

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CARRARO LUIGI**, *senatore*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, senatore; AGRIMI ALESSANDRO, senatore; BENEDETTI GIANFILIPPO, deputato; BERTOLA ERMENEGILDO, senatore; CHIAROMONTE GERARDO, senatore; CIFARELLI MICHELE, senatore; DE CAROLIS GIANCARLO, senatore; FOLLIERI MARIO, senatore; GARAVELLI WALTER, senatore; GATTO EUGENIO, senatore; GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, deputato; GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, deputato; LA TORRE PIO, deputato; LUGNANO FRANCESCO, senatore; MAFFIOLETTI ROBERTO, senatore; MALAGUGINI ALBERTO, deputato; MAZZOLA FRANCESCO, deputato; MEUCCI ENZO, deputato; NICCOLAI GIUSEPPE, deputato; NICOSIA ANGELO, deputato; PATRIARCA FRANCESCO, deputato; PISANÒ GIORGIO, senatore; REVELLI EMILIO, deputato; RICCIO PIETRO, deputato; ROSA VITO, senatore; SGARLATA MARCELLO, deputato; SIGNORI SILVANO, senatore; TERRANOVA CESARE, deputato; ZUCCALÀ MICHELE, senatore; VINEIS MANLIO, deputato.

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: Carraro

RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

Relatore: Zuccalà

RELAZIONI DI MINORANZA

- 1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti; Terranova*
- 2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: Nicosia, Pisanò, Giuseppe Niccolai*

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Prot. N. 1544/C-4215

Roma, 4 febbraio 1976

Onorevole
Sen. Dott. Giovanni SPAGNOLLI
Presidente
del Senato della Repubblica

S E D E

Onorevole Presidente,

in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che ho l'onore di presiedere, mi prego trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione conclusiva, approvata a maggioranza nella seduta del 15 gennaio 1976.

Mi prego, altresì, trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione, che integra la precedente, nel settore del traffico mafioso dei tabacchi e degli stupefacenti e dei rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano, redatta dal senatore Zuccalà, anch'essa approvata a maggioranza nell'anzidetta seduta del 15 gennaio 1976.

Le trasmetto, inoltre, le unite due relazioni di minoranza, l'una a firma dei deputati La Torre, Benedetti e Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano e Maffioletti, nonchè del deputato Terranova, l'altra in tre parti, sottoscritte, rispettivamente, dal deputato Nicosia, dal deputato Giuseppe Niccolai e dal senatore Pisanò: relazioni che la Commissione, nella stessa seduta del 15 gennaio 1976, ha stabilito che siano comunicate, unitamente alle due relazioni approvate dalla maggioranza, ai Presidenti delle Camere, per la pubblicazione nelle forme usuali.

Sempre nella seduta del 15 gennaio 1976, la Commissione ha deliberato che sia pubblicato, in allegato alle suddette relazioni, il testo degli interventi svolti per dichiarazione di voto sulle medesime dai senatori Follieri e Signori e dai deputati Giuseppe Niccolai, Nicosia, Malagugini, Patriarca, Terranova e Vineis: interventi tutti il cui testo mi prego di trasmetterLe — unitamente a quello dell'intervento per fatto personale, svolto dal senatore Cifarelli nella seduta del 3 dicembre 1975, che la Commissione medesima, accogliendo una richiesta avanzata per iscritto dal senatore Cifarelli in tal senso, ha deliberato, nella stessa seduta del 15 gennaio 1976, sia pubblicato contestualmente alla parte della relazione di minoranza a firma del deputato Giuseppe Niccolai.

La informo, infine, che la Commissione ha stabilito che siano resi pubblici tutti i documenti depositati nel suo archivio i quali sono serviti come fonte di notizie o di valutazione per tutte le relazioni che vengono comunicate — documenti di cui mi prego trasmettere un elenco — con talune esclusioni, alla stregua dei criteri precostituiti dalla Commissione, quali risultano dall'estratto del processo verbale della seduta del 15 gennaio 1976, che unisco in calce all'elenco medesimo.

La Commissione ha, altresì, stabilito che non debbano esser resi pubblici gli altri documenti, non compresi nella categoria prima indicata, con le seguenti eccezioni:

a) i processi verbali delle sedute della Commissione, di tutte le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nella V^a Legislatura, nonché delle sedute dello stesso organo nella IV^a Legislatura che si siano concretate nello svolgimento di attività istruttorie: con esclusione di quelli in cui si faccia riferimento ad anonimi, intesi sia in senso formale che in senso sostanziale;

b) le dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, comprese quelle rese con l'assicurazione che sarebbero rimaste segrete, sempre che i loro autori, preventivamente interpellati, dichiarino per iscritto di consentire alla pubblicazione;

c) la relazione Ferrarotti;

d) la tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965.

Poichè la verifica della conformità dei documenti da pubblicare ai criteri indicati dalla Commissione è stata demandata ad un Comitato ristretto, composto, oltre che dallo scrivente, dal senatore Follieri e dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis — Comitato che potrà, a sua volta, sottoporre al giudizio della Commissione stessa la definizione delle sole questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri medesimi — mi riservo di trasmettere, via via

che il Comitato suddetto procederà nei suoi lavori, i documenti da pubblicare, che potranno essere stampati successivamente.

Mi riservo, altresì, di trasmettere il testo dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione in cui sono state discusse le proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause, nonchè di tutte le lettere inviate alla Commissione da privati cittadini che si sono sentiti lesi nella loro onorabilità personale da apprezzamenti contenuti nelle precedenti relazioni da essa licenziate: resoconti stenografici e lettere di cui la Commissione stessa, nella ricordata seduta del 15 gennaio 1976, ha disposto la pubblicazione.

La informo, infine, che la Commissione — in considerazione della circostanza che, nell'attuale Legislatura, essa ha avuto sede presso il Senato della Repubblica — ha stabilito che tutti i documenti che essa ha deliberato di non rendere pubblici siano depositati, unitamente a quelli di cui viene disposta la pubblicazione, nell'Archivio del Senato.

Sono lieto, con l'occasione, di rinnovarLe, illustre Presidente, i sensi della mia più profonda deferenza.

(LUIGI CARRARO)



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Prot. N. 1545/C-4216

Roma, 4 febbraio 1976

Onorevole
Dott. Alessandro PERTINI
Presidente
della Camera dei Deputati

R O M A

Onorevole Presidente,

in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che ho l'onore di presiedere, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione conclusiva, approvata a maggioranza nella seduta del 15 gennaio 1976.

Mi pregio, altresì, trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione, che integra la precedente, nel settore del traffico mafioso dei tabacchi e degli stupefacenti e dei rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano, redatta dal senatore Zuccalà, anch'essa approvata a maggioranza nell'anzidetta seduta del 15 gennaio 1976.

Le trasmetto, inoltre, le unite due relazioni di minoranza, l'una a firma dei deputati La Torre, Benedetti e Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano e Maffioletti, nonchè del deputato Terranova, l'altra in tre parti, sottoscritte, rispettivamente, dal deputato Nicosia, dal deputato Giuseppe Niccolai e dal senatore Pisanò: relazioni che la Commissione, nella stessa seduta del 15 gennaio 1976, ha stabilito che siano comunicate, unitamente alle due relazioni approvate dalla maggioranza, ai Presidenti delle Camere, per la pubblicazione nelle forme usuali.

Sempre nella seduta del 15 gennaio 1976, la Commissione ha deliberato che sia pubblicato, in allegato alle suddette relazioni, il testo degli interventi svolti per dichiarazione di voto sulle medesime dai senatori Follieri e Signori e dai deputati Giuseppe Niccolai, Nicosia, Malagugini, Patriarca, Terranova e Vineis: interventi tutti il cui testo mi prego di trasmetterLe — unitamente a quello dell'intervento per fatto personale, svolto dal senatore Cifarelli nella seduta del 3 dicembre 1975, che la Commissione medesima, accogliendo una richiesta avanzata per iscritto dal senatore Cifarelli in tal senso, ha deliberato, nella stessa seduta del 15 gennaio 1976, sia pubblicato contestualmente alla parte della relazione di minoranza a firma del deputato Giuseppe Niccolai.

La informo, infine, che la Commissione ha stabilito che siano resi pubblici tutti i documenti depositati nel suo archivio i quali sono serviti come fonte di notizie o di valutazione per tutte le relazioni che vengono comunicate — documenti di cui mi prego trasmettere un elenco — con talune esclusioni, alla stregua dei criteri precostituiti dalla Commissione, quali risultano dall'estratto del processo verbale della seduta del 15 gennaio 1976, che unisco in calce all'elenco medesimo.

La Commissione ha, altresì, stabilito che non debbano esser resi pubblici gli altri documenti, non compresi nella categoria prima indicata, con le seguenti eccezioni:

a) i processi verbali delle sedute della Commissione, di tutte le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nella V^a Legislatura, nonché delle sedute dello stesso organo nella IV^a Legislatura che si siano concretate nello svolgimento di attività istruttorie: con esclusione di quelli in cui si faccia riferimento ad anonimi, intesi sia in senso formale che in senso sostanziale;

b) le dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, comprese quelle rese con l'assicurazione che sarebbero rimaste segrete, sempre che i loro autori, preventivamente interpellati, dichiarino per iscritto di consentire alla pubblicazione;

c) la relazione Ferrarotti;

d) la tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965.

Poichè la verifica della conformità dei documenti da pubblicare ai criteri indicati dalla Commissione è stata demandata ad un Comitato ristretto, composto, oltre che dallo scrivente, dal senatore Follieri e dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis — Comitato che potrà, a sua volta, sottoporre al giudizio della Commissione stessa la definizione delle sole questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri medesimi — mi riservo di trasmettere, via via

che il Comitato suddetto procederà nei suoi lavori, i documenti da pubblicare, che potranno essere stampati successivamente.

Mi riservo, altresì, di trasmettere il testo dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione in cui sono state discusse le proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause, nonché di tutte le lettere inviate alla Commissione da privati cittadini che si sono sentiti lesi nella loro onorabilità personale da apprezzamenti contenuti nelle precedenti relazioni da essa licenziate: resoconti stenografici e lettere di cui la Commissione stessa, nella ricordata seduta del 15 gennaio 1976, ha disposto la pubblicazione.

La informo, infine, che la Commissione — in considerazione della circostanza che, nell'attuale Legislatura, essa ha avuto sede presso il Senato della Repubblica — ha stabilito che tutti i documenti che essa ha deliberato di non rendere pubblici siano depositati, unitamente a quelli di cui viene disposta la pubblicazione, nell'Archivio del Senato.

Sono lieto, con l'occasione, di rinnovarLe, illustre Presidente, i sensi della mia più profonda deferenza.

(LUIGI CARRARO)

INDICE GENERALE

RELAZIONE CONCLUSIVA

PARTE PRIMA

	<i>Pag.</i>
I DIBATTITI PARLAMENTARI SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA	1
CAPITOLO I — I dibattiti nella I Legislatura	3
<i>Paragrafo I</i> — Il dibattito alla Camera dei deputati nel 1948	3
<i>Paragrafo II</i> — Il dibattito in Senato del giugno 1949	5
<i>Paragrafo III</i> — Il dibattito successivo - Le discussioni seguite alla morte del bandito Giuliano	11
CAPITOLO II — Il dibattito nella II Legislatura	17
<i>Paragrafo I</i> — Iniziative parlamentari sul fenomeno della cri- minalità e sulle relative responsabilità gover- native	17
<i>Paragrafo II</i> — Il fenomeno della mafia nel dibattito alla Ca- mera dei deputati	18
CAPITOLO III — I dibattiti nella III Legislatura e l'istituzione della Commissione d'inchiesta	21
<i>Paragrafo I</i> — La ripresa del dibattito sul fenomeno mafioso	21
<i>Paragrafo II</i> — Il disegno di legge per l'istituzione della Com- missione d'inchiesta	25
<i>Paragrafo III</i> — Il primo dibattito in Senato sul disegno di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta	25
<i>Paragrafo IV</i> — Il nuovo dibattito in Senato sul disegno di legge istitutivo dell'inchiesta parlamentare e la sua approvazione	26
<i>Paragrafo V</i> — Il dibattito alla Camera sul disegno di legge e la sua definitiva approvazione	31

PARTE SECONDA

LE VICENDE DELLA COMMISSIONE, LA SUA STRUTTURA ED I SUOI MODULI OPERATIVI	37
CAPITOLO I — La costituzione della Commissione nella III Legislatura	39

	Pag.
CAPITOLO II — L'attività della Commissione nella IV Legislatura . . .	40
CAPITOLO III — L'attività della Commissione nella V Legislatura . . .	53
CAPITOLO IV — L'attività della Commissione nella VI Legislatura . . .	60
CAPITOLO V — Il metodo di lavoro della Commissione: sua organizzazione interna e modi della sua attività istruttoria . . .	74

PARTE TERZA

GENESI E CARATTERISTICHE DELLA MAFIA	89
CAPITOLO I — La genesi della mafia	91
<i>Premessa</i>	91
SEZIONE I — Le origini remote	92
SEZIONE II — La mafia nella storia dell'Italia unita	95
<i>Paragrafo I</i> — I prodromi	95
<i>Paragrafo II</i> — La parola mafia, le sue origini, il suo significato	97
<i>Paragrafo III</i> — La mafia come organizzazione e comportamento	98
<i>Paragrafo IV</i> — Le attività mafiose	99
<i>Paragrafo V</i> — I mafiosi - La delinquenza mafiosa	102
<i>Paragrafo VI</i> — L'accettazione del potere mafioso - L'omertà - Lo spirito di gruppo - Episodi di collusione con i pubblici poteri	106
<i>Paragrafo VII</i> — Lo Stato di fronte alla mafia	109
<i>Paragrafo VIII</i> — Considerazioni conclusive - Le cause e la forza della mafia	112
SEZIONE III — La mafia degli anni del dopoguerra dal 1943 al 1950	113
<i>Paragrafo I</i> — La rinascita della mafia	113
<i>Paragrafo II</i> — L'occupazione alleata e la mafia	114
<i>Paragrafo III</i> — La mafia a difesa del latifondo	119
<i>Paragrafo IV</i> — Le vicende del separatismo	121
<i>Paragrafo V</i> — La costituzione della Regione	123
<i>Paragrafo VI</i> — Mafia e banditismo	126
CAPITOLO II — La mafia agricola	133
SEZIONE I — La mafia nella società agraria	133
<i>Paragrafo I</i> — Le tre fasi della mafia	133
<i>Paragrafo II</i> — La società agricola siciliana	136

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	<i>Pag.</i>
<i>Paragrafo III</i> — Le funzioni della mafia di campagna - I personaggi	138
A) Vincenzo Di Carlo	140
B) Michele Navarra	143
C) Giuseppe Genco Russo	146
SEZIONE II — Le attività della mafia di campagna	147
<i>Paragrafo I</i> — Gli interventi della mafia nelle elezioni	147
<i>Paragrafo II</i> — Gli omicidi di sindacalisti e uomini politici - Gli altri delitti	153
<i>Paragrafo III</i> — Gli interventi giudiziari - Limiti e anomalie	158
<i>Paragrafo IV</i> — L'impunità dei delitti mafiosi - Le accuse	165
<i>Paragrafo V</i> — Il questore Angelo Mangano e la sua attività in Sicilia	170
<i>Paragrafo VI</i> — L'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia	177
SEZIONE III — La riforma agraria e la mafia	181
<i>Paragrafo I</i> — La sopravvivenza della mafia alla riforma agraria	181
<i>Paragrafo II</i> — Le vicende del feudo Polizzello	183
<i>Paragrafo III</i> — La mafia e l'irrigazione	191
<i>Paragrafo IV</i> — La presenza attuale della mafia nelle cam- pagne siciliane	193
CAPITOLO III — La mafia urbana	195
SEZIONE I — L'inserimento della mafia nella società urbana	195
<i>Paragrafo I</i> — La fase di transizione	195
<i>Paragrafo II</i> — I mercati all'ingrosso - L'erogazione del credito	196
<i>Paragrafo III</i> — Il processo di industrializzazione in Sicilia - Distorsioni e limiti	201
<i>Paragrafo IV</i> — Gli enti pubblici e le assunzioni di personale	203
<i>Paragrafo V</i> — L'amministrazione regionale e gli interventi nell'economia	206
SEZIONE II — La mafia e il potere pubblico	214
<i>Paragrafo I</i> — La mafia e i Comuni dell'Isola - Gli abusi edilizi	214
<i>Paragrafo II</i> — Vito Ciancimino	221
SEZIONE III — La quarta ondata mafiosa	238
<i>Paragrafo I</i> — La strage di Viale Lazio - Il rapimento di Mauro De Mauro - L'omicidio di Pietro Scaglione	238
<i>Paragrafo II</i> — La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti	243
<i>Paragrafo III</i> — La mafia e il contrabbando di tabacchi	244
<i>Paragrafo IV</i> — La mafia e il traffico degli stupefacenti	247
<i>Paragrafo V</i> — Gli ultimi avvenimenti	253

	Pag.
CAPITOLO IV — Le ramificazioni territoriali della mafia	257
SEZIONE I — La mafia all'estero	257
<i>Paragrafo I</i> — I collegamenti della mafia con organizzazioni criminose straniere	257
SEZIONE II — La mafia nell'Italia continentale	260
<i>Paragrafo I</i> — Le infiltrazioni mafiose	260
<i>Paragrafo II</i> — Francesco Paolo Coppola e le sue vicende	262
<i>Paragrafo III</i> — Gli episodi connessi alla presenza di Coppola nel Lazio - La fuga di Leggio, il caso Rimi, le intercettazioni telefoniche	274
<i>Paragrafo IV</i> — La mafia e il collocamento della manodopera	279
<i>Paragrafo V</i> — La criminalità mafiosa nell'Italia settentrionale	281
<i>Paragrafo VI</i> — Luciano Leggio	283
<i>Paragrafo VII</i> — La mafia nell'Italia continentale - Le cause e le caratteristiche	287
 PARTE QUARTA	
CONCLUSIONI E PROPOSTE	293
<i>Premessa</i>	295
CAPITOLO I — Proposte socio-economiche	297
SEZIONE I — L'autonomia della Sicilia	297
<i>Paragrafo I</i> — Le norme di attuazione dello Statuto	297
<i>Paragrafo II</i> — La strutturazione degli organi del governo regionale	298
SEZIONE II — I rapporti finanziari tra Stato e Regione	299
SEZIONE III — L'industrializzazione della Sicilia	301
SEZIONE IV — Lo sviluppo dell'agricoltura	303
SEZIONE V — I mercati all'ingrosso	306
<i>Paragrafo I</i> — La mafia e i mercati	306
<i>Paragrafo II</i> — Le proposte	307
SEZIONE VI — Il credito	308
SEZIONE VII — Le esattorie	310
SEZIONE VIII — Il settore urbanistico	310
SEZIONE IX — La mafia e la scuola	311

RELAZIONE DI MINORANZA

dei deputati La Torre, Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti nonché del deputato Terranova

	<i>Pag.</i>
Valutazione critica della relazione di maggioranza	569
<i>Paragrafo</i> 1 — Il nodo del 1943	571
<i>Paragrafo</i> 2 — Rapporto Mafia - Banditismo - Governo	572
<i>Paragrafo</i> 3 — Lotte contadine e riforma agraria	574
<i>Paragrafo</i> 4 — Mafia urbana	577
<i>Paragrafo</i> 5 — Mafia e potere nella Sicilia d'oggi	581
<i>Paragrafo</i> 6 — Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo	593
<i>Paragrafo</i> 7 — Il caso Matta	594
<i>Paragrafo</i> 8 — I fatti più recenti	598
<i>Paragrafo</i> 9 — Il sistema di potere mafioso a Trapani	601
<i>Paragrafo</i> 10 — Il potere mafioso a Caltanissetta	603
<i>Paragrafo</i> 11 — Le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso in provincia di Agrigento	606
 Considerazioni finali	 608
 ALLEGATI	 611
<i>Allegato</i> n. 1 — Memoriale trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla Federazione del P.C.I. di Caltanissetta sulla mafia di Villalba e la mafia dei feudi (<i>Doc. 131</i>)	613
<i>Allegato</i> n. 2 — Memoriale trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla Federazione del P.C.I. di Agrigento e Sciacca sulle manifestazioni mafiose nella provincia di Agrigento (<i>Doc. 130</i>)	691
<i>Allegato</i> n. 3 — Memoriale trasmesso il 16 febbraio 1965 dalla Federazione del P.C.I. di Trapani sul fenomeno mafioso e sulla evoluzione delle sue manifestazioni a partire dall'immediato dopoguerra (<i>Doc. 253</i>)	781
<i>Allegato</i> n. 4 — Memoriale trasmesso il 2 ottobre 1963 dalla Federazione del P.C.I. di Palermo sui rapporti tra cosche mafiose ed alcuni ambienti politici ed economici (<i>Doc. 133</i>)	827
<i>Allegato</i> n. 5 — Resoconto stenografico della seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea Regionale Siciliana	889
<i>Allegato</i> n. 6 — Estratto di deliberazione della Giunta municipale di Palermo relativa al fitto dell'edificio da adibire a caserma dei Vigili Urbani	907

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	<i>Pag.</i>
<i>Allegato n. 7</i> — Articolo del « Giornale di Sicilia » del 4 febbraio 1971	915
<i>Allegato n. 8</i> — Elenco dei capi di imputazione relativi al procedimento n. 6684/66 P.M. n. 1067/66 RG e n. 422/66 G.I. presso il Tribunale di Palermo (dal <i>Doc.</i> 692 agli atti della Commissione)	919
<i>Allegato n. 9</i> — Copia del ricorso presentato dai deputati regionali comunisti al Presidente della 1 ^a Commissione legislativa dell'Assemblea Regionale Siciliana con cui si chiede lo svolgimento di una indagine sulle vicende dell'appalto per l'affidamento del servizio di manutenzione delle strade e piazze e delle fognature della città di Palermo	927
<i>Allegato n. 10</i> — Copia di resoconto stenografico della seduta del 23 marzo 1973 dell'Assemblea Regionale Siciliana	935

RELAZIONE DI MINORANZA

(Articolata in tre parti, redatte, rispettivamente, dal deputato Nicosia,
dal senatore Pisano e dal deputato Giuseppe Niccolai)

PARTE PRIMA**(RELAZIONE DEL DEPUTATO NICOSIA)**

	<i>Pag.</i>
<i>Paragrafo</i> 1 — Il « dopo » Commissione di inchiesta	959
<i>Paragrafo</i> 2 — Quale conclusione	959
<i>Paragrafo</i> 3 — Buio iniziale	960
<i>Paragrafo</i> 4 — Esperienza irripetibile	961
<i>Paragrafo</i> 5 — Il materiale raccolto	962
<i>Paragrafo</i> 6 — I « tredici anni »	962
<i>Paragrafo</i> 7 — Inchiesta senza precedenti	963
<i>Paragrafo</i> 8 — La mafia da « cosca » a sistema	964
<i>Paragrafo</i> 9 — Organizzazione della sopraffazione	964
<i>Paragrafo</i> 10 — Ombra del potere	965
<i>Paragrafo</i> 11 — Mafia 1927	965
<i>Paragrafo</i> 12 — Mafia 1943	966
<i>Paragrafo</i> 13 — Palermo	967
ALLEGATO	969

PARTE SECONDA**(RELAZIONE DEL SENATORE PISANO)**

Mafia, politica e poteri pubblici attraverso la storia di Luciano Leggio	993
<i>Paragrafo</i> 1 — L'uccisione di Comajanni	997
<i>Paragrafo</i> 2 — L'uccisione di Rizzotto	998
<i>Paragrafo</i> 3 — L'uccisione di Splendido	1003
<i>Paragrafo</i> 4 — L'uccisione di Navarra	1005
<i>Paragrafo</i> 5 — La strage di Corleone	1006
<i>Paragrafo</i> 6 — Leggio e la morte di Giuliano	1009
<i>Paragrafo</i> 7 — La carriera di Angelo Vicari	1012
<i>Paragrafo</i> 8 — Mangano e Vicari	1013
<i>Paragrafo</i> 9 — La polemica tra Mangano e i Carabinieri	1014

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	<i>Pag.</i>
<i>Paragrafo</i> 10 — La versione del colonnello Milillo	1016
<i>Paragrafo</i> 11 — Leggio e l'assoluzione di Bari	1020
<i>Paragrafo</i> 12 — Leggio e Scaglione	1021
<i>Paragrafo</i> 13 — Il mancato arresto di Leggio: la polizia accusa Scaglione	1023
<i>Paragrafo</i> 14 — Leggio e il comportamento del Capo della polizia . . .	1031
<i>Paragrafo</i> 15 — L'uccisione del procuratore Scaglione	1033
<i>Paragrafo</i> 16 — La « ballata delle bobine »	1034
<i>Paragrafo</i> 17 — Le rivelazioni di Frank Coppola	1035
<i>Paragrafo</i> 18 — Le responsabilità della Magistratura romana	1038
<i>Paragrafo</i> 19 — L'attentato al questore Mangano	1041
<i>Paragrafo</i> 20 — La cattura di Leggio a Milano	1042
<i>Paragrafo</i> 21 — Da Leggio a don Agostino Coppola	1044
<i>Paragrafo</i> 22 — La singolare latitanza di Luciano Leggio	1049
<i>Paragrafo</i> 23 — Da Leggio a Salvatore Lima	1051
<i>Paragrafo</i> 24 — Da Leggio a Graziano Verzotto	1052
<i>Paragrafo</i> 25 — Da Leggio a Vito Guarrasi	1054
Conclusioni	1055

PARTE TERZA

(RELAZIONE DEL DEPUTATO GIUSEPPE NICCOLAI)

<i>Paragrafo</i> 1 — Il caso Rimi e la degenerazione della classe politica . . .	1061
<i>Paragrafo</i> 2 — I moduli operativi del Presidente Cattanei	1064
<i>Paragrafo</i> 3 — Il vice Presidente del Senato e Giuseppe Mangiapane . .	1072
<i>Paragrafo</i> 4 — Il sindaco di Milano Aldo Aniasi nelle conversazioni telefoniche di Jalongo	1074
<i>Paragrafo</i> 5 — Il caso Fagone	1080
<i>Paragrafo</i> 6 — Il credito: il caso Miallo	1089
<i>Paragrafo</i> 7 — Vito Guarrasi e il PCI	1091
<i>Paragrafo</i> 8 — L'Ente minerario e Aristide Gunnella	1096
<i>Paragrafo</i> 9 — Graziano Verzotto e Calogero Cipolla	1099
<i>Paragrafo</i> 10 — Il caso Vaselli, la Fondazione Mormino e il giornale <i>L'Ora</i>	1101
<i>Paragrafo</i> 11 — Le ricchezze dei politici	1103
<i>Paragrafo</i> 12 — Regione ed Enti locali	1104
<i>Paragrafo</i> 13 — L'Eras	1105
<i>Paragrafo</i> 14 — La Sofis	1106
<i>Paragrafo</i> 15 — La Corte dei conti in Sicilia	1107
<i>Paragrafo</i> 16 — Ugo La Malfa	1107
<i>Paragrafo</i> 17 — Le Esattorie	1108
<i>Paragrafo</i> 18 — Il caso Gullotti e Caruso Giacomo	1111
<i>Paragrafo</i> 19 — Salvatore Lima	1112
<i>Paragrafo</i> 20 — Lima e la sinistra socialista	1114
<i>Paragrafo</i> 21 — Partiti politici e mafia	1114

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	Pag.
ALLEGATI:	
<i>Allegato n. 1</i> — Fotocopia del rapporto Nester pubblicato sul <i>Borghese</i> n. 23 del 4 giugno 1972 a pagina 327	1119
<i>Allegato n. 2</i> — Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Aristide Gunnella rese al Consiglio di Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 26 marzo 1971	1123
<i>Allegato n. 3</i> — Estratti dalla <i>Nuova Repubblica</i> del 16 marzo e del 25 maggio 1975	1145
<i>Allegato n. 4</i> — Testo delle dichiarazioni del senatore Graziano Verzotto rese al Consiglio di Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 26 marzo 1971	1161
<i>Allegato n. 5</i> — Relazione « Mafia ed Enti locali » svolta dal senatore Giuseppe Alessi nel corso della IV Legislatura	1177
<i>Allegato n. 6</i> — Lettera del Ministro delle finanze onorevole Bruno Visentini in data 3 dicembre 1975	1243
TESTO DELL'INTERVENTO SVOLTO, NELLA SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1975, DAL SENATORE CIFARELLI, PER FATTO PERSONALE, IN RELAZIONE A TALUNE AFFERMAZIONI CONTENUTE NELLA PROPOSTA DI RELAZIONE DEL DEPUTATO GIUSEPPE NICCOLAI	1249
ELENCHI DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLE DIVERSE RELAZIONI	1255
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE CONCLUSIVA	1257
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE DEL SENATORE ZUCCALA	1273
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE DI MINORANZA DEI DEPUTATI LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI E DEI SENATORI ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI, NONCHÈ DEL DEPUTATO TERRANOVA	1277
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO NICOSIA	1280
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE DEL SENATORE PISANO	1282
ELENCO DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA REDAZIONE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO GIUSEPPE NICCOLAI	1283
ESTRATTO DEL PROCESSO VERBALE DELLA SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 15 GENNAIO 1976	1285
TESTO DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO, RESE NELLA SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 15 GENNAIO 1976, NELLA VOTAZIONE SULLA RELAZIONE CONCLUSIVA	1289
Senatore Mario FOLLIERI	1291
Deputato Cesare TERRANOVA	1292
Deputato Giuseppe NICCOLAI	1295
Deputato Manlio VINEIS	1298
Deputato Alberto MALAGUGINI	1300
Deputato Angelo NICOSIA	1305
Senatore Silvano SIGNORI	1309
Deputato Francesco PATRIARCA	1309
INDICE DEI NOMI	1311

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: **CARRARO**

PARTE PRIMA

**I DIBATTITI PARLAMENTARI SUL FENOMENO DELLA
MAFIA IN SICILIA E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE
D'INCHIESTA ***

* Gli atti parlamentari verranno, per brevità, indicati nel testo con le sigle A.C. I, A.C. II e A.C. III (relative agli Atti della Camera, rispettivamente della I, della II e della III legislatura) e A.S. I, A.S. II e A.S. III (relative agli Atti del Senato, rispettivamente della I, della II e della III legislatura).

CAPITOLO PRIMO

I DIBATTITI NELLA PRIMA LEGISLATURA

1. — *Il dibattito alla Camera dei deputati nel 1948.*

L'esigenza di un'inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia che, procedendo da uno studio analitico della sua genesi e delle sue caratteristiche, sfociasse nella proposta di un'articolata serie di misure atte a reprimerne le manifestazioni e ad eliminarne le cause, è maturata attraverso un lungo e serio dibattito durato quasi ininterrottamente nelle prime tre Legislature repubblicane. Un dibattito parlamentare che, se allora si è inserito nella tematica connessa all'indirizzo politico dei Governi succedutisi alla guida del Paese, spesso è stato sollecitato da una pubblica opinione colpita e disorientata da ogni nuova manifestazione di quel particolare tipo di delinquenza organizzata che è la mafia.

Il 27 luglio 1948, il deputato Berti, svolgendo alla Camera dei deputati una interpellanza (1) chiedeva conto al Governo della politica che si intendeva condurre per porre fine ai soprusi verificatisi contro il movimento operaio e contadino e ai delitti di mafia che avevano insanguinato la Sicilia. La strage di Portella della Ginestra, l'attentato al-

(1) Interpellanza dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Di Mauro, Failla, D'Agostino, Calandrone, Pino e Sala. « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno per conoscere a quali criteri si è ispirato il Governo nella sua politica sociale e d'ordine pubblico in Sicilia, particolarmente in relazione ai soprusi verificatisi nelle agitazioni contadine e operaie e ai delitti di mafia e di banditismo che hanno insanguinato la Sicilia ». A.C. I, p. 1389.

l'onorevole Li Causi, gli assassini dei sindacalisti Li Puma, Rizzotto e Cangelosi mostravano come la mafia « forza delittuosa permanente e in un certo senso dominante della Sicilia » (A.C. I, p. 1389) e il banditismo avessero assunto il ruolo di « avanguardia armata » (A.C. I, p. 1391) contro operai e contadini a difesa degli interessi dei latifondisti e delle loro clientele politiche. Mafia e banditismo, latifondo e ambienti politici siciliani creavano, avvalendosi anche delle relazioni internazionali tenute, anche per il tramite della malavita americana, dal Governo regionale in vista di una « utilizzazione militare » della Sicilia, quella struttura di potere che, con il favore del Governo, dominava la Sicilia ed era responsabile della « ondata di terrorismo contro i comunisti e... contro le organizzazioni operaie ». (A.C. I, p. 1393).

Rispondendo all'interpellanza il ministro Scelba respingeva l'ipotesi di collegamenti e rapporti internazionali tenuti dal Governo regionale e negava che il Governo nazionale avesse « qualsiasi responsabilità su fatti o su delitti politici della mafia o non della mafia accaduti in Sicilia » (A.C. I, pagina 1395). La mafia, proseguiva il Ministro, essendo un fenomeno secolare, non era imputabile ad una determinata linea politica. « Certamente la mafia trova protezione in sfere molto elevate che essa protegge a sua volta » (A.C. I, p. 1396), e nelle recenti elezioni tutti i partiti — affermava il ministro Scelba — « compresi quelli dell'estrema sinistra hanno approfittato, in quella zona della Sicilia, della mafia, anche se per le dimensioni che la lotta elettorale ha raggiunto non è la protezione di un capo mafia locale che può determinare la vittoria

di un partito » (A.C. I, pa. 1396). Il fenomeno mafioso doveva risolversi, concludeva il ministro Scelba, non solo con l'azione di polizia, ma realizzando quella linea politica, seguita dal Governo, volta al progresso economico e sociale della Sicilia.

Il fenomeno mafioso, ribadiva il deputato Berti, dichiarando la propria insoddisfazione per la risposta del Ministro, doveva essere risolto « colpendo la classe di latifondisti reazionari » (A.C. I, p. 1399) e le attività mafiose nelle zone di Piana dei Greci, di S. Giuseppe Iato, di Corleone e di Petralia, che rendevano possibile il controllo dell'intera provincia di Palermo.

A sua volta, il deputato Nasi, svolgendo alla Camera, il 14 settembre 1948, un'interpellanza (2) presentata a seguito dell'arresto del deputato regionale Cortese che aveva prestato la propria assistenza ai contadini durante l'occupazione delle terre, giudicava negativamente l'esperimento autonomistico siciliano. Governo e Assemblea regionale — rilevava il deputato Nasi — in occasione dell'episodio dell'arresto di Cortese, « si sono preoccupati più di una questione di prerogative e di immunità che dell'oltraggio e dell'attentato alle organizzazioni operaie del lavoro ». (A.C. I, p. 1907) « L'autonomia deve restare... ma non deve essere il mezzo per il consolidamento delle vecchie classi... nè deve essere il feudo di un partito ». (A.C. I, p. 1912) In Sicilia, invece, sosteneva il deputato Nasi, al dominio della mafia che proteggeva alcune ben individuabili forze politiche, si aggiungevano il banditismo e Giuliano « che è anche il frutto della condotta molto discutibile degli organi di polizia ». (A.C. I, p. 1908) Le gravi condizioni della Si-

(2) Interpellanza del deputato Nasi « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere a quali cause e responsabilità è dovuto il permanere delle gravi condizioni della p.s. in Sicilia e perchè chiariscano se fra i provvedimenti adottati per correggere la situazione nonchè per vendicare tanti organizzatori impunemente uccisi nell'Isola, è da comprendersi, ora, l'arresto di un deputato della Regione e di altri sindacalisti della provincia di Caltanissetta ». (A.C. I, p. 1906)

cia avrebbero richiesto — concludeva il deputato Nasi — non solo il rinvigorismento dell'azione di polizia, ma « riforme di struttura profonde le quali cambino l'aria sociale in Sicilia ». (A.C. I, p. 1909).

Lo stesso cambiamento veniva invocato dal deputato Sansone, che, nello svolgere un'interpellanza (3) nella medesima seduta, indicava nella mafia « una formazione, una stratificazione sociale » (A.C. I, per 1913) dovuta a determinate strutture economiche che avrebbero dovuto essere radicalmente modificate.

Solo un'opera di rinnovamento a livello dei rapporti sociali, quale quella condotta dal movimento operaio e contadino che aveva provocato la violenta reazione della mafia, avrebbe potuto eliminare il fenomeno mafioso. Ma, concludeva il deputato Sansone, « la verità è che la mafia è legata in Sicilia ad alcuni gruppi politici, alcuni dei quali sono rappresentati nel Governo, ed il Governo è inerte ». (A.C. I, p. 1915).

Riprendendo le tesi già esposte nel luglio, il deputato Berti riaffermava, illustrando un'interpellanza (4) presentata insieme al de-

(3) Interpellanza del deputato Sansone « Al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno, per conoscere le responsabilità ed i provvedimenti adottati o da adottare per ovviare alla grave situazione siciliana specie dopo i fatti di Partinico e se non appare come inefficace l'opera del Governo che fa perseguire sindacalisti ed uomini politici anzichè avere effettiva cura dell'ordine pubblico e della incolumità dei cittadini ». (A.C. I, p. 1906)

(4) Interpellanza dei deputati D'Amico e Berti Giuseppe fu Angelo « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno portato, dopo otto mesi dalla dimostrazione popolare di Caltanissetta del 19 dicembre 1947, all'arresto del deputato regionale Gino Cortese e dei sindacalisti nisseni e ad altri numerosi arresti nell'Isola, per sapere per quali motivi, mentre si colpiscono con arresto i deputati regionali siciliani e si infierisce senza motivo contro le organizzazioni democratiche, si continuano invece a minimizzare le sanguinose e nefande manifestazioni di delinquenza le quali stanno rendendo impossibile la vita civile in tutta la Sicilia occidentale, con la connivenza e l'appoggio di influenze politiche ben note alla popolazione siciliana e ben note al Governo ». (A.C. I, p. 1906)

putato D'Amico, come vi fossero « alla base dei fenomeni della mafia e del banditismo... la questione del latifondo, la connivenza politica dei ceti privilegiati, una rete grandissima e fittissima di responsabilità e di interferenze politiche ». (A.C. I, p. 1917). « Io penso — proseguiva il deputato Berti — che la via di uscita sia questa: nominare una Commissione parlamentare di inchiesta per l'ordine pubblico in Sicilia ». (A.C. I, p. 1920). L'istituzione della Commissione non avrebbe dovuto — sosteneva il deputato Berti — assumere un significato di sfiducia nei confronti del Governo, ma un « carattere di aiuto all'opera del Governo che si è dimostrata insufficiente ». (A.C. I, p. 1920).

I deputati delle diverse regioni d'Italia e di tutte le parti politiche chiamati a far parte della Commissione — proseguiva il deputato Berti — « prenderanno posizione di fronte a questi efferati delitti di cui si conoscono i responsabili e alleggeriranno il Governo, dopo tutto, delle gravissime responsabilità che sono sulle sue spalle ». (A.C. I, p. 1920). La Commissione avrebbe dovuto « stabilire le cause della situazione eccezionale, gravissima dell'ordine pubblico in Sicilia », i legami tra mafia e banditismo — questo una « organizzazione di fuorilegge che vivono alla macchia » (A.C. I, p. 1921), quella un'organizzazione « che vive legalmente nei centri abitati » (A.C. I, p. 1921) — le strategie della mafia e dei politici ad essa legati, nonché le pressioni esercitate sulla magistratura.

L'istituzione della Commissione, sosteneva, però, nella risposta il ministro Scelba, avrebbe suonato « aperta sfiducia al Governo », una sfiducia ingiustificata per i progressi raggiunti dall'attività di repressione della delinquenza in Sicilia, anche di quella « associata agguerrita e pericolosa ». (A.C. I, p. 1928). La Commissione non avrebbe potuto fare altro che « aprire l'adito a nuove speculazioni politiche e ad agitazioni contro le forze dello Stato ». (A.C. I, p. 1933).

Dopo che il deputato Nasi aveva giudicato carente sotto il profilo politico la risposta del Ministro e dopo che il deputato Sansone aveva sostenuto che essa evidenziava l'impotenza del Governo a stroncare la delinquen-

za mafiosa, il deputato Berti annunciava la propria intenzione di trasformare l'interpellanza in mozione, allo scopo di giungere ad un voto che impegnasse la Camera ad istituire una Commissione di inchiesta sulla mafia. Nella seduta del 14 settembre veniva, poi, annunciata la presentazione, da parte dei deputati Berti, Sansone, Failla e Pino della prima proposta di legge (5) per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, che, nella sua scarna semplicità, prevedeva un organismo monocamerale, la cui composizione era demandata (articolo 2) al Presidente della Camera dei deputati.

2. — *Il dibattito in Senato del giugno 1949*

A distanza di alcuni mesi, il 22 giugno 1949 anche il Senato affrontava, in un'approfondita discussione introdotta dalla mozione (6) Casadei ed altri, i temi connessi al fenomeno mafioso.

Il senatore Casadei, illustrando la mozione che invitava il Governo, considerata la re-

(5) Proposta d'inchiesta parlamentare d'iniziativa dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Sansone, Failla, Pino « Costituzione di una Commissione d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia » - Art. 1). E costituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. - Art. 2) La composizione della Commissione è demandata alla Presidenza della Camera. (A.C. I, n. 98).

(6) Mozione dei senatori Casadei, Tonello, Mariotti, Picchiotti, Banfi, Fantuzzi, Tambarin, Fabbrì, Cermignani, Morandi, Molinelli, Maffi: « Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creata in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette ad un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli organismi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola ». (A.S. I, p. 8588)

crudescenza del banditismo organizzato in talune zone della Sicilia, a provvedere alla immediata destituzione del Ministro dell'interno Scelba, delineava la mafia come un fenomeno organizzato da una struttura agricola basata sul feudo, tipica di alcune zone della Sicilia, dove ai grandi proprietari terrieri si opponevano masse di contadini poverissimi e, « in mezzo, una categoria formatasi negli anni, di mediatori, di gabellotti, di intermediari: la mafia ». (A.S. I, p. 850). La mafia, secondo i presentatori della mozione, garantiva nelle zone prive di strade e villaggi — perchè il feudo di tali strutture non ha bisogno — la proprietà feudale e la sottomissione dei contadini, ricorrendo al delitto e, contemporaneamente, inserendosi nelle strutture politico-amministrative, anche attraverso la manipolazione delle elezioni, riusciva a creare, in tal modo, quel « groviglio di interessi economici, amministrativi e politici » (A.S. I, p. 8590), che costituiva la base di un tipico sistema di repressione e di dominio. La repressione, peraltro, notava ancora il senatore Casadei, generava l'omertà, che, lungi dall'essere un abito mentale connaturato al contadino siciliano, era invece una dura necessità. Se la mafia poteva ritenersi un fenomeno legato alle strutture economiche di una società agricola arretrata, il banditismo, a giudizio del senatore Casadei, si configurava come una forma di azione illegale connessa ad avvenimenti che avevano profondamente sconvolto la struttura della società.

Nell'immediato dopoguerra il banditismo, apparso in diverse province siciliane, era stato debellato ovunque tranne che nella provincia di Palermo, perchè in questa zona esso aveva assunto una colorazione politica. In una prima fase, l'audacia del banditismo e l'organizzazione della mafia erano servite al separatismo; successivamente, dopo la vittoria del Blocco del popolo nelle elezioni amministrative del 20 aprile 1947, il banditismo e la mafia « vennero scagliati contro il movimento sindacalista e il movimento sindacalista e il movimento cooperativistico ». (A.S. I, p. 8592). Questa seconda fase del banditismo, che il senatore Casadei definiva

anticomunista, caratterizzata da frequenti uccisioni di sindacalisti (Cangelosi, Miraglia, Pipitone, Li Puma, Rizzotto) e culminata nella strage di Portella della Ginestra, era terminata il 18 aprile 1948. « Il successo elettorale governativo » dichiarava il senatore Casadei « aveva reso problematica la funzione del banditismo, mentre la mafia, più "legale", si (era costituita) un forte titolo di merito verso i partiti di governo ». (A.S. I, p. 8592). Nella nuova fase, mentre si era attenuata la repressione nei confronti di contadini e sindacalisti, si era intensificata la lotta al banditismo e si erano moltiplicate le perdite fra le forze dell'ordine « come nel lontano 1944, all'alba del separatismo » (A.S. I, p. 8592). Su questa analisi il senatore Casadei innestava la propria critica nei confronti del Governo e in particolare del ministro dell'interno Scelba, responsabile, a suo parere, del fallimento della lotta contro il banditismo. Il ministro Scelba, non avendo compreso, a giudizio del senatore Casadei, le dimensioni del fenomeno, che non poteva essere affrontato come un semplice problema di polizia, ma che, al contrario, affondava le sue radici nella struttura sociale e politica dell'Isola, mostrava di non essere in grado di dirigere efficacemente la lotta al banditismo.

Le considerazioni del senatore Casadei, il quale aveva concluso il suo intervento con la richiesta delle dimissioni del ministro Scelba, vennero contestate dal senatore Cerica nello svolgimento di una sua interpellanza (7) nel corso della seduta del 22 giugno 1949. Le statistiche offrivano, a giudizio del senatore Cerica, un quadro della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia ben diverso da quello tracciato dal senatore Casadei: mentre la delinquenza appariva in fase nettamente decrescente, il banditismo « fenomeno endemico » (A.S. I, p. 8597) che aveva sempre seguito le grandi crisi della

(7) Interpellanza del senatore Cerica: « Al Ministro dell'interno sulle condizioni della Pubblica sicurezza nella provincia di Palermo ». (A.S. I, p. 8588)

storia italiana, andava ricondotto, nell'interesse del Paese che stava uscendo faticosamente dalla crisi del dopoguerra, alle sue reali proporzioni.

A giudizio del senatore Bertini, intervenuto nel dibattito, era necessario lasciare alle Forze dell'ordine il compito di reprimere l'attività del bandito Giuliano, mentre il Governo avrebbe dovuto impegnarsi in una costruttiva opera di studio sulle condizioni della società siciliana, allo scopo di risolverne i più angosciosi problemi.

Sempre nell'ambito della discussione della mozione Casadei, il senatore Berlinguer, pur riaffermando come il banditismo fosse un fenomeno connesso alla guerra e ai « periodi di perturbamento sociale » (A.S. I, p. 8600), sosteneva la necessità che si indagasse « sulla particolare forma di banditismo che oggi affligge la Sicilia, sulle complicità di questo banditismo ». A.S. I, p. 8600) « Giuliano, i suoi complici politici e la mafia devono essere colpiti »; (A.S. I, p. 8600) nè poteva rappresentare un freno il timore irragionevole che una tale iniziativa del Parlamento potesse costituire offesa al prestigio della Sicilia.

Episodi di intolleranza a sfondo politico come quello di Villalba, dove il 16 settembre 1944 era stato interrotto dagli uomini di Calogero Vizzini un comizio degli onorevoli Li Causi e Pantaleone, ponevano in drammatica evidenza — rilevava il senatore Berlinguer — i metodi del potere mafioso, le disfunzioni e le incertezze della polizia, le complicità con ambienti politici. La situazione ormai intollerabile richiedeva un'iniziativa parlamentare che non poteva essere frenata dal timore, infondato, di recare offesa alla Sicilia e imponeva, come primo atto, le dimissioni del ministro Scelba, che aveva la responsabilità politica dell'anomala situazione dell'ordine pubblico in Sicilia.

Il ruolo storico della mafia come forza di conservazione era sottolineato dal senatore Picchiotti. « Noi sappiamo che nel 1800 si è ricorsi alla mafia per non fare arrivare i principi della rivoluzione francese in Sicilia, noi sappiamo che nel 1812 nella legge di eversione della feudalità non si poté combattere

questo male perchè articoli di quella legge collaudavano e difendevano la mafia; noi sappiamo che nel 1860 Giuseppe Garibaldi disarmò queste squadre armate e le consegnò ai tribunali e alla polizia ». (A.S. I, pagina 8604). Al di là del ruolo storicamente svolto dalla mafia, restava comunque — a giudizio del senatore Picchiotti — nella popolazione siciliana la convinzione che esistesse un'organizzazione che si opponeva allo Stato e « quando il cittadino sente che l'autorità dello Stato è umiliata e soffocata non ha altro mezzo che di schierarsi... in questa masnada di briganti e assassini ». (A. S. I, p. 8604).

La mafia e il banditismo — sosteneva il senatore Sinforiani — non potevano considerarsi semplici problemi di polizia. Tali fenomeni avrebbero dovuto essere approfonditi nelle loro cause più remote al fine di rendere possibile un efficace intervento della comunità nazionale nella situazione di una parte della società siciliana. Premettendo tali brevi considerazioni, il senatore Sinforiani presentava un ordine del giorno (8) inteso « alla nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta per studiare le cause del fenomeno (del banditismo) e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607).

Alla proposta contenuta nell'ordine del giorno Sinforiani aderiva il senatore Tom-

(8) Ordine del giorno del senatore Sinforiani presentato nella seduta del 22 giugno 1949. « Il Senato, ritenuto che la repressione del banditismo in Sicilia, di cui le gesta del bandito Giuliano costituiscono la più chiara e più grave espressione, rappresenta un'esigenza imprescindibile della nazione, nonchè l'adempimento di un dovere nazionale verso l'Isola nobile ed illustre; che anche l'esperienza recente ha dimostrato che le cause da cui il banditismo è sorto e viene alimentato non riflettono un puro e semplice problema di polizia; che perciò necessita acquisire anzitutto la conoscenza esatta di tali cause perchè sia possibile escogitare opportuni rimedi, delibera che si avvenga alla nomina di una Commissione parlamentare per studiare le cause del fenomeno e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607)

masi della Torretta il quale riteneva che « una Commissione parlamentare composta di pochi uomini estranei agli interessi e alle competizioni locali... (avrebbe potuto) rompere quel cerchio impenetrabile di omertà, di compromissioni e di paura che (ostacola) l'opera della giustizia e della polizia ». (A.S. I, p. 8608). « Tale Commissione ... » concludeva il senatore Tommasi della Torretta « non implica sfiducia nè al Governo nè alle autorità locali, ma opera di collaborazione ». (A. S. I, p. 8608).

« Si parla di Giuliano » sosteneva dal canto suo il senatore Magrì, negando che la figura del bandito fosse un fenomeno provocato da profonde cause sociali, « più qui che in Sicilia... Giuliano è un bandito che, per particolari circostanze topografiche ed ambientali, ha potuto resistere più di altri banditi all'assalto e al rigore della legge ». (A.S. I, p. 8609). I problemi della Sicilia, dove la situazione dell'ordine pubblico, fatta eccezione per la zona dominata da Giuliano, non era diversa — sosteneva il senatore Magrì — da quella delle altre regioni italiane, erano quelli di un migliore sviluppo economico al quale l'autonomia siciliana avrebbe dato un efficace impulso. Per queste considerazioni il senatore Magrì approvava l'opera di un Governo che, « si rifiuta di ricorrere a mezzi eccezionali, a mezzi illiberali per reprimere sia il banditismo sia le altre forme di disordine ». (A. S. I, p. 8611).

Nella discussione del giugno 1949 intervenne anche il Ministro dell'interno. Il banditismo nella provincia di Palermo, « non può essere imputato » sosteneva l'onorevole Scelba « ad un partito politico specificamente indicato. Non rappresenta una novità di oggi, ma un fatto quasi permanente, normale nella storia dell'Isola ». (A.S. I, pagina 8611). I rilievi statistici fornivano indicazioni tali da permettere di prevedere, per il 1949, il più basso indice di delinquenza nel campo degli omicidi consumati mai registrato nella storia della Sicilia. Le rapine, le estorsioni e i sequestri registravano, d'altro canto, una diminuzione dell'85,68 per cento nell'arco dell'ultimo triennio. Tale diminuzione della delinquenza siciliana era sta-

ta ottenuta, ricordava il ministro Scelba, soltanto con i normali mezzi di polizia, senza il ricorso, pur in una situazione di emergenza, a misure o a leggi di carattere eccezionale. « Almeno da 18 mesi non c'è stato nessun attentato contro un qualsiasi organizzatore sindacale, di qualsiasi corrente politica... Insieme con il miglioramento generale abbiamo anche la sicurezza dei partiti politici e dei rappresentanti sindacali ». (A.S. I, p. 8616). Quanto al problema più specifico di Giuliano, il ministro Scelba sottolineava il fatto che negli ultimi cinque mesi, con l'arresto di 12 componenti della banda era stato inferto un duro colpo, anche se sussistevano, per la cattura di Giuliano, difficoltà « di carattere locale particolari, ambientali e di terreno. C'è il problema della omertà... (che) ... è frutto della paura, è frutto dell'abbandono secolare, in cui quelle popolazioni sono state lasciate ». (A.S. I, p. 8618). Il fenomeno del banditismo « ridotto, limitato, ormai in fase decrescente » non richiedeva, secondo il ministro Scelba, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta.. « Commissione d'inchiesta per che cosa? Per accertare perchè il commissario di pubblica sicurezza tale dei tali non è riuscito ancora a catturare il bandito Giuliano? Commissione d'inchiesta sulle condizioni generali dell'Isola? Ma conosciamo quelle che sono le condizioni generali dell'Isola e non abbiamo bisogno di inchieste ». (A.S. I, p. 8621).

A favore della Commissione d'inchiesta si pronunciava invece il senatore Li Causi, il quale sosteneva la necessità di condurre una analisi delle condizioni che avevano reso possibile il fenomeno del banditismo così come esso si era manifestato nella provincia di Palermo. Tale analisi avrebbe portato ad identificare « alla radice di questo brigantaggio che rimane ancora da estirpare... (un) substrato politico, (una) tattica politica delle classi dure a morire, degli strati condannati dalla storia ». (A.S. I, p. 8627). Nel banditismo che si riassumeva nel nome di Giuliano si era inserita « la grande manovra della monarchia... Dalla collusione di questi esponenti della feudalità siciliana, cioè dal movimento separatista con il banditismo, al-

l'arroccamento attorno alla monarchia il passaggio è avvenuto ». (A.S. I, p. 8628). Secondo la testimonianza del generale Branca, citata ampiamente dal senatore Li Causi nel corso del proprio intervento, « la mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, è riuscita a far concedere in gabella terreni ed aziende a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica ». (A.S. I, p. 8630). Nel 1947, proseguiva il senatore Li Causi, « mercè l'azione di un uomo politico che voglio ricordare in questa Assemblea, l'avvocato Giovanni Selvaggi, Alto commissario per la Sicilia, la situazione migliora perchè egli intuisce il problema essenziale di questa nostra terra: contemperare, affinché non si versi sangue, la giusta esigenza dei contadini con quella che, secondo la sua concezione, è la giusta esigenza dei proprietari, avviando l'eliminazione del gabello, parassita e mafioso ». (A. S. I, pagina 8631). Queste mutate condizioni portarono alla « grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947 in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza... Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra, lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani » (A.S. I, p. 8631). Dopo Portella della Ginestra e dopo numerosi altri episodi di violenza contro partiti popolari ed organizzazioni sindacali si saldava così, a giudizio del senatore Li Causi, un intreccio di interessi e di connivenze: « Qual è la tattica politica? È questa: facciamo agire Giuliano contro i comunisti e il movimento proletario. Così la mafia ha per schermo il banditismo; i partiti politici hanno per schermo mafia e banditismo. Se sono i banditi ad agire è facile sostenere a Scelba che i delitti non sono politici e che la responsabilità è tutta dei banditi. » (A.S. I, p. 8635). Nè i sospetti nei confronti del potere politico di servirsi di Giuliano in funzione anticomunista potevano essere vanificati dall'impegno, proclamato dal prefetto Vicari all'atto del suo insediamento a

Palermo, di catturare Giuliano « entro 15 giorni ». (A.S. I, p. 8636). « Noi » concludeva il senatore Li Causi « dovremmo desiderare tutti che Giuliano sia preso vivo e possa, al cospetto del popolo italiano, al cospetto del popolo siciliano, dire il nome di chi gli ha armato la mano contro il popolo » (A.S. I, p. 8637).

Il senatore Adinolfi dal canto suo faceva rilevare come la delinquenza, « una malattia... (che) resta in incubazione durante i periodi bellici ed ha una esplosione estensiva di aumento nell'immediato dopoguerra », (A.S. I, p. 8639) diminuisse con l'aumentare della viabilità dei traffici e dei commerci. Dunque, il Governo aveva la responsabilità, di fronte al fenomeno Giuliano e, in genere, alla criminalità siciliana, di « non aver adoperato i mezzi opportuni, di non aver fatto la diagnosi vera » (A.S. I, p. 8641).

Il senatore Raja, intervenendo nel dibattito, esprimeva il proprio dissenso nei confronti del « processo politico al Ministro dell'interno » (A.S. I, p. 8642), condotto dall'estrema sinistra, che si risolveva in un « processo alla (sua) regione... suscitando quello che è il legittimo ed istintivo risentimento ». (A.S. I, p. 8642). Anche la proposta di una inchiesta, « una proposta (che lo) ha addolorato in maniera straordinaria » (A.S. I, p. 8642) doveva essere respinta perchè fondata sull'ingiustificata convinzione dell'estrema sinistra che « la mafia e la delinquenza in Sicilia intanto (potevano) prosperare e mantenere quella che è la loro potenza, in quanto c'è una connivenza politica » (A. S. I, p. 8642). « Niente inchiesta » concludeva il senatore Raja « perchè questa sarebbe una mortificazione che la Sicilia non merita!... perchè (potrebbe) essere accolta con un senso di risentimento e di rivolta dalla popolazione siciliana » (A.S. I, p. 8643).

In un breve intervento, « una dichiarazione di voto più che un discorso », (A.S. I, pagina 8644), anche il senatore Sanna Randaccio si dichiara contrario sia alla mozione Casadei che all'ordine del giorno Sinforiani in quanto essi costituivano, a suo giudizio, un « attacco non all'azione tecnica del Ministro dell'interno, ma a tutta la politica del Governo » (A.S. I, p. 8644). Sarebbe stato un errore,

sosteneva il senatore Sanna Randaccio « andare in Sicilia per consacrare questa dolorosa verità che la mafia non è ancora estirpata, che è un fenomeno che ancora va curato » (A.S. I, p. 8645) e non aver fiducia nei siciliani di ogni credo politico e nella loro capacità di « guarire questa piaga se ancora sanguina » (A.S. I, p. 8644).

La delinquenza in Sicilia, come ogni fenomeno sociale, traeva « le sue origini » sosteneva a sua volta il senatore Umberto Merlin « dall'ambiente e dal clima, dalla miseria e dalla questione sociale. In Sicilia più che altrove vi è una questione sociale che merita di essere risolta » (A.S. I, p. 8647). Il fenomeno Giuliano però « non è specifico nè di una zona nè di un ambiente » (A.S. I, p. 8646). E pertanto tutta la polemica contro Scelba e il Governo non era mossa dalla preoccupazione « per il fatto Giuliano... che è il pretesto » ma tendeva « a colpire la politica del Governo » (A.S. I, p. 8647).

Non si doveva mettere sotto inchiesta, ribadiva il senatore Orlando, « la regione di Sicilia, perchè in questo spaventoso dopoguerra c'è stato il caso di un bandito che è sfuggito agli sforzi della polizia. Inchiesta no. Fenomeno siciliano no » (A.S. I, pagina 8651), concludeva il senatore Orlando, augurandosi che si potesse formare un unanime movimento « di deplorazione nei confronti delle ingerenze di carattere esterno » già da lui segnalate il 30 luglio 1947 allorchè egli aveva denunciato « l'influenza inglese sul fenomeno del separatismo siciliano » (A.S. I, p. 8650).

Anche il ministro Scelba, a conclusione del dibattito, definiva il fenomeno Giuliano come problema di polizia: « il fenomeno, meglio possiamo chiamarlo qui l'episodio, di un bandito che rimane latitante per un certo periodo non è un fatto nuovo nella cronaca di tutti i paesi e di tutti i tempi, ma non è che un problema della polizia e che la polizia dovrà risolvere... quello che conta è la volontà decisa di raggiungere questo fine, non per togliere un motivo di speculazione politica contro il Governo o contro il Ministro dell'interno, ma per far cessare questa diffamazione contro il nostro Paese e contro

la Sicilia ». (A.S. I, p. 8654). Negando ogni connessione tra mafia e banditismo e quindi respingendo l'ipotesi che la latitanza di Giuliano fosse da attribuirsi ad una presunta protezione della mafia da parte del Governo, il ministro Scelba osservava: « la mafia ha le sue radici e le sue tradizioni secolari, ma è certo che il Governo ha intrapreso un'azione concreta per eliminare le cause sociali che possono favorire il sistema della mafia... i decreti Gullo... i decreti Segni e le nuove riforme che sono annunciate dal Parlamento... rappresentano la volontà decisa del Governo di perseguire una linea di riforme sociali che tende ad eliminare anche le cause remote che possono favorire il permanere di una simile situazione sociale ». (A.S. I, p. 9653).

Il Governo, per parte sua, affermava in un breve intervento il presidente del consiglio De Gasperi, « sarebbe stato completamente indifferente a che l'inchiesta si facesse o non si facesse » (A. S. I, p. 8655), anche se, osservava, « una inchiesta in una regione che ha 90 tra deputati e senatori e quindi un Governo regionale, una inchiesta veramente è difficile giustificarla e legittimarla » (A.S. I, p. 8655). La formulazione di una richiesta quale quella contenuta nella mozione Casadei, che invitava il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno, era comunque, a giudizio del presidente del Consiglio, improponibile: « gli attacchi contro un ministro, se sono fondati, portano con sè le dimissioni di tutto il Gabinetto, se non sono fondati portano la resistenza di tutto il Gabinetto... Non si tratta della politica di un uomo, si tratta della politica solidale di un Governo democratico che difende l'ordine nella solidarietà politica e nella responsabilità parlamentare » (A.S. I, p. 8655).

Dichiarando di mantenere il proprio ordine del giorno, il senatore Sinforiani giudicava negativamente l'orientamento, che andava delineandosi, della maggioranza, la quale si limitava a prendere in considerazione il problema della cattura di Giuliano senza collegarlo al fenomeno più generale del banditismo che — a suo giudizio — sarebbe risorto qualora non fosse stato colpito nelle sue

radici. « Questo problema endemico che non si è riusciti a risolvere, continuerà a perdurare, se nulla faremo, come è perdurato fin qui: io ho proposto una Commissione d'inchiesta: proponete voi qualche altro rimedio, ma un rimedio ci vuole, qualche altra iniziativa deve essere presa » (A.S. I, p. 8656).

Dichiarano il loro voto a favore della mozione Casadei il senatore Scoccimarro, che aderiva alla tesi secondo cui Giuliano era lo strumento di una volontà politica, e la senatrice Palumbo Giuseppina, la quale sottolineava la necessità di combattere l'omertà, fenomeno naturale » (A.S. I, p. 8659), con mezzi diversi da quelli fino a quel momento adoperati. A favore dell'ordine del giorno Sinfioriani si esprimeva anche il senatore Lussu che, ritenendo ingenua la richiesta di dimissioni del ministro Scelba avanzata nella mozione Casadei, giudicava la proposta d'inchiesta parlamentare « una proposta seria, politica e onesta » (A.S. I, p. 8658).

Contro l'ordine del giorno Sinfioriani si dichiarava, invece, il senatore Buonocore secondo il quale l'inchiesta avrebbe gettato « il discredito sulla nobile regione siciliana » (A.S. I, p. 8660).

Al termine del dibattito, nella seduta del 23 giugno 1949 venivano respinti la mozione dei senatori Casadei ed altri e l'ordine del giorno Sinfioriani, mentre veniva approvato un ordine del giorno Umberto Merlin ed altri (9) di adesione alla politica del Governo.

3. — *Il dibattito successivo. Le discussioni seguite alla morte del bandito Giuliano*

A qualche mese dal dibattito tenuto al Senato nel giugno 1949, il problema del banditismo e della mafia veniva riproposto all'attenzione della Camera nella seduta del 14 ottobre 1949, nel corso della discussione sul

(9) Ordine del giorno dei senatori Merlin Umberto, Vaccaro, Gava, Casardi, De Gasperis, Salomone e De Bosio. « Il Senato, sentite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ». (A.S. I, p. 8660)

bilancio del Ministero dell'interno. In un ampio intervento, il deputato Calandrone denunciava la intollerabilità della situazione siciliana dove « la prepotenza e la miseria creano mafiosi e banditi » (A.C. I, p. 12232). E a loro volta « mafia e banditismo in certe provincie, prefetti e questori ovunque (si ponevano) contro i diritti democratici dell'enorme maggioranza della popolazione. Triste sorte è quella della Sicilia, triste sorte quella di un popolo costretto a lottare per la applicazione delle leggi anche contro le autorità che dovrebbero farle applicare ». (A.C. I, pagina 12233). Una lunga serie di episodi mostravano una realtà fatta di ingiustizie e di soprusi mentre, osservava il deputato Calandrone, « si applica rigorosamente la legge nei riguardi dei lavoratori, ma non si procede contro i gabellotti mafiosi del feudo Salto di Granmichele che aggrediscono i mezzadri per costringerli ad abbandonare il fondo » (A.C. I, p. 12241). L'ordine, concludeva il deputato Calandrone « caro all'onorevole Scelba e al Governo è l'ordine a favore di una sparuta minoranza di nemici del popolo e del Paese » (A.C. I, p. 12242).

Al Senato, il 31 maggio 1950, il senatore Gasparotto, riferendosi alle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia, ricordava l'opera eroica delle Forze dell'ordine che avevano saputo riportare « la pace nel territorio siciliano già infestato dal banditismo » (A.S. I, p. 16825). Ma il senatore Lazzaro, nel corso della discussione del 6 giugno 1950 sul bilancio dell'Interno, sosteneva come la repressione non potesse eliminare le cause del delitto, cause che, in Sicilia, andavano ricercate nella storia stessa dell'Isola. Il popolo siciliano, oppresso nel corso dei secoli dalla dominazione straniera, « ha imparato ad odiare come nemici lo Stato, il Governo, la legge, la società » (A.S. I, p. 17005), ed è stato costretto a scegliere tra la condizione di servo e quella di bandito, a « diffidare del potere esecutivo, quindi della polizia che fu sempre strumento politico del Governo anziché mezzo di tutela indipendente della vita e dei beni dei cittadini » (A.S. I, p. 17006). La delinquenza siciliana che, a giudizio del senatore Lazzaro, nasceva dalle carenze stesse

della società nella quale operava, avrebbe dovuto essere affrontata non con la semplice azione di repressione, ma con un coordinato intervento dello Stato che riuscisse a porre « la regione siciliana sullo stesso piano delle altre regioni più progredite » (A.S. I, p.17008).

Anche il senatore Sacco, intervenendo il 7 giugno 1950 nella discussione sul bilancio dell'Interno, faceva risalire a « profonde ragioni di carattere sociale » che differenziavano la Sicilia occidentale da ogni altra regione d'Italia, il perdurare di una situazione che richiedeva un'opera di « autorieducazione » della società siciliana, « un intervento in profondità che lo Stato non è in grado di compiere » (A.S. I, p. 17063).

Al termine della discussione sul bilancio del proprio Dicastero, il ministro Scelba annunciava che si era raggiunta « la sicurezza dal banditismo per merito degli uomini che hanno realizzato il programma del Governo » (A.S. I, p. 17070) e che « la sicurezza pubblica in provincia di Palermo era tornata assolutamente normale » (A.S. I, p. 17070). Il dibattito del giugno 1950 si chiudeva quindi senza altri accenni alla situazione siciliana mettendo così in evidenza un limitato interesse nei confronti di un problema come quello dell'ordine pubblico in Sicilia che sembrava ormai risolto con l'eliminazione di Giuliano.

In questo clima, il deputato Russo Perez poteva presentare un'interrogazione (10) che sollecitava un riesame della posizione di quanti erano stati colpiti, nel momento più aspro della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, da provvedimenti di confino di polizia talora adottati « con eccessiva severità » (A.C. I,

(10) Interrogazione del deputato Russo Perez: « Al Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga opportuno, dopo le ultime felici operazioni contro il banditismo siciliano e nell'intento di ridare pace alle popolazioni di quelle contrade che più hanno dovuto soffrire le necessarie asprezze della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, ridare la libertà a tutti coloro che in questi ultimi tempi sono stati assegnati al confino di polizia per generici sospetti di connivenza con i banditi ». A.C. I, p. 22792)

p. 22793) « per generici sospetti di connivenza con i banditi ». (A.C. I, p. 22792).

Ma già nell'ottobre 1950, in sede di discussione del bilancio dell'Interno alla Camera, il deputato Failla tornava a richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema della mafia. La mafia, « elemento costante, il principale e più resistente sottoprodotto del regime latifondistico che vige ancora oggi in Sicilia » (A.C. I, p. 23012) dopo aver abbandonato Giuliano aveva rafforzato i suoi tradizionali, storici vincoli « con le autorità e con gli uomini politici di destra » (A.C. I, p. 23012). La soluzione del fenomeno mafioso veniva così riproposta come strettamente legata alle riforme di struttura, prima fra tutte la riforma agraria, e all'autonomia regionale che quelle riforme avrebbe dovuto realizzare rinnovando la vita politica e sociale dell'isola.

Sugli stretti legami del banditismo con la classe politica insistevano i presentatori di una mozione (11) annunciata al Senato nel corso della seduta del 17 maggio 1951. Ai fini dello studio della natura e della dimensione di questo vincolo, la mozione impegnava il Senato a deliberare un'inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia. Su proposta del Presidente del Consiglio De Gasperi la discussione della mozione fu, però, rinviata in considerazione dell'inopportunità di discuterla mentre era in corso il processo di Viterbo.

(11) Mozione dei senatori Scoccimarro, Sinfiorani, Pertini, Li Causi, Casadei, Labriola, Morandi, Lussu, Grisolia, Della Seta. « Il Senato, di fronte ai gravi fatti di banditismo che hanno profondamente turbato la Sicilia, culminando in episodi spaventosi quali gli eccidi di Portella della Ginestra e di Bellolampo, e, nello svolgimento dell'attuale campagna elettorale, nell'assassinio di un candidato all'Assemblea regionale, episodi che manifestatamente dimostrano eccezionali motivi di carattere sociale e politico, che sono al fondo dei fatti stessi e ne costituiscono l'aspetto più grave e preoccupante; richiamato l'articolo 82 della Costituzione, delibera una inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia ». (A.S. I, p. 24300)

L'argomento delle complicità politiche con il banditismo emergeva tuttavia nuovamente in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo nella seduta del Senato del 2 agosto 1951. « Non vi è stata » osservava il senatore Pastore « nè da parte degli organi di pubblica sicurezza nè da parte dell'Arma dei carabinieri, nè da parte del Ministero dell'interno, l'azione che sarebbe stata necessaria per stroncare il banditismo in Sicilia »: tale carenza, secondo il senatore Pastore, doveva attribuirsi ad una precisa volontà politica della quale il Governo e in particolare il ministro Scelba avrebbero dovuto rispondere. Il banditismo, non più « fenomeno privato, ma fenomeno politico, in Sicilia... è diventato uno strumento politico dei partiti politici che sono al Governo e della casta aristocratica agraria siciliana » (A.S. I, p. 25950). « Possiamo aggiungere che alle elezioni generali del 1948, l'80 per cento dei voti (a Montelepre e a Partinico) andò ad un deputato democristiano che oggi fa parte del Governo e che noi abbiamo il diritto di considerare come l'eletto del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 25920).

Nella vicenda di Giuliano non c'era stato, aggiungeva il senatore Sinforiani, « il ricorso, al confidente per arrestare il delinquente, ma la connivenza col delinquente, il favoreggiamento del reo » (A.S. I, p. 26031).

Nel ribadire le tesi già ripetutamente sostenute dalla propria parte politica in ordine alla mafia come fenomeno sociale creato « da arretrati rapporti di classe conservati intorno al feudo » (A.C. I, p. 31871), aspetti dunque, « della esosa ed inumana politica di sfruttamento condotta dai proprietari e dai loro gabellotti e campieri » (A.C. I, p. 31871), il deputato Basso, nel corso della discussione sul bilancio dell'interno, svolta alla Camera nella seduta del 18 ottobre 1951, si soffermava sul tema specifico dei rapporti fra le forze di polizia e i banditi. « Mafia, banditismo e polizia costituiscono una trinità e » aggiungeva l'onorevole Basso « una trinità al servizio delle classi dominanti locali » (A.C. I, p. 31872). « Il primo fatto saliente che colpisce ogni onesto cittadino è l'estrema dimestichezza che lega banditi e funzionari. Tutti i principali esponenti della banda Giuliano risultano essere in rapporti stretti con

personaggi altolocati ». (A.C. I, p. 31873). Dopo aver fatto riferimento a numerose circostanze emerse nel corso del processo di Viterbo che avrebbero provato, tra l'altro, anche i rapporti tra esponenti delle forze di Polizia da un lato, e i banditi Pisciotta e Ferreri dall'altro, il deputato Basso osservava che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto accertare anche « la verità su questi rapporti tra la Polizia e la banda che non formano oggetto dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria » (A.C. I, p. 31877). Se « dell'inchiesta si riparlerà » concludeva il deputato Basso « occorre intanto sapere dal Ministro come mai i funzionari che si sono comportati in questa maniera... non siano stati puniti » (A.C. I, p. 31877) ed inoltre perchè il Ministro « fu indotto a mentire in comunicati ufficiali e innanzi alla Camera raccontando una falsa versione dell'uccisione di Giuliano » (A.C. I, p. 31878).

Il tema della verità sull'uccisione di Giuliano veniva riproposto dal deputato Gullo, che lamentava il disorientamento dell'opinione pubblica, sconcertata dalle contrastanti versioni fornite dai responsabili delle forze di Polizia. Il fenomeno Giuliano rivelava una « situazione anormale ed eccezionale » (A.C. I, p. 31979) che avrebbe richiesto « mezzi di ricerca e di indagine più idonei e validi che (ci) possano dare contezza precisa di ciò che accade nel tessuto sociale della Sicilia » (A.C. I, p. 31979). Solo un'inchiesta parlamentare, concludeva il deputato Gullo, avrebbe potuto far luce sulle vicende specifiche collegate all'attività e alla fine di Giuliano e sulle profonde radici della realtà sociale siciliana.

Nella replica, il ministro dell'interno Scelba respingeva le argomentazioni di quanti tentavano di far « credere alle masse popolari che i mandanti di Portella si debbano ricercare tra gli uomini della Democrazia cristiana o addirittura tra gli uomini investiti di responsabilità governative » (A.C. I, p. 32161). Sottolineata l'efficacia del C.F.R.B. nella lotta al banditismo, « il più grave fenomeno delinquenziale del dopoguerra (liquidato) in 9 mesi » (A.C. I, p. 32163), il ministro Scelba assicurava la Camera che, non appena fosse terminato il processo di Viterbo, non avrebbe mancato « di portare

la... attenzione sui risultati che sarebbero apparsi sicuramente acquisiti, e, se del caso, di discutere anche in sede parlamentare questi elementi... » « e ciò vale » concludeva il ministro « anche per le vicende della fine di Giuliano » (A.C. I, p. 32162).

Alla ripresa della seduta, sospesa al termine della replica del Ministro dell'interno, si dava lettura, tra gli altri, di un ordine del giorno (12) Calandrone e Di Mauro, che non era accettato dal Ministro e, posto in votazione, non era approvato.

Nelle dichiarazioni di voto i deputati Gullo e Basso, annunciando il voto contrario sul bilancio, riproponevano i motivi già in precedenza esposti che stavano alla base di una negativa valutazione nei confronti della politica interna del Governo, rilevando altresì l'insufficienza delle risposte del Ministro su taluni specifici episodi. « Qui siamo in presenza di fatti che sfuggono » sosteneva il deputato Basso « alla competenza dell'Autorità giudiziaria; qui non si tratta di rispettare l'indipendenza della Magistratura perchè non si tratta di sapere che cosa l'Autorità giudiziaria dovrà decidere; qui si tratta soltanto di sapere che cosa il Ministro decide nei confronti di questi suoi funzionari che hanno prevaricato, che hanno tenuto affettuosa corrispondenza con i banditi a banchetto, che hanno rilasciato ai banditi documenti falsi affinchè essi potessero liberamente circolare, che hanno addirittura, come il capitano Perenze, ospitato in casa propria uno di questi banditi, e ciò non perchè questi dovesse rendere dei servizi ma quando non poteva più essere utile, quando aveva già reso tutti i servizi che doveva rendere. È su questi elementi che l'onorevole Ministro avrebbe dovuto rispondere, è su questi elementi che noi ci attendevamo che egli ci rispondesse » (A.C. I, p. 32183).

Due giorni dopo, al Senato, nella seduta del 25 ottobre 1951, il senatore Secchia, nel più ampio contesto di un giudizio negativo sulla

(12) Ordine del giorno dei deputati Calandrone e di Mauro « La Camera, constatando che gli organi governativi violano particolarmente in Sicilia le leggi costituzionali ed ordinarie, invita il Governo al pieno rispetto della legalità costituzionale ». (A.C. I, p. 32168)

linea di politica interna seguita dal Governo, rilevava come si fosse permesso che taluni funzionari violassero « impunemente la legge e si macchiassero di delitti e commettessero reati allo scopo di salvare losche consorterie che potevano essere compromesse se certi banditi, e non solo Giuliano, fossero stati presi vivi » (A.S. I, p. 27730). E per questa connivenza delle classi dirigenti con il banditismo « decine di carabinieri e di agenti sono caduti vittime del dovere, assassinati da questi banditi, ed alcuni di costoro operavano con in tasca il lasciapassare e l'autorizzazione, rilasciati da alti funzionari di Pubblica sicurezza » (A.S. I, p. 27731).

Ribadendo la propria interpretazione, già enunciata nella seduta del giugno 1949 sulle ragioni politiche che avevano condotto alla strage di Portella della Ginestra, sbocco di una reazione scomposta alla vittoria conseguita dal blocco popolare nelle elezioni regionali del 1947 (A.S. I, p. 27791), il senatore Li Causi collegava l'azione del banditismo alla presenza della mafia nella società siciliana. La mafia — a suo giudizio — era « il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuta dal banditismo, la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile, in determinati paesi, di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti (A.S. I, p. 27793). La responsabilità politica di strumentalizzare la mafia e il banditismo con l'obiettivo di perseguire disegni di potere ricadeva, a parere del senatore Li Causi, sul Ministro dell'interno, « responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, ... affossatore dell'autonomia siciliana, ... violatore della Costituzione italiana (A.S. I, p. 27798).

Invece il senatore Romita, riferendosi a talune osservazioni del ministro Scelba, osservava come generalizzare episodiche disfunzioni o addirittura esagerare le dimensioni del banditismo significasse rendere un cattivo servizio al Paese. In risposta alle argomentazioni del senatore Romita, che si era limitato a spiegare le difficoltà incontrate dal Governo all'epoca dell'ondata separatista e dell'EVIS e, in particolare, le circostanze del mancato allontanamento dell'ispettore Mes-

sana, il ministro Scelba sosteneva: « So benissimo quali sono le difficoltà che abbiamo dovuto superare per risolvere il gravissimo problema, ed i vari Governi, a mio avviso, hanno fatto tutto il loro dovere in quella delicata situazione. Lo ha fatto l'onorevole Romita e, mi si consenta, credo di averlo fatto anch'io » (A.S. I, p. 27816). In sede di replica quindi, al termine della discussione sul bilancio dell'interno, il Ministro, rinnovato l'impegno preso alla Camera di valutare le risultanze del processo di Viterbo, e di discuterle, eventualmente in sede parlamentare, aggiungeva: « Si è esagerato per tanti anni sul fenomeno delinquenziale del banditismo monteleprino, presentandolo addirittura come un fatto, un pericolo nazionale, e oggi che questo pericolo è scomparso, si esagera ancora un particolari connessi alla lotta condotta per liquidare il banditismo » (A.S. I, p. 27840).

Al termine della discussione che si concludeva con un violento attacco del senatore Pastore al Ministro, accusato di aver « dato il suo consenso alla uccisione del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 27842), il senatore Rizzo presentava un ordine del giorno (13) che il Ministro non accettava e che, a seguito di una votazione a scrutinio segreto, non era approvato.

(13) Ordine del giorno presentato dal senatore Domenico Rizzo « Il Senato, pure ammettendo che la lotta contro i fuorilegge, funesti alla vita civile di Sicilia e d'Italia, fu conclusa con benemeritezze di quanti arrivarono fino ai supremi sacrifici, riafferma che la guerra al delitto di uno Stato democratico moderno ha dei limiti insuperabili oltre che nelle leggi penali, negli imperativi categorici della morale, nella sincerità delle informazioni al Parlamento ed al Paese ed anche in una dignità di stile per tutti i collaboratori di giustizia; »

riconosce che i metodi seguiti dal Ministero dell'interno per la repressione del banditismo in Sicilia, a mezzo della Polizia, non possono ritenersi rispondenti alle esigenze sopra espresse;

e si riserva di sollecitare un'organica riforma delle attuali leggi di pubblica sicurezza e di proporre un'approfondita indagine sulle eventuali responsabilità, appena sarà definito il giudizio ancora pendente davanti alle Assise di Viterbo, per la migliore informazione che ne seguirà e per il rispetto dell'indipendenza fra i diversi poteri dello Stato » (A.S. I, p. 27845).

L'ampio dibattito sul banditismo, che aveva impegnato il Senato e la Camera nell'autunno del 1951, ebbe un seguito nella proposta di inchiesta parlamentare, d'iniziativa dei deputati Basso ed altri (14) sul comportamento delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica. Ma il relatore Paolo Rossi giudicava comunque non opportuna, « malgrado la dolorosa persistenza del fenomeno », una nuova inchiesta parlamentare, poichè essa si sarebbe svolta mentre le forze di Polizia erano impegnate nella battaglia attuale, avrebbe turbato l'opera dell'Autorità giudiziaria in ordine a processi ancora pendenti a carico di banditi, avrebbe urtato contro malintese suscettibilità regionali quando erano ancora troppo recenti « le agitazioni separatiste di una minoranza faziosa in Sicilia... ». L'inchiesta, concludeva il relatore Paolo Rossi, dichiarandosi contrario al passaggio agli articoli « oggi intempestiva e pericolosa potrà essere disposta più tardi con vantaggi notevoli per penetrare a fondo le cause del doloroso fenomeno e avvisare i rimedi ».

Le vicende connesse al banditismo e all'eccidio di Portella della Ginestra tornavano ad essere nuovamente esaminate dal Senato in occasione della discussione sul bilancio dell'interno nella seduta del 14 ottobre 1952. In quella sede, il senatore Li Causi essendo nel frattempo intervenuta la pubblica-

(14) Il testo della proposta era il seguente:

« Art. 1. — È istituita ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione una Commissione d'inchiesta con lo scopo di condurre un'indagine approfondita sul comportamento delle pubbliche autorità, e in modo particolare della Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, nei confronti del banditismo nella Sicilia occidentale, nel periodo dal 1943 ad oggi, nonché su tutte le cause di natura economica sociale e politica che hanno avuto influenza su tale comportamento, e di suggerire i rimedi più efficaci ad una tale situazione.

Art. 2. — La Commissione è composta di 15 deputati, scelti dal Presidente della Camera.

Art. 3. — La Commissione dovrà presentare la propria relazione alla Camera entro il 30 giugno 1952 ».

zione integrale della sentenza del processo di Viterbo, ricordava al Ministro dell'interno, l'impegno preso di accertare i fatti e chiedere quale fosse « il risultato di questo accertamento » come avesse provveduto « affinché la coscienza non solo di noi parlamentari, ma dell'uomo onesto, così profondamente turbato dalle terribili rivelazioni venute fuori al processo di Viterbo, (potesse) essere tranquillizzata » (A.S. I, p. 35972). Se al banditismo era stato inferto un duro colpo, anche se le circostanze della fine di Giuliano restavano misteriose, si profilava — ammoniva il senatore Li Causi — « un'altra forma di delinquenza che si manifesta nel nostro paese e che trae origine ed è collegata col gangsterismo italo-americano » (A.S. I, pagina 35975), e cioè il traffico degli stupefacenti diretto da « un tale Francesco Paolo Coppola, ex gangster americano . . . , espulso dagli Stati Uniti e molto legato ad ambienti politici della capitale e dell'Isola » (A.S. I, p. 35975), intimo di Luciano e di Costello. A provare la collusione fra Coppola e il mondo politico, il senatore Li Causi dava quindi lettura di una lettera inviata dal direttore de « Il Giornale d'Italia » Santi Savarino e da un deputato (A.S. I, p. 35975) a Coppola. Mentre intratteneva rapporti con il mondo politico e si circondava di rispettabilità « "don Ciccio" » rilevava il senatore Li Causi « enorme ragno al centro della ragnatela spedisce l'eroina in America, comprata a Milano a 700 mila lire il chilo e rivenduta a 12 milioni » (A.S. I, p. 35976). Questi « gangsters ci furono dati dagli americani che se ne servirono per sbarcare in Sicilia; e furono allevati per essere agenti americani in Sicilia;

dopo i servizi resi è naturale che sopravvivano per rendere altri servigi ai padroni e intanto tessono e consolidano trame » (A.S. I, p. 35976). Il Governo con la sua politica era responsabile della situazione che si era creata, concludeva il senatore Li Causi, e i metodi adottati dal Ministro dell'interno « hanno rafforzato l'organizzazione mafiosa al punto che queste organizzazioni possano ergersi a giustiziere al posto degli organi dello Stato . . . I Prefetti non molestano delinquenti e mafiosi, purchè siano con i partiti dell'ordine » (A.S. I, p. 35976).

La replica del ministro Scelba alle accuse del senatore Li Causi prendeva le mosse da un'indagine statistica che mostrava il calo della delinquenza nel periodo 1948-52, nelle provincie occidentali della Sicilia, per negare che la situazione fosse « anormale e di emergenza » (A.S. I, p. 36061) e respingere, quindi, l'accusa mossa al governo di inerzia: ciò non solo non rispondeva alla verità, ma costituiva — secondo il Ministro — « una vera e propria denigrazione dell'Isola » (A.S. I, p. 36061). L'onorevole Scelba confermava, da ultimo, l'impegno, precedentemente assunto davanti alla Camera e al Senato in relazione ai fatti che interessavano il processo di Viterbo, che, « contrariamente a quello che pensa il senatore Li Causi, non solo non è finito, ma non ne è stata neppure pubblicata la sentenza » (A.S. I, p. 36061).

Al termine della discussione sul bilancio dell'Interno non veniva presentato alcun ordine del giorno sul problema dell'ordine pubblico in Sicilia.

CAPITOLO SECONDO

IL DIBATTITO NELLA SECONDA LEGISLATURA

1. — *Iniziativa parlamentari sul fenomeno della criminalità e sulle relative responsabilità governative.*

All'inizio della II Legislatura repubblicana, le interrogazioni presentate alla Camera dal deputato Berti (1) e dallo stesso insieme

(1) Interrogazione presentata dal deputato Berti nella seduta del 25 settembre 1953:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti di carattere economico e sociale intende prendere per fare fronte alla piaga del banditismo, che negli ultimi mesi è divenuta particolarmente acuta in provincia di Agrigento con l'uccisione di un carabiniere a Colamonici, con l'attacco, a mezzo di bombe, dell'automobile della camera del lavoro di Agrigento occupata dai dirigenti di quella camera confederale, con l'assassinio del segretario provinciale della Democrazia cristiana avvocato Vito Montaperto, e la rapina a carico di due parlamentari che si trovavano nella stessa macchina, con l'attentato sulla strada Sciacca-Ribera a un candidato politico del Movimento sociale italiano e la rapina a carico di un altro esponente politico del Partito repubblicano italiano sfuggito miracolosamente a una raffica di mitra, con l'attentato infine al deputato democratico cristiano Raimondo Borsellino il quale, mentre transitava sulla strada Ribera-Montallegro, veniva fatto segno, verso mezzanotte, ad alcuni colpi d'arma da fuoco; e per sapere se oltre questi fatti accaduti nel breve giro di 5 mesi e che hanno finito con l'essere noti o per la loro gravità o perchè subiti da personalità politiche di primo piano, non ve ne siano altri ugualmente non denunciati; e per conoscere infine le misure che intende prendere il Governo per estirpare la piaga del banditismo senza ricorrere a misure, più che inutili, dannose, perchè spesso indiscriminate, nei confronti della popolazione civile, colpendo invece il male — così come deve essere colpito — alle sue reali origini » (A.C. II, p. 997).

ai deputati Li Causi, Giacone e Calandrone Giacomo (2), nonché l'interpellanza del senatore Nasi (3) (che sollecitava il Governo ad esprimersi sul fenomeno della criminalità in Sicilia) indicavano un interesse ancora prevalentemente volto al tema del banditismo e dei suoi collegamenti con il mondo politico.

Alcuni mesi dopo veniva annunciata alla Camera, nella seduta del 31 marzo 1954, una proposta di legge diretta ad istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta, che avrebbe dovuto indagare su una serie di fatti illeciti, implicanti responsabilità del Governo e della Pubblica Amministrazione. (4). « Noi » sostenevano i presentatori « non proponiamo alla Commissione il compito di accertare responsabilità penali: questo sarebbe invadere la sfera del potere giudiziario. Noi proponiamo invece alla Commissione il compito di accertare, in ordine ai fatti articolati

(2) Interrogazione presentata dai deputati Berti, Li Causi, Giacone e Calandrone Giacomo:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se in seguito agli atti di banditismo verificatisi domenica scorsa in provincia di Catania e Agrigento, che fanno seguito a numerosi altri verificatisi particolarmente in quest'ultima provincia, non ritenga opportuno informare la Camera sulla situazione dell'ordine pubblico nell'Isola » (A.C. II, pag. 997).

(3) Interpellanza presentata dal senatore Nasi:

« Al Ministro dell'interno perchè esprima sollecitamente il suo pensiero ed i suoi propositi sulla evidente ed impressionante recrudescenza della criminalità in Sicilia » (A.S. II, pag. 18455, 18456).

(4) Proposta d'inchiesta parlamentare, d'iniziativa dei deputati Gullo, Pajetta Gian Carlo, Amendola Giorgio, Ingrao, Capalozza, Coggiola, Alicata,

nella proposta, le responsabilità in senso lato, cioè politiche, morali e amministrative, nonchè il compito di acclarare fatti che rientrano nelle categorie indicate ma che oggi sono ignoti e non potrebbero essere altrimenti scoperti che con il mezzo dell'indagine parlamentare » (A.C. II, doc. n. 750, p. 3).

2. — *Il fenomeno della mafia nel dibattito alla Camera dei deputati.*

Successivamente, nella seconda metà della Legislatura, cominciava ad emergere negli atti parlamentari, il tema della mafia, intesa

(segue nota 4)

Li Causi, Natoli, Boldrini, Ravera Camilla, Maglietta, Laconi:

« *Inchiesta parlamentare sulle responsabilità del Governo e della pubblica Amministrazione in relazione ai recenti clamorosi fatti, che hanno vivamente commosso la pubblica opinione.* »

TESTO DELLA PROPOSTA

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta con il compito di condurre un'approfondita ed esauriente indagine in ordine:

1) alle interferenze del potere esecutivo sulle indagini della polizia giudiziaria e sui procedimenti istruttori;

2) alle cause e responsabilità per gravi fatti verificatisi nel comportamento della polizia e degli organi preposti alla direzione delle carceri;

3) alle responsabilità per connivenze e collusioni di organi dello Stato nel traffico degli stupefacenti, e nei casi gravi di speculazioni e di illeciti arricchimenti con frode all'Erario e, in genere alle pubbliche amministrazioni.

Art. 2.

La Commissione è composta di 21 deputati.

Art. 3.

Per l'esecuzione del suo mandato, la Commissione dispone di tutti i poteri di cui all'articolo 82 della Costituzione della Repubblica.

Art. 4.

La relazione della Commissione sarà presentata alla Camera entro quattro mesi dalla data della deliberata inchiesta.

come fenomeno autonomo e non più in funzione dei suoi rapporti col banditismo, individuata come caratteristica di una società, come manifestazione di una particolare forma di violenza e di arbitrio.

Il 27 novembre 1956, infatti, a seguito di tre interpellanze (5), rivolte al Presidente

Art. 5.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono a carico del bilancio della Camera (A.C. II, Doc. n. 750, p. 4).

(5) Interpellanza presentata dai deputati Li Causi, Berti, Failla e Faletta: « Per conoscere: 1) le ragioni per le quali non vengono scoperti i colpevoli degli omicidi premeditati a catena, che da qualche mese insanguinano giornalmente le vie di Palermo e i suoi dintorni e vivissimo allarme destano nell'opinione pubblica; 2) se il Governo si preoccupa del fatto che tali delitti sono espressioni delle lotte, o comunque sono legati alla lotta, senza risparmio di colpi, per il predominio del mercato ortofrutticolo di Palermo e la conquista, anche mediante il delitto, dei settori più redditizi dell'economia palermitana da parte di cricche affaristiche facenti capo alla "mafia" e aventi le più svariate e molteplici diramazioni nel campo della vita pubblica; 3) se il Governo intende provvedere all'accertamento ed alla eliminazione, con mezzi adeguati, delle cause economiche, sociali e politiche del complesso fenomeno della "mafia" siciliana, sopravvivenza antisociale di un diritto barbaro, strettamente legato alla grave arretratezza dell'Isola; 4) se il Governo intende provvedere subito alla creazione di un corpo specializzato di polizia giudiziaria alla diretta ed esclusiva dipendenza della magistratura, come stabilisce l'articolo 109 della Costituzione; 5) se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare contro il prefetto di Palermo il quale, opponendosi alla Costituzione, alla Corte costituzionale e al tribunale di Palermo, continua a prendere contro i cosiddetti "stracci" misure di polizia, che non solo sono inadeguate a risanare l'ambiente della criminalità, ma sono del tutto illegali e lo pongono tra coloro i quali con piena coscienza e volontà violano le leggi costituzionali e penali »;

Interpellanza presentata dai deputati Berti e Giaccone: « Sulla situazione particolarmente preoccupante che si è andata nell'ultimo anno creando nella provincia di Agrigento, territorio nel quale la povertà sempre più dilagante insieme alla disoccupazione, i bisogni elementari misconosciuti, le libertà conculcate, la corruzione e il favoritismo, divenuti sistema politico, hanno

del Consiglio e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, si apriva alla Camera un ampio dibattito, sui diversi aspetti del fenomeno mafioso, sulle sue cause e sulle misure fino ad allora adottate per combatterlo.

Il deputato Berti, nello svolgere la propria interpellanza sulla situazione della pubblica sicurezza nella provincia di Agrigento, tracciava un quadro delle condizioni economico-sociali in quella zona. Una zona dominata dal feudo, « struttura sociale (nella quale) allignano alcuni fenomeni degenerativi gravi, favoriti... da una certa parte delle classi dirigenti della provincia e favoriti dall'assenza di una politica governativa » (A.C. II, pagina 29339). « Abigeati, rapine, sequestri di persone, delitti di sangue » (A.C. II, p. 29339) sono i reati, spesso impuniti e raramente denunciati, che caratterizzano la criminalità mafiosa della zona. L'omertà, che favoriva l'attività della mafia, proseguiva il deputato Berti, nasceva dalla sfiducia « nell'interven-

(segue nota 5)

finito col favorire (in maniera che le cifre denunziano come estremamente allarmante) i fenomeni peggiori di violenza e di mafia, a tal punto da attirare — su questa situazione del tutto particolare — l'attenzione del procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Palermo che ha dato un quadro giustamente drammatico della amministrazione della giustizia in quella parte della Sicilia occidentale; e per sapere se invece di ricorrere a ingiusti provvedimenti di confino, che invece di colpire i veramente responsabili e colpevoli colpiscono (spesso, in maniera del tutto arbitraria) i più indifesi, aggravando ancora questa situazione estremamente malsana, il Governo non intenda colpire alle radici il male nei veri responsabili, garantendo, al tempo stesso, la libertà, la sicurezza e il pane ad una delle popolazioni più misere, più laboriose e più degne di una vita migliore, della Sicilia »;

Interpellanza presentata dai deputati Musotto, Fiorentino, Andò e Gaudio: « Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per scoprire i colpevoli dei numerosi omicidi premeditati commessi nelle pubbliche vie di Palermo, che hanno vivamente allarmato la pubblica opinione e scosso la fiducia nell'amministrazione della giustizia. Il fatto che i numerosi delitti siano tra loro concatenati dimostra la necessità di intervenire in determinati settori, individuandone e sradicandone energeticamente le cause ».

(A.C. II, p. 29328, 29329).

to e nella giustizia di quella polizia mafiosa... in combutta con certe forze della mafia e in contatto con sfere molto elevate » (A.C. II, p. 29340). Le commissioni per il confino finivano per colpire « gli stracci » (A.C. II, p. 29340) e per proteggere « i grossi capimafia della provincia dai quali sono addirittura influenzate e dirette » (A.C. II, pagina 29340). Alla luce di queste considerazioni si poteva comprendere, rilevava il deputato Berti, come la mafia non si fosse limitata ai reati comuni, ma si fosse resa responsabile di una serie di « delitti di carattere politico » (A.C. II, p. 29342) contro esponenti sindacali e politici di ogni tendenza (Miraglia, Antona, Montalbano, Campo, Renda, Giglio, Montaperto, Realmonte). Si imponeva — affermava il deputato Berti — un'azione capace di colpire « alle radici strutturali, sociali, nelle loro basi politiche, le connivenze di determinati gruppi sociali e politici con la delinquenza » (A.C. II, p. 29343). Un'azione che avrebbe potuto essere utilmente avviata con l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sui delitti della mafia e sulla situazione della pubblica sicurezza in Sicilia. « Ciò che noi non siamo riusciti a fare... » concludeva il deputato Berti « i rappresentanti regionali del popolo siciliano, seppure in altra forma, stanno cercando di farlo. Infatti all'Assemblea regionale siciliana è stata nominata una Commissione di studio della situazione che io ho cercato qui di caratterizzare... Ciò che il Governo non ha fatto, ciò che la Camera, o meglio la maggioranza della Camera non ha fatto (giacché dai nostri banchi la proposta è stata più volte avanzata), lo farà l'Assemblea regionale » (A.C. II, p. 29344).

Rispetto alla Commissione di studio nominata dall'ARS, la Commissione d'inchiesta, nel giudizio del deputato Li Causi, che interveniva nella stessa seduta del 27 novembre 1956 per illustrare la sua interpellanza, « avrebbe avuto altre possibilità di mettere in luce proprio gli alti favoreggiatori e i misteriosi mandanti: cioè si sarebbe dovuto andare a pescare l'uomo politico, il ministro, l'assessore regionale, gli ex ministri e i presidenti del governo regionale e, insomma, i personaggi della vita politica siciliana, chia-

mati ad uno ad uno a rispondere dei loro delitti » (A.C. II, p. 29345). L'evolversi della coscienza democratica, secondo il deputato Li Causi, avrebbe necessariamente portato all'istituzione di quella Commissione d'inchiesta per la Sicilia « che non fu voluta da Scelba » (A.C. II, p. 29346), di quella Commissione che avrebbe dovuto assolvere ad un impegno di lotta e non solo di rilevazione e comprensione di un fenomeno sociale. I rimedi repressivi contro le manifestazioni delittuose della mafia non avevano sortito alcun effetto: il confino di polizia, permanendo le cause che avevano dato origine alla mafia, non impediva la riproduzione dei metodi e delle cosche mafiose, poichè rimaneva — proseguiva il deputato Li Causi — « immutata la base, il tessuto attraverso cui questo cancro si rinnova » (A.C. II, p. 29347). La mafia poteva conservarsi nella società siciliana e in quella americana, non già per una sorta di connotato razziale, ma perchè, in quelle società, essa svolgeva un ruolo « di difesa di determinate istituzioni... in Sicilia (la mafia) è uno degli elementi costitutivi dell'equilibrio sociale e politico di determinate zone » (A.C. II, p. 29348). Legata alle vecchie strutture, si poneva come forza di conservazione di un certo ordine che avrebbe potuto essere modificato, concludeva il deputato Li Causi, dallo stesso popolo siciliano usando dell'autonomia e delle garanzie ad esso assicurate dallo statuto regionale: il popolo siciliano avendo « la forza per andare avanti, per moralizzare il suo ambiente, per scacciare i suoi nemici » (A.C. II, n. 29349).

Rispondendo all'interpellanza del deputato Li Causi, il Sottosegretario di Stato per l'Interno Pugliese, esprimeva una valutazione assai lontana dall'analisi tratteggiata dal

parlamentare siciliano e quindi anche dalle motivazioni che suggerivano l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Il sottosegretario Pugliese rilevava infatti come la mafia « perduta sin dalla prima guerra mondiale ogni concezione cosiddetta morale e perduti i primitivi scopi a carattere tutorio » (A.C. II, p. 29352), si fosse dissolta nella delinquenza comune. « Può decisamente affermarsi » proseguiva il sottosegretario Pugliese « che non esiste in Sicilia una vera e propria organizzazione mafiosa alimentata da cause economiche, politiche e sociali da ricercare ed eliminare » (A.C. II, p. 29352), mentre contro taluni singoli pregiudicati, gravemente indiziati, ma protetti dall'omertà, risultavano efficaci quei provvedimenti di polizia criticati dal deputato Li Causi.

Nella replica il deputato Berti sottolineava l'importanza di identificare, al di là delle statistiche, la natura di taluni « specifici delitti che... provengono da una determinata organizzazione » (A.C. II, p. 29357), mentre il deputato Li Causi rammentava la collusione fra personaggi mafiosi e uomini politici, segnalata in un precedente intervento alla Camera; ma anche di fronte a queste osservazioni il sottosegretario Pugliese ribadiva la posizione già sostenuta. Egli dichiarava di non comprendere il criterio che avrebbe reso possibile distinguere « fra reato commesso da un mafioso o da un non mafioso » (A.C. II, p. 29358). I dati statistici mostravano una diminuzione della criminalità, e, concludeva il sottosegretario Pugliese, « se vi è uno spacciatore di eroina, se un sequestro di persona o una estorsione avvengono, il delitto che sia compiuto a Milano o che sia compiuto in Sicilia, è lo stesso » (A.C. II, p. 29358).

CAPITOLO TERZO

I DIBATTITI NELLA TERZA LEGISLATURA
E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA1. — *La ripresa del dibattito sul fenomeno mafioso.*

Nei primi mesi della III Legislatura, il senatore Giacometti richiamava l'attenzione del Parlamento sul fenomeno della criminalità mafiosa; ma il ministro dell'interno Tambroni, nel corso della discussione del bilancio del proprio Dicastero, nella seduta della Camera del 24 ottobre 1958 osservava come la recrudescenza dei delitti di mafia nella Sicilia occidentale non si traducesse in un aumento della delinquenza, ma nella « reiterazione » (A.C. III, p. 3307) della delinquenza in alcuni determinati settori.

Subito dopo, il 27 novembre 1958, venivano presentati al Senato ed alla Camera dei deputati rispettivamente il disegno di legge n. 280/S d'iniziativa dei senatori Parri ed altri e la proposta di legge n. 609/C d'iniziativa del deputato Vincenzo Gatto e di altri deputati, che prevedevano l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (v. più oltre la nota n. 6). Su queste iniziative parallele ed identiche nel testo, si sarebbe aperto, nell'aprile 1961, il dibattito, tormentato e difficile, che avrebbe condotto alla istituzione della Commissione d'inchiesta. Ma intanto continuava a svolgersi nei due rami del Parlamento una serrata discussione politica sul tema della mafia.

Nel marzo 1959, i più recenti episodi delittuosi di natura mafiosa, quali l'attentato al giornale *L'Ora* e gli omicidi verificatisi negli ambienti della mafia dei mercati, avrebbero dovuto indurre il Senato a riflettere, sosteneva il senatore Simone Gatto, nello

svolgere una sua interpellanza (1) al Ministro dell'interno, come la mafia fosse diventata « in armonia coi tempi, mafia dei consorzi di bonifica, degli appalti, delle organizzazioni economiche e di categoria » (A.S. III, p. 4214). Di fronte a questi fenomeni e alla esistenza « di intimi legami tra politica di ambiente governativo e lotta di potere da parte delle cosche mafiose » (A.S. III, p. 4214), erano necessarie, « una valutazione e una pubblica presa di coscienza » (A.S. III, p. 4214). La mafia, proseguiva il senatore Gatto, « tende irresistibilmente a farsi alleata dei governi, dei partiti di maggioranza, degli stessi organi dello Stato... tende a configurarsi e valorizzarsi come elemento del sistema di conservazione politica ed economica » (A.S. III, p. 4214), così da porre alla società non già « un comune problema di sicurezza pubblica, (ma) un problema di moralità politica ed amministrativa;... un problema di alte connivenze da smascherare e recidere; un problema infine di arcaiche

(1) Interpellanza dei senatori Gatto, Cianca e Palumbo Giuseppina. — « Al Ministro dell'interno: Per conoscere se non giudichi che le azioni compiute in questi ultimi tempi dalle forze delinquenti in Sicilia non denunzino ormai chiaramente che grosse complicità abbiano impedito di stroncare un sistema, che è soprattutto di vessazione e di oppressione delle sane forze della produzione e del lavoro.

Si sottolinea in particolare l'attentato compiuto ai danni di un organo di stampa di gloriose tradizioni democratiche il che rivela un chiaro atteggiamento antidemocratico ed antipopolare di chi ha voluto tale atto intimidatorio nei confronti di una meritoria azione di indagine e di denuncia, che non trova sinora riscontro nell'azione governativa (A.S. III, p. 4213).

strutture economiche da rinnovare radicalmente » (A.S. III, p. 4215). Il Parlamento, esortava il senatore Gatto, avrebbe dovuto impegnarsi, attraverso l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla mafia, a « far luce su una piaga che non è regionale, ma nazionale, se è vero che non è concepibile attività e impunità della mafia senza Roma » (A.S. III, p. 4215).

Nella risposta fornita dal sottosegretario all'interno Bisori, mentre non si faceva riferimento alla proposta di inchiesta parlamentare, si sosteneva come la criminalità mafiosa, particolare forma di delinquenza, dovuta ad una « nota tendenza a farsi giustizia da sé » (A.S. III, p. 4216), propria della zona occidentale della Sicilia, rendesse difficile l'opera della Polizia che, peraltro, aveva conseguito notevoli successi. Ma il senatore Gatto ribadiva nella replica che se la mafia si limitava a un problema di pubblica sicurezza, non era possibile tentare di risolvere il fenomeno che invece doveva essere colpito agendo « sulla situazione siciliana nelle sue radici, in quelle radici che allignano insieme alle radici stesse del fenomeno delinquenziale » (A.S. III, p. 4218).

Analoghe considerazioni, ispirate ad insoddisfazione per la risposta del Governo, erano espresse dal senatore Caruso, firmatario di una interrogazione (2), presentata nella stessa seduta dell'11 marzo 1959, che criticava « l'indifferenza che, se protratta avrebbe potuto diventare complicità » (A.S. III, pagina 4218), con cui il Governo aveva accettato « il sovragegno delle forze delinquenziali in Sicilia » (A.S. III, p. 4218). La mancanza di una politica di profonde riforme di struttura avrebbe continuato a favorire la mafia che si alimentava dei rapporti sociali esistenti: di fronte a tale carenza dell'azione governativa, « agisca il Parlamento » (A.S. III,

(2) Interrogazione dei senatori Pastore e Caruso: « Al Ministro dell'interno: Sull'attentato commesso contro il giornale "L'Ora" di Palermo, sulle indagini compiute dalle Autorità di pubblica sicurezza e sui provvedimenti che il Governo intende prendere per assicurare la libertà e le vite di cittadini siciliani contro le attività ricattatorie, terroristiche e omicide che opprimono la società siciliana » (A.S. III, p. 3213).

p. 4219), esortava il senatore Caruso, attraverso l'istituzione, proposta dal senatore Gatto, di una Commissione parlamentare di inchiesta.

Dopo poco più di un anno durante la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno nel luglio 1960, il Senato approvava all'unanimità quello che può considerarsi l'atto parlamentare che aprirà la via alla istituzione della Commissione d'inchiesta sulla mafia, e cioè l'ordine del giorno presentato dai senatori Simone Gatto, Parri e Berti (3) (4).

Alla Camera, d'altra parte, il deputato Li Causi, intervenendo, il 13 ottobre 1960, nella discussione sul bilancio dell'interno, sosteneva che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto chiarire l'opera della Polizia in Sicilia, i collegamenti tra noti capimafia e ambienti politici e finanziari siciliani, le irregolarità elettorali e avrebbe dovuto affrontare i problemi connessi alle condizioni economiche della Sicilia, al tipo di rapporti sociali all'origine dei numerosi episodi di criminalità mafiosa.

Nella stessa seduta il deputato Pajetta rilevava nella mafia una forma di criminalità che traeva alimento dalle « connivenze e complicità » (A.C. III, p. 17594) che trovava negli organi dello Stato e nella stessa politica se-

(3) Il senatore Berti, nel maggio 1960, aveva presentato un'interpellanza sull'omicidio Tandoj e sulle vicende ad esso collegate.

(4) Ordine del giorno, presentato dai senatori Gatto, Parri e Berti, approvato dal Senato nella seduta del 5 luglio 1960:

« Il Senato,

valutando il problema della sicurezza pubblica in Sicilia nella sua reale portata, che trascende ampiamente sia i limiti regionali che quelli di un comune fenomeno delinquenziale;

considerando la recente ripresa di episodi delittuosi non come fenomeno transitorio ma come espressione di una situazione assolutamente anormale perpetuantesi attraverso i vari periodi della vita nazionale;

ravvisa l'opportunità che l'iniziativa parlamentare per un'inchiesta sulla mafia sia portata avanti con la necessaria decisione e sollecitudine, al fine stesso di tutelare ed affermare i presupposti della vita democratica e del progresso civile » (A.C. III, p. 13091).

guita dal ministro Scelba. « Possiamo dire » aggiungeva il deputato Pajetta « che la sua assunzione al Ministero è sempre legata ad una recrudescenza dell'attività mafiosa. Perché? Perché i suoi prefetti non sono lì per combattere la mafia, considerano qualche volta i gruppi mafiosi nelle provincie di Caltanissetta, Palermo, Agrigento e anche di Trapani, come organi di potere locale » (A.C. III, p. 17594). Un potere, ricordava il senatore Berti nello svolgere il 30 novembre 1960 una sua interpellanza (5) sull'uccisione del segretario della camera del lavoro e dirigente del PCI di Lucca Sicula, durante la campagna elettorale amministrativa, « che trova la sua forza negli appoggi politici e intanto riesce ad avere una autorità in quanto riesce a sfuggire alla giustizia » (A.S. III, p. 15328).

« Se la mafia è irraggiungibile, se questi delitti rimangono impuniti è perchè essa gode di alte protezioni » (A.S. III, p. 15329). Il problema era dunque politico e doveva essere affrontato, concludeva il senatore Berti, in coerenza con l'ordine del giorno votato dal Senato, da una Commissione parlamentare di inchiesta.

(5) Interpellanza dei senatori Berti, Fiore, Pastore, Granata e Caruso al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno:

« Per conoscere per quali motivi, dopo il voto unanime del Senato che chiedeva una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia per le provincie della Sicilia occidentale, con particolare riguardo alla situazione intollerabile determinatasi nell'agrigentino, e che attirava l'attenzione del Governo sulle deficienze dell'autorità preposte all'ordine pubblico e sulle prepotenti intromissioni mafiose e delinquenti nella vita politica della provincia, nessuna misura veniva presa dal Governo contro i responsabili dell'ordine pubblico confermando la mafia locale nel suo tracotante sentimento di impunità, talchè essa si è decisa ad uccidere in piena campagna elettorale il segretario della camera del lavoro e dirigente del Partito comunista di Lucca Sicula, candidato nelle elezioni amministrative.

Gli interpellanti chiedono di sapere quali misure il Governo si impegna subito a prendere — in attesa che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia divenga operante — per garantire nell'insanguinata provincia agrigentina il regolare svolgimento democratico delle consultazioni elettorali » (A.S. III, p. 15325, 15326).

2. — Il disegno di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta.

Di lì a pochi mesi, il 26 aprile 1961, aveva inizio il dibattito in Aula sul disegno di legge 280/S (6), già precedentemente ricordato, d'iniziativa dei senatori Parri ed altri.

La Commissione avrebbe dovuto affrontare, secondo i presentatori, il tema della sicurezza pubblica nelle provincie occidentali della Sicilia e individuare i legami fra la delinquenza organizzata, le attività economiche e gli ambienti politici. Un'indagine da condursi rapportando costantemente il feno-

(6) Disegno di legge 280/S d'iniziativa del senatore Parri e di altri senatori:

Art. 1.

È istituita una Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, sulle sue cause e le sue manifestazioni, sia nelle forme delittuose, sia nelle forme economico-sociali, nel territorio delle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani.

La Commissione nell'esplicazione di detto compito dovrà accertare:

1) le cause strutturali della persistenza del fenomeno con particolare riguardo alla distribuzione geografica, ai sistemi di conduzione ed ai rapporti di produzione tuttora vigenti nella proprietà terriera ed alle modificazioni di quest'ultima intervenute negli ultimi anni; nonché l'incidenza del fenomeno stesso nel regime degli appalti pubblici, delle concessioni amministrative, del collocamento dei lavoratori, della gestione degli enti e degli istituti operanti nei settori dell'amministrazione, dell'assistenza, dell'economia, del credito;

2) la natura, i limiti e le cause di persistenza della rete di interferenze esistenti tra forze extra legali e organi del potere pubblico;

3) i rapporti tra forze extra legali e forze politiche a tutti i livelli;

4) le condizioni che limitano l'azione delle forze di polizia nella prevenzione e repressione delle manifestazioni delinquenti e le cause per cui la maggior parte dei delitti di mafia sono rimasti e rimangono impuniti e in particolare i motivi per cui non è stato mai possibile perseguire i responsabili degli omicidi di dirigenti politici e sindacali verificatisi dal 1946 al 1955.

Art. 2.

La Commissione d'inchiesta sarà composta da 15 deputati e 15 senatori, nominati dai Presidenti delle rispettive Assemblee, in proporzione dei Grup-

meno mafioso, che persisteva « con caratteristiche sostanzialmente immutate nella loro natura e nella loro origine », « alle strutture economiche e ai rapporti sociali nella parte occidentale dell'Isola ». La mafia, dopo la stasi seguita all'assorbimento di quella sua frazione che si era alleata al regime integrandosi nel sistema, più che, come comunemente si credeva, alla repressione condotta nel periodo fascista, riprendeva il controllo della vita economica e politica della Sicilia. Lo sfruttamento parassitario a danno della parte economicamente attiva della società aveva oppresso, come mostrava la serie di delitti perpetrati nel periodo 1946-55 a danno di operai e contadini, quelle zone della Sicilia dove la mafia aveva consolidato il proprio potere trasferendo, « non senza forzature e contraddizioni », il rapporto di produzione che l'ha storicamente generata, dal latifondo « in campi più propri del sistema capitalistico, quali, ad esempio, gli appalti ». L'impunità per i delitti, le sempre « più estese e forti correlazioni con i centri della vita nazionale e i rapporti internazionali » facevano della mafia un fenomeno le cui dimensioni superavano i limiti di un problema di sicurezza circoscritto ad una parte del territorio nazionale. Fatte queste affermazioni, i par-

(segue nota 6)

pi parlamentari. Essa potrà suddividersi in sotto-commissioni per l'espletamento delle indagini necessarie.

Il Presidente della Commissione sarà nominato al di fuori dei componenti la Commissione stessa d'intesa fra i Presidenti della Camera e del Senato.

Ciascuna sottocommissione eleggerà nel proprio seno un Presidente.

Art. 3.

La Commissione riferirà le conclusioni dell'inchiesta all'uno e all'altro ramo del Parlamento, entro e non oltre 12 mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Le spese per il suo funzionamento sono a carico dei bilanci dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento per metà ciascuno (A.S. III, p. 25174, 25175, 25176).

[Come si è detto, una proposta di legge dell'identico tenore era stata presentata alla Camera dei deputati dal deputato Vincenzo Porro (A.C. III, n. 609)].

lamentari concludevano che la Commissione avrebbe dovuto, quindi, non già condurre una indagine a fini giudiziari, ma completare un accertamento obiettivo, premessa di una chiara e solenne denuncia, condizione indispensabile per una azione di risanamento sociale.

Il senatore Zotta, nella relazione presentata a nome della Commissione Affari costituzionali, si dichiarava contrario ad una inchiesta condotta sulle interferenze tra forze extra legali e organi del potere politico e comunque a tutto ciò che potesse comportare un riferimento a responsabilità politiche, rispetto ad un fenomeno che aveva origini assai remote nel tempo e che aveva tanto beneficiato dello stato di sconvolgimento postbellico. Dato atto di talune modifiche, che erano state proposte durante il dibattito in Commissione dalla minoranza, intese ad escludere ogni connessione tra fenomeno mafioso e responsabilità politica dei Governi evitando, altresì, paventate interferenze tra organi costituzionali, la relazione Zotta giudicava tuttavia la Commissione d'inchiesta inutile, antiggiuridica e inidonea rispetto allo scopo da raggiungere. Inutile perchè l'inchiesta avrebbe finito per indagare su cose già note e cioè sul fenomeno mafioso come prodotto di fattori etnici (la particolare natura vivace, violenta, impulsiva dei siciliani), storici (l'oscurantismo dei Governi che hanno oppresso la Sicilia), economico-sociali (la prevalenza della struttura feudale), naturali (lo spopolamento e l'asprezza dei luoghi). La Commissione avrebbe individuato nella mafia una manifestazione di criminalità peraltro in diminuzione, secondo le statistiche, che partecipava di quello « sfrenato senso edonistico » che in Sicilia come altrove sembrava prevalere.

Ma oltre che inutile la Commissione sarebbe stata anche antiggiuridica in quanto avrebbe dovuto « penetrare negli ambulacri inviolabili del potere giudiziario », violando il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura. D'altro canto, non sembrava, aggiungeva la relazione Zotta, che il Parlamento attraverso la Commissione « potesse sindacare l'attività della Regione siciliana nell'esercizio della sua autonomia ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Da ultimo la Commissione sarebbe risultata inidonea rispetto allo scopo da raggiungere perchè, proponendosi di estirpare il fenomeno, l'inchiesta, per come era configurata dal disegno di legge, non avrebbe tenuto conto che quell'opera era di competenza della magistratura e della polizia nella fase della repressione, mentre il momento della prevenzione, che si identificava in un miglioramento delle condizioni economiche, sociali e morali della società di quelle zone, era affidato ad un'energica collaborazione del Governo centrale con il governo regionale, particolarmente impegnato in un'attività di redenzione dell'Isola nella quale non si doveva « interferire ».

La relazione di minoranza, dopo aver ricordato la buona volontà dimostrata con la presentazione di alcuni emendamenti proposti dal senatore Sansone, riaffermava la validità di una Commissione d'inchiesta come strumento del Parlamento che avrebbe potuto fornire un prezioso aiuto al Governo senza attenderne l'azione.

3. — *Il primo dibattito in Senato sul disegno di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta.*

Sulla scia dell'ordine del giorno votato nel luglio del 1960, il testo del disegno di legge n. 280/S giungeva quindi alla discussione in Aula, senza gli emendamenti proposti dal senatore Sansone in Commissione.

Ad una necessità di coerenza fra quell'ordine del giorno e l'approvazione del disegno di legge Parri, si richiamava il senatore Berti in apertura del dibattito. La maggioranza sosteneva il senatore Berti « pare averci ripensato... la nostra opinione è che quei circoli politici che sono legati alla mafia e che sono rappresentati al Parlamento e al Senato si sono mossi » (A.S. II, p. 17617). La relazione Zotta, affermava il senatore Berti, non affrontava il nodo politico alla base del fenomeno mafioso che aveva origine nella formazione di una borghesia rurale e che intensificava il suo aspetto di « organizzazione delinquenziale » (A.S. II, p. 17617), in occasione delle lotte contadine e popolari del 1893-94 come nel 1918-22

e nel 1946-47. La configurazione politica del fenomeno mafioso, i legami tra la mafia e le forze politiche parlamentari e di governo richiedevano l'intervento di una Commissione d'inchiesta che sarebbe risultata di aiuto alla stessa Magistratura, anzichè violarne l'autonomia. Del resto, aggiungeva il senatore Berti, « in un regime parlamentare il Parlamento è il potere supremo, non esiste magistratura superiore al Parlamento e per il Parlamento non esistono ambulatori inviolabili; il Parlamento nelle sue Assemblee può giudicare di ogni cosa » (A.S. III, p. 17620). Le statistiche fornite dal senatore Zotta non potevano, d'altronde, inquadrare la mafia « perchè la forma mafiosa della delinquenza ha un aspetto capilare, costante, che non appare e non può apparire nelle tabelle della criminalità. Soltanto quando il rapporto di sottomissione alla mafia per un motivo e per l'altro viene rotto, solo allora appare il lato esterno del delitto » (A.S. III, p. 17623). Contestata vigorosamente l'analisi della relazione Zotta, una relazione, tra l'altro, incompleta, perchè non teneva conto dell'evoluzione della mafia che non era solo dei campi, ma anche « delle miniere, del settore creditizio e bancario, dell'assegnazione degli impieghi, dei cantieri edili » (A.S. III, p. 17624) e « razzista » là dove indicava nello spirito violento dei siciliani una delle cause della mafia, il senatore Berti ribadiva che l'oggetto essenziale, ignorato dalla relazione di maggioranza e sul quale l'inchiesta avrebbe dovuto fare piena luce, consisteva nella protezione dei mafiosi da parte di uomini e gruppi politici. Nel ricordare che l'istituzione della Commissione d'inchiesta era stata richiesta dalla stessa Assemblea regionale siciliana — la quale si era dovuta limitare all'istituzione di una semplice Commissione di studio, non disponendo dei poteri legislativi necessari per realizzare l'inchiesta — il senatore Berti dichiarava che, qualora il disegno di legge non fosse stato approvato, l'approvazione avrebbe mosso al Governo e alla maggioranza l'accusa di complicità con la mafia.

Anche il senatore Gatto chiedeva che il Senato, nell'esaminare il disegno di legge Parri, assumesse un orientamento coerente all'ordine del giorno approvato all'unanimità.

tà nel luglio 1960. Gli emendamenti proposti dal senatore Sansone servivano ad annullare quelle ragioni di dubbio che, anche secondo quanto era emerso da uno dei primi Consigli dei ministri del nuovo Governo, costituivano l'unico ostacolo alla istituzione della Commissione d'inchiesta. Di fronte al continuo aumento dei delitti di mafia nel 1959-60, il Parlamento, sollecitato dall'ARS, non avrebbe dovuto, concludeva il senatore Gatto, perdere quella « grande, storica occasione per occuparsi direttamente, con la sua insopprimibile autorità del fenomeno mafioso » (A.S. III, p. 17632).

A sua volta il senatore Gianquinto sosteneva che non si poteva credere, senza « svissare il fenomeno » (A.S. III, p. 17632), che la mafia risultasse già dalle relazioni dei Procuratori generali, ed osservava come, contrariamente a quanto si affermava nella relazione Zotta, molti aspetti restassero ancora oscuri: nulla si conosceva infatti, ad esempio, sulla mafia del credito. Se la Regione non poteva condurre un'inchiesta, non essendo previsto un potere d'inchiesta regionale, il Parlamento nazionale avrebbe dovuto porre in essere, senza con ciò istituire un processo all'Autorità giudiziaria, quello strumento idoneo « ad accertare le cause di ambiente, le cause oggettive che impediscono all'Autorità giudiziaria, alla stessa Polizia di reprimere i delitti. « Torniamo in Commissione » concludeva il senatore Gianquinto « per esaminare la legge nei suoi vari articoli e poi discutiamola nuovamente, in Assemblea, sulla base di un testo concordato così che il Parlamento tenga fede ad un ordine del giorno già votato » (A.S. III, p. 17635). L'invito del senatore Gianquinto, formulato anche a seguito di alcune battute pronunciate dal relatore Zotta, che lasciavano intuire una possibilità d'accordo, sia pure ancora indefinita, non rimase senza seguito. Il dibattito sull'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sarebbe stato ripreso, dopo un anno, nell'aprile 1962, con un accordo di fondo tra tutti i Gruppi politici sull'opportunità di approvare la legge istitutiva della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Intanto, prima della ripresa della discussione del disegno di legge al Senato, la Ca-

mera si occupava, ancora una volta, del fenomeno mafioso.

Nella seduta del 21 giugno 1961, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, il deputato Gaudio sottolineava la capacità di adattamento della mafia che aveva saputo adeguarsi allo sviluppo economico della società e cambiare le proprie attività criminali, rinnovandosi al proprio interno. « E così, tra le antiquate e meno cruento lotte per l'accaparramento dei feudi si passa al controllo dei mercati urbani, al contrabbando delle sigarette, agli appalti di lavori pubblici, alla tratta delle bianche ed anche al traffico di droghe. E gli orizzonti si allargano, i rapporti tra mafia e gangsterismo siculo-americano diventano più intimi » (A.C. III, p. 22144). Fase obbligata di questa evoluzione era — proseguiva il deputato Gaudio — l'incontro tra mafia e politica. Il particolare tessuto sociale della Sicilia occidentale, dove non si era formata, a differenza che nella parte orientale dell'Isola, la piccola proprietà borghese, aveva permesso al fenomeno mafioso di vivere e di alimentare un costume politico. L'inchiesta parlamentare — concludeva il deputato Gaudio — avrebbe dovuto realizzare non già un processo agli organi di polizia e tanto meno alla magistratura, « ma un processo al costume politico di quella parte della Sicilia dove il fenomeno (mafioso) alligna più tenacemente » (A.S. III, p. 22148).

4. — *Il nuovo dibattito in Senato sul disegno di legge istitutivo dell'inchiesta parlamentare e la sua approvazione.*

Alcuni mesi dopo, il 30 marzo 1962, l'Assemblea regionale siciliana votava all'unanimità, una mozione (7) che auspicava l'istituzione di una Commissione parlamentare d'in-

(7) Mozione Corallo, Lo Giudice, Romano Battaglia, Pettini e Cortese:

« L'ARS,

considerato che il moltiplicarsi di atti criminali diretti contro persone o beni rende sempre più palese ed incontestabile l'esistenza, in determinate zone di potenti organizzazioni delinquenti

chiesta. Anche sotto l'impulso della richiesta regionale, riprendeva, così, al Senato, nell'aprile 1962 la discussione, interrotta un anno prima, del disegno di legge del senatore Parri. E riprendeva con una comunicazione del Presidente della Prima Commissione, senatore Baracco, che informava il Senato che il relatore Zotta, oltre che per gli impegni da lui assunti, era stato sostituito dal relatore Zampieri per « una ragione sostanziale, in quanto il Gruppo di maggioranza, contrariamente a quanto aveva deciso nella prima riunione della Commissione, (era) venuto nella determinazione di aderire alla proposta che la Commissione d'inchiesta (avesse) esito » (A.S. III, p. 25133). Scomparso così dal dibattito ogni motivo di contrasto sull'opportunità di istituire la Commissione, gli interventi dei senatori si soffermarono prevalentemente sugli aspetti programmatici connessi alla sua futura attività.

L'inchiesta, secondo il senatore Caruso, avrebbe dovuto utilmente affrontare un problema non giudiziario, ma politico, che trovava la sede più opportuna di esame in un organo parlamentare. L'inchiesta avrebbe dovuto chiarire la natura di quella passività dello Stato che stava alla base del fenomeno del banditismo, non meno di quel « legame delittuoso che, prima nelle campagne e poi nelle città siciliane, si costituisce tra gli uomini politici e i grossi eletto-

(segue nota 7)

ziali mafiose che esercitano diretta o deleteria influenza sulla vita economica e sociale dell'Isola;

considerato che per superare le difficoltà che attualmente si incontrano nella persecuzione dei delitti, si rende sempre più necessario accertare quali interessi stiano alla base di tale fenomeno e quali forze assicurino complicità ed appoggi alle organizzazioni delinquenziali;

ritenuto che, al fine di procedere a tale accertamento e alla individuazione dei mezzi idonei a stroncare il fenomeno è indispensabile promuovere una immediata inchiesta sulle cause e sulle caratteristiche dell'attività criminosa in Sicilia che, individuandone i limiti, salvaguardi il prestigio e l'onore dell'onesto popolo siciliano:

fa voti al Parlamento nazionale perchè voglia procedere alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ».

ri » (A.S. III, pag. 25135). In quel legame era la vera origine del fenomeno mafioso che non poteva essere limitato ad un « dramma della miseria » (A.S. III, pag. 25135). La Commissione d'inchiesta, osservava inoltre il senatore Caruso, non avrebbe proceduto « alla revisione dei giudicati » (A.S. III, pag. 25136), nè avrebbe fatto « il processo al potere giudiziario o all'opera della polizia giudiziaria ». Attraverso un accertamento obiettivo che fosse « premessa di una chiara e solare denuncia », la Commissione avrebbe fatto luce « sugli interessi e le complicità delle formazioni delinquenziali » (A.S. III, pag. 25136)..., « (sugli) ingranaggi criminali » (A.S. III, pag. 25138). La « mafia del *requiem aeternam* » (A.S. III, pagina 25138), degli stupefacenti, degli elettrodomestici, delle aree fabbricabili non erano che alcuni aspetti di una criminalità che aveva esteso il proprio campo d'azione dalle campagne verso le nuove attività urbane. Alla base dell'organizzazione mafiosa, riaffermava il senatore Caruso, restavano comunque i rapporti con gli uomini politici: « soltanto una Commissione parlamentare d'inchiesta può rompere il muro del silenzio, può penetrare ed incidere nelle sfere molto elevate che proteggono la mafia dalla quale, a sua volta, sono protette » (A.S. III, pagina 25140). Il mandato da conferire alla Commissione avrebbe dovuto essere il più ampio possibile, tale da « consentire l'accertamento delle cause e delle molteplici manifestazioni della mafia » (A.S. III, p. 25141), onde approntare « gli strumenti idonei allo scopo da raggiungere » (A.S. III, p. 25141). Il voto sull'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe imposto, concludeva il senatore Caruso una scelta molto precisa: « o si fa seriamente l'inchiesta sulla mafia, o si avalla il fenomeno delinquenziale » (A.S. III, p. 25141).

L'inchiesta parlamentare avrebbe dovuto, secondo il senatore Parri, tenere conto della produzione scientifica che, a livello storico e sociologico, aveva definito il nesso tra il cristallizzarsi di una certa mentalità e le strutture economiche più tipiche della società siciliana. Ma la tipologia tradizionale della mafia aveva subito mutamenti, il

fenomeno mafioso si era esteso ed evoluto e se da un lato si richiedeva un intervento volto ad eliminare la « miseria e... forse ancor più l'ignoranza » (A.S. III, p. 25145), dall'altro doveva essere resa più efficace l'opera di repressione. Uno dei compiti della Commissione sarebbe stato quello di indicare — osservava il senatore Parri — anche riforme di procedura giudiziaria che realizzassero « misure di intervento rapido anche se estremamente controllato » (A.S. III, p. 25145). Dopo il voto espresso dalla Regione siciliana che aveva, tra l'altro, dissipato le critiche, secondo le quali l'istituenda Commissione avrebbe violato l'autonomia della Regione, il senatore Parri auspicava che il Parlamento italiano riuscisse a rompere con « ferma convinzione politica » (A.S. III, p. 25146), attraverso la rapida approvazione del disegno di legge in discussione, « la cerniera di questo problema della mafia, la cerniera dell'impunità che copre questi gruppi illegali di potere » (A.S. III, p. 25146).

A parere del senatore Di Rocco, il fenomeno mafioso, che pure era una triste realtà in alcune provincie della Sicilia occidentale, non doveva essere deformato, come aveva fatto l'opposizione di sinistra, ed essere ridotto ad una denuncia contro i governi nazionali e regionali, e, in particolare, contro il partito di maggioranza relativa e taluni dei suoi esponenti. In realtà la Democrazia cristiana, che si ispirava « alla tradizione cattolica antimafia » (A.S. III, p. 25148), poteva trovarsi a subire l'azione della mafia che, non volendo rimanere estranea ai fatti della politica, ricercava « appoggi e protezioni dai potenti » (A.S. III, p. 25148). È la mafia, cioè, che in vari modi e vuole infestare la politica, « ma non che gli uomini politici vadano verso la mafia » (A.S. III, p. 25148). La Commissione d'inchiesta, muovendo da queste premesse, avrebbe dovuto, osservava il senatore Di Rocco, occuparsi di un fenomeno circoscritto alle quattro provincie occidentali dell'Isola, e, nel contempo, evitare di istituire un processo alla Sicilia, dove la criminalità non rivestiva « affatto punte eccezionali nei confronti di altre regioni » (A.S. III, p. 25150). La mafia, « organizzazio-

ne parassitaria che esercita un potere di intermediazione di attività economica » (A.S. III, p. 25150), era anche un costume sociale, « un'abitudine ad impostare i rapporti sociali sull'autorità e sulle pressioni personali, piuttosto che sulle leggi e sul diritto » (A.S. III, p. 25150). Essa « si alimenta », proseguiva il senatore Di Rocco « dall'atteggiamento del siciliano verso la cosa pubblica, che è di diffidenza verso lo Stato e verso i suoi rappresentanti... diffidenza che, originata da vicende storiche, sopravvive in taluni ambienti più arretrati di altri dal punto di vista economico e culturale » (A.S. III, p. 25150). Nata in una società agricola basata sul latifondo, a difesa delle strutture agrarie e feudali, la mafia aveva saputo adattarsi alle mutate condizioni economiche ed aveva spostato il campo di azione verso settori diversi da quello tradizionale e maggiormente remunerativi, mantenendo comunque intatta la sua fondamentale caratteristica di « imporre una legge, un ordine » (A.S. III, pagina 25151). Un ordine che si consolidava ed era rafforzato dall'omertà che « da effetto è divenuta causa di criminalità e di sopruso per la paura che attanaglia tutti, anche la gente onesta, e corrompe tutte le coscienze » (A.S. III, p. 25152). Il fenomeno mafioso, rilevava inoltre il senatore Di Rocco, avrebbe posto problemi di intervento sul costume, e quindi avrebbe interessato anzitutto la scuola, ma avrebbe richiesto anche un'opera di riscatto economico... la rimozione dei fattori ambientali avversi al progresso e favorevoli alla persistenza della criminalità » (A.S. III, p. 25153); in questo senso « la demolizione del latifondo » (A.S. III, p. 25153) era un'importante tappa nell'azione di risanamento delle campagne, peraltro ancora travagliate dal fenomeno dello spopolamento che, come quello della volontaria guardiania campestre, avrebbe costituito un tema di estremo interesse per la Commissione d'inchiesta. Oltre ad affrontare le radici sociali del fenomeno mafioso, la Commissione avrebbe comunque dovuto porsi il problema dell'organizzazione dell'attività immediatamente repressiva. « I compiti e i limiti fissati dallo schema di disegno di leg-

ge che la mia parte propone (8), concludeva il senatore Di Rocco, sono i soli sostanzialmente validi per raggiungere lo scopo... Nell'esclusivo intento di fare il bene della Sicilia che è tanto parte del Paese » (A.S. III, p. 25136).

A sua volta, il senatore Nencioni osservava che l'azione repressiva, nel rispetto della Costituzione e in mancanza di mezzi speciali, non avrebbe potuto trovare un'adeguata risposta nell'opera della Commissione di inchiesta. Il disegno di legge presentato dall'opposizione di sinistra, appariva, a giudizio del senatore Nencioni, « velleitario » e « insufficiente » « rispetto agli scopi che si intendevano raggiungere » (A.S. III, p. 25158), in quanto configurava una Commissione d'inchiesta che avrebbe finito per sostituirsi all'autorità giudiziaria, là dove attribuiva alla Commissione il compito di accertare i particolari motivi per i quali non era stato possibile perseguire i responsabili degli omicidi, o quando affidava alla Commissione, senza indicare i limiti di tale funzione, l'accertamento della « natura », (dei) limiti e (delle) cause della persistenza della rete di interferenze esistente tra le forze extra legali ed organi del potere pubblico (A.S. III, p. 25156). Il senatore Nencioni rilevava poi che il nuovo testo del disegno di legge, presentato dalla maggioranza, dall'altra par-

te, limitando i poteri della Commissione, ne pregiudicava in partenza l'efficacia: « là dove è fallita l'Autorità giudiziaria dovrà inesorabilmente fallire una Commissione d'inchiesta che ha gli stessi mezzi, gli stessi poteri, e le stesse limitazioni » (A.S. III, p. 25159). E il fallimento di una Commissione parlamentare che è « il Parlamento stesso nella sua dignità » (A.S. III, p. 25160), concludeva il senatore Nencioni, dichiarandosi contrario ai due progetti presentati, « colpisce l'autorità dello Stato nella sua più alta espressione. Il fenomeno (mafioso) sarebbe così incrementato senza speranza » (A.S. III, p. 25160).

Invece il senatore Sansone, relatore di minoranza, sosteneva che compito del Senato era quello di approvare l'inchiesta parlamentare, precisandone i limiti e gli scopi, senza attardarsi in una analisi della mafia. Il testo proposto dai senatori Cornaggia Medici, Donati ed altri poteva, perciò, a suo avviso, essere accettato con la soppressione della seconda parte dell'articolo 2.

Mentre la Commissione non avrebbe dovuto fare « un'indagine sulla magistratura o sugli organi da essa dipendenti » (A.S. III, p. 25161), nè operare un « controllo sull'operato del magistrato » (A.S. III, p. 25162), restava inteso, osservava il senatore Sansone, che la soppressione del secondo comma

(8) Il nuovo testo cui fa riferimento il senatore Di Rocco si concretava, sostanzialmente, in una serie di emendamenti sostitutivi che i senatori Cornaggia Medici, Moneti, Donati, Restagno, Turani, Cingolani, Azara, Varaldo e De Unterrichter avevano proposto al disegno di legge Parri. Gli emendamenti erano i seguenti:

« Sostituire l'articolo 1 con il seguente:

« È istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione è composta di 15 senatori e di 15 deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due Vice Presidenti e due Segretari ».

« Sostituire l'articolo 2 con il seguente:

« La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Nell'espletamento dei suoi compiti, la Commissione non potrà indagare sul comportamento e sulle misure adottate dall'Autorità giudiziaria e dagli organi da essa dipendenti ».

All'articolo 3:

« Sopprimere il primo comma »;

« Sostituire il secondo comma con il seguente:

« Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati ».

All'articolo 3-bis:

« La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale » (A.S. III, p. 25175, 25176).

dell'articolo 2 pregiudicava in alcun modo la possibilità che la Commissione esaminasse atti processuali e acquisisse da tale esame elementi di conoscenza e di giudizio. Il senatore Zampieri, relatore, accettava il testo del senatore Cornaggia Medici e degli altri suoi colleghi, come pure accettava l'emendamento proposto dal senatore Sansone per la soppressione del secondo comma dell'articolo 2, nell'intesa che la Commissione d'inchiesta non avrebbe comunque potuto sostituirsi al potere giudiziario.

A nome del Governo, il ministro dell'interno Taviani si dichiarava favorevole alla istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Contro la mafia « le possibilità dell'azione governativa » affermava il ministro « saranno strettamente collegate al senso di responsabilità, all'impegno e alla decisione con cui il Parlamento affronterà il problema... solo il Parlamento, compreso della serietà della situazione, può dare al Governo il necessario conforto e i necessari strumenti legislativi » (A.S. III, p. 25174).

Approvati senza discussione gli articoli del disegno di legge nel testo emendato, nonché un'ordine del giorno Monni (9), i diversi gruppi politici definivano con le dichiarazioni di voto la propria posizione nei confronti della Commissione d'inchiesta, per come essa era configurata dal testo che restava ormai da approvare nel suo complesso.

Il disegno di legge, rilevava il senatore Battaglia, dopo i ritardi e gli ostacoli posti all'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla mafia, da parte della Democrazia cristiana, doveva essere approvato perchè, nella nuova formulazione esso non invocava

(9) Ordine del giorno presentato dai senatori Monni, Jannuzzi, Oliva, Donati, Criscuoli e De Luca Angelo:

« Il Senato, richiamandosi ai principi della Costituzione della Repubblica che consacrano l'indipendenza della Magistratura, ritiene che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della "mafia" in Sicilia, nell'espletamento dei suoi compiti non debba interferire nell'attività dell'Autorità giudiziaria e degli organi da questa dipendenti » (A.S. III, p. 25176).

« alcun limite se non quelli invalicabili posti dalla Costituzione » (A.S. III, p. 25178) e rendeva possibile un'azione profonda e severa che la Commissione avrebbe dovuto condurre soprattutto nell'intento di eliminare quella « certezza di immunità » (A.S. III, p. 25178) che era alla base della delinquenza mafiosa.

Dopo 14 anni dalla proposta presentata alla Camera dei deputati, si stava per approvare, osservava il senatore Berti, la istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Un atto che, anche dopo l'ordine del giorno votato alla unanimità dal Senato nel luglio 1960, aveva subito l'opposizione, in Commissione, della Democrazia cristiana « in quel momento rappresentata dal relatore di maggioranza senatore Zotta » (A.S. III, p. 25178). Dopo una interruzione di un anno, caduto il « duplice pretesto » (A.S. III, p. 25179), secondo cui la Commissione avrebbe leso le prerogative dell'ARS e l'indipendenza della Magistratura, si riprendeva la discussione, rilevava il senatore Berti, « per decidere finalmente in termini diversi, cioè per accedere finalmente alla richiesta che i partiti di sinistra (il nostro partito e il partito socialista) hanno avanzato ormai da molti anni, di una Commissione d'inchiesta sulla mafia » (A.S. III, p. 25178).

Il senatore Nencioni, invece, ribadiva che la genericità del mandato, come emergeva dal disegno di legge, avrebbe finito per creare ostacoli alla funzionalità della Commissione che, costretta « prima di tutto (a) creare l'alveo nel quale muoversi » (A.S. III, p. 25179), si sarebbe trovata, « di fronte a grossi problemi » (A.S. III, p. 25179). Eliminata « la contraddizione esistente nel testo originario... cioè quel divieto di riesumare procedimenti che l'Autorità giudiziaria aveva già archiviato » (A.S. III, p. 25180), restavano — concludeva il senatore Nencioni annunciando, tuttavia, il voto favorevole del proprio gruppo — motivi di perplessità in ordine alla funzionalità della Commissione.

Dal canto suo, il senatore Gatto, soffermandosi più sui compiti che attendevano la Commissione che sul disegno di legge per il quale annunciava il voto favorevole del

proprio Gruppo, sottolineava come il voto dell'ARS si fosse « fatto soprattutto interprete di (una) esigenza morale e politica profondamente intesa in larghissimi strati della popolazione della Penisola e dell'Isola » (A.S. III, p. 25180). Un'esigenza cui la Commissione avrebbe dovuto corrispondere tenendo presenti più che gli aspetti « di ordine pubblico » (A.S. III, p. 25180) la « natura reale del fenomeno, che è natura di profitto parassitario e di pressione economica, di inframmettenza amministrativa e di inframmettenza politica » (A.S. III, p. 25180).

Il senatore Monni, infine, rilevava che il compito che attendeva la Commissione, avrebbe dovuto essere demandato alla Regione, « che, chiedendo allo Stato la responsabilità di autogoverno, ha assunto... l'obbligo di fare un'indagine di questa natura » (A.S. III, p. 25181). Il voto dell'ARS, comunque, assicurava l'attiva collaborazione del governo regionale con la Commissione, la quale avrebbe dovuto — sosteneva il senatore Monni annunciando il voto favorevole del proprio Gruppo — nei limiti configurati dal disegno di legge e nel rispetto dei principi costituzionali, opportunamente richiamati dall'ordine del giorno Monni « più che ricercare le cause, la genesi del fenomeno e le

sue manifestazioni... trovare i rimedi » (A.S. III, p. 25181).

Dopo le dichiarazioni di voto, il Senato approvò il disegno di legge nella seduta dell'11 aprile 1962.

5. — *Il dibattito alla Camera sul disegno di legge e la sua definitiva approvazione.*

Prima della discussione del disegno di legge approvato dal Senato, la Camera affrontava ancora il problema della mafia, in occasione dello svolgimento di alcune interrogazioni presentate dai deputati Russo e Mogliacci (10) nonché dal deputato Speciale e da altri deputati. (11) nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno. Il deputato Russo, replicando alla risposta fornita dal sottosegretario Mannironi sulle vicende oggetto della sua interrogazione, osservava come ogni manifestazione del fenomeno mafioso potesse ricondursi alla « collusione continua (della mafia) con gli organi dello Stato e con la classe economica dirigente della Sicilia » (A.C. III, p. 29152). Così « i poteri pubblici » proseguiva l'onorevole Russo « non aiutano il testimone che dice la verità in un processo, lo lasciano indifeso alla vendetta

(10) Interrogazione dei deputati Russo Salvatore, Mogliacci, Alessi Maria, Di Benedetto, Pellegrino e di Piazza: « Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere: 1) se sia informato dell'episodio, emerso dal dibattito processuale per l'uccisione del sindacalista Salvatore Carnevale che in atto si celebra a S. Maria Capua Vetere, riguardante il testimone Filippo Russo, ritenuto parzialmente reticente dall'autorità di pubblica sicurezza e perciò fermato e affidato alla direzione di un carcere con la prescrizione dell'assoluto isolamento; 2) se sia informato che il direttore del carcere non solo non tenne conto della prescrizione, ma provvide a farlo rinchiodare in cella con gli stessi imputati dell'assassinio, notoriamente appartenenti a gruppi mafiosi, con la conclusione che il testimone, terrorizzato per 5 giorni e 5 notti dai compagni di cella, ha finito col negare tutto, anche quello che aveva confessato, conscio che la più piccola ammissione si paga con la vita, secondo il noto costume vigente nell'ambiente criminale; 3) se pensi che l'episodio, che non è isolato, dimostri come la potenza « dell'onorata società si-

ciliana » arriva a influenzare taluni elementi della pubblica amministrazione, rendendo assai difficile il corso della giustizia, portando all'impunità di innumerevoli delitti e annullando l'autorità e il prestigio dello Stato. Gli interroganti chiedono di sapere quale provvedimento sia stato o sarà adottato nei confronti di un funzionario che ha colluso con forze antisociali e criminose ».

(11) Interrogazione dei deputati Speciale, Grasso Nicolosi Anna e Pellegrino: « Al Ministro di grazia e giustizia. Per sapere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per assicurare l'integrità fisica dei cittadini detenuti nel carcere giudiziario di Palermo, dove due giudicabili hanno potuto essere recentemente sottoposti a mostruose violenze da parte di altri coimputati; e ciò in seguito alla "sentenza" di un "tribunale della mafia", colà funzionante, e per conoscere, altresì, se e quali responsabilità siano state accertate a carico dei funzionari e degli agenti preposti alla direzione e alla custodia dello stabilimento ».

della mafia » (A.C. III, p. 29152). Dal canto suo, il deputato Speciale osservava che la vendetta mafiosa colpiva indisturbata anche all'interno del carcere di Palermo, dove « la mafia comanda e domina » (A.C. III, p. 29153) con i suoi tribunali: un aspetto, questo, « niente affatto secondario » (A.C. III, p. 29154) del problema che l'inchiesta parlamentare avrebbe dovuto affrontare.

Nel corso della discussione sul bilancio dell'interno, che precedette di un mese la discussione, da parte della Camera, del disegno di legge istitutivo della Commissione parlamentare, il deputato Nicosia anticipava il proprio giudizio sulla futura inchiesta. La mafia, fenomeno da tenere distinto dalla delinquenza, non sarebbe stata sconfitta — a suo avviso — « nemmeno con l'inchiesta parlamentare... perchè essa giocoforza (avrebbe coperto) alcune responsabilità » (A.C. III, p. 35292), tanto più che l'inchiesta sulla mafia era stata sollecitata all'unanimità dalla ARS, cioè anche da « deputati che (credeva), non (fossero) molto lontani dall'intrattenere rapporti di buona amicizia con certe cosche » (A.C. III, p. 35292). Sarebbe stato necessario, invece, concludeva in proposito il deputato Nicosia, realizzare un serio intervento degli organi dello Stato, tale da rafforzare l'autorità dello Stato, perchè « quando l'autorità dello Stato è forte, alcuni gruppi non si muovono, nè si muoveranno mai » (A.C. III, p. 35292).

Riferendosi all'intervento del deputato Nicosia, il deputato Vincelli osservava come il fenomeno mafioso non potesse risolversi con una più efficace azione di polizia, ma dovesse essere « valutato... con riferimento alla situazione economica e sociale » (A.C. III, p. 35459).

Sarebbe stata, comunque, l'imminente discussione sul disegno di legge, osservava a conclusione della discussione sul bilancio dell'interno, il ministro Taviani, a definire le diverse posizioni politiche sull'inchiesta parlamentare, nonchè a delineare la posizione del Governo.

Il disegno di legge, approvato dal Senato, veniva illustrato alla Camera dei deputati nella relazione svolta per incarico della seconda Commissione permanente dal depu-

tato Veronesi, che si rendeva interprete dell'accordo raggiunto fra tutti i gruppi politici. Mentre il testo originario dell'articolo 1 aveva sollevato il dubbio che la Commissione potesse divenire « strumento di battaglia politica fra partiti », con la formulazione del nuovo testo dell'articolo 1 si dava, secondo la relazione Veronesi, una risposta positiva e non equivoca all'esigenza espressa dal voto dell'ARS che aveva rimosso un importante motivo di contrasto fra maggioranza e opposizione. Se tuttavia le divisioni fra i gruppi politici si fossero nuovamente ripresentate nel corso dei lavori della Commissione, questa, rilevava la relazione, avrebbe fallito nel suo intento con grave danno per la Sicilia e per tutta la comunità nazionale. Le statistiche della relazione Zotta conservavano una loro validità anche se dovevano considerarsi — a giudizio della relazione Veronesi — come il termometro rispetto ad una malattia che « è cosa più profonda e diversa », ancorchè in parte nota. Restavano, tuttavia, da conoscere ed approfondire le occasioni offerte alla mafia dalla vita politica ed economica. Analizzando il fenomeno della mafia nelle provincie occidentali della Sicilia, una limitazione geografica ammessa da tutti, la Commissione avrebbe dovuto indicare, oltre alle misure atte a realizzare una migliore azione di repressione, quei provvedimenti capaci di aprire materialmente e spiritualmente gli angusti, tradizionali orizzonti di una parte della società siciliana. Lo sviluppo turistico e la industrializzazione, concludeva la relazione Veronesi, avrebbero permesso di rompere il vecchio tipo di società dove la mafia aveva potuto prodursi e conservarsi, mentre un'opera di educazione, che si presentava più lunga, ma più efficace, avrebbe dovuto tendere ad eliminare quella tradizionale immagine della mafia « surrogato dello Stato ».

Apprendo la serie degli interventi in Aula, il deputato Vincenzo Gatto osservava che, se la mafia era fenomeno che affondava le sue radici nelle strutture sociali ed economiche, essa era consolidata dalla carenza dei pubblici poteri e dalla legge. Il cittadino era posto dallo Stato « nelle condizioni di dover avere paura » (A.C. III, p. 35926), una

paura che « non è un dato fisiologico bensì necessità di autodifesa ai fini della stessa sopravvivenza fisica » (A.C. III, p. 35926). Così diventava comprensibile come prevalesse o comunque fiorisse « la legge della violenza, la legge del più forte, quale è appunto la legge della mafia » (A.C. III, pagina 35925). Una parte della struttura dello Stato, come risultava dalla sentenza di Viterbo, era malata; da un lato essa aveva reso possibile il grave fenomeno del banditismo, « dall'altro aveva dato modo ai vecchi capi della mafia agricola di approfittare della collusione fra mafia e organi dello Stato per diventare capi elettori, procacciatori di voti preferenziali » (A.C. III, p. 35925). Traendo ispirazione dalla battaglia ideale condotta dagli uomini di cultura, una battaglia che aveva dato un impulso decisivo verso la deliberazione che la Camera stava per adottare, e dalle lotte sindacali, la Commissione — affermava il deputato Gatto — avrebbe dovuto operare in profondità. « Alla necessaria azione morale di ristabilimento degli autentici valori deve essere abbinata la ricerca di responsabilità ancora impunte » (A.C. III, p. 35925). « La violenza mafiosa costituisce ancora il mezzo rudimentale tradizionale della accumulazione capitalistica » (A.C. III, p. 35929): quindi la lotta che la Commissione si accingeva a sostenere, ammoniva a conclusione del proprio intervento il deputato Gatto, sarebbe stata comunque molto difficile perchè essa si sarebbe scontrata con potenti interessi costituiti.

L'inchiesta, avvertiva il deputato Restivo, « è una nuova analisi che dovrebbe portare non solo e non tanto ad una conoscenza scientifica ufficiale del male, quanto e soprattutto all'adozione di rimedi e della cura atti a sradicare il male stesso. Altri scopi l'inchiesta non ha. Una finalità politica di parte, che venisse ad inserirsi, anche incidentalmente, tra le intenzioni degli inquirenti, sarebbe inammissibile distorsione della volontà del Parlamento » (A.C. III, pagina 35930). Era dunque necessario, ad avviso del deputato Restivo, mantenere un atteggiamento obiettivo nei confronti del fenomeno mafioso, evitando « ogni deformazione polemica ». Il deputato Restivo osservava

inoltre che non si minimizzava il fenomeno che sarebbe stato oggetto dell'inchiesta se lo si definiva eccezionale e circoscritto ad una parte del territorio, se si segnalava una flessione della criminalità, indicata dalle statistiche, e se si apprezzava lo sforzo condotto dalla Polizia.

L'inchiesta doveva servire ad avviare a soluzione i gravi problemi connessi alla depressione economica e sociale della Sicilia, essa doveva inquadrarsi, concludeva l'onorevole Restivo, « in una più viva attenzione del Parlamento e del Governo nei confronti della Sicilia » (A.C. III, p. 35931).

Il deputato Li Causi, a sua volta, rilevava che in una società come quella siciliana, divisa fra « una esigua classe dominante e una massa di contadini ... si collocava con funzioni di intermediazione il gabellotto » (A.C. III, p. 35946), garante di un ordinamento « politico sociale imperniato sullo sfruttamento del contadino » (A.C. III, p. 35948). La funzione del gabellotto ed il potere ad essa connesso erano storicamente la funzione e il potere della mafia che, « frutto di un determinato ordine sociale, diventa parte integrante della struttura politica » (A.C. III, p. 35948). Dalla valutazione della mafia come « elemento permanente dell'equilibrio politico dello Stato » (A.C. III, p. 35948) doveva muovere l'analisi politica del fenomeno mafioso, un'analisi che tendeva a definire « i rapporti tra lo Stato italiano e la rappresentanza politica siciliana » (A.C. III, p. 35948). Oggi, con la nascita del ceto medio in Sicilia — proseguiva il deputato Li Causi — la rappresentanza politica siciliana « non è più quella compatta e monolitica del passato, espressione della sola classe dominante » (A.C. III, p. 35948). La presenza di partiti popolari, la differenziazione sociale che ne derivava, avevano modificato i rapporti tradizionali in seno alla società siciliana, fino a permettere di rimuovere quegli ostacoli che si erano opposti all'inchiesta parlamentare. « Lo Stato, in tutti questi anni, ha risposto negativamente alle aspettative dei siciliani (che) hanno sollecitato l'intervento dei poteri centrali contro questo fenomeno di prepotenza che è la mafia » (A.C. III, p. 35940). L'inchiesta, la cui istituzione costi-

tuirebbe già un freno e un monito, avrebbe dovuto proporsi di controllare, concludeva il deputato Li Causi, « se l'impotenza dello Stato deriva dal fatto che è incapace di risolvere il problema politico siciliano in quanto teme e subisce la forza della mafia » (A.C. III, p. 35950).

Il fenomeno mafioso, rilevava a sua volta il deputato Malagodi, originariamente fenomeno puramente agrario, « si è innestato ... sullo sviluppo industriale e commerciale della Sicilia » (A.C. III, p. 35951), seguendo quella logica evoluzione verso le attività maggiormente remunerative, imposta dallo sviluppo economico. Dovevano respingersi, pertanto, le soluzioni anticipate dal relatore Veronesi che indicava nello sviluppo economico siciliano la soluzione del problema della mafia. Anche l'esperienza degli USA, aggiungeva il deputato Malagodi, indicava come lo sviluppo economico non fosse « necessariamente un fenomeno che indebolisce la mafia, che al contrario, si innesta proprio sulla prosperità e su determinate attività commerciali e industriali » (A.C. III, p. 35952); e cioè su quelle attività che più di altre, come aveva mostrato il fenomeno del gangsterismo negli Stati Uniti, potevano dare tanto maggiore profitto quanto più richiedessero l'esercizio della corruzione per ottenere permessi e autorizzazioni e, in genere, per superare i controlli pubblici da parte dello Stato e delle amministrazioni locali. « Più sono necessari dei permessi per esercitare determinate attività economiche, più si sviluppa la corruzione » (A.C. III, p. 35952) e la mafia, che è « una forma estrema di corruzione » (A.C. III, p. 35952), osservava il deputato Malagodi, si alimentava dal moltiplicarsi di controlli pubblici che esaltavano la connivenza tra quanti erano disposti a delinquere e le autorità amministrative ai diversi livelli. Si creava, così « una collusione fra operatore economico, amministratore e delinquente, estremamente grave e pericolosa » (A.C. III, p. 35952). La Commissione, osservava inoltre il deputato Malagodi, avrebbe dovuto accertare, tra l'altro, se taluni organismi regionali avessero avuto una « responsabilità strutturale nell'espandersi del fenomeno » (A.C. III, p. 35952) per-

mettendo a certe attività « possibilità di azione che prima non avevano » (A.C. III, p. 35952). Erano comunque spunti di riflessione, concludeva il deputato Malagodi, annunciando il voto favorevole del proprio Gruppo, per la futura attività della Commissione che la Camera stava per istituire.

Intervenendo nel dibattito, il deputato Nicosia, sosteneva come la mafia non si potesse ritenere « un fenomeno connaturato a motivi sociologici ... (ma) a motivi di assenza continuata dello Stato in Sicilia ». Dopo l'efficace opera di repressione, condotta a partire dal 1922, dopo il 1943 la mafia, presentandosi « come espressione di antifascismo » (A.C. III, p. 35954), aveva potuto rinnovare le proprie posizioni di potere nella società siciliana, consolidandole con l'istituzione dell'Ente regione, come mostravano, tra l'altro, le vicende che avevano condotto al fallimento della riforma agraria nell'Isola. La Commissione, evitando comunque deteriori atteggiamenti razzistici, avrebbe dovuto, secondo il deputato Nicosia, approfondire l'inchiesta sulla Regione siciliana, ponendosi il problema politico fondamentale, quello cioè « della presenza dello Stato... perchè appunto questo manca in Sicilia » (A.C. III, p. 35955).

Ma la mafia, rilevava il deputato Gaudio, « è l'alleato di tutti i governi » (A.C. III, p. 35960), la stessa repressione del prefetto Mori si era sviluppata contro la « mafia minore ... creando l'illusione che la mafia fosse stata sbaragliata e distrutta » (A.C. III, p. 35960) con l'aiuto della mafia « organizzata nei circoli dei civili che costituiva i quadri del fascismo nel capoluogo e nei comuni » (A.C. III, p. 35960). Era quindi nel fatto economico, come dimostrava l'esperienza storica offerta dalla Sicilia orientale, e quindi nella modificazione delle strutture, che doveva essere ricercato lo strumento capace di liquidare il fenomeno mafioso. Gli interventi sulla struttura economica dell'Isola, proseguiva il deputato Gaudio, avrebbero dovuto tendere ad industrializzare la Sicilia, a togliere i contadini dal circolo vizioso del feudo e ad eliminare il discredito verso le istituzioni che ancora prevaleva nella popolazione siciliana. Partendo da questo premesse l'inchiesta parlamentare avrebbe

dovuto essere considerata dal Governo non già « un processo agli organi di polizia e tantomeno alla Magistratura, (ma) un processo al costume morale e politico di quella parte della Sicilia dove il fenomeno alligna più tenace » (A.C. III, p. 35961).

Ricordando le tesi già illustrate dal deputato Nicosia, il deputato Calabrò ribadiva come la causa principale della persistenza del fenomeno mafioso dovesse ricercarsi nella carenza dello Stato nella Sicilia occidentale. « Ormai si è creata una mentalità della mafia ed anche gli uomini politici che non vogliono avere a che fare con essa ad un certo punto vi si trovano invischiati perchè la mafia ha origini politiche... Oggi essa » sosteneva il deputato Calabrò « appare nettamente politicizzata e aggregata ai gruppi di potere » (A.C. III, p. 35962).

Esaurita la discussione generale, il deputato Belotti svolgeva un ordine del giorno (12) che, ricalcando l'analogo ordine del giorno approvato dal Senato, tendeva a richiamare il potere legislativo al « dovere di rispettare, in sede di inchiesta parlamentare, la piena autonomia del potere giudiziario (A.C. III, p. 35964).

Interveniva successivamente il relatore Veronesi che riprendeva taluni concetti già emersi nel corso della discussione generale quali l'evoluzione della mafia dall'economia agricola a « quella industriale e cittadina » (A.C. III, p. 35965), l'insufficienza dell'azione repressiva, di per sè in grado di eliminare o ridurre le manifestazioni e non già il fenomeno alla sua radice, la necessità di un rinnovamento economico della Sicilia.

Il ministro Taviani, nel definire la mafia come un'organizzazione di fatto che tende-

va a sostituirsi « a quella legalmente esistente, con le sue leggi non scritte, ma non meno efficaci, con i suoi mezzi di oppressione e di violenza, i suoi capi protetti dall'omertà e dal silenzio » (A.C. III, p. 35967), ribadiva come la lotta alla mafia non fosse soltanto problema della polizia, ma comportasse anche « un'azione di sviluppo delle strutture e di elevazione sociale » (A.C. III, p. 35968). Il Governo — concludeva il ministro Taviani — rinnovava anche alla Camera dei deputati la sua adesione all'iniziativa di istituire una inchiesta parlamentare i cui risultati avrebbero fornito allo stesso Esecutivo « ulteriore, necessario conforto e, all'occorrenza, gli strumenti legislativi più adeguati » (A.C. III, p. 35968). Veniva quindi approvato l'ordine del giorno Belotti.

Successivamente la Camera approvava i quattro articoli del disegno di legge trasmesso dal Senato, mentre la Presidenza dichiarava assorbita la concorrente proposta di legge di iniziativa del deputato Vincenzo Gatto.

Nella seduta del 12 dicembre 1962, la Camera, a scrutinio segreto, con 478 voti favorevoli e 35 contrari, approvava definitivamente la legge istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che risultava così formulata:

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il Presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due vice Presidenti e due segretari.

(12) Ordine del giorno presentato dal deputato Belotti: « La Camera richiamandosi ai principi della Costituzione della Repubblica che consacrano l'indipendenza della Magistratura, ritiene che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nell'espletamento dei suoi compiti, non debba interferire nell'attività dell'Autorità giudiziaria e degli organi da questa dipendenti (A.C. III, p. 35964).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Art. 2.

La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Art. 3.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del

bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

PARTE SECONDA

**LE VICENDE DELLA COMMISSIONE, LA SUA STRUTTURA
ED I SUOI MODULI OPERATIVI**

CAPITOLO PRIMO

LA COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE NELLA III LEGISLATURA

Entrata in vigore la legge istitutiva della Commissione, i Presidenti delle due Camere procedettero alla nomina dei componenti della medesima, scegliendo, di comune accordo, quale suo Presidente, il deputato Paolo Rossi.

La Commissione — della cui concreta costituzione venne data comunicazione nelle sedute del Senato e della Camera del 14 febbraio 1963 — risultò così composta:

Presidente

Deputato Paolo Rossi (PSDI).

Componenti

Senatori: Armando Angelini (DC); Giorgio Bergamasco (Misto); Giuseppe Berti (PCI); Luigi Crespellani (DC); Amedeo D'Albora (Misto); Luciano Granzotto Basso (Misto); Vincenzo Milillo (PSI); Ferruccio Parri

(PSI); Francesco Scotti (PCI); Pietro Secchia (PCI); Giuseppe Maria Sibille (DC); Umberto Tupini (DC); Nicola Vaccaro (DC); Franco Varaldo (DC); Mario Zotta (DC).

Deputati: Mario Assennato (PCI); Mario Berry (DC); Natalino Di Giannantonio (DC); Giovanni Elkan (DC); Vincenzo Gatto (PSI); Mario Marino Guadalupi (PSI); Emanuele Guerrieri (DC); Alberto Guidi (PCI); Girolamo Li Causi (PCI); Angela Merlin (PSI); Riccardo Misasi (DC); Angelo Nicosia (MSI); Oscar Luigi Scalfaro (DC); Giuseppe Veronesi (DC); Giorgio Vestri (PCI).

Essendo, però, intervenuto — appena pochi giorni dopo la costituzione della Commissione (il 18 febbraio 1963) — lo scioglimento delle Camere, la Commissione medesima non tenne alcuna seduta e non procedette neppure alla costituzione del suo Ufficio di Presidenza.

CAPITOLO SECONDO

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NELLA IV LEGISLATURA

All'inizio della IV Legislatura non apparve dubbio che i Presidenti delle due Camere dovessero procedere d'ufficio alla nomina dei membri della Commissione senza che occorresse, per imporre tale incombenza, una nuova legge. La legge 20 dicembre 1962, n. 1720 aveva dato vita, invero, ad un organo la cui esistenza era presupposta fino alla conclusione del mandato affidatogli: si poneva, perciò, solo il problema della designazione dei singoli Commissari che avrebbero concretamente dato vita al collegio preposto, secondo le indicazioni della legge istitutiva, all'organo medesimo.

I Presidenti delle due Camere procedettero, pertanto, il 5 e il 25 giugno 1963 alla nomina dei membri della Commissione scegliendo, di comune accordo, quale suo Presidente, il senatore Donato Pafundi.

La Commissione, pertanto, risultò così composta:

Presidente

Senatore Donato Pafundi (DC).

Componenti

Senatori: Gelasio Adamoli (PCI); Giuseppe Alessi (DC); Giorgio Bergamasco (PLI); Nicolò Rosario Cipolla (PCI); Luigi Crespellani (DC); Guglielmo Donati (DC); Luciano Granzotto Basso (PSDI); Simone Gatto (PSI); Vincenzo Milillo (PSIUP); Giuseppe Mario Militerni (DC); Ferruccio Parri (Misto); Paride Piasenti (DC); Francesco Scotti (PCI); Francesco Spezzano (PCI); Franco Varaldo (DC).

Deputati: Giuseppe Amadei (PSDI); Mario Assennato (PCI); Natalino Di Giannantonio

(DC); Carlo Donat Cattin (DC); Giovanni Elkan (DC); Vincenzo Gatto (PSIUP); Mario Marino Guadalupi (PSI); Alberto Guidi (PCI); Girolamo Li Causi (PCI); Riccardo Misasi (DC); Angelo Nicosia (MSI); Oscar Luigi Scalfaro (DC); Giuseppe Veronesi (DC); Giorgio Vestri (PCI); Vittorio Zincone (PLI).

Nel corso della Legislatura, peraltro, la fisionomia della Commissione subì numerose modifiche, essendo subentrati:

— il senatore Alessandro Morino (PSDI), in luogo del senatore Luciano Granzotto Basso, dimissionario (3 luglio 1963);

— il senatore Martino Luigi Caroli (DC), in luogo del senatore Paride Piasenti, dimissionario (5 luglio 1963);

— il senatore Nicolò Asaro (PSI), il 21 dicembre 1963, in luogo del senatore Simone Gatto, nominato Sottosegretario di Stato (8 dicembre 1963);

— il deputato Vittorino Colombo (DC), il 20 gennaio 1964, in luogo del deputato Carlo Donat Cattin, nominato Sottosegretario di Stato (8 dicembre 1963);

— il deputato Libero Della Briotta (PSI), il 20 gennaio 1964, in luogo del deputato Mario Marino Guadalupi, nominato Sottosegretario di Stato (8 dicembre 1963);

— il deputato Antonino Gullotti (DC), il 20 gennaio 1964, in luogo del deputato Riccardo Misasi, nominato Sottosegretario di Stato (8 dicembre 1963);

— il deputato Nullo Biaggi (DC), il 17 marzo 1964, in luogo del deputato Vittorino Colombo, dimissionario (13 marzo 1964);

— il senatore Paolo Bufalini (PCI), in luogo del senatore Francesco Scotti, dimissionario (16 marzo 1964);

— il deputato Raffaello Russo Spena (DC), in luogo del deputato Oscar Luigi Scalfaro, dimissionario (22 aprile 1964);

— il deputato Luigi Barzini (PLI), in luogo del deputato Vittorio Zincone, dimissionario (25 maggio 1964);

— il senatore Simone Gatto (PSI), in luogo del senatore Nicolò Asaro, dimissionario (30 settembre 1964);

— il deputato Salvatore Valitutti (PLI), in luogo del deputato Luigi Barzini, dimissionario (25 ottobre 1965);

— il deputato Nicola Pagliarani (PCI), il 16 febbraio 1966, in luogo del deputato Giorgio Vestri, dimissionario dal mandato parlamentare (13 gennaio 1966);

— il deputato Salvatore Mannironi (DC), il 18 marzo 1966, in luogo del deputato Giovanni Elkan, nominato Sottosegretario di Stato (28 febbraio 1966);

— il senatore Francesco Paolo D'Angelo (PCI), in luogo del senatore Paolo Bufalini (3 giugno 1966);

— il senatore Nicolò Asaro (PSI), il 22 novembre 1966, in luogo del senatore Vincenzo Milillo (deceduto il 7 novembre 1966);

— il deputato Gianni Usvardi (PSI), il 19 febbraio 1967, in luogo del deputato Giuseppe Amadei, dimissionario (19 gennaio 1967);

— il senatore Marzio Bernardinetti (DC), il 14 aprile 1967, in luogo del senatore Giuseppe Militerni (deceduto il 26 marzo 1967);

— il senatore Enrico Sailis (DC), il 14 aprile 1967, in luogo del senatore Luigi Crespellani (deceduto il 14 aprile 1967);

— il senatore Dante Bettoni (DC), il 17 gennaio 1968, in luogo del senatore Enrico Sailis (deceduto il 16 dicembre 1967).

La Commissione tenne la sua prima seduta il 6 luglio 1963 presso il Senato della Repubblica, e procedette alla costituzione del suo Ufficio di Presidenza, eleggendo Vice Presidenti i deputati Oscar Luigi Scalfaro e Girolamo Li Causi, e Segretari il senatore

Giuseppe Mario Militerni e il deputato Vincenzo Gatto (1).

Successivamente anche la composizione dell'Ufficio di Presidenza subì talune modifiche, essendo subentrati:

— il deputato Antonino Gullotti, eletto Vice Presidente il 24 maggio 1964, in luogo del deputato Oscar Luigi Scalfaro, dimissionario dalla Commissione (22 aprile 1964);

— il senatore Martino Luigi Caroli, eletto Segretario il 27 aprile 1967, in luogo del senatore Giuseppe Mario Militerni, deceduto il 26 marzo 1967;

— il senatore Simone Gatto, eletto Segretario il 22 novembre 1967, in luogo del deputato Vincenzo Gatto, dimissionario.

Durante questo suo ciclo di attività, la Commissione ritenne di articolare le sue indagini lungo una serie di grossi filoni di ricerca (2), e, pur operando attraverso periodiche riunioni del suo *plenum*, affidò le indagini nei diversi settori a singoli Gruppi di lavoro o Comitati, incaricandoli dello studio, dell'elaborazione e dell'attuazione dei diversi programmi di attività. Operarono così: un Gruppo di indagine sui settori economici, un Gruppo di indagine sul funzionamento della pubblica amministrazione in Sicilia, un Comitato di indagine sul Comune di Palermo, un Gruppo per l'indagine storica e sociologica, un Comitato istruttorio per l'esame delle denunce presentate da Danilo Dolci e Franco Alasia contro i deputati Bernardo Mattarella e Calogero Volpe, un Gruppo di lavoro per l'esame delle vicende di singoli mafiosi, un Gruppo di lavoro

(1) All'atto della votazione per la costituzione dell'Ufficio di Presidenza il deputato Donat Cattin formulò, a nome del suo Gruppo, una riserva sulla inclusione di parlamentari siciliani nell'Ufficio suddetto, in armonia con quanto la sua parte politica aveva sostenuto in sede di discussione della legge istitutiva della Commissione.

A tale riserva si dichiararono contrari i deputati Assennato e Nicosia ed il senatore Milillo, mentre ad essa si associò il senatore Crespellani.

(2) L'individuazione di tali filoni di ricerca formò oggetto di un appassionato dibattito che assorbì interamente le prime sedute della Commis-

per l'indagine sugli istituti di credito, un Comitato per la indagine sulla scuola, un Comitato per l'indagine sugli enti locali, un Comitato per l'indagine sui mercati all'ingrosso, un Comitato per l'esame dei singoli delitti di mafia fino alla loro definizione giudiziaria, un Comitato di studio sui rapporti fra mafia e banditismo (3). Per le indagini conoscitive di carattere più strettamente tecnico, e precisamente per la ricognizione degli aspetti storici e sociologici del fenomeno della mafia, la Commissione si servì della consulenza di studiosi e specialisti. Nella propria attività, la Commissione fu, peraltro, affiancata, oltre che dagli uffici di segreteria, da un organismo tecnico composto da un magistrato, da funzionari di polizia dei vari corpi e da funzionari tecnici di alcuni ministeri. I componenti dell'organismo tecnico venivano utilizzati, secondo

le proprie competenze, per ricercare il materiale e la documentazione necessari per l'indagine, per predisporli e ordinarli ai fini del successivo esame da parte della Commissione, per svolgere direttamente determinati accertamenti e per prestare la propria collaborazione tecnica alla stesura dei documenti conclusivi.

Quanto al metodo dell'indagine, la Commissione procedette, innanzitutto, a raccogliere le notizie e i dati necessari alla valutazione del fenomeno mafioso e, in più occasioni, esaminò gli elementi raccolti pervenendo, in vari settori, ad un primo sommario giudizio. Tanto nella fase dell'informazione quanto in quella del giudizio, la Commissione si orientò ad occuparsi non solo del fenomeno mafioso nel suo complesso, ma anche dei singoli e clamorosi episodi verificatisi in quel periodo. In effetti,

(segue nota 2)

sione. Le direttrici dell'attività di questa furono indicate, in via orientativa, in un primo schema di lavoro approntato nella seduta dell'Ufficio di Presidenza del 16 luglio 1963. Tale schema, articolato in 10 punti fondamentali, era preceduto dal suggerimento che l'attività della Commissione si sviluppasse in tre fasi distinte: la prima, da cui sarebbe dovuta scaturire la delineazione dei provvedimenti ritenuti più urgenti per far fronte alle più allarmanti manifestazioni del fenomeno mafioso; la seconda, di indagine diretta nelle quattro province siciliane prevalentemente interessate al fenomeno; la terza, di studio delle ragioni più profonde del fenomeno, ai fini dell'indicazione degli adeguati ed organici rimedi di carattere sociale.

Le indicazioni dello schema di lavoro furono arricchite e completate (gli originari 10 punti divennero 16) in un'ampia discussione che la Commissione svolse nella seduta del 17 luglio 1963. In quella seduta fu, fra l'altro, sostenuta — segnatamente dal deputato Nicosia, che aveva sollevato la questione sin dalla prima seduta della Commissione — l'imprescindibile necessità che il lavoro della Commissione stessa, per potersi più puntualmente concentrare sull'oggetto assegnato dalla legge istitutiva, fosse preceduto da una non equivoca definizione del concetto di « mafia » al di là delle spesso contrastanti valenze obiettive che il termine era andato via via assumendo nel corso degli anni.

(3) I Gruppi di lavoro o Comitati operanti nella IV Legislatura risultarono così composti:

1. Gruppo di indagine sui settori economici:

Sen. Adamoli
Sen. Caroli
Sen. Cipolla
Sen. Crespellani
Sen. Donati
Sen. Morino
Sen. Parri
Sen. Varaldo
Dep. Nicosia
Dep. Vestri
Dep. Zincone

2. Gruppo di indagine sul funzionamento della Pubblica amministrazione in Sicilia:

Sen. Alessi
Sen. Asaro
Sen. Milillo
Sen. Spezzano
Dep. Assennato
Dep. Di Giannantonio
Dep. Elkan
Dep. Guidi

3. Comitato di indagine sul Comune di Palermo:

Sen. Crespellani
Sen. Donati
Sen. Milillo
Sen. Spezzano
Dep. Barzini
Dep. Nicosia
Dep. Veronesi
Dep. Vestri

interferendo questi episodi sulle linee direttrici dei programmi di lavoro e sui primi giudizi che si incominciavano a delineare in taluni settori dell'indagine, essi dettero impulso allo svolgimento di più approfondite attività istruttorie, in relazione alla loro particolare attualità ed all'emblematico significato che essi assumevano nel quadro della valutazione globale del fenomeno mafioso e, soprattutto, dell'individuazione di più aggiornati ed adeguati metodi di lotta allo stesso.

La Commissione raccolse numerosissimi documenti raggruppati in 516 cartelle, fra cui i fascicoli di circa 150 procedimenti penali per reati di mafia, 1.759 fascicoli relativi a indiziati mafiosi, circa 200 fascicoli riguardanti il funzionamento degli enti locali e 78 fascicoli concernenti l'attività degli istituti di credito in Sicilia. La Commissione,

inoltre, interrogò numerosissimi testimoni, ed assunse dichiarazioni informative di molte persone qualificate a dare chiarimenti e suggerimenti sullo stato del fenomeno: tra gli altri, la Commissione ascoltò le più alte autorità centrali e periferiche preposte all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine pubblico.

In data 7 agosto 1963, la Commissione presentò al Parlamento un documento dal titolo « Relazione e proposte della Commissione al termine della prima fase dei lavori ». Con la sua relazione, la Commissione segnalava, innanzitutto, l'opportunità di modificare la legislazione penale, processuale e sostanziale, e la legge sulle misure di prevenzione, in modo da rendere più efficace la lotta contro la mafia. Sottoponeva, quindi, all'attenzione degli organi competenti la

(segue nota 3)

4. Gruppo per l'indagine storica e sociologica:

Sen. Gatto Simone
Sen. Militerni
Dep. Barzini
Dep. Nicosia
Dep. Veronesi

5. Comitato istruttorio per l'esame delle denunce presentate da Danilo Dolci e Franco Alasia contro gli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe:

Sen. Pafundi
Sen. Bergamasco
Sen. Morino
Sen. Spezzano
Dep. Russo Spena

6. Gruppo di lavoro per l'esame delle vicende di singoli mafiosi:

Sen. Cipolla
Sen. Milillo
Sen. Morino
Sen. Varaldo
Dep. Della Briotta
Dep. Di Giannantonio

7. Gruppo di lavoro per l'indagine sugli istituti di credito:

Sen. Adamoli
Dep. Biaggi
Dep. Nicosia

8. Comitato per l'indagine sulla scuola:

Sen. Asaro
Sen. Donati
Dep. Pagliarani
Dep. Valitutti

9. Comitato per l'indagine sugli Enti locali:

Sen. Alessi
Sen. Cipolla
Dep. Nicosia

10. Comitato per l'indagine sui mercati all'ingrosso:

Sen. Gatto Simone
Sen. Spezzano
Dep. Biaggi

11. Comitato per l'esame dei singoli delitti di mafia fino alla loro definizione giudiziaria:

Sen. Pafundi
Sen. Morino
Dep. Assennato
Dep. Elkan
Dep. Mannironi
Dep. Russo Spena

12. Comitato di studio sui rapporti tra mafia e banditismo:

Sen. Bergamasco
Sen. Bernardinetti
Sen. D'Angelosante.

necessità di adottare i seguenti provvedimenti:

1) attuare il coordinamento tra gli apparati di governo, di ogni tipo, statali e regionali, di polizia, economici, eccetera nella azione contro la mafia, in tutte le province di diffusione del fenomeno e anche al di fuori della Sicilia;

2) coprire tutti i posti vacanti delle sedi giudiziarie della regione siciliana al fine di assicurare lo smaltimento delle molte procedure giacenti e controllare con maggiore rigore la permanenza in sede dei magistrati di tutti gradi;

3) applicare nelle zone della Sicilia interessate dal fenomeno della mafia la più rigorosa selezione del personale statale e regionale, sì che fossero assegnati agli organi pubblici i funzionari giudicati più idonei in rapporto ai particolari compiti posti dalla presenza dell'organizzazione mafiosa e dalle sue influenze;

4) provvedere al coordinamento, al potenziamento ed alla specializzazione investigativa del personale di Pubblica sicurezza, dei Carabinieri e della Guardia di finanza operanti in Sicilia;

5) in particolare, ai fini di una azione di controllo in materia di mercati e lavori pubblici:

a) disporre il riesame a tutti gli effetti — anche mediante la nomina di appositi commissari rigorosamente scelti dall'autorità di tutela e di vigilanza — delle concessioni di licenze relative ai mercati annonari, alle attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, alle rappresentanze commerciali e industriali, all'esercizio di attività professionali ed economiche, nonché il riesame delle concessioni amministrative di ogni genere e delle commissioni preposte ai mercati generali ortofrutticoli, della carne e del pesce;

b) sollecitare, con l'assistenza e la collaborazione tecnica di commissari rigorosamente prescelti dalle competenti autorità, severi controlli: sull'applicazione dei

piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti nonché della concessione delle licenze di costruzione e di acque pubbliche.

Di fronte a queste richieste, il Governo recepì soltanto quella parte delle proposte che riguardava la prevenzione e la repressione delle attività mafiose e, in data 19 settembre 1963, presentò un disegno di legge che, una volta approvato dalle Camere, divenne la legge 31 maggio 1965, n. 575, significativamente intitolata « Disposizioni contro la mafia ».

Oltre a quella indicata la Commissione presentò alla Presidenza delle Assemblee, in data 8 luglio 1965, una relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo. Il documento traeva origine dalle particolari indagini, riepilogate nelle relazioni dei senatori Spezzano e Donati e del deputato Vestri e negli interventi dei senatori Militerni, Caroli, Crespellani, Bergamasco, Bufalini, Parri e Alessi e dei deputati Nicosia, Veronesi e Barzini, che animarono un approfondito e vivace dibattito che impegnò la Commissione nell'arco di una lunga serie di sedute nei giorni 3, 13, 22, 23 e 26 giugno 1964 (4).

In esso si affermava, tra l'altro:

« 1) che in particolare l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili (aveva) costituito, con il concorso determinante della irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e

(4) Tale documento, rielaborato da un Comitato composto dai senatori Crespellani, Donati, Milillo e Spezzano e dai deputati Barzini, Nicosia, Veronesi e Vestri, fu approvato, dopo laboriosa serie di votazioni che conclusero animatissimi dibattiti, nelle sedute della Commissione del 16, 17 e 23 febbraio 1965. L'approvazione all'unanimità del testo finale del documento non dissipò, peraltro, le riserve che erano state formulate da alcuni Commissari su singole parti di esso. In particolare, il deputato Nicosia, pur preannunciando il suo voto favorevole, tenne a precisare che il documento non poteva considerarsi nè completo nè preclusivo di indagini da condursi anche su altri Comuni della Sicilia occidentale.

della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extralegale esercitato da gruppi di pressione in forma di intimidazione parassitaria ed in una pratica di favoritismi riscontrabile con notevole frequenza ed evidenza;

2) che nello sviluppo dell'attività edilizia (erano) emersi, nel breve giro di anni, elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti;

3) che non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, (erano) andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari;

4) che alcuni dei protagonisti delle più clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo (figuravano) nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e (venivano), in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città ».

Anche negli altri settori dell'indagine, la Commissione, pur senza approdare alla redazione ed approvazione di relazioni conclusive delle attività svolte dai Comitati e dai Gruppi di lavoro, svolse una notevole attività.

In primo luogo il fenomeno mafioso fu esaminato sul piano storico e sociologico: la Commissione commise specifiche ricerche a illustri studiosi della materia che vi provvidero sulla base delle direttive e delle indicazioni fornite dall'apposito Gruppo di lavoro.

Nel settore storico, una prima ricerca fu affidata dal suddetto Gruppo di lavoro al professor Francesco Brancato, che la svolse in un rapporto intitolato: « La mafia nelle inchieste (dall'Unità d'Italia al fascismo) »; rapporto che, secondo le direttive date dalla Commissione nella V Legislatura, fu successivamente aggiornato a tutto il periodo intercorrente fra l'Unità e la seconda guerra mondiale ed esteso all'esame dell'atteggiamento dell'opinione pubblica, della pubblicistica e dei pubblici poteri nei confronti del fenomeno mafioso. Tale rapporto fu, poi,

pubblicato in appendice alla « Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura », licenziata alla conclusione della Legislatura medesima.

Nel settore sociologico la ricerca si sviluppò, in una prima fase, lungo i filoni messi in luce da una tavola rotonda, a cui parteciparono i componenti del relativo Gruppo di lavoro ed i professori Paolo Sylos-Labini, Rosario Romeo, Leonardo Scrofani, Tullio Seppilli e don Giuseppe Gemellaro, e che ebbe lo scopo di offrire alla Commissione utili spunti per la delimitazione dell'oggetto dell'indagine. Seguì, quindi, una seconda fase, durante la quale un gruppo di ricercatori operò a lungo in Sicilia, sotto la guida del professor Franco Ferrarotti, per rilevare, secondo le direttive fissate dal ricordato Gruppo di lavoro e attraverso indagini originali e dirette, una serie di dati che servissero a ricostruire una caratterizzazione della mafia nelle sue manifestazioni oggettive e a spiegare l'accettazione del potere mafioso da parte della società siciliana interessata al fenomeno.

I risultati della ricerca furono, quindi, trasfusi in un rapporto finale del professor Ferrarotti, del 18 maggio 1967.

In connessione con l'indagine sociologica commessa al professor Ferrarotti, la Commissione, inoltre, incaricò il professor Serafino Scrofani di approntare uno studio sull'incidenza del fenomeno mafioso nell'agricoltura siciliana. Nella relazione intitolata « Mafia e Bonifica » il professor Scrofani, dopo una premessa di carattere storico, distingueva due aspetti della mafia agricola e cioè la mafia dei pascoli nelle zone dell'interno e quella dei giardini lungo le coste: individuava quindi le cause della prima forma di mafia nel sistema arcaico di allevamento del bestiame brado e semibrado, che, anche in relazione alla struttura fondiaria e alla dislocazione degli insediamenti abitativi, favoriva manifestazioni di prepotenza e di sopraffazione; mentre evidenziava come causa dell'altra forma della mafia agricola la strozzatura derivante dal monopolio delle acque di irrigazione detenuto da pochi speculatori.

La Commissione, discutendo la relazione, ne condivise solo in parte l'impostazione, e ritenne opportuno riprendere ed approfondire il tema in un contesto più ampio relativo a tutte le strutture agrarie siciliane.

Sulla spinta di alcune indicazioni emerse dalla ricerca sociologica che aveva posto in evidenza l'importanza della diffusione della scolarizzazione ai fini del superamento di certi arcaici schemi culturali che costituivano un *humus* fertile per la mafia, un apposito Comitato avviò una indagine sulle strutture scolastiche (non universitarie) nelle provincie occidentali della Sicilia, per accertare la loro rispondenza alle esigenze di progresso culturale e di evoluzione del costume e allo scopo ulteriore di ricercare le eventuali interferenze mafiose nel settore scolastico. In un primo tentativo di risposta a questi quesiti, il Comitato rilevò (in una relazione del deputato Valitutti non sottoposta all'approvazione della Commissione) che nelle provincie occidentali della Sicilia la scuola non era rimasta immune da interferenze di tipo mafioso, ancorchè non delinquenziali. Il Comitato però non poté accertare fino a che punto queste interferenze fossero causa di varie irregolarità riscontrate, quali gravi fenomeni di favoritismi, di uso distorto dei mezzi finanziari, di indisciplina e così via. Il Comitato raggiunse inoltre il convincimento che la scuola potesse e dovesse dare un contributo nella lotta contro la mafia attraverso l'adempimento di una serie di compiti di rinnovamento culturale specificatamente individuati; quindi ritenne che, ai fini di un'adeguata riforma delle strutture scolastiche, fosse necessario:

a) impostare una chiara divisione di competenze tra Stato e Regione in materia scolastica;

b) procedere alla revisione ed al riordino degli istituti professionali regionali, così da eliminare quelli inutili;

c) sopprimere le scuole sussidiarie (che avevano dato pessimi risultati) ed utilizzare in un modo più proficuo le energie intellettuali sacrificate in quel settore;

d) avviare una incisiva politica nel campo dell'edilizia scolastica, soprattutto al fine di dare sollecita attuazione ai programmi in proposito predisposti;

e) recuperare allo Stato un adeguato controllo sulla scuola non statale;

f) riordinare, sviluppare e arricchire le forme dell'assistenza scolastica;

g) incrementare la specializzazione della scuola e favorire le scelte di indirizzo formativo più idonee per l'inserimento dei giovani nella società industriale.

Accanto a queste indagini rivolte ad individuare le cause storiche e sociali del fenomeno mafioso, la Commissione ne condusse altre indirizzate a studiare le più cospicue manifestazioni mafiose del dopoguerra e le più tipiche interferenze della mafia nei settori maggiormente esposti della vita isolana. In questa prospettiva, la Commissione rivolse anzitutto la propria attenzione allo studio dei rapporti tra la mafia e il banditismo negli anni immediatamente successivi alla guerra, tentando in primo luogo di ricostruire le cause ed i modi di espressione di quel fenomeno dalle origini fino a Portella della Ginestra e cercando di individuare eventuali corresponsabilità di altra natura nei turbolenti e sanguinosi episodi di quel periodo; in proposito, però, la Commissione non pervenne a conclusioni definitive. Furono invece più esaurienti le analisi dedicate a ricostruire le vicende di alcuni noti personaggi del mondo della mafia. La Commissione ritenne che l'indagine fosse utile ai fini della comprensione dei sistemi e delle modalità di azione della mafia, nonché ai fini dell'approfondimento della conoscenza della tipologia mafiosa riferita tanto agli individui quanto all'ambiente. Naturalmente non fu possibile prendere in esame la vita di tutti i personaggi mafiosi e la Commissione, perciò, circoscrisse la propria attenzione alle vicende degli uomini più rappresentativi, come Giuseppe Genco Russo, Salvatore Zizzo, Luciano Leggio, Vincenzo Rimi e Rosario Mancino.

L'indagine dedicata a Rosario Mancino offrì, peraltro, alla Commissione lo spunto per

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

avviare una specifica ricerca sui rapporti tra la mafia, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico degli stupefacenti. Infatti, dopo l'omicidio di Calcedonio Di Pisa, avvenuto il 26 dicembre 1962, quando Rosario Mancino si era rivelato come un personaggio di prima grandezza nel mondo internazionale del contrabbando e del traffico della droga, si era aperto uno spiraglio di luce su una attività della mafia rimasta fino allora in ombra. In questo settore, la Commissione poté rilevare che il traffico degli stupefacenti ed il contrabbando, anche se non sempre si identificavano con fenomeni di carattere mafioso, presentavano tuttavia numerosi spunti di contatto e di interferenza con l'attività della mafia, soprattutto perchè offrivano un nuovo campo di azione che rendeva possibili più facili guadagni.

In particolare, in ordine al traffico degli stupefacenti, risultò che i capi della mafia statunitense avevano ad un certo punto ritenuto di valorizzare la Sicilia come canale di passaggio dei narcotici dal Medio Oriente ai mercati americani: e ciò non solo per la favorevole posizione geografica dell'Isola rispetto al Medio Oriente, ma anche per le ampie possibilità di controllo offerte dalla mafia siciliana sulle reti di contrabbandieri operanti in Sicilia, per i rapporti di filiazione diretta esistenti tra la mafia americana e quella siciliana e, infine, per i frequenti movimenti di emigrazione che determinavano favorevoli occasioni per il trasferimento oltre oceano degli stupefacenti attraverso il bagaglio degli emigranti.

Sempre nel settore delle indagini riguardanti le interferenze mafiose, particolare rilievo fu dato alla ricerca di rapporti e compromissioni, tra la mafia e gli Enti locali. Sulla base della premessa che la prima, e spesso conclusiva, occasione di interferenza politica viene alla mafia dall'organizzazione degli Enti locali, tenuto conto della maggiore facilità che gli Enti stessi — proprio per l'immediato collegamento del loro apparato con le collettività locali che in essi si esprimono — offrono ad approcci illeciti, l'apposito Comitato si preoccupò di acquisire le necessarie notizie circa l'organizzazione degli Enti locali e cercò di individuare il ruo-

lo giuocato dalla mafia nel loro funzionamento, fissando in particolare la propria attenzione sulle vicende degli organi elettivi, sui bilanci, sulle assunzioni di personale, sul controllo e sulla gestione degli enti pubblici dipendenti, sulla esecuzione di lavori pubblici e la somministrazione di servizi. Il Comitato riservò una speciale attenzione all'Ente locale per eccellenza, e cioè alla Regione, caratterizzata, tra l'altro, dalla particolare autonomia legislativa ed amministrativa che le accorda la Costituzione. Il Comitato rilevò, così, come le difficoltà iniziali e le incertezze connesse alla istituzione ed al funzionamento della Regione avessero non solo paralizzato le istanze di rinnovamento sociale e di costume che l'istituto autonomistico avrebbe dovuto esprimere, ma avessero addirittura indebolito le linee di resistenza alla penetrazione della mafia nei pubblici poteri. Infatti, secondo le valutazioni cui pervenne il Comitato, le deviazioni nella lotta politica, nella politica amministrativa e in quella economica, i ricorrenti compromessi imposti da equilibri instabili, la tentazione del sottogoverno e, infine, le alleanze politiche non sempre giustificate erano stati tutti fattori di coltivazione e di incremento della mentalità mafiosa. Analoghi rilievi furono formulati a proposito degli altri Enti locali, con specifico riferimento alle Amministrazioni comunali, troppo spesso degradate a meri strumenti di potere. Ne venne fuori un quadro caratterizzato dalla eccessiva facilità con cui gli Enti pubblici della Sicilia occidentale spesso utilizzano, esclusivamente per fini di potere (e talora di potere mafioso), la scelta degli amministratori, l'assunzione degli impiegati, la concessione di appalti, l'approvazione di piani regolatori, la concessione di licenze e così via.

Apparve al Comitato che le stesse Commissioni provinciali di controllo, a cui pure era stata collegata la speranza di una affiancamento dell'autonomia locale dal potere centrale, erano risultate inadeguate al compito, sia per le obiettive difficoltà di funzionamento, sia perchè erano apparse troppo vincolate a centri di potere per es-

sere in grado di offrire le necessarie garanzie di indipendenza e di imparzialità.

Altra indagine fu effettuata sui mercati all'ingrosso e sul commercio di prodotti ortofrutticoli ed ittici, per la rilevazione di tipiche forme di intermediazione parassitaria poste in essere dalla mafia nella rete di distribuzione dei suddetti prodotti. L'occasione alla ricerca era stata fornita dall'inchiesta sul Comune di Palermo, al termine della quale la Commissione aveva sottolineato la necessità dell'approfondimento dell'indagine nei due settori della urbanistica e dei mercati. Il Comitato costituito per la ricerca sui mercati, dopo un'analisi delle caratteristiche delinquenziali dell'ambiente, sottopose ad un esame approfondito l'azione svolta dalla Camera di commercio e dalla Commissione di vigilanza per il controllo della gestione dei mercati e si soffermò in particolare ad indagare sul commercio delle carni e sulle deficienze ed irregolarità del mercato ortofrutticolo di Palermo e dei mercati ittici di Palermo e Mazara del Vallo. Sulla base dei risultati acquisiti, il Comitato giunse alla conclusione che « il settore, dominato da gruppi di pressione spesso concentrati in poche famiglie, (appariva) permeato profondamente dal fenomeno mafioso » e dava luogo a fenomeni di aperta e grave violenza ogni qualvolta si rompeva lo equilibrio esistente tra i vari gruppi. Inoltre l'azione della Pubblica amministrazione nel settore considerato appariva caratterizzata da irregolarità, malgoverno, favoritismi e addirittura dall'abdicazione all'esercizio stesso del potere, ciò che era avvenuto in forma tanto accentuata da determinare un clima e un ambiente favorevoli al dominio della legge del più forte, all'intermediazione parassitaria, in una parola al potere monopolistico della mafia. Tuttavia, neanche la relazione sui mercati all'ingrosso fu sottoposta all'approvazione definitiva della Commissione nel corso della IV Legislatura.

Sempre in relazione alle strutture economiche in cui opera la mafia, la Commissione, nel febbraio 1966, ritenne opportuno affidare ad un apposito Comitato il compito di verificare i criteri di erogazione del cre-

dito nelle province occidentali della Sicilia. Il Comitato, partendo dall'esame di alcune specifiche situazioni, come quella relativa alle concessioni di credito al costruttore Francesco Vassallo, ampliò la sua ricerca fino ad estenderla al funzionamento di tutti gli istituti bancari e finanziari operanti in Sicilia e alle modalità di erogazione del credito nei confronti delle varie categorie di operatori economici. In questo quadro, l'Ufficio di Presidenza, il 17 marzo 1964, assunse una serie di informazioni da altissime autorità giudiziarie fra le quali i Ministri del tesoro e delle finanze e il Governatore della Banca d'Italia, allo scopo di studiare quali possibilità vi fossero di accertare e perseguire gli illeciti arricchimenti in Sicilia e di far luce su eventuali collegamenti di carattere mafioso.

Successivamente lo stesso Comitato, dopo aver esaminato le disfunzioni di carattere generale dell'intero settore, individuò una specifica ingerenza mafiosa nella frequenza con cui venivano concessi crediti spesso molto cospicui a persone anche nullatenenti o, comunque, sprovviste delle necessarie garanzie reali o personali; nella facilità con cui venivano attuate ingiustificate limitazioni nella erogazione dei finanziamenti; nel fatto, infine, che esponenti mafiosi si inserivano come un anello parassitario nelle operazioni bancarie. Il Comitato decise di approfondire le indagini in queste tre direzioni, tenendo, peraltro, presente che le indicate ingerenze di carattere mafioso erano così inestricabilmente collegate ad interventi ed abusi di origine politica, che era impossibile eliminarle senza che fosse stato prima troncato ogni legame esistente tra i rispettivi ambienti.

Poichè l'attività dei mafiosi in tutti i settori esaminati assumeva spesso carattere penalmente rilevante, la Commissione, fin dall'inizio, avvertì l'opportunità di procedere allo studio dei fascicoli processuali relativi ad alcuni dei più tipici reati di mafia accaduti in Sicilia nel dopoguerra. L'indagine ebbe lo scopo primario di acquisire concreti elementi di giudizio circa i moduli operativi della mafia, ma si propose anche il fine

ulteriore di individuare le ragioni per cui i criminali mafiosi riuscivano ad assicurarsi l'impunità malgrado le gravi e numerose imputazioni, traendone così nuovi motivi di prestigio.

In particolare, la Commissione ritenne di dover accertare se l'accennato fenomeno fosse collegato, più che a fattori intrinseci a fatti di mafia, ad una disfunzione dell'amministrazione della giustizia. Il Comitato costituito a questo scopo, oltre ad approfondire lo studio di alcuni processi per reati di mafia tanto da farne oggetto di specifiche relazioni (rimaste, peraltro, ad uno stadio di primo approccio) svolse una più generale indagine relativa all'attività svolta nello specifico settore dell'accertamento e della punizione dei criminali mafiosi dagli organi giudiziari delle province occidentali della Sicilia e si occupò più specificamente del problema relativo alla frequenza con cui esponenti mafiosi venivano assolti per insufficienza di prove. In proposito, l'indagine consentì di acquisire i seguenti dati di fatto riferiti in uno schema di relazione che, peraltro, non fu definitivamente approvato dalla Commissione:

a) la tendenza, rilevata in alcuni procedimenti penali, a svilire le indagini di polizia giudiziaria e a non dare rilievo alle dichiarazioni rese agli organi inquirenti, se ritrattate nel corso del procedimento, tanto che si giungeva talora, a definirle come « pro-palazioni stragiudiziali »;

b) l'eccessiva brevità della motivazione di talune sentenze assolutorie, anche per delitti gravissimi;

c) la sproporzione, rispetto alla gravità ed alla complessità dei fatti, della durata di talune istruttorie;

d) la frequente mancanza di ogni iniziativa degli organi del pubblico ministero e del giudice istruttore in contrasto con l'indirizzo dato al processo dalla polizia ed il correlativo abbandono da parte degli organi di polizia di piste alternative;

e) la possibilità che l'indipendenza e la obiettività dei giudici popolari delle corti di assise e la sincerità dei testimoni fossero

compromesse da minacce, più o meno larvate, da timori di rappresaglie e dal personale tornaconto in ambienti tradizionalmente chiusi e soggetti alla mentalità e al costume mafioso.

Dalle indagini condotte nel settore, emergeva chiaramente, peraltro, come gli elementi dell'insuccesso delle iniziative giudiziarie contro i mafiosi rimanessero, da un lato, la manifestazione più tipica dell'accettazione mafiosa, e cioè l'omertà, e dall'altra la tecnica difensiva dei mafiosi diretta all'inquinamento delle prove fino alla eliminazione fisica dei testimoni.

Nonostante l'intenso lavoro svolto (la Commissione nel suo *plenum* aveva tenuto 118 sedute; l'Ufficio di Presidenza 44; i diversi Gruppi di lavoro 125; erano stati acquisiti — come si è già detto — i fascicoli relativi a circa 150 procedimenti penali per reati di mafia, 1.759 fascicoli personali relativi a singoli indiziati mafiosi, oltre 200 fascicoli contenenti documenti relativi al funzionamento degli Enti locali e 78 fascicoli concernenti l'attività degli istituti di credito in Sicilia) la Commissione stessa — proprio per avere dovuto sviluppare i suoi sforzi in un arco vastissimo di filoni (5) — non potè portare a termine l'inchiesta.

Nella seduta del 6 marzo 1968, a seguito di una questione sull'ordine dei lavori sollevata dal deputato Veronesi, il presidente Pafundi sottopose ai Presidenti delle Assemblee parlamentari un formale quesito per conoscere se la Commissione d'inchiesta potesse continuare i propri lavori anche dopo lo scioglimento delle Camere. In risposta al

(5) Giova ricordare che la Commissione aveva ritenuto che lo svolgimento dei suoi compiti istituzionali comportasse, oltre che un'attività di mera ricerca o indagine, anche una puntuale azione di impulso e di stimolo sulle pubbliche autorità intesa a prevenire o a rimuovere molte disfunzioni riscontrate. In particolare, la Commissione, a conclusione di un ampio dibattito svoltosi nella seduta del 18 marzo 1964, aveva adottato la linea di denunciare al Presidente della Regione siciliana taluni gravi episodi di malcostume, convocando il Presidente stesso perchè riferisse su di essi e comunicasse i provvedimenti che intendeva adottare.

quesito, il Presidente del Senato espresse « avviso contrario alla possibilità di riunioni o deliberazioni della Commissione » durante quel periodo, mentre il Presidente della Camera precisò che la Commissione sopravviveva allo scioglimento ma, « venendosi a trovare in regime di *prorogatio*, non poteva svolgere attività ordinaria e poteva riunirsi solo qualora fossero sopravvenute quelle eccezionali circostanze che in linea teorica consentono alle Camere di riunirsi in periodo elettorale ».

Pertanto, nella seduta dell'8 marzo 1968, la Commissione prese atto delle risposte dei Presidenti dei due rami del Parlamento, ed esaminò un rapporto conclusivo sullo stato dei lavori, predisposto e letto dal Presidente Pafundi.

Alla discussione presero parte numerosi Commissari. In particolare, il senatore Donati, pronunciandosi a favore dell'approvazione del documento, rilevò che solo la complessità dell'oggetto dell'indagine aveva impedito alla Commissione di ultimare i propri lavori nel corso della Legislatura. Anche i Commissari Bergamasco, Morino e Gullotti preannunciarono il proprio voto favorevole. Tra l'altro, il deputato Gullotti sottolineò come nel rapporto fosse adeguatamente posta in luce l'opera svolta dalla Commissione per la creazione delle premesse e del clima necessari per il rinnovamento della società siciliana; auspicò quindi che nella successiva Legislatura la Commissione potesse proseguire i propri lavori nella stessa direzione.

Invece i Commissari Parri, Bettoni, Simone Gatto, Adamoli e Cipolla sostennero che il rapporto era insoddisfacente e dichiararono che si sarebbero astenuti. Più specificamente, il senatore Simone Gatto, dopo aver denunciato il carattere burocratico del documento, lamentò che non si fossero volute approvare le relazioni già approntate; a loro volta i senatori Adamoli e Cipolla, dopo aver denunciato le remore che avevano impedito la conclusione dell'attività della Commissione, chiesero che le relazioni già pronte fossero integralmente pubblicate e precisarono — come aveva già fatto il senatore Parri — di non poter approvare un rapporto che era privo di significato politico. Dal

canto suo, il deputato Nicosia rilevò con rammarico che per la prima volta era venuta meno l'unanimità dei membri della Commissione e chiese che al rapporto venisse allegato un documento di natura politica.

Al termine del dibattito, il rapporto fu approvato a maggioranza con alcuni emendamenti, in gran parte formali.

Nella stessa seduta furono, peraltro, approvati tre ordini del giorno del seguente tenore:

I — « La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, a conclusione dei lavori per la Legislatura in corso, rileva la unanimità del pensiero di tutti i suoi componenti sulla necessità storica e politica della continuità della Commissione stessa, nel quadro della legge istitutiva, nella prossima Legislatura, e della prosecuzione della sua attività, perchè si conseguano le finalità che il Parlamento le ha assegnato ». F.to Nicosia. (*Quest'ordine del giorno fu approvato all'unanimità*).

II — « La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia approva l'operato del Presidente Pafundi per l'impegno, l'equilibrio e la sensibilità politica dimostrati nello svolgimento del difficile compito ». F.to Morino, Bergamasco, Russo Spena. (*Quest'ordine del giorno venne approvato a maggioranza*).

III — « La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia prende atto del rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura, comunicato dalla Presidenza;

constata con soddisfazione come la presenza e l'attività della Commissione stessa, oltre che i provvedimenti suggeriti al Parlamento, abbiano contribuito a dare vigore alle istituzioni tese a garantire la vita democratica della Sicilia, scoraggiando e deprimendo le forze mafiose;

rileva che, avuto riguardo alla complessità e vastità dei problemi che la Commissione ha dovuto affrontare, pur avendo potuto analizzare approfonditamente alcuni

aspetti della incidenza della mafia e raccogliere importante e vasto materiale per le definitive conclusioni, non ha potuto affidare al Parlamento un documento definitivo che accertasse tutte le cause del fenomeno mafioso ed indicasse i mezzi per la sua eliminazione;

conferma che nel corso dei lavori svolti dalla Commissione durante la IV Legislatura, anche in funzione dello stesso approfondimento del problema, si è manifestata, sempre più, la unanime volontà politica di ricercare i mezzi per estirpare dalla Sicilia questo grave fenomeno patologico, il che sembra fin da ora raggiungibile non soltanto con misure di prevenzione e di repressione, bensì soprattutto con lungimirante politica sociale;

esprime la certezza che la continuità dei lavori trovi la sua conclusione nella prossima Legislatura ai fini della scomparsa del fenomeno della mafia ». F.to Russo Spena, Morino, Bergamasco. *(Anche quest'ordine del giorno fu approvato a maggioranza).*

Fu, invece, ritirato il seguente ordine del giorno presentato dai senatori Parri e Simone Gatto:

« La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, considerato che dall'esame concluso sui diversi settori dell'attività mafiosa sono emersi fatti ed aspetti del fenomeno tali da fornire chiara materia di riflessione e di suggerimenti per il risanamento delle condizioni di vita pubblica e sociale delle zone indicate;

tenuto conto della mole e dell'importanza del materiale raccolto sui rapporti economici, sulle condizioni di vita che favoriscono l'insorgere del fenomeno mafioso; nella coscienza di aver accumulato fondamentale materiale di lavoro che, per la suddetta ampiezza, non ha permesso in questa Legislatura di arrivare a conclusioni finali, al miglioramento di base delle condizioni civili ed economiche della popolazione, affida i compiti ai Commissari che, per la legge istitutiva, riprenderanno i lavori nella prossima Legislatura ».

Dopo la seduta dell'8 marzo 1968, la Commissione cessò la propria attività in coincidenza con lo scioglimento delle Camere, intervenuto il 10 marzo 1968.

Il giorno prima, il Presidente del Senato ed il Presidente della Camera comunicarono alle due Assemblee che il Presidente della Commissione aveva trasmesso il rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura ed i tre ordini del giorno allegati.

Alla Camera, l'annuncio del Presidente fu seguito da una discussione, a cui parteciparono i deputati Macaluso, Gullotti, Nicosia e Valitutti.

Il primo, criticando la mancata pubblicazione di una relazione generale conclusiva prima della fine della Legislatura, chiese che i Presidenti della Camera e del Senato si adoperassero per la pubblicazione degli atti già acquisiti. Invece i deputati Gullotti, Nicosia e Valitutti sottolinearono gli effetti positivi dell'attività della Commissione e rilevarono che i lavori avrebbero potuto proficuamente proseguire nella successiva Legislatura. Dal canto suo, il Presidente della Camera chiarì che l'autonomia costituzionale delle Commissioni d'inchiesta impediva ogni iniziativa del Parlamento, intesa a rendere pubblico il materiale raccolto dalla Commissione, essendo riservata solo alle Commissioni la competenza di decidere sul modo e sul tempo in cui ciò sarebbe potuto avvenire.

Anche al Senato, nella seduta del 10 marzo 1968, i senatori Terracini e Lussu, chiedendo la parola in sede di approvazione del processo verbale della seduta precedente, lamentarono la mancata approvazione di una relazione conclusiva e chiesero che gli atti della Commissione d'inchiesta fossero messi a disposizione dei parlamentari, mediante deposito negli uffici della Segreteria del Senato. In risposta ai due senatori, il Presidente dell'Assemblea precisò che la Presidenza del Senato non poteva disporre di autorità la pubblicazione del materiale raccolto dalla Commissione, trattandosi non di documenti del Senato nè di documenti posti a disposizione del Senato, ma di documenti acquisiti da una Commissione parlamentare di inchiesta autonoma rispetto alle sin-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gole Camere, derivando essa i suoi poteri — oltre che dalla Costituzione — dalla legge istitutiva 20 dicembre 1962, n. 1720.

Il Presidente del Senato aggiunse che, pertanto, poichè la Commissione, nella sua autonomia, aveva ritenuto di non pubblicare il materiale istruttorio fino ad allora raccolto, non poteva essere la Presidenza del Senato ad imporre una diversa decisione, tanto più che la Commissione medesima aveva dichiarato di non aver esaurito i compiti ad essa attribuiti dalla legge istitutiva: compiti per l'adempimento dei quali la legge istitutiva non aveva fissato alcun limite temporale, restando, peraltro, in facoltà del Parlamento stabilire, con altra legge, un termine per la conclusione dell'inchiesta.

Il Presidente del Senato concluse ricordando che non si sarebbe potuto parlare di obbligo di pubblicazione dei documenti raccolti neppure dopo la conclusione dell'inchiesta, rientrando, a suo avviso, nella valutazione discrezionale della Commissione ogni decisione in materia.

Le polemiche sviluppate in sede parlamentare sulla conclusione dei lavori della Commissione ebbero notevole risonanza sulla stampa quotidiana e periodica: il che stava a dimostrare con quanto interesse l'opinione pubblica guardava all'attività della Commissione, ormai convenzionalmente indicata — con una significativa abbreviazione della denominazione attribuitale nella sua legge istitutiva — « Commissione Antimafia ».

CAPITOLO TERZO

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NELLA V LEGISLATURA

All'inizio della nuova Legislatura, in data 4 ottobre 1968, i Presidenti delle Camere nominarono il nuovo Presidente della Commissione nella persona del deputato Cattanei, che succedeva così al senatore Pafundi.

Nella stessa data i Presidenti delle Camere nominarono, su indicazione dei Gruppi parlamentari, i quindici deputati ed i quindici senatori membri della Commissione che, pertanto, risultò così composta:

Presidente:

Deputato Francesco Cattanei (DC);

Componenti:

Senatori: Gelasio Adamoli (PCI); Marzio Bernardinetti (DC); Amato Berthet (DC); Fausto Bisantis (DC); Peter Brugger (Gruppo Misto); Luigi Carraro (DC); Nicolò Rosario Cipolla (PCI); Annibale Fada (DC); Simone Gatto (Sin. Ind.); Raffaele Jannuzzi (PSU); Girolamo Li Causi (PCI); Alessandro Morino (PSU); Ignazio Petrone (PCI); Nicola Signorello (DC); Franco Varaldo (DC);

Deputati: Emidio Bruni (PCI); Roberto Cantalupo (PLI); Libero Della Briotta (PSU); Natalino Di Giannantonio (DC); Carlo Donat Cattin (DC); Sergio Flamigni (PCI); Vincenzo Gatto (PSIUP); Antonino Gullotti (DC); Alberto Malagugini (PCI); Enzo Meucci (DC); Angelo Nicosia (MSI); Carlo Sangalli (DC); Emanuele Tuccari (PCI); Gianni Usvardi (PSU); Mario Valiante (DC).

Nel corso della Legislatura, peraltro, la fisionomia della Commissione subì numerose modifiche, essendo subentrati:

il deputato Giuseppe Alessi, in luogo del deputato Carlo Sangalli, dimissionario (18 dicembre 1968);

il senatore Salvatore Mannironi, in luogo del senatore Annibale Fada, nominato Sottosegretario di Stato (13 gennaio 1969);

il deputato Corrado Scardavilla, in luogo del deputato Gianni Usvardi, nominato Sottosegretario di Stato (15 gennaio 1969);

il senatore Michele Zuccalà, in luogo del senatore Alessandro Morino, deceduto (5 febbraio 1969);

il senatore Giorgio Morandi, in luogo del senatore Luigi Carraro, dimissionario (14 marzo 1969);

il deputato Guglielmo Nucci, in luogo del deputato Mario Valiante, dimissionario (25 marzo 1969);

il deputato Gennaro Papa, in luogo del deputato Roberto Cantalupo, dimissionario (1° giugno 1969);

il deputato Carlo Sangalli, in luogo del deputato Carlo Donat-Cattin, nominato Ministro (11 ottobre 1969);

il senatore Francesco Lugnano, in luogo del senatore Ignazio Petrone, dimissionario (25 ottobre 1969);

il senatore Mario Follieri, in luogo del senatore Salvatore Mannironi, nominato Ministro (25 novembre 1969);

il deputato Albertino Castellucci, in luogo del deputato Antonino Gullotti, dimissionario (1° febbraio 1970);

il deputato Giuseppe Azzaro, in luogo del deputato Giuseppe Alessi, dimissionario (15 febbraio 1970);

il deputato Marcello Sgarlata, in luogo del deputato Guglielmo Nucci, dimissionario (26 febbraio 1970);

il deputato Gianfranco Merli, in luogo del deputato Natalino Di Giannantonio, dimissionario (1° luglio 1970);

il senatore Osvaldo Cagnasso, in luogo del senatore Giorgio Morandi, dimissionario (16 luglio 1971);

il senatore Carlo Torelli, in luogo del senatore Amato Berthet, deceduto (3 dicembre 1971).

La Commissione, secondo la prassi che vede avvicinarsi, da una Legislatura all'altra, la sede delle Commissioni bicamerali, la cui esistenza travalichi l'arco temporale di durata di ciascuna delle Legislature medesime, presso il Senato e, rispettivamente, presso la Camera, parallelamente al succedersi di un senatore ad un deputato nell'Ufficio di Presidente delle stesse, si trasferì presso il Palazzo di Montecitorio, dove tenne la sua prima seduta il 13 novembre 1968, procedendo alla elezione dei Vice Presidenti nelle persone del deputato Libero Della Briotta e del senatore Girolamo Li Causi, e dei Segretari nelle persone dei senatori Annibale Fada e Simone Gatto (1).

In data 11 dicembre 1968, il senatore Simone Gatto, sciogliendo la riserva formulata all'atto dell'elezione, declinò l'incarico e fu sostituito dal deputato Vincenzo Gatto. Dal canto suo, il senatore Annibale Fada, nominato Sottosegretario di Stato, fu sostituito, in data 13 gennaio 1969, dal senatore Salvatore Mannironi, il quale, quando assunse un incarico di Governo nel novembre 1969, fu, a sua volta, sostituito dal senatore Fausto Bisantis.

Sin dalla sua ricostituzione, la Commissione, a ciò vigorosamente sollecitata dal Presidente Cattanei, procedette ad una rie-

(1) Il deputato Nicosia, ravvisando nella scelta dei membri dell'Ufficio di Presidenza l'adozione di rigidi criteri di rappresentatività politica, a suo giudizio in contrasto con la delicata natura dei compiti affidati alla Commissione, desiderò sottolineare il suo dissenso dichiarando che avrebbe votato scheda bianca. La stessa dichiarazione il deputato Nicosia reiterò, a nome del suo Gruppo, in tutte le successive votazioni per l'Ufficio di Presidenza, anche nella VI Legislatura.

laborazione dell'impostazione dell'inchiesta, secondo una più articolata interpretazione evolutiva della sua legge istitutiva: interpretazione che, prospettata dallo stesso Presidente Cattanei all'Ufficio di Presidenza (o Consiglio di Presidenza, come quest'organo verrà denominato durante la V Legislatura), ebbe il conforto unanime dei membri del medesimo Ufficio (Consiglio) di Presidenza.

Tale impostazione nasceva dal convincimento del Presidente Cattanei e dei suoi colleghi dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza che la Commissione — per le caratteristiche stesse del fenomeno mafioso, il quale investe aspetti sociali, politici ed economici difficilmente regolabili o modificabili con soli interventi sul piano giuridico od amministrativo — non potesse adempiere rettamente ai suoi compiti con la semplice formulazione di proposte legislative.

E ciò nel presupposto che nessuna disciplina normativa potesse incidere su aspetti di costume, di mentalità, di tradizione, e che nessuno strumento legislativo o amministrativo potesse indurre i singoli a mutare il loro punto di vista in materia di rapporti economici, politici e sociali.

La Commissione — concordando con l'interpretazione prospettata dal Presidente Cattanei e dall'Ufficio (Consiglio) di Presidenza — veniva, così ad affermare che essa — in quanto organo del Parlamento, e cioè della più alta e sovrana espressione della comunità nazionale, punto di convergenza dei più validi e generali interessi pubblici — doveva soprattutto avere il compito di suscitare una generale presa di coscienza del problema della mafia. Presa di coscienza che doveva illuminare ed orientare, fino alla definitiva eliminazione del fenomeno, tanto i poteri pubblici aventi singole responsabilità operative (e, in primo luogo, naturalmente il Parlamento) quanto l'intera collettività nazionale intesa come corpo sociale che occorreva stimolare a reagire contro il fenomeno della mafia, anche e soprattutto dal punto di vista morale e civico.

In questo quadro, la Commissione condivise la proposta, formulata dal Presidente Cattanei e dall'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, che ai metodi, fino allora seguiti, di

una indagine per campione condotta secondo moduli estremamente ampi, dovesse aggiungersi quello della rilevazione totale o globale di alcuni aspetti del fenomeno. Metodo che appariva soprattutto valido per la nuova impostazione di particolari aspetti dell'inchiesta, e cioè per l'analisi completa delle strutture mafiose, con speciale riguardo alle persone qualificate come mafiose da provvedimenti giudiziari, agli ambienti pubblici indicati come compromessi col mondo della mafia, alle strutture agricole siciliane, al « rendimento » delle prime misure repressive contro le attività mafiose, al funzionamento della giustizia, della Pubblica amministrazione e della scuola, al rapporto della mafia con altri fenomeni delinquenziali italiani e stranieri, ad essa non direttamente riconducibili.

Intimamente connesso con tale rielaborazione dell'impostazione dell'inchiesta era, poi, il convincimento che la limitazione della inchiesta al fenomeno mafioso in Sicilia non impedisse di indagare anche altrove, quando l'oggetto degli accertamenti riguardasse manifestazioni mafiose che avessero in Sicilia le loro radici o fossero ad esse ricollegabili.

Parve alla Commissione che questa nuova impostazione dell'inchiesta dovesse comportare una nuova ristrutturazione dell'assetto interno della Commissione medesima. Alla ricostituzione di tutti i Comitatos che avevano operato nella precedente Legislatura, si aggiunse la costituzione di nuovi Comitatos, quali il Comitato per la documentazione e il Comitato per l'indagine sul comportamento della Pubblica amministrazione in Sicilia: il primo col compito di studiare i rapporti fra mafia e pubblici poteri, il secondo col com-

pito di studiare lo stesso problema con riguardo al funzionamento di determinati organi periferici dell'Amministrazione statale.

Dal canto suo, il Comitato per l'indagine sugli Enti locali, data la complessità e la vastità della materia oggetto del suo esame, ritenne di darsi un più articolato assetto organizzativo interno, ridistribuendo i compiti di indagine e di studio ad esso commessi fra sei Sottocomitatos competenti rispettivamente:

- 1) per i problemi di carattere istituzionale;
- 2) per la città di Palermo;
- 3) per le provincie di Caltanissetta e Agrigento;
- 4) per le provincie di Trapani e Palermo (escluso il capoluogo);
- 5) per le esattorie e le attività degli Enti regionali;
- 6) per il piano regolatore della città di Palermo.

Successivamente, nel 1971, quando scoppiò il « caso Rimi », il « caso », cioè, del ragioniere di Alcamo figlio di Vincenzo Rimi e fratello di Filippo Rimi che era stato distaccato dal Comune di Alcamo alla Regione Lazio e che subito dopo, in data 15 luglio 1971, era stato denunciato e tratto in arresto dall'Arma dei Carabinieri perchè imputato di associazione per delinquere ed altri reati — venne costituito un Comitato speciale col compito di indagare sul delicato caso, che denunciava una inquietante infiltrazione della mafia negli apparati amministrativi della Capitale (2).

(2) I Comitatos operanti della V Legislatura risultarono così composti:

1. Comitato per l'indagine sociologica e storica:

Sen. Signorello, *coordinatore*
 Sen. Cagnasso
 Sen. Gatto Simone
 Dep. Merli
 Dep. Nicosia
 Dep. Tuccari

2. Comitato istruttorio per l'esame delle denunce presentate da Danilo Dolci ed altri contro i deputati Mattarella e Volpe:

Dep. Scardavilla, *coordinatore*
 Dep. Cattanei
 Sen. Follieri
 Sen. Lugnano
 Dep. Papa

Compiti ed indagini particolari furono, poi, anche attribuiti a singoli Commissari incaricati di riferire ai Comitati, all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza o direttamente alla Commissione.

Allo scopo di procedere sollecitamente alla raccolta di una vastissima mole di dati e di elementi informativi, la Commissione ritenne opportuno l'affidamento di una serie di attribuzioni ai suddetti Comitati ed all'Uffi-

cio (Consiglio) di Presidenza. I Comitati furono autorizzati a procedere alle indagini ed agli esami necessari con gli stessi poteri della Commissione, ma con l'obbligo di riferire alla Commissione nel suo *plenum* ogni volta che fosse stato necessario adottare decisioni, intorlocutorie o finali, che non fossero meramente strumentali all'esercizio dell'attività istruttoria. I Comitati vennero incaricati di svolgere, al termine delle indagini, una rela-

(segue nota 2)

3. Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti, sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo italo-americano:

Dep. Della Briotta, *coordinatore*
 Dep. Azzaro
 Dep. Bruni
 Dep. Gatto Vincenzo
 Dep. Tuccari
 Sen. Varaldo
 Sen. Zuccalà

4. Comitato per gli affari giudiziari e l'esame delle vicende processuali concernenti i reati di mafia:

Dep. Malagugini, *coordinatore*
 Dep. Azzaro
 Sen. Jannuzzi Raffaele
 Sen. Li Causi
 Dep. Nicosia
 Dep. Papa
 Sen. Zuccalà

5. Comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia:

Dep. Meucci, *coordinatore*
 Dep. Flamigni
 Dep. Scardavilla
 Sen. Torelli

6. Comitato per l'indagine sugli Enti locali in Sicilia:

Dep. Nicosia, *coordinatore*
 Sen. Adamoli
 Sen. Bisantis
 Dep. Bruni
 Dep. Castellucci
 Sen. Cipolla
 Dep. Flamigni
 Sen. Gatto Simone
 Sen. Jannuzzi Raffaele
 Dep. Meucci
 Dep. Sangalli
 Dep. Scardavilla
 Dep. Sgarlata

7. Comitato per l'indagine sulle strutture rurali in Sicilia:

Sen. Bisantis, *coordinatore*
 Dep. Castellucci
 Sen. Cipolla
 Dep. Della Briotta

8. Comitato per l'indagine sui rapporti tra la mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia:

Sen. Bernardinetti, *coordinatore*
 Dep. Azzaro
 Sen. Brugger
 Sen. Gatto Simone
 Sen. Li Causi
 Dep. Tuccari

9. Comitato per la documentazione:

Sen. Adamoli, *coordinatore*
 Dep. Azzaro
 Dep. Gatto Vincenzo
 Dep. Merli
 Dep. Scardavilla

10. Comitato per l'indagine sugli istituti di credito e sullo sviluppo industriale in Sicilia:

Sen. Adamoli, *coordinatore*
 Sen. Lugnano
 Dep. Merli
 Dep. Nicosia
 Dep. Scardavilla

11. Comitato speciale per l'indagine su Natale Rimi:

Sen. Bisantis, *coordinatore*
 Dep. Azzaro
 Dep. Della Briotta
 Sen. Gatto Simone
 Dep. Malagugini

12. Comitato per l'indagine sul comportamento della Pubblica amministrazione in Sicilia:

Sen. Lugnano, *coordinatore*
 Sen. Follieri
 Sen. Torelli

zione sulle conclusioni raggiunte e di sottoporla all'esame della Commissione, così che questa avesse la possibilità di valutare *ex novo* tutto il materiale raccolto e di discutere i risultati e i giudizi cui i Comitati fossero pervenuti. La Commissione, comunque, si riservò sempre la facoltà di intervenire, con proprie iniziative, nei settori attribuiti alla competenza dei Comitati e di indicare in proposito, con le necessarie direttive, i concreti moduli operativi.

Ulteriori attribuzioni furono affidate all'Ufficio di Presidenza, che, sotto la nuova denominazione di Consiglio di Presidenza, oltre a svolgere funzioni di impulso, di organizzazione e di controllo sui moduli e tempi di attuazione dell'attività della Commissione e dei Comitati e di affiancare il Presidente nell'esercizio delle sue funzioni, svolse anche indagini preliminari e sommari accertamenti, per poi rimettere le varie questioni ai Comitati competenti. Per questioni di particolare rilievo che richiedessero interventi immediati l'Ufficio (Consiglio) di Presidenza si costituì in comitato speciale di indagine, talora di propria iniziativa, altre volte per delega della Commissione, affiancandosi in alcune occasioni altri membri della Commissione medesima o i componenti di taluni dei Comitati. A sua volta il Presidente — oltre a svolgere i compiti tradizionali di direzione, di impulso e di organizzazione dei lavori nonchè di rappresentanza all'esterno della Commissione, propri di ogni soggetto preposto alla presidenza di organi collegiali — provvide in molti casi a curare direttamente la ricerca e l'acquisizione di atti e documenti utili ai fini dell'indagine.

L'attività di tutti questi organi fu sempre, comunque, ricondotta ad unità dalla Commissione che, anche nei casi in cui lo svolgimento dell'attività istruttoria non era stato da essa direttamente curato, procedè il più delle volte ad una diretta deliberazione e discussione dei risultati dell'attività istruttoria svolta dagli altri organi, dandone *ex post* il suggello della sua convalida.

Man mano che proseguiva nello svolgimento della sua attività istruttoria, la Com-

missione deliberò anche la pubblicazione di talune relazioni settoriali che nel frattempo erano state approvate o che erano in via di definizione.

Questo problema, della opportunità di rassegnare ai Presidenti delle Camere relazioni parziali per la loro pubblicazione ufficiale ai fini di provocare su di esse un eventuale dibattito in Parlamento, era stato discusso nella precedente Legislatura ed era stato risolto negativamente. Si era ritenuto, allora, che le relazioni settoriali potessero trovare collocazione solo nel contesto unitario di una relazione generale che esaminasse la genesi e le caratteristiche del fenomeno nel suo complesso e proponesse gli opportuni rimedi: e quindi come specificazioni e approfondimenti, per i diversi settori dell'indagine, di un unico discorso.

A questo principio si era derogato soltanto con la pubblicazione, avvenuta il 7 agosto 1963, della « Relazione e proposte della Commissione al termine della prima fase dei lavori » (Atti IV Legislatura, Doc. n. 6) cui si è prima accennato; il fatto, però, trovava giustificazione obiettiva nella necessità, anche a seguito della clamorosa esplosione di violenza culminata nella strage di Ciaculli, di prospettare al Parlamento e al Governo l'opportunità di provvedimenti urgenti contro la mafia. Invece, la successiva presentazione della prima relazione settoriale, quella sulle « Risultanze acquisite nell'indagine sul Comune di Palermo » non fu seguita dalla pubblicazione negli Atti parlamentari, ma fu solo comunicata alle Camere; ad iniziativa del Presidente del Senato, inoltre, una copia della relazione fu trasmessa ai Presidenti dei Gruppi parlamentari.

L'orientamento ora esposto aveva indotto la Commissione, durante la IV Legislatura, ad impostare i lavori nel senso che le singole relazioni settoriali, una volta approntate dai Comitati e sottoposte ad una prima discussione generale in Commissione, venissero accantonate in attesa di una approvazione definitiva, da effettuarsi contestualmente, per le relazioni concernenti le indagini in tutti i diversi settori e per la relazione generale, al termine dei lavori.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Le polemiche suscitate dalla mancata conclusione dei lavori al termine della IV Legislatura, portarono a far riesaminare il problema, che fu discusso in seno alla Commissione e prospettato ai Presidenti delle Camere. Con nota del 30 gennaio 1969, il Presidente della Camera comunicò che egli aveva esaminato la questione insieme con il Presidente del Senato, e che entrambi erano pervenuti alla conclusione che fosse possibile una risposta positiva al quesito circa una autonoma e immediata pubblicazione di relazioni parziali a condizione che:

1) « le relazioni parziali (fossero) conclusive di un settore, o di un gruppo di settori, di indagine »;

2) « che esse (fossero) rivolte a suggerire iniziative legislative e amministrative idonee a conseguire urgenti finalità preventive o repressive del fenomeno della mafia ».

Di conseguenza, la Commissione prese in esame ed approvò in via definitiva alcune relazioni conclusive di particolari indagini: quella sui mercati all'ingrosso (in data 8 gennaio 1970) e quella sulle vicende connesse alla fuga di Luciano Leggio (in data 12 febbraio 1970). Dopo l'approvazione, entrambe le relazioni furono trasmesse ai Presidenti delle Camere e la seconda fu anche trasmessa al Presidente della Repubblica, quale Presidente del Consiglio superiore della magistratura, al Ministro di grazia e giustizia, al Ministro dell'interno e al Procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo; ciò a causa delle possibili implicazioni di carattere disciplinare e penale che essa comportava. Tale circostanza portò anche a far segnalare ai Presidenti delle Camere la esistenza di ragioni che imponevano che il contenuto della relazione trasmessa fosse temporaneamente coperto dal segreto.

Successivamente, fu richiesta ai Presidenti delle Camere, e da loro disposta, la pubblicazione delle tre relazioni già presentate (sul Comune di Palermo, sui mercati all'ingrosso e sul caso Leggio) e di altre due relazioni (sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi e sulle strutture scolastiche in Sicilia) approvate, rispettivamente, il 16 giugno e l'8 luglio 1971.

In questo modo, con l'autonoma pubblicazione di talune relazioni settoriali, la Commissione dava un primo ma incisivo contributo alla realizzazione dei suoi compiti istituzionali nella lotta contro la mafia. In primo luogo, si offriva al Parlamento la opportunità di aprire un dibattito su taluni aspetti di un fenomeno così preoccupante e si dava ad un tempo allo stesso Parlamento ed agli organi di governo lo strumento adatto per prendere, con tempestività, le opportune iniziative ai fini della prevenzione e repressione di singole manifestazioni di mafia.

Inoltre, mentre si forniva una responsabile risposta alle attese dell'opinione pubblica, particolarmente turbata dei gravi fatti delittuosi avvenuti nel frattempo, si creavano le premesse per stabilire un dialogo continuo con le forze del Paese, così da impegnarle concretamente in uno sforzo di rinnovamento del costume sociale onde riceverne ad un tempo suggerimenti e validi apporti nella continuazione del difficile lavoro intrapreso.

Anche la V Legislatura si concluse, però, senza che la Commissione avesse potuto presentare la sua relazione conclusiva al Parlamento.

L'impegno profuso dalla Commissione era stato veramente eccezionale (la Commissione nel suo *plenum* aveva tenuto 75 sedute; 129 erano state le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza; 368 quelle dei diversi Comitati, considerati nel loro complesso; due i sopralluoghi effettuati dall'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, mentre altri 121 sopralluoghi erano stati effettuati dai singoli Comitati di indagine, da singoli Commissari e da funzionari della segreteria e dell'organismo tecnico); ma l'impresa cui la Commissione medesima si era accinta, con l'impostazione cui si è prima accennato, era titanica, e difficilmente avrebbe potuto consumarsi nell'arco della intera Legislatura. A questa considerazione deve aggiungersi l'altra che l'anticipato scioglimento delle Camere aveva bruscamente accorciato di un anno l'intero arco della Legislatura medesima, contraendo così sensibilmente il tempo a disposizione della Commissione per la conclusione dei suoi lavori.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La Commissione, dopo aver proceduto alla trasmissione al Parlamento delle relazioni settoriali di cui si è detto (e di cui, si ripete, fu disposta la pubblicazione), dovette, perciò, limitarsi alla trasmissione di una « Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura » della quale anche venne disposta la pubblicazione.

Lo stato dei lavori era, comunque, più che soddisfacente. Gli atti relativi all'amplissima istruttoria testimoniale ed alla vastissima documentazione acquisita — ordinati, anche ai fini di una più agevole consultazione secondo criteri sistematici e con riferimenti analitici in un apposito schedario — costi-

tuivano un ricchissimo *corpus* documentale che offriva un punto di riferimento di fondamentale importanza ai fini dell'avvio ad una sollecita conclusione della lunga attività della Commissione. Questa, d'altra parte, poteva, con legittimo orgoglio, compiacersi del fatto che l'interesse manifestatosi nella comunità nazionale intorno alle sue iniziative — interesse sempre vivo ed appassionato, anche se talvolta si era manifestato in attacchi e critiche ingiusti ed eccessivi — dimostrava che nel corso della V Legislatura la Commissione medesima si era veramente configurata come il centro di ogni valida iniziativa nella lotta contro la mafia.

CAPITOLO QUARTO

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NELLA VI LEGISLATURA

All'inizio della VI Legislatura, in data 28 luglio 1972, i Presidenti delle due Camere procedettero alla nomina dei nuovi membri della Commissione, scegliendo di comune accordo, come Presidente, il senatore Luigi Carraro.

La Commissione risultò così composta:

Presidente

Senatore Luigi Carraro (DC).

Componenti

Senatori: Gelasio Adamoli (PCI); Virginio Bertinelli (PSDI); Ermenegildo Bertola (DC); Gerardo Chiaromonte (P.C.I.); Onio Della Porta (DC); Mario Follieri (DC); Vincenzo Gatto (PSI); Francesco Lugnano (PCI); Biagio Pinto (Misto); Ignazio Pirastu (PCI); Giorgio Pisanò (MSI-Destra nazionale); Vito Rosa (DC); Carlo Torelli (DC); Franco Varaldo (DC); Michele Zuccalà (PSI).

Deputati: Giuseppe Azzaro (DC); Libero Della Briotta (PSI); Carlo Felici (DC); Sergio Flamigni (PCI); Giuseppe Gargani (DC); Mario Domenico Gerolimetto (PLI); Pio La Torre (PCI); Alberto Malagugini (PCI); Giovanni Matta (DC); Enzo Meucci (DC); Giuseppe Nicolai (MSI-Destra nazionale); Angelo Nicosia (MSI-Destra nazionale); Carlo Sangalli (DC); Marcello Sgarlata (DC); Cesare Terranova (Misto).

Prima ancora che la ricostituita Commissione iniziasse i suoi lavori, il deputato Giuseppe Gargani si dimise dalla medesima, in data 4 ottobre 1972, e venne sostituito col deputato Francesco Patriarca (DC).

La Commissione, secondo la prassi prima ricordata — che, per quanto attiene all'Ufficio di Presidente, era stata già confermata con la sostituzione di un senatore ad un deputato nella titolarità dell'Ufficio medesimo

— si trasferì presso il Senato della Repubblica — dove tenne la sua prima seduta il 5 ottobre 1972, procedendo alla costituzione del suo Ufficio di Presidenza, con l'elezione a Vice Presidenti dei senatori Bertinelli e Chiaromonte ed a Segretari del deputato Sgarlata e del senatore Vincenzo Gatto.

Sin dall'inizio di questo nuovo ciclo di attività della Commissione, il Presidente manifestò la convinzione che ormai fossero maturi i tempi per la sollecita conclusione dei lavori della medesima, ed in tal senso, confortato dal consenso unanime dei Commissari, desiderò assumerne pubblico impegno; impegno che, oltre a corrispondere alle vaste attese suscitate nel Paese dalla pubblicazione della relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura, si collegava in coerente linea di continuità con gli intendimenti a più riprese manifestati dal Presidente e da autorevoli componenti della Commissione nel corso di quella Legislatura, vanificati solo dallo scioglimento anticipato delle Camere che aveva, come si è detto, troncato l'operosa attività della Commissione medesima.

Senonchè apparve subito evidente che i rilevanti mutamenti intervenuti nella composizione di questa — in cui, accanto ad alcuni Commissari che avevano già illustrato col loro impegno l'attività della stessa, attingendo una profonda ed affinata conoscenza dell'enorme materiale documentale acquisito durante la sua ormai decennale attività istruttoria, numerosi erano gli altri chiamati a cimentarsi per la prima volta con i complessi problemi che la valutazione di quel materiale comportava — rendevano necessaria una breve pausa di riflessione e di studio, che consentisse a questi ultimi Commis-

sari una esauriente ricognizione del materiale medesimo e li mettesse in grado di inserirsi, senza soluzione di continuità, nel flusso operativo della Commissione stessa. D'altra parte, e più in generale, questa pausa di riflessione avrebbe potuto consentire la selezione e l'eventuale integrazione del materiale raccolto ai fini della sintesi valutativa che sarebbe servita da supporto per la redazione della relazione conclusiva.

Il Presidente ritenne, perciò, opportuno sollecitare la Commissione ad articolarsi in una serie di Gruppi di lavoro composti di Commissari scelti a due a due in modo che in ciascun Gruppo fosse assicurata la partecipazione delle minoranze (1) e ad affidare a ciascuno di detti Gruppi l'incarico di esaminare approfonditamente il materiale accumulatosi, rispettivamente nei diversi settori che avevano formato oggetto, nelle passate Legislature, dell'indagine dei diversi Comitati, e di riferire sul contenuto di detto materiale in una successiva riunione della Commissione nel suo *plenum*. Le relazioni dei diversi Gruppi di lavoro alla Commis-

sione avrebbero potuto, così, consentire a questa di prendere diretta cognizione del materiale medesimo, di suggerire ulteriori adempimenti istruttori in funzione della sua necessaria integrazione e di trarre l'avvio, dalla valutazione globale del risultato del pluriennale lavoro compiuto, per un ampio confronto dialettico le cui conclusioni sarebbero sfociate nella relazione conclusiva.

Ma questa fase di riflessione e di studio subì ben presto una brusca battuta d'arresto, a causa di una profonda crisi che investì la Commissione.

Il 15 novembre 1972, il senatore Carlo Torelli rassegnava le dimissioni dalla Commissione, motivando le stesse con la circostanza che nella Commissione medesima sedevano alcuni Commissari, quali il deputato Matta ed il deputato Terranova, che erano stati in passato ascoltati dalla Commissione in qualità di testimoni e nei confronti dei quali egli riteneva applicabili le norme del codice di procedura penale concernenti l'incompatibilità dei giudici; in particolare, asseriva il senatore Torelli, gravi motivi di con-

(1) I Gruppi di lavoro risultarono così composti:

1. Gruppo di lavoro per l'indagine sociologica e storica:

Dep. Niccolai
Sen. Rosa

2. Gruppo di lavoro per le indagini sui singoli mafiosi, sul contrabbando di tabacchi e stupefacenti e sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano.

Dep. Azzaro
Sen. Zuccalà

3. Gruppo di lavoro per gli affari giudiziari:

Sen. Follieri
Dep. Malagugini

4. Gruppo di lavoro per le indagini sulle strutture scolastiche:

Dep. Meucci
Sen. Pirastu

5. Gruppo di lavoro per le indagini sulle strutture rurali:

Sen. Chiaromonte
Sen. Pinto

6. Gruppo di lavoro per la documentazione:

Sen. Bertola
Sen. Gatto Vincenzo

7. Gruppo di lavoro per l'indagine sugli istituti di credito:

Sen. Adamoli
Dep. Patriarca

8. Gruppo di lavoro sul « caso Rimi »:

Sen. Torelli
Dep. Della Briotta

9. Gruppo di lavoro per l'indagine sugli Enti locali in Sicilia:

URBANISTICA:

Dep. Nicosia
Dep. Sangalli

ENTI TERRITORIALI:

Dep. Gerolimetto
Dep. Terranova

ENTI LOCALI NON TERRITORIALI:

Sen. Della Porta
Sen. Lugnano

ESATTORIE:

Dep. Flamigni
Dep. Sgarlata.

venienza avrebbero dovuto obbligare il deputato Matta ad astenersi dal partecipare ai lavori della Commissione, avendo egli ricoperto la carica di assessore ai lavori pubblici e di assessore all'urbanistica nel Comune di Palermo, sulla cui amministrazione la Commissione aveva svolto e avrebbe dovuto svolgere accertamenti.

Il senatore Carlo Torelli veniva sostituito col senatore Alessandro Agrimi: ma sulle motivazioni delle sue dimissioni — che, pur essendone stata ampiamente diffusa notizia sulla stampa quotidiana, non avevano formato oggetto di alcun dibattito in Commissione, essendosi ritenuto che sfuggisse alla competenza di questa interloquire sui problemi attinenti alla sua composizione — fu con forza sollecitata una discussione dai Commissari del Gruppo comunista nella seduta del 7 dicembre 1972.

Dal breve dibattito che ne seguì — dibattito che, peraltro, il Presidente non consentì si incentrasse sul merito della vicenda testè conclusa, ritenendo scorretto che la Commissione interloquisse in una materia che doveva ritenersi riservata all'alta autorità dei Presidenti delle Camere, titolari del potere di nomina dei membri della Commissione medesima — emerse che una parte dei Commissari tendeva a distinguere la posizione, all'interno della Commissione, del deputato Matta da quella del deputato Terranova, essendo stato questi in passato sentito dalla Commissione, più che come testimone vero e proprio, essenzialmente in qualità di consulente o di collaboratore in ragione della sua qualificata esperienza di magistrato istruttore di numerosi processi di mafia. Tale orientamento si concretò nella presentazione di un ordine del giorno da parte dei Commissari del Gruppo comunista, i quali — facendo riferimento alla circostanza che il deputato Matta aveva ricoperto la carica di assessore ai lavori pubblici e all'urbanistica del Comune di Palermo in un periodo fortemente caratterizzato da episodi e fatti che avevano interessato e interessavano la Commissione — invitavano il medesimo a dimettersi dalla Commissione stessa.

Durante lo svolgimento di quest'ordine del giorno da parte del deputato La Torre, il deputato Matta si ritenne leso nella sua onorabilità da taluni addebiti mossigli da quel deputato; egli manifestò, perciò, la sua intenzione di chiedere al Presidente della Camera dei deputati la nomina di una Commissione che, a termini dell'articolo 58 del Regolamento della Camera, avrebbe dovuto indagare sul fondamento degli addebiti stessi, ed abbandonò l'Aula della Commissione dichiarando che, per ragioni di correttezza, avrebbe disertato i lavori della medesima — pur continuando a farne parte — fino a che non si fosse fatta piena luce sulla sua onorabilità.

All'interno della Commissione si venne così a determinare un'acuta situazione di disagio, che invano il Presidente si sforzò di sanare.

Tale situazione andò presto evolvendo al suo punto di crisi nella seduta del 17 gennaio 1973 (in precedenza (2) il senatore Vincenzo Gatto aveva, da parte sua, dato le dimissioni dall'ufficio di Segretario della Commissione, motivandole col profondo dissenso da lui nutrito sull'interpretazione riduttiva dei compiti dell'Ufficio di Presidenza data dal Presidente: interpretazione sulla quale ci si intratterà più oltre).

In quella seduta, i rappresentanti di tutti i Gruppi presenti nella Commissione, constatando il mancato buon esito degli sforzi fatti dal Presidente per rasserenare i rapporti all'interno di questa, manifestarono (eccezion fatta per i rappresentanti del MSI-Destra nazionale) con diverse motivazioni, l'intendimento dei Commissari appartenenti ai rispettivi Gruppi di dimettersi dalla medesima, auspicandone la ricostituzione in un clima di rinnovata serenità e fiducia (3).

(2) L'11 gennaio 1973.

(3) Poco prima dell'apertura della seduta, il senatore Varaldo aveva, per conto suo, informato il Presidente Carraro di aver rassegnato nelle mani del Presidente del Senato le sue dimissioni dalla Commissione.

I rappresentanti dei Gruppi del PLI e del PSDI, che non erano presenti alla seduta, dettero notizia delle loro dimissioni dalla Commissione il giorno successivo.

A conclusione della seduta, anche il Presidente manifestò la sua intenzione di rassegnare nelle mani dei due Presidenti delle Camere il suo mandato, allo scopo di facilitare la delicata opera che ai Presidenti medesimi incombeva in vista della ricostituzione della Commissione stessa.

Il 23 gennaio 1973, i Presidenti delle Camere dettero notizia alle rispettive Assemblee delle dimissioni del presidente Carraro, nonchè di tutti i membri, rispettivamente deputati e senatori, della Commissione, eccezione fatta per i membri del Gruppo MSI-Destra nazionale (la cui permanenza nella Commissione era stata motivata nella seduta del 17 gennaio, dal deputato Nicosia e dal deputato Giuseppe Niccolai, con il rifiuto, da parte loro, di assumersi la corresponsabilità obiettiva di eventuali tentativi di affossamento dell'inchiesta sul fenomeno mafioso).

Nel corso delle tormentate vicende che avevano condotto alle dimissioni della quasi totalità dei membri della Commissione, non era stato posto in dubbio da alcuno che la Commissione medesima avrebbe dovuto immediatamente essere ricostituita, essendosi quelle dimissioni configurate unicamente come lo sbocco politico inevitabile di una situazione interna divenuta, per il suo carico di tensioni e di polemiche anche personali, ormai insostenibile, e tale da compromettere irreparabilmente la funzionalità operativa della Commissione. La convinzione della necessità dell'immediata ricostituzione della Commissione stessa veniva, d'altra parte, correttamente suffragata dall'argomento che le dimissioni avevano fatto venir meno (e neppure nella sua totalità) solo il collegio che era stato, *pro-tempore*, investito delle titolarità dell'organo creato con la legge 20 dicembre 1962, n. 1720: organo la cui esistenza non poteva non continuare a ritenersi presupposta, in quanto essa sarebbe potuto venir meno solo con la presentazione al Parlamento della sua relazione conclusiva contenente le proposte sulle misure ritenute necessarie a combattere il fenomeno mafioso, secondo quanto previsto dalla legge medesima.

I Presidenti delle due Camere procedettero, così, senza indugio, il 22 febbraio 1973, alla ricostituzione del collegio, riconfermando, di comune accordo, Presidente della Commissione il senatore Luigi Carraro.

La Commissione risultò, quindi, così composta:

Presidente

Senatore Luigi Carraro (DC).

Componenti

Senatori: Gelasio Adamoli (PCI); Alessandro Agrimi (DC); Ermenegildo Bertola (DC); Gerardo Chiaromonte (PCI); Giancarlo De Carolis (DC); Mario Follieri (DC); Walter Garavelli (PSDI); Eugenio Gatto (DC); Vincenzo Gatto (PSI) (4); Francesco Lugnano (PCI); Roberto Maffioletti (PCI); Giorgio Pisanò (MSI-Destra nazionale) Biagio Pinto (Misto) (5); Vito Rosa (DC); Michele Zuccala (PSI).

Deputati: Giuseppe Azzaro (DC) (6); Gianfilippo Benedetti (PCI); Carlo Felici (DC) (7); Mario Domenico Gerolimetto (PLI); Pio La Torre (PCI); Giuseppe Niccolai (MSI-Destra nazionale); Angelo Nicosia (MSI-Destra nazionale); Alberto Malagugini (PCI); Enzo Meucci (DC); Francesco Patriarca (DC); Enea Piccinelli (DC) (8); Pietro Riccio (DC)

(4) Il senatore Vincenzo Gatto rassegnò, successivamente, le dimissioni dalla Commissione e fu sostituito, in data 4 ottobre 1973, col senatore Silvano Signori.

(5) Il senatore Biagio Pinto cessò, successivamente, di far parte della Commissione, perchè nominato Sottosegretario di Stato, e fu sostituito, in data 14 dicembre 1974, col senatore Michele Cifarelli.

(6) Il deputato Giuseppe Azzaro cessò, successivamente, di far parte della Commissione, perchè nominato Sottosegretario di Stato, e fu sostituito, in data 25 settembre 1973, col deputato Francesco Mazzola (DC).

(7) Il deputato Carlo Felici cessò, successivamente, di far parte della Commissione, perchè nominato Sottosegretario di Stato, e fu sostituito, in data 14 dicembre 1974, col deputato Niccolò Grassi Bertazzi.

(8) Il deputato Enea Piccinelli rassegnò, successivamente, le dimissioni dalla Commissione e fu sostituito, in data 23 marzo 1974, col deputato Emilio Revelli (DC).

(9); Marcello Sgarlata (DC); Cesare Terranova (Misto); Manlio Vineis (PSI).

Nella seduta del 28 febbraio 1973, la Commissione procedette alla costituzione del suo Ufficio di Presidenza, eleggendo Vice Presidenti i senatori Garavelli e Chiaromonte, e Segretari i deputati Sgarlata e Terranova.

Nel clima di tensione alimentato dalle polemiche che avevano investito la Commissione e che avevano trovato il loro sbocco nelle dimissioni in massa del 17 gennaio, era stato impossibile per questa portare avanti quel programma di riflessione e di studio che era stato impostato sin dalla prima seduta del 5 ottobre 1972. D'altra parte, il programma medesimo era parso di non facile attuazione nei tempi brevi, che sembravano essere imposti dall'esigenza, prospettata con forza da tutti gli ambienti politici e dai diversi strati della pubblica opinione nelle discussioni che avevano accompagnato la ripresa dell'attività della Commissione nella VI Legislatura, di un sollecito definitivo adempimento del compito affidato alla Commissione medesima dalla legge istitutiva. La Commissione, dandosi carico immediatamente di quelle difficoltà e di questa esigenza, ed accogliendo i suggerimenti del Presidente, si prefisse, quindi, in questo ciclo di attività susseguente

(9) Purtroppo la Commissione, verso la conclusione della sua attività, fu privata del prezioso apporto del deputato Pietro Riccio, vittima, il 14 novembre 1975, di un banditesco sequestro di persona. Il Presidente manifestò così alla Commissione, nella seduta del 19 novembre 1975, i suoi sentimenti di emozione e di sdegno per l'attentato alla libertà personale dell'eminente collega:

« Esprimo la mia emozione più profonda ed il mio sdegno più vivo per il rapimento del deputato Pietro Riccio. Nel formulare l'augurio che il deputato Pietro Riccio possa essere restituito al più presto all'affetto della sua famiglia e possa riprendere il suo posto in Parlamento, continuando così ad arrecare alla Commissione — che si onora di annoverarlo fra i suoi componenti — l'insostituibile contributo della sua esperienza e della sua preparazione, traggo occasione dal banditesco attentato alla libertà personale del valoroso collega per sollecitare il più energico impegno delle pubbliche autorità nella lotta alla delinquenza ed alla criminalità organizzata ».

alla sua ricostituzione, un nuovo programma di lavoro.

Essa incaricò cinque Commissari (il deputato Nicosia, il senatore Bertola, il senatore Chiaromonte, il senatore Follieri ed il senatore Zuccalà) di predisporre delle proposte di relazione concernenti cinque fondamentali settori dell'indagine (rispettivamente il settore dell'indagine storica, il settore dell'indagine relativa ai rapporti fra mafia e pubblici poteri, il settore dell'indagine sulle strutture economico-sociali siciliane, il settore dell'indagine sull'amministrazione della giustizia in Sicilia, il settore dell'indagine sulle responsabilità mafiose nel traffico di tabacchi e stupefacenti nonchè sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano) nei quali, per comodità di trattazione, si sarebbe dovuto ricondurre e riordinare il vasto materiale istruttorio; operandosi, nell'approccio all'esame e alla valutazione di esso, una rifusione, per così dire, delle molteplici indagini settoriali corrispondenti ai diversi gruppi di lavoro che nelle precedenti Legislature avevano, con impegno e serietà encomiabili, proceduto ad una analitica, paziente e pressochè completa ricognizione del fenomeno mafioso in tutte le variegate forme del suo dispiegarsi. Si stabilì che la redazione di ciascuna delle suddette proposte di relazione avrebbe dovuto essere preceduta da una sintetica informazione alla Commissione del contenuto del materiale raccolto nei relativi settori di indagine, nonchè dalla contestuale formulazione di proposte per la deliberazione, da parte della medesima, di eventuali integrazioni dello stesso. Successivamente, conclusasi questa eventuale fase di integrazione dell'istruttoria, ciascuno dei Commissari designati avrebbe proceduto alla stesura delle rispettive proposte di relazione, che, sottoposte alla Commissione, avrebbero consentito lo svolgimento di un ampio dibattito da cui sarebbero potuti emergere sia un giudizio complessivo sulla genesi, sulla struttura, sulle cause del fenomeno mafioso complessivamente considerato, sia l'elaborazione delle proposte per reprimere le manifestazioni ed eliminare le cause del fenomeno medesimo, secondo il compito assegnato alla Commis-

sione dalla sua legge istitutiva; giudizio e proposte che avrebbero potuto essere calati in uno schema di relazione conclusiva elaborato dal Presidente, da sottoporre all'approvazione della Commissione, e di cui le cinque proposte di relazione settoriale, da trasmettersi dopo la loro approvazione al Parlamento in allegato alla relazione suddetta, avrebbero dovuto costituire il complementare supporto. Fu altresì stabilito che i cinque Commissari designati avrebbero potuto avvalersi, durante la redazione delle rispettive proposte di relazione della collaborazione di altri Commissari scelti, tenuto conto dell'esigenza di rappresentatività di tutte le componenti politiche della Commissione, nel presupposto che l'attività di redazione delle diverse proposte di relazione sarebbe stata tanto più proficua, ed il dibattito relativo tanto più teso a riflettere un impegno unitario di lotta contro la mafia, quanto più ampia ed unitaria fosse stata la mobilitazione delle diverse componenti della Commissione, sollecitate, sin dalla prima fase di elaborazione delle proposte di relazione medesime, ad una continua opera di consulenza, di stimolo e di revisione critica nei confronti dell'attività dei relatori incaricati. Per mantenere fermo, però, il principio che la redazione delle proposte di relazione dovesse ritenersi affidata primariamente alla responsabilità di ciascuno dei cinque Commissari designati, si convenne di evitare ogni carattere di designazione formale da parte della Commissione alla indicazione dei diversi Commissari scelti a prestare ai primi la loro collaborazione e consulenza, sicché la loro scelta non venne formalizzata come incarico ufficialmente conferito dalla Commissione, ma fu mantenuta sul piano di una

organizzazione di fatto operante nel mero ambito dell'assetto interno della Commissione (10).

Infine, la Commissione autorizzò i diversi relatori ad effettuare — eventualmente insieme ai Commissari scelti a collaborare con loro secondo quanto si è detto prima — fuori della sede della medesima, tutti i sopralluoghi conoscitivi che avessero ritenuto necessari per acquisire più aggiornati elementi di informazione e di giudizio sulla evoluzione del fenomeno mafioso nei rispettivi settori di indagine, elementi che avrebbero consentito una più dinamica valutazione del materiale acquisito.

Verso la fine del giugno 1974, il Presidente, constatando che i tempi di attuazione del programma suindicato difficilmente avrebbero consentito di avviare a conclusione la attività della Commissione entro la fine dell'anno, secondo quanto egli più volte, in pubbliche dichiarazioni, aveva affermato di ripromettersi (a quella data, infatti, erano state depositate presso la Segreteria della Commissione solo le bozze informali di una traccia di relazione nel settore dell'indagine relativa ai rapporti fra mafia e pubblici poteri e di una traccia di relazione nel settore dell'indagine concernente le strutture socio-economiche siciliane, redatte rispettivamente dal senatore Bertola e dal senatore Chiaromonte) fu indotto a proporre alla Commissione medesima alcune modifiche al programma prima concordato. Secondo le proposte del Presidente — restando fermo l'impegno affidato ai cinque Commissari di procedere alla redazione di distinte proposte di relazione settoriale — si sarebbe dovuta omettere la fase preliminare della discussione sulle medesime, che, anche per il ritardo nella stesura delle proposte stesse,

(10) I Commissari scelti a collaborare con i cinque relatori furono: per il settore dell'indagine storica i senatori Garavelli e Adamoli; per il settore dell'indagine sulle strutture socio-economiche siciliane il deputato Sgarlata ed il senatore Vincenzo Gatto (sostituito, poi, dopo le sue dimissioni dalla Commissione, col senatore Signori); per il settore dell'indagine sull'amministrazione della giustizia in Sicilia, il senatore Lugnano ed il deputato Giuseppe Niccolai; per il settore dell'inda-

gine relativa ai rapporti fra mafia e pubblici poteri i deputati Malagugini e Vineis; per il settore delle indagini relative alle implicazioni mafiose nel traffico di tabacchi e stupefacenti ed ai rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano i deputati Azzaro (poi sostituito, quando cessò di far parte della Commissione a seguito della sua nomina a Sottosegretario di Stato, col deputato Sgarlata) e Terranova.

avrebbe rischiato di protrarsi nell'arco di tempi assai lunghi. Sarebbe stato, invece, il Presidente a procedere alla stesura di una proposta di relazione conclusiva, utilizzando le bozze di relazione settoriale già presentate, nonché le altre che fossero state successivamente elaborate dagli altri relatori.

Tale proposta di relazione sarebbe stata sottoposta alla discussione ed alla votazione della Commissione, e si sarebbe studiata, successivamente, la possibilità di allegarvi le diverse relazioni settoriali, nei limiti in cui esse non fossero state integralmente rielaborate nella proposta di relazione suddetta.

La Commissione convenne sull'opportunità di accogliere le proposte del Presidente, che miravano a dare un deciso impulso all'acceleramento dell'attività della Commissione stessa in vista della definitiva conclusione dei suoi lavori. Fu così che il Presidente poté sottoporre alla Commissione, verso la metà del mese di marzo del 1975, una proposta di relazione da lui redatta, utilizzando le bozze informali delle proposte di relazione settoriale già presentate e segnatamente quella predisposta dal senatore Bertola, che ritenne di dover quasi totalmente recepire.

Su tale proposta si svolse un'ampia discussione generale nelle sedute del 19 aprile, del 16 aprile, del 14 maggio, del 21 maggio, del 2 luglio, del 10 luglio e del 16 luglio 1975.

Conclusa la discussione generale, il Presidente rielaborò accuratamente la sua proposta di relazione, tenendo conto delle indicazioni e dei suggerimenti emersi nel corso dell'ampio dibattito, e portò a conoscenza dei Commissari il nuovo testo della medesima il 10 agosto 1975.

Nel frattempo, era stata anche depositata presso la Segreteria della Commissione la proposta di relazione settoriale elaborata dal senatore Zuccalà, concernente il traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché i rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano, proposta di relazione che il Presidente ritenne potesse mantenere una sua autonomia di collocazione rispetto alla propria proposta di relazione, nella quale si opera-

va, appunto, un rinvio alle conclusioni cui era pervenuto il senatore Zuccalà; il 18 settembre 1975, poi, il deputato Giuseppe Nicolai depositava una sua proposta di relazione alternativa a quella del Presidente.

Il Presidente, nella sua proposta di relazione si era limitato ad approfondire l'analisi della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso, omettendo, per il momento, la formulazione delle proposte per la repressione del fenomeno medesimo e la eliminazione delle sue cause. E ciò soprattutto nel presupposto che, costituendo tale formulazione il compito più alto e qualificante affidato alla Commissione — quello che, in definitiva, ne giustificava la stessa ragion d'essere, alla stregua della legge istitutiva — la formulazione medesima avrebbe attinto maggiore concretezza ed incisività, se, anziché procedere lungo indicazioni aprioristicamente suggerite dal Presidente, fosse stata il frutto di un vasto dibattito generale che si fosse giovato del contributo di esperienza, di conoscenza, di studio e di riflessione critica offerto da tutte le componenti della Commissione.

Dopo un'ampia ed appassionata discussione svoltasi nelle due sedute, antimeridiana e pomeridiana, del 30 ottobre 1975 — discussione incentratasi su due documenti: l'uno, elaborato dal deputato La Torre e dal senatore Agrimi, concernente l'indicazione di una serie di proposte suscettibili di incidere radicalmente sulle strutture socio-economiche siciliane; l'altro, elaborato dal deputato Terranova, concernente l'indicazione di una serie di proposte per una riforma dell'attuale sistema delle misure di prevenzione nei confronti di indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose — il Presidente ritenne di poter sottoporre, ulteriormente, alla Commissione due suoi documenti contenenti l'indicazione di massima di una serie di proposte nei settori che avevano formato oggetto della discussione medesima.

Il Presidente elaborò tali documenti tenendo anche conto di tutti i suggerimenti emersi nel dibattito svoltosi nelle due sedute del 30 ottobre, nonché di talune indicazioni contenute in uno studio del deputato Malagugini sulle carenze del sistema attuale delle misure repressive a carico de-

gli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose, presentato alla Commissione nei primi di novembre del 1975.

Tali documenti furono approvati dalla Commissione con talune integrazioni e modifiche, a conclusione di un ulteriore amplissimo dibattito che si svolse nell'arco di ben quattro sedute (sedute antimeridiana e pomeridiana del 13 novembre 1975, e del 19 e 20 novembre 1975).

Il Presidente provvide, poi, a rielaborare ulteriormente tali documenti in un testo definitivo, che fu conclusivamente approvato, con emendamenti e con l'astensione dei soli Commissari del Gruppo MSI-Destra nazionale, nella seduta del 16 dicembre 1975.

Definito il testo delle proposte da formulare al Parlamento al fine di reprimere il fenomeno mafioso e di eliminarne le cause, non rimaneva che compiere l'ultimo atto dell'approvazione della relazione conclusiva.

Alla data del 16 dicembre 1975, risultavano sottoposte all'esame ed alle determinazioni della Commissione, oltre alla proposta di relazione del Presidente (proposta alla quale questi aveva ritenuto di apportare nel frattempo talune modifiche rese necessarie da una più approfondita riflessione su talune circostanze di fatto cui la proposta medesima faceva ampio riferimento), ed alla proposta di relazione settoriale del senatore Zuccalà (che il Presidente dichiarava di considerare come integrativa della sua nel settore specifico del traffico mafioso dei tabacchi e degli stupefacenti e dei rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano) la proposta di relazione già depositata il 18 settembre 1975 dal deputato Giuseppe Nicolai (che il deputato Nicosia ed il senatore Pisanò dichiararono di voler integrare con altre due parti, rispettivamente a firma di ciascuno di essi) nonché una proposta di relazione depositata nel frattempo dal deputato La Torre (recante, altresì, le firme dei deputati Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano e Maffioletti, alle quali si aggiunse quella del deputato Terranova).

L'esame delle diverse proposte di relazione aveva, peraltro, dovuto subire un certo rallentamento, determinato dalla mancata definizione dei criteri per la selezione dei do-

cumenti, formati dalla Commissione o comunque da questa acquisiti, da pubblicare in allegato alla relazione che, a seguito della approvazione conclusiva da parte della Commissione medesima, si sarebbe qualificata di maggioranza e alle altre relazioni, che, pur se qualificate come relazioni di minoranza, si sarebbero dovuto ugualmente comunicare, unitamente a quella, alle Camere, in omaggio ad una consolidata prassi parlamentare.

D'altra parte, ritenendo opportuno che i criteri in questione manifestassero una efficacia vincolante nei confronti di tutte le relazioni che sarebbero state comunque licenziate a conclusione dei lavori della Commissione, il Presidente sottolineò la necessità che la definizione dei medesimi avrebbe dovuto in ogni caso precedere la votazione sulle diverse proposte di relazione.

Nonostante che la Commissione avesse dedicato tre sedute (quella pomeridiana del 27 novembre 1975, e le sedute del 3 e 10 dicembre 1975) alla discussione preliminare ai fini della definizione dei criteri medesimi, tale definizione si era rivelata assai faticosa, stante anche l'estrema complessità ed eterogeneità del materiale raccolto e stanti le particolari modalità (11) con cui gran parte di esso era stato formato e che ne scongiuravano, a giudizio di numerosi Commissari, la sua indiscriminata pubblicità.

Nella seduta del 16 dicembre 1975, la Commissione concordò, pertanto, nel rinviare la votazione sulle proposte di relazione ad essa sottoposte ad altra seduta da tenersi alla metà di gennaio, demandando ad un Comitato, presieduto dal Presidente Carraro e composto dal senatore Follieri e dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis il compito di formulare concrete proposte ai fini della determinazione dei criteri per la selezione dei documenti suddetti.

Parallelamente, la Commissione adottò una decisione di non secondario rilievo, che praticamente segnava la definitiva conclusione della sua lunga fatica. Essa concordò, alla unanimità, nel ritenere conclusa la sua at-

(11) Su tali modalità, cfr. quanto si dice nel Cap. V.

tività di acquisizione di elementi conoscitivi, di rilevazione di dati, di studi e di proposte concernenti il fenomeno mafioso, stabilendo che rimaneva in funzione unicamente al fine dell'approvazione della relazione conclusiva e della individuazione dei documenti da pubblicare.

La Commissione si riunì per l'ultima volta il 15 gennaio 1976. In quella occasione essa deliberò preliminarmente i criteri alla cui stregua sarebbe dovuta avvenire la selezione dei documenti, depositati nel suo archivio, da rendere pubblici. Dopo aver ribadito la decisione, già adottata in una precedente seduta, di non rendere pubblici gli anonimi, e cioè i documenti, comunque acquisiti dalla Commissione, provenienti da fonte ignota e apocriфа, la Commissione stessa — preso atto che tutti gli altri documenti potevano suddividersi, in generale, in due categorie, comprendenti l'una i documenti che erano serviti come fonte di notizie o di valutazione per tutte le proposte di relazione ad essa sottoposte, l'altra concernente i documenti che non erano stati in nessun modo utilizzati nelle suddette proposte di relazione — stabilì che fossero resi pubblici i documenti compresi nella prima categoria, con le seguenti esclusioni:

a) documenti formati dalla Segreteria e dall'organismo tecnico della Commissione (non potendosi parlare in questi casi di documenti in senso proprio, ma di documenti interni della Commissione, preparati ai fini dei suoi lavori);

b) le stesure preparatorie delle diverse relazioni, le « scalette », « bozze » o « tracce » inerenti alla preparazione o predisposizione di studi, indagini, documenti della Commissione; gli appunti e resoconti informali stesi a documentazione dell'attività dei vari Comitati;

c) documenti o parti di documenti anonimi per il loro contenuto, e cioè sostanzialmente anonimi, nel senso che, pur provenendo da persone individuate o da autorità pubbliche, contenessero notizie o riferimenti di cui fosse ignota la fonte;

d) documenti o parti di documenti che contenessero mere allusioni di coloro che ne erano gli autori.

La Commissione stabilì, inoltre, che i documenti formalmente unici, i quali fossero riconducibili alle ipotesi di cui alle lettere c) e d) solo per una parte del loro contenuto, dovessero esser resi pubblici soltanto per le altre parti, come stralci.

La Commissione stabilì, altresì, di non rendere pubblici, in via generale, i documenti compresi nella seconda categoria, con le seguenti eccezioni:

a) i processi verbali delle sedute della Commissione; di tutte le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nella V Legislatura, nonché delle sedute dello stesso organo nella IV Legislatura che si fossero concretate nello svolgimento di attività istruttorie: con esclusione di quelli in cui si facesse riferimento agli anonimi, intesi nel doppio senso prima precisato (anonimi in senso formale e in senso sostanziale);

b) le dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, comprese quelle rese con l'assicurazione che sarebbero rimaste segrete, sempre che i loro autori, preventivamente interpellati, avessero dichiarato per iscritto di consentire alla pubblicazione;

c) la relazione Ferrarotti;

d) la tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965.

La Commissione respinse un emendamento del deputato Vineis, tendente a limitare l'ambito di estensione della locuzione « sostanzialmente anonimi » nel senso che non si sarebbero dovuti espungere dai documenti da rendere pubblici gli accertamenti fondati meramente su voci correnti; respinse un emendamento presentato dal deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione di tutti i resoconti stenografici delle sedute della Commissione; respinse, inoltre, un emendamento subordinato dello stesso deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione in cui si fossero dibattuti problemi di particolare interesse; respinse, infine, un emendamento del deputato Malagugini, tendente alla conservazione, nei processi verbali delle sedute della Commissione e

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

delle sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, del riferimento agli anonimi.

La Commissione deliberò, inoltre, di pubblicare i resoconti stenografici delle sedute della Commissione stessa in cui erano state discusse le proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminare le cause, nonché di pubblicare le dichiarazioni di voto che sarebbero state rese in sede di approvazione della relazione.

La Commissione stabilì, poi, che fossero pubblicate le lettere ad essa inviate da privati cittadini che si erano sentiti lesi nella loro onorabilità personale da apprezzamenti contenuti nelle precedenti relazioni da essa licenziate.

La Commissione demandò la verifica concreta della conformità dei documenti da rendere pubblici ai criteri da essa stabiliti ad un Comitato, composto dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis, dal senatore Follieri e dal Presidente, Comitato che avrebbe dovuto, a sua volta, sottoporre al giudizio della Commissione — la quale, pur concludendo formalmente la sua attività con la comunicazione della relazione conclusiva ai Presidenti delle Camere avrebbe, perciò, potuto in seguito « rivivere » in quella sola eccezionale eventualità — la definizione delle sole questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri medesimi.

La Commissione concordò, poi, sulla necessità che la relazione di maggioranza e le eventuali relazioni di minoranza non contenessero trascrizioni, nè richiami dei documenti, o di parte dei documenti che si era deliberato di non rendere pubblici, restando peraltro liberi gli estensori delle proposte medesime di esprimere come propri i giudizi e gli apprezzamenti contenuti nei suddetti documenti, senza citarne la fonte.

Rimase, poi, stabilito che i documenti che la Commissione aveva deliberato di non rendere pubblici fossero depositati, unitamente a quelli di cui veniva disposta la pubblicazione, nell'Archivio del Senato.

La Commissione passò, quindi, alla votazione sulle proposte di relazione sottoposte al suo esame.

Dopo dichiarazioni di voto dei senatori Follieri e Signori, e dei deputati Giuseppe Niccolai, Terranova, Vineis, Malagugini, Nicosia e Patriarca, la Commissione approvò la proposta di relazione del Presidente Carraro, nonché la proposta di relazione del senatore Zuccalà, che la integrava, nel settore del traffico mafioso dei tabacchi e stupefacenti e dei rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano.

La Commissione, nel prendere atto della presentazione delle altre due proposte di relazioni di cui s'è detto prima — proposte che i rispettivi presentatori dichiararono di mantenere — stabilì che tali proposte fossero comunicate, unitamente alle due relazioni approvate dalla maggioranza, ai Presidenti delle due Camere (11bis).

Nel suo conclusivo ciclo di attività durante la VI Legislatura, la Commissione nel suo *plenum* ha tenuto complessivamente 77 sedute ed il suo Ufficio di Presidenza 15. Non è stato, invece, possibile procedere ad una rilevazione analitica del numero di sedute tenute dai Gruppi di Commissari chiamati alla collaborazione con i relatori designati, in quanto, coerentemente all'impostazione che assegnava la veste di una struttura organizzativa di fatto ai Gruppi suddetti, i Commissari che li componevano hanno intrattenuto solo qualche incontro episodico assolutamente informale, che non è stato registrato con le consuete verbalizzazioni poste in essere per le riunioni di altri organi formalmente costituiti in seno alla Commissione.

Il raffronto comparativo fra il numero delle riunioni dei Gruppi di lavoro e dell'Ufficio di Presidenza della Commissione durante la VI Legislatura con quello delle corrispondenti riunioni durante le precedenti Legislature, se denuncia un'attività riflessiva, quasi umbratile, della Commissione stessa nel ciclo conclusivo della sua attività, non deve, peraltro, indurre in equivoco, le-

(11-bis) Accogliendo un'esplicita richiesta avanzata per iscritto dal senatore Cifarelli, la Commissione deliberò altresì, sempre nella seduta del 15 gennaio 1976, di pubblicare il testo di un intervento per fatto personale, svolto dallo stesso senatore Cifarelli nella seduta del 3 dicembre 1975, contestualmente alla parte di relazione di minoranza a firma del deputato Giuseppe Niccolai.

gittimando il dubbio, pur qualche volta affacciato in certi affrettati giudizi della stampa, di una presunta rallentata, o peggio, appannata efficienza operativa della medesima.

A parte ogni considerazione sul più ridotto arco temporale in cui questo ciclo si è consumato e sulle vicende prima descritte che ne hanno reso particolarmente lento e faticoso l'avvio, occorre sottolineare le diverse caratteristiche dell'attività della Commissione nella presente Legislatura. La Commissione, si è detto prima, si è trovata, da una parte, nella necessità di svolgere una complessa opera di rilevazione dell'imponente materiale istruttorio raccolto nei suoi precedenti cicli di attività, nonchè di riflessione e di studio sul medesimo. D'altra parte, l'indubbia esigenza di una sollecita conclusione dei suoi lavori — di cui la Commissione si è costantemente data carico, sensibilizzandosi alle pressanti istanze della pubblica opinione — ha consigliato di limitare all'indispensabile lo svolgimento di ulteriori atti istruttori, tenuto conto che un indiscriminato ampliamento dei medesimi, anche se di più sicura risonanza sul piano della spicciola cronaca quotidiana, avrebbe forse irreparabilmente allontanato nel tempo quella conclusione, dissolvendo nella polverosa ragnatela dei mille e mille indizi incerti e contraddittori con cui la mafia sa abilmente velare il suo volto, il quadro complessivo del fenomeno mafioso che gli accertamenti svolti con appassionato impegno dalla Commissione nelle due precedenti Legislature avevano concorso a delineare ormai con definitiva chiarezza, e che necessitava di essere aggiornato solo seguendo le grandi linee lungo le quali poteva cogliersi la sua trasformazione.

Questa esigenza non ha, però, precluso alla Commissione lo svolgimento di approfondite indagini istruttorie che si sono rese necessarie di volta in volta per chiarire talune vicende che avevano attirato la viva attenzione della pubblica opinione, vicende su cui si proiettava l'ombra fosca della mafia e dalle quali sembrava si potessero emblematicamente cogliere nuove e più spregiudicate forme di adattamento di essa a certe distorte condizioni in cui si era rea-

lizzato il più recente processo di sviluppo della società italiana.

Basterà qui ricordare l'ampia istruttoria testimoniale che la Commissione avviò e concluse nel febbraio-marzo del 1974 per accertare la fondatezza delle accuse mosse da Frank Coppola al questore Angelo Mangano nel corso del procedimento penale a carico del Coppola per il tentato omicidio nei confronti dello stesso Questore (che, secondo le affermazioni del Coppola, avrebbe proceduto, dietro compenso, alla manipolazione delle bobine contenenti le registrazioni delle intercettazioni telefoniche disposte a carico dell'apparecchio telefonico dello stesso Coppola durante le indagini a suo tempo svolte per accertare le responsabilità nel favoreggiamento della incredibile fuga di Luciano Leggio dalla Clinica « Villa Margherita ») nonchè per chiarire definitivamente tutta l'intera vicenda della c.d. « ballata delle bobine », riesumata a seguito di una clamorosa intervista rilasciata dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, dottor Carmelo Spagnuolo, al settimanale *Il Mondo*, in cui venivano adombrate gravi responsabilità della Polizia e degli ambienti della Procura della Repubblica di Roma nell'intera vicenda.

I risultati degli accertamenti cui la Commissione pervenne a conclusione di questa indagine istruttoria — che, del resto, si collegava, completandola, a quella svolta nella precedente Legislatura dal Comitato costituito per indagare sul cosiddetto « caso Rimi » (12) — e le valutazioni conseguenti, fecero oggetto di una pregevole relazione predisposta dal deputato Mazzola, la quale, approvata all'unanimità dalla Commissione, avrebbe dovuto costituire un apposito capitolo della presente relazione conclusiva. Senonchè la Commissione stessa nella seduta del 5 febbraio 1975 — anche per sottolineare, con l'atto significativo dell'anticipata pub-

(12) I risultati degli accertamenti svolti dal « Comitato Rimi » per delega della Commissione, non avevano potuto essere sottoposti alla medesima a causa dell'anticipato scioglimento delle Camere, sicchè essi non si erano potuti formalizzare come atti propri della Commissione nel suo *plenum*.

blicizzazione dei risultati di alcune sue indagini, la sua intenzione di concludere definitivamente in termini assai brevi la sua attività — decise di comunicare immediatamente la relazione Mazzola ai Presidenti delle Camere, chiedendone la pubblicazione.

La relazione medesima, completa di numerosi allegati, ufficialmente classificata agli atti parlamentari come *Doc. XXIII*, n. 1 della VI Legislatura, è stata già stampata e distribuita ai membri delle due Camere.

Ai fini dello svolgimento delle suindicate indagini istruttorie, e di ogni altra resa necessaria dall'esigenza di registrare tutte le nuove forme assunte dalla mafia nella sua continua capacità di annidarsi parassitariamente in ogni crepa aperta dal disordinato moto di sviluppo della società italiana, la Commissione ha ricevuto sollecitazione ed impulso da un Comitato costituito *ad hoc* e composto, oltre che dal Presidente, dai deputati La Torre, Sgarlata, Vineis e dal senatore Pisanò, col compito appunto, di « seguire la dinamica della mafia ». All'istituzione di questo Comitato si è addivenuti (accogliendosi una proposta fatta dal senatore Adamoli, nel quadro delle decisioni adottate dalla Commissione per integrare il materiale istruttorio già acquisito), nel presupposto che la relazione conclusiva non avrebbe potuto trascurare di prendere in considerazione le nuove dimensioni assunte, nel corso dell'evoluzione della società italiana, dal fenomeno mafioso.

Detto Comitato si è riunito 16 volte e, in correlazione con ogni nuova manifestazione di fatti di mafia, ha di volta in volta proposto alla Commissione il compimento di specifici accertamenti. In due circostanze i membri del Comitato — ad esclusione del Presidente, che ha preferito svolgere in ogni occasione il compito di tramite istituzionale fra le proposte formulate dal Comitato e la illustrazione delle medesime alla Commissione — hanno svolto sopralluoghi conoscitivi fuori della sede della Commissione allo scopo di attingere elementi di informazione e di giudizio su qualche particolare vicenda che aveva turbato l'opinione pubblica e trarne spunto per proporre alla Commissione medesima lo svolgimento di indagini istruttorie più complete.

Di notevole rilievo è stato il sopralluogo conoscitivo effettuato a Palermo nei giorni 20 e 21 marzo 1974, durante il quale i deputati La Torre, Sgarlata e Vineis ed il senatore Pisanò hanno tentato, in una serie di incontri e di colloqui con magistrati, alti funzionari di P.S., ufficiali superiori dei Carabinieri e della Guardia di finanza, giornalisti, di verificare la riconducibilità ad una comune matrice di marca mafiosa, di una serie di impressionanti crimini che hanno insanguinato in questi ultimi tempi la Sicilia, di disegnare una mappa delle irradiazioni della delinquenza di marca mafiosa dalla Sicilia al territorio nazionale, di effettuare una rilevazione diretta del « rendimento » dell'attuale sistema delle misure di prevenzione, che consentisse di individuare le eventuali imperfezioni o lacune.

Qualche mese prima (esattamente il 10 e l'11 dicembre 1973) gli stessi Commissari (ad eccezione del deputato Sgarlata, sostituito in quella circostanza dal deputato Mazzola) si erano recati a Torino e a Bardonecchia, per acquisire elementi di informazione e di giudizio sul fenomeno dell'infiltrazione di una delinquenza di stampo mafioso in Piemonte nel settore del collocamento della mano d'opera nell'attività edilizia: un fenomeno che aveva già iniziato a formare oggetto di indagine da parte della Commissione nella scorsa Legislatura, e in ordine al quale la Commissione medesima, a causa dell'anticipata fine della Legislatura stessa, non era riuscita ad andare oltre ad alcuni sommari accertamenti rimasti ad uno stadio di prima approssimazione. Le risultanze del suddetto sopralluogo furono condensate in una pregevole relazione svolta dal deputato Mazzola davanti alla Commissione nel suo *plenum*, relazione in cui, per la prima volta, il dilagare di forme di delinquenza mafiosa fuori della tradizionale matrice siciliana veniva collegato, con una chiara dimostrazione (la quale dava sostanzialmente conferma ad un'intuizione affacciata, però, più che altro come una ipotesi di lavoro, dalla Commissione operante nella passata Legislatura) alle obiettive lacune dell'istituto delle misure di prevenzione. Ricollegandosi a questa dimostrazione, la Commissione decise successivamente — quando

il livello di sviluppo e di forza attinto dalla delinquenza mafiosa nell'Italia settentrionale fu messo in evidenza, nella sua preoccupante gravità, da una serie clamorosa di sequestri di persona a tipico sfondo mafioso avvenuti in Lombardia e dall'avvenimento, ancor più clamoroso, dell'arresto di Luciano Leggio a Milano (dove questi aveva potuto nascondersi indisturbato dal 1969 dopo la sensazionale fuga dalla clinica romana « Villa Margherita ») — di recarsi nel suo *plenum* a Milano (il che avvenne il 15 e 16 luglio 1974) per ascoltare sulle ultime vicende alti magistrati, autorità di Pubblica sicurezza, ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, dirigenti di pubblici uffici, sindacalisti e privati cittadini. Da quel sopralluogo emerse, in tutta la sua pericolosità, il sinistro volto di una delinquenza di stampo mafioso ormai saldamente radicata nelle più sviluppate zone del Paese.

Infine, approssimandosi la data della discussione generale sulla relazione conclusiva, la Commissione stabilì di svolgere, nei giorni 16, 17, 18 e 19 dicembre 1974, un sopralluogo conoscitivo in Sicilia allo scopo di conseguire una rappresentazione più immediata ed aggiornata delle condizioni della società siciliana nonché di procedere ad una ultima ricognizione dello stato in atto del fenomeno mafioso, da cui la discussione generale potesse attingere concrete indicazioni tali da conferirle una più organica incisività, soprattutto ai fini dell'individuazione delle misure da suggerire al Parlamento per combattere efficacemente quel fenomeno.

In detto sopralluogo, che fu accuratamente organizzato con l'ausilio di una preliminare missione di studio *in loco* effettuata nei giorni 6, 7 e 8 novembre 1974 dal Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia, la Commissione poté raccogliere dalla viva voce e dalla sofferta esperienza di autorità di Pubblica sicurezza, di ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, di uomini politici e di sindacalisti, un quadro composito di denunce, sollecitazioni, suggerimenti e proposte che venivano così ad arricchire, vivificandolo, il materiale documentale sulla scorta del quale essa si apprestava ormai a tirare le somme della sua plurienale attività.

Non va, poi, neppure trascurata l'intensa azione di stimolo ai fini dell'aggiornamento della documentazione della Commissione, svolta dai Commissari incaricati della stesura delle relazioni settoriali, autorizzati, come si è già detto, ad effettuare tutti i sopralluoghi conoscitivi da loro ritenuti allo scopo necessari. Particolarmente degna di menzione è l'infaticabile attività del senatore Zuccalà, che, nell'arco di una numerosa serie di sopralluoghi conoscitivi (uno a Palermo, effettuato con la collaborazione del deputato Terranova, nei giorni 26, 27 e 28 aprile 1973; uno a Catania, effettuato nei giorni 16, 17 e 18 maggio 1973; uno a Roma, effettuato con la collaborazione dei deputati Azzaro e Terranova nei giorni 12 e 13 giugno 1973; un altro a Milano, effettuato con la collaborazione dei deputati Sgarlata e Terranova nei giorni 26 e 27 novembre 1973; ed infine uno a Napoli, effettuato, con la collaborazione dei medesimi deputati Sgarlata e Terranova, nei giorni 3 e 4 dicembre 1973), ha accumulato, attraverso una serie di colloqui ed incontri con autorità di Pubblica sicurezza, ufficiali delle forze dell'ordine e giornalisti, preziose informazioni che hanno dato l'avvio ad ulteriori atti istruttori della Commissione volti ad individuare i nuovi itinerari del traffico dei tabacchi e degli stupefacenti e le nuove forme organizzative che nel settore aveva assunto l'intermediazione mafiosa. Un doveroso cenno va fatto, poi, all'interessante sopralluogo conoscitivo effettuato in Sicilia dal senatore Bertola, che si è recato a Palermo e ad Agrigento nei giorni 28, 29 e 30 novembre 1973 per verificare *in loco*, in una serie di colloqui con le pubbliche Autorità e le forze di Polizia impegnate nella lotta alla mafia, nonché con noti studiosi del fenomeno mafioso, la fondatezza di taluni giudizi cui egli era pervenuto nella elaborazione della sua proposta di relazione nel settore dei rapporti tra mafia e pubblici poteri (13), nonché per acquisire ogni utile suggerimento ai fini dello stu-

(13) Come si è già detto a pag. 66, tale proposta è stata, poi, ampiamente utilizzata dal Presidente nella stesura della sua proposta di relazione conclusiva ed è rimasta da essa assorbita.

dio delle proposte per stroncare il fenomeno stesso.

Infine, per concludere questa breve panoramica dei dati relativi all'attività della Commissione, va ricordato il numero delle sedute (27) tenute dall'apposito Comitato incaricato di dar parere al Presidente in or-

dine alle richieste di atti e documenti depositati nell'archivio della Commissione, Comitato sulla cui struttura e finalità si dirà ampiamente, più avanti, nel capitolo destinato all'illustrazione dei moduli organizzativi dell'attività della Commissione medesima.

CAPITOLO QUINTO

IL METODO DI LAVORO DELLA COMMISSIONE: SUA ORGANIZZAZIONE INTERNA
E MODI DELLA SUA ATTIVITÀ ISTRUTTORIA

Nello svolgimento della propria attività, la Commissione si è trovata fin dall'inizio nella necessità di risolvere alcuni problemi attinenti ai suoi rapporti con il Parlamento, alle modalità di svolgimento dell'inchiesta, ai suoi limiti. Problemi, da un lato, di non facile soluzione per la mancanza di precise disposizioni nella legge istitutiva e soprattutto per la mancanza di una legislazione generale in tema di organizzazione dei lavori delle Commissioni d'inchiesta, di delimitazione del loro *modus operandi* e dei loro poteri (anche ammesso — ciò che non sembra affatto pacifico nella dottrina costituzionalistica italiana — che la legge istitutiva o una legge generale sulle inchieste possano aprioristicamente operare tale delimitazione). Problemi, dall'altro lato, di non secondario rilievo, tenuto conto del valore di precedente — il cui peso, come è noto, è assai rilevante nella prassi parlamentare italiana — che la loro soluzione avrebbe innegabilmente acquistato.

Poichè le soluzioni dei problemi suddetti sono state realizzate in forza di autonome determinazioni, adottate dalla Commissione di volta in volta, in relazione a circostanze contingenti, tali soluzioni non si sono mai cristallizzate in formule rigidamente vincolanti per il futuro, essendosi riservata la Commissione la possibilità, nella sua autonomia, di riesaminarle in un momento successivo, traendone lo spunto da una più affinata analisi maturata a seguito di nuove indicazioni della dottrina o dell'esperienza registrata nel funzionamento di altre Commissioni parlamentari d'inchiesta o delle linee di riforma dei moduli dell'attività parlamen-

tare emergenti dai nuovi regolamenti delle due Camere emanati nel 1971.

Unica preoccupazione della Commissione — preoccupazione che ha costituito una coerente linea di scelta operativa, la quale ha accomunato i diversi collegi che, nell'arco di tre Legislature, si sono con essa via via identificati — è stata quella che le diverse soluzioni di volta in volta adottate non fossero, comunque, mai tali da obliterare la fisionomia dell'inchiesta parlamentare quale emerge in via di interpretazione dal nostro sistema costituzionale.

Il primo problema affrontato è stato quello della posizione della Commissione rispetto al Parlamento. Si è pervenuti, al riguardo, alla conclusione che la Commissione medesima, pur configurandosi, nei limiti temporali della sua operatività e per certi aspetti, come una sorta di *organo* straordinario del Parlamento (limitatamente, cioè, agli aspetti concernenti l'imputazione finale delle spese — poste per metà a carico del bilancio della Camera e del bilancio del Senato della Repubblica —, l'utilizzazione delle strutture materiali e burocratiche delle Camere, il dovere di dare comunicazione ai Presidenti delle medesime di missioni fuori sede della Commissione o di suoi componenti) dovesse per il resto ritenersi dotata della massima autonomia, anche sul piano della scelta degli strumenti operativi sussidiari allo svolgimento della propria attività.

In questa prospettiva, non è parso dubbio che i rapporti fra la Commissione ed il Parlamento dovessero rivestire una natura squisitamente intersoggettiva e concretarsi nell'obbligo primario della Commissione di riferire al Parlamento sullo stato e sui risul-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tati dei propri lavori, rimanendo ogni altra attività della Commissione stessa (ad eccezione di quelle relative agli aspetti sopra ricordati) esclusivamente riferibile all'autonomia determinazione della medesima ed esclusivamente ad essa imputabile.

Tale interpretazione ha ricevuto, proprio verso la fine dei lavori della Commissione, l'autorevolissimo avallo della Corte costituzionale, che, chiamata a giudicare su due ricorsi per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, promossi nell'aprile 1975, nei confronti della Commissione medesima, dai Tribunali di Torino e di Milano, a seguito del rifiuto, opposto dalla Commissione di trasmettere taluni documenti richiesti da quei Tribunali (1), ha, nelle ordinanze (ordinanza n. 228 e ordinanza n. 229 in data 17 luglio 1975) con cui sono stati dichiarati ammissibili i ricorsi stessi, affermato la legittimazione passiva della Commissione (e non del Parlamento) « oltre e prima ancora che per l'autonomia di determinazioni ad essa, nella specie, derivante dall'avvenuta istituzione con legge, per la considerazione di ordine più generale che, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, la potestà riconosciuta alle Camere di disporre inchieste su materie di pubblico interesse non è esercitabile altrimenti che attraverso la interposizione di Commissioni a ciò destinate, delle quali può ben dirsi perciò che, nell'espletamento e per la durata del loro mandato, sostituiscono *ope constitutionis* lo stesso Parlamento, dichiarandone perciò definitivamente "la volontà" ai sensi del primo comma dell'articolo 37 della legge n. 87 del 1953 ».

La stessa argomentazione la Corte ha riaffermato con forza nella sentenza n. 231 del 22 ottobre 1975 (che decise i suddetti ricorsi), sottolineando « l'indipendenza di cui godono, durante il corso del loro mandato, le Commissioni parlamentari di inchiesta, anche nei confronti delle Camere, le quali, come non potrebbero procedere esse stesse, direttamente, ad inchieste ex articolo 82 della Costituzione, così nemmeno sono autorizzate ad interferire nelle deliberazioni adottate

(1) Sulle questioni sollevate da tali ricorsi, V. più oltre nel testo.

dalle Commissioni medesime per il più proficuo svolgimento dei loro lavori ».

È doveroso, d'altra parte, dare, qui, atto dell'esemplare scrupolo con cui i Presidenti delle due Camere, confortati dall'avviso dei rispettivi Uffici e/o Consigli di Presidenza, si sono sempre rigorosamente astenuti dal porre in essere comportamenti o dall'assumere posizioni che avrebbero potuto correre il rischio di essere interpretati come una pur minima interferenza nella sfera di autonomia della Commissione. Significativi al riguardo appaiono alcuni episodi: la pubblica affermazione (cui si è già prima accennato) fatta nel marzo 1968 dai Presidenti delle due Camere — in risposta alle sollecitazioni rivolte nelle rispettive Assemblee perchè fossero depositati e pubblicati gli atti raccolti dalla Commissione che non aveva potuto concludere i suoi lavori alla fine della IV Legislatura — secondo cui essi non potevano « disporre d'autorità la pubblicazione del materiale raccolto data l'autonomia della Commissione » medesima; la risposta con la quale i Presidenti delle due Camere, nel luglio 1971, significarono al Presidente della Commissione Cattanei — il quale, nella sua lettera di trasmissione di una relazione settoriale già approvata dalla Commissione, pregava i due Presidenti di valutare l'opportunità di procedere alla pubblicazione della stessa — che ogni decisione al riguardo rientrava nelle autonome competenze della Commissione medesima (2); la cortese richiesta del Presidente della Camera (cui era stata avanzata da un deputato istanza per la nomina di una Commissione di indagine che accertasse la fondatezza di accuse lesive della sua onorabilità che egli sosteneva fossero

(2) Scriveva, in quella occasione, il Presidente del Senato sen. Fanfani: «... Quanto Ella cortesemente scrive... costituisce un atto di riguardo nei confronti dei Presidenti delle Assemblee e di ciò La ringrazio. Rilevo, tuttavia, che la Commissione, approvando la Sua proposta di pubblicare i predetti documenti, ha già preso una decisione. Nell'ambito delle mie facoltà ne ho dato annuncio all'Assemblea e ne ho disposto la stampa e la distribuzione ».

Contemporaneamente, il Presidente della Camera dei deputati on. Pertini rispondeva in questi

state a lui mosse da altro deputato durante una seduta della Commissione (2-bis), nel corso della VI Legislatura) rivolta alla Commissione stessa per il tramite del suo Presidente, perchè questa, valutata l'opportunità di derogare al principio della segretezza dei suoi atti interni, gli consentisse di venire a conoscenza del resoconto della seduta limitatamente alla parte che riguardava l'incidente fra i due deputati; la ferma decisione dei Presidenti delle due Camere — cui si era direttamente rivolto, il 31 gennaio 1975, il Tribunale di Torino con una ordinanza che disponeva la trasmissione di taluni atti della Commissione, che questa si era rifiutata di inviare al medesimo Tribunale che ne aveva fatto ad essa originariamente richiesta — di rimettere al Presidente della Commissione l'ordinanza suddetta pregandolo di « volerla sottoporre all'attenzione della Commissione medesima » affinché questa « (potesse) adottare le proprie autonome deliberazioni per la parte di sua competenza ».

È parso a qualche Commissario che l'assoluta autonomia della Commissione nella determinazione delle modalità di organizzazione della propria attività — affermata senza apprezzabili contrasti durante la IV e la V Legislatura — abbia subito quasi un certo appiattimento durante la VI Legislatura, allorchè la Commissione medesima (essendo nel frattempo intervenuta l'emanazione del nuovo Regolamento del Senato, il quale, al secondo comma dell'articolo 26, stabilisce

(segue nota 2)

termini: « ... Penso che la formula usata voglia costituire un atto di riguardo nei confronti dei Presidenti delle Assemblee nell'adombrare quasi un giudizio di opportunità circa la pubblicazione degli atti che, peraltro, la Commissione ha formalmente deliberato.

Seppure apprezzi la cortesia riservatami, debbo tuttavia pregarLa di tenere presente che, in presenza di formali decisioni delle Commissioni parlamentari, ivi comprese quelle di inchiesta, non ritengo che ai Presidenti delle Assemblee siano da attribuire competenze che spettano alle Commissioni stesse a norma dell'ordinamento vigente ».

(2-bis) Cfr. pag. 62.

che, per il funzionamento degli organi collegiali bicamerali si osservano, quando essi hanno sede in Senato, le disposizioni dello stesso Regolamento del Senato, in quanto applicabili) ha condiviso, nella sua maggioranza, il suggerimento del Presidente Carraro di far ampio ricorso alla normativa del suddetto Regolamento del Senato per la disciplina di numerose fattispecie suscettibili di essere sussunte in quelle contemplate da tale Regolamento.

Senonchè non di compressione dell'autonomia della Commissione si è trattato, quanto, piuttosto, di un ancoraggio dei limiti del *modus operandi* della medesima ad una disciplina che offriva il grande pregio di impostare in termini non equivoci e di risolvere una serie di problemi procedurali, che la Commissione medesima aveva più volte, in passato, incontrato sul suo cammino; d'altra parte, la riconducibilità dell'ancoraggio suddetto ad una autonoma determinazione della maggioranza della Commissione (maggioranza comprensiva anche di numerosi deputati) sembra possa tranquillamente fugare qualche dubbio, che pure è stato affacciato in dottrina, circa la piena legittimità della ricordata norma regolamentare che, a dire di taluni, avrebbe sottoposto indebitamente i Commissari deputati all'obbligo di osservare norme dettate nel Regolamento del Senato.

Importante conseguenza della suddetta decisione è stato il nuovo ruolo dell'Ufficio (Consiglio nella IV e V Legislatura) di Presidenza. Le attribuzioni di detto Ufficio, in forza dell'applicazione del secondo comma dell'articolo 29 del Regolamento del Senato, sono state limitate a quelle attinenti alla programmazione indicativa dei lavori della Commissione, il che spiega anche l'assai limitato numero delle sedute di quest'organo durante la VI Legislatura, dato che la programmazione dei lavori è stata, soprattutto nella prima fase del nuovo ciclo dell'attività della Commissione, prevalentemente predi-posta dalla Commissione medesima.

Quanto ai moduli di svolgimento dell'attività istruttoria, la Commissione ha fatto ricorso a quelli più vari, e segnatamente ai

moduli riconducibili a quelli utilizzati dall'Autorità giudiziaria (3).

In prevalenza sono stati impiegati l'acquisizione di documenti e le escussioni testimoniali. Per quanto riguarda queste ultime, la Commissione ha di solito citato le persone da esaminare con lettera o telegramma; solo in qualche caso ha fatto invitare i testimoni a mezzo di organi di polizia giudiziaria, mentre non si è mai servita dell'istituto dell'accompagnamento, e ciò anche perchè le persone invitate si sono sempre presentate spontaneamente, mostrando in genere un elevato spirito di collaborazione.

Gli interrogatori dei testimoni sono stati svolti di norma dalla Commissione, od anche, come si è più dettagliatamente riferito nel capitolo dedicato ai lavori della medesima durante la V Legislatura, dai diversi Comitati o da singoli Commissari sulla base di una delega conferita dalla Commissione medesima, che ha poi proceduto *ex post* a recepire le risultanze degli interrogatori stessi. Il sistema della delega ai Comitati o ai singoli Commissari è stato, di norma, preferito quando si è trattato di esaminare persone detenute, ritenendosi più opportuno, in tali casi, che gruppi ristretti di Commissari, previ accordi con l'Autorità giudiziaria competente e con i competenti organi penitenziari, si recassero direttamente negli isti-

(3) Come si potrà meglio desumere da quanto si dice più oltre nel testo, i moduli di svolgimento dell'attività istruttoria riconducibili a quelli utilizzati dall'Autorità giudiziaria *non sono* stati, peraltro, i soli cui ha fatto ricorso la Commissione. La legittimità *in thesi* di siffatto comportamento è stata affermata, con ineguagliabile chiarezza, dalla Corte costituzionale nella sopra ricordata sentenza n. 231 del 1975. Scrive, infatti, la Corte: « Il secondo comma dell'art. 82 Cost. attribuisce, bensì, alle Commissioni d'inchiesta " gli stessi poteri " e prescrive " le stesse limitazioni " dell'Autorità giudiziaria, e ciò per consentire loro di superare, occorrendo, anche coercitivamente, gli ostacoli nei quali potrebbero scontrarsi nel loro operare. *Ma le Commissioni restano libere di prescegliere modi di azione diversi*, più duttili ed esenti da formalismi giuridici, facendo appello alla spontanea collaborazione dei cittadini e di pubblici funzionari, al contributo di studiosi, ricorrendo allo spoglio dei giornali e riviste, e via dicendo ».

tuti di pena in cui i testimoni erano ristretti, piuttosto che richiederne la presenza nella sede della Commissione.

Occorre, però, rilevare che, successivamente, nel corso della VI Legislatura, anche per il venir meno delle esigenze che avevano richiesto nella precedente il massiccio concorso di tutte le componenti della Commissione nell'opera di svolgimento dell'attività istruttoria, la Commissione medesima — pur procedendo alla legittimazione formale dell'attività istruttoria svolta precedentemente da organismi ristretti della medesima, che non si era potuto operare dalla precedente Commissione a causa dell'anticipata fine della Legislatura — non ha ritenuto di delegare più ad organismi siffatti lo svolgimento di compiti istruttori che implicassero l'esercizio di poteri propri dell'Autorità giudiziaria, sicchè tali organismi, come il Comitato sulla dinamica della mafia, o i singoli relatori coadiuvati dai collaboratori di cui s'è detto al capitolo IV, sono stati invitati a limitarsi alla mera assunzione informativa di notizie o dati in base ai quali la Commissione avrebbe successivamente valutato se trarne spunto per lo svolgimento di atti istruttori implicanti l'esercizio dei poteri suddetti. Tali poteri la Commissione ha voluto riservarli esclusivamente al suo *plenum*, corrispondendo, anche, in tal modo, ad alcuni suggerimenti formulati dalla più recente dottrina, che collegava l'attribuzione di quei poteri all'esigenza del loro esercizio col concorso della proporzionale rappresentanza dei vari Gruppi politici, quale può manifestarsi, appunto, solo nella Commissione nel suo *plenum*.

Questa nuova impostazione ha reso, di conseguenza, necessarie nuove procedure per l'escussione di testi detenuti. Per l'escussione di Frank Coppola — detenuto presso il carcere di Regina Coeli perchè imputato di tentato omicidio in persona del questore dottor Angelo Mangano — si è disposto, previo nulla-osta del Procuratore della Repubblica di Firenze, a cui disposizione il Coppola si trovava ristretto, la traduzione dello stesso Coppola presso la sede della Commissione perchè questa, nel suo *plenum*, potesse interrogarlo, dopo che, d'accordo col Diret-

tore del carcere di Regina Coeli, erano state adottate tutte le misure di sicurezza e di vigilanza del caso. Al fine di procedere alla audizione di Luciano Leggio, ristretto nel carcere giudiziario di Parma, la Commissione stessa, dovendo far sosta a Parma di ritorno dal sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano il 15 e il 16 luglio 1974, preferì includere nel suo programma anche il trasferimento, nel suo *plenum*, presso quel carcere giudiziario, anche allo scopo di evitare l'approntamento di una serie di misure di vigilanza e di sicurezza che la traduzione del Leggio presso la sede della Commissione avrebbe comportato.

Nell'esame di testi detenuti non si è, invece, ritenuto che la Commissione fosse tenuta ad applicare integralmente tutte le formalità processuali per l'interrogatorio degli imputati e, conseguentemente, quelle che assicurano ai medesimi il diritto di essere interrogati con l'assistenza del difensore: e ciò nel presupposto che tali formalità debbano essere applicate unicamente nel corso del procedimento penale cui l'imputato è sottoposto, ma non in relazione ad attività, come quella della Commissione, svolta da organi che non hanno compiti giudiziari e diretta a fini diversi dall'individuazione di responsabilità penali.

Nel caso specifico dell'interrogatorio, nel carcere giudiziario di Parma, di Luciano Leggio, questi, premesso che era suo intendimento non rendere alcuna deposizione prima che fossero concluse le vicende giudiziarie in cui si trovava coinvolto, dichiarò di essere disposto ad essere interrogato eventualmente dopo la conclusione delle medesime, ma solo con l'assistenza di un suo avvocato. La Commissione non ritenne di poter recedere dalla sua impostazione, ribadendo che, non avendo essa scopi giudiziari e non essendo le sue iniziative rivolte ad individuare responsabilità personali in ordine ad episodi delittuosi determinati, davanti a sé non potevano trovare applicazione le norme relative al diritto degli imputati di essere assistiti dal proprio avvocato durante gli interrogatori. Insistendo il Leggio nella sua decisione di non deporre, la Commissione si limitò a prenderne atto.

Nel corso della sua lunga attività, la Commissione si è sempre attenuta al principio di distinguere fra l'esame di persone chiamate a testimoniare su circostanze o fatti specifici relativi sia ad episodi attuali sia ad avvenimenti del passato di cui fossero a conoscenza, e l'esame di persone invitate a riferire le loro conoscenze sui vari aspetti del fenomeno. Poiché queste persone erano ascoltate a titolo meramente informativo e non come testimoni, appunto perché erano chiamate a dare giudizi e valutazioni e non a deporre sui fatti, in questa ipotesi non sono state mai adottate le formalità previste dalle leggi processuali per la escussione di testimoni. Invece, quando si è trattato di persone ascoltate in qualità di veri e propri testimoni, talora è stato loro richiesto il giuramento rituale, altre volte ci si è limitati all'ammonizione dei testimoni stessi prevista dal codice di procedura penale. Le dichiarazioni rese sono state in genere verbalizzate o sommariamente o mediante il resoconto stenografico e l'incisione su nastro magnetico; i verbali sono stati di norma sottoscritti dagli autori delle deposizioni.

L'altro mezzo istruttorio a cui si è fatto ricorso con maggiore frequenza è stata l'acquisizione dei documenti. Si è trattato in genere di documenti acquisiti presso pubblici uffici e, più precisamente, presso uffici amministrativi centrali e periferici, statali, regionali e degli enti minori. Sono stati anche acquisiti documenti esistenti presso banche o in possesso di privati. Questi ultimi per lo più hanno provveduto di propria iniziativa ad inviare o a consegnare documenti che ritenevano interessanti ai fini delle indagini della Commissione. Invece, per quanto riguarda i documenti provenienti da uffici o da banche, è stata di solito la Commissione a farne richiesta. Non è mancato, tuttavia, il caso di enti pubblici che hanno preso l'iniziativa di inviare atti e documenti vari: così, ad esempio, sono pervenuti numerosi ordini del giorno e deliberazioni approvati da consigli comunali, con cui si sollecitava l'interessamento della Commissione per alcune questioni di carattere particolare. Specificamente il Consiglio della Regione Lazio, in occasione dell'inchiesta svolta sul « caso

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Rimi », ha approvato un ordine del giorno con cui si trasmettevano tutti gli atti raccolti alla Commissione per l'uso che ritenesse di farne.

Per venire in possesso dei documenti necessari alle sue indagini, la Commissione in genere si è limitata a richiederne l'esibizione con lettere inviate ai responsabili degli uffici depositari. Solo in alcuni casi, quando le lettere sono rimaste senza risposta per un periodo eccessivo o quando si è ritenuto necessario disporre di alcuni documenti con la maggiore immediatezza possibile, la Commissione ha fatto ricorso alla procedura formale dell'ordine di esibizione degli atti occorrenti, ai sensi dell'articolo 342 del codice di procedura penale, e dell'esecuzione dell'ordine tramite propri organi o tramite l'ausilio delle forze di Polizia. A questa procedura si è fatto, altresì, ricorso nel caso in cui è stato necessario ricercare ed acquisire tutti i documenti esistenti presso determinati uffici e relativi a specifiche vicende.

D'altra parte, in taluni casi, la Commissione, invece di acquisire direttamente i documenti necessari per le proprie indagini, ha preferito attendere i risultati di specifiche iniziative assunte in materia da altri organi secondo le loro competenze istituzionali.

In particolare, la Commissione ha adottato questo criterio allorchè la Regione siciliana comunicò che, nel quadro delle proposte formulate al termine della prima fase dei lavori della Commissione medesima, erano state disposte ispezioni straordinarie presso il Comune e la Camera di commercio di Palermo ed era stato nominato un Commissario governativo al mercato ortofrutticolo e al mercato ittico di Palermo.

Alle richieste della Commissione, anche se rivolte con semplice lettera, non è stato mai opposto un esplicito rifiuto, nè dai pubblici uffici, locali o centrali, nè dalle banche. In nessun caso, in particolare, è stato invocato il segreto d'ufficio o bancario: solo qualche volta, alcune banche hanno richiesto il consenso degli interessati prima di trasmettere atti che li concernevano alla Commissione. In un'occasione, durante la

IV Legislatura, i funzionari del Comune di Palermo fecero presente di non poter esibire i documenti richiesti asserendo che questi erano conservati in un palazzo dichiarato pericolante e pertanto inaccessibile. In altre occasioni, responsabili uffici pubblici hanno negato di essere in possesso dei documenti richiesti e la Commissione, non disponendo di elementi certi in ordine alla esistenza degli atti, non ha ritenuto di ricorrere a mezzi coercitivi per rendere operanti le sue deliberazioni istruttorie, non mancando, tuttavia, di esprimere, talora, le proprie riserve in merito alle risposte ottenute o di continuare per altre vie nella ricerca dei documenti o delle prove circa la loro esistenza. Così, in particolare, il Comitato incaricato delle indagini nel settore dei rapporti fra mafia e banditismo, nel prendere atto della risposta fornita da uffici governativi di non essere in possesso di una serie di documenti relativi al periodo storico interessato al banditismo, manifestò « il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanto gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non (trovasse) riscontro, per la sua ricostruzione storico-politica, in quella che deve ritenersi la naturale e ordinaria informazione che gli organi periferici del potere politico debbono fornire agli organi centrali ». Così, ancora, in Commissione furono ripetutamente espresse riserve sull'asserita irreperibilità del cosiddetto « dossier Tandoy », e ciò specie dopo gli accertamenti compiuti nel processo di primo grado a carico dei responsabili dell'omicidio del commissario e dopo l'avvenuta trasmissione, a molti anni di distanza, di alcuni appunti del dottor Tandoy, ritrovati presso gli uffici della Questura di Agrigento.

La Commissione si è servita anche di altri mezzi di prova oltre a quelli prima indicati. Infatti, essendo venuta in possesso di nastri magnetici contenenti la registrazione di telefonate intercettate ad opera della Polizia in occasione delle indagini sulla fuga di Luciano Leggio, dispose una perizia sulle medesime, affidando a due tecnici l'incarico di accertare le eventuali manipolazioni dei nastri e di specificarne, in caso affermativo, le cause e le modalità.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La Commissione ha, inoltre, proceduto ad ispezioni di località, così come è avvenuto in occasione delle indagini sul mercato ortofrutticolo di Palermo e in molti altri casi in occasione dell'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.

La Commissione, infine, ha svolto un'ampia attività diretta a raccogliere, in modo informale e senza il ricorso a specifici mezzi di prova, informazioni e notizie su persone, situazioni e avvenimenti. L'occasione a queste indagini è stata il più delle volte fornita da esposti di privati, anonimi o sottoscritti, o da comunicazioni di uffici, enti, associazioni, partiti, sindacati, eccetera.

Per quanto riguarda gli esposti anonimi, la Commissione ha tenuto distinti quelli che formulavano generiche e vaghe accuse da quelli che fornivano, invece, notizie precise e circostanziate su fatti specifici e rilevanti ai fini dell'inchiesta.

La Commissione ha avviato opportune indagini solamente lungo le segnalazioni offerte da quelli che apparivano non solo circostanziati ma anche apprezzabili per gli spunti di ricerca che fornivano o, comunque, ne ha disposto la trasmissione all'Autorità giudiziaria, per l'ipotesi che questa potesse trarne l'indicazione di eventuali notizie di reato (sul punto si tornerà fra breve).

Il numero di questi esposti è stato notevole (circa 1.500) ed anche quando gli elementi in essi indicati non hanno trovato riscontro nei risultati delle indagini istruttorie disposte in proposito dalla Commissione, essi sono comunque valsi a concorrere alla rappresentazione di un quadro complessivo assai significativo delle torbide ramificazioni della mafia e del tessuto di connivenze omertose di cui essa si alimenta nonché del terrore con cui essa mortifica ogni capacità di reazione delle coscienze individuali.

Altre volte l'iniziativa dell'indagine è stata presa direttamente dalla Commissione o a seguito di avvenimenti che ne hanno sollecitato l'intervento, o sulla base di notizie di stampa, o di informazioni in possesso di singoli Commissari.

Circa le modalità di svolgimento delle indagini, la Commissione si è servita qualche

volta o dei suoi stessi membri o dei funzionari di polizia (Carabinieri, Pubblica sicurezza e Guardia di finanza) distaccati alle sue dipendenze, costituenti, come s'è detto, il cosiddetto organismo tecnico. Nella maggioranza dei casi, però, la Commissione ha fatto richiesta di rapporti informativi su determinati argomenti ad uffici o ad organi di Polizia: rispetto a questi ultimi, le richieste hanno avuto per oggetto sia rapporti già inviati all'Autorità giudiziaria, sia note informative riguardanti aspetti rilevanti per le finalità proprie della Commissione (4), note informative che, pertanto, venivano richieste in relazione a tutti i dati riferibili o, comunque, collegabili alle vicende che formavano oggetto delle particolari indagini della Commissione medesima, anche se risultanti solo dalla voce pubblica o non suffragati da obiettivi elementi di prova.

Questo modo di svolgimento delle indagini è stato usato, come si è detto, con netta prevalenza rispetto all'altro, in quanto la Commissione ha ritenuto di intervenire direttamente mediante propri canali informativi soltanto quando si è trovata di fronte ad indagini lacunose o meritevoli di autonomi approfondimenti in determinate direzioni.

In tutti i casi, tanto gli uffici pubblici quanto gli organi di Polizia hanno prestato alla Commissione una fattiva e sollecita collaborazione. D'altra parte, la necessità di corrispondere alle richieste della Commis-

(4) Che, occorre sempre tenerlo presente, sono ben diverse dalle finalità dell'Autorità giudiziaria. Come la Corte costituzionale ha affermato nella più volte ricordata sentenza n. 231 del 1975: «... compito delle Commissioni parlamentari di inchiesta non è di "giudicare" ma solo di raccogliere notizie e dati necessari per l'esercizio delle funzioni delle Camere; esse non tendono a produrre, nè le loro relazioni conclusive producono, alcuna modificazione giuridica (com'è, invece, proprio degli atti giurisdizionali), ma hanno semplicemente lo scopo di mettere a disposizione delle Assemblee tutti gli elementi utili affinché queste possano, con piena cognizione delle situazioni di fatto, deliberare la propria linea di condotta, sia promuovendo misure legislative, sia invitando il Governo ad adottare, per quanto di sua competenza, i provvedimenti del caso».

sione ha indotto gli organi responsabili ad assumere autonome iniziative nell'esercizio dei propri poteri attivi o di controllo ed ha posto gli organi di Polizia in condizione di operare anche in situazioni difficili con maggiore tranquillità: ne sono derivati indubbiamente benefici effetti; più volte le segnalazioni della Commissione hanno dato luogo a specifiche denunce e a conseguenti procedimenti penali.

Ai fini delle proprie indagini, la Commissione ha dovuto talvolta richiedere direttamente all'Autorità giudiziaria atti e fascicoli in suo possesso. Più specificamente è stato necessario ottenere gli incarti di procedimenti definiti da tempo e già archiviati, copie di provvedimenti giudiziari divenuti pubblici e qualche volta atti relativi a procedimenti ancora in corso di istruzione. Mentre per i primi due casi non sono state mai sollevate difficoltà, l'Autorità giudiziaria ha talora opposto il vincolo del segreto istruttorio alle richieste riguardanti atti e documenti (in particolare rapporti di denuncia) concernenti fatti per i quali era ancora in corso l'istruttoria. L'obiezione però non è sembrata valida alla Commissione, che in taluni casi ha rinnovato le sue richieste, considerando in punto di legittimità che non era nella specie invocabile il vincolo del segreto istruttorio, in quanto l'articolo 165 del codice di procedura penale consente il rilascio di copie di atti, anche nel corso dell'istruttoria, a chiunque vi abbia interesse, nel presupposto che la Commissione parlamentare d'inchiesta, essendo munita, dalla Costituzione, degli stessi poteri dell'Autorità giudiziaria ha, quindi, un interesse per lo meno pari a quello di quest'ultima di venire a conoscenza di tutti i fatti comunque utili ai fini dell'inchiesta.

D'altra parte non sono mancati i giudici che, in uno spirito di aperta collaborazione con la Commissione, non hanno esitato ad accogliere le sue richieste di atti ancora coperti dal segreto istruttorio: basterà qui ricordare il G.I. del Tribunale di Palermo che — su conforme parere del Procuratore della Repubblica di Palermo — dispose, con nota n. 20/71 G.I. del 20 dicembre 1971, la trasmissione di tutti i rapporti giudiziari,

con relativi allegati, riguardanti i procedimenti per il rapimento di Mauro De Mauro e per l'associazione a delinquere configurata in ordine ai più recenti episodi di mafia e contestata a Giuseppe Albanese ed altre 113 persone, nonchè il G.I. del Tribunale di Firenze, che — su conforme parere del Procuratore della Repubblica di Firenze — fece tenere alla Commissione, in data 13 marzo 1974, gli atti relativi al procedimento penale contro Frank Coppola per il tentato omicidio in persona del questore dottor Angelo Mangano.

Ma il problema più delicato che la Commissione si è trovata, a più riprese, a dover affrontare nell'arco della sua pluriennale attività, è stato quello attinente alla pubblicità dei suoi lavori, inteso sotto il triplice profilo dell'ammissione del pubblico ad assistere alle sue sedute, della diffusione di resoconti sommari o integrali dei suoi lavori e dei limiti della pubblicità da accordare alle proprie conclusioni. Si sostenne, al riguardo, da taluni Commissari, durante le precedenti Legislature, che i profili politici che qualificano le inchieste parlamentari, la ricorrente esigenza di sensibilizzare su certi argomenti l'opinione pubblica, la natura stessa dei fatti che possono formare oggetto d'inchiesta erano tutti elementi che suggerivano l'opportunità di una prassi diretta a rendere in qualche modo pubblici i lavori delle Commissioni parlamentari. Si aggiunse, anzi, che questa opportunità doveva essere ancora più avvertita per la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia: le positive esperienze straniere in settori analoghi e per indagini similari (inchiesta Kefauver) ammaestravano — ad avviso di taluni Commissari — come, per poter sconfiggere la mafia, fosse anzitutto necessario sollecitare il concorso di tutti i cittadini in un impegno democratico di rifiuto di tutte le imposizioni prevaricatrici e di ogni forma di sfruttamento del potere che costituiscono i tipici connotati del fenomeno mafioso. A tal fine, si concludeva, la pubblicità dei lavori della Commissione sarebbe stato un efficace strumento di mobilitazione dell'opinione pubblica e di stimolo costante per una più incisiva

azione dei pubblici poteri nella lotta alla mafia.

Furono opposte a queste ragioni una serie di obiezioni, innanzitutto di carattere giuridico. Si rilevò, tra l'altro, che la pubblicità dei lavori della Commissione avrebbe inciso in modo inammissibile sul diritto del Parlamento ad essere il primo destinatario dei risultati dell'inchiesta, sul diritto al segreto ed alla riservatezza dei privati cittadini comunque coinvolti nell'indagine, sul diritto al segreto della Pubblica amministrazione e, infine, sull'obbligo di segretezza relativo all'attività dell'Autorità giudiziaria che si fosse eventualmente trovata ad indagare parallelamente sugli stessi fatti oggetto dell'indagine della Commissione.

Si obiettò, inoltre, sul piano politico, che una anticipata o intempestiva divulgazione dei lavori della Commissione avrebbe potuto comprometterne i risultati finali, favorendo reazioni interessate o manovre manipolatorie degli elementi di prova mentre avrebbe anche potuto determinare il pericolo di facili esercitazioni demagogiche in una materia meritevole, invece, di serena ed obiettiva valutazione.

Questo vivace dibattito sull'argomento della pubblicità dei lavori, giunse a maturazione nel corso della V Legislatura, e si concluse con l'approvazione, nella seduta della Commissione del 31 luglio 1969, del seguente regolamento, che fu allora considerato come la soluzione più avanzata per il contemperamento delle opposte esigenze emerse dalla discussione:

« Art. 1. — La pubblicità dell'attività della Commissione, salvo quanto disposto al successivo articolo 2, è assicurata nel modo previsto dall'articolo 41 del Regolamento della Camera dei deputati. (Per assicurare la pubblicità di tutti i lavori delle Giunte e delle Commissioni permanenti e speciali è pubblicato il Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari a cura del Segretario generale della Camera).

Art. 2 — Gli atti istruttori compiuti dalla Commissione in base ai poteri di cui all'arti-

colo 82, secondo comma, della Costituzione sono coperti da segreto.

Art. 3 — Alle sedute della Commissione e dei Comitati di indagine non è di regola ammessa la presenza di persone estranee alla Commissione stessa.

La Commissione può, a maggioranza, derogare caso per caso a tale divieto, osservato sempre il disposto dell'articolo 2, limitatamente alle riunioni che hanno carattere conoscitivo. La Commissione o il Consiglio di Presidenza su delega della stessa potranno decidere volta per volta la pubblicità delle sedute conoscitive dei Comitati di indagine.

Art. 4 — Ogni qualvolta il Consiglio di Presidenza lo riterrà opportuno, sarà predisposto e, previo esame ed approvazione della Commissione, sarà trasmesso alla stampa ed alla RAI-TV un ampio rapporto sullo stato dei lavori della Commissione stessa e dei suoi Comitati di indagine ».

In attuazione di questa normativa, durante la V Legislatura furono sempre pubblicati sul Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari della Camera e sul Resoconto delle sedute delle Commissioni parlamentari del Senato i resoconti relativi alle sedute della Commissione, con la sommaria indicazione degli argomenti trattati, degli interventi e delle decisioni adottate.

Più ampi comunicati-stampa furono diffusi al termine di riunioni della Commissione e dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza in occasione di avvenimenti di maggior rilievo.

Il contatto con l'opinione pubblica fu inoltre mantenuto attraverso numerose interviste, concesse dal Presidente e dai Vice Presidenti della Commissione, ad organi di stampa e di informazione radiotelevisiva italiani e stranieri.

Durante il sopralluogo dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nelle province occidentali della Sicilia dal 24 al 28 marzo 1969, i giornalisti presenti furono ammessi ad assistere alle audizioni delle personalità convenute.

In data 4 novembre 1970, fu anche tenuta dall'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, pres-

so la sede della Prefettura di Palermo, una conferenza stampa durante la quale furono fornite indicazioni sullo stato dei lavori e sui programmi di attività della Commissione, e ciò al fine di corrispondere alle ansie manifestate dall'opinione pubblica a seguito di recenti gravi episodi di mafia, come il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'uccisione di Candido Ciuni.

Il dibattito sulla pubblicità dell'attività della Commissione fu riaperto all'inizio del nuovo ciclo di attività della medesima all'inizio della VI Legislatura. Dopo una serie di animate discussioni, si convenne che, stante la mancanza di una specifica normativa nella legge istitutiva che prescrivesse la segretezza dei lavori della Commissione (come aveva disposto, ad esempio, la legge istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964) l'obbligo della segretezza non potesse neppure farsi discendere in assoluto dal parallelismo fra la Commissione e l'Autorità giudiziaria operato dall'articolo 82 della Costituzione, dato che tale parallelismo riguarda solo i limiti dei relativi poteri.

D'altra parte si convenne che neppure un valido aiuto potesse essere offerto dal richiamo alle norme del nuovo Regolamento del Senato (fra le quali ve ne erano alcune che avevano operato, com'è noto, un'ampia apertura in direzione della pubblicità dei lavori delle Commissioni permanenti in sede deliberante), richiamo che la Commissione, come si è detto, aveva ritenuto opportuno effettuare in relazione a talune particolari fattispecie sulla base dell'articolo 26, secondo comma, del Regolamento medesimo. E ciò per l'indubbia difficoltà di individuare nel Regolamento suddetto le fattispecie da cui risalire alle norme da osservare, « in quanto applicabili » alle corrispondenti fattispecie che si dovessero inverare nel corso dell'attività della Commissione.

Si convenne, perciò, che una decisione sulla pubblicità dell'attività della Commissione potesse adottarsi solo in base ad una valutazione politica della Commissione medesima, nell'ambito della sua riconosciuta auto-

nomia (5). Fu così che si pervenne, nella seduta del 16 maggio 1973, alla adozione di un nuovo regolamento interno che qui di seguito si trascrive:

« Art. 1. — La pubblicità dell'attività della Commissione è assicurata tramite la pubblicazione, sul Resoconto delle sedute delle Commissioni del Senato della Repubblica e sul Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari della Camera dei deputati, di riassunti delle sedute con la indicazione degli argomenti trattati, degli interventi e delle decisioni adottate.

Nella redazione di tali riassunti saranno in ogni caso osservati i criteri necessari per garantire la segretezza degli atti istruttori compiuti dalla Commissione in base all'articolo 82 della Costituzione.

Art. 2 — Ogni qualvolta lo si riterrà opportuno, saranno predisposti, e, previo esame da parte della Commissione, diramati comunicati sui programmi, sullo stato dei lavori o su altri argomenti attinenti all'attività della Commissione stessa.

La Commissione può disporre che la stampa o anche il pubblico siano ammessi a seguire lo svolgimento di determinate sedute nelle quali si discutano argomenti che non compromettano il segreto istruttorio.

Art. 3 — Tutti i documenti — eccettuati quelli cui le disposizioni vigenti attribuisco-

(5) Che nella loro autonoma valutazione le Commissioni parlamentari d'inchiesta possano stabilire i limiti in cui dare pubblicità alla loro attività è stato sottolineato, con una messa a punto assai vigorosa, dalla Corte costituzionale nella citata sentenza n. 231 del 1975, dove si afferma che « le Commissioni parlamentari d'inchiesta, le quali, sostituendo necessariamente a norma dell'art. 82, primo comma Cost. il *plenum* delle Camere, a buon diritto possono configurarsi come le stesse Camere nell'atto di procedere all'inchiesta, sono libere di organizzare i propri lavori anche stabilendo — in tutto o in parte — il segreto delle attività da esse direttamente svolte e della documentazione risultante dalle indagini esperite: e ciò in funzione del conseguimento dei fini istituzionalmente ad esse propri ».

no natura di atto pubblico — formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto d'ufficio.

Resta fermo l'obbligo della Commissione di fare rapporto all'Autorità giudiziaria di ogni notizia di reato di cui venga a conoscenza nell'esercizio o a causa delle sue funzioni, ai sensi dell'articolo 2 del codice di procedura penale.

Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'Autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti da segreto d'ufficio, il Presidente, d'intesa con un Comitato di tre membri della Commissione, valuterà l'opportunità della loro trasmissione, in deroga a quanto disposto nel primo comma del presente articolo.

In ogni caso, il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito ».

Come si vede, questo regolamento ricalcava in gran parte il precedente, rispetto al quale, peraltro, aveva il pregio di circoscrivere meglio la discrezionalità della Commissione per ciò che concerneva la trasmissione, di fronte ad eventuali richieste da parte dell'Autorità giudiziaria o di altre autorità, di documenti formati a seguito dell'attività istruttoria della Commissione e non aventi natura di atto pubblico a norma delle disposizioni vigenti. Esso, infatti, disegnava alcune grandi linee direttive per ricondurre ad un regime univoco la formazione di decisioni che, fino ad allora, erano intervenute caso per caso, ed avevano talvolta — pur se il diniego opposto a talune richieste era stata l'eccezione ma non la regola — suscitato vivaci polemiche.

La questione era stata riproposta in considerazione del fatto che, a seguito della pubblicazione nella « Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura » dell'elenco analitico di tutti i documenti raccolti dalla Commissione nel corso della sua attività istruttoria — pubblicazione che, per un singolare equivoco, era stata da taluni ritenuta rife-

rirsi anche al contenuto materiale dei documenti suddetti — si erano moltiplicate le richieste di trasmissione di tali documenti, soprattutto da parte di numerosi Autorità giurisdizionali che ritenevano rilevante il contenuto degli stessi ai fini dell'acquisizione della prova in processi davanti ad esse pendenti. Senonchè era parso alla maggioranza dei Commissari che un accoglimento indiscriminato di tali richieste non fosse possibile. E ciò sia per le considerazioni, esposte in precedenza, che erano state a suo tempo formulate dai Commissari che si opponevano ad un generalizzato regime di pubblicità dei lavori della Commissione, sia perchè molti di tali documenti, che potevano servire di sussidio alla Commissione stessa in funzione del perseguimento, da parte di essa, delle finalità istituzionalmente sue proprie, in quanto suscettibili di « colorire » il quadro complessivo di certi fenomeni evidenziandone il caratteristico stampo mafioso, apparivano di problematica utilizzazione ai fini della formazione di prove da assumere in sede giurisdizionale.

Infatti, come si è detto, molti di tali documenti si concretavano in esposti o rapporti in cui il riferimento a dati fenomeni mafiosi o a date responsabilità di cittadini che in essi risultavano coinvolti era fondato su semplici voci e non era suffragato da obiettivi dati di fatto, essendo stato, il riferimento stesso, esplicitato dagli estensori soltanto per meglio mettere in grado la Commissione di avere una visione complessiva di certi « spaccati » della vita siciliana in cui l'infiltrazione mafiosa, pur lasciandosi cogliere da certe sfumate allusioni o illazioni, risultava difficilmente accertabile alla stregua di obiettivi elementi di prova. Di talchè la immediata pubblicità di quegli atti, senza la preventiva mediazione di un « filtro » suscettibile di assumerli nella loro dimensione squisitamente politica come fondamento di una valutazione politica — quale è in sostanza quella per cui una Commissione parlamentare è istituzionalmente qualificata — avrebbe rischiato di ritorcersi, con l'inevitabile corteo di querele o di denunce, contro gli estensori di quei rapporti o espo-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

sti, che mal sarebbero stati ripagati della solerte collaborazione da loro offerta alla Commissione (6).

Con particolare riferimento alle richieste di documenti avanzate dall'Autorità giudiziaria, la regolamentazione adottata dalla Commissione tendeva a realizzare una equilibrata sintesi fra due diversi interessi: quello obiettivo del funzionamento della giustizia e quello della garanzia della riservatezza intorno ai lavori della Commissione medesima.

Partendo dal principio della segretezza di tutti i documenti formati a seguito di accertamenti da essa direttamente effettuati o comunque disposti, la Commissione si riservava, cioè, la facoltà discrezionale — parallela a quella riconosciuta all'Autorità giudiziaria a norma del sopra ricordato articolo 165 del

codice di procedura penale — di derogarvi di volta in volta, previa una valutazione dell'opportunità dell'accoglimento delle singole richieste di trasmissione di taluni documenti fatte dall'Autorità giudiziaria, demandata al Presidente, confortato dal parere di un Comitato di tre membri. Il Presidente ed il Comitato (composto dai senatori Follieri e Pisanò e dal deputato Terranova) hanno ogni volta attentamente esaminato le diverse richieste di documenti avanzate dall'Autorità giudiziaria e, valutando, ogni volta, sia l'incidenza che la pubblicità dei documenti medesimi avrebbe potuto avere ai fini di agevolare la definizione dei procedimenti nel corso dei quali gli stessi documenti venivano richiesti, sia il pregiudizio che da quella pubblicità sarebbe potuto conseguire per il sereno andamento dei lavori

(6) La piena legittimità dell'operato della Commissione in proposito è stata ampiamente riconosciuta — al di sopra del frastuono che certe polemiche, se non preconcepite, quanto meno determinate da una non perfetta conoscenza dei fatti, hanno sollevato intorno a quell'operato nei cui confronti sono state mosse talvolta le più incredibili accuse — dalla sentenza n. 231 del 1975 della Corte costituzionale, più volte ricordata. In proposito, la Corte, dopo una finissima delimitazione delle finalità delle Commissioni d'inchiesta, ha svolto le seguenti considerazioni: « Come esattamente fu notato da una antica dottrina, le persone dalle Commissioni interrogate non depongono propriamente quali « testimoni », ma forniscono informazioni; e lo stesso è a dirsi delle relazioni varie che pubbliche autorità possono, su richiesta delle Commissioni, ad esse presentare con riferimento a determinate situazioni e circostanze ambientali, tra cui bene possono trovar posto anche stati d'animo e convincimenti diffusi, registrati per quel che sono, indipendentemente dalla loro fondatezza, da chi, per la sua particolare esperienza o per l'ufficio ricoperto, sia meglio in grado di averne diretta notizia.

Ma siffatti obiettivi e mezzi di azione, nella loro reciproca connessione, *postulano logicamente che le Commissioni d'inchiesta abbiano il potere di opporre il segreto alle risultanze di volta in volta acquisite nel corso della loro indagine*, libere rimanendo di derogarvi, quando non lo vietino altri principi, ogni qual volta non possono derivarne conseguenze tali da impedire o intralciare gravemente l'assolvimento del loro compito: specie per venire incontro a richieste provenienti da autori-

tà giudiziarie, in uno spirito di doverosa collaborazione tra organi di poteri distinti e diversi, per fini di giustizia. In questo senso, il segreto delle Commissioni di inchiesta non corrisponde, a rigore, ai vari specifici tipi di segreto previsti dalle norme dei codici di diritto e procedura penale, ma può qualificarsi piuttosto, più genericamente, come un segreto funzionale, del quale spetta alle Commissioni medesime determinare la necessità ed i limiti ».

Per quanto concerne, poi, la delicata questione accennata nel testo, relativa all'esigenza di non esporre gli informatori che avevano collaborato con la Commissione comunicandole tutte le notizie di cui erano in possesso, non sembri superflua la citazione di quest'altro passo della suddetta sentenza: « Le considerazioni... quanto ai particolari metodi di indagine cui una Commissione d'inchiesta può ricorrere, alla natura confidenziale o comunque riservata che possono avere le informazioni ad essa fornite o da essa raccolte, delle quali non sempre la Commissione è in grado di accertare con sufficiente sicurezza la piena conformità al vero, *giustificano, infatti, la eventuale segretezza dei risultati in tali forme acquisiti, e di questi soltanto, anche per non esporre quanti forniscono informazioni al rischio di conseguenze dannose*. Ed è ovvio che anche la sola prospettiva di consimili rischi costituirebbe una remora non indifferente per gli interessati, minacciando di compromettere il conseguimento, non soltanto delle finalità della singola inchiesta, ma altresì, in prospettiva, di ogni possibile inchiesta futura, vanificando in definitiva il potere che l'articolo 82 Cost. conferisce alle Camere ».

della Commissione medesima, hanno concluso per il diniego della trasmissione dei documenti richiesti solo quando si sono convinti che quel pregiudizio non sarebbe stato in alcun modo bilanciato col concreto aiuto che la pubblicità dei documenti stessi avrebbe potuto fornire all'Autorità giudiziaria ai fini dello svolgimento dei suoi compiti istituzionali, stante l'insuscettibilità di utilizzazione, ai fini della definizione dei procedimenti suddetti, dei documenti medesimi, o per la loro manifesta irrilevanza, o per la non corrispondenza del loro contenuto con obiettive risultanze di fatto, o per essere essi il risultato di accertamenti nè completi, nè definitivi, che richiedevano di essere integrati con lo svolgimento di ulteriori indagini istruttorie.

Il Presidente ed il Comitato — che in ogni caso hanno chiamato la Commissione a deliberare sulle proposte conseguenti alle loro valutazioni quando si è trattato della trasmissione di atti consistenti in resoconti stenografici delle sedute della Commissione stessa o di resoconti di interrogatori effettuati dalla medesima, nonchè quando si è trattato di decidere su richieste avanzate nel corso di procedimenti di particolare rilievo — non hanno poi trascurato mai di esporre, tutte le volte in cui hanno dovuto confermare il principio della segretezza dei documenti richiesti, le motivazioni del diniego opposto, dando tutte le indicazioni relative alle fonti da cui i documenti stessi promanavano, onde porre in grado le diverse Autorità richiedenti di effettuare esse direttamente presso quelle fonti gli accertamenti necessari allo scopo di entrare in possesso delle notizie che le fonti medesime avevano fatto pervenire alla Commissione.

In taluni casi, infine, la Commissione ha disposto l'invio del contenuto parziale dei documenti richiesti, previo lo stralcio dai medesimi di parti in cui erano esposte notizie non suffragate da alcun dato di prova o desunte puramente dalla voce pubblica.

La collaborazione della Commissione con l'Autorità giudiziaria si è più accentuata allorchè le richieste di documenti provenivano da Autorità giudiziarie operanti in fase istruttoria. In tali casi, anche se il carat-

tere di segretezza dei documenti è stato confermato, sicchè i medesimi non sono stati trasmessi formalmente alle Autorità giudiziarie richiedenti perchè li allegassero ai relativi atti, le medesime Autorità sono state, comunque, invitate a prendere *informalmente* visione del contenuto dei documenti presso l'archivio della Commissione, onde trarre, dalla conoscenza in tal modo conseguibile, tutti gli spunti necessari ai fini dello svolgimento di propri autonomi accertamenti.

La Commissione, infine, non ha mai trascurato di informare le competenti Autorità giudiziarie del contenuto di notizie giunte in suo possesso in cui venivano denunciati fatti che potessero concretare ipotesi di reato, astenendosi dal farlo solo nei casi in cui risultava che le Autorità giudiziarie medesime ne erano venute, comunque, a conoscenza. E ciò avendo la Commissione ritenuto prevalente l'obiettivo di collaborare con la giustizia, alla difesa ad oltranza della prerogativa dell'immunità che caratterizza l'istituto parlamentare, intesa da certa parte della dottrina non solo come divieto di accesso alla sede del Parlamento per gli estranei, ma anche come sottrazione degli organi parlamentari all'obbligo, sancito per gli altri pubblici ufficiali, di riferire all'Autorità giudiziaria ogni ipotesi di reato di cui vengono a conoscenza.

Come si è ricordato prima, a seguito del rifiuto opposto dalla Commissione alle richieste di suoi documenti avanzate dal Tribunale di Torino (II sezione penale) e dal Tribunale di Milano (I sezione penale) gli stessi Tribunali promossero, nei confronti della Commissione medesima, rispettivamente con ordinanze emesse in data 18 aprile 1975 ed in data 16 aprile 1975, ricorso per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Tali ricorsi, la cui ammissibilità fu preliminarmente dichiarata dalla Corte con le ordinanze nn. 228 e 229 del 17 luglio 1975, furono decisi congiuntamente con la sentenza n. 231 del 1975, alla quale si è più volte fatto dianzi riferimento. In quella sentenza, la Corte — dopo una serie di puntuali considerazioni sulle finalità proprie delle Commissioni d'inchiesta, sulla loro autonoma discrezionalità nella scelta dei moduli di svol-

gimento delle proprie indagini nonchè sulla piena disponibilità, in capo alle medesime, del regime di pubblicità o di segretezza degli atti e documenti da esse direttamente formati e disposti (considerazioni di cui si sono citati ampi stralci nelle precedenti note 4), 5 e 6), statuì che la Commissione non aveva l'obbligo di trasmettere ai Tribunali di Torino e di Milano gli atti e documenti da essa formati o direttamente disposti, gli scritti e gli anonimi ad essa originariamente rivolti, atti tutti che la Commissione medesima avesse ritenuto di mantenere segreti ai fini dell'adempimento delle proprie funzioni, nonchè gli atti già a disposizione del potere giudiziario; affermò, viceversa, l'obbligo della Commissione di trasmettere ai Tribunali predetti gli altri atti e documenti in suo possesso, che, a norma di legge, non fossero coperti all'origine da segreto o fossero coperti da segreto non opponibile all'Autorità giudiziaria penale.

La Corte, in conseguenza, annullò le note con cui la Commissione aveva esternato il rifiuto dei documenti richiesti, limitatamente al rifiuto dei soli documenti compresi nella seconda categoria, quali i documenti n. 8,

(7) Il contenuto dei documenti nn. 8, 12, 69 e 627, di cui la Corte dispose la trasmissione al Tribunale di Torino è il seguente:

Doc. n. 8: « Relazioni del direttore della Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » sull'esposizione debitoria dell'impresa Francesco Vassallo, trasmesse il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966 » limitatamente agli atti di cui ai punti:

1) « Copie delle deliberazioni relative ai rapporti tra la Cassa di Risparmio " Vittorio Emanuele " e Francesco Vassallo »;

2) « Estratti dei conti relativi alle varie operazioni ».

Doc. n. 12: « Fascicolo personale di Francesco Vassallo, trasmesso dal Comando di zona della Guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963 »;

Doc. n. 69: « Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Palermo in occasione delle elezioni regionali del 1963, trasmessi dal Prefetto l'8 novembre 1963 »;

Doc. n. 627: « Documentazione varia, trasmessa dalla Questura di Palermo il 18 novembre 1971, relativa alla proposta di assegnazione al soggiorno obbligato di Francesco Vassallo ».

n. 12, n. 69 e n. 627 (7) (richiesti dal Tribunale di Torino) ed i documenti nn. 736, 784 e 790 (8) (richiesti dal Tribunale di Milano).

Parve, però, alla Commissione — la quale procedette all'analisi ed allo studio della suddetta sentenza in un ampio ed approfondito dibattito — che il dispositivo della sentenza medesima non fosse del tutto perspicuo e coerente con l'inesorabile rigore logico che aveva sorretto le sue motivazioni. Alla stregua di quelle motivazioni, la Commissione — fu acutamente osservato — non avrebbe avuto, infatti, l'obbligo di trasmettere al Tribunale di Torino i documenti nn. 12, 8 e 627, che erano già a disposizione di organi del potere giudiziario, essendo stati già posti, nel 1971, a disposizione del Tribunale di Palermo — Sezione misure di prevenzione, o dalla Commissione medesima, in considerazione della peculiare natura del procedimento in atto presso quel Tribunale, o (per quanto riguarda il documento n. 627) dalla Questura che originariamente lo aveva formato; d'altra parte la Commissione medesima avrebbe, forse, dovuto far precedere l'invio al Tribunale di Milano degli atti raggruppati nei documenti nn. 736 e 784 da un accertamento preliminare, presso la Regione Lazio, inteso a stabilire se gli atti stessi — e specificamente gli atti diversi dai resoconti stenografici delle sedute del Consiglio della Regione Lazio, che, a norma dell'articolo 12 dello Statuto di quella Regione sono pub-

(8) Il contenuto dei documenti nn. 736, 784 e 790, di cui la Corte dispose la trasmissione al Tribunale di Milano è il seguente:

Doc. n. 736: « Fascicolo trasmesso dal Consiglio regionale del Lazio in data 2 agosto 1971, relativo ai lavori della Commissione regionale di indagine riunitasi nei giorni 20, 21, 22 e 23 luglio 1971, per accertare circostanze e responsabilità per il distacco a Roma del ragioniere Natale Rimi »;

Doc. n. 784: « Resoconti stenografici ed atti relativi all'attività della Commissione regionale di inchiesta sul caso Rimi, trasmessi dal Presidente del Consiglio regionale del Lazio l'8 e il 12 novembre 1971 »;

Doc. n. 790: « Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Italo Jalongo, trasmesso dalla Questura di Roma il 26 novembre 1971 ».

bliche — fossero o meno coperti da segreto opponibile anche all'Autorità giudiziaria.

Senonchè la Commissione, nel presupposto che la Corte non aveva potuto essere materialmente a conoscenza della circostanza di fatto relativa alla disponibilità negli organi del potere giudiziario dei documenti nn. 12, 8 e 627, e nel presupposto che l'accertamento circa la natura degli atti raggruppati nei documenti nn. 736 e 784 fosse stato implicitamente operato dalla Corte, non reputò opportuno, per ovvie ragioni di cortesia, di frapporre alcuna remora alla esecuzione della sentenza della Corte medesima, ritenendo, peraltro, impregiudicata la questione di principio nei nitidi termini in cui la Corte l'aveva impostata e risolta.

Quanto al regime di pubblicità dei lavori della Commissione esso è rimasto, durante la VI Legislatura, e dopo l'approvazione del ricordato regolamento interno, sostanzialmente affidato a mezzi analoghi a quelli adoperati nella Legislatura precedente. Resoconti sommari contenenti brevissimi riassunti delle sedute con l'indicazione degli argomenti trattati, degli interventi e delle decisioni adottate (delle sedute è stato redatto, anche, come è avvenuto durante le precedenti Legislature, resoconto stenografico, destinato esclusivamente ai fini di documentazione interna della Commissione) sono stati pubblicati sul Resoconto delle sedute delle Commissioni del Senato della Repubblica e sul Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari della Camera dei deputati. La diffusione di più ampie notizie sull'attività e sui programmi della Commissione è stata assicurata con comunicati stampa e con interviste o dichiarazioni alla stampa rilasciate dal Presidente.

Ampie dichiarazioni alla stampa sono state rilasciate anche dal senatore Zuccalà nel

corso dei sopralluoghi da lui effettuati a Catania, Palermo, Milano, Genova e Napoli, nonchè da componenti del Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia nel corso dei sopralluoghi conoscitivi effettuati a Bardonecchia, a Torino e a Palermo.

Notevole eco, infine, hanno suscitato le conferenze-stampa che furono tenute dal Presidente, a conclusione dei due sopralluoghi conoscitivi che la Commissione, nel suo *plenum*, ebbe a svolgere, rispettivamente, nel luglio e nel dicembre 1974, a Milano e a Palermo. In quelle conferenze-stampa vennero illustrate le finalità che avevano spinto la Commissione allo svolgimento dei sopralluoghi medesimi, mentre furono fornite numerose indicazioni sull'attività della Commissione, ormai pervenuta alla sua fase conclusiva.

Per garantire il massimo riserbo intorno allo svolgimento della sua attività istruttoria, la Commissione ha, poi, adottato, una serie di particolari misure.

Tutta la documentazione raccolta è stata conservata in un archivio costantemente vigilato da sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri; l'accesso all'archivio è stato consentito solo ai Commissari ed ai funzionari ed impiegati addetti agli uffici della Commissione; in linea di massima, non è stata consentita — salvo il diritto dei Commissari di prendere visione dei documenti depositati in archivio e di estrarre qualche appunto sul contenuto dei medesimi, perchè ne fossero facilitati la consultazione e lo studio — alcuna forma di riproduzione dei documenti o della parti di essi che non avevano già formato oggetto di pubblicazione, salvo specifiche autorizzazioni rilasciate dal Presidente caso per caso.

PARTE TERZA

GENESI E CARATTERISTICHE DELLA MAFIA

CAPITOLO PRIMO

LA GENESI DELLA MAFIA

Premessa

L'esposizione dei risultati conseguiti dalla Commissione durante i lunghi anni del suo lavoro, deve necessariamente prendere le mosse dall'indagine circa le origini della mafia; e questo non tanto e non solo perchè la legge istitutiva pone specificamente tra i compiti della Commissione quello di esaminare « la genesi » del fenomeno mafioso, quanto perchè non è nemmeno possibile tentare di individuare i modi più efficaci di una lotta decisa alla mafia, se prima non si cerca di scoprirne le origini storiche e le motivazioni profonde che, in una parte del territorio nazionale, qual è la Sicilia occidentale, sono state alla base di questo fenomeno singolare.

Si può dire anzi che è stata proprio la mancanza di un'analisi approfondita delle cause iniziali della mafia che ha talora compromesso le iniziative prese dalle autorità responsabili per reprimere le manifestazioni del fenomeno, e che ha spesso nociuto all'efficacia delle numerose proposte che da più parti sono state di volta in volta avanzate nel tentativo, purtroppo mai riuscito, di sradicare dalla società nazionale la mala pianta della mafia.

La Commissione, perciò, si è resa conto fin dal primo momento della necessità di uno studio attento dei fattori, sociali o più in generale umani, che hanno inizialmente determinato la nascita della mafia e che ne hanno favorito la sopravvivenza, nonostante i mutamenti, talora profondi, delle strutture istituzionali e sociali della comunità nazionale e correlativamente di quella isolana. Questi mutamenti non hanno inciso, se non in misura esigua, sulle radici del fenomeno,

ma hanno soltanto provocato una sensibile, continua evoluzione delle sue manifestazioni esteriori, così da favorirne il progressivo adeguamento alle mutate condizioni obiettive.

La percezione della forza, sempre rinasciente, della mafia e della sua capacità di resistere agli eventi e alle vicende stesse del tempo, ha maggiormente convinto la Commissione dell'estrema utilità di una indagine diretta a identificare con precisione le origini del fenomeno per metterne quindi a nudo, in tutte le possibili implicazioni, le posizioni attuali. Solo un'attenta ricerca storica può permettere di capire veramente ciò che è vivo e ciò che è morto della mafia, così che sia possibile costruire, sulle basi di una meditata consapevolezza della realtà, un sistema articolato di proposte che serva, nel tempo, a rimuovere, o almeno a comprimere, le cause della mafia, tuttora operanti nella società siciliana (e più in generale in quella italiana).

La Commissione, naturalmente, non ha mai pensato di scrivere una propria storia della mafia che si andasse ad aggiungere, come un ennesimo, autonomo tentativo di interpretazione, a quelli già esistenti.

Consapevole del contenuto e dei limiti della sua funzione, la Commissione si è invece proposta di ripensare, in una prospettiva politica (la sola che le è propria), le conclusioni e i giudizi a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia, per poter così disporre di un utile, insostituibile parametro ai fini della ricostruzione e della valutazione dei risultati delle indagini compiute con riferimento alle specifiche manifestazioni che ha avuto negli ultimi anni il fenomeno mafioso.

Ripercorrendo, sia pure sommariamente, le esperienze storiche secondo il giudizio di coloro che già ne hanno fatto oggetto della loro meditazione, la Commissione si ripromette, in particolare, di individuare i momenti e le cause del fallimento della lotta dello Stato democratico contro il fenomeno della mafia per trarne spunti preziosi nella ricerca di rimedi più efficaci e più incisivi di quelli finora adottati dalle autorità responsabili.

La Commissione vuole, in altri termini, che anche questa parte della relazione, che si propone di individuare la genesi della mafia, sia finalizzata all'articolazione delle conclusioni che dovranno essere sottoposte all'attenzione del Parlamento. Non si intende cioè studiare la storia della mafia, quanto capire i fenomeni sociali, economici e, più in generale politici, che ne sono stati alla base, per poterne quindi desumere — al di fuori perciò di un impegno meramente teorico o accademico — le premesse e le idee necessarie, per tradurre il lavoro compiuto in tanti anni di indagine, in precise proposte di interventi legislativi e amministrativi. In questa prospettiva, la Commissione si propone di ricercare nelle vicende storiche della mafia le origini di alcuni problemi, che in cento e più anni di vita nazionale non ancora è stato possibile risolvere compiutamente e che, certo, hanno pesato in modo negativo nella lotta al fenomeno della mafia. Si tratta in particolare dei problemi inerenti allo sviluppo economico della società italiana, al suo autogoverno, ai suoi rapporti con lo Stato e con le sue istituzioni, in primo luogo la Magistratura e la Polizia. Ritrovare nella storia le radici di questi problemi, che sono ancora sul tappeto, significa scoprire le cause della mafia e della sua invincibilità, ma significa insieme porre le basi di un intervento più incisivo dell'apparato statale nella lotta alla mafia. La ricerca storica si salda così con quello che resta il compito principale della Commissione: interpretare la mafia in chiave politica e sottoporre al Parlamento e al Paese le proposte più opportune per poterla alla fine debellare.

SEZIONE PRIMA

LE ORIGINI REMOTE

La nascita vera e propria della mafia si colloca, per comune consenso, verso la metà del secolo scorso e cioè in un tempo in pratica corrispondente alla formazione dell'Unità d'Italia. È solo in questo periodo, infatti, che cominciano a verificarsi e a ripetersi con frequenza le manifestazioni più caratteristiche del fenomeno (specie quelle di tipo delittuoso), e che si evidenzia, con sempre maggiore chiarezza, quella connotazione specifica della mafia, che è costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri.

Ciò non toglie, naturalmente, che la mafia abbia radici lontane e che di essa si trovino nel passato gli elementi sparsi e diversi, che hanno concorso a formarla, in una sintesi nuova, tale da proporsi come una realtà, che non è direttamente riconoscibile nei fattori sociali ed umani che ne sono stati alla base; ma appunto perciò è indispensabile, per individuare le origini profonde della mafia, scrutarne i segni premonitori nelle vicende della storia siciliana, precedente all'Unità d'Italia.

Come meglio si vedrà in seguito, la mafia non è una lega segreta e non è nemmeno una organizzazione in senso proprio, ma si qualifica piuttosto come un comportamento di un certo tipo, che, sia pure nel quadro di determinate costanti, ha avuto aspetti diversi nelle varie situazioni storiche. Di conseguenza, la storia della mafia si intreccia con le vicende del popolo siciliano, e in particolare della Sicilia occidentale, proprio in quanto sono queste vicende che hanno creato le premesse del fenomeno mafioso ed è nell'ambito più vasto della storia della Sicilia che i mafiosi hanno svolto un proprio ruolo, spesso significativo.

Nessun popolo, si può dire, ha subito, come quello siciliano, vicende così travagliate,

e nessun popolo ha vissuto esperienze altrettanto angosciose a contatto con civiltà diverse, tutte interessate a lasciare nel suolo occupato e negli abitanti dell'Isola l'impronta della propria presenza.

Giustamente si è detto che la storia della Sicilia è stata una storia di sbarchi, da quello dei fenici a quello degli anglo-americani nel 1943: e tutte le volte le popolazioni locali sono state costrette, nei modi più vari, e spesso anche con la ricerca di un compromesso, a difendersi dalle prepotenze e dalla volontà di conquista degli invasori.

La molteplicità e la varietà di queste vicende, che dovettero rappresentare per le popolazioni siciliane un terribile trauma, non impediscono tuttavia di intravedere al fondo delle cose la pratica identità, nel corso dei secoli, di due fattori particolarmente rilevanti ai fini che qui interessano, e costituiti, l'uno dalla struttura (sostanzialmente) feudale che ebbe per un lungo periodo della sua storia la società isolana, l'altro dall'assenza (o dalla lontananza) di un potere centrale, che agglutinasse le forze economiche e sociali ed impedisse la formazione di ceti privilegiati rispetto alle masse popolari.

Tutte le dominazioni, che si succedettero nell'Isola, non furono in grado di esercitare con incisività il proprio potere sulle popolazioni locali.

La Sicilia, infatti, non fu mai un territorio coloniale totalmente soggiogato e sfruttato, ma non fu neppure messa in condizione di avere un governo autonomo, mentre la distanza e i frequenti mutamenti del centro sovrano impedirono alle popolazioni indigene di identificarsi e di unirsi con i detentori del potere.

La lontananza e la debolezza delle dinastie dominanti ebbero come naturale conseguenza la dilagante, sfrenata indipendenza delle potenze locali, interessate ad accrescere, con ogni forma di vessazioni e di angherie, la propria posizione di privilegio.

Il fenomeno ebbe manifestazioni più accentuate a Palermo e nella Sicilia occidentale, perchè a Messina la debolezza dei governi centrali fu messa a profitto dell'indipendenza comunale, della libertà di commercio, dell'autorità e del prestigio degli organi loca-

li. Più specificamente, Messina e la Sicilia orientale cercarono di acquistare un'autonomia di governo, per la tutela dei commerci locali, e si sforzarono quindi di valorizzare gli organismi amministrativi locali, nel tentativo, non dissimile da quello compiuto da molte città dell'Italia settentrionale e centrale, di contrapporre un forte potere comunale a un potere statale in pratica inesistente.

A Palermo, invece, e in genere nella Sicilia occidentale, l'incapacità costituzionale dei governi centrali di far sentire la propria presenza nell'Isola favorì un rafforzamento, non degli organi ufficiali del potere, ma del potere privato dei singoli o di gruppi, che avevano tutti i caratteri di veri e propri « clan ».

Ne derivò una posizione di privilegio e di dominio per le potenze locali, e specialmente per i baroni. Costoro erano proprietari di fondi feudali e riuscirono per lunghi periodi ad esercitare di fatto un'influenza decisiva sullo sviluppo e sulle stesse condizioni di vita dei siciliani.

In effetti, la difficile situazione economica dell'Isola e in particolare l'espansione della popolazione rurale senza terra e la conseguente eccedenza della manodopera consentivano ai ricchi proprietari una politica vessatoria nei confronti dei contadini e degli stessi mezzadri. Tra l'altro, il signore poteva imporre ai contadini, non solo l'obbligo di coltivare la terra e la consegna dei prodotti, ma anche diverse e numerose prestazioni personali, a cui erano talora sottoposte — come documenta il « catalogo » compilato da Winspeare — non solo il coltivatore, ma anche sua moglie e i suoi figli. La precarietà delle condizioni di lavoro facevano insomma del proprietario il sovrano della vita del mezzadro o della vita del bracciante; ma nonostante, a causa dello stato di insicurezza e delle continue violenze, che caratterizzavano nel medioevo la vita sociale, anche molti liberi proprietari, specialmente i più deboli, preferirono abbandonare la propria condizione per rifugiarsi nella servitù feudale, affidando al barone se stessi e la propria terra.

A questi aspetti peculiari della società feudale siciliana se ne andò aggiungendo, col tempo, un altro ancora più caratteristico, quello dell'assenteismo, sempre più accen-

tuato, dei baroni, che preferivano vivere in città, piuttosto che rimanere in campagna e occuparsi in proprio della coltivazione della terra.

Per concedersi il lusso di una vita comoda e spensierata a Palermo, i ricchi feudatari non esitavano ad affidare l'amministrazione e la coltivazione della terra a grandi locatari, che sarebbero diventati i gabellotti per antonomasia. Quasi sempre i gabellotti pagavano il canone in denaro e in anticipo ed è proprio questa circostanza che finì per trasformarli in pratica nei veri proprietari della terra. Di fronte ai contadini, i gabellotti prendevano il posto dei feudatari ed erano legittimati ad esercitarne tutti i diritti, con la conseguenza che la loro posizione si rafforzava anche nei confronti dei proprietari. In questo modo, con l'esercizio di una funzione di mera intermediazione, i gabellotti si mettevano in condizione di realizzare consistenti profitti, da una parte sfruttando i contadini, dall'altra contestando, in forme crescenti, i diritti dei proprietari e venendo meno, con frequenza sempre maggiore, all'obbligo di pagare canoni corrispondenti alle rendite della terra.

Dal canto loro, i baroni si mostravano soddisfatti della propria posizione, interessati com'erano a sfruttarne i risvolti di prestigio formale e personale, piuttosto che a utilizzarla per finalità speculative. Inoltre, fin dai tempi più antichi, per proteggere se stessi e i propri beni contro le pretese dei contadini dipendenti presero l'abitudine di circondarsi di « bravi » armati, che venivano così a formare un vero esercito personale. Naturalmente, venivano reclutati come « bravi » individui coraggiosi e spregiudicati, che spesso avevano conti in sospeso con la giustizia, e che perciò si mettevano al servizio dei proprietari feudali, in cambio dell'impunità e della protezione che ne ricevevano.

Nemmeno l'istituzione delle compagnie d'armi dissuase i proprietari dalla consuetudine di assoldare personale col compito specifico di sorvegliare i campi. Col tempo, i guardiani presero il nome di campieri, ebbero come capi i « soprastanti » e furono organizzati in forme paramilitari; divennero così lo strumento dei soprusi e delle sopra-

fazioni dei proprietari sui contadini e sul ceto borghese. Per evitare le loro vessazioni, i coltivatori presero l'abitudine di pagare ai campieri veri e propri tributi, anche in natura, e di riconoscere a loro favore diritti di vario genere (il « diritto di cuccia », il « diritto del maccherone »), non diversi, nella sostanza, di quello che sarebbe stato il « pizzo » nella subcultura mafiosa.

Questa situazione si perpetuò nei secoli e alla vigilia della rivoluzione liberale le strutture feudali della proprietà fondiaria costituivano ancora la base sociale ed economica della potenza dei baroni. D'altra parte, l'assenza di un potere centrale efficiente, favoriva i peggiori arbitri del ceto dominante, consentendo tra l'altro ai padroni di esercitare la giustizia punitiva e di lasciare ai loro « bravi » o campieri il diritto di spadroneggiare nelle campagne al riparo di un'impunità praticamente assoluta, quindi legittimando l'esercizio di un potere vessatorio specie nei confronti dei coltivatori della terra, mezzadri e braccianti.

Nel 1812, sotto l'influsso delle forze d'occupazione inglesi, fu abolito il feudalismo e la Costituzione di quell'anno decretò l'abolizione di « tutte le giurisdizioni baronali » e delle « angherie e parangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile ». Si consentì inoltre la vendita dei fondi feudali, ma la disposizione ebbe soltanto l'effetto di favorire il passaggio della terra dalle mani degli aristocratici in quelle dei gabellotti, e cioè del nuovo ceto intermedio che si era venuto creando nel corso degli anni; non determinò invece la fine del latifondo, e di conseguenza non riuscì a modificare nella sostanza i rapporti esistenti tra i proprietari, coloro che coltivavano e quelli che sorvegliavano.

Il successo della rivoluzione liberale e la realizzazione dell'Unità d'Italia indubbiamente completarono la progressiva riforma delle strutture giuridiche dello Stato autoritario, ma nella Sicilia occidentale e, in misura meno accentuata e meno duratura, anche in alcune zone della Sicilia orientale, lo Stato non riuscì a farsi accettare dalla morale popolare. I provvedimenti adottati dai governi che si succedettero alla guida del Paese subito dopo l'Unità non furono tali da guadagnare al potere centrale la lealtà delle popo-

lazioni locali. La prima leva militare suscitò, secondo tutte le testimonianze, gravi preoccupazioni tra i giovani e nelle loro famiglie, tanto che molti richiamati preferirono darsi alla macchia e unirsi ai banditi piuttosto che fare il soldato al nord; inoltre, il sistema tributario, colpendo anche i redditi di lavoro, apparve a molti, e specie al ceto medio, più svantaggioso di quello borbonico, essenzialmente fondato sulla tassazione della rendita fondiaria.

Ma la delusione più cocente fu certo rappresentata dalla mancata lottizzazione del latifondo e dalla mancata distribuzione ai contadini di una parte almeno delle terre. Lo Stato liberale infatti non riuscì a risolvere il problema della riforma agraria e non fu neppure in grado di porre su nuove basi il rapporto con i cittadini siciliani, in modo da dare spazio alle loro legittime aspirazioni all'autogoverno. In questo settore si può dire che la situazione si aggravò rispetto al passato, in quanto il nuovo regime provocò una scissione tra le norme dell'ordinamento statale e quelle effettivamente vigenti (anche se entro limiti circoscritti) tra le popolazioni della Sicilia occidentale.

Prima della rivoluzione liberale, le prerogative dei baroni e in genere dei proprietari terrieri avevano nel sistema una legittimazione giuridica, anche nel senso che era conaturato all'organizzazione dello Stato l'esercizio della forza da parte dei ceti dominanti sulle popolazioni contadine. Lo Stato liberale invece rifiutò l'ipotesi di un potere sovrano che si sostituisse al suo e che ne esercitasse legittimamente gli attributi nei confronti dei consociati; ma la sua struttura organizzativa non riuscì ad imporsi — con la forza e l'incisività necessarie — in tutto il territorio della Sicilia; così come non riuscì a farsi strada nella coscienza popolare di quelle zone la convinzione che non può esserci giustizia al di fuori di quella statale e che gli organi dello Stato sono i soli legittimati ad assicurare a tutti e ad ogni cittadino un'efficace protezione (giuridica e di fatto) contro le prepotenze e le sopraffazioni altrui. Le popolazioni siciliane, specialmente quelle delle zone occidentali, non accettarono (in tutta la sua latitudine) la preminenza dell'ordinamento

formale dello Stato, ma si mostrarono propense a preferirgli le norme vigenti nell'ambito di determinati rapporti di gruppo con la famiglia, gli amici, i clienti. Di conseguenza, i fenomeni di affermazione di un potere privato, che avevano contrassegnato la società feudale siciliana, si trasformarono nel dato più significativo di una subcultura che si oppone alla pretesa statale di conformare alle proprie norme l'azione di tutti. È in questo contesto che nasce la mafia, intesa appunto come l'espressione di un potere (economico e politico), che cerca di affermarsi nelle condizioni effettive della società siciliana, non solo inserendosi nei vuoti dell'organizzazione statale, ma anche attraverso la ricerca di un collegamento con i poteri pubblici.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

1. — *I prodromi.*

Alla vigilia dell'unificazione, sono già presenti i primi sintomi di un fenomeno che di lì a pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua specifica evidenza, fino a guadagnarsi un nome, quello di mafia, che servisse a distinguerlo da fenomeni analoghi e in particolare dalle forme comuni di delinquenza. La situazione di disordine e di confusione, che caratterizza la vita di alcune zone dell'Isola, e l'affermazione, sempre più incisiva, di un potere informale in contrasto con quello statale, incapace di imporre la sua forza legittima, vengono denunciati con chiarezza dal Procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa in un suo rapporto del 1838 al Ministro della giustizia « Non vi ha quasi stabilimento » scrive Ulloa « che abbia dato i conti dal 1819 a questa parte, non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti e discussi; così non vi ha impiegato che non si sia prostrato al cenno e al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto

dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora di incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero di reati. Il popolo è venuto a tacita convenzione con i rei. Così come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'iscrivon nei partiti. Molti alti funzionari li coprivan di una egida impenetrabile ».

Nello stesso periodo di tempo, il Procuratore generale di Palermo Giuseppe Ferrigno denunciava, anche lui in una relazione al Ministro della giustizia, la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza come le cause del disordine sociale e delle manifestazioni sempre più frequenti di prepotenza e di sopraffazione fossero riconducibili soprattutto « alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà ».

È una diagnosi sostanzialmente analoga a quella espressa da Lodovico Bianchini, affiancato dal Re al Luogotenente Laurenzano, con l'incarico di aiutarlo nel preparare la riforma della Pubblica amministrazione in Sicilia. Anche Bianchini si mostra specialmente preoccupato dell'inefficienza degli organi di pubblica sicurezza e della pratica invalsa nelle compagnie d'armi di ricorrere a patteggiamenti e ad accordi con i delinquenti e specie con i ladri. Si era arrivati al punto — avrebbe scritto più tardi lo stesso Bianchini in una storia di quegli anni (« Un periodo di storia del Reame delle due Sicilie dal 1830 al 1859 ») — che « gli uomini di armi, da più parte senza disciplina e di scadente morale,

in diversi luoghi partecipavano ai furti che si commettevano ed inoltre non impedivano, anzi facevano quelle turpi convenzioni sotto nome di componende, sinonimo di ricatto, che annualmente facevansi fra famigerati ladri e i proprietari per le quali costoro corrispondevano a quelli una data somma di denaro per evitare d'essere violentemente derubati »; ed erano guai per quel proprietario « che non prestavasi a siffatte convenzioni, chè i suoi poteri sarebbero distrutti o incendiati ed ucciso il bestiame, senza che la giustizia facesse il suo corso ed i rei fossero menomamente preseguitati o puniti. Quindi i proprietari nel difetto delle istituzioni e nella impotenza delle leggi, e della potestà, paventando delle vendette sia dei ladri, sia degli stessi uomini d'arme, non osavano muovere doglianze ».

Non potrebbe essere più precisa di quanto sia nei documenti citati la descrizione dei prodromi o meglio ancora delle prime manifestazioni della mafia nelle regioni occidentali della Sicilia. Anche se il suo nome è ancora sconosciuto alle cronache, emergono già negli ultimi anni della dominazione borbonica i caratteri più significativi del fenomeno mafioso. Emergono cioè i segni di un potere extralegale, che tende ad affermarsi, rispetto a quello statale, mediante l'esercizio di una protezione più efficace di quella pubblica, col ricorso a forme rapide e persuasive di autogiustizia, infine con la ricerca costante di una legittimazione nella coscienza sociale. « Sono tante specie di piccoli governi nel governo », dice incisivamente Calà Ulloa a proposito delle sette o fratellanze fiorite nella zona di Trapani ed aggiunge che « il popolo è venuto a tacita convenzione con i rei », sottolineando così come l'accettazione del potere mafioso da parte della comunità sia fin dall'inizio la nota più caratteristica del nuovo fenomeno. La debolezza e le carenze del potere statale sono all'origine di questo rapporto tra la mafia e le popolazioni locali; l'inefficienza, la corruzione, le complicità degli organi pubblici ne favoriscono le ramificazioni, e ne spiegano, in termini politici, l'estensione e la profondità, mentre la fragilità costituzionale del ceto medio siciliano e la sua condizione di dipendenza dalla nobil-

tà, e cioè, dal ceto dei proprietari terrieri, ne costituiscono — come ben intuisce Ferrigno — la matrice sociale ed economica.

Non manca ormai che il nome perchè la mafia diventi, anche formalmente per la coscienza sociale, uno dei tanti problemi, che travagliano, fin dal momento della sua formazione, lo Stato unitario.

2. — *La parola mafia, le sue origini, il suo significato.*

Secondo l'opinione corrente, la prima volta che la parola mafia venne pubblicamente riferita a un'associazione di delinquenti fu nel dramma popolare di Giuseppe Rizzotto « I mafiosi di la Vicaria di Palermo » (1) rappresentato a Palermo nel 1862 e replicato successivamente in tutta Italia con grande successo. L'opera teatrale descriveva le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (allora note col nome di Vicania) e metteva in evidenza come essi godessero di uno speciale rispetto da parte dei compagni di prigionia, appunto perchè mafiosi, membri come tali di un'associazione a delinquere, con gerarchie e con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione.

In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni con significati diversi. Così, in Toscana, la parola significava « povertà » o « miseria », mentre in Piemonte con l'analoga espressione « mafium » s'indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, e specialmente nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo, stava ad indicare la sua superiorità, donde — scrisse Pitre — « l'insofferenza della superiorità o peggio ancora della prepotenza altrui ».

Successivamente, quando la parola fu definitivamente collegata al fenomeno sociale che oggi va sotto il nome di mafia, non mancarono i tentativi degli studiosi per indivi-

duarne l'etimologia più lontana. Molti autori la fanno derivare dall'arabo « mahias », che significa spavalderia, orgoglio, prepotenza, oppure da « Ma afir », come si chiamava la stirpe saracena che dominò Palermo. Una altra teoria invece fa risalire la parola al termine arabo « māha » (che si pronuncia mafa), e col quale si indicavano le immense cave di pietra, in cui si rifugiavano i saraceni perseguitati e che offrirono poi ricetto, al riparo dalla polizia, anche ad altri fuggiaschi. In particolare, in queste cave di pietra si sarebbero rifugiati nel 1860 a Marsala i simpatizzanti di Garibaldi, per attendere nelle « mafie » l'arrivo di colui che li avrebbe liberati dall'oppressione borbonica, così che taluni li avrebbero chiamati « mafiosi », cioè gente delle mafie.

Il problema etimologico comunque è di scarso rilievo ai fini che qui interessano. È più importante sottolineare che, dopo la rappresentazione del Rizzotto, e quindi all'indomani dell'Unità d'Italia, la parola cominciò ad essere usata, a tutti i livelli, solamente per designare quei caratteristici fenomeni di delinquenza o più genericamente di devianza sociale che andavano allora emergendo e che negli anni successivi avrebbero assunto contorni sempre più netti. Presto il termine penetrò anche nel linguaggio burocratico e secondo gli storici i primi documenti ufficiali in cui venne usato nel senso indicato furono un rapporto del 25 aprile 1965 del prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtieri, al Ministro dell'interno e i rapporti riservati che in quello stesso anno vennero inviati al prefetto Gualtieri da diversi informatori.

Nel suo rapporto, il prefetto Gualtieri identifica esplicitamente la mafia con « una associazione malandrinesca » e sottolinea inoltre come la sua caratteristica peculiare fosse ravvisabile nell'esistenza di stretti collegamenti tra i mafiosi e i partiti politici. La precisazione ovviamente ha soltanto una finalità pratica, quella di favorire, attraverso un'operazione di polizia, la penetrazione in Sicilia dell'ideologia e della prassi moderata di governo. Secondo Gualtieri, infatti, la mafia aveva rapporti con i gruppi borbonici ancora operanti in Sicilia e con i gruppi garibaldini d'opposizione e perciò combattere l'organizzazione delittuosa significava in de-

(1) Questo il titolo del copione rinvenuto dal Lo Schiavo presso una delle vecchie compagnie dialettali siciliane e pubblicato in appendice al volume « Cento anni di mafia » di Giuseppe Guido Lo Schiavo (Roma, 1962).

finitiva reprimere ogni forma di ribellione e in particolare screditare il passato patriottico e i motivi ideali che animavano sulla sinistra il partito garibaldino. Ma il rapporto del prefetto Gualtieri, anche se si presenta come un tentativo di distorsione a scopi politici di una dolorosa realtà sociale (negli anni successivi se ne troveranno esempi analoghi e forse più significativi), conserva tuttavia un preciso valore storico, appunto perchè documenta, con l'uso specifico del nome, l'avvenuta nascita di quel fenomeno extralegale di violenza criminosa che è la mafia siciliana.

3. — *La mafia come organizzazione e come comportamento.*

Alla ricerca che riguarda le prime origini della mafia e i significati tradizionali del nome poi impiegato per designarla, è più difficile far seguire — sia pure nei limiti e ai fini dell'inchiesta affidata alla Commissione — l'analisi critica delle vicende che diedero corpo al fenomeno mafioso nei decenni successivi all'Unità d'Italia.

Il compito, certo, sarebbe più agevole, se fosse possibile accertare le conclusioni di quella letteratura che ha descritto la mafia come una specie di supergoverno del crimine, con manifestazioni interregionali, con a capo un pontefice massimo, con sottocapi, con parole d'ordine. Si è anche ipotizzato che l'organizzazione mafiosa, o meglio le singole associazioni che ne farebbero parte opererebbero secondo regolamenti codificati a cui gli aderenti sono tenuti ad attenersi, e non è nemmeno mancato chi ha creduto di poter affermare che questi regolamenti si articolano in concreto: *a)* nell'obbligo per gli associati di aiutarsi scambievolmente a vendicare col sangue le offese ricevute; *b)* nell'obbligo di procurare e propugnare la difesa e la liberazione del socio caduto nelle mani della giustizia; *c)* nel diritto dei soci di partecipare alla distribuzione, secondo il prudente arbitrio dei capi, del prodotto dei ricatti, delle estorsioni, delle rapine, dei furti e degli altri delitti perpetrati; *d)* nell'obbligo di conservare il segreto, pena per i contravventori la morte, in seguito a una de-

cisione del competente organo giurisdizionale della mafia.

Senonchè, la realtà sembra diversa. Anche se in certi periodi hanno operato in Sicilia associazioni a delinquere di stampo mafioso, i più pensano oggi che la mafia, come tale, non si è mai organizzata secondo formule sacramentali, non ha mai avuto statuti, nè segni di riconoscimento, nè parole d'ordine o riti di iniziazione, non ha mai eletto o nominato in altri modi i propri capi. La mafia, in altre parole, non è sorta e non si è mai trasformata nel lungo periodo della sua vita in un'organizzazione formale, e non può quindi considerarsi come un'associazione o una setta, i cui aderenti siano inquadrati secondo una scala gerarchica.

La più recente ricerca scientifica ritiene che la mafia non sia un'organizzazione o una società segreta, ma un metodo, un comportamento a cui ricorrono singole persone o gruppi di persone per finalità determinate e secondo le regole di un vero e proprio sistema subculturale, con la conseguenza che sarebbe addirittura impossibile una storia delle manifestazioni che ha avuto il fenomeno mafioso e delle tappe che ne hanno scandito l'evoluzione fino ai tempi più recenti; ciò appunto perchè la mafia non può considerarsi un'associazione in senso proprio, anche se non è estraneo alla sua natura uno spirito organizzativo e se non è mancato e non manca tuttora nella letteratura chi l'ha concepita come un'organizzazione chiusa con i suoi riti e le sue gerarchie.

Per la verità, la tradizione e le fonti riferiscono dell'esistenza in Sicilia durante gli anni dal 1870 al 1880 di parecchie associazioni a delinquere, delle quali si ricordano e si tramandano anche i nomi, come quelli dei "Fratuzzi" di Bargheria, degli "Stoppagliari" di Monreale, degli "Oblonica" di Castrogiovanni (in provincia di Enna), dei "Fontanuova" di Misilmeri, dei "Fratellanza" di Favara. In tutti i casi si trattava — come risulta anche dalle prove raccolte in vari procedimenti penali — di associazioni create e mantenute per favorire la mutua assistenza nel delitto, per preparare e svolgere insieme un'attività di rapine e di estorsioni, per fornirsi inoltre di testimoni falsi

o compiacenti e per procurare agli arrestati i necessari mezzi economici per la loro difesa. Quasi sempre questi gruppi vivevano in un'ombra di mistero, come vere e proprie associazioni segrete, con iniziazioni, gradi gerarchici, servizi di medici e di avvocati, pagamento di contributi, e con l'impegno, per tutti i consociati, di rispettare il segreto, a prezzo della propria vita, in caso di tradimento. Tutti i gruppi, anche se dislocati in territori diversi, si aggregavano e si confondevano tra loro, secondo il potere di accentramento che avevano i rispettivi capi, mentre altre volte si muovevano guerra allo scopo di esercitare la propria egemonia su una contrada o su tutto il territorio.

La presenza operante di questi gruppi in Sicilia, la conseguente terminologia usata dalla Polizia, dai testimoni e dai tribunali nei processi penali relativi alla loro attività e infine le cronache giudiziarie (spesso romanzate o arricchite di particolari inesistenti) determinarono e rinsaldarono la convinzione che la mafia fosse nel suo complesso una associazione o una lega segreta e furono all'origine delle opinioni, a cui prima si accennava; ciononostante che i fatti, o meglio ancora, il tempo smentissero, in modo sempre più evidente, la tesi di un'identificazione della mafia con una organizzazione delittuosa. Questo naturalmente non significa che i singoli mafiosi agissero isolatamente, al di fuori di rapporti e di contatti con altri mafiosi; al contrario il loro comportamento è stato sempre condizionato da un reciproco spirito di solidarietà, così come è certo che il metodo si è espresso e si è imposto, in zone determinate della Sicilia, attraverso l'azione di strutture, le cosiddette cosche, in cui se non è presente un dato organizzativo formale, è tuttavia identificabile la presenza di più persone che operano insieme, se non per la realizzazione di un programma comune, certamente per il raggiungimento di scopi contingenti, prefigurati di volta in volta, secondo il corso degli avvenimenti.

Resta comunque il fatto che l'inesistenza di un'organizzazione formale, unica o plurima, impedisce di collegare a un filone unita-

rio la storia della mafia e di ipotizzarne le vicende secondo uno sviluppo globale ed ordinato nella realtà. La storia del fenomeno mafioso è intessuta di fatti e avvenimenti, non collegati tra loro e che rispondono a stimoli immediati e contingenti; piuttosto che a un disegno prestabilito ed organico, magari elaborato attorno a un tavolo da una assemblea di capi.

Negli anni successivi all'Unità d'Italia, la storia della mafia si identifica con la storia di personaggi a cui viene attribuita la qualifica di mafioso, e perciò si fraziona in tanti rivoli quante sono le vicende che fanno capo a questi singoli individui o ai raggruppamenti in cui casualmente si trovano riuniti per il raggiungimento di uno scopo comune. Le loro attività però sono connotate, nel lungo periodo che va dal 1860 ai primi anni del fascismo, da caratteri di sostanziale identità e si svolgono sempre a difesa di determinati interessi e secondo moduli operativi in pratica eguali; mentre le persone, che di tali attività fanno la propria regola di vita, rispondono tutte a note comuni di origine e di comportamento, tanto che le più recenti indagini sociologiche hanno potuto individuare e definire il tipo del mafioso.

La Commissione perciò ha ritenuto utile ai propri fini tentare una descrizione delle attività proprie della mafia, negli anni successivi all'unificazione, ed indicare le modalità con cui venne esercitato il potere mafioso tra la fine del 1800 e i primi decenni di questo secolo, valutando naturalmente il fenomeno nel contesto delle vicende sociali e politiche del Paese e in particolare della Sicilia, così da poter disporre di una valida chiave interpretativa della genesi della mafia e dei fatti che ne determinarono la nascita e ne hanno impedito la sconfitta, nonostante i reiterati tentativi compiuti al riguardo dai pubblici poteri.

4. — *Le attività mafiose.*

L'abolizione del feudalesimo non segnò la fine delle funzioni che avevano espletato i « bravi » del barone, in quanto lo stato borbo-

nico prima e poi quello italiano non riuscirono a garantire con sufficiente efficacia la protezione dei beni dei ceti possidenti e nemmeno delle loro persone. Per i ricchi, pertanto, l'aiuto privato continuò ad essere una necessità e i « bravi » perciò continuarono ad esistere come campieri, guardiani e guardaspalle. I proprietari di terre o di armenti si vedevano costretti ad assoldare uomini capaci di tenere a bada (ed eventualmente di punire) ladri o banditi. Questi uomini furono appunto i mafiosi. « È ributtante » scrive al Prefetto nel 1874 il Questore di Palermo « lo scandalo a cui si assiste tuttodì: quello cioè di vedere il proprietario sulla traccia di birbanti e scegliere fra tutti a castaldo nelle sue possidenze chi per più protervia d'animo e per più consumati delitti o reduce dall'ergastolo, abbia saputo acquistarsi reputazione di mafioso e di malandrino nella contrada. E sventuratamente è questo un andazzo che si riscontra altresì in molti agiati che per nobiltà di origine, per estremo patriottismo e liberalità di propositi, hanno riscosso e riscuotono le simpatie del Paese ».

La pratica tuttavia non incontrava la riprovazione dell'opinione pubblica, perchè si riteneva che ciascuno avesse il diritto di difendersi da sè quando il Governo si era dimostrato incapace di assicurare l'incolumità delle persone e la sicurezza dei beni. « Non si può pretendere » si scrisse « che tutti accettino un duello a morte con gli assassini », e per un lungo periodo l'amministrazione locale adottò addirittura il sistema di rimettere in libertà i delinquenti, ritenuti meno pericolosi, con la garanzia delle persone di un certo rango, permettendo così a questi uomini di assicurarsi la dovuta protezione di coloro che avevano fatto liberare. La protezione mafiosa veniva naturalmente esercitata col ricorso ad azioni di terrore, ma in molti casi, specie dopo la « punizione » di qualche contravventore, bastava il prestigio del mafioso (campiere o guardiano che fosse), a scoraggiare le iniziative di chi volesse attentare alla tranquillità e al benessere dei ceti possidenti. In un primo tempo, la protezione del mafioso fu diretta contro i banditi e contro i ladri, ma ben presto prese anche

altre direzioni, e fu in particolare impiegata contro i movimenti rivoluzionari dei contadini, per impedire che il sistema, attraverso la distribuzione delle terre, potesse subire un mutamento radicale.

Un'altra attività, a cui si dedicarono i mafiosi nel periodo considerato, fu costituita dalla funzione di mediazione, che essi esercitavano in vari settori, anzitutto fra i ladri e i derubati, poi in relazione ai sequestri di persona, infine in tutte le controversie che potessero giustificare l'intervento di un intermediario. La persona che veniva derubata o che subiva danni di altro genere (un incendio, un danneggiamento) sapeva bene che solo raramente lo Stato avrebbe identificato e punito i colpevoli e preferiva perciò rivolgersi ai mafiosi (alle persone di rispetto), incaricandole di una missione, che secondo l'opinione espressa dal prefetto Mori, non veniva coronata da successo soltanto nel 5 per cento dei casi. Il derubato così recuperava la refurtiva e il danneggiato veniva ristorato dei danni subiti, mentre naturalmente il mafioso riceveva un regalo e vedeva accresciuto il proprio prestigio. Nella stessa prospettiva, soprattutto nei piccoli centri agiati dell'interno dell'Isola, il mafioso si serviva della sua forza coercitiva per risolvere altre questioni (ad esempio costringere i debitori a pagare i propri debiti) e per esercitare più in generale quella che è stata chiamata una funzione di regolamentazione economica, influenzando, con i propri interventi, ogni specie di rapporti giuridici e tra l'altro il mercato dei prezzi per acquisti e affitti di terre.

Nell'economia agricola siciliana del secolo scorso e dei primi decenni del XX secolo, i mafiosi esercitavano le attività che si sono sommariamente descritte all'ombra del latifondo, svolgendo la loro funzione di intermediazione parassitaria, nei rapporti tra grandi proprietari e contadini e in tutte le transazioni relative all'acquisto dei fondi, al loro affitto, allo smercio e alla ripartizione dei prodotti agricoli. Il loro impegno fu diretto anzitutto a prendere in fitto i grandi fondi dell'interno, a trasformarsi quindi in ricchi gabellotti e magari in proprietari, per

mettersi così in condizione di esercitare meglio la propria forza economica sui ceti meno fortunati e di acquistare ad un tempo una vera e propria forza politica.

In questo modo, i mafiosi divengono, in un certo senso, gli arbitri dei conflitti economici e sociali che caratterizzano la storia siciliana successiva all'Unità. La loro posizione è tale che essi possono anche taglieggiare i grandi proprietari, costringerli a fittare le loro terre a prezzi non sempre remunerativi, derubarli sui prodotti del suolo, impossessarsi a poco a poco delle loro terre, e arrivare così a sostituirsi almeno in parte alla vecchia classe baronale nell'esercizio di una vera e propria egemonia sulle popolazioni contadine. Ma ciononostante i latifondisti non possono fare a meno del loro aiuto, perchè in ogni occasione in cui se ne presenti la necessità, i mafiosi si mostrano sempre disposti a difendere, anche con la violenza, l'assetto economico e sociale esistente contro le rivendicazioni e le tendenze rivoluzionarie che partono dal ceto dei contadini.

Già nel 1860, quando Garibaldi promise ai contadini la terra, la mafia, allora nascente, si schierò con decisione a favore del feudo e contro il frazionamento del latifondo, favorendo così l'accettazione delle tesi cavouriane dell'annessione « incondizionata », e impedendo una soluzione politica che servisse a garantire alla Sicilia una certa autonomia. Anche nel 1867, la mafia appoggiò la borghesia agraria contro il tentativo del Governo nazionale di attuare un programma di riforme sociali, che incidendo sui rapporti esistenti nell'Isola tra i ceti possidenti e le classi popolari, servisse a garantire, in termini nuovi, lo sviluppo economico della Sicilia; ma fu certamente nell'offensiva contro il movimento dei Fasci dei lavoratori che i gruppi mafiosi riuscirono a guadagnarsi le maggiori benemerienze.

È inutile rifare qui, sia pure sommariamente, la storia dei Fasci dei lavoratori e delle azioni che il movimento conduceva a difesa degli interessi contadini; basta soltanto ricordare che tra il 1892 e il 1894 i Fasci cercarono di ottenere il cambiamento delle condizioni di affitto delle terre e promossero la formazione tra i contadini di grandi con-

sorzi d'appalto; si voleva così che i contadini non fossero più isolati di fronte ai proprietari ed è evidente che se il disegno fosse riuscito, e se i latifondisti fossero stati costretti a trattare con i consorzi, si sarebbero certo affievolite le condizioni di dipendenza dei contadini dai proprietari. Per sostenere queste rivendicazioni, i Fasci organizzarono con frequenza scioperi e dimostrazioni, provocando da parte delle autorità governative una reazione sempre più decisa, che doveva culminare nel 1894 nella proclamazione dello stato d'assedio e nello scioglimento delle organizzazioni dei lavoratori. Prima che questo si verificasse, molte dimostrazioni organizzate dai Fasci furono seguite da tumulti e da sanguinose repressioni, e in alcuni casi l'azione delle forze statali di polizia fu affiancata, o addirittura preceduta, dall'intervento dei gruppi mafiosi dei comuni interessati, « che difendevano la propria egemonia e anzi il proprio potere dispotico nelle amministrazioni locali. Se una parte infatti dei morti in quei disordini fu dovuta all'intervento delle truppe che usarono le armi, un'altra parte fu dovuta ai gruppi di guardie al servizio dei capi mafiosi dei comuni (i sindaci), che si inserirono facilmente in quei disordini e sfuggirono, mimetizzandosi, alle denunce e alle condanne ». (S. ROMANO, *Storia della mafia*, Verona, 1966, pag. 216). Così a Lercara, durante una dimostrazione popolare avvenuta il 25 dicembre 1893, le guardie municipali spararono sulla folla dal campanile della chiesa contigua alla casa comunale, e a terra rimasero i cadaveri di undici lavoratori. Anche a Gibellina, il 2 gennaio 1894, le guardie campestri spararono sui dimostranti, e a Giardinello, il 10 dicembre 1893, i contadini furono presi tra due fuochi, quello delle truppe e quello delle guardie del corpo dei gruppi mafiosi locali. Le vittime in questa occasione furono sette e gli organi di polizia, al termine delle indagini, denunciarono come autori dell'eccidio le guardie campestri e il loro capo, Girolamo Miceli, un boss locale, avendo potuto stabilire « con certezza matematica » e sulla base di « prove irrefragabili », come si esprime il rapporto, la loro responsabilità nella strage. Tuttavia, il pro-

cesso per i fatti di Giardinello e quelli relativi agli episodi di Lercara e di Gibellina si chiusero con l'assoluzione delle guardie campestri e con la condanna a pene talora gravissime (e in qualche caso all'ergastolo) degli esponenti contadini.

Niente meglio di questi episodi potrebbe illustrare la funzione svolta dalla mafia nei decenni che seguirono l'unificazione d'Italia. Fu essenzialmente una funzione di intermediazione, esercitata da gruppi di persone prive di ogni scrupolo, che erano riuscite a raggiungere nei piccoli paesi dell'interno una posizione di potere reale e che presto mirarono ad estendere la loro influenza anche nelle città. Il fenomeno fu descritto con efficacia da Pasquale Villari, già nel 1878:

« Non abbiamo che classi distinte; in Palermo stanno i grandi possessori di vasti latifondi o ex feudi, nei dintorni abitano i contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non si intendono; fra i secondi essa recluta i suoi soldati, i terzi ne sono i capitani... Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi e ai delitti e sono ancora quei contadini più audaci che hanno qualche vendetta da fare o sperano di trovare coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino e il proprietario... Spesso al proprietario è imposta la guardia dei suoi campi e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale stato di cose, corre pericolo di vita ». E ancora: « La base, le radici più profonde della potenza dei mafiosi sono nell'interno dell'Isola, fra i contadini che opprimono e su cui guadagnano, ma questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti perchè vi ha anche i suoi interessi. A Palermo infatti sono i proprietari, a Palermo si vende il grano e si trovano i capitali, a Palermo vive una plebe pronta al coltello che può all'occorrenza dare un braccio. E così la mafia è qualche volta divenuta come un governo più forte del Governo. Il mafioso dipende in apparen-

za dal proprietario, ma in conseguenza della forza che gli viene dalla associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad essere il padrone ».

5. — *I mafiosi. La delinquenza mafiosa.*

L'analisi precisa di Pasquale Villari costituisce un punto di partenza di incomparabile valore per una ricerca più approfondita in ordine ai caratteri che connotarono, nel secolo scorso e nei primi decenni di quello attuale, il comportamento mafioso e la personalità dei soggetti, a cui si fanno risalire, nelle cronache, le azioni di quel tipo.

È certo anzitutto che una parte dei mafiosi, che operarono in Sicilia nell'epoca che qui interessa, provenivano dai ceti inferiori e specialmente della classe dei contadini; molti di loro non riuscirono mai a raggiungere posizioni di vertice, nè a procurarsi mezzi economici di una certa consistenza, venendo così a formare quella che è stata chiamata la bassa mafia, una pleora di gregari, di persone disposte a tutto, impiegate dai capi in ogni occasione come un docile mezzo di manovra. Altri invece pervennero al successo, percorrendo una carriera prestigiosa, ed inserendosi, anche se di umili origini, nell'alta mafia, fatta di individui che godevano di potere politico ed economico, che rifiutavano l'esercizio in prima persona della violenza, che svolgevano davvero, nei centri in cui vivevano, funzioni di arbitrio per tutte le vertenze relative a questioni d'onore, di lavoro, di denaro.

Questa differenza di successo spiega la diversità (spesso accentuata) dei mestieri esercitati dai mafiosi. Quando non facevano carriera, rimanevano pecorai o contadini poveri, se invece raggiungevano il successo potevano diventare ricchi proprietari, ma nel tempo in cui era ancora prevalente la struttura agraria della società siciliana, il maggior numero dei mafiosi si ritrovava nelle attività intermedie tra i contadini e i ricchi proprietari terrieri: campieri, guardiani di giardini e dell'acqua nelle zone dei latifondi,

commercianti di bestiame e di cereali, mediatori, macellai, che servivano da ricettatori per i frequenti abigeati.

In ogni caso, il mafioso, ieri come oggi, tendeva a monopolizzare la sua posizione e in particolare le fonti di guadagno, e cioè in definitiva le sue funzioni di protettore e di mediatore in certi tipi di rapporti sociali. Erano appunto queste funzioni (esercitate spesso in forme illecite) ad assicurare ai mafiosi i mezzi necessari per arricchire e per realizzare quell'ascesa sociale che avrebbe alla fine garantito loro un potere reale, col quale tenere testa al legittimo potere degli organi statali. Naturalmente le fonti d'introito potevano anche essere costituite da guadagni di una professione regolare, ma nella maggior parte dei casi, è evidente, erano rappresentate dalla strumentalizzazione e monopolizzazione illecita dei mezzi di profitto o direttamente da un'attività delittuosa, soprattutto di tipo estorsivo. Fin dagli inizi, infatti, una forma di guadagno specificamente mafiosa è rappresentata dalla rivendicazione di un tributo ('u pizzu) per una protezione (reale o fittizia).

Basta ciò che si è detto, per comprendere come il ricorso alla violenza, e più in generale al delitto, sia stata sempre una costante (preminente se non esclusiva) del fenomeno mafioso. Per acquistare una posizione di potere nella comunità in cui viveva, il mafioso aveva bisogno di usare la violenza; così come ne aveva bisogno per sfruttare illecitamente, e quindi in modo più redditizio, le normali fonti di profitto o per monopolizzare la sua posizione di prestigio, nei confronti di possibili concorrenti o di opposte fazioni. Una volta almeno nella sua vita, il mafioso doveva usare personalmente la violenza per mettersi poi in condizione, se le cose gli andavano bene, di servirsi dell'opera di sicari, nell'esecuzione dell'attività delittuosa.

Nel mondo della mafia, l'uso della violenza è indispensabile per la conquista del potere, ma è altrettanto necessario per la sua conservazione e perciò — come giustamente è stato detto (Hess, *Mafia*, Bari, 1973, pagina 78) « il mafioso deve essere sempre in

grado di incutere timore e di aver davanti a sé la paura del sottomesso, per poter con ciò esercitare un'influenza sugli altri attraverso la sempre presente possibilità di applicare una concreta costrizione fisica ».

Nascono di qui le causali più frequenti della delinquenza, che dall'unificazione d'Italia in poi, e fino al fascismo, lentamente infestò la Sicilia e soprattutto le sue regioni occidentali. Negli anni immediatamente successivi al 1860, i disordini creati dalla rivoluzione e la mancanza di un'efficiente forza pubblica si accompagnarono a un aumento verticale della criminalità. In seguito, il fenomeno non conobbe pause, ma raggiunse, in certi momenti, punte elevate, che misero a dura prova la capacità e l'efficienza delle forze dell'ordine. Per determinati periodi e per alcuni tipi di reato, le statistiche provano in modo inconfutabile che nelle provincie occidentali dell'Isola i fatti delittuosi superarono di gran lunga la media nazionale. Negli anni dal 1890 al 1893, le provincie di Agrigento, Caltanissetta e Palermo furono in testa e di parecchio nelle percentuali degli omicidi volontari, delle rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando nelle provincie continentali la media più alta fu quella di Napoli con 27,97 omicidi su 100.000 abitanti. Anche per altri periodi si notano differenze analoghe. Così, ad esempio, negli anni dal 1902 al 1906 la media annua degli omicidi per ogni 100.000 abitanti fu in Italia di 8,94, mentre in Sicilia fu di 22,35, e quella delle rapine e delle estorsioni fu in Italia di 11,83, in Sicilia di 31,46. Più in generale si può dire che nel lungo periodo le percentuali dei suddetti delitti (omicidi, rapine ed estorsioni) raggiunsero in Sicilia quasi il triplo della media del Regno, ciò che invece non si riscontra per altri tipi di reato, come ad esempio i furti. Naturalmente non tutti i reati del genere possono attribuirsi a causali di stampo mafioso, ma è fuori discussione che l'indice maggiore di delinquenza accertato in Sicilia rispetto al resto d'Italia fu dovuto, in larga misura, alla presenza

della mafia. Le stesse statistiche documentano peraltro come in quei tempi i più caratteristici reati di mafia siano stati appunto l'omicidio, la rapina e l'estorsione. La soppressione fisica di un avversario o di colui che si era sottratto alle regole del sistema subculturale, nel quale prosperava la mafia, era il mezzo nemmeno straordinario a cui il mafioso doveva (e deve) ricorrere per esercitare (o per continuare ad esercitare) le funzioni proprie del suo ruolo; l'estorsione e la rapina servivano, dal canto loro, ad assicurare ai mafiosi i mezzi di arricchimento, mentre la violenza privata rappresentava lo strumento di impiego abituale (anche se di difficilissimo accertamento) per l'esercizio del potere mafioso. Accanto a questi, un altro reato di mafia molto frequente fu l'abigeato, diffuso nelle campagne dell'interno e utilizzato dai mafiosi sia per incrementare il mercato della macellazione clandestina, e quindi a scopi immediati di lucro, sia a fini di vendetta o anche di ricatto, per contrattare cioè la restituzione degli animali rubati in cambio di un adeguato corrispettivo.

A questa massiccia estensione della delinquenza mafiosa fece riscontro, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, un insuccesso pressochè completo della repressione giudiziaria. La maggior parte dei processi iniziati per i fatti delittuosi commessi dalla mafia o si chiudevano senza che la Polizia fosse riuscita a indiziarne gli autori o con l'assoluzione degli imputati, quasi sempre per insufficienza di prove. Basta ricordare, per rendersi conto dell'insolita ampiezza del fenomeno, che Vito Cascio Ferro, ritenuto uno dei capimafia più autorevoli, fu processato sessantanove volte, ma fu sempre assolto, fino a quando non venne condannato nel 1926.

Quali le cause della delinquenza che dilagò in Sicilia per tanti decenni? Quali le ragioni che impedirono agli organi statali di reprimere efficacemente, se non di prevenire, le attività delittuose della mafia?

Sarebbe un errore pensare che sia stata la mancanza di una legislazione severa a provocare o a favorire una situazione del genere. In quegli anni, al contrario, furono fre-

quenti i provvedimenti e le leggi repressive, tanto che nel 1875, alla vigilia dell'approvazione di nuove misure eccezionali, proposte dal Governo Minghetti, Francesco Crispi, poteva parlare della Sicilia come di « un paese governato per quindici anni con lo stato d'assedio, con l'ammonizione e con il domicilio coatto ». Eppure lo Stato non fu mai in grado di garantire a sufficienza la sicurezza pubblica. Una delle cause di questa inefficacia degli interventi di polizia fu certamente costituita dal mantenimento fino al 1892 di un ordinamento di sicurezza semi-privato, fondato sui militi a cavallo. Se è vero infatti che costoro, provenendo spesso dalle comunità locali, avevano un accesso più facile alle informazioni e la possibilità quindi di individuare i colpevoli con sufficiente rapidità, è altrettanto certo che essi erano invischiati in una rete di amicizie e di inimicizie e che non sempre riuscivano a conformare la propria condotta alle regole di una necessaria imparzialità. Dal canto loro, le guardie campestri che operavano in molti comuni della Sicilia, invece di svolgere con la necessaria onestà la funzione loro propria di proteggere la terra e gli armenti, agivano nella maggior parte dei casi (e se ne è visto qualche esempio particolarmente significativo) sotto l'influsso dei detentori locali del potere mafioso ed erano talora essi stessi mafiosi, interessati quindi non al mantenimento dell'ordine pubblico, ma piuttosto al raggiungimento di finalità illecite.

Accanto a questo, altri fattori ostacolarono l'azione della Magistratura e degli organi statali di Polizia (Carabinieri e Pubblica sicurezza). Le cause più immediate del fenomeno, ma anche le meno importanti, furono indubbiamente rappresentate dalla configurazione geografica, particolarmente accidentata dell'Isola, che spesso favoriva la fuga e il rifugio dei latitanti, dalla mancanza di adeguate vie di comunicazioni, dal dialetto, spesso incomprensibile ai funzionari continentali. Ma furono altre le cause vere dell'insuccesso.

In primo luogo, come già si è accennato, le popolazioni locali rimasero sempre contrarie ad ogni forma di collaborazione con gli

organi giudiziari e con quelli di Polizia. Le funzioni e la forza di intimidazione della mafia e la tacita accettazione del suo potere inducevano i cittadini a non presentare denunce o querele, a rifiutare la propria testimonianza anche in occasione di fatti delittuosi di particolare gravità, a ritrattare in giudizio le testimonianze eventualmente rese a seguito delle violenze fisiche e morali esercitate su loro dagli inquirenti.

Alla formazione e alla persistenza di questo atteggiamento contribuì anche la condotta dei funzionari di Polizia venuti dal continente, i quali si facevano spesso condizionare da un pregiudizio di superiorità, tanto da considerare i siciliani come barbari che non avevano ancora raggiunto il grado di civiltà necessario per esigere un trattamento conforme alle leggi e ai regolamenti. Per conto loro, i funzionari di origine siciliana si facevano spesso influenzare da motivi estranei a una rigorosa imparzialità, sì che è bene adattabile alla condotta tenuta in Sicilia dagli organi di Polizia nei decenni che seguirono l'Unità, l'amara constatazione che il funzionario scambia spesso la legge di tutti con il privilegio dell'esercizio d'autorità.

A tutto ciò deve aggiungersi che la presenza contemporanea di più polizie creava continui attriti, anche e forse soprattutto perchè la diversità degli ordini impartiti alle varie unità rendeva impossibile o difficile ogni forma di collaborazione. Altrettanto complessi e spesso caratterizzati da un'estrema tensione erano i rapporti tra Polizia e Magistratura, mentre non mancarono episodi di disonestà, di inefficienza o di arbitrio, tali da giustificare un giudizio storico non certo benevolo sugli organi statali, a cui era affidata in Sicilia la lotta contro la delinquenza e in particolare contro la mafia.

Gli attriti tra Magistratura e Polizia e tra le varie polizie si esprimevano spesso in reciproci atti d'accusa, o addirittura in una vera e propria guerriglia, di cui finivano per giovare soltanto i delinquenti.

Nel 1868, il Procuratore generale Borsani lamentava in un rapporto al Ministro della

giustizia che interventi di gente facoltosa avevano fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi, e scriveva testualmente: « È questo uno scandalo aggiunto a molti che dimostrano non essere in Sicilia soggetti alle leggi penali gli uomini che hanno denaro. In una causa complessa di moltissime accuse, collegate in una vastissima associazione di malfattori o mafiosi era evidente l'interesse di procedere lestamente per non fare affievolire la memoria dei fatti. La celerità poi diventava la suprema condizione della riuscita di questa causa, ...ma il denaro ha sopraffatto ancora una volta la giustizia e di un famoso processo non rimane che la memoria di pochi cenciosi, mandati ad espiare nelle galere la colpa comune ai ricchi rimasti impuniti ».

In questo stesso quadro, è molto significativa una lettera del 12 novembre 1885, nella quale il Questore di Palermo, nel dare notizia al Prefetto dell'assoluzione del noto mafioso Giuseppe Valenza di Prizzi, affermava esplicitamente che il compito della difesa era stato agevolato dalla deposizione del delegato Farini, che aveva sconfessato i suoi rapporti, dicendo di essere stato tratto in inganno e sostenendo che Valenza era una persona dabbene. « Ciò invero non mi sorprende » concludeva il Questore « avendo ritenuto sempre il Farini un impiegato poco fedele ».

Altrettanto duro (sull'opposto versante) era il giudizio che in una nota del 18 luglio 1885 dava il sottoprefetto di Cefalù sul vicepretore di Gangi, arrivando a scrivere che « come pubblico funzionario (era) indiscutibilmente disonesto e sfiduciatissimo ».

Traendo spunto da questi e da analoghi episodi, Franchetti potrà giudicare negativamente l'operato della Polizia e degli organi giudiziari in Sicilia ed affermare esplicitamente che non sempre la Magistratura era stata « all'altezza del proprio ufficio ». Sarà poi lo stesso Franchetti a farsi eco della ricorrente denuncia di uno dei fattori, che maggiormente intralciavano le indagini di polizia, scrivendo che « fra gli uffici di Pub-

blica sicurezza, gli stessi uffici giudiziari da un lato e il pubblico dall'altro v'ha una corrente di relazioni continue e misteriose... Persone designate per essere colpite da arresto, sono avvertite prima ancora che si firmi il relativo mandato, e la forza che viene per prenderli li trova partiti da tre o quattro giorni o più». Ma nel secolo scorso l'episodio più noto degli arbitri addebitabili alle forze di Polizia e dei loro contrasti con la Magistratura fu certamente quello che ebbe come protagonista il questore di Palermo, Giuseppe Albanese, « un personaggio » è stato detto (S. ROMANO, *op cit.*, pag. 149) « che riassumeva in se stesso tutti gli elementi caratteristici della mentalità e dei metodi delle autorità governative di quegli anni in Sicilia ». Sarebbe inutile esporre qui tutte le vicende in cui rimase implicato il questore Albanese, e che gettano un'ombra sinistra sui metodi usati allora dalle forze di Polizia. Basta ricordare che il funzionario e i suoi uomini (tra cui l'ispettore di Pubblica sicurezza David Figlia) furono tra l'altro accusati di avere imposto una conciliazione tra gli assassini di una donna e i suoi parenti, d'essere ricorsi alla formazione di documenti falsi, per indirizzare determinati processi in un senso sbagliato, di aver usato sevizie e torture contro persone arrestate, di essersi compromessi in un grosso furto nel museo nazionale di Palermo. L'Albanese infine fu accusato dell'omicidio di Santi Termini, e del tentato omicidio di Salvatore Lo Biondo, che erano entrambi latitanti e che avevano chiesto un salvacondotto all'Autorità giudiziaria, per fare rivelazioni compromettenti contro le forze di Polizia. Nel 1871, il Procuratore generale Diego Trapani fece arrestare il Questore per istigazione all'omicidio, nel presupposto che l'Albanese avesse preso accordi con mafiosi per fare eliminare dei testimoni pericolosi, ma la Sezione istruttoria prosciolsse il Questore per insufficienza di prove e quindi il Procuratore generale si dimise, venendo poi eletto deputato al Parlamento nelle liste dell'opposizione.

6. — *L'accettazione del potere mafioso. L'omertà. Lo spirito di gruppo. Episodi di collusione con i pubblici poteri.*

Le cose dette fin qui documentano, sia pure per grandi linee, come la mafia si sia espressa nel passato se non esclusivamente almeno prevalentemente mediante il ricorso a forme delittuose, quasi sempre violente, in contrasto con le leggi e con la stessa morale dello Stato; ma se l'uso della violenza accomuna la mafia al banditismo, altre caratteristiche hanno sottolineato in modo netto la differenza tra i due fenomeni. In primo luogo i mafiosi hanno sempre cercato di legittimare la loro presenza nella comunità sociale in cui vivono, senza esibirsi, ma offrendo con cautela i propri servizi; a differenza dei banditi, inoltre, i mafiosi non hanno mai sfidato in forme aperte l'apparato statale, ma hanno al contrario tentato di stabilire agganci e contatti con gli organi pubblici, aspirando a creare un rapporto con i detentori del potere formale o ad apparire come i loro indispensabili sostituti.

Sotto il primo aspetto, le cronache e la ricerca storica documentano chiaramente che i mafiosi riuscirono ad ottenere, nei decenni successivi all'Unità, che le popolazioni locali riconoscessero ed accettassero, come necessaria, la loro posizione di preminenza e di potere. Basta considerare che i mafiosi venivano chiamati « uomini di rispetto » per intendere quanto estesa e profonda fosse l'accettazione tacita del potere mafioso da parte delle comunità isolate. Una delle componenti principali di questo fenomeno è certamente stata nel passato quella norma del sistema subculturale siciliano che va sotto il nome d'omertà. La parola omertà non significa umiltà, come potrebbe sembrare a prima vista, ma deriva dal siciliano « omu », uomo, e, secondo Cutrera e l'accezione entrata nell'uso comune, sta a indicare la capacità di farsi rispettare con i propri mezzi, senza rivolgersi mai all'autorità, sapendo anche accettare la galera, piuttosto di dire ciò che si sa o di accusare l'autore di un torto subito. La tradizione siciliana è ricca di poe-

sie e di leggende che esaltano questa attitudine a risolvere problemi e controversie con le proprie forze e a mantenere il segreto su tutto ciò che riguarda la propria persona, perchè — ha scritto Titone — « il vero uomo è anzitutto il suo silenzio, la segreta presenza di un potere occulto e di vie lunghe e nascoste, l'essere e il farsi ritenere al centro di altri uomini, che come lui operano nell'ombra ».

Così concepita, l'omertà appare come una caratteristica del costume isolano, addirittura come una connotazione dell'essere siciliano; ed è indubbio che da più parti l'omertà è stata talora esaltata come la qualità tipica di un popolo, indicativa, in mancanza di una superiorità materiale, certo di una preminenza morale, che farebbe dei siciliani uomini veri a fronte degli altri, e soprattutto di coloro che nel corso dei secoli si sono succeduti nel governo dell'Isola.

Ma è facile rinvenire al fondo di questa concezione un senso di frustrazione per le condizioni di inferiorità e di sostanziale emarginazione in cui il popolo siciliano è stato costretto a vivere rispetto ai detentori del potere formale e quindi una volontà di rivincita e di affermazione psicologica della propria persona. L'omertà perciò anziché come una caratteristica naturale del costume siciliano, sembra doversi interpretare come l'espressione di una situazione di necessità, il frutto di una lunga esperienza, che aveva provato ai siciliani come fosse inutile denunciare i torti subiti alle autorità statali, che troppo spesso identificavano i propri interessi con quelli dei ceti dominanti, e come fosse invece più vantaggioso accettare le regole di un sistema subculturale, almeno più efficiente nel mantenere l'ordine e nell'assicurare la risoluzione delle controversie secondo la morale vigente negli ambienti popolari.

Deve essere spiegato nella stessa chiave l'altro elemento che fu all'origine dell'accettazione del potere mafioso e che si concreta nei particolari vincoli che legano i siciliani, non alla società, ma entro la società, a determinati gruppi autonomi e ai sistemi normativi che li governano, in primo luogo alla famiglia, poi al comparaggio, all'amicizia e

così via. « In Sicilia » è stato detto (HESS, *op. cit.*) « il comparatico è la parentela spirituale più considerevole e stimata, è un vincolo pari a quello di sangue e talvolta ha una forza di affetto anche maggiore. Il compare vuol bene al compare come a un fratello e se questi è di età minore con venerazione... comparatico vuol dire fiducia cieca, fedeltà a tutta prova, silenzio scrupoloso nei più pericolosi segreti. Il compare, in una parola, "è pronto a mettersi, per aiuto al compare, a qualunque sbaraglio" ».

Allo stesso modo l'amicizia cementa un rapporto di forza speciale, che può resistere anche agli imperativi della legge o della morale.

Nascono di qui, dall'omertà e dalla logica del « gruppo », che anima i siciliani, la sfiducia e la diffidenza verso i poteri costituiti e trova qui le sue radici un'altra causa (e non certo la meno importante) del fallimento in Sicilia dell'amministrazione della giustizia.

Le ricorrenti assoluzioni dei mafiosi, che costellano la storia giudiziaria degli anni successivi all'Unità e fino al fascismo, si spiegano non solo con le ragioni di ordine generale, che sono state prima indicate, ma anche con l'influenza (spesso decisiva) che esercitavano sui testimoni e sugli stessi offesi la regola dell'omertà e la logica del gruppo. Risulta inoltre da alcuni degli episodi prima ricordati che non dovettero essere rari i casi in cui, per essere assolti, i mafiosi si avvalsero dei loro rapporti con amici influenti e con autorevoli protettori. Come già si è accennato, la mafia, se non è stata mai un'organizzazione in senso formale, ha sempre cercato di favorire la formazione di gruppi « le cosche » che potessero funzionare, in caso di necessità, come strumenti di azione, di lotta o di mutua assistenza. « L'alta mafia » scrisse il sottoprefetto di Cefalù in un suo rapporto del 1885 « quando la sicurezza scopre e colpisce, si affretta a montar le difese, ad ammannire alibi e testimonianze, a falsare l'opinione pubblica nella piazza, ad intrigare nelle carceri, nelle cancellerie, a protestare contro la forza pubblica e contro gli stessi funzionari ». Nello stesso tempo, proprio nella misura in cui tende ad assicu-

rarsi posizioni di dominio, la mafia ha sempre mirato a crearsi un « partito », a crearsi cioè relazioni con personalità socialmente ed economicamente altolocate e, direttamente o tramite la loro mediazione, anche con i detentori del potere formale, uomini politici e titolari di pubblici uffici.

La lontananza e la debolezza dello Stato possono essere sufficienti alla mafia, per sostituirsi con la propria forza alla loro mancanza, ma sono anche il fattore principale di illecite connivenze o di pericolose complicità, proprio perchè possono indurre i funzionari statali e gli uomini politici a cercare per primi contatti e rapporti con i mafiosi o a subirne la suggestiva presenza. Nelle loro relazioni del 1876, Sonnino e Franchetti scrissero che era assolutamente impossibile a « chi entrava nella gara delle ambizioni politiche locali sottrarsi a contatti con persone che debbono la loro influenza al delitto », e non v'è autore che si sia occupato della sua storia che non attesti la presenza costante di un rapporto della mafia con la politica, o più in generale, con i pubblici poteri.

Nella seconda metà del secolo XIX e nella prima metà del XX questo rapporto si espresse in forme varie, tra l'altro nella collaborazione prestata dai mafiosi alla Polizia nella lotta contro i banditi, ma soprattutto nell'appoggio ai candidati nelle elezioni amministrative e politiche. La forma più frequente che assunse in quei tempi l'appoggio ai candidati fu quello dell'uso della violenza o della minaccia per acquistare voti o anche quello dell'impiego di violenze contro i candidati avversari o di manovre truffaldine (le « pastette », i « coppini ») per alterare i risultati delle elezioni o direttamente l'espressione del voto popolare. È naturalmente superfluo in questa sede attardarsi a descrivere i singoli episodi di infiltrazioni e collusioni clientelistiche di origine mafiosa, posto che il fenomeno ebbe certamente carattere generale e un'estensione amplissima, se nel 1911 Michele Vaina potette scrivere, nei quaderni de *La Voce*: « Ormai in Sicilia siamo abituati ad un genere siffatto di elezioni senza proteste e senza ribellioni: di ciò sono causa principale la forma e il significato diverso che da noi assumono le lotte amministrative,

basate sull'intrigo e sulla camorra che vanno a braccio con la mafia ». Allo stesso modo sarebbe inutile elencare i singoli episodi di collusione tra la mafia e i pubblici poteri, di genere diverso da quello elettorale. « La clientela » scriveva Francesco Saverio Merlino « ecco la forma originaria della mafia. I gruppi di clienti hanno il loro protettore nel paese o nella città, difendono la sua persona e il suo patrimonio, fanno le sue vendette, sono docile strumento dei suoi capricci e delle sue ambizioni, ma nello stesso tempo commettono delitti per conto loro, con la quasi certezza dell'impunità. Il feudo è il rifugio, la causa dei delitti più gravi ».

L'episodio che meglio esprime questa situazione, e che è il solo forse che vale la pena di ricordare, è quello in cui furono coinvolti il marchese Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, e l'onorevole Raffaele Palizzolo, deputato al Parlamento e membro del Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia.

Tra il 1891 e il 1892 il Notarbartolo denunciò la situazione scandalosa del Banco, raccogliendo elementi di prova, che coinvolgevano alti esponenti del mondo politico in Parlamento e mettevano in particolare a repentaglio la reputazione dell'onorevole Palizzolo. Fu pertanto promossa un'inchiesta ministeriale, ma subito dopo, il 1° febbraio 1893, il Notarbartolo venne ucciso con ventisette colpi di pugnale, mentre viaggiava in uno scompartimento del treno Termini Imerese-Palermo. Durante il processo contro i ferrovieri esecutori materiali del delitto, emersero gravi indizi contro Palizzolo, il quale, dopo l'autorizzazione a procedere della Camera, fu incriminato e arrestato l'8 dicembre 1899. Successivamente il Palizzolo venne condannato a trent'anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Bologna a cui il processo era stato rimesso per legittima suspizione, ma in appello fu assolto con la solita formula dell'insufficienza di prove.

Ma ciò che conta mettere qui in rilievo è che dagli atti del processo emersero prove irrefutabili dei rapporti che il parlamentare aveva avuto con mafiosi pregiudicati della zona di Palermo e di numerosi interventi

che egli aveva effettuato a loro favore presso pubblici funzionari.

« Comunque » conclude sull'episodio uno storico della mafia (S. ROMANO, *op. cit.*, pagina 205) « per un Palizzolo scoperto, c'è da pensare che, prima e poi e nello stesso tempo, non mancassero altri più abili e fortunati ».

7. — *Lo Stato di fronte alla mafia.*

Non è possibile chiudere la ricerca, che la Commissione ha tentato, sulle origini e sul consolidamento della mafia negli anni dell'Italia liberale, senza ricostruire, sia pure in via approssimativa, la linea politica seguita dallo Stato nel corso di quegli anni, per conoscere e per fronteggiare un fenomeno che diveniva col tempo sempre più preoccupante; ciò anche per avere, ai fini delle conclusioni cui la Commissione perverrà un preciso punto di riferimento, che valga a ricollegare la presente inchiesta a quelle che l'hanno preceduta, affinché sia possibile non ripetere gli errori del passato, nel mutato contesto politico e sociale, e battere alla fine una via nuova ed efficace per lottare, in modo deciso e si spera definitivo, il fenomeno della mafia.

In questa prospettiva, il primo dato di fatto che viene in considerazione è il notevole ritardo col quale il problema della mafia emerse alla consapevolezza della classe dirigente.

I governi unitari, per la verità, si preoccuparono subito di acquisire una conoscenza più approfondita delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali e già nel 1861 il Presidente Minghetti incaricò Diomede Pantaleoni di recarsi nel sud e in Sicilia per studiarne le strutture e i rapporti sociali e per indagare più semplicemente sulla situazione dell'ordine pubblico. Pantaleoni però non si occupò specificamente della mafia, che del resto era allora alle sue prime manifestazioni, ma riuscì egualmente a farsi una idea abbastanza precisa delle caratteristiche e della natura del disordine che regnava in contrasto nell'Isola e a mettere anche in una certa evidenza, nella relazione conclusiva

dell'inchiesta e più ancora nelle lettere private che scriveva al Presidente del Consiglio, le cause d'ordine sociale, e quelle riconducibile alle croniche disfunzioni di una Pubblica amministrazione inefficiente.

Ma quando si andò ai rimedi, il Governo non seppe fare altro che usare metodi repressivi, pensando che con la forza si potesse porre fine ai mali della Sicilia. Memorabile, in questo quadro, la missione affidata dal Governo nel 1863 al generale Govone di percorrere con « truppe disposte a cerchio e in assetto di guerra » le province di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani e di Palermo, alla ricerca di malviventi, ma anche allo scopo di togliere ogni possibilità di azione ai gruppi politici dissidenti che ancora operavano nell'Isola.

I risultati di questa iniziativa del Governo furono deludenti, così come non ebbe esito, ai fini della lotta contro la delinquenza, l'incarico affidato in seguito al generale Medici di reprimere, con i fermenti insurrezionali che facevano capo all'ala sinistra del partito d'azione, anche la mafia, che, secondo l'opinione allora diffusa, costituiva « una setta » scriveva l'esponente moderato Nicolò Turrisi Colonna « che trova ogni giorno affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione e riceve soccorsi da certi uomini che vivono col traffico e intenso commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perchè crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza di prove, e per la pressione che si esercita sui testimoni, e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 e al 1860 fruttarono due generali amnistie pei prevenuti e pei condannati per reati comuni ».

Di fronte a questi insuccessi, la Camera con una deliberazione del 25 aprile 1867 nominò una Commissione d'inchiesta, presieduta dall'onorevole Giuseppe Pisanelli, con l'incarico di indagare sulle condizioni della città e della provincia di Palermo. Nemmeno questa volta la Commissione parlò della mafia, ma si limitò ad esporre l'opinione che per riportare alla normalità la situazione si-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ciliana non fossero necessarie leggi eccezionali, ma strade ed opere pubbliche, che servissero a favorire i traffici e quindi ad accrescere le possibilità di sviluppo del Paese. Furono inoltre proposti ed approvati alcuni progetti di legge, per finanziare opere stradali e per facilitare le comunicazioni anche con il continente.

La successiva Commissione di inchiesta, nominata con deliberazione del 3 luglio 1875, si occupò specificamente della mafia, ma la sua diagnosi fu superficiale e approssimativa, perchè si negò decisamente che il fenomeno potesse trarre origine in fattori di carattere sociale, come la disparità delle condizioni economiche tra le classi abbienti e quelle popolari, e si arrivò ad affermare che la mafia era dovuta a circostanze contingenti e che non era nemmeno un fenomeno peculiare della Sicilia, perchè « sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifestava anche nelle altre parti del Regno, e si scoprivano a quando a quando terribili mostri del sottofondo sociale: le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la coccia di Torino, i sicari di Roma ». La Commissione in conclusione ritenne di individuare le cause delle manifestazioni mafiose nel pervertimento sociale, residuo dell'antico regime, e nella riluttanza delle popolazioni locali a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni; con la conseguenza perciò che a suo giudizio la mafia poteva essere eliminata con un'operazione di forza.

Furono invece ben diversi i risultati a cui pervennero, nello stesso periodo di tempo, le inchieste condotte per proprio conto sulle condizioni della Sicilia da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. Entrambi sottolinearono come la mafia avesse profonde radici nella società e nell'economia siciliane e come una delle cause, che ne erano state all'origine, fosse stata la mancanza di un ceto medio efficiente, insieme alle condizioni precarie e di estrema miseria della classe dei contadini. L'analisi dei due giovani studiosi perciò fu soprattutto rivolta a studiare il problema della mafia, non come un problema di semplice delinquenza, ma inserendolo nel contesto della vita sociale dell'Isola e ricavan-

done quindi la conclusione che per combatterlo non bastavano i mezzi di polizia, ma occorrevano invece profonde riforme organiche, capaci di eliminare le premesse dalle quali il fenomeno traeva alimento. Intanto però il Governo, avvalendosi delle misure eccezionali adottate con la stessa legge che aveva istituito la Commissione di inchiesta, aveva intrapreso e portato avanti in tutta l'Isola una massiccia operazione di polizia, con un accanimento che non aveva precedenti. Si ricorse, come sempre, ai soliti mezzi repressivi e cioè all'accerchiamento di notte dei comuni e alla perquisizione delle case sospette, ma si provvide in più ad applicare su larga scala l'ammonizione e il confino. Le operazioni, specie tra il gennaio e l'agosto del 1871, furono dirette, secondo l'indirizzo del ministro dell'interno dell'epoca, Pasquale Nicoletta, dal prefetto di Palermo, Antonio Malusardi, certamente meno famoso del prefetto fascista Cesare Mori, ma che come lui menò vanto di aver totalmente e definitivamente liberato l'Isola dal flagello del brigantaggio e della mafia. L'opera del Prefetto ebbe anche pubblici ed entusiastici riconoscimenti e furono molti, e tra gli altri Pagano, ad approvare le misure illegali adottate dalla Polizia, essendo una necessità sociale colpire in modo deciso « più la mafia che preparava, che il brigantaggio che eseguiva ».

Sul versante opposto invece, si accusò il Governo (come poi si sarebbe fatto anche nei confronti del governo fascista) di aver condotto un'azione tipicamente mafiosa, usando arbitrariamente la violenza contro pacifici cittadini e adottando una politica indiscriminata di forza, che avrebbe finito col favorire, piuttosto che sconfiggere, quel fenomeno che si voleva combattere.

La mafia comunque non diede segni di stanchezza, ma riprese con vigore la propria attività; tanto che il deputato Abele Damiani, autore della relazione conclusiva dell'inchiesta disposta con legge del 15 marzo 1877 sulle condizioni della classe agricola in Italia, dovette riconoscere, nonostante l'ottimismo che caratterizzava il suo giudizio, che « le associazioni di malfattori, il malandrinnaggio, la mafia, quantunque molto scemate non sono spente del tutto; anzi, anche quan-

do una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà a desiderare ».

La verità è infatti che proprio negli ultimi decenni del secolo XIX e nel primo decennio del nuovo secolo, la mafia riuscì ad accrescere il proprio potere, non solo continuando negli abusi e nelle angherie di sempre, ma anche rafforzando i legami con i detentori del potere formale, e in modo speciale con gli uomini politici, spinti dai loro interessi elettorali a cercare accordi con i mafiosi.

Non possono dunque far meraviglia le considerazioni a cui pervenne Giovanni Lorenzoni nella relazione che chiudeva per l'Isola l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, disposta nel 1907 e ultimata nel 1910. Oltre a ribadire quanto già avevano rilevato Franchetti e Sonnino circa le connessioni esistenti tra il fenomeno mafioso e le strutture economiche e sociali della Sicilia, Lorenzoni non esitò a denunciare le responsabilità, non solo del ceto dirigente locale, ma dei dirigenti politici nazionali, colpevoli di non aver mostrato la necessaria comprensione per il popolo locale, ma di aver anche favorito, per ragioni elettorali e di partito, le mene dei mafiosi. La mafia perciò — secondo Lorenzoni — sarebbe nata dalla naturale diffidenza del popolo nella giustizia e nell'azione degli organi statali, con la conseguenza dell'omertà e della vendetta privata. I mafiosi, in altri termini, avrebbero saputo approfittare della sfiducia del popolo nello Stato e avrebbero saputo estendere le proprie amicizie verso l'alto, facendo poi pagare i propri favori « anche quando chi li subisce è l'autorità prefettizia o politica, che in una lotta tra un candidato amico del Governo e un candidato dell'opposizione difficilmente resiste alla tentazione di valersi anche della mafia, perchè il candidato amico abbia a riuscire; e dà per tal modo un esempio che è più pernicioso della azione di mille mafiosi, perchè alimenta la fonte stessa dello spirito di mafia: lo sprezzo dell'autorità della giustizia e dello Stato, il

quale giovandosi di mafiosi, diventa esso stesso tale ».

Per eliminare la mafia nell'Isola, pertanto, doveva essere per primo il Governo a non dare il cattivo esempio, valendosi del suo appoggio nelle lotte elettorali e tollerando che ben noti mafiosi « reggano le sorti dei comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano intermediari tra il pubblico e le autorità ».

Purtroppo le parole e le proposte di Lorenzoni rimasero lettera morta, e ancora una volta la mafia mostrò una vitalità economica e politica tale da permettersi ogni affermazione e da sfruttare ogni risorsa, tra le altre quella di assicurare tempestivi espatri agli affiliati, apertamente compromessi o minacciati di arresto.

La guerra mondiale non creò in Sicilia gli stessi problemi che movimentarono la vita politica nel resto della penisola, ma il ritorno dei reduci disorientati e senza lavoro finì col favorire la formazione di una mafia giovane, che doveva muoversi, in forme nuove, accanto alla mafia tradizionale, interessata come sempre a conquistare il monopolio delle terre e a soffocare con i vecchi metodi della lupara, degli incendi, delle intimidazioni, le aspirazioni e i movimenti contadini, ricorrendo ancora una volta alla soppressione violenta dei loro esponenti più rappresentativi, come avvenne per Nicola Alongi, ucciso a Palermo il 28 febbraio 1920 e per Sebastiano Bonfiglio, ucciso il 10 giugno 1922.

All'avvento del fascismo, una parte almeno di questa mafia finì con l'aderirvi e dal canto loro i piccoli proprietari terrieri pensarono che con l'instaurazione di un regime forte avrebbero potuto liberarsi delle incommode alleanze mafiose e difendere egualmente i propri interessi, una volta che con la soppressione delle libertà politiche e sindacali fosse venuta meno la possibilità stessa delle lotte contadine contro il latifondo.

Questo atteggiamento favorì la lotta che il fascismo intraprese contro la mafia, emanando il decreto-legge 15 luglio 1926 e inviando in Sicilia, per dirigere le operazioni di polizia, il prefetto Cesare Mori. Il decreto del 1926 consentiva alla Pubblica sicurezza di denunciare in stato di arresto, per farli

assegnare al confino di polizia, coloro che fossero designati « per pubblica voce » come capeggiatori, partecipi o favoreggiatori « di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica ».

Avvalendosi di queste norme eccezionali, Mori portò alla mafia una lotta di tale estensione e severità che egli stesso la definì « uno stadio di assedio in ventiquattresimo ». Non sempre le operazioni di polizia furono condotte con l'osservanza delle norme di legge, ma almeno in apparenza vennero raggiunti risultati non indifferenti, non certo contro l'alta mafia, ma contro la massa di manovra di cui essa si era sempre servita.

Tra l'altro, nel 1926, venne arrestato e condannato anche Vito Cascio Ferro, ancora considerato il grande capo della mafia, e nel 1931 il Procuratore generale di Palermo Giampietro potette annunciare con compiacimento, ma purtroppo con la stessa ingenua fiducia che aveva salutato l'opera del prefetto Malusardi, che ormai la mafia, che nel 1925 era dominatrice e signora di tutta la vita isolana, si era ridotta a pura ombra.

8. — *Considerazioni conclusive. Le cause e la forza della mafia.*

Due punti emergono con chiarezza dalle vicende e dagli episodi che sono stati sommariamente ricordati nelle pagine precedenti, e si tratta proprio dei punti che dovrebbero spiegare le ragioni per le quali la mafia da un lato si è sviluppata soltanto nella Sicilia occidentale e dall'altro ha avuto una durata ben più lunga di fenomeni analoghi, come la camorra; ciononostante che la storia dell'Isola, almeno per quanto riguarda l'evoluzione delle sue strutture sociali, non sia stata gran che diversa da quella del resto del Mezzogiorno d'Italia.

Il primo di questi punti è senza dubbio costituito dal rilievo che le azioni della mafia si risolsero in genere a favore dei ceti dominanti, in particolare dei proprietari terrieri, che ebbero nei mafiosi gli alleati più convinti e più preziosi nella lotta contro le rivendicazioni contadine. La mafia d'altra parte (e questo è il secondo punto), fin dalla sua na-

scita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto a una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana.

Per realizzare l'Unità, la borghesia nazionale, emersa al ruolo di classe dirigente, non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale, ed è proprio dalla logica di questo accordo, e correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno, che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia. Dopo avere confermato le sue posizioni di privilegio e di dominio, infatti, l'aristocrazia terriera si trovò ad avere bisogno, al di là delle strutture legali dello Stato, troppo deboli per garantirglielo, di un forte potere repressivo che tenesse a bada i contadini e che ponesse un freno alle emergenti rivendicazioni delle classi subalterne, interpretate in quegli anni soprattutto dai Fasci dei lavoratori. Questo aiuto i proprietari lo trovarono nella mafia del feudo e nel suo interesse a ricercare, per i propri fini, un collegamento con i ceti dominanti.

In questo senso, perciò, si può ben dire che la mafia è stata all'origine un fenomeno non delle classi subalterne, escluse, come tali, da ogni accordo di potere, ma al contrario dei ceti che al momento dell'Unità già esercitavano (e che continuarono ad esercitare) il dominio politico ed economico nell'Isola, cioè in definitiva della vecchia nobiltà feudale e della grande proprietà terriera. La mafia, quindi, come prima si è visto più in dettaglio, fu costituita non soltanto da soprastanti, campieri e gabellotti, ma anche, e in misura non sempre marginale, da rappresentanti delle classi dominanti. Fu proprio il

loro interesse a mantenere le posizioni di privilegio conquistato nel corso dei secoli e a impedire che i ceti medi si trasformassero in una borghesia imprenditoriale moderna che rafforzò le basi, come ora si è detto, del sistema di potere mafioso e dell'intrico di complicità e di connivenze col potere formale dello Stato, che ne ha caratterizzato la storia. Da questi collegamenti, la mafia trasse decisivo alimento per condurre in porto i suoi illeciti traffici e per assicurarsi la sua stessa sopravvivenza. In cambio, i mafiosi riuscirono a realizzare un'opera imponente di mistificazione, perchè, facendo leva sul malcontento popolare per gli arbitri e le vessazioni dello Stato poliziesco, finirono per guadagnarsi la solidarietà o almeno la comprensione dei siciliani, che però sfruttarono contro il loro interesse, favorendo, per mantenere in piedi i privilegi dei potentati locali, una divaricazione sempre più accentuata tra la società nazionale e quella isolana e ostacolando quindi, con tutti i mezzi, anche i più sanguinosi, ogni istanza di rinnovamento e di progresso.

Questa situazione cambiò solo apparentemente con l'avvento del regime fascista. Durante il fascismo, il bisogno di fare ricorso al potere extralegale della mafia si affievolì, perchè lo Stato si impegnò a garantire in prima persona la repressione del movimento contadino, ma non per questo la mafia scomparve. Il prefetto Mori riuscì certamente a distruggere le bande armate, collegate agli aggregati mafiosi, che infestavano le zone interne della Sicilia, specialmente quelle delle Madonie e delle Caronie, e riuscì pure a stroncare l'attività delle associazioni mafiose che pullulavano nei centri urbani e rurali; ma è altrettanto certo che l'alta mafia non venne nemmeno toccata e che non fu rimossa nessuna delle cause, che erano state alla base del fenomeno. Dal periodo fascista, i mafiosi che contavano uscirono indenni, o perchè si erano integrati nel regime o perchè avevano potuto continuare a vegetare all'ombra del potere, senza bisogno di ricorrere a gesti clamorosi, visto che bastava la repressione fascista a frenare le rivendicazioni e il movimento dei contadini.

SEZIONE TERZA

LA MAFIA DEGLI ANNI DEL DOPOGUERRA DAL 1943 AL 1950

1. — *La rinascita della mafia.*

Nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata della Sicilia, la mafia rifece la sua comparsa nell'Isola, più agguerrita che mai.

La lotta condotta dal fascismo contro il fenomeno mafioso aveva avuto, come già si è detto, risultati apparentemente efficaci. La energia dimostrata in quel periodo dagli organi di polizia e dalle gerarchie pubbliche aveva guadagnato allo Stato ampi consensi da parte dei ceti dirigenti e sembrava aver fatto dimenticare che il prezzo del successo (che si riteneva) ottenuto era anche costituito dalla soppressione delle libertà democratiche e delle competizioni elettorali.

Ora che il regime fascista volgeva alla fine e che gli insuccessi militari svelavano al popolo il tragico volto della dittatura, diveniva sempre più chiaro per tutti che il prefetto Mori e i suoi uomini non sempre avevano agito nel rispetto delle regole legali e che i successi nella lotta contro la delinquenza, favoriti dall'acquiescenza della Magistratura e celebrati dai suoi rappresentanti nei loro discorsi ufficiali, erano stati ottenuti anche col ricorso ad arbitri ed abusi di ogni genere. In troppi casi, le concessioni e le dichiarazioni di accusa erano state estorte mediante vere e proprie torture, gli arresti e le perquisizioni erano stati operati senza discriminazioni di sorta, molti innocenti erano stati privati della libertà personale, ed era accaduto di regola che gli imputati, una volta arrestati, venissero trattenuti nelle stazioni di polizia per intere settimane e messi a disposizione del giudice con enorme ritardo e sulla base di prove prefabbricate e non sempre attendibili.

Man mano che cresceva nella popolazione la speranza di un rapido e definitivo ripristino delle libertà democratiche, i metodi polizieschi e le violazioni della legalità diventa-

vano intollerabili e ne appariva intollerabile lo stesso ricordo; ciò tanto più che la lotta del fascismo contro la mafia, se aveva indubbiamente conseguito in superficie apprezzabili risultati, non era tuttavia riuscita nell'intento di colpire il male alle radici, di rimuovere le cause o almeno di delineare un efficace programma di rimedi, che non si riducessero a una mera azione repressiva. Inoltre, le iniziative poliziesche non erano state nemmeno sufficientemente imparziali, ma avevano colpito solo una parte dei mafiosi, e certo non i più importanti. Così, per esempio, Calogero Vizzini, che nel dopoguerra avrebbe avuto nella mafia una posizione di primo piano, era sì stato inviato al confino nel 1925, ma successivamente aveva potuto vivere tranquillamente, attendendo tempi migliori e preparando le condizioni necessarie per un dominio incontrastato su una larga zona della Sicilia.

È comunque evidente che non furono certo le incongruenze e le insufficienze della lotta del fascismo contro la mafia a determinarne nel dopoguerra la clamorosa rinascita; esse ne furono piuttosto la premessa e ne favorirono la ripresa solo nel senso che le illegalità e le violenze arbitrarie, a cui la Polizia aveva talora ispirato i propri metodi durante il ventennio fascista, finirono per suscitare ed esaltare una posizione rivendicatoria non solo nei perseguitati politici, ma anche in tutti coloro che erano stati confinati o condannati per reati comuni o di stampo mafioso.

D'altra parte, l'esperienza fascista dimostrò ancora una volta, dopo il tentativo compiuto da Nicotera alla fine del secolo XIX, come l'uso della forza, anche se momentaneamente coronato da successo, non sia tuttavia (almeno da solo) un utile strumento per combattere e sconfiggere la mafia. Nessuno come i mafiosi è pronto a piegarsi di fronte all'atteggiamento deciso del potere costituito, per poter poi rialzare il capo, non appena sia passato il momento della tempesta. Così avvenne puntualmente anche alla vigilia della caduta del fascismo e della sconfitta militare.

I fatti di questa rinascita furono molteplici e di ordine diverso. Bisogna cercare di in-

dividuarli, in questa sede di ricostruzione storica, per poter meglio capire quali siano le cause del fenomeno mafioso e quanto profonde siano le sue radici, se tali e tanti rivolgimenti sociali, politici e istituzionali, non ne hanno scalfito la potenza e se i mafiosi dopo parecchi lustri di silenzio e di quiescenza, furono capaci all'indomani della liberazione (come se nulla fosse accaduto) di costituire, nelle zone occidentali della Sicilia, una rete fittissima di affiliati e di relazioni, con un impianto di tale solidità, che sarebbe stato nel futuro una impresa difficilissima, e non ancora portata a termine, tentarne lo smantellamento.

2. — *L'occupazione alleata e la mafia.*

Nei primi anni di guerra, la situazione economica e sociale dell'Isola appariva gravemente compromessa e presentava, in molti sensi, note accentuate di arretratezza rispetto al resto del Paese. Infatti, solo un terzo della popolazione era occupato e il reddito medio degli abitanti era del 35 per cento inferiore a quello nazionale. Il numero degli analfabeti era elevatissimo, mentre era bassissimo l'indice della consistenza industriale, riguardo sia alle imprese che agli addetti. Le abitazioni erano già insufficienti all'inizio della guerra e molte di quelle esistenti furono distrutte dagli eventi bellici; allo stesso modo andarono danneggiati molti impianti industriali e una parte consistente della rete stradale e di quelle portuali. I servizi pubblici infine presentavano gravi carenze e le loro condizioni andarono mano peggiorando, tanto che — come risulta da una pubblicazione del Centro democratico di cultura e di documentazione — « 2,9 milioni di persone usavano acqua proveniente da acquedotti o pozzi artesiani, 141.000 si approvvigionavano da cisterne, 88.000 da pozzi aperti, 410.000 da sorgenti naturali, tutte peraltro in qualche modo controllate dal comune, mentre molte altre decine di migliaia di persone si approvvigionavano da fonti assolutamente incontrollate ».

In mancanza di altre risorse la stragrande maggioranza della popolazione viveva con i

redditi dell'agricoltura, ma per i più i guadagni erano miseri, anche perchè la struttura agricola riportò fin dall'inizio gravi danni a causa della guerra. Secondo le statistiche dell'epoca, infatti, il 57 per cento del territorio agricolo dava un reddito inferiore alle diecimila lire, mentre il valore della produzione agricola in Sicilia era soltanto di 881 lire *pro capite*. Inoltre il 27 per cento della proprietà fondiaria, per complessivi 500.000 ettari, aveva i caratteri del latifondo, con una percentuale quindi notevolmente superiore alla media nazionale, che raggiungeva il 17,7 per cento.

In questa situazione di indigenza, di vera e propria miseria e di mancanza di fonti di lavoro, era naturale che trovasse nuovo alimento il fenomeno della delinquenza; specie nelle zone occidentali dell'Isola, i delitti più gravi andarono sensibilmente aumentando tanto che nel 1942 furono commessi nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta 87 omicidi, 75 rapine e 5 estorsioni. Peraltro la latitanza di un numero sempre maggiore di delinquenti e la formazione di bande di fuori legge, anche armate, fornirono di nuovo alla mafia il suo naturale strumento di azione; i mafiosi, che erano in libertà tornarono a poco a poco ad esercitare le funzioni di una volta, e dando protezione ai latitanti si misero in condizione di avere nuovamente a disposizione un utile e docile mezzo di manovra per il raggiungimento dei propri scopi illeciti.

Ma furono altre — e in un primo tempo connesse all'occupazione alleata — le cause vere della folgorante ripresa mafiosa.

Pare ormai accertato che qualche tempo prima dello sbarco angloamericano in Sicilia numerosi elementi dell'esercito americano furono inviati nell'Isola, per prendere contatti con persone determinate e per suscitare nella popolazione sentimenti favorevoli agli alleati. Una volta infatti che era stata decisa a Casablanca l'occupazione della Sicilia, il Naval Intelligence Service organizzò una apposita squadra (la Target Section), incaricandola di raccogliere le necessarie informazioni ai fini dello sbarco e della « preparazione psicologica » della Sicilia. Fu così predisposta una fitta rete in-

formativa, che stabilì preziosi collegamenti con la Sicilia, e mandò nell'Isola un numero sempre maggiore di collaboratori e di informatori. Un attento cronista di quegli anni così annota alcuni degli episodi più significativi della vasta operazione: « a Castelvefrano cominciò a funzionare un'emittente clandestina; un'altra a Palermo, in un appartamento del centro, e l'agente americano era una donna. C'era pure un verduraio a Pachino, già parecchi mesi prima dell'invasione, un certo Gaspare, che andava in giro con la sua carretta per il paese e le campagne e parlava un dialetto strettissimo, ma, quando giunsero gli alleati, riapparve in divisa inglese, e divenne poi il primo governatore dell'AMGOT a Rosolino. A Gela, due operai che lavoravano alla diga del Dissuni, furono rivisti, dopo, in uniforme inglese: erano stati paracadutati in Sicilia con una radio trasmittente, che avevano fatto funzionare durante lo sbarco. A Catania, un lustrascarpe che per mesi aveva esercitato il proprio mestiere davanti alla sede della federazione fascista, ricomparve poi in divisa di maggiore dell'esercito americano; e perfino un ufficiale dell'aviazione, che disimpegnava incarichi amministrativi in un aeroporto americano, era in realtà un ufficiale americano » (Salvo DI MATTEO, *Anni roventi — La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1967, pag. 76).

Ma l'episodio certo più importante ai fini che qui interessano è quello che riguarda la parte avuta nella preparazione dello sbarco da Lucky Luciano, uno dei capi riconosciuti della malavita americana di origine siciliana. Di questo episodio si sono frequentemente occupate le cronache e la pubblicistica, con ricostruzioni più o meno fantasiose, ma la verità sostanziale dei fatti non sembra contestabile, se si ricorda che il senatore Estes Kefauver così si espresse al riguardo nel rapporto conclusivo dell'inchiesta della Senate Crime Investigatory Committee: « Durante la seconda guerra mondiale si fece molto rumore intorno a certi preziosi servizi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso alle autorità militari in relazione a piani per l'invasione della sua nativa Sicilia. Secondo Moses Polakoff, avvocato difensore di Meyer Lansky, la Naval Intelligence aveva

richiesto l'aiuto di Luciano, chiedendo a Polakoff di fare da intermediario. Polakoff, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi allora rivolto a Meyer Lansky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri, durante i quali Luciano fornì certe informazioni ».

Si comprende agevolmente, con queste premesse, quali siano state le vie dell'infiltrazione alleata in Sicilia prima dell'occupazione. Il gangster americano, una volta accettata l'idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto con i grandi capimafia statunitensi di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi, per far trovare un terreno favorevole agli elementi dell'esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente in Sicilia per preparare all'occupazione imminente le popolazioni locali.

La mafia rinascente trovava in questa funzione, che le veniva assegnata dagli amici di un tempo, emigrati verso i lidi fortunati degli Stati Uniti, un elemento di forza per tornare alla ribalta e per far valere al momento opportuno, come poi effettivamente avrebbe fatto, i suoi crediti verso le potenze occupanti.

Contemporaneamente, la mafia si preparava a stabilire, all'interno dell'Isola, i necessari collegamenti sul terreno politico col Movimento separatista, il solo raggruppamento di ispirazione antifascista che avesse già nella clandestinità una propria rete organizzativa e che si trovasse quindi in condizioni di assumere subito, al momento dell'occupazione, dirette responsabilità anche amministrative.

Infatti, i gruppi antifascisti operanti nell'Isola non pensarono a costituirsi con la necessaria prontezza in comitati di liberazione, ma continuarono a muoversi attraverso incontri informali e disorganici, ognuno nel chiuso della propria ideologia, senza cercare contatti e rapporti che portassero alla formazione di una vigorosa forza politica da contrapporre subito anche ai disegni degli occupanti.

Invece, negli ultimi anni del regime fascista, alcuni esponenti della vecchia classe dirigente siciliana, che avevano mantenuto viva sotto le ceneri un'aspirazione antica d'indipendenza e di separazione dell'Isola dal resto dell'Italia, si erano impegnati ad organizzare un proprio fronte di resistenza, che cercava di convogliare nelle sue file, più che gli antifascisti, gli scontenti del fascismo, i disillusi del regime, coloro che ancora credevano nel mito dell'Unità attuata dal settentrione a scapito delle popolazioni meridionali e in particolare di quelle siciliane e che quindi giuravano nell'effettiva possibilità di una autosufficienza economica e sociale della Sicilia.

D'altra parte, i capi indipendentisti pensavano di raggiungere il traguardo secessionista con l'aiuto delle forze di occupazione, sicuri come erano che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avrebbero favorito la loro aspirazione di vedere staccata la Sicilia dall'Italia. Si trattava in verità di idee fondate, almeno in parte, non soltanto sui desideri di chi li coltivava, ma anche su qualcosa di concreto. Gli angloamericani infatti vedevano nel Movimento separatista, quando l'Italia era ancora una potenza nemica, un valido alleato e cercarono perciò, in tutti i modi, di prendere contatti con i suoi capi. Così, per esempio, nell'aprile 1943, il colonnello britannico Handack fu ospite clandestino dell'onorevole Arturo Verderame e nello stesso mese Charles Poletti, che poi sarebbe stato governatore di Palermo, sbarcò in Sicilia e riuscì a stabilire contatti con alcuni latifondisti di fede separatista, come Lucio Tasca Bordonaro e la duchessa di Cesarò. Più in generale, il giornalista Gavin Maxwell, raccontando questi episodi, doveva scrivere: « Sin dal luglio, a pochi giorni dallo sbarco alleato, il servizio speciale americano aveva naturalmente fatto il possibile perchè questo movimento (il separatismo) si rafforzasse in modo da assicurarsene una piena cooperazione contro l'Italia e contro le quattro divisioni tedesche che stavano a difesa della Isola ».

Non c'è perciò da meravigliarsi se pochi giorni dopo la conquista di Palermo e a

poche ore, si può dire, dalla caduta del fascismo, il gruppo promotore del separatismo poteva lanciare un ambizioso proclama, col quale, dopo avere denunciato formalmente le responsabilità della monarchia sabauda e del fascismo, chiedeva formalmente « ai governi alleati di consentire la costituzione di un governo provvisorio siciliano, al fine di predisporre ed attuare un plebiscito perchè si dichiarasse decaduta in Sicilia la monarchia sabauda nella persona di Vittorio Emanuele III e suoi successori e la Sicilia sia eretta a Stato sovrano indipendente con regime repubblicano ».

Nacque così formalmente il Movimento indipendentista siciliano (MIS) guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Lucio Tasca, Antonio Canepa, Concetto Gallo, i duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta. Larghi strati popolari si riconobbero, specie all'inizio, nel separatismo, perchè lo videro rendersi interprete della loro antica aspirazione all'autogoverno.

In tutti i momenti di crisi, nel 1860 come nel 1893, le popolazioni siciliane avevano riproposto le loro istanze di autonomia dal Governo centrale. Anche nel 1943, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore e poliziesco, dello Stato che si era sempre opposto alle sue richieste di giustizia sociale e di autogoverno. È naturale quindi che la fine del fascismo e correlativamente la mancata tempestiva organizzazione dei grandi partiti democratici favorissero in principio una sincera adesione delle masse popolari al movimento e alle istanze separatiste.

Ben presto però i proprietari terrieri, preoccupati delle iniziative prese dal Governo nazionale per avviare una nuova politica agraria, impugnarono saldamente la bandiera separatista e non esitarono a distorcere ai propri fini i sentimenti più sinceri dei siciliani.

I miti dell'indipendenza, dello sfruttamento della Sicilia da parte dei settentrionali, del tradimento consumato ai danni del popolo al momento dell'unificazione, furono abilmente sfruttati dai capi del Movimento per impedire che la rinascita democratica potesse sacrificare i loro privilegi e interessi,

in sostanza per evitare ancora una volta, secondo la linea di una tradizione storica che non aveva conosciuto interruzioni, l'accesso alle terre dei contadini.

Fu proprio questo impegno programmatico e la comune attività svolta per la preparazione psicologica dell'Isola e l'occupazione alleata che spinsero la mafia ad allearsi, sia pure per breve tempo, con il Movimento separatista.

È vero che in tempi piuttosto recenti, alcuni esponenti del MIS hanno cercato di minimizzare la portata del fenomeno, riducendolo al livello di sporadiche adesioni non sollecitate; e può anche ammettersi che la mafia, com'è suo costume, non abbia manifestato grande entusiasmo per il Movimento e abbia soltanto mirato a ricavarne, al momento opportuno, le maggiori utilità, pronta quando se ne fosse presentata l'occasione, a cambiare bandiera e a schierarsi con i più forti. Resta comunque il fatto che nel 1943 i capi separatisti e alcune cosche mafiose conclusero una vera e propria intesa, nell'intento di difendere interessi che ritenevano comuni e allo scopo di conquistare insieme, per i propri fini non sempre leciti, cospicue posizioni di potere all'ombra della iniziale protezione alleata. Questa intesa fu raggiunta mediante la partecipazione alle riunioni e alle azioni separatiste di esponenti mafiosi di primo piano e trova un'attendibile documentazione in fonti di vario genere, anche di natura ufficiale.

Lo stesso Calogero Vizzini, il « grande zio » della nuova mafia, il 6 dicembre 1943 partecipò al primo convegno regionale clandestino dei separatisti a Catania ed ostentò successivamente la sua fede indipendentista, portando all'occhiello la « Trinacria », che era il distintivo del Movimento. Anche altri capimafia, come Gaetano Filippone, Paolino Bontà e Genco Russo, non nascosero le loro inclinazioni e si fecero fotografare mentre partecipavano a manifestazioni indipendentiste. Dal canto suo, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse testualmente in un rapporto segreto del 18 febbraio 1946: « Il movimento agrario separatista siciliano e la mafia da diverso tempo hanno fatto causa comune; anzi, i capi di tale movimento,

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tra i quali don Lucio Tasca, si debbono identificare per lo più con i capi della mafia nell'Isola»; e in un altro rapporto aggiunse: « il La Manna (un capo separatista) ha affermato, la sera del suo arresto, che era stato chiamato dal Tasca Giuseppe, per ritirare quattrocento manifestini da portare al cavaliere Vizzini Calogero. Ha affermato inoltre che il duca di Carcaci aveva come collaboratori diretti Tasca Giuseppe, il barone La Motta, Vizzini Calogero ».

La confluenza dei settori della mafia nel Movimento indipendentista ne rafforzò in modo sensibile le iniziative e la capacità di penetrazione tra le popolazioni dell'Isola, mentre da parte sua il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva. Infatti, man mano che le forze alleate occupavano l'Isola, procedendo da sud-ovest verso l'interno, e poi verso oriente, i prefetti e i podestà, che non avevano abbandonato l'Isola, furono destituiti dalla carica e sostituiti con nuovi amministratori graditi agli alleati.

In molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come sindaci, a partire dai comuni occidentali, uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne tra gli altri per Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba. Anche a Palermo, il 27 settembre 1943, venne solennemente insediata la nuova Giunta comunale, presieduta da Lucio Tasca, uno dei maggiori esponenti separatisti, che successivamente il generale Branca non avrebbe esitato a qualificare nel suo rapporto come un vero e proprio capomafia.

In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona, attraverso quegli esponenti separatisti, che erano ad essi legati da vincoli non solo ideologici; inoltre, i loro rapporti con gli alleati, o meglio con gli emigrati di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in

condizione di ottenere vantaggi cospicui di ogni genere e favorirono inoltre (sul presupposto che si trattasse di perseguitati politici) la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni.

Al riguardo, la Commissione ha compiuto ogni sforzo (come già risulta dalla relazione settoriale sui rapporti tra mafia e banditismo), per accertare con la maggiore precisione possibile quali furono le relazioni tra le forze di occupazione e gli esponenti mafiosi, e per stabilire in particolare se la riabilitazione o addirittura l'impunità di determinati personaggi della malavita siciliana siano state l'effetto di un accordo segreto stipulato al momento dell'armistizio.

Purtroppo, l'impegno della Commissione non è stato coronato dallo sperato successo, per l'indisponibilità di documenti ufficiali, che servissero a ricostruire nei particolari e nell'accennata prospettiva quel periodo travagliato della nostra storia.

È comunque fuori discussione, per quanto prima si è detto, che la condotta degli alleati, prima e dopo l'occupazione, costituì un fattore di primaria importanza per la ripresa nell'Isola dell'attività mafiosa e che il movimento politico separatista, cui si appoggiò inizialmente il governo militare alleato, rappresentò una comoda copertura per le spregiudicate infiltrazioni mafiose e insieme lo strumento di cui inizialmente si servì il ceto dominante per la difesa dei suoi interessi.

È altrettanto indubbio che gli alleati si comportarono nel modo accennato, per finalità esclusivamente o prevalentemente militari. Nel momento in cui l'Italia era ancora una potenza nemica, era interesse vitale degli angloamericani, guadagnarsi l'appoggio di una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano e che fosse eventualmente capace di organizzare e dirigere, qualora se ne fosse presentata l'occasione, un movimento di resistenza. Ma le buone intenzioni purtroppo furono sopraffatte dagli avvenimenti, e l'azione degli alleati servì almeno in parte, a ridare forza alla mafia, a restituirla, con nuove energie, alla sua funzione di guardia armata del feudo, a creare infine le premesse di quel collegamen-

to tra mafia e banditismo, che avrebbe insanguinato per anni le pacifiche contrade dell'Isola.

3. — *La mafia a difesa del latifondo.*

Si è visto nel paragrafo precedente che la democrazia prefascista si schierò dalla parte della classe dominante, abbandonando nelle sue mani la massa dei contadini e riponendo nel cassetto tutti i progetti di una riforma agraria che servisse a smantellare, nei fatti e non soltanto con la declamazione delle leggi, il feudo siciliano. Successivamente, durante il tormentato periodo del primo dopoguerra, le forze cattoliche e socialiste cercarono di portare avanti un programma di rinnovamento sostanziale della politica agraria e, tra l'altro, nel 1919, i deputati cattolici presentarono in Parlamento un progetto di legge per lo smantellamento del latifondo attraverso la quotizzazione e l'esproprio. Ma l'avvento del fascismo disperse completamente i frutti, o, forse meglio, le speranze di questo patrimonio di lotte e di progresso in agricoltura, e di riforme che toccassero la struttura del latifondo non si sentì più parlare, tanto che dopo più di venti anni di politica fascista, la terra in Sicilia era ancora nelle mani di pochi.

Come già si è ricordato, infatti, all'indomani dell'occupazione alleata, circa il 27 per cento della proprietà fondiaria aveva nell'Isola la struttura del latifondo, contro il 17,7 della percentuale nazionale. Secondo le statistiche dell'epoca, le quote maggiori di superficie latifondistica si trovavano nelle zone orientali dell'Isola, dove minore era l'influenza mafiosa, ma in queste stesse zone, accanto alle grandi proprietà, si registrava un intenso frazionamento fondiario ed era particolarmente diffusa, con un'accentuata polverizzazione dei fondi, la piccola proprietà contadina. Ad occidente invece la proprietà privata fondiaria, anche quando non aveva le dimensioni del latifondo, presentava un forte accentramento ed era molto diffuso il sistema del fitto (o gabella).

Si spiega perciò, proprio in relazione a questo tipo di struttura socio-economica, come la mafia nel dopoguerra riprese il sopravvento, al pari di quanto era avvenuto nel passato, soprattutto nelle province occidentali dell'Isola, anche se non sono consentite al riguardo eccessive schematizzazioni e se non mancarono, negli anni successivi alla caduta del fascismo, notevoli infiltrazioni mafiose nella provincia di Messina.

Ancora una volta, più che l'estensione del latifondo, fu la frequenza con cui i proprietari ricorrevano alla gabella a costituire il terreno di elezione della mafia. Infatti la funzione mafiosa tipica, che riassume nei suoi caratteri essenziali tutte le altre, era stata nel passato l'intermediazione parassitaria, e nessuno meglio del gabellotto si trovava in condizione di esercitarla, in una società prevalentemente agricola, come era in quei tempi quella siciliana. Con la caduta del fascismo, il mafioso della gabella riprese di nuovo a svolgere il suo ruolo, imponendo con la forza la propria presenza, sostituendosi spesso ai proprietari e perseverando con la tenacia nello scopo di sempre, di tenere a freno (a qualunque costo ed anche con la violenza) le rivendicazioni contadine. Accanto ai gabellotti, tornarono sulla scena le schiere di soprastanti, di campieri, di guardiani, in una parola di tutti coloro che i proprietari incaricavano di amministrare le proprie terre e di proteggerle dalle ruberie dei piccoli delinquenti, ma soprattutto dalle pretese dei contadini.

Non si tratta, come potrebbe sembrare, di affermazioni generiche e tralaticie, prive di un concreto riscontro nei fatti. Esiste al contrario una vera e propria mappa della presenza mafiosa nel feudo, o meglio ai margini del feudo, in quegli anni immediatamente successivi all'occupazione alleata della Sicilia, e basta qui ricordare alcuni esempi, per coglierne l'innegabile evidenza storica e la stessa dimensione del fenomeno.

Così, a Corleone, un centro agricolo del palermitano, patria di Michele Navarra e di Luciano Leggio, il feudo Donna Beatrice era tenuto in gabella dal noto capomafia Carmelo Lo Bue, mentre i pregiudicati ma-

fiosi Michele Pennino, Mariano Sabella, Biagio Leggio erano gabellotti di tre feudi non meno importanti, e dal canto suo Francesco Leggio, altro mafioso, era soprastante del feudo Sant'Ippolito di 415 ettari. Perfino Luciano Leggio divenne in quegli anni gabellotto del feudo Strasatto, quando già era colpito da mandato di cattura per essere stato accusato di gravissimi reati.

A Roccamena pericolosi mafiosi, come i fratelli Raimondi; Cirrincione; Leonardo, Giordano e Gioacchino Casato; Vincenzo Collura; Michele Bellomo e Antonio Ganci erano tutti gabellotti dei feudi esistenti nella zona e situazioni analoghe si ripetevano a S. Giuseppe Jato, a Marineo, a Contessa Entellina, a Belmonte Mezzagno e in pratica in tutti i comuni agricoli dell'entroterra della Sicilia occidentale.

Sarebbe impossibile (o forse inutile) fare qui l'elenco completo di tutti i rapporti del genere di quelli citati, ma non si può a fare a meno di ricordare — tra gli episodi più significativi del fenomeno — che a Villalba Calogero Vizzini era il gestore del feudo Miccichè, che a Mussomeli i Lanza di Trabia affidarono il feudo Polizzello a Giuseppe Genco Russo, che Salvatore Malta prese in affitto il feudo Vicarietto, Vanni Sacco il feudo Parrino, Barbaccia le terre di Ficuzza nella zona di Godrano e Joe Profaci il feudo Galardo.

Il fenomeno si spiega, considerando che gli agrari erano in quei tempi preoccupati della ripresa, sempre più vivace, delle rivendicazioni contadine, sostenute questa volta dalle forze politiche unitarie che si andavano poco a poco riorganizzando. Il Movimento separatista fu, sul piano politico, lo strumento di cui i grandi proprietari pensarono di servirsi per consolidare il sistema economico che li favoriva e per impedire che qualcosa mutasse; ma sul piano dei fatti, degli avvenimenti di ogni giorno, era ancora la mafia l'alleata più valida per tenere testa alle pressioni dei contadini e dei braccianti, per far fronte alla spinta della miseria, magari con l'uso della violenza più efferata.

La rinascita della mafia infatti coincise tra il finire del 1943 e il 1944 con un aumen-

to impressionante dei reati di stampo tipicamente mafioso nelle quattro province occidentali dell'Isola. Basti pensare che nel 1944 furono commessi 245 omicidi in provincia di Palermo, 154 in provincia di Trapani, 83 in quella di Agrigento e 44 in provincia di Caltanissetta. Naturalmente, non si trattò in tutti i casi di reati riconducibili direttamente alle iniziative della mafia; per molta parte, quei reati furono commessi dai fuorilegge che allora infestavano le montagne dell'Isola e che avrebbero dato origine, diventando sempre più numerosi e agguerriti, al sanguinoso fenomeno del banditismo. Ma anche se non li commise direttamente, è certo che fu la mafia a favorire col proprio comportamento l'aumento dei delitti, in particolare dando ricetto ai banditi, sviando le indagini della Polizia, creando in molti paesi un clima decisamente contrario agli interventi degli organi statali e infine intrecciando veri e propri rapporti, che in seguito avrebbe stretto sempre di più, con le bande dei fuorilegge e in particolare con quella di Salvatore Giuliano. Fu certamente la mafia a proteggere Giuliano nella fuga dopo l'omicidio del carabiniere Mancino e furono ancora i mafiosi a permettere al fuorilegge e ai suoi affiliati di sfuggire alla cattura, quando sul finire del 1943 le forze dell'ordine organizzarono una vasta azione di rastrellamento, nel tentativo di arrestarlo.

Anche in questo periodo inoltre fu tipica connotazione della delinquenza di stampo mafioso l'alta percentuale di delitti che restarono impuniti e di quelli che non furono neppure denunciati. Per la provincia di Palermo, ad esempio, sui 245 omicidi commessi nel 1944, soltanto di 38 furono individuati gli autori, mentre per le 646 rapine avvenute nella stessa zona solo per 90 la Polizia riuscì a denunciarne alla Magistratura i presunti autori. È d'altra parte significativo, perchè dimostra come non sempre i cittadini erano disposti a denunciare i torti subiti, evidentemente per timore di rappresaglie, che sempre nel 1944 i delitti di estorsione accertati in provincia di Palermo furono soltanto 47, quando è invece presumibile che essi siano stati molti di più, es-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

sendo il ricatto, come in altra parte si è già avuto modo di dire, una delle « funzioni » più caratteristiche dei mafiosi.

Ma ciò che è ancora più indicativo della potenza della mafia, delle sue ramificazioni e dei rapporti che essa aveva saputo immediatamente ristabilire con l'ambiente, è che quegli anni, come poi avverrà in seguito, la giustizia venne spesso elusa, anche quando le responsabilità erano state accertate fin dal primo momento. È sufficiente ricordare per tutti l'episodio di Calogero Vizzini, autore con altri del vile attentato commesso a Villalba contro l'onorevole Girolamo Li Causi, che nel corso di un comizio aveva « osato » sfidare apertamente la mafia, invitando i contadini a non prestarsi alle sue lusinghe. Vizzini fu riconosciuto colpevole del delitto e condannato a cinque anni di reclusione, ma riuscì egualmente a sfuggire alla giustizia e a morire nel suo letto, senza aver fatto nemmeno un giorno di carcere.

4. — *Le vicende del separatismo.*

Intanto il Movimento separatista continuava a svolgere la sua propaganda e a fare proseliti anche tra gli umili, con la promessa di ardite riforme a vantaggio dei contadini e degli operai, tali da metterli su un piano di perfetta uguaglianza con tutte le altre classi sociali.

Alcuni giornali, ma soprattutto volantini e fogli stampati alla macchia, diffondevano nella popolazione le tesi separatiste. Il numero 1 di volantini dell'« Indipendenza » diffuso nella provincia di Catania, riassumeva i principi del Movimento nei punti seguenti:

« La Sicilia vuol diventare Repubblica libera e indipendente:

1) Perchè il suo popolo vuole essere libero.

2) Perchè essa è entrata a far parte dell'Italia dopo il tranelli del 1860, onde la sua « italianità » è posticcia e comunque naufragata nel disastroso ottantennale periodo sperimentale.

3) Perchè essa parla la lingua italiana per la stessa ragione per cui nel Belgio si parla francese, nel nord America inglese, nel sud America spagnolo.

4) Perchè nessuna delle promesse fatte dall'Italia è stata mantenuta; anzi la Sicilia fu sempre tradita, oppressa, sfruttata e disprezzata.

5) Perchè le risorse naturali e la laboriosità della sua gente sono tali da assicurare al popolo la prosperità e il benessere mai goduti.

6) Perchè l'Italia ha calpestato ogni suo diritto e impedito che, accanto alla ricca agricoltura, sorgesse una gagliarda industria siciliana, come quella che si svilupperà nell'Isola nel dopoguerra.

7) Perchè la Sicilia libera sarà il grande emporio economico del sud.

8) Perchè la Sicilia indipendente rappresenterà la valvola di sicurezza per il mantenimento della pace nel Mediterraneo.

Perciò i siciliani sono ormai decisi a rinunciare alla vita, non all'Indipendenza ».

Come si vede, alla base del Movimento palpitavano il ricordo di un nobile passato politico e culturale e l'acuto risentimento per il mancato adempimento del pubblico impegno preso da Garibaldi e da Vittorio Emanuele II di ricostituire il parlamento siciliano soppresso dai Borboni. Ma la pretesa secessionistica era giustificata dalla tendenziosa convinzione che il tessuto economico della Sicilia, una volta florido, fosse stato distrutto dagli ottanta anni di vita unitaria, col colpevole concorso delle responsabilità del potere centrale; e il successo del Movimento era affidato alla pericolosa illusione che la Sicilia, una volta sottratta allo « sfruttamento coloniale » dell'Italia, avrebbe avuto finalmente la possibilità di organizzare convenientemente il proprio sviluppo economico e sociale.

Questi ideali venivano esaltati con messianico fervore, nei discorsi dei capi, in particolare da Finocchiaro Aprile e una speranza di rinnovamento circolava fra le masse. Ma nei fatti, come si è detto, il separatismo non tardò a rivelare il suo volto reaziona-

rio e conservatore. Con l'aiuto massiccio della mafia, gli indipendentisti riuscirono a far fallire gli ammassi, i cosiddetti « granai del popolo » avvantaggiando così i grandi latifondisti e i contrabbandieri mafiosi. Ben presto, inoltre, la difesa del feudo non fu soltanto lo scopo occulto del Movimento, ma divenne un obiettivo apertamente dichiarato, tanto che Lucio Tasca non esitava a proclamare: « Sia gloria al latifondo siciliano, grande riserva di ricchezza che i siciliani sapranno valorizzare il giorno in cui le risorse economiche della loro terra saranno impiegate nell'Isola ». Anche nel *memorandum* inviato alla conferenza di S. Francisco nel marzo del 1945, i capi del separatismo si limitarono ad affermare a proposito dei problemi agrari che « non importa la questione della proprietà della terra, importa la fornitura di strumenti ai contadini ».

Ciononostante, come già si è detto, almeno nei primi tempi, il separatismo riuscì ad ottenere successi non indifferenti, grazie anche all'aiuto materiale che ricevette dalle forze alleate. Ma gli alleati non poterono mantenere a lungo questo atteggiamento. Il 13 ottobre 1943, il Governo italiano dichiarò guerra alla Germania, venendosi così a trovare in posizione di cobelligerante a fianco dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Pertanto, i governi delle due grandi potenze furono costretti a iniziare una manovra di sganciamento, non potendo evidentemente continuare ad alimentare l'equivoco separatista, col pericolo di dover poi partecipare ad una lotta civile nel territorio di una nazione amica.

I separatisti tuttavia non disarmarono. Malgrado gli aspri giudizi, che si levavano da tutte le parti contro gli indipendentisti, i loro capi organizzarono a Palermo, il 16 e 17 aprile il secondo congresso nazionale del Movimento e inviarono alle delegazioni di governi che partecipavano alla conferenza internazionale di S. Francisco un memoriale in cui affermavano « la decisa risoluzione dei siciliani di organizzare la loro terra a Stato Sovrano e la volontà risoluta di raggiungere l'indipendenza anche, se occorresse, con le armi », e col quale invitavano le

Nazioni Unite a « portare il loro esame sulla grave situazione esistente nell'Isola e decidere sulle sue sorti » e « a volere contribuire a risollevare l'oppressa nazione siciliana dall'intollerabile situazione nella quale malauguratamente versa ».

Il documento, mentre suscitò vivissime reazioni nell'opinione pubblica nazionale, non ebbe in sede internazionale l'accoglienza sperata. L'Ambasciata inglese a Roma ribadì in una nota che erano del tutto destituite di fondamento le voci di un appoggio degli alleati al Movimento separatista, mentre dal canto suo il senatore americano Joseph Geoffry, membro della Commissione per le relazioni con l'estero, dichiarò esplicitamente: « la nostra posizione ufficiale è che non daremo il nostro appoggio a nessun movimento tendente al separatismo e alla suddivisione » e aggiunse che « l'atteggiamento assunto dai separatisti siciliani è considerato qui dannoso al bene della Sicilia, la cui storia sociale, economica, politica e culturale è inscindibilmente legata al resto dell'Italia; il Governo degli Stati Uniti ha più di una volta espresso il suo punto di vista sul separatismo siciliano, che è considerato un movimento sovversivo diretto contro gli alleati, contro l'Italia e contro la Sicilia ».

Infine, il 23 agosto, la Presidenza del Consiglio comunicò ufficialmente: « assunte informazioni all'Ambasciata americana, risulta al Governo degli Stati Uniti ed alla Conferenza che nessun memoriale siciliano od altro simile documento sia stato preso in considerazione alla Conferenza di S. Francisco, nè il fatto che in essa se n'è in alcuna misura discusso e neppure che alcuna delle delegazioni presenti abbia approvato le rivendicazioni separatiste o si sia fatta portavoce delle medesime ».

Il Movimento indipendentista aveva perduto in breve volgere di tempo quelli che aveva creduto i suoi principali e più potenti alleati. Ma le sue forze andavano declinando anche per altre ragioni. Tra il 1943 e il 1947, i contadini si erano organizzati in un movimento senza precedenti per ampiezza e per forza, così da porre, in termini nuovi, il problema della distribuzione delle terre

e così da scatenare quella sanguinosa e violenta reazione degli agrari, culminata nella strage di Portella della Ginestra. Nel frattempo peraltro tutti i partiti antifascisti (il democristiano, il comunista, il socialista, il partito d'azione, il liberale, il repubblicano) avevano organizzato le proprie file e avevano costituito in molte zone della Sicilia comitati interpartitici, che avevano come scopo principale proprio quello di opporsi, in uno spirito nazionale, all'impossibile pretesa di una divisione dell'Isola dal resto d'Italia.

Tutti i partiti però, se ribadirono fermamente, pur nella diversità delle ideologie e dei programmi politici, un sicuro impegno unitario, proposero nello stesso tempo una comune istanza di autonomia e di decentramento regionale, nella convinzione che il centralismo, specie quello esasperato dell'esperienza fascista, costituisse un fattore di freno allo sviluppo dell'Isola.

Fu in particolare la Democrazia cristiana che si attestò, prima ancora degli altri partiti, su posizioni autonomistiche, e che fece proprie le istanze e le rivendicazioni dei ceti medi delle città e delle campagne. L'insegnamento di Sturzo e le esperienze acquisite nei primi due decenni del secolo dal movimento cattolico, specie nella Sicilia orientale, spinsero i *leader* democristiani dell'Isola, da Scelba ad Aldisio, a impegnarsi in un ruolo di protagonisti nella battaglia di recupero, su posizioni di autonomia e di autogoverno, di quegli strati della piccola e media borghesia siciliana, che avevano aderito in buona fede e con sincerità di intenti al Movimento separatista.

L'alfiere di questa politica fu indubbiamente Aldisio, che nominato Alto commissario in Sicilia per conto del Governo nazionale, impostò e portò avanti un ampio programma di riforme e di sviluppo democratico, non rifiutando tuttavia la ricerca di un compromesso con tutti i ceti, che potessero dare al nuovo assetto politico, che si andava delineando sul piano nazionale, una base di massa.

L'impegno autonomistico della Democrazia cristiana e degli altri partiti antifascisti portò il 15 maggio 1945, attraverso una

serie di tappe faticose, all'istituzione della Regione siciliana.

Correlativamente, la vittoria autonomistica indebolì seriamente il movimento separatista, perchè lo svuotò del suo contenuto, almeno in parte. La mafia, perciò, appena ri sere conto che il Movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva ormai nessuna prospettiva per conquistare il potere dell'Isola, tornò ai suoi amori col personale politico dello Stato prefascista, con i vecchi notabili che si erano attestati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi di destra, monarchici e qualunquisti.

D'altra parte, le forze del blocco agrario non esitarono a tentare un ricatto nei confronti del partito che proprio in quel tempo emergeva alla direzione della Nazione e che era interessato, come si è visto, a conquistarsi il consenso dei ceti medi e della borghesia emergente. Lo spostamento delle preferenze e dei voti mafiosi che si verificò in questo periodo e negli anni immediatamente successivi non fu certo l'effetto di sollecitazioni o di collusioni, ma fu tuttavia la causa di una grave distorsione, perchè insieme con altri fattori, d'importanza indubbiamente maggiore, concorse a piegare in altra direzione la politica di sviluppo democratico e d'impianto riformistico che era stata iniziata in Sicilia.

L'esempio più imponente di questo fenomeno si ebbe alla Regione siciliana, dove l'approvazione dello Statuto speciale, frutto di un'intesa di tutte le forze antifasciste, fu seguita, all'indomani della strage di Portella della Ginestra, dalla formazione di governi regionali appoggiati dallo schieramento liberale-qualunquista. E non è dubbio che fu appunto questa una delle ragioni che impedì alla vittoria autonomistica di porre un freno definitivo all'espansione mafiosa.

5. — *La costituzione della Regione.*

La costituzione della Regione fu l'unica risposta valida alle tentazioni del Movimento separatista e insieme alle aspirazioni secolari di autogoverno del popolo siciliano.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Con la Regione, gli autonomisti si proponevano in via primaria la realizzazione di un'unità sostanziale, e non solo formale, col resto del Paese, ma anche la soluzione di un problema di costume, cercavano cioè, in una parola, di favorire un processo di ammodernamento della Sicilia attraverso l'autogoverno e quindi l'assunzione di una responsabilità diretta.

Nel programma delle forze politiche autonome, l'autogoverno veniva concepito come uno strumento d'autodisciplina diretto a far acquisire una rinnovata coscienza civica alle popolazioni siciliane e la vita regionale come una palestra di democrazia, che avrebbe dovuto dare uno slancio nuovo all'attività politica in Sicilia.

In questo quadro, era generale il proposito di combattere la mafia fin dall'inizio e fu assillante preoccupazione dell'Assemblea e del governo regionale impegnare la Regione nella lotta contro la mafia. Si può anzi ben dire che uno dei fini che l'autonomia si riprometteva di raggiungere era quello di liberare definitivamente il popolo siciliano dal peso oppressivo della mafia.

Ma purtroppo i voti e le speranze di quei tempi fervidi d'entusiasmo e di rinnovamento non si realizzarono a pieno, anzitutto perchè l'impianto e la gestione del nuovo istituto, rifiutando le alleanze e i consensi che ne avevano permesso la fondazione, offrirono nuovo spazio a un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

Non è inoltre senza rilievo che la Regione si costituì nell'immediato dopoguerra in un momento ancora drammatico per la vita della Nazione e in particolare della Sicilia. Si è visto nei precedenti paragrafi, sia pure per sommi capi, quali fossero in quel tempo le condizioni dell'Isola. Tutto allora era da fare o da rifare e la Sicilia aggiungeva le piaghe del dopoguerra alla sua arretratezza secolare e alla carenza di tutte le strutture necessarie per assicurare alle popolazioni un normale tenore di vita, tanto che molti mancavano del lavoro e perfino d'indumenti e di cibo. L'ordine pubblico inoltre era gravemente compromesso per la presenza di banditi e di fuorilegge che popola-

vano l'Isola e mai come allora la mafia era apparsa aggressiva e potente.

Perciò, anche se era impossibile fare altrimenti, in quanto un rinvio sarebbe stato forse fatale alle istanze autonomistiche dell'Isola, il momento era il meno adatto e le condizioni sociali e politiche dell'Isola e del Paese non erano certo favorevoli ad un normale ed ordinato sviluppo di un organismo delicato e del tutto nuovo per l'esperienza nazionale, quale era la Regione. D'altra parte, lo Stato non si era dato ancora il suo assetto istituzionale e non ancora era stata eletta l'Assemblea che avrebbe elaborato la nuova Costituzione.

In quel tempo, infine, si andò molto diffondendo l'opinione, anche nei ceti dirigenti della Nazione, che l'autonomia regionale rappresentava il prezzo che lo Stato si era visto costretto a pagare per far rientrare nell'alveo della legalità la minacciosa protesta separatista. Sembrò, in altri termini, che senza il separatismo lo Stato non avrebbe mai concesso l'autonomia e che essa perciò non fosse una legittima aspirazione del popolo siciliano, ma piuttosto una pretesa, che andava contenuta e ridimensionata, se non si voleva che ne restasse compromessa e intaccata l'unità nazionale.

Nacque di qui un'ostilità preconcepita degli organi statali nei confronti del nuovo organismo e fu una ostilità che, insieme alle altre circostanze prima indicate, pesò negativamente sul funzionamento dell'istituto regionale e, per certi aspetti, impedì che avesse effetto l'impegno unanime preso da tutte le forze politiche rappresentate nella Sala d'Ercole di lottare e sconfiggere la mafia.

Per di più, l'ostilità che caratterizzò almeno nei primi tempi l'azione dello Stato nei confronti della Regione si tradusse in una pesante diffidenza della Pubblica amministrazione per le iniziative prese dagli organi regionali, provocando interventi non sempre opportuni e suscitando pregiudizi e prevenzioni, che furono all'origine di molte disfunzioni anche in relazione al settore che qui interessa. Tra l'altro, l'ostilità e la diffidenza dello Stato si manifestarono nel rifiuto tenace dell'amministrazione centrale di fornire alla Regione un nucleo modesto di

funzionari, che potesse aiutarla all'inizio del suo cammino faticoso; ciononostante che gli organi regionali non si stancassero di chiedere questo aiuto, che li mettesse in condizione di disporre di un corpo di funzionari esperti, che potessero far funzionare il nuovo organismo, in attesa dell'espletamento dei concorsi, che evitassero così i pericoli, che invece non fu possibile evitare, di un reclutamento affrettato senza le necessarie, opportune garanzie.

L'atteggiamento dello Stato finì con l'exasperare i sentimenti autonomistici delle forze politiche siciliane e le indusse alla ricerca di strumenti e di meccanismi che garantissero meglio alla Sicilia, attraverso l'accentuata latitudine dei poteri regionali, un'indipendenza effettiva rispetto al potere centrale. Lo Statuto perciò fu congegnato in modo da assicurare all'organismo regionale una somma di poteri particolarmente estesi, che col passare del tempo, e la crescita economica e sociale, avrebbe finito col trasformare la Regione in un mastodontico centro di potere.

Basta ricordare, per rendersene conto, che gli organi regionali furono dichiarati competenti a nominare gli amministratori d'una serie di enti, anche di primaria importanza, quali il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio per le province siciliane, l'Istituto regionale finanziario industria siciliana (IRFIS), i Comitati del credito industriale, fondiario e minerale, il Fondo di promozione industriale, la Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.), l'Ente siciliano per la promozione industriale (ESPI), l'Ente siciliano di elettricità (ESE), l'Ente zolfo Sicilia (EZI), l'Agenzia siciliana trasporti (AST), l'Ente minerario siciliano (EMS), l'Azienda asfalti siciliani (AZASI), l'Ente riforma agraria in Sicilia (ERAS), poi trasformato in Ente di sviluppo agricolo (ESA) e l'Ente siciliano case ai lavoratori (ESCAL).

Furono assegnati inoltre alla competenza della Regione l'istruttoria e in molti casi la autorizzazione di apertura degli sportelli bancari, le fidejussioni, i prefinanziamenti ai comuni, la conversione dei titoli nominativi in titoli al portatore, la concessione delle delegazioni esattoriali, dei contributi in

capitale, in interessi e in mutui privilegiati alle cooperative edilizie, alle casse per gli impiegati regionali e alle imprese industriali, l'acquisto di immobili, le municipalizzazioni delle linee di autotrasporti, l'acquisto di fondi rustici ai fini della riforma agraria e del rimboschimento.

La Regione infine ebbe il potere di nominare i membri delle Commissioni di controllo e del Consiglio di giustizia amministrativa, nonché i Commissari straordinari agli Enti locali e i Commissari delle cooperative agricole di lavoro, di produzione e di consumo.

Si trattava, come si vede, di una somma di poteri così estesa che la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'Isola un'influenza effettiva.

Nacquero di qui gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del compromesso e del trasformismo.

L'esempio più caratteristico di questo fenomeno si ebbe indubbiamente nel periodo di governo dell'onorevole Silvio Milazzo, allorché i gruppi opposti dell'Assemblea si unirono in uno schieramento di collaborazione governativa, tentando di istituzionalizzare un accordo per tanti aspetti impossibile ed esasperando la tendenza, naturale in certi ambienti siciliani, al compromesso e alla ricerca del potere come fine. In questo clima, ogni specie di accusa divenne possibile. Si disse così che Milazzo si era procurato il voto di un consigliere, che gli assicurava la maggioranza, con la corruzione di alcuni assessori, indotti a dimettersi anche per l'intervento intimidatorio della mafia nei loro riguardi.

Quale che sia la verità su questi episodi, non è dubbio che la vicenda, nel suo complesso, fu l'espressione di una grave degenerazione del costume politico, tale da rendere possibili pericolose infiltrazioni mafiose, e finì inoltre con l'avvilire, al di là certamente delle intenzioni dei suoi protagonisti, l'istituto stesso della Regione proprio perchè

coinvolse tutto lo schieramento dell'Assemblea regionale.

D'altra parte, l'ampiezza dei poteri concessi dallo Statuto agli organi della Regione e la discrezionalità spesso assoluta che ne caratterizzò l'esercizio, resero impossibile l'organizzazione di una burocrazia che potesse agire, con la difesa degli strumenti tecnici, al riparo delle pressioni politiche, ma anzi ne favorirono l'asservimento. Ciò tanto più che — almeno nei primi tempi — la burocrazia, ancora giovane e priva di tradizione e reclutata in modi non sempre ineccepibili, non aveva la necessaria preparazione tecnico-amministrativa per poter esercitare le nuove delicate funzioni che la legge le assegnava.

Si è detto prima che lo Stato rifiutò con tenacia il trasferimento dei suoi funzionari al servizio della Regione determinando la necessità di assumere il personale per chiamata diretta e aprendo così il varco non solo all'immissione nei ruoli di persone non sempre all'altezza dei compiti che avrebbero dovuto svolgere, ma anche a una pratica, che avrebbe dato col tempo pessimi frutti, consentendo (come meglio si vedrà, quando il fenomeno sarà studiato più da vicino) l'infiltrazione negli organismi regionali di elementi mafiosi o vicini alla mafia. Gli abusi che furono commessi fin dall'inizio in questo settore, ispirati spesso alla prassi mafiosa del favore personale, tolsero al nuovo istituto autorità e prestigio.

La situazione fu inoltre aggravata dal clima di incertezza amministrativa e giuridica, conseguente al mancato coordinamento dello Statuto con la Costituzione della Repubblica e fu addirittura esasperata dalla quotidiana polemica fra l'amministrazione statale e il potere regionale.

L'analisi dell'attività amministrativa regionale, che è stata uno degli impegni più significativi della Commissione d'inchiesta e la cui esposizione troverà posto in altra parte di questa relazione, dovrà indicare i limiti dell'influenza che la mafia ha esercitato sull'apparato politico e burocratico della Regione nei trent'anni della sua vita. In questa sede di ricostruzione storica dell'impianto mafioso in Sicilia, è solo il caso di

ricordare che più di una personalità, nelle dichiarazioni rese alla Commissione, ha parlato esplicitamente di infiltrazioni mafiose nella Regione o meglio di agganci tra il potere mafioso e il nuovo organismo, che pure era stato creato con la speranza e nell'intento comune di riscattare la Sicilia anche dalla oppressione che per decenni la mafia aveva esercitato sulle sue popolazioni.

Tra gli altri, il generale dei Carabinieri Forlenza ha specificamente accennato ad influenze mafiose nell'assunzione del personale e nel campo dell'edilizia, del credito e della scuola.

Senza entrare per ora nelle particolari vicende relative a questi settori, basta qui aggiungere che, per tutti i motivi che si sono prima esposti, la Regione fu fin dalle origini un organismo funzionalmente e politicamente debole e che, in una prospettiva storica, è proprio in questa circostanza che deve individuarsi uno dei fattori che contribuì nel dopoguerra a rinsaldare, in Sicilia, l'impianto del potere mafioso.

6. — *Mafia e banditismo.*

Messo alle corde sul piano politico, abbandonato dai potenti alleati di una volta, al separatismo, nella primavera del 1945, non restava altra via che quella dell'insurrezione armata. Pertanto, nel marzo del 1945, alcuni capi separatisti, anche se non i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare, l'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) e ne affidarono il comando supremo al duca Guglielmo di Carcaci.

In quell'epoca peraltro nella Sicilia orientale erano già in opera, sempre nel nome del separatismo, alcuni raggruppamenti militarizzati al comando di Antonio Canepa, meglio noto col nome di battaglia di Mario Turri, palermitano di nascita, incaricato di storia dei trattati presso l'Istituto superiore di scienze economiche dell'Università di Catania. Canepa aveva iniziato a dare attuazione al disegno di organizzare nel catanese una vera e propria guerriglia, già dalla fine del 1944, impegnandosi con passione nella

ricerca di giovani di sicura fede indipendentista, disposti ad arruolarsi nel suo piccolo esercito. Quando fu costituito l'EVIS, i capi separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe. Ma il 17 giugno 1945, Canepa fu ucciso dai Carabinieri in circostanze che sono rimaste avvolte nel mistero, tanto che la sua fine è stata anche attribuita alla reazione degli agrari, dato che Canepa, benchè inserito nel Movimento separatista, cercava di portare avanti un discorso, che avrebbe potuto mettere in pericolo il sistema agrario sostanzialmente feudale, che ancora caratterizzava in quei tempi la società siciliana.

La morte di Canepa non impedì ai separatisti di perseverare nel loro disegno insurrezionale; essi anzi, per portarlo a termine, decisero di agganciare alcune bande di fuorilegge che allora operavano nell'Isola e in particolare quella di Rosario Avila, che terrorizzava le regioni orientali e soprattutto le zone di Niscemi e quella del più temibile Salvatore Giuliano, attestato con i suoi uomini nelle montagne attorno a Montelepre. In un suo rapporto del 18 febbraio 1946, al Ministro degli interni, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse che « l'idea di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni è una trovata di Lucio Tasca, capo autorevole del Movimento separatista e padre di Giuseppe Tasca, il quale, dimenticando che viviamo in pieno secolo ventesimo, ha sempre affermato in politica che tutti i movimenti politici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune ».

È d'altra parte storicamente accertato che furono i capi mafiosi a favorire gli incontri e gli accordi tra i separatisti e i banditi. Nessuno meglio della mafia doveva aver capito in quel tempo che la speranza dei separatisti di una vittoria sul piano politico era ormai diventata impossibile, ed è quindi naturale che essa abbia cercato di giocare l'ultima carta della strumentalizzazione del banditismo dilagante anche a fini politici, per la difesa degli interessi connessi al man-

tenimento della struttura latifondistica dell'agricoltura siciliana.

In un rapporto del 7 marzo 1946 dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza si legge testualmente: « Trattandosi di realizzare il fine politico agognato (separazione della Sicilia dall'Italia, lotta contro il comunismo) una delle figure più eminenti era il cavaliere Calogero Vizzini, che aveva avuto il compito di reclutare gli elementi torbidi della delinquenza dell'Isola ».

Fu appunto Vizzini, come risulta anche da altre fonti, che con la sua presenza e le sue garanzie di mediazione e di protezione, incoraggiò la decisione, presa dalla maggioranza dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi, per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato. Come già si è accennato, i capi più prestigiosi del Movimento e in particolare Antonio Varvaro, che ne guidava l'ala sinistra, non furono favorevoli alla suddetta iniziativa, convinti come erano che fosse preferibile continuare in una azione di persuasione delle masse popolari.

Senonchè il 3 ottobre 1945, per decisione del Governo Parri, Varvaro, Finocchiaro Aprile e l'avvocato Francesco Restuccia, un leader separatista di Messina, furono fermati e inviati al confino all'isola di Ponza.

Allora gli altri capi separatisti, temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonarono ogni indugio e diedero un colpo di acceleratore alla manovra, che già avevano iniziato, di agganciare definitivamente Giuliano e di convertirlo alla causa separatista. Il convegno conclusivo dei contatti inizialmente stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne nella località di Ponte Sagana, a metà strada tra S. Giuseppe Jato e Montelepre, e si svolse a seguito dei preparativi e secondo le modalità che sono dettagliatamente descritte nel rapporto dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza al Procuratore militare di Palermo:

« Giuliano incaricò lo Sciortino e il Lombardo (Gaetano Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaci e Pietro Franzone di recarsi da lui al Ponte Sagana avendo bisogno di con-

ferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei pressi di un fitto bosco in provincia di Catania, dove i capi della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere un'imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste. Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volta del Ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano, protetto, a breve distanza, dai suoi gregari bene armati.

Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare le zone di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato Polizia ed Esercito.

Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

Giuliano ebbe altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano, ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione di persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che

il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione».

Dal momento in cui fu conclusa l'alleanza fra i separatisti e i banditi si ebbe una notevole recrudescenza di gravissimi delitti e frequentissimi divennero gli attentati e gli attacchi contro le forze di Polizia e in particolare contro i Carabinieri. Uno dei più gravi di questi episodi fu certo quello accaduto il 16 ottobre 1945, quando il bandito Rosario Avila, anche lui agganciato dai separatisti, si appostò con altri banditi in contrada Apa, nei pressi di Niscemi, e attaccò una pattuglia di sette carabinieri, riuscendo ad ucciderne tre.

A distanza di pochi mesi dal fatto di Ponte Sagana, lo stesso Ispettore di Pubblica sicurezza riferì nel rapporto del 1946 che « la proposta fatta a Giuliano (dai separatisti) (era) stata attuata in pieno, a giudicare dal crescendo dei delitti di sequestro di persona, di estorsioni e di rapine ».

La reazione delle forze dell'ordine comunque non si fece attendere e nelle prime ore del mattino del 29 dicembre 1945 forti contingenti di truppe, composti di reparti di fanteria e di Carabinieri, appoggiati dall'artiglieria e da cinque autoblindate, attaccarono a San Mauro le postazioni dell'esercito indipendentista, riuscendo ad averne la meglio dopo quasi due giorni di combattimenti. Successivamente, in una serie di altri scontri, le forze residue dell'esercito separatista furono finalmente debellate e costrette a cessare definitivamente la propria attività nel marzo del 1946, dopo altri sei mesi di lotta armata.

Nello stesso periodo, i Carabinieri e la Polizia riuscirono ad eliminare o ad arrestare numerosi delinquenti e a sgominare alcune tra le bande più feroci che avevano insanguinato l'Isola. Il 17 marzo 1946 venne trovato ucciso il bandito Rosario Avila e fu appunto in quella primavera che il triste fenomeno del brigantaggio si avviò all'esaurimento tanto che alla fine dell'anno erano state denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.

Ma nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, il bandito più temibile e più prestigioso, Salvatore Giuliano, non fu catturato,

e per molti anni ancora rimase a capo di una banda di fuorilegge decisi a tutto.

Nonostante la sconfitta dell'esercito separatista, gli eletti della zona di Montelepre, indubbiamente influenzati da Giuliano, continuarono ad appoggiare il Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano, che faceva capo ad Antonio Varvaro, che intanto il 3 maggio 1946 era stato liberato dal confino, insieme con gli altri capi separatisti. In particolare l'avvocato Varvaro ottenne un notevole successo personale alle elezioni regionali del 20 aprile 1947, ma sta di fatto che egli, oltre ad essere molto conosciuto nella zona, per esservi nato, aveva nettamente scisso a quell'epoca la propria posizione da quella dei separatisti agrari, mentre Giuliano dal canto suo non aveva ancora ceduto al ricatto degli agrari e degli interessati consigli di chi li rappresentava.

Questa naturalmente fu un'attività del tutto marginale rispetto alla spietata serie di delitti che Giuliano continuò a commettere, riuscendo ogni volta a sfuggire alle forze dell'ordine. Ed è proprio questa circostanza, al di là di episodi e di avvenimenti particolari, che ha indotto la Commissione a ritenere — come già si è detto nella relazione (settoriale) sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia — che almeno per i primi tempi, dopo lo scioglimento dell'esercito separatista, la mafia continuò ad impegnare le sue forze a difesa di Giuliano e della sua banda, ancora nella convinzione di potere in questo modo portare a termine i propri disegni circa il mantenimento dell'equilibrio economico e sociale allora esistente in Sicilia.

Se infatti la banda Giuliano riuscì a resistere da sola per così lungo tempo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco le agguerrite forze di Polizia, che già avevano dato prova della loro efficacia, deve necessariamente concludersi che ciò avvenne per la compiacente copertura assicurata dalla mafia a Giuliano e anche per le mene a cui i capi mafiosi seppero ricorrere nei rapporti con le forze di Polizia.

Non si può infatti dimenticare che in quel periodo il capomafia Ignazio Miceli di Mon-

reale tenne continui contatti con l'ispettore generale di Pubblica sicurezza **Ciro Verdiani** e che lo stesso fecero i mafiosi **Marco Miceli** e **Domenico Albano di Borgetto**, che furono coloro che avrebbero consegnato a Verdiani il primo memoriale di Giuliano.

La protezione della mafia non solo garantì per anni la impunità di Giuliano, ma gli consentì purtroppo di continuare nella sua efferata carriera criminosa, portando alla cifra incredibile di 430 il numero complessivo delle sue vittime.

Tra questi delitti commessi da Giuliano, nel tempo successivo allo scioglimento dell'EVIS, quello di maggiore risonanza fu certamente l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio 1947, all'indomani delle elezioni regionali di quell'anno, si erano radunati, secondo una antica tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la festa del lavoro. Una gran folla si era già raccolta sulla collina ed era iniziato da poco il discorso del segretario del Partito socialista, quando dalle alture circostanti partirono i primi colpi di arma da fuoco, che avrebbero lasciato sul terreno un numero rilevante di morti e di feriti.

I responsabili della strage furono subito individuati in Giuliano e nei suoi uomini e il processo fu celebrato dopo alcuni anni dalla Corte di Assise di Viterbo.

È superfluo rifare qui la storia di quell'episodio e delle connesse vicende giudiziarie relative all'individuazione degli eventuali mandanti della strage.

La Commissione, come già si è avuto modo di accennare, si è ampiamente occupata della questione, mediante le indagini di un apposito Comitato, che si conclusero con una relazione approvata all'unanimità nella seduta del 10 febbraio 1972.

Qui basta ricordare che il Comitato procedette ad un'analisi completa e dettagliata di tutta la documentazione relativa al processo per la strage di Portella della Ginestra e che, inoltre, nell'intento di approfondire in tutti gli aspetti e in ogni senso la questione relativa a possibili responsabilità nella preparazione dell'eccidio, il Comitato richiese ai Ministeri dell'interno e degli esteri una serie di documenti concer-

menti, per la maggior parte, le ordinarie informazioni che gli organi periferici del potere politico avrebbero dovuto trasmettere agli organi centrali.

I risultati dell'indagine sono stati purtroppo deludenti, in quanto si è accertato che le autorità impegnate nella lotta contro il banditismo non avevano fornito le opportune informazioni e giustificazioni circa il proprio comportamento, nè si erano preoccupate di dare un contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo.

La Commissione, quindi, non può che ribadire che, malgrado tutti i tentativi compiuti, mancano allo stato degli atti validi elementi di prova per affermare che la mano di Giuliano sia stata armata da organizzazioni o personalità politiche; tutte le accuse formulate durante il processo di Viterbo e successivamente contro alcune persone (come presunte mandanti della strage) si sono finora rivelate prive di fondamento.

È probabile che Giuliano si sia deciso a un delitto così grave per dare una lezione ai contadini, che fino allora avevano contribuito, almeno col silenzio, ad assicurargli l'impunità, ma che ora sembrava che avessero capito come fosse necessario seguire una strada ben diversa, d'appoggio e di solidarietà alle forze politiche democratiche, per accedere finalmente alla terra cui ambivano da secoli. La preoccupazione di Giuliano di perdere l'aiuto e la comprensione dei contadini può averlo spinto all'infame delitto di Portella della Ginestra, nella convinzione di potersi così procurare, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

Resta comunque il fatto — e la Commissione già lo ha sottolineato nella relazione settoriale più volte ricordata (pag. 50) — che Giuliano ad un certo momento entrò nel complesso gioco di interessi retri e parassitari, strenuamente difesi dalla mafia, si rese esecutore dei suoi progetti di violenza, cercò infine di intrecciare le proprie imprese, in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza, alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche a cui essi avevano affidato, di volta in volta, la sopravvivenza di un'egemonia considerata eterna.

Alla fine però queste speranze andarono deluse in coincidenza con la decisione della mafia di abbandonare Giuliano per cercare nuove coperture e diversi strumenti di azione a difesa dei propri interessi.

Ma finchè la banda non venne sgominata e Giuliano ucciso, l'azione delle forze di Polizia fu spesso inquinata da episodi e rapporti non sempre in linea con quelli che dovrebbero essere i doveri istituzionali degli organi dello Stato preposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

È anzitutto pacifico e risulta accertato in sede giudiziaria nel processo per la strage di Portella della Ginestra che « un visibile contrasto » (come si esprime la sentenza di Viterbo) caratterizzò i rapporti fra i Carabinieri e i funzionari di Pubblica sicurezza per tutto il tempo in cui durò la lotta al banditismo. Più volte, nei suoi periodici rapporti al Ministero dell'interno, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca non esitò a denunciare le mene dei dirigenti di Pubblica sicurezza e più di una volta i piani elaborati dai Carabinieri vennero sventati all'ultima ora da contrordini o da interventi intempestivi degli uomini alle dipendenze dell'Ispettore Messina. Sull'altro fronte furono frequenti casi di confidenti della Polizia, uccisi o arrestati dai Carabinieri e tra essi il più famoso fu certo Salvatore Ferreri (soprannominato fra Diavolo), intimo di Giuliano e confidente dell'ispettore Messina, ucciso il 26 giugno 1947 dal capitano dei Carabinieri Giallombardo, che venne poi trasferito per punizione in una sede della Calabria.

Inoltre, quando il Comando forze di repressione del banditismo, agli ordini del generale dei Carabinieri Luca, sostituì definitivamente l'Ispettorato di Pubblica sicurezza che aveva avuto fino ad allora la direzione delle operazioni, sembra certo che i funzionari sostituiti non consegnarono nemmeno « una carta » al comando dei Carabinieri. Per di più l'ispettore Ciro Verdiani, anche dopo essere stato esonerato dall'incarico, continuò ad occuparsi dell'affare Giuliano e tra l'altro ricevette il memoriale del bandito che avrebbe poi trasmesso all'indirizzo privato del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo Emanuele Pili.

Furono d'altra parte continui i rapporti che gli uomini della Polizia ebbero con i banditi colpiti da mandati di cattura e con lo stesso Giuliano. Così, è certo che l'ispettore Verdiani si incontrò personalmente con il capobanda, alla presenza di Gaspare Pisciotta, e del mafioso Miceli; così la sentenza di Viterbo diede per certo, nonostante il diniego del funzionario, che l'ispettore Messana si serviva come confidente del terribile bandito Ferreri (fra Diavolo) e che il Ferreri aveva una tessera di riconoscimento che gli permetteva di circolare liberamente in Sicilia. Anche Pisciotta ebbe il suo tesserino dal colonnello Luca e dopo la morte di Giuliano fu accolto come ospite nell'appartamento occupato a Palermo dal capitano dei Carabinieri Antonio Perenze.

La Commissione ha già rilevato che per una parte questi e simili episodi trovano una sufficiente spiegazione nell'eccezionalità della situazione che aveva creato il banditismo nella Sicilia occidentale.

« Giuliano » ha dichiarato alla Commissione un funzionario di Polizia « faceva la guerriglia, e bisognava rispondere con una controguerriglia »; sicchè si può pure capire come le forze dell'ordine abbiano pensato di dover ricorrere in quegli anni terribili a metodi insoliti non sempre conformi ai loro doveri istituzionali, e si può anche essere d'accordo col colonnello Luca, che tutto quello che facevano Polizia e Carabinieri « era diretto a buon fine e se talvolta era spregiudicato, era fatto per combattere elementi estremamente spregiudicati ».

Non si può essere certi però che simili metodi siano stati davvero più redditizi di quelli normali, se si pensa che molti pericolosi banditi rimasero in libertà nonostante che gli organi di Polizia avessero con loro frequenti e normali rapporti, e che potettero perciò continuare indisturbati la loro attività delittuosa, a mantenere ancora in vita per un lungo tempo la banda Giuliano, se così si può dire, col consenso degli organi statali.

Furono d'altra parte proprio questi metodi a permettere a Gaspare Pisciotta di gridare nell'aula della Corte di Assise di Viterbo: « siamo un corpo solo, banditi, Po-

lizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo ». Si trattò, è evidente, di una vanteria interessata e ad effetto, ma di fronte a certe verità sarebbe ingenuo negare che la frase esprime anche il radicato convincimento dei fuorilegge di essere, alla fine, più forti dello stesso Stato, proprio per la somma dei poteri reali che possono esercitare nell'ambiente in cui vivono ed operano. I conflitti tra le forze dell'ordine, l'insufficiente coordinamento che vi spinse in quei tempi la loro azione, la necessità confessata di dover ricorrere all'aiuto degli stessi banditi e della mafia, per poter ristabilire la pubblica tranquillità, furono tutti elementi che dovettero ingenerare (allora, come sempre) il diffuso convincimento di una organica debolezza dello Stato, nuocere alla sua stessa credibilità, convincere il popolo della opportunità che gli organi del potere formale fossero suppliti, nelle naturali funzioni di governo della società, dai più forti detentori di un potere informale.

Non poteva essere più chiara la confessione di impotenza dello Stato, nel momento in cui le forze di Polizia accettarono esplicitamente l'aiuto interessato della mafia, prima per fare il vuoto intorno a Giuliano e poi per poter definitivamente liberare l'Isola dalla sua presenza.

Può dirsi ormai storicamente accertato che fu la mafia di Monreale, capitanata dai Miceli e da Nitto Minasola, a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini (Castrensè Madonia, Nunzio Badalamenti, Frank Mannino), e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano, per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva.

Il 5 luglio 1950, infatti, i Carabinieri si trovarono tra i piedi il cadavere di Giuliano. Il compito di Pisciotta — ha detto alla Commissione il capitano Antonio Perenze — non era quello di uccidere il bandito, ma solo di stanzarlo. La dichiarazione però lascia perplessi in quanto dalla relazione della Commissione ministeriale d'inchiesta sulla attività di Luca risulta che Perenze entrò

nella casa in cui si trovava Giuliano e gli sparò contro una scarica di mitra, senza prima accertarsi se fosse vivo, ciò che evidentemente significa che le forze dell'ordine lo volevano prendere morto.

Al processo di Viterbo, Pisciotta proclamò di essere stato lui ad uccidere Giuliano, ma troppe circostanze mettono oggi in discussione anche questa versione.

La Commissione però non ha potuto reperire sul punto nuovi elementi di prova che servissero a chiarire, in tutti i suoi particolari, le vicende che portarono all'eliminazione di Giuliano. Gli ostacoli maggiori su questa via sono venuti dal ritardo e dall'incompletezza che hanno caratterizzato la pubblicazione dei documenti relativi alle vicende di quegli anni. Come già si è accennato, la stessa Commissione non ha trovato, in questo settore, la necessaria collaborazione delle autorità governative e non è stata messa in grado di approfondire fino in fondo il rapporto tra mafia e banditismo.

È tuttavia merito indubbio della Commissione aver contribuito, con le sue indagini su quegli anni torbidi della nostra vita na-

zionale, a indurre la Magistratura palermitana a riaprire un'istruttoria formale sul persistente mistero della strage di Portella della Ginestra e sui punti oscuri relativi alla morte di Salvatore Giuliano.

È sperabile che nel prossimo futuro si possa fare piena luce su quei tragici avvenimenti, ma già ora si può dire che le tragiche vicende che portarono alla morte di Giuliano confermano in pieno l'orgogliosa affermazione di Calogero Vizzini che contro i banditi nulla avrebbero mai potuto la Polizia senza l'appoggio della mafia.

Si tratta purtroppo di una verità amara, ma di una verità che è resa ancora più amara dalla falsità della versione iniziale circa la morte del bandito.

Fu d'altra parte proprio la certezza, ben presto acquisita dalle popolazioni locali, che era stata in definitiva la mafia a liberare l'Isola dal terribile flagello del banditismo a costituire l'ultimo, ma non certo il meno importante, dei fattori che contribuirono nel dopoguerra a ristabilire l'oppressione del potere mafioso sulle contrade della Sicilia.

CAPITOLO SECONDO

LA MAFIA AGRICOLA

SEZIONE PRIMA

LA MAFIA NELLA SOCIETÀ AGRARIA

1. *Le tre fasi della mafia.*

L'indagine storica tentata nelle pagine precedenti dovrebbe aver messo in tutta evidenza come la mafia sia nata e si sia affermata, infiltrandosi in quelle zone del tessuto sociale, in cui il potere centrale dello Stato non era riuscito, nemmeno dopo l'avvento del regime democratico, a fare accettare la propria presenza dalle comunità locali e a realizzare un'opportuna coincidenza tra la sua morale e quella popolare. In queste zone di franchigia delle istituzioni, in cui lo Stato ha saputo soltanto sovrapporre il proprio sistema a quello subculturale vigente, senza però riuscire a fonderli in un rapporto di stimolante unità, le azioni della mafia hanno sempre avuto lo scopo — come già dovrebbe risultare da quanto fin qui si è detto — di assicurare ai loro autori posizioni concrete di dominio. Un'aspirazione questa, che è stata anzitutto agevolata proprio dall'assenza e dalla fragilità delle istituzioni politiche, ma che ha trovato ulteriore e spesso decisivo alimento nel sostegno, che la mafia ha sempre cercato e si è con frequenza procurato all'interno dell'apparato statale, mediante il costante tentativo di stabilire con i suoi esponenti rapporti di connivenza o addirittura di collusione.

Si può dire che due sono gli scopi principali della mafia, quello di sostituire al comando della legge la forza del potere mafioso, ricorrendo in caso di necessità all'uso

dell'intimidazione e della violenza, e quello di neutralizzare il potere formale e di piegarlo, nei limiti del possibile, ad assecondare i suoi privilegi. In effetti, se la mafia si caratterizza come un potere informale, sono proprio i suoi rapporti col potere pubblico e, in termini concreti, con i suoi titolari a costituirne l'aspetto più rilevante e al tempo stesso più inquietante. Ciò è tanto vero che l'opinione pubblica, con l'istintiva sensibilità che la guida nella valutazione di quei fenomeni sociali che possono mettere in pericolo la sicurezza e la tranquilla convivenza della collettività, avverte chiaramente come il nodo da sciogliere, per avviare a soluzione un problema angoscioso come è quello della mafia, si trovi appunto negli atteggiamenti che la mafia ha assunto, nel corso del tempo, di fronte ai pubblici poteri e più in particolare nell'intreccio di relazioni e di legami che essa ha stabilito (o ha cercato di stabilire) con gli uomini della politica e dell'apparato pubblico, a livello nazionale e locale.

Ben convinta di questa verità, la Commissione ha sempre avvertito come fosse suo compito principale quello di indagare sui (possibili) rapporti tra mafia e pubblici poteri, e ciò non per individuare e perseguire (eventuali) responsabilità personali, ma per stimolare, con indicazioni di carattere politico e con la formulazione di opportune proposte, le reazioni vitali delle istituzioni e della stessa comunità. In questo quadro e con queste prospettive, la Commissione, nei lunghi anni della sua attività, ha cercato di far luce sul comportamento tenuto, nei tempi recenti, dai pubblici poteri nei confronti dei mafiosi; e ciò ha fatto, portando il suo esame da un lato sui (possi-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

bili) legami tra la mafia e il mondo della politica e dall'altro sul grado di resistenza alle infiltrazioni mafiose di singoli settori dell'apparato amministrativo e burocratico.

Tra questi settori, hanno formato oggetto di uno specifico esame quelli relativi alle strutture scolastiche, all'attività degli istituti bancari, all'amministrazione della giustizia, e infine alla gestione degli Enti locali, Regione, Province e Comuni. La Commissione inoltre ha fermato la sua attenzione sulle vicende di un gruppo di personaggi mafiosi, allo scopo non certo di illustrarne le gesta delittuose, quanto di individuare i sistemi, le modalità e i motivi (sociali e individuali) dell'azione mafiosa, ed anche di identificare le connivenze e le (eventuali) complicità che ne hanno permesso il successo. Le indagini svolte nelle varie direzioni ora indicate hanno dimostrato con assoluta chiarezza che le interferenze della mafia col potere pubblico sono state frequenti e preoccupanti, tanto che la Commissione ha ritenuto di fare esplicita menzione di taluni aspetti più significativi del fenomeno già nelle relazioni settoriali pubblicate nel corso della sua attività.

Giunta ora al termine dei propri lavori, la Commissione si propone di riannodare in un discorso unitario le fila della ricerca compiuta nella maturata consapevolezza che occorre penetrare a fondo l'universo inquietante dei rapporti tra mafia e poteri pubblici, per poter comprendere, in tutte le sue implicazioni, il fenomeno, che tormenta da lustri le regioni della Sicilia occidentale, e per tentare al riguardo una terapia che sia finalmente efficace. Ma appunto perchè il discorso risulti unitario, non è opportuno frazionarlo nei rivoli di un'esposizione settoriale, ciò tanto più che, così facendo, si correrebbe il rischio di dare una immagine, in parte almeno infedele e non attuale, delle situazioni e dei rapporti che la Commissione intende portare all'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica.

È innegabile infatti che nel corso di questi anni la mafia è andata modificando sia pure in misura limitata, il modo e le forme mediante cui ricercare e procurarsi opportuni agganci con gli esponenti del mondo

politico e con i titolari dei pubblici poteri. La profonda trasformazione che ha subito nell'ultimo trentennio la società nazionale si è ovviamente ripercossa anche sulla mafia, e nel nuovo contesto sociale il potere mafioso non ha più la struttura, l'intensità e le ramificazioni che aveva una volta; con riferimento agli anni seguenti alla liberazione, la pubblicistica parla di fasi diverse, o di ondate successive della mafia, proprio per mettere in evidenza come il fenomeno abbia sempre cercato di adeguarsi ai mutamenti delle strutture socio-economiche delle regioni in cui si era affermato. Prodotto di un determinato tipo di società, la mafia o, più concretamente, i mafiosi sono riusciti a sopravvivere alla sua fine, ma per farlo hanno dovuto aggiustare opportunamente il tiro dei loro interventi, senza che sull'altro versante lo Stato sia finora riuscito ad opporre una valida, insuperabile barriera alle loro illecite iniziative. Almeno di norma il potere mafioso non ha più, ai tempi d'oggi, gli stessi connotati che aveva nel chiuso della società agricola siciliana, ed è perciò naturale che siano correlativamente cambiati i suoi rapporti con i pubblici poteri. Per individuare gli atteggiamenti e le espressioni attuali di questi rapporti, è quindi indispensabile — piuttosto che esporre i risultati della ricerca compiuta in relazione al mondo della politica e ai singoli settori dell'apparato statale — seguire l'evoluzione che ha avuto la mafia, in coincidenza con le trasformazioni sociali, che hanno contrassegnato la vita della Nazione nell'ultimo trentennio. Con questo, però, non si intende continuare l'indagine sulla genesi del fenomeno che si è cercato di svolgere nei paragrafi precedenti; come già si è avuto modo di accennare, infatti, quella ricerca aveva lo scopo limitato di studiare le origini, e cioè le cause lontane e prossime del fenomeno mafioso, e di identificare a un tempo la fisiologia che gli era propria sul momento in cui nacque ed in quello nel quale rinnovò il suo impianto all'indomani della liberazione della Sicilia da parte delle truppe alleate. Una volta che questo compito è stato adempiuto, si tratta ora — in armonia, del resto, con le finalità che la legge istitutiva

ha assegnato alla Commissione — di ricercare e mettere in evidenza le caratteristiche della mafia, quali sono attualmente; e se si conviene (come pare innegabile) che la mafia si qualifica come un potere informale, non vi è altra prospettiva che quella di studiarne le posizioni di dominio raggiunte, o ricercate di volta in volta, nel contesto della società, e quindi in rapporto ai titolari del potere formale, per avere un quadro del fenomeno, illuminante ed esauriente ai fini che interessano. Il potere dello Stato e quello mafioso sono tra loro in una posizione, se così si può dire, di reciprocità, nel senso che quanto più diventa effettiva nell'ambiente la presenza del primo, tanto più si riduce la reale vigenza del secondo. D'altra parte, le dimensioni concrete di questi mutamenti (o più in generale delle modificazioni che hanno subito nel tempo l'uno e l'altro potere) non possono misurarsi, se non col metodo delle reazioni dell'ambiente sociale, o più precisamente col grado di accettazione da parte delle popolazioni interessate del legittimo potere dello Stato o di quello informale della mafia. Ecco dunque un'altra ragione, anche più consistente e sostanziale di quelle prima indicate, per procedere ad un'analisi dell'evoluzione che hanno avuto i rapporti tra la mafia e l'apparato pubblico nel più ampio contesto delle trasformazioni che ha subito la società in Sicilia e nel Paese dagli anni quaranta in poi.

In pratica, si tratta di ricostruire le manifestazioni mafiose lungo l'arco di tre fasi distinte, rispettivamente legate al mondo agricolo, all'urbanesimo e all'industrializzazione ed infine all'esportazione in zone diverse da quelle tradizionali, se non della mafia, certamente di taluni moduli operativi che sono stati caratteristici di questa e di taluni suoi esponenti particolarmente rappresentativi.

Naturalmente alla tripartizione non corrisponde, in modo altrettanto netto, una successione cronologica delle tre fasi in quanto la realtà registra tuttora una sostanziale coesistenza dei diversi tipi di mafia. Si può dire anzi che in ogni tempo il fenomeno mafioso ha messo in evidenza una specie di caratteristico polimorfismo (o pluralismo)

nel senso che si è sempre manifestato attraverso la coesistenza di forme che, pure inestinte in una mentalità comune, sono tuttavia diverse tra loro, tanto da rendere necessario — e il discorso è perciò importante ai fini delle proposte — un trattamento terapeutico differenziato. Così, ad esempio, non si può negare che le attività delinquenti, da affrontare in termini di politica criminale, sono qualcosa di ben distinto da quelle attività, che senza sconfinare nell'illecito penale, si qualificano tradizionalmente come espressione della cosiddetta alta mafia e si caratterizzano, in particolare, per i rapporti che ne derivano con l'apparato pubblico dello Stato.

La distinzione comunque è ugualmente importante perchè serve a sottolineare la progressiva evoluzione del fenomeno e a mettere in evidenza, insieme con questa sua duttile capacità di adeguamento alle modificazioni strutturali della società e col suo polimorfismo, che già ne rappresentano le caratteristiche più significative, il sostanziale fallimento, nella lotta contro la mafia, non solo degli interventi repressivi dello Stato ma anche del tentativo di debellarla attraverso un piano organico di riforme sociali, in primo luogo mediante lo scorporo del latifondo.

La rovina del mondo feudale o semif feudale, in cui la mafia era nata, non è servita a suggellarne la fine, anche se forse è riuscita ad attenuarne la forza di penetrazione nella coscienza e correlativamente il grado di accettazione del suo potere da parte dell'ambiente, ed anche se molto dell'insuccesso è dovuto al fatto che la riforma agraria è stata attuata, come poi si vedrà, in maniera distorta e incompiuta.

La constatazione, ad ogni modo, suggerisce la necessità di ricercare, non soltanto nei rapporti con un certo tipo di strutture sociali, ma anche altrove, l'elemento di vitalità della mafia; per scoprirlo, e per individuare così, con la costante del fenomeno, la sua caratteristica di fondo, non può esservi altra via che quella di seguirne l'evoluzione nel contesto sociale dell'Italia del dopoguerra, ma da un angolo visuale che tenga conto preminente, insieme ai rappor-

ti socio-economici, delle relazioni tra il potere mafioso, il mondo della politica e più in generale l'apparato pubblico.

2. *La società agricola siciliana.*

La prima fase è quella della mafia agricola. Al momento dello sbarco alleato in Sicilia, le strutture economiche delle zone occidentali dell'Isola non erano gran che cambiate rispetto a quelle dei tempi in cui nacque la mafia e il fenomeno perciò tornò a inserirsi nel contesto ambientale con caratteri sostanzialmente simili a quello d'origine. La ricerca storica ha messo in evidenza i tratti fondamentali di questi caratteri, ma per apprezzarli in tutti i loro contorni occorre ora approfondire l'indagine sulle specifiche manifestazioni dell'attività mafiosa e sui nessi che la collegano in questo periodo con le forze produttive della società e con i rappresentanti del potere formale.

Nel 1946, come già si è in precedenza accennato, il latifondo in Sicilia aveva una estensione pari al 27,3 per cento dell'intera proprietà fondiaria isolana, raggiungendo così una percentuale superiore di quasi dieci punti alla media nazionale, calcolata in quello stesso periodo nel 17,7 per cento. Più precisamente, e sempre secondo la rilevazione statistica del 1946, le proprietà che avevano una superficie tra i 200 e i 500 ettari rappresentavano l'11,2 per cento del totale, quelle comprese tra i 500 e i 1.000 ettari il 7,4 per cento, mentre i fondi con oltre 1.001 ettari di superficie raggiungevano la percentuale dell'8,7 per cento.

Nella realtà, peraltro, il latifondo era molto più esteso di quanto risultava dalle stime ufficiali, perchè molti proprietari terrieri avevano spesso i loro fondi ubicati in comuni e anche in province diverse; con la conseguenza che il raggruppamento di tutte queste aziende, le quali invece venivano considerate separatamente, avrebbero elevato di parecchio il totale complessivo della proprietà a carattere latifondistico.

L'accennata struttura dell'agricoltura siciliana nell'immediato dopoguerra pesava, in modo rilevante, sulla sua resa, in quanto

il latifondo finiva con l'essere sinonimo di colture estensive, di pochi investimenti fondiari, di una sostanziale precarietà dei rapporti con la manodopera, tale da scoraggiare l'interesse dei contadini alla conduzione della terra e da impedire che il loro lavoro desse frutti apprezzabili.

Inoltre, dal punto di vista delle zone agrarie, il 29,7 per cento del totale era rappresentato, specie nelle province di Palermo e di Messina, da zone di montagne, in cui predominavano colture povere, a cereali e a pascolo; a loro volta le zone di collina raggiungevano il 55,9 per cento, mentre quelle di pianura, ubicate nelle province di Agrigento, di Trapani e di Siracusa, superavano di poco il 14 per cento. Anche in queste zone, le colture prevalenti erano quelle a cereali o a foraggio. Solo nelle campagne irrigue, che si estendevano per una superficie non rilevante, fiorivano colture più ricche, agrumeti, oliveti e mandorleti.

Si spiega, con queste circostanze e con la struttura latifondistica della proprietà, il fatto che alla fine della seconda guerra mondiale l'agricoltura siciliana aveva accresciuto di poco la propria produzione rispetto ai primi anni del secolo. In effetti, fino agli anni cinquanta, le trasformazioni culturali erano state assai limitate, mentre la popolazione agricola era rimasta nel complesso stabile; l'agricoltura quindi non aveva fatto grandi progressi, tanto che nell'arco di tempo compreso tra il 1913 e il 1916 la produzione era aumentata solo del 62 per cento, comunque in misura non di molto superiore, passando dai 710 milioni del 1913 ai 450 miliardi dell'ultimo anno considerato. Per di più, mentre nel 1913 i frutti della terra andavano a remunerare quasi per intero la proprietà e il lavoro, nei tempi successivi una quota notevole del prodotto è stata annualmente impiegata per pagare beni e servizi ricevuti da altri settori, come aiuti parassitari, sementi selezionate, noleggio di macchine, eccetera, con l'effetto di ridurre proporzionalmente il reale incremento dell'agricoltura siciliana in termini di reddito netto.

La scarsa produttività delle risorse agrarie in una regione in cui mancavano (in quel-

l'epoca) altre fonti rilevanti di ricchezza, ancora negli anni quaranta costituiva la causa principale dell'estrema miseria in cui vivevano le popolazioni contadine siciliane, specie nelle regioni occidentali dell'Isola. Queste infatti erano le più povere (anche se non in senso assoluto), in quanto nelle province orientali era più diffusa la coltivazione di prodotti agricoli di maggior pregio ed era molto più estesa la superficie dei terreni a conduzione diretta, che davano, in termini unitari, un reddito economico abbastanza elevato.

Naturalmente, anche nelle province occidentali, esistevano proprietà frazionate e con ricche colture, come ad esempio i vigneti di Trapani e gli agrumeti di Palermo; per la maggior parte, però, le terre e quelle zone o erano incolte, o davano redditi esigui; ciò soprattutto perchè era molto estesa, nelle province occidentali dell'Isola, la superficie di fondi non coltivati direttamente dai proprietari, ma dati in affitto a terzi, e spesso a persone diverse dai contadini che vi avrebbero lavorato con le proprie famiglie. Ancora nel 1948, infatti, secondo le stime dell'inchiesta Medici sui tipi di impresa in Sicilia, la superficie dei terreni concessi in affitto raggiungeva complessivamente i 556 mila ettari, un'estensione tale da fare intendere come fosse particolarmente accentuato, negli anni immediatamente successivi all'occupazione alleata, il fenomeno della dissociazione tra la proprietà e l'impresa.

La situazione denunciava, peraltro, con chiarezza, l'assenteismo dei proprietari ed era aggravata dal fatto che per lo più le terre venivano date in fitto non a coltivatori diretti ma a agricoltori-imprenditori, i gabelotti, che in pieno secolo ventesimo perpetuavano in Sicilia le condizioni d'arretratezza e di ostacolo allo sviluppo sociale che avevano caratterizzato il mondo feudale. Come ai tempi del feudalesimo, i latifondisti della Sicilia occidentale vivevano quasi sempre nei centri urbani dell'Isola o dell'Italia meridionale, si disinteressavano della coltivazione delle terre e quasi se ne spogliavano, affidandole in gabella, spesso a condizioni rovinose, ai personaggi più in vista e con meno scrupoli delle singole zo-

ne. Ancora nell'immediato dopoguerra, i proprietari terrieri continuavano ad accontentarsi, come una volta i baroni, di un ossequio puramente formale e di ciò approfittavano i gabelotti, ottenendo condizioni contrattuali particolarmente vantaggiose col solo impegno di tenere a freno le masse contadine e di ostacolare le loro rivendicazioni.

Forti di questa posizione di privilegio, i gabelotti amministravano come volevano la terra presa in fitto, la dividevano in lotti e la subaffittavano ai contadini, spesso a condizioni vessatorie, oppure la coltivavano tramite altre persone, valendosi del lavoro bracciantile.

Fu in questo contesto sociale che, nell'immediato dopoguerra, la mafia riacquistò rinnovato vigore. Nelle sue lettere, Pasquale Villari, aveva collegato il fenomeno della mafia alla mancata coincidenza nelle stesse persone delle due figure del proprietario e del coltivatore. Seconda la sua opinione, che è largamente condivisa da tutti gli studiosi, la mafia aveva trovato il suo terreno di cultura nel sistema dei contratti agrari imposti ai contadini dagli affittuari dei grandi proprietari, e cioè dai gabelotti. « Quando i contratti agrari » scriveva Villari « assicurassero al contadino, con una maggiore indipendenza, un'equa retribuzione e lo ponessero in relazione amichevole col proprietario il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti ».

La profezia di Villari non si è purtroppo verificata, perchè nel corso degli ultimi anni le condizioni dei patti agrari in Sicilia sono profondamente mutate, ma la mafia non è scomparsa, anche se almeno in parte ha cambiato volto. Ciò non toglie tuttavia che il parere di Villari sulle origini (sociali) del fenomeno resta sostanzialmente valido, sebbene sia proprio la sopravvivenza della mafia ai profondi mutamenti delle strutture socio-economiche a rendere necessaria (come poi si vedrà) un'opportuna integrazione di quella diagnosi.

In effetti, l'assenteismo dei proprietari da una parte e dall'altra la loro ostinata volontà a tenere i contadini lontani dalla terra crearono una classe intermedia, quella ap-

punto dei gabellotti e dei loro accoliti (so-prastanti, campieri, in genere guardie campestri), che fornì alla mafia i suoi adepti più numerosi e agguerriti.

Negli anni immediatamente successivi al 1943, questa classe, rinsaldando il suo antico potere, riuscì a formare come un muro fra i proprietari e i contadini e a esercitare in entrambe le direzioni la propria forza. L'interesse principale dei ceti dominanti, rappresentati dai proprietari terrieri, continuò ad essere anche nel dopoguerra quello di impedire l'accesso dei contadini alla terra; in cambio dell'aiuto che ottennero a questo fine da alcuni elementi degli strati sociali intermedi e inferiori della campagna, i proprietari si rassegnarono a lasciare loro mano libera, anche a costo di vedere compromessi o contratti i propri guadagni.

Da qui trasse nuova linfa la potenza dei gabellotti e con essa la potenza della mafia, che negli anni che seguirono l'occupazione alleata interessò, in forme diverse, le regioni occidentali della Sicilia, nei vari settori dell'agricoltura e perfino in quello della pastorizia.

Dovrebbe già risultare da quanto si è detto che in alcune zone dell'Isola, specialmente quelle montagnose dell'interno, la terra è particolarmente avara, così da permettere soltanto la pastorizia; ma anche qui il fenomeno mafioso ha avuto manifestazioni imponenti, colpendo il povero mondo dei pastori, con episodi di spietato sfruttamento e talvolta di sanguinosa ferocia. In queste zone, alcuni fattori particolari hanno reso obiettivamente più facile l'esercizio del potere mafioso: in primo luogo, la stessa arretratezza dell'economia locale, che per l'isolamento e la povertà dei terreni, rendeva difficili, se non impossibili, altre forme di attività produttive; poi le modalità dei sistemi di allevamento, che costringevano i pastori a vivere per lunghi periodi lontani dalla famiglia e dal mondo, in misere condizioni di vita, dimentichi della loro stessa dignità di uomini, infine le caratteristiche dei luoghi, tutti isolati e solitari, erano tali da garantire quasi sempre l'impunità agli autori di azioni delittuose, sia nel senso di permettere che esse fossero compiute fuori del-

la vista di altre persone, sia nel senso di agevolare le lunghe latitanze.

Ma in questi territori come in quelli destinati all'agricoltura, invece che alla pastorizia, ciò che tornò a favorire un rinnovato impianto, in profondità e in estensione, del potere mafioso, fu la sua accettazione da parte dell'ambiente. La strenua resistenza dei ceti dominanti alle rivendicazioni delle classi subalterne e alla loro pretesa di immettersi in un ciclo produttivo finalmente concepito in termini moderni fu causa di un accentuato immobilismo economico e indirettamente di una scarsa mobilità sociale e di una limitatissima estensione delle prospettive culturali. In una società del genere, che viveva quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione, e che aveva possibilità culturali senza alternative, diveniva vivissima per il singolo la necessità obiettiva di una protezione. L'incapacità delle strutture pubbliche di garantire, in misura accettabile, questa protezione ai cittadini e la mancata consapevolezza di prospettive culturali alternative a quelle proprie dell'ambiente spingevano la base sociale ad accettare passivamente le forme di oppressione connesse all'esercizio del potere mafioso, senza che vi fosse nemmeno bisogno di un ricorso diretto ed esplicito alla violenza.

3. *Le funzioni della mafia di campagna. I personaggi.*

Nel mondo agricolo dell'interno della Sicilia occidentale, la mafia è riuscita a determinare per anni, dopo l'occupazione alleata e il ripristino del regime democratico, posizioni reali di dominio, appunto perchè le popolazioni locali ne hanno accettato la presenza come un fatto normale, difficilmente evitabile. La sua « funzione » si è svolta, in questa fase, nelle forme più varie di intermediazione: in particolare, i mafiosi si preoccupavano di regolare i rapporti per contadini, mezzadri, fittavoli, proprietari in tema di acquisto o di fitto dei terreni, di ripartizione dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli. Per quanto arida e povera fosse la terra, i suoi prodotti venivano sistematica-

mente colpiti dalla tangente d'obbligo da versare ai mafiosi, direttamente o indirettamente, così come erano all'ordine del giorno le imposizioni (più o meno esplicite) di dare lavoro a certe persone o di tenere comportamenti determinati. L'inosservanza di questi obblighi veniva punita o repressa con l'incendio delle messi, il taglio degli alberi, lo sgarrettamento del bestiame e non raramente con l'omicidio di chi aveva osato ribellarsi alle regole dell'ordine mafioso.

L'incompleta penetrazione nella società agricola siciliana della morale dello Stato e delle sue leggi lasciò un ampio spazio (anche nel dopoguerra) alla pratica del potere mafioso, soprattutto nelle zone dell'interno: il nisseno, con i centri di Caltanissetta, Mazzarino, Barrafranca; l'agrigentino con Raffadali, Siculiana, Favara, Licata, Palma di Montechiaro; il trapanese con Salemi, Santa Ninfa, Alcamo, Vita; il palermitano con Corleone e Godrano. In queste zone, sia pure entro certi limiti, la legge vigente fu per anni la legge della mafia, e fu quella della mafia la sola giustizia riconosciuta ed accettata dalle popolazioni locali. Anche il delitto fu in qualche misura percepito come l'espressione di un intervento punitivo, giustificato dalla violazione di un sistema normativo, parallelo ma più forte di quello legittimo. Naturalmente, queste infiltrazioni del potere mafioso furono favorite come già nel passato, dall'interesse dei ceti dominanti e delle forze politiche che ne avevano assunto la rappresentanza, di tenere a freno le rivendicazioni e le lotte del movimento contadino. All'indomani della liberazione, tutti i partiti democratici, compreso quello di maggioranza, si erano impegnati anche a livello nazionale, in un'azione politica diretta a risolvere il problema agrario e a dare la terra ai contadini. In quegli anni perciò non fu raro in Sicilia vedere schiere di contadini guidate alla diretta conquista delle terre dai dirigenti dei partiti antifascisti di massa, dal democristiano al comunista; ma ciò non impedì che le forze del blocco agrario continuassero, anche dopo le elezioni del 18 aprile 1948, nel tentativo d'impedire che la riforma agraria avesse attuazione e che

i contadini finalmente potessero accedere alla terra. In questo contesto, era fatale che la mafia avesse spazio sufficiente per continuare a fare il suo giuoco, così come era fatale che l'inerzia, i cedimenti e talora le connivenze e le collusioni degli organi pubblici dessero nuova linfa alle iniziative e alle imprese dei mafiosi. Si spiegano così, col mancato effettivo rinnovamento delle strutture sociali e politiche che caratterizzò gli anni del dopoguerra, l'incapacità dello Stato a legittimare la sua presenza nell'ambiente locale e correlativamente la possibilità che in pratica un potere informale, come quello mafioso, si sostituisse a quello formale dell'apparato pubblico.

Si trattò peraltro di una sostituzione tanto estesa e intensa da manifestarsi in taluni casi con l'assunzione diretta da parte dei mafiosi di posizioni di potere all'interno della stessa organizzazione istituzionale della società. È infatti una caratteristica sconcertante di questa fase la relativa frequenza con cui la mafia riuscì non solo ad allearsi con i detentori del potere legittimo, ma addirittura ad occupare in prima persona taluni uffici pubblici, e ad esercitarne i relativi poteri o direttamente o tramite persone di propria fiducia, magari parenti. In molti comuni della Sicilia occidentale si creò in sostanza un clima politico, che favorì la conquista delle leve del potere locale da parte di personaggi discutibili, spesso direttamente legati al mondo mafioso. Il fenomeno ebbe una estensione notevole, che sembra oggi inverosimile, e fu reso possibile dagli agganci che i mafiosi riuscirono a stabilire con certi settori dei partiti che detenevano il potere, nelle singole zone della Sicilia, ed anche dalla mentalità, propria allora di molti settori dei ceti dominanti, che fosse conveniente e comunque non riprovevole avere rapporti con i mafiosi.

Sarebbe impossibile — anche per la difficoltà di reperire per tutti i casi elementi sicuri di giudizio — tracciare una mappa completa del potere mafioso che si stabilì in quegli anni nella Sicilia agricola, all'ombra di compiacenti protezioni e d'insospettabili collegamenti, ma non si può fare a meno di

ricordare quelle vicende, che, essendo venute alla ribalta a causa di fatti spesso delittuosi, non lasciano dubbi sulla loro connotazione e servono quindi ad esprimere emblematicamente la realtà, a cui prima si accennava.

Si tratta del resto delle vicende di alcuni personaggi mafiosi, che fanno spicco in questo periodo, e che sono Vincenzo Di Carlo, Michele Navarra e Giuseppe Genco Russo.

A) Vincenzo Di Carlo.

Vincenzo Di Carlo, nato a Raffadali, in provincia di Agrigento, il 5 luglio 1911, è stato riconosciuto colpevole, in tempi recenti, di numerosi e gravi delitti di stampo mafioso, commessi negli anni del dopoguerra e fin dopo il 1960, ma scoperti, come opera sua, a lunga distanza dal momento dei fatti, si direbbe in modo impreveduto e quasi per caso. In particolare, il Di Carlo è stato ritenuto responsabile dell'assassinio di Antonino Tuttolomondo e Antonino Galvano, uccisi il 14 marzo 1958 e il 21 gennaio 1959, in territorio di Caltanissetta il primo e a Raffadali il secondo; è stato poi condannato per l'omicidio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj, avvenuto ad Agrigento il 30 marzo 1960, è stato infine dichiarato colpevole di associazione per delinquere.

Un'associazione criminosa, questa sorta a Raffadali — come risulta dalla sentenza del Giudice istruttore — subito dopo la fine della seconda guerra mondiale ed organizzata dall'avvocato Salvatore Cuffaro e dal suo « vice » Gerlando Milia. In questa organizzazione, il « furbo » Di Carlo (come lo definisce il giudice), ebbe una parte di prima grandezza, arrivando ad occupare posizioni di comando rispetto agli associati. Sfruttando questo ruolo, il Di Carlo partecipò direttamente, e per fini personali di lucro, all'attività dell'associazione che « consistette » sono sempre parole della sentenza di rinvio a giudizio « nella compravendita di parte di quei feudi che i proprietari erano propensi a vendere per sottrarsi alle leggi sulla riforma agraria ». Il presupposto di

queste compravendite « fu costituito sempre da un'estorsione e sovente anche da altri illeciti penali (soprattutto la violenza privata) », ma Di Carlo era un uomo di pochi scrupoli, e ciò gli permise di formarsi in poco tempo un patrimonio di una certa consistenza in relazione all'economia di quelle zone. Nel giro di qualche anno infatti, divenne proprietario di 15 ettari di terreno, coltivati a seminativo e mandorleto, nella contrada Cattà di Agrigento e Mizzaro di Sant'Angelo Muxaro; di un fabbricato nella salita di Sant'Antonio di Raffadali; infine di un gregge di 150 pecore e di 20 capi bovini. Nello stesso periodo, tenne in fitto un appezzamento di terreno di 50 ettari in contrada Grottamura del Comune di Sant'Angelo Muxaro, occupandosi della direzione della propria azienda agricola, senza svolgere un'attività lavorativa in prima persona, ma limitandosi — come dicono i Carabinieri in una scheda informativa che lo riguarda « a recarsi in campagna, solo allo scopo di impartire disposizioni agli operai circa i lavori da eseguire ». In effetti, l'attività preferita da Di Carlo era quella delittuosa: lo attesta con efficacia il Giudice istruttore quando scrive, parlando di lui e dei suoi complici « fra un delitto e l'altro, soggiogarono i pavidì, intimidirono i laboriosi, mortificarono la coscienza degli onesti. Recitarono per anni la parte dei primi attori e calcarono la scena senza scrupoli, mantenendo atteggiamenti provocatori, a volte vili a volte leoni a seconda del tornaconto, senza che il rimorso o il pentimento si siano mai affacciati alle loro coscienze. Sfidarono la pubblica opinione commettendo i più atroci delitti in pieno centro abitato, sotto gli occhi di moltitudini, esponendo a pericolo gli innocenti ».

Tutti d'altra parte sapevano, prima ancora che venisse a galla la prova sicura delle sue gesta delittuose, che Di Carlo era un pericoloso mafioso, tanto è vero che i Carabinieri di Raffadali non esitarono ad affermare, in un rapporto del 14 febbraio 1961: « Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo, quasi tutti pregiudicati per delitti contro il patrimonio e contro la persona », aggiun-

gendo subito dopo « in Raffadali, il Di Carlo viene spesso notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita di compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna. Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato ed opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia ». Con tutto questo, Vincenzo Di Carlo riuscì a far carriera e a ricoprire nel paese di origine cariche pubbliche di vario genere.

Più precisamente, durante il periodo fascista, svolse l'incarico di vice comandante della Gioventù italiana del littorio (GIL) e negli ultimi tempi del regime, fu impiegato all'ufficio onorario del Comune di Raffadali e dirigente per quel paese dell'ufficio provinciale statistico economico della agricoltura. Dopo lo sbarco in Sicilia degli angloamericani, il Di Carlo, che intanto aveva conseguito il diploma di abilitazione magistrale, insegnò come supplente nelle scuole elementari locali; fu inoltre nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali e ciò gli consentì di inserirsi negli ambienti mafiosi che gravitavano intorno ai proprietari terrieri. Successivamente, con delibera dell'8 luglio 1944, n. 127, resa esecutiva dalla Prefettura di Agrigento il 21 luglio 1944, gli amministratori comunali di Raffadali lo nominarono membro del comitato dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, e il 29 aprile 1950 il presidente della Corte di Appello gli conferì l'incarico di giudice conciliatore di Raffadali.

Intanto, nel 1946, il Di Carlo si era iscritto alla Democrazia cristiana e dal 1957 al dicembre 1963 fu segretario della sezione di Raffadali di quel partito, legandosi a certi settori del partito e soprattutto all'onorevole Di Leo, di cui divenne uno dei grandi elettori. Il Di Carlo infine fu sempre in possesso del porto di fucile per uso di caccia e il Questore di Agrigento gli rinnovò ininterrottamente, fino al 1963, la licenza per il porto di una pistola automatica, avendo assunto il Di Carlo di averne bisogno per di-

fesa personale, allorchè si recava in campagna, per pagare gli operai o per comprare bestiame.

Le circostanze e gli episodi accennati non avrebbero naturalmente nessun significato, se non si fosse saputo che il Di Carlo era un temibile delinquente, associato alla mafia dell'agrigentino. Il fatto è invece (come già dovrebbe risultare da quanto fin qui si è detto) che tutti a Raffadali erano ben consapevoli di quale fosse la vera personalità del Di Carlo, al di là di quella facciata di onorevole rispettabilità, che lo accompagnò per tutta la vita, fino al momento dell'arresto e della successiva condanna. Ne erano fra gli altri a conoscenza le forze dell'ordine e in primo luogo i Carabinieri, che proprio per questo ne fecero il loro confidente fin dal 1958, e che arrivarono addirittura a rilasciargli una specie di attestato di servizio, firmato da un brigadiere della squadra di polizia giudiziaria dei Carabinieri di Agrigento, nel quale testualmente si affermava che « il professor Di Carlo Vincenzo, latore della presente tessera, si sposta da un comune all'altro di questa provincia per incarico dello scrivente. Pertanto, i comandi dell'Arma sono pregati di tenerlo, sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della Polizia giudiziaria ». Altrettanto imprudente e poco accorto fu l'atteggiamento che la Questura di Agrigento tenne nei confronti del Di Carlo fino al 1963. In particolare, i suoi funzionari non si preoccuparono della qualità di mafioso del Di Carlo, non tentarono nemmeno di approfondire e di estendere al riguardo le indagini, come pure avrebbero potuto fare, si astennero da ogni iniziativa diretta a fargli applicare una misura di prevenzione, ma anzi gli rinnovarono puntualmente per molti anni le richieste licenze di porto d'armi. Per di più, uno dei funzionari di Polizia, il commissario Cataldo Tandoy, capo della Squadra mobile, arrivò a stringere oscuri rapporti con i mafiosi di Raffadali, mettendosi così in condizione di doverne subire prima i ricatti e le continue pressioni e poi la feroce furia omicida.

Fu, infatti, a causa di questi suoi legami con la mafia di Raffadali che il commissario Tandoy fu ucciso ad Agrigento la sera del 30 marzo 1960 (insieme al giovane studente Antonio Damanti casualmente raggiunto da un colpo d'arma da fuoco). Com'è noto, in un primo momento, le indagini relative al sanguinoso episodio furono indirizzate (forse tendenziosamente e per ragioni non ancora completamente chiarite) verso l'ipotesi d'un delitto determinato da motivi passionali, ma successivamente si accertò senza ombra di dubbio, che l'omicidio si inseriva nel contesto delle relazioni esistenti tra il commissario Tandoy e l'organizzazione mafiosa di Raffadali, di cui faceva parte, come si è visto, in un ruolo di primo piano anche Vincenzo Di Carlo.

Gli accertamenti processuali compiuti nel corso di lunghi anni non hanno permesso di scandagliare, in tutti i particolari, la natura e l'oggetto degli specifici rapporti di Tandoy con i mafiosi, ed hanno consentito di individuare solo in parte i vantaggi (sicuramente di natura patrimoniale) che il funzionario di Pubblica sicurezza riuscì a trarre dalla protezione e dall'immunità offerte a pericolosi delinquenti. È tuttavia fuori discussione che il commissario stabilì con la mafia una riprovevole collusione, lasciando così che alcuni spregiudicati criminali non rendessero conto per anni di una lunga catena di omicidi, di vessazioni, di intimidazioni, di soprusi; così come tra l'altro è certo che dopo l'omicidio del mafioso Antonino Galvano, avvenuto il 21 gennaio 1959, il commissario Tandoy condusse le relative indagini — sono parole della sentenza di rinvio a giudizio — « in maniera non del tutto ortodossa prestando il fianco a rilievi anche da parte dei suoi stessi dipendenti, i quali compresero che volutamente stava per lasciarle monche. Dinanzi agli schiacciati indizi, non poté fare a meno di arrestare e denunciare gli esecutori materiali del delitto; omise, però, ogni ricerca sui mandanti e sulla causale dell'omicidio, sebbene fosse a conoscenza degli uni e dell'altra. Ebbe in sostanza molta sospetta premura nel chiudere il caso, giustificando l'urgenza con paventati pericoli contro i due

autori materiali e tralasciò di cogliere l'occasione che gli si presentava per estendere le indagini a tutto l'ambiente mafioso di Raffadali, di cui certamente doveva conoscere ogni segreto, sia per il suo prolungato servizio alla Squadra mobile di Agrigento, sia perchè aveva una notevole dimestichezza della zona, essendo il suocero del luogo ».

In questo modo tutto fu messo a tacere, e nessuno fu disturbato, nemmeno il Di Carlo, che pure era coinvolto nell'omicidio del Galvano e che perciò si rivolse personalmente ai parenti del commissario per ottenere il suo appoggio.

Il Di Carlo così potette conservare la sua rispettabilità sociale e continuare ad esercitare ancora per qualche anno le funzioni di conciliatore o più in generale, come egli stesso amava dire, di collaboratore della giustizia. Soltanto nel 1963, il questore di Agrigento, Salvatore Guarino, dopo aver invano tentato di fare del Di Carlo un confidente della Pubblica sicurezza, inoltrò all'Autorità giudiziaria una formale proposta di revoca della sua nomina a conciliatore, scrivendo in una lettera del 24 gennaio, che il Di Carlo, « pur risultando immune da precedenti e pendenze penali, è diffamato dalla voce pubblica, come elemento appartenente alla mafia, anzi è indicato come il capo della mafia di Raffadali ».

Ciò nonostante e malgrado che il Presidente del Tribunale di Agrigento avesse fatto sua la proposta, il Primo Presidente della Corte d'Appello non ritenne opportuno prendere immediati provvedimenti, ma preferì disporre un supplemento di indagini, affidando a un magistrato l'incarico di accertare sul posto « se la permanenza del signor Di Carlo Vincenzo nelle attuali sue funzioni di conciliatore del Comune di Raffadali sia pregiudizievole per l'amministrazione della giustizia ». Soltanto all'esito di questa inchiesta e quando fu chiaro che il Di Carlo era coinvolto nell'omicidio del commissario Tandoy e di altri gravissimi delitti, il Presidente della Corte di Appello di Palermo si decise con decreto del 28 settembre 1963 ad esonerarlo dall'incarico di giudice conciliatore.

Allo stesso modo, i dirigenti della Democrazia cristiana nominarono il nuovo segretario della sezione di Raffadali solamente il 14 dicembre 1963, dopo l'arresto di Di Carlo, avvenuto il 26 ottobre di quell'anno. Per conto loro, gli amministratori comunali di Raffadali, tutti appartenenti al PCI dal 1945 in poi, non presero mai una iniziativa nei confronti del Di Carlo, non cercarono mai di impedire il suo accesso alle cariche di carattere giudiziario ed amministrativo di cui si è prima parlato.

Eppure nel 1963, l'onorevole Salvatore Di Benedetto, dopo aver premesso di essere sindaco di Raffadali da sette anni, potette affermare che il Di Carlo era « ritenuto dall'opinione pubblica uno dei maggiori esponenti della mafia locale », per poi continuare « è solito frequentare elementi eterogenei sui quali si appunta l'attenzione della opinione pubblica. È amico dell'ex comandante delle guardie campestri, il quale, è noto, è stato sottoposto a procedimenti penali... Circa la sua attività di conciliatore poco posso dire... ritengo però che egli non abbia scritto molte sentenze, perchè preferisce conciliare le vertenze seguendo un sistema paternalistico, per il quale ha molta attitudine ».

Non c'è bisogno di altro a questo punto, per capire come siano stati l'inerzia e in qualche misura i cedimenti di organismi pubblici e politici a permettere che un mafioso dello stampo di Vincenzo Di Carlo sia potuto divenire titolare d'uffici comunali e giudice conciliatore, abbia potuto, per un lungo periodo di tempo, girare legittimamente armato di pistola e di fucile, si sia infine sentito autorizzato a spacciarsi per collaboratore della giustizia, di quella giustizia che invece aveva certamente violato, se è stato alla fine condannato per delitti gravissimi. Si spiegano, con quelle stesse ragioni, l'intimo convincimento e la radicata presunzione con cui Di Carlo non ebbe esitazione a dichiarare, senza falsi pudori, in un'intervista ad un giornalista: « è vero che mi chiamano *il capo del paese*, perchè io ho fatto sempre del bene a tutti e per diversi anni sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sem-

pre adoperato per venire incontro alla povera gente ».

Niente meglio di queste parole può fare intendere come la mancanza di una vigile presenza del potere legittimo possa finire con l'accreditare un potere illegale (e magari delittuoso), non solo di fronte alle comunità interessate, ma addirittura agli occhi di chi lo esercita.

B) Michele Navarra.

Altrettanto illuminante, in questo stesso senso, appare la biografia di Michele Navarra, capo riconosciuto della mafia di Corleone per un arco di tempo di alcuni lustri.

Alla sua morte, avvenuta per mano di Luciano Leggio, il 2 agosto 1958, Michele Navarra lasciò agli eredi un patrimonio modesto, dimostrando così con i fatti di aver sempre mirato più al potere che al denaro e di aver soltanto cercato, per tutta la sua vita, di farsi e di conservare una posizione di assoluta, inattaccabile rispettabilità, per avere quindi la possibilità di esercitare meglio e con maggiore efficacia la propria forza di capo. In effetti, quando morì, Michele Navarra non aveva in pratica precedenti penali; dagli atti della caserma dei Carabinieri di Corleone, risultava soltanto che nel 1948 era stato inviato al confino a Gioiosa Ionica, in base ad una misura precauzionale, che era stata però revocata il 9 giugno 1949 e che successivamente nel 1957 era stato nuovamente proposto per il confino, riuscendo però a farla franca ancora una volta.

Al momento della morte dunque, secondo gli atti ufficiali, Michele Navarra sembrava essere stato un buon cittadino, sfiorato talora dal sospetto, ma sempre ingiustamente, tanto che gli organi della giustizia, quelle poche volte che si erano interessati dei suoi affari, avevano sempre dovuto scagionarlo. Eppure è fuori discussione che, negli anni del dopoguerra, Navarra svolse un ruolo di protagonista nel contesto dell'attività mafiosa che tormentò in quel tempo la zona di Corleone, un territorio relativamente vicino a Palermo, nel quale viveva allora una massa di contadini poveri e di

salariati agricoli, che, di buon mattino sulla pubblica piazza, si offrivano alle richieste dei « massai », per lavorare sulle loro terre.

Nessun'altra società, meglio di quella insediata allora a Corleone, può considerarsi rappresentativa di quel tipo di organizzazione e di assetto sociale, in cui è prosperata la mafia agricola. In tutta la zona, le terre, spesso molto estese, erano tenute in fitto da ricchi gabellotti, che le subaffittavano a piccoli lotti e a canoni sempre maggiorati, e di gran lunga, rispetto a quelli corrisposti al proprietario. Ne seguiva uno sfruttamento spietato del lavoro contadino, e correlativamente prendeva corpo la necessità di ceti dominanti di assicurarsi la difesa delle proprie posizioni di privilegio contro le ricorrenti rivendicazioni dei salariati agricoli e dei loro rappresentanti sindacali. Perciò la mafia e i mafiosi trovarono qui un terreno ideale per esercitare la loro tipica funzione di intermediazione parassitaria, a garanzia dell'assetto sociale e dei rapporti di proprietà esistenti, contro chiunque cercasse di introdurre nella dinamica politica nuovi elementi di forza diretti a creare un equilibrio realmente diverso.

Michele Navarra seppe interpretare meglio di ogni altro queste esigenze, non solo per le qualità personali, ma anche per la posizione sociale sua e della sua famiglia. Navarra infatti faceva parte di quella piccola borghesia, di cui i grandi latifondisti avevano nella Sicilia occidentale estremo bisogno per amministrare i propri beni e per curare i loro interessi, non solo contro pericoli contingenti, ma soprattutto contro la temuta eventualità di un generale rivolgimento della società. Michele Navarra inoltre, essendo laureato in medicina, medico condotto, ufficiale dell'esercito, aggiungeva a quelli dell'ascendenza e del benessere economico un ulteriore fattore di rispettabilità sociale, che lo metteva in condizione di diventare arbitro di tutta una serie di comportamenti e di rapporti, non esclusi quelli di natura squisitamente politica. Approfittando sapientemente di queste favorevoli condizioni di partenza, Navarra divenne il capo indiscusso di una cosca mafiosa, che era poi una vera e

propria associazione a delinquere, la quale si proponeva il raggiungimento dei fini tradizionali di protezione dei beni e delle persone e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile mediante mezzi leciti, ma anche e soprattutto mediante forme delittuose, specie l'estorsione e la violenza privata.

Nel lungo periodo della loro attività, Navarra e la sua cosca accrebbero la propria influenza, ricorrendo in tutti i casi in cui fosse necessario all'uso spietato della forza e costringendo alla fine i cittadini a rassegnarsi ai soprusi e a non denunciare i torti subiti, per tema di preoccupanti rappresaglie.

Per rendersi conto delle dimensioni che raggiunse tra il 1944 e il 1948 l'attività delittuosa di Navarra e dei suoi accoliti, basta ricordare che nella zona di Corleone furono commessi nel 1944 11 omicidi, 22 rapine ed estorsioni, 278 furti, 120 danneggiamenti; nel 1945, 16 omicidi, 22 rapine ed estorsioni, 143 furti e 43 danneggiamenti; nel 1946, 16 omicidi, 10 rapine ed estorsioni, 116 furti e 29 danneggiamenti; nel 1947, 8 omicidi, 2 rapine ed estorsioni, 69 furti, 26 danneggiamenti; nel 1948, 5 omicidi, 15 rapine ed estorsioni, 24 furti, 20 danneggiamenti. È chiaro che naturalmente non tutti questi delitti sono riconducibili alle iniziative e all'azione della cosca di Navarra, ma è fuori discussione che per la maggior parte almeno essi sono ricollegabili ai suoi interventi; così come è certo che la diminuzione dei reati contro il patrimonio negli anni 1947 e 1948 non può attribuirsi ad un miglioramento delle condizioni di sicurezza, ma deve piuttosto farsi risalire o ad una maggiore frequenza del fenomeno dell'omertà o agli stessi interventi dei mafiosi, in funzione di giudici, in ogni caso cioè ad un'estensione effettiva del potere della mafia.

In effetti, in quegli anni, Michele Navarra era riuscito ad aggregare nella sua cosca, così da trasformarla in una potente organizzazione criminosa, tutti i delinquenti mafiosi della zona: in primo luogo Luciano Leggio, suo luogotenente, poi Angelo Di Carlo e Vincenzo Collura, entrambi rimpatriati dagli Stati Uniti, e ancora, tra i più prestigiosi, Calogero Lo Bue, Carmelo Lo Bue, Pasquale Lo Bue, Angelo Vintaloro, Giovanni Trenta-

tre, Antonino Governali, Giovanni Maiuri, Antonino e Giuseppe Mancuso, Marcello Francesco, Gaetano e Leoluca Pomilla, Vincenzo Catanzaro. Solo Collura, tra questi personaggi, cercò di insidiare nei primi tempi il potere di Navarra e non si rassegnò mai ad essere un suo gregario, preferendo alimentare una certa tensione nell'ambito della cosca. Più tardi, sarà Luciano Leggio ad organizzare la rivolta contro il padrino e poichè ormai i tempi sono mutati e sono prossimi gli anni sessanta, e un radicale mutamento dei moduli operativi della mafia, il successo arriderà al giovane e temibile bandito, che il 2 agosto 1958 farà cadere Navarra crivellato di colpi, mentre rientra a casa in automobile.

Ma, fino allora, Navarra aveva esercitato sugli affiliati e sull'ambiente sociale un dominio incontrastato, non esponendosi mai in prima persona nell'attività delittuosa (così come poi avrebbero fatto Leggio ed altri famosi capimafia), ma prevalendosi delle posizioni di potere formale, che riuscì man mano a raggiungere, grazie alla sua estrazione sociale e alla sua cultura borghese.

Già nel 1946, Navarra era medico condottore di Corleone, medico fiduciario dell'INAM, caporeparto di medicina interna dell'ospedale di Corleone. Successivamente, dopo l'omicidio del direttore dell'ospedale, Carmelo Nicolosi, Michele Navarra occupò anche quella poltrona, prima come reggente e poi, dal 1948, come titolare. Ma fu negli anni seguenti che Navarra consolidò la sua egemonia, dopo essere riuscito ad ottenere, proprio con la forza che gli derivava dalla sua posizione di capomafia, che la tranquillità di Corleone e della sua contrada non fosse più turbata dalla spietata attività delittuosa che aveva funestato il primo dopoguerra. Dalla metà del 1949 a tutto il 1950 infatti in tutta la zona di Corleone non si registrò neppure un omicidio di carattere mafioso. L'ordine voluto dalla mafia e dal suo capo regnava finalmente in quelle zone. Michele Navarra ne approfittò, lui che proprio allora tornava dal confino, per rifarsi una completa verginità e per tentare la scalata a nuove cariche. Di-

venne così presidente della federazione dei coltivatori diretti, ispettore della cassa mutua-malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo, fiduciario del consorzio agrario di Corleone (che era peraltro gestito da un mafioso di sua fiducia), infine medico fiduciario delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, ciò che gli dava la possibilità di usufruire di biglietti gratuiti per sé e per la famiglia.

La stessa logica, che lo indusse a cercare posizioni di potere nel paese in cui viveva, lo guidò nelle scelte politiche, spingendolo in ogni occasione a schierarsi, sempre per motivi opportunistici, con i partiti o con i raggruppamenti, che sembravano raccogliere — nei vari momenti — i maggiori consensi dei ceti dominanti. Perciò, dopo il fascismo, appoggiò, secondo l'orientamento comune degli esponenti mafiosi, il Movimento separatista, per passare poi nelle file del Partito liberale. Ma quando, nel 1948, apparve chiaro che la Democrazia cristiana era il partito più forte, sia in campo nazionale, sia in Sicilia, anche Navarra, come altri capimafia, ritenne conveniente mettersi al riparo della sua ombra, per meglio continuare in quel disegno, che lo aveva accompagnato per tutta la vita, di accrescere la propria sfera di influenza sull'ambiente, anzichè con l'esercizio palese e indiscriminato della violenza, mediante la strumentalizzazione sapiente di cariche e uffici pubblici.

Una politica questa che gli valse, oltre ai concreti vantaggi del potere, anche l'intima soddisfazione di essere prima nominato Cavaliere della Corona d'Italia e di essere poi insignito, alla vigilia della morte, dell'Ordine al merito della Repubblica con un decreto provocato da una segnalazione del sottosegretario della Presidenza del Consiglio ed emesso sulla base di informazioni di Polizia, le quali attestavano che il Navarra era « di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli » ed era per di più « iscritto alla Democrazia cristiana, per la quale esplica(va) una certa attività ».

C) Giuseppe Genco Russo

Anche Giuseppe Genco Russo, nato a Mussomeli il 26 gennaio 1893, capomafia riconosciuto dall'intera Sicilia, cercò in tutti i modi, al pari di Navarra e di Vincenzo Di Carlo, di nascondere i connotati reali della sua personalità sotto una scorza apparente di rispettabilità sociale e morale, nella ricerca continua di posizioni di potere, soprattutto politico, che servissero ad accrescere il suo prestigio. Ma a differenza di Navarra e di Di Carlo, Genco Russo, nella prima parte della sua vita, subì numerosi procedimenti penali e fu subito qualificato ufficialmente come un mafioso, con la conseguenza, perciò, che per lui fu più difficile che per altri conquistarsi il rispetto dell'ambiente in cui visse e la fiducia dei rappresentanti dell'apparato pubblico con cui ebbe a che fare.

Le cronache infatti ricordano che durante il fascismo, Genco Russo fu processato molte volte, più di una dozzina e per i reati più vari, dall'omicidio pluriaggravato, alla estorsione, alla violenza privata, all'associazione per delinquere, al furto. Egli però fu condannato in una sola occasione, per il delitto di associazione per delinquere, a sei anni di reclusione; in tutti gli altri casi, invece, venne prosciolto in istruttoria o assolto in giudizio, quasi sempre per insufficienza di prove, malgrado che già in un rapporto del 4 marzo 1927, il Questore di Caltanissetta avesse scritto di lui che era « amico di pregiudicati pericolosi », che si era creata una consistente posizione economica « col ricavato del delitto e con la mafia », infine che era un « elemento capace di delinquere e di turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini ».

Nei processi però, mancavano le necessarie testimonianze, e i giudici finirono col trincerarsi nella formula del dubbio, ciò che consentì a Genco Russo, forte di una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove, di accrescere la sua reputazione di mafioso autorevole, abile ed anche fortunato. Nel 1934, tuttavia, dopo la condanna e dopo l'effettiva

espiazione di circa tre anni di reclusione, Genco Russo fu sottoposto alla misura di sicurezza e di libertà vigilata. Il provvedimento quindi fu revocato nel giugno del 1938, perchè l'interessato « aveva serbato buona condotta, non aveva dato più luogo a rimarchi di sorta e si era dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento ». Genco Russo, così, potette riprendere tranquillamente la sua attività mafiosa, e continuarla da quel momento e per molti anni ancora, senza essere più costretto ad esporsi in prima persona, ma potendo ormai contare su precisi agganci ufficiali, che col tempo e col mutare degli eventi sarebbero divenuti sempre più saldi ed estesi.

All'indomani della liberazione, le autorità alleate, giunte a Mussomeli, nominarono Genco Russo sovrintendente all'assistenza pubblica, mettendolo così nelle migliori condizioni per ricostruirsi una facciata di onorabilità. Il tentativo gli riuscì abbastanza facilmente, tanto che, quando chiese la riabilitazione della condanna subita, il maresciallo dei Carabinieri della stazione di Mussomeli attestò nelle informazioni di rito che il condannato aveva « dato prove effettive e costanti di buona condotta, dandosi a stabile lavoro, dimostrando attaccamento e premura verso la famiglia e godendo nel pubblico di buona reputazione ». Pertanto il 31 gennaio 1944, ottenne la riabilitazione dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, aprendosi quindi le porte per una scalata politica e sociale. A questo fine, si schierò dapprima col Movimento separatista, e svolse poi durante la campagna elettorale per il referendum istituzionale una intensa propaganda a favore della monarchia, tanto da guadagnarsi, per intervento dell'onorevole Pasqualino Vassallo, l'onoreficenza di Cavaliere della Corona d'Italia. Successivamente, anche Genco Russo si iscrisse alla Democrazia cristiana riuscendo a stabilire rapporti di una certa consistenza con alcuni parlamentari democristiani della provincia di Caltanissetta, come attesta un rapporto dei Carabinieri del 12 maggio 1956, e ad inserirsi nell'ambiente di notabili locali, tanto che i Carabinieri riferirono, in un altro rapporto del 30 marzo

1956, di averlo notato « l'11 settembre 1955, celebrandosi ad Acquaviva Platani (Caltanissetta) la sagra del pesce e la festa della stampa democristiana, fra le personalità religiose, pubbliche e amministrative del capoluogo di provincia, tra le quali il Vescovo ed il Prefetto », per prendere poi parte « ad un pranzo offerto alle autorità e agli esponenti del luogo ».

Furono questi tra il 1940 e il 1963 gli anni dell'ascesa di Genco Russo. Qualificato da tutte le informazioni di Polizia come un uomo d'ordine, vicino ai centri di potere locali e provinciali, Genco Russo ebbe in pratica mano libera, per crescere da un lato il suo prestigio, tra i cittadini e tra i mafiosi e per costituirsi dall'altra una solida, invidiabile posizione economica. Dal momento della morte di Calogero Vizzini, nel 1954, fu considerato il capo assoluto di tutta la mafia siciliana, riuscendo, dall'alto di questa posizione, a rinsaldare, in una serie di incontri avvenuti in varie località e documentati in modo irrefutabile, i collegamenti esistenti con l'organizzazione gangsteristica italo-americana. Inoltre, con alcune operazioni particolarmente spregiudicate (e delle quali si tornerà a parlare in seguito), portò il suo patrimonio immobiliare ad un'estensione di oltre 147 ettari in agro di Casteltermini, Caltanissetta e Canicattì, mettendosi così in grado di chiedere ed ottenere numerosi prestiti da istituti di credito, appunto giustificati, come attestò in una sua nota lo stesso Governatore della Banca d'Italia, dalla consistenza di un patrimonio « valutato in circa ottanta milioni ». La posizione raggiunta e l'idea di una presunta invulnerabilità spinsero Genco Russo a farsi includere nelle liste della Democrazia cristiana in occasione delle elezioni del 1960 per il rinnovo del Consiglio comunale di Mussomeli. Naturalmente, gli elettori gli accordarono la loro fiducia e il Consiglio comunale lo elesse anche alla carica di assessore, ma nel 1962 una violenta campagna di stampa lo costrinse a dimettersi. Da allora la sua fortuna declinò, tanto che prima venne inviato al confino e poi fu condannato per il delitto di associazione per delinquere.

Negli anni precedenti, però, Giuseppe Genco Russo era stato veramente un esempio tipico del capo mafioso, di chi cioè detiene nella società in cui vive un potere reale, talora confuso o sovrapposto a quello legittimo, ma mai veramente in concorrenza con le sue manifestazioni, di chi in particolare riesce ad assumere e ad esercitare nei confronti della comunità le funzioni di ordinatore, protettore, mediatore e consigliere. Come Navarra e Di Carlo, anche Genco Russo ebbe una chiara consapevolezza di questo suo ruolo e dell'inevitabile necessità che qualcuno se lo assuma per i bisogni collettivi della vita negli ambienti in cui la morale locale non coincide con quella del potere legittimo.

« Sono nato così » disse in un'intervista del 1960 « senza scopi mi muovo. Chiunque mi domanda un favore io penso di farglielo perchè la natura mi comanda così. Viene uno e dice: ho la questione col tizio, vede se può accordare la cosa. — Chiamo la persona interessata, o vado a trovarla io, a seconda dei rapporti, e li accordo. Ma io non vorrei che si pensasse che le dico queste cose per farmi grande. Non voglio assolutamente che paia che io le dica queste cose per farmi grande: le dico queste cose solo per cortesia, perchè ho fatto tutta questa strada. Io non ci sono nè vanitoso, nè ambizioso. La gente chiedono come votare perchè sentono il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sentono all'oscuro e vogliono adattarsi alle persone che gli hanno fatto bene ».

SEZIONE SECONDA

LE ATTIVITÀ DELLA MAFIA DI CAMPAGNA

1. — *Gli interventi della mafia nelle elezioni.*

L'ultima frase di Genco Russo richiama l'attenzione sul comportamento tenuto dalla mafia in occasione delle competizioni elettorali.

Si è già accennato come questo dell'intervento nelle elezioni sia un dato ricorrente nella storia della mafia. La letteratura è ricca di episodi e di vicende, che documentano in modo certo l'influenza esercitata dalla mafia a favore di determinate formazioni politiche o di singoli candidati. I metodi usati sono i più vari e spesso consistono in autentiche truffe in danno di elettori ancora inesperti e che non credono nella libertà e segretezza del voto; ma anche dopo che i ceti popolari avranno acquistato fiducia nei sistemi della democrazia, rimarrà tuttavia diffusa la convinzione che l'impenetrabile potere dei mafiosi è in grado di influenzare i risultati elettorali e addirittura di controllare, nonostante la sua segretezza, l'espressione del voto. L'impiego di congegni tecnici sempre più perfezionati per garantire la libera manifestazione del voto riduce opportunamente, fino a comprimere del tutto, la possibilità di insidiosi interventi truffaldini, ma ciononostante, nel mondo rurale della Sicilia, il mafioso conserva l'autorità sufficiente per trasformarsi in un agente elettorale, magari per distribuire volantini propagandistici, per dare infine « buoni consigli » spesso uniti a velate minacce. Il fenomeno, in fondo, non è gran che diverso da quelli che hanno caratterizzato, nel secolo scorso, e nei primi decenni dell'attuale, le vicende elettorali di talune zone agricole dell'Italia, specie meridionale, di quelle zone cioè in cui ha dominato per anni la figura del notevole locale, o comunque del « grande elettore », capace di orientare i voti dei ceti popolari, o soltanto con la sua autorità e il suo prestigio, o mediante il ricorso (esplicito o tacito) a lusinghe e minacce.

In Sicilia, però, il fenomeno non solo si è prolungato nel tempo, ma ha anche assunto proporzioni allarmanti e note peculiari, soprattutto perchè è stato proprio attraverso lo strumento delle elezioni che la mafia ha cercato, specialmente in passato, uno stabile aggancio con i pubblici poteri, nel tentativo di favorire lo svolgimento di una determinata politica, al servizio degli interessi dei ceti dominanti più retrivi. In questo senso, l'intervento della mafia nelle competizio-

ni elettorali assume un preciso significato politico, che va spesso al di là dei singoli episodi, in cui si è specificamente manifestato, e che si inserisce al contrario nel quadro più generale di un'azione diretta ad incidere in qualche modo sull'evoluzione sociale e costituzionale del Paese.

Si colloca, appunto, in questo quadro il massiccio appoggio che la mafia diede nei primi anni del dopoguerra al Movimento separatista e che si espresse, tra l'altro, in una vivace e insistente propaganda a favore delle liste indipendentiste. I risultati elettorali di quei tempi provano con chiarezza l'intervento della mafia a favore dei candidati separatisti e dimostrano come in alcune zone l'elettorato subisse le pressioni e le indicazioni dei mafiosi, non solo, ma anche di veri fuorilegge, come Giuliano e i suoi accoliti condussero a Montelepre e nei paesi vicini una fervida campagna a favore del separatismo, avvalendosi dei più vistosi strumenti di propaganda e facendo uso in particolare di manifesti e volantini, tutti ispirati dall'amore per una Sicilia libera e indipendente dall'Italia. Puntualmente le popolazioni locali risposero compatte all'appello di Giuliano, tanto che i voti raccolti dal Movimento indipendentista furono 1.521 a Montelepre, 2.612 a Partinico, 443 a Giardinello, con una percentuale in tutti i casi superiore a quella degli altri raggruppamenti politici.

Il fenomeno si potesse, se pure in forma meno accentuata, anche dopo la scomparsa del separatismo, soprattutto nei centri rurali dell'interno dell'Isola e nelle borgate dei grossi agglomerati urbani, in primo luogo a Palermo.

Un'influenza effettiva sulla volontà degli elettori si può infatti esercitare solo nell'ambito di comunità popolari di modeste dimensioni ed in questo senso si può ben dire che il clientelismo elettorale (almeno nel significato tradizionale) sia stato una caratteristica tipica della mafia agricola, per assumere poi in altri contesti, se pure non è scomparso, diversi aspetti e una diversa incidenza.

Sulla base di queste premesse, la Commissione ha ritenuto di condurre una specifica indagine, per saggiare la portata reale del-

l'influsso esercitato dalla mafia, in tempi relativamente recenti, sul comportamento elettorale delle popolazioni siciliane. L'indagine è stata limitata, per quanto prima si è detto, ai centri di minori dimensioni ed ha avuto come punto di riferimento la misura degli interventi mafiosi nella distribuzione dei voti personali e non dei voti di lista.

In realtà, è un dato dell'esperienza che l'influenza clientelare tenda ad esercitarsi anzitutto mediante l'orientamento dei voti a favore di determinate persone, mentre si è anche potuto constatare che una ricerca analitica fondata sull'esame dei risultati elettorali non avrebbe avuto in pratica nessuna speranza di successo se riferita direttamente e soltanto ai voti di lista e non a quelli di preferenza. Del resto, l'individuazione dell'appoggio mafioso a certi candidati costituisce (indirettamente) una prova della scelta fatta dalla mafia a favore dei raggruppamenti politici che li esprimono, ciò soprattutto nel caso in cui simili interventi facciano registrare una frequenza maggiore e più diffusa nello spazio e nel tempo.

Con questi limiti e nella prospettiva indicata, sono state prese ad oggetto dell'indagine, le elezioni nazionali per la Camera dei deputati che si sono svolte in Italia dal 1953 al 1968 (e più precisamente i voti di preferenza espressi in occasione di tali elezioni), in quanto esse indubbiamente hanno rappresentato le competizioni più importanti, fra tutte quelle che si sono svolte nel Paese ed anche perchè il fatto di un'eventuale influenza mafiosa rispetto a queste elezioni connota l'accadimento di particolare significato.

La ricerca peraltro ha avuto lo specifico obiettivo di individuare attraverso una quantificazione percentuale dei dati, quelle situazioni anomale rispetto alle medie nazionali e locali, che potessero suggerire l'opportunità di approfondire l'indagine in altre direzioni, per reperire altre circostanze (di diversa provenienza) che permettessero una interpretazione univoca del dato numerico.

A questo fine, è stata in primo luogo calcolata l'incidenza dell'elemento personale (e cioè la percentuale delle preferenze espresse rispetto ai voti di lista) in otto circoscrizio-

ni elettorali appartenenti a diverse aree geografiche del Paese e l'operazione è stata quindi ripetuta in ventidue comuni della Sicilia occidentale, presi come « aggregato campione » e che sono: Bagheria, Corleone, Monreale, Partinico e Termini Imerese per la provincia di Palermo; Alcamo, Castellammare, Castelvetro, Mazara del Vallo e Salemi per la provincia di Trapani; Sciacca, Ribera, Raffadali, Palma Montechiaro, Favara e Licata per la provincia di Agrigento; Mussomeli, Niscemi, Riesi, S. Cataldo, S. Caterina e Villalba per la provincia di Caltanissetta.

Da questa prima indagine è anzitutto risultato che l'indice di personalizzazione segna, per tutti i partiti, sia pure in varia misura, una chiara tendenza dell'aumento nelle circoscrizioni meridionali rispetto a quelle settentrionali.

Con riguardo, poi, ai singoli partiti, si è accertato che la Democrazia cristiana presenta nel Paese un indice di personalizzazione tendenzialmente più elevato di quello di altri partiti ed ha in particolare nella Sicilia occidentale un elettorato ancora più incline ad esprimere il voto di preferenza. Peraltro, tra i due collegi siciliani, il 29°, che è quello delle province occidentali, registra un indice di personalizzazione sempre superiore a quello delle province orientali. In linea generale, inoltre, e cioè in tutto il territorio nazionale, l'indice di personalizzazione delle liste democristiane tende a diminuire parallelamente ad un aumento percentuale dei voti del partito, mentre tende ad aumentare o, quanto meno, a rimanere stazionario, nei casi in cui si registra una flessione (sia pure considerevole) dei voti di lista. Il fenomeno può essere spiegato ipotizzando che in occasione di un aumento del suffragio di lista il voto sia caratterizzato da una maggiore incidenza delle motivazioni politiche e da una conseguente diminuzione percentuale delle preferenze, e che in presenza di una flessione del partito, l'elettorato che continua a votare per la stessa lista finisca con l'esprimere, proporzionalmente, un voto meno politico e dunque più personalizzato. È ad ogni modo evidente che l'accennato rapporto (tendenziale) tra i voti di lista e quelli di preferenza

costituisce, per quanto riguarda la Democrazia cristiana, un punto di riferimento di estrema utilità, per ogni comparazione che tenda ad individuare (con riguardo a certe zone territoriali), gli elementi di conformità o di anomalia.

Anche l'elettorato del Partito comunista italiano come quello della Democrazia cristiana conferma la generale tendenza all'aumento degli indici di personalizzazione nei collegi meridionali. Per questo partito, peraltro, il collegio della Sicilia occidentale denuncia indici sempre più alti di quelli delle province orientali con una differenza, minima, nel 1953, ma che è andata progressivamente aumentando, tanto da raggiungere, nel 1968, 39 punti.

Gli stessi rilievi valgono, in termini più o meno analoghi, anche per il Partito socialista italiano, che ha quasi sempre raggiunto, nella Sicilia occidentale gli indici più elevati di personalizzazione rispetto a quelli ottenuti negli altri collegi dalle liste dello stesso partito.

L'elettorato del MSI-Destra nazionale invece non si esprime, nel 29° collegio, con una percentuale di voti di preferenza particolarmente elevata, ma anche i suoi candidati ottengono nel meridione più voti personali di quanto non ne abbiano nelle restanti regioni.

Quest'ultimo dato si riscontra pure per le liste del Partito socialista democratico italiano e per il Partito repubblicano italiano, ma mentre per il primo dei due partiti l'indice di personalizzazione nella Sicilia occidentale è sempre stato superiore a quello relativo alle province orientali, ciò è avvenuto per i repubblicani in tre delle quattro competizioni elettorali prese in esame.

Al contrario, per il Partito liberale italiano, la percentuale dei voti di preferenza nei collegi occidentali non è stata mai particolarmente alta, tranne che per le elezioni del 1953, e fu comunque inferiore a quella registrata nella Sicilia orientale in occasione delle competizioni elettorali del 1958 e del 1968.

D'altra parte, per ciò che specificamente riguarda i comuni scelti come « aggregato

campione » è rimasto accertato che in essi gli indici di personalizzazione delle liste democristiane sono stati sempre superiori a quelli del 29° collegio e che altrettanto è avvenuto per il PSI, salvo che nelle elezioni del 1968, nelle quali gli indici furono inferiori a quelli medi del collegio in tre dei suddetti comuni.

Anche il MSI-Destra nazionale ha fatto registrare, in queste località, indici in genere superiori agli indici del collegio in 19 comuni nel 1953, in 16 nel 1958, in 17 nel 1963 e in 21 nel 1968, mentre per il PCI lo stesso fenomeno è stato registrato in 15 comuni nelle elezioni del 1953, del 1958 e del 1963 e in 12 comuni in quelle del 1968.

Allo stesso modo le percentuali dei voti di preferenza hanno superato le corrispondenti percentuali del collegio, per il PSDI in 13 comuni nel 1953, in 12 nel 1958, in 5 nel 1963 e in 19 nel 1968, per il PLI in 3 comuni nel 1953, in 14, nel 1963 e in 17 nel 1968 e infine per il PRI in 8 comuni nel 1953, in 6 nel 1963 e in 18 nel 1968, in coincidenza col rafforzamento elettorale che in quelle elezioni ebbe il partito nel Paese e in Sicilia.

Da tutti gli elementi fin qui esposti emerge con chiarezza il dato che, almeno fino al 1968, nelle province della Sicilia occidentale e soprattutto nei comuni dell'aggregato campione (che poi sono quelli in cui è più spiccata l'influenza mafiosa) il voto di preferenza è stato usato per tutti i partiti con frequenza (tendenzialmente) maggiore di quanto non sia avvenuto nel resto d'Italia. In quelle zone cioè il singolo candidato ha svolto nelle varie competizioni elettorali un ruolo più incisivo rispetto a quello che hanno avuto i candidati al Parlamento nelle altre regioni italiane.

Si tratta di un dato di per sé significativo, e che è servito di premessa allo sviluppo dell'indagine, in quanto è stato usato come un elemento di paragone nell'analisi dei voti di preferenza ottenuti dai vari candidati nei singoli comuni dell'aggregato campione.

In questo secondo momento, l'esame analitico delle posizioni dei singoli candidati ha avuto lo scopo di individuare i casi di

anomalia rispetto al normale andamento (sul piano nazionale o locale) delle singole competizioni elettorali.

In via generale, si può dire che sono stati considerati anomali (riguardo alla norma) i casi dei candidati che abbiano fatto registrare un aumento dei voti personali maggiore di quello conseguito dalle liste di appartenenza o che abbiano ottenuto, da una elezione all'altra, un sensibile aumento di voti, nonostante la relativa stabilità dei voti di lista.

Le ricerche compiute sui risultati elettorali nei ventidue comuni dell'aggregato campione hanno messo in evidenza, per i vari partiti, molti casi anomali del genere ora indicato. Si possono citare tra gli altri i seguenti esempi di singoli candidati che in due elezioni successive hanno fatto registrare cospicui aumenti di voti personali, passando: a Castellammare del Golfo da 72 a 530 voti, a Palma Montechiaro da 27 a 252 voti, a Bagheria da 540 a 1.392, a Favara da 189 a 591, a Ribera da 118 a 548, a Mussomeli da 511 a 1.401, a Monreale da 101 a 492, a Mazara del Vallo da 68 a 681, a Sciacca da 292 a 1.090, da 282 a 641, da 200 a 615, infine da 175 a 817.

In tutti i casi accennati, gli aumenti delle preferenze non hanno mai trovato corrispondenza in una crescita analoga di suffragi di lista, ma si sono al contrario verificati nei momenti di flessione o di relativa stabilità dei partiti di appartenenza dei candidati più votati. Ne deriva perciò (data la caratterizzazione mafiosa delle zone considerate) un elemento di sospetto a carico di coloro che nel corso degli anni hanno visto aumentare i propri voti in modo sproporzionato a quelli di lista, anche se si tratti — come è ovvio — di un elemento di giudizio non univoco, ma di incerta interpretazione, essendo ben possibile che l'anomalia della curva dei voti di preferenza sia dipesa, nei vari casi, da fattori diversi, del tutto estranei ad un'ipotesi di collusione tra mafia e singoli uomini politici.

Sta di fatto però che per alcuni dei candidati, rispetto ai quali sono state accertate le descritte anomalie elettorali, esiste agli

atti della Commissione una precisa documentazione di Polizia circa i loro rapporti di vario tipo con personaggi della mafia. Tra i casi più significativi, in un elenco comunque parziale e incompleto, si possono ricordare i seguenti esempi, tutti relativi a candidati, che in una o più elezioni politiche che si sono svolte tra il 1953 e il 1968, hanno visto aumentare in modo anomalo i propri voti di preferenza nei comuni dell'aggregato campione:

1) seconda la Questura di Palermo un uomo politico, che nel 1958 ottenne 5.000 voti di preferenza in uno dei suddetti comuni, intervenne nel 1959 a favore del capomafia Benedetto Valenza, riuscendo a fargli ottenere la concessione di numerose linee di autotrasporti;

2) a loro volta i Carabinieri hanno riferito di un candidato legato da saldi vincoli di amicizia con il noto mafioso Antonio Di Cristina e pubblicamente appoggiato, durante la campagna elettorale del 1963, dal mafioso Calogero Piccadaci;

3) sempre in occasione delle elezioni del 1963, lo stesso Piccadaci sostenne anche un secondo candidato, il quale inoltre fu visto più volte, durante i comizi, in compagnia di Giuseppe Ferreri e di Salvatore Terranova, sospettati di appartenenza alla mafia;

4) un altro candidato mantenne, come riferiscono i Carabinieri, « contatti politici con l'indiziato mafioso Antonino La Monica », e spese inoltre il suo interessamento a favore di Tommaso Buscetta, scrivendo per lui una lettera di segnalazione;

5) stando alle informazioni dei Carabinieri, i mafiosi Girolamo Mangione, Vincenzo Morello, Vincenzo Catanzaro e Vincenzo Di Carlo ebbero stretti contatti e mantennero buoni rapporti con un noto uomo politico siciliano;

6) lo stesso Di Carlo e gli indiziati mafiosi Francesco Micalizzi, Adriano Cascio Mulè e Maria Rosario Sciortino ebbero rapporti con un altro esponente politico. In

particolare il Micalizzi « collaborò con lui durante le campagne elettorali ». Inoltre i loro furono contatti di affari, perchè soci nella gestione di un mulino. A sua volta, il Mulè svolse propaganda elettorale per lui, mentre lo Sciortino « sostenne la sua candidatura »;

7) un biglietto e una lettera autografa provano che uno dei candidati, che fecero registrare forti aumenti di voti preferenziali, intervenne a favore dei mafiosi Antonino Matranga e Stefano Messina per ottenere la revoca della misura della sorveglianza speciale;

8) il capomafia Giuseppe Genco Russo, secondo le informazioni dei Carabinieri, ebbe « rapporti cordiali ed amichevoli » con un uomo politico della sua provincia, la cui candidatura al Parlamento venne inoltre sostenuta, durante le varie competizioni elettorali, da Calogero Piccadaci, Salvatore Terranova, Giuseppe Ferrugia e dal noto mafioso Antonio Di Cristina, che aveva con lui « saldi vincoli di amicizia e di interessi politici »;

9) una serie di lettere, acquisite dalla Commissione (e pubblicate nei capitoli seguenti), documentano l'esistenza di rapporti personali tra un ex parlamentare siciliano (ora defunto) e il boss mafioso Frank Coppola: tra l'altro sarebbe stato lui a presentare a Coppola, Salvatore Greco;

10) durante le elezioni del 1968, in uno dei comuni dell'aggregato campione, un candidato di una delle liste concorrenti riuscì ad ottenere il doppio dei voti di preferenza andati al capolista, che pure era una personalità di livello nazionale. Secondo le informazioni di polizia, l'uomo politico in questione era legato da rapporti di amicizia con la famiglia di un capomafia locale, tale Francesco Di Cristina, tanto che nella sua qualità di consigliere delegato di una società aveva assunto come impiegato di seconda classe un figlio del Di Cristina, Giuseppe, proprio allo scadere di un periodo di soggiorno obbligato.

È significativo inoltre che un altro figlio del Di Cristina, Antonio, era sindaco del paese, a cui si riferiscono i fatti ora esposti;

11) risulta ancora dalle indagini di Polizia che i mafiosi Nicolò Trentacoste, Domenico Giudice, Luigi Matese e Calogero Diana mantenevano rapporti di diverso genere e intensità con uomini politici, candidati alle elezioni per la Camera dei deputati, e anche essi avvantaggiati da votazioni preferenziali particolarmente cospicue e comunque non conformi alla norma;

12) infine un dirigente di partito del palermitano, sottoposto al soggiorno obbligato, viene indicato nel provvedimento dell'Autonità giudiziaria come una persona che continuava « a mantenere contatti tra gli associati della banda Leggio ».

Come già si è accennato, quelli elencati non sono tutti i casi, documentati agli atti della Commissione, dell'influenza esercitata da mafiosi a favore di candidati alle elezioni, ed è facile d'altra parte dedurre, dalla frequenza e dalle caratteristiche che li connotano, come essi siano in realtà rappresentativi di un'esigua minoranza degli episodi di clientelismo elettorale di stampo mafioso che con ogni verosimiglianza si sono dovuti verificare nel corso degli anni, nelle regioni della Sicilia occidentale, sia pure senza lasciare le stesse tracce probatorie di quelli prima citati.

È stato anzi appunto per questa ragione che non si è ritenuto opportuno di fare i nomi delle persone interessate nei casi specificamente ricordati non sembrando equa, più che mai in un'ipotesi del genere, la logica del capro espiatorio ed essendo sempre possibili, in relazione a singole persone e specie in una materia come questa, equivoci od errori.

Si è creduto, tuttavia, di far cenno dei suddetti episodi accertati dalla Commissione e delle interferenze mafiose nelle competizioni elettorali, per non lasciare senza un riscontro obiettivo questo aspetto così importante del fenomeno che qui interessa, ed anche per meglio evidenziare, con la forza degli esempi, come nel dopoguerra taluni

uomini politici non abbiano esitato a stringere, in Sicilia, pericolose relazioni con uomini della mafia, pur di averne al momento opportuno qualche vantaggio, normalmente di carattere elettorale.

Le testimonianze acquisite dalla Commissione, attraverso i rapporti della Polizia e dei Carabinieri, non lasciano dubbi in proposito e avallano l'ipotesi che questi rapporti cercati o magari scelti dagli uomini politici con i mafiosi siano stati uno dei fattori, e non dei meno importanti, della potenza della mafia, uno degli strumenti che le hanno permesso di completare il cerchio della sua influenza, di formarsi, come dicono i sociologi, un partito al proprio servizio. Naturalmente non può escludersi, ma è anzi verosimile, che molti dei casi di interferenze mafiose nelle competizioni elettorali che si sono svolte in Sicilia nel tempo qui considerato non abbiano avuto altro significato che quello di un malcostume personale, tanto pesante da non conoscere confine di partito o di ideologia. Sta di fatto, tuttavia, che al di là o insieme con episodi del genere il provato interesse della mafia per le elezioni, che ebbero luogo in Sicilia nel dopoguerra, esprime il più vasto disegno di incidere in qualche misura, attraverso lo strumento elettorale, sull'evoluzione politica e sociale del Paese.

I risultati della specifica indagine compiuta dalla Commissione non possono non confermare, sia pure indirettamente (perchè si riferiscono ad una epoca più recente), che la mafia — non appena fu chiaro che l'assetto istituzionale e politico del Paese sarebbe stato di nuovo affidato al sistema elettorale — ritenne indispensabile un suo intervento anche in questo settore, per contribuire a mantenere immutate quelle strutture socio-economiche che erano state il supporto della sua forza e, almeno fino allora, della sua stessa sopravvivenza.

Nelle sue grandi linee perciò l'interferenza elettorale della mafia non fu concepita e attuata come una semplice espressione di clientelismo a livello personale, ma ebbe invece alle spalle un vero e proprio disegno politico (non importa stabilire in che mi-

sura comportato o spontaneo), il piano cioè di appoggiare quelle forze che apparivano impegnate in un'opera di restaurazione in primo luogo nel rifiuto di una riforma davvero radicale delle strutture semifeudali della società agricola siciliana. Se è vero che il ruolo giocato dalla mafia, in tutta la sua storia, fu quello di impedire la fine del sistema agrario in Sicilia, è fuori discussione che, almeno nei primi anni del dopoguerra, fu ispirato a questa stessa intenzione anche il suo intervento a favore di determinati candidati, nelle prime elezioni (nazionali e locali) dell'Italia tornata democratica. Successivamente, una volta attuata la riforma agraria, l'interesse elettorale dei mafiosi (al di là di casi di corruzione personale) ha avuto evidentemente altri scopi e diversi obiettivi, tutti forse riconducibili all'intenzione di conservare lo *status quo*; ma all'inizio non è dubbio che la mafia abbia incisivamente adoperato anche lo strumento elettorale, nel tentativo di impedire (mediante il successo di certe forze politiche) la temuta riforma delle strutture agrarie siciliane. È un dato che qui interessa sottolineare con particolare energia, sia perchè si inserisce nel quadro dell'attività di quella che si è convenzionalmente chiamata « la mafia agricola », sia perchè esprime emblematicamente (ma con una incidenza incontestabile) come le interferenze mafiose nelle competizioni elettorali non siano soltanto un fatto di mero clientelismo ma abbiano invece rappresentato, nella storia recente della Sicilia, un modo per raggiungere un obiettivo più generale e per segnalare la propria presenza anche politica nel tessuto della società nazionale.

2. — *Gli omicidi di sindacalisti e uomini politici. Gli altri delitti.*

L'altro strumento di cui la mafia si servì, negli anni immediatamente successivi alla liberazione, prima per impedire e poi per cercare di far fallire la riforma agraria, fu indubbiamente quello della violenza e della intimidazione, portate fino alle conseguenze

estreme. La mafia, come risulta da quanto si è detto, ha sempre perseguito il fine di limitare il diritto di proprietà, ma naturalmente lo ha fatto a beneficio di interessi privati e non della collettività. Perciò, quando si arrivò a parlare in termini concreti di riforma agraria, la sua azione fu decisamente diretta ad impedirne o almeno a ostacolarne l'attuazione, appunto perchè la riforma doveva essere, nell'intenzione di chi l'aveva voluta, un'applicazione concreta del principio della limitazione della proprietà fondiaria, in vista non più di interessi singoli, ma di una maggiore e più estesa giustizia sociale. Per perseguire questo obiettivo, e più in generale per frenare il progresso sociale delle popolazioni siciliane, la mafia non esitò a fare ricorso (soprattutto nei paesi dell'interno dove più sentito era il problema agrario) non soltanto ad un massiccio intervento più o meno intimidatorio nel corso delle competizioni elettorali, ma anche a una programmata azione di violenza contro coloro che si battevano per le riforme di struttura e per il processo di sindacalizzazione delle masse contadine, nel quadro di una politica unitaria diretta al miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici.

In quegli anni, come già si è accennato, si sviluppò in Sicilia, sotto la spinta dei grandi partiti di massa, un movimento politico e sindacale che operò prevalentemente nel settore agrario, con l'apporto di elementi di tutte le tendenze, per incidere obiettivamente sulle strutture esistenti, con una serie di interventi che andarono dall'occupazione delle terre incolte alle rivendicazioni in materia di imponibile di mano d'opera e di riparto mezzadrile. Contro questo tentativo di rinnovamento la mafia ingaggiò una lotta sanguinosa, colpendo senza pietà e privando il movimento sindacale, ed anche politico, dei suoi esponenti migliori, di ispirazione cattolica e socialista, non solo al fine di ostacolare la riforma agraria nella sua attuazione, ma anche perchè non dovette sfuggirle che partiti e sindacati, rinnovati nelle strutture, potevano essere gli istituti, nei quali il singolo avrebbe finito col trovare la protezione necessaria, per uscire infine dall'angusta sfera di una visione individualistica e affran-

carsi dalla sudditanza al potere illegale dei mafiosi.

L'elenco degli esponenti politici e dei sindacalisti assassinati in Sicilia negli anni immediatamente successivi al 1945 è particolarmente lungo e con ogni verosimiglianza non è nemmeno completo, non bastando allora la sola personalità della vittima a qualificare il delitto. Comunque l'elenco più attendibile dei sindacalisti e dei politici caduti per mano mafiosa comprende gli omicidi di Vito Allotta a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Pasquale Almerico a Camporeale il 25 marzo 1947, di Nicolò Azoti a Baucina il 21 dicembre 1946, di Giuseppe Biondo a Santa Ninfa il 22 ottobre 1946, di Paolo Bongiorno a Lucca Sicula il 20 settembre 1960, di Calogero Caiola a San Giuseppe Jato il 3 novembre 1947, di Pino Camilleri a Naso il 28 giugno 1946, di Vincenzo Campo a Gibellina il 22 febbraio 1948, di Calogero Cangelosi a Camporeale il 15 aprile 1948, di Salvatore Carnevale a Sciarra il 6 marzo 1955, di Giuseppe Carrubia a Partinico il 30 giugno 1947, di Giovanni Castiglione a Alia il 22 settembre 1946, di Margherita Cresceri a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Lorenzo Di Maggio a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Vincenzo Di Salvo a Licata il 17 marzo 1958, di Paolo Farina a Comitini il 28 novembre 1946, di Eraclito Giglia ad Alessandria della Rocca l'8 marzo 1951, di Gaetano Genco a Montedoro nel 1952, di Giovanni Grifò a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Gaetano Guarino a Favara il 16 maggio 1946, di Costanza Intravaia, Vincenzo La Fata, Filippo Lascari, Serafino Lascari, tutti a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Epifanio Li Puma a Petralia Sottana il 3 marzo 1948, di Vincenzo Lojacono a Partinico il 22 giugno 1947, di Pietro Maccarella a Ficarazzi il 19 febbraio 1947, di Giuseppe Maniaci a Terrasini il 25 novembre 1947, di Giovanni Megna a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Accursio Miraglia a Sciacca il 4 gennaio 1947, di Vito Montaperto a Palma di Montechiaro il 13 settembre 1947, di Nunzio Passafiume a Trabia il 18 giugno 1945, di Vito Pipitone a Marsala l'8 novembre 1947, di Giuseppe Puntarello a Ventimiglia

Sicula il 5 dicembre 1945, di Andrea Raia il 23 novembre 1946 a Casteldaccia, di Leonardo Renda ad Alcamo l'8 luglio 1949, di Placido Rizzotto a Corleone il 10 marzo 1948, di Leonardo Salvia a Partinico il 13 febbraio 1947, di Michelangelo Salvia a Partinico il 30 giugno 1947, di Nunzio Sansone a Villabate il 13 febbraio 1947, di Giuseppe Scalia a Cattolica Eraclea il 25 novembre 1945, di Giuseppe Spagnolo a Cattolica Eraclea il 13 agosto 1945, di Marina Spinelli a Favara il 16 maggio 1946, di Nicasio Triolo a Trapani il 10 ottobre 1948, infine di Francesco Vicari a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947.

Per la strage di Portella della Ginestra, fu imputata, come è noto, la banda Giuliano, ma quasi tutti gli altri omicidi, che si sono ora elencati, rimasero impuniti o perchè ne restarono fin dall'inizio ignoti gli autori, o perchè coloro che ne furono accusati alla fine vennero sempre assolti. Sarebbe naturalmente impossibile e praticamente inutile rifare nei dettagli la storia di fatti così drammatici, che insanguinarono per tanti anni le campagne ed i paesi della Sicilia occidentale; ma non è possibile, anche per comprendere meglio un fenomeno così sconcertante, non fare particolare cenno, tra quelli citati, ad alcuni casi più significativi, per il tempo, per l'ambiente e le circostanze che li riguardano, ed anche perchè forse e più degli altri sottolineano l'incapacità che per quel periodo caratterizzò l'amministrazione giudiziaria in Sicilia, di assicurare alla giustizia gli autori di tanti efferati delitti.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, venne assassinato sul pianerottolo della propria abitazione nella tarda sera del 4 gennaio 1947.

Si iniziò procedimento penale a carico di Carmelo Di Stefano, Antonino Sabella, Francesco Segreto, Gaetano Vella, Francesco Pasciutta, Enrico Rossi, Bartolomeo Oliva, Pellegrino Marciante e Calogero Curreri, per avere i primi sei dato mandato agli altri tre di eliminare il Miraglia. Ma la Sezione istruttoria di Palermo, con sentenza del 27 dicembre 1947, su conforme richiesta del Procuratore generale, prosciolsse tutti per non aver commesso il fatto.

Successivamente sono stati compiuti vari tentativi per riprendere le indagini. Anche la Commissione ha avuto notizia di una lettera scritta al riguardo il 12 gennaio 1959 da un dirigente comunista, Antonello Scibilia, ed ha provveduto a pubblicarla integralmente in appendice alla relazione su mafia e banditismo (pag. 502), ma finora non è stato possibile far luce sull'efferato delitto, certamente determinato dall'interesse degli ambienti mafiosi a far tacere un oppositore sincero e instancabile.

Carmelo Silvia, sindacalista, Angelo Maccarella, sindacalista, Nicolò Azoti, sindacalista, Epifanio Li Puma, segretario della Federterra di Petralia Sottana, l'avvocato Vincenzo Campo, segretario provinciale della Democrazia cristiana di Trapani, furono anche loro trucidati, a colpi di lupara e secondo la tecnica sperimentata degli agguati mafiosi, senza che se ne potessero individuare o almeno sospettare gli assassini.

Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, scomparve la sera del 10 marzo 1948. A distanza di oltre venti mesi furono ritrovati in una foiba della zona miseri resti umani che si ritenne gli appartenessero. Un ragazzo dodicenne, che avrebbe visto gli assassini, tale Giuseppe Letizia, sconvolto e agitato, venne portato in ospedale, dove Michele Navarra gli praticò una iniezione, dopo la quale il piccolo Letizia morì. Quali autori dell'efferato delitto, vennero rinviati a giudizio, dopo una lunga istruttoria, Pasquale Criscione, Vincenzo Collura, Biagio Cutrupia e Luciano Leggio, allora già latitante per precedenti delitti, ma tutti furono assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 30 dicembre 1952, che dopo sette anni, l'11 luglio 1959, venne confermata dalla Corte di Assise d'Appello, per divenire poi definitiva, quando fu rigettato dalla Cassazione il ricorso proposto dal pubblico ministero.

Anche per gli omicidi di Calogero Cangelosi, sindacalista socialista, di Vincenzo Lojacono e Giuseppe Carrubia, sindacalisti, di Nicasio Triolo, vicesegretario della Democrazia cristiana di Trapani, non fu possibile identificare gli autori; mentre la Corte

di Assise di Appello di Palermo, con sentenza del 7 dicembre 1960, assolse per insufficienza di prove Bruno Isidoro, Gregorio Renzulli, Antonino Giambrone, Giuseppe Delizia e Giovanni Genovese, imputati dell'omicidio di Leonardo Renda, segretario della Democrazia cristiana di Alcamo, ucciso 11 anni prima, nel 1948.

Anche Eraclito Giglia e Gaetano Genco dirigenti locali della Democrazia cristiana, come l'avvocato Vito Montaperto, segretario provinciale della DC di Agrigento, vennero soppressi da persone rimaste sempre ignote.

Salvatore Carnevale, socialista, organizzatore sindacale di Sciarra, fu ucciso, come si è detto, il 16 maggio 1955. Vennero imputati dell'assassinio quattro mafiosi, Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Luigi Tardi-buono e Giovanni Di Bella, che furono condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, a cui il processo era stato rimesso per motivi di ordine pubblico; ma la Corte d'Assise di Appello di Napoli, giudicando in secondo grado, assolse gli imputati per insufficienza di prove, e la Corte di Cassazione rigettò il ricorso del pubblico ministero.

Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione della DC, fu ucciso la sera del 25 marzo 1957, in un agguato, nel pieno centro del paese, nel quale fu ferito anche suo fratello Liborio e perse la vita un passante occasionale, Antonino Pollari. Fu iniziato procedimento penale a carico di Giovanni Sacco, capo-mafia di Camporeale, di cui il Pubblico ministero chiese il rinvio a giudizio per i delitti di strage, di tentato omicidio e di associazione per delinquere; ma la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Palermo, con sentenza del 21 luglio 1958, prosciolsse il Sacco per insufficienza di prove, pur non mancando di rilevare come il piccolo paese di Camporeale fosse tenuto in pugno dagli esponenti della mafia e quindi dal Sacco, tanto da rendere impossibile al povero Almerico di continuare ad esercitare, con quella libertà e quella indipendenza di giudizio che egli giustamente pretendeva, le funzioni di sindaco e di segretario della DC.

Nello stesso periodo di tempo, oltre agli omicidi sindacali e politici, furono molte altre e altrettanto gravi le manifestazioni delittuose dell'attività mafiosa nelle campagne siciliane, in quel mondo in cui andava morendo la vecchia società pastorale ed agricola e si sperava che si sviluppasse una società moderna ed evoluta.

Basta pensare, per averne un'idea, che soltanto nel piccolo paese di Santa Ninfa, in provincia di Trapani, furono ben 25 gli omicidi di marca mafiosa nell'arco di tempo che va dal 1946 al 1962, quelli in persona di Vito Chiaromonte, Orazio Morselli, Giuseppe Biondo, Giuseppe Salvo, Vito Palmeri, Francesco Di Stefano fu Alessio, Francesco di Stefano di Paolo, Vincenzo Mangogna, Giuseppe Mangogna, Salvatore Giambalvo, Vincenzo Biondo, Antonino Bellafiore, Salvatore Di Prima, Vincenzo Giambalvo, Nicolò Pizzitola, Giuseppe Martino, Mario Leggio, Pietro Cordio, Gemma Baldassarre, Francesco Di Stefano, Giuseppe Spina, Giacomo Spina, Giacomo Palmeri, Pasquale Di Prima, Tommaso Castiglione e Virgilio Piazza.

Anche nel territorio di Corleone, l'attività sanguinosa della mafia capeggiata da Michele Navarra e da Luciano Leggio ebbe continue esplosioni e toccò il vertice, con una lotta spietata tra le opposte fazioni, dopo l'eliminazione fisica del Navarra, esponente del gruppo mafioso avversato da Luciano Leggio, e che venne crivellato di colpi in automobile insieme ad un ignaro compagno di viaggio, il dottor Giovanni Russo, il 2 agosto 1958.

Infine, in un'altra ristrettissima zona ad economia, nemmeno agricola, ma pastorale, quella che è compresa nel triangolo Mistretta-Tusa-Pettineo, furono commessi, sempre in quegli anni ed in un periodo relativamente breve, 13 omicidi, anche essi di carattere mafioso, e tutti ispirati da causali spesso inverosimili in pieno secolo ventesimo, come il desiderio di un misero guadagno, la necessità di sfruttare un campo praticamente senza risorse, la rappresaglia per il furto di un animale, la vendetta per un motivo senza significato.

In particolare, il 12 febbraio 1953, a Pettineo, fu ucciso a colpi di pistola da persone rimaste sconosciute, Angelo Turrisi, un possidente che esercitava nella zona un predominio personale, quale noto e temibile mafioso del territorio delle Madonie.

Nella notte sull'11 agosto 1956, fu ucciso a fucilate, in Castel di Lucio, il bracciante Rosario Patti, ed anche questa volta gli assassini rimasero ignoti.

Il 6 gennaio 1957, in contrada Verdecanna di Mistretta, fu uccisa a colpi di scure la guardia giurata Liborio Frasonà e il suo corpo venne poi dato alle fiamme.

Il 23 febbraio 1958, il fattore Vincenzo Franco fu strangolato nelle campagne di Tusa e il suo scheletro venne rinvenuto cinque mesi dopo, il 18 luglio dello stesso anno, senza che nemmeno questa volta fosse possibile assicurare i colpevoli alla giustizia, dato che la Corte di Assise di Messina assolse gli imputati, per insufficienza di prove, con sentenza del 21 dicembre 1962.

Il 27 dicembre 1958, sempre nella zona di Tusa, venne ucciso con un colpo di fucile a lupara il pastore Francesco Nicolosi. Anche per questo delitto si brancolò nel buio per molti mesi, finchè risultò che il Nicolosi aveva negato il diritto di passaggio su un proprio fondo ai fratelli Giuseppe, Giovanni e Santi Mastrandrea e aveva inoltre rubato a quest'ultimo alcuni bovini. Santi Mastrandrea fu allora accusato dell'omicidio del Nicolosi, ma la Corte d'Assise di Messina lo assolse per insufficienza di prove con sentenza del 21 dicembre 1962.

Il 6 aprile 1959, il pastore Calogero Macchio Calanni, residente a Castel di Lucio, venne ucciso da ignoti a colpi di lupara, in contrada Lassanò di Tusa.

Il 28 settembre 1958, in contrada Lima di Mistretta venne trovato ucciso con colpi di scure il pastore Benedetto Chiavetta. Si procedette per l'omicidio contro Luigi Di Gangi, anche egli pastore, ma la Corte di Assise lo assolse ancora una volta per insufficienza di prove ed anche l'omicidio di Chiavetta restò così avvolto nell'ombra, senza che se ne conoscano gli autori e il movente.

Il 4 maggio 1960, il pastore Mauro Cassata, di 21 anni, e i fratelli Rosario, di 17 anni, e

Angelo, di 12, nell'uscire dall'abitato di Tardara di Tusa, trovarono la morte sotto le raffiche di dieci colpi di lupara, sparati da ignoti che si erano messi all'agguato dietro un muretto. Si procedette a carico di Placido Macina e dei fratelli Giovanni e Giuseppe Mastrandrea, ma in data 21 maggio 1961 la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Messina li assolse il primo per non avere commesso il fatto e gli altri due per insufficienza di prove.

Il 21 febbraio 1962, nella zona di Pettineo, venne ucciso a colpi di lupara il pastore Sebastiano Russo, ma anche questa volta l'Autorità giudiziaria prosciolsse per insufficienza di prove e alcuni con formula ampia coloro che erano stati indiziati del delitto.

Sempre in agro di Pettineo, il 26 agosto 1962, venne ucciso un altro pastore del luogo, Angelo Rampulla, ma ancora una volta la Corte d'Assise di Messina assolse per insufficienza di prove Angelo Russo, che era stato rinviato a giudizio come autore dell'omicidio.

Il 29 dicembre 1965 Salvatore Calogero Marchese, una guardia giurata dipendente dal Consorzio proprietari terrieri di Mistretta, venne ucciso in contrada Castelli, a colpi di lupara, e come al solito gli autori rimasero ignoti.

Nemmeno un mese dopo, il 22 gennaio 1966, sempre a Mistretta, un pastore di Castel di Lucio, Giuseppe Alercia, venne ucciso con una fucilata in contrada Cigno d'oro, mentre il 24 marzo di quell'anno la terribile serie di omicidi, commessi nella zona di Mistretta, continuava con l'assassinio di Carmelo Battaglia, di cui si tornerà a parlare in seguito.

In complesso, come si è detto, furono tredici omicidi, a cui si aggiungono due tentati omicidi in persona di Giuseppe Antonio Gagliano (23 dicembre 1957) e di Nicolò Cangelosi (12 novembre 1960), anche essi compiuti sullo sfondo fosco di una natura selvaggia e avara, in un contrasto di sentimenti e di interessi, non sempre comprensibile per chi non abbia conoscenza di quelle zone e delle tristi condizioni che allora caratterizzavano le popolazioni locali.

Si trattò in tutti i casi, e non solo per quelli avvenuti tra Tusa e Mistretta, ma anche per gli altri omicidi, di cui si è prima parlato e in particolare per quelli che fecero vittime tra i sindacalisti e gli uomini politici, di manifestazioni di delinquenza, che erano intrinsecamente legate alle strutture prevalentemente agricole della società siciliana di allora, ed anche alle condizioni in cui si svolgevano l'agricoltura e le attività connesse. Tra queste, la pastorizia, aveva allora (e in certa misura ha tuttora) un suo specifico rilievo, per le possibilità di occupazione che essa offre in certe zone dell'Isola, e per le difficoltà di mettere altrimenti a frutto ampie estensioni dell'entroterra siciliano. Ma in quegli anni la pastorizia si esercitava con animali bradi e con imprese armentizie in forme tali da rendere facili le infiltrazioni mafiose, così come è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che alcuni capi riconosciuti della mafia, quali Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e lo stesso Luciano Leggio, furono proprietari o interessati all'allevamento di grosse mandrie di animali vaganti fra i diversi fondi.

Fu appunto da questa presenza mafiosa nella pastorizia che trassero origine i delitti di sangue avvenuti tra Tusa e Mistretta e fu intorno al pascolo brado che nacque e si sviluppò quella che venne chiamata, nel periodo in cui fu più fiorente, la mafia dei pascoli, e che era costituita da varie componenti: anzitutto il capraio, proprietario di qualche diecina di capi, che viveva una vita di stenti dietro ai suoi animali che, se pure pochi, potevano però arrecare grandi danni alle piantagioni, data l'estrema difficoltà di controllarli; poi il grande allevatore, che possedeva migliaia di animali fra capi grossi e piccoli e che, pur vivendo in città, era sempre pronto a dare man forte ai suoi uomini, rigorosamente e gerarchicamente organizzati, anche qui con a capo il campiere; infine, specialmente nei Nebrodi, ma anche nelle Madonie e nei monti del palermitano, soprattutto a Piana dei Greci, la società dei pastori, di regola parenti fra loro.

In tutta la gamma di questa loro tipologia, i pastori di Sicilia erano, almeno nei decenni che seguirono la fine della guerra,

tutt'altra cosa rispetto a quelli delle grandi imprese zootecniche delle Americhe, del centro e del nord Europa e della nostra stessa Italia, e si differenziavano anche dai pastori nomadi dell'oriente europeo e dell'Africa, in quanto, contrariamente alle abitudini di questi ultimi, non portavano la famiglia nelle loro peregrinazioni, ma la lasciavano nei paesi, lontano dai luoghi in cui vivono le mandrie, esponendosi così al pericolo di una maggiore irrequietezza e di una più viva insoddisfazione per il loro modo di vita.

A ciò si aggiunga che in una povertà di flora pascolare, dovuta all'eccessivo sfruttamento conseguente al sovraccarico di peso vivo per unità di superficie, gli animali non trovavano (e tuttora non sempre trovano) alimento sufficiente, soprattutto nei mesi più freddi e in quelli più caldi. Ne derivava una frequenza di sconfinamento, che era in pratica impossibile evitare, e di conseguenza una serie di azioni di intimidazione nei confronti dei proprietari dei terreni vicini, o di ritorsione da parte dei soggetti che avessero ricevuto danni dagli animali bradi.

Era perciò naturale in una simile situazione la presenza di pastori o di allevatori che diventavano mafiosi, per il modo stesso in cui vivevano e in cui esercitavano la loro attività. Così si spiega, col clima di violenza, di intimidazione, di ricatti, che era proprio di quell'attività, la lunga serie di delitti che insanguinò le campagne tra Mistretta, Tusa e Pettineo, negli anni tra il 1945 e il 1960.

3. — *Gli interventi giudiziari. Limiti e anomalie.*

Oltre ai numerosi delitti di sangue, commessi nel periodo considerato e di cui si è fatto un elenco sommario e largamente incompleto, molti altri reati di tipica marca mafiosa resero in quel tempo pericolosa e difficile la vita delle popolazioni siciliane nelle campagne occidentali dell'Isola. Ebbero particolare frequenza, specie negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, i sequestri di persona, a scopo di rapina e di estorsione. Così come dilagarono, nelle zone agricole, i delitti di danneggiamento.

mento e di abigeato; caratterizzati i primi, non soltanto dal grave e connaturale attentato al patrimonio e alla libertà morale delle vittime, ma anche dal nocimento non meno grave che essi provocarono all'economia di alcune parti del territorio isolano e dalla generale sfiducia verso i pubblici poteri che derivò dalla frequenza con cui venivano commessi; diffusi i secondi, soprattutto nelle campagne dell'interno, allo scopo ovviamente di illecito profitto patrimoniale, ma anche, sebbene più di rado, a fini di punizione o di vendetta. Non mancarono inoltre i delitti di estorsione e di rapina, spesso aggravati questi ultimi dal fatto che la violenza o la minaccia venivano eseguite con armi o da persone mascherate; e infine i delitti di violenza privata, particolarmente insidiosi, per la tendenza delle vittime a tollerare le vessazioni mafiose e a non denunciare i torti subiti e per la conseguente, pratica impossibilità di pervenire ad un accertamento giudiziario delle singole responsabilità.

Gran parte di questi delitti e di quelli di sangue, e forse si può dire la loro stragrande maggioranza, rimasero, come già risulta da quanto prima si è accennato, in pratica impuniti, o perchè non si riuscì nemmeno ad individuarne i possibili autori, o perchè coloro che furono imputati vennero poi assolti, la maggior parte delle volte, per insufficienza di prove.

Le allarmanti proporzioni che ebbe il fenomeno nel periodo di tempo che qui interessa e le ripercussioni che ne derivarono sulla pubblica opinione indussero la Commissione parlamentare, sin dalla sua istituzione, a dedicare specifica attenzione ai problemi connessi al funzionamento dell'amministrazione della giustizia, in relazione ai reati di mafia. In particolare, come già si è accennato, durante la IV Legislatura, uno speciale Comitato della Commissione prese in esame numerosi processi penali definiti dagli uffici giudiziari della Sicilia occidente tra il 1° gennaio 1946 e il 31 dicembre 1964 con sentenze istruttorie o dibattimentali di assoluzione per insufficienza di prove nei confronti di imputati di delitti, consumati o tentati, di omicidio volontario, strage, associazione per delinquere, estorsione,

rapina, sequestro di persona, violenza privata, incendio doloso, abigeato, danneggiamento, dei reati cioè più caratteristici e frequenti tra quelli che vengono commessi da mafiosi o che hanno comunque un movente di impronta mafiosa.

Successivamente, la Commissione ha portato di nuovo la sua attenzione sul materiale raccolto in quella occasione, e ciò nel quadro di un'indagine di più ampio respiro, diretta da un lato ad individuare (con riguardo non solo alla delinquenza connessa alla mafia agricola, ma più in generale a tutti i delitti di stampo mafioso) le cause e le circostanze che hanno compromesso o pregiudicato, nel tempo, il corso della giustizia in questo settore così delicato, e dall'altro a studiare i rimedi più adeguati, che possano porre riparo — nei limiti di compatibilità con le garanzie assicurate a tutti dallo Stato di diritto — alla possibile inefficacia degli interventi giudiziari di fronte alla mafia, a un fenomeno cioè che, qualora superi una certa misura, può finire col gettare discredito sugli organi dello Stato, col rafforzare la speranza dell'impunità dei mafiosi, con l'indebolire il prestigio dei pubblici poteri.

A questi fini, la Commissione ha dovuto naturalmente portare il suo esame, non solo su processi già definiti, ma anche su fatti dai quali poteva derivare, per singole persone, una specifica responsabilità o per i quali erano addirittura in corso procedimenti penali.

Nell'esercizio di questo suo compito, però, la Commissione non ha mai inteso superare, nè di fatto ha mai superato, i limiti che incontra l'istituto dell'inchiesta parlamentare nei rapporti con l'attività della Magistratura.

La nostra Costituzione si occupa, come è noto, della funzione giurisdizionale negli articoli 101 e seguenti, laddove prima afferma che i giudici sono soggetti soltanto alla legge, e poi aggiunge che la Magistratura, governata dal Consiglio superiore, costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere (art. 104) e che la legge assicura l'indipendenza anche delle giurisdizioni speciali (art. 108). In questo modo la Costitu-

zione, da un lato ribadisce il principio, già operante nel sistema, dell'assoluta indipendenza della funzione giurisdizionale e della sua inconciliabilità con qualsiasi tipo di sindacato politico, e dall'altro denuncia il principio ulteriore che la Magistratura, e cioè il complesso degli organi (ordinari e speciali) a cui quella funzione è affidata, fruisce di una larga autonomia ed indipendenza nei confronti degli altri poteri dello Stato.

La funzione giurisdizionale, perciò, in quanto manifestazione di un giudizio, si sottrae, nell'ambito delle istituzioni e per ciò che attiene ai suoi risultati concreti, a ogni intervento censorio che non provenga da organi giudiziari di grado superiore; mentre d'altra parte l'indipendenza assicurata all'apparato giurisdizionale, in quanto tale, finisce col coprire tutte le funzioni, che la legge gli riserva, anche se diverse da quelle propriamente giurisdizionali.

Non v'è dubbio di conseguenza che dagli accennati principi derivi un limite all'istituto dell'inchiesta parlamentare, non solo per quanto attiene al contenuto della funzione giurisdizionale, ma anche per ciò che riguarda l'attività degli organi della Magistratura e dei soggetti ad essa estranei, ma comunque operanti a fini giurisdizionali. Si tratta di un limite per così dire connaturale al potere d'inchiesta, tanto che, come già si è visto nella parte dedicata ai precedenti parlamentari, il Senato e la Camera, in sede di discussione e approvazione della legge istitutiva della Commissione, votarono un ordine del giorno di eguale tenore, in cui si affermava che « Il Parlamento, richiamandosi ai principi della Costituzione della Repubblica, che consacrano l'indipendenza della Magistratura, ritiene che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nell'espletamento dei suoi compiti, non debba interferire nell'attività dell'Autorità giudiziaria e degli organi da questa dipendenti ». A queste raccomandazioni la Commissione si è sempre scrupolosamente attenuta, curando di evitare ogni valutazione del contenuto delle singole decisioni emesse in sede giudiziaria, e quindi ogni tipo di controllo, anche indiretto, sulle soluzioni date a determinati procedimenti. La Commissio-

ne però sarebbe evidentemente venuta meno ai suoi compiti istituzionali e al suo stesso dovere se il rispetto per l'indipendenza della Magistratura l'avesse indotta ad astenersi dallo studio della delinquenza mafiosa e correlativamente del comportamento tenuto al riguardo dalla Magistratura e più in generale dagli organi giudiziari.

In effetti, il problema della coesistenza sugli stessi fatti di un'inchiesta parlamentare e di istruttorie giudiziarie (esaurite o in corso) si risolve considerando che in casi del genere, per salvaguardare a sufficienza l'autonomia della Magistratura basta che l'inchiesta non sia in nessun modo preordinata o diretta al sindacato delle (singole) decisioni giudiziarie o all'accertamento di responsabilità penali, o comunque individuali. La Commissione, appunto, non ha mai avuto di mira simili risultati, ma anche in questo settore si è sempre fedelmente attenuta ai limiti, ad essa assegnati dalla legge istitutiva, di accertare la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia e di proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause. Ma, in questa prospettiva, la Commissione ha creduto legittimo non solo, ma indispensabile, rivolgere la sua attenzione ai fatti di mafia, penalmente rilevanti, di cui si è interessata l'Autorità giudiziaria; ciò proprio allo scopo da un lato di studiare uno degli aspetti più rilevanti e insieme più significativi della mafia, quello appunto delle sue iniziative delittuose, e dall'altro di accertare le eventuali disfunzioni dell'amministrazione della giustizia di fronte a fatti del genere, e quindi di individuare i rimedi necessari ed opportuni per il migliore funzionamento della giustizia nello specifico settore.

Nello svolgere questo compito, la Commissione non ha mai inteso dare un giudizio sulla corrispondenza alle emergenze istruttorie delle singole decisioni dell'Autorità giudiziaria, nè ha voluto sindacare o criticare il giudizio dato dai magistrati nelle varie e spesso intricate vicende di marca mafiosa che li hanno occupati, nel corso degli anni; ma non ha potuto tuttavia fare a meno di valutare nel suo complesso il comportamento tenuto di fronte ai fatti di mafia della Magistratura

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

e dagli organi di Polizia, appunto per accertare se i risultati che si sono ottenuti (e che si ottengono) nella repressione della delinquenza mafiosa siano o no diversi e di minore efficacia rispetto a quelli conseguiti nella lotta alla criminalità non mafiosa, e per individuare in caso affermativo, anche riguardo a questo come a tutti gli altri settori dei pubblici poteri, se siano deprecabili infiltrazioni mafiose, colpevoli cedimenti o cause di altro genere ad avere ostacolato, nei confronti della mafia, l'opera della Polizia e della Magistratura.

Più specificamente, nel procedere a questa doverosa ricerca, la Commissione ha avuto di mira due finalità, quelle di accertare: 1) se i delitti di mafia rimangono o no impuniti in percentuale superiore ai reati con diversa causale e 2) quali siano le ragioni di un simile fenomeno, in particolare se siano dovute a fattori esterni, come i modi di esecuzione del delitto, la condotta dei soggetti interessati, eccetera, oppure a fattori in qualche misura connessi con l'atteggiamento della Polizia e della Magistratura rispetto ai delitti di mafia.

Ai fini della prima indagine, la Commissione ha curato anzitutto di accertare il numero dei processi definiti, per ogni anno dal 1946 in poi, dagli uffici giudiziari dei distretti mafiosi, separando, tra essi, quelli iniziati e conclusi contro ignoti da quelli definiti invece con sentenze istruttorie o dibattimentali, di assoluzione o di condanna. Sono stati poi distinti, soprattutto sulla base delle indicazioni fornite dagli uffici interessati, ma anche con un esame diretto dei fascicoli, i processi relativi a delitti di mafia da quelli che invece riguardavano reati in nessun modo riconducibili al fenomeno in questione.

Purtroppo, i dati che così si sono avuti a disposizione non sono stati sufficientemente completi, per una serie di ragioni, che qui sarebbe inutile indicare, ma soprattutto per la difficoltà di individuare, in relazione ai vari reati, una sicura causale di stampo mafioso.

Si può dire tuttavia con certezza, almeno in relazione al periodo che va dal 1945 all'ultima frazione degli anni sessanta e per

i delitti commessi nelle zone agricole dell'Isola, che i reati di mafia rimasti impuniti superano di gran lunga quelli di diverso tipo, per i quali si è registrato un uguale insuccesso delle indagini giudiziarie. In particolare, sono risultati numerosissimi, negli accennati limiti di spazio e di tempo, i processi di mafia iniziati e conclusi contro persone mai identificate; così come si è accertato che l'uso, anche in istruttoria, della formula assolutoria per insufficienza di prove fu particolarmente frequente negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, per andarsi poi man mano riducendo, sino a registrare, sempre per i reati di mafia, una caduta verticale, tale da restringere il fenomeno in proporzioni accettabili e pienamente spiegabili.

Passando quindi alla ricerca delle cause dell'insuccesso che caratterizzò, nel periodo considerato (e nei limiti accennati), l'intervento e le iniziative degli uffici giudiziari siciliani di fronte ai reati di mafia, la Commissione ha dovuto rilevare che una serie di anomalie procedimentali (per le quali non si è mai cercato di stabilire in che misura abbiano potuto incidere sulla formazione dei singoli giudizi) indubbiamente connotò le vicende processuali, prese in esame dallo speciale Comitato di cui prima si è fatto cenno, e successivamente valutate di nuovo, per un necessario approfondimento.

Si è così in primo luogo rilevato che in molti casi i Giudici istruttori pervennero a conclusioni assolutorie, senza dare il peso necessario alla circostanza che secondo il nostro sistema per rinviare a giudizio l'imputato non sono indispensabili le stesse prove che occorrono per condannarlo, ma bastano invece tutti e solo quegli elementi, sia pure indiziari, che consigliano comunque un'indagine dibattimentale diretta proprio al fine di raccogliere la prova di un'eventuale reità.

Al contrario, con alcune delle sentenze esaminate, si pervenne al proscioglimento con formula dubitativa sulla considerazione che non erano emerse le prove della colpevolezza dell'imputato, come cioè se si fosse dovuto esprimere un giudizio di certezza e non di semplice possibilità sull'opportunità

dell'ulteriore indagine dibattimentale in relazione agli elementi già raccolti.

Inoltre, talune decisioni assolutorie, anche per delitti gravissimi, furono spesso motivate in modo eccessivamente sintetico, senza un riferimento puntuale ed approfondito agli elementi di prova raccolti. La circostanza può anche trovare spiegazione nella constatata impossibilità di conseguire comunque risultati migliori e in una specie di fatalistica rassegnazione di fronte a delitti, rispetto ai quali le indagini sono sempre particolarmente difficoltose, anche per le cause generali del disservizio giudiziario. Ma non si può tuttavia fare a meno di rilevare che, accanto a queste telegrafiche motivazioni di assoluzioni, che avrebbero perlomeno dovuto presupporre il vaglio rigoroso delle contrastanti circostanze acquisite, stanno poi elaborate e lunghe decisioni, volte a criticare elementi validi di accusa e ad accreditare le tesi difensive.

Si è ancora notato che, sempre nel periodo che qui viene in considerazione, la durata delle istruttorie non fu ogni volta proporzionata alla gravità dei fatti e comunque alle loro circostanze. Talora, a distanza di pochi mesi dal commesso reato, vennero definite istruttorie anche complesse, che sarebbe stato invece possibile non concludere in breve tempo con formula assolutoria, ma indirizzare verso l'indagine dibattimentale o mantenere ulteriormente pendenti nel tentativo di esperire altri possibili mezzi di indagine. Altre volte, invece, le decisioni di assoluzione intervennero a distanza di anni, ma senza che si mettesse a frutto il tempo trascorso per approfondire o estendere gli accertamenti istruttori. Tra le altre, l'istruttoria per l'omicidio in persona del sindacalista Accursio Miraglia, ucciso a Sciacca il 4 gennaio 1947, si concluse in soli sette mesi con la requisitoria del Pubblico ministero di proscioglimento degli imputati con formula piena e con la successiva conforme sentenza della Sezione istruttoria della Corte d'Assise di Palermo in data 27 dicembre 1947. Di contro, altre istruttorie per fatti di minore importanza rimasero pendenti per anni prima di pervenire ad una conclusione, mentre anche nel caso di rinvio a giudizio, trascorsero

a volte lunghi anni, tra il dibattimento di primo grado e quello di appello, a tutto discapito della freschezza e vivacità dei ricordi, e quindi della genuinità della prova. Così, ad esempio, non si può passare sotto silenzio che per l'omicidio in persona di Placido Rizzotto, attribuito tra gli altri a Luciano Leggio e avvenuto il 10 marzo 1948, la sentenza assolutoria della Corte di Assise di Palermo intervenne a quasi cinque anni di distanza dal delitto, il 30 dicembre 1952, e la sentenza d'appello che confermò l'assoluzione di tutti gli imputati fu pronunciata addirittura nel luglio 1959, a ben undici anni dal fatto.

Si deve anche ricordare che la maggior parte delle volte, non appena le indagini per un delitto si indirizzavano verso un individuo determinato e costui veniva posto a disposizione dell'Autorità giudiziaria, ogni altra pista veniva immediatamente abbandonata, sia dalla Polizia che dalla Magistratura, e ogni altra ipotesi di responsabilità diversa veniva quindi implicitamente accantonata. La Polizia in simili casi sospendeva ogni attività, per non interferire nell'istruzione giudiziaria in corso, mentre dal canto loro i magistrati di null'altro si preoccupavano che di raccogliere elementi di prova nei confronti degli inquisiti: sì che il problema in definitiva non era più di accertare chi fosse stato a commettere il delitto, ma solo di verificare se a commetterlo fosse stata la persona denunciata. Avvenne così che per lungo tempo si condussero istruttorie volte soltanto a controllare se l'imputato fosse colpevole, mentre si tralasciarono tutte le altre possibili ipotesi, con la conseguenza perciò che, nel caso di errori della Polizia o di accuse calunniose o di calcolo studiato negli ambienti mafiosi di prospettare un falso colpevole, proprio per stornare le indagini dalla pista giusta, la sospensione dell'attività istruttoria in direzioni diverse da quella per prima imboccata finì col favorire, una volta assolto il presunto autore del reato, il vero colpevole, in quanto impedì a distanza di tempo di riprendere una ricerca interrotta e quindi di sollevare il manto dell'oblio, che aveva finito col coprire i responsabili con una vera e propria immunità.

Fu ancora nel periodo qui considerato che si mise talora in discussione l'indipendenza e l'obiettività dei giudici popolari delle Corti di Assise, competenti a giudicare proprio i delitti più gravi, e che si pensò che la sincerità dei testimoni potesse essere compromessa con maggiore facilità in ambienti tradizionalmente chiusi e legati a mentalità e costume mafiosi. Si ritenne perciò che potesse porsi riparo all'accennato inconveniente con la rimessione dei processi ad altri giudici, di cui infatti largamente si servì in quegli anni il Procuratore generale di Palermo, per avere avuto sentore, come egli stesso ebbe a dichiarare nel suo discorso inaugurale del 13 gennaio 1966: « di fatti e circostanze che inducevano ragionevolmente a temere la esistenza di occulte manovre tendenti a turbare, anche mediante minacce più o meno palesi, la serenità dei giudici popolari e dei testimoni nei giudizi di Corte di Assise riguardante delitti di carattere mafioso » e per avere avuto, sempre nei confronti dei giudici popolari, « concreti motivi per temere che essi potessero cedere a pressioni e minacce da parte di elementi mafiosi ».

Sulla base di queste congetture, furono pertanto rimessi ad altri giudici gravi processi per delitti di mafia, quali quello a carico degli autori dell'omicidio di Lupo Leale, quello a carico degli assassini del Commisario Cataldo Tandoj, quello per associazione a delinquere e per una serie di gravissimi delitti, nei confronti dei più noti mafiosi, quello infine a carico di Luciano Leggio e di altri, per l'assassinio di Michele Navarra e per gli omicidi che ne seguirono e che insanguinarono le campagne di Corleone.

Si è anche constatato che negli anni presi in considerazione, e in relazione ai tipi di reati che più spiccatamente traevano la loro origine dalla mafia agricola, era abbastanza frequente il caso che i giudici di appello, mentre di rado accoglievano le impugnazioni del Pubblico ministero, erano invece spesso propensi a riformare le decisioni gravate in favore degli imputati, togliendo così efficacia e potere coercitivo o intimidatorio ai provvedimenti di primo grado e contribuendo

do d'altra parte a diffondere una sottile sfiducia nell'amministrazione della giustizia ed anche a insinuare nei mafiosi l'erronea opinione che fosse sempre possibile, dopo la condanna, ottenere nei gradi ulteriori del giudizio, un risultato più favorevole.

Specie in tema di misure di prevenzione, la Corte d'Appello di Palermo, giudicando in secondo grado sui ricorsi prodotti contro provvedimenti del Tribunale a carico di elementi sospettati di appartenenza alla mafia, manifestò spesso, nel passato, la tendenza a revocare le misure inflitte, dai primi giudici o ad attenuarne l'entità, con una riforma delle decisioni impugnate e in particolare dei provvedimenti che imponevano il soggiorno obbligato in comuni diversi da quelli di abituale dimora. Di conseguenza, per l'addietro, mentre noti e pericolosi mafiosi poterono beneficiare di una riduzione della durata delle misure di prevenzione, altri, non meno mafiosi e temibili, poterono addirittura, mercè la clemenza dei giudici di secondo grado, rientrare nei luoghi di residenza a seguito della revoca del soggiorno obbligato inflitto dal Tribunale, acquistando così rinnovato prestigio, provocando un giustificato allarme nelle popolazioni locali, e aggravando il senso di sfiducia nell'autorità dello Stato, con la possibilità ulteriore che veniva offerta in tal modo nuova linfa all'attività delinquenziale.

L'ultimo rilievo riguarda l'orientamento allora abbastanza frequente dei magistrati istruttori di svalutare i risultati delle indagini di polizia giudiziaria e dare peso alle dichiarazioni rilasciate agli organi di polizia da imputati e da testimoni, quando fossero state ritrattate davanti al giudice, e per il solo fatto della ritrattazione. Numerosi imputati di delitti gravissimi, i quali avevano confessato agli organi di polizia o erano stati raggiunti dalle accuse di testimoni, che in un primo tempo li avevano indicati come gli autori di questi delitti, furono prosciolti per insufficienza di prove, spesso in istruttoria, perchè le confessioni o le testimonianze erano state in seguito ritrattate. Quasi sempre naturalmente coloro che ritrattavano le dichiarazioni iniziali sostenevano di averle rese per le violenze o le pres-

sioni a cui affermavano di essere stati sottoposti dagli organi precedenti, ma furono ben rari i casi in cui i giudici ritennero necessario, prima di addivenire a una definizione istruttoria, di sentire a confronto gli inquisiti e i verbalizzanti, o di svolgere le opportune indagini per saggiare la fondatezza delle ragioni addotte a motivo delle pretese fallaci dichiarazioni rese inizialmente. Nella maggior parte dei casi, invece, i giudici si accontentarono della circostanza che le deposizioni raccolte dalla polizia giudiziaria non erano state confermate al magistrato, nè pensarono mai, se non in rarissime occasioni, di iniziare l'azione penale a carico degli ufficiali di polizia presunti autori dei denunciati abusi o a carico dei calunniatori, ove tali abusi non fossero mai avvenuti.

Inoltre, nell'epoca qui considerata, avvenne spesso che i giudici usassero nelle sentenze il termine « stragiudiziale » per indicare le dichiarazioni rese da imputati o da testimoni agli inquirenti; e ciò senza considerare che l'attività di polizia giudiziaria, pur non essendo attività del giudice, rientra comunque nel processo, tanto è vero che nel vigente codice di procedura essa viene regolata tra gli atti preliminari di istruzione, dei quali tratta il libro secondo, intitolato appunto all'istruzione penale. D'altra parte, le dichiarazioni dei testimoni ascoltati dalla polizia venivano abitualmente indicate col termine « propalazioni », e ciò non soltanto nel caso in cui i testi si limitavano a riferire voci correnti nel pubblico o comunque di ignota provenienza, ma anche quando raccontavano episodi personalmente vissuti o colloqui avuti direttamente con persone determinate e magari con gli stessi indiziati.

L'uso continuo e pressochè costante di siffatta terminologia, mentre non serviva a censurare nei modi opportuni gli eventuali specifici comportamenti arbitrari di determinati esponenti della polizia, finiva col rivelare una generica pericolosa predisposizione di scarso apprezzamento per l'operato delle forze dell'ordine; con la conseguenza di rendere ancora più difficile l'attività della polizia giudiziaria, che già si svolgeva in condi-

zioni di notevole difficoltà per gli abili meccanismi di difesa predisposti dagli ambienti legati agli imputati, e di costringere in particolare gli inquirenti ad assicurarsi anticipatamente la prova della propria obiettività, magari facendo assistere numerosi testimoni alla verbalizzazione delle dichiarazioni raccolte.

Ciononostante, in relazione a gravi delitti riconducibili alle iniziative della mafia nel feudo, furono abbastanza numerosi, come prima si è accennato, i casi di imputati che dopo la confessione resa alla Polizia si videro prosciolti, per insufficienza di prove e anche con formula piena addirittura in istruttoria, per il solo fatto che il giudice, senza altra autonoma valutazione critica e facendo leva sulla mera contrapposizione tra dichiarazioni « stragiudiziali » e dichiarazioni « giudiziali », ritenne di non attribuire alle confessioni e alle dichiarazioni (propalazioni) raccolte dalla Polizia neppure il lieve valore di indizio, almeno tale da giustificare la celebrazione del dibattimento.

Così, ad esempio, con la sentenza del 21 maggio 1952, nel procedimento penale contro Castrense Madonia ed altri, la Sezione istruttoria di Palermo assolse i prevenuti per insufficienza di prove, con la sola motivazione che la confessione e la chiamata di correo fatta da uno degli imputati ai Carabinieri non poteva da sola assurgere a dignità di prova; così ancora la stessa sezione istruttoria, in un altro procedimento penale, assolse Salvatore Mannino dal delitto di rapina aggravata, limitandosi ad osservare che le dichiarazioni di accusa rese da un testimone ai Carabinieri e indicate come « propalazioni » non potevano avere il valore di prova, anche se poste in relazione con la latitanza dell'imputato e con il suo tentativo di espatrio; mentre con una successiva sentenza del 29 aprile 1953, tornò ad assolvere il Madonia da altri gravissimi delitti, perchè gli unici elementi di accusa a suo carico erano costituiti dalle propalazioni stragiudiziali di un testimone, poi ritratte dinanzi al giudice; sempre la Sezione istruttoria di Palermo, infine, con sentenza del 3 giugno 1953, assolse Giuseppe Cucinella dal delitto di omicidio perchè gli unici ele-

menti di accusa (erano) costituiti dalla sua stragiudiziale confessione e dalle propalazioni pure extragiudiziali di Pisciotta Francesco, che però, essendo state ritrattate giudizialmente, non avendo trovato confronto in altre risultanze processuali, non si ritenne potessero assurgere a dignità di prova certa a carico del prevenuto.

Un analogo procedimento venne del resto seguito anche in casi più noti. Così, ad esempio, nel procedimento a carico di Luciano Leggio ed altri, imputati del clamoroso omicidio in persona del segretario della Camera del lavoro di Corleone, Placido Rizzotto, la Corte di Assise di Appello di Palermo, pose nel nulla la confessione « stragiudiziale » di due degli imputati, per la successiva loro ritrattazione durante l'istruzione; a sua volta la Sezione istruttoria di Palermo, nella sentenza del 27 dicembre 1947, contro Bartolomeo Oliva ed altri, imputati dell'omicidio altrettanto clamoroso di Accursio Miraglia, tolse ogni valore alle « confessioni e propalazioni stragiudiziali » di due imputati, soltanto perchè « giudizialmente ritrattate ». In questa ultima occasione, peraltro, si iniziò anche procedimento penale contro gli agenti di polizia, che erano stati accusati di avere estorto le confessioni, ma il relativo processo si concluse col proscioglimento degli imputati con formula piena, senza che però seguissero alla sentenza un'azione dei poliziotti contro i loro calunniatori, o la riapertura del processo Miraglia.

4. — *L'impunità dei delitti mafiosi. Le accuse.*

Le anomalie rilevate dalla Commissione nei processi e nelle sentenze esaminate, e di cui ora si è fatto sommario cenno, sono state riscontrate, in misura più o meno accentuata, anche in procedure che non avevano nessuna relazione con i delitti di mafia ed alcune di esse anzi hanno caratterizzato negli anni passati e in qualche grado tuttora connotano l'amministrazione della giustizia non solo in Sicilia, ma in tutta l'Italia.

Proprio per valutare meglio il significato e il valore delle riferite circostanze, la Com-

missione ha creduto opportuno procedere ad un esame comparativo dei processi relativi a delitti di mafia, di cui si è prima parlato, con altri processi, definiti nello stesso periodo di tempo e inerenti a delitti dello stesso genere, ma non riconducibili al fenomeno mafioso. Ciò sul presupposto che se il metro di azione e di giudizio della Magistratura fosse stato nelle grandi linee sempre eguale, in relazione a ogni tipo di delitto, non sarebbe stato evidentemente possibile attribuire nessun particolare rilievo agli elementi prima elencati, ai fini di una valutazione dell'atteggiamento degli organi giudiziari di fronte alla mafia. È stato appunto a questa conclusione che la Commissione ha creduto di dover pervenire dopo lo studio accurato di un numero significativo di processi e dopo naturalmente un'attenta valutazione delle anomalie indicate, anche in riferimento a quelli che sono stati nel passato (e sono tuttora) i moduli normali di azione dell'Autorità giudiziaria e dei suoi ausiliari.

Si deve, in primo luogo, riconoscere che la tendenza manifestata dalla Magistratura in alcuni processi di mafia di non privilegiare le dichiarazioni rese alla Polizia rispetto a quelle di diverso contenuto successivamente raccolte dal giudice si è riscontrata, con note più o meno simili, anche in processi che nulla hanno a che fare con la mafia; così come anche in casi del genere si è potuto notare come ricorresse, con una certa frequenza, l'uso del termine propalazioni e come non fosse insolita, pure in queste occasioni, la contrapposizione tra dichiarazioni stragiudiziali e giudiziali, per indicare con la prima espressione le deposizioni rese agli organi di polizia. Sarebbe praticamente impossibile e in sostanza inutile dare un elenco di tutti i processi, a cui si riferiscono gli accennati rilievi. Ma non si può tuttavia fare a meno di ricordare, a titolo di esempio, che nel processo contro Francesco De Stefano ed altri, relativo ad una rapina aggravata commessa a Palermo, gli elementi raccolti dalla Polizia durante le indagini preliminari non furono ritenuti validi dal Giudice istruttore, ai fini dell'accusa nei confronti degli imputati, appunto a causa dei contrasti (nemmeno di eccessivo rilievo) esistenti tra

le prime dichiarazioni degli interessati e quelle rese successivamente al giudice; che il Giudice istruttore di Trapani, con sentenza del 24 giugno 1954, prosciolsse per insufficienza di prove gli imputati di un grave delitto di omicidio, negando rilievo alle cosiddette « propalazioni » di un testimone, certo Filippo Renda, e non svolgendo nessuna indagine diretta ad accertarne l'attendibilità, in relazione alle sue asserite condizioni di deficienza mentale; che la Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 1° marzo 1957, assolse Vincenzo Marazzita, imputato tra l'altro di tentato omicidio in persona di Castrense Canale, nonostante che il Marazzita avesse reso ai Carabinieri un'ampia confessione e che le successive precisazioni adottate a sostegno della ritrattazione non fossero nemmeno concordanti tra loro: che infine in un altro procedimento, pure per tentato omicidio in persona di Nicola Pillitteri, gli imputati furono del pari assolti per insufficienza di prove, in quanto il giudice preferì dare peso alle dichiarazioni istruttorie della vittima e dei suoi familiari, piuttosto che a quelle che essi avevano reso agli organi di polizia, nella immediatezza del fatto.

Allo stesso modo, non mancano esempi riguardo a delitti che non hanno relazione con la mafia e che risultano avvenuti nel tempo che assume qui rilievo di una scarsa propensione degli organi giudiziari e di quelli di polizia a prendere dopo la denuncia del sospetto autore del reato altre iniziative, che potessero portare a più concreti risultati, sia in ordine all'individuazione dei veri responsabili, sia perlomeno circa l'accertamento del vero movente dell'azione criminosa.

Così, tra gli altri, nel processo contro Giuseppe Lombardo, accusato dell'omicidio di Giuseppe Piccione, avvenuto il 16 luglio 1960 in località Ponte Salemi di Trapani, tanto la Magistratura quanto la Polizia tennero conto, nello svolgimento delle loro investigazioni, di una sola pista, e non presero nemmeno in considerazione la possibilità che il delitto avesse trovato la sua origine in una causale diversa da quella prospettata dai familiari della vittima e che proprio per questo poteva non essere corrispondente al

vero. Così ancora nei processi contro Michele Zotta e Giovanni Sacheli e contro Salvatore Colli non furono sfruttate, con la dovuta tenacia e i necessari approfondimenti, le occasioni fornite dall'iniziale avvio delle indagini, per cercare al momento opportuno quella svolta, nel corso degli accertamenti, con la quale evitare che rimanessero impuniti anche in queste circostanze delitti gravissimi.

È noto, del resto, e non è nemmeno il caso di insistervi, come questo inconveniente di processi, nei quali una volta imboccata una pista, si trascurano altre possibili ipotesi di responsabilità, abbia in effetti un'estensione, anche territoriale, ben più vasta di quella limitata ai delitti di mafia, su cui la Commissione ha portato la sua attenzione. In tutta Italia, si può ben dire, avviene frequentemente che gli inquirenti, qualora si profilino indizi di colpevolezza a carico di persone determinate, siano portati, se non esclusivamente, almeno prevalentemente ad accentrare i propri sforzi nella ricerca di elementi che convalidino la prima ipotesi, piuttosto che spostare in altra direzione le proprie iniziative. Sono troppo noti alcuni episodi del genere, accaduti negli anni recenti in settori della criminalità del tutto diversi da quello della mafia, perchè vi sia bisogno di dare una specifica e più ampia documentazione di quanto si è ora affermato; ciò tanto più che il fenomeno trova spesso la sua causa in fattori facilmente individuabili, in primo luogo di ordine materiale, quali quelli inerenti alla difficoltà di disporre di mezzi sufficienti per approfondire, circa i singoli delitti, tutto il ventaglio delle possibili ipotesi di responsabilità, e poi di ordine anche psicologico, essendo naturale, per così dire, che una volta individuato un possibile colpevole, si concentri su di lui tutto il fuoco dell'indagine.

Anche per quanto riguarda la maggiore o minore brevità della motivazione delle sentenze (istruttorie o dibattimentali) e la diversa durata dei procedimenti penali, non si può dire davvero, per poco che si abbia una esperienza delle cose di giustizia, che si tratti di anomalie, lacune e inconvenienti propri soltanto di un determinato settore

dell'amministrazione della giustizia; essendo al contrario noto e facilmente riscontrabile, anche attraverso la sola consultazione degli annuari statistici, che i processi penali hanno in genere una durata che oscilla tra un minimo e un massimo, tra i quali esiste spesso un'escursione di notevole latitudine. Si tratta anche qui di un dato che trova le sue cause in fattori difficilmente generalizzabili, in quanto legati a circostanze contingenti, come la semplicità o la complessità delle indagini, la disponibilità dei mezzi di ricerca necessari, le pendenze più o meno gravose dei singoli uffici giudiziari e non ultimo il temperamento stesso dei magistrati impegnati nella trattazione e definizione delle varie vicende processuali.

Non diversamente, la brevità o la struttura eccessivamente analitica di certe sentenze istruttorie è anch'essa una evenienza che non si presta a interpretazioni univoche, potendo spiegarsi con cause del genere più vario e difficilmente riconducibili ad unità.

Parimenti la rilevata frequenza con cui, in un certo periodo di tempo, vennero riformate in appello, a favore degli incolpati, le decisioni dei giudici di primo grado relative a delitti di mafia o a indiziati di appartenenza alla mafia non è certo un fenomeno che ha avuto le sue manifestazioni solo o prevalentemente in questo settore della criminalità. Le cronache giudiziarie infatti documentano, in modo irrefutabile, come non sia raro il caso di processi, anche particolarmente importanti per il loro rilievo sociale, ma non inerenti comunque a fatti di mafia, che vengono definiti in appello con decisioni più vantaggiose agli imputati; così come risulta dalle statistiche giudiziarie che tendenzialmente si affievolisce, durante il corso verticale del processo, il rigore attinente alla valutazione delle prove raccolte e all'asprezza della risposta sanzionatoria dell'ordinamento.

D'altra parte, l'abitudine o la tendenza della Magistratura siciliana, almeno nel periodo che qui interessa, di definire con sentenze di proscioglimento istruttorio processi che avrebbero anche giustificato, per il grado delle prove raccolte, il rinvio a giudizio degli imputati ma non una condanna, si può anche

spiegare con la preoccupazione dei magistrati istruttori di non precludersi definitivamente la possibilità di utilizzare in un momento successivo le eventuali sopravvenienze probatorie; ciò in quanto, secondo il sistema vigente, l'assoluzione dibattimentale impedisce in ogni caso un nuovo procedimento a carico dello stesso imputato, anche qualora emergano prove sicure di responsabilità, mentre al contrario, in presenza di prove nuove, è sempre consentito riaprire le istruzioni chiuse, allo stato, con sentenze di proscioglimento. È dunque possibile che, di fronte a situazioni di dubbio, si sia preferito prosciogliere gli imputati in istruttoria, piuttosto che rinviarli a giudizio, appunto e soltanto per impedire che essi, in mancanza di altri elementi, fossero definitivamente assolti in dibattimento.

D'altra parte, di fronte alla frequenza con cui nel periodo qui considerato vennero rimessi ad altri giudici processi per fatti di mafia accaduti in Sicilia, non si può fare a meno di sottolineare come molti di quei procedimenti sottratti al loro giudice naturale abbiano avuto fuori dell'Isola una conclusione a favore degli imputati non diversa da quella che avrebbero potuto avere là dove erano avvenuti i fatti. Così, tanto per citare gli esempi più famosi, vennero assolti dal delitto di strage e condannati soltanto per lesioni personali gli autori dell'attentato di Villalba, nel quale venne ferito (come si è già detto) Girolamo Li Causi, e tra cui si trovava Calogero Vizzini, allora supremo capo della mafia ed esponente separatista; in seguito, nel 1963, furono assolti dalla Corte di Assise di Appello di Napoli gli imputati dell'omicidio del sindacalista Salvatore Carnevale, condannati all'ergastolo in primo grado, mentre il 1966 vide due assoluzioni in gravissimi processi, l'una della Corte d'Assise di Bari nei confronti dei cosiddetti « mafiosi dell'edilizia » di Palermo, precisamente dei ventiquattro « mafiosi di Via Lazio » rinviati a giudizio per rispondere dei vari omicidi e di associazione a delinquere; l'altro della Corte di Assise di Appello di Perugia, che assolse gli imputati dell'omicidio di Salvatore Lupo Leale, poi condannati nella stessa Perugia, in sede di rinvio dalla Cassazione.

In tempi più recenti la Corte di Assise di Bari assolse da una serie impressionante di delitti il bandito Luciano Leggio, che però i giudici di appello hanno definitivamente condannato; mentre dal canto suo, la Corte di Assise di Catanzaro ha assolto molti mafiosi, anche di rango elevato, imputati di delitti gravissimi.

Gli accennati episodi sembrano dimostrare come non possa nemmeno attribuirsi all'influenza della mafia sull'ambiente o addirittura alla mancanza di indipendenza delle giurie siciliane la soluzione in senso favorevole agli imputati di determinate procedure.

Deve essere ben chiaro, per dare un'adeguata impostazione ad un problema che ha facce così diverse, che nei processi di mafia ciò che più conta, ai fini di un'esatta decisione dei singoli casi, è certo la capacità con la quale il giudice sa valutare gli elementi probatori specifici nel contesto dell'illuminante presenza mafiosa. Non sono indubbiamente mancati, in Sicilia, gli episodi giudiziari, in cui si è avvertita un'inversione, se così si può dire, dell'accennata ideologia, nel senso che la presenza mafiosa è stata spostata nella valutazione dei singoli elementi di prova e che l'esame della natura mafiosa del processo è stato confinato nei limiti ristretti della ricerca della causale; ma non c'è dubbio davvero (e i fatti successivi alla fase, che qui si sta esaminando, ne danno la più convincente dimostrazione) che nei processi di mafia la maggiore approssimazione della verità può essere raggiunta solo da chi conosce gli ambienti, in cui maturano certi delitti, nelle sfumature dei cenni, delle allusioni, delle perifrasi che stanno a significare, per chi intende, certezza di situazioni e di rapporti.

Non c'è altro da aggiungere per concludere che la ricorrente frequenza con cui negli anni successivi al dopoguerra rimasero impuniti in Sicilia gravissimi delitti di mafia non può in nessun modo attribuirsi, al di là di eventuali particolari episodi, che in questa sede non è nemmeno il caso di ricercare, a fattori che siano in qualche misura connessi con uno specifico atteggiamento tenuto nei confronti del fenomeno mafioso dalla Magi-

stratura e in genere dagli organi che con essa collaborano.

Se i fatti e le considerazioni enunciati depongono per l'esclusione dell'ipotesi che la Magistratura e più in generale gli organi giudiziari si siano comportati, nei confronti della mafia, in modo diverso da come di solito hanno fatto, nei tempi considerati, nel settore della criminalità comune, deve di conseguenza escludersi — almeno nei termini di una ricostruzione valida per il fenomeno come tale e non soltanto per alcuni suoi aspetti — che sia riconducibile a specifici cedimenti dell'amministrazione della giustizia l'insuccesso che caratterizzò, negli anni ruggenti della mafia della campagna, la repressione giudiziaria dei delitti ad essa addebitabili.

La verità è che, almeno per quel periodo, l'insuccesso della giustizia ha avuto cause più profonde, ricollegabili, in primo luogo, alla natura stessa del fenomeno mafioso e solo in via indiretta e secondaria alle disfunzioni e ai moduli operativi degli organismi giudiziari.

Dovrebbe risultare già chiaro da quanto fin qui si è detto che, nella società agricola siciliana, la delinquenza mafiosa ha avuto connotati caratteristici, tali da distinguerla con sufficiente nettezza di contorni da altre forme di delinquenza. In quella società, il mafioso ricorre al delitto non solo per realizzare un profitto economico o per accrescere una propria condizione di prestigio, ma anche e soprattutto per diminuire, attraverso l'intimidazione o la violenza, i conflitti propri di quel determinato tipo di società, per contribuire alla salvaguardia delle strutture sociali vigenti, secondo le aspirazioni dei ceti dominanti, per risolvere infine, nel modo più sbrigativo possibile, e spesso con l'eliminazione fisica dell'avversario, i contrasti personali sorti all'interno dell'organizzazione mafiosa. In questo modo, il mafioso mette la sua opera anche delittuosa al servizio degli altri e anche le azioni contro gli antagonisti (interni al gruppo o esterni, com'è nel caso degli uomini politici e dei sindacalisti, che lottano per un rinnovamento della società) sono uno strumento che i mafiosi adoperano

per accrescere tra i consociati la propria sfera di influenza.

Mediante il delitto, la mafia si esprime e si afferma come un vero e proprio potere, che si consolida con l'esercizio continuo delle funzioni di mediazione dei conflitti sociali e che finisce con l'essere accettato come legittimo dalla comunità in cui si manifesta. Per rafforzare questo suo potere, il mafioso tende ad accreditare l'opinione che l'opera sua (anche se delittuosa) non è diretta contro il potere istituzionale dello Stato, ma serve al contrario a sostituire lo Stato e la sua giustizia in quei settori, in cui la loro (pretesa o supposta), debolezza renderebbe estremamente difficile un efficace intervento.

In questo senso, la delinquenza mafiosa si presenta, nella società che l'ha generata, come un sistema giuridico di autogiustizia che appunto perchè adempie la funzione di esprimere l'autorità e la forza dell'organizzazione mafiosa deve essere percepibile come tale dall'intera collettività, affinché tutti capiscano che è un'altra da quella legittima la giustizia a cui è opportuno rivolgersi per vedere soddisfatte le proprie pretese.

Deriva di qui la presenza — nei modi di esecuzione di molti delitti di mafia — di un rituale e di una simbologia, evidentemente diretti a richiamare l'attenzione del pubblico sugli specifici moventi delle singole azioni delittuose; così come deriva dalla forza e dalla credibilità con cui riesce ad esprimersi all'interno di una società ancora chiusa ed angusta, qual è quella agricola della Sicilia, la legittimazione almeno parziale del potere mafioso all'interno della comunità. Ed è proprio in quest'ultimo dato che può trovarsi una attendibile spiegazione della frequente, diffusa impunità dei delitti di mafia, che si sono verificati nelle campagne siciliane. L'accettazione del comportamento mafioso, infatti, può spingere perfino all'assistenza dell'associato alla mafia e concorre comunque alla formazione di quel caratteristico fenomeno che è l'omertà, dissuadendo dalle accuse e inducendo al silenzio i testimoni e le vittime.

Non diversamente avviene in relazione a certe forme di banditismo, e basta pensare, per convincersene, a quello sardo; ma in

più la mafia, nella misura in cui riesce a manifestarsi come un potere informale, riesce anche a creare un'atmosfera, se non favorevole, certamente non sufficientemente reattiva ed aggressiva contro le sue attività, sia pure delittuose. Si viene cioè a creare nelle popolazioni locali una naturale propensione ad accettare la mafia, con una rassegnazione fatalistica, come una normale manifestazione di vita e di consuetudini; con la conseguenza ulteriore che in molti ambienti si finisce col non dare la necessaria importanza a fatti anche gravissimi e col considerarli al più come espressione di normale delinquenza, non inseriti, come invece sono, in un contesto tutt'affatto speciale, e che riverbera sui singoli episodi una luce degna di attenzione particolare. La mafia, in questo modo, finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessità di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio, con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilità di successo dell'organizzazione mafiosa.

In questo senso, per rendersi conto di come un atteggiamento del genere abbia avuto una preoccupante estensione, tanto da raggiungere tutti i livelli sociali, è davvero illuminante una sentenza pronunciata nel 1964 da una Corte siciliana e nella quale si legge che « anche i mafiosi hanno i loro affetti, anche loro vivono la loro vita di relazione che può essere ispirata anche a principi di socialità e di liceità se non anche di onestà. Non è l'uomo che qualifica l'azione ma l'azione che qualifica l'uomo. Un'azione se onesta sussiste tale anche se compiuta da un mafioso e non può trasformarsi in delitto solo perchè promana da un mafioso... In certi ambienti purtroppo non è consentito lavorare in pace senza la protezione dell'uomo politico o dell'uomo per censo o per altre qualità positive qualificato e rispettato o del mafioso ».

Non si potrebbe esprimere meglio quel sentimento di rassegnata accettazione della presenza mafiosa, che ha caratterizzato, per secoli ed anche negli ultimi decenni, la vita delle campagne siciliane, e che è stato il mo-

tivo di fondo e certo la ragione principale dell'insuccesso, che ha avuto, nel periodo che qui si considera, l'azione giudiziaria contro la mafia; ciò appunto perchè è stato quel sentimento, che ha inciso negativamente, fino ad annullarla, sulla partecipazione del pubblico all'amministrazione della giustizia, in altri termini sull'attiva cooperazione dei cittadini interessati con gli organi della giustizia e, nei pochi casi in cui può essere avvenuto, anche sulla decisione e sulla volontà degli uomini che amministrano la giustizia, ad affrontare il fenomeno col rigore e, se è possibile dirlo, con lo sdegno necessari.

Ma appunto perciò le anomalie, di cui si è prima parlato, se non servono a spiegare da sole, per quanto prima si è detto, l'impunità dei mafiosi (e, in questo ambito, il più ristretto fenomeno delle assoluzioni per insufficienza di prove) hanno tuttavia esercitato, insieme a disfunzioni dello stesso tipo, un peso non indifferente sui risultati della azione giudiziaria nei confronti della mafia: ma ciò non perchè la Magistratura e gli organi che con essa collaborano abbiano tenuto in questo settore un atteggiamento diverso da quello che ne ha in genere connotato l'opera, ma al contrario, proprio perchè essi non hanno potuto combattere la mafia, con metodi di azione diversi dai soliti e dotati di maggiore incisività, corrispondenti almeno alle attitudini di infiltrazione dell'insidia mafiosa.

In effetti, il regolare, efficace funzionamento degli uffici giudiziari e degli organismi ausiliari, in primo luogo della Polizia, è in ogni caso e dappertutto una condizione indispensabile per un positivo risultato nella lotta contro la criminalità di qualsiasi tipo. Così come è chiaro, per converso, che i mali che hanno afflitto nel passato e che tuttora affliggono l'amministrazione della giustizia, e di cui le accennate disfunzioni rappresentano talora un aspetto e altre volte una conseguenza, finiscono con l'avere un'incidenza di non poco peso nella repressione e nella prevenzione della delinquenza. Ma se questi mali compromettono dappertutto una regolare amministrazione della giustizia, essi hanno reso in Sicilia ancora più grave una situa-

zione che era già grave, per i motivi che si sono prima accennati, e che sono in sostanza riconducibili alle particolari difficoltà, che, per le situazioni ambientali e per l'atteggiamento delle persone interessate, caratterizzano o almeno in certi momenti hanno caratterizzato la lotta alla mafia.

È in pratica ovvio ricordare, ancora una volta, dopo quello che si è detto, che le caratteristiche stesse dell'ambiente mafioso, nella società agricola, quali si è cercato di descrivere, rappresentano un ostacolo oggettivo all'opera della Polizia e quindi della Magistratura e rendono difficile e spesso impossibile sia attribuire a persone determinate le singole responsabilità, anche quando si è individuata la provenienza del delitto da una certa cosa, sia riuscire a identificare, insieme con gli esecutori, i mandanti degli atti criminali.

Ma queste difficoltà, è evidente, aumentano ancora di più, fino a divenire insostenibili, se le stesse anomalie, disfunzioni, incertezze che caratterizzano, in generale, l'amministrazione della giustizia, si ritrovano, magari aggravate, anche nel settore della lotta alla mafia. Una situazione del genere si è appunto verificata in Sicilia, negli anni e in relazione ai delitti che qui sono stati presi in esame, e certamente le circostanze e le anomalie prima indicate ne costituiscono una prova non discutibile. Ma al di là di quei fatti non si può dimenticare che nel periodo considerato furono particolarmente avvertite le conseguenze derivanti per un verso dalla coesistenza e talvolta dalla concorrenza di una pluralità di polizie, ciascuna subordinata a un proprio centro di comando, e per l'altro dal mancato intrinseco collegamento con la Autorità giudiziaria degli organi di polizia giudiziaria, nemmeno operanti come corpo a sè.

5. — *Il questore Angelo Mangano e la sua attività in Sicilia.*

La Commissione ha avuto modo di occuparsi più volte di vicende che hanno messo in evidenza, nella lotta alla criminalità mafiosa, le accennate disfunzioni di coordina-

mento e di collegamento, ma quella che le documenta meglio delle altre e che ne costituisce un esempio tipico, tale da rappresentarle tutte, è indubbiamente la vicenda connessa all'attività svolta in Sicilia dal funzionario di Pubblica sicurezza, oggi questore, Angelo Mangano; una vicenda che si articola in una serie di distinti episodi.

Il primo di essi riguarda il primo arresto di Luciano Leggio, avvenuto il 14 maggio 1964, e le indagini che portarono alla sua cattura e alla denuncia sua e di altre numerose persone per una serie di delitti efferati.

A quell'epoca il Leggio era latitante da sedici anni ed era colpito da numerosi mandati di cattura per associazione a delinquere e per altri gravissimi reati, tra cui l'omicidio di Michele Navarra, capomafia di Corleone.

Nel 1963, fonti confidenziali riferiscono ai Carabinieri del gruppo esterno di Palermo, comandati dal tenente colonnello Ignazio Milillo che Leggio, affetto dal morbo di Pott, era degente nel ricovero di Albanese a Palermo. I Carabinieri ritennero che l'accennata località si identificasse con la clinica Albanese e pertanto il 5 settembre 1963 vi effettuarono una perquisizione, che non ebbe però risultati positivi; Leggio, infatti, come poi si accertò, era ricoverato a quell'epoca nell'Ospizio Marino Albanese, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, nato a Partinico il 3 gennaio 1925.

Questa circostanza divenne nota agli inquirenti, quando Leggio aveva lasciato la casa di cura; essa tuttavia si rivelò ugualmente decisiva per la cattura del bandito. Gli inquirenti infatti poterono anzitutto rilevare dai documenti sanitari dell'Ospizio Marino i nomi di alcuni medici e di un'infermiera che avevano accompagnato, raccomandato ed assistito il bandito. Si accertò anche che, durante la sua degenza, Leggio era stato visitato da un mobiliere di Palermo, Francesco Paolo Marino e che dopo aver lasciato la casa di cura aveva preso alloggio nella sua abitazione.

Sulla base di queste informazioni, gli organi di polizia procedettero ad appostamenti, perquisizioni domiciliari e pedinamenti, che si conclusero alle ore 11 circa del 14 maggio 1964 a Corleone, quando gli inquirenti ac-

cerchiarono alcuni isolati e fecero irruzione in un appartamento di Via Nicolò Orsini n. 6 delle sorelle Sorisi, dove trovarono in una stanza il bandito Leggio.

Nel riferire al Ministro dell'interno le indicate notizie circa la cattura di Leggio, il Prefetto di Palermo Ravalli metteva in evidenza, in un rapporto del 16 luglio 1964, che alla rischiosa operazione e alle complesse, difficili indagini dirette e coordinate dal Questore avevano dato il loro validissimo e determinante apporto il commissario di Pubblica sicurezza dottor Angelo Mangano ed il commissario aggiunto di Pubblica sicurezza Nicola Ciocia, nonchè il personale del commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, unitamente a quello dell'Arma diretto dal tenente colonnello Ignazio Milillo e dal capitano dei Carabinieri Aurelio Carlino; e che l'opera che aveva isolato e ridotto all'impotenza Leggio, così da favorirne l'arresto, aveva avuto inizio il 14 dicembre 1963, quando veniva fermato dal dottor Mangano il pericoloso pregiudicato, da sei anni latitante, Riina Salvatore, nato a Corleone nel 1930.

Il Prefetto, inoltre, dopo aver dato notizia che al dottor Mangano erano stati concessi un attestato di merito speciale e un premio in denaro di 250.000 lire, lo proponeva « per la promozione per merito straordinario al grado superiore a riconoscimento della sua opera fattiva, intelligente e determinante espletata per la cattura del bandito », mentre si limitava a suggerire « di segnalare al Comando generale dell'Arma l'opera del tenente colonnello Ignazio Milillo e del capitano Aurelio Carlino, i quali, unitamente al dottor Mangano e al dottor Ciocia, avevano determinato la cattura del bandito ».

Dopo l'arresto del Leggio, i protagonisti dell'azione, e in particolare il dottor Mangano e il tenente colonnello Milillo si dettero da fare, specie a mezzo della stampa, per attribuirsi il merito preponderante dell'operazione; tanto che in data 28 maggio 1965, il Presidente della Commissione scrisse al Prefetto di Palermo per avere un rapporto circa le modalità della cattura di Leggio e per sapere « ad iniziativa di quali organi e comandi tale operazione fosse stata impostata, e quali funzionari di Pubblica sicurezza o ufficiali dei

Carabinieri si fossero maggiormente distinti in tale circostanza ».

Il Prefetto Ravalli rispose alla lettera con una nota del 1° giugno 1965, nella quale scriveva anzitutto che le prime notizie circa l'imminente cattura di Leggio gli erano state fornite « proprio subito dopo il suo arrivo a Palermo, dai comandanti dei Gruppi interno e esterno dei Carabinieri ». Il Prefetto quindi, dopo aver citato gli organi dei Carabinieri e della Polizia che avevano partecipato attivamente all'arresto del bandito, aggiungeva — in sostanza smentendo quanto aveva riferito al Ministro dell'Interno — « che alla cattura del Leggio avevano contribuito efficacemente con pari impegno tutti gli organi di Polizia sopracitati, anche se una certa preminenza, specie nella fase preparatoria, doveva essere riconosciuta all'Arma ». Il Prefetto precisava inoltre che il rapporto al Ministro « pur essendo stato da me firmato, era stato predisposto dalla Questura », cercando così di spiegare le ragioni per le quali in un primo tempo aveva avallato la tesi secondo cui era stato il funzionario di polizia ad avere avuto un ruolo preponderante nella cattura di Leggio.

Nonostante queste precisazioni, il dottor Mangano, nelle dichiarazioni rese anche recentemente alla Commissione sull'arresto di Leggio, ha continuato a rivendicare a sé il merito dell'operazione. In particolare ha spiegato che nel novembre 1963 fu inviato a Corleone personalmente dal Capo della polizia prefetto Vicari, con l'incarico specifico di compiere ogni utile accertamento per la cattura di Leggio e che furono lui ed i suoi uomini e non i Carabinieri a svolgere l'attività decisiva per isolare, localizzare ed infine arrestare il pericoloso bandito. Il funzionario ha anche precisato di essere entrato per primo nella casa, dove si trovava Leggio, di averlo personalmente arrestato, e di essere stato raggiunto solo successivamente dal tenente colonnello Milillo. Ha quindi esibito una relazione riservata inviata al Questore di Palermo il 18 maggio 1964, nella quale accusava i Carabinieri di essersi comportati nei suoi confronti con scarso spirito di collaborazione e con slealtà, di aver messo in pericolo, col loro comportamento, la riu-

scita dell'operazione di polizia, diretta alla cattura di Leggio, di avere spesso violato i doveri di riserbo e di imparzialità connotati alle loro funzioni, di avere infine favorito la fuga di tre persone che dovevano essere arrestate per il soggiorno obbligato, avvisandole dell'imminenza dell'arresto. Ha inoltre accusato il colonnello Milillo e i suoi collaboratori, non solo di aver fatto di tutto per attribuirsi il merito esclusivo dell'arresto del bandito, ma di aver anche cercato prima di ostacolare e poi di screditare l'opera della Polizia, mettendolo in cattiva luce con la Magistratura, con i pubblici amministratori di Corleone e con i privati cittadini. In questo modo, il dottor Mangano è tornato a ripetere e a ribadire anche in tempi recenti (e malgrado che i fatti non gli avessero dato ragione) le violente accuse contenute in un lontano rapporto del 5 giugno 1964, nel quale non aveva esitato ad affermare che dopo l'arresto di Leggio « la pacifica popolazione corleonese » era tornata « nuovamente a vivere in uno stato di prostrazione a causa del vergognoso comportamento dei Carabinieri ».

Di fronte alle critiche e alle vanterie di Mangano, il colonnello Milillo reagì fin dal primo momento con grande energia, arrivando a presentare querela per diffamazione contro il funzionario di polizia, poi rimessa, a seguito di una dichiarazione con la quale Mangano dava atto « della costante collaborazione fra Arma e Pubblica sicurezza nelle operazioni di polizia antimafia in Sicilia ».

Più specificamente, anche nella sua deposizione alla Commissione, il colonnello Milillo ha negato ufficialmente che Mangano fosse stato inviato a Corleone per il fatto che si era riscontrata una carenza nell'azione precedente degli organi di polizia ed anzi affermò che il funzionario era arrivato a Corleone dopo che erano già stati effettuati, a seguito della strage di Ciaculli, una serie di arresti, che avevano ripulito la zona. L'ufficiale dei Carabinieri inoltre, dopo aver dato alla Commissione i necessari particolari circa la traccia seguita per arrestare Leggio ha dichiarato testualmente: « Quando si è catturato Leggio, io seppi che si era trasferito a Corleone addirittura dopo l'arrivo di Man-

gano: Mangano arriva a Corleone verso il 16 novembre; dopo alcuni giorni o alcune settimane, Leggio che era sempre stato fuori di Corleone o quasi sempre, comunque era latitante in Palermo, si trasferisce a Corleone in casa delle sorelle Sorisi, dove fu poi catturato. Questo è un particolare che veramente mi sorprese e che appresi successivamente alle indagini fatte dopo la cattura ».

D'altra parte, in ordine alle modalità dell'arresto, il colonnello Milillo ha affermato che la cattura era avvenuta subito e pacificamente e che Leggio aveva ingiuriato Mangano chiamandolo « buffone » e rivolgendogli altri epiteti offensivi, non solo perchè irritato dalla circostanza che il funzionario aveva arrestato in paese un suo fratello deficiente, « ma un po' perchè sembrava deluso da certi atteggiamenti che si attendeva dal Mangano ».

Le esagerazioni, le inesattezze e le vanterie di Mangano non avrebbero meritato nemmeno di essere citate, se non fossero state la causa e insieme la manifestazione esteriore di un contrasto con i Carabinieri, che finì per influire negativamente sui risultati degli accertamenti compiuti in ordine alle specifiche responsabilità di Leggio e della sua banda.

In effetti, subito dopo l'arresto di Leggio, Polizia e Carabinieri agirono non più di conserva ma separatamente e Leggio, giudicato dalla Corte di Assise di Bari (a cui il processo era stato rimesso per legittima suspicione), con sentenza del 10 giugno 1969, fu assolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere e per non aver commesso il fatto da nove omicidi e da un tentato omicidio.

L'assoluzione del terribile bandito (che poi in grado di appello è stato condannato) fu giustificata in molti ambienti anche con la considerazione che i rapporti dei Carabinieri e della Pubblica sicurezza, che avevano dato luogo al procedimento, non sempre coincidevano, ma apparivano spesso in stridente contrasto fra loro.

Gli stessi Mangano e Milillo, prendendo atto di queste circostanze, non hanno potuto disconoscere gli effetti negativi che hanno esercitato la loro mancata collaborazione e

i loro attriti, sul primo procedimento contro Leggio.

Ciononostante, il 20 gennaio 1966, Angelo Mangano, promosso vice questore, venne inviato nuovamente in Sicilia col compito di dirigere « il Centro di coordinamento regionale di polizia criminale », un organo che aveva il compito di coordinare l'azione delle varie forze di polizia operanti in Sicilia.

Nell'adempimento del nuovo incarico, il dottor Mangano svolse numerose indagini, sempre per delitti di mafia, frequentemente in relazione ad episodi avvenuti tempo prima e magari già definiti dall'Autorità giudiziaria.

Complessivamente, nel periodo in cui rimase in Sicilia dal 20 gennaio 1966 al 22 maggio 1967, Mangano trasmise alla Magistratura diciotto rapporti di denuncia, e si occupò in particolare dei seguenti episodi:

A) Con rapporto dell'11 ottobre 1966, gli organi di polizia alle dipendenze del dottor Mangano denunciarono al Procuratore della Repubblica di Palermo, Giuseppe Cirrito, nato a Cerda, ed altre tre persone quali autori, in concorso di Salvatore Ancona (poi morto), di numerosi delitti e tra l'altro dell'omicidio di Giovanni Lanza, avvenuto a Collesano il 23 agosto 1958.

Con successivo rapporto del 13 gennaio 1967, furono denunciati sempre al Procuratore della Repubblica di Palermo lo stesso Giuseppe Cirrito ed altre ventuno persone. Tutti vennero accusati di associazione per delinquere e il Cirrito inoltre: da solo, degli omicidi di Rosolino e Salvatore Alaimo, avvenuti in agro di Cerda il 9 giugno 1945; insieme con Rosolino Dioguardi dell'omicidio di Giuseppe Di Pasquale, avvenuto in agro di Collesano il 22 ottobre 1945; insieme con Vincenzo Guida, col Dioguardi e con Antonio Gargano (poi morto) dell'omicidio di Giuseppe Di Gregorio e del tentato omicidio di Filippo Cipolla, avvenuti in agro di Collesano il 2 febbraio 1946.

I rapporti furono trasmessi per competenza alla Procura della Repubblica di Palermo e, secondo Mangano, il sostituto incaricato delle indagini era stato sul punto di emettere mandato di cattura, ma poi non lo aveva fat-

to, perchè pensava che vi avrebbe provveduto il Giudice istruttore. Senonchè successivamente il fascicolo era stato inviato per competenza a Termini Imerese, ma ciò era avvenuto, sempre a dire di Mangano, perchè il processo era stato assegnato ad un magistrato diverso da quello inizialmente designato.

Sta di fatto, comunque, che il processo fu in seguito definito con l'assoluzione degli imputati.

B) Con rapporto del 15 giugno 1966, firmato dal commissario di Pubblica sicurezza di Termini Imerese, G. Orestano, e dal commissario capo, Gaetano Lanza, addetto al nucleo del dottor Mangano, furono denunciati al Procuratore della Repubblica di Termini Imerese Agostino Rubino e altre dodici persone. Tutti furono accusati di associazione per delinquere e alcuni di loro degli omicidi di Antonino Pusateri avvenuto il 15 maggio 1957; di Cosimo Cristina, avvenuto il 5 maggio 1960; di Emanuele Nobile, avvenuto il 4 luglio 1960 e di Agostino Longo, avvenuto il 3 dicembre 1961. Le denunce però non ebbero nessun seguito.

C) Con rapporto giudiziario del 24 settembre 1966, il Centro denunciò al Procuratore della Repubblica di Termini Imerese Giuseppe Panzeca ed altre diciannove persone. Tutti furono accusati di associazione per delinquere; inoltre il Panzeca venne accusato insieme con Nicolò Marsali e Giovanni Muriella dell'omicidio di Salvatore Carnevale avvenuto a Sciara il 16 maggio 1955, (per il quale erano state già imputate ed assolte altre persone); e insieme con Antonino Mangiafridda, Giovanni Di Bella e Giorgio Panzeca dell'omicidio di Giovanni Prestigiacomo, avvenuto a Sciara il 27 settembre 1951. Anche queste denunce non ebbero l'esito sperato, e il dottor Mangano allora non ha esitato ad affermare, in un appunto consegnato alla Commissione, che nel 1959 il rapporto giaceva « inspiegabilmente » presso la Procura di Termini Imerese e che i magistrati della Procura di Termini Imerese nutrivano un malcelato rancore nei confronti dei funzionari di Pubblica sicurezza per un episodio verificatosi in precedenza.

D) Con rapporto del 15 giugno 1966, il Centro denunciò Attilio Ramaccia, Pasquale Ramaccia, Bernardo Canzoneri, Filippo Marretta e Giuseppe Cannella, quali responsabili tra l'altro dell'omicidio del pastore Diego Fucarino, avvenuto a Prizzi il 15 aprile 1966; il Marretta e il Cannella furono inoltre accusati, insieme con Rosario D'Azzò, Antonino Comparetto e Salvatore Mosca dell'omicidio in persona del pregiudicato Carmelo Macaluso, ucciso a Prizzi il 25 luglio 1956. Tutti i suddetti e altre persone vennero anche accusati di associazione per delinquere. Per l'omicidio in persona del Fucarino, si era già proceduto a carico di Attilio e Pasquale Ramaccia, ma i due erano stati prosciolti per insufficienza di prove con sentenza del Giudice istruttore del 30 ottobre 1958. A seguito delle nuove indagini svolte dal Nucleo diretto dal dottor Mangano, si procedette contro tutti i denunciati per i delitti di associazione per delinquere e di assistenza agli associati.

Inoltre, per l'omicidio del Fucarino, fu disposta la riapertura dell'istruzione nei confronti dei soli Ramaccia. Al termine dell'istruzione, con sentenza del 24 settembre 1968, il Giudice istruttore di Palermo prosciolsse gli imputati con formule varie dai delitti di associazione per delinquere e di assistenza agli associati, ordinò il rinvio a giudizio dei Ramaccia per rispondere dell'omicidio del Fucarino, mentre per gli altri accusati di omicidio decretò l'archiviazione degli atti, così scrivendo in sentenza: « Quanto a Marretta Filippo, Cannella Giuseppe e Canzoneri Bernardo, denunciati pure per l'omicidio di Fucarino Diego, è da osservare che contro i predetti non si è nemmeno proceduto, in mancanza di qualsiasi concreto elemento nè tale potendosi considerare la serie di supposizioni prospettate nel rapporto in base a notizie non controllate e comunque non confermate o accertate nel corso dell'istruzione. Nei loro riguardi deve essere quindi disposta l'archiviazione degli atti. Ad analoga conclusione e per le medesime considerazioni devesi pervenire nei confronti di Marretta Filippo, D'Azzò Rosario, Cannella Giuseppe, Comparetto Antonino e Mosca Salvatore in

ordine alle denunce a loro carico per l'omicidio di Macaluso Carmelo ».

Dopo la definizione dell'istruttoria, in data 3 aprile 1969, uno dei denunciati Bernardo Canzoneri, avvocato, deputato all'Assemblea regionale, che, secondo Mangano, « aveva avuto ottimi voti in quelle zone dove dominava Leggio », denunciò per calunnia e falso ideologico cinque funzionari di polizia, sette tra sottufficiali e guardie e cinque cittadini di Prizzi. La Procura iniziò l'azione penale soltanto nei confronti di questi ultimi e il processo rimase a lungo pendente, finchè i cinque testimoni, che avevano accusato Canzoneri, non trovarono di meglio che ritrattare.

Intanto, con sentenza dell'8 maggio 1970, la Corte di Assise di Palermo, su conforme richiesta del Pubblico ministero, aveva assolto per insufficienza di prove i due Ramaccia dal delitto di omicidio in persona del Fucarino. La sentenza però fu riformata dalla Corte di Assise di Appello, che il 28 novembre 1970 condannò i due imputati a venti anni di reclusione. Contro la decisione proposero ricorso per Cassazione sia il Procuratore generale sia i Ramaccia, i quali in sede di rinvio sono stati definitivamente assolti.

Nell'appunto consegnato alla Commissione, il dottor Mangano ha peraltro ribadito che l'avvocato Canzoneri aveva fama di mafioso e ne aveva dato prova, durante il processo, « nell'evidente intimidazione mafiosa da lui effettuata, secondo il tacito rituale mafioso, nei confronti dei testi convenuti a Palermo per deporre contro di lui ». Sarebbe altresì noto, sempre a dire di Mangano, che Canzoneri era in strettissimi rapporti con Leggio, « ispiratore di molte delle sue imprese », stando alle notizie fornite dal figlio del mobiliere Marino (favoreggiatore di Leggio).

E) Con rapporto del 21 luglio 1966, il Centro diretto da Mangano denunciò Pietro Potino, Fedele Ferrugia, Vincenzo Di Benedetto e Francesco Calderaro, quali responsabili dell'omicidio di Epifanio Li Puma, avvenuto a Ganci il 2 marzo 1948.

La denuncia fu archiviata dal Giudice istruttore di Termini Imerese, nonostante — scrive il dottor Mangano nel suo appun-

to — che « dallo stesso Procuratore della Repubblica (fosse) stata ritenuta e definita oltremodo probante ».

F) Con altri rapporti, il dottor Mangano riferì del tentato omicidio dei fratelli Ancona, poi uccisi negli anni scorsi a Roccamena, e di una rapina, in danno delle ferrovie, per la quale furono arrestate cinque persone. Riguardo a quest'ultimo episodio, il dottor Mangano ha dichiarato alla Commissione che il teste principale, subito dopo essere stato interrogato, aveva voluto espatriare, servendosi di un passaporto ottenuto in precedenza e portando con sé la somma di duecentomila lire avuta dall'ufficio provinciale del lavoro, per la liquidazione dei suoi crediti. Senonchè il sostituto procuratore della Repubblica che istruiva il processo aveva sostenuto che era stato il dottor Mangano a procurare al teste il denaro ed il passaporto per farlo espatriare, e aveva quindi scarcerato i cinque arrestati.

G) Con rapporto del 19 giugno 1966 il commissario di Pubblica sicurezza di Petralia Sottana, a seguito di indagini coordinate dal dottor Mangano, denunciò il dottor Vincenzo Di Benedetto, Calogero Lombardo e Filippo Nardo, quali responsabili dell'omicidio di Francesco Paolo Siragusa. Il Siragusa era morto a Petralia Sottana il 23 novembre 1962 e si era sempre ritenuto che la morte fosse dovuta a suicidio. Il nuovo rapporto invece accreditò la tesi dell'omicidio, sulla base di una serie di elementi e tra l'altro di due relazioni di servizio, con le quali gli agenti di Pubblica sicurezza Emanuele Pecorella e Gaetano Milano attestavano, a quasi quattro anni di distanza, che all'epoca dei fatti avevano trovato nei pressi della villa del dottor Di Benedetto alcuni oggetti, che lo indicavano come autore del delitto.

Al termine dell'istruzione, il Giudice istruttore ritenne del tutto infondate le accuse e prosciolsse gli imputati per insussistenza del fatto. Gli agenti Pecorella e Milano furono inoltre incriminati e poi condannati, con sentenza passata in giudicato, per il delitto di falsità ideologica in atti pubblici.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nella sua sentenza, il Giudice istruttore osservò che i verbalizzanti e quindi il dottor Mangano non avevano « vagliato con serenità i fatti posti a base delle denunce, sospinti dalla fretta e dall'impegno di scoprire delitti che, negli anni trascorsi, non (erano stati) scoperti ovvero dei quali gli autori (erano rimasti) impuniti. Se, però, è giustificabile l'impegno, non lo sono certo la leggerezza ed i metodi poco ortodossi seguiti ». E aggiunse: « Una delle più gravi censure all'operato dalla Polizia è quella di avere agito con prevenzione e di avere cercato di fornire le prove della responsabilità del dottor Di Benedetto e dei suoi accoliti come a conforto di un convincimento e di una certezza acquisiti per altro verso ». Il Giudice istruttore inoltre rilevò che imputati e testimoni avevano lamentato travisamenti delle dichiarazioni rese alla Polizia; deplorò il metodo adottato dai funzionari di Pubblica sicurezza di seguire « passo passo l'indagine giudiziale, richiamando i testi sentiti dal Magistrato per conoscere se avessero confermato o ritrattato le dichiarazioni rese alla Polizia », scrivendo sul punto che « in sostanza la Polizia aveva fatto il processo al processo, travalicando i limiti costituzionali assegnatili con un'illegittima inframmettenza nell'indagine giudiziale ».

Dal canto suo, il dottor Mangano ha dichiarato alla Commissione che Di Benedetto era cugino del Giudice istruttore di Termini Imerese, del quale però non ha saputo indicare nemmeno il nome, ed ha aggiunto di avere preventivamente informato del fatto il Procuratore generale di Palermo, che però lo aveva invitato a tresmettere ugualmente il rapporto alla Procura di Termini Imerese. Il dottor Mangano ha anche dichiarato che il giudice istruttore non aveva interrogato i testi in modo corretto e aveva disapprovato apertamente l'iniziativa presa dalla Polizia di continuare le indagini, mediante l'interrogatorio di altri testimoni, anche durante la istruttoria; ha lasciato peraltro intendere che il Giudice istruttore, quando li interrogava, faceva capire ai testi che gli accusati potevano a loro volta denunciarli e i testimoni

allora, presi dalla paura, si affrettavano a ritrattare, « per evitare ulteriori grane » ed anche per il timore di essere rinchiusi in manicomio.

Per quanto poi riguarda la condanna per falso dei due agenti di polizia che avevano avallato con una loro relazione di servizio le accuse contro Di Benedetto, il questore Mangano ha tenuto innanzitutto a precisare che i due agenti non erano alle sue dipendenze e che furono condannati per il contrasto tra la versione dei fatti data da loro e quella del dirigente del commissariato presso il quale prestavano servizio.

Risulta evidente dai dati e dalle notizie ora elencate che le indagini condotte dal dottor Mangano sui ricordati episodi di stampo mafioso non ebbero in nessun caso un esito positivo, in quanto la Magistratura non ritenne attendibili o sufficienti gli elementi di prova raccolti dalla Polizia. Per spiegare questi insuccessi, Mangano non ha esitato a ricorrere ad accuse e insinuazioni, che, quando non sono state smentite dai fatti, sono comunque rimaste prive di ogni riscontro probatorio. La verità è che in tutti i casi (a cominciare dalla vicenda che riguardava Leggio, Mangano condusse le indagini con metodi discutibili, che gli impedirono di raggiungere risultati positivi, anche se non gli vietarono di conseguire premi e promozioni. La sua presenza in Sicilia portò al diapason i contrasti e gli attriti già esistenti fra i vari corpi di polizia. « Mangano » ha detto alla Commissione il colonnello Milillo « non era soltanto contro l'Arma, era contro tutti, era anche contro la Questura; non l'hanno desiderato nemmeno i suoi colleghi ». Era naturale che da questi contrasti e dal correlativo difetto di coordinamento con gli organi giudiziari potesse trovare giovamento la delinquenza mafiosa.

L'omicidio di Carmelo Battaglia, l'ultimo dei sindacalisti assassinati in Sicilia, segnò indubbiamente il punto critico (e per tanti versi drammatico) delle conseguenze a cui possono portare le accennate disfunzioni in un settore tanto delicato qual è quello della lotta alla mafia.

6. — *L'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.*

Carmelo Battaglia fu ucciso il 24 marzo 1966, a Tusa, in contrada S. Caterina, con due colpi di lupara.

Egli era allora consigliere comunale di Tusa, eletto nella lista socialista, ed aveva l'incarico di assessore al patrimonio in una giunta composta da socialisti, comunisti, e da tre dissidenti democristiani, tra i quali il sindaco, il geometra Attinelli. La sua carica comportava, tra l'altro, la sorveglianza dei fondi di proprietà comunale destinati al pascolo, l'esame delle domande degli armentisti aspiranti all'assegnazione dei terreni, il controllo delle divisioni di zona tra i beneficiari. Il Battaglia inoltre era l'animatore della cooperativa di pascolo « Risveglio Alesino », alla quale partecipavano molti contadini della zona. La cooperativa, con un notevole sacrificio economico, era riuscita ad acquistare la proprietà del feudo Foieri, che in quel momento era in parte detenuto da un benestante di Sant'Agata di Militello, Giuseppe Russo. Qualche anno prima, costui aveva ottenuto in fitto larghe estensioni di pascolo dalla famiglia Lipari proprietaria del feudo, con diritto di usarne fino al 1966. Quando la cooperativa aveva acquistato il fondo, il Russo non aveva sollevato obiezioni, ma si era limitato a chiedere il permesso, che gli era stato accordato, di continuare a godere temporaneamente dei suoi pascoli. Successivamente, poichè nel terreno che conduceva in fitto non esistevano sufficienti corsi d'acqua, il Russo si era accordato con un socio del « Risveglio Alesino », Giuseppe Miceli, per farsi cedere la zona ricca d'acqua, che il Miceli aveva avuto dalla cooperativa. La cosa non era sembrata molto chiara nè al Battaglia, nè agli altri dirigenti della cooperativa, i quali temevano che il Russo, potendo godere dell'acqua, non si sarebbe più allontanato dal feudo Foieri. Ne era nato così un profondo contrasto tra il Miceli e il Battaglia.

Sulla base di queste premesse e di altri indizi, i carabinieri di Messina denunciarono quali autori del delitto il Miceli e certo Giovanni Franco, nonchè per favoreggiamento personale, Antonina Scira.

Successivamente, con rapporto del 24 maggio 1966, a firma dei commissari capi Giorgianni e Lanza, il Centro coordinamento regionale di polizia criminale di Palermo, diretto dal vicequestore Angelo Mangano, denunciò a piede libero Giuseppe Russo e Biagio Amata quali mandanti dell'omicidio, lo stesso Giuseppe Miceli come esecutore del delitto in concorso con Carmelo Mastrandrea, Francesco Di Maggio e Antonina Scira, Giovanni Franco per favoreggiamento personale, e infine Vincenzo Rizzo, capo dell'Ufficio tecnico agrario della Direzione generale della Cassa di Risparmio di Palermo, Giuseppe Gentile, funzionario dell'Ispettorato Agrario regionale di Palermo, e Guglielmo Salvato, ispettore presso l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Messina, per concorso in interesse privato in atti di ufficio. Nel suo rapporto, il Centro accreditò esplicitamente la tesi che il delitto Battaglia fosse un delitto di mafia (mafia dei pascoli).

Senonchè, al termine dell'istruttoria, il Procuratore della Repubblica di Mistretta, territorialmente competente, Domenico Gullotti, in data 20 febbraio 1969, chiese al Giudice istruttore il proscioglimento con formula dubitativa del Miceli dal reato di omicidio, il proscioglimento con formula piena del Franco dal reato di favoreggiamento e il proscioglimento con formula dubitativa della Scira dal reato di favoreggiamento; chiese altresì l'archiviazione della denuncia presentata il 24 maggio 1966 dal Centro di coordinamento regionale di polizia criminale a carico del Russo e degli altri sopra indicati, nei cui confronti non aveva ritenuto che vi fossero elementi sufficienti per promuovere azione penale.

Il Giudice istruttore di Mistretta in data 30 aprile 1969 pronunciò decreto di archiviazione in merito al rapporto 24 maggio 1966,

per totale infondatezza degli elementi di accusa, e il decreto fu vistato dal Procuratore generale di Messina.

Riguardo al rapporto del 24 maggio 1966, il Procuratore della Repubblica di Mistretta rilevò, nelle sue richieste, « un sistematico travisamento delle risultanze, e una « sistematica distorsione delle verbalizzate deposizioni con la introduzione di circostanze non riferite dai testi », onde il suo contenuto appariva « immeritevole di fiducia ».

La richiesta di proscioglimento delle persone denunciate per il delitto Battaglia ebbe vaste ripercussioni nella stampa e nell'opinione pubblica.

Dal canto suo la Commissione, nell'interrogare il Capo della polizia, prefetto Vicari, pochi giorni dopo le requisitorie del Procuratore della Repubblica di Mistretta, ritenne opportuno sentire al riguardo il suo parere. Vicari allora dichiarò esplicitamente che a suo tempo, a mezzo del Questore di Messina, aveva pregato il Procuratore generale Pietro Rossi « di non avere riguardi per alcuno e di ordinare il massimo numero di arresti » e subito dopo aggiunse: « ma quando il magistrato dice: si fermi non c'è niente da fare ». Inoltre, quando gli fu domandato per quale ragione non aveva avanzato la proposta di soggiorno per l'imputato Russo, Vicari rispose: « il magistrato di Messina, il Procuratore generale Rossi e il Procuratore della Repubblica di Mistretta hanno detto di non fare niente. Questo lo dico sulla mia parola di uomo; il magistrato segue passo per passo la questione e nessun funzionario di polizia può mettersi contro il magistrato... Abbiamo già abbastanza guai con la Magistratura ».

Le dichiarazioni di Vicari furono rese note dalla stampa e suscitavano grande scalpore. Fu anche presentata in Parlamento un'interrogazione in merito alla richiesta di proscioglimento delle persone denunciate per il delitto Battaglia e del caso si occupò il Consiglio superiore della magistratura.

L'Ufficio (Consiglio) di Presidenza della Commissione ritenne pertanto di ascoltare sui fatti il dottor Pietro Rossi, divenuto nel frattempo Primo Presidente della Corte di

Appello di Messina, il Procuratore della Repubblica di Mistretta, Domenico Gullotti, il dottor Mangano e uno dei firmatari del rapporto del 24 maggio 1966, il dottor Lanza.

Entrambi i magistrati riferirono che il rapporto del dottor Mangano a carico di Giuseppe Russo era completamente destituito di fondamento (il dottor Rossi lo definì « un documento di irresponsabile leggerezza »); precisarono che i testimoni interrogati dal Centro avevano ritrattato le loro deposizioni, che in particolare una donna, certa Ferrara, aveva proprio negato di essere stata interrogata, e un teste, Giuseppe Lombardo, aveva affermato che i verbalizzanti, per sollecitare dichiarazioni di accusa, si erano spinti fino all'offerta di denaro o di un posto di portiere a Palermo. I due magistrati dissero anche che il comandante del Nucleo di polizia giudiziaria Mario D'Agata si era rifiutato di firmare il rapporto, perchè non aveva partecipato alle indagini, e che a suo dire il commissario Giorgianni aveva dovuto firmare il rapporto « non potendo opporre un rifiuto per timore di pregiudicare la sua carriera ». Il dottor Rossi e il dottor Gullotti raccontarono ancora che due giorni dopo la presentazione del rapporto, aveva telefonato in Procura il questore di Palermo, dottor Inturrisi, facendo presente che, poichè il rapporto cominciava a venire a conoscenza della stampa, era opportuno che il Procuratore della Repubblica « emettesse mandati di arresto contro le persone denunciate ». Entrambi dichiararono, infine, che il dottor Mangano si era a loro presentato all'inizio delle indagini, avvertendoli della sua intenzione di procedere ad accertamento in merito al delitto Battaglia. Il dottor Rossi specificò di avergli detto che la sua attività andava inquadrata con l'attività della Polizia giudiziaria del distretto. Aggiunse anche che, a seguito dell'intervento del dottor Inturrisi, che aveva giudicato poco corretto, aveva chiesto con lettera del 16 giugno 1966 notizie circa la costituzione e le funzioni del Nucleo diretto dal dottor Mangano; che il dottor Inturrisi gli aveva fatto visita, dichiarandosi dispiaciuto del malinteso; che il prefetto Vicari

gli aveva scritto una lettera, nella quale affermava che il senso delle sue dichiarazioni alla Commissione era stato male interpretato; che il Questore di Messina aveva formalmente smentito di aver mai sollecitato l'emissione di mandati di arresto.

Il 27 giugno 1969, il commissario di Pubblica sicurezza, dottor Gaetano Lanza, asserì che pur essendo egli andato al seguito di Mangano, fornito di particolari poteri dallo stesso Capo della polizia Vicari, svolse la sua attività nell'alveo delle competenze e delle procedure ordinarie, redigendo quindi regolari verbali anche da lui sottoscritti nella sua qualità di ufficiale di polizia giudiziaria. Il dottor Lanza esclude inoltre che l'annuncio da parte della stampa di imminenti arresti ancor prima della conclusione dell'istruttoria fosse stato ispirato dal Mangano al fine di forzare la mano alla Magistratura, che invece se ne sarebbe molto risentita; parimenti non riteneva o almeno non era in grado di stabilire se l'atteggiamento della stessa Magistratura nei confronti di Mangano potesse mettersi in relazione con lo speciale incarico affidatogli dal Capo della polizia, attraverso una procedura non gradita all'ordine giudiziario.

All'osservazione circa la scarsità delle prove e dei riscontri obiettivi, il dottor Lanza rispose accennando alle notevoli difficoltà che incontravano gli inquirenti per svolgere in Sicilia il loro lavoro, in presenza di una diffusa omertà e di una profonda paura. Anche per questo respinse la accusa di leggerezza rivolta al rapporto Mangano, che anzi, dato l'ambiente, doveva essere ritenuto frutto di encomiabile e meticoloso impegno.

Il dottor Mangano, infine, respinse tutti i rilievi che erano stati mossi al suo operato, precisando, nella dichiarazione orale e in un promemoria consegnato al Presidente della Commissione, che l'istruttoria dell'Autorità giudiziaria per il caso Battaglia era stata condotta in modo da svuotare di significato le risultanze delle indagini della Polizia che avevano identificato gli autori del delitto in Giuseppe Russo e in altre persone

a lui legate. A conferma di questa opinione, il dottor Mangano sostenne che i testimoni erano stati interrogati così da favorirne la ritrattazione e affermò inoltre che il Procuratore della Repubblica di Mistretta era legato da amicizia con Giuseppe Russo e ne frequentava l'abitazione.

Quest'ultima circostanza fu smentita dal procuratore Gullotti, il quale negò di aver intrattenuto particolari rapporti con Giuseppe Russo, affermando di averlo conosciuto, come tante altre persone di Sant'Agata Militello, suo paese di origine.

In tempi più recenti, in una nuova dichiarazione resa alla Commissione, il dottor Mangano ha confermato che il delitto ebbe una causale mafiosa e più specificamente trovò origine nel desiderio del denunciato Giuseppe Russo di impadronirsi del feudo Foieri e di impedire che lo acquistasse la cooperativa guidata da Battaglia. Il dottor Mangano ha quindi ribadito che riprese le indagini, dopo avere avvertito il Procuratore della Repubblica di Mistretta, e il Procuratore generale di Messina; che non aveva potuto parlare una seconda volta col Procuratore generale perchè mentre si recava a Messina aveva avuto un incidente automobilistico; che durante le indagini tutti i testimoni erano stati interrogati regolarmente, nelle loro abitazioni o nella casa comunale, e che non avevano subito coartazione; che invece non c'era stata una istruttoria « veramente seria e completa »; che gli agenti di Polizia erano stati interrogati come se non fossero testimoni, ma accusati e che, quando furono interrogati, erano presenti nei locali della Procura molti Carabinieri, come se fossero stati incaricati di controllare coloro che avevano svolto le indagini; che fin dalle prime battute dell'inchiesta, egli ed i suoi uomini erano rimasti soli, perchè i Carabinieri ed i dipendenti della Squadra Mobile li avevano abbandonati, allegando altri impegni; che il maggiore dei Carabinieri D'Agata si era rifiutato di sottoscrivere il rapporto senza nemmeno leggerlo, non appena si era accorto che tra i denunciati figurava Giuseppe Russo; che il Procuratore della Repubblica

di Mistretta, Domenico Gullotti, aveva rapporti di amicizia con Giuseppe Russo. Il dottor Mangano infine ha esplicitamente dichiarato, sempre con riferimento al caso Battaglia, « che certe assoluzioni o certe soluzioni di alcune grosse vicende (erano) state determinate da rapporti di intimità, di dimestichezza e quindi di favoritismo, non solo ma da determinati tipi di rapporti di magistrati con ambienti mafiosi ».

A sostegno delle sue dichiarazioni, il dottor Mangano ha esibito i seguenti documenti:

a) Una relazione senza data, indirizzata al dottor Mangano, e firmata dai sottufficiali di polizia Angelo Marcantoni, Pietro Amoruso e Salvatore Urso. Con essa, i tre sottufficiali riferivano che, messi a confronto con i testi, avevano trovato in procura molti Carabinieri che all'apparenza avevano il compito di sorvegliarli. I verbalizzanti riferivano anche che, durante i confronti, il magistrato tendeva a screditare le dichiarazioni rese dai testi alla Polizia e li spingeva a confermare le loro deposizioni iniziali; un magistrato inoltre spesso impediva agli uomini della Polizia di fare le opportune contestazioni ai testi.

b) Una relazione di servizio del 5 novembre 1966 indirizzata al dottor Mangano e firmata dal brigadiere di Pubblica sicurezza Salvatore Urso. Con essa il brigadiere Urso riferiva tra l'altro di aver parlato con tale Filippo Di Francesca, dopo la testimonianza da lui resa nel processo Battaglia. Il Di Francesca avrebbe detto al sottufficiale che il sostituto procuratore, che lo interrogava, gli aveva fatto presente che gli accusati potevano denunciarlo; secondo il Di Francesca inoltre, il sostituto aveva condotto le indagini non da inquisitore ma « per favorire il Russo, al solo scopo di non incriminarlo ».

Sempre a dire di Di Francesca, anche suo fratello Rosario si era fatto la convinzione che il sostituto aveva voluto aiutare il Russo. La stessa cosa avevano riferito al briga-

dere Urso i testi Antonio Di Francesca, Mariano Giordano, Francesco Giordano.

Nella relazione, si riferiva ancora che Filippo Di Francesca aveva anche dichiarato che Giuseppe Russo, parlando con lui e con gli altri, si era lamentato della presenza del dottor Mangano e si era vantato di avere sempre aiutato coloro che avevano noie giudiziarie, raccomandandoli ai giudici suoi amici.

c) Una dichiarazione resa l'11 luglio 1966 a tre sottufficiali di polizia nella quale Giuseppe Trusso, insegnante elementare, riferiva di aver visto almeno due volte il procuratore Gullotti uscire dal circolo Dante Alighieri di Sant'Agata di Militello « in compagnia » di Giuseppe Russo.

d) Una dichiarazione resa l'11 luglio 1966 a tre sottufficiali di polizia, nella quale il professore Sebastiano Portale affermava che diverse volte e l'ultima volta un mese prima, aveva visto uscire insieme dal circolo Alighieri il procuratore Gullotti e Giuseppe Russo.

e) Un « appunto riservatissimo » firmato dal dottor Mangano e datato 2 luglio 1966. Secondo l'appunto, i testi Filippo Di Francesca e Bartolo Giordano avevano dichiarato di essere stati interrogati dal sostituto procuratore come accusati, piuttosto che come testi, ed avevano aggiunto di essere stati intimoriti. Anche il teste Giuseppe Lombardo aveva ammesso d'aver ritrattato per il modo insolito dell'interrogatorio.

Sempre nell'appunto si affermava che i Carabinieri indagavano su altre causali dell'omicidio per far cadere quella di mafia.

Di fronte ad un episodio così grave e a un così netto contrasto di opinioni tra organi qualificati della Polizia e della Magistratura, la Commissione non intende prendere posizione, tanto più che non sarebbe suo compito cercare di stabilire quale possa essere la verità circa gli autori e la causale del delitto Battaglia.

La Commissione però non può fare a meno di rilevare che, anche in questo caso, il

dottor Mangano condusse le indagini con metodi discutibili, sostituendosi di sua iniziativa agli organi di polizia che le avevano già cominciate, fornendo alla Magistratura una versione in parte contraddittoria con quella iniziale, astenendosi infine dal prendere opportuni preventivi accordi con tutti i funzionari interessati. Pure in questa occasione, inoltre, il dottor Mangano si è lasciato andare a insinuazioni e apprezzamenti, che, per essere giustificati e indicativi di concrete responsabilità, dovrebbero avere ben altro fondamento probatorio.

Ma non può essere tuttavia senza significato, e merita dunque di essere segnalata, la sconcertante circostanza che organi responsabili della Polizia, come il dottor Mangano, e lo stesso prefetto Vicari, abbiano potuto affermare, con assoluta convinzione, che era stata proprio la Magistratura a frapporre ostacoli nella lotta contro la mafia. Un'affermazione del genere implica evidentemente un profondo sentimento di sfiducia che può finire col ripercuotersi sui risultati e sull'efficacia delle indagini giudiziarie. D'altra parte, nel momento in cui è possibile che esponenti qualificati di un organismo che dovrebbe collaborare con la Magistratura esprimano su alcuni suoi rappresentanti i giudizi, che Mangano e Vicari non hanno esitato a formulare, è segno davvero che i pubblici poteri hanno fallito lo scopo di concentrare gli sforzi di tutti nell'unica direzione che può interessare lo Stato e la comunità dei cittadini; ciò in quanto gli inammissibili contrasti, esplosi nella vicenda Battaglia, ma registrati in tante altre occasioni e non solo in quella, in cui fu presente Mangano, possono offrire alla mafia la fortunata opportunità di segnare dei punti a suo favore, approfittando di quei contrasti ed eventualmente giocando sugli effetti nocivi che da essi derivano per gli interventi dell'apparato statale. Sono infatti proprio i contrasti del genere che hanno obiettivamente favorito, nel periodo che qui interessa, l'impunità di tanti delitti di stampo mafioso.

SEZIONE TERZA

LA RIFORMA AGRARIA E LA MAFIA

1. — *La sopravvivenza della mafia alla riforma agraria.*

L'omicidio del sindacalista Battaglia è d'altra parte importante, non solo per le ragioni prima accennate, ma anche perchè l'ambiente, in cui maturò e la causale, che lo avrebbe determinato, stanno a dimostrare, con l'evidenza dei fatti e al di là di tutte le considerazioni, come nel 1966, a oltre quindici anni dalla riforma agraria il fenomeno mafioso fosse ancora vivo ed attivo nelle campagne della Sicilia occidentale.

Il tentativo della mafia di ostacolare in tutti i modi e anche con il sangue la speranza di rinnovamento delle strutture agrarie della Sicilia sembrava finalmente fallito, dopo decenni di lotta, agli inizi degli anni cinquanta. La legge Gullo-Segni, nonostante i suoi scarsi risultati, aveva già posto, con il divieto del subaffitto, le premesse necessarie perchè nelle campagne occidentali dell'Isola si allentasse la stretta mafiosa dei gabellotti, dei campieri e dei soprastanti. Ma assai più incisiva doveva essere la legge sulla riforma agraria in Sicilia (approvata dall'Assemblea regionale il 27 dicembre 1950), con la quale si limitava il diritto di proprietà a soli duecento ettari e si imponeva ai singoli proprietari l'obbligo di apportare ai fondi miglorie, bonifiche e trasformazioni. Si avviava così una riforma, che nel decennio 1951-1960 avrebbe dovuto far progredire l'agricoltura siciliana a una nuova realtà, capace di modificare una struttura secolare e quindi tesa ad annullare completamente proprio quegli spazi lasciati all'intermediazione politica, economica e sociale, sulla quale la mafia aveva saputo costruire la sua forza. Si trattava di un colpo formidabile al potere mafioso, sia perchè si rompeva l'equilibrio sociale cristallizzato, che era stato, come si è visto, l'ambiente di cultura della mafia, sia per la carica di rinno-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

vamento, che, senza distinzioni, tutte le forze politiche dell'Isola annettevano alla riforma. Dopo la lotta frontale che aveva opposto le forze conservatrici e la mafia al movimento contadino e ai partiti dell'Italia democratica, la riforma agraria poteva essere un colpo mortale per i mafiosi. Ma purtroppo non fu così.

Non si può in primo luogo dimenticare che il governo regionale impedì, per quasi cinque anni, l'applicazione della legge di riforma. Soltanto nel 1955, dopo una ripresa delle lotte contadine nell'autunno e nell'inverno dell'anno precedente, si riuscì a dare il via all'assegnazione delle terre. Ma intanto gli agrari avevano avuto modo di vendere la parte migliore dei loro fondi, tanto che, ad esempio in provincia di Agrigento, potette essere espropriata ed assegnata ai contadini una superficie inferiore alla metà di quella liberamente venduta dai proprietari. Avvenne così che i contadini medi furono costretti, spesso dall'intermediazione mafiosa, a sborsare somme ingenti per entrare in possesso delle terre migliori, venendosi quindi a trovare, una volta depauperati del capitale, nella pratica impossibilità di provvedere alle necessarie trasformazioni fondiarie, mentre ai contadini poveri furono date con la riforma agraria le terre peggiori che non si prestavano nemmeno ad essere trasformate.

I proprietari d'altra parte, non contenti di aver potuto continuare a vendere liberamente le proprie terre, si opposero in tutti i modi, con quella che fu chiamata « l'offensiva della carta bollata », all'attuazione sia pure parziale della riforma agraria, senza trovare nessun ostacolo nelle strutture pubbliche e tanto meno nell'azione dell'Ente di riforma agraria (ERAS).

Nè era possibile che l'ERAS contribuisse a un effettivo rinnovamento dell'agricoltura, se nel 1955 la sua gestione era caratterizzata da un parassitismo dilagante e senza freni, quale venne rilevato da un apposito comitato presieduto dal presidente del Consiglio di giustizia amministrativa. Laureati in agraria percepivano stipendi simbolici, nettamente inferiori a quelli che percepiva il personale non qualificato tecnicamente, che co-

stituiva una vera e propria turba ed ogni mattina faceva la fila dinanzi alla sede dell'ente, solo per apporre la firma di presenza e quindi per andare via, non avendo niente da fare e nemmeno un tavolo di lavoro. Intere famiglie erano collocate nell'Ente come per ricevere un'assistenza in denaro, uno stuolo di studenti universitari percepiva dall'ERAS, a titolo di stipendio o d'indennità, il denaro necessario per frequentare l'Università. Infine uno stuolo di consulenti tecnici, di assistenti legali (circa cento!), di maestri e così via, completava il quadro.

Le conseguenze di una politica tanto disennata sono ancora evidenti.

La prima cosa che balza agli occhi è che esiste ancora in Sicilia un problema fondiario. Le proprietà che hanno una superficie da 200 a oltre 1.000 ettari sono in percentuale, come già si è detto, più che nel resto d'Italia. Inoltre, la riforma agraria ha interessato complessivamente 200.000 ettari, il 9 per cento della superficie agraria della regione, e, come si è detto, nella maggioranza dei casi, si è trattato di terreni poveri. Specialmente nelle zone non irrigate, i contadini divenuti proprietari hanno avuto scarse e costose possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni culturali, e non sono riusciti ad evadere dal circolo vizioso del ristagno e della soggezione, proprio perchè non hanno trovato nel reddito della terra loro assegnata condizioni sufficienti di autonomia. Si sono così perpetuate quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante, che sono state sempre caratteristiche dell'agricoltura siciliana.

Peraltro le strutture agrarie sono state modernizzate soprattutto lungo la fascia costiera e anche nei terreni di mezza collina, ma per converso non si è provveduto a estendere la superficie rimboschita a quella irrigua, con la conseguenza che sono aumentati i terreni incolti e franosi e che dall'interno dell'Isola sono state espulse masse consistenti di contadini, di lavoratori, costretti ad emigrare o a trovarsi altre occupazioni, specie nelle attività terziarie.

È nato di qui quello sviluppo distorto, che ha avuto in questi anni l'agricoltura in

Sicilia e che ha indotto la classe politica regionale a non assegnare all'attività agricola una funzione trainante e quindi un ruolo effettivo di rinnovamento delle strutture sociali isolate.

Ciò non significa però che la riforma agraria e l'autonomia regionale non abbiano avuto anche in questo campo effetti positivi e dinamici. Basta ricordare, per convincersene, che negli anni sessanta la produzione lorda vendibile ha avuto un incremento assai più consistente di quella registrata in altre regioni, anche più avanzate sotto il profilo della tecnica agraria e dell'organizzazione produttiva.

Questi progressi però sono stati essenzialmente dovuti all'espansione di due settori: quello agrumicolo (passato da una produzione lorda di 53 miliardi nel 1961 ai 151 miliardi del 1971) e quello ortofrutticolo e delle colture in serra (che ha realizzato nel 1971 un prodotto di 103 miliardi contro i 43 miliardi del 1963). In entrambi i casi, si tratta di settori, in cui lavorano contadini e piccoli e medi produttori, i quali, mentre hanno avuto il merito di concorrere in misura determinante allo sviluppo dell'agricoltura siciliana, continuano tuttavia da un lato ad essere costretti, quando non sono proprietari della terra che lavorano, a pagare tangenti elevate alla rendita parassitaria e dall'altro a dover in ogni caso fare ricorso all'intermediazione non avendo la forza sufficiente per presentarsi direttamente al mercato.

In questa situazione non è stato difficile alla mafia trovare le condizioni necessarie per la sopravvivenza nelle campagne e nuovo alimento alla sua corsa verso la città. Non è mancata d'altra parte la consueta duttilità della mafia di insinuarsi, in una certa misura, negli stessi meccanismi della riforma agraria, per distorcerli, in qualche caso, a proprio tornaconto. Non è naturalmente possibile seguire tutti i sentieri battuti dalla mafia, per infiltrarsi nelle nuove strutture, create in Sicilia per affrancare i contadini dall'antica servitù al padrone; ma per dare un senso concreto a ciò che si è detto, per rendere cioè palese la capacità della mafia di tentare lo sfruttamento anche di quegli

strumenti che erano stati predisposti proprio per combatterla, bisogna almeno ricordarne i due esempi, che la esprimono in forme per così dire, emblematiche: quello relativo alla prima parte del procedimento di espropriazione del feudo Polizzello; quello inerente alla gestione dell'irrigazione nelle campagne della Sicilia occidentale.

2. — *Le vicende del feudo Polizzello.*

L'ex feudo Polizzello è una vasta estensione di terreno di 1.918 ettari, di cui 1.800 circa a coltura, sito a pochi chilometri dall'abitato di Mussomeli, lungo la strada provinciale Mussomeli-Villalba, originariamente di proprietà dei principi Lanza Branciforti di Trabia.

Nel maggio 1920, la cooperativa « Combattenti » di Mussomeli inoltrò istanza all'Opera nazionale combattenti per l'espropriazione del feudo Polizzello e di altri due feudi della zona, il Valle ed il Reina, per un totale di 2.800 ettari circa.

Il proprietario dei feudi, principe Pietro Lanza Branciforti di Trabia, riuscì però a convincere gli esponenti della cooperativa a rinunciare all'esproprio e ad accettare un contratto di affitto a miglioriora, per la durata di 29 anni e rinnovabile per altri nove anni di « rispetto » di soli ettari 848 del feudo Polizzello (meno di un terzo della zona richiesta). Invece, la parte rimanente e gli altri due feudi Valle e Reina (1.900 ettari circa) li concesse a privati che non erano ex combattenti e spesso nemmeno coltivatori diretti, mettendoli così in condizione di sfruttare la terra, concedendola a loro volta in subaffitto, con un aumento del canone.

In conseguenza di tale accordo, il Collegio arbitrale centrale, riconosciuto che il fine di dare la terra ai coltivatori era stato raggiunto con il contratto di affitto a lunga scadenza, ritenne di non dovere dar corso alla istanza di espropriazione.

La cooperativa quindi ripartì la terra tra 250 soci che subito ne cominciarono la coltivazione e la bonifica, incuranti dei danneggiamenti e delle intimidazioni della malavita locale; ma già nel 1933 la cooperativa do-

vette accettare un nuovo contratto con un aumento del canone da chilogrammi 448 a chilogrammi 602 di grano per ogni salma di terra. Successivamente, dopo l'entrata in vigore della legge 2 gennaio 1940 per la colonizzazione del latifondo siciliano ed essendo stati sciolti, conseguentemente, tutti i contratti di affitto, la cooperativa dovette subire un ulteriore aumento del canone a chilogrammi 756 di grano per ogni salma di terreno.

Sempre nel 1940, il 9 ottobre, anche un'altra cooperativa di Mussomeli, la « Pastorizia », stipulò un contratto di gabella per la durata di nove anni di fermo e di nove anni di « rispetto » (cioè di tacito rinnovo), relativo ad una notevole estensione dello stesso feudo Polizzello di circa 853 ettari.

Intanto il Lanza, e, più ancora, suo nipote Galvano Lanza di Trabia, divenuto dopo la sua morte amministratore del feudo, avevano da tempo intrapreso un sordo lavoro per rientrare in possesso delle terre locate, favoriti in ciò dal fatto che la misura assai gravosa del canone costringeva molti contadini ad abbandonare la terra. Nel 1945, traendo spunto dal mancato versamento di una modestissima quota del canone (91.790 lire su un totale di 1.686.790 lire), i proprietari iniziarono una lunga lite giudiziaria che, dopo alterne vicende, consentì nel 1949 ai Lanza di sfrattare 75 famiglie e di rioccupare 250 ettari del feudo.

Per il resto, il feudo continuava ad essere tenuto in fitto dalle due cooperative di Mussomeli, in precedenza citate, la « Pastorizia » e la « Combattenti ». La « Pastorizia » era diretta da un consiglio di amministrazione presieduto dal noto mafioso Giuseppe Sorce e di cui faceva parte, come membro, il capomafia Giuseppe Genco Russo. Costui inoltre presiedeva anche il consiglio di amministrazione della « Combattenti » che aveva come membri lo stesso Sorce e l'altro mafioso Calogero Castiglione. La « Pastorizia » conduceva il fondo a mezzadria e pagava un canone di quintali 2.392 di grano per ettaro, per complessivi quintali 2.280,32 pari a un valore di circa dodici milioni di lire. La « Combattenti », invece, conduceva il terreno parte a mezzadria e parte in affitto e pagava un canone di 2.228 quintali per ettaro, per complessivi

quintali 1.957,50, pari a poco più di dieci milioni di lire. D'altra parte, la cooperativa « Combattenti » aveva ripartito 614 ettari del terreno di sua spettanza tra circa 250 dei propri soci, mentre aveva assegnato i rimanenti 236 ettari del fondo a undici famiglie coloniche.

In questo modo, il feudo, ripartito nelle varie quote, sia pure di diversa grandezza, dava lavoro a circa 400 famiglie di Mussomeli, un numero che si sarebbe potuto portare con facilità a cinquecento, solo che si fosse ridotta l'eccessiva estensione delle quote assegnate ad alcuni soci della cooperativa « Pastorizia ».

Ma se questo era l'aspetto positivo della organizzazione che si erano dati i contadini, l'aspetto negativo era rappresentato dalla presenza negli organi direttivi delle due cooperative di Giuseppe Genco Russo e di altri noti mafiosi, i quali si erano così messi in condizione (come afferma un rapporto della Guardia di finanza del 15 giugno 1964) di esercitare un monopolio di fatto sulle masse contadine di Mussomeli. « In qual modo » continua il rapporto citato « quel monopolio... si traducesse in pratica e chi fossero tutte le persone che lo esercitavano non è possibile dimostrare con dati e prove, ma non è difficile avanzare supposizioni concrete, scaturenti da indizi rivelatori, specie per quanto riguarda la " Pastorizia " ». Significativa è, per esempio, la circostanza che la cooperativa « Pastorizia » fosse ristretta solo a 50 soci, mentre i 953 ettari di terreno tenuti in affitto erano coltivati da più di 200 famiglie coloniche; così come è dimostrato che i soci della « Pastorizia » traevano dal fondo profitti soddisfacenti, tanto che almeno inizialmente ebbero ad osteggiare l'idea di un esproprio del feudo. Ed è altrettanto eloquente, secondo il rapporto, il fatto che i rappresentanti delle due cooperative (Giuseppe Sorce, Giuseppe Genco Russo, Calogero Castiglione e « don » Pasquale Canalella per la « Pastorizia » e lo stesso Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Seminara per la « Combattenti ») avessero impedito l'acquisizione dei documenti contabili delle due società, sebbene non dovessero avere al riguardo preoccupazioni di natura fiscale, data l'ormai operante prescrizione dovuta al tempo tra-

scorso. « Così facendo, a parere degli inquirenti, gli amministratori delle due cooperative avevano voluto evitare un controllo dei rapporti tenuti dalle cooperative con i coltivatori delle terre, mezzadri e coloni, in particolare per quanto riguardava la ripartizione dei prodotti agrari; nè il libro degli inventari e il libro cassa, i soli documenti esibiti dopo reiterate insistenze, permettevano l'effettuazione di un simile controllo ... ».

Sta di fatto comunque che i contadini, per reagire alle pretese che, come si è visto, erano state avanzate, anche in sede giudiziaria, dai principi Lanza e per impedire che costoro ritornassero in possesso di altri 150 ettari del feudo, nel luglio 1949, a mezzo del presidente dell'Associazione combattenti di Mussomeli, tale Vincenzo Messina, chiesero all'Opera nazionale combattenti di riesaminare la pratica di esproprio e di promuoverlo nuovamente, affinché le terre potessero essere cedute in proprietà agli agricoltori.

Con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1950, il feudo Polizzello venne quindi espropriato.

I proprietari Lanza Branciforti di Trabia presentarono ricorso al Consiglio di Stato, chiedendo l'annullamento del decreto presidenziale del 7 dicembre 1950. Nel giudizio intervennero le cooperative l'« Umanitaria » di Mussomeli e « Agricoltori e reduci di guerra » di Villalba, a favore delle quali i Trabia, con contratto del 22-23 dicembre 1950 (e perciò successivamente al decreto di esproprio), avevano concesso in enfiteusi una notevole parte del feudo Polizzello. Nell'agosto del 1951 il Consiglio di Stato rigettò in parte i ricorsi in questione, dichiarandoli per il resto inammissibili. Nel maggio 1953, però, la Corte di cassazione annullò la decisione del Consiglio di Stato nella parte in cui si dichiarava inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione. I Trabia, pertanto, proposero un nuovo ricorso al Consiglio di Stato con atto depositato il 20 agosto 1953, chiedendo l'annullamento del decreto di esproprio per poi rinunciare il 10 luglio 1956, a seguito di un accordo che raggiungeranno, con l'Opera nazionale combat-

tenti e con l'Ente di riforma agraria in Sicilia.

L'esproprio del feudo, però, non segnò la fine della posizione di monopolio che i mafiosi si erano in precedenza assicurati, e ciò in primo luogo perchè — come è detto nel rapporto già citato della Guardia di finanza — « le sorti del feudo non furono decise dalle centinaia di agricoltori, bensì da un gruppo di pochi individui (tra cui le persone sopra indicate), peraltro in lotta tra loro, forti di un'autorità di fatto ampiamente esercitata nell'ambiente locale e riconosciuta o subita, in pratica, anche dall'esterno ».

I mafiosi, inoltre, per poter continuare ad esercitare il loro dominio, mantennero in vita fittiziamente le due cooperative e provvidero anche a creare un comitato locale, che li vide tutti riuniti in una posizione di assoluta preminenza rispetto ai contadini.

In effetti negli anni successivi al 1950, dopo cioè l'esproprio del feudo da parte dell'Opera nazionale combattenti, le due cooperative avevano in pratica esaurito il loro scopo e avrebbero perciò potuto sciogliersi, non avendo più ragione di esistere, almeno riguardo ai fini che si erano dati inizialmente. Esse invece non solo non si sciolsero, ma continuarono a rappresentare gli interessi dei soci quotisti fino a realizzare concreti risultati economici, ciò nonostante che con la distribuzione delle terre ciascuno dei quotisti si trovasse in condizione di assumere verso l'Opera nazionale combattenti e verso i terzi la veste di possessore e di conduttore della parte di terreno che gli sarebbe stata formalmente assegnata.

La prima occasione propizia per far valere il loro potere i mafiosi l'ebbero subito, all'indomani dell'esproprio, quando si rese necessario pagare la prescritta indennità. In proposito, i funzionari dell'Opera combattenti, nel periodo di preparazione dell'esproprio (1949-50), avevano detto più volte agli agricoltori che il prezzo del terreno sarebbe stato di circa 70.000-80.000 lire all'ettaro, per un totale complessivo oscillante, per l'intero feudo, tra i 130 e i 200 milioni fra capitale, interessi e accessori.

Successivamente, all'atto dell'esproprio, l'Opera nazionale combattenti decise di versare alla Cassa depositi e prestiti un'indennità di 40 milioni di lire, ma quando fu il momento di versarli, non avendo a disposizione il denaro necessario, non seppe far altro che rivolgersi al Comitato locale creato dalle due cooperative e composto, oltre che dal parroco e dal sindaco di Mussomeli, da persone come Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Sorce, Vincenzo Messina e Giuseppe Seminara. Con eccezionale rapidità, il Comitato organizzò per il gennaio e per il febbraio del 1951 la raccolta dei quaranta milioni di lire occorrenti, ottenendo dai singoli un versamento di 80.000 lire a persona, per complessivi trentatré milioni, e facendosi dare i residui sette milioni dalla Cassa rurale S. Giuseppe di Mussomeli, con un prestito che fu garantito da una cambiale a firma di Giuseppe Genco Russo, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara ed altri. Con questo mezzo Genco Russo e i suoi accoliti riuscirono a condizionare fin dall'inizio ogni decisione in merito alla distribuzione del feudo Polizzello, in quanto avrebbero in seguito preteso di considerare il versamento della quota di 80.000 lire come « titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni », mettendosi così in grado di scegliere a loro piacimento i beneficiari dell'assegnazione delle terre (avessero o no i titoli richiesti) e quindi limitando la libertà di determinazione dell'Opera nazionale combattenti, che avrebbe dovuto invece giungere all'assegnazione attraverso una precisa procedura, basata sulla valutazione rigorosa dei titoli e delle qualifiche necessarie. Con tale sistema al contrario si determinava una situazione che non avrebbe garantito una scelta regolare e imparziale degli assegnatari, ma avrebbe addirittura escluso di fatto l'Opera nazionale combattenti da ogni intervento al riguardo; ciò appunto perchè, come giustamente osserva la più volte citata relazione della Guardia di finanza: « l'Opera, mentre avrebbe dovuto e potuto pretendere il versamento del denaro da coloro che fossero stati già designati quali assegnatari delle quote, perchè in possesso delle qualifiche

previste, richiese ed ottenne dalle cooperative i versamenti prima ancora di predisporre la lista dei legittimi assegnatari, con la conseguenza quindi che i vari Messina, Sorce, Genco Russo eccetera ebbero piena, libera iniziativa di preconstituire, secondo i propri scopi, un diritto di fatto alla concessione delle quote da parte di coloro che effettuarono i versamenti, versamenti che essi stessi poterono disciplinare a piacimento ».

Del resto, la stessa Opera nazionale combattenti diede validi appigli alle pretese di Genco Russo e dei suoi amici, trattando sempre con il Comitato locale anzichè con i singoli quotisti e rivolgendosi alle due cooperative per il pagamento dei geometri che avevano proceduto alle operazioni di quotizzazione. Nell'ottobre 1952, comunque, dovendo ormai procedere all'assegnazione delle quote, l'Opera nazionale combattenti con una lettera diretta alla cooperativa « Combattenti », alla Sezione combattenti e reduci di Mussomeli e alla Federazione provinciale di Caltanissetta richiese l'inoltro da parte degli agricoltori interessati delle domande di assegnazione e dei documenti giustificativi dei titoli richiesti. Ma fu questa, come spiega il rapporto della Guardia di finanza, « la scintilla che fece scoppiare apertamente il contrasto tra i notabili di Mussomeli, costretti a rivelare il loro gioco, e l'Opera nazionale combattenti, e che determinò anche qualche attrito in seno alla stessa Opera nazionale combattenti, tra ufficio di Catania e sede centrale.

La cooperativa « Combattenti », infatti, con un lungo esposto del 7 ottobre 1952 diretto dall'Opera nazionale combattenti, ed a firma di Giuseppe Genco Russo, quale presidente della società, rispondeva all'Opera affermando che secondo le disposizioni impartite dalla sede centrale, prima e dopo l'esproprio, un Comitato locale aveva provveduto, di già, a predisporre l'elenco degli assegnatari del fondo, tutti in possesso dei titoli previsti, e che lo stesso Comitato aveva agito con la massima correttezza; si doveva in particolare a quel Comitato la raccolta dei 40 milioni, senza i quali l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto rinunzia-

re all'esproprio, e perciò il versamento delle 80.000 lire veniva a costituire, per gli agricoltori, il titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni, sicchè l'Opera nazionale combattenti doveva al più presto assegnare le quote del Polizzello agli agricoltori già designati dal Comitato, tanto più che la stessa Opera, affidando la quotizzazione al Comitato e non versando in proprio i 40 milioni si era spogliata moralmente e materialmente del proprio diritto sul feudo Polizzello ».

« Veniva, infine, respinta la proposta fatta dall'Opera nazionale combattenti di affidare alla stessa cooperativa, per l'annata agraria 1952-1953, la conduzione dell'intero fondo, in attesa che l'Opera potesse, nel frattempo, controllare la posizione di ciascun aspirante all'assegnazione, sorteggiare le quote e stipulare i singoli atti di promessa vendita ».

Fin qui il rapporto della Finanza. Si deve aggiungere che il capo dell'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania, avvocato Antonio Todaro, replicò alle pretese di Genco Russo, lamentando in una lettera alla sede centrale di essere stato tenuto all'oscuro degli accordi intercorsi con i dirigenti della cooperativa « Combattenti ». L'avvocato Todaro affermava inoltre che, comunque, la sede centrale non avrebbe potuto affidare alla cooperativa la vantata ampia potestà di scegliere gli assegnatari e denunciava le manovre del Comitato che, nonostante le ripetute insistenze, non gli aveva mai fatto avere l'elenco degli aspiranti quotisti completo dei dati dimostrativi dell'idoneità ad ottenere l'assegnazione delle quote, e che tale elenco gli era stato alla fine consegnato soltanto il 25 settembre 1952, per cui appariva chiaro che il Comitato mirava a porre l'Opera nazionale combattenti di fronte al fatto compiuto ed a costringerla ad accertare « i nominativi o di persone appartenenti alla stessa corrente politica dei dirigenti o di persone ben viste per altro verso e per altri meriti agli stessi ». L'avvocato Todaro concludeva, infine, col dire che le manovre dei dirigenti della cooperativa dovevano essere superate mediante « un atteg-

giamento costantemente energico ed inflessibile » riguardo a quello che egli nel frattempo aveva deciso di assumere.

La situazione a Mussomeli si faceva, intanto, difficile. L'esproprio del feudo Polizzello era stato accolto assai favorevolmente dagli agricoltori sia perchè avviava la formazione della piccola proprietà terriera, sia principalmente perchè si riteneva che il prezzo di acquisto delle quote attribuite tramite l'Opera nazionale combattenti sarebbe stato equo e vantaggioso.

Ma già nell'agosto del 1952, alcuni agricoltori di Mussomeli, dichiarando di appartenere alla costituenda associazione dei coltivatori del feudo Polizzello, votavano un ordine del giorno diretto all'Opera nazionale combattenti e a diverse autorità con il quale, tra l'altro, denunciavano « le sopraffazioni di una cricca ben individuata di persone che vorrebbero mantenere il loro dominio sul fondo contro gli interessi di centinaia di famiglia e di contadini e della produttività ».

Risulta inoltre da una lettera, con cui l'avvocato Todaro metteva al corrente la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti dello sviluppo degli avvenimenti, che il 12 ottobre il deputato regionale Michele Pantaleone aveva tenuto a Mussomeli un comizio durante il quale aveva accusato l'Opera di voler danneggiare i coltivatori del Polizzello, tanto che avrebbe finito con l'impedire la semina per l'annata agraria in corso, qualora si fosse dovuto procedere alle assegnazioni delle quote attraverso la procedura che si andava profilando.

Noncuranti di queste proteste, Vincenzo Messina e il Comitato locale tornarono a proporre che l'Opera nazionale combattenti procedesse frattanto all'assegnazione provvisoria delle quote a coloro che, a suo tempo, avevano versato le 80.000 lire. La sede centrale dell'Opera nazionale combattenti aderì alla proposta, consentendo alla consegna dei terreni a titolo « precario » agli assegnatari prescelti dal Comitato ed avallando così, indirettamente, l'opera di Genco Russo e del suo gruppo.

Il 14 novembre, in Mussomeli, l'ufficio di Catania dell'Opera nazionale combattenti provvide a sorteggiare pubblicamente 309 delle 519 quote in cui era stato ripartito il feudo espropriato. Delle altre, tre furono riservate al Corpo forestale di Caltanissetta per l'impianto di un vivaio sperimentale, 14 vennero trattenute dall'Opera nazionale combattenti per un campo sperimentale, 142 furono attribuite senza sorteggio ad altrettanti soci della cooperativa « Combattenti » vecchi affittuari dei Trabia, e 51 quote, infine, vennero assegnate, sempre senza sorteggio, alla cooperativa « Pastorizia », la quale aveva preteso che l'assegnazione fosse stata fatta alla società come tale e non ai singoli soci.

Naturalmente, al sorteggio presenziarono i presidenti delle due cooperative, Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Sorce, ed il presidente dell'Associazione combattenti di Mussomeli, Vincenzo Messina.

Dopo il sorteggio sorsero i primi malumori, e l'eco delle rimostranze sollevate dalla attribuzione si ebbe anche alla Camera dei deputati attraverso una interrogazione degli onorevoli La Marca, Sala, Di Mauro, Grammatico e D'Amico, presentata ai primi di dicembre del 1952 e nella quale si lamentava che erano stati esclusi dalle assegnazioni contadini che, pur avendone diritto, non avevano potuto versare preventivamente la somma di lire 80.000 richiesta per l'inserimento nell'elenco degli assegnatari; che molte quote erano state assegnate a persone che non coltivavano la terra, mentre erano stati estromessi dal fondo autentici coltivatori; che erano stati assegnati in blocco 176,38 ettari di terra alla cooperativa « Pastorizia » composta di 51 soci, in gran parte nè contadini, nè combattenti, « guidati da elementi notoriamente qualificati come dirigenti della mafia locale »; che lo scandalo aveva determinato un vivo fermento tra i contadini, i quali si erano chiaramente convinti che la mafia locale intendeva servirsi dell'Opera nazionale combattenti per perseguire i propri fini speculativi ai danni dei coltivatori diretti.

A seguito dell'interrogazione, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, l'Opera nazio-

nale combattenti precisò che le assegnazioni avevano validità precaria e che avrebbero avuto un'efficacia definitiva soltanto a favore di coloro che avessero dimostrato, entro il 31 dicembre 1952, di averne diritto. In effetti, già al momento dell'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti si era premurata di disciplinare i propri rapporti con gli assegnatari « precaristi » ed a tal fine aveva predisposto un'istanza che gli interessati dovevano firmare per ottenere una quota, e con la quale si impegnavano ad accettarne il prezzo ed inoltre si impegnavano ad esibire entro il 31 dicembre 1952 la documentazione comprovante il diritto alla concessione della quota; ad assoggettarsi ad ogni decisione successiva dell'Opera nazionale combattenti; in caso di assegnazione definitiva, a corrispondere all'Opera ogni somma richiesta; a sottoscrivere ogni atto e ad eseguire ogni trasformazione del terreno imposta dall'Opera; ad indennizzare infine l'Opera nazionale combattenti in caso di revoca della concessione.

Tutti gli assegnatari precaristi firmarono tale dichiarazione, fatta eccezione per i soci della cooperativa « Pastorizia », che si rifiutarono di farlo, invocando il diritto della cooperativa ad ottenere le quote in proprio, e ciò per una serie di ragioni: in quanto la cooperativa « Pastorizia » si era resa benemerita nel portare a compimento la pratica di esproprio; perchè i soci erano stati i primi a versare la somma *pro capite* di 80.000 lire; perchè i dirigenti della cooperativa avevano firmato le cambiali per sette milioni necessarie a completare la somma di 40 milioni occorrente per il pagamento dell'indennità di esproprio; perchè gli stessi funzionari dell'Opera nazionale combattenti di Catania avevano convenuto in precedenza di procedere a quella particolare assegnazione di quote a favore della cooperativa come tale.

L'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania replicò, denunciando l'infondatezza dei pretesi accordi con la cooperativa « Pastorizia » che però non cedette neppure a successive pressioni e non ritenne neanche di dover comunicare l'esito del sorteggio ai propri soci.

Dal canto suo, anche il Comitato di Mussomeli continuò a negare la propria collaborazione, ai fini della realizzazione delle pratiche di assegnazione, adducendo al riguardo « legittime ragioni di prestigio »; ma nel febbraio del 1954 la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti esautorò il Comitato da ogni attribuzione in ordine al controllo delle posizioni degli assegnatari precaristi, ed affidò la relativa incombenza all'ufficio di Catania, raccomandandogli di portarla a compimento entro il 31 marzo 1954.

Il 20 marzo 1954, l'avvocato Todaro segnalò alla sede centrale che 258 assegnatari avevano risposto alla richiesta dei documenti. Appariva peraltro chiaro, come egli aveva in precedenza sostenuto, che le manovre del Comitato miravano ad evitare il controllo nei riguardi degli assegnatari precaristi che erano sforniti di titoli necessari, e che perciò era necessario mantenere l'autonomia dell'Opera nazionale combattenti nell'esecuzione del controllo.

Senonchè, pochi giorni dopo, la sede centrale dell'Opera, all'insaputa del proprio ufficio di Catania, restituì l'incarico di sovrintendere il controllo della posizione degli assegnatari, accogliendo una richiesta avanzata il 12 marzo a Roma da Vincenzo Messina, da Giuseppe Genco Russo, da Giuseppe Sorce e dall'avvocato Vincenzo Noto, alla presenza e con l'appoggio di alcuni parlamentari.

La stessa sede centrale pensò poi di affiancare il Comitato al proprio ufficio di Catania, che, nel giugno 1954, finalmente, poteva inviare alla sede centrale l'elenco nominativo degli assegnatari precaristi, con la indicazione numerica delle quote assegnate, fatta esclusione dei 51 soci della cooperativa « Pastorizia ».

Nell'aprile 1955 i dirigenti delle due cooperative informarono l'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania che non avrebbero mutato la propria linea di condotta circa la presentazione dei documenti da parte degli assegnatari precaristi, se non dietro « assicurazione formale » dell'Opera che la situazione in atto non sarebbe stata

cambiata, nel senso cioè, che i possessori delle quote dovevano divenirne gli assegnatari definitivi « indipendentemente dalla dimostrazione del possesso dei noti requisiti richiesti dall'Opera ».

L'Opera nazionale combattenti accettò la imposizione, tentando di mitigarla col porre la condizione che gli aventi diritto avrebbero dovuto raggiungere perlomeno una percentuale non inferiore al 70 per cento, ma anche con simili concessioni da parte dell'Opera non si riuscì a raggiungere un accordo.

Successivamente, comunque, l'Opera nazionale combattenti di Catania ricevette la richiesta di documentazione da 294 quotisti, in gran parte « combattenti »; ma l'avvocato Todaro annotava che tra i restanti quotisti si annidavano in gran numero individui che non avrebbero potuto partecipare all'assegnazione definitiva e tra essi, in modo certo, i soci della cooperativa « Pastorizia » di cui molti erano grossi e medi possidenti.

Intanto, il 3 novembre 1953 il Collegio arbitrale provinciale di Caltanissetta aveva determinato l'indennità di esproprio nella cifra di lire 645.578.125; su appello dell'Opera nazionale combattenti e della ditta espropriata il Collegio arbitrale centrale, con decreto del 4 gennaio 1955, aveva ridotto a lire 342.640.647 l'indennità definitiva che l'Opera nazionale combattenti era tenuta a corrispondere ai Lanza di Trabia per il trasferimento in proprietà del feudo Polizzello.

Questa decisione naturalmente suscitò tra gli agricoltori di Mussomeli un grave malcontento nei confronti dell'Opera nazionale combattenti che all'inizio aveva previsto nella cifra di 130-200 milioni l'onere complessivo che i contadini avrebbero dovuto sostenere per l'espropriazione del feudo. Essi perciò si ritennero traditi dall'Opera nazionale combattenti e non recedettero in nessun modo da questo atteggiamento, tanto che molti decisero di seguire Vincenzo Messina, che a differenza degli altri « notabili » di Mussomeli (i quali avevano anche interessi personali nel feudo Polizzello) aveva invitato gli assegnatari a non versare altro denaro all'Opera nazionale combattenti.

L'Opera perciò venne a trovarsi in una situazione insostenibile, da un lato perchè non aveva la possibilità di provvedere al pagamento dei 342 milioni necessari, dall'altro perchè l'assegnazione definitiva delle quote era divenuta in pratica impossibile, perchè molti (come si è detto) si rifiutavano di presentare la documentazione richiesta, e si rifiutavano di farlo, in quanto decine di quote (come ormai era diventato di pubblico dominio) erano state attribuite in via provvisoria a persone che non ne avevano diritto. Basta pensare, per rendersene conto, che lo stesso Genco Russo avrebbe in seguito confessato di avere in proprietà ben tre quote della ripartizione dell'ex feudo Polizzello, la n. 10, la n. 218 e la n. 267, di cui solo quest'ultima intestata a suo nome, mentre per le altre due si era servito di prestanomi e che tra gli altri assegnatari figuravano il maresciallo Marzano, un appuntato dei Carabinieri e un appuntato della Guardia di finanza in congedo, un brigadiere dei Carabinieri in congedo, una cognata del Genco Russo, un parroco, vari proprietari terrieri e mogli di impiegati e professionisti.

Per superare le accennate difficoltà, si cominciò a valutare la possibilità di far subentrare l'Ente di riforma agraria in Sicilia (ERAS) nei diritti e negli obblighi dell'Opera nazionale combattenti. Dopo lunghe trattative, venne raggiunto un accordo tra i Trabia, l'Opera nazionale combattenti e lo ERAS nel senso che il 9 agosto 1958 si stipulò un atto di transazione e di vendita in cui si stabiliva, tra l'altro, che i Trabia avrebbero incamerato 40 milioni versati dall'Opera nazionale combattenti a titolo di sovrapprezzo e che l'indennità dovuta sarebbe stata versata a cura dell'ERAS.

La vicenda, che si è descritta, del feudo Polizzello dimostra chiaramente, e si è detto prima emblematicamente, come la mafia, in molte occasioni, sia riuscita a trarre profitto anche dagli interventi statali diretti a smantellare il feudo, e come abbia saputo conservare, entro certi limiti, il proprio potere, anche nella fase successiva alla riforma agraria, o almeno nel momento del suo avvio. I fatti del feudo Polizzello stanno a

provare che pure in quel caso, come in tanti altri, i mafiosi riuscirono, secondo la loro tradizione, a porsi in una posizione intermedia tra i contadini e la Pubblica amministrazione e a impedire quindi un contatto diretto tra le due parti, così da condizionare l'azione dell'una e da sacrificare le legittime aspettative degli altri.

Ruscirono così a realizzare ancora una volta un tornaconto economico, e conservare il proprio prestigio, ad elevarsi a rango di arbitri di una situazione, che interessava larghi strati della popolazione locale.

Non si può peraltro negare che le incertezze e in genere la condotta dell'Opera nazionale combattenti abbiano obiettivamente favorito, se pure al di là delle intenzioni, le mene mafiose.

È un primo dato di fatto che l'Opera nazionale combattenti cominciò la pratica di esproprio senza disporre del denaro necessario, senza accertarsi, una volta messe in moto le procedure, se i futuri quotisti avessero i requisiti prescritti, anzitutto quello di coltivatore diretto. L'Opera inoltre non esitò ad avallare le iniziative di coloro che si spacciavano per rappresentanti dei contadini, ma che erano conosciuti come temibili mafiosi.

Infine, ottenuto l'esproprio, anzichè far precedere alla raccolta del denaro la compilazione di una lista con i nomi dei contadini che avevano diritto all'assegnazione del terreno, per chiedere, quindi, soltanto a costoro il versamento della quota prescritta, l'Opera nazionale combattenti, per poter disporre subito dei 40 milioni da versare alla Cassa depositi e prestiti, si rivolse proprio ai mafiosi, incaricandoli di reperire la somma necessaria. E fu proprio questa imprudenza a dare l'avvio a quella operazione di mafia che caratterizzò le vicende del Polizzello.

In conclusione, perciò, l'azione dell'Opera nazionale combattenti, iniziata nel 1950 e portata a termine nel 1958, si risolse in un vero e proprio fallimento, con l'ulteriore aggravante che l'ERAS, subentrata all'Opera, ha impegnato nell'operazione mezzo miliardo di lire, senza dare al problema una soluzio-

ne adeguata. Infatti, mentre sono durate anni le vertenze tra vecchi e nuovi quotisti, dal 1958 in poi circa 200 lotti di terreno sono stati abbandonati, anche perchè il fondo non ha avuto quelle trasformazioni e quei miglioramenti, che pure rientravano negli scopi e tra i compiti dell'Opera nazionale combattenti.

Inoltre, i mafiosi non solo ritardarono fino al limite del possibile l'indicazione dei nomi degli assegnatari, ma per premunirsi anche contro l'ERAS ottennero che nell'atto di transazione fosse inclusa una clausola con cui veniva confermata l'assegnazione delle quote a coloro che in pratica le detenevano. E sarebbero certamente riusciti in questo intento, secondo il ricordato rapporto della Guardia di finanza, se le discordie interne al loro gruppo non avessero favorito un capovolgimento della situazione.

« Infatti » dice la Guardia di finanza « mentre Vincenzo Messina (presidente del Comitato locale, e già gravemente coinvolto in un processo per furto, malversazione, irregolarità amministrative, minaccia e incendio doloso) induceva i quotisti a non aderire alla richiesta dell'ERAS di regolarizzare i pagamenti, gli altri mafiosi erano dell'avviso che tali pagamenti dovessero venire effettuati, perchè in tal modo essi avrebbero potuto diventare proprietari definitivi di quelle terre che si erano procurate con le irregolari assegnazioni. Ma i loro piani venivano sconvolti ed annullati dalla successiva decisione dell'ERAS di procedere a nuove assegnazioni di quote, sulla base di criteri diversi da quelli sino ad allora più o meno seguiti ».

3. — *La mafia e l'irrigazione.*

Quella del feudo Polizzello rimane una vicenda isolata, e forse irripetibile, anche se esemplare. Nella gestione delle acque per la irrigazione, invece, l'infiltrazione mafiosa riguarda tutto un settore, esteso nel tempo e nello spazio, e che è di particolare importanza se si pensa che negli ultimi lustri l'incremento della produzione lorda vendibile,

in Sicilia, è stata dovuta soprattutto alla dinamicità dimostrata dalle colture irrigue, le quali, pur investendo una superficie pari al 7 per cento dell'area agraria e forestale dell'Isola, danno ogni anno il 42 per cento del prodotto totale.

Basta questo dato per capire quanto sia prezioso per l'agricoltura in Sicilia l'uso dell'acqua, specie in alcune stagioni dell'anno, quando gli agrumeti hanno bisogno di una irrigazione particolare, che garantisca il successo a un raccolto da cui in definitiva dipende la vita di numerosissimi coltivatori e delle loro famiglie.

Si comprende inoltre da quanto si è detto come sia vivo e mai cessato l'interesse della mafia per un settore, in cui è possibile esercitare efficaci ricatti su un numero notevole di persone. La tattica è quella di sempre: se può disporre dell'acqua necessaria per l'irrigazione, il mafioso ha in mano il potere di decidere a chi distribuirla, in quale periodo, e in che quantità. Specialmente in relazione a certe colture, che richiedono in un determinato momento del loro ciclo, l'erogazione di grandi quantità di acqua, il ricatto mafioso acquista un'efficacia particolare, tale che può arrivare fino a costringere i proprietari, a cui si neghi l'acqua, a vendere i loro terreni.

Il fenomeno presenta aspetti particolarmente preoccupanti, in quanto è risultato che, pure in tempi recenti, i mafiosi sono sempre riusciti a disporre delle risorse idriche, non solo di fatto, ma anche giuridicamente, a diventare cioè titolari degli strumenti che l'apparato statale e regionale aveva predisposto per una migliore distribuzione delle acque e quindi, indirettamente, per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia.

Così, ad esempio, nel 1966 la Questura di Palermo riferì agli uffici superiori di avere accertato che di alcune concessioni di acque pubbliche risultavano titolari persone indiziate di appartenere a organizzazioni mafiose, e tra gli altri Salvatore Catalano, Gaspare Centineo, Nicasio Filippello, Giuseppe Greco, Antonio Gullo, Francesco La Franca, Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Tom-

maso Pirrone, tutti sottoposti a misure di prevenzione. A seguito della segnalazione, la Prefettura di Palermo tentò di ottenere un intervento amministrativo, che servisse a rimuovere una situazione indubbiamente lesiva dell'interesse sociale, ma si dovette purtroppo constatare che l'ordinamento non consentiva la revoca o la dichiarazione di decadenza di concessioni, di cui fossero divenuti titolari, non importa poi per che vie, persone conosciute come mafiose.

D'altra parte è un dato di fatto che il tentativo di ricorrere, per lo sfruttamento delle acque, a congegni diversi da quello delle concessioni a favore di privati cittadini non ha dato, almeno finora, risultati migliori. Il sistema dei consorzi irrigui, destinati nelle intenzioni a favorire una socializzazione delle risorse idriche, nell'interesse della comunità, ha finito col favorire, o almeno col non impedire, le infiltrazioni mafiose; ciò in quanto è probabilmente la stessa concentrazione dell'offerta in un canale ristretto a sollecitare fenomeni abnormi, come quelli che si sono constatati a proposito dei consorzi irrigui, nel senso appunto che la struttura comunitaria, delimitata nel numero delle persone che la compongono, finisce col favorire la vocazione dei mafiosi a presiederli o almeno a governarli di fatto.

È certo ad ogni modo che anche in questi ultimi anni sono stati frequenti in Sicilia i casi di consorzi irrigui, che hanno svolto un'attività caratterizzata da prepotenze ed abusi mafiosi e che spesso sono stati teatro di vere e proprie lotte tra cosche avversarie; lotte anche sanguinose, tanto che non mancano gli esempi di amministrazioni ordinarie che sono state sostituite da organi straordinari, proprio perchè la gestione dei relativi consorzi era stata funestata da episodi di sangue.

Più specificamente, la Commissione ha avuto modo di accertare che tutti o la maggior parte dei quaranta consorzi irrigui esistenti nella provincia di Palermo sono stati inquinati dalla presenza di mafiosi, o comunque di pregiudicati, nei rispettivi consigli di amministrazione.

Così, tanto per fare degli esempi, dell'amministrazione del consorzio irriguo « Fontana del lupo » del comune di Monreale (un consorzio importante con ben 400 utenti) hanno fatto parte un consigliere più volte fermato per misure di Pubblica sicurezza che l'Arma dei Carabinieri aveva segnalato « quale elemento socialmente pericoloso, nonchè uno dei maggiori esponenti della mafia di Monreale, già ammonito », un secondo consigliere, condannato a sedici anni di reclusione per rapina aggravata e continuata, all'interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per tre anni, e infine un terzo pregiudicato per peculato e violazione di sigilli.

Nell'amministrazione del consorzio irriguo « Jato », in agro di S. Giuseppe Jato, con 40 utenti, hanno operato un consigliere condannato per associazione a delinquere e assegnato alla libertà vigilata, un consigliere multato per lesioni colpose, ed un altro infine condannato dalla Corte di Appello di Palermo a un anno e otto mesi per tentato ratto, per detenzione abusiva d'arma e per tentata violenza privata.

Tra gli amministratori del consorzio di irrigazione della sorgente Favara - Villabate « Braccio di mezzo » in agro palermitano, con 130 utenti, ci sono stati un vice presidente denunciato dal commissario di Pubblica sicurezza per minaccia a mano armata, un consigliere diffidato ai sensi della legge del 27 dicembre 1956, n. 1423, un altro ancora denunciato per detenzione abusiva di polvere da sparo e fermato varie volte per indagini di polizia ed un ultimo infine condannato per contrabbando di tabacco.

Nell'amministrazione del consorzio irriguo « Piano di Maglio » in agro di Altofonte hanno operato un consigliere assolto da furto aggravato, ma condannato per calunnia, denunciato per favoreggiamento personale e sottoposto alla sorveglianza speciale e un altro consigliere denunciato per falsità in registri.

Infine, hanno fatto parte dell'amministrazione del consorzio fra gli utenti delle acque ex demaniali « Gabriele » di Boccadifalco in agro palermitano, con 258 utenti, un consi-

gliere denunciato per macellazione clandestina, un altro denunciato per incauto acquisto, un altro ancora pregiudicato e sospettato di furto, un ultimo pregiudicato e più volte fermato per misure di Pubblica sicurezza.

Sono pochi esempi, come si vede, ma sono abbastanza chiari, per desumere che l'infiltrazione mafiosa ha avuto nel settore dell'irrigazione un'estensione e un peso notevoli con un'incidenza tanto più grave in quanto coinvolge, in un giudizio di sfavore, gli stessi organi della Pubblica amministrazione che, se non sono direttamente responsabili del fenomeno, dovrebbero tuttavia sentirsi impegnati a una maggiore vigilanza, appunto per l'interesse che ha la mafia a gestire le risorse idriche della Sicilia e per le conseguenze che può avere sullo sviluppo stesso della comunità isolana la sua presenza negli organismi che ne controllano l'impiego. Resta ad ogni modo il fatto che questo della gestione dell'irrigazione è tuttora, insieme con quello del credito agrario, uno dei campi in cui è più avvertito l'intervento della mafia rurale.

4. — *La presenza attuale della mafia nelle campagne siciliane.*

Gli specifici settori dell'attività agraria, prima indicati, sono indubbiamente quelli più sensibili alle infiltrazioni mafiose, ma è ferma opinione della Commissione che la mafia eserciti ancora il suo potere su tutto il mondo che gravita nelle campagne della Sicilia occidentale, anche se ciò avviene oggi in forme meno accentuate e intense o, forse meglio, più sfumate e silenziose di quanto non accadesse nel passato.

Basterebbe ricordare, per averne la prova, che dal 1970 al 1975, le cronache registrano i seguenti omicidi, sicuramente di stampo mafioso, accaduti nei quattro distretti della Sicilia occidentale: di Salvatore Bordino a Palma Montechiaro il 16 marzo 1970; di Stefano Eveangelista a Ravanusa il 28 luglio 1970; di Giuseppe Perricone a Villafranca Sicula il 3 luglio 1971; di Giuseppe Sambito a Palma Montechiaro il 7 novembre 1971; di Giovanni Castiglione a Racalmuto il 14 no-

vembre 1971; di Ignazio Falzone a Corleone il 3 agosto 1972; di Giuseppe Rizzo a Partinico il 13 novembre 1972; di Lorenzo e Carlo Ancona a Roccamena il 12 maggio 1973; di Gaspare Cucinella e Pietro Vitale a Carini il 27 settembre 1973; di Carlo Savaia a Palma Montechiaro il 10 dicembre 1973; di Giacomo Forte a Villafranca Sicula l'8 aprile 1974; di Giovanni Gallina a Villagrazia di Carini il 26 maggio 1974; di Felice Errante a Castelvetro il 10 luglio 1974; di Angelo Sgroi a Partinico il 10 settembre 1974; di Vito Sagona a Sciacca il 24 settembre 1974; di Salvatore Pirrello a Partanna il 6 ottobre 1974; di Calogero Morreale a Roccamena il 18 giugno 1975; di Angelo Settimo Genovese e Michele Ferrara a Giardinello il 21 gennaio 1975; di Antonio Piscitello ad Alcamo il 26 aprile 1975; di Francesco Paolo Guarraci ad Alcamo il 28 maggio 1975; di Biagio Schillaci a Corleone il 26 luglio 1975; di Antonino Lombardo a Partinico il 19 settembre 1975; di Nicolò Randazzo a Poggioreale il 23 settembre 1975. Ventisei persone cadute in meno di sei anni sotto i colpi della lupara sono un numero abbastanza elevato per dimostrare che nelle campagne della Sicilia i mafiosi sono ancora attivi ed ancora armata è la loro mano.

La Commissione, del resto, nel suo ultimo viaggio in Sicilia del dicembre 1974, ha raccolto dalla viva voce di tutte le persone interrogate, sia pure nella diversità dei toni e delle sfumature, la sicura testimonianza che la mafia nelle campagne è una realtà tuttora operante e non superata. In tutti i casi, quale che sia l'attività a cui risulta connessa, si tratti dell'irrigazione, dei pascoli, del mercato delle carni, della coltura dei giardini, la mafia agricola si esprime anche oggi con le forme di sempre, e cioè con l'esercizio di un potere, che quanto è più forte tanto più è silenzioso o, col ricorso, quando vengano meno i mezzi più insidiosi, alle estorsioni, al danneggiamento o agli attentati alla persona. Malgrado la riforma, sia pure incompleta e distorta, delle strutture agricole, l'indubbio sviluppo economico che hanno avuto le zone interne dell'Isola, l'apertura di grandi strade di comunicazione, la maggiore, intensa mobilità, che attinge ormai anche

gli strati inferiori della società, la mafia resta tuttavia un fenomeno, che se esercita oggi la sua pressione più evidente nei grandi agglomerati urbani dell'Isola, e specialmente a Palermo, continua però ad essere presente anche nelle campagne, che ne videro le origini. In queste zone la mafia può dirsi nuova, perchè sono cambiati i capi e i gregari e si sono, in certo senso, rinnovati i metodi delittuosi. Ma la mafia resta quella di una volta, con tutte le caratteristiche che ha sempre avuto di estrema pericolosità sociale, appunto perchè continua ad esprimersi come una organizzazione criminale che cerca di realizzare i propri fini con l'intimidazione e la violenza e che tende a inserirsi con funzio-

ni parassitarie nelle strutture della società, per avvalersi di opportuni collegamenti con gli organi pubblici.

I recenti omicidi di Antonio Piscitello e di Francesco Paolo Guarraci, consiglieri comunali di Alcamo, e del sindacalista Calogero Morreale, avvenuti a Roccamena, e con ogni verosimiglianza ricollegabili a una matrice mafioso-politica, costituiscono la conferma più evidente della sopravvivenza della mafia nelle campagne, con le stesse caratteristiche di sempre. Ed è questa la circostanza, di cui bisogna tenere il debito conto, se si vogliono evitare diagnosi affrettate e se si vuole evitare di ripetere gli errori del passato.

CAPITOLO TERZO

LA MAFIA URBANA

SEZIONE PRIMA

L'INSERIMENTO DELLA MAFIA
NELLA SOCIETÀ URBANA1. — *La fase di transizione.*

Intorno agli anni 1954-1955 (che sul piano nazionale segnano l'avvio di una nuova fase di espansione economica, culminata nel cosiddetto miracolo), si assiste in Sicilia ad una sensibile accentuazione del trasferimento verso le città (e soprattutto verso Palermo) dei principali interessi mafiosi.

In quegli anni, come prima si è detto, si dà finalmente attuazione, sia pure in forma limitata, alla legge di riforma agraria, con la assegnazione ai contadini delle terre scorporate. Il vecchio blocco dei ceti dominanti riceve un duro colpo e di riflesso l'evoluzione economica e sociale delle campagne siciliane spinge i mafiosi a sperimentare nuove e diverse forme di potere, non più legate soltanto al mondo rurale, ma proiettate, con una decisione maggiore che nel passato, verso i grandi centri urbani.

Con questo naturalmente non si vuol dire che nel periodo accennato la mafia abbia cercato di realizzare un disegno ordinato e pre-stabilito. Si è già più volte spiegato come non sia accettabile una concezione schematica della mafia, che individui nel fenomeno una potente e compatta organizzazione unitaria, i cui affiliati partecipano, ciascuno nel settore di propria competenza, all'attuazione di fini pre-determinati. Al contrario, la storia della mafia è fatta di episodi specifici e spesso disarticolati, in sostanza delle vicende dei singoli capi, del modo in cui ciascuno di loro

ha saputo mescolare, in un intricato tessuto di potere personale, attività delittuose e affari leciti, collegamenti con persone influenti e pressioni di ogni tipo sull'ambiente esterno.

Resta tuttavia il fatto che, nell'ultimo ventennio, il fenomeno mafioso esce in misura massiccia dall'ambiente chiuso dell'agricoltura latifondista, che ne aveva costituito l'ideale terreno di cultura, per trasferirsi in forze nel cuore stesso delle città siciliane. Il passaggio, però, non è affatto lineare, ma si sviluppa al contrario in una sorta di rapporto circolare, che finisce con l'incidere profondamente sul modo di essere della « nuova mafia ». Certo i mafiosi, entrati in città, si impadroniscono rapidamente delle tecniche e dei moduli operativi di una società assai più evoluta di quella che ne vide le origini, tanto da riuscire a primeggiare nel sottobosco delinquenziale dei grandi agglomerati urbani siciliani (e non soltanto siciliani); ma al fondo le caratteristiche peculiari delle manifestazioni mafiose rimangono quelle di sempre, sia pure con le modifiche e con gli aggiornamenti necessari, continuano cioè ad esprimere, anche nei nuovi contesti sociali, i tratti tipici di una subcultura di stampo prettamente agricolo. La stessa sopravvivenza della mafia si può dire in definitiva condizionata a questo trasferimento in un mondo diverso di una mentalità antica, caratterizzata da rapporti particolari con l'ambiente esterno, con coloro che sono costretti a subire la presenza mafiosa.

La cronistoria degli avvenimenti, in cui si concreta questa fase di transizione, chiarisce, con l'evidenza dei fatti, come la nuova mafia non sia altro che una diffusione di quella agricola, spesso anche per quanto riguarda la provenienza degli uomini che la rappresenta-

no e come la sua affermazione nel nuovo contesto urbano sia diventata possibile, da un lato per la difettosa soluzione dei problemi connessi ai rapporti tra città e campagne, e dall'altro per il mancato sviluppo in Sicilia di una società moderna.

Non è in primo luogo senza significato che l'esplosione della mafia urbana coincida in pratica con la soppressione a Corleone di Michele Navarra, il grande avversario di Luciano Leggio, crivellato di colpi di arma da fuoco, mentre tornava in paese insieme ad un ignaro compagno di viaggio. La fine di Navarra segna come uno spartiacque. In città diventa sempre più prepotente e aggressiva la voce della nuova mafia gangsteristica dei traffici illeciti. Il 7 settembre 1959, viene eliminato Filippo Drago, il 9 maggio 1960 Vincenzo Maniscalco, il 2 ottobre 1960 Giulio Pisciotta e Natale Carollo. Sono tutti episodi che si ricollegano alle mosse di grandi associazioni mafiose, i cui interessi non sempre collimano e nelle quali cominciano ad assumere prestigio, accanto ai capi già noti, come Luciano Leggio, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Vincenzo e Filippo Rimi, nuovi e spietati personaggi che presto assurgeranno a notorietà nazionale, e che subito si schierano in opposte fazioni, da una parte Angelo e Salvatore La Barbera, dall'altra Nicola, Paolo e Salvatore Greco. Questa nuova leva di capi irrompe sulla scena con violenza inusitata, adottando i metodi e le tecniche del gangsterismo nordamericano. Palermo diventa la città di incontro e di scontro delle vecchie e delle nuove attività della mafia. Una lotta sanguinosa si accende tra le varie cosche mafiose, per la ripartizione delle zone di influenza e per la ricerca di nuove fonti di illecito guadagno.

Le ostilità vennero aperte il 26 dicembre 1962 con l'omicidio di Calcedonio Di Pisa, vice capo della *gang* dei Greco di Ciaculli, che venendo meno alle ferree leggi della mafia si era appropriato del denaro ricavato da un'operazione di traffico di stupefacenti portata a termine insieme con un'altra *gang*.

Il 17 gennaio 1963, fu ucciso Salvatore La Barbera. Il 19 aprile, in piena Palermo, dinanzi all'affollatissima pescheria Impero, venne eseguito un attentato contro Angelo La

Barbera, durante il quale rimasero feriti Stefano Giacomia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza. Il 21 aprile, fu soppresso Vincenzo D'Accardo, il 24 aprile fu la volta di Rosolino Gulizzi, il 26 aprile a Cinisi su una automobile « Giulietta » esplose un congegno, che provocò la morte di Cesare Manzella e Filippo Vitale, il 23 maggio fu ucciso Salvatore Gambino, il 19 giugno vennero assassinati Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, il 22 giugno Bernardo Diana, il 27 giugno Emanuele Leonforte. Nella notte sul 30 giugno 1963, a Villabate, esplose un ordigno su un'automobile che era stata abbandonata davanti all'autorimessa del mafioso Giovanni Di Peri e nell'attentato morirono Pietro Cannizzaro e Giuseppe Tesauro. Lo stesso giorno, nella borgata Ciaculli di Palermo, l'esplosione di un altro ordigno posto su un'altra macchina abbandonata nel fondo Sirena, provocò la morte dei militari che erano accorsi al primo allarme: il tenente dei Carabinieri Mario Malausa, il maresciallo dei Carabinieri Calogero Vaccaro, il maresciallo di Pubblica sicurezza Silvio Corrao, i carabinieri Marino Fardella ed Eugenio Altomare, il maresciallo artificiere Pasquale Nuccio e il soldato Giorgio Ciacci.

Fu il punto d'arrivo di una *escalation* criminosa che aveva alle sue spalle la lenta opera di penetrazione nel tessuto sociale della città. Per un'organizzazione, che proveniva dalla campagna, la via, o quanto meno una delle vie scelte per portare a termine questa opera, fu quella dei mercati all'ingrosso. Era in questo settore infatti che si incontravano città e campagna, ed era qui che l'intrinseca debolezza del ceto produttivo più efficiente, affiorato dalla demolizione delle vecchie strutture agrarie, consentiva ancora l'esercizio di una lucrosa attività di intermediazione.

2. — *I mercati all'ingrosso. L'erogazione del credito.*

Fu appunto per le ragioni ora accennate, che la Commissione ritenne subito necessario portare il suo esame sul settore dei mercati all'ingrosso, per trarne le opportune indicazioni circa i metodi operativi della mafia,

nel momento dell'introduzione in città dei prodotti agricoli, occorrenti al vettovagliamento della popolazione.

In questa prospettiva la Commissione fermò innanzitutto la propria attenzione sugli episodi criminali verificatisi nell'ambito dei mercati e sui precedenti penali degli operatori economici del settore. Ne risultò (come può più specificamente desumersi dalla relazione settoriale sui mercati già pubblicata dalla Commissione — *Doc. XXIII n. 2/bis - V Legislatura*) un quadro eloquente, caratterizzato dalla forte incidenza di individui pregiudicati sull'insieme degli operatori, dalla presenza di cosche rivali, dalla conseguente esplosione di determinati periodi di sanguinosi episodi di delinquenza.

Si accertò, poi, in riferimento ai singoli tipi di mercato, che all'epoca della indagine, il mercato ortofrutticolo di Palermo non era ubicato (così come avviene tuttora) nel modo migliore possibile per un grande aggregato urbano come il capoluogo siciliano, che mancava all'ingresso ogni forma di controllo sulle persone e sulle merci, che all'interno dei mercati la vigilanza veniva effettuata da un numero insufficiente di agenti municipali e che l'area disponibile appariva piuttosto ristretta per il numero degli *stands* e dei magazzini. Risultò pure che in occasione del trasferimento del mercato dalla vecchia sede al nuovo spazio approntato dal Comune, la assegnazione dei 42 *stands*, con le inevitabili esclusioni e le constatate disparità di installazione, era stata lasciata nelle mani dei commissionari, senza nessuna intromissione dell'ente gestore, era stata cioè in pratica lasciata nelle mani del più forte, e quindi tendenzialmente nelle mani dei mafiosi.

In questo modo il Comune aveva perduto un'utile occasione per svolgere un'adeguato controllo sul possesso da parte degli operatori dei prescritti requisiti di legge, in primo luogo di quello della buona condotta. Gli *stands* invece erano stati concessi anche a persone con precedenti penali e in seguito alla scadenza delle licenze non si era nemmeno provveduto ad eliminare gli indiziati di appartenenza alla mafia. Per la verità con la gestione Ganazzolo e Agnello erano stati effettuati alcuni tentativi di risanamento del-

l'ambiente, ma l'iniziativa era stata frustrata dall'atteggiamento degli stessi rappresentanti dei commissionari, per respingere la proposta di considerare scadute le licenze al termine di due anni. Inoltre, quando si era deciso di depennare dall'albo dei grossisti i commercianti pregiudicati o che non avessero il requisito della buona condotta, in un primo tempo vi erano state cavillose resistenze da parte del sindaco al rilascio del relativo certificato; e poi, allorché molti grossisti erano stati effettivamente cancellati dall'albo, l'ente gestore del mercato aveva ommesso di estrometterli, per attendere la decisione sul ricorso presentato dagli interessati.

Si accertò ancora che gli spazi riservati ai produttori e alle cooperative agricole erano stati anche essi assegnati ai grossisti concessionari delle licenze e che questi li avevano trasferiti ai produttori, dietro compenso del dieci o dodici per cento sul prodotto commerciato. Infine, per i rilevamenti statistici e fiscali, il Comune si era sempre rimesso alle dichiarazioni degli interessati, con la conseguenza che ne erano derivate una totale falsità della documentazione e una colossale truffa nel pagamento delle imposte, specie dell'IGE.

La Commissione portò, peraltro, il suo esame anche sul più tipico dei mercati vicini a Palermo, quello di Villabate, e sui mercati all'ingrosso della carne e del pesce.

Dalle indagini risultò che il mercato delle carni era fortemente inquinato dalla presenza di numerosi pregiudicati fra gli operatori e i macellai di Palermo e dagli evidenti ed accertati collegamenti con le cosche mafiose che ancora praticavano l'abigeato. Per di più una serie di episodi confermavano la esistenza di un vero e proprio monopolio mafioso sul mercato delle carni e sul controllo dei più grossi centri di utilizzazione dei prodotti, quali gli alberghi e in genere le comunità di ogni tipo.

Anche nel mercato all'ingrosso del pesce la presenza mafiosa era denunciata dal più assoluto monopolio, che detenevano nel settore pochi concessionari e da altre anomalie parimenti gravi, rappresentate dalla man-

cata realizzazione degli impianti di conservazione e immagazzinamento del pesce e dalla mancata caratterizzazione dei vari tipi di operatori presenti sul mercato, non esistendo una netta distinzione fra grossisti e commissionari ed essendovi altresì un'identità personale fra i concessionari e gli stessi produttori, cioè gli armatori di gran parte della flottiglia peschereccia di Mazara del Vallo.

Gli accennati rilievi indussero la Commissione a formulare nella relazione, di cui si è prima parlato, le seguenti proposte, che almeno in parte sono tuttora valide, e in questa misura saranno perciò di nuovo sottoposte all'attenzione del Parlamento:

« a) una riforma della legge sui mercati all'ingrosso che dia strumenti legali per impedire l'inserimento di elementi adusati alla sopraffazione ed al profitto parassitario e per eliminarli dall'attività di operatori;

b) un ampliamento del mercato ortofrutticolo, con trasferimento in area periferica o con esproprio di aree adiacenti, che dia la possibilità di istituire nuovi posteggi e di riservare ai produttori, singoli o associati, spazi sufficienti e tali da assicurare equa competitività nei confronti dei commissionari;

c) un provvedimento di carattere solo in parte straordinario, per cui, nell'imminente scadenza delle concessioni (o anche dopo), tutte le precedenti assegnazioni vengano dichiarate di fatto prive di valore anche ai fini di titolo preferenziale precostituito.

Nelle nuove assegnazioni, titolo preferenziale dovrebbe essere ritenuta solo l'assenza di ogni precedente penale (anche se seguito da riabilitazione) e di ogni precedente in materia di prevenzione. La selezione delle domande di concessione dovrebbe anche tener conto, come elemento di carattere negativo, dell'appartenenza di due o più elementi allo stesso nucleo familiare o alla stessa società (anche di fatto). La selezione dovrebbe peraltro operare in profondità nell'accertamento dei passaggi di titolarità in qualsiasi forma consacrati, al fine di eliminare qualsiasi forma di subconcessione;

d) criteri di massimo rigore, dal punto di vista dei precedenti penali, dovrebbero

essere applicati anche nella ricostituzione della Commissione di mercato, potendo peraltro agire l'autorità prefettizia sulle terne designate dalla categoria e dallo stesso gestore;

e) incoraggiamento alle forme associative di produttori attraverso l'applicazione di tutti i possibili incentivi e facilitazioni ed accertamento delle non rare forme di camuffamento della speculazione intermediaria sotto forma di pseudo-cooperative;

f) impianto di idonee attrezzature di conservazione dei prodotti, sia al mercato ortofrutticolo che al mercato ittico. Severa applicazione delle norme di mercato per quanto riguarda il tesseramento degli operatori, il controllo degli stessi, l'accertamento della quantità delle merci introdotte, sia ai fini statistici che ai fini fiscali;

g) normalizzazione dei mercati finitimi alle città, come quelli di Villabate e di Porticello;

h) istituzione di un regolare mercato all'ingrosso delle carni, a lato del mattatoio comunale;

i) di una gestione straordinaria di sufficiente durata che si sostituisca con la massima energia e decisione ad un ente gestore che non si è rivelato all'altezza dei compiti assegnatigli ».

A seguito di queste indicazioni, delle indagini disposte dalla Prefettura e delle proposte avanzate dalla Camera di commercio, il 13 febbraio 1970, l'Assessore regionale all'industria e al commercio, procedette alla nomina di un Commissario al mercato ortofrutticolo di Palermo, che rimase in carica fino al 14 agosto 1970. Durante il suo mandato, il Commissario presentò all'Autorità giudiziaria una dettagliata denuncia circa i fatti accertati nei mercati all'ingrosso di Palermo: dopo di che la Magistratura palermitana iniziò un procedimento penale contro cento persone, tra amministratori comunali, funzionari e concessionari degli *stands* del mercato ortofrutticolo, per interesse privato in atti di ufficio, corruzione e peculato.

Veniva così confermato anche in sede giudiziaria quanto la Commissione aveva con

chiarezza accertato durante le sue indagini, che cioè — come si legge nella relazione settoriale, già richiamata — « la carenza nell'esercizio dell'attività amministrativa e di vigilanza da parte dell'ente gestore (Comune di Palermo) aveva contribuito notevolmente a determinare un clima e un ambiente favorevoli al prodursi di una situazione dove ha dominato la legge del più forte, estrinsecandosi in atti di potere monopolistico, di intermediazione parassitaria, di attività extralegali, di pressioni di ogni sorta, di indebiti profitti, di delitti veri e propri. In una parola: della mafia dei mercati ».

Di fronte ad una situazione del genere, la Commissione non può fare a meno di rilevare che anche in questo settore la presenza mafiosa si affermò, secondo un dato ricorrente nella sua storia, per il contemporaneo concorso di due fattori; da una parte l'intrinseca debolezza (economica, politica e in genere sociale) dell'ambiente considerato, dall'altro la mancanza di un'efficace resistenza dell'apparato pubblico alle pressioni e ai tentativi di infiltrazione mafiosa. La Pubblica amministrazione denunciò rispetto alla gestione dei mercati carenze e cedimenti inspiegabili e i suoi interventi finirono così col favorire la mafia e col creare un inammissibile intreccio tra l'azione amministrativa e la situazione di predominio mafioso che ha caratterizzato, nel corso di questi anni, il settore del commercio all'ingrosso della città di Palermo e del suo retroterra.

Le stesse note, gli identici caratteri, le medesime condizioni di cultura si ritrovano, sia pure in forme e con dimensioni diverse, in tutti gli altri campi dell'attività economica, in cui la mafia urbana è riuscita, negli ultimi lustri, a far sentire la propria presenza. Nell'accaparramento delle aree fabbricabili come nello sfruttamento dei suoli, nella ricerca di appalti e di concessioni vantaggiose e particolarmente lucrative, come nel collocamento della mano d'opera, o nella sollecitazione di crediti, la mafia è stata favorita anche in città, come già era avvenuto nelle campagne dell'interno della Sicilia occidentale, dal lassismo, dall'inefficienza, se non dalla compiacente accondiscendenza dei pubblici poteri, e sull'altro versante, dalla man-

canza di un tessuto sociale, che fosse in grado, per forza propria, di opporre la necessaria resistenza e di non subirne le insidiose vessazioni.

La Commissione ha seguito con attenzione in ognuno dei suddetti settori, i tentativi compiuti dalla mafia per imporre la sua legge, o almeno per conseguire o mantenere posizioni di favore; ma sarebbe ora difficile e in definitiva superfluo esporre in tutti i particolari i risultati del lavoro compiuto, essendo già un dato di rilievo avere identificato (nei termini generali che si sono indicati) le caratteristiche peculiari che ebbe, nei primi anni della sua ascesa (e che sono in sostanza quelle di sempre), la mafia urbana. Naturalmente, per dare di ciò una dimostrazione convincente, sarà necessario soffermarsi in un esame più approfondito di talune iniziative mafiose, specialmente nel campo della speculazione edilizia e in genere dell'urbanistica. Così come è utile accennare brevemente a quanto si è potuto accertare a proposito degli interventi della mafia in altri due dei settori prima menzionati: quello del collocamento della mano d'opera e quello del credito.

Nel primo dei due settori, lo sviluppo industriale della Sicilia ha in un certo senso favorito i mafiosi, perchè anche le grosse imprese industriali del settore chimico e elettronico, calate nell'Isola nel dopoguerra, non hanno esitato ad utilizzare i loro servizi. Gli episodi della Montecatini nelle province di Caltanissetta e di Agrigento e quello della Elettromica sicula a Palermo sono troppo noti perchè sia necessario farne menzione. Non si può tuttavia fare a meno di ricordare il caso, veramente scandaloso, del Cantiere navale di Palermo, dove alcuni personaggi mafiosi riuscirono ad ottenere il controllo della mensa aziendale e del subappalto per i lavori nei bacini di carenaggio.

Per quanto riguarda poi l'erogazione del credito, la Commissione si è preoccupata di confrontare le tendenze e le caratteristiche dell'intero sistema bancario italiano con quelle specifiche del corrispondente settore siciliano. In particolare, la Commissione ha acquistato i dati completi sulla situazione degli sportelli, dei depositi e degli impieghi.

Per un opportuno esame comparativo, i dati sono stati raccolti in modo da esprimere la situazione dell'intero territorio nazionale e più analiticamente quella della Sicilia occidentale, della Sicilia orientale e delle province di Palermo, Napoli, Firenze, Bologna, Genova, Torino e Milano; inoltre sono stati reperiti i dati riguardanti, non solo il complesso dell'attività bancaria, ma anche quella di ciascun istituto di credito di diritto pubblico, delle banche di interesse nazionale, delle banche di credito ordinario, delle banche popolari cooperative, delle casse di risparmio e dei monti di prima categoria, delle casse rurali ed artigiane.

La Commissione ha anche rivolto la sua attenzione all'attività di vigilanza esercitata dalla Banca d'Italia sul Banco di Sicilia e in genere su tutti gli istituti di credito siciliani; ciò al fine di accertare in che misura e per quali finalità la gestione bancaria in Sicilia tenda a sottrarsi ad un effettivo controllo degli organi centrali. È stato peraltro curato l'invio di un questionario a tutti gli istituti bancari dell'Isola, alle Camere di commercio e alle organizzazioni di categoria, allo scopo di individuare le eventuali disfunzioni della gestione bancaria in Sicilia rispetto alle norme e alle prassi vigenti. Si è infine esaminata la struttura dell'organizzazione bancaria siciliana e si è potuto rilevare che essa è dominata da due grandi istituti, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » ed è caratterizzata da una vasta diffusione, in numero superiore alla media nazionale, delle casse rurali e artigiane.

Purtroppo, lo svolgimento delle indagini ha incontrato molte difficoltà soprattutto in relazione alla necessità di procurarsi dati ed informazioni su taluni aspetti dell'organizzazione e dell'attività creditizia che sono risultati difesi da un particolare riserbo, spesso giustificato più che dal dovere professionale, dalla tendenziale reticenza degli ambienti siciliani. Un simile atteggiamento ha reso difficile il lavoro della Commissione, che prima di potere avere le informazioni richieste, ha dovuto spesso superare numerosi ostacoli, non riuscendo talora a raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Così, per esempio, non è stato possibile conoscere quanti dirigenti e funzionari degli istituti bancari siciliani siano di estrazione esclusivamente politica o siano utilizzati fuori degli uffici, che provvedono a pagarne gli stipendi, in quanto si è sostenuto, specie negli ambienti più sospetti, che la richiesta comportava un controllo inammissibile.

La Commissione tuttavia ha avuto la possibilità di individuare una serie di disfunzioni e di carenze relative alla gestione del credito in Sicilia. Si è potuto tra l'altro accertare che gli organi di vigilanza non sempre esercitano col dovuto rigore e con la necessaria costanza le loro funzioni di indirizzo e di assistenza; che il credito agrario è stato distribuito in taluni casi in difformità delle disposizioni legislative; che i fondi speciali sono stati spesso utilizzati in settori diversi da quelli nei quali sono stati creati; che più di una volta è stato concesso credito a gruppi o società finanziarie che se ne sono avvalsi per effettuare prestiti usurari.

Si è inoltre rilevato che esiste un enorme divario tra le richieste e le assegnazioni di credito, con la conseguenza che in questo spazio finiscono con l'operare amicizie, raccomandazioni, favoritismi e in definitiva interventi di natura mafiosa. Non sono infatti mancati casi di concessione di credito su garanzie generiche a persone notoriamente mafiose, come Mariano Licari. Più in generale, la gestione bancaria è sembrata svolgersi, in altre occasioni, in contrasto con l'interesse degli istituti di credito ed in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi mafiosi, così come ad esempio è avvenuto riguardo a Francesco Vassallo, la cui fortuna cominciò proprio con la concessione, probabilmente irregolare, di una cospicua apertura di credito.

Ma al di là di singoli episodi, un costume tipicamente mafioso ha caratterizzato tutto il sistema del credito. Sono stati frequenti i casi di finanziamenti concessi con la mediazione di personaggi in qualche modo collegati al mondo della mafia, così come non sono mancate le ingenti fortune patrimoniali costruite sulla degenerazione e sui difetti del sistema bancario. Una legge bancaria, nata

in un clima e in tempi diversi e diretta a sostenere certi gruppi di pressione, si è rivelata inadeguata nel dopoguerra alle esigenze del mercato creditizio e ha favorito la formazione in Sicilia di una costellazione inverosimile di istituti bancari, non dissimile, pur nella diversità delle dimensioni, da quella sulla quale, negli ultimi anni, ha costruito il suo impero personale Michele Sindona.

La Commissione ha anche accertato che i fondi versati annualmente dallo Stato alla Regione, a norma dell'articolo 38 dello Statuto, rimangono di solito inutilizzati per lunghi periodi di tempo, mentre sarebbe augurabile che essi fossero subito destinati al loro naturale impiego nel settore dei lavori pubblici. Al riguardo nulla è emerso che possa far pensare all'illecita presenza di interessi mafiosi, ma non è dubbio che la ritardata utilizzazione dei fondi determina una anomala giacenza di liquidità, pregiudica il funzionamento del sistema bancario, e compromette in definitiva lo sviluppo dell'economia siciliana. Secondo dati attendibili le giacenze di cassa per i fondi previsti dall'articolo 38 dello Statuto regionale ammontavano, alla fine del 1973, a circa 450 miliardi di lire. Si tratta, come si vede, di una somma ingente, che rimane a disposizione di istituti bancari, i quali pagano alla Regione il modesto interesse del 4,25 per cento e che potrebbe, invece, qualora fosse opportunamente e tempestivamente impiegata, contribuire, in modo notevole, al successo di convenienti iniziative produttive.

La lentezza della spesa è stata indubbiamente uno dei fattori di compressione dell'economia isolana; d'altra parte nel corso delle indagini relative alla gestione del credito, è anche risultato che il sistema con il quale si era tentato di promuovere un'attività industriale è in pratica naufragato in una congerie di imprese spesso affidate a persone sprovviste di ogni qualificazione.

L'uno e l'altro dato sembrano in superficie non avere nessuna attinenza, col problema della mafia, ma a ben guardare è proprio nelle accennate circostanze che si trova uno dei fattori, e non certo il meno importante, dell'espansione che ha avuto dal 1955 in poi il fenomeno mafioso urbano. Se è stata, come

già si è detto, l'intrinseca debolezza del tessuto sociale a favorire o almeno a non impedire l'infiltrazione mafiosa nelle città, è segno evidentemente che una delle cause di quanto è accaduto va appunto ricercata nella mancata evoluzione, in senso moderno ed europeo, della vita economica e della struttura sociale della popolazione della Sicilia occidentale.

3. — *Il processo di industrializzazione in Sicilia. Distorsioni e limiti.*

Nessuno può certo negare che nelle province della Sicilia occidentale si sia registrata, specie negli anni passati, una sensibile e positiva accelerazione del processo di industrializzazione; ma è anche innegabile che lo sviluppo industriale non è stato pari alle speranze, e che in particolare non è stato in grado di far fronte al massiccio esodo dalle campagne e di costituire quindi per le nuove leve della popolazione locale una fonte sicura di occupazione e di lavoro. Infatti, per il periodo che va dal 1954 al 1971, in tutta la regione, il 43 per cento dei suoi 909,2 miliardi di capitale investito è stato destinato alle attività petrolifere e petrolchimiche, con una occupazione complessiva di 5.408 persone; mentre il 57 per cento residuo è stato destinato ad altre iniziative che comportano l'occupazione di 61.121 unità.

Sono, come si vede, cifre altamente significative, anche se certo non basta aver messo in evidenza la modesta entità dello sviluppo industriale siciliano, per dedurne che se maggiori e più incisive fossero state le iniziative industriali, sarebbe mancata alla mafia l'occasione favorevole per la sua estensione, soprattutto territoriale. I fatti, per la verità, dimostrano con chiarezza (per dirla col sociologo Franco Ferrarotti), come « le attività industriali, anziché modificare il costume, possono essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici » in quanto esiste « una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche ».

Non si può negare che uno sviluppo più accentuato delle attività industriali avrebbe favorito di riflesso una crescita economica

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

e sociale della popolazione; mentre, per converso, i ritardi e le carenze del processo di industrializzazione hanno ostacolato e frenato l'elevazione di vastissimi strati delle popolazioni dei centri urbani della Sicilia, specie occidentale. Ed è proprio qui — lo si è visto prima — uno dei fattori più significativi delle infiltrazioni mafiose nelle città.

Lo conferma un'analisi più approfondita dell'evoluzione che ha avuto in Sicilia, negli ultimi anni, la struttura della popolazione. A questo proposito, il primo dato da tenere presente è il dato relativo alla percentuale della popolazione attiva rispetto a quella residente. Secondo i risultati dei censimenti nazionali nel 1961, le province di Agrigento e di Trapani erano all'incirca attestata sui livelli di occupazione della Sicilia orientale, mentre al contrario Caltanissetta e ancora di più Palermo denunciavano percentuali più basse. Nel corso degli anni e fino al 1971, l'accennato divario rispetto alla Sicilia orientale e all'aggregato nazionale si è andato accentuando, tanto che nel 1971, la popolazione attiva, che in Italia era del 34,9 per cento e nella Sicilia orientale del 29 per cento di quella residente, arrivava ad Agrigento al 27,4 per cento, a Palermo al 26,8 per cento e a Caltanissetta soltanto al 25,16 per cento.

Al regresso degli indici della popolazione attiva corrisponde peraltro un aumento notevole delle percentuali relative alle liste dei disoccupati già occupati e dei disoccupati in cerca di prima occupazione; ciò soprattutto per quanto concerne Palermo, che passa dal 2,03 al 3,43 per cento del totale nazionale.

Ancora più significative sono le cifre assolute. Da esse risulta che in provincia di Caltanissetta la popolazione non attiva è passata da 210.831 unità nel 1971 a 208.773 nel 1971, in provincia di Trapani da 291.477 a 286.615, in quella di Agrigento da 317.604 a 322.291, in provincia di Palermo da 794.306 a 824.721.

A Palermo inoltre si è andata concentrando una parte notevole di tutti i disoccupati della Sicilia, in quanto quelli delle classi, prima accennate, sono passati, nel decennio 1961-1971, dal 19,02 al 26,01 dei totali regionali.

D'altra parte in Sicilia, e specie a Caltanissetta, il rapporto tra coloro che sono addetti alla Pubblica amministrazione e il complesso della popolazione attiva è stato sempre molto più alto che nel resto d'Italia, così come risulta dalla tabella che segue:

	1961	1971
Italia	22,11 %	24,15 %
Sicilia	27,10 %	35,04 %
Sicilia orientale	28,00 %	35,22 %
Caltanissetta	30,73 %	39,31 %
Agrigento	25,08 %	35,09 %
Trapani	26,02 %	32,03 %
Palermo	27,23 %	35,10 %

A fronte di questi dati, si riscontra una diminuzione relativa delle attrezzature civili. Così, il numero dei posti-letto negli istituti di cura pubblici e privati di Palermo è passato, dal 1959 al 1969, dal 2,09 all'1,52 per cento del totale nazionale, e dal 35 al 30,06 del totale regionale. Nel complesso della Sicilia occidentale le cose non sono andate meglio, tranne che per Agrigento (Trapani: dallo 0,44 allo 0,43 per cento del totale nazionale e dal 7,24 al 7,04 del totale regionale; Caltanissetta dallo 0,30 allo 0,24 per cento del totale nazionale e dal 5,01 al 4,09 per cento del totale regionale).

Anche le abitazioni hanno subito lo stesso andamento: a Palermo, dal 2 all'1,17 per cento del totale nazionale e dal 21,12 al 23,06 per cento del totale regionale; a Trapani, dallo 0,81 allo 0,70 per cento del totale nazionale e dal 9,06 all'8,12 per cento del totale regionale; ad Agrigento, dallo 0,90 allo 0,80 per cento del totale nazionale e dal 10,02 al 9,08 per cento del totale regionale; a Caltanissetta, dallo 0,51 allo 0,50 per cento del totale nazionale e dal 6,02 al 6,01 del totale regionale.

Parimenti, negli anni dal 1959 al 1970, nelle province della Sicilia occidentale, la cifra degli iscritti alla scuola d'obbligo e alla scuola media superiore ha registrato, in generale, una relativa caduta: a Palermo, mentre la percentuale relativa alla scuola d'obbligo si è stabilizzata negli anni considerati sul 2,31 per cento del totale nazionale, si è pas-

sati dal 25,1 al 25,2 per cento del totale regionale, e per la scuola media superiore dal 2,27 al 2,52 per cento e dal 25 al 23,02 per cento; a Trapani, dallo 0,83 allo 0,75 per cento del totale nazionale e dall'8,26 al 7,64 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,81 allo 0,71 per cento del totale nazionale, e dall'8,37 all'8,05 per cento del totale regionale per la scuola media superiore; ad Agrigento, dall'1,01 allo 0,9 per cento del totale nazionale e dal 10,09 al 9,23 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,65 allo 0,01 per cento del totale nazionale e dal 7,03 allo 8,4 del totale regionale per la scuola superiore; a Caltanissetta (stabilizzato l'indice sullo 0,6 per cento del totale nazionale) dal 6,5 al 7,06 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,35 allo 0,41 per cento del totale nazionale e dal 3,59 al 5,02 per cento del totale regionale per la scuola media superiore.

Il quadro che emerge da questa breve analisi mostra una società urbana burocratica e caratterizzata da attività terziarie e poco produttive, nella quale per di più la spesa pubblica per le attrezzature civili è stata di gran lunga inferiore ai bisogni. Le scarse possibilità di un lavoro sicuro, la difficoltà di inserirsi in un processo produttivo di tipo moderno e la conseguente, disperata ricerca di occupazioni burocratiche o comunque terziarie, la formazione che ne è derivata di un ceto parassitario sempre più esteso e infine l'incapacità di spendere in impieghi produttivi le risorse che provengono dai fondi nazionali e regionali sono stati tutti fattori che hanno dato nuova linfa a quel fenomeno di intermediazione, che è sempre stata la mafia e che le hanno consentito di impiantarsi, in modo più stabile che nel passato, nelle città della Sicilia occidentale. Traendo appunto alimento da queste condizioni socio-economiche, la mafia ha trovato in Sicilia la forza di far sentire la sua presenza in molti settori dell'attività sociale, perfino nella scuola, così come la Commissione ha messo in evidenza nella relazione dedicata a questo particolare problema, specificamente rilevando che « la mafia tende a radicarsi nelle stesse strutture scolastiche, dalle cattedre ai

patronati scolastici, ovunque cerca di incunarsi, valendosi del potere che già riesce ad esercitare ».

4. — *Gli Enti pubblici e le assunzioni di personale.*

Accanto a quelli indicati, gli altri elementi che hanno contribuito, come prima si accennava, a rendere possibile l'espansione urbana della mafia sono stati l'organizzazione e i modi di intervento dell'apparato pubblico in Sicilia.

Una delle iniziative più rilevanti tra quelle prese dalla Regione siciliana fu indubbiamente l'istituzione di tutta una serie di Enti pubblici economici, dotati in alcuni casi anche di notevoli risorse, i quali avrebbero dovuto agire con prontezza ed efficacia nei vari campi della vita economica, finanziaria e sociale dell'Isola per creare nuovi posti di lavoro, per aumentare il reddito individuale e globale delle popolazioni siciliane, in una parola per dare l'avvio alla rinascita della Sicilia.

Non si può negare, a trenta anni di distanza, che il tentativo non ha avuto la sorte sperata, ma sarebbe un grave errore attribuire l'insuccesso alla posizione costituzionale di cui gode la Regione siciliana. Al contrario, l'autonomia regionale resta tuttora un fattore potente di impulso per lo sviluppo e l'evoluzione civile dell'Isola, mentre sono ben altre — e spesso legate proprio ad alcune inopportune limitazioni dell'autonomia — le cause che hanno inciso negativamente su un'iniziativa, che tante speranze aveva suscitato per un effettivo rinnovamento delle strutture sociali ed economiche siciliane.

Tra queste cause, la prima e non certo la meno rilevante, è stata appunto l'eccessiva estensione dei controlli a cui sono soggetti gli Enti pubblici economici in Sicilia. Questi controlli, oltre a costituire una lesione del principio dell'autonomia regionale, finiscono con l'appesantire inutilmente le procedure e col rendere estremamente lento, come prima si è visto, l'impiego del pubblico denaro nelle iniziative produttive. È fuori dubbio d'altra parte che la molteplicità dei campi di

intervento in cui si esercita l'attività degli enti ha provocato difetti consistenti di indirizzo e di coordinamento e che col tempo gli enti creati dalla Regione sono diventati eccessivamente numerosi, in pratica una vera e propria selva.

Su queste disfunzioni degli enti economici ha portato la propria attenzione anche la Assemblea regionale siciliana che nella seconda metà del 1967 decise di nominare una speciale commissione, incaricata di « censire i predetti enti e di raccogliere dati sulla struttura, l'attività, gli organici e i bilanci di ciascuno di essi ». La Commissione regionale non ha mai completato l'indagine, anche perchè molti enti, fra cui i più importanti, hanno frapposto rifiuti e ostacoli di ogni genere alla richiesta di notizie. Si è accertato tuttavia che il numero degli enti era maggiore del previsto, ben novantacinque, di cui venticinque consorzi di bonifica e quindici consorzi anticoccidici. Come si vede, una vera pletora, che ha comportato una moltiplicazione ingiustificata del personale, un impegno ingente di denaro per le spese relative, e conseguentemente fenomeni di clientelismo e di trasformismo, che almeno in parte sono alla base della potenza mafiosa.

Infatti, la creazione di un apparato burocratico così esteso, che si è andato ad aggiungere a quello degli altri Enti locali territoriali (Regione, Province, Comuni), ha determinato la necessità di un massiccio reclutamento di dipendenti che, sia per quanto attiene agli enti economici e sia riguardo agli enti di altro tipo, non sempre si è svolto in modo da escludere irregolarità e illeciti connessi con il mondo della mafia.

Più in generale, si può dire che la Commissione ha sempre considerato quello delle assunzioni come uno dei settori maggiormente caratterizzato da interferenze estranee, da disfunzioni, in una parola da illegalità di sospetto stampo mafioso.

Non a caso, quasi sempre alla radice di deliberazioni irregolari, altrimenti non spiegabili, si trovano questioni inerenti a personale assunto precariamente. Il fenomeno delle assunzioni in massa senza concorso presso la Regione, presso gli Enti regionali, presso le Province, presso i Comuni, presso gli enti

dipendenti dalle Province e dai Comuni, ha raggiunto livelli incredibilmente alti, e non ha rappresentato soltanto un fatto di malcostume, ma una grave deformazione del tessuto sociale.

Così, in occasione delle inchieste e dei dibattiti sulla frana di Agrigento si potette accertare che lo sviluppo urbanistico, tumultuoso e irregolare, della città trovava la sua radice nella richiesta di case avanzata da uno stuolo di centinaia di nuovi immigrati, assunti presso gli Enti locali e presso le loro filiazioni o dipendenze.

Gran parte dei bilanci della Regione, delle Province e dei Comuni sono ipotecati per il pagamento degli stipendi di dipendenti assunti senza riferimento non solo alle possibilità economiche degli enti, ma alle stesse esigenze del loro funzionamento. A tutto questo si aggiunge la scarsità, se non la mancanza, di personale qualificato ed efficiente a disposizione degli Enti pubblici, e ciò segnatamente ad Agrigento, dove numerosi dipendenti degli Enti locali esercitavano altre attività anche in settori direttamente connessi col loro ufficio, specialmente nel campo delle rappresentanze commerciali e delle attività commerciali in genere. Centinaia di altri impiegati e funzionari sono distaccati a svolgere funzioni che nulla hanno a che vedere con il loro rapporto di impiego. Per determinati posti di notevole rilievo, i concorsi sono stati spesso effettuati secondo norme che prestabilivano il vincitore e si sono avuti casi di concorrenti unici per la assegnazione di un determinato posto.

L'impiego presso gli Enti locali è considerato con tanto favore che perfino esponenti qualificati del mondo politico, nel corso del loro mandato parlamentare, sono risultati vincitori di concorsi presso gli Enti locali per l'esercizio delle funzioni di consulente o per simili attività. Le relative delibere hanno subito vicissitudini non sempre rettilinee, attraverso i vari organismi di controllo, come nel caso delle assunzioni di consulenti legali da parte del Comune di Palermo e dell'aumento del loro trattamento economico.

La vita stessa dell'organizzazione sindacale dei dipendenti degli Enti locali è stata profondamente influenzata dalle caratteristiche

del sistema di assunzione, di promozione e di utilizzazione dei dipendenti. Così come è avvenuto che uomini politici sono diventati funzionari di Enti locali nel corso del loro mandato, è pure accaduto che individui, entrati senza qualifica nelle amministrazioni locali, abbiano percorso rapidissime carriere, utilizzando poi le posizioni di potere raggiunte, fino ad inserirsi clamorosamente nei corpi elettivi della Regione, delle Province e dei Comuni.

Se questo che si è delineato è il quadro d'insieme di un fenomeno, che suscita gravi preoccupazioni per le sue possibili implicazioni di carattere mafioso, meritano una più specifica segnalazione gli episodi e le prassi relative all'assunzione di personale alle dipendenze degli Enti pubblici economici e della Regione.

Per quanto attiene ai primi, non è naturalmente possibile una dettagliata elencazione di tutte le anomalie riscontrate e delle disfunzioni accertate. Ma basta un saggio per campione delle suddette anomalie, riguardo a qualcuno degli enti in questione, per farsi una idea abbastanza precisa della situazione.

A questo fine si possono citare i casi particolarmente significativi dei seguenti enti: Ente siciliano elettricità (ESE): oltre il 90 per cento dei suoi dipendenti fu assunto senza concorso.

Azienda siciliana trasporti (AST): tutti i suoi dipendenti furono assunti senza concorso. Tra gli altri, il suo direttore generale, che è fratello di un notissimo capomafia, fu assunto in modo piuttosto singolare, e cioè il giorno stesso della presentazione della domanda di impiego.

Ente siciliano per le case ai lavoratori (ESCAL): anche i suoi dipendenti ebbero tutti il posto, senza partecipare a concorsi. Il direttore generale e gli amministratori dell'Ente sono stati sottoposti a procedimento penale per peculato e per interesse privato in atti di ufficio.

Società finanziaria siciliana (So.Fi.S): Il 95 per cento dei suoi dipendenti fu scelto al di fuori di ogni prova selettiva. Il direttore generale invece fu assunto per concor-

so, ma si trattava di un concorso che prevedeva, per parteciparvi, condizioni particolari.

Azienda foreste demaniali della Regione siciliana: oltre il 90 per cento dei suoi dipendenti ebbe il posto senza concorso.

Consorzio di bonifica alto e medio Belice: tutti i suoi funzionari di ogni grado e livello furono assunti senza concorso.

Ente riforma agraria siciliana (ERAS): uno soltanto dei suoi 1884 dipendenti fu assunto per concorso.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ma quelli fatti appaiono sufficienti, se si considera che le irregolarità accennate sono in molti casi ricorrenti e che è stato generale, per tutti gli enti considerati, il metodo dell'assunzione del personale senza la prova di un concorso, per esami o per titoli.

Quest'ultima anomalia è stata peraltro riscontrata, e in proporzioni altrettanto massicce, anche per quanto riguarda dipendenti della Regione.

Si è detto in altra parte della relazione che all'inizio la necessità di assumere il personale per chiamata diretta fu determinata dall'ostinato e ingiustificato rifiuto dello Stato di trasferire i suoi funzionari al servizio della Regione.

In seguito però questa pratica non ebbe nessuna giustificazione. Eppure è continuato ad accadere che a ondate successive e frequenti, dipendenti della Regione sono stati assunti, nella grande maggioranza, per chiamata diretta.

Più specificamente, si è potuto accertare che nel periodo di tempo che va dal 1946 al 1963, nello spazio cioè di diciassette anni, 405 dei 431 dipendenti della Presidenza della Regione sono stati assunti senza concorso. Nello stesso tempo, su 2627 funzionari, impiegati e salariati dell'amministrazione centrale della Regione, ben 2138 hanno avuto il posto senza dover partecipare a una prova selettiva. Infine, dei 6260 dipendenti delle amministrazioni regionali periferiche, 6100 circa sono stati assunti per chiamata diretta.

In conclusione, perciò, 8236 delle 8887 persone che sono entrate alle dipendenze della Regione nei diciassette anni che vanno dal 1946 al 1963 (con una percentuale quindi di

oltre il 90 per cento) sono state assunte senza concorso, e cioè, si deve ritenere, sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore.

È inoltre significativo rilevare che il 73,23 per cento del suddetto personale proveniva dalle province mafiose della Sicilia occidentale, mentre soltanto il 16,08 per cento proveniva dalla Sicilia orientale, e il 10 per cento circa da regioni diverse dalla Sicilia; ciò, nonostante che le province occidentali e orientali dell'Isola abbiano una popolazione praticamente eguale per numero. In particolare poi è risultato che i dipendenti degli uffici periferici dell'Assessorato per l'agricoltura provenivano per il 63,14 per cento dalla Sicilia occidentale e per il 31,1 per cento da quella orientale, mentre, nell'ambito dell'amministrazione centrale, il 54,05 per cento proveniva dalla provincia di Palermo, malgrado che la sua popolazione rappresenti soltanto il 23 per cento dell'intera popolazione della Sicilia.

L'accennato metodo di assunzione ha consentito che divenissero dipendenti della Regione persone prive di ogni qualificazione e senza specifiche capacità, con la conseguenza che molte di esse sono state stipendiate senza poter rendere un adeguato servizio. È accaduto inoltre (ed è questo il fatto più grave ai fini che qui interessano) che sono state assunte persone condannate per reati di ogni genere, parenti di mafiosi, o addirittura individui sospettati di appartenere essi stessi alla mafia.

Si creò così, è innegabile, un nuovo e più cospicuo spazio, non solo alla pratica dell'illegalità, ma in definitiva alla forza della penetrazione mafiosa e ciò anche attraverso il deprecabile sistema delle raccomandazioni, a cui è pure necessario porre fine una volta per tutte, mediante gli opportuni rimedi. Quale che possa essere il giudizio da dare sui singoli episodi che costituiscono il tessuto del fenomeno ora descritto, non sembra dubbio tuttavia che il sistema dell'assunzione per chiamata diretta, il rifiuto di criteri selettivi che non fossero l'amicizia e il favore, la provenienza infine della maggior parte degli assunti proprio dalle province tradi-

zionalmente mafiose sono tutti elementi che inducono a ritenere per fermo che questo delle assunzioni fu uno degli strumenti più efficaci mediante i quali la mafia riuscì a infiltrarsi nell'apparato pubblico e a consolidare di riflesso la propria forza nelle città siciliane. In questo modo, la Pubblica amministrazione dimostrò ancora una volta la sua incapacità di opporre un'adeguata resistenza alla pressione mafiosa, soprattutto alla sua pretesa di esercitare in forme mediate lo stesso legittimo potere dell'organizzazione statale. Una situazione questa che si è ripetuta, in termini analoghi, in molti altri settori dell'attività della Regione. « Sono centinaia di migliaia » dichiarò alla Commissione un funzionario della Regione, Amindore Ambrosetti « i provvedimenti illegittimi dell'Amministrazione regionale, e tutti questi provvedimenti recano il timbro della Corte dei conti. Ci si chiede se questo timbro non finisca con l'essere un passaporto per rendere formalmente legale ciò che sostanzialmente è illegittimo ». E fece alcuni esempi scottanti, come quello dell'ordine di demolizione di un attico costruito da Vassallo, ma che non fu possibile eseguire, perchè andarono deserte tutte le gare indette per trovare una ditta disposta ad abbattere l'immobile; così ancora quello del provvedimento votato dall'Assemblea regionale con cui si stabiliva che non spettassero gettoni a funzionari membri di Commissioni, ma che fu interpretato dalla Corte dei conti nel senso che avrebbe avuto valore solo per coloro che sarebbero stati nominati in futuro e non anche per quelli già nominati; così infine quello dei danni arrecati alle Terme di Sciacca « con la connivenza di un presidente di sezione della Corte dei conti, che era presidente del collegio dei revisori ».

5. — *L'amministrazione regionale e gli interventi nell'economia.*

Non si può concludere l'indagine sulle disfunzioni e le carenze dell'amministrazione regionale siciliana e sui fenomeni di parassitismo che ne hanno caratterizzato l'attività

in tanti settori, senza accennare, sia pure sommariamente, alle vicende connesse a taluni dei più significativi interventi svolti dalla Regione nella vita economica siciliana.

Tra queste iniziative, assume primaria importanza, e non solo in ordine di tempo, la costituzione della So.Fi.S. La So.Fi.S. (Società finanziaria siciliana) venne costituita dalla Regione nel 1958 ed ebbe lo scopo di promuovere lo sviluppo industriale della Sicilia e più in particolare di agevolare le piccole e medie industrie, con opportune sovvenzioni. La Regione volle dare alla So.Fi.S. una struttura privatistica, per assicurarle un maggior dinamismo imprenditoriale e contrattuale, ma la società si dimostrò una panacea di affaristico ricovero d'impresе andate in coma, col solo risultato di riversare sulla Regione le perdite aziendali, salvando proprietari ed amministratori.

La nuova società, pur avendo carattere privatistico, si avvaleva di finanziamenti e dell'apporto della Regione, che provvide tra l'altro a nominarne i dirigenti.

Secondo le previsioni, il presidente della nuova società sarebbe dovuto essere l'ingegner Domenico La Cavera.

A quel tempo La Cavera era un personaggio già noto nella vita economica e politica siciliana. Alle elezioni amministrative del 1946, era stato eletto consigliere comunale di Palermo nelle liste del Partito liberale ed era stato quindi nominato Assessore ai lavori pubblici, conservando l'incarico fino al 1949, per un periodo di tempo che fu di particolare importanza per il futuro sviluppo edilizio di Palermo, perchè fu allora che la città cominciò ad espandersi verso occidente e cioè verso la zona in cui si sarebbero verificate le sanguinose speculazioni edilizie degli anni sessanta.

Fu inoltre in quel periodo che ebbe inizio la pratica, diventata poi abituale, di violare i vincoli dell'espansione urbanistica previsti dal piano di ricostruzione della città.

Tra l'altro, in molte zone periferiche si sviluppò l'edilizia sovvenzionata, mentre in altre si ampliò l'area riservata agli insediamenti industriali. L'ingegner La Cavera non fu certo estraneo a queste vicende, che costi-

tuirono in un certo senso i prodromi della speculazione edilizia palermitana.

È un dato di fatto, ad esempio, che il « Cotonificio siciliano », una società di cui La Cavera era amministratore, ebbe la possibilità di costruire un complesso industriale in una delle zone, che inizialmente non erano riservate ad insediamenti del genere; così come è certo che durante il tempo in cui fu Assessore ai lavori pubblici vennero limitati i vincoli a verde pubblico e privato lungo una strada di nuova costruzione.

È anche risultato che nella qualità di amministratore della società AIR, costituita per lo studio di problemi edilizi e la progettazione ed esecuzione di costruzioni, l'ingegner La Cavera effettuò diverse operazioni per l'acquisto di lotti di terreno in quelle che sarebbero state le zone del futuro sviluppo edilizio della città.

Nel 1948, inoltre, l'AIR cedette al Comune di Palermo un terreno, confinante con la proprietà del padre di La Cavera, in permuta di un altro lotto di terreno.

Cessato dalla carica di Assessore ai lavori pubblici, La Cavera si dedicò a un'intensa attività economica, impegnandosi in molte iniziative industriali e nell'amministrazione di numerose società.

L'ingegner La Cavera, inoltre, nel 1949, venne eletto presidente dell'Associazione industriali della provincia di Palermo e in tale qualità fu membro della Confindustria fino al 1959 e partecipò, come esperto, a vari incontri internazionali, per la soluzione di problemi economici.

La Cavera tuttavia non riuscì a diventare presidente della So.Fi.S., per l'opposizione di Giuseppe La Loggia, che allora era a capo del Governo regionale; anzi fu probabilmente la opposizione di La Loggia che in seguito avrebbe spinto La Cavera ad appoggiare il Governo regionale di Silvio Milazzo.

Il compenso non si fece attendere. Sotto la gestione di Milazzo, La Cavera fu nominato nel 1959 direttore generale della So.Fi.S. e quindi venne assunto nel giugno successivo con un contratto della durata di sette anni e con uno stipendio mensile di 703.151 lire per 17 mensilità.

Con il nuovo incarico La Cavera raggiunse una posizione di vertice nell'intricato panorama delle strutture industriali siciliane, diventando, tra l'altro, amministratore, per effetto della carica che gli era stata conferita, di altre società, oltre a quelle in cui era interessato in proprio; così che, complessivamente, La Cavera risulta essere stato in epoche diverse e per determinati periodi di tempo:

1) socio fondatore della SES, « Società editrice siciliana »;

2) socio fondatore e poi procuratore speciale e consigliere delegato della « Società cotonificio siciliano », costituita per la produzione e il commercio di articoli tessili;

3) presidente, vicepresidente e amministratore della società « Willeys mediterranea », costituita per il montaggio, la costruzione e la riparazione d'autoveicoli;

4) amministratore della società ISPE, interessata alla produzione di elementi prefabbricati per l'edilizia;

5) socio fondatore e consigliere di amministrazione della « Società mineraria siciliana », interessata alla ricerca, estrazione e lavorazione minerali;

6) consigliere di amministrazione della società CISAP, impegnata in iniziative dirette alla formazione e all'addestramento e perfezionamento professionali;

7) socio fondatore e consigliere d'amministrazione della società « Colli », costituita per trasformare e collocare i prodotti del sottosuolo.

La So.Fi.S. intanto aveva deciso di sostituire il sistema del finanziamento con quello della partecipazione azionaria e di acquistare in conseguenza i pacchetti azionari di maggioranza di numerose imprese, che non sempre versavano in floride condizioni economiche.

Pertanto nel 1965 la Presidenza della Regione nominò una Commissione d'inchiesta, perchè indagasse sull'attività della Società, ma l'iniziativa non ebbe fortuna perchè la relazione conclusiva della Commissione non venne mai pubblicata e all'Assemblea regionale fu comunicato un insignificante documento di poche pagine. Ciò tuttavia non ha

impedito che venissero a galla i metodi incredibili che hanno caratterizzato la gestione So.Fi.S. Per rappresentarli in tutta la loro evidenza basta leggere taluni documenti che il senatore Alessi cita nella sua relazione sugli Enti locali svolta nella seduta del 29 febbraio 1968. Il primo è una lettera scritta da un membro del Comitato consultivo della So.Fi.S. all'atto del suo inopinato licenziamento.

« Dalla *Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana* del 1° aprile 1961 apprendo che, nonostante non sia incorso il termine per il quale io ero stato chiamato a far parte del Comitato tecnico consultivo della So.Fi.S., si è provveduto alla nomina di un nuovo membro per i due esercizi ancora da cominciare ».

« Questo decreto, bassamente politico ed altamente offensivo, emanato da una autorità carente di poteri, ha voluto innanzi tempo preordinare una successione per il timore che la volontà del testatore, al momento della scadenza del Comitato tecnico consultivo, " potesse mutare " ».

« Da questo momento, naturalmente, non posso più partecipare ai lavori del Comitato, sicuro di aver sempre operato nell'interesse della Società anche se, purtroppo, ho dovuto sottolineare *la signoria* in seno alla Società stessa del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio che, presenti e dirigenti negli uffici, nel Comitato tecnico consultivo, nel Consiglio di amministrazione, spesso hanno dovuto conciliare gli interessi dei loro enti con quelli della Società, con grave danno di questa;

iniziative il cui naturale sviluppo può impegnare l'intero capitale della Società ed avversare ancora il desiderio di inserirsi nelle grandi iniziative, con la sola esperienza delle relazioni degli esperti e degli studi e con la sola autorità del capitale sociale, massiccio, inoperoso e triste, come bue che si avvia al macello;

L'arrendevolezza di tutti gli organi della Società alle *pressioni politiche*, la *preoccupazione di non dispiacere ai « grandi »*, e soprattutto il desiderio di piacere agli stessi, hanno fatto sì che una teoria di aziende disestate e spesso senza alcuna speranza di vita sono state rilevate, finanziate e comunque

inserite nell'attività della Società con delle ragioni tecniche che, talvolta, non mancano di sapere ».

« Mi auguro soprattutto che questa esperienza serva a qualcosa, soprattutto consigli a dire "no" alle note autorità che sollecitano l'intervento della Società in uno zuccherificio dissestato ».

« Consiglio infine una migliore formazione dei dirigenti onde neutralizzare i disegni di infeudamento della So.Fi.S. da parte delle grandi società private ».

Il secondo documento è, poi, la seguente relazione al bilancio della Società, che reca la data del 31 dicembre 1961;

« La relazione predisposta dagli uffici non può essere sottoscritta; è mancato il materiale per un esame analitico e per la redazione di una relazione che avrebbe dovuto essere l'esperienza di questo primo anno di esercizio e che avrebbe dovuto fornire agli amministratori della Società osservazioni di rilievo che, a parer mio, dovrebbero consigliare:

- 1) una revisione dello Statuto con particolare modifica dei poteri;
- 2) un esame delle incompatibilità;
- 3) direttive per le imprese collegate ».

« La So.Fi.S. ha ereditato le operazioni del fondo; nessun confine tra quella amministrazione e la nostra Società, *sicchè non saranno mai precisati i promotori delle singole iniziative, tutto ciò non è sicuramente avvenuto "pour cause", ma naturalmente per il susseguirsi di avvenimenti politici, economici e finanziari.*

1) Sulla revisione dello statuto, con particolare modifica dei poteri, gli amministratori della società e gli autorevoli azionisti avranno sicuramente il loro schema; la vita sociale di questi due esercizi ha rilevato le remore allo sviluppo della società ed il pericolo di coltivare delle grosse iniziative che potrebbero portare lontano. Tutto ciò fa parte dell'oggetto sociale "industrializzazione" della Sicilia che, auspicato da tutti e nel cuore di tutti, nella realizzazione pratica non ha trovato uomini, ma "studi economici" - "piani" - "relazioni".

2) *L'esame delle incompatibilità è inderogabile ed urgente: amministratori della Società non possono essere i rappresentanti del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio; in due operazioni hanno dimostrato una fedeltà agli enti che rappresentano con evidente danno della nostra società, danno che può essere tradotto in cifre.*

« La Cassa di Risparmio, creditrice della SIMENS, ha subordinato una soluzione extra fallimentare, proposta dalla So.Fi.S., solo se avesse ottenuto la maggior parte del suo credito traballante tramutato in nuove azioni della nuova SIMENS; la So.Fi.S. (nel cui Consiglio siede il presidente della Cassa di Risparmio) ha aderito, ha aumentato il capitale sociale e si è così accollata l'onere dell'operazione.

« Il Banco di Sicilia, creditore della CISAS, società in situazione fallimentare, che poco o niente prometteva ai creditori chirografari, ha preteso una sistemazione del suo credito per aderire ad una sistemazione extra fallimentare proposta dalla So.Fi.S. Gli uffici non hanno precisato ancora i termini di questa sistemazione.

« La So.Fi.S. (nel cui Consiglio siede il Presidente del Banco di Sicilia) ha aderito alla proposta.

« Per i due grandi istituti di credito siciliani la So.Fi.S. rappresenta la più compiacente assicurazione dei loro crediti.

3) *Le persone preposte alle imprese collegate, dal fondo prima e dalla So.Fi.S. dopo, nelle società in cui sono assegnate, finiscono con l'essere dei veri e propri funzionari; si è visto ancora che ove si è trattato di liquidare o abbandonare queste imprese, preoccupazione costante è stata quella di non mandare allo sbaraglio amministratori, che solo formalmente sono stati nominati dall'Assemblea ».*

L'esposizione così efficace di simili sistemi di amministrazione non implica naturalmente nessun giudizio sulle personali responsabilità di La Cava. Di lui si può solo aggiungere che nel 1966, alla scadenza del contratto, rifiutò di abbandonare la carica, eccependo che secondo la legge il rapporto di lavoro doveva considerarsi a tempo indeterminato. Ma subito dopo la sua fortuna cominciò a decli-

nare, e il 21 novembre 1968, durante l'assemblea degli azionisti della So.Fi.S., che intanto era stata assorbita dall'« Ente siciliano di promozione industriale », l'ingegnere Umberto Di Cristina ne propone e ne ottenne il licenziamento.

La Cavera tentò ancora qualche resistenza, ma poi dovette rassegnarsi ad uscire di scena. Gli restavano una notevole liquidazione, superiore ai cento milioni, un patrimonio cospicuo e la soddisfazione di essere stato un protagonista della vita pubblica siciliana, in più di un settore, da quello iniziale dell'edilizia a quello della promozione industriale e dello sfruttamento delle miniere siciliane.

Come prima si è visto, infatti, La Cavera è stato anche amministratore di società interessate alla ricerca e all'estrazione di minerali, ed in particolare della « Società mineraria siciliana ». Ed è significativo ricordare al riguardo che nel periodo del governo Milazzo, l'Assemblea regionale approvò una legge che prevedeva un finanziamento di dodici miliardi agli industriali minerari.

Ma questa provvidenza, più che un beneficio per La Cavera, rappresentò il risultato delle iniziative prese dall'avvocato Vito Guarrasi, per trasformare le esauste miniere di zolfo della Sicilia in una fonte di guadagno a carico dell'erario pubblico.

Come quella di La Cavera, anche l'attività pubblica di Guarrasi è stata caratterizzata da rapidi successi e dalla ricerca costante di posizioni di potere.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 trovò Guarrasi, che era un semplice ufficiale di complemento del Servizio automobilistico, impegnato in una missione segreta ad Algeri con la Commissione italiana presso il Comando in capo delle forze alleate. Con molta probabilità, egli partecipò alle trattative, in quanto legato da profondi vincoli di amicizia con il principe Galvano Lanza Branciforti di Trabia, allora ufficiale di ordinanza del generale Castellano.

Anche dopo la fine della guerra, Guarrasi mantenne i suoi rapporti con Lanza, iniziando quindi un'intensa attività imprenditoriale e di consulenza economica, nei settori più diversi. In particolare, secondo le informazioni raccolte, si è accertato che l'avvocato Guar-

rafi è stato in epoche varie e per determinati periodi di tempo:

1. — consigliere di amministrazione dal 7 luglio 1948 al 19 ottobre 1964 della società « Val Salso - società mineraria » costituita per la coltivazione di miniere in Sicilia e per l'industria e il commercio di prodotti e sottoprodotti dello zolfo;

2. — consigliere di amministrazione della società per azioni « L'Ora », proprietaria dell'omonimo giornale di Palermo, e della società immobiliare « L'Ora » interessata alla costruzione e attivazione d'uno stabilimento tipografico;

3. — azionista della società « A. Zagara », costituita per promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

4. — socio fondatore e consigliere di amministrazione della società « Palumberi e Scialabba », interessata al commercio di medicinali ed affini;

5. — azionista della società « Val Naro », costituita per la coltivazione di nuove miniere di zolfo nell'amministrazione della Regione siciliana;

6. — socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società « Megar », interessata ad operazioni di investimento e di commercio mobiliare e immobiliare;

7. — consigliere di amministrazione della società « Frigor-Sicula », costituita per la costruzione e la gestione di uno stabilimento frigorifero;

8. — presidente del consiglio di amministrazione della società « Capo Zafferano », per l'esercizio di attività turistiche e affini;

9. — azionista della società « Adelskam », costituita per l'impianto in Sicilia di uno stabilimento per la produzione e la lavorazione nel campo della viticoltura;

10. — consigliere di amministrazione della società « Copresa », interessata all'impianto e all'esercizio di stabilimenti industriali per la produzione di manufatti, cementi ecc.;

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

11. — presidente del consiglio di amministrazione della società « Butera », costituita per la costruzione di case;

12. — consigliere di amministrazione della società « Astera », diretta a promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

13. — consigliere di amministrazione della società « Anic-Gela », costituita per la lavorazione in Sicilia degli idrocarburi e dei derivati;

14. — presidente del consiglio di amministrazione della società « SO.S.MI. » (Società siciliana mineraria), interessata alla costruzione e all'esercizio di impianti e stabilimenti per l'estrazione e la trasformazione di sostanze minerali;

15. — consigliere di amministrazione della società « RASPEME », costituita per l'assunzione di rappresentanze per la vendita di medicinali e affini;

16. — azionista della società immobiliare « Adelskam »;

17. — socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società assicuratrice « Compagnia mediterranea di sicurezza »;

18. — vicepresidente e membro del comitato esecutivo della società « Immobiliare mediterranea » e vicepresidente della società « Garboli », anch'essa interessata a iniziative edilizie;

19. — consigliere di amministrazione della società « SOMIS », interessata alla ricerca e allo sfruttamento in Sicilia di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi;

20. — consigliere di amministrazione della società « SOIS », anch'essa costituita per la ricerca e la coltivazione in Sicilia di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi;

21. — azionista e consigliere di amministrazione fino al 23 settembre 1952 della società « Palermo Calcio », messa in liquidazione nel 1960;

22. — socio fondatore della società « SO-CHIMISI », costituita per la riorganizzazione

e la verticalizzazione dell'industria zolfifera siciliana;

23. — socio fondatore della società « Aeolica », costituita per promuovere e incrementare il turismo in Sicilia;

24. — consigliere di amministrazione della società « SAGET », interessata alla gestione di tonnare, all'esercizio della pesca e al commercio del pesce;

25. — consigliere di amministrazione della società « La Voce di Sicilia », diretta a promuovere e sostenere iniziative culturali e ricreative;

26. — consigliere di amministrazione e vicepresidente della società per l'acquisto e la vendita di terreni e fabbricati « Biviere di Lentini »;

27. — consigliere di amministrazione delle società immobiliari « Leonforte », « Benso » e « Piraino ».

Come si vede, non c'è stato settore di qualche importanza della vita economica siciliana che non ha visto impegnato in prima persona l'avvocato Guarrasi. Tra le altre iniziative, sono degne di menzione quelle edilizie, che si realizzarono nella costruzione in Palermo di grossi fabbricati utilizzati anche come sede di pubblici uffici. Non sempre però queste iniziative andarono a buon fine. Così ad esempio, la Mediterranea immobiliare e la Compagnia mediterranea assicurazioni, chiusero la loro attività col fallimento e l'avvocato Guarrasi, nella sua qualità di amministratore della Compagnia mediterranea assicurazioni, fu sottoposto a procedimento penale per il delitto di bancarotta fraudolenta, ed assolto in appello per non aver commesso il fatto, dopo essere stato condannato in primo grado a quattro anni di reclusione.

Ma fu indubbiamente nel settore dell'industria mineraria che meglio si manifestarono, anche se non sempre a vantaggio del contribuente siciliano, le qualità e lo spirito di iniziativa di Guarrasi. Impegnato com'era in alcune imprese per lo sfruttamento delle risorse minerarie siciliane, Guarrasi si rese conto della necessità di risolvere, con interventi

straordinari, la gravissima crisi in cui si dibattevano le preistoriche miniere siciliane, che erano state fino allora dominio incontrastato dei baroni siciliani e dei capimafia.

Sarebbe nato proprio da questa esigenza l'interesse dimostrato da Guarrasi per la formazione del governo Milazzo. Si è detto da più parti che egli avrebbe avuto una funzione determinante, anche se indiretta, nella crisi che portò alla costituzione della giunta presieduta da Silvio Milazzo. Certo è che Milazzo lo nominò segretario generale del piano quinquennale per la ricostruzione della Sicilia e che nel periodo del suo governo Guarrasi fu delegato ad occuparsi dei rapporti tra la Presidenza della Regione e gli enti finanziari siciliani. Inoltre, come prima si è accennato, fu sempre il governo Milazzo che fece approvare la legge regionale 13 marzo 1959, n. 4, che istituì un fondo per le industrie del settore minerario, con una dotazione iniziale di dodici miliardi di lire e che in pratica servì a trasferire sulla Regione tutti gli oneri che gravavano sulle miniere e sul Banco di Sicilia, per i crediti concessi alle imprese di gestione.

Ma nel 1963 la Regione istituì l'Ente minerario siciliano (EMS) allo scopo di promuovere la ricerca, la coltivazione, la trasformazione ed il collocamento commerciale delle risorse minerarie esistenti nel territorio della regione siciliana, mediante società per azioni nelle quali l'ente doveva riservarsi, a norma di legge, una quota di capitale non inferiore al 51 per cento.

Senonchè, dopo poco tempo, l'EMS determinò e favorì la creazione di numerose società con scopi che esorbitavano dalle ragioni che ne avevano consigliato l'istituzione, determinando così una proliferazione di aziende proiettate nei più vari settori economici. Anche in questo caso, peraltro, nella costituzione degli organi societari si badò ad accontentare i vari gruppi politici e queste operazioni, talora particolarmente difficili, hanno fatto passare in secondo piano la gestione stessa delle società. Nel corso degli anni, infatti, le varie aziende hanno in sostanza finito col produrre stipendi per il personale, tanto che i bilanci di numerose collegate presentavano un forte *deficit* di fronte ad un attivo

che spesso non consente nemmeno di far fronte alle spese correnti.

Tra le società di questo tipo, ha avuto una posizione di spicco la SOCHIMISI (Società chimica mineraria siciliana) di cui, come si è visto, anche Guarrasi fu uno dei soci fondatori.

Costituita per la gestione delle miniere di zolfo in Sicilia, la SOCHIMISI è talora venuta alla ribalta della cronaca, per episodi in qualche modo collegati alla mafia.

Il caso più clamoroso è quello che riguarda il noto mafioso Giuseppe Di Cristina, imputato nel processo contro la nuova mafia e come mandante dell'omicidio di Candido Ciuni. Nonostante i suoi precedenti e malgrado che fosse stato licenziato dalla Cassa di Risparmio, perchè sottoposto a una misura di prevenzione, Di Cristina venne assunto alle dipendenze della SOCHIMISI; così come fu assunto nello stesso periodo di tempo un altro mafioso, tale Tano Lo Grasso.

Si è accertato peraltro che molte operazioni finanziarie della SOCHIMISI furono concepite ed attuate proprio dall'avvocato Guarrasi. Tra le più spregiudicate, merita di essere segnalata quella che portò alla fusione con la SOCHIMISI di una società, la « COZZO-DISI », titolare di una vecchia concessione mineraria, con la conseguenza che la SOCHIMISI, secondo calcoli approssimativi, si è dovuta accollare le sopravvenienze passive dell'altra società, ammontanti a qualche miliardo di lire.

Un'altra società, pur essa collegata all'EMS, la società SCAI, costituita per la verticalizzazione dello zolfo per l'agricoltura, acquistò un terreno da privati, al prezzo corrente di mercato, nonostante che il Comune di Mazara del Vallo le avesse offerto gratuitamente una parte del terreno che le occorreva, così come aveva fatto con altri enti di sviluppo e di promozione industriale operanti in Sicilia. La stessa società inoltre affidò i lavori per la costruzione di uno stabilimento ad un'industria palermitana, la « Siciliana Keller », che non aveva nessuna esperienza nel settore e che pretese, a quanto sembra, un prezzo maggiore di quello richiesto da un'industria milanese, specializzata in impianti chimici, con la conseguenza che lo

stabilimento non è mai entrato in funzione proprio per deficienze tecnico-costruttive.

Episodi come questi hanno messo in evidenza il sistema di parassitismo e di clientelismo che ha caratterizzato le vicende connesse alla gestione delle miniere siciliane e hanno alla fine provocato lo scandalo, che ha coinvolto lo stesso Ente minerario e tutta la costellazione delle società collegate.

L'Autorità giudiziaria si sta direttamente occupando di queste vicende e dell'amministrazione dei fondi dell'EMS, e al centro delle indagini si trovano i dirigenti dell'Ente, in primo luogo il suo presidente Graziano Verzotto, anche lui legato da vincoli di affari e di amicizia con l'avvocato Guarrasi, e poi il direttore generale Pietro Giordano.

Graziano Verzotto, nato a Padova nel 1923, negli anni 1944-45 comandò la brigata partigiana « Damiano Chiesa » che operava nel padovano; dal 1945 al 1948 dimorò a Roma, esplicando le mansioni di funzionario presso la segreteria nazionale della Democrazia cristiana. Nel 1948 fu trasferito alla Federazione provinciale della Democrazia cristiana di Catania ove svolse attività organizzativa per le elezioni politiche, sostenendo con impegno la candidata Maria Nicotra Fiorini, che poi sposò il 19 luglio 1949; nel 1950, a seguito di interventi della moglie e con l'aiuto del partito, fu assunto dall'AGIP; nel 1955 fu destinato, quale commissario straordinario, alla Federazione provinciale della Democrazia cristiana di Siracusa, divenendone successivamente segretario; nel 1958 si presentò candidato alla Camera dei deputati, ma non venne eletto; nel 1960 fu nominato vice segretario regionale del partito e fu durante questo periodo che fece da testimone alle nozze del mafioso Giuseppe Di Cristina; nel 1962 fu eletto segretario, carica mantenuta fino al 30 febbraio 1966, quando si dimise a seguito di critiche della CISL che lo accusava di avere determinato l'immobilismo del governo regionale di centro-sinistra, per soddisfare ambizioni ed interessi clientelari nell'attribuzione degli incarichi di « sottogoverno »; nel 1961 fu nominato capo ufficio Pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, per l'interessamento dell'ingegner Enrico Mattei; nel 1967 fu nominato presidente dell'EMS (Ente mine-

rario siciliano); nel 1968 fu eletto senatore nel collegio di Noto, ma si dimise per incompatibilità con la carica di presidente dell'EMS, che ha ricoperto ininterrottamente dal 1967 fino al 17 gennaio 1975, quando si è dimesso a seguito delle indagini giudiziarie iniziate a suo carico. Dai primi accertamenti compiuti dalla Magistratura palermitana e da quella milanese, è risultato che l'EMS, violando la norma statutaria che lo impegnava a depositare il suo denaro presso il Banco di Sicilia o presso banche comunque operanti in Sicilia, aveva depositato somme ingenti (sette miliardi) sulla Banca Privata Italiana e sul Banco di Milano, operanti entrambe nel capoluogo lombardo. È poi risultato che le due banche hanno pagato interessi-extra rispetto a quelli pattuiti e che tali interessi venivano versati non all'EMS, ma ad alcuni suoi dirigenti, tra cui il Giordano e il Verzotto. Si è inoltre appurato che i compensi ai consiglieri di amministrazione del Banco di Milano venivano liquidati in percentuale sugli affari compiuti. Pertanto, Graziano Verzotto, essendo consigliere di amministrazione del Banco di Milano, è stato imputato del delitto di interesse privato in atti di ufficio, nel presupposto che egli avesse versato il denaro sulle due banche milanesi per fini propri ed in particolare per lucrare compensi maggiori, come amministratore della citata banca.

A seguito dell'istruzione, l'Autorità giudiziaria di Milano ha rinviato a giudizio Verzotto, Giordano ed altri dirigenti dell'EMS per tale reato e per il delitto di peculato, relativamente all'illegittima appropriazione del denaro pagato dalle banche milanesi come interesse extracartello.

Le vicende e gli episodi ora narrati non sembrano collegati col mondo della mafia, ma resta il fatto che è stato proprio nel parassitismo e nel clientelismo programmatico, in una parola nel sistema di malgoverno, di sprechi, di strumentalizzazione delle stesse istituzioni, e quindi in definitiva nel comportamento di certe persone che hanno trovato terreno favorevole e nuovo alimento il costume e la presenza mafiose.

Se è vero che lo Stato accentratore e poliziesco ha avuto la sua parte nelle origini della

mafia, è altrettanto certo che uno Stato, che mostra talora di tollerare la dilapidazione del patrimonio nazionale a favore di ceti privilegiati, e che si presenta a una popolazione, che vive ancora in pesanti ristrettezze economiche, con le ricchezze sfacciate e di incerta provenienza di alcuni suoi rappresentanti, non è meno colpevole della sopravvivenza della mafia, appunto perchè, mentre favorisce pericolose collusioni e illecite connivenze, dissuade i cittadini da quell'attiva collaborazione con l'apparato pubblico, che potrebbe essere un fattore decisivo per la liberazione e il riscatto del popolo siciliano.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA E IL POTERE PUBBLICO

1. — *La mafia e i Comuni dell'Isola. Gli abusi edilizi.*

Sempre nel settore dei rapporti tra mafia e pubblici poteri, la Commissione si è tra l'altro occupata con particolare attenzione del comportamento tenuto, tra gli anni cinquanta e sessanta, dagli organi degli Enti territoriali locali, soprattutto dei Comuni della Sicilia occidentale. L'indagine ha avuto ad oggetto gli interventi di questi Enti nei vari campi dell'attività sociale, e per ciò che riguarda i Comuni, specialmente quelli svolti nel settore edilizio. Si è cercato, in questo modo, di accertare gli eventuali rapporti tra gli organi della Pubblica amministrazione e la mafia, di analizzare il funzionamento degli organi amministrativi per porre in risalto la loro possibile permeabilità ad azioni di mafia, di valutare infine l'opera ed il comportamento degli amministratori per stabilire, indipendentemente dai legami con la mafia organizzata, se essi rientrassero nel quadro del costume mafioso.

A conclusione dell'indagine e in via generale si può dire senz'altro che le ricerche compiute hanno messo in luce molteplici anomalie di funzionamento dei vari organi della Pubblica amministrazione, che hanno causa-

to alla comunità gravi pregiudizi di ordine sociale, igienico, urbanistico ed economico, sotto le frequenti spinte di forze extra-legali, che indubbiamente portano un'impronta di natura mafiosa. Si è trattato ovviamente di anomalie che hanno avuto, nei diversi casi, una diversa intensità ed estensione. Ma la Commissione, più che limitarsi ad un'analisi comparativa dei risultati conseguiti in relazione all'attività dei singoli Enti considerati, reputa opportuno esporre nel modo più preciso possibile gli elementi di giudizio acquisiti in uno dei settori più scottanti, e quindi più significativi, della indagine, quello degli interventi comunali in materie di alto interesse sociale, in primo luogo in ordine allo sviluppo edilizio ed urbanistico delle città e dei centri più importanti della Sicilia occidentale.

Gli accertamenti compiuti infatti non sono stati limitati ai quattro capoluoghi delle Province occidentali, ma sono stati estesi ai Comuni minori, anche se per questi casi, si sono esauriti nell'esame della documentazione raccolta dagli ispettori regionali, in occasione dei controlli eseguiti, per conto dell'Assessorato agli Enti locali, sulla gestione delle varie amministrazioni comunali.

Si è trattato comunque di un materiale di estremo interesse, sintetizzato nelle relazioni conclusive delle ispezioni, che hanno permesso alla Commissione di avere a disposizione un quadro globale e sufficientemente articolato dell'attività svolta in Sicilia dalle amministrazioni dei Comuni minori durante gli anni sessanta.

Ovviamente il giudizio che se ne trae non può essere generalizzato, in quanto gli esempi di Comuni caratterizzati dalla regolarità ed efficienza dell'amministrazione si alternano a quelli dei Comuni nei quali invece l'inservanza della legge è stata la norma. Alla Commissione, però, non interessano i paragoni, e nemmeno il quadro di insieme. Importa soltanto sottolineare come in moltissimi casi, e si tratta della maggioranza dei casi, la gestione dei Comuni di qualche importanza della Sicilia occidentale è stata connotata da una serie frequente, anzi continua, di irregolarità amministrative di ogni genere. Sono state tutte irregolarità che, per la natura,

più che per la quantità, e soprattutto per il contesto in cui si sono verificate, denunciano chiaramente, se non un'origine mafiosa, certamente il pericolo di un cedimento della Pubblica amministrazione alle insidie, alle lusinghe, in una parola alla capacità di infiltrazione e di ricatto del potere mafioso, in quegli anni presente, in tutta la sua forza, nei centri urbani presi in esame. Per rendersene conto, bastano le citazioni di alcuni giudizi espressi nelle relazioni ispettive (prima menzionate) sul comportamento degli organi amministrativi di questi Comuni.

« Non vi è dubbio » si legge ad esempio in una di queste relazioni « che esista nei confronti degli amministratori passati e recenti una responsabilità civile e anche penale ».

Così ancora, per un altro Comune, la relazione conclude « che le numerose irregolarità e manchevolezze amministrative e finanziarie emerse nel corso dell'ispezione, oltre a costituire gravi infrazioni alle norme che regolano l'amministrazione della cosa pubblica, importano in alcuni casi la responsabilità degli amministratori che hanno trascurato di curare ed assicurare il buon andamento dei più importanti servizi, specie quelli che hanno attinenza alla finanza comunale ».

Parimenti duro è il giudizio espresso in una terza relazione nella quale si afferma, a proposito di uno dei campi tradizionali della speculazione mafiosa, quello delle aree fabbricabili, che « le concessioni del suolo comunale non solo non hanno seguito l'iter procedurale normale, ma sono state elargite a prezzi molto bassi, che potevano essere triplicati... Il funzionamento della Commissione edilizia fu viziato in continuità dalla sua iniziale composizione, anche perchè di essa facevano parte due fratelli, che spesso non ottemperavano alle norme vigenti in occasione della presentazione dei progetti da loro elaborati ».

Per un quarto Comune infine « devesi concludere » dice la relazione ispettiva « che l'attività dell'amministrazione sia consapevolmente orientata nel senso di continuare, anche per l'avvenire, ad espletare in maniera irregolare il servizio di nettezza urbana. L'appaltatore violerebbe il capitolato, riguardo al numero degli operai, riguardo alle attrez-

zature necessarie, riguardo al rispetto dei contratti di lavoro e riguardo alla continuità del servizio ».

Sono, come si vede, irregolarità di vario genere, ma che hanno tutte il comune denominatore di mettere a nudo una cronica debolezza degli organi amministrativi di fronte alle pressioni esterne e quindi una disponibilità al comportamento illegale, che è caratteristica del costume mafioso.

Non si sottraggono peraltro a questo stesso tipo di giudizio i moduli operativi dei Comuni capoluoghi di provincia, della Sicilia occidentale, Trapani, Caltanissetta, Agrigento e Palermo.

Per quanto riguarda Trapani, la Commissione ha avuto modo di accertare che nel periodo compreso tra gli ultimi anni cinquanta e i primi anni sessanta furono commesse dagli organi comunali molte e varie irregolarità, relative al rilascio di licenze edilizie, alla concessione di appalti, al rilascio di licenze di commercio.

In particolare, è risultato che almeno trenta licenze edilizie furono concesse dal Sindaco di Trapani, in deroga alle norme di legge, tanto che in sede amministrativa vennero tutte considerate illegittime, « essendosi concretate in provvedimenti di favore ». Allo stesso modo, in materia di appalti, nell'arco di tempo 1958-1963, furono commesse decine di irregolarità e non mancarono casi di appalti in opere e di forniture concessi a persone condannate per reati anche gravi, tra l'altro peculato, sfruttamento di prostitute e furto aggravato. Al riguardo, l'amministrazione comunale di Trapani rispose ai rilievi che le erano stati mossi in sede ispettiva che « non riusciva ad individuare per quali motivi e sotto quali profili tali condanne potessero inficiare la legittimità » degli appalti; ma la risposta, risolvendosi in una considerazione di ordine formale, anzichè rappresentare una valida giustificazione, meglio sottolinea come l'assuefazione a un costume possa far perdere di vista la linea di demarcazione tra lecito e illecito e possa quindi favorire pericolosi cedimenti della pubblica autorità.

Anche per ciò che attiene al rilascio delle licenze di commercio, furono riscontrate numerose irregolarità e gravi responsabilità do-

vute a negligenza, impreparazione ed incapacità del personale, tanto che tra l'altro 311 licenze risultarono concesse senza che fossero stati acquisiti dal Comune i documenti indispensabili al loro rilascio.

Analoghe anomalie, anche se forse meno gravi e frequenti, furono accertate relativamente alla gestione del Comune di Caltanissetta, specie con riguardo alla concessione di licenze edilizie.

Ad Agrigento invece, l'esame di 986 pratiche per il rilascio di licenze di costruzione mise in evidenza come ben più rilevanti fossero state le irregolarità commesse in questa materia nel periodo che va fino ai primi mesi del 1964. In proposito, si legge tra l'altro, nella relazione conclusiva di un'ispezione amministrativa, che « nel complesso, l'esecuzione di costruzioni abusive in Agrigento ha assunto un aspetto veramente eccezionale, perchè ogni persona a qualsiasi categoria sociale appartenga, insofferente a qualsiasi tipo di disciplina, si è sentita autorizzata a costruire la sua casa ».

In particolare, furono costruiti, in quel periodo, moltissimi edifici senza licenza, oppure in difformità delle prescrizioni, oppure al di là dei limiti e dei criteri fissati dalla Sovrintendenza ai monumenti e dalla Sovrintendenza alle antichità. Di fronte a questo scempio urbanistico, di proporzioni insolite, e che sarebbe stato all'origine della frana del 1966, l'opera del Comune fu per più versi criticabile. In molti casi gli organi comunali esorbitarono dalla sfera delle loro attribuzioni e non mancò nemmeno il sospetto che il rilascio delle licenze, specie di quelle relative alla zona archeologica, fosse « il frutto di favoritismi ». In altri casi, invece, l'amministrazione comunale si rivelò incapace di pretendere il rispetto della legge, inadeguata in sostanza al compito che l'ordinamento le assegnava: il Sindaco, infatti, anche se emise in più di una occasione provvedimenti di sospensione e atti di diffida, trovò remore maggiori, e quasi sempre insuperabili, di fronte alla necessità di giungere alla demolizione, e quella sola volta che gli riuscì di dare esecuzione all'ordine di demolire una costruzione abusiva fu costretto a dimettersi insieme alla Giunta comunale, appena tre giorni dopo.

La conseguenza (obiettiva) di questa politica dissenata fu la frana che il 19 luglio 1966 colpì tragicamente la città di Agrigento. A seguito del disastro, il Ministero dei lavori pubblici nominò una Commissione d'inchiesta, presieduta dal dottor Michele Martuscelli, direttore generale dell'urbanistica, allo scopo di indagare in merito alla situazione edilizia della città, mentre a sua volta la Regione incaricò una propria Commissione di svolgere gli opportuni accertamenti sull'operato degli amministratori di Agrigento.

I risultati delle inchieste autorizzarono un giudizio nettamente negativo. « Gli uomini di Agrigento » scrissero i componenti della Commissione ministeriale « hanno errato fortemente e pervicacemente, sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche, nella veste di responsabili della cosa pubblica e come privati operatori. Il danno di questa condotta, interamente e coscientemente voluta, di atti di prevaricazione compiuti o subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica, è incalcolabile per la città di Agrigento ».

Era un'accusa che non ammetteva attenuanti e che avrebbe avuto un seguito in Tribunale. Infatti i tre sindaci di Agrigento, succedutisi in carica tra il 1964 e il 1966, Antonino Di Giovanna, Vincenzo Foti e Antonino Ginex, furono condannati, in primo grado e in appello, per il delitto di interesse privato in atti di ufficio, in relazione alla condotta da loro tenuta in merito allo sviluppo urbanistico ed edilizio della città.

Si trattò, dunque, di tutta una serie di irregolarità, di favoritismi, di abusi, di veri e propri illeciti penali che, se pure non furono tali di rivelare una vera e propria collusione tra mafiosi e Pubblica amministrazione, ebbero tuttavia tale estensione e furono di così elevata virulenza, da mettere almeno in luce come fosse sempre ampia la zona di permeabilità dei pubblici poteri alle azioni e ai tentativi di infiltrazione della mafia.

Non si può infatti dimenticare che nel periodo considerato i tre capoluoghi della Sicilia occidentale, al pari degli altri Comuni prima esaminati, erano zeppi di mafiosi, tanto è vero che tra il 1957 e il 1968 furono adottati

4188 provvedimenti di diffida nella provincia di Trapani, 1623 in quella di Agrigento, 1359 in quella di Caltanissetta. Molti di questi mafiosi non vivevano ai margini della vita sociale, ma parecchi di loro si erano impegnati in prima persona nelle attività economiche allora più redditizie, e in primo luogo in quella della speculazione edile.

Per di più la Commissione ha potuto accertare, non solo attraverso le informazioni degli organi di pubblica sicurezza, ma altresì mediante indagini documentali, che figli e nipoti e in genere parenti di noti personaggi mafiosi si erano via via inseriti a vari livelli nelle amministrazioni locali e negli Enti di pubblico interesse. Così, in particolare, l'amministrazione comunale di Trapani contava 15 parenti di mafiosi, quella di Caltanissetta 16, quella di Agrigento 20.

Non ci vuole di più, per dedurne, nei termini di un giudizio politico, che non ha bisogno per essere espresso della puntualità e della precisione delle prove che sono richieste in sede giudiziaria, che tutto quello che avvenne, negli anni presi in considerazione, a Trapani, a Caltanissetta e ad Agrigento non può essere spiegato, se non ammettendo che sul comportamento degli organi pubblici, abbia in qualche modo esercitato la sua influenza il potere della mafia.

Ma fu in particolare a Palermo che l'accennato fenomeno assunse dimensioni per così dire visive, di tale evidenza cioè da non lasciare dubbi sull'insidiosa penetrazione mafiosa all'interno dell'apparato pubblico. La gestione amministrativa del Comune di Palermo raggiunse, negli anni intorno al 1960, vertici sconosciuti nell'inosservanza spregiudicata della legge, lasciandosi dietro irregolarità di ogni genere che il Consiglio di giustizia amministrativa, nella seduta del 25 giugno 1964, così tentava di riassumere: « la esistenza di costruzioni sprovviste di licenza o abusive, la precipitosa approvazione di progetti e il rilascio altrettanto precipitoso di licenze edilizie nel periodo di carenza della salvaguardia e, soprattutto, la distorsione e la falsa applicazione di vecchie norme regolamentari (del 1889) richiedenti l'intervento nelle licenze edilizie e nelle conseguenti costruzioni " di un capomastro od impresario

capace ed abile ». Si è preteso di dare applicazione a tali norme (i cui fini originari erano ormai esauriti e superati dalla normazione sulle professioni di ingegnere, geometra ed analoghe, in relazione alla compilazione di progetti e alla direzione di lavori edili), attraverso l'istituzione ed il mantenimento di un albo di costruttori " per conto terzi " nel quale, per disposizione dell'Assessore, sono state iscritte persone delle quali non risultano chiari i titoli e le benemerienze professionali e che, negli ultimi anni, hanno monopolizzato quasi per intero il settore delle licenze edilizie, fungendo evidentemente da prestanome degli effettivi costruttori rimasti nell'ombra ».

Sarebbe naturalmente impossibile e ai fini della Commissione in pratica inutile esaminare partitamente i singoli abusi, a cui diede luogo la gestione del Comune di Palermo e che formarono oggetto tra l'altro della indagine della cosiddetta Commissione Bevivino, incaricata dalla Regione di svolgere in proposito un'ispezione straordinaria. Non è però possibile non fare menzione, fra quelle ricordate nella relazione Bevivino, delle seguenti vicende che appaiono tra le più significative, nell'ambito di un'inchiesta sulla mafia:

a) « Convenzione tra il Comune e i signori Terrasi e Consorti per l'approvazione di un piano di zona di iniziativa privata riguardante l'appezzamento di terreno in località Cirato delle Rose.

Con delibera n. 133 del 12 ottobre 1955, il commissario del Comune di Palermo approvò un compromesso tra il Comune e i signori Terrasi e Consorti, stipulato tra l'allora sindaco Scaduto e i predetti.

La Giunta provinciale amministrativa, nella seduta del 9 dicembre dello stesso anno, rinviò la delibera commissariale in considerazione dell'eccessiva ed ingiustificata onerosità del compromesso nei confronti dell'amministrazione comunale.

Il Comune in data 29 febbraio 1956, controdedusse e la Giunta provinciale amministrativa accogliendo le osservazioni approvò la delibera nella seduta del 23 marzo 1956 (n. 24975 Div. 4).

Tuttavia, nell'agosto del 1957, l'ufficio comunale dei lavori pubblici propose la revoca di tale delibera, ritenendola superata dal piano regolatore generale del 1956; la Giunta municipale, in accoglimento di tale proposta, con sua delibera n. 4983 del 14 novembre 1957, revocò la delibera commissariale numero 133. La Commissione provinciale di controllo non riscontrò in tale provvedimento vizi di legittimità.

Il provvedimento di revoca adottato, come sopra detto, dalla Giunta municipale fu ratificato dal Consiglio comunale con delibera n. 486 del 23 novembre 1959. Il provvedimento di revoca era ispirato alla necessità di salvaguardare il piano regolatore generale.

Ma nel 1962, e precisamente il 30 aprile, il Consiglio comunale, con delibera n. 290, decise inopinatamente di approvare la convenzione Terrasi.

La Commissione provinciale di controllo, peraltro, in data 25 luglio 1962 pronunciò l'annullamento della delibera ed il segretario generale del Comune, con sua lettera del 22 aprile 1963 diretta all'Assessore ai lavori pubblici, comunicò che lo schema di convenzione Terrasi, dopo l'annullamento da parte della Commissione provinciale di controllo, doveva essere riproposto *ex novo*.

Ciò non pertanto, il piano regolatore generale del 1959, come risulta dall'elaborato al 1:2000, foglio 19, riporta una zona convenzionata sui terreni di Terrasi e Consorti.

Non risulta, a tutt'oggi, stipulata, con atto pubblico, alcuna regolare convenzione. Infatti la nuova convenzione non è stata ancora approvata dal Consiglio comunale ».

b) « Vassallo Francesco - Edificio in via Quarto dei Mille, n. 9.

L'impresa Francesco Vassallo, il giorno 18 aprile 1961, presentò un progetto per la costruzione di un edificio in via Quarto dei Mille, comprendente uno scantinato, un piano terra, sei piani elevati ed un piano attico.

L'edificio ricadeva in zona a densità fondiaria in 14 metri cubi/metri quadrati della classe F3, secondo il piano regolatore generale del 1959. La costruzione doveva sorgere in zona già edificata.

La sezione III-B dell'ufficio tecnico espresse il parere che il progetto doveva essere esaminato secondo le norme del regolamento edilizio ordinario; secondo tali norme il progetto risultava regolare.

In data 16 maggio 1961, la Commissione edilizia espresse parere favorevole, e venne rilasciata la licenza di costruzione n. 856 per un piano scantinato, un piano terra, sei piani elevati ed un piano attico.

La ditta Vassallo ripresentò, peraltro, un nuovo progetto il 4 febbraio 1963, con una variante consistente nella aggiunta di un superattico ed in modifiche planimetriche al piano terreno e al primo piano. Con questa variante, inoltre, venivano ridotti i cortili in corrispondenza del piano terreno e del primo piano e ciò allo scopo di poter ampliare l'edificio.

La Commissione edilizia, in data 12 febbraio 1963, espresse parere favorevole alla variante.

La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo, dal quale è risultato che la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato. E precisamente:

a) il piano superattico non è arretrato nel retrospetto, come era previsto nel progetto di variante;

b) sono stati eseguiti nel retrospetto piccoli corpi aggiunti lungo i corpi di fabbrica fino al confine e per l'altezza del solo primo piano.

I rapporti per l'abitabilità ed il certificato di fine lavori compilati dall'ufficio tecnico rispettivamente il 3 ottobre 1962 ed il 1° dicembre 1962 dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato.

Su quest'ultima circostanza, il capo dell'ufficio tecnico — a richiesta della Commissione ispettiva — ha fornito alcuni chiarimenti, secondo i quali i corpi abusivi risultano tecnicamente costruiti dopo il rilascio del certificato, che non è "coperto" da licenza e per cui non è stato rilasciato il rapporto di abitabilità »;

c) « Natoli Anna in Cataliotti - Costruzione in corso Calatafimi angolo via Marinuzzi.

Il progetto di costruzione venne presentato il 2 febbraio 1960. Secondo quanto osservato nella sezione V dell'ufficio tecnico, l'edificio ricadeva in zona di espansione a densità 3,5 metri cubi/metri quadrati - classe R10, secondo il piano regolatore generale del 1959.

La sezione III-B, per quanto di sua competenza, osservò che l'edificio aveva una cubatura in 16.734 metri cubi, mentre la cubatura calcolata secondo le norme dello stesso piano regolatore generale era di 5.000 metri cubi. Esaminato con il regolamento edilizio, il progetto sarebbe risultato conforme; mentre, come si è detto, per il piano regolatore generale la cubatura risultava molto superiore a quella consentita.

La Commissione edilizia diede parere favorevole il 22 febbraio stesso anno senza porre alcuna condizione, per un piano terra, sette piani ed un piano attico.

Si osserva che la Commissione edilizia non ritenne di doversi adeguare ai rilievi della sezione III-B dell'ufficio tecnico e non ritenne di applicare le norme del piano regolatore generale che, nel periodo in esame, erano salvaguardate.

Inoltre, in data 24 ottobre 1960, venne presentato, questa volta a nome di Vassallo Francesco, un progetto di variante per la costruzione di un ottavo piano sul corso Calatafimi.

La sezione III-B e lo stesso dirigente dell'ufficio tecnico confermarono che tanto il progetto quanto la variante non rispettavano, per cubatura ed altezza, le norme del piano regolatore generale.

La Commissione edilizia, tuttavia, non tenendo conto, ancora una volta, del parere degli uffici tecnici, espresse il voto favorevole alla variante.

In sostanza, la Commissione edilizia e, successivamente, gli amministratori non hanno ritenuto, per il progetto in esame e per gli altri casi analoghi, di avvalersi delle norme di salvaguardia, perchè — a loro avviso — le soluzioni dei progetti in esame non "sconvolgevano" il piano regolatore generale.

Al contrario, secondo questa Commissione ispettiva, una notevole diversa densità fondiaria in un dato lotto turba gravemente l'equilibrio urbanistico della zona.

Nel caso in esame, il volume è stato più che triplicato (16.734 metri cubi), oltre l'ottavo piano della variante, in confronto ai 5.000 metri cubi previsti e concessi dal piano regolatore generale.

Mentre, sia nel certificato di fine lavori sia nel rapporto di abitabilità viene affermato che la costruzione è conforme ai progetti approvati, da un sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva è risultato che l'impresa:

- a) ha unificato gli ingressi;
- b) ha costruito dei corpi bassi;
- c) ha aumentato lo spessore dei corpi di fabbrica;
- d) ha ridotto la terrazza del piano attico; tutto ciò senza che, dal fascicolo, risulti alcuna approvazione da parte degli organi comunali.

Il capo dell'ufficio tecnico, a richiesta della Commissione ispettiva, ha fornito in merito alcuni chiarimenti, dai quali risulterebbe che i corpi abusivi sarebbero stati costruiti in epoca posteriore agli accertamenti degli uffici ».

d) « Moncada Girolamo e Messina Eugenio - Costruzione di due fabbricati in via Nino Bixio.

Il progetto venne presentato il 14 ottobre 1959.

La costruzione, secondo il parere espresso dalla sezione V dell'ufficio tecnico, rientrava in zona di espansione a densità edilizia urbana fino a 2,5 metri cubi/metri quadrati, secondo il piano regolatore del 1956.

La sezione III-B, osservato che l'edificio rientrava nella lottizzazione D'Arpa e fratelli, approvata dalla Commissione edilizia nella seduta del 1° dicembre 1958, rilevava che il progetto non si uniformava a detto piano di lottizzazione per la maggiore lunghezza prevista negli edifici: tre metri per l'edificio B e due metri per l'edificio C, con conseguente aumento di 1.000 metri cubi di volume. Non si uniformava inoltre allo stesso piano di lottizzazione per il minore distacco dagli edifici stessi in corrispondenza del collegamento a terrazza (metri 4,70 anzichè metri 6).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il progetto prevedeva, inoltre, un piano rientrante che non risultava arretrato in maniera regolamentare. Entrambi i piani attici risultavano arretrati, su tre fronti, di metri 2 anzichè di metri 3,40; in corrispondenza del quarto fronte erano a filo del fabbricato.

La Commissione edilizia, il 9 novembre 1959, espresse parere favorevole alla unica condizione che venisse eliminato il piano attico.

Successivamente, in data 23 marzo 1960, il signor Moncada presentò un progetto di variante.

La sezione III-B, esaminato il progetto di variante, osservò che la planimetria non corrispondeva alle previsioni del progetto e che era prevista una maggiore altezza di quella indicata nel piano di lottizzazione D'Arpa e fratelli (metri 25,40 anzichè metri 21).

La Commissione edilizia, il 31 gennaio 1961, espresse parere favorevole, a condizione che il piano attico venisse arretrato su tutti i fronti in misura regolamentare e che fossero rispettati i distacchi e gli arretramenti previsti nel piano di lottizzazione.

Venne ancora presentata altra variante, in data 1° luglio 1961, consistente nella costruzione di un piano attico nei due edifici e di ulteriori ambienti sopra il piano attico (già escluso, come si è detto sopra, dalla Commissione edilizia).

La sezione III-B osservò che la variante non era regolamentare, perchè non solo non venivano arretrate le fabbriche, come aveva prescritto la Commissione edilizia, ma anche perchè venivano ulteriormente ridotti gli arretramenti e l'interpiano (ridotto a metri 2,90).

La Commissione edilizia espresse, peraltro, parere favorevole alla variante il 4 luglio 1961, senza porre alcuna condizione.

La licenza di costruzione (n. 1006) venne concessa il 25 luglio 1961 ».

e) « Vassallo Francesco - Edifici A, B, C e D in via Lazio.

Il progetto di costruzione degli edifici sopra indicati fu presentato all'ufficio tecnico il 27 gennaio 1961. Faceva parte di un piano di lottizzazione a nome Lipari e Citarda, approvato dalla Commissione edilizia il 13 giu-

gno 1960. Comprendevo uno scantinato, un piano terra, un ammezzato, sei piani elevati ed un attico. Rientrava, secondo la relazione della competente sezione V, in zona edilizia a densità fondiaria di 9 metri-cubi/metri quadrati della classe E7, secondo il piano regolatore generale del 1959.

Secondo le osservazioni della sezione III-B, la superficie coperta con corpi bassi superava quella ammessa dalle norme di attuazione di metri quadrati 1,50, su metri quadrati 680.

La Commissione edilizia, nella seduta del 30 stesso mese (tre giorni dopo la presentazione del progetto), si espresse favorevolmente senza porre alcuna condizione.

Il 3 giugno 1962, l'impresa presentò una variante relativa a tutti e quattro gli edifici, consistente nella creazione di uno scantinato, di un seminterrato e di un piano rialzato facente parte dei corpi accessori.

Con tale variante, si superava di circa metri quadrati 200 la superficie, e di centimetri 80 l'altezza ammissibile.

La Commissione edilizia il giorno 5 successivo (due giorni dopo la presentazione della variante) diede parere favorevole senza porre alcuna condizione.

Si osserva che l'impresa, con i corpi bassi di metri 4,80 di altezza, anzichè di metri 4, ha potuto realizzare due elevazioni (piani) al posto di una.

In data 17 novembre 1962 l'impresa presentò un'altra variante per gli edifici B e C, consistente in una diversa distribuzione interna; la Commissione edilizia espresse parere favorevole il 20 stesso mese.

Si rileva che l'amministrazione comunale ha concesso la licenza al progetto originario e alle successive varianti nelle more della stipulazione delle convenzioni.

Questa procedura è stata seguita dall'amministrazione nella maggior parte dei casi esaminati dalla Commissione ispettiva.

Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il

nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in non più di 100 metri (articolo 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame.

Da ciò, la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva, che limitava a 100 metri la lunghezza infinita (115 metri).

In questo modo, è stato possibile all'impresa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale ».

Tutti quelli riassunti sono episodi particolari, ma non per questo meno illuminanti, non solo per il tipo ricorrente degli abusi e delle irregolarità riscontrate, che chiaramente denunciano un cedimento, se non una connivenza degli organi pubblici con gli ambienti mafiosi, quanto per i nomi che si ritrovano nelle vicende narrate e quindi per le deduzioni che se ne possono ricavare. In primo luogo, la certezza, desunta anche da altri elementi di giudizio, che in quegli anni, in connessione con lo sviluppo dell'attività edilizia, emersero a Palermo personaggi di discutibile provenienza, che si arricchirono rapidamente in modo perlomeno sospetto, prova che molte irregolarità, soprattutto nel campo delle licenze edilizie, furono commesse a beneficio di persone già allora indicate come mafiose o che tali si sarebbero rivelate nel corso di avvenimenti successivi.

Ma accanto a questi episodi specifici, si accertò anche che nello stesso periodo di tempo furono iscritti nell'albo dei costruttori e ottennero numerose licenze persone sprovviste di mezzi finanziari e di ogni capacità imprenditoriale, tra i quali Salvatore Milazzo, Michele Caggegi e Lorenzo Ferrante. Secondo la Prefettura di Palermo, il Milazzo, padre di quattro figli, di cui uno sposato, « esercitava il mestiere di muratore giornaliero », non aveva mai svolto attività di costruttore edile, non aveva beni immobili; anche il Caggegi era un muratore, pensionato della previdenza sociale, non aveva beni di

sorta e non esercitava neppure l'attività di muratore, perchè di salute malferma.

Di fronte a fatti del genere, non si può pensare che alla mafia, una mafia che si era impadronita, con i suoi tentacoli, del settore della speculazione edilizia e che non era disposta a indietreggiare dalle posizioni conquistate, anche a costo, come in effetti avvenne, di ricorrere alla violenza più spietata. Le accennate irregolarità amministrative offrono un terreno propizio al successo della mafia e alla forza che essa esercitava, attraverso gruppi di pressione organizzati, per ottenere ogni forma di favoritismi e per lucrare i vantaggi dell'intermediazione parassitaria, connessa all'attività edilizia e all'acquisto delle aree fabbricabili. D'altra parte, la particolare intensità che ebbe in quegli anni il fenomeno della delinquenza nella città di Palermo fu certamente l'effetto delle lotte che si scatenarono tra le cosche mafiose per assicurarsi il predominio nelle varie zone della città, ma nemmeno può essere senza significato il parallelismo che si venne obiettivamente a creare tra la sequela delle manifestazioni delittuose e le ricorrenti anomalie e carenze della gestione amministrativa del Comune di Palermo.

Ma tutti questi fatti, pur così significativi, perderebbero parte del loro rilievo, se non fossero valutati nel quadro delle vicende personali di colui che, se non fu l'unico responsabile della situazione determinatasi in quegli anni a Palermo, ne fu certo uno dei protagonisti: Vito Ciancimino.

2. — Vito Ciancimino.

A) *Notizie sulla vita.* — Vito Ciancimino è nato il 2 aprile 1924 a Corleone, dove trascorse gli anni dell'adolescenza. Iniziò gli studi a Corleone e frequentò presso quel liceo statale il 2° liceo classico; conseguì poi la maturità nella sessione estiva del 1941 presso il liceo « Meli » di Palermo.

Nell'anno accademico 1942-1943 si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'Università di Palermo, proseguendo gli studi sino al 1946 e sostenendo 19 esami. Nell'anno accademico

1953-1954 cambiò facoltà ed ottenne l'iscrizione al secondo anno di giurisprudenza senza, però, conseguire la laurea.

Il padre di Ciancimino, Giovanni, ultimo di sette figli, nato a Corleone il 1° agosto 1894 e deceduto a Palermo il 12 luglio 1968, emigrò a New York nel settembre del 1910. Ritornato a Corleone, aprì un negozio di barbiere dove — come ricordano diversi corleonesi — il giovane Vito si recava ad aiutarlo. La madre, Pietra Mantovana, è nata a Corleone nel 1905, è pensionata e risiede a Palermo in via Rudini 42. L'unica sorella di Ciancimino, Maria Concetta, è nata anch'essa a Corleone nel 1928 e non svolge nessuna attività lavorativa. È coniugata con il dottor Filippo Rubino, insegnante di scienze dell'alimentazione presso l'Università di Palermo, eletto nel 1963 presidente dell'ordine dei medici del capoluogo siciliano. Il Rubino è stato anche esponente e consigliere provinciale della Democrazia cristiana e nel 1967 venne eletto assessore ai lavori pubblici della Provincia di Palermo. I coniugi Rubino abitano a Palermo in un appartamento di loro proprietà in via Scaduto, 10.

Tra gli altri congiunti di Ciancimino meritano di essere menzionati:

a) la zia paterna, Marianna Ciancimino, nata a Corleone nel 1881 ed ivi deceduta, coniugata con Vincenzo Zanchi, coltivatore diretto, residente a Corleone e membro del Consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di quel paese.

Una figlia degli Zanchi, cugina pertanto di Vito Ciancimino, sposò Ciro Maiuri, fratello di Giovanna ed Antonino Maiuri già legati a Michele Navarra. A seguito delle lotte tra le cosche di Navarra e di Leggio in data 6 settembre 1958, rimase ucciso un figlio di Ciro Maiuri, di venti anni, e il delitto venne imputato ai leggiani che lo avrebbero compiuto per vendetta.

Un'altra figlia degli Zanchi andò sposa ad Antonino Lisotta, nato a Corleone nel 1892 ed ivi residente, e che ha un figlio, Giuseppe, nato nel 1935 a Corleone e dal 1962 residente a Palermo;

b) lo zio materno, Carmelo Martorana, nato a Corleone nel 1912, celibe, titolare dal

1964 di un negozio per la vendita di armi e munizioni;

c) un altro zio materno, Leoluca Martorana, è nato a Corleone nel 1926; da qualche anno è di fatto emigrato per Vercelli;

d) lo zio materno acquisito, Paolo Janazzo, nato a Corleone nel 1913, è stato collocatore comunale e consigliere della Pia unione braccianti dal 1961 al 1963.

Tutta la famiglia di origine di Ciancimino ha sempre vissuto in modeste condizioni economiche. Entrambi i genitori erano nullatenenti. Durante la sua permanenza a Corleone, Vito Ciancimino ebbe la possibilità di frequentare parenti ed amici, che avrebbe ritrovato in seguito a Palermo e con i quali avrebbe avuto rapporti di vario genere.

Uno di essi è Giuseppe Lisotta di Antonino, già ricordato, cugino di secondo grado di Ciancimino, essendo sua nonna sorella del padre di Vito. È laureato in medicina e nella consultazione elettorale del 1964 fu eletto consigliere al Comune di Corleone nella lista della Democrazia cristiana. Già sanitario presso la clinica medica dell'Università di Palermo, è stato assistente presso l'Assessorato provinciale alla sanità. Tale incarico, che si fa datare dal 1963-1964, sembra sia dovuto all'interessamento del Ciancimino.

Un altro degli amici di Corleone è Salvatore Castro fu Antonino e di Giovanna Di Gregorio, nato a Corleone il 10 dicembre 1929, residente a Palermo in via Principe di Paternò, 102, coniugato, impiegato d'ordine della Cassa di Risparmio V.E. di Palermo. Proviene dall'Azione cattolica di Corleone e da sempre ha militato in quella sezione DC. Nel 1956 entrò, quale vice presidente, nel direttivo della Pia unione braccianti agricoli di Corleone, conservando poi l'incarico sino al 1961. Sempre nel 1956 risultò tra i primi eletti nella lista DC per il Comune di Corleone e nel 1960 divenne segretario di quella sezione del Partito democristiano, mantenendo la carica sino al 6 giugno 1970. Già assessore provinciale al personale (1964-1967) e all'assistenza psichiatrica (1967-1969), il 7 giugno 1970 fu eletto consigliere per la DC al Comune di Palermo.

In Corleone ha retto, a fasi alterne, le fila dell'amministrazione comunale, anche valendosi del prestigio che gli veniva dall'essere cognato di Matteo Vintaloro, fratello del noto mafioso Angelo Vintaloro, già luogotenente del capo mafia Michele Navarra.

Ma la permanenza di Ciancimino a Corleone non fu molto lunga. Negli anni dell'immediato dopoguerra, egli e i genitori si allontanarono dal paese di origine e si trasferirono a Palermo. Tuttavia Ciancimino trasferì la propria residenza anagrafica nel capoluogo siciliano solo il 2 novembre 1953; anzi l'anno dopo, per ragioni non accertate, tornò ad iscriversi nell'anagrafe di Corleone, per registrarsi definitivamente a Palermo soltanto il 22 novembre 1963.

È certo, comunque, che di fatto Ciancimino abitava da vari anni a Palermo, in corso dei Mille, 276, quando, il 21 marzo 1955, contrasse matrimonio in Pompei con Epifania Scardino, insegnante elementare, figlia di Attilio Scardino, maresciallo dell'esercito in pensione.

La famiglia originaria della Scardino era composta dal padre, Attilio, nato a Messina nel 1901, dalla madre, Adele La Mantia, nata a Palermo pure nel 1901, casalinga, e dal fratello Salvatore, nato a Palermo nel 1936, praticante procuratore legale.

Lo Scardino era nullatenente, mentre Adele La Mantia possedeva, per eredità, due appezzamenti di terreno ed un villino nel suburbio della città.

Subito dopo il matrimonio, i coniugi Ciancimino (che hanno avuto cinque figli) andarono ad abitare in una casa di via Carmelo Trasselli, 32, e alcuni anni dopo si trasferirono in un appartamento di via Sciuti, 85-R. In questo stesso stabile abitano anche i suoceri di Ciancimino.

Per quanto riguarda l'attività professionale di Vito Ciancimino, non si hanno molte notizie per i primi anni della sua permanenza a Palermo. Si sa solo che in quegli anni fu socio dell'impresa edile di Rosario Maniglia. Ma Ciancimino trovò la sua sistemazione economica soltanto quando riuscì ad entrare in rapporti con le ferrovie dello Stato, grazie ai buoni uffici dell'onorevole Bernardo Mat-

tarella, allora Sottosegretario di Stato al Ministero dei trasporti. In proposito, i fatti si svolsero nel modo che segue.

B) *L'attività professionale.* — In data 24 aprile 1950, Vito Ciancimino presentò alla Sezione commerciale e del traffico delle Ferrovie statali di Palermo un'istanza volta ad ottenere la concessione del trasporto di carri ferroviari a mezzo di carrelli stradali nella città di Palermo. La Sezione commerciale e del traffico assunse informazioni e la Questura di Palermo, con nota del 12 giugno 1950, n. 37469-24, rispose che Vito Ciancimino era persona di buona condotta morale, civile e politica, senza precedenti o pendenze penali, che era laureato in ingegneria, che era socio dell'impresa di Rosario Maniglia e che le sue condizioni economiche e finanziarie erano « ottime ».

Pertanto, con nota del 20 giugno 1950, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò al Ministero dei trasporti (Servizio commerciale e del traffico) che Vito Ciancimino aveva presentato istanza per la concessione del trasporto di carri ferroviari, che dalle informazioni assunte era risultato trattarsi di una « ditta seria e di ottime condizioni finanziarie » e che non vi erano difficoltà di affidare il servizio di trasporti a privati.

Successivamente, sul foglio disposizioni n. 118 del 31 luglio 1950 del Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Palermo, fu pubblicato un bando per « l'appalto a licitazione privata del servizio di trasporto a domicilio dei carri ferroviari a mezzo carrelli stradali nella stazione di Trapani e nelle stazioni di Palermo Centrale, Lolli-Marittima e S. Erasmo ». Nel bando si stabiliva, tra l'altro, che sarebbero stati ammessi a partecipare alla gara « soltanto quegli aspiranti che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato — a suo giudizio esclusivo e insindacabile — avrebbe giudicato opportuno ammettere, tenuto anche conto dell'attrezzatura per la manutenzione e riparazione delle tratte e dei carrelli di cui possono disporre gli aspiranti, nonchè delle capacità finanziarie e personali ad esercitare il servizio ». Si stabiliva inoltre nel bando che

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

L'Amministrazione delle Ferrovie si riservava la facoltà di « procedere in modo diverso all'assegnazione della concessione, senza che gli aspiranti potessero accampare diritti di sorta o pretendere rimborsi di spese di qualsiasi genere ».

In data 29 agosto 1950, Vito Ciancimino presentò alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo un'istanza con cui chiedeva di essere ammesso alla gara per la concessione del servizio negli scali ferroviari di Palermo. Con successiva domanda del 12 settembre 1950, Ciancimino chiede alla Amministrazione delle Ferrovie il noleggio di tre carrelli, per il caso che gli venisse accordata la concessione. Intanto, la Questura di Palermo, con nota del 4 settembre 1950, aveva comunicato alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo che Ciancimino era « in condizioni finanziarie tali da garantire l'acquisto di due trattrici e tre carrelli stradali, per il valore di lire 16 milioni » e che quindi era idoneo « ad assumere la gestione del servizio ».

Al termine delle operazioni di verifica dei requisiti finanziari e tecnici delle ditte aspiranti, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo, con nota del 14 settembre 1950, comunicò al Ministero dei trasporti che avevano chiesto di partecipare alla gara di licitazione le ditte di Vito Ciancimino, Antonio Trio, Enrico Silvestri e Giuseppe Monti. Mentre la pratica era in corso di svolgimento, Vito Ciancimino fece pervenire alla Direzione generale delle Ferrovie — a mezzo del Sottosegretario dell'epoca, onorevole Bernardo Mattarella — un esposto col quale rivendicava il diritto ad ottenere la concessione, per essere stato il primo a presentare la relativa domanda e per avere nel frattempo proceduto all'acquisto di due trattrici, sostenendo così una spesa non indifferente.

Il Ministero, con nota del 31 ottobre 1950, inviò l'esposto alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo, invitandola a considerare se la ditta Ciancimino possedesse « effettivamente dei requisiti tali (migliore attrezzatura, capacità tecnica e finanziaria, possibilità di maggior sviluppo del servizio, eccetera) » da renderla preferibile rispetto agli altri aspiranti alla concessione.

« In tal caso — concludeva la lettera ministeriale — potrebbe essere esaminata la possibilità di affidare il servizio, a trattativa privata, alla predetta ditta Ciancimino ».

La Sezione commerciale e del traffico di Palermo rispose al Ministero con lettera del 7 novembre 1950, facendo presente che le informazioni di polizia erano state favorevoli per tutte e quattro le ditte che avevano chiesto di partecipare alla gara, ma aggiungendo che la ditta Ciancimino aveva « una consistenza finanziaria maggiore delle altre ditte » e che perciò tale elemento poteva costituire « ragione di preferenza ».

Successivamente, in data 29 novembre 1950, l'ingegnere Giuseppe Criscione della Sezione trazione, in concorso col signor Paolo Palmigiano della Sezione commerciale e del traffico, eseguì una visita nell'officina « Lo Porto », al fine di accertare la consistenza delle attrezzature meccaniche della ditta Ciancimino. Il risultato della visita fu così attestato nel relativo verbale:

« 1) L'officina è idonea alla manutenzione di autoveicoli, in particolare di trattrici, essendo dotata della normale attrezzatura utensile;

2) il gerente l'officina è elemento capace a dirigere i lavori di manutenzione ed eventualmente piccole riparazioni;

3) si è notata la presenza di un trattore " Pavesi " a benzina con motore della potenza di HP.60, che potrebbe essere adibito al servizio dei carrelli stradali se munito di gancio di trazione, di verricello e di ruote con semipneumatici. L'esistenza di un trattore simile in contrada Baucina (prov. Palermo) è stata, altresì, fatta presente dal Ciancimino e dal Lo Porto;

4) fatta notare al Ciancimino l'inesistenza di carrelli stradali e l'insufficienza numerica dei due « Pavesi », il Ciancimino ha fatto conoscere di essere già in trattative con la Società Fanini — impresa trasporti con sede in Verona — per l'acquisto di n. 2 trattrici a doppio differenziale per trazione su quattro ruote, portanti motori Diesel tipo Lancia 3.RO (a nafta), con consegna a trenta giorni dalla commissione.

Tali trattori soddisferebbero, a giudizio del sottoscritto, alle condizioni necessarie per l'espletamento del servizio dei carrelli stradali.

In quanto ai carrelli stradali il Ciancimino si è dichiarato pronto a fornirsene di due, ed entro sei mesi, ordinandoli alla ditta "Moncenisio" o facendoli costruire presso qualche ditta locale ».

In data 7 dicembre 1950, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo trasmise al Ministero copia del suddetto verbale, restando in attesa di disposizioni. Con nota del 24 dicembre 1950, n. 123/806.19 il Ministero (Servizio commerciale e traffico) rispose nel modo che segue:

« Visti gli atti e le informazioni fornite con le note suddistinte, si ritiene che dalla gara di appalto per il servizio dei carrelli a Palermo, debbano essere escluse le ditte:

Trio — in quanto la domanda avanzata, in proprio nome, dalla filiale di Palermo non può impiegare la Casa-madre di Roma, la quale non ha svolto nessuna pratica per ottenere il servizio. La ditta stessa, per il modo con cui svolge il lavoro di delegazione INT non offre garanzie di ben condurre il servizio dei carrelli stradali;

Silvestri — trattandosi di una società a responsabilità limitata, senza alcuna attrezzatura di mezzi;

Monti — in quanto non è chiaro se l'impegno dovrebbe essere assunto dal solo Monti o dalla Società Monti e Compagni. Si ritiene inoltre che la ditta Monti, distratta da altre occupazioni non aventi alcuna attinenza col traffico ferroviario, non sia la più indicata ad assumere il servizio ».

« Per i motivi suddetti si può ritenere che la sola ditta Vito Ciancimino abbia tutti i necessari requisiti ed offra le dovute garanzie per un buon incremento del delicato lavoro di acquisizione del traffico strettamente connesso al servizio dei carrelli stradali. Valendosi quindi delle facoltà di giudizio esclusivo ed insindacabile richiamate nel bando di gara, si prega invitare la sola ditta Ciancimino a presentare una offerta definitiva per il lavoro in oggetto.

Si restituiscono i documenti trasmessi con le note "a riferimento" ».

A seguito della suddetta nota, con un'istanza del 15 febbraio 1951, Vito Ciancimino, invitato alla trattativa privata, concretò la propria offerta in un ribasso del 2, 50 per cento sulle tariffe di trasporto stradale. La Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò l'offerta a Roma, facendo altresì presente che Ciancimino aveva chiesto di noleggiare provvisoriamente, a determinate condizioni, tre carrelli stradali. Con nota del marzo 1951, il Ministero comunicò il proprio benestare per l'affidamento alla ditta Ciancimino del servizio di trasporto e per il noleggio di tre carrelli, alle condizioni proposte dall'offerente.

In data 31 agosto 1951, quindi, Vito Ciancimino stipulò con l'Amministrazione delle Ferrovie una convenzione con la quale veniva autorizzato ad effettuare i trasporti di carri ferroviari, per conto terzi, per un periodo di anni cinque, a partire dal 21 aprile 1951, e con la clausola che in mancanza di disdetta la concessione sarebbe stata rinnovata tacitamente, per un'eguale durata. Contemporaneamente le Ferrovie noleggiarono a Ciancimino due trattori e cinque carrelli stradali a sedici ruote. Il contratto venne quindi modificato con due appendici del 31 agosto 1951 e del 14 aprile 1954, con le quali Ciancimino fu autorizzato ad effettuare il trasporto di carri ferroviari, anche per conto dell'Amministrazione delle Ferrovie, in base ai normali prezzi di tariffa, ridotti prima del 20 per cento e poi del 17 per cento. In data 11 ottobre 1954, l'iniziale convenzione venne sostituita con un nuovo contratto, valido dal 1° settembre 1954 al 20 aprile 1956 e tacitamente prorogabile di anno in anno fino al 20 aprile 1961.

Col nuovo contratto la ditta Ciancimino venne autorizzata ad effettuare il trasporto di carri ferroviari, per conto terzi, a condizioni analoghe a quelle previste in precedenza. Si stabilì, invece, che i trasporti per conto dell'Amministrazione ferroviaria, nella città di Palermo, sarebbero stati « di volta in volta regolarizzati con atti separati ».

Dopo l'aprile 1956, il contratto fu tacitamente prorogato di anno in anno, fino al 22 dicembre 1960, quando venne stipulato un altro contratto valido per cinque anni e tacitamente prorogabile fino al 20 aprile 1970. Col nuovo contratto il concessionario si impegnò ad effettuare i trasporti ai prezzi e alle condizioni fissate dalle Ferrovie, senza alcun ribasso sulle voci di tariffa. Dopo la scadenza del termine fissato nel contratto, la concessione fu tacitamente rinnovata fino al 1970.

Nel 1970, con nota del 18 febbraio, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò al Ministero che l'Antimafia si interessava della questione relativa a Vito Ciancimino e che la Questura di Palermo, richiesta di dare le informazioni di rito sul conto del concessionario, aveva fatto intendere di non poter fornire nessun elemento dato che erano in corso le indagini della Commissione di inchiesta parlamentare. Pertanto, l'ufficio sezionale di Palermo proponeva di confermare la concessione per un solo anno, tacitamente prorogabile per un altro anno. Il Ministero, con nota del 9 marzo 1970, autorizzò il rinnovo del contratto, ma intanto il Commissariato compartimentale di Pubblica sicurezza, con rapporto del 3 marzo 1970, aveva comunicato che Vito Ciancimino era imputato di interesse privato in atti di ufficio, che era anche sospettato di collusioni con elementi mafiosi, e che si era arricchito con molta rapidità, traendo presumibilmente vantaggio dai suoi rapporti con la mafia. Di conseguenza, con lettera del 25 marzo 1970, il Ministero comunicò alla Sezione di Palermo che non era il caso di rinnovare la concessione alla ditta Ciancimino e che occorreva ricercare un nuovo concessionario idoneo. La Sezione commerciale e del traffico di Palermo si adeguò alle disposizioni ministeriali, ma poichè non fu possibile trovare subito un'altra ditta, la concessione a favore di Ciancimino venne prorogata per due volte, tre mesi alla volta, fino al 21 ottobre 1970.

Prima di questa scadenza, in data 29 settembre, la ditta Carmelo La Barba presentò istanza per la concessione del servizio; gli or-

gani competenti si accingevano ad aggiudicare la concessione all'aspirante, quando l'Antimafia comunicò al Ministero che il La Barba, pur non essendo mai nominato negli atti di concessione, era socio di fatto di Vito Ciancimino e che di conseguenza affidargli il servizio significava lasciare sostanzialmente immutata la situazione.

Pertanto, l'Amministrazione ferroviaria stipulò con Carmelo La Barba un contratto di concessione limitato al periodo dal 21 ottobre al 31 dicembre 1970. Il contratto, tuttavia, fu provvisoriamente prorogato, fin quando il servizio fu attribuito alla ditta Ciro Butitta, con convenzione del 1° giugno 1971.

Risulta già da quanto si è detto che negli atti relativi alla concessione del servizio di trasporto dei carri ferroviari per la città di Palermo, non figura mai il nome di Carmelo La Barba. È certo tuttavia, per sua stessa ammissione, che La Barba lavorò in società di fatto con Ciancimino fin dall'aprile 1951, e cioè fin dall'inizio della gestione del servizio di trasporto dei carri ferroviari. Tuttavia la società tra Ciancimino e La Barba fu iscritta presso la Camera di commercio di Palermo al n/4922n/3346n del registro delle ditte, con la ragione sociale « Autotrasporti di merci per conto terzi » soltanto in data 29 gennaio 1965, a seguito di una denuncia di esistenza presentata il 27 ottobre 1964. In precedenza, alla Camera di commercio figuravano iscritte solamente le ditte individuali Vito Ciancimino e Carmelo La Barba, la prima dal 3 aprile 1951 (pochi giorni prima della stipula della convenzione con le Ferrovie) e la seconda dal 25 febbraio 1964.

Si è peraltro accertato che Carmelo La Barba, proprietario di un appartamento in Palermo, di una casa di abitazione e di alcuni appezzamenti di terreno in Corleone, è fratello del mafioso Giovanni La Barba, condannato alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per la durata di tre anni.

Risulta inoltre da quanto si è detto che inizialmente Ciancimino non possedeva nessuna attrezzatura e non doveva nemmeno avere grandi disponibilità economiche, se

fu costretto a prendere in noleggio dall'Amministrazione ferroviaria due trattori e cinque carrelli. Alla fine del rapporto però la società era proprietaria di sei trattori e di dodici carrelli, sette dei quali furono acquistati tra il 1953 ed il 1957 dall'Amministrazione ferroviaria con pagamento dilazionato, in media, in trentasei rate. Per acquistare queste macchine, Ciancimino si servì di due prestiti concessigli dal Banco di Sicilia, il primo per 7.200.000 lire il 28 gennaio 1953 e il secondo per otto milioni di lire il 7 luglio 1959. Si è peraltro accertato che in base alle fatture emesse nel periodo dal 1961 al 1970, la società incassò complessivamente lire 306.125.415. La ditta, inoltre, nel periodo suddetto, eseguì anche dei trasporti, per i quali non rilasciò fatture. Sulla scorta dei dati forniti dall'Amministrazione ferroviaria, si è calcolato in via presuntiva che per questi trasporti la società avrebbe riscosso altre 209.376.426 lire. In altri termini, gli incassi effettuati dalla società negli anni dal 1961 al 1970 sarebbero stati in tutto di 515.501.841 lire, di cui 53.567.682 lire nel 1968, 51.304.205 lire nel 1969 e 51.413.751 lire nel 1970.

Di conseguenza, tenuto conto dei costi e dei ricavi, negli ultimi tre anni la società, a giudizio della Guardia di finanza, avrebbe conseguito utili di 18.801.307 lire nel 1968, di 19.243.524 lire nel 1969 e di 13.840.718 lire nel 1970. Gli organi di polizia tributaria comunicarono agli uffici finanziari le cifre suddette, ai fini della determinazione dell'imponibile della società e dei due soci, che era stato concordato per il 1967 (come poi si dirà) in misura molto inferiore.

Si è anche accertato che la società nel periodo dal 1961 al 1970 omise di corrispondere l'IGE su una parte dei trasporti effettuati e non presentò nei termini la prescritta dichiarazione degli incassi conseguiti; inoltre dal 1° marzo 1966 al 31 dicembre 1970 corrispose irregolarmente una parte del tributo dovuto; infine, omise, in relazione ad atti di vario genere, il pagamento dell'imposta di bollo.

Si desume da tutto ciò che i guadagni di Ciancimino furono fin dall'inizio abbastanza rilevanti. Assicuratasi così la tranquillità eco-

nomica, Ciancimino potette dedicarsi con maggiore impegno all'attività politica e raggiungere il successo anche in questo settore, nel corso degli anni '50.

C) La carriera politica. Le origini. — Vito Ciancimino si iscrisse fin da giovane nelle file della Democrazia cristiana e dopo un breve periodo trascorso a Roma (ove pare abbia lavorato nella segreteria dell'onorevole Bernardo Mattarella) si dedicò — appena stabilito a Palermo — a un'intensa attività di partito.

Forte, quindi, di una reale o millantata vicinanza alla sfera politica di un parlamentare membro del Governo, Ciancimino ebbe un esordio politico abbastanza rapido. Anzi, il suo temperamento vivace ed intraprendente lo portò ben presto a fianco della corrente che in opposizione ai notabili nazionali e regionali avrebbe portato uomini nuovi alla ribalta della DC palermitana. Ciancimino dimostrò così notevole abilità nella scelta degli uomini e un sicuro acume nello sfruttare situazioni favorevoli, perchè, offrendo il proprio appoggio elettorale ai nuovi dirigenti, finì per divenire, egli stesso, una figura politica di un certo rilievo, tanto da ottenere una prima personale affermazione politica, con la nomina a commissario comunale per la Democrazia cristiana di Palermo (carica che mantenne per sedici anni).

Inoltre, per l'attività svolta, fu eletto consigliere comunale e quando venne eletto sindaco di Palermo Salvatore Lima, Ciancimino gli subentrò nella carica di assessore ai lavori pubblici, che mantenne dal luglio 1959 al giugno 1964.

In conclusione, la prima parte della carriera politica di Vito Ciancimino può essere così riassunta:

fu nominato commissario comunale della Democrazia cristiana di Palermo nel 1954 e mantenne questa carica fino al 1970;

fu consigliere comunale per lo stesso partito dal 1956 in poi;

fu assessore comunale all'Azienda municipalizzata dal giugno 1956 al luglio 1959;

fu nominato assessore comunale ai lavori pubblici nel luglio 1959, in sostituzione

di Lima, eletto sindaco, e mantenne l'incarico fino al luglio 1964.

Si può anche aggiungere che in questo periodo Ciancimino, pur non avendo tenuto comizi nè in Palermo, nè in provincia, riportò, nelle consultazioni amministrative 685 voti di preferenza nel 1956, 11088 nel 1957, 9305 nel 1964.

Evidentemente, Ciancimino, se non si presentò pubblicamente all'elettorato come normalmente usavano fare gli altri candidati, dovette avere la possibilità di condurre altrimenti la propria campagna elettorale. È comunque certo che egli partecipò a numerose riunioni indette dalle sezioni regionali della Democrazia cristiana, alcune delle quali gli assicurarono numerosi suffragi. Una delle sezioni più attive si dimostrò (in questo periodo e anche successivamente) quella di Palermo « Oreto », della quale fu segretaria sin dal 1958 la sorella di Ciancimino, Maria Concetta, sezione che di norma rimaneva aperta solamente durante le campagne elettorali, politiche ed amministrative, e che annoverava tra gli iscritti gli elettori più fedeli a Vito Ciancimino e alla sua politica.

Nel periodo preso in esame, e cioè dal 1956 (anno della prima elezione del Ciancimino) al 1964, l'amministrazione comunale di Palermo fu formata dalla DC e da altri partiti. Più precisamente dal 27 maggio 1956 al 6 novembre 1960, la Giunta fu costituita dalla DC, dal PLI, dal PSDI, dal PNM e dal PMP e fu presieduta dai sindaci Luciano Maugeri (deceduto il 23 maggio 1958), e Salvatore Lima.

Dal 6 novembre 1960 al 30 aprile 1964, invece, parteciparono alla Giunta la DC, il PSDI, il PDIUM, e indipendenti; furono sindaci Lima e Francesco Saverio Di Liberto, pure democristiano. Nel 1964, fu eletto sindaco Paolo Bevilacqua e Ciancimino non entrò nella Giunta.

D) *Vito Ciancimino e il Comune di Palermo.* — Durante i cinque anni (1959-1964) in cui Vito Ciancimino fu assessore ai lavori pubblici, la speculazione edilizia a Palermo raggiunse punte particolarmente elevate, co-

me risulta da quanto prima si è detto. Per rendersene conto, basta ricordare che delle 4.000 licenze edilizie rilasciate nel suddetto periodo, 1.600 figurano intestate a Salvatore Milazzo, 700 a Michele Caggegi e 200 a Lorenzo Ferrante, e cioè (come già si è accennato) a tre pensionati, di modeste condizioni economiche, che non avevano nulla a che fare con l'edilizia e che, evidentemente, erano i prestanomi di costruttori edili.

Gli organi comunali inoltre (come pure si è detto) presero anche dei provvedimenti a favore di iniziative urbanistiche (non sempre lecite) di personaggi mafiosi o comunque legati alla mafia. Tali provvedimenti furono presi per decisione o con la partecipazione di Vito Ciancimino: così come risulta dalla storia di alcuni episodi (di cui si parlerà qui di seguito) e così come si desume anche dalle deposizioni di alcune persone, che dichiararono alla Commissione che Ciancimino era stato il principale responsabile del caos edilizio palermitano e che egli svolse una parte predominante in seno alla Commissione edilizia.

1) Il primo degli accennati episodi riguarda Nicolò Di Trapani, capo delle famiglie Di Trapani e Citarda, pregiudicato per associazione a delinquere, legato da stretti vincoli di amicizia con i mafiosi Vincenzo Di Maria e Gerardo Namio, esponente di prestigio della borgata Malaspina, sottoposto alla sorveglianza di pubblica sicurezza.

Il 2 febbraio 1960, Nicolò Di Trapani presentò al Comune una richiesta di variante al piano regolatore, relativamente a un terreno di proprietà della sua famiglia, sito nella borgata Malaspina tra le vie Cilea, Tramontana e Malaspina. Con delibera dell'11 luglio 1960, n. 270 alla quale partecipò Ciancimino, il Consiglio comunale approvò in parte la richiesta variante, consentendo, tra l'altro, che la zona di proprietà dei Di Trapani fosse quasi per intero destinata ad edilizia privata, anziché a verde pubblico, così come era stabilito nel piano regolatore. In questo modo, i Di Trapani poterono vendere alla società immobiliare « La Favorita » un'area edificabile al prezzo di 324 milioni di lire. I progetti di costruzione dei fabbricati furono pre-

sentati al Comune il 7 marzo 1962 e approvati dalla Commissione edilizia il 25 maggio 1962, in periodo di vacanza delle norme di salvaguardia. I titolari dell'impresa che costruì i fabbricati erano Giuseppe e Bernardo Campione, legati ai Di Trapani.

Per quanto riguarda i suoi rapporti col Di Trapani, Vito Ciancimino, nel corso di un procedimento penale a suo carico, non ha potuto negare di conoscerlo e di averlo visto qualche volta nel proprio ufficio. È risultato inoltre che l'automobile 1100/E targata PA 24029, intestata al socio di Ciancimino, Carmelo La Barba, e in uso alla società, fu trasferita a Di Trapani nel 1955.

2) L'impresa di costruzioni « Girolamo Moncada », di cui era titolare il noto mafioso Girolamo Moncada, implicato nei fatti di via Lazio, costruì (tra gli altri) nel periodo considerato un edificio a via Lazio e due edifici a via Cilea. Per il primo di questi fabbricati, che sorge su un'area della lottizzazione Lipari-Taormina, il progetto venne presentato il 12 giugno 1961 e approvato con qualche modifica il 20 giugno 1961, e cioè solo otto giorni dopo. L'edificio per di più venne costruito in difformità della licenza. Per i due fabbricati di via Cilea, che sorgono su un'area della lottizzazione di via Sperlinga, il progetto presentato il 5 ottobre 1959 era in contrasto con il piano di lottizzazione, ma l'irregolarità fu sanata con la delibera già citata dell'11 luglio 1960, n. 270. A seguito di che, Moncada potette presentare, in data 1° luglio 1961, una richiesta di variante per la costruzione di altri vani, ottenendo la relativa licenza solo tre giorni dopo, il 4 luglio 1961.

3) L'impresa edile « Matranga Domenico », costituita il 17 febbraio 1963 con la partecipazione di Domenico, Salvatore e Pietro Matranga, nel settembre 1963, ottenne dalla società immobiliare SACI l'appalto della costruzione di un fabbricato in piazza Politeama. Il progetto di costruzione del suddetto fabbricato fu inizialmente presentato il 15 giugno 1957 da Italo Bazan, ma fu accantonato perchè in contrasto con il vigente piano regolatore. Successivamente, in data 4 otto-

bre 1960, lo stesso progetto fu nuovamente presentato al Comune e fu approvato il giorno dopo, 5 ottobre 1960, dalla Commissione, di cui facevano parte Lima e Ciancimino. In seguito, nel 1961, fu costituita la SACI, rappresentata dall'ing. Bazan e quindi, nel settembre 1963, i lavori di costruzione furono dati in appalto alla « Matranga ». In precedenza l'Assessore regionale dei lavori pubblici aveva ordinato la sospensione della demolizione degli immobili, che dovevano essere sostituiti dai nuovi fabbricati, ma l'intervento risultò inutile; tuttavia, con una decisione del 4 marzo 1963, il Consiglio di giustizia amministrativa riconobbe la palese violazione del piano regolatore.

L'appartamento che i Ciancimino andarono ad abitare nel 1955 a via Trasselli 32, era di proprietà di Pietro Matranga. Costui e il fratello Domenico non risultano sottoposti a provvedimenti di polizia e non sono stati mai imputati in procedimenti con implicazioni mafiose.

4) Sempre nel periodo che interessa, molte costruzioni furono realizzate dalla società SICIL-CASA (già ITAL-CASA), costituita l'11 febbraio 1961, da Paolo Zanelli, Baldassarre Meola, Giuseppa Terranova, Pietro Genovese, Vittorio Matranga e Nicolò Cacace. Di queste persone, Pietro Genovese è l'unico ad essere stato diffidato, ai sensi della legge del 1956, perchè solea associarsi con pregiudicati e mafiosi. È stato anche coimputato con Nicolò Di Trapani in un procedimento con implicazioni mafiose, ma è stato prosciolto per non aver commesso il fatto. È sposato con Antonina Matranga, sorella di Pietro e Salvatore Matranga. Anche Paolo Zanelli e Nicolò Cacace sono cognati dei Matranga, il secondo per averne sposato la sorella Vittoria. Giuseppa Terranova è la moglie di Pietro Matranga. A sua volta Baldassarre Meola è genero di Paolo Zanelli e fu lui che insieme con Cacace e Genovese costituì la ITAL-CASA da cui poi ebbe origine la SICIL-CASA.

Tra il 1960 ed il 1962, in epoca non esattamente precisata, la SICIL-CASA acquistò dall'Istituto religioso delle Sorelle di Carità del Principe di Palagonia, rappresentato da suor

Beatrice Catti, una parte del fondo Palagonia. Altre zone dello stesso fondo furono vendute, più o meno nello stesso periodo, a Giuseppa Terranova, moglie di Pietro Matranga, a Nunzia Crescimanno Aiello (moglie del capo divisione regionale all'assessorato Enti locali), a Pierina La Rosa Martorana (moglie dell'assessore al traffico e membro della Commissione edilizia), all'impresa edile Aversa e all'impresa Seidita.

La zona venduta alla SICIL-CASA confinava con due aree, di proprietà l'una della famiglia Di Trapani, l'altra della famiglia D'Arpa. Si è detto prima che i Di Trapani chiesero una variante al piano regolatore, per quanto riguardava la zona di loro proprietà; lo stesso fecero i D'Arpa e l'Istituto religioso rappresentato da suor Beatrice Catti. Tutte le varianti, compresa quella proposta dall'Istituto religioso, vennero approvate, con vantaggio per tutti i richiedenti, e quindi anche per la SICIL-CASA che, come si è detto, divenne proprietaria della zona appartenente all'Istituto religioso. Successivamente, il 3, 4 e 7 agosto 1961, la SICIL-CASA presentò quattro istanze volte ad ottenere altrettante licenze per la costruzione di fabbricati nella zona acquistata dall'Istituto religioso. Le licenze vennero rilasciate pochi giorni dopo, il 12 e 18 agosto 1961, dall'ufficio tecnico municipale, i cui poteri deliberativi erano in mano dell'assessore Ciancimino e del direttore tecnico dell'ufficio, ingegner Giuseppe Drago. Autorizzata da queste licenze, la SICIL-CASA costruì quattro fabbricati a via Giordano 116 e 152 e a via Cilea 43 e 45.

Alle vicende che portarono alla costruzione dei suddetti fabbricati, risultano collegati vari episodi di stampo mafioso a cui figura associato il nome dei Di Trapani. In particolare Nicolò Di Trapani fu imputato (e poi assolto) del delitto di violenza privata per aver costretto i coloni che occupavano il fondo comprato dalla SICIL-CASA a lasciare la terra. Quest'azione dei Di Trapani di appoggio alla SICIL-CASA fu ostacolata da un altro mafioso, Agostino Caviglia, e dai suoi accoliti. Lo scontro culminò in una sparatoria nella quale trovò la morte Agostino Caviglia e rimase ferito il mafioso Vincenzo Di Maria, amico del Di Trapani. A seguito della

morte del Caviglia, i fratelli Salvatore, Alfonso e Giuseppe D'Arpa, anche essi mafiosi, intimamente legati ai Di Trapani, subirono diversi attentati, in quanto sospettati dell'omicidio. Subito dopo furono uccisi Luigi e Francesco Gucciardi, cognati di Caviglia, e della loro uccisione furono sospettati anche i fratelli D'Arpa, senza che però venissero raggiunti al riguardo da sufficienti indizi.

5) Negli anni dal 1959 al 1965 l'impresa di costruzione di Gaetano e Vincenzo Randazzo costruì vari uffici e tra gli altri tre fabbricati sulle aree acquistate dai Di Trapani. Progettista dei lavori di costruzione di questi tre edifici fu l'ingegner Franco Mastroianni, amico di Ciancimino, autore dei piani di lottizzazione « Guglielmo Inglese » e « Lipari-Taormina », nell'ambito dei quali furono costruiti tutti i fabbricati che si sono fin qui menzionati.

Sempre nella stessa epoca, come già si è visto, Francesco Vassallo costruì, in contrasto con il piano regolatore e valendosi delle autorizzazioni accordategli dal Comune, un fabbricato a via Sardegna, quattro fabbricati a via Lazio e uno a corso Calatafimi.

Infine, il 28 novembre 1959 il proprietario di Villa Deliella, già vincolata per il suo particolare interesse artistico, presentò al Comune un'istanza di autorizzazione alla demolizione. Il permesso gli fu accordato lo stesso giorno, e la villa fu demolita tra la sera del 28 novembre e il giorno dopo.

E) *La vicenda della SICIL-CASA.* Durante il periodo in cui si svolsero le vicende ora narrate, Ciancimino entrò in rapporti di vario genere con alcune società, tutte interessate all'edilizia.

Con atto di compravendita del 9 dicembre 1961, acquistò dalla SICIL-CASA, per il prezzo di quattordici milioni di lire, due appartamenti a via Sciuti 85/R, composti uno di un salone, tre stanze ed accessori e l'altro di quattro stanze ed accessori. Il prezzo pagato non sembrò adeguato al valore degli immobili. D'altra parte a vendere gli appartamenti era stata quella stessa società SICIL-CASA, che nel 1963 avrebbe ottenuto alcune licenze in contrasto col piano regolatore. La cosa suscitò qualche sospetto e il 15 agosto 1963

l'avvocato Lorenzo Pecoraro, nella sua qualità di amministratore della società edile Aversa, presentò una denuncia al Procuratore della Repubblica contro Ciancimino e contro il direttore dell'ufficio urbanistico comunale Giuseppe Drago.

Secondo la denuncia, Ciancimino e Drago si erano resi responsabili di una serie di illeciti penalmente rilevanti. In particolare Ciancimino: *a)* aveva fatto deliberare due varianti al piano regolatore di Palermo, all'unico scopo di favorire la società SICIL-CASA; *b)* aveva concesso più licenze alla suddetta società per la costruzione di alcuni fabbricati sull'area acquistata dall'Istituto religioso, di suor Beatrice Catti, mentre aveva accantonato una richiesta di licenza presentata dalla società Aversa e relativa alla stessa zona; *c)* dopo vari mesi aveva alla fine concesso tale licenza, ma lo aveva fatto soltanto a seguito di un intervento del mafioso Nicolò Di Trapani; *d)* per uno sciopero del personale, la licenza non era stata ritirata a tempo ed era quindi divenuta inutilizzabile, dato che il Presidente della Regione siciliana non aveva approvato le varianti al piano regolatore, inerenti alla zona interessata. Questa decisione aveva danneggiato sia pure marginalmente anche la SICIL-CASA e pertanto Ciancimino aveva subordinato il rilascio di una nuova licenza a favore della società Aversa al ristoro dei danni che erano derivati alla SICIL-CASA dall'accennato provvedimento del Presidente della Regione; *e)* la richiesta era stata respinta e Ciancimino allora aveva emesso un'ordinanza di demolizione delle opere nel frattempo eseguite dalla società Aversa; successivamente, nonostante un intervento del Consiglio di giustizia amministrativa, Ciancimino si era rifiutato di provvedere sull'istanza di rilascio della licenza.

A seguito di sommarie indagini, il Giudice istruttore di Palermo, con provvedimento del 31 ottobre 1963, dispose l'archiviazione degli atti.

Successivamente, l'avvocato Pecoraro, con una lettera del 4 giugno 1964, ritrattò tutte le sue accuse, attestando la correttezza del comportamento tenuto da Ciancimino. Ma ciononostante nel giugno 1965 l'istruzione fu riaperta e si procedette col rito formale con-

tro Ciancimino e Drago. Al termine dell'istruzione, con sentenza del 21 maggio 1966, il Giudice istruttore prosciolsi i due imputati con formula ampia. Contro questa decisione propose appello il Procuratore generale della Repubblica, e la Sezione istruttoria, con sentenza del 4 aprile 1969, rinviò a giudizio Vito Ciancimino per rispondere del delitto continuato di interesse privato in atti di ufficio.

Nel corso dell'istruzione si accertò in modo non dubbio che la SICIL-CASA in data 3, 4, e 7 agosto 1961 aveva chiesto quattro licenze edilizie e le aveva ottenute alcuni giorni dopo, il 12 e il 13 agosto 1961; invece la società Aversa, proprietaria di un altro terreno della stessa zona e che pure si trovava nella medesima posizione giuridica della SICIL-CASA, aveva chiesto una licenza, in data 28 novembre 1961, ma non l'aveva ottenuta se non l'8 giugno 1962, dopo che in un primo tempo l'ingegnere Drago aveva disposto il temporaneo accantonamento della richiesta. Inoltre, sempre durante l'istruzione, l'avvocato Pecoraro affermò di aver ritrattato le sue accuse iniziali, perchè era questa la condizione impostagli per un benevolo riesame della richiesta di licenza; licenza che effettivamente gli venne concessa il 26 maggio 1964.

Le accennate circostanze tuttavia non sembrarono sufficienti per una condanna di Ciancimino. I giudici esclusero ogni intento di favoritismo, in quanto ritennero che Ciancimino non fosse a conoscenza della domanda presentata dalla società Aversa e perciò lo assolsero con una sentenza divenuta definitiva, perchè confermata in appello e in Cassazione.

F) Le iniziative economiche di Vito Ciancimino. Nel 1963, la moglie di Vito Ciancimino, Epifania Silvia Scardino, divenne socia della società per azioni ISEP (Istituto sovvenzioni e prestiti), che nel 1968 assunse la denominazione di COFISI (Compagnia finanziaria siciliana).

La ISEP venne costituita a Roma, come società a responsabilità limitata, il 24 gennaio 1951, da David Boselli, Giovanni Boselli e Salvatore Cappadonna. Nel 1953 entrarono a far parte della società Angelo Di Carlo e Antonino Sorci e poi anche le loro mogli

Luisa Castro e Susanna Di Bella. Nel dicembre 1961, il capitale sociale venne portato da 300.000 lire a un milione e la ISEP fu trasformata in società per azioni. Quindi fu eletto un nuovo consiglio di amministrazione, nelle persone di Gaetano Garofalo, Vincenzo Perrino, Salvatore Satta, Susanna Di Bella (moglie di Sorci) e Antonia Passalacqua. Il nuovo consiglio, in data 14 luglio 1962, dopo circa un mese dall'approvazione da parte del Presidente della Regione del nuovo piano regolatore della città di Palermo, deliberò di aumentare il capitale sociale da uno a 200 milioni. Fu in questa occasione che entrò a far parte della società per una partecipazione di 11.538.000 lire, la moglie di Ciancimino, Epifania Scardino. Divennero inoltre soci Angela Maria Gucciardi, moglie di Vincenzo Perrino, Gioacchino Nuccio, Marianna Giallombardo, Salvatore Levantino e Eduardo De Filippis; invece Angelo Di Carlo e la moglie Luisa Castro cedettero tutte le loro azioni alla moglie di Sorci, Susanna Di Bella.

Successivamente, nel 1965, Gaetano Garofalo si dimise da presidente del consiglio di amministrazione e fu sostituito dall'avvocato Filippo Seminara. Il consiglio fu rinnovato anche in altri suoi componenti, tanto che nel 1966 ne divenne membro Filippo Moncada, figlio di Salvatore Moncada. Nel biennio seguente (1967-68) gli amministratori tentarono una politica di risanamento della società e favorirono perciò la cessione di una parte delle azioni a favore di Salvatore Moncada, di Antonina Di Gregorio (moglie di Francesco Sorci), e degli eredi di Mariano Capizzi. Ma poichè le cose non cambiarono, in data 30 maggio 1968, l'assemblea dei soci ridusse il capitale (che era allora di lire 131.821.000) a lire 98.693.000, mutò in COFISI la denominazione della società e elesse un nuovo consiglio di amministrazione nelle persone di Filippo Seminara, Andrea Romeo, Matilde Restivo, Antonio Collura, Marianna Giallombardo, Salvatore Levantino, Filippo Moncada. Quindi, in data 7 giugno 1969, il capitale fu nuovamente aumentato a 150 milioni di lire. In seguito, oltre a Epifania Scardino, che vi partecipò con azioni per 5 milioni di lire, divennero soci della COFISI Antonina Di Gregorio, Angela Maria Gucciardi, Giovan-

na Vella, Flavia Conti, Provvidenza Pasta, Tommaso Granozzi, Maria Pace, Carmela Cottone, Olimpia, Anna Maria, Filippo, Giuseppe Salvatore Moncada, Matilde, Maria e Andrea Restivo, e Andrea Romeo.

Due persone, che hanno fatto parte della società, sono ben note al mondo mafioso: Angelo Di Carlo (morto il 12 novembre 1967), che è stato uno dei più autorevoli mafiosi di Corleone pregiudicato e diffidato dalla Polizia, e Antonino Sorci, che fa parte della mafia di Palermo, è pregiudicato ed è stato diffidato dalla Polizia. D'altra parte, Vincenzo Perrino è nipote di Angelo Di Carlo, ed è in relazione di affari con i noti mafiosi Giovanni e Francesco Sorci e Antonino Collura; i Moncada sono tutti parenti di Girolamo Moncada, titolare dell'ufficio in cui avvenne la sparatoria di viale Lazio; Antonina Di Gregorio è moglie di Francesco Sorci, appartenente a famiglia mafiosa; Antonino Collura è contitolare di una società imprenditoriale che viene considerata di estrazione mafiosa.

La moglie di Ciancimino si è dunque trovata nella stessa società insieme con persone non proprio raccomandabili. Solo i coniugi Di Carlo cessarono di far parte dell'ISEP, nello stesso momento in cui la Scardino ne divenne socia. Non risulta, peraltro, in che modo e per quali ragioni la Scardino sia divenuta socia dell'ISEP; nè risulta che la Scardino abbia preso parte attiva alla vita della società. Si è solo accertato che nell'assemblea del 13 dicembre 1963 la Scardino fu rappresentata dalla socia Angela Gucciardi, moglie di Vincenzo Perrino: ciò si spiega col fatto che i coniugi Perrino sono amici dei Ciancimino.

In ordine alle operazioni compiute dalla società è risultato quanto segue:

a) in data precedente al 1961, l'ISEP ricevette una somma di denaro da Francesco Garofalo, cittadino statunitense, noto esponente della malavita internazionale, morto nel 1969;

b) la società inoltre durante gli anni della sua vita concesse vari finanziamenti, versando: 1) quindici milioni di lire a Giuseppe Spina; 2) dieci milioni di lire a tale Eduardo De Filippo, verosimilmente identificabile nel

socio Eduardo De Filippis; 3) trenta milioni di lire alla società cooperativa S. Quirino, fondata tra gli altri dai mafiosi Antonino Sorci e Angelo di Carlo, dalla moglie di Sorci, Susanna Di Bella e dal nipote di Di Carlo, Vincenzo Perrino; 4) venticinque milioni di lire alla S.r.l. ISAR (Immobiliare S. Rosalia), costituita l'11 luglio 1965 da Antonio Sorci nato nel 1904, Antonio Sorci nato nel 1924 e Giuseppe Spina, con lo scopo della « progettazione, esecuzione e manutenzione di lavori stradali, edili, marittimi e ferroviari ». Il finanziamento fu concesso alla ISAR il 6 novembre 1963, quando la società era già in liquidazione dal 2 gennaio 1963. In precedenza, nel 1960, era stato nominato amministratore della società Vincenzo Perrino.

Amici e parenti di Ciancimino fecero parte anche di un'altra società, la SIR (Società immobiliare regionale).

La società fu costituita in Palermo l'11 ottobre 1962, all'indomani dell'approvazione del piano regolatore, con finalità imprenditoriali nel settore edilizio, da Giuseppe Lisotta, Salvatore Mazzara e Marcello Dominici.

Giuseppe Lisotta è la persona di cui si è parlato in precedenza ed è parente di sospetti mafiosi.

Salvatore Mazzara, nato a Palermo il 18 maggio 1929, è impiegato presso l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto di Palermo. Tuttavia fin dal 1962 è stato distaccato per lunghi periodi di tempo presso l'Assessorato ai lavori pubblici di Palermo, che, come si è detto, fu tenuto fino al 1964 da Ciancimino e successivamente dal fratello del Mazzara, Francesco Paolo, eletto consigliere comunale nelle liste democristiane. Il Mazzara ha una solida posizione patrimoniale.

Marcello Dominici, nato a Palermo nel 1926, avvocato, possiede insieme con la moglie due appartamenti in Palermo, via delle Croci, n. 47, comprati nel 1966 dalla società « Stassi e Albergiani ». È strettamente legato a Vito Ciancimino.

Nel 1969, il 1° aprile, Salvatore Mazzara vendette il proprio pacchetto azionario a Salvatore Buscemi. Il Buscemi, nato a Palermo il 28 maggio 1938, è costruttore edile ed è tra l'altro possessore della immobiliare LURANO, costituita dai fratelli Francesco e Gio-

vanni Bonura, parenti del mafioso Pietro Torretta.

La società ha avuto come amministratore fino al 1° agosto 1963 Salvatore Mazzara e fino al 17 marzo 1969 Marcello Dominici; da allora è amministratore unico Salvatore Buscemi.

Per quanto riguarda gli affari compiuti dalla SIR, è risultato che la società il 9 maggio 1963 comprò da Rosa Biondo, per quindici milioni, un appezzamento di terreno poi rivenduto, il 26 marzo 1969, per cinquantasei milioni di lire; e il 20 gennaio 1966 dalla SICIL-CASA tre appartamenti in Palermo, al prezzo dichiarato di 30.000.000 di lire. La società, inoltre, acquistò in due riprese, il 25 agosto 1966 e il 12 dicembre 1966, dalla società di « Stassi e Albergiani », per il prezzo dichiarato di 194 milioni di lire, quattordici appartamenti in via Don Orione 18.

Riguardo a questo ultimo acquisto, il Questore di Palermo ha riferito che nel 1963 la società « Stassi e Albergiani » pattuì con i fratelli De Gregorio l'acquisto di un lotto di terreno promettendo in permuta 28 appartamenti, sedici dei quali sarebbero stati trasferiti direttamente ai De Gregorio e 12 alla SIR.

Subito dopo questo compromesso, che sarebbe stato stipulato per scrittura privata, furono iniziati i lavori di costruzione del fabbricato; tali lavori erano stati autorizzati con licenza rilasciata dal Comune il 29 novembre 1963 (quando Ciancimino era assessore ai lavori pubblici).

Successivamente, come già si è accennato, la « Stassi e Albergiani » cedette alla SIR 14 appartamenti, mediante due atti pubblici stipulati dal notaio Angilella. Uno dei soci della « Stassi e Albergiani », l'ingegnere Sergio Albergiani, riferì al commissario di Pubblica sicurezza Romolo Urcioli che alla stipula del secondo contratto, avvenuto il 12 dicembre 1966, era stato presente anche Vito Ciancimino, ma la dichiarazione è stata smentita dall'avvocato Dino Abruzzese, liquidatore della società.

In data 7 febbraio 1966, la società « Stassi e Albergiani » fu dichiarata fallita. Il curatore non trovò traccia nella contabilità della fallita del pagamento del prezzo degli appartamenti ceduti alla SIR e, pertanto, promosse

azione revocatoria e di simulazione nei confronti della SIR; nel relativo giudizio, pare che sarebbero stati esibiti dalla SIR i tronconi di alcuni assegni versati alla « Stassi e Albergiani » in corrispettivo dei 14 appartamenti.

Nelle pagine precedenti si sono fatti i nomi di alcuni mafiosi (tra gli altri di Nicolò Di Trapani) con i quali Ciancimino ha avuto rapporti diretti e indiretti. Alla lista va aggiunto Giuseppe Marsala, capomafia di Vicari, sottoposto al soggiorno obbligato per quattro anni. Giuseppe Marsala è assegnatario di un quartino dell'Istituto autonomo case popolari, ottenuto su segnalazione di Ciancimino. D'altra parte il figlio di Marsala, Salvatore, è dipendente comunale, è stato autista di Ciancimino ed è anche lui assegnatario di un appartamento delle Case popolari. A sua volta, il genero di Marsala, Carlo Farina, è impiegato all'Azienda municipalizzata dell'acquedotto e vi fu assunto per chiamata diretta. Ciancimino, nel corso di un procedimento penale, non negò di conoscere Marsala e non negò che costui si fosse occupato delle sue elezioni.

G) *Il patrimonio di Vito Ciancimino.* Nel 1970, i Ciancimino erano proprietari dei seguenti beni:

a) due appartamenti a via Sciuti, 85/R, di cui Ciancimino è usufruttuario e la moglie Epifania Scardino nuda proprietaria;

b) un appartamento in nuda proprietà, intestato alla Scardino e sito a Palermo a via Antonio di Rudinì. Usufruttuario è il padre di Ciancimino, Giovanni;

c) azioni per cinque milioni di lire intestate alla Scardino nella società COFISI;

d) due automobili (una Lancia Fulvia e una Fiat 124);

e) tre trattrici e sei carrelli stradali, in società con Carmelo La Barba.

Secondo la Guardia di finanza, Ciancimino con la sua attività imprenditoriale e con i proventi che gli derivavano dalla carica di pubblico amministratore, conseguì nel 1968 e 1969 utili netti di circa otto milioni di lire, e nel 1970 di circa sei milioni di lire, più o meno pari a quelli ottenuti negli anni preceden-

ti. Ciononostante, Ciancimino per gli anni 1968 e 1969 figurava iscritto nei ruoli dell'imposta di famiglia per un imponibile di 1.360.000 lire e, nel 1967, fu dichiarato non tassabile ai fini dell'imposta complementare, avendo famiglia numerosa e un reddito non superiore a 2.500.000 di lire. D'altra parte, nel 1967, Ciancimino e La Barba, ai fini della ricchezza mobile relativa alla gestione del servizio di trasporto dei carri ferroviari, concordarono un reddito netto imponibile di 3 milioni e 400.00 lire.

H) *Le ultime vicende.* Dopo l'uscita dalla Giunta municipale, Ciancimino rimase consigliere comunale. Nel 1966 fu nominato capogruppo della Democrazia cristiana nel Consiglio comunale di Palermo e tenne questo incarico fino al 1970. Nel frattempo, nel 1969 era stato addetto all'ufficio Enti locali della sezione provinciale della Democrazia cristiana.

Nel 1970, fu rieletto consigliere comunale con 11.193 preferenze. Anche questa volta, come già nel 1964, ottenne il maggior numero di preferenze (4.000 su 9.305 nel 1964 e oltre 5.000 su 11.193 nel 1970) nei sei mandamenti (su 22) corrispondenti alla zona (compresa fra corso Calatafimi, i Porrazzi, viale della Regione siciliana, Cruillas, viale Lazio) dominata dalle famiglie mafiose Di Trapani, Cirtarda e D'Arpa.

Dopo le elezioni, nell'ottobre 1970, fu eletto sindaco di Palermo, ma nel dicembre successivo, la Giunta da lui presieduta fu costretta a dimettersi. Tuttavia, il nuovo sindaco fu eletto solo il 6 aprile 1971 nella persona di Giacomo Marchiello e Ciancimino rimase in carica fino al 24 aprile, quando avvenne lo scambio di consegne. In quest'ultimo periodo Ciancimino firmò, in data 14 aprile 1971, due mandati di pagamento per complessive lire 3.433.762.645 a favore della ditta Cassina, per maggiori oneri relativi alla manutenzione del sistema di fognature della città di Palermo. I due mandati costituivano l'attuazione di una delibera, per più versi discutibile sia nella sostanza che nella forma, che era stata adottata dalla Giunta municipale il 30 dicembre 1970, quando l'amministrazione Ciancimino era

già dimissionaria per motivi di necessità e cioè per evitare che il Comune non potesse utilizzare il finanziamento avuto per far fronte all'onere assunto nei confronti della ditta Cassina.

Attualmente Ciancimino non fa nemmeno parte del consiglio comunale di Palermo. A suo carico sono stati iniziati tre procedimenti penali. Nel primo procedimento a carico di Ciancimino e di altre 22 persone (tra cui Francesco Vassallo) che riguarda una serie di irregolarità commesse nel rilascio di licenze edilizie a favore del Vassallo, il Giudice istruttore ha emesso mandato di comparizione per interesse privato in atti di ufficio e altri reati. L'istruttoria peraltro è tuttora in corso, come quella del secondo procedimento, pendente a carico di Ciancimino e di altre 33 persone e riguardante irregolarità edilizie verificatesi nella lottizzazione del fondo « Inglese »; infine, il terzo procedimento riguarda le irregolari assunzioni alle dipendenze del Comune di congiunti di membri della Commissione provinciale di controllo, ed attualmente è pendente presso la II Sezione penale del Tribunale di Palermo.

I fatti narrati non hanno bisogno di interpretazioni. Basta commentarli con le osservazioni che il Tribunale di Genova ha dedicato a Ciancimino, nel definire, con sentenza del 15 giugno 1974, il procedimento penale per diffamazione intentato dall'ex sindaco di Palermo ai giornalisti siciliani Bruno Caruso e Etrio Fidora.

« L'articolo e la vignetta del Caruso, unitariamente considerati, contengono infatti numerosi apprezzamenti ed accostamenti che costituiscono non solo acerba critica del modo nel quale la città di Palermo ebbe recentemente a svilupparsi dal punto di vista edilizio, ma anche amara constatazione degli ingenti arricchimenti che il potere mafioso seppe trarne, ricorrendo a sanguinarie violenze e mettendo a profitto una serie di compiacenze, di tolleranze e di illeciti amministrativi.

« Posto che il Ciancimino ebbe a ricoprire ininterrottamente o quasi, la carica di assessore all'urbanistica e di capogruppo consiliare del maggior partito nel periodo di tem-

po durante il quale ebbe luogo tale sviluppo, è chiaro che il Caruso praticamente addita il querelante alla pubblica disistima, integrando così tutti gli estremi del delitto a lui contestato.

« A riguardo, è sufficiente riportare testualmente alcuni brani dell'articolo incriminato: "Ha prosperato solo l'edilizia abbattendo tutto quello che c'era di gentile e piacevole nella città, comprese le ville di Basile ed altri monumenti, per edificare una specie di Caracas zeppa di lugubri casermoni, secondo un piano regolatore a base di clientele che ha prodotto una disfunzione urbana estesa non proprio, come si suol dire, a macchia d'olio, ma a macchia di sangue, perchè il tributo dei sacrifici umani a questo altare del denaro e della speculazione è stato altissimo".

« E poi: "La speculazione edilizia gestita dalla mafia è stata l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura secondo un piano rapido ed efficiente".

« L'accusa al pubblico amministratore Ciancimino di aver colluso con il potere mafioso è quindi, pur se indiretta, di manifesta evidenza e nella vignetta trova ulteriore conferma mediante la collocazione della figura di costui affiancata a quella del noto — e molto discusso — costruttore Vassallo.

« La sussistenza dell'antigiuridicità del fatto è però esclusa dall'esistenza di cause di giustificazione, prima tra le quali è quella rappresentata dall'esercizio di un diritto o dall'adempimento di un dovere (articolo 51 C.P.). Invero la legge 3 febbraio 1973, n. 69, in adempimento del dettato costituzionale, all'articolo 2 attribuisce al giornalista — qual è il Caruso — il diritto insopprimibile, nel rispetto delle norme dirette alla tutela della personalità altrui, alla libertà d'informazione e di critica, osservata la verità *sostanziale* dei fatti.

« Nella specie, la dignità del Ciancimino è stata lesa negli stretti limiti necessari per la pura espressione della critica, mentre la verità sostanziale dei fatti è indiscutibile nel senso: 1) che il Ciancimino è stato, per un amplissimo lasso di tempo, il *dominus* dello sviluppo edilizio palermitano, sia quale

capogruppo dei consiglieri comunali iscritti al partito della D.C., sia quale assessore all'urbanistica; 2) che lo sviluppo edilizio di Palermo ha portato ingentissimi arricchimenti di persone molto discusse ed ha dato luogo ad una infinita serie di sanguinosi scontri tra cosche mafiose rivali; tra gli altri quello determinante la strage di Ciaculli, avvenuta nel 1963, e la sparatoria di viale Lazio, verificatasi nel dicembre 1969.

« Il Collegio ritiene che in una situazione del genere — e, cioè, quando una lunga serie di enormi speculazioni edilizie, consentite e favorita da innumerevoli irregolarità amministrative, si sia svolta tra fiumi di sangue versati da partecipi di opposte cosche mafiose e da appartenenti a forze dell'ordine, degne di ogni elogio e malauguratamente trovatesi tra i due fuochi (vedasi l'omicidio del tenente Malausa a Ciaculli) — sia dovere civico e professionale di ogni giornalista additare alla pubblica opinione, quale manifesto connivente del potere mafioso, il pubblico amministratore che, nella città interessata da tali fenomeni delinquenziali, abbia avuto, per il periodo in questione, la sostanziale veste di assoluto *dominus* in materia urbanistica ed edilizia e sia quindi responsabile o corresponsabile delle irregolarità e dei favoritismi persistentemente verificatisi; sicchè, per essere del tutto chiari, si possa concludere che, mentre le diverse cosche mafiose affilavano le armi, l'assessore Ciancimino predisponendo, a vantaggio di una o dell'altra parte, ma sempre in completo oblio del pubblico interesse, varianti al piano regolatore o licenze edilizie in deroga.

« Il Tribunale non ritiene certamente che il Ciancimino sia stato l'unico responsabile della caotica situazione urbanistica di Palermo, dalla quale il potere mafioso seppe abilmente trarre profitto; ritiene però che nel suddetto caos, derivato da atti illegittimi, viziati da favoritismi e risoltisi a favore del potere mafioso, l'odierno querelante sia stato, non per semplice insipienza ma per voluta adesione, uno dei maggiori artefici.

« E del fatto che il Ciancimino sia persona adusa, non già per sprovvedutezza, ma, a dir poco, per inveterato abito mentale, a

trarre personali profitti dall'attività politica svolta, il Collegio ha avuto esauriente prova per bocca del Ciancimino stesso.

« Questi, nel corso del proprio interrogatorio, ha dimostrato infatti di ritenere cosa del tutto lecita e normale quella di intavolare private trattative con la P.A. (nella specie con l'azienda delle FF.SS.) senza neppure lontanamente disporre dei mezzi necessari per l'esecuzione dell'agognato appalto, quella di reclamare contro la decisione della P.A. di procedere invece ad una pubblica gara, e di fare poi presentare direttamente agli organi periferici dell'Amministrazione il reclamo — ovviamente accolto — da parte di un compagno di fede politica che si trovava ad essere investito di funzioni a livello ministeriale (on. Mattarella) proprio al vertice dell'Amministrazione interessata. E tutto ciò il Ciancimino ha fatto ed ha serenamente ammesso.

« Il Collegio ritiene che la natura dei fatti avvenuti in Palermo in correlazione con lo sviluppo urbanistico, unita al comportamento ed alla mentalità del Ciancimino, autorizzano pienamente il Caruso a ritenere — ed a criticare — il querelante quale concorrente del saccheggio edilizio avvenuto in Palermo, in violazione delle leggi ed a precipuo vantaggio del potere mafioso ».

In appello, la sentenza del Tribunale che aveva assolto i due giornalisti per insussistenza di reato, è stata riformata e i due imputati sono stati assolti per insufficienza di prove sul dolo, ma nemmeno questo documento giudiziario libera completamente Ciancimino dalle accuse che gli sono state rivolte durante gli anni del suo potere.

« Il Ciancimino » si legge infatti nella sentenza della Corte di Appello di Genova del 1° luglio 1975 « eletto consigliere comunale di Palermo per il Partito democratico cristiano il 27 maggio 1956, fu dal 28 giugno 1956 al 18 luglio 1959 assessore alle aziende municipalizzate e poi dal 19 luglio 1959 al 12 luglio 1964 assessore ai lavori pubblici, venendo quindi eletto sindaco del capoluogo siciliano. Orbene, lo stesso Ciancimino, che aveva dato luogo a varie critiche durante il lungo periodo in cui era stato amministratore del Comune di Palermo, ed in particolare assessore ai lavori pubblici,

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

è stato oggetto di rilievi per irregolarità relative proprio al caotico sviluppo urbanistico della città ed in specie all'irregolare rilascio di licenze edilizie destinate ad elementi indicati come mafiosi dai rapporti della Polizia, rilievi contenuti nella relazione redatta dal dottor Bevivino ed in quella della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha considerato la elezione del Ciancimino a sindaco come "significativo episodio che sarebbe stato anche possibile interpretare come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per la esistenza di specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa Commissione antimafia" (v. pag. 91 relazione Commissione antimafia).

« Inoltre il Ciancimino, che dal 1951 al 1970 aveva ottenuto dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato la concessione del servizio dei carrelli stradali, come si evince dalla relazione della Direzione generale di detto Ente fu segnalato dal Commissariato compartimentale di P.S. di Palermo quale imputato di vari reati ai danni del Comune e persona molto discussa, tanto da essere sospettato di collusione con elementi mafiosi ed arricchitosi rapidamente in seguito ai suoi rapporti con la mafia, ragione per cui gli fu revocata la concessione.

« Vi è poi da aggiungere che lo stesso Ciancimino fu effettivamente più volte denunciato, proprio nella sua qualità di pubblico amministratore, alla Procura della Repubblica di Palermo per interesse privato in atti di ufficio, falso ideologico ed altri reati in concorso con numerose persone, tra cui il noto e molto discusso costruttore Vassallo.

« In tale situazione, pertanto, a parere della Corte, il Caruso ed il Fidora nel pubblicare la più volte richiamata vignetta, in cui è effigiato anche il Ciancimino affiancato al Leggio, al Vassallo ed al Buttafuoco, nonché l'articolo dal titolo "questa mia città", in cui il Caruso attribuisce evidentemente al Ciancimino "la speculazione edilizia gestita dalla mafia" che "è l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura" e lo scempio della città, riferendosi poi alla "classe di-

rigente mafiosa e corrotta" potevano all'epoca possibilmente ritenere, anche in pendenza delle numerose procedure giudiziarie a carico dell'ex sindaco, seppure ancora in istruttoria e tuttora pendenti, che il Ciancimino medesimo fosse effettivamente responsabile delle irregolarità nel settore urbanistico verificatesi in Palermo durante la sua gestione, e colludesse con il potere mafioso. Apparendo, quindi, e per le ragioni anzidette, incerto l'elemento psicologico del delitto di diffamazione, la Corte ritiene di assolvere il Caruso ed il Fidora da tale reato in danno del Ciancimino per insufficienza di prove sul dolo ».

Il caso Ciancimino è stato l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni sessanta la vita politica e amministrativa siciliana, per effetto delle interessate confluente e aggregazioni delle cosche mafiose e dei tentativi di recupero, ai fini elettorali o per giochi interni di partito, delle vecchie forze del blocco agrario o d'uomini politici logorati dalla consuetudine col mondo mafioso; il successo di Ciancimino perciò non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro d'una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili. Niente meglio di ciò che è accaduto negli anni di Ciancimino rivela inoltre come la mafia sia stata favorita dall'incapacità di partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne.

Un fenomeno analogo si è manifestato per altro nella subordinazione a interessi o a alleanze contingenti della superiore necessità di denunciare, con coerenza e senza improvvisi e inopinati ripensamenti, ogni sospetta collusione, con la conseguenza che spesso sono mutati, nel corso degli anni, i giudizi circa le persone accusate di connivenze mafiose; ciò che ha fatalmente affievolito la lotta contro la mafia.

SEZIONE TERZA

LA QUARTA ONDATA MAFIOSA

1. *La strage di viale Lazio. Il rapimento di Mauro De Mauro. L'omicidio di Pietro Scaglione.*

L'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo fu interpretata in molti ambienti come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato; ma nel volgere di pochi mesi Ciancimino fu costretto a dimettersi, e così l'inizio degli anni sessanta vedeva il tramonto definitivo di un uomo che precedentemente aveva dominato la scena del caos edilizio ed urbanistico di Palermo.

Più o meno nello stesso periodo esplose, con la strage di viale Lazio, la quarta ondata mafiosa.

Dai tempi della carneficina di Ciaculli, era la prima volta che un grave fatto di sangue riproponeva all'attenzione dell'opinione pubblica l'estrema pericolosità della delinquenza mafiosa.

Nei primi anni di vita della Commissione, dal 1963 al 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di una energica azione condotta sia dalla Polizia e sia dalla Magistratura, che presero spunto dalla cruenta lotta scatenatasi tra due opposte cosche mafiose, culminata appunto nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Fu un periodo emblematico, perchè fu proprio allora che cominciò a verificarsi un deciso mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia e in cui crollarono certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello dell'impunità. Fu il periodo in cui a Palazzo dei Normanni si discusse dell'opportunità di sciogliere il Consiglio comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in quella vicenda. Fu il periodo in cui la tranquillità e l'ordine pubblico sembrarono nuovamente ristabiliti, in cui i reati di tipo mafioso subi-

rono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone la gente riprese l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu certo agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso. Senonchè, anche in questa occasione, come in tante altre, vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso, che sarebbero stati necessari, mentre le deludenti e talora sorprendenti conclusioni di gravi processi contro i *boss* di potenti organizzazioni mafiose annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici degli anni precedenti, o diedero agli imputati rimessi in libertà un prestigio accresciuto dall'ennesima vittoria contro lo Stato.

Il delitto di viale Lazio trovava la sua premessa nella sentenza pronunciata il 28 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. Quel giorno, i giudici calabresi avevano giudicato i presunti maggiori responsabili dell'organizzazione criminale, arrestati o denunciati dopo i fatti di Ciaculli; ma le loro conclusioni non avevano risposto alle aspettative; alcune condanne per associazione per delinquere, poche condanne per omicidio e per sequestro di persona, una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove.

Tra gli altri, era stato giudicato Michele Cavatajo.

Da modesto autista di piazza, in pochi anni Cavatajo era riuscito ad accumulare un considerevole patrimonio immobiliare, ed insieme, come ogni mafioso che si rispetti, una serie di assoluzioni. Denunciato una prima volta per omicidio nel 1964, ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione di rapina aggravata, dal delitto di associazione per delinquere, dal tentato omicidio di Salvatore Carollo, dagli omicidi di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo. I giudici di Catanzaro invece lo avevano condannato per il solo delitto di associazione a delin-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

quere a quattro anni di reclusione, ritenendo che egli avesse partecipato, come luogotenente di Pietro Torretta, alla lunga e sanguinosa lotta della mafia dell'edilizia e delle aree fabbricabili. La Corte d'Assise, peraltro, gli aveva condonato due anni di pena e ne aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Subito dopo, Cavatajo si era ufficialmente stabilito a Roma, ma soltanto a distanza di nove mesi gli organi di polizia avevano proposto l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione, richiedendone anche la custodia precauzionale, « nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile ». La proposta però non era stata accolta dall'Autorità giudiziaria palermitana, sul presupposto appunto che Cavatajo aveva altrove la sua residenza ufficiale.

Il Cavatajo, pertanto, era tornato a Palermo per riprendere il posto di colui che era stato il suo capo; e così, i *killers* mandati ad ucciderlo ebbero modo di trovarlo negli uffici della ditta Moncada, a viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969.

Alle 19 circa di quella sera, un'automobile blu si fermò vicino agli uffici della ditta, nei quali si trovavano in quel momento Michele Cavatajo, Salvatore Bevilacqua, Francesco Tuminello e i due figli di Girolamo Moncada, Filippo e Angelo. Dalla macchina discesero 5 individui, vestiti uno in divisa di capitano di Pubblica sicurezza, gli altri in divisa di agenti di polizia. Entrati negli uffici, con i mitra in mano, i 5 *killers* aprirono il fuoco, uccidendo Cavatajo, Tuminello e Bevilacqua e ferendo i due Moncada. Ma, prima di cadere, Cavatajo e gli altri fecero fuoco a loro volta, ferendo a morte uno degli aggressori. Ma i banditi riuscirono ugualmente a dileguarsi portando con loro il compagno ferito e fuggendo uccisero anche un ignaro guardiano dei Moncada, Giovanni Donè, accorso al fragore degli spari.

Il processo, cominciato dopo i fatti, a carico di Gerlando Alberti e di altri mafiosi, è stato definito in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati; ma al di là della conclusione giudiziaria, la strage di viale

Lazio serve a ribadire con la sua classica evidenza come almeno in quel periodo nei grandi centri urbani della Sicilia occidentale il settore dell'edilizia e delle relative speculazioni fosse certamente tra i più contaminati dalla attività mafiosa; e ciò soprattutto perchè la mafia poteva giovare, in questo settore, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri.

Risultava d'altra parte confermato che, nonostante i periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia non conosce soste ed è comunque tale da poter dar luogo a manifestazioni improvvise e gravi di violenza, almeno fino a quando non siano individuati e spezzati i suoi legami con alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, finiscono con il consentire ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti campi della vita economica e sociale.

La strage di viale Lazio mette inoltre bene in evidenza i limiti e le carenze del sistema delle misure di prevenzione: da un lato infatti la normativa in vigore deve considerarsi lacunosa e mal congegnata, se nel 1968 aveva consentito, in coincidenza con il processo di Catanzaro, la scadenza contemporanea di numerosi provvedimenti presi negli anni precedenti, e se aveva impedito l'immediata applicazione di una misura a carico di un pericoloso personaggio come Cavatajo; dall'altra, è significativa e insieme preoccupante la scarsa sorveglianza che l'autorità di Polizia era riuscita ad attuare, al di fuori di ogni provvedimento formale, sugli esponenti particolarmente qualificati del mondo mafioso. L'azione criminosa, che portò al delitto di viale Lazio, covava da tempo e da lunga data erano noti i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda; eppure le forze dell'ordine non avevano preso nessuna iniziativa che evitasse uno scontro armato e una nuova esplosione delle antiche lotte tra le opposte fazioni, ma sembrarono anzi

come colte di sorpresa dalla sanguinosa aggressione del *commando* di viale Lazio.

D'altra parte, come spesso è avvenuto nel passato, le successive indagini giudiziarie non hanno portato, nemmeno questa volta, alla punizione dei responsabili; e pertanto, malgrado l'impegno e la tenacia dimostrati negli anni più recenti dalla Magistratura, è rimasta confermata l'impressione che i più temibili esponenti della mafia riescono ad usufruire spesso di una vera e propria impunità, attraverso un diabolico meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato.

Un'impressione questa che ha trovato ulteriore alimento nelle vicende giudiziarie riguardanti gli episodi delittuosi, o alcuni degli episodi delittuosi, che hanno seguito la strage di viale Lazio. Specialmente nel 1970 e nel 1971, ma, come si vedrà, anche più recentemente, si sono susseguiti in Sicilia, soprattutto nelle città, una serie di clamorosi delitti, che hanno determinato vivo allarme nell'opinione pubblica e tra i quali spiccano, per il significato quasi emblematico che hanno, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Alle 20,30 circa del 16 settembre 1970, Mauro De Mauro lasciava la sede del giornale *L'Ora* e alla guida della sua macchina raggiungeva il bar Spatola, locale che abitualmente frequentava prima di recarsi a casa. Dopo aver consumato una bibita e acquistato caffè, vino e sigarette, arrivava a viale delle Magnolie, dove abitava, e lasciava l'automobile parcheggiata vicino al marciapiede di fronte all'ingresso della propria abitazione. In quello stesso momento, la figlia di De Mauro, Franca, e il suo fidanzato, Salvo Mirto, stavano tornando a casa e avevano così modo di notare una persona claudicante (probabilmente lo stesso De Mauro) sedersi al posto di guida della macchina, mentre due o tre persone già si trovavano a bordo e un altro sconosciuto vi entrava dallo sportello destro. La De Mauro e il fidanzato sentivano anche che uno degli

sconosciuti diceva « amuninni » (andiamocene).

La giovane, peraltro, credendo di riconoscere in colui che aveva pronunciato la parola Antonino Spatola, coinquilino dei De Mauro, non dava nessun peso all'episodio, anche se istintivamente, e in tono scherzoso, diceva al fidanzato: « vuoi vedere che stanno rapendo mio padre? ».

Si recava perciò a casa e ne usciva poco dopo per farvi ritorno verso l'una del giorno successivo. Solo allora riferiva ciò che sapeva alla madre e costei la mattina dopo, intorno alle 6, si rivolgeva alla redazione de *L'Ora* per avere notizie del marito e verso le 7,30 informava dell'accaduto la Squadra mobile di Palermo, ove si recava personalmente alle ore 9 per sporgere denuncia.

Alle ore 22 del giorno 17, nella via Pietro D'Asaro, veniva rinvenuta l'autovettura di De Mauro che presentava un leggero strato di polvere sulla carrozzeria ed aveva il vetro della portiera, lato guida, abbassato. Risultavano mancanti le chiavi e una rubrica tascabile.

Dall'esame dei fatti risultò subito evidente che si trattava di un sequestro di persona reso possibile dalla partecipazione di almeno un individuo noto a De Mauro, individuo che poteva averlo indotto ad aderire all'invito di seguirlo con qualsiasi pretesto. Se non fosse stato così, il giornalista avrebbe quanto meno tentato una reazione, non essendo pensabile che si sarebbe rassegnato ad allontanarsi in compagnia di sconosciuti. D'altra parte, l'abbandono della macchina nel centro abitato di Palermo lascia presumere che il De Mauro fosse stato trasbordato su un altro automezzo o accompagnato in un luogo non molto lontano, in modo che la persona incaricata di abbandonare l'autovettura non dovesse rischiare di farsi notare alla sua guida per un lungo percorso e per parecchio tempo.

Infine, il fatto che i due o tre sconosciuti si fossero presentati non mascherati lasciava temere che era stata preventivamente decisa l'uccisione dell'ostaggio. La gravità dell'episodio impegnava tutte le forze di Polizia di Palermo che organizzavano servizi

di ricerca, controllo e battute in città e nella provincia.

Le pronte indagini iniziate dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza venivano ben presto orientate su piste e canali diversi; e anche se tutti pensavano che De Mauro doveva essere stato vittima di un sequestro, le rispettive indagini si sviluppavano e proseguivano autonomamente, tanto che ciascuna forza di Polizia inoltrava propri rapporti all'Autorità giudiziaria, la quale a sua volta ne trasmetteva copia alla Commissione.

Secondo i Carabinieri, le ipotesi più probabili circa la scomparsa di De Mauro erano in pratica due: la prima muoveva dalla premessa che De Mauro potesse essere venuto a conoscenza di notizie sul traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti, notizie tali da costringere i capi del contrabbando a modificare i sistemi usati fino allora per ricevere e smistare la merce, e quindi a subire ingenti danni economici. Si sarebbe così reso necessario prendere De Mauro vivo, per sapere come fosse venuto in possesso delle informazioni, a chi le avesse comunicate, quali potevano essere le prove di cui disponeva. Era ovvio naturalmente che il giornalista, una volta che avesse confessato, sarebbe stato ucciso. Secondo l'altra ipotesi, invece, De Mauro poteva essere venuto a conoscenza di notizie relative a qualche grave delitto, così da indurre gli interessati a sequestrarlo, per le stesse ragioni prima indicate.

L'una e l'altra ipotesi, ma specialmente la prima, erano fondate sulle seguenti considerazioni.

Già da qualche mese prima della sua scomparsa, De Mauro doveva essere in possesso di notizie che lo avevano indotto a interessarsi nella zona di Terrasini, e dei possibili sbarchi su quella costa di merce di contrabbando; ciò è tanto vero che, essendosi recato in quella località, per fare un servizio su un complesso alberghiero sorto da poco, aveva dato al fotografo che lo accompagnava una serie di fotografie (in negativo) che riproducevano vari punti della costa che nulla avevano a che fare con l'oggetto del servizio giornalistico. Inoltre, nell'agosto del 1970, De Mauro era andato a

Ragusa, Gela e Vittoria e al ritorno da quel viaggio aveva detto al collega Enzo Perrone che aveva in mano il filo del traffico degli stupefacenti che si svolge tra la Sicilia, Marsiglia e il Canada, che la zona di sbarco della droga si trovava tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, che nel traffico erano implicati alcuni grossi personaggi e che chiedeva la sua collaborazione per pubblicare una serie di articoli sull'argomento. Nei giorni precedenti alla scomparsa, De Mauro aveva accennato di nuovo con amici e familiari al « colpo grosso » che stava per fare, con chiaro riferimento a un episodio connesso al commercio degli stupefacenti.

Senonchè il giornalista, sempre a parere dei Carabinieri, doveva essersi tradito banalmente, o mettendosi troppo in mostra nelle indagini personalmente condotte, oppure chiedendo notizie proprio a qualche affiliato dell'organizzazione criminosa. Sarebbe nata di qui l'idea del sequestro e i criminali avevano potuto attuare con facilità il piano, in quanto De Mauro conosceva personalmente qualcuno di loro e aveva pertanto aderito, senza difficoltà, all'invito di seguirli.

Sulla base di questi e altri elementi di prova, i Carabinieri denunciavano trentuno persone, come responsabili del sequestro e dell'omicidio del giornalista.

La Pubblica sicurezza, invece, seguiva nel frattempo una pista del tutto diversa, cercando di collegare la scomparsa del giornalista ad altri moventi, in qualche modo connessi con la sua vita privata e il suo lavoro. In particolare, a un certo punto dell'inchiesta, l'attenzione della Polizia si concentrò sul commercialista Antonino Buttafuoco. Risultò al riguardo che, dopo il sequestro, il Buttafuoco aveva avuto frequenti abboccamenti con i familiari di De Mauro e che nel corso degli incontri aveva cercato di avere notizie sullo stato, sullo sviluppo e sull'indirizzo delle indagini, e aveva inoltre scandagliato la moglie e la figlia del giornalista circa ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto: il Buttafuoco, quindi, dopo aver promesso il proprio interessamento alle ricerche del giornalista, aveva all'improvviso interrotto i suoi rap-

porti con la moglie e la figlia di De Mauro, suscitando così il sospetto di essere in qualche modo implicato nella vicenda.

La Polizia perciò lo denunciò in stato di arresto come responsabile insieme con altri del sequestro di De Mauro, e nei giorni immediatamente successivi un magistrato della Procura della Repubblica di Palermo dichiarò ai giornalisti: « Nel sequestro di De Mauro il Buttafuoco ci si è infilato fino al collo. Manca però la causale. Non sappiamo perchè De Mauro è stato preso. Ripeto che non ci sono dubbi che l'arrestato c'entri ».

Senonchè, dopo breve tempo, a Buttafuoco fu concessa la libertà provvisoria e il processo per il rapimento di De Mauro è tuttora in corso di istruzione, senza che le indagini abbiano fatto sostanziali passi avanti. Non ha avuto risultati concreti neppure l'inchiesta relativa all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo.

La mattina del 5 maggio 1971, Pietro Scaglione, dopo essersi recato al cimitero dei Cappuccini, a Palermo, si dirigeva verso il Palazzo di giustizia a bordo dell'automobile di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, quando in via dei Cipressi era stato bloccato da un'altra macchina; da essa erano uscite due o tre persone, che con repentina prontezza avevano fatto fuoco, freddando all'istante Scaglione e il suo autista.

Le indagini per il grave delitto sono attualmente dirette dal Giudice istruttore di Genova, a cui la Corte di Cassazione ha rimesso il procedimento, ma malgrado l'impegno della Magistratura e degli organi di polizia, non è stato finora possibile identificare gli autori del duplice omicidio. Anche per quanto riguarda il movente del delitto, gli inquirenti si muovono in più direzioni, secondo un quadruplice orientamento che prevede: *a*) una causale di carattere privato; *b*) una causale inerente alla legittima attività funzionale dell'alto magistrato palermitano; *c*) una causale inerente ad abusi o deviazioni dall'attività funzionale, e infine *d*) una causale fondata sull'erronea supposizione (da parte degli autori del delitto) di abusi o deviazioni nell'attività funzionale.

Sembra comunque fuori discussione, al di là di queste ipotesi e nei limiti in cui il segreto istruttorio permette di conoscere lo stato delle indagini, che il delitto abbia avuto una matrice mafiosa, così come è dimostrato non solo dalle tipiche modalità dell'attentato, ma anche dalle diverse piste che nel corso degli anni si sono presentate alla sagacia degli inquirenti.

Allo stesso modo, è certo che i delitti De Mauro e Scaglione richiamano l'attenzione una volta di più sulla difficoltà (e quasi si direbbe l'impossibilità) di individuare gli autori dei più gravi delitti di mafia. Le cause del fenomeno (di cui si è già ampiamente trattato in altra parte di questa relazione) sono varie e molteplici e con ogni verosimiglianza non sono gran che diverse da quelle che rendono difficile anche in altri settori l'opera della giustizia; ma tuttavia non si può fare a meno di rilevare, a proposito del delitto De Mauro, come il deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e il ritardo con cui la Magistratura diede credito, nello sviluppo dell'istruttoria, a una delle (possibili) spiegazioni del delitto non abbiano certo favorito una positiva conclusione dell'inchiesta. Così come sembra innegabile che riguardo all'omicidio Scaglione hanno avuto peso negativo il silenzio e la reticenza di coloro che pure dovettero assistere all'efferato omicidio, nella popolosa via dei Cipressi.

Ma è un'altra circostanza quella che davvero caratterizza i delitti De Mauro e Scaglione rispetto ai soliti crimini di stampo mafioso. Ammesso infatti che i due delitti abbiano avuto una matrice mafiosa e che nessun lecito rapporto sia mai esistito tra le vittime e i loro assassini, i casi De Mauro e Scaglione rappresentano una novità, proprio perchè a subire l'aggressione della mafia sono stati questa volta un giornalista e un magistrato. In precedenza, ad eccezione dell'omicidio di Petrosino, la mafia non aveva mai osato colpire in simili direzioni; si era anzi sempre ritenuto che i mafiosi avessero una particolare considerazione per i magistrati, per i poliziotti, appunto perchè gli stessi sono obbligati, ciascuno nella sfera delle proprie competenze, a svolgere le

loro funzioni. I delitti De Mauro e Scaglione segnano una svolta e concorrono a sottolineare come, nel periodo della sua evoluzione urbana, la delinquenza mafiosa abbia mano a mano perduto o abbia visto almeno attenuarsi i caratteri specifici che l'hanno connotata nel contesto della società agricola. Certo, non è dubbio che la violenza costituisca ancora la nota dominante della delinquenza mafiosa, è dubbio invece che le sue manifestazioni continuino a presentare, almeno nella normalità dei casi, quei requisiti tipici che l'hanno sempre contraddistinta in passato e che valevano a separarla da altre forme di delinquenza.

In realtà, dopo essersi insediata nella società urbana e industriale, la mafia ha sempre più indirizzato la sua attività delittuosa verso scopi diversi da quelli di una volta, alla ricerca non più di posizioni di prestigio o di potere, ma di un diretto e gangsteristico sfruttamento di illecite fonti di guadagno. In questo senso, assume particolare significato la circostanza che proprio nel periodo della sua urbanizzazione si è andato progressivamente accentuando — come risulta da quanto ora si dirà — l'interesse della mafia per il contrabbando dei tabacchi e il traffico degli stupefacenti.

2. — *La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti.*

Particolare impegno ha dedicato la Commissione all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi (soprattutto esteri) e traffico di stupefacenti, ciò sul presupposto che questi illeciti commerci fossero divenuti, col passare degli anni e specie negli ultimi tempi, uno dei settori più importanti e redditizi dell'attività mafiosa. Più specificamente, la Commissione ha svolto sull'argomento un'autonoma ricerca che, sulla base degli elementi di giudizio ad essa forniti dalle forze di Polizia o da essa direttamente acquisiti, servisse a dare una risposta agli interrogativi più attuali, così da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica gli strumenti necessari, non

solo e non tanto per un approfondimento ulteriore del problema, quanto per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia da parte degli organi competenti.

A questo fine, si è provveduto anzitutto ad acquisire tutta la documentazione necessaria, per puntualizzare (anche alla luce dei fatti successivi) alcuni degli episodi più significativi delle infiltrazioni mafiose nei settori del contrabbando e nel traffico della droga; si è cercato inoltre di dedicare particolare attenzione ad alcuni personaggi mafiosi, che avevano già operato nei suddetti settori e che, nonostante le apparenze, si pensava che potessero continuare nell'attività illecita; è stata svolta infine una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati o denunciati negli ultimi anni per contrabbando di tabacchi e per traffico di droga e per individuare i legami esistenti tra le principali cosche mafiose e le organizzazioni delittuose operanti nei due settori in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Commissione ha tenuto altresì fruttuosi rapporti con tutti gli organi di polizia (in particolare con la Guardia di finanza), impegnati nei settori della droga e del contrabbando di tabacchi. Sono stati in questo modo acquisiti tutti i dati relativi alle proporzioni e all'estensione territoriale che hanno assunto i suddetti fenomeni negli anni più recenti; mentre si è cercato di approfondire con ogni mezzo gli spinosi, spesso indecifrabili problemi del finanziamento dei traffici illeciti, della provenienza dei mezzi, talora apparentemente leciti, attraverso i quali si provvede al pagamento delle partite di droga e di tabacchi, e della distribuzione degli utili ricavati dal relativo commercio.

Le pagine che seguono si limiteranno comunque ad illustrare a grandi linee i risultati delle indagini compiute dalla Commissione, in quanto una approfondita analisi e una dettagliata descrizione dello specifico fenomeno riguardante il ruolo e le dimensioni della presenza mafiosa nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, formano oggetto della relazione settoriale, redatta dal senatore Michele Zucalà, e a cui si rinvia.

3. — *La mafia e il contrabbando di tabacchi.*

I dati statistici (1) comunicati alla Commissione dal Comando generale della Guardia di finanza dimostrano che nell'ultimo ventennio il fenomeno del contrabbando ha assunto in tutto il Paese proporzioni notevoli ed è stato caratterizzato, specie dal 1955 in poi, dall'aumento quasi costante del numero delle denunce, dall'entità crescente di sequestri di tabacchi esteri, dall'imponenza dei tributi evasi.

Risulta in particolare da una recente valutazione, sufficientemente attendibile, degli organi tecnici della Guardia di finanza, che su 80 miliardi circa di sigarette (pari a 80 mila tonnellate) consumate annualmente in Italia, circa 10 miliardi di sigarette (pari a 10 mila tonnellate) possono essere considerate di contrabbando, ciò che ha provocato all'Erario, per l'evasione dei tributi, una perdita ragguardevole, calcolabile, tenuto conto dei prezzi del tabacco estero sul mercato nazionale, nella somma di circa 250 miliardi di lire.

Lo Stato, peraltro, oltre a subire un danno conseguente alla frode tributaria, ha dovuto sopportare e tuttora sopporta una spesa notevole per mantenere e potenziare di continuo le costose attrezzature ed i mezzi di contrasto aerei, navali e terrestri che impiega la Guardia di finanza nella lotta al contrabbando nelle acque doganali, lungo le coste e nell'interno del territorio nazionale.

Le cause del fenomeno, che è sempre stato, dal dopoguerra ad oggi, di notevoli dimensioni, sono individuabili in fatti di vario genere, ma è indubbio che almeno tre elementi concorrono a favorirne l'estensione; in primo luogo gli ingenti profitti che le organizzazioni contrabbandiere ricavano dall'attività illecita, poi l'elevata entità dell'onere fiscale, pari mediamente all'80 per cento del costo totale del prodotto, che se da un lato assicura all'Erario un gettito di imposta costituente una delle più cospicue fonti d'en-

trata, determina, in contrapposto, una notevole spinta all'incremento della multiforme attività contrabbandiera nel settore; infine, la posizione geografica della Penisola che ha un territorio caratterizzato da uno sviluppo costiero pari a chilometri 6.621 di litorale, e quindi senza riscontro in Europa, da una estensione del mare territoriale e della zona contigua pari a 43.498 miglia quadrate, in ultimo dall'andamento del confine terrestre, pari a chilometri 1.871, con i profondi salienti svizzeri che si incuneano nel cuore delle regioni lombarda e piemontese.

Un'attività illecita di queste caratteristiche e dimensioni non poteva non incontrarsi con la mafia. Ed infatti, il contrabbando ha offerto alla mafia non solo una allettante fonte di lucro ma anche la disponibilità di mezzi cospicui, collaudate strutture di comando e soprattutto sperimentate possibilità di mimetismo, mentre a sua volta il contrabbando ha trovato nella mafia i necessari finanziamenti e una valida protezione.

La mafia, in particolare, pretende che le operazioni di contrabbando eseguite in Sicilia si svolgano, al pari di altre attività delittuose, sotto il suo controllo diretto; ciò per evitare di rimanere coinvolta nell'azione di repressione degli organi di vigilanza. Perciò, i contrabbandieri che sbarcano in Sicilia debbono ottenere l'autorizzazione preventiva dei capomafia presenti nelle zone prescelte; ma una volta dato il proprio consenso, i mafiosi si prodigano nell'aiuto ai contrabbandieri, mettendo in moto tutta la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono, segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone più fidate, affinché le operazioni siano portate a sicuro successo.

Gli organizzatori del contrabbando sanno d'altra parte di poter contare sull'omertà e sull'appoggio della mafia, per poter reagire alle eventuali reazioni dei gruppi rivali, ma sanno anche che, se non si procurassero la protezione dei mafiosi, si esporrebbero al rischio di pericolose rappresaglie.

Si ricostruisce, così, in tutta la nettezza dei suoi contorni il quadro dei rapporti tra mafia e contrabbandieri, che trova peraltro riscontro in una serie di fatti specifici; in particolare i rapporti fra potenti capi di

(1) I dati statistici relativi al traffico di stupefacenti e al contrabbando di tabacchi sono ampiamente riportati nella relazione settoriale del senatore Zuccalà (v. all. 4).

organizzazioni contrabbandiere (quali Forni, Falciai, Scarabelli e Molinelli da una parte, e i Mancino, i Davì, i Greco dall'altra), mostrano come la mafia, dall'immediato dopoguerra, abbia trovato nel contrabbando una fonte di guadagni particolarmente elevati.

È vero che nel 1959 si verificò una notevole flessione del volume del contrabbando in conseguenza del mutamento del regime politico nella città di Tangeri, base importantissima del contrabbando internazionale, passata nel 1957 sotto la sovranità del Marocco, ma è altrettanto certo che ben presto si ebbe una ripresa su vasta scala del contrabbando controllato dalla mafia nel territorio nazionale.

Taluni episodi mostrano infatti come all'inizio degli anni sessanta la mafia penetri nel mercato napoletano, si associ strettamente ai *big*s del contrabbando della Lombardia e della Liguria fino ad estendere in tutto il Paese l'attività contrabbandiera inserendosi nelle fila dei massimi esponenti dell'illecito traffico. A questa conclusione la Guardia di finanza pervenne attraverso la raccolta di un copioso materiale informativo coordinato in un rapporto del 5 dicembre 1963, trasmesso all'Autorità giudiziaria di Palermo nel quadro degli accertamenti istruttori allora in atto sugli omicidi, ferimenti ed attentati dinamitardi verificatisi in Sicilia ed a Milano ad opera di mafiosi.

Dal 1964 inoltre anche le coste della Sicilia orientale divennero teatro di sempre più frequenti attività di contrabbando che, in Sicilia, vive e prospera necessariamente, come si è rilevato, all'ombra della mafia.

Per la verità, secondo le più recenti statistiche, tra i 1.050 individui denunciati in Sicilia per contrabbando negli anni dal 1968 al 1972 soltanto 37, e cioè il 3,53 per cento, sarebbero mafiosi, mentre ancora più bassa è la percentuale di presunti mafiosi (319 pari allo 0,30 per cento) sul numero complessivo delle denunce (108.019) presentate all'Autorità giudiziaria nel restante territorio nazionale, ma si cadrebbe certo in errore se si assegnasse all'influenza mafiosa nel settore del contrabbando un peso corrispondente a quello delle insignificanti percentuali ora riportate.

Le cifre indicate riguardano le persone denunciate alla Magistratura, ma è fuori discussione che sono soltanto i contrabbandieri di rango inferiore a cadere almeno di solito nella rete della Polizia. I mafiosi, invece, hanno nella gerarchia del contrabbando un ruolo e una posizione molto più elevata, sì che è ben più difficile che essi vengano individuati come i sicuri autori di singoli episodi del traffico illecito. Ciò che importa, per percepire le dimensioni della presenza mafiosa, è che in tutte le principali operazioni di contrabbando ricorrano con frequenza, e talora costantemente, i nomi di noti mafiosi siciliani, Salvatore Greco come Rosario Mancino, Vincenzo e Tommaso Spadaro, Pietro Davì, Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale, Vincenzo Buccafusca, Salvatore Adelfio, Gerlando Alberti. Salvatore Greco, anzi, può essere davvero considerato, tante sono le imprese che si debbono alla sua iniziativa, come una specie di padrino del contrabbando siciliano, mentre anche gli altri personaggi ora nominati hanno tutti avuto, ciascuno nel proprio tempo e secondo le fortune del momento, una parte di primo piano nella organizzazione, direzione e finanziamento del traffico illecito dei tabacchi esteri.

Naturalmente, anche in questo settore, come in tutti quelli che la interessano, la mafia ha importato i suoi metodi tradizionali, esasperando le divisioni e i contrasti tra le cosche rivali, ricorrendo spesso a interventi punitivi, strumentalizzando infine, a scopi ulteriori, le posizioni di prestigio e di forza raggiunte nell'ambiente dei contrabbandieri.

Tra l'altro, la mafia si è servita dei rapporti stabiliti con i trafficanti di tabacco (e più ancora di stupefacenti) per estendere all'estero la propria influenza, per prendere contatti con la malavita internazionale e per continuare a dirigere, da posizioni di relativa sicurezza, i traffici illeciti all'interno del nostro Paese. Per di più, la mafia ha trovato nel contrabbando l'occasione propizia per agganciarsi ad altri ambienti della malavita nazionale e soprattutto per trasferirsi, con vere e proprie squadre, in altre

regioni d'Italia, e soprattutto in quelle meridionali.

Risulta da taluni degli episodi documentati dagli atti in possesso della Commissione che fin dal 1967 gli organizzatori del contrabbando siciliano pensarono di spostare le zone di sbarco del tabacco sulle coste della Calabria e della Campania.

Da allora divennero sempre più frequenti le operazioni di contrabbando organizzate da siciliani che ebbero come punto di approdo le coste calabre e campane. Una serie di fattori spiega questa evoluzione del fenomeno: anzitutto l'intensificazione in Sicilia dell'attività di repressione, poi lo sviluppo stesso del traffico illecito, che ha reso necessario, nel corso del tempo, un più stretto collegamento tra le varie organizzazioni regionali e, infine, cause minori ma non insignificanti, come i buoni fondali delle coste calabresi e napoletane, spesso accessibili anche a natanti di una certa stazza, la relativa vicinanza dei centri di più vasto consumo, come Napoli e Roma, le numerose rotabili che dalle strade litoranee si irradiano verso l'interno delle due regioni.

In Calabria, peraltro, i gruppi siciliani non sono riusciti a costituire stabili rapporti con le cosche locali, che hanno preferito mantenere inalterate le proprie posizioni di influenza, limitandosi a svolgere funzioni di protezione e quindi a pretendere che i contrabbandieri versassero tangenti spesso onerose per ogni quantità di taccchi sbarcata con successo.

Invece a Napoli e più in generale in Campania si è potuto assistere negli ultimi anni (come lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare mediante indagini condotte sul posto) a un vero e proprio innesto della mafia (o di alcuni suoi settori) nella delinquenza locale, una volta organizzata come camorra e in atto non più esistente come fenomeno associativo, ma al più come un fatto di *clan*. Le cause che hanno favorito questo innesto trovano le loro origini lontane nei soliti agganci esistenti tra la malavita napoletana e quella siciliana in relazione allo smercio di prodotti ortofruttili presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, e sono poi in-

dividuabili in altri fattori più immediati, tra i quali i più incisivi sono stati da una parte i collegamenti che tanto i siciliani quanto i napoletani avevano con i contrabbandieri francesi e, dall'altra, la lunga permanenza nel Napoletano di personaggi di primo piano della mafia. Negli ultimi anni, infatti, molti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato proprio nei grossi centri del Napoletano, mentre altri siciliani si sono anche essi trasferiti in Campania, per sfuggire a indagini di polizia o a provvedimenti restrittivi della libertà personale. Nel 1971, inoltre, Gerlando Alberti, dopo una intensa attività svolta in Lombardia, decise di trasferirsi a Napoli e nei paesi vicini, infiltrandosi immediatamente nel mondo del contrabbando e continuando contemporaneamente a mantenere i suoi rapporti con altri esponenti della mafia in Lombardia e in Sicilia. Si spiega perciò come questa concentrazione di mafiosi in Campania non solo abbia aperto la strada ai contrabbandieri siciliani (arruolati o protetti dalla mafia), ma abbia anche favorito o addirittura provocato quella sorta di immedesimazione, di cui prima si parlava, tra mafia e malavita locale.

Correlativamente, però, si sono moltiplicate in Campania le organizzazioni contrabbandiere, con la conseguenza che ne sono derivate lotte di potere, spesso sanguinose, per l'accaparramento dei punti di sbarco e il controllo dei depositi di tabacco.

L'infiltrazione della mafia in Campania ha inoltre provocato la penetrazione dei metodi mafiosi nelle fila stesse della delinquenza locale, che oggi infatti non esita a ricorrere, nell'esecuzione delle operazioni di contrabbando, all'impiego di strumenti e di modalità di azioni che una volta sembravano propri soltanto della mafia.

Nella misura in cui organizza o dirige il contrabbando di tabacchi esteri, la delinquenza mafiosa non presenta, salvo per quanto riguarda i sistemi operativi, differenze significative rispetto alla delinquenza comune. La mafia si inserisce nel settore del contrabbando come una delle tante organizzazioni che finanziano, preparano ed eseguono, a livello internazionale e nazionale, il traffico

illecito dei tabacchi esteri. Ciò non toglie tuttavia che anche in questo settore sia opportuna rispetto alle iniziative mafiose una particolare vigilanza dell'apparato statale e soprattutto degli organi di Polizia e giudiziari addetti alla repressione del fenomeno, in quanto maggiori e più insidiose sono le capacità di azione della mafia e talora imprevedibili risultano la rapidità e l'efficacia con cui essa riesce a sfruttare a fini ulteriori i successi conseguiti e le posizioni di prestigio dovunque raggiunte. Perciò, per rendere possibile l'adesione di opportuni rimedi, conviene procedere ad una sommaria ricognizione delle deficienze applicative che ha avuto la normativa vigente fino al 31 dicembre 1975, che possono lasciare aperto un varco all'estensione della penetrazione mafiosa nel settore specifico del contrabbando.

In proposito, la Commissione ha potuto rilevare che il contrabbando di tabacchi non sempre è stato perseguito con la severità che le leggi consentivano e ciò per la diffusa opinione che si trattasse di un fenomeno che non meritasse la stessa decisa reazione che la opinione pubblica esige contro fatti delittuosi d'altro tipo. Eppure è innegabile che il contrabbando presenta oggi, con frequenza notevole e certamente nei casi in cui è riconducibile alle iniziative della mafia, aspetti estremamente pericolosi, non diversi da quelli propri della criminalità organizzata, sì che sarebbe auspicabile l'impegno di un rigore più deciso nella repressione delle sue manifestazioni più allarmanti.

La Commissione invece ha potuto rilevare che le persone arrestate per contrabbando venivano di solito rimesse in libertà dopo brevi periodi di detenzione e che anche i cittadini stranieri venivano sollecitamente liberati previo pagamento di cauzioni irrisorie, nemmeno pari alla millesima parte della multa irrogabile, con la conseguenza che in questa ipotesi lo straniero una volta scarcerato si rende irreperibile e può quindi facilmente sottrarsi alla giustizia.

A loro volta i natanti contrabbandieri vengono frequentemente dissequestrati, previo pagamento di esigue cauzioni, e questo perchè non sempre si riesce a provare che i loro proprietari sono anche essi coinvolti nel con-

trabbando e in casi del genere la legge non consente la confisca del mezzo di trasporto.

4. — *La mafia e il traffico degli stupefacenti.*

Le indagini relative a questo settore hanno avuto come punto di partenza una ricognizione del fenomeno che servisse ad illustrare, sia pure sommariamente, da un lato l'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese il traffico degli stupefacenti e, dall'altro, le modalità esecutive che ora lo caratterizzano in relazione ai singoli tipi di droga. In questa prospettiva, si è avuta anzitutto la conferma che l'Italia è interessata al traffico di sostanze stupefacenti sia come Paese di transito, sia, in misura minore, come mercato di assorbimento.

Per la sua posizione geografica, che la colloca quasi a mezza via tra i paesi dell'Oriente Mediterraneo ed il Nord-Europa, l'Italia rappresenta la naturale zona di transito lungo gli itinerari che la droga segue nel trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di trasformazione e di consumo.

Alimentano precipuamente questa massiccia corrente l'oppio e la morfina base che dalla Turchia (Istanbul, Izmir, Ankara), dal Libano (Beirouth) e dall'Afganistan (Kabul) vengono trasferiti, per la trasformazione in eroina, ai laboratori clandestini europei (fin qui localizzati nelle regioni meridionali francesi), seguendo itinerari marittimi, che toccano i porti italiani dell'Adriatico, o terrestri, con punti di accesso lungo il confine orientale del Paese.

L'eroina prodotta raggiunge poi i mercati di consumo statunitensi attraverso itinerari che, ancora una volta, investono il territorio nazionale tanto nell'arco occidentale terrestre, per l'entrata dalla Francia, quanto, per l'uscita dallo Stato, nel confine marittimo, con particolare riguardo ai porti di Genova, Napoli e Palermo dai quali muovono i natanti diretti nel Nord-America.

In questa fase di « transito » e per questo tipo di droga l'Italia è dunque percorsa da due distinte correnti, una ascendente, alimentata da materiale grezzo e semilavorato

(oppio, morfina base), l'altra discendente costituita da prodotto finito (eroina).

Sono del pari consistenti le partite di canapa indiana, marijuana e hashish che, provenendo dalle regioni del Medio Oriente e dal Nord-Africa, affluiscono, attraverso il territorio nazionale, verso i mercati di assorbimento nord-europei.

In questa fase sono più da vicino interessati i porti di Bari, Brindisi, Venezia e Trieste per l'entrata ed in generale tutto l'arco del confine alpestre per l'uscita del Paese. La frontiera terrestre, peraltro, segnatamente nella sua fascia occidentale, è attraversata da quel filone dei traffici che, dalle già indicate zone di produzione della droga, risale la penisola balcanica per raggiungere i mercati di consumo attraverso itinerari terrestri.

Assume invece dimensioni notevolmente più ridotte il transito di cocaina che, dalle zone di produzione (Bolivia, Cile, Perù), perviene direttamente ai diversi centri europei di assorbimento, generalmente per mezzo di corrieri che viaggiano con gli aerei.

L'altro aspetto del fenomeno, quello inerente al consumo in Italia, dà luogo a correnti sicuramente meno imponenti che, in taluni casi, costituiscono una derivazione del flusso principale in transito ma che, più spesso, hanno un significato e un meccanismo autonomi rispetto al primo.

Il filone è alimentato per la maggior parte dagli stupefacenti cosiddetti « teneri » (canapa indiana, marijuana, hashish, reperibili con relativa facilità ed a buon prezzo) ed in minore misura della cocaina.

Ancora più limitato è il consumo di LSD 25 e di altri allucinogeni, mentre recenti episodi indicano un incremento dell'uso di anfetaminici ed un nascente problema di tossicomania da eroina.

Più specificamente, con riferimento alla cocaina, si è accertato che il traffico di questa droga, che costituisce certamente l'attività maggiormente remunerativa, fa capo, in misura preponderante, a cittadini sud-americani, soprattutto cileni, che curano sia l'incetta dello stupefacente prodotto in Bolivia, Cile e Perù (in questi paesi sono stati scoperti, nel giro di un anno, 21 laboratori

clandestini), sia il suo inoltro verso i mercati di consumo nord-americani ed europei. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si è registrato negli ultimi tempi un aumento della domanda di cocaina nel mercato clandestino nord-americano, mentre è diminuito in quelle nazioni (Stati Uniti e Canada) il consumo di oppiacei, ciò in conseguenza della severa azione di controllo che i Paesi produttori esercitano in materia sulla base di accordi internazionali. Nel mercato europeo, peraltro, il traffico della droga è praticamente monopolizzato da organizzazioni francesi, formate specialmente da corsi e da marsigliesi.

Per quanto poi attiene al nostro Paese, le informazioni raccolte dalla Commissione, o direttamente o tramite gli organi di polizia, permettono di ritenere che gli insediamenti più consistenti di trafficanti si trovano a Milano, Roma, Genova e Napoli giacché tali città, oltre a costituire centri di assorbimento della droga, consentono, per la presenza di scali aeroportuali internazionali, rapidi collegamenti con i Paesi produttori ed offrono ai trafficanti — quasi sempre dotati di più documenti falsi di identificazione — la possibilità di eludere e rendere difficoltose le indagini di polizia.

Tuttavia, nonostante queste obiettive difficoltà, gli accertamenti compiuti dai vari organismi di polizia hanno permesso di individuare e di scompaginare alcune organizzazioni internazionali che agivano per la distribuzione della cocaina in collegamento con cittadini italiani. Si è avuto modo in queste occasioni di notare che i trafficanti sud-americani che operano nel settore della cocaina risultano interessati non soltanto a questa particolare forma di delinquenza ma anche ad altre iniziative delittuose, quali il favoreggiamento della prostituzione, il taccheggio, eccetera.

Per rendersi conto del ruolo che ha svolto e che svolge la mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, le cui dimensioni su scala nazionale sono illustrate dalle tavole statistiche pubblicate in allegato alla relazione settoriale del senatore Zuccalà, bisogna muovere anche qui dalla premessa, come già si è fatto a proposito del con-

trabbandando, che una così vasta rete di traffici, destinata a rifornire con assiduità i mercati clandestini mondiali ed a soddisfare una folla di acquirenti dalle tendenze e dai gusti più disparati e, soprattutto, in vertiginoso aumento numerico, presuppone l'esistenza di organizzazioni ben strutturate ed economicamente dotate, capaci di alimentare l'intero circuito illecito della droga: dall'incetta delle materie prime alla preparazione di prodotti finiti, al collocamento di questi attraverso fasi di commercio all'ingrosso ed al dettaglio.

È chiaro peraltro che un siffatto schema operativo si attaglia precipuamente se non esclusivamente a quei traffici che hanno per oggetto sostanze stupefacenti, quali gli oppiacei e la cocaina, che consentono, per la più larga diffusione e per l'elevato costo finale, sensibili margini di utili nei diversi momenti e giustificano, quindi, organizzazioni complesse ed onerose. Invece nel commercio clandestino di altri tipi di droga le strutture innanzi indicate non sono riscontrabili, se non in presenza delle poche operazioni che possono comportare un rilevante impegno economico, ciò perchè in questi casi la relativa facilità di reperimento dei prodotti ed il loro minore costo danno luogo ad iniziative singole, propiziando il frazionamento del traffico in una serie di episodi di modesto significato singolo.

Risulta perciò evidente come sia possibile rinvenire la presenza della mafia, almeno come fatto associativo, soltanto nel traffico della cocaina, dell'oppio e dei suoi derivati (morfina e soprattutto eroina). Anche in questi settori, naturalmente, è particolarmente difficile documentare le infiltrazioni mafiose, e ciò non soltanto per quanto si è detto, a proposito del contrabbando, circa la posizione e il ruolo che assume la mafia in operazioni del genere, ma anche perchè le indagini di polizia in materia di stupefacenti trovano un ostacolo naturale e talora insuperabile nella stessa facilità con cui il prodotto può essere nascosto e talora trasportato anche da corrieri ignari. Non è dubbio tuttavia che la mafia abbia certamente avuto nel passato ed abbia tuttora una parte di primo piano nel traffico degli stupefa-

centi, in primo luogo se non esclusivamente dell'eroina e della cocaina.

In effetti, nel 1956-57 l'inasprimento negli Stati Uniti delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica di Cuba, che aveva costituito fino allora un importante centro di raccolta dei narcotici destinati al Nord-America, indussero i capimafia statunitensi a valorizzare ancora di più la Sicilia come canale del passaggio della droga, e ciò non tanto per la favorevole posizione geografica dell'Isola e per la presenza nel suo territorio di contrabbandieri di tabacco siculo-francesi, tra i quali Pascal Molinelli, Pietro Davì, Rosario Mancino, eccetera, capaci di assicurare collegamenti clandestini, quanto proprio per la possibilità di contare sull'appoggio e sull'aiuto incondizionati della mafia siciliana, alla quale la mafia americana era stata collegata per un rapporto di filiazione diretta.

Pertanto i mafiosi siciliani e i *gangsters* italo-americani originari della provincia di Trapani assunsero il compito di risolvere i problemi che assillavano allora i grandi organizzatori del traffico di stupefacenti, quello di approntare una rete efficiente di collegamenti per assicurare il trasporto della droga dal Medio Oriente ai mercati degli Stati Uniti e del Canada e quello di difendersi dalla Polizia e dai terzi aggressori con tutti gli espedienti possibili.

Puntualmente, infatti, nel luglio 1957, si stabilì in Sicilia Frank Garofalo, noto elemento della malavita statunitense legato da vincoli di antica amicizia ai capi della mafia di Castellammare del Golfo, Gaspare Maggadino e Diego Plaja, e a distanza di qualche mese giunsero nella stessa zona anche i notissimi Joe Bananas, Camillo Galante, Giovanni Bonventre e Santo Sorge. Tutti, quindi, nell'ottobre del 1957, si riunirono nell'albergo delle Palme di Palermo con Giuseppe Genco Russo, allora *leader* riconosciuto della mafia siciliana ed amico di Sorge, e con altri *gangsters* americani, che da tempo si erano stabiliti in Sicilia, come Lucky Luciano, Jon Di Bella e Vito Vitale, quest'ultimo amico e compare di Frank Coppola, un *boss* mafioso che la Commissione ha

incontrato più volte nei lunghi anni della sua attività. Una riunione questa che doveva precedere di poco il più celebre convegno della malavita americana tenutosi sui monti di Apalachin nello Stato di New York, nella villa del *gangster* Joseph Barbera per eleggere il successore di Albert Anastasia, assassinato alcuni giorni prima, nominare i capi famiglia e ratificare le decisioni prese dai singoli gruppi della delinquenza associata al di là e al di quà dell'Oceano; ma una riunione altrettanto importante, perchè con ogni verosimiglianza fu durante l'incontro di Palermo che si diede vita in Sicilia ad un nuovo sodalizio criminoso di carattere internazionale, invisibile, eppure temibilmente vivo e presente diretto proprio da questi *boss* siciliani e americani, nati a Castellammare del Golfo, Alcamo e Salemi, i tre paesi che hanno visto nascere i maggiori trafficanti di droga di fama mondiale.

Certo è comunque che l'incontro dell'albergo delle Palme diede luogo a complesse indagini giudiziarie, che sfociarono in un processo contro numerosi capimafia, tutti chiamati a rispondere di associazione per delinquere per essersi associati al fine di esercitare il traffico degli stupefacenti, ma poi assolti dal Tribunale, sia pure per insufficienza di prove.

Ebbero invece maggiore successo le operazioni compiute dalla Guardia di finanza nel 1960-1961, tra le quali la più importante e significativa fu quella conosciuta come operazione Caneba (dal nome dei due fratelli palermitani, Ugo e Salvatore, riconosciuti come i principali responsabili di ingenti traffici di eroina). In quegli anni, la Guardia di finanza, agendo di concerto con l'Ufficio narcotici americano, riuscì a dare un duro colpo a due potenti organizzazioni internazionali, composte di siciliani, americani, canadesi e francesi, e che avevano in Italia la loro base proprio nella zona di Salemi, dove operavano noti mafiosi come Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vito Agueci, Alberto Agueci (collegati in Canada), Benedetto Zizzo, fratello di Salvatore, ed ai fratelli Cutrone, noti esponenti della malavita italo-canadese.

Le indagini della Guardia di finanza permisero ai giudici di infliggere agli imputati severe condanne, e consentirono inoltre di dimostrare i saldi legami esistenti tra mafia americana e mafia siciliana e di ricostruire il mosaico dell'illegale commercio di eroina, tra Francia, Italia e Stati Uniti, per tutti gli anni cinquanta, fino al 1961.

Si accertò così che i trafficanti francesi vendevano gran parte dell'eroina prodotta nei laboratori clandestini ad elementi mafiosi siciliani, trasportandola nell'Isola a mezzo di autovetture munite di doppi fondi. Dopo laboriose trattative, condotte secondo precise modalità, la merce veniva scambiata col denaro, ed ogni cosa veniva improntata alla massima cautela e prudenza, poichè entrambe le parti contraenti si premuravano di non suscitare i sospetti della Polizia, nè di favorire truffe sulla bontà della merce o sulla sicurezza dei pagamenti.

Successivamente l'eroina veniva trasportata nel Nord-America talora in bauli affidati ad ignari emigranti che partivano, per gli Stati Uniti e il Canada, dai porti di Palermo e di Napoli.

Spedizioni e arrivi erano esattamente concordati; negli aeroporti o nei porti degli Stati Uniti o del Canada i fiduciari provvedevano al ritiro della merce ed al suo recapito in sicuri posti di deposito. I *boss* erano tenuti costantemente informati sull'andamento dei trasporti e delle spedizioni, pronti ad impartire ordini ed istruzioni per superare difficoltà, contrattempi e per dirimere, talvolta, contrasti o dissensi. Nel qual caso essi stessi, all'occorrenza, si muovevano da un continente all'altro, e, se chiamati a giustificare questi viaggi in sede di investigazioni, adducevano motivi familiari o turistici apparentemente verosimili. La regola dell'omertà, infine, disciplinava ogni azione, qualsiasi atteggiamento di ogni membro mafioso, dai capi all'ultimo gregario.

Per finanziare tutte queste operazioni, occorre naturalmente ingenti capitali, ma la mafia riuscì sempre a procurarseli, riversando in questa attività gli utili che traeva da altre imprese, e ricorrendo, talora anche in Sicilia, allo strumento delle società finanziarie, per sostenere, sotto l'apparenza

di falsi scopi, gli impegni pecuniari connessi all'illecito traffico di stupefacenti. I mafiosi siciliani del resto traevano dal loro ruolo di intermediari fra francesi e mafia americana notevoli profitti, se si pensa che il prezzo di rivendita all'ingrosso dell'eroina supera di norma di cinque o sei volte quello di acquisto e che perciò ogni chilo di eroina acquistato dai francesi per due milioni e mezzo di lire veniva rivenduto al grossista americano per 12-15 milioni di lire.

Le accennate conclusioni sulla via seguita dall'eroina per giungere negli Stati Uniti e in Canada trovarono sostanziale conferma nelle indagini condotte dalla Sottocommissione di inchiesta sull'organizzazione criminale e sul traffico illecito di stupefacenti nominata qualche anno dopo dal Governo degli Stati Uniti d'America e presieduta dal senatore McClellan. « La Sottocommissione ritiene » scrisse infatti McClellan nel suo rapporto reso pubblico il 4 marzo 1965 « che i *gangsters* corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricettatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai *gangsters* della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perchè questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti ».

Negli anni seguenti, però, il rapporto esistente tra le due vie della droga si è per così dire rovesciato, in quanto recenti osservazioni eseguite sulla base dei sequestri operati in Nord-America e in Francia autorizzano l'ipotesi secondo cui gran parte dell'eroina destinata al mercato statunitense non viene più inoltrata, come per il passato, attraverso l'Italia, ma proviene direttamente dal territorio francese; ciò che conferme-

rebbe un lento mutamento nella fisionomia dei traffici degli oppiacei e starebbe a significare un progressivo inserimento di elementi marsigliesi nella fase commerciale immediatamente successiva alla produzione della droga.

Queste circostanze però non escludono che le organizzazioni mafiose abbiano continuato ad interessarsi del traffico degli stupefacenti, anche se forse hanno dovuto circoscrivere la propria attività al controllo dei canali di rifornimento e di distribuzione della merce nel continente nord-americano.

Non sono tuttavia mancati specifici episodi, che documentano, in modo non equivoco, come siano tuttora massicce le infiltrazioni della mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, sia per quanto riguarda il loro trasporto nel Nord-America, sia per ciò che attiene agli spostamenti della droga tra l'Italia e la Francia.

In primo luogo, si è calcolato che nel periodo 1966-1972, su 43 persone che i Carabinieri hanno denunciato in Sicilia per traffico di stupefacenti, 34 (e cioè il 79 per cento) erano presunti mafiosi; e che nel medesimo periodo, su 20 denunce presentate in Sicilia dalla Guardia di finanza, 3 (pari al 15 per cento) riguardavano mafiosi. Inoltre negli stessi anni su 581 persone denunciate dai Carabinieri nel resto del territorio nazionale, 111 (e cioè il 19,1 per cento) erano mafiose. Si tratta, come si vede, di dati statistici che non sembrano di per sé indicativi di una massiccia presenza mafiosa, ma che hanno in realtà un significato che va molto al di là di valori numerici, posto che se già è difficile, per quanto prima si è detto, mettere le mani sulla droga che viaggia da un continente all'altro, è ancora più difficile (e si deve certe volte al caso) l'individuazione, quali responsabili dell'illecito traffico, di coloro che come mafiosi ne tirano le fila e ne organizzano le modalità di preparazione e di esecuzione.

D'altra parte, alcune delle vicende più significative, tra quelle accadute negli ultimi tempi, documentano, senza ombra di equivoci, come il ruolo e la posizione della mafia sia rimasta anche negli anni più recenti ben più importante ed incisiva di quella che

sembra apparire dalle cifre delle statistiche.

L'unico mutamento di qualche rilievo verificatosi negli ultimi anni sui rapporti esistenti tra la mafia e il traffico degli stupefacenti riguarda gli aspetti operativi. Oggi cioè, mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia, non sono più soltanto nell'Isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli.

Al riguardo, lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare, mediante indagini condotte direttamente sul luogo, che a Napoli si va configurando l'esistenza di una associazione che si serve di elementi partenopei e siciliani e che mantiene costanti stretti contatti con Milano, soprattutto per dirottare la droga verso l'Europa centrale (oltre che verso l'America). Per avere inoltre un quadro chiaro, anche se sommario, della situazione, occorre tener presente che alcuni di coloro che sono indiziati come tra i più grossi esponenti della suddetta organizzazione hanno stabile dimora a Napoli dove svolgono la propria attività e che dalla fine del 1972 hanno avuto inizio, a Napoli e provincia, rapine a mano armata per rilevanti importi, di diverse centinaia di milioni; che nella totalità di tali specifici episodi criminosi sono state usate armi particolari (lupara e pistola a tamburo); che le testimonianze raccolte nelle diverse occupazioni riferiscono di rapinatori con accento « siciliano o calabrese » e che, dalla fine del 1972, è stata segnalata, a Napoli, a Marano e Giugliano, la presenza del noto mafioso Stefano Giaconia.

È risultato pure che nella prima metà del 1973 si trasferì a Salerno tale Carlo Zippo, noto corriere della droga (eroina) tra il Messico e gli Stati Uniti. Era espatriato perché colpito da mandato di cattura dall'Autorità giudiziaria nord-americana e si stabilì a Salerno, dove aprì conti bancari per circa duecento milioni; ma prima di proseguire per Salerno aveva fatto sosta a Napoli, dove aveva soggiornato, nello stesso periodo, Vito Adamo, successivamente ucciso a Napoli.

Per quanto poi concerne i sistemi di pagamento delle partite di stupefacenti, si può senz'altro affermare che esse continuano ad essere pagate in contanti e normalmente in valuta estera. Non è peraltro raro il caso che le stesse persone, specie gli organizzatori, risultino contemporaneamente interessate (basta pensare al caso di Salvatore Greco) al traffico degli stupefacenti ed al contrabbando del tabacco. Ma le modalità esecutive delle due forme di contrabbando sono rimaste sostanzialmente diverse: mai sono stati rinvenuti colli contenenti stupefacenti fra le casse di sigarette sbarcate clandestinamente in Sicilia o nelle coste della Penisola; mai si è rilevato che i camionisti o altri elementi reclutati per lo smistamento a terra dei tabacchi esteri fossero anche corrieri della droga. L'elevato valore e il limitato ingombro di questa merce induce gli operatori ad occultarla in doppi fondi di bagagli al seguito di viaggiatori, in nascondigli ricavati nelle carrozzerie delle autovetture o in tasche appositamente confezionate nelle fodere di capi vestiario. Più raro appare il sistema, attuato solo per quantitativi ingenti, di introdurla in manufatti industriali o artigianali per poi affidarli a ditte di trasporto internazionali, ignare del loro contenuto.

Le stesse considerazioni che si sono fatte a proposito del contrabbando di tabacchi valgono in sostanza anche per il traffico degli stupefacenti. Anche in questo settore la delinquenza mafiosa non presenta note specifiche rispetto a quella comune.

La lotta alle sue iniziative deve essere perciò inserita nel quadro più generale degli interventi statali di repressione delle varie forme di delinquenza associata, sia pure con gli opportuni accorgimenti, che sono consigliati dalle particolari insidie connesse alla presenza mafiosa.

In questa prospettiva, bisogna muovere da alcune premesse.

La prima è che la lotta al traffico internazionale di stupefacenti è, tra le attività di polizia, la più difficile. L'efficienza dei trafficanti e delle loro organizzazioni, le regole ferree di fedeltà ed omertà che ne di-

sciplinano l'azione, la rapidità e l'intensità dei collegamenti e degli spostamenti a grandi distanze, favorite dal progresso dei mezzi di comunicazione, la prudenza costante seguita nel mimetizzare movimenti ed incontri, l'abilità di occultamento della merce, l'impenetrabilità di ambiente frappongono notevoli difficoltà all'azione repressiva.

A queste difficoltà si aggiungono poi la particolare solidità ed efficienza delle organizzazioni mafiose e dei loro metodi, tali da richiedere interventi diretti più che a colpire i singoli a smantellare la stessa associazione delittuosa.

La lotta al contrabbando degli stupefacenti richiede inoltre una stabile cooperazione con le polizie degli altri Paesi che sia improntata alla massima tempestività, al pari dei perfetti collegamenti che esistono tra i trafficanti da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

La recente legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope dovrebbe rappresentare nel settore un efficace strumento a disposizione delle autorità statali.

È in particolare degno di nota che la legge abbia previsto la costituzione alle dipendenze del Ministero dell'interno di un ufficio di direzione e coordinamento dell'attività di polizia, che dovrebbe ovviare agli inconvenienti finora verificatisi per la contemporanea azione delle due forze di Polizia di governo nel Paese.

5. — *Gli ultimi avvenimenti.*

I fatti, le cifre, gli episodi esposti nelle pagine precedenti e le considerazioni svolte sembrano dimostrare come quello della droga e del contrabbando sia diventato negli ultimi tempi uno dei settori in cui è più intensa la presenza dell'attività delittuosa della mafia.

Questo naturalmente non significa che non vi siano state manifestazioni criminali di altro tipo. Al contrario, specie negli anni più recenti, le città siciliane, e soprattutto Palermo, sono state teatro di un'insolita, preoccupante esplosione di criminalità. Una par-

te di questi delitti, come i danneggiamenti e le estorsioni, appartengono alla casistica della delinquenza mafiosa tradizionale; altri invece, come i sequestri di persona, rinnovano una tendenza che la mafia aveva da tempo abbandonato e che si inserisce nel quadro di un fenomeno, esteso attualmente a tutto il territorio nazionale e non sempre riconducibile ad iniziative mafiose. In tutti i casi, comunque, nelle città siciliane, e come si vedrà anche nel resto del Paese, sembra procedere sempre più nettamente secondo moduli gangsteristici, attraverso un ricorso indiscriminato alla violenza ed una sfida aperta ai poteri dello Stato.

Tra le forme di delinquenza, il ricatto resta la più frequente; esercitato con mezzi diversi, e spesso mediante attentati dinamitardi, viene messo in atto per piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'imprenditore edile, costretto ad accettare la guardia di persone gradite all'organizzazione, infine, del commerciante, e in genere del piccolo operatore economico, piegato all'obbligo di pagare anche periodicamente una determinata tangente. Sono tutti risultati, che si conseguono ancora con relativa facilità, ma che non sempre si ottengono, come una volta, con la semplice presenza, o soltanto con lo sguardo; risulta invece dalle deposizioni che la Commissione ha raccolto in Sicilia durante l'ultimo suo sopralluogo nell'Isola che è diventata più frequente la necessità di fare ricorso alle minacce esplicite, o addirittura alla violenza, per piegare alla propria altrui volontà: segno non dubbio di una maggiore resistenza dell'ambiente alla prevaricazione mafiosa e insieme dell'accennato cambiamento di rotta della mafia verso forme di delinquenza di tipo gangsteristico.

Si inseriscono in questo quadro anzitutto i quattro sequestri di persona eseguiti in Sicilia negli ultimi anni in pregiudizio di Antonino Caruso, Luciano Cassina, Giuseppe Vassallo e Francesco Madonia. Tutti i sequestri sono stati commessi a scopo di ricatto e per i primi due è stato anche possibile pervenire all'identificazione degli autori e all'accertamento dei collegamenti esi-

stenti tra alcuni di loro, in particolare il sacerdote Agostino Coppola, ed altre organizzazioni criminali operanti in parti diverse del territorio nazionale.

Nello stesso periodo di tempo, e cioè dai primi mesi del 1970 alla fine del 1974, sono stati commessi nelle città siciliane, a Trapani ma soprattutto a Palermo, numerosissimi omicidi e tentati omicidi di stampo mafioso.

In particolare a Palermo, negli ultimi tempi, sono stati commessi i seguenti gravi delitti di sangue:

1) omicidio in persona di Giovanni Gallina, avvenuto il 26 maggio 1974 in Villagrazia di Carini ad opera di ignoti, a mezzo di armi da fuoco; si tratta di un delitto che sembra collegabile con l'altro in pregiudizio del fratello Vito Gallina, consumato in Fabriano il 5 febbraio 1974. Entrambi i delitti si inquadrano nell'attività di Agostino Coppola ed altri e cioè della cosiddetta « Anonima Sequestri »;

2) omicidio volontario in pregiudizio di Domenico Bruno, sorvegliato speciale di P.S., avvenuto in Palermo in data 4 giugno 1974, mediante sei colpi di arma da fuoco esplosi al suo indirizzo da persona rimasta sconosciuta;

3) omicidio in persona di Vittorio Manno, pregiudicato, gestore di una officina, ucciso il 10 settembre 1974, con vari colpi di arma da fuoco corta, in via della Regione siciliana. Per questo delitto si procede allo stato contro G. Battista D'Agostino ed altri in atto ignoti;

4) omicidio in persona di Angelo Sgroi, pregiudicato e sorvegliato speciale di P.S. che esercitava l'attività di camionista, ucciso il 10 settembre 1974, con vari colpi di arma da fuoco, ad opera di ignoti in località « Bellavilla » del territorio di Partinico;

5) duplice tentato omicidio, commesso in Palermo, in località Pallavicino, il 15 settembre 1974 ad opera di due sconosciuti armati di pistola, in persona di Vincenzo Nicoletti, nato a Palermo il 7 febbraio 1904, già sottoposto a misura di prevenzione perchè

mafioso e di Vincenzo Messina, nato a Palermo il 18 ottobre 1943;

6) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 20 settembre 1974, in pregiudizio di Spiridione Candiotta, ad opera di tre persone rimaste sconosciute mediante esplosione di numerosi colpi di lupara e rivoltella;

7) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 7 ottobre 1974, in pregiudizio di Giuseppe Naimo, guardiano in un cantiere edile, ad opera di ignoti che gli esplodevano contro numerosi colpi di arma da fuoco;

8) omicidio in persona di Angelo Minafò, commesso in località Borgonuovo di Palermo il 21 novembre 1974, ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta. Il Minafò, pregiudicato e già sottoposto a misura di prevenzione, era imputato di favoreggiamento nel procedimento penale contro Giovanni Pitarresi, presunto responsabile degli omicidi di Cesare Romano Monachelli e Pietro Ciresi. Le indagini di polizia giudiziaria in corso tendono ad accertare se l'uccisione del Minafò sia da ricondursi ad altri possibili aspetti della multiforme attività criminosa dell'ucciso;

9) omicidio commesso il 7 dicembre 1974 ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta, in persona del mafioso Antonino Taormina, già sottoposto a soggiorno obbligato che aveva terminato di scontare nello scorso settembre. Il Taormina era cognato del noto mafioso Michele Cavatajo, ucciso nella strage di viale Lazio. L'omicidio è accaduto in pieno giorno nel popolare rione dell'Acquasanta, verosimilmente in presenza di numerosi testimoni;

10) omicidio avvenuto in Palermo il 19 dicembre 1974 in pregiudizio di Filippo Gioè Imperiale, ucciso da quattro sconosciuti;

11) tentato omicidio, commesso in Palermo il 18 marzo 1975, in pregiudizio di Simone Mansueto mediante colpi di pistola e di lupara, ad opera di sconosciuti;

12) omicidio in pregiudizio di Giuseppe Messina, avvenuto in Palermo il 28 marzo 1975, mediante colpi di lupara esplosi al suo indirizzo da quattro sconosciuti;

13) omicidio in persona di Pasquale Marino, ucciso in Palermo il 10 maggio 1975, mediante colpi di arma da fuoco corta. Per questo delitto è in corso una perizia balistica comparativa con colpi esplosi da rivoltella, sequestrata in Napoli, all'indiziato mafioso Stefano Giaconia;

14) omicidio volontario in pregiudizio di Cosimo Filippone, ucciso in Palermo il 12 maggio 1975 mediante colpi di fucile. Gli autori del delitto sono stati identificati dagli organi di polizia;

15) omicidio in persona di Fazzone Filippo, ucciso in Palermo il 25 maggio 1975 da sconosciuti, mediante colpi di rivoltella. Il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo ha presentato rapporto giudiziario che è al vaglio della locale Procura. Il delitto si ritiene connesso con il rinvenimento a Palermo del cadavere carbonizzato di una persona probabilmente identificata con Domenico Mancini;

16) omicidio avvenuto in Roccamena il 18 giugno 1975 in pregiudizio di Calogero Morreale, ucciso da sconosciuti mediante colpi di rivoltella e lupara;

17) omicidio in persona della guardia di Pubblica sicurezza Gaetano Cappiello e tentato omicidio in pregiudizio di Angelo Randazzo, commessi in Palermo il 2 luglio 1975, mediante colpi di lupara, da persone identificate, nel corso di un tentativo di estorsione;

18) omicidio commesso in Palermo il 7 luglio 1975, in pregiudizio di Antonino Pedone, ucciso mediante colpi di lupara da persone identificate;

19) omicidio in persona di Giuseppe Castellammare, ucciso in Palermo il 5 settembre 1975, da sconosciuti, mediante colpi di arma corta da fuoco;

20) omicidio, commesso in Palermo il 16 settembre 1975, in pregiudizio di Domenico Montalto, ucciso da tre sconosciuti, mediante colpi di rivoltella e di lupara;

21) omicidio in pregiudizio di Giacomo Costa, ucciso in Palermo il 23 ottobre 1975 da due sconosciuti armati di lupara.

La maggior parte delle volte si è trattato di delitti commessi da *killers*, sempre sconosciuti alla vittima e diretti per lo più a garantire all'organizzazione criminale il controllo totale su ogni impresa, su ogni iniziativa, per la creazione di nuovi equilibri e in vista di una pacificazione tra i vecchi *boss* e le nuove leve.

Il lungo elenco dei delitti commessi a Palermo rivela per altro come parecchie volte le indagini non abbiano portato all'identificazione degli assassini. Si ripete anche nei tempi più recenti quella che può ben dirsi una costante della delinquenza mafiosa. Ma anche a voler sostenere che per il passato le cause del fenomeno siano state in qualche misura connesse al tipo di criminalità espresso dalla mafia, è senz'altro da escludere che oggi avvenga qualcosa del genere.

La Commissione ha potuto direttamente constatare, nel suo ultimo viaggio in Sicilia, che la Magistratura e le forze dell'ordine in Sicilia sono impegnate, con tutto il loro vigore ed al massimo delle proprie possibilità, in una lotta decisa e senza quartiere ad ogni forma della delinquenza mafiosa. La Commissione anzi ha avuto modo di notare come questo sforzo sia reso più alacre e più combattivo dalla raggiunta consapevolezza che per vincere occorre unità di intenti e di azione fra gli organi di polizia e tra la Polizia e la Magistratura, e che la mafia, avendo radici sociali, richiede, per essere efficacemente combattuta, l'impiego di strumenti entro certi limiti diversi e più moderni di quelli adottati nelle comuni operazioni di repressione poliziesca. Sta di fatto inoltre che sull'altro versante tende ad attenuarsi, almeno nelle sue motivazioni, il fenomeno dell'omertà. Soprattutto in città, è diventato più intenso e si va estendendo a tutti gli strati della popolazione un netto atteggiamento di rifiuto della prevaricazione mafiosa e perciò i testimoni, se non parlano, lo fanno non tanto per la rassegnata acquiescenza o per una generica solidarietà ai criminali, ma o per paura di vendette e di rappresaglie o per ragioni non diverse da quelle che possono consigliare al silen-

zio anche in relazione ad inchieste che nulla hanno a che fare con la mafia.

D'altra parte, come già si è accennato, la stessa delinquenza mafiosa tende a trasformarsi lentamente, ma in modo mano a mano più accentuato, in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da requisiti tipici, pur priva di proprie caratterizzazioni, ma improntata soltanto a metodi di spietata violenza e di spregiudicata decisione.

Correlativamente, gli insuccessi della giustizia nei confronti della delinquenza mafiosa non sono più in nessun modo riconducibili, se pure lo furono nel passato, a cause particolari o comunque ad anomalie che trovino nella mafia la loro spiegazione, ma debbono al contrario inserirsi nel quadro della più generale incapacità, che il sistema sta in questi ultimi tempi dimostrando, di dare un'adeguata, efficace risposta alla sfida di una nuova e più agguerrita criminalità.

Di fronte alla mafia, in altre parole, la giustizia fallisce per cause analoghe a quelle che ne determinano l'insuccesso riguardo ad altri settori della delinquenza ed è perciò in questa prospettiva che vanno cercati opportuni rimedi alle attuali disfunzioni.

Allo stesso modo, l'inserimento della mafia nella società urbana e industriale, la maggiore e più incisiva compressione che que-

sta società necessariamente esercita sulle possibilità di aggregazione di un potere informale, infine la conseguente, lenta trasformazione della mafia verso forme vere e proprie di gangsterismo, hanno prodotto (o stanno producendo) una sensibile modificazione dei suoi rapporti con i poteri pubblici. Si è più volte ribadito in questa relazione che la mafia è nata ed ha avuto successo, in campagna come in città, occupando lo spazio lasciato vuoto dal potere costituito e intrecciando col potere, nei settori scelti per la propria attività, un viluppo di interessi e di connivenze inconfessabili. Ma se oggi la mafia tende ad abbandonare i settori tradizionali della sua presenza, o se continua ad esservi presente, con metodi e forme nuove rispetto al passato, riconducibili unicamente all'imposizione esplicita della propria forza, tende per converso ad allenarsi (se non a scomparire) la presa che per tanto tempo la mafia ha avuto sull'apparato del potere formale.

Non è senza significato che gli ultimi anni, a differenza di quelli fino al 1970, non abbiano fatto registrare, nelle città siciliane, nessuno scandalo di qualche dimensione, che coinvolgesse insieme mafia e pubblici poteri. È un segno in più di un'evoluzione nel senso indicato del fenomeno mafioso. Le caratteristiche che esso ha assunto nelle altre parti d'Italia, in cui è stato importato, ne rappresentano una prova ulteriore.

CAPITOLO QUARTO

LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA

SEZIONE PRIMA

LA MAFIA ALL'ESTERO

1. *I collegamenti della mafia con organizzazioni criminose straniere.*

La mafia non è mai stata un fatto soltanto siciliano. In tutti i tempi sono state frequenti ed estese le infiltrazioni mafiose in Paesi stranieri e in più occasioni le cronache hanno registrato l'esistenza di saldi rapporti tra la mafia e determinate organizzazioni criminali straniere, specialmente nord-americane.

In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, tali rapporti hanno un'origine tutt'altro che recente, poichè sorsero, si può dire, nel momento stesso in cui si sviluppò l'emigrazione siciliana e quindi l'emigrazione di mafiosi siciliani negli Stati Uniti. Fu in quel periodo che lo spirito e l'idea della mafia soddisfecero al bisogno di protezione e di difesa, che l'emigrante non era in grado di assicurarsi se non affidandosi ai più forti e ai più spregiudicati, tra i quali si reclutavano i membri dei gruppi mafiosi e delle associazioni delinquenziali. Occorrevano peraltro, nel continuo flusso della emigrazione, organizzazioni clandestine per permettere di lasciare la Sicilia e di trovare una buona sistemazione in America a chi intendeva sottrarsi per qualche motivo alla giustizia italiana; e in simili organizzazioni, che avevano un piede in Sicilia e l'altro oltre Atlantico, cominciarono ad agire coloro che dovevano poi essere i primi rappresentanti della delinquenza siculo-americana.

Su questa base si creò negli Stati Uniti un tipo di associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà e nel contributo più o meno coatto di un determinato gruppo etnico-nazionale, che fu la Mano Nera. Essa

sembrò subito a taluni un'emanazione della mafia siciliana ma sulle prime non ne ebbe nè i caratteri nè le origini nè i legami con i ceti dirigenti sociali o politici: si trattava soltanto di un'associazione delinquenziale nata per finalità di mutua assistenza del gruppo etnico e della colonia di immigrati siciliani, che si contentò di operare per anni esclusivamente nei circoli e nelle colonie dei nostri immigrati. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo, una specie di taglia o decima, che poteva ammontare da un dollaro alla settimana ai 5 mila dollari richiesti a Enrico Caruso. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie che sollecitavano versamenti in denaro e le cui richieste dovevano essere soddisfatte, pena la morte per chi si rifiutava o denunciava la cosa alla Polizia.

Accanto a queste operazioni cominciò a svilupparsi la lotta dei gruppi antagonisti per assicurarsi il controllo di alcune attività economiche, soprattutto quella del commercio della frutta. E fu qui che cominciarono a imporsi, ricchi della passata esperienza, gli emigrati siciliani mafiosi, mentre, avendo varcato certe gesta il limite della comunità etnica, le autorità americane abbandonavano la primitiva indifferenza.

L'episodio Hennessy, nel 1890, inserì la Mano Nera nella delinquenza ufficiale statunitense. Hennessy, agente di polizia, doveva testimoniare a favore dei fratelli Provenzano, accusati di aver organizzato un sanguinoso attentato ai fratelli Matranga, trasportatori di frutta nello scalo di New Orleans, ma venne ucciso da ignoti mentre rincasava, la sera del 15 ottobre 1890. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1891. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio che ne seguì 11 degli assolti in

attesa di scarcerazione vennero uccisi. Fu dopo questo clamoroso episodio che la polizia degli Stati Uniti usò un più rigido criterio nell'esame dei precedenti degli immigrati italiani, specialmente siciliani, e iniziò la lotta contro la Mano Nera.

Il termine divenne presto in America sinonimo di mafia: le omonimie, le parentele e le personali amicizie fra gli associati della Mano Nera ed i mafiosi siciliani, i temporanei legami dovuti alla partecipazione di qualche mafioso ai delitti della Mano Nera e, per converso, la collaborazione di affiliati americani ad attività mafiose in Sicilia, gli incarichi reciprocamente portati a compimento comprovavano l'esistenza non soltanto di un rapporto di somiglianza di gruppi, di organizzazioni e di finalità, ma anche di un rapporto di derivazione stabile e permanente. Le due organizzazioni criminose tennero inoltre frequenti riunioni nel corso delle quali emerse chiaramente che i mafiosi dell'una e dell'altra parte dell'Oceano avevano eguale potere ed influenza ed erano in perfetta intesa tra loro.

La prima riunione di cui si ha notizia risale al 1909 e prelude all'assassinio di Joseph Petrosino. Costui, tenente commissario della Sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, nel dicembre 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia col compito di « indagare sul fenomeno della mafia onde frenare — se era possibile — l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la Polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ». Egli inoltre doveva raccogliere precise informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno avrebbero dovuto essere espulsi come criminali.

I capi della Mano Nera si videro in pericolo e a New Orleans, nella casa di Paolo Marchese (Paul Di Cristina), si riunirono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, Peter Di Giovanni (fratello di Joseph Di Giovanni, il noto Scarface), Anthony Carramusa, Frank De Maio e Angelo Ferrara. Peter Di Giovanni venne spedito a Palermo per concordare con i capi della mafia locale come impedire che Petrosino portasse a termine la sua missione. L'incontro fra l'emissario della Mano Nera

e gli esponenti mafiosi avvenne nella casa di Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana.

Petrosino, ignaro, giunse in Italia il 20 febbraio 1909; si incontrò con il ministro dell'interno, onorevole Peano, che gli assicurò che non sarebbero stati più rilasciati passaporti di espatrio ai pregiudicati; si recò a Palermo dove indagò, fra l'altro, anche sui precedenti penali dei fratelli Matranga. La sera del 12 marzo, a Piazza Marina, veniva ucciso a colpi di pistola da un uomo sceso da una carrozza.

Due ore prima, Vito Cascio Ferro si era recato a cena da un autorevole parlamentare; si era allontanato per breve tempo con la carrozza; era ritornato sereno a consumare la cena. Al processo che ne seguì, i commensali gli fornirono un alibi inattaccabile e Cascio Ferro fu assolto.

Il primo convegno mafia-Mano Nera aveva quindi dato i suoi frutti, che avevano dato a loro volta la prova dei rapporti tra le due associazioni.

Il secondo convegno ebbe luogo nel dicembre del 1928 a Cleveland, quando la Mano Nera era guidata, oltre che dai vecchi Joe Masseria e Joseph di Giovanni (Scarface), dai giovani delfini Giuseppe Doto (Joe Adonis), Joe Aiello e Tony Gizzo. Parteciparono anche Alfred Polizzi, Nick Vitale, Peter Li Cavoli (James), James Balestrere, Francesco Castiglia (Frank Costello, detto Faccia d'angelo), Vincent Mangano e Joseph Profaci. Lo scopo del convegno era di trovare una composizione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazione mafiosa, inserire nelle *gangs* esistenti gli emigrati siciliani legali o clandestini che la spietata operazione Mori aveva allora costretto a rifugiarsi in America, costruire una nuova associazione col nome di Unione Siciliana. Una sorpresa della Polizia compromise il successo della riunione. Gli scontri fra le bande si fecero allora più frequenti e, anche al di fuori della Mano Nera, il gangsterismo americano visse le sue giornate più roventi, culminate il 14 febbraio 1929 a Chicago col massacro di S. Valentino, in cui la *gang* di

George Moran veniva annientata dagli uomini di Al Capone.

Nel maggio successivo, ad Atlantic City, Frank Costello e Joe Adonis con Al Capone e Moran stabilirono una stretta ripartizione di competenze e ricostituirono l'Unione Siciliana: Jonny Torrio ne divenne il nuovo capo. Si pensò anche alla mafia siciliana, che si ritenne di affidare alla guida di Calogero Vizzini e di Pasquale Enea, di Palermo, essendo Vito Cascio Ferro « impedito nei suoi poteri » perchè in carcere.

A quella riunione non prese parte Salvatore Lucania (Lucky Luciano), autorevole trafficante di droga e tenentario di case di tolleranza, mestiere mai esercitato dai mafiosi siciliani. Ma fra il 1930 e il 1940 Lucania fu quasi l'unico a controllare il traffico della droga che raggiungeva l'America per mezzo di società farmaceutiche e di industrie chimiche dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno della Francia, in uno strano tipo di contrabbando, favorito allora dalla mancanza, almeno in Italia, di precise norme legislative contro la sottrazione dell'eroina e della morfina al commercio legale.

E nel 1940, pur essendo in carcere, Lucky Luciano, in una riunione del « sindacato » e cioè del cosiddetto gran consiglio della Mano Nera, venne indicato come l'unico capace di riannodare i rapporti con la malavita siciliana.

In tempi più recenti, due indagini hanno portato l'attenzione del Parlamento e del Governo statunitense sulla delinquenza mafiosa e non mafiosa: l'indagine della Commissione senatoriale presieduta dal senatore Kefauver sul gangsterismo in genere e sul gangsterismo mafioso in specie e quella (di cui si è già fatto cenno) della Sottocommissione di inchiesta presieduta dal senatore McClellan che il 4 marzo 1965 ebbe a pubblicare un rapporto sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti, divenuto ben presto noto col nome di « rapporto McClellan ».

Non si può prescindere dalle risultanze di queste indagini per un giudizio sugli attuali legami fra mafia siciliana e delinquenza statunitense, legami, purtroppo, che trovano nei risultati delle due inchieste la più ampia e preoccupante conferma.

L'inchiesta Kefauver fornisce una larga documentazione del gangsterismo mafioso, e cioè di una nuova mafia gangsteristica americana, che costituisce una sorta di Stato entro lo Stato, un potere che ha influenza nell'economia, nella politica, nella Magistratura e nella Polizia degli Stati Uniti, dove in certe zone esiste come « una specie di losca trinità: la delinquenza, la politica e gli affari », alla quale quasi mai sono estranei i grossi nomi dei delinquenti siculo-americani.

Il rapporto McClellan, poi, prova chiaramente che negli Stati Uniti prospera da tempo una vasta associazione criminale fra italo-americani di prevalente origine siciliana, detta Cosa Nostra. Il termine Cosa Nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione « amici di amici », usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio « sindacato » della Mano Nera.

Composta quasi interamente di siciliani, i cui raggruppamenti, detti « famiglie », erano capeggiati da individui in stretti legami con altre « famiglie » e con esponenti del mondo politico ed economico, Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Salvatore Lucania, sulla falsariga della mafia siciliana, e di questa adottò i metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo. Con la mafia siciliana continuò poi a mantenere una stretta e continua intesa per il raggiungimento dei propri fini e per il soddisfacimento del comune interesse alla rapida realizzazione di ingenti guadagni con metodi illeciti.

Robert Fitzgerald Kennedy, quando era Ministro della giustizia, ha descritto l'organizzazione di Cosa Nostra come una azienda privata del crimine, nelle cui mani si concentra un reddito di milioni di dollari che provengono dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale. Ebbene, quasi tutti gli appartenenti ad essa — identificati attraverso le deposizioni dei funzionari di Polizia John Shanley e Ralph Salerno e soprattutto in base alle accuse di Joseph Valachi, già autorevole esponente dell'organizzazione, quale

membro della « famiglia » di Joe Bonanno — erano in personali rapporti di parentela, affinità, comparatico, affari o interessi con i grossi mafiosi del palermitano e del trapanese. Più precisamente, secondo McClellan: « esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa Nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana. . . Questa associazione ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato. . . direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia ». E aggiunge, nel suo rapporto, che dei capi delle cinque « famiglie » in cui è suddivisa Cosa Nostra in New York (2.000 membri attivi e 3.000 inattivi), tre su cinque sono siciliani.

Può, pertanto, ben comprendersi come le due organizzazioni non soltanto siano rimaste sempre collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte ed indipendenti, come molto incisivamente diceva Joe Valachi, allorquando affermava: « Cosa Nostra è una organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i *bosses* di Cosa Nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia ».

Nascono di qui numerosi episodi criminali nei quali sono risultati coinvolti personaggi della malavita siciliana e di quella americana e nasce di qui quello stretto collegamento tra l'uno e l'altro ambiente, che ha favorito (come in precedenza si è spiegato) l'illecito traffico degli stupefacenti.

D'altra parte, il commercio della droga e il contrabbando dei tabacchi hanno permesso ai mafiosi di stabilire saldi legami anche con la malavita di altri Paesi, specialmente della Francia e della Germania; così come l'emigrazione all'estero dei nostri lavoratori, fra i quali numerosissimi siciliani delle province mafiose, ha trapiantato nelle nuove zone di lavoro gli usi, i costumi e le abitudini dei Paesi nativi. Si è verificato ancora oggi, in Europa come in Africa e in Australia, il fenomeno già osservato negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo: gruppi familiari di mafiosi hanno ritenuto di poter continuare anche all'estero certe

loro manifestazioni delinquenti, quali sopraffazioni a danno dei connazionali, prepotere, abusi, vendette, malintese affermazioni di prestigio e di onore.

Mentre, in verità, nel Nord-Europa, nel Canada e negli altri Paesi verso cui si è diretto il flusso migratorio, tali manifestazioni sono restate circoscritte al modesto ambiente dei connazionali immigrati e non hanno comunque dato luogo a gravi fatti di sangue né motivo a interventi delle autorità locali, lo stesso, purtroppo, non è accaduto per l'Australia.

Qui, per cause non accertate — ma fra le quali certamente rientrano l'entità numerica degli emigranti provenienti dalle medesime zone mafiose, i loro costumi, la mentalità e le abitudini di vita, le caratteristiche del territorio, dell'ambiente e dell'economia del Paese ospitante, simili in parte a quelle delle località di provenienza, i circoli chiusi e i compartimenti stagni delle famiglie — si verificarono negli anni '60 numerosi episodi tipicamente mafiosi e furono perfino commessi feroci omicidi. Ne derivò, fra gli emigranti, con le inevitabili manifestazioni di omertà, un'atmosfera di diffidenza e di sospetto a cui si è riusciti in seguito a porre gli opportuni ripari, evitando che gli incresciosi episodi si ripetessero.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA NELL'ITALIA CONTINENTALE

1. *Le infiltrazioni mafiose.*

Un fenomeno in qualche modo analogo a quello che si è ora sommariamente descritto si è verificato anche in Italia, tanto da assumere, specialmente negli ultimi tempi, proporzioni allarmanti. La mafia è uscita dall'Isola, per raggiungere e insediarsi in altre zone d'Italia e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova e Napoli o nei paesi vicini.

Nel luglio del 1971, poche settimane dall'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, i Carabinieri e la Pubblica sicurezza procedettero a una vasta operazione di polizia, che si concluse con la denuncia di centoquattordici persone, tutte sospettate di

appartenenza alla mafia e ritenute responsabili del delitto di associazione per delinquere e del sequestro di Vincenzo Guercio. Basta scorrere l'elenco dei luoghi in cui queste persone vennero arrestate o in cui si trovavano al momento della denuncia, per avere una mappa, non completa, ma certo indicativa, di quelle che erano allora le presenze e le infiltrazioni mafiose in Sicilia e nel resto d'Italia.

Molte persone, naturalmente, furono catturate nella Sicilia occidentale: a Palermo, Giuseppe Burgio, Gaetano Carollo, Natale Di Maio, Gaspare Gambino, Filippo Giacalone, Giuseppe Li Volsi, Filippo Pedone, Giusto Picone, Salvatore Scaglione, Antonino Sciacca, Girolamo Teresi, Pietro Teresi, Luciano Zappulli e Agostino Lupo; a Terrasini (una località a trenta chilometri da Palermo) Nicolò D'Anna, Diego Marino e Antonino Vitale; a Villabate, Giovanni Gandolfo.

Ma anche nella Sicilia orientale, tradizionalmente libera da influssi mafiosi, furono effettuati alcuni arresti: a Catania fu catturato Giuseppe Calderone, di 46 anni, che secondo la Polizia, il 10 luglio 1971, si era incontrato a Zurigo con Luciano Leggio, in compagnia di Alberti, Buscetta e Greco; a Messina fu preso Salvatore Gambino, di 31 anni, fratello di Gaspare.

Molto più numerosi furono gli arresti eseguiti nell'Italia continentale. A Pomezia, in provincia di Roma, gli inquirenti fermarono Giuseppe Corso, di 72 anni, e il figlio Giuseppe Corso, di 47 anni, entrambi da Partinico, il secondo genero di Frank Coppola, per averne sposata l'unica figlia Pietra.

A Roma fu arrestato Natale Rimi, di 33 anni, da Alcamo, figlio di Vincenzo e fratello di Filippo Rimi, che da poco si era trasferito nella capitale, perchè assunto dalla Regione Lazio.

A Livorno venne preso Benedetto Citarda, di 58 anni, da Palermo, residente in un paese della provincia, Salsetta, assolto nel 1969 dall'imputazione di associazione per delinquere e dei delitti di sequestro di persona, di omicidio e di occultamento di cadavere.

A Milano, infine, furono arrestati: Giovanni Alberti, di 28 anni, da Ciminna, residente a Cologno Monzese, nipote del più famoso Gerlando Alberti, Salvatore Battaglia, di 31

anni, domiciliato a Busto Arsizio, già denunciato per traffico di stupefacenti, Carlo Fidanziati, di 28 anni, da Palermo e residente a Milano, Benedetto La Cara, di 28 anni, residente a Senago, Francesco Magri, di 41 anni, collegato a Gerlando Alberti, Domenico Santoro, di 32 anni, da Palermo e residente a Cologno Monzese, Francesco Scaglione, di 38 anni, da Palermo e dimorante a Bellagio, Andrea Seidita, palermitano, residente a Milano, contrabbandiere anche lui come il precedente, Gioacchino Seidita di 48 anni, padre di Andrea, già imputato del delitto di omicidio e poi prosciolto.

Con loro fu denunciato in stato di latitanza anche Gerlando Alberti, personaggio di primo piano delle nuove leve mafiose, che negli ultimi tempi era stato al centro, in varie zone dell'Italia continentale, di numerose oscure vicende.

Sul suo conto è risultato in particolare che nella sua abitazione di Cologno Monzese si riunirono più volte esponenti di altissimo livello dell'organizzazione mafiosa, come i Greco, Gaetano Badalamenti, Pietro Davì e Salvatore Catalani, proveniente quest'ultimo dagli Stati Uniti e segnalato come un pericoloso trafficante di droga. Sempre nella zona milanese, Alberti tenne costanti rapporti con Tommaso Buscetta, il quale infatti fu fermato dalla Polizia mentre si trovava in macchina con lui e con altri noti mafiosi. Alberti, inoltre, fu denunciato a Milano per i delitti di contrabbando, di traffico di stupefacenti, di furto e rapina, in concorso con Francesco Scaglione, Gioacchino Seidita, Salvatore Battaglia, Cesare D'Amico, Francesco Macrì, Benedetto La Cara ed altri; a Genova, invece, fu imputato, insieme con Salvatore Riina, Francesco Macrì, Andrea Seidita ed altri, di una rapina a mano armata ai danni di un'organizzazione contrabbandiera ligure che si era rifiutata di sottostare a un'imposizione di stampo mafioso; fu indicato come mandante del fallito attentato di Castelfranco Veneto ai danni di Giuseppe Sirchia; fu denunciato (e poi assolto) per la strage di viale Lazio; la Polizia lo indicò come uno dei possibili autori del rapimento di Mauro De Mauro e il suo nome venne fatto più volte anche a proposito dell'omicidio di Pietro Scaglione; fu infine arrestato dopo anni di latitanza,

nella zona di Napoli, dove aveva stabilito la propria residenza

Sono sufficienti queste sommarie notizie relative a Gerlando Alberti, in giro per l'Italia come un commesso viaggiatore del crimine, a dimostrare che i mafiosi usciti dalla Sicilia, pur dimorando in luoghi diversi e spesso distanti, si preoccupavano di non troncarsi, ma anzi di rinsaldare i rapporti esistenti tra loro, e di continuare a tenere saldi legami con gli ambienti mafiosi dell'Isola.

Il Tribunale di Palermo, giudicando i centoquattordici, ne ha condannato soltanto una parte, escludendo così che esistesse un'associazione a delinquere tra tutte le persone denunciate. Ma è tuttavia fuori di dubbio che i mafiosi che si sono trasferiti nelle varie zone dell'Italia continentale, se pure non hanno creato una sola organizzazione, che li raggruppassero tutti, hanno certamente costituito vari e numerosi nuclei associati, che sono stati all'origine di quella costellazione di episodi di stampo mafioso, sebbene non tutti di carattere criminale, che ha arricchito in questi ultimi anni il quadro della corruzione e della delinquenza nazionali, non più soltanto in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia, in primo luogo il Lazio e la Lombardia.

La Commissione si è interessata, in tempi diversi, di più di uno dei suddetti episodi, ed ha cercato poi, riconducendo ad unità i singoli episodi, di ricostruire nella sua interezza il fenomeno delle ramificazioni territoriali della mafia, di individuarne le cause, di intenderne i caratteri e le note specifiche, di prevederne la possibile evoluzione, di studiare gli opportuni rimedi da opporre a una situazione che si è fatta via via più grave.

Tra l'altro, la Commissione, dopo l'arresto a Milano del pericoloso fuorilegge Luciano Leggio, ha ritenuto necessario recarsi nel capoluogo lombardo, per avere uno scambio di vedute con i rappresentanti della Magistratura e delle forze dell'ordine più direttamente impegnati nella lotta al fenomeno mafioso, così da avere a disposizione tutti gli elementi occorrenti per le valutazioni di sua competenza.

Le pagine che seguono offrono un quadro fedele, anche se sommario, dei risultati delle indagini compiute in questo settore e consentono un giudizio obiettivo sulle dimensioni e sul significato delle ramificazioni territoriali della mafia.

2. Francesco Paolo Coppola e le sue vicende.

I primi episodi, che in questa prospettiva hanno richiamato l'attenzione della Commissione, sono tutti collegati o riconducibili alla persona e alle iniziative del boss italo-americano Francesco Paolo Coppola, meglio noto come Frank Coppola, ed è utile perciò far precedere degli apprezzamenti, a cui è in proposito pervenuta la Commissione, da un profilo biografico di Coppola.

Frank Coppola nacque a Partinico, in provincia di Palermo, il 6 ottobre 1899 da una famiglia di contadini, che viveva in misere condizioni economiche, e già nella prima giovinezza cominciò a far parlare di sé.

Il 5 agosto 1919, infatti, venne denunciato dai Carabinieri di Partinico per tentato omicidio in persona di Antonio Lupo. Venne tratto in arresto il 10 febbraio 1923, dopo quasi tre anni di latitanza, ma appena quattro mesi dopo fu assolto dalla Corte di Assise di Palermo.

Negli anni seguenti, e più precisamente nel periodo dal 1926 al 1933, collezionò altre denunce per vari omicidi e per altri gravi reati e fu condannato, oltre che per reati minori, a tre anni e cinque mesi di reclusione, per associazione a delinquere.

Per sottrarsi alle procedure in corso si trasferì clandestinamente prima a Cuba e poi negli Stati Uniti, stabilendosi in varie città, a Detroit, a Los Angeles, a S. Francisco e infine nuovamente a Detroit, dove visse sotto i falsi nomi di Jimmy Barbera e di Frank La Monde.

Negli Stati Uniti, non tardò ad affermarsi nel mondo della criminalità organizzata e insieme con mafiosi e *gangsters* si dedicò allo smercio di stupefacenti. Fu pertanto schedato dal Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) come contrabbandiere internazionale di narcotici e come presunto sicario fu ritenuto associato, nel traffico della droga,

a Salvatore Vitale, a Salvatore Mancuso e a John Priziola, alias Papa John, noto trafficante di stupefacenti e pregiudicato per omicidio, corruzione e commercio clandestino di alcool.

Sempre con riferimento al tempo trascorso negli Stati Uniti, il senatore McClellan riferì, nel rapporto, di cui già si è fatto cenno, che Coppola, oltre ad essere un noto criminale, in pratica un *killer*, era un importante elemento nel traffico internazionale della droga ed era associato a Salvatore Lucania (Lucky Luciano), esponente della « famiglia » di Vito Genovese, a Giuseppe Mangiapane e a Carlos Marcello (Carlo Minacora), noto *gangster*. Anche secondo McClellan, Coppola era inoltre associato a John Priziola, e con lui a Vito Vitale e a Raffaele Quarasano.

Durante la permanenza negli Stati Uniti, Coppola venne più volte arrestato per distillazione clandestina di alcool e condannato per traffico di droga.

Dopo la guerra, essendo stato scoperto dal servizio d'emigrazione e diffidato di espulsione, rientrò volontariamente in Italia nel gennaio del 1948, stabilendosi a Partinico. Ma nell'agosto del 1948 tornò negli Stati Uniti attraverso il Messico e si stabilì per sei mesi a Kansas City, dove appoggiò alle

elezioni per governatore dello Stato il candidato democratico. Viaggiò quindi per gli Stati Uniti, per scopi certamente illeciti, finché fu costretto a trasferirsi nel Messico, dove rimase fino al gennaio 1950, quando fu espulso come indesiderabile e tornò definitivamente in Italia.

Dopo il primo viaggio in Italia, e prima di rientrare negli Stati Uniti, consegnò al suo procuratore, Vito Vitale, la somma di dodici milioni di lire, per l'acquisto di un fondo in Tor S. Lorenzo, a Pomezia; mentre nel 1950, appena tornato in Italia, depositò la somma di cinque milioni di lire presso la Cassa di Risparmio di Partinico.

Già durante il primo soggiorno in Italia, e con maggiore intensità negli anni immediatamente successivi al rientro definitivo, Coppola riuscì a stringere rapporti con persone che avrebbero potuto assicurargli una autorevole protezione; nè mancarono uomini politici e funzionari statali che si rivolsero a lui per chiedergli favori o per sollecitarne l'appoggio, specie in occasione di competizioni elettorali.

Sono in questo senso significative alcune lettere rinvenute in casa di Coppola dalla Guardia di finanza e che qui di seguito si pubblicano nel loro testo integrale:



SENATO DELLA REPUBBLICA

Palermo 28.3.51

10

Caro Coppola,
Ho ricevuto il vostro affettuoso telegramma di auguri per queste feste Pasquali. Vi ringrazio molto anche per le espressioni così cordiali di cui Vi servite. Li ricambio cordialmente ed aggiungo i più amichevoli saluti

N. L. Orlando



SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 3 Gennaio 1950

Caro Coppola,

avevo ricevuto da parte Vostra atti di cortesia per cui avrei ben voluto ringraziar_ Vi ma non mi risultava il Vostro indirizzo di Partinico, sicchè dovetti ricorrere ad un amico il quale si informò e mi disse che non era precisato il Vostro indirizzo di codesta città. Ora mi perviene il Vostro telegramma e ve ne esprimo direttamente i ringraziamenti nonchè il ricambio degli auguri stessi, affidandomi alla posta, la quale, suppongo, troverà il modo di recapitare o quanto meno, ritornerà la presente.

Credetemi,

Vostro

Sig. FRANCESCO COPPOLA

PARTINICO

14 Palermo 18-5-51

Caro Li Vitali
 Ho appena fatto l'interessante degli amici
 dove stato trasferito da Palermo a Bergamo
 Per ora nessuno mi ha visto per,
 Barbara dott. Giuseppe

maggiore nel Corpo delle Guardie P. S.

potrebbe essere controproducente.
 Lo stesso Palomolo qui a Palermo, mi disse
 di aver parlato nuovamente col
 Mignotta nella speranza di ottenere
 almeno una sede più vicina —

IL GIORNALE D'ITALIA

Il Direttore

4 3/4/48

Carissimo Don Ciccio,

Correi improvverabile, ma non posso non accettare il gentile pensiero che rivela il suo animo e l'affettuosa maniera del suo affetto per me. Di questo ho sono molto grato. Sono amico di quelle che ricambi in pari affetto la

tua cura amichevole. Siamo di furtinico e ci comprendi bene benissimo. Dispugna di me. Ma ho avuto ancora disposti da avere i afferra l'aria quella come mi chero. Venga da me quando vuole; o no sempre piacere di vederti. Sempio ancora del bel regalo e mi creta uno affetto Sant'Antonio

13



COMPARTIMENTO POLIZIA STRADALE DI PALERMO

Comandante

Palermo 29-6-51

Caro G. Vitale

Oggi mandabile mi ha effrenato due lettere. Sei prudentemente avvertito una lettera dall'on. Palombara. Vedo che ci sono molti spaccati di sinistra.

Prospira vicino a qualunque posto. Hanno fatto una cosa che non dovevano fare tanto di meno e che sono rimangiandi.

Vede che l'on. Palombara è un amico. Egli si intenera veramente ed avendo unno di Jelba suo vicino.

Il tuo sempre vicino fino a quando non via ottenuto. Ho so inteso al Compartimento di Palermo. Tra due della Sicilia.

Ma se ti salti per l'amicizia e spola. Conchialamente desidero che si spara un colpo al Compartimento di Palermo. Tra due di Palermo.

un discreto tirocinio di lavoro.

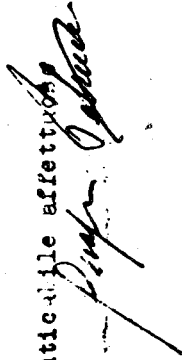
La prego caldamente di prestare il cuore presso Suo figlio Lello la sorte di questo si vane, le ripeto il mio amico Coppola, zio del giovane, è un ritevole di qualsiasi sacrificio.

In merito alla Sua ultima lettera La prego di attendere ancora qualche giorno per avere la risposta in quanto stiamo facendo di tutto per far superare a Vulpitta alcune formalità regolamentari.

Credo che nei primi di Marzo sarò a Roma in prenoto una collezione a casa Sua, e così fin da ora sa che deve venire a Palermo ospite in casa mia a trascorrere un pò di giorni primaverili non no.

In attesa di Sue l'abbraccio affettuosamente

Suo indimenticabile affettuosamente



Palermo 15 Febbraio 1951

Grande e vecchio Amico,

La presente per presentarle il amico fraterno M. G.

Francesco Coppola da Partini, lo presento a Lei perché egli è uno dei nostri cari amici che merita tutta la affettuosa collaborazione.

Alcuni giorni fa io scrissi all'ottimo Ingegnere Lello raccomandandogli un giovane, Patti Antonino di Antonino di Coppola Anna Maria, i genitori di questo giovane sono gli attuali casellanti al casello 109 +699 Palermo Messina, e questo giovane del quale noi ci occupiamo è nato in quel casello.

La preghiera che rivolsi a Suo figlio Lello e che oggi rivolgo a Lei è quella di fare in modo che si possa riuscire a fare quello che molti dei parlamentari moderni non ci hanno saputo fare.

Il giovane aspira ad entrare nelle ferrovie occupando qualsiasi posto, egli saltuariamente viene chiamato dalla squadra recuperi e riparazione, ed ha già fatto

AVV. GIOVANNI PALAZZOLO

R O M A
VIA DONZETTI 11
TELEF. 869-713Albergo delle Palme
Palermo

Caro Sig. Coppola - il comune amico
 Con Stefano Marino mi ha parlato
 di lei e della sua illimitata devozione
 verso il mio Grande Maestro V. E. Orlando
 Sarò particolarmente lieto di fare
 la sua personale conoscenza e pertanto
 la prego di farmi sapere il giorno e
 l'ora in cui potrà venirci a trovarci -
 Colgo l'occasione per inviarle i miei
 più cordiali saluti

G. Palazzo

CAMERA DEI DEPUTATI

Palermo 22 Sette.

Carissimo Don Ciccio - ho
 veramente apprezzato la
 presenza dei de interessi e
 i suoi stati d'arte bravi
affidamenti - Certo che in pochi
 ci si rivolge al più presto.
 di tutti Don Ferrino Corso
 e si obbla i miei più cordiali
 saluti

G. Palazzo

4

Ministero Trasporti
Ferrovie dello State
Il Direttore Generale

Roma, li 13 luglio
1948

Caro Onorevole- in relazione alle premure rivolte con la sua lettera del 28 giugno u.s. Le significhiamo che, pur trattandosi di un trasporto che risale all'anno 1943, sono stati di posti accertamenti per stabilire la sorte dei cinque baui massorziie appartenenti al militare Fatti Antonino.

In merito non si mancherà di riferire appena in grado.

Cordiali saluti
Di Raimondo

Onorevole Avv. G. Palazzolo
Camera dei Deputati
R o m a

*Mr. Don Cicco,
con cordialissimi e affettuosi
saluti. Onorevole*

*Domani S.E. verrà a Palermo non
non si dica che Piero senta
—
—*

5
Palermo 9/6-1948

*Scellanja Barbaces,
Alatore del giornale "l'Amico"
Francesco Goffredo da Partinico
inveniente dall'America
Egli e' devoto di me e J. E.
Orlando ed e' per questo che
io mi ho in mente di
presentare
con affettuosità e dedizione*

Stefano Marino

Stefano Marino

REPUBBLICA ITALIANA
ASSEMBLEA REGIONALE
SICILIANA

16/3/48 3

Sig. Francesco Cuffola

Dall'ufficio Cav. Stefano

Mario ho aduto il 8 dei medici
to ed ho appreso delle 8 dei bene
mentre sono lieto a indirizzare
il mio saluto, felice a poco ave
re occasione di incontrarla e di
conservarla personalmente

Aggiu' Giuseppe Cuffola

8.

Divisione Prov. delle Poste (11/11/1947)
1° Riparto (Telegrafi) Palermo
Palermo 6/8-48

Carissimo Amio Cuffola,

Mi ha scritto J. G. Orlando
e desidero cominciare
a voce in quanto è oggetto
la tua lettera — spero
copi in poterla ricevere
Goi dopo la tua lunga
e ostinosa assenza —
Mi saluti il caro nostro
Amio Gasparino e Lei
gradisca la mia lettera
di meno — Affetto
Stefano Orlando

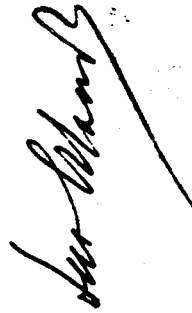
ASSEMBLEA COSTITUENTE

Roma, 11 II Luglio 1948

Caro Coppola,

mi è pervenuto il fusto del suo vino eccellente. Al ringraziamento orale aggiungo quello scritto e conto di portare meco lo squisito liquore nella mia villa di Campiglioni per bere alla Sua salute.

Mi creda cordialmente



SIG. FRANCESCO COPPOLA
PARTINICO (Palermo)

CAMERA DEI DEPUTATI

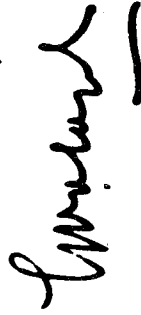
Roma, 11 13/4/1951

Carissimo Don Ciccio-

L'ultima volta che ci vedemmo all'Hotel de Palme Lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un Deputato Regionale giovane svelto ed amico ed a portata di mano degli amici. L'amico Totò Motisi risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare Deputato.

Con affettuosi saluti
mi creda

(Giovanni Palazzolo)



Sig. Francesco Coppola
Partinico

Come si vede, in quest'ultima lettera è esplicito l'invito che un deputato in carica rivolge a un noto mafioso, per sollecitarne l'appoggio alla candidatura di un amico; sì che è ben naturale che lo stesso Coppola si sia potuto vantare di avere speso più volte la propria influenza sugli elettori del collegio di Partinico a favore di determinate candidature.

Coppola, d'altra parte, una volta tornato in Italia, non limitò la sua attività a quella di un capo-elettore, ma continuò invece a interessarsi di traffici illeciti, non esitando, come in passato, a ricorrere al delitto.

Il 15 maggio 1952, ad Alcamo, in provincia di Trapani, furono sequestrati nei doppi fondi di un baule quasi sei chili di eroina, e Coppola fu denunciato dalla Guardia di finanza per associazione a delinquere e per traffico di stupefacenti, in concorso con Serafino e Giuseppe Mancuso, con Salvatore Vitale, Salvatore Greco, Angelo Di Carlo, Pietro Gaudino e Raffaele Quarasano, residenti questi ultimi due negli Stati Uniti d'America. Il 24 giugno 1955, il Tribunale di Trapani lo condannò a due anni di reclusione con una sentenza che venne confermata il 31 ottobre 1956 dalla Corte d'Appello di Palermo e il 18 gennaio 1958 dalla Corte di Cassazione.

L'anno dopo il sequestro dell'eroina, i Carabinieri di Partinico lo denunciarono, in concorso con Vincenzo Rimi e con altri mafiosi, per i delitti di sequestro a scopo di ricatto e di omicidio in persona dell'avvocato Gaspare Lisi; il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo ne dispose la cattura, ma la Corte di Assise, con sentenza del 12 maggio 1954, lo assolse per non aver commesso i fatti.

Successivamente, il 28 luglio 1965, la Squadra mobile della Questura di Palermo lo denunciò per associazione a delinquere, addebitandogli di essersi associato con numerosi pregiudicati siciliani e statunitensi, e di avere svolto un'intensa attività delittuosa, nei settori del commercio degli stupefacenti, del contrabbando di tabacchi e dell'emigrazione clandestina. Il processo mise in evidenza (come già si è ricordato) la vasta rete di rapporti esistenti tra la mafia siciliana e l'organizzazione americana di Cosa Nostra, ma, in

grado di appello, Coppola fu assolto insieme a molti altri imputati.

Si concluse allo stesso modo, con un'assoluzione, il processo iniziato il 14 marzo 1966, quando la Questura di Palermo lo denunciò insieme con altri, tra i quali Gioacchino Cascio, Erasmo e Salvatore Valente, Paolo e Nicola Greco, perchè ritenuto responsabile degli omicidi di Salvatore Cascio, Francesco Ancona e Filippo Lunetta, avvenuti in Sicilia rispettivamente il 20 febbraio 1955, il 1° giugno 1960 e l'11 giugno 1960.

Coppola, intanto, fin dal 14 febbraio 1952, si era trasferito da Partinico a Pomezia, in provincia di Roma, dove in seguito ha sempre mantenuto la propria residenza.

In questi venti anni, egli ha accumulato una vera e propria fortuna. Tra l'altro, ha acquistato a Tor S. Lorenzo di Ardea un fondo dell'estensione di circa cinquanta ettari, che ha in buona parte adibito a vigneto, e sul quale ha costruito una villa, una casa colonica, vari magazzini, una stalla. A Pomezia poi ha comprato un'area edificabile e ottenuto la licenza per la costruzione di numerosi fabbricati. Sempre nello stesso periodo, ha acquistato due orti irrigui a Partinico, dove anche la moglie e la figlia sono diventate proprietarie di numerosi immobili, rustici e urbani.

Sarebbe naturalmente ingenuo pensare che esistano prove sicure circa la provenienza del denaro inizialmente impiegato da Coppola nelle imprese economiche che gli hanno consentito di diventare un uomo ricco; ma è fuori discussione che quello che portò con sé dall'America non era certo denaro pulito e che in tutti questi anni non sono mai cessati i suoi rapporti con gli ambienti della malavita italiana e internazionale. È emerso in particolare che ha avuto stretti legami con Diego Plaia e con Antonino Sorci, collegato direttamente con i gruppi di Cosa Nostra, e che in più di un'occasione si è incontrato con noti personaggi mafiosi, recandosi anche in Sicilia per partecipare alle loro riunioni, come quella che si svolse ad Alcamo il 12 novembre 1965 tra lui, Vincenzo Rimi, Giuseppe Mangiapane e Giuseppe Bertolino. Nel 1963, inoltre, nella casa di Coppola a Tor S. Lorenzo fu trovata un'agenda, nella

quale figuravano annotati il nome e l'indirizzo di Dominique Albertini, noto trafficante di stupefacenti, menzionato nel rapporto McClellan come associato a Cosa Nostra.

Questi ed altri elementi, che sarebbe superfluo elencare, provano a sufficienza, sembra alla Commissione, che Coppola, anche durante la sua permanenza in Italia, abbia continuato a trarre una parte dei suoi redditi da una vera e propria attività delinquenziale, con molta verosimiglianza dal traffico degli stupefacenti. Tutti questi redditi Coppola li ha poi investiti nell'acquisto dei beni immobili, di cui si è detto, e in una serie di iniziative economiche, collegate allo sviluppo agricolo o edilizio dei terreni di sua proprietà.

Si è accertato tra l'altro che Coppola ha proceduto al miglioramento fondiario del podere acquistato a Pomezia, ha ottenuto (come si è ricordato) numerose licenze per l'esecuzione di lottizzazioni e per la costruzione di fabbricati e ha infine richiesto la lottizzazione di un suolo edificatorio di sua proprietà.

Le accennate iniziative prese da Coppola nel settore edilizio si sono inserite nel contesto di una serie di abusi che hanno caratterizzato la gestione amministrativa del comune di Pomezia in ordine ai quali una Commissione ministeriale d'inchiesta è pervenuta alle seguenti, specifiche conclusioni:

a) l'edificazione si era svolta sulla base di una regolamentazione insufficiente, tenuto conto che il Comune era, all'epoca, sfornito di un qualsiasi valido strumento di disciplina urbanistica, essendo il piano regolatore generale, adottato nel 1967, ancora in corso d'istruttoria presso il Ministero dei lavori pubblici;

b) la perimetrazione del centro abitato, prevista dall'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, era stata fatta con larghezza tale da eludere lo scopo (vi erano state incluse, infatti, tutte le lottizzazioni ancorchè non realizzate, compresa quella riguardante i terreni di Coppola);

c) nessuna delle lottizzazioni anteriori al 2 dicembre 1966 era stata autorizzata dal Sindaco, dopo essere stata deliberata ed approvata, mentre le altre lottizzazioni manca-

vano della prescritta approvazione della G.P.A.; tutte le lottizzazioni, quindi, dovevano ritenersi non efficaci secondo quanto stabilito dall'articolo 8 della legge n. 765;

d) le licenze rilasciate dopo l'entrata in vigore della legge suddetta, tra cui quelle del Coppola, risultavano in massima parte illegittime per la mancanza delle opere di urbanizzazione primaria, così come prescritto dall'articolo 10 della legge stessa, poichè soltanto allora la Cassa per il Mezzogiorno aveva iniziato la realizzazione di alcuni lotti dei progetti generali della rete idrica e di quella fognaria;

e) grave pregiudizio al futuro assetto urbanistico del territorio comunale era venuto dall'applicazione del piano regolatore generale, non ancora apprestato, in quanto il progetto redatto dagli architetti era risultato sovradimensionato (insediamenti per 270 mila abitanti e industrie su 1.600 ha.) e privo delle attrezzature e servizi necessari per tale popolazione.

Alla luce di questi fatti, non è azzardato pensare che anche Coppola si sia giovato delle accennate irregolarità, per portare a compimento le sue imprese edilizie. Certo è che in quel periodo di tempo egli ebbe frequenti e intensi rapporti da una parte con alcuni amministratori e funzionari dei Comuni di Pomezia e di Ardea, appunto per ottenere favorevoli interventi in ordine a suoi interessi patrimoniali, e dall'altra con esponenti dell'Amministrazione provinciale per quanto si riferisce all'esecuzione di opere pubbliche sui terreni di sua proprietà; ed è significativo che l'Autorità giudiziaria di Roma abbia iniziato un procedimento penale per interesse privato in atti d'ufficio, riguardo ai favoritismi che hanno permesso a Coppola di arricchirsi e di accrescere le sue proprietà.

Negli ultimi tempi, non sono mancate, accanto a questa, altre iniziative giudiziarie a carico di Frank Coppola.

Il 20 marzo 1970, la Questura di Roma avanzò a carico di Coppola una proposta di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il 4 marzo 1970, la Procura della Repubblica espresse favorevole parere all'accogli-

mento della proposta e chiese anche la cattura di Coppola e il 26 marzo 1970 il Tribunale di Roma emise a suo carico un ordine di custodia precauzionale, dopo di che con provvedimento dell'11 aprile 1970 sottopose Coppola alla sorveglianza speciale per tre anni.

Contro il decreto l'interessato propose reclamo, deducendo tra l'altro che il procedimento doveva ritenersi iniziato illegittimamente sia che si facesse riferimento alla legge del 1956 sia che si invocasse la legge antimafia del 1965; nel primo caso infatti mancava la prova della pericolosità del Coppola successiva alla diffida; nel secondo caso, difettava la necessaria richiesta del Pubblico ministero, essendosi limitato il Procuratore della Repubblica ad esprimere un parere sulla proposta del Questore.

In Corte di Appello, all'udienza del 21 dicembre 1970, intervenne il sostituto procuratore generale, Romolo Pietroni, allora addetto, in qualità di consulente, alla Commissione antimafia. Al termine dell'udienza, il Procuratore generale chiese che fosse acquisito un rapporto a carico di Giuseppe Corso e « si associò in parte » (così si legge nel verbale) alla tesi difensiva, di cui prima si è detto, ma la Corte di Appello, con provvedimento del 21 dicembre 1970, confermò il decreto del Tribunale.

Contro il decreto della Corte di Appello fu proposto ricorso per Cassazione che venne respinto con sentenza del 13 maggio 1971.

Successivamente, Coppola presentò 3 istanze, del 5 giugno, del 4 luglio e del 7 luglio 1971, dirette ad ottenere la concessione di un permesso di 30 giorni per recarsi in Sicilia. In data 25 giugno 1971, la Questura di Palermo espresse il proprio nulla-osta e dal canto suo anche il questore Angelo Mangano diede parere favorevole, in calce all'istanza del 4 luglio, facendo tra l'altro presente che si sarebbero organizzati, in intesa con la Questura di Palermo, opportuni servizi per la sorveglianza di Coppola.

Le istanze del 5 giugno e del 4 luglio furono rigettate con provvedimenti del Tribunale del 2 e del 6 luglio, mentre l'istanza del 7 luglio, diretta alla Corte di Appello, fu accolta con decreto del 21 luglio 1971, su conforme parere della Procura generale;

ma Coppola non si recò mai in Sicilia, malgrado che Mangano lo spingesse ad andarci per raccogliere informazioni sul rifugio di Leggio, allora latitante.

Il 28 ottobre 1971, Coppola venne tratto in arresto, in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal Giudice istruttore di Palermo perchè imputato del delitto di associazione a delinquere, insieme con altre 113 persone (c.d. processo dei 114, al termine del quale è stato condannato in prima istanza a sei anni di reclusione).

Intanto, con nota del 3 settembre 1971, il Questore di Roma aveva proposto che a Coppola fosse imposto l'obbligo di soggiorno nell'isola dell'Asinara. Il Tribunale di Roma, con decreto del 12 luglio 1972 (depositato il 25 luglio), applicò a Coppola la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di Ajello del Friuli per la durata di quattro anni.

In data 11 gennaio 1973, il Giudice istruttore del processo dei 114 concesse a Coppola la libertà provvisoria, con obbligo di dimora nel comune di Ajello dei Friuli, ma Coppola non raggiunse subito la destinazione, facendosi ricoverare a Villa Gina, una clinica di Roma. Si recò quindi ad Ajello del Friuli in data 14 febbraio 1973 e vi rimase fino al 26 febbraio (per dodici giorni), quando ripartì alla volta di Roma.

Due giorni dopo, con provvedimento del 28 febbraio 1973, la Corte d'Appello di Roma, su conforme richiesta del Procuratore generale (che era allora Carmelo Spagnuolo) in riforma del decreto del Tribunale, rigettò la proposta del Questore e revocò la misura di prevenzione applicata a Coppola.

Com'è noto, infine, Frank Coppola è stato incriminato come mandante dell'attentato subito a Roma il 5 aprile 1973 dal questore Angelo Mangano, ma è stato poi assolto dall'accusa con una sentenza del Tribunale non ancora definitiva.

I risultati ora esposti dell'indagine sulla personalità e sull'attività di Frank Coppola mettono bene in evidenza l'estrema facilità con la quale un mafioso del suo calibro ha potuto insediarsi in una regione dell'Italia continentale e continuarvi, per lungo tempo indisturbato, i suoi loschi traffici. Ma sono altre vicende, accadute tra il 1969 e il 1971

e pure esse riconducibili all'iniziativa o alla presenza di Coppola, a documentare come l'infiltrazione mafiosa nel Lazio abbia avuto un'estensione ancora maggiore, tale da coinvolgere in misura sensibile ambienti locali e da creare, intorno a certi personaggi, un groviglio di interessi non sempre confessabili.

3. — *Gli episodi connessi alla presenza di Coppola nel Lazio. La fuga di Leggio, il caso Rimi, le intercettazioni telefoniche.*

La Commissione ha già illustrato, nella relazione sulla fuga di Leggio, nel rapporto sullo stato dei lavori al termine della V Legislatura e nella successiva relazione settoriale comunicata alle Presidenze delle Camere il 26 febbraio 1975, i punti d'arrivo degli accertamenti compiuti in ordine alle vicende, di cui prima si è accennato; si che conviene in questa sede limitare la esposizione di quei fatti al quadro d'insieme che metta meglio in evidenza alcuni degli elementi necessari per un giudizio conclusivo sul problema delle ramificazioni territoriali della mafia.

Il primo degli episodi da ricordare è quello della fuga di Luciano Leggio, dopo la sua assoluzione al processo di Bari; ciò appunto perchè fu la scomparsa del terribile bandito a portare alla ribalta, in tutta la sua gravità, la questione delle infiltrazioni mafiose nel Lazio e del pericolo rappresentato dalla presenza in quella regione di Frank Coppola e delle persone che gravitano intorno a lui.

È verosimile infatti che la fuga di Leggio sia stata favorita, se non organizzata, da un familiare di Coppola, il genero Giuseppe Corso, ma al di là di questa ipotesi, ciò che conta ribadire è la facilità con cui Leggio potette abbandonare la clinica romana, in cui si trovava ricoverato, nonostante che a suo carico la Magistratura siciliana avesse emesso da tempo un'ordinanza di custodia precauzionale.

I fatti sono noti. Come già si è accennato in precedenza (v. capitolo primo), il 10 giugno 1969, la Corte d'Assise di Bari assolse Leggio dal delitto di associazione per delinquere con formula dubitativa e per non aver com-

messo i fatti da nove omicidi e da un tentato omicidio.

Il 18 giugno 1969, la Procura della Repubblica di Palermo, con una proposta vistata dal Procuratore capo, Pietro Scaglione, chiese che Leggio fosse sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune e che intanto fosse emessa nei suoi confronti un'ordinanza di custodia precauzionale. Nella stessa data il Presidente della prima sezione penale del Tribunale di Palermo emise la richiesta ordinanza di custodia nei confronti di Leggio.

Il provvedimento però non venne eseguito, nonostante che gli organi di polizia fossero a conoscenza degli spostamenti di Leggio, e il bandito, pertanto, il 19 novembre 1969, abbandonò la clinica « Villa Margherita », dove era stato nel frattempo ricoverato, eludendo la sorveglianza della Polizia e rendendosi quindi irreperibile.

Solo due mesi dopo, il 19 gennaio 1970, venne diramata una circolare per l'arresto di Leggio, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale del Presidente del Tribunale di Palermo, e il nome del bandito venne di nuovo pubblicato sul Bollettino delle ricerche e sul Bollettino dell'Interpol, questa volta con la menzione del provvedimento restrittivo della libertà personale pendente a suo carico.

Ormai però era troppo tardi, e si dovette attendere quasi cinque anni perchè Leggio fosse arrestato.

Sarebbe inutile ripetere qui le considerazioni e i rilievi che la Commissione ha già fatto, circa le cause che favorirono la fuga di Leggio, nella specifica relazione che ha dedicato all'argomento (*Doc. XXIII n. 2-septies, V Legislatura*); ma non è tuttavia possibile non sottolineare ancora una volta che la fuga del bandito rappresentò una grave sconfitta dei pubblici poteri nella lotta contro la delinquenza mafiosa.

« Tale sconfitta » si affermò giustamente nella relazione settoriale ora ricordata « è tanto più grave, dolorosa e umiliante, in quanto patita in conseguenza dell'attività degli organi preposti all'opera di prevenzione e in quanto a giovare è stato un soggetto come Luciano Leggio, nei confronti del quale, nonostante la straordinaria molteplicità e

atrocità dei delitti attribuitigli, Polizia e Magistratura si sono, sin qui, rivelate impotenti.

« Proprio in considerazione della personalità di Leggio, che non autorizzava certo previsioni ottimistiche, che imponeva — ai fini generali e particolari di sicurezza — la urgente adozione di ogni possibile misura di sorveglianza e di prevenzione, il comportamento di taluni magistrati e dei funzionari di polizia implicati nei fatti appare sconcertante.

« La Commissione non sopravvaluta certo l'efficacia — pure frequentemente esaltata proprio da polizia e magistrati — delle misure di prevenzione consentite dalle vigenti leggi e neppure considera che sarebbe stata decisiva di per sè, al fine di impedire qualsiasi futura attività illecita di Leggio, l'esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa a suo carico il 18 giugno 1969.

« La Commissione è però unanime nel giudicare arbitraria e intollerabile la mancata ottemperanza a tale ordine di giustizia per volontaria determinazione di chi aveva l'obbligo di eseguirlo o farlo eseguire.

« Infatti il Leggio, ritenuto meritevole di attenta sorveglianza e dell'applicazione di misure di prevenzione in ragione della sua pericolosità sociale, ha potuto, dapprima, godere di un periodo di indisturbata tranquillità per sottoporsi a cure mediche e quindi — riacquistata la salute — allontanarsi e rendersi irreperibile (per congiungersi forse al suo luogotenente Riina, rientrando, ora, in quello stato di latitanza, del quale ha una esperienza protrattasi per sedici anni); tutto ciò è stato possibile proprio grazie al comportamento tenuto dai pubblici poteri.

« Tale comportamento, grave in sè e per le conseguenze che ne sono derivate — di imminente pericolo per la sicurezza pubblica — la Commissione vivamente depreca, affidandone ogni più penetrante valutazione agli organi istituzionalmente competenti ».

Una valutazione, purtroppo, che è in pratica mancata, in quanto le iniziative degli organi interessati a un doveroso approfondimento della vicenda si sono risolte in un nulla di fatto e non hanno impedito che alla fuga di Leggio seguissero altri episodi, non meno indicativi di preoccupanti disfunzioni dell'apparato pubblico, in primo luogo il caso

di Natale Rimi e poi la cosiddetta « ballata delle bobine ».

Anche per il caso Rimi, i fatti sono noti.

Natale Rimi, rispettivamente figlio e fratello dei noti mafiosi Vincenzo e Filippo Rimi, era dipendente del Comune di Alcamo, quando la Giunta della Regione Lazio, in data 24 marzo 1971, ne chiese il distacco presso l'Ente regione, con una delibera, a cui diede subito esecuzione il Presidente della Regione, Girolamo Mechelli.

Era stato peraltro proprio Mechelli a proporre di assumere Rimi, a seguito di una segnalazione di Italo Jalongo. Costui era allora conosciuto come dottore in giurisprudenza, ma in effetti non ha mai conseguito una laurea; ha parecchi precedenti penali, risultando tra l'altro condannato per estorsione nel 1959, per truffa nel 1963 e più volte per emissione di assegni a vuoto; è stato detenuto a Palermo dall'8 novembre 1966 al 1° febbraio 1967; svolgeva attività di consulenza commerciale e si è interessato di affari poco chiari circa l'aggiudicazione di appalti pubblici; ha avuto frequenti contatti — a suo dire per ragioni della propria attività — con ambienti siciliani e americani e si è più volte recato negli Stati Uniti; ha avuto intensi e costanti rapporti, a suo dire di natura esclusivamente professionale, con Frank Coppola; in particolare frequentava la sua casa, si scambiava con lui continue telefonate, curava le sue pratiche tributarie, si preoccupava delle sue vicende giudiziarie, tanto da spiegare al riguardo interventi anche non ufficiali; si recò a Palermo in occasione di un processo che si celebrava davanti a quella Corte di Appello a carico di Coppola; era in rapporti anche con il cognato di Rimi, Nino Buccellato, noto mafioso; è stato sottoposto ad un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione, ma il Tribunale di Roma lo ha proscioltto; si incontrò più volte col Presidente della Regione Lazio ed, oltre a segnalargli Natale Rimi, gli offrì le sue prestazioni per studio di programmi di interventi per lo sviluppo della regione laziale, ricevendone in risposta una lettera con la quale il presidente Mechelli gli esprimeva il proprio apprezzamento e lo invitava ad interessarsi della questione.

Col suo intervento presso il presidente Mechelli, Italo Jalongo finì col costituire un tramite tra gli ambienti mafiosi, che facevano capo a Coppola, e i rappresentanti dell'amministrazione regionale. Più specificamente, possono ripetersi, per il caso Rimi, le seguenti considerazioni già accennate nelle precedenti relazioni della Commissione al Parlamento:

a) Natale Rimi tentò in ogni modo di ottenere il trasferimento da Alcamo a Roma con l'obiettivo principale ed immediato di evitare l'applicazione di una misura di prevenzione, in quanto, col mutamento di residenza, sperava di ottenere una dichiarazione di incompetenza nel procedimento iniziato nei suoi confronti dal Tribunale di Trapani. Sta di fatto tuttavia che già da anni Rimi manteneva rapporti con elementi mafiosi insediati da tempo a Roma e in altri comuni del Lazio, ciò che gli apriva la prospettiva di altre attività, una volta che avesse ottenuto il trasferimento;

b) Rimi, al pari di altri impiegati, fu distaccato alla Regione Lazio in un modo che sta ai confini della legalità. La sua assunzione comunque denuncia un'improvvisazione, spiegabile ma non giustificabile nemmeno con la fretta con cui la Regione dovette strutturare i propri uffici. Inoltre, per Natale Rimi, la procedura fu forzata, già in partenza, ad Alcamo e in sede regionale, soprattutto all'avvicinarsi della data fissata per la trattazione del procedimento di prevenzione;

c) nel corso dell'indagine sulle ragioni e sulle modalità del trasferimento di Rimi alla Regione Lazio scoppiò una vivace polemica all'interno degli schieramenti politici. È tuttavia abbastanza chiaro che non tutti coloro che si occuparono con peso decisionale del trasferimento di Rimi ne conoscevano la personalità mafiosa. È altrettanto certo che le responsabilità circa il modo in cui Rimi fu inserito nell'apparato burocratico regionale non possono essere ristrette ad un solo esponente politico e ad uno o due funzionari, ma sono evidentemente più larghe. Bisogna anche tenere presente che la personalità di Jalongo, uomo di abilità non comune nel millantare credito e nell'ottenere anche da

personaggi di primo piano, introdusse nella vicenda torbidi elementi di confusione;

d) il caso Rimi ad ogni modo rivelò come allora esistessero notevoli e deprecabili anomalie nell'ambito della Regione Lazio, tali da consentire a Italo Jalongo, e indirettamente ai suoi amici del *clan* Coppola, di ottenere ciò che volevano, e cioè l'assunzione di Rimi presso l'Ente regione. È inoltre significativo, per rendersi conto della capacità di strumentalizzazione propria degli elementi mafiosi riuniti intorno a Coppola, che il giorno in cui Jalongo si recò dal presidente Mechelli, dopo che era scoppiato lo scandalo Rimi, si trovava con lui il magistrato Romano Pietroni, allora consulente giuridico della Commissione.

Sono state ancora più evidenti e allarmanti le disfunzioni e le anomalie che la Commissione ha dovuto registrare a conclusione dell'indagine relativa alla cosiddetta « ballata delle bobine », e cioè alle vicende connesse alla registrazione delle intercettazioni telefoniche eseguite per il rintraccio di Luciano Leggio. Fu nel corso di questa indagine che la Commissione dovette nuovamente occuparsi del questore Angelo Mangano.

Infatti, dopo che Leggio fu scappato da « Villa Margherita », il Capo della polizia, prefetto Vicari, incaricò il dottor Mangano, che allora si trovava in missione al Ministero, di occuparsi delle ricerche per la cattura di Leggio. Pertanto, su sua sollecitazione, la Squadra mobile della Questura di Roma richiese alla Procura l'autorizzazione ad effettuare una serie di intercettazioni telefoniche su apparecchi in uso a persone sospette di aiutare il bandito a sottrarsi alle ricerche delle autorità.

Furono quindi sottoposti a controllo i telefoni di Frank Coppola, Augusto Cucchiaroni, Giuseppe Corso, Italo Jalongo, Ernesto Marchese, Francesco Palumbo, Giovanni Virgili, Giuseppe Mangiapane, Ermanno Lizzi, Angelo Cosentino e Marcello Brocchetti.

Al termine dell'operazione, la Questura di Roma trasmise alla Procura le registrazioni dei colloqui telefonici, in tutto quaranta bobine, trentacinque nel 1970 e cinque (relative all'apparecchio di Giuseppe Mangiapane)

il 9 giugno 1971. Successivamente furono inviati alla Procura della Repubblica trentuno fascicoli di relazioni di servizio, e cioè di documenti in cui ufficiali od agenti di Polizia giudiziaria annotavano la data e l'ora delle telefonate intercettate, i numeri dei telefoni chiamati dall'apparecchio sotto controllo ed appunti, molto spesso sommari, sul contenuto delle conversazioni ascoltate.

Tutto il materiale trasmesso alla Procura fu raccolto in separati fascicoli, formati in tempi diversi e intestati ai titolari dei telefoni sottoposti a controllo.

Il fascicolo relativo alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Jalongo fu trattato dalla Procura della Repubblica, che procedette a indagini sommarie in ordine a fatti penalmente rilevanti che si ritenne di riscontrare nel contenuto delle conversazioni. La Procura inoltre provvide anche ad eseguire una perizia fonica sulle bobine, affidandone l'incarico al dottor Francesco Greco. Gli altri fascicoli, invece, furono tutti trasmessi dalla Procura della Repubblica all'Ufficio istruzione, con richiesta di archiviazione. Non furono accolte dal Giudice istruttore le richieste di archiviazione relative alle intercettazioni eseguite sui telefoni di Coppola, Corso e Palumbo. Il Giudice istruttore procedette col rito formale per taluni fatti (in particolare per interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento) emersi nel corso delle conversazioni telefoniche intercettate. (Successivamente, il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma avocò il procedimento relativo alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Jalongo e richiamò al suo ufficio anche i fascicoli in possesso del Giudice istruttore).

La Procura della Repubblica, peraltro, prima di chiedere l'archiviazione, in data 3 marzo 1971, restituì alla Questura quattordici bobine, sollecitandone la trascrizione integrale. Le bobine vennero ascoltate in Questura e furono poi nuovamente trasmesse alla Procura il 13 maggio 1971.

Contemporaneamente all'esecuzione delle intercettazioni, il questore Mangano cercò anche di convincere Coppola a rivelargli qualche notizia che gli consentisse di catturare Leggio. Il dottor Mangano esercitò pressioni dello stesso genere pure su Jalongo,

per convincerlo a spingere Coppola a fare le sperate rivelazioni. Il dottor Mangano, inoltre, venuto a sapere dell'esistenza di rapporti di amicizia tra Jalongo e il dottor Romolo Pietroni, consulente della Commissione, chiese anche al magistrato di intervenire presso Jalongo, ma ne ebbe un netto rifiuto.

Le accennate circostanze risultano tutte dalle concordanti dichiarazioni sul punto, di Mangano, Coppola, Jalongo e Pietroni e si desumono del resto dallo stesso contenuto delle conversazioni telefoniche avvenute tra Mangano, Coppola e Jalongo nel periodo in cui si procedeva al servizio di controllo telefonico di cui prima si è parlato. Mangano, infine, come già si è accennato, si adoperò per favorire un viaggio in Sicilia di Coppola.

Su tutti questi avvenimenti, la Commissione ha svolto in più riprese indagini approfondite pervenendo ai seguenti risultati:

a) le intercettazioni telefoniche furono eseguite dalla Polizia in modo del tutto inadeguato alla delicatezza e all'importanza dell'operazione; ciò soprattutto perchè le conversazioni telefoniche venivano incise su comuni apparecchi registratori, che dovevano essere messi in funzione dall'agente di servizio in occasione delle singole telefonate;

b) le bobine con le registrazioni non furono oggetto di particolare cura, nè durante il tempo in cui rimasero in Questura, nè negli uffici della Procura della Repubblica. Qui infatti esse furono conservate senza le opportune cautele, tanto che otto delle nove bobine riguardanti Coppola vennero per errore allegate al fascicolo relativo alle intercettazioni eseguite sul telefono di Ernesto Marchese;

c) le bobine furono, almeno in parte, manomesse e manipolate. Al riguardo, anche se non si è potuto accertare il momento in cui avvenne la manomissione, è tuttavia fuori discussione che essa fu resa possibile dall'inadeguatezza degli strumenti tecnici usati dalla Polizia per le registrazioni e dal comportamento criticabile, perlomeno sotto il profilo della leggerezza, che tennero in proposito i funzionari della Questura;

d) Frank Coppola ha esplicitamente accusato il questore Mangano di aver manipolato le bobine e di averne fatto sparire al-

cune, per un compenso di diciotto milioni di lire; ma anche senza tener conto di queste accuse, che del resto formano oggetto di un procedimento penale, è tuttavia certo che il questore Mangano tenne in tutta la vicenda un comportamento censurabile, non solo per il modo con cui eseguì le operazioni di intercettazione, ma anche per i rapporti ambigui che stabilì con Coppola e con Jalongo, nella speranza di rintracciare Leggio;

e) il questore Mangano tenne rapporti discutibili anche con un certo Salvatore Ferrara, che utilizzò come proprio confidente, nonostante che le sue accuse contro Coppola e contro il Procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo, fossero poco convincenti. Egli inoltre continuò a frequentare Francesco Greco, perito della Procura della Repubblica in ordine alla genuinità delle bobine, anche dopo che la successione degli avvenimenti avrebbe dovuto consigliargli di troncargli i suoi rapporti con lui;

f) nonostante il completo fallimento di tutte le operazioni antimafia condotte dal questore Mangano, il Capo della polizia, prefetto Vicari, insistette ad affidargli incarichi speciali in relazione ad indagini particolarmente delicate e difficili nella lotta contro la mafia;

g) alcuni magistrati della Procura della Repubblica di Roma riposero nel perito dottor Francesco Greco una fiducia, non giustificata, nè dal suo comportamento nè dalle sue capacità di radiotecnico;

h) il dottor Romolo Pietroni, come già in parte si è accennato, mantenne legami di amicizia con Italo Jalongo, pur dovendo sapere che egli era amico e consulente di Frank Coppola; si recò con Jalongo dal Presidente della Regione Lazio, dopo l'arresto di Natale Rimi; non informò la Commissione antimafia, con la quale allora collaborava, che il questore Mangano gli aveva chiesto di insistere presso Jalongo perchè convincesse Coppola a dargli notizie sul rifugio di Leggio; accettò infine di rappresentare il Pubblico ministero nel processo contro Coppola, di cui si è prima parlato, associandosi, sia pure parzialmente, alla tesi della difesa;

i) nonostante che il dottor Pietroni si fosse comportato nel modo ora accennato, il Procuratore generale Spagnuolo continuò ad assicurargli, in ogni occasione e anche pubblicamente, la propria protezione;

l) il Procuratore generale tenne con il dottor Greco rapporti particolari, che andarono al di là di quelli intercorsi tra lo stesso Greco e alcuni magistrati della Procura della Repubblica. Egli inoltre non si avvalse di tutti i poteri che la legge gli conferiva, per dare rapido corso all'espletamento della perizia fonica da lui disposta sulle bobine con le registrazioni dei colloqui telefonici.

Tutti i fatti ora accennati circa il caso Rimi e lo scandalo delle bobine hanno ricevuto più ampia trattazione nella relazione settoriale che li riguarda e prima richiamata (*Doc. XXIII n. 1, VI Legislatura*). Restano perciò valide le considerazioni svolte nella suddetta relazione e che si possono così sinteticamente esporre:

1) le risultanze emerse consentono di affermare come esistessero, all'epoca dei fatti narrati, disfunzioni non trascurabili in seno alla Pubblica amministrazione, in particolare nell'ambito della Regione Lazio, della Polizia e della Magistratura romana;

2) la manomissione delle bobine e l'incertezza circa il loro numero originario sono causalmente riconducibili alle disfunzioni all'interno della Polizia e della Magistratura romana e particolarmente alla carenza dei mezzi tecnici impiegati dalla Polizia nelle operazioni di intercettazione ed alla scarsa cautela adottata sia dagli uffici della Questura sia da quelli della Procura della Repubblica di Roma nella custodia delle bobine contenenti le registrazioni telefoniche e nel trasferimento delle bobine da un ufficio all'altro;

3) sono risultati oggettivamente criticabili, da un lato il comportamento del questore Mangano e i rapporti da lui tenuti con Frank Coppola, Salvatore Ferrara e Francesco Greco, e dall'altro sia i rapporti tra alcuni magistrati della Procura e il dottor Greco sia quelli tenuti dal Procuratore generale Spagnuolo col dottor Greco e col magistrato Romolo Pietroni;

4) parimenti censurabile è risultato il comportamento del dottor Pietroni, così come non è apparsa esente da critiche l'azione della Procura generale nelle procedure relative all'applicazione di misure di prevenzione a carico di personaggi mafiosi o vicini all'ambiente mafioso;

5) le accennate disfunzioni hanno consentito ad elementi mafiosi di introdursi nella Regione Lazio (caso Rimi) e ad elementi vicini alla mafia di avviare rapporti di amicizia e collegamenti con funzionari ad alto livello (caso Pietroni) e con taluni ambienti politici, nonchè di inserirsi, probabilmente falsandoli, ed in ogni caso gettando su di essi una luce ambigua, nei lavori di indagine della Polizia per le delicate operazioni antimafia (caso Mangano-Coppola), relative alla ricerca di Leggio dopo il suo allontanamento dalla clinica « Villa Margherita »;

6) in definitiva, tutt' l'indagine condotta dalla Commissione ha evidenziato un aspetto inquietante, e per molti versi emblematico, delle capacità di inserimento dei mafiosi nei gangli della burocrazia, attraverso la strumentalizzazione delle carenze dell'apparato statale, dei vuoti di potere che da esse derivano, e della troppo frequente incomunicabilità fra gli organi dello Stato ed in particolare fra Magistratura e Polizia da un lato e all'interno delle forze di Polizia dall'altro.

A queste considerazioni si deve d'altra parte aggiungere, ai fini che qui più specificamente interessano, che tutti i fatti in precedenza narrati, dalla fuga di Leggio allo scandalo delle bobine, stanno a dimostrare, in modo non dubbio, come nel Lazio si fosse formato, intorno a Frank Coppola, un vero e proprio nucleo mafioso e come questo nucleo avesse tentato, secondo i moduli caratteristici della tradizione mafiosa, di stabilire contatti con l'ambiente locale e di infiltrarsi, attraverso una presenza diretta o compiacenti amicizie, nell'apparato stesso della Pubblica amministrazione. Non è inoltre senza significato che i collegamenti di personaggi come Jalongo e i suoi amici si estendessero, secondo quanto risulta dalle telefonate intercettate, anche ad ambienti dell'Italia settentrionale.

4. — *La mafia e il collocamento della manodopera.*

Sempre a proposito delle ramificazioni territoriali della mafia, la Commissione si è anche specificamente occupata di taluni episodi accaduti al Nord e relativi all'intermediazione per il collocamento della manodopera nel settore dell'edilizia.

Nel 1971, la stampa aveva più volte richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su tali episodi, mettendo in evidenza come le intimidazioni e i taglieggiamenti messi in atto nei confronti dei lavoratori, specialmente a Torino e a Bardonecchia, avessero per molti aspetti caratteristiche mafiose.

Successivamente, il 13 novembre 1971, le segreterie della CISL-CGIL-UIL tennero un convegno sul problema proprio a Bardonecchia, dove si erano verificati con maggiore frequenza incresciosi episodi di violenza e di sopraffazione.

Contemporaneamente il Consiglio regionale del Piemonte istituì una speciale commissione di indagine « sulla situazione edilizia a Bardonecchia », che chiuse i suoi lavori con una relazione presentata alla Regione nel novembre 1972. Il sindaco di Bardonecchia quindi provvide ad inviare alla Commissione sia la suddetta relazione, sia un *pro memoria*, approvato al termine del ricordato convegno sindacale.

La Commissione, pertanto, sulla base delle circostanze indicate nei due documenti, ha svolto sull'argomento, a mezzo del suo Comitato incaricato di seguire « la dinamica della mafia » (v. pag 71), specifiche indagini dirette a individuare le reali dimensioni e l'effettiva portata del fenomeno denunciato.

Dal lavoro compiuto sono emerse chiare indicazioni, sufficienti a dare un quadro abbastanza preciso del problema.

Si è in primo luogo accertato che alcuni personaggi, in genere meridionali, da tempo immigrati a Torino o in altri centri del Piemonte, procedono all'incetta di lavoratori meridionali, soprattutto calabresi, per avviarli poi al lavoro, sia nelle imprese edili, sia nel settore delle opere di manutenzione e pulizia di complessi industriali, talora particolarmente importanti. Attraverso questa

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

procedura, gli abusivi intermediari di manodopera consentono ai titolari delle imprese appaltanti di evadere i contributi previdenziali ed antinfortunistici e quindi di risparmiare considerevoli somme di denaro, assumendo la manodopera a prezzi molto inferiori a quelli praticati sul mercato. Gli intermediari, d'altra parte, non solo ricevono un compenso dalle imprese, ma trattengono forti percentuali sulle paghe dei lavoratori ingaggiati, spesso ricorrendo, per riscuoterle, a vere e proprie forme di intimidazione.

Secondo le dichiarazioni dei dirigenti dell'Ispettorato provinciale del lavoro di Torino e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, il fenomeno raggiunse la sua massima estensione nel biennio 1969-1971, quando interessò fino al 70-80 per cento della manodopera impiegata nel settore dell'edilizia, che ascendeva allora a circa 55.000 unità. La gravità della situazione venne prepotentemente alla ribalta, allorchè il 1° maggio 1971, in un bar di Torino, certo Carmelo Manti, abusivo intermediario di manodopera, uccise quattro suoi concorrenti, per una divergenza sorta circa la ripartizione degli utili relativi ai lavori edili eseguiti a S. Giacomo di Roburent in provincia di Cuneo.

Ne derivò una sensibile contrazione del fenomeno, che interessa attualmente non più del 30 per cento dei lavoratori edili; si tratta comunque di una cifra che suscita tuttora fondate preoccupazioni, anche perchè gli abusivi intermediari di manodopera riescono spesso a raggiungere i loro scopi, impiegando metodi violenti nei confronti sia dei lavoratori, sia delle imprese. È accaduto, infatti, con una certa frequenza che gli intermediari abbiano costretto, con le minacce, i lavoratori ad accettare i loro servizi; così come è avvenuto che non abbia avuto buon fine il tentativo di alcune imprese di rifiutare le prestazioni degli intermediari abusivi. In particolare, molti piccoli imprenditori edili della Valle di Susa sono stati costretti a subire il ricatto degli assuntori di manodopera, per non correre il rischio di rimanere senza maestranze e di non potere quindi adempiere gli obblighi assunti.

È da tenere anche presente che sono risultati in qualche modo collegati al mercato

della manodopera, alcuni gravi fatti di sangue e tra gli altri i seguenti:

a) l'omicidio di Vincenzo Timpano, avvenuto a Salbeltrand il 16 dicembre 1969, ad opera di Giuseppe Oppedisano, cognato di Rocco Lo Presti, indicato come il boss mafioso di Bardonecchia;

b) l'omicidio di Luigi D'Aguanno, commesso a Moncalieri il 21 giugno 1970. Nei pressi del luogo dove fu trovato il cadavere carbonizzato del D'Aguanno venne notata una macchina di Rocco Lo Presti, pilotata da un certo Messina. Costui venne anche fermato e interrogato, ma fu poi rilasciato per mancanza di indizi a suo carico;

c) l'omicidio di Vincenzo Cannizzaro, commesso a Courgné nel 1972 e nel quale figura coinvolto Vincenzo Belfiore, parente di Rocco Lo Presti.

Gli elementi accennati a proposito di ciascuno dei tre delitti inducono a pensare alla esistenza tra loro di un vero e proprio collegamento. Ma anche ammesso che i fatti di sangue e gli episodi prima accennati non siano collegati, e non siano neppure riconducibili a un'unica matrice di tipo mafioso, è certo tuttavia che si tratta di avvenimenti che denunciano l'obiettiva gravità di una situazione che trova le sue cause in una serie di fattori, di diversa natura, connessi alcuni a disfunzioni sociali ed altri a inconvenienti di ordine burocratico.

Così, è in primo luogo certo che il mercato delle braccia in Piemonte ha le sue radici nella mancanza di una manodopera locale e nella scarsa capacità degli operai piemontesi di adattarsi ai sistemi e ai metodi del lavoro a cottimo, a cui le imprese debbono fare ricorso a causa del vertiginoso incremento edilizio, collegato soprattutto al boom turistico delle vallate alpine.

Le imprese, peraltro, come già si è accennato, trovano spesso conveniente accettare le offerte di manodopera a prezzi competitivi o non sono in grado in altre occasioni di respingere le pressioni e le intimidazioni dei meridionali, che esercitano l'intermediazione abusiva.

È un dato di fatto, inoltre, che gli uffici di collocamento e quelli del lavoro non sempre sono sufficientemente attrezzati, per far

fronte alle esigenze connesse con l'accennata situazione, e in particolare per ottenere che i lavoratori del Meridione, dove esiste grande disponibilità di manodopera, siano avviati, nelle forme di legge, verso i centri del Nord, nei quali invece la manodopera scarseggia. Molti di questi uffici d'altra parte si mostrano restii a impiegare, nell'accennata direzione, le attrezzature che hanno a disposizione; mentre è evidente, ad esempio, che basterebbe utilizzare le telescriventi, di cui sono dotati tutti gli uffici del lavoro, per richiedere subito gli operai occorrenti ai centri del Sud, che sono in grado di fornirli, e per rispondere quindi, con opportuna tempestività, alle richieste delle imprese interessate.

Si è pure accertato che gli ispettorati del lavoro non hanno il personale sufficiente per eseguire i necessari controlli sui luoghi di lavoro ed invece è innegabile che un'efficace e continua presenza dell'organo ispettivo potrebbe contenere, se non debellare, il fenomeno del mercato delle braccia.

È infine mancata ogni iniziativa della Regione, per venire incontro alle esigenze degli immigrati, nei settori delle opere sociali, dell'assistenza e dell'avviamento al lavoro e per sottrarli così all'influenza degli intermediari abusivi, che spesso ne ottengono il consenso, non solo con la forza dell'intimidazione, ma anche con la lusinga di un aiuto immediatamente prestato a chi si trova in un ambiente estraneo e spesso ostile.

Tutte queste cause hanno direttamente o indirettamente favorito l'estensione, ma soprattutto la persistenza di un fenomeno, che per i metodi di violenza e per i fini di parassitismo che lo caratterizzano, ha indubbiamente una connotazione mafiosa, anche se non sembra che possa senz'altro qualificarsi come un'espressione delle recenti ramificazioni territoriali della mafia siciliana; e ciò perchè, se i sistemi usati dagli intermediari abusivi sono di tipo mafioso, non pare invece che essi siano riconducibili alle iniziative di personaggi della mafia siciliana, essendo per lo più calabresi le persone che sono risultate coinvolte nel losco traffico.

5. — *La criminalità mafiosa nell'Italia settentrionale.*

Sono invece di sicura provenienza mafiosa molti dei gravi delitti avvenuti negli ultimi anni nelle regioni settentrionali e soprattutto in Lombardia. Sarebbe ovviamente impossibile elencarli tutti, ma è opportuno ricordarne i principali, tra quelli accaduti nei tempi più recenti soprattutto in Lombardia, la regione settentrionale dove il fenomeno ha raggiunto proporzioni preoccupanti:

a) omicidio di Giovanni Macaluso da Partinico, trovato cadavere nel comune di Induno Olona (Varese) il 14 novembre 1972. Il Macaluso era un contrabbandiere e al momento del delitto doveva essere in possesso di una notevole quantità di pietre preziose, provenienti dal Brasile. Nonostante che gli autori dell'omicidio siano rimasti ignoti, gli inquirenti propendono a ritenere che il Macaluso sia stato soppresso da una cosca mafiosa, e ciò sia per le modalità esecutive dell'omicidio, sia perchè il Macaluso fu ucciso nello stesso periodo di tempo in cui venne ucciso a Partinico il cugino Giuseppe Rizzo;

b) omicidio di Salvatore D'Angelo, commesso a Legnano il 15 gennaio 1973. Le indagini hanno accertato che il D'Angelo faceva parte di una cosca mafiosa, che era interessata al traffico di stupefacenti;

c) omicidio di Pasquale Pristeri, avvenuto a Milano il 28 marzo 1974. Con ogni verosimiglianza sarebbe stato ucciso da due siciliani per un regolamento di conti;

d) estorsione aggravata in danno del proprietario di un *night club* di Monguzzo (Como), commessa da 11 persone, quasi tutte siciliane;

e) una rapina e un'estorsione, pure in danno del titolare di un locale notturno, commesse da un trapanese e da un palermitano, entrambi gregari del boss mafioso Filippo Di Grazia, nato il 13 marzo 1936 e residente dal 1970 a Sesto Calende. Secondo le informazioni di polizia, il Di Grazia opererebbe nei settori del traffico di stupefacenti e del *racket* dei *night-clubs*. Il 17 aprile 1973, il Tribunale di Varese lo ha sottoposto alla

sorveglianza speciale, con divieto di soggiorno in Sicilia e in alcune zone della Lombardia; ma il Di Grazia è rimasto a Sesto Calende;

f) altre tre rapine, in danno di due agenzie del Banco di Napoli di Milano e di un bar-pizzeria in provincia di Varese, tutte e tre commesse da siciliani;

g) sequestro dell'industriale Pietro Torielli, rapito a Vigevano (Pavia) il 18 dicembre 1972 e rilasciato, a seguito del pagamento della somma di lire 1.250.000.000, il 7 febbraio 1973.

Come responsabili del delitto sono stati rinviati a giudizio Michele Guzzardi, nato a Mascali (Catania) il 28 settembre 1942; Francesco Guzzardi, nato a Giarre (Catania) il 2 giugno 1944; Calogero Guzzardi nato a Cesarò il 18 luglio 1937; Giuseppe Ciulla, nato a Palermo il 28 febbraio 1937; Salvatore Ugone, nato a Montelepre (Palermo) il 2 gennaio 1932; Giuseppe Ugone, nato a Montelepre (Palermo) il 6 ottobre 1939; Giacomo Taormina, nato a Palermo il 25 gennaio 1933; Giuseppe Taormina, nato a Palermo il 13 maggio 1946 e Luciano Leggio.

Gli inquirenti hanno ritenuto che al sequestro fossero collegati l'omicidio di Carmelo Giordano, commesso a Vigevano (Pavia) il 14 novembre 1973 (pare che il Giordano conoscesse particolari sul sequestro e che tentasse di ricattarne gli autori) e l'omicidio di Giusto Saitta, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973, cioè quattro giorni dopo la liberazione del Torielli (il Saitta lavorava alle dipendenze di Francesco Guzzardi);

h) sequestro di Luigi Rossi di Montelera, rapito a Torino il 14 novembre 1973 e ritrovato a Treviglio (in provincia di Bergamo) il 14 marzo 1974. Come autori del delitto sono stati rinviati a giudizio, oltre a Leggio, Giuseppe, Francesco, Giacomo e Giovanni Taormina, tutti mafiosi provenienti da Palermo, nonchè Francesco Guzzardi e Giuseppe Ugone *senior*, il sacerdote Agostino Coppola, nato a Partinico il 28 luglio 1936, Gaetano Quartararo e Giuseppe Pullarà;

i) sequestro del commerciante Emilio Baroni, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974.

Per il delitto sono stati rinviati a giudizio il sacerdote Agostino Coppola e Domenico Coppola, nato a Palermo l'11 giugno 1929;

l) sequestro dell'ingegnere Carlo Marcello Botta, rapito in Milano il 2 maggio 1974 e liberato il 21 successivo.

Gli autori del delitto sono stati identificati in Antonino Musumeci e Francesco Guzzardi, quest'ultimo indicato anche come responsabile del sequestro Torielli;

m) sequestro di Paolo Raimondi, commesso il 3 aprile 1975 a Canegrate, da pregiudicati siciliani in concorso con calabresi, pugliesi e lombardi;

n) sequestro di Antonio Cagno Vallino, commesso il 4 maggio 1975 da siciliani;

o) sequestro di Angelo Malibarba commesso pure da siciliani il 4 maggio 1975 a Caggiano.

Basta scorrere questo breve elenco ed avere memoria degli altri fatti dello stesso genere accaduti in questi ultimi anni, per rendersi anzitutto conto che il sequestro di persona a scopo di ricatto è divenuto ormai una delle forme più frequenti della delinquenza mafiosa immigrata al Nord. Accanto a questo tipo di delitto, gli altri settori in cui opera la mafia che si è trapiantata nelle regioni settentrionali sono da una parte quelli tradizionali dell'intimidazione e dell'intermediazione ricattatoria, che trova i suoi terreni di coltura nei settori dell'assunzione della manodopera, della gestione dei locali notturni e del mercato ortofrutticolo, e dall'altra quelli più nuovi del contrabbando e del traffico degli stupefacenti, che finiscono col collegare come si è visto in precedenza la mafia nostrana a quella internazionale. L'omicidio infine rimane anche al Nord lo strumento di cui si serve la delinquenza mafiosa per imporre, soprattutto all'interno del *clan*, il rispetto delle proprie regole; così come non si può escludere — anche se attualmente manca al riguardo ogni prova concreta — che la mafia abbia prestato la sua organizzazione e le sue braccia alle trame eversive che negli ultimi tempi hanno messo in pericolo le libere istituzioni della Repubblica.

Ma al di là di una ricerca sulla tipologia della criminalità di stampo mafioso esplosa

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

recentemente nell'Italia settentrionale, ciò che qui preme rilevare è che gli episodi delittuosi prima elencati e gli altri dello stesso genere avvenuti nel medesimo periodo di tempo, stanno a documentare, in modo non dubbio, che negli anni più recenti il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel Nord Italia ha assunto dimensioni nuove e più estese rispetto a quelle del passato. In effetti, un numero sempre crescente di meridionali, tra i quali molti delinquenti comuni e molti mafiosi, si sono trasferiti e si sono insediati nelle regioni dell'Italia settentrionale, dove hanno saputo sfruttare appieno le occasioni ad essi offerte da una società sviluppata ed opulenta, sia per realizzare i propri fini, sia per meglio garantirsi la libertà.

In questo senso l'esempio più significativo e illuminante è certo costituito dal fatto che anche Luciano Leggio, dopo la sua fuga da « Villa Margherita », ritenne opportuno stabilirsi a Milano.

La Commissione ha già scritto la biografia di Luciano Leggio (*Doc. XXIII, n. 2-quater, V Legislatura*), ma non è possibile cercare di penetrare l'evoluzione che ha avuto negli ultimi tempi il fenomeno mafioso, senza ripercorrere, in una rapida sintesi, le vicende della vita di Leggio e senza tentare di aggiornarle, con la maggiore approssimazione possibile.

6. — Luciano Leggio.

La vita e l'attività di Luciano Leggio possono dividersi in tre grandi periodi.

A) Il primo di questi periodi va fino al momento in cui Leggio, accusato di vari delitti e tra gli altri dell'omicidio di Placido Rizzotto, decise di darsi alla latitanza.

Durante tutto questo periodo, Leggio dimorò stabilmente a Corleone, dove era nato da famiglia contadina il 6 gennaio 1925.

Il 1° giugno 1944, fu denunciato per porto abusivo di armi; il 2 agosto 1944 fu arrestato in flagranza, per il furto di alcuni covoni di grano, da due guardie campestri, aiutate dalla guardia giurata Calogero Comajanni. Nell'ottobre 1944, la Corte d'Appello lo condannò alla pena (interamente condo-

nata) di un anno e quattro mesi di reclusione e di lire 1.000 di multa (e questa rimarrà per molto tempo l'unica condanna registrata sul certificato penale di Leggio).

Sempre in questo periodo, Leggio divenne campiere di Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola, subentrando al precedente campiere Stanislao Punzo, ucciso il 29 aprile 1945.

Il 28 marzo 1945, fu ucciso Calogero Comajanni, la guardia campestre che aveva collaborato all'arresto di Luciano Leggio.

Il processo fu subito chiuso a carico di ignoti, e fu ripreso qualche anno dopo (come poi si dirà), quando Leggio era già latitante.

Il 18 marzo 1948, Leggio fu denunciato come autore dell'omicidio di Leoluca Piraino, avvenuto il 7 febbraio 1948, ma ne fu prosciolto il 21 giugno 1950.

Sempre nel 1948, con rapporto del 3 aprile, fu denunciato per il sequestro del sindacalista Placido Rizzotto, scomparso il 10 marzo di quell'anno, ma ne venne successivamente prosciolto, per essere poi incriminato del suo omicidio, ma anche questo processo si concluse con l'assoluzione.

Nel novembre 1948, Leggio fu proposto per l'assegnazione al confino, ma non si presentò all'udienza del 15 novembre 1948. Da allora (anche se in precedenza il bandito era stato per qualche tempo irreperibile) cominciò la prima lunga latitanza di Leggio, durata ininterrottamente fino al 14 maggio 1964.

B) Il secondo dei tre periodi, in cui si è ritenuto di suddividere la storia di Leggio, è appunto quello della latitanza cessata nel 1964. Il periodo è caratterizzato da una serie di fatti delittuosi attribuiti a Leggio e di processi iniziati a suo carico per i seguenti fatti, commessi anche precedentemente:

a) omicidio Comajanni (la guardia campestre che lo arrestò). Con rapporto del 31 dicembre 1949, il Comando forze repressione del banditismo denunciò, quali autori dell'omicidio di Comajanni, Leggio e Giovanni Pasqua.

La denuncia fu fondata sulla confessione di Pasqua e su molti altri elementi, ma Leggio e Pasqua furono assolti per insufficienza

di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 13 ottobre (confermata dalla Corte di Assise di Appello di Bari con sentenza del 18 febbraio 1967);

b) omicidio Rizzotto. Placido Rizzotto era il segretario della Camera del lavoro di Corleone. Come già si è detto, in altra parte della relazione, Rizzotto scomparve il 10 marzo 1948. Leggio ed altre persone furono processati come responsabili di sequestro di persona, ma furono prosciolti con sentenza del 30 novembre 1949. Successivamente le indagini furono riprese e questa volta Pasquale Criscione e Vincenzo Collura accusarono Leggio del sequestro e dell'omicidio di Rizzotto, confessando inoltre di aver preso parte al delitto. Nel corso delle indagini furono trovati in una foiba i resti di tre cadaveri ed alcuni oggetti. I familiari di Rizzotto riconobbero alcune cose appartenenti al loro congiunto ed anche qualche parte del suo corpo.

Tuttavia, nonostante le confessioni e la chiamata di correo, con sentenza del 30 dicembre 1952, la Corte d'Assise di Palermo prosciolsse gli imputati per insufficienza di prove e la sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise di Appello l'11 luglio 1959. Il ricorso in Cassazione fu rigettato il 26 maggio 1961;

c) omicidio Splendido. Claudio Splendido era addetto alla sorveglianza di un cantiere stradale e fu ucciso il 6 febbraio 1955. Si disse che era stato Leggio a sopprimerlo, perchè Splendido, confidente della Polizia, aveva visto il bandito e i suoi gregari riunirsi in prossimità del cantiere e aveva quindi segnalato all'autorità di Pubblica sicurezza la loro presenza nella zona. Rinvitato a giudizio, per rispondere di questo e di altri delitti, Leggio fu assolto dalla Corte d'Assise di Bari con sentenza del 10 giugno 1969;

d) omicidi Navarra e Russo. Come già si è accennato in altra parte della relazione, Navarra fu ucciso il 2 agosto 1958, mentre tornava in paese alla guida di una macchina, e con lui fu ucciso il dottor Giovanni Russo, che lo accompagnava. Con sentenza del 23 ottobre 1962, la Corte d'Assise di Bari assolse per insufficienza di prove Luciano Leggio e Giuseppe Leggio, imputati dei due omicidi;

ma con sentenza del 23 dicembre 1970, divenuta irrevocabile, la Corte d'Appello di Bari ha condannato Leggio all'ergastolo;

e) omicidio Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Maiuri. Costoro, tutti del gruppo Navarra, furono uccisi a Corleone, in un conflitto a fuoco, il 6 settembre 1958 (dopo l'omicidio di Navarra). Con sentenza del Giudice istruttore di Palermo del 13 ottobre 1967, Leggio fu rinviato a giudizio, quale autore dei tre delitti, in concorso con altre persone; ma i giudici di Bari lo assolsero in primo grado, con sentenza del 10 giugno 1969, per non aver commesso il fatto e in appello, con sentenza del 23 dicembre 1970, per insufficienza di prove;

f) omicidio Cortimiglia. Vincenzo Cortimiglia, acerrimo nemico del Leggio, fu ucciso il giorno 11 febbraio 1961. Leggio, rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio insieme con altre persone, ne fu assolto dai giudici di Bari;

g) omicidio Riina. Paolo Riina fu ucciso il 3 luglio 1962, sempre a Corleone, perchè era stato testimone dell'omicidio di Cortimiglia. Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttore di Palermo anche per questo delitto, ma i giudici di Bari lo assolsero;

h) omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Francesco Paolo Streva, dopo la morte di Navarra, lo sostituì nella direzione della sua cosca. Il 10 maggio 1963, Streva fu ferito e il 10 settembre 1963 rimase vittima di un nuovo attentato insieme agli amici Biagio Pomilla e Antonio Piraino. Anche per questi delitti, Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttore di Palermo con sentenza del 14 agosto 1965, ma fu assolto dai giudici di Bari;

i) altri processi. Sempre per fatti connessi al periodo della latitanza, Leggio fu processato a Bari anche per associazione a delinquere. Assolto in primo grado per insufficienza di prove, fu condannato in appello a cinque anni di reclusione insieme con altre persone.

Per un altro delitto di associazione a delinquere, di cui fu chiamato a rispondere in concorso con i personaggi più noti della mafia palermitana, Leggio fu processato dal-

la Corte di Assise di Catanzaro ed assolto per insufficienza di prove con sentenza del 22 dicembre 1968.

Dopo l'arresto avvenuto il 14 maggio 1964, Leggio fu rinviato a giudizio per rispondere di un altro delitto di associazione a delinquere, di false dichiarazioni sulla propria identità e di porto abusivo di armi.

Il Tribunale di Palermo, con sentenza del 23 febbraio 1965, lo assolse per insufficienza di prove dall'associazione per delinquere, mentre lo condannò per gli altri due reati; ma la Corte di Cassazione lo prosciolsse da queste imputazioni per amnistia. Fu infine denunciato per un nuovo delitto di associazione per delinquere con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966 dal Nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia comandato dal questore Mangano.

Sempre nello stesso periodo, Leggio avrebbe partecipato, anche se non in forma ufficiale, a una società armentizia costituita a Corleone in contrada Piano di Scala, nel 1956, tra Angelo Di Carlo, Francesco Leggio, Leoluca Leggio e Francesco Placido Leggio, padre di Luciano. Fu proprio questa attività che pose Leggio in contrasto con Navarra e con la sua banda, in particolare con Angelo Vintaloro, proprietario di un terreno confinante con un fondo di proprietà della società armentizia.

A seguito ed a causa di questi contrasti, il 23 o 24 giugno 1958, Leggio fu vittima di un attentato, mentre si trovava in una capanna insieme con altre persone. Furono sparati molti colpi, ma Leggio riportò soltanto una leggera ferita di striscio ad una mano, mentre gli altri rimasero incolumi; per questo fatto vennero processati, ma assolti per insufficienza di prove, Angelo Vintaloro, Antonio Mangiameli e Antonino Maiuri.

Secondo un rapporto di Polizia del 16 giugno 1969, Leggio all'epoca della latitanza era un nullatenente. Altre fonti invece sostengono che egli in quel tempo si arricchì con traffici illeciti, tra l'altro con la macellazione clandestina. Si dice anche che sarebbe stato proprietario a Palermo di un'officina meccanica e di un garage. Certo è che, una volta uscito dalla rocca di Corleone, Leggio scese a Palermo, dove si associò con Angelo

La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, i due Greco, Vincenzo e Filippo Rimi, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando l'associazione fino al maggio 1963; si associò anche con Giuseppe Panzeca, Michele Cavatajo, Pietro Torretta, Francesco Paolo Bontade e Giovanni Di Peri, divenendo uno dei capi dell'organizzazione criminosa.

Leggio però non si unì soltanto con criminali sanguinari o con delinquenti di basso conio, ma frequentò anche un medico palermitano, Gaetano La Mantia, e un commerciante di mobili, Francesco Paolo Marino, e ancora Corrado Caruso, di cui fu campiere, Angelo Di Carlo, Francesco e Leoluca Leggio, che fecero parte della società armentizia, e infine le sorelle Maria Grazia e Leoluchina Sorisi.

Durante la latitanza, Leggio dimorò a Corleone e a Palermo. Qui fu ricoverato nell'ospizio Marino, sotto il falso nome di Gaspere Centineo. Fu arrestato il 14 maggio 1964 in casa delle sorelle Sorisi, a Corleone.

C) Il terzo periodo della storia di Leggio va dall'assoluzione di Bari del 10 giugno 1969 al nuovo arresto del bandito, avvenuto il 16 maggio 1974, a Milano.

Dopo la scarcerazione, Leggio prese alloggio a Bitonto, insieme con Salvatore Riina. Il 17 giugno 1969, lasciò Bitonto, trasferendosi a Taranto dove venne ricoverato il 18 giugno, nell'ospedale della Santissima Annunziata. Il 28 settembre si trasferì a Roma, ricoverandosi nella clinica « Villa Margherita » al viale di Villa Massimo.

Intanto, come già si è detto, il 18 giugno 1969, il Presidente della prima sezione del Tribunale di Palermo, aveva emesso contro Leggio un'ordinanza di custodia precauzionale, in attesa dell'applicazione nei suoi confronti di una misura di prevenzione; all'ordinanza tuttavia non si era data esecuzione, in quanto si riteneva che essa fosse eseguibile soltanto a Corleone, luogo di residenza di Leggio; anzi, nonostante che gli organi di polizia fossero a conoscenza dei movimenti del bandito, il 7 luglio 1969 il suo nome era comparso nel bollettino delle ricerche, n. 78.

Peraltro, la Polizia romana procedette « in

forma discreta » alla sorveglianza di Leggio, durante la sua degenza a « Villa Margherita », ma il 19 novembre 1969 il bandito lasciò la clinica rendendosi irreperibile.

Cominciò da questo momento la seconda latitanza di Leggio durata per quasi cinque anni, fino al 16 maggio 1974.

Anche per questo periodo, non mancano dati relativi all'attività delittuosa di Leggio.

In particolare, risulta che con sentenza del 12 febbraio 1970, il Pretore di Corleone condannò Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai fogli di via obbligatori emessi nei suoi confronti dai Questori di Bari e di Taranto; ma in appello, Leggio ne fu prosciolto per amnistia.

In data 3 febbraio 1970, il Tribunale di Palermo dispose la sorveglianza speciale per Leggio con l'obbligo di soggiorno nel Comune di Novi Ligure; la decisione fu confermata in appello, ma la Corte di Cassazione annullò il decreto per vizi di forma. In sede di rinvio, il 17 maggio 1971, il Tribunale di Palermo dispose nuovamente a carico di Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni con obbligo di soggiorno ad Albino.

Leggio, peraltro, è stato condannato per il delitto di associazione per delinquere nel processo dei 114, recentemente definito dal Tribunale di Palermo. Risulta inoltre chiamato a giudizio come autore di alcuni sequestri a scopo di estorsione, tra gli altri di quelli di cui furono vittime Pietro Torielli a Vigevano e Luigi Rossi di Montelera a Torino.

Infine, secondo le dichiarazioni rese dal questore Mangano durante il processo di Palermo, sarebbe stato Leggio, stando alle confidenze di Frank Coppola, che avrebbe organizzato gli omicidi di De Mauro e di Scaglione, il sequestro del figlio dell'imprenditore edile Francesco Vassallo e la strage di viale Lazio, per la quale si sarebbe servito dell'opera di Gerlando Alberti, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella.

Durante questo secondo periodo di latitanza, tra le persone frequentate da Leggio figura anzitutto il procuratore legale Donato Mitolo, che dopo l'assoluzione di Bari in-

duresse il bandito a trasferirsi a Bitonto, dove risiedeva la sua famiglia.

Nell'ospedale di Taranto Leggio fu assistito dal professor Antonino Ippolito, figlio del mafioso Crispino, più volte condannato. Sempre a Taranto avrebbe anche intrecciato una relazione sentimentale con tale Emilia Piccinini nata l'8 ottobre 1932.

A « Villa Margherita » sarebbe stato visitato da molte persone; stando a ciò che dice il questore Mangano, anche dal commercialista Nino Buttafuoco, indiziato a suo tempo del rapimento di De Mauro (ma Buttafuoco ha formalmente smentito di avere avuto rapporti con il bandito e di averlo visitato durante la sua degenza a « Villa Margherita »). Secondo le notizie di stampa, anche un parlamentare (mai nominato) avrebbe visitato Leggio nella clinica romana. Il bandito inoltre avrebbe avuto rapporti con un gruppo di contrabbandieri napoletani (Umberto Ammaturo, Luigi Sciorio, Luigi Greco, Armando Cacciapuoti e Vito Adamo) e si sarebbe incontrato pure con Gerlando Alberti; infatti nel fascicolo del processo di Palermo, esiste la registrazione di una telefonata intercettata, durante la quale Alberti parlando con un certo Pippo, diceva che Leggio era suo ospite.

Per quanto riguarda i movimenti di Leggio dopo la fuga, è certo che il bandito il 10 dicembre 1969 si trovava a Roma, perchè a quella data risulta che stipulò a Roma una procura a favore della sorella.

Successivamente, raggiunse Milano, dove ha convissuto, fino all'arresto, con Lucia Parenzan, nata a Fiume il 31 agosto 1932 e dalla quale ha anche avuto un figlio, in data 9 luglio 1972.

Con ogni verosimiglianza Leggio si trasferì nel capoluogo lombardo alla fine del 1970; a Milano, abitò a Via Stefini n. 6, poi in via Cremosani 4, in un appartamento di proprietà di un suo complice, Nello Senice, colpito da mandato di cattura, infine in via Ripamonti n. 166, dove fu arrestato.

Secondo le informazioni della polizia, durante la permanenza a Milano, Leggio era solito frequentare la bottigliera « vinicola Borromeo » dei fratelli Pullarà e il ristorante Giuliano sito in viale Umbria n. 50. In

quest'ultimo locale, si sarebbe incontrato più volte con certo Vincenzo Arena, detenuto per spaccio di sostanze stupefacenti e con altre persone, tra cui Agostino Coppola, Domenico Coppola, Gaetano Badalamenti, Salvatore Riina, Salvatore Anselmo, Giovanni e Antonino Musumeci, Francesco Guzzardi, Antonio Sucameli, Giuseppe Calderone, Giovanni Alberti, Gaetano Carieleo, Salvatore Taormina e Giuseppe Contorno, tutti siciliani e molti indiziati mafiosi.

Sempre nel periodo della latitanza, Leggio avrebbe potuto contare sulla protezione e sull'aiuto di alcuni suoi vecchi amici, residenti in Lombardia, come Calogero Bagarella, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella e il suo fedele luogotenente Salvatore Riina.

Per sfuggire alla ricerca della Polizia, Leggio adoperò documenti falsi intestati ad Antonio Romano, Antonino Lafaraci, Michele Terlizzi e Antonio Ferrugia.

Secondo la Parenzan, Leggio non si sarebbe mai mosso da Milano, dove, a dire di Mangano, si sarebbe tenuto il 17 giugno 1970 un vertice di mafia, a cui avrebbero partecipato, oltre a Leggio, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e Gaetano Badalamenti.

Secondo altre fonti, invece, Leggio sarebbe stato a Napoli e a Zurigo, dove sarebbe stato visto insieme con Tommaso Buscetta da due persone, che hanno depresso come testimoni nel processo dei 114 (Antonio Capestro e Giuseppe Gloriano).

Il 16 marzo 1974, Leggio fu arrestato, mentre dormiva. Ma, prima di essere arrestato, Leggio sarebbe divenuto un uomo ricchissimo. Senonchè i dati certi esistenti al riguardo sono piuttosto scarsi.

Si è già detto della società armentizia costituita a Piano della Scala nel 1956 e all'officina e al garage gestiti a Palermo.

Si può qui aggiungere che durante la permanenza a Bitonto, Leggio prese in considerazione l'opportunità di acquistare una tenuta agraria di proprietà di Francesco Sallesio, che per la degenza a « Villa Margherita » pagò due milioni e mezzo di lire, che l'appartamento di via Ripamonti è intestato alla Parenzan, e che al momento dell'arresto fu trovato in possesso di un'automobile (nella

quale si trovavano un mitra e una pistola automatica) intestata a Giuseppe Pullarà.

Inoltre il 10 dicembre 1969, a Roma, Leggio stipulò una procura generale a favore della sorella Maria Antonietta davanti all'avvocato Arnaldo Vigna coadiutore del notaio Salvatore Albano (testi: Giuseppe Corso e Umberto Latini). Successivamente, con rogito del notaio Michele Margiotta dell'11 aprile 1973, la sorella di Leggio ha acquistato dai coniugi Leoluca Puccio e Anna Governali, per 35.500.000 lire più 4.480.000 lire per spese, un rustico e un fondo a Piano Scala di Corleone dell'estensione di 101 ettari.

La Leggio ha sostenuto che la somma, pagata in più soluzioni, sarebbe il frutto dei suoi risparmi (essa ha un terreno fittato per 600.000 lire all'anno e riscuote da quattro anni una pensione di 25.000 lire al mese); ma fondati indizi fanno ritenere che la donna abbia acquistato il terreno con denaro del fratello.

Si è anche accertato che Leggio aveva in precedenza acquistato nei pressi di Catania, un altro appezzamento di terreno, dove è in via di completamento la costruzione di una villa.

7. — *La mafia nell'Italia continentale. Le cause e le caratteristiche.*

La Commissione ha già scritto (*Doc. XXIII, n. 2-quater, V Legislatura*) che Leggio « è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde tra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione ».

In effetti risulta da quanto prima si è detto che Leggio è riuscito a sottrarsi, per oltre venti anni, ai rigori della legge. Naturalmente sarebbe vano cercare di individuare le responsabilità personali che hanno permesso a Leggio, di non essere chiamato a rispondere dei suoi crimini, con la necessaria tempestività; ma non è possibile dimenticare:

1) che i giudici della Corte d'Assise di Bari lo rimisero in libertà, dopo soli cinque anni di carcere, nonostante che egli fosse

imputato di delitti gravissimi, di associazione per delinquere e di numerosi omicidi, alcuni dei quali aveva certamente commesso, se nei gradi successivi di giurisdizione ne è stato riconosciuto colpevole;

2) che dopo l'assoluzione di Bari, malgrado che i giudici avessero emesso a suo carico un'ordinanza di custodia precauzionale, la Polizia si limitò a sorvegliarlo « in forma discreta », troppo discreta per impedirgli la fuga, e che gli indugi della Magistratura e degli organi di polizia e la mancanza di un efficace coordinamento tra le loro iniziative gli consentirono di farsi curare e quindi di allontanarsi dalla clinica in cui si trovava, per rimanere irreperibile per altri cinque anni;

3) che Leggio ha potuto vivere liberamente a Milano, per quasi cinque anni, non solo sottraendosi all'arresto, ma capeggiando, con ogni verosimiglianza, l'organizzazione mafiosa dell'Italia settentrionale;

4) che, infine, in tutto questo tempo, Leggio ha potuto arricchirsi, così da permettersi la vita di un agiato borghese.

Si può anche aggiungere che la figura di Leggio è apparsa tra tutte quelle che la Commissione si è trovata di fronte, la più complessa, ma insieme la più emblematica. Leggio è stato il solo tra i (presunti) mafiosi interrogati dalla Commissione a rifiutarsi di rispondere alle sue domande, nè gli elementi di giudizio che si sono acquisiti sulla sua vicenda personale sono sufficienti a chiarire quale sia stato il ruolo, che egli ha avuto nell'organizzazione mafiosa, se quello della testa del serpente, o, com'è più verosimile, del capo incaricato di dare esecuzione agli ordini altrui, o del semplice *killer*.

Ma resta il fatto che nella sua vicenda si riassumono tutte e tre le fasi della mafia: dalla fase agricola a quella della sua ramificazione nelle regioni d'Italia diverse dalla Sicilia. Seguire Leggio da Corleone a Milano significa percorrere, con un uomo, il cammino che ha fatto la mafia negli ultimi venticinque anni e mettersi quindi in condizione di capire meglio le differenze e i caratteri tipici che connotano i diversi periodi.

In questo senso, non può essere ad esempio senza significato che la prima latitanza di Leggio e la sua fuga dalla clinica romana

in cui si trovava ricoverato siano state favorite, se non da dolose compiacenze, certo dall'inerzia e dalla mancanza di decisioni dell'apparato statale di fronte al fenomeno della mafia, mentre non pare che possa dirsi altrettanto per gli anni di libertà goduti a Milano da Leggio, rispetto ai quali sembra essere stata decisiva la facilità con cui è possibile sfuggire, nei grandi agglomerati urbani della società industriale, ad ogni forma di controllo.

D'altra parte l'insediamento di Leggio a Milano sollecita la ricerca delle cause che hanno portato la mafia fuori dalla Sicilia e che ne hanno esteso e moltiplicato, negli anni più recenti, le ramificazioni territoriali nelle altre regioni d'Italia, e da ultimo specialmente al Nord.

La prima di queste cause è riconducibile alle maggiori occasioni che offre la società sviluppata dell'Italia continentale alla espansione dei traffici illeciti e all'industria del delitto. La mafia in effetti è uscita dall'Isola al seguito della droga, perchè il traffico degli stupefacenti non solo comporta (come si è già accennato) la necessità di continui spostamenti personali, ma anche perchè la droga ha trovato ormai un mercato interno abbastanza redditizio proprio nelle città dell'Italia settentrionale. Altre sollecitazioni e suggestioni, come quelle connesse al *racket* della manodopera, alla speculazione edilizia, e alla possibilità di inserirsi nelle organizzazioni criminose a cui fanno capo i sequestri di persona hanno poi accentuato il fenomeno dell'immigrazione mafiosa verso le regioni dell'Italia continentale. Lo hanno inoltre favorito la maggiore facilità di mimetizzazione e l'assenza di collaudati strumenti di difesa sociale, che i mafiosi hanno trovato nelle nuove sedi.

Accanto a queste, un altro fattore della ramificazione territoriale della mafia è stata la frequenza con cui i presunti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato nelle regioni dell'Italia continentale e specialmente in quelle settentrionali.

Dalla tavola che segue risulta il numero delle persone sottoposte all'obbligo del soggiorno obbligato, nelle varie regioni e province italiane, per il periodo dal 1961 al 1972.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 1. — NUMERO DEI SOGGIORNANTI OBBLIGATI, NELLE REGIONI E NELLE PROVINCE, PER IL PERIODO 1961-1972

Numero delle persone sottoposte a sorveglianza con obbligo di soggiorno, censite secondo i Comuni scelti come luogo di dimora

(La rilevazione si riferisce ai dati relativi agli aggregati regionali e provinciali per il periodo 1961-1972)

REGIONE	PROVINCE		REGIONE	PROVINCE	
PIEMONTE 288 = 11,19%	Torino	54	UMBRIA 57 = 2,08%	Terni	2
	Cuneo	63		Perugia	55
	Asti	36	MARCHE 156 = 6,09%	Ancona	52
	Alessandria	54		Ascoli Piceno	34
LOMBARDIA 372 = 15,05%	Milano	48		Macerata	38
	Bergamo	61	Pesaro	32	
	Brescia	51	LAZIO 154 = 6,07%	Frosinone	36
	Como	44		Latina	25
	Cremona	36		Rieti	13
	Mantova	34		Roma	40
	Pavia	48		Viterbo	40
	Sondrio	21	ABRUZZI 160 = 6,13%	Chieti	39
Varese	29	Aquila		48	
VENETO 143 = 5,2%	Belluno	14		Pescara	39
	Padova	25		Teramo	34
	Rovigo	22		MOLISE 37 = 1,12%	Campobasso
	Treviso	17	Isernia		9
	Venezia	17	CAMPANIA 154 = 6,07%	Avellino	34
Verona	21	Salerno		30	
Vicenza	27	Caserta		31	
FRIULI-VENEZIA GIU- LIA 44 = 1,19%	Udine	29		Napoli	38
	Pordenone	15		Benevento	21
LIGURIA 66 = 2,17%	Genova	14	PUGLIA 212 = 8,16%	Foggia	31
	Imperia	17		Bari	65
	La Spezia	23		Brindisi	29
	Savona	12		Taranto	21
EMILIA ROMAGNA 246 = 10,1%	Piacenza	31		Lecce	66
	Parma	35	BASILICATA 72 = 2,23%	Potenza	39
	Reggio Emilia	26		Matera	33
	Modena	19	CALABRIA 21 = 0,81%	Cosenza	20
	Bologna	45		Catanzaro	1
	Ravenna	20	SICILIA 20 = 0,8%	Agrigento	14
	Ferrara	21		Trapani	6
Forlì	49	SARDEGNA 11 = 0,41%		Sassari	11
TOSCANA 228 = 9,08%	Massa Carrara		20		
	Lucca		14		
	Pistoia	13			
	Livorno	28			
	Pisa	25			
	Firenze	40			
Arezzo	30				
Siena	34				
Grosseto	24				

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PROSPETTO relativo alla situazione dell'assegnazione al soggiorno obbligato dal 1961 al 1972, in relazione alla distanza dai comuni di soggiorno ai rispettivi capoluoghi di provincia (escluse le isole di: Asinara, Lampedusa, Linosa, Pantelleria e Ventotene)

	Numero dei soggiornanti obbligati negli anni dal 1961 al 1972											TOTALE	%			
	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971			1972		
	In Comuni distanti:															
fino a 10 chilometri	1	—	1	7	2	5	17	12	15	26	24	22	132	5,47		
da 10 a 15 »	—	1	2	5	2	10	23	18	28	37	20	21	167	6,92		
da 15 a 20 »	1	2	4	6	7	23	31	28	35	46	35	23	241	9,98		
da 20 a 25 »	1	4	8	7	14	35	21	26	30	58	46	25	275	11,39		
da 25 a 30 »	3	1	15	5	15	24	41	33	27	56	38	29	287	11,88		
da 30 a 35 »	3	3	14	5	14	31	30	24	21	44	44	34	267	11,06		
da 35 a 40 »	—	—	12	12	7	29	27	16	25	46	23	18	215	8,90		
da 40 a 45 »	1	4	9	5	8	22	14	19	21	19	20	21	163	6,75		
da 45 a 50 »	—	2	6	1	5	12	17	12	12	19	18	17	114	4,72		
da 50 a 55 »	2	—	6	5	4	12	17	14	9	24	16	14	123	5,09		
da 55 a 60 »	2	2	5	3	2	12	13	12	14	11	9	12	97	4,02		
da 60 a 65 »	2	1	2	—	2	10	7	10	10	9	8	5	66	2,73		
da 65 a 70 »	—	1	1	—	1	9	8	9	3	9	9	2	57	2,36		
da 70 a 75 »	1	—	2	—	6	9	10	2	3	10	11	3	59	2,44		
da 75 a 80 »	—	1	1	—	3	6	5	2	4	7	6	7	43	1,78		
da 80 a 85 »	—	—	1	—	2	2	3	—	—	6	2	2	20	0,83		
da 85 a 90 »	—	—	—	—	2	3	5	3	—	3	—	1	20	0,83		
da 90 a 95 »	—	—	—	—	—	1	1	2	—	2	—	3	17	0,70		
da 95 a 100 »	—	—	—	—	1	2	—	—	—	—	2	4	12	0,50		
da 100 a 105 »	—	—	—	—	—	1	—	—	—	3	—	—	6	0,25		
da 105 a 110 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 110 a 115 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 115 a 120 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 120 a 125 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 125 a 130 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 130 a 135 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 135 a 140 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 140 a 145 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
da 145 a 150 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
oltre 150 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
TOTALE	18	25	90	73	98	265	292	251	266	435	334	268	2.415	100,00		

Come si vede, nel periodo suddetto, il maggior numero delle persone sottoposte alla sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno furono inviate nelle regioni settentrionali, soprattutto in Lombardia, Piemonte, Emilia e Toscana, mentre delle regioni meridionali soltanto la Puglia figura utilizzata, in misura apprezzabile, come luogo di soggiorno per i confinati. Le cifre della tabella sono comprensive anche di coloro che vennero sottoposti alla misura di prevenzione, per motivi diversi dal sospetto di appartenenza alla mafia, ma i rapporti in percentuale esistenti tra le varie regioni e provincie non dovrebbero subire sostanziali variazioni, se riferite soltanto ai presunti mafiosi.

Analogamente, si desume dall'altro prospetto, pubblicato alla pagina precedente, che, sempre nel periodo dal 1961 al 1972 e soprattutto negli ultimi anni, i presunti mafiosi furono prevalentemente inviati in comuni che per lo più distavano pochi chilometri, spesso meno di 10 o 20, dai capoluoghi delle rispettive provincie.

Le cifre dei due prospetti documentano meglio di lunghi discorsi come durante un decennio un numero notevole di mafiosi sia stato trasferito dalla Sicilia in popolosi comuni dell'Italia continentale, spesso vicinissimi a grandi città, come Milano, Torino, Roma. Il fenomeno, nei tempi più recenti, si è andato contraendo, e attualmente, ad esempio, sono pochissimi i mafiosi costretti a soggiornare in Lombardia, ma la situazione rimane tuttavia allarmante, anche per i guasti che si sono ormai irrimediabilmente prodotti.

In realtà, è avvenuto che i mafiosi, trasferiti coattivamente al Nord o comunque nelle regioni continentali, non sono affatto rimasti isolati, nè sono stati messi in condizione di ricevere un benefico influsso dal diverso ambiente sociale e culturale, in cui erano obbligati a vivere; al contrario essi sono riusciti, almeno di norma, da una parte a stabilire saldi rapporti con gli immigrati meridionali, ciò tanto più che costoro si sono spesso sentiti, se non respinti, certo accolti con poco favore dalle comunità locali, e dall'altra a raggiungere in questi ambienti una posizione di egemonia da sfruttare poi per fini illeciti. In genere, inoltre, i soggiornanti,

appunto perchè dimoravano in comuni vicini alle grandi città, non hanno trovato in pratica nessuna difficoltà a sottrarsi ai controlli della Polizia e a mantenere legami e rapporti con le zone mafiose di provenienza, secondo quanto risulta in modo non dubbio dal fatto che in molti delitti avvenuti al Nord, e tra gli altri in alcuni sequestri di persona, risultano implicati noti personaggi che vivono in Sicilia.

La mafia al Nord, peraltro, ha anche saputo crearsi solidi collegamenti con gli ambienti della malavita locale, strumentalizzandone spesso gli esponenti più giovani e più sprovveduti. In parecchi casi, comunque, i mafiosi hanno operato con gruppi di delinquenti locali, adottandone in parte i metodi e le iniziative spesso improntate a una violenza spietata e senza quartiere.

Infine i richiami e le suggestioni delle grandi città e di una società più ricca di quella d'origine hanno fatto il resto e i mafiosi immigrati nell'Italia settentrionale (di propria volontà o perchè confinati) hanno finito col proporsi nuove prospettive e traguardi più ambiziosi rispetto a quelli del passato, appunto aperti alla loro iniziativa dalla diversità del tessuto sociale del Settentrione d'Italia nei confronti di quello della società isolana, in cui fino allora la mafia si era limitata ad operare.

Ed è stato proprio in questa realtà che si è inserita attivamente e in posizione eminente la presenza di Leggio, il quale ha così finito col trovare, anche al Nord, le persone e le occasioni adatte per evitare l'arresto e per continuare, pur nella latitanza, la sua attività delittuosa.

Non si può negare, di fronte a tutto il coacervo dei fatti e degli avvenimenti sommariamente ricordati in questa parte della relazione, che negli ultimi anni i mafiosi siano usciti dalla Sicilia, di propria iniziativa o per forza delle circostanze, nel tentativo di trapiantarsi nelle regioni dell'Italia continentale e in primo luogo nelle aree industriali del Nord. Viene fatto di pensare, in presenza di questo tentativo, al fenomeno parallelo costituito dall'emigrazione della mafia negli Stati Uniti d'America, e ciò anche per l'analogia che presenta con la società americana dei primi decenni del secolo l'at-

tuale società industrializzata dell'Italia settentrionale. È lecito invece dubitare che la mafia si sia trapiantata nell'Italia continentale con tutti i suoi caratteri tradizionali. Si è detto nei capitoli precedenti che ciò che caratterizza la mafia e la distingue dalla comune delinquenza sono in fondo due elementi: da un lato l'intreccio inconfessabile dei rapporti tra il potere mafioso e quello pubblico, dall'altro l'accettazione, più o meno intensa, della mafia da parte dell'ambiente sociale e quindi parallelamente l'attitudine della mafia ad esercitare un vero e proprio potere, con un certo grado di consenso dei consociati.

Qualcuno degli episodi, accaduti recentemente in Italia, come quelli che ebbero a protagonista Frank Coppola, indubbiamente documenta un cedimento dell'apparato pubblico di fronte alla mafia, non diverso da quello tante volte registrato in Sicilia. Ma ciò che certamente i mafiosi non sono riusciti a stabilire nell'Italia continentale è un rapporto con l'ambiente locale, che sia in qualche modo assimilabile a quello che la mafia ha avuto in passato e in una certa misura ha tuttora con le popolazioni siciliane, specialmente delle campagne.

Al contrario il tentativo di trapianto della mafia ha provocato forti e istintive reazioni di rigetto nelle comunità dell'Italia continentale. In queste regioni, la società circostante ai mafiosi non si tumula nel silenzio e non accetta la presenza di quella che resta in sostanza un'organizzazione criminale. Gli stessi immigrati meridionali, mano a mano che si inseriscono nel nuovo ambiente sociale, rifiutano con forza l'egemonia del capo mafioso e comunque non sono disposti a

fornirgli le braccia di una delinquenza gregaria; i pubblici poteri, infine, tendono a sottolineare, con vigore sempre maggiore, non solo la loro estraneità, ma la loro decisa opposizione alle manovre e alle insidie mafiose: ne sono una dimostrazione convincente e confortante l'impegno ed anche l'efficacia con cui Polizia e Magistratura nell'Italia continentale, come del resto in Sicilia, hanno affrontato, negli ultimi tempi, i più gravi delitti di stampo mafioso. È possibile dedurre da tutto ciò che, se molti sono i mafiosi che vivono ed operano nell'Italia continentale, è perlomeno dubbio che essi siano riusciti ad impiantarvi la mafia nel senso tradizionale della parola.

È tuttavia evidente che la mancanza di pronti interventi statali che stronchino alle radici il fenomeno e il ritardo nel mettere in moto un processo profondo di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche potrebbero creare uno spazio anche nell'Italia continentale all'intermediazione mafiosa, favorire, come già certi episodi denunciano, l'estensione delle collusioni e delle connivenze dei poteri pubblici con i mafiosi emigrati dalla Sicilia e infine modificare il rapporto oggi esistente tra l'ambiente locale e il costume mafioso. Per ora, la mancanza d'un adeguato terreno di cultura ha rappresentato un ostacolo al tentativo d'innesto della mafia, ma non è detto che la situazione non possa modificarsi. Bisogna tenerne il debito conto, per trovare gli opportuni rimedi ad un fenomeno che, quali che siano attualmente i suoi caratteri, appare comunque particolarmente preoccupante, per la sua estensione e per la sua intensità.

PARTE QUARTA

CONCLUSIONI E PROPOSTE

PREMESSA

Al termine di queste note, può sembrare inutile tirare le fila del discorso che si è fatto, tanta è la significativa chiarezza e la immediata evidenza delle cose dette, degli episodi narrati, delle vicende antiche e recenti richiamate alla memoria, infine delle inchieste compiute in questi lunghi anni di lavoro nei vari settori della vita siciliana ed anche nazionale, in cui più estese e più incisive sono state le infiltrazioni mafiose.

Non si può fare a meno però di ribadire che la mafia è un fenomeno tuttora aggressivo che ha persistenti radici nella società della Sicilia occidentale e che si è esteso negli ultimi tempi anche in altre regioni dell'Italia continentale, sia pure in forme e secondo moduli operativi diversi dal passato. Appartengono alla cronaca episodi ed avvenimenti, spesso sanguinosi, che rivelano come la mafia non sia un ricordo, ma sia ancora una realtà operante, che richiede perciò un impegno rinnovato di lotta alle strutture statali non solo, ma anche alla pubblica opinione e in primo luogo alle popolazioni siciliane.

Indubbiamente, ed è un fatto che consolida, il prestigio della mafia nella comunità isolana si è andato indebolendo e non è più quello di una volta; si tratta di un processo dovuto in larga misura alla maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, all'evoluzione democratica della società nazionale, alla scolarizzazione di massa, allo sviluppo dell'informazione.

Si tratta, però, di un processo che deve continuare, perchè l'indebolimento della mafia non vuol dire che essa non esista più, che i suoi rapporti col potere pubblico siano stati definitivamente tagliati, o che alle sue manifestazioni di una volta si siano comple-

tamente sostituite le iniziative di un gangsterismo sanguinoso.

Non si può negare, lo si è detto più volte, che la mafia ha subito nel corso degli anni notevoli mutamenti, non solo nella dimensione territoriale, ma anche nei settori di intervento e nelle forme stesse di iniziativa e di azione. Alla radice del fenomeno, però, sono rimaste le cause di sempre, che si è cercato di individuare nelle pagine precedenti e che si possono riassumere nella perdurante arretratezza delle strutture economiche e sociali dell'Isola, nell'arresto che ha subito il processo di autonomia della Sicilia, infine nel groviglio di inconfessabili rapporti che la mafia continua a mantenere col potere pubblico, sia pure entro confini sempre più ristretti.

I mafiosi sono riusciti ad adattarsi, con la duttilità che li ha sempre distinti, alla tumultuosa evoluzione della società nazionale, arrivando a proporsi, in alcune loro manifestazioni, come una vera e propria potenza finanziaria e cercando con tenacia di inserirsi nei settori che apparivano meno pronti ad un'efficace resistenza, per ragioni di vario genere e spesso anche per calcoli occhiuti, del tutto estranei all'interesse generale. Non si può forse comprendere appieno la realtà odierna, se non si tiene presente che il clientelismo, il parassitismo e la corruzione rappresentano il naturale terreno di cultura del genere mafioso, ne costituiscono l'alimento quotidiano, ne impediscono la sconfitta definitiva. Bisogna mettere a fuoco con vigore queste verità, se si vuole tentare di dare una risposta nuova ed efficace al fenomeno mafioso e alle sue molteplici manifestazioni, sia a quelle di carattere delittuoso, sia a quelle più sottili ma anche più insidiose che, se pure non si

presentano con i caratteri dell'illecito penale, portano tuttavia con sè una carica potente di disgregazione sociale e di degenerazione istituzionale.

Finora la principale, se non l'unica iniziativa che lo Stato ha saputo prendere per combattere la mafia è stata, in pratica, quella della repressione o della prevenzione di polizia, mediante il ricorso a leggi più o meno eccezionali e di diversa asprezza secondo il momento politico. È stato un errore che ha avuto la sua espressione più acuta durante il ventennio fascista, ma che è stato ripetuto anche successivamente, certamente in forme diverse ma con risultati non meno deludenti. Non si può naturalmente negare che l'azione dello Stato diretta a reprimere e a prevenire le manifestazioni delittuose riconducibili alla mafia resta un tipo di intervento a cui non è possibile rinunciare specie in tempi come questi, in cui la delinquenza ha assunto proporzioni nuove ed allarmanti e in cui vive sono divenute nelle attese della pubblica opinione le esigenze della difesa sociale.

Ma la liquidazione della mafia implica prima di tutto e soprattutto il problema di una trasformazione profonda dell'economia della società siciliana e a un tempo di rapporti politici e più in generale culturali tra l'apparato pubblico e i cittadini.

La mafia è anche un problema di polizia, ma prima di questo è un problema politico e sociale, che bisogna affrontare e risolvere, con un impegno che sia diretto a rimuovere le cause di arretratezza sociale ed economica, che ancora caratterizzano estese zone della Sicilia, e che si proponga poi di esaltare l'autonomia regionale, di spezzare la spirale del parassitismo e di egoismo dei ceti privilegiati, di dare una nuova fondazione ai rapporti tra i cittadini e lo Stato, in un quadro politico sicuramente e realmente democratico.

Con questa convinzione, la Commissione ritiene di dovere ora formulare, secondo le indicazioni della legge istitutiva, una serie di proposte intese in primo luogo a neutralizzare i fattori sociali, economici e politici

della mafia e poi a prevenire e reprimere, con strumenti più efficaci di quelli attuali, le manifestazioni della delinquenza mafiosa.

Le proposte perciò si dividono in due gruppi: da un lato quelle di carattere socio-economico, e dall'altro quelle relative alle misure di prevenzione e repressione dell'attività delittuosa.

Nell'uno e nell'altro gruppo, la Commissione d'inchiesta, in coerenza con i limiti istituzionali dei suoi compiti, si è preoccupata di dare a tutte le proposte un contenuto che avesse esclusivo riferimento al fenomeno della mafia quale si è manifestata e tuttora si manifesta nelle regioni della Sicilia occidentale. Non si è mancato d'altra parte di tener conto delle recenti ramificazioni territoriali della mafia e dell'estensione massiccia che essa ha assunto, soprattutto in alcuni settori, come ad esempio quello del credito. Allo stesso modo, non si è evitato di affrontare alcuni problemi in termini più generali, tutte le volte che lo richiedessero la loro natura o le loro dimensioni, o che fosse impossibile isolare da un più ampio contesto qualcuno degli aspetti caratteristici della mafia e dei mezzi necessari per combatterla.

Le proposte tendono a proporre interventi legislativi o semplicemente amministrativi e in molti casi sono state formulate non in modo rigido, ma in forma generica e comprensiva, così da permettere al Parlamento e agli altri organi dello Stato e della Regione quegli opportuni approfondimenti che servano a mettere a punto nelle forme più efficaci gli auspicati provvedimenti.

Tra di essi hanno primaria importanza, come già si è accennato, quelli che mirano ad eliminare le cause socio-politiche della mafia e quindi a incidere sui rapporti tra lo Stato e la Regione, sul mancato sviluppo industriale e agricolo della Sicilia e infine sui vari settori della vita economica e sociale dell'Isola.

I provvedimenti di questo genere costituiscono l'oggetto delle proposte riunite nel primo gruppo e sommariamente illustrate nelle pagine che seguono.

CAPITOLO PRIMO

PROPOSTE SOCIO-ECONOMICHE

SEZIONE PRIMA

L'AUTONOMIA DELLA SICILIA

1. — *Le norme di attuazione dello Statuto.*

Una delle condizioni essenziali per la lotta alla mafia è costituita, come prima si è detto, dal potenziamento dell'autonomia regionale siciliana, in una prospettiva che contribuisca a ridare nuova vitalità alle speranze manifestate dal popolo siciliano all'indomani della liberazione.

Non si può negare, come pure si è messo in rilievo, che una serie di fattori hanno appannato l'originario disegno costituzionale, hanno finito per condizionare in confini angusti la struttura autonomistica della Regione siciliana e per travolgere l'ispirazione autenticamente democratica che caratterizzò all'inizio il nuovo istituto.

Tutto questo è potuto avvenire anzitutto perchè lo Stato non si è impegnato fino in fondo, come pure avrebbe potuto fare, nel dare spazio all'autonomia regionale, favorendo in tutta la sua ampiezza quel decentramento che era stata un'ispirazione costante, e per così dire di fondo, della storia siciliana, e che la Costituzione finalmente aveva mostrato di voler attuare, ma è anche avvenuto perchè, in pratica, la Regione, invece di agire come uno strumento di autogoverno e di rinascita, si è adeguata in larga misura all'odiato modello del vecchio centralismo statale, autoritario e burocratico.

Da una parte e dall'altra, si è trattato di deficienze e di degenerazioni, che hanno favorito la crescita della mafia, o che almeno ne hanno ostacolato la sconfitta. In questi

anni le istanze di partecipazione popolare non hanno trovato gli sbocchi opportuni, finendo così col tradursi nell'esasperazione di quel fenomeno di clientelismo, con cui spesso si mescola il potere mafioso, caratterizzato com'è dalle sue note prepotenti di personalizzazione.

Per porre rimedio a questa situazione, e dare nuovo slancio all'autonomia, nel suo significato originario, occorre porre mano, a parere della Commissione, a un'opera profonda di revisione dei rapporti tra Stato e Regione da una parte e dell'organizzazione dell'Ente regione dall'altra. Ma la premessa indispensabile di quest'opera è in primo luogo una rilettura dello Statuto regionale, alla luce delle esperienze maturate in questi trenta anni di storia. Non si può dimenticare che lo Statuto fu approvato prima della Costituzione e che in alcune parti esistono tra i due testi disarmonie e sfasature, che andrebbero corrette, così come è evidente che non tutta l'intelaiatura originaria dello Statuto regge al confronto dei tempi.

Sulla base di questo presupposto, occorrerebbe quindi tentare di eliminare gli inconvenienti che si sono prima segnalati, per un verso aumentando, nei sensi voluti dalla Costituzione, l'autonomia della Regione nei confronti dello Stato, e per l'altro spezzando la centralizzazione burocratica che caratterizza oggi l'apparato regionale.

Sotto il primo aspetto, bisogna tener presente che l'articolo 43 dello Statuto prevede l'emanazione delle norme per la sua attuazione, ma il relativo potere, che spetta in definitiva al Governo centrale, è stato esercitato (per la Sicilia, come per le altre Regioni a statuto speciale) solo parzialmente e in determinati settori.

Di fronte a questa situazione, la Corte costituzionale ha ritenuto in numerose sentenze che la mancata emanazione delle norme di attuazione impedisce alla Regione il valido esercizio delle sue competenze, anche normative; ciò in quanto tali norme sarebbero necessarie, ad avviso della Corte, per coordinare i poteri statali con quelli riconosciuti alla Regione, per assicurare un collegamento tra le attività e i servizi che rimangono allo Stato, per regolare il passaggio del personale dall'una all'altra amministrazione, per evitare duplicazioni di attività ed uffici, in una parola per dare vita ad un'organizzazione regionale, che si armonizzi con quella dello Stato, nell'unità dell'ordinamento amministrativo generale. Nei tempi più recenti, la Corte costituzionale ha in parte corretto questo suo indirizzo, precisando che le Regioni potrebbero esercitare le loro funzioni, anche in mancanza delle norme di attuazione, purchè però la norma statutaria contenga « una puntuale precisazione della competenza attribuita alla Regione », non reclamando ulteriori integrazioni o specificazioni, purchè l'esercizio in materia delle competenze regionali non incida nè coinvolga interessi dello Stato e purchè infine non si presenti in fatto l'esigenza di un'armonizzazione delle competenze statali e regionali.

Si tratta, come si vede, di tante eccezioni, e nella sostanza rimane fermo il principio per cui le Regioni non possono esercitare, se non tutte, la maggior parte delle proprie attribuzioni, fino a quando non siano state emanate le norme di attuazione degli statuti.

Per la Sicilia, come si è accennato, il Governo non ha ancora provveduto ad emanare le norme di attuazione relative a molti settori attribuiti alla competenza esclusiva della Regione, così come, per altre materie, ha limitato e circoscritto la competenza regionale, frantumandola in modo da riservarne porzioni più o meno ampie alla competenza statale.

Anche questa procedura è stata riconosciuta legittima dalla Corte costituzionale, e pertanto è accaduto che la Sicilia, ancora a

trent'anni dall'approvazione dello Statuto, si trova nella pratica impossibilità di esercitare, nella loro effettiva ampiezza, molti dei poteri che le sono attribuiti dalla sua legge fondamentale.

A parere della Commissione, occorrerebbe perciò impegnarsi a fondo per rimuovere gli accennati ostacoli alla naturale espansione dell'autonomia siciliana. Soprattutto in alcuni settori, come quelli del prelievo fiscale, delle scuole, del lavoro, sarebbe necessario che lo Stato emanasse le norme di attuazione dello Statuto o rivedesse quelle già emanate, in modo da permettere alla Regione l'uso autonomo e completo dei poteri che le spettano.

Il rilancio dell'autonomia sarà certo un modo, e non dei meno importanti, per ridare fiducia alle popolazioni siciliane nell'opera dello Stato, per eliminare secolari malintesi, e per dare alla Sicilia i mezzi e l'occasione per un definitivo riscatto dalla sopraffazione di organizzazioni che, come quella mafiosa, hanno sempre trovato, nei contrasti o nella mancanza di un armonico coordinamento tra potere centrale e autonomie locali, un deciso incentivo della loro prepotenza.

2. — *La strutturazione degli organi del governo regionale.*

Correlativamente, però, sarà necessario dare una diversa dimensione alla struttura organizzativa della Regione, per toglierle quel carattere centralizzato e burocratico che essa ha attualmente.

Com'è noto, con legge del 29 dicembre 1962, n. 28, la Regione siciliana ha dato una sua organizzazione alla propria amministrazione stabilendo tra l'altro che gli assessori fossero dotati di autonomia organica e concentrando nelle loro mani la maggior parte delle facoltà amministrative ed esecutive. In questo modo, l'amministrazione periferica, pur essendo estesa a tutti i settori, è stata in pratica ridotta a una costellazione di uffici, privi di proprie competenze, mentre il forte accentramento del potere centrale

della Regione, unito agli ampi margini discrezionali che talora lo caratterizzano, ha finito spesso col lasciare un vasto spazio alla possibilità di inserimenti e di collusioni mafiose.

Bisognerebbe perciò, secondo la Commissione, rivedere in profondità questa struttura, attuando un efficace decentramento sia verso gli organi dell'amministrazione regionale periferica, sia nei confronti degli altri Enti locali, quali i Comuni e le Province. In particolare gli assessori non dovrebbero essere preposti ai singoli settori dell'amministrazione, come espressione del potere collegiale esercitato dal governo regionale. Inoltre, sarebbe necessario sfortire in misura massiccia le competenze loro e degli altri organismi centrali, per attribuirle agli enti ed uffici periferici.

SEZIONE SECONDA

I RAPPORTI FINANZIARI TRA STATO E REGIONE

Nel quadro delle proposte dirette a dare uno sbocco positivo alle istanze economiche e sociali del popolo siciliano e a combattere quindi, in via mediata, il fenomeno della mafia, può assumere particolare rilievo la ristrutturazione, anche mediante l'eventuale revisione dei vigenti meccanismi legislativi, degli interventi finanziari dello Stato nei confronti della Regione, previsti dall'articolo 38 dello Statuto regionale.

Dispone la norma suddetta che « lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici.

L'intervento " continua la norma " tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale.

Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

In attuazione di questa prescrizione, lo Stato ha fornito alla Regione, per il periodo dal giugno 1947 al dicembre 1971, mezzi finanziari che superano gli 830 miliardi. Gli interventi finanziari sono stati disposti mediante leggi nazionali approvate in genere ogni cinque anni dal Parlamento. Con l'ultima legge, è stata fissata intorno ai seicento miliardi la contribuzione per il periodo dal 1° gennaio 1972 al 31 dicembre 1976.

Dal 1966 in poi il contributo è stato quantificato con riferimento al gettito delle imposte di fabbricazione che si riscuotono in Sicilia, e così è avvenuto anche con l'ultima legge relativa al finanziamento per il quinquennio in corso.

La prima cosa da notare, a proposito dell'accennato meccanismo contributivo, è che fino ad oggi le leggi statali di finanziamento del fondo di solidarietà sono state approvate con grande ritardo, con la conseguenza che i fondi stanziati sono stati in genere versati quando già il quinquennio si avvicinava alla fine. Di norma, inoltre, si è tollerato che le somme dovute dagli appaltatori dei servizi di esattoria non venissero versate con la necessaria sollecitudine e i fondi peraltro non sono stati utilizzati secondo un ritmo costante d'impiego. Così, ad esempio, come già si è ricordato in altra sede, al luglio del 1973, a fronte di una massa disponibile, all'inizio dell'esercizio, di oltre 450 miliardi, restavano ancora da impiegare quasi 290 miliardi e cioè in pratica oltre il 65 per cento dell'intero.

Ciò è avvenuto per una serie di ragioni, ma anche perchè l'articolo 38 dello Statuto prescrive, come si è visto, che il fondo di solidarietà vada utilizzato « nell'esecuzione di lavori pubblici », così creando una limitazione dell'intervento pubblico nell'economia, che in tempi mutati rispetto a quelli in cui fu approvato lo Statuto costituisce indubbiamente una remora all'impiego del denaro stanziato dallo Stato.

Dal complesso delle circostanze e dei fattori ora enunciati è derivata, nel corso degli anni, un'anomala giacenza di liquidità, nel senso che il denaro versato alla Regione è rimasto depositato in banca per lunghi periodi e in misura notevole, contribuendo a rendere artificioso il funzionamento del sistema bancario e a favorire fenomeni di intermediazione mafiosa e di parassitismo. In effetti, l'accentuazione della liquidità da un lato ha indotto le banche siciliane a trasferire denaro in istituti bancari del continente, sottraendo così all'economia isolana parte dei fondi destinati al suo sviluppo, e dall'altro ha favorito l'impiego di questi capitali in operazioni spesso caratterizzate da intenti speculativi, e comunque non sempre in linea con le esigenze effettive e gli interessi reali della Sicilia. Una situazione del genere finisce col costituire un terreno di cultura della mafia, in quanto mette a sua disposizione notevoli possibilità di intervento ed apre ampi spazi alle sue iniziative di intermediazione parassitaria nel settore del credito bancario e dell'impiego delle risorse finanziarie.

Un'opportuna revisione dei meccanismi di stanziamento e di utilizzazione del fondo di solidarietà permetterebbe, perciò, non solo di agevolare il decollo dell'economia siciliana, ma anche di eliminare alcune delle cause che favoriscono in modo diretto, e non soltanto mediato e indiretto, la sopravvivenza del fenomeno mafioso.

In questa prospettiva, la Commissione ha ritenuto necessario che si proceda, in questo settore, a quanto segue:

a) si dovrebbe anzitutto modificare lo articolo 38 dello Statuto, nel senso di sopprimere la limitazione, oggi esistente, del finanziamento statale all'esecuzione di lavori pubblici. Come già si è accennato, la formula indicata rispecchia una concezione ormai superata dall'intervento pubblico nella economia, in quanto le esigenze della società nazionale e di quella siciliana hanno dimostrato come sia necessario che le iniziative dello Stato e della Regione si svolgano anche e soprattutto in settori diversi da

quello dell'esecuzione di opere pubbliche per poter incidere sullo sviluppo dell'apparato produttivo. La limitazione, come pure si è detto, produce fatalmente un ritardo nello impiego dei fondi stanziati dallo Stato, e perciò la sua soppressione rimuoverebbe uno dei principali fattori delle degenerazioni che sono state prima evidenziate. Di conseguenza, l'articolo 38 dello Statuto potrebbe essere modificato, con la semplice eliminazione nel primo comma delle parole « nell'esecuzione di lavori pubblici », in modo che restino affidate alla legislazione ordinaria e ad eventuali accordi tra Stato e Regione la strutturazione e la finalizzazione del piano economico di sviluppo;

b) nel momento in cui sarà approvata la nuova legge di finanziamento della Regione per il quinquennio successivo al 1976, bisognerà anche procedere ad una revisione dei criteri di determinazione dell'entità del contributo. Oggi, come si è detto, la quantificazione del fondo di solidarietà è assicurata attraverso il parametro di un'entrata tributaria, qual è il gettito in Sicilia della imposta di fabbricazione. Senonchè, la riforma fiscale ha profondamente innovato il sistema preesistente, rendendo oltre tutto estremamente difficoltosa la ripartizione dei tributi riscossi in Sicilia tra Stato e Regione. D'altra parte, al di là del collegamento della contribuzione ad un tributo piuttosto che ad un altro, la previsione di un supporto tributario ad uno stanziamento diretto a promuovere lo sviluppo socio-economico di una Regione è evidentemente in contrasto con questa finalità, essendo chiaro che un tributo non può essere mai sensibile, in tutta la sua ampiezza, al processo di accelerazione economica.

Bisognerebbe, perciò, prevedere un meccanismo di finanziamento della spesa pubblica dell'Isola, che parta da una valutazione dei concreti bisogni della società siciliana e che serva quindi a colmare effettivamente i divari esistenti tra il suo sviluppo e quello della società nazionale. Il parametro di determinazione del fondo di solidarietà potrebbe più precisamente essere individuato nella quota integrativa necessaria

per offrire alla Regione la possibilità di un intervento pubblico regionale adeguato alle esigenze dello sviluppo;

c) ai fini ora accennati, in previsione della scadenza dell'ultima legge di finanziamento, e cioè per il 31 dicembre 1976, la Regione dovrebbe presentare agli organi centrali dello Stato un disegno di piano economico ragguagliato alle condizioni di sviluppo della società nazionale e il Parlamento quindi dovrebbe tener conto, per la determinazione del contributo, delle indicazioni del piano e delle esigenze della società nazionale. Si tratta cioè di mettere in condizione la Regione di varare un piano economico, nel quadro di un coordinamento tra le iniziative statali e regionali, che finora è mancato. Naturalmente, non è possibile indicare in questa sede le linee, sia pure generali, degli indirizzi che dovranno essere fissati dal Parlamento, in quanto la loro concreta determinazione è evidentemente condizionata da fattori che allo stato non sono nemmeno prevedibili. Ciò che si può dire fin da ora è che le scelte del piano regionale di sviluppo debbano essere un punto di riferimento di tutte le forme di intervento in Sicilia dello Stato e dei suoi enti di gestione, nel senso che il Parlamento, nel prendere in esame il piano, dovrebbe coordinare al suo contenuto tutti gli interventi statali nell'Isola. Naturalmente, il versamento del contributo e l'esecuzione degli interventi programmati dovrebbero essere condizionati al rispetto delle linee del disegno di piano;

d) sarebbe anche necessario ottenere che le leggi di finanziamento vengano approvate con sollecitudine, prima della scadenza del quinquennio precedente, e che i fondi stanziati siano immediatamente versati alla Regione. Correlativamente, gli indirizzi di massima fissati in sede legislativa dovrebbero impegnare la Regione, anche mediante opportune previsioni sanzionatorie, ad un immediato, o comunque sollecito impegno delle risorse finanziarie ottenute. In particolare, si potrebbe prevedere che, trascorso un certo termine, lo Stato sia autorizzato a sospendere il versamento della quota successiva. Inoltre gli interessi maturati dovrebbero es-

sere computati in conto capitale, in modo da impedire che la Regione possa utilizzarli per finalità estranee alla realizzazione del piano.

SEZIONE TERZA

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA SICILIA

Lo sforzo congiunto dello Stato e della Regione dovrà tendere da una parte ad accelerare il processo di industrializzazione della Sicilia e dall'altra a favorire il rinnovamento e lo sviluppo delle strutture agrarie.

Si è già messo in evidenza, nel corso della relazione, come la società siciliana sia caratterizzata soprattutto da attività terziarie e poco produttive e come la spesa pubblica e gli investimenti siano in molti settori di gran lunga inferiori ai bisogni. Negli ultimi anni, l'indice della disoccupazione è notevolmente cresciuto, mentre sono aumentate le aziende senza avvenire, destinate in pratica al fallimento, per l'impossibilità di far fronte alle esigenze di una produzione moderna, capace di operare sul mercato dei prezzi competitivi.

Correlativamente, nei tempi più recenti, sono andate in genere diminuendo nei vari settori dell'economia siciliana le percentuali degli investimenti lordi nonchè dei consumi rispetto a quelli del resto del Paese, così come risulta dalle tabelle pubblicate a pagina 302.

Occorre pertanto porre un rapido rimedio a questa situazione. In primo luogo bisogna avviare una politica di risanamento degli enti economici regionali, come l'ESPI, lo EMS eccetera, e di tutte le aziende che attualmente non hanno più una reale capacità produttiva.

Come già si è accennato, si tratta, soprattutto nel settore manifatturiero, di aziende che non danno più nessuna resa, e che si limitano quindi ad occupare un certo numero di lavoratori. Naturalmente la politica di risanamento, che qui si auspica, non può essere attuata mediante la semplice chiusura

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INVESTIMENTI LORDI (in milioni di lire a prezzi correnti)

	1963-67 Sicilia	% sul totale Italia	1968-72 Sicilia	% sul totale Italia	1973 Sicilia	% sul totale Italia
Fissi lordi	2.183.069	5,86	4.197.466	719	1.206.124	708
a) Agricoltura, foreste e pesca	271.749	8,68	475.268	+ 1,33	131.450	+ 0,11
b) Attività industriali	505.377	4,71	1.184.981	+ 11,26	415.583	+ 12,27
c) Trasporti e comunicazioni	251.974	7,58	511.629	+ 2,58	165.094	+ 1,01
d) Commercio cred., assic. serv.	254.567	4,95	392.493	+ 6,63	108.931	+ 6,93
e) Abitazioni	703.270	6,03	1.045.693	+ 1,92	255.167	+ 0,30
f) Pubblica amminist.ne	196.160	5,98	587.402	+ 8,98	129.899	+ 8,56
Variazioni scorta	103.894	5,24	114.681	+ 1,40	77.004	+ 0,42
Totale investimenti	2.286.963	5,83	4.312.147	+ 5,05	1.283.128	+ 5,16
				+ 0,10		+ 0,11
				+ 5,84		+ 5,28
				0,19		0,56
				+ 11,92		+ 11,91
				+ 5,94		+ 0,01
				+ 5,28		+ 4,86
				+ 0,04		+ 0,42
				+ 7,12		+ 6,89
				+ 1,29		+ 0,23

CONSUMI (in milioni di lire)

	Periodo 1963-67	% sul totale Italia	Periodo 1968-72	% sul totale Italia	Periodo 1973	% sul totale Italia
Privati interni	8.318.065	6,81	12.884.332	6,84	3.723.918	7,85
a) Alimentari, bevande, tabacco	4.056.497	48,77%	5.802.761	45,04%	1.599.255	42,95%
b) Vestiario e calzature	788.290	7,35	1.237.254	7,37	360.036	7,53
c) Abitazione e spesa per la casa	1.375.351	7,02	2.194.316	7,21	650.741	7,45
d) Trasporti e comunicazioni	676.649	6,09	1.343.515	6,26	419.824	6,66
e) Igiene e sanità	616.753	6,26	1.138.334	6,76	362.255	7,20
f) Altri beni e servizi	804.526	7,46	1.167.552	7,20	331.807	7,58
Spese nette dei non residenti	187.442	5,75	192.558	5,38	32.740	5,17
Consumi pubblici	2.068.342	5,87	3.370.522	48,14	1.051.816	32,740
Totale consumi	10.198.965	8,20	16.062.296	8,48	4.742.994	8,93
		7,13		7,18		9,46

di queste imprese deficitarie, in quanto ciò significherebbe gettare sul lastrico coloro che oggi vi lavorano ed aggravare così la situazione occupazionale dell'Isola. Occorre invece promuovere nuove iniziative in cui assorbire una parte del personale oggi occupato nelle aziende destinate a scomparire o comunque senza avvenire. In questa direzione, la spinta maggiore deve venire dalle partecipazioni statali, con una decisione che tenda ad un effettivo rinnovamento delle strutture industriali della Sicilia. Già nel 1971, le partecipazioni statali si impegnarono a creare in Sicilia per il quinquennio 1971-1975 venticinquemila nuovi posti di lavoro, che servissero a dare rinnovato slancio alle attività industriali nell'Isola. Occorre ora tener fede a quell'impegno e impiantare in Sicilia, anche attraverso opportuni collegamenti con le aziende e gli enti esistenti, un nuovo apparato produttivo che assorba i disoccupati e offra occasione di sviluppo civile e di benessere alle popolazioni siciliane.

La Commissione perciò ritiene, in sintesi, necessario mettere in moto in Sicilia un processo di industrializzazione imperniato su una programmazione che abbracci gli investimenti produttivi, ed anche le infrastrutture e l'addestramento professionale. In particolare le partecipazioni statali dovrebbero modificare e aumentare il loro impegno in Sicilia con un contributo tecnico ed operativo che tenda ad assorbire la manodopera impiegata in industrie non produttive e a indirizzarla verso attività produttive.

SEZIONE QUARTA

LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA

Nonostante la riforma agraria e le leggi che si sono succedute nel tempo per il rinnovamento nel Paese delle strutture rurali, in Sicilia esiste tuttora un problema fondiario, che ha un peso non indifferente nella sopravvivenza di quella che si è chiamata la mafia agricola. La vecchia mafia di campagna si esprime ancora nelle forme tradizio-

nali della sottrazione ai contadini dei prodotti della terra e nel controllo dei settori che gravitano nella sfera dell'economia agricola, come quelli dell'acqua di irrigazione, dei mulini, degli ammassi, del piccolo credito agrario, del commercio e del consumo dei beni ricavati dalla coltivazione dei campi. Indubbiamente la riforma agraria, la frantumazione dei latifondi e la distribuzione delle terre hanno attenuato e limitato le manifestazioni più pericolose della mafia di campagna, ma non sono riuscite ad impedire che nuove generazioni di mafiosi continuassero ad inserirsi, con forme più insidiose di intermediazione parassitaria, fra il mondo contadino in fase di crescita e la rendita fondiaria in fase di smantellamento. Entro questi limiti più ridotti la mafia si alimenta anche oggi nel mondo rurale e nei settori economici relativi alle attività agricole, con specifico riferimento al regime del godimento dei fondi rustici, e alle operazioni economiche ed amministrative in qualche modo connesse con lo sviluppo dell'agricoltura.

Obiettivo primario della politica agraria, ai fini che qui interessano, dovrebbe essere dunque quello di aggregare e correlativamente di rafforzare la produzione agricola e insieme di ottenere un'oculata ed equa ripartizione del reddito fra tutti i fattori produttivi, per retribuire in modo congruo i lavoratori addetti alla terra.

L'ostacolo maggiore all'aggregazione della produzione agricola è indubbiamente costituito dallo straordinario pulviscolo di imprese esistenti in Sicilia. Benchè l'Isola rappresenti solo l'8,7 per cento della superficie agrario-forestale nazionale, le aziende che vi operano sono, secondo i dati più recenti, il 13,0 per cento di quelle presenti nell'intero Paese.

Il primo gruppo di queste imprese è formato dalle colonie, che quasi sempre traggono origine da contratti impropri, non riconducibili agli schemi previsti dalla legislazione vigente e che si estendono per una superficie complessiva calcolabile intorno ai 172 mila ettari. Il secondo gruppo è costituito dalle aziende coltivatrici, che ammon-
tavano, stando al censimento agricolo del

1970, a 369.000 unità per un'estensione di 1.300.000 ettari. Il terzo gruppo infine è rappresentato dalle aziende capitalistiche con salariati, il cui titolare non è personalmente impegnato nella coltivazione della terra.

Questa dispersione della produzione agricola in un grandissimo numero di aziende, da un lato produce la conseguenza che quasi la metà del prodotto agricolo siciliano deriva dall'attività di 45.500 unità lavoratrici soltanto, un decimo del totale, e dall'altro rappresenta un intrinseco fattore di debolezza dei lavoratori agricoli, anche per effetto della tradizionale e perdurante scissione tra la proprietà e l'impresa.

Correlativamente, la popolazione agricola tende progressivamente a diminuire, in quanto la crisi investe in primo luogo i piccoli operatori economici indipendenti o associati, i coltivatori, i mezzadri, incapaci di rincorrere, con i prezzi delle derrate, i miglioramenti dei salari.

Una situazione del genere indica che anche in Sicilia i tempi sono maturi per dare impulso all'attuazione di un rinnovamento efficace delle strutture rurali. Ovviamente non è questa la sede per indicare, sia pure sommariamente, quelle che dovrebbero essere le linee della futura politica agraria nel Paese e in particolare in Sicilia. Ciò che qui importa segnalare è che le strutture rurali debbono essere rinnovate in modo da prevenire ogni possibilità di intermediazione mafiosa. A questo risultato si oppongono come fattori preminenti il frazionamento delle unità produttive e la costituzionale debolezza del contadino siciliano nei confronti sia del proprietario che degli operatori di mercato; ed è quindi anzitutto in queste direzioni che bisogna agire per una lotta decisiva alla mafia di campagna.

Alcune leggi recenti hanno contribuito, in misura notevole, a dare l'avvio a una politica che si proponga le accennate finalità. Così non si può dimenticare che la legge 11 febbraio 1971, n. 11, vieta, all'articolo 21, il subaffitto, la cessione dei contratti di affitto e ogni forma di subconcessione dei fondi rustici e cioè in pratica alcune di quelle convenzioni che sono state nel corso del

tempo il terreno di cultura della mafia agricola. La stessa legge prevede altresì all'articolo 24 che, in parziale deroga all'articolo 13 della legge 15 settembre 1964, n. 756, il conduttore può richiedere che siano trasformati in contratti di affitto i contratti in corso, nei quali vi sono elementi di contratti di affitto ancorché non prevalenti, i contratti di affitto per l'utilizzazione delle erbe, i contratti di soccida con conferimento di pascolo e i contratti di pascolo.

Si tratta senza dubbio di un notevole passo avanti verso l'eliminazione completa di quelle convenzioni agrarie abnormi che tanto hanno favorito la sopravvivenza della mafia nelle campagne siciliane. Ma, a parere della Commissione, la naturale debolezza del contadino siciliano, prima sottolineata, consiglia di lasciare nelle sue mani il potere di iniziativa necessario per ricondurre ai tipi legali le convenzioni concluse con i proprietari; così come sarebbe opportuno estendere una regola del genere non solo ai contratti assimilabili all'affitto, ma a tutti indistintamente i contratti abnormi e quindi stabilire — magari con le leggi in materia che sono attualmente all'esame del Parlamento — che tutti i contratti che conferiscono il godimento personale dei fondi rustici siano di diritto trasformati, indipendentemente dalla volontà delle parti, nei tipi di contratti agrari specificamente disciplinati dall'ordinamento, in modo da eliminare definitivamente tutte le convenzioni anormali che ancora sopravvivono nelle regioni della Sicilia occidentale.

Sempre in vista della ritenuta necessità di rafforzare le imprese contadine e di trasformarle in unità tecnicamente ed economicamente autosufficienti, può essere di decisiva importanza la pronta attuazione da parte dello Stato e della Regione dei principi informativi della legge 9 maggio 1975, n. 253, con cui si intende dare applicazione alle più recenti direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura.

Con la legge, come è noto, si stabilisce un regime di aiuti allo scopo di: a) promuovere sollecitamente l'ammodernamento ed il potenziamento delle strutture agricole e determinare il miglioramento delle condizioni

di produzione, di lavoro e di reddito in agricoltura; b) favorire, attraverso una adeguata mobilità dei terreni, il miglioramento delle strutture produttive agricole, il rimboschimento, la difesa del suolo e dell'ambiente, e l'utilizzazione per scopi produttivi o di pubblica utilità di terreni non più coltivati; c) adeguare il livello di formazione generale tecnica ed economica della popolazione agricola attiva attraverso la informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura.

La rapida erogazione degli aiuti e degli incentivi previsti dalla legge può essere un mezzo efficace per rifondare l'agricoltura siciliana e quindi per sottrarre i contadini dell'Isola a ogni forma di sudditanza dal potere mafioso.

Nella stessa direzione è peraltro necessaria, come prima si è visto, e secondo le stesse indicazioni che vengono dagli organismi internazionali, un'aggregazione massiccia delle unità produttive.

Sono note purtroppo le carenze del movimento cooperativo in Sicilia. Nel 1966 una indagine compiuta dal Ministero dell'agricoltura e foreste constatava che la produzione passata attraverso impianti collettivi di lavorazione era dell'8,1 per cento soltanto per le uve da vino, dello 0,2 per cento per il latte, dello 0,1 per cento per l'olio, gli ortaggi e la frutta e del 3,7 per cento per gli agrumi, che pure rappresentano un settore così vitale per l'economia isolana, e che complessivamente solo il 2,8 per cento della produzione agricola e zootecnica (esclusi i cereali) era stato commerciato in comune.

Successivamente, secondo il Ministero del lavoro, le cooperative agricole esistenti al 3 marzo 1971 erano, in Sicilia, 1.537, addirittura meno che al 31 dicembre 1968, quando ne furono censite 1.550. A determinare il calo erano state soprattutto le cooperative per la lavorazione della terra, mentre del tutto stazionaria (con 118 società) era rimasta la situazione del settore frutticolo-agrumario, e negli altri settori l'incremento di quello viti-vinicolo (da 98 a 123 cantine sociali) si era contrapposto al decremento di quello lattiero-caseario (da 66 a 39 caseifici).

Per di più, quasi mai le cooperative ortofrutticole siciliane sono associazioni di agricoltori che conservano, confezionano e vendono in comune derrate già prodotte secondo tecniche concertate dal gruppo. Tra l'uno e l'altro momento — del produrre, del conservare, del confezionare e del vendere insieme — si verifica ben spesso uno iato che impedisce all'iniziativa associata di raggiungere un effettivo potere di mercato. Certo non mancano esempi diversi ma ciò che occorre è dare una estensione maggiore alla cooperazione agricola, appunto per porre un freno alla dispersione delle energie produttive e insieme per consentire che i contadini, una volta che siano associati tra loro, possano intervenire direttamente e senza subire intermediazioni nel processo di trasformazione e di distribuzione di prodotti della terra. Potrà anche avvenire, qualora si sviluppi il processo di formazione delle cooperative o di associazioni di produttori, che i mafiosi cerchino di inserirsi nei nuovi organismi, ma è fuori dubbio che essi in tal caso non potrebbero sottrarsi al controllo degli associati e quindi alla necessità di operare per il bene comune.

È comunque innegabile che nulla favorisce la mafia come l'attuale impossibilità dei contadini di essere presenti in prima persona sul mercato e che proprio ad evitare questo inconveniente è diretta la proposta della Commissione di favorire, attraverso gli opportuni incentivi, la formazione di cooperative o di altri tipi di associazioni fra contadini.

Sempre nell'intento di combattere i possibili interventi mafiosi e di togliere spazio all'attività della mafia nelle campagne siciliane, occorre rivedere alcuni aspetti della azione amministrativa connessa all'agricoltura, soprattutto per ciò che riguarda le iniziative dell'ente di riforma, gli ammassi volontari, i contributi per i miglioramenti fondiari e agrari. Esistono in questi e in analoghi settori larghi margini lasciati alla discrezionalità dell'amministrazione, con la conseguenza che diventano più facili infiltrazioni della mafia e più in generale episodi di corruzione di tipo mafioso. Non è

senza significato ad esempio che in una regione come la Sicilia, ancor più frequentemente che nel resto d'Italia, prestiti e contributi messi dallo Stato a disposizione degli agricoltori vengono talvolta goduti da persone che sono sì titolari di un'azienda agricola, ma che non sono agricoltori di professione e che proprio dall'attività non agricola esercitata traggono maggiori occasioni di frequenza presso gli uffici periferici dello Stato, dove le pratiche vengono istruite e le decisioni prese.

Bisogna che simili distorsioni non abbiano più a verificarsi e l'unico mezzo per ottenerlo è evidentemente quello di ridurre al massimo la sfera di discrezionalità esistente nei settori prima indicati, e che sono di alimento allo sviluppo dell'agricoltura.

Una politica analoga a quella ora delineata è necessario condurre anche nel settore collaterale dell'irrigazione, dove è particolarmente sentita, come si è detto in altra parte della relazione, la presenza insidiosa delle organizzazioni mafiose.

A questo scopo, sarebbe in primo luogo auspicabile assoggettare tutte le acque dell'Isola ad un regime pubblico, così da impedire che la proprietà privata dell'acqua, nei luoghi in cui ancora esiste, diventi strumento di ricatto o di sopraffazione. Peraltro, per assicurare la gestione e la distribuzione delle acque, ai fini dell'irrigazione, converrebbe smantellare gli attuali consorzi, che si sono rivelati fertili terreni di cultura della mafia, e sostituirli con enti di gestione, costituiti da consorzi dei comuni interessati alle singole zone.

SEZIONE QUINTA

I MERCATI ALL'INGROSSO

1. — *La mafia e i mercati.*

Le cose che si sono dette circa le infiltrazioni della mafia nel settore dell'agricoltura portano di riflesso l'attenzione sui mer-

cati all'ingrosso e sul ruolo che tuttora vi giocano le organizzazioni mafiose.

Al termine di una specifica indagine condotta nel 1971 (e già in precedenza ricordata), la Commissione accertò la presenza massiccia della mafia nel settore dei mercati e in particolare sottolineò come il commercio all'ingrosso fosse in pratica monopolizzato da gruppi di pressione spesso concentrati in poche famiglie o in vere e proprie cosche. Si rilevò inoltre che la presenza della Pubblica amministrazione nel commercio dei prodotti agricoli era stata connotata da irregolarità, carenze, favoritismi e spesso da una vera e propria abdicazione del pubblico potere. Ne era derivato un clima che aveva favorito il dominio della legge del più forte e che si era concretato in atti di potere monopolistico, di intermediazione parassitaria, di attività extra-legali, di pressioni di ogni sorta, di indebiti profitti, di delitti veri e propri.

Successivamente e anche per effetto delle sollecitazioni della Commissione, almeno nei mercati all'ingrosso di Palermo, ha avuto inizio un'opera di bonifica, che però non ha eliminato se non una piccola parte delle irregolarità riscontrate nel passato. In particolare, la Commissione di vigilanza, la Camera di commercio e l'Ente gestore hanno esercitato un più vigile controllo sulla direzione del mercato, nell'intento di normalizzare l'iscrizione dei concessionari, la concessione delle nuove autorizzazioni e la gestione dei mercati; inoltre, secondo le notizie assunte, le operazioni di trasferimento delle concessioni vengono ora regolate, almeno di massima, dall'Ente gestore, il quale, decaduto un concessionario, determina la nuova assegnazione tenendo conto dell'iscrizione all'apposito albo e dei requisiti prescritti dalla legge 25 marzo 1959, n. 125.

Tuttavia esistono ancora situazioni anomale al mercato ortofrutticolo, dove si sono verificati passaggi di concessioni a persone considerate soci di fatto con i concessionari deceduti, così come sono stati avallati trasferimenti operati direttamente dai titolari deceduti in favore dei propri familiari. Tali situazioni sono state in seguito sanate dagli

organi di gestione che hanno concesso le autorizzazioni a nome delle persone subentrate. Si è anche accertato che alcuni titolari delle concessioni, pur frequentando saltuariamente i mercati, si fanno rappresentare da altri e che, ad esempio, un certo Michele Ulizzi, già inviato al soggiorno obbligato fuori dell'Isola e successivamente scomparso, figura tuttora titolare di una concessione al mercato ortofrutticolo. Nella gestione sono automaticamente subentrati i familiari, ma l'Ente gestore non soltanto ha evitato di dichiarare decaduto il titolare a cui erano venuti a mancare i requisiti prescritti con l'irrogazione della misura di prevenzione, ma non ha nemmeno ritenuto di risolvere il caso quando la scomparsa dell'Ulizzi è divenuta di dominio pubblico.

È infine continuato con ritmi costanti il fenomeno degli intermediari non autorizzati, che avvicinano i fornitori prima dell'orario d'apertura, acquistano la merce e poi la rivendono ai concessionari autorizzati, provocando di conseguenza l'aumento dei prezzi a danno dei consumatori.

2. — *Le proposte.*

Di fronte alla perdurante situazione che si è ora delineata, la Commissione ritiene necessario che, per impedire gli inserimenti e le sopraffazioni mafiose, sia necessario muoversi secondo tre direttrici: anzitutto pretendere ed ottenere che siano applicate col massimo rigore possibile le leggi vigenti; procedere poi a una riforma della legge 25 marzo 1959, n. 125 e provvedere infine a una ristrutturazione globale dei mercati esistenti nei centri principali della Sicilia occidentale e in primo luogo a Palermo.

Sotto il primo aspetto, sarebbe necessario sottoporre gli albi dei concessionari a una accurata revisione, per accertare se vi siano e quali siano le persone che non sono in regola con i requisiti prescritti dalla legge. Inoltre, alla loro scadenza si dovrebbe evitare di considerare le concessioni come un titolo preferenziale precostituito, ma si dovrebbe provvedere alle nuove assegnazioni

con criteri di rigorosa oculatezza, in modo da escludere coloro che abbiano precedenti penali per reati di mafia o che siano assoggettati a misure di prevenzione.

La selezione dovrebbe altresì operare in profondità anche per quanto riguarda l'accertamento dei passaggi di proprietà, in qualsiasi forma, e ciò al fine di eliminare ogni forma di subconcessione.

Si dovrebbero inoltre seguire criteri di massimo rigore anche nella ricostituzione delle commissioni di mercato, nel senso che l'autorità prefettizia nell'ambito delle terne designate dalla categoria e dallo stesso Ente gestore dovrebbe scegliere soltanto le persone che non abbiano precedenti penali o che risultino di buona condotta.

Le norme vigenti infine andrebbero applicate con rigore, anche per quanto riguarda la concessione agli operatori di tesserini di accesso ai mercati e per ciò che attiene al controllo delle merci che vi sono introdotte ai fini statistici e fiscali.

Sotto il secondo aspetto (ristrutturazione dei mercati), si impone anzitutto un ampliamento del mercato ortofrutticolo di Palermo, che si può ottenere mediante il trasferimento in un'area periferica o con l'esproprio di aree adiacenti e la conseguente possibilità di istituire nuovi posteggi e di riservare ai produttori spazi maggiori, tali da assicurare un'equa competitività tra gli operatori. Un'analoga ristrutturazione sarebbe opportuna per i mercati vicini a Palermo, come quelli di Villabate e di Porticello. Sarebbe anche conveniente istituire un regolare mercato all'ingrosso delle carni, e impiantare idonee attrezzature di conservazione dei prodotti, sia nel mercato ortofrutticolo che in quello ittico, ciò per evitare che non siano opportunamente soddisfatte le esigenze dei compratori ed anche per prevenire possibili conflitti tra i commercianti.

Per quanto riguarda infine la riforma della legge vigente, non è certo questa la sede per stabilire in che misura l'attuale disciplina normativa risponda alle esigenze connesse all'organizzazione dei mercati all'ingrosso e alla funzione che essi dovrebbero avere di contenere i prezzi al consumo dei

generi alimentari di prima necessità. Qui interessa soltanto proporre quelle modifiche legislative che possano servire da freno alle infiltrazioni della mafia in questo delicato settore e permettano di utilizzare efficaci strumenti amministrativi contro la presenza della mafia nei mercati.

A questi scopi, la nuova normativa dovrebbe tendere in particolare:

a) modellare su quelli richiesti per i mediatori i requisiti richiesti per l'iscrizione negli albi degli operatori e dei loro dipendenti di concetto, tra l'altro prescrivendo l'esibizione del certificato di buona condotta;

b) escludere dall'iscrizione coloro che siano stati condannati con sentenza definitiva per delitti di mafia (che il legislatore dovrà specificamente elencare) e coloro che siano stati sottoposti a misura di prevenzione. Il divieto dovrebbe venir meno per i condannati che siano stati riabilitati e per coloro che siano stati sottoposti a misure di prevenzione, quando sia trascorso un congruo periodo di tempo;

c) prevedere la sospensione dell'iscrizione nei confronti di chi si trovi nelle condizioni previste sotto la lettera precedente;

d) vietare l'iscrizione negli albi di più persone appartenenti allo stesso nucleo familiare, l'assegnazione di posteggi a familiari dei titolari di altri posteggi, la cessione dei posteggi al coniuge ed ai parenti entro un certo grado, infine l'iscrizione in più di un albo della stessa persona o dei suoi familiari;

e) dare la precedenza alla forma di vendita all'asta pubblica;

f) stabilire obbligatoriamente la revisione annuale degli albi, strutturare diversamente le commissioni di mercato, nel senso di dimezzare il numero dei componenti e di rendere più articolato l'intervento disciplinare, con la previsione di sanzioni pecuniarie, prima della sospensione dell'albo, sburocratizzare le commissioni, in modo che vi partecipino persone designate da tutte le forze politiche, comprese quelle di minoranza.

SEZIONE SESTA

IL CREDITO

Anche per quanto riguarda il settore del credito sono numerosi gli indizi di insidiose e frequenti interferenze di tipo mafioso.

Esse trovano la loro causa nelle due principali disfunzioni che connotano in Sicilia l'erogazione del credito: da una parte il costo del danaro, che nell'Isola è molto più elevato di quanto non sia nel resto d'Italia, e dall'altra il sensibile divario esistente tra le richieste e le concessioni di prestiti da parte degli istituti bancari.

I due fenomeni, come è evidente, sono collegati tra loro e sono entrambi riconducibili a fattori di diverso genere, e in primo luogo alla circostanza che i prestiti, e specie quelli di minore entità, vengono concessi dalla fitta costellazione di istituti bancari di modeste dimensioni, che operano nei paesi della Sicilia occidentale. Nella pratica questi istituti, invece di rivolgersi direttamente alla Banca d'Italia (come pure potrebbero fare) per il risconto degli effetti cambiari, che ricevono dai loro clienti, passano invece le cambiali ad altre banche, che pretendono naturalmente un interesse di sconto, commisurato ad una serie di fattori, ma sempre maggiore del tasso legale di sconto determinato dall'istituto di emissione. Ne deriva che le banche minori, dovendo pagare questo interesse, ne pretendono uno più alto dai loro clienti, provocando così un aumento innaturale del costo del danaro e costringendo di conseguenza i ceti meno abbienti a rivolgersi a privati per ottenere il danaro, che non possono avere dalle banche, e quindi ad esporsi al pericolo di possibili ricatti o imposizioni di stampo mafioso.

Su questo stesso terreno prospera anche il fenomeno dell'usura, che se pure ha solo raramente natura mafiosa, è tuttavia motivo ed occasione di un odioso sfruttamento della debolezza economica altrui, così da connotarsi come una delle caratteristiche

più tipiche della mafia, e cioè l'illecita sovrapproduzione per motivi di lucro.

D'altra parte si deve anche segnalare che nei tempi più recenti il sistema bancario è diventato lo strumento di cui la mafia e in genere la delinquenza organizzata si sono servite per riciclare il danaro proveniente dall'attività delittuosa e in particolare dai rapimenti di persona. La facilità con cui si ottiene che le banche trasferiscano all'estero somme anche ingenti di danaro e la possibilità di occultare, attraverso i meccanismi di comode operazioni apparentemente lecite, la provenienza reale del danaro depositato in banca ha consentito ai mafiosi di lucrare i proventi delle loro imprese delittuose (così come si è accertato, in sede giudiziaria, tanto per fare l'esempio più celebre, a proposito dei sequestri di persona attribuiti a Luciano Leggio e ai suoi complici) e ha quindi favorito, indirettamente, la sopravvivenza e le ramificazioni del fenomeno mafioso.

Si tratta di disfunzioni a cui è necessario porre rimedio, e su cui la Commissione sente la necessità di richiamare l'attenzione del Parlamento anche se è ben consapevole che il problema presenta aspetti diversi e più ampi di quelli che si sono ora messi in evidenza, nella prospettiva che qui unicamente interessa.

Sul punto perciò la Commissione non ritiene di dover formulare precise proposte, mentre considera invece necessario indicare in termini concreti gli altri provvedimenti di carattere legislativo o amministrativo, che è opportuno adottare, per contenere le infiltrazioni di tipo mafioso in un settore così importante, come è quello del credito, per un'economia non ancora completamente decollata, qual è l'economia della Sicilia.

In primo luogo sarebbe necessario trovare uno strumento, che può essere di tipo legislativo, ma può anche concretarsi in opportuni interventi della Banca d'Italia, per mantenere entro limiti non eccessivi rispetto al tasso legale di sconto gli interessi che gli istituti bancari disseminati nella Sicilia occidentale praticano ai loro clienti; allo stesso modo, si deve impedire che la valuta straniera rimessa dagli emigranti alle loro

famiglie venga cambiata in moneta italiana ad un tasso spesso molto inferiore a quello legale. È un fatto di ogni giorno che le rimesse degli emigranti vengono cambiate da intermediari abusivi che le taglieggiano in misura spesso esosa. È vero che in Sicilia esistono 37.000 sportelli autorizzati al cambio delle valute estere, ma è anche vero che difficoltà burocratiche o la stessa dislocazione di questi sportelli impediscono ai parenti degli emigranti di accedervi con la necessaria facilità.

Basterebbero opportuni e semplici interventi per impedire che un simile, deplorabile fenomeno, fonte anch'esso di interferenze mafiose, continui a perpetuarsi nel tempo.

Parimenti si deve pretendere l'applicazione rigorosa delle norme di legge vigenti, per quanto riguarda il richiamo delle casse di risparmio ad una prudente gestione del credito nel rigoroso rispetto delle loro finalità istituzionali. In particolare le casse di risparmio e in genere tutte le banche operanti in Sicilia debbono rispettare l'obbligo di non concedere prestiti e di non compiere operazioni bancarie con persone che non abbiano idonee qualità morali, e quindi con persone sospette di appartenere ad associazioni mafiose o di esercitare la usura.

Inoltre una revisione della legislazione statale e regionale sul credito agevolato potrebbe impedire che le banche manovrino le risorse pubbliche verso obiettivi estranei allo sviluppo produttivo. Si è già detto, parlando dell'agricoltura, come non sempre i crediti agrari vengano concessi a persone che esercitano professionalmente l'agricoltura; si può qui aggiungere che disfunzioni analoghe si verificano anche in altri settori, sempre a causa dei troppi lunghi margini di discrezionalità lasciati, in materia, alle autorità bancarie. Occorre perciò una attenta e puntuale revisione delle procedure oggi previste per la concessione dei crediti agevolati, ma più ancora di questi interventi di carattere amministrativo, non c'è dubbio, a parere della Commissione, che siano decisivi per il risanamento effettivo del sistema creditizio il puntuale rispetto delle norme

vigenti circa il rinnovo dei consigli di amministrazione degli istituti bancari che operano in Sicilia e il miglio delle scelte che debbono essere effettuate di volta in volta per la loro composizione. A questo proposito, anzi, la Commissione ritiene opportuno che nei consigli di amministrazione eletti dagli Enti locali siano rappresentati anche esponenti delle forze di minoranza, nelle varie regioni e province, così da consentire una più efficace dialettica democratica e in definitiva una migliore funzionalità del sistema creditizio. A questo stesso scopo, sarebbe altresì opportuno un rigoroso controllo degli organi di vigilanza sulla dislocazione e l'avvicendamento del personale, anche all'interno dei singoli istituti, per evitare che persone sospette di collusioni o di compiacenze mafiose possano strumentalizzare a fini illeciti i propri uffici.

Infine, nel quadro delle iniziative dirette a combattere le manifestazioni delittuose della mafia e in genere la delinquenza organizzata, l'Ispettorato per il credito della Banca d'Italia dovrebbe esercitare maggiori e più incisivi controlli sul traffico dell'oro, e cioè su operazioni che possono collegarsi al commercio degli stupefacenti su scala internazionale.

SEZIONE SETTIMA

LE ESATTORIE

Le indagini e gli accertamenti compiuti dalla Commissione hanno dimostrato come l'inquinamento mafioso sia stato, nel corso degli anni, particolarmente intenso anche con riguardo alla gestione delle esattorie. La legislazione esattoriale vigente realizza di per sè una forma di parassitismo finanziario sulle pubbliche entrate. D'altra parte il gioco al rialzo degli agi e le manovre più o meno lecite sui rimborsi delle spese e sul monte delle tolleranze generano pericolose connivenze e insidiose collusioni che finiscono fatalmente per risolversi in un

danno per la collettività. In più, le ingenti quantità di denaro liquido, di cui dispongono i gestori delle esattorie, costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia in connessione con l'attività di riscossione delle entrate tributarie.

Per prevenire e combatterè le infiltrazioni mafiose in questo delicato settore dovrebbe avere notevole efficacia la recente legge 2 dicembre 1975, n. 576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, nella parte in cui riduce l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori. A questo provvedimento, peraltro, sarebbe opportuno affiancare per la Sicilia una misura legislativa che affidi la funzione esattoriale soltanto alle banche pubbliche, o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale, così da comprimere le speculazioni private e i deleteri effetti che fatalmente le connotano.

SEZIONE OTTAVA

IL SETTORE URBANISTICO

Sarebbe inutile ripetere qui quanto si è già detto nel corso della relazione circa la presenza che ha avuto la mafia nel settore urbanistico, così come sarebbe inutile aggiungere altri episodi a quelli in precedenza ricordati, per illustrare le vicende della speculazione edilizia in Sicilia e specialmente a Palermo. In questa sede finale, non si può fare altro che indicare alcune proposte che, nel quadro della prossima riforma urbanistica messa in cantiere dal Governo, per tutto il territorio nazionale, potrebbero servire a rimuovere in Sicilia quelle incrostazioni di potere che ancora connotano

il settore e insieme paralizzare tutte le manovre che siano comunque dirette, come è stato nel passato, a fondare interessate speculazioni o intermediazioni parassitarie sull'interesse primario dei cittadini ad avere una casa.

In questa direzione, la Regione, a cui spetta in materia una competenza legislativa esclusiva, dovrebbe prendere l'iniziativa di opportune riforme che tendano a vari risultati, e in primo luogo alla formazione di un piano urbanistico regionale che si articoli in comprensori intercomunali gestiti da consorzi dei comuni interessati, mediante opportuni strumenti resi vincolanti dalla legge, e che abbia come suo scopo primario quello di porre fine all'edificazione speculativa. Contemporaneamente, la Regione dovrebbe favorire l'acquisizione da parte dei comuni delle aree necessarie, per la creazione delle opportune strutture urbanistiche, quali le aree destinate a verde, all'edilizia scolastica e così via, e per la protezione e la manutenzione del patrimonio archeologico e monumentale, tanto significativo ed importante in molte zone della Sicilia. A questo scopo dovrebbe essere istituito un fondo da mettere a disposizione dei Comuni, anche per la realizzazione delle opere di riassetto edilizio, con particolare riguardo ai centri storici delle città principali e sempre al fine di evitare ogni manovra speculativa.

Nella stessa prospettiva, è auspicabile una migliore e più incisiva funzionalità degli strumenti urbanistici, che metta fine ad alcune gravissime situazioni di disordine e di illegalità, riconducibili al mancato rispetto, in determinate zone dei territori urbani, dei piani regolatori vigenti.

Per prevenire possibili illeciti e irregolarità, sarebbe peraltro opportuno stabilire che le commissioni edilizie siano formate oltre che da tecnici, da rappresentanti di tutte le forze politiche, anche di minoranza; così come sarebbe consigliabile istituire un Consiglio regionale dell'urbanistica, che abbia, rispetto agli strumenti urbanistici, gli stessi poteri che spettavano sul piano nazionale al Consiglio superiore dei lavori pubblici.

SEZIONE NONA

LA MAFIA E LA SCUOLA

Tutti gli interventi in campo economico e sulle istituzioni politico-amministrative che sono stati finora suggeriti avrebbero una efficacia certamente limitata, se non si accompagnassero alla programmazione e alla realizzazione in Sicilia di una politica scolastica di particolare respiro rispetto a quella nazionale, che tenda quindi non solo ad eliminare ogni infiltrazione mafiosa nel settore della scuola, ma anche a creare nelle giovani generazioni una nuova coscienza critica, che serva ad avere finalmente ragione del fenomeno della mafia.

La Commissione è convinta che al potere autoritario, alla prepotenza e alla tradizione della mafia, la scuola può opporre la partecipazione democratica, la sete di progresso e di giustizia sociale dei giovani d'oggi, che formeranno domani il tessuto vitale del Paese; è appunto in questa convinzione che la Commissione ha dedicato particolare attenzione al problema della scuola in Sicilia, procedendo sull'argomento a una specifica indagine e sottoponendo all'attenzione del Parlamento una serie di proposte con la relazione settoriale approvata l'8 luglio 1971.

A distanza di tempo, la Commissione deve ora constatare con soddisfazione che alcune delle proposte allora formulate sono state nel frattempo puntualmente accolte e che in particolare sono state soppresse con leggi regionali del 1° agosto 1974, n. 34 e 3 giugno 1975, n. 38 le scuole professionali e quelle sussidiarie.

D'altra parte si deve prendere atto che i recenti decreti delegati, ed in specie quello che istituisce gli organi collegiali, facendo così leva sulla partecipazione di tutte le componenti interessate alla gestione scolastica, possono rappresentare un valido strumento per combattere in Sicilia il clientelismo e le possibili distorsioni di tipo mafioso nel settore della scuola.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ma altre riforme ed altri interventi sarebbero necessari ed opportuni una volta che lo Stato avrà completato l'emanazione delle norme di attuazione dello Statuto regionale e trasferito così alla Regione tutti i poteri che le spettano in materia scolastica. Più specificamente, sarebbe consigliabile ridurre il numero degli istituti scolastici, e specie delle scuole magistrali, sopprimendo quelle sorte con finalità puramente speculative; così come sarebbe opportuno ricondurre sotto la vigilanza dei provveditori tutti gli istituti di istruzione secondaria e le scuole elementari parificate. Sarebbero altresì necessarie incisive misure nel settore dell'assistenza scolastica, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione delle mense e il servizio dei trasporti urbani ed extraurbani per i ragazzi che frequentano la scuola d'obbligo.

Per ciò che riguarda il personale, la Regione dovrebbe attenersi alle stesse regole adottate dallo Stato per la disciplina delle operazioni relative alla scelta e alla nomina degli insegnanti e alla conseguente assegnazione delle sedi. Sono poi da intensificare i corsi di aggiornamento dei docenti previsti dai decreti delegati e che la Regione già finanzia, per gli insegnanti della scuola dell'obbligo e delle scuole materne ai

sensi dell'articolo 40 della legge regionale 21 dicembre 1974 « Integrazione e modifiche di norme finanziarie ».

I corsi dovrebbero tra l'altro avere ad oggetto lo studio e l'approfondimento dei problemi sociali come si presentano oggi in Sicilia per una sempre più viva formazione civica e democratica delle nuove generazioni e per la loro sensibilizzazione alla lotta contro la mafia.

Per un collegamento con il mondo del lavoro, sarebbe anche opportuno che la Regione organizzasse corsi di specializzazione, di aggiornamento, di recupero e di completamento dell'istruzione di base e che ristrutturasse, dopo una radicale revisione della legislazione regionale professionale, corsi di qualificazione per i giovani studenti, che hanno già frequentato la scuola dell'obbligo, in attesa della riforma generale della scuola secondaria superiore.

La recente legge del 5 agosto 1975, n. 412, sull'edilizia scolastica può infine fornire allo Stato e alla Regione un'utile occasione di interventi programmati ed efficaci in un settore, che pure è stato teatro di speculazioni di tipo mafioso, come già la Commissione ha messo in rilievo nella relazione prima ricordata.

CAPITOLO SECONDO

LE MISURE DI PREVENZIONE E DI REPRESSIONE

Premessa

Risulta da quanto fin qui si è detto che il tema della lotta contro il fenomeno mafioso nelle sue varie manifestazioni deve essere in primo luogo affrontato attraverso l'impiego di misure socio-economiche atte a contenere e tendenzialmente ad eliminare le spinte alle degenerazioni mafiose presenti nella società e da essa alimentate.

Le cause della mafia trovano le loro radici, come prima si è visto, anzitutto nelle distorsioni dello sviluppo sociale e poi in un particolare sentimento di sfiducia verso il potere pubblico, avvertito come estraneo ed ostile. Un'errata impostazione del rapporto fra Stato e società crea le premesse del potere mafioso, spingendolo a porsi come antagonista dello Stato ma anche a cercare contatti e collusioni che gli permettano di utilizzare organi ed apparati pubblici per il conseguimento dei suoi fini.

Un'opera di bonifica sociale si rende quindi indispensabile per rimuovere le cause del fenomeno, ma, ancora più a monte, la prima misura di prevenzione contro la mafia si identifica con un atteggiamento generale che eviti la strumentalizzazione dell'organizzazione e delle risorse pubbliche e che sia di freno a tutti i comportamenti di tipo mafioso, anche a quelli che non abbiano carattere delittuoso, ma che si risolvano in mere irregolarità amministrative, o al limite in azioni formalmente lecite.

La disponibilità ad accogliere, per calcolo o per negligenza, le istanze mafiose deve cessare del tutto, se si vuole definitivamente spezzare quel cordone ombelicale che per tanti anni ha mantenuto in vita la mafia e se si vuole restituire piena fiducia ai cittadini nella presenza e nell'attività dello Stato. Bisogna, a questo fine, combattere nelle

zone della presenza mafiosa ogni forma di clientelismo, e bisogna in particolare ottenere che tutti coloro che sono titolari di pubbliche funzioni si impegnino, con rigore di valutazione, nell'esercizio degli specifici poteri ad essi conferiti. Non si può negare che negli ultimi anni si sono ottenuti su questo terreno risultati di indubbio rilievo, anche per merito della Commissione parlamentare d'inchiesta. Occorre perseverare con coerenza e fermezza nella stessa direzione, per recidere completamente e per sempre quel legame tra mafia e pubblici poteri, che ha rappresentato nel corso degli anni il vero punto di forza delle organizzazioni mafiose. D'altra parte, gli interventi sociali ed economici che sono stati in precedenza suggeriti dovrebbero servire a sradicare dal tessuto sociale della Sicilia le cause più profonde della mafia e dovrebbero quindi tendenzialmente impedirne le manifestazioni esterne, comprese quelle di tipo delittuoso.

In questo settore del crimine, tuttavia, non è possibile raggiungere risultati apprezzabili, se non si cerca di potenziare opportunamente, sia sul piano legislativo che su quello operativo, l'apparato diretto a prevenire e a reprimere, in via immediata, i comportamenti delittuosi di stampo mafioso.

1. La criminalità mafiosa.

Si è messo ampiamente in evidenza nelle pagine precedenti come negli ultimi anni siano andate progressivamente aumentando, nelle province della Sicilia occidentale ed anche in molte zone dell'Italia continentale, le manifestazioni di delinquenza organizzata con caratteristiche mafiose.

Le branche essenziali di questa attività sono tuttora costituite dal contrabbando dei

tabacchi, dal traffico della droga e dall'industria dei ricatti e delle estorsioni; ma con l'evoluzione della mafia verso forme sempre più accentuate di gangsterismo, si è già visto come si siano andati sviluppando altri tipi di azioni delittuose, quali i sequestri di persona a scopo di estorsione e i *racket* che interessano il settore della mano d'opera e alcune attività ai margini della legalità, in specie la prostituzione e la gestione dei locali notturni.

Si tratta di fenomeni che presuppongono una specializzazione dell'attività criminosa, un'elevata capacità organizzativa, spesso a livello internazionale, e infine la disponibilità di ingenti mezzi finanziari, e che quindi rendono ben credibile l'ipotesi dell'esistenza di un intreccio tra i vari settori dell'industria del crimine. Di fronte a una realtà così allarmante, l'apparato repressivo dello Stato ha rivelato, specie negli ultimi tempi, note preoccupanti di inefficienza, che si sono ovviamente manifestate con riguardo alla delinquenza in genere, e non solo a quella caratterizzata da connotazioni mafiose.

Per rendersene conto, basta ricordare che i procedimenti penali contro ignoti raggiungono l'impressionante percentuale del 78 per cento dei processi iniziati dagli uffici giudiziari e che molti degli imputati noti finiscono con l'essere prosciolti nel corso del giudizio. Statistiche analoghe si ripetono in particolare per i reati di natura mafiosa, con l'aggravante che rispetto ad essi la soccombenza dello Stato si manifesta talora anche dopo la pronuncia delle sentenze di condanna, all'interno stesso degli istituti carcerari in cui siano detenuti i condannati. Il remoto episodio dell'avvelenamento di Gaspare Pisciotta e quello recentissimo dell'omicidio di Angelo La Barbera ne costituiscono l'agghiacciante testimonianza.

Occorre perciò ricercare e mettere in opera i rimedi necessari per affrontare la situazione che si è delineata, in termini diretti e immediati, e non solo attraverso un impegno di interventi intesi a rimuovere le cause sociali ed economiche che ne sono alla base.

Anche in questo settore, come negli altri, la Commissione intende naturalmente man-

tenersi nell'ambito delle proprie competenze e limitarsi di conseguenza ad esprimere alcune proposte, che abbiano specifico riguardo alla delinquenza di tipo mafioso e a tutte le sue manifestazioni, comprese quelle che non hanno una collocazione territoriale nelle province della Sicilia occidentale.

In questa prospettiva, il punto di partenza è costituito da una riflessione sull'efficacia e sull'opportunità di una revisione del sistema normativo relativo alle misure di prevenzione, e cioè di quegli strumenti a cui è stata sempre riconosciuta una specifica, particolare attitudine nella lotta contro la criminalità mafiosa.

2. Il vigente sistema di prevenzione.

È noto come le leggi oggi vigenti in materia trovino la loro origine nelle sentenze n. 2 del 14 giugno 1956 e n. 11 del 3 luglio 1956 con le quali la Corte costituzionale dichiarò l'illegittimità dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza nella parte relativa al rimpatrio obbligatorio, e degli articoli da 164 a 176 del testo unico medesimo, concernenti l'istituto dell'ammonizione.

Con le citate sentenze, venne in pratica smantellato il sistema delle misure preventive di Polizia, che negli anni precedenti e soprattutto durante il fascismo era stato utilizzato, in modo massiccio, anche al fine di combattere le organizzazioni e le manifestazioni mafiose, specie attraverso l'opera del prefetto Mori. Nelle sue sentenze la Corte costituzionale, pur rilevando che le norme del testo unico di Pubblica sicurezza contrastavano con la Costituzione nella parte che sancisce il principio di inviolabilità della libertà personale, precisò tuttavia che l'articolo 13 della Costituzione non può essere inteso quale una garanzia di indiscriminata e illimitata libertà di condotta e che al contrario la libertà personale può subire limitazioni disposte per legge in via generale per motivi di sanità e di sicurezza.

La Corte chiarì inoltre, nella sentenza n. 2 del 1956, che il sospetto, in quanto muove da elementi di giudizio incerti, suscetti-

bili di dar luogo ad arbitri, non può mai giustificare il provvedimento del rimpatrio obbligatorio e che tale provvedimento perciò deve essere motivato con riferimento a fatti concreti, riconducibili alle limitazioni di cui all'articolo 16 della Costituzione.

Con la stessa chiarezza la Corte stabilì che tutte le misure che comportino una restrizione dei diritti fondamentali e, prima fra essi, della libertà personale, debbano essere riservate alla competenza esclusiva dell'Autorità giudiziaria sulla base di una specifica previsione legislativa.

A seguito di queste sentenze, fu emanata la legge 27 dicembre 1956, n. 1423, che costituisce tuttora, pur con le successive modifiche, il corpo normativo fondamentale nella materia delle misure di prevenzione.

Le misure previste dalla legge n. 1423 sono la diffida, il rimpatrio obbligatorio, la sorveglianza speciale della Pubblica sicurezza nella stessa località di residenza, la sorveglianza speciale con divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più province, l'obbligo di soggiorno in un determinato comune. Alla stregua della legge n. 1423, le suddette misure di prevenzione possono essere applicate nei confronti dei mafiosi in considerazione della loro generica pericolosità, quale quella prevista per qualsiasi altro soggetto, e non per specifico motivo soggettivo (personalità mafiosa) od oggettivo (attività mafiosa) o di ambiente (rapporti mafiosi); ciò perchè tali motivi sono del tutto estranei alla legge, e possono perciò essere valutati soltanto ai fini del giudizio circa la sussistenza del requisito della pericolosità.

Ma l'inconveniente più grave riscontrato nell'applicazione della legge n. 1423 nei confronti dei mafiosi era rappresentato soprattutto dal fatto che le misure potenzialmente più efficaci, quali il divieto e l'obbligo di soggiorno, potevano essere applicate soltanto dopo l'avvenuta diffida e nel caso in cui questa non avesse sortito l'effetto sperato. E ciò senza parlare delle numerose lacune che la legge, emanata per tutto il territorio nazionale in funzione di ben diverse e più generali esigenze, necessariamente presentava in relazione alla particolare situazione dei soggetti mafiosi.

Pertanto, su suggerimento della Commissione parlamentare d'inchiesta, il Governo presentò al Senato, nella seduta del 19 settembre 1963, un disegno di legge con il titolo « Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata », che, dopo vari emendamenti, divenne la legge 31 maggio 1965, n. 575, approvata col titolo « Disposizioni contro la mafia ».

La legge n. 575, detta comunemente « legge antimafia », introdusse per la prima volta nell'ordinamento i termini « mafia » e « mafioso » e, rispetto alla precedente legge n. 1423, ebbe il merito di dettare, almeno in parte, una specifica disciplina nei confronti degli « indiziati di appartenere ad associazioni mafiose », prevedendo tra l'altro:

a) la possibilità di applicare misure di prevenzione più gravi anche se non vi fosse stata diffida;

b) l'inasprimento delle sanzioni penali nel caso di allontanamento abusivo dal Comune di soggiorno; di guida di autovettura senza patente o quando la patente fosse stata negata, sospesa o revocata; di delitti più tipicamente ricorrenti nelle zone di mafia e di contravvenzioni per le armi; di omessa denuncia e di abusivo porto d'armi;

c) il divieto di concessione di licenze per detenzione o porto d'armi, ovvero per fabbricazione, deposito e trasporto di materie esplodenti;

d) la decadenza dalle licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati generali all'ingrosso, nonché la decadenza dalle concessioni di acque pubbliche, o dai diritti ad esse inerenti, delle iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche.

Le due leggi ora ricordate sono state parzialmente modificate nel corso degli anni, dalla legge 22 novembre 1967, n. 1167, dalla legge 14 ottobre 1974, n. 497 e, da ultimo, in modo particolarmente incisivo, dalla legge 22 maggio 1975, n. 152.

Ne è derivato un sistema legislativo che comporta l'applicazione delle seguenti misure di prevenzione nei confronti dei sog-

getti « indiziati di appartenere ad associazioni mafiose »:

a) la diffida, affidata alla competenza del Questore;

b) il rimpatrio, con foglio di via obbligatorio delle persone pericolose, disposto con provvedimento motivato del Questore;

c) la sorveglianza speciale della Pubblica sicurezza disposta dal Tribunale, su proposta del Questore, oppure del Pubblico ministero;

d) in aggiunta alla sorveglianza speciale:

1) il divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più province;

2) l'obbligo — riservato ai casi di particolare pericolosità — del soggiorno in un determinato comune;

e) in aggiunta alle misure di cui ai precedenti punti c) e d) o anche autonomamente, quella della sospensione provvisoria dell'amministrazione dei beni personali;

f) una serie di misure amministrative (divieto di rilascio ovvero decadenza da licenze e concessioni amministrative e cancellazione da albi per l'esercizio di particolari attività), come conseguenza di diritto dei provvedimenti di applicazione della sorveglianza speciale.

3. Linee per una riforma.

Il sistema di prevenzione così delineato è stato criticato sotto molteplici aspetti, e sono numerosi i giuristi che tuttora ne mettono in dubbio la legittimità costituzionale. Dal 1958 in poi, la questione è stata sottoposta più volte all'esame della Corte costituzionale, ma la Corte, con numerose ed anche recentissime pronunce, ha sempre ribadito che la Costituzione ammette una limitazione dei diritti di libertà per le esigenze della sicurezza sociale, e che le misure di prevenzione, quali sono configurate dalle leggi vigenti, rientrano pienamente nella normale e logica applicazione del principio, dato che l'attività di prevenzione si ispira alla fondamentale direttiva di tener lontano l'in-

dividuo sorvegliato dalle persone e dalle situazioni che presentano maggior pericolo. Nelle sentenze sull'argomento, la Corte costituzionale ha avuto l'occasione di sottolineare la necessità che i destinatari delle norme e le condotte incriminate siano oggettivamente identificabili ed ha anche precisato che le leggi vigenti non comportano l'applicazione delle misure sul fondamento di semplici sospetti, ma richiedono al contrario un'oggettiva valutazione dei fatti, da cui risulti il comportamento abituale e il tenore di vita dell'indiziato o che siano manifestazioni concrete della sua proclività al delitto.

Alla stregua degli accennati rilievi, non è sembrato alla Commissione che esista un ostacolo di ordine costituzionale al mantenimento nella nostra legislazione di un sistema di misure di prevenzione dirette, tra l'altro, a combattere le manifestazioni e le radici stesse della delinquenza mafiosa. Si tratta se mai di rivedere, nei limiti e nei modi che saranno poi indicati, le leggi vigenti, per poterle meglio armonizzare con la Costituzione repubblicana e per renderle, quindi, in quanto liberate da ogni sospetto di incostituzionalità, più efficaci in vista della finalità che si propongono di prevenire (e non di reprimere) le possibili condotte illecite riconducibili ad iniziative mafiose.

Perciò, al di là di questo problema che pure ha una rilevante importanza, la Commissione ha ritenuto di dover fermare la sua attenzione soprattutto sulla necessità di una scelta politica di principio, con la quale si stabilisse se fosse o no opportuno mantenere, e in quali termini, il sistema stesso delle misure di prevenzione, intese per quelle che concretamente sono, e cioè misure *ante delictum*, che pure comportano limitazioni non indifferenti dei diritti individuali e in primo luogo del diritto di libertà personale. In questa prospettiva, è stata opinione unanime della Commissione che la prevenzione del reato è compito imprescindibile dello Stato, che si pone in termini non solo di legittimità, ma di doverosità costituzionale, in quanto la funzione garantistica non deve esplicarsi soltanto nei confronti di chi ha violato o è indiziato di aver

violato la legge penale, ma anche nei confronti delle vittime potenziali del delitto. Tanto maggiore è apparsa l'utilità di mantenere in vita un sistema di misure di prevenzione, per i fini che qui interessano, in quanto è noto come i mafiosi le temano più ancora dei processi e delle sanzioni penali. In effetti, l'applicazione di queste misure e in particolare del soggiorno obbligato in zone fuori dell'Isola, allontanando il mafioso dal proprio ambiente, può servire a troncare catene di omertà, di connivenza, di complicità, di delittuosi o comunque discutibili rapporti; può, in definitiva, rendere impotente il mafioso separandolo dalla comunità in cui è abituato a vivere e in cui esercita il suo potere.

Ma se questo è vero in termini generali, è tuttavia altrettanto innegabile che, dopo un primo periodo di incidenza positiva, la concreta sperimentazione delle misure di prevenzione si è rivelata alla lunga poco idonea nella lotta alla criminalità organizzata, e ciò per una serie di ragioni, riconducibili da una parte ad alcune carenze originarie della legislazione vigente, e dall'altra ai modi non sempre efficaci della sua applicazione.

È, in primo luogo, un dato di fatto che gli strumenti di prevenzione si sono mano a mano sempre più scopertamente rivelati almeno in parte anacronistici rispetto al tipo e al grado di sviluppo della società nazionale.

Il rilievo è di particolare evidenza per quanto attiene al vecchio confino di polizia, tramutato nell'attuale provvedimento della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune.

La misura, infatti, se era di qualche efficacia in un'Italia prevalentemente agricola e scarsamente dotata di vie e di mezzi di comunicazione, ha in pratica perduto la sua utilità in un Paese dalle mutate strutture civili e tecnologiche, proprio in quanto la facilità delle comunicazioni ha impedito un effettivo isolamento dei mafiosi, ed ha permesso che essi continuassero ad avere rapporti sia con l'ambiente di provenienza sia con persone sospette dei luoghi di soggiorno. Per di più, la scelta delle località destinate al soggiorno obbligato ha finito per

avere effetti controproducenti, favorendo, come si è detto nella parte espositiva della relazione, una vera e propria proliferazione della mafia e la sua ramificazione in alcune regioni dell'Italia continentale.

Molto spesso inoltre si è fatto ricorso allo strumento della prevenzione, senza che esistesse un'effettiva corrispondenza tra la proposta e la pericolosità del prevenuto; così come è con frequenza accaduto che dopo il provvedimento giudiziario di applicazione della misura, la sorveglianza di polizia è stata attuata in forme sommarie ed approssimative, tali da escludere un reale controllo sull'attività dei soggetti prevenuti.

A queste carenze applicative, altre se ne aggiungono, come già si è accennato, che attingono alla stessa strutturazione del sistema di prevenzione, quale risulta delineato dalle leggi vigenti.

In realtà, le misure attualmente accolte nel nostro ordinamento contraddicono il concetto stesso di prevenzione, perchè invece di tendere all'emenda degli interessati e al loro recupero sociale, si esauriscono nella prescrizione di comportamenti o nella previsione di dure restrizioni della libertà personale, senza che ad esse faccia riscontro un ventaglio di opportuni sussidi diretti a consentire il reinserimento del prevenuto nel contesto sociale. In questo modo, le misure di prevenzione finiscono per acquistare un carattere sostanzialmente repressivo, come se lo Stato vi ricorresse per rivalersi della propria incapacità di accertare, nelle forme prescritte, le responsabilità penali dei soggetti sottoposti alla sorveglianza di polizia. Non è inoltre senza importanza, sul piano della resa, che la legge non specifichi, in termini rigorosi, le persone e i comportamenti a cui le misure possono essere applicate; ciò appunto perchè la latitudine e la genericità delle formule legislative favoriscono un ricorso indiscriminato o frequentemente distorto alle misure di prevenzione. D'altra parte, anche dopo la recente legge 27 maggio 1975, n. 152, che ha introdotto nel sistema la sospensione provvisoria dell'amministrazione dei beni personali, l'ordinamento continua ad apparire carente nel settore relativo agli strumenti diretti a pre-

venire e reprimere gli illeciti arricchimenti di sospetta provenienza mafiosa.

A parere della Commissione, perciò, è necessaria una profonda e articolata revisione della legislazione in materia di misure di prevenzione, allo scopo di ottenere migliori risultati nella lotta contro la mafia e in genere contro la delinquenza organizzata.

Risulta, peraltro, da quanto fin qui si è detto, che la revisione del sistema dovrebbe essere ispirata ai seguenti criteri di massima:

a) le misure di prevenzione debbono essere configurate in termini tali da bilanciare le limitazioni imposte ai soggetti colpiti, mediante l'eventuale ricorso a mezzi d'assistenza sociale, di guisa che l'equilibrio risultante garantisca un'effettiva possibilità di recupero del prevenuto e quindi una tutela della collettività, in un modo meno contingente (limitato cioè al massimo al tempo di effettiva applicazione delle misure stesse), ma capace invece, almeno potenzialmente, di spiegare effetti permanenti;

b) le misure, peraltro, devono essere strutturate in modo da colpire tutte le possibili manifestazioni dell'attività mafiosa, comprese quelle connesse agli arricchimenti di oscura provenienza, e in modo altresì da raggiungere effettivamente il risultato principale, che si ripromettono, di isolare i mafiosi dal loro ambiente naturale e di impedire loro pericolosi rapporti con la delinquenza dei luoghi di soggiorno;

c) è necessario inoltre estendere al massimo la riserva di giurisdizione per i provvedimenti di prevenzione che comportano una restrizione della libertà personale o una degradazione giuridica dei prevenuti e affidare tra l'altro alla Magistratura gli opportuni poteri di vigilanza e di controllo sull'esecuzione delle misure. In questa stessa prospettiva, occorrerà definire compiutamente, nei loro elementi oggettivi e soggettivi, i comportamenti che consentono l'applicazione delle misure di prevenzione e condizionarne la rilevanza all'esistenza di concreti elementi probatori e non di semplici sospetti.

4. *Le singole proposte di riforma del sistema di prevenzione.*

Sulla base dei criteri ora esposti, la Commissione ritiene che, per ciò che riguarda i mafiosi, la legislazione vigente andrebbe modificata nei punti che saranno qui di seguito indicati, nella prospettiva di realizzare un migliore e più produttivo contemperamento tra le esigenze di tutela della collettività e il rispetto dei diritti costituzionali di libertà.

a) *Il testo unico.* La prima riforma che si propone ha carattere formale e si esprime nell'opportunità di semplificare la normativa vigente, articolata, come si è visto, in più leggi, per sostituirla con un testo unico, che rappresenti un'organica e completa regolamentazione del settore e che, riconducendo ad unità tutte le norme relative alla materia della prevenzione, eviti, per quanto possibile, lacune e difficoltà interpretative.

b) *I mafiosi e l'attività di mafia.* La formula usata dall'articolo 1 della legge del 1965 (« indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ») appare connotata da una rilevante ambiguità per la difficoltà di individuare le associazioni mafiose e per la conseguente imprecisione di una definizione che, parlando di appartenenza a tali associazioni, lascerebbe fuori dal proprio ambito, qualora fosse interpretata secondo il suo significato letterale, tutte le attività non riferibili ad una presenza del singolo all'interno di gruppi organizzati. La norma inoltre lascia nell'ombra la questione relativa al grado degli elementi probatori necessari per l'applicazione delle singole misure di prevenzione, e in particolare di quelle che comportano gravi restrizioni della libertà personale degli interessati.

Perciò, a parere della Commissione, sarebbe opportuno fare riferimento anziché al concetto di appartenenza ad associazioni mafiose, al comportamento oggettivo di coloro a cui debbono applicarsi le misure di prevenzione; più precisamente, senza scendere a una minuta descrizione della condot-

ta perseguita, data la difficoltà di comprendere in una formula legislativa tutta la varietà delle ipotesi prospettabili, basterebbe riferirsi all'esecuzione e al favoreggiamento di « attività di tipo mafioso », così da richiamare tutti indistintamente i comportamenti che siano comunque riconducibili, non solo direttamente ma anche per assimilazione, alla manifestazione di mafia.

D'altra parte, per conferire alla normativa una maggiore certezza e un più alto grado di garantismo, sarebbe opportuno provvedere a una specifica qualificazione degli elementi di prova necessari per l'applicazione delle misure. A tal fine, si potrebbe usare una formula corrispondente a quella adoperata dall'articolo 2729 del codice civile per le presunzioni semplici e cioè richiedere la sussistenza di « indizi gravi, precisi e concordanti ». Infine, anche se la giurisprudenza ritiene già che la legge del 1965 è applicabile a tutto il territorio nazionale e non solo in Sicilia, tuttavia, per evitare ogni possibile dubbio interpretativo, si potrebbe completare la norma, col sancire che essa è applicabile ovunque siano svolte le attività di tipo mafioso.

Sarà compito ulteriore del legislatore procedere eventualmente a un'ulteriore specificazione del testo della disposizione, per chiarire (se si ritenga che l'ipotesi non è già compresa nella previsione ora proposta) che le misure di prevenzione possono essere applicate anche a coloro che abbiano svolto attività mafiose all'estero, sempre che naturalmente si siano trovati in seguito nel territorio della Repubblica.

In conclusione, quindi, e salvo possibili, ulteriori precisazioni, si dovrebbe stabilire che le misure di prevenzione si applicano « a coloro nei cui confronti sussistono gravi, precisi e concordanti indizi di svolgere o comunque di favorire, in qualunque parte del territorio nazionale, attività di tipo mafioso ».

c) *La diffida*. Secondo la Commissione, la diffida di polizia, quale è prevista dalla legge n. 1423 del 1956, appare oggi del tutto inutile, se non addirittura dannosa, quanto meno ai fini di prevenzione delle attività mafiose. Le statistiche giudiziarie dimostra-

no che negli ultimi venti anni la diffida è stata usata nelle province della Sicilia occidentale con grande frequenza e che molto raramente è stata seguita dalla proposta di applicazione della misura della sorveglianza speciale nelle sue varie forme.

Le due circostanze, messe in relazione tra loro, provano all'evidenza che la diffida ha raggiunto risultati molto poveri nella lotta contro la mafia e che per lo più essa è stata applicata nei confronti di modesti esponenti della malavita, se non addirittura di persone che, pur vivendo ai margini della società, non hanno in realtà effettivi rapporti col mondo della delinquenza.

Rispetto a costoro, perciò, la diffida è priva di ogni utilità, ai fini della prevenzione, ma può al contrario rivelarsi perfino controproducente, essendo possibile che coloro che ne siano stigmatizzati, non potendo più tentare di reinserirsi nella società, preferiscano stabilire rapporti più saldi col mondo della malavita e magari trasformarsi in una comoda massa di manovra dei veri mafiosi.

D'altra parte, la diffida di polizia, data la tenuità, a non voler dire l'inconsistenza, dei suoi contenuti rispetto alle condotte ipotizzate nei numeri 2, 3 e 4 dell'articolo 1 della legge, non può nemmeno spiegare una reale efficacia nei confronti di coloro che effettivamente appartengono ad associazioni mafiose.

Costoro infatti traggono dalla diffida non già un ammonimento a cambiare condotta, ma semmai la prova dell'interesse poliziesco nei loro confronti e quindi la sollecitazione a tenere un comportamento più accorto, ad allentare i rapporti con i consociati, a rafforzare i legami di omertà. Nè si può pensare che la pressione implicita nella diffida possa consentire alla Polizia di ottenere utili informazioni da diffidati, essendo l'omertà uno dei canoni fondamentali della mentalità, prima ancora che dell'organizzazione mafiosa.

La diffida di polizia andrebbe quindi abolita, almeno per ciò che attiene alla prevenzione delle attività di mafia.

d) *La sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno*. Questa misura merita particola-

re considerazione, per gli effetti gravemente restrittivi della libertà personale che essa comporta ed anche perchè la lotta alla mafia è in larga misura condizionata dal successo della sua applicazione.

Per prima cosa, perciò, una misura di tale gravità andrebbe applicata soltanto in presenza di manifestazioni di pericolosità così intense da far ritenere prevalenti le esigenze di difesa sociale. La misura, cioè, proprio per il suo carattere eccezionale, dovrebbe essere riservata unicamente ai soggetti che risultino gravemente indiziati di svolgere attività mafiosa e a cui possano fondatamente attribuirsi ruoli di rilievo nell'organizzazione della mafia; a questo fine anzi, sarebbe forse consigliabile individuare i presupposti oggettivi e soggettivi di una misura così grave, in termini specifici rispetto alla generica formulazione adoperata per le altre misure di prevenzione.

Quando però fosse assicurato il rispetto della accennata esigenza di limitare il soggiorno obbligato soltanto ai soggetti veramente pericolosi, si dovrebbe anche fare in modo che queste persone possano essere mantenute sotto un controllo, non più apparente, come troppo spesso avviene oggi, ma effettivo e concreto, tale da contenere ogni loro possibile iniziativa illecita.

Bisogna in primo luogo evitare che il soggiorno continuino ad essere un veicolo di infiltrazione mafiosa nei territori diversi da quelli di origine, ma bisogna anche ottenere che i prevenuti non turbino, con la loro presenza, la tranquillità delle comunità locali in cui sono costretti a vivere, e siano ad un tempo messi in condizione, qualora lo vogliamo, di poter lavorare e di poter tornare ad una vita onesta.

Sarebbe inutile ripetere in questa sede quanto già si è detto circa gli inconvenienti e le distorsioni che possono derivare da una scelta non oculata dei comuni in cui i mafiosi vengono inviati al soggiorno obbligato. Si può invece aggiungere che molto spesso e soprattutto nei tempi più recenti, i comuni di soggiorno sono stati scelti tra quelli che, per essere relegati in province periferiche, finiscono per essere estranei agli interessi più sentiti della collettività stata-

le, con la conseguenza che vengono aggravati, dalla presenza di soggetti indesiderabili, i sacrifici e le difficoltà in cui vivono le comunità locali. Infatti, i prevenuti confinati in questi comuni, non trovando occasioni di lavoro, costituiscono motivo costante di disturbo per le autorità e per le comunità locali e sono portati ad allacciare vecchi o nuovi rapporti di consuetudine con gli ambienti della malavita.

Per evitare che simili inconvenienti continuino a verificarsi, occorre rendersi conto con realismo che bisogna impedire in modo effettivo la libertà di locomozione dei soggetti confinati e insieme limitare opportunamente la loro libertà di comunicazione.

A questo fine, è anzitutto necessario provvedere che i mafiosi più pericolosi siano inviati al soggiorno in località isolate scelte in modo da rendere impossibile che se ne allontanino e da impedire i loro contatti con persone sospette. Inoltre, si dovrebbe anche stabilire che l'Autorità giudiziaria con il provvedimento che assegna i mafiosi al soggiorno obbligato possa eventualmente prescrivere un visto di controllo sulla loro corrispondenza, e che possa altresì fissare particolari modalità per le loro conversazioni telefoniche.

Il sacrificio, che deniverebbe alla libertà personale del singolo, dovrebbe trovare il necessario bilanciamento nell'accentuazione del momento garantistico e correlativamente nella limitazione ai soggetti più pericolosi della sfera di applicabilità della misura in questione.

e) *I contenuti delle misure di prevenzione.* Nella stessa direzione ora accennata, potrebbe funzionare una conveniente revisione degli attuali contenuti delle misure di prevenzione.

Nel sistema vigente, la misura della sorveglianza speciale con o senza il divieto dell'obbligo di soggiorno, è in tutti i casi caratterizzata dal fatto che il soggetto indiziato di svolgere attività mafiose deve essere sottoposto ad una speciale vigilanza di polizia, che può essere più o meno intensa a seconda che la sorveglianza comporti o no il di-

viato o l'obbligo di dimorare in una provincia o in un comune determinati.

In tutte le ipotesi comunque, il giudice, che irroga la misura, deve imporre al sorvegliato una serie di prescrizioni, tassativamente indicate dall'articolo 5, terzo comma, della legge n. 1423 del 1956. Si tratta di prescrizioni che oltre a presentare taluni aspetti anacronisticamente moralistici, hanno in parte un carattere astratto, pur propugnandosi come unico obiettivo quello di facilitare il controllo dell'autorità di Polizia nei confronti del prevenuto. È d'altro canto evidente come l'efficacia di queste prescrizioni sia condizionata in notevole misura dalla loro adeguatezza alla singola fattispecie concreta e come sia quindi certamente sovrabbondante e forse improduttivo un sistema, che renda obbligatorio, in detti casi, il ricorso ad uno *standard* predeterminato di prescrizioni. Sarebbe invece più opportuno stabilire che l'Autorità giudiziaria scelga di volta in volta, nell'ambito di un elenco di prescrizioni predeterminate dalla legge, quelle tra esse che meglio rispondano allo scopo di garantire il controllo del prevenuto e più in generale di soddisfare in relazione ai singoli casi concreti le esigenze di difesa sociale. Tra le prescrizioni di questo genere, potrebbero rientrare, secondo quanto prima si è detto, quelle dirette a limitare la libertà di comunicazione per i soggetti confinati in luoghi determinati di soggiorno, così come potrebbero rientrare, sempre per questo caso, quelle già previste dalla legislazione vigente (art. 5, quinto comma, legge n. 1423 del 1956), con le quali il giudice può ordinare al prevenuto di non allontanarsi senza avviso dall'abitazione scelta e di presentarsi periodicamente all'autorità di Pubblica sicurezza.

Resta peraltro il fatto, già in precedenza segnalato, che l'attuale sistema, tendenzialmente segregante, non contribuisce al recupero sociale dei mafiosi, che neppure si prefigge e pone al contrario compositi problemi per quanto riguarda la loro reale possibilità di procacciarsi onestamente mezzi di sussistenza, e ciò soprattutto per coloro che siano sottratti al loro ambiente e costretti a vivere in una località determinata.

Di qui la necessità che agli strumenti della sorveglianza di polizia, cui sono finalizzate le limitazioni della libertà del soggetto ritenuto mafioso, si affianchino, nei casi opportuni, mezzi di intervento sociale, che tendano al suo recupero e che diano di conseguenza alle misure di prevenzione un contenuto e una finalità più conformi alla loro natura e insieme meglio rispondenti alle esigenze costituzionali.

A tal fine, mentre sarebbe consigliabile che le località di soggiorno vengano scelte anche con riguardo alle occasioni di lavoro che esse possano concretamente offrire, essendo il lavoro il più efficace strumento di reinserimento sociale, si potrebbe altresì stabilire in via generale che l'Autorità giudiziaria, nell'applicare la misura di prevenzione, possa eventualmente affidare il prevenuto al servizio sociale, e ciò anche ai fini del reperimento di un'adeguata attività lavorativa, per coloro che mostrino di essere disposti a cambiare tenore di vita e secondare il tentativo di recupero. Una previsione del genere sarebbe in armonia con le disposizioni contenute negli articoli 47 e 55 del nuovo ordinamento penitenziario e impegnerebbe il servizio sociale, nei casi in cui ne fosse richiesto l'intervento, ad un rapporto di stretta collaborazione con gli organi di polizia.

f) *La revisione del processo di prevenzione.* Secondo l'attuale regime legislativo, le proposte per l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di persone pericolose, diverse dai mafiosi, possono essere inoltrate ai Tribunali soltanto dal Questore, mentre, riguardo ai mafiosi, il potere di iniziativa spetta anche al Pubblico ministero, che può esercitarlo o di ufficio o sulla base delle segnalazioni, provenienti dagli organi di polizia. Ne deriva una situazione, che può dar luogo ad inconvenienti, e causare altresì spiacevoli conflitti tra il Questore ed altri organi di polizia, potendo questi ultimi superare le decisioni del primo, col rivolgersi direttamente al Procuratore della Repubblica. Non si può negare inoltre che il sistema non è in piena armonia con la riserva di giurisdizione che dovrebbe caratterizzare l'applicazione delle misure di prevenzione ed è

inoltre tale da impedire un effettivo auspicabile parallelismo tra il processo di prevenzione e quello penale, nel quale, come è noto, il potere-dovere di promuovere l'azione spetta esclusivamente al Pubblico ministero.

Si dovrebbe perciò stabilire anche per il processo di prevenzione, l'esclusiva competenza del Pubblico ministero a promuovere l'applicazione (da parte del Tribunale) delle opportune misure di prevenzione. Più precisamente, tutte le segnalazioni e le sollecitazioni degli organi di polizia dovrebbero confluire all'ufficio del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale competente per territorio, così da metterlo in condizione di svolgere gli eventuali ulteriori accertamenti, e in particolare di acquisire documenti e di assumere, senza alcuna formalità, ogni opportuna notizia o informazione. Il Pubblico ministero, quindi, dovrebbe inoltrare al Tribunale la proposta di applicazione della misura oppure richiedere l'archiviazione, così da consentire al giudice una valutazione diretta dell'inchiesta compiuta e una decisione eventualmente difforme dal parere dell'organo dell'accusa. Si creerebbe in questo modo un meccanismo perfettamente analogo a quello previsto dal codice di procedura per l'inizio dell'azione penale, in quanto anche qui il Pubblico ministero, quando ritenga che non si debba dare corso al procedimento, non può prendere direttamente la relativa decisione, ma deve richiedere al Giudice istruttore di emettere decreto di archiviazione.

D'altra parte, se si prevedesse il potere-dovere del Procuratore della Repubblica di provocare in ogni caso l'intervento del Tribunale e di chiedere eventualmente il rigetto delle proposte degli organi di polizia, si eviterebbe ogni pericolo di abuso, e si conserverebbe all'ufficio del Pubblico ministero un ruolo in linea con le sue funzioni.

Correlativamente, come nel processo penale è il Pubblico ministero l'organo che vigila sull'esecuzione della pena, così si dovrebbe affidare alla sua cura la vigilanza sulla esecuzione delle misure di prevenzione. Si è già detto prima come nella pratica le prescrizioni connesse all'applicazione della sorveglianza di polizia non vengano eseguite con

la necessaria precisione, nemmeno quando il prevenuto sia obbligato a soggiornare in un comune determinato, e come da ciò derivino gravi inconvenienti tali da rendere spesso inutile la misura ai fini di una effettiva prevenzione del delitto. Si tratta, come pure si è detto, di conseguenze connesse al numero forse eccessivo dei soggetti sottoposti alla sorveglianza speciale e alla scelta non sempre felice dei comuni di soggiorno; ma non si può nemmeno negare che molto dipende dalla mancata previsione di un organo che sovrintenda istituzionalmente alla corretta esecuzione delle misure di prevenzione, che possa intervenire, con la necessaria sollecitudine, per garantire il rispetto delle prescrizioni o per ottenerne l'eventuale modifica, che tenga conto delle esigenze del prevenuto e dei loro eventuali mutamenti, che si adoperi per un suo effettivo recupero sociale, che controlli infine l'attività degli organi di polizia specificamente preposti alla sorveglianza dei prevenuti.

Si dovrebbe perciò prescrivere, almeno per quanto attiene ai mafiosi, che gli organi di polizia preposti alla sorveglianza riferiscano periodicamente al Pubblico ministero presso il Tribunale che ha erogato la misura sulle modalità della sua esecuzione, così da permettere al Procuratore della Repubblica di prendere al riguardo le necessarie determinazioni e da dare alla Polizia le opportune direttive.

g) *Le misure di carattere patrimoniale.* Lo stato attuale del fenomeno mafioso e le sue più recenti manifestazioni esigono — come già si è accennato — che anche nella fase della prevenzione siano adottati strumenti nuovi e più penetranti, che abbiano sugli interessati un'immediata efficacia deterrente. La recente legge 22 maggio 1975, n. 152, ha introdotto, accanto a quelle tradizionali, la misura della sospensione dell'amministrazione dei beni personali, e cioè una specie di amministrazione controllata che ancora non ha ricevuto una sufficiente sperimentazione, ma che con ogni verosimiglianza potrà essere utilmente adoperata per colpire gli arricchimenti di illecita provenienza. Nella medesima direzione, si tratta ora di ag-

giungere a quella indicata altre misure che valgano a vanificare i risultati delle attività mafiose, non soltanto per la parte in cui esse si esprimono in termini di potere e di influenza, ma anche per la parte in cui si traducono in termini economici, nella ricerca cioè di illeciti profitti, spesso legati a gravissimi delitti. Non si può certo negare che un sistema del genere, fondato come sarebbe su misure di carattere patrimoniale, si può prestare a serie difficoltà ed obiezioni, in particolare connesse alla circostanza che si tratterebbe di misure non vincolate a una assoluta tassatività delle previsioni legislative; ma non si può nemmeno negare che mai come oggi è diventata urgente l'esigenza di porre un freno al fenomeno, caratterizzato da delitti spesso efferati che procurano ricchezze ingenti a persone, che non avendo direttamente partecipato alla loro esecuzione possono facilmente sfuggire alle relative sanzioni penali. Costoro, invece, potrebbero essere raggiunti, con maggior facilità, da misure di carattere patrimoniale, che potrebbero, quindi, avere un'efficace forza dissuasiva riguardo ai delitti più pericolosi.

In questa prospettiva la legislazione vigente dovrebbe essere rivista nel modo che segue:

a) tutte le volte che si promuova l'azione penale per reati, di origine mafiosa, o che si proponga l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di soggetti indiziati di attività mafiose, deve essere anche disposta una indagine, a mezzo della Guardia di finanza, sulla situazione economica e patrimoniale del prevenuto e dei suoi familiari;

b) all'esito dell'inchiesta, l'Autorità giudiziaria dovrebbe procedere per i reati fiscali eventualmente accertati (a carico del prevenuto o dei suoi familiari) indipendentemente dall'avveramento della condizione sancita dall'articolo 21, ultimo comma, della legge 7 gennaio 1929, n. 4, secondo cui per i reati previsti dalla legge sui tributi diretti l'azione penale ha corso dopo che l'accertamento dell'imposta e della relativa sovrimposta è divenuto definitivo a norma delle leggi vigenti;

c) per gli stessi casi prima accennati (*sub a*), dovrebbe essere prevista la facoltà

del giudice di imporre ai soggetti indiziati di mafia una cauzione di buona condotta, modellata sulla misura di sicurezza regolata dal codice penale (artt. 237 e segg. C.P.).

La cauzione dovrebbe essere senz'altro confiscata nell'ipotesi di violazione degli obblighi derivanti dalla misura di prevenzione, mentre andrebbe restituita, in caso di buona condotta, al termine del periodo di applicazione della misura;

d) sempre nelle stesse ipotesi, il giudice dovrebbe essere autorizzato a disporre il sequestro conservativo dei beni dell'imputato o dell'indiziato di attività mafiose; ciò oltre che ai fini di cui all'articolo 189 del codice penale, anche per consentire la confisca ovvero l'avocazione allo Stato dei beni di proprietà del condannato per reato mafioso, ovvero dell'indiziato di attività mafiose, sottoposto a misure di prevenzione, e sempre che si tratti di beni dei quali gli interessati non abbiano saputo dimostrare la legittima provenienza, in relazione all'attività svolta e ai proventi denunciati.

Le misure accennate dovrebbero essere disposte e applicate (tenendo conto delle necessità personali e familiari del soggetto colpito) tutte le volte in cui l'accertamento compiuto dalla Guardia di finanza denunci un contrasto insanabile tra le attività lecitamente svolte e i proventi ricavabili, da un lato, e la consistenza del patrimonio complessivo, dall'altro, ovvero quando il soggetto imputato o prevenuto conduca un tenore di vita palesemente sproporzionato, per eccesso, rispetto alle risorse delle quali risulti disporre.

Le stesse misure del sequestro conservativo e della confisca dovrebbero avere ad oggetto anche i beni dei familiari o dei conviventi del prevenuto, quando esistano indizi gravi precisi e concordanti che si tratti di beni che sono in realtà della persona indiziata di mafia.

5. Altri interventi.

Il discorso sull'attività di prevenzione e di repressione sollecita l'attenzione sulla necessità di altri interventi, in primo luogo

nella materia delle sofisticazioni alimentari e specie del vino, che sembra essere diventato, in alcune regioni della Sicilia occidentale, un settore in qualche modo collegato alle iniziative della mafia. Negli ultimi tempi, infatti, la sofisticazione dei vini ha registrato un'enorme dilatazione soprattutto nella provincia di Trapani e sembra che quel punto sia frequentemente usato per la spedizione ai luoghi di smistamento e di consumo del prodotto delle sofisticazioni. Queste circostanze e l'entità ingente dei capitali impiegati fanno pensare alla esistenza di infiltrazioni mafiose, sicchè la Commissione ritiene suo dovere segnalare il fenomeno all'attenzione degli organi competenti e ad un tempo suggerire un'opportuna revisione legislativa della materia, tale da impedire o almeno da scoraggiare le sofisticazioni ed a rendere più difficile lo smercio del prodotto.

Allo stesso modo, sarebbe estremamente opportuno prendere in attento esame nelle sedi competenti i suggerimenti di revisione del sistema penale contenuti nel promemoria, consegnato da un gruppo di magistrati alla Commissione durante il suo ultimo sopralluogo in Sicilia, che sarà successivamente pubblicato.

Sempre nella prospettiva di una lotta diretta alla mafia, sarebbero inoltre necessari i seguenti ulteriori provvedimenti:

a) *funzionamento degli uffici giudiziari.* Un migliore funzionamento degli uffici giudiziari costituirebbe indubbiamente una potentissima arma di lotta contro la mafia, sia nel campo della prevenzione, sia in quello della repressione, capace forse col tempo di avere ragione del fenomeno.

La mafia potrà essere vinta solo dallo sforzo concreto di tutta la collettività attraverso l'azione costante di tutti gli organi dell'amministrazione statale e mediante l'eliminazione dei sentimenti di sfiducia e di omentà, ancora diffusi tra la popolazione e che ostacolano l'azione dei pubblici poteri. In particolare occorre potenziare al massimo la funzione di esemplarità della giustizia penale, mostrando alla collettività che lo Stato possiede volontà e mezzi per reprimere con prontezza ed efficienza ogni forma di illega-

lità. È assolutamente necessario che nell'ambito territoriale di maggiore operatività della mafia, la giustizia appaia pronta e sollecita nella repressione, onde la punizione giunga quando ancora vivo è il ricordo del torto commesso.

L'esigenza di prontezza connaturata a tutte le manifestazioni dell'attività giudiziaria assume nella Sicilia occidentale una particolare intensità. Solo contrapponendo alla malefica efficienza dell'organizzazione mafiosa una uguale efficienza di segno contrario si potrà ispirare fiducia nella popolazione inducendola a collaborare e coinvolgendola nella lotta contro la mafia. Ma per conseguire tale obiettivo è necessario porre riparo agli inconvenienti che affliggono in Sicilia, come in tutta Italia, l'amministrazione della giustizia. Sarebbe impossibile fare un elenco di tutte le manchevolezze del settore, segnalate più volte alla Commissione dai magistrati siciliani. Basta citare, a titolo di esempio, il caso dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, dove undici soli magistrati, che dispongono dell'ausilio di un cancelliere solo a giorni alterni, sono oberati oltre che dall'imponente mole di lavoro ordinario, anche dai più gravi e complessi processi di mafia, spesso con varie decine di imputati e pluralità di capi di imputazione.

Occorre perciò rimediare con la necessaria sollecitudine a tale situazione, rivedendo le piante organiche degli uffici giudiziari siciliani, in modo da aumentare congruamente quelle degli uffici in cui è maggiore il carico di lavoro, e ciò sia per i magistrati che per i cancellieri e per il personale ausiliario. Sarà poi necessario tenere sempre al completo gli organici e prendere altresì tutti gli opportuni provvedimenti per dotare gli uffici dei locali e dei mezzi indispensabili per la loro attività.

Sarebbe un grave errore non tenere presente che il rafforzamento delle strutture giudiziarie in Sicilia può essere uno strumento efficace di lotta alla mafia;

b) *riorganizzazione e potenziamento degli organi di polizia.* Un problema analogo a quello segnalato per la Magistratura si pone anche per la Polizia.

I comandi dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di finanza e gli uffici delle Questure e dei commissariati di Pubblica sicurezza delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, andrebbero opportunamente potenziati e rafforzati nei locali, nell'organico del personale, negli strumenti e nei mezzi a disposizione.

Ragioni di decoro e di prestigio consigliano che le stazioni dei Carabinieri e dei comandi della Pubblica sicurezza e della Finanza vengano alloggiati in edifici moderni e funzionali; motivi di sicurezza e di ordine pubblico impongono che i militari possano disporre con una certa larghezza e autonomia di automezzi (terrestri e navali) ed anche di cavalli per il pattugliamento di località montuose e impervie; considerazioni di opportunità inducono ad assegnare alle zone interessate personale numeroso, qualificato e capace, con avvicendamenti non troppo frequenti ma neppure con permanenze protratte troppo a lungo nelle stesse sedi per impedire i possibili legami negativi con l'ambiente;

c) *avvicendamento dei pubblici impiegati.* Ciò che si è detto in precedenza a proposito dell'opportunità di un avvicendamento degli organi di Polizia vale per tutto il personale degli uffici pubblici statali. La misura servirebbe ad impedire che si stabiliscano rapporti troppo stretti di consuetudine tra l'ambiente locale e i pubblici funzionari ed eviterebbe anche il sospetto di illecite connivenze o collusioni;

d) *istituzione di un centro di coordinamento dell'attività di polizia.* L'ultima proposta che la Commissione ritiene di formulare è quella di costituire un organismo, a direzione centrale, e articolato eventualmente per nuclei regionali, che abbia il compito specifico di combattere la mafia e i fenomeni di delinquenza organizzata.

Il Centro dovrebbe essere costituito, in misura tendenzialmente paritetica, da dipendenti della Polizia, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di finanza che dovrebbero essere sottratti, per il periodo del loro impiego nel Centro, ad ogni vincolo di dipendenza, funzionale e gerarchica, dai Corpi di provenienza. Essi dovrebbero invece dipendere esclusivamente, in via gerarchica, dal Ministro dell'interno e funzionalmente dall'Autorità giudiziaria per i compiti di Polizia giudiziaria.

Il Centro dovrebbe anzitutto istituire e gestire uno schedario di tutti i soggetti nei cui confronti sia stata promossa l'azione penale o siano state proposte misure di prevenzione per l'attività mafiosa o per fatti di delinquenza organizzata.

I suoi membri dovrebbero intervenire per collaborare alle indagini sui reati indicati ovvero dirigerle, e dovrebbero inoltre fornire, spontaneamente o quando ne fossero richiesti, ogni utile informazione in loro possesso alla Questura e all'Autorità giudiziaria per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Correlativamente si potrebbe prevedere l'obbligo dell'Autorità giudiziaria di trasmettere al Centro periodiche relazioni sulle attività svolte nella materia considerata.

Il Centro sarebbe presieduto dal Ministro dell'interno, che dovrebbe periodicamente riferire sulle sue iniziative al Parlamento o alle competenti Commissioni permanenti.

La Commissione ha anche dibattuto il problema dell'opportunità di proporre l'istituzione di una Commissione parlamentare permanente con funzioni di vigilanza relativamente alla lotta contro la mafia e ogni altra forma di criminalità organizzata in tutto il territorio dello Stato. La Commissione ritiene di dover richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema.

**RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI
E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA
MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO**

Relatore: ZUCCALA

CAPITOLO PRIMO

L'IMPIANTO MAFIOSO

1. Il 12 ottobre 1957 i capi delle « famiglie » di « Cosa Nostra » provenienti dagli Stati Uniti si incontrano a Palermo nel lussuoso e centralissimo Hotel delle Palme con i capi della mafia siciliana. Al primo *summit* del 12 mattina partecipano: Bonanno Giuseppe (Joe Bananas) capo dell'omonima famiglia di New York, i suoi due vicecapi Camillo Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo (Frank Carrol); Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge esponente del Sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con la mafia siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John (John Di Bellis) della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della mafia di Castellammare del Golfo, legato all'omonima « famiglia » di Bufalo.

Le riunioni proseguono nel pomeriggio del 12 ottobre e continuano fino alla mattina del 16 dello stesso mese.

Gli argomenti trattati negli incontri di Palermo sono stati meticolosamente studiati dall'organizzazione mafiosa americana che ne ha fatto oggetto di un vertice proprio svoltosi all'albergo Arlington di Binghamton (New York) dal 17 al 19 ottobre 1956, per poi trarne le conclusioni nella riunione del 14 novembre 1957 nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York) dove si ritrovano i reduci del vertice palermitano.

Anche l'oggetto degli argomenti discussi è abbastanza noto. Si trattava di approntare nuovi mezzi e nuove difese per i traffici illeciti ed in particolare per quello dei narcotici

e di regolare alcune questioni interne al sindacato statunitense come l'assassinio di Albert Anastasia avvenuto subito dopo il *summit* palermitano, il 25 ottobre 1957, e la successione nella direzione della sua « famiglia ».

La regolamentazione del traffico degli stupefacenti e di tutta l'attività criminosa ad esso collegata nasceva da due esigenze: una interna all'organizzazione di « Cosa Nostra », in dipendenza dell'approvazione nel 1956 della legge Narcotic Control Act di Daniel Boggs, e l'altra esterna, derivante dalla necessità di stabilire un migliore coordinamento con l'organizzazione mafiosa siciliana e dalla determinazione dei compiti ad essa affidati.

2. L'esplosione intorno agli anni '50 del crimine organizzato trovò gli Stati Uniti d'America impreparati ad affrontare, con adeguate misure legislative, la potente organizzazione mafiosa che, con un apparato rigorosamente controllato ed organizzato e con la disponibilità di ingenti profitti derivanti dalle molteplici attività delittuose, sfidava con protervia e arroganza, grazie anche a vecchie compiacenze che coltivava con certi settori del potere politico, la reazione della opinione pubblica e dei poteri dello Stato.

Nel rapporto della Sottocommissione governativa di inchiesta sul traffico degli stupefacenti che prende il nome del suo estensore Mr McClellan, sono elencate le attività alle quali è interessata l'organizzazione mafiosa e « per le quali esistono testimonianze specifiche: furti con scasso, usure, attività nell'industria dell'abbigliamento, scommesse sui cavalli, impianti e proprietà di *jukeboxes*, manomissione di bigliardini, acqui-

sto e vendite illegali durante la guerra di tagliandi-buoni OPA, politica del *racket* (sfruttamenti vari di imprese legittime), allibramento, proprietà e conduzione di ristoranti, compartecipazioni e gestione di casinò di giochi d'azzardo a Cuba, traffico degli stupefacenti » (pag. 31 ed. *ciclostilata*). Comparando come testimone davanti la Commissione d'inchiesta, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy dichiarò che « nelle mani dell'organizzazione del crimine si concentra un reddito annuo di bilioni di dollari, che provengono dalla sofferenza umana e dalla corruzione morale » (pag. 127).

Grazie all'impulso delle Commissioni d'inchiesta del Senato ed agli strumenti di indagine di cui esse potevano disporre, ed in primo luogo dell'indagine pubblica trasmessa per televisione in tutto il Paese, il Congresso USA nel 1956 approvava il ricordato Narcotic Control Act. Veniva così aggiornata la legislazione del Harrison Narcotic Act del 1914 e il Boggs Act del 1951 con la previsione di pene molto severe per gli spacciatori di stupefacenti — da 5 a 20 anni di reclusione per l'importazione nel territorio degli Stati Uniti e da 10 anni all'ergastolo per lo spaccio — e con una coraggiosa iniziativa innovatrice veniva introdotto un nuovo istituto, sconosciuto alla legislazione anglo-sassone, la *conspiracy* (paragonabile al reato di associazione a delinquere prevista dal nostro ordinamento), grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. « Negli ultimi anni — scrive McClellan nel suo rapporto — un considerevole numero di capi di 'Cosa Nostra' sono stati incriminati perchè coinvolti nel traffico degli stupefacenti »...

Molte di queste condanne furono fatte in seguito all'approvazione del Narcotic Control Act del 1956. La legislazione messa in vigore, come risultato delle udienze del Congresso sul problema dei narcotici, ha dato prova di essere un valido e potente strumento di legge che fin dalla sua entrata in vigore si è dimostrato una delle forze più efficaci nella lotta contro i capi della malavita, implicati a fondo nel traffico alla droga (*pagina 32 op. cit.*). I nuovi strumenti legislativi, ma soprattutto l'implacabile denuncia

davanti all'opinione pubblica del Paese produssero altri importanti effetti nella lotta contro il crimine organizzato negli USA che aveva il suo epicentro nel traffico della droga.

Le udienze delle inchieste parlamentari sul crimine e su « Cosa Nostra » trasmesse per televisione, con un enorme successo presso l'opinione pubblica, sconvolsero il vecchio mondo della mafia, chiusa da sempre nella cospirazione quasi carbonara, con i capi isolati da ogni clamore ed indiscrezione. Dati quotidianamente in pasto alla opinione pubblica del Paese, i grandi *bosses* della malavita perdevano quell'alone di mistero e di fascino che li circondava, neppure attenuato dall'efferatezza dei loro crimini.

Si rivelavano quali effettivamente erano: uomini spietati e prepotenti, cinici e pavidi ad un tempo, criminali che osavano costantemente richiamarsi alle garanzie costituzionali, previste per tutti i cittadini, pur di non parlare, di non essere trascinati e travolti dall'onda delle domande e delle contestazioni, mentre per anni erano stati i violatori di ogni regola di civile convivenza.

Scrisse Gay Talese, giornalista del « New York Times », nel suo libro « Onora il Padre » che il *boss* più alto della scala gerarchica mafiosa avrebbe preferito scontare anni di reclusione pur di non apparire davanti alle telecamere nelle udienze delle Commissioni di inchiesta.

Un importante effetto di questa lotta al crimine fu quello di fare ritirare l'organizzazione mafiosa dallo spaccio degli stupefacenti, per dedicarsi solo alle grandi operazioni finanziarie del traffico.

Nel corso delle indagini condotte dal Sottocomitato per il traffico degli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare di inchiesta è stato tra l'altro acquisito, attraverso uno studio attento condotto negli USA dal direttore de « Il Giornale di Sicilia » di Palermo, dottor Ciuni, che il ritiro dell'organizzazione di « Cosa Nostra » dallo spaccio della droga e il suo passaggio nelle mani della malavita portoricana o negra ha avuto un duplice effetto, quello positivo di colpire più facilmente il trafficante non più coperto dal grande manto protettivo della mafia

e quello negativo di un incremento di decessi per abuso di eroina. Nella sola città di New York i morti passavano da circa 150 in un anno ad oltre 900.

3. L'altra esigenza alla base dei vertici mafiosi di Arlington e di Palermo era quella di razionalizzare il traffico internazionale della droga e del contrabbando (sigarette, preziosi, valuta).

Essa derivava dall'esperienza che l'organizzazione mafiosa aveva ormai acquisito nel decennio precedente (1948-57), dalla necessità di sostituire Cuba, ormai perduta con la vittoria di Castro, come base di appoggio per l'ingresso illegale della droga negli USA e nel definire il modo e le funzioni dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Nel primo rapporto che il Sottocomitato per gli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare predispose alla fine della V Legislatura (1972) e che è riportato in allegato (*v. all. 1*), sono sufficientemente delineati sia i personaggi che occupano la scena del primo decennio del dopoguerra nel campo della droga, sia il cammino che l'elemento base, cioè l'oppio, compiva, partendo dal Medio Oriente, per trasformarsi in morfina e quindi in eroina e gli enormi profitti che ne derivavano. Intorno agli anni '50 in Italia esistevano le condizioni ideali per l'impianto di un'organizzazione criminale per il traffico dei narcotici e per il contrabbando. Mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, che non creavano problemi all'interno perchè l'uso degli stupefacenti era pressochè ignoto, e quindi non esisteva nessuna sensibilizzazione nè presso l'opinione pubblica, nè presso gli organi della sicurezza per combattere fenomeni delittuosi che avevano matrice lontana.

La ripresa dei traffici marittimi ed aerei costituì il canale principale per il contrabbando. Alla vigile attenzione dell'organizzazione mafiosa non sfuggiva l'insieme di questi elementi ed essi furono sfruttati subito fino in fondo, con profitti che si rivelarono imponenti e in condizioni di quasi impunità. La vicenda della società Schiapparelli, largamente illustrata nel primo rap-

porto del Sottocomitato della nostra Commissione, è emblematica. Insensibilità, lassismo, compiacenze e qualche volta connivenze in larghi settori dell'apparato pubblico, non escluso quello politico, furono preziosi alleati dell'organizzazione mafiosa, e obiettivamente, anche se non consapevolmente, ne rafforzarono il potere, la resero più spavalda, creando le condizioni per un suo sviluppo verso forme più aggressive.

« Alla fine della guerra — scrive Mc Clellan — gli sfruttatori ricominciano a trafficare in quel campo (della droga) perchè ritenuto il più remunerativo delle imprese criminose. Ciò avvenne più vantaggiosamente che altrove in Italia, dove la mafia, sotto la guida di Luciano, nel frattempo deportato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra ». Il signor Gaffney ha testimoniato che la mafia « mise su tutto il traffico. Essa aveva trovato un vuoto assoluto e dovette imbastire la cosa di sana pianta » (*op. cit.*, pag. 137).

La situazione peggiore tuttavia non fu quella degli anni '50, ma la successiva, dal 1958 in poi, quando perdurarono per un altro decennio circa, come vedremo, le condizioni di lassismo, insensibilità e compiacenza che avevano favorito l'impianto ed il radicarsi dell'organizzazione, malgrado una più attenta sensibilizzazione al problema dell'opinione pubblica e le pesanti accuse che vennero mosse all'Italia nell'apposito organo delle Nazioni Unite, istituito per combattere il traffico della droga.

Il metro per valutare l'atteggiamento degli organi della sicurezza pubblica verso il fenomeno mafioso e la strategia del crimine che esso andava elaborando sono dati dal vertice dell'albergo delle Palme di Palermo. Un avvenimento di tal genere non poteva essere nè occasionale, nè gratuito. Se dagli Stati Uniti si muove lo stato maggiore delle più potenti « famiglie » di « Cosa Nostra » con alla testa il vertice della famiglia Bonanno, una ragione doveva esserci. Un simile consenso non poteva passare inosservato e la prima e più elementare regola di comportamento doveva essere quella di cercare di capire il perchè, il movente che spingeva

così potenti personaggi, ben noti a tutte le polizie, a riunirsi ed a discutere.

Ebbene, tutto quello che sa la Questura di Palermo sono due biglietti di servizio dell'agente della guardia di Pubblica sicurezza Lo Piccolo, dell'ufficio stranieri, che segnala:

a) l'arrivo in gruppo nell'albergo delle Palme di Palermo, in data 12 ottobre 1957 del Sorge, del Galante, del Bonanno;

b) l'incontro avvenuto lo stesso giorno nel notissimo albergo tra i predetti Bonventre Giovanni, Genco Russo, accompagnato da « cinque sconosciuti », e il Garofalo Francesco;

c) l'incontro avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno e nel medesimo luogo tra il Genco Russo, accompagnato da « 12 sconosciuti », e Galante, Bonanno, Vitale e Di Bella;

d) l'incontro avvenuto il 16 ottobre 1957 sempre nello stesso albergo tra Galante, Bonanno, Bonventre, Garofalo e Gaspare Magaddino;

e) la partenza in aereo per Roma, lo stesso giorno 16 ottobre, di Galante, Bonanno e Bonventre, mentre il precedente giorno 15 era partito Santo Sorge.

L'unica frase percepita in quattro giorni di riunioni e riferita da un confidente al Commissario di Pubblica sicurezza Giuliano della Questura di Palermo è la seguente massima pronunciata da Genco Russo: « quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beato chiddu chi po' stari arrasu » (quando ci son troppi cani su un osso, beato quello che può starsene lontano).

La totale mancanza di adeguate informazioni è la conseguenza della sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso, tipica nel periodo in esame da parte degli organi della sicurezza pubblica.

Quello che è sorprendente, però, e che non può essere giustificato dal più benevolo e comprensivo osservatore, è la mancanza di ogni interesse per approfondire informazioni che d'acchito avrebbero dovuto smuovere per la loro rilevanza e risonanza il meno furbo di un qualsiasi poliziotto della Questura di Palermo. Ma l'inazione della

Questura e degli altri organi di polizia non è che l'ultimo anello di una catena di inazione o di incapacità degli organi politici a combattere il fenomeno mafioso, e qualche volta il non combatterlo equivale a servirsene od utilizzarlo.

L'accenno, per esempio, di cinque e dodici « sconosciuti » che parteciparono al vertice e accompagnarono Genco Russo è di una superficialità senza limiti. In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse nelle condizioni di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni, che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i *bosses* non ignorano e sanno valutare. Nello stesso modo sapranno valutare, ed adotteranno ben altre misure per difendersi, il coraggio, la preparazione, l'instancabile iniziativa che Questura, Carabinieri e Finanza avranno a partire dalla metà degli anni sessanta, nell'affrontare la mafia nelle sue varie manifestazioni ed organizzazioni.

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione.

Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si avrebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga.

Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti — perchè gli « sconosciuti » che accompagnavano Genco

Russo per discutere insieme a Joe Bonanno, ai Magaddino, al Bonventre, non potevano essere « gregari », uomini di ordine inferiore, ma prestigiosi « picciotti » dalla ascesa già pronta e utilizzabili meglio e più che i vecchi capi-mafia del feudo verso le nuove avventure internazionali della droga e del contrabbando, con la manovra dei grandi profitti che ne derivavano. Il clima di scarsa operosità nella lotta alla mafia era tale in quegli anni che le stesse collaborazioni indispensabili per un coordinamento delle indagini tra autorità periferiche ed autorità centrali o tra queste e gli organi internazionali di vigilanza si riducevano a scarse e stantie formule burocratiche, prive di convinzione e di impegno.

La Questura di Palermo informa l'Interpol del vertice palermitano in data 4 luglio 1958, cioè dopo nove mesi, inviando un riassunto degli incontri avvenuti; più dettagliata è la relazione trasmessa il 6 ottobre 1959 dall'Ufficio Narcotici presso l'Ambasciata USA a Roma alla Divisione Polizia Criminale (Interpol) perchè riferisce le indagini che su quel vertice ha eseguito il FNB degli Stati Uniti, e dalle quali era emerso « che un gruppo di individui costituito da italiani e cittadini USA, tra cui il Bonanno Giuseppe, si era riunito in alberghi della città di Palermo dal 10 al 20 ottobre 1957 per una serie di incontri relativi ai loro interessi criminali negli Stati Uniti ed in Italia ».

Non esistono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta note e documenti da cui poter evincere atteggiamenti od iniziative del Ministero degli interni rispetto agli avvenimenti di quegli anni, che pure saranno di grandissima importanza nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa e quindi dei fenomeni di criminalità degli anni successivi. Se si dovesse trarre una qualche opinione da alcuni documenti acquisiti, non ci sarebbe che da riconfermare l'idea generale che le indagini si riducevano a prassi burocratiche prive di seri impulsi e di ogni razionale coordinamento, con sfasature da un ufficio all'altro che rasentano il farsesco, con un via vai di carte, fascicoli e personaggi che danno il senso dell'inutilità degli apparati.

Allucinante è il caso di Davì Pietro: il Ministero degli interni con una nota del 18 agosto 1960 « riservata-personale », diretta al Questore di Palermo e firmata « pel Capo della Polizia », chiede di « fornire informazioni sul conto del Davì specificando se risulta che nei confronti del medesimo, titolare del passaporto n. 7876108, rilasciato da codesto ufficio in data 15-7 u.c. (cioè luglio '60), pende istruttoria penale presso il Tribunale per contrabbando ed altri reati ».

Il Ministero dell'interno è stato messo sull'avviso dalla Guardia di finanza (sempre nel 1960) perchè il Davì è pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando e traffico di droga.

Se il Ministero dell'interno avesse avuto una semplice scheda intestata al Davì avrebbe saputo subito che il personaggio era uno dei *bosses* più agguerriti e pericolosi della mafia, aveva un *curriculum* di criminale abile e potente e che solo perchè mafioso era riuscito a sfuggire, ed ancora oggi è latitante, ai giusti rigori della legge penale. Eppure esistono, quando il Capo della polizia chiede notizie, una miriade di informazioni che, sparse per uffici diversi, si contestano a vicenda, ma, se coordinate, avrebbero dato la misura « di un uomo di rispetto ». Questo in sintesi e solo a mo' di esempio il coordinamento che ha fatto il Sottocomitato della nostra Commissione: Davì Pietro è nato nel 1907 ed è soprannominato Jimmy l'americano. Inizia molto giovane la sua attività criminale: nel 1925 viene fermato più volte per misure di pubblica sicurezza. Viaggia anche molto, il che per quel tempo è abbastanza insolito per un giovane mafioso nutrito e protetto dall'arretrata provincia della Sicilia occidentale. È a Brescia nel 1926, colpito da mandato di cattura; a S. Remo il 22 settembre dello stesso viene munito di « foglio di rimpatrio ». È a Milano nel 1935 ed ancora a S. Remo nel 1936 viene rimpatriato col foglio di via obbligatorio. A Milano nel 1939 viene implicato in un caso di omicidio e la locale Questura chiede (ma senza risultato) a quella di Palermo « ricerche, arresto e traduzione ».

Anticipatore di tempi più ruggenti (quelli degli anni '70) è già parte rilevante nell'organizzazione del contrabbando e del traffico della droga.

In Germania viene incriminato per traffico di 400 chilogrammi di cocaina e i suoi rapporti arrivano fino al Messico e nel Sud America. È in contatto con i trafficanti internazionali più agguerriti, come gli organizzatori di Tangeri, i famosi Burms, e con il corso, non meno famoso, Pascal Molinelli.

Nel dopoguerra Davì crea la più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco del Mediterraneo. Nel 1950 è denunciato dalla Guardia di finanza per il contrabbando di 13.128 chilogrammi di tabacco estero, di cui 9.000 chilogrammi sequestrati. In Germania, sempre nel 1950, la polizia, in collaborazione con il servizio narcotici degli USA, lo accusa per il traffico di 300 chilogrammi di cocaina. Nel marzo 1952 la Questura di Palermo lo denuncia per tentato omicidio in rissa: si era sparato in un negozio per la vendita di orologi, ma la rissa non c'entrava per niente. Si scoprì dopo che il negozio era il paravento per un'organizzazione dedita al traffico clandestino di valuta della quale il Davì era il personaggio di primo piano, per cui la sparatoria costituiva un regolamento di conti.

Nel 1952 il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emetteva mandato di cattura, ma il Davì si è già reso latitante. Poi lo stesso giudice il 12 luglio 1952 con la sentenza lo rinviava a giudizio per rissa mentre lo proscioglieva dal tentato omicidio per legittima difesa, e revocava il mandato di cattura.

Ma solo un mafioso di grande rispetto poteva azzardarsi a chiedere nello stesso anno 1952, il 14 ottobre, alla Questura di Palermo un certificato di buona condotta, per il nulla-osta poi concesso dalla stessa Questura.

Nel 1954 Davì è ancora nel mirino dell'Ufficio Narcotici USA: una segnalazione alla Guardia di finanza lo individua come capo di una organizzazione contrabbandiera in stretta alleanza con nomi prestigiosi come quello di Elio Forni. Eppure nel 1955 Davì si presenta al Consolato USA di Palermo per

chiedere il visto per gli Stati Uniti e come credenziali per giustificare la richiesta (allora i limiti per l'ingresso negli Stati Uniti erano molto rigorosi) presenta una lettera del cittadino americano Daniel Wolpert che conferma la necessità di vedere il Davì in USA per il « commercio di prodotti farmaceutici » insieme ad Albert Burms, il noto contrabbandiere di Tangeri.

Nel corso di un'operazione anti-contrabbando del 1957 uno dei fermati, tale Manetti Giovanni, dichiarava alla Guardia di finanza che a Palermo esistevano solo due potenti organizzazioni per il contrabbando del tabacco: quella di Ponente Gaspare e quella di Jimmy l'americano, cioè di Davì Pietro.

Nell'aprile 1957 l'Ufficio misure di sicurezza e prevenzione della Questura di Palermo invia una lettera al Commissario di pubblica sicurezza di Palermo perchè il Commissario stesso (non il Questore) prenda in attento esame la posizione di Davì che « in data 28 aprile 1950 est stato denunciato opera Nucleo Polizia Tributaria di Palermo contrabbando chilogrammi 13.128 tabacchi » al fine di fare pervenire alla Questura « ove se ne riscontrino gli estremi, motivata proposta per applicazione suoi confronti provvedimento diffida ».

È questo un esempio classico di insipienza sospetta perchè la Questura dovrebbe sapere tutto su uno dei più grossi mafiosi della città sulla quale dovrebbe vigilare, di lassismo burocratizzante perchè è assurdo chiedere per lettera ad un Commissariato della stessa città quello che si può ottenere in pochi minuti con una telefonata, ma anche di favoreggiamento, non sappiamo fino a che punto consapevole, sicuramente sospetto, del gioco mafioso.

Fra questi rivoli burocratici si perde la possibilità di individuare singole responsabilità, e tutto si diluisce nel gioco esasperato di competenze tra un ufficio e l'altro, in modo che si innesta un gioco di « scaricabarile », come la Commissione di inchiesta in più occasioni ha potuto accertare, nel quale il vittorioso resta sempre il mafioso.

Infatti il Commissario, a cui sono state chieste notizie, ed è parte del gioco, così ri-

sponde alla Questura: « dal 1952, epoca in cui venne denunciato per rissa (il Davì), non ha più dato luogo ad ulteriori rilievi con la sua condotta in genere. Egli è commerciante in preziosi con laboratorio ed uffici in Via Ionello 7, in società con D'Anna Michele, e versa in buone condizioni economiche. È sposato con prole e non risulta che mantenga rapporti con elementi malfamati o mafiosi », perciò il Commissario, tale dottor Campagna, « non ritiene di formulare la proposta di che trattasi », cioè la diffida. Val la pena di notare come pennellata finale che titolare del diritto di infliggere la diffida è, per la legge del 1954, il Questore e che, come la Commissione d'inchiesta ha più volte accertato, la misura della diffida non ha mai spaventato nessun mafioso e si è rivelata solo strumento di piccole persecuzioni locali.

Naturalmente in mancanza di un coordinamento e di un ufficio centrale che raccolga tutti i dati per essere in condizione di trasmetterli in qualunque momento a tutti gli uffici periferici di vigilanza di ogni specializzazione, si verificano casi che sono allucinanti o rasentano il grottesco. Eccone uno che riguarda il nostro personaggio: lo stesso giorno, il 12 maggio 1960, arrivano alla Questura di Palermo due lettere, una del già noto Commissario di pubblica sicurezza dottor Campagna, che riconferma la sua precedente comunicazione di stima e di fiducia nel Davì e l'altra del Nucleo polizia tributaria della Guardia di finanza, che comunica l'arresto avvenuto a New York di Davì Pietro e Mancino Rosario, perchè « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Per concludere questa prima parte di un tipico esempio di comportamento palesemente improduttivo per qualsiasi azione anticrimine, c'è da aggiungere che il Questore di Palermo non rispose neppure alla richiesta « riservata-personale » che il Ministero degli interni aveva a lui diretto in data 18 agosto 1960, tanto che lo stesso richiedente il 6 ottobre 1960 con una nuova lettera « riservata-personale » — doppia busta — « raccomandata » pregava di voler riscontrare la precedente richiesta.

Quando il Questore risponde il 19 ottobre 1960 con lettera « riservata doppia busta », si guarda bene dall'esprimere una sua valutazione sul personaggio, che pure è ormai noto a tutte le polizie; si limita a riferire le risultanze dei « pubblici registri »: che presso il locale casellario non sono annotate condanne penali, che la Guardia di finanza gli ha segnalato che il Davì è sospettato di traffico di stupefacenti, tanto che sarebbe stato fermato dalla polizia americana e canadese, che le sue condizioni economiche sono buone e « pare che si interessi al commercio all'ingrosso di preziosi » (*sic*)!

Al Davì viene rilasciato il passaporto il 30 maggio 1960, ma giusto perchè il Tribunale di Roma ha disposto in tal senso per quanto riguarda il processo per contrabbando che ivi è pendente, validità che è stata rinnovata per due anni, sempre perchè il Tribunale non ha avuto nulla da obiettare.

La divisione nei poteri del nostro apparato pubblico per comparti stagni funziona egregiamente per gli alibi reciproci: il Tribunale concede il nulla-osta perchè giudica su un solo fatto, quello del contrabbando, e non conosce, perchè nessuno glielo ha mai detto, la personalità dell'imputato, ed il suo esteso *curriculum* criminale.

Il Questore, che pure dovrebbe conoscere tutto, sia la posizione ufficiale nel processo pendente, sia quello che riferiscono tutte le polizie, è pago dell'autorizzazione del Tribunale che lo scarica di responsabilità.

Il Sottocomitato d'indagine della Commissione parlamentare ha cercato di approfondire l'esame di questo ed altri simili fatti per poter dare un giudizio che, seppure non comporta l'adozione di sanzioni per responsabilità da colpire, dato anche il lungo tempo trascorso, è giusto che sia espresso per comprendere il difficile mondo mafioso, correggere gli errori del passato e suggerire proposte al Parlamento per adottare nuovi strumenti legislativi. Orbene sarebbe un errore attribuire la serie di questi incredibili comportamenti a disfunzioni dell'apparato, all'arretratezza del « sistema » della pubblica amministrazione, al lassismo dei singoli o alla compiacenza di pochi verso l'organizzazione mafiosa.

Dalla incredibile inettitudine a vigilare sul vertice mafioso di Palermo fino alle compiacenze sul caso Davì, tutto l'apparato preposto alla sicurezza pubblica si mostra incapace a combattere il fenomeno mafioso perchè esso stesso è corroso dalle tarne invisibili, ma potenti della sottovalutazione mafiosa. Non è per caso che si lascia ad una sola guardia di Pubblica sicurezza di relazionare sugli incontri all'albergo delle Palme, così come non accade per caso che il Questore di Palermo prima di rispondere al Ministro sulla richiesta Davì prepara tre minute (agli atti della Commissione) e nella prima datata 6 settembre 1960 cancella la notizia che risulta negli archivi e che qualcuno ha inserito: nel 1939 il Davì era ricercato dalla Questura di Milano perchè ritenuto responsabile di omicidio, poi lascia dormire la pratica e finalmente decide la risposta, dopo il sollecito.

Quando si manifesterà con decisione la volontà politica di combattere la mafia, cambierà il sistema, oltre che gli uomini, e le tradizionali lentezze burocratiche, le carenze dell'organizzazione saranno superate da volontà e decisione di agire con coraggio e tempestività.

Lo stesso « caso Davì » è ancora il simbolo di questi mutamenti di indirizzo che si manifestano negli organi della sicurezza pubblica, nella Magistratura, nello stesso rapporto con uomini ed organizzazioni dell'apparato politico. Siamo praticamente al « dopo Ciaculli » (1963) da cui è possibile

datare un nuovo metodo nella lotta alla mafia, grazie anche all'iniziativa della nostra Commissione parlamentare.

Il 13 aprile 1964 il giudice istruttore del Tribunale di Palermo emette mandato di cattura contro Davì per associazione a delinquere con Cavataio, Buscetta, Torretta, personaggi tristi e famosi nell'organizzazione mafiosa.

Con rapporti del 28 luglio 1965, 15 dicembre 1965 e 23 febbraio 1966 la Questura di Palermo denuncia nuovamente Davì per associazione a delinquere unitamente a Badalamenti, Caramola, Forni, Greco Salvatore, Gambino Paul, La Barbera Rosario, Mancino Rosario.

Al processo di Catanzaro il 22 dicembre 1968 Davì è condannato a 4 anni di reclusione; il 31 dicembre 1969 viene colpito da altro mandato di cattura insieme con altre 53 persone per associazione a delinquere; infine fa parte del processo « dei 114 » di cui parleremo in seguito.

Ma Davì si è reso latitante e, come riferiscono le segnalazioni di polizia, vane sono risultate le ricerche per catturarlo.

Lo ritroveremo nella « cronaca nera » dei giornali nel febbraio 1975 quale presunto responsabile del rapimento dell'industriale milanese ingegner Marcello Botta: malgrado l'età non più giovanile e le turbolenti esperienze precedenti, Davì si ritrova reinserito nelle attività della « quarta mafia ».

CAPITOLO SECONDO

IL DOMINIO DI LUCKY LUCIANO

1. Il Convegno di Palermo dovette valutare due elementi fondamentali per la nuova organizzazione mafiosa nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti: la riluttanza dei vecchi *bosses* della mafia del feudo che erano arrivati all'urbanesimo sull'onda del *boom* edilizio e della speculazione e l'esperienza che nel decennio precedente aveva avuto il suo centro propulsore in Lucky Luciano.

Lo stesso atteggiamento di sospetto e di diffidenza che intorno agli anni '30 ebbero i capi famiglia di « Cosa Nostra » verso il traffico degli stupefacenti, pressati dalle nuove leve — Bonanno, Luciano, Genovese — che si facevano sempre più pericolose ed agguerrite, agitava, intorno alla metà degli anni '50 i patriarchi della mafia siciliana.

Gli stupefacenti non potevano entrare nel « giro » dell'organizzazione siciliana perchè, come sosteneva il saggio Genco Russo, « troppi cani erano sullo stesso osso » e questo generava rivalità, conflitti, clamori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alienazione della simpatia delle « autorità ». E poi non era merce che interessava la Sicilia, nè l'Italia. Andare a cercare guai quando i grandi profitti dell'edilizia, dei mercati e la gestione di alcuni *rackets* rendevano bene, non era saggio, nè opportuno.

Ma l'esortazione contraria degli « americani » era pressante: la organizzazione non poteva abbandonare un'iniziativa che aveva dato enormi profitti e che aveva forza coagulante delle « famiglie » americane, e la parte siciliana era necessaria per lo sviluppo del traffico e il rafforzamento del potere mafioso, che, in questo campo, doveva fare i conti con altre potenti organizzazioni internazionali.

Chiusa la via di Cuba non rimaneva altro, per fare entrare la droga negli USA, che l'organizzazione siciliana, come base di appoggio e smistamento e come garanzia contro eventuali sofisticazioni del prodotto. La ripresa dei traffici marittimi ed aerei verso il Nord Atlantico e l'imponente massa di viaggiatori ed emigranti consentivano facilmente, attraverso le mille escogitazioni della furbizia, di fare entrare forti quantitativi di eroina negli USA, ma alla sola condizione che fosse efficiente la base di appoggio, cioè l'organizzazione mafiosa siciliana.

« La riunione dell'albergo delle Palme — scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza del 31 gennaio 1966 — decise, nel quadro generale di programmi criminosi di cosa nostra, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia della Sicilia, di Luciano Salvatore, capo della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del sindacato di « Cosa Nostra », la costituzione in Palermo di un gruppo operativo della famiglia Bonanno alle dirette dipendenze di Francesco Garofalo con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellamare del Golfo, particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola e del Bonanno quasi interamente costituita da mafiosi originari di tale località ».

« Rivelatore — dice ancora la sentenza — del collegamento tra le predette riunioni e del loro riferimento al traffico della droga, è anche il fatto che il Bonanno Giuseppe, il Bonventre Giovanni e il Galante Camillo parteciparono a ciascuna di esse e che proprio il Galante successivamente venne arrestato assieme al Di Palermo Joseph presente alla riunione di Binghamton, proprio per *conspiracy* e condannato nel 1962

dalla Corte federale di New York ad anni di reclusione ».

Gli « sconosciuti » partecipanti al *summit* palermitano dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi, perciò la loro presenza giocava un ruolo determinante per fare accogliere la posizione « americana ».

Questi « sconosciuti » saranno i protagonisti delle successive vicende degli anni 60 che si imperniarono proprio sugli interessi del traffico della droga e che vedranno scontri armati tra le fazioni (i Greco contro La Barbera, questi contro Torretta), fino a quando, come succede nelle cose mafiose, non si stabilizzerà l'equilibrio a favore del più audace e del più forte, in questo caso i Greco, con qualche satellite sulla loro orbita.

Se si fossero conosciuti i nomi di quegli ignoti personaggi, molte vicende degli anni successivi avrebbero avuto più facile spiegazione e gli atti criminosi perpetrati avrebbero potuto essere prevenuti o meglio combattuti.

2. La necessità di espandere gli interessi dell'organizzazione mafiosa ad un più razionale sfruttamento del filone del contrabbando e della droga, era, poi, completata dai dati acquisiti nel decennio precedente al 1957, nel quale si erano mietuti a piene mani profitti enormi, praticamente senza correre alcun rischio.

In un Paese come l'Italia, che non conosceva il problema dell'uso e quindi dello spaccio degli stupefacenti, che non valutava l'importanza dei traffici illeciti ai fini di prevenire una criminalità sempre più spietata che traeva alimento dalla droga, per via diretta od indiretta, uomini di grande esperienza e di consumata abilità come Lucky Luciano, Adonis, Sorge, vi guazzavano a proprio agio. Non solo ma avevano gettato le reti per pescare quelle relazioni sociali che poi avrebbero avuto, come vedremo, la funzione di scudo, molto robusto, per proteggere i protagonisti da azioni di disturbo, che prima timidamente, poi con maggior vigore alcuni organi di polizia tentarono per fermare le ramificazioni di un'organizzazio-

ne del crimine che acquisterà, nel tempo, sempre maggiore pericolosità.

A questo fine si deve rilevare che l'azione di aggancio con il « potere » ufficiale o no, non avviene, o avviene solo in parte, secondo la vecchia prassi mafiosa cioè con quella molteplicità di rapporti di « comparaggio » di *do ut des*, di servizi reciproci ed amichevoli, che sono nella tradizione siciliana, ma deve seguire altre vie, perchè, dovendo attecchire in regioni diverse per costume e mentalità dalla Sicilia, diversi devono essere i metodi.

Non è casuale perciò, che i tre « grandi » approdano in regioni strategicamente lontane (Campania, Lazio, Lombardia) e vi si radicano stabilmente, quando avrebbero potuto trovare ospitalità più calorosa e sicura in Sicilia.

C'è, quindi, una diversificazione di comportamento nei rapporti col « potere » ed una estrema adattabilità dell'organizzazione mafiosa a situazioni e condizioni diverse da quelle tradizionali siciliane.

In Sicilia, il rapporto mafia-potere è ricco di sottintesi, di ammiccamenti e sfumature che non hanno bisogno di esplicazioni, di una reciprocità di rapporti ammantati sempre da grande rispetto verso « l'autorità ». Un mondo tradizionale che sa fare le cose, anche senza dirle.

Noi non sappiamo fino a che punto il Sindaco di Palermo fosse a conoscenza delle manifestazioni che, in occasione di un suo viaggio negli USA nel 1961, « Cosa Nostra » gli preparava.

Nel corso delle indagini del giudice istruttore Vigneri veniva rinvenuta nel domicilio di Martinez Vincenzo, noto trafficante di stupefacenti, una lettera con la quale un tale « Francesco » lo incaricava di recarsi all'aeroporto di New York insieme con un gruppo di « ottimi cittadini » per ricevere il Sindaco, di preparare l'arrivo con un po' di pubblicità nel giornale e di pregare il « Papavero » di invitare il Sindaco a qualche « schitticchio » (divertimento) così come era avvenuto per altri eminenti cittadini. L'organizzazione doveva affidare il compito di preparare l'accoglienza amichevole e calorosa per il Sindaco ad Angelo Coffaro e ai

Gambino. Il primo è conosciuto negli USA come Frank Somma e segnalato dalla polizia americana quale associato alla « famiglia » Gambino. Il suo nome lo ritroveremo come il solo dipendente della Società « Mediterranean Metals S.p.A. », costituita a Palermo nel 1961 da Santo Sorge, che non svolge alcuna attività, salvo quella di chiedere un finanziamento di 2 miliardi e 700 milioni alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.) di proprietà della Regione.

Insonnia, siamo nel filone tradizionale, nel modo discreto ed accorto di capirsi tra « uomini di rispetto » ed « autorità ». Probabilmente il Sindaco di Palermo non aveva contrattato, nè contattato per avere quelle manifestazioni calorose, ma quando le avrà ricevute vedrà « gli amici » che si sono interessati per onorarlo e tanto basta. Poi, magari a distanza di tempo, gli arriverà qualche segnalazione, fatta con molto rispetto, a favore di qualcuno, che merita anche considerazione.

Nell'agenda sequestrata a Magaddino Giuseppe nel corso dell'istruttoria Vigneri era segnato il seguente appunto: « Dottor Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a Vice direttore generale ». Forse la persona da raccomandare merita di occupare il posto, ma se ci arriva deve sapere di dover essere grato agli « amici ». Poi, a distanza di tempo, vedrà che quella gratitudine esigerà delle contropartite, che prese a sè, cioè isolate dal complesso intreccio in cui si muovono, possono anche tranquillizzare la coscienza di chi deve favorirle, perchè non rivelano niente di illecito; ma si tratta solo di un alibi.

Magaddino Giuseppe, per esempio avrà sicuramente bisogno di un « amico » al posto di Vice direttore generale del Banco di Sicilia, perchè lavora molto e bene con le banche.

È un grosso imprenditore edile, e fa muovere ingenti capitali tanto che nel quinquennio 1960-64 ha versato somme per lire 380 milioni circa in conti correnti delle quattro banche siciliane. Ed è anche « uomo di rispetto » perchè figlio di Magaddino Gaspa-

re riconosciuto capo di una delle mafie più potenti, quella di Castellammare del Golfo e genero di Plaia Diego, altro notevole esponente mafioso.

Anche il ruolo che gli attribuisce il giudice istruttore Vigneri rientra nella logica delle « cointeressenze mafiose ». Egli — scrive in sentenza — in seno all'associazione mafiosa ha svolto un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati, dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile.

Salvatore La Barbera appena pronuncia verbo ottiene dal municipio di Palermo la licenza per la gestione di una pompa di benzina a favore di un suo amico Joe Imperiale (cfr. sentenza Vigneri, p. 72).

Ebbene, i « grandi » che rientrano in Italia, rifiutano di vivere in Sicilia, coperti da questa enorme ragnatela di complicità e stabiliscono il proprio domicilio lontano, in grandi città, nelle quali non solo non esiste l'intreccio mafioso, ma è difficile iniziarne l'orditura perchè non vi è un solo elemento idoneo, ambientale o personale, della tradizionale struttura mafiosa.

Il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare, nel corso delle indagini compiute ed alla luce degli avvenimenti accaduti, che le scelte dei grandi *bosses* rispondevano ad esigenze strategiche precise, freddamente calcolate, e sfuggirono del tutto, per circa un decennio, alla valutazione degli organi della sicurezza pubblica, malgrado nel frattempo fossero accaduti fatti di enorme rilevanza, per dare già contorni abbastanza significativi al disegno criminoso della mafia.

Anzitutto vi era stato un profondo mutamento negli interessi dell'organizzazione mafiosa americana rispetto a quella siciliana.

Pur conservando i tradizionali rapporti di reciproca assistenza « Cosa Nostra » sotto la guida di Genovese e Luciano aveva allargato le azioni operative al traffico illecito degli stupefacenti e, come è noto, alla droga si accompagna, quasi sempre, il traffico di valuta, dei preziosi, delle armi e la tratta delle bianche.

L'organizzazione siciliana non era ancora arrivata a tanto; la sua estensione era penetrata nel tessuto urbano ed in quello dei mercati, ma non andava al di là del proprio territorio tradizionale, cioè la Sicilia occidentale.

Se Luciano nel 1946 fosse rimasto a Palermo sarebbe stato invischiato, malgrado la sua statura di *boss*, nel momento più turbolento e per lui meno opportuno, in avvenimenti di assestamento e di scelta del mondo mafioso — il separatismo, in lotta contro il movimento contadino quando tentava la riscossa dal feudo, la alleanza monarchico-liberale dall'incerto avvenire — che per lui rappresentavano momenti di retroguardia, rispetto agli interessi di cui era portatore. La difesa del feudo, delle sue arcaiche strutture e del suo crudele sfruttamento delle masse, non solo non poteva interessare Luciano, ma rischiava di compromettere i movimenti che intendeva fare nelle giuste direzioni. Si sarebbe esposto ad un maggiore controllo da parte delle forze di sicurezza, ed avrebbe dovuto contrattare il suo piano con l'organizzazione locale che non era nelle condizioni di sostenerlo. Al massimo consentirà, per preparare il terreno e per un doveroso atto di rispetto, di fare una società per la produzione e l'esportazione di confetti con il vecchio patriarca della mafia siciliana, Don Calogero Vizzini.

3. Quando nell'aprile del 1947 Luciano rientra in Italia, dopo la parentesi cubana, si trova nella condizione ideale per operare in un settore, quello della droga, nel quale lui è un esperto di fama internazionale, mentre in Italia esiste — come dirà Mr. Goffery al Sottocomitato McClellan — « il vuoto assoluto ».

In questo vuoto trovano facile realizzazione le prime tre direttrici cui si ispira Luciano per l'impianto e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose del traffico della droga:

1) utilizzare i corrieri più sperimentati negli USA;

2) prendere la droga in Italia là dove si produce, attraverso contatti con gruppi industriali del Nord;

3) preparare le basi per concentrare in Italia tutte le operazioni di acquisto della eroina e del suo avvio verso gli USA.

Il primo contatto di Luciano con l'Italia, nel febbraio 1946 in seguito alla oscura espulsione dagli USA, dovette essere sconvolgente per il *gangster* siculo-americano. Un Paese distrutto con miserie e rovine dovunque, trasporti, produzione, commercio sconvolti, non era il posto adatto per qualsiasi operazione illecita che avesse come suo fondamento l'accumulazione di grandi profitti. Perciò Luciano tenta l'avventura cubana: da Cuba, ove approda già nel giugno 1946, dopo avere ottenuto dal Sindaco di Villabate (Palermo), Francesco D'Agati, noto esponente mafioso, i documenti necessari per l'espatrio, gli è più facile dirigere i vecchi interessi negli Stati Uniti. Ma il Governo americano che conosce la pericolosità di Luciano vigila ed ottiene il suo rimpatrio in Italia nell'aprile del 1947. È gioco-forza, quindi, guardare all'Italia e cercare di organizzarsi.

Luciano non perde tempo: in un rapporto inviato, nell'agosto 1954, dall'agente americano dell'ufficio narcotici Charles Siragusa al Questore di Napoli dottor Giorgio Florida, così è scritto: « nel gennaio 1951 arrivati in Europa con un incarico speciale. A quell'epoca ero in contatto e mi abboccavo con un altro confidente, certo C. P.

Quest'uomo mi disse di essere ottimo amico di Joe Pici; che Pici gli disse che egli (Pici) lavorava per Lucania alla direzione del traffico di stupefacenti in Italia. La stessa fonte mi fornì anche l'indicazione che durante il 1949 Joe Pici aveva fatto entrare clandestinamente una grande partita di eroina negli Stati Uniti, dove era a sua volta entrato clandestinamente.

Pici ritornò poi in Italia, dove rimase riprendendo il traffico di stupefacenti sotto la direzione di Lucania ».

L'affare Pici-Callace (i fatti sono riportati nella prima relazione del Sottocomitato all'allegato 1, lettera a) viene scoperto dalla Guardia di finanza nel 1950; Luciano viene incluso nel rapporto di denuncia, ma ne esce indenne. Del resto l'anno prima (1949) era

uscito ugualmente indenne dall'affare Trupia: anzi la Questura di Roma lo aveva rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza, come un qualunque ladro di polli!

Così in poco più di due anni Luciano aveva realizzato il suo primo obiettivo, traendone una prima importante considerazione: in Italia praticamente non correva alcun rischio, salvo qualche seccatura come quella di essere interrogato e diffidato.

Forse reso audace dall'impunità, Luciano riesce a manovrare l'« affare » Bonanno-Calascibetta (anch'esso riferito all'allegato A). Agli inizi del 1950 con estrema abilità, entra in contatto con ambienti industriali del nord e vi rimane in dimestichezza. La Società Schiapparelli, la Società SACI del commendator Egidio Calascibetta, la RAMSA, la SAICOM sono tutte imprese che godono largo credito negli ambienti finanziari milanesi, ed i loro titolari sono amministratori che intrattengono rapporti di amicizia e reciproca considerazione con Luciano, sono personaggi che « contano » nel mondo economico.

Il professor Guglielmo Bonomo, titolare alla cattedra di chimica dell'Università statale di Milano e responsabile della SAICOM ha avuto in un solo anno la disponibilità di 450 Kg. di eroina, un quantitativo enorme e di enorme valore, una fonte preziosa che Luciano utilizza, ai suoi scopi, fino all'esaurimento.

L'affare viene scoperto dal F.B.I. ma si concluderà senza danno sia per Luciano che per Calascibetta.

Charles Siragusa deponendo davanti alla Commissione senatoriale americana per i crimini definisce Luciano « il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale » e preciserà in un rapporto *memorandum* all'Ufficio narcotici dell'8 maggio 1954: « Ero arrivato a questa conclusione dopo le indagini svolte sul caso Pici-Calace e sul caso Calascibetta ».

E gli organi di sicurezza italiani a quale conclusione pervengono? Che provvedimenti adottano, sia di prevenzione che di repres-

sione, per controllare, limitare od impedire le azioni criminose di cui Luciano è protagonista e grande regista?

Si riproduce, anche nei confronti di Luciano, lo stesso fenomeno di scarsa sensibilità, di trascuratezza, di compiacenza che già si è notato rispetto al modo di combattere l'organizzazione mafiosa in Sicilia in quegli anni.

È certo che il personaggio per la sua intraprendenza e per la fama che lo precede non può sfuggire all'attenzione degli organi di polizia anche perchè ciascuno di essi, seppure in modo disorganico, senza cioè sapere delle indagini che l'uno svolgeva ad insaputa dell'altro, si era imbattuto fin dal 1949 nella losca attività del *gangster*. Per esempio nel 1949 la Questura di Genova aveva arrestato Joe Pici in seguito alla scoperta « di una prima ramificazione di trafficanti internazionali di stupefacenti » risalente a Luciano.

Charles Siragusa, che era stato in Italia fin dal 1951 ed aveva collaborato con gli organi italiani di polizia, nel rapporto *memorandum* del 1954 così descrive la situazione: « Luciano non era mai sottoposto a vigilanza 24 ore su 24 ore; risultava da ripetute indagini da me condotte negli archivi della polizia italiana a Roma che le loro indagini si limitavano a rapporti provenienti dalla Questura di Napoli circa le sue partenze ed i suoi ritorni, a rapporti occasionali forniti dalle Questure di altre città italiane, relativi al fatto che Luciano aveva preso alloggio in questo o in quell'albergo ».

Più oltre precisa che « il telefono di Luciano non era stato sotto controllo e che le indagini della polizia italiana non si erano svolte in modo approfondito, secondo i miei criteri ed i miei metodi, e il fatto che Luciano non fosse stato ancora incriminato per traffico di droga non implicava necessariamente che non fosse attivamente impegnato in quel traffico o in altre attività illegali ».

Malgrado la collaborazione con il *detective* americano, la polizia italiana doveva avere altre idee o era ispirata da altre considerazioni se è vero che nel 1950 rilasciò a Luciano il regolare passaporto, che — si

deve notare — in quel periodo non veniva dato con molta accondiscendenza a cittadini incensurati; poi nel 1954 « dietro mio consiglio — dice C. Siragusa — il Governo italiano revocò il passaporto a Luciano » (dal volume *Lucky Luciano, op. cit., pag. 466*).

Nell'agosto 1954 Charles Siragusa si fa parte diligente e trasmette al Questore di Napoli il noto promemoria contenente tra l'altro l'elenco di tutti gli arresti e le condanne subite da Luciano negli USA per sollecitare l'applicazione di qualche misura di sicurezza.

La Questura di Napoli propone alla Prefettura di irrogare a Luciano l'ammonizione con questa pittoresca motivazione: « Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa ».

La misura di sicurezza viene adottata dalla Prefettura, ma ovviamente non produce alcun effetto, salvo forse quello di servire da alibi per l'insipienza delle indagini.

Ma Siragusa non si arrende e pazientemente aspetta due anni per inviare nell'agosto 1956 al dottor Guglielmo Ceraso dell'ufficio stranieri della Questura di Napoli copia del precedente documento con i relativi allegati. Non ha migliore fortuna, eppure le idee espresse sono molto chiare: « Inviando Luciano — scrive — al confino, il Governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè 5 anni ».

Uno scrittore americano, Joachin Joesten, scrivendo su Luciano (*Dewey, Luciano ed io, riportato nel volume di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, cit.*) afferma: « Luciano era anche, come quasi tutti i boss della malavita protetto dalla mafia di origine italiana, molto difficile da cogliere con le mani nel sacco. Era, infatti, un autentico mago nel cancellare le proprie tracce e godeva di protezione a tutti o quasi tutti i livelli amministrativi ».

La Commissione non ha acquisito prove specifiche per indicare collusioni a livel-

li pubblici, ma è certo che mancò da parte dell'autorità pubblica un'attiva consapevolezza della pericolosità del fenomeno Luciano, trapiantato a Napoli, mancò da parte del potere politico una qualunque volontà di perseguire l'organizzazione mafiosa e quella pericolosa proliferazione che si stava verificando in quegli anni con il rimpatrio di mafiosi indesiderabili dagli USA.

Le stesse compiacenze, i medesimi atteggiamenti di trascuratezza e di lassismo che gli organi di sicurezza avevano in Sicilia verso l'organizzazione mafiosa nel suo insieme, e verso i *bosses* in particolare, si ripeté puntualmente a Napoli nei confronti di Luciano, a Roma verso Coppola, a Milano verso Adonis. Quello che sembrava, quindi, il risultato di un certo ambiente siciliano, permeato fin nelle sue radici da « aria mafiosa », legato alle tradizioni di omertà e di pubblici silenzi che gli interessi che germignano dallo sfruttamento del feudo hanno poi tramandato e consolidato, anche quando i rapporti tra mafia e « potere » e tra mafia e collettività hanno investito altri settori di interesse economico, è in realtà un modo di instaurare « rapporti particolari » tra boss e autorità, che reggono fino a quando il primo manterrà quell'aria di perbenismo e di agiata tranquillità che è tipica di ogni « uomo di rispetto ».

Di Luciano uomo ricco, nessuno seppe niente nell'ambito dei pubblici poteri fino a quando Siragusa allegava al suo rapporto riservato del 1954 un foglio di « notizie economiche »: « possiede — diceva — senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso, 484, Vomero, Napoli — Lucania pagò l'immobile 100 milioni di lire — occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredati; ne risulta proprietario certo Carlo Scarfaio, ma in realtà non lo è. Lucania abita fin dal giugno 1952. Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 di via Aurelia, a Santa Marinella, composta di 2.000 mq. Possiede anche 10.000 mq. di terreno ed una piccola villa vicino alla ferrovia a sud della via Aurelia ».

Nessuno seppe mai niente dei suoi conti bancari e dei suoi rapporti finanziari in ge-

nere, che pure dovevano essere la fonte di ogni efficace controllo.

Solo nell'ottobre 1961 il Nucleo di Polizia Tributaria iniziava accertamenti patrimoniali nei confronti di Luciano che aveva intestato le sue proprietà immobiliari al fratello Bartolo Lucania residente a New York. Tra l'altro accertava due strane partecipazioni societarie che sarebbe stato interessante se fossero state poste sotto controllo in tempi opportuni, perchè probabilmente erano la copertura per iniziative di più vasta portata, ma alla fine del 1961 qualche mese prima della morte di Luciano, rivelavano ben poco.

Dal 1° settembre 1955 al 1° agosto 1956 Luciano aveva gestito in Napoli un negozio per la vendita di apparecchi elettrodomestici ed attrezzature sanitarie ed inoltre era rappresentante della Società AREME di Piacenza, non meglio identificata agli atti della Commissione.

Dal marzo 1956 era socio della Società FARM (fabbrica arredamenti metallici) con sede in Napoli ed esercizio di vendita in via Domenico Saviano, insieme con tale De Falco Vincenzo.

Nel corso di queste indagini, che si conclusero con l'interrogatorio di Luciano la mattina del 26 gennaio 1962 (morirà lo stesso giorno per infarto), furono acquisiti elementi per individuare Frank Caruso, Vincent Mauro e Salvatore Maneri, tre trafficanti che in quell'epoca vivevano in Spagna sotto falso nome e che incontreremo sovente nel corso della nostra esposizione, come anelli di congiungimento con Luciano nel traffico della droga.

4. L'indifferenza al fenomeno, abbastanza nuovo per l'Italia, di una criminalità mafiosa che si andava organizzando al di fuori del vecchio ceppo mafioso agricolo siciliano e al di là dei suoi confini, era di natura « politica ».

Cioè mancò nel potere politico quella sensibilizzazione necessaria per trasfondere in sede esecutiva impulsi di maggiore efficienza. Se il Questore di Napoli trascurava le segnalazioni di Charles Siragusa e addirittura concedeva il passaporto a Luciano è

perchè sapeva che non doveva rendere conto in sede centrale, o se rendeva conto non doveva avere sorprese.

Nel 1958 l'ufficio narcotici degli USA chiedeva la collaborazione della guardia di finanza per controllare Nick (Nicola) Gentile da anni sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano ed operante in Italia.

L'operazione traeva origine da un sequestro che il 9 ottobre 1958 l'ufficio narcotici aveva operato a New York nei confronti del cittadino americano Aronica Edoardo proveniente dall'Italia a bordo della nave « Giulio Cesare ». Erano stati trovati preziosi per un valore di 7.500 dollari provenienti da un furto commesso nel 1951 alla gioielleria Cartier di New York e fu sequestrata una lettera del Gentile indirizzata: « personale per il caro amico " Cuniglieddu " » (piccolo cogniglio).

L'ufficio narcotici prepara una trappola per il Gentile e pur non sapendo ancora chi fosse il « cuniglieddu », utilizzando questo nomignolo, invia un telegramma al Gentile annunciando l'arrivo a Roma all'Hotel Boston di Gatti Nino che portava notizie degli « amici » americani.

Il 21 ottobre il presunto Gatti, cioè un agente dell'ufficio narcotici, arriva a Roma e come convenuto incontra il Gentile. Il primo problema da risolvere è conoscere chi si celasse dietro « cuniglieddu »; Gatti si mostra diffidente, tergiversa, chiede garanzie, soprattutto quella di riconoscere nel Gentile il mittente della lettera e l'amico di « cuniglieddu ». Il Gentile, ormai pieno di fiducia, si confida: « cuniglieddu » è l'amico Joseph Biondo e nella lettera riferiva le sue traversie in America per proteggere « gli amici »: i suoi rapporti con la banda Giuliano; le sue relazioni con i trafficanti e la sua amicizia con Lucky Luciano in favore del quale è dovuto intervenire in Italia per evitargli il confino.

Questa è la sola notizia che per eventuali provvedimenti di prevenzione nei confronti di Luciano si ritrova in un verbale di polizia italiana. Proveniva da una segnalazione del *Narcotic Bureau* e meritava un maggiore approfondimento, doveva mettere in sospet-

to ed in allarme i più tenaci investigatori italiani su Luciano, ma purtroppo non ebbe seguito alcuno. Si deve aggiungere che il Gentile era fonte qualificata per fare affermazioni di questo genere occupando un livello elevato nell'organizzazione mafiosa tanto che un suo figlio era fidanzato con la figlia di Davì Pietro del quale abbiamo già esaminato l'emblematico curriculum e che dal 1938 era residente in Italia, ed aveva acquisito importanti amicizie.

Questo senso di impotenza nei confronti di Luciano si coglie anche in dichiarazioni ufficiali. Il 1° settembre 1951 il giornale *New York World-Telegram* pubblicava un'intervista di Marco Francisci segretario della delegazione italiana all'ONU nella quale si affermava che certamente Luciano era il capo di una banda internazionale, ma grazie al suo denaro ed alla sua capacità di corruzione, nonchè al fatto di essere libero di viaggiare, era molto difficile da controllare.

Questo non vuol dire, però, che mancano iniziative singole, coraggiose anche se poco efficaci. La Guardia di finanza che per prima avvertì la pericolosità della nuova organizzazione mafiosa fece buone operazioni anche se la più importante di quel tempo — l'affare Bonomo-Calascibetta — fu iniziata dall'agente dell'F.B.I. Henry Manfredi. E il capitano Oliva fu allora, e continua ad essere ancora oggi, uno dei più agguerriti agenti nella caccia ai trafficanti, ma come Siragusa, inseguendo Luciano, fu sfortunato perchè sbagliato era il metodo di entrambi. Cercare di colpire Luciano nel cuore stesso della sua attività e sperare di trovarlo con l'eroina tra le mani era impresa difficile, quanto inutile. Robert Kennedy, Ministro della giustizia negli Stati Uniti, inquadrava perfettamente il problema, quando dichiarava alla Sottocommissione di inchiesta Mc Clellan: « Essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto; ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è un'altra cosa ».

Il Commissario Murphy, uno specialista nella lotta contro i trafficanti, dichiarava

alla stessa Commissione: « Si prenda l'affare degli stupefacenti ... le figure chiavi di esso non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto » (*Op. cit. pag. 23*).

La stessa cosa accadrà molti anni dopo al questore dottor Mangano, quando, per incarico del Capo della Polizia Vicari, cerca di trovare ed arrestare Leggio attraverso le dichiarazioni di Frank Coppola. Malgrado l'assedio continuo e l'uso di mezzi non sempre ortodossi, il dottor Mangano correrà invano inseguendo farfalle, ed incappando in accuse gravi del vecchio boss, perchè Coppola ovviamente non parlerà. Sarebbe stato molto più serio e più proficuo se le stesse energie fossero state impiegate per cercare di capire come e perchè era avvenuta la imponente speculazione edilizia che non solo aveva arricchito Coppola, ma gli aveva fornito uno strumento efficiente per coagulare attorno a sè una « cosca » che avrà grande rilievo nelle operazioni dell'organizzazione mafiosa, negli anni successivi.

La Commissione d'inchiesta degli Stati Uniti accerta, attraverso le dettagliate relazioni di Valachi, l'esistenza di regole precise, all'interno dell'organizzazione mafiosa, per proteggere il capo, leggi che sono parti essenziali della tradizione mafiosa e della sua forza. Valevano negli Stati Uniti, ma anche in Italia, e valevano soprattutto per Luciano che era sempre il capo dei capi.

Nel combattere il fenomeno mafioso non solo bisogna conoscere queste regole, ma occorre preparare adeguate contromisure per tentare di superarle ed aggirarle, altrimenti si combatte contro i mulini a vento. Per esempio si è fatta molta confusione ed ancora oggi le idee non appaiono sempre troppo chiare a proposito della distinzione, che è netta, tra criminalità mafiosa e criminalità comune, anche organizzata. Il Dipartimento di giustizia degli USA condusse molti studi e si avvale di una larga esperienza acquisita dagli studiosi e specialisti criminologi per definire otto punti che caratterizzano la attività delittuosa mafiosa e la distinguono da quella comune.

Essi sono così riportati nel rapporto Mc Clellan:

1) un congruo numero di uomini per ogni « famiglia » con una scala gerarchica rigida;

2) il gruppo si impegna aggressivamente allo scopo di sovvertire il processo di ordine con tentativi bene organizzati al fine di bloccare o altrimenti rendere inefficienti le tre branche del nostro governo locale o federale con forme varie di subornazione o corruzione;

3) lo scopo principale del gruppo è di controllare quelle categorie di delinquenza a cui si riferisce con il termine « malavita organizzata »;

4) il gruppo finanzia un determinato numero di operazioni di durata indefinita;

5) i membri in genere si impegnano in attività criminali affini, come principale sorgente di reddito;

6) i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi;

7) il gruppo commette assassinio ed altri atti di violenza contro coloro che forniscono informazioni sul gruppo stesso ed userà gli stessi mezzi contro un estraneo che voglia attentare alla sicurezza del gruppo;

8) per le sue operazioni è spesso associato con altri gruppi siciliani in altre città di altri Stati (degli USA), o di altre nazioni.

All'interno di queste regole, che ovviamente sono adattabili a seconda delle circostanze, i tempi ed i luoghi, si sono schematizzate ben otto misure per proteggere i capi:

1) *l'isolamento*: il capo non partecipa mai alle operazioni delittuose; egli limita i contatti ad alcuni membri dell'organizzazione ed evita con cura tutto quello che potrebbe avere attinenza con l'operazione criminosa. « La più grande forza di Cosa Nostra è costituita dal principio che ne è intrinseco e secondo il quale i capi debbono essere protetti ». L'assassinio di Giannini, in contatto con Luciano in Italia, è un classi-

co di questo principio e ci è noto nei dettagli per le rivelazioni di Valachi: Luciano dall'Italia informa Genovese che Giannini è un informatore; Genovese riferisce ad Antony Strollo (Toni Bender) perchè Giannini venga assassinato; Strollo ne riferisce a Valachi che incarica due sicari dell'esecuzione del delitto;

2) *il rispetto*: a seconda della posizione, dell'attività e dell'età è dovuta una deferenza che viene infallibilmente osservata;

3) *il cuscinetto*: i capi non sono a contatto con i sottocapi, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri;

4) *l'appuntamento*: un capo non incontra quasi mai un gregario, anche per questione urgente. Ordinariamente anche gli affari più importanti seguono lo stesso itinerario;

5) *la seduta*: sono riunioni in cui si discutono amichevolmente i problemi della « famiglia » o con « famiglia alleata ». I capi non vi partecipano perchè per i problemi vitali vi sono incontri di « vertice »;

6) *il castigo*: le punizioni all'interno della famiglia sono eseguite dai suoi membri;

7) *la sparizione*: quando viene decretato l'assassinio, la sentenza viene eseguita da uomini di fiducia e l'esecutore svanisce senza lasciare alcuna traccia, senza violenza, senza colpi di arma da fuoco, senza spargimento di sangue, senza clamore e senza corpo del delitto. Così Valachi riferisce la decisione di Vito Genovese per la sparizione di Tony Bender: « Vito mi disse che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony ... e aggiunge: era molto ammalato e non poteva fare una cosa come te o come me ... uno come lui non poteva avere tempo ... »;

8) *il permesso*: tutte le attività illecite di una famiglia richiedono l'approvazione del capo. Sono assolutamente proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Tenendo presenti queste « regole » è facile capire quanto vana sia stata la lotta, volenterosa e coraggiosa, che uomini come Siragusa od Oliva intrapresero contro Luciano. In mancanza di una politica generale e coordinata per una lotta a fondo alla criminalità mafiosa, l'attacco al boss non poteva avere altre conseguenze. Le assoluzioni dei capi che seguivano alle grandi operazioni che fino al 1965 furono intraprese per battere le organizzazioni mafiose, furono il risultato, anche quando i processi vennero celebrati fuori della Sicilia, di queste deficienze. Tentare di giungere al « capo » per avere solide prove contro di lui, prescindendo dalle regole del « cuscinetto » e dai mille sotterfugi per difenderlo, non solo era del tutto vano, ma si prestava, come infatti avvenne negli USA, all'accusa di sensazionalismo e di ricerca smania di pubblicità.

Negli anni cinquanta l'opinione pubblica italiana non era molto sensibilizzata nè al problema della droga, nè a quello del traffico clandestino legato alla mafia, quindi si può capire la scarsa incidenza che ebbero le operazioni anti-droga, sia che fossero positive, sia che si rivelassero completamente fallite nel determinare un preciso indirizzo politico e di governo.

Negli USA, al contrario, i due problemi erano cruciali e su di essi convergeva una larghissima pubblicistica — giornalistica, libraria, televisiva — che metteva a nudo spietatamente i retroscena più sconcertanti e crudeli. L'affare Luciano, legato com'era alle oscure operazioni del suo rilascio sulla parola ed agli intrighi politici che l'avevano precedute e seguite, costituiva sempre una fonte inesauribile di notizie e curiosità. E tale rimase anche dopo il suo rimpatrio in Italia. Negli USA le sue operazioni in Italia si ripercuotevano ancora più amplificate e non c'era giornalista americano di passaggio che non chiedesse — ed in genere otteneva — una intervista. Ma al di là del sensazionalismo, quando si arrivava al nocciolo della questione, « perchè Luciano non si colpiva », non solo le risposte erano imbarazzate, ma si acuivano i dissensi interni tra gli stessi organi pubblici.

Un libro che fece molto scalpore negli USA « The Luciano Story » dei giornalisti Mr. Juster e Sid Feder, riportava questa notazione: « Con tutte le informazioni ottenute dai suoi luogotenenti, assistenti e soci, con tutte le notizie sull'attività della sua organizzazione e i continui arresti e fermi, è davvero sorprendente che non si sia mai scoperta una pista che conduca direttamente a Lucky Luciano, una pista in grado di fornire prove tali che possano essere sostenute in tribunale. Questo costituisce il maggior mistero di tutta la lunga e amara guerra contro il traffico della droga e del terrore ».

In realtà se le misure rigorose dell'organizzazione mafiosa per la protezione dei capi funzionavano, era perchè ad esse si aggiungevano altre due condizioni particolari, che furono indispensabili perchè quella prima fase della organizzazione del contrabbando e del traffico degli stupefacenti si dispiegasse con pieno successo: la grande città, Napoli per Luciano, Milano per Adonis, Roma per Coppola, e la mancanza di una politica di controlli e di isolamento nei confronti degli « indesiderabili » che gli Stati Uniti avevano rimpatriato in Italia. Napoli fece aumentare il « mistero » Luciano; Napoli offriva le occasioni più varie per incontri con innocenti turisti, vecchi amici, rapporti conviviali che apparivano — quando apparivano — del tutto innocenti ed occasionali, mentre probabilmente erano la fonte principale delle iniziative delittuose legate alla droga: a Napoli, come in qualunque altra grande città, era facile mimetizzare, dietro la facciata di una vita signorile e tranquilla, i canali economici attraverso i quali si finanziavano le costosissime operazioni per l'acquisto della droga e del contrabbando dei tabacchi. L'incontro apparentemente più innocente all'ippodromo di Agnano, abitualmente frequentato da Luciano, o sulla spiaggia di Santa Marinella poteva essere il canale o di un ordine o di una commissione o di un movimento di capitali.

In queste condizioni trovavano ideali applicazioni le due regole più importanti per proteggere i capi: l'isolamento degli organi esecutivi e il « cuscinetto », la separazione,

cioè, da qualunque altro canale dell'organizzazione, che veniva a diretto contatto con la merce scottante o con qualunque altra operazione delittuosa.

È facile immaginare quali sarebbero state le condizioni di Luciano, confinato in un piccolo centro dell'entroterra, senza possibilità di contatti se non con la sfida di un controllo facile ed attento, senza possibilità — allora — di comunicare con mezzi rapidi e veloci, privo delle occasioni di utilizzare, se non con grande rischio, canali economici sicuri.

Nell'isolamento, purchè controllato, sarebbero stati recisi i vincoli attraverso i quali l'organizzazione mafiosa si collega con il suo retroterra operativo e, probabilmente, sarebbero stati resi inutilizzabili i criteri per la difesa del capo. Sfortunatamente la soluzione non fu adottata, malgrado il suggerimento offerto da Charles Siragusa.

L'altra condizione si riallacciava alla politica generale dei rimpatriati. È stato accertato che i capi di « Cosa Nostra » importavano in Italia l'organizzazione per il traffico degli stupefacenti, senza avvalersi localmente della malavita, cosa che difficilmente accade per la mafia, e senza richiedere il concorso della organizzazione siciliana. Bastò mobilitare la schiera ben affiatata degli « indesiderabili » e tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Gli organi di polizia conoscevano bene sia i nomi che i rapporti di affiatamento con il capo, eppure non furono adottati provvedimenti e del tutto inefficienti o inesistenti furono i controlli.

Il potere politico, poi, non solo non impostò nessun programma di salvaguardia della sicurezza pubblica, non valutò i rischi di una organizzazione che avrebbe avuto enorme potere di espansione, ma quando pure era costretto a prendere in esame il problema lo deviava su un binario morto. Tra le molte carte esaminate dal Sottocomitato, una delle più sorprendenti è l'appunto che il Gabinetto del Ministero dell'interno preparava nel 1951 per il Ministro: segnala con sbigottimento come mai il governo USA abbia potuto liberare Luciano pur essendo stato condannato a cinquanta anni di galera, per espellerlo e rimandarlo in Italia!

Mr. Siragusa nel suo rapporto-memorandum del 1954 elenca i « soci » di Luciano in Italia, che in realtà sono le sue pedine:

1) Giovanni Di Pietro, espulso dagli USA in seguito a condanna per spaccio di stupefacenti;

2) Gaetano Chiofano, espulso dagli USA, abita ad Udine, senza regolare occupazione e visita sovente Luciano a Napoli;

3) Nicola Gentile, di Palermo, trafficante internazionale, iscritto al n. 122 dell'elenco del *Narcotic Bureau*;

4) Ralph Liguori, espulso dagli USA, abitante a Roma;

5) Silvestro Carollo, espulso dagli USA, implicato nel sequestro di Kg. 6 di eroina avvenuto ad Alcamo il 12 marzo 1952;

6) Parigi Tortora, espulso dagli USA, abitante ad Acerra (Napoli);

7) Michele Spinelli, espulso dagli USA, abitante a Napoli;

8) Charles Carollo, espulso dagli USA, abitante a Palermo;

9) Dominick Petrello, espulso dagli USA e residente a Napoli, assassinato a New York nel 1954.

L'unico provvedimento che è risultato adottato fu il confino nella sua città per Di Pietro nel 1953.

Alla vigilia della morte, nell'ottobre 1961, la Guardia di finanza intraprende una approfondita operazione di ricerca e di controllo su Luciano ed accerta i contatti e le pedine che il « capo » ha mosso e con le quali si è sempre tenuto in contatto.

A parte gli incontri con Thomas Eboli nel 1960, di cui parleremo, Luciano incontra Bowne Charles, fermato in Sicilia nel giugno 1961 e che avrebbe dovuto consegnare una forte somma al « capo » per incarico di Thomas Marino, un uomo di « Cosa Nostra ».

Napolitano Aniello, detto Harry Nays, cittadino americano, cameriere a bordo della SS « Independence » faceva il corriere di valuta da consegnare a Luciano.

Henry Rubino aveva un *pied-à-terre* a Roma — via Reno, 37 — che gli serviva di appoggio nei suoi frequenti viaggi negli USA.

Il personaggio era abbastanza noto, ma non suscitò alcun sospetto presso i nostri organi di polizia; in un rapporto del 1955, su informazioni del FBI, fu ritenuto collegato al gruppo di Anthony Strollo, detto Tony Bender, e di Vincent Mauro per conto dei quali gestiva locali pubblici facenti parte di una catena di proprietà del gruppo Strollo-Mauro. Nel marzo 1962, qualche mese dopo la morte di Luciano, rientrò in USA: anche la sua missione era finita.

5. — Dalla fine del 1950 e per circa un decennio operarono in Italia due « squadre » di trafficanti di stupefacenti, identificate poi da una brillante operazione della Guardia di finanza del 1961, che si chiamerà « servizio Caneba », come « squadra Caneba » e « squadra di Salemi ». Questa operazione del Nucleo Centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza, conclusasi con un rapporto alla Magistratura del 6 giugno 1961, fu il più serio ed il più efficace intervento degli organi della sicurezza pubblica in Italia nella lotta contro la criminalità mafiosa, organizzata per i traffici illeciti, tanto che si concluse nel 1967 con pesanti condanne inflitte dal tribunale di Roma nei confronti di tutti i trafficanti.

L'operazione colpì personaggi non di primo piano dell'organizzazione mafiosa, ma abbastanza ragguardevoli, come i fratelli Caneba, che avevano operato indisturbati per anni nel traffico degli stupefacenti, coperti anche da etichette legittime come la costituzione di una società finanziaria per prestiti, stranamente costituita a Roma da individui dal passato turbinoso ed espulsi dagli Stati Uniti e mai controllata nelle sue operazioni, per cui scarse ed indirette sono le notizie che ha potuto acquisire, nel corso delle proprie indagini, il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta.

I fatti accertati offrono, come in uno « spaccato », un quadro d'insieme dei metodi allora utilizzati nel traffico degli stupefacenti, ma non arrivano mai a superare con prove concrete il « terzo » livello dell'organizzazione, cioè il livello del « capo regime », mentre sembrano lontani dalla possibilità di un collegamento con il vertice vero e proprio, cioè con Luciano. Gli stessi limiti dell'operazione

di polizia sono costituiti dalla mancanza di una visione strategica che andasse oltre i fatti accertati per impostare una nuova metodologia di lotta che potesse comprendere, se non fermare, i criteri operativi ed i collegamenti coi massimi livelli dell'organizzazione.

Se è difficile in sé arrivare ai vertici della organizzazione, più che mai lo era allora, verso la fine degli anni 1950, quando veniva ignorata l'esistenza di un vertice operativo. La operazione Caneba poteva essere una buona occasione per identificare uno di questi vertici, ma purtroppo mancavano gli strumenti adeguati ed un preciso indirizzo o volontà per operare in questo senso.

Robert Kennedy, ministro della giustizia, riferendo alla Commissione senatoriale d'inchiesta degli Stati Uniti precisava: « essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto, ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è tutta altra cosa ». Le stesse difficoltà esistevano in Italia con la differenza che da noi non si arrivava neppure al primo dei due elementi.

Nell'operazione Caneba l'organizzazione sembrava ruotasse attorno a due modesti personaggi di « Cosa Nostra », Saro Mogavero e Carmine Lo Cascio, tanto modesti che presto cadranno nella rete del *Narcotic Bureau*: il Mogavero sarà arrestato nel 1953, mentre il personaggio più in vista, Salvatore Caneba, sarà espulso dagli USA nel 1954.

Il primo viaggio del corriere, tale Salvatore Rinaldi, arruolato per il traffico (sarà arrestato in USA il 21 ottobre 1960), è abbastanza indicativo della relativa semplicità con cui le operazioni di contrabbando venivano compiute agli inizi degli anni cinquanta e del tortuoso giro dei collegamenti attraverso i quali si staccano i diversi livelli operativi e si chiudono completamente al terzo livello, cioè quello di « capitano » al massimo. Nel gennaio 1951 Rinaldi arriva in Italia, proveniente dagli USA, con una cintura imbottita di 50 mila dollari. A Roma prende alloggio all'albergo Regina ove si presenta un certo Totò esibendogli una tessera di marittimo. Rinaldi consegna la cintura con i dollari poi, dopo qualche giorno, si reca a Pa-

lermo e prende alloggio all'albergo Sole, dove si trova anche Zizzo Salvatore, l'organizzatore della cellula di Salemi, al quale la Commissione ha dedicato un profilo monografico pubblicato con rapporto al Parlamento nel corso della V legislatura. Arriva anche « Totò » che consegna al Rinaldi due bauli che questi riporta a New York per consegnarli, a sua volta, a Lo Cascio e Mogavero; contenevano in due scomparti segreti ai lati Kg. 17 di eroina.

In altra occasione (1954), un altro corriere, tale Renna, imbarca per l'Italia una jeep e la riporta in USA carica di 31 Kg. di eroina che gli era stata consegnata dal Caneba. Un altro corriere è Matteo Palmeri, che ha già conosciuto, nel 1947 a Salemi, Albert Agueci il quale si recava continuamente in Italia dove si trovava un suo « picciotto ». Agueci aveva presentato Rinaldi a Vincent Mauro e questo a sua volta l'aveva presentato a Palmeri. Il giro dei « minori » così si salda ma non va oltre il livello di Agueci, che è quello di « capitano »; sarà poi assassinato in USA nel 1961 da Litrico Agostino, un trafficante che, come vedremo, è collegato a Santo Sorge e quindi a Luciano. Quando Palmeri ebbe occasione di partecipare ad una riunione dopo un « carico » arrivato dall'Italia con la valigia di un emigrante, incontra Agueci, Joe Papalia e Frank Caruso, che — secondo quanto egli testimoniò — « era trattato dagli altri con rispetto ».

Si scoprirà più tardi, nel corso dell'inchiesta Vigneri, che proprio Caruso e Vincent Mauro costituivano il punto di raccordo con Luciano. Vedremo più avanti che nel 1962, quando è già avviata la nuova fase dell'organizzazione e la banda « Agueci-Palmeri-Zizzo » è già « bruciata », il « cuscinetto » di Luciano, Vitaliti Rosario, si incontrerà in Spagna con alcuni cittadini statunitensi che sotto falsi nomi sono in realtà Frank Caruso, Vincent Mauro e Mameri Salvatore « collegati » — dice il giudice Vigneri in sentenza — « al Lucania e ricercati dalla Polizia USA per traffico di narcotici ». Il « servizio Caneba », al di là dei suoi limiti, è la prima vera fonte di notizie sicure sull'organizzazione esistente in Italia per il traffico degli stupefacenti e ri-

vela fatti, notizie, circostanze che per la prima volta forniranno un quadro d'insieme dei metodi, dei collegamenti, delle astuzie che utilizza l'organizzazione mafiosa per coprire la propria attività delittuosa.

Nell'aprile 1956, per esempio, Lo Cascio dagli USA protesta con i Caneba per una partita di merce « non buona » e invia ancora tramite il Rinaldi 115.000 dollari per l'acquisto di una nuova partita. I Caneba che vivevano a Roma sotto la copertura della Società finanziaria per prestiti hanno impiantato in un appartamento di Milano un attrezzato laboratorio per l'analisi della droga e quando Lo Cascio formula la sua protesta si recano a Milano per controllare i campioni della partita protestata.

Eppure Salvatore Caneba era stato espulso dagli Stati Uniti qualche anno prima proprio perchè segnalato come elemento pericoloso dedito al traffico degli stupefacenti. Se fosse esistita una politica di prevenzione contro la criminalità organizzata, sarebbe stato sufficiente un minimo di controllo sugli individui più esposti per stroncare un'attività delinquenziale che negli anni successivi avrebbe mostrato tutta la sua brutale ed incompressibile carica di nefasta espansione.

Infine dagli elementi del processo emergevano due dati significativi per valutare la imponenza degli interessi economici che erano coinvolti nel traffico degli stupefacenti:

1) a metà degli anni cinquanta l'eroina veniva pagata in Italia dall'acquirente di « Cosa Nostra » a 3.300 dollari il Kg.;

2) le partite accertate (ed il rapporto, in genere, tra un carico scoperto e sequestrato e quelli che « passavano » è di 1 a 10) furono le seguenti: 17 Kg. nei due bauli del 1951; 200 Kg. dal 1951 al 1954; 80 Kg. ritirati da Pops Smith nel 1954 per conto di Lo Cascio e Mogavero; 17 Kg. nel gennaio 1955 portati da Giuseppe Ruffino; 10 Kg. portati nel maggio 1960 da Palmeri; 10 Kg. sequestrati nel doppio fondo di un baule il 21 ottobre 1960 all'atto dell'arresto negli USA di Rinaldi e Palmeri; 90 grammi sequestrati, insieme con una forte somma, nell'abitazione del Rinaldi il giorno stesso del suo arresto.

6. — Frank Coppola, il singolare personaggio che ancora oggi, ultrasettantenne, riempie le cronache dei giornali, rientrò in Italia nel marzo 1948, espulso — si disse — dagli USA, ma un tale provvedimento non risulta agli organi di polizia in Italia.

Nello stesso anno 1948 in agosto rientrò clandestinamente negli USA, via Messico, perchè richiamato, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coppola al giudice istruttore Vigneri, da Maria Frich, attivista del Partito democratico, al fine di sostenere nelle elezioni il governatore del Missouri, il candidato democratico. Entra clandestinamente ma opera apertamente a Kansas City, « svolgendo » — dice Coppola — « con successo intensa attività elettorale »; finchè si trasferisce in Messico e vi rimane fino al 1950, allorquando, fermato dalla polizia locale, viene rimpatriato in Italia.

Questi primi due anni di soggiorno all'estero del Coppola sono circondati da grande nebulosità e forniscono dati contraddittori, tanto che ogni organo inquirente — Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza — dà una propria versione, spesso non suffragata da riscontri obiettivi.

Gli unici dati certi sono due: 1) Coppola è fermato in Messico, a Tia Juana, nel 1950 ed espulso viene estradato in Italia; 2) il 2 settembre 1949 acquista a Pomezia circa 50 ettari di terreno.

In entrambe queste circostanze Coppola riferirà al giudice Vigneri che egli nel 1948 si stabilì prima a Partinico e poi a Tor San Lorenzo, agro di Pomezia, e prima di partire (agosto 1948) per la sua missione elettorale negli USA acquistò il terreno tramite il suo procuratore Vito Vitale (nome che ricorrerà di frequente nella cronaca avventurosa di Coppola).

La nebulosità su questi primi due anni di « don Ciccio » fuori dagli Stati Uniti non è causale, perchè copre un piano di azione criminoso che se fosse stato scoperto, o solo intuito, avrebbe portato ad impostare una battaglia contro l'organizzazione mafiosa molto più organica ed i cui effetti avrebbero decisamente influito sugli avvenimenti degli anni successivi.

Si diceva prima che un provvedimento di espulsione dagli USA non è mai stato acquisito dagli organi italiani di polizia, ed in effetti non esiste. L'espatrio dagli Stati Uniti fu volontario, anche se in conseguenza di un procedimento intentato da quelle autorità d'immigrazione. Il rientro in Italia passò del tutto inosservato alle autorità italiane, sia perchè allora non esisteva, come si è visto, alcuna politica verso il fenomeno dei mafiosi rimpatriati, sia perchè Coppola non era — e non lo sarà mai — un capo, un boss. È assurdo sulla stampa verso la metà degli anni 1960 a livello di primo piano, ma più per clamore che per sostanza, un clamore al quale non è stato estraneo, con molta compiacenza, lo stesso Coppola, abituato da tempo alle *public relations*.

Non era, certo, neppure un gregario: aveva alle spalle un passato tumultuoso, aveva esercitato delicate funzioni di relazioni pubbliche, specie verso autorità politiche ed amministrative, ed era collegato con la potente « famiglia » di Detroit, capeggiata da John Priziola, detto « Papa John ». Era, insomma, un capo-regime, forse qualcosa in più, collocabile al terzo livello, degli otto che formano la gerarchia mafiosa.

Il *Federal Bureau of Investigation* lo conosce con il n. 549933 come contrabbandiere internazionale di narcotici e presunto sicario, qualifica questa che non si addice ad un vero capo.

Ed è proprio perchè Coppola non è un « capo » che al suo arrivo in Italia subisce l'impatto con la « realtà » Lucania. Il « suo giro », i primi suoi contatti sono al di fuori dell'organizzazione di Luciano, « uomini » di rispetto, ma non collegati, ancora al vero e solo capo: Vito Vitale (« Don Vitone »), Angelo Di Carlo (« Il Capitano »), Salvatore Greco (« Totò il lungo »), al quale la Commissione ha dedicato nella V legislatura una biografia, hanno un notevole peso all'interno della organizzazione o sono « giovani di belle speranze » ma i loro interessi sono quelli della « seconda mafia », l'avvicinamento alla città, il racket urbanistico, i mercati, non ancora la droga e il contrabbando, ad eccezione del giovane Greco, ancora alle prime armi.

Di tutti è solo il Coppola a conoscere il filone aurifero che sta sfruttando Luciano: l'acquisto di enormi partite di eroina dalle industrie farmaceutiche del Nord è senza rischio o quasi. L'«affare» ha avuto enorme risonanza negli USA e l'impotenza e l'indifferenza del Governo italiano sono anche state denunciate all'ONU. Coppola non dispera di entrare nel «giro» perchè è abile, intraprendente ed esperto in pubbliche relazioni. Così, dopo la prima presa di contatto con una parte dell'organizzazione siciliana, la mafia di Partinico e di Alcamo, che gli deve servire di base di appoggio, coltiva le pubbliche relazioni con le «autorità» che gli possono fare da scudo.

Non perde tempo e gli «amici» lo introducono con molta sollecitudine nel mondo che conta, quello politico-amministrativo. In una lettera del 15 marzo 1948 (lo stesso mese dell'arrivo in Italia), intestata «Assemblea regionale siciliana» e firmata «G. Romano Battaglia», un autorevole deputato regionale, si dice che dal «Cav. Stefano Marino» ha appreso l'indirizzo del Coppola e le sue «benemerienze». Il deputato si dichiara lieto e felice «se potrà avere l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo personalmente». Il direttore de «Il Giornale d'Italia» Santi Savarino con un suo cartoncino del 3 aprile 1948 fa sapere non solo «del bel regalo ricevuto» da don Ciccio, ma comunica, di «non avere avuto ancora risposta da Atene».

È da appena un mese in Italia e don Ciccio aspetta già risposta dall'estero, tramite un autorevole personaggio come Savarino!

Il Cav. Stefano Marino sopra menzionato il 9 giugno 1948 fa avere un suo biglietto al Coppola perchè sia presentato a Sua Eccellenza Turbacco, ed il 6 agosto 1948 su lettera intestata «Direzione provinciale delle poste» fa sapere al «Carissimo amico Coppola» che S. E. Orlando gli ha risposto e che a voce comunicherà «di quanto è oggetto la sua lettera».

Una lettera a firma illeggibile su carta intestata «Assemblea Costituente» è indirizzata al Coppola l'11 luglio 1949 per ringraziare «dell'eccellente fusto di vino nicevuto».

Questa intensa attività di pubbliche relazioni dimostra che la tesi dei due anni (1948-

1950) passati all'estero è una fandonia, che il Coppola ha voluto avallare per coprire il suo originario disegno: condizionare Luciano per entrare nel giro della «droga facile» e prendere le distanze da avvenimenti che in quel periodo insanguinano la Sicilia e turbano profondamente il Paese, la rivolta di Giuliano contro i suoi vecchi alleati, mafia e separatismo politico; le guerre cruento tra cosche rivali.

Verso la metà del 1950 Coppola spedisce Serafino Mancuso a Milano per iniziare l'operazione di acquisto della droga.

Si sente abbastanza forte, è nelle condizioni di «fabbricare» deputati e le sue relazioni con un certo mondo politico dovrebbero aprirgli quelle porte che il mancato assenso di Luciano gli tiene sbarrate. Da una lettera del 13 aprile 1951 intestata «Camera dei deputati» e firmata dall'onorevole Palazzolo apprendiamo che il «Carissimo don Ciccio» nell'ultimo incontro all'Hotel delle Palme diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico e a portata di mano degli «amici». «L'amico Totò Motisi — scriveva l'onorevole Palazzolo — risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare deputato».

Nell'interrogatorio che renderà al giudice istruttore il 6 agosto 1965 nel procedimento contro Frank Garofalo ed altri imputati (compreso il Coppola), malgrado siano passati parecchi anni dai fatti e Lucky Luciano sia anche morto, Coppola terrà ferme ancora sia le favole dei due anni di assenza dall'Italia (1948-50), sia il rapporto con il mondo politico che per lui costituisce un punto di forza all'interno della organizzazione che si è venuta formando dal vertice dell'Hotel delle Palme del 1957.

«Faccio presente» — dice Coppola al giudice — «che già nel 1948, trovandomi casualmente a Partinico proveniente dagli Stati Uniti, dove allora risiedevo, in occasione delle nozze di mia figlia Piera, oggi maritata con Giuseppe Corso e residente a Roma, venni pregato da Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, a cui sono stato sempre devoto (devesi ricordare che da 22 anni precedenti

il 1948 Coppola non ha più messo piede in Italia, dopo la sua emigrazione clandestina in USA), di propagandare e sostenere la candidatura dell'onorevole Giovanni Palazzolo.

« Successivamente, dopo il mio trasferimento dagli USA in Italia e dopo che ho preso residenza in Ardea di Pomezia, sempre in occasione di comizi, venni pregato dall'onorevole, dico meglio, per sentimenti di devozione personale volli sostenere personalmente tra i miei simpatizzanti del collegio di Palermo, Partinico e Monreale la candidatura dell'onorevole Bernardo Mattarella per la Camera dei deputati, dell'onorevole Santi Savarino prima e dell'onorevole Girolamo Messeri poi per il Senato della Repubblica e dell'onorevole Carollo per l'Assemblea regionale siciliana.

« Un anno fa mi occupai anche di sostenere la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano che riuscì eletto assieme all'onorevole Bernardo Mattarella. Come ho già detto mi sono anche occupato sempre con esito positivo dell'elezione dell'onorevole Salvatore Aldisio. Ripeto che ho sostenuto la candidatura di costoro di mia libera volontà e senza essere pregato da alcuni di essi ».

Coppola conclude la dichiarazione con una allusione tipicamente mafiosa: « Me ne sono occupato con convinzione perchè avevo numerosi simpatizzanti, come prova il fatto che quando sostenni la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano questi venne eletto, quando invece non potei occuparmene perchè sostenevo altre candidature, egli non riuscì ».

Vedremo poi nel corso della nostra esposizione come queste « simpatie » non richieste fossero alla base delle molte « stranezze » attraverso le quali si è formato e consolidato l'imponente patrimonio di Frank Coppola.

Se don Ciccio è coperto abbastanza bene dai politici, non può restare scoperto verso i « poteri » dello Stato: è il classico gioco ad intreccio dell'organizzazione mafiosa, i cui effetti poi si constateranno nei « comportamenti », cioè nell'azione quotidiana di prevenzione e repressione che si manifesterà — quando la ragnatela sarà tutta intrecciata — con quegli episodi di incredibile incongruenza, di scialbore burocratico, di permissivi-

simo compiacente che abbiamo riscontrato nel *curriculum* Davì, che si ripetono in quello di Rosario Mancino, il cui profilo biografico è stato già pubblicato nel corso della V Legislatura, e di molti altri. In un cartoncino datato 24 aprile 1951 e intestato « Compartimento Polizia stradale di Palermo — il Comandante — » firmato « Barbara » (identificato con la lettera di cui appresso), si riferisce di aver ricevuto una lettera (probabilmente per una raccomandazione) dall'onorevole Palazzolo, « amico di Scelba, e come tale avrebbe potuto farlo ritornare al compartimento di polizia stradale ». La lettera termina con molti saluti per « l'amico Coppola » presso la cui abitazione poi fu sequestrata, malgrado non fosse a lui diretta.

Il biglietto 18 maggio 1951 è intestato « Barbara dott. Giuseppe — Maggiore nel Corpo guardie di Pubblica sicurezza ».

In poco più di due anni Coppola riesce a creare le tipiche basi dell'organizzazione mafiosa, prima di tentare di inserirsi nel grande « giro » del traffico internazionale. È un intreccio di rapporti di tipo elettoralistico ed affaristico, una osmosi tra esponenti mafiosi ed esponenti politici attraverso la quale si intravedono i reciproci condizionamenti, ma verso i quali il « potere » sarà completamente insensibile.

Il Capo della polizia, in un appunto per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952, riferendo sulle notizie apparse in un articolo di « Paese sera » del 3 marzo 1952, dal titolo « Oltre cento *gangsters* approdano in Italia », così scrive: « Secondo quanto ha riferito il questore di Palermo... tutte le altre notizie contenute in proposito nell'articolo, e particolarmente quelle riguardanti i rapporti che il Coppola avrebbe con personalità influenti o dell'alta burocrazia, non trovano per ora conferma ».

In questi due anni l'orditura del Coppola si perfeziona con la scelta della sua residenza, che nel tempo si dimostrerà non solo un colossale affare speculativo, ma una vera posizione strategica importante. Le basi sono la mafia di Partinico e di Alcamo, il centro operativo sarà a Pomezia, vicino Roma e non lontano da Napoli, sede del « capo ».

Ma Luciano ha orientamenti diversi; può consentire al Coppola di inserirsi nell'area della speculazione edilizia, non in quella della droga. Il risultato è quello che doveva essere, senza l'assenso del capo Coppola deve abbandonare! Il consiglio è condiviso da John Priziola e dal potente sindacato di « Cosa Nostra ».

Il primo ad avere sentore delle difficoltà del Coppola è Charles Siragusa; ha un fidato informatore, intimo amico del Coppola, che lo relaziona molto dettagliatamente. Gli riferisce che don Ciccio in più occasioni ha tentato di immischiarsi nel traffico di stupefacenti di Luciano, ma questi non consente di condividere il monopolio del *racket* di eroina. Don Ciccio si irrita e minaccia di uccidere i luogotenenti italiani di Luciano, o addirittura Luciano stesso (rapporto al *Narcotic Bureau* dell'8 maggio 1954). Come è ovvio non succederà nulla, salvo l'arresto di Coppola.

Ma l'uomo è intraprendente e testardo, vigoroso ed intelligente, qualità che successivamente saranno sottovalutate dal questore Mangano, nella sua inutile quanto strana azione per « incastrare » Coppola.

Nel corso del 1950, « Frank tre dita » (altro nomignolo del Coppola) vuole ritentare e, non riuscendo ad inserirsi, decide di agire per proprio conto, con la collaborazione del genero Corso Giuseppe, di Mancuso Serafino e Giuseppe, della mafia di Alcamo, di Quarasano Raffaele.

Spedisce Mancuso Giuseppe a Milano, che è il centro operativo per l'acquisto dell'eroina, ma il corriere trova più difficoltà ad ottenere i capitali necessari che ad acquistare la droga. In una lettera sequestrata a Coppola a firma « Vincenzo » si comunica che i fratelli Mancuso sono pronti ai suoi ordini per dare il via alle operazioni. Allo stesso « Vincenzo » si rivolge verso la fine del 1950 il Mancuso Giuseppe per chiedere il denaro occorrente per l'acquisto della « merce ». Queste circostanze dimostrano che l'azione è condotta a livello artigianale, senza quella preparazione e l'abbondanza di capitali che sono caratteristiche delle grandi operazioni mafiose. Se si pensa che, secondo le stime della Guardia di finanza e del *Narcotic Bu-*

reau (rapporto del 15 maggio 1952), nell'anno 1950 furono acquistati settecento chilogrammi di stupefacenti e trasferiti in USA, è facile intendere l'imponenza dei capitali necessari per finanziare tutte le fasi dell'organizzazione. Per queste prime operazioni, le relazioni delle forze della sicurezza pubblica sono molto lacunose e confuse. Le azioni repressive vengono eseguite, quasi sempre su segnalazione del *Narcotic Bureau*, come normali azioni di sequestro, l'una staccata dall'altra, senza la previsione di un disegno strategico e soprattutto senza la più piccola conoscenza di quello che si muove e si agita all'interno della società mafiosa.

Coppola pagherà presto la sua audacia ed i fatti dimostreranno quanto egli sia lontano dalla posizione di « capo ».

Nel marzo 1952 Serafino Mancuso viene scoperto mentre spedisce ad Alcamo un baule con falsi scomparti in cui sono celati Kg. 6 di eroina. Le indagini approdano con ritmo febbrile a ricostruire l'intera storia, nella quale il Coppola cade come un ingenuo, perchè sia il baule che la « merce » sono stati custoditi nella sua casa di Pomezia. Ad Alcamo sono arrestati i due fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, Greco Salvatore, De Cesco Demetrio, mentre Coppola si rende irreperibile. Verrà arrestato nel 1953 e sarà condannato, insieme ai Mancuso e al Corso, dal Tribunale di Trapani, il 24 giugno 1955, a due anni di reclusione per traffico di stupefacenti, mentre tutti saranno assolti dall'imputazione di associazione a delinquere che, invece, è il vero reato che sta alla base di tutta l'organizzazione e che, se utilizzato, avrebbe inferto colpi decisivi alla struttura mafiosa.

Si saprà dopo oltre dieci anni che l'operazione eseguita dalla Finanza su segnalazione del *Narcotic Bureau* ha avuto una « soffiata » autorevole: quella di Luciano. L'episodio servirà di monito a quanti tentassero di introdursi autonomamente in un settore che deve essere governato con mano ferrea e rigorosa severità. Ed infatti non solo non vi saranno tentativi, ma uomini di provata esperienza e di prestigiosa posizione all'interno dell'« onorata società », come Mancino Rosario, del quale è stato pubblicato il pro-

filo biografico, si assoggetteranno alle esigenze di Luciano, e avranno vita tranquilla.

Il problema si ripropone, come vedremo, con l'emergere della « nuova mafia », verso la metà degli anni sessanta per la duplice, concomitante circostanza dell'affievolirsi del potere di Luciano e dell'irrompere delle ambizioni dei nuovi « picciotti » assurti a rango elevato, anche se alcuni non raggiungono i livelli di « capi »: i due cugini Greco, Leggio, La Barbera, Alberti, Buscetta. Il summit dell'Hotel delle Palme di Palermo regolerà il nuovo corso nel traffico della droga e del contrabbando, sul quale si attesterà in misura prevalente la « terza generazione della mafia ».

Un'ultima notazione su Coppola, che è di rilievo, pur se il fatto è marginale, perchè dimostra come nessuna delle prerogative che proteggono i « capi » per lui abbia mai funzionato, e perciò il suo rango non raggiunse mai i massimi livelli dell'organizzazione.

Con verbale del 7 maggio 1952 la Polizia tributaria di Roma lo accusa, con prove abbastanza serie, di illecito traffico di valuta in dollari per un'ammontare di lire 23.500.000. Nell'accertamento è dato rilievo all'acquisto della tenuta di Pomezia valutata in circa 40 milioni, e ad un movimento sul c/c bancario per lire 22 milioni.

L'iniziativa della Polizia tributaria probabilmente si ricollega a quella che ha dato inizio all'operazione antidroga, ed avrà avuto il medesimo ispiratore e regista, per affievolire le ardimentose aspirazioni di Coppola. Il fatto non avrà alcun seguito perchè dopo 5 anni con provvedimento del Ministro del tesoro del 15 maggio 1957 la pratica viene chiusa con l'archiviazione: Francesco Paolo Coppola è, frattanto, di nuovo libero ed è rientrato nei « ranghi », disciplinatamente. Questo gli consentirà di non avere più avventure pericolose e di fare buoni affari, come la lottizzazione di Pomezia sulla quale ritorneremo per una breve, ma istruttiva indagine.

Il sequestro dell'eroina per « incastrare » Coppola suscitò qualche sospetto sulle sue origini e sul rapporto con Luciano, ma si ebbe un'eco solo sulla stampa, nel ricordato articolo del « Paese sera » del 3 marzo 1952.

Il fatto, pur non essendo di primaria importanza, forniva tuttavia qualche preziosa indicazione sul mondo chiuso della mafia e sulla strategia ch'esso perseguiva in quegli anni nel traffico della droga. Avrebbe aiutato a capire se fosse stato collegato ad altri episodi e coordinato con una diretta vigilanza su Luciano quale era il ruolo che il « capo dei capi » svolgeva in Italia in stretti rapporti con il « sindacato » americano ed avrebbe suggerito probabilmente i mezzi per neutralizzare Luciano e prevenire, almeno in parte, quella espansione dell'attività criminosa che caratterizzerà la « nuova mafia ». Purtroppo non si ebbe nè collegamento nè coordinamento e quindi non si capì o non si volle capire.

L'appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952 ancora oggi fa arrossire di stupore per la sua superficialità.

Dopo aver descritto l'operazione di sequestro della droga « abilmente celata in un baule a doppio fondo in possesso di certo Mancuso Serafino, commerciante in Alcamo (sic) e di certi Coppola Francesco Paolo e Lo Jacono Pietro, latitanti », riferisce del viaggio compiuto da Luciano il 24 marzo (il sequestro è del 19 marzo) a Palermo alloggiando all'Hotel delle Palme e ripartendone il giorno successivo dopo essersi incontrato con un cittadino italo-americano, tale Alessi Umberto, e con una *hostess* della LAI. « Contrariamente » — scrive il Capo della polizia — « a quanto viene affermato dal giornale non sono peraltro emersi elementi che confortino l'ipotesi di una relazione tra il sequestro di Kg. 6 di eroina e il viaggio a Palermo di Luciano ».

Il 23 marzo, un giorno prima dell'arrivo di Luciano a Palermo nel vicolo Vittorio Emanuele, si spara: è un cambiavaluta clandestino, Baiamonte Carmelo, che viene a diverbio « per motivi di interesse con certo Davì Pietro ed altri ».

« L'episodio » — dice il Capo della polizia — « non ha nessuna relazione con la presenza a Palermo del Lucania, che vi giunse il giorno successivo ».

Se il Capo della polizia avesse saputo chi erano Davì Pietro, Lucky Luciano, Frank

Coppola, Baiamonte Carmelo non avrebbe consegnato alla storia della mafia il più ingenuo documento che mai sia uscito da un pubblico ufficio. Non c'è da sorprendersi se, con un simile responsabile per l'ordine e la sicurezza dello Stato, quegli anni siano stati per il nostro Paese tra i più sanguinosi della attività mafiosa.

7. — La strana fumosità con cui il Coppola ha voluto coprire i primi 2 anni (1948-50) di soggiorno in Italia, avallando la lunga lontananza per curare affari elettorali negli USA, deve nascondere ben altri elementi, soprattutto se si tiene conto dell'enorme differenza di comportamenti tra lui e Luciano in quegli anni ruggenti. Coppola, Luciano o chiunque altro di « Cosa Nostra » anche a livello inferiore, approdava in Italia — e saranno parecchi — intorno al 1948 non poteva ignorare le condizioni in cui operava in Sicilia la mafia. Sono gli anni furiosi e sanguinosi della banda Giuliano, l'eccidio di Portella della Ginestra è stato da poco consumato (1° maggio 1947), il numero degli assassinii commessi in Sicilia nel 1948 è altissimo, ben 498, malgrado un apparato di polizia enorme, ma disorganico, insufficiente, corrotto nelle gerarchie, ed in parte connivente.

Il blocco agrario ha utilizzato Giuliano e la sua banda per fermare l'impetuoso movimento di riassetto democratico delle masse contadine che tendono allo spezzettamento del feudo e all'abbattimento del servaggio che nasce e prospera con il feudo. Ma toccare il feudo vuol dire toccare la mafia: da qui un collegamento tra potere mafioso e banditismo che ha un prezzo elevatissimo di sangue; dal 21 dicembre 1947 all'11 aprile 1948, sono assassinati i sindacalisti, uomini semplici e coraggiosi, che sono l'espressione più nobile, le avanguardie coraggiose di questo grande movimento di riscatto: Nicolò Azoti, Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Vincenzo Lo Jacono, Giuseppe Cambria.

Luciano al suo arrivo in Italia scarta ogni possibilità di stabilirsi nella nativa Sicilia, così come esclude ogni possibile rapporto con le cosche mafiose siciliane e con gli in-

teressi che esse rappresentano, salvo qualche contatto con i due uomini più rappresentativi: Calogero Vizzini e Genco Russo.

Dopo il suo primo anno di soggiorno in Italia, che gli è servito per studiare la situazione generale in rapporto ai suoi interessi tradizionali collegati ai traffici illeciti, la scelta è conforme alla natura ed alla statura dell'uomo: non impantanarsi nella guerra, tumultuosa e priva di avvenire, per la difesa di interessi agrari, ma collegarsi con il nord del Paese e con alcuni ambienti industriali che servono alla realizzazione dei suoi programmi. È un salto di qualità, naturale per l'uomo che ha già scelto con l'assassinio del vecchio boss Masseria la strategia della nuova mafia americana come momento di inserimento nel « potere ».

La Sicilia non lo può interessare, afflitta com'è da una situazione politica instabile (un movimento separatista trionfante ma sterile, mancanza di un gruppo dirigente omogeneo, movimento contadino e popolare in grande espansione) e da una rivalità tra cosche mafiose che, con l'occupazione alleata, sono emerse più inquiete e più affamate per riprendere il vecchio legame con il feudo e con il potere agrario parassitario basato sul piccolo, miserabile sfruttamento dei poveri.

Lui ha già compiuto, dopo gli anni 30, la grande opera di revisione di « Cosa Nostra » inserendo l'organizzazione nelle strutture del potere reale (sindacati, macchine elettorali dei partiti, sottogoverno nella vita locale), centralizzando il comando operativo, eliminando la conflittualità dei gruppi rissosi e ristabilendo l'« ordine ». Dovrebbe ricominciare in Sicilia da zero e non se la sente soprattutto perchè individua subito l'altro polo di sviluppo per la sua azione che più gli sta a cuore: il traffico di stupefacenti.

Frank Coppola arriva 2 anni dopo in Italia e sceglie esattamente il cammino opposto: approda in Sicilia e si collega subito alle cosche mafiose di Partinico e di Alcamo, tra le più potenti della Sicilia occidentale. Trova, però, una situazione diversa e in parte nuova rispetto a quella vagliata da Luciano nell'anno precedente (1947): verso la metà

del 1948 il separatismo rivela agli osservatori più attenti i segni della decadenza e della prossima estinzione, l'assedio delle forze di polizia contro Giuliano diventa più rigido e molto duro. Chiunque è sospettato di sostenere Giuliano è arrestato, compresi i suoi congiunti; le oscure compiacenze che hanno favorito la spietata guerriglia del bandito, assicurandogli rifugi e protezione, si vanno lentamente diradando, tanto che Giuliano il 24 novembre 1948 indirizza ai parlamentari che ritiene di avere favorito con la sua azione una lettera minacciosa: « onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste, perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso voi mantenete le vostre ». (GAVIN MAXWELL: *Dagli amici mi guardi Iddio*. Milano, 1957, p. 130).

Le cosche mafiose che hanno appoggiato Giuliano e il movimento separatista sperando di consolidare, secondo gli impegni assunti dai gruppi agrari, un grande movimento di destra politica, al momento delle nuove scelte, proprio perchè maturano nuovi interessi e nuovi orientamenti, sono dilaniate o da sanguinose guerre intestine, come quella Leggio-Navarra, o da profondi contrasti di orientamento. La mafia di Monreale, capeggiata da Benedetto Minasola, collabora « lealmente » col nuovo comandante della lotta al banditismo colonnello Luca, ma quella di Borgetto, con il « capo » Domenico Miceli, non è d'accordo e crea difficoltà ed ostacoli.

E proprio Partinico dove è approdato Frank Coppola riceve il primo colpo della rivolta di Giuliano: cade assassinato il capomafia cavaliere Santo Flores. I fatti non sono mai casuali quando sviluppano avvenimenti che, a breve o medio termine, sono valutabili come un unico disegno per raggiungere determinati obiettivi. Non può essere casuale il fatto che Frank Coppola, uscito volontariamente dagli USA e con una consistente situazione patrimoniale tanto che nel 1949 imposterà con l'acquisto di Pomezia un colossale affare speculativo, approdi nella infuo-

cata Partinico; non è un caso che la potente cosca mafiosa di Partinico sia la prima ad impostare un nuovo indirizzo nel rapporto con Giuliano, praticamente abbandonandolo, e paghi per prima, con la incomposta e sanguinosa rivolta del bandito, il prezzo del tradimento. E non è per caso che in poco meno di due anni dal 1948 la mafia siciliana ritrovi non solo una nuova armonia fra cosche furiosamente divise, ma imposti la nuova strategia della « seconda mafia », abbandoni il feudo, ormai poco produttivo e troppo esposto alle rivendicazioni dei contadini che hanno ritrovato una nuova coscienza di massa, tanto che nel 1950 sarà approvata dall'Assemblea regionale la legge di riforma agraria, e si indirizzi verso obiettivi nuovi e più promettenti: la speculazione edilizia, i mercati, il contrabbando.

È probabile che « Cosa Nostra » guardasse con sempre maggiore preoccupazione a quello che accadeva in Sicilia intorno al 1948. La sbornia separatista con l'ipotesi della Sicilia inserita come una nuova stella nella bandiera americana era ormai passata; l'Italia riprendeva il cammino a fianco dell'America e i « pericoli » di svolta a sinistra erano stati scongiurati con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo. Nell'Isola erano divenuti anacronistici non solo i rapporti con Giuliano, un bandito che si era montato la testa, e per giunta non faceva parte dell'organizzazione mafiosa, ma le relazioni con la destra politica monarchico-liberale, palesemente rivelatasi priva di forze per consolidare il « potere » nella gestione degli interessi siciliani.

Frank Coppola poteva essere l'uomo adatto per preparare la difficile scelta: aveva tatto e pazienza, l'esercizio delle pubbliche relazioni per lunghi anni lo aveva reso duttile e simpatico, aveva l'autorità necessaria, soprattutto per delega, per comporre contrasti e dare « consigli » di moderazione e prudenza. Ed a questo compito Coppola si dedicò con fervore ed energia negli anni 1948-50, anni che lo videro protagonista discreto di avvenimenti nuovi ed imponenti e sui quali si può argomentare solo a lume di logica, senza

imbarcarsi in una impresa che sarebbe disperata come quella di ricercare prove e testimonianze.

Coppola tenterà sempre, in ogni circostanza e in tutti gli interrogatori cui sarà sottoposto, di « coprire » questi due anni, come passati fuori dalla Sicilia e contrariamente alla tradizione mafiosa del « poco parlare » sarà loquacissimo con i suoi racconti elettorali in USA ed in Italia. Ed in verità questa

pista sviante, non solo è stata sempre accettata dagli organi inquirenti, ma ha anche avuto i suoi effetti, soprattutto quello di coprire le radici da cui germoglierà la « nuova mafia », della quale Coppola voleva essere il garante e la guida per il suo utile inserimento nell'organizzazione. Questa volta Luciano non gli avrebbe sbarrato la strada nè gli avrebbe fatto altri scherzi come quelli del baule di Alcamo.

CAPITOLO TERZO

L'ORGANIZZAZIONE

1. — Verso la metà degli anni '50 il filone d'oro della « droga italiana » fornita dalle industrie e acquistata da Luciano si esaurisce. Polizia e Guardia di finanza si sono ristrutturate e rafforzate per meglio affrontare un fenomeno nuovo come quello del traffico degli stupefacenti, e il Governo italiano, in seguito alle pressioni dell'ONU e del *Narcotic Bureau*, ha preso cognizione del problema e impone una rigorosa disciplina nella produzione di sostanze stupefacenti per uso medicinale.

Nel fronte opposto le impazienze e le pressioni della « giovane mafia » per entrare nel settore diventano sempre più irruenti ed audaci. Gli astri sorgenti — Badalamenti, i Greco, i La Barbera — fremono per ottenere quanto meno la cointeressenza nella gestione di un *racket* che per gli alti profitti supera di gran lunga tutti quelli sfruttati in precedenza, anche se è più rischioso. Ma questo non impressiona uomini che anche nel metodo hanno superato i comportamenti della vecchia mafia non tanto per la spietatezza nell'esecuzione di progetti criminali, quanto per l'arroganza nel demitizzare i vecchi *bosses* se sono di ostacolo alla propria affermazione.

La sanguinosa e feroce rivolta del contadino Leggio contro il potente *boss* Navarra medico, sindaco, notevole politico, e la cruenta contesa fra i due *clans* dei Greco (V. la « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi »), sono momenti significativi, non afferrati e sottovalutati dagli organi della sicurezza pubblica, dell'evoluzione del fenomeno mafioso.

Luciano è uno stratega accorto e paziente; sa che l'epoca del suo assolutismo è finita e d'altra parte l'alternativa che gli si presenta,

quella di procurarsi la droga alla fonte (dal Medio Oriente per la materia prima e dalla Francia per la raffinazione), non è realizzabile con le sole sue forze, nè prescindendo dal concorso dei « siciliani » che questa volta dovranno operare come un anello essenziale della catena per far pervenire l'eroina negli Stati Uniti.

Il *summit* di Palermo del 1957 ha per obiettivo principale la creazione dell'« organizzazione » che deve utilizzare gli imponenti capitali americani con il concorso, e quindi con la partecipazione ai profitti, della mafia siciliana, definire il ruolo che essa deve svolgere in questo specifico settore, lasciando alle singole cosche i problemi locali (edilizia, mercati, guardiania), in modo che tutti siano soggetti alle ferree regole di « Cosa Nostra » e si impediscano fenomeni di disaggregazione.

La preparazione del vertice dell'albergo delle Palme fu lunga e meticolosa, perchè si dovevano definire problemi complessi e difficili, per i quali non si aveva alcuna esperienza e per ciò richiedevano cautela.

In particolare si dovevano studiare, prima di affrontare le deliberazioni del vertice palermitano, tre importanti questioni:

a) il rapporto con i fornitori di stupefacenti, generalmente le bande marsigliesi. In questo quadro assumevano grande rilevanza le questioni della garanzia, relative cioè alla qualità della « merce », e al contemporaneo pagamento del prezzo come pretendevano i marsigliesi e quindi gli imponenti spostamenti di capitali attraverso canali sicuri e non individuabili;

b) il rapporto con la mafia siciliana. Esso era stato sempre buono, ma non era andato mai al di là della reciproca assistenza in caso di bisogno (nascondere i ricer-

cati, prestare qualche *killer*, coprire qualche ritirata).

Non vi erano mai stati rapporti di affari in senso stretto, cointeressenze e *rackets*, investimenti comuni di capitali. Ognuno aveva i propri settori di intervento, tra l'altro con zone territoriali automaticamente delimitate dall'oceano e quindi non esistevano motivi di contesa. Il contrabbando superava di colpo tutti questi limiti per la sua natura stessa di internazionalità.

Vito Genovese era stato per oltre 12 anni in Italia prima della guerra, ricevendo onori e commendatizie del fascismo, aveva sempre occupato un posto preminente nella organizzazione « Cosa Nostra », tanto che al suo rientro ne divenne il capo, ma non risultò mai immischiato negli affari, peraltro allora assai modesti, rispetto a quelli gestiti in USA, della mafia siciliana. E si comprende anche la cautela di Luciano di essersi tenuto lontano, in un periodo molto difficile per l'organizzazione siciliana, dalle sue lotte e dai suoi interessi al fine di non esserne coinvolto. Ora bisogna cambiare rotta perchè la mafia è un elemento essenziale dell'organizzazione del contrabbando, ma questo comporta la necessità che l'interno dell'« organizzazione » non venga contagiata dalla « irrequietezza » o dalla contesa tra cosche rivali che fino allora hanno dilaniato le « famiglie » siciliane;

c) il movimento dei capitali. Doveva restare di esclusiva competenza di « Cosa Nostra », nella duplice direzione di utilizzare i capitali per il finanziamento delle operazioni e nel reinvestire i profitti in operazioni finanziarie lecite.

Tutti questi problemi sono affrontati, in preparazione del vertice, da due personaggi abbastanza nuovi per l'Italia, Frank Garofalo e Joe Adonis, mentre Frank Coppola, scontati i due anni di reclusione inflitti dal tribunale di Trapani per la storia del baule con la eroina, rientra nel gioco e svolge la sua parte per conto della « famiglia » di Joe Priola.

E Luciano? Probabilmente è in fase discendente, ha perso molto dello smalto e della furbizia che lo hanno caratterizzato ai primi degli anni '50, e la stessa funzione di riserva in esclusiva che ha avuto nel traffico per

tanti anni lo rendono poco adatto a manovrare la nuova strategia più flessibile e più « col-legiale » che richiede l'organizzazione.

2. — « Risanare », nell'ottica naturalmente dell'organizzazione, l'ambiente mafioso siciliano per prepararlo ai nuovi compiti, non è impresa facile. I « giovani » che si sono affermati sui vecchi *bosses* hanno avuto un tirocinio duro che si è sempre concluso in bagni di sangue. Per indirizzarli verso i compiti e le responsabilità di una organizzazione internazionale che deve manovrare capitali imponenti e mezzi tecnici raffinati, i sistemi per agire non possono più essere quelli tradizionali per accaparrarsi la gabella di un feudo o per imporsi nel *racket* della macellazione clandestina.

Secondo i metodi tradizionali della mafia bisogna procedere gradualmente e con prudenza, disinquinare dai veleni delle contese le cosche rivali, utilizzare quelle meglio preparate e più « serene », e quindi aspettare che il tempo e la « saggezza » dei capi di « Cosa Nostra » riesca a creare le condizioni per una armoniosa collaborazione con tutti.

I tempi operativi dell'organizzazione mafiosa non si misurano mai a giorni o a mesi, sono sempre tempi lunghi che richiedono prove e controprove prima che i risultati siano acquisiti od utilizzati.

Il vertice di Palermo del 1957 non ha fatto maturare avvenimenti improvvisi, ma è una tappa, dopo quella di Binghamton e prima dell'altra di Apalachin, per confrontare risultati, vagliare condizioni, tempi, luoghi, uomini per impostare l'operazione « contrabbando e droga ».

Nell'ambito della mafia siciliana c'è un *clan* che più degli altri si è avvicinato al nuovo filone aurifero del contrabbando: quello dei Greco di Ciaculli.

Il risultato anche questa volta non è casuale, ma è la conseguenza della preminenza che ormai i Greco di Ciaculli si sono assicurati, dopo una lunga e sanguinosa contesa contro la cosca dei Greco di Giardini (vedere biografie, *op. cit.*, pag 137) per cui operano con relativa tranquillità, in tempi assai calamitosi e difficili. Il più intraprendente del *clan* Salvatore Greco, detto « l'ingegnere »,

è fin dal 1950 dedito al contrabbando di sigarette e perciò abituato alla complessità dei rapporti internazionali tra bande di contrabbandieri. La sua prima condanna per contrabbando è del 1949, con 15 giorni di reclusione inflitti dal Tribunale di Bologna; poi sarà il Tribunale di Genova nel 1951 e nel 1958 a tenere aggiornate le sempre miti condanne per lo stesso reato.

Ma l'avventura che « Totò l'ingegnere » tenta ai primi degli anni '50 vuole essere diversa dal piccolo cabotaggio fino allora praticato; se deve uscire dal guscio palermitano deve puntare su Milano, dove c'è la materia « vera », non le sigarette e dove si possono intrecciare i « grandi affari »: insomma la stessa tentazione di Frank Coppola con l'aggravante di non possedere nè l'esperienza, nè le « relazioni » del piccolo don Ciccio. Il risultato non poteva essere diverso perchè identica era la parte che lo patrocinava: nella storia del baule con l'eroina incappa anche Totò Greco.

Nel corso delle indagini della polizia tributaria del febbraio 1972 sono rinvenute alcune lettere compromettenti sequestrate in casa di Serafino Mancuso: ci sono vari accenni a « Totò il lungo » e « Totò l'ingegnere » ed una lettera di questi a Frank Coppola (e non si saprà mai perchè sequestrata in casa Mancuso).

Così Totò capisce l'antifona e la lezione: ritorna al contrabbando delle sigarette, ha qualche disavventura come l'arresto di pochissima durata a Napoli nel 1957 per il contrabbando di 1.000 Kg di tabacco estero o la denuncia per il contrabbando di 12 tonnellate di tabacchi sequestrate al largo di Ustica il 29 marzo 1955 unitamente alla nave « Suresh », ma nulla di serio e di grave. Aspetterà il momento favorevole che del resto, come egli sa, non è lontano: troppe cose nuove sono nell'aria, che rivelano il deterioramento del vecchio potere assoluto di Luciano e l'avviarsi sulla strada del tramonto della stessa sua prestigiosa posizione: si prepara la successione.

Chi non ha le ansie e le speranze di Totò Greco è Rosario Mancino. Nell'indagine sui casi di singoli mafiosi la nostra Commissione ha già scritto che « la metamorfosi di Rosario Mancino da semplice operaio portuale a boss della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con

l'arrivo in Sicilia nel 1946, di Salvatore Lucania » (pag. 205). Le credenziali di Luciano sono importanti, lo mettono al riparo da sorprese, gli aprono le porte, anche quelle « ufficiali »: la incredibile storia di incongruenze, contraddizioni, silenzi che caratterizza il rapporto tra Mancino e gli organi amministrativi e di polizia dello Stato è simile a quella di Davì Pietro ed è già stata narrata nella ricordata indagine della nostra Commissione.

Qui il richiamo a Mancino ci interessa per due fatti che apparentemente sembrano contraddittori, ed invece sono sullo stesso filo logico, come gli avvenimenti successivi dimostreranno con grande evidenza: l'« amicizia » con Angelo La Barbera ed il suo *clan*, e l'utilizzazione di Mancino nell'« organizzazione » agli inizi degli anni '60 per le stesse operazioni che già compiva sotto il regno di Luciano, ma in modi e con mezzi assolutamente nuovi e diversi.

Nelle indagini di polizia del 1962 si accerta che in data 25 ottobre 1954 il Mancino acquista quattro lotti di terreno nella zona di Castelfusano di Roma insieme con il noto contrabbandiere francese Elio Forni. Nel 1955 lo ritroviamo socio con La Barbera Angelo in una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti a Palermo.

Quest'ultima cointeressenza ha molto rilievo per comprendere come singoli mafiosi possano incontrarsi in settori limitati di attività purchè non si verificino straripamenti.

La Barbera con il suo *clan* è, a metà degli anni cinquanta, ormai una « famiglia » di tutto rispetto e, dopo avere spodestato il capomafia Marsiglia, è capo riconosciuto della cosca Palermo-Centro.

L'« incontro » con Mancino rafforza la posizione della « famiglia » perchè significa che una collaborazione, seppure limitata, non è mal vista da chi può e vuole che non accada niente che sia contrario a certi indirizzi superiori. Insomma Mancino fornisce ai La Barbera, per via indiretta, la « considerazione » di Luciano e questo significa molto nella « promozione » mafiosa siciliana, specialmente in quel periodo nel quale i « nuovi » arrivati che hanno soppiantato i « vecchi » *clan* sono quasi tutti allo stesso livello. I La Barbera, poi, hanno più bisogno degli altri di « riconoscimenti » perchè il livello di potere

mafioso che hanno conquistato è stato ottenuto con metodi assolutamente nuovi rispetto a quelli della vecchia mafia e sono nello stile del gangsterismo americano: violenza, ferocia, decisione e sfruttamento di settori e « risorse » prima non utilizzate, con estorsioni, prostituzione, contrabbando.

Ma anche Mancino svolge una sua funzione, certamente per conto del « capo » nel contatto e nella collaborazione con i giovani leoni delle « famiglie » mafiose: tenerle a bada e far conoscere che tutto è possibile, salvo che in una direzione: quella controllata da Luciano. Anzi il « tutto possibile », cioè le varie attività mafiose che rendono redditi elevati, sono condizionati al rispetto per la unica attività che è riservata al capo. Frank Coppola ha fatto l'ottimo affare della tenuta di Pomezia, di cui parleremo più diffusamente in seguito, nel 1949 proprio perchè non si è immischiato nelle vicende della droga. Quando volle tentare l'avventura non solo non fece più nessun affare, ma finì in galera; riprenderà, e con ottimi risultati, i vecchi affari della speculazione edilizia, all'uscita dal carcere perchè la lezione gli è servita e le velleità poi sono finite.

Mancino è l'esempio vivente, per tutta l'« onorata società », di come sia prezioso il sistema di collaborazione fedele alle direttive del « capo »; ottiene il passaporto per gli USA nel 1947, malgrado i precedenti penali; nel 1948 il passaporto viene esteso per Canada ed Argentina, due sbocchi importanti per le vie « sussidiarie » di passaggio della droga. Sempre nello stesso anno apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi » e la cosa non può neppure suscitare il minimo sospetto negli organi di polizia che proprio l'anno prima avevano espresso (il Commissariato di P.S. « Vespri » di Palermo) questo lusinghiero giudizio: « risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti, nè pendenze penali e chiede di recarsi in USA per motivi di commercio in agrumi e per visitare suo zio Mariano Enrico colà residente ».

Però la polizia americana ha individuato il personaggio e lo segue con particolare cura conoscendo anche l'origine delle sue operazioni: nel 1951 lo segnala come mittente

di un carico di 50 chilogrammi di eroina (parecchi miliardi di valore di oggi) in concorso con « Nino Battaglia » poi identificato per Gaetano Badalamenti, un nome che ritroveremo in posizione primaria nella terza generazione mafiosa, a quell'epoca residente clandestinamente a Detroit.

Da una nota « riservatissima » del Ministero degli Interni - Direzione Generale di P.S. del 25 luglio 1957 diretta al Questore di Palermo, apprendiamo che la polizia americana ha fornito informazioni su Mancino qualificandolo come componente di una banda internazionale di stupefacenti e chiede perciò informazioni e precedenti. Il Questore non sa niente e si fa relazionare dal Commissariato di quartiere il quale risponde il 4 gennaio 1953 che « allo stato non vi sono elementi sufficienti per suffragare o smentire tale sospetto (quello della polizia americana) ». Pertanto si esprime parere favorevole per il rinnovo del passaporto, rinnovo che il Questore concede subito. Nello stesso periodo l'agente americano Charles Siragusa ed il capitano della Guardia di finanza Oliva inseguono vanamente Lucky Luciano per cercare prove contro di lui e forse nessuno ha comunicato ad entrambi che potrebbero seguire piste più concrete se non per colpire il « capo » almeno per isolarlo. Il Giudice istruttore di Palermo scriverà nella sentenza del 23 giugno 1964: « L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, costituisce una prova dell'appartenenza di Mancino alla malavita organizzata, giacchè solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano ».

Dopo il vertice di Palermo del 1957 Mancino continua ad operare nel traffico internazionale della droga, ma cambia profondamente il modo ed i metodi. Non è più il fiduciario del « capo » ma la pedina di un gioco che è divenuto enormemente più vasto, i collegamenti non sono più ristretti con una cerchia limitata di emissari o di corrispondenti, gli affidamenti esterni si attenuano: l'« organizzazione » può molto, ma non quan-

to la « parola » di un capo al momento giusto ed all'uomo giusto.

Nel marzo 1960 Mancino va in Messico in coppia con Davì Pietro, probabilmente per aprire nuove vie di ingresso della droga negli USA. Entrano negli Stati Uniti, ma il 12 aprile vengono fermati ed espulsi verso la frontiera canadese, dove subiscono lo stesso trattamento.

Nel settembre dello stesso anno Mancino è ancora in Messico con Angelo La Barbera e Mira Giovanni. Il 18 ottobre a New York viene sequestrato un baule con 10 chilogrammi di eroina e le indagini vengono estese in Italia: prende avvio l'operazione Caneba, una delle più importanti svolte dalla Guardia di finanza con oculatezza, intelligenza e perizia e di cui parleremo nel corso della presente relazione.

Ma siamo già nel periodo di azione della « organizzazione » e il regno di Luciano è praticamente finito.

3. — Nel mondo mafioso quando i mutamenti di posizione di potere e di comando di « famiglie » non sono conseguenti a imposizioni violente e sanguinose, le decisioni che si producono sono lente, caute, attentamente studiate in ogni angolazione, e destinate, con il maggiore sforzo possibile, a non produrre lacerazioni interne e contrasti.

Nella questione del traffico degli stupefacenti provenienti dall'Italia, la modificazione della vecchia struttura monopolistica governata da Luciano era imposta dalle cause oggettive che già conosciamo, ma il vero problema per « Cosa Nostra » non era questo. Si poteva modificare la struttura e lasciare che Luciano, in collaborazione con « le famiglie », ne mettesse su un'altra, dal momento che egli riconosceva che le condizioni esterne erano cambiate. Il problema era un altro e ben più importante: la modificazione della struttura organizzativa doveva anche comportare lo spostamento del centro decisionale. Luciano non poteva più dirigere « da solo » l'intero volume del traffico, ma niente si poteva realizzare contro il suo volere: da qui la necessità di far maturare una serie di circostanze che via via modificassero le situazioni preesistenti e portassero ai verti-

ci mafiosi di Binghamton, Palermo e Apalachin, condizioni nuove da discutere, non ultima quella umana o personale. Lucky cominciava a risentire la stanchezza ed il logorio di tanti anni di battaglia, e « Cosa Nostra » pur non disconoscendo i suoi grandi meriti di capo e di organizzatore, non riteneva che le nuove condizioni in cui doveva svolgersi il traffico internazionale della droga e il contrabbando in genere fossero conciliabili con la vecchia cornice personale entro la quale operava Luciano. Del resto i fatti ormai dimostravano che la vecchia struttura del traffico degli stupefacenti era già una limitazione notevole alle possibilità di espansione, mentre un altro settore importante del contrabbando, quello dei tabacchi, si era sviluppato in forme massicce, agglomerando nuovi nuclei, contraendo nuovi impegni internazionali, ma rivelando anche un lato di estrema debolezza perchè alla sua espansione non corrispondeva un'adeguata e ferrea direzione.

Il periodo 1953-58 è quello di maggiore espansione della attività contrabbandiera nell'area del Mediterraneo e vide elementi mafiosi impegnati nell'organizzazione e direzione delle più vaste ed imponenti operazioni di traffico. Ma vide anche clamorosi fallimenti e lotte intestine sanguinose che da un lato rivelavano la debolezza di direzione e la mancanza di guida sicura e dall'altro non erano compatibili con il sistema di ferrea programmazione che « Cosa Nostra » intendeva dare a tutto il movimento dei traffici illeciti.

Si aggiunga che nel 1955 la Guardia di finanza poté ristrutturare l'apparato di vigilanza e di contrasto sul mare e lungo le coste, per cui meno improvvisazione e più organizzazione erano indispensabili per le organizzazioni mafiose per non esporsi ai duri colpi della Finanza.

Nel triennio 1952-54 l'organizzazione più pericolosa fu quella corsa-francese di Elio Forni e Marcello Falciai che disponeva di 22 barche contrabbandiere lungo il litorale tirrenico da Savona a Palermo ed aveva collegamenti con le organizzazioni mafiose siciliane di Rosario Mancino, Davì Pietro, Salvatore Greco (« l'ingegnere »), Tommaso Buscetta, Giuseppe Amenta e Gaetano Accardi.

Il segno che con l'espansione del contrabbando il suo controllo era sfuggito dalle mani dell'« organizzazione », e cominciò a rivelare la debolezza e la stanchezza di Luciano, fu dato dalle sanguinose lotte intestine che in quello stesso periodo videro contrapposte bande rivali. Nel settembre 1955 fu assassinato a Palermo Giuseppe Lucchese appena rientrato da Napoli con la somma di 5 milioni riscossi per una partita di « merce »; il 22 ottobre successivo fu assassinato Carmelo Napoli, detto « Don Carmelino » e l'11 novembre Mario Conticello fu ferito gravemente da un altro contrabbandiere, Gaspare Cillari. Nello stesso anno, il 22 marzo, venivano sequestrate 12 tonnellate di sigarette e Salvatore Greco e Gaetano Accardi erano denunciati per contrabbando. Nel gennaio 1956 toccò a Gaetano Badalamenti, Calcedonio di Pisa (di cui parleremo per il suo assassinio avvenuto nel 1962) e Bernardo Diana subire il contrattacco della Finanza, finchè nel 1957 il Badalamenti non venne arrestato per il contrabbando di 5 tonnellate di sigarette. Il 3 marzo 1958 veniva assassinato Gaspare Ponente, capo di una delle più forti ed agguerrite organizzazioni contrabbandiere di Palermo ed al quale succederà nel comando Totò Greco, ed in quello stesso anno prese l'avvio la più grossa operazione anticontrabbando della Guardia di finanza detta « Servizio Molinelli ».

A questi motivi di debolezza si aggiungeva un altro elemento importante che Luciano aveva creato, rifinito e perfezionato ma che nelle nuove dimensioni dei traffici clandestini, e non solo di stupefacenti, andava curato con « specializzazione » con vere e proprie *équipes* di esperti: il canale economico, sia per l'afflusso di capitali necessari per finanziare le operazioni di contrabbando ed altre imprese criminose che si aggiungereanno, sia nel « riciclare » gli enormi profitti in modo da trasformare la moneta sporca in moneta pulita, investendola in operazioni finanziarie ed economiche legali. La grande intuizione di Luciano era stata di evitare di essere coinvolto, come abbiamo detto, nelle torbide vicende della mafia siciliana intorno agli anni '50, senza però distaccarsene o respingerla, per puntare a collegamenti nuo-

vi per l'esperienza italiana anche se già sperimentata in USA: il mondo economico industriale del Nord. Non si trattava, però, di invischiare uomini od ambienti del mondo economico nelle attività illecite del contrabbando, cosa che una delinquenza organizzata come quella mafiosa non tenta neppure, anche perchè non avrebbe bisogno di alleati di quel genere, ma di utilizzare, con le amicizie e la rispettabilità create dal denaro che, come diceva il Presidente della Banca commerciale italiana, Mattioli, « non ha il collarino », gli strumenti, che solo quel mondo può offrire, per canalizzare, nelle due direzioni predette, gli imponenti flussi di capitali che vengono manovrati con il contrabbando ed i traffici illeciti.

L'esperienza degli anni 1948-50 del mafioso che arriva in Italia dagli USA con le cinture imbottite di dollari (caso del processo Caneba, già esaminato), ma per un ammontare che al massimo può arrivare a 100.000 dollari è del tutto sorpassata.

Nel fascicolo intestato a Luciano, così scarso di fatti e notizie, manca totalmente non solo qualsiasi riferimento alle sue condizioni economiche e patrimoniali — e quel che abbiamo riferito è fornito da Charles Siragusa — ma un qualunque cenno ai capitali, che pure dovevano essere enormi, che egli gestiva e al modo come li gestiva. Non si conosce neppure se era cliente di qualche banca, anche se sarebbe stato ingenuo aspettarsi che attraverso un conto presso una banca potesse muovere capitali rilevanti.

Di personaggi minori avremo il modo di accertare movimenti di denaro, ma anche se consistenti (qualche centinaio di milioni) si tratta sempre di « briciole » che sono rimaste e che poi vengono utilizzate per altre piccole attività illecite che sono al di fuori del « grande giro ». Di Luciano non si saprà neppure come paga il conto del ristorante.

Le nuove condizioni del traffico illecito internazionale a metà degli anni '50 impongono di perfezionare e rifinire il sistema che ha impostato Luciano; questo fu uno dei temi principali discussi dal vertice Arlington, e probabilmente in quelli successivi.

Ma come e, soprattutto, chi doveva creare le premesse per realizzare il nuovo tipo di

operazione nel traffico della droga e del contrabbando in genere?

Dal 1954 al 1958 si verifica un incredibile via vai USA-Italia di uomini di « Cosa Nostra ». Tra gli altri l'arrivo di due uomini « di rispetto » e il loro stabilirsi volontariamente in Italia, segna la svolta qualitativa che il crimine organizzato darà al contrabbando, non solo in Italia, ma in tutta Europa, con la conseguente pericolosa e gravissima evoluzione di tutta la criminalità nei paesi industrializzati: essi sono Joe Adonis e Frank Garofalo.

4. — Joe Adonis (Giuseppe Doto) fu uno dei pochissimi non siciliani che pervenne al vertice dell'organizzazione « Cosa Nostra ». Era nato ad Avellino nel 1902 ed intorno al 1934 toccò la vetta del suo potere allorchè venne creato il famigerato « sindacato del crimine » che doveva rimettere « ordine » tra le bande rivali che letteralmente si dissanguavano nelle lotte per la conquista delle zone di influenza.

Nel sindacato (di esso facevano parte Frank Costello, Lucky Luciano, Mayer Laski, Buggy Siegel, Albert Anastasia, Johnny Torrio) Adonis curava il settore « pubbliche relazioni », aveva cioè l'incarico di instaurare e mantenere « contatti » con esponenti politici, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali; una rete fittissima di compiacenze, di favoritismi, rare volte di connivenze, che garantiva alla « organizzazione » l'occhio benevolo, dietro compenso, di chi comunque esercitava « il potere ». Non diversamente accadrà in Italia nella evoluzione del fenomeno mafioso; si passerà, cioè, dalle forme più spudorate di connivenza o di cointeressenza della prima mafia (quella del feudo e della lotta al movimento contadino di emancipazione) e della seconda mafia (quella della speculazione sulle aree, dei mercati, delle licenze edilizie) con « il potere » (politico, amministrativo, giudiziario), alle « pubbliche relazioni » della terza (quella del contrabbando) e quarta mafia (quella del traffico delle armi e di valuta, dei rapimenti) con gli uomini del « potere ».

Il Sindacato americano controllava i *rac*

kets del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando, della « protezione » ai locali pubblici, ed una sua appendice, la *murders incorporated* (l'anonima assassini) sorta nel 1929 per iniziativa di Adonis per passare nel 1934, quando venne assorbita dal sindacato, alle dipendenze di Albert Anastasia, garantiva omertà e silenzio, con *killers* specialisti, arruolati in luoghi diversi e non conosciuti alle polizie locali.

I singoli comparti dell'« organizzazione » venivano isolati l'uno dall'altro nell'esecuzione di un crimine, in modo che fosse impossibile collegare l'ultimo anello a quello superiore in ogni caso assolutamente estraneo ad ogni rapporto col mandante, cioè con il vertice dell'« organizzazione ». Le due più clamorose « eliminazioni » furono l'assassinio di Giannini Eugene visto dall'interno attraverso la deposizione di Valachi e l'assassinio di Anastasia, deciso nel vertice dell'Hotel delle Palme di Palermo del 1957.

Agli inizi del settembre 1952 Tony Bender (alias Antony Strollo, scomparso senza lasciare tracce nel 1962) convoca Valachi e gli dice che Luciano ha segnalato a Genovese che Giannini era un informatore del *Narcotic Bureau*. Trattandosi di un uomo della « famiglia » Lucchese spettava a questi decidere la sorte di Giannini, ma Genovese era « ansioso di menare il primo cazzotto » come disse Bender a Valachi, ed inoltre la parte offesa era Luciano, perchè Giannini era andato fino in Italia ad insidiare il « regno » del capo. Tanto bastava per decidere da solo, sicuri che Thomas Lucchese sarebbe stato d'accordo. La scelta cadde su Valachi perchè Giannini era suo debitore di duemila dollari e questo rendeva facile e non sospetto l'approccio, per preparare la trappola.

« Il contratto per Giannini è un esempio classico di come la organizzazione di « Cosa Nostra » si ripara dalla responsabilità diretta dell'esecuzione materiale di un delitto. La spinta ad uccidere era partita da Luciano, il quale naturalmente sarebbe risultato sempre in Italia; l'ordine da Genovese, il quale però non si sarebbe certo trovato vicino alla scena del delitto quando questo sarebbe accaduto. E neppure si sarebbe trovato Tony Bender, che aveva trasmesso l'ordine. Neppure

Valachi, che aveva la responsabilità della sua esecuzione, sarebbe stato fisicamente presente. In che modo sarebbe stato eseguito e da chi, toccava esclusivamente a lui stabilirlo, e infatti scelse tre « ragazzi », come li chiamava lui, tre stelle nascenti della teppa di East Harlem che erano in attesa di entrare alla famiglia Genovese » (dal volume: *Lucky Luciano di Jannuzzi e Rosi*, pag. 229).

Anche l'assassinio di Anastasia ebbe lo stesso metodo: a Palermo fu scelto un « picciotto » che portato in USA eseguì l'« operazione » e rientrò in Italia.

Con questi sistemi il « sindacato del crimine » raccolse nelle sue mani un potere enorme e divenne fonte inesauribile di enormi redditi.

Le pratiche spietate della *murderers incorporated* non impedirono mai a Joe Adonis di conservare distinzione e grande signorilità nei comportamenti per le « pubbliche relazioni », tanto da essere accolto e vezzeggiato come « signore distinto e raffinato » in ambienti « esclusivi » sia in USA che in Italia.

La Commissione senatoriale degli USA che nel 1953 svolse una inchiesta sulla criminalità organizzata accertò che Adonis era uno dei capi di « Cosa Nostra » che da molti anni controllava il « fronte del porto » ed altri *rackets* illeciti in associazione con Costello, Joseph Profaci, Luciano, Genovese, Thomas Eboli, Anastasia, e nello stesso tempo intrecciava rapporti con qualificatissimi ambienti economici, tanto che il senatore Kefauver che presiedeva quella Commissione lo definì « uno degli esempi più clamorosi della collusione fra gangsterismo e grande industria ».

Con questo *curriculum* Adonis approdava in Italia nel febbraio 1956 dopo essersi volontariamente allontanato dagli USA. Con quali compiti e mansioni? E in che rapporti si poneva con l'altro grande del Sindacato, già residente in Italia?

Queste ed altre simili domande avrebbero dovuto mobilitare — per tentare di dare una risposta — *équipes* specializzate degli organi della sicurezza pubblica italiana, studiando con cura i movimenti, gli atteggiamenti, le amicizie, gli incontri che il boss avrebbe curato una volta fissata la sua residenza. La reazione, invece, fu aggressiva, ma sterile,

quanto inutile. Si adottò una tattica persecutoria che non solo non dava alcun concreto risultato per capire su quale disegno e con quali intendimenti si muovesse Adonis e per lui l'organizzazione mafiosa, ma sembrava solo adottata per « disturbare » l'uomo, rendergli difficile il momento della stabilizzazione nel paese, obiettivo che avrebbe potuto essere giusto, se fosse stata prima chiarita la strategia che aveva spinto Adonis a stabilirsi in Italia.

Il Ministero dell'interno il 25 febbraio 1956, cioè lo stesso mese in cui Adonis arrivava in Italia, segnalava la pericolosità del soggetto e metteva in guardia gli organi periferici.

Adonis appena sbarcato dal transatlantico « Conte Biancamano » si diresse a Roma per stabilirvisi, ma la Questura della capitale due o tre giorni dopo il suo arrivo lo rintracciava e lo spediva, con foglio di via obbligatorio, ad Avellino, diffidandolo dal rientrare in Roma senza la prescritta autorizzazione.

Il provvedimento già per se stesso privo di seria efficacia anti-crimine, perchè è solo un relitto di vecchie e ottocentesche coercizioni persecutorie di polizia, in nessun modo poteva impressionare Adonis, che, lasciato passare poco più di un mese per vedere se l'atmosfera si placava, stabilì la propria residenza a Frascati in un vasto e lussuoso vilino.

Il suo comportamento nella nuova residenza è quasi una sfida, ma è calcolata con puntiglio perchè Adonis vuole comprendere cosa c'è sotto a tanto fervore. Conduce un tenore di vita sfacciatamente lussuoso, possiede due autovetture, si muove continuamente ed apertamente da una città all'altra, riceve visite.

Il 25 gennaio 1957 la Questura di Roma, previa regolare autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, effettuò una perquisizione nella villa di Adonis, con esito, ovviamente, del tutto negativo.

Nell'agosto 1957 Adonis cambia ancora residenza e si trasferisce nella villa « La Collietta » di Grottaferrata. Accentua la sua indifferenza per le misure di controllo cui è sottoposto, si assenta spesso e tenta un primo assaggio per valutare le reazioni, recan-

dosi nella capitale, per la quale è in vigore il divieto di rientrarvi.

Nel novembre 1957 Adonis si fa notare in Roma in compagnia di un cittadino americano, Salvo John, giunto in aereo dagli Usa ed indicato da quella polizia come trafficante di stupefacenti. Non cura neppure di mimetizzarsi o di sfuggire alle attenzioni cui è sottoposto e per 15 giorni con il Salvo fa la spola tra Roma e Grottaferrata, frequentando locali notturni e ristoranti di lusso.

Il 30 novembre altra perquisizione nella villa di Grottaferrata, ancora una volta con esito negativo. Però gli rinnovano la diffida (la prima intanto è già scaduta) e questa volta il divieto di soggiorno viene esteso alla intera provincia di Roma.

Intanto in quello stesso mese si sono conclusi i vertici mafiosi di Palermo e di Apalachin. Secondo il rapporto FBI del 3 gennaio 1966 subito dopo l'ultimo vertice del 14 novembre '57 Camillo Galante viene inviato in Italia per informare gli associati e tra essi Joe Adonis delle deliberazioni adottate.

Quel novembre 1957 è decisivo per la nuova strategia che la organizzazione mafiosa ha deciso di adottare: ripensamenti, tergiversazioni, o, peggio, disobbedienze non sono più possibili, nè tollerabili.

Joe Bonventre, vice capo della « famiglia Bonanno », che ha partecipato a tutti i *summit* mafiosi, inspiegabilmente ed in circostanze sospette dice l'ispettore Shanley della polizia americana, ha lasciato il territorio degli Stati Uniti subito dopo la riunione di Apalachin, e si è trasferito in Italia. Al giudice istruttore Vigneri il Bonventre confermerà di aver lasciato clandestinamente gli USA, pur essendo munito di regolare passaporto, ma non spiegherà le ragioni di questo comportamento. Ma, dirà il giudice nella sentenza, esse devono ricercarsi « nel quadro dei programmi delittuosi che l'organizzazione di "Cosa Nostra" intendeva svolgere in Sicilia ed allo scopo di affiancare il Garofalo nella esecuzione dei programmi stessi ».

Anche la collocazione e l'azione di Joe Adonis si definisce — sicuramente insieme a quella di Lucky Luciano che alla nuova strategia finalmente chinerà la testa — e nel dicembre 1957 lascia definitivamente Roma e

il Lazio e raggiunge St. Vincent in Valle di Aosta prendendo alloggio nel lussuoso Hôtel Billie insieme alla moglie e al suo segretario, D'Amico Edmondo. Da allora per circa 10 anni gli organi di polizia italiani si dimenticheranno di lui.

Eppure il nuovo « impero » dell'« organizzazione » almeno fino agli inizi degli anni '70 ruoterà attorno a Joe Adonis che sarà l'epicentro di una rete organizzativa del contrabbando, con ramificazioni in tutti i paesi europei. Gay Talese, un giornalista del *New York Times* che scriverà un libro sulla « famiglia » Bonanno (« Onora il padre ») afferma che Adonis organizzò e diresse il traffico della droga ed il contrabbando di tutto ciò che era contrabbandabile in tutto il Nord Europa e nell'area del Mediterraneo.

Anche la Polizia italiana e specificatamente quella milanese quando rimetterà gli occhi su Adonis troverà tracce consistenti di queste molteplici attività. Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione di inchiesta ha compiuto a Milano fu accertato che per anni la sorveglianza su Adonis in quella città era tutto un superficialismo burocratico: dove viveva, i *night clubs* che frequentava, le donnine ecc. Niente di consistente e di serio perchè nè a Milano nè a Roma si aveva l'idea di una strategia in atto dell'organizzazione mafiosa con una forza espansiva della criminalità organizzata che presto avrebbe prodotto i suoi effetti negativi e molto spesso sanguinari nella società, turbandone profondamente la civile convivenza.

Qualche disfunzione si ritroverà nell'azione dell'Autorità giudiziaria anch'essa totalmente all'oscuro e scarsamente sensibilizzata dalla pericolosità criminale di un'organizzazione che ormai ha pervaso il sottofondo di Milano e del suo *hinterland* e di cui presto, agli inizi degli anni '70, si vedranno le terribili conseguenze per l'ordine democratico e la stessa salvaguardia delle istituzioni.

Nel corso dell'indagine milanese il Sottocomitato della nostra Commissione tentò di ricercare le cause di tanto superficiale lassismo, o quanto meno di capire perchè fosse sfuggito ad organi di polizia che pure rivelavano un'eccezionale preparazione per combattere il crimine, le ragioni che portarono a

sottovalutare il fenomeno della proliferazione delle cellule mafiose. La realtà era che non fu colta, per mancanza di sforzo mentale, per provincialismo, la parte rilevante che la organizzazione mafiosa giocava nel mondo della criminalità organizzata. Si puntava più al delitto, per scoprirne gli autori ed il movente, che non alle cause originarie ed interne che lo avevano permesso o diretto. Una serie di comparti stagno tra organi operanti nello stesso quadrante della criminalità (Magistratura e all'interno di essa tra giudice e giudice, Polizia e all'interno di essa tra un settore e l'altro) impediva ed ancora impedisce la conoscenza globale di un soggetto o la dinamica di un delitto che, specialmente per i più gravi e soprattutto per quelli che derivano dal contrabbando e da traffici clandestini, è quasi sempre in rapporto ad una organizzazione criminale, modernamente attrezzata, efficientemente equipaggiata con mezzi tecnici e grandi capitali.

Uno degli esempi più eloquenti di queste disfunzioni fu l'arresto di Gerlando Alberti nel dicembre 1971 e la sua scarcerazione per concessione della libertà provvisoria nel marzo successivo. Certamente il delitto di contrabbando di sigarette, per cui l'Alberti fu arrestato, in sé non era tale da prolungare una carcerazione preventiva, ma se il magistrato inquirente avesse conosciuto il ruolo che Alberti aveva all'interno dell'organizzazione mafiosa avrebbe meglio valutato la pericolosità sociale del soggetto e probabilmente non sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni per concedere la libertà provvisoria.

Anche per Joe Adonis si può ritenere del tutto occasionale il fatto che la polizia milanese si interessò di lui nel 1968-69. Nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano, il relatore ha potuto accertare come, appunto in quegli anni, il Capo della polizia Vicari avesse invitato la Polizia milanese a « togliere di mezzo » Adonis. Fu necessario allora cercare seri elementi da fornire al Magistrato per proporre il soggiorno obbligato e quindi la macchina si mise in moto, guardando, anzi sbirciando all'interno di un mondo che si rivelò ricco di sorprese, che avremo modo di descrivere nel prossimo capitolo.

5. — Frank Garofalo è un altro elemento importante della complessa strategia della nuova organizzazione mafiosa deliberata dai *summit* di Palermo e degli USA ai quali ha partecipato. Non è ai vertici del « sindacato » americano, ma è vice capo della « famiglia » Bonanno e di lui Valachi dirà « era tutta una cosa con il Bonanno ». Nell'ambito della collaborazione con le altre « famiglie » di Cosa Nostra intrattiene rapporti con Tom Lucchese, capo dell'omonima « famiglia » e con William Tocco, « della famiglia » di Joe Priziola di Detroit. Un « uomo di rispetto », insomma, un esecutore di prima linea in diretto contatto con il vertice e quindi capace di assommare in sé la riservatezza e la durezza, l'azione con la riflessione. A metà degli anni cinquanta compie numerosi viaggi in Italia: il 10 agosto 1955 è a Palermo, prende alloggio al Palace Hotel di Mondello e qui vi incontra un noto contrabbandiere francese, Pascal Molinelli. Si ricorderà che in quell'anno il contrabbando, specie dei tabacchi, ha subito duri colpi da parte della Finanza. Le perdite contrabbandiere sono state elevate e contrasti interni tra le bande hanno provocato parecchi morti. L'organizzazione, perciò, non può fare passare sotto silenzio avvenimenti che denotano un grave stato di deterioramento nella direzione e nella conduzione delle operazioni. Tanto più che i capitali impiegati diventano sempre più imponenti e quindi non devono essere esposti a rischi che si possono evitare.

L'accorrere dagli USA di Garofalo, perché tratti con il capo del contrabbando corso, è uno dei segni più evidenti del declino della funzione di Luciano e della svolta quantitativa che le operazioni di contrabbando stesso stanno assumendo con il superamento della crisi europea conseguente al conflitto mondiale.

Garofalo è ancora a Palermo dall'1 al 3 ottobre di quello stesso anno insieme a Quarasano Raffaele, noto contrabbandiere internazionale, segnalato dal rapporto McClellan come trafficante di stupefacenti.

Nel luglio 1957 Frank Garofalo abbandona volontariamente gli USA e si stabilisce definitivamente a Palermo. Nel quadro delle dislocazioni degli elementi direttivi della nuova organizzazione dei traffici illeciti, quella di

Garofalo è la più delicata e difficile, perchè si troverà al centro delle cosche mafiose siciliane e dei problemi che al loro interno continuamente si riproducono con contrasti e lotte che spesso volte assumono carattere di vere e proprie guerre intestine. Il suo compito principale sarà quello di non esserne invischiato, di lasciare alle singole cosche quei margini di operatività che ciascuno ha avuto assegnati in settori che sono estranei al contrabbando e ai traffici internazionali, cercando di evitare o di risolvere le contese ed i contrasti. Perciò svolgerà negli anni successivi alla adozione della nuova strategia (1957) intensa attività di coordinamento e di mediazione. « Dopo il convegno dell'albergo delle Palme » scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza « ha mantenuto sino ad epoca recente (1965) continui collegamenti con l'organizzazione di « Cosa Nostra » negli Stati Uniti e con gli esponenti della mafia isolana ad essa associata, mediante incontri personali, scambio di notizie per corrispondenza e a mezzo telefono e tramite corrieri, ai quali ha anche dato incarico di effettuare consegne negli Stati Uniti ».

Il Garofalo tesse le trame della nuova strategia con rigorosa meticolosità su due predominanti direttive: 1) un nucleo di organizzazione propria che potesse giocare il ruolo, con forza autonoma, di intervenire nell'opera di mediazione tra le cosche senza doverne eventualmente subire l'indisciplina o addirittura il ricatto; 2) il primo assaggio o impianto di un movimento di capitali che parte da fonte straniera (Svizzera) e si distribuisce attraverso canali sicuri, sia in Italia che fuori.

Sul primo punto mobilita pochissimi uomini, due o tre, avendo come stretto collaboratore Joe Imperiale, del quale abbiamo trattato per i rapporti avuti con Angelo La Barbera e che recentemente (dicembre '74) è stato assassinato a Palermo, nella probabile violenta e sanguinosa ripresa di lotta fra cosche rivali che nel solo dicembre '74 ha provocato sei morti. E proprio nell'ufficio di Joe Imperiale vennero sequestrati il 2 agosto 1965 due potenti motori marini fuoribordo, marca Mercury « destinati — scrive la Polizia nel suo rapporto — alla utilizzazione di

motoscafi veloci per l'esercizio del contrabbando lungo le coste siciliane ». I due motori erano intestati ad una prestanome, una povera donna iscritta nell'elenco dei poveri al Comune, alla quale appartenevano fittiziamente anche i mezzi cui i motori erano destinati, un motoscafo veloce distrutto da un incendio, sei carati di un motopeschereccio denominato « Ermete Solinas », implicati in operazioni di contrabbando.

Altri collaboratori di Garofalo sono tutti nomi abbastanza noti nel traffico internazionale della droga: Joseph Cerrito, partecipante al convegno di Apalachin che nel 1961 proveniente dagli USA fa un lungo giro per la penisola partendo da Milano ove era arrivato il 23 settembre, toccando Genova, Roma e Palermo e quindi rientrando a Milano per ripartire per gli USA il 15 novembre 1961, Martinez Vincenzo che il 21 agosto 1960 è accolto all'aeroporto di Palermo dal Garofalo insieme a Gaetano Badalamenti, un nome che si affermerà nella « terza » generazione mafiosa; Diego Plaia, un amico di Totò Greco, « l'ingegnere », altra stella nascente del firmamento mafioso. Il Martinez è un giornalista del « Progresso Italo-Americano » di New York, che ha già lavorato al consolato italiano e che dal 1955 compirà un viaggio ogni anno USA-Italia fino a stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Collaterale all'organizzazione, diciamo diretta e propria, c'è il rapporto di collaborazione e di mediazione che, però non avviene mai con le singole cosche e i capi di esse, ma con il vertice massimo, a cui Garofalo può accedere, come è nei suoi compiti e nelle sue funzioni quale vice della « famiglia Bonanno ».

I rapporti sono particolarmente intensi e frequenti nei primi periodi di avvio della nuova organizzazione: vede Genco Russo, il riluttante « capo dei capi » della mafia siciliana, dal 10 al 12 ottobre e dal 22 al 31 dicembre 1959 a Palermo. Quest'ultimo periodo di fine d'anno è molto importante per l'organizzazione perchè a Palermo è arrivato pure Lucky Luciano: farà diversi viaggi a Milano, tra cui quello del 2 ottobre 1961 seguito qualche mese dopo, il 14 dicembre, da un soggiorno a S. Remo dove intanto si è stabilito

uno dei più fidati collaboratori di Joe Adonis.

Si tratta, evidentemente, di un sottile lavoro di collegamento tra i vertici dell'organizzazione e la base operativa ed al quale si ricollega l'altro punto da noi indicato, quello dei canali economici, sul quale proprio con il Garofalo si riesce ad intravedere un primo spiraglio, che purtroppo non si allargherà molto nel corso delle ulteriori indagini condotto sia da parte degli organi di Polizia che della nostra Commissione d'inchiesta e che rimane, come vedremo, il problema nodale per una lotta efficace e seria alla delinquenza organizzata.

Il Garofalo ebbe dei contatti con un agente di borsa di Roma per intrattenere rapporti con il Credito Svizzero ed altre banche elvetiche. La causale apparente — sulla parte testimoniò al giudice istruttore Vigneri il predetto agente di borsa — doveva essere costituita dal deposito presso la Banca Elvetica di titoli e denaro di proprietà del Garofalo. Ma questa ipotesi, che sicuramente può ritenersi di comodo, contrasta con il rapporto sempre più diretto che egli volle tenere con la banca riuscendo a stabilire dei contatti con il signor Primavera Ugo, residente a Lugano e padre del direttore dell'Istituto di Credito Svizzero.

Una semplice ipotesi di deposito non avrebbe richiesto questo intenso lavoro di « relazioni » che è tipico nello stile mafioso mentre esse dovevano servire all'ulteriore garanzia di complice silenzio per i movimenti dei capitali che dovevano passare attraverso le banche elvetiche.

Garofalo non fu il solo, come vedremo, nel periodo successivo al 1957, ad utilizzare tutti i moderni mezzi di comunicazione per percorrere in lungo ed in largo, con continuità ed attivismo, tutta la Penisola. Era l'inizio di quella proliferazione mafiosa in tutto il Paese che sarebbe stata una caratteristica della « terza mafia » del decennio che inizia con il 1965, e che sarebbe andata ben al di là, come mezzi e come metodi, di come forse l'avevano concepita gli strateghi del crimine nei vertici mafiosi.

Il Sottocomitato prima e la Commissione d'inchiesta dopo si sono posti il problema

se questa emergente strategia mafiosa poteva essere combattuta fin dal suo sorgere e quale atteggiamento adottarono le forze della sicurezza pubblica.

Nei fatti già narrati ed in quelli che successivamente descriveremo e già implicita una risposta: i nostri organi di sicurezza non ebbero neppure il segno che qualche cosa di nuovo si muovesse nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, almeno fino agli inizi degli anni 60, quando sotto la spinta dell'azione della nostra Commissione e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica non si iniziò un più coerente disegno di lotta alla mafia, che mobilità uomini nuovi e più preparati e mezzi moderni quali prima mai si erano visti in dotazione ai reparti impegnati su questo difficile fronte della lotta alla delinquenza. Ebbero così inizio i primi processi di mafia che approdarono a risultati scarsi, ma imposero il problema come uno di quelli più importanti per il disinquinamento della nostra vita civile e delle istituzioni.

La grande libertà di movimento di cui fruiro tutti gli elementi mafiosi, piccoli e grandi, fino al 1964-65, la facilità degli spostamenti senza controllo alcuno, l'ignoranza totale della presenza di alcuni grandi *bosses*, in posizioni diverse nella penisola provano che mancò agli apparati responsabili pubblici non solo un preciso piano d'azione, ma una qualsiasi idea di quello che significava la delinquenza organizzata di tipo mafioso, delle conseguenze che comportava sul piano socio-economico, degli effetti dirompenti che avrebbe, nel tempo, provocato nella tutela dell'ordine democratico.

Si può anche ammettere, ad onore del vero, che è più facile capire un disegno strategico, anche delinquenziale, e il modo del suo dispiegarsi, dopo che esso è stato realizzato, mentre è molto più difficile intuirlo nel momento della sua preparazione.

Però se gli organi della sicurezza pubblica avessero coordinato i dati di cui pure erano in possesso, ma senza alcun ordine o nesso, se avessero meglio valutato la personalità di alcuni soggetti, se avessero utilizzato mezzi legittimi, che pure avevano a loro disposizione, di controllo e di prevenzione, non sarebbe stato difficile entrare nella « logica mafiosa »,

che non è mai gratuita, e comprendere il perchè di tanto movimento.

6. — Luciano aveva resistito al nuovo piano di Cosa Nostra per la riorganizzazione del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali fino al vertice di Palermo, poi si era piegato, ma non fino al punto di rinunciare alla sua posizione di preminenza ai vertici della organizzazione. La « famiglia » Bonanno che era stata promotrice della nuova fase di riorganizzazione aveva dislocato in Italia i suoi due « vice » Bonventre e Garofalo: ciò presupponeva che la posizione di Luciano non veniva intaccata. L'ostacolo poteva essere rappresentato da Joe Adonis, ma la sua dislocazione nel Nord, dopo il vertice di Palermo, dovette costituire un compromesso con la posizione di Luciano che rimaneva a Napoli.

Comunque la situazione si modificava perchè da unico ed assoluto responsabile, quale era stato fino al 1957, Luciano passava al ruolo di corresponsabilità ai massimi livelli, che comportava per lui una revisione del vecchio schema di azione.

Nella nuova condizione doveva necessariamente trattare ed operare con « altri » che non erano i suoi uomini, come sempre era avvenuto in precedenza. Questo presupponeva che restava scoperto nella zona « cuscinetto », il che non era compatibile con la sua posizione di capo. Provvide, quindi, a coprire questo spazio con uomini propri la cui azione lo isolava dalle operazioni dirette di traffico e il ruolo fu coperto da Vitaliti Rosario e Santo Sorge.

Vitaliti, definito dalla sentenza del giudice Vigneri « uomo di fiducia di Lucania Salvatore », era arrivato in Italia dagli USA nel novembre 1958 come turista, si era fermato a Taormina fino all'aprile 1959 ed era ripartito per gli Stati Uniti. Nello stesso anno, a dicembre, ritorna a Taormina e vi si stabilisce in via definitiva. La scelta e la dislocazione è congeniale alla strategia di Luciano che ancora una volta preferisce tenersi alla larga dalle « zone calde » mafiose e piazza il suo uomo nella parte della Sicilia orientale che non sconosce il fenomeno mafioso.

Ciò lo sottrae non solo a quella sorveglianza che è più attenta per gli organi di polizia

delle zone mafiose, ma ai rapporti con le cosche locali non sempre armonici rispetto agli obiettivi fissati da Luciano che sono i soli che lo interessano.

« Le visite del Lucania al Vitaliti » scrive il giudice Vigneri nella sentenza istruttoria « si erano ripetute con una certa continuità fino al gennaio 1962 ed in occasione di esse il Lucania era entrato in rapporti anche con il taorminese Scimone Francesco, che era solito effettuare frequenti viaggi marittimi tra l'Italia ed il Nord America quale orchestrale delle navi della American Export Lines. Pochi giorni dopo un incontro avvenuto in Taormina tra il Lucania, il Vitaliti e lo Scimone, costui nel 1962 era stato sorpreso in Spagna assieme al cittadino statunitense Rubino Henry ed ai sedicenti Pollente John, Mattiaci Gabriel e Lo Schiavo Anthony, che erano risultati essere invece i *gangsters* americani Mauro Vincent, Maneri Salvatore, Caruso Frank, collegati al Lucania e ricercati dalla polizia USA per traffico di narcotici ».

Lo Scimone, nel gioco di Luciano, fu una pedina molto più importante di quanto non facesse presumere la sua posizione di orchestrale navigante e quindi di possibile corriere della droga. Se così fosse stato, Luciano certamente non lo avrebbe incontrato, nè mai avrebbe consentito ad un « gregario » di tal genere di intrattenersi con lui, in rapporti amichevoli.

Dei molti incontri che i *bosses* ebbero nei primi anni di avvio della nuova struttura dell'organizzazione per bilanciare i reciproci interessi — anche se il loro accertamento avvenne a posteriori nel 1963-64, attraverso i cartellini delle presenze alberghiere — alcuni erano informativi, altri di sostanza più rilevante. Per i primi Luciano si avvaleva delle persone di sua fiducia; perciò ritroviamo lo Scimone all'hotel Agip di Catania il 10 gennaio 1960 insieme con Genco Russo che, come abbiamo ricordato, si era già incontrato dal 22 al 31 dicembre 1959 con Luciano e Garofalo a Palermo.

Di maggiore rilievo è il rapporto di Luciano con Santo Sorge ed è in relazione con la nuova struttura dell'organizzazione mafiosa. Ora che non è più Luciano a tenere da solo le file, egli ha bisogno di un uomo di asso-

luta fiducia che lo rappresenti all'interno del sindacato nei momenti decisionali più delicati, quello dei profitti, del movimento dei capitali, degli investimenti. E Sorge è l'uomo adatto non perchè sia della « famiglia » di Luciano, e non lo è come vedremo, ma perchè all'interno del sindacato ha sempre svolto queste funzioni a garanzia di tutti, così come l'aveva concepito e voluto Luciano all'atto della sua faticosa e difficile costituzione.

Valachi dice: « Conosco Sorge e so che egli fa parte dell'organizzazione di Cosa Nostra. Mi consta personalmente che egli aveva l'incarico di andare e venire dall'America in Italia e viceversa, espletando degli incarichi che io non conosco. Non sono mai riuscito a capire a quale famiglia appartenesse. Egli era intimo amico di tutti i *bosses* di "Cosa Nostra" ».

La situazione è resa abbastanza bene, vista dall'interno dell'organizzazione, anche se con gli occhi di un « gregario » o « soldato » quale era Valachi. La stessa valutazione del resto si ritrova nei rapporti della polizia statunitense. Il Commissario Shanley dichiarava: « Egli (Sorge) ha rapporti sospetti con i capi di Cosa Nostra, ma non è stato possibile inquadralo in alcuna "famiglia". Viene sospettato di mantenere i collegamenti tra Cosa Nostra e gli elementi residenti in Italia, ma non è stato mai possibile provarlo con certezza ».

Il tenente Salerno della polizia di New York dichiarava: « Sorge ha avuto stretti rapporti di interessi, di cui però non è stato possibile precisare l'esatta natura, con la famiglia Genovese, ed in particolare con il Luciano, quando era vivente. Non mi è stato possibile inquadrare esattamente il Sorge in una delle "famiglie" di "Cosa Nostra"; egli è interessato a "Cosa Nostra" in genere, per la quale e nell'interesse della quale intrattiene pubbliche relazioni. Egli infatti cerca di entrare in contatto con esponenti della vita pubblica americana e italiana; ha cercato di favorire attività economiche in Sicilia ».

Il vertice dell'albergo delle Palme, proprio perchè si incentrava su materie per le quali il Sorge tesseva le fila, quali i movimenti di capitali, gli investimenti, ed i rapporti ester-

ni, ebbe inizio solo con il suo arrivo, cioè il 12 ottobre, mentre da qualche giorno Bonanno, Bonventre e Galante aspettavano all'autostello ACI di Castellammare del Golfo. « Proprio nell'anno 1957 — dirà nella sua sentenza il giudice Vigneri — il Sorge inizia in Italia una intensa attività economico-finanziaria nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari ». Vedremo a parte come una grossa parte di queste attività fu dedicata ai movimenti di capitali da e per gli Stati Uniti; qui conviene notare come il ruolo più importante del Sorge nei primi anni dell'organizzazione, cioè dal 1957, sia stato quello di mediatore all'interno tra « Cosa Nostra » e mafia sicula, riluttante quest'ultima nel suo complesso, con il vecchio Genco Russo, ad imbarcarsi nell'affare della droga, ed all'esterno per i collegamenti internazionali con gli uomini che non erano più solo quelli di Luciano.

Subito dopo il vertice palermitano, precisamente dal 5 al 10 dicembre 1957, Sorge è all'albergo Regina di Roma dove tra gli altri riceve prima Uzio Giuseppe un trafficante internazionale di droga e Genco Russo, che ancora opera come « capo » riconosciuto da tutta la mafia siciliana, ed al quale ha fatto balenare un progetto che al vecchio *boss* interessa, in quel periodo, molto di più che i traffici internazionali: la possibilità di costituire una società per ottenere dalla Regione siciliana permessi di ricerche petrolifere e sostanziosi finanziamenti.

Nel 1960 è già collegato con una rete internazionale di considerevole rilievo e nel marzo di quello stesso anno da Roma intrattiene rapporti telefonici, telegrafici ed epistolari con persone residenti a Tunisi e a Berlino e sono solo i dati accertati, sempre a posteriori, in occasione delle indagini di polizia del 1964.

« Rivelatore dei legami » scrive il giudice Vigneri « che hanno sempre collegato il Sorge all'ambiente dei trafficanti internazionali di droga è il fatto che il suo indirizzo venne rinvenuto in possesso di Litrico Agatino, ricercato dal FBI quale autore dell'omicidio del trafficante di stupefacenti Albert Agueci, ucciso in territorio americano nell'anno 1961 ».

7. — La nuova struttura organizzativa dei traffici clandestini internazionali darà probabilmente un ruolo anche a Frank Coppola e gli consentirà di perfezionare l'imponente affare speculativo di Pomezia che l'avventura incauta del baule con l'eroina ha fermato.

Coppola non partecipa al *summit* di Palermo, non perchè è rappresentato da Vito Vitale (don Vitone) che è stato suo procuratore nell'acquisto di 50 ettari di Tor S. Lorenzo, ma perchè non ha titoli nè veste. È solo da qualche anno in libertà dopo aver scontato la pena e già questo lo rende « non adatto » alla partecipazione perchè attirerebbe troppo l'attenzione degli organi di polizia; è più probabile che don Vitone rappresenti direttamente gli interessi della potente « famiglia » John Priziola di Detroit. Si aggiunga che durante la latitanza Coppola era stato denunciato per un sequestro di persona — una specialità in cui si perfezionerà, come vedremo, la « quarta mafia » — quello del possidente D'Alia Antonio e per l'omicidio di De Lisi Gaspare. Charles Siragusa in un rapporto al suo diretto superiore, Mr Auslinger, scriverà riferendosi a questi fatti: « durante la latitanza Coppola commise un assassinio e un rapimento ». Insomma, Coppola era stato troppo bersagliato non solo per poter decorosamente essere presente al vertice palermitano, ma per potersi muovere appena per qualche iniziativa anche modesta.

La vicenda dell'acquisto dei terreni è oscura fin dal suo sorgere. Coppola dirà al giudice istruttore Vigneri che aveva acquistato il terreno prima di partire per gli Stati Uniti, pagandolo in contanti 12 milioni.

In realtà dall'atto di acquisto del 2 settembre 1949 risulta che la Società Cooperativa Agricola per azioni « Divin Padre » a responsabilità limitata, presieduta dal dottor Triolo Antonino, nativo di Vita, un piccolo centro di provincia di Trapani che conterà molto nella storia mafiosa e specialmente nel traffico degli stupefacenti, « assegna in piena e libera proprietà al socio signor Coppola Francesco Paolo » il fondo facente parte della tenuta di proprietà sociale e che il prezzo dell'as-

segnazione è stabilito in lire 500 mila e « la Cooperativa assegnante dichiara di aver avuto in precedenza questo atto dal socio assegnatario ».

La Cooperativa maschera un'operazione tipicamente mafiosa che in Sicilia sarà utilizzata sovente verso gli inizi degli anni cinquanta per sottrarre parte della grande proprietà fondiaria alle norme della legge di riforma agraria, e che non viene disdegnata dai grandi proprietari terrieri anche fuori della Sicilia.

La Cooperativa « Divin Padre » risulta costituita in data 11 giugno 1945 con l'oggetto sociale di acquisto, assunzione in enfiteusi, conduzione di terreni da lottizzare e da cedere ai propri soci. Ma in effetti essa serve per sottrarre una cospicua parte di terreni dell'agro di Pomezia di proprietà della duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia alle norme della riforma agraria ed alle leggi che dal 1945 sono approvate per il riscatto dei contadini e dei braccianti dal servaggio agrario. Con quattro distinti atti di vendita del 26 e 27 marzo 1947 la duchessa Torlonia trasferisce alla Cooperativa ben 2103 ettari di terreno per un valore dichiarato di lire 18.944.000. I soci fondatori proprietari della società in origine sono cinque, ai quali se ne aggiungono altri 14 con l'assemblea del 25 maggio 1947, successiva cioè all'acquisizione dei terreni.

Non è stato possibile definire esattamente la data di associazione del Coppola e degli altri suoi « compaesani » che con lui vi entreranno, perchè manca la relativa documentazione presso la cancelleria commerciale del tribunale di Roma e manca il libro dei soci che neppure l'attuale liquidatore sa dove rinvenire. La Guardia di finanza per incarico del Sottocomitato d'inchiesta della nostra Commissione ha potuto ottenere alcuni dati, di qualche interesse, attraverso la consultazione dei registri immobiliari.

Prima del Coppola, una schiera di cittadini trapanesi, in gran parte nativi di Vita — un comune che rientra nell'orbita della cosca mafiosa di Partinico — acquista nel

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1948, dopo essere divenuti soci, consistenti appezzamenti di terreno:

	Ettari (circa)
Accardi Alessio nato a Vita e domiciliato a Trapani	12
Agueci Luciano nato e domiciliato a Vita	12
Messina Salvatore nato e domiciliato a Trapani	30
Pona Vito nato e domiciliato a Trapani	30
Genovese Rocco nato e domiciliato a Trapani	25
Genovese Antonio nato e domiciliato a Trapani	25
Lo Presti Giuseppe nato a Marsala residente a Roma	60
Pecoraro Filippo nato a Prizzi residente a Roma	50
Occhipinti Silvestro nato a Vita residente a New York	25
Agueci Leonardo nato a Vita ed ivi residente	12
Adamo Giacomo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Adamo Leonardo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Triolo Antonino nato a Vita e residente a Roma	150

E difficile definire a distanza di tanti anni e senza la raccolta di elementi di giudizio, che ormai il tempo ha disperso, quale contropartita offriva Frank Coppola nel 1949 ad un affare che aveva « beneficiato » tante persone di comune provenienza. Probabilmente doveva essere di « protezione », comunque è certo che non è occasionale o casuale che molti « compaesani » si ritrovano nel medesimo affare insieme con il Coppola. « Salemi e Vita — scrive il questore di Trapani dottor Immordino, in un suo rapporto alla Commissione del 30 agosto 1973 — sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di S. Nin-

fa, Salaparuta, Castelvetro, Campobello, Marsala, Castellammare del Golfo. Fra i "personaggi" più emblematici il gruppo annovera tra gli altri: Crimi Leonardo e Palmeri Giuseppe, Zizzo Salvatore e Maragoglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia "giustiziato" a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (assassinato in Canada) ed il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada ».

Due fatti singolari caratterizzano l'attività del Coppola successiva alla nuova struttura dell'organizzazione qual è stata delineata dai vertici del 1957: da una parte il suo limitato inserimento nel grande « giro » dei traffici internazionali e dall'altro il blocco per oltre un decennio delle sue attività speculative sulle aree nell'agro di Pomezia, dopo il « colpo » magistrale dell'acquisto del 1949.

Sul primo punto Coppola ebbe una ripresa di contatti con le cosche di Alcamo-Partinico ed una riunione tra mafiosi si svolse in Alcamo il 14 aprile 1959 alla quale oltre al Coppola parteciparono Don Vitone, Rimi Vincenzo, Bertolino Giuseppe, i fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, genero di Don Ciccio, e Mangiapane Giuseppe. Nell'ottobre 1960 nella villa di Pomezia sono segnalate riunioni di mafiosi e i più notati sono Totò Greco e Plaia Diego, due nomi di rispetto, ma non assurti ancora a livelli di vertice. Il primo è in rapporti con i Magaddino, la potente cosca di Castellammare legata all'omonima « famiglia » di Buffalo (USA), il secondo, molto forte nel contrabbando dei tabacchi, aspetta ancora il momento giusto per attingere il vertice dell'organizzazione. Nel 1961 Don Ciccio farà parecchi viaggi Roma-Palermo, tra cui quello del 17 ottobre in compagnia di un notissimo corriere della droga, D'Anna Calogero, il che è significativo per qualificare il permanere nel giro dei vecchi interessi, come del resto fu comprovato dalla perquisizione eseguita nella sua casa di Pomezia il 4 settembre 1963 con il ritrovamento dell'indirizzo su una agenda del noto trafficante francese di stupefacenti Albertini Dominique. Tuttavia questa attività si svolge a livelli intermedi, senza mai elevarsi, neppure nei periodi più intensi del 1960-61 quan-

do gli incontri con i « vice » tipo Bonventre, Garofalo, Vitaliti, erano normale amministrazione giornaliera, al di sopra degli aspiranti *bosses*. Lo stesso contatto con i « gregari » quale può considerarsi il D'Anna è un segno del limite in cui opera il Coppola.

Tutto ciò conferma l'opinione che Don Ciccio non è mai stato elemento di vertice nell'organizzazione mafiosa e che fino al 1962 nei suoi confronti era operante una specie di « limite » al di là del quale non poteva andare. La sua funzione era quella di « appoggio » in relazione alla sua ubicazione territoriale e di « collegamento » in rapporto alla sua esperienza e alle sue conoscenze.

Anche l'altro elemento, quello della stasi all'azione speculativa di Pomezia, non può che avere un logico collegamento con il precedente « limite » operativo. È singolare e contrario ad ogni conseguente comportamento, il fatto che fino al 1962 il patrimonio immobiliare di Pomezia sia stato praticamente tenuto bloccato, malgrado il periodo che va dalla metà degli anni '50 e gli inizi del '60 fosse di pieno « boom » speculativo edilizio con l'accumulazione di profitti enormi.

Ed è altresì singolare che proprio dal 1962, cioè dopo la morte di Luciano, avvenuta nel gennaio di quell'anno, Frank Coppola inizia la sua attività di imprenditore edile manovrando somme ingenti ed accumulando ingenti profitti. Non solo, ma la stessa sua attività all'interno dell'organizzazione si espande e si consolida, tanto che proprio nel 1962 inizia la spola in aereo Roma-Palermo e nell'aprile 1963 lo ritroviamo addirittura all'Hotel Excelsior di Catania, un luogo ed una città che per essere estranei alle contaminazioni mafiose, almeno in quel periodo, si prestano ad incontri discreti e riservati ai livelli massimi.

Nel maggio 1962 vende mq 28.578 del terreno di Pomezia incassando 72.873.000, il 18 novembre effettua altra vendita per il prezzo (dichiarato) di lire 18 milioni, mentre il 5 giugno di quello stesso anno acquista mq 5.507 di terreno edificabile versando il prezzo di lire 16.540.000.

Sempre nel 1962 propone al comune di Pomezia un piano di lottizzazione di mq 19.250 e con delibera del 14 gennaio 1963 n. 15 quel Consiglio comunale approva il

piano ed autorizza la costruzione di 11 fabbricati per complessivi 517 appartamenti e 33 negozi. I lavori di costruzione sono affidati alla società Reina Marchese e compagni che nel frattempo il Coppola aveva costituito insieme con Marchese Salvatore e il genero Giuseppe Corso.

Mancano negli incarti della Commissione e non è stato possibile al Sottocomitato di indagine acquisire elementi per comprendere attraverso quale meccanismo e quali rapporti un uomo dal passato e dal presente di Frank Coppola si sia potuto inserire in un processo economico e di sviluppo, che seppure generalizzato all'intero paese, seppure inquinato ovunque da corrottele e scempi che hanno deturpato le contrade d'Italia, tuttavia per quel caso specifico, per i legittimi sospetti che doveva suscitare, per una naturale difesa verso inquinamenti mafiosi, estranei alla tradizione dei luoghi, doveva consigliare prudenza e cautela alle pubbliche autorità amministrative. Non accadde niente, ma a Pomezia come a Palermo prevalse la « rispettabilità » del *boss*, la sua apparente tranquillità, la *longa manus* del suo « potere »; l'autorità a Pomezia come a Palermo, fu sollecitata, più che verso qualunque altro cittadino, a soddisfare le richieste del *boss* mafioso.

8. — Alla fine del 1958 la ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa può ritenersi completata. Essa ha avuto come centro promotore e conduttore « Cosa Nostra » e dal suo interno la « famiglia » di Joe Bananas con l'assenso degli altri *bosses* del sindacato.

In tutta l'operazione la mafia siciliana ha avuto un ruolo di appoggio e di collaborazione nel quale ha fatto pesare, seppure non in condizioni determinanti, la tradizione dei comportamenti ed una certa unità operativa che ha trovato il suo epicentro in Genco Russo. In tutte le trattative e gli incontri che si sono susseguiti, qualche volta a ritmo frenetico, dal 1957 al 1962 l'unico a trattare è stato il vecchio « boss », ciò che gli ha consentito di rafforzare la sua posizione all'interno della mafia siciliana con il riconoscimento della sua autorità e la indiscussa validità delle decisioni adottate. E questo cadeva quanto mai opportuno in un periodo par-

ticolarmente delicato e difficile per il sommovimento che all'interno delle singole cosche si era venuto determinando con il sorgere di nuove « leve » che avevano soppiantato e qualche volta abbattuto sanguinosamente i vecchi notabili del feudo. I Greco, il Leggio, i La Barbera, Torretta, Buscetta, Badalamenti, Alberti sono tutti rimasti all'ombra del vecchio patriarca; operano già in posizioni abbastanza rilevanti ma non hanno forza di decisioni autonome, perchè se vogliono puntare alle grandi operazioni, uscendo dagli angusti limiti provinciali in cui per tradizione sono emarginate le cosche hanno bisogno dei capitali di « Cosa Nostra » e dei relativi canali per utilizzarli e « riciclarli ».

Questa profonda e radicale trasformazione della mafia avrà grande influenza nella fase successiva agli eventi del 1963, quando si affermeranno i nuovi « capi » in posizione semi-autonoma rispetto ai vertici di « Cosa Nostra » e comunque in posizione dominante all'interno della mafia siciliana, con obiettivi che ormai trascendono i vecchi interessi locali, anche se una parte considerevole ad essi resterà legata.

Il dato più saliente di questa prima fase dell'organizzazione è la facilità del trapianto delle prime « cellule » mafiose fuori del tradizionale ambiente siciliano.

Come esse attecchiscono ed operano in un intreccio complesso di relazioni sociali ed economiche, senza usufruire del tessuto di omertà e di silenzi che è stato elemento dominante del potere mafioso e senza neppure quelle protezioni politico-amministrative che pure sono state decisive nel passaggio dalla prima alla seconda mafia, cioè da quella del feudo a quella del periodo della speculazione edilizia, rimane un elemento in gran parte sconosciuto perchè ignoto allora rimase il piano strategico dell'organizzazione alle forze della sicurezza pubblica e quindi non si fecero controlli e raccolta di dati sufficienti che potessero consentire una valutazione attenta e specifica.

È certo, però, che l'azione dei nuovi insediati si sviluppò con rapidità ed efficacia ed è quindi naturale dedurre che essa ebbe sì come presupposto una « rispettabilità » che derivava dalla forza economica propria,

ma questa sola non sarebbe stata sufficiente senza l'aggancio a qualche elemento del « potere » sia economico che amministrativo che localmente fungesse da garante o da battistrada.

Se Frank Coppola appena pochi mesi dopo il suo arrivo in Sicilia riesce ad essere socio di una cooperativa, non in Sicilia, ma nel Lazio, che subito gli assegnerà un patrimonio imponente di terreno, da cui ricaverà enormi profitti con la successiva speculazione edilizia, ciò non può essere accaduto senza una connessione con le forze comunque legate al « potere », senza un'azione di corruzione e quindi di acquisizione di sicuri interventi decisionali che intanto gli consentivano di realizzare i piani di speculazione e dopo lo coprivano nella sottile e più difficile operazione legata ai traffici illeciti. E come sarebbe stato possibile per Joe Adonis disporre, in una città come Milano, sicuramente immune e refrattaria alle imposizioni mafiose e alle paure che esse generano, di un notevole « potere » di intervento in settori economici, e dispiegare autorità da « padrino » in altri settori, senza avere intrecciato relazioni che comunque lo collegavano a forze reali della società?

Il Commissario Edwards della polizia di Detroit elencava, negli USA, quattro fattori principali, che costituiscono altrettanti pilastri nella struttura dell'organizzazione criminale di tipo mafioso, e questa non soltanto in Detroit, ma — precisava — nell'intera Nazione. Essi sono: 1) la connivenza e l'insensibilità dell'area di opinione pubblica nella quale opera l'organizzazione mafiosa; 2) l'assassinio come arma infallibile per incutere timore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale e della malavita; 3) l'influenza politica; 4) i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono ampiamente nel subornare gli ufficiali di polizia, ed altri pubblici ufficiali in genere.

Questi elementi sono certamente caratterizzati nell'area tradizionale di azione della mafia sia in USA che in Sicilia, ma anche nel trapianto di cellule mafiose in altre zone del Paese, essi, con le dovute modificazioni ai tempi in cui verranno applicati e alle condizioni reali dei luoghi ove dovranno

no assimilarli, hanno avuto una buona solidità.

Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha compiuto sono affiorati episodi che hanno gettato un fascio di luce sul come e perchè cellule mafiose, alcune anche piccole e modeste, abbiano potuto agire ed operare in un contesto sociale, economico ed anche politico che non era ricettivo alla loro azione.

In uno dei sequestri più clamorosi di eroina avvenuto a Padova nel 1973 si accertò che attorno ai due soggiornanti obbligati che erano riusciti a mimetizzarsi egregiamente nella zona — tanto da ottenere delle autorizzazioni amministrative per una ditta — si muovevano poi un maggiore dell'esercito e un alto funzionario della provincia di Pordenone che servivano, forse inconsapevolmente, di copertura all'azione ed ai movimenti dei due mafiosi, proprio al di là di ogni sospetto.

La sentenza del giudice istruttore di Palermo relativa al cosiddetto processo dei 114 ricorda « la facilità con la quale (Badalamenti Gaetano) pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere contatti con gli altri affiliati », grazie anche a conoscenze o compiacenze esterne.

Un rapporto dei carabinieri su Badalamenti, del quale parleremo, riferisce che durante il soggiorno obbligato a Macherio, il mafioso riceveva visite del dottor Gargea già funzionario della Questura di Milano, di un certo signor Pelleriti funzionario della prefettura di Milano, di un tale Don Ciccio, o Don Sisto, funzionario al servizio del Ministero dell'Interno e di tale Cusumano e moglie, forse un magistrato in servizio.

Un episodio singolare di metodi utilizzati per trapiantare attività mafiose in zone immuni è quello ricordato dal giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza e che riguarda Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano che, come si ricorderà, aveva fissato la sua residenza a Taormina.

Il mafioso si trovò incaricato, in una zona esente da radici ed attività mafiose, ad esercitare una tipica « prestazione » da « padrino », quella cioè di mediare su alcuni con-

trasti di interessi tra individui, ed offrire protezione ad un altro che aveva subito danneggiamenti nelle sue campagne, assicurando che la bontà e l'efficacia dell'intervento avrebbe anche richiesto, se necessario, l'intervento di « due generali » da Palermo. Un prete, il reverendo Cacopardo, testimoniò allo stesso giudice che il Vitaliti riceveva visita di amici americani e che aveva importanti relazioni, che « andavano dal Lucania Salvatore al vicario generale del Cardinale Spellmann ».

La stessa situazione di Luciano è sorprendente e non può trovare altra logica giustificazione, a parte la mancanza di coordinazione nelle indagini, se non in motivi o momenti di collusione con certi poteri dello Stato.

Luciano non è uno qualunque e dal 1952 ha addosso due segugi della forza e della capacità di Charles Siragusa e del capitano Oliva della Guardia di finanza, che ne conoscono la pericolosità, il *curriculum* e le mansioni che svolge in Italia nei traffici illeciti.

Il suo fascicolo in Questura è scarso, le informazioni quasi inesistenti, le condizioni economiche sconosciute, ma che poi si muoveva tanto liberamente spostandosi da una città all'altra senza adottare la benchè minima precauzione, prendendo alloggio nei più lussuosi alberghi e incontrandovi persone che quanto meno dovevano suscitare sospetti, tutto ciò appare inconciliabile con un minimo di sorveglianza che si sarebbe potuto adottare. Il 28 novembre 1958 Luciano arriva a Catania e prende alloggio presso l'Hotel Excelsior. Ebbene fin dal 15 dello stesso mese si trova nello stesso albergo Vitaliti e questo non solo non suscita alcun sospetto negli organi locali di polizia, ma è ignorato anche da quelli cui più specificatamente spetterebbe una maggiore cautela sul controllo del *boss* mafioso. Dal 18 al 25 maggio 1959 si trovano a Palermo contemporaneamente Luciano e Genco Russo, non nel medesimo albergo, ma in due distinti alberghi vicini, il Sole e il Centrale. Una occasione come questa avrebbe dovuto mobilitare un imponente e discreto apparato di sorveglianza per avere informazioni sicure e di prima mano: il fatto non viene neppure avvertito.

CAPITOLO QUARTO

LA NUOVA MAFIA

1. — Una delle costanti tradizionali del potere mafioso, all'interno delle singole « cosche », è quella della appetibilità della posizione di capo e della estrema conflittualità che le pretese contrastanti generano, prima di arrivare al definitivo « riconoscimento » del nuovo capo. Non si tratta di un semplice processo di personali ambizioni o cupidigie mal represses e neppure di contrastanti caratteri tra capo ed aspirante, anche se ognuno di questi elementi confluisce poi nella spinta all'azione. In genere l'esigenza del ricambio nasce da una obiettiva inadeguatezza del « capo » e della sua « azione », rispetto ad una realtà che è mutata o a nuove esigenze che sono maturate in rapporto agli interessi economici che l'organizzazione persegue. E questo si verifica sia che si tratti di una « famiglia » di New York, cioè un enorme potentato gangsteristico-economico, sia che si riferisca alla piccola « cosca » paesana di Sicilia. L'eliminazione del vecchio boss Masseria, che pure sembrava invincibile ed imbattibile, segnò la fine di un metodo di azione della mafia americana e il sopravanzare di una nuova penetrazione che ebbe la sua punta di diamante in Luciano, Genovese, Bonanno, che resse e si consolidò perchè moltiplicò il rapporto azione-profitti, anche se rese l'azione sempre più spietata e crudele.

« La mafia » scrivono i Carabinieri della Legione di Palermo in un ottimo rapporto alla Commissione d'inchiesta, del 26 giugno 1973 « non ama lasciarsi alle spalle spezzoni di stonia criminosa in contrasto l'uno con l'altro, ma si salda alla realtà sociale nella sua graduale evoluzione, ancorandovisi, adeguandovisi se non precorrendola con l'ausilio di « centri » sapientemente compro-

messi da taluni dei suoi « personaggi », fino a garantire il massimo dello sfruttamento di quei settori venuti via via in superficie a caratterizzare il più vasto contesto economico-sociale ».

La lotta interna ad una cosca per la conquista del « potere », per quanto sanguinosa sia, non interessa, nè coinvolge le altre cosche o l'organizzazione in sè: le une e l'altra alla fine prendono atto della parte rimasta vincente e questa, a sua volta, si assoggetta alle « regole » e « discipline » comuni come la spartizione delle zone di influenza, i settori di iniziative comuni, l'« obbedienza » al boss dei bosses.

Il passaggio, nell'immediato periodo post-bellico, della mafia dal feudo agli affari pingui che l'urbanesimo offriva, generò un sanguinoso ricambio generazionale e direzionale quasi all'interno di tutte le cosche siciliane, salvo quelle dell'interno dell'Isola che meno risentivano delle tentazioni affaristiche della città in espansione ed ancora resistevano sul feudo e sul suo sfruttamento. L'intuizione di Luciano agli inizi degli anni cinquanta, di non farsi coinvolgere dalle sanguinose evoluzioni della mafia nell'Isola e di tenerla lontana dal « giro » dei suoi affari, molto più sostanziosi di quelli che la nuova mafia dell'urbanesimo si accingeva a sfruttare, ebbe conseguenze enormi nel frenare i nuovi riasseti interni che avrebbero condotto più celermente di quanto poi non sia avvenuto all'espandersi della « nuova mafia » degli anni sessanta, gangsteristica, insaziabile, sanguinaria.

La « guerra » tra Liggio e il dottor Navarra per il predominio della mafia del corleonese, non fu un fatto di « potere » in sè, ma un problema di sbocchi, perchè Liggio vole-

va irrompere da pari, come poi avvenne, nel festino di Palermo, e parteciparvi con pieno diritto, mentre Navarra si accontentava del suo notabilato politico e della gestione degli interessi agrari del corleonese, per i quali era stato prescelto qualche anno prima dai vecchi *boss* dell'Isola in concorrenza con Collura Vincenzo, un italo-americano, rientrato dagli USA e che aveva l'appoggio di Frank Coppola e Joe Profaci. Navarra, poi, lo eliminò facendolo assassinare nel febbraio 1957 perchè divenuto infido, malgrado il posto di prestigio che gli era stato riservato.

La cosca di Santa Ninfa (Trapani) capeggiata fino al 1950 da Nicolò Pizzitola era abbastanza modesta sia negli interessi che gestiva in un piccolo territorio della Valle del Belice, sia per numero di componenti. Ma aveva due « picciotti » che guardavano lontano, addirittura oltre Palermo, come Zizzo Salvatore, che già abbiamo incontrato lungo questa storia, e Martino Giuseppe.

Pizzitola non amava i « sognatori », preferiva la realtà disperata ed amara dei contadini del Belice da sfruttare ed opprimere alle evasioni di oltre oceano. C'era pure un aggiornamento abbastanza lucroso nello sfruttamento del feudo che forniva sostanziosi vantaggi economici senza correre l'avventura della « città »: si acquistavano i feudi che sarebbero stati « scorporati » in applicazione del primo stralcio di riforma agraria e poi si rivendevano a prezzo maggiorato all'ERAS (Ente riforma agraria siciliana); oppure si costituivano finte cooperative di contadini per simulare un acquisto con relativo spezzettamento del feudo da « scorporare », che in realtà veniva sottratto alla riforma. Così Pizzitola nominò come suo luogotenente e quindi successore Baldassarre Gemma, un mafioso vigoroso, autoritario, violento, quello che appunto si adattava alla realtà del feudo, delle gabelle, dei pascoli, nella quale il capo voleva si operasse. Ma il Martino contava già su gregari fedeli che avevano fiducia in lui e nelle sue promesse di espansione così non gli fu difficile organizzare un attentato contro Pizzitola, che andò a vuoto. Ma pochi giorni dopo (ottobre 1951) il *boss* moriva a seguito di un oscuro incidente stradale e dopo otto gior-

ni veniva assassinato il suo luogotenente, il Gemma.

Il nuovo capomafia durò poco: il tempo necessario perchè Zizzo non solo promettesse, ma dimostrasse che i confini che Martino aveva segnato alla cosca non si fermavano a Trapani, ma si potevano estendere al di là dell'oceano e che le sue relazioni erano un impegno per la realizzazione di quelle attività di contrabbandiere nelle quali del resto si era distinto.

Il 4 ottobre 1956 Martino Giuseppe veniva assassinato e perchè non sussistessero dubbi nella successione al comando della cosca, pochi mesi dopo, il 17 marzo 1957, anche il suo luogotenente Cordio Pietro moriva per assassinio.

Fino ai vertici mafiosi del 1957, a parte le lotte interne ad ogni singola cosca, non si erano verificati gli avvenimenti che più sconvolgono l'organizzazione, cioè la « guerra » tra « famiglie » o cosche rivali per le cause tipiche di origine economica, come invasioni di zone di influenza o « sgarri », o motivi di concorrenza su singoli settori in genere. Questo risultato era stato raggiunto da una parte per l'equilibrio e la fermezza dei due « grandi capi » dell'organizzazione siciliana, don Calogero Vizzini, prima, e Giuseppe Genco Russo, dopo. Ma soprattutto perchè si era provveduto per tempo, quando il « potere » mafioso era anche il « potere legale » conferito subito dopo l'occupazione dalle autorità militari dei Governi alleati, a distribuire le competenze e le influenze nel feudo che allora rappresentava l'unica fonte di sfruttamento economico.

Il vertice palermitano del '57 costituì un successo soprattutto per Genco Russo perchè non solo vide riconfermata la sua indiscussa autorità di *boss* dei *bosses* in Sicilia, ma perchè furono imbrigliate le impazienze dei nuovi capi delle cosche che divenivano sempre più difficilmente governabili dato l'enorme dilatarsi degli interessi economici ai quali la mafia partecipava o intendeva partecipare. Aprire gli orizzonti di grandi profitti che derivavano dai traffici internazionali clandestini — droga, tabacchi, valuta, preziosi, prostituzione — placava le ansie di coloro che ancora erano ri-

masti ai margini ed eliminava il grosso rischio di lotte interne all'intera organizzazione, non esclude le « famiglie » di « Cosa Nostra ».

Naturalmente quando la nuova « macchina » dell'organizzazione mafiosa si mise in moto, saltarono tutte le vecchie regole di condotta, le abitudini, le cautele, il mimetizzarsi, il « rispetto » che fino ad allora erano stati elementi peculiari dell'attività mafiosa siciliana: non si trattava più di riscuotere il « pizzo » o la guardiania, di affrontare lungo le trazzere del feudo con la doppietta a tracolla i visi arsi e muti dei contadini e dei braccianti. Ora bisognava viaggiare in aereo, possibilmente da un continente all'altro, trattare con gente straniera in città straniere affari colossali di centinaia di milioni senza correre il rischio di farsi imbrogliare, incontrare corrieri, costituire basi operative nelle città più importanti di Italia. Nasce, così, la nuova mafia ma con essa nascerà anche, forse per effetto indotto, certo per condizioni ambientali deteriorate ed in un tessuto socio-economico inquinato, la nuova criminalità organizzata che aggraverà la condizione di civile convivenza del Paese.

Nel corso delle proprie indagini il Sottocomitato della nostra Commissione ha avuto modo di accertare l'intreccio, soprattutto nelle grandi città, dei due fenomeni, pur rimanendo distinti i moventi e gli obiettivi delle azioni delittuose, ma provocando l'uno sull'altro fenomeni di spietata crudeltà, di gratuita sanguinarietà, di sopraffazione arrogante di ogni regola di viver civile. Quel che l'organizzazione criminale mafiosa ottiene con ogni mezzo, nel campo suo proprio, quello cioè dei traffici illeciti, la criminalità comune vuole ottenerlo, anch'essa con ogni mezzo, non ultimo quello di associarsi, anche a livelli internazionali, nei delitti comuni a più alta redditività (rapine, furti con scassi, sequestri, commercio di auto rubate).

Nel periodo in cui si delineava e si definiva questa strategia del crimine mafioso, cioè dal 1956 al 1960-61, mancò una contrapposta strategia di prevenzione e repressione da parte delle forze della sicurezza pub-

blica. Mancò perchè anzitutto non fu individuato il passaggio dell'azione mafiosa da un modello ad un altro diverso e più pericoloso; nè fu avvertita, malgrado i numerosi e significativi indizi neppure nascosti o mimetizzati, la confluenza di interessi e di operatività tra « Cosa Nostra » e mafia siciliana. Qualcuno come Charles Siracusa e il capitano Oliva inseguiva ancora il mito di Luciano, un mito che doveva essere rivelatore di tutti i « misteri » dell'organizzazione mafiosa, mentre anche Luciano ormai aveva finito di giocare il suo ruolo autonomo e pionieristico. Mancò una strategia nel momento in cui più facile e più proficua sarebbe stata l'azione di prevenzione, cioè la vera e più efficace azione di blocco o di controllo. La nuova struttura dell'organizzazione richiedeva movimenti, rapidi spostamenti, consultazioni immediate con il telefono, l'aereo a portata di mano, come in effetti accadde e come ci accadrà di riscontrare nel corso delle nostre indagini; se i dieci personaggi più noti fossero stati bloccati in quel periodo ed isolati dalle loro basi operative, probabilmente il Paese non avrebbe sofferto gli effetti devastanti della criminalità mafiosa degli anni '70.

C'è da dire che non si trattò di una responsabilità tecnica degli organi di polizia, ma vi fu impreparazione politica e culturale, una miope visione del fenomeno, del quale, per amore di partito o di parte, si preferiva ignorare l'esplosiva capacità a delinquere, anche quando la sua azione si sganciò dai piccoli o grandi interessi locali che fatalmente coinvolgeva « il potere » ed i suoi personaggi, per dirigersi verso le grandi operazioni internazionali e legarsi probabilmente ad un altro tipo di « potere », alle potenti « lobbies » dell'economia.

Fu anche sbagliato il calcolo, che è comune a tutte le polizie di ogni Paese, che le lotte intestine mafiose che portavano all'assassinio reciproco, fossero in fondo un « loro » fatto interno che toglieva di mezzo qualche bandito. A prescindere dalla considerazione, che non è solo moralistica, che un delitto, qualunque esso sia, è sempre una ferita al corpo vivo della Nazione, al suo ordinamento, alle sue istituzioni, nel campo

mafioso l'eliminazione per assassinio nelle lotte interne, non ha mai senso riduttivo, ma ha forza espansiva, perchè la punizione con la morte è strumento e mezzo per rafforzare il potere mafioso e quindi per renderlo più oppressivo e più temuto.

2. — L'apporto più cospicuo che l'organizzazione americana « Cosa Nostra » diede agli incontri con i boss siciliani per la « sprovincializzazione » della mafia, fu il senso della nuova dimensione che essa poteva assumere, pur conservando le sue caratteristiche tradizionali, se avesse accettato i due principi rigidi della direzione unica dei grandi interessi e della funzione del sindacato come camera di compensazione dei contrasti e di soluzione delle contese.

A questa ferrea logica, del resto, l'organizzazione siciliana non poteva sottrarsi per la forza stessa dei fatti. Proprio sulla fine del 1957 si andava delineando l'esaurirsi di quel filone di grande speculazione e quindi di grandi profitti che agli inizi degli anni '50 fu costituito dallo sviluppo edilizio e dai nuovi insediamenti urbani nella parte occidentale di Palermo. Le rissose ed irrequiete cosche palermitane — pare siano 22 — avevano trovato un « modus vivendi » ed un compromesso che coagulava le « famiglie » della parte occidentale attorno agli interessi della speculazione edilizia, mentre quelle della parte orientale (per esempio i Greco) « andavano accentrando il loro interesse nel settore del contrabbando del tabacco ed in quello — ancora più remunerativo — del traffico internazionale degli stupefacenti » (*Rapporto CC del 26 giugno 1973 cit.*).

L'esaurirsi delle disponibilità di aree edificabili e l'affievolirsi, quindi, della grande speculazione e dei profitti indusse le « famiglie » della Palermo occidentale a cercare nuovi sbocchi che logicamente non potevano essere che quelli del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali. Da qui la necessità di riesaminare e ridisciplinare i contrastanti interessi per impedire lotte intestine che questa volta avrebbero avuto certa e dannosa ripercussione all'interno dell'organizzazione americana.

Nel vasto e turbinoso mondo siciliano il vertice del '57 produsse certamente un effetto equilibratore, grazie alla strategia e all'abilità di Joe Bonanno che fece pesare tutta la potenza della sua « famiglia » arrivata in forze a Palermo, ed alla mano dura e pesante di Luciano. Dal 1958 al 1961, a parte la faida feroce del corleonese tra Liggio e Navarra, si ebbe un solo episodio di « guerra tra bande » che fu violenta e sanguinosa, ma del tutto marginale nel quadro dell'azione mafiosa di rilievo. Nel 1959 la cosca mafiosa capeggiata da Maniscalco Vincenzo e formata da Pisciotta Giulio, Carollo Natale e Drago Filippo tentò di invadere il campo soggetto all'influenza del più agguerrito gruppo mafioso che faceva capo ai fratelli La Barbera. Costoro, Angelo e Salvatore, erano figure di recente acquisizione nelle alte gerarchie mafiose e il loro inserimento era avvenuto contro certe « regole » del vecchio mondo della mafia che consentiva ai « picciotti » più qualificati e prestigiosi per intelligenza, intraprendenza e prudenza di ascendere i vari gradini della « gerarchia ». I La Barbera, invece, sperimentando un nuovo metodo che farà lunga strada, come vedremo, fino a sconvolgere le antiche e prestigiose « autorità », si impongono con una serie di azioni violente, astute e spregiudicate, tanto che dalle umili condizioni del 1953 si ritrovano « capi mafia » verso il 1957-58.

La cosca di Maniscalco considera troppo fragile e poco protetto il « potere » acquistato dai La Barbera e tenta l'assalto per sostituirlo sia nel « giro » degli interessi, sia nella gerarchia delle cosche. Fu un calcolo errato che portò alla eliminazione degli aspiranti e al conseguente rafforzamento della posizione dei La Barbera: il 17 settembre 1959 fu assassinato Drago Filippo, il 9 maggio 1960 toccò a Maniscalco Vincenzo che aveva subito un « avvertimento » pochi giorni prima l'assassinio del Drago (il 14 settembre 1959) rimanendo ferito e il 2 ottobre 1960 scomparvero, dopo essere stati sequestrati allo scalo ferroviario Brancaccio-Palermo, Pisciotta Giulio e Carollo Natale. In questo stesso periodo i fratelli La Barbera sono « molestati » da una diffida che il Que-

store di Palermo gli infligge e della quale vengono a conoscenza perchè — dicono in una istanza del 1° dicembre 1959 — « è stata appesa presso il comune di Palermo »; ne chiedono la revoca in quanto « pur lavorando onestamente e svolgendo un'attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità » e poichè « c'è della gente che ci vuole del male, siamo costretti ad andare all'estero per potere lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie ». Le vicende che accompagnano la concessione dei passaporti sono state illustrate nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » che la nostra Commissione di inchiesta ha trasmesso al Parlamento e pubblicata nel corso della quinta legislatura.

Se si escludono gli assassini e le sparizioni attribuiti ai fratelli La Barbera e che nella logica della difesa delle loro posizioni non sono considerate « deviazioni » della strategia che l'organizzazione mafiosa ha adottato col vertice del 1957, fino a tutto il 1961 non si verificano nè situazioni di contrasto clamoroso tra le « cosche », nè discordanze sostanziali sui vasti interessi ai quali ormai tutti sono interessati e coinvolti.

E queste due circostanze sono rilevanti per valutare — anche sulla base dei gravi fatti che accadranno nel 1962 e nel 1963 — il peso che hanno esercitato sull'organizzazione e sulla sua gestione nel periodo di un quinquennio che ha visti coinvolti interessi colossali e capitali enormi, sia « Cosa Nostra » con i suoi punti di appoggio lasciati in Sicilia (Bonventre, Garofalo, Vitaliti), sia Lucky Luciano. Potrà essere un caso — ma la dura e spietata logica della mafia raramente attribuisce al caso avvenimenti che hanno una loro concatenazione — fatto è che con la morte di Luciano (gennaio 1962) si rompono i vecchi equilibri, le contese assumono una ferocia inaudita, si scatenano gli egoismi di gruppo, si scompagina il mondo della vecchia mafia e dei suoi prestigiosi capi: nascerà così la nuova mafia che farà scorrere molto sangue prima di stabilizzarsi.

3. — Nel corso del quinquennio 1958-1962 la nuova mafia assumerà un aspetto sem-

pre più preciso, collauderà la strategia dei nuovi interessi economici legati a traffici illeciti internazionali, definirà, con gradualità, ma con decisione, la scala dei nuovi valori nella gerarchia. I Greco, Badalamenti, Buscetta, Mancino avranno ancora il ruolo di esecutori di ordini e direttive che provengono dagli organi direzionali creati con gli accordi del 1957, ma gradualmente acquisteranno una più marcata autonomia, tanto che Totò Greco (l'ingegnere) che è subentrato nella direzione della cosca di uno dei più forti contrabbandieri, quella di Gaspare Ponente, assassinato a Palermo il 3 marzo 1958, verso la fine del 1960 ha un proprio natante, battente bandiera ondurena e denominato « 8104 » con il quale intraprende un vasto traffico, eliminando l'intermediazione del trasportatore, trattando direttamente con i massimi fornitori come Molinelli, Forni, Paul Paoli e il tangerino Salomon Gozal, con i quali si incontra agli inizi del 1961 a Gibilterra ed a Tangeri, per organizzare le « crociere dell' " 8104 " ».

Già nel 1959 — dice Serafina Battaglia, la coraggiosa vedova di Stefano Leale, un mafioso assassinato — Salvatore Greco è il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito, la cui parola è legge, tanto da assicurare Stefano Leale che ha già subito un primo attentato il 4 gennaio 1959, con le parole « zu' Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio consenso ».

È una posizione ben diversa da quella del 1955 quando per trattare con Molinelli arrivò dagli USA Frank Coppola che incontrò il contrabbandiere francese all'albergo Palace di Palermo il 10 agosto, e Totò Greco scortava i carichi di contrabbando tanto che il 23 marzo di quello stesso anno incapò, come abbiamo già rilevato, con Gaetano Accardi nel sequestro della motonave « Suresh » con dodici tonnellate di tabacchi e nel febbraio 1957 veniva arrestato per il contrabbando di circa otto quintali di sigarette nella zona di Napoli, ad Afragola.

Gaetano Badalamenti nel gennaio 1956 fu implicato insieme con Calcedonio Di Pisa e Bernardo Diana, assassinati nel 1962-63, in due tentativi di sbarco di tabacchi lungo le

coste del trapanese, trasportati dalle navi Irazu e Thi-Fun e nel 1957 venne addirittura arrestato per il contrabbando di tre tonnellate di sigarette scoperto il 10 marzo sulla spiaggia di Pozzillo nel catanese (sarà rimesso in libertà provvisoria il 20 luglio successivo), ma « per la sua violenza ed il suo passato — scrive la Guardia di finanza in un suo rapporto — assurge a figura di preminente importanza, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte per paura di vendette e rappresaglie ». Nel 1961 il duplice omicidio di Palazzolo e di Mazzola a Cinisi porta l'impronta del nuovo astro in ascesa che nello stile del più spietato killerismo, osa rompere la tregua tra le cosche per « governare » l'importante centro mafioso di Cinisi. Lo ritroveremo sul finire degli anni sessanta a capo della zona direzionale del Lazio nel traffico illecito di ogni genere.

Tommaso Buscetta sarà arrestato nel marzo 1958 in seguito al « servizio Molinelli » e nel gennaio 1959 per il contrabbando di due tonnellate di sigarette nelle acque di Crotone, ma nello stesso tempo si accerta che è stato lui a spostare le zone di rifornimento dal Nord-Africa alle coste jugoslave, perchè le fonti tangerine di rifornimento si erano inaridite.

Furono i gruppi siciliani ad apportare concrete varianti alle modalità operative dei traffici via mare adottando forme sempre più raffinate e difficilmente contrastabili: siciliane furono le organizzazioni che impegnarono per prime i capaci natanti mercantili al posto delle piccole vedette veloci; siciliani furono i gruppi che imposero alle navi quel « silenzio radio » che all'inizio sconcertò le manovre operative di contrasto della Guardia di finanza che si basavano sulle intercettazioni delle comunicazioni in partenza dalle vedette in navigazione; siciliane, infine, sono state le organizzazioni che hanno disposto ed attuato, in tempi più recenti, uno spostamento delle zone di sbarco dalle coste sicule a quelle della Calabria e della Campania.

Fornite di rilevanti mezzi finanziari, le organizzazioni siciliane hanno svolto un'atti-

vità intensa: capillarmente ed accuratamente organizzati, i « gruppi » isolani hanno operato ed operano tuttora con estrema cura, scegliendo dopo attenti esami la zona di sbarco, selezionando severamente la « manovalanza » destinata alle operazioni laterali di scarico dei tabacchi e di trasporto degli stessi nei depositi interni, evitando con cura l'impiego in attività importanti (fiduciari a bordo delle navi, autisti di autocarri, custodi dei depositi) di persone non sufficientemente sperimentate; ove, per esigenze particolari od improvvise, si rendeva necessario utilizzare nel traffico individui non « sicuri », l'inserimento degli stessi era subordinato al versamento di « quote di partecipazione » spesso ingenti e comunque tali da escludere che essi avessero potuto trovare economicamente conveniente la delazione. In effetti, tali « precauzioni » sono attuate tuttora dalla gran parte delle organizzazioni contrabbandiere operanti su tutto il territorio nazionale ma esse sono state portate dai gruppi siciliani a livelli esasperanti e severamente imposte ai gruppi « continentali » con i quali essi si sono ora alleati nel compimento delle maggiori operazioni illecite.

La crescita economica ed organizzativa di « picciotti » più ardimentosi che operano nel contrabbando di tabacchi (che rappresenta il periodo di apprendistato) e in traffici illeciti internazionali, non è senza conseguenze all'interno dell'organizzazione e soprattutto nei suoi vertici. Il più sospettoso e diffidente doveva essere certamente Luciano, che, per esempio, non ebbe mai in simpatia il « clan dei Greco », tanto che dagli atti della Commissione risulta una sua accondiscendenza e protezione per i La Barbera — e da qui il loro legame con Mancino — ed un costante atteggiamento di sufficienza verso i Greco.

Nel brillante « servizio Molinelli » della Guardia di finanza del 1958 si accerta un episodio curioso e strano ad un tempo, ma rivelatore di quanta agitazione serpeggi nel mondo organizzato della mafia, anche quando la linea dei vertici è rigorosamente ferma e decisa.

Pascal Molinelli e Salomon Gozal sono i maggiori fornitori delle cosche siciliane nel contrabbando di tabacchi e « probabilmente — dice un rapporto della Guardia di finanza — anche di quantitativi di stupefacenti ». L'acquisto della merce è monopolizzato in Sicilia dalle due organizzazioni che rispettivamente fanno capo a Pietro Davì e Salvatore Greco, succeduto a Gaspare Ponente ed associati al cognato Spadaro Vincenzo e a Salvatore Adelfio.

Ma mentre Davì opera in prima persona, il gruppo Greco è già nelle condizioni di avere propri « cuscinetti » che sono Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale e Francesco Rizzuto, i quali trattano con l'emissario di Molinelli, Michel De Val. La differenza di rango è sostanziale e dimostra che i Greco, pur operando nell'ambito e secondo le direttive dell'organizzazione, guadagnano se non propria una progressiva autonomia, il diritto ad essere « intisi », cioè ascoltati dal vertice.

Tra le due bande siciliane erano insorti frequenti contrasti e, curiosamente, essi erano stati composti non nell'ambito delle « famiglie » ma con l'intervento di Molinelli che aveva più volte inviato in Italia il proprio emissario, il De Val.

Nel corso delle indagini fu individuato a Napoli un apparato radio ricetrasmittente che era stato impiantato dai francesi e che era azionato da Pierre Chiavenna cittadino francese. La potente apparecchiatura insieme con la stazione radio fissa di Tangeri e Nizza serviva per coordinare il movimento delle navi contrabbandiere mediante frasari cifrati o convenzionali.

Agli organi investigativi della Finanza non sfuggì la singolarità di comportamento delle cosche siciliane nel rapporto con i fornitori stranieri e si formulò l'ipotesi che i francesi avessero in programma di monopolizzare l'intera base del contrabbando, estromettendo l'organizzazione mafiosa siciliana, ma colpendo sostanzialmente il « clan dei Greco », con l'assenso di Luciano.

Attraverso l'analisi retrospettiva dei traffici scoperti nel periodo 1955-1958 fu possibile attribuire all'organizzazione Molinelli e a quelle siciliane ad essa collegate il contrabbando di 200 tonnellate circa di tabacchi.

L'ammontare dei profitti fu calcolato dalla Guardia di finanza in oltre 200 milioni di lire per l'organizzazione Molinelli ed in oltre mezzo miliardo (di allora) per le bande siciliane. Per il pagamento della merce l'organizzazione mafiosa utilizzava un'agenzia di cambio di San Remo, gestita da tale Francesco De Bonis.

Per dare un'idea dell'imponenza dei capitali occorrenti per finanziare l'acquisto di tabacchi presso i depositi esteri, la Guardia di finanza ha calcolato (i valori si riferiscono al 1969-1970) i costi seguenti:

1000 casse di sigarette dal porto di partenza costano lire 42.000.000;

1.000 casse di sigarette in mare aperto costano lire 75.000.000;

1.000 casse di sigarette al posto di sbarco a terra costano lire 100.000.000;

1.000 casse di sigarette al deposito a terra costano lire 120.000.000.

Per duemila casse i costi sono raddoppiati.

Se si considera che il carico medio di una nave contrabbandiera oscilla da 3000 a 6000 casse, l'impiego di capitali per un carico può oscillare da lire 130 milioni a lire 660 milioni a seconda del luogo di acquisto e dell'entità del carico.

Per il triennio 1952-1954 la Guardia di finanza ha calcolato in 300 tonnellate il contrabbando di tabacchi introdotti in Italia con profitti di circa 500 milioni su un ricavo lordo di un miliardo e mezzo. Questo spiega come in quel periodo le cosche siciliane interessate al contrabbando si siano disinteressate di quella parte che era affidata alle cosche della parte occidentale di Palermo legate all'accaparramento delle aree ed alla speculazione edilizia. E spiega anche perchè tra le due organizzazioni le più agguerrite nel corso degli anni successivi siano divenute le prime che poi ebbero la prevalenza all'interno dell'organizzazione all'inizio degli anni settanta.

4. — L'organizzazione per il traffico degli stupefacenti è meno esposta di quella per il contrabbando dei tabacchi non nel senso che ne è distinta perchè unico è il nucleo centrale, ma perchè la spinta all'autonomia ed a

« contare di più » delle cosche siciliane maggiormente ardimentose è più attenuata, ha meno occasioni per manifestarsi sia perchè il centro operativo è saldamente tenuto dagli « americani », sia perchè più ingenti sono i capitali occorrenti. Chi sta al gioco come La Barbera e Mancino può anche « avvicinarsi » al primo livello dell'organizzazione e intraprende viaggi all'estero, come quello in Messico del 1960, o come la cosca di Salemi, capeggiata da Zizzo che è un tramite obbediente e sicuro. Gli altri devono accontentarsi dell'appoggio operativo, cioè di curare la fase intermedia per il passaggio da Marsiglia agli USA. Le vie restano in parte quelle impiantate da Luciano con i corrieri, in parte quelle nuove dell'America del Sud o del Canada. Rinaldo Salvatore, per esempio, un gregario di infimo ordine quando venne arrestato nel 1960, dichiarò che Frank Caruso (che abbiamo incontrato nel corso della nostra esposizione come agente legato a Luciano) gli disse che in Canada erano disponibili forti quantitativi di stupefacenti e ciò gli era stato riferito da Joseph Cago (identificato poi per Valachi). Indotto a lavorare per il Caruso incontra Vincent Mauro (altra pedina di Luciano) che con il primo faceva coppia e in più occasioni ritirò negli USA diverse partite di eroina: 2 Kg. da Charles Di Palermo, 9 Kg. da Matteo Palmeri ed un altro quantitativo imprecisato da Salvatore Maneri.

Ed in questo periodo Caruso lo mette in contatto con i due fratelli Agueci, legati alla cosca di Salemi, John ed Albert (quest'ultimo sarà assassinato nel 1962). Albert ricambierà la cortesia presentando al Mauro Matteo Palmeri, un altro corriere da utilizzare, che l'Agueci aveva contattato a Salemi fin dal 1947.

Tutta quest'attività era conseguente ai nuovi metodi realizzati dall'organizzazione mafiosa dopo il vertice palermitano del 1947, ma non cessa l'attività diretta a mezzo corrieri, anche se l'operazione è divenuta più complessa rispetto a quelle degli anni 1949-1952.

C'è un episodio rivelato dal processo Caneba che è significativo per avere uno spiraglio attraverso il quale si può intravedere

l'interno dell'organizzazione. Renna Vincenzo doveva costituire il Rinaldo come corriere. Due agenti del *Narcotic Bureau*, John Dolce e Michael Piccini, riescono ad agganciarlo, sotto false sembianze, con la scusa che sono i proprietari di otto dei dodicimila dollari che Rinaldo aveva consegnato al Renna per investirli nel traffico: l'organizzazione consente ai gregari l'arrotondamento degli utili con qualche piccola compartecipazione. L'episodio del denaro consegnato era stato narrato dal Rinaldo ed i due simularono tanto bene la parte di amici di Bill (Rinaldo), che Renna, prima titubante, poi cade nella trappola. Ma siccome non deve decidere lui, dice ai due che « persone di fuori » avevano detto che prima di ogni altro discorso, bisognava accertare se effettivamente loro avevano diritto alla restituzione della somma.

I due si mostrarono seccati e risentiti ed il Renna per placarli disse che lui stava semplicemente eseguendo degli ordini, era soltanto un « gregario » che portava la merce dall'Italia negli USA e che non poteva prendere alcuna decisione. Quando le ultime resistenze furono superate e il Renna si convinse che aveva a che fare con persone « okay » si confidò: partiva per l'Italia e avrebbe persuaso quelli « di fuori » a intraprendere affari con loro. La partenza era prevista per il 15 febbraio e gli « amici » italiani volevano che il soggiorno si protrasse per qualche settimana al fine di non destare sospetti.

In una dichiarazione, poi non sottoscritta, resa da Vito Agueci all'agente americano Frank Selvaggi c'è il racconto di un episodio che conferma il legame tra Mauro e la cosca di Salemi e, fatto più interessante, fornisce un'idea del rapporto tra i trafficanti italo-americani ed i « francesi ». Nel giugno del 1960 un noto trafficante Crimi Leonardo acquista dai « francesi » Kg. 30 di eroina, ma un corriere che doveva portare la valuta, tale Scopelliti, arriva con 30 mila dollari, appena sufficienti per pagare un terzo della merce. Ebbene, i francesi consegnano l'intera partita, evidentemente non per fiducia verso il Crimi, ma perchè sanno bene che l'« organizzazione » e soprattutto il suo « vertice » garantiscono l'integrale pagamento. Un altro episodio che è indicativo del rapporto tra

« francesi » e « siciliani » è riferito da un altro contrabbandiere, tale Di Trapani, che aveva ospitato in casa sua a Salemi uno dei più noti fornitori di eroina, Antoine Castolliani, definito da Giuseppe Mancuso « una fonte sicura, anzi una delle migliori fonti d'Europa ».

5. — Gli organi di sicurezza sulla fine degli anni cinquanta cominciano ad agire con più scioltezza e mezzi adeguati; soprattutto la Guardia di finanza opera con sagacia e prontezza come dimostrano il « servizio Caneba » ed il « servizio Molinelli ».

Ma la struttura dell'organizzazione mafiosa ed il tipo di azione repressiva adottata, indirizzata più al singolo fatto che all'individuazione di una strategia criminosa da combattere, producono i risultati che sono visibili dai fatti narrati; cioè la manovalanza ed i livelli più bassi dell'« organizzazione » sono individuati e con prove precise perchè sono quelli che « maneggiano » la merce scottante, ma al di là non si va. La stessa Guardia di finanza rileva questi limiti ed in un suo rapporto scrive: « sono questi (i membri minori delle squadre contrabbandiere) che più frequentemente vengono sorpresi e denunciati dagli organi di vigilanza. Raramente essi riescono a realizzare forti guadagni ed a mutare la loro condizione economica e sociale. Le frequenti perdite cui vanno incontro a seguito di sequestri, i periodi di detenzione che devono sopportare, eccetera incidono notevolmente sui loro bilanci familiari sì da rendere la loro attività insicura ed i loro guadagni incerti.

« Un gradino più in alto troviamo i capi-squadra, cioè i grossisti, che in città controllano le varie zone di vendita di tabacchi. Anche costoro, sebbene con minori rischi rispetto ai venditori al minuto ed ai trasportatori, vengono talvolta scoperti e denunciati; nei loro confronti spesso si raccolgono soltanto prove indirette della illecita attività in quanto essi per non lasciare traccia si servono di appositi elementi fiduciari prescelti e pagati per tenere in deposito tabacchi e per effettuarne le consegne ai rivenditori clandestini.

« Tale sistema di ripartizione dei rischi e le accennate accortezze consentono a questa

più ristretta categoria di persone di realizzare una discreta parte degli utili del traffico che essi investono poi in altre attività lecite, paratecite o addirittura illecite.

« I grossisti tuttavia raramente riescono ad elevare la loro condizione al rango di organizzatore e quindi di preminenza rispetto agli altri grossisti.

« L'organizzatore, invece, non esce mai dall'ombra e quasi mai compare sulla scena del contrabbando. Egli si limita a dare con assoluta prudenza direttive verbali ai suoi fiduciari che ha prescelto con cura e legato a sè da vincoli assai stretti. Raramente il vero organizzatore si sposta dal centro della sua attività e, se è costretto a farlo, usa tutte le precauzioni possibili ricorrendo spesso a falsi documenti di identità personale o prendendo alloggio presso persone fidate, rendendo così difficile la sua scoperta e le indagini sul suo conto.

« Gli elementi raccolti, nella maggior parte dei casi, restano allo stato di indizi e non, come sarebbe auspicabile, di prova certa dell'illecita attività.

« L'organizzatore del traffico, quindi, corre rischi minimi in quanto, a differenza degli altri contrabbandieri, limita al massimo i suoi contatti criminali, non si trova quasi mai là dov'è la merce e ricava profitti favolosi ».

Eppure esistevano elementi concreti per risalire più in alto nella ricerca delle responsabilità, e se non proprio per trovare prove valide per deferire ai giudizi dei tribunali, almeno per adottare una politica ed una strategia di prevenzione e di controllo, che, invece, stranamente mancò del tutto.

Nella sentenza istruttoria Vigneri è stato correttamente rilevato che « dall'ottobre 1957 al 1963 erano avvenuti numerosi separati incontri tra alcuni dei personaggi partecipanti al congresso dell'albergo delle Palme, e tra essi ed altri elementi della malavita statunitense e siciliana, non altrimenti giustificabili se non in relazione alla programmazione dei traffici illeciti dell'organizzazione Cosa Nostra-Mafia in Sicilia ».

Nel « servizio Caneba » c'è un meticoloso e paziente lavoro di pedinamenti, controlli, intercettazioni, collegamenti che alla fine danno concreti risultati facendo cadere nella

rete « pesci piccoli » che sono stati seguiti nei loro movimenti. Perchè un eguale lavoro non sia stato fatto ai livelli internazionali, e a quelli più alti, rimane un quesito al quale la Commissione non riesce a dare una precisa risposta e giustificazione.

Eppure i capi ed i vice capi si muovevano con una sfrontatezza che apparirebbe irresponsabile se si esclude che avevano pure qualche ragione per comportarsi in quel modo. Frequentano i più lussuosi alberghi e presentano i propri documenti di identità, passano intere giornate in incontri e convegni, si spostano da una parte all'altra d'Italia con voli aerei ove figurano regolarmente registrati e nessuno mai pensò di seguirli, individuarli, possibilmente ascoltarli! Il 1961 è già un periodo in cui c'è una maggiore sensibilizzazione al fenomeno mafioso sia nell'opinione pubblica che presso le « autorità » sia politiche che amministrative: è il periodo nel quale si sviluppa con vigore la battaglia parlamentare, a Roma ed a Palermo, per istituire una Commissione d'inchiesta sulla mafia: è il periodo dell'inchiesta « Caneba », eppure quando il 4 ottobre giunse in Italia Joseph Cerrito, noto alle autorità federali come associato a « Cosa Nostra » ed incaricato per i collegamenti con Frank Garofalo, da tempo stabilitosi in Sicilia, nessuno pensa di adottare qualche misura elementare di controllo. Successivamente nell'indagine del 1964 si scoprì che Cerrito aveva avuto ripetuti incontri con Garofalo e che era un anello importante di collegamento della struttura dell'organizzazione. Capiterà di peggio con il Garofalo che solo nel 1964 viene sottoposto « a più intensa vigilanza » da parte della polizia con un servizio di intercettazioni telefoniche eseguito dall'ottobre 1964 al giugno 1965. Pur essendo quest'ultimo un periodo di quasi completa dissoluzione, come vedremo, della vecchia struttura organizzativa creata a Palermo nel 1957 viene alla luce una rete di complicità, connivenze, rapporti che sorprendono la stessa polizia, e il giudice Vigneri scriverà nella sua sentenza: « il linguaggio convenzionale adoperato dalle suddette persone (Garofalo, Joe Imperiale, Cerrito, Martinez) nel corso delle conversazioni telefoniche ave-

va dimostrato che tra le stesse ed i loro affiliati esistevano legami diretti a neutralizzare le indagini di polizia ed erano, altresì, in corso loschi affari relativi a movimenti di persone o di cose dall'Italia agli Stati Uniti facenti capo al Garofalo ed a elementi residenti in America a lui collegati »

Bonventre Giovanni è conosciuto da tutte le polizie come vice capo della « famiglia » Bonanno, la più potente, in quegli anni, di New York; la nostra polizia lo ha individuato come uno dei partecipanti al vertice palermitano del 1957. Ebbene, nel 1960 si trasferisce in Sicilia in circostanze « misteriose », scrive il giudice Vigneri, e purtroppo tali rimasero perchè nessuno pensò mai di chiarirle

Vitaliti Rosario l'abbiamo individuato nel corso della nostra esposizione come « cuscinetto » di Luciano, quindi soggetto da tenere sotto costante controllo, perchè poteva costituire l'unico veicolo per arrivare a Luciano, se non per trovare prove giudiziarie, per comprenderne meglio il ruolo e la funzione, oltre che i metodi. Solo con le investigazioni del 1965 (Luciano è morto da tre anni) si scopre che il 10 giugno 1960 avrebbe consegnato al suo capo una grossa somma in dollari proveniente dagli Stati Uniti e che negli anni 1959 e 1960 si era recato sovente a Napoli prendendo alloggio all'albergo Mediterraneo e due volte a S. Marinella prendendo alloggio insieme a Luciano nell'albergo Le Naiadi. Il 26 dicembre 1961 (un mese prima della morte) aveva ospitato a Taormina all'albergo Mediterraneo Luciano, e con lui era rimasto fino al 3 gennaio 1962. La Guardia di finanza che inizia una approfondita indagine su Luciano nell'ottobre 1961 approda a risultati su fatti sorprendenti più ravvicinati nel tempo.

Il 21 dicembre 1960 giunge in Italia Thomas Eboli, il cui figlio, caporale dei *marines*, presta servizio — guarda caso — a Napoli. Sarebbe bastato il solo nome per fare sussultare e mettere in allarme un qualunque poliziotto, appena appena informato di cose mafiose. Ma per gli organi di polizia italiani la cosa passa nel più assoluto anonimato. Eboli, detto anche Tommj Ryan, così è descritto

nel rapporto McClellan: « mentre Genovese era in carcere la sua "famiglia" fu capeggiata da Thomas Eboli che per lungo tempo fu socio di Genovese. Il cosiddetto "sottocapo" è Gerardo Catena ed il "consigliere", ossia colui che decide la politica del gruppo, è Michele Miranda, entrambi con lunghe e disgustose carriere di criminali ».

Eboli soggiorna in Italia fino al 6 febbraio 1961 ed è ospite di Luciano dal 7 al 9 gennaio a S. Marinella presso l'albergo Le Naiadi; dal 17 al 20 gennaio è all'albergo delle Palme di Palermo insieme a Luciano, che incontra ancora in un altro viaggio dagli USA a S. Marinella dal 20 al 24 luglio.

Nell'aprile 1962 scomparirà nel modo mafioso che è noto Anthony Strollo, detto anche Thony Bender, che ha esercitato le funzioni di capo della « famiglia » Genovese, ed a lui subentra Thomas Eboli, ma Luciano, che probabilmente è stato lo stratega dell'operazione, è già morto.

6. — Il 26 gennaio 1962 moriva all'aeroporto di Napoli per crisi cardiaca Lucky Luciano: finisce un'epoca nella storia dell'organizzazione mafiosa, l'epoca manageriale dei grandi disegni strategici, dei collegamenti internazionali. Con la morte di Luciano si disintegra quel minimo di intesa e di coordinamento che si era riusciti ad imporre alle rissose cosche siciliane, si riaccendono lotte sanguinose per il dominio nel settore dei traffici internazionali e nel contrabbando, il solo ormai per operazioni che diano grandi profitti. Scrive il Questore di Trapani nella sua relazione del 1973 alla nostra Commissione: « il contrabbando, nelle sue varie specie, è entrato in tempo relativamente recente nella sfera dell'influenza della mafia siciliana e l'oggetto di esso va individuato, di volta in volta, nei tabacchi, nella valuta, nelle monete false, nelle pietre preziose, nelle armi, ed infine nella droga, cioè in quelle « cose » che una società in rapido sviluppo e progresso richiede nei suoi risvolti negativi ».

Ma anche cause esterne concorrono a segnare la fine del vecchio modello di organizzazione mafiosa.

In Italia i corpi della sicurezza pubblica si riorganizzano e si qualificano meglio, in uomini ed in mezzi per la lotta alla mafia; ciò è conseguenza non solo di una migliore e più efficiente organizzazione ma soprattutto di un mutamento di indirizzo politico che ha il suo momento di maggiore rilievo nell'istituzione della nostra Commissione di inchiesta e nella spinta che essa ha dato ad una lotta più a fondo, più organica contro la criminalità mafiosa.

Molti luoghi comuni ed una fumosità, venata di scandalismo, hanno spesso offuscato il buon lavoro che la Commissione andava sviluppando, hanno svilito l'incoraggiamento, la sollecitazione, anche la protezione che essa sviluppava verso le forze preposte a questa lotta difficile ed ardua, incontrando — come è accaduto al Sottocomitato che ha raccolto gli elementi per questa relazione — uomini coraggiosi, ufficiali ed agenti o carabinieri ricchi di iniziativa, decisi ad affrontare a viso aperto, senza paura di niente e di nessuno, senza neppure le tentazioni di facili clamori pubblicitari, il triste fenomeno del delitto di mafia.

Negli USA iniziano nell'autunno del 1963 le grandi inchieste del Senato contro la criminalità: « Cosa Nostra » con i suoi crimini, i suoi *bosses* « inviolati » ma ormai senza protezioni o « cuscinetti », viene travolta dall'inchiesta pubblica, davanti a milioni di telespettatori, nuovi strumenti legislativi e organizzativi si approntano e sono subito applicati per scompaginare la ragnatela di proliferazione mafiosa, di collusioni e di connivenze creata negli USA.

L'occasione, in Italia, che determina la rottura del vecchio equilibrio è data dall'assassinio di Calcedonio Di Pisa, avvenuto il 26 dicembre 1962. L'episodio è noto e la Commissione ha fornito tutti i retroscena ed i particolari nel Rapporto sui singoli mafiosi pubblicato nel corso della V Legislatura.

I La Barbera commettono certamente un errore tattico quando, violando la decisione del tribunale mafioso, alla quale loro stessi hanno partecipato, uccidono il Di Pisa; ma per le cause lontane che stanno a monte dell'episodio in sé e che noi abbiamo illustrato, essi non avevano altra scelta, perchè se vo-

levano rimanere « uomini di rispetto » nell'organizzazione mafiosa in condizione paritaria con i Greco, dovevano dimostrare che tutta la loro potenza non era solo « fumo » dovuto alla protezione di Luciano, ma c'era anche l'« arrosto » del valore e della forza propria. Essi erano inoltre uomini « ammannigliati » cioè in relazione con il « potere », tanto che l'anno prima, nel settembre 1961 il Questore di Palermo, Jacovacci, nell'esprimere il parere al tribunale per la richiesta riabilitazione a favore di Salvatore La Barbera scriveva: « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di obiettivo ravvedimento ». Il Tribunale di Palermo con sentenza del 16 settembre 1961, quando già tutti sapevano chi era il La Barbera e veniva portato a simbolo per la spietata azione con la quale aveva raggiunto i vertici mafiosi, concedeva la riabilitazione. Questi rapporti non potevano essere dispersi, per cui la partita andava giocata fino in fondo. Ed i Greco, infatti, sapevano bene non solo che i La Barbera non avevano scelta, ma che sull'esito influiva la morte di Luciano ed ormai era determinante l'atteggiamento di « Cosa Nostra ». Le circostanze, oltre che l'abilità e la spietata ferocia, favorirono la vittoria dei Greco perchè con l'apertura dell'inchiesta del Senato USA del 1963 « Cosa Nostra » non fu più in condizione di intervenire.

Nel complesso gioco delle alleanze mafiose non fu difficile individuare il cavallo vincente; grossi nomi di rispetto, che erano stati alleati o in rapporti amichevoli e di affari con i La Barbera, passano al campo opposto, e tra essi Cesare Manzella, Raffaele Spina, Giusto Picone ed ultimo, ma decisivo, Luciano Leggio.

La reazione dei La Barbera fu rabbiosa, come era nel loro stile, e sanguinosa, quella dei Greco più pacata, ma esemplare, tanto che il 17 gennaio 1963 spariva e scompariva nel nulla Salvatore La Barbera, il capo. Ad Angelo che gli succedette al comando non restava che una carta da giocare per sopravvivere: Joe Adonis.

La preoccupazione di « Cosa Nostra » in casa propria e la morte di Luciano influirono sulla sopravvivenza dell'organizzazione, ma

non mancarono i rapporti con i singoli che anzi, come vedremo, si intensificarono, creando altri sbocchi di traffico illecito, anche se mancava ormai il vertice direzionale, la potenza di una mente direttiva, la capacità di controllare e reprimere: nasceva così la « nuova mafia ».

Il travaglio fu lungo e sanguinoso, la lotta spietata e crudele: in questa fase le operazioni delle forze della sicurezza pubblica furono encomiabili per sagacia, ardimento, coordinazione.

« Durante l'arco di tempo » scrive il colonnello dalla Chiesa, comandante la Legione CC di Palermo in un rapporto alla nostra Commissione « compreso tra la fine di luglio 1963 e la fine del 1968, gli aggregati mafiosi non rimasero cristallizzati sulle precedenti posizioni e ripartizioni, ma subiscono una profonda crisi di trasformazione: crisi che avrebbe potuto portare ad un graduale indebolimento, e forse al disfacimento, se le fila dell'organizzazione criminosa non fossero state riprese in pugno dai più qualificati esponenti mafiosi ritornati in libertà ».

7. — Alle 11,30 del 30 giugno 1963 in contrada Ciaculli di Palermo una potentissima esplosione squarcia un'auto Giulietta imbotita di tritolo ed uccide sette militari delle forze di polizia e dell'esercito, tra cui il tenente dei Carabinieri Mario Malausa, un valoroso e coraggioso ufficiale che aveva combattuto l'organizzazione mafiosa con grande perseveranza.

È l'ultimo atto della tremenda e sanguinosa lotta tra i Greco e i La Barbera che ha sconvolto negli anni di fuoco 1962-63 tutta la struttura della vecchia organizzazione mafiosa, che ha detronizzato i vecchi « patriarchi » come Genco Russo e Cesare Manzella, che ha disintegrato i quadri, i ruoli e le funzioni che erano stati concertati con gli accordi del vertice palermitano del 1957. Il passaggio dalla vecchia alla nuova mafia, oltre che terrificante per la carica di violenza e di ferocia è enormemente importante per potere identificare la nuova strategia che l'organizzazione mafiosa adotterà nel corso degli anni che vanno dal 1964 al 1970-71. Cambieranno gli uomini, ma si modificheranno profondamen-

te il giro degli interessi economici, i metodi ed i mezzi di azione, l'orizzonte operativo si allargherà su piani internazionali che superano i vecchi rapporti mafia siciliana-« Cosa Nostra ».

La nuova mafia — dice il colonnello dalla Chiesa nel suo rapporto alla Commissione del 1973 — subisce un'evoluzione nel modo di pensare e di agire « e tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali (nota: intesi ovviamente come espressione di un suo " codice di onore "), nonchè di quel rispetto che un tempo esisteva verso lo Stato e verso gli organi che ne erano la più diretta espressione.

« La smodata ed immediata sete di guadagno è tale, poi, da determinare un sistematico ricorso all'illecito, nello stesso tempo che l'uso di sistemi sempre più audaci e spregiudicati tendono ad imporre alla collettività il sopruso e la sopraffazione di una minoranza associata.

« Il traffico internazionale di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi, lo sfruttamento delle aree edificabili con relative attività connesse, lo sfruttamento di ogni altra risorsa economica e produttiva, la sete di potere riflesso o mediato sono tali che coinvolgono gruppi solo apparentemente eterogenei, ma in realtà strettamente uniti nei fini che perseguono ».

La nuova strategia mafiosa con i suoi gruppi dominanti riuscirà a consolidarsi e porterà fino in fondo il proprio disegno criminoso, senza una reazione tempestiva delle forze della sicurezza pubblica. I due anni di fuoco di Palermo si sono quasi svolti all'ombra di una « neutralità » degli organi di vigilanza, i protagonisti di questa sanguinosa evoluzione mafiosa vivevano ed agivano a Palermo, si muovevano con sfrontata arroganza, attentati e delitti seguivano una linea programmatica che — conoscendo le parti in giuoco — non era difficile individuare e colpire. Il giuoco era talmente aperto che Angelo La Barbera e Rosario Mancino rilasciarono a Roma (primi mesi 1963) un'intervista all'agenzia Italia per smentire la voce che li dava « scomparsi » nel senso mafioso, come la « scomparsa » senza più ritorno avvenuta il

17 gennaio 1963 del capo famiglia Salvatore La Barbera.

La Sottocommissione si è posta l'interrogativo perchè le autorità responsabili politiche, giudiziarie, di polizia non intervennero in tempo utile quando potevano ancora fermare il piano strategico delle nuove e più agguerrite leve mafiose perchè non si fermarono i protagonisti di agguati ed assassinii, perchè non si controllarono i movimenti di *killers* e gregari, ma non è riuscita a dare una risposta; nessuno era più al posto di responsabilità che copriva un decennio prima, ed a livello politico gli atti parlamentari ed i fatti stessi dimostrano una inconcepibile sottovalutazione del fenomeno, che probabilmente traeva origine da motivazioni politiche. Certo si è che il processo di disaggregazione dei vari organismi responsabili della difesa della convivenza civile arrivò a punte aberranti. Nel giugno 1961, appena un anno prima dell'inizio delle « ostilità », ed appena diciassette mesi prima della sua « scomparsa » senza ritorno, Salvatore La Barbera ottiene due importanti « benserviti » delle autorità in occasione della sua domanda di riabilitazione per precedenti condanne: il Questore di Palermo, dottor Jacovacci, esprimendo il suo parere scrive che il richiedente « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento » e la Corte di Appello di Palermo il 16 settembre 1961 pronuncia sentenza di riabilitazione.

L'ipotesi di assistere alla vicende e cruenta eliminazione di delinquenti spietati è infantile per quello che riguarda la mafia, perchè tutti sanno che all'interno di essa c'è sempre il germoglio pronto a rinverdire l'originario tronco, ed a qualunque poliziotto di Palermo non sfuggiva che la lotta tra i Greco e i La Barbera non avrebbe mai portato all'eliminazione di entrambi, ma alla vittoria del più forte e del più abile, che perciò stesso sarebbe stato ancora più pericoloso per la civile convivenza e per l'ordine pubblico.

Quando verso la metà del 1964 la reazione offensiva delle forze di polizia si dispiegherà in tutto il suo vasto raggio sarà coraggiosa, abile, decisa, ma non raggiungerà più l'effetto strategico che avrebbe potuto avere

se avesse spezzato quello che la « nuova mafia » delineava e perseguiva dopo la morte di Luciano. Anzi in un certo senso e in modo del tutto incolpevole, concorrerà a rafforzare il piano strategico della « nuova mafia », perchè eliminerà i vecchi « mamma santissimi » siciliani, tipo Genco Russo, ed i prolungamenti dell'organizzazione americana (Garofalo, Bonventre, Vitaliti eccetera) che tra l'altro non sono più in condizioni di operare all'interno di quella che era stata la potente organizzazione di Luciano, Bonanno e Sorge, perchè l'inchiesta del Senato americano ha avuto la sua influenza ed ha molto affievolito i nessi internazionali.

Verso l'epilogo della cruenta contesa i Greco dimostrarono lungimiranza dileguandosi dalla scena palermitana prima che finisse la lotta ed avesse inizio l'azione delle forze di polizia: prima dell'attentato alla pescheria Impero (19 aprile 1963) dove — secondo la ricostruzione della sentenza istruttoria del giudice Terranova del 23 giugno 1964 — si trovava Angelo La Barbera, i Greco erano irreperibili pur non essendo colpiti da alcuna misura giudiziaria di carcerazione. Un fatto che avrà conseguenze enormi nell'evoluzione successiva del fenomeno mafioso perchè i Greco saranno i soli ad uscire indenni, con la lunga latitanza che ancora si protrae, dalle operazioni a vasto raggio che le forze della sicurezza pubblica iniziarono nel 1964 con energia e decisione e che trovarono il loro migliore momento nelle sentenze istruttorie del giudice Vigneri e del giudice Terranova, i primi atti di vera analisi e di sagace valutazione del fenomeno mafioso.

La conclusione giudiziaria sarà purtroppo una delusione amara: il Tribunale di Palermo assolverà tutti gli imputati del processo Vigneri e la Corte di appello, riformando in parte la sentenza, ne condannerà alcuni, la Corte d'Assise di Catanzaro assolverà la maggior parte degli imputati del processo Terranova e condannerà alcuni a pene lievi.

Così si arriva al « dopo Catanzaro » che vedrà la « nuova mafia » proliferare in molte regioni d'Italia con un'organizzazione e ramificazione che avrebbero molto inorgogliito Lucky Luciano.

Il La Barbera con il suo « clan » soccomberà: l'ultimo rifugio a Milano alla ricerca di protezioni, probabilmente quella di Joe Adonis, si concluderà con l'attentato del 24 maggio 1963 nel quale Angelo La Barbera resterà gravemente ferito. Scrive il giudice Terranova nella sua sentenza: « le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano stati seguiti e spiati dai suoi avversari in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile ».

Sfortunatamente la stessa idea non ebbero le forze di polizia non solo per prevenire l'imboscata, ma per spezzare la catena dell'offensiva mafiosa e ricavare elementi di giudizio e di responsabilità.

8. — La vigorosa offensiva delle forze di polizia dopo la strage di Ciaculli portò ad un periodo di apparente quiete nell'infuocata area palermitana. Capimafia e gregari erano stati arrestati o allontanati con il soggiorno obbligato in località lontane dalla Sicilia, le propaggini dell'organizzazione americana di « Cosa Nostra » erano neutralizzate con i provvedimenti giudiziari e qualunque fosse stata la loro sorte successiva non erano più utilizzabili, perchè ormai « bruciate ».

Chi invece restò attivo, malgrado il logoramento della lunga lotta con i La Barbera, fu il clan Greco. Nel febbraio 1962 (un mese dopo la morte di Luciano) Totò Greco, l'« ingegnere », subì la disavventura di perdere la sua imbarcazione, l'« 8104 », sequestrata dalla Guardia di finanza alla sua decima crociera nel Mediterraneo e con un carico di tre tonnellate di sigarette: Luciano se fosse stato in vita sarebbe stato contento perchè quella imbarcazione l'aveva molto impensierito.

Nel 1963 la conclusione della « guerra » palermitana e l'inizio delle vigorose azioni di polizia portano una stasi nei traffici illeciti con un dato statistico assai significativo: le persone denunciate in tutto il Paese per contrabbando di tabacchi sono 17.965 mentre nel 1962 era state 13.060 e, nel 1961, 11.998 che è la media annuale dal 1957; ma a questo ammontare di persone denunciate farà ricontro una diminuzione di penalità pecu-

niarie minime che (in milioni di lire) è per il 1963 36.141; il 1962 51.837; il 1961 46.903; il 1960 105.691; il 1959 107.925.

L'anno successivo, 1964, le denunce saranno inferiori al precedente anno, cioè 16 mila e 909, ma le penalità pecuniarie balzeranno (sempre in milioni di lire) alla cifra *record* di 180.639.

L'interpretazione di questi dati porta alla conclusione che nel 1963, proprio in conseguenza della rottura dell'accordo risalente al 1957 ed alla conseguente lotta tra le cosche, si è allentata la « presa » in esclusiva sul mercato, che ha visto fiorire molti piccoli contrabbandieri al minuto (da qui le denunce più numerose), ma nel contempo ha portato alla contrazione dei carichi di merce, donde l'attenuarsi di valori delle penalità.

Ma, come dicevamo, il clan Greco è rimasto attivo ed incomincia a tessere, proprio da quell'anno, la fittissima ragnatela del contrabbando internazionale che si consoliderà intorno al 1969-70 in quello che sarà il « regno » della nuova mafia, ormai capillarizzato in tutto il paese e con il cervello di direzione all'estero.

Il 2 maggio 1963 la Guardia di finanza incrociava al largo di Capri l'imbarcazione « Zephirit » battente bandiera panamense e durante la rincorsa per catturarla, il natante si incendiò ed andò a picco. L'equipaggio, salvo un contrabbandiere napoletano che perì, fu tratto in salvo e fu possibile accertare che il carico era stato contrabbandato dal gruppo Greco in collegamento con il trafficante Elio Forni e con il contrabbandiere genovese di alto livello, Pietro Paterlini. Il cifrario radio in dotazione allo « Zephirit » consentì di scoprire che i collegamenti tra la nave e l'ufficio centrale o le basi a terra avvenivano attraverso la trasmissione di motivi musicali: « Malaguena » significava che il lavoro di sbarco era previsto per la notte seguente, la « Cumparsita » era un segnale di allarme con l'invito ad allontanarsi, eccetera.

L'indagine si allargò, probabilmente per la acquisizione di qualche elemento « confidenziale », fino a comprendere la ricerca di Totò Greco e di Elio Forni.

Nel maggio 1963 fu individuata la normale residenza di Forni: sulla base di una telefo-

nata internazionale effettuata dal noto contrabbandiere Luigi Vozza detto « Gippetto », si seppe che il Forni aveva un'abitazione in Spagna, a Marbella, denominata villa San Sebastiano.

Quanto a Salvatore Greco si ebbero precise notizie nell'agosto 1963 allorchè furono accertate le sue permanenze a Gibilterra, a Tangeri ed in Spagna, in compagnia dell'amante Rosa Fiore, e che era munito di un falso passaporto intestato ad Aldo Coldini.

La polizia spagnola era riuscita successivamente, il 4 settembre 1963, ad intercettare ad Algeiras, proveniente da Gibilterra, il noto mafioso Vincenzo Spadaro, uomo di fiducia di Salvatore Greco e suo agente di collegamento con la Sicilia, e tale Jacques René Egret, falso nome, come poi accertato, di Elio Forni, appurando nel contempo che due giorni prima i due avevano attraversato il confine con Gibilterra a bordo della vettura « Opel Kadett » targata G-20142 di proprietà di Aldo Coldini, alias Salvatore Greco.

Interrogato, Elio Forni aveva dapprima dichiarato di non conoscere Vincenzo Spadaro, confessando poi di avere mentito per non essere coinvolto in affari di « mafia » avendo temuto che lo Spadaro, dedito al contrabbando tra Gibilterra e l'Italia potesse esserne un esponente; aveva ammesso di avere più volte ospitato nella propria casa di Marbella sia lo Spadaro sia Salvatore Greco con la sua amante, e di essersi a loro accompagnato in viaggi a Gibilterra.

L'8 settembre 1963 Elio Forni alias Egret, scomparve dal proprio domicilio di Marbella prendendo alloggio in alberghi della città sotto falso nominativo, come da passaporto di Antonio Foroni; l'Interpol aveva frattanto accertato che egli si era servito di un terzo passaporto falso intestato a certo Toque.

L'approfondimento delle indagini da parte della polizia spagnola consentì l'acquisizione di importanti elementi probatori — anche documentali — sulla comune attività contrabbandiera di Forni e di Greco ai danni dell'Italia.

Tra l'altro, venne rinvenuto un appunto recante il « conto economico » della crociera effettuata da un'imbarcazione contrabbandiera.

diera verso l'Italia con un carico di quattro tonnellate di sigarette pari a 400 casse.

Dal controllo degli spostamenti di Salvatore Greco la Guardia di finanza appurò altresì alcuni suoi viaggi a Nizza ed a Londra; i primi furono riconnessi ai collegamenti da lui tenuti con gli organizzatori francesi del contrabbando quali Pascal Molinelli e Paul Paoli, i secondi all'acquisto di imbarcazioni contrabbandiere, come la ricordata « 8104 », poichè il mercato londinese offriva, ed offre tuttora, favorevoli possibilità di acquisto di vedette, residuati di guerra.

Sia Greco che Forni spesso effettuarono viaggi in Italia servendosi di falsi documenti di identità, quanto a Greco egli era solito usare nella corrispondenza telegrafica il già indicato nomignolo, con il quale era peraltro conosciuto anche nell'ambiente contrabbandiere, di Stevo o, in lingua spagnola, Estebu.

Dal complesso delle indagini, lunghe e difficoltose, ed in particolare dai rilevamenti telefonici si ricavarono sicuri indizi di estese e ramificate relazioni del gruppo Forni-Greco con i più qualificati capi del contrabbando organizzato in tutto il territorio nazionale, inclusi coloro che attingevano le forniture dalla Jugoslavia.

L'azione antimafia condotta dalla Commissione, dalle forze di Polizia e dalla Magistratura e sfociata in numerosi arresti di mafiosi scompaginò nel 1963 anche le organizzazioni contrabbandiere palermitane, ma per breve durata.

Scomparsi i vecchi capi, le bande si riorganizzarono agli ordini di noti pregiudicati in contrabbando usciti dalla bonifica degli ambienti mafiosi.

Nel quinquennio in esame riapparirono nomi ben conosciuti; i fratelli Buccafusca, i fratelli Spadaro, i fratelli Savoca, ed altri, i cui legami con la mafia palermitana si erano protratti ininterrottamente per anni.

A reggere le fila dei rifornimenti di tabacchi dall'estero rimasero Salvatore Greco (« Totò il lungo »), ancora oggi latitante, e Rosario Mancino tratto in arresto il 20 ottobre 1967, nel frattempo affluito nel clan Greco.

La meccanica dei trasporti marittimi registrò l'abbandono del sistema tradizionale

di impiego di vedette piccole e veloci e l'utilizzazione di grosse navi mercantili, dalle quali i tabacchi venivano trasbordati clandestinamente presso le coste italiane su imbarcazioni locali.

Metodo nuovo che implicava rischi minori, essendo i tabacchi « iscritti al manifesto » con destinazione in porti esteri e che imponeva alla Guardia di finanza il maggiore onere di dover sorprendere le navi in fase di trasbordo; inoltre esso limitava grandemente le spese di trasporto, consentendo quindi imbarchi di quantitativi di sigarette di gran lunga superiori, sino a 2.000-3.000 « casse » o « cartoni » da dieci Kg ciascuno equivalenti a 20-30 tonnellate di tabacchi.

Ciò produsse notevole incremento del flusso di contrabbando verso l'Italia, come dimostrano gli stessi sequestri operati nel periodo.

Fu calcolato che i contrabbandieri siciliani « trattenessero » mediamente ogni mese dalle 20 alle 30 tonnellate di tabacchi; gli sbarchi interessarono anche le coste orientali dell'Isola (provincia di Catania e Siracusa) e talvolta le coste calabre, a causa dei più rigorosi controlli di polizia effettuati nella parte occidentale.

Il 15 marzo 1964 furono sequestrate a Solanto, nel comune palermitano di Santa Flavia, oltre 11 tonnellate di sigarette; tra i denunciati risultò Antonio Buccafusca, fratello del più noto Vincenzo, ed altre persone di minor rilievo; secondo notizie attinte dagli investigatori, non potute però confermare con elementi di prova, l'operazione di contrabbando era stata organizzata da Salvatore Greco, dai fratelli Vincenzo, Tommaso e Giuseppe Spadaro, da Vincenzo Buccafusca, dai fratelli Savoca, vale a dire dal c.d. gruppo Buccafusca-Greco, e da elementi del gruppo Greco - Adelfio-Spadaro.

Al gruppo Greco-Buccafusca fu fatta risalire in via indiziaria un'operazione di contrabbando di inusitata dimensione repressa nel marzo del 1965; nella notte tra i giorni 15 e 16 fu catturata la motonave Brunsbuttelkoog, battente bandiera greca al largo di Isola delle Femmine (Palermo) e furono sequestrate otto tonnellate circa di sigarette sbarcate sulla spiaggia; furono denunciati, al ter-

mine del servizio, oltre all'armatore ed ai 15 membri dell'equipaggio, tutti stranieri, sette palermitani figure minori dell'« organizzazione » incaricati della materiale attività di sbarco e trasporto.

Situazione simile si produsse nel giugno 1965 con la cattura in acque palermitane del panfilo Maya battente bandiera statunitense, con il carico di oltre otto tonnellate di sigarette; fu possibile denunciare in stato di arresto le uniche due persone sorprese a bordo: il capitano ed il proprietario, entrambi stranieri; in effetti, all'operazione era interessato il gruppo Salvatore Greco-Salvatore Adelfio-fratelli Spadaro (fatta eccezione di Vincenzo Spadaro, detenuto dal 14 aprile 1964) e fratelli Savoca.

Alcuni membri del gruppo Greco-Buccafusca poterono essere denunciati nell'ottobre 1965: Francesco La Malfa, Antonino Buccafusca e Gaspare Cillari (già ricordato per avere ferito a colpi di pistola certo Mario Conticello nel 1955, per rivalità nel traffico di sigarette) furono ritenuti responsabili, insieme ad altri, del contrabbando di 447 chilogrammi di sigarette trovati a bordo di un autofurgone.

Nel 1966 l'entità dei sequestri di tabacchi raggiunse singolarmente punte eccezionali: vennero sequestrate in Sicilia 30, 34 tonnellate di sigarette, con punte di:

- tonnellate 3,4 nel catanese;
- tonnellate 24,2 nel palermitano;
- tonnellate 1,7 nel siracusano.

Esaminando l'elenco dei numerosi responsabili deferiti all'autorità giudiziaria, una sola volta è dato di individuare nomi di noti mafiosi: i fratelli Vincenzo e Giuseppe Savoca affiliati al gruppo Greco-Adelfio-Spadaro i quali furono denunciati per contrabbando di tonnellate 1,2 sequestrate il 27 settembre in territorio di Siracusa.

Nel 1967 l'entità dei tabacchi sequestrati in Sicilia pari a tonnellate 39,75, segna punte di:

- tonnellate 3,15 nell'agrigentino;
- tonnellate 1,47 nel catanese;
- tonnellate 34,55 nel palermitano.

In detto anno un sequestro di considerevole importanza vide implicato un altro dei fratelli Savoca, Carmelo, esponente dell'organizzazione avanti indicata, tratto in arresto l'8 febbraio mentre partecipava ad un'operazione di sbarco di tabacchi sulla spiaggia di San Cataldo nel comune di Trappeto (Palermo); le sigarette complessivamente sequestrate a conclusione delle indagini ammontarono a ben dodici tonnellate.

Il gruppo Greco-Buccafusca fu a sua volta responsabile, quantunque non provato da accertamenti palesi, di un'altra operazione contrabbandiera di portata ragguardevole stroncata il 5 ottobre 1967 da unità navali della Guardia di finanza al largo di Torre Solanto (Palermo), con la cattura della motovedetta « Westerend » battente bandiera panamense, la quale recava a bordo oltre tre tonnellate di tabacchi; altre otto tonnellate circa già sbarcate furono sequestrate in varie località.

Anche in questo caso, come era avvenuto in occasione della cattura della motonave « Brunsbuttelkoog » nel 1965 furono arrestati e denunciati i membri dell'equipaggio e figure minori dell'associazione contrabbandiera, sorpresi sul posto al momento dell'intervento repressivo.

Uguale considerazione è valida per altri due episodi accaduti nel 1967:

il 9 novembre fu catturata in acque palermitane la nave panamense « Panagiotis » con il carico di circa 9 tonnellate di sigarette; le indagini appurarono l'avvenuto contrabbando di altre 41 tonnellate; il tutto fu addebitato nelle denunce penali ai 13 membri dell'equipaggio, di nazionalità greca, ai proprietari ed armatori della nave residenti in Grecia ed allo spedizioniere di Lisbona;

un'altra nave battente bandiera panamense, la « Natasa », carica di ben 26,5 tonnellate di tabacchi, fu catturata nella notte fra il 23 e il 24 dicembre in prossimità di Capo Spartivento (Reggio Calabria); lo sviluppo delle indagini fece risultare che il natante era stato impiegato in precedenza nel trasporto sulle coste italiane di altre tonnellate 35,5 di sigarette; alla fine furono denunciati 19 individui di nazionalità greca e tre soli

palermitani: Carlo Lonardo, Gaspare Tinnirello e Giuseppe Marino, i primi due pescatori, l'altro portuale.

Fuori delle risultanze ufficiali, degli accertamenti furono acquisite informazioni su coloro che avevano organizzato e diretto le due eccezionali imprese di contrabbando: nel caso della nave « Panagiotis » si seppe che l'operazione promanava dal gruppo Adelfio-Spadaro; l'operazione Natasa era stata invece intrapresa da più organizzazioni: una palermitana, una catanese ed una napoletana; quella palermitana composta da elementi affiliati al gruppo anzidetto e capeggiata da uno dei tre palermitani denunciati, Carlo Lonardo.

A pochi mesi dall'operazione Natasa, un episodio criminoso riconnesso rivelò gli intimi legami tra bande contrabbandiere e cosche mafiose palermitane.

La notte dell'11 aprile 1968 furono incendiate a Palermo, nel rione Sant'Erasmo Romagnolo, quattro autovetture appartenenti a noti contrabbandieri: Antonino Cardella, Pietro Tagliavia ed Emanuele Arcoleo, il primo membro dell'organizzazione Greco-Adelfio-Spadaro, ed il secondo importante esponente del gruppo Greco-Buccafusca.

Attraverso le indagini di polizia si poté dedurre che l'incendio era stato opera di elementi mafiosi palermitani i quali avevano voluto vendicarsi dell'organizzazione contrabbandiera comprendente oltre gli individui indicati anche Carlo Lonardo, Giuseppe Marino e Gaspare Tinnirello a causa del mancato pagamento di due milioni di lire in precedenza concordati per la protezione e l'asilo offerti a questi ultimi tre, durante la loro latitanza connessa al seguito giudiziario dell'operazione Natasa.

Il 10 aprile la polizia palermitana, al termine delle indagini, trasse in arresto 19 individui ritenuti mafiosi: Rosario Riccobono, sorvegliato speciale, Vincenzo Riccobono, Filippo Macchiarella, Felice Guglielmo, Antonino Caronia, Pietro Chiaramitaro, Vincenzo De Caro, sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno a Taurisano (Lecce), Rosolino De

Simone, Angelo Di Cesaro, Giuseppe Di Liberto, Gaetano Grisafi, Angelo Guglielmo, Ignazio La Barbera, Rosolino Lo Cicero, Francesco Marino, i fratelli Gaspare e Giovanni Mutolo, Stefano Sansone e Gaetano Giacalone.

Pur non risultando pregiudicati per contrabbando, essi tuttavia ne vivevano ai margini applicando i tradizionali metodi di mafia; va notato inoltre che la gran parte di essi aveva un'età compresa tra i venti e i quaranta anni (Giovanni Mutolo aveva soltanto vent'anni) e sotto tale profilo non pare fuori di luogo parlare di nuove leve di mafiosi.

Va citata inoltre, per l'anno 1968, una importante operazione di sbarco diretta dai fratelli Vincenzo e Giuseppe Savoca (gruppo Greco-Adelfio-Spadaro) in provincia di Catanzaro ove la notte del 13 aprile vennero intercettati sulla strada provinciale Tropea-Nicotera tre autocarri carichi di sigarette di contrabbando, mentre altro notevole quantitativo fu rinvenuto sulla spiaggia; complessivamente furono sequestrate otto tonnellate di tabacchi. Dieci responsabili, tra i quali i fratelli Savoca poterono essere arrestati dopo un drammatico inseguimento su di un treno viaggiante da Nicotera a Paola.

Oltre ai tabacchi ed agli automezzi, vennero sequestrati 5.000 dollari, tre radio rice-trasmittenti, un canotto pneumatico e due motori fuori-bordo.

In pratica l'intervento repressivo era stato intrapreso poco dopo lo sbarco nel momento in cui le sigarette venivano trasportate a ripresa dalla spiaggia verso depositi interni più sicuri.

Dai documenti acquisiti agli atti della Commissione emerge chiaramente che il contrabbando di tabacchi lavorati esteri via mare è necessariamente un fenomeno associativo che presuppone a monte l'esistenza di una minuziosa organizzazione a carattere imprenditoriale avente, perciò, supporti direzionali finanziari ed operativi.

L'attività direttiva, stante la complessità delle operazioni intese alla perpetrazione del contrabbando, implica la necessità di scom-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

porle in fasi ben distinte che possono delinarsi come segue:

a) Raccolta degli ingenti capitali necessari per l'acquisto di cospicue partite presso i depositi esteri, operazione che comporta la disponibilità di centinaia di milioni. Infatti,

per acquistare un intero carico di una nave occorrono capitali rilevanti come può agevolmente rilevarsi dalla tabella che segue, nella quale sono indicati i costi all'origine per l'acquisto di partite di sigarette in casse contenenti ciascuna dieci chilogrammi convenzionali di prodotto:

Luogo di consegna delle sigarette	Importo occorrente per l'acquisto di		
	1.000 casse	2.000 casse	3.000 casse
Porto di partenza	42.000.000	84.000.000	126.000.000
A bordo in mare aperto	75.000.000	150.000.000	225.000.000
Posto di sbarco a terra	100.000.000	200.000.000	300.000.000
Deposito a terra	120.000.000	240.000.000	360.000.000

I prezzi suddetti hanno, ovviamente, valore approssimativo in quanto essi subiscono oscillazioni, spesso sensibili, in conseguenza di sequestri, entità dei carichi trasportati, condizioni particolari del mercato, eccetera.

Ne consegue che una squadra contrabbandiera, qualora non disponga della capacità finanziaria sufficiente per acquistare da sola l'intero carico di una nave, oppure intenda frazionare il rischio, deve necessariamente associarsi con una o più squadre: di qui gli stretti collegamenti emersi attraverso i servizi repressivi tra squadre siciliane, genovesi, napoletane e calabresi.

b) Ricerca e noleggio delle navi da adibire a trasporto di tabacchi dai porti di carico oppure al largo delle coste italiane. Spesso le navi debbono effettuare crociere di lunga durata al limite della zona doganale di vigilanza marittima in attesa che altri natanti, generalmente di minore stazza e maggiore velocità, si rechino a prelevare frazioni del carico della nave madre per sbarcarli nei punti predisposti del litorale. Questi natanti minori che procedono al trasbordo in mare ed ai successivi sbarchi sono generalmente approntati dalle organizzazioni nazionali che devono così assumersi l'onere di provvedersene o di prenderli a nolo.

c) Adozione di tutte le predisposizioni a terra necessarie ad attuare:

la scelta e l'organizzazione di sicurezza nei punti di sbarco;

l'approntamento di autocarri per l'internamento dei carichi ed il reperimento eventuale di locali per il primo ricovero nel caso che non risulti conveniente e sicuro smistarli subito;

il trasferimento di elementi dell'organizzazione sui punti di sbarco;

il reclutamento di manovalanza locale di sicuro affidamento per la costituzione delle squadre di sbarco;

la tenuta dei collegamenti radio con i natanti in mare;

la dislocazione di una fitta rete di osservatori e « pali » per garantirsi da sorprese costituite dall'intervento degli organi di vigilanza.

Occorre, infine, ottenere l'approvazione allo sbarco dei mafiosi che « regnano » nelle zone prescelte; questi, una volta concesso il proprio consenso, si prodigano mettendo in moto la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono nonchè segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone

più fidate, affinché le operazioni siano portate a pieno successo. La mancanza di tale « protezione » esporrebbe i contrabbandieri a rappresaglie di impronta tipicamente mafiosa come il furto, l'incendio, l'estorsione, il rapimento e l'omicidio.

È quindi la mafia che, disciplinando capillarmente l'attività delinquenziale nelle proprie zone esige che ogni azione criminale ivi svolta venga realizzata sotto il suo controllo anche per evitare di rimanere esposta, a sua insaputa, alla repressione o quanto meno alle sempre pericolose indagini delle forze dell'ordine, nella convinzione che l'attività degli organi di polizia possa incidere negativamente sulla sua posizione, basata, soprattutto, sul prestigio di cui gode e sul rispetto che incute.

Ben conoscendo tali regole, gli organizzatori contrabbandieri le osservano fedelmente nell'assoluta sicurezza di non essere traditi e di non venire esposti, di conseguenza, per la ferrea omertà che caratterizza l'ambiente, a violente reazioni di gruppi rivali.

Come può facilmente desumersi da quanto accennato, in una operazione di sbarco di t.l.e. convergono tre centri di interessi, e cioè il finanziatore, l'organizzazione venditrice estera e quella acquirente nazionale, sovente riconducibili a due nel caso, non infrequente, che l'onere del finanziamento, separatamente retribuito, venga assunto da una delle due organizzazioni o da entrambe.

Numerose sono pertanto le persone che partecipano al contrabbando traendone occupazione e guadagno: pochi, invece, i veri organizzatori, coloro che cioè dirigono l'illecita attività, ponendo in contatto le squadre acquirenti delle varie città italiane con le basi di rifornimento.

Attraverso l'esame dei vari rapporti in possesso della Commissione si è potuto osservare come rischi e profitti siano inversamente proporzionali man mano che si sale nella gerarchia.

I principali organizzatori vivono all'estero e se anche saltuariamente effettuano viaggi in Italia si avvalgono per lo più di intermediari di fiducia.

Le principali organizzazioni straniere che si dedicano al contrabbando in grande stile, delle quali si è a conoscenza, sono prevalentemente costituite:

— da cittadini stranieri e genovesi residenti a Panama;

— da elementi di origine francese insediati in Nord Africa, negli ex possedimenti francesi;

— da francesi residenti tra Nizza e Marsiglia.

Le organizzazioni italiane, composte generalmente da più squadre siciliane, napoletane e calabresi, si appoggiano a organizzazioni all'estero soprattutto al noto contrabbandiere Cicchellero Ettore che vive a Lugano, riunendo i capitali necessari per acquistare il carico completo di una nave dell'ordine di due-tre mila casse.

A titolo di esempio si può fare il caso di tre squadre: una di Catania, una di Palermo e una di Napoli che intendono ricevere un migliaio di casse ciascuna.

La squadra più importante o quella che gode la fiducia degli organizzatori stranieri o degli armatori prende contatti in Svizzera o in Jugoslavia al fine di predisporre l'invio della merce e stabilire le modalità di pagamento.

Mentre l'organizzatore straniero, se conosce e stima i propri clienti gli fa pagare il 50 per cento, l'armatore in genere si fa pagare anticipatamente l'intero importo.

Stabilite le modalità di pagamento, uno o più corrieri delle organizzazioni italiane si recano in Svizzera per pagare il 50 per cento della merce e il noleggio della nave.

Il pagamento viene effettuato presso una banca svizzera di fiducia dell'organizzatore, dove questi ha un proprio conto, oppure presso una banca, sempre in Svizzera, dove il direttore mantiene i contatti con contrabbandieri italiani, con i greci e con gli organizzatori stranieri.

Il pagamento viene effettuato o in valuta italiana o in valuta estera esportata clandestinamente.

Successivamente allo sbarco delle prime partite di tabacco, il rappresentante dell'or-

ganizzatore nella zona incassa dalle varie squadre il saldo delle partite di tabacchi e trasmette la somma sul conto corrente dell'organizzatore che vive all'estero, in genere presso banche di Milano, Como, Varese, da cui avviene il trasferimento all'estero, sia tramite banca sia col sistema delle compensazioni, oppure con esportazioni clandestine.

Nel frattempo, tutta l'operazione ha preso l'avvio con il carico della nave in porto jugoslavo, ove si recano membri dell'organizzazione o delle organizzazioni italiane per prendere accordi di dettaglio o addirittura per imbarcarsi sulla nave come « sovraccarico » con il compito cioè di scortare la merce, indicare i punti al largo delle coste italiane dove effettuare il trasbordo, procedere al riconoscimento dei membri della propria organizzazione che con motopescherecci o con motoscafi si recano a rilevare le varie partite di cui si effettua via via lo sbarco.

Naturalmente il « sovraccarico » sbarca al termine della operazione lungo le coste della propria competenza e cioè il « sovraccarico » siciliano lungo le coste siciliane o calabresi, il « sovraccarico » napoletano lungo le coste napoletane. A volte il « sovraccarico » preferisce sbarcare a Malta per rientrare in Italia in aereo.

Dietro gli organizzatori veri e propri, infine, vi sono finanziatori più o meno occulti che vanno dai grossi costruttori edili che si sono arricchiti con le speculazioni immobiliari, a proprietari di grosse imprese di trasporti, sicchè vi è una molteplicità di interessi che, sia pure di origine diversa, appaiono l'un con l'altro legati attraverso innumerevoli fili più o meno visibili, più o meno legittimi, ma che comunque servono da cinghie di trasmissione alle più diverse attività della mafia.

Concludendo, esistono interdipendenze reciproche tra mafia e contrabbando. La prima trova nel contrabbando una allettante fonte di lucro e la disponibilità cospicua di mezzi, collaudate strutture di comando, sperimentate possibilità di protezione e di mimetismo.

Il contrabbando a sua volta trova nella mafia la possibilità di procurarsi finanzia-

menti e protezioni e, in definitiva, la sicurezza.

9. — I metodi ed i mezzi per fronteggiare questo nucleo centrale dell'attività mafiosa che si riorganizzava su nuove basi e con strategie diverse peccarono ancora una volta per mancanza di coordinazione e per eccesso di settorialità, rivelando lacune che non solo facilitavano obiettivamente l'impresa contrabbandiera, ma affievolivano lo sforzo lodevole che in fase di repressione veniva compiuto soprattutto dalla Guardia di finanza.

La mancanza, per esempio, di rigore nel dissequestro dei natanti utilizzati per il contrabbando, rimetteva in moto il circolo organizzatori-spacciatori perchè si attenuava il rischio e le perdite venivano largamente compensate dai profitti, dato che si eliminava in partenza la perdita più grossa che era rappresentata dal natante.

La relazione fatta alla Commissione dal capitano della Guardia di finanza Pietro Soggiu, relazione che sarà successivamente pubblicata alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione, illustra questa particolare e grave carenza nella strategia di repressione dell'attività contrabbandiera. La irrisoria cauzione per i dissequestri, l'esiguità delle pene pecuniarie erano elementi poco efficaci per battere l'organizzazione che era alla base del contrabbando. Si avevano casi abnormi come quello di navi sequestrate e dissequestrate più volte dopo che ogni volta aveva cambiato nome.

Il quinquennio 1963-1968 è, secondo quanto risulta agli atti della Commissione, di preparazione alla più vasta offensiva mafiosa che avrà inizio con il « dopo Catanzaro ».

Lo stesso « clan » Greco non ha raggiunto livelli di prima grandezza e certamente non era in condizioni di approntare gli enormi capitali necessari a finanziare le operazioni di contrabbando che abbiamo sommariamente esaminato. I Greco sono più esposti, ma nello stesso tempo sono i più coperti perchè la sicurezza di movimenti che hanno all'estero e la facilità di legami e di finanziamenti dimostrano che devono necessariamente ave-

re coperture ben più solide. In sostanza con i Greco siamo alla punta emergente dell'*iceberg* mafioso, mentre ancora la parte più importante rimane sommersa e nascosta.

Nel 1969, dopo la sentenza di Catanzaro, « i mafiosi liberati » — scrive il colonnello dalla Chiesa nel citato rapporto del 1973 — « per avere scontata la pena cui erano stati condannati o perchè assolti, o perchè beneficiari delle nuove disposizioni di legge in materia di carcerazione preventiva, riallacciarono immediatamente i rapporti con i gruppi mafiosi di appartenenza ».

« Il ritorno in libertà di esponenti e *killers* qualificati significò, cioè, non solo una ripresa delle attività delittuose secondo i vecchi canoni e sulla scia già bruscamente interrotta dalla massiccia azione repressiva, ma anche il sorgere di nuovi motivi di contrasti e di lotte per la prevalenza su una zona, su un gruppo, su un'attività, su un ambiente ».

« Da tale situazione di fondo il prevalere e la decisa affermazione del « gruppo Greco », che aveva avuto modo, con la latitanza (tuttora protratta) di alcuni fra i suoi esponenti più prestigiosi, di continuare nelle lucrose, illecite attività (principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacco) senza subire « concorrenza » dei gruppi avversari, acquisendo una sempre maggiore disponibilità e prestigio economico, predisponendo quel tessuto connettivo e quelle « relazioni o intese » che dovevano da una parte garantire l'assorbimento di aderenti di gruppi avversi e, dall'altra, l'eliminazione decisa e spietata dei più ostinati avversari e dei loro diretti seguaci; i quali, privi di guida avrebbero finito col fare atto di sottomissione e con l'estraniarsi dalla lotta, che non poteva non essere condizionata ed alimentata da propositi di vendetta e dalle « sentenze » da tempo pronunziate e decise ».

Come e perchè si radicarono le varie cellule mafiose nelle città più importanti del Paese?

Il fenomeno alla sua origine ebbe l'intensa mobilità che i clan mafiosi avevano adottata per adeguarsi alle nuove esigenze dei traffici illeciti, ed alla conseguente necessità di collegarsi con le cosche locali paramafiose o

con parte della malavita dedita al contrabbando.

All'inizio il rapporto poteva essere « alla pari » (salvo quello con la semplice manovalanza per l'aiuto alle operazioni di sbarco e di trasporto) con gli uomini di « rispetto » della « 'ndrangheta » calabrese o con la camorra napoletana o con i potenti contrabbandieri genovesi o milanesi. Essi assicuravano il retroterra operativo per l'avvio dei carichi. Ma — osserva giustamente il citato rapporto dei Carabinieri di Palermo — « non appena la mafia ha considerato il contrabbando di tabacchi quale fonte molto remunerativa e, quindi, da sottoporre a controllo e sfruttamento diretto, la stessa ha imposto decisamente le sue « regole »; regole tradotte in spietate soppressioni (omicidi vari consumati nell'Isola e, più recente, nel napoletano) ovvero in sistematiche rapine di carichi o di depositi di tabacco in danno di contrabbandieri non mafiosi ».

Nel corso delle indagini del nostro Sottocomitato le autorità di Polizia di Genova riferivano che il più noto ed il più forte contrabbandiere ligure, Dapuzo Luigi, era letteralmente terrorizzato dalle incursioni che Gerlando Alberti compiva contro i suoi carichi e contro la sua stessa persona, tanto da essere indotto ad implorare protezione alla polizia, senza osare, però, di formulare un'accusa o presentare una denuncia.

Con l'inserimento mafioso l'ambiente criminogeno del contrabbando modifica radicalmente i suoi connotati tradizionali, perchè prevalevano « la costante osservazione delle ferree leggi dell'omertà, lo spietato potenziale sempre pronto a prevenire e reprimere ogni « sgarro », ogni fuga di notizie, ogni « delazione »; il che non è, invece, nei gruppi contrabbandieri tradizionali, tutti più permeabili alla penetrazione di servizi informativi e più esposti alle indiscrezioni ed alle delazioni » (rapporto dei Carabinieri citato).

Come è facile intendere queste nuove esigenze dell'organizzazione modificano radicalmente la vecchia struttura sorta dal vertice palermitano del 1957, che aveva localizzato in Sicilia la concentrazione operativa

— che fungeva da « cuscinetto » per Luciano — e aveva adottato una vasta mobilità di corrieri e gregari. Con la nuova organizzazione Palermo perde la sua funzione di centro propulsore che è ormai all'estero ed al quale si è avvicinato Totò Greco, « l'ingegnere », e le singole cellule di Milano, Napoli, Roma e Genova funzionano con divisione di compiti territoriali guidati da capo-regimi astuti e spietati: le leve, appunto, della « nuova mafia ».

Il colonnello dalla Chiesa nel rapporto alla Commissione così scrive: « Un accorto, paziente lavoro informativo e conoscitivo, fatto svolgere per lunghi periodi da personale qualificato in più parti d'Italia, aveva condotto, fin dall'autunno 1970 ad intuire come l'organizzazione mafiosa, uscita dal processo di Catanzaro e trovatasi quasi improvvisamente di fronte — dopo anni di detenzione — a notevoli progressi delle vie di comunicazione e dei telefoni in particolare, ne avesse immediatamente colto l'essenza e la portata. Aveva, cioè, dato alla propria struttura una "dimensione" che, lungi dal fermarsi a Palermo od alla Sicilia occidentale, poteva contare su tutto il territorio nazionale, sulle grandi metropoli, sui voli aerei, sulla vicina Francia, sulla vicina Svizzera, anche sul Continente americano.

« Gli stessi provvedimenti del "soggiorno obbligato", che fino alla metà del 1969 potevano essere considerati validi ed efficaci, si andavano rivelando, invece, quali basi di attività ottimamente mimetizzate, anche di fronte alla impreparazione psicologica di tutti coloro che erano preposti al controllo ».

Con tali premesse, non fu, così, difficile percepire non solo la sussistenza di nuove ed importanti basi operative distribuite in Italia continentale, oltre che nella Sicilia orientale, ma anche l'immanenza di un peso specifico e di un potenziale criminogeno di gran lunga più imponente che non in passato e, infine, l'innesto di nuove leve massimamente pericolose e spregiudicate, quali imponevano gli ingentissimi utili programmati.

Accanto a questa dimensione nazionale ed

« attuale » della nuova mafia degli anni '70 si apprese così:

— dell'avvenuto aggancio con elementi qualificati della delinquenza organizzata non siciliani e cointeressati alle attività delittuose in genere ed ai traffici (anche se non in posizione di parità o di preminenza);

— di insediamenti nella Sicilia orientale (Vittoria, Ragusa, Siracusa, Catania) per sfuggire alla maggiore efficienza dei servizi repressivi della Sicilia occidentale;

— della comparsa nei quadri mafiosi di « camorristi » napoletani, di affiliati alla « 'ndrangheta » calabrese, di pregiudicati (sospettati, indiziati o con specifici precedenti in contrabbando in genere) romani, liguri, lombardi;

— di una multiforme attività criminosa che, comunque, comportasse lucro e speculazione (rapine, anche in danno di corrieri di valuta e di gruppi contrabbandieri non collegati; incetta ed esitazione di *stocks* di refurtiva di rilevante valore, pellicce, preziosi, elettrodomestici; importazione, rielaborazione e vendita di *surplus* di burro prodotto da Paesi del MEC; furto, incetta, esportazione clandestina di quadri e reperti archeologici, facenti parte del patrimonio artistico nazionale);

— di una più accentuata prevalenza di detta attività, nel settore del contrabbando di t.l.e. e del traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti.

Nella relazione alla nostra Commissione del Comando di Legione della Guardia di finanza datata 13 aprile 1973, relazione che sarà pubblicata alla stregua dei criteri definiti dalla Commissione, sono esaminati con coerente visione organica gli aspetti complessi che nel contrabbando di tabacchi assume l'ingerenza mafiosa. Essa serve ad illustrare un aspetto che è essenziale per capire il modo di attuazione della strategia mafiosa, che non è sempre univoca, come una facile pubblicistica qualche volta lascia intendere accreditando l'ipotesi fantasiosa di un mondo ferreo, centralizzato ed unidirezionale, ma serpeggia tra vari interessi, sguscia

tra molti contrasti, devia in lotte intestine che comunque non arrivano mai all'« esterno », cerca collegamenti occasionali con altra criminalità purchè non sia attenuato il proprio modo di direzione. L'unico filo conduttore di movimenti così complessi è quello di indirizzo strategico, nell'ambito del quale sono ammesse tutte le varianti possibili sui modi, sui tempi, sulle scelte delle singole operazioni. E nell'ambito di questo indirizzo strategico ha primaria importanza la gestione dei conti economici, un problema che esamineremo nel successivo capitolo.

10. — Il mutato quadro operativo conseguente alla morte di Luciano, alle « guerre » palermitane del 1962-1963, e alle inchieste del Senato USA sulla criminalità e su « Cosa Nostra » del 1963-1964, sconvolsero l'assetto mafioso che ormai da circa un ventennio operava — con qualche variante come quella del vertice del 1957 — nel settore degli stupefacenti. Sparito il grande regista (Luciano), rientrata sulla difensiva l'organizzazione di « Cosa Nostra », il traffico dei narcotici non poteva essere improvvisato su nuove basi dagli scampati, come i Greco, alla grande azione di risanamento compiuta dalle forze dell'ordine dal 1963 al 1969, perchè non disponevano delle grandi risorse economiche, nè della complessa organizzazione internazionale, elementi entrambi indispensabili per operazioni di questa grandezza.

Secondo gli atti della Commissione e le indagini svolte dal nostro Sottocomitato la evoluzione organizzativa, legata sempre a bande internazionali agguerrite, nel traffico dei narcotici ebbe due momenti importanti:

1) l'Italia — secondo il parere espresso alla nostra Commissione nel 1970 e 1971 dal signor John Cusak, addetto all'ufficio narcotici dell'Ambasciata americana di Parigi — è sempre utilizzata come base di transito per le materie prime e semilavorate (oppio, morfina base) provenienti dalla Turchia e dal Libano e diretti a Marsiglia. I porti di arrivo sono Napoli, Genova, Trieste e Ravenna. Milano, invece, viene utilizzata come « zo-

na di deposito », di decantazione e di sosta in attesa che il materiale possa essere avviato verso il sud della Francia. Dopo la raffinazione l'eroina parte direttamente dalla Francia verso gli USA, salvo piccole e sporadiche partite.

2) Il centro per la ricezione dei narcotici e la preparazione della fase di distribuzione si sposta dagli USA in Canada e rimane sotto controllo della mafia americana.

A questi due fattori si deve aggiungere un nuovo elemento costituito dall'« interesse » del mercato, sia statunitense che europeo, compresa l'Italia ove il consumo di droga dall'inizio degli anni settanta comincia ad assumere aspetti preoccupanti, per la cocaina, uno stupefacente « pesante », diverso dall'eroina che ha le sue fonti di approvvigionamento nell'America del Sud.

L'introduzione clandestina di eroina negli USA valutata fino al 1970 in chilogrammi 4/5000 all'anno, diminuisce progressivamente ed aumenta l'immissione in proporzioni sempre maggiori di cocaina. Se si considera che il prezzo all'ingrosso, pagato cioè dall'organizzazione acquirente al raffinatore francese è sui 5000 dollari al chilogrammo, si ha un « giro » annuale di oltre venti milioni di dollari all'anno, mentre la vendita al grossista sul luogo dello spaccio rende oltre 100 milioni di dollari.

In questo mutato quadro internazionale, la collocazione delle cosche siciliane ritrova, con estrema adattabilità, un suo alveo che ancora una volta non è casuale, nè gratuito, ma il frutto di scelte precise e coordinate.

« Attualmente — scrive il Questore di Palermo in un rapporto alla nostra Commissione del 5 aprile 1971 — anche lo spostamento di grossi mafiosi in altre località d'Italia (per soggiorno obbligato interessi economici eccetera), la Sicilia non è più la " sede base " del traffico per gli USA, ma si è creato un nuovo asse che tocca Napoli, Roma, Milano, Torino e Genova. In proposito si cita il sequestro, effettuato a Palermo il 26 marzo 1971, di chilogrammi 1,400 di cocaina, nei confronti di due individui (Caramola Salvatore e Bronte Francesco) che avevano

trattato a Milano con un falso acquirente la vendita del prodotto ».

La Guardia di finanza che, per i suoi compiti istituzionali, ha l'apparato più attrezzato, con *equipés* di specialisti e modernissimi mezzi di indagine e di contrasto, conferma le analisi alle quali è pervenuta la Commissione. In un rapporto del colonnello Rella, comandante del Nucleo tributario di Palermo, inviato alla nostra Commissione il 16 maggio 1973 così è scritto:

« Due distinti fenomeni hanno determinato un profondo mutamento nella direttrice dei traffici ed in seno alle organizzazioni responsabili.

I predetti fenomeni sono:

1) un orientamento sempre maggiore della domanda del mercato clandestino nord-americano su droghe derivanti dalla lavorazione della foglia della coca (cocaina) a scapito degli oppiacei il cui approvvigionamento è reso sempre più difficile dalla severa azione di controllo posta in essere dai produttori, sulla base di accordi internazionali;

2) il monopolio quasi esclusivo da parte di organizzazioni composte da elementi corsi e marsigliesi del traffico della cocaina che dall'America latina è diretta dagli Stati Uniti al Canada ».

L'affievolirsi dell'influenza mafiosa nel grande mercato clandestino degli stupefacenti, sia per quello diretto nel Nord-America, sia per quello proveniente dal Sud-America, ed il prevalere delle bande « marsigliesi », non sarà un dato permanente per gli anni settanta.

Episodi recenti, come quello dell'assassinio di Vito Adamo, e recentissimi, ma ancora molto oscuri, come gli assassini in Toscana nel 1974-1975, fanno ritenere che il fronte mafioso è tutt'altro che definito e che l'organizzazione siculo-americana, operante in Canada svolge un ruolo attivo e probabilmente tenterà di riprendere la vecchia posizione egemonica. Alcune operazioni scoperte tra la fine del 1971 ed il 1973 sono indicative del persistente interesse dell'organizzazione mafiosa verso il traffico degli stupefacenti e mostrano come lo spostamento delle zone di

operazione per il transito verso gli USA dalla Sicilia in altre zone rientri nella strategia di utilizzare il nuovo assetto territoriale che le cellule della mafia hanno adottato dopo Catanzaro.

Nel novembre 1971 la Guardia di finanza aveva seguito in collaborazione con l'ufficio narcotici USA una grossa partita di eroina che dalla Francia era stata portata a Napoli e da qui imbarcata per il Canada. L'operazione si era conclusa a Taranto con l'arresto di Adamo Vito, quello stesso che sarà assassinato nel gennaio 1973 a Napoli insieme con una mondana.

La base operativa dell'organizzazione in Italia venne localizzata nelle provincie di Latina e Frosinone. L'assassinio dell'Adamo e la « scomparsa » di un noto contrabbandiere napoletano, Emilio Palamara, sono da attribuirsi quasi certamente a « regolamenti » tra le bande marsigliesi e quelle siciliane.

Nel febbraio 1961 la Squadra mobile di Roma in collaborazione con quella di Palermo seguiva le tracce dell'organizzazione romana che, come vedremo, era capeggiata da Gaetano Badalamenti, per una grossa partita di eroina. La conclusione non fu positiva, salvo il sequestro di 495 grammi di lattosio di eroina in casa di Elisabetta Indelicato, perchè l'organizzazione fu informata per tempo; ma le indagini riuscirono egualmente ad approdare a notevoli risultati sul piano dell'informazione perchè fu accertato che la cosca mafiosa era in grado di fornire 100 chilogrammi al mese di eroina, possedeva un proprio aereo, intestato ad un prestanome compiacente, ed aveva pronta una prima consegna di 10 chilogrammi di eroina che doveva essere pagata in dollari al prezzo di 4600 dollari al chilogrammo.

11. — La ricostituzione di cellule mafiose in più punti strategici dell'Italia corrispose, come abbiamo visto, ad esigenze operative obiettive, giustificate dal modo diverso con cui l'organizzazione si veniva sviluppando con le leve della « nuova mafia » e con le esigenze dei rapporti internazionali. Non ha, quindi, fondamento, l'ipotesi ricorrente più volte nella stampa, che l'adozione delle misure di prevenzione e soprattutto il soggiorno

obbligato siano stati la causa di questa proliferazione. Divennero, dopo, elementi concorrenti di rafforzamento dell'impianto già programmato, ma solo per la irrazionalità, la disorganicità e l'insipienza con cui vennero applicate, a parte qualche caso inspiegabile se non con l'ipotesi di compiacenze o connivenze pubbliche.

La misura di prevenzione in sè era ed è ancora il mezzo più efficace per battere l'organizzazione mafiosa e la criminalità organizzata, se si tiene conto che esse vivono e prosperano all'interno dei grandi agglomerati urbani attraverso una sottile rete di coperture, spesso dietro « paraventi » legittimi, lontane da ogni contatto con la malavita comune.

Si deve inoltre considerare che le regole ferree della organizzazione mafiosa, la protezione prestata dai « cuscineti » ai livelli operativi più alti rendono sempre molto difficile l'acquisizione di prove valide ai fini di una condanna giudiziaria. Da qui la necessità per la difesa della pace sociale e della convivenza civile, di adottare misure che recidano il cordone ombelicale attraverso cui il mafioso si lega all'ambiente operativo ed ai mezzi moderni di comunicazione e di segnalazioni che può utilizzare. Il mafioso isolato ed opportunamente controllato è sicuramente in condizioni di inferiorità, perchè l'impossibilità di mimetizzarsi, come accade nelle grandi città o anche in zone non inquinate da mentalità omertosa, lo privano degli strumenti essenziali per dispiegare la sua attività, purchè si tratti di isolamento effettivo e costantemente controllato: in caso contrario, come insegna l'esperienza passata, al mafioso si rende un servizio perchè gli si crea un alibi in più.

Le indagini svolte dal Sottocomitato della nostra Commissione e l'attento, accurato, penetrante lavoro istruttorio compiuto dal giudice istruttore di Palermo dottor Filippo Neri, nel procedimento detto dei « 114 » con la fattiva partecipazione e collaborazione delle tre forze di Polizia ha permesso di ricostruire un quadro preciso delle cellule mafiose proliferate in varie parti d'Italia e la cui individuazione porta al loro annienta-

mento ed alla fine della « nuova mafia ». Ma dal ceppo antico germoglierà, come vedremo, un nuovo virgulto, nefasto e violento: la « quarta mafia ».

a) *Milano e la Lombardia*: fu tra il 1969 ed il 1972 il centro operativo più importante dell'organizzazione mafiosa. Luciano, abbiamo visto, già dagli anni cinquanta aveva intrecciato relazioni particolarmente attive con ambienti economici ed industriali milanesi ed è pensabile che la sua opera non sia andata del tutto perduta, anche se non veniva certo ereditata da Gerlando Alberti che fu il capo operativo della cellula, ma non la mente strategica.

Joe Adonis, che nel corso della nostra esposizione abbiamo lasciato a Saint Vincent ospite dell'albergo Billia ed amico del suo proprietario, si trasferisce a Milano nel febbraio 1958 abitando in un appartamento al settimo piano di via Albricci. Vive da gran signore, frequenta i locali alla moda ed i *night clubs* ha maniere raffinate, veste con eleganza e soprattutto non è disturbato dalla Polizia. Viene convocato in questura il 1° giugno 1963 per essere sentito in merito alla imboscata tesa ad Angelo La Barbera che Adonis conosce e col quale ha avuto qualche contatto. Poi fino al 1968 nulla, nè interessamento, nè controllo, nè indagini. Quando queste hanno inizio su richiesta del Capo della polizia, la questura « scopre » Adonis: è in affari e nel 1965 ha costituito la società « Milbeton » per svolgere attività di compravendita di immobili e di costruzioni ed ha nominato procuratore generale l'ingegner Gerli Giovanni. Viene indicato come proprietario della catena di supermercati « Stella » con filiali a Milano, Bergamo e Brescia formalmente di proprietà americana, e risultò in contatto con pericolosi pregiudicati tra cui i fratelli Bono Giuseppe ed Alfredo ed altri di origine siciliana. Il questore in data 21 ottobre 1968 lo diffidò ai sensi della legge del 1956 n. 1423 (già era in vigore la legge antimafia del 1965) ma « ciò nonostante » è detto in un successivo rapporto della Polizia « il Doto non modificò affatto condotta

e continuò ad avere rapporti con pericolosi pregiudicati italiani e stranieri ».

Però era anche un « padrino » in contatto con ambienti rispettabili e qualificati, come quello dello spettacolo, tanto che un certo Nino Maimone si rivolse a lui perchè il maestro Augusto Martelli accettasse di assumere la direzione di un festival musicale portando la cantante Mina, e il cantante Tony Renis chiede ad Adonis di intercedere presso il regista Frank Coppola per avere una parte nel film « Il padrino ». La sua influenza arriva lontano e vale la pena trascrivere la telefonata tra il boss ed una donna che possiede un *club* nel Meridione e chiede protezione:

DONNA: Ascoltami, ti voglio dire questa cosa, proprio in questo momento, io sono stata lì, io sono qui nel Sud ora.

ADONIS: Proprio giù?

DONNA: Proprio giù! E l'altra notte... Diego è su a Roma... perchè Diego mai nulla mi disse. L'altra notte andai al club e io penso che qualche cosa sta succedendo, sto per avere soci non invitati. Tu mi capisci!

ADONIS: Sì.

DONNA: Così, puoi fare qualche cosa?

ADONIS: Non lo so.

DONNA: Allunga un braccio, chi conosci a Lecce.

ADONIS: Non conosco nessuno.

DONNA: No?

ADONIS: Ma posso vedere...

DONNA: OK, mi vorrai 'sto piacere.

ADONIS: Sì certamente!

DONNA: Perchè sembra che le cose stanno andando male.

ADONIS: Sì, io guarderò intorno e ti chiamerò.

I contatti personali di Adonis, sempre lontano da indiscrezioni, avvengono nella penombra di un accogliente bar, o in un *night*

club o per telefono e rivelano alla Polizia probabilmente sorpresa, lo strano mondo di Adonis: Sollazzo Nicola è esperto nel traffico di preziosi tanto che proprio in USA venne condannato, nel 1958, a due anni di reclusione per il tentativo di trafficare in oro; Caprano Nicola è un noto contrabbandiere di tabacchi su scala internazionale.

« Il tenore delle pluriquotidiane telefonate — dice la Polizia — intercorrenti tra il Doto e le due citate persone confermano il sospetto che essi tenessero le fila di un grosso illecito traffico internazionale tra gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia ».

L'impressione non era sbagliata, anche se tardiva: in occasione di una partita di preziosi da collocare all'estero, Adonis assicura che il « suo uomo » a Parigi sa fare le cose molto bene; per dimostrare come il senso mafioso degli affari è sempre presente basta lo squarcio di una telefonata, questa tra Adonis e un uomo non identificato:

UOMO: Li conosci quelle cose (incomprensibile). Esse sono, sono... è legale qui, lo sai.

ADONIS: Sì!

UOMO: In ogni posto esse fanno una tonnellata di soldi (incomprensibile). Esse le piazzano sulla base del 50 per cento... tu ci metti un soldo e in un colpo puoi guadagnare sette volte.

Probabilmente si trattava di un affare di macchine « mangiasoldi » da impiantare in un paese in cui erano legalmente ammesse.

Tra gli incontri di Adonis due suscitavano molti sospetti: quello con Samuel Lewin nei mesi di novembre-dicembre 1970 e febbraio 1971 e quello con Harold Ambrose, entrambi cittadini americani.

Il Lewin, uomo conosciuto all'FBI, allevatore di cavalli, allibratore, falsificatore di corse, pare fungesse da corriere di Thomas Eboli per tenere contatti con Adonis: morto Luciano, « Cosa Nostra » sapeva che il solo capace a curare certe relazioni e riordinare le fila era Adonis.

L'Ambrose, aveva ricoperto una carica politica in USA tra il 1930-1940 ed era stato in contatto con Adonis; giunto in Italia, dal-

l'hotel Sonestar di Milano chiama Adonis, non lo trova e attraverso la cameriera fissa un appuntamento « perchè si trattava di cosa molto importante ». La Polizia italiana lo perde di vista, ma quella americana sa già che nella settimana dall'11 gennaio 1971 l'Ambrose era stato tre giorni insieme con Adonis e che doveva nuovamente incontrarlo il 3 marzo dello stesso anno.

Le indagini serrate ed attente condotte tra il 1970 e il 1971 rivelano come Adonis sia ancora un « capo » e che la scelta di Milano come sua residenza è stata determinata da precise esigenze strategiche: la direzione del traffico internazionale di preziosi, soprattutto brillanti, con ramificazioni in Francia ed in Svizzera ed il coordinamento del contrabbando di stupefacenti verso il Nord-Europa. Questa seconda parte dell'attività dell'organizzazione mafiosa rivela anche quella svolta nella titolarità del traffico che dura ancora oggi, cioè la prevalenza « marsigliese » e la collaborazione « siciliana ».

L'uomo di Parigi di Adonis è Scotti Salvatore (« don Salvatore ») dedito al traffico di stupefacenti, ma notoriamente in contatto con i capi delle bande corse e marsigliesi.

Nel marzo 1971 un certo commendatore Melandri chiedeva, attraverso il Maimone, di essere messo in contatto con un sacerdote della Calabria, don Riso, che era « un pezzo grosso della onorata società di laggiù ». Adonis, come di solito, disse che non lo conosceva, ma avrebbe « provato ». Nel maggio 1971 Adonis fu arrestato e proposto per il soggiorno: dopo quindici anni di residenza a Milano! Fu mandato in soggiorno obbligato a Serra dei Conti, un piccolo comune in provincia di Ancona: la sorveglianza sul posto fu oculata e rigorosa e ciò malgrado l'Adonis non rinuncia a ricevere un suo uomo di fiducia, il Caprano, che probabilmente gli riferiva degli affari in corso, o ad intrattenere rapporti con il sindaco ed il parroco del luogo, ostentando signorilità e generosità.

L'8 ottobre 1971 la Corte d'Appello di Milano ridusse la misura di soggiorno da quattro a tre anni ed autorizzava Adonis ad utilizzare il telefono purchè da posto pubblico e sotto il controllo dell'autorità di polizia.

Ma il « boss » non poté avvalersi della clemenza della Corte perchè decedeva per attacco cardiaco il 26 novembre 1971.

Con Adonis si estingue il « governo » mafioso dei grandi boss in Italia e la funzione strategica che esso aveva nei disegni criminali dei traffici illeciti internazionali. I livelli operativi si abbassano all'esecuzione di piani che poco ormai differiscono da quelli della comune criminalità organizzata, anche se rimane la differenza di fondo tra i due settori criminogeni: la mafia ha sempre un piano strategico generale che fa parte del ruolo delle « grandi famiglie », mentre la criminalità comune organizzata ha come obiettivo la singola operazione, limitata, per quanto audace e grande sia, nello spazio e nel tempo.

Il simbolo di questa « degradazione » è dato dal « dominio » di Gerlando Alberti a Milano e in Lombardia; un « picciotto » audace e spregiudicato esecutore e *killer*, che riesce a coagulare attorno a sè ed ai vasti interessi di cui è l'epicentro esecutivo la più vasta cellula mafiosa che mai sia attecchita fuori del suo naturale alveo siciliano.

In appendice riportiamo i cenni biografici di questo mafioso e il *curriculum* delle sue imprese quale si evince dagli atti giudiziari che lo hanno colpito (v. *all.* 2).

Alberti in fondo come tutti gli esecutori dura poco sulla scena operativa del grande traffico internazionale e sarebbe durato meno se un maggiore coordinamento tra gli organi preposti alla sicurezza pubblica, compresa la Magistratura, avesse funzionato con maggiore organicità. Il lavoro di demolizione, metodico ed accurato, che Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza iniziarono verso la fine del 1970, forse fu in ritardo di un anno, ma, a parte questo, avrebbe portato alla disintegrazione della cellula già nel 1970 se esso fosse stato coordinato con quello della Magistratura. Dalle note biografiche si può desumere come l'Alberti, arrestato nel dicembre 1970, solo per il contrabbando di alcune casse di sigarette, mentre appena un mese prima era stato denunciato per imputazioni gravi e pesanti (rapina, traffico stupefacenti, associazione a delinquere), venne

scarcerato il 1° aprile 1971, appena in tempo per evitare il mandato di cattura che contro di lui il 7 aprile emetteva il giudice istruttore di Palermo nel corso delle indagini del cosiddetto processo dei « 114 » che furono quelle che debellarono i nuclei operativi della « nuova mafia ».

Potremmo ancora una volta chiederci il perchè di questa disorganicità che non risparmiò Milano, attiva e produttiva, ma la risposta, al di là delle ipotesi fantasiose, sarebbe la stessa; salvo precisare che questa volta ed in questi periodi in genere non c'è nè lassismo, nè indifferenza, ma c'è la struttura sbagliata degli organi della sicurezza pubblica, la scarsità di mezzi moderni ed efficienti, i comparti stagni tra « autorità » diverse.

b) *Roma e il Lazio*. La cellula mafiosa romana ha caratteristiche e, probabilmente, compiti diversi da quella milanese: questa ha livelli esecutivi ed operativi, agisce con determinazione gangsteristica, deve battere rivali forti ed economicamente potenti. La cellula romana, invece, è più insinuante e meno esposta tanto che usa delle coperture di « facciata » che non servono a quella milanese, opera a livello più alto ed, infatti, è diretta da Gaetano Badalamenti, che la riunione delle « famiglie » ha nominato capo della « nuova mafia », ed attende certamente non a compiti esecutivi, ma a quelli direzionali non di primissimo livello, cioè a livello di Luciano, ma certamente a ridosso del livello più alto.

Gli stessi uomini che confluiscono nell'organizzazione romana hanno una posizione più prestigiosa dei « soldati » di Alberti, perchè sono Rimi Natale, uomo che approda a Roma con la solida copertura di una assunzione alla Regione Lazio attraverso appoggi ed « ammannigliamenti » politici, D'Anna Gerolamo e Calogero, Mangiapane Giuseppe, tutti uomini « di rispetto ».

Nella nota biografica di Gaetano Badalamenti, riportata in appendice, è delineato il curriculum di un mafioso della « nuova mafia » che con audacia spietata comune a tutti i « giovani leoni » mafiosi soppianta i vecchi

boss per pervenire a posizioni di prestigio e di comando (v. *all.* 3).

Assolto a Catanzaro, ricompare dopo la lunga latitanza e « dà vita » dice la sentenza del giudice istruttore nel processo dei « 114 » « alla nuova associazione mafiosa creando a Roma centrali operative presso il negozio di Brusca Giovambattista e la lavanderia di Sciarrabba.

« Tali basi erano comode ed insospettabili punti di appoggio per il Badalamenti ed i suoi affiliati per dedicarsi al contrabbando di tabacchi in grande stile ed al traffico della droga ».

Una delle più importanti operazioni antidroga condotte dalla Guardia di finanza in collaborazione con il *Narcotic Bureau* ha accertato la presenza direzionale di Badalamenti, che attraverso il fratello Emanuele residente a Detroit, è in diretto contatto con l'organizzazione di « Cosa Nostra ». Il 22 settembre 1971 viene arrestato a New York D'Aloisio Lorenzo con un carico di Kg. 83 di eroina, celata su un'auto imbarcata a Genova. L'operazione è partita da Roma, arriva a Torino dove il D'Aloisio si incontra con D'Anna Gerolamo e si conclude con l'imbarco a Genova. Sono le vie tortuose della organizzazione mafiosa che con lunghi percorsi, collegati attraverso gli impenetrabili canali sparsi in tutta Italia, riescono a sfuggire ai sospetti ed alle segnalazioni.

Abbiamo riferito le « coperture » di persone rispettabili ed autorevoli che intrattenevano rapporti con Badalamenti, e probabilmente questo intreccio di protezioni e di « rispettabilità » è alla base del fenomeno più sconcertante che riguarda il boss della « nuova mafia ».

Il Tribunale di Palermo nel dicembre 1969 lo assegna, su segnalazione sollecitata e circostanziata della Questura di Palermo, al soggiorno obbligato in provincia di Cuneo. La Corte d'Appello nel febbraio successivo modifica la destinazione ed invia Badalamenti a Velletri: è la scelta più sospetta che mai sia avvenuta e che dimostra a quale distorsione può pervenire una misura di prevenzione, utile ed insostituibile, quando è irrazionalmente applicata. A Velletri Badalamenti governa magnificamente la sua posizione di « capo » della cosca romana, ha molti amici

e tra l'altro il cugino Francesco ed il notissimo Zizzo Salvatore sono anche loro a Velletri in un lussuoso appartamento, mentre a Roma è stato inviato in soggiorno obbligato, sempre dalla Corte d'Appello di Palermo a modifica di precedente decisione, il « braccio destro » di Badalamenti, D'Anna Gerolamo, quello stesso che sarà nello stesso albergo di Torino con D'Aloisio nell'operazione dei Kg. 83 di eroina che abbiamo testè ricordato.

Il Comando CC di Palermo insorge contro questa irrazionale decisione e con rapporto del 21 febbraio 1970 chiede una diversa assegnazione: Badalamenti viene inviato prima a Macherio poi a Calciano.

In questo stesso periodo (1970-71) gli organi palermitani di Polizia e Carabinieri sono impegnati fino allo spasimo per porre riparo agli effetti negativi della sentenza di Catanzaro, impedendo il rifluire dei mafiosi assolti verso Palermo, ma il loro intenso e coraggioso lavoro si dissolve appena il mafioso ha abbandonato l'Isola. La pericolosità di Badalamenti, documentata con un lavoro di ricerca paziente e tenace, ricostruita a mosaico con le tessere di mille indizi, si disperde appena il boss raggiunge il domicilio a lui assegnato. A Roma addirittura si ha il fenomeno curioso ed inquietante ad un tempo che è assurdo recentemente agli onori della cronaca, quello del questore Mangano che attraverso Coppola crede di inseguire Liggio, mentre Badalamenti opera tranquillamente attraverso le sue basi romane. Certamente, al di là dei sospetti che si possono formulare, la pista Coppola-Liggio è stata deviante rispetto all'obiettivo di identificare e combattere la cellula mafiosa romana. Può darsi che sia stato Coppola ad assorbire su di sé il carico maggiore di queste indagini per distoglierle dal vero obiettivo, ingannando ed allettando il questore Mangano, o può darsi che l'organizzazione avesse disposto in modo da fare confluire le indagini verso una certa direzione, quella del Coppola, del tutto innocuo in quel periodo, per lasciare libertà di azione a Badalamenti; fatto è che fino al 1972, quando il giudice istruttore di Palermo mise in moto la poderosa indagine sui « 114 », la cellula romana ebbe il rilievo dirigenziale

che abbiamo rilevato proprio perchè fu la più tranquilla e da essa partirono le più grosse operazioni dei traffici illeciti internazionali.

c) *Napoli e la Campania.* Dopo la morte di Luciano, Napoli assume un ruolo nuovo nella strategia dell'« organizzazione » mafiosa. Luciano aveva tenuto costantemente lontana da Napoli ogni operazione collegata ai traffici illeciti internazionali, secondo la regola del « cuscinetto » per la protezione del capo; aveva difeso con energia la sua sede da ogni infiltrazione marsigliese, e non aveva mai stabilito rapporti con la malavita organizzata, cioè la « camorra ».

Dal 1962 l'« organizzazione » fa di Napoli il nodo di smistamento di quasi tutte le operazioni legate ai traffici internazionali, assumendo un ruolo che è diverso da quello di Milano e di Roma, e che ha una sua specifica funzione, quella cioè di raccondo, di ricerca di « zone franche », cioè sicure e protette, per le operazioni via mare, sia di carico che di imbarco, ed infine quella di rifugio e di protezione per i casi di necessità.

Contrariamente a quello che accadeva a Milano, a Genova o a Roma, per Napoli la ricerca di alleanze e collegamenti con la malavita locale fu, più che naturale, necessaria: la protezione per i punti di sbarco, l'utilizzazione delle tortuose vie dell'angiporto per garantire gli imbarchi, la difesa comune dai « marsigliesi » furono tutti elementi che resero quasi naturale la convergenza di interessi, e quindi l'alleanza, tra gruppi mafiosi e camorra. Naturalmente l'operazione non fu semplice e non passò neppure così liscia: il problema del ruolo dominante dell'elemento direzionale all'inizio sembrò non porsi, ma era una finta, mentre divenne acuto via via che si sviluppava e si arricchiva, anche economicamente, l'azione operativa. Lo sbocco, come era fatale, fu quello del predominio dell'organizzazione mafiosa e del ruolo subalterno della camorra, non a livello di manovalanza, come da qualche parte si è detto, anche se la manovalanza era fornita dalla camorra, ma ad un livello di collaborazione intermedia nella quale la camorra giocava una buona fetta dei suoi interessi economici e si

accontentava di lauti profitti, mentre la mafia organizzava, dirigeva e decideva.

Il relatore, che si è giovato, in particolare, nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Napoli, del prezioso contributo del procuratore della Repubblica dottor De Sanctis, del questore Zamparelli, del colonnello dei Carabinieri Fiorletta e del colonnello della Guardia di Finanza Oliva, ha potuto accertare, tra l'altro, come l'innesto dell'attività mafiosa sulla delinquenza locale, un tempo organizzata quale camorra, sia stato favorito dalla preesistenza di solidi agganci con l'ambiente palermitano e della provincia, per l'esistenza di rapporti commerciali collegato allo smercio di prodotti ortofrutticoli presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, per l'affluire a Napoli di nuovi mafiosi ricercati e per l'invio di molti esponenti della mafia in soggiorno obbligato in molti comuni della provincia. Dopo il 1961, sono stati aperti numerosi depositi di tabacchi esteri lungo le coste jugoslave e sempre più frequentemente sono state impiegate navi greche per il trasporto. Ciò ha comportato una diversa organizzazione ed un rafforzamento dei collegamenti tra le associazioni siciliane, calabresi e campane, in quanto nessuna organizzazione locale aveva la capacità economica di pagare anticipatamente il 40-50 per cento del carico di una nave, che varia da 1.500 a 4.000 casse di sigarette.

Esiste, quindi, interdipendenza tra mafia e contrabbando in quanto quella ritrova in questo fonte di lucro, ma conferisce a sua volta disponibilità finanziarie, strutture organizzative, possibilità di protezione.

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti Napoli è diventata uno dei punti più importanti di transito e di smercio — a livello di grossisti — di droga, ed è il punto di partenza per gli USA ed il Canada. Serve anche come punto di arrivo e di successivo smistamento per la cocaina che viene introdotta, con provenienza dal Perù, e poi dirottata nel Nord-Italia e nell'Europa centrale. Il tramite della droga diretta in USA e Canada è « amministrato » da organizzazioni di trafficanti siculo-americani.

Almeno dal 1970, ha potuto accertare il relatore, si è concretizzato in Napoli e pro-

vincia, con ramificazioni anche in Salerno, l'innesto del costume e dell'attività mafiosa sul tessuto camorristico.

Tale « associazione » tra elementi mafiosi siciliani e napoletani, contemporaneamente all'attività di organizzazioni contrabbandiere francesi, ha dato luogo ad una serie di fatti criminosi culminati in diversi omicidi.

Un dato tipico dell'organizzazione mafiosa che opera a Napoli, che la distingue da quelle operanti a Milano e Roma, è la molteplicità di cosche siciliane anche con interessi distinti e con collegamenti non identici con la malavita locale, e tuttavia legati insieme da un filo comune di direzione, tanto che a Napoli non si ripetono i conflitti sanguinosi tra cosche che sono stati elementi laceranti nell'organizzazione siciliana e in quella palermitana in particolare.

Gli intrecci ed i collegamenti sono stati così individuati dal colonnello Oliva:

Spadaro Tommaso con i napoletani Doria Antonio, Sciorio Luigi e Bontade Stefano;

Sciorio Luigi con i siciliani Maisto Giuseppe, Spadaro Giuseppe, Spadaro Vincenzo;

Camporeale Antonino con i napoletani Di Carluccio Eduardo e Palamara Emilio;

Matranga Giovanni con i napoletani Amoroso Gennaro e Mallo Gaetano;

Tortora Gennaro con il napoletano Di Carluccio Eduardo e il calabrese Palamara Pietro;

Alberti Gerlando con Todaro Girolamo, Jenna Onofrio, Jenna Antonino, Alberti Gerlando junior, fratelli Palamara, Di Carluccio Eduardo, Ammirato Giuseppe e Napoletano Gennaro;

Di Carluccio Eduardo e Palamara Emilio con i cugini Savoca e altro gruppo di contrabbandieri siciliani, tra i quali Lonardo Carlo, i cugini Vernengo e Arena Onofrio;

Grieco Luigi ed il fratello Vincenzo con i fratelli Tagliavia di Palermo;

Bontade Stefano, Bontade Francesco Paolo, Spadaro Vincenzo, Spadaro Tommaso e Messina Andrea con i napoletani Scio-

rio Luigi, Bucco Francesco e Ferrara Raffaele.

Le organizzazioni contrabbandiere straniere operanti in Campania, che si dedicano al contrabbando in grande stile, sono almeno tre:

quella facente capo al Console generale di Panama a Casablanca, composta di cittadini stranieri e di genovesi;

quella cosiddetta dei « piedi neri » in quanto controllata da elementi di origine francese ma insediati in Nord-Africa, nei possedimenti ex-francesi (Zurita, Convilliez, eccetera);

quella composta dai « marsigliesi », come i fratelli Canovaggio.

Chi tiene le fila dell'organizzazione sono i fratelli Filippone, Salvatore e Gaetano, che dopo la strage di viale Lazio abbandonarono Palermo e si stabilirono a Napoli. Il Gaetano che era un elemento importante per il « riciclaggio » del denaro « sporco » si propone — dice il giudice istruttore Neri nella sentenza dei « 114 » — di continuare l'attività edilizia che aveva proficuamente esercitato a Palermo con l'impresa Ital-Sud e cerca di acquistare un vasto comprensorio di terreno edificabile lungo la Domiziana. « Appare logico — dice il giudice — ritenere che i Filippone riversavano nell'edilizia — altro campo di sfruttamento parassitario preferito dai mafiosi — gli illeciti utili ricavati dal contrabbando ».

Ai Filippone è legato Giacomo Camporeale che è il tramite per il contrabbando della droga verso il Nord e Centro-Europa. Nel corso della sua residenza in Olanda quelle autorità lo segnalavano come trafficante di stupefacenti e quando si rese latitante la sua meta per sottrarsi alla cattura fu il rifugio in Canada sotto il manto protettivo della potente organizzazione di « Cosa Nostra » che vi si era trasferita. E Gerlando Alberti, quando la macchina delle indagini nei suoi confronti si mette in moto, trova rifugio a Napoli, dove poi viene arrestato a conclusione di una brillante indagine della Questura.

In così vasto campo di attività e con la confluenza di interessi non sempre coinci-

enti, la regolamentazione delle controversie, la ricerca di « pacificazioni » diviene ardua e difficile. Funziona un vertice comune tra mafiosi e « camorristi » — e nel corso di uno di essi all'albergo Commodore i Carabinieri arrestavano Savoca Giuseppe, Grieco, Di Carluccio, Di Stefano, Candello — ma non sempre riesce a riappianare le contese ed a fugare i sospetti, soprattutto quello terribile della « spia ». Nel corso del 1972-73 l'eliminazione di Sciorio, di Palamara, di Cacciapuoti, di Grieco avviene per l'una o l'altra causa ed è il segno della ferrea legge mafiosa che prevale e s'impone; Palamara fu certamente sospettato di essere un « confidente » della polizia e scomparve nel tipico stile mafioso, mentre Sciorio venne assassinato probabilmente perchè rivendicava troppa libertà di azione, come quella di staccarsi dalla soggezione alla « cosca », Bontade per avere iniziative proprie con i « marsigliesi ».

d) In altre città della Penisola e nella parte della Sicilia orientale che per antica tradizione è estranea al gioco mafioso si verificano infiltrazioni non di cosche o cellule, ma di basisti governati dalla organizzazione per utilizzare punti operativi scarsamente controllati o necessari alle operazioni collegate ai traffici internazionali.

Genova ha dei fiduciari di Alberti come Bartolo Calogero e Maimone Giovanni e dalle intercettazioni telefoniche realizzate nell'ambito dell'istruttoria dei « 114 » si evince — pur con linguaggio convenzionale, il cosiddetto « baccagghiu » — che nella città ligure vi è un grosso giro di interessi mafiosi.

Questo spiega anche i frequenti viaggi a Genova, dal 1969 fino al 1971, di Alberti e di suoi « picciotti », quali Seidita Gioacchino, D'Amico Cesare, Vaccaro Antonio e l'Alberti junior.

Vittoria, una cittadina in provincia di Ragusa, lontana dai clamori delle cosche mafiose e dalle indagini di polizia, vide una strana confluenza di personaggi ed interessi mafiosi all'inizio del 1970. I fratelli Teresi, di cui parleremo nel prossimo capitolo, costruttori edili di Palermo, si trasferiscono a Vittoria per la costruzione di un condominio, mentre i fratelli Gambino Gaspare e Salvatore, personaggi di alta qualificazione

mafiosa, acquistavano dei terreni nella zona di Vittoria. Il giudice istruttore Neri così scrive nella sua sentenza: « non ritiene il giudice istruttore che l'attività edilizia a Vittoria sia servita per giustificare la presenza nel ragusano. È logico, invece, ritenere che in concomitanza con altri affari — contrabbando di tabacchi lungo le coste della Sicilia orientale — i Teresi, l'Albanese ed il Citarida abbiano colto l'occasione per riversare parte degli illeciti nell'edilizia locale e puntare, nello stesso tempo, su due lucrose attività ».

Nel ragusano, infine, si trova una delle tracce del giornalista De Mauro alla ricerca di notizie e di indagini sulle cosche, tanto da chiedere consiglio per poterle fotografare di notte. Torino e Catania sono gli altri due punti su cui convergono operazioni mafiose e riunioni di mafiosi.

12. — Il quadro di questa ampia ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa va completato con qualche cenno sul *clan* Greco del quale è stata pubblicata la nota biografica nel corso della V legislatura. Il ruolo preminente assunto dai due cugini Greco nel nuovo assetto dell'organizzazione, la loro capacità direzionale e l'avallo di « Cosa Nostra » al loro accesso al « vertice » trovano riscontri obiettivi nei collegamenti che essi hanno con tutte le cosche e nei *summit* da loro indetti ai quali partecipano i capi-regime operanti in Italia. Latitanti dal 1963, i due Greco viaggiano frequentemente per l'Italia pur avendo la loro centrale operativa a Casablanca e in Svizzera.

Greco « ciaschiteddu » si incontra a Catania con l'emissario del posto Calderone Giuseppe, sconosciuto alla Polizia locale ancora nel 1973 in occasione dell'indagine sul posto svolta dal nostro Sottocomitato e dopo che quella di Palermo ne aveva individuato il ruolo non secondario nell'organizzazione, per preparare il « vertice » di Milano del 16 luglio 1970 e quello successivo di Zurigo. Calderone era stato insieme al senatore Verzotto, già Presidente dell'Ente minerario siciliano, testimone alle nozze del noto Di Cristina Giuseppe, impiegato in un ente della Regione siciliana.

« Queste riunioni — scrive il giudice Neri nella sentenza — dovevano avere scopi ben precisi e riguardare questioni di mafia di altissimo livello ».

L'azione direzionale dei Greco è completamente diversa da quella dei capi-regime operanti in Italia come Alberti, Liggio e, anche se ad un livello superiore, Badalamenti. Quasi certamente i Greco dirigono la parte economico-finanziaria e la rete sottile di collegamenti li tiene in contatto sia con « Cosa Nostra », sia con le cosche siciliane.

Il cognato di Totò « l'ingegnere », Salvatore Salomone, latitante come i Greco dal 1963, è sicuramente in Italia negli anni 1968-1969, e il 6 luglio 1969 viene casualmente accertata la sua presenza in Milano, nel corso di un controllo nei locali pubblici. Pranzava in un ristorante insieme a Bono Giuseppe e Brusca Armando.

Il giudice istruttore Neri accerta nel corso delle indagini che Salomone è collegato con l'organizzazione americana, attraverso la quale ha acquistato a New York una pizzeria (la stessa cosa avverrà per Buscetta). Dai documenti sequestrati risultò che aveva soggiornato in Canada, ottenendo la patente di guida a Quebec, in Brasile ed in altri paesi sud-americani.

Il Bono Giuseppe, in compagnia del quale pranza il Salomone, è uomo di fiducia di Joe Adonis ed è l'anello che collega il vecchio *boss* alla cosca di Alberti, come è risultato da una serie di intercettazioni telefoniche nell'ambito delle indagini sui « 114 ».

La « nuova mafia » ha avuto un periodo breve, ma intenso, di attività criminosa che si può collocare nel triennio 1969-71. L'azione coraggiosa paziente, tenace della Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, sotto la direzione del giudice istruttore Neri, ne stroncò i rami più frondosi anche se non riuscì a colpire le radici ed il tronco.

Le cosche operanti in Italia furono individuate e debellate, ma il cervello operativo è rimasto intatto, così come intatti sono rimasti i canali economici attraverso i quali si convogliano i grandi profitti delle attività illecite collegate ai traffici internazionali.

Vedremo nel capitolo conclusivo come da questo tronco germoglierà la « quarta mafia » più spietata e feroce della precedente.

CAPITOLO QUINTO

I CONTI ECONOMICI

1. — Le operazioni economiche e finanziarie dell'organizzazione mafiosa sono sempre sfuggite ad ogni tipo di indagine. Nella stessa inchiesta della Commissione del Senato americano i dati forniti sui profitti e sugli investimenti, sul così detto « riciclaggio », cioè la trasformazione del denaro « sporco » in attività economiche legali, sono stati ricavati per via induttiva, ma in nessun caso si è riusciti a penetrare all'interno dei canali operativi.

Eppure è da lì che occorre partire per combattere, con qualche speranza di successo, l'organizzazione mafiosa: quanto guadagna, con quali mezzi, dove si inserisce con i propri capitali, attraverso chi, quali canali utilizza: sono queste le domande alle quali si dovrà tentare di dare una risposta se si vuole impostare una efficace azione di lotta per arrivare alle radici della criminalità organizzata, sia mafiosa che comune.

Una dato costante, in tutti i tempi, della organizzazione mafiosa è lo sfruttamento di tutte le attività possibili per ottenere i più alti profitti; un dato variabile è la ricerca di alleanze o protezioni che consentono o facilitano il raggiungimento dell'obiettivo primario. Dal feudo alla speculazione edilizia, ai traffici internazionali, la mafia è penetrata nei gangli più torbidi dello sfruttamento e dell'affarismo, alleandosi o coprendosi di volta in volta con la grande proprietà fondiaria contro i contadini ed i braccianti, con l'apparato politico per l'accaparramento delle aree e gli indirizzi dello sviluppo edilizio, con le *lobbies* economiche e affaristiche per i movimenti internazionali. E offrendo, naturalmente, le contropartite che essa sola sa garantire: la protezione del-

la grande proprietà assenteista e parassitaria, la « clientela » ed i mezzi per mantenerla ai politici, i « giochi » dei grandi interessi finanziari ai potentati economici.

I pilastri su cui si regge questo enorme potere criminogeno sono stati e continuano ad essere quelli che l'ispettore Edwards della Polizia USA indicava alla Commissione d'inchiesta americana e che McClellan riporta nella sua relazione: « il primo è la connivenza, il secondo è l'assassinio come arma infallibile per incutere terrore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale, il terzo è l'influenza politica, il quarto sono i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono per subornare gli ufficiali di polizia ed altri pubblici ufficiali in genere ».

All'interno dell'organizzazione mafiosa esiste una rigorosa delimitazione di compiti e di poteri tra il settore operativo e quello economico-finanziario. Gli uomini del primo, anche a livello dei vice-capi, non si incrociano mai, per nessuna ragione, con quelli del secondo che formano una cerchia ristrettissima ai maggiori livelli.

Nel rapporto McClellan fu individuato il meccanismo governato da « colui che detiene il denaro e lo manovra ». « Uno o più membri di fiducia della famiglia maneggiano la maggior parte del denaro che proviene dai suoi illeciti traffici. Colui che maneggia il denaro ha relazioni commerciali. Egli curerà di investirlo in imprese lecite per nascondere la vera origine. Lo investirà in importazioni, in beni immobili, in titoli di credito, in azioni ed altre imprese proficue. La maggior parte dei profitti clandestinamente andrà ai capi ».

Il signor Shanley della Polizia USA così descrive i compiti e le azioni di chi detiene il denaro nell'organizzazione mafiosa: «avrà anzitutto eccellenti e vaste relazioni e come socio un astuto e spregiudicato uomo di affari. L'uno e l'altro uniranno due qualità: l'intelligenza e la forza. Gli obiettivi principali saranno gli investimenti legittimi, ma, in ogni caso, non si tralasceranno guadagni occasionali, non completamente legittimi, fatti senza correre rischi eccessivi».

Nell'azione di lotta alla mafia in Italia mancò e tuttora manca una strategia di contrasto ed anche strumenti e mezzi adeguati, comprese alcune lacune legislative, per penetrare a fondo nei canali economici mafiosi, per individuare la direzione dei grandi profitti, intuire i collegamenti tra i capi delle «grandi famiglie» ed i *managers*, spesso insospettabili, che manovrano gli ingenti capitali.

Robert Kennedy deponendo come ministro della giustizia avanti la Commissione senatoriale di inchiesta disse: «il criminale organizzato non è qualcuno che indossa la giacca nera, una camicia bianca ed una spilla di brillanti... È più probabile che sia vestito con un abito di flanella grigia». Il fatto che il sindacato del crimine non sia facilmente riconoscibile dalla massa del pubblico, rende malauguratamente più temibile la sua potenza malefica. Il prezzo pagato — secondo Kennedy — non si limita soltanto alle attività delittuose legate al gioco d'azzardo, alla prostituzione od ai traffici illeciti, ma grava sulla collettività anche quando la mafia si introduce negli affari legittimi, con fardelli che si manifestano con il *racket* della manodopera sfruttata e sottopagata, di costi di lavoro aumentati per ricatti speculativi o «protezioni», per la subornazione e la corruzione dei pubblici ufficiali.

2. — Nel corso della nostra esposizione sono stati rilevati fatti che hanno come necessario momento operativo l'impiego di grossi capitali ed in alcuni casi è stata anche segnalata la vita tortuosa, che ha quasi sempre una centrale estera, attraverso la

quale il denaro fluisce lungo rivoli misteriosi, sconosciuti anche ai livelli medi dell'organizzazione.

Nella relazione alla nostra Commissione nel dicembre 1973 il Comando della Legione dei Carabinieri di Palermo così riassume i risultati della vasta indagine investigativa svolta nell'arco di due-tre anni ed estesa in località varie del territorio nazionale (Milano, Genova, Roma, Napoli) ed estero (Malta, Zurigo):

a) la sussistenza di vincoli associativi tra mafiosi e «gruppi vari» del palermitano, del trapanese e del nisseno, in collegamento con siculo-canadesi e siculo-americani;

b) una frenetica attività (telefonate, incontri, viaggi, soggiorni, «vertici») proiettata in una gamma vastissima di azioni delittuose, tra le quali principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacchi;

c) la vastità dei contatti e dei collegamenti con gli ambienti più eterogenei e con qualificati esponenti della malavita di altre zone non dell'Isola, aventi come comune denominatore lucrose attività illecite (come già detto, importazione e sofisticazione di burro, rapine di partite altrui, traffici di elettrodomestici, vestiario, pellicce, preziosi, opere d'arte, eccetera);

d) l'evoluzione del *modus operandi* e delle tecniche dell'«organizzazione»;

e) l'ampia e diffusa trama di interessi, collegamenti, collusioni, compartecipazione, (ivi compresi finanziamenti occulti di persone insospettabili, ovvero aperture creditizie di favore) che assicuravano ed assicurano all'organizzazione un potenziale criminogeno ed operativo, per combattere il quale è sempre più avvertita la necessità di poter disporre di idonei strumenti specie legislativi (anche se eccezionali e temporanei).

Il questore di Trapani dottor Immordino con rapporto alla nostra Commissione del 30 agosto 1973 così descriveva l'intreccio di

interessi mafiosi, legali ed illegali, nella sua provincia:

1) possibilità di sfruttamento delle iniziative pubbliche e private per la ricostruzione delle zone terremotate della Valle del Belice che comportano l'impiego di grandi capitali.

In queste oscure vicende manca un'analisi approfondita che avrebbe potuto rivelare la destinazione di capitali pubblici dispersi in iniziative costosissime e scarse di concreti risultati.

2) Il sorgere di un rilevante numero di società delle quali fanno parte direttamente od indirettamente nomi di primo piano dell'organizzazione mafiosa legati al traffico degli stupefacenti.

Viene segnalata la possibilità di grossi depositi, mai scoperti peraltro, di stupefacenti od altro materiale oggetto di traffici internazionali, in località sedi di « centri di affari, aziende agricole o commerciali, imprese edilizie » di italo-americani, o di mafiosi o di loro prestanomi, trasferitisi dalla Sicilia in altre zone della Penisola. Si ricorda che in passato informazioni attendibili davano come mezzi per l'avvio degli stupefacenti verso gli USA il commercio del pesce salato e del marmo. Di quest'ultimo materiale si ebbe un aumento dell'esportazione verso gli USA nel periodo 1963-1970 da quindici a quarantuno milioni di metri cubi che risultò sospetto perchè un operatore economico italiano ebbe rifiutata ogni offerta di acquisto di questo materiale in quanto da tempo non era richiesto dal mercato americano perchè antieconomico.

3) Gli acquisti cospicui di beni immobili da parte di mafiosi spesso implicati in clamorosi casi di traffico di stupefacenti. Un imponente « riciclaggio », questo, che, vogliamo qui sottolineare, ha come protagonisti noti personaggi del *gotha* mafioso quali Leonardo Crimi, Salvatore Zizzo, i fratelli Giacomo e Leonardo Adamo.

4) L'arricchimento rapido, in una ristretta zona tradizionalmente povera e più specificatamente nel piccolo centro di Salemi,

di molte, di troppe persone, sempre di estrazione mafiosa, anche attraverso attività apparentemente lecite.

La valutazione degli organi inquirenti e le indagini condotte dal Sottocomitato della nostra Commissione concordano nel ritenere che il movimento di denaro connesso al finanziamento dei traffici illeciti è di tale ordine di grandezza che necessariamente ha bisogno di una centrale operativa e direzionale, perchè altrimenti i rischi non sarebbero mai proporzionati ai profitti. Al rischio del contrasto degli organi di polizia che è calcolabile quasi sempre nel rapporto di uno a dieci, cioè ogni dieci operazioni una viene scoperta, si aggiungerebbe il rischio ben più grave del mondo torbido e violento della malavita o dei *partners* di affari che farebbero deviare una grossa parte delle operazioni nell'imbroglio o nella truffa.

La stessa grandezza dei profitti presuppone la necessità unidirezionale del reinvestimento o del « riciclaggio » attraverso sofisticate operazioni che hanno il loro massimo punto di riferimento nei movimenti internazionali di capitali e nelle operazioni valutarie per la speculazione sui cambi.

Un episodio collegato ai sequestri di persona dell'industriale Torielli e di Rossi di Montelera è significativo per qualificare il tipo di gestione centralizzata dei profitti illeciti di origine mafiosa. Uno dei protagonisti dei rapimenti, Giuseppe Ugone, nel corso della sua latitanza telefonava spesso al negozio di vini di Pullarà, che, come vedremo, era la copertura per le operazioni di Luciano Leggio, per chiedere aiuto perchè aveva pochi soldi. Eppure almeno uno dei rapimenti, quello del Torielli, aveva fruttato all'organizzazione circa un miliardo e mezzo di lire nel febbraio 1973 (il rapimento era avvenuto il 18 dicembre 1972 ed il rilascio il 7 febbraio 1973). Dopo oltre un anno, nei primi mesi del '74, la somma non solo non era stata ripartita tra i componenti la cosca mafiosa — ciò che invece è regola di comportamento nelle bande di comune criminalità — ma rimaneva introvabile, anche dopo l'arresto di Leggio, e in possesso di una sola fonte.

La canalizzazione della gestione dei molteplici interessi dell'organizzazione mafiosa viene sfruttata attraverso varie modalità, che hanno esecutori obbedienti e fedeli, che da soli non saprebbero neppure come utilizzare poche centinaia di migliaia di lire, e *managers* esperti che operano nell'ombra, protetti dalla ferrea legge del silenzio, rispettati nei ristretti *entourages* dei ricchi e dei potenti, coperti fiscalmente dalle regole di un sistema che privilegia l'anonimato del denaro.

Così, per esempio, Di Trapani Diego, un mafioso di medio livello legato alla « nuova mafia » degli anni '60 ed in rapporti con Badalamenti, viaggiava spesso verso gli USA ed il Canada. Al ritorno da uno di questi viaggi fu processato e condannato per spaccio di dollari falsi. Nel 1968 lo ritroviamo a Palermo direttore generale ed azionista della società SICAS, attraverso la quale intendeva realizzare lavori in appalto per circa sei miliardi di lire. Ebbe anche un contributo di lire due milioni dall'Assessorato agricoltura della Regione, per apportare miglioramenti fondiari ad un fondo di proprietà della moglie, esteso appena mq. 10.000 (*sic!*) in contrada « Cipollaccia » di Cinisi. La somma, ovviamente, non fu mai impiegata per « migliorie » sul fondo, ma per acquistare azioni della SICAS. « Questo episodio » scrive il giudice istruttore Neri nella sua sentenza « dimostra la facile permeabilità della mafia tra i pubblici poteri ». Dimostra, anche la estrema duttilità nell'usare i canali più impensati per l'impiego di capitali, e quello degli appalti nelle costruzioni edilizie era uno dei più sfruttati.

A questo fine sono singolari ed estremamente significative le serie degli episodi che sono legati all'attività dei fratelli Teresi, nomi che — come accertò il relatore nel corso del sopralluogo effettuato a Palermo — al primo approccio si rivelarono assolutamente nuovi, fuori da ogni « giro » di cosche palermitane ed incensurati. Poi con un lavoro sottile di penetrazione gli organi di polizia scoprono che i Teresi, Girolamo ed Emanuele, insieme con Bontade Stefano che abbiamo incontrato nel corso della nostra esposizione, Albanese Giuseppe e Citarda Matteo,

altro noto mafioso, sono collegati con interessi nella zona di Vittoria, provincia di Ragusa, dove, come abbiamo già rilevato, altri mafiosi di notevole prestigio, come i fratelli Gambino, affluiscono tutti con coperture di vario genere (i Teresi per costruire un edificio, il Bontade per comprare mandarini, i Gambino per acquistare terreni con lunghi tratti di costa) e dove si ritrova a fare proprie indagini, poco prima della sua scomparsa, il giornalista De Mauro.

I Teresi, tra l'altro, hanno alle spalle l'esperienza palermitana di costruttori edili, attraverso le società TOMIC, RECOSI e CORES, che è interessante perchè ha un aspetto peculiare: costruiscono undici palazzi per un valore di circa dieci miliardi di lire senza ricorrere a mutui o prestiti di alcun genere, neppure con le banche, ed hanno un fido di appena 16 milioni presso il Credito Italiano.

L'attività operativa a Vittoria del gruppo Teresi-Albanese-Citarda è a livelli modesti se si pensa che la costruzione del palazzo al quale sono interessati comporta l'impiego di un capitale di 500 milioni. Ma anche l'altra e più sostanziosa attività imprenditoriale a Palermo resterebbe pur sempre a livelli esecutivi di scarso valore ai fini della nostra indagine se non si intravedesse, nel complesso e intricato gioco dei rapporti, un collegamento con livelli operativi più alti, che vanno anche al di là del pur prestigioso Stefano Bontade. Questi, pur non disdegnando qualche cointeressenza nell'attività edilizia, come si evince da alcuni carteggi sequestrati e che si riferiscono ad una costruzione in Palermo, via Emiro Giafar, per l'importo di lire 210 milioni, cura soprattutto il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, mantenendosi in contatto con « scaristi » di Napoli, Firenze, Bologna, San Remo, Torino.

Il suo invio al soggiorno obbligato nella zona partenopea — a Striano e poi a Quagliano — è provvidenziale per i suoi interessi perchè gli consente di intensificare i rapporti con la potente famiglia Sciorio, che gli farà da « spalla » nell'intreccio dei molti rapporti che coltiva. Si ha così una ulteriore conferma della irrazionalità con cui la misu-

ra del soggiorno obbligato è stata applicata e svuotata di ogni suo effetto di prevenzione ed è anzi servita a rafforzare legami di interessi criminosi, che altrimenti avrebbero trovato qualche strozzamento o comunque meglio si sarebbero prestati al controllo. Ma per ritornare al nostro assunto, la tesi che il gruppo non gestisce interessi propri, salvo qualche marginale cointeressenza, ma gli interessi più vasti dell'organizzazione trova una valida conferma nella grande mobilità dei nostri personaggi con viaggi ed incontri che vanno da Malta, a Milano e Zurigo, in un intreccio vischioso, come è nella prassi mafiosa, che, però, questa volta riesce a fare intravedere i livelli più alti, forse il secondo di tutta l'organizzazione, quello dei Greco. Si tenga presente che il « giro » Citarda-Teresi-Albanese-Bontade ha caratteristiche e solidarietà familiari, secondo il migliore costume mafioso, perchè le tre figlie di Matteo Citarda sono andate spose rispettivamente a Teresi, Albanese e Bontade Giovanni, fratello di Stefano. Il nome « Citarda » viene ritrovato tra i nominativi elencati in un appunto rinvenuto a Tuminello Francesco, assassinato nella strage di viale Lazio.

Quando il gruppo confluisce nel ragusano, zona di Vittoria, si intensifica la sua mobilità; Teresi Girolamo pernotta nella stessa camera dell'albergo Massimo D'Azeglio di Roma con Enrico Sciorio, fratello del più noto Luigi, assassinato, come abbiamo già narrato, nel corso delle « faide » napoletane, dal 23 al 25 ottobre 1970; Teresi, Bontade e Levantino Francesco Paolo in occasione della « battuta di caccia nel Iodigiano » (una scusa per mascherare un mini-vertice milanese) si ritrovano con Messina Andrea, noto contrabbandiere e trafficante internazionale, legato ai fratelli Spadaro, dei quali abbiamo segnalato la potente organizzazione; e finalmente ritroviamo l'Albanese, il meno esposto della cosca, al vertice di Zurigo del 24 giugno 1970, che era stato preparato con grande cura e con lunghi incontri preliminari tra i « pezzi da novanta » dell'organizzazione mafiosa.

In quella primavera del 1970 gli interessi erano tali e tanto importanti che lo stesso

Totò Greco, prima della riunione di Milano e del vertice di Zurigo ed esattamente il 15 maggio, sotto il falso nome di Caruso Renato Martinez attraversa la Penisola con una autovettura noleggiata a Zurigo (l'episodio è stato ricordato nel corso della nostra narrazione), ed approda a Catania, cioè nella parte della Sicilia orientale nella quale gravita il ragusano e la zona di Vittoria.

Prima di intraprendere il viaggio per Catania, il Greco « ciaschiteddu » si è incontrato all'Inn Park Hotel di Zurigo con Barbieri Alberto di nazionalità canadese (in realtà era Tommaso Buscetta) e con Fiore Giovanni di nazionalità brasiliana (in realtà era Davì Pietro).

Nel giugno al Central Hotel di Zurigo si ritrovano Greco e Buscetta, il quale ultimo accoglie nella sua stanza dal 12 al 14 luglio 1970 Albanese Giuseppe, che si nasconde sotto il falso nome di Messina; ed il cerchio si chiude con i ripetuti incontri di Albanese con Totò Greco che secondo la descrizione del portiere dell'albergo « dava l'impressione di essere persona facoltosa, aveva effettuato numerose telefonate all'estero ed aveva ricevuto visite di persone di "aspetto autorevole"». Aveva anche chiesto l'affitto di una villetta per un mese a qualsiasi prezzo e la prenotazione di un posto in aereo per Santiago del Cile via New York.

La molteplicità degli interessi, la loro imponenza, l'utilizzazione di capitali per investimenti (come quelli edilizi dei Teresi) al di fuori di ogni regola di comune condotta, il fatto che tutto si armonizza e si salda senza contrasti violenti o resa di conti sanguinosa, tutto ciò dimostra l'esistenza di una centrale operativa che gestisce l'impiego dei capitali e l'utilizzazione dei relativi canali.

Se poi si aggiunge che Calderone Giuseppe, l'uomo di Catania assunto ai vertici dell'organizzazione, era amico di Di Cristina Giuseppe, a sua volta « conosciuto » dall'ex senatore DC Graziano Verzotto, oggi latitante per la nota gestione dell'Ente minerario siciliano ed i suoi rapporti con le banche Sindona, « è agevole dedurre » scrive il G.J. Neri nella sua sentenza « che tutti gli

imputati, dietro la copertura di attività lecite, erano inseriti nell'associazione mafiosa ed operavano abilmente, in sordina, a livello elevato traendo dal contrabbando ingentissimi utili. Non si tratta di una squadra contrabbandiera avulsa dalla mafia, ma di personalità mafiose dedite al contrabbando». Naturalmente molti risvolti dell'organizzazione restano oscuri, come per esempio in qual modo e con quali mezzi i Teresi riescono ad accaparrarsi le aree fabbricabili e con quali sistemi ottengono le licenze edilizie, attraverso quali canali ricevono i fondi per finanziare le loro imprese, quali altri interessi erano collegati, oltre quelli del contrabbando, alla presenza dell'organizzazione nel ragusano, ma l'approfondimento di questi ed altri elementi presuppone l'esistenza di sistemi e mezzi di indagini, di coordinamenti a livelli internazionali, di vigilanza bancaria che oggi non esistono.

3. — Abbiamo già ricordato come uno degli aspetti più sconcertanti del fenomeno mafioso è che non si riesce a conoscere, neppure per larga approssimazione, il « giro d'affari », nella sua entità economica, della organizzazione mafiosa. Anche nell'inchiesta condotta dal Senato degli USA le cifre — in bilioni di dollari come rilevava Robert Kennedy — sono date più per intuizione che per valutazione di dati. Qualche accenno più specifico si trova nelle indagini relative alle singole « famiglie », meno quelle più importanti di New York.

Il Sottocomitato di indagine della nostra Commissione con l'ausilio prezioso del Comando generale della Guardia di finanza ha tentato un primo approccio con questa difficile questione, partendo dai dati « in perdita ». Esistono, cioè, almeno per un settore, quello del contrabbando del tabacco, degli elementi certi che sono dati dalle perdite subite per sequestri dalle organizzazioni contrabbandiere. Tenendo conto che il rapporto perdite-profitti deve essere comunemente da 1 a 10, in modo, cioè, che la perdita sia largamente compensata dal profitto non con l'utile commerciale, ma con quello proprio dell'illecito per tenere in piedi l'organizza-

zione, si può, per larga approssimazione, calcolare l'imponente giro di affari. In appendice è riportato il documento 1111 che fornisce il prospetto riepilogativo dei dati presi in considerazione attraverso l'indagine per campione su tre anni: 1954-55 (dal luglio al giugno); 1965 e 1973 (v. *all. 4*).

I quadri A e B forniscono per i tre esercizi scelti i dati relativi al quantitativo in chilogrammi del consumo nazionale di tabacchi ed al loro valore in lire con la distinzione della quota di spettanza dell'Erario — che è la più ingente — e di quella per il Monopolio per i costi di produzione.

Il consumo annuale medio di sigarette è di 90 mila tonnellate circa e l'incidenza del contrabbando, mafioso e non mafioso, è del 10-12 per cento, cioè di 10 mila tonnellate circa. Se si considera che il profitto (quadro C del documento 1111) per chilogrammo introdotto di contrabbando è all'incirca di lire 12 mila, si ha una « torta » annua nel solo contrabbando di tabacchi di lire 120 miliardi, che viene divisa tra le organizzazioni mafiose e quelle contrabbandiere in una percentuale che non può essere inferiore al rapporto 70 per cento contro 30 per cento.

Queste valutazioni coincidono anche con il rapporto tra perdite subite e profitto. Premesse le considerazioni di ordine generale che sono riportate nel quadro *h*) del documento 1111, e valutando mediamente il valore di ciascuna cassa di sigarette sequestrata in lire 100 mila, il danno riportato dalle organizzazioni contrabbandiere per ogni anno dei tre scelti a campione può essere così definito:

Anno	N. casse da 10 Kg. sequestrate	Danno derivante alle organizzazioni contrabbandiere
1955	19.498	Circa 2 miliardi di lire
1965	25.108	Circa 2 miliardi e 500 milioni
1973	77.114	Circa 8 miliardi di lire

In queste valutazioni non sono compresi i danni derivanti dai sequestri dei mezzi terrestri e marittimi perchè il loro valore non incide nella determinazione del danno subito dall'« organizzazione » in quanto intestati a terze persone che risultano estranee ai fatti di contrabbando e quindi vengono restituiti perchè non confiscabili.

La sostanziosa entità delle perdite che per la parte dell'organizzazione mafiosa può valutarsi per l'anno a noi più vicino preso in considerazione, cioè il 1973, all'incirca sui 5 miliardi, convalida l'ipotesi di una gestione operativa centralizzata, perchè all'interno di quelle perdite non si verificano squilibri a danno di una o più cosche ed a vantaggio di altre.

Se mancasse questo coordinamento si verificherebbero motivi di grave conflittualità all'interno dell'« organizzazione » perchè i casi, per esempio, di sequestro potrebbero colpire più volte la medesima banda o cosca, senza possibilità di rifarsi con i profitti successivi, e lasciare del tutto indenni altre cosche che vedrebbero così enormemente aumentati i propri guadagni. Ma l'elemento più convincente, pur se rimane il più oscuro, per la qualificazione dell'« organizzazione » come strumento operativo unico, anche se esecutivamente dispone di molteplici organismi periferici muniti di una certa autonomia, è dato dall'utilizzazione delle ricchezze accumulate. L'entità di esse è tale che ciascun capo a livello medio può soddisfare i bisogni ed i piaceri più immediati di una vita in genere difficile e tribolata: compra due o tre appartamenti, come Gerlando Alberti, spende con generosità in viaggi e grandi alberghi, frequenta *night clubs* e ristoranti alla moda, ma non è mai risultato, neppure per Luciano, che il singolo abbia fatto investimenti di entità rilevante, per esempio superiore al miliardo. Nel paragrafo seguente esamineremo i conti bancari di singoli mafiosi di livello medio-alto e vedremo come in essi si facciano « girare » somme consistenti, sui cento o duecento milioni, ma siamo sempre al livello dell'utile individuale, non dei grandi profitti. Eppure essi esistono e sono centinaia di miliardi; dove vanno a finire? Nessuno oggi

è in grado di dare una risposta precisa a questa domanda. Si può immaginare, con buona approssimazione alla realtà, che l'organizzazione oppure il capo di una « famiglia » viene assistito da « consiglieri » economici-finanziari, estranei all'azione criminale che produce la « moneta sporca », ed interessati solo al suo « riciclaggio », cioè alla trasformazione in moneta « pulita » con operazioni finanziarie lecite. La rispettabilità del « consigliere », la sua familiarità con ambienti dell'alta finanza o di circoli economici rendono insospettabile la provenienza dei capitali impiegati, per i quali peraltro nessuno mai, nel mondo neutro degli affari, chiederà l'origine. Nell'attività di Santo Sorge, che esamineremo tra breve, c'è già la visione, appena accennata e non sempre limpida, di questo modo di operare e delle strane convergenze o connivenze che esso comporta. In definitiva è il sistema capitalista, con le regole del suo gioco, con l'anonimato dei titoli, con l'indifferenza per la origine del denaro, con la mobilità internazionale dei capitali, con i segreti bancari che consente ad un'organizzazione sapiente e spregiudicata, mafiosa o non, di proteggere e moltiplicare i valori del grande capitale. Si deve aggiungere, poi, la circospezione sospetta, la cautela con cui opera, nel maneggio del denaro, l'organizzazione mafiosa ed è questo un ulteriore carattere distintivo dalla criminalità organizzata comune.

Nell'indagine relativa al processo dei « 114 » c'è un episodio che è rivelatore di questo modo di operare. Nel 1971 vennero trovati addosso a Citarda Anna, la convivente di Gerlando Alberti, due assegni circolari di lire 1 milione ciascuno intestati a Gaeta Francesco. Erano stati emessi da una agenzia di Napoli del Monte dei Paschi di Siena presso la quale il giudice istruttore sequestrava la distinta con cui gli assegni erano stati richiesti. Scopri che i titoli non erano due, ma 14, tutti per 1 milione ciascuno e attraverso le copie fotostatiche accertò che due erano stati riscossi da certo Esposito Carmine per conto del contrabbandiere napoletano Di Carluccio Eduardo, tre erano stati riscossi da Capone Luigi che fungeva da intermediario di Amirata Giuseppe per

l'acquisto di un terreno, ed Amirata a sua volta era uomo di Alberti, ed 8 erano stati incassati da un commissionario di borsa di Roma, il quale aveva consegnato l'equivalente in contanti a persona non precisata che si era presentata nel suo ufficio su segnalazione di un suo amico cittadino svizzero residente a Lugano.

4. — Durante il periodo di maggiore prosperità e di rigogliosi affari per l'organizzazione mafiosa, cioè dal vertice di Palermo del 1957 fino alla strage di Ciaculli del 1963, la sicurezza dell'apparato operativo mafioso ha raggiunto tali livelli di serenità e di tranquillità, da consentire una libertà ed una scioltezza di movimenti e di azioni che rasantano la sfrontatezza e l'arroganza. Il calcolo, come abbiamo avuto modo di notare più volte, in fondo non era sbagliato perchè l'autorità pubblica di prevenzione e di repressione o non esisteva o era stranamente sorda e cieca. Questo consentì qualche smagliatura nella rete rigida e rigorosamente protetta del gioco dei reciproci interessi, sicchè quando le indagini, dopo Ciaculli, cominciarono a penetrare in profondità, apparvero situazioni anomale nelle condizioni economiche a livello di capi-regimi, che non trovavano alcuna giustificazione in attività produttive lecite e facilmente erano riportabili ai resti, alle briciole di ben più lucrose operazioni.

Frank Garofalo, per esempio, aveva una posizione di rilievo, forse al terzo livello, all'interno dell'« organizzazione » eppure commise atti di leggerezza ed ebbe momenti di debolezza nel maneggio e nell'utilizzazione del denaro.

Non arriverà all'ingenuità di altri di accendere, come vedremo, conti correnti bancari per tutte le operazioni, probabilmente lecite, ma che avevano una fonte sospetta, ma non resisterà all'investimento per avere il pezzo di terra al sole. Il giudice Vigneri scriverà così di lui: « ha realizzato un ingente patrimonio in beni immobili ed in denaro, soltanto in parte noto, essendo sfuggito al controllo dell'autorità giudiziaria quella parte che il Garofalo possiede presso il Credito svizzero ed altre banche estere... come è

provato dal fatto che esistono dei titoli della *American telephon and telegraph* i quali non possono essere depositati e negoziati presso banche italiane ».

Le proprietà immobiliari non erano eccezionali e consistevano in poco più di 4 ettari di terreno ed un appartamento; ma il loro valore unito a quello dei titoli mobiliari che fu valutato in lire 90 milioni (del 1965), indussero il giudice a scrivere, giustamente, che « l'ingente capitale accumulato dal Garofalo, non trovando una lecita causale, è frutto delle illecite transazioni svolte dall'imputato nel quadro dei programmi delittuosi dell'organizzazione di " Cosa Nostra " della quale egli è e rimane fino ad epoca recente un alto esponente ».

Joe Imperiale, che era pedina del Garofalo, fu più ingenuo o più sfrontato perchè comprò quattro appartamenti a nome della moglie, chiese l'apertura di un conto corrente presso il Banco di Sicilia dove furono trovate operazioni di somme versate per lire 93 milioni. Anche per lui fu facile al giudice istruttore « incastrarlo » perchè « come semplice operaio della compagnia portuale di Palermo con la retribuzione ultima di lire 120 mila mensili non può spiegarsi l'ingente incremento subito dal suo patrimonio ».

Diego Plaia è un uomo di « rispetto » nella potente famiglia dei Magaddino di Castellammare del Golfo, tanto che intrattiene rapporti con Genco Russo e Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano. È uomo talmente sicuro di sè e del mondo che lo protegge da tenere conti correnti bancari presso quasi tutte le banche: Banco di Roma, Banco di Sicilia, Cassa di risparmio, Banca sicula, Banco del Sud. È vero che ha la rappresentanza della Fiat, il che è una ulteriore prova della sua potenza e di legami con l'*établissement* locale, ma la sua impudenza, poi rivelatasi imprudenza, arriva al punto di « effettuare pagamenti di rilevanti somme — scrive il giudice Vigneri — in favore dei mafiosi Di Maggio Procopio, esponente della mafia di Cinisi e Terrasini, Bacchi Domenico esponente della mafia di Partinico e Rimi Vincenzo, capo della mafia di Alcamo ». Questo ultimo è quel Rimi, recentemente morto di

vecchiaia, il cui nome è stato portato alla ribalta della cronaca dal figlio, ragioniere al comune di Alcamo repentinamente assunto alla Regione Lazio. Nei conti bancari il Plaia fa « girare » complessivamente, per circa 4 anni, 250 milioni, ha acquistato 133 ettari di terreno e due appartamenti: una buona posizione economica che però suscita i sospetti del giudice per il quale non ha « altra giustificazione se non nell'attività illecita svolta dal Plaia nella esecuzione dei programmi della delinquenza associata ».

Il genero del Plaia, Magaddino Giuseppe « ha svolto — scrive il giudice Vigneri — in seno all'associazione mafiosa un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile ». Nei conti bancari ha fatto versamenti nel quinquennio antecedente al 1965 per lire 380 milioni circa, una somma cospicua rapportata ai valori di allora, e però risulta scoperto con le banche nel 1965 di 27 milioni.

Tutte queste posizioni personali hanno rilievo certo, ma dal punto di vista del giro globale degli affari in quel particolare periodo di bonaccia e di « vacche grasse », sono marginali e rappresentano le briciole residue del lauto pranzo. Sono importanti perchè l'atteggiamento spavaldo e di sicurezza di questi uomini, attenti e cauti, educati e cresciuti alla scuola difficile dei silenzi e della discrezione, mostra e qualifica un momento particolare di crescita dell'organizzazione mafiosa in contrapposto alla posizione subalterna o compiacente o semplicemente incapace ed impreparata dell'apparato pubblico; il fenomeno, infatti, non è più ripetibile e la successiva nuova mafia si guarderà bene dall'aver contatti di qualsiasi genere con le banche, come chiaramente ci è stato rivelato dall'esempio dei 14 assegni di Gerlando Alberti.

5. — Con l'indagine su Santo Sorge si apre uno spiraglio, che tale resta, sul misterioso ed oscuro mondo di grandi profitti e

della loro gestione dell'organizzazione mafiosa.

Il gioco, ora, è all'ingrande e gli strumenti sono ad esso adeguati: vertiginosi movimenti di titoli e di capitali, cointeressenze di vario genere, la girandola delle società, insomma, tutto il complicato e sofisticato intreccio che il sistema offre per la gestione e l'accertamento di grandi fortune finanziarie.

Sorge fino al 1955 ha dimorato in USA in condizioni economiche di vera povertà; Calogero Orlando, uno strano ed intraprendente uomo di affari che è rappresentante di molte ditte italiane in USA, dirà che in quell'anno ha partecipato con 50 dollari ad una colletta in favore di Sorge che era gravemente ammalato.

Nel 1957 al vertice palermitano Sorge è atteso dalla comitiva di *bosses*, già convenuti a Palermo, per circa due giorni. Qualche mese dopo il *summit* dell'Hotel delle Palme assume la funzione di incaricato della società americana Rimbrock Tideland in nome e per conto della quale entra in contatto con la s.p.a. SOM che in Sicilia svolge la sua attività nel campo delle ricerche petrolifere, allora ricche di speranze e di sostanziose sovvenzioni pubbliche, per l'apporto di capitali: finisce con il rilevare l'intero pacchetto azionario della SOM, e quindi la concessione per ricerche petrolifere che essa ha già ottenuto dalle autorità regionali.

Non si sa se ricerche furono fatte o si trattò di una semplice copertura: se a suo tempo si fosse iniziata una indagine sicuramente si sarebbe percorsa una pista di grande interesse. Qualche sospetto l'ebbe la polizia USA più per il via vai Italia-USA che il Sorge faceva quale rappresentante della società americana, che per i veri affari che erano gestiti in Sicilia. Quando il giudice Vigneri nel 1964 iniziò le proprie indagini si trovò di fronte a gestioni ormai finite che dietro non avevano lasciato che pochissime e labili tracce.

Con la fine del 1960 scade la concessione petrolifera e quindi la Rimbrock cessa ogni attività, ma non si ferma il Sorge che immediatamente nel gennaio 1961 costituisce a Palermo con capitali statunitensi da lui pre-

sentati come provenienti dal gruppo finanziario di Bill Hayden e di Donald Mackenna, la s.p.a. Mediterranean Metals, da noi incontrata nel corso della nostra narrazione, ed un anno dopo l'8 marzo 1962 la s.p.a. Mediterranean Copper.

Le due società dovrebbero sfruttare alcuni brevetti industriali per la lavorazione del rame di proprietà della società Kemetals Corporation di New York, ma in realtà non svolgono alcuna attività ed il loro vero scopo — scrive nella sua sentenza il giudice Vigneri — è quello « di restituire ai finanziatori residenti negli Stati Uniti, sotto forma di pagamento forfettario (Jump Sum) di fittizie *royalties*, il denaro che da costoro viene di volta in volta versato attraverso altre società anonime finanziarie, all'uopo costituite fuori dagli USA, alle menzionate società Medimetals e Medicopper, sotto forma di incremento azionario ».

Probabilmente non era solo questo lo scopo perseguito anche se certamente faceva parte del gioco. L'aumento di capitale da lire 1 milione fino a dollari 448 mila pari a lire 274 milioni 552 mila era sì vistoso ma non tale da mobilitare un uomo della intraprendenza e dalle « entrate » di Sorge e società del potente gruppo Haymac al quale appartenevano in realtà la Medimetals, la Medicopper la Kametals.

Nel corso delle indagini Vigneri, cioè nel 1965 quando ormai tutto l'apparato era smembrato e dissolto, la Guardia di finanza trova il bandolo della matassa per scoprire il giro di valuta, calcolata in lire 162 milioni circa, da Panama, sede della Haymac, in Sicilia e da qui verso gli USA, e accerta pure che i brevetti commerciali Jemetals « sono privi di valore economico, tanto che dopo essere stati sperimentati nelle Filippine dal potente gruppo finanziario americano Monsarto erano stati abbandonati perchè il procedimento ad essi connesso non era economicamente conveniente ».

Ma il vero problema non era questo. Sarebbe stato molto più interessante, anche se difficile, accertare quali interessi rappresentava Sorge nel gruppo Haymac, e come questo si collocava nel rapporto con « Cosa no-

stra », non potendosi certo ignorare la funzione di Sorge all'interno dell'organizzazione mafiosa americana.

Gli ispettori di polizia Shanley e Salerno testimoniarono che « le società Medimetals, Medicopper e Menatals erano servite al Sorge per regolarizzare mediante la sua interesse nella Haymac quegli ingenti capitali che per la loro illecita provenienza non potevano essere immessi nel mercato finanziario americano dove vige una rigorosissima legislazione fiscale che controlla il capitale fin dalla sua formazione ». Il campo d'azione, quindi, è ben più vasto di quello derivante dalle manovre sugli aumenti di capitale della società e coinvolge, probabilmente, profitti di altra natura e di diversa origine, come quelli derivanti dai traffici, allora fiorenti, degli stupefacenti.

Comunque l'indagine su Sorge resta la sola ed unica che rivela il legame dell'organizzazione mafiosa, non nella fase della acquisizione dei profitti illeciti, ma in quella successiva della loro trasformazione in « moneta pulita », con il mondo sofisticato delle grandi corporazioni economico-finanziarie. E mostra quanto tenui e labili siano i confini tra lecito ed illecito, allorchè si devono gestire grandi capitali e si devono immettere nel loro circuito quelli di cui si vuole ignorare la provenienza e che si sono lasciati dietro una lunga serie di sangue e di dolore.

Nel contrabbando di tabacchi che è il settore dei traffici illeciti dove è più scoperto il rapporto con certo mondo bancario, specialmente svizzero, uno dei sistemi di pagamento della merce è quello di versare il denaro ai rappresentanti in Italia del venditore, i quali a loro volta lo versano in conti correnti bancari o su libretti di risparmio al portatore accesi presso banche milanesi, comasche o del varesotto, su nomi fittizi o di persone compiacenti.

Nel corso di indagini svolte nel 1970-1971 nelle province di Como e di Varese la Guardia di finanza accertò che la Banca Weiss di Lugano aveva adottato il sistema dei conti correnti e dei libretti al portatore costituiti nelle province di Como e Varese da molti prestanomi per somme che si aggiravano sui 300 miliardi di lire che poi trasfe-

rivano in Svizzera con compensazioni occulte, un sistema largamente praticato per l'esportazione clandestina di valuta (la cosiddetta fuga dei capitali), non necessariamente legata al mondo del contrabbando. Uno di essi, largamente utilizzato per coprire i profitti dei traffici illeciti, è quello di accreditare o pagare ai familiari di emigrati in Italia il controvalore in lire delle rimesse che, perciò, rimangono all'estero nella valuta del luogo di lavoro.

L'aspetto più impressionante nei sequestri di persona è la sparizione quasi totale del denaro del riscatto. Delinquenti comuni privi di una organizzazione internazionale attrezzata su basi di grande competenza tecnico-finanziaria non sarebbero nelle condizioni o non avrebbero alcuna possibilità concreta di occultare per molto tempo o di utilizzare le forti somme del riscatto, quasi sempre tutte memorizzate dai calcolatori elettronici e quindi facilmente individuabili. Occorre un tortuoso e complesso cammino per depurare il denaro del riscatto e renderlo « pulito », e lungo questo cammino si inseriscono, più o meno consapevolmente, alcune strutture del sistema capitalistico come quella bancaria o quella di borsa o dei cambi. L'accesso, però, non a tutti è consentito e non è neppure facile; occorrono amicizie, compiacenze, legami sottintesi che solo operatori smalzati possono coltivare o sfruttare.

L'organizzazione mafiosa è egregiamente preparata ed attrezzata per queste esigenze e la sua ferrea legge interna assicura coperture e silenzi che sono una garanzia per ogni collaboratore collaterale od occasionale. Vedremo nel capitolo successivo come il salto qualitativo e quantitativo dei rapimenti, da quelli dei pastori banditi sardi a quelli sicuramente attribuibili all'organizzazione mafiosa, segna una svolta in questo tipo di delitto, che coincide con l'inaridirsi di altre fonti, già preziose e prestigiose, di grandi profitti illeciti, ma utilizza la stessa tecnica dell'acquisizione e del riciclaggio del denaro, sfruttando i medesimi canali.

Questo secondo aspetto dell'attività delinquenziale connessa all'acquisizione di forti

somme di denaro, sia di origine mafiosa che comune o parapolitica, è stato trascurato dalle forze della pubblica sicurezza, in parte per difetto di adeguata e moderna legislazione, in parte per mancanza di mezzi efficienti e di preparazione specialistica.

Se la traccia della criminalità si perde e si confonde nel momento in cui si inserisce in un determinato circuito economico-finanziario per il rigorismo di vecchie formule ottocentesche, come per esempio quelle connesse al rigidissimo segreto bancario, o quello della non collaborazione fra gli Stati, nel calcolo sbagliato di difesa di interessi propri e non comuni, una buona metà del lavoro degli inquirenti diventa superfluo. Il primo momento dell'impatto con il delitto, o mafioso o della criminalità organizzata, non sempre è il più facile, anzi l'autorità inquirente arriva in genere o a cose fatte, come nei sequestri di persona, o a tracce disseminate da false piste o con prove già inquinate: tutto il lungo ed in gran parte vano cammino dell'Autorità giudiziaria entro la mafia è segnato da questa terribile realtà.

Il momento migliore dell'investigazione per questo tipo di criminalità è la valutazione del dato economico, che implica ricerche minuziose per sfuggire ai trabocchetti di prestanomi o dell'anonimato delle società, ma che è possibile risolvere se si hanno strumenti adeguati. L'indagine sui primi rapimenti mafiosi, quelli di Torielli e di Rossi di Montelera, ebbe una svolta positiva appena si passò alla valutazione del dato economico dei primi sospettati, gli Ugone ed i Guzzardi. L'indagine su Luciano non approdò mai ad alcun risultato perchè fu trascurato il dato economico che poteva essere il solo valido per comprendere il dominio di quel boss.

Molte ricchezze improvvise e sfacciate restano spesso senza plausibili spiegazioni specialmente nelle grandi aree metropolitane dove si mimetizzano e raramente vengono allo scoperto. Spesso molte di esse sono il frutto di oscure collaborazioni con la malavita organizzata o di cointeressenze di inte-

ressi diretti o collaterali, con alcuni tipi di traffici illeciti internazionali.

In uno dei sequestri di persona più oscuri e tuttora non risolto non solo non erano conosciute le possibilità economiche della vittima, ma pare abbia qualche consistenza la ipotesi del rapimento come conseguenza di uno « sgarro » nel mondo del contrabbando, di cui la vittima era complice ad un livello altissimo e non sospettabile.

La legislazione di uno stato moderno non può ignorare questi fenomeni di abnormi ed inspiegabili arricchimenti che appaiono privi di cause lecite, salvo quella che viene comunemente riferita a copertura di interessi di società estere, spesso anche loro « fasulle ». Per rimediare a questi fenomeni che ogni tanto assurgono al clamore della cronaca per poi ricadere nell'acquiescenza rassegnata ed ineluttabile deve essere utilizzato con rigore il controllo fiscale, ma deve essere prevista

anche una disciplina che imponga un controllo delle fonti di arricchimento.

La stessa mancanza di collaborazione internazionale tra gli Stati è il frutto di vecchi pregiudizi o di calcoli che oggi si sono rivelati sbagliati e si ripercuotono come un *boomerang*, a breve od a medio termine, sullo Stato « protettore ». Il campo di azione della criminalità organizzata è talmente vasto che esso può spostarsi con l'estrema rapidità dei moderni mezzi di comunicazione in tutti gli Stati di una medesima area continentale o non poche volte anche in aree intercontinentali.

In ogni paese produce fenomeni « indiretti » di criminalità comune, di corruzione, di insicurezza, di alterazioni dei modi di civile convivenza per cui crea problemi che in termini di pace sociale costano moltissimo, molto di più sicuramente dei profitti che ciascuno pensava di trarre da esasperate forme di protezionismo economico-bancario.

CAPITOLO SESTO

LA QUARTA MAFIA

1. — L'evoluzione dell'organizzazione mafiosa degli anni '70 risente l'assenza di due componenti che erano state essenziali nel decennio precedente: il centro direzionale di « Cosa Nostra » e l'alta qualificazione delle cellule (o cosche) operative della nuova mafia, spregiudicate ed organizzate sul piano internazionale. « Cosa Nostra » dopo la tempesta dell'inchiesta del Senato americano che ne ha messo a nudo spietatamente l'origine e la natura criminale, la pervicacia nello sfruttamento, la crudeltà nell'azione, demitizzandone l'opera e la funzione davanti a milioni di cittadini che assistevano attraverso le riprese televisive alle udienze delle inchieste, ha preferito prudentemente ritirarsi dalle operazioni più clamorose, sottrarsi alle curiosità di una stampa agguerrita ed attenta, ed attestarsi su posizioni di « riflessione » in attesa del momento più opportuno per riprendere le grandi operazioni internazionali. L'attuale capo del « sindacato », Joseph Gambino, sembra impersonare, con la sua minuta figura la sua debole costituzione e la delicata salute, questo momento di ripiegamento dell'« organizzazione » americana. Rimane, però, la gestione dei colossali interessi economici che nell'ambito dell'organizzazione sono curati con grande oculatezza e mano ferrea. L'alimento necessario quanto basta ad un ragionevole sviluppo, specialmente in momenti di crisi economica, viene dato dalle tradizionali fonti, ancora utili, anche se non sono ricche come in passato: prostituzione, gioco d'azzardo, spaccio di monete false, traffici internazionali di valuta armi, preziosi. La nuova mafia è stata debellata con il processo dei « 114 » e con una nuova e più organica applicazione delle misure di prevenzione. L'azione congiunta

di magistratura e organi di polizia palermitana, sull'impulso e per l'iniziativa della nostra Commissione d'inchiesta, ha dato per la prima volta, agli inizi degli anni '70 un risultato di grande efficacia nella lotta contro la criminalità mafiosa.

Adottando un metodo nuovo di indagine, snello e semplice, il giudice istruttore di Palermo Neri e il pubblico ministero Rizzo in stretta e fattiva collaborazione con Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza hanno indagato sulla nuova mafia solo ai fini dell'accertamento del delitto di associazione a delinquere, lasciando alle competenze delle diverse autorità giudiziarie il compito dell'accertamento dei singoli reati per i quali ciascun componente della « cosca » poteva ritenersi responsabile.

La ricerca degli elementi di responsabilità per dimostrare il concerto criminoso dell'associazione fu minuziosa e consentì di scoprire notizie ed elementi che andavano al di là del loro valore giudiziario, perchè rivelavano — come abbiamo avuto modo di constatare nel capitolo dedicato alla nuova mafia — il modello organizzativo, i collegamenti tra le varie cosche, i comportamenti della nuova generazione mafiosa, e le deficienze, le incongruenze e le scarse sensibilità che gli organi della sicurezza pubblica avevano avuto nel combattere questo nuovo tipo di criminalità organizzata.

L'eliminazione dalla scena operativa dell'intreccio mafioso di uomini come Badalamenti, Alberti, i Filippone, Bontade ed altri decapitò l'« organizzazione » e disintegrò le centrali operative che erano ormai proliferate nei centri più importanti del Paese.

I due cugini Greco, che erano stati e sono ancora gli elementi di direzione a maggiore

livello, si ritrovarono con tutto il terreno retrostante alle loro basi estere completamente franato e nelle condizioni di mutare le linee della loro iniziativa criminosa. Essa ancora non è completamente conosciuta e sarebbe necessario che *équipes* specializzate degli organi di sicurezza facessero delle indagini approfondite per prevenire e combattere un fenomeno che già si delinea all'orizzonte, quello della nuova struttura mafiosa che fatalmente germoglierà, o probabilmente è già germogliata, sul vecchio ed antico tronco dell'« onorata società ».

2. — Gli elementi, l'indirizzo, i metodi, la struttura della « quarta mafia », quella che si intravede a metà degli anni '70 come protagonista di imprese criminose relativamente nuove, ma clamorose come i rapimenti a scopo di estorsione, sono ancora incerti e comunque poco conosciuti.

Il filone della droga e dei traffici internazionali ad esso collegati probabilmente è divenuto marginale sia per il prevalere delle bande marsigliesi, sia per i mutati mercati di produzione e di smercio.

La Guardia di finanza della sezione di Milano, che segue con attenzione il fenomeno, ha tratto qualche orientamento ricavabile dal complesso delle operazioni concluse e dai servizi oculati di informazioni che ha predisposto. Il colonnello Sessa nel rapporto alla Commissione del dicembre 1973 in seguito alle indagini compiute dal nostro Sottocomitato ha rilevato i seguenti dati:

a) Milano è una delle maggiori piazze europee per lo smistamento e il consumo della cocaina che trova un mercato interno particolarmente ricettivo;

b) la droga, proveniente dal Sudamerica, viene introdotta in Italia, quasi esclusivamente da sudamericani e in particolare da cittadini argentini e cileni. Costoro trovano basi di appoggio milanesi non mafiose o non esclusivamente mafiose;

c) lo spaccio al minuto è affidato sia ad organizzazioni di malavita locale, sia a singoli spacciatori. È stata rilevata la presenza di qualche mafioso, ma si tratta di

sbandati delle distrutte cosche della nuova mafia.

In uno dei servizi di accertamento del luglio 1972 la Guardia di finanza accerta il contatto tra un cittadino argentino Josè Luis Saracibar Ariceta in attesa di ricevere una partita di cocaina e uno dei fratelli Fidanzati, già qualificati « picciotti » di successo nella cosca Alberti. Il più abile e prestigioso, Nino, è in carcere, mentre l'altro, Gaetano, si arrabatta come può. Quando prende contatto con il Saracibar si qualifica al telefono come « fratello di Nino », e allorchè l'altro replica stizzito che non conosce nessun Nino, dice « Nino Fidanzati ». Il nome funziona come un lasciapassare il che prova che l'eco della forza della cosca Alberti non è del tutto spenta.

Sempre a Milano opera il cognato del Fidanzati, Cangelosi Salvatore, spacciatore di cocaina, latitante, e collegato alle bande sudamericane.

Nel « giro » della cocaina entra un personaggio di « rispetto » che ha acquisito lo stile manageriale della nuova mafia, e che risulta collegato, sebbene ancora in forme ed attività non specifiche, ad altri settori di traffici illeciti sui quali dovranno essere compiute indagini approfondite. Si tratta di Porta Gaetano, segnalato sin dal 1962 dalla Guardia di finanza, collegato con le organizzazioni contrabbandiere di Vincenzo Buccafusca e di Tommaso Buscetta; è ritenuto « pezzo da 90 » nell'ambiente del mercato ortofrutticolo di Milano ove gode di notevole prestigio per la sua attività di intermediazione con il mercato generale di Napoli, presso il quale era titolare di uno *stand*. Il Porta ha rapporti con De Marzo Alfredo, arrestato per detenzione di armi da guerra, un genere che interessa molto l'organizzazione mafiosa e che ha tutte le caratteristiche tradizionali per essere gestito, attraverso i torbidi e rischiosi canali di avventurieri di tutte le misure, da chi possiede capitali imponenti, disciplina ferrea, garanzia di omertà e di silenzio.

Sappiamo ancora poco su questo traffico illecito, sugli oscuri risvolti interni ed internazionali che lo alimentano, sulle conniven-

ze o le compiacenze che lo ispirano o che se ne servono, ma alcuni indizi collegati alle impressionanti e continue sparizioni di autotreni TIR, al flusso ininterrotto di armi che alimentano sedizioni interne ed esterne ed armano la criminalità organizzata di molti Paesi inducono a ritenere che una mano, per ora invisibile, ed una mente esperta ed organizzata operano con sagacia, acutezza e spregiudicatezza. Gli organi della sicurezza pubblica dovranno vigilare con acume, coordinando le indagini, avvalendosi di *équipes* di specialisti, utilizzando la collaborazione internazionale per chiarire e combattere quello che appare un nuovo filone dal quale appare difficile possa essere esclusa l'organizzazione mafiosa.

« L'organizzazione criminale » — scrive il giornalista Mino Durant sul « Corriere della Sera » del 30 marzo 1975 — « è potente; i "cervelli" sanno tutto, conoscono i carichi dei TIR, le loro destinazioni, gli orari di partenza e di arrivo, le strade che percorrono, le abitudini degli autisti e si avvalgano di esecutori fedeli e decisi ».

Secondo la stessa fonte in soli due mesi (febbraio e marzo 1975) sono spariti 17 autotreni TIR con un danno di circa 2 miliardi; questo dato rivela l'importanza degli interessi in gioco e quindi la necessità che la loro gestione avvenga attraverso una ferrea organizzazione. Anche a prescindere dal canale connesso al traffico clandestino di armi, che può essere una componente, la sparizione degli automezzi TIR nel senso letterale del termine perchè non sono più recuperati e le merci di ogni genere — dal burro al pellame — che vengono incettate, presuppongono vari settori di competenze, dal ricettatore allo spacciatore al minuto, che solo un'organizzazione permanente come quella mafiosa può fornire con garanzia di omertà e di sicurezza.

3. — L'ondata di criminalità collegata con i sequestri di persona a scopo di estorsione che ha colpito il nostro Paese dall'inizio degli anni '70 ha avuto, ed ha ancora oggi, intensità, modalità, esecuzione, durata che non si riscontrano in nessun altro Paese. La frequenza, la freddezza nell'esecuzione, il cini-

smo nella trattativa, la cautela e la pazienza nell'attesa del riscatto, la sparizione di ogni traccia collegabile con il nucleo organizzato sono elementi caratterizzanti che collegano sicuramente il rapimento ad una organizzazione ricca di mezzi, esperta nelle scelte e nell'esecuzione, capace di lunga mimetizzazione, con basi e connivenze non isolate, ma sparse su larga parte del territorio nazionale ed anche all'estero.

Il salto di qualità che si riscontra in questo tipo di delitti con il sequestro dell'industriale di Vigevano, Torielli, nel dicembre 1972, che successivamente si ripeterà e si amplierà con impressionante ed angosciata regolarità negli anni successivi, ha certamente una origine ed una matrice mafiosa.

Al rudimentale ed artigianale sequestro di certo banditismo sardo, con le sue avventure caratteristiche di nascondigli scomodi negli anfratti di montagne aspre ed inaccessibili, subentra il rapimento pianificato delle grandi aree metropolitane e delle zone di maggiore espansione industriale con una perfetta conoscenza delle capacità economiche della vittima, spesso ignote non solo al fisco, ma agli ambienti economici vicini o con essa in contatto, e con una rete di intermediazione e contatti da rendere difficile il lavoro di indagine degli organi inquirenti durante e dopo l'esecuzione del sequestro.

La fine del 1972 coincide con un periodo di estrema difficoltà per l'organizzazione mafiosa. Le cosche più audaci proliferate in varie zone del Paese sono state sgominate con le intelligenti iniziative che Magistratura e forze di Polizia sviluppano nell'ambito dell'indagine sui « 114 »; gli uomini più rappresentativi e più pericolosi — Alberti, Buscetta, La Barbera, Badalamenti — della « nuova mafia » sono arrestati e neutralizzati, i canali di alimentazione di grandi profitti — contrabbando e traffico di stupefacenti — si inaridiscono. Quello che rimane della « nuova mafia » sono: il centro direzionale che fa capo al *clan* Greco, un esecutore prestigioso, cinico e spietato come Leggio, un retroterra, soprattutto palermitano, di antichi legami e connivenze: ce n'è quanto basta per resistere alla situazione precaria ed aspettare tempi migliori. L'organizzazio-

ne ha, però, bisogno di nuove iniziative per alimentare la grande cupidigia di denaro e per frenare le impazienze delle giovani leve di « picciotti », che nel vuoto che si è creato tendono a sottrarsi alle vecchie regole e — come vedremo — anche ai vecchi *bosses* per intraprendere spericolate iniziative dirette.

Il sistema del sequestro di persona non è sconosciuto alla mafia, ma quando è stato utilizzato ha avuto risvolti equivoci che hanno sminuito il suo rilievo economico, per assumere probabilmente significato di « avvertimento » o di « mancanza di rispetto », tanto che orbitava sempre nell'area vischiosa del rapporto tra mafia e potere locale.

Il 24 febbraio 1971, viene rapito a Palermo Antonino Caruso di 31 anni, figlio dell'industriale Giacomo Caruso, cavaliere del lavoro, titolare di imprese quali la SICIL-MARMI di Castellammare del Golfo e la SICIL-GESSO di Alcamo, sulle quali la nostra Commissione ha svolto indagini, senza concreti risultati, per valutare informazioni su presunti collegamenti con alcuni sistemi utilizzati nel traffico della droga, come quello collegato con le esportazioni di marmi in USA e del quale abbiamo già riferito. Comunque per l'industriale Caruso che opera in zona di altra qualificazione mafiosa il rapimento è certamente un « affronto ». « L'oltraggio del rapimento » — scrive Orazio Barrese nel suo libro « I complici » — « non investe soltanto la famiglia Caruso. Il giovane sequestrato, infatti, è imparentato per via della moglie con il *boss* dell'Uditore, Pietro Torretta, ed è inoltre pupillo prediletto di Bernardo Mattarella, l'ex Ministro DC che di lì a poco morirà per improvvisa crisi cardiaca ».

« Il rapimento del giovane Caruso » — scrive *La Stampa* del 10 maggio 1971 — « dovette sembrargli (a Mattarella) il colpo di grazia vibrato contro il suo prestigio, il segno sicuro che ormai egli non riusciva più a dominare l'ambiente. Di più: dovette sembrargli chiaro che il gruppo di malfattori era stato mosso da qualche suo rivale politico, anche al fine di procacciarsi il finanziamento alla campagna per le "regionali" in corso ».

L'8 giugno 1971 viene rapito il figlio del noto e discusso costruttore edile di Palermo, Francesco Vassallo e successivamente il 16 agosto 1972 l'ingegnere Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore che da anni ha in appalto a Palermo e provincia la manutenzione della rete stradale.

Questi sequestri hanno dati e caratteristiche omogenee che li rendono sospetti per il fine che non poteva essere quello economico e non sono comparabili con quelli degli anni successivi.

La ristrettezza dell'area operativa — quella palermitana —, la qualificazione degli uomini o delle famiglie colpite — strettamente legate al tipo di gestione del potere politico ed economico sul quale ha indagato a lungo la nostra Commissione ed ha riferito al Parlamento con altri rapporti e con quello conclusivo — attribuiscono a questi delitti moventi e finalità che non si ritroveranno più nei rapimenti degli anni successivi.

Il sequestro Torielli fin dall'inizio ha una sua connotazione precisa, dalla quale è possibile arguire la presenza di una organizzazione criminale esperta e decisa: la cifra enormemente elevata, per quel periodo, richiesta per il riscatto e la perfetta conoscenza delle possibilità economiche del rapito, non proporzionate all'attività di medio imprenditore ed insospettate anche dagli ambienti economici meglio informati.

Un altro dato caratterizza questo sequestro: la cura del rapito nel mentire, nel descrivere falsamente i luoghi ed i piani della sua triste esperienza di prigionia. È questo un segno che Torielli ha avuto contezza della pericolosità dell'organizzazione, della capacità di rappresaglie più spietate, della forza che riesce a sviluppare. Dunque non deve trattarsi di criminalità comune, nè di un tipo di criminalità organizzata che dopo « il colpo » si volatilizza e svanisce.

Le indagini, rigorose, oculute, attente, condotte in sintonia dagli inquirenti (dott. Turone e dott. Caizzi, rispettivamente Giudice istruttore e Pubblico ministero) con gli organi di polizia (Pubblica sicurezza, Carabinieri e Guardia di finanza) riveleranno la matrice mafiosa e la struttura dell'organizzazione che in breve tempo ha saputo « ricon-

vertire » le proprie iniziative, utilizzando quello che è rimasto come appendice della « nuova mafia » ed i picciotti di quella che si avvia ad essere la « quarta mafia ».

La prima pista seguita dagli inquirenti fu Michele Guzzardi, fidanzato della figlia del custode di casa Torielli, il quale recapitava le lettere del rapito e fu designato per portare il denaro del riscatto.

Con il rilascio di Torielli, avvenuto il 7 febbraio 1973, Guzzardi venne arrestato con alcuni suoi familiari, ma dopo gli interrogatori solo il primo restò in carcere. Nelle mani degli inquirenti rimase ben poco: alcune contraddizioni dell'arrestato e le bugie di Torielli. Era il risultato tradizionale dei processi mafiosi: un capro espiatorio scontato per il breve tempo necessario a sviare le indagini, false piste create da una parte insospettabile, la vittima. La conclusione non poteva essere diversa da quelle tradizionali dei processi di mafia: l'impolveramento del fascicolo negli scaffali per anni e poi la sua definizione con una « insufficienza di prove ».

Ma i due magistrati inquirenti ed i loro collaboratori delle forze di Polizia non si arrendono, hanno fiutato odore di mafia, intuiscono che senza una svolta non si approda a nulla. È la loro forza e scelgono la strada giusta, quella che non è stata mai percorsa quando ci si è adagiati sulla *routine* del fatto e dei testimoni, delle piste e alle indagini devianti con prove fasulle: studiare a fondo il primo e più valido indizio, conoscere la personalità dell'imputato, il suo ambiente, le sue amicizie, i suoi rapporti economici e collegare il tutto, per costruire, tessera su tessera, il mosaico.

Lungo questa strada i due magistrati scoprono quella rete sottile di relazioni, connivenze, affari che lega uomini e fatti che apparentemente operano in universi separati. Così, per esempio, Michele Guzzardi ha un fratello, Francesco, che ha una impresa edilizia a Trezzano sul Naviglio, un luogo che non può essere neutro perchè è stato la base operativa di Gerlando Alberti. Poi si rivelano le strane amicizie dei Guzzardi: i Ciulla, i Taormina, gli Ugone, nomi che presi a sè non direbbero niente di importante, ma

collegati con altri fatti sono rivelatori di ben altre imprese. Abbiamo detto che a Trezzano sul Naviglio il passaggio di Alberti non poteva non aver lasciato qualche residuo interesse operativo; ed infatti Giuseppe Ciulla e Salvatore Ugone che risultarono coimputati in una serie di rapine in un processo pendente a Biella — finalmente non più compari stagni? — « frequentavano » Trezzano insieme al costruttore Guzzardi, mentre il Ciulla era imputato insieme a Michele Guzzardi per rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968.

Dopo quasi un anno di questo paziente lavoro, gli inquirenti hanno in mano la prima carta buona: due banconote del riscatto Torielli trovate in possesso di Salvatore Ugone.

Il fatto è clamoroso, ma gli inquirenti non desistono dalla cauta ricerca di collegamenti e approfondiscono l'indagine sulla personalità di Ugone. Salvatore ha un fratello, Giuseppe, che vive a Torino ed entrambi compiono continui e sospetti viaggi tra Torino e Milano. Perchè? Quali interessi li porta con tanta frequenza a Milano?

La Guardia di finanza è interessata alle indagini per valutare gli aspetti economici, accertare le consistenze patrimoniali dei sospettati e vagliarne l'origine. In una perquisizione nella casa di Torino di Giuseppe Ugone viene trovato, tra le altre carte, un contratto notarile di acquisto di una cascina a Moncalieri, che è perquisita il 10 gennaio 1974 con esito negativo, eppure in una cella sotterranea era custodito Rossi di Montelera! Quella che per gli inquirenti era stata una perquisizione senza esito, per la cosca determinò preoccupazione ed agitazione. I controlli telefonici successivi rivelavano che dal linguaggio allusivo dei sospettati si intuiva che qualcosa era sfuggito nella perquisizione. L'11 marzo se ne effettua ancora una e con enorme sorpresa gli inquirenti trovano un buco fatto con martello pneumatico sul pavimento che lascia intravedere una stanza rettangolare sotto l'impiantito. Le altre perquisizioni nei confronti di Ciulla, dei Taormina ed altri non portano a risultati apprezzabili; qualcuno, però, fa sapere che nella cascina di Treviglio dei Taormina c'è una stanza in meno rispetto alle sue strutture

originarie; manca precisamente una concimaia che andava in profondità sotto il livello della stalla. Nella perquisizione del 14 marzo si trova una botola e, sotto, la prigione nella quale è custodito Rossi di Montelera e che in precedenza era stata anche di Torielli.

Il cerchio così si chiude, ma saggiamente gli inquirenti non si ritengono appagati. Approfondiscono le indagini sui fratelli Taormina, proprietari della cascina di Treviglio e sugli Ugone. Tutto viene passato al setaccio: dalle bollette della luce a quelle del telefono, e proprio presso gli uffici della SIP di Bergamo è ritrovata la documentazione relativa al controllo del proprio contatore che Taormina Francesco aveva qualche tempo prima richiesto perchè eccessiva gli era sembrata la spesa. Il documento rivela numerose telefonate in partenza dalla cascina verso un numero che corrisponde a quello di un negozio di vini di Pullarà Giuseppe. Posti sotto controllo i telefoni di costui, si ha la prova che il locale ha funzione di una importante base di appoggio di una organizzazione a delinquere: Giuseppe Ugone, latitante, telefona al Pullarà per chiedere aiuti in denaro; telefonate sospette ed allusive di molte persone che per un verso o per altro finivano sempre per chiedere di parlare con il signor Antonio al quale si rivolgevano poi in modo particolarmente rispettoso; si tratta di Leggio ed il passo per la sua identificazione ed il suo arresto è breve. Il 16 maggio la primula di Corleone è in carcere: per tre anni ha vissuto a Milano con una donna dalla quale ha avuto un figlio. Ha viaggiato spesso in Italia, recandosi più volte a Palermo e qualche volta è stato all'estero, in Francia ed in Svizzera, utilizzando due passaporti, uno falso ed un altro autentico intestati ad un pregiudicato palermitano.

Con l'arresto di Leggio la sottile trama dell'organizzazione mafiosa potrebbe apparire completa: la dislocazione delle basi in regioni diverse, le solide coperture e la buona rispettabilità dei suoi componenti, introduzioni non secondarie presso le « autorità », visto che Taormina, Ciulla ed altri acquistano terreni, ottengono licenze edilizie ed autorizzazioni amministrative, costruiscono vil-

lette, larghezza di mezzi finanziari, tanto che l'ultimo negozio di vini aperto dal Pullarà è una lussuosa enoteca. La rispettabilità di Taormina è tale che è riuscito a fidanzarsi con una ragazza imparentata con il sindaco del paese in cui vive.

Ciulla e Guzzardi Michele sono noti da tempo alla polizia; entrambi sono coimputati di rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968, mentre lo stesso Ciulla ed Ugone Salvatore sono insieme imputati per rapina ai supermercati in un processo pendente a Biella.

Allorchè si improvvisano imprenditori edili, nessuno sbarramento si frappone tra loro e la Pubblica amministrazione con la quale devono pur trattare per avere licenze, autorizzazioni ed altro. Ancora una volta la regola del comparto stagno tra organi diversi dello Stato funziona a vantaggio dei mafiosi.

Manca solo un anello, quello del denaro sparito e dei canali attraverso i quali è passato. Torielli ha pagato un miliardo e mezzo, Rossi di Montelera ha già accettato di pagare 3 miliardi. Come? Dove? A chi?

I carabinieri di Torino accertano che l'intermediario per il pagamento del riscatto di Rossi di Montelera è stato un padre gesuita del capoluogo piemontese che era stato contattato per telefono e per lettera ed invitato a recarsi a Palermo semplicemente nella sede dei gesuiti. Qui viene indirizzato dal suo superiore al confratello padre Giovanni Aiello che non è nuovo ad incarichi simili perchè ha già fatto da intermediario nel sequestro di Luciano Cassina i cui soldi per il riscatto sono stati consegnati ad un prete, padre Agostino Coppola, lo stesso che deve ricevere i 3 miliardi pattuiti di Rossi di Montelera; perquisizione dei carabinieri di Palermo nella casa del prete e ritrovamento di banconote provenienti dal sequestro dell'industriale lodigiano Emilio Baroni, rapito nel marzo 1974. Queste intermediazioni, ripetute, silenziose, hanno una coloritura, forse loro malgrado, di stampo mafioso, vanno al di là della riservatezza che precede il rilascio dell'ostaggio e garantisce all'azione mafiosa quel silenzio che è uno dei presupposti del suo successo.

Del prete Coppola si può dire, quasi certamente, che è pedina dell'organizzazione, ma sul gesuita Aiello che adempie al duplice incarico per consegnare le somme ingenti del riscatto alla medesima persona di Coppola, perchè tanta riservatezza? Non è forse questo un modo per rendersi complice, anche inconsapevole, del mondo della mafia che conosce e sa sfruttare tutti gli oscuri meandri attraverso i quali passa il suo « potere »? Partendo da lontano, l'indagine dei magistrati milanesi ripercorre a ritroso la trama dell'organizzazione mafiosa e guidata dai suoi fili sottili approda a Torino ed a Palermo riesce a catalogare e definire quattro sequestri di persona: Cassina, Torielli, Rossi di Montelera, Baroni.

« Questi risultati » — dice il dottor Caizzi alla nostra Commissione — « sono il frutto dell'impegno profuso dagli uomini, a dispetto delle lacune del sistema ». Ha ragione. Lungo tutta la nostra narrazione abbiamo visto che le lacune del sistema erano spesso congiunte al lassismo, alla impreparazione ed alla superficialità degli uomini, ed i risultati erano quelli che abbiamo descritti: la degradazione ed il discredito dello Stato e delle sue istituzioni.

« Vorrei farvi capire » — aggiunge Caizzi — « che il lavoro è stato di questo tipo: impegno di uomini. E c'è stato veramente, a livello magistrati ed a livello di polizia giudiziaria. Ed i risultati si sono visti: ma sono *dei* risultati, non sono *i* risultati. Perchè vi siano i risultati bisogna che i mezzi (per mezzi intendo tutto), l'organizzazione siano diversi, nel modo più assoluto ».

4. — A conclusione delle nostre indagini possiamo affermare che il fenomeno mafioso nella sua evoluzione e nella sua struttura organizzativa risulta più comprensibile di quanto non sia stato in passato. Questo dovrebbe rendere più facile l'adozione di nuove misure legislative e l'approntamento di nuovi strumenti di prevenzione e di repressione per combattere un'organizzazione criminale. Essa rimane ancora fonte di grande pericolosità per la civile convivenza e per lo sviluppo democratico del nostro Paese per le implicazioni, dirette e indirette, che ha avuto

spesso con il « potere », e le corrottele che ha generato nell'azione, nei metodi, nel costume, nell'amministrazione. Da qualche anno, esattamente dalla fine del 1972, Palermo è di nuovo l'epicentro di una lotta interna nell'organizzazione mafiosa che ha causato parecchi omicidi e tentati omicidi: Giuseppe Messina, un *boss* della vecchia mafia che da gabelotto del duca Paolo Vanni D'Archirafi è divenuto proprietario di « giardini » destinati alla coltivazione dei fiori, viene ferito gravemente il 28 settembre 1972; sarà assassinato, con una « esecuzione » del migliore stile mafioso, da *killers* esperti e rimasti sconosciuti, il 27 marzo 1975. Probabilmente il vecchio *boss* ha pagato con la vita il tentativo di arginare la cupidigia e la invadenza inquieta ed indisciplinata della nuova generazione, quella della « quarta mafia », insopportabile ai vecchi legami, insensibile alle antiche gerarchie, intollerante verso i vecchi capi.

Il 4 marzo 1973 lungo i viali della Favorita è ucciso Francesco Cristofalo, mentre il figlio Andrea rimane ferito; il 2 ottobre cade assassinato Filippo Caviglia, nipote del Messina; il 20 gennaio 1974 viene assassinato l'ex maresciallo di Pubblica sicurezza Angelo Sorino e i presunti responsabili sono assolti nel processo celebrato nel marzo 1975; il 15 settembre 1974 Giuseppe Nicoletti, *boss* delle borgate occidentali di Palermo, scampa miracolosamente al fuoco di un *commando* di *killers*; il 19 settembre cade assassinato Spiridione Candiota, un *boss* di « rispetto » della zona di Partanna, e infine viene soppresso Giuseppe Naimo, guardiano di un cantiere edile.

La cosca del Messina è ferita a morte, ma non è la sola a pagare questo tributo di sangue di nuovo riassetto mafioso.

L'elenco degli assassinati è più lungo e la chiave di interpretazione dei moventi è più difficile di quella del 1962-1963.

L'assassinio del mobiliere Marino consumato recentemente (maggio '75), ha dei bagliori foschi nella possibile « guerra » che si delinea all'orizzonte. Un uomo legato a Leggio, che ha scontato qualche anno di galera per averlo aiutato ed assistito nella prima fase di latitanza, non si elimina impune-

mente e senza una causale che abbia radici lontane.

È possibile che questo sanguinoso travaglio sia un momento « generazionale » di trapasso verso nuove forme organizzative con capi giovani e spregiudicati, e con interessi diversi da quelli consolidati con la « nuova mafia ». Ma è anche possibile che si tratti, come nel 1962-63, di una nuova « guerra » interna per il predominio su vecchi interessi, e su zone di influenze, contesi e contestati dai « giovani leoni » di una mafia meno tradizionale e scarsamente ossequiente, « gangsteristica e killeristica » formatasi alla scuola dei Greco, dei Leggio e dei La Barbera.

È certo comunque che all'interno dell'organizzazione mafiosa mai nulla accade per niente e mai atto o gesto, soprattutto se estremo come l'assassinio, è gratuito. Gli organi inquirenti commetterebbero un grave errore, tattico e strategico, se, alla vecchia maniera, ritenessero che la lotta intestina mafiosa non li interessa, perchè si « eliminano tra di loro ».

È essenziale anzitutto individuare la sfera di interessi attorno ai quali si muove il centro direzionale ed il ruolo che su di esso esercitano oggi i due cugini Greco; quanto pesano economicamente i vecchi interessi del contrabbando di tabacco all'interno delle cosche palermitane e se vi sono alterazioni nelle zone di influenza delle « famiglie ». Occorre pure riprendere l'indagine e lo studio attento su « Cosa Nostra », sulle modificazioni che ha subito, sulla apparente quiete che la caratterizza negli ultimi tempi e sui rapporti con le « famiglie » siciliane.

Le « bande » marsigliesi e quelle sudamericane hanno una momentanea prevalenza nel traffico internazionale degli stupefacenti. Il mercato della cocaina è in forte espansione sia in USA che nell'Europa, e l'Italia ne è una parte rilevante per il consumo interno.

Recenti convegni e studi hanno rivelato dati inquietanti sulla tossicomania, specialmente giovanile, e sugli effetti indotti che essa produce nel campo della criminalità comune. Non è pensabile che l'organizzazione mafiosa trascuri o si disinteressi di un mercato come questo che produce alti pro-

fitti, nè è possibile che alla lunga vi eserciti un ruolo marginale e subalterno.

L'accordo degli USA con la Turchia per impedire la coltivazione del papavero, la pianta da cui si ricava l'elemento base per morfina ed eroina, è divenuto praticamente inoperante sicchè le estese piantagioni turche già quest'anno (1975) riverseranno sui mercati degli stupefacenti quantitativi rilevanti di materia prima. Non è difficile prevedere che l'organizzazione mafiosa non resterà assente dalla lotta per accaparrarsi la parte più rilevante del bottino, anche se non è ancora esattamente definito il ruolo che essa assumerà nel traffico della droga. La presenza, ormai consolidata e forte, di organizzazioni portoricane e negre nel mercato interno statunitense per lo spaccio dei narcotici probabilmente indurrà l'organizzazione a non occuparsi di questo settore, ma ciò quasi certamente comporterà un dirottamento verso altri mercati e quello europeo è, oggi, il più appetibile perchè in forte espansione e con garanzie di ingenti profitti. A quel punto saranno possibili alleanze o convergenze con altre organizzazioni criminali che, forse, modificheranno i precedenti « modelli », soprattutto l'organica alleanza con la mafia siciliana. La tendenza al « sindacato del crimine », che si è manifestata in questi ultimi anni tra bande di criminalità comune a livello internazionale, deve indurre « Cosa Nostra » a valutare nuove strategie e nuovi collegamenti.

L'organizzazione multinazionale e su base industriale della delinquenza organizzata sta consolidando in Europa un sindacato del crimine che, se pure lo differenzia dalla « onorata società », ha tuttavia tale forza da condizionare, per la sola sua presenza, la strategia e le scelte operative dell'organizzazione mafiosa. I « sindacati del crimine » — rileva il criminologo Hans Jürgen Kermer — « hanno già gruppi di ricettatori nelle varie città, dispongono di ricercatori di mercato che viaggiano per studiare le rapine e di delinquenti specializzati, "gli esecutori", che vengono inviati in aereo da un paese all'altro per partecipare alle imprese criminose, proprio come i funzionari delle multinazionali vanno da una capitale all'altra per firmare

i contratti. Nella sola Germania circa 2.000 persone lavorano per questa organizzazione ».

Certo alcuni settori tradizionali della sfera d'azione dell'organizzazione mafiosa, proprio per le loro caratteristiche, resteranno di specifica competenza della mafia.

I *rackets* del gioco d'azzardo della prostituzione, delle armi e valuta — falsa o vera —, non sono assimilabili alle rapine e ai furti, anche se pianificati a livello internazionale.

I primi presuppongono stabilità di direzione operativa, insistente permanenza su « mercati », rapporti « particolari » con le autorità, e quindi un aspetto esteriore di perbenismo, di lusso e di ricchezza che coprono, dietro l'anonimato di società ed enti, l'origine « sporca » del denaro; un mondo a sè, insomma, che, come abbiamo visto, poco o nulla ha da spartire con la delinquenza organizzata che, anche a livello internazionale, ha sempre la caratteristica della occasionalità nella preparazione del « colpo » e della temporaneità nella gestione dei profitti che ne derivano.

Però vi sono momenti di incontro e incrocio o per settori di attività o per rapporti connessi al mercato del crimine che hanno bisogno di una regolamentazione per impedire scontri che la mafia cerca fino all'ultimo di evitare.

Abbiamo visto che uno dei fratelli Fidanziati, un « picciotto » di prestigio della cosca milanese di Alberti, cerca il contatto con lo spacciatore di cocaina sudamericana perchè con lui deve fare i conti se vuole entrare nel « giro ». A livello più elevato è possibile, come già è accaduto nel contrabbando di tabacchi, che l'organizzazione mafiosa arruoli una manovalanza di malavita locale o si avvalga della comune criminalità per settori che in una fase successiva a quella del crimine vero e proprio hanno bisogno di una direzione che utilizza canali operativi ed economici non solo prestigiosi per capacità di impresa e complicità discreta e silen-

ziosa, ma per possibilità di collocare merce « ripulita » come quella dei furti su commissione di auto di grossa cilindrata da esportare su altri mercati o del trafugamento di opere d'arte per arricchire collezioni di amatori poco scrupolosi. Lungo tutto il cammino dell'organizzazione mafiosa che noi abbiamo esaminato abbiamo dovuto constatare che molte volte il delitto ha prevaricato sulla legge, la cupidigia sull'equità, l'arroganza sulla rassegnazione più per debolezza dell'apparato dello Stato che per forza propria del potere mafioso. Una debolezza che è la risultante di molte componenti: struttura arcaica degli organi della sicurezza pubblica, impreparazione degli uomini, insufficienza dei mezzi e, non ultimo, anche se non sempre determinante, compiacenze o connivenze del « potere », anche attraverso l'utilizzazione dei vuoti normativi che il « sistema » consente.

La lotta al crimine, di origine mafiosa o di malavita organizzata, passa attraverso un processo nuovo di adeguamento delle vecchie strutture, normative ed operative, ad una nuova realtà economica ed ambientale che è enormemente diversa da quella liberale ottocentesca per la quale furono previste ed elaborate. Puntare su rimedi contingenti come l'aumento delle pene o qualche limatura ai poteri di intervento delle forze di Polizia è del tutto inutile, perchè quel tipo di delinquenza non si lascia certo intimorire dalle minacce di pene che non saranno mai irrogate o da qualche fastidio di polizia.

Ma per raggiungere questo obiettivo di rinnovamento occorre una iniziativa politica coraggiosa, sostenuta da una salda volontà di operare fino in fondo, e forze omogenee decise a realizzarla. Le proposte che la nostra Commissione farà al Parlamento, dopo il lavoro che è stato lungo, ma non inutile, potranno costituire il primo passo per avviare il nostro Paese lungo questa strada, aspra e difficile, della tutela dell'ordine democratico e della civile convivenza per tutti i cittadini.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

SINTESI DELLE CONCLUSIONI CUI ERA PERVENUTO NEL CORSO DELLA V LEGISLATURA IL COMITATO PER LE INDAGINI SUI CASI DI SINGOLI MAFIOSI, SUL TRAFFICO DI STUPEFACENTI E SUL LEGAME TRA FENOMENO MAFIOSO E GANGSTERISMO AMERICANO

Il Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti e sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano, coordinato dall'onorevole Della Briotta e composto dai deputati Azzaro, Bruni, Gatto Vincenzo, Tuccari e dai senatori Varaldo e Zuccalà, era pervenuto nel corso della V Legislatura ad una approfondita analisi del fenomeno affrontato dalla presente relazione. A quella analisi il relatore, per le ragioni di completezza descrittiva, espone nel testo, intende fare riferimento.

1. — MAFIA AMERICANA E MAFIA SICILIANA.

Le conclusioni cui è pervenuta la Sottocommissione governativa statunitense di inchiesta sull'organizzazione criminosa e sul traffico illecito di stupefacenti, pubblicate il 4 marzo 1965 e meglio note come « Rapporto MacClellan » (dal nome del senatore che l'ha presieduta) sono di importanza fondamentale nella lotta contro la malavita organizzata.

Il rapporto mette a nudo, per la prima volta e particolareggiatamente, genesi, attività, evoluzione, struttura, funzionamento, finalità e metodi della mafia americana o « Cosa Nostra ».

Le meticolosità dell'inchiesta e la forza probante delle testimonianze raccolte, prima fra tutte quella di Joseph Valachi, ex membro dell'organizzazione, attribuiscono al rapporto validità di primo piano e ne fanno strumento di indubbio interesse per l'opera che il legislatore, gli organi dell'Esecutivo, i giuristi ed i sociologi sono chiamati a compiere per sradicare o almeno frenare il grave fenomeno.

Per la parte riguardante l'Italia, il rapporto pone in chiaro risalto gli stretti legami di intesa e di mutua cooperazione che hanno tenuto avvinte, ininterrottamente, mafia americana e mafia siciliana: due organizzazioni criminose distinte ed indipendenti, ma collegate e accomunate dalla medesima origine siciliana dei loro membri, da analogie di strutture, di metodi e di attività illegali tra cui il traffico di stupefacenti ha occupato costantemente posto di rilievo.

La Sottocommissione statunitense è giunta alla constatazione che la mafia americana limita l'appartenenza ai soli italiani per nascita o discendenza; che, importata negli Stati Uniti agli inizi del secolo da immigrati siciliani, ha conservato le tradizioni e i metodi delle antiche società segrete che in Sicilia si opponevano ai feudatari dell'Isola, assumendo però veste moderna nell'organizzazione di stampo militare (famiglie, capifamiglia, capiregime, soldati); che essa infine trae enormi guadagni dal gioco d'azzardo, dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dall'intermediazione parassitaria del lavoro, direttamente o mediante organizzazioni sindacali, e dallo sfruttamento della prostituzione, ma tende spesso a mimetizzarli con la costituzione di imprese che svolgono attività economiche del tutto lecite.

Nelle principali città degli Stati Uniti la malavita è dominata da una o più « famiglie » mafiose rette da un capo o da un « comitato » di capi.

L'esatta ripartizione di attività e di zone di influenza regola la convivenza dei vari gruppi mafiosi: nella sola New York, ad esempio, prosperano cinque « famiglie ».

L'intero sindacato nazionale della malavita americana è manovrato da un « consiglio » o « commissione » di capi di alto rango, varianti da 9 a 12 membri.

La lotta contro siffatta potente organizzazione incontra notevoli impedimenti e difficoltà nella carenza di mezzi e di capacità delle polizie municipali nelle limitazioni giurisdizionali di ogni città, nell'isolamento dei capi mafiosi, nelle inadeguatezze legislative.

Il rapporto MacClellan pone in rilievo il fatto che la lotta al traffico di stupefacenti

si è rivelata il punto di forza dell'azione antimafiosa, grazie a leggi severe quale la legge Boggs Daniel del 1956, che ha permesso di infrangere il muro di omertà che isolava e proteggeva i capi della malavita, creando larghi vuoti nelle file mafiose: molti di essi, usciti indenni da indagini ed incriminazioni per altri delitti, sono incappati nei rigori di tale legge, come Vito Genovese, « capo famiglia » in New York il quale scontava dal 1958 una condanna a 15 anni di reclusione per traffico di stupefacenti, lo stesso Joseph Valachi, « soldato » della famiglia Genovese, che fu arrestato e condannato a complessivi 35 anni di prigione per eguale reato ed altri capi e membri di « Cosa nostra ». Questo primo rilievo suggerisce estrema severità nelle condanne per questo reato che, tra l'altro, suscita generale esecrazione.

2. — MAFIA E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

I rapporti tra la mafia siciliana ed il traffico di stupefacenti sono numerosi e sicuri.

Le caratteristiche strutturali della mafia si attagliano perfettamente a tale traffico, la cui peculiarità nel rifornimento, nel trasporto e distribuzione della droga e l'altissima remuneratività esigono efficienza organizzativa non comune e soprattutto collegamenti assolutamente sicuri onde eliminare l'alea di infiltrazioni esterne da parte di elementi di polizia o di suoi fiduciari. Tali peculiarità si trovano tutte nella mafia, composta di elementi nati, allevati e vissuti in un ambiente in cui regna l'omertà, vige una ferrea disciplina la cui violazione è punita con la morte.

Gli innumerevoli sequesti di droga e le ampie investigazioni compiute negli ultimi venti anni dalle polizie degli Stati interessati alla repressione del traffico di stupefacenti permettono di ricostruire con sufficiente verità schemi di approvvigionamento, itinerari, tecniche di trasporto adottati per far giungere la droga nell'America settentrionale.

Limitando l'analisi al traffico che investe l'Europa, le principali fonti di alimentazione si sono rivelate:

il dirottamento dalla produzione e dal commercio legali;

il contrabbando da Paesi del Medio-Oriente.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, notevoli quantitativi di stupefacenti specialmente derivati da oppio (morfina, eroina) furono abusivamente prodotti in alcune note aziende farmaceutiche (per es.: Schiaparelli di Torino - doc. 514) approfittando della scarsità dei controlli ed immessi sul mercato clandestino internazionale ad opera di elementi mafiosi italiani ed italo-americani. Il fenomeno fu eliminato con drastiche azioni di polizia condotte dalla Guardia di finanza col divieto di produrre eroina introdotto nel 1952 e con la legge sugli stupefacenti n. 1041 del 22 ottobre 1954.

È ancora attiva, invece, la seconda fonte di approvvigionamento, il contrabbando dal Medio-Oriente, il quale si è anzi ulteriormente sviluppato in correlazione al diffondersi della tossicomania in America ed anche al presentarsi in una, fortunatamente modesta, domanda europea.

Nel lungo e complesso itinerario della droga possono individuarsi tre tappe, corrispondenti sommariamente alle fasi di utilizzazione del prodotto:

a) dall'Oriente, dove si producono le materie prime (oppio e morfina) all'Europa;

b) dall'Europa, dopo la trasformazione di oppio e morfina in eroina, normalmente, all'America settentrionale;

c) dai punti di arrivo (porti e aeroporti statunitensi o canadesi) alle principali città degli Stati Uniti per lo smercio attraverso vaste reti di distribuzione. Se generalmente la prima fase vede impegnati soltanto fornitori levantini ed acquirenti francesi, nelle altre due la mafia siciliana e quella americana esercitano predominio assoluto.

Esaminiamole distintamente:

a) nella zona del Medio-Oriente la Turchia è il più importante Paese produttore di oppio.

Ad un fiorente commercio legale di esportazione fa riscontro un analogo mercato occulto, alimentato da coltivazioni clandestine di oppio e dalla distrazione di parte della produzione autorizzata. Forti quantitativi di oppio raggiungono così i porti della Siria e del Libano per essere affidati a corrieri, in genere marinai di navi di linea, che curano il trasporto in Italia e in Francia.

Più spesso, per ridurre i quantitativi di merce da trasportare, l'oppio è sottoposto ad una prima lavorazione in Siria e nel Libano e verso l'Europa viene avviata con gli stessi mezzi la morfina grezza; è raro, invece, per la inadeguatezza della tecnica, che si giunga fino alla produzione locale di eroina (da 10 kg. di oppio è possibile estrarre in media 1 kg. di morfina base o grezza che può essere trasformata in 1-1,2 kg. di eroina, in percentuali variabili in purezza). Il trasporto può effettuarsi anche per via aerea, specie se si tratti di limitati quantitativi di morfina o di eroina; o, in altri casi, con autoveicoli attraverso i Balcani.

In questa fase si trovano di fronte due forti organizzazioni contrabbandiere, la levantina e la francese (quest'ultima generalmente di estrazione corsa), ciascuna delle quali si snoda attraverso numerosi anelli; al vertice della prima sta il grosso traffico turco, libanese, eccetera, che incetta oppio o morfina e provvede al trasporto ed all'imbarco; al vertice dell'altra il grosso traffico francese il quale cura il ritiro della merce in Europa ed il trasporto verso i laboratori clandestini ove sarà trasformata in eroina.

Fornitore ed acquirente regolano con preventivi accordi il movimento della droga e ciascuno di essi si serve di propri associati che eseguono fedelmente e scrupolosamente gli ordini ricevuti.

Il traffico di stupefacenti richiede già nella prima fase impalcature organizzative particolari che assicurino l'arrivo della materia prima in Europa e poi ai laboratori clandestini, non essendo essa suscettibile prima

di allora di altra utile destinazione finale. A tale scopo è necessario che i vari anelli attraverso cui passa la droga siano saldi e in numero limitato: l'elevata remuneratività del prodotto induce organizzatori o finanziatori ad associare soltanto membri di fiducia;

b) queste condizioni sono peraltro determinanti per la seconda fase, cioè per il passaggio dell'eroina dall'Europa all'America del Nord.

La complessità, i rischi e la remuneratività del traffico aumentano enormemente; si accresce quindi l'esigenza di disporre di strutture organizzative assolutamente solide e sicure e le organizzazioni mafiose offrono allo specifico commercio il suo « ambiente naturale », cioè un modello associativo fatto alla bisogna.

Mentre perciò nella prima fase va creata un'organizzazione che abbia le caratteristiche necessarie per portare a termine il contrabbando voluto, alla seconda provvede la mafia, cioè una organizzazione già solidamente predisposta per finalità criminose, che può passare al traffico di stupefacenti senza modificazioni o ritocchi all'apparato, bastando solamente la scelta della modalità più adatta nel caso specifico.

L'estrazione dell'eroina dall'oppio o dalla morfina avviene normalmente in laboratori clandestini impiantati in Francia, specie nella parte meridionale; ma nel 1957 si è scoperto un laboratorio a Milano, il che induce a ritenere che la lavorazione avvenga talvolta anche in Italia.

Essa richiede complessi procedimenti e speciali attrezzature, tuttavia anche a livello artigianale è possibile ottenere un prodotto smerciabile.

Il prodotto finito viene venduto in gran parte a mafiosi siciliani; per il resto viene spedito direttamente dalla Francia in Canada e di là negli Stati Uniti.

Tra le organizzazioni intercorrono intensi contatti al fine di concordare previamente quantità, prezzi, località, date, orari e modalità di consegna e di pagamento.

Nel primo caso, che qui interessa, i capi o i loro emissari si incontrano più volte in

Francia (Nizza, Marsiglia) o in Italia (San Remo, Genova, Milano).

Da ambo le parti vivissima è la preoccupazione di non subire truffe relativamente alla bontà della merce e alla puntualità di pagamenti, ma soprattutto di evitare interventi di polizia resi possibili da eventuali delazioni o « fughe » di notizie.

I francesi trasportano la merce in Italia servendosi normalmente di autovetture munite di doppi fondi e la custodiscono in città diverse (es. Pisa) da quella prescelta per l'incontro con gli emissari siciliani (es. Roma). Avviate le ultime trattative, un fiduciario dell'organizzazione siciliana raggiunge l'altra località (Pisa) ove otterrà la merce soltanto quando nella prima città (Roma) sarà avvenuto il pagamento.

La droga è così passata nelle mani delle organizzazioni mafiose siciliane ed è frequente il caso che essa raggiunga in un primo tempo la Sicilia, quale base di partenza per l'America. Nell'Isola la mafia ha comunque la propria roccaforte ed una organizzazione capillare della quale può efficacemente servirsi sia per l'invio della droga ai clienti americani da qualsiasi porto o aeroporto italiano e sia per tenere i collegamenti con costoro.

Accordi ad alto livello stabiliscono il quantitativo da mandare in America ed il mezzo da usare per il trasporto.

Di regola una parte del prezzo convenuto viene versata anticipatamente ed il resto a consegna avvenuta.

Corrieri americani giungono in Italia in aereo con le somme di dollari occorrenti; gli stessi trasportano talvolta l'eroina nel viaggio di ritorno. Più spesso la spedizione avviene via mare utilizzando autovetture, o bauli con doppi fondi (questi ultimi affidati anche ad emigranti ignari del reale contenuto), oltre ad altri mezzi finora non individuati perchè la droga viene nascosta con molta abilità.

Messaggi convenzionali informano i mafiosi americani dell'arrivo della spedizione; nei porti statunitensi (principalmente New York) o canadesi (Montreal) la merce viene ritirata da fiduciari dell'organizzazione.

I « corrieri » delle due organizzazioni sono persone ben conosciute da ambo le parti; se viene ingaggiato un nuovo « corriere » egli sarà prima presentato ai capi dell'altra organizzazione.

Eventuali difficoltà, contrattempi, disguidi vengono rapidamente risolti con tempestive comunicazioni fatte in gergo convenzionale.

Se sorgono contrasti, ad esempio, sulla qualità della merce o sui pagamenti, corrieri speciali raggiungono subito l'Italia o l'America per appianare ogni questione riferendo le volontà dei capi (si veda, ad esempio, nel rapporto Caneba — doc. 95 — a pagina 89 e seguenti); all'occorrenza questi stessi si incontrano pronti a giustificare il viaggio, se richiesti da organi inquirenti, con motivi turistici o familiari.

Nel caso di sequestri riesce quasi impossibile risalire la catena dell'organizzazione mediante prove concrete; si riesce soltanto a stabilire, e non sempre, che tra i vari membri sono intercorsi contatti, per contro agevolmente giustificabili in sede giudiziaria da rapporti di parentela o di conoscenza.

I capimafia, coloro che hanno la qualifica di massimi uomini « di rispetto », non parlano, anche di fronte alle prove più evidenti; il che è logico altrimenti non avrebbero raggiunto tale posizione. È raro, però, che confessino o ammettano alcunchè anche i semplici membri dell'associazione, quali che siano le minacce, le lusinghe, le promesse degli organi di polizia.

Essi sanno che tacendo possono contare sulla completa assistenza, anche economica, per loro e le proprie famiglie da parte dell'organizzazione, ma che in caso contrario dovranno attendere dure rappresaglie.

Allorquando si profila l'evenienza che un associato possa essere seriamente implicato nelle indagini di polizia l'organizzazione cerca di metterlo al sicuro facendolo riparare in altro Stato con falsi documenti di identità, in attesa del ritorno quando la situazione si sia normalizzata; altrimenti gli procura altro impiego nella nuova residenza.

Negli Stati Uniti tuttavia, dove il delinquente che agevoli dopo l'arresto o il fermo

l'opera degli inquirenti è compensato con benefici giudiziari, si è avuta qualche clamorosa rivelazione. E da chiedersi se una applicazione in Italia, in questo senso, dell'articolo 62-*bis* del codice penale possa portare a simili risultati;

c) negli Stati Uniti la mafia detiene il controllo dell'intero smercio della droga, dell'acquisto di grosse partite contrabbandate sino alla distribuzione all'interno del Paese.

Grossisti, medi grossisti e spacciatori al minuto costituiscono i tre stadi principali di distribuzione monopolizzati dalla mafia che portano la droga nelle mani degli spacciatori al dettaglio e quindi dei tossicomani.

La remuneratività di tali passaggi raggiunge punte elevatissime per due ragioni: durante il cammino dai paesi orientali agli Stati Uniti la droga acquista via via valore enormemente maggiore; inoltre sul mercato statunitense essa viene adulterata con sostanze neutre (lattosio, chinino, mannite), tanto che il chilogrammo iniziale di eroina pura incettata dal grossista si trasforma sovente in ben sedici chilogrammi di prodotto adulterato nelle mani dei piccoli spacciatori o venditori al dettaglio che provvedono allo smercio capillare e che in genere sono membri della mafia ma elementi della malavita di quartiere.

Seguiamo il vertiginoso progredire dei prezzi dalla fonte al consumo, anche sulla scorta del rapporto MacClellan (Doc. 414, pagina 133):

il trafficante francese acquista nel Libano o in Siria un chilogrammo di morfina base al prezzo di 700-1.000 dollari (437.500-625.000 lire) e ne ricava un chilogrammo di eroina pura (si considera tale quella all'80 per cento) che vende al mafioso siciliano a 3.000-4.000 dollari (1.875.000-2.500.000 lire);

lo stesso chilogrammo di eroina pura viene acquistato dal grossista statunitense a 18.000-22.000 dollari (11.250.000-13.750.000);

costui ripartisce il quantitativo generalmente tra quattro medi-grossisti ricavandone dollari 32.000-36.000 (da 20 a 22,5 milioni di lire);

il medio grossista, dopo aver adulterato il prodotto fino ad un rapporto da 1 a 4, lo vende allo spacciatore al minuto al prezzo di 17.000 dollari al chilogrammo, quotazione equivalente a 68.000 dollari (42,5 milioni di lire) al chilogrammo se riferito all'eroina pura;

lo spacciatore al minuto, infine, sottopone il prodotto ad una seconda adulterazione, sempre in rapporto da 1 a 4, sicchè il chilogrammo originario di eroina pura sale a 16 chilogrammi, con percentuale unitaria di purezza del 5 per cento circa.

Con questo quantitativo egli confeziona 45.000 cartine che i piccoli spacciatori di quartiere cedono ai tossicomani al prezzo di 5 dollari ciascuna.

Il valore terminale di un chilogrammo di eroina pura raggiunge così la punta dei 225 mila dollari (L. 140.625.000).

Le autorità americane hanno calcolato che il consumo di eroina negli Stati Uniti assorbe giornalmente tre chilogrammi di prodotto puro e che il totale delle vendite al minuto assomma annualmente a cifre comprese tra 225-350 milioni di dollari (dai 140 ai 219 miliardi di lire circa).

Le cifre indicate, soggette ovviamente ad oscillazioni in dipendenza della maggiore o minore disponibilità di droga sul mercato clandestino, fanno chiaramente intendere quali enormi interessi finanziari ruotano attorno al traffico degli stupefacenti.

Appaiono evidenti altresì gli ingenti profitti ricavati dai mafiosi siciliani nella seconda fase del descritto traffico internazionale, considerato che il prezzo di rivendita è di solito cinque o sei volte quello di acquisto.

Per queste ragioni la mafia monopolizza il commercio all'ingrosso della droga (in specie di eroina, che è lo stupefacente più richiesto) nelle zone di smercio degli Stati Uniti, assicurando con il concorso dei propri membri la continuità delle forniture ma anche evitando che un eccesso di merce faccia cadere i prezzi.

La mafia siciliana svolge dunque un ruolo di primo ordine nel traffico internazionale fungendo da anello tra fornitori francesi e

mafia americana: è opportuno quindi accennare agli episodi di maggiore rilievo emersi dalle investigazioni degli organi di polizia e della Guardia di finanza, la quale in materia ha dato un maggiore contributo, con particolare riguardo a quelli risultanti dalle sentenze di condanna o di rinvio a giudizio.

3. — MAFIA SICILIANA E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Gli episodi di cui furono protagonisti elementi mafiosi siciliani e statunitensi negli anni dal dopoguerra ad oggi mostrano come mancassero i collegamenti tra le forze di polizia italiane e tra queste e le polizie straniere; il che consentì alla mafia siciliana di agire indisturbata; rare volte infatti i suoi affiliati incapparono nella giustizia. È evidente che gli organi inquirenti trascurarono di considerare il problema del traffico nella sua vera natura di attività prettamente mafiosa, la quale trova forza e sostegno nel legame associativo, sicchè era questo che si doveva colpire se si volevano distruggere i cosiddetti canali del traffico. Mancò quindi per anni la visione di assieme che, superando il fatto singolo, cogliesse la reale portata dei traffici scoperti e delle organizzazioni che li avevano attuati. Soltanto nel 1961, con una valutazione retrospettiva più approfondita, si constatò che singoli episodi ritenuti isolati si inserivano in un vasto ed ininterrotto commercio di stupefacenti diretto in America da efficienti e pericolose organizzazioni internazionali e che alcuni individui, allora soltanto sospettati di avere partecipato al traffico, in realtà ne erano stati i principali artefici.

A) *Episodi di traffico accertati dal 1949 al 1961.*

L'8 febbraio 1949 venne arrestato nell'aeroporto di Palermo Francesco Paolo Savarino da Salemi, residente a Milano, perchè trovato in possesso di due chilogrammi di cocaina. Si sospettò che egli fosse associato

a Francesco Piricò da Palermo, residente a Milano, il quale nello stesso anno 1949 era stato denunciato per concorso nel traffico di sette chilogrammi di eroina e due chilogrammi di cocaina sequestrati all'aeroporto di Ciampino nelle mani dell'americano Charles Vincent Trupia, collegato a Joseph Di Palermo (« caporegime » della « famiglia » Gaetano Lucchese di New York).

Tali sospetti furono rafforzati quando la polizia francese nel 1953-1954 scoperse un vasto commercio di eroina dalla Francia all'Italia, nel quale era coinvolto il Piricò.

Nel giugno 1951 furono denunciati gli italo-americani Francesco Callace, anch'egli della « famiglia » Lucchese di New York, e Giuseppe Pici per traffico di kg. 17 di eroina di cui 3 circa sequestrati. Essi unitamente a numerosi altri individui palermitani, tra i quali Salvatore Vitale da Partinico, e Francesco Lo Cicero da Palermo, furono sospettati anche di avere incettato notevoli quantitativi di eroina e morfina prodotti illegalmente da due ditte farmaceutiche rette dal professor Guglielmo Bonomo e da altre ditte di Milano e Genova. Per questo traffico, denunciato nel novembre dello stesso anno 1951, il 18 febbraio 1957 il tribunale di Milano, con unica sentenza relativa alle due denunce, condannò Callace e Pici a due anni di reclusione e Bonomo a tre anni e sei mesi di reclusione, oltre alle multe.

Il 15 maggio 1952 furono sequestrati ad Alcamo 6 kg. circa di eroina nascosti nel doppio fondo di un baule e vennero denunciati per traffico di complessivi chilogrammi 45 di eroina Francesco Paolo Coppola detto « Frank », da Partinico, Giuseppe Corso (genero di Coppola), i fratelli Serafino e Giuseppe Mancuso, da Alcamo, Salvatore Vitale, da Partinico (già citato), Salvatore Greco, detto « Totò il lungo » (perchè alto mt. 1,83) o « l'ingegnere » (perchè studente fuori corso di ingegneria), da Palermo, Angelo Di Carlo detto « il capitano », da Corleone e residente a Palermo (deceduto nel novembre 1967), Giovanni (John) Priziola, capofamiglia in Detroit, Peter Gaudino e Raffaele Quasarano detto « Jimmy », altri espo-

menti della mafia di Detroit (quest'ultimo cognato di Vito Vitale, alias « don Vitone », deceduto a Roma nel 1961, amico e compare di Frank Coppola). Soltanto il Coppola, il Corso e i fratelli Mancuso furono condannati; per questi ultimi risultò inoltre che erano dediti alla lavorazione clandestina di stupefacenti.

Una importante fonte di rifornimento di eroina fu individuata, sempre nel 1952, presso la ditta farmaceutica Schiapparelli di Torino, ove il direttore professor Migliardi era riuscito a deviare dalla produzione ufficiale al mercato clandestino 250 chilogrammi di eroina. Apparvero implicati nel traffico i già citati Frank Callace e Giuseppe Pici nonchè tale Egidio Calascibetta da Alimena, residente a Milano, ma a loro carico non poterono essere acquisiti sufficienti elementi di colpevolezza sicchè fu condannato soltanto il Migliardi.

Nel 1957 fu scoperto a Milano un laboratorio clandestino che produceva eroina dalla fine del 1954. Esso era gestito dai trafficanti Enzo Berti e Costantino Gamba arrestati in Svizzera per un notevole traffico di stupefacenti attuato tra Turchia, Svizzera e Italia. Si appurò che la droga fabbricata nel laboratorio era stata ceduta al Saverino e al Pircò i quali l'avevano consegnata ai fratelli Ugo e Salvatore Caneba, dei quali si dirà diffusamente più avanti, e che l'eroina era stata poi inviata negli Stati Uniti via Genova.

In quell'occasione si accertò pure che i fratelli Caneba erano in rapporti con i fratelli Pietro e Antonino Sorci, noti mafiosi palermitani, e con Angelo Di Carlo (già citato) tutti da tempo sospettati di traffico di stupefacenti e soci del Caneba in una società finanziaria costituita in Roma.

Il tribunale di Zurigo condannò nel 1958 Enzo Berti, Costantino Gamba e due loro complici a pene detentive, mentre in Italia la sezione istruttoria del tribunale di Milano assolse i Caneba per non aver commesso il fatto.

Nel 1958, a seguito del sequestro in New York di una partita di eroina e di oppio, vennero ivi arrestati, tra gli altri, Joseph Paul Lo Piccolo e Vincenzo Todaro detto

« Vincent », associati al citato Joseph Di Palermo, tutti italo-americani di origine siciliana.

Si appurò che Vincenzo Todaro aveva avuto contatti, nei suoi viaggi in Italia, con Vincenzo Di Trapani da Paceco e residente a Salemi e con il proprio nipote Giuseppe Provenzano da San Giuseppe Iato e residente a Roma, nonchè con il francese Antoinette Cordoliani da Marsiglia.

Il nome del francese emerse di nuovo, quale fornitore della droga, nel 1959 a seguito di un sequestro di eroina avvenuto nel Canada nei confronti di Giuseppe Cotrone, da Reggio Calabria, e residente a Montreal.

B) *L'operazione Caneba (1961).*

Alla Guardia di finanza va riconosciuto il merito di avere intrapreso in Italia, verso la fine del 1960, azioni repressive a vasto raggio intese ad individuare e colpire non i singoli trafficanti, ma le loro organizzazioni sia interne che estere in ciò avvalendosi dell'indispensabile ausilio di polizie straniere.

Con rapporto del 6 giugno 1961, la Guardia di finanza denunciò al Procuratore della Repubblica di Roma i citati fratelli Salvatore e Ugo Caneba ed altri 40 elementi italiani, francesi, americani ed italo-americani per i reati di associazione per delinquere e traffico di considerevoli quantità di eroina.

Il rapporto di denuncia ha trovato già menzione nella relazione svolta dall'onorevole Della Briotta nella seduta del 6 ottobre 1965 con la quale venne presentata una chiara sintesi del traffico di stupefacenti perpetrato nel dopoguerra da organizzazioni mafiose italiane.

La notevole importanza della denuncia sta nella dimostrazione, prima di allora mai raggiunta, dell'esistenza di stretti rapporti tra la mafia americana e quella siciliana nel traffico della droga e nella individuazione di agguerrite ed efficientissime organizzazioni operanti da anni in Italia, in Francia, negli Stati Uniti e nel Canada; furono altresì ac-

certate responsabilità precise e ricostruita, anche se in misura indubbiamente inferiore al reale, la entità dei traffici.

Il conseguente processo penale conclusosi a Roma il 1° novembre 1967, con severe condanne, ha avuto risonanza internazionale per aver condotto, pur se mancò l'uniformità di consensi (Camera dei deputati 22 maggio 1967 - Interrogazione dell'onorevole Amodio), i giudici del tribunale di Roma negli Stati Uniti e in Francia, e principalmente per aver posto sotto accusa e perseguito le maggiori bande di trafficanti di droga che abbiano operato tra Europa e America.

La così denominata « operazione Caneba » prese avvio dall'arresto avvenuto a New York, il 21 ottobre 1960, degli italo-americani Salvatore Rinaldo e Matteo Palmeri, trovati in possesso di 10 kg. di eroina, trasportata dalla Sicilia con la nave « Saturnia » nel doppio fondo di un baule di un ignaro emigrante imbarcatosi a Palermo.

Le indagini, protrattesi per mesi in Italia, negli Stati Uniti, Canada, Francia e Spagna, in perfetta intesa tra le varie polizie, si conclusero con numerosi arresti di trafficanti d'alto livello.

Dei 371 chilogrammi di eroina (il quantitativo corrisponde a quello accertato, ma il traffico fu sicuramente superiore e non comprende le partite di stupefacenti di cui alla precedente lettera A) che le organizzazioni italiane inviarono negli Stati Uniti nel periodo 1951-1961, non meno di kg. 158 furono spediti da porti e aeroporti italiani.

L'eroina era stata prodotta per lo più in laboratori clandestini francesi dall'organizzazione composta da trafficanti ben noti alla polizia francese ed alle altre; Edouard Giribone, Antoine Cordoliani, Joseph André Cesari, Jean Baptiste Piersanti, tutti residenti a Marsiglia, i quali avevano poi provveduto a trasportarla in Italia generalmente con autovetture munite di doppio fondo ed a consegnarla, dietro pagamento del controvalore, ai fiduciari delle organizzazioni mafiose siciliane (nel corso dell'operazione Caneba venne sequestrata una di queste autovetture ed arrestato il corriere della banda francese,

tale Antoine Joseph Panza, trovato in possesso anche di 60.100 dollari — pari a circa 38 milioni di lire — che aveva appena ricevuto, in Roma, da Giuseppe Palmeri, il noto mafioso di S. Ninfa (Trapani) anch'egli tratto in arresto).

Il trasporto della droga nell'America settentrionale era avvenuto nei modi indicati ed i pagamenti erano stati effettuati da fiduciari che trasportavano i dollari dall'America in Italia. Dalle indagini eseguite risultò che la mafia preferiva tale sistema a quello delle rimesse bancarie, per il controllo sul credito esercitato negli Stati Uniti.

In Italia vennero individuate tre organizzazioni le quali avevano operato sia indipendentemente e sia in concorso tra loro:

la più pericolosa, quella diretta dai ricordati fratelli Salvatore e Ugo Caneba (palermitani, residenti a Roma), aveva inviato nel Nord America, tra il 1951 e il 1960, non meno di kg. 285 di eroina fornita dai francesi e in parte prodotta nel laboratorio clandestino di Milano;

l'altra, composta di siciliani originari di Salemi, Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, i fratelli Alberto e Vito Agueci ed altri, aveva contrabbandato negli Stati Uniti, tra il 1951 e il 1961, oltre 76 kg. di eroina, incettata in Francia;

la terza organizzazione, di minor conto rispetto alle altre due, formata da Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti, siciliani residenti a Roma, e da altri, aveva ricevuto nel 1958 dai francesi 10 kg. di eroina, poi consegnati ai noti fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso, da Alcamo.

Ricordiamole brevemente.

L'organizzazione Caneba è quella che secondo gli accertamenti ha trafficato il maggior quantitativo di eroina. Le forniture più consistenti (non meno di 234 kg. accertati) furono fatte dal 1951 al 1955 ai trafficanti di New York, Rosario Mogavero, Joseph Mogavero e Carmine Lo Cascio. Dopo la rottura dei rapporti con questi, per dissensi sulla bontà del prodotto e sui relativi pagamenti, i Caneba dal 1955 al 1960 fornirono non

meno di 51 chilogrammi di eroina all'organizzazione statunitense-canadese capeggiata da Todaro, Mauro e Caruso, la quale operò prevalentemente con la squadra di Salemi come si dirà tra breve.

Per anni il corriere dei fratelli Caneba fu Vincenzo Renna da S. Giorgio Jonico (TA), marittimo americano residente a New York, arrestato nell'aprile 1961 a Roma dietro ordine di cattura, il quale ingaggiò a sua volta un altro corriere, Franco Tarabella, da Serravezza, emigrato a New York nel 1959 e colà tratto in arresto nel maggio 1961.

Fiduciario dell'organizzazione americana fu invece Salvatore Rinaldo, cittadino americano, il quale venne arrestato, come già detto, nell'ottobre 1960 a New York insieme a Matteo Palmeri nel momento in cui ritirava un baule contenente 10 kg di eroina; in quell'epoca egli era già passato alla organizzazione statunitense-canadese sopra indicata.

L'organizzazione di Salemi fu diretta inizialmente da Cristoforo Robino (della « famiglia » mafiosa Giuseppe Magliocco di New York) ucciso nel 1958 negli Stati Uniti e dall'italo-americano Vincent Todaro arrestato, sempre nel 1958, negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti, come ricordato nel precedente paragrafo.

Dopo il 1958 l'associazione fu manovrata dai fratelli Agueci da Salemi, domiciliati in Canada, i quali tennero i contatti da un lato con i siciliani e dall'altro con i trafficanti di Toronto, Detroit e New York.

I principali organizzatori e finanziatori del traffico in Italia furono il già indicato Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, Calogero Robino (cugino di Cristoforo Robino, sopra citato), Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.

Altri mafiosi egualmente noti provvidero al ritiro delle partite di stupefacenti di provenienza francese ed al loro invio in America: Leonardo Crimi, Simone Maragioglio, Giacomo Ciaravolo e Salvatore Valenti; quest'ultimo, sub-agente della società di navigazione « Italia » di Palermo, assolse l'incarico di procurare i trasportatori delle partite di eroina destinate al Nord America e

di imbarcare la merce a Palermo o a Napoli, avvertendone frattanto gli acquirenti americani a New York.

Eugenio Rocco Scopelliti ed il ricordato Giuseppe Provenzano, nipote di Vincenzo Todaro, ricoprirono il ruolo di corrieri di fiducia.

L'organizzazione operò negli Stati Uniti mediante il ripetuto Vincenzo Todaro, Vincent Mauro (della « famiglia » Vito Genovese) e Frank Caruso (alto esponente della famiglia di Chicago) e nel Canada mediante i fratelli Alberto e Vito Agueci, John Papalia, Benedetto Zizzo (fratello di Salvatore), Baldassarre Accardi, da Vita, e Settimo Accardi, anch'egli da Vita, tutti mafiosi di Toronto ben noti alle polizie statunitense e canadese.

Il compito di ricevere le partite di eroina in arrivo dalla Sicilia era stato affidato a Luigi Lo Bue, pregiudicato palermitano, emigrato clandestinamente in America, a Matteo Palmeri, nativo di Salemi e cittadino americano, ed a Salvatore Rinaldo, cittadino americano di origine siciliana, lo stesso che aveva collaborato anteriormente con l'organizzazione Mogavero-Lo Cascio.

Fra il 1951 ed il 1961 la squadra di Salemi trafficò complessivamente non meno di 76 chilogrammi di eroina, dei quali almeno 56 chilogrammi furono spediti all'organizzazione statunitense-canadese dianzi citata; ma altri quantitativi imprecisati vennero certamente ritirati in Francia e inviati negli Stati Uniti.

L'organizzazione di Cosimo Angelo ed altri ricorre soltanto in un episodio avvenuto verso la metà del 1958 allorchè i trafficanti francesi Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Jean Piersanti consegnarono 10 chilogrammi di eroina ad Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti (entrambi siciliani residenti a Roma), Gerlando Ferruggia, da Palermo, ed al più volte ricordato Giuseppe Provenzano, i quali non riuscirono però a trovare acquirenti sicuri per l'invio della droga in America, sicchè i francesi, dopo avere sventato una truffa ordita a loro danno da certo Domenico Farina, servendosi

della mediazione del Provenzano, consegnarono la partita ai fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso da Alcamo, trafficanti già condannati in Italia, Francia e Stati Uniti e produttori clandestini di stupefacenti.

Dalle indagini condotte sul fatto emerse che il Provenzano sino al 1958 era stato associato alla squadra di Salemi con compiti di corriere tra Italia, Francia e Stati Uniti per il pagamento delle partite di eroina.

L'episodio dei 10 chilogrammi di eroina avrebbe segnato perciò l'inizio di un traffico in proprio da lui avviato con i francesi, del quale mancano però più precisi elementi perchè il Provenzano espatriò ed il luogo di residenza è rimasto sconosciuto.

Interessante apparve la circostanza che i francesi, al fine di recuperare la partita di eroina che stava per essere loro truffata, presero contatto con i più noti trafficanti siciliani: Vincenzo Di Trapani, Giuseppe Palmeri, Pietro Davi, Nicola Gentile, Antonino Sorci e Salvatore Greco (« Totò il lungo »), riuscendo infine nell'intento, il che dimostra ampiamente di quale vasta rete di clienti disponessero i produttori francesi di eroina.

Alla considerevole entità del traffico attuato dalle organizzazioni italiane corrispose un ingente movimento di mezzi finanziari.

Sulla base dei prezzi medi di mercato e limitatamente ai quantitativi di eroina accertati durante l'operazione Caneba, è possibile calcolare con buona approssimazione i valori delle partite di droga per complessivi Kg. 371 trafficate dalle squadre di Salemi, dei fratelli Caneba e del Di Cosimo, espressi in milioni di lire:

dai laboratori clandestini ai mafiosi siciliani (dollari 3.500 per chilo): oltre 800;

dai mafiosi siciliani ai grossisti statunitensi (dollari 20.000 per chilo): oltre 4.600;

nella vendita ai consumatori statunitensi (dollari 225.000 per chilo): oltre 52.000.

Si è già detto che le indagini di polizia permisero di ricostruire solo parzialmente il volume del traffico; è facile dedurre quanto maggiore esso sia stato, tenuto conto della domanda di eroina sul mercato statunitense (oltre mille chilogrammi annui).

La giustizia italiana ha ora colpito con severità i responsabili del traffico.

Con sentenza del 1° novembre 1967 il tribunale di Roma ha irrogato pene detentive per complessivi 246 anni e 11 mesi di reclusione, di cui 22 condonati, e pene pecuniarie per 2 miliardi 217 milioni e 100 mila lire, di cui 5 milioni e 850 mila lire condonati.

Tali condanne vengono integralmente riportate perchè segnano un mutamento di indirizzo e la manifesta volontà di voler colpire effettivamente la mafia nelle sue basi economiche.

Esse sono:

Salvatore Caneba, Ugo Caneba e Vincenzo Renna: 10 anni di reclusione e 166 milioni e 600 mila lire di multa (anni 2 e 600 mila lire condonati);

Carmine Lo Cascio, Giuseppe Mogavero, Salvatore Rinaldo e Giuseppe Palmeri: anni 11 di reclusione e 210 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Di Trapani: 8 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (due anni e 600 mila lire condonati);

Giuseppe Provenzano: 11 anni di reclusione e 18 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Todaro: 10 anni ed 8 mesi di reclusione e 70 milioni e 600 mila lire di multa;

Salvatore Valenti: 9 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (di cui 2 anni e 600 mila lire condonati);

Vito Agueci: 7 anni e sei mesi di reclusione e 50 milioni e 350 mila lire di multa;

John Papalia: 10 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincent Mauro, Frank Caruso, Matteo Palmeri, Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Joseph Cesari: anni 10 e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Rosario Mogavero: anni 10 e 170 milioni e 600 mila lire di multa;

Luigi Lo Bue: 11 anni di reclusione e 5 milioni e 200 mila lire di multa;

Baptiste Jean Piersanti: tre anni di reclusione e 20 milioni e 300 mila lire di multa;

Antoine Panza: 7 anni e 6 mesi di reclusione e 50 milioni e 360 mila lire di multa;

Eugenio Scopelliti: 3 anni di reclusione e 3 milioni e 300 mila lire di multa;

Giuseppe Mancuso: 4 anni e 8 mesi di reclusione e 9 milioni e 480 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Serafino Mancuso: 3 anni e 11 mesi di reclusione e 6 milioni e 500 mila lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Angelo Di Cosimo: 3 anni e 8 mesi di reclusione e 3.380.000 lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Alberto Marazziti: 5 anni di reclusione e 5 milioni di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Gerlando Ferruggia: 2 anni di reclusione e 4 milioni e 950 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Domenico Farina: 3 anni di reclusione e 1 milione e 200 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati).

Sono stati assolti per insufficienza di prove Franco Tarabella e Vito Di Prima.

In virtù della sentenza hanno lasciato il carcere Serafino Mancuso e Angelo Di Cosimo. Restano detenuti: i fratelli Caneba, Vincenzo Renna, Salvatore Valenti, Giuseppe Mancuso, Alberto Marazziti, Gerlando Ferruggia, Vincenzo di Trapani e Domenico Farina.

Gli altri condannati si trovano detenuti all'estero o sono latitanti.

C) Le associazioni mafiose palermitane La Barbera, Greco, Torretta — I « boss » della mafia siciliana e americana

Le due sentenze di rinvio a giudizio emesse dal giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova, l'una del 23 giugno 1964 contro Angelo La Barbera ed altri 42 e l'al-

tra dell'8 maggio 1965 contro Pietro Torretta ed altri 120, dei quali 31 già compresi nella sentenza anteriore, nonché la sentenza di rinvio a giudizio del 31 gennaio 1966 emessa dal giudice istruttore di Palermo dottor Aldo Vigneri contro Francesco Garofalo ed altri 16, evidenziano principalmente il reato di associazione per delinquere ed altri gravi reati comuni (sono stati enucleati i nomi ed i fatti connessi al traffico di stupefacenti). L'insieme della documentazione conferma che la mafia siciliana è da venti anni a questa parte la principale artefice del contrabbando di stupefacenti diretto dalla mafia statunitense.

Si riassumono qui di seguito gli episodi più salienti risultanti dai documenti sopra ricordati.

a) Sentenze istruttorie del 23 giugno 1964 e dell'8 maggio 1965.

Com'è noto, le due sentenze formano attualmente materia del processo di Catanzaro.

La prima di esse trasse origine dal rapporto giudiziario del 28 maggio 1963 redatto dalla Squadra mobile e dal Nucleo di Polizia giudiziaria contro La Barbera ed altri 37, che il giudice istruttore, dottor Terranova, rinviò a giudizio, unitamente ad altri 5 individui (in totale 43 imputati), per i reati di associazione per delinquere, omicidio, soppressione di cadavere, furto, danneggiamento ed altro; la seconda sentenza scaturì dal rapporto del 31 luglio 1963 elevato dagli stessi organi di polizia contro Pietro Torretta ed altri 53 per reati della stessa indole e determinò il rinvio a giudizio da parte del medesimo giudice istruttore di 121 imputati, trentuno dei quali già compresi nella sentenza precedente, avendo il magistrato ritenuto esistente anche per essi il vincolo associativo addebitato agli altri imputati.

Le due sentenze si integrano poichè ricostruiscono le attività criminose compiute da vari gruppi mafiosi palermitani negli anni dal 1952 al 1963, ponendo in rilievo la connessione causale dei singoli delitti che culminarono nei gravissimi fatti di sangue del

giugno 1963, nell'ultimo dei quali, il giorno 30, perdettero la vita sette appartenenti alle forze dell'ordine e dell'esercito a seguito dell'esplosione di un'auto Giulietta nella borgata palermitana di Ciaculli.

Più precisamente la sentenza del 23 giugno 1964 prende in esame l'attività criminosa degli imputati sino al 24 maggio 1963, giorno in cui Angelo La Barbera subì un attentato in una via di Milano e mette in luce la lotta fra le cosche rivali dei La Barbera, capimafia di Palermo-centro, e dei Greco, capimafia di Palermo-orientale, della quale saranno ricordati più avanti gli episodi che interessano particolarmente il traffico di stupefacenti.

La sentenza 8 maggio 1965 continua la descrizione dei fatti delittuosi accaduti dal 24 maggio al 30 giugno 1963 (uccisione dei pregiudicati Pietro Garofalo e Girolamo Torretta; uccisione di Bernardo Diana il 22 giugno in una via di Palermo; l'omicidio di Emanuele Leonforte il 27 giugno in un negozio di Palermo; l'attentato dinamitardo del 30 giugno contro Giovanni Di Peri con la conseguente morte di due persone; la esplosione dell'autovettura che dilaniò lo stesso giorno 30 giugno i sette tutori dell'ordine), determinati dalla lotta scatenatasi dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di numerosi suoi fiduciari tra i gruppi mafiosi capeggiati dai Greco e da Pietro Torretta, capomafia della borgata palermitana Uditore.

Oltre alla connessione soggettiva ed oggettiva esistente tra il procedimento contro Angelo La Barbera e quello contro Pietro Torretta, il dottor Terranova pone in chiaro risalto la comunanza di vincoli associativi tra tutti gli individui rinviati a giudizio dimostrando l'irrilevanza della costituzione, nell'ambito dell'associazione, di gruppi o cosche spesso in lotta fra loro.

Pertanto a tutti gli imputati, attualmente sottoposti a giudizio avanti la Corte d'assise di Catanzaro, viene contestata l'appartenenza ad un'unica associazione criminosa che operò in Palermo e provincia sino all'estate 1963.

Per dimostrare l'assunto, il magistrato, nei due documenti istruttori, richiama frequen-

temente il traffico di stupefacenti commesso dai massimi esponenti della mafia napoletana.

Fu infatti proprio un affare di stupefacenti a far riesplodere verso la fine del 1962 lotte cruenti fra le cosche rivali, rompendo la tregua decisa dai capi per dimostrare la inesistenza di una pericolosa malavita associata: la sera del 26 dicembre 1962 in una piazza di Palermo venne ucciso a colpi di pistola Calcedonio Di Pisa inteso « Doruccio », pregiudicato e contrabbandiere, e gli organi inquirenti collegarono il delitto al traffico di una partita di eroina avviata negli Stati Uniti. L'affare era stato promosso e finanziato da Salvatore Greco fu Giuseppe, inteso « u ciaschiteddu », nato a Palermo il 13 gennaio 1923, dal cugino omonimo Salvatore Greco fu Pietro (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), nato a Palermo il 12 maggio 1924; da Cesare Manzella, italo-americani da Cinisi, e dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera.

Calcedonio Di Pisa, dopo assolto l'incarico di consegnare la droga ai corrieri americani e di riscuoterne il controvalore, aveva consegnato ai soci una somma inferiore a quella stabilita adducendo di essere stato truffato, ma un controllo del quantitativo di eroina giunto a destinazione lo aveva smentito. Un « tribunale mafioso » composto da Salvatore Greco (« u ciaschiteddu »), Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Rosario Mancino e Vincenzo D'Accardi indagò sulla faccenda, ma finì con lo scagionare il Di Pisa dall'accusa di essersi appropriato di una parte della somma, probabilmente per evitare la rottura della tregua suddetta e conseguentemente un immediato intervento di questa Commissione.

I fratelli La Barbera dovettero però restare insoddisfatti dallo scagionamento del Di Pisa perchè ne seguirono il suo assassinio, il ferimento con colpi di pistola del suo amico e fiduciario Raffaele Spina, avvenuto a Palermo l'8 gennaio 1963, e l'attentato dinamitardo ai danni di un suo congiunto, Giusto Picone, compiuto il successivo giorno 10.

Questi delitti, attribuiti tutti al gruppo La Barbera, provocarono la reazione di Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e di Cesare Manzella, ai quali si attribuisce la scomparsa, sicuramente l'uccisione, di Salvatore La Barbera, avvenuta il 17 gennaio 1963.

Angelo La Barbera, nel frattempo allontanatosi da Palermo e stabilito a Roma insieme a Rosario Mancino, fu l'ispiratore dell'attentato dinamitardo contro Salvatore Greco, ora citato, avvenuto il 12 febbraio 1963.

Il 19 aprile 1963, in un negozio di Palermo, lo stesso La Barbera ed i suoi gregari Stefano Giaconia e Vincenzo Sorce furono fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Il 21 aprile 1963 venne ucciso a Palermo, probabilmente ad opera di La Barbera, il contrabbandiere e noto mafioso Vincenzo D'Accardi (« u muticeddu »), già ricordato. Qualche giorno dopo, il 24 aprile, venne assassinato a colpi di rivoltella sulla soglia della sua officina a Palermo Rosolino Gulizzi già gregario di La Barbera come il precedente. Entrambi furono perciò eliminati perchè ritenuti colpevoli di tradimento. Il 26 aprile, infine, fu ucciso a Cinisi mediante l'esplosione di un'autovettura, Cesare Manzella.

Come ritorsione, il 24 maggio 1963, a Milano, Angelo La Barbera rimase ferito da colpi di pistola sparatigli da ignoti. Tratto in arresto e tuttora detenuto, egli ha concluso così per ora la sua carriera di capotemuto della mafia palermitana.

Una così feroce catena di repressione difficilmente può essere originata da una sola truffa, pur nell'ambiente infocato della mafia siciliana. Gli inquirenti si sono formati perciò il convincimento che una delle cause fondamentali debba essere ricercata nella volontà di predominio nel traffico di stupefacenti. Questa tesi trova conferma nei frequenti contatti dei mafiosi palermitani con trafficanti internazionali, nei loro rapporti di natura finanziaria, nonchè nei rapidi arricchimenti risultati dalle investigazioni condotte per anni dalla Guardia di finanza, giustificabili soltanto con un'attività contrabbandiera nel settore degli stupefacenti ed

anche dei tabacchi come si esporrà in altro paragrafo.

A questo proposito risulta dalla sentenza che Angelo La Barbera ebbe contatti a Milano col noto gangster americano Giuseppe Doto, alias Joe Adonis; che intimo amico e socio in affari illegali dei fratelli La Barbera fu Rosario Mancino, e che con questi e con Pietro Davì, detto Jimmy l'americano, il noto contrabbandiere internazionale, Angelo La Barbera si recò nel Messico e nel Canada, viaggio che non può non collegarsi al traffico di stupefacenti.

Tra gli affiliati ai fratelli La Barbera spiccano per la loro intensa attività in tale traffico:

Tommaso BUSCETTA, il quale abbandonò nel 1961 il gruppo La Barbera non condividendone il programma di vendetta ad oltranza e passò al gruppo dei Greco, tenendosi tuttavia nell'ombra per timore di essere soppresso;

Rosario MANCINO, dedicatosi sin dal 1951 al traffico di stupefacenti insieme al fratello Vincenzo e associatosi poi ai più noti trafficanti italiani e italo-americani come Francesco Callace, Giuseppe Pici, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Vitale, Angelo Di Carlo, Francesco Paolo Saverino, i fratelli Antonio e Pietro Sorci, Vito Di Bella (italo-americano parente del Sorci ed intimo amico di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano). Nel periodo 1954-1955 il Mancino risiedette per lunghi periodi a Beyrouth nel Libano, punto nevralgico nel Medio Oriente per il traffico di droghe, associato al noto contrabbandiere genovese Elio Forni;

Pietro DAVÌ, detto Jimmy l'americano, fu un *big* del contrabbando dei tabacchi, ma numerosi episodi rivelarono le sue cointeressenze anche in quello di droghe. Già nel 1950, implicato in un traffico di 300 chilogrammi di cocaina scoperti in Germania, ebbe continui rapporti negli anni successivi con Rosario Mancino, Angelo La Barbera, Giovanni Mira, insieme ai quali nel 1960 effettuò il ricordato viaggio nel Messico e nel Canada. Nel 1958 da un importante servizio condotto dalla Guardia di finanza e dal-

la Questura di Roma nei confronti di una vasta organizzazione contrabbandiera composta dai francesi Pascal Molinelli e Michel De Val e da elementi palermitani dediti al traffico dei tabacchi emerse che oltre ad essere il principale cliente dei francesi in materia di tabacchi, era ad essi associato anche nel traffico di stupefacenti verso gli Stati Uniti.

Anche il gruppo dei Greco era composto da individui ben conosciuti quali contrabbandieri di tabacchi e trafficanti di stupefacenti.

L'attività dei due cugini, Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), fu per lungo tempo seguita anche da polizie straniere a causa dei loro legami associativi con elementi della malavita internazionale.

Pur essendo meglio noti come contrabbandieri di tabacchi, essi si interessarono anche al traffico di droga come risultò in occasione dell'omicidio di Calcedonio Di Pisa. Più precisamente:

Salvatore GRECO, « u ciaschiteddu », fu il maggiore esponente del gruppo, continuatore dell'antica tradizione mafiosa della famigerata famiglia Greco di contrada Ciaculli in Palermo. Insieme ai propri cugini Salvatore, già ricordato, Nicola, nato il 26 luglio 1929, e Paolo, nato il 20 maggio 1931, egli detenne l'assoluta preminenza nel campo del contrabbando fin quando dovette subire l'alleanza coi La Barbera impostisi rapidamente con metodi di estrema violenza al ruolo di capi di una mafia più intraprendente. La rottura tra i due gruppi determinò i fatti di sangue già indicati;

Salvatore GRECO, detto « Totò il lungo » o « l'ingegnere » è stato già ricordato come trafficante di stupefacenti. Nel 1952 si trovò implicato con Serafino Mancuso nel contrabbando di circa 6 chilogrammi di eroina, ma dal processo uscì assolto con formula piena. Nel corso delle indagini risultarono comunque evidenti i suoi rapporti con noti trafficanti, quali Francesco Coppola, Antonino Sorci, Francesco Callace, Salvatore Vitale e i *gangsters* americani di Detroit Peter Gaudino e Raffaele Quasarano. Nel 1960 emersero suoi rapporti con la nota squadra

di trafficanti di Salemi nel contrabbando di 10 chilogrammi di eroina sequestrati a New York verso la fine dell'anno. Ininterrotti e intensi legami egli tenne con la malavita francese, spagnola, corsa e tangerina, divenendo un *big* del contrabbando internazionale. Nell'aprile 1963 si rese irreperibile e lo è tuttora, pur continuando a dirigere dall'estero grosse operazioni di contrabbando di tabacchi.

Altri membri del gruppo capeggiato dai Greco dediti al traffico di stupefacenti, sono: i già ricordati Tommaso Buscetta, Antonino Sorci e Pietro Davì, nonché Gaetano Badalamenti, Gioacchino Pennino, Giacinto Mazzara, Bernardo Diana (uccisi nel giugno 1963), Antonino Camporeale e Ernesto Marchese.

b) Sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966.

Il giudice istruttore, dottor Aldo Vigneri, ha rinviato a giudizio per il reato di associazione a delinquere diciassette autorevoli *bosses* della mafia siciliana e americana.

L'istruttoria ha tratto origine da vari rapporti della Squadra mobile di Palermo e da rapporti integrativi della Guardia di finanza redatti per la maggior parte nel 1965 e si è sviluppata, collegando fatti, indizi, dichiarazioni, testimonianze eccetera, verso la dimostrazione che gli indicati esponenti della mafia, anche quelli in precedenza non denunciati, avevano operato — soprattutto nel traffico di stupefacenti — in stretto collegamento con la mafia americana.

Gli imputati appartengono tutti alle più alte gerarchie del crimine organizzato in Sicilia e negli Stati Uniti:

Francesco GAROFALO, alias Frank Carroll, nato a Castellammare del Golfo il 10 settembre 1901 e residente a Palermo, cittadino statunitense.

Elemento di primo piano nella organizzazione « Cosa Nostra », egli è affiliato ad una delle cinque grandi « famiglie » che dominano la malavita di New York, quella capeggiata da Giuseppe Bonanno, nella quale ricopre la carica di « consigliere ».

Nel luglio 1957 rientrò dagli Stati Uniti in Sicilia stabilendosi a Palermo ed assumen-

do il ruolo di destinatario ed esecutore degli ordini di « Cosa Nostra » diretti alla mafia siciliana.

Oltre ad essere persona molto vicina al « capofamiglia », egli è legato anche a Gaetano Lucchese, capo dell'omonima famiglia di New York, ed a William Tocco, uno dei massimi rappresentanti della « famiglia » di Detroit facente capo a John Priziola.

Presenziò negli Stati Uniti alla nota riunione generale della mafia di Binghamton nel 1956, ed a Palermo ad analogo convegno nell'ottobre del 1957;

Giuseppe BONANNO, alias Joe Bananas, nato a Castellammare del Golfo il 18 gennaio 1905, cittadino statunitense, capo della citata omonima famiglia di New York.

Considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale, è membro della « commissione » che regge le sorti della mafia statunitense; partecipò in tale qualità alle riunioni dei capi di « Cosa Nostra » a Binghamton nel 1956, a Palermo ed a Apalachin nel 1957.

Il 21 ottobre 1964 scomparve da New York in circostanze misteriose poche ore prima di comparire davanti al Gran Giuri per testimoniare sull'attività delle famiglie di « Cosa Nostra »; ancora oggi non si conosce se fu ucciso o se volle sottrarsi alla testimonianza;

Giovanni BONVENTRE, alias Joe Bonventre, nato a Castellammare del Golfo il 18 aprile 1901, cittadino statunitense.

Più volte arrestato negli Stati Uniti per gravi reati egli appartiene, con funzioni di « sottocapo », alla famiglia Bonanno; in tale veste partecipò alle ricordate tre riunioni generali dei capimafia.

Subito dopo il convegno di Apalachin (novembre 1957) lasciò clandestinamente gli Stati Uniti trasferendosi in Sicilia ove si stabilì definitivamente a Castellammare del Golfo;

Camillo GALANTE, alias Carmine Galante, nato a New York il 21 febbraio 1910, cittadino statunitense, « sottocapo » come il Bonventre della famiglia Bonanno, anch'egli partecipante alle note riunioni mafiose.

Autentico *gangster*, resosi responsabile negli Stati Uniti di omicidio, rapina e traffico di stupefacenti, fu condannato nel 1962 per quest'ultimo reato dalla Corte federale di New York a 15 anni di reclusione che sta tuttora scontando;

Giovanni PRIZIOLA, alias John Papa, nato a Partinico il 3 febbraio 1893 e domiciliato negli Stati Uniti.

Capo della mafia di Detroit, nel Michigan, e pregiudicato per gravi reati è uno dei più importanti organizzatori del traffico internazionale di stupefacenti, associato in particolare a Giuseppe Bonanno ed a Frank Coppola; con costui mantenne costanti relazioni mediante il proprio fiduciario Raffaele Quasarano, genero di Vito Vitale (« don Vitone »), il quale partecipò al convegno di Palermo in rappresentanza del Priziola stesso.

Come già ricordato, nel 1952 Priziola e Quasarano furono denunciati dalla Guardia di finanza per traffico di eroina, unitamente a Coppola, ai fratelli Mancuso ed altri, ma furono prosciolti in istruttoria;

Raffaele QUASARANO (nella sentenza indicato Quarasano), nato a Mauch Chunk - Detroit - il 20 dicembre 1910 e residente negli Stati Uniti.

Trafficante di stupefacenti noto anche in Italia per la ricordata denuncia del 1952, egli curò i collegamenti tra le organizzazioni mafiose effettuando numerosi viaggi dagli Stati Uniti in Sicilia.

Egli è membro della mafia di Detroit capeggiata dal citato Priziola ed ha al suo attivo vari arresti negli Stati Uniti per rapina, conflitto a fuoco ed altri crimini.

Genero di Vito Vitale — come già accennato — mantenne con questi e con Frank Coppola continui rapporti;

Santo SORGE, nato a Mussomeli l'11 gennaio 1908, cittadino americano residente negli Stati Uniti.

Pregiudicato di vecchia data con precedenti penali in Italia, in Francia e in Belgio, egli raggiunse nell'anno 1957 in seno a « Cosa Nostra » la posizione di rappresentante del sindacato dei *bosses*, di membro di assoluta fiducia incaricato di imbastire

relazioni commerciali e di procurare investimenti col denaro proveniente dalle attività illecite dell'organizzazione.

Dati questi compiti, Santo Sorge non può essere inserito esattamente in una determinata famiglia mafiosa, in quanto la sua opera interessò l'intera organizzazione; egli infatti ebbe stretti rapporti con tutti i capi di « Cosa Nostra » ed anche in Sicilia iniziò nel 1957 una intensa attività economico-finanziaria rivolta allo scopo indicato, come sarà esposto nel paragrafo concernente il credito;

Giuseppe GENCO RUSSO, nato a Mussomeli il 26 gennaio 1893 ed ivi residente.

Si tratta del capo riconosciuto della mafia in Sicilia; anch'egli partecipò al convegno di Palermo del 1957.

Molto intensi furono i rapporti con Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno, Camillo Galante e Santo Sorge; per la sua attività mafiosa il Tribunale di Caltanissetta gli inflisse, con decreto del 24 febbraio 1964, il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni con obbligo di soggiorno in altro comune;

Francesco Paolo COPPOLA, nato a Partinico il 6 ottobre 1889 e residente in Ardea di Pomezia.

Fu più volte arrestato negli Stati Uniti per omicidio ed altri reati, conquistandosi la fama di pericoloso criminale e *killer*; espulso nel 1948, tornò in Italia ove entrò in rapporti con i noti mafiosi Vito Vitale, (« don Vitone »), e Angelo Di Carlo, detto « capitano », anch'essi espulsi dagli Stati Uniti, con Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »); mantenendo peraltro stretti contatti con l'organizzazione « Cosa Nostra ».

Il 14 aprile 1950 fu fermato dalla polizia messicana in Tia Juana dove era giunto dopo un viaggio clandestino dall'Italia agli Stati Uniti, perchè sospettato di omicidio del *gangster* Charles Binaccio, avvenuto poco tempo prima a Kansas City.

Espulso dal Messico come individuo indesiderabile, rientrò in Italia e anche qui fu denunciato per omicidio e sequestro di per-

sona. Dalla Sicilia si trasferì successivamente nel Lazio.

Non v'è dubbio che egli raggiunse in seno alla mafia posizione di netto prestigio.

Più precisamente la funzione da lui svolta per anni fu quella di collegamento tra Italia e Stati Uniti nel traffico di stupefacenti; ne dettero conferma le condanne subite per tale reato in entrambi i paesi.

In siffatta attività particolari vincoli lo unirono a John Priziola, a Raffaele Quasariano ed a Vito Vitale.

Da quest'ultimo si fece rappresentare al congresso di Palermo del 1957;

Gaspere MAGADDINO, nato a Castellammare del Golfo il 1° agosto 1908 ed ivi residente.

Capo della mafia di Castellammare del Golfo, partecipò nell'ottobre 1957 alla riunione di Palermo dei capi di « Cosa Nostra » e dei capi della mafia siciliana.

Egli è parente di Giuseppe Magaddino, capo della famiglia statunitense di Buffalo, presso il quale si ritiene abbia trovato rifugio allorquando lasciò l'Italia l'8 ottobre 1964, proprio nello stesso giorno in cui era stata inoltrata a suo carico la proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale. Giunto negli Stati Uniti si rese irreperibile ed a pochi giorni di distanza dal suo arrivo avvenne la ricordata scomparsa del capofamiglia Giuseppe Bonanno, la quale si ritenne dovuta a decisioni di Gaspere Magaddino;

Vincenzo MARTINEZ, nato a Marsala il 25 dicembre 1896 ed ivi residente, cittadino statunitense.

Membro di « Cosa Nostra » durante la sua lunga permanenza negli Stati Uniti, rientrò definitivamente in Italia nel 1962.

Nel periodo 1955-1962 effettuò frequenti viaggi dagli Stati Uniti in Italia per motivi di collegamento tra il « sindacato » americano ed il gruppo operante in Sicilia agli ordini di Francesco Garofalo.

Anch'egli fu presente nell'ottobre 1957 al convegno di Palermo;

Giuseppe MAGADDINO, nato il 16 luglio 1935 a Castellammare del Golfo, figlio di Ga-

spare Magaddino, dianzi citato, è membro della mafia castellammarese, della quale è autorevole esponente anche il proprio suocero Diego Plaia; in associazione con questi e con il padre egli svolse un ruolo di copertura dei loro illeciti guadagni mimetizzandoli con la propria attività di imprenditore edile. Fu arrestato nel novembre 1964 insieme al Plaia, per attentati dinamitardi, violenza privata e simulazione di reato.

Con decreto del 14 maggio 1965 il Tribunale di Trapani lo sottopose alla sorveglianza speciale per tre anni;

Diego PLAIA, nato a Castellammare del Golfo il 14 ottobre 1908 ed ivi residente.

Come indicato, egli è membro autorevole della mafia locale strettamente associato al capo Gaspere Magaddino; secondo tipiche usanze mafiose il vincolo tra i due fu rafforzato col matrimonio dei rispettivi figli. Tratto in arresto nel novembre 1964, come già detto, fu sottoposto nel maggio 1965 a sorveglianza speciale per tre anni con soggiorno obbligato in altro comune;

Imperiale GIOÈ, nato a Palermo il 2 gennaio 1914 ed ivi residente.

Pregiudicato per reati di contrabbando, egli ha sempre agito sotto le direttive di Francesco Garofalo, assumendo la figura dell'intermediario o « cuscinetto » secondo il gergo mafioso, cioè di chi tiene i contatti con i materiali esecutori del contrabbando, del traffico di stupefacenti, dell'emigrazione clandestina, eccetera;

Giuseppe SCANDARIATO, nato a Castellammare del Golfo il 9 marzo 1920 ed ivi residente.

Egli è membro dell'associazione mafiosa siciliana, alle dipendenze dei *bosses* Francesco Garofalo, Gaspere Magaddino, Diego Plaia e Vincenzo Rimi da Alcamo. Per tali motivi fu diffidato, nel 1958, ai sensi della legge n. 1222 del 1956;

Rosario VITALITI, nato a Giardini il 25 maggio 1897 e residente a Taormina.

Fu uno dei « corrieri » di Lucky Luciano, ma anche dopo la morte di costui continuò l'attività a favore dell'organizzazione « Cosa Nostra » e della mafia isolana.

Soggiornò negli Stati Uniti ove fu ferito alla nuca da un colpo di arma da fuoco per avere disobbedito — a quanto si ritenne — agli ordini impartiti dai capi della malavita;

Francesco SCIMONE, nato a Boston, Stati Uniti, il 17 novembre 1911 e residente a Taormina.

Fu, al pari del Vitaliti, uno dei « corrieri » di Lucky Luciano sino al 1951.

Altri quattro imputati del processo sono stati prosciolti in istruttoria per insufficienza di prove.

Essi sono:

Calogero ORLANDO, alias Charles Orlando, nato a Terrasini il 12 aprile 1906 e ivi residente, cittadino statunitense;

Giuseppe CERRITO, nato a Villabate il 5 febbraio 1911 e residente in California, cittadino statunitense;

Gaetano RUSSO, nato a Palermo il 21 aprile 1891 e residente a New York, cittadino statunitense;

Angelo COFFARO, nato a Palermo il 21 gennaio 1900 ed ivi residente.

L'indagine istruttoria abbraccia il periodo che va dal 1956 al luglio 1965 e si avvale, oltre che dei rapporti di organi di polizia italiani, delle risultanze del noto rapporto McClellan.

Il traffico di stupefacenti costituisce il tema fondamentale o il filo conduttore nella ricostruzione dei fatti e nell'accertamento delle responsabilità.

Negli anni 1956-57 i capi di « Cosa Nostra » decisero di valorizzare la Sicilia come zona di transito per il traffico della droga diretta nel nord-America, poichè la crisi politica cubana li aveva privati di quell'importante centro di raccolta; essi si preoccuparono altresì di approntare nuovi mezzi e idonee difese onde neutralizzare la nuova legislazione statunitense (legge Boggs Daniel del 1956) la quale, oltre ad inasprire le sanzioni per il traffico di stupefacenti, aveva previsto anche la responsabilità per *conspiracy*, assimilabile alla nostra associazione per delinquere, ma con più gravi pene.

Allo scopo di concordare comuni linee di azione con la mafia siciliana furono promosse nel 1956 e nel 1957 tre riunioni generali ad alto livello (o « sedute » secondo il gergo mafioso) di cui due tenute negli Stati Uniti nel 1956 e nel 1957 ed una, intermedia, in Italia nello stesso anno 1957:

1) il primo convegno, svoltosi dal 17 al 19 ottobre 1956 a Binghamton — Stato di New York — presso l'albergo Arlington, vide riuniti Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo (rispettivamente capo, sottocapi e consigliere della famiglia Bonanno), Joseph Di Palermo (della famiglia newyorchese Gaetano Lucchese) e Joseph Barbara (« capitano » della famiglia John Priziola di Detroit);

2) il secondo convegno avvenne in Italia a Palermo, presso l'albergo Delle Palme, dal 12 al 16 ottobre 1957 con la partecipazione degli stessi Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo, oltre che di Santo Sorge, Salvatore Lucania (Lucky Luciano, esponente della famiglia Genovese), Vito Vitale (« don Vitone »), Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino e John Di Bella (nato a Montelepre il 24 giugno 1890, esponente della famiglia Genovese di New York, parente dei noti fratelli Pietro e Antonino Sorci e, al pari di costoro, intimo amico di Lucky Luciano);

3) a distanza di appena un mese, il 14 novembre 1957, fu tenuto negli Stati Uniti il terzo convegno. Ad Apalachin — Stato di New York — nella villa del già citato Joseph Barbara intervennero numerosi membri del sindacato di « Cosa Nostra », e tra essi i citati G. Bonanno, G. Bonventre, G. Galante e J. Di Bella reduci dal convegno palermitano. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese nel comando della famiglia di Albert Anastasia ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Frank Costello, che si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subito in New York nel settembre 1957.

Varie circostanze ed in particolare il fatto che Bonanno, Bonventre e Galante avessero

partecipato a tutte le riunioni dimostrò che tra esse ci fu un collegamento e che il traffico di narcotici aveva costituito il movente principale delle riunioni medesime.

È da ricordare che Camillo Galante successivamente venne arrestato, unitamente a Joseph Di Palermo, proprio per traffico di stupefacenti e condannato nel 1962 a 15 anni di carcere.

Quanto alla riunione di Palermo, inseritasi tra quelle dell'ottobre 1956 e del novembre 1957 tenute negli Stati Uniti, si accertò che parteciparono agli incontri effettuati nel corso di essa Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Francesco Garofalo e Camillo Galante (quest'ultimo venuto per la prima volta in Italia) — già presenti nel 1956 a Binghamton e successivamente presenti, tranne il Garofalo, ad Apalachin — e John Di Bella, anch'egli poi presente ad Apalachin.

Chiara apparve la relazione tra il convegno di Palermo e quello di Apalachin, data la personalità dei partecipanti — tutti mafiosi e *gangsters* dediti al traffico di stupefacenti su vasta scala — e tenuto conto del breve tempo intercorso tra le due riunioni e, infine, della particolare circostanza che Giuseppe Bonanno subito dopo il convegno di Apalachin fece una brevissima apparizione a Palermo il 18 dicembre 1957, molto probabilmente per rendere edotti i mafiosi siciliani ed il loro capo Francesco Garofalo dei risultati del convegno.

La riunione palermitana dell'ottobre 1957 era stata preceduta dal definitivo ritorno in Sicilia del Garofalo, qui giunto il 7 luglio dello stesso anno.

Il suo rientro in Italia ebbe lo scopo preciso di costituire in Palermo un gruppo operativo della famiglia Bonanno di New York, capeggiato dal Garofalo stesso, con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellammare del Golfo particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola di Detroit oltre che a quella del Bonanno, quasi interamente costituite da mafiosi originari di tali località.

La riunione all'albergo delle Palme decise la costituzione di questo gruppo operativo, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo e di Gaspare Magaddino — capi della mafia sici-

liana — di Salvatore Lucania, emanazione della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del « sindacato » di « Cosa Nostra ».

Nel quadro generale dei programmi criminali di « Cosa Nostra » i partecipanti al congresso di Palermo avrebbero concordato compiti ben definiti:

BONANNO, GALANTE e BONVENTRE, quali capi di « Cosa Nostra », quello di stabilire un programma unitario e concorde tra i trafficanti degli Stati Uniti, Salvatore Lucania, Frank Coppola ed i trafficanti della mafia siciliana;

GENCO RUSSO quello di assicurare l'ordine nelle file di questi ultimi;

Santo SORGE quello di assicurare i collegamenti tra i capi di « Cosa Nostra », il Lucania e il Genco Russo;

Francesco GAROFALO, esponente della famiglia Bonanno, quello di dirigere le attività della mafia di Castellammare del Golfo e di Palermo mantenendo i collegamenti con le famiglie di « Cosa Nostra »;

Gaspere MAGADDINO, capo mafia di Castellammare del Golfo, quello di garantire insieme a Diego Plaia il regolare andamento dell'attività mafiosa in quei territori considerati i migliori canali del contrabbando;

Vito VITALE quello di rappresentare gli interessi di Frank Coppola, di Raffaele Quasariano e di John Priziola, capo famiglia di Detroit.

A siffatte conclusioni il giudice è pervenuto attraverso le minuziose indagini svolte dalla Polizia e dalla Guardia di finanza e mediante approfonditi accertamenti istruttori.

Per ciascun imputato la sentenza offre un quadro il più preciso possibile delle attività, dei movimenti e dei contatti verificatisi dal 1957 al 1965, documentato da numeroso materiale probatorio scaturito da perquisizioni, sequestri, interrogatori, accertamenti bancari e immobiliari, intercettazioni telefoniche, verificazioni economico-tributarie eccetera, dal quale è possibile evincere — secondo l'interpretazione data dal magistrato — la chiara dimostrazione dell'attività associata a delin-

quere che la mafia siculo-americana ha esercitato in Italia nel periodo indicato, soprattutto nel settore del traffico di stupefacenti destinato al mercato statunitense.

A Francesco Garofalo il giudice ha addebitato di aver organizzato e capeggiato l'associazione e a Giuseppe Bonanno di averla costituita.

Il processo penale non è stato ancora celebrato; trovansi in stato di custodia preventiva Francesco Garofalo, Vincenzo Martinez, Diego Plaia, Giuseppe Magaddino, Giuseppe Scandariato, Imperiale Gioè, Francesco Paolo Coppola, Rosario Vitaliti, Giuseppe Genco Russo e Giovanni Bonventre; sono invece latitanti: Santo Sorge, Gaspere Magaddino, Francesco Scimone, Giuseppe Bonanno, Giovanni Priziola, Camillo Galante e Raffaele Quasariano.

Attraverso l'esame delle tre sentenze istruttorie è stato possibile enucleare dalla massa dei mafiosi rinviati a giudizio coloro che attraverso i canali più diversi hanno tenuto continui collegamenti con la mafia americana.

È agevole constatare che si tratta sempre di individui originari delle province di Trapani e di Palermo, anche se stabilitisi in altre zone del territorio nazionale o all'estero.

Per concludere occorre ricordare una delle figure più sinistre della malavita internazionale: Salvatore Lucania alias Lucky Luciano.

Nato il 27 novembre 1897 a Lercara Friddi, egli emigrò giovanissimo negli Stati Uniti ove si impose ben presto nel mondo della malavita divenendone con il tempo uno dei maggiori esponenti. Soltanto nel 1936 poté essere condannato al carcere per sfruttamento della prostituzione. Nel 1946, dopo dieci anni di detenzione, venne espulso e rinvio in Italia per violazione della legge sulla immigrazione e naturalizzazione. Ciò nonostante il Lucania, servendosi di fiduciari, continuò a mantenere stretti collegamenti con esponenti della mafia americana e siciliana dediti al traffico di stupefacenti.

La narrazione della vita di Salvatore Lucania dal 1946 al 1961 è contenuta nel rapporto n. 5300/01505 del 30 marzo 1962 che la Guardia di finanza inviò all'Autorità giudiziaria di

Roma in connessione al rapporto Caneba: ma qui interessa soltanto il periodo 1961-26 gennaio 1962, data della sua morte a Napoli.

Tra i corrieri entrati in contatto con Lucky Luciano vi furono Thomas Vito Eboli da Scisciano (Napoli) alias Tommy Ryan, « vice capo » della famiglia Vito Genovese, succeduto ad Antony Strollo, alias Tony Benda, scomparso e probabilmente assassinato; Pasquale Eboli, alias Pat Ryan, fratello del predetto e « caporegime » della medesima famiglia mafiosa, dal quale dipendevano i noti Vincent Mauro e lo stesso Joseph Valachi ed infine Henry Rubino da New York, collegato a Vincent Mauro.

Il controllo dei movimenti del Rubino e della moglie condussero all'arresto in Spagna nel 1962 del predetto Vincent Mauro, di Frank Caruso e di tale Salvatore Maneri; i tre erano stati arrestati a New York nel maggio 1961 a seguito dell'operazione di polizia connessa all'affare Caneba; messi poi in libertà provvisoria dietro pagamento di alte cauzioni, si erano rifugiati in Spagna sotto falsi nomi. Estradati in America, furono condannati a pene rilevanti.

Tra i mafiosi italiani con i quali Lucky Luciano mantenne contatti vanno ricordati: Nicola Gentile, che aveva operato con lui nel traffico di stupefacenti degli Stati Uniti; Antonino Sorci, nipote di Vito Di Bella, persona assai vicina a Lucky Luciano ed indicato in rapporti di polizia suo « luogotenente » in Palermo; Francesco Piricò; Egidio Calascibetta, Francesco Di Vincenzo, complice di Pietro Davì nel menzionato traffico di 300 kg di cocaina accertato in Germania nel 1950; Antonio Lo Manto, noto contrabbandiere palermitano ed intimo amico di Lucky Luciano, Antonio Schillace, da Palermo, Giovanni Schillace, detto Al Brawn, da Corleone condannato negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti e di là espulso nel 1947.

I legami mantenuti da Lucky Luciano con *gangsters* di primo piano italo-americani e con importanti « membri » della mafia siciliana costituiscono un altro anello di congiunzione tra le due organizzazioni criminali.

4. — IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI ULTIMI ANNI.

In corrispondenza con la fase finale con l'operazione repressiva conclusasi in Italia con l'arresto dei fratelli Caneba, di Vincent Renna, di Giuseppe Palmeri e di Antoine Panza, furono arrestati negli Stati Uniti nel maggio 1961 numerosi trafficanti, tra cui William Holmes il quale, posto successivamente in libertà provvisoria, venne ucciso a New York nell'imminenza dell'interrogatorio avanti l'Autorità giudiziaria, e Arnold Barbato che tentò di suicidarsi in carcere.

Anche la polizia canadese operò contemporaneamente alcuni arresti, tra cui quelli di Vito e Albert Agueci, John Papalia ed Eugenio Rocco Scopelliti. La Magistratura autorizzò la loro estradizione negli Stati Uniti, ma secondo le norme procedurali canadesi l'esecuzione del provvedimento venne differita e gli arrestati furono posti in libertà dietro versamento di forte cauzione (30.000 dollari).

Albert Agueci si rese irreperibile. Il 23 novembre 1961 il suo cadavere venne rinvenuto in un sobborgo di Rochester, nello Stato di New York; era stato strangolato ed il suo corpo dato alle fiamme.

Settimo Accardi e Benedetto Zizzo abbandonarono il Canada rientrando in Italia.

L'ondata di arresti scompaginò le organizzazioni, che dovettero fare ogni sforzo per contenere le conseguenze delle azioni di polizia e per evitare l'arresto o gli interrogatori. La crisi si aggravò per la morte di Lucky Luciano e in Italia per effetto della costituzione di questa Commissione.

In definitiva sembra si siano avuti un rallentamento e soprattutto una deviazione delle correnti tradizionali del traffico, come può evincersi dai seguenti episodi.

Nel febbraio 1962 infatti furono sequestrati a New York 40 chilogrammi di eroina, probabilmente provenienti dalla Francia perchè tra i responsabili figurano elementi collegati al noto Pascal Molinelli. Dalle conseguenti indagini sui trafficanti italiani legati ai contrabbandieri francesi emerse che emissari siciliani collegati al Davì ed al Mancino e

cioè Tommaso Buscetta, Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio ed altri si erano recati spesso in Francia ed in Liguria per non chiari motivi, il che lasciò intendere che, se mai, essi curarono da tale paese la spedizione della droga.

Il 26 dicembre 1962 fu assassinato, come ricordato, a Palermo Calcedonio Di Pisa.

Seguì, nel 1963, a Marsala l'omicidio di Giuseppe Valenti collegato al traffico di eroina, anche se non ne fu raggiunta la prova.

Nello stesso anno si ebbero notizie dall'estero che Elio Forni e Salvatore Greco (nato nel 1924) avevano continuato il contrabbando di eroina verso gli Stati Uniti, ma neppure in questo caso gli accertamenti relativi riuscirono a provarlo.

In Italia, nel settembre 1963, fu sequestrato a Genova oltre un quintale di oppio del quale non si seppe mai la destinazione.

Negli anni dal 1964 al 1966 non sono venuti alla luce episodi degni di rilievo che possano aver riguardato direttamente o indirettamente gli ambienti mafiosi siciliani.

L'attuale mancanza di notizie può derivare da tre cause:

1) l'estromissione dal traffico dei mafiosi siciliani perchè i trafficanti stranieri, in ispecie statunitensi, preferirebbero rifornire il loro mercato clandestino trattando direttamente con i produttori francesi ed eventualmente tedeschi (sembra che in questi ultimi tempi abbia assunto notevole rilievo il contrabbando di droga da parte di operai turchi che lavorano in ditte germaniche);

2) si sarebbe verificato uno spostamento delle abituali rotte per sfuggire al pesante controllo determinato in Sicilia dalla Commissione, ferma restando però l'ingerenza personale dei mafiosi siciliani;

3) si sarebbe infine verificata una perdita dei contatti con gli informatori delle varie polizie, che sarebbero stati individuati e posti in condizione di non nuocere.

Si può ritenere prevalente la seconda, anche se il riordinamento delle file della delinquenza induce ad attribuire notevole attendibilità anche alla terza, perchè le indagini ininterrottamente compiute in questi ultimi

anni lasciano ritenere che alcuni trafficanti implicati in ruoli di primo piano nel commercio clandestino tra l'Italia e gli Stati Uniti abbiano in questo ancora posizioni dominanti.

Pur in mancanza di prove si ritiene perciò che la mafia, duramente colpita, abbia deviato le correnti di traffico di stupefacenti e trovato sistemi nuovi di trasporto, ma non rinunciato alle pingui entrate che il traffico le procurava.

Le forze di Polizia italiane devono perciò considerarsi ancora duramente impegnate per assicurare in questo settore il rispetto della legge, con un costante ed accurato controllo di tutti i mafiosi, dovunque essi volontariamente o coattivamente si trovino ad operare.

5. — CONCLUSIONI.

In nessuno dei settori del crimine da essa controllati la mafia esprime la sua potenza come nel traffico internazionale di stupefacenti.

Una efficienza associativa senza eguali regola il flusso della droga da un continente all'altro attraverso canali scorrevoli e impenetrabili, neutralizza gli innumerevoli ostacoli frapposti al cammino della droga dagli organi di vigilanza e di controllo nei vari paesi.

Combattere il traffico di stupefacenti equivale a perseguire la mafia, immobilizzarla, porre i membri in condizione di non nuocere, bonificare cioè l'ambiente sociale dagli ignobili individui che sfruttano la piaga della tossicomania a fine di lucro.

Per questo ogni paese civile concorre alla lotta contro questo turpe mercato, com'è provato dalle numerose convenzioni internazionali, alle quali ha aderito anche l'Italia.

Nel nostro Paese, anche se vi sono sintomi di una tendenza all'aumento dei casi di intossicazione per abuso di stupefacenti, il fenomeno è per ora fortunatamente ristretto ad ambienti ben individuati, i quali attingono la droga principalmente dal traffico interno di fiale prelevate in farmacia con false o compiacenti ricette mediche. L'Italia costituisce però un'importante arteria del traf-

fico internazionale, sia per la sua posizione geografica e sia per la presenza di elementi mafiosi.

Ogni mezzo idoneo ad interrompere il transito della droga e ad inaridire le fonti deve essere messo in atto perchè costituisce impegno d'onore verso l'umanità oltre che un preciso obbligo giuridico derivante dalle indicate convenzioni internazionali.

a) *Strumenti legislativi.*

Negli anni attorno al 1950 l'Italia fu accusata apertamente all'ONU di essere un'importante base del traffico diretto negli Stati Uniti: era l'epoca in cui forti quantitativi di morfina ed eroina legalmente prodotti erano stati avviati al mercato clandestino per opera di mafiosi siciliani (affare ditta Schiapparelli di Torino).

Accogliendo le vive raccomandazioni delle Nazioni Unite, il Parlamento approvò la legge n. 1041 del 1954 che impose rigorosi controlli sul movimento ufficiale di stupefacenti, introdusse pene severe contro i trafficanti e sancì l'obbligatorietà del mandato di cattura.

In sede dottrinale e giurisprudenziale sono emerse lacune delle legge specie in ordine alla punibilità del tossicomane che commercia o detenga stupefacenti per consumo personale, ma relativamente al traffico vero e proprio è costante e unanime l'opinione che la legge appresti mezzi sufficienti a colpirlo duramente.

Questa efficacia è peraltro praticamente ridotta dalla mancata emanazione del regolamento che la stessa legge preannuncia e che dovrebbe precisare o completare gli obblighi astrattamente e genericamente dalla stessa legge previsti.

Tra gli inconvenienti più gravi di questa carenza appare fondamentale quello relativo all'applicazione del primo articolo della legge n. 1041 del 1954, il quale dispone:

« La produzione, il commercio e l'impiego delle sostanze e preparati ad azione stupefacente sono sottoposti al controllo ed alla vigilanza del Ministero della Sanità, che li esercita a mezzo dei propri organi centrali e, nelle provincie, a mezzo dei prefetti i quali

sono coadiuvati dagli uffici dipendenti, dagli ufficiali ed agenti della forza pubblica e, per quanto riguarda la vigilanza e il controllo sulle navi e sulle aeronavi, dalle Capitanerie di porto e dai Comandi di aeroporto.

Presso il Ministero della sanità è istituito l'Ufficio centrale stupefacenti che provvede agli atti occorrenti all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali in materia, all'esercizio della vigilanza e del controllo sulle sostanze e preparati di cui al primo comma, nonchè alla organizzazione della lotta contro la tossicomania.

L'Ufficio si avvale, per la prevenzione e la repressione di ogni illecita attività nel campo della produzione, del commercio e dell'impiego delle sostanze o preparati ad azione stupefacente, di elementi specializzati della Guardia di finanza, del Corpo della pubblica sicurezza e dei Carabinieri, che saranno impiegati secondo le norme del regolamento ».

Secondo il primo capoverso di questo articolo l'Ufficio centrale stupefacenti deve attendere perciò essenzialmente all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali sul controllo della produzione, del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti, ed a compiti organizzativi nella lotta contro la tossicomania.

Allo stesso Ufficio il secondo capoverso attribuisce attività propulsiva e coordinatrice nel campo della repressione dei traffici illeciti mediante l'impiego di elementi specializzati delle tre forze di Polizia da impiegare secondo modalità dettate dal regolamento.

La sua mancata emanazione ha reso vana la norma per oltre un decennio, sicchè è venuta a mancare qualsiasi cooperazione tra l'Ufficio e gli organi di polizia.

L'abbinamento voluto dal legislatore di attività meramente tecniche con attività prettamente di polizia giudiziaria non deve indurre i compilatori del regolamento a disattendere la loro differente natura e l'impossibilità pratica di concentrare nell'Ufficio centrale stupefacenti l'esecuzione di entrambi i compiti.

L'azione investigativa dovrà essere riservata agli organi tecnici strettamente colle-

gati allo speciale ufficio per gli interventi diretti all'accertamento preventivo o repressivo degli illeciti, oppure, più in generale, allo scambio di ogni notizia utile.

b) *Attività di polizia.*

b. 1) È fuori dubbio che le azioni di polizia incontrano difficoltà notevoli nel campo della repressione del traffico internazionale di stupefacenti.

Le associazioni mafiose operano con estrema cautela e soprattutto con l'impiego di individui abili e fidati; esse trovano la loro migliore difesa nella impenetrabilità della organizzazione la quale rende il più delle volte vani i tentativi di infiltrazione compiuti da elementi di polizia o da loro informatori.

Per venire al sequestro di stupefacenti ed all'arresto dei trafficanti non è pertanto impresa agevole, e soltanto l'intuito e l'abilità degli investigatori possono avere ragione degli innumerevoli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di positivi risultati.

Di qui la duplice esigenza di disporre di personale particolarmente addestrato e di dotarlo di mezzi adeguati.

Ogni forza di Polizia dovrebbe munirsi di nuclei di uomini concretamente specializzati nello specifico settore; pochi uomini, ma perfettamente padroni dell'arte di investigare i quali reggano le fila delle indagini, eseguano materialmente gli interventi più impegnativi e sollecitino l'iniziativa o la collaborazione dei reparti normali.

Respingendo la ricerca del rapido e facile successo, la loro azione deve essere improntata alla paziente e incessante cura di non perdere mai il contatto con i trafficanti, di seguirne attentamente le mosse, di costruire lentamente il mosaico delle loro relazioni, raccogliendo via via indizi, prove, elementi circostanziali, e quant'altro possa condurli ad intuirne le intenzioni e ad individuarne il comportamento usuale.

L'associazione rivelerà prima o poi punti deboli ed i suoi membri compiranno qualche passo falso.

La prontezza e la decisione degli investigatori negli interventi conclusivi segneranno il

crollo graduale dell'intera organizzazione criminale.

Il risultato migliore sarà dato dalla disgregazione della struttura associativa con la conseguente completa interruzione del flusso del traffico.

b. 2) L'efficienza delle associazioni mafiose, mai seriamente minacciate per molti anni da incisivi interventi repressivi, sta a significare che vi sono fondamentali carenze coordinative nell'azione di tre organi di polizia: Carabinieri, Pubblica sicurezza, Guardia di finanza.

I risultati ottenuti, per quanto apprezzati, dimostrano la capacità, l'intuito, la passione dei singoli, ma non escludono la mancanza di collaborazione dei tre organi, ciascuno dei quali opera autonomamente, laddove i criminali agiscono in stretta intesa e con abilità e dovizia di mezzi.

Ciò spiega la discontinuità e la maggiore o minore intensità di « rendimento » di ciascuna forza di Polizia in campo repressivo, non tanto per quanto concerne il traffico interno il cui controllo non presenta particolari difficoltà essendo agevole risalire alle fonti di alimentazione, quanto nel traffico internazionale organizzato da bande agguerrite che agiscono in più Stati.

È evidente che soltanto la paziente e costante vigilanza sui singoli trafficanti può opporsi alla loro attività.

A tale scopo sembrano essenziali due condizioni:

— lo stretto collegamento informativo tra i nostri organi di polizia;

— eguale collegamento tra essi e gli organi collaterali esteri.

La prima condizione è senza dubbio carente; la seconda trova attuazione a livello Interpool oppure nella iniziativa isolata di ciascuna forza di Polizia, ma in entrambi i casi con effetti parziali, non tempestivi, inidonei ad azioni di sorveglianza assidue e profonde.

La realizzazione di coordinamento operativo tra gli organi di polizia rappresenterebbe l'*optimum*, ma motivi di ordine organizzativo, istituzionale, strumentale renderebbero prematuro ogni tentativo del genere.

È possibile invece concretare un coordinamento informativo.

Un apposito ufficio dovrebbe custodire e tenere aggiornata una speciale documentazione approntata a base di schede e grafici, la quale riporti ogni informazione che confluisca all'ufficio da fonti italiane od estere sui movimenti, contatti, eccetera dei trafficanti più pericolosi, indicati in elenchi predisposti con competente cura e costantemente aggiornati.

Ogni organo di polizia dovrebbe comunicare all'ufficio qualsiasi notizia inerente a trafficanti di droga schedati, come pure tutti i dati ed elementi emersi durante le investigazioni; ma avrà la possibilità di prendere visione delle notizie o di chiederle anche telefonicamente ove abbia occasione di espletare indagini su determinati trafficanti.

Lo speciale ufficio potrebbe essere istituito presso la Criminalpol — peraltro già collegata all'Interpol — dislocandovi personale specializzato delle tre forze di Polizia il quale assicuri presso i rispettivi organismi continuità e speditezza del flusso ascendente e discendente di notizie. La documentazione dovrà contenere soltanto notizie utili ad indagini immediate evitando riproduzione di documenti di archivio già esistenti presso i diversi organi dei quali sarà sufficiente richiamare l'esistenza e la collocazione.

Esso dovrà indicare, ad esempio, gli spostamenti effettuati da un trafficante, la sua residenza, i contatti da lui avuti con altri, i viaggi all'estero, le parentele acquisite, eccetera, partendo da una situazione di base che illustri schematicamente la rete di colleganze da lui tenute e di cui si abbia conoscenza.

In altri termini occorre creare per ciascun trafficante e per i suoi complici un « quadro di posizione » da aggiornare continuamente in modo che l'organo di polizia che intraprenda indagini a suo carico sappia come meglio orientarle ed eseguirle.

Pochi ed esperti elementi delle tre forze di Polizia i quali saranno in grado di vagliare, catalogare e diffondere gli elementi informativi effettivamente utili ad azioni inve-

stigative, evitando carteggi superflui e garantendo riservatezza assoluta.

Il provvedimento avrà carattere generale, ma esso si dimostrerà sicuramente efficace nella lotta contro la mafia che da tale traffico trae, come si è osservato, la fonte principale di ricchezza.

c) *Applicazione giudiziaria delle leggi.*

Il solo modo di rendere innocuo il trafficante è di isolarlo per lungo tempo dalla organizzazione alla quale appartiene: se questa ha modo di reinserirlo nei propri ranghi lo sforzo compiuto si rivelerà vano.

È necessario diradare le fila mafiose per il tempo sufficiente a consentire lo smantellamento di tutta la struttura associativa e la rottura definitiva dei legami che ne reggono le fondamenta.

La severa applicazione delle leggi può consentire il raggiungimento dello scopo.

Il mafioso detenuto oppure assoggettato ad efficaci misure di prevenzione è messo in condizione di non nuocere.

Sono ben note le difficoltà di acquisire prove processuali precise e circostanziate a causa dell'astuzia con cui il mafioso sa mimetizzare i suoi illeciti traffici e l'omertà che lo circonda.

Pertanto è necessario avvalersi di ogni indizio, attuale o passato, ritenuto adeguato a ricostruire la condotta, la personalità del trafficante, l'ambiente in cui opera, ed applicare di conseguenza le leggi attraverso valutazioni nel tempo stesso logiche e profonde onde evitare che egli riesca a sfuggire alla giustizia.

Va ricordato, ad esempio, che nel 1958 i fratelli Salvatore e Ugo Caneba furono assolti in istruttoria per non aver commesso il fatto, mentre un tribunale svizzero condannò i loro complici; essi poterono continuare il traffico di stupefacenti per altri tre o quattro anni sin quando vennero di nuovo arrestati nel 1961. I conseguenti accertamenti istruttori investirono anche fatti già materia di indagine giudiziaria nel 1957-1958, ma a differenza di allora fu giudicata esistente la

responsabilità dei due fratelli. I mandati di cattura e la recente sentenza di condanna hanno finalmente privato la mafia siciliana di alcuni dei suoi membri più attivi.

Va dato atto non solo ai giudici romani ma all'intera Magistratura italiana di avere fornito negli ultimi anni chiare e ripetute dimostrazioni di profonda sensibilità e viva

attenzione al danno ed al pericolo sociale prodotti dal fenomeno della mafia.

La Commissione auspica che l'energica azione intrapresa dagli organi giudiziari per prevenire e reprimere le attività mafiose prosegua, rigorosa e penetrante, onde si possa giungere alla definitiva eliminazione della organizzazione criminosa.

ALLEGATO N. 2

CENNI BIOGRAFICI SU GERLANDO ALBERTI

ALBERTI Gerlando alias Gaeta Giuseppe, alias La Rosa Francesco (soprannominato « u paccarè », nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Cologno Monzese (Milano), viale Lombardia, n. 83, di fatto domiciliato a Milano, via Govone, n. 100, attualmente ristretto nelle carceri di Palermo.

La famiglia originaria era così composta:

padre: Alberti Giovanni, classe 1894;

madre: D'Amico Maria, nata il 1893, deceduta nel 1960;

sorella: Alberti Rosaria, nata il 1920;

fratello: Alberti Santo, nato il 1922;

sorella: Alberti Anna, nata il 1925;

sorella: Alberti Iolanda, nata il 1930;

sorella: Alberti Rosa, nata il 1932.

Inizialmente svolge a Palermo l'attività di venditore ambulante. Con tale pretesto spesso si allontana dal capoluogo e svolge equivoca attività in altri comuni.

A soli 17 anni viene denunciato in istato di arresto al Tribunale dei minorenni per furto aggravato. Fermato più volte dai vari commissariati per indagini di polizia giudiziaria o per misure di pubblica sicurezza, nel 1952 viene denunciato altre quattro volte: le prime due per percosse e ingiurie; la terza per appropriazione indebita e la quarta volta per lesioni in danno di Spallino Salvatore.

Già si profilano chiaramente il suo carattere violento e prepotente, nonché la tendenza a delinquere. La sua attività criminosa è un continuo crescendo, sia per il numero che per la gravità dei delitti contro la persona e contro il patrimonio in cui si troverà impli-

cato, come dimostrano le vicende giudiziarie ed i precedenti penali di seguito indicati:

12 marzo 1953 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi due di reclusione per ricettazione e oltraggio; sospensione della pena per anni cinque;

23 maggio 1953 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi tre di reclusione ed a lire 6.000 di multa, per appropriazione indebita; sospensione della pena per anni cinque;

5 gennaio 1954 - fermato e tradotto in carcere perchè proposto per il confino di polizia;

27 gennaio 1954 - Commissione Provinciale: delibera di non applicare la misura anzidetta, sottoponendolo a diffida;

14 aprile 1954 - denunciato, in istato di irreperibilità, per ricettazione e oltraggio a pubblico ufficiale;

27 luglio 1954 - Tribunale di Palermo: condanna a dieci mesi e giorni quindici di reclusione per ricettazione ed oltraggio; sospensione della pena per anni cinque;

1° novembre 1954 - fermato per indagini di polizia;

10 novembre 1954 - denunciato, in istato di arresto, per concorso in omicidio aggravato;

14 maggio 1959 - denunciato, in istato di arresto, per furto aggravato;

17 dicembre 1959 - condannato a giorni cinque di arresto per commutazione di una ammenda di lire 2.000;

4 luglio 1960 - Corte d'Appello Palermo: condanna alla reclusione di anni due e mesi tre e alla multa di lire 75.000 per ricettazione e falso in certificato amministrativo; re-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

voca della precedente sospensione di cui alla sentenza del 27 luglio 1964 del Tribunale di Palermo; condono della pena di anni uno di reclusione e della multa di lire 75.000;

21 gennaio 1961 - diffidato dal Questore di Palermo;

1° ottobre 1961 - fermato per indagini di polizia giudiziaria e successivamente denunziato, in istato di arresto, per concorso in furto;

30 ottobre 1961 - Pretore di Palermo: condanna alla multa di lire 25.000, per emissione di assegni a vuoto;

12 dicembre 1961 - scarcerato per ordine del Giudice Istruttore del Tribunale di Trapani, essendo venuti meno gli elementi di colpevolezza per il concorso al reato di furto aggravato;

7 febbraio 1962 - proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune, perchè rivelatosi pericoloso per la società e per la sicurezza pubblica;

31 luglio 1963 - denunziato con rapporto della Questura di Palermo e dai Carabinieri di quella città, unitamente ad altre 53 persone, tra cui fanno spicco i noti:

Torretta Pietro, capo dell'associazione, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Magliozzo Tommaso, Camporeale Antonino, Messina Calogero, Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Matranga Antonino, per « associazione per delinquere » allo scopo di commettere più delitti;

26 settembre 1963 - denunziato per furto aggravato dell'autovettura « Alfa Romeo Giulietta » targata PA 85317, di proprietà di tale Consagra Ludovico, e per contraffazione, in concorso con altri, di una patente di guida di cui aveva fatto uso.

Nei due citati rapporti di polizia l'Alber-
ti viene:

ritenuto uno degli elementi più pericolosi dell'associazione, mandante e autore di numerosi omicidi per commissione ed in stretto contatto con il pericolosissimo Calò

Giuseppe e con i noti Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Camporeale Antonio, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Messina Calogero, Schillaci Salvatore ed i fratelli Mazzara Gaetano e Salvatore;

fortemente sospettato, unitamente a Buscetta Tommaso ed altri, di avere organizzato ed attuato nei minimi particolari l'agguato ad Angelo La Barbera, avvenuto a Milano il 24 maggio 1963;

ritenuto responsabile, unitamente al Torretta ed al Cavataio, della strage di Villabate-Fondo Sirena;

indicato come « mafioso » anche perchè, oltre che dei due fidati *killers*, si sarebbe avvalso dell'opera di altri noti criminali quali: Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco e Taormina Antonino;

6 novembre 1963 - Corte di Assise di Appello di Palermo: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio e di detenzione e porto abusivo di arma;

20 novembre 1964 - Pretore di Milano: multa di lire 120.000 per emissione di assegni a vuoto; beneficio dell'indulto;

23 settembre 1966 - Pretore di Milano: multa di lire 155.000 per l'emissione di assegni a vuoto; beneficio dell'indulto;

22 dicembre 1968 - Corte di Assise di Catanzaro: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere; non doversi procedere, per amnistia, in ordine all'imputazione di contraffazione, in concorso con ignoti, di una patente di guida.

In tale sede la predetta Corte di Assise ha deciso in ordine a tre processi, rimessi dalla Corte di Cassazione in data 16 novembre 1966 e 13 settembre 1968 per legittima suspicione, con relative sentenze di rinvio a giudizio, emesse dal Giudice Istruttore di Palermo, rispettivamente:

in data 23 giugno 1964 a carico di La Barbera Angelo ed altri 42 imputati, parzialmente riformata dalla Sezione istruttoria di Palermo con sentenza del 17 marzo 1965;

in data 8 maggio 1965 a carico di Torretta Pietro ed altri 121 imputati, parzialmente riformata dalla Sezione istruttoria di Palermo con sentenza del 23 giugno 1966;

in data 8 giugno 1968 contro La Barbera Angelo ed altre sette persone;

9 gennaio 1969 - denunciato dal Commissariato di pubblica sicurezza di Biella per detenzione di punzoni metallici relativi a marchio industriale della ditta « Zegna », ritenuti contraffatti;

17 giugno 1970 - fermato per controlli da funzionari di pubblica sicurezza di Milano a bordo di un'autovettura, intestata a tale Barone M. Concetta, madre del killer Scaglione Francesco, sulla quale viaggiavano altri pregiudicati;

18 novembre 1970 - denunciato dalla Questura di Milano unitamente al nipote Alberti Gerlando (classe 1947), a D'Amico Cesare (classe 1931), a La Cara Benedetto (classe 1929) a Magrì Francesco (classe 1925), a Battaglia Salvatore (classe 1940), a Seidita Gioacchino (classe 1923), a Seidita Andrea (classe 1945) ed a Scaglione Francesco (classe 1923) per: « associazione per delinquere in contrabbando, traffico di stupefacenti e rapina a mano armata in danno di contrabbandieri non siciliani, nonchè furto aggravato, detenzione e porto abusivo di armi »;

21 novembre 1970 - denunciato dal Nucleo investigativo carabinieri di Palermo alla Procura della Repubblica a detta sede, con altri 30, fra i quali:

Albanese Giuseppe, classe 1923;
Calderone Giuseppe, classe 1925;
Randazzo Faro, classe 1933;
Rimi Natale, classe 1938;
Teresi Emanuele, classe 1933;
Teresi Girolamo, classe 1936;
Teresi Pietro, classe 1930;
Vitale Antonino, classe 1922;
Di Maio Natale, classe 1929;
Di Maio Rosario, classe 1934;
Gambino Gaspare, classe 1946;
Gambino Salvatore, classe 1940;
Spatola Antonino, classe 1931;
Spatola Salvatore, classe 1934,

per: « associazione per delinquere pluriaggravata a tipo mafioso, sequestro — in concorso tra loro ed altri ignoti — di De Mauro Mauro e soppressione con relativo occultamento di cadavere, nonchè traffico internazionale di sostanze stupefacenti »;

18 dicembre 1970 - denunciato, unitamente ad altre persone, fra le quali il nipote Alberti Gerlando fu Santo (classe 1947), dal Nucleo regionale p. t. della Guardia di finanza di Milano per:

« associazione per delinquere e contrabbando aggravato di quintali 59,10 di tabacchi esteri ».

Per tali reati, con sentenza in data 16 marzo 1971 del Tribunale di Milano, è stato condannato ad anni 1 di reclusione ed a lire 391.020.000 di multa;

9 gennaio 1971 - denunciato dal Nucleo pt. della Guardia di finanza di Genova, alle Procure della Repubblica di Genova e di Milano, insieme a Magrì Francesco, Sanfilippo Antonio, Montalberti Mario, Sabatini Luigi e Ferlito Giovanna in Sanfilippo per: « associazione per delinquere e contrabbando aggravato di kg. 48.000 di burro »;

1° aprile 1971 - dimesso, per concessione della libertà provvisoria, dalle carceri giudiziarie a quella sede, ove trovavasi detenuto per contrabbando ed associazione per delinquere;

7 aprile 1971 - colpito da mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo per la partecipazione alla strage di Viale Lazio con alcuni dei *killers* — dei quali si era posto a capo negli ultimi anni — e gregari che costituivano la base (uomini d'azione) del gruppo Greco;

6 giugno 1971, 15 luglio 1971, 20 settembre 1971 e 26 ottobre 1971 - denunciato con rapporti della Questura e dei carabinieri di Palermo per: « associazione per delinquere al fine di commettere delitti contro la persona e contro il patrimonio, nonchè contrabbando di tabacchi esteri e traffico di stupefacenti ».

In tali rapporti viene indicato come:

compartecipe alla strage di Viale Lazio e del sequestro del giornalista Mauro De Mauro;

mandante della spedizione punitiva a Castelfranco Veneto contro il noto pregiudicato ed ex *killers* Sirchia Giuseppe del gruppo « Torretta-Cavatajo »;

elemento di collegamento tra il vertice del gruppo « Greco » e la base esecutiva operante in campo nazionale ed anche all'estero, nonchè organizzatore, coordinatore e reclutatore di *killers*;

28 ottobre 1971 - tratto in arresto in esecuzione del mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo;

8 gennaio 1972 - emesso ordine di cattura dal Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo per: « associazione per delinquere pluriaggravata ».

Dalla motivazione del predetto mandato di cattura risulta che l'Alberti aveva fatto parte della cosca mafiosa di Albanese Giuseppe, nato ad Alcamo il 3 gennaio 1923;

27 gennaio 1972 - viene tradotto nelle carceri di Genova-Marassi ed ivi posto a disposizione del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Genova, per essere interrogato in relazione ad una rapina aggravata commessa ai danni di Dapuetto Luigi, noto contrabbandiere di Pieve Ligure (Genova).

Insieme all'Alberti risultano imputati:

Riina Salvatore, classe 1930;
Magrì Francesco, classe 1930;
Seidita Andrea, classe 1945;
Sanfilippo Antonio, classe 1931;
Scaglione Domenico, classe 1933;
Santoro Domenico, classe 1939;
Rotondo Biagio, classe 1947;

9 aprile 1972 - lascia le carceri di Genova per essere trasferito in quelle di Milano.

La requisitoria del Pubblico Ministero di Palermo del 14 settembre 1972 e la sentenza di rinvio a giudizio in data 16 marzo 1973 del Giudice Istruttore del Tribunale alla stes-

sa sede (processo dei 114 tra cui l'Alberti) illustrano ampiamente, sulla base dei vari rapporti giudiziari, delle deposizioni dei verbalizzanti, degli interrogatori dei coimputati, delle intercettazioni telefoniche sulle utenze dell'interessato, dei documenti sequestrati:

l'ascesa dell'Alberti a personaggio di primo piano nell'ambito dell'organizzazione delinquenziale mafiosa ed il ruolo da lui svolto a livello di vertice esecutivo;

la fitta rete di collegamenti con altri esponenti del contrabbando di tabacchi, nonchè del traffico di stupefacenti in campo nazionale ed internazionale;

la posizione economica di rilievo acquisita in forza della sua capacità delinquenziale.

Dalla lettura di entrambe le sentenze, di cui si riportano i tratti essenziali, si evince sostanzialmente che l'Alberti:

a) « oriundo del rione Danisinni-Porta Nuova di Palermo, da sempre sotto il controllo della " famiglia " Filippone, processato assieme a Filippone Salvatore per l'omicidio in persona di Pietro Scaletta e assolto, assieme a questi, con formula dubitativa (Corte di Assise Palermo, 6 novembre 1963), al processo di Catanzaro apparve come figura di secondo piano tanto che la sentenza gli dedicò poche righe e l'assolse dall'imputazione di associazione per delinquere per insufficienza di prove.

Trasferitosi, dopo la scarcerazione, a Cologno Monzese, riprese apparentemente l'attività di commerciante di tessuti, corredi e tappeti, ma in realtà organizzò un vasto aggregato mafioso, coagulando attorno alla sua persona elementi della mafia siciliana — specie palermitani — residenti o soggiornanti obbligati nel nord-Italia o attratti a Milano dalla speranza di facili illeciti guadagni;

b) già nel 1969-70 appare saldamente affermato e capo del nucleo mafioso operante nel nord-Italia, collegato con gli altri nuclei del palermitano, della Campania e del Lazio e coi mafiosi sparsi nella Penisola ».

Tra gli elementi del gruppo mafioso fanno spicco i nomi di:

Alberti Gerlando, classe 1947;
Alberti Giovanni, classe 1943;
D'Amico Cesare, classe 1931;
Fidanzati Antonino, classe 1938;
Fidanzati Giuseppe, classe 1940;
Ienna Antonio, classe 1945;
Ienna Onofrio, classe 1944;
La Cara Benedetto, classe 1929;
Lallicata Giovanni, classe 1939;
Lo Bianco Benedetto, classe 1929;
Magrì Francesco, classe 1930;
Messina Calogero, classe 1925;
Scaglione Francesco, classe 1933;
Schillaci Salvatore, classe 1935;
Seidita Gioacchino, classe 1923.

Affiancato da uomini siffatti l'Alberti si dedica al contrabbando in grande stile di tabacchi smistandoli con automezzi abilmente camuffati a Napoli, Rimini ed altre città e concludendo accordi, tramite Ienna Antonio, con un dirigente della società svizzera « Kent » per l'introduzione in Italia di fortissimi quantitativi di sigarette, anche a mezzo vagoni ferroviari, per il cui assorbimento si sarebbero dovute occupare anche altre persone, tra cui Lilli Sanfilippo, denunciato unitamente all'Alberti dalla Guardia di finanza per contrabbando di burro agevolato;

c) in ordine a quanto precede il Giudice Istruttore, nella citata sentenza reputa altamente significativa la deposizione del Commissario di pubblica sicurezza di Milano, dottor Vito Plantone, dalla quale oltre all'attività contrabbandiera posta in essere dall'Alberti e dal suo gruppo, risultano ampiamente illustrati i metodi di spietata violenza e sopraffazione usati contro le squadre contrabbandiere napoletane e genovesi e il terrore che l'Alberti e i suoi affiliati avevano saputo incutere sugli avversari, ricorrendo ad ogni genere di feroci e spietati delitti (rapine a mano armata, estorsioni, conflitti a fuoco, danneggiamenti, minacce, intimidazioni, soprusi);

d) l'attività contrabbandiera dell'Alberti trova, poi, ulteriore conferma, secondo il Giudice Istruttore, nella sentenza del Tribunale di Milano del 18 marzo 1971 in seguito al rinvenimento presso la villa dell'Alberti a Cascina de' Pacchi di quintali 59,10 di sigarette estere che, secondo il rapporto della Questura di Genova al Procuratore della Repubblica di quella città, rappresentavano il compendio della rapina a mano armata consumata nel novembre 1970 in danno del contrabbandiere genovese Dapuetto Luigi il quale aveva rifiutato la « protezione » dell'Alberti e della sua banda di mafiosi.

Anche il conflitto a fuoco fra La Cara Benedetto e Calfagna Massimo, avvenuto nella piazza Martini di Milano il 15 luglio 1970 è da riferire, secondo il teste, dottor Plantone, alla rivalità fra il gruppo siciliano capeggiato dall'Alberti e quello napoletano, capeggiato da Odierno Adua e i suoi fratelli, vittima di continue rapine da parte del gruppo Alberti.

Ma l'attività delittuosa svolta dall'imputato e dal suo gruppo di accoliti nel nord-Italia — nella quale rientra, secondo i verbalizzanti, anche la rapina a mano armata patita sull'autostrada Milano-Laghi da Cattaneo Albino, depredato di dodici milioni — attività che forma oggetto di indagini da parte delle competenti autorità giudiziarie, è solo confermativa, in uno agli altri elementi processuali, del fatto che il contrabbando dei tabacchi, con i delitti a questo correlativi, è uno dei delitti tipici della mafia;

e) oltre al contrabbando di sigarette e del burro agevolato, e ad ogni genere di altri delitti, l'Alberti svolgeva nell'associazione compiti di collegamento con gli esponenti del traffico internazionale degli stupefacenti, come è dimostrato dai contatti con l'italo-americano Catalano Salvatore, uomo di fiducia dell'italo-canadese Orsini Guido, fortemente indiziato dalla polizia italiana e dal *Narcotic Bureau* come trafficante di droga, nonchè con lo stesso Orsini personalmente;

f) altra prova dei suoi collegamenti con persone indicate come trafficanti di droga è l'incontro a Milano, nell'ottobre 1970, con Tramontana Giuseppe (strettamente collegato con il noto Buscetta Tommaso) re-

sidente negli Stati Uniti, fratello dell'imputato Tramontana Vincenzo, venuto a Palermo assieme all'Orsini e poi recatosi a Milano assieme al fratello Vincenzo e a Romano Giuseppe per prendere contatti col « pac-carè ».

Della ingerenza dell'Alberti nel traffico di stupefacenti in Italia sono sintomatiche:

la telefonata da lui fatta a persone che si trovavano a Palermo presso l'« ufficio » del mobiliere Cambria Francesco, nel corso della quale si fa espresso riferimento a Martino Scaruto — alias Magliozzo Tommaso — coimputato assieme a Caramola Salvatore, Bronte Francesco e altri per spaccio di Kg. 1,5 di cocaina, sequestrata a Palermo, nei pressi del Motel AGIP nel corso di una azione coordinata fra agenti del *Narcotic Bureau* e la Guardia di finanza; operazione che, conclusasi a Palermo, fu iniziata a Milano;

la telefonata « fra l'Alberti e D'Amico Cesare nel corso della quale si parla di marijuana », nonché i collegamenti tenuti dall'Alberti, « oltre che con i trafficanti di droga, anche con i mafiosi o nuclei mafiosi sparsi in Italia », com'è dimostrato dagli « accertati contatti con Badalamenti Gaetano e il nucleo mafioso Romano, Sciarabba Giusto, i Camporeale, Napolitano Gennaro, Sorbi Loreto, Cambria Francesco, Mistretta Filippo, Calderone Giuseppe, Bonanno Armando, Magliozzo Tommaso ed altri numerosi affiliati, nonché, quasi sicuramente, anche con Luciano Leggio », infine i suoi rapporti con Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Lo Presti Salvatore e Fidanzati Gaetano, a loro volta collegati, tramite il Rizzuto, con Li Volsi Giuseppe, arrestati a Castelfranco Veneto e trovati in possesso di numerose armi;

g) ma la circostanza che denota appieno la posizione di spicco dell'Alberti in seno alla consorteria mafiosa è la sua partecipazione alla convenzione o vertice fra mafiosi, tenutasi a Milano il 17 giugno 1970 alla quale, oltre all'Alberti, parteciparono Buscetta Tommaso, alias Adalberto Barbieri, venuto dagli Stati Uniti, Greco Salvatore inteso « ciaschiteddu » alias Caruso Renato Mar-

tinez, proveniente dal sud America — via Zurigo —, Badalamenti Gaetano che, per essere presente, violò le prescrizioni di soggiornante obbligato a Macherio, e Calderone Giuseppe giunto da Catania.

Tale riunione ebbe ulteriori sviluppi a Zurigo ove si incontrarono Albanese Giuseppe, Davì Pietro, il Calderone, il Greco e il Buscetta, e quasi sicuramente Leggio Luciano e Riina Salvatore;

h) l'acquistata posizione di spicco dell'Alberti, nell'ambito della mafia, si manifesta, all'esterno, attraverso un elevato tenore di vita, l'acquisto di numerosi appartamenti in Milano, di una villa a Cascina dei Pacchi, il possesso di automobili, fra cui una potente Maserati;

i) nè l'attività delittuosa dell'Alberti e il suo attivarsi in seno alla mafia cessano con la sua scarcerazione dalle carceri di S. Vitore il 1° aprile 1971. Dalle indagini svolte dalla Guardia di finanza risulta che « il pac-carè », nel periodo della sua lunga latitanza nella zona di Napoli mantenne i contatti con altri imputati di questo processo, anch'essi latitanti, fra i quali Gerlando Alberti junior, Ienna Antonino, Ienna Onofrio, Napolitano Gennaro ed altri.

Recatosi da Milano a Napoli, dopo una breve permanenza presso tale Cappellari Ilde intesa « Gianna », solita ospitare ricercati, si trasferì, presentato dal Napolitano Gennaro, presso l'affittacamere Galletto Maria, assumendo il falso nome di Gaeta Giuseppe o « don Peppino ». Significativa, in tale scorcio di tempo, è la misteriosa telefonata da lui ricevuta, nel cuore della notte, presso la casa della Galletti verso la fine dell'aprile 1971, in seguito alla quale partì da Napoli facendovi ritorno alla vigilia della festa della mamma (7 maggio 1971);

l) secondo le risultanze processuali, durante detta assenza l'Alberti si sarebbe recato a Palermo ove proprio in quel periodo, secondo l'affermazione del capitano dei Carabinieri Giuseppe Russo, fu visto da Guercio Vincenzo, poi misteriosamente scomparso. È altresì provato che l'Alberti, giunto a Napoli, per sua stessa ammissione, con circa 800.000 lire, dopo il rientro da Palermo mo-

stra di possedere notevoli mezzi finanziari. Trascorre le serate in locali notturni o ristoranti famosi come la « zi' Teresa », fa costosi regali alla sua amica Bravelli Liliana, versa una cospicua caparra per l'acquisto di una villa a Castelvoturno, ove si trasferisce intorno al luglio 1971, spende, per sua stessa ammissione, ingenti somme per lavori di miglioria e per la recinzione della villa, e, sempre tramite il fido Napolitano Gennaro, acquista tre appartamenti a San Giorgio a Cremano via Manzoni Cupa, 8, da potere dall'avvocato Ignazio Napolitano, pagandone in contanti l'importo di lire 19.250.000;

m) in tale lasso di tempo l'Alberti richiede all'ordine di Gaeta Francesco assegni per l'importo di 14 milioni presso l'agenzia n. 3 del Monte dei Paschi di Siena di Napoli (23 agosto 1971) due dei quali sono quelli sequestrati alla Citarda (sua convivente) in Milano nel corso di una perquisizione operata dai carabinieri. Altri dodici assegni risultano riscossi otto a Roma e tre da tale Capone Luigi quale anticipo per l'acquisto di un terreno edificabile in Castelvoturno-Lagopiatto, la cui differenza in lire 2.800.000 viene poi pagata in contanti. Il terreno viene intestato a nome di Ammirata Giuseppe, cognato di Palamara Emilio, esponente del contrabbando dei tabacchi nel napoletano, arrestato per favoreggiamento dello Alberti, assieme a Di Carluccio Eduardo il 21 dicembre 1971, poi scomparso da Napoli. L'ultimo assegno dello *stock* dei dodici è stato riscosso da tale Esposito Carmine a titolo di favore verso il citato Di Carluccio;

n) alla fine dell'estate 1971 l'Alberti, abbandonato il nome di Gaeta Giuseppe, assume quello di La Rosa Francesco e si trasferisce presso uno dei tre appartamenti acquistati a San Giorgio a Cremano, sempre tenendosi in contatti con i fratelli Ienna Antonino e Onofrio e Napolitano Gennaro. Dalle carte sequestrate chiaramente si evince che l'Alberti, alias La Rosa Francesco, finanzia in questo periodo di tempo il contrabbando dei tabacchi nelle acque della Campania e mantiene i contatti con la malavita napoletana, collegata alla mafia.

In tale periodo avviene pure il conflitto a fuoco nel quale è coinvolta l'autovettura Mini Minor di proprietà di Ienna Onofrio targata TP 104075, strettamente legato anche a Napoli con l'Alberti, abbandonata nei pressi del cimitero di Barra con due fori di proiettili calibro 6,35 schiacciati e infissi nella parte interna della fiancata sinistra.

Quest'ultimo episodio è, verosimilmente, dimostrativo della lotta che l'Alberti ingaggiò anche a Napoli con i gruppi avversari.

Come si rileva da quanto esposto, gli indizi raccolti *coram populo* dagli organi di polizia a carico dell'Alberti sono tali e tanti che, visti nel contesto degli atti processuali relativi al procedimento dei cosiddetti « 114 », hanno ragionevolmente convinto il Giudice Istruttore a considerare gli stessi indizi « prove sufficienti » per ordinare il rinvio a giudizio dell'Alberti per rispondere dei reati a lui ascritti.

ALLEGATO N. 3

CENNI BIOGRAFICI SU BADALAMENTI GAETANO

BADALAMENTI Gaetano, nato a Cinisi (Palermo) il 14 settembre 1923, di professione allevatore di bovini.

Dalla moglie — Vitale Teresa fu Leonardo — ha avuto due figli: Vito e Leonardo, nati entrambi a Cinisi rispettivamente il 29 aprile 1957 ed il 14 settembre 1960.

La famiglia originaria era così composta:

padre: Badalamenti Vito, classe 1877, deceduto nel 1923;

madre: Spitaleri Giuseppa, nata il 1879 e deceduta nel 1951;

fratello: Badalamenti Emanuele, classe 1902, emigrato negli USA;

sorella: Badalamenti Rosa, nata il 1906;

fratello: Badalamenti Giuseppe, classe 1908;

fratello: Badalamenti Vito, classe 1913;

sorella: Badalamenti Anna, nata il 1915;

sorella: Badalamenti Giuseppa, nata il 1918;

fratello: Badalamenti Salvatore, classe 1920;

sorellastra: Maniaci Fara, fu Emanuele e fu Spitaleri Giuseppa, nata nel 1900.

Nato e vissuto in ambiente di modeste condizioni economiche ed esercitando l'attività di « vaccaro », per altro senza impegno e con poca buona volontà, nel 1939 è nullatenente. Tuttavia il suo tenore di vita si appalesa ben presto sproporzionato alle sue reali possibilità e ciò, dalla voce pubblica,

viene attribuito a guadagni facili ottenuti da illecite attività.

Difatti, per natura violento e prepotente, si dedica, ancora giovanissimo, a delitti contro il patrimonio, contro la persona e contro la Pubblica amministrazione, per cui il suo *curriculum* giudiziario si arricchisce presto di ogni genere di delitti e di ciò fanno fede le vicende giudiziarie ed i suoi precedenti penali che qui di seguito si elencano:

20 maggio 1941 - denunciato dalle Guardie campestri di Torresini per furto semplice;

25 marzo 1946 - colpito da mandato di cattura emesso dal Consigliere istruttore della Corte di Appello del Tribunale di Palermo per associazione per delinquere, concorso nel sequestro di persona al fine di estorsione in offesa all'industriale Vito Zerilli ed altro;

5 giugno 1947 - denunciato per omicidio pluriaggravato in persona di Calati Salvatore;

21 ottobre 1947 - denunciato, in istato di latitanza, dai Carabinieri di Cinisi, per tentato omicidio con lesioni, in persona di Finazzo Procopio, avvenuto il 10 ottobre 1946 e, insieme al pregiudicato Di Maggio, per concorso nell'omicidio dello stesso Procopio, avvenuto il 15 ottobre 1947, con l'aggravante, per entrambi, di essere stati i mandanti;

13 novembre 1947 - Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo: mandato di cattura per il citato reato di tentato omicidio;

5 agosto 1949 - Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo: mandato di

cattura per sequestro di persona a scopo di estorsione;

14 settembre 1949 - Sezione Istruttoria Tribunale di Palermo: assolto dall'imputazione di omicidio aggravato per insufficienza di prove e, per amnistia, anche dall'imputazione di omessa denuncia di armi;

7 giugno 1950 - arrestato dalla Polizia statunitense ed estradato in Italia;

11 gennaio 1951 - arrestato dalla Polizia di Napoli e denunciato per espatrio clandestino e truffa in danno della società di navigazione « Italia »;

21 giugno 1951 - Corte di Assisi di Trapani: assolto, per non aver commesso il fatto, dall'imputazione di sequestro di persona e, con formula piena, dall'imputazione di associazione per delinquere;

13 aprile 1953 - denunciato, in istato di arresto, dalla Guardia di finanza di Palermo per contrabbando di sigarette estere e resistenza, a mano armata, a pubblico ufficiale;

21 luglio 1953 - Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo: non doversi procedere, per insufficienza di prove, in ordine all'imputazione di resistenza a pubblico ufficiale;

15 gennaio 1955 - fermato dalla Squadra mobile e rimpatriato a Cinisi con foglio di via obbligatorio, perchè diffidato;

10 marzo 1957 - denunciato, in istato di arresto, dalla Guardia di finanza di Catania per contrabbando pluriaggravato di chilogrammi 2.949 di tabacchi lavorati esteri ed evasione all'imposta generale sull'entrata;

20 luglio 1957 - scarcerato per concessione della libertà provvisoria.

Nello stesso anno 1957 la voce pubblica gli addebita la partecipazione ai seguenti reati, consumati nel territorio di Cinisi:

furto di cinque bovini in danno di Scavo Vito;

furto di tredici bovini in danno dei fratelli Di Piazza ed altri.

Per tali delitti, a causa della ferrea omertà dell'ambiente ove, per paura di rappresaglie peggiori, le parti lese, a volte, non

presentano nemmeno denuncia e, in ogni caso, non esternano mai i propri sospetti, gli organi di polizia non sono riusciti a raccogliere prove concrete per deferire il Badalamenti all'Autorità giudiziaria.

Per gli stessi motivi i locali organi di polizia non hanno potuto denunciare lo stesso Badalamenti in occasione di un altro furto di tre bovini, consumato la notte del 16 febbraio 1958, in danno di Biondo Giuseppe, ed al Badalamenti addebitato dalla voce pubblica;

5 settembre 1958 - diffidato dalla Questura di Palermo.

Nonostante la diffida, non interrompe i contatti con i suoi compagni di malavita, non si dedica ad un onesto lavoro, nè rifugge da illecite attività. Di contro, diviene più scaltro per cui l'opera degli organi di polizia risulta sempre, o quasi sempre, inefficace al fine di acclarare prove concrete circa la sua partecipazione a fatti delittuosi.

Per la sua violenza ed il suo passato asurge a figura di preminente importanza presso la malavita locale, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte, per paura di vendette e rappresaglie;

2 settembre 1961 - a Cinisi viene consumato un duplice omicidio (Palazzolo-Mazzola) per ragioni di predominio. La voce pubblica lo addita come uno degli organizzatori del delitto, anche perchè il Palazzolo osteggiava la sua volontà e quella dei suoi accoliti. Tuttavia gli organi inquirenti non sono riusciti a raccogliere prove valide per inchiodare il Badalamenti alle sue responsabilità.

Alla sua notorietà si aggiunge nel frattempo la fama di astuto trafficante e contrabbandiere. Come tale si accompagna a noti mafiosi di primo piano, quali Mancino Rosario e La Barbera Angelo. Difatti il 25 ottobre 1961 il Badalamenti è stato visto, insieme ad altre quattro persone non identificate, accompagnare il Mancino e La Barbera all'aeroporto di Palermo. Tiene, altresì, stretti contatti con il fratello Emanuele, alias Emanuel, alias Manuel Rough (giocatore d'azzardo e schedato dalla Polizia degli

Stati Uniti, ove risiede, come « contrabbandiere straniero ») a sua volta associato a Salvatore Palazzolo, pure pregiudicato e noto giocatore d'azzardo.

La nuova lucrosa attività di contrabbandiere non lo distoglie dai delitti contro il patrimonio. Difatti gli organi di polizia di Palermo, sebbene non siano riusciti a raccogliere prove valide nei suoi confronti, lo ritengono responsabile del reato di abigeato perpetrato a Cinisi la sera del 12 novembre 1962 ai danni dell'impresario Barone da Bagheria.

Nonostante i nuovi legami di amicizia e di affari con noti trafficanti e contrabbandieri, continua a far parte di una combriccola di pericolosi pregiudicati di Cinisi, quali: Di Maggio Procopio, Impastato Giacomo ed i cugini Badalamenti Cesare e Badalamenti Antonino.

Proprietario, fra l'altro, di un'autovettura « Alfa-Romeo Giulietta » si sposta frequentemente da un paese all'altro, consumando delitti di ogni genere e diventando così uno degli esponenti più influenti e pericolosi della malavita di Cinisi e dei paesi vicini: Terrasini, Carin e Balestrate.

Tale suo *modus vivendi* gli comporta una nuova diffida dalla Questura di Palermo, in data 24 aprile 1963;

26 aprile 1963 - a Cinisi viene consumato un duplice omicidio (Mazzella-Vitale), mediante l'esplosione di una « Giulietta » carica di tritolo.

Lo stesso giorno il Badalamenti scompare dalla circolazione e tutte le ricerche successivamente fatte dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza, per interrogarlo, hanno dato esito negativo. Nei suoi confronti, però, sono stati raccolti copiosi indizi di responsabilità circa la sua partecipazione alle attività delittuose di note cosche mafiose, tra di loro in conflitto, capeggiate, da una parte, da Angelo La Barbera e, dall'altra, dai Greco di Ciaculli;

28 maggio 1963 - denunciato, in istato di latitanza, dalla Squadra mobile e dal Nucleo polizia giudiziaria dei Carabinieri di Palermo per associazione per delinquere ed altro;

17 luglio 1963 - Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo: mandato di cattura perchè imputato del reato di associazione per delinquere ed altro;

21 febbraio 1966 - Procura Generale di Messina: ordine di carcerazione per conversione di pena, dovendo scontare anni tre di reclusione per contrabbando di tabacchi esteri, perchè non solvibile al pagamento della multa di L. 252.104.359;

25 febbraio 1967 - denunciato, insieme ad altre 90 persone, dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma, per traffici illeciti;

22 dicembre 1968 - Corte di Assise di Catanzaro: assolto, per insufficienza di prove, dalla imputazione di associazione per delinquere; revocato il mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo in data 17 marzo 1963;

26 luglio 1969 - dopo oltre sei anni di latitanza rientra in aereo a Palermo, proveniente da Roma.

Subito dopo viene sottoposto a sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno obbligato prima a Velletri, poi a Macherio e, infine, a Calcinao.

Nonostante la sua posizione di vigilato e di soggiornante obbligato, il Badalamenti continua a trattare e dirigere illeciti affari. Secondo le risultanze delle indagini di polizia, avrebbe organizzato una nuova associazione mafiosa, creando a Roma veri e propri centri operativi, presso un negozio di vini e olii, gestito da Brusca G. Battista e dalla di lui moglie Trupia Maria, e presso una lavanderia gestita da Sciarrabba Giusto. Inoltre, tiene stretti contatti con Alberto Gerlando, con D'Anna Gerolamo, Badalamenti Cesare ed altri esponenti di alto livello della mafia siciliana, nazionale e internazionale.

Attraverso le accennate indagini, comprendenti anche intercettazioni telefoniche, è stato appurato che il Badalamenti ha:

mantenuto contatti con esponenti pregiudicati americani;

effettuato investimenti di forti somme (provenienti da illecite attività), allo scopo

di creare altre fonti di reddito (pure illecite), servendosi di persone incensurate onde eludere anche i controlli di natura fiscale;

partecipato, la sera del 28 ottobre 1969, in Roma, ad un « incontro preliminare » tra Inzerillo Pietro, Sacco Calogero, tale Giovanni (poi identificato per Manetti Giovanni), Miallo Gaetano, D'Anna Gerolamo, Brusca Giovan Battista, Badalamenti Francesco e Matragna Francesco, tutti noti mafiosi e trafficanti, avente come scopo l'invio di un forte quantitativo di sostanze stupefacenti negli Stati Uniti di America a mezzo il « corriere » D'Aloisio Lorenzo;

organizzato e portato a termine l'operazione imperniata sul viaggio in Italia del predetto D'Aloisio, venuto appositamente dagli Stati Uniti e successivamente arrestato a New York assieme agli oriundi siciliani Frank Rappa e Giuseppe Giacomazzo, per l'introduzione clandestina di Kg. 83,5 di eroina pura, rinvenuta, dalla Polizia statunitense, occultata in appositi nascondigli praticati nell'auto del Giacomazzo e imbarcata a Genova sulla motonave « Raffaello »;

frequentato assiduamente l'abitazione del Gerlando Alberti a Calogno Monzese (Milano), ove ha partecipato a più « riunioni », cui erano intervenuti: Davì Pietro, i noti due Greco Salvatore, Pennino Gioacchino ed altre persone non identificate;

partecipato, nel 1971, ad una « riunione » di « capi gruppo », ognuno rappresentante cinque famiglie, nel corso della quale è stato eletto a maggioranza, secondo il vecchio rituale mafioso, « presidente della commissione » (incarico che negli anni '60 era ricoperto da Panzeca Giuseppe da Caccamo);

continuato, durante il soggiorno nel Comune di Macherio, ad incontrarsi con mafiosi siciliani residenti a Milano, coi quali organizzava operazioni di contrabbando, avvalendosi principalmente di Gerlando Alberti e dei fratelli Alfredo e Giuseppe Bono, nonché di Sciarrabba Giusto, Crimi Leonardo, D'Anna Gerolamo e Brusca Giovan Battista;

continuato a muoversi e mantenere contatti con i propri affiliati con estrema facilità, pur essendo al soggiorno obbligato. A

riprova di tale assunto sta il fatto certo che il giorno 17 giugno 1970 è stato notato a Milano mentre viaggiava a bordo dell'autovettura targata « MI K38991 », unitamente a:

Alberto Gerlando, già noto;

Calderone Giuseppe, nato a Catania e all'epoca residente a Messina, trafficante internazionale di stupefacenti, collegato a Mangiapane Giuseppe e Frank Coppola;

sedicente Barbieri Alberto, nato a Montreal e residente a Ottawa, poi identificato per il noto esponente mafioso e trafficante internazionale di stupefacenti Buscetta Tommaso;

sedicente Caruso Renato Martinez, nato a Salvador Wais e residente a S. Paolo del Brasile, poi identificato per Greco Salvatore detto « u ciaschitedddu ».

Per tale allontanamento abusivo dal comune di Macherio è stato denunciato dai Carabinieri e condannato dal Pretore di Monza a mesi uno e giorni dieci di reclusione.

Con rapporti congiunti del 6 giugno e del 15 luglio 1971 dei Carabinieri e della Questura di Palermo, denunciato, unitamente ad altre 113 persone, tra cui emergono i nominativi di Albanese Giuseppe, Alberti Gerlando, Bontate Stefano, Buscetta Tommaso, D'Anna Gerolamo, Davì Pietro, Greco Salvatore (classe 1923), Greco Salvatore (classe 1924), Leggio Luciano, Pennino Gioacchino, Rimi Natale, Bono Giuseppe, Brusca Giovan Battista, Coppola Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe, Sciarrabba Giusto e tanti altri mafiosi di primo piano, per associazione per delinquere ed altro.

Nei citati rapporti viene, tra l'altro, evidenziato che il Badalamenti aveva fatto numerose telefonate a Natale Rimi, all'epoca impiegato del comune di Alcamo, e che, nella zona di Macherio, era stato visto in compagnia di mafiosi quali Fidanzati Gaetano, il nipote Randazzo Faro, dedito al racket delle macchine da gioco automatiche a S. Vincent e, probabilmente, di altri affiliati quali: Fidanzati Vincenzo, Gambino Gaspare, Messina Calogero, Marino Diego, Pennino Gioacchino, Davì Pietro e Vitrano Arturo e, infine, che lo stesso Badalamenti era intimo amico

di Alberti Gerlando e frequentatore abituale della sua abitazione, come da riconoscimenti fotografici effettuati da alcuni testi.

Sulla base degli elementi processuali il Procuratore della Repubblica di Palermo, in data 19 e 21 luglio 1971, emetteva ordine di cattura nei confronti di quasi tutti i denunziati, contestando a tutti il delitto di associazione per delinquere, per essersi associati tra loro allo scopo di commettere più delitti contro l'altrui vita e incolumità individuale, contro l'altrui libertà morale, contro il patrimonio, nonché più delitti di contrabbando e di commercio clandestino e fraudolento di sostanze stupefacenti.

Con apposito decreto motivato il Procuratore disponeva, inoltre, la perquisizione domiciliare nei confronti degli imputati e procedeva, altresì, all'interrogatorio degli stessi. Quindi trasmetteva gli atti processuali all'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo per la formalizzazione del procedimento.

Nel frattempo Carabinieri e Questura di Palermo trasmettevano un ulteriore rapporto giudiziario in data 29 settembre 1971, nel quale, premesse alcune considerazioni sulla evoluzione della mafia e sul suo inserimento in altre città d'Italia (Milano - Genova - Roma - Napoli), evidenziavano che il gruppo operante faceva parte del *clan* dei Greco e che questo, collegato col gruppo mafioso statunitense denominato « Cosa Nostra », abbracciava una gamma vastissima di attività delittuose che andavano dal contrabbando al traffico degli stupefacenti, dalla fabbricazione e spaccio di valuta falsa alla falsificazione di documenti di identità personale e dalle rapine al commercio clandestino di oro e preziosi.

All'epoca del rapporto, secondo gli estensori, vi era stata una riorganizzazione dei gruppi mafiosi collegati a « Cosa Nostra » ed era stata raggiunta una intesa fra cosche e società appartenenti a gruppi diversi, quali: Badalamenti, i Greco, Coppola e Mangiapane.

Ritornati gli atti al Pubblico Ministero per la requisitoria, questi, in data 18 settembre 1972, li restituiva esprimendosi per il rinvio a giudizio di 96 imputati, tra cui il Badalamenti, per i reati loro ascritti;

16 marzo 1973 - con sentenza del Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, parzialmente difforme dalle richieste del Pubblico Ministero, il Badalamenti ed altri 75 imputati venivano rinviati a giudizio per i reati loro ascritti.

Da quanto è dato leggere dalla sentenza anzidetta non sembra che a carico del Badalamenti, al pari degli altri grossi imputati, vi siano prove schiaccianti in ordine ai molteplici gravi delitti di cui risulta uno dei principali coimputati. Nei suoi confronti, però, sono stati raccolti pesanti indizi che lo collocano in una posizione di preminenza in seno ad una associazione antisociale, costituita da gruppi di aggregati per l'attuazione di una serie interminabile di delitti e attività illecite che, come confermano i precedenti giudiziari di ciascuno degli associati, vanno dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri al traffico illecito di sostanze stupefacenti, nonché al conseguimento di profitti illeciti e di posizioni di privilegio per il raggiungimento dei quali l'intera organizzazione ricorre alla perpetrazione di ogni genere di delitti i quali, per le loro caratteristiche e per il *modus operandi*, mostrano macroscopicamente una particolare matrice, riconducibile al comune denominatore mafioso.

La mafia, infatti, « oltre a costituire un fascio di forze organizzate, ad alto potenziale criminoso, ha come tratto saliente una straordinaria capacità di inserimento nella società in cui opera, che si esprime con la mimetizzazione dei suoi affiliati, specie se di rango elevato, e col camuffare le sue attività illecite dietro il paravento di attività lecite, riuscendo spesso a mascherare, dietro un falso perbenismo sociale, la sua vera natura di consorteria delittuosa; tale divario fra essere e apparenza consente all'organizzazione non solo di sviare i sospetti sulla vera natura e su inspiegabili arricchimenti, ma — e qui risiede la sua forza — di venire a contatto, a tutti i livelli, con i gerenti del potere formale per strumentalizzarli ai propri fini e intessere con questi, ove trovi terreno permeabile — la mela marcia corruttibile —, una fitta rete di interrelazioni che accrescono sempre più il prestigio e il suo potere

e le permettono di penetrare negli apparati produttivi e della Pubblica amministrazione. Da qui le collusioni, gli intrighi, il favoritismo, le prevaricazioni e la straordinaria potenza dell'organizzazione ».

E inoltre: « Il vero mafioso, infatti, trae la sua forza dal fatto di essere inserito in una organizzazione, dalla consapevolezza che può contare su una rete vastissima di protezioni e di amicizie e, soprattutto, dalla consapevolezza che gli altri sanno che egli è inserito nella comunità mafiosa e che perciò va temuto perchè dietro di lui vi sono forze che lo rendono quasi invulnerabile ».

Ciò spiega la ferrea omertà, i silenzi e le ritrattazioni e potrebbe spiegare anche gli esiti negativi dei molti procedimenti giudiziari instaurati a carico del Badalamenti.

Nei suoi confronti il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nella citata sentenza di rinvio a giudizio, così si esprime:

« Già condannato per contrabbando e omessa denuncia di armi, latitante al processo di Catanzaro, ha affermato di essere dedito all'allevamento di bestiame e di essere compare di Luciano Leggio col quale coltivò rapporti allorchè questi, nel 1957-1958, assunse un servizio di autotrasporti per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi.

« Indicato da tempo come capo-mafia della zona di Cinisi-Terrasina e dedito al traffico di narcotici diretti negli Stati Uniti, godendo dell'appoggio dello zio Badalamenti Emanuele residente a Detroit, è imparentato coi Rimi, i D'Anna e, alla lontana, con l'imputato Calderone Giuseppe, solito andarlo a trovare quando passava da Cinisi.

« Assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere al processo di Catanzaro e tornato dalla latitanza nel 1969, è provato che è uno degli organizzatori della associazione per delinquere oggetto del presente procedimento.

« Infatti, pur assegnato al soggiorno obbligato, prima a Velletri, poi a Macherio e, infine, a Calcinao, diede vita alla nuova associazione mafiosa delinquenziale sia creando a Roma centrali operative presso il negozio di vini e olii di Brusca Giovan Battista e la lavanderia a gettoni di Sciarrabba Giusto —

comodi paraventi per l'attuazione del programma criminoso —, sia mantenendo rapporti con Alberti Gerlando ed altri grossi esponenti della mafia.

« La prova dell'esistenza delle due anzidette "centrali", in continui rapporti con mafiosi, latitanti e delinquenti di ogni genere e sedi operative per illeciti traffici, risulta sufficientemente evidenziata dal rapporto dei Carabinieri e della Questura di Palermo del 20 settembre 1971.

« Da tali atti, oltre ad evincersi la posizione di preminenza e il ruolo direzionale del Badalamenti, rispettosamente chiamato "vossia", risulta che i negozi suddetti altro non erano che la copertura di attività delinquenziali e servivano come luoghi di adunanza e di collegamento fra mafiosi siciliani e di oltre oceano.

« Al negozio del Brusca facevano, infatti, capo, fra gli altri, Rimi Natale, D'Anna Gerolamo e Calogero, Mangiapane Giuseppe ed altri esponenti mafiosi, mentre a quello di Sciarrabba convergevano Bono Giuseppe, nipote di Salamone Antonino, Scaglione Salvatore, nonchè lo stesso Gerlando Alberti.

« Tali "basi" in strettissimo contatto fra loro, tramite il Brusca e lo Sciarrabba, in realtà, altro non erano che comodi e insospettabili punti di appoggio per il Badalamenti che di essi si serviva, in una con suoi affiliati, per dedicarsi al contrabbando di tabacchi in grande stile e al traffico della droga.

« Essi, in altre parole, altro non rappresentavano che uno degli anelli che, collegati a quelli esistenti nel nord Italia, nel napoletano e in Sicilia, costituiscono, per l'appunto, la rete intessuta dalla mafia su scala nazionale e internazionale.

« In ordine al contrabbando di tabacchi sintomatica è la telefonata ove parla il "pac-carè", il quale dice che può fornire sigarette a lire 103 al pacchetto, nonchè le telefonate fra lo Sciarrabba e acquirenti romani di sigarette di contrabbando.

« La telefonata fra l'Alberti e il Badalamenti è stata contestata da entrambi gli imputati, ma appare fonte attendibile di prova ove si consideri che l'Alberti ha ammesso di aver telefonato allo Sciarrabba in merito all'affit-

to di una cascina nei pressi di Roma — da adibire verosimilmente a deposito di tabacchi — e che il Badalamenti era inequivocabilmente in contatto con l'Alberti, come risulta dal citato fermo, per controllo, dell'autovettura "Alfa-Romeo" targa MI K38291, avvenuto a Milano il 17 giugno 1970 sulla quale si trovavano l'Alberti, il Badalamenti, Calderone Giuseppe e i sedicenti Adalberto Barbieri e Caruso Renato Martinez.

« Circa il traffico della droga come programma di detto gruppo, appare prova sufficiente l'assunto dei verbalizzanti, confermato dalle telefonate intercettate, che i contatti avuti nell'ottobre 1969 dal Badalamenti, dal Brusca, dai fratelli D'Anna Girolamo e Calogero e altre persone non identificate, col corriere italo-americano D'Aloisio Lorenzo, avevano per scopo l'invio di stupefacenti negli Stati Uniti tenuto conto che il predetto D'Aloisio, il 20 settembre 1971, è stato arrestato a New York assieme agli oriundi siciliani Frank Rappa e Giuseppe Giacomazzo per introduzione clandestina di Kg. 83,5 di eroina pura, rinvenuta in segreti nascondigli praticati nella "Ford Sedan" del Giacomazzo, imbarcata a Genova sulla turbomane "Raffaello".

« Tale assunto trova ulteriore riscontro nella circostanza, accertata dalla Guardia di finanza, che, pochi giorni prima dell'imbarco dell'automobile del Giacomazzo nel 1971, essa fu depositata in un garage di Torino ove si trovavano in quei giorni, pernottando nello stesso albergo, il suddetto D'Aloisio Lorenzo e tale Nicastrì Antonino, falso nome usato dal D'Anna Girolamo, in quel periodo latitante.

« L'incontro fra il D'Aloisio e il sedicente Nicastrì risulta dal processo verbale di presenza alberghiera redatto dalla Guardia di finanza e dalla testimonianza del vero Nicastrì Antonino, amico, peraltro, del D'Anna, il quale ha escluso di avere alloggiato in Torino assieme al D'Aloisio.

« In ordine al Badalamenti Gaetano va, ancora, ricordata la facilità con la quale, pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere i contatti con gli altri affiliati. Di ciò è riprova la sua partecipazione alla già citata convenzione o riunione al vertice di Milano, che dimostra sufficientemente il prestigio del Badalamenti e i suoi collegamenti con l'Alberti e il suo nucleo mafioso, nonchè con i latitanti Buscetta Tommaso, Greco "ciaschiteddu" e con Calderone Giuseppe.

« Nè può pretermettersi quanto coraggiosamente dichiarato da Orlando Antonietta, vedova dell'ucciso Candido Ciuni, la quale ha precisato che il marito, entrato a far parte della mafia, ebbe modo di apprendere che il Badalamenti era un "padreterno" per l'alto ruolo da lui ricoperto che gli conferiva il potere di realizzare qualsiasi sua decisione e di infliggere qualsiasi punizione ».

Il relativo processo si sta celebrando in questi giorni presso la Corte di Assise di Palermo ed è auspicio di quanti amano l'ordine, per vivere in un contesto sociale più sereno, che l'esito dello stesso faccia giustizia, schiarendo tutte le ombre delle varie assoluzioni per « insufficienza di prove » nei confronti di quasi tutti i prevenuti in giudizio.

ALLEGATO N. 4

**DOC. N. 1111 NONCHÈ DATI STATISTICI
A CURA DELLA COMMISSIONE**

Per un maggiore completezza documentale si riportano, oltre al doc. 1111, i dati statistici, elaborati a cura della Commissione con il prezioso ausilio del Comando generale della Guardia di finanza, concernenti:

- 1) il contrabbando dei tabacchi nel periodo 1966-1973;*
- 2) i natanti contrabbandieri sequestrati dalla Guardia di finanza e successivamente dissequestrati;*
- 3) il traffico di stupefacenti e i sequestri effettuati dalle tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
III Reparto
Ufficio Operazioni

PROSPETTI riepilogativi dei dati richiesti

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
III Reparto
Ufficio Operazioni

PROSPETTI riepilogativi dei dati richiesti

Allegato 1 : Monopoli tabacchi

Allegato 2 : Valuta

Allegato 3 : Traffico di armi

ALLEGATO 1

MONOPOLIO TABACCHI

a. Quantitativi di tabacchi venduti dal Monopolio, distintamente per prodotti esteri e nazionali (1).

Periodo	Tipo prodotti - Quantità (in chilogrammi)				Note
	Nazionali	Esteri		Totale	
		Fabbricati su licenza	Importati		
1. 7. 1954/ 30. 6. 1955	45. 574. 084	=	397. 848	45. 971. 932	
1965	61. 168. 025	2. 294. 262	2. 615. 123	66. 077. 410	
1973	60. 223. 245	8. 748. 434	14. 555. 488	83. 527. 167	

(1) Dati forniti dalla Direzione generale dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato con foglio n. 00/20093 in data 15. 2. 1975 (allegato 1 al presente allegato 1).

b. Ammontare dei tributi riscossi dal Monopolio per le vendite di tabacchi esteri e nazionali (1)

Periodo	Quote erariali (migliaia di lire)			Totale	Quota Am- ministro ne Monopoli (migliaia L.)	Totale gene- rale (migliaia di lire)	Note
	Imposta	Dazio	I. V. A.				
1. 7. 1954/ 30. 6. 1955	292.979.101	-	-	292.979.101	73.244.755	366.223.856	
1965	564.666.065	4.606.382	-	569.272.447	114.708.866	683.981.313	
1973	761.097.358	287.814	191.730.081	953.115.253	222.431.777	1.175.547.030	

(1) Dati forniti dalla Direzione generale dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato con foglio n. 00/20093 in data 15. 2. 1975 (allegato 1 al presente allegato 1).

Quantitativi di tabacchi lavorati esteri presumibilmente contrabbandati.

Non esistono elementi ufficiali di stima o considerazioni di sicura validità da cui trarre dati certi in quanto le uniche statistiche ufficiali relative alle importazioni di t. l. e. verso l'Italia sono quelle compilate dalle Autorità elvetiche che, come è noto:

- comprendono sia i quantitativi illecitamente introdotti nel territorio dello Stato che quelli relativi alle regolari importazioni del monopolio e quelli destinati allo Stato della città del Vaticano, allo Stato di S. Marino, alla NATO, alla FAO e alle Provveditorie marittime ed aeree;

- non tengono conto dei quantitativi destinati ad altri paesi e di quelli che da altri paesi vengono immessi nel mercato nazionale a mezzo del contrabbando.

Tanto premesso e con larga approssimazione si possono avanzare le seguenti considerazioni riferentesi a dati di valutazione risalenti all'inizio degli anni '70:

- consumo medio annuale di sigarette: circa 90 mila tonnellate (pari a 90 miliardi di sigarette);
- incidenza del contrabbando di t. l. e. su consumo medio annuale: circa 10/12%;
- t. l. e. introdotti di contrabbando nel territorio dello Stato: circa 10 mila tonnellate (pari a 10 miliardi di sigarette).

d. Quantitativi di t.l.e. sequestrati dalla Guardia di Finanza.

ANNO	Confine marittimo (chilogrammi)	Confine terrestre (chilogrammi)	Interno del ter- ritorio (chilogrammi)	Totale (chilogrammi)
1955	124.147	28.152	42.688	194.987
1965	66.261	91.905	92.921	251.087
1973	445.709	115.698	209.737	771.144

e. Rapporto percentuale tra quantitativi di t. l. e. presumibilmente contrabbandati e quantitativi di t. l. e. sequestrati (rapporto precedenti lettere c-d).

Atteso che i dati concernenti i :

- quantitativi di t. l. e. presumibilmente contrabbandati sono solo approssimativi perchè determinati in via orientativa e si riferiscono a un periodo (anni '70);
- quantitativi di t. l. e. effettivamente sequestrati sono certi e si riferiscono a singoli anni,

non è possibile determinare rapporti di percentuale in quanto i risultati ottenibili, per mancanza di omogeneità dei dati raffrontati, non sono significativi.

A titolo orientativo, si riportano, invece, i dati concernenti i sequestri di t. l. e. operati nel 1970 riepilogati nel prospetto che segue eventualmente da paragonare con quelli riportati nel precedente prospetto di cui alla lettera c..

ANNO	Sequestri operati (in chilogrammi)		
	Confine marittimo	Confine terrestre	Interno del territorio
1970	306.822	157.093	239.194
			Totale
			703.109

g. profitti derivanti alle organizzazioni contrabbandiere in relazione ai quantitativi di t. l. e. contrabbandati.

Si possono formulare le seguenti valutazioni, da considerare largamente orientative, in ordine ai profitti realizzabili dalle organizzazioni contrabbandiere:

- prezzo medio a cassa presso i depositi esteri: lire 40.000 circa;
- quantitativo di t. l. e. contenuto in ciascuna cassa: 10 chilogrammi;
- prezzo medio raggiunto sul mercato nazionale interno da ciascuna cassa di t. l. e. contrabbandata (prima dei recenti aumenti): lire 160.000 circa;
- profitto per cassa, al lordo delle spese (di entità variabile a seconda della natura del traffico illecito - extraispettivo o intranspettivo): lire 120.000 circa;
- profitto per chilogrammo di t. l. e. introdotto di contrabbando nel territorio dello Stato: lire 12.000 circa.

Non è invece possibile valutare nella loro globalità i profitti derivanti dal contrabbando alle organizzazioni contrabbandiere attesa la mancanza di dati certi ed obiettivi concernenti i quantitativi di t. l. e. contrabbandati.

h. presumibile danno economico subito dalle organizzazioni contrabbandiere a seguito del sequestro di tabacchi e dei mezzi di trasporto navali e terrestri.

Una valutazione del danno subito dalle diverse organizzazioni contrabbandiere a seguito dei sequestri di t. l. e. operati dalla Guardia di finanza, sempre globalmente visto, non è agevole atteso che tale danno - economicamente considerato - varia in modo consistente a seconda del luogo, dei tempi e delle modalità attraverso cui il sequestro è conseguito. In particolare occorre tener conto che per i:

SEQUESTRI di t. l. e., l'entità del danno, visto sotto il duplice profilo del danno emergente e del lucro cessante, varia a seconda del momento in cui viene operato il sequestro stesso. Il relativo valore, orientativamente, può così essere indicato:

- sequestro a bordo di nave madre: valore di ciascuna cassa di t. l. e. circa lire 60/70.000 così ripartito:

. 40/50.000 lire circa, valore tabacchi;

. 10.000 lire circa, noleggio nave;

. 10.000 lire circa, profitto organizzatore;

- sequestro all'atto dello sbarco, o nel caso del trasporto verso depositi clandestini: valore di ciascuna cassa di t. l. e. circa lire 80/90.000;

- sequestro nel deposito a terra: valore di ciascuna cassa di t. l. e. circa lire 120.000.

Le suddette cifre possono subire oscillazioni anche rilevanti per contingenti o particolari condizioni di mercato, entità e qualità dei carichi trattati.

SEQUESTRI di mezzi terrestri e navali: il relativo valore non incide in modo particolare nella determinazione del danno subito dall'organizzazione contrabbandiera in quanto per la quasi totalità dei casi i mezzi usati sono intestati a terze persone - che risultano poi estranee al fatto di contrabbando - e quindi vengono restituiti perchè non confiscabili a seguito del sequestro. Peraltro l'uso di tali mezzi incide come spese di noleggio e simili di cui si è già tenuto conto nella voce che precede.

segue h

Tanto premesso e valutato mediamente il valore di ciascuna cassa di t. l. e. sequestrata in lire 100. 000, il danno subito dalle organizzazioni contrabbandiere negli anni scelti a campione, può essere considerato il seguente:

- anno 1955 (gran parte del traffico all'epoca si svolgeva al confine terrestre):
 - . sequestrati kg. 194. 987 pari a 19. 498 casse di t. l. e.;
 - . danno lire 2 miliardi circa;
- anno 1965:
 - . sequestrati kg. 251. 087 pari a 25. 108 casse di t. l. e.;
 - . danno lire 2 miliardi e 500 milioni circa;
- anno 1973:
 - . sequestrati kg. 771. 144 pari a 77. 114 casse di t. l. e.;
 - . danno lire 8 miliardi circa.

ANNESSO 1

(all'allegato 1)

*Amministrazione
dei Monopoli di Stato*

DIREZIONE GENERALE

DIREZIONE CENTRALE PER I SERVIZI
DEGLI AFFARI GENERALI E DEL PERSONALE

Al Ministero delle Finanze
Comando Generale della Guardia
di Finanza

ROMA

Prot. n. 00/20093 Allegati
Affare Organizzazione e Metodi

Risposta al foglio n. 5270/262
del 28.1.75

OGGETTO Richiesta dati.

In relazione alla nota che si riscontra, comuni
chiamo qui di seguito i dati richiesti:

Quantitativi di tabacchi venduti dal Monopolio
(in chilogrammi)

	Esteri		TOTALI
	Fabbricati su licenza	importati	
1.7.1954	45.574.084	--	45.971.932
30.6.1955			
1965	61.168.025	2.294.262	66.077.410
1973	60.223.245	8.748.434	83.527.167

Direzione Generale Monopoli di Stato - Roma - Tel. 06/47811 - Telex 320311 - C.A.P. 00100

- 2 -

Proventi e tributi riscossi per vendite di tabacchi esteri e nazionali
(in migliaia di lire)

	QUOTA STATO				Quota Amministrazione
	Imposta	Dazio	I.V.A.	Totale	
1.7.54	292.979.101	--	--	292.979.101	73.244.55
30.6.55	564.666.065	4.606.382	--	569.272.447	114.708.066
1965	761.097.358	287.814	191.730.081	953.115.253	222.431.177

Per quanto concerne l'ultimo punto della nota sus^{sa}, si espongono qui di seguito i dati dei tributi evasi calcola^{ti} sui prezzi medi di vendita al pubblico di tabacchi ester^{ri} relativi agli anni scelti a campione (sigarette):

Anno 1955

Prezzo di vendita	£. 18.000
Quota fiscale	£. 13.680
DIRITTI EVASI	£. 13.680

Anno 1965

Prezzo di vendita £. 20.500 - Quota fornitore £. 4.000 al k. conve^{zionale}

<u>Provenienza M.E.C.</u>		<u>Provenienza Paesi terzi</u>	
Quota fiscale	£. 14.668	Quota fiscale	£. 14.668
Dazio		Dazio	
(quota fissa x kg)"	1.500	(180% quota fornitore)	" 7.200
I.G.E.	" 665	I.G.E.	" 853
DIRITTI EVASI	£. 16.833	DIRITTI EVASI	£. 22.721

./.

- 3 -

Anno 1973Prezzo di vendita £.23.500 - Quota fornitore £.4.060 al conven-
zionale

<u>Provenienza M.EC.</u>	!	<u>Provenienza ultimi Ade-</u>	!	<u>Provenienza Paesi terzi</u>
	!	<u>renti M.EC.</u>	!	
Quota fiscale £.13.628	!	Quota fiscale £.13.628	!	Quota fiscale £.13.628
I.V.A. " 3.184		I.V.A. " 3.184		I.V.A. " 3.184
		Dazio		Dazio
DIRITTI EVASI <u>£.16.812</u>		(72% quota for-		(90% quota for
		nitore) " 2.923		nitore) " 3.654
		I.V.A. 18% su		I.V.A. 18% su
		dazio " 526		dazio " 658
		DIRITTI EVASI <u>£.20.261</u>		DIRITTI EVASI <u>£.21.124</u>

IL DIRETTORE GENERALE



ALLEGATO 2

V A L U T A

a. Sequestri di valuta operati nell'ultimo decennio, dalla Guardia di Finanza.

A N N O	Sequestri di valuta e titoli di credito italiani ed esteri (in migliaia di lire)	N o t e
1965 (1)	593.000	
1966 (1)	7.000	
1967 (1)	530.000	
1968 (1)	172.000	
1969 (2)	980.000	
1970 (2)	5.646.000	
1971 (2)	4.500.000	
1972 (2)	1.146.000	
1973 (2)	2.241.000	
1974 (2)	9.000.000	

(1) Dati rilevati dalla relazione statistica annuale del Centro meccanografico del Comando generale della Guardia di Finanza.

(2) Dati rilevati dalla situazione operativa redatta dalla Centrale operativa del Comando generale della Guardia di Finanza

ALLEGATO 3

TRAFFICO DI ARMI

- a. Notizie circa il traffico di armi nel territorio dello Stato. Si riepilogano i dati concernenti i sequestri di armi, suddivise per tipo, e di munizioni e materiale esplosivo operati nell'ultimo biennio dalla Guardia di finanza la quale, secondo il proprio ordinamento, concorre in questo settore caratteristico delle altre forze di polizia.

Tipo armi, munizioni e materiale esplosivo	A N N O	
	1973	1974
Fucili, moschetti, pistole e carabine (nr.)	198	146
Baionette e sciabole (nr.)	7	38
Cartucce e proiettili (nr.)	365.573	7.522
Detonatori e accenditori (nr.)	5.057	4.167
Candelotti di dinamite e di tritolo (nr.)	1.863	1.152
Esplosivo (Kg.)	2.161	2.553
Fucili mitragliatori e mitragliatrici (nr.)	4	4
Bombe a mano (nr.)	98	5
Miccia (mt.)	4.404	5.807
Razzetti vari (nr.)	45.380	11

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CONTRABBANDO TABACCHI
SEQUESTRI DI TABACCHI LAVORATI - DATI PER REGIONI E PROVINCE SICILIA

Quadro I

REGIONI PROVINCE SICILIA	1966		1967		1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.	denu- zie n.	quantità kg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
PIEMONTE	1.068	41.421	2.259	9.621	3.599	14.722	3.730	15.322	3.513	24.554	3.714	22.045	3.150	28.250	1.448	24.094
VALLE D'AOSTA	38	1.980	60	2.541	67	2.070	133	2.266	369	3.778	1.943	2.301	1.781	1.609	165	170
LOMBARDIA	6.502	106.041	7.451	94.857	6.642	109.463	7.311	175.337	10.016	227.599	12.184	299.754	13.894	226.696	9.810	163.854
TRENTINO-ALTO ADIGE	90	6.493	87	647	70	1.651	122	8.684	96	10.192	90	3.228	129	1.509	20	268
VENETO	203	1.714	205	1.523	197	2.634	337	3.283	435	4.654	495	20.787	413	13.124	288	11.418
FRULI-VENEZIA GIULIA	325	335	359	8.532	401	1.098	385	2.165	354	6.934	379	9.141	255	3.556	135	9.165
LIGURIA	1.704	7.297	922	7.762	1.465	19.502	1.637	11.219	2.341	10.832	3.149	13.557	2.176	10.842	1.446	36.821
EMILIA ROMAGNA	365	5.976	547	9.494	456	6.583	398	11.207	652	19.143	807	28.853	788	31.142	266	34.422
TOSCANA	455	6.030	428	15.632	400	11.255	467	6.162	392	18.323	527	27.743	430	28.435	340	37.364
UMBRIA	10	1.356	13	269	9	379	14	307	15	305	30	1.079	21	2.934	7	161
MARCHE	123	1.060	169	15.679	180	374	313	1.663	424	11.390	349	4.638	288	18.454	205	25.432
LAZIO	620	17.674	545	24.942	383	19.659	445	25.553	559	58.265	960	98.313	1.325	70.371	606	64.295
ABRUZZI	18	76	27	85	27	5.411	63	1.249	63	547	118	483	224	3.411	60	1.748
MOLISE	--	--	4	8	5	5.392	5	102	14	80	18	79	14	42	18	406
CAMPANIA	1.227	7.778	2.194	50.885	2.977	32.467	2.803	98.619	6.566	103.605	7.997	130.600	7.407	146.848	9.485	159.715
PUGLIE	361	2.085	218	10.851	266	29.663	429	18.450	574	62.051	1.016	88.438	1.157	126.743	1.757	125.313
BASILICATA	1	--	1	1	3	5	13	36	11	26	25	65	17	38	17	542
CALABRIA	30	29	59	40.762	88	22.057	80	51.779	126	34.665	110	16.044	68	12.303	79	46.174
SARDEGNA	60	3.488	70	395	100	753	150	731	156	599	164	7.152	152	2.030	72	7.662
SICILIA	800	30.341	1.257	39.755	972	148.256	1.026	155.116	1.657	105.534	1.867	90.542	941	19.872	645	22.115
Agrigento	42	28	21	3.155	12	35	10	32.657	5	9.349	9	19.106	22	32	15	3.413
Caltanissetta	17	24	15	5	17	35	18	6.901	12	5	9	1.788	12	200	11	3
Catania	127	3.402	144	1.473	174	10.518	315	5.306	648	10.707	1.329	6.741	532	6.569	329	1.157
Enna	--	--	1	5	1	3	1	1	2	22	4	182	3	5	2	6
Mazara	73	755	90	194	68	27.573	37	14.159	54	20.452	71	19.979	51	195	34	46
Palermo	426	24.235	847	34.557	594	24.476	566	25.467	780	48.578	318	5.134	219	4.415	194	7.860
Ragusa	2	1	13	15	7	29	13	5.243	13	4.543	7	6.396	6	1.436	1	--
Siracusa	102	1.781	86	246	75	85.522	105	15.699	103	8.558	108	27.166	88	6.999	54	9.608
Trapani	11	115	40	104	24	74	21	2.653	40	3.320	12	4.050	6	21	5	25
TOTALE ITALIA	14.000	241.174	16.965	334.215	15.307	433.455	19.921	542.250	28.343	701.109	25.951	1.889.942	34.632	748.209	26.869	771.139

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CONTRABBANDO TABACCHI
SFOQUESTRI TABACCHI LAVORATI - DATI PERCENTUALI PER REGIONI E PROVINCE SICILIA

REGIONI PROVINCE SICILIA	1966		1967		1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
PIEMONTE	41.421	18,70	9.621	2,29	14.722	3,17	15.322	2,41	24.584	3,50	22.045	2,46	28.250	3,58	24.034	3,12
VALLE D'AOSTA	1.990	0,19	2.541	0,25	2.079	0,20	2.260	0,22	3.778	0,55	2.301	0,23	1.609	0,16	170	0,02
LOMBARDIA	106.041	43,92	94.857	29,32	109.463	26,10	175.337	32,38	227.599	32,50	299.754	34,69	226.056	31,22	163.854	21,25
TRENTINO-ALTO ADIGE	6.492	2,20	6.47	0,06	1.681	0,16	8.654	1,32	10.192	1,44	8.298	0,82	1.509	0,15	268	0,03
VENETO	1.714	0,20	1.523	0,15	2.634	0,26	3.253	0,32	4.654	0,66	20.787	2,33	13.124	1,56	11.418	1,48
FRIULI-VENEZIA GIULIA	335	0,03	8.532	2,18	1.095	0,10	2.165	0,21	6.934	0,98	9.141	1,04	3.556	0,35	9.165	1,19
LIGURIA	7.297	3,88	7.762	2,10	19.502	4,71	11.219	2,37	10.832	1,55	13.557	1,48	10.842	1,33	36.821	4,99
EMILIA ROMAGNA	5.976	2,70	9.494	2,28	6.983	1,22	11.207	2,36	19.143	2,72	28.853	3,27	31.142	4,12	34.422	4,66
TOSCANA	6.030	2,30	15.632	4,47	11.256	2,25	6.162	1,73	18.323	2,52	27.743	3,16	28.435	3,59	37.364	5,05
UMBRIA	1.356	0,20	269	0,02	379	0,03	307	0,03	305	0,04	1.079	0,10	2.934	0,29	161	0,02
MARCHE	1.000	0,11	15.679	4,15	374	0,03	1.643	0,16	11.390	1,61	4.638	0,46	18.454	2,34	25.432	3,48
LAZIO	17.674	7,90	24.919	7,65	19.689	4,83	25.553	4,88	58.265	8,28	98.313	11,40	70.371	9,30	64.295	8,64
ABRUZZI	76	--	85	--	5.411	1,10	1.249	0,12	547	0,07	483	0,04	3.411	0,34	1.748	0,23
MOLISE	--	--	8	--	5.392	1,10	102	0,01	80	0,01	79	--	42	--	406	0,05
CAMPANIA	7.778	3,94	50.885	16,36	32.467	7,71	98.619	18,22	103.605	14,75	130.600	15,37	146.848	20,13	159.715	21,71
PUGLIE	2.085	0,20	10.651	3,87	29.663	6,70	18.450	3,21	62.051	8,82	88.438	10,16	126.743	17,37	125.313	16,85
BASILICATA	--	--	1	--	5	--	36	--	26	--	65	--	38	--	542	0,07
CALABRIA	29	--	40.762	13,20	22.057	5,38	51.779	9,85	34.668	4,93	16.044	1,73	12.303	1,48	46.174	2,30
SARDEGNA	3.488	1,40	396	0,03	753	0,07	731	0,07	599	0,08	7.182	0,71	2.030	0,20	7.662	0,99
SICILIA	30.341	12,11	39.754	11,29	148.266	34,88	108.149	19,50	105.534	15,01	90.542	10,35	19.572	2,49	22.115	2,87
Agirgento	26	0,03	3.155	7,87	36	0,03	32.657	31,02	9.349	8,85	19.106	21,09	32	0,03	3.413	15,43
Caltanissetta	24	0,02	5	--	35	0,03	6.901	6,04	5	--	1.788	1,88	200	1,00	3	0,01
Catania	3.402	11,90	1.473	3,58	10.518	7,13	5.306	5,09	10.707	10,16	6.741	7,40	6.569	33,61	1.157	5,23
Enna	--	--	5	--	3	--	1	--	22	0,02	182	0,18	5	--	6	0,02
Messina	755	2,14	194	0,19	27.573	18,80	14.189	13,31	20.452	19,38	19.979	22,05	195	0,19	46	0,23
Palermo	24.235	80,26	34.557	88,01	24.476	16,75	25.467	23,96	48.578	46,05	5.134	5,60	4.415	22,32	7.860	35,54
Ragusa	1	--	15	0,01	29	0,02	5.243	4,09	4.543	4,30	6.396	7,05	1.436	7,04	=	=
Siracusa	1.781	5,50	246	0,24	85.522	57,17	15.699	14,45	8.558	8,10	27.166	30,33	6.999	35,79	9.605	43,43
Trapani	115	0,15	104	0,10	74	0,07	2.653	2,04	3.300	3,14	4.050	4,42	21	0,02	25	0,11
TOTALE ITALIA	241.174	100,00	334.218	100,00	433.465	100,00	542.250	100,00	705.109	100,00	869.942	100,00	748.209	100,00	771.135	100,00

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 3 - CONTRABBANDO TABACCHI - RIEPILOGO DENUNZIE - PERSONE DENUNZiate - TRIBUTI EVASI - PENALITA' PECUNIARIE MINIME

Anni	DENUNZIE PER				6	PERSONE DENUNZiate			10	11	12
	delitti	contravvenzioni	altre	Totale		in stato di arresto	a piede libero	Totale			
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
1955	26.027	1.966	923	28.916	1.432	1.079	27.193	28.272	7.928	96.371	
1956	14.939	2.528	378	17.845	2.634	540	16.066	16.606	2.370	25.508	
1957	12.121	1.352	184	13.957	2.735	413	12.578	12.991	3.204	124.871	
1958	10.142	1.956	135	12.233	2.333	426	11.029	11.455	2.603	70.435	
1959	9.016	2.557	159	11.732	1.804	354	11.604	11.988	9.316	107.925	
1960	9.731	1.795	20	11.546	1.961	423	11.242	11.665	4.662	105.691	
1961	10.507	1.405	8	11.785	2.015	423	11.575	11.998	3.179	45.853	
1962	10.213	1.139	==	11.352	2.058	459	12.571	13.060	3.785	51.837	
1963	12.963	1.689	==	14.652	2.715	740	17.155	17.965	5.223	36.141	
1964	16.050	1.449	==	17.499	1.770	1.045	15.934	16.909	14.598	180.635	
1965	14.424	967	==	15.391	3.444	1.341	13.944	15.285	10.167	72.269	
1966	13.296	704	==	14.000	2.874	1.101	12.137	13.238	7.532	59.677	
1967	12.690	4.278	==	16.968	2.978	1.040	15.042	16.082	8.855	113.054	
1968	13.491	4.790	26	18.307	3.233	1.150	16.396	17.546	13.872	156.693	
1969	15.533	4.329	62	19.924	4.260	1.641	16.748	18.389	18.311	175.537	
1970	24.004	4.321	18	28.343	6.057	2.299	23.193	25.492	19.140	129.701	
1971	29.395	6.305	51	35.951	7.661	2.243	29.279	31.522	24.157	107.082	
1972	28.390	6.219	23	34.632	7.239	1.696	28.526	30.222	25.037	255.518	
1973	24.730	2.112	27	26.869	6.528	1.277	21.974	23.251	35.920	510.356	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 4 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1966

REGIONI	SICARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
PROVINCIA SICILIA	2	3	4	5	(1) esclusi i tabacchi trinciati.
PIEMONTE	36.717	1.894	2.727	41.408	
VALLE D'AOSTA	1.964	=	5	1.970	
LOMBARDIA	95.403	185	10.355	105.973	
TRENTINO-ALTO ADIGE	727	=	5.752	6.459	
VENETO	717	428	543	1.708	
FRIGI-VENEZIA GIULIA	19	120	151	320	
LIGURIA	2.189	4.031	1.031	7.251	
EMILIA ROMAGNA	5.004	375	521	5.970	
TOSCANA	1.660	4.202	95	5.957	
UMBRIA	1.284	=	2	1.356	
MARCHE	229	407	421	1.057	
LAZIO	17.205	57	410	17.672	
ABRUZZI	37	10	25	75	
MOLISE	=	=	=	=	
CAMPANIA	262	576	6.254	7.742	
FUGLIE	343	1.025	54	2.073	
BASILICATA	=	=	=	=	
CALABRIA	9	9	11	29	
SARDEGNA	56	3.424	8	3.488	
SICILIA	33	25.522	1.753	30.318	
- Agrigento	=	4	23	27	
- Caltanissetta	=	15	9	24	
- Catania	=	3.389	2	3.391	
- Enna	=	=	=	=	
- Messina	=	741	10	751	
- Palermo	=	24.041	15	24.228	
- Ragusa	=	=	1	1	
- Siracusa	21	258	1.322	1.781	
- Trapani	12	94	9	115	
TOTALE ITALIA	163.858	45.256	31.72	240.856	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 5 - CONTRIBUTO DEI TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI IN PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1967

REGIONI	SIGARETTE E SIGARETTE DI PROMOZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE	
	Sigarette	U.S.A.	Altre			
PROVINCIA	1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	9.446	=	119	119	9.564	(1) esclusi i tabacchi trinciati.
VALLE D'AOSTA	2.540	=	=	=	2.540	
LOMBARDIA	91.720	108	2.906	2.906	94.736	
TRENTINO-ALTO ADIGE ..	463	19	150	150	632	
VENETO	713	330	469	469	1.512	
FRULLI-VENETA GIULIA ..	3.031	1.070	4.421	4.421	8.526	
LIGURIA	3.157	2.768	1.809	1.809	7.754	
EMILIA ROMAGNA	6.252	1.068	2.159	2.159	9.459	
TOSCANA	2.287	5.248	8.063	8.063	15.598	
UMBRIA	230	=	39	39	269	
MARCHE	2.626	7.305	5.743	5.743	15.674	
LAZIO	22.602	2.101	207	207	24.910	
APRUZZI	34	8	35	35	77	
MOLISE	=	=	=	=	5	
CAMPANIA	2.089	40.122	8.563	8.563	50.844	
PUGLIE	1.741	2.650	6.475	6.475	10.846	
PASILICATA	=	1	=	=	1	
CALABRIA	173	27.267	13.322	13.322	40.762	
SARDEGNA	=	383	12	12	395	
SICILIA	1.600	14.422	23.725	23.725	39.747	
- Agrigento	=	14	3.141	3.141	3.155	
- Caltanissetta	=	5	=	=	5	
- Catania	1	555	937	937	1.473	
- Enna	=	5	=	=	5	
- Messina	=	42	152	152	194	
- Palermo	1.596	13.594	19.561	19.561	34.551	
- Ragusa	=	9	6	6	15	
- Siracusa	2	133	111	111	246	
- Trapani	1	85	17	17	103	
TOTALE ITALIA	150.704	104.914	76.266	76.266	333.914	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SEN. DEC. 6 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRATI TABACCHI LAVORATI E PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1968

REGIONI	SICARI E SIGARETTE PROGRAMMATE (1)				TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svezia	U.S.A.	Altre			
ABRUZZO	1	3	4	5	6	
ABRUZZO	2	4	519	5	14.711	(1) esclusi i tabacchi trinciati.
BASILICATA	14.165	=	=	=	2.070	
BASILICATA	2.070	=	=	=	114.827	
BASILICATA	114.295	96	436		1.679	
BASILICATA	1.660	2	17		2.628	
BASILICATA	957	995	673		1.079	
BASILICATA	70	503	506		19.490	
BASILICATA	18.695	327	465		6.575	
BASILICATA	4.547	717	1.311		11.223	
BASILICATA	8.509	172	2.542		379	
BASILICATA	377	=	2		369	
BASILICATA	226	81	62		19.683	
BASILICATA	16.377	3.214	92		5.411	
BASILICATA	5	1.595	4.070		5.392	
BASILICATA	=	1.535	4.007		32.440	
BASILICATA	2.929	22.619	6.892		29.660	
BASILICATA	4.824	8.312	16.524		5	
BASILICATA	=	=	5		22.053	
BASILICATA	197	34	21.822		752	
BASILICATA	4	745	3		148.228	
BASILICATA	1.046	28.502	118.850		36	
BASILICATA	=	29	7		35	
BASILICATA	=	35	=		10.518	
BASILICATA	=	16.807	9		3	
BASILICATA	=	3	=		27.570	
BASILICATA	=	14	27.556		21.441	
BASILICATA	1.046	17.614	5.751		29	
BASILICATA	=	15	14		85.522	
BASILICATA	=	50	85.472		74	
BASILICATA	=	33	41		438.654	
BASILICATA	190.976	68.907	178.771			
TOTALE ITALIA						

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 7 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1962

REGIONI FACCIANE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)				NOTE
	Suizzera 2	U.S.A. 3	Afric 4	TOTALE chilogrammi 5	
1					
PIEMONTE	15.226	39	34	15.299	(1) esclusi i tabacchi trinciati.
VALLE D'AOSTA	2.266	=	=	2.266	
LIGURIA	174.612	68	613	175.293	
TRENTINO-ALTO ADIGE	1.073	7	7.587	8.667	
VENETO	1.542	1.140	579	3.261	
FRULLI-VENEZIA GIULIA	613	601	931	2.145	
LIGURIA	6.493	2.800	1.919	11.212	
EMILIA ROMAGNA	9.576	774	850	11.200	
TOSCANA	5.066	836	246	6.148	
UMBRIA	237	=	69	306	
MARCHE	261	595	807	1.663	
LAZIO	24.411	690	405	25.506	
ABRUZZI	130	809	310	1.249	
MOLISE	101	1	=	102	
CAMPANIA	886	21.130	76.535	98.551	
PUGLIE	609	6.464	11.377	18.450	
BASILICATA	2	=	34	36	
CALABRIA	21	8.933	42.825	51.779	
SARDEGNA	9	713	7	729	
SICILIA	2.081	53.946	51.542	107.569	
- Agrigento	=	20.015	12.642	32.657	
- Caltanissetta	=	6.894	6	6.900	
- Catania	1	5.284	17	5.302	
- Enna	=	1	=	1	
- Messina	=	5.639	8.010	13.649	
- Palermo	1.960	8.315	15.190	25.465	
- Ragusa	=	4.853	390	5.243	
- Siracusa	120	385	15.194	15.699	
- Trapani	=	2.560	93	2.653	
TOTALE ITALIA	245.215	99.546	186.670	541.431	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO B - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1970

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)				TOTALE chilogrammi	NOTE
	Swizzera	U.S.A.	Altre	5		
1	2	3	4	5	6	
PIEMONTE	24.556	=	26	24.582	(1) esclusi i tabacchi trinciati.	
VALLE D'AOSTA	3.778	=	=	3.778		
LOMBARDIA	226.440	39	1.111	227.590		
TRENTINO-AUT. ADIGE	607	8.136	139	8.882		
VENETO	2.240	1.234	1.178	4.652		
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.686	2.263	2.982	6.931		
LIGURIA	6.339	4.112	373	10.824		
EMILIA ROMAGNA	13.759	3.849	1.534	19.142		
TOSCANA	10.020	4.930	3.372	18.322		
UMBRIA	304	=	1	305		
MARCHE	5.874	912	4.604	11.390		
LAZIO	55.670	2.156	439	58.265		
ABRUZZI	323	9	215	547		
MOLISE	80	=	=	80		
CAMPANIA	452	29.258	73.891	103.601		
PUGLIE	19.696	28.608	13.746	62.050		
BASILICATA	9	1	16	26		
CALABRIA	115	597	33.956	34.668		
SARDEGNA	12	572	14	598		
SICILIA	3.883	36.095	65.556	105.534		
- Agrigento	960	8.153	236	9.349		
- Caltanissetta	=	4	1	5		
- Catania	=	10.703	4	10.707		
- Enna	17	=	5	22		
- Messina	3	317	20.132	20.452		
- Palermo	2.883	12.161	33.534	48.578		
- Ragusa	=	4.211	332	4.543		
- Siracusa	15	172	8.371	8.558		
- Trapani	5	374	2.941	3.320		
- TOTALE ITALIA	375.843	122.771	203.153	701.767		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 9 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1971

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)				Altre	TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U. S. A.	3	4			
1	2	3	4	5	6		
PIEMONTE	21.984	44	17	22.045	(1) esclusi i tabacchi trinciati.		
VALLE D'AOSTA	2.284	=	17	2.301			
LOMBARDIA	289.183	8.319	2.247	299.749			
TRENTINO-ALTO ADIGE	1.215	=	7.083	8.298			
VENETO	3.151	11.546	6.090	20.787			
FRUII-VEENZA GIULLA	1.381	7.262	498	9.141			
LIGURIA	11.440	1.433	590	13.553			
EMILIA ROMAGNA	22.545	5.100	1.208	28.853			
TOSCANA	7.761	13.430	6.552	27.743			
UMBRIA	1.048	=	31	1.079			
MARCHE	2.093	1.182	1.363	4.638			
LAZIO	26.575	51.425	20.502	98.502			
AERUZZI	405	4	74	483			
MOLISE	20	58	1	79			
CAMPANIA	1.383	5.346	123.559	130.288			
PUGLIE	19.317	33.352	35.769	88.438			
BASILICATA	20	=	45	65			
CALABRIA	2.876	11.922	1.246	16.044			
SARDEGNA	6	310	6.566	7.182			
SICILIA	2.391	44.652	43.599	90.642			
- Agrigento	100	1.519	17.457	19.106			
- Caltanissetta	=	1.788	=	1.788			
- Catania	99	6.635	7	6.741			
- Enna	=	182	=	182			
- Messina	=	18.799	1.150	19.979			
- Palermo	1.132	2.509	1.493	5.134			
- Ragusa	=	5.414	982	6.396			
- Siracusa	1.058	3.762	22.346	27.166			
- Trapani	2	4.044	4	4.050			
TOTALE ITALIA	417.078	195.388	257.454	869.920			

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 10 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1972

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	U. S. A.	Altre			
	2	3	4	5	6
EMILIA					
PROVINCE SICILIA					
1					
2					
3					
4					
5					
6					
7					
8					
9					
10					
11					
12					
13					
14					
15					
16					
17					
18					
19					
20					
21					
22					
23					
24					
25					
26					
27					
28					
29					
30					
31					
32					
33					
34					
35					
36					
37					
38					
39					
40					
41					
42					
43					
44					
45					
46					
47					
48					
49					
50					
51					
52					
53					
54					
55					
56					
57					
58					
59					
60					
61					
62					
63					
64					
65					
66					
67					
68					
69					
70					
71					
72					
73					
74					
75					
76					
77					
78					
79					
80					
81					
82					
83					
84					
85					
86					
87					
88					
89					
90					
91					
92					
93					
94					
95					
96					
97					
98					
99					
100					
TOTALE ITALIA	369.082	132.674	246.428	748.184	

(1) esclusi i tabacchi trinciati.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO II - CONTRABBANDO TABACCHI - SQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1973

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)				NOTE
	1	2	3	4	
	U.S.A.	Altre	TOTALE		
	chilogrammi	chilogrammi	chilogrammi		
PIEMONTE	16.448	38	24.088		(1) esclusi i tabacchi tranciati.
VALLE D'AOSTA	170	=	170		
LOMBARDIA	162.222	841	163.765		
TRENTINO-ALTO ADIGE	129	118	247		
VENETO	2.014	6.894	11.408		
FRULLI-VENEZIA GIULIA	2.377	91	9.160		
LIGURIA	34.316	311	36.812		
EMILIA ROMAGNA	9.063	8.365	34.422		
TOSCANA	6.181	224	37.342		
UMBRIA	=	108	161		
MARCHE	414	296	25.410		
LAZIO	16.731	43.570	64.284		
ABRUZZI	448	855	1.748		
MOLISE	2	=	406		
CAMPANIA	1.320	139.588	159.710		
PUGLIE	3.565	70.731	125.292		
BASILICATA	1	541	542		
CALABRIA	1.625	7.816	46.170		
SARDEGNA	2	30	7.649		
SICILIA	2.685	13.452	22.094		
- Agrigento	=	3.407	3.413		
- Caltanissetta	=	=	3		
- Catania	=	15	1.151		
- Enna	=	3	6		
- Messina	2	44	46		
- Palermo	2.669	728	7.855		
- Ragusa	=	=	=		
- Siracusa	=	9.254	9.605		
- Trapani	14	1	15		
TOTALE ITALIA	259.733	293.869	770.890		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 12 - CONTRAFFRANCO TABACCHI - DENUNZIE E SEQUESTRI - RIPARTIZIONE PERCENTUALE SECONDO IL LUOGO DEL SEQUESTRO

LUOGO DEL SEQUESTRO	NUMERO DENUNZIE										QUANTITA' SEQUESTRATE									
	A N N I										A N N I									
	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	
Linea doganale (1) e zona di vigilanza doganale al confine di terra (2)	13.75	9.14	8.82	11.78	9.71	10.51	7.67	6.13	33.88	19.59	19.88	25.84	22.20	25.28	20.18	15.00				
Linea doganale (3) e zona di vigilanza doganale al confine di mare (4)	19.02	22.81	26.42	25.27	34.75	33.04	29.25	42.72	19.02	32.95	31.00	29.55	20.20	19.91	25.40	38.69				
Zona di vigilanza doganale marittima (5)	0.81	1.15	0.58	0.59	0.61	0.74	0.73	0.89	1.20	18.07	29.44	20.50	23.72	21.65	20.33	19.11				
Altri luoghi (6)	66.42	66.87	64.18	61.36	54.93	55.71	62.35	50.26	45.90	29.39	19.68	23.81	34.08	33.16	34.09	27.20				
	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	

- (1) Corrisponde, salvo poche eccezioni, al confine di terra.
(2) Si estende per 10 chilometri all'interno del confine terrestre.
(3) Corrisponde al lido del mare.
(4) Si estende per 5 chilometri all'interno del lido del mare.
(5) Si estende per km. 22, 222 attorno alle coste marittime.
(6) Interno spazi doganali - fabbriche, depositi, ecc.).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Quadro 13
CONTRABBANDO TARACCHI
MEZZI DI TRASPORTO TERRESTRI E NAVALI SEQUESTRATI IN OPERAZIONI ANTICONTRABBANDO
 - Anni 1966 - 1973 -

	MEZZI TERRESTRI					MEZZI NAVALI							TOTALE	
	autoveicoli	autocarri	motomezzi	altri	TOTALE	navi da diporto	motoveicoli	motocicli	motopedi	scerenci	patelle a motore	patelle a remi		altri
1966	1.348	44	61	51	1.504	-	-	10	1	4	4	4	2	21
1967	1.411	86	40	9	1.546	-	-	8	-	11	6	6	8	33
1968	1.627	99	60	4	1.790	-	-	6	5	6	7	7	13	37
1969	2.397	194	45	14	2.650	1	1	15	4	16	7	7	14	58
1970	3.177	257	53	8	3.495	-	3	12	11	23	8	8	26	83
1971	3.904	335	52	13	4.304	3	10	25	18	20	6	6	26	108
1972	3.700	327	53	14	4.094	1	5	34	23	37	13	13	21	134
1973	2.752	340	35	7	3.134	1	2	82	13	28	10	10	28	164
Totale	20.316	1.682	399	120	22.517	6	21	192	75	145	61	61	138	638

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14 - SEQUESTRI DI TABACCHI LAVORATI ESTERI NELL'ULTIMO DECAENNIO (1963-1973) - DATI PER REGIONI

REGIONI	1963/64	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	TOTALE
	kg	kg	kg	kg	kg	kg	kg	kg	kg	kg	kg
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
PIEMONTE	17.237	18.834	41.421	9.621	14.722	15.322	24.584	22.045	28.250	24.094	216.117
VALLE D'AOSTA	1.097	2.584	1.980	2.541	2.070	2.266	3.778	2.301	1.609	170	20.396
LOMBARDIA	74.625	127.297	106.041	94.857	109.463	175.337	227.599	299.754	226.696	163.854	1.605.523
TRENTINO ALTO-ADIGE	1.069	1.816	6.493	647	1.681	8.684	10.192	8.298	1.509	268	40.657
VENETO	2.952	2.294	1.714	1.523	2.634	3.253	4.654	20.787	13.124	11.418	64.383
FRIULI VENEZIA GIULIA	9.777	504	335	8.532	1.098	2.165	6.934	9.141	3.556	9.165	51.207
LIGURIA	28.628	28.206	7.297	7.762	19.502	11.219	10.832	13.557	10.842	36.821	174.666
EMILIA ROMAGNA	11.015	7.571	5.976	9.494	6.553	11.222	19.143	25.853	31.142	34.422	165.405
TOSCANA	3.177	2.625	6.030	15.632	11.256	6.162	18.323	27.743	28.435	37.364	156.697
UMBRIA	215	123	1.356	269	379	307	305	1.079	2.934	161	7.128
MARCHE	1.441	517	1.060	15.679	374	1.663	11.390	4.638	18.454	25.432	80.648
LAZIO	5.963	13.027	17.674	24.919	19.659	25.553	58.265	98.313	70.371	64.295	398.078
ABRUZZI	140	17	76	85	5.411	1.249	547	483	3.411	1.748	13.167
MOLISE	=	=	=	8	5.392	102	80	79	42	406	6.109
CAMPANIA	6.975	6.812	7.778	50.885	32.457	98.619	103.605	130.600	146.848	159.715	744.304
PUGLIE	842	4.695	2.085	10.851	29.663	18.450	62.051	68.438	126.743	125.313	469.131
BASILICATA	5	1	=	1	5	36	26	65	38	542	719
CALABRIA	299	163	29	40.762	22.057	51.779	34.668	16.044	12.303	46.174	224.278
SICILIA	15.459	33.743	30.341	39.754	148.266	108.116	105.534	90.542	19.752	22.115	613.652
SARDEGNA	4.957	258	3.488	396	753	731	599	7.182	2.030	7.662	28.056

QUADRO 15 - RIFPILOGO SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI ESTERI NEL PERIODO 1966-1973, SECONDO LA PROVENIENZA

Anno	SIGARI E SIGARETTE (1) DI PRODUZIONE				Totale kg.	NOTE	
	Svizzera		U.S.A.				Altre
	1	2	3	4			
1966		163.858	45.266	31.732	240.856	(1) Esclusi i tabacchi trinciati	
1967		150.704	104.944	78.266	333.914		
1968		190.976	68.907	178.771	438.654		
1969		245.215	59.546	196.670	541.431		
1970		375.843	122.771	203.153	701.767		
1971		417.078	195.388	257.454	869.920		
1972		369.082	132.674	246.428	728.184		
1973		259.733	217.228	293.869	770.890		
Totale kg.		2.172.459	956.784	1.486.343	4.645.616		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/1

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
1	M/p "ALESSANDRO P" Tonn. 7,78 Italiana	21. 1. 1961 Venezia		Dissequestrato perchè ritenuto non responsabile il proprietario
2	F/b "DELFINO" Italiana	22. 7. 1961		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Trieste
3	M/s "FRARIPA" M. 3382 Tonn. 2,85 Italiana	22. 8. 1961 Rimini		Dissequestrata per ordine della Procura della Repubblica di Forlì
4	M/s "2 GE 1844" Tonn. 3,80 Italiana	18. 1. 1962		Dissequestrato per estraneità del proprietario
5	M/p "3 FRATELLI P" Tonn. 4,35 Italiana	9. 5. 1962 Venezia		Dissequestrato per decreto del Giudice Istruttore
6	Motoscafo "?" Tonn. - Italiana	2. 10. 1962 Monfalcone		Dissequestrato perchè ritenuto non responsabile il proprietario
7	M/b "MARION" Tonn. 0,80 Italiana	2. 10. 1962 Trieste		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Trieste

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/2

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
8	M/b "ERMINIA" Tonn. 0,64 Italiana	14. 11. 1962 Trieste		Dissequestrata con sentenza del Tribunale di Trieste
9	M/s "SAHINA" Tonn. 1,5 Italiana	15. 3. 1963 Trieste		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Trieste
10	M/s "NADIA" Tonn. 2,45 Italiana	9. 5. 1963 Monfalcone		Dissequestrata con sentenza del Tribunale di Gorizia
11	M/s "CRESTLINER" Tonn. 1 ?	24. 5. 1963 Trieste		Dissequestrata con sentenza della Corte d'Appello di Trieste
12	M/S ? Tonn. ? Italiana	28. 5. 1963 Venezia		Dissequestrato perchè ritenuto non responsabile il proprietario
13	M/s " VE 911 " Tonn. ? Italiana	29. 7. 1963 Venezia		Dissequestrato previo versamento cauzione di £. 350.000

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/3

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
14	Barca a remi in legno - Tonn. ?	20. 9. 1963 Bari		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Bari
15	F/b " M 10733 " Tonn. 0,2 Italiana	7. 10. 1963 Monfalcone		Dissequestrato con ordinanza del Tribunale di Gorizia
16	M/s ? Tonn. ? Band. ?	25. 1. 1964 Napoli		Dissequestrato con sentenza della Corte d'Appello di Napoli perchè ritenuto estraneo al reato il proprietario.
17	M/p "ANNA ROSA" Tonn. 14 Italiana	4. 4. 1964 Trapani		Dissequestrato con ordinanza della Procura della Repubblica di Trapani
18	M/b "S. FRANCESCO DI P." Tonn. 1,64 Italiana	4. 4. 1964 Trapani		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica di Trapani
19	M/s ? Tonn. ? Italiana	1. 7. 1964 Napoli		Dissequestrato con sentenza della Corte di Appello di Napoli

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/4

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABBANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
20	M/s " GRAZIELLA " Tonn. ? Italiana	22. 7. 1964 Venezia		Dissequestrato previo versamento cauzione di £. 1.000.000
21	M/b. "MADONNA DEL CARMINE" Tonn. ? Italiana	10. 9. 1964 Napoli		Dissequestrata dal Tribunale di Napoli per estraneità al reato da parte del proprietario
22	M/n "ANNA M" Tonn. 2200 Bandiera ?	19. 11. 1964 Palermo		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica di Palermo
23	M/n " REUS " Tonn. 1400 Band. ?	28. 1. 1965 Capo Gallo		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica previo versamento cauzione di £. 22.000.000
24	M/n "BRUNSHUTTELKOOG" Tonn. 699 Band. ?	16. 3. 1965 Isola delle Femmine		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica previo versamento cauzione di £. 15.000.000
25	Barca a motore " NA 6822 " Tonn. ? Band. ?	31. 3. 1965 Napoli		Data in gratuita custodia al proprietario dal Ricevitore Capo della Dogana di Napoli

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/5

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABBANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
26	M/n "M A J A" Tonn. 115 Band. ?	2. 6. 1965 Capo Grosso		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica previo versamento cauzione di £. 1.800.000
27	Bettolina "RICCARDO I°" Tonn. 58,26 Band. ?	14. 10. 1965 Venezia		Dissequestrata perchè ritenuto non responsabile il proprietario.
28	Canotto pneumatico	22. 8. 1966 Bari		Dissequestrato con sentenza della Corte d'Appello di Bari per amnistia
29	Barca a motore "4818" Tonn. ? Band. ?	2. 10. 1966 Napoli		Data in giudiziale custodia al proprietario dal Ricevitore Capo della Dogana di Napoli
30	M/n "MARIA" Tonn. 977,6 G r e c a	5. 4. 1967	30.860	Dissequestrata il 19. 4. 1967 dal Giudice Istruttore di Napoli perchè l'armatore era estraneo al reato di contrabbando. Il 4. 1. 1969 è stata nuovamente sequestrata a "Capo Bianco" (PA) e restituita di nuovo poco dopo.

QUADRO 14/6

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
31	Barca "VE 2872" Tonn. ? Italiana	10. 9.1967 Venezia		Dissequestrata con sentenza del Tribunale di Venezia
32	M/s "SUPER TRITONE" Tonn. ? Italiana	11. 9.1967 Venezia		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Venezia
33	M/n " WESTEREND " Tonn. 298 Panamense	5.10.1967 Largo di Bagheria	8.950	Dissequestrata il 27.10.1967 dalla Procura della Repubblica di Palermo, previa cauzione di £. 10.000.000. Già nota con i nomi "PEJEREY" e "ESTERAL" dopo la restituzione è stata ribattezzata "SUNRISE", sempre con bandiera panamense. Sequestrata nuovamente a Salerno il 10.4.1970, con un carico di sigarette di Kg. 7.837, è stata di nuovo restituita. Quindi ha cambiato ancora una volta nome, assumendo quello di "GRACE".
34	P/s "PANAGIOTIS" Tonn. 1390 Panamense	9.11.1967 Capo Zafferano	8.285	Dissequestrato il 20.2.1968 con ordinanza del Tribunale di Palermo, previo versamento cauzione di £. 9.500.000. Già noto con il nome "RUGIN", dopo la restituzione è stato ribattezzato "TUMAZO" e con tale nome nuovamente sequestrato il 25.11.1968 a largo di Capo Zafferano

QUADRO 14/7

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
35	"JOY LADY" ora "AMACA" Tonn. 183 Band. ? M/b	2. 3. 1968 Crotone		Dissequestrato con sentenza del Tribunale di Crotone, convalidata dalla Corte di Appello di Catanzaro
36	S. ALFIO-5/CT/642 Tonn. 15,30 Italiana	28. 3. 1968 Punta Stilo		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato.
37	M/p "MARIA LAURA" e battello pneumat. Tonn. 220 Italiana	25. 4. 1968 Largo Lesina		Dissequestrato con sentenza della Procura della Re- pubblica di Lucera per estraneità del proprietario al reato di contrabbando
38	M/n "UADDAN" Tonn. 499 Panamense	20. 11. 1968 Salerno	9.278	Dissequestrata il 5.12.1968 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Trapani, previa cauzione di £. 4.000.000. Successivamente è stata ribattezzata "MERZENBACHSKEN" e con tale nome nuovamente sequestrato il 12.11.1970 nelle acque di Cefalù (Palermo) con un carico di Kg. 7.700 di tabacchi lavorati esteri
39	M/n "ELEFThERIA" Tonn. 772 G r e c a	19. 1. 1969 Golfo di Palermo	4.880	Dissequestrata il 9.10.1970 con ordinanza della Pro- cura della Repubblica di Palermo, previa cauzione di £. 6.500.000.-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/8

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
40	"ACHAIOS" ora "PIONEER" Tonn. 427,72 Bandiera ?	25. 1.1969 Vibo Valentia		Dissequestrata dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Paola (Cosenza).
41	M/n "PELAGOS" Tonn. 420,27 G r e c a	22.3.1969 Siracusa	13.500	Dissequestrata il 25.8.1969 dal G.I. di Siracusa, previa cauzione di £.10.000.000 e poi restituita per mancanza di prove che il reato è stato commesso nel territorio dello Stato. Successivamente è stata ribattezzata col nome "THUNDER" e quindi nuovamente sequestrata il 3.7.1970 a largo di Punta Alba (Catanzaro) con un carico residuo di Kg. 4.000 di tabacchi lavorati esteri.-
42	Barca a remi "S.GIUSEPPE" Tonn. 0,70 Italiana	29. 3.1969 Marsala		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica di Marsala.
43	Battello a motore " 5664/V " Tonn. 1,98 Italiana	9. 6.1969		Dissequestrato perchè non ritenuto responsabile.
44	Battello a motore fuoribordo, con scafo in legno	25. 6.1969 Pozzuoli		Dissequestrato dalla Procura della Repubblica di Napoli e restituito al proprietario perchè estraneo al reato di contrabbando.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/9

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
45	M/s "CALIPSO 2°" Tonn. 7,99 Italiana	22. 8. 1969 MONFALCONE		Dissequestrato per ordine della Procura della Repubblica di Gorizia.
46	M/n "GALATEA" e una barca a remi Tonn. 272 Italiana	10. 9. 1969 Bari		Dissequestrata con ordinanza del Tribunale di Bari, previa cauzione di £. 50.000.000, con iscrizione garanzia ipotecaria.
47	M/p "VIGILANTE II°" Tonn. 10 Italiana	3. 11. 1969 Punta Ciotta	4.671	Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica di Agrigento.
48	M/n "DIMITRIS M" Tonn. 303 G r e c a	23. 12. 1969 Bovalino	5.325	Dissequestrata il 14.8.1970 dalla Procura della Repubblica di Locri, previa cauzione di £. 10.000.000.
49	M/s "ROMA 118 DELFINO" Tonn. ? Italiana	24. 12. 1969 Napoli		Dissequestrato dal Tribunale di Napoli e dato in gratuita giudiziale custodia al proprietario, previa cauzione di £. 1.000.000.

QUADRO 14/10

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABBANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
50	M/b " LAURA SR/1668" Tonn. 16,2 Italiana	4. 1.1970 Noto		Dissequestrata dall'Autorità Giudiziaria
51	M/n " M A N A " Tonn. 426 G r e c a	7. 3.1970 Palermo	7.552	Dissequestrata il 4.12.1970 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, previa cauzione di lire 5.000.000.-
52	Motoscafo Tonn. ? Band. ?	7. 3.1970 Palermo		Dissequestrato con ordinanza del Tribunale di Palermo previa cauzione di £. 800.000.
53	M/n "SUNRISE" Tonn. 330 Band. ?	10. 4.1970 Golfo di Salerno		Dissequestrata dopo un mese dalla Procura della Repubblica di Vallo di Lucania per mancanza di prova di responsabilità penale.
54	M/s " NA 1114 " Tonn. ? Band. ?	23. 4.1970 Napoli		Dissequestrato dal Tribunale di Napoli perchè il proprietario è stato assolto dal reato di contrabbando.
55	M/n "THUNDER" Tonn. 420 Band. ?	3. 7.1970 Punta Alice		Dissequestrata il 27.2.1971 a causa delle rilevanti spese di custodia e del deterioramento causato dalla inattività, previa cauzione di £. 8.000.000.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/11

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
56	M/p "S. GIUSEPPE CARDILLO" Tonn. 17 Italiana	5. 7. 1970 Marsala		Dissequestrato con ordinanza della Procura della Repubblica di Marsala.
57	M/n "MARIANTHI" ora "ANOULA" Tonn. 361 G r e c a	5. 8. 1970 Vibo Valentia		Dissequestrata un mese dopo per ordine della Procura della Repubblica di Lamezia Terme (Catanzaro) previa cauzione di £. 2.500.000.
58	M/b "CT/2205" ex "14/ME/414" Tonn. 6,45 Italiana	26. 9. 1970 Capo Mullini		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato di contrabbando.
59	M/n " R E X " Tonn. 200 Panamense	27. 9. 1970 Marina di Cervello (Catanzaro)	9.678	Dissequestrata previa cauzione di £. 2.400.000
60	M/n "MARIKA" Tonn. 700 G r e c a	30. 9. 1970 Fiume Dirillo Bari		Dissequestrata dal Tribunale di Bari a seguito di assoluzione per insufficienza di prove.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/12

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Rominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
61	M/n " LINDOS " Tonn. 238,48 G r e c a	3.10.1970 Salerno		Dissequestrata dall'Autorità Giudiziarica di Salerno previa cauzione di £. 1.000.000.
62	M/n " D I N A " Tonn. 500 B a n d . ?	6.11.1970 Trabia		Dissequestrata con ordinanza del Tribunale previa cauzione di £. 3.500.000.
63	M/b "S. PAOLO" SR/1432 Tonn. ? Italiana	9.11.1970 Siracusa		Dissequestrata perchè il proprietario è stato assolto 'per non aver commesso il fatto'.
64	M/B "S. ALFIO" Tonn. 15,30 Italiana	10.12.1970 Napoli		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato di contrabbando.
65	M/s "N 575" Tonn. ? Italiana	7. 2.1971 Napoli		Dissequestrato dal Tribunale di Napoli restituito al- la proprietaria perchè assolta per insufficienza di prove
66	M/v "MARIA STALAC" Tonn. 16,48 B a n d . ?	12. 2.1971 Baia (NA)		Dissequestrato dalla Procura della Repubblica di Napo- li e restituito al proprietario per lavori di manuten- zione.

QUADRO 14/13

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZA
E SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
67	" L I L Y " Tonn. 10,98 Bandiera ?	17. 3. 1971 Baia (NA)		Bissequestrato per ordine del Giudice Istruttore del Tribunale di Napoli per insufficienza di prove.
68	"AGHIOS NICOLAOS" Tonn. 256 Band. ?	20. 4. 1971 Isola Dino		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato e previa cauzione di £. 500.000 a garanzia del pagamento delle spese processuali.
69	M/b " R I N A " Tonn. 0,56 Italiana	29. 5. 1971 Trieste		Dissequestrata per ordine della Procura della Repubblica di Trieste
70	M/s "ROMA 1885 LIDIA" Tonn. ? Italiana	15. 6. 1971 Napoli		Affidato al proprietario in gratuita giudiziale custodia dalla Sezione Istruttoria del Tribunale di Napoli.
71	M/b "EVANGELOS P." Tonn. 119 G r e c a	16. 6. 1971 Capo dell'Orso		Dissequestrata con sentenza del Tribunale di Salerno
72	"AGIOS OROS" Tonn. 96 Band. ?	26. 8. 1971 Foce fiume Ofanto		Dissequestrato dal Tribunale di Bari perchè il proprietario del natante è risultato estraneo al reato.
73	M/n "NEDERLAND" Tonn. 288 Band. ?	1. 9. 1971 Agro Fuscaldo		Dissequestrata, previa cauzione di £. 2.000.000 a garanzia del pagamento delle spese processuali, perchè appartenente a persona estranea al reato.

QUADRO 14/14

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABBANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Cominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
74	" FASAAN PRIMO " Tonn. 20,23 Italiana M/b	19. 9. 1971 ?		Dissequestrata con ordinanza della Procura della Repubblica di Roma e consegnata al proprietario in gratuita giudiziale custodia.
75	" A N N A " Tonn. ? Italiana	25. 9. 1971 Villanova di Brindisi		Dissequestrata con ordinanza del P.M. della Procura della Repubblica di Bari.
76	"AMERIGO VESPUCCI" Tonn. 13,20 Italiana M/b	13. 10. 1971 Siracusa		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato di contrabbando.
77	"LEONARDO DA VINCI" Tonn. 10,30 Italiana M/b	13. 10. 1971 Avola		Dissequestrata perchè appartenente a persona estranea al reato di contrabbando.
78	"BALENOTTERO" -SR/1789- Tonn. 7,31 Italiana	26. 10. 1971 Capo Passero		Dissequestrata per mancanza di indizi di responsabilità.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

QUADRO 14/15

PROSPETTO DEI NATANTI CONTRABANDIERI SEQUESTRATI DALLA GUARDIA DI FINANZAE SUCCESSIVAMENTE DISSEQUESTRATI

N° di ord.	Nominativo Stazza lorda Bandiera	Data e località del sequestro	Tabacchi sequestrati Kg.	N o t e
79	M/p "MADRE DEL BUON CONSIGLIO" Tonn. 36,92 Italiana	2.11.1971 Napoli		Affidato al proprietario in gratuita giudiziale custodia per ordine della Procura della Repubblica del Tribunale di Napoli.
80	M/v "SEVASTI" Tonn. 106 Band. ?	12.11.1971 Lipari		Dissequestrata con ordinanza del Tribunale.
81	M/c "ATHINA" Tonn. 1221 Bandiera ?	19.12.1971 Capo Campolato		Dissequestrata, previa cauzione di £. 25.000.000, perchè appartenente a persona estranea al reato.



TRAFFICO DI STUPEFACENTI

SEQUESTRI EFFETTUATI DALLE TRE FORZE DI POLIZIA DAL

1° GENNAIO 1966 AL 31 DICEMBRE 1973

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 2

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo
1° gennaio 1969 - 31 dicembre 1970

anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Hashish, marijuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse	
1969	G.F.	{ grammi.....	204,34	---	492,00	62.001,13	1.891,86	---	---	
		{ dosi.....	---	---	---	---	---	1.000	---	
		{ compresse...	---	---	---	---	---	27	---	
	C.C.	{ grammi.....	200,00	---	685,00	1.543,00	---	---	---	---
		{ compresse...	---	---	---	---	---	---	1	---
		{ grammi.....	14,00	---	1.000,00	30.121,00	3.778,00	---	---	89,00
P.S.	{ fiaconi.....	---	---	---	---	---	---	---	60	
	{ fiale.....	---	---	---	---	---	---	---	28	
	{ compresse...	---	---	---	---	---	---	---	32	
1970	G.F.	{ grammi.....	1.616,43	20,99	---	111.899,15	32.636,20	---	5.271,00	
		{ compresse...	---	---	---	---	---	386	9	
		{ grammi.....	561,00	130,30	---	44.424,42	26.045,50	---	0,45	1,00
	C.C.	{ fiaconi.....	---	344	99	---	---	---	---	27
		{ fiale.....	---	---	---	---	---	---	---	38
		{ dosi.....	---	---	---	---	---	---	2.546	---
P.S.	{ compresse...	---	---	---	---	---	---	1	911	
	{ grammi.....	52,00	111.300,00	---	208.684,00	1.226,00	---	---	---	
	{ fiale.....	---	---	---	---	---	---	---	6	
		{ compresse...	---	---	---	---	---	1.055	10	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 3

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati dalle tre forze di polizia nel periodo
1° gennaio 1971 - 31 dicembre 1972

Anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridrato di cocaina	Morfina e cloridrato di morfina	Eroina	Haschisch, marijuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
1971	G.F.	{ grammi.....	8.871,00	---	---	312.470,82	15.563,00	---	1.000,00
		{ compresse....	---	---	---	---	---	888	---
		{ feltrini.....	---	---	---	---	---	445	---
		{ grammi.....	16.045,00	372,00	3,00	24.946,70	957,70	2,00	45.001,00
C.C.	{ fiasconi.....	---	---	---	---	---	---	---	169
	{ fiale.....	---	380	---	---	---	---	---	348
	{ dosi.....	---	---	---	---	---	---	13.303	---
	{ compresse....	---	---	---	---	---	---	---	62.221
P.S.	{ grammi.....	1.964,00	---	995,00	17.448,00	322,00	3,01	---	26,00
	{ fiale.....	---	---	---	---	---	---	---	48
	{ dosi.....	---	---	---	---	---	---	64	---
	{ compresse....	---	---	---	---	---	---	645	456
G.F. e P.S.	{ grammi.....	---	---	---	---	---	11.819,00	---	---
	{ compresse....	11.362,50	20,00	93,00	276.261,55	2.551,77	1,00	---	1.984,35
	{ grammi.....	---	---	---	---	---	---	---	4.160
	{ compresse....	---	---	---	---	---	---	---	---
C.C.	{ grammi.....	1.308,00	51.039,00	31,00	21.039,00	235,00	---	---	170
	{ fiale.....	7	33	---	5	---	---	---	604
	{ compresse....	6	---	---	5	61	6.210	---	6.509
	{ grammi.....	757,00	61,00	3.664,00	15.922,00	3.324,00	1,00	---	7.241,00
P.S.	{ fiale.....	---	37	20	---	---	---	---	419
	{ dosi.....	---	---	---	---	---	---	11	---
	{ compresse....	58	---	---	---	---	---	513	220
	{ grammi.....	---	---	25.000,00	---	---	---	---	---
G.F. e P.S.	{ grammi.....	---	---	---	177.139,00	---	---	---	---
	{ compresse....	---	---	---	---	---	---	---	---
	{ grammi.....	---	---	---	---	---	---	---	---
	{ grammi.....	---	---	---	2.797,00	---	---	---	---

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 4

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo
1° gennaio - 31 dicembre 1973

Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Haschish, marijuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
G.F.	grammi.....	5.018,00	245,95	64,10	834.936,48	937,35	1,00	29.304,50
	flaconi-fiale	---	6	---	---	---	---	3.517
	sigarette....	---	61	---	10	---	630	---
C.C.	compresse....	---	---	---	---	---	---	11.516
	grammi.....	2.389,00	26.793,00	6.837,00	65.462,00	3.478,00	1,00	624,00
	flaconi-fiale	25	258	3	2	---	---	3.527
P.S.	compresse....	21	108	55	31	---	699	6.405
	grammi	---	24,00	32.172,00	2.831,00	180,00	---	4.981,00
	flaconi-fiale	---	67	---	14	---	1	900
G.F.e P.S.	dosi.....	---	---	---	---	---	392	34
	compresse....	1	20	---	---	---	273	3.368
	sigarette	---	---	---	20	---	---	---
C.C.e P.S.	grammi.....	5,00	---	---	24.796,00	1.670,00	---	---
	grammi.....	---	---	---	1.080,00	---	---	---

1973

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 5

PROSPETTO riepilogativo degli stupefacenti complessivamente sequestrati dalle tre forze di polizia nel periodo dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

TIPO DI DROGA SEQUESTRATA	Unita di misura	STUPEFACENTI SEQUESTRATI											TOTALE
		Anno 1966	Anno 1967	Anno 1968	Anno 1969	Anno 1970	Anno 1971	Anno 1972	Anno 1973				
Cocaina e cloridato di cocaina	grammi flac.-fiale n. compresse n.	4.809,00 --- ---	400,00 --- ---	112,00 --- ---	418,34 --- ---	2.229,43 --- ---	26.881,44 --- ---	13.427,00 7 64	7.412,00 25 22			55.689,21 32 86	
Morfina e cloridato di morfina	grammi flac.-fiale n. compresse n.	7.000,00 --- ---	2.000,25 --- ---	--- 48 ---	--- --- ---	111.451,29 344 ---	372,00 380 ---	51.120,00 70 ---	27.062,95 331 189			148.397,69 1.173 189	
Hashish, ma rijana e ca napa Indiana	grammi sigarette n.	10.746,00 ---	5.358,50 ---	102.528,37 ---	93.665,13 ---	365.007,57 ---	313.110,37 ---	493.158,55 ---	929.105,48 30			2.312.679,97 30	
Eroina	grammi fiale n.	100,50 ---	6.600,00 ---	500,00 ---	2.177,00 ---	--- 99	998,00 ---	28.788,00 20	38.073,10 ---			77.236,60 119	
Oppio	grammi sigarette n. compresse n	950,00 --- ---	10.850,30 --- ---	7.158,00 --- ---	5.669,86 --- ---	59.907,70 ---	28.661,70 200 ---	6.110,77 --- 61	6.265,35 ---			125.573,68 200 61	
L.S.D.	grammi dosi n. compresse n. feltrini n.	--- --- --- ---	--- --- --- ---	--- 7 ---	1.000 28 ---	0,45 2.546 1.442 ---	5,01 13.367 1.533 445	2,00 11 6.723 ---	2,00 392 1.602 ---			9,46 17.316 11.335 445	
Sostanze stupefaccen- ti diverse	grammi flac.-fiale n. compresse n.	--- 71 120	21.000,00 8 ---	2.001,00 5 ---	89,00 88 32	5.272,00 71 930	46.027,00 565 62.679	9.395,35 1.023 10.889	34.909,50 7.944 21.289			118.693,85 9.775 95.939	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 6EROMMA

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal
1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	8. 5. 1967	Foggia	6,600	ignoti	?	?	?
P.S.	4. 10. 1968	Torino	0,500	3	Sconosciuta	Marsiglia	Sconosciuta
C.C.	7. 2. 1969	Castelfidardo (AN)	0,635	6	Occultata in strumenti musicali	Marsiglia	U.S.A.
P.S.	28. 3. 1969	Aosta	1,000	6	In sacchetti di plastica	Sconosciuta	Sconosciuta
G.F.	28. 4. 1969	Aosta	0,492	2	Sconosciuta	Sconosciuta	Commercio
P.S.	24. 7. 1971	Palermo	0,495	10	Sconosciuta	Med. Oriente	U.S.A.
P.S.	26. 7. 1971	Roma	0,500	1	Occultata in una poltrona	Sconosciuta	Roma
C.C.G.F.P.S.	30. 1. 1972	Sanremo	25,000	5	Occultata su due auto	Francia	U.S.A.
P.S.	25. 8. 1972	Roma	3,653	2	Via aerea	Beirut	Spaccio a Roma
P.S.	8. 1. 1973	Cittadella (PD)	32,000	4	Occultata su auto	Francia	Traffico
C.C.	12. 12. 1973	Crotone (CZ)	1,500	?	?	?	Commercio

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 7

H A S C H I S H

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalla tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Pers. denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	8.11.1966	Milano	9,880	5	Occultato su auto	Sconosciuta	Commercio
GF.PS.	10.10.1968	Trieste	88,100	1	Occultato su auto	Libano	Francia
G.F.	6.2.1969	Mestre	34,000	5	Occultato su auto	Sconosciuta	Commercio
G.F.	18.12.1969	Roma	16,296	7	Occultato in valigia	Afganistan	Commercio
P.S.	17.7.1969	Halifax (Canada)	10,000	1	A bordo M.n.C.Colombo	Sconosciuta	Canada
G.F.	10.2.1970	Roma	17,450	9	Occultato in casa	M. Oriente	Commercio
P.S.	12.2.1970	Roma	10,000	4	Sconosciuta	Turchia	Sconosciuta
G.F.	4.4.1970	Aeroporto Fiumicino	11,625	1	Occultato in valigia	Nigeria	Commercio
G.F.	22.10.1970	Aeroporto Fiumicino	71,512	2	Occul.in casse diplomatiche	Libano	Commercio
C.C.	20.11.1970	Roma	11,200	2	Sconosciuta	Germania	Commercio
P.S.	3.12.1970	Modena	13,050	8	Occultato su auto	Marocco	Roma
G.F.	22.2.1971	Aeroporto di Roma	32,313	1	Occultato in valigia	M. Oriente	Commercio
G.F.	10.7.1971	Venezia	214,417	4	Occultato su due auto	Turchia	Commercio
G.F.	12.12.1971	Milano	9,490	2	Occultato su auto	Marocco	Commercio
G.F.	17.3.1972	Grignana (Trieste)	120,259	7	Occultato su auto	M. Oriente	Commercio
G.F.	6.6.1972	Trieste	50,000	1	Occultato su auto	M. Oriente	Commercio
GF.PS.	20.6.1972	Brindisi	57,500	2	Occultato su auto	Turchia	Commercio
GF.PS.	12.7.1972	Aeroporto Fiumicino	13,490	11	Bagaglio spedito via aerea	Kuwait	Londra
GF.PS.	15.7.1972	Venezia	47,240	2	Occultato su auto	Siria	Commercio int/le
G.F.	25.7.1972	Venezia	71,170	2	Occultato su auto	M. Oriente	Comm.internaz/le
P.S.	25.7.1972	Venezia	57,500	1	Occultato su auto	Libano	Comm.internaz/le
G.F.	10.10.1972	Genova	74,000	1	Occultato su auto	Libano	Commercio
G.F.	17.3.1973	Aeroporto Fiumicino	21,700	ignoti	Occultato in valigia	M. Oriente	Commercio
P.S.	12.4.1973	Genova	12,000	1	Occultato su auto	Casablanca	Commercio
CC.GF.PS.	14.4.1973	Venezia	23,650	1	Doppio fondo serbatoio benzina di un'autovettura	Libano	Comm.internaz/le
GF.PS.	21.4.1973	Venezia	52,600	2	Occultato su auto	Turchia	Comm.internaz/le
CC.GF.PS.	29.5.1973	Venezia	33,250	1	Occultato su auto	M. Oriente	Comm.internaz/le
GF.PS.	22.9.1973	Venezia	70,900	2	Occultato su auto	Libano	Comm.internaz/le
GF.PS.	29.9.1973	Venezia	332,600	2	Occultato su roulotte	Turchia	Comm.internaz/le

TAVOLA 8MORFINA

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal
1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
P.S.	10.10.1966	Milano	7,000	2	Occultata su autovettura	Turchia-Iran	Commercio in Milano
G.F.	25. 8.1967	Napoli	2,000	2	Occultata in casa	Sconosciuta	Commercio
P.S.	25. 6.1970	Milano	101,240	3	Occultata su autovettura	M. Oriente	Commercio internazionale
C.C.	17.11.1973	Bentivoglio (BO)	25,000	1	?	?	Commercio internazionale

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 9O P P I O

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal
1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	19. 9. 1970	M i l a n o	30,199	4	Occultato su autovettura	Medio Oriente	Commercio
C C.	7. 10. 1970	I m p e r i a	24,000	2	Occultato su autovettura	Turchia	Francia
G.F.	2. 2. 1971	U d i n e	14.392	3	Occultato su autovettura	Sconosciuta	Commercio
GF.PS.	12. 10. 1971	C i v i d a l e	11,819	2	Occultato su autovettura	Jugoslavia	Commercio

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 10

C O C C A I N A

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal
1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
P.S.	29. 11. 1966	Reggio Calabria	4,500	6	Sconosciuta	Svizzera	Commercio
G.F.	11. 5. 1970	Roma	0,981	14	Occultata in casa	Sconosciuta	Uso e commercio
C.C.	26. 2. 1971	Roma	8.000	ignoti	Sconosciuta	Sud America	Commercio
G.F.	26. 3. 1971	Palermo	1,404	3	Trattata a Milano	Sconosciuta	Commercio
G.F.	2. 7. 1971	Roma	1,094	2	Occultata su auto	M. Oriente	Commercio
P.S.	24. 9. 1971	Roma	0,543	2	Occultata in valigia	Sconosciuta	Commercio
P.S.	5. 10. 1971	Celle Ligure (SV)	0,500	3	Occultata su auto	Sconosciuta	Commercio
C.C.	20. 10. 1971	Torino	0,500	1	Sconosciuta	Sconosciuta	Commercio
G.F.	30. 10. 1971	Milano	6,355	6	Occultata in valigia	Sconosciuta	Commercio
C.C.	7. 11. 1971	Roma	5,010	4	Importata via aerea	Sud America	Commercio
C.C.	18. 11. 1971	Savona	0,500	3	Per posta	Perù	Commercio
C.C.	25. 11. 1971	Roma	1,920	8	Sconosciuta	Sconosciuta	Sconosciuta
P.S.	14. 12. 1971	Milano	0,790	1	A mezzo aereo	Sconosciuta	Commercio
G.F.	11. 2. 1972	Milano	6,017	1	Occultata in 2 valigie	Brasile	Commercio
G.F.	14. 7. 1972	Milano	4,208	13	Occultata nel domicilio	Cile	Commercio
C.C.	23. 8. 1972	Alzano Lombardo (BG)	0,500	1	?	Sud America	Commercio
GF.PS.	18. 3. 1973	Pescara	1,000	3	Occultata sulle persone	?	?
C.C.	27. 3. 1973	Napoli	0,500	1	?	Turchia	Commercio
G.F.	15. 6. 1973	Milano	1,301	3	Occultata sulla persona e nel domicilio	?	?
G.F.	24. 6. 1973	Linate (Milano)	1,538	1	Occultata sulla persona	Sconosciuta	Commercio
F.S.	13. 8. 1973	Roma	1,000	4	Occultata in casa	Cile	Commercio e uso
						Sconosciuta	Commercio e uso

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 11

PERSONE DENUNCIATE IN ITALIA PER REATI IN VIOLAZIONE
DELLE NORME IN MATERIA DI SOSTANZE STUPEFACENTI

1967 - 1973

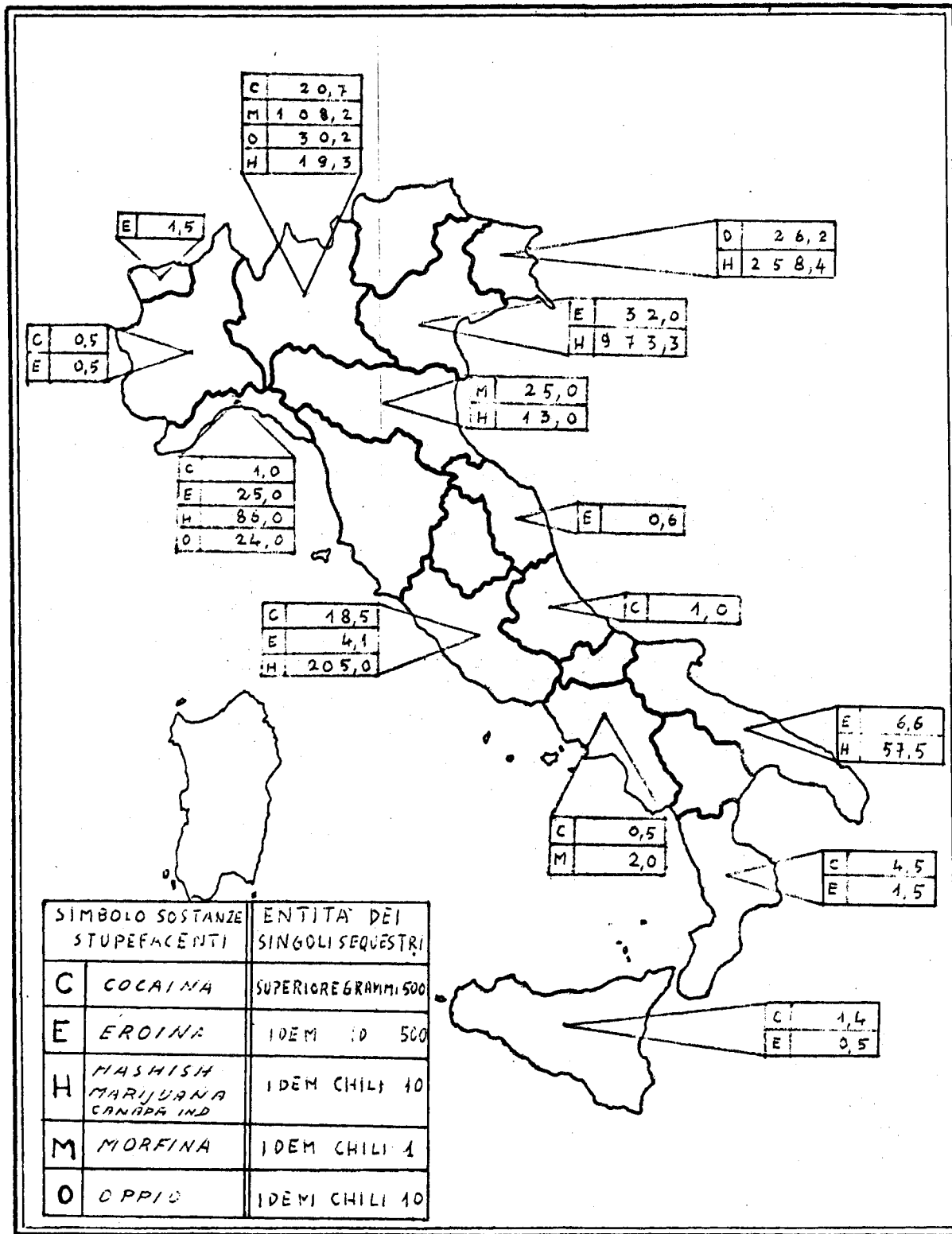
Anno	Persone denunciate	di cui in stato di arresto	di cui stranieri	di cui minorenni
1967	73	52	---	---
1968	149	135	---	---
1969	155	132	---	---
1970	697	530	150	91
1971	660	471	72	87
1972	912	705	105	153
1973	1.939	1.182	110	92

SEQUESTRI SOSTANZE STUPEFACENTI

Anni 1966-1973

DATI PER REGIONE

(in chili)



C	20,7
M	108,2
O	30,2
H	19,3

E	1,5
---	-----

O	26,2
H	258,4

C	0,5
E	0,5

E	32,0
H	973,3

M	25,0
H	13,0

C	1,0
E	25,0
H	85,0
O	24,0

E	0,6
---	-----

C	18,5
E	4,1
H	205,0

C	1,0
---	-----

E	6,6
H	57,5

C	0,5
M	2,0

C	4,5
E	1,5

C	1,4
E	0,5

RELAZIONE DI MINORANZA

**dei deputati LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI e dei
senatori ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI**

nonchè del deputato TERRANOVA

VALUTAZIONE CRITICA DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA

La relazione di maggioranza (o del Presidente) della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia — che chiude più di undici anni di attività — non può ritenersi in alcun modo soddisfacente, delude le attese dell'opinione pubblica, non rafforza il prestigio delle istituzioni democratiche.

Ciò accade perchè, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Pur affermando che « la Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia » e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata è « la ricerca del collegamento con il potere politico », si oscilla, nel seguito, fra la tesi sociologica della mafia come « potere informale » che occupa il « vuoto di potere » lasciato dallo Stato, e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato. Si sfugge cioè al nodo centrale della questione: che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico).

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra

gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con le altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. È ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della Unità. Ed è qui, e non nell'altra parte dell'Isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da « soprastanti », « campieri » e « gabelotti », ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cer-

cato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio da lui ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i « campieri », i « soprastanti » e i « gabellotti », e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta perfino contro il senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o « gabellotto », che dir si voglia, non ha avuto possibilità di sviluppo autonomo, cioè come borghesia nascente, come nella valle padana, ma è stato costretto ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentalmente il grande proprietario terriero, e non il « gabellotto » tant'è che il « gabellotto » quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi « gabellotti » (e così gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, la possibilità di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante).

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perchè dopo le pro-

messe garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti. Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabauda è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i « gabellotti », i « soprastanti » e i « campieri ». Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della « gabella » che consente di sfruttare e taglieggiare i contadini. Via via, d'altra parte, che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra, si apre la via al ricatto contro di esso e si offre spazio al « gabellotto » di essere lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato alla classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone.

La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo « Stato carabiniere », contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto; che nulla offre al popolo e sa solo

opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato « sbirro » chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.

Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perchè lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Un particolare interesse ha l'analisi del fenomeno mafioso di fronte al fascismo. Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce, in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perchè si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extralegale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante. La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Si conoscono, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate a vigneto, ad agrumeto, ad ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio delle terre di Abissinia.

Aumentò la superficie delle terre incolte e malcoltivate.

C'è poi una leggenda da smentire: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio: anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i « campi » dei feudi.

Ecco perchè la mafia non è scomparsa, perchè nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

1: — *Il nodo del 1943.*

Bisogna avere presente che sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno; nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo.

In realtà, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali; lo Stato che aveva detto sempre « no » alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dell'indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari, ancora una volta, fanno leva su questo sentimento per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal

crollo del fascismo sorga uno Stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine possano avere — come poi, in effetti, hanno avuto — un ruolo diverso; temono « il vento del Nord ».

Giungiamo così al nodo del 1943: al punto fondamentale, cioè, della nostra inchiesta.

Un rinnovato alimento la mafia lo ricevette dal modo in cui avvenne la liberazione della Sicilia nell'estate del 1943. Nella loro manovra, gli agrari, all'inizio, si incontrano con le forze di occupazione angloamericane che, anche in Sicilia, si appoggiavano a gruppi sociali conservatori. C'è infine l'utilizzazione, da parte dei servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento di sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola. Tutto ciò venne favorito dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di massa per la liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste durò poco: proprio perchè la mafia deve appoggiarsi al potere politico, appena si rese conto che il Movimento per la indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere, cambiò bandiera.

Una parte della mafia e del mondo agrario, quando si accorsero che il Movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva

alcuna prospettiva di conquistare il potere nell'Isola, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato pre-fascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in quel periodo (1).

In questo quadro, non bisogna trascurare le grandi manovre che l'aristocrazia terriera siciliana compì alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946: l'accordo sull'ipotesi di staccare la Sicilia dall'Italia, nel caso di vittoria della Repubblica, e di insediare in Sicilia la monarchia sabauda, come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente. Da qui i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

2. — *Rapporto mafia-banditismo-Governo.*

La Commissione parlamentare antimafia non può rifiutarsi — come fa la relazione di maggioranza — di trarre conclusioni politiche dalla drammatica vicenda della strage di Portella della Ginestra e dalla morte di Giuliano.

È fuori dubbio che Giuliano, sparando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947,

(1) Di particolare interesse, a questo proposito, appare quanto si legge a pagina 74 della « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » pubblicata nella scorsa Legislatura (*Documento XXIII*, n. 2-*quater*, Camera dei deputati, V Legislatura): « Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e "rispetto" con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per "intelligenza" e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'Isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma an-

che la "deferenza" degli altri mafiosi di grosso calibro.

« Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orientarono poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

« Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette — sempre a titolo speculativo ed opportunistico — al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

« Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale ».

intendeva compiere una strage in occasione della Festa del lavoro in una zona nevralgica della provincia di Palermo dove la CGIL e i partiti di sinistra si erano notevolmente sviluppati.

Tale strage si colloca in un momento decisivo della vita politica siciliana: all'indomani delle elezioni della 1^a Assemblea regionale siciliana che aveva visto i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del popolo, conquistare la maggioranza relativa dei voti e quindi il diritto ad assolvere ad un ruolo decisivo nel governo regionale, e mentre c'è la crisi dello schieramento antifascista sul piano nazionale e internazionale, e a Roma si apre la crisi di governo con l'obiettivo di escludere il PCI e il PSI dal governo per bloccare le riforme delle strutture economiche e sociali del Paese.

Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere) che intendevano sviluppare un aperto ricatto verso la DC per indurla a rompere con i partiti di sinistra in Sicilia contribuendo così ad accelerare anche la rottura sul piano nazionale.

D'altro canto, la banda Giuliano diede un seguito alla sua azione terroristica, e dopo la strage di Portella, nelle settimane successive, si ebbero attacchi alle sedi del PCI e del PSI e delle Camere del lavoro in numerosi comuni del palermitano (S. Giuseppe Iato, Partinico, Monreale, S. Cipirello, eccetera) nel corso dei quali furono assassinati o feriti numerosi lavoratori.

Più in generale, nella gran parte della provincia di Palermo si creò un clima di terrore che rendeva impossibile l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei partiti di sinistra e della CGIL. Tale clima di terrore venne alimentato sino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 che segnarono una profonda modifica dei rapporti di forza fra i partiti in tutti i comuni di influenza della banda Giuliano.

Prendiamo ad esempio i dati elettorali di Montelepre. Il 20 aprile 1947 (elezioni regionali), il MSI democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1.951 voti, la DC 719 voti, il Partito monarchico 114, il Blocco del

popolo 70. Nel 1948 la DC passa da 719 a 1.593, i monarchici da 114 a 1.034, il Fronte democratico popolare, in cui è candidato Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre vedere, poi, le preferenze personali di Mattarella e degli altri che non erano della zona di Partinico ed esaminare come si impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia) (2) al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. A trarre benefici dall'«intervento» elettorale della banda Giuliano, furono il PNM da un lato e la DC dall'altro. Ciò spiega la difficoltà in cui poi si trovò il Governo nel dare conto al Parlamento e al Paese della morte di Giuliano.

Si verificò, in questa circostanza, un fatto enorme. Il Governo si servì della mafia per eliminare il bandito. Giuliano doveva essere preso morto perchè non potesse parlare. Si creò, così, la messinscena della sparatoria nel cortile De Mania a Castelvetrano. Il Ministro dell'interno dell'epoca emanò un bollettino con cui si accreditava la falsa versione della morte di Giuliano e si promuovevano sul campo tutti i protagonisti dell'impresa. Il colonnello dei Carabinieri Ugo Luca venne promosso generale. Il prefetto Vicari fu promosso prefetto di prima classe e da lì spiccò il volo sino a diventare Capo della polizia.

Ma bisognava anche impedire che la Magistratura aprisse una qualche inchiesta sui fatti e allora si pensò di « tacitare » il Procuratore generale di Palermo, Pili, che era alla vigilia di andare in pensione. Il Presidente della Regione (che era allora l'onorevole Franco Restivo!) si incaricò di offrire a Pili un importante incarico: al momento di entrare in quiescenza lo nominò consulente giuridico della Regione siciliana. E così il cerchio si chiuse.

(2) Vedi la deposizione resa l'8 gennaio 1971 dall'onorevole Varvaro al Comitato ristretto della Commissione antimafia presieduto dall'onorevole Bernardinetti (pubblicata come allegato 23, alle pagine 741 e seguenti del Doc. XXIII, n. 2-sexies, Camera dei deputati, V Legislatura).

Tutti gli organi dello Stato furono in verità coinvolti in una operazione che doveva servire ad impedire che si accertasse la verità sulle collusioni fra alcuni uomini politici e la banda Giuliano. Ma per raggiungere questo risultato si fece ricorso alle cosche mafiose che ne uscirono rafforzate e accresciute nel loro peso politico. Tale peso politico la mafia lo utilizza nel contrastare le lotte contadine per la riforma agraria e il rinnovamento sociale della Sicilia.

3. — *Lotte contadine e riforma agraria.*

Al momento del crollo del fascismo, il latifondo siciliano si presentava intatto nelle sue caratteristiche fondamentali. Gran parte delle terre erano incolte o malcoltivate. La maggior parte delle grosse aziende (gli ex feudi) erano in mano ai « gabellotti ». Il movimento contadino siciliano si andava organizzando sotto le bandiere della CGIL. Gli agrari si rifiutavano di riconoscere le leggi agrarie dei governi antifascisti dei CLN, boicottavano i decreti Gullo e Segni che modificavano i riparti dei prodotti agricoli a favore dei mezzadri e quelli per l'assegnazione delle terre incolte.

Ma il primo scontro avvenne attorno ai « granai del popolo ». Quando il Governo, per rifornire le città affamate, organizzò l'ammasso, gli agrari mobilitarono la mafia. E furono uccisi Andrea Raia, segretario della sezione comunista di Casteldaccia; D'Alessandro a Ficarazzi; Maniaci a Cinisi.

I decreti Gullo traevano origine dalla necessità di aumentare la produttività agricola. Si spingevano i contadini a seminare le terre incolte offrendo anche l'incentivo di una ripartizione più favorevole del prodotto. Si sviluppò così, dal 1944 in poi, e con un ritmo crescente, il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia. Sorsero centinaia di cooperative che chiesero in affitto le terre incolte o malcoltivate e avviarono un rilevante processo di trasformazione di vaste aree. Le lotte per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate e quelle per un

più equo riparto dei prodotti agricoli assunsero aspetti davvero drammatici.

Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine « fuori il gabellotto dai feudi » abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabellotto, come espressione di una borghesia « impedita nel suo sviluppo », non avesse diritto, anch'egli, ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano. Era, infatti, inevitabile che il gabellotto, messo con le spalle al muro dai contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi di dirigenti contadini commessi in quegli anni.

Il fatto grave è che l'apparato dello Stato si comportò sempre in modo da garantire l'impunità degli assassini e dei mandanti. La questione è decisiva e merita una spiegazione politica.

Occorre, a questo fine, rispondere all'interrogativo: verso quali forze politiche si orientarono le cosche mafiose dopo il tramonto del Movimento separatista? Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano (liberali, monarchici, e qualunquisti). Una parte, invece, si orientò verso la Democrazia cristiana. La operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'onorevole Salvatore Aldisio era Alto commissario per la Sicilia.

Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella, all'inizio, furono protagonisti d'una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliana che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventò Alto commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di liberazione e impostò una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifestò subito, nell'azione dell'Alto commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia cristiana seguirà negli anni successivi: da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani. Questa contraddi-

zione trovò un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

Quando mettiamo in evidenza questo aspetto nel rapporto fra DC e cosche mafiose sappiamo che si è trattato di un rapporto che si è modificato nel corso degli anni, avendo ampiezza e influenza variabili.

Abbiamo accennato già, a proposito della strage di Portella della Ginestra, al ricatto e alla pressione che le forze del blocco agrario siciliano intesero esercitare, in quell'occasione, nei confronti della Democrazia cristiana perchè all'indomani delle elezioni siciliane del 20 aprile 1947 andasse ad una rottura aperta con i partiti della sinistra.

Mentre lo Statuto preparato dalla Consulta regionale era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, dopo la strage di Portella si formò un governo regionale minoritario democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista. La Democrazia cristiana, dopo Portella, cedette al ricatto del blocco agrario e anticipò in Sicilia la rottura dell'alleanza fra i grandi partiti di massa, che qualche settimana dopo si ripeté anche al livello nazionale. L'impianto della Regione siciliana venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale furono compiuti alcuni dei più efferati delitti di mafia contro esponenti del movimento contadino siciliano. Vogliamo ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia, Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali nella provincia di Palermo e socialisti. Perchè tre socialisti? Gli assassini si susseguirono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione socialdemocratica e il movimento contadino in Sicilia restava, invece, unito; occorreva, dunque, dare un colpo al movimento e da parte della mafia si sviluppò una campagna di intimidazioni verso i dirigenti socialisti. L'assassinio dei tre fu un fatto simbolico; non a caso a difendere Leggio nel processo per l'assassinio di Rizzotto

fu l'avvocato Rocco Gullo, allora massimo esponente della socialdemocrazia palermitana.

Ecco perchè il voto del 18 aprile, in Sicilia, vide tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia cristiana. Si creò un clima di terrore per ricacciare indietro il movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze fu una ipoteca consapevole che si volle mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze erano pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive, perchè, se andiamo a vedere le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze).

La situazione, però, in quel momento politico ha preso una china ineluttabile; dopo le elezioni del 18 aprile, infatti, si procedette in Sicilia al consolidamento dello schieramento di centro-destra al governo della Regione. Cadde il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione (monocolore DC con appoggio liberal-qualunquista di destra) e si costituì il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrarono a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governò la Regione ininterrottamente per sette anni: dal 1948 al 1955; fu il famoso settennio « restiviano » dei governi del blocco agrario.

Ecco, allora, la risposta all'interrogativo angoscioso del perchè dell'inquinamento mafioso della Regione. La Regione siciliana fu impiantata da uno schieramento politico che era l'espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Il decollo della Regione, la fondazione dell'autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluta e che avevano preparato lo Statuto. La discriminazione che si aprì nel maggio 1947 verso la parte più avanzata e combattiva del po-

polo siciliano, che aveva dato un terzo dei voti (maggioranza relativa) al Blocco del popolo, offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

L'autunno del 1949 e la primavera del 1950 furono caratterizzati in Sicilia da una ondata di lotta per la terra di eccezionale portata. Decine di migliaia di ettari di terra vennero occupati dai contadini che in molti casi procedettero anche alla quotizzazione e alla semina dei fondi occupati. È nota la violenza della repressione organizzata in quel periodo dal ministro dell'interno Scelba. In Sicilia centinaia di dirigenti e migliaia di contadini furono arrestati e condannati, in molti casi, a numerosi anni di carcere. Ma nonostante la repressione il movimento continuò a dilagare per molti mesi provocando, anche in Sicilia, all'interno della Democrazia cristiana il prevalere delle tendenze favorevoli all'attuazione di una riforma agraria.

Dopo un ampio dibattito, l'Assemblea regionale siciliana, il 27 dicembre 1950, approvò un'importante legge di riforma agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 Ha, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere apertamente sabotata e restare per cinque anni senza attuazione. Fu scatenata dagli agrari siciliani un'« offensiva della carta bollata » per bloccare l'attuazione della legge. Ma quell'offensiva poté avere successo perchè il governo regionale, presieduto dall'onorevole Restivo, fu ben lieto di assecondare la manovra degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Democrazia cristiana siciliana come il professor Gioacchino Scaduto (allora sindaco di Palermo); il professor Pietro Virga (allora assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo); il professor Lauro Chiazese, Rettore dell'Università, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le province siciliane, e segretario regionale amministrativo della DC; il professor Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella.

Queste personalità, presentando i ricorsi degli agrari, erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'Assessorato regionale all'agricoltura e dell'Ente di riforma agraria. Il personale dell'Assessorato della agricoltura e quello dell'Ente di riforma agraria, d'altro canto, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, divennero un fatto normale. Solo così si spiega il fatto che per ben 5 anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della riforma.

Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con l'operazione vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la mafia.

Le relazioni presentate dalle Federazioni comuniste di Caltanissetta, Agrigento e Trapani nel 1963 alla nostra Commissione documentano gli episodi più significativi di questa grande truffa. (Le relazioni sono pubblicate in allegato: v. allegati nn. 1, 2 e 3). La relazione della Federazione comunista di Caltanissetta documenta come in quella provincia, negli anni succeduti all'approvazione della legge, siano stati venduti circa 20.000 Ha di terra.

A pag. 22 della relazione si legge infatti: « Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a lire 300.000-400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Raggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mostunuxaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di Santa Caterina, tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

« Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate

dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro, cioè complessivamente da lire 1 miliardo e 600 milioni a lire 2 miliardi. È chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini non hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne ».

Analogamente accadde ad Agrigento a Trapani e a Palermo, come documenta la Commissione di inchiesta nominata nel 1959 dal governo Milazzo e presieduta dal dottor Merra (la cui relazione è agli atti della nostra Commissione).

Ecco allora che il caso del fondo Polizzello di Mussomeli, su cui giustamente si sofferma la relazione in esame, non è un episodio isolato e nemmeno eccezionale. Episodi analoghi si verificarono in decine di comuni della Sicilia occidentale. Essi furono possibili perchè le cosche mafiose di quei paesi erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia cristiana di quei comuni. Nel caso di Polizzello, infatti, Genco Russo era ormai dirigente della Democrazia cristiana di Mussomeli dove arrivò ad essere consigliere comunale oltrechè vice presidente del Consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica del Platani e Tumarrano.

Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera nazionale combattenti, erano accompagnati dai parlamentari democristiani con alla testa l'onorevole Calogero Volpe che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta.

Lo stesso si può dire per la vicenda del dottor Michele Navarra, il capomafia della zona di Corleone. Il dottor Navarra fu anche lui il capo elettore dell'onorevole Calogero Volpe o di altri parlamentari regionali e dirigenti della DC.

Analogamente si può dire del capomafia di Raffadali professor Di Carlo che fu capo elettore dell'onorevole Di Leo. Risulta evidente che i casi di Genco Russo a Mussomeli, di Navarra a Corleone e di Di Carlo a Raffadali sono emblematici di una situazione molto diffusa in decine di comuni della Sicilia occidentale.

Risulta evidente come nel periodo della « mafia agricola » le più importanti cosche mafiose della Sicilia occidentale confluirono nel sistema di potere della DC. Ciò spiega la loro potenza e come riusciranno prima a bloccare la riforma agraria e poi a svuotarla largamente con l'operazione vendita delle terre. Ciò spiega anche l'inquinamento della Pubblica amministrazione. L'Ente di riforma agraria, i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione eccetera erano in mano alla mafia.

La rottura del latifondo in Sicilia avvenne attraverso un processo contraddittorio. Da un lato venne ritardata e distorta l'attuazione della legge di riforma agraria, dall'altro lato si realizzò l'operazione vendita delle terre che offrì un nuovo campo di attività alla mafia.

4. — *Mafia urbana.*

È necessario rispondere agli interrogativi relativi al perchè e al come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa e di tipo urbano e la nuova leva di uomini politici dei partiti governativi che avanza sulla scena pubblica dopo la crisi del blocco agrario e che provoca la caduta del governo Restivo nel 1956. Quando, ad esempio, si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Bisogna qui fare l'analisi del processo di sviluppo economico, e, parallelamente, di quello politico. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, dopo il congresso di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralistica, per cui in provincia di Palermo l'onorevole Gioia passa dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con for-

ze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Non che Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC di noti esponenti del blocco conservatore: vogliamo ricordare il caso del professor Lauro Chiazzese (ex dirigente del PLI, diventato segretario regionale amministrativo della DC). Ma Restivo come suo metodo fondamentale tendeva a mantenere una distinzione del blocco di forze più parassitario (la CESP, il gruppo parlamentare degli ex fascisti e qualunqu coasti, è uno dei capolavori dell'onorevole Restivo, quando era Presidente della Regione: 7 deputati regionali che costituivano un gruppo parlamentare al servizio del Presidente della Regione).

Con l'avvento di Gioia prevale invece lo orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunqu coaste ad entrare nella DC. La relazione che la Federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione antimafia (vedi allegato n. 4) elenca le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla DC: da Di Fresco, attuale presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, ai Guttadauro padre e figlio, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i *bosses* mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale eccetera.

Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (le cosche, in provincia, erano ex-liberali ed ex-separatiste) confluirono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comu-

ni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni della DC avvenne pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici e democratici, che non accettavano questa immissione nel loro partito delle forze legate alla mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'onorevole Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non battè ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC.

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversivi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidire le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depennare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre, pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perchè si infierisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafio-

so: il notaio Angilella, il notaio Margiotta, l'avvocato Orlando Cascio, il professor Chiazese, il professor Scaduto, l'avvocato Noto Sardegna, l'avvocato Cacopardo, eccetera. Ma qui l'obiettivo è più ambizioso. Dalla relazione della maggioranza risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'onorevole Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dall'ottobre 1958 al dicembre 1959). Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'Isola. In quel clima si costituì in Sicilia il governo dell'onorevole Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Sicindustria, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia. Anche nelle forze del capitalismo agrario si manifestarono analoghi segni di crisi a causa delle scelte politiche del Mercato Comune Europeo e della fine del protezionismo granario (prezzo politico del grano duro, eccetera).

Più in generale, la strategia di espansione monopolistica riproponeva in quel periodo il problema della omogeneizzazione dell'apparato amministrativo e statale. Si imponeva anche un ricambio di tutto il personale politico incapace di adeguarsi ai « nuovi tempi ». L'ideologia per tale ricambio, dal 1955

al 1958, la fornì, anche in Sicilia, l'integralismo fanfaniano, che conquistò le leve di comando all'interno della Democrazia cristiana, con la velleità di essere portatore di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Ma la contraddizione fondamentale era rappresentata dall'accettazione di un disegno esterno che si scontrava con l'esigenza di un reale sviluppo democratico. In particolare in Sicilia questi gruppi si mostrarono subito incapaci di intendere il valore dell'autonomia. Donde un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del « fanfanismo », si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli, secondo un disegno che era stato apertamente prospettato sin dalla fine del 1955 al convegno del CEPES di Palermo. (In quell'occasione si riunirono a Villa Igea, sotto la presidenza del professor Valletta, i più bei nomi della finanza italiana per dire no ad ogni ipotesi di programmazione economica regionale in Sicilia).

Venne rapidamente liquidato, pertanto, il governo Alessi. Al suo posto si insediò, nel 1956, il governo La Loggia, che si presentò immediatamente come il coerente interprete della strategia monopolistica e dell'integralismo fanfaniano.

Risulta evidente che in una realtà come quella siciliana, e in presenza del regime di autonomia, il disegno monopolistico doveva non solo scontrarsi con le forze avanzate della classe operaia e del movimento democratico ed autonomista isolano, ma scatenare una rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della DC.

L'occasione venne dal tentativo di colpo di mano di La Loggia che nell'estate del 1958, battuto nel voto sul bilancio, rifiutava di dimettersi.

Nella lunga battaglia parlamentare caratterizzata dall'ostruzionismo delle sinistre, si aprì una profonda differenziazione nel gruppo parlamentare DC sino alla spaccatura

aperta. Si arrivò, dopo una lunga crisi, alla elezione dell'onorevole Silvio Milazzo alla Presidenza della Regione e alla rivolta autonomistica del 1958-59.

La formazione dei governi Milazzo era sin dall'inizio limitata da condizioni negative (quali la convergenza sul piano parlamentare della destra missina, quasi subito peraltro riassorbita all'alleanza con la DC, e il carattere contraddittorio della linea politica e della formazione milazziana). Errori successivi — e deplorabili elementi trasformistici e di provocazione — contribuirono ad offuscare il reale valore democratico e autonomistico di quella battaglia, favorendone sia incomprensioni, sia interessate falsificazioni.

Fu merito dell'onorevole Milazzo respingere il ricatto anticomunista in nome della causa autonomistica; fu suo limite ed errore il restare in parte impigliato nell'anticomunismo e nell'illusione che il collegamento con forze di destra potesse servire alla Sicilia.

È naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'Isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un diversivo l'affermazione della relazione che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso.

Lo schieramento di forze che si costituì attorno a Milazzo si dimostrò incapace per la sua insufficienza parlamentare e per la sua eterogeneità di governare la Sicilia. Si manifestarono ritardi nel capire i limiti di quello schieramento e si alimentarono illusioni su quello che era possibile fare in quelle condizioni. Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'ERAS della Commissione presieduta dal giudice Merra (agli atti della Commissione).

Il sistema di potere mafioso ricevette, invece, nuovo alimento dal modo in cui, da parte di alcuni settori della grande industria, dell'agricoltura siciliana e della DC, si operò per rovesciare il governo Milazzo. Si

sviluppo una campagna allarmistica, affermando che tutti i mezzi erano buoni per raggiungere lo scopo di far cadere quel governo. E i mezzi usati furono quelli del ricatto e della corruzione verso alcuni esponenti di quel governo utilizzando, ancora una volta, la mafia.

Contemporaneamente, per riconquistare la direzione della Regione la DC non esitò a dar vita allo « schieramento anti-marxista » a consegnare la Presidenza della Regione al monarchico Majorana (oggi senatore del MSI) e a imbarcare nel governo esponenti del MSI. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni, dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della « rivolta milazziana », costituì un'altra delusione del popolo siciliano e aprì un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia.

A tanti anni di distanza, quella breve, contraddittoria e complessa esperienza va ricondotta al suo vero significato legato ai termini dello scontro politico, aspro e violento, che in quel periodo vi fu fra DC e partiti di sinistra. Emersero da quell'esperienza i guasti profondi che la rottura e la prolungata contrapposizione frontale fra la DC e i partiti di sinistra avevano prodotto nella vita e nel funzionamento delle istituzioni autonomistiche in Sicilia.

L'apertura di una nuova fase nella vita politica italiana con la formazione dei governi di centro-sinistra offrì alcune possibilità nuove di iniziativa per lo sviluppo della democrazia anche in Sicilia. Non è casuale che la costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia avvenne proprio nel 1962, all'inizio della esperienza dei governi di centro-sinistra. E al tempo stesso si manifestarono i limiti e le contraddizioni del nuovo schieramento di governo anche per quanto riguarda la lotta contro il sistema di potere mafioso. L'esempio più significativo di queste contraddizioni è costituito dal comportamento del governo regionale verso il Comune di Palermo.

Fu il Presidente della Regione del primo governo di centro-sinistra in Sicilia, l'onorevole Giuseppe D'Angelo, ad accogliere la proposta comunista di un'inchiesta sul rap-

porto mafia-Enti locali nella Sicilia occidentale e, in primo luogo, a Palermo. Ma quando il prefetto Bevivino depositò la sua clamorosa relazione sul Comune di Palermo e il gruppo parlamentare comunista all'ARS presentò la mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale, il presidente D'Angelo e la maggioranza di centro-sinistra non furono capaci di compiere, sino in fondo, il proprio dovere e la mozione comunista venne respinta con 43 voti contro 43. In conseguenza di quel voto, Lima e soci rimasero in sella e, utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana.

5. — *Mafia e potere nella Sicilia d'oggi.*

La gravità della compenetrazione della mafia col sistema di potere democratico in Sicilia agli inizi degli anni '60 è efficacemente documentata nelle relazioni che le Federazioni comuniste della Sicilia occidentale consegnarono alla Commissione parlamentare alla fine del 1963. Il PCI è stato l'unico partito che ha offerto alla Commissione antimafia simile collaborazione. Vogliamo sottolinearlo a testimonianza della coerenza e della continuità dell'impegno del nostro partito su questo fronte di lotta per il progresso democratico della Sicilia. Pubblicheremo, pertanto, quelle relazioni in allegato. Nessuno, oggi, a distanza di 12 anni mette in discussione le cose che allora noi scrivevamo. Si sostiene, invece, che la situazione sarebbe profondamente cambiata e che uno dei risultati più rilevanti sarebbe costituito dall'affievolirsi del rapporto tra mafia e potere politico fino quasi ad annullarsi. Non vi è dubbio che molti cambiamenti sono avvenuti e noi comunisti siamo i primi a sottolinearlo.

Nel documento che il Comitato regionale siciliano del PCI ebbe a consegnare alla nostra Commissione in occasione dell'ultimo sopralluogo a Palermo si dà un quadro chiaro e sintetico di tali cambiamenti:

« Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella

vita politica, la stessa azione repressiva — che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata — iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia.

« Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia.

« Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti ».

L'ultimo episodio clamoroso di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunciò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare fece riferimento ai legami fra Luciano Leggio e l'onorevole Canzoneri. Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Leggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse... dei comunisti! (V. allegato n. 5, pag. 180).

In realtà il Leggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Leggio e di altri noti bosses mafiosi, l'onorevole Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa e allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esiste più, che i suoi rapporti con il potere politico e pubblico sono stati definitivamente tagliati, nè che la mafia si è trasformata in puro e semplice gangsterismo.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafio-

so — la sua esportazione al Nord — nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione — che colpisce la escrescenza, ma che non modifica l'*humus* economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici — non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di via Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine; si sono fatte delle teorizzazioni su seconde, terze e perfino quarte mafie e si è arrivati alla equazione mafia-delinquenza urbana.

L'esplosione della mafia a Milano e in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia ma non solo di essa) hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplosione della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci dei fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenziali, particolarmente sul terreno del reclutamento della « manovalanza ».

Il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il *racket* della manodopera, la speculazione edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa specie dei « gruppi dirigenti » rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo *humus*, il suo

terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine il rapporto con certo mondo politico continuano però a rimanere la Sicilia.

Come la mafia si trasferì negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la « centrale », non solo in termini « ideali » o di tradizioni, ma di terreno di continua riproduzione, rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo « stato maggiore » si distribuisca fra la Sicilia, il Nord e perfino Paesi stranieri, e sia ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato, particolarmente negli ultimi anni, col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Leggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e l'attività di alcuni dei mafiosi arrestati, confermano questa valutazione.

A fianco della mafia siciliana un peso crescente assume oggi la mafia calabrese come dimostrano i recenti arresti collegati ai sequestri di persona a Roma e al Nord. Lo sviluppo impetuoso della mafia calabrese (pur nella diversità dei connotati storici rispetto a quella siciliana), mentre testimonia un preoccupante processo di disgregazione economica e sociale della Calabria, dimostra, in pari tempo, una insufficiente vigilanza e mobilitazione della opinione pubblica e di tutti gli organi dello Stato. La presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta ha, invece, stimolato tale mobilitazione in Sicilia.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Borroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequestri, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cinesi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano del-

le attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici e per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte a un pugno di *gangsters* sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denuncia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedicata ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla Polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è intervenuto recentemente da arbitro tra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale).

Il recente attentato al vecchio *boss* Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che ne è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tommaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunciato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini-Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di padre Coppola indica che anche in zona della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonchè dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti.

Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denuncia del Vitale lumeggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo « stato maggiore nazionale » della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo « stato maggiore nazionale », nella attuazione delle varie imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. È ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo « stato maggiore nazionale » con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I *killers* per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella « strategia della tensione » e in collegamento con le trame nere.

I giudici Turone, Caizzi ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere « qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro ».

È noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti tra contrabbando e traffico di armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. È casuale la fuga di Leggio nel novembre del 1969 — alla vigilia della strage di Piazza Fontana — e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta, da parte di grossi mafiosi, di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di *killers* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe* da parte del gruppo Pomar-Micalizio, non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia, in passato, ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione.

Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico.

Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme nuove di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

L'inchiesta condotta sulla vicenda Mangano-Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga di Luciano Leggio dalla clinica romana, eccetera ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere la sua attività. La requisitoria del Pubblico ministero dottor Caizzi nel processo contro Leggio e le cosche mafiose operanti in Lombardia, che la Commissione ha acquisito ai suoi atti, sottolinea ancora il collegamento dei mafiosi con alcuni uomini politici.

Ecco perchè sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo la quale si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della DC nella gestione del Comune e della Provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso.

Ciò non significa che non vi siano dei cambiamenti. Si cerca di dare veste di apparente modernità alla gestione dei vari enti. Ma, nella sostanza, il sistema di potere resta clientelare e mafioso.

Di questa triste realtà hanno preso coscienza in vari momenti esponenti qualificati della DC. Ma tutte le iniziative adottate, sino ad oggi, non hanno avuto successo.

Attualmente la parte più moderna e avveduta del gruppo dirigente regionale della DC sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica siciliana. Ma tale tentativo rischia di arenarsi, ancora una volta, se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale dà alimento alle cosche mafiose.

Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale ministro della marina mercantile onorevole Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'onorevole Gioia, diventato segretario provinciale della DC, organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'onorevole Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione. I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della DC palermitana sono documentati nel famoso « Libro Bianco » delle minoranze DC inviato in data 17 novembre 1970 alla direzione di quel partito e reso noto sul giornale *L'Ora*, nel testo che qui di seguito pubblichiamo.

È nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia.

Prendiamo il caso Vassallo. Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del generale dalla Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'onorevole Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, eccetera).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare l'esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del prefetto Bevivino e la relazione dell'onorevole Vestri hanno documentato a sufficienza la compenetrazione tra le

cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo.

I rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo: 1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad una dichiarazione molto discutibile dell'ingegner Enrico Ferruzza (3) (la S.A.I.A. « Società per azioni industria autobus » di proprietà dei Ferruzza è stato uno dei pilastri del sistema del potere mafioso a Palermo. Il dottor Giuseppe Ferruzza, figlio di Enrico, poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della « S. Francesco Piraineto » ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi(4); 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo) costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo e con il favore della Giunta comunale capeggiata

(3) Citiamo qui tale dichiarazione quale è riportata nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione:

« Mentre il "Consorzio tra le cooperative" aveva già avuto modo di dimostrare — durante le precedenti gare d'asta — la propria idoneità ad effettuare tali lavori, il Vassallo e lo Schiera presentarono — allegate alla domanda — due dichiarazioni, *rilasciate lo stesso giorno in cui venne presentata la domanda al commissario prefettizio*, rispettivamente:

— dall'ingegner Enrico Ferruzza (in favore del Vassallo) che, quale consigliere delegato della S.p.A. "SAIA" (Società per azioni industria autobus) di Palermo, affermava:

"a richiesta dell'interessato si dichiara che il signor Vassallo Francesco ha in appalto lavori per conto della nostra azienda in Altofonte (garage e casa di abitazione per il personale), per un importo di circa lire 6.000.000, nonchè ha compiuto per l'azienda lavori di miglioramento nel tratto Isola delle Femmine paese-Isola delle Femmine bagni. I lavori, assistiti dagli ingegneri incaricati dalla nostra azienda, sono stati eseguiti a regola d'arte e non hanno dato luogo ad alcun rilievo. F.to Enrico FERRUZZA " ».

(4) Nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione, si leggono le seguenti informazioni sul conto di tale società:

« S.p.A. "San Francesco residenziale Piraineto", con sede in via Vincenzo Di Marco n. 4:

— costituita il 27 febbraio 1968 tra Vassallo Francesco e Ferruzza Giuseppe con un capitale di lire 1.000.000 (51 per cento Vassallo e 49 per cento Ferruzza);

— ne è amministratore unico, dalla data di costituzione, il Vassallo Francesco;

— la società ha in via di ultimazione n. 287 vilini, che sorgono su di un'area di circa 35.000 mq. in contrada "Piraineto" di Carini (Palermo). Detta area è stata ceduta dal Ferruzza alla società stessa per lire 417.000.000; tale somma è stata pagata dalla "S. Francesco" in contanti per lire 200.000.000 e mediante l'accollo di due mutui per complessivi 217.000.000 di lire che lo stesso Ferruzza aveva stipulato — all'atto dell'acquisto — con la Cassa di Risparmio (atti del 28 settembre 1965 e del 17 marzo 1967);

— il 4 giugno 1968 la società ha ottenuto dalla Banca nazionale del lavoro un mutuo di lire 1.900.000.000, con uno sconto di interesse del 5 per cento annuo, estinguibile in venti anni, per un ammontare complessivo (con le varie spese connesse) a lire 3.040.000.000 ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

allora dal professor Cusenza (5); 3) ha potuto « decollare » come grande costruttore edi-

(5) Infatti il primo progetto porta la data del 1° dicembre 1950, risale cioè al periodo in cui era sindaco il professor Gaspare Cusenza (23 ottobre 1948-31 marzo 1951) e prevede una spesa complessiva di lire 125.000.000, di cui 109.600.000 prezzo base d'asta e la somma restante per imprevisti, ma fu approvato il 6 agosto 1951 (n. 4564) sotto la gestione Pivetti (31 marzo 1951-7 novembre 1951) con delibera resa esecutoria il 24 novembre 1951 (46315), nello stesso giorno in cui il sindaco Avolio lasciava la carica. Sul primo esperimento di licitazione privata non vi sono documenti. Dal secondo, effettuato il 23 febbraio 1952, risulta che la gara fu dichiarata deserta per insufficienza di concorrenti, essendone stato escluso, per non aver completata la prescritta dichiarazione di sopralluogo, uno dei due presentatisi. Con deliberazione del 17 aprile 1952 resa esecutoria il 30 maggio 1952 (40045) il commissario prefettizio (dottor Riccardo Vadala) affidò a trattativa privata i lavori all'impresa Vassallo, che aveva offerto un ribasso dello 0,11 per cento sui prezzi di capitolato. Qualche mese dopo però (deliberazione del 24 ottobre 1952, resa esecutoria il 22 novembre 1952, n. 90986) il Vassallo, adducendo a motivo una sospensione dei lavori intervenuta per incompletezza di assegnazioni, ottenne un aumento dell'11 per cento. Tutto il procedimento dà luogo a gravi dubbi. Anzitutto non può escludersi che la posizione di prestigio del Vassallo abbia influito sulla stessa delibera dei lavori, ma è da osservare soprattutto, dati i motivi meramente formali per i quali non si era proceduto all'aggiudicazione nel secondo esperimento, che non si comprende perchè la successiva trattativa non si sia svolta nei confronti dei due concorrenti o, quanto meno, del Consorzio fra le cooperative produzione e lavoro della provincia di Modena, che aveva concretamente dimostrato di voler assumere i lavori, e perchè il suddetto consorzio abbia subito l'esclusione senza protestare. Sorge spontaneo il sospetto di indebite pressioni mafiose. Infatti, nello stesso giorno 23 febbraio il Vassallo, unitamente a tale Giulio Schiera anch'egli di Tommaso Natale, dichiara di essere disposto ad eseguire i lavori con lo sconto già citato, e presenta una dichiarazione della SAIA — Società per azioni industria autobus — a firma dell'ingegner Enrico Ferruzza, alla quale si è già fatto riferimento alla nota 3. Il 29 febbraio 1952 presenta il certificato generale del casellario, dal quale, in contrasto con quanto precedentemente esposto, risulta « Nulla ».

Come ottiene l'appalto? La materia era sostanzialmente regolata dalla legge 10 giugno 1937, numero 1139, sostituita dalla legge 30 marzo 1942,

le grazie alla benevolenza del senatore Cusenza diventato intanto presidente della Cassa di

n. 511, per la quale gli appalti di opere pubbliche dovevano essere affidati ad imprese iscritte nell'albo nazionale degli appaltatori, salvo la possibilità di rivolgersi « ad imprenditori idonei, non iscritti, solo nel caso di lavori speciali per i quali non figurino nell'albo ditte particolarmente attrezzate per i lavori stessi » (art. 1), il che certamente non si verificava nel caso.

D'altra parte l'iscrizione all'albo comportava una serie di requisiti (art. 4 legge) che il Vassallo non possedeva: neppure quello dell'iscrizione alla Camera di commercio (già Ufficio provinciale dell'economia cooperativa). È ben vero che, mancando la Commissione prevista dalla legge, a partire dal 1943, nessuna nuova iscrizione era possibile, ma il Ministero dei lavori pubblici con circolare 8 gennaio 1949, n. 511, aveva disposto che presso i singoli provveditorati regionali fossero istituiti elenchi provvisori di fiducia e che l'accertamento dei requisiti delle imprese da iscriversi fosse effettuato con accuratezza in modo che la determinazione della classifica secondo l'ammontare degli appalti cui potevano essere ammesse e la specializzazione rispecchiassero la situazione effettiva. Si fa presente che i lavori per oltre cento milioni rientravano nella categoria di quelli per importo illimitato, richiedenti una corrispondente organizzazione e che ancora nel 1955 si disponeva che gli uffici si limitassero ad affidare alle imprese non iscritte « piccoli cottimi fiduciari » non superiori a 5 milioni. Al Vassallo invece, non iscritto nell'elenco delle imprese di fiducia, non iscritto alla Camera di commercio, privo di organizzazione e di esperienza si affidano nel 1952 lavori di fognatura per un importo incluso nella massima categoria allora prevista!

Dal citato verbale della deliberazione del 17 aprile 1952, risulta, contrariamente al vero, che l'impresa Vassallo « è regolarmente iscritta nell'albo delle imprese di fiducia del Genio civile » e che « ha eseguito importanti lavori per conto della "Montecatini" e della "SAIA", mentre essa aveva lavorato soltanto per quest'ultima (sempre che l'avesse effettivamente fatto perchè potrebbe trattarsi di dichiarazione compiacente, in quanto egli, in società con l'Anello — che però era il titolare dell'impresa — risulta aver lavorato per la SAIA a partire dal 2 agosto 1952, cioè soltanto successivamente) e prescindendo dal rilievo che il Vassallo non aveva alcuna esperienza in materia di fognature. Nel verbale stesso si afferma inoltre che l'ultimo esperimento aveva « avuto esito negativo » sottacendo i motivi per cui ciò si era verificato.

Risparmio per le province siciliane, che gli aprì crediti non garantiti sino a 700.000.000 di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni; 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Com-

(6) In relazione alla costruzione del fabbricato sito in via Sardegna angolo via Restivo nella relazione Bevivino sul Comune di Palermo (contenute nel *Doc. 192*, agli atti della Commissione) si legge: « La Commissione edile, dopo avere espresso parere contrario al rilascio della licenza, e ciò fino al 17 ottobre 1961, ebbe successivamente a concedere il parere favorevole nella seduta del 5 dicembre stesso anno, senza che l'impresa avesse adeguato il progetto ad alcuna delle numerose condizioni dettate dagli uffici tecnici e dalla stessa Commissione edile nella seduta del 17 ottobre. Dal verbale della seduta del 5 dicembre della Commissione edile, risulta che il dirigente dell'ufficio tecnico si oppose all'approvazione del progetto per la mancata funzionalità dello stesso ai fini della destinazione che l'edificio doveva in parte avere per attrezzature di mercato ». « La costruzione ebbe inizio un anno e mezzo prima del rilascio della licenza. Dal rapporto di fine lavori risulta infatti che la costruzione è stata iniziata nell'aprile del 1961, mentre la licenza porta la data del 18 ottobre 1962 ».

Nello stesso documento, in ordine al fabbricato di via Quarto dei Mille, si legge: « La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo dal quale è risultato che la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato ». « I rapporti per l'abitabilità e il certificato di fine lavori compilati dall'ufficio tecnico rispettivamente il 3 ottobre 1962 e il 1° dicembre 1952 dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato ».

Circa le costruzioni A, B, C e D di via Lazio: « Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in più di 100 metri (art. 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame. Da ciò la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva che limitava a 100 metri la lunghezza stessa. L'assessore ai lavori pubblici ritenne di poter rilasciare la licenza con la norma della lunghezza infinita (115 metri). In questo modo è stato possibile all'impre-

missione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati (6); 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e della Provincia per essere adibiti ad edifici sco-

sa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale ».

In merito all'edificio sito in corso Calatafimi angolo via Porrazzi si legge, poi, nello stesso *Doc. 192*: « Sta di fatto che, dal sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva e contrariamente a quanto dichiarato nel rapporto di abitabilità, l'edificio risulta costruito in difformità al progetto e alle varianti approvati ».

Quanto alle vicende amministrative relative alla costruzione di un edificio in via Notarbartolo angolo via Libertà, nel citato documento 192 si legge: « Il Consiglio comunale con atto deliberativo n. 340 del 20 luglio (lo stesso giorno — quindi — in cui fu presentato il progetto ed ebbe luogo la seduta della Commissione edilizia), a seguito anche del parere favorevole espresso dall'Ufficio legale, approvò, ad unanimità di voti con l'intervento di 51 consiglieri sui 60 assegnati al Comune di Palermo, il progetto per la costruzione dell'edificio.

È da mettere in evidenza che l'ordine del giorno per la seduta del Consiglio comunale del 20 luglio 1962 porta la data del 14 luglio stesso anno ed al n. 48 è registrato l'affare: " Approvazione, a norma dell'articolo 19 del Regolamento edilizio integrativo, del progetto per la ricostruzione dell'edificio posto ad angolo sud-est fra via Notarbartolo e via Libertà ". Il progetto in esame, come si è visto sopra, fu presentato il 20 luglio.

La Commissione provinciale di controllo, con provvedimento emesso nella seduta del 10 agosto 1962, e trasmesso al Comune con il foglio numero 12578/15421 dell'11 agosto stesso anno, annullò tale delibera consiliare.

L'Amministrazione comunale, senza nulla innovare al contenuto dell'atto deliberativo annullato, con due deliberazioni della Giunta municipale numero 2789 del 18 settembre 1962 e n. 2988 del 19 ottobre stesso anno ripropose l'argomento dell'approvazione del progetto La Lomia conformemente alla deliberazione consiliare del 20 luglio. Con lettera datata 20 novembre 1962, n. 7767, il Presidente della Commissione provinciale di controllo, a seguito di carteggio intercorso, comunicava al Sindaco di Palermo " che la deliberazione in oggetto (ricostruzione dell'edificio di civile abitazione di proprietà La Lomia e Consorti sito in via Notarbartolo angolo via Libertà) è stata riconosciuta legittimamente adottata nella seduta di questa Commissione di controllo del 9 novembre 1962 ".

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

lastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica (7).

L'onorevole Salvo Lima è stato incriminato dalla Magistratura per avere ripetutamente violato la legge per favorire il costruttore Francesco Vassallo (come risulta dal doc. 1119 agli atti della Commissione).

Nel procedimento penale n. 10047/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di interesse privato in atti di ufficio per avere consentito

a Vassallo di costruire un edificio fra via Sardegna e via E. Restivo in violazione al piano regolatore che prevedeva in quell'area un pubblico mercato, e, inoltre, per avere approvato un altro progetto Vassallo per costruire un edificio fra via Notarbartolo e via Libertà in violazione al piano regolatore.

Nel procedimento n. 13772/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere determinato i funzionari dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici di Palermo ad attestare, contraria-

(segue nota 6).

Corre l'obbligo, a questa Commissione, di rilevare che, fino al 25 gennaio 1964 (data della presente indagine), le due delibere di Giunta municipale sopra citate, adottate con i poteri del Consiglio, non sono state ratificate.

Risulta che la deliberazione n. 2988 è già iscritta all'ordine del giorno del Consiglio comunale, che sarà notificato nei primi giorni del corrente mese di febbraio».

(7) Nella relazione sulle strutture scolastiche siciliane (Doc. XXIII, n. 2-quinquies, Camera dei deputati, V Legislatura), sono stati pubblicati i seguenti dati relativi agli immobili di proprietà di Francesco Vassallo e di società dallo stesso controllate, locati al Comune e alla Provincia di Palermo per essere adibiti a scuole.

Ambedue gli enti spendevano complessivamente lire 913.668.000, delle quali ben 391.570.000 (42 per cento circa) erano pagate a Vassallo ed a società dallo stesso controllate.

Ubicazione	COMUNE (a) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Via G. Arcoleo, 20	Media « Cavour »	F. Vassallo	3.410.000
Via Raffaele Mondini, 19	Media « Alighieri »	F. Vassallo	6.770.000
Via Quarto dei Mille, 4	Media « Mazzini »	F. Vassallo	11.900.000
Via Libertà, 88	Media « Piazzi »	F. Vassallo	10.900.000
Via De Spuches, 2	Media « Pirandello »	F. Vassallo	10.600.000
Via Aquilea, 34	Media « V. Veneto »	F. Vassallo (b)	12.414.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Professionale Stato Industr. Art.	S.p.A. Edilsud	53.380.000
Piazza Gen. Turba, 71	Ist. Statale d'arte con annessa scuola media	F. Vassallo	27.330.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Magistrale De Cosmi	S.p.A. Edilsud	40.000.000
Via D. della Verdura, 17	Ispettorato scolastico 1° e 2° Circo- scrizione	F. Vassallo	2.165.000
			180.869.000

(a) Dati riferiti al 5 agosto 1969.

(b) Canone in corso di rivalutazione.

Ubicazione	PROVINCIA (a) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Palermo, Via Aquilea	Ist. Tecn. Comm. Crispi	F. Vassallo (b)	35.970.000
Palermo, V. Magg. Toselli	Ist. Tecn. Comm. Ferrara (succursale)	F. Vassallo (b)	11.300.000
Palermo, Via La Marmora	2° Ist. Tecn. Industr.	F. Vassallo (b)	54.786.000
Palermo, Via Malaspina	3° Liceo scientifico	Edilsud (b)	67.500.000
Palermo, Via Del Fante	Liceo scientifico « Galilei »	Sines S.p.A. Pro- feta Girolamo	41.145.000
			210.701.000

(a) Dati riferiti all'anno scolastico 1969-70.

(b) Canoni in corso di rivalutazione.

mente al vero, nel rapporto di abitabilità e nel certificato di fine lavori relativi al fabbricato di via Quarto dei Mille costruito da Francesco Vassallo, la conformità alle norme del piano regolatore, e successivamente a concedere il certificato di abitabilità con la sola eccezione della parte dell'edificio cadente fuori del piano regolatore.

Evidentemente i funzionari venivano determinati a compiere atti illegali perchè il sindaco Lima li ricompensava. Infatti, nel procedimento penale n. 965/71 P.M. e 966/71 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere erogato la somma di 6 milioni all'ingegner Drago dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici per lavori che invece erano di competenza dell'ufficio.

Analogamente si procedeva nei confronti dei funzionari della Commissione provinciale di controllo (l'organo di tutela verso le deliberazioni del comune!). Nel procedimento penale 7578 P.M. l'onorevole Lima è imputato per avere assunto in servizio al Comune di

Palermo Frisina Gaetano figlio di Frisina Giacomo funzionario della Commissione di controllo; Bisagna Salvatore figlio di Bisagna Giorgio funzionario della Commissione di controllo; Bevilacqua Maria figlia di Bevilacqua Giovanni funzionario della Commissione di controllo.

Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia.

D'altro canto le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazioni di acquisto o vendita col Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del colonnello Lapis della Guardia di finanza che documenta tali operazioni e accusa il professor Cusenza di legami con la mafia. È noto come alcuni anni dopo, allorché l'onorevole Gioia divenne Sottosegretario alle finanze, il colonnello Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata oggetto di severe censure in drammatiche sedute della Commissione (8).

(8) Durante la IV Legislatura, la Commissione aveva incluso, fra i documenti allegati alla relazione sul Comune di Palermo trasmessa alle Camere, un promemoria redatto dal tenente colonnello Lapis, allora comandante del Nucleo di polizia tributaria di Palermo in cui faceva riferimento a taluni rapporti di affari tra il costruttore Francesco Vassallo e il defunto senatore Cusenza, a proposito del quale si riferiva la voce corrente secondo cui questi non sarebbe stato « estraneo alle influenze della mafia locale ».

A seguito di talune indiscrezioni di stampa sul contenuto di tale promemoria (che sarebbe stato reso pubblico solo nella V Legislatura in occasione della pubblicazione della « Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo », Camera dei deputati, V Legislatura, Doc. XXXIII, n. 2-ter) l'onorevole Gioia, genero del Cusenza, aveva inviato al Presidente della Commissione, senatore Pafundi, un esposto in cui venivano contestati taluni dati indicati nel promemoria. Ricevuto tale esposto, il senatore Pafundi, senza avvertire nè l'Ufficio di Presidenza, nè la Commissione, aveva disposto di sua iniziativa ulteriori accertamenti in merito a quei dati, accertamenti concretatisi in due successivi appunti del suddetto tenente colonnello Lapis, nei quali questi — operando una vera e propria ritrattazione — ridimensionava le valutazioni dei fatti e delle circostanze indicati nel suo primo rapporto.

L'iniziativa del senatore Pafundi suscitò, nella seduta del 6 dicembre 1967 in cui la Commissione ne fu per la prima volta informata, le vivacissime proteste dei Commissari del Gruppo comunista. Il senatore Cipolla protestò per il fatto che la Commissione fosse stata informata dell'iniziativa del Presidente Pafundi solo dopo che essa era stata posta in essere. Il senatore D'Angelosante contestò che il Presidente Pafundi avesse il potere di riaprire, da solo, una inchiesta che la Commissione aveva ritenuto conclusa inviando alle Camere i relativi documenti. Il deputato Assennato ravvisò nel comportamento del Presidente Pafundi la volontà di mantenere la Commissione all'oscuro di tutta la questione, con una deliberata violazione di certe procedure formali poste a garanzia di tutti i suoi componenti e denunciò l'iniziativa del Presidente come una manovra di copertura a favore dell'onorevole Gioia, con l'artificiosa neutralizzazione di un documento già acquisito dalla Commissione.

Nella successiva seduta del 14 dicembre 1967, il senatore Spezzano sottolineò la circostanza che le nuove dichiarazioni del tenente colonnello Lapis erano intervenute quando l'onorevole Gioia ricopriva la carica di Sottosegretario di Stato alle finanze, il che lasciava presumere che la ritrattazione operata dallo stesso tenente colonnello Lapis fosse il frutto di indebite pressioni.

L'onorevole Gioia ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio in via Duca della Verdura sono precedenti alla nomina del Cusenza a presidente della Cassa di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... quando Cusenza era sindaco di Palermo). Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia di Cusenza (compresa la moglie dell'onorevole Gioia) per un prezzo di quasi 200.000.000 (in lire 1963!), sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie (9).

Resta il fatto che, negli stessi giorni, quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di

appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato, mentre il Cusenza era in vita, di cedergli degli appartamenti e, essendo sopravvenuta la morte di costui, si siano stipulati gli atti con gli eredi? D'altro canto tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità di Vassallo è di chiara estrazione mafiosa come si può ricavare dagli elementi a suo carico forniti dalla Polizia e dai Carabinieri (10).

D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo (11).

(9) Dagli atti esistenti presso la Commissione risultano altresì le seguenti vendite di immobili effettuate dal Vassallo alle figlie del professor Cusenza:

Teresa in Francesco Sturzo, nata il 3 aprile 1927:

— piani terreni, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio; con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963 per lire 27.500.000;

— porzione dello stesso edificio in via Lazio, al piano scantinato, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per lire 28.000.000;

Dorotea in Giuseppe Citrolo, nata il 25 aprile 1929:

— tre appartamenti del 6° piano del palazzo di via Malaspina con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000;

— l'appartamento al 4° piano, a destra salendo, del palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

Giovanna in Giovanni Gioia, nata il 23 marzo 1933:

— l'appartamento al 3° piano, a destra salendo, dello stesso palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

— locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 23.500.000;

— porzione dello stesso edificio e stessi lotti A) e B) per mq. 850, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per la somma di lire 28.000.000;

Maria in Luigi Di Fresco, nata il 12 dicembre 1937:

— locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 13.650.000;

— tre appartamenti, siti al 7° piano del palazzo di via Malaspina, con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000.

(10) Nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione, si legge: « Appare, perciò, in chiara evidenza come tutta l'attività del Vassallo (compresa anche quella di commerciante e speculatore in cereali degli anni 1942-1946 e di cui sarà, poi, anche detto in particolari) sia stata, *sin dagli inizi*, legata a ben determinati interessi mafiosi (operanti prima nel modesto ambito della borgata di Tommaso Natale e poi nella stessa città di Palermo, ove il Vassallo aveva stabilito la propria sede di lavoro nel settore edilizio) e che la sua posizione economica trasse appunto l'iniziale ossigeno dal fiancheggiamento diretto e non di una mafia spregiudicatamente inserita — come altrove — nelle speculazioni dell'immediato dopoguerra ».

(11) Occorre ricordare che, a carico del Vassallo, sussistono i seguenti precedenti penali:

20 maggio 1933: Pretore di Palermo, ammenda lire 60 per contravvenzione stradale;

22 febbraio 1934: con verbale n. 7 dell'Arma di Palermo Molo, denunciato per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale;

24 gennaio 1935: Pretore di Palermo, N.d.p. per remissione di querele per tentata violenza privata e lesioni. Assoluzione per insufficienza di prove per ingiurie;

(segue nota 11).

20 maggio 1935: Pretore, lire 60 ammenda per contravvenzione all'articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

28 novembre 1935: Tribunale appello Palermo, reclusione giorni 15 e lire 300 multa per furto. Pena sospesa anni 5;

5 marzo 1937: Pretore Palermo, estinto il reato per amnistia da contravvenzione articolo 1 legge 30 marzo 1893, n. 184;

31 luglio 1938: Pretore Palermo, lire 50 ammenda per contravvenzione articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

27 gennaio 1942: Tribunale Palermo, mesi tre arresto e lire 500 ammenda per omesso conferimento Kg. 80 olio. Condanna confermata in appello il 25 giugno 1942;

3 febbraio 1942: Tribunale Palermo, assolto per non aver commesso il fatto dal reato di falso e truffa;

17 luglio 1942: con verbale n. 43 dell'Arma di Tommaso Natale, dichiarato in contravvenzione per inosservanza decreto prefettizio dell'11 giugno 1940 circa l'oscuramento notturno (art. 650 C. P.);

25 settembre 1946: Tribunale Palermo, mesi otto reclusione e lire 8.000 multa per furto. Pena condonata;

26 febbraio 1952: Comandante Porto Palermo, ammenda lire 6.000 per abusiva estrazione sabbia. Non trascrizione nel casellario giudiziale;

31 dicembre 1956: Pretore Palermo, lire 10.000 ammenda per inosservanza ordine di sgombrò di suolo pubblico di materiale;

24 giugno 1957: Pretore Palermo, lire 50.000 multa per omissione contributi INA-Casa;

14 ottobre 1966: Tribunale di Palermo, N.d.p. per amnistia (DP. 1966) da lesioni personali colpose;

20 ottobre 1966: Corte cassazione, N.d.p. per amnistia da contravvenzione legge urbanistica;

10 dicembre 1966: Tribunale Palermo, N.d.p. per amnistia da contravvenzione all'ordinanza del sindaco;

3 luglio 1969: Corte di Appello di Palermo, reclusione mesi quattro e giorni dieci, per omicidio colposo. Pena condonata per DP. 1966, N.d.p. per amnistia (DP. 1966 da contravv. legge 7 gennaio 1956);

2 dicembre 1970: Corte cassazione, annulla senza rinvio la sentenza di condanna, per costruzione abusiva, emessa dal Tribunale di Palermo in data 11 luglio 1969 perchè estinta per amnistia (D.P. 22 maggio 1970);

28 aprile 1971: Pretore Palermo, ammenda lire 10.000 per inosservanza provvedimento dell'Autorità.

CARICHI PENDENTI

1) In seguito ad esposto a firma di rappresentanti della sedicente unione per la moralità pubblica di Palermo, la Procura della Repubblica promuove azione penale nei confronti di Vassallo Francesco, Ciancimino Vito ed altri per concorso in falsità ideologica in atti pubblici.

— Dal 22 giugno 1973 il procedimento è in fase istruttoria presso la 10^a Sezione (G. I. dottor Tessitore).

2) Con rapporto giudiziario n. 15049 del 16 dicembre 1970, denunciato dalla Guardia di finanza alla Procura della Repubblica di Palermo, quale titolare della società « San Francesco », per violazione dell'articolo 55 del codice navale.

— Dal 19 gennaio 1971 il processo si trova in fase istruttoria presso la Pretura di Carini investita del caso per competenza territoriale.

3) Il 26 giugno 1971 denunciato con altri 16 (capolista Riggio Antonino) dall'Assessorato allo sviluppo economico della Regione Siciliana per concorso nel reato di interesse privato in atti di ufficio e per violazione dell'articolo 221 testo unico regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

— Dal 22 aprile 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 1^a Sezione (G. I. dottor Frantantonio).

4) Con rapporto giudiziario 1674/5 del 26 febbraio 1972 denunciato dal Nucleo investigativo Carabinieri di Palermo, con altre 7 persone (capolista Cavallaro Nicolò), per associazione per delinquere e concorso in ricettazione.

— Dal 20 settembre 1975 il procedimento è pendente presso il sostituto procuratore della Repubblica dottor Grasso per la requisitoria.

5) Con rapporto giudiziario n. 5934/21 del 20 ottobre 1972 denunciato dal Nucleo di polizia giudiziaria Carabinieri di Palermo per concorso in convenzione di incapaci in danno di De Caro Caterina.

— In data 30 maggio 1975 il processo è stato assegnato alla 2^a Sezione penale per il dibattimento fissato nell'udienza del 2 febbraio 1976.

6) Con rapporto giudiziario n. 02/973 del 15 luglio 1973 denunciato dalla Squadra mobile di Palermo per truffa aggravata in danno di Paolo e Giovanni Scirea.

— Dal 24 settembre 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 3^a Sezione.

7) Con lettera n. 5531 del 17 dicembre 1970 denunciato, con altri 42 (capolista Rivarola Angelo), dal 2^o Istituto tecnico industriale di Palermo per concorso in abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge ai danni dello stesso Istituto.

— Dal 20 febbraio 1975 il fascicolo si trova in fase di istruttoria presso la 1^a Sezione ed è stato unito al procedimento indicato nel punto 3).

6. — *Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo.*

Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo è rappresentato dall'impresario Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente, per ben 36 anni, il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto, che il Consiglio comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla ditta Cassina. E ciò nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra (basti ricordare la vicenda del giornale filofascista *Telestari* di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dall'impresa Cassina in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto, a piccoli mafiosi dei vari rioni, i lavori da eseguire.

Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione della cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina.

Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, come quello del figlio di Vassallo, si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose.

Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. (Basti ricordare la denuncia documentata fatta all'Assemblea Regionale siciliana a proposito degli appalti alla ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia, quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio).

Tutti i servizi del Comune e della Provincia vengono appaltati con criteri mafiosi e con risultati rovinosi per l'interesse pubblico. In questo ambito si collocano l'appal-

to dell'illuminazione pubblica (di cui ci occuperemo più avanti quando parleremo dell'onorevole Giovanni Matta) e l'appalto della numerazione civica e toponomastica cittadina, con la truffa operata con l'appalto alla società Contacta.

Abbiamo già sottolineato come il caso Ciancimino non possa essere isolato dal contesto del sistema di potere mafioso a Palermo. Occorre pertanto soffermarsi su altre figure di protagonisti. Vogliamo trascurare i personaggi che sono scomparsi dalla scena politica e amministrativa e soffermarci invece su quelli che mantengono posizioni di spicco per suffragare così la nostra tesi del permanere, ancora oggi, di un rapporto fra mafia e potere a Palermo.

Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto Presidente dell'Amministrazione provinciale di Palermo il dottor Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. Il Di Fresco è un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo, così come è stato edificato sotto la guida dell'onorevole Giovanni Gioia. Egli è uno degli ex monarchici che confluì nella Democrazia cristiana sulla base dell'operazione politica pilotata da Gioia nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il Di Fresco era molto legato al noto don Paolino Bontà, capo della mafia di Palermo est. Quando il Di Fresco fu eletto consigliere comunale alle amministrative del maggio 1956 nella lista del Partito nazionale monarchico, il capomafia don Paolino Bontà lo accompagnava alle sedute del Consiglio comunale e gli dava precise indicazioni (fra cui quella di passare alla Democrazia cristiana.) Per la verità il Di Fresco non era un'eccezione in quanto don Paolino Bontà a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani, come l'onorevole Francesco Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'albergo Centrale in corso Vittorio Emanuele a Palermo tenendo a braccetto l'onorevole Barbaccia. Anche il Di Fresco e la sua consorte Maidani Peppina hanno acquistato appartamenti dal costruttore Vassallo. Allorchè il Di Fresco

era assessore al patrimonio stipulò gran parte dei contratti di affitto degli appartamenti Vassallo per adibirli a scuole o altri servizi comunali. La grande stampa, d'altro canto, ha scritto che quando il Vassallo venne giudicato davanti alla Sezione misure e prevenzione, perchè proposto per il soggiorno obbligato, nella piccola folla che lo accompagnava c'era l'assessore comunale Ernesto Di Fresco.

Ma l'episodio più clamoroso è quello dell'affitto dell'edificio per la caserma dei Vigili urbani. Venne affittato un intero palazzo di otto piani e di 114 vani (in via Dogali nella borgata Passo di Rigano) per adibirlo a caserma dei Vigili urbani con la spesa di oltre 50 milioni all'anno (vedere allegati 6 e 7).

Il costruttore dell'edificio preso in affitto è tale Piazza Giacomo legato alla cosca mafiosa di Uditore-Passo di Rigano come risulta dalla documentazione in possesso della Commissione. Ebbene l'appartamento in cui abita la famiglia del Di Fresco in via del Quarnaro, composto di 7 stanze, 2 stanzette e accessori è stato venduto alla moglie del Di Fresco proprio dal costruttore Piazza (12).

7. — *Il caso Matta.*

Come è noto, all'inizio di questa Legislatura l'onorevole Giovanni Matta era stato nominato membro della nostra Commis-

sione. Fu necessario ricorrere alla dimissioni della maggioranza della Commissione per arrivare alla sostituzione del Matta. Ma perchè il gruppo di potere dell'onorevole Gioia, di cui il Matta è un esponente, arrivò a simile sfida? Forse perchè si pensava di arrivare al discredito definitivo della Commissione.

In una drammatica seduta della Commissione, che precedette le dimissioni di protesta dei Commissari comunisti, l'onorevole La Torre documentò le ragioni della incompatibilità nei confronti dell'onorevole Matta.

Giovanni Matta è un prodotto tipico del sistema di potere mafioso al Comune di Palermo. Egli ha fatto carriera da gregario del gruppo di potere che fa capo all'onorevole Gioia. Egli è stato per qualche tempo sindaco della società BOA che certamente è stata una fonte di finanziamento del gruppo. Infatti oltre a Matta figuravano come amministratori della BOA altri « giovani » di fiducia del Gioia. La BOA gestisce numerosi rifornimenti di benzina ed ha un deposito a Trapani.

L'onorevole Matta ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'onorevole Salvo Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assolvendo alla funzione di tecnico legale dell'assessore Lima. Nel 1960 Matta si dimette da impiegato comunale per potersi presentare candidato alle elezioni amministrative.

(12) Nel *Doc.* 692, agli atti della Commissione, sono riportate le seguenti notizie:

« La moglie, Maidani Peppina possiede:

un appartamento sito in Palermo via Aquileia n. 10 piano 5°, di sei stanze ed accessori, acquistato in data 10 febbraio 1964 dal noto costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 9.000.000;

un appartamento sito in Palermo, in via Aquileia n. 34, piano 8°, composto di 4 stanze ed accessori, acquistato in data 26 agosto 1965, dal costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 7.500.000;

2 appartamenti siti in Palermo via A/44 n. 2, costituenti un intero primo piano, composti di

complessive 6 stanze ed accessori acquistati in data 19 ottobre 1965 da Quatra Attilio, per la somma indicata in atti di lire 6.750.000;

un appartamento sito in Palermo, via privata Arioldi, piano rialzato, composto di 2 stanze ed accessori, acquistato il 18 gennaio 1966, da Cricchio Giuseppe per la somma descritta in atti di lire 6.000.000;

un appartamento (dove il Di Fresco abita con la famiglia) sito a Palermo in via del Quarnaro n. 11, piano attico, composto di 7 stanze, 2 stanzette ed accessori, acquistato in data 27 dicembre 1968 dal costruttore Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6 gennaio 1927, per la somma descritta in atti di lire 11.500.000 ».

Viene eletto e diviene assessore, prima al patrimonio e poi ai lavori pubblici. Vi sono numerosi documenti su tutto questo periodo che vanno dal rapporto Bevivino a quelli dei Carabinieri, Polizia e Finanza.

Dopo questo quindicennio di partecipazione, in vario modo, alla gestione del settore dei lavori pubblici di Palermo, l'onorevole Matta, interrogato dalla Commissione nel 1970, ha fatto le seguenti affermazioni (pagina 62 della deposizione che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri stabiliti dalla Commissione): « Ritengo si debba parlare non specificamente di mafia, ma di delinquenza organizzata in genere. Una volta eliminate dalla circolazione determinate persone, abbiamo vissuto in tranquillità ». Asseriva quindi: « Il caos urbanistico non esiste ». E poi ancora, a pagina 74: « Non esistono legami tra delinquenza organizzata e amministrazione ».

Questo è il succo dell'interrogatorio, del tutto reticente, anche se durato ore, dello onorevole Matta. Questo interrogatorio veniva immediatamente preceduto da quello del dottor Guarraci, che era stato, per breve periodo, assessore di parte socialista. Il Guarraci assumeva un atteggiamento del tutto diverso, aperto alle risposte a tutti i quesiti posti e dava elementi che avrebbero dovuto essere approfonditi.

Perchè, invece, l'onorevole Matta tacque? Perchè questo atteggiamento omertoso in sede di Commissione? La cosa si capisce dalla lettura dei *dossiers* in possesso della Commissione, perchè da essi si ricavano una serie di elementi che riguardano aspetti vari dell'attività dell'onorevole Matta come assessore e dei funzionari dell'assessorato che da lui dipendevano. Egli non ha detto niente di questo apparato corrotto, mentre si tratta di gente che nei documenti della Polizia e dei Carabinieri viene descritta in maniera molto efficace. Ci limitiamo ad alcune cose essenziali. La prima riguarda il modo in cui Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale.

C'è un rapporto del colonnello dalla Chiesa in data 27 aprile 1972, nel quale si legge: « Nel corso di recenti accertamenti svolti

dai dipendenti del Nucleo di polizia giudiziaria di Palermo circa il rilascio della licenza edilizia a favore di Mercurio Giovanna, moglie dell'avvocato Matta, assessore all'urbanistica del Comune di Palermo, per la costruzione già avvenuta del villino sito in fondo Catalano nella contrada... di Palermo, sono emerse inosservanze all'articolo 50 delle norme di attuazione del piano regolatore, approvato dal Presidente della Regione siciliana il 28 giugno 1962, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 27 febbraio 1963... ». E conclude: « I fatti, con rapporto giudiziario n. 158 del 20 marzo 1972, del predetto Nucleo di polizia giudiziaria, sono stati deferiti alla Procura della Repubblica di Palermo, che vi ha ravvisato gli estremi del reato di interesse privato in atti d'ufficio a carico del Matta ». Questo è agli atti della Commissione!

C'è poi tutta la vicenda che riguarda l'appalto della manutenzione della illuminazione a Palermo. Erano corse voci che l'onorevole Matta sarebbe stato socio della società ICEM, nel momento in cui si decideva di indire la gara di appalto per questo servizio, che coinvolge una spesa di qualche miliardo all'anno.

Ebbene, dalla relazione conclusiva di coloro che hanno fatto l'inchiesta (funzionari della Questura, Carabinieri, Guardia di finanza), si ricavano le seguenti conclusioni: « che l'onorevole Matta, pur essendo assessore all'urbanistica, volle fare il presidente della Commissione, che spettava invece all'assessore ai lavori pubblici. Non risulta sia socio dell'ICEM, ma il titolare ufficiale della suddetta società è stato *magna pars* del comitato elettorale dell'onorevole Giovanni Matta, in occasione delle elezioni, immediatamente successive al conferimento del suddetto appalto ». Esiste un'ampia documentazione sull'Assessorato ai lavori pubblici durante la gestione Matta. Purtroppo certe indagini non sono state mai completate per le note difficoltà in cui si è trovata la Commissione. Risultano, però, provate le responsabilità anche penali di numerosi funzionari dell'Assessorato.

1) Ingegnere Biondo Salvatore direttore presso la ripartizione urbanistica del Comune di Palermo. Assunto nel 1959 al Comune senza concorso dall'assessore Lima e favorito successivamente dagli assessori Ciancimino e Matta fino a diventare direttore della ripartizione urbanistica. (Biondo è coimputato con Ciancimino nel procedimento penale n. 2109/69 P.M. e n. 623/69 G.I.);

2) ingegnere Salvatore Corvo — vice direttore della ripartizione urbanistica;

3) avvocato Filippo Vicari — direttore del servizio amministrativo della ripartizione urbanistica;

4) ingegnere Melchiorre Agnello — direttore della sezione edile della ripartizione urbanistica. (Imputato di interesse privato in atti di ufficio « per avere abusato della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio tecnico e di componente della Commissione edilizia approvando progetti a sua firma o alla realizzazione dei quali aveva collaborato »). (Vedere allegato n. 8);

5) avvocato Niccolò Maggio — capo ufficio affari legali del comune di Palermo. (È imputato di truffa aggravata nel procedimento penale n. 5209/P.M.).

I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai lavori pubblici sono stati rispettivamente Lima (diventato sindaco), Ciancimino (poi diventato sindaco) e Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi.

Nei rapporti citati si mette in evidenza anche la losca attività svolta dall'architetto Barraco Antonio — membro della Commissione edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione urbanistica comunale dal 1965.

Dalle indagini della Questura a seguito di una denuncia pervenuta alla Commissione è emerso che il Barraco è sindaco supplente della s.p.a. « S. Francesco Residenziale Piraineto » di proprietà di Vassallo e Ferruzza. Egli è imputato insieme a Ciancimino, Pergolizzi e Nicoletti nei procedimenti pe-

nali n. 10047/68 P.M. e n. 2083/68 G.I. per interesse privato in atti di ufficio per l'approvazione di tre progetti del costruttore Vassallo.

I documenti dei Carabinieri offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, eccetera) e alcuni capimafia (Torretta, Nicola Di Trapani, Buscemi) e amministratori comunali di Palermo, come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta (13).

D'altro canto l'onorevole Gioia è chiamato in causa in numerosi documenti ufficiali agli atti della Commissione a proposito dei legami personali e diretti con singoli boss mafiosi.

Vogliamo richiamare alcuni di questi rapporti con mafiosi intrattenuti da Gioia e suoi collaboratori come risultano dai documenti ufficiali.

1) Nella sentenza del G.I. Tribunale di Palermo del 23 giugno 1964 contro La Barbera + 42 (Doc. 236) si legge:

« Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato,

(13) Sull'argomento, esiste agli atti della Commissione, una vasta documentazione (Doc. nn. 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958 e nn. 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721) che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri che la Commissione ha fissato all'atto della conclusione dei suoi lavori.

Per quanto riguarda specificamente il Piazza, nel Doc. 951, agli atti della Commissione, si legge che egli: « ... dà avvio all'attività edile che lo pone in contatto diretto con il noto capomafia Torretta Pietro e con Bonura Salvatore, che in *primis* aprontano i loro capitali.

Nacque così, come è notorio nella borgata Uditore, il connubio Piazza-Torretta-Bonura, che diede l'avvio alla realizzazione di svariati edifici, anche se sotto le mentite spoglie di ditta individuale intestata al solo Piazza Vincenzo.

Infatti l'impresa Piazza Vincenzo risulta iscritta alla locale Camera del commercio in data 6 novembre 1961, al n. 40335 n/ 35394 n., con attività dichiarata: « Costruzioni edili e stradali », con sede in Via Lo Monaco Ciaccio, n. 6, Uditore, attuale domicilio di Pietro Torretta ».

conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

« Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

« Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

« Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo, come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica ».

E ancora: « ... Data la sua latitanza, non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito "autorevole" intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del Comune di Palermo ».

2) Nel processo contro Pietro Torretta + 120 (Doc. 509) sono documentate le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come Nicola Gentile, Gaetano Filippone e Marsala Giuseppe (capomafia di Vicari) e congiunti, da Salvatore Lima ed Ernesto Di Fresco, con l'interessamento di Vito Ciancimino, Giuseppe Brandaleone ed Ernesto Pivetti. Il figlio di Marsala era autista di Ciancimino e di Di Fresco.

3) Imperiale Gioè Filippo (ucciso recentemente) interrogato nel processo penale contro Garofalo + 20 (Doc. 400) dichiara che

Salvatore La Barbera si interessò per fargli ottenere la licenza di una pompa di benzina, dicendogli: « il sindaco (Lima) è una cosa mia, lei avrà quello che desidera e poi avrà a vedere con me ».

Dopo un giorno Salvatore La Barbera ottenne la licenza per Imperiale e gli dice: « Lei sa tutte queste cose come sono! Mangia e fai mangiare! » Poi pretese di entrare in società nella gestione della pompa. La pompa fu gestita in piazza Giacchery (benzina API) per sei mesi, perchè la società API, allorchè si diffuse la notizia che Salvatore La Barbera era ricercato, disdisse il contratto ed affidò ad altri la gestione.

4) I fratelli Taormina, implicati nel sequestro di persona dell'industriale Rossi di Montelera, esponenti del gruppo di mafia dominante un tempo (e oggi?) a Cardillo, risultarono, all'epoca delle indagini per rapine ed estorsioni svolte verso il 1966 (processo contro Grado + 32), legati o molto vicini al consigliere comunale Iocolano, in particolare Taormina Giacomo.

5) Una relazione della Legione dei Carabinieri di Palermo (a firma del generale dalla Chiesa del 30 luglio 1971) nel descrivere la personalità del dottor Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino, mette in evidenza come questo personaggio, esponente delle cosche mafiose di Corleone, abbia avuto incarichi in numerosi enti:

- 1) Istituto provinciale antirabbico;
- 2) Cassa soccorso dipendenti AMAT;
- 3) INADEL.

Se ne può dedurre che le assunzioni del dottor Lisotta presso i suddetti enti siano state caldegiate da Ciancimino quanto da Gioia. Quest'ultimo, in particolare, attraverso il cognato dottor Sturzo, all'epoca Presidente della Provincia di Palermo.

6) Nella « Scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo » capomafia riconosciuto della zona di Pallavicino, redatta il 30 settembre 1963 dal locale Co-

mandante della Stazione dei Carabinieri, Cesare Franchina, si legge:

Al punto 10: « nel passato ha svolto attività politica in favore della Democrazia cristiana ».

Al punto 11: « nel passato mantenne relazioni con l'ex sindaco di Palermo, dottor Lima, e con l'onorevole Gioia ».

Al punto 16: « per il suo ascendente talvolta ha provveduto a collocare giovani in impieghi aiutando anche economicamente i bisognosi ».

8. — *I fatti più recenti.*

I fatti più recenti mettono in evidenza un processo di « razionalizzazione » del sistema di potere mafioso nella città e nella provincia di Palermo che certamente richiede la guida di personalità politiche in grado di controllare gli atti e le decisioni di enti pubblici diversi. Vogliamo riferirci, in particolare, alla conquista dell'appalto della manutenzione stradale da parte dell'impresa LESCA e alla entrata in scena della CONSEDIL.

Abbiamo già illustrato la funzione assolta dall'impresa Arturo Cassina che ha gestito ininterrottamente, per oltre 36 anni, il servizio di manutenzione stradale del comune di Palermo. Ogni volta alla scadenza novennale, la Giunta comunale era riuscita ad imporre al Consiglio il rinnovo del contratto alla ditta Cassina senza regolare gara di appalto.

L'ultima volta in cui si adottò quella scandalosa procedura fu nel 1962, quando il contratto alla Cassina venne rinnovato ancora per 9 anni.

L'approvazione di tale irregolare deliberazione provocò il ricorso del gruppo consiliare comunista di fronte alla Commissione provinciale di controllo. Anche in quella sede si verificò un colpo di mano per ratificare la delibera. Su quella vicenda esiste un'ampia documentazione presso la nostra Commissione. (In particolare la deposizione

resa allora dal Presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo, il magistrato Di Blasi, che si dimise per protesta dall'incarico definendo quanto era accaduto « un atto di mafia »).

Il clamore suscitato da quell'episodio convinse il gruppo di potere che domina la città di Palermo che nel 1971 (alla scadenza dell'appalto!) non sarebbe stato possibile ripresentare l'operazione di rinnovo puro e semplice alla ditta Cassina e che occorresse escogitare qualcosa di nuovo. È stata così inventata la LESCA che si è aggiudicata l'appalto-concorso della manutenzione stradale a Palermo, subentrando all'impresa Cassina. Ma la cittadinanza palermitana ha potuto constatare: 1) che la LESCA conservava tutte le strutture e le attrezzature e gli uomini dell'impresa Cassina; 2) che a dirigere l'attività della nuova impresa era l'ingegner Pasquale Nisticò, genero di Arturo Cassina, assistito dall'ingegner Luciano Cassina, figlio del titolare della vecchia ditta; 3) che nelle quattro zone in cui è divisa la città operano ancora i vecchi subappaltatori mafiosi con funzione ufficiale di capi zona.

Ci si è domandato, allora, quale era il rapporto fra la LESCA e Cassina. Si è scoperto così che la famiglia Cassina ha in realtà il controllo della società Arborea che possiede il 95 per cento delle azioni della LESCA.

Ebbene il gruppo di potere che domina Palermo ha compiuto la beffa di indire un appalto-concorso dove alla fine sono rimaste in gara solo 3 ditte: la Cassina, la LESCA e la ICES di Roma. Quest'ultima non viene ammessa perchè la Commissione aggiudicatrice (nominata dalla Giunta comunale!) non giudica sufficiente la fidejussione bancaria. Restano in lizza Cassina e LESCA: Cassina contro Cassina.

Su questa grottesca vicenda il gruppo comunista ha presentato un ampio e documentato ricorso alla Regione, chiedendo un'inchiesta parlamentare dopo che l'assessore regionale agli Enti locali Giacomo Muratore (uomo di fiducia dell'onorevole Gioia!) aveva approvato l'operato della Giunta co-

munale di Palermo. Copia di tale ricorso viene pubblicata tra gli allegati. (Allegato n. 9).

Per capire la « posta in gioco » occorre tenere presente che l'appalto della manutenzione stradale e delle fognature costa al Comune di Palermo oltre 100 miliardi per i 9 anni di durata del contratto. (150 se si tiene conto della inevitabile revisione dei prezzi in aumento!). Esiste un divario scandaloso tra i costi previsti dall'appalto e quelli accertati in altre città. (Per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni. Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 900 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa).

Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo. Presidente dell'Ente porto è l'avvocato Santi Cacopardo che fu protagonista di primo piano dello scempio di Palermo negli « anni ruggenti » della speculazione edilizia in qualità, allora, di Presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo. La Commissione possiede una documentazione enorme sulle gesta di tale personaggio che ha fatto assolvere all'IACP la funzione di battistrada della speculazione edilizia, particolarmente attraverso la costruzione dei cosiddetti villaggi satelliti dove il Comune era costretto a fare le opere di urbanizzazione, valorizzando le aree limitrofe che venivano occupate dai mafiosi in combutta con gli uomini politici del gruppo di potere dominante. Invece di provvedere al risanamento dei vecchi quartieri fatiscenti si è favorito per venti anni l'espansione della città in una direttrice preordinata (l'asse via Libertà, viale Lazio, circonvallazione verso Tommaso Natale e l'aeroporto di Punta

Raisi, su cui si è concentrato lo scontro sanguinoso fra le cosche mafiose!).

Negli ultimi anni, incalzato dall'opinione pubblica e dall'opposizione di sinistra, il ministro Gioia ha assunto in prima persona l'iniziativa del « risanamento » dei quartieri popolari promuovendo la stipula di una convenzione fra Comune di Palermo, Cassa per il Mezzogiorno e Italstat. Tale convenzione era chiaramente finalizzata a scopi speculativi verso il versante di Palermo Est (oltre Oreto) dove, fra l'altro, esistono cospicui interessi immobiliari delle famiglie Gioia e Cusenza. Sta di fatto che, avendo l'opposizione di sinistra in Consiglio comunale imposto profonde modifiche alla convenzione, che limitano fortemente i margini di manovre della speculazione, il « risanamento » di Palermo non si realizza.

Si sta, invece, manovrando per realizzare i progetti della speculazione fuori dalle aree da risanare. Le opere di contenimento del fiume Oreto sono già in convenzione alla Italstat con uno stanziamento di 5 miliardi circa (progetto avviato già da 4-5 anni). Inoltre, sono già stati stanziati 10 miliardi circa per un tronco della circonvallazione di Palermo che si riferisce a questa zona. Sono previste ulteriori opere per quello che dovrebbe diventare il « Progetto speciale Palermo » che attualmente è fermo al CIPE:

— un asse di aggancio « Circonvallazione-Porto » che dovrebbe correre lungo il fiume Oreto (previsti 12 miliardi circa);

— risanamento idrico-fognante lungo il fiume Oreto (20 miliardi circa);

— altro tronco circonvallazione (10 miliardi circa).

Come avviene la speculazione? Attraverso la scelta delle priorità delle opere da eseguire. Il risanamento idrico-fognante verrà fatto fra le ultime cose. Risulta che inquilini del quartiere interessato vengono già mandati via. Il giorno che verrà fatto il risanamento il quartiere sarà già pronto per essere trasformato da popolare in quartiere « bene ».

L'ultimo capolavoro del gruppo di potere dominante di Palermo è la costituzione del

consorzio di imprese CONSEDIL. La legge n. 166 consente alle imprese o loro consorzi di realizzare interventi edilizi a tasso agevolato (5 per cento) con la concessione di contributi sugli interessi per mutui fino al 75 per cento della spesa ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 e della legge n. 1179, prevedendo *ad hoc* stanziamenti per gli anni 1975-1976.

Il 7 giugno 1975 (giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della legge n. 166), si costituisce in Palermo un consorzio di imprese CONSEDIL con la sola ed esclusiva finalità di operare interventi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865. Le imprese sono le seguenti: SAILEM (D'Agostino), Cassina, Tosi, ABC (Pisa), Reale, Ranieri. Direttore tecnico del consorzio è l'ingegner Giuseppe Mannino che, vedi caso, è anche direttore tecnico della LESCA, la ditta che si è aggiudicato il servizio di manutenzione stradale a Palermo. Sino ad oggi la maggior parte di queste imprese hanno operato in settori diversi dall'edilizia quali opere marittime (SAILEM), strade (Cassina, Reale, ABC); solo Tosi e Ranieri vi hanno operato e quest'ultima in misura molto ridotta.

Il CONSEDIL è l'unico ad avanzare richiesta alla Regione per l'ottenimento dei contributi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 per un intervento di grosse dimensioni nel Comune di Palermo. Contemporaneamente, come prescritto dalla legge, chiede l'assegnazione di aree al Comune e indica quale istituto finanziatore la sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia. L'assessore regionale ai lavori pubblici concede al CONSEDIL l'intera *tranche* di contributi agli interessi destinata ai privati; il che consente un intervento di circa 25 miliardi, per la cui realizzazione non resta che l'assegnazione dell'area da parte del Comune.

Il disegno di legge n. 376 del 13 agosto 1975 con l'articolo 6 stanziava altri fondi per gli anni 1975-1976, raddoppiando il finanziamento.

Da quanto sopra emergono le seguenti considerazioni:

1) i nominativi dei componenti il CONSEDIL non lasciano dubbi che esiste un'am-

pia copertura politica che potrà permettere la massima agevolazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello comunale (approvazione progetti, convenzioni, eccetera);

2) la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare »;

3) il CONSEDIL, per le precedenti considerazioni, non sarà in grado di affrontare con le proprie strutture tecniche ed industriali l'intero intervento e quindi si porterà al di sopra della piccola e media imprenditoria in posizione di pura e semplice finanziaria, spostando così il rischio di impresa dal momento manageriale industriale al momento politico e finanziario. Tale monopolio assumerà una pesantezza insopportabile per la media e piccola imprenditoria, in quanto si instaurerà inevitabilmente una intermediazione oltre che politica e clientelare, anche mafiosa. Alla mafia delle aree si aggiunge così la mafia dei subappalti.

Si fa notare che per il CONSEDIL non esistono problemi finanziari, non esistono esitazioni nella fase decisionale, esiste un rapporto politico per cui gli uffici comunali e delle banche saranno a completa disposizione per rendere agevole la strada alla realizzazione, mentre potranno renderla piena di ostacoli alle altre componenti in gioco. Si ricordi in proposito in quali enormi difficoltà si è sempre dibattuto l'IACP di Palermo, che dopo anni non riesce ad ottenere dal Comune le opere di urbanizzazione. Vedremo, invece, con quale celerità verranno fatte per il CONSEDIL dove Cassina è un membro dei più importanti. Conseguentemente si verificherà che le prime case ad essere pronte saranno proprio quelle del CONSEDIL. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che in seguito, di fronte a pressioni popolari per l'ottenimento della casa o per la oggettiva situazione di carenza di alloggi in Palermo, si potrebbe arrivare alla

vendita diretta all'IACP o alle cooperative svuotandone così le funzioni istitutive.

Si ripeterebbe così l'esperienza degli edifici costruiti dalla famosa impresa Vassallo o affittati al Comune e alla Provincia per scuole e agli altri enti pubblici per uffici.

Abbiamo voluto soffermarci su alcuni fatti più recenti per mettere in evidenza come si evolve il sistema di potere mafioso a Palermo.

Vogliamo ricordare ancora la grande influenza che il gruppo di potere palermitano ha sul sistema bancario grazie al controllo del Banco di Sicilia. L'attuale presidente del Banco, Ciro Di Martino, fu sostenuto da Gioia che, inoltre, ha imposto come vice presidente il suo uomo di fiducia Ferdinando Alicò.

Nella « lottizzazione » del potere fra le varie correnti della Democrazia cristiana l'onorevole Gioia ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma, avendo sino ad oggi il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia re-

spinto tutti i suoi candidati, il Banco di Sicilia è da molti anni con il consiglio di amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante istituto e per l'intera economia siciliana.

9. — *Il sistema di potere mafioso a Trapani.*

Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione (14).

(14) La materia delle esattorie ha formato oggetto nella V legislatura di un'ampia indagine da parte di un Sottocomitato del Comitato per l'indagine sugli Enti locali, la cui relazione di massima non è stata, peraltro, mai sottoposta alla discussione ed all'approvazione formale della Commissione. I dati emersi da quell'indagine consentono, però, di delineare un impressionante quadro di carenze, di anomalie e di irregolarità nel servizio esattoriale.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi, sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota media del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette « tolleranze » sui tempi di versamento dei capitali riscossi, che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre più lucrose attività); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli

esattori, inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale dell'Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano è stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

Il concreto esercizio da parte della Regione della potestà tributaria, che l'articolo 37 dello Statuto attribuisce alla sua autonoma competenza come fondamentale strumento per la realizzazione di un programma regionale di sviluppo democratico, anziché realizzare semplici ed economici meccanismi impositivi tali da tradursi in congrui strumenti di perequazione fiscale, ha modificato in peggio il macchinoso sistema di riscossione già vigente nel resto del Paese ed ha reso obiettivamente più facile nell'Isola l'incrostarsi nelle maglie di esso di privilegi, favoritismi ed abusi.

Non appare difficile qualificare tali incrostazioni come un classico terreno di coltura di degene-

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, è considerato il punto di arrivo della scalata data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemmitani e marsalesi, ma anche forze di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accusò pubblicamente i Salvo di aver « acquistato » i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte è un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie

(segue nota 14).

razione mafiosa, soprattutto se si guardi all'essenza del fenomeno mafioso inteso come smodato ed ostentato abuso di potere.

Ciò spiega il rilevante contributo che il gruppo comunista ha dato all'elaborazione delle proposte per il riordinamento del settore, impegnandosi vigorosamente perchè alla recente legge 2 dicembre 1975, n. 576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, che riduce notevolmente l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori, sia affiancata, per la Sicilia, una misura che affidi le funzioni esattoriali solo alle banche pubbliche o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale.

del gruppo trapanese si rivolgono, però, non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'accordo raggiunto per alcuni anni dai Buccellato e dai Navarra di Castellammare, dai Rimi nell'alcamese, dai Minore a Trapani, dai Salvo e Zizzo a Salemi, dai Taormina a Castelvetro, eccetera si consolida di fronte alle nuove possibilità finanziarie che l'espansione nel campo delle esattorie di Salvo e Corleo ha messo a disposizione di questi gruppi. Si creano nuove condizioni e si costruisce un nuovo gruppo dirigente che, chiusa la parentesi cristiano-sociale, rientra pienamente nella Democrazia cristiana e ne assume il controllo senza, tuttavia, alcuna guerra a fondo contro il tradizionale gruppo moroteo di Mattarella (l'unico trauma è forse il sequestro Caruso cui da più parti si attribuisce un emblematico valore politico). In quegli anni si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani. In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese è verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramite per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche.

Alla fine degli anni '60 si aprono una serie di scontri tra i Salvo ed altri gruppi che pure avevano avuto un ruolo importante nella costruzione del gruppo dirigente post-mattarelliano. Questi scontri attorno al controllo dei consorzi agrari e delle zone di sviluppo turistico sono accompagnati da una vera e propria « presa di potere » all'interno della Democrazia cristiana del nuovo gruppo di maggioranza, la cui ottica diviene sempre più esclusiva fino al tentativo di un anno fa di modificare in proprio favore il rapporto territoriale tra le sezioni di partito della Democrazia cristiana e le sezioni elettorali al fine di tagliare fuori nelle elezioni

amministrative del giugno scorso l'intera componente morotea. Il tentativo fallì per l'intervento diretto della Direzione democristiana e con la sospensione del già convocato congresso provinciale. Gli altri partiti di centro-sinistra erano oggetto di una penetrazione di questi gruppi impegnati nel quadro politico provinciale anche per la rilevanza economica della ricostruzione del Belice, e della costruzione dell'autostrada. Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri e il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo, indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico della droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato rilevantisimo il ruolo di Zizzo e di gruppi alcamesi (oltre ai Rimi anche Guarrasi e Melodia). A questo proposito pare rilevante la supposizione che fa la Polizia, dopo l'accertamento patrimoniale su Guarrasi (l'assessore al Comune di Alcamo, assassinato alla vigilia delle elezioni del 15 giugno il cui patrimonio si è rivelato insospettabilmente cospicuo e sicuramente superiore al miliardo), che egli sia stato ucciso in un tentativo di sequestro che rimanda logicamente al caso Corleo. Il Guarrasi, ex sindaco di Alcamo ed esponente di rilievo provinciale della corrente dorotea, non poteva certamente aver costruito una fortuna di queste proporzioni solo attraverso la speculazione edilizia ad Alcamo.

Alla morte del vecchio Rimi fu reso più evidente l'indebolimento del vecchio gruppo dirigente mafioso; con ciò si spiega il fiorire di una serie incontrollata di attentati ai cantieri edili promossi da una mafia alcamese di secondo grado, come i fratelli Minore, che oggi rivendica spazi propri. Questi fatti hanno preoccupato forze e gruppi mafiosi. Si è determinata così una situazione di tensione nella provincia che sta, probabilmente, alla base dei numerosi assassini degli ultimi mesi tra i quali alcuni rilevanti (Russo a Castelvetro, Guarrasi e Piscitelli ad Alcamo, i due scomparsi di Paceco e Trapani legati ai rami minori del gruppo mafioso di Paceco) e del clamoroso sequestro di Corleo.

10. — *Il potere mafioso a Caltanissetta.*

Le cosche mafiose della provincia di Caltanissetta hanno avuto sempre un ruolo politico di primo piano. Basti ricordare i nomi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo. La mafia nissena si è sempre caratterizzata per la sua capacità di garantire « l'ordine » in quella provincia. L'assenza di gravi fatti di sangue e di altri clamorosi reati ha consentito a determinati uomini politici e funzionari « responsabili » di affermare che la mafia a Caltanissetta sarebbe ormai scomparsa. Improvvisamente, invece, nella seduta del 12 settembre 1972 del Consiglio comunale di Caltanissetta il sindaco, professor Raimondo Collodoro, denuncia di aver subito intimidazioni mafiose. Quell'episodio ripropone il problema dello scontro fra diversi gruppi di potere nei settori dell'urbanistica, dell'attività edilizia e del mercato ortofruticolo.

Il Comune di Caltanissetta in quel momento doveva predisporre i programmi per l'approvazione della legge per la casa con la cessione delle aree dei piani zonali alle cooperative già finanziate. L'intimidazione mafiosa nasceva dalla volontà di gruppi di speculatori privati di impedire la creazione di un mercato competitivo di aree. Contemporaneamente, manovrando gli organi di controllo, si cercava di vanificare una delibera del Consiglio comunale che poneva un vincolo a verde nel Parco Testasecca che un gruppo di speculatori mafiosi intendeva, invece, accaparrarsi. Si sono poi avute le conferme clamorose della presenza mafiosa in provincia di Caltanissetta con il caso Di Cristina, i suoi rapporti con l'Ente minerario e i suoi legami elettorali con l'onorevole Gunnella.

Ma le cosche mafiose hanno manifestato la loro presenza anche nel polo di sviluppo industriale di Gela. Ecco, a questo proposito, quanto è stato denunziato nell'interrogazione che gli onorevoli La Marca, Mancuso e Vitali hanno rivolto in data 26 marzo 1975 ai Ministri delle partecipazioni statali, interno e lavoro:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'in-

terno e del lavoro e della previdenza sociale per sapere:

1) se sono a conoscenza del pesante clima di tensione esistente attorno al complesso petrolchimico di Gela e, più specificatamente, nell'ambito delle imprese appaltatrici di lavori e servizi dell'ANIC, dove episodi di brutale sfruttamento di lavoratori (spesso culminati in infortuni anche mortali), di corruzione, di connivenza tra imprese appaltatrici ed alcuni tecnici dell'azienda di Stato, nonché di intimidazioni mafiose contro le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL si vanno verificando con un crescendo impressionante, fino al punto, non soltanto di turbare la tranquillità necessaria all'ambiente di lavoro, ma anche di mettere in serio pericolo la stessa incolumità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali.

Significativi di tale grave situazione sono gli episodi verificatisi negli ultimi mesi e precisamente:

a) la costruzione di due villini in contrada Desusino, di proprietà di due tecnici dell'ANIC addetti all'ufficio manutenzione edile dello stabilimento, eseguita dall'impresa MECOS, appaltatrice di lavori dell'ANIC, a mezzo di operai dipendenti da detta impresa, costruzione denunciata dalla Camera del lavoro di Gela l'8 febbraio 1975 e confermata dalla ispezione effettuata dall'Ispettorato provinciale del lavoro il 12 febbraio 1975;

b) l'intimidazione di preta marca mafiosa contro il segretario della Camera del lavoro di Gela al quale, la sera dell'11 febbraio 1975, veniva incendiata l'auto;

c) la sparatoria (8 colpi di pistola) ad opera di un pregiudicato non nuovo ad aggressioni del genere contro il direttore dell'impresa SMIM (anche questa appaltatrice di lavori dell'ANIC), per fortuna rimasto illeso insieme con altri operai che si trovavano dietro la macchina del citato direttore, presa di mira dallo sparatore all'interno del petrolchimico il 7 marzo 1975;

2) se risulta a verità che noti delinquenti comuni, assunti come operai dalle imprese MECOS e SMIM e da queste regolarmente retribuiti, svolgono la duplice mansione di

"guardaspalle" dei dirigenti delle stesse imprese e di informatori del locale Commissariato di Pubblica sicurezza;

3) se, dopo la scoperta della costruzione di due villini da parte dell'impresa MECOS per conto di due tecnici dell'ANIC, abbia trovato conferma la voce, secondo la quale la stessa impresa sta costruendo a Caltanissetta un villino per conto di un funzionario di quell'Ispettorato provinciale del lavoro;

4) se, alla luce dei fatti sopra riportati, i Ministri non ritengono di dover intervenire, con un'azione concertata, per rompere l'intreccio sviluppatosi, all'ombra del rigoglioso bosco degli appalti-ANIC, tra alcuni tecnici dello stabilimento petrolchimico, le imprese appaltatrici, il Commissariato di Pubblica sicurezza e lo stesso Ispettorato provinciale del lavoro.

In particolare si chiede al Ministro delle partecipazioni statali se non sia giunto ormai il momento di affrontare il grave problema della pratica degli appalti ancora recentemente, e non soltanto a seguito dei gravi fatti sopra denunciati, sollevato dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con la precisa richiesta di abolire la concessione in appalto di servizi e lavori all'interno dello stabilimento che potrebbero essere condotti direttamente dall'azienda di Stato ».

E a completare il quadro ecco scoppiare lo scandalo della Cassa rurale « S. Giuseppe » di Mussomeli.

Trattasi della Cassa rurale che ha favorito le operazioni bancarie intese a sostenere l'attività del gruppo di mafiosi guidato da Genco Russo per impadronirsi del feudo Polizzello. A Genco Russo la Commissione ha dedicato un ampio profilo, nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » (*Doc. XXIII, n. 2-quater* - Camera dei deputati - V Legislatura). Presidente di tale Banca è l'avvocato Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussomeli, noto capo elettore di Calogero Volpe. Il suo nome ricorre negli atti relativi al profilo di Genco Russo.

In atto i soci della Cassa sono 237. Nel 1940 erano 1.500, nel 1945 erano 1.050, nel 1954 erano scesi a 500 per raggiungere il numero attuale di 237. La raccolta di fondi

è valutata a circa sei miliardi di lire e riguarda piccoli depositi di circa un migliaio di piccoli risparmiatori. Il presidente avvocato Noto ha utilizzato la Cassa ad esclusivo vantaggio di un ristretto gruppo familiare comprendente:

- 1) Noto Angelo, nipote di Vincenzo;
- 2) dottoressa Scozzari, moglie dell'avvocato Vincenzo Noto.

Le operazioni di investimento (almeno quelle che si conoscono) portate a termine da tale *clan* familiare riguardano le seguenti iniziative:

- 1) « Pastifici riuniti Valle dei Platani », di cui l'avvocato Vincenzo Noto è stato amministratore delegato;
- 2) « Laterplatani », industria di manufatti per l'edilizia, di proprietà di Angelo Noto, nipote dell'avvocato Vincenzo;
- 3) acquisto di abitazioni in Mussomeli, Palermo, Enna, Cinisello Balsamo;
- 4) acquisto di aree fabbricabili nel territorio urbano di Mussomeli. Tali aree costituiscono una notevole percentuale delle aree disponibili nel piano regolatore di Mussomeli. La elencazione di tali beni è ricavata da un atto in notaro Ielo di Caltanissetta in data 25 maggio 1975, con il quale i proprietari di tali beni chiedono ed ottengono l'accensione di ipoteca su di essi a garanzia di un debito con il Banco di Sicilia per circa un miliardo e settecento milioni.

Non si conosce se, oltre a quelli elencati in tali atti, siano presenti altri beni intestati al suddetto *clan* familiare capeggiato dal Noto. La sofferenza dell'Istituto pare che ascenda a circa sei miliardi, di cui è documentabile in beni solo la suddetta quota di 1.700 milioni circa, peraltro coperta da ipoteca del Banco di Sicilia. Non si conosce la destinazione degli altri quattro miliardi.

Qualche settimana prima dello scoppio dello scandalo il reverendo Giuseppe Mulè, vice presidente della Cassa, ha ritirato un suo deposito personale di 1 milione e 700 mila lire per depositarlo in altro Istituto. Analoga operazione è stata condotta dall'arciprete di Mussomeli per circa 37 milioni.

Hanno intrapreso azione legale dinanzi al Tribunale di Caltanissetta soltanto sei dei piccoli risparmiatori depositanti, che hanno avanzato istanza di liquidazione giudiziaria. Il Tribunale di Caltanissetta ha già richiesto la informativa alla Banca d'Italia, che non l'ha ancora inviata. Nelle settimane antecedenti al *crac* pare che sia stata tentata una operazione di camuffamento della situazione economica, costruendo crediti vantati dalla Banca e nient'affatto esistenti. Infatti qualche ex cliente della Banca che aveva estinto da diverso tempo ogni pendenza debitoria e chiuso ogni conto si è visto arrivare una lettera raccomandata con la quale la Banca lo invita a sanare un debito finanziario effettivamente non esistente.

Vogliamo segnalare la struttura giudiziaria di Mussomeli.

Da diversi anni risulta non coperto il posto di Pretore. Le funzioni della Pretura sono affidate ad un vice pretore onorario: l'avvocato Giuseppe Sorce, il quale è contemporaneamente vice presidente della Banca popolare di Mussomeli.

L'avvocato Giuseppe Sorce è suocero di un figliuolo dell'avvocato Vincenzo Noto, presidente della « S. Giuseppe » di Mussomeli. L'avvocato Sorce è lo stesso che coprì la carica di sindaco di Mussomeli dal 1946 al 1956. Esiste una dichiarazione apologetica in favore di Giuseppe Genco Russo, sottoscritta dal Sorce nella sua qualità di sindaco (15).

(15) *L'Ora* del 12-13 febbraio 1964 recava la seguente notizia: « L'invio del quotidiano torinese *La Stampa* a sua volta riferisce che anche l'avvocato Giuseppe Sorce, nella sua qualità di ex sindaco di Mussomeli, ha rilasciato a Genco Russo un attestato di civismo, disinteresse e laboriosità ». Lo stesso inviato riferisce poi le varie argomentazioni difensive divulgate dal difensore di Genco Russo tra cui le seguenti significative espressioni testuali dal tono minaccioso: « Il cavaliere Genco Russo è vittima delle correnti interne del suo partito (la DC ndr.). Sa chi lo ha proposto per la riabilitazione e lo fece nominare cavaliere nel 1945? Quegli stessi suoi compagni di partito che ora lo accusano come violento capomafia. Si vuole colpire Genco Russo per soddisfare l'opinione pubblica italiana e per salvare i veri capomafia. Condannando Genco Russo si lasciano in pace gli altri ».

Oltre a quella di Mussomeli le Preture della provincia di Caltanissetta che da anni sono rette da vice pretori reggenti sono:

1) Villalba: da tempo immemorabile non c'è un Pretore titolare. Il mandamento della Pretura di Villalba comprende anche il comune di Vallerlunga, anche quest'ultimo centro di mafia (i Madonia, i Sinatra sono di Vallerlunga). Detta Pretura è sempre retta da un avvocato del luogo il quale, come reggente, è regolarmente stipendiato, e naturalmente si mette al servizio di chi lo fa nominare (chi si muove per le nomine è l'onorevole Volpel);

2) Butera: anche qui il titolare della Pretura manca da tempo immemorabile. Il vice pretore reggente è sempre stato un avvocato del gruppo di potere che fa capo al commendatore Guido Scichilone, capo della DC più volte sindaco del Comune, e consigliere della Cassa di Risparmio, impresario di trasporti extraurbani;

3) Riesi: attualmente è senza titolare e il reggente è un avvocato del luogo, nonostante sia centro di mafia (patria dei Di Cristina);

4) Sommatino: da circa 10 anni è retta da un avvocato del luogo, Giuseppe Pappalardo (uomo di Volpe), benchè ci sia un titolare che, però, non appena nominato nel 1973, è stato applicato alla Pretura di Caltanissetta per sette giorni la settimana! Si dice che l'operazione sia stata fatta per favorire il Pappalardo « ben protetto ».

Tutte queste Preture sono in generale anche senza cancelliere titolare e si rimedia con qualche cancelliere a scavalco o col segretario comunale che per legge deve fare il cancelliere in assenza di questi.

11. — *Le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso in provincia di Agrigento.*

In provincia di Agrigento gli atti e le manifestazioni tipiche del fenomeno mafioso hanno subito una graduale, ma costante attenuazione, rispetto al periodo (1943 - inizio

anni '60) di vera e propria esplosione che aveva visto le cosche mafiose protagoniste di una lunga catena di delitti culminati nell'assassinio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. La Federazione agrigentina del PCI ha già espresso il proprio giudizio sul fenomeno mafioso, con una puntuale e documentata analisi contenuta nel « memoriale » consegnato alla Commissione antimafia, che ancora oggi conserva la sua validità e attualità, confermata da episodi e rivelazioni successivamente verificatisi. Pertanto ci limitiamo ad alcune sintetiche considerazioni aggiornative delle caratteristiche e delle dimensioni che allo stato attuale assume il fenomeno mafioso.

Le cause della sua attenuazione sono dovute alla crisi delle tradizionali attività produttive: miniere di zolfo oggi in fase di completa smobilitazione, la crisi grave che investe la pesca e, per altri versi, il settore delle costruzioni edilizie. Nella città di Agrigento, dopo la frana del luglio 1966 a causa del caos urbanistico, si è determinata la paralisi quasi completa delle attività di costruzione. Nel rimboschimento le lotte bracciantili hanno costretto l'azienda forestale a gestire direttamente i lavori di forestazione, lasciando uno spazio marginale agli appalti di cui solitamente sono stati e sono titolari elementi notoriamente legati alla organizzazione mafiosa. Nel settore del vigneto la costituzione di un forte movimento cooperativo di cantine sociali (di orientamento cattolico, socialista e comunista) ha sottratto molto terreno all'opera mafiosa di intimidazione e di ricatto a scopo di lucro, specie nella fase di commercializzazione dell'uva e poi del mosto, ed ha impedito il diffondersi su vasta scala della sofisticazione (che invece dilaga nel trapanese e nel palermitano).

Si è avuta contemporaneamente la crescita del livello di istruzione e della coscienza civile e democratica delle popolazioni. I grandi movimenti di lotta, guidati dai partiti di sinistra, dai sindacati e da alcuni settori importanti del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana, in tutti questi anni hanno contribuito notevolmente a fare maturare una nuova coscienza nelle nuove generazioni, riducendo l'area di omertà e di pau-

na che, laddove ancora esiste, rappresenta uno degli elementi su cui poggia e si sviluppa l'organizzazione mafiosa.

Anche se il fenomeno mafioso ha subito in provincia tale ridimensionamento, si esclude che debba essere considerato estinto o comunque non in grado, a seconda della contingenza politica ed economica, di riprendersi ed estendersi. Sono, infatti, presenti i presupposti economici e sociali determinati storicamente dallo sviluppo del capitalismo in Sicilia e regolati dal sistema di potere di stampo burocratico-clientelare che spingono tanti giovani, anche a causa della disoccupazione dilagante, a porsi fuori dalla legge, ricercando il legame con le organizzazioni mafiose. Esistono, infatti, in tutti i comuni dell'agrigentino nuclei mafiosi di tipo classico che agiscono ed operano con metodi che vanno dalla intimidazione al ricatto, dal paternalismo alla solidarietà di *clan*. Alcuni di essi sono riusciti a collegarsi organicamente con i centri fondamentali della mafia siciliana che risiedono a Palermo da dove si dipartono le fila delle organizzazioni che regolano il contrabbando di tabacco, di droghe e di altri generi, il mercato della prostituzione e delle produzioni ortofrutticole, i campi cioè dove gli interessi economici e le possibilità di lucro sono consistenti per cui è possibile che avvengano delitti gravi e spietati fatti di sangue. Sono esemplari, a questo proposito, le vicende della mafia operante nel triangolo Riesi-Ravanusa-Campobello di Licata. L'esecuzione in una stanza dell'Ospedale civico di Palermo di Candido Ciuni è il momento più clamoroso di una lunga catena di omicidi perpetrati in quella zona, che ha visto implicati personaggi come il Di Cristina di Riesi, funzionario della SOCHIMISI e capo elettore del PRI.

Un altro settore in cui è presente largamente la mafia è costituito dall'allevamento e dal commercio di bestiame: zona di Canicattì tradizionalmente rinomata per il commercio e l'importazione dall'estero di capi bovini e di carne macellata; zona montana (Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, Bivona, Santo Stefano, Cammarata, ecc.). Qui si passa dai frequenti reati di abigeato ad azioni di intimidazione (sgozzamento del

bestiame, incendio di ovili), dalla macellazione clandestina di carni all'assassinio di pastori e mercanti. Le cosche più influenti di questa attività risiedono nei comuni di Alessandria e Burgio che oltre ad esercitare un peso notevole nella zona sopra citata riescono a collegarsi con la mafia dei vicini centri del palermitano (Prizzi-Corleone). L'organizzazione mafiosa è particolarmente presente, inoltre, nel settore delle costruzioni edilizie e opere di interesse pubblico e stradali. In centri come Canicattì, Licata, Sciacca, Palma, Ribera, buona parte della speculazione edilizia porta il marchio della iniziativa di gruppi mafiosi i quali hanno operato, come nel caso di Licata, Canicattì, Palma, in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali dirette dalla DC e dal centro-sinistra ritardando ed in alcuni casi impedendo l'elaborazione e l'approvazione da parte dei Consigli comunali degli strumenti urbanistici, accaparrandosi le aree a basso costo o addirittura le aree di proprietà comunale (come nel caso del costruttore Pace di Palma Montechiaro, eletto consigliere comunale nella lista della DC nelle ultime elezioni amministrative, più volte denunciato dalla nostra sezione alla Magistratura con esiti purtroppo sempre negativi.).

Lo sviluppo della costruzione di opere pubbliche ha consentito a certi gruppi mafiosi di mettere le mani sugli appalti ed i subappalti, mediante legami precisi con il potere politico dominante, più specificamente con i partiti al governo. Qui si va dalle guardianie dei cantieri (comprese le industrie Italcementi) alle assunzioni di mano d'opera che vengono operate, specie per ciò che riguarda la mano d'opera cosiddetta « specializzata », tramite il solito sistema delle raccomandazioni e delle protezioni di stampo mafioso. Permane il sistema delle tangenti ricattatorie, il cosiddetto « pizzo » ancora largamente praticato oltre che in questo settore anche nelle attività commerciali e la partecipazione diretta di elementi notoriamente legati alla mafia alla gestione e conduzione dei lavori. Al tradizionale e compatto gruppo dei costruttori di Favara, si va gradualmente sostituendo in questo settore la schiera degli speculatori di Agrigento che,

bloccati nella città capoluogo a causa della vicenda della frana, hanno trovato sbocco in provincia.

La mafia agrigentina ha tentato recentemente un rilancio di tipo moderno con una operazione speculativa di carattere finanziario collegata con il sottobosco della finanza milanese del *clan* di Sindona e realizzata quasi interamente in provincia di Agrigento. Si tratta dell'« Interfinanziaria S.p.A. » con sede centrale a Milano, che riusciva ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento in piccoli comuni spoliati dall'emigrazione ed economicamente molto depressi. All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia al risparmio di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che, spinti dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche!) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'Istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo.

Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia e l'« Interfinanziaria »: gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli ed un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali, i quali non avendo mansioni burocratiche da svolgere venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro « influenza ».

Per oltre un anno l'« Interfinanziaria » agì indisturbata allargando la propria attività nel campo turistico-albeghiero, dando inizio alla costruzione di un grande complesso nell'isola di Lampedusa, superando apertamente i limiti della autorizzazione concessale dal Ministero del tesoro e praticando operazioni bancarie non autorizzate. Questi fatti hanno interessato il meccanismo di controllo della Banca d'Italia determinando la procedura di fallimento e di liquidazione della società e la incriminazione del Consiglio di amministrazione per bancarotta fraudolenta. È da notare che quasi tutti i componenti del Consiglio di amministrazione erano siciliani e la maggior parte originari o residenti in provincia di Agrigento.

Discreti agganci mantengono tuttora alcuni personaggi legati alla cosca mafiosa dell'agrigentino con tutto il complesso sistema di potere burocratico-clientelare costituito dalla DC ed estesosi con il centro-sinistra. Sono frequenti i casi di immissione nei ruoli dei comuni e degli enti regionali, parastatali, eccetera, di personale raccomandato o protetto dalla mafia che sfrutta molto bene i legami che essa ancora mantiene con alcuni notabili DC a livello provinciale e locale. Particolari collegamenti con questi ambienti realizza, travalicando talvolta i confini della provincia, l'onorevole Gaetano Di Leo di Ribera che, assieme all'onorevole Calogero Volpe di Caltanissetta, « amministra » i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con le cosche mafiose. Sono frequenti, infatti, i loro interventi in situazioni locali allorquando si tratta di appianare contrasti o sistemare qualche affare interno all'organizzazione mafiosa relativi a controversie elettorali o a vicende amministrative di spartizione del potere e del sottogoverno.

Esistono situazioni dove il sistema di potere DC fa tutt'uno con il sistema ed il metodo mafioso. È il caso di Cattolica Eraclea, medio centro dell'agrigentino, dissanguato dalla crisi, dalla disoccupazione e dall'emigrazione, dove tuttora opera una consistente organizzazione di mafiosi, collegata con Ribera, Montallegro, Siculiana. Qui il connubio tra sistema di potere DC e mafia, seppure in una dimensione molto circoscritta, assume le caratteristiche di vera e propria simbiosi.

Considerazioni finali.

Abbiamo voluto mettere in evidenza i limiti, le contraddizioni e talune reticenze della relazione generale presentata dal Presidente della nostra Commissione. Ci siamo assunti, contemporaneamente, le responsabilità di denunciare la realtà del sistema di potere mafioso nelle sue manifestazioni attuali, a Palermo e nelle altre province della Sicilia occidentale.

In questa denuncia non c'è alcuna intenzione scandalistica. Non siamo stati noi a promettere all'opinione pubblica l'esplosio-

ne della « Santa Barbara » e ad alimentare false prospettive sugli scopi della nostra Commissione parlamentare. La nostra denuncia tende a mettere in evidenza il permanere di rapporti fra cosche mafiose e pubblici poteri. Tale documentazione è importante ai fini degli indirizzi da dare alla lotta per debellare il dominio della mafia.

Ecco perchè noi mettiamo al primo posto il problema di una profonda trasformazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Se si vuole assestare un colpo decisivo alla potenza della mafia occorre debellare il sistema di potere clientelare attraverso lo sviluppo della democrazia, promuovendo la smobilitazione unitaria dei lavoratori, l'autogoverno popolare e la partecipazione dei cittadini al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il triste spettacolo che, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno, sta offrendo il gruppo di potere che domina Palermo, impedendo il funzionamento del Consiglio comunale e di quello provinciale, dimostra tutto il valore della nostra tesi.

La paralisi delle assemblee elettive ha permesso tradizionalmente al gruppo di potere palermitano di ottenere centinaia di delibere con i poteri del Consiglio da fare ratificare, poi, in pochi minuti, con un colpo di mano, al Consiglio comunale o provinciale convocato soltanto un paio di volte all'anno, fatti che furono duramente censurati in una mozione comunista discussa il 23 marzo 1973 dall'Assemblea regionale siciliana (vedi allegato 10). Ecco perchè occorre promuovere tutte le forme di controllo democratico, garantendo il pieno funzionamento delle assemblee elettive.

Il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo. Ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all'interno della DC palermitana e la ricerca travagliata di un confronto democratico e costruttivo per dare una nuova direzione alle amministrazioni della città e della provincia di Palermo.

A questi sviluppi positivi un contributo non secondario è venuto dall'attività della nostra Commissione, particolarmente dal momento in cui si ottenne il successo delle dimissioni di Vito Ciancimino da sindaco

di Palermo. Tali processi positivi vanno assecondati con l'impegno costruttivo di tutte le forze democratiche.

Più in generale occorre impostare su nuove basi il rapporto Stato-Regione facendo dispiegare tutto il potenziale democratico e rinnovatore dell'autonomia siciliana, per affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Isola. Operando per questi obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico sarà possibile portare avanti un'azione di profondo risanamento della vita pubblica dando prestigio ed efficienza a tutti gli organi dello Stato e, in primo luogo, a quelli chiamati a svolgere l'attività di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

Con questa ispirazione ideale e politica noi abbiamo contribuito alla elaborazione ed approvazione delle proposte conclusive per combattere il fenomeno della mafia che la nostra Commissione si appresta a presentare in Parlamento. Vogliamo sottolineare che questo contributo positivo corrisponde all'impostazione costruttiva che noi imprimiamo alla nostra azione politica come principale partito di opposizione.

Ci siamo preoccupati, in questo caso, di contribuire a dare una conclusione positiva ai lavori della nostra Commissione animati dal proposito di salvaguardare il valore e la funzione del nostro Parlamento.

Siamo rammaricati, invece, di non essere riusciti a trovare un'intesa sulla relazione generale perchè ci divide dal partito della Democrazia cristiana il giudizio sulle responsabilità politiche nel sistema di potere mafioso in Sicilia.

Abbiamo così voluto sottolineare la necessità urgente di voltare pagina nel modo di governare la Sicilia. Sappiamo che tale esigenza è ormai avvertita da un vasto schieramento di forze ed essa si fa strada anche all'interno del partito della Democrazia cristiana.

Le ultime vicende politiche siciliane sono una conferma dell'affermarsi di questa volontà di cambiamento. Il nostro proposito è di accelerare questi processi positivi, di fare in modo che essi agiscano in profondità per liberare la Sicilia dal cancro del sistema di potere mafioso.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

**MEMORIALE TRASMESSO IL 18 GENNAIO 1964 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI CALTANISSETTA SULLA
MAFIA DI VILLALBA E LA MAFIA DEI FEUDI (*Doc. 131*)**

MEMORIALE
per la
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA MAFIA

A L L E G A T I

- N° 1 Elenco degli ex quotisti di Polizzello assegna
tari della cooperativa Combattenti.
- n° 2 Copia fotostatica della scrittura privata tra
il marescialle dei carabinieri Marzano Bruno
e il contadino Randazzo Vincenzo.
- n° 3 Ordine del giorno della democrazia cristiana di
Mussomeli contro l'intervento dell'ERAS a Polizz
zello.
- n° 4 Copia fotostatica della scrittura privata tra
il cav. Falletta Raffaele ed il mezzadro Bel-
fiore Salvatore.
- n° 5 Copia di un volantino della Camera del Lavoro
di Caltanissetta col quale si denunciano le mi
nacce mafiose dei gestori della miniera Gesso-
lungo.
- n° 6 Copia della lettera della Camera del Lavoro di
Caltanissetta inviata alle autorità regionali
con la quale si denunciano le inadempienza del
la società Gessolungo.

P R E M E S S A

Il presente memoriale è stato redatto col proposito di apportare un contributo di ricerca e di documentazione ai lavori della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla mafia.

La provincia di Caltanissetta è particolarmente interessata a tale inchiesta in quanto - come la pubblicistica più recente (Pantaleone, Navacco, Gajo, Romano) ha rilevato - la mafia operante in questa provincia ha assunto un ruolo di direzione a livello regionale, non senza collegamenti con la mafia americana.

Anche il dottore Umberto Guido, procuratore generale della Repubblica, nel discorso per l'inaugurazione dello anno giudiziario 1963, ha denunciato la gravità del fenomeno mafioso nella provincia di Caltanissetta.

Ciò nonostante l'azione della polizia e dei pubblici poteri è stata sinora assai tiepida se non, addirittura, tale da incoraggiare le forze della mafia.

La funzione direzionale assunta dall'organizzazione mafiosa della provincia di Caltanissetta si è espressa in modo evidente in occasione dell'aggressione contro l'On. Girolamo Li Causi, compiuta a Villalba nell'ormai lontano 1944 dallo stesso capo mafia della Sicilia, Calogero Vizzini, che con quel gesto intese ribadire il compito principale costantemente svolto dalla mafia di difesa del latifondo e della gabella parassitaria e, più in generale, di conservazione delle vecchie strutture economico-sociali.

D'altra parte l'azione violenta della mafia ha trovato una vivace opposizione nella lotta organizzata dei contadini, dei braccianti, dei minatori e di tutta la classe

lavoratrice con la guida dei sindacati e dei partiti di sinistra per la conquista della terra, per le riforme di strutture e per il conseguimento di migliori condizioni di vita nelle libertà democratiche.

Gli episodi di violenza e di sopraffazione mafiosa riferite nel presente memoriale offrono l'immagine di una mafia che, in talune zone ad economia prevalentemente agricola della nostra provincia ha conservato, in parte, i suoi caratteri tradizionali mentre in altre si è venuta adeguando ai pur modesti mutamenti determinatesi nelle strutture economiche e sociali ed ha esteso la sua attività e la sua influenza nel campo imprenditoriale, nel settore dell'industria e del commercio all'ingrosso. Ne risulta una configurazione abbastanza complessa e variamente articolata. Si può tuttavia affermare che gli attuali esponenti più autorevoli dell'organizzazione mafiosa appartengono alla borghesia agraria, al ceto imprenditoriale, alla categoria dei grossisti del commercio del bestiame e dei prodotti agricoli.

Tutti, comunque, sono possessori di beni rilevanti per la conquista o l'incremento dei quali non hanno mai esitato a sovrapporre la loro legge a quella dello Stato, pur riuscendo spesso a celare le loro delittuose attività sotto una ingannevole apparenza di civile decoro.

In collegamento con costoro - talvolta in stretta dipendenza - opera una serie di personaggi minori molti dei quali sono riusciti in breve tempo ad accumulare cospicui patrimoni.

Lo scopo preminente dell'attività mafiosa è dunque quello dell'illecito arricchimento. A tal fine la mafia ha sempre adoperato come fondamentale strumento l'efficienza

della propria organizzazione fondata sulla paura o l'ignoranza delle vittime, sulla debolezza e, talora, sulla complicità dell'autorità pubblica e l'alleanza, o più direttamente, l'esercizio del potere politico usato ai fini di conservazione e reazione.

Ciò spiega perchè la mafia ha sempre considerato come suoi irriducibili nemici i partiti e le organizzazioni sindacali che si sono battuti e continuano a lottare per la emancipazione dei lavoratori e per l'ammodernamento delle strutture economiche e sociali dell'Isola.

DON CALO' VIZZINI E I FATTI DI VILLALBA

La figura nella quale convergono e si fondono tutte le caratteristiche tipiche del mafioso e che si è posta in Sicilia al vertice dell'organizzazione in questo dopoguerra è quella del fittavolo e proprietario terriero Calogero Vizzini, detto Don Calò, deceduto nel 1954.

E' noto che il suddetto personaggio fu ià primo sindaco di Villalba per decisione degli americani e fu anche nel contempo il capo riconosciuto della mafia di Sicilia.

A lui ed ai suoi accoliti di Villalba si deve, come abbiamo riferito nella premessa, il primo clamoroso episodio di violenza mafiosa nel dopoguerra: l'attentato cruento commesso durante un comizio dell'On. Li Causi allora segretario regionale del P.C.I. in Sicilia. L'avvenimento è ormai troppo noto perchè ci si debba indugiare, in questa sede, a narrarne i particolari.

A noi preme qui tuttavia, rilevare alcuni elementi di questa vicenda delittuosa per ricavarne le caratteristiche essenziali che ritroveremo pressocchè costanti in tutto lo svolgimento successivo dell'azione mafiosa nel centro della Sicilia. Esse possono identificarsi come segue :

1°) azione violenta della mafia in difesa delle strutture agrarie esistenti, e aperta intimidazione rivolta ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali ed ai lavoratori della terra che ponevano l'esigenza della concessione della terra ai contadini.

2°) debolezza - in qualche caso connivenza - dei pubblici poteri di fronte alla mafia (si consideri che la polizia non procedette ad alcun arresto degli autori dell'at

tentato che pure erano chiaramente individuati e che il processo, finalmente istruito, si è trascinato per ben quattordici anni di Corte in Corte tra remore ed ostacoli di ogni genere, compreso lo smarrimento degli atti processuali).

3°) notevole capacità di intrigo e forza di pressione della mafia al punto di consentire ai responsabili della strage di non scontare nemmeno un solo anno di carcere e di riuscire ad ottenere persino la grazia del Presidente della Repubblica, per intercessione di forze politiche democristiane.

Questa vittoria della mafia sulla giustizia incoraggiò, ovviamente, tutta l'organizzazione a proseguire nella sua opera delittuosa con la certezza dell'impunità, favorì il proselitismo delle nuove leve e intimorì tutti coloro che confidavano ancora nella forza del diritto e dei poteri dello Stato.

LA MAFIA NELLE CAMPAGNE

Le vicende che illustrano in modo inequivocabile la portata della prepotenza mafiosa nelle nostre campagne e rivelano la fitta trama di connivenze e collusioni che investono precise responsabilità di pubblici poteri e di organi ed esponenti politici, legati alla mafia da comuni interessi per il perseguimento di illeciti scopi di lucro a danno dei contadini e in aperta violazione della legge, sono quelle relative agli ex feudi Miccichè, Polizzello, Crocifia, nonché quelle collegate alla massiccia vendita di terre ai contadini.

Ex feudo Miccichè

Giulia Florio D'Ontes, principessa di Trabia e Butera, fu fino al 1959, la proprietaria dell'ex feudo Miccichè esteso 774 Ha. e sito nel territorio di Villalba.

Nel 1945 i contadini di Villalba associatisi nella cooperativa Libertà avanzarono una richiesta di assegnazione delle terre lasciate dalla proprietaria incolte o mal coltivate.

La principessa, per evitare l'esproprio e la concessione delle terre ai contadini, nomina Calogero Vizzini "utile gestore" del feudo Miccichè. In conseguenza di ciò la pratica di esproprio viene insabbiata. Riferisce l'On. Pantaleone nel suo libro "mafia e politica" che: "l'On. Aldisio, Alto Commissario per la Sicilia, avocò a sé la pratica e di suo pugno scrisse a matita rossa sulla copertina del fascicolo: da non fare proseguire. Sei mesi dopo l'Alto Commissario aggiungeva alla prima annotazione: da archiviare".

Successivamente Calogero Vizzini si diede da fare, con

opportuni "consigli" per fare sciogliere la cooperativa Libertà e provvide a costituire una sua cooperativa "La Combattenti" alla cui presidenza mise un suo nipote: Beniamino Farina, uno dei partecipanti alla strage di Villalba.

La nuova cooperativa non aveva altro scopo che quello di evitare che il feudo Miccichè ricadesse nelle norme della legge di riforma agraria e fosse, perciò, sottratto al dominio dei Vizzini, cioè della mafia e assegnato ai contadini. Infatti, approvata la legge di riforma agraria (dicembre 1950) proprietari e mafiosi si preoccuparono di trovare il modo di evitare l'esproprio del feudo conseguente alla legge stessa. Nello stesso mese di dicembre 1950, il giorno 29, venne firmato l'atto per cui la principessa Giulia Florio D'Ontes cedeva in enfiteasi alla cooperativa la Combattenti il feudo Miccichè.

Le successive assegnazioni tra i soci della cooperativa non furono altro che una farsa; in realtà, la situazione rimase immutata. L'impero di Don Calò, il centro di diramazione del suo potere politico, economico e mafioso, il feudo Miccichè, diveniva intoccabile.

La cooperativa La Combattenti non ha smentito la sua origine e la sua funzione. Ha operato, infatti, nella più assoluta illegalità. Essa, malgrado le ripetute diffide, non provvide mai a presentare, come prevede la legge i bilanci alla Prefettura. Nel 1956 la Prefettura finalmente si decise a cancellare la cooperativa dal registro prefettizio e solo nel 1958 adottò il provvedimento di scioglimento d'ufficio della cooperativa per non avere adempiuto a nessuno degli obblighi previsti dal codice civile, dalla legislazione speciale e dallo stesso statuto della cooperativa.

Pare che in tutti gli anni di gestione del feudo Micciché non sia stato versato mai alcun canone da parte della cooperativa alla proprietaria.

Anche dopo lo scioglimento della cooperativa la situazione a Micciché rimase immutata. Nel 1959 viene approvata dall'Assemblea Regionale la legge che consente all'ERAS di espropriare le terre vendute o date in enfiteusi in evasione alla legge di riforma agraria. Il feudo Micciché rientra nelle norme di detto provvedimento e perciò viene espropriato dall'ERAS; tuttavia la situazione è rimasta immutata.

Oggi il feudo è di proprietà dell'ERAS. L'Ente però, non ha provveduto ad assegnare le terre in definitiva proprietà ai contadini come la legge prescrive.

In conclusione, le leggi approvate ed i provvedimenti amministrativi adottati (scioglimento della cooperativa La Combattenti) non hanno ancora potuto modificare la situazione del feudo Micciché. In esso imperava e tuttora impera la mafia. Va rilevato, infatti, che quasi tutti coloro che parteciparono alla strage di Villalba hanno avuto assegnate dalla cosiddetta cooperativa La Combattenti e tuttora detengono le migliori quote del feudo Micciché. Fra essi citiamo: Leone Salvatore, Fratarrico Luigi, Landolina Filippo, Scarlata Giuseppe, Longo Vincenzo, Farina Michele, Guarino Rosolino, Mazzarisi Salvatore, Caldarone Angelo, Caldarone Rosario, Leone Calogero, Farina Beniamino, Zoda Giuseppe, Farina Angelo.

X Ex feudo Polizzello

(Minnicelli)

Questo feudo, di proprietà della famiglia Lanza-Brancaforti, fino al 1947 fu gestito dalla società "La Pastorizia" presieduta dal noto mafioso Giuseppe Genco Russo, uno dei luogotenenti di Don Calò Vizzini.

delati
melli o/
GR

Nel 1948 i contadini, taglieggiati ed oppressi dalla cosca mafiosa del Genco Russo, dopo mesi di dura lotta riescono a conseguire un primo successo. Il Prefetto di Caltanissetta emana un decreto con il quale si assegnano 150 Ha. del feudo Polizzello alla cooperativa contadina "L'Umanitaria".

La reazione mafiosa non si fa attendere. Intimidazione e minacce vengono rivolte apertamente ai soci della Cooperativa per impedire l'esecuzione del decreto prefettizio. I dirigenti sindacali avvertono allora il maresciallo dei carabinieri del posto per indurlo a prevenire i minacciati disordini e a garantire l'applicazione del decreto. Il comandante la stazione locale dichiara di non potere fare nulla di sua iniziativa: le forze dell'ordine sarebbero intervenute solo in caso di incidenti. Il giorno stabilito per la immissione in possesso della cooperativa L'Umanitaria, i mafiosi, appostati nella zona, aprono il fuoco contro i contadini e i dirigenti sindacali. Il maresciallo, finalmente, interviene, conduce le indagini e trasmette regolare denuncia alla competente autorità giudiziaria. Il processo è archiviato.

Nel dicembre del 1950 è approvata dall'Assemblea Regionale Siciliana la legge sulla riforma agraria in Sicilia. Ma, nel frattempo, con decreto del Presidente della Repubblica, il feudo Polizzello, espropriato ai Lanza-Brancaforti, veniva assegnato all'Opera Nazionale Combattenti che costituiva una cooperativa per la gestione dell'azienda agricola. Chi era ed è tuttora il presidente di detta cooperativa? Il già nominato mafioso Giuseppe Genco Russo fu Vincenzo!

Nel 1952 l'O.N.C., in seguito a lottizzazione, assegnò 520 lotti di terra alle persone di cui all'elenco allegato, n° 1.

Un esame attento della provenienza sociale, delle professioni e dei mestieri esercitati dai quotisti rivela chiaramente come si sia proceduto alla assegnazione. Risultata, infatti, che intere famiglie appartenenti all'ambiente dominato dal Genco Russo e dai suoi "bravi" hanno avuto assegnati più lotti intestati al capofamiglia, alla moglie, ai figli, ai fratelli, ai cognati, etc. Circa poi le professioni dei quotisti non coltivatori, si può ben dire che nell'elenco siano rappresentati tutte quelle esercitate nel comune di Mussumeli. Vi compaiono infatti oltre ai proprietari, agricoltori, allevatori, pastori e campieri - tutti più o meno legati alla vita della campagna - anche bottegai, calzolai, esercenti, sarti, impiegati, commercianti, appaltatori, farmacisti, insegnanti, funzionari di banca, ecclesiastici e persino un ex sottoufficiale di P.S., maresciallo dell'arma dei carabinieri, del quale parleremo più avanti. Non va taciuto che molti dei personaggi sopracitati, ricoprivano, all'epoca dell'assegnazione compiuta sotto l'egida di Genco Russo, importanti cariche pubbliche nel Comune: consigliere comunale, assessori, presidente dell'ECA, etc. Si aggiunga che alcuni quotisti (probabilmente perchè privi di famiglia numerosa) sono ricorsi a prestanomi per ottenere altre quote e che tale mezzo hanno con larghezza adoperato altri influenti e scaltri cittadini per non comparire in elenco col proprio nome.

In questa corsa all'illecito accaparramento della terra, sotto la protezione della mafia, spicca, tra le altre, la figura del maresciallo dei carabinieri, ora in pensione, Bruno Marzano, il quale mediante prestanomi si è fatto assegnare tre lotti, e, per garantirsi da ogni eventualità, ha fatto firmare a ciascuno dei prestanomi, che appaiono come mezzadri, una cambiale di un milione e una

scrittura privata a garanzia dell'impegno del prestanome di rilasciare il lotto al Marzano, quale effettivo proprietario, in caso di assegnazione in proprietà. Per documentare questa illecita operazione compiuta dal tutore della legge accludiamo copia fotostatica di una delle scritture private sopraccennate (allegato n° 2).

Naturalmente, in questa incetta di lotti, la parte del leone è spettata al già nominato Giuseppe Genco Russo, padrone riconosciuto ed incontrastato di tutta la situazione.

La cooperativa avrebbe dovuto corrispondere agli ex proprietari di Polizzello l'indennità di esproprio. Ma solo i pochi veri coltivatori hanno pagato regolarmente i canoni. Tutti gli altri, con Genco Russo in testa, si sono resi morosi.

A questo punto interviene L'ERAS, diretto dall'avvocato Arcangelo Cammarata. Dopo lunghe e laboriose trattative l'Ente suddetto, con atto pubblico, acquista per circa 450 milioni l'intera azienda, pagando una cifra di tre volte superiore al prezzo stabilito dalla legge di riforma agraria. Per di più liquida tutte le pendenze fiscali e tributarie che gravano sugli appezzamenti.

Nel frattempo è promulgata la legge regionale 4/4 1960 n. 8 che prevede l'assegnazione in proprietà ai coltivatori diretti dei terreni dell'ERAS. L'Ente invia a Mussomeli un proprio funzionario nella persona del dr. Pietro Ammavuta con l'incarico di costituire un ufficio staccato allo scopo di:

- 1) Svolgere indagini al fine di accertare i nominativi di coloro che attualmente si dedicano alla coltivazione dei lotti di terra del feudo Polizzello;
- 2) Controllare la documentazione dei coltivatori;

3) Promuovere la costituzione della cooperativa tra gli attuali coltivatori del fondo in questione".

Intanto, con nota n. 43347 del 14 giugno 1960 tutti i quotisti vengono invitati a produrre i documenti di rito atti a comprovare il loro eventuale diritto alla assegnazione in proprio del lotto. Abbiamo già rilevato che la maggior parte dei quotisti non coltivatori non erano in possesso dei requisiti richiesti.

Bisognava, dunque, impedire l'applicazione della legge, ostacolando intanto l'opera del tecnico dell'ERAS.

A tale scopo vennero messi in atto gli stessi mezzi coercitivi adoperati dalla mafia dodici anni prima contro L'Umanitaria: intimidazioni, pedinamenti, provocazioni, minacce, propalazione di notizie false, pressioni politiche, etc.

La relazione inviata dal dr. Ammavuta alla Presidenza dell'ERAS in data 2 agosto 1960 costituisce, a nostro avviso, un documento di notevole importanza che illumina crudamente il quadro di tutta la situazione. In essa, ad un certo punto, si legge che l'Ammavuta ed il suo collaboratore p.a. Raimondi "hanno dovuto più volte respingere con fermezza e prudenza nello stesso tempo, data la particolare situazione locale, le provocazioni venute di volta in volta da taluni quotisti non coltivatori che nel corso dei sopralluoghi effettuati nelle diverse contrade di Polizzello hanno mostrato animosità ed intendimenti tutt'altro che tranquilli". Il dr. Ammavuta aggiunge che "è stato pedinato per un certo periodo da parte di una losca figura, mandatario di un ben definito e conosciuto ambiente che peraltro, come è stato accertato nel corso delle indagini, ha grossi interessi a Polizzello".

Da questa relazione si apprende altresì che una buo

na parte delle quote della cooperativa Combattenti, oltre che ad assegnatari non coltivatori, "sono state anche intestate a prestanomi"; e, per quanto riguarda più da vicino il Genco Russo si legge testualmente: "si ha l'impressione che la cooperativa sia soltanto una cosa fittizia. Tale supposizione sarebbe suffragata dal fatto che alcuni mezzadri hanno dichiarato che il prodotto spettante alla cooperativa è stato consegnato direttamente presso i magazzini del sig. Giuseppe Genco Russo fu Vincenzo, quotista e possessore".

Al tecnico dell'ERAS è stato altresì possibile accertare che "sono in possesso del Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo, numero sette lotti mentre pare che egli sia ancora in possesso di altri lotti sotto prestanomi".

A documentare la collusione tra la mafia e il gruppo dirigente politico locale della D.C. di cui Genco Russo era ed è autorevole esponente basta l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla direzione sezionale della D.C. di Mussomeli (allegato n° 3). Con detto ordine del giorno si prendono le difese dei presunti diritti acquisiti dagli assegnatari non coltivatori in seguito alla ripartizione operata dalla cooperativa Combattenti sotto la presidenza di Genco Russo, si protesta contro l'operato dell'ERAS ritenuto illegittimo, si chiede la concessione definitiva delle quote agli attuali detentori, rispettando in pieno l'elenco compilato dall'Opera Nazionale Combattenti, si impegnano le autorità competenti, gli organi e i parlamentari del partito della D.C. a dare il loro incondizionato appoggio alla causa degli assegnatari non coltivatori.

Malgrado questa massiccia azione di disturbo in cui erano impegnati, come abbiamo visto, l'organizzazione ma-

fiosa e la direzione politica locale democristiana, nonché alcuni parlamentari della provincia appartenente allo stesso partito, l'ERAS - pur tra molte incertezze e non poche difficoltà - procedette all'assegnazione di n° 104 quote ad altrettanti contadini aventi diritto. Questi, però per essendo divenuti legittimi proprietari (pagavano infatti imposte, tasse, quote di scomputo della terra ottenuta in proprietà, ecc.) erano costretti a corrispondere l'estaglio e a dividere addirittura i prodotti a metà con i vecchi concessionari mafiosi che nessun diritto potevano ormai vantare sulle terre che non avevano mai coltivato. Alcuni contadini tra i più coraggiosi, per liberarsi dal giogo di questa prepotente impostura, presentarono denuncia al maresciallo dei carabinieri e al pretore di Mussomeli. Ma non ottennero giustizia e dovettero continuare a pagare.

Solo dopo l'inizio dell'attività della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia i 104 assegnatari predetti ritrovarono il coraggio di rifiutarsi a corrispondere quanto era illegittimamente preteso dai mafiosi. Questi, però, non si sono lasciati impressionare dalla Costituzione della Commissione parlamentare nè si sono rassegnati a rispettare la legge. Anzi, alcuni di essi hanno cercato nella legge una alleata per perpetrare una ulteriore sopraffazione a danno dei nuovi legittimi proprietari. Infatti, hanno chiesto e, purtroppo, ottenuto dal pretore di Mussomeli il sequestro conservativo dei prodotti agricoli, avanzando ancora pretese assolutamente infondate ed assurde in quanto, come abbiamo visto, essi erano stati estromessi, perchè non coltivatori, dalla detenzione degli appezzamenti in questione.

Solo qualche mese fa, dopo una serie di imponenti manifestazioni unitarie, l'ERAS ha finalmente proceduto al

la definitiva ripartizione delle quote ai coltivatori aven
ti diritto.

Questo lungo capitolo della storia delle lotte contadine contro le prepotenze mafiose nelle campagne siciliane sembra, così essersi concluso con la vittoria dei coltivatori della terra. Ma questa vittoria certamente non produrrà effetti durevoli nè imprimerà alcuna spinta efficace allo sviluppo economico e sociale di quella zona se in essa resterà tuttavia annidata e impunita l'organizzazione mafiosa, avida di vendetta e, ancora, di fatto, padrona di molte leve del potere economico, finanziario e politico (banche, casse rurali, consorzi, enti locali, amministrazioni pubbliche, etc.)

E' proprio di questi giorni la notizia secondo la quale numerosi assegnatari non hanno potuto ancora immettersi nel possesso della terra per l'opposizione violenta esercitata da ex quotisti mafiosi o sobillati e sostenuti dalla mafia locale. Ancor più grave, a nostro parere, è il fatto che le autorità di polizia ed i rappresentanti dell'ERAS hanno ceduto alle minacce rinunciando a fare osservare la legge.

Ex feudo Crocifia

Nel 1947 i componenti la commissione per le terre incolte e mal coltivate, presieduta dal giudice Di Benedetto, si recarono nel feudo Crocifia in territorio di Montedoro, per accertare lo stato delle colture di quel feudo al fine di procedere poi all'assegnazione della terra ai contadini che, riuniti in cooperativa, ne avevano fatto richiesta. Alla commissione, giunta nel frattempo a Montedoro, l'On. Calogero Volpe consigliò di non recarsi a Crocifia perchè i contadini che, sia detto per

inciso, dall'operato della commissione avrebbero tratto beneficio anzicchè danno, mal vedevano questo intervento della commissione ed erano "malintenzionati".

La commissione proseguì, ma sul posto trovò un gruppo di facinorosi (alcuni contadini - altri notoriamente mafiosi) che, armati di tridenti, bastoni, pistole e fucili iscenarono una "dimostrazione" minacciosa nei confronti della commissione. Successivamente lasciarono passare alcuni componenti della commissione stessa, mentre bloccarono gli altri ai quali ingiunsero di allontanarsi e di non mettere più piede nel feudo. Uno dei mafiosi si avvicinò al componente della commissione, perito minerario Lorenzo La Rocca, minacciandolo con una pistola in mano. Alcuni contadini al seguito della commissione furono addirittura bastonati. Ad un certo punto arriva l'On. Calogero Volpe che assolve la funzione di paciere, calma "gli animi esasperati" dei "contadini" ed assume la posizione del protettore della commissione e di padrone di casa.

L'indomani il p.m. La Rocca presenta regolare denuncia per quanto era avvenuto a Crocifia, ma la denuncia non ha mai avuto alcun seguito.

Successivamente l'On. Volpe si fece promotore della costituzione di una cooperativa per l'acquisto del feudo.

Conclusione: il feudo Crocifia non è stato scorporato nè assegnato ai contadini con la legge sulle terre incolte o mal coltivate e nemmeno con la legge regionale sulla riforma agraria. Si è realizzato un oneroso acquisto che tutt'oggi pesa fortemente sui contadini senza che sia stato ancora definito, a tanti anni di distanza il perfezionamento del diritto di proprietà dei con-

tadini stessi.

Ma dalla suddetta operazione ha potuto trarre notevole vantaggio la famiglia dell'On. Volpe che ha ampliato la sua già cospicua proprietà terriera a Crocifia.

Ex feudo Pescazzo

L'azione mafiosa contro i contadini aveva anche lo scopo di impedire l'osservanza della legge sulla ripartizione dei prodotti agricoli. In molte zone la forza dei contadini riusciva ad imporre il rispetto della legge; in altre - come del resto accade tuttora - la legge non ha potuto avere pratica attuazione per le pressioni e le intimidazioni esercitate dai gruppi mafiosi. Per fare un esempio di come ha operato la mafia per intimidire i contadini ed imporre con la forza la propria legge sulla ripartizione dei prodotti agricoli citiamo il grave episodio avvenuto nel feudo Pescazzo e conclusosi (caso forse unico) con danno dei mafiosi stessi.

Ogni anno, nel feudo Pescazzo, all'epoca della ripartizione dei prodotti si verificavano frequenti disordini per l'atteggiamento provocatorio dei gabelloti e dei loro spalleggianti.

Nel 1948 fu presentata dai mezzadri di Pescazzo Petrantoni Calogero,, Cugino Serafino e Sardo Giuseppe una querela al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta per ingiurie, minacce, percosse, ricevute dai detti mezzadri da parte dei gabelloti mafiosi Messina Diego fu Antonio, Giordano Giuseppe fu Michele e La Marca Cataldo fu Antonio. Ma a tale querela non è stato mai dato alcun corso da parte delle autorità giudiziarie. Nello stesso anno la moglie di un mezzadro del feudo subì un aborto in seguito alle minacce ed alle percosse inferte dai detti gabelloti mafiosi al proprio marito in

sua presenza.

Il 31 maggio 1949, in questo clima instaurato dalla prepotenza mafiosa, avvenne un grave fatto di sangue che ebbe vasta risonanza nella provincia.

Il mezzadro Giuseppe Giordano (da non confondere con l'omonimo gabelloto) fu invitato dal mafioso Diego Messina a recarsi nel caseggiato dei padroni per concordare le modalità della ripartizione dei prodotti. Colà erano riuniti, oltre al Messina, altri mafiosi tra i quali tali Di Fazio Giuseppe, Cali Luigi (inteso Fallareddu), La Marca Cataldo (inteso Pignatu) e Terrana Angelo. I presenti intendevano imporre, con fare minaccioso, al mezzadro di dividere i prodotti secondo la loro legge. Il Giordano (il quale di fatto orientava e dirigeva tutto il gruppo dei mezzadri del feudo) chiedeva, invece, che fosse rispettata la legge dello Stato. Al che il Cali rispose: "qui la legge la facciamo noi". Il mezzadro non si piegò alle minacce e, senza aggiungere parola, si allontanò dal caseggiato col proposito di fare avvertire i carabinieri. Infatti riuscì a dare incarico al suo collega Macaluso Michele di recarsi ad avvertire immediatamente i carabinieri del vicino borgo Petilia. In quel momento i mafiosi aprirono il fuoco contro di lui che, di corsa, poté sottrarsi al tiro, a rifugiarsi nella sua casa la quale venne circondata dai mafiosi che continuavano a sparare da tutte le direzioni. A questo punto il Giordano, armatosi di un fucile da caccia, rispose, dall'interno, al fuoco degli assalitori, freddando il Terrana e ferendo il La Marca. I mafiosi fuggirono. Il conseguente processo giudiziario si concluse con la assoluzione del Giordano per avere agito in stato di legittima difesa e la condanna a pene varie dei mafiosi

aggressori. Questi, scontata la pena, hanno ripreso, in modo più o meno scoperto le loro consuete attività, di varia natura, ma tutte, di fatto, esercitate con i vecchi sistemi di tipo mafioso.

LA VENDITA DELLE TERRE

Abbiamo visto come nei feudi Miccichè e Crocifia, per eludere le leggi di riforma agraria, la mafia insieme ai grandi proprietari abbia escogitato il sistema della vendita delle terre.

Inizialmente, più che a vendite effettive, i proprietari mafiosi ricorrevano, fraudolentemente, a vendite fittizie.

Un antesignano di questa illecita procedura può considerarsi l'attuale presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta, avv. Raffaele Falletta, appartenente a famiglia mafiosa, componente del consiglio provinciale della D.C. Costui, il 28 marzo 1947, per impedire che le terre di sua proprietà nell'ex feudo Chiar-tasì fossero concesse ai contadini in attuazione della legge sulle terre incolte o mal coltivate, impose ai suoi mezzadri di firmare un falso atto di vendita in loro favore delle terre stesse. Ma, per premunirsi da eventuali rivendicazioni da parte dei contadini "acquirenti", si fece rilasciare dai medesimi degli effetti cambiari. A testimonianza e documentazione di quanto sopra affermato alleghiamo la copia fotostatica di una scrittura privata stipulata tra il Falletta e uno dei suoi mezzadri (allegato n° 4).

Successivamente, abbandonato il sistema delle vendite fittizie, l'organizzazione mafiosa orienta decisamente la sua attività verso la vendita effettiva delle ter

re, allo scopo di realizzare più larghi profitti economici congiunti a taluni vantaggi politici dei quali andava a beneficiare il partito governativo.

Infatti, in questo modo si ottenevano i seguenti risultati:

- a) elusione delle leggi di riforma agraria e dei conseguenti espropri a prezzi equi;
- b) divisione dello schieramento contadino in singoli gruppi di acquirenti con la conseguenza di smorzarne la forza rivendicativa e la capacità di resistenza alle pressioni esercitate dalla mafia e dagli agrari;
- c) sottomissione dei contadini agli intermediari mafiosi ed alle forze politiche governative per la necessità di ottenere aiuti burocratici e finanziari;
- d) realizzazione, da parte dei mafiosi e dei proprietari, di ingenti profitti a danno dei contadini senza i pericoli e i rischi connessi ad una lotta frontale e violenta contra le leggi di riforma agraria.

Ha così l'avvio un grande processo di vendita delle terre. Evidenziamo, con alcuni episodi scelti ed esemplari, come la mafia ha operato nelle vendite delle terre e, più in generale, nella nuova attività speculativa che ad essa si offriva dopo l'approvazione della legge di riforma agraria e il riassetto delle strutture agrarie.

A MAZZARINO

Si costituisce la cooperativa "Dio, Patria e Famiglia" patrocinata dalla locale sezione della D.C. A presiedere la cooperativa viene chiamato il sig. Salvatore Bognanni, noto esponente della D.C. La cooperativa avvia

la pratica per l'acquisto delle terre denominate Raggiufo-Cotugno, di proprietà del sig. Drogo. Procuratore del proprietario è il mafioso avv. Beniamino Farina che a Villalba, nel contempo, come abbiamo visto prima, opera quale presidente della cooperativa Combattenti nel feudo Miccichè. La apposita commissione per la piccola proprietà coltivatrice stabilisce i prezzi dei terreni, ma la cooperativa condorda con il Beniamino Farina un sovrapprezzo dell'ammontare di circa un terzo di quanto stabilito dalla commissione; sovrapprezzo che i contadini si impegnano a pagare al Farina firmando apposite cambiali. Non contento di ciò il Farina successivamente aumenta ulteriormente i prezzi stabiliti dalla commissione (da £. 48.000 tumulo a £. 80-120.000) ed esclude dalle vendite 40 Ha. di terreno ed un fabbricato che invece erano stati inclusi nei prezzi globali stabiliti dalla commissione.

La forza del movimento democratico di Mazzarino attenua, in un secondo tempo, la truffa ai danni dei contadini. Infatti, l'intervento dell'Alleanza Coltivatori provoca una riunione in Prefettura che si conclude con un accordo per cui si riduce di due quinti il sovrapprezzo imposto dal Farina ed accettato dalla cooperativa. Si procede pertanto, al ritiro delle cambiali firmate dai contadini ed in possesso del Farina, sostituendole con altre di minore importo.

In prefettura, cioè, l'atto illegale è stato riconosciuto come tale ma venne riconfermato, sia pure per un importo inferiore. Vediamo ora il fenomeno nei suoi aspetti generali.

Nel periodo che va dal dicembre 1950 (data di approvazione della legge di riforma agraria) al 1960 sono stati venduti circa 20.000 ettari di terra. Si è trattato,

nella quasi totalità, di terre soggette allo esproprio da parte dell'Ente regionale di riforma agraria. Queste terre, invece, sono state vendute a caro prezzo ai contadini.

Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e dell'economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a L. 300.000 - 400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6 - 8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Raggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono state gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mustunuxsaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di S. Caterina tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo avere regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80 - 100 mila lire per ettaro cioè, complessivamente da L. 1miliardo e 600 milioni a L. 2 miliardi. E' chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne.

LA MAFIA NELLE ATTIVITA' INDUSTRIALI

L'attività della mafia nella provincia di Caltanissetta non si è limitata al settore agricolo ma ha investito praticamente tutti i settori dell'economia della provincia. Vediamo alcuni aspetti indicativi.

Nel settore minerario

Nel settore minerario giusta è risultata la lotta dei lavoratori che per lunghi anni si erano battuti per l'istituzione dell'azienda zolfi, per le nuove ricerche minerarie, che poi dovevano portare alla scoperta dei sali potassici, del petrolio e del metano, come grave è risultata la responsabilità di quei governi regionali, i quali, sistematicamente si opposero, spalleggiati dai monopoli privati, a tutte le iniziative prese dalle forze democratiche.

Scartata la via precedentemente prescelta per risolvere il problema minerario siciliano, la classe dirigente ripiegò, sotto la spinta del movimento popolare, su una politica di sostegno del settore zolfifero. Tuttavia, la sua azione fu tale da lasciare intatta la posizione degli industriali parassitari, favorendo al tempo stesso le mire della Montecatini e di altri gruppi italiani e stranieri che già si apprestano alla realizzazione dei loro programmi di sfruttamento delle risorse minerarie siciliane e che erano stati nemici dichiarati delle stesse misure di sostegno.

Con la legge di riordinamento del 1959 si ha il primo serio tentativo di risanamento dell'industria zolfifera. Tale legge affidava agli industriali compiti importanti, decisivi per la salvezza e la prospettiva stessa dell'industria. Ma gli industriali zolfiferi dimostrarono ancora una volta la loro vera vocazione ed invece di utiliz-

zare quella legge per portare avanti le opere di ammodernamento delle miniere, si diedero alla ricerca di tutti i mezzi leciti e illeciti per prelevare fondi dalla Regione pur continuando la politica parassitaria di sempre.

L'azione dei partiti dei lavoratori, ancora una volta, ha portato un contributo di chiarezza, muovendo nella direzione giusta, e cioè, verso il superamento della situazione creata dagli industriali e dal governo in carica, il quale aveva tutto l'interesse di svuotare il contenuto la legge di riorganizzazione, frutto della situazione politica venutasi a creare con la costituzione dei governi di unità autonomista.

Le denunce presentate dai lavoratori contro le inadempienze ai piani di riorganizzazione, la lotta operaia nelle miniere e la presentazione del disegno di legge del gruppo comunista all'Assemblea regionale per la nomina dei commissari, hanno sottolineato la presa di posizione del movimento dei lavoratori contro gli industriali e contro il governo.

Strappata la legge per i commissari, i lavoratori hanno rivendicato la esigenza che il governo regionale presentasse alla CEE un proprio piano di risanamento della industria zolfifera conformemente agli impegni scaturiti dal trattato di Roma e ai fini dell'isolamento del mercato dello zolfo durante il periodo necessario alla riorganizzazione del settore, mentre nel frattempo l'Assemblea regionale approvava la legge costitutiva dell'Ente Minerario Siciliano.

La vivace e forte azione dei sindacati operai, la presenza di notevoli nuclei di lavoratori politicamente avanzati hanno attenuato di molto il fenomeno mafioso (prima massiccio) nelle miniere. Ciò non vuol dire che

esso sia scomparso del tutto.

Nella miniera Gessolungo la presenza della mafia è stata sempre rilevante. D'altronde, il fatto che Calogero Vizzini, capo mafia della Sicilia, ne era uno dei maggiori azionisti lascia facilmente intuire la situazione esistente in questa miniera.

Pare che nel periodo della latitanza conseguente alla aggressione compiuta a Villalba contro Li Causi, Vizzini abbia trovato comodo rifugio nella miniera Gessolungo avendo come guardia personale gli allora capi-servizio.

Ora la miniera è gestita da una società i cui maggiori azionisti sono: gli eredi di Calogero Vizzini, Angelo e Beniamino Farina, i fratelli Di Benedetto (notoriamente legati agli ambienti mafiosi); gli eredi di Russello Giuseppe (mafioso); gli eredi di Mantella Salvatore (già capo mafia di Caltanissetta).

Amministratore della società e azionista è stato per lungo tempo l'industriale Pietro Vinciguerra personaggio influentissimo della mafia (questo industriale da impiegato di miniera con modesto patrimonio è divenuto, in questo dopo-guerra, uno dei più ricchi industriali siciliani: proprietario della miniera Bosco-Stincone nella quale era impiegato, miniera che poi ha venduto alla Montecatini; proprietario della miniera Gibellini; uno dei maggiori azionisti della miniera Lucia; proprietario di lussuosi appartamenti nel rione Villarosa di Palermo; concessionario per la Sicilia di auto straniere ed elettrodomestici, proprietario di numerosi negozi di elettrodomestici a Palermo).

Con la morte di Calogero Vizzini i Farina non solo ereditano le azioni ma diventano "impiegati" della mi-

niera con non precisata qualifica. Di fatto il Beniamino Farina assolve alla funzione di proprietario amministratore.

L'ingresso dei Farina alla miniera accentua il regime di terrore, di liquidazione della libertà politico-sindacale nella miniera. La coltivazione assume le caratteristiche di una vera e propria rapina. Tale sistema di coltivazione, la trascuratezza delle più elementari norme di sicurezza nella miniera sono state le cause fondamentali che hanno determinato il grave disastro avvenuto il 14 febbraio 1958 nel quale oltre ad una decina di feriti si sono avuti venti morti (otto in miniera, altri otto appena trasportati all'ospedale e quattro successivamente). Il processo per questo disastro è tuttora in corso.

I gestori della miniera sono difesi dall'on. sen. avv. Giuseppe Alessi.

Il grave avvenimento non ha in alcun modo modificato i metodi di coltivazione della miniera nè i rapporti tra concessionari ed operai. Infatti, i sindacati sono stati costretti a proclamare ripetutamente degli scioperi ed a chiedere (inutilmente) l'intervento delle autorità.

Per effetto delle leggi regionali i gestori della miniera hanno ottenuto larghi finanziamenti dalla Regione per riorganizzare la miniera ma il denaro, circa un miliardo di lire, è stato incassato senza che le opere siano state realizzate. Le circostanziate denunce dei sindacati non hanno ottenuto alcun risultato. Alle proteste operaie per le inadempienze al piano di riorganizzazione ed ai contratti di lavoro, il mafioso Beniamino Farina rispose con la serrata e, successivamente,

con minacce ai dirigenti sindacali (allegati nn. 5 e 6).

Nel settembre 1961 la miniera si incendia. I sindacati denunciano il carattere doloso di tale incendio che serve ai padroni per nascondere le inadempienze del piano di riorganizzazione e per ottenere la declassificazione della miniera dalla prima alla seconda categoria, cioè in pratica per ottenere che i finanziamenti della Regione si trasformino in erogazione a fondo perduto. Anche queste denunce dei sindacati non hanno avuto alcun esito.

Miniera Bosco-Stincone - Serradifalco S. Cataldo. E' gestita dalla società Montecatini. Anche uno dei più grandi complessi monopolistici italiani è stato costretto a soggiacere alle imposizioni della mafia. La società Montecatini per i trasporti del minerale (sali potassici) dalla miniera allo stabilimento chimico di Campofranco, di proprietà della stessa Montecatini, ha effettuato una gara di appalto dei trasporti stessi. Concorrenti all'appalto sono stati: l'ex manovale muratore Arnone Vincenzo, mafioso, compare di Giuseppe Genco Russo e il sig. Poidomani Vincenzo di Mazzarino. Il mafioso Arnone ha chiesto come compenso per il trasporto lire una e venti al chilogrammo, il sig. Poidomani chiedeva lire zero e ottanta. Ebbene, la Montecatini, contrariamente ai suoi interessi, ha concesso l'appalto del servizio all'Arnone !

Nel periodo in cui tale appalto è stato concesso, impiegato responsabile di questo settore nella miniera era Angelo Vinciguerra (fratello di Pietro) ora presidente della Associazione Industriali di Caltanissetta.

L'Arnone tuttora gestisce i trasporti per conto del

la Montecatini anche se tale attività si è ridotta in seguito all'impianto di una teleferica che dalla miniera porta il minerale direttamente agli stabilimenti di Campofranco. Nella stessa miniera operano, sempre nel campo dei trasporti, altri mafiosi quali Corbino Salvatore e i fratelli Anzalone di S. Cataldo.

Miniera Trabonella (Caltanissetta). I trasporti dello zolfo sono gestiti dai noti mafiosi Recalmuto Francesco di Bolognetta che opera insieme a Pietro Anzalone e a Felice Angilello di Caltanissetta, e Mazzarisi Salvatore di Villalba che, a suo tempo, era al servizio di Calogero Vizzini. Il Mazzarisi si era trasferito a Caltanissetta per assumere l'affitto del feudo Trabonella (oggi gestito da Felice Angilello) ma ha spostato poi la sua attività dalla campagna al trasporto merci associandosi a certo Ardoselli Domenico di Misilmeri il quale funge da prestanome a tale Di Peri, nipote del noto capo mafia di Misilmeri Bolognetta. E' da precisare che la maggior parte dei trasporti è effettuata per conto dell'E.Z.I. in quanto detto ente compra i concentrati di zolfo posto miniera.

Miniera Trabia Tallarita (Sommatino, Riesi, soc. Valsalso). Nel periodo 1956-57 un gruppo di piccoli mafiosi notoriamente legato alla famiglia Di Cristina di Riesi, con la complicità di elementi della direzione della miniera, ha detenuto il monopolio delle assunzioni in miniera degli operai di Riesi e Sommatino. Sulle assunzioni veniva imposta una taglia di lire 150 mila. L'ufficio di collocamento, non aveva, come non ha tuttora, alcuna voce in

capitolo in ordine alle assunzioni e non solo in miniera. Le autorità di polizia locale pur essendo certamente a conoscenza del modo come avvenivano le assunzioni non intervenivano. Sono stati necessari alcuni comizi e parecchie pubbliche denunce per fare decidere le autorità di polizia ad intervenire. Furono arrestate sette persone: Di Cristina Salvatore, parente dell'attuale sindaco di Riesi; Capostagno Filippo, segretario della lega minatori della CISL; Laurina Giuseppe, membro della commissione interna iscritto alla CISL, pregiudicato, più volte arrestato per delitti comuni; Rindone Gino, capo ufficio della miniera. Dopo l'escarcerazione il Capostagno è stato riassunto in miniera ed è divenuto segretario provinciale dei minatori aderenti alla CISL; il Laurina è stato riassunto; il Rindone è stato assunto da Pietro Vinciguerra nella miniera Lucia.

Sempre nella miniera Trabia Tallarita i trasporti operai sono gestiti dai mafiosi Di Cristina, mentre i trasporti del materiale sono effettuati da una società diretta da tale Antonino Lo Grasso, detto "Scaluneddu" legato agli ambienti mafiosi.

I Di Cristina, in contrasto con le leggi e i regolamenti, hanno attuato i trasporti operai su camions malsicuri anzichè su autobus. Le autorità competenti non sono mai intervenuti.

Miniera Trabona (S.Caterina - gestione Sincat-Edison). I trasporti di sali potassici sono stati assunti dai noti mafiosi fratelli Selvaggio di Villarosa e da un altro mafioso di Corleone e da Stella Giuseppe di S.Caterina.

Anche nella miniera di sali potassici di Pasquasia,

gestita dalla Edison, una parte dei trasporti è effettuata dai mafiosi, tra i quali ritroviamo il Mazzarisi e lo Stella. Alla attività dei trasporti è dedito anche il noto mafioso di Caltanissetta Vincenzo Daniele.

Persino i trasporti funebri di S. Cataldà hanno attirato l'attenzione e l'interesse della mafia. Nel maggio scorso detto servizio venne interrotto dal vecchio gestore per scadenza contrattuale. Si doveva procedere al nuovo appalto. Il Comune allora entrò in trattative con una ditta di Barrafranca, la quale, frattanto, provvide ad assicurare la gestione provvisoria del servizio. Una notte i carri funebri furono gravemente danneggiati da ignoti. E' opportuno rilevare che nel campo delle pompe funebri a S. Cataldo opera quel Cali Luigi (inteso "Fallareddu") che abbiamo già incontrato nella sua attività di mafioso nel feudo Pescazzo.

Da quando i gruppi mafiosi hanno rivolto la loro attenzione ai trasporti le compagnie di assicurazione hanno dovuto constatare un sorprendente aumento di incidenti di autocarri e, soprattutto, di incidenti degli stessi. Intere autorimesse di auto e macchine agricole, come quella di proprietà del mafioso Felice Angilello da Caltanissetta, esistente a Pietraperzia, sono stati distrutte dalle fiamme. Le società assicuratrici hanno pagato notevoli somme per risarcimenti in questo settore. Non pare, invece, che detti incendi abbiano arrecato danni economici ai proprietari se è vero che questi hanno accresciuto considerevolmente la loro consistenza patrimoniale.

Danni rilevanti hanno subito soltanto i veri trasportatori esclusi di fatto dal servizio dei trasporti più importanti. I mafiosi trasportatori hanno escogitato anche una singolare forma di concorrenza: accettano anche prezzi che

per gli altri trasportatori sarebbero passivi e si rifanno mediante i super carichi nei camions. E' noto che i super carichi sono tassativamente proibiti dalle norme di polizia stradale, ma pare che la frequente inosservanza di queste norme non arrechi eccessivo danno ai mafiosi trasportatori.

Industria molitoria

In questa attività industriale troviamo l'avv. Santo Vario, sindaco di Acquaviva Platani, fratello di Luigi già presidente dell'Istituto case popolari che il prefetto di Caltanissetta, dr. Santino Sganga, qualificò come mafioso e denunciò per irregolarità nella gestione dell' IACP.

Il Vario, oltre che comproprietario del mulino Maria Santissima di Mussomeli è gestore del locale consorzio agrario. I contadini di Mussomeli lamentano il fatto che mentre i grossi proprietari non hanno difficoltà ad effettuare l'ammasso del grano al consorzio agrario, essi, praticamente, sono impossibilitati ad attuare l'ammasso stesso per i cavilli che vengono sistematicamente sollevati e, soprattutto, per il deprezzamento del grano. Non potendo dare il loro grano al consorzio agrario i contadini sono costretti a rivolgersi all'unico compratore locale, che è sempre il Vario, ma, questa volta nella veste di comproprietario del mulino. Di conseguenza i contadini finiscono ogni anno col vendere il loro grano a prezzi notevolmente inferiori a quelli stabiliti dal governo per l'ammasso nei consorzi. Quest'anno infatti hanno venduto a lire settantacinque al chilogrammo contro le lire ottantacinque del prezzo ufficiale.

Forniture di materiale edilizio

Nel campo delle forniture alle imprese costruttrici (quando queste non sono dirette dagli stessi mafiosi come l'impresa agrigentina Rizzo Alfonso operante nella provincia di Caltanissetta specialmente nella costruzione di case per gli assegnatari per conto dell'ERAS) la mafia impone i più larghi taglieggiamenti, costringendo le imprese edili ad acquistare il materiale presso fornitori da essa indicati. Costoro arrivano persino a farsi pagare forniture mai avvenute.

A Riesi in conseguenza di tutto ciò nessuna ditta concorre più ai pubblici appalti. Le gare come quella recente per i lavori di ampliamento dell'edificio municipale, rimangono deserte.

Complesso petrol-chimico di Gela

Anche nel complesso petrol-chimico dell'ANIC di Gela la mafia non si sa con quanto successo ha tentato di infiltrarsi.

Il seguente episodio ne offre chiare indicazioni.

Nel maggio scorso è stata incendiata a Gela una automobile R8 di proprietà dell'avv. Parisi di Riesi, funzionario dell'ANIC. Nello stesso giorno, mentre erano in corso gli accertamenti, un tale di Riesi (identificato dalla polizia) si avvicinò al Parisi per consigliargli di recarsi subito a Riesi "a prendere un caffè con Di Cristina" frase che nel gergo mafioso voleva significare la indicazione di una possibilità di appianamento della controversia mediante un incontro con l'autorevole esponente mafioso riesino.

L'attentato è da mettere in relazione all'azione intrapresa da alcuni gruppi mafiosi, in contrasto tra di loro, per ottenere la concessione di alcuni servizi del l'ANIC (mensa, trasporti, pulizia, ecc.)

LA MAFIA NEL COMMERCIO

Nel campo commerciale le attività della mafia in provincia di Caltanissetta sono incentrate soprattutto nel settore dei prodotti agricoli e nella compravendita del bestiame. In quest'ultimo settore l'attività della mafia è strettamente collegata con l'abigeato che nella provincia ha toccato punte massime.

A Villalba il commercio del bestiame e dei cereali è nelle mani di un gruppo di mafiosi guidati da Vincenzo Maida. A questo gruppo è legato Salvatore Plumeni ex gestore del consorzio agrario locale, recentemente estromesso da tale attività, pare per un ammanco di nove milioni. A proposito di consorzi agrari sarebbe opportuna una indagine intesa ad accertare quanti mafiosi hanno la gestione di consorzi agrari locali e quali rapporti intercorrono tra i consorzi agrari locali, quelli provinciali e la mafia.

A Riesi dominano il commercio del bestiame i mafiosi Turco - Di Gregorio e Cammarata Giuseppe.

A Vallelunga la lotta per il dominio sul commercio del bestiame ha portato ad un violento scontro tra il gruppo dei mafiosi facenti capo a Malta, Madonia, Sinatra ed il gruppo dei Cammarata. In questo periodo però regna una tregua per il fatto che uno dei fratelli Cammarata è stato ucciso l'8 giugno 1960 e gli altri due sono in carcere per un duplice omicidio.

Entrambi sono stati difesi dall'on. sen. avv. Giuseppe Alessi.

Anche nel settore del commercio dei cereali, controllati come abbiamo visto in buona parte dalla mafia, ritroviamo il fenomeno della frequenza eccessiva, e perciò sospetta, degli incendi del prodotto, al punto che parec

chie società assicuratrici hanno dovuto triplicare i premi assicurativi ed alcune di esse come la Pace, la Torino, ecc. hanno addirittura rinunciato a svolgere in provincia di Caltanissetta la loro attività in questo settore

LA MAFIA NEGLI UFFICI PUBBLICI E NELLA ATTIVITA' POLITICA

Per l'esercizio della sua attività la mafia come abbiamo dimostrato ha bisogno di ampi poteri negli enti e negli uffici pubblici. Perciò ha sempre cercato e spesso ottenuto protezioni politiche e, a volte, è riuscita ad inserirsi nella gestione diretta del potere politico e della pubblica amministrazione.

E. R. A. S?

Citiamo alcuni significativi episodi che dimostrano il legame che la mafia ha stabilito all'interno dell'ERAS.

I fratelli Caramazza di Canicattì erano proprietari del fondo Garziani nel territorio ricadente tra Canicattì e Montedoro. Centosettantotto ettari di tale feudo cadevano sotto la legge di riforma agraria ed erano soggetti ad esproprio se non venivano trasformati. (Si trattava del cosiddetto sesto residuo rimasto ai proprietari espropriati con l'obbligo di attuarvi le trasformazioni di legge) I proprietari non erano riusciti ad attuare le trasformazioni. Non è un mistero per nessuno a Canicattì che i Caramazza non avevano potuto operare tale trasformazione agraria perchè impediti dalla mafia.

L'ERAS intervenne minacciando l'esproprio. Non va taciuto che questo, se non l'unico, è certamente uno dei pochissimi casi in cui l'ERAS è intervenuto per imporre la osservanza delle leggi. I proprietari, anche se ora ovviamente, negato tutto ciò, si vennero a trovare nella alternativa di essere espropriati dall'ERAS o di vendere subito la terra a Giuseppe Genco Russo ed a Diego Gioia, noti mafiosi, che, nel frattempo, si erano fatti avanti per lo acquisto delle terre stesse. Non si sa se sono intervenuti altri personaggi influenti; comunque l'affare venne

concluso con la vendita ai predetti mafiosi dei 178 ettari di terra. Pare che i prezzi stabiliti siano stati quelli che avrebbe pagato l'ERAS con l'esproprio maggiorati del sei per cento. Realizzato l'affare, Giuseppe Genco Russo si premura a ripartire le terre con gli altri soci; poi vende una parte dell'appezzamento rimasto di sua proprietà realizzando quindici milioni - cioè più di quanto aveva pagato per l'intera quota a lui spettante - quindi, presenta domanda al Banco di Sicilia per ottenere un mutuo che naturalmente gli viene concesso nella misura di trentacinque milioni di lire con l'interesse del tre per cento pagabili in trenta anni.

Non basta. Il Genco Russo chiede ed ottiene dall'ERAS l'assegnazione di alcuni capi bovini che gli vennero concessi con la particolare facilitazione del contributo a fondo perduto dell'ottanta per cento.

Negli anni 1958 e 59 l'ERAS aveva in suo possesso - perchè espropriato e non ancora assegnato ai contadini - l'ex feudo Raggiulfo esteso 335 ettari nel territorio di Mazzarino. L'Ente dopo avere provveduto ad effettuare i lavori di motoaratura il cui costo si aggirava sulle venticinque mila lire per ogni lotto di tre ettari, affittò l'intero feudo al solito Giuseppe Genco Russo per due anni consecutivi per lire trentacinque mila annue complessive. I relativi contratti furono firmati dall'allora presidente dell'ERAS professor Zanini e dal direttore generale avv. Arcangelo Cammarata, entrambi esponenti della D.C. E' da aggiungere che le imposte e le tasse gravanti sul terreno rimasero a carico dell'ERAS.

Operazioni analoghe sono state compiute dall'ERAS a favore di altri mafiosi:

- ai fratelli Cinardo di Mazzarino sono stati concessi

in affitto 18 ettari dell'ex feudo Patumeni per lire 28 mila annue, rimandando sempre a carico dell'ERAS le spese di motoratura e il pagamento delle tasse e delle imposte. Invece per alcuni appezzamenti residui concessi nella stessa zona ai coltivatori diretti l'ERAS ha fatto pagare 35 mila lire per ogni lotto di tre ettari;

- a Mussomeli, l'ERAS anzicchè gestire in proprio i trattori di sua proprietà, ivi disponibili, li ha affidati al noto mafioso Castiglione Calogero inteso "farfareddu".

Con questa operazione l'Ente non ha ricavato nulla dalla gestione dei suoi mezzi ma, in compenso, ha pagato l'affitto dell'autorimessa ove i trattori quando erano inattivi sostavano per l'importo di 300 mila annue. Detta autorimessa è di proprietà di un cugino del Castiglione, certo Valenza;

- nel 1959 per l'acquisto degli animali da rivendere agli assegnatari di Mazzarino l'ERAS si è servito di un gruppo di mafiosi di Canicattì col risultato che muli scadentissimi venivano fatti pagare agli assegnatari da 130 a 150 mila lire ciascuno. La protesta degli assegnatari provocò una perizia del veterinario di Mazzarino, il quale stimò il valore dei muli in lire 70 - 80 mila ciascuno. Il procedimento legale che ne è seguito tra assegnatari e ERAS si è concluso presso la pretura di Mazzarino con un verdetto favorevole per i contadini.

Infatti è stato riconosciuto che il valore dei muli acquistati dall'ERAS era notevolmente inferiore a quello corrisposto ai mafiosi di Canicattì.

L'ERAS doveva procedere nel feudo Patumeni alla costruzione di un borgo rurale. Il tecnico dell'ERAS propose un terreno esteso sette ettari valutandolo un milione e ottocento mila lire. Alcuni mafiosi di Mazzarino in

tervennero. Ed ecco i risultati: si reca sul posto il direttore generale dell'ERAS, Cammarata; si sceglie per la costruzione del borgo una zona limitrofa di gran lunga peggiore e di minore estensione che viene pagata ben cinque milioni e cinquecentomila lire, esattamente cinque volte in più di quanto sarebbe stato pagato il terreno precedentemente periziato.

B A N C H E

Abbiamo visto come il mafioso Giuseppe Genco Russo sia riuscito ad ottenere con estrema facilità un mutuo di trentacinque milioni dal Banco di Sicilia.

Ma il fenomeno non si arresta qui.

Il Genco Russo, insieme ad altri mafiosi, controlla la Cassa per il credito agrario di Mussomeli. Sono facilmente intuibili i sistemi usati nell'esercizio delle operazioni bancarie.

Per eliminare (così si diceva) il dispotismo della cassa per il credito agrario l'on. Alessi favoriva la costituzione in Mussomeli di un'altra banca. Il Genco Russo cercò di ostacolare in tutti i modi questa iniziativa inviando persino un telegramma di protesta alle al lora Presidente della Regione on. Majorana della Nicchiarra. A favore del Genco Russo furono impegnati alcuni parlamentari democristiani. La pubblicazione del numero della Gazzetta Ufficiale della Regione che riportava l'auto rizzazione ad aprire gli sportelli della nuova banca ven ne bloccata. Si arrivò addirittura ad una minaccia di una crisi del governo regionale.

La nuova banca però non si differenzia molto dalla consorella più anziana. Intanto anch'essa annovera tra i suoi fondatori alcuni mafiosi tra i quali il già ripe

tutamente ditato Beniamino Farina, nipote di Calogero Vizzini.

Le banche sono divenute anche lo strumento attraverso il quale i mafiosi hanno potuto allargare considerevolmente una delle loro losche attività: l'usura. A Caltanissetta, per citare un esempio, uno dei più noti ed esosi usurai è il mafioso Vincenzo Daniele. Costui ottiene notevoli prestiti dalle banche che investe a sua volta in prestiti usurari. Il Daniele pare che abbia attualmente uno scoperto bancario di oltre venticinque milioni che corrispondono alla somma che lo stesso ha in giro per prestiti ad usura.

Altri mafiosi tra i quali gli Anzalone, Ilardo, ecc. favoriti dalle banche sono dediti a questa lucrosa attività.

A Valledlunga la cassa di risparmio facilita le grosse operazioni compiute dai mafiosi per la compravendita del bestiame concedendo ampi prestiti ai Malta, ai Madonna, ai Sinatra, ecc.

COLLOCAMENTO

Pochi uffici di collocamento si sottraggono alla pressione della mafia.

L'ufficio di collocamento di Riesi è praticamente inesistente. Abbiamo visto come nella miniera Trabia Tallarita le assunzioni diventarono ad un certo momento oggetto della speculazione di un gruppo di mafiosi. Sempre a Riesi il collocamento è deciso dai mafiosi e particolarmente dai Di Cristina.

Le ditte che non vogliono sottostare a certe imposizioni vengono ridotte alla ragione con mezzi adeguati:

Vediamo alcuni esempi:

nel 1959 l'impresa Filippo Giardina di Gela si è aggiudicati i lavori della strada Riesi-Cipolla. Aperto il cantiere si presentò un certo Malaspina con una lettera del Di Cristina che raccomandava l'assunzione del Malaspina come guardiano. L'impresa fece presente che aveva già un suo guardiano. Dopo alcuni giorni quest'ultimo viene bastonato da alcuni sconosciuti. Successivamente, di fronte all'ostinato rifiuto dell'impresa di assumere il Malaspina, alcuni sconosciuti distruggono nottetempo i lavori di fondamenta iniziati ed alcune opere murarie. L'impresa cede: assume il Malaspina ed altri raccomandati dal Di Cristina, Montana Salvatore, Anzaldi Salvatore, Riccobene, Ministeri Vincenzo (quest'ultimo attualmente in carcere per sfruttamento di donne) ecc. Costoro venivano pagati regolarmente anche se non sempre presenti al lavoro. In seguito, nel corso di una agitazione dei dipendenti dell'impresa, i mafiosi hanno assolto al loro compito di protezione dell'impresa invitando i lavoratori ed i loro dirigenti sindacali a desistere dall'azione. Non ottenendo l'effetto desiderato arrivarono ad una sparatoria in piazza; nel corso della quale rimase ferito l'operaio Pennisi Lorenzo.

Gli scioperanti furono licenziati e sostituiti con altri lavoratori.

Per il secondo lotto dei lavori la ditta si è rifiutata di partecipare all'appalto.

L'impresa Icori si sostituisce alla ditta Giardina: assume come guardiano il "raccomandato" del Di Cristina Giuliana Gaetano che proprio in quel periodo (otto gennaio 1961) anzicchè guardare gli impianti e le attrezzature della ditta Icori preferisce recarsi a Vallelunga in funzione di killer per uccidere il mafioso Cammarata Giovanni e farsi uccidere dallo stesso già mortalmen

te ferito.

Dopo la morte del Giuliana "gli amici", dopo avere organizzato allo stesso imponenti funerali si preoccupano di fare assumere dalla Icori un fratello del Giuliana.

La fornitura del materiale e il servizio trasporti sono stati affidati alla Icori, per intercessione dei Di Cristina, ad Anzaldi Salvatore (uno dei guardiani imposti alla ditta Giardina);

- l'impresa Morello di Catania assume l'appalto per la costruzione di case popolari. E' costretta ad assumere come guardiano il mafioso Altovino Salvatore inteso "Pag salacqua" (attualmente irreperibile);

- l'impresa Romano per il rifiuto di assumere il solito guardiano raccomandato subisce atti di vandalismo alle opere ed alle attrezzature ed è costretta a cedere.

A Vallelunga il collocatore è strettamente legato al gruppo mafioso Malta - Madonna - Sinatra e nell'interesse e per conto di essi esercita il collocamento nella più assoluta inosservanza della legge. E' attraverso il collocamento che la mafia a Vallelunga esercita le più dure pressioni nei confronti degli operai e dei braccianti agricoli. E' la mafia che decide chi deve andare a lavorare, chi deve ottenere il cambio di qualifica, chi deve essere iscritto negli elenchi anagrafici. Uno sgarbo ad un mafioso significa non andare a lavorare, non essere iscritto negli elenchi anagrafici, beninteso quando la mafia non decida punizioni più radicali.

A Villalba il collocatore è Ferrera Alfredo, cognato del mafioso Majda Salvatore. Il Ferrera è strettamente legato alla mafia ed ha potuto arricchirsi in pochi anni. E' ritenuto il mandante dell'aggressione compiuta

dai mafiosi Selvaggio e Favata contro un certo Giglia.

Gli uffici di collocamento di Mussomeli, Acquaviva Platani, Sutera sono controllati dalla mafia.

Su un piano più qualificato la mafia ha operato nel collocamento in enti ed uffici pubblici: all'ente zolfi italiani specialmente nel centro di Terrapelata (Caltanissetta) c'è stata in un certo periodo, una ondata vera e propria di assunzioni di raccomandati dalla mafia, come è stato provato durante il processo intentato dall'on. Volpe contro l'on. Pompeo Colajanni, processo tendente a provare la qualifica di mafioso data all'on. Volpe. Sono stati assunti anche taluni mafiosi tra i quali Angelo Ilardo già autista di Calogero Vizzini. Lo Ilardo è attualmente impiegato all'EZI ed esercita l'usura in società del mafioso Vincenzo Daniele; all'ERAS è stato assunto Angelo Annaloro (già imputato dei fatti di Villalba), dopo avere scontato due anni e due mesi di Reclusione per un simulato attentato (il noto caso Lespa); all'Assessorato enti locali è stato assunto Giuseppe Farina, nipote di Calogero Vizzini; alla Cassa di Risparmio sono stati assunti due fratelli di Di Cristina notoriamente mafiosi; all'Amministrazione provinciale di Caltanissetta è stato assunto il noto mafioso di Barrafranca Salamone Luigi; ben cinque parenti del mafioso Vincenzo Daniele sono stati assunti al Comune di Caltanissetta; Calogero Castiglione cognato di Giuseppe Genco Rasso è stato assunto nel corpo forestale con la mansione di ispettore generale. Anche il Castiglione è un noto mafioso.

Gli esempi potrebbero continuare ed occuperebbero certamente numerose pagine di questo memoriale. Una in-

dagine sulle assunzioni di raccomandati della mafia ed anche di mafiosi stessi negli enti e uffici pubblici metterebbe ancor più in chiaro i collegamenti tra la mafia ed alcuni pubblici poteri.

L'ASSUNZIONE DIRETTA DI PUBBLICI POTERI DA PARTE DELLA MAFIA

In alcuni casi la mafia oltre ad avere il controllo sul collocamento ed elementi di sua fiducia in enti ed uffici pubblici ha assunto direttamente la gestione della cosa pubblica.

A Riesi, il mafioso Antonio Di Cristina, componente del comitato provinciale della D.C., è divenuto sindaco del Comune. Il fatto che il partito nel quale militava era in posizione di minoranza nel consiglio comunale non lo ha scoraggiato. La corruzione di alcuni consiglieri eletti nelle liste del P.C.I e del P.S.I., una spregiudicata alleanza politica (dal MSI al PSDI) hanno consentito alla mafia di impossessarsi dell'amministrazione del comune di Riesi.

A Villalba primo sindaco del comune è stato, come già abbiamo visto, Calogero Vizzini. Da allora la gestione del pubblico potere in quel comune è stata sempre nelle mani di amministratori politici per lo meno ossequienti alla mafia. Attualmente ben quattro mafiosi, già imputati per lo attentato contro l'on. Li Causi, sono consiglieri comunali della maggioranza D.C. e precisamente: Leone Salvatore, Fratarrico Luigi, Landolina Giuseppe e Scarlata Giuseppe. Il Leone è anche assessore ai lavori pubblici.

A Vallelunga, nell'immediato dopo guerra è stato sindaco il noto mafioso Lillo Malta, figlio del bandito Salvatore. In quel periodo lo stesso bandito, pur risultante detenuto nel carcere di Palermo, assolveva alle funzioni di amministratore dell'ECA. Un esposto inoltrato al prefet

to, a suo tempo, da alcuni cittadini contro i criteri faziosi dell'uso dei fondi dell'ECA da parte del bandito-amministratore non si sa quale fine abbia fatto.

Successivamente, l'amministrazione comunale di Vallelunga è stata salvo qualche intervallo nelle mani di uomini espressi o sostenuti dalla mafia locale. L'attuale amministrazione è sostenuta dal gruppo mafioso Malta - Madonna - Sinatra.

Presidente della Commissione per i tributi locali è il già citato mafioso Lillo Malta. Tra i consiglieri comunali troviamo Sinatra Calogero, mafioso, componente del consiglio provinciale della D.C.

Anche Mussumeli ha avuto sempre amministratori legati in vario modo alla mafia. Lo stesso Genco Russo è stato consigliere comunale insieme a Sorce Salvatore detto "Facciranni" e il già citato Castiglione Calogero detto "Farfareddu", entrambi mafiosi. Attualmente presidente dell'ECA è Sorce Giuseppe, ex consigliere comunale, mafioso. A proposito della candidatura del capo mafia Genco Russo nella lista democristiana di Mussumeli dopo che la questione, la sera dell'11 ottobre 1960, fu sollevata alla televisione nella trasmissione di Tribuna elettorale, lo allora segretario provinciale della D.C. on. Benedetto del Castillo, si affrettò a rilasciare una dichiarazione alla stampa nella quale affermava a "si vuole fare assurgere a grande importanza un fatto che non ha suscitato in provincia nessuna impressione e reazione", il sig. Genco Russo era un cittadino come gli altri pertanto aveva il diritto di far parte della lista D.C. di Mussumeli".

Anche Campofranco, prima dell'attuale amministrazione popolare, era amministrato da uomini collegati alla mafia.

L'amministrazione provinciale attuale è diretta dal cav. Raffaele Falletta, (fratello di Alfredo Falletta, (no to mafioso), che abbiamo visto implicato nel losco traffico delle false vendite di terre.

Il consorzio di bonifica del Tumarrano che opera in un comprensorio di circa 100 mila ettari con un piano di bonifica di oltre 40 miliardi, ha avuto come vice presidente Giuseppe Genco Russo ed ha attualmente come vice commissario Natale Cicero, persona strettamente legata a G.G. Russo.

Le casse mutue coltivatori sono state oggetto anch'esse dell'azione di conquista da parte di mafiosi. Per conquistare o mantenere la direzione delle mutue sono state compiute in ogni elezione le più gravi violazioni delle leggi e delle norme di democrazia. Recentemente prima della scadenza dei termini, senza alcun preavviso, sono state effettuate le elezioni in diciannove mutue della provincia (in nessun altro comune d'Italia ancora sono state fatte le elezioni). Le denunce anche in sede parlamentare contro queste prepotenze mafiose non hanno avuto, per troppo, nessun esito. Conseguenza di tutto ciò è che la mafia ha nelle mutue coltivatori un altro centro di potere e di pressione politica. Parecchie mutue infatti sono dirette da mafiosi o da elementi legati alla mafia (Mazzarino, Vallelunga, Villalba, ecc.).

Le onoreficenze concesse ai mafiosi

Alcuni dei personaggi che abbiamo visto dediti alle attività mafiose o di tipo mafioso sono stati insigniti di onoreficenza. Rileviamo per gli opportuni accertamenti il fatto che Calogero Vizzini era cavaliere, Giuseppe Genco Russo è cavaliere della Repubblica, Falletta

Raffaele (quello delle vendite fittizie delle terre) è cavaliere della Repubblica, mentre tale Esposito, mafioso che opera a Caltanissetta, apparentemente addetto alle pubbliche relazioni, pare si faccia chiamare commendatore.

Alcuni aspetti della lotta cruenta della mafia

Abbiamo visto come la mafia nelle sue varie attività per il conseguimento dei suoi scopi sia ricorsa anche alla violenza aperta (Villalba, Pescazzo, Polizzello, ecc.) ma la questione merita un esame più specifico per dare una visione meglio articolata delle attività criminose della mafia nella provincia di Caltanissetta.

A Vallelunga ove la mafia affonda le sue radici nel banditismo dell'immediato dopo guerra, si è verificata in tutti questi anni una serie impressionante di ben 32 omicidi, la maggioranza dei quali è rimasta impunita.

Per la stessa uccisione di Giovanni Cammarata, avvenuta nella piazza centrale di Vallelunga nel pieno della festa della patrona della città, non è stato possibile individuare il secondo killer che aveva sparato insieme al Giuliano Gaetano di Riesi rimasto ucciso, nè i mandanti. I silenzi, l'omertà che caratterizzano i delitti avvenuti a Vallelunga indicano chiaramente che si è trattato di delitti di mafia e che la mafia di Vallelunga è forte, feroce, ben organizzata e con vasti collegamenti.

Riesi è un altro centro in cui la mafia ha operato in maniera cruenta. Si sono susseguiti in questi anni assassini rimasti impuniti; esplosioni dinamitarde a scopo intimidatorio; incendi di magazzini, fattorie, piante, ecc.

A Pietro Di Bilio, proprietario di terreni in contrada Tallarita, è stata incendiata la fattoria e sono sta-

ti bruciati gli alberi. Il campiere del Di Bilio stesso, Ciancio Calogero, ha subito un attentato da parte di ignoti. Il Di Bilio poi voleva vendere la terra ai contadini forse per sottrarsi ai taglieggiamenti ma, a quanto pare, ne è stato impedito all'ultimo momento dall'intervento della mafia.

A tale Di Vecchi, proprietario del feudo Contessa, sono stati danneggiati e incendiati degli alberi e, successivamente, è stato sequestrato un suo figliolo. Nel luglio scorso una mandria di pecore rubate fu ritrovata nelle terre di proprietà del Giudice Di Benedetto, probabilmente perchè i mafiosi, portando la refurtiva in quelle terre, pensavano che non sarebbe stata colà ricercata.

A Cappadonna Maria proprietaria del feudo Castelluccio, sono stati danneggiati degli alberi. Essa è stata poi costretta ad affittare quelle terre al mafioso Angelo D'Alessandro. Anche la Cappadonna voleva vendere la sua proprietà ai contadini ma, al momento di concludere le trattative, senza giustificato motivo, si è ritirata. Pare che anche in questo caso sia intervenuta la mafia con i suoi soliti sistemi persuasivi.

Calderone Giuseppe è stato ucciso ed abbandonato perchè protestava contro dei mafiosi che facevano pascolare le loro pecore abusivamente nei terreni di sua proprietà.

Il contadino Giuseppe Butera è stato ucciso e gli assassini hanno bestialmente infierito sul suo cadavere.

Il 3 novembre 1961 il guardiano del feudo Contessa, Luigi Manetta, è stato trovato ucciso con un pezzo di legno conficcato in bocca (forse perchè "aveva parlato troppo").

Potremo continuare questo impressionante elenco di delitti che l'opinione pubblica attribuisce alla mafia e che hanno determinato a Riesi e nelle campagne circostante una situazione di assoluta insicurezza. Anche in relazione a questi crimini ritroviamo lo stesso atteggiamento altrove rilevato: nessuno sente, nessuno vede, nessuno parla ed i delitti rimangono impuniti.

Sulla situazione di Riesi, il 9 gennaio 1963, inaugurando l'anno giudiziario, il Procuratore Generale della Repubblica dott. Umberto Guido, così si espresse: "A Riesi, notoriamente turbolenta, negli ultimi mesi sono esplose bombe nei cantieri, nei negozi, nei depositi: chiari avvertimenti intimidatori che l'organizzazione impartisce a coloro che respingono l'imposizione del servizio di protezione o di guardiania: se inascoltati, fiorieri di ben tristi conseguenze: cessano quando l'impresa, per quieto vivere o per timore del peggio, cede".

Ma non sono solo questi i centri in cui la mafia ricorre con frequenza alla violenza: S. Cataldo, Serrafalco, Mazzarino, Niscemi ed altri comuni hanno visto le tragiche conseguenze della violenza mafiosa. A Niscemi, ove la mafia, come a Vallelunga, affonda le sue radici nel banditismo del dopo guerra (si pensi alla feroce banda niscemese, poi sterminata) si sono verificati numerosi episodi di lotta cruenta. Nel 1957, nel feudo Raffirosso, sono stati uccisi i mafiosi Salvatore Infarinato e Sebastiano Traina. Anche questo duplice omicidio è rimasto impunito. Precedentemente, nel feudo Terrana, limitrofo a Raffirosso, il capo mafia Vincenzo Palermo era stato ferito. A Niscemi due gruppi mafiosi sono in lotta tra di loro per il predominio sull'intera zona: l'uno fa capo al nominato Vincenzo Palermo al quale pa-

re sia legato anche il dott. Gino Samperi; l'altro fa capo a Paternò Angelo, inteso "Gallinella", mafioso di Barrafranca, figlio del bandito Paternò Cateno a suo tempo ucciso a Mazzarino. E' opinione pubblica che al Paternò Angelo sia collegato anche il dott. Alfonso La Russa, presidente di una cooperativa concessionaria di Raffirosso.

Una particolare citazione, per il mistero che tuttora lo circonda, merita un episodio criminoso avvenuto a Mazzarino.

Il 9 agosto 1958 moriva, presso l'ospedale di Mazzarino, tale Salvatore Lo Bartolo fattore del dott. Nicolò Accardi il quale era medico presso l'ospedale stesso. Il Lo Bartolo era stato ricoverato in seguito a "lesioni provocate da caduta da cavallo". Questo era almeno il referto compilato dal dott. Accardi e trasmesso con ingiustificato ritardo, solo dopo due giorni, alla autorità di polizia. Il chirurgo prof. Nicastro chiamato da Caltanissetta per operare il Lo Bartolo, constatò che il ferito aveva la milza ed il fegato spappolati e che le lesioni apparivano provocate non da una caduta ma da violente percosse probabilmente inferte con mezzi contundenti. Il Lo Bartolo morì e pare che una successiva autopsia abbia confermato l'ipotesi espressa dal chirurgo.

E' da tenere presente che il Lo Bartolo era fattore nelle terre del dott. Accardi tra Mazzarino e Barrafranca, limitrofe a quelle di proprietà del cav. Angelo Canata che proprio in quella zona, tre mesi prima, era stato ucciso dalla banda dei monaci di Mazzarino.

E' opinione comune a Mazzarino che il Lo Bartolo poteva avere visto ed essere perciò un testimonio pericoloso.

Su questa vicenda rimangono tuttora aperti molti interrogativi ai quali sarebbe opportuno dare risposta con un approfondimento delle indagini tenendo presente che in tutta quella zona che ha per vertici i comuni di Barrafranca, Mazzarino e Riesi opera largamente l'organizzazione mafiosa.

LA MAFIA E LE PERSONALITÀ DELLA D.C.

La estensione del fenomeno mafioso nella provincia di Caltanissetta, il dominio che l'organizzazione ha assunto in alcuni gangli vitali dell'economia, il potere che essa ha in enti pubblici, l'immunità da essa praticamente goduta in tanti anni, hanno potuto verificarsi per la forza politica determinante che la mafia ha nella provincia di Caltanissetta.

E non si tratta solo di forza derivante da appoggi elettorali, dati e poi compensati, ma anche di una compenetrazione tra classe dirigente D.C. e mafia con la direzione di sezioni D.C. ed al livello provinciale.

Dalle prime incertezze circa l'orientamento politico da assumere, nell'immediato dopo guerra la mafia uscì quasi subito per iniziativa di Calogero Vizzini.

Già verso la fine del 1944 Calogero Vizzini orientò decisamente le sue preferenze politiche verso la D.C. Questo partito, nelle sue sfere provinciali e Regionali, ben comprese il grande apporto che alle fortune politiche dei dirigenti e del partito stesso poteva arrecare l'orientamento di Calogero Vizzini e perciò della mafia in generale, e non esitò ad accogliere i mafiosi nelle sue fila. E' in questo quadro che vanno visti l'articolo pubblicato dall'on. Mattarella il 24 settembre 1944 in cui si prendono le difese dei mafiosi aggressori di Villalba e il discorso pronunciato a Villalba nel 1947 dall'on. Alessi in cui l'oratore affermava che "dietro l'illustre e onesto casato della famiglia Vizzini vi era tutta la democrazia cristiana".

Dopo l'aperta presa di posizione politica di Calogero Vizzini per la D.C., tutti gli altri esponenti della mafia si affrettarono ad entrare in quel partito rag

giungendo rapidamente posti di direzione in sede locale e provinciale.

A Villalba, praticamente, l'intera mafia entrò nella D.C. A Valledlunga Lillo Malta passò alla D.C. con tutto il suo seguito: i Madonia, i Sinatra, ecc.; anche il gruppo Cammarata passò alla D.C. A Mussomeli Genco Russo e tutto il suo seguito si iscrissero nella D.C. assumendo la direzione della sezione.

Il processo continuò e si sviluppò con ritmo impressionante: i Di Cristina assumono la direzione della sezione di Riesi; i Cinardo quella di Mazzarino; i Samperi quella di Niscemi; i Falletta quella di Campofranco; i Vario quella di Acquaviva Platani e così via in quasi tutta la provincia.

Di conseguenza la direzione provinciale D.C. ha finito col subire le influenze decisive della massiccia presenza della mafia nelle sezioni locali.

Sono stati e sono dirigenti provinciali della D.C. di Caltanissetta mafiosi di grande rilievo come: Calogero Vizzini, Genco Russo (è stato segretario amministrativo), Beniamino Farina, Calogero Sinatra, Antonio Di Cristina, Ludovico Cinardo, Angelo Annaloro e numerosi altri. Un esame dei componenti il consiglio provinciale della D.C. succedutisi in tutti questi anni nel dopo guerra darebbe materiale di seria riflessione sulla ipoteca che la mafia ha mantenuto e tuttora conserva in questo partito nella provincia di Caltanissetta.

Nè si può dire che si tratti di elementi sconosciuti come mafiosi che di soppiatto si sono infiltrati nelle file della D.C. e nei suoi organi dirigenti locali e provinciali. Infatti si tratta di persone che sono note a tutta l'opinione pubblica come mafiose. D'altra parte

non sono mancate denunce esplicite della presenza di mafiosi in detto partito. Ripetutamente in comizi e manifesti la D.C. è stata invitata a disfarsi di così triste convivenza.

Nell'ultima campagna elettorale l'on. Volpe venne invitato in tutti i comizi a dichiarare se : a) rigettava i voti ed ogni appoggio della mafia; b) condannava la mafia come fenomeno delittuoso che andava estirpato; c) avrebbe appoggiato in tutti i modi la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia. L'on. Volpe non rispose a questi inviti, anzi a Mazzarino osò addirittura fare l'apologia della mafia (distinguendola dalla delinquenza) e considerando il mafioso "uomo rispettabile e d'onore".

Occorre altresì richiamare l'attenzione della Commissione sull'on. Volpe per quel che riguarda :

- a) i suoi legami di parentela con noti capi della malavita americana (Bufalino - Montana);
- b) la comprovata esistenza di legami elettorali e di clientelismo politico tra Volpe e i mafiosi della provincia di Caltanissetta (vedi processo Volpe - Colajanni);
- c) i suffragi elettorali che egli raccoglie nelle zone mafiose di Palermo, Agrigento e Trapani;
- d) il sostegno dato alle clientele dell'on. Volpe durante le varie campagne elettorali e, particolarmente, nelle elezioni comunali del 1958 da parte dell'on. La Loggia, assessore del tempo alla solidarietà sociale e dall'on. Lapza, assessore del tempo ai lavori pubblici;
- e) il fatto che vari personaggi che denunciavamo come mafiosi nella D.C., anche al livello provinciale, appartengono alla corrente dell'on. Volpe.

I comunisti e con essi i socialisti hanno sempre

posto l'accento sulla necessità per le forze democratiche cristiane di liberarsi dai collegamenti con la mafia. La collusione del quotidiano Sicilia del Popolo, almeno fino al 1950, trasuda di attacchi alla diffamazione socialcomunista contro la D.C., ma nello stesso organo di stampa è possibile notare la elezione alle cariche provinciali di ben note figure della mafia.

Occorre dire che oggi si fa strada anche nei giovani democristiani della provincia la esigenza di una rottura almeno con gli elementi maggiormente compromessi con la mafia.

C O N C L U S I O N E

Le vicende narrate nel presente memoriale non esauriscono, ovviamente, la storia del fenomeno della mafia in provincia di Caltanissetta, con tutte le sue molteplici implicazioni sociali, economiche, amministrative e politiche.

Riteniamo, tuttavia, come abbiamo dichiarato nella premessa, che esse possano offrire alla Commissione parlamentare di inchiesta utili indicazioni orientative nella ricerca delle preminenti direttrici su cui si è mossa, in questi ultimi venti anni - e tuttora opera - l'organizzazione mafiosa per il consolidamento del suo potere e per il perseguimento dei suoi illeciti scopi.

Abbiamo, di proposito, scartato nomi e fatti che, pur essendo di dominio pubblico, non potevano essere convalidati da documenti e testimonianze. Si sa bene, del resto, quanto fitta sia tuttora la rete di omertà e di connivenza che protegge la mafia e impedisce che sia fatta luce - e giustizia - sulle sue imprese delittuose. Siamo perciò consapevoli dei limiti del nostro lavoro di fronte alla imponenza del fenomeno ed alla complessità delle sue manifestazioni.

Abbiamo, tuttavia, il pieno convincimento - se non la provata certezza - che a più alti livelli risalgono talune precise responsabilità in ordine alle ramificazioni, nel tessuto sociale dell'Isola, dell'organizzazione mafiosa, i cui vertici di potere possono essere smascherati e colpiti dalla Commissione parlamentare di inchiesta.

Nel suo impegno risoluto, nella sua azione intransigente le nostre popolazioni confidano appieno, con la certezza che il suo operato segnerà una tappa storica nel

processo di rinnovamento della vita civile della Regione.

Alcune iniziative sono particolarmente attese dai ci
tadini dell'Isola. Noi siamo certi di farci interpreti di
questa diffusa aspettativa auspicando che la Commissione
parlamentare di inchiesta voglia disporre, tra gli altri,
i seguenti provvedimenti:

- A) riapertura di tutti i processi per delitti di mafia
compiuti in questo dopo guerra e rimasti impuniti;
- B) accertamenti dei motivi per cui numerose denunce con
tro mafiosi o per atti di tipo mafioso non hanno avuto
alcun seguito;
- C) indagine sui criteri adottati dagli uffici competenti
in merito al rilascio ed al rinnovo di permessi per por
to d'arma o di passaporti a persone notoriamente rite
nute mafiose;
- D) inchiesta sulle evasioni delle leggi agrarie regionali,
sulla gestione dei servizi di autotrasporti, sugli ap
palti dei lavori pubblici, sulle concessioni amministra
tive, sul commercio del bestiame, delle attrezzature e
dei prodotti agricoli;
- E) inchiesta sul comportamento dei collocatori comunali;
sulle assunzioni negli uffici pubblici di mafiosi o di
raccomandati da mafiosi, per accertare le responsabili
tà di coloro che hanno fatto e di coloro che hanno ac
cettato le pressioni mafiose;
- F) indagini sui legami che intercorrono tra la mafia, i
partiti politici e gli enti pubblici, con particolare
riferimento alle collusioni elettorali tra organizza
zione mafiosa e alcuni "autorevoli" esponenti politici
(è opinione comune, suffragata, peraltro, da alcuni epi
sodi qui riferiti, che l'on. Calogero Volpe sia il par
lamentare della provincia di Caltanissetta più diretta

- mente legato alla mafia, se non addirittura, da essa espresso, ove si consideri che quasi tutti i mafiosi dei quali abbiamo fatto cenno, appartenenti alla D.C., sono sostenitori della corrente capeggiata dall'on. Calogero Volpe);
- G) accertamento dei nomi delle personalità che hanno proposto la concessione di titoli ed onoreficenze ad individui notoriamente considerati mafiosi;
- H) indagini sugli eventuali rapporti esistenti tra la mafia della provincia di Caltanissetta e quella operante in territorio americano, con particolare riferimento al cosiddetto "gabinetto delle ombre" della mafia americana composto da elementi originari dal comune di Montedoro, tra i quali citiamo Giuseppe (Giusy) Falcone, Carmine Galante, imputati dell'assassinio dell'antifascista Carlo Tresca, Rosario (Russel) Bufalino, Giovanni Montana, dei quali, alcuni parenti dell'on. Volpe;
- I) indagine sulle evasioni fiscali da parte dei mafiosi. Risulta che Giuseppe Genco Russo non ha mai pagato tasse pur avendo un patrimonio di circa un miliardo di lire e che gli uffici tributari non hanno mai effettuato i dovuti accertamenti.

Le risultanze di tali indagini consentirebbero, certamente, di individuare i gruppi di potere mafiosi, di accertare le caratteristiche della loro organizzazione, di perseguire i responsabili e di stroncare alle radici il fenomeno. Esso, tuttavia, potrebbe tornare a prodursi e a proliferare, con rinverdito vigore, se non saranno

realizzate rapidamente profonde riforme nelle strutture economiche e sociali, capaci di avviare la Sicilia verso mete più avanzate di progresso civile e di benessere economico.

Caltanissetta, 7 gennaio 1964.-

ALLEGATO N° 1

ELENCO DI NUOVI ASSEGNATARI DI QUOTE DEL FEUDO
POLIZZELLO DOPO IL SORTEGGIO DEL 4.11.1952

- 1°) ZANGARI GIUSEPPINA ved. DI LIBERTO-
Pensionata-Con una sola figlia-Gestisce la tabbaccheria della madre, riccona.
- 2°) MANCUSO CARMELA ved. MANCUSO (intesa Lavanga)
Vedova di non combattente -Aveva di già in possesso una vasta quota a Polizzello-Non contadina-Non ha figli contadini-Ha solo due figlie sposate con professionisti.
- 3°) EMMA MANCUSO in TORTORICI (figlia della detta)
Non contadina-Il marito è reduce.Attualmente impiegato presso lo Ufficio del Registro di Mussomeli-Mai contadino-Ragioniere.
- 4°) MANCUSO GIUSEPPINA in RUSSO (figlia della Lavanga)
Non contadina-Il marito è avvocato-Mai contadino-
- 5°) SORCE SALVATORE FU ANTONINO (inteso Crivaro)
Reduce-Non contadino-Grosso commerciante-Proprietario di altre terre in contrada Torretta e Bosco di Mussomeli.
- 6°) LA PIANA GIACOMO DI VINCENZO(inteso Gargiazza)
Reduce-Commerciante di bestiame -Proprietario di altre terre in contrada Valle e Fiumicello di Mussomeli.
- 7°) MESSINA SILVESTRO FU GIUSEPPE(inteso Batavecchio)
Combattente -Mai contadino-Pensionato-Commerciante cereali e bottega generi alimentari-Proprietario di altre terre in contrada Serra di Lazzaro e Miglia di Mussomeli.
- 8°) CALA' GIUSEPPE FU LUDOVICO (inteso Neglia)
Combattente -Commerciante cerealicoli e bottega generi alimentari-Mai contadino-Altre terre di proprietà.-
- 9°) MISURACA VINCENZO FU SALVATORE (inteso Giummo)
Combattente-Non contadino-Proprietario di circa 5 salme di terrain contrada Gorgazzi e Soria di Mussomeli (speculatore:esercita il prestito in denaro ed in natura).-
- 10°) CARUSO SALVATORE DI SALVATORE (inteso Mustazzone)
Fornaio-Mai contadino-Esercita il prestito-
- 11°) MISURACA VINCENZO FU SEBASTIANO
Combattente-Grosso commerciante-Non contadino-Proprietario di altre terre in contrada Fanusa di Mussomeli(Ricco)
- 12°) MISURACA SEBASTIANO DI FILIPPO
Reduce-Commerciante-Non contadino-
- 13°) SCIUME' VINCENZO DI GIUSEPPE
Gessaio-Combattente-Non contadino-
- 14°) GENCO RUSSO FILIPPO FU VINCENZO (inteso Minossi)
Macellaio-Non contadino-
- 15°) SACERDOTE CIMO' CALOGERO
Parroco della Chiesa di S.Enrico -Mai contadino- Proprietario di altre terre.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 16°) CICARDO VINCENZO Cognato del detto padre Cimò
Pastore-Mai contadino-
- 17°) SORCE FRANCESCO FU ANTONINO(inteso Crivaro)
Reduce-Commerciante bestiame-Mai contadino-Proprietario di altre terre-
- 18°) PICCICA GIUSEPPE Brigadiere dei Carabinieri in congedo
Pensionato--Mai contadino-Gestisce bottega generi alimentari-Proprietario di unasalma di terra in contrada Gorgazzi di Mussomeli-
- 19°) PALEMRI BENEDETTO
Reduce-Calzolaio-
- 20°) SORCE SALVATORE FU SANTO(Facciranni)
Combattente-Di anni 65-Non coltivatore diretto-Proprietario-di altre terre in contrada Nivinella, Caccione, Fiumicello, di Mussomeli.-
- 21°) SCADUTO FRANCESCO FU GAETANO
Non coltivatore diretto-Proprietario di altre terre che concede a mezzadria.-
- 22°) GIUDICI BENEDETTO FU PIETRO
Nè reduce, nè combattente-Impiegato comunale-Mai contadino(2quote)
- 23°) SCHIFANO GIUSEPPE FU GIUSEPPE (fratello di Padre Schifano)
Reduce -Celibe-Proprietario di altre terre in contrada Garzizzetti, Malpertugio, S.Giovannello e Fiumicello di Mussomeli.-
- 24°) ROLEO SALVATORE
Brigadiere di P.S. in congedo-Pensionato-Mai contadino-Proprietario di due salme di terra in contrada Rocchicella di Mussomeli.-
- 25°) VALENZA GIUSEPPE E SALVATORE FU GIUSEPPE -2 quote-
Autisti-Mai contadini-Comproprietari di un camion.-
- 26°) RICOTTA SALVATORE FU VINCENZO (inteso Allorgia)-più di una quota con prestanome.-Proprietario di altre dieci salme di terra in contrada Girafi, Torretta, Santissimo di Mussomeli.-
- 27°) NIGRELLI CALOGERO FU VINCENZO (inteso Segreto)
Non coltivatore diretto-Proprietario ed affittuario di terre-Proprietà oltre 5 salme di terra in contrada Gasazza, Torretta, Manca, Testacotta.Affitto 10 salme in contrada Cantucchi-Commerciante
- 28°) LANZALACO ANTONINO FU GIUSEPPE
Mai contadino-Pensionato della Previdenza Sociale-Mugnaio presso il Mulino pastificio Maria SS. dei Miracoli.
- 29°) MINGOIA VINCENZO FU BIAGIO(inteso Rinzino)
Non coltivatore diretto-Fornaio con due forni-Gestisce anche un bar+
- 30°) CASTIGLIONE GAETANO DI SALVATORE-
Celibe (21 anni)-Figlio di famiglia-Il padre Castiglione Salvatore fu Francesco è proprietario di oltre 10 salme di terra in contrada Scala, Pasquale, Cordovese, Monticelli di Mussomeli (fratello di Castiglione Calogero, inteso Farfarello)di professione campiere (il padre).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 31°) SORCE SANTO (inteso Facciranni) socio "Pastorizia"
Non coltivatore diretto-Proprietario di oltre terre in contrada Salina, Caccione e Giorgi, Serra di Lazzaro di Mussomeli, che concede a mezzadria.-
- 32°) LA DUCA (CERMELO DI ANGELO)
Reduce-Fabbro ferraio- Mai contadino-
- 33°) MANCUSO CALOGERO (inteso Pignatachina)
Reduce-Non coltivatore diretto-Mai contadino+esercita mestieri vari.
- 34°) PIPARO SALVATORE DI GIUSEPPE
Carabiniere in servizio-Mai contadino-
- 35°) PIPARO GIOVANNI DI GIUSEPPE
Finanziere in servizio -Mai contadino-
- 36°) CATANIA LUIGI (inteso Lisi)
Reduce-Non contadino-Impiegato al Consorzio agrario di Mussomeli-Proprietario di oltre 5 salme di terra in contrada Pasquale di Cammarata, che concede a mezzadria-
- 37°) SORCE VINCENZO FU NICOLA (inteso Facciranni)
Proprietario di oltre 10 salme di terra in Contrada Giorgi, Cacione ecc? di Mussomeli che concede a mezzadria (E' coltivatore diretto).
- 38°) GUARINO CALOGERO DI CALOGERO
Reduce-Non contadino+Autista
- 39°) CALTAGIRONE FRANCESCO
Reduce-Mai contadino-Barbiere-
- 40°) GENCO CALOGERO DI VINCENZO
Pastore in proprio-Mai contadino-
- 41°) GIARDINA SALVATORE FU VINCENZO
Ex commerciante a riposo-Mai contadino-
- 42°) MESSINA CALOGERO (inteso Zinzulino) FU SALVATORE
Calzolaio-Mai contadino-
- 43°) MESSINA VINCENZO DI SILVESTRO (inteso Chiacco)
Bracciante edilizia-Mai contadino-
- 44°) SORCE SALVATORE DI GASPARE (inteso Magiagatti)
Pastore in proprio-Mai contadino-
- 45°) MISTRETTA SALVATORE DI VINCENZO (inteso Cullore)
Calzolaio-Mai contadino-
- 46°) SORCE LUIGI (inteso Baggiano)
Mai contadino-Operaio al Mulino Maria SS. dei Miracili.-
- 47°) RUSSO ANTONINO FU SALVATORE
Combattente -68 anni - Mai contadino-
- 48°) CASTIGLIONE PASQUALE DI SALVATORE (inteso Parpaglione)
CASTIGLIONE BIAGIO E GRAZIA di Salvatore fratelli e sorella
1 quota ciascuno-
- 49°) RUSSO VINCENZO
Combattente -Macellaio-Mai contadino
- 50°) GENCO VINCENZO DI VINCENZO
Coltivatore diretto-Proprietario di 3 salme di terrain contrada Cordovese, Gargazzi di Mussomeli.

- 51°) SORCE VINCENZO FU SALVATORE
Operaio Stabilimento Mulino Maria SS. dei Miracoli-Mai contadino-
- 52°) BULLATO SALVATORE DI ANTONINO-
Impiegato di ruolo presso il Comune di Mussomeli -Mai contadino-Attv? t
- 53°) PALUMBO CALOGERO FU PAOLINO
Operaio presso il mulino Maria SS; dei Miracoli di Mussomeli-Mai contadino-
- 54°) PELLITTERI CALOGERO (inteso Ciappattino)
Dipendente del Comune di Mussomeli-Accalappiacani-Mai contadino-
- 55°) CANALELLA GIUSEPPE (inteso Larocca)
Sarto-Mai contadino-
- 56°) SORCE SALVATORE DI GIUSEPPE t(inteso Difara)
Operaio meccanico presso il Mulino Maria SS. dei Miracoli -Mai contadino.
- 57°) MINGOIA ROSARIO FU GIUSEPPE(inteso Cammarere) -2 quote)
Sotto prestanome.
Combattente-Coltivatore diretto-Proprietario di circa sette salme di terra in contrada Garzizzetti, Giorgi, Miglia, Castello, Pasquale di Mussomeli che conduce parte a mezzadria e parte in economia.

HANNO OTTENUTO QUOTE DI POLIZZELLO MEDIANTE
PRESTANOMI LE SEGUENTI PERSONE:

- 1) Calafiore Giuseppa, casalinga.
- 2) Mingoia Rosario, coltivatore diretto.
- 3) Amoroso Giovanni, Ufficiale Postale.
- 4) Amoroso Maria, casalinga.
- 5) Rev. Alessi Gaspare, Parroco della Chiesa di S. Giovanni.
- 6) Marzano Bruno, Maresciallo dei Carabinieri.
- 7) Piazza Calogero, macellaio.
- 8) Rev. Migliore Salvatore, Arciprete della Chiesa Madre.
- 9) Cav. Seminara Giuseppe, negoziante.
- 10) Messina Vincenzo, impiegato comunale.
- 11) Cav. Giuseppe Genco Russo, proprietario benestante.

ALLEGATO N° 2

Io sottoscritto MARZANO Balogero di Vincazzo
dichiaro quanto appresso:

In data di oggi mi è stata concessa una quota
di terra in ex feudo Polizzello nella estensione
di Ett. 3,39,20 pari a salme una.-----
Che per tale quota verrà versato l'anticipo di li-
re ottantamila (L. 80,000) alla locale Cassa Mura-
le S. Giuseppe e non avendo il sottoscritto denaro
il versamento verrà eseguito a mio nome per conta
to e proprietà del Signor Marzano Bruno di Vincazzo,
il quale si assume l'obbligo non solo di versare
le lire ottantamila (L. 80,000) ma anche di versare
si in seguito tutto l'importo dell'intera quota secon-
do il prezzo che sarà stabilito dall'Opera Nazio-
nale per i Combattenti.-----

Dichiaro che la quota di terra resterà di esclusi-
va proprietà del suddetto Signor Marzano Bruno il
quale si impegna a farla coltivare a mezzadria. «Ove Però»
il sottoscritto dovesse essere incaricato dal Sig.
Marzano di prestare la propria opera per lavori di
riparazione, piantagioni, apriamento ed altro, il
Signor Marzano dovrà corrispondere l'importo delle
somme pagate per tali lavori straordinari al prezzo da
convenirsi preventivamente o a stima. Dichiaro che
quando sarà stabilito il prezzo e completato il

pagamento il sottoscritto s'impegna di fare redigere il contratto a favore del Signor Marzano Bruno e nella ipotesi che l'Opera Nazionale Combattenti stipulasse il contratto direttamente a favore del sottoscritto s'impegno a stipulare un nuovo contratto (atto pubblico) a favore del Signor Marzano Bruno il quale è vero proprietario della terra.=====

Le spese dei contratti, tasse e tutto quanto potrà gravare sulla proprietà saranno a carico del Signor Marzano Bruno.=====

A garanzia dell'impegno che assumo rilascio al Signor Marzano Bruno una cambiale per l'importo di L. 1.000.000. (un milione).=====

La predetta cambiale potrà essere protestata nel solo caso di litigio e cioè: qualora il sottoscritto si rifiutasse di stipulare o fare stipulare dall'Opera Nazionale Combattenti, come sopra detto il contratto a favore del Signor Marzano Bruno e comunque, qualora il sottoscritto volesse mettere a suo vantaggio la proprietà della terra, la quale resta di esclusiva proprietà del Signor Marzano Bruno.

Mussolini 13 Novembre 1951

Randazzo Vincenzo

Io sottoscritto Randazzo Vincenzo fu Vincenzo e di Misuraca Giuseppa dichiaro di prestare la mia

garanzia sull'impegno assunto da mio figlio Calogero e tale uopo sottoscrive la presente e la Cambiale per l'importo di L.I.000.000. (un milione)

Mussomeli 13 Novembre 1951

Stemma di Mussomeli
Accetto la presente
Mirrored Firm

ALLEGATO N° 3

LA DIREZIONE SEZIONALE DELLA D.C. DI MUSSOMELI

Esaminando il piano di ripartizione delle terre dell'ex feudo Polizzello, compilato dall'E.R.A.S., e in atto ⁱⁿ pubblicazione all'Albo Pretorio del Comune di Mussomeli, piano redatto in esecuzione del contratto di trasferimento del fondo dell'O.N.C. all'E.R.A.S.;

Considerato che tale atto di trasferimento è illegittimo, in quanto l'O.N.C. non poteva concedere le terre di Polizzello che aveva ottenuto con Decreto di esproprio del Presidente della Repubblica del 7/12/1950, su richiesta, per conto e nell'interesse degli attuali assegnatari, detentori delle terre stesse, i quali hanno versato in conto prezzo di assegnazione, spese ed interessi somme considerevoli;

Considerato che, ammesse la validità del trasferimento della terre, l'E.R.A.S. aveva assunto formale obbligo contrattuale di concedere definitivamente le quote agli attuali detentori, rispettando in pieno lo elenco fornito dall'O.N.C., avendo soltanto l'E.R.A.S. la facoltà di disporre liberamente della parte del feudo (Ha.200 circa) non assegnata;

Rilevato che nel predetto piano di ripartizione risultano esclusi buona parte degli assegnatari, con loro gravissimo danno, a voti unanimi

D E L I B E R A

di elevare protesta contro l'operato dell'O.N.C. e dell'E.R.A.S. e

I N V I T A

tutte le autorità competenti, gli organi e i parlamentari del Partito ad esaminare con senso di giustizia e responsabilità il problema di Polizzello, perchè venga risolto in perfetta armonia con leggi in vigore.

Mussomeli, 18/5/1961

F/to : Noto Vincenzo-Langela Desiderio-Fasino Vincenzo-Giardina Vincenzo-Distretta Giuseppe-Luigi Camerota- Giuseppe Piazza-Giuseppe Sorce-Salvatore Cardinale-Biagio Sorce-Ferdinando Sola.

per copia conforme all'originale.

Il Segretario

F.to Avv. Vincenzo Noto



ALLEGATO N° 4

Io qui sottoscritto, dichiaro di avere venduto con atto rogato dal notaio Vaccaro di Sutera il 28 marzo 1947 al signor Belfiore Salvatore di Stefano Ettari 4, II, 30 di terreno, in territorio di Campofranco contrada Chiartasi.

Si tratta in verità di un atto fittizio, ed il compratore oltre a rilasciarmi una dichiarazione, obbligandosi, a richiesta mia o dei miei aventi causa a procedere alla retrocessione mi ha rilasciato a garanzia N° ~~1~~ effetti cambiari senza data di emissione e di scadenza e per l'ammontare di lire centomila.

«all'effetti cambiari non rappresentano quindi un debito del signor Belfiore verso di me, ma solo una garanzia dell'obbligazione da lui assunta di procedere alla retrocessione delle terre solo apparentemente vendute, a richiesta mia o dei miei aventi causa.

Campofranco,

ALLEGATO N° 5

LA MAFIA E LA PREPOTENZA IMPERANO ALLA GESSOLUNGO

Cittadini, Lavoratori,

L'AVVOCATO FARINA ED IL DIRETTORE DELLA MINIERA ING. DIBENEDETTO HANNO RIVOLTO GRAVI MINACCE CONTRO I MEMBRI DELLA COMMISSIONE INTERNA.

I componenti della Commissione Interna si recavano in miniera per chiarire ai lavoratori gli sviluppi della lotta in corso contro la caparbia degli industriali che non vogliono concedere una lira di aumento salariale ai lavoratori delle miniere.

L'AVVOCATO FARINA E L'ING. DIBENEDETTO HANNO ADOPERATO UN LINGUAGGIO MAFIOSESCO E PROVOCATORIO NOTO ALLE TRADIZIONI DEI DIRIGENTI DELLA GESSOLUNGO.

In barba alle leggi, alla Costituzione e alla libertà sindacali i signori della Gessolungo hanno testualmente affermato:

"VOI NON DOVETE ENTRARE PIU' IN MINIERA PER PARLARE AI LAVORATORI NEL CORSO DELLO SCIOPERO, ALTRIMENTI SARETE LICENZIATI E DENUNZIATI, E QUALCUNO POTRA' ANCHE DARVI BASTONATE".

Cittadini,

L'atteggiamento assunto dai dirigenti della miniera Gessolungo coincide con l'azione provocatoria e fascista portata avanti dagli industriali zolfiferi e dal loro rappresentante sig. VINCIGUERRA, per negare ogni richiesta di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

SI LEVI POSSENTE LA PROTESTA DEI LAVORATORI E DEI DEMOCRATICI ONESTI CONTRO I METODI FASCISTI E MAFIOSI ADOPERATI DAGLI INDUSTRIALI PER PIEGARE LA DECISA VOLONTA' DEI MINATORI.

I minatori svilupperanno con energia ogni forma di lotta sindacale per battere l'irresponsabile e provocatorio atteggiamento politico assunto dagli industriali zolfiferi che viene favorito dalle Autorità.

CITTADINI,

SOSTENETE CON LA VOSTRA SOLIDARIETA' LA LOTTA DEI MINATORI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA, E CONDANNATE L'AFFARISMO POLITICO DEGLI INDUSTRIALI.

VIVA LA C.G.I.L. - VIVA L'UNITA' DI TUTTI I MINATORI

ALLEGATO N° 6

C. G. I. L.

CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO

Caltanissetta

Ufficio: F.I.L.I.E.

Caltanissetta, 17 febbraio 1962

Protocollo: 229c/17

Oggetto: Richiesta nomina commissario alla
miniera Gessolungo.-

	All'On. Martinez Assessore Reg.le per l'industria	<u>PALERMO</u>
	Al Comitato per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera	<u>PALERMO</u>
e.p.c.	All'On. Assessore Reg.le al lavoro	<u>PALERMO</u>
	Alla Segreteria Reg.le della C.G.I.L.	<u>PALERMO</u>
	Al Signor Prefetto	<u>Caltanissetta</u>

Con la presente, questa Federazione Provinciale Minatori C.G.I.L. di Caltanissetta si permette sottoporre all'attenzione delle SS.LL. quanto segue:

La S.p.A. Miniere Gessolungo, concessionaria della Miniera Gessolungo del bacino minerario di Caltanissetta ha goduto dei finanziamenti previsti dalla legge regionale 13/3/1959 n.4 e si è resa inadempiente agli obblighi previsti dalla predetta legge.-

La S.p.A. Miniere Gessolungo, in aperta violazione alla legge, non ha realizzato il piano di riorganizzazione aziendale, creando gravi e serie difficoltà per lo sviluppo e la prospettiva della Miniera, per tali ragioni, il Comitato Reg.le per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera, sospese il piano aziendale nel mese di aprile 1961, facendo rilevare le gravi inadempienze nell'applicazione della legge oltre a quelle che ci permettiamo di sottoporre all'attenzione delle SS.LL.-

OPERE NON REALIZZATE
=====

Nella Prima Fase opere interne

SARA' ESEGUITA LA DISCENDERIA, NELLA ZONA OVEST, TRA IL 4° ED IL 9° LIVELLO.-

Da premettere che la discenderia dal 4° all'8° livello esisteva ancora prima dell'approvazione del piano di riorganizzazione aziendale.-

A PAGINA 5 DELLA SINTESI DEL PIANO E' PREVISTO IL TRACCIAMENTO DELLE GALLERIE FUORI STRATO DI 8° E 9° LIVELLO.-

I lavori eseguiti sono quelli del 9° livello mentre all'8° livello, l'opera non è stata realizzata.-

Pur essendo stato previsto nella prima fase, il PROLUNGAMENTO DEL PIANO INCLINATO RIFLUSSO DAL 6° BIS AL 9° LIVELLO, solo ora si è dato inizio ai lavori.-

Nella Seconda Fase opere interne

PREVESTI OLTRE 1.000 MT. DI FORI DI SONDA ALL'INTERNO.-

I lavori non sono stati eseguiti.-

APPROFONDIMENTO DELLA DISCENDERIA DEL RIFLUSSO VERSO IL 10° LIVELLO.-

L'opera non è stata eseguita.-

INOLTRE E' STATO PREVISTO LA COSTRUZIONE DI UN POZZO DI ESTRAZIONE CON RELATIVO CASTELLETTO.-

L'opera non è stata eseguita.-

Infine non sono stati eseguiti i lavori di tracciamento delle gallerie di 8° e 9° livello, verso Ovest, nonchè dei montanti per delimitare i massi da coltivare.-

Nella Terza Fase Opere interne

A pagina 6 è stato previsto quanto segue:

- 1) MILLE METRI DI FORI DI SONDA ALL'INTERNO;
- 2) PROLUNGAMENTO DELLA DISCENDERIA, ZONA OVEST, DAL 9° AL 10° LIVELLO;
- 3) APPROFONDIMENTO DELLA DISCENDERIA RIFLUSSO FINO AL 10° LIVELLO;
- 4) SCASSO DELLE ACQUE AL 10° LIVELLO ED IL PROSCIUGAMENTO DELLE STESSE
- 5) PROSEGUIMENTO DEI LAVORI DI TRACCIAMENTO DELLE GALLERIE DI 8° E 9° LIVELLO, VERSO OVEST, NONCHE' DEI MONTANTI PER DELIMITARE I MASSI DA COLTIVARE.-

Le opere non sono state eseguite.

Prima Fase, macchine e materiali

VAGONETTI PER ACQUA POTABILE N.3.-

Non esistono.

MOBILIO PER ARREDAMENTO, UFFICI, MENSA, REFETTORIO, DORMITORIO, DOCCE...

Da premettere che il mobilio per gli Uffici e mensa sono quelli che esistevano prima dell'approvazione del piano di riorganizzazione, i dormitori non esistono, poichè i minatori che pernottano in miniera sono costretti ad usufruire delle vecchie e incivili catapecchie, mentre le docce non esistono e nemmeno esistono le condizioni per permettere ai minatori di pulirsi.-

Per non parlare degli spogliatoi che suonano offesa e disgusto al vivere civile.

Seconda Fase opere esterne

A pagina 19 si legge:

COSTRUZIONE DEL POZZO DI ESTRAZIONE S. GIUSEPPE DIAMETRO mt.3,90 mt.358 a £.400.000=£.143.200.000.-

L'opera non è stata realizzata con grave danno allo sviluppo della miniera e alla realizzazione della produzione prevista dal piano.

Seconda Fase, macchine e materiali

A pagina 21 della sintesi è previsto:

UN ARGANO A DUE TAMBURI ORIZZONTALI, CON MOTORI ELETTRICI DA 247 HP PER IL POZZO DI ESTRAZIONE S. GIUSEPPE;

IMPIANTO DIESEL DELLA POTENZA DI HP 200, PER FUNZIONAMENTO DI EMERGENZA;

I macchinari e i materiali su esposti non esistono.

Mentre il mobilio per l'arredamento degli Uffici, Mensa, Refettorio? Dormitorio -etc. si possono fare le stesse considerazioni per quelle previste nella prima fase.-

Si legge ancora :ALLACCIAMENTO TELEFONICO CON LA RETE URBANA DI CALTANISSETTA? Non esiste.-

Terza Fase, opere esterne

A pagina 25 è prevista la COSTRUZIONE DELL'UFFICIO DELLA DIREZIONE E DEGLI UFFICI.

L'opera esisteva prima dell'approvazione del piano, sono stati eseguiti solo lavori di restauro.

ORGANICO DELLA MINIERA
=====Prima Fase

Organico previsto 222, effettivamente occupati 280.-

Seconda Fase

Organico previsto 420, effettivamente occupati 320.

Terza Fase

Organico previsto 430, effettivamente occupati, 152.-

Inoltre circa 100 lavoratori sono sospesi da sei mesi a causa dell'incendio della miniera. Vivo allarme esiste fra i sospesi, per la posizione della Direzione della ~~MINIERA~~ Direzione della Miniera che ha dichiarato che non riassorbirà tutta la mano d'opera se la Regione Siciliana non le darà il resto dei finanziamenti.

Da rilevare, caso stranissimo, che l'incendio si è verificato subito dopo che il Comitato per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera aveva sospeso, per grave inadempienza e violazioni alla legge, il piano di riorganizzazione aziendale.

Mentre è stato possibile controllare il quadro della mano d'opera previsto non è stato possibile controllare le qualifiche dei lavoratori, poichè questi elementi mancano finanche nel piano stesso.

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~La cosa che va denunciata è che i gestori della Gesolungo in barba alle leggi ed ai contratti, hanno considerato e considerano l'80% della mano d'opera come manovali comuni, per cui la situazione è di estrema gravità e di disagio per i lavoratori. L'atteggiamento irresponsabile ed ingiustificato tenuto dai gestori

non ha mancato di suscitare la legittima protesta e condanna delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori.

Il perpetuarsi di questa grave situazione, determinerà inevitabilmente la lotta dei lavoratori per rivendicare il rispetto della legge poichè essa viene apertamente ~~affidata~~ sfidata e violata dagli industriali.

Per queste ragioni, questa Federazione Provinciale Minatori, viene a sollecitare le SS.LL. per dare pratica applicazione alla legge regionale 28/12/1961 n.28 e la conseguente estromissione dalla Miniera Gessolungo della S.p.A. Miniere Gessolungo, per fare tornare la normalità nella vita della Miniera, per realizzare il piano di riorganizzazione aziendale e per ottenere l'applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi interconfederali, ripetutamente violati dalla S.p.A. Miniere Gessolungo.

Distinti saluti.

P,La Federazione Prov.le Minatori C.G.I?L.

(Michele Petrantoni)

ALLEGATO N. 2

**MEMORIALE TRASMESSO IL 18 GENNAIO 1964 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI AGRIGENTO E SCIACCA
SULLE MANIFESTAZIONI MAFIOSE NELLA PROVINCIA
DI AGRIGENTO (Doc. 130)**

ALL. N. 2

MEMORIALE DELLE FEDERAZIONI
DEL P.C.I. DI

AGRIGENTO

E

SCIACCA

MEMORIALE DELLE FEDERAZIONI COMUNISTE di

AGRIGENTO • SCIACCA

alla

ON/LE COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA

MAFIA.+

P R E M E S S A

Le federazioni del PCI di Agrigento e di Sciacca ritengono loro dovere fornire alla On.le Commissione Parlamentare d'Inchiesta attraverso il presente memoriale un primo contributo di informazione e di segnalazione sul fenomeno oggetto della sua indagine quale si è manifestato nella vasta provincia di Agrigento in questi anni nel corso dei quali la lotta politica condotta per l'Autonomia, la libertà, il progresso si è sistematicamente scontrato con le forze della mafia.

Benchè certamente incompleto e limitato, in particolare per quante riguarda l'accertamento di fatti e circostanze che sfuggono alla concreta possibilità di indagine di un partito politico di opposizione, il presente memoriale trae la sua validità dalla diretta e vasta esperienza delle organizzazioni comuniste della Provincia di Agrigento che nella lotta contro la mafia si sono impegnate con il coraggio quotidiano dei militanti così come con la illuminata azione politica e parlamentare dei suoi rappresentanti, dal compianto on.Cesare Sessa all'illustre prof.Giuseppe Berti che tante contributi ha dato all'approvazione della legge per l'istituzione di una commissione di inchiesta sulla mafia.-

- 1 -

L'AZIONE DELLA MAFIA NELLA VITA POLITICA DELLA PROVINCIA

La Provincia di Agrigento, subito dopo la liberazione assunse una funzione di avanguardia nelle lotte dello sviluppo del movimento contadino e popolare, democratico e rivoluzionario della Sicilia.

Gli ideali antifascisti e della resistenza trovarono condizioni favorevoli di espansione nella nostra Provincia ricca di tradizioni e di personalità democratiche e socialiste, dall'interzionalista Saverio Friscià al socialista Lorenzo Panepinto caduto sotto il piombo della mafia, dai fasci siciliani alle prime amministrazioni comunali socialiste del periodo pre-fascista, al permanere e al formarsi durante il regime fascista di nuclei attivi di antifascismo e di organizzazioni del Partito Comunista a Sambuca, Cianciana, Raffadali, Sciacca, Canicatti, Campobello e un po' in tutta la Provincia.

Questa tradizione e questa continuità permisero all'indomani della invasione alleata (1943) lo sviluppo rapido e impetuoso di un grande movimento di braccianti, di contadini poveri, di minatori, di masse popolari le cui condizioni di vita e di lavoro già gravissime e insopportabili durante il ventennio erano arrivati ad un punto di esasperazione dopo il disastro della guerra.

Nelle lotte per la occupazione delle terre incolte,

- 2 -

per i patti agrari, per il rispetto dei diritti dei minatori e braccianti, la provincia di Agrigento diede perciò sin dai primi anni della liberazione un grande e valide contribute.

Non meno grande e valido fu il contributo che la presenza di un forte movimento unitario popolare diede sul terreno più specificatamente politico allo sviluppo democratico della provincia e di tutta la Regione. Questo movimento fu una delle condizioni fondamentali che impedirono nella provincia di Agrigento il sorgere di quei collegamenti tra vecchia mafia, forze agrarie e conservatrici, sotto il manto e la tutela dell'AMGOT che in altre zone dell'Isola diedero vita e sviluppo all'ala reazionaria del movimento separatista e anticiparono alla ricostituzione e l'inserimento della mafia nella situazione politica siciliana.

Si costituì invece e si sviluppò l'unità dei Partiti antifascisti con l'inizio di una vivace collaborazione e concorrenza tra comunisti, socialisti e cattolici in vari settori dell'attività sociale (significativa, ad esempio la costituzione di cooperative per la gestione delle terre incolte ad iniziativa delle varie correnti), con la partecipazione delle forze politiche agrigentine a tutta la lunga azione per la elaborazione e la approvazione delle Statute della Regione Siciliana (anche

- 3 -

attraverso notevoli personalità politiche del pre-fascismo come l'en. Guarino Amella esponente della democrazia del lavoro).

Di fronte all'imponenza del movimento contadino e democratico, che per la prima volta si presentava armato non solo di protesta e di rivendicazioni, ma di leggi democratiche (decreti Gullo) delle quali chiedeva l'attuazione e sostenute da una situazione politica nuova (governi del C.L.N.) le forze più retrive della conservazione agraria, e con esse la mafia furono dapprima indecise ma poi a poco a poco nel mutarsi della situazione nazionale presero coraggio e vigere ritornando ai vecchi metodi.

Accanto alla resistenza dei ceti possidenti naturalmente interessati alla conservazione del vecchio ordinamento sociale, il movimento contadino cominciò ad incontrare sistematicamente l'opposizione della mafia schierata a guardia del feudo.

Intimidazioni e minacce, rappresaglie, interventi armati sulle aie, provocazioni, bastonature, danneggiamenti di colture, distruzione prodotti, aggressioni ecc.: questi i metodi sistematicamente adottati contro i lavoratori e i loro dirigenti per ostacolare il movimento contadino nella Provincia e per scoraggiare le forze politiche di sinistra che lo sostenevano. In alcuni casi si

- 4 -

giunse all'estremo più grave: all'assassinio.....

Nel 1946, l'anno in cui la vita democratica riprese nel pieno delle sue forme con le prime elezioni politiche e amministrative, si registrarono in provincia di Agrigento tre gravissimi delitti di indubbia natura politica e di altrettante indubbia impronta mafiosa: il tentato omicidio del segretario della Camera del Lavoro di Burgio, Antonino Guarisco (3 febbraio '46) l'omicidio del sindaco socialista di Naro, Pino Camilleri (28 giugno 1946); l'omicidio del vice sindaco socialista di Favara, Gaetano Guarino (14 luglio 1946).

Nell'attentato di Burgio rimase uccisa una donna incinta. Di nessuno dei tre delitti sono stati scoperti gli autori.

Ma la mafia agrigentina stava organizzando un delitto destinato ad assumere un rilievo e un dignificato politico più ampio.

Nei primi dell'anno successivo il 14 gennaio '47 viene ucciso a Sciacca il Segretario di quella Camera circondariale del Lavoro: Accursio Miraglia.

Il delitto destò enorme indignazione. La vittima era una personalità conosciuta e popolare anche al di fuori del Comune, nella provincia e nella regione.

- 5 -

Egli aveva diretto l'azione dei contadini che reclamavano in base alle leggi Gulle, la concessione di estesi possedimenti latifondistici mal coltivati gestiti da gabelloti mafiosi in tutte il circondario del Tribunale di Sciacca (presso ogni tribunale esisteva allora, come è noto, una commissione per l'assegnazione delle terre). Bisognava infliggere un colpo al movimento dei contadini di Sciacca, Ribera, Menfi, S. Stefano, Bivona, S. Margherita, Sambuca ecc., come dire una delle zone più avanzate di tutto il movimento contadino siciliano dove Miraglia rappresentava l'animatore e l'uomo di punta.

Dopo l'attentato di Villalba a Li Causi, era questa la più grave sfida al movimento contadino e democratico di sinistra. I contadini dell'agrigentino erano decisi a passare a rappresaglia di masse contro gli agrari e contro i gruppi mafiosi della provincia responsabili materiali e morali dell'assassinio di Miraglia e dei precedenti delitti; e fu con grande senso di responsabilità e dando prova di grande capacità politica e organizzativa che i sindacati e i partiti dei lavoratori riuscirono ad incanalare la protesta entro i termini di una possente e democratica pressione popolare rivolta ad ottenere dal nuovo Stato repubblicano che aveva dato ai contadini nuove leggi per la terra, giustizia nei confronti di quelle forze del

- 6 -

feudo e della mafia che per ostacolarne l'applicazione non esitavano a ricorrere all'assassinio.

Una esemplare condanna avrebbe significato una completa saldatura nell'azione del nuovo Stato, l'impunità degli assassini sarebbe stata invece la prova che nulla era mutato, ma che anzi nei momenti decisivi, lo Stato assumeva lo stesso volto che sempre nella nostra provincia i contadini e il popolo avevano conosciuto.

Come sempre avviene nei delitti di mafia, i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali erano facilmente individuabili (se non lo fossero del resto, il delitto di mafia perderebbe gran parte della sua efficacia intimidatoria).

Poco dopo il delitto, per la prima volta in un caso del genere, la polizia riuscì a condurre in porto le indagini identificando e arrestando non solo i presunti autori ma anche i mandanti del crimine (fu una delle prime esperienze del Commissario Tandoj all'inizio della sua carriera). Questi però furono successivamente assolti essendosi ritenute le confessioni rese all'autorità inquirente estorte con la violenza e pertanto a loro volta gli inquirenti furono sottoposti al procedimento penale. Senonché

- 7 -

anche questo procedimento penale si concluse con una assoluzione. Il caso è dunque ancora aperto dato che ci si trova dinnanzi a due sentenze fra loro in aperta contraddizione.

Ma nonostante le ripetute e autorevoli sollecitazioni, la competente autorità giudiziaria non ha mai provvedute a rinnovare il procedimento a carico delle persone accusate dell'omicidio.

Chi sono costoro? Quale organizzatore del delitto la polizia indicò tale Carmelo Di Stefano nativo di Favara. Costui viene oggi considerato dalla voce pubblica come il capo della mafia di Sciacca e dintorni.

Un suo fratello a nome Giovanni è considerato come uno dei capi mafia di Favara. Un terzo fratello fu tempo fa ucciso, sempre a Favara. Il suo assassino fu a sua volta ucciso e il Carmelo Di Stefano fu sospettato di quest'ultimo delitto. Giunto a Sciacca senza personali basi di fortuna egli è diventato nel giro di pochi anni una delle persone più facoltose della città. All'epoca dell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia era amministratore dei possedimenti agricoli del latifondista Enrico Rossi.

- 8 -

Arrestato sotto l'accusa di correttezza nel delitto fu scagionato, una prima volta dopo aver presentato un alibi basato su un certificato medico rilasciato dal dott. Raimondo Borsellino dell'ospedale di Sciacca (successivamente eletto deputato nella lista della DC). Fu poi di nuovo arrestato e ancora rilasciato questa volta, a quanto si dice, per intervento dell'ispettore di P.S. Messina.

Da allora le fortune personali di Carmelo Di Stefano sono salite alle stelle: appaltatore di lavori pubblici, proprietario di macchine per costruzioni stradali (è fra l'altro l'appaltatore consuetudinario della manutenzione del tratto Ribera-Sciacca-Menfi), costruttore di palazzi a Sciacca, titolare di crediti bancari. Gode di altolocate amicizie politiche fra cui l'on.le Gaetano Di Leo che egli appoggia calorosamente nelle campagne elettorali.

La pubblica opinione fra gli attuali capi di mafia di Sciacca indica anche Francesco Segreto che fu arrestato (e poi scagionato) assieme a Carmelo Di Stefano sotto l'accusa di concorso nell'omicidio di Accursio Miraglia. Anche il Segreto ha ora raggiunto una considerevole posizione economica personale pur partendo dalla modesta condizione di autista di piazza. Proveniente da una famiglia di noti

- 9 -

mafiosi (il padre fu condannato all'ergastolo e poi graziato) il Francesco Segreto, dopo l'episodio Miraglia, si occupò attivamente di compra-vendita di terre per le più soggette alla riforma agraria lucrando nella intermediazione e accumulò così un notevole patrimonio.

Da circa tre anni si è trasferito a Palermo dove ufficialmente si occupa di compra-vendita di automobili usati. Dalla capitale dell'Isola si reca però frequentemente a Sciacca dove si incontra col Di Stefano e con altri. Nelle campagne elettorali appoggia anche lui l'on.le Di Leo e i candidati della sua corrente;

Le prime indagini della polizia sul delitto Miraglia indicarono come uno degli esecutori materiali tale Marciante Pellegrino da Caltabellotta, anche egli successivamente scagionato. Uomo senza professione ormai in precarie condizioni di salute, continua a vivere ozioso e tranquillo grazie a redditi economici di ignota provenienza.

Un altro degli imputati, infine, tale Gurretti, proprio nel periodo successivo all'approvazione della legge istitutiva dalla On.le Commissione Parlamentare cui il presente memoriale è indirizzato, è pacificamente emigrato in America.

- 10 -

A molti anni di distanza un altro delitto che presenta molte analogie con l'assassinio di Miraglia, anche se ebbe minore ripercussione politica, ebbe luogo a Lucca Sicula dove il 27 settembre del 1960 fu ucciso con due fucilate a lupara il Segretario di quella Camera del Lavoro Paolo Bongiorno.

La vittima di questo delitto era un onesto lavoratore, da tutti stimato, e un valoroso dirigente sindacale. Proprio in quei giorni era stato incluso quale candidato nella lista del P.C.I. per le imminenti elezioni amministrative. La lista contrapposta era formata dalla unione della DC con il MSI. Gli assassini, non sono stati mai scoperti.

- 11 -

L'assassinio di Accursio Miraglia e le vicende giudiziarie che ne seguirono costituiscono un momento importante nella vita politica della Provincia. La mafia si ripresenta nella scena politica con un atto così clamoroso, nel momento che ritiene più opportuno, non solo mantenendo la vecchia funzione di guardiana del feudo, ma affermando di essere pronta ad assumere le nuove funzioni di collaborazione con le forze dello Stato secondo i nuovi indirizzi di Governo che ormai maturano nella situazione nazionale e internazionale. Siamo alla vigilia della rottura dell'Unità antifascista e del 18 aprile 1948.

Già nelle grandi lotte e scioperi popolari dell'autunno e inverno del '47-48 la mafia interviene in funzione di provocazione nei confronti dei lavoratori e di appoggio e collaborazione alle forze di polizia.

Il 21 Dicembre 1947 a Canicattì e Campobello la mafia e la polizia sparano sui lavoratori (3 morti a Canicattì e 1 a Campobello). Alla repressione seguono i processi a carico dei lavoratori, uomini della mafia testimoniano contro i lavoratori. Il cosiddetto senso dell'onore mafioso e dell'omertà non opera in questa occasione!

Ormai la mafia non ha più dubbi, ha fatto la

- 12 -

sua scelta politica, ancora una volta chiederà impunità, favori, ed illeciti arricchimenti e li otterrà in misura mai in passato verificatisi.

L'occasione è particolarmente favorevole.

La rottura verticale della situazione politica nazionale, l'instaurazione della discriminazione politica tra i cittadini, il monopolio del potere da parte di un solo partito, l'esercizio sfrenato del sotto Governo hanno costituito per la mafia una delle occasioni storiche della quale non ha mancato di approfittare specialmente nella provincia di Agrigento dove il suo appoggio poteva venire considerato nell'ambito del partito governativo, da chi ne aveva voglia o interesse, decisivo per almeno contenere l'avanzata delle forze popolari.

In conseguenza e parallelamente allo spostamento verso il partito della DC a partire dal 1948 e per oltre un decennio si verifica una progressiva infiltrazione della mafia in quasi tutte le attività economiche della provincia e nei gangli amministrativi e politici. Ma il fenomeno non si sviluppa pacificamente: insorgono contrasti a volte violentissimi fra gruppi concorrenti alla scala tanto locale che provinciale.

- 13 -

Accanto ai delitti di ogni genere (furti, danneggiamenti, estorsioni, rapine, sequestri di persona, omicidi e ferimenti) a danno di pacifici cittadini si moltiplicano così i delitti causati dalle interne rivalità. (1)

In questo quadro si collocano un gruppo di gravissimi delitti che per le loro modalità e per la personalità delle vittime non hanno riscontro in nessun'altra provincia siciliana. Ci riferiamo ai quattro ragguardevoli esponenti della Democrazia Cristiana uccisi in circostanze ancora misteriose nella provincia di Agrigento: l'avv. Vincenzo Campo, segretario regionale della D.C. e candidato alle elezioni per la Camera, fulminato a colpi di mitra al confine della provincia il 22 febbraio 1948 mentre percorreva la strada Alcamo-Sciacca su un furgoncino pilotato dal figlio che rimase anch'egli ferito; Eraclide Giglio di 74 anni, sindaco di Alessandria della Rocca, candidato alle elezioni regionali, ucciso l'8 maggio 1951 sulla soglia della sua casa; Vito Montaperto di 27 anni, segretario provinciale della D.C., ucciso nei pressi di Palma Montechiaro mentre viaggiava su una macchina in compagnia degli onn.li Di Leo e Giglia; Giovanni Guzzo, vicesindaco di Licata freddato con tre colpi di pistola il 18.1.1955 dentro i locali del Consorzio Agrario

- 14 -

di quella città. Anche per questi gravissimi delitti le indagini della polizia non hanno approdato ad alcun risultato.

Tutto lascia pensare che un meditato riesame dei relativi fascicoli possa suggerire una serie di illuminati filoni da seguire in vista di una più approfondita conoscenza del fenomeno mafioso quale si manifesta nella provincia di Agrigento. E ciò, sia considerando le possibili cause della loro soppressione che la personalità delle vittime.

A parte l'avv. Campo, che era originario di altra provincia e veniva alla politica dopo essere stato organizzatore e dirigente dell'Associazione Cattolica, gli altri tre esponenti della D.C. uccisi erano tutti e tre di indubbia appartenenza al mondo mafioso.

1) - Eraclide Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca, era un vecchio autorevolissimo capo mafia della zona. Nei primi anni del dopoguerra sosteneva la Democrazia del Lavoro, finchè questo movimento politico non arrivò a disgregarsi. Passò allora alla D.C., ma mai fino al 1951 si era esposto in una campagna politica al di fuori dell'ambito assolutamente

- 15 -

sicuro del suo Comune. A quante pare la sua candidatura, quale diretto esponente della mafia, fu decisa e imposta dalla DC nel corso di una riunione di capi mafiosi svoltasi in una chiesa di Aragona nella primavera del '51. La sua elezione veniva data per certa e solo la sua eliminazione lasciò libero ad altri il posto che gli era predestinato all'Assemblea Regionale.

E' interessante notare che le indagini sul delitto furono svolte dal Commissario Tandoj il quale era riuscito ad identificare i materiali esecutori, ma non fece in tempo ad arrestarli perchè i due -dye sicari ingaggiati in un altro comune - sospettati furono trovati a loro volta uccisi. C'è da chiedersi a questo punto se le indagini della polizia si arrestarono di fronte a quei due nuovi cadaveri o se proseguirono, e con quale esito, in direzione dei mandanti e del momento.

2) - Vito Montaperto, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, apparteneva ad una famiglia di Campobello di Licata notoriamente mafiosa. Suo padre, che era considerato il capo mafia della zona, fu ucciso per mano di tale Gaetano Vella finito poi in manicomio. Al momento della inumazione della salma del Montaperto padre, si verificò un episodio che

- 16 -

tinge di grottesco il tragico susseguirsi delle vicende che stiamo esponendo: il loculo destinato al Montaperto nel cimitero di Campobello di Licata fu trovato occupato da una salma estranea che si scoperse essere quella del noto latifondista Saeli sottratta tempo prima dalla tomba di famiglia a scopo di ricatto e di intimidazione. Anche della singolare vicenda della salma trafugata si era a suo tempo occupato il commissario di P.S. Tandoj.

Un fratello del Vito Montaperto, a nome Calogero, per avere ucciso a sangue freddo un bracciante per una questione di precedenza in un locale pubblico, ha fatto alcuni anni di carcere. Tornato in libertà è attualmente considerato un elemento fra i più autorevoli nell'ambito della mafia. Nonostante i suoi precedenti penali gestisce appalti ferroviari di una certa mole.

Vito Montaperto, divenne segretario provinciale della DC in sostituzione del suo predecessore e compaesano, l'avv. Luigi Giglia, che era riuscito a farsi eleggere deputato al posto dell'on. Gaspare Ambrosini, attuale Presidente della Corte Costituzionale, cui nulla era valsa l'altissima dottrina e la personale probità di fronte alle altre attitudini del suo giovane competitore.

- 17 -

Anche a proposito dell'uccisione di Vito Montaperto è interessante notare che delle relative indagini si occupò il Commissario di P.S. Cataldo Tandoj, senza però approdare a nessun concreto risultato.

Egli a quanto pare riuscì ad identificare i misteriosi banditi che la sera del 14 settembre fermarono nei pressi di Palma Montechiaro la macchina sulla quale il giovane segretario della DC ggrigentina rientrava assieme agli onn.li Di Leo e Giglia da Gela dove i tre avevano reso visita all'on.le Aldisio. Com'è noto costretti i tre viaggiatori a faccia a terra un solo colpo partì dalla pistola di uno dei banditi che trapassò il collo della vittima fulminandole.

Sull'episodio il Commissario Tandoj ebbe occasione di interrogare i compagni di viaggio dello assassinato, ma non si è mai saputo quali concreti elementi utili ai fini delle indagini egli abbia raccolto.

3) - Anche la terza vittima della serie, Vincenzo Guzzo, era considerato fra le personalità più in vista della mafia di Licata nel cui seno, negli anni seguenti si scatenarono sanguinose lotte nel corso delle

- 18 -

quali furono trucidati molti altri esponenti di primo piano (Lauria, Antona, La Rocca).

Vincenzo Guzzo era Vice-Sindaco di Licata, agente del locale Consorzio agrario, Presidente dell'Unione Provinciale delle Cooperative. Il suo passato era burrascoso. Era anche emigrato clandestinamente in America.

L'esecutore materiale fu visto da parecchi testimoni però le indagini della polizia non andarono a fondo, affidate come furono al solito commissario Tandoj.

Guzzo fu assassinato alla vigilia delle elezioni del '55, egli era uno dei possibili candidati della DC con probabilità di riuscire data l'antica aspirazione municipalistica del grosso centro di Licata, e i legami che aveva con Organizzazioni di carattere provinciale. Fu ucciso mentre esplodeva la crisi tra due frazioni democristiane al comune di Licata. Era collegato alle vicende della forte pressione mafiosa sui mercati del pesce e soprattutto sui mercati ortofrutticoli (Licata è un centro di larga produzione di piselli primaticci per un valore annuo di alcuni miliardi). Fra le carte rima

- 19 -

ste nella scrivania di casa sua fu trovato l'inizio di una lettera così concepita: "Caro Presidente, gli amici dell'altra sponda mi minacciano, non so come comportarmi". Quando fu ucciso era armato di pistola con il proiettile pronto per sparare.

Agli episodi fin qui ricordati vanno aggiunti quelle non meno misterioso e generalmente dimenticato dei quattro colpi di pistola sparati pure nel 1953 e andati fortunatamente a vuoto, contro la macchina su cui viaggiava l'on.le Raimondo Borsellino (DC) già ricordato a proposito del delitto Miraglia, sulla strada fra Ribera e Montallegro; e quello recentissimo verificatosi nel corso della ultima campagna elettorale nazionale (1963) allorchè il sig. Gaetano Cavalcanti, venuto a Ravanusa per un giro di propaganda elettorale venne aggredito nella casa dove aveva stabilito il suo domicilio a colpi di pistola. Si salvò soltanto per la sua presenza di spirito. Il Cavalcanti, che è stipendiato dalla TETI (Azienda Telefonica) di Roma come impiegato, ma che in realtà funge da segretario delle on.le Sinesio venne aggredito, secondo il convincimento generale, da un gruppo di mafiosi locali sostenitori di un'altro candidato democristiano.

- 20 -

LA MAFIA E I PARTITI POLITICI

Le caratteristiche di questi delitti, per la personalità delle vittime, per le modalità di esecuzione, per il tipo di indagini cui diedero luogo, per l'omertoso riserbo dal quale furono accolti nelle sfere ufficiali del partito a cui le vittime appartenevano e che è il partito che ininterrottamente ha governato il paese, hanno suscitato e suscitano molti interrogativi.

Come mai esponenti di famiglie notoriamente mafiose e mafiosi essi stessi sono giunti a così alte cariche provinciali e comunali negli Enti pubblici e nelle Organizzazioni di Partito che generalmente preludono almeno alle nostre provincie ad una investitura parlamentare?

Fra quelli che non sono stati uccisi, e sono rimasti vivi e vitali a dirigere municipi, amministrazioni Provinciali, partito e sono stati e sono attualmente parlamentari regionali e nazionali ce ne sono che hanno la stessa formazione e origine dei 3 esponenti assassinati?

Da quali ambienti familiari e sociali emergono ad esempio i due onorevoli, compagni dell'ultimo viaggio delle sfortunate Vite Montaperto?

- 21 -

Chi sono coloro che direttamente o indirettamente si sono avvantaggiati politicamente e personalmente di questi delitti?

La verità è che la mafia della provincia di Agrigento ha chiesto ed ha ottenuto dal Partito di Governo il prezzo più alto che poteva chiedere.

Non si è limitata cioè come altrove, come si direbbe nel gergo politico odierno ad un "condizionamento" o ad un "appoggio esterno", ma ha preteso ed ottenuto la partecipazione diretta al potere politico, l'inserimento organico dei suoi uomini nel tessuto e nelle strutture del partito democristiano, nelle Amministrazioni pubbliche, nelle rappresentanze elettive ad ogni livello.

Con ciò noi non diciamo che tutti gli esponenti della DC sono mafiosi. Noi affermiamo responsabilmente che la mafia si è inserita organicamente nella D.C., che di questo inserimento ne hanno fatto le spese non solo i lavoratori, il popolo e l'amministrazione della cosa pubblica della provincia, ma che anche lo stesso partito democristiano è stato costretto a pagare un altissimo prezzo.

La stessa lotta democratica fra le correnti al

- 22 -

l'interno della DC ne è stata stravolta.

La moneta cattiva scaccia la buona, dice una nota legge economica. La liquidazione dalla rappresentanza democristiana al Parlamento Nazionale di una personalità di altissimo rilievo; come l'on.le Gaspare Ambrosini che aveva degnamente rappresentato in Parlamento e poteva rappresentare in futuro degnamente nel Governo dello Stato, la Provincia e la Sicilia, costituisce un duro prezzo pagato alle ingressi sulla scena politica di forze di ben minore levatura morale-culturale, ma di più concreto aggancio alla situazione della provincia e più collegate agli "amici" di altre provincie. E quanti altri come lui, ai vari livelli della vita pubblica della provincia hanno dovuto lasciare il campo?

L'intervento delle cosche mafiose trasforma la lotta delle correnti. Ben poche differenze esistono a livello comunale tra i seguaci dei due gruppi politici d.c. importanti della provincia facenti capo all'on. La Loggia da un lato e dagli onn.li Di Leo e Giglia dall'altro. Questa situazione logora anche coloro che senza essere diretta espressione di forze e interessi mafiosi hanno dovuto adattarsi a lotte e compromessi tali da appannare l'entu-

- 23 -

siamo derivante dal collegamento con correnti più avanzate del pensiero politico e sociale cattolico, e perfino in coloro che sono espressione delle organizzazioni cattoliche dei lavoratori della provincia e della Regione.

Va doverosamente aggiunto a questo punto che così come non tutti gli esponenti democristiani della nostra provincia sono mafiosi o legati alla mafia, è anche vero che non solo il partito della D.C. ma anche altri partiti politici di destra sono oggetto di infiltrazioni mafiose, anche se in misura più limitata stante anche la loro ben minore consistenza. Fra questi il M.S.I. sia per il persistere in esso di certe tradizioni politiche locali (movimenti trasformistici facenti capo ad Abisso), sia per la prolungata partecipazione di suoi esponenti ai Governi regionali (specialmente nel settore dei rimboschimenti), sia per la personale origine di alcuni suoi esponenti. Lo stesso vale per altri schieramenti di destra attraverso i quali però a volte si esercitano influenze mafiose facenti capo ad altre provincie (per esempio per certe formazioni locali del PLI).

Va notata infine la parte avuta dalla mafia nel declino del movimento milazziano della nostra provincia nel senso di avere attivamente favorito

- 24 -

il distacco delle componenti opportunistiche e di potere del movimento dalle genuine istanze popolari di rivolta autonomistica, ricomponendole nell'ambito della D.C. e di altri partiti di destra.

La presenza della mafia ha pesato poi il modo grave sullo sviluppo e l'azione dei partiti dei lavoratori ed in particolar modo del Partito Comunista Italiano che si sono posti sempre e risolutamente contro di essa nel corso della lotta contro il feudo e le strutture sociali arretrate della nostra provincia.

I componenti della On.le Commissione Parlamentare di Inchiesta si renderanno facilmente conto di quanto sia stata e sia dura e difficile la posizione di centinaia e migliaia di dirigenti e militanti, operai e contadini che ormai da due decenni conducono le lotte politiche, sindacali, amministrative difficili ovunque, in una situazione avvelenata dalla presenza della mafia.

Questa presenza ora diretta e brutale fino all'assassinio, ora intimidatoria, costruttrice e ricattatoria tendente ad allontanare dai loro posti di lotta dirigenti e militanti, l'intervento della mafia a sostegno di una politica antipopolare e rea-

- 25 -

zionaria, non ha impedito alle forze del lavoro di condurre, le loro battaglie, non ha impedito le note voli avanzate elettorali della sinistra e del PCI in modo particolare, anche se ha reso più difficile e penosa la situazione e lo sviluppo di un movimento articolato e moderno, e ha ulteriormente deteriorato i rapporti tra le forze politiche della provincia concorrenti ed antagoniste.

La costituzione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla mafia ha suscitato perciò nella nostra provincia grandi aspettative e speranze.

Il fatto che dopo tante difficoltà ed opposizioni sia finalmente entrata in funzione corona tanti anni di lotte e di sacrifici ed è di per sé stesso indice di importanti cambiamenti nella situazione politica nazionale e regionale, dell'affermarsi, dia pure attraverso contrasti e resistenze di diversi orientamenti in tutti i campi della vita politica e sociale.

Riteniamo che oggi sia interesse di tutte le forze politiche nazionali e non solo dei partiti dei lavoratori, porre fine alla penetrazione della mafia nel campo della politica, diventata per molti aspetti pericolosa, compromettente e controproducente anche per coloro che dovrebbero beneficiare del suo apporto.

- 26 -

Nota (1) a pag. 13

L'Onorevole Commissione di inchiesta sarà certo in possesso delle più vaste e dettagliate statistiche sull'andamento della criminalità nella provincia di Agrigento; ci limitiamo pertanto a sottolineare due dati parziali fra i più indicativi raccolti nel corso della compilazione del presente memoriale:

A) - Delitti consumati nell'intera provincia di Agrigento negli anni 1954-58:

Omicidi	N. 183
Tentati omicidi	" 224
Rapine	" 110
Tentate rapine	" 20
Estorsioni	" 22
Tentate estorsioni	" 116
Sequestri	" 6
Abigeati e furti aggravati	" 2753
Incendi	" 354
Associazione a delinquere	" 22

Una minima parte dei responsabili di tali delitti sono stati identificati e puniti.

Il fenomeno appare ancora più pauroso se si con

- 27 -

sidera che la popolazione stabile della provincia supera appena le 400.000 unità e ci si considera altresì che l'attività delle cosche mafiose non va considerata come frutto di una serie di iniziative frammentarie e disarticolate, ma invece, il risultato di azioni e piani concertati su vasta scala e portate a termini grazie a collegamenti capillari e prestazione tra mafie di vari centri urbani.

B) - Nel solo piccolo comune di Lucca Sicula fra il 1945 e il 1959 sono stati consumati 14 omicidi. Dei relativi procedimenti penali ben 12 sono stati archiviati con la formula "ad opera di ignoti". Si è proceduto contro gli autori dei restanti due perchè costituitisi spontaneamente alle autorità. Lo elenco dettagliato di tali omicidi è ripostato dal periodico "La Strada" di Sciacca.

- 28 -

LA PENETRAZIONE DELLA MAFIA NELLA STRUTTURA ECONOMICO-
SOCIALE DELLA PROVINCIA.-

La provincia di Agrigento è una provincia depressa, prevalentemente agricola. La mafia agrigentina affonda le sue radici storiche, come altrove, nelle strutture agrarie e parassitarie del feudo (e nello sfruttamento altrettanto parassitario ed arretrato dele miniere di zolfo).

La crisi dell'agricoltura e la riduzione del latifondo; operata con la legge di Riforma Agraria avrebbero dovuto ridurre con le fonti di arricchimento anche la capacità di manovra e di dominio della mafia e quindi la portata stessa del fenomeno. Da questa deduzione partono coloro che, spesso tendenziosamente e per scopertati fini, affermano che la mafia ormai esiste soltanto nelle grandi città (Palermo in special modo) e che è o eliminata o in fase di eliminazione, nelle zone agrarie interne.

Lo on. Bonfiglio, per esempio, in una dichiarazione riportata dal quotidiano milanese "Il Giorno" del 5 luglio 1963, ha sostenuto che il fenomeno attuale è circoscritto a Palermo intorno alle strutture economiche della città, che è una grossa città di consumi e

- 29 -

basta/ Per andare a fondo del problema, occorre proprio di disgelare i monopoli nel settore dei consumi.

Purtroppo la verità, è invece ben diversa.

La mafia come forza di arricchimento illecito e parassitario, come forza di soggiogamento e comunque di contenimento delle grandi masse di contadini e di lavoratori, come forza politica operante in collegamento e a sostegno degli aspetti più retrivi della politica governativa, ha avuto la opportunità e la capacità nella nostra provincia di padroneggiare la situazione conservando le vecchie forme di dominio e di arricchimento dove potevano essere conservate inserendosi nei processi economici in corso e nelle nuove strutture amministrative e sociali, tutto utilizzato ai propri fini di arricchimento illecito e di dominio.

Ciò ha portato non ad una riduzione ma ad un aumento delle fonti di arricchimento e di potere della mafia, ad un affinamento delle sue capacità diciamo così "politiche", senza perdere le caratteristiche di violenza di sopraffazione, e di violazione sistematica delle leggi e dei diritti altrui e l'effetto di costituire un'insostenibile handicap sulla via dello sviluppo economico e sociale della provincia.

- 30 -

La mafia si è inserita così nel processo di erosione del feudo, nella ondata delle vendite delle terre e nell'azione dell'Ente di Riforma Agraria, ha fornito i "quadri" per l'organizzazione della Federconsorzi, delle mutue dei coltivatori, dei consorzi di bonifica, si è sviluppata nelle zone costiere in via di trasformazione agraria in mafia dell'accaparramento dei pregiati prodotti ortofrutticoli primaticci, attraverso appalti e subappalti ha monopolizzato gli scarsi investimenti di lavori pubblici della regione e dello Stato, ha controllato il collocamento della mano d'opera direttamente o indirettamente attraverso la sua influenza sugli uffici di collocamento, sui cantieri di rimboschimento e di lavoro, banche, uffici amministrativi di ogni genere, ispettorati agrari ecc., sono stati sottoposti ad una continua pressione.

Cercheremo di dare, nelle pagine seguenti, un breve e sintetico quadro delle fonti di arricchimento di potere economico e sociale della mafia così come in questo ultimo quindicennio si sono configurate.

La mafia e il feudo

La mafia non abbandona prima di tutto la grande proprietà assenteista, il feudo dove è nata e si è af-

- 31 -

fermata. Le grandi proprietà sfuggite alla riforma agraria e rimaste in mano agli agrari costituiscono ancora il dominio della mafia dei gabelloti, dei soprastanti e dei campieri.

Anche se il loro numero e la loro estensione totale sono limitati, ancora pesante è la loro negativa presenza per quello che questi veri e propri centri di potere mafioso rappresentano in danno dele aziende contadine circostanti e dello sviluppo dell'agricoltura della provincia.

Se l'Onorevole Commissione vorrà assumere, nel corso delle sue indagini, informazioni sulla personalità degli attuali campieri, sovrastanti amministratori e gabelloti della grande proprietà agraria della provincia di Agrigento, si troverà davanti ad un lungo elenco di mafiosi e pregiudicati.

Si troverà davanti a personaggi come i frateli Vincenzo e Antonino Ferraro (quest'ultimo recentemente arrestato), "amministratori" rispettivamente dei feudi Gibbesi (Butera) di proprietà del comm. Gangitano Luigi e Brucoli (Canicatti) di proprietà del barone La Lumia Nicolò; come il pregiudicato Ingoglia Giuseppe da Campobello sovrastante del feudo Polizzeli

- 32 -

lo di proprietà del conte Gaetani, come Calogero Rizzo capomafia di Calamonaci, campiere dell'on. Di Leo e così viaz dicendo.

Si troverà davanti a episodi di lotta interna tra i vari gruppi di mafia per il dominio della terra come quelli verificatesi nel feudo Spagnolo in territorio di Campobello. Si troverà davanti a rapporti tra la mafia del feudo e commercianti di bestiame, rapporti che si infittiscono e diventano più organici proprio nelle zone dove più ampia diffusione ha l'abigeato come nel territorio di Menfi, Montevago, Sambuca e Santa Margherita dove si contano a migliaia i capi bovini e ovini rubati in questi ultimi anni.

Si troverà davanti, ancora nel 1963, ai vecchi e tradizionali aspetti della mafia agraria dalle conseguenze essenziali per ogni progresso e sviluppo della agricoltura.

*I frequenti abigeati verificatesi nel comune di S. Margherita, ad es., hanno scoraggiato sensibilmente la popolazione tutta e fra questa particolarmente coloro che avendo in animo di trasformare le aziende agricole in aziende zootenniche sono costretti a desistere per timore di vedersi rubato il bestiame. Ciò con grave nocumento della zona costretta ad abbandonare le colture granarie per la grave crisi e impossibilità a dedicarsi all'allevamento del bestiame per

- 33 -

il timore delle troppo frequenti scorrerie".

E questo vale per larghe zone della provincia e rappresenta un ulteriore aggravamento della già critica situazione dell'agricoltura. Malgrado gli obblighi di trasformazione sanciti dalla legge di R.A., malgrado gli incentivi del Piano Verde la grande proprietà della nostra provincia nella quasi totalità dei casi non solo si dimostra incapace di trasformarsi in senso moderno, ma costituisce un bubbone che infetta tutto il tessuto economico circostante.

L'azione della mafia e l'erosione del feudo.-

Nella nostra provincia sono stati espropriati con la legge regionale di Riforma Agraria 11.780 ha. di terreno (assegnati 9.933) e sono stati trasferiti con la legge della piccola proprietà contadina altri 24.012 ettari di terra. In complesso circa il 12% della superficie agraria e forestale della provincia.

Questo notevole trapasso di proprietà è avvenuto per la spinta delle lotte contadine di questo dopoguerra che hanno portato all'approvazione delle varie leggi di riforma Agraria, ma esso non è avvenuto sotto il controllo e l'iniziativa dei contadini

- 34 -

(come il processo di assegnazione delle terre incolte) ma attraverso lunghe ed interminabili pratiche burocratiche che permettevano ai proprietari di vendere le loro terre per sfuggire agli espropri e alle trasformazioni agrarie e fondiari previste dalla legge regionale.

Quasi dovunque i gruppi mafiosi si intromisero nelle relative operazioni imponendo alle parti esose percentuali di intermediazione e riservandosi per lo acquisto diretto alle più favorevoli condizioni le porzioni più fertili dei terreni posti in vendita. In molti casi sono insorti contrasti violenti all'interno della stessa mafia con esplosioni di sanguinosa violenza ;

L'intervento delle operazioni di vendita delle terre costituisce infatti uno dei momenti più notevoli dell'arricchimento e del potere mafioso.

Il mafioso o i gruppi di mafiosi che dirigono una operazione di compra) vendita di terra hanno innanzi tutto un enorme potere sui contadini che hanno bisogno della terra (la gran parte delle vendite avvenne tra il '49 e il '51, anni in cui questo bisogno si manifestava in forme più acute).

- 35 -

E' il momento in cui i mafiosi possono cacciare in tutto o in parte gli attuali coltivatori a titolo precario delle terre poste in vendita (e spesso si è trattato di soci di cooperative che avevano avute assegnate le terre nell'immediato dopoguerra), assegnano le quote e fissano i relativi prezzi in modo che paternalismo ed intimidazione opportunamente dosati servissero a tenere a bada la grande massa degli acquirenti che devono pagare tutte le spese dell'operazione comprese le quote più ampie che i mafiosi riservano a se stessi e agli amici. E' il momento delle trattative con i padroni delle terre (e dell'allontanamento di ogni rivale e concorrente) delle vertiginose operazioni bancarie di finanziamento e pre-finanziamento (che si concludono spesso in operazioni usuarie verso i contadini) delle perizie tecniche compiacenti, degli acquirenti prestanome, dei doppi contratti, dei certificati di coltivatori diretti rilasciati a chi esercita tutt'altra professione.

Un esempio recentemente venuto alla luce ha mostrato la capacità della mafia ad utilizzare tutte le possibilità offerte dalle leggi agrarie vigenti, a strumentalizzare gli istituti bancari pronti ad accordare con sollecitudine a grandi esponenti della mafia quello che viene negato sistematicamente ai contadini. Intendiamo alludere all'operazione di vendita del fon

- 36 -

do Garziani in territorio di Canicattì, che ha avuto per protagonisti il capo mafia Diego Gioia in atto confinato per 4 anni, e come degno socio Giuseppe Genco Russo, i quali per dichiarazione dello stesso Gioia si sarebbero avvalsi nell'operazione del consiglio e dello aiuto dello stesso commissario Tandoj.

E' il momento del consolidamento del patrimonio e del prestigio del mafioso che oltre agli evidenti benefici economici riesce a dare prova del suo potere agli avversari ed agli amici e a stabilire un nuovo legame di dipendenza fino a che le rate non saranno pagate nei confronti dei contadini acquirenti. Tutto ciò si svolge in un clima di tensione che genera contrasti violenti che sono alla radice di numerosi delitti che hanno insanguinato la provincia.

A Raffadali, ad esempio, nel 1948-49 viene posto in vendita il feudo S.Giorgio. Delle transazioni si occupa il mafioso Stefano Tuttolomondo inteso "Giurlo" che, però, contravviene alle "regole" della mafia e realizza profitti esclusivamente personali. "Giurlo" viene ucciso in circostanze drammatiche e quale mandante viene indicato Nino Galvano, detto "Zarbo", che però non viene arrestato.

Attorno al 1951 viene venduto il feudo Salice.

- 37 -

Della transazione si occupa Gerlando Milia che, avendo anch'egli perseguito fini personali, viene ucciso l'8 dicembre 1951 in piena piazza.

Sucessivamente, sempre per motivi connessi al la compra-vendita dei feudi cadono Nino Galvano e un altro noto mafioso inteso "Piriano".

Questa terribile catena di delitti rimane "senza firma": esecutori e mandanti non vengono scoperti. Delle indagini, all'epoca di occupò il commissario Ca taldo Tandoj, ma senza conclusione giudiziaria.

Solò di recente, allorchè furono riprese le indagini sul caso Tandoj, sono stati arrestati un cer to numero di mafiosi raffadalesi. Tra essi vengono indicati gli uccisori del commissario Tandoj.

Quanto ha lucrato l'intermediazione mafiosa nel la vendita di oltre 24.000 ettari di terra avvenuta nel la nostra provincia?

Quale aliquota delle terre trasferite sotto la egida della legge sulla formazione della proprietà con tadina è andata effettivamente ai contadini?

Non possiamo dare una precisa risposta. E'

- 38 -

certo però che i contadini hanno pagato le terre a prezzi che vanno da un minimo di tre volte fino a 5 e 6 volte e più il prezzo stabilito dalla legge di Riforma Agraria.

Si tratta di somme astronomiche e favolose per la modesta economia agricola della nostra provincia e per gli ancora più modesti bilanci dei nostri contadini, si tratta di oltre 6 miliardi che sono andati a locupletare agrari, mafiosi e favoreggiatori di ogni specie e che ancora pesano aggravati di interessi spesso usurari sulle spalle della proprietà coltivatrice nata male e vissuta anche peggio.

LA MAFIA E L'ERAS

Esiste e si va formando già un giudizio generale sull'ERAS che ormai si basa su documenti ufficiali, dall'inchiesta Nerra ordinata dal Governo Milazzo all'ultima relazione degli attuali commissari straordinari dell'ERAS. In questo quadro generale d'improvvisazione, di incapacità, di impotenza, di favoritismo e di corruzione (voluta da coloro che erano interessati al fallimento della Riforma Agraria) quale si va delineando attraverso i documenti che abbiamo citato e le inchieste dei sindacati e delle organizzazioni con

- 39 -

tadine, i dibattiti all'ARS e sulla stampa, la mafia ha trovato nella nostra provincia la possibilità di inserire le sue manovre abituali.

Appalti e subappalti di opere andate in rovina prima ancora di essere completate (come altre molte case degli assegnatari a Licata, o del Villaggio Enrico La Loggia di Agrigento ecc.), affitto a condizioni di assoluto favore di terreni venuti in possesso dell'ERAS prima dell'assegnazione ai contadini (clamorosi i casi di Licata più volte denunciati all'ERAS), fornitura all'ERAS di animali da lavoro, di piantine ecc. utilizzazione dei centri di motoratura dell'ERAS a condizioni di favore particolare, presenza di funzionari e di impiegati amici degli amici immessi nello apparato dell'ERAS naturalmente senza concorso.

Fino a un incredibile episodio di vendite di terre che fu oggetto a suo tempo di un'inchiesta amministrativa.

Sotto la gestione dell'avv. Arcangelo Cammarata l'ERAS acquistò il 13.5.1958 per 375.000 lire all'ettaro le terre del feudo Sipana in territorio

- 40 -

di Casteltermini da tali Martorana Melchiorre e Manzullo Paolo che non erano proprietari di queste terre, ma che le acquistarono successivamente al contratto stipulato con l'ERAS, dalla famiglia Ferrara Maggiore, a un prezzo medio di £.66.000 l'ettaro. L'intermediario Manzullo noto mafioso pregiudicato per omicidio e rapina, al momento della stipula definitiva si venne a trovare detenuto nelle carceri di Sciacca per scontarvi una successiva condanna e fu necessario quindi instaurare tutta la complessa procedura di rito in questi casi per definire un acquisto che l'Ente pubblico avrebbe potuto con estrema facilità contrattare con i diretti prappietari con beneficio dell'erario e dei contadini. uesto episodio che fu accertato dalla Commissione di Inchiesta proposta a suo tempo dal Governo Milazzo, acquista anch'esso un valore di simbolo. La Riforma Agraria doveva costituire uno degli elementi del la rottura delle strutture mafiose nelle campagne siciliane; l'azione pratica dei responsabili della applicazione di questa legge permise invece alla mafia di inserirsi anche in questo processo.

- 41 -

CONSORZI DI BONIFICA - CONSORZI AGRARI E MUTUE DEI
COLTIVATORI

Lo sviluppo della proprietà coltivatrice e le misure di politica agraria nazionali e regionali tipiche dell'ultimo decennio aprono alla mafia nuove vie di dominio e di arricchimento.

Consorzi di Bonifica, Consorzi agrari, Mutue coltivatori, costituiscono altrettanti strumenti per controllare i coltivatori da un lato e continuare la solita azione di illecito arricchimento.

Sono note le critiche e le polemiche che in campo nazionale si sono avute sulla politica condotta da questi Enti, e sulla loro struttura e funzionalità. La mafia utilizza nella nostra provincia tutti gli aspetti antidemocratici, paternalistici, corporativi e anticontadini di questi Enti le cui caratteristiche negative a contatto con l'ambiente mafioso acquistano coloriture e rilievi come la cartina al tornasole in presenza di acidi.

Per quanto riguarda i Consorzi di bonifica, il caso del Consorzio del Platani e Tumarrano è illu

- 42 -

minante. Per lunghi anni, fino a che l'amministrazione non fu sciolta dal governo autonomista il Consiglio di amministrazione fu costituito da un insieme ben assortito di grossi papaveri del partito DC della zona, agrari, e mafiosi tra cui faceva bella mostra di sé il tanto spesso nominato Giuseppe Genco Russo.

Questi consigli di amministrazione come è noto sono eletti a lista bloccata con sistema maggioritario che non consente nessuna rappresentanza alle minoranze. Il corpo elettorale è costituito dai soli proprietari, i mezzadri, gli affittuari e gli altri lavoratori non votano. Gli stessi proprietari votano in base al numero di ettari posseduti. Le votazioni praticamente non avvengono a scrutinio segreto perchè largamente diffuso il sistema della delega. Queste sono condizioni ideali per consentire alla mafia di dominare le elezioni e con le elezioni il Consiglio di amministrazione e la vita tutta del Consorzio. Ma se i contadini e le persone oneste avevano scarsa possibilità di impedire le manovre del Genco Russo e dei suoi accoliti, ad elezione avvenuta non ci fu prefettu

- 43 -

ra, assessorato regionale all'agricoltura, ministero dell'agricoltura, Cassa del Mezzogiorno, che pose il problema della incompatibilità della presenza di un noto mafioso e pregiudicato quale il Genco Russo nel Consiglio di Amministrazione del Consorzio di Bonifica. E si che il Consorzio di Bonifica era ed è tra i più importanti della Sicilia. Doveva utilizzare per l'irrigazione di migliaia di ettari le acque della diga del Fanaco costruita dall'ESE. Il suo piano generale di bonifica fu compreso tra quelli da finanziare con priorità essendo il comprensorio del Platani stato riconosciuto come comprensorio di acceleramento della Cassa del Mezzogiorno. Ma l'acqua continua a defluire dalla diga al mare senza bonificare le terre riarse, e delle opere appaltate (sistemazione di terreni, rimboschimenti, viabilità ecc.) se ne vedono soltanto i

Il Consorzio Agrario provinciale di Agrigento è stato protagonista di clamorose vicende giudiziarie. Già abbiamo visto illustrando la figura del Vincenzo Guzzo di Licata di che tempra

- 44 -

siano alcuni dei responsabili delle agenzie locali del Consorzio Agrario.

Nel gennaio del 1959 fu iniziato un processo che si concluse il 7 marzo dello stesso anno con la condanna del ragioniere Diego La Mattina a 13 anni di reclusione e di altri 16 imputati a pene varianti da 2 anni a 6 mesi di reclusione. Il processo si riferiva ad atti compiuti dagli imputati in occasione dell'ammasso del grano. Una serie di "sfortunate circostanze" fecero venire a galla presso l'agenzia di Naro un complesso gioco di cambiali false di falsi bollettini di ammasso che servivano a mascherare operazioni commerciali fatte in proprio dai responsabili delle malversazioni. Queste operazioni si erano protratte per un lungo periodo di anni e non erano stati mai scoperte malgrado le ripetute ispezioni e solo il disastroso esito di operazioni commerciali condotte in proprio portò a svelare la complicata trama ed a iniziare il processo che coinvolse tutti i principali dirigenti del Consorzio Agrario provinciale.

- 45 -

Si ha ragione di ritenere che i fatti accertati nella agenzia di Naro sia pure con diverse forme e modalità, siano comuni ad altre agenzie. Infatti negli anni scorsi è invalsa l'abitudine di aprire con ritardo e rendersi successivamente difficili e lente le operazioni di ammasso in modo da costringere i contadini a vendere sulle aie a prezzo vile il loro prodotto a incettatori i quali non vendono sul libero mercato ma vanno successivamente a depositare questo grano presso i magazzini del Consorzio Agrario diventando in pratica essi soli i beneficiari delle agevolazioni di tipo cooperativo a favore della cerealicoltura. Poichè il commercio all'ingrosso dei cereali così come quello del bestiame è spesso monopolizzato da elementi della mafia i rapporti che si instaurano con le agenzie del consorzio agrario sono tali da permettere ogni forma di illegalità e di abuso.

Favorisce naturalmente questo fatto la mancanza di controllo che i coltivatori hanno sul consorzio agrario provinciale e sulle sue agenzie. Attraverso i loro uffici poi vengono distribuite

- 46 -

gran parte delle attrezzature delle sementi selezionate ecc. che le così dette leggi di incentivazione dell'agricoltura prevedono per i contadini e che vanno invece spesso a finire nelle mani di elementi che non solo non hanno diritto ad averle ma che le distolgono dall'uso a cui sono destinate.

Analoga situazione c'è nelle Mutue dei coltivatori.

Anche qui il problema elettorale maggioritario, l'uso delle delghe, gli abusi di ogni genere commessi al momento della presentazione delle liste, consentono alla mafia di occupare una posizione di potere notevole.

Dalla "Mutua" dipendono per l'assistenza medica tutti i coltivatori, si stabiliscono rapporti con i medici. La "Mutua" e la sua gemella sezione della Federazione coltivatori diretti, costituiscono il punto di partenza per tutti i certificati e tutte le pratiche per ottenere le agevolazioni varie previste dalle leggi a favore dei coltivatori diretti. Non fa meraviglia quindi che al

- 47 -

la testa di numerose organizzazioni locali delle mutue e della bonomiana si trovino esponenti della mafia.

Il più volte citato Diego Gioia, noto mafioso di Canicatti, in atto inviato al confino per 4 anni è esponente della Bonomiana e presidente della Mutua comunale.

Per inciso ricorderemo che solo recentemente e in coincidenza con la proposta di invio al confino da parte della Questura di Agrigento è stato accertato che lo stesso gestiva da molti anni abusivamente una linea di autotrasporti senza nessuna delle licenze, concessioni, collaudi, controlli etc. prescritti dalle leggi. E' singolare che l'abuso non è stato mai rilevato nè dalla polizia stradale nè dai carabinieri, nè dai vari altri corpi di vigilanza e repressione (2).

A Campobello di Licata dirige gli stessi ambienti tale Collana Nicolò già condannato a 25 anni di carcere; a Siculiana fino a poco tempo fa era esponente della Bonomiana Mangione Giovanni,

- 48 -

anch'egli mafioso. A Licata si segnala tale Carità Francesco. A Burgio domina l'ambiente bonomiano il dr. Kiceli capo elettore dell'on. Di Leo che i contadini chiamano il "Navarra" di Burgio, con evidente allusione alla funzione svolta nelle mutue dei coltivatori dal defunto dottor Navarra della vicina Corleone (prov. Palermo).

IL COMMERCIO DEGLI ORTOFRUTTICOLI

In quest'ultimo dopoguerra lungo la costa meridionale da Menfi a Licata si sono enormemente diffuse le colture di ortaggi primaticci (piselli-carciofi-pomodoro), di agrumi e di frutta. Queste colture hanno grandi prospettive economiche per le favorevolissime condizioni climatiche, per la spinta che viene dalla crisi delle altre tradizionali produzioni, per l'inizio e lo sviluppo delle opere di irrigazione.

I gruppi mafiosi hanno in questi casi prontamente esteso il loro campo di azione ai nuovi settori produttivi secondo i classici schemi dell'in-

- 49 -

termediazione parassitaria che va dall'accaparramento del prodotto attraverso pressioni di ogni tipo e dalla fissazione dei prezzi di acquisto fino al collocamento dei prodotti sui mercati di consumo o presso le industrie trasformatrici viene così a stabilirsi un collegamento organico con la mafia cittadina di mercati politici.

Valga per tutti l'esempio della situazione esistente in proposito a Ribera. La florida agricoltura della zona che gravita attorno a Ribera ha alimentato e continua ad alimentare un gruppo di mafia tra i più ricchi della Sicilia e certamente il più cospicuo della provincia di Agrigento. Oggi i più grossi mafiosi di Ribera sono personaggi universalmente riveriti che intrattengono rapporti di affari e di amicizia con uomini politici, banchieri e industriali di tutta l'Isola.

La loro attività che si svolge alla luce del sole, è apparentemente più che legale e consiste nell'incetta di prodotti ortofrutticoli (ed in modo speciale il pomodoro) che vengono avviati

- 50 -

ai mercati generali ed all'industria conserviera di Palermo. In effetti i gruppi mafiosi detengono tenacemente il monopolio del settore: i contadini sono costretti a cedere i loro prodotti agli incettatori e solo a loro per diversi motivi. Il primo motivo è di natura obiettiva: il singolo piccolo produttore non ha la capacità economica di disporre dei mezzi di trasporto e del personale per avviare il prodotto a Palermo ed è costretto a ricorrere alle attrezzature dei mafiosi. Il secondo motivo è costituito invece dalla arbitraria ed illegale intesa tra i mafiosi e le industrie palermitane di trasformazione (Dragotta, Raspante, Pensabene, ecc;) che acquistano soltanto il prodotto fornito dai mafiosi incettatori. Il terzo motivo è costituito dal ricorso alla violenza esercitato dai mafiosi contro i produttori che osano rivolgersi direttamente agli industriali o ai mercati. Negli anni scorsi si sono avuti casi di violenza contro i contadini: carichi di pomodoro sono stati distrutti, un carico di fragole bloccato presso Misilmeri è stato reso inservibile dai mafiosi che lo hanno cosparso di creolina.

- 51 -

Nell'estate del 1963 i piccoli produttori di pomodoro iniziarono una aspra lotta contro l'intermediazione mafiosa. Si arrivò alle trattative presso l'Assessorato regionale all'Industria con gli industriali del pomodoro, i quali si impegnarono a ricevere direttamente dai contadini, che avevano costituita una organizzazione cooperativa, al lo stesso prezzo pagato agli intermediari il pomodoro. Gli industriali non perdevano niente, i contadini guadagnavano il costo dell'intermediazione. L'indomani gli industriali strapparono l'accordo. E malgrado le insistenze del Governo regionale non vollero più tornare a trattare e a discutere, senza dare nessuna spiegazione del loro atteggiamento.

Il controllo del mercato viene esercitato dal comm. Francesco Montalbano detto "Pirri", da Francesco Micalazzi e da un gruppo di uomini di lo ro fiducia, tutti collegati con le industrie palermitane Pensabene, Dragotta, Raspante.

Questi gruppi hanno raggiunto il controllo della situazione dopo un travaglio durato anni

- 52 -

e dopo scontri sanguinosi.

Nell'immediato dopoguerra la mafia era unita attorno ad un gruppo di "grossi": Ciccio Montalbano detto Pirri, Francesco Micalazzi, Francesco Miliano, Sebastiano La Barbera, Luciano Bacino e De Cicco, tutti pregiudicati per associazione a delinquere.

Si formarono poi gruppetti di "picciotti" adibiti ai lavori più pericolosi: Mario Turano, Vincenzo Capizzi, Ignazio Seidita, Vincenzo Caruana, Gaspare Panepinto, Calogero Bacchi e altri.

Attorno al 1950 i "picciotti" si sollevarono contro i capi e pretesero di controllare anche loro la situazione. Ma l'azione non ebbe seguito perchè nel frattempo molti di essi rimasero vittime di misteriosi delitti.

Nel 1950 vengono uccisi assieme, in campagna, Mario Turano e Vincenzo Capizzi. Il primo novembre 1951 cade Vincenzo Caruana, il 9 Novembre dello stesso anno viene ucciso Ignazio Seidita. Gaspare Panepinto e gli altri picciotti superstiti

- 53 -

fuggono riparando all'estero da dove non sono più tornati. Nessuno di questi delitti è stato punito. Si suppone che una certa fondatezza che anche gli assassini siano fuggiti all'estero, ma si dice che qualcuno di loro dopo un certo periodo di quaranta sia tornato in patria.

La mafia di Ribera, purtroppo, è saldamente collegata a gruppi politici.

Il comm. Ciccio Montalbano è stato candidato nella lista DC nelle elezioni comunali del 1956. In quell'occasione ebbe compagno di lista il maresciallo dei CC a riposo Francesco Giallombardo, detto il "cavaliere", che dirigeva la sezione dei CC di Ribera nel periodo oscuro della strage dei "picciotti".

Francesco Micalizzi è stato sino a qualche tempo fa strettamente legato per vincoli di amicizia e di affari con il defunto de Di Leo.

A proposito della mafia riberese vanno notati i legami particolarmente stretti che essa mantiene con ambienti gangsteristici dell'USA, legami

- 54 -

che a più riprese hanno richiamato l'attenzione an
che dell'F.B.I.

Alla mafia di Ribera è collegata la mafia della vicina Calamonaci uno dei cui esponenti, tale Rizzo Calogero di Antonio, (oltre ad essere campiere dell'on. Di Leo come Nicosia (più volte arrestato e processato per gravi reati e sempre assolto per insufficienza di prove) esercita in società con tale Ferricone Giuseppe fu Luca l'incetta dei prodotti ortofrutticoli in collegamento col boss riberese Ciccio Montalbano.

In un altro vicino comune, Montallegro, in seguito all'arresto di alcuni mafiosi responsabili di un attentato dinamitardo, è risultato che la ban
da capeggiata da un tale Stefano Marrella agiva an
che nel settore della incetta del pomodoro. In particolare costringeva i contadini di Piana Salsa ed altri proprietari a consegnare il prodotto a prezzi assolutamente inferiori a quelli di "phazza". Alcuni incettatori di altri centri, sconfinati in territorio di Montallegro, erano stati picchiati

- 55 -

selvaggiamente e i loro camions erano stati danneggiati dalla banda Marrella.

Analoghe situazioni sono a Siculiana, a Licata, come già abbiamo detto, e in tutta la fascia costiera. La presenza della mafia costituisce un intralcio non solo agli attuali; produttori ma un ostacolo serio all'espandersi delle culture e al loro stabilizzarsi.

CONTROLLO USURARIO DEL CREDITO

La manovra del credito e l'esercizio diretto del medesimo in forme usuarie costituiscono per larga costatazione attività non secondarie dei gruppi mafiosi agrigentini.

La loro penetrazione e influenza nel settore è avvenuta in varie forme. Da una parte, a largo raggio, attraverso le amicizie politiche e le relative connessioni con i consigli di amministrazione dei maggiori istituti bancari e le rispettive direzioni periferiche. Molti mafiosi ottengono in tal

- 56 -

modo la concessione di crediti nonchè di assunzioni, promozioni e trasferimenti di favore per persone da loro raccomandate.

Un più diretto controllo viene invece esercitato su alcune minori aziende bancarie di carattere locale le quali spesso dispongono di capitali anche ingenti provenienti dai depositi effettuati presso di esse da enti pubblici ivi compresa la Regione Siciliana.

I gruppi mafiosi si inseriscono monopolizzando le disponibilità di credito esistenti su una piazza costringendo così i coltivatori che ne abbisognano (e ne avrebbero diritte alle condizioni più favorevoli) a rivolgersi a loro ottenendoli naturalmente a condizione più onerose.

In certi casi l'esercizio del credito agrario è collegato con attività più propriamente delinquenziali fra cui l'abigeato. Capita per~~es.~~ che al derubato venga offerta la possibilità di rientrare in possesso dei suoi animali previo pagamento di un prezzo più o meno esoso contemporaneamente alla possibilità di prendere in prestito il denaro occorrente

- 57 -

te, ad un tasso d'interesse onerosissimo.

Il tipo di attività sopra descritta viene largamente esercitata nella zona che fa capo a Camicatti.

IL COLLOCAMENTO NEGLI APPALTI, NEI LAVORI DI RIMBOSCHIMENTO E NELLA INDUSTRIA.-

Se Consorzi Agrari, Mutue, Banche, intermediazione parassitaria nei mercati di prodotti agricoli servono oltre che a sfruttare, a dominare i piccoli produttori agricoli, nel campo dei rapporti di lavoro è antica la consuetudine dell'intervento mafioso nel collocamento dei lavoratori specie nei lavori di particolare interesse.

L'attuale struttura degli uffici comunali di collocamento favorisce la penetrazione e l'influenza della mafia. Infatti praticamente nullo è il potere di controllo dei lavoratori e dei loro sindacati sugli uffici di collocamento, ed ampi poteri discrezionali sono concessi all'amministrazione nell'assunzione dei collocatori. Condizioni entrambi favorevoli

- 58 -

all'azione delle clientele e delle cosche mafiose.

Discorso a parte deve farsi per il collocamento nei lavori di rimboschimento. Qui l'assunzione di mafiosi non solo ha lo scopo di assicurare una stabile remunerazione a gente che spesso non si presenta affatto al cantiere o comunque non per lavorare, ma è collegata a tutta la complessa azione di appalti e subappalti nei rimboschimenti, di affitti delle zone utilizzabili per pascolo a prezzi e a condizione di favore.

L'onorevole commissione di inchiesta sulla mafia anche utilizzando la documentazione raccolta dall'apposita commissione nominata dall'A.R.S. potrà fare luce su tutta la politica di rimboschimento operata dalla Regione Siciliana e dalla Cassa del Mezzogiorno nella nostra provincia che costituisce una delle pagine più nere di dilapidazione e di inefficienza.

Anche in tutti gli altri settori degli appalti e dei subappalti di opere pubbliche la mafia è presente come del resto man mano nel corso di queste brevi note è stato possibile riportare

- 59 -

Riteniamo di aver dato un quadro sintetico anche se non approfondito di questa opera di penetrazione e di dominio capillare della mafia in tutti i settori della vita economica e sociale della nostra provincia. Ciò è potuto avvenire perchè vi sono state forze politiche che lo hanno permesso per ricompensare la mafia dei servizi resi nel corso delle campagne elettorali e per utilizzarla nell'azione di contenimento quotidiano del movimento operaio e contadino della provincia. Ma il costo che l'economia della provincia di Agrigento ha pagato è enorme. L'ha pagato con le taglie parassitarie estorte alle masse di coltivatori e di lavoratori, l'ha pagato con il ritardo e l'arresto quasi del suo sviluppo economico, con la distorsione di quelle poche misure riformatrici e di quei pochi investimenti ottenuti a sollievo della precaria situazione economica. L'ha pagato soprattutto con l'enorme emorragia dell'emigrazione che ha portato più di 100mila lavoratori dell'agrigentino a fuggire dalla propria terra in cerca non solo di migliori condizioni di lavoro, ma anche per sfuggire alle infinite vessazioni dell'ambiente mafioso. L'emigrazione ha colpito con violenza e con forza anche zone

- 60 -

del Mezzogiorno e della Sicilia dove non esiste il fenomeno mafioso e avrebbe colpito in ogni caso an che la provincia di Agrigento. Ma è nostra ferma convinzione che ciò non si sarebbe verificato nelle misure e con le modalità in cui si è verificato ~~se~~ se ci fossero state altre condizioni sociali, capaci di permettere una migliore utilizzazione di tutte le risorse ambientali, economiche e umane di cui la provincia di Agrigento è ricca.

- 61 -

Nota (2) a pag. 47

Ecco il curriculum vitae di Diego Gioia, come è stato riferito da un giornale locale alla vigilia della decisione con cui il Tribunale di Agrigento lo assegnava al soggiorno obbligato:

"Diego Gioia (ufficialmente fa l'agricoltore) fin dalla sua giovinezza si distinse per le sue bravate. A 18 anni, chiamato alle armi in occasione del primo conflitto mondiale, disertò e si diede alla macchia acquistando ben presto prestigio e influenza negli ambienti della malavita.

Nel 1922 venne "imposto" dietro interessamento del defunto capo mafia Luigi Mantione come campiere nel feudo (Deliella) di proprietà dei fratelli Gallo. L'anno successivo andò ad amministrare il feudo Gurgazzi. In questo periodo, spalleggiato da alcuni mafiosi di Canicattì, tra i quali Mantione, Di Fede, Castellano e Nicosia, sostenne un terribile conflitto a fuoco con alcuni mafiosi di Riesi, Ravanusa e Campobello di Licata, seminando il panico nelle popolazioni di quei centri.

- 62 -

Il conflitto assicurò al gruppo canicattine se il dominio indiscusso di quelle terre; e, protetto dall'omertà e dalla paura di quei poveri contadini, fece ogni sorta di angherie.

Nel 1924 Diego Gioia tornò alla "tranquilla" vita dei campi e per qualche anno amministrò il feudo Deliella, fin quando non venne tratto in arresto per associazione per delinquere e altri reati. In istruttoria riuscì però a cavarsela per insufficienza di prove.

Il 6 novembre 1929 il Gioia venne colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Agrigento per mancato omicidio.

Nell'anno successivo le sezioni accusa della Corte d'Appello di Palermo e di Caltanissetta non procedevano nei suoi confronti per prescrizione in merito a tutta una serie di reati tra i quali figurava anche un omicidio volontario.

Nel novembre del medesimo anno la Corte di Appello di Palermo gli inflisse 5 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Nel 1933 la Corte di Cassazione del Regno

- 63 -

si vedeva costretta ad amministrarlo in ordine al reato di "associazione" e detenzione abusiva di ar
ni.

Nel 1934 Gioia venne inviato al confino di polizia, nell'isoletta di Ustica, dove soggiornò per 4 anni.

Non è ancora finita la lista. Nel 1937, al suo rientro da Ustica, fu al centro di un'azione delittuosa. Arrestato, venne condannato dalla Corte di Assise di Agrigento a 7 anni di reclusione per violenza privata (a quel che è dato vedere ha avuto sempre un debole per questa forma di delinquenza), ed estorsioni. Il Gioia era anche imputato di associazione per delinquere, duplice omicidio, favoreggiamento e detenzione e porto abusivo di ar
ni da fuoco. Ma di questi reati uscì assolto con formula dubitativa.

Nel 1942 venne dimesso dal carcere e sottoposto per 2 anni ai vincoli della libertà vigilata".

~~~~~



- 64 -

### LA MAFIA E L'APPARATO STATALE

L'influenza ed il peso della mafia nella politica e nella struttura economico-sociale della provincia doveva ripercuotersi in modo nefasto anche nella parte più essenziale dell'apparato dello Stato, negli organi dell'amministrazione prefettizia, della polizia, dei carabinieri e persino della magistratura. Del resto la situazione è particolarmente favorevole. Nel momento in cui la mafia inizia la sua penetrazione siamo appena usciti da una catastrofe nazionale, l'apparato dello Stato è sconvolto. Il fascismo che non è riuscito a scalfire le radici della mafia è invece riuscito a piegare ulteriormente il senso dell'autonomia e della responsabilità in gran parte di pubblici funzionari. E in questo senso in questi ultimi anni la situazione è ancora peggiorata. Il caso Tandoj rappresenta il simbolo e l'emblema di una situazione intollerabile.

Abbiamo visto in precedenza, come il nome del commissario Tandoj venga continuamente chiamato in causa a proposito di tutti i gravi delitti poli-

- 65 -

tici avvenuti nella provincia e persino figure - come nel caso Gioia Genco Russo - come consigliere di affari dal tipico carattere mafioso.

Tandoj, giunse in provincia di Agrigento all'inizio della sua carriera e si trovò quasi subito di fronte al delitto Miraglia. Forse egli cercò di fare il suo dovere ma l'esito del suo zelo è noto: fu sottoposto assieme ad altri funzionari ed agenti di polizia ad un procedimento penale per le presunte violenze esercitate a carico dei mafiosi arrestati quali sospetti assassini.

Il fatto amaro e deludente peserà, senza dubbio, in termini decisivi sull'orientamento futuro e sulla condotta di questo funzionario che per circa 14 anni ancora opererà e sarà presente con la sua attività investigativa in tutti i casi delittuosi della provincia di Agrigento.

La sfiducia del contadino della vecchia terra di Sicilia verso la legge corrode e contagia gli stessi organi di legge.

- 66 -

Da allora in poi il commissario Tandoj agisce come se volesse solo esercitare la sua bravura e il suo imito, scoprirà ogni segreto delittuoso e ogni crimine. Ma con lui la giustizia non farà più il suo corso. Dopo la prima delusione ed esperienza di una società corrotta, si apre per lui uno dei capitoli più incredibili delle connivenze tra i poteri dello Stato e il mondo criminale della provincia di Agrigento.

La figura di Tandoj e la sua "funzione" nel campo dei poteri tra mafia e apparato statale era nota a tutti.

Ma il dr. Querci, Prefetto di Agrigento, all'epoca del delitto si affrettò a rilasciare al quotidiano catanese "La Sicilia" del 17 aprile 1960 la seguente dichiarazione: "Secondo me è un fatto di alta malavita, ma non di mafia. Tandoj era un bravo funzionario rispettato da tutti. La mafia non ha mai dato fastidio alle autorità e meno che mai ai poliziotti. Essa d'altra parte non ha bisogno di ricorrere al delitto per farsi rispettare. E poi,

- 67 -

mi dite dov'è questa mafia? Dove sono questi delitti mafiosi? Ad Agrigento e nella provincia abbiamo delle rapine e ogni tanto un omicidio che avviene per motivi di interesse o per motivi d'onore. Dunque lasciamo perdere i romanzi e le storie d'altri tempi. La polizia, secondo me, è sulla strada giusta. Datele tempo e vedrete che non fallirà il colpo".

Questa dichiarazione si commenta da sé e getta una vivida luce sull'orientamento del più elevato funzionario dello Stato della Provincia.

Se questo è l'atteggiamento di un Prefetto di fronte ad un caso di così enorme e sconvolgente portata quale sarà stato l'orientamento e l'azione che quotidianamente hanno svolto e svolgono i funzionari e gli ufficiali di polizia a lui sottoposti, nei vari rami dell'amministrazione provinciale nelle questure, nei commissariati, nei comandi dei carabinieri, specie quelli che per anni e anni sono rimasti nello stesso ambiente e a questo ambiente in buona o in malafede si sono collegato con infiniti fili?

Una particolare attenzione merita in propo

- 68 -

sito il diffuso fenomeno della prolungata permanenza nella stessa sede di funzionari di polizia dei vari gradi e proprio in quelle situazioni in cui l'inevitabile sopravvenire di legami personali con ambienti vicini a quelli mafiosi può presentare il pericolo di intralci all'adempimento dei loro doveri.

Ecco alcuni esempi che vanno aggiunto a quello costituito proprio dal commissario Tandoj rimasto in provincia di Agrigento per 15 anni.

Il dr. Smecca è rimasto anch'egli per circa 15 anni alla questura di Agrigento ed è stato trasferito solo dopo l'uccisione del commissario Tandoj e il fallimento della prima fase delle relative indagini.

Il dr. Ciulla permane da 9 anni al commissariato di P.S. di Sciacca. Intrattiene rapporti amichevoli con persone considerate come appartenenti alla mafia. Lo stesso si dice di alcuni sottoufficiali e agenti di P.S. da molti anni assegnati al Commissariato di Sciacca. Il dr. Ciulla è stato recentemente promosso vice-questore, e assegnato alla questura

- 69 -

di Catania ma ha stranamente ritardato il suo trasferimento.

Il maresciallo dei CC Girolamo Inzerillo è dal 1949 ininterrottamente a Lucca Sicula. Durante questo lungo periodo non è riuscito a fare luce su nessuno dei gravi delitti che si sono susseguiti nella giurisdizione a lui affidata. Fra tali delitti va ricordato l'assassinio del sindacalista Paolo Bongiorno avvenuto il 27 settembre 1960 nel corso della campagna elettorale amministrativa, assassinio del quale il maresciallo Inzerillo esclude nel suo rapporto ogni e qualsiasi carattere politico senza peraltro essere in grado di indicare né il movente né i responsabili.

Il comandante la stazione CC di Burgio ha stretto vincoli di amicizia con elementi della nota famiglia mafiosa dei Baiamonte. Partecipa spesso a partite di caccia con tale Vito Ferrandelli, genero di Mariano Baiamonte. Una cognata del maresciallo inoltre ha scambiato promessa di matrimonio con un Baiamonte.

- 70 -

Di contro vanno segnalati i casi di funzionari e specialmente di ufficiale e di sottufficiali dei CC repentinamente trasferiti anche dopo breve permanenza in provincia, proprio nel momento culminante di delicate indagini oppure quando stavano approfondendo con successo lo studio del difficile ambiente.

Fra i molti esempi che potrebbero farsi ci limiteremo a ricordare il caso del maresciallo maggiore dei CC Del Rio Antonio il quale aveva portato a buon punto le indagini iniziali sul delitto Montaperto quando fu mutato di incarico e successivamente, a sua domanda, trasferito a Genova e da qui in Sardegna; nonché il caso già noto del maggiore dei CC Renato Candi da autore dell'apprezzato volume: "Questa mafia", trasferito all'indomani della inchiesta condotta dal Consorzio Agrario Provinciale.

Ritornando al caso Tandj, ed ai suoi sviluppi complessi e sconcertanti, vediamo posti in luce alcuni aspetti tra i più gravi e preoccupanti dei rapporti creatisi tra mafia e apparato statale nella provincia di Agrigento.

Si consideri, quale fu il comportamento del-

- 71 -

la Questura di Agrigento subito dopo l'uccisione del commissario Tandoj, che per 14 anni era stato uno dei suoi funzionari più in vista e solo da poco tempo trasferito a Roma.

Nelle prime ore vi fu sbandamento e confusione e in quei giorni di fronte alle prime indiscrezioni propalate da una parte della stampa sulla vita privata del dr.Tandoj, la questura di Agrigento nulla fece per difendere la memoria del commissario ucuciso da una parte, nè dall'altra parte confermò o smenti la gravissima notizia secondo cui il Tandoj aveva condotto delle indagine personali per identificare l'autore di un furto di 6milioni verificatosi alquanto tempo prima della sua uccisione nei locali del Comando delle guardie di PS di Agrigento.

Poco dopo però i funzionari della questura di Agrigento, mentre i CC restavano apparentemente inattivi, indirizzarono decisamente le loro ricerche su una nota pista ben definita, quella del delitto "passionale" che - seguiti in ciò dal magistrato inquirente - doveva portare alla incriminazione del noto esponente democristiano prof.Mario La Log-



- 72 -

gia quale mandante dell'omicidio, incriminazione successivamente sfumata nel nulla con una sentenza istruttoria di non luogo a procedere.

E' stato più volte affermato sulla stampa ed è opinione quasi generale che ad indirizzare le indagini verso la falsa pista del delitto passionale sia stato non già un errore degli inquirenti, ma il malizioso disegno, ispirato persino da alte sfere, tendente assieme a fuorviare le indagini dalle reali cause del delitto.

Ora, a parte tutte le possibili considerazioni sulle deficienze logiche e tecniche di quelle indagini, qualche qui preme rilevare è come in quell'errata impostazione delle indagini l'unico punto solido perchè fondato su una, purtroppo, indubbia veridicità fosse costituito dagli effettivi rapporti esistenti fra un alto esponente politico, quale il prof. La Loggia (consigliere comunale dc, direttore all'ospedale psichiatrico, fratello di un ex presidente della Regione) e gli elementi mafiosi indicati quali esecutori materiali e pratici organizzatori del crimine. Fu lo stesso prof. La Loggia che al tempo del suo ar-

- 73 -

resto dichiarò per difendersi dall'accusa che col presunto sicario, il pregiudicato Calacione di Favara, non aveva avuto contatti " dal tempo delle ultime elezioni", fornendo con ciò una sconcertante testimonianza diretta sui sistemi usati anche dalla sua clientela politica nelle battaglie elettorali. Del resto non è senza significato che un'altro dei sospettati quale complice del delitto, fermato e poi rilasciato, un tale Alfano, fosse membro del comitato direttivo di una sezione democristiana di Agrigento e attivo capo elettorale della famiglia La Loggia. D'altra parte sul diretto intervento delle forze mafiose nelle competizioni elettorali, proprio recentemente è stato gettato un fascio di luce con la pubblicazione delle memorie del noto gangster Nik Gentile il quale descrive in esse come organizzò il suo appoggio alla candidatura del l'on.La Loggia in una campagna elettorale regionale.

A proposito delle indagini per il delitto Tandoj è da notarsi che, imboccata la falsa pista del delitto passionale si trascurò tanto da parte

- 74 -

della polizia che della magistratura di riconsidera re tutti gli episodi di criminalità mafiosa di cui il Tandoj si era occupato nel corso della sua attività al servizio della questura di Agrigento., tra cui i delitti politici sopra ricordati, da quello di Miraglia a quelli dei dirigenti democristiani Gi glio, Montaperto, Guzzo, fino alla catena dei delitti di Raffadali e al sequestro Agnello.

Questi ultimi in particolare erano stati rievocati subito dopo il delitto Tandoj e in connessione con esso da alcuni organi di stampa della sinistra.

Concluso con un nulla di fatto il procedimento contro il prof. La Loggia e i suoi presunti complici, dopo un lungo periodo di silenzio, le indagini furono riprese e condotte ad uno stadio molto avanzato dal dr. Fici, sostituto procuratore di Palermo. Frattanto un certo rinnovamento di quadri era stato effettuato nella questura di Agrigento. Ma questo non ha migliorato la situazione, ancora una volta uno scuro succedersi di gravi interferenze hanno ostacolato la ricerca della verità il che

- 75 -

ha confermato nell'opinione pubblica la dolorosa con  
vinzione della impossibilità di portare a fondo la  
opera della giustizia quando si tratti di colpire de  
litti o interessi mafiosi.

I fatti, ancora recenti, sono noti. Quel  
che è sintomatico è il ricomparire in essi di due  
tipici elementi già presenti nella prima fase delle  
indagini: i rapporti tra ambienti mafiosi, ambien  
ti politici e organi dello Stato impersonati ora  
dalla singolare figura del così detto prof. Di Car-  
lo di Raffadali, esponente mafioso e nello stesso  
tempo segretario della locale sezione dc., ex giudi  
ce conciliatore, confidente patentato del CC ricevo  
no una nuova conferma.

Il conflitto di indirizzo tra questura e  
Comando dei Carabinieri esplose ancora una volta  
davanti all'opinione pubblica.

Ma l'elemento più grave è costituito in  
questa ultima fase dall'aperto contrasto tra la que  
stura di Agrigento e il magistrato incaricato dal  
procuratore generale della Corte d'Appello di Paler

- 76 -

mo di contro le nuove indagini, il dr. Fici.

Le leggi del nostro Paese stabiliscono la subordinazione degli organi della polizia giudiziaria alla magistratura. La Questura di Agrigento responsabile di avere già in precedenza messo su una falsa pista il procuratore Ferrotti ora che il dott. Fici finalmente sta imboccando una più nuova prodcente strada, attraverso una serie di atti di non dubbio significato emulativo ne ostacola l'indagine.

Questo contrasto si conclude inaspettatamente con l'esonero del dr. Fici dall'incarico avuto e la restituzione della "pratica" Tandoj al magistrato locale.

Qualunque sia la giustificazione formale per quanto ineccepibile di questo nuovo passaggio di mano, questo fatto viene interpretato dall'opinione pubblica nel senso di un "successo" della Questura e di una nuova battuta d'arresto dell'indagine, proprio nel momento in cui individuati gli esecutori materiali, fatta luce su una serie di gravi delitti avvenuti a Raffadali e dei quali inutilmente per la giustizia si era oc-

- 77 -

cupato in precedenza il Tandoj si stava iniziando a dipanare la matassa degli altri delitti collegati all'attività del commissario assassinato.

Se la Questura di Agrigento ha assunto nei confronti del magistrato inquirente le posizioni che ha assunte è segno che si sente le spalle coperte da forze ben più potenti.

E qui il discorso cade sull'aspetto più inquietante e grave della situazione. L'anello mafia-politica, apparato statale non si salda ad Agrigento, ma a Palermo e soprattutto a Roma dove risiedono gli organi che per 14 anni hanno lasciato che il commissario Tandoj sviluppasse la sua oscura azione, che inviano nella provincia i vari prefetti guerci dove hanno le loro radici i conflitti di competenza tra i vari organi dello Stato con i risultati che abbiamo visto.

E' chiaro che un consistente passo avanti potrà farsi nell'indagine sulla mafia non solo della provincia di Agrigento ma di tutta la Sicilia e nella conseguente adozione di provvedimenti efficaci solo quando saranno stati chiariti completamente tutti gli

- 78 -

oscuri rapporti tra mafia e pubblici poteri di cui il caso Tandoj costituisce una tipica e simbolica manifestazione.

Questo è necessario per ristabilire davanti ai cittadini un minimo di prestigio negli organi dello Stato che hanno offerto così deludente prova di sé in occasione delle vicende legate all'assassinio del commissario Tandoj.

Dopo quello che prefetti, questori, comandanti dei CC, magistrati, procuratori della repubblica, inviati del Ministero, uomini politici responsabili, siciliani e non siciliani, hanno fatto vedere in questa occasione nessuno potrà fare carico dalle sfortunate popolazioni della nostra provincia del loro rafforzato e nuovamente legittimato scetticismo e della loro sfiducia nei confronti degli organi dello Stato.

L'azione dell'onorevole Commissione Parlamentare d'inchiesta potrà essere decisiva per ristabilire la verità e la fiducia.-

~~~~~

- 79 -

CONCLUSIONI

Abbiamo esposto nel corso del documento che presentiamo, il nostro giudizio e le nostre valutazioni sulla influenza della mafia nella vita politica, economica e sociale della provincia e i motivi di questa influenza.

Sono questi il giudizio e le valutazioni di un partito politico ed è naturalmente improntato dagli ideali e dalle esperienze di lotta di questo nostro Partito. E' comunque un primo contributo. Speriamo che altre forze politiche, sindacali, culturali della provincia vogliano fare altrettanto in modo da permettere alla Onorevole Commissione di valutare ogni apporto.

A conclusione di questo nostro memoriale, sottoponiamo alla Onorevole Commissione d'inchiesta le seguenti richieste e considerazioni:

1) - chiediamo in primo luogo una indagine speciale della Commissione sulla catena dei delitti politici che hanno insanguinato la nostra provincia: da Accursio Miraglia a Bongiorno, da Eraclide Giglio a Monta

- 80 -

perto e a Guzzo. Poichè le fila di questi delitti fanno capo quasi sempre all'azione del commissario Tandoj chiediamo che questa indagine sia connessa a quella relativa all'atteggiamento dei pubblici poteri nel corso delle indagini sulla morte del commissario.

Questa indagine può grandemente contribuire all'acquisizione di aspetti emblematici e illuminanti del fenomeno mafioso e può avere l'effetto di rimettere in cammino la giustizia secondo l'aspirazione di tutti i lavoratori e gli uomini onesti della provincia, risolvendo in primo luogo la contraddizione esistente tra le due diverse e opposte sentenze di proscioglimento degli assassini di Accursio Miraglia.

2) - Chiediamo in secondo luogo che l'Onorevole Commissione voglia acquisire le deposizioni di tutti i prefetti, questori, comandanti di carabinieri che in questi anni sono stati a rappresentare lo Stato nella provincia e i giudizi che sul loro operato sono stati emessi dal Ministero degli Interni e dai loro alti comandi romani.

- 81 -

5) - Chiediamo che nel corso delle indagini sulle strutture sociali ed economiche della provincia siano sentiti i lavoratori interessati e le loro rappresentanze sindacali in modo che vengano indicati i provvedimenti necessari per sollecitare e favorire lo sviluppo economico della provincia sotto il controllo dei lavoratori in modo da liberare le popolazioni dalla pressione mafiosa e dalla miseria.

Infine riteniamo doveroso esporre alla Onorevole Commissione un nostro radicale convincimento.

Il problema della mafia non è mai stato in passato e non lo è tanto più oggi un problema di polizia da affrontare con mezzi coercitivi straordinari, che oltre a mettere in pericolo conquiste democratiche sancite dalla Costituzione, non hanno mai risolto e spesso anzi hanno aggravato la piaga mafiosa.

Il forte movimento operaio e contadino della nostra provincia ha combattuto in questi anni la mafia sul terreno dell'organizzazione e della presa di co-

- 82 -

**scienza delle masse sul terreno democratico riducen
do l'influenza e il potere sulla popolazione.-**

~~~~~

~~~~~


ALLEGATO N. 3

**MEMORIALE TRASMESSO IL 16 FEBBRAIO 1965 DALLA
FEDERAZIONE DEL P.C.I. DI TRAPANI SUL FENOMENO
MAFIOSO E SULLA EVOLUZIONE DELLE SUE MANIFE-
STAZIONI A PARTIRE DALL'IMMEDIATO DOPOGUERRA**
(*Doc. 253*)

M E M O R I A L E

DELLA FEDERAZIONE DI TRAPANI DEL

P. C. I.

" PER LA COMMISSIONE PARLAMENTARE"
A N T I M A F I A

T R A P A N I

**MEMORIALE DELLA FEDERAZIONE DI TRAPANI DEL P.C.I.
PER LA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA**

Il fenomeno mafioso in provincia di Trapani ha certamente caratteristiche economiche, sociali e politiche comuni a quelle delle altre provincie della Sicilia Occidentale, ma va subito rilevato che nel Trapanese la mafia, obbedendo alla strutturazione economico-sociale, varia ed articolata della provincia e per certi aspetti ed in alcune zone e settori, moderna e progredita, ha saputo cogliere questa realtà multiforme dando adito ad un complesso giuoco politico. Da ciò il pluripartitismo della mafia anche se la sua scelta fondamentale è stata per la D.C..-

Ma a differenza del fenomeno della mafia nelle altre provincie, in quella di Trapani essa ha caratteristiche peculiari tra cui la intensità dei suoi rapporti con il banditismo; la presenza diretta nella pubblica amministrazione regionale; il feroce e spesso sanguinoso suo intervento nelle lotte intestine della D.C.; la collusione tra di essa ed il potere statale per la eliminazione del dandità Giuliano; il suo intervento contro il governo Milazzo per assicurare il ritorno alla D.C. della direzione regionale; gli stretti collegamenti di essa con il gangstreismo americano, specie per il traffico della droga. Una mafia quindi che opera ad alto livello politico e che rende servigi notevoli alle forze della conservazione e della oppressione dominanti non solo nella regione siciliana, ma in tutta la nazione italiana.

M A F I A E T E R R A

Anche nella provincia di Trapani, nell'immediato dopo guerra la mafia ha nel feudo la base principale dei suoi interessi ed i mafiosi sono gabelloti, amministratori, campieri nei feudi dei grossi agrari. E' naturale quindi che quando impetuoso si manifesta il movimento contadino che tende alla riforma agraria, i mafiosi si attestino ai limiti del feudo a contrastare anche con la violenza l'avanzata contadina.

(1) e Camporeale Vincenzo
Sipante sic. assassinelle
Camporeale di Torelli 1948 J. Stam.

- 2 -

Cadono assassinati i dirigenti sindacali, Pipitone a Marsala, Cangelosi a Camporeale, Biondi a Santa Ninfa. I tre assassini sono rimasti impuniti e le istruttorie ad essi relativi giacciono negli archivi giudiziari come opera di ignoti.

Ma quando la riforma agraria si impone e l'Assemblea Regionale vota la legge, l'intervento mafioso come già nelle altre provincie a latifondo è tutto volto ad evitare che i feudi vengano scoperti ed assegnati ai contadini promuovendo vendite vere o fittizie degli ex feudi.

All'ombra della legge per la formazione della piccola proprietà contadina si perpetra anche nella nostra provincia la truffa colossale a danno dei lavoratori e lo sfacciato illecito arricchimento dei mafiosi.

L'episodio dell'ex feudo Bellusa di Marsala è illuminato. Il feudo apparteneva a certo cav. Benedetto Genna. Il Genna, celibe, assai ricco, ritenne di disporre dei suoi beni con testamento nominando erede universale l'Arcivescovado di Mazara del Vallo e legatari i suoi nipoti Spanò, figli di sua sorella Antonietta, per l'ex feudo Bellusa. Se gli Spanò fossero entrati in possesso del legato l'avrebbero perduto perchè sottoposto a scorporo essendo essi già proprietari di vasti possedimenti terrieri. Sicchè, tramite mafia, concertarono la rinuncia apparente al legato che perciò va ad aumentare il lasciato ereditario della mensa arcivescovile con l'intesa che l'ex feudo va venduto ed i soldi recuperati divisi tra mafia, legatari ed erede universale. Infatti Bellusa è stata venduta con l'intervento di Mariano Licari, Pietro Bua, Peppe Bua noti mafiosi di Marsala oggi in carcere imputati di molti e gravi delitti contro la persona e le cose. Il G.I. del Tribunale di Trapani che istruisce il processo contro la banda Licari sta indagando su tutta questa vicenda da cui certamente possono venire fuori interessanti elementi di valutazione sulla funzione esercitata dalla mafia nella decisione degli Spanò che peraltro hanno trovato incredibilmente nell'arcivescovado di Mazara pieno accoglimento. L'operazione illecita ed immorale non avrebbe dovuto essere accolta e favorita. L'antimafia ha il potere

- 3 -

di dipanare la matassa e sciogliere i nodi che appaiono intrigati. Ma Bellusa non è il solo feudo venduto dal gruppo mafioso Licari-Bua. Ci sono anche gli ex feudi Rampingallo, Biesina, Calamita. Tutti questi feudi si vendono per mano di Licari e Bua. Nessuno può intervenire. Essi stabiliscono il prezzo. C'è un prezzo vero e c'è un prezzo fasullo. Il primo è quello pagato dai contadini. Il secondo è quello per il fisco ed i proprietari. Di parte di queste terre i mafiosi sono diventati proprietari.

Il loro quartiere generale per le vendite delle terre l'hanno stabilito nello studio notarile dell'Avv. Pellegrino a Marsala, candidato al Senato nella lista liberale delle elezioni politiche del 1963. Qui sono state ammannite anche le pratiche per il credito bancario per la piccola proprietà contadina. Da qui sono partite le fila che hanno invischiato in operazioni bancarie esose i contadini acquirenti che si sono trovati nell'imbroglio dell'indebitamento, minacciati alla fine di perdere la piccola proprietà che prima avevano. Ad ogni modo i mafiosi avevano dai tramite gli istituti di credito perchè la vendita delle terre era impossibile senza l'intervento delle banche. Molto denaro è stato prelevato dal Banco di Sicilia, dalla Cassa V.E., da Istituti di credito locali per queste vendite. Si sa che operazioni bancarie sono state sollecitate e realizzate sotto il patrocinio del notabile D.C. Comm. Guido Anca Martinez, consigliere del Banco di Sicilia. Sua moglie risulta compatriota di molti ettari nell'ex feudo Bellusa. Ma questo denaro effettivamente è andato ai contadini per le terre che hanno comprato con la legge della proprietà contadina? A queste domande può rispondere una adeguata indagine che potrebbe mettere in luce il potere mafioso in direzione di alcuni gangli vitali dell'economia regionale, favorito da ambienti assai responsabili. E' certo che i mafiosi Licari e fratelli Bua, di ogni feudo venduto ne sono diventati proprietari di alcune fette e fra le migliori senza pagare un soldo.

Un'altra storia di violenze e di sangue è quella riguardante

./.

- 4 -

la vendita dell'ex feudo Campana in Castelvetro dell'estensione di circa tremila ettari di proprietà della principessa Pignatelli.

Il centro degli oscuri affari a danno dei contadini e contro il progresso delle campagne era costituito per tutta la zona all'interno del trapanese, a Castelvetro, dallo studio notarile del Dott. Francesco Caprarotta, noto mafioso, e suocero del Prof. Luciano Messina, dirigente provinciale della d.c., già sindaco di Castelvetro, imposto dalle notevoli protezioni mafiose.

Per la vendita del feudo Campana si mobilita un nutrito nugolo di mafiosi fra i più noti della zona: il notaio Caprarotta, Giacinto De Simone, italo americano, Giovanni Messina, Aiello Giuseppe, Giuseppe Messina, Francesco Messina Denaro, Randazzo Francesco tutti da Castelvetro e Ignazio Pellegrino da Marsala. Tutti costoro facevano parte della cosca castelvetranese le cui mani non si allungavano soltanto sulle terre. Comunque questa attività per così doviziosa ha scatenato notevoli contrasti e furibondi odi nel gruppo che non riusciva a trovare l'accordo nella divisione dei frutti. Perciò la parola è passata alla lupara che falciava il notaio Aiello. Il gruppo diviso ed in mortale contrasto, passato dalle vendite di terra alla propria autoeliminazione con la lupara, fa troppo rumore e desta finalmente l'attenzione della polizia che ne denuncia ed incarcera alcuni. Ma processati dall'Assisi di Trapani vengono assolti. Dopo il processo la pace è fatta per intervento dei mafiosi fratelli De Simone, Filippo Li Causi, d.c.; bonomiano, presidente prima e commissario poi della Mutua Coltivatori Diretti di Castelvetro, Panicola Vincenzo, Centonze Giuseppe e Nicolò Sciuto, italo-americani. Ricordiamo che Li Causi e Panicola, mafiosi, sono consiglieri d.c. al comune di Castelvetro e che al tempo della scomparsa della preziosa opera d'arte, l'Efebo, dal Palazzo Comunale di Castelvetro che tanto stupore ed amarezza ha suscitato negli ambienti artistici e competenti italiani ed internazionali, essi erano assessori.

L'opinione pubblica non ha mancato di rilevare la strana

- 5 -

coincidenza del furto dell'Efebo con il periodo di attività amministrativa di questi elementi mafiosi democristiani.

Ma il settore della terra non è stato il solo che ha interessato la mafia trapanese. Certo qui la troviamo massicciamente schierata. I mafiosi sono attestati nei consorzi di bonifica del Birgi, Della Nivolelli, Tre Cupole dove l'interesse contadino è sovrastato dal prepotente interesse degli agrari o dei mafiosi.

- LA MAFIA NELL'INDUSTRIA, NEL COMMERCIO, NELL'ATTIVITA' TERZIARIE -

I mafiosi li troviamo attivi nell'industria edilizia come il famoso Zizzo di Salemi, Buccellato, genero di Rimi, di Castellammare; i Minore di Trapani che hanno fatto il buono e il cattivo tempo nell'impresa catanese Costanza che per avere ingresso in questa provincia ha dovuto subire guardiani, capi cantieri ed altro d'imposizione minoriana. Sarebbe opportuno a proposito sapere come sono state costruite le opere edilizie e di miglioramento fondiario nelle terre vaste in possesso di essi Minore.

Le opere stradali più importanti della provincia sono appaltate alle imprese dei mafiosi. Se qualcuna di queste opere sfugge, allora arriva puntuale la violenza mafiosa come per la G.E.M. di Trapani che ha conosciuto le gesta intimidatrici di Zizzo perchè s'era aggiudicato l'appalto della S.S. Trapani-Marsala. Il rapporto della polizia sulle indagini esperite in merito dovrebbero dirvi qualcosa.

Dalla terra all'edilizia al commercio, la mafia si adegua ai tempi. Ecco Licari gestire una catena di distributori di benzina SHELL. E' concessionario in esclusiva delle acque S. Pellegrino, Fiuggi, Sangemini, della Coca-Cola e di certa qualità di birra. Come l'ha ottenuto? Chi s'è interessato? Chi è intervenuto?

Ecco Vincenzo Rimi, noto capomafia di Alcamo e della provincia

./.

- 6 -

rioco a miliardi.

Nello spazio di due decenni dal nulla è diventato proprietario di terre, di mandre, di palazzi e si è dato anche all'attività turistico-alberghiera.

Ecco il mafioso Daidone di Trapani avere la concessione per la provincia dell'Alfa Romeo e il mafioso Plaia di Castellammare la sub-concessione della Fiat. Ecco i mafiosi di Borgo di Trapani, e fra questi i Tagliavia e Candelà Giuseppe di Valderice, incettare la produzione di marmo dell'ericino imponendo ai cavatori un prezzo di grave sfruttamento. Il marmo del trapanese non ha un mercato libero ma un mercato mafioso. Questa enorme ricchezza della nostra terra passa per i canali mafiosi. E questi sono aperti anche al traffico degli stupefacenti. I mafiosi Mancuso di Alcamo e Valenti Salvatore di S.Vito Lo Capo sono certamente noti alla polizia competente per questa loro losca attività. Una più attenta indagine con più ampi poteri scoprirebbe interessanti filoni contrabbandieri di tipo mafioso. Infine ricordiamo che anche gli autotrasporti hanno avuto l'attenzione della mafia che ha saputo creare alcune imprese nel settore come hanno fatto Colletta Pietro e Mazara Antonino di Valderice e per ricordarne solo alcuni.

Queste rapide pennellate danno solo una pallida idea dell'intervento mafioso nell'economia della nostra provincia. Ogni presenza mafiosa è un'intrigata storia di violenze, intimidazioni, minacce, sfruttamento, ruberia, illecito arricchimento? E' opportuno avere i fascioli personali di costoro. E' opportuno conoscere la consistenza patrimoniale loro e dei loro familiari, di ieri e di oggi. Quello che balza evidente agli occhi di tutti è che non si può certamente agire e progredire rapidamente come hanno fatto i mafiosi in un settore qualunque della economia, senza avere sostegni nella pubblica amministrazione.

./.

- 7 -

- LE INTERFERENZE MAFIOSE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE -

Vogliamo cogliere alcuni fra i tanti episodi oscuri d'intreccio, d'interessi privati e pubblici in cui quelli si sovrappongono e sacrificano questi. I rapporti tra l'Amministrazione regionale delle finanze e gli Esattori delle imposte fra i quali si trovano uomini della mafia come i Salvo di Salerni, non sono certamente corretti.

Già la cosa è stata oggetto di attenzione da parte dell'Assemblea Regionale Siciliana quando il deputato Grimaldi ha chiesto che fosse istituita una commissione parlamentare d'inchiesta per svolgere indagini sul settore. Infatti oscuri interessi si sono mossi in Sicilia per il conferimento dell'appalto all'esattorie delle imposte a danno della collettività. Basti pensare intanto che l'aggio praticato è di estremo favore ed unico in Italia, fino a raggiungere la cifra del 10%. Presso l'Assessorato Regionale alle Finanze, l'Intendenze di Finanza della Sicilia, il Ministero delle Finanze esistono relazioni di verifica da cui si potrebbe rilevare che per il conferimento delle esattorie per l'imposte nella nostra regione furono senz'altro commesse irregolarità che fanno pensare ad un mercato intercorso tra organi della pubblica amministrazione e gli esattori, alcuni dei quali mafiosi. Forse i casi di corruzione si coglieranno e piene mani. Sono inspiegabili altrimenti alcuni fatti precisi che non possono essere ignorati dall'antimafia. Infatti dal 1954 al 1958, Ispettore per le predette esattorie in Sicilia è stato un certo Dott. Carbone, oggi titolare dell'Ufficio Imposte Dirette di Marsala. Il predetto funzionario nel corso delle sue ispezioni ha rilevato gravi irregolarità in alcune esattorie consistenti in falsi contabili, bollette pagate due volte, multe di mora fatte pagare in più ai contribuenti. Altre irregolarità hanno portato il funzionario ad elevare contravvenzioni per un miliardo e mezzo. Ebbene, per quel che se ne sa, di questo miliardo e mezzo ben poco è affluito alle casse della pubblica finanza.

./.

- 8 -

C'è da dire che alcune irregolarità riscontrate nelle ispezioni avrebbero dovuto portare per legge alla decadenza della concessione di appalto agli esattori o avrebbero dovuto escluderli dal rinnovo del conferimento. Invece incredibilmente la legge non è stata rispettata e coloro che avevano grosse magagne amministrative non solo non furono dichiarati decaduti ma hanno ottenuto di nuovo il conferimento dell'appalto. Anche qui la mafia ha operato bene perchè è riuscita a prendersi l'esattorie più redditizie mentre quelle passive sono rimaste all'amministrazione regionale con grande dispendio di pubblico denaro per la Regione che ha perduto tre volte: quando non ha incamerato le multe; quando non ha assunto la gestione delle esattorie più attive e floride regalandole ai privati e per di più inadempienti per legge, e quando infine ha assunto la gestione delle esattorie passive.

Su tutta la questione il Dott. Carbone potrebbe dare chiarimenti all'antimafia e perciò sarebbe utile che il predetto funzionario venisse inteso.

Ecco ancora un'altro esempio di collusione tra pubblica amministrazione e mafia. Vincenzo Rimi di Alcamo, di fatto con i suoi parenti, i suoi nipoti è il padrone del bosco di proprietà di quel Comune. E' vero che è gestito dall'Assessorato Regionale alle Foreste attraverso l'Ispettorato Forestale di Trapani, Ma nel bosco ci sono le mandrie bovine di Rimi. Nel bosco ci sono tanti parenti di Rimi. Capisquadra, guardiani sono i nipoti di Rimi. Questi vi ha Minanco aperto abusivamente delle cave di pietra. Nel 1961, scaduto il contratto, il Comune ha tentato di riavere il possesso del bosco. L'allora amministrazione Corrao s'è mossa. Ci debbono essere al Comune di Alcamo ed all'Assessorato alle Foreste i documenti di quell'intervento. Non s'è ottenuto nulla. Rimi è ancora a sfruttare per niente un bene della comunità.

Caduta l'Amministrazione Corrao, l'Amministrazione d.e. del Sig. Vito Filippi presentava sul bilancio comunale la voce d'entrata di lire 100 mila per affitto del bosco.

- 9 -

L'opposizione di sinistra denunciava questo nuovo tentativo della mafia di continuare a tenere il bosco e riuscire a far cancellare la voce ed il relativo impegno.

Dopo pochi giorni esplodeva una carica di triolo nella casa di villeggiatura dell'ex sindaco d.c. Milana e del guardiano del bosco. Pare che la vendetta sia venuta dalla corrente d.c. che s'era impegnata con i Rini a cedergli il bosco a pascolo ed il Milana, da capo gruppo consiliare d.c., avrebbe facilmente capitolato dinanzi alla richiesta delle sinistre votando anche lui contro la cessione del bosco.

Tra l'altro nel piano regolatore il bosco è previsto come parco pubblico e perciò non potrebbe essere dato in affitto.

Questi episodi s'illuminano e diventano più chiari quando si pensi che per posto di preminente responsabilità, all'Assessorato dell'Agricoltura della Regione, come alto funzionario c'è un certo Dott. Buccellato, d.c. di Castellammare del Golfo, paese del Ministro Mattarella.

Buccellato appartiene ad una famiglia di mafiosi e mafioso lui stesso.

Per lunghi anni da quel posto ha tramato la losca tela degli interessi agrari e mafiosi nelle campagne siciliane a danno dei contadini.

E' lui che ha scritto il capitolo imbrogliato di tutte le pratiche di riforma agraria inevase, di miglioramento fondiario fasullo, di trasformazioni agrarie fantomatiche. Le relative leggi sono state, lui complice, gravemente violate. Gli agrari ed i mafiosi hanno avuto sacchi di pubblico denaro con i suoi compiacenti interventi mentre le campagne rimanevano arretrate e brulle.

Laddove s'è lavorato per migliorare e trasformare è avvenute per opera dei coloni e dei mezzadri mentre gli agrari ed i gabellotti mafiosi hanno preso i soldi della Regione facilitato dall'amico Buccellato.

./.

- 10 -

Perciò questo funzionario è stato sollevato dal suo incarico di direttore generale dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura, dal governo Milazzo che l'ebbe ad individuare come un ostacolo serio al progresso dell'agricoltura siciliana.

Ma con il ritorno della d.o. al governo della Regione, il mafioso Buccellato, parente ed amico dei mafiosi, è ritornato al suo importante posto.

La permanenza di Buccellato a quell'ufficio è incompatibile con la sua posizione di uomo di mafia e va rimosso. E' necessario che intanto si indaghi su tutte le opere di miglioramento fondiario e di trasformazioni agrarie che risultano essere state realizzate nel trapanese per appurare la destinazione effettiva dei soldi spesi dalla Regione nella provincia di Trapani per questo scopo e come sono stati effettuati i lavori, se in economia o dai coloni e mezzadri a cui, in questo caso, vanno i contributi di cui si sarebbero indebitamente appropriati i feudatari trapanesi ed i loro gabelloiti mafiosi, consule Buccellato.

Ma non è solo Buccellato il funzionario della mafia della provincia di Trapani che come compaesano dell'On. Mattarella ha la scalata ai più alti gradi della burocrazia regionale. Ce ne sono altri, come il Dott. Caiozzo. Anche questi, come Buccellato, direttore generale di un importante assessorato della Regione, quello dell'Industria e Commercio. Anche Caiozzo è di Castellammare del Golfo, del paese dell'On. Mattarella. Anche Caiozzo dal suo posto fa il cane da guardia agli interessi padronali e mafiosi di Trapani.

Tutto il settore dei sali potassici, delle cave, dei contributi per le industrie marmifere porta impresso il segno dell'intervento pesante ed oscuro del Caiozzo che non ha risparmiato favoritismi e disdegnato protezioni. Quindi anche il Caiozzo come il suo collega ed amico di Castellammare, Buccellato, è stato oggetto di

./.

- 11 -

grave provvedimento da parte del governo Milazzo. Ma anche lui ritorna al suo posto con il ritorno dello scudo crociato alla direzione della Regione.

Ognuno comprende che con tali epigoni in congegni fondamentali della vita amministrativa e politica siciliana, la mafia trapanese aveva da rafforzarsi e prosperare a ritmo vertiginoso, comè avvenuto.

MAFIA, BANDITISMO E POLITICA NEL TRAPANESE

Evidentemente c'è una forza politica che consente ai Buccellato, Caiozzo, Rini e compagnia di fare i loro comodi. Del resto della collusione tra forze politiche e mafia è impregnata l'atmosfera politica della provincia di Trapani. E' questo che ha costituito la linfa della mafia. E questo è il problema più grosso per noi in questo momento. Ma a differenza della mafia delle altre provincie occidentali della Sicilia, nel Trapanese la mafia non è arroccata unicamente nella D.C. ma segue l'orientamento dei grossi interessi economici e sociali che serve e da cui trae profitto nella sua intermediazione tra patronato e lavoratori.

Evidentemente i gabellotti dell'agrario D'Alì, grossi nomi della mafia di Paceco, oggi al soggiorno obbligato, seguono le piste politiche del loro protetto e protettore. Così le forze mafiose che fanno corona ad Adragna, Fardella, Souderi, Saporito, Fontana, Di Stefano ecc.

Caduto il fascismo, con l'entrata delle truppe americane, da noi la mafia non è politicamente inerte. Si attesta subito su posizioni separatiste: Rini, Lauria, Cottone di Alcamo, Vanni Sacco di Camporeale; Gullo di Salemi; la mafia di Castelvetro; su posizioni democristiane: Licari, Bua di Marsala; Stellino Giovanni, Carlo Rini, fratello di Vincenzo, Mancuso Serafino di Alcamo; Libero Monna di Castellammare, padre dell'attuale Sindaco D.C. di quel paese e

./.

- 12 -

comparsa dell'On. Mattarella perchè padrino di esso Sindaco; su posizioni liberali, i Tagliavia, i Daidone, i Minore di Trapani.

Ma spunta la fiammata separatista tutti coloro che avevano seguito il separatismo si spostano verso la democrazia cristiana. Così attorno al 1947 nella piazza madre di Alcamo, nel Caffè Campo, sono visti radunati attorno all'On. Mattarella, Vanni Succo, Giuseppe Cottonope, Vincenzo Rimi, reclute D.C. e Stellino, Minna ed altri per un'azione dimostrativa a sostegno degli autotrasporti Segesta di Alcamo. L'On. Mattarella fin dal primo momento della ripresa della vita democratica in Sicilia ha mirato ad assorbire nella D.C. le forze mafiose per farsene strumento di potere. E' evidente però che la mafia dà per avere. Così ha dato potere assoggettando con violenza e minaccia le popolazioni ed ha ricevuto potere. Questo orientamento dell'On. Mattarella che ha informato tutta la sua azione politica nella Sicilia occidentale emerge subito dall'art. che egli ha scritto sul N. 100 del Popolo, allora organo della D.C. della Sicilia, il 24/9/1944 a commento dei fatti di Villalba in cui la mafia di Don Calogero Vizzini ha aggredito proditoriamente l'On. Li Causi durante un comizio, ferendolo gravemente. L'On. Mattarella allora ha scritto: "E' bene fin d'ora precisare che se ad elementi è attribuito l'incidente, la sua vera causa determinante sta nel conflitto di due famiglie che nel piccolo centro si contendono il primato ed il potere." E più avanti aggiungeva: "quegli elementi di Villalba che guardavano con antica simpatia al movimento D.C., nel quale pensavano di rientrare, non sono per niente reazionari".- Due osservazioni balgono spontanee dalla lettura dell'edificante scritto, primo: l'On. Mattarella chiama la mafia "elementi". Perchè elementi e non mafia? Perchè non si deve nominare il nome di mafia? 2) Gli "elementi" cioè la mafia è bene accolta nella D.C..-

Data la posizione dell'On. Mattarella quella era una direttiva.

Il resto è venuto nel corso degli anni. E tutto questo perchè forse come ha scritto il giornale milanese Il Giorno dell'11 novembre

./.

- 13 -

1958 "un alto personaggio siciliano ha due stretti parenti all'er-
gastolo per omicidi collegati ad imprese mafiose". Dunque l'auto-
trasporti Segesta di Alcamo non riusciva più ad effettuare viaggi
tra Alcamo e Palermo perchè nel tratto Alcamo-Partinico, esattamen-
te in zona Valguarnera veniva disturbata dalla banda Giuliano che
faceva tornare indietro gli autobus senza molestare i passeggeri.

Dopo l'attentato del cavvè Campo con Mattarella ed i mafiosi,
l'indomani mattina il primo viaggio degli autobus Segesta venne
effettuato con il solo carico mafioso. L'autobus non è disturbato,
naturalmente. Quel primo viaggio ha aperto la strada per sempre.
Giuliano non disturba più. L'episodio è assai noto ad Alcamo. E'
presente nella memoria degli alcamesi. Può darsi che quel momento
segna l'inizio di un collegamento stretto tra politica, mafia e
banditismo. E' assai importante a questo proposito guardare ai voti
di preferenza ottenuti a Montelepre e nella zona "giuliana" durante
l'epoca del bandito, dall'attuale Ministro del Commercio con l'estero.

E' noto infatti che nella sua zona Giuliano non faceva muovere
foglia d'albero senza la sua volontà. Peraltro tutti sanno che per
Montelepre Giuliano era diventato l'incontrastato e, diciamo pure,
molto amato signore perchè le sue gesta avevano sbrigliato la fanta-
sia popolare.

E poi direttamente o indirettamente ogni famiglia di Montelepre
si votava come voleva Giuliano. Evidentemente i voti erano dati non
già sulla base di semplici simpatie politiche ma dietro ci doveva
essere necessariamente qualcosa di molto più consistente. Promessa
di libertà personale, di condono, di facilitazioni per l'emigrazione?

Forse tutte queste cose assieme. E' certo comunque che durante
la campagna elettorale per le politiche del 1948 coloro che possono
certificare indisturbati ed acclamati a Montelepre sono i d.é. e
l'On. Mattarella. Un comizio del fronte democratico che avrebbe
dovuto tenere l'Avv. Morina e l'On. Paresce il 4/4/1948 non potè

./.

- 12 -

avere luogo per l'atmosfera di terrore creata contro gli elettori popolari della banda Giuliano. Già i manifesti del fronte che annunciavano il comizio erano stati stracciati e coperti di scritte ingiuriose. Il segretario socialista della sezione del luogo appena vide gli oratori designati li avvicinò timoroso per pregarli vivamente di allontanarsi dal paese. Di non farsi vedere in giro perchè altrimenti era in pericolo la sua e la loro vita. L'incontro casuale di Morina e Paresce con il brigadiere dei carabinieri che a quell'epoca si trovava alla stazione dell'arun, confermò l'aria che tirava contro le sinistre. Disse il brigadiere ai dirigenti socialisti che dovevano tenere il comizio: "avete il diritto di farlo ma io dispongo solo di dodici militi e non posso rispondere della vostra vita perchè qui sono malintenzionati nei vostri confronti e tutti armati. Qui sarebbero necessari almeno 120 carabinieri." Nella stessa mattinata però l'On. Mattarella concionava la folla ed attraversava in corteo il paese. Alla fine del comizio ebbe offerti dei fiori "da un gruppo di persone tra cui familiari di Giuliano". (La Voce della Sicilia del 14/4/1948) - Vuol dire che Giuliano aveva fatto la sua scelta politica a Montelepre. E Giuliano sceglieva la bandiera che gli era stata mostrata naturalmente come il simbolo della sua libertà e del suo riscatto. L'On. Mattarella evidentemente non spreca le sue fatiche elettorali perchè i risultati sono venuti il 18 aprile 1948 con 1539 suffragi alla D.C. a Montelepre e 590 voti di preferenza per il Ministro che sono il massimo di preferenze che possono essere espresse da un elettorato certamente non esperto come quello di Montelepre a quell'epoca.-

Ai monarchici andarono 1034 voti per cui i due partiti, monarchico e democristiano, totalizzarono ben 2573 voti su 2948 votanti.

Il fronte popolare ottenne 26 voti! In tutta la zona di Giuliano: Partinico, Borgetto, Torretta, la D.C. raccoglie immensi massi di suffragi. A Partinico, ben 4236 voti; a Borgetto 2413 su 3392 elettori; a Torretta su 1814 votanti la D.C. ha ottenute 1242 suffragi.-

./.

- 15 -

Non sono voti regalati ma contrattati.

Non crediamo alla parola del bandito, ma è lui che in un appello ad alcuni Onorevoli eletti il 18 aprile perchè si accupino di sua madre e di sua sorella incarcerate afferma: "Onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse.

Nelle nostre zone non s'è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse; adesso mantenete le vostre". Dal libro: Sei anni di banditismo in Sicilia-Edizioni Sociali 1950 pagina 170. - Giuliano dirà al Comm. Virga, noto industriale palermitano, da lui sequestrato e che ha dovuto sborsare 15 milioni per la sua liberazione: "la somma che vossia ha versato serve per difendere i suoi interessi, serve per le elezioni". --(L'Avanti del 21/5/1949.-)

Ma lasciamo la parola del bandito Giuliano ed andiamo a quello che a quell'epoca ha scritto la rivista D.C. dell'On. Donzetti, "Cronache sociali" i candidati già costituenti si onorarono, in segretissimi abboccamenti, di dare assicurazioni di notevoli amnistie agli uomini della macchia ed ai loro fedeli emissari e da Castellammare a Montelepre, da Balustrate a S. Giuseppe Jato, costal lavoro fu faticoso ma concorde..... A conclusione di tutto ciò, di mille mezzi di coercizione e di terrorismo il 18 aprile 1948 vide risultati di questo tipo (sono riportati i risultati della zona di Giuliano che conosciamo n.d.r.).....Ora il problema della classe dirigente è: soppiantare il banditismo senza distruggere la mafia, cioè liberarsi di un scomodo compagno di strada deprimente un tantino l'altro, ch'è stato tanto utile per portare alla Camera alcuni "amici".

Potrebbe servire ancora alla prossima legislatura "(Cronache Sociali. N. 15 del 1° settembre 1949 - Mafia e banditismo in Sicilia)"

./.

- 16 -

A quell'epoca non è stata solo la sinistra d.o. a denunciare la grave collusione fra alcune forze politiche e la mafia per le elezioni del 1948, ma tutto il mondo politico democratico. L'attuale sottosegretario al Lavoro Sen. Simone Gatto, nell'Avanti del 7/1/1949, nell'articolo di fondo intitolato: mafia, banditismo e d.o. in Sicilia, ha scritto: "l'appoggio palese prestato ai candidati d.o. ha ridato prestigio alla mafia conferendole la funzione di "elemento d'ordine" a cui ha sempre tenuto".-

Lo stesso quotidiano socialista, il 14/9/1949 sempre a questo proposito, cita l'articolo di fondo del foglio separatista di Catania, La libertà, del 13/9/1949 in cui è detto: "Giuliano servi la d.o., ormai è chiaro, per vincere le elezioni del 18 aprile nel palermitano. I noi dei deputati che strinsero accordi col bandito, sono sulla bocca di tutti".-

Bisogna ricordare che quando Gaspare Pisciotta accusa Vincenzo Rimi quale autore del sequestro Cardella al processo che ne seguì a Palermo innanzi a quella corte d'Assisi nell'aprile 1956, il famosissimo processo della trilogia così chiamato perchè riuniva i tre procedimenti per il sequestro Cardella (1946), sequestro ed uccisione del Dott. Triolo (1948) e sequestro D'Alli ed uccisione del Bandito Gaspare De Lisi (1952), essendo in tutte e tre i delitti implicato Vincenzo Rimi, è stato sostenuto in tutte lettere che Pisciotta aveva chiamato in correità Rimi perchè questi intervenisse presso l'On. Mattarella a favore di lui, Pisciotta.

Il Dott. Dell'Aira, pubblico accusatore nel processo, dirà di essere d'accordo con la difesa "nel sostenere che probabilmente Pisciotta accusò Rimi per un secondo fine, per speranza di aiuti da parte del suo correo in ambienti che stanno al di fuori delle aule giudiziarie".

Di rincalzo l'Avv. Pugliese, difensore di Rimi, affermerà che Pisciotta accusa il Rimi per interesse perchè "come confidò a

. /.

- 17 -

Terranova e a suo padre e ad altri Rimi era amico di autorità politiche le quali intervenendo potevano salvarlo".

Com'è noto le autorità politiche di cui si parla nel processo è l'On. Mattarella.

Quell'autorevole autorità politica che a Montelepre tiene comizi, è seguita e abbondantemente votata. E non per niente, evidentemente.

Rimi non faceva mistero di questa sua amicizia con l'On. Mattarella.

Nè pare l'On. Mattarella nascondeva la sua protezione per Rimi.

E' da accertare il seguente episodio da molti ricordato:

Un giorno che Rimi è stato arrestato dal Commissario Carbonetto, il Mattarella chiese a costui i motivi per cui perseguitava Rimi. "Che cosa gli ha fatto Rimi?" - apostrofava l'uomo di governo D.C., il funzionario di polizia. Sembra che una volta Mattarella scrisse anche al Rimi mentre questi si trovava detenuto al carcere Ucciardone di Palermo. La lettera sarebbe stata sequestrata e venuta in possesso del Sostituto procuratore generale Sesti. Dovrebbe trovarsi alligata agli atti del processo delle trilogia.

Forse di questa protezione il Rimi gridò in faccia al Commissario che l'arrestava una volta: "Tu arresti me ma io farò arrestare te".

Dopo pochi giorni il Commissario in effetti è stato trasferito e Rimi rilasciato in libertà. Rimi serve ed è servito. Del resto suo fratello Carlo non è stato ed è autorevole dirigente della d.c. di Alcamo?

Comunque ad un certo punto Giuliano, che s'aspettava il frutto pieno della sua scelta elettorale, perde la pazienza e ferma un'automotrice nel tratto Balestrate-Partinico. I suoi banditi non rapinano nessuno perchè dicono che cercano un alto personaggio. Ma l'alto personaggio non lo trovano.

Quello che finora abbiamo detto dimostra che la d.c. nella nostra

./.

- 18 -

provincia è uno dei partiti che ha profondi legami con la mafia.

Uomini della mafia trovano il terreno favorevole alla conquista del potere pubblico e fanno facilmente carriera.

Bua di Marsala da semplice contadino diventa ricco proprietario, specula in aree edificabili vendendo il proprio terreno di Via Salemi al Ministero dei LL.PP., all'Istituto Autonomo Case Popolari di Trapani. Vende al Comune di Marsala un pozzo d'acqua per sei milioni. Tra l'altro le acque di detto pozzo risultano ora inquinate e quindi il Comune non può utilizzarle. Anche in questi giorni, mentre si trova in carcere, ci sono gli amici che non lo dimenticano come l'attuale sindaco d.c., Pellegrino, che segnala alla Regione la terra Bua di Via Salemi per la costruzione di opere finanziate con pubblico denaro. Egli riceve lettere e cartoline d'auguri in carcere dal Sindaco predetto e dal capogruppo consiliare d.c. al Comune di Marsala, dott. Nicola Di Stefano.

Il prof. Nicola Di Stefano non disdegna ancora i suoi collegamenti col Bua, nonostante il suo incarceramento per delitti commessi, per l'antica consuetudine di lavoro ed attività economica che con esso Bua ha avuto. Infatti questi era il suo Vice nella presidenza della Cantina Sociale Casale di Marsala.

Bua gode di importanti protezioni. Ascende alla carica di presidente della Mutua Coltivatori Diretti e diventa inamovibile.

E' attivo nelle elezioni politiche ed amministrative intervenendo con il peso del gruppo mafioso cui appartiene.

Sostiene Mattarella ed è da questi considerato suo fedele fino da includerlo fra i delegati ai congressi nazionali della d.c. di Firenze e di Napoli. Partecipa alle elezioni comunali di Marsala ed è eletto naturalmente consigliere comunale conquistando i primi posti della lista ^{Bua}. Ancora oggi nonostante in carcere perchè coinvolto nelle gesta criminose della banda Licari conserva il suo posto al Consiglio Comunale di Marsala. *è su ?*

./.

- 19 -

La d.c. dimostra in tal modo di avere in gran conto Bua e di fatto con tale atteggiamento continua a proteggerlo dicendo a tutti che non intende mollarlo perchè Bua sarebbe un galantuomo vittima di chi su quali macchinazioni.

Evidentemente non colpisce solo l'atteggiamento della d.c. locale che proprio in questi giorni elegge Sindaco a Marsala un uomo del clan di Bua, uno di coloro che quando Licari e l'altro fratello di Bua furono arrestati s'è mosso intervenendo presso l'autorità di P.S. locale, ma l'atteggiamento della Segreteria Provinciale d.c. e dello stesso Mattarella che essendo messo sull'avviso, dal consigliere d.c. prof. Aldo Ruggieri e dal deputato Pellegrino, dalla personalità del Bua non ha ritenuto d'intervenire. Certo non poteva farlo perchè Bua era il capintesta della sezione d.c. Vanoni di Marsala della quale facevano parte, come notorio in questo Comune, Licari e tutti gli affiliati della sua banda, schierata all'interno del suo partito con la segreteria provinciale e con Mattarella in contrapposizione alla sezione "Centro".-

La galleria dei quadri mafiosi agganciati alla d.c. nel trapanese è lunga. Ecco a Castelvetro i Taormina e tutti coloro che qui furono i protagonisti della vicenda Giuliano nella fase castelvetranese.

Anche in altro paese della nostra provincia, Castellammare, la mafia è generalmente della d.c. - Munna, capomafia, il già ricordato compare dell'On. Mattarella è il padre dell'attuale sindaco d.c. del paese del Ministro del Commercio con l'Estero. Suo figlioccio. Con la morte di Munna il bastone è passato a Gaspare Magardino.

Democristiani sono il Buccellato di cui uno genero di Rimi ed altro Buccellato, già ricordato, alto funzionario all'Assessorato Agricoltura della Regione Siciliana.

v/1.

- 20 -

Democristiano è anche Diego Plaia indicato dall'opinione pubblica Castellammarese come mafioso. Di Plaia bisogna ricordare l'infortunio politico occorsogli nelle elezioni amministrative di Castellammare del 27/11/1960 quando è stato deferito ai probiviri provinciali del suo partito perchè resosi responsabile di grave indisciplina per avere appoggiato altra lista. Esattamente quella del deputato regionale liberale On. Barone trasfuga della d.c.

In questi ultimissimi anni una notevole parte della mafia della zona di Castellammare s'è divisa politicamente perchè non ha trovato nella d.c. pieno accoglimento tutte le sue istanze. Soprattutto però perchè avanza alla testa della D.C. di Castellammare un gruppo di giovani intellettuali che dalla mafia non ne vuole sentire e intende liberare il proprio partito dalle incrostazioni mafiose. L'On. Mattarella non s'è mostrato insensibile ora a queste posizioni. Da qui la divisione della mafia, l'allontanamento di parte di essa dalla d.c. di Castellammare ed il suo aperto appoggio in contrasto con la d.c. alla lista Barone nelle succitate elezioni amministrative. La d.c. accusa il colpo. Passa infatti dal 45,6% di voti delle elezioni regionali del 1959 al 37,7% delle comunali. Il mafioso Plaia si schiera con il liberale Barone perchè caldeggia il suo rientro nella d.c.

A sostegno di Barone sono intervenuti nelle elezioni amministrative di Castellammare anche consiglieri e dirigenti d.c. di Alcamo.

Andiamo ora ad un'altro tipico personaggio che ha vissuto all'ombra della d.c., Vincenzo Rimi. Questi tira la fila della d.c. di Alcamo.

Ancora nelle ultime elezioni amministrative, il sindaco uscente, il d.c. Milana, chiede a Rimi di inserire i suoi uomini nella lista. Rimi designa alcuni giovani, assenti dalla vita politica alcamese fino a quel momento. Ignoti completamente, ma riescono consiglieri. Sono il Dott. Velardi, il geometra Melodia, il Dott. Amodeo, il Dott. Cosentino. Contemporaneamente costoro

./.

- 21 -

conquistano posti ragguardevoli in enti pubblici per l'esplicazione della loro privata attività. Così Melodia va all'ENEL Sicilia ed Amodeo all'ospedale, essendo ostetrico.

Rimi è l'architrave dell'edificio mafioso della provincia di Trapani, mentre un muro maestro di questo edificio è costituito dal mafioso Salvatore Zizzo di Salemi. Tutti sanno che l'uno e l'altro sono nella d.c. e vantano protezioni autorevolissime in questo partito fino ad impedire che ad esempio Zizzo venisse colpito da giusto provvedimento di prevenzione per intercessione presso i carabinieri dell'attuale presidente della Provincia, il Preside D.C. DE ROSA. Il Sindaco dic. di Salemi, Avv. Ingraldi, afferma che Zizzo ha una moralità irrepreensibile ed è molto stimato a Salemi.

Infine si sa che l'Avv. Bartolo Rallo, segretario provinciale della d.c. di Trapani, è intervenuto più volte presso le autorità governative della provincia a favore di Zizzo.

Rimi e Zizzo li troviamo accumulati in episodi delittuosi gravissimi che hanno commosse le popolazioni trapanesi. Da ricordare il sequestro e l'uccisione Triolo. Comunque il caso Rimi fra i più complessi ed importanti allo esame dell'antimafia darà modo di scoprire notevoli collusioni tra mafia e politica. Nel triangolo banditismo-mafia-politica, Rimi sta al vertice e tesse e riannoda le fila tra banditismo e politica.

La politica si avvale di lui, mafia, per eliminare pericolosi banditi quando diventano incomodi, sotto ogni riguardo, per tutti.

La politica già sta anche per potere statale, divenuto spesso impotente per le collusioni tra mafia e classe politica.

Non è forse la mafia che interviene, chiamata dai carabinieri di Alcamo, per far cessare negli anni dell'immediato dopoguerra gli assalti alla loro caserma a colpi di bombe da parte dei banditi?

./.

- 22 -

Il capo-mafia Gioacchino Colletta di Alcamo è stato pregato dal maresciallo di far lasciare in pace i carabinieri. Il Colletta s'è adoperato da par suo ed i carabinieri poterono uscire per le strade tranquilli, ma limitati nella loro azione d'istituto.

Su questi fatti dovrebbero esistere dei rapporti presso gli organi competenti di polizia.

E valga ancora il vero. Gialiano all'inizio della sua banditica avventura riceve il nullaosta della mafia di Alcamo. Qui egli si reca spesso ed ha incontri con i mafiosi alcamesi Vincenzo Lauria, Giuseppe e Giovanni Stellino, Giuseppe Cottone, Vincenzo Rimi, Mì Colletta ed altri.

Con questi venivano concertate anche azioni delittuose.

Attorno al 1947-1948 Alcamo è stato un ricchissimo teatro di gravissimi reati.

Anche in seguito per la verità, e fino a questi giorni, ma con minore intensità. Allora, omicidi, rapine, sequestri, estorsioni, furti, per lo più rimasti impuniti, si susseguivano a ritmo convulso ed incessante. Il grave furto a danno del duca Calatubba è stato opera di tutta la mafia di Alcamo secondo le confessioni del delinquente Carlo Asta. Opera della mafia e del banditismo pure il sequestro dell'industriale vinicolo di Alcamo, Vincenzo Adamo che ha dovuto sborsare 23 milioni per il suo rilascio.

E' senz'altro utile acquisire agli atti della Commissione antimafia tutti gli incarti giudiziari relativi a questi reati da cui emerge che la mafia tirava le fila delle vicende delittuose e che c'era un filo diretto che legava mafia e banditismo. Per fare giustizia alle tante vittime del terrore e della violenza della mafia è necessario riaprire le indagini e rifare i processi per questi episodi nel nuovo clima di fiducia instaurato dall'intervento del Parlamento per l'eliminazione del fenomeno della mafia.

./.

- 23 -

Daccapo il banditismo è stato strumento della mafia per allargare il suo potere economico. Dall'attività delinquenziale la mafia ha tratto i suoi cospicui arricchimenti. Rimi è diventato miliardario.

**LA MAFIA TRAPANESE COLLUDE CON LE FORZE STATALI PER ELIMINARE BANDITI
E GIULIANO**

Ma il banditismo è stato anche strumento che è servito alla mafia per aggangiarsi alla politica rendendo servigi ai personaggi che avevano interesse a chiudere la bocca di chi, bandito, ormai incosciente a rivendicare altezzosamente la realizzazione di promesse intervenute in occasioni elettorali e mai mantenute e che non potevano peraltro mai essere mantenute per cui, per evitare lo scandalo, si è ricorso al mezzo sbrigativo della soppressione del bandito.

L'eliminazione dei banditi più pericolosi per certi ambienti politici, non è avvenuta per mano della polizia, per intervento dei poteri statali in uno dei tanti conflitti a fuoco fra le forze dello stato e i banditi, ma per mano di mafia di cui quelli si sono avvalsi.

La storia della soppressione dei banditi Fra Diavolo, De Lisi, Fassatempo, Pisciotta, Giuliano ed altri testimonia la veridicità dell'assunto.

Quali ruoli giocano in questa storia ad esempio i capi mafia Rimi e Vanni Saeco? Vincenzo Rimi è scampato sulla scena del processo della, trilogia già ricordata, da Gaspare Pisciotta che sa molte cose su politica, mafia e banditismo. Alcune le denuncia anche al processo di Viterbo ma ha chiusa definitivamente la bocca nel febbraio 1954 al carcere Ucciardone di Palermo proprio mentre il grande capo mafia Rimi è rinchiuso nello stesso carcere in attesa di giudizio.

./.

- 24 -

Non è risultato anche in questo processo della trilogia che Masciotta odiava Rimi perchè ritenuto negli ambienti della banda Giuliano come responsabile dell'uccisione di Fra Diavolo? Questi era il bandito confidente dello ispettore di P.S. Messina a cui era stato presentato da un mafioso di Alcamo il cui nome è conosciuto dalla madre, dal fratello e dallo zio di Fra Diavolo.

Ma in seguito l'attività del Fra Diavolo non era gradita alla mafia perchè con essa attività era venuto troppo prestigio a questo bandito, e dalla mafia viene consegnato ai carabinieri segnalando loro i suoi movimenti. Il 27 giugno 1947 viene ucciso in un corpo a corpo in caserma del Capitano dei carabinieri Giallonardo ch'ebbe poi delle noie per questo episodio. Ma anche l'accurato esame della soppressione del bandito Pascatempo potrebbe portare a scoprire l'intervento della mafia in questo caso, che avrebbe agito per conto della polizia. L'allora Colonnello dei carabinieri Paoloantonio e i marescialli dell'arma Lo Bianco e Santucci da una parte e i fratelli Misuraca ed il capo mafia di Camporeale Vanni Sacco dall'altra, sono i personaggi che il capitolo Pascatempo hanno conosciuto bene.

Presso gli uffici giudiziari di Palermo ci sono al riguardo alcuni atti.

Evidentemente i servigi della mafia alla classe politica debbono essere ripagati con l'impunità dei mafiosi. "Nel febbraio del 1949 una delegazione di mafiosi capeggiata da Giuseppe Cottone, influente capo della mafia di Alcamo-Castellammare s'incontro a Roma con un'altra personalità del Governo per negoziare il ritiro del mandato di cattura emesso in quei giorni contro lo stato maggiore della mafia della zona accusata di favorire la banda Giuliano.

Cottone che si vantò poi con gli amici di Alcamo della sua missione, minacciò l'eminente uomo politico incontratosi con lui di "rovesciare la situazione politica in Sicilia" se non fosse

./.

- 25 -

stato ritirato il mandato di cattura contro i suoi protetti. Il mandato di cattura fu ritirato. - (Sei anni di banditismo in Sicilia, pagina 186) -

E' certo che la mafia della provincia di Trapani assolve ad una funzione rilevante nella eliminazione del banditismo dopo che di esso si è fatto strumento di illecito arricchimento cooperando coi banditi nell'architettare e realizzare i più nefandi delitti contro le persone e le cose. E come ricordava la rivista d.c. dell'On. Bossetti la classe politica ad un certo punto ha bisogno per la sua stessa sopravvivenza di liberarsi dell'incomodo compagno di strada, ed è il banditismo e non usa gli strumenti legali che possiede una società civile, ma ricorre alla mafia. Ed essa è pronta a rendere il servizio per avere assolti i suoi delitti che ha consumato con i banditi. E più elevati sono i personaggi che li chiamano al servizio e più alti sono evidentemente i servizi stessi. Questo spiega come mai la banda Giuliano organizzata nella provincia di Palermo, dove soprattutto espone la sua attività delinquenziale, trova poi, col Capo nella provincia di Trapani la sua fossa.

Si trovano facilmente le intese fra alta mafia ed alti personaggi politici perchè già accomunati da antiche collaborazioni politiche per eliminare un comunque pericoloso nemico. Ecco perchè l'Ispettore di P.S. Verdiani alla vigilia di Natale 1949 riesce ad incontrare tramite mafia, Giuliano nella campagna di Castelvetro. Nella casa di campagna del mafioso Marotta si mangia il panettone portato dal Verdiani e si brinda con diversi liquori che lo stesso Verdiani aveva portato con sé da Marsala, dove era stato prelevato da un'automobile inviata da Giuliano.

Incominciava ad essere tessuta la rete della mafia che per ordine superiore doveva consegnare morto il bandito alle forze dell'ordine. Cosa che avvenne dopo alcuni mesi. Puntualmente il 4 luglio 1950. Forse in un primo momento non c'è stato accordo preciso tra la mafia sulla fine di Giuliano. Probabilmente alcuni ambienti

./.

- 26 -

della mafia propendevano per la sua emigrazione clandestina nel Nord America. Così si può spiegare il suo soggiorno in casa del mafioso di Castelvetrose italo americano Galantuomo Piccione in Via Cricpi nello stesso stabile in cui abitava il Commissario di P.S. del paese, Dott. Brigante. Si dice che questi avuto sentore dell'incomoda presenza sarebbe intervenuto per il trasferimento di Giuliano ad altra casa di Castelvetrose, infatti è andato a finire in quella De Maria dove poi trovò morte.-

Il disegno dell'emigrazione poteva essere facilmente realizzato dato che Piccione ha un figlio Maggiore Pilota dell'esercito americano ed a Castelvetrose si trova un piccolo aeroporto. Può darsi anche che tutto ciò è stata una montatura per tenere buono Giuliano ma la sua sorte era segnata perchè egli, in Italia od all'estero vive era sempre pericoloso per alcuni personaggi della politica italiana.-

Va ricordato che nei primi di luglio dell'anno 1950, proprio nei giorni dell'uccisione di Giuliano, l'On. Mattarella è stato nel trapanese ed alla cosa fu data molta importanza dalle nostre popolazioni.

Comunque non è compito nostro approfondire il capitolo Giuliano essendo solo interessati alla fase finale della tragica e sanguinosa vicenda. Ad ogni modo non c'è dubbio che il delitto Giuliano, delitto di mafia per conto dello Stato sta a sè nella cronaca nera dei tanti delitti operati e compiuti dalla mafia nella nostra provincia. Ricordiamo il delitto Triolo.

SEQUESTRO ED ASSASSINIO DEL DOTT. TRIOLO

Il sequestro e l'assassinio del Dottore Tommaso Triolo avvenuto il 5 luglio 1948 è uno dei delitti di mafia che più hanno colpito l'opinione pubblica del Trapanese e che per la qualità degli

./.

- 27 -

imputati e per la loro impunità deve formare oggetto di particolare cura della commissione anti-mafia.

Al notaio Giuseppe Triolo, padre dell'assassinato, furono richiesti 100 milioni per il rilascio del figlio sequestrato, e non essendo stata soddisfatta la richiesta, dal sequestro si passò alla crudele eliminazione della vittima.

Si aggiunga che il giorno 14 ottobre 1948 in una strada principale di Trapani, vicino alla chiesa di S. Francesco, veniva sequestrata e sospinta in una macchina certa signorina Gallo, e trasportata verso la borgata di Vita.

Ivi non riconosciuta per una delle signorine Triolo, venne abbandonata in aperta campagna sotto la pioggia.

Il Dott. Nicasio Triolo, fratello della vittima, oggi missionario in Africa, ha avuto modo di esprimere all'On. Corrao la sua amara delusione per il mancato intervento di alti esponenti politici del Trapanese nell'affare, convinti come erano che questo intervento avrebbe potuto salvare il giovane Triolo.

Oggi, a sedici anni dal delitto, viva e profonda rimane nella opinione pubblica l'assoluzione per insufficienza di prove dei presunti mandanti del sequestro.

Il Messaggero del 4 Febbraio 1964, ritornando sul delitto lo ha definito come una pagina delle più oscure del banditismo siciliano. Il processo va sotto il nome della "Trilogia" e deve essere attentamente studiato dall'anti-mafia perchè offre un'abbondante ed istruttivo materiale per comprendere come si sia consolidata ed arricchita la mafia del Trapanese in quegli anni tormentati che vanno dal 1946 al 1950.

Noi vogliamo sottolineare ancora che sul sequestro Triolo e la sua barbara soppressione c'è stato un colloquio tra la famiglia Triolo e Pisciotta e tra questi e l'Avv. Crisafulli il quale al processo della trilogia, chiamato come testif disse: In ordine ad

./.

- 28 -

eventuali indicazioni che Pisciotta possa avermi fornito nel corso dei colloqui avuti con lui per l'episodio relativo alla scomparsa del Dott. Triolo prego l'ufficio di volermi esonerare dal deporre".

Ma l'Avv. Crisafulli aveva parlato di molte cose del suo colloquio col Pisciotta. Chiude la bocca quando si tratta di illuminare l'episodio Triolo. Resta fermo però che Pisciotta del caso Triolo sa molto, forse sa tutto.

Intanto vi campeggia l'Alcamese Rimi.d'accapo.

Ma non sono solo gli omicidi comuni che insanguinavano per mano di mafia potente perchè politicamente protetta, la nostra provincia.

Abbiamo voluto ricordare quello lontano, Triolo. Non ci attardiamo un istante su quelli recenti famosissimi della pericolosa banda Licari sui cui sta indagando il Giudice Istruttore del Tribunale di Trapani Dott. Motini. Eppure a favore di questi mafiosi delinquenti si sono mosse delle forze politiche presso Magistrati perchè li salvassero.

Il Pretore di Marsala, Dott. Antinoro, ha avuto occasione di lamentare tale interferenza politica a favore di Licari e Dus.

Comunque vogliamo accennare ora agli omicidi politici o che hanno comunque attinenza con la politica.-

- 29 -

DELITTI POLITICI DELLA MAFIA NEL TRAPANESE

Abbiamo già detto del sindacalista contadino Pipitone Vito comunista da Marsala, ucciso nell'autunno del 1947 e di Calogero Cangelosi, segretario della Federterra di Camporeale, socialista, assassinato il 3 aprile 1948.

Abbiamo detto del dirigente della Federterra di S. Ninfa, Giuseppe Biondi, ucciso nell'agosto del 1946.

Omicidi tutti mafiosi e rimasti impuniti come gli altri ancora che stiamo ricordando.

L'8 luglio 1949 è stato ucciso il segretario della d.o. di Alcamo, Leonardo Renda.

Questi era un uomo onesto. Ben voluto dalla popolazione alcamese.

Assai vicino e molto legato all'On. Mattarella. Il Renda era gabelloto delle terre di Salamone in Contrada Roanello dove erano soliti bivaccare gruppi della banda Giuliano con a capo Cucinella e Passatempo, quest'ultimo ferocissimo bandito. Ebbene è stato detto allora che Renda aveva contatti con Cucinella e che questi suoi incontri non erano volontari ma imposti da suoi amici di partito.

Certo è che quando Renda vien ucciso, l'On. Mattarella nel suo discorso di elogio funebre pronuncia delle parole che mettono la polizia su una traccia rivelatasi poi del tutto sbagliata ed indirizzata fuori della banda Giuliano.

E' utile richiamare i rapporti sulle prime indagini svolte dalla polizia e dai carabinieri sull'assassinio del Renda. In particolare quello che in quell'occasione scrisse il Commissario Carbonetto che peraltro subito dopo aver svolto le indagini e addirittura mentre queste erano in corso è stato trasferito da Alcamo. Si ricorda che Carbonetto sembra che abbia avuto niente meno l'ardire una volta di arrestare Rimi a Castellammare proprio alle spalle dell'On. Mattarella mentre esso Rimi partecipava ad un corteo con alla testa

./.

- 30 -

l'attuale Ministro del Commercio con l'Estero.

Ad ogni modo Renda era stato strumentalizzato e costretto ad un giuoco che egli stesso avvertiva assai pericoloso.

Infatti ad una nota personalità politica di Alcamo egli ebbe a confidare un giorno i suoi timore per l'attività che gli si faceva svolgere. Disse chiaramente anche che temeva per la sua vita.

Di questo omicidio ebbero allora ad occuparsi gli ambienti politici siciliani e no. Anche la stampa politica tiene richieste al fatto delittuoso assai eclatante che sollevava alcuni inquietanti interrogativi sulle collusioni mafia politica data la personalità della vittima e la modalità di luogo e di tempo dell'assassinio.

Il foglio separatista di Catania La Libertà, già ricordato, il 13/9/1949 ha scritto: "Si dice ad Alcamo che il Segretario della sezione della d.c. di quel centro, assassinato alcuni mesi or sono, sia stato ucciso per volontà di Giuliano. Infatti al povero uomo pare che fosse stato ordinato da un deputato siciliano d.c. di mettersi a contatto con il bandito aiutandolo a fare in modo che il suffragio elettorale della "zona giuliano" convogliasse sulla lista dello scudo crociato, laddove esso avesse riportato la vittoria si prometteva da parte d.c. che sarebbe stata data a Giuliano la possibilità di ~~non~~ mettersi in salvo....."

Il bandito aveva tanto fede per la sua parte allo impegno (i risultati elettorali della sua zona ne furono prova) ma d'altro canto la d.c. non rispettava gli impegni. Il segretario d.c. di Alcamo pagò di persona".

Il processo contro Gucinella della banda Giuliano per la morte di Renda s'è risolto in una assoluzione per insufficienza di prove.

Alla luce di queste considerazioni sarebbe necessario riaprire quel processo e con esso anche quello che riguarda l'uccisione di

./.

- 31 -

un'altro dirigente d.c. della Provincia di Trapani, l'Avv. Vincenzo Campo Ingrass.

Il Campo, candidato nella lista d.c. per l'elezioni politiche del 1943, nella circoscrizione Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta è stato ucciso durante quella campagna elettorale mentre da Alcamo, dove era stato, si recava a Gibellina. L'Avv. Campo aveva lasciato Alcamo dopo essere stato in casa del mafioso Manouso Serafino, d.c., che l'aveva ospitato durante la sua permanenza in quel paese. Da chi era conosciuto l'itinerario del Campo? Comunque l'Avv. Campo era entrato nella lista d.c. dopo notevoli contrasti e scontri fra gruppi di dirigenti d.c. di Alcamo.

La sua candidatura era nettamente contrastata dal gruppo Mattarella coi mafiosi Carlo Rini, fratello di Vincenzo, che è stato sempre un influente dirigente d.c. di Alcamo, membro del comitato direttivo di quella sezione e molto amico e vicino all'On. Mattarella; da Giovanni Stellino ed altri mentre la candidatura Campo era sostenuta da un gruppo di giovani. Questo Giovanni Stellino è molto amico dell'On. Mattarella tanto che questi è generalmente suo ospite quando viene in questo paese. Stellino partecipa ai comizi Mattarelliani da posto di privilegio, cioè dal podio o dal balcone da dove parla l'oratore. Lo Stellino è stato fermato dal commissario di Alcamo, Carbonetto, subito dopo l'eccidio di Portella delle Ginestre ad opera di Giuliano contro i manifestanti del 1° maggio 1947, per indagini e trattenuto per circa un mese. Poi naturalmente è stato rilasciato. E quando lo stesso giorno, 1° maggio, è stato fermato per lo stesso motivo il Vanni Sacco e tradotto nelle carceri di Alcamo, Stellino s'è procurato di fargli avere un materasso ed altri conforti.

Sulla morte violenta del Campo è stata posta una pietra. Non si sono scoperti gli autori com'è solito da noi per tutti i delitti di mafia.

Sciogliere il nodo del delitto Campo potrebbe servire a

./.

- 32 -

scoprire i metodi di lotta politica usati anche all'interno stesso del partito d.c. per l'affermazione di questo o quel gruppo, questa è quella personalità quando c'è l'inquinamento mafioso.

Un altro dirigente d.c. del trapanese che cade sotto la lupara della mafia è il Prof. Pasquale Almerico di Camporeale. Giovane assai attento e ben voluto dalla cittadinanza perchè, si poneva in antitesi alle oscure forze mafiose del suo paese contrastandole con la sua coraggiosa azione politica.

Vanni Sacco, padrone del Comune, non tollerava che l'Almerico non gli consentisse il pieno esercizio del potere politico a Camporeale, una volta passato alla d.c. - Fece di tutto per scalzare l'Almerico. Le minacce e le intimidazioni contro il dirigente d.c. non mancarono.

Inutilmente questi si rivolse alla segreteria provinciale del suo partito. Anzi presso di essa era accreditato il mafioso Vanni Sacco e non l'Almerico che perciò si vide estromesso dalla segreteria della d.c. camporealese con la nomina di un commissario ottenuta dal Sacco.

Ma l'Almerico non cede. Si rifiuta di fare le consegne. Evidentemente a don Vanni Sacco non si poteva fare tanto torto e l'Almerico è inontrato da gravi avvertimenti. Lo zio subisce un attentato. La minaccia è grave e chiara. Il Prof. Almerico si rivolge alla polizia. Consegnò un memoriale al brigadiere dei carabinieri Berlinguer ed in un colloquio col tenente dei carabinieri di Partinico, Petrolito, fa presente il pericolo che correva la sua vita. Ma Petrolito non interviene ed irride alla denuncia del professore di Camporeale che poi viene assassinato. Risponda Petrolito del suo comportamento negligente!

- 33 -

- MAFIA E POLIZIA -

Questo episodio e tanti altri lampeggiati nel corso dell'esposizione del presente memoriale dimostra che le forze di polizia non sono state nelle condizioni di condurre la lotta contro la delinquenza, mafiosa e no, perchè infrenata da evidenti taciti o palesi di natura politica.

Sulle molteplici e fosche vicende di queste zone del trapanese potrebbero dare notevoli ragguagli ed un contributo interessante alla ricerca antmafiosa tutti i funzionari di polizia che si sono avvicinati nella zona dal 1943 ad oggi. In particolare alcuni che per lunghi anni ed in tempi turbolenti, per ragioni del loro mestiere, hanno vissuto queste vicende come l'attuale questore di Anna, Drago e l'ufficiale dei carabinieri Gallombardo. Costui è l'ufficiale che ebbe il memorabile conflitto a fuoco, con affiliati della banda Giuliano, fra cui il famoso Fra Diavolo che era, ripetiamo, il confidente dell'Ispettore Messina e che per questo episodio il Gallombardo pare abbia avuto in seguito delle noie. A quell'epoca c'è stato un attentato alla caserma dei carabinieri di Alcamo che sembra mirava ad uccidere il Gallombardo. Comunque costui sa molte cose per la sua simpatiezza con la mafia.

L'episodio Fra Diavolo ricordato nel processo di Viterbo è stato registrato nel libro dello scrittore scozzese Maxwell, DAGLI AMICI MI GUARDA I DDIO, che s'è avuta una querela da parte dell'On. Lattarella per diffamazione a mezzo stampa per le cose scritte nel libro che lo riguardano.

Con Drago e Gallombardo dovrebbe essere ascoltato il capitano dei carabinieri Godano che ha indagato sulle minacce subite dall'On. Corrao nel 1957 fino a bruciargli la macchina per i suoi noti atteggiamenti politici all'interno della d.c. alcamese non

./.

- 34 -

graditi all'On. Mattarella ed al gruppo mafioso a lui legato. Il Capitano Godano ebbe ad esprimere la convinzione, pare in un rapporto che dovrebbe essere in archivio della polizia ad Alcamo o a Trapani, che l'intimidazione grave veniva proprio dagli ambienti su ricordati. Ascoltare anche il capitano dei carabinieri Urso che per molto tempo ha diretto la compagnia di Castelvetro.

Ad ogni modo ai rappresentanti del potere statale che per competenza dovevano intervenire non è stato dato di compiere interamente il loro dovere, altrimenti la mafia non avrebbe costituito un potere enorme e quasi incontestato. Da rilevare anche l'inefficienza, la colpevole inerzia e la complicità di alcune forze di polizia. Nella nostra provincia quasi tutti i mafiosi disponevano fino a poco tempo fa di permessi d'arma. Ottenevano con facilità licenze d'ogni genere. Filippo Rimi, diffidato, aveva licenza per gestire un locale pubblico. Per non ricordare il bandito Ferreri, padre del famoso Fra Diavolo, che disponeva di permesso d'armi rilasciato dalla questura di Trapani.

Come mai nel periodo della direzione degli uffici di P.S. a Marsala di Ciulla, a Castelvetro di Mannino, ad Alcamo di Perino non vengono scoperti gli autori dei tantissimi delitti di mafia che vi si commettono? La loro attività è stata diretta in particolare a reprimere il movimento popolare. Mostrano in questo un eccesso di zelo per ingraziarsi gli ambienti politici e sociali interessati a contrastare lo sviluppo di un movimento democratico popolare rinnovatore che progredendo libera le coscienze dei cittadini da antichi timori e pregiudizi oltre che contrasta notevoli repressivi interessi. Le più note repressioni antipopolari nella provincia di Trapani portano la firma di qualcuno di questi commissari. Non può essere sottovalutata la funzione assolta da costoro nel trapanese quanto meno obiettivo incoraggiamento alla mafia durante tutta la loro attività nei lunghi anni di permanenza nella nostra provincia. Un'indagine

- 35 -

in questa direzione s'impone.

Il commissario Ciulla oh'è stato a Marsala a lungo s'è distinto più degli altri per avere imbastito un processo contro dirigenti popolari di quel Comune mentre non ha avuto la capacità di assicurare alla Giustizia i colpevoli dei delitti di mafia che pur sono stati consumati durante la sua direzione al Commissariato di Marsala. L'Autorità Giudiziaria oggi, in occasione della istruttoria Micari, sta indagando sulla attività di questo Commissario.

Negli ambienti giudiziari è stato affermato che certamente Ciulla non ha fatto interamente il suo dovere di funzionario di polizia.

Oggi Ciulla è commissario inamovibile a Sciacca. Si trova in questa sede da oltre un decennio. Sarebbe ancora a Marsala se cittadini coraggiosi non l'avessero denunciato all'autorità giudiziaria per le sue prepotenze. Sulla sua azione sono state svolte indagini dal Ministero degli Interni che si conclusero negativamente per il Ciulla. Atti giudiziari che lo riguardano debbono esserci alla Pretura di Marsala ed al Tribunale di Trapani.

Un commissario di tal fatta spiega l'andamento mafioso della nostra zona.

Del resto da un funzionario dello Stato che ha servito come poliziotto, per convinta e totale sfiducia, la Repubblica di Salò, la Repubblica democratica e antifascista non può attendersi niente di buono.

Degno collega del Ciulla è il Commissario Mannino, nativo di Carini. Sarebbe bene conoscere l'ambiente di provenienza del Mannino. Guardare poi e leggere attentamente nel suo fascicolo personale. Anche Mannino, dalla mentalità mafiosa, è stato utilizzato per missioni politiche. Infatti è inviato in missione straordinaria a S. Vito Lo Capo quando la frazione oriciana è eretta a Comune per

./.

- 36 -

assicurare nelle prime elezioni amministrative la vittoria alla
d.s.-

In tal senso scopertamente e pesantemente s'adopera il Mannino.

L'On. Mattarella conosce assai bene questo funzionario che da lui è stato aiutato a progredire nella carriera tanto che da segretario è passato ad altro ruolo andando avanti. Il Commissario Mannino è stato per breve tempo a Marsala e come Ciulla non ha lasciato tracce di attività contro la mafia sebbene ne avesse avute occasioni. Tutti ricordano il suo modo d'agire mafiosesco per cui in commissariato a qualche "scassa pagghiaro" gli contestava la sua condotta a colpi di nerbo e poi magari lo lasciava libero. Alla tipica maniera dei mafiosi. Ma il capolavoro del Mannino è costituito dalla sua incredibile attività alla direzione del commissariato di P.S. di Castelvetrore dove continuando, come a Marsala, a dirigere in un modo del tutto particolare e strano, ha trovato anche qualcuno che ha il coraggio di portare le cose dinanzi l'autorità giudiziaria. Un grave processo è stato intentato contro il Mannino per vari reati da cui emerge la personalità corrotta del funzionario.

Questo incarto processuale è assai importante. Anch'esso servirebbe all'antimafia per stabilire alcuni dei motivi dell'affermarsi della mafia nella nostra provincia. Ad ogni modo nonostante il grave infortunio giudiziario il Mannino ancora oggi è nell'Amministrazione degli Interni quale commissario capo presso la questura di Catania. Ma quel che pare inspiegabile e che comunque denota le anomalie della pubblica amministrazione e che il prefetto Mannino proprio durante il suo processo è stato inviato, per punizione sembra, a Ustica che fino a poco tempo fa era luogo di soggiorno obbligato per delinquenti e mafiosi. Non poteva trovarsi un funzionario più adatto alla bisogna!

Un altro campione tipo di funzionario di polizia con le mani legate nei confronti della mafia è stato il commissario Ferino di Alcamo.

- 37 -

Il Perino dedito ai bagordi. Più che il commissario, Perino ad Alcamo è stato l'attivista d.c. - Intimo del sindaco D.C. Milana. Non ha avuto mente ai tantissimi delitti commessi da delinquenti comuni e dalla mafia ad Alcamo durante il suo nefasto periodo.

Le gesta di questo funzionario sono state più volte denunciate all'Assemblea Regionale Siciliana ed alla Camera.

E' assai opportuno conoscere il fascicolo personale di questi tre funzionari, prototipi della corruzione, della collusione con oscuri ambienti sociali. Tre funzionari dalla tipica mentalità mafiososa.

COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI DELLA MAFIA TRAPANESE

Leggendo il memoriale s'è potuto agevolmente notare che ceppi notevoli di mafia trapanese hanno diramazioni internazionali collegandoci con gli ambienti della malavita nordamericana. Alcuni mafiosi di Castellammare, Castelvetro, Marsala, Alcamo sono italo-americani. La loro illecita attività si svolge in particolare nel settore del contrabbando di stupefacenti. Martinez, inteso il Capitano, di Marsala; Mancuso di Alcamo; Piccione, Giacinto De Simone, Centonze Giuseppe, Lo Scuto di Castelvetro sono fra i nomi della costellazione mafiosa con agganci nordamericani. Come è stato crediamo provate da una vasta pubblicistica, la mafia trapanese, concordemente con le altre cosche della Sicilia, s'è messa al servizio dello spionaggio americano per facilitare lo sbarco alleato in Sicilia nel 1943. "Gli alleati sarebbero certo sbarcati e avrebbero largamente vinto la campagna di Sicilia, anche senza l'aiuto della mafia. Ma resta il fatto incontrovertibile che la mafia vendette la Sicilia al nemico.

- 18 -

La mafia non agì certo in omaggio a un ideale, come lo servirono i veri antifascisti ed anche certi separatisti. Si limitò a fare mercato, pure e semplice di cui poté poi continuare a godere i benefici per lunghi anni.
Il Colonnello dei Marines Angelo Cinotta, esperto dello spionaggio navale per gli affari siciliani a Washington nell'anno 1943, potrebbe certo rivelare molti particolari di questa storia. La lettura dei suoi rapporti sarebbe sicuramente determinante. E se ci fosse poi un elenco degli italiani che collaborarono col servizio segreto americano sarebbero forse possibili spiegare la strana e fortunata carriera politica di certi personaggi che si fecero strada nell'Italia del dopoguerra" (-Filippo Caja - l'esercito della lupara - Area editore 1962 - pag. 91)

Se queste considerazioni si rapportano a quello che l'ex agente segreto inglese Gavin Maxwell ha scritto nel suo libro sul bandito Giuliano, 'Dagli amici mi guardi Iddio, a proposito del ruolo svolto da un alto personaggio politico d.c. della nostra provincia nel facilitare gli alleati a sbarcare in Sicilia, il quadro si completa e non lascia adito a dubbi circa la radice di certe carriere politiche. Dunque, la mafia trapanese ha una dimensione particolare e va vista perciò in una vasta cornice che abbiamo ritenuto di delineare. Essa non è nemmeno estranea alle grosse operazioni politiche regionali.

MAFIA E GOVERNO MILANZO

Essa infatti ha tentato d'inscriversi nello schieramento autonomista che aveva fatto perdere alla D.C. siciliana la direzione della Regione. Ma si avvide ben presto che non era facile perchè il milanese è stato anzitutto ribellione del popolo siciliano contro ogni

./.

- 39 -

sorta di sorpresa e prepotenza. E quando cominciarono i colpi del Governo Milazzo contro le incrostazioni mafiose nelle campagne, nei consorzi di bonifica e contro i monopoli, non ultimo quello elettrico Siciliano, la mafia s'è mosso intervenendo massicciamente con tutti i mezzi, pressione morale e denaro, per scardinare lo schieramento autonomista compiendo grande opera di corruzione in direzione di alcuni deputati regionali quali Barone e Spandò. — Questi erano deputati del trapanese. Il primo di Castellammare; il secondo di Marsala. Gran parte ha avuto nel recupero dell'On. Spandò il Comm. Guido Anca Martinez, dirigente regionale della D.C. Tutti sanno da noi che per l'operazione fu necessaria una notevole somma di milioni. Col denaro dei potentati finanziari ed industriali è intervenuta pure l'azione della mafia che ha in particolare agito in direzione dell'On. Barone.

Questi, com'è noto, a Castellammare e nel trapanese, ha avuto sempre profondi legami mafiosi. Soltanto che la stagione Milazziana non poteva essere la sua stagione perchè profondamente innovativa della vita siciliana nella sua natura, nella sua tendenza e nella sua direttiva. Perciò combattuta da tutte le forze antidemocratiche e anti-autonomistiche della Sicilia e dell'Italia. Non poteva mancare dal drappello retrivo la mafia trapanese. Essa si qualifica come alta mafia e a ben ragione. E' una mafia che si presta, per affare all'occupazione della Sicilia da parte degli alleati. E' una mafia che sta nel circuito del contrabbando internazionale degli stupefacenti. E' una mafia che rende servizi politici alle classi dominanti: gli procura voti, gli elimina i banditi, gli combina le pastecce parlamentari nell'assemblea siciliana cambiando le maggioranze e ne riceve prestigio, ricchezza ed impunità.

Il memoriale qui finisce.

•/•

- 40 -

CONCLUSIONE

Tutto fatti, senza il minimo cedimento alla facile retorica in questa materia è stato ispirato dal dovere di dare un contributo alla lotta contro la mafia per liberare finalmente la nostra terra da questa piaga sanguinosa. Abbiamo ritenuto d'intervenire sollecitando così tutti a fare altrettanto, perchè in questa battaglia il posto dei siciliani amanti del progresso e del sereno avvenire della propria terra e delle sue popolazioni è nella trincea dell'antimafia laddove da anni sono le forze popolari pagando il tributo di tante proprie energie con il loro supremo sacrificio. Oggi tutto il popolo s'attende una parola definitiva sulla mafia. Oggi tutto il paese s'attende una condanna senza appello. Oggi tutti ci attendiamo inoltre gli strumenti efficaci di eliminazione del grave fenomeno che è stato componente importante della nostra arretratezza e della nostra miseria.

Non tutti i fatti di mafia si possono provare. Non tutte le collusioni si possono provare. Però importante è indicarli con animo ed intenti onesti. Diremo qui con le parole di De Marsico al processo della trilogia: "In processi come questi la decisione non può ispirarsi al metro comune della prova ma deve attenersi ad un criterio di relatività che per altro non è approssimazione. Dato il ministro prestigio che certe figure possiedono ed esercitano, è già un atto di coraggio, per giudici che vogliono intendere, la manifestazione di un'opinione, di una probabilità, perfino di un'ipotesi che i testimoni si decidono ad esprimere, poichè dietro questi atteggiamenti bisogna vedere una decisa affermazione di fatti a cui solo il terrore vieta di arrivare palesemente.".-

Ben venga, dunque, con l'azione della commissione d'inchiesta parlamentare contro la mafia d'epoca nuova della Sicilia liberata per opera del suo popolo e di tutto il paese democratico dalla grave oppressione mafiosa. Se dovesse fallire oggi il colpo ben gravi e tristi e sanguinosi ore ci attenderebbero.

./.

- 41 -

Che nessuno domani possa dire: anche io ho colpa.

Che tutti domani possano dire: anche per me la mafia non è più.

E la Sicilia è una terra liberata da paure barbariche."

ALLEGATO N. 4

**MEMORIALE TRASMESSO IL 2 OTTOBRE 1963 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI PALERMO SUI RAPPORTI
TRA COSCHE MAFIOSE ED ALCUNI AMBIENTI POLITICI
ED ECONOMICI (Doc. 133)**

MEMORIALE DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA DI PALERMO

(presentato alla Commissione Parla-
mentare d'Inchiesta sulla mafia).

L A M A F I A

A

P A L E R M O

I a

La città di Palermo attraversa un momento di grande rilievo della sua storia. La tragica esplosione di Ciaculli ha inciso profondamente nelle coscienze, ha messo in moto forze sociali, economiche e politiche che hanno aperto l'animo dei siciliani alla speranza che, finalmente, si stiano ponendo le premesse per un profondo rinnovamento della vita palermitana, delle sue strutture, dei rapporti civili e politici.-

La via di questo profondo rinnovamento ha un passaggio obbligato: l'estirpazione della mafia.-

Non vi è e non vi può essere rinnovamento della società palermitana, la nostra città non può e non potrà veder concretizzarsi alcun processo di sviluppo civile e moderno se non attraverso l'eliminazione di questo tumore che si è venuto ramificando a tutti i livelli della vita cittadina. La lotta contro la mafia, l'azione parallela a tutti i livelli per identificare, isolare, colpire e sradicare l'attività mafiosa è oggi il compito principale dei comunisti palermitani, di tutti i sinceri democratici, di tutti i cittadini onesti. E' questo un anello che deve congiungere e rinsaldare in un unico significato e ad un livello superiore le lotte politiche, sociali, l'azione delle forze democratiche nei prossimi mesi.-

La dilatazione dell'influenza mafiosa è giunta a un punto tale che la battaglia per l'estirpazione della mafia incrocia un momento decisivo. O essa sarà coronata da successo, o, forse, le conseguenze in tutti i gradi della vita della nostra città saranno irrimediabili.-

..//..

2.-

Noi sappiamo, come abbiamo sempre saputo e sostenuto, che la lotta contro la mafia non è esclusivamente o preminentemente un problema di polizia. Oggi, questa nostra valutazione è condivisa da molti.-

L'on. D'Angelo - nelle dichiarazioni programmatiche all'Assemblea regionale il 30 luglio 1963 - affermava: "La nostra lotta non può e non deve essere solo rivolta contro la mafia che uccide, contro la mafia che si caratterizza come fenomeno di criminalità poichè c'è un'altra mafia che si fonda sul malcostume e sulla prepotenza".

E concludeva: "Per il primo tipo di mafia c'è la polizia e potrebbe esserci anche la durezza della legge, per il secondo tipo dovremmo soprattutto sollecitare la nostra coscienza morale".

La necessità di una profonda moralizzazione della vita pubblica è stata sempre avanzata dai comunisti: le prime e dirette vittime del malcostume, della corruzione del sottogoverno, degli amministratori - per parafrasare l'on. D'Angelo - "che discriminano ed abusano del potere", della burocrazia "lenta talvolta a compiere il suo dovere di servizio verso il cittadino e spesso pronta a condizionarlo in tutto ciò che sa di intermediazione, di clientelismo, di illecito favoritismo", le prime e dirette vittime sono i lavoratori, i cittadini che vivono del loro onesto lavoro.-

E tuttavia, se è ben vero che l'operazione antimafia non può restringersi e ridursi ad una operazione di polizia contro gli aspetti più vistosamente criminosi, è anche evidente che non può

..//..

3.-

venire dispersa in una vaga e generica "sollecitazione" alla coscienza morale.-

E qui occorre fare una precisazione ben chiara: noi respingiamo la interpretazione moralistica che fa dalla mafia una "questione di costume". Questa interpretazione l'abbiamo sempre respinta, perchè in primo luogo erronea, in secondo luogo perchè, sul piano pratico, impedisce un'azione vigorosa, concreta e tangibile volta all'estirpazione della mafia.-

Non esistono due mafie, una tesa ad attività criminali, penalmente perseguibili, e una circoscritta ad "atteggiamenti di costume".

Esiste una sola mafia, che si manifesta a vari livelli ed è strettamente interdipendente, la cui attività si esprime ponendosi al di sopra della legge e dei diritti inalienabili dei cittadini, e si concretizza, ogni qualvolta le sia necessario, in attività criminose violente.

Questa mafia è costituita in associazione a delinquere, poiché è pronta a sostenere con il delitto i propri soprusi, dispone di menti direttive, di braccia esecutive e di complicità, estese ma ben localizzabili.

Essa è ben delimitabile ed identificabile.

Delimitarla ed identificarla è un obiettivo preciso e raggiungibile: ad esso intende contribuire questo memoriale, ed in questa direzione i comunisti auspicano vogliano muoversi tut

..//..

4. =

te le forze politiche che intendano contribuire concretamente ad una battaglia che è battaglia di civiltà.

In questa direzione, d'altro canto, si muovono le decisioni raggiunte nella fase preliminare dei lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta e tutti quei settori d'opinione pubblica della vita palermitana liberi dalla preoccupazione di celare connivenze e complicità, preoccupazione di cui è intessuta a Palermo la rete dell'omertà non solo di singoli ma anche di determinate forze politiche e di precisi pubblici poteri.

"Ogni giorno - scrive il "Giornale di Sicilia" (1) - a piccoli gruppi, qualche volta a dozzine, ignobili individui vengono raggiunti dalla giustizia sotto l'accusa di essere mafiosi e avviati al carcere in attesa di giudizio. Sono colpevoli di avere fatto soprusi, di avere ucciso. Ma con chi avevano rapporto costoro? Come esercitavano la loro nefanda azione nella società? Come venivano in possesso di licenze di commercio all'ingrosso? Come venivano iscritti negli albi degli appaltatori? Con chi trattavano? Chi li favoriva? Quali uomini politici hanno avuto rapporti con loro?

"Secondo notizie pubblicate dalla stampa con nomi e cognomi, un capraio di un paese di provincia avrebbe ottenuto due case popolari a Palermo. Chi gliel'ha assegnate? Chi lo ha raccomandato?

(1) - "Giornale di Sicilia" - 10 agosto 1963

5.-

In altri termini: se ci sono rapporti fra i mafiosi di diversi livelli che abbiamo distinto secondo lo "strumento" di azione, questi rapporti vanno individuati e denunciati e i colpevoli vanno mandati al confino, quale che sia la carica che rivestono e anche se, invece di maneggiare tritolo, hanno maneggiato biglietti di raccomandazione.

Se la commissione antimafia e l'operazione antimafia sapranno fare questo, ed allora la piaga sarà eliminata in Sicilia; ma se i mafiosi di alto rango verranno disturbati solo per fornire notizie utili a mandare in galera i mafiosi di basso rango - restando essi impuniti - allora tutto resterà come prima anche se molti ignobili individui, colpevoli di avere praticato la mafia "esplosiva" sconteranno qualche anno di detenzione. E anche la commissione antimafia avrà fatto la mafia."

In altri termini, il "Giornale di Sicilia" pone il problema del rapporto tra cosche mafiose e mondo politico ed economico palermitano, del rapporto tra la mafia e la struttura della società palermitana.

Ed è da qui che, secondo noi comunisti, si deve partire per delimitare ed identificare la mafia palermitana.

In questo rapporto va cercato il nesso, il filo di collegamento tra le attività mafiose e le esplosioni delinquenziali, tra i centri di potere delle cosche rivali e la spartizione delle sfere d'influenza, tra la "urbanizzazione" della mafia e la proliferazione mafiosa a tutti i livelli.

..//..

6. —

Nel corso degli ultimi dieci anni, Palermo ha conosciuto un profondo processo di trasformazione che essenzialmente ha investito:

- a) - il rapporto città-campagna
- b) - l'espansione edilizia e commerciale della città

Parallelamente a tale processo, il centro dell'attività mafiosa si è spostato dalla provincia alla città, investendo globalmente il settore terziario, cioè i servizi.-

"Si veda - scrive "Mondo Economico", la più autorevole rivista italiana di economia - quale ampia proliferazione la mafia abbia ora irretito e stia irretendo nella vita palermitana; taglie sulle aree fabbricabili, commercio degli elettrodomestici, garagi, fornitura di materiale e derrate per gli ospedali, gli enti pubblici e le ditte private, cantieri di Palermo, pompe di benzina, licenze commerciali, collocamento della mano d'opera specialmente come guardianaggio, portieri di nuovi stabili, posteggiatori, custodi nei cimiteri, frequentemente anche mediazione e taglie nel collocamento degli impiegati, e non è stato trascurato il controllo del carcere, il famoso Ucciardone, e neppure la industrializzazione del prostenetismo a carico delle prostitute; ma questa è una fascia d'azione a basso rango, più in su sembra si tocchi anche l'erogazione dei crediti di favore, la concessione dei contributi statali e regionali, la scelta delle aree industriali, la fornitura di mano d'opera di imprese extra siciliane, la concessione di linee di trasporto. Ed è evidente l'impronta della mafia nelle gare per gli appalti e nel dominio di alcuni consorzi di bonifica e

..//..

7. =

delle derivazioni di acqua.

Lo spostarsi dei centri economici dell'attività mafiosa, precedentemente alle grandi lotte contadine contro il feudo individuabili nelle posizioni di controllo sui mezzi di produzione dell'economia rurale (proprietà terriera), dalle campagne verso attività parassitarie collegate al processo di urbanizzazione, e cioè il taglieggiamento sui servizi, sul ruolo urbano, sui mezzi di produzione industriale della collettività e di privati, sul commercio, non poteva non accompagnarsi ad un progressivo radicalizzarsi del carattere delinquenziale delle cosche mafiose.

I gruppi mafiosi si trovano infatti ad agire su un terreno nuovo, dove le vecchie spartizioni d'influenza non sono più cristallizzate e dove è ancora da decidere - anzi si decide appunto in questi anni - la fetta di bottino, il quartiere, il rione, il settore d'attività, l'ampiezza e l'importanza che le varie cosche riusciranno ad assicurarsi. E' una occasione d'oro accanto ai vecchi "pezzi da 90", i "giovani leoni" della mafia si scatenano per la conquista delle posizioni di potere all'interno della malavita.

E' una lotta per il potere che si svolge a colpi di lupara, di mitra e di cariche di tritolo. E' una lotta il cui esito dipende però anche dalle connivenze, dagli appoggi e dalle complicità che alle varie cosche vengono assicurati nei centri vitali della società palermitana, politici ed economici. Ed ecco che la radicalizzazione del carattere delinquenziale delle attività mafiose si accompagna alla proliferazione dei collegamenti mafio

..//..

8.-

si nei centri di direzione dei servizi urbani, dell'utilizzazione del suolo urbano, del commercio e dell'industria: enti pubblici, istituti di credito, camera di commercio, e, prima di tutti, Municipio.-

* * * * *

9. =

II°

Palermo non è certamente il solo caso di caotica espansione urbana avvenuto in Italia nell'ultimo decennio.

Però questo processo avvenuto anche a Roma, a Milano, in molti grandi Comuni italiani, qui è stato caratterizzato da un elemento originale, così che una organizzazione preesistente ha trovato tutte le condizioni per insinuarsi in questo sviluppo della città ed acquistare caratteristiche di compenetrazione organica.

Quando affermiamo che la mafia ha colto l'occasione del caos che si è verificato nell'incremento edilizio e demografico di Palermo per inserirsi in tutte le attività economiche della città, non vogliamo dire che la mafia a Palermo l'ha portata l'ex sindaco democristiano della nostra città Dr. Lima, che della politica comunale di questi anni è stato e rimane il più alto esponente e ispiratore.

E' un fatto però che il Comune di Palermo, ha seguito, nel corso del processo di trasformazione urbana cui accennavamo più sopra, una linea politica secondo scelte precise rispondenti a una determinata concezione dello sviluppo di questa città.

Questa linea politica, oggettivamente non è stata di ostacolo alla proliferazione mafiosa, ma anzi ha favorito il crearsi di condizioni obiettive favorevoli alla compenetrazione organica, al passaggio dalla fase della mafia rurale alla fase della mafia urbana "industrializzata", che è la fase dei nostri giorni.

Non vi ha dubbio che un diverso indirizzo politico, un rigoroso intervento pianificatore nello sviluppo urbanistico, una ri-

..//..

10.-

gorosa direzione di interesse pubblico nella rete distributiva servizi-consumi, una gestione programmata nei servizi municipalizzati avrebbe invece obiettivamente ostacolato questo processo.

Ma vi è di più. Alla caotica espansione urbana, alla penetrazione organica della mafia nella vita cittadina si accompagna, di pari passo, il processo di trasformazione del gruppo politico della democrazia cristiana a Palermo.

Nel 1956, la democrazia cristiana arrivò alle elezioni attraverso una battaglia politica che vide scalzare le posizioni di potere dei vecchi gruppi di notabilato, rappresentati dai Virga e dagli Scaduto. Assume la leadership del partito il gruppo Lima-Gioia, che parla di "rinnovamento" e di "moralizzazione", vengono buttati fuori dalle liste elettorali di questo partito i personaggi più compromessi, di più discussa moralità.

Ed ecco che, primo eletto di questa lista di "rinnovatori" risulta l'on. Barbaccia medico di Godrano, piccolo paese della provincia e noto centro mafioso: strano uomo politico che non ha mai fatto un comizio, non ha mai scritto un articolo, non è mai intervenuto al Consiglio Comunale o al Parlamento nazionale.

Quali interessi e quali forze hanno portato l'on. Barbaccia a capolista di questi "rinnovatori"? Quali interessi e quali forze si sono coalizzati dietro la scalata al potere del gruppo Lima-Gioia nel 1956?

Quanto avviene con l'accesso alla direzione del Comune di queste "nuove" forze è illuminante. Si avvia e si porta a compimento un intricato e complesso processo di assorbimento delle vecchie forze delle destre monarchico-qualunquiste, processo che si concre

..//..

11.-

tizza associando alla direzione della cosa pubblica al Comune di Palermo tutta la catena di clientele, di rapporti, di situazioni elettorali, di connivenze che queste forze di destra tradizionalmente rappresentavano a Palermo.

E con il personale politico si assorbe - raccogliendo i frutti della pressione esercitata amministrando i provvedimenti del confino di polizia, regista il prefetto Vicari - la vecchia mafia e la piccola mafia, quella dei capi elettorali popolari di tutti questi consiglieri monarchici che poi diventano consiglieri democristiani. Parallelamente, si passa dagli affari mafiosi della miserabile Palermo monarchica, dal controllo del commercio dei luppini e degli stracci, all'industrializzazione dell'attività mafiosa.

Questo processo va avanti parallelamente ad un processo politico quanto mai sintomatico: la formazione della "legione straniera" di Lima. La formazione cioè di un gruppo consiliare composto da uomini di qualsiasi provenienza, transfughi da qualsiasi partito, unito e tenuto insieme da un'unica prospettiva: il potere e potere mantenere il potere.

Infinite volte sono stati documentati in Consiglio Comunale episodi di illegalità, abusi, decisioni arbitrarie - come quelli riguardanti l'Immobiliare del rione Monte di Pietà, o quelli relativi ai così detti "piani di espansione" del piano di ricostruzione, o ancora a proposito delle convenzioni comunali, - e in ognuna di queste occasioni è scattata la maggioranza automatica dei voti di questo gruppo consiliare.

..//..

12. =

La "legione straniera" conta oggi al Consiglio comunale 18 consiglieri, in parte eletti nella lista della democrazia cristiana nel 1960, mentre nel '56 erano stati eletti in altre liste e prima in altre liste ancora. Fra questi, è l'attuale sindaco Di Liberto, che, risalendo alla prima legislatura, troviamo consigliere comunale qualunque.

Tra i 18 legionari, Cerami, Di Fresco, Ardizzone, Pergolizzi, Maggiore, Amoroso, Di Liberto sono "arruolati" di prima categoria, nel senso che, provenienti da altri raggruppamenti, nel 1960 sono stati eletti nella lista della democrazia cristiana. Clamoroso il caso del Di Fresco; eletto nel 1956 nella lista monarchica, cinque giorni dopo l'insediamento del consiglio comunale passa al gruppo democristiano!

Gli altri "legionari" sono arruolati di seconda categoria, assorbiti cioè nel corso di questa legislatura da altri raggruppamenti politici, dalla destra alla sinistra, come per il Consigliere Volpe, "arruolato" dal gruppo consigliere comunista in occasione del voto per il rinnovo del contratto d'appalto per la manutenzione stradale al barone Cassina, come Arcoleo, proveniente dal partito socialista, e Seminara, ex cristiano sociale, e Guttadauro, Giganti, Arcudi, Sorgi, Spaguolo, Adamo, Di Lorenzo, Bellomare reclutati dalle destre.

Ognuno di questi "legionari" ha, naturalmente, la sua piccola ricompensa. Ad Ardizzone la presidenza dell'Ospedale, Cerami alla zona industriale; a Pergolizzi la commissione edilizia, ancora non rinnovata in aperta violazione della legge. A questo fa seguito il collegamento delle parentele: e così troviamo Brandaleone Giuseppe assessore al Comune, e il fratello Ferdinando assessore alla Provincia; Vito Ciancimino assessore al Comune, e

..//..

13. =

Filippo Rubino, cognato di Vito Ciancimino, assessore alla Provincia. Molto ben "collocata" la famiglia Gioia: i due cognati Gioia e Sturzo, sposati a due figli del defunto senatore Cusenza, ex presidente della Cassa di Risparmio, uno deputato, uno assessore alla Provincia. Barbaccia, fratello dell'onorevole, assessore al Turismo. "Pieno impiego" per la famiglia Guttadauro: un fratello consigliere comunale, un altro fratello Egidio, rappresentante della provincia all'Ente provinciale del turismo; il figlio dello stesso Guttadauro consigliere provinciale, anche lui democristiano "aggregato" al gruppo Reina. E ancora, Vito Giganti, "legione straniera" al Comune, e il fratello Gaspare delegato della provincia alle scuole professionali.

Per chi non è assessore, poi, ci sono le deleghe, le rappresentanze, i comitati.

E così si amministra la città.

14. =

III°

In questo clima, ci sarebbe da meravigliarsi se non proliferasse la mafia in un settore decisivo dello sviluppo urbanistico della città: quello delle aree fabbricabili. Che retroscena troviamo dietro la scelta fatta dal gruppo dirigente della democrazia cristiana al Comune in quel che concerne un momento cruciale dello sviluppo urbanistico, il rione delle Rose e via Empedocle Restivo?

Per prima cosa troviamo la figura dell'appaltatore che ha dominato in questa zona, la figura di Vassallo.

La biografia di Vassallo è ben nota, a Palermo. Parte da origini molto umili, da carrettiere e commerciante di crusca nella borgata di Tommaso Natale, - una borgata tristemente nota per criminalità mafiosa - per inoltrarsi nel mondo degli appalti assicurandosi una piccola posizione di potere: l'appalto delle fognature, non della città però, ma delle borgate, e neppure di tutte. Ad un certo punto, questo sconosciuto riceve dalla Cassa di Risparmio un credito in conto corrente per circa un miliardo. Un miliardo senza contropartite di garanzia, perchè all'epoca in cui il credito fu concesso garanzie di copertura l'appaltatore Vassallo non era in condizioni d'offrirne, all'interesse del 7%.-

La situazione economica di Vassallo presso la Cassa di Risparmio al 10 luglio 1963 veniva pubblicamente esposta nel corso di una conferenza stampa tenuta dal segretario della federazione comunista di Palermo, Napoleone Colajanni: le cifre fatte non sono

..//..

15.=

715

mai state contestate. In quella data, l'imprenditore Vassallo beneficiava di un credito di 175 milioni, così divisi: due conti correnti ipotecari, uno per 80 e uno per 365 milioni per un totale di 445 milioni, scadenza 25 maggio 1965; 4 prestiti cambiari convenzionati, con scadenza cioè che la Banca si impegna a rinnovare in toto, rispettivamente per 125, 30,50 e ancora 30 milioni, per un totale di 235 milioni, con scadenza formale il 27 novembre 1963; infine, due prestiti cambiari normali, uno per 15 milioni con scadenza il 13 settembre 1963 e uno scaduto il 10 luglio 1963 per 20 milioni.

Quindi, attualmente, la Cassa di Risparmio finanzia l'imprenditore Vassallo per 715 milioni, e soltanto ora parzialmente coprendosi con garanzie ipotecarie, perchè prima le garanzie non c'erano.

Come è accaduto che la Cassa di Risparmio, e proprio nel periodo in cui si trovava sotto l'influenza di influenze politiche dirette, abbia concesso un finanziamento di questa portata a uno sconosciuto?

E che cosa è accaduto nella zona dove Vassallo ha svolto la propria attività edilizia?

E' evidente che 715 milioni non significano la costruzione di uno o due palazzi: significano il finanziamento di un'intera attività economica, significano il finanziamento di più di 100 appartamenti. Chi ha controllato il finanziamento di tutta l'attività di espansione edilizia della zona delle Rose, ha potuto controllare un intero ciclo di attività economica, attività che investe il controllo dei terreni da acquistare, le cave di pietra cui gli appal-

..//..

16.-

tatori devono attingere, i guardiani delle imprese e le taglie che vengono imposte alle costruzioni, la ubicazione dei negozi.

La ubicazione dei negozi: appunto intorno a questo vi sono stati gli scontri a fuoco, prima di viale Lazio, poi dell'Ucciarone tra le cosche mafiose tese ad assicurarsi il controllo dei punti più favorevoli di vendita.

Le taglie che vengono imposte alle costruzioni: molti costruttori dovrebbero essere interrogati su certi atti di vendita fatti ai La Barbera, o a presta nome dei La Barbera, che sono puramente e semplicemente atti di estorsione e non atti di vendita.

La revisione dell'Albo degli appaltatori permetterà di stabilire quali attività si siano svolte dietro certi personaggi che vi figurano, come ad esempio il Moncada Salvatore, socio di La Barbera, regolarmente iscritto nell'albo degli appaltatori di Palermo con possibilità di concorrere sino a 500 milioni.

Tutto fa ritenere che l'imprenditore Vassallo altro non sia che una copertura di interessi particolari e definiti, su cui occorre far luce, risalendo alla commissione comunale per l'edilizia per trovare una risposta chiara al perchè il Vassallo abbia potuto fare e disfare per quanto riguarda il piano regolatore.

Il piano regolatore di Palermo - e l'opposizione comunista l'ha provato in Consiglio - è stato falsificato per consentire le convenzioni con Terrasi; la legge urbanistica e il regolamento edilizio è stato violato per favorire la costruzione del palazzo di Vassallo.

Nell'estate del 1961, e precisamente il 30 luglio, l'Assessore al governo Regionale Lentini ordinò, con decreto regionale,

..//..

17.-

un'inchiesta sull'operato dell'Assessorato del Comune ai Lavori pubblici. Dieci giorni dopo, e cioè il 10 agosto, si seppe - la cosa fu detta pubblicamente sulla stampa - che gli uffici del piano regolatore, in particolare l'ufficio espropri, erano stati scassinati da ignoti ladri. Che cosa, quali documenti siano stati asportati, o più probabilmente contraffatti o falsificati da questi ignoti ladri, questo non lo si è mai saputo. Ma la correlazione tra i due fatti è sintomatica. Come è sintomatico il fatto che la inchiesta, malgrado fosse stata disposta con immediata esecuzione, impiegò due mesi per essere avviata. E due mesi sono un periodo di tempo sufficiente per celare molte cose;

E' un fatto comunque che le vicende del piano regolatore di Palermo, le convocazioni abusive fatte dal Comune, la distruzione della Conigliera e l'incendio di Villa Sperlinga, provocato per consentire la trasformazione di Villa Sperlinga in terreno edificabile, le varianti di Via Empedocle Restivo, nella zona della cosca mafiosa dei Leonfortè, nella zona dei La Barbera, nella zona dei Di Pisa, nella zona dei Caviglia e le vicende dei conflitti a fuoco per il controllo delle aree hanno tempi e luoghi che coincidono.

Il sequestro dei conti di Banca di Vassallo, il movimento degli assegni, il controllo dei conti bancari dei mafiosi, le deposizioni dei dirigenti della Cassa di Risparmio, il sequestro dei documenti - anche se mancheranno quelli che "ignoti ladri" hanno asportato nell'estate 1961 - relativi agli uffici del piano regolatore, permetterebbero di stabilire fino a che punto queste coincidenze siano casuali.

X | Dove le coincidenze obiettive coinvolgono senza tema di smentita responsabilità dirette dell'amministrazione, è sul terreno più minuto delle varianti al piano regolatore. Queste varianti, favoriscono

..//..

18.=

sistematicamente una serie di interessi mafiosi.

Ecco qualche esempio. Osservazioni 343 e 459 - accolte dal Comune - per spostamento raccordo in Via Duca degli Abruzzi in favore di Vincenzo Nicoletti, capo mafia di Pallavicino, attualmente in galera. Osservazione 493 - accolta dal Comune nonostante parere negativo dell'ufficio tecnico - per trasformazione in area edificabile degli agrumeti di Petrazzi in favore di Antonino Matranga, mafioso della banda Torretta, latitante.

Osservazione 1379 - accolta dal Comune - per l'aumento di densità edilizia nella zona della Seccheria, in favore di Barbaccia Luigi e Francesco. Osservazione 1380 - accolta dal Comune - per l'aumento di densità edilizia a S. Maria di Gesù, in favore di Dra gotta, suocero dell'on. Barbaccia. Osservazione 1340 - accolta dal Comune - spostamento di una scuola e aumento di densità edilizia sulla circonvallazione, in favore di Citarda Matteo e Di Trapani Nicolò, ambedue attualmente in galera per associazione a delinquere. Osservazione 1341 - accolta dal Comune - per l'aumento della densità edilizia in Via Principe Palagonia, in favore dello stesso mafioso Di Trapani Nicolò. Osservazione 1384 - accolta dal Comune - aumento di densità edilizia per edifici costruiti all'angolo di Via Tasca Lanza con Via Altarello, in favore di Calafiore, socio del mafioso Vitale, attualmente in galera. Variante 838 - accolta dal Comune - per il passaggio da verde pubblico ad area edificabile in zona falde di Montepellegrino, a favore dei Majorana, mafiosi dell'Acquasanta, ancora a piede libero.

Complesso di osservazioni - accolte dal Comune - per la revoca del vincolo a verde pubblico sull'intero parco dell'Oreto e trasfor

..//..

19.-

mazione in verde agricolo, con successiva possibilità edificabile che parte dallo 0,50; in tutta la zona, cioè in cui spadroneggia Don Paolo Bontà, attualmente in galera, ed indicato nel rapporto dei "54" come uno dei massimi "boss" mafiosi.

L'elenco potrebbe continuare.

Una domanda balza evidente: come è stato possibile che la mafia sia riuscita ad assicurarsi modifiche e varianti al piano regolatore a proprio vantaggio? Che cosa è stato dato in cambio?

Nelle scorse settimane, arrestando il capo mafia di Vicari, Beppe Marsala, si scoprì che costui possedeva a Palermo due alloggi in case popolari, assegnategli uno in località Romagnolo, l'altro in località Falsomiele. Tali alloggi risultarono assegnati tramite l'Assessorato comunale ai lavori pubblici: il figlio del mafioso Marsala è stato assunto come autista dallo Assessore ai Lavori Pubblici, Vito Ciancimino, segretario comunale della D.C. Che criteri vengono usati, dunque, dall'Assessorato comunale per l'assegnazione delle Case popolari? Che servizi ha reso Beppe Marsala, di professione capraio, in cambio degli appartamenti ottenuti e dei parenti "collocati"?

Il filone dell'edilizia è fondamentale per risalire a collusione a connivenze precise. Sarà compito della Commissione parlamentare d'inchiesta il farlo.

Da un punto di vista politico più generale, resta un fatto che va al di là delle singole complicità. E' il fatto che l'Amministrazione comunale di Palermo, l'Amministrazione di Lima, ha aperto l'accesso alla speculazione sulle aree alla mafia organizzata.

20. =

IV°

Dalle aree edificabili, alle aree industriali: il passo è breve. E di lì passa la strada per il controllo sull'assunzione di mano d'opera, il collocamento dei guardiani, la fornitura dell'acqua.

Prendiamo un caso, che, per la figura dei protagonisti, è il luminante. Nel 1959 si fanno le elezioni per la commissione interna alla Elettronica Sicula, la più moderna e progredita fabbrica di Palermo. La Confederazione Generale Italiana del Lavoro è impedita a presentare una propria lista. Una delegazione di parlamentari, di sindacalisti e di avvocati - delegazione di cui faceva parte l'on. Pio La Torre, del gruppo parlamentare comunista all'A.R.S. - si reca a conferire con l'Amministratore delegato della fabbrica, ing. Profumo. La direzione della fabbrica si giustifica: il divieto alla presentazione della lista della C.G.I.L. è venuto da Don Paolo Bontà, un personaggio centrale del mondo mafioso palermitano. Con la delegazione, l'ing. Profumo è esplicito: la decisione di Don Paolo Bontà è inappellabile. "A me - dice lo ing. Profumo - Paolo Bontà serve, perchè è lui che mi dà l'acqua, è lui che mi dà il terreno per ampliare la fabbrica, da lui dipendo per trovare gli operai".

Questo accadeva nel 1959.

Gettiamo uno sguardo su questa figura, capace di dettare legge ad aziende a capitale americano, indicata dai carabinieri alla magistratura come uno dei "54" cervelli della malavita organizzata,

..//..

21.=

attualmente in galera. Grande elettore - in un'abile alchimia delle preferenze - per il partito monarchico e per il partito democristiano, Don Paolo Bontà è l'uomo che tiene le relazioni pubbliche della banda di coloro che controllano la vita economica di Palermo. In un'ideale distribuzione delle cariche della malavita a lui toccherebbe senz'altro quella di vice presidente addetto alle "public relations". E così, troviamo Don Paolo Bontà che si reca a trattare con Covelli in un momento cruciale della vita politica siciliana il riavvicinamento tra i monarchici e la democrazia cristiana, riavvicinamento destinato all'assorbimento degli uomini, delle clientele e degli interessi del vecchio partito monarchico nella D.C. di Lima e di Gioia: queste trattative, l'incontro di Don Paolo Bontà con Covelli sono provate da una documentazione fotografica che è stata pubblicata sulla stampa.

Questo vice-presidente addetto alle relazioni pubbliche ha a sua disposizione un deputato democristiano tra i primi eletti, lo on. Margherita Bontade, che non teme di deporre al Procuratore della Repubblica: - citiamo testualmente - "Il Bontà è un uomo generoso che è stato dedito tutta la vita al lavoro e alla famiglia e cui nessuno si è mai rivolto invano".

Questo stesso è l'uomo che oggi ritroviamo nel rapporto del "54": denunciato dai carabinieri alla Procura della Repubblica per "associazione a delinquere", aggravata da correttezza in omicidi, attentati, estorsioni.

E' appunto negli anni in cui avvenne l'episodio dell'Elettronica Sicula, che alla periferia di Palermo le cosche mafiose, la così detta "mafia dei giardini" rivolgono la loro attenzione e concentra

..//..

22.-

no la loro attività intorno alle aree industriali. Guardiamo, ad esempio, quanto avviene a Partanna, borgata industriale di Palermo.

Due cosche mafiose si contendono il potere, cioè il controllo delle industrie della zona: i Riccobono, facenti capo a Mancuso e Porcelli, attualmente in galera, e i Giacalone, facenti capo ai La Barbera. E' una lotta costellata di omicidi e attentati, nei quali i nomi dei Riccobono e dei Giacalone si incalzano con alterna impressionante regolarità.-

Ai posti di guardiano, nelle fabbriche di Partanna, ritroviamo questi nomi, collocati per assicurare l'esercizio delle posizioni di potere raggiunte dalle cosche. Così alla Permafex di Partanna, troviamo guardiano Matteo Giacalone, mafioso della cosca La Barbera, mentre alla Frigorsicula troviamo Rosario Riccobono - attualmente in galera - mafioso della cosca Mancuso-Porcelli, e alla Bianchi troviamo Domenico Troia, cognato del Rosario Riccobono, e ancora all'Asilo dei Vecchi cardinal Ruffini troviamo Guttuso Domenico, uomo di La Barbera.

Alla Tessi-Tessile Siciliana, la più importante fabbrica della zona, fino al 30 novembre 1961 era guardiano Giuseppe Giacalone, della cosca La Barbera, ucciso appunto al mattino del 30 novembre in Via Carbone, cioè nel pieno centro di Partanna, da una scarica di mitra. Chi era questo Giacalone? Nel 1939 lo troviamo denunciato per associazione a delinquere, abigeati bovini ed ovini e altri furti. Nel 1944 viene colpito da mandato di cattura per omicidio premeditato e tentato omicidio. Nel luglio 1949 viene denunciato per duplice omicidio premeditato e per associazione a delinquere; nell'ottobre dello stesso anno denunciato per minacce a mano armata e porto abusivo d'armi, si rende latitante. Ogni volta

..//..

23. =

assolto per insufficienza di prove, nel marzo del 1961 subisce un attentato; nell'agosto 1961 viene proposto per il confino.

Come è possibile che un delinquente di questo tipo coprisse il posto di guardiano in uno stabilimento come la Tessi-Tessile Siciliana? Chi lo aveva assunto?

Chi ne aveva sollecitata l'assunzione?

Presidente locale dell'Azione Cattolica e "grande elettore" della Democrazia cristiana, troviamo a Partanna Salvatore La Barbera, zio di Angelo La Barbera, protagonista dei più clamorosi scontri mafiosi dell'ultimo triennio. Salvatore La Barbera è particolarmente legato a padre Azzara, parroco di Partanna, ed è in questo quadro che ruotano i piccoli e medi mafiosi della zona. La Barbera Salvatore è una riproduzione a formato ridotto di Don Paolo Bontà: è lui che tiene le "relazioni pubbliche" con le industrie di Partanna, è lui che, benevolmente assistito da padre Azzara controlla i "servizi" connessi alle attività industriali.

Interrogando Salvatore La Barbera, interrogando i dirigenti di queste fabbriche, procedendo ai confronti, esaminando le schede del personale si ricostruirebbe l'intera teoria di crimini di cui Partanna è stata protagonista negli ultimi anni.

La principale industria di Palermo è il Cantiere Navale. La direzione del Cantiere Navale ha un contratto d'appalto per lavori all'interno del Cantiere con Accomando Alessio. Chi è costui? Costui è socio di Tommaso Buscetta e di Michele Cavataio, ambedue capi mafia dell'Acquasanta, (cosca Torretta-La Barbera) ambedue latitanti e accusati di associazione a delinquere.

..//..

24.-

Tre anni fa, il mafioso Passarello, appaltatore della mensa del Cantiere Navale moriva ammazzato in uno scontro con una cosca rivale.

(Perchè la mafia ottiene appalti al Cantiere Navale?)

La Direzione del Cantiere Navale può rispondere a questa domanda, poichè la presenza della mafia al Cantiere ha radici precise e lontane, sin dal 1947, quando all'interno del Cantiere gli operai in agitazione contro un aguzzino - certo Ducci proveniente da Genova dove aveva servito i fascisti di Salò - trovarono un matino schierata la Banda di Zu Cola D'Alessandro - boss mafioso dell'Acquasanta e gabello di alcuni terreni del Cantiere - che cominciò a sparare. Ci furono alcuni feriti gravi, ma D'Alessandro non fu mai processato: Zu Cola trovò la morte nel 1954, dinanzi al mercato ortofrutticolo, nella catena di delitti che insanguinarono la Acquasanta.

E anche qui, sorge una domanda. Come è possibile che queste industrie subiscano senza reagire l'imposizione mafiosa, anzi l'imposizione della cosca che, volta a volta, ha la meglio?

Evidentemente, c'è l'arma della intimidazione aperta. Ma non è solo questa, anzi non è questa la questione principale. Il fatto è che - per le industrie di Partanna come per l'Elettronica Sicula - la necessità di un compromesso con le forze mafiose nasce dalle posizioni di potere che queste forze detengono nell'economia e nella politica cittadina. Dal raggiungimento di questo compromesso dipende la possibilità di ottenere una nuova area per la costruzione di un nuovo capannone, il reclutamento della mano d'opera; le concessioni di acqua. Come? Attraverso i legami e le connivenze

..//..

25.=

politiche in cui la mafia locale si articola. X

C'è un episodio illuminante: quello relativo alla mancata costruzione dello stabilimento della Bianchi a Bagheria. Il direttore della Bianchi a Milano potrebbe dettagliatamente illustrare i motivi per cui la Bianchi, che era entrata in avanzate trattative con il Comune di Bagheria per l'acquisto dell'area industriale abbia poi abbandonato il progetto.

C'è un altro episodio, egualmente illuminante: quello relativo alle fortune della Sicilcalce di Bagheria. La Sicilcalce è una SpA con capitale di 300 milioni, il cui pacchetto azionario è nelle mani di Nicolò Notaro.

Chi è costui? Il 2 luglio 1962, a Bagheria, viene sparato a lupara un bracciante. Il 5 luglio Nicolò Notaro viene arrestato per questo delitto dal commissario Enrico Benevento. Il 14 luglio, il commissario Enrico Benevento è trasferito a Canosa di Puglia. Dall'Ucciardone, Nicolò Notaro chiede il trasferimento in una clinica privata: il vicepretore Tantillo respinge la richiesta. Il 22 agosto, tutto l'agrumento del padre del vicepretore Tantillo viene tagliato. Poco dopo Nicolò Notaro, su ritrattazione del testimone oculare d'accusa, è presciolto. Ebbene, la Sicilcalce ha avuto importanti finanziamenti da enti pubblici. Attraverso quali interventi sono stati concessi questi finanziamenti?

Abbiamo parlato del controllo sulla distribuzione dell'acqua alle aziende industriali. E qui entra in campo un altro aspetto della politica comunale: quella delle Aziende municipalizzate, in particolare quella dell'Azienda Municipalizzata dell'Acquedotto.

...//...

26. =

Un clamoroso caso è scoppiato, proprio nelle scorse settimane, ad Acquisanta, quartiere popolare di Palermo. In un gruppo di case di questo quartiere, l'acquedotto non arriva. Il servizio di "acqua" è monopolizzato da un certo Puleo, mafioso all'ultimo gradino della scala gerarchica, che si è "convenzionato" con la Azienda Municipalizzata, ha costruito un proprio acquedotto privato, portando con tubazioni "private" l'acqua nelle case non servite dall'Azienda, e ha imposto agli abitanti del quartiere, oltre al pagamento delle bollette d'acqua, "una taglia" di lire 1000 mensili a famiglia per "pagamento impianti".

Presidente dell'Azienda Municipalizzata, fino alle ultime elezioni regionali, era l'on. D'Acquisto. Perché l'Azienda Municipalizzata anziché provvedere ad assicurare l'acqua ai cittadini di un quartiere "concede" a un privato subappalti come quello della Acquisanta?

Come mai l'on. D'Acquisto proprio all'Acquisanta ha avuto alle elezioni regionali 746 voti di preferenza, risultando tra i primi suffragati dei democristiani?

Naturalmente, può essere una semplice coincidenza.

Come semplice coincidenza può essere il fatto che l'on. D'Acquisto, alla vigilia della campagna elettorale sia stato testimone alle nozze del figlio del mafioso Beppe Marsala, attualmente in galera, e che il genero di Beppe Marsala sia stato assunto all'Azienda Acquedotto, quando D'Acquisto ne era ancora presidente.

Anche qui, al di là delle coincidenze, vi è un fatto che resta, ed è che la politica dell'Azienda Municipalizzata non è stata mai

..//..

27.-

orientata nel senso di scalzare le posizioni di potere dei gruppi mafiosi nel controllo dell'acqua dei giardini o nelle industrie. Perché?

L'amministrazione delle Aziende Municipalizzate, in realtà, riflette perfettamente i sistemi con cui si amministra il Comune in generale. Borse l'esempio più tipico lo troviamo all'Azienda Municipale del Gas. Presidente dell'Azienda, dal 1955, è Fasino, padre dell'on. Fasino, deputato democristiano all'A.R.S. Il deficit dell'Azienda è salito dai cinquanta milioni della passata gestione, a oltre trecento milioni dell'attuale gestione. Presidente Fasino, veniva assunto direttore tecnico l'Ing. Filippone, uomo dell'entourage Lima e con parentele ben note in alcuni ambienti mafiosi. Il regolamento dell'Azienda prescrive letteralmente che il direttore tecnico deve essere scelto per concorso: invece, l'ing. Filippone non ha avuto bisogno di concorrere. Per lui, il presidente della Azienda si è sentito autorizzato a violare il regolamento.

Il regolamento prescrive anche che il direttore tecnico deve versare alla Azienda del Gas una cauzione - a tutela degli interessi dell'Azienda stessa - di dieci milioni. L'ing. Filippone, questa cauzione non l'ha mai versata: evidentemente, si è ritenuto che gli appoggi valsi a risparmiare all'ing. Filippone il concorso, fossero una cauzione ancor più eloquente di dieci milioni.

Tanto eloquente, che anzicchè versare la cauzione, l'Azienda si è ritenuta in dovere di versare lei una cauzione all'ing. Filippone: infatti risulta che l'Azienda Municipalizzata ha fatto un prestito "personale" all'ing. Filippone per dieci milioni!

..//..

28.=

Il controllo dell'applicazione del regolamento e l'amministrazione dell'Azienda del Gas sono compito della Commissione amministratrice, che secondo il regolamento, deve essere nominata dal Comune ogni quattro anni. L'attuale commissione, invece, è in carica dal 1956. Da sette membri è ridotta a quattro e precisamente: il presidente Giuseppe Fasino, colonnello; i commissari Giovanni Mellina, Giuseppe Di Fresco, padre del consigliere comunale già monarchico ed ora d.c. e Mariano La Rocca, ex assessore ai lavori pubblici. Degli altri tre, si sono dimessi Benedetto Basile e Rosolino Gambino, mentre non abita neppure più a Palermo Alberto Ciriminna, medico dell'INADEL, trasferito a Roma.

Malgrado l'art. 17 del regolamento prescriba la non retribuzione dell'opera dei commissari, l'Azienda passa ai commissari un mensile di L. 50.000 assumendosi anche l'onere della tassa di ricchezza mobile.

Anche qui, alcune conclusioni generali balzano evidenti. Al processo di sviluppo economico e industriale conosciuto da Palermo in questi anni, ha corrisposto una politica comunale che, obiettivo, ha costretto l'industria privata a sottostare all'imposizione mafiosa, ed è stata connivente alla violazione sistematica di leggi e regolamenti nella conduzione delle aziende pubbliche.

Come poteva tutto ciò non coincidere con la proliferazione delle cosche mafiose, che si vedevano assicurate forniture senza gara, amici disposti a coprirle, concessioni di comodo, appalti e subappalti, terreni industriali, taglie sui servizi vitali per la produzione industriale?

29.

v°

I servizi, il settore delle attività "terziarie": ecco dove la mafia palermitana detiene posizioni che possiamo definire di "monopolio".

Queste posizioni vengono esercitate, attraverso un unico collegamento mafioso, sui mercati e sull'approvvigionamento dei prodotti nelle campagne.

Nella seconda quindicina d'agosto, a Partinico e a Ribera, due centri, uno in provincia di Palermo e l'altro in provincia di Agrigento, di produzione del pomodoro i produttori rovesciarono il prodotto nelle strade dei due paesi. Era accaduto che i mediatori della zona avevano offerto 10 lire al chilo per il pomodoro, un prezzo che non copriva neppure le spese dei produttori. Il pomodoro di Partinico è acquistato per uso prevalentemente industriale; a seguito dell'agitazione scoppiata nella zona, intervennero le organizzazioni contadine, ci furono contatti e incontri per giungere ad un accordo diretto con gli industriali conservieri, tagliando fuori i gruppi mafiosi che esercitano, appunto, funzione parasitaria in questo settore.

Si arrivò ad una riunione presso l'assessore all'Industria della Regione. E si giunse a un accordo, per l'approvvigionamento diretto del pomodoro agli industriali conservieri, al prezzo di L. 15 il chilogrammo.

Il giorno successivo - diciamo il giorno successivo - gli industriali conservieri, in seguito alle minacce e alle pressioni mafiose, ritirarono la loro adesione all'accordo. Un esposto detagliato su tale questione, l'Assessore all'Industria si è impegnato ad inviare al prefetto di Agrigento e al prefetto di Palermo.

..//..

30.-

Ogni anno nella seconda metà di Agosto, calano a Pantelleria commissionari, sensali, grossisti, la schiuma mafiosa del mercato ortofrutticolo. Obiettivo: lo zibibbo di Pantelleria, considerato la migliore uva da tavola. Ai produttori, lo zibibbo viene pagato 35 lire al chilogrammo, sui mercati di Palermo viene venduto a 200 lire il chilogrammo. I coltivatori di Pantelleria devono sottostare al prezzo imposto loro dai vari La Rocca, fratello dell'ex assessore liberale al Comune di Palermo, Ulizzi e La Mantia, perchè il benessere di questi personaggi è indispensabile per ottenere il trasporto dello zibibbo sui motovelieri da Pantelleria a Palermo.-

E' risalendo questi filoni, sciogliendo l'intreccio di rapporti tra mediatori, commissionari, grossisti, industria conserviera e trasportatori che è possibile individuare le posizioni di "monopolio" economico che la mafia detiene sul mercato agricolo.

Queste posizioni si collegano, naturalmente, ai mercati cittadini.

E qui, l'Amministrazione comunale ha fatto di più che lasciare via libera alla attività mafiosa: essa ha compiuto atti precisi che hanno assicurato alla mafia precise posizioni di potere. Da questa accusa, il Dr. Lima e la maggioranza consiliare, si difende affermando che le leggi non avrebbero consentito loro di rivedere la situazione in atto nell'ambito delle licenze.

La verità è proprio l'opposto; anche se lacune non mancano, le leggi vi sono, ma non vengono applicate, e a non applicarle è per prima l'amministrazione comunale di Palermo.

..//..

31.=

La legge generale sui mercati, ad esempio, dice testualmente: "sono ammessi al mercato i produttori singoli ed associati anche se non sono iscritti all'albo di cui all'art.3". Ma nessuno ha mai visto al mercato ortofrutticolo produttori vendere direttamente. Le commissioni di vigilanza scadono ogni quattro anni: alla scadenza, queste commissioni non vengono rinnovate. Perché? Perché, anche nell'ambito delle leggi esistenti, la commissione di vigilanza avrebbe potuto accertare con facilità flagranti violazioni, come quelle dell'incompatibilità tra la commissione di commissionario e la funzione di grossista. E negli elenchi ufficiali della Camera di Commercio, i "boss" del mercato ortofrutticolo Aliotta, Ulizzi, Saccaro compaiono come commissionari di frutta e verdura e come grossisti di prodotti ortofrutticoli.

Questo semplice fatto consentirebbe alla commissione di vigilanza la revoca delle licenze di commissionari a questi personaggi.

Sul mercato ortofrutticolo operano 54 commissionari. Stando al regolamento, essi dovrebbero ricevere le derrate, custodirle e curarne la vendita per conto dei produttori e dei grossisti. Invece - e abbiamo citato tra casi inoppugnabili - essi commerciano in proprio e a mezzo di intermediari di loro fiducia fanno affluire la merce al Mercato, regolandone l'immissione nel tempo e nella quantità opportuni ad assicurare il massimo profitto. L'asta perde ogni importanza; coloro che si occupano delle vendite all'asta, gli astatori e i pesatori sono dipendenti dei commissionari!

..//..

32.=

Incredibile addirittura la situazione al mercato del pesce. Qui gli appaltatori sono tre: tutti e tre appartengono alla stessa famiglia, la famiglia D'Angelo. E di questi, due, e precisamente Rosario D'Angelo e Bartolomeo D'Angelo, sono contemporaneamente astatori e mandatari, possono cioè bandire le aste ed acquistare!

Mercato della carne. Ci sono a Palermo 13 grossisti di carne. Di questi, cinque appartengono alla famiglia Randazzo, e sono Randazzo Vincenzo, Randazzo Vincenzo Biagio, Randazzo Gaetano Biagio, Randazzo Giuseppe Biagio, Randazzo Giacomo. Altri cinque, appartengono alla famiglia Giarrusso, e sono il Giarrusso padre, Giarrusso Pietro fu Biagio, Giarrusso Roberto, Giarrusso Mario. Due famiglie hanno così il monopolio del commercio della carne a Palermo.

Che la mafia operi sui mercati, non è un mistero per nessuno. Chi rilascia a questi mafiosi il certificato di buona condotta per ottenere le licenze? Quali criteri vengono adoperati per il rilascio dei certificati di buona condotta?

Basti ricordare il caso del mafioso Leonforte. Costui, come testimonia l'elenco della Camera di Commercio, era commissionario al mercato ortofrutticolo e contemporaneamente aveva la licenza di commercio all'ingrosso. Era intestatario di un supermercato. Questo Leonforte, defunto in un conflitto a fuoco tra bande rivali all'angolo di Viale Lazio con Via Empedocle Restivo, aveva il certificato di buona condotta, anzi ne aveva due, uno del '59 e uno del '61, rilasciatigli dal comune di Ficcarazzi, alle porte di Palermo. Tutti ricordano il clamoroso scontro avvenuto anni

..//..

33.=

fa tra il segretario comunale di Palermo e il vicesindaco d'allora, avvocato Germanà, al quale il segretario generale in persona aveva tentato di far firmare il certificato di buona condotta per un noto mafioso.

L'anagrafe dei mafiosi, a Palermo, la conoscono tutti. Bastebbe esaminare i certificati di buona condotta, rilasciati ai mafiosi uccisi nei conflitti a fuoco degli ultimi tre anni, ai mafiosi arrestati dopo la strage di Ciaculli, a quelli ancora latitanti, a quelli semplicemente diffidati, andare a vedere chi ha firmato questi certificati per risalire a responsabilità precise e dirette.

Più in generale, resta il fatto che l'Amministrazione Comunale non ha provveduto ad assicurare l'applicazione delle leggi sui mercati, revocando le licenze e cacciando via chi, per violazione alle leggi stesse, doveva essere cacciato.

Resta il fatto che il Comune avrebbe potuto svolgere una politica di intervento attivo sui mercati, per permettere ai produttori singoli ed associati di vendere direttamente, e non l'ha fatto.

Resta il fatto che le domande avanzate dalla Sicilcoop per ottenere uno stand al mercato ortofrutticolo generale sono state dal Comune sistematicamente respinte con speciosi pretesti. Perché la presenza della Sicilcoop avrebbe rotto la situazione di monopolio dei commissionari, allargando quell'azione iniziata appunto nelle scorse settimane dal movimento cooperativo con i produttori di Partinico e di Ribera e con i viticoltori di Pantelleria, i cui prodotti sono stati acquistati dalla Sicilcoop ad un prezzo notevolmente superiore a quanto offerto dalla mafia e immessi sul mercato di

..//..

34.-

Palermo a un prezzo notevolmente inferiore a quello imposto dalla mafia dei mercati.

Sin dal 1959, la Commissione Berna sul carovita- disposta dall'Assessore Regionale Bino Napoli - era giunta a gravissime conclusioni sulla situazione esistente nei mercati. Nella relazione allora presentata dalla Commissione Berna si parla di "sopravvivenza di alcuni fenomeni associativi favoriti dalla debolezza di taluni ambienti responsabili" e di "poco rigorosa osservanza dei regolamenti vigenti che per altro si palesano sovente superati", e si lamenta "lo scarso interesse che i vari consigli comunali hanno dimostrato per i problemiannonari cittadini".

"Le Autorità competenti - si legge ancora in questa relazione - dovrebbero procedere al riesame della situazione dei commissio- nari , degli astatori, dei mandatari eccetera, cioè di quanti ope- rano nell'interno dei Mercati all'ingrosso, in relazione ai requi- siti che si richiedono per essi dai regolamenti vigenti".

La Commissione Berna avanzava allora decine di proposte det- tagliate per il mercato ortofrutticolo, per il mercato ittico, per facilitare l'intervento dei produttori singoli e delle co- operative, per assicurare "il libero e sano gioco delle forze e- conomiche". L'attuale Amministrazione Comunale aveva dunque, sin dal suo insediamento, in mano tutti gli elementi necessari per in- tervenire, solo che l'avesse voluto.

Ebbene, nessuna - diciamo nessuna - delle proposte avanzate dalla Commissione Berna è stata attuata.

..//..

35. =

Qui, dunque, il Comune non si è limitato a dar via libera all'accesso di interessi mafiosi. Si è spinto più in là. Si è spinto sino a difendere le posizioni di potere raggiunte dalla mafia dei mercati.

#####

36.-

VI°

"Il Consiglio Comunale di Palermo, di fronte alle ricorrenti manifestazioni di criminalità mafiosa nella città di Palermo, decide:

- di intervenire con propria delegazione presso la Commissione di inchiesta sulla mafia;
- di intervenire presso il Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana e i gruppi parlamentari dell'A.R.S. per l'immediata approvazione di una legge urbanistica capace di stroncare le speculazioni sulle aree che generano fatti di criminalità mafiosa;
- di nominare una Commissione Comunale di inchiesta sui mercati cittadini e nel settore edilizio per prendere tutte le misure atte ad eliminare le cause che fanno prosperare all'interno di essi le intermediazioni parassitarie e mafiose".

Questa mozione che è stata presentata in Consiglio Comunale al la fine di luglio dai consiglieri socialisti, è stata respinta dalla maggioranza. Hanno votato contro i consiglieri democristiani, fascisti, socialdemocratici e della "legione straniera". Hanno votato a favore i consiglieri comunisti e socialisti.

Il Comune di Palermo ha perso così una buona, e forse l'unica occasione per scindere, sul piano politico, le proprie responsabilità dalla catena di connivenze, di tolleranze, di compromessi e di benevole acquiescenze che ha caratterizzato la gestione amministrativa di questi ultimi quattro anni.

Che l'anello principale di questa catena faccia capo al Palazzo delle Aquile è stato clamorosamente confermato dal mandato affidato dall'Assemblea Regionale al governo regionale per disporre

..//..

37.■

ispezioni presso il Comune. Nell'ordine del giorno votato il 13 settembre dall'A.R.S. si impegna testualmente il governo "considerato che la mafia - vecchia e nuova - non si combatte solo con provvedimenti di polizia, ma tagliando i nodi di interessi che stanno alla base della sua attività criminosa, nonché i collegamenti, le complicità e gli appoggi tra forze politiche e mafia" "a disporre ispezioni" - a) presso l'Amministrazione Comunale di Palermo per controllare l'applicazione del Piano regolatore, con particolare riguardo alle varianti, e la concessione di licenze relative alle costruzioni edilizie; - b) presso la Camera di Commercio di Palermo e i competenti Assessorati del Comune, per lo accertamento dei criteri seguiti nel rilascio delle licenze di commercio all'ingrosso nei mercati ortofrutticoli e del pesce".

In altre parole, l'Assemblea Regionale ha solennemente ravvisato che per sciogliere i nodi di interessi che stanno alla base dell'attività criminosa della mafia, bisogna mettere anzitutto sotto inchiesta l'operato del Comune.

Di questa inchiesta, abbiamo indicato alcuni filoni. Essi documentano l'oggettivo sostegno che la mafia ha trovato in determinate forze politiche.

Qual'è stata la contropartita di questi servizi?

La risposta è semplice: i favori elettorali. Ogni partita di "dare" corrisponde a una partita di "avere". Avere voti, averli avuti in passato o assicurarseli per l'avvenire. Che ogni "boss" mafioso sia un grande elettore, che ogni cosca abbia i "propri" candidati, è stato detto e scritto su tutta la stampa italiana.

..//..

38. =

Un giornale non certo sospetto d'ostilità verso la democrazia cristiana "Il Corriere della Sera", scriveva testualmente in una sua inchiesta sulla mafia apparsa il 6 agosto 1963: "La commissione parlamentare d'inchiesta, se opererà con la necessaria energia, potrà giungere a spettacolari e nemmeno difficili conclusioni.

Basterà esaminare con qualche attenzione i voti di preferenza. Domandarsi perchè molti deputati regionali che non avevano seguito nel partito e che non si sono disturbati a far comizi abbiano raccolto nei paesi e nelle borgate dove gli "intesi" sono tuttora sovrani due, tre, quattromila voti di preferenza.

E concludeva: "Il partito più indiziato è la democrazia cristiana: è diviso in correnti ed essendo sempre al governo può meglio concedere favori". Chi siano costoro, è con assoluta precisione, per averlo pubblicamente affermato, noto all'Agenzia ARIP, portavoce della segreteria regionale democristiana. A proposito di un fatto politico, e cioè il voto contrario espresso da nove "franchi tiratori" all'esercizio provvisorio presentato dal governo D'Angelo il 31 luglio, e il successivo mancato voto degli stessi "franchi tiratori" alla rielezione del governo D'Angelo il 20 agosto, il 27 agosto l'Agenzia ARIP consegnava alla stampa una nota in cui accusava esplicitamente i "franchi tiratori" del gruppo democristiano di essere conniventi con "forze non più occulte che corrompono alcuni sciagurati deputati siciliani, e pagano il prezzo ai franchi tiratori" e che la lotta alla mafia e alla corruzione preannunciata dal governo D'Angelo erano "causa del malcostume dei franchi tiratori".

E' evidente che, per formulare accuse così circostanziate, l'Agenzia ARIP deve essere in possesso di nomi, fatti e prove. Nomi,

..//..

39.-

fatti e prove che investono ben nove deputati democristiani, cioè un quarto del gruppo parlamentare D.C. Consegnare questi fatti e queste prove alla Commissione Parlamentare d'inchiesta è elemento di dovere dei dirigenti regionali della democrazia cristiana.

Non sappiamo se tra questi nomi vi sia anche quello dell'on. Canzoneri. Quello che è certo è che la figura dell'on. Canzoneri, difensore del mafioso pluriomicida Luciano Liggio, e il peso che la mafia ha esercitato nella elezione dell'on. Canzoneri, sono stati discussi e nel corso della campagna elettorale, e nello stesso consiglio provinciale della Democrazia cristiana, e infine all'Assemblea Regionale.

Basta esaminare, come suggerisce il "Corriere della Sera", con attenzione i voti di preferenza. Le coincidenze oggettive sono eloquenti: la geografia elettorale dell'on. Canzoneri e la geografia dei centri mafiosi si sovrappongono perfettamente.

L'on. Dino Canzoneri risulta primo suffragato a Corleone, con 1209 voti di preferenza. Corleone è il paese di Luciano Liggio - uno dei "54" boss del palermitano, latitante da 15 anni, - ed il paese di Giuseppe Marcello Mancuso, in galera attualmente, di Nino Stréva, anch'egli in galera, di Ruffino, di Bagarella, di Provenzano. La banda Liggio ha fatto la campagna elettorale per l'on. Canzoneri.

Controprova? Nel suo primo discorso all'Assemblea Regionale, l'on. Canzoneri si è ritenuto in dovere di fare la pubblica difesa del bandito Luciano Liggio, definendolo "vittima della persecuzione comunista"!

A Caccamo, a diecine di chilometri da Corleone, Canzoneri risulta tra i primi suffragati, con 1239 voti di preferenza. Era "portato" da Giuseppe Panzeca, un'altro dei "54" boss mafiosi, denunciato per

..//..

40.=

associazione a delinquere, latitante. A Villabate, l'on. Canzoneri è stato suffragato con 1028 voti di preferenza, assicurati da Di Peri, ancora uno dei "54" boss, attualmente in galera. In due sole sezioni di Ciaculli, l'on. Canzoneri ha avuto 110 voti di preferenza, 246 voti di preferenza in tre sezioni della borgata di Roccella, 180 voti di preferenza in quattro sezioni della borgata di Chiavelli; e tutte queste sono sezioni della zona di Salvatore Greco, ancora uno dei "54", latitante. Quattro centri diversi, geograficamente lontani, quattro centri dominati da quattro boss mafiosi, e in tutti e quattro Canzoneri viene suffragato plebiscitariamente.

Certo, non sono i "boss" a andare a distribuire i fac-simili con i numeri di preferenza dei candidati "portati". Per questo, la mafia dispone di un esercito minuto di capi-elettori di quartiere e di borgata. Sono i quadri intermedi dell'organizzazione che puntualmente scatta ad ogni consultazione elettorale, nazionale, regionale, amministrativa. Ecco un elenco di questi capi-elettori: a Roccella, Paolo Vitale e Aurelio Vaccaro; a Giardina Luigi Pace; a Brancaccio, i fratelli Lo Verde; ad Altarello Gambino e Titta Vitale, attualmente in galera, il cui nome abbiamo già trovato tra i beneficiari delle varianti al piano regolatore; a Partanna Salvatore La Barbera.

E per ogni elezione vi sono i candidati prescelti dall'organizzazione. Così ad esempio, alle elezioni regionali Salvatore La Barbera "portava" Gioia, Volpe, Ruffini; mentre il gruppo Porcelli portava Fofò Di Bemietto, Cottone e Buffa.

..//..

41.=

Don Paolo Bontà, i cui legami con il gruppo Greco-Liggio sono noti, ha sempre svolto il ruolo di coordinatore dell'intervento mafioso nelle competizioni politiche. Ed è a lui che bisogna risalire per identificare le precise correlazioni tra mafia e gruppi ed interessi politici.

Naturalmente, questo quadro non implica un meccanico asservimento di uomini pubblici agli interessi mafiosi. Nel gioco delle rivalità e degli interessi personali, i voti della mafia sono stati spesso accettati con la riserva mentale di "condizionare" la mafia alla politica. E' questo un indirizzo che le forze politiche al potere, e in particolare la democrazia cristiana hanno seguito sin dal lontano 1946.-

Ma il nuovo terreno sul quale la mafia si è trovata ad operare negli ultimi anni, e che siamo andati illustrando, ha rovesciato le cose.

L'apprendista stregone non è stato più in grado di dominare le forze da lui evocate: e siamo così giunti a una realtà in cui gli interessi mafiosi si sono ramificati al punto di "condizionare" essi uomini e gruppi politici, e perfino, per ammissione stessa di una agenzia di stampa democristiana, orientamenti di governo!

42.-

VII°

"Nessun segretario di partito - si legge ancora nella già citata inchiesta del Corriere della Sera - tratta coi mafiosi; ma in ogni partito ci sono uomini che pur di farsi eleggere scendono a patti con certa gente. Esiste una sola eccezione e magari non vorrà scriverlo: il partito comunista".

La storia del partito comunista in Sicilia, quella del movimento sindacale, è costellata di nomi di dirigenti comunisti e socialisti, di lavoratori caduti sotto il pñombo della lupara. E del lavoro oscuro e quotidiano per colmare il disorientamento e il vuoto lasciato da questi assassini politici. Nel lontano 1944, nel piccolo centro di Casteldaccia, la mafia apriva la catena dei delitti politici uccidendo il segretario della locale sezione comunista, Antonio Raja, bracciante. La sezione comunista di Casteldaccia veniva riaperta dopo vent'anni, nel luglio del 1963.-

I nomi di Rizzotto, Miraglia, Cangelosi, Carnevale sono noti a tutti. Ventisette sono i sindacalisti, i comunisti, i braccianti uccisi dalla mafia in provincia di Palermo. Cinquantasette nella Sicilia occidentale. Non uno di questi delitti è stato punito.

Naturalmente i comunisti non pretendono di monopolizzare la lotta contro la mafia. Estirpare la mafia è oggi l'occasione storica che si offre a tutti i siciliani, è un banco di prova della lotta per la libertà politica ed economica, per il progresso civile. Quel che deciderà l'esito di questa lotta, sarà il clima in cui tutte le forze politiche sane si muoveranno. Ci sono le leggi, altre leggi potranno venire, ma qualsiasi legge resta

..//..

43.-

lettera morta se manca l'impegno di tutti i cittadini, l'impegno di tutti i partiti e degli schieramenti politici e far sì che le leggi siano applicate. Questo impegno non è interesse dei comunisti soltanto, è interesse di tutto il popolo siciliano. Ovunque sono presenti forze decise a por fine alla delinquenza mafiosa, alle connivenze e ai legami di questa delinquenza con gruppi e clans politici determinati.

Va sottolineato, in questo quadro, il valore di un documento elaborato dal movimento giovanile regionale democristiano, e sul quale i giovani democristiani hanno invitato il loro partito ad un dibattito interno. In tale documento si conduce un'ampia analisi della politica seguita dalla classe dirigente democristiana in Sicilia. E' lecito chiedersi, affermano i giovani democristiani, "se tutti nella d.c. si è disposti ad accettare senza riserva una lotta decisiva alla mafia, una moralizzazione totale della vita regionale", denunciando "alcune realtà provinciali nelle quali la classe dirigente finisce per identificarsi con metodi amministrativi deteriori, agisce all'insegna del peggiore trasformismo, salda legami di interessi con il mondo più oscuro del qualunquismo".

Un dibattito nel partito democristiano sul documento del movimento giovanile potrà favorire l'incontro di ingenti forze che nella lotta alla mafia hanno la loro parola da dire.

Per quanto riguarda i comunisti palermitani, essi hanno considerato e continueranno a considerare la lotta alla mafia primo compito della loro azione politica e civile. Questa lotta deve essere condotta aggredendo globalmente il problema, agen-

..//..

44.=

do cioè in tutti i settori dove la mafia detiene i suoi centri di potere, favorendo l'isolamento delle forze mafiose, isolando e colpendo le frange politiche direttamente legate alla delinquenza organizzata, impegnandosi al rinnovamento della società siciliana, quindi del costume.

Di quelle realtà provinciali cui il documento della gioventù democristiana allude, questo memoriale ha voluto portare una testimonianza, forzatamente lacunosa. Altre forze politiche, che più di noi hanno vissuto immerse in questa realtà, potrebbero, se lo volessero, completarlo, o presentare loro memoriali altrettanto e più ricchi di clamorose documentazioni. Sarebbe oltre tutto, in modo per confermare nei fatti il peso e la sincerità delle affermazioni di principio.

Da qui, intanto, ci sembra possibile procedere per elaborare una serie di proposte organiche tese ad assicurare il contributo attivo dei siciliani ai lavori della commissione parlamentare antimafia.

Le misure predisposte dall'Assemblea Regionale sono un primo passo in questa direzione; un altro passo sono le indicazioni uscite dal convegno intercomunale sulla mafia - promosso dal Comune di Piana degli Albanesi - relative allo intervento attivo e al coordinamento degli Enti locali. La richiesta, avanzata dal movimento giovanile democristiano, relativa a un'indagine sulle operazioni bancarie dei mafiosi e dei gruppi economici collegati alla mafia - richiesta che avanza esplicitamente l'esigenza dell'abolizione del segreto bancario - tocca un altro punto vitale. L'approvazione di una legge urbanistica regionale, capace di stroncare la speculazione sulle aree, così come la nomina di commissari ad acta al Comune di Palermo per l'edilizia e

..//..

45. =

per i mercati, restano - a nostro giudizio - esigenze immediate e imprescindibili per colpire i nodi di interessi che stanno alla base dell'attività mafiosa.

E' certo che qualsiasi proposta, da qualsiasi parte venga formulata nello stesso spirito e diretta allo stesso scopo, avrà l'appoggio dei comunisti palermitani.

La mafia è un male antico della nostra terra. Oggi non è solo possibile, oggi è vitale estirpare questo male. Per farlo non è solo auspicabile, è necessario l'apporto di tutte le forze sane di tutti i partiti, ed in modo particolare della democrazia cristiana. A queste forze la scelta decisiva.

=====

- Guerra tra le cosche GRECO-LA BARBERA-TORRETTA
- Guerra tra le cosche RICCOBONO-GRACOLICI-MESSINA-FERRANTE
- Criminalità mafiosa nel palermitano

---==000000==---

46.=

Salvatore e Angelo La Barbera a capo della giovane mafia di Palermo occidentale vogliono dominare l'intera città. Entrano in contrasto diretto con Salvatore Greco e la sua cosca, cioè con la mafia tradizionale di Palermo centro orientale, collegata anche con i comuni dell'interno.

Questa è la catena di vendette che ha significato la morte per 28 persone, nove delle quali estanee alla guerra fra le due cosche.

- 15. 9.59 tentato omicidio di Vincenzo Maniscalco ad opera dei La Barbera;
- 17. 9.59 i La Barbera uccidono Filippo Drago;
- 9. 3.60 Vincenzo Maniscalco viene ucciso e il suo cadavere occultato;
- 2.10.60 Giulio Pisciotta e Natale Carolo vengono sequestrati dai La Barbera: da quel giorno se ne perdono le tracce;
- 26.12.62 Calcedonio Di Pisa viene ucciso dai La Barbera;
- 8. 1.63 tentato omicidio di Raffaele Spina, compare di Di Pisa;
- 10. 1.63 salta in aria la fabbrica di bevande gassate di Giusto Picone, zio di Di Pisa;
- 17/ 1/63 Salvatore La Barbera viene sequestrato, ucciso e il suo cadavere occultato;
- 12. 2.63 esplode una Giulietta carica di tritolo, distruggendo la casa dei Greco a Ciaculli;
- 19.4.63 in pieno giorno Angelo La Barbera che si trova alla Pescheria Imperia viene fatto segno a lupara: tre persone rimangono ferite;
- 24. 4.63 i La Barbera uccidono Rosolino Gulizzi della cosca Greco
- 26. 4.63 i La Barbera uccidono Cesare Manzella, capomafia di Cini-
si, legato ai Greco;

..//..

47.=

- 24. 5.63 i Greco tentano di uccidere Angelo La Barbera a Milano: rimane ferito e viene tratto in arresto. Pietro Torretta capomafia della borgata Uditore decide di continuare la lotta alla banda Greco;
- 19. 6.63 in casa di Torretta vengono uccisi Pietro Garofalo e Antonino Conigliaro;
- 22. 6.63 Bernardo Diana della cosca Greco viene ucciso:
- 27. 6.63 Emanuele Leonforte viene ucciso dal gruppo Torretta;
- 30. 6.63 esplose una giulietta carica di tritolo davanti alla casa di Di Peri, capomafia di Villabate, legato ai Greco: due morti e un ferito, tutti estranei alle cosche mafiose.
- 30. 6.63 Ciaculli: l'esplosione di una Giulietta carica di tritolo, abbandonata dal gruppo Torretta, causa la morte di sette tutori dell'ordine.

48. =

Tommaso Natale

Fino al 1957 la famiglia Riccobono dominava incontrastata la borgata di Tommaso Natale ma in quell'anno la famiglia Cracolici decideva di contenderle questo predominio: nel giro di tre anni veniva decimata. Entravano allora in guerra i Ferrante sempre allo scopo di conquistare il dominio della borgata ma in particolare per ottenere la gestione di una pompa d'acqua, allora affidata ai Messina, che serve ad irrigare i fondi agricoli della zona. Ecco la lunga catena di delitti causata dalla guerra fra queste quattro cosche mafiose.

- 25.11.57 viene ucciso Francesco Riccobono;
- 10. 2.58 viene ucciso Giulio Cracolici;
- 15. 3.58 viene fatto segno a lupara Giuseppe Lo Cicero, parente dei Cracolici: rimane ferito;
- 4. 6.58 Michele Pedone, amico dei Cracolici, viene ucciso;
- 28. 6.58 muore ammazzato Giulio Cracolici, cugino del suddetto;
- 12. 9.59 viene ucciso Antonino Lo Cicero;
- 12. 8.60 viene ucciso Giuseppe Riccobono;
- 18. 1K61 con scariche di lupara viene ucciso Paolo Riccobono di 13 anni;
- 21. 3.61 rinvenuto il cadavere bruciato e crivellato di proiettili di Pietro Vassallo, cognato di Salvatore Messina;
- 25.4.61 Salvatore Messina viene colpito da una scarica di lupara e rimane ferito;
- 26. 5.61 Carmelo e Benedetto Ferrante vengono fatti segno a lupara e pistola e rimangono feriti;
- 26. 5.61 scompare Simone Mansueto della cosca Ferrante;
- 5.7. 61 Salvatore Messina viene ucciso a lupara;

..//..

49.=

- 6. 7.61 Carmelo e Benedetto Ferrante vengono uccisi a scari-
che di lupara e coltellate;
- 17. 8.61 scompare Giulio Pellerito, parente dei Cracolici;
- 15. 1.62 esplode una bomba del cantiere edile Vassallo di Corso
Calatafimi (Vassallo è parente dei Messina);
- 6. 2.62 Giuseppe Ferrante è gatto segno a lupara: rimane fe-
rito;
- 22. 2.62 Antonino Messina, vittima di un tentato omicidio, ri-
mane ferito;
- 12. 3.62 scompare Giacomo Biondo, parente dei Messina;
- 17. 5.62 Pietro Messina viene ucciso a lupara.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CRIMINALITÀ: MAFIOSA NEL PALESTINIANO DALL'1 NOVEMBRE '60 AL 15 SETTEMBRE '63

N. CR.	DATA	L.U.G.O.	TIPO DI DELITTO	VITTIMA	PROFESSIONE	ARMA DEL DELINQU.
1	12.11.60	Via Roma Nuova	Omicidio feriti	Giovanni Scalis Io Coco	Costruttore edile	Pistola
2	15.11.60	Giuliana	omicidio	Gelici		fucile
3	24.11.60	Corleone	omicidio	Francesco Grimaldi		pistola
4	1.12.60		attentato dinamitarzo impresa edile	Salvatore Sottili	capraio	dinamite
5	12.12.60	Partanna	omicidio	Campo-Allia-Ciccoanni		
6	13.12.60	Termini	omicidio	Cesare Di Bartolo	macellaio	coltello
7	15.12.60	Bagheria	tentato omicidio	Accursio Mendola	appaltatore deposito locomotive	
8	3. 1.61	Partinico	attentato dinamitarzo	Filippo Aiello	proprietario agrumeti	tricolo
9	9. 1.61	Chisavelli	strage ovidi di omicidio	Giuseppe Orlando	pecoraio	lupara
10	10. 1.61	S. Lorenzo Gelli	omicidio	Salvatore Meli		lupara
11	11. 1.61	Sciara	ferito	Mariano Meli		
12	"	"	incendio stalla	Antonio Ferrara	sensale terreni	fucile e pistola
13	19.1.61	Torre so Metale	omicidio	Filippo Realbuto	contadino	"
14	23. 1.61	Bucina	omicidio	" (figlio)	capraio	mitra
15	21. 1.61	Valle Molino	omicidio	Paolo Riccobono	contadino	mitra e pistola
16	13. 2.61	Borgetto	omicidio	Antonio La Barbera		lupara
17	12. 2.61	Corleone	omicidio	Saverio Panzeca		lupara
18	13. 2.61	Corleone	omicidio	Francesco Salamone		lupara e pistola
19	6. 3. 61	Francescoio	omicidio	Salvatore Provenzano		lupara e pistola
20	7. 3.61	Bucina	omicidio	Vincenzo Cortiniglia	bracciate	pistola
21	9.3. 61	Passeo di Rignano	omicidio	Leonario Mance	contadino	lupara
22	20. 3.61	Torre so Metale	omicidio	Salvatore Lo Cascio	vaccaro	lupara e accette
23	22. 3.61	Millmeri	omicidio	Tommaso Gambino	operaio	fucile e fuso
24	23.3.61	P.zza XIII Vittime	attentato dinamitarzo distributore benzina	Pietro Vassallo	contadino	lupara
				Francesco Patinella		dinamite
				Giuseppe Grassano		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

25	27. 3.61	Via Riazza	omicidio	Filippo Bilello	Guardiano cantiere edile	
26	1. 4.61	Isacari	scompare	Salvatore Cimino	commerciante bestiame	lupara
27	5. 4.61	Misilmeri	omicidio	Giusto Suorto	custode cimitero	lupara
28	7. 4.61	Via Vespri	omicidio	Giovanni Zangara	Guardiano agrumeto	lupara
29	14. 4.61	Viale della Regione	aggressione a mano arm.	Bartolomeo Davi	macellaino	"
30	24. 4.61	Pertinico	omicidio	Antonino Briguoglio	Guardiano fondo agrumeto	lupara e fucile
31	24. 4.61	"	"	Salvatore "	irrigazione agrumeti	lupara
32	25. 4.61	Tommaso Natale	tentato omicidio	Salvatore Messina	bracciante	bomba
33	26. 4.61	Ciaculli	furto elettropompa	Azienda Acquedotto	capo cantiere edile	
34	26. 4.61	Altavilla Milicia	omicidio	Michele Fricano	possidente	
35	2. 5.61	Marinò	attentato dinamitardo casa	Salvatore Vazzana	agricoltore	
36	4. 5.61	Corso Vitt. Emanuele	scompare	Michele Chianello	Guardiano fond. agr.	
37	5. 5.61	Corleone	scompare	Antonino Governale	Geometra presso "Belice"	
38	5. 5.61	"	"	Giovanni Trumbature	agricoltore	
39	5. 5.61	"	"	F. sco Paolo Strava	possidente	
40	5. 5.61	"	"	Francesco Vintaloro	portiere	pistola
41	5. 5. 61	"	"	Salvatore Brigante		
42	5. 5. 61	"	"	Francesco Troncale		
43	8. 5.61	Via Nunzio Morello	omicidio	Pietro Pecorella		
44	9. 5.61	Corleone	abigeato 120 ovini	Giacchino Remore e Salvatore Campisi		
45	11. 5. 61	Termini Imerese	scompare	Cimino		
46	13. 5.61	Via R. Mestrandalo	attentato dinamitardo	Francesco Tubbiolo	proprietario osteria	
47	17. 5.61	Bagheria	scompare	Antonino Latona	possidente	
48	26. 5.61	Tommaso Natale	tentato omicidio	Carmelo Ferrente	commerciante bestiame	lupara
49	26. 5.61	"	"	Benedetto Ferrente	"	"
50	26. 5. 61	"	scompare	Simone Manueto	commercianti vini	lupara
51	6. 6. 61	S. Maria di Gesù	omicidio	Emanuele Mazzola	contadino	fucile
52	14. 6.61	Carini	omicidio	Cesare Leone	appaltatrice lavori Scauzano	pistola
53	14. 6.61	Marineo	incendio auto	Ditta COSIAC	pastore	pistola
54	15. 6.61	Lercara	omicidio	Giovanni Salamone	capostazione	lupara
55	28/6. 61	Pertinico	omicidio	Lucio Leone	Guardiano fondo agrumeto	
56	6. 7.61	Tommaso Natale	omicidio	Salvatore Messina		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

57	6. 7. 61	Tommaso Netale	ferito	Vincenzo Mansueto	commerciante bestiame	lupera e coltello
58	7. 7. 61	S. Lorenzo Colli	omicidio	Benedetto Ferrante	"	"
59	7. 7. 61	"	"	Carmelo Ferrante	"	"
60	5. 7. 61	Via Mario Rapisardi	incendio Bar Le Roi	F. Piano	gabellato	lupera
61	12. 7. 61	Corso Pisani	omicidio	Vincenzo Melica	contrabbandiere	lupera
62	13. 7. 61	Godrano	omicidio	Giovanni Bennero	brocciante	lupera
63	17. 7. 61	Via Sparolo	omicidio	Giuseppe Mangano	possidente	lupera
64	20. 7. 61	Montegrappa	tentato omicidio	Rosario Castellana	controllore netturbini	coltello
65	24. 7. 61	Via Villa Florio	omicidio	Filippo Riolo	Partanna	coltello
66	24. 7. 61	"	ferito	Vito Riolo	sutista	coltello
67	27. 7. 61	Partanna	omicidio	Giuseppe Riocabono	brocciante	coltello
68	3. 8. 61	Corso Tukory	omicidio	Francesco Macagnone	Quadrifoglio Azienda	coltello
69	3. 8. 61	Alterello	omicidio	Antonio Sileri	collegato al Piano regolatore	coltello
70	10. 8. 61	Cicculi	tentato omicidio	Salvatore Spatola	commerciante pellame	coltello
71	10. 8. 61	Murabito	irruzione notturna	Ufficio espropri	sindacalista	coltello
72	17. 8. 61	Tommaso Netale	scomparsa	Simone Mansueto	pastore	coltello
73	17. 8. 61	"	"	Giulio Fellario	brocciante	coltello
74	17. 8. 61	Partinico	incendio casa	Filippo Fiorino	costruendo stabilimento	coltello
75	19. 8. 61	Collesano	scomparsa	Giuseppe Rotondi	commerciante formaggi, terreni, eroina	coltello
76	21. 8. 61	Carini	scomparsa	Antonio Russo	consigliere comunale d.c.	coltello
77	24. 8. 61	Carini	incendio	Ford	guardiano fono P.C.T.	coltello
78	4. 9. 61	Cinisi	omicidio	Antonio Filagnolo	guardiano d'acqua	coltello
79	4. 9. 61	Cinisi	"	Giuseppe Mazzola	vacaro	coltello
80	4. 9. 61	S. Maria di Gesù	tentato omicidio	Benedetto Greco	spicciatrocende	coltello
81	5. 9. 61	S. Giuseppe Jato	omicidio	Ciro Grù	contadino	coltello
82	12. 9. 61	Via Antinori	tentato omicidio	Salvatore Le Rosa	commerciante	coltello
83	15. 9. 61	Tommaso Netale	"	Francesco Ferrante	commerciante	coltello
84	15. 9. 61	Corso Olivuzza	scomparsa	Elia Massimino	commerciante	coltello
85	21. 9. 61	Collesano	omicidio	Antonio Affronti	commerciante	coltello
86	29. 9. 61	Castellaccia	rinvanuti sulla spiaggia; teschio e giuoco crivellato di proiettili			
	2. 10. 61	Ciminna	rinvanuto in un pozzo; cavigliera senza testa			

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

87	6.10.51	Roccamena	rinvvenuto sul Greto del Belice: cadavere in putrefazione senza tracce né braccia	
88	10.10.51	Carleone	scomparsa	Bernardo Raja camionista presso COSIAC
89	19.10.51	Monte Pellegrino	distruzione auto	Giuseppe Amato
90	24.10.51	Bagheria	attentato dinamitardo scella	Giuseppe D'Amico poscidente
91	25.10.51	Carini	tentato omicidio	Salvatore Ruffino imprenditore ditta SAB
92	25.10.51	Crullas	omicidio	Agostino Cavallia imprenditore edile e gabelloto
93	31.10.51	Viale Lazio	tentato omicidio	Vincenzo Di Maria gabelloto
94	1.11.51	Quattro Canti	attentato dinamitardo	F. sco Paolo Lo Cicero elettricista
95	2.11.51	Via S. Albanese	sparatoria fra tre auto	presente ferita
96	3.11.51	Vialegrazia	omicidio	F. sco Notarbartolo bracciante
97	7.11.51	Via E. Albanese	sparatoria fra due auto	
98	10.11.51	Bagheria	attentato dinamitardo	oreficeria Ribaudò
99	14.11.51	Marrojuso	deceppati 9 bovini	Francesco Bivone
100	15.11.51	Partinico	omicidio	Salvatore Cucinella e contadino
101	15.11.51	Via Sabotino	sparatoria su Villa	ING. Giacomo Marino dirigente impresa appaltatrice
102	22.11.51	P.zza Scalfa	omicidio	Antonino Marchese commerciante tessuti e contrabbandiere
103	25.11.51	Via Lancia di Brolo	incendio rosticceria	Silvestro Lo Piccolo bomba e benzina
104	30.11.51	Partenza	omicidio	Giuseppe Giacalone Guardiano Tessi-Tessile e fondo agr.
105	19.12.51	Via Lancia di Brolo	omicidio	Vincenzo Geraci bomba
106	25/11.51	Altofonte	rinvvenuto cadavere	Domenico Pannico commerciante foraggi
107	1. 1.52	Porto - Palermo	attentato dinamitardo	Ditta COSIAC
			rimorchiatore Le Cerf	
108	2. 1.52	Chiusa Scalfani	abigeato 100 ovini	Lucio Tasca
109	4. 1.52	Ucciardone	seviziate da mafia	S.F.
110	4. 1.52	Bagheria	omicidio	Serafino Getti
111	5. 1.52	Trappeto	attentato dinamitardo	Paolo Bologna
112	9. 1.52	Carini	omicidio	Giuseppe Fiorello
113	11.1.52	Carini	attentato dinam. casa	Salvatore Ruffino possidente italo-americano
114	13.1.52	Termini Imerese	" "	Antonio Cuccia Impresario SAN
115	15. 1.52	Corso Calatafina	attentato din. cantiere Ditta F. sco Vesaglio edile	Funzionario Parco di Sicilia bomba
116	20. 1.52	Misilmeri	omicidio	Giuseppe Ferraro contadino
117	23. 1.52	Bagheria	attentato dinamitardo	Salvatore Fricano tritoio

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

118	23. 1.62	Peglierelli	incendio auto e dann. locali	Datta Brill		
119	25. 1.62	Vie Pepe Pelagonia	attentato din. casa	Castrenze Taormina	venditore ambulante	tritolo
120	25. 1.62	P.zza Noviziato	omicidio	Costano Palazzotto		pistola
121	25. 1.62	P.zza P.pe Camporeale	attentato din. Villa	Principe di Camporeale		almanacco
122	27. 1.62	Via B7 Restino	attentato din. negozio elettrodomestici	Domenico Furone		
123	27. 1.62	P.zza S. Anna	attentato din. negozio elettrodomestici	Adalgisa Agrigentino		
124	29. 1.62	Altofonte	omicidio	Mario G.B. Geraci	artista e commerc. bestiame	pistola
125	30. 1.62	Bagheria	omicidio'	Andrea Cagliano	piazzista elettrodomestici	pistola
126	30. 1.62	Via Forcibartolo	omicidio	Salv. Lapo Leale		pistola
127	30. 1.62	Via Goethe	omicidio	Vincenzo De Santis	commer. elettrodomestici	lupara
128	3. 2.62	Piana della Albanesi	scopparsa	Giorgio Schirò		
129	5. 2.62	Corso dei Mille	omicidio	Santo Musso	imp. coop. Ferroviari	lupara
130	5. 2. 62	"	ferito	Casabianca	allevatore asinelli	
131	5. 2.62	Casullo	tentato omicidio	Giuseppe Ferrante	bracciante	
132	7. 2.62	Marineo	Attentato din. casa	R. Giannelli	capocantiere ElLEDIM,	
					acquedotto Palermo	
133	9. 2.62	Misilmeri	danni agrumeto	Beatrice Giuino		
134	15. 2.62	P.zza Teatro S.Cecilia	svalliziata ermeria	Savoca		
135	22. 2.62	Tommaso Natale	tentato omicidio	Antonino Messina	Esbello	pistola
136	6. 3.62	Monreale	tentato omicidio	Salvatore Pugliesi	comionista	
137	9.3. 62	Caccamo	tentato omicidio*	Giuseppe Belladore	impiegato Banco di Sicilia	pietre
138	12. 3.62	Tommaso Natale	scopparsa	Giacomo Blondo		
139	12.3.62	Borgetto	omicidio	Vincenzo Li Puma	pastore	acciaia
140	19. 3.62	S.Maria di Resh	omicidio	Salvatore Filo	mediatore auto	lupara
141	25. 3.62	Ventimiglia Sicilia	omicidio	Franco Grillo	carregista	lupara
142	5.4.62	Piccarazzi	scopparsa	Giuseppe Marsala	mediatore bestiame	
143	9.4.1962	Misilmeri	attentato din. casa	Franco Aquello		bomba carta
144	10.5.62	Partinico	atto intimidatorio	Filippo Recupeti		
145	15. 5.62	P.zza Zisa	incendio auto	Salvatore Giarrini	caro-centriere ditta Tosi	
146	17. 5.62	Tommaso Natale	omicidio	Pietro Messina	vaccaio	lupara
147	21.5.62	Capo	attentato dinam. a panificio	Ermanno Salis	fornaiso	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

148	25. 5. 62	Via Scivuti	attentato din. a Bar	F. sco Paolo Lupo	bracciante	lupara
149	4. 6. 62	Carini	tentato omicidio	Benedetto Ferrara		
150	10. 6. 62	Boccardifalco	attent. din. Cantiere	Ditta Infantellina & C.		
151	1. 6. 62	Palermo	scomparsa	Michele Bruno da Cimanna	esportatore di agrumi	pistola
152	14. 6. 62	Via Tevere	incendio auto	Antonio Giambona	commerciante frutta	lupara
153	2. 7. 62	Balestrate	tentato omicidio	Filippo Saputo	bracciante	
154	2. 7. 62	Bagheria	omicidio	Giuseppe Puleo	commerciante frutta	
155	29. 7. 62	Corleone	ferito	Francesco Gagliano	bracciante	
156	30. 7. 62	Corleone	omicidio	Paolo Rina	commerciante frutta	
157	3. 8. 62	Partanna	scomparsa	Vincenzo Liati	presidente Cassa mutua C. D.	
158	3. 8. 62	Partinico	scomparsa	Giuseppe Marino	bracciante	
159	8. 8. 62	Resuttana	danni vigneta	Pietro di Trapani	coltivatore diretto consigliere Com. D. C. roncola	
160	8. 8. 62	Resuttana	attentato dinamitarzo	F.lli Bagnione		
161	8. 8. 62	Resuttana	Bitta Sicilova			
162	8. 8. 62	Resuttana	tentato omicidio	Andrea Amrosco	portacassa mercati gen.	pistola
163	22. 8. 62	Bagheria	danni agrumeto	T. ntilio (padre del Pretore)		roncola
164	23. 8. 62	Monreale	danni frutteto	Antonino Greco		arsenico
165	27. 8. 62	Via Perrignano	omicidio	Andrea Romano	verniciatore ambulante	pistola
166	31. 8. 62	Carini	scomparsa	Giovanni Mannino	guardia forestale	
167	14. 9. 62	S. Giuseppe Jato	danni vigneto	Pietro Dolce	contadino	roncola
168	15. 9. 62	Balestrate	omicidio	Vito Grasso		pietra
169	17. 9. 62	Pizzolungo	uccisione bestiame	Giorgio Macaluso	contadino	lupara
170	18. 9. 62	Via Ra Pancredi	incendio camion	Luigi Conigliaro		
171	18. 9. 62	Via Ant. da Messina	incendio auto	Giuseppina Muratore		
172	19. 9. 62	Bagheria	omicidio	Giuseppe Abbuzzo	operaio VESI	lupara
173	19. 9. 62	Bagheria	scomparsa	Benedetto Abbuzzo	gestore cinema	
174	19. 9. 62	Bagheria	scomparsa	Salvatore Teresi	Guarimano VESI, appaltatore edile	
175	20. 9. 62	Foro Italico	omicidio	Vincenzo Mineo	alimentarista	lupara
176	24. 9. 62	Grullias	omicidio	Luigi Gucciarli	guardiano cantiere edile	lupara
177	2. 10. 62	Resuttana	incendio auto	Achille De Luca	funzionario uff. Legale Comune	
178	2. 10. 62	Pallavicino	sprentoria fra due auto			
179	3. 10. 62	Sperone	tentato omicidio	Giuseppe Succelli		lupara
180	9. 11. 62	Baggio	omicidio	Giuseppe Silvestri	puero	pistola
181	17. 12. 62	Via Lazio	omicidio	Francesco Gucciarli	guardiano cantiere edile	lupara
182	10. 11. 62	Via E. Restivo	minacce	Cooperativa Penitenti		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

161	17.1.62	Altofonte	omicidio	Andrea Marchese	contadino	lupara
162	16.11.62	Via Cesareo	incendio auto	Domenico Bus	impiegato INA-Casa	polvere nera
163	19.11.62	Uditore	attentato dinamitardo	Filippo Ricella	barbiere	rivolte
164	19.11.62	Corso dei Mille	"	Paolo Fasella	possidente	tritolo
165	19.11.62	Bagheria	omicidio	Angelo Jo Verde	possidente	lupara e pistola
166	24.11.62	S. Lorenzo Colli	distruzione auto	Torquato Di Maria	commerciante agrari	lupara
167	28.11.62	Uditore	omicidio	Gerardo Elardi	operaio autoservizi Restivo	lupara
168	29.11.62	Cerda	omicidio	Salvatore Arcera	representante macchine industriali	lupara
169	4.12.62	Belmonte M.	omicidio	Salvatore Francimoro	contrabbandiere costruttore	lupara
190	17.12.62	Via Imp. Federico	omicidio	Carmelo Buffa	impiegato	riscola
191	27.12.62	P.zza Camporeale	omicidio	C. Leonio Di Pisa	industriale	tritolo
192	5.1.63	Villabate	incendio casa	Francesco Ferrante	contrabbandiere, vacaro	
193	6.1.63	Via Lancia di Brolo	omicidio	Raffaele Spina	industriale	
194	11.1.63	Via Perryignano	attentato din. Acque Sassate	Picone & Poberna		
195	14.1.63	P. Diodoro Siclio	incendio auto	Giacomo Drago	costruttore edile	
196	24.1.63	Via Veneto	scomparsa	Salvatore La Barbera		
197	24.1.63	rinvolute a S. Stefano	Quisquina auto incendiata di S. La Barbera			
198	27.1.63	Altavilla Milicia	attentato dinam.	Pellegrino Barone		
199	30.1.63	Via Macello Vecchio	incendio auto	Tommaso Porcuro		
200	12.2.63	Ciaculli	attent. din. casa	Salvatore Greco	panettiere	
201	26.2.63	Zise	scomparsa	Giacomo Sciarretta		
202	19.3.63	Via Petti Paola	incendio bar	Giuseppine Longo	impiegato ERAS	lupara
203	23.3.63	Via Scinti	incendio auto	Nicolò Insigne	pastore	lupara
204	18.4.63	Misilmeri	omicidio	Giuseppe Tessio	pastore	
205	16.4.63	Misilmeri	omicidio	Costano Tessio		
206	22.4.63	Capo	ferito	Bettino Rizzo		
207	22.4.63	Capo	omicidio	Vincenzo DiAccardi	commerciante	rivolte
208	22.4.63	Misilmeri	sequestro persona	C. Io Rurino		
209	23.4.63	Via E. Restivo	spataroria, feriti	Stefano Giacomia		lupara e pistola
210	25.4.63	Via P. de Belmonte	omicidio	Salvatore Crivello		
211	27.4.63	Cinisi	omicidio	Gioacchino Cusenza	elettrauto	rivolte
				Rosolino Galizzi	possidente	Giblietta tritolo
				Cesare Manzella	curatore Manzella	
				Filippo Vitale		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

212	9.5.63	Corleone	tentato omicidio	F. sco Paolo Strega	agricoltare	lupare
213	20.5.63	Corleone	tentato omicidio	G. Marcello Mancuso	titolare pastificio	
214	24.5.63	Milmeri	scomparsa	Girolamo Grasso e figlio	costruttore edile, contab.	
215					guardiano edile	lupare
215	24.5.63	Milano	tentato omicidio	Angelo La Barbera	costruttore edile	
216	24.5.63	Uditore	omicidio	Salvatore Gambino	costruttore edile	
217	25.5.63	Roma	scomparsa	Rosario Mancino	medicatore bestiame	avvelenamento
218	25.5.63	Piccarazzi	scomparsa	Giuseppe Marsala		
219	10.6.63	Sciera	omicidi	Giuseppe Realbuto		
				Sebastiano Realbuto		
220	11.6.63	Reheaccio	omicidio	Pietro D'Alessandro	lettale	rivoltelle
221	20.6.63	Uditore	omicidio	Pietro Garofalo	muratore	pistola
222	20.6.63	Uditore	omicidio	Girolamo Conigliaro	esport. agrumi	pistola
223	24.6.63	Via Piedilegno	omicidio	Bernardo Mana	commerc. access. auto	lupare
224	25.6.63	Biscornino	omicidio	Gregorio Volpe	contadino	
225	22.6.63	Via Scinti	omicidio	Emmanuel Pecchiaro	tit. supermercato	
226	1.7.63	Willabete	omicidi	Pietro Cannizzaro	custode autorimesse	Giulietta-tribolo davanti a Bass Di Pizzi Giovanni
				Giuseppe Tesoro	fornio	
227	1.7.63	Ciaculli	ferito	Giuseppe Costello	"	Giulietta - tribolo
			omicidi	Mario Malusa	Tenete carabinieri	
				Silvio Corrao	Capo Squadra omicidi	
				Pasquale Muscio	Maggiore artigliere	
				Calogero Vizzaro	Maresciallo carb.	
				Marino Parielli	carabiniere	
				Giorgio Circoi	soldato fanteria	
				Eugenio Albonore	carabiniere	
			feriti	Giuseppe Mazzapappa	carabiniere	
				Salvatore Gatto	carabiniere	
228	7.8.63	P.zza S. Domenico	attent. dina. auto	Pietro Di Noto	commerciante	lupare
229	26.8.63	Mondello	" " "	Spiridione Candiotta	servigliante pompe d'acqua	lupare
230	11.9.63	Corleone	omicidio	F. sco Paolo Strega		lupare
231	11.9.63	Corleone	omicidio	Antonio Piraino		lupare
232	11.9.63	Corleone	omicidio	Ricgio Pomilia		lupare

La data di riferimento all'apparizione della notizia sulla stampa

ALLEGATO N. 5

**RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA DEL
23 AGOSTO 1963 DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA**

XIII SEDUTA

VENERDI 23 AGOSTO 1963

Presidenza del Presidente LANZA .

INDICE	Pag.
Congedo	167
Dichiarazioni del Presidente della Regione:	
PRESIDENTE	168, 169
D'ANGELO *, <i>Presidente della Regione</i>	168
CORALLO	169
BONFIGLIO	169
SEMINARA	169
PRESTIPINO GIARRITTA	169
Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione:	
PRESIDENTE	170, 176, 180, 181
ROSSITTO	170
CANZONERI	176
Richiesta di procedura d'urgenza per l'esame di disegni di legge:	
PRESIDENTE	167
CELI	167
RENDA	167

La seduta è aperta alle ore 11,30.

NICASTRO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. E' stata presentata dall'onorevole Cortese richiesta di congedo per la seduta odierna. Non sorgendo osservazioni il congedo s'intende accordato.

Richiesta di procedura di urgenza per l'esame di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il punto A) dell'ordine del giorno reca al numero uno: Richiesta di procedura di urgenza per il disegno di legge: « Provvedimenti per i danni in agricoltura ». Il richiedente onorevole Celi insiste?

CELI. Insisto.

PRESIDENTE. L'onorevole Celi insiste. Metto in votazione la richiesta.

Chi è favorevole rimanga seduto, chi è contrario è pregato di alzarsi.

(E' approvata)

Segue al numero due la richiesta di procedura di urgenza per il disegno di legge: « Miglioramento dell'assistenza ed estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, ai mezzadri, coloni parziari, compartecipanti e loro familiari ».

Il richiedente onorevole Renda insiste?

RENDA. Insisto.

PRESIDENTE. Metto ai voti la richiesta. Chi è favorevole rimanga seduto, chi è contrario è pregato di alzarsi.

(E' approvata)

Dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Si passa al punto B) dello ordine del giorno: dichiarazioni del Presidente della Regione.

L'onorevole Presidente della Regione ha facoltà di parlare.

D'ANGELO, Presidente della Regione. Onorevole Presidente, onorevoli Colleghi, presentando a voi le dimissioni irrevocabili dopo il voto negativo sull'esercizio provvisorio del bilancio, il precedente governo dichiarò che a quel voto aveva attribuito valore politico.

Il governo cioè aveva ritenuto che quel voto potesse essere il risultato di riserve politiche tali da rendere necessaria una riconsiderazione di tutti o di alcuni aspetti della vasta tematica politica, programmatica e strutturale che costituisce il tessuto connettivo di un governo.

Le dimissioni pertanto oltre a rappresentare un atto di doveroso ossequio all'Assemblea, servivano a consentire alle forze politiche che si sono assunte le responsabilità di costituire la maggioranza e che hanno espresso il governo, una libera valutazione della situazione che si era venuta a creare.

La rielezione del governo e la nostra presenza in questi banchi, è, onorevoli colleghi, il risultato di questa valutazione.

Non un atto di jattanza, chè, se così fosse, non l'avremmo accettato, ma la constatazione dell'assenza di un qualsiasi elemento politico valido e manifesto che potesse dare un'indicazione utile per un discorso programmatico ed una maggioranza politica diversa.

Non spetta certamente al governo commentare e giudicare queste determinazioni, che il dibattito d'Aula servirà meglio a chiarire, ma solo interpretarle nell'azione politica ed amministrativa che è chiamato a svolgere.

Ed è per questo che noi consideriamo la nostra presenza qui come adempimento irrinunciabile di un nostro preciso dovere, ed è anche per questa ragione che noi non possiamo non riconfermare all'Assemblea la piena validità del programma enunciato e della formula politica che viene considerata insostituibile nella presente circostanza.

Si tratta cioè di una continuità che non va solo riferita al precedente governo, vissuto appena lo spazio di un mattino, ma soprattutto ai governi della precedente legislatura scaturiti dall'incontro dei partiti del centro-sinistra non come un espediente per assicurare transitoriamente la vita della Regione, ma come una ragione permanente di equilibrio democratico e politico, e di forza qualificata e qualificante per avviare e spingere avanti il progresso dell'Isola ed il consolidamento della democrazia.

Un fatto dunque che — come ho detto — ha carattere permanente nell'attuale equilibrio delle forze politiche e che pertanto non può conferire a nessun governo che abbia una maggioranza e registri la partecipazione delle sue componenti, carattere di provvisorietà.

Tutto ciò non attiene e non può ovviamente attenersi alla struttura del governo che ubbidisce a valutazioni ed esigenze di ordine diverso.

Una qualsiasi provvisorietà politica e programmatica attribuita al governo comporterebbe altre alternative ed altre maggioranze: e queste non pare vi siano o si possono prevedere nella situazione presente; la provvisorietà attribuita al governo nella sua struttura umana è nelle cose ed è legata agli avvenimenti politici dei prossimi mesi.

La ripresa della nostra attività, dunque, onorevoli colleghi, vuole essere completa e compiuta perchè non credo sia lecito a ciascuno di noi ulteriormente immergere dopo tanti mesi di sosta forzata di fronte non solo ai grandi problemi di fondo che ci siamo imposti e che abbiamo dibattuto ma anche ai problemi meno impegnativi, ma pure tanto urgenti, che emergono da circostanze eccezionali, da calamità atmosferiche, dai bisogni e dalle necessità dell'ordinaria amministrazione.

Al governo è presente questo suo dovere preminente: abbiamo ripresentato il bilancio del quale chiediamo l'immediato esame; ci affretteremo a presentare le leggi attuative del programma.

Con questo intendiamo offrire all'Assemblea tutta la nostra collaborazione perchè il lavoro legislativo prosegua rapido e sereno, all'Assemblea nella sua unità, accomunati in un impegno che può consentirci di esprimere il meglio di noi stessi e porlo al servizio del popolo siciliano.

Se invece indicazioni politiche diverse dovessero sorgere dal dibattito assembleare, se prospettive nuove ci sono in questa Assemblea e sono realizzabili, il Governo non può non rivolgere l'invito più cordiale perchè questa maturazione sia la più rapida possibile, perchè

si faccia presto non essendo giusto protrarre uno stato di crisi che ci investe non solo come deputati ma anche e soprattutto come Istituto.

Non credo che al Governo possa spettare altro: non abbiamo esitato a lasciare i nostri posti, i posti ai quali l'Assemblea ci aveva eletti, tutte le volte che è stato necessario; non esiteremo a farlo tutte le altre volte che soluzioni politiche nuove anche più valide, se volete, si affacceranno al nostro orizzonte politico, ma consentitemi, onorevoli colleghi, che vi chieda quale significato possano avere e quali obiettivi possano conseguire crisi ricorrenti e addirittura susseguentisi che non abbiano come premessa una diversa possibile maggioranza e come prospettiva una diversa politica.

Come possono essere definite queste crisi e quindi come possono essere risolte?

E' questo un problema, onorevoli colleghi, che non è del Governo ma è di tutti noi come corpo assembleare, un problema che investe la responsabilità dei gruppi e dei partiti e nell'espressione del voto, quella di ciascuno di noi, una responsabilità che potremmo definire di mandato. Sotto questo profilo l'esistenza o meno del governo, la sua formazione divengono fatti accidentali e subordinati mentre la crisi nella realtà investe la possibilità stessa di una maggioranza politica, della sua sopravvivenza e di un dialogo costruttivo tra i gruppi politici presenti in quest'Aula perchè ognuno di essi non confuso ma differenziato ed anche nobilitato delle sue posizioni politiche e programmatiche possa contribuire allo sviluppo ed all'affermazione della democrazia parlamentare come elemento insostituibile di progresso civile.

Perchè questa realtà e questi valori divengano definitivi il Governo è disponibile in qualsiasi momento, così come il Governo farà tutto il possibile perchè essi non siano compromessi nè da pavidità nè da atteggiamenti che magari, sotto il profilo del nostro personale desiderio, potrebbero apparire o essere più convenienti.

Io mi auguro, onorevoli colleghi, che nella presa di coscienza di questa situazione, che può apparire drammatica ma che può essere anche il migliore terreno per un incontro di volontà e di opinioni, la vita politica della Regione riprenda il suo cammino nella chiarezza, nella lealtà, e nell'impegno di fare tut-

to il bene, tutto il meglio possibile per la nostra Terra. *(Applausi dal centro)*

CORALLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORALLO. Signor Presidente, allo scopo di consentire ai deputati di poter valutare le dichiarazioni del Presidente della Regione, desidero proporre a Vossignoria di voler disporre il rinvio dei lavori alla prossima settimana: lunedì o martedì, secondo come riterrà opportuno.

PRESIDENTE. Gli altri gruppi parlamentari sono d'accordo per questo rinvio?

BONFIGLIO. D'accordo.

SEMINARA. Chiedo la parola a nome del mio gruppo, sulla data della prossima seduta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SEMINARA. Onorevole Presidente, ove Vostra Signoria venisse nella determinazione di rinviare i lavori alla prossima settimana, a nome del mio gruppo, mi permetto rivolgerle la preghiera di stabilire la giornata di martedì per la ripresa dei lavori.

PRESIDENTE. Il gruppo comunista?

PRESTIPINO GIARRITTA. Signor Presidente, le dichiarazioni del Presidente della Regione sono state molto succinte, sicchè noi pensiamo che sia possibile iniziare la discussione oggi stesso, dopo una breve sospensione, e rinviare quindi i lavori a martedì. Proponiamo pertanto che in questa stessa mattinata si svolga qualche intervento mentre il seguito della discussione potrebbe aver luogo martedì.

PRESIDENTE. Credo che sia opportuna una riunione dei Capi-gruppo nel mio ufficio. Intanto si farà ciclostilare il discorso del Presidente della Regione. Sospendo la seduta fino alle ore 12,15 e invito il Presidente della Regione e i Presidenti dei gruppi ad una riunione.

(La seduta, sospesa alle ore 11,50, è ripresa alle ore 12,15)

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

Si passa alla lettera C) dell'ordine del giorno: Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rossitto, ne ha facoltà.

ROSSITTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta oggi è quello che si è dimesso in seguito al voto negativo sull'esercizio provvisorio. Le dimissioni sono state presentate dopo una valutazione, e l'attribuzione di un significato politico al voto stesso. Ci troviamo quindi di fronte ad una palese contraddizione, che ha il preciso significato di una sfida all'Assemblea regionale. I gruppi politici che hanno costituito il Governo, fidando su una maggioranza che non trova riscontro nel voto dell'Assemblea, cercano di mantenere il consenso che loro occorre, da una parte con il controllo del voto esercitato con mezzi scandalosi, dall'altra proponendo ora una modifica del Regolamento che permetta di sostituire il consenso dei deputati con la minaccia di sanzioni disciplinari.

Si dice che tutta l'Italia giudica con sfavore la nostra Assemblea per la persistenza del fenomeno dei franchi tiratori. A questo proposito, credo sia necessario ricordare che il termine « franchi tiratori » non è nato in questa Assemblea, ma nel Parlamento Nazionale nel 1958; esso servì ad indicare i deputati democristiani che, con il plauso del « Corriere della Sera » -- oggi fustigatore di questa Assemblea -- votavano contro il Governo dell'onorevole Fanfani; da quei voti, come è noto, nacque la stirpe dorotea che impera oggi nella Democrazia cristiana. Credo che bisogna peraltro ricordare che il primo organizzatore del voto — organizzatore al livello della Segreteria Regionale del suo partito — contro i governi, è stato in Sicilia l'onorevole Gullotti quando si trattò di far votare contro il Governo dell'onorevole Alessi nel 1956. C'è da rilevare anche che il fenomeno di cui si parla riguarda essenzialmente, anche se non esclusivamente, la Democrazia cristiana. Altro elemento, che poi è il più importante e di fondo, è che questo fenomeno si presenta con par-

ticolare acutezza da quando la Democrazia cristiana ha perduto la maggioranza assoluta, nel 1953, nonostante il tentativo ben più impegnativo fatto allora, di modificare non il Regolamento ma il valore stesso del voto con quella che oggi tutti chiamano legge truffa e che allora doveva servire a dare una maggioranza sicura e garantita del 65 per cento a chi racimolava appena il 50 per cento dei voti.

Con la sconfitta della legge truffa, finì il cosiddetto settennio felice dell'onorevole De Gasperi e si avviò alla fine anche il settennio felice dell'onorevole Restivo in Sicilia. Ma la Democrazia cristiana non ha mai di fatto accettato il responso popolare che le negava la maggioranza assoluta e ad esso ha risposto sempre con il tentativo di imporre sempre e comunque la sua volontà. Da allora, ha avuto inizio un periodo tormentato non soltanto in Sicilia, ma nel Paese, nel Parlamento e nella Assemblea Regionale, e questo periodo tormentato ha avuto le punte più acute nel 1958, come ho detto prima, quando esisteva il Governo Fanfani, ed in Sicilia il Governo dell'onorevole La Loggia. Questo periodo tormentato è continuato: il tentativo della Democrazia cristiana di avere a tutti i costi il monopolio politico del potere è andato avanti fino al 1960, con Tambroni e, solo dopo ripetute sconfitte, la Democrazia cristiana è ricorsa ad una nuova strategia arrivando a quello che oggi è il centro-sinistra.

Ma anche con il centro-sinistra non è dato alla Democrazia cristiana di far dimenticare, almeno a noi, quello che essa fa facilmente dimenticare all'onorevole Nenni e cioè le date del 18 gennaio del 1963 a Roma e del 12 gennaio in Sicilia date in cui i franchi tiratori, contro gli stessi impegni programmatici dei governi, furono Moro ed il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, ed in Sicilia il Comitato regionale della Democrazia cristiana.

Dopo di allora ci sono state le elezioni che hanno dato un certo risultato diverso dalle aspettative della Democrazia cristiana e dei suoi alleati. Il Partito Comunista è andato avanti: il voto ha indicato lo spostamento a sinistra dello elettorato; ma i dirigenti della Democrazia cristiana, ancora una volta, manifestano la volontà opposta. Ecco quindi a Roma la proposta del Governo Moro, più con-

servatore rispetto a quello precedente sia sul piano politico generale che su quello programmatico. E quando il Governo Moro fallisce si presenta un governo-ponte e insieme la minaccia di scioglimento del Parlamento che il popolo italiano ha eletto in modo difforme dalla volontà della Democrazia cristiana.

Siamo quindi oggi, ancora una volta di fronte ad una crisi politica nazionale, che avrà ulteriori sviluppi nei prossimi mesi. Sviluppi imprevedibili data la conclamata volontà democristiana di imporre governi che contrastano con la volontà popolare. Questa volontà democristiana peraltro, come è noto, consiste nell'obiettivo di catturare il partito socialista ad una politica di divisione della classe operaia, di accettazione dell'atlantismo, di accettazione complessiva di un programma che è di sostegno delle strutture capitalistiche del nostro Paese. In Sicilia nella nostra Regione, quale è stata la vostra risposta al risultato elettorale? Un governo di centro sinistra con un programma più conservatore e in un contesto politico di aumentato anticomunismo.

Contro questo governo, onorevole D'Angelo, non ci sono state soltanto l'opposizione e la critica ferma del partito comunista, ma ci sono state posizioni di critica anche di gruppi della stessa maggioranza; i fanfaniani l'hanno dichiarato generico e fumoso nelle scelte serie. I sindacalisti democristiani l'hanno accettato con riserva, la maggioranza del gruppo parlamentare socialista è contraria a questo programma ed a questo governo. Il Governo che avete presentato in luglio quindi non aveva molti consensi neppure nella maggioranza. Le critiche venivano dalla stessa maggioranza e venivano tutte da sinistra; il Governo fu battuto. Che cosa avete fatto da allora? Avete forse tenuto conto di qualcuna di queste critiche che pure esistevano e che lei, onorevole D'Angelo, ancora una volta oggi ha negato? Avete modificato il programma cercando nuovi consensi? Voi presentate gli stessi uomini e lo stesso programma; per strada avete inoltre perduti nuovi consensi. Lei, onorevole D'Angelo, è stato designato a scrutinio segreto all'interno del gruppo democristiano con 17 voti; ne ha avuto 44 dall'Assemblea e cioè 9 in meno dei 53 deputati della maggioranza presenti e votanti, tre in meno di quelli avuti all'atto della presentazione del passato Governo. La verità è che la vostra maggioranza non esi-

ste, e d'altronde non è mai esistita in nessuna legge da quando c'è il centro-sinistra. Sperate di passare con il controllo dei voti e con la modifica del regolamento che dovrebbe coprire una crisi politica. La realtà è che questa crisi politica esiste ed è profonda, soprattutto nella Democrazia cristiana, la quale vuole proiettare questa crisi sull'Assemblea, sulle istituzioni democratiche della nostra Regione.

Quando dite per esempio che alcuni franchi tiratori che negano il voto nel segreto dell'urna, lo fanno perchè vogliono ripagare il Governo per essere stati esclusi da un assessorato, che cosa volete dimostrare? Semplicemente che c'è nella Democrazia cristiana una corsa al potere o almeno ad una fetta di potere che consenta di fare determinate operazioni; dimostrate quello che noi abbiamo sempre contestato alla Democrazia cristiana, cioè la libidine di potere ed il malcostume, la volontà di monopolizzare il potere, la possibilità, la realtà di questo modo di esercitare la direzione della cosa pubblica a spese dei cittadini, a spese delle istituzioni e spesso anche a spese di correnti e di uomini all'interno della stessa Democrazia cristiana.

Ma l'onorevole Gullotti, uomo peraltro sempre incauto, ha voluto dire di più in questa occasione. Egli ha affermato che ogni qualvolta la Democrazia cristiana intende sul serio condurre delle lotte di fondo, per esempio, contro la mafia, si manifesta con la responsabilità del partito comunista, il fenomeno dei franchi tiratori. Ora essendo chiaro che i franchi tiratori sono democristiani e che i comunisti sono invece opposizione, la conseguenza che si trae dal giudizio di Gullotti è che nel gruppo democristiano vi sono deputati eletti con il consenso della mafia e disposti a tutto pur di difendere le forze mafiose che li hanno portati in Assemblea. Che cosa significa questo? Significa che il partito della Democrazia cristiana manda in Assemblea deputati della mafia. Ma se questi deputati democristiani ci sono — e noi comunisti diciamo che ci sono, — occorre smascherarli; espellerli dalla Democrazia cristiana, sia che facciano sia che non facciano i franchi tiratori, onorevole D'Angelo.

SCATURRO. Loro li conoscono!

ROSSITTO. Ma questo governo ha detto forse di voler fare qualcosa contro la mafia? No. Eppure il Governo può fare molto; esso ha la facoltà di applicare le prime indicazioni che sono state date dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Siano nominati commissari *ad acta* in tutti quei settori pubblici in cui è accertata la connivenza mafiosa, a cominciare dal comune di Palermo.

L'opinione pubblica oggi sa che esistono profondi legami tra la Democrazia cristiana e la mafia. Ebbene colpite, colpite e rischiate anche la rottura con quella parte delle vostre forze parlamentari e non, che sono legate alla mafia.

Quanto al movimento operaio l'onorevole Gullotti non può ignorare che esso ha pagato anche con largo contributo di sangue la sua contrapposizione organica alla mafia. E ricordino non solo Gullotti ma tutti i democristiani e qualcun altro immemore che una delle zone in cui è stato versato più sangue dai sindacalisti e dai dirigenti comunisti e socialisti, è quella in cui la Democrazia dà il più alto numero di preferenze all'onorevole Canoneri, deputato di questa Assemblea ed avvocato del capo-mafioso e bandito Luciano Liggio. Nè è lecito ad alcuno ignorare che la stessa Commissione di inchiesta sulla mafia è dovuta all'iniziativa ed alla lotta delle sinistre unite, lotta che è stata sì vittoriosa ma dopo anni di accanite resistenze da parte della Democrazia cristiana.

La crisi politica in atto quindi nasce dalla politica della Democrazia cristiana e da una crisi di questo partito che si proietta sull'Assemblea e sull'autonomia siciliana. Non può sfuggire a nessuno infatti che l'iniziativa di modifica del regolamento non ha molte possibilità di successo anche perchè noi sapremo lottare con tutta la necessaria energia, e sapremo esercitare la necessaria vigilanza. Chi si propone di portare avanti questa iniziativa, non si propone quindi solo l'obiettivo di vincere, ma anche quello di buttare ulteriore discredito comunque sull'Assemblea e sull'autonomia regionale.

Questa volontà di screditare l'Assemblea non è d'altronde un fatto casuale. La politica economica annunciata dal Governo, è stato già detto, si appalesa chiaramente come una politica di sostegno dei gruppi capitalistici che dominano l'economia nazionale. Sull'accordo So.Fi.S.-Montecatini si dicono molte cose, onorevole D'Angelo. Si dice per esempio

che lo stesso onorevole Gullotti, che conduce oggi con vigore pari a quello dimostrato nel 1958, la campagna contro i franchi tiratori, abbia fatto da intermediario tra la Direzione centrale della Democrazia cristiana ed il Presidente della So.Fi.S. per convincere quest'ultimo a concludere l'accordo. Ma anche a prescindere da queste notizie, che cosa si può affermare con certezza? Che il Presidente della Regione, in un momento in cui il Governo esisteva solo per la ordinaria amministrazione, ha permesso la stipula di un accordo vergognoso, ad un Presidente della So.Fi.S. che è senatore e quindi sta illegalmente a quel posto, perchè la carica è incompatibile, tanto che nei suoi confronti la competente Commissione del Senato ha formulato un perentorio invito alla scelta.

Perchè dunque tanta fretta? Perchè non è stato consultato l'Assessore allo sviluppo economico, anche se trattasi dell'onorevole Bino Napoli? E come si spiega che l'accordo sia stato fatto, nonostante il parere contrario del Vice Presidente, Assessore all'industria, e nonostante il deliberato contrario ed unanime del Comitato regionale del Partito socialista? La risposta a questi interrogativi non è difficile, se si considera tutto il quadro delle iniziative in corso da parte dei monopoli e la linea che la Democrazia cristiana propone nazionalmente e sul piano regionale, come scaturisce dallo stesso programma presentato per le elezioni regionali dalla Democrazia cristiana. Qual'è infatti l'obiettivo dell'accordo So.Fi.S.-Montecatini? Quello di determinare un indirizzo di sostegno al capitale monopolistico, attraverso la subordinazione di un ente regionale e l'intervento del denaro pubblico per sopperire alle difficoltà di autofinanziamento del monopolio stesso. L'accordo prospetta inoltre un piano di infrastrutture, strade, porti eccetera, per altre decine di miliardi, oltre agli otto di apporto di capitale, il tutto da realizzarsi col denaro della Regione, ma secondo gli interessi e le direttive della Montecatini.

Iniziative analoghe sono in preparazione, e noi lo sappiamo, da parte dell'Edison, mentre la Società Generale Elettrica che vuole indirizzare la propria attività verso il turismo, si prepara a trovare, nella cosiddetta « legge La Loggia », uno strumento per appropriarsi dei soldi della Regione e dare il suo indirizzo al turismo regionale. Per converso, abbiamo mo-

do di leggere la dichiarazione dell'onorevole Cuzari, illegalmente insediato all'Ente Zolfi, dopo essere stato per anni all'ERAS, con i risultati noti — il quale prospetta il licenziamento di cinquemila minatori siciliani, mentre l'Ente Minerario, dopo otto mesi, dalla sua istituzione, non ha fatto un solo passo in avanti. Questo quadro indica che si propone oggi in Sicilia a cinque anni di distanza, la stessa politica del 1958. Ed ancora una volta questa politica entra in contrasto con l'autonomia. La nostra Assemblea è per sua natura un organismo democratico che, con l'intervento di tutte le forze politiche, può fare saltare, oltre che denunciare gli accordi clandestini; è un organismo in cui, il dibattito e l'informazione pubblica e poi il voto, non possono essere evitati; la coscienza e la responsabilità dei deputati può respingere una politica che sia concordata alle spalle del popolo siciliano, nel chiuso di alberghi e di uffici romani.

Di qui la necessità, per le forze economiche e politiche, esterne alla Sicilia, ma che vogliono a tutti i costi prevalere, di esautorare e di discreditare la nostra autonomia e la nostra Assemblea; di qui anche la conferma della natura subalterna, colonialista, katanghese, della classe dirigente siciliana della Democrazia cristiana, sempre pronta a servire interessi, che sono estranei e nemici del progresso della nostra Regione. Desta quindi notevole disagio vedere, non solo la Democrazia cristiana, ma anche i compagni socialisti, imbarcati in quella che appare un'avventura, i cui sbocchi diventeranno certamente sempre più gravi. L'onorevole Lauricella ha detto che, o si modifica il Regolamento o il Partito socialista rivedrà le sue posizioni per quanto riguarda la partecipazione al Governo. Ieri abbiamo preso conoscenza del progetto Bonfiglio-Corallo sulla modifica del Regolamento. Con tale progetto si vorrebbe stabilire che su qualsiasi legge il Governo chieda la fiducia, il voto debba avvenire per appello nominale. Onorevoli colleghi, con questo sistema si liquiderebbe l'Assemblea e si perverrebbe ad un sistema in cui, attraverso il metodo della minaccia di sanzioni di partito, si liquiderebbe anche la libertà del deputato. Con questo sistema si vuole negare qualsiasi valore al dibattito e all'apporto delle varie forze nelle Assemblee parlamentari.

Ma anche su questo terreno (permettetemi ancora di fare questa considerazione) appare evidente il nesso tra questa proposta e quella dell'onorevole Moro, riguardante la delimitazione della maggioranza; proposta respinta da tutta la sinistra socialista, da Lombardi e poi dal Comitato centrale del Partito socialista, ma che i dorotei ed i loro amici di altri partiti, vogliono sperimentare in Sicilia e che anche l'onorevole Corallo, per disciplina, ha sottoscritto. La delimitazione della maggioranza, nel piano dei dorotei, ha l'obiettivo di consegnare ad essi, ai dorotei, tutto il potere allo interno della Democrazia cristiana, umiliando tutte le altre correnti dello stesso partito, e imponendo i dorotei stessi come unici contraenti nella vita politica e parlamentare del nostro Paese, per bloccare ogni possibilità di realizzare programmi rinnovatori, che contrastino coi loro piani. Con questo metodo si vuole instaurare la dittatura all'interno della Democrazia cristiana; si cerca di bloccare qualsiasi fermento rinnovatore e si apre la strada ad involuzioni autoritarie nel nostro Paese, sia — come sta avvenendo già ora — con la minaccia che è sospesa sul Parlamento nazionale, di scioglimento e con le minacce che si fanno anche contro questa Assemblea; sia attraverso accordi tra i vari alleati del cartello dei partiti di maggioranza, per eventuali nuove leggi-truffa da riproporre nel nostro Paese.

Non mi meraviglia, peraltro, fatte queste dichiarazioni, che oltranzista di questa politica, all'interno del Partito socialista, sia l'onorevole Lauricella, il quale evidentemente vuole consegnare questo regalo, questa esperienza siciliana, in occasione non soltanto del Congresso del suo Partito, ma della nuova trattativa, che sulla base dell'impostazione dell'onorevole Moro, dovrebbe essere instaurata tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. Credo quindi, onorevoli colleghi, che oggi si apra una lotta drammatica in questa Assemblea, una lotta drammatica per l'autonomia e per la libertà; lotta in cui ognuno deve fare la sua scelta; una scelta devono fare i democristiani che siano pensosi dell'autonomia, del progresso e della libertà di tutti e della loro libertà, una scelta, onorevole Corallo, devono farla anche i socialisti, memori anche dei passati errori dei gruppi di terza forza, passati errori che portarono uomini come La Malfa o come altri ad aderire al progetto di

legge-truffa che il popolo italiano sconfisse nel 1953.

Siamo, quindi, come dicevo, di fronte ad una crisi politica gravissima, che non riguarda solo la Sicilia. L'elemento unitario, infatti, di questa crisi, conferma che alla sua origine c'è la volontà dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana di rifiutare le indicazioni scaturite dalla volontà popolare. C'è cioè, la vecchia vocazione della Democrazia cristiana, quella del 1953, del 1958, del 1960, di violentare le istituzioni per mantenere il monopolio politico del potere ed evitare una evoluzione a sinistra della politica italiana e siciliana. I comunisti sono consapevoli della gravità di questa situazione e non ritengono loro solo compito quello, pur necessario ed indispensabile, della denuncia. Essi vogliono formulare ancora una volta proposte positive, nell'unica direttrice che appare aperta a soluzioni di progresso democratico e sociale. Per risolvere questa situazione, ancora una volta i comunisti indicano l'unica strada possibile: quella di una maggioranza nuova, che si determini su di un programma avanzato di rinnovamento.

Già nell'ottobre del 1962 i comunisti formularono questa proposta ed affermarono che per attuare un programma di rinnovamento bisognava scontare l'opposizione di una parte della Democrazia cristiana e realizzare una nuova unità di forze sociali, politiche e parlamentari. Su quella base si realizzò in Sicilia l'Ente minerario. Ma subito dopo, la controffensiva della destra democristiana e quindi di tutta la Democrazia cristiana, che, su questa controffensiva di destra trovò di nuovo la sua unità, paralizzarono l'Assemblea ed il Governo.

Ora le elezioni recenti hanno veduto uno spostamento a sinistra, con l'avanzata del nostro partito, del partito comunista. L'ha ammesso anche Moro, al recente Consiglio nazionale della Democrazia cristiana.

Sono un dato indicatore queste elezioni, che dimostrano la esistenza di una forte spinta esercitata dal basso dai lavoratori per un rinnovamento. Questa spinta esiste nazionalmente e presenta aspetti ancora più acuti nella nostra Regione; ma esistono anche resistenze tenaci, accanite ad una politica di progresso reale. Si tratta quindi di operare delle scelte di politica economica e sociale.

Nelle campagne la situazione dei lavoratori è sempre più insostenibile. Non solo nelle zo-

ne di abbandono ma anche in quelle in cui si è sviluppato più impetuosamente il capitalismo agrario. Nelle province e nelle zone agrumicole di Palermo e di Catania non si riesce a stipulare, per la resistenza proterva degli agrari, contratti di lavoro da sei o da sette anni. I patti agrari sono ancora quelli fascisti e le più tenaci resistenze ad una riforma si manifestano nelle zone a culture più redditizie della Sicilia. All'interno di questo governo questa resistenza è stata sintetizzata dallo Assessore Consiglio con l'espressione: « gli agrumi non si toccano ».

Diecine di migliaia di contadini lavorano con contratti associativi abnormi. I coltivatori diretti, lasciati alla mercè di una politica di investimenti che li discrimina in favore dei grossi agrari, sono sempre più in crisi. L'ERAS che avrebbe dovuto essere lo strumento per lo sviluppo di una azienda contadina moderna e associata è stato ed è un ignobile carrozzone in cui si esercita il mercato delle vacche delle presidenze e delle vice presidenze.

I minatori protagonisti della lotta per lo ente minerario sono oggi di nuovo in lotta e hanno dovuto scioperare perchè Cuzari promette cinquemila licenziamenti, perchè non si dà vita all'ente minerario dopo otto mesi dalla sua istituzione e si fa l'accordo So.Pi.S.-Montecatini. Nelle zone industriali delle città si estendono le lotte di categorie decisive, dagli edili ai chimici, dai lavoratori dei trasporti ad altre categorie. Quali sono le costanti rivendicazioni che pongono questi lavoratori? Prima di tutto il riconoscimento del potere di contrattazione su tutti i rapporti di lavoro: l'orario, le qualifiche, i salari, il riconoscimento del sindacato. Ma queste lotte non sono limitate a questi obiettivi pure essenziali. Dalla realtà stessa vengono maturando esigenze profonde di riforme di struttura e di una nuova politica degli investimenti; nell'agricoltura la riforma di tutti i patti agrari, la creazione di un ente di sviluppo che programmi lo sviluppo dell'azienda coltivatrice, favorisca il passaggio in proprietà della terra a chi la lavora e consenta ai coltivatori singoli ed associati di contrattare il loro prodotto sino al mercato. Insieme a questi problemi ci sono quelli di dimensione nuova costituiti dalla condizione dei lavoratori delle città che sono dominate dalla speculazione, dal disordine affaristico, dalla mafia, dal divario tra i redditi di lavoro ed il livello dei prezzi, dal

disordine delle attrezzature civili. Tutti questi problemi pongono la necessità di interventi di riforma nella politica urbanistica, nei trasporti, nell'organizzazione delle zone industriali, impongono la necessità di un piano di sviluppo coraggioso, organico e riformatore che per le scelte che si pone, per la consapevolezza delle difficoltà di realizzarlo e per le resistenze che incontrerà ha bisogno di una vasta base di consensi e in primo luogo di una partecipazione dei lavoratori, di tutti i lavoratori, di tutte le organizzazioni sindacali e per questo deve partire dalle esigenze dei lavoratori stessi; ha bisogno inoltre di essere sostenuto da una grande tensione morale e politica, quale può essere data solo da una estensione del consenso democratico di tutte le forze interessate ad una politica di rinnovamento. E' questa la strada che avete scelto? No di certo! C'è sempre un nesso tra gli obiettivi politici ed i metodi per realizzarli.

Chi non cerca neanche un consenso all'interno della sua maggioranza e vuole imporre un governo ed un programma con i metodi di cui discutiamo in questo dibattito non vuole certamente neanche realizzare una politica democratica e di rinnovamento. Mi dicono tra l'altro, per fare un esempio, che un tale esponente del partito repubblicano e come tale partecipe della trattativa quadripartita, abbia proposto agli altri partiti della maggioranza che a far parte del comitato del piano dovesse essere nominato dal governo un dirigente della C.G.I.L. di parte socialista in quanto omogeneo con la maggioranza di centro sinistra. Evidentemente costui non voleva un rappresentante del sindacato unitario e maggioritario della nostra regione ma tutt'altra cosa. La proposta di questo cialtrone non è stata accettata, ma essa rimane indicativa di un metodo che contraddistingue certe forze della maggioranza, di un metodo di discriminazione che ancora, come abbiamo dimostrato anche in altra occasione, alligna all'interno di questo governo.

SCATURRO. Chiarisci che ti riferisci a Piraccini.

LA PORTA. Molti si sono sentiti turbati dall'appellativo.

ROSSITTO. Non ho detto che sia un parla-

mentare repubblicano. Non lo nomino per non dargli l'importanza che non ha.

Noi comunisti abbiamo non solo espresso la nostra opposizione ma anche motivato le cause profonde del nostro dissenso. Abbiamo anche dato vita a questo governo. E' chiaro in questa situazione dalla politica dei gruppi che hanno dato vita a questo governo. E' chiaro che alla base della valutazione della vostra iniziativa politica c'è un giudizio che una rivista bolognese diretta da democristiani dà della politica del centro-sinistra. « Il centro-sinistra — scrive questa rivista — non nasce da una situazione rivoluzionaria, non deriva neanche da una forte spinta popolare. E' soltanto — continua — un nuovo equilibrio parlamentare consigliato ai politici più avveduti dal logorio degli equilibri precedenti e resa possibile dall'onda montante del miracolo economico. Ne consegue che il centro-sinistra per essere una politica fattiva o positiva non può essere che una politica che deve legare le sue sorti all'economia neocapitalista». Questo giudizio della rivista bolognese sintetizza efficacemente il pensiero, se non di tutta la Democrazia cristiana, almeno dei suoi gruppi dirigenti. Indica anche gli obiettivi reali che questi gruppi dirigenti si propongono; quelli di legare il centro-sinistra allo sviluppo capitalistico della società italiana. Ma gli scrittori di questa rivista, i dirigenti dorotei della Democrazia cristiana, commettono un errore che ha serie conseguenze quando tracciano questo quadro idilliaco della situazione italiana da cui è nato il centro sinistra. In realtà il centro sinistra è nato dopo ed in conseguenza di una serie di sconfitte politiche della Democrazia cristiana a cominciare dal '53 al '58 ed al '60; sconfitte politiche determinate dalla lotta delle masse e dall'unità delle sinistre in primo luogo. Al centro-sinistra la Democrazia cristiana è arrivata perchè costretta, perchè ogni altra soluzione avrebbe aperto, come rischiò in certi momenti di aprire, lacerazioni profonde nel suo seno.

In realtà il dato da cui bisogna partire è che c'è stato e c'è nel Paese una spinta costante una rivendicazione di progresso democratico e sociale, una protesta contro le ingiustizie di questa società che è dominata dai capitalisti. Questa spinta trova un punto di riferimento nel nostro partito, nel partito comunista, ma esercita la sua influenza anche su altri partiti, compresa la Democrazia cristiana. E per

questo motivo volete comprimere la libertà anche all'interno del vostro partito. E' questa situazione che spiega la crescente partecipazione di vaste categorie di lavoratori alle lotte sindacali, non solo, ma più in generale alle lotte democratiche del nostro Paese. E' questa situazione reale che spiega l'avanzata politica morale ed elettorale dei comunisti nel nostro Paese, avanzata che contrasta sempre con le vostre previsioni perchè siete incapaci di capire quello che avviene nel profondo della nostra gente. Si tratta di una spinta democratica che non vuole legare le sue sorti, le sorti della società italiana nè al vecchio nè al nuovo capitalismo. No, non è questa la strada che bisogna percorrere con il centro sinistra o con altre formule, non è questa la strada che vuole percorrere nè il popolo italiano nè la nostra Sicilia. Le rivendicazioni profonde che oggi scaturiscono dalle masse popolari, non solo da quelle che seguono i partiti di sinistra o il nostro partito, sono quelle di realizzare una società più giusta, più libera. Le masse popolari vogliono più democrazia. Non vogliono più delegare alla direzione del capitalismo le loro sorti di lavoratori e di cittadini. Vogliono essere attori, protagonisti dello sviluppo della società italiana e di quella siciliana.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi quindi di rivendicare al partito a cui appartengo, al partito comunista, ed alla sua politica, non solo il merito di essere stato sempre coerente nella storia politica del nostro Paese su queste grandi linee di progresso, ma anche di affermare che proprio perchè consapevoli di questo nostro profondo legame con le masse, con le aspirazioni dei lavoratori del nostro popolo, della nostra terra di Sicilia, noi, opponendoci a questo governo e additando un'altra prospettiva, indichiamo ancora una volta la strada giusta. La stessa lotta che ci accingiamo a combattere con grande energia contro l'attentato alla democrazia parlamentare che voi volete portare avanti, è nel solco delle grandi lotte del '53, del '58 e del '60, lotte che abbiamo combattuto allora insieme ai compagni socialisti che noi speriamo oggi di combattere nel modo più unitario e più largo possibile.

Certo noi non ci nascondiamo che la strada che avete imboccato è disseminata di pericoli gravi. La crisi in cui vi trovate, l'incapacità che dimostrate a trovare la via per uscirne secon-

do le regole della democrazia, vi ha fatto diventare pericolosi come sono pericolosi i vecchi impotenti e viziosi che fanno i moralisti e condannano la realtà, perchè sono incapaci di viverla e di dirigerla. Il vostro attacco è oggi diretto contro la democrazia parlamentare. Noi speriamo che l'Assemblea sappia respingerlo con dignità e con fermezza. Voglio però, prima di concludere, rivolgermi al Presidente di questa Assemblea. Onorevole Presidente, nei corridoi ma anche sui giornali si parla del controllo dei voti; ci si vanta anche del fatto che ci sono delle palline nere raccolte alla fine di una votazione a scrutinio segreto.

PRESTIPINO GIARRITTA. Sono i moralizzatori!

ROSSITTO. E' questo qualcosa che preoccupa, che deve preoccupare tutti noi, che deve preoccupare anche la Presidenza di questa Assemblea. Il Presidente è sempre il garante dei diritti di una Assemblea. Ma c'è forse anche di più oggi. Il Presidente Lanza è stato eletto da tutti noi. Alcuni di noi deputati di prima legislatura si sono trovati a dare il loro primo voto come deputati, per la suprema carica dell'Assemblea Regionale Siciliana, ad un uomo politico proveniente da un partito non solo diverso ma spesso avverso. Siamo convinti che il Presidente dell'Assemblea sia consapevole della estrema drammaticità della battaglia politica in corso. Sappiamo che si sta esercitando una pressione intimidatoria su una parte dei deputati per il controllo del voto. Noi denunciavamo questa pressione come un fatto vergognoso e ne abbiamo dato anche la spiegazione politica. Ma dato questo giudizio e fatta questa denuncia, spetta ad ognuno di noi difendere la propria dignità. Quello che invece è essenziale è che la libertà di voto sia garantita e questo compito spetta alla nostra lotta, alla nostra vigilanza ed a quella del Presidente, custode dei nostri diritti di deputati. *(Applausi dalla sinistra)*

CANZONERI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per fatto personale l'onorevole Canzoneri. Ne ha facoltà.

CANZONERI. Onorevole Signor Presidente, onorevoli colleghi, la bassa insinuazione dell'onorevole Rossitto costituisce un comodo pretesto dei comunisti per infierire contro la Democrazia cristiana. Il tema è stato ampiamente dibattuto prima d'ora dall'onorevole Taormina sulla stampa ed è stato ripreso adesso dall'onorevole Rossitto. Innanzi tutto per quanto concerne il fatto che unitamente ad altri avvocati che onorano il Foro palermitano e romano, più anziani di me e valorosissimi, abbia difeso in tribunale tra gli altri numerosissimi clienti anche il Liggio Luciano, non è cosa da cui debba difendermi! Non solo perchè, come è stato già sottolineato da altri colleghi, occorre rispettare la distinzione tra incarico professionale e incarico parlamentare, ma anche perchè nel nostro ordinamento civile e democratico, ad ogni imputato spetta il diritto alla difesa che costituisce un elemento processualmente inderogabile. Come dovrebbe essere noto a tutti, ma come è opportuno far sapere ai profani, l'opera dello avvocato difensore non solo è richiesta dalla legge ma anche imposta, è un'opera....

MARRARO. Lei è deputato!

LA PORTA. E i voti di preferenza?

CANZONERI. Ne parleremo, mi dia il tempo. Ed è un'opera nobilissima perchè tende a far sì che il giudizio penale si svolga con tutte le garanzie predisposte dalla legge e con l'osservanza di tutte le norme tecniche delle quali il difensore deve essere buon conoscitore e buon paladino nel caso in cui, per errore, di interpretazione o per altra causa, possano non essere osservate dall'accusa o anche dai giudici. La funzione del difensore è sacra così come è quella del medico nè vi può essere giustizia laddove, come avviene nella Unione Sovietica, si processano cittadini senza la garanzia di diritti e le prerogative della difesa. *(Proteste dalla sinistra)*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare il collega Canzoneri.

CANZONERI. L'onorevole Rossitto non è stato mai interrotto.

PRESIDENTE. Dica pure, onorevole Canzoneri.

CANZONERI. Infatti, signor Presidente, nell'Unione Sovietica, in un determinato ciclo storico, intervengono le riabilitazioni come dopo la morte di Stalin.

MARRARO! Dov'è Liggio?

LA PORTA. L'inchiesta!

ZAPPALA'. Vi hanno toccato il mafioso Stalin!

PRESIDENTE. *(Richiama l'onorevole La Porta che continua ad interrompere)*

LA PORTA. Si deve reagire.

CANZONERI. Mafioso? Peggio. Che forse si può imputare ad uno l'esercizio legittimo della sua professione? *(L'onorevole La Porta continua ad interrompere ed il Presidente lo richiama ancora una volta)*

LA PORTA. Quale professione?

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, lasci dire, abbiamo sentito.

LA PORTA. Lo ha sentito?

PRESIDENTE. L'abbiamo già capito, stia per favore tranquillo.

ALEPPO. Non c'è libertà di parlare!

LA PORTA. Provocatore!

CANZONERI. Che forse si può imputare a qualcuno l'esercizio legittimo della sua professione? Forse si può confondere la posizione dell'avvocato o quella del medico con quella del suo assistito?

MARRARO. Liggio ha l'influenza?

CANZONERI. Nessuno di noi certo si è mai peritato di attaccare uomini politici della sinistra penalisti, per avere difeso imputati di gravissimi delitti contro la persona o contro la personalità dello Stato o contro l'Amministrazione della giustizia o contro l'ordine pubblico.

LA TORRE. Non portano voti!

CANZONERI. Li avremmo attaccati sul terreno professionale solo ove non li avessero difeso in conformità con gli inderogabili principi...

BONFIGLIO. Li portavano i voti in altri tempi che tutti conosciamo!

PRESIDENTE. *(Richiama l'onorevole La Torre, mentre si accende un dibattito tra lo onorevole Bonfiglio ed alcuni deputati della sinistra).*

LA PORTA. E' stato pagato! Ha avuto i voti di preferenza!

CANZONERI. Avremmo attaccato ripeto, questi uomini politici di estrema sinistra penalisti, non sul terreno politico ma su quello professionale, solo ove non avessero difeso gli imputati con gli inderogabili principi dell'etica professionale.

RENDA. Se lo è preparato questo fatto personale?

PRESIDENTE. Onorevole Renda!

CANZONERI. Me lo aspettavo. Il tema era stato ampiamente dibattuto dal giornale *L'Ora* e parleremo del giornale *L'Ora*.

COLAJANNI. Un fatto personale premeditato.

CANZONERI. E che forse da parte degli organi del mio partito. *(s'interrompe perchè non lo lasciano parlare)*. Signor Presidente, chiedo il suo intervento personale per essere messo in grado di parlare.

PRESIDENTE. Lei ne ha facoltà. C'è qualche leggera interruzione! Possiamo andare avanti.

CANZONERI. E che forse da parte degli organi del mio partito mi si sono mossi rilievi allorquando ho difeso imputati di fede diversa dalla mia? Certo un avvocato, così come un medico non chiede a che partito appartenga chi gli chiede assistenza. Se così

facesse verrebbe meno alla nobiltà della sua professione. Invero ho difeso, tra gli altri, deputati nazionali ed in particolare diverse persone calunniate dal giornale *L'Ora*. Ora è noto che da diversi anni esercito l'attività di avvocato penalista. E' noto altresì che da moltissimi anni svolgo pure attività politica nel partito della Democrazia cristiana. Tale ultima attività non ha certo interrotto la mia professione di avvocato, che ritengo il mezzo e lo scopo principale della mia vita e a cui non intendo rinunciare. L'esercizio del mio ministero di difensore fa sì che io assista partilese, imputati innocenti o colpevoli senza alcuna specializzazione nel patrocinio di determinati delitti come ha già in passato, incautamente insinuato il collega, onorevole avvocato Francesco Taormina.

ROSSITTO. E il numero di preferenze nella zona del bandito Liggio?

CANZONERI. Ne parleremo, mi dia il tempo. Nell'accettare o rifiutare un incarico professionale.....

Mi dia il tempo, onorevole Rossitto, ne parleremo. Nell'accettare o rifiutare un incarico professionale, mi sono lasciato soltanto guidare dalla mia coscienza di uomo e di avvocato, senza preconcetti o scelte particolari. L'avvocato Francesco Taormina, attraverso il giornale *L'Ora*, mi ha accusato apertamente di avere indirizzato la mia professione solo nel patrocinio di una categoria di imputati. Strana affermazione per la persona da cui proviene, per la circostanza in cui fu pronunciata è certamente frutto di una ingiusta ed ingenerosa valutazione della mia attività professionale. Infatti, l'avvocato Francesco Taormina, che ha assistito a diversi processi ove io sono stato costituito, ben sa che io difendo persone di ogni ceto ed ambiente. Io ho sostenuto e sostengo le ragioni anche di parti civili e che comunque sono pronto a difendere, come ho sempre fatto, gli interessi di chi ha fiducia nella mia opera sempre che ciò risponda a quella etica che sempre mi sono imposto (*Commenti*).

MARRARO. Si fa la propaganda!

CANZONERI. Ringrazio della opportunità che mi ha dato l'onorevole Rossitto.

PRESIDENTE. E' colpa (o merito!) di Rositto.

CANZONERI. Sto facendo anche la propaganda all'avvocato Taormina.

PRESIDENTE. Lasciamo stare l'onorevole Taormina, che non entra nella questione. Non creiamo un altro fatto personale.

CANZONERI. Io avevo preparato un elenco dei processi penali in cui negli ultimi anni lo avvocato Taormina ha difeso imputati di gravissimi delitti contro la persona, alcuni dei quali condannati all'ergastolo, senza assumere il patrocinio della parte civile, ma sedendo come me al banco della difesa.

PRESIDENTE. Ha fatto il suo dovere di professionista.

CANZONERI. Ha fatto il suo dovere, come già ho detto, come il loro dovere fanno quei deputati comunisti penalisti che accettano ogni incarico professionale purchè risponda all'etica della professione.

LA PORTA. Non si fanno pagare in preferenze!

CANZONERI. Relativamente ai voti di preferenza (*commenti e rumori*) da me riportati a Corleone in occasione.....

LA PORTA. Più di Carollo e di Fasino.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di lasciar parlare l'oratore.

CANZONERI. Relativamente ai voti di preferenza da me riportati a Corleone in occasione delle recenti elezioni regionali è certo in punto di fatto che a Prizzi, mio paese di nascita, ed in altri paesi della provincia ho riportato un totale di voti preferenziali (d'altra parte, i risultati sono noti).

LA PORTA. Non si possono nascondere! Non c'è omertà!

CANZONERI. In linea assoluta ed in relazione ai voti di lista, superiori a quelli riportati a Corleone, dove peraltro.....

MARRARO. A Corleone mancava il voto di Navarra, buon'anima.

CANZONERI. Dove, peraltro, io nella mia carica di segretario di zona della Democrazia cristiana, fin dal 1952, e per altre cariche di partito ivi ricoperte, ho riscosso le simpatie delle organizzazioni cattoliche e sindacali aderenti alla Democrazia cristiana che, assieme...

LA TORRE. E a Villabate!?

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, la prego.

CANZONERI. Per la mia comprensione dei bisogni del popolo, che non ho mancato di aiutare nei limiti delle mie possibilità, dovevo appunto accettare voti che peraltro... (*commenti e rumori*).

LA TORRE (*protesta*).

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni in Aula. Onorevole La Torre, la prego.

LA TORRE. Volevo domandare se parla di Villabate o della zona di Corleone.

CANZONERI. Voti, che, peraltro, non ho riportato soltanto io, ma anche altri candidati della Democrazia cristiana non della zona di Corleone. Tra parentesi, non sono il primo eletto.

ALEPPO. Non lasciano parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Aleppo!

LA PORTA. Un esempio.

CANZONERI. Esamini i risultati elettorali.

PRESIDENTE. Non possiamo fare il processo adesso ai risultati elettorali.

CANZONERI. Inoltre, è sbalorditivo che si ritenga lecito a chicchessia di esprimere sugli orientamenti preferenziali degli elettori giudizi che sostanzialmente implicano una squalifica di intere comunità di cittadini.

SCATURRO. Chi glieli dava i voti di preferenza?

CANZONERI. Conseguentemente, l'affermazione secondo la quale io avrei avuto a Corleone i voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Liggio a mio favore risulta infondata.

SCATURRO. Certo.

PRESIDENTE. Onorevole Scaturro!

CANZONERI. So soltanto che il Liggio in passato è stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali, evidentemente, per consolarsi della assoluzione subita, poichè è stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Liggio Luciano un democristiano anzi, addirittura, un propagandista democristiano (*commenti dello onorevole Colajanni*)

COLAJANNI. Lei viene a difendere qui Luciano Liggio? (*grida dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, onorevole La Torre.

COLAJANNI. Lei osa difendere Liggio!

LA TORRE. (*grida*)

COLAJANNI. Si passi il processo verbale di questa seduta alla Commissione di inchiesta sulla mafia!

LA PORTA. Avvocato mafioso!

ZAPPALA'. La mafia è vostra che non fate parlare l'oratore.

La vostra è mafia politica!

LA PORTA. Stai zitto! Osa difendere Liggio!

PRESIDENTE. Onorevole La Porta! Prego i colleghi di stare seduti.

ZAPPALA'. Guardate quello che hanno fatto in Russia. (*Continuano i commenti e i rumori. Il Presidente richiama alcuni deputati*).

ROSSITTO. Qui si difendono i mafiosi!

ZAPPALA'. Si va avanti con la prepotenza qui.

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, la richiamo all'ordine.

LA PORTA. Difende un assassinio qui in Assemblea!

PRESIDENTE. Onorevole La Porta la richiamo all'ordine per la seconda volta.

ZAPPALA'. Tirate fuori gli assassini della Russia che avete sulle spalle! Complici necessari!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non mi sembra giusto che per una questione di questo genere mi dobbiate costringere ad adottare provvedimenti antipatici. Vi prego di sedervi.

DALLA SINISTRA. Non deve consentire che si difenda la mafia!

TUCCARI. Mi permetto di ricordarle che sono nei suoi poteri anche i richiami all'oratore.

PRESIDENTE. (*Continuando le grida e i rumori*) Onorevole La Porta! Onorevole Zappalà, Onorevole Tuccari!

CANZONERI. Io sono stato oggetto di una campagna di stampa che mi ha denigrato agli occhi di amici.

PRESIDENTE. Onorevole collega, mi pare che stava concludendo. La vorrei pregare di concludere.

CANZONERI. Ho il timore di avere speso troppe parole su un problema che certo non le meritava, il che ho fatto solo perchè nello interesse della Democrazia cristiana ho pensato doveroso evitare che il silenzio potesse essere interpretato come acquiescenza di fronte ad un tentativo di speculazione.

PRESIDENTE. Chiuso il fatto personale. Che cosa desidera, onorevole La Porta?

LA PORTA. Signor Presidente, propongo che un estratto dell'intervento dell'onorevole Canzoneri venga inviato a Roma alla Commissione antimafia.

COLAJANNI. Così come ho proposto io.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole La Porta di consentire la continuazione dei lavori. La seduta è rinviata a martedì, 27 agosto 1963, alle ore 18, con il seguente ordine del giorno.

A. — Comunicazioni.

B. — Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione (seguito).

La seduta è tolta alle ore 13,10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore Generale

Avv. Giuseppe Vaccarino

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo

ALLEGATO N. 6

**ESTRATTO DI DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICI-
PALE DI PALERMO RELATIVA AL FITTO DELL'EDIFICIO
DA ADIBIRE A CASERMA DEI VIGILI URBANI**

IL SINDACO sottopone all'esame della Giunta Municipale la seguente preposta di deliberazione:

""Considerato che occorre provvedere alla urgente e improrogabile necessità di sistemare in nuovi locali, idonei all'uso di Caserma il Corpo dei Vigili Urbani, i cui locali in atto occupati, di proprietà comunale e del Demanio dello Stato, di via Torrenuzza, sono stati dichiarati parzialmente inabitabili.

Vista la nota n.113/6 del 26/11/1968, del Comando del Corpo Vigili Urbani, con la quale, per i motivi in essa esposti, viene richiesto il trasferimento della Caserma in nuovi locali;

Vista la nota n.19656 del 7/12/1968 della Ripartizione Igiene e Sanità con la quale si esprime parere contrario per l'ulteriore utilizzazione dei locali di proprietà del Demanio ad uso di Uffici e Sala Mensa VV.III.

Considerata la favorevole occasione che la s.p.a. S.I.C.E., con sede in via Veneto 39, rappresentata dal sig. Piazza Giacomo, ha in corso di definizione un edificio di sua proprietà, sito in via Dogali a Passo di Rigano e, che all'uopo interpellata, si è dichiarata disposta a cederlo in fitto al Comune per uso Caserma VV.UU., con l'impegno di tutti gli adattamenti necessari, da compiere a proprie cure e spese, per l'uso al quale sarà destinato;

Vista la nota n.113/11 del 9/4/1969 del Comando dei Vigili Urbani, con la quale si esprime parere favorevole per l'utilizzazione a Caserma dell'immobile in oggetto.

Vista la relazione del 17/5/1969 formulata dalla Sezione Tecnica Beni Patrimoniali, dalla quale risulta che l'edificio di cui sopra, con opportune opere di adattamento, risponderà ai requisiti di aria, luce, disimpegni etc. etc. per essere adibito ad uso Caserma VV.UU.

Vista la lettera della Ripartizione Igiene e Sanità n.10204 del 7/7/69, con la quale si esprime parere favorevole per l'adattamento dell'immobile in argomento ad uso Caserma VV.III.

Vista la lettera n.10753 del 26/7/1969 con la quale l'Ufficio Tecnico Erariale stabilisce in mq. per piani il canone di pigione annuo da corrispondersi alla Società locante;

Considerato che di seguito alle trattative condotte da questo Assessorato il sig. Piazza Giacomo, nella qualità ha accettato e sottoscritto il seguente atto d'obbligo ove sono contenuti i patti e le condizioni che dovranno regolare lo instaurando rapporto di locazione.

*La S.I.C.E. s.p.a; con sede in Palermo via Veneto 39, in persona del suo amministratore unico Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6/1/1927, domiciliato per la carica in via Veneto 39, si obbliga col presente atto di concedere in locazione al Comune di Palermo e per esso al sig. Sindaco ad esclusivo uso di Caserma Vigili Urbani, un immobile di sua proprietà sito in via Dogali a Passo di Rigano, di nuova costruzione in corso di definizione, composto di piano cantinato, pianoterra e n.8 piani elevati, L'affitto verrà regolato dalle seguenti condizioni:

ART.1) L'affitto avrà la durata di anni cinque a decorrere dal giorno della effettiva consegna dell'immobile al Comune. La Società locante non potrà eccepire contro il Comune la tacita riconduzione, ove per avventura, trascorso il detto termine l'immobile rimanesse nella materiale detenzione di agenti comunali giacché da parte del Municipio non si potrà intendere dato il consenso che per iscritto e nelle forme di legge.

ART.2) Il canone di pigione viene convenuto e concordato tra le parti in L.32.488.480 (trentaduemilioniquattrocentottantotto milaquattrocentottanta-) salvo rimisurazione e conguaglio a lavori ultimati ed in sede di consegna, a raggio d'anno così ripartita:

- piano cantinato	mq.3301,71 x L.3.000,=	L. 9.905.130
- piano terra	" 844,60 x " 5.000,=	" 4.223.000
- piani dal 1° al 6°	2851,20 x " 5.000,=	" 14.256.000
- piano attico	" 428,13 x " 5.000,=	" 2.140.650
- superattico	" 391,54 x " 5.000,=	" 1.957.700
	Sommano mq.7.817,18	L.32.482.480,=

calcolati sulla base dei prezzi determinati dall'Ufficio Tecnico Erariale, pagabili a quadrimestri anticipati;

ART.3) La Società locante si obbliga a fare eseguire, a proprie cure e spese, tutte le opere di adattamento e trasformazione per rendere i locali idonei all'uso di caserma dei Vigili Urbani, tali da risultare conformi alle alligate planimetrie, verranno rifinite come appresso ed in conformità ai suggerimenti del Comando dei VV.UU.

L'immobile verrà dotato di due impianti di ascensore che saranno consegnati regolarmente collaudati, in conformità alle vigenti disposizioni che regolano la materia.

- la pavimentazione sarà in marmette di perlato di Sicilia;
- rivestimento murale dei servizi igienici, anticessi compresi con piastrelle tipo Sassuolo fino al soffitto;
- infissi interni in mogano tamburato oppure laminato plastico;
- infissi esterni in profiltubo di lamiera zincata, avvolgibili in legno;
- pareti dipinte di un materiale lavabile di un colore unico e chiaro, previa preparazione, nei locali di piano terra e di tutte le elevazioni;
- tutti gli ambienti avranno zocchetto in marmo botticino di altezza di cm.8;
- tutte le finestre dei vani adibiti ad uffici, alloggi vigili accasermati, ed esposti a mezzogiorno saranno fornite di tende alla veneziana;
- tutti gli ambienti adibiti a servizi igienici saranno dotati di sanitari di colore bianco, di ottima qualità, corredati dalle relative rubinetterie cromate, in ogni anticesso saranno collocati due lavabi completi di accessori e nei locali destinati ad orinatoi vi saranno installati un minimo di sei orinatoi a colonna.
- al sesto piano ove previsti gli alloggi per gli agenti, nei locali indicati in planimetria "docce" vi saranno installate n.4 docce per vano, sempre in questo piano per gli anticessi, contrariamente a quanto previsto per gli altri piani, vi saranno collocati n.4 lavabi;
- nel piano cantinato, oltre i locali caldaie ed autoclave, vi troveranno posto tre locali WC, gli altri spazi utili saranno occupati dai garages per moto, bici, autovetture ed autofurgoni, nonché a deposito materiale merce e mezzi sequestrati; tutto il piano sarà tramezzato secondo le esigenze e le richieste che saranno concordate con il Comando dei VV.UU.
- al piano terra, l'accesso all'immobile, sarà costituito da un ampio vestibolo con un portone in profilato metallico, oppure alluminato anodizzato e vetri temperati;
- la sala ricreativa e la sala da barba avranno le pareti con rivestimenti in marmo per un'altezza minima di m.1,80.
- nel locale per il ricevimento del pubblico del Nucleo Informativo, vi sarà installato un bancone in muratura rivestito con lastre di marmo botticino delle misure ml.7,00 x 1,10 x 1,60, il quale dalla parte degli impiegati sarà vuoto internamente e fornito di cassetti con serrature;
- al piano punto nel reparto medico, la sala visite sarà con rivestimento murale in piastrelle di colore chiaro fino al soffitto, fornito di lavello a due scomparti e di lastre di marmo a muro che

verranno indicate dal Medico del Corpo.

- al piano superattico, nel vano denominato cucina, saranno collocati n.1 adeguato buttatoio, n.1 lavello a due scomparti ed un lavatoio il tutto di ottima qualità e completo di rubinetteria ed ogni altro accessorio, il predetto vano avrà rivestimento murale con piastrelle di colore chiaro fino al soffitto, e di lastre di marmo (bianco carrara di cm.4 di spessore) che saranno collocate alle pareti su indicazione del Comando VV.UU.

La consegna è subordinata al parere dei tecnici comunali, dell'Ufficio d'Igiene ed alla presentazione e consegna, agli incaricati del Comune, di copia legale del certificato di abitabilità dell'immobile;

ART. 4) L'immobile, godrà dell'uso dell'acqua corrente in quantità sufficiente agli usi potabili e di pulizia il cui consumo sarà a totale carico del Comune. La SICE si obbliga a disporre l'impianto idrico, con tubi di adeguata portata, sotto-traccia, con sufficiente autoclave, per assicurare il continuo ed ininterrotto flusso di acqua alla Caserma e con presa da volturare al Comune.

Nel piano cantinato che sarà adibito ad uso di garage gli impianti anticendio saranno sistemati in conformità alle norme vigenti che regolano la materia.

ART. 5) L'immobile sarà dotato di impianto di riscaldamento, con distribuzione in tutti gli ambienti, ad eccezione del piano cantinato, completo di radiatori, la cui manutenzione ordinaria e consumo di combustibile sarà a carico di Comune. La SICE si obbliga di consegnarlo in piena efficienza, regolarmente agibile, collaudato dalla Autorità competente, pronto all'uso e pertanto con serbatoio pieno di combustibile.

ART. 6) L'immobile sarà dotato d'impianto elettrico sottotraccia, per illuminazione, luce industriale, campanelli e citofoni ed altoparlanti, sarà consegnato completo di fili, frutti, portalampe ed apparecchi illuminanti e disposto secondo i suggerimenti e le richieste del Comando VV.UU. cui i locali sono assegnati. Resta a carico della società locante l'allacciamento alla rete esterna e quella interna sarà dotata di circuito di terra cui collegare gli scarichi di tensione al pozzetto regolamentare secondo le indicazioni dei tecnici comunali al cui benessere è subordinato tutto l'impianto.

ART. 7) L'impianto telefonico, solo tubazioni, in tutti gli ambienti, sarà disposto secondo le direttive impartite dal Comando VV.UU. ed in conformità al circuito linea che verrà richiesto alla Società SIP dal predetto Comando.

ART. 8) L'immobile sarà fornito di impianto di canalizzazione TV con 5 prese, disposte secondo i suggerimenti del Comando VV.UU.

ART. 9) Sarà fornito di impianto di gas di città, pronto all'uso, e nell'eventualità che nella zona non esiste la condotta la Società sin da ora si obbliga di disporre l'impianto in modo che in futuro, possa essere richiesto l'allacciamento alla predetta rete. L'allacciamento alla rete esterna sarà a carico della Società locante.

ART. 10) Nessuna spesa condominiale, di portineria o di altro potrà essere richiesta al Comune.

ART. 11) La Società locante garantisce il libero e pacifico godimento dell'immobile locato per l'uso al quale è destinato.

Inoltre fin da ora rinuncia a qualunque indennizzo per danni eventuali che potrebbero verificarsi durante la locazione, in seguito allo uso cui l'immobile è destinato.

ART. 11) Le spese contrattuali e di registro a carico del Comune; Il sig. Piazza Giacomo, nella qualità, dichiara sin da ora che l'immobile non è censito al N.C.E.U. di Palermo in quanto di nuova costruzione.

ART. 12) Per quanto nel presente atto non è previsto le parti si rimettono alle leggi in vigore che regolano la materia.

ART. 13) Il presente atto impegna sin da ora la Società locante, mentre per il Comune è subordinato alla deliberazione della Amministrazione resa esecutiva a norma di legge".

Considerato che è necessario dar corso urgente al presente provvedimento e ciò perchè la Società proprietaria possa immediatamente dare inizio alla esecuzione dei lavori di adattamento onde consentire nel più breve tempo possibile la funzionalità dei locali e la loro consegna al Comando del Corpo dei Vigili Urbani che sollecita la definizione della pratica in argomento, e pertanto si reputa opportuno fare adottare il presente provvedimento dalla G.M. con i poteri del Consiglio;

Su proposta dell'Assessorato Patrimonio;

Assumendo, per l'urgenza, i poteri del Consiglio;

D E L I B E R A

Procedere all'affitto per la durata di anni cinque a decorrere dal giorno della effettiva consegna al Comune dell'edificio di proprietà della SICE s.p.a. sito in via Dogali a Passo di Rigano, da adibire ad uso Caserma Vigili Urbani per il canone di pigione annuo di L.32.482.480 (trentaduemilioni quattrocentottantaduemilaquattrocentottanta), salvo misurazione e conguaglio a lavori ultimati ed in sede di consegna, ai patti ed alle condizioni dello atto d'obbligo trascritto nella superiore narrativa.

Autorizzare la Ripartizione Finanza e Ragioneria a corrispondere alla Società proprietaria e per essa a chi legalmente la rappresenta, le somme dovute per la causale di cui sopra, nella misura ed alle condizioni dell'atto d'obbligo sopra menzionato.

L'esito graverà sull'apposito fondo da stanziare nel bilancio per l'esercizio 1970 (capitolo 130, art. b).^{una}

La Giunta approva la suddetta deliberazione alla unanimità di voti palesi.

ALLEGATO N. 7

**ARTICOLO DEL « GIORNALE DI SICILIA »
DEL 4 FEBBRAIO 1971**

COME IL COMUNE AFFRONTA I PROBLEMI DEL TRAFFICO

Una sede splendida ma senza vigili urbani

Con i tavoli ed i banchi sequestrati ai verdurai ed ai venditori abusivi di scemenza, i vigili urbani (lo ammette lo stesso comandante del corpo) si sono arredati la nuova caserma di via Dogali a Passo di Rigano. Il Comune, che ha trovato 53 milioni all'anno per affittare i locali, non ha i mezzi per acquistare l'arredamento. Non ha fatto allacciare ancora nemmeno i telefoni. Per avere un minimo contatto con il resto della città, il comandante del corpo si sta pagando la bolletta di un apparecchio personale. Gli addetti alla spedizione dei verbali di contravvenzione sono senza macchine da scrivere. Per riuscire a sedersi nel suo ufficio, il comandante del

«tuoio motociclisti» si è portato da casa un tavolo, una sedia e un armadio. L'edificio di otto piani, con ampie officine, corridoi e uffici assai comodi, è una caserma senza soldati. La metà dei vigili palermitani sono impegnati in servizi non di istituto. La metà dei «distacchi» ha raggiunto veicoli inammissibili. Il Corpo della polizia municipale è diventato un serbatoio dal quale prelevano personale per telesempio a disposizione negli uffici. Così è andato a finire che al traffico sono destinate — su un totale di 884 vigili — una quarantina di unità la mattina e altrettante di pomeriggio.

Il comandante del corpo, Leonardo Greco, non riesce più ad assicurare la presenza di un vigile ad ogni scorcio. Gli incroci urbani regolati dalle colonnine semaforiche sono 65 ed i vigili disponibili nei due turni giornalieri sono una dozzina. Nessuna meraviglia, quindi, se il traffico automobilistico sta soffocando la città. L'automobilista è sicuro di poter commettere qualsiasi

pirate che un Corpo di vigili urbani di una città come Palermo, forte dei suoi 700 mila abitanti, possa assolvere i compiti ad esso affidati avendo a disposizione l'insignificante patrimonio di 37 motociclette, di cui 22 fuori uso e solo 15 in discreta efficienza, di 10 modestissime Fiat «500», la cui circolazione è poco decorosa per il Corpo e per il pessimo stato in cui sono ridotte, per mancanza di grandi riparazioni ai motori e alla carrozzeria?».

L'ufficio di Passo di Rigano è un museo di antichità. Dice il vigile scelto Paolo Trapani, segretario della commissione interna e componente del direttivo CISL: «Gli automezzi non si rinnovano dal 1948. Le motociclette veramente efficienti sono appena quattro». Aggiunge il segretario della UIL-vigili urbani, Flavio Dentì: «I motociclisti si tassano, fanno delle vere e proprie collette, per comprare i pezzi di ricambio».

In un angolo dell'ufficio sono ammassate una quarantina di biciclette fuori uso, Ferro vecchio. Non ci sono automezzi in grado di trasportare le merci che dovrebbero essere sequestrate alle centinaia di persone che occupano abusivamente il suolo pubblico. Il Corpo non dispone nemmeno di manovali sia merce sui camion. I vigili, infatti, sono di gruppo C e si rifiutano di svolgere mansioni che spetterebbero ai salariati. Oltretutto, dicono, non è decoroso che un agente in divisa si metta a

caricare per la strada cassette di pomodoro o ceste di pane abusivo.

Gli ambulanti abusivi che hanno trasformato la via del Giardino in una succursale del mercato ortofruttilico possono stare tranquilli. Disturbano la circolazione, inquinano i marciapiedi, sporcano la strada, ma nessuno andrà mai a farli spostare. Trasgrediscono ogni giorno ad una ordinanza del sindaco, sotto gli occhi del vigile addetto al semaforo di via Duca della Verdura, e la fanno franca. Così come gli altri venditori che si sono piazzati in via Villa Trabia a due passi dal semaforo, ad un segnale che li sollecitava a muovere uno di questi abusivi che avevano sporcato la strada con un appetito di arance già che il vigile risponde: «Non è mia competenza. Io sono addetto al traffico». Questa è competenza dei miei colleghi dell'Annona».

Dice il comandante Greco: «Il vigile è sempre in servizio e deve intervenire contro tutti i reati che scoppiano. Se non lo fa, è responsabile di omissione di atti di ufficio». Purtroppo, l'attuale struttura del Corpo (diviso in quattro compagnie: Comandante, Annona e Polizia urbana) non è quella ideale per assicurare efficienza ed impedire conflitti di competenza. Anzitutto, i 170 vigili assegnati alla compagnia comandano vengono utilizzati in ufficio per la scrittura dei verbali e per altri compiti amministrativi che dovrebbero essere, invece, affidati ad impiegati civili del Comune. Ma abbiamo visto che il Mu-

nicipio, invece di mandargli, gli impiegati li preleva dalla caserma in divisa e se li porta negli assessorati con gli abiti civili. Così, 170 vigili che dovrebbero disciplinare il traffico o regolare l'attività dei mercati, fanno gli scrivani dietro i tavoli. Un lavoro certamente più comodo, ma meno produttivo.

L'efficienza dei vigili urbani è andata progressivamente distruggendosi, man mano che si organizzavano altri corpi. Oggi, in via Dogali guardano con invidia Perrino ai metronotte che dispongono di mezzi assai più efficienti di quelli della polizia municipale. Quest'ultima, pur avendo sulla carta una stazione radio trasmittente e ricevente con tanto di ripetitore installato sul Monte Pellegrino, non può usarla. Dice il vice comandante De Castro: «L'impianto, a causa dell'impossibilità di sostituire il materiale logoro per l'usura, è sempre soggetto a guasti».

Il Comune è a conoscenza da diversi mesi della ridiocola dotazione di mezzi rimasta ai vigili urbani. Ma non sembra preoccuparsene molto. Il Comandante aveva chiesto per quest'anno l'istituzione di un piano di potenziamento per un importo di 373 milioni di lire. La giunta ha stanziato, invece, nel bilancio solo due milioni.

Armando Vaccarella

ALLEGATO N. 8

**ELENCO DEI CAPI DI IMPUTAZIONE RELATIVI AL PRO-
CEDIMENTO N. 6684/66 PM, N. 1067/66 RG E N. 422/66 GI
PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO**
(Dal documento 692 agli atti della Commissione)

- Presso il Tribunale di Palermo, al n.6684/66 P.M. -
n.1067/66 R.G. e n.422/66 Sez.5^a (Giudice Istruttore
dott.TERRANOVA), figura pendente procedimento penale
a carico di:

- 1) - URSO Stefano fu Stefano e di Di Maria Teresa, nato a Palermo il 7.7.1924, ivi residente;
- 2) - TAORMINA Antonino di Michele e fu Di Giuseppe Francesca, nato a Palermo il 13.7.1931, ivi residente;
- 3) - CAVATAIO Michele fu Giuseppe e di Capritti Carmela, nato a Palermo il 19.9.1920, ivi residente, deceduto;
- 4) - SIRCHIA Giuseppe di Francesco e di Rizzo Filippa, nato a Palermo il 28.7.1930;
- 5) - GAMBINO Francesco di Francesco e di Conigliere Maria, nato a Palermo il 10.3.1933, ivi residente;
- 6) - CARONIA Antonino fu Antonino e fu Riccobono Giuseppa, nato a Palermo il 24.3.1920;
- 7) - SCIORTINO Girolamo, di Angelo e di La Licata Antonina, nato a Bagheria il 16.10.1938;
- 8) - SCIORTINO Giuseppe di Angelo e di La Licata Antonina, nato a Bagheria il 3.1.1932;
- 9) - CONSIGLIO Francesco fu Carmelo e di Piro Rosa, nato a Siculiana il 22.2.1929, residente a Palermo;
- 10) - RANDAZZO Filippo di N.N., nato a Carleone il 23.6.1902, residente a Palermo;
- 11) - SALEMI Vincenzo fu Filippo e fu Cardinale Caterina, nato a Palermo il 16.8.1905;
- 12) - MARASA Vito fu Antonio e fu Buffa Anna, nato a Palermo il 4.1.1906;
- 13) - MACALUSO Santi di Ludovico, nato a Palermo il 29.10.1929, ivi residente in via Ammiraglio Rizzo 83, costruttore edile;
- 14) - BUSCETTA Tommaso fu Benedetto e di Buuccio Felicia, nato a Palermo il 13.7.1928;
- 15) - BUSCETTA Vincenzo fu Benedetto e di Buuccio Felicia, nato a Palermo il 19.3.1915;
- 16) - LA BARBERA Salvatore di Luigi, nato a Palermo il 20.4.1922;

././.

- 17) - GULIZZI Michele fu Vincenzo e di Buzotta Vincenza, nato a Palermo il 10.9.1907;
- 18) - DI PATTI Cesare fu Giuseppe e fu D'Agostino Emanuela, nato a Palermo il 4.2.1913, ivi residente;
- 19) - PECORARO Umberto di Pietro e di Restivo Teresa, nato a Palermo l'11.3.1917, ivi residente;
- 20) - LO CASCIO Giuseppe di Paolo, nato a Palermo l'8.1.1918, deceduto nel 1968;
- 21) - FERRIGNO Filippo di Giuseppe e di Pellegrino Vito, nato a Palermo il 25.6.1933, ivi residente;
- 22) - NICOLETTI Vincenzo fu Rosario, nato a Pietraperczia l'1.1.1899, residente a Palermo via Costantino Nigra n.67;
- 23) - AGNELLO Melchiorre di Carmelo e di Trigilia Carmela, nato ad Ispica il 2.8.1928, abitante a Palermo viale Trinacria 29;

IMPUTATI :

- URSO STEFANO - TAORMINA ANTONINO - CAVATAIO MICHELE → SIRCHIA GIUSEPPE - GAMBINO FRANCESCO - MACALUSO SANTI :

del delitto p. e p.dall'art.416 C.P. per essersi associati tra di loro stabilmente allo scopo di commettere più delitti tendenti all'attuazione di un programma di delinquenze avente per oggetto l'accaparramento di aree edificabili nella zona urbana Falde-Montepellegrino. Commessa in Palermo sino al 20.7.1966;

- TAORMINA ANTONINO e CAVATAIO MICHELE:

del delitto p. e p.dagli artt.110,81,610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso tra di loro e servendosi delle intimidazioni derivante dall'appartenenza ad una associazione per delinquere di tipo mafioso, costretto Nuccio Ettore fu Gregorio a vendere per un prezzo inferiore al valore effettivo metri q.400 di terreno a Lombardo Angela, amante del Cavataio. Commesso in Palermo nel 1962;

- CAVATAIO MICHELE :

del delitto p. e p.dagli artt.81,610 C.P.per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, costretto Cricchio Francesco di Giuseppe, Cricchio Giovanni di Giuseppe e Cricchio Giuseppe di Giuseppe a cedergli una servitù di passaggio ed a consentire la installazione di tubature per acque. In Palermo, anteriormente al 1964;

- CAVATAIO MICHELE e CARONIA ANTONINO :

././.

del delitto p. e p.dagli artt.81,610 in relazione all'art.339 C.P. per avere,agendo in concorso tra di loro,con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso,costretto,avvalendosi dell'appartenenza del Cavataio ad una associazione per delinquere,Alfano Calogero fu Giacomo a vendere al Caronia uno stabile di sua pertinenza.ComMESSO in Palermo nei primi mesi del 1963;

- SIRCHIA GIUSEPPE e GAMBINO FRANCESCO :

del delitto p.e p.degli artt.81,610 in relazione all'art.339 C.P. per avere,agendo in concorso tra di loro,avvalendosi delle loro qualità di appartenenti ad una associazione delinquenziale,costrette,con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso,Anello Francesco fu Giuseppe ad alienare un appezzamento di terreno a favore di Accomando Chiara,moglie del loro compartecipe nell'associazione delinquenziale URSO Stefano,ad un prezzo inferiore all'effettivo valore.In Palermo,anteriormente al 1964;

- MACALUSO BANTI -- RANDAZZO FILIPPO - SALEMI VINCENZO - MARASA' VITO :

del delitto p. e p.dagli artt.110,81,610 in relazione all'art. 339 C.P.per avere,in concorso tra di loro e con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso,costretto Catania Francesco fu Antonino a cedere a Macaluso delle case di vecchie costruzioni di proprietà della moglie,Abbruscato Rosa.In Palermo, anteriormente il 1964;

- SCIORTINO GIROLAMO e SCIORTINO GIUSEPPE :

del delitto p.e p.degli artt.81,610 in relazione all'art.339 C.P. per avere,in concorso tra di loro mediante minaccecostretto Valenti Filippo fu F.Paolo ad abbandonare il terreno tenuto in gabella e a non richiedere la somma di L.100.000 dovutegli quale indennizzo.In Palermo fino al luglio 1965;

- CONSIGLIO FRANCESCO :

del delitto p. e p.degli artt.81,317 C.P.per avere,con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso,abuso della sua qualità di funzionario della Sezione Piano Regolatore dell'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Palermo,indotto Di Fezio Angelo a consegnargli delle somme di denaro non dovute;In Palermo,anteriormente al 19.7.1961;

- NICOLETTI VINCENZO:

del delitto p. e p.dall'art.324 C.P.per avere,abusando della sua,qualità di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico e di componente della Commissione Edilizia del Comune di Palermo,approvato progetti e firme del proprio figlio ing.Nicoletti Gabriele. In Palermo nel 1959/60;

- AGNELLO MELCHICRE:

del delitto p. e p. dell'art. 324 C.P. per avere, abusando della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico e di componente della Commissione Edilizia del Comune di Palermo, approvato progetti a sue firme e alle redazioni dei quali aveva collaborato. In Palermo in data anteriore e prossima al 1961/62;

- BUSCETTA TOMMASO - LA BARBERA SALVATORE - GULIZZI Michele - DI PATTI CESARE - PECORARO UMBERTO - FERRIGNO FILIPPO - LO CASCIO GIUSEPPE :

del delitto p. e p. dell'art. 416 C.P. per essersi stabilmente associati tra di loro allo scopo di commettere più delitti tendenti all'attuazione di un programma di delinquenza avente per oggetto lo sfruttamento delle attività connesse all'edilizia nelle zone urbane l'alde-Montepellegrine. In Palermo sino al gennaio 1967;

- PECORARO UMBERTO - LO CASCIO GIUSEPPE e FERRIGNO FILIPPO:

del delitto p. e p. dell'art. 110 e 610 C.P. in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, Annaloro Giuseppe ad affidare alle loro ditte un lavoro di demolizione in via Andrea Cirrincione. In Palermo nel 1959/60;

- PECORARO UMBERTO :

del delitto p. e p. dell'art. 610 C.P. in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, servendosi dell'intimidazione derivante dalle sue appartenenze ad una associazione a delinquere di tipo mafioso e profferendo minacce, Annaloro Giuseppe a rinnovargli delle cambiali? In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e DI PATTI CESARE :

del delitto p. e p. dagli artt. 110 e 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, Annaloro Giuseppe a comprare dalle stesse Di Patti Cesare dei blocchi di tufo per costruzione. In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e BUSCETTA VINCENZO :

del delitto p. e p. degli artt. 110, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, agendo in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza di Buscetta Tommaso ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, costretto Annaloro Giuseppe a cedere a Buscetta Vincenzo un appartamento in via Andrea Cirrincione 4. In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e BUSCETTA VINCENZO :

del delitto p. e p.dagli artt.110 e 610 in relazione all'art. 339 C.P.per avere,in concorso tra di loro e servendosi della intimidazione derivante dell'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, costretto Annaloro Giuseppe a comprare nella sua qualità di amministratore unico con rappresentanza della S.p.A.Synedil, per £.33.000.000 un terreno sito in Brancaccio al posto di un altro sito in Partanna Mondello che la parte offesa aveva contrattato per £.10.000.000.In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO - BUSCETTA VINCENZO e LA BARBERA SALVATORE :

del delitto p. e p.dagli artt.110,610 in relazione all'art. 339 C.P.per avere costretto,agendo in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dell'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso,Annaloro Giuseppe a cedere a La Barbera Salvatore dei magazzini siti in via Andrea Cirrincione 4 in cambio di carichi di sabbia che poi non furono consegnati.In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO :

del delitto p. e p.dell'art.346 C.P.per avere,millantando credito presso i componenti dell'Ufficio Tecnico e della Commissione Edilizia del Comune di Palermo,ricevuto da Annaloro Giuseppe la somma di £.5.000.000 col pretesto di dover remunerare i componenti del detto ufficio tecnico e della detta commissione edilizia.In Palermo nel 1959/60.

11, 1° dicembre 1970 -

ALLEGATO N. 9

COPIA DEL RICORSO PRESENTATO DAI DEPUTATI REGIONALI COMUNISTI AL PRESIDENTE DELLA 1^a COMMISSIONE LEGISLATIVA DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA CON CUI SI CHIEDE LO SVOLGIMENTO DI UNA INDAGINE SULLE VICENDE DELL'APPALTO PER L'AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO DI MANUTENZIONE DELLE STRADE E PIAZZE E DELLE FOGNATURE DELLA CITTÀ DI PALERMO

All'On. Presidente della I^a Commissione legislativa dell'A.R.S.

Note sulla relazione dell'Assessore regionale agli Enti locali, prot. 3003 Gab. del 13 gennaio 1975 e sulla relazione dallo stesso tenuta nella riunione della Commissione il 20 gennaio 1975.

La relazione assessoriale in oggetto è stata determinata dall'ordine d'urto n. 120 dell'On. Sardo e altri approvato dall'A.R.S. nella seduta del 23 ottobre 1974 che, sulla questione sollevata dal Gruppo comunista con la mozione n. 81 relativa all'appalto concorso di affidamento del servizio di manutenzione delle strade e piazze e delle fognature della città di Palermo, disponeva ulteriori accertamenti e una relazione alla competente commissione assembleare che ne doveva riferire all'Assemblea.

Le questioni sollevate dal gruppo comunista con la mozione n. 81 riguardano i seguenti punti:

- a) la materia degli appalti, a norma dell'art. 51 dell'ordinamento amministrativo degli Enti locali siciliani, è di esclusiva competenza del Consiglio comunale
- b) essendo la data di scadenza del contratto certa e nota (ottobre 1971) sin dal suo rinnovo del 1962, e avendo il gruppo comunista sollecitato il Sindaco il 19/4/1971 e il 13/5/1971 a convocare il Consiglio per le decisioni opportune, non era possibile invocare la necessità e urgenza previste dall'art. 64 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali siciliani, per adottare le deliberazioni di giunta con i poteri del Consiglio
- c) in ogni caso è stato ripetutamente violato il secondo comma dell'art. 64 dell'ordinamento degli Enti locali
- d) Il limite di spesa per l'appalto-concorso deliberato dalla Giunta non trova riscontro obiettivo nella documentazione presentata dall'amministrazione, tanto è vero che su osservazione n. 25734/28690 del 23/7/1973 della Commissione Provinciale di Controllo il limite di spesa precedentemente di lire 7.500.000.000= è stato elevato a lire 9.700.000.000= annuo.
- e) l'affidamento del servizio riguarda non la sola manutenzione, ma anche i lavori di adeguamento, di ammodernamento della rete fognante e gli allacciamenti degli edifici alla rete medesima e che tali lavori non possono essere previsti in una sola soluzione, ma devono costituire oggetto di decisione dell'amministrazione volta per volta, e affidati con regolare appalto che ne precisi l'entità e il costo.
- f) il limite di spesa e la durata dell'appalto non trovano documentata giustificazione e il divario tra i costi previsti approvati dalla giunta comunale e quelli accertabili in altre città italiane è talmente ampio, da richiedere una rigorosa indagine al riguardo.
- g) I criteri con i quali si è proceduto all'invito di 25 ditte e il fatto che alla gara abbiano partecipato due sole ditte, di cui una assolutamente sconosciuta, costituiscono motivi di preoccupazione circa il rispetto degli interessi dell'amministrazione.

- 2 -

- b) il semplice ribasso dei prezzi contrasta con il concetto stesso dell'appalto concorso, e non assicura l'amministrazione della idoneità patrimoniale, tecnica, organizzativa della ditta cui si concede un così importante servizio.

Dalla relazione presentata dall'Assessore per gli enti locali si ricava la convinzione che non solo non si è effettuato un esame approfondito delle questioni proposte, ma che non si è proceduto validamente sugli ulteriori accertamenti richiesti dal citato ordine del giorno N. 120 approvato dall'A.R.S., cui di seguito ci proponiamo di dimostrare la validità di questo assunto.

- 1) Interventi, decisioni e iter deliberativo riguardante l'appalto concorso per la manutenzione delle strade, piazze e fognature della città di Palermo.

Nel 1962 fu rinnovato senza regolare gara per 9 anni l'appalto di manutenzione strade e fogne della ditta Cassina che lo deteneva sin dal 1938. L'approvazione di tale irregolare deliberazione - contro cui il gruppo consiliare comunista dell'epoca fece ricorso - da parte della C.P.C., provocò le dimissioni del suo presidente il magistrato Di Biasi, che la definì un atto di mafia.

La scadenza dell'ottobre 1971 era quindi una data nota e prevedibile.

Il 14/9/1971 e il 13/5/1971 il gruppo dei consiglieri comunali comunisti invitava il Sindaco con lettere, riportate dalla stampa cittadina, a sottoporre al Consiglio comunale la decisione della soluzione da dare alla gestione del servizio, affinché essa potesse essere operante all'atto della scadenza dell'appalto.

Se il Sindaco e la Giunta avessero osservato le leggi e rispettato le prerogative del Consiglio, avrebbero avuto il tempo necessario per promuovere l'esame e le decisioni necessarie per l'affidamento del servizio e per le eventuali proroghe del contratto che andava a scadere.

In realtà, solo dopo il nostro intervento all'A.R.S. il Consiglio comunale è stato chiamato a ratificare le deliberazioni della Giunta, ad appalto già aggiudicato, dopo 3 anni, nella sessione consiliare del 21 e 22 ottobre 1974 (allegato n. 3).

Più precisamente l'appalto scadeva in ottobre del 1971 la prima deliberazione della giunta relativa alla decisione di indire l'appalto concorso e a prorogare temporaneamente l'appalto già scaduto, è la n. 3818 del 30/12/1971, più di un anno dopo la scadenza (allegato N. 4). Tale delibera è stata seguita dalle sottoelencate sessioni di Consiglio.

- | | | |
|----|-------------|---------------|
| 1) | 22,23,24,26 | febbraio 1973 |
| 2) | 11,12 | maggio 1973 |
| 3) | 9 | luglio 1973 |
| 4) | 29 | ottobre 1973 |
| 5) | 23,24,26 | novembre 1973 |
| 6) | 25,26 | febbraio 1974 |
| 7) | 29,30,31 | Luglio 1974 |

La affermazione fatta dall'Assessore che le delibere della giunta sono state approvate dall'organo tutorio non appare convincente per il fatto che tale approvazione avveniva subito dopo che la giunta assumeva ogni singola delibera, senza che fosse richiesto che le delibere prese con i poteri del Consiglio fossero state sottoposte a ratifica ai sensi dell'art. 64 2° comma

- 3 -

dell'ordinamento regionale degli Enti locali.

Anche le successive delibere relative al nuovo appalto e alle successive di quello scaduto sono state seguite da sessioni del Consiglio, alle quali non sono state sottoposte per ratifica le deliberazioni già prese.

È stato pertanto ripetutamente ~~xxx~~ violato il 2° comma dell'art. 64 dell'ordinamento regionale degli Enti locali.

Ma c'è di più, la proposta di deliberazione per l'assunzione diretta del servizio avanzata dal Gruppo consiliare comunista, non è stata posta in discussione, ed è stata illegalmente considerata respinta nella seduta del 26 febbraio 1972. Le presunte votazioni di quella seduta sono state considerate illegali dall'A.R.C. che il 28 marzo 1973 ha approvato la mozione n. 30 (allegato n. 5) del gruppo comunista impegnando il governo ad invalidare tutti gli atti illegittimi compiuti in quella seduta del Consiglio Comunale. Questa affermazione trova riscontro nel fatto che la Giunta in tutti gli ordini del giorno relativi a sedute del Consiglio Comunale succeduti al voto dell'A.R.C. del 28 marzo 1973, ha riportato tutte le delibere che pretendeva fossero state approvate nella seduta del consiglio del 26 febbraio 1972 ad eccezione della proposta dei consiglieri comunisti per l'assunzione diretta del servizio. Ancora nell'ordine del giorno della sessione del Consiglio del 21 e 22 ottobre 1974 al punto 24 si trova tale materia (allegato n. 3)

2) Metodi di formazione dell'appalto-concorso e suoi contenuti

- a) La mancanza della classificazione ufficiale delle strade e delle piazze oggetto della manutenzione impedisce a qualsiasi impresa che non abbia già condotto tale servizio di potere determinare seriamente una sua offerta. Vale a tale riguardo ricordare che l'indeterminata della valutazione da parte della Giunta, della base d'asta per l'appalto risalta maggiormente dalla correzione che la stessa ha apportato, su rilievo della C.P.C. del 28/7/1973, con deliberazione n. 2161 del 7/8/1973, alla precedente determinazione della base d'asta elevandola dai precedenti 8 miliardi e 500 milioni a 9 miliardi e 700 milioni più I.V.A. . Tale correzione dimostra che sono state di fatto accolte valutazioni suggerite dall'esterno e non certo frutto di una seria e documentata valutazione da parte dell'Amministrazione interessata.
- b) La copiosa documentazione che, a detta dell'Assessore, sarebbe stata offerta consiste in effetti nell'indicazione degli elementi unitari dei lavori da compiere, in una tabella contenente l'incidenza percentuale delle varie categorie di lavori compiuti nel quinquennio precedente, ma nulla contiene circa l'entità dei lavori stessi. Inoltre le planimetrie allegate sono quelle del vigente piano regolatore generale che non possono dare, nemmeno approssimativamente, gli elementi per una valutazione della lunghezza e della superficie complessiva delle strade e delle piazze esistenti (allegati 6 e 7).
- c) La inclusione nell'appalto di lavori esorbitanti la normale manutenzione e degli allacciamenti di singoli edifici alla rete fognante, introduce elementi di imprevedibilità che vanificano

- 4 -

ogni possibile previsione e non attengono a valutazioni di ordine tecnico basate su riferimenti certi e continui.

- 4) Il divario fra i costi previsti dall'appalto e quelli accertabili in altre città non può essere semplicisticamente giustificato con le diverse condizioni esistenti.
- Ad esempio per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni e 800 mila.
- Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 300 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa.
- Appare ~~peraltro~~ quindi più che giustificata la nostra richiesta di una indagine rigorosa e risalta vieppiù evidente la mancanza della Giunta comunale di Palermo che, malgrado più volte sollecitata, non ha voluto procurare gli elementi di paragone per portarli all'esame del Consiglio.

3) Inviti per la gara, valutazione delle ditte ammesse, criteri di scelta.

- a) Delle 15 ditte invitate (allegato n 8) solo 3 sono di Palermo o siciliane e tra queste una, la SAILEM, che notoriamente è specializzata in opere marittime.
- Le altre 13 ditte sono per lo più di Roma, mentre non sono state invitate ditte che operano in Sicilia, che lavorano per enti pubblici, quali l'ANAS, che hanno attrezzature, organizzazione ed esperienze note e collaudate.
- Tra queste citiamo: IRCES, ABC, ICORI, COGNE Siciliana, LRSI, REALE, SUBSTRADA, FATTI ANTONIO, MOLINARI & C..
- C'è da osservare che non viene data pubblicità alla gara come previsto dalla legge 2 febbraio 1973 N. 14.
- b) Le ditte che accolgono l'invito sono soltanto 3. La Cassina di Palermo, la Lesca di Roma, la ICES di Roma, quest'ultima non viene ammessa perché la commissione non giudica sufficiente la fidejussione bancaria per il deposito cauzionale richiesto; motivazione molto opinabile.

Restano in lizza la ditta Cassina e la Lesca.

Quest'ultima risultava una società in accomandita semplice il cui accomandatario era il ragioniere Vito Gaggese. Alla cancelleria commerciale del Tribunale di Roma questa ditta si trova iscritta al fascicolo che è stata costituita il 6/12/1969, il suo capitale sociale è stato aumentato da 1 milione a 100 milioni il giorno 11 gennaio 1974; che tale capitale è per 5 milioni intestato al Gaggese e per 95 milioni alla S.p.A. ARBOREA e che le eventuali perdite saranno sopportate in proporzione al capitale fermo restando la limitazione della responsabilità dei soci accomandanti alle quote conferite.

L'Arborea è una società che all'atto della costituzione della Lesca (atto notaio Lorenza Celli) aveva un milione di capitale elevato a 100 milioni il 12 febbraio 1973, i cui titolari sono il procuratore legale Salvatore De Francesco e Mario Arcanese commercialista.

Si trasferisce il 18/9/1974 dallo studio legale di via dei Corradini, 71, dove ha sede anche la Lesca.

Con atto del notaio Millozza del 13/12/1974 viene modificata la composizione della Lesca che diviene società per azioni.

v 3562/68, da tale fascicolo risulta

- 5 -

I soci sono: il Gaggese presidente del Consiglio di amministrazione con una quota di capitale di 50 mila lire. L'Ing. Pasquale Nisticò di Palermo, L'Ing. Giuseppe Mannino di Palermo consiglieri. L'Arborea per una quota di 99 milioni 950 mila lire.

L'Ing. Pasquale Nisticò è il genero del titolare della ditta Cassina e direttore della stessa ditta; l'ing. Mannino è un professionista palermitano molto noto negli ambienti che svolgono attività edilizia.

Risulta così che le due ditte che sono state ammesse alla gara sono praticamente della stessa persona. E si può spiegare così come la scelta della commissione giudicatrice dell'appalto sia caduta su una società sconosciuta nel settore, di recente costituzione e che non offriva formalmente solide garanzie patrimoniali e tecniche.

La affermazione che la garanzia sarebbe stata comunque assicurata dalla cauzione di 5 miliardi, appare non molto valida se si considera che, a norma della legge n. 93 del 1968, si può chiedere l'esonero della cauzione definitiva migliorando il ribasso d'asta.

- c) Comunque si voglia considerare quanto sopra esposto è da notare infine che, la valutazione delle due offerte è stata fatta solo sulla carta (vedi allegati n. 9) e si è preferita una società che nulla aveva dimostrato nei fatti della propria organizzazione tecnica e imprenditoriale, per un ribasso di lieve entità in considerazione dell'importo complessivo dell'appalto (in 9 anni intorno a 100 miliardi) a una ditta le cui attrezzature, la cui organizzazione tecnica, la cui consistenza patrimoniale erano ben note agli amministratori comunali.

In conclusione appare dimostrato come la giunta comunale di Palermo, abbia violato ripetutamente l'ordinamento regionale degli enti locali, abbia dimostrato la poca o nessuna cura di realizzare gli interessi del Comune e della città abbia condotto la gara, escludendo la partecipazione di imprenditori palermitani e siciliani, e ammettendo solo due ditte i cui legami appaiono sufficientemente dimostrati.

Si chiede pertanto che la I^a Commissione legislativa dell'A.R.S. sulla base degli elementi ~~segnalati~~ offerti voglia compiere una accurata indagine onde pervenire a quelle decisioni che l'interesse pubblico e il rispetto delle leggi^o dei regolamenti indicheranno le più idonee.

ALLEGATO N. 10

**COPIA DEL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA DEL
23 MARZO 1973 DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA**

CXXXVIII SEDUTA

VENERDI 23 MARZO 1973

Presidenza del Vice Presidente MANGIONE

INDICE

	Pag.
Mozione e interpellanze (Discussione unificata):	
PRESIDENTE	737, 753, 754
BARCELLONA	739
VIRGA	744
VENTIMIGLIA	749
TRICOLI	751
MURATORE, Assessore agli enti locali	753, 754
Ordine del giorno (Inversione):	
PRESIDENTE	737
MURATORE, Assessore agli enti locali	737

La seduta è aperta alle ore 10,55.

MESSINA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno, al punto primo, reca la discussione unificata delle seguenti mozioni:

numero 26 degli onorevoli Grammatico, Cavallaro, Cilia, Cusimano, Ferrari, Fusco, Grillo Morassutti, Mancuso, Marino Giovanni, Merendino, Paolone, Seminara, Tricoli, Tringali e Virga, all'oggetto: « Rinnovo dei

consigli comunali scaduti o prossimi a scadere »;

numero 34, degli onorevoli Messina, Barcellona, Motta, Tortorici, Arnone, Bellafiore, Cagnes, Carosia, Corallo, Lamicela, all'oggetto: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti ».

MURATORE, Assessore agli enti locali. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORE, Assessore agli enti locali. Signor Presidente, chiedo l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso che si passi al punto secondo.

PRESIDENTE. Non sorgendó osservazioni alla richiesta avanzata dal Governo, così rimane stabilito.

Discussione unificata di mozione e interpellanze.

PRESIDENTE. Si passa, pertanto, al punto secondo dell'ordine del giorno: Discussione unificata delle seguenti mozione e interpellanze:

mozione numero 30, degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Russo Michelangelo, Orlando, Careri:

« L'Assemblea regionale siciliana

a conoscenza del fatto che nella seduta del Consiglio comunale di Palermo, svoltasi tra la notte del 26 febbraio scorso e la mattina del 27 la Giunta comunale ha posto in votazione, per ratifica, nello spazio di tempo di 20 minuti, circa 2.700 delibere;

che queste delibere sono state poste in votazione a gruppi di centinaia alla volta, senza alcuna indicazione del loro contenuto;

che la votazione è stata effettuata in assenza dei prescritti scrutinatori e in un caotico disordine, tale da rendere di fatto impossibile la verifica del numero legale;

considerato che questo fatto segue nel tempo una serie di atti irregolari e di omissioni perpetrati dalla Giunta comunale, quali tra gli altri:

a) ripetuta violazione dell'articolo 64 dell'Ordinamento amministrativo degli enti locali della Regione siciliana;

b) continuato esautoramento del Consiglio, anche in violazione di prescrizioni di legge;

c) rinnovo continuato e illegittimo dell'appalto scaduto del servizio di manutenzione strade e fognature;

d) mancata attuazione della revisione del Piano regolatore generale, autorizzata dallo Assessore allo sviluppo economico sin dal 1969;

e) mancata rielezione delle commissioni comunali e delle commissioni amministratrici delle aziende municipalizzate, scadute da molti anni,

impegna il Governo della Regione

1) a invalidare gli atti illegittimi denunciati;

2) a imporre la convocazione del Consiglio comunale per gli adempimenti relativi alle materie e agli argomenti oggetto delle omissioni e delle irregolarità della Giunta;

3) a predisporre un'inchiesta che accerti tutte le violazioni di leggi e di regolamenti da parte della Giunta comunale e ne individui i responsabili »;

interpellanza numero 136, degli onorevoli

Barcellona, De Pasquale, Orlando, Careri, Carullo:

« All'Assessore agli enti locali sulla situazione in cui versa l'Amministrazione comunale di Palermo, della cui gravità è sintomo eloquente il duro attacco portato da assessori e consiglieri comunali democristiani che, tra l'altro, hanno pubblicamente denunciato: « ... la paralisi del massimo organo democratico della città... lo stato di decozione delle più grosse aziende municipalizzate prive... di adeguato controllo democratico ».

Gli interpellanti ritengono necessario e doveroso che l'Assessore agli enti locali, di fronte alla presa di posizione di una parte rilevante della stessa Giunta comunale di Palermo, porti a conoscenza i fatti che la hanno determinata e, più in generale, renda noto quale è stato l'atteggiamento del suo Assessorato nei confronti della Giunta palermitana in ordine alle gravi carenze riguardanti il funzionamento del Consiglio comunale e gli adempimenti dovuti, in particolare nei settori dell'urbanistica, dei lavori pubblici, delle aziende municipalizzate, degli appalti e del personale »;

interpellanza numero 151, dell'onorevole Ventimiglia:

« Al Presidente della Regione, all'Assessore agli enti locali, all'Assessore ai lavori pubblici e all'Assessore allo sviluppo economico, premesso:

che i consiglieri del Comune e della Provincia di Palermo, dalla data del loro insediamento ad oggi, e cioè nel corso di quasi tre anni, sono stati convocati pochissime volte e soltanto per l'approvazione, non sempre nei termini, dei bilanci di previsione, e per la ratifica di numerosissime delibere di cui parecchie illegittimamente assunte;

che tale situazione, protrattasi per così lungo tempo, ha avuto clamorosa conferma nell'ultima sessione dei due consigli a dimostrazione, ancora, della tenace azione di prevaricazione portata avanti dagli attuali amministratori per mortificare gli istituti democratici e vanificare la sovranità popolare anche con la non disinteressata ultima aggregazione del Partito liberale italiano;

che una simile strategia di potere esaspera i molteplici e mai risolti problemi delle popolazioni della città e della provincia di

Palermo e ciò mentre le forze democratiche ne reclamano con urgenza la soluzione con lo stimolante apporto dei lavoratori, delle forze sindacali e culturali, chiedendo insistentemente: l'attuazione di una politica di sviluppo economico e di piena occupazione; un nuovo ed equilibrato assetto del territorio; il risanamento dei vecchi mandamenti; una disciplina dei pubblici appalti sganciata dalla pratica ricorrente delle proroghe; una utilizzazione dei cospicui finanziamenti disposti da lungo tempo dalla Regione siciliana per un importo di circa quattordici miliardi per opere pubbliche; oltre gli ancora più cospicui finanziamenti per l'attuazione della legge per la casa; la normalizzazione dei servizi pubblici e delle aziende e degli enti ed organismi comunali e provinciali, ed, infine, la piena ed integrale restituzione ai consessi democratici elettivi delle loro prerogative e funzioni,

per conoscere quali provvedimenti urgenti e definitivi intendono assumere, nelle sfere delle rispettive competenze, per rimuovere le gravissime situazioni sopra denunciate »;

interpellanza numero 152, degli onorevoli Virga, Tricoli, Seminara, Grammatico:

« Al Presidente della Regione e all'Assessore agli enti locali per sapere:

a) se sono a conoscenza della scandalosa gestione del Comune di Palermo e dell'irregolare conclusione dell'ultima sessione del Consiglio comunale, in cui la giunta tripartita ha imposto l'approvazione di 2.716 deliberazioni in 22 minuti, in sospetta mancanza di numero legale, in assenza di ogni garanzia di regolarità e di legittimità, senza scrutatori, e privando le opposizioni della possibilità di discutere gli atti deliberativi;

b) se non ritengono che tale criterio costituisca una grave violazione dell'ordinamento degli enti locali e degli obblighi di legge e che, pertanto, un mancato intervento della Regione possa rappresentare omissione di atti di ufficio;

c) se non ritengono di nominare immediatamente una commissione di inchiesta incaricata di accertare le responsabilità del Sindaco e della Giunta;

d) se, nelle more, non ritengono di do-

vere procedere all'annullamento delle deliberazioni approvate;

e) se non ritengono di dovere urgentemente intervenire al fine di ripristinare la legalità e garantire la regolarità della vita politica e amministrativa del Comune di Palermo, paralizzata da quanti, per salvaguardare interessi e privilegi clientelari, non esitano a mortificare ed esautorare una assemblea liberamente eletta ».

Dichiaro aperta la discussione.

BARCELLONA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCELLONA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo di potere affermare che tutti concordiamo sul fatto che Palermo è una grande città siciliana la cui funzione, nella nostra regione, è di particolare entità, per il fatto che la popolazione, nella sua articolazione produttiva, sociale e culturale, può dare un grande contributo, può costituire una grande forza a sostegno delle iniziative e delle rivendicazioni della Regione per uno sviluppo economico e civile quale quello richiesto dai siciliani. C'è però un'altra considerazione da fare: che questa grande forza potenziale, costituita dalla città di Palermo e dai suoi abitanti, può anche trasformarsi in un fatto negativo, può divenire, cioè, per il prevalere della delusione e della disperazione, un centro di attacco, di contestazione verso la Regione, ove questa dimostri di non avere la capacità, nè la volontà di affermarsi come organismo politico in grado di fare rispettare le sue stesse leggi, di determinare un indirizzo democratico nei suoi enti locali, necessario perchè la funzione di questi possa svilupparsi nel pieno delle potenziali capacità.

Ebbene, noi parliamo stamattina delle questioni che riguardano l'ultima seduta del Consiglio comunale di Palermo, dal punto di vista della mortificazione, della disgregazione in cui viene trascinata la nostra città da una Amministrazione comunale espressione di gruppi dominanti. La quale non solo non cerca un dialogo con la popolazione, nè di collegarsi con i bisogni acuti dei cittadini, ma neanche riesce a stabilire un rapporto corretto, legale, col Consiglio comunale, che è l'organo elettivo cui i cittadini di Palermo

hanno commesso il compito di provvedere a determinare quegli indirizzi di politica amministrativa, quella capacità di rappresentanza complessiva delle loro esigenze, senza della quale la città viene abbandonata a se stessa, non può, cioè, trovare un interlocutore al quale rappresentare i suoi bisogni, attraverso il quale esprimere le sue capacità, la sua volontà di sviluppo economico e civile.

Sappiamo che a Palermo esistono gravissimi problemi. Il problema della disoccupazione che aumenta, quello della mancanza di un disegno, di un piano, di un programma dello sviluppo economico e civile, che quanto meno accompagni lo sviluppo democratico e tenga conto della posizione di Palermo nei confronti del suo retroterra. C'è il problema essenziale che il Consiglio comunale, l'Amministrazione attiva e il sindaco, adempiano al ruolo di centro di coordinamento delle esigenze più complessive della città. Ebbene, il Consiglio comunale viene mortificato, defraudato delle sue competenze specifiche, perchè l'attuale gruppo dominante segue una strada ben diversa da quella che noi abbiamo indicato; segue la strada dell'isolamento da un controllo democratico, da una attenzione dell'opinione pubblica e dei suoi legittimi rappresentanti, per perseguire una politica che ormai ha fatto il suo tempo, che clamorosamente ha fatto bancarotta di fronte, non soltanto alla coscienza civile e democratica dei cittadini e delle forze politiche che la esprimono, ma anche a problemi e a fatti molto precisi in cui sono coinvolti, qualunque sia il grado di coscienza civica, qualunque sia il tipo di orientamento politico e culturale che essi hanno, le grandi masse dei palermitani.

Questo gruppo dominante ripete meccanicamente atti che espressero una scelta fatta molto tempo fa da parte dei gruppi dominanti di Palermo, di utilizzare l'ente locale a scopi clientelari, al fine di impedire la formazione di un orientamento democratico e civile nella città; e ciò malgrado la clamorosa bancarotta di questo indirizzo politico.

Quindi, non si convoca il Consiglio comunale, e i problemi gravissimi, cui accennerò brevemente, non vengono non solo messi in discussione in quel consesso, ma nemmeno affrontati; perchè il gruppo dominante, proprio per la logica della scelta politica e dei metodi che esso ha seguito in tutti questi

anni, è ridotto a temere di se stesso, cioè a temere di un confronto che avvenga allo interno di se stesso. Per questo motivo non solo non viene convocato il Consiglio comunale, ma non c'è una sola manifestazione di questo gruppo dominante che faccia conoscere ai cittadini il programma, il disegno complessivo, la volontà politica di affrontare alcuni dei problemi di Palermo. E che questo non sia un giudizio peregrino, che noi stiamo dando soltanto per avallare la validità dei motivi che ci hanno spinto a presentare la mozione, ma, invece, venga condiviso largamente dalle forze politiche e dall'opinione pubblica, credo che possa essere ulteriormente dimostrato da quanto poco tempo fa hanno detto alcuni componenti di questo gruppo dominante, ed esattamente i consiglieri e gli assessori comunali della corrente di « Iniziativa democratica » della Democrazia cristiana, allorquando, dopo una loro riunione, hanno emesso un comunicato che conteneva un durissimo attacco contro questa Amministrazione (di cui loro sono comunque sostenitori) dicendo tra l'altro che « la paralisi del massimo organo democratico della città, lo stato di decozione delle più grosse aziende municipalizzate, hanno determinato una situazione insostenibile »; ed ancora: « attività amministrativa priva di un adeguato controllo democratico ».

Come mai — noi ci dobbiamo chiedere — una così importante corrente della stessa Democrazia cristiana, partito dominante della coalizione che amministra la città di Palermo, si è determinata a uscire allo scoperto, a rendere pubblico questo attacco all'amministrazione di cui fa parte? Credo che lo attacco sia stato portato, al di là di quella che può essere l'interpretazione contingente di una lotta momentanea di corrente (interpretazione che, secondo me, pure è valida), come estremo alibi di fronte alla rovina di tutto un patrimonio della città, di fronte allo stato di estrema frantumazione e, quindi, di paralisi, in cui si trova l'Amministrazione comunale di Palermo.

Dicevo, la Giunta non dialoga con la città, non riunisce il Consiglio. E ritengo che l'Assessore Muratore non possa esimersi dallo esprimere, a nome suo e del Governo, un parere su questi fatti. Grave sarebbe instaurare qui un dialogo tra sordi e non un incontro e uno scontro tra tesi e interpreta-

zioni di fatti precisi. Sarebbe grave perchè in questo stesso momento si dimostrerebbe che il Governo della Regione siciliana e l'Assessore che specificatamente è incaricato di soprintendere alle questioni di cui stiamo trattando, ammette che una tale situazione continui, che i problemi gravi della città di Palermo non abbiano alcuna influenza, alcuna capacità di attirare una sia pure sporadica attenzione da parte del Governo della Regione; malgrado Palermo, come dicevo all'inizio — e lo ripeto perchè probabilmente l'Assessore non ha ascoltato — sia potenzialmente una grande forza al servizio di una politica di sviluppo della Sicilia, come può essere invece un centro di delusione, di distacco dalla Regione e dai suoi compiti istituzionali.

Il Consiglio comunale di Palermo non viene riunito da molti anni se non per la elezione del sindaco e della giunta, se non per l'accettazione delle loro dimissioni o per la formale approvazione del bilancio. Il che significa anche che questa Amministrazione non ha da sottoporre al consiglio, di fronte all'opinione pubblica cittadina, alcun programma che affronti o che tenti di affrontare le questioni più gravi. Il Consiglio non viene riunito perchè questo gruppo dominante oltre ad avere la convinzione di disperdersi al primo confronto politico aperto sui temi essenziali della città, pertinacemente persegue una politica di ulteriore distruzione delle possibilità democratiche di Palermo, attraverso la pratica clientelare più vecchia e più ottusa che si possa immaginare. Per cui a Palermo, contrariamente a quanto sancisce l'ordinamento amministrativo degli enti locali, è stata istituzionalizzata una nuova norma amministrativa secondo la quale tutte le delibere vengono prese dalla giunta con i poteri del consiglio. Ciò costituisce una grave infrazione alla norma contenuta nell'articolo 51 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali che indica tassativamente quali sono i compiti del consiglio e esclusivamente del consiglio. Inoltre le delibere — ne abbiamo un piccolo blocco di 2.730! — prese con i poteri del consiglio, non vengono assoggettate a quanto disposto dal secondo comma dell'articolo 64 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali della Regione siciliana; non vengono, cioè, sottoposte alla ratifica in occasione della successiva riunione

del consiglio comunale. Che ciò sia vero, d'altra parte, ce lo dice non solo questo ma un precedente blocco di ben 5.000 delibere di cui non si è avuta più notizia. Evidentemente chiedere al Governo della Regione siciliana di pronunziarsi se considera validi in qualche modo o no questi due articoli dell'ordinamento, che ha il dovere di fare rispettare, non credo sia un fatto fatuo, nè una richiesta dettata da motivi banali.

Ma veniamo un poco al contenuto di queste delibere prese con i poteri del consiglio. Esistono nel campo dell'urbanistica problemi molto gravi. Assistiamo, attraverso le delibere, ad una revisione strisciante del piano regolatore. Esiste da molti anni, dal 1969, l'autorizzazione dell'Assessore allo sviluppo economico a procedere alla revisione generale del piano regolatore di Palermo. Questo problema non viene affrontato ma, invece, attraverso una serie numerosissima di delibere prese con i poteri del consiglio, una revisione, di fatto, si fa nel modo peggiore; non soltanto perchè obbedisce a interessi parziali e contingenti, non soltanto perchè cerca di rinsaldare i logori legami con la speculazione edilizia e con i proprietari dei terreni edificabili, ma perchè non obbedisce a nessun criterio complessivo di sviluppo della città.

C'è, poi, un altro grave problema, quello del risanamento dei quattro mandamenti. Le leggi nazionali del 1962, la numero 18 e la numero 28, saranno forse ricordate dal Governo e dai colleghi che ci ascoltano ma desidero sottolineare che con la legge del 1970, la numero 21, è previsto l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, la quale si è preoccupata, già da due anni, di proporre al Comune di Palermo una bozza di convenzione per realizzare, attraverso una società a capitale pubblico, l'inizio del risanamento. Ebbene, l'Amministrazione comunale non sente il bisogno di cominciare un discorso con i cittadini, discorso che non può assolutamente prescindere dal Consiglio comunale, per vedere insieme quali sono le proposte che la città di Palermo deve portare avanti, perchè la convenzione risponda alla esigenza della conservazione storico-ambientale dei quartieri da risanare, a quella di assicurare ai cittadini di questi quartieri gli insediamenti economici e commerciali, i quali hanno una grande tradizione e con i quali tutto il cen-

tro di Palermo può assolvere ad una funzione attiva nella città; funzione che, oggi, è più indispensabile che mai, visto lo stato in cui si trovano gli stessi quartieri.

Alla periferia di Palermo sono disseminati insediamenti di edilizia economica e popolare; l'Amministrazione comunale si è sempre rifiutata alle nostre proposte di stabilire un programma per realizzare, man mano, con i fondi che sono disponibili, le opere di urbanizzazione. Per cui decine e decine di migliaia di cittadini sono privi dei servizi più essenziali o, comunque, vivono in grande disagio perchè i servizi esistenti non sono idonei a soddisfare le loro esigenze.

Il piano regolatore generale di Palermo, già carente per quel che riguarda il verde pubblico, subisce attentati continui, tollerati se non facilitati da questa Amministrazione comunale. Palermo, abbiamo saputo anche da interviste radio-televisive, ha il più basso indice di verde delle città italiane (30 centimetri quadrati per abitante contro gli 8 metri quadrati di Torino); ed a Palermo si continua a distruggere il poco verde pubblico che c'è. L'amministrazione comunale, pur in vista della scadenza dei vincoli sul verde (scadenza vicina: novembre 1973) non ha fatto conoscere al Consiglio come intende evitare che questi vincoli vengano annullati.

La situazione dell'edilizia scolastica, sia per quello che riguarda le nuove costruzioni sia per gli affitti di edifici dove insediare le classi, è abbastanza conosciuta per i continui cortei di studenti, di professori, di insegnanti che reclamano un'aula.

A Palermo esistono anche problemi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di personale e di attrezzature; tutte questioni che l'articolo 51 dell'ordinamento degli enti locali demanda al consiglio comunale, ma che non vengono discusse da anni. Ma c'è di più. Le leggi vengono inequivocabilmente violate. Se, infatti, guardiamo l'articolo 3 della legge regionale 25 luglio 1969, numero 22, che prevede dei contributi straordinari ai comuni, in conto opere pubbliche e leggiamo: « Le deliberazioni relative all'impiego della somma prevista all'articolo 1 vengono adottate dal consiglio comunale su programmi di utilizzazione proposti dalla giunta », e poi constatiamo che questo denaro viene sperperato nel modo più meschino, senza che mai la giunta

abbia proposto al consiglio comunale un suo programma (così tassativamente previsto dall'articolo 3 di detta legge), chiediamo al Governo della Regione se, oltre alla sua naturale simpatia per questo tipo di amministratori della città di Palermo, non senta il dovere di intervenire; se non riesca a comprendere come queste violazioni non sono dei fatti che dei simpatici filibustieri riescono a fare passare nell'indifferenza della città o con la acquiescenza della palude variopinta della sua maggioranza, ma degli attentati molto gravi alla credibilità dell'istituzione regionale e costituiscono delle responsabilità molto gravi per il Governo stesso che ha il dovere di fare rispettare le leggi della Regione. Ma vorrei ancora dire che se l'articolo 51 per il Governo — ed ascolteremo adesso l'Assessore quale graziosa, nuova, avanguardistica interpretazione ci darà dell'articolo 51 dell'ordinamento degli enti locali...

RUSSO GIUSEPPE. Che vuol dire avanguardistica?

BARCELLONA. Avanguardistica, nel senso di nuova, di avanguardia. Capisco che, molto impegnati nel gestire il potere, non hanno la possibilità di avere dimestichezza con termini che, nell'accezione più banale della cultura, sono ormai usati e strausati.

RUSSO GIUSEPPE. Ed abusati.

BARCELLONA. Ed abusati, anche; senza dubbio.

Vorrei far rilevare che al numero 9 dell'articolo 51 si dice che sono di competenza esclusiva del consiglio: « assunzione diretta ed appalti di pubblici servizi ». Ora, di fronte al fatto che un appalto scandaloso, quale l'appalto per la manutenzione delle strade e delle fognature, conferito alla ditta Cassina fin dal 1938, che costa due terzi in più di quanto dovrebbe costare, viene rinnovato tacitamente dall'Amministrazione comunale, di anno in anno, abbiamo il dovere, prima che il diritto, di chiedere al Governo della Regione se intende tollerare questi fatti e, se intende tollerarli, come li giustifica. Qual è la sua posizione? Quale interpretazione dà della sua funzione di Governo della Regione siciliana?

Se andiamo a vedere, ancora, le ratifiche delle delibere, notiamo che sono state ampiamente violate le disposizioni del citato articolo 51. Troviamo, infatti: l'approvazione di programmi di intervento per l'edilizia scolastica, per il triennio 1969-71; l'approvazione del piano biennale per la costruzione di edifici scolastici con finanziamento dello Stato; l'istituzione di comitati di redazione di varianti e di progetti nuovi (mentre tutta la materia urbanistica, per l'articolo 51, è di competenza del consiglio comunale); la revisione del piano regolatore e l'applicazione delle norme di attuazione del piano regolatore generale di Palermo, che costituiscono materia di competenza del consiglio comunale (l'uso clandestino di queste delibere, prese con i poteri del Consiglio stravolge l'assetto urbanistico della città).

Notiamo, poi, fatti che hanno una incidenza più evidente, più clamorosa. Dal 1968-69 sono scadute numerose commissioni comunali (quelle amministratrici delle aziende municipali, quelle competenti per l'urbanistica e l'edilizia) e non sono state rinnovate. La situazione in cui versano le aziende municipalizzate è gravissima ed è ben noto come esse non soddisfino per niente le più elementari esigenze della vita civile ed organizzata della città. Eppure il Governo della Regione non è mai intervenuto. Eppure il Governo della Regione accetta come un fatto normale che l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto, amministrata per questo periodo dalla stessa Giunta comunale, stia ancora a predisporre gli studi preliminari per l'allacciamento della diga sul fiume Jato alla città; e ciò malgrado che ormai da dieci anni questa diga sia stata ultimata, che la data di ultimazione dei lavori sia conosciuta e che siano ben noti i tempi tecnici necessari per realizzare l'allacciamento.

C'è, poi, la grave situazione dell'Azienda municipalizzata per la nettezza urbana, sulla quale la speculazione dei vari gruppi di potere, all'interno dell'Amministrazione comunale, si è scatenata in maniera tale, non solo da avvilire lo stesso concetto di azienda municipalizzata e di amministrazione comunale, ma da creare una situazione pesante per i lavoratori dipendenti dell'azienda stessa. Così come si è fatto per l'Amat, per cui gli accordi raggiunti tra l'amministrazione comunale, i sindacati dei lavoratori e l'Azienda, per dare

ordine al traffico cittadino, per permettere un trasporto economico agli studenti e agli operai, non hanno avuto alcuna applicazione, nè tanto meno sono stati portati all'attenzione del Consiglio comunale di Palermo.

Questa Amministrazione comunale, sempre in violazione del citato articolo 51, sta procedendo a una riforma della propria pianta organica e assumendo clandestinamente, a piccoli spezzoni, circa mille dipendenti. E questo lo diciamo non soltanto perchè è illegale (e ne denunziamo il carattere volgarmente clientelare) ma per dimostrare che questa Amministrazione comunale non è capace di comprendere la necessità che oggi l'ente locale, il Comune di Palermo nella fattispecie, ha di predisporre una pianta organica in cui ai vecchi obsoleti ufficiali di scrittura si sostituiscano gruppi di tecnici, di insegnanti, di assistenti sociali, di medici sociali, di urbanisti che possano dare una risposta alle esigenze reali ed effettive della città, e non servano soltanto a dare alimento alla più dannosa clientela palermitana.

Il bilancio comunale viene distribuito, una copia per gruppo — quando viene distribuito — cinque giorni prima della discussione...

RUSSO GIUSEPPE. Viene distribuito?

BARCELLONA. Viene distribuito cinque giorni prima della discussione. Chiedo all'onorevole Muratore se egli, che pure ha una grande esperienza in campo amministrativo, sia capace di leggere, studiare, insomma capirci qualche cosa, in un bilancio distribuito cinque o quattro giorni prima della discussione.

VIRGA. Solo ai capigruppo!

BARCELLONA. E non sempre a tutti!

Ecco qual è la questione sulla quale, ripeto, è necessario che il Governo della Regione, al di là delle sue benevolenze verso questa Amministrazione comunale, risponda in maniera compiuta e aperta.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che noi, a conclusione dell'esposizione di questi fatti, abbiamo il dovere di fare una considerazione: il Governo, di fronte al fatto che nella città di Palermo possa perpetrarsi

la truffa politica più clamorosa, costituita dall'approvazione di 2.700 delibere in 20 minuti (fatto che non potrà essere comunque smentito da nessun verbale ordinatamente compilato perchè politicamente e moralmente il fatto stesso rimane); che gli scrutinatori dell'opposizione e della stessa maggioranza si sono allontanati, per cui, poi, dal verbale risulta che sono stati eletti altri scrutinatori; che sono stati dati per presenti consiglieri della maggioranza che insieme a noi si sono allontanati dalla sala consiliare in quel momento; che si è compiuto un atto di sopraffazione e di patente violazione delle leggi, noi crediamo di potere attribuire al Governo della Regione il dovere di pronunziarsi, non tanto attraverso interpretazioni del verbale, ma politicamente, e dire se ritiene corretto e concepibile che in 20 minuti (perchè nessun verbale può togliere valore a questo fatto emblematico del tempo in cui le delibere sono state — si dice — approvate) in un ente locale della Regione siciliana, si possano portare ad approvazione 2.700 delibere. Dichiaro, apertamente, il Governo se questo sistema, determinato da tutte le questioni che ho cercato di esporre, è ritenuto normale dallo stesso esecutivo della Regione siciliana. Dica se non ritenga che un fatto così emblematico, che rappresenta un vero scandalo (al di là di tutte le illegittimità, irregolarità ed omissioni, su cui comunque attendiamo una risposta) costituisca un grave danno alla coscienza democratica, alle assemblee elettive e alla stessa validità, per l'opinione pubblica, delle istituzioni della Regione siciliana. E, in questo caso, se non ritenga il Governo che sia suo dovere non solo dare una risposta puntuale alle richieste contenute nella mozione comunista, ma, nello stesso tempo, pronunziarsi da un punto di vista politico e di costume in generale. Il Governo non sente il dovere di dare una risposta alla città di Palermo maltrattata e disprezzata, attraverso i maltrattamenti e il disprezzo che sono stati perpetrati, e non una sola volta, ma per lunghi anni, nei confronti del Consiglio comunale che la città rappresenta? Non sente il dovere d'intervenire perchè questo Consiglio comunale, finalmente, sia messo in grado di esprimere non solo i problemi e le esigenze della città di Palermo, ma tutta la sua potenziale capacità di offrire un contributo poderoso perchè questi problemi siano

risolti, di fare da raccordo tra la più grande massa dei cittadini e le istituzioni repubblicane, le assemblee elettive, gli enti locali e la Regione siciliana?

Ritengo che il Governo abbia il dovere di esprimersi chiaramente su questo punto, che non è secondario rispetto all'altra questione pure grave delle illegalità e delle scorrettezze che abbiamo denunciato.

VIRGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIRGA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, essendo io firmatario, assieme ad altri colleghi del mio gruppo, di una interpellanza sulla vita amministrativa del comune di Palermo, desidero, non semplicemente soffermarmi nella illustrazione del contenuto della interpellanza stessa, ma fare anche una panoramica, direi quasi a ritroso, sulla situazione degli enti locali in Sicilia.

Al primo punto della nostra interpellanza abbiamo voluto sottolineare che la gestione del comune di Palermo è scandalosa, e non solo per quello che si è verificato giorni fa, ma, direi quasi, fin dalle origini, perchè fa parte della storia della nostra città ed è stata oggetto dell'attenzione non solo della stampa locale e nazionale, ma di diverse inchieste promosse dallo Stato, ivi compresa quella della Commissione antimafia.

Al Comune si sono verificati determinati fatti che hanno portato agli onori della cronaca nazionale la città di Palermo non semplicemente — ed è un fatto gravissimo — per gli scandali e le speculazioni edilizie ma, per diversi aspetti, per la gestione di determinati settori della stessa amministrazione. Voglio ricordare, per esempio, alcune riviste internazionali le quali hanno affermato che Palermo è la città più sporca d'Europa. Questo fatto non rappresenta certo un contributo all'incremento turistico della Sicilia e della nostra città!

Ma, a parte la nettezza urbana, si è voluto dare un giudizio a tutto un sistema di gestire la cosa pubblica in un momento in cui la democrazia avrebbe dovuto dimostrare la propria responsabilità e maturità, attraverso un dialogo valido con la cittadinanza, e, soprattutto, rendere chiaro che essa rappre-

senta la espressione diretta delle aspettative e dei bisogni dei cittadini.

La gestione è stata scandalosa perchè al Comune di Palermo l'amministrazione attiva è stata sempre in crisi. Crisi determinata dalle lotte interne dei vari gruppi e dalla incapacità di sapersi scegliere una maggioranza omogenea, stante che il Comune ha dovuto subire anche le conseguenze di determinate situazioni politiche regionali e nazionali. Per esempio, quando scoppiò il famoso bubbone dell'ospedale di Villa Sofia, con la sostituzione dei commissari, il comune di Palermo subì una crisi extra consiliare con la conseguente ulteriore mortificazione dello stesso Consiglio comunale.

Il Comune subisce, quindi, gli alti e i bassi della politica regionale e nazionale, senza curarsi d'interpretare le istanze e le aspettative del cittadino palermitano, nè di concepire quella che deve essere la spinta democratica promozionale per lo sviluppo economico e sociale della città di Palermo, che è la capitale della Regione, con le sue antiche tradizioni di cultura e di arte, che è al centro di una determinata attività culturale non solo italiana ma anche dei Paesi del Mediterraneo.

La crisi del Comune di Palermo è determinata non solo dal sistema ma anche dai gruppi umani, dai vari partiti, cioè dalla partitocrazia. La Regione che non ha seguito o che non vuole seguire determinati aspetti di questa vita scandalosa del Comune, ha taciuto su determinate disfunzioni e vacanze amministrative e anche su certe inadempienze dell'Amministrazione attiva nei confronti del Consiglio comunale.

Evidentemente si è seguito un sistema, elevato proprio a ordine democratico, che è quello della prevaricazione. I vari gruppetti interni della Democrazia cristiana, con gli alleati, nella successione cronologica, dai socialisti ai socialdemocratici, ai repubblicani, hanno determinato il cattivo e il bel tempo nella città di Palermo, a danno principalmente delle sue finanze, per cui oggi il Comune può registrare un *deficit* di bilancio di circa 500 miliardi. La Regione ha chiuso gli occhi, non ha voluto vedere nè mettere il dito sulla piaga; non ha voluto un po' far mescolare le carte per una visione più democratica, più rispondente alle funzioni del

Comune e del Consiglio comunale. Si è voluto ancora istituzionalizzare un sistema mafioso della conduzione del Consiglio comunale e dell'amministrazione della città di Palermo, perchè evidentemente questo sistema poteva senz'altro coprire la scarsa funzionalità del Consiglio stesso.

Il Governo regionale, per esempio (vi cito un piccolissimo caso), sa se al Comune, dopo le elezioni amministrative del maggio 1970, sono state nominate le commissioni consiliari? Esattamente sono state costituite quest'anno alla distanza di tre anni circa, quelle commissioni che avrebbero dovuto preventivamente studiare le varie delibere sfornate dalla Giunta prima che andassero all'approvazione del Consiglio comunale. Non c'era motivo di costituire le commissioni! Tanto, questo sistema prevaricatore e mafioso, adottato dall'Amministrazione attiva, di prescindere dai rapporti col Consiglio comunale, istituzionalizzando il metodo delle delibere prese con i poteri del Consiglio, non pretendeva la costituzione delle commissioni perchè, addirittura, le stesse non avrebbero avuto motivo di lavorare per mancanza di materia su cui discutere! Così veniva istituzionalizzato il sistema della ratifica. Non è la prima volta che all'ordine del giorno del Consiglio comunale viene iscritto un malloppo di centinaia di delibere. Non è la prima volta che si coglie di sorpresa il Consiglio comunale con all'ordine del giorno un numero considerevole di delibere, riflettenti i più vari argomenti e le più diverse situazioni. E, colti di sorpresa, i consiglieri non hanno la possibilità di esaminare le delibere. Ma c'è ancora di più. Quando un consigliere chiede di prendere visione di qualche delibera, gli uffici amministrativi del Comune non gliela forniscono; per cui i consiglieri si sono — come dire? — un po' stancati ad insistere in una attività ispettiva che non hanno in pratica mai potuto esercitare.

La ratifica, quindi, è stata elevata ormai a sistema democratico da questo gruppo di potere che intende gestire il Comune di Palermo e l'ente locale in generale (altrettanto, infatti, si può dire per gli altri comuni nei quali questo gruppo di potere è titolare dell'amministrazione attiva). Si vuole creare un distacco tra amministrazione attiva e consiglio comunale; si vuole interpretare in ma-

niera propria il concetto della democrazia negli enti locali. Cioè, si è voluto dare ingresso alla partitocrazia nei consigli comunali con il prevalere delle decisioni extra consiliari.

E noi prendiamo atto che questa è la crisi del sistema. E' il sistema che va cascando, che va polverizzandosi e notiamo che da parte delle popolazioni siciliane interessate, aumenta il discredito nei riguardi del consiglio comunale e delle istituzioni democratiche. E nella città di Palermo questo discredito va anche indirizzandosi verso l'Assemblea e il Governo regionale, perchè la Regione non esercita la propria autorità sugli enti locali per fare osservare le leggi. E' un discredito che può anche fare piacere perchè questa democrazia partitocratica non risponde più, oggi, alle esigenze di una società modernamente organizzata. Si ravvisa la necessità di rivedere tutto il sistema, non nel senso di una trasformazione ma di introdurre dei principi innovatori, di cui anche il Movimento sociale italiano si è fatto portavoce quando al Parlamento nazionale ha presentato il progetto di legge per la elezione diretta del sindaco dalla popolazione interessata. Vogliamo un responsabile diretto nei confronti dell'elettorato; e dev'essere il sindaco, eletto dal popolo, che deve rispondere al popolo e non ai partiti.

L'attuale sistema, trasformato in sistema partitocratico, conviene invece ai vari gruppuscoli interni dei partiti di maggioranza e ai vari accoliti di governo, perchè nei comuni spesso si forma la cosiddetta giunta di « Rocco e i suoi fratelli ». La Democrazia cristiana che rappresenta il Rocco della situazione ed i suoi fratelli che sono il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano. Ma nulla di concreto si vuole realizzare. Quante iniziative sono state prese a favore del Comune di Palermo che non trovano rispondenza, per incuria dell'Amministrazione attiva, nel Consiglio comunale! Non trovano rispondenza neanche nella stessa Amministrazione attiva. La quale, peraltro, dal 1970 ad oggi ha ottemperato al dispetto del regolamento degli enti locali convocando il consiglio comunale soltanto per le due sessioni ordinarie previste dal regolamento stesso; e in tutte e due le sessioni ha portato malloppi di delibere, togliendo al Consiglio la possibilità di approfondire i temi, di discutere le delibere stesse, di portare il

proprio contributo, anche da parte dei consiglieri della opposizione. Nella stessa seduta ordinaria si porta ad approvazione anche il bilancio che — diceva il collega Barcellona — viene distribuito solo ai capigruppo cinque giorni prima della convocazione del Consiglio. Come se in quelle aride cifre, dove si registra il famoso deficit di circa 500 miliardi, un consigliere comunale onnisciente, arca di scienza addirittura, potesse trovarci i motivi di una soluzione, di una prospettiva! Rimane, invece, costretto ad esprimere soltanto un giudizio politico che è di netta condanna, anche morale, ad una classe dirigente.

Ma noi — lo abbiamo detto in quel consenso — non vogliamo mettere sotto accusa il Consiglio comunale, perchè siamo responsabili e coerenti nelle nostre posizioni. Abbiamo definito i responsabili di questa classe politica delle « facce di bronzo ». Addirittura io ho detto che hanno la faccia più dura delle « basule » di Catania! E si sono messi a ridere! Non hanno avuto alcun atto di resipiscenza. Non hanno cercato di ottemperare a quelle regole democratiche che esigono un colloquio con la opposizione e con lo stesso Consiglio comunale, cercando di instaurare dei rapporti di collaborazione, che sono previsti anche dallo stesso regolamento degli enti locali.

Esiste, quindi, il sistema della prevaricazione avallato, per ignoranza o accondiscendenza, anche dagli organi della Regione. Per esempio il Consiglio comunale, che dovrebbe essere il centro di discussione, di attrazione, di svolgimento delle tesi che assillano la città, non ha potuto dire la sua parola sul problema del carovita a Palermo. Se ne è occupata tutta la stampa, si sono tenute riunioni alle quali ha anche partecipato il Sindaco, ma il Consiglio comunale non ha potuto esprimere il proprio parere, nè sollecitare quei provvedimenti, di iniziativa della Amministrazione comunale, che avrebbero potuto arginare l'aumento del costo della vita.

Vi è anche il problema del caro-casa. Del risanamento dei vecchi quartieri si parla da più di dieci anni. Determinati istituti, che sono stati creati proprio per il risanamento dei quattro quartieri mandamentali, che sono la vergogna di una città moderna qual è Palermo, capoluogo della Regione, non sono stati portati all'esame del Consiglio comunale.

Il traffico cittadino diventa maggiormente caotico, anche perchè le varie commissioni amministratrici delle aziende municipalizzate sono scadute da diversi anni e non vengono rinnovate. Si verifica la stessa cosa che accade per la Regione: non si rinnovano i consigli di amministrazione degli enti regionali perchè le varie correnti e correntucole, le varie forze di potere e i loro alleati non hanno raggiunto l'accordo per la spartizione della torta, delle fette del sottopotere. E il disavanzo dell'Amat aumenta, nonostante le provvidenze della legge nazionale. La municipalizzazione del servizio di autotrasporti è stata un fallimento, che pesa enormemente, per decine di miliardi, sul bilancio del Comune. Anche l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto non ha saputo ristrutturare i propri servizi adeguandoli a quelle che sono le esigenze di una nuova città in sviluppo. L'Azienda del gas va affievolendosi (come la fiammella in cucina!), mentre aumenta il suo deficit. Per non parlare, poi, della situazione caotica, disordinata, preoccupante ogni giorno di più, dell'Azienda municipalizzata della nettezza urbana, per la quale, dopo tanti anni, ancora non è stato espletato il concorso, per esempio, per il direttore amministrativo, nè è stata nominata la commissione amministratrice prevista dalla legge sulle municipalizzazioni, mentre la gestione è affidata all'Amministrazione comunale che è carente sotto ogni punto di vista.

Evidentemente si possono portare tanti esempi che stanno a dimostrare la scandalosa gestione del comune di Palermo. In materia di concorsi, per esempio, quest'anno ne è stato espletato uno per bidelli, bandito quattro anni fa. Un concorso che si fa a singhiozzi: dopo un anno dalla presentazione delle domande vengono chiamati i candidati a sostenere le prove scritte, dopo tre anni le prove orali; e ancora non è stata pubblicata la graduatoria. Cioè si vuole creare uno stato di confusione che compenetra lo stato di necessità aperto alle manovre clientelari, alle assunzioni straordinarie, alle assunzioni a termine, che poi si verificano — vedi caso — sempre alla vigilia delle elezioni, o amministrative, o regionali, o nazionali, stante che il gruppo di potere al Comune è legato a determinati gruppi di potere che hanno la loro *magna pars* all'Assemblea regionale e anche al Parlamento

nazionale. Si tratta, ripeto, di una gestione molto scandalosa.

Dopo questa prima disamina, quali sono state le considerazioni che abbiamo fatto nel formulare il nostro piano di azione? Visto e considerato che l'Assemblea, o quanto meno il Governo regionale, attraverso l'Assessore agli enti locali, non esercita alcun controllo (a parte quello, puro e semplice, esercitato dalla Commissione regionale per la finanza locale) sul Consiglio comunale e sul Comune di Palermo, abbiamo ritenuto opportuno, dopo i fatti verificatisi nel corso di quella famosa seduta notturna, tenuta dal Consiglio stesso qualche tempo fa, di scindere le nostre azioni. Abbiamo voluto presentare una interpellanza all'Assemblea regionale per sollecitare, per sensibilizzare, e non per accusare, il Governo regionale; ma abbiamo voluto anche presentare al Procuratore della Repubblica un esposto circostanziato, riferendo tutti i fatti; e stamattina abbiamo avuto la soddisfazione di leggere, sulla stampa, che il Procuratore della Repubblica ha formalizzato l'inchiesta, dopo l'esposto presentato dai consiglieri del Movimento sociale italiano. Cioè abbiamo voluto distinguere le azioni, perchè anche quando ci affidiamo a questo Governo per accertare determinate responsabilità, abbiamo le nostre riserve, le nostre perplessità, visto e considerato che fate parte della stessa sagrestia e vi proteggete nella sagrestia senza andare a fondo, mettere il dito sulla piaga. Abbiamo fiducia nella magistratura. Abbiamo presentato il nostro esposto perchè la magistratura decidesse per il più a procedere. Attraverso gli atti della magistratura che ha già formalizzato l'inchiesta, vedremo se esistono delle responsabilità, penali e amministrative, a carico degli uomini che hanno la gestione del Comune di Palermo. Se esistono delle responsabilità, siano conosciute da tutta la cittadinanza e in particolare dall'elettorato; perchè l'attuale composizione numerica del Consiglio comunale non rispecchia la situazione politica elettorale registrata nel 1971 e nel 1972.

Siamo fiduciosi nelle risultanze dell'inchiesta provocata dal nostro esposto e accetteremo con molta serenità e tranquillità il giudizio della magistratura. La nostra azione è stata ispirata dalla decisa volontà di difendere determinati valori democratici, determinate funzioni del Consiglio comunale, cui

crediamo, perchè l'ente locale, il comune, per noi rappresenta un centro di partecipazione di tutte le categorie produttrici e lavoratrici di una città, di un paese. Riteniamo che il comune debba essere luogo di incontro di tutte le tesi politiche e che si debba trovare un comune denominatore per lo sviluppo dello stesso comune e per l'evoluzione del consiglio comunale.

Abbiamo voluto — ecco l'altro aspetto della nostra azione — presentare l'interpellanza, per chiedere se il Governo regionale è a conoscenza — perchè ci nasce anche questo dubbio — di quello che avviene nei consigli comunali e in particolare in quello di Palermo. Se fosse stato a conoscenza, se avesse seguito l'andamento dei lavori del Consiglio comunale di Palermo, attraverso gli anni, avrebbe senz'altro detto che il sistema della ratifica non è una novità, ma viene seguito ormai da molto tempo; che il sistema dei lavori caotici, disordinati, frettolosi, affrettati, nelle prime ore del mattino, è stato perpetrato attraverso gli anni nello stesso Consiglio comunale. Perciò chiediamo al Governo se è a conoscenza di quello che è avvenuto e (per inciso quasi lo chiediamo) della irregolare conclusione dell'ultima sessione del Consiglio comunale.

E' questo l'interrogativo che ci siamo posti e che abbiamo voluto trasmettere al Governo con un senso di sfiducia ed anche di giudizio negativo, perchè non esiste una vigilanza continua da parte del Governo regionale sugli enti locali, nè la tutela — che è anche nello spirito del regolamento degli enti locali — del diritto di esercizio della democrazia in seno ai consigli comunali. Gli enti locali vengono abbandonati a se stessi. Viene esercitata semplicemente una pressione che, molto spesso — scusate la parola pesante che sto per usare — è anche ricattatrice, specie allorquando in seno alla Commissione regionale per la finanza locale si vuole impostare una determinata politica nei confronti di tutti i consigli comunali, per cercare di indirizzare in un certo senso la spesa, le assunzioni o altre situazioni straordinarie.

Ripeto, noi abbiamo voluto distinguere le nostre azioni e porre questi interrogativi. Domande retoriche in verità, perchè già in cuor nostro conosciamo le risposte. Sappiamo che il Governo non ha avuto il tempo

di assumere informazioni e abbiamo voluto anche cercare di interpretare determinate intenzioni, dicendo se per caso non ritenga che il sistema seguito, giorni fa, dal Consiglio comunale, non sia una grave violazione dell'ordinamento degli enti locali o anche degli obblighi di legge in generale. Per noi si tratta di una gravissima violazione dell'ordinamento degli enti locali e di una deturpata interpretazione della democrazia nei consigli comunali. Non si ha più rispetto del consigliere comunale e quindi del consiglio. Tanto è vero che nel grosso numero dei consiglieri della maggioranza serpeggia il malcontento. Vi è stato anche il coraggio di mettere per iscritto e trasmettere alla stampa un giudizio di condanna al sistema di gestione dell'Amministrazione attiva. Un giudizio di condanna da parte del Consiglio nei confronti dell'Amministrazione attiva.

Noi, quindi, chiediamo se, visto e considerato che da parte della Procura della Repubblica è stata formalizzata una inchiesta, questo Governo non ritenga di formalizzare, da parte sua, altra inchiesta per accertare determinate responsabilità, e al contempo stabilire se, nel momento in cui si discuteva il bilancio di previsione del 1973, l'atto politico più importante dell'Amministrazione comunale, che impegnava le forze politiche in un'importante discussione, non fosse un atto di prevaricazione, di confusione, di mafia, fare approvare 2.700 delibere con un colpo di mano, nelle prime ore del mattino. Fatto che ha suscitato la reazione delle opposizioni le quali hanno chiesto la verifica del numero legale.

Ricordo che venne disposta la famosa inchiesta del Prefetto Bevivino. La Democrazia cristiana, per annacquare il... vino, elesse sindaco... Bevilacqua. Seguì, poi, l'inchiesta della Commissione antimafia, i cui membri sono diventati — anche loro! — « uomini di panza »; ed aspettiamo ancora di conoscere le risultanze. Si parla ogni tanto (vedi, per esempio, il caso Ciancimino, che è diventato famoso in tutta Italia) di una ripresa della inchiesta della Commissione antimafia nei confronti del Comune di Palermo, ma ancora l'opinione pubblica non ne conosce l'esito. Non conosce certi connubi che ormai sono nei « si dice » di tutti. Connubi fra la classe politica che ha esercitato il potere a Palermo e una classe economica, mafiosa, paramafiosa,

che ha determinato le speculazioni edilizie nella città, che ha creato questo aumento indiscriminato di cemento, depauperando il patrimonio del verde, che in passato era di una certa consistenza e che poteva essere conservato ed esteso, attraverso una visione urbanistica più organica e moderna.

E' evidente che, al fondo, esistono determinati accordi sotterranei, di collusione e di protezione. Il comune denominatore è la partitocrazia che tiene i legami fra il Consiglio comunale, la Regione e lo stesso Governo italiano. Determinate situazioni e speculazioni devono essere avallate, non so a favore di chi, se del privato o di certe casse di partito, o di certi uomini dello stesso partito.

Dicevo che noi chiediamo al Governo se non ritenga opportuno di formalizzare una inchiesta, per arrivare alla conclusione, cui può giungere l'Assessorato degli enti locali, di annullare tutte quelle delibere che sono state approvate, nel giro di 22 minuti, con questo sistema: uno *speaker* si è presentato al microfono del tavolo del sindaco, ed ha proposto l'approvazione delle delibere, dalla numero 1 alla numero 100, dalla 101 alla 300 e così di seguito. Ripeto, nel giro di 22 minuti sono state approvate 2.716 delibere! Il tutto contornato da una notevole confusione relativamente agli scrutinatori. Per esempio, risulta che è stato nominato scrutatore un rappresentante del mio gruppo consiliare, il consigliere Gullo, il quale sostiene di non aver mai fatto parte di alcuna commissione di scrutinio. In definitiva, in un momento di provocata confusione, si è voluto approfittare dello stato di stanchezza dei consiglieri comunali, proprio per fare il colpaccio, cioè per fare passare tutte queste delibere.

Se poi andiamo ad esaminare certe delibere, notiamo che, dietro i titoli fasulli di queste delibere, si nascondono atti di una certa importanza, che impegnano l'Amministrazione comunale, che impegnano, anche per il futuro, l'andamento amministrativo del Comune. E noi questo vogliamo che venga accertato da una Commissione assembleare, nominata dal Governo, oltre all'inchiesta della magistratura. Vogliamo che, finalmente, il Comune di Palermo, che se l'è fatta liscia in tutte le varie inchieste, possa essere destinatario di un giudizio morale da portare a conoscenza della cittadinanza, degli operatori economici e sociali,

delle categorie commerciali e artigianali, dei lavoratori, delle famiglie, degli studenti, dei giovani. Tutti devono sapere che al Comune di Palermo si fa una politica al servizio della partitocrazia, della mafia politica, del disordine e della confusione.

Vogliamo che vengano acclarati determinati fatti e formalizzate queste gravi imputazioni che possono provocare un giudizio politico e morale verso questa classe dirigente. Giudizio politico e morale che già la città di Palermo ha avuto l'occasione di esprimere il 13 giugno 1971 e di confermare il 7 maggio 1972. Ormai questa classe dirigente è decrepita, fuori dalla realtà, fuori dalla necessità di interpretare le nuove esigenze della città di Palermo.

Questo noi abbiamo chiesto al Governo regionale e questo sollecitiamo. E se dovesse il Governo arroccarsi dietro determinate forme di interpretazione dell'ordinamento degli enti locali senza arrivare a delle conclusioni ben precise per accertare le responsabilità, esprimiamo in questa Aula la nostra completa fiducia nella magistratura che ha già formalizzato l'inchiesta.

VENTIMIGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENTIMIGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti non siamo uno dei fratelli di Rocco al comune e alla provincia di Palermo, nè facciamo parte della sagrestia cui faceva riferimento l'onorevole Virga. Quando ne abbiamo fatto parte non è successo quello che oggi stiamo denunciando. Eravamo impegnati a sostenere una linea politica che voi (*indica il gruppo del Movimento sociale italiano*) non avete certamente mai sostenuto; eravamo impegnati a sostenere le cose di cui ancora oggi la città e i cittadini di Palermo possono parlare: e si tratta di un bilancio molto attivo e diverso da quello attuale, onorevole Virga.

Il coro delle indignate proteste per i recenti fatti al Comune e alla Provincia di Palermo — che spesso siamo rimasti i soli a denunciare — ci ha indotto, non tanto per comodità di posizione politica e di discussione, a intervenire con una nostra inter-

pellanza, nel momento in cui avvertiamo il disagio che viene da certe impostazioni, alle quali ci lasciamo spesso andare, quelle, cioè, secondo cui alcuni possono decidere per tutti e secondo cui le assemblee elettive debbono diventare cassa di risonanza delle decisioni prese altrove. E lo facciamo, questo nostro intervento, certamente con una posizione autonoma e distinta che ci fa subito rispondere all'onorevole Barcellona che nella palude variopinta del centro-sinistra regionale non ci sarà spazio per coperture e solidarietà al riguardo dei fatti del Comune di Palermo.

Siamo intervenuti, quindi, con la nostra interpellanza con la quale abbiamo denunciato il persistente stato di disagio in cui sono stati posti due consessi comunali i quali vengono riuniti raramente, e, quelle poche volte in cui vengono riuniti, ciò avviene per ratificare, affrettatamente, nel modo come è stato evidenziato — non soltanto dalle espressioni politiche ma dall'opinione pubblica palermitana — decisioni già prese. Dobbiamo rilevare che, proprio presentando la nostra interpellanza, intendiamo verificare l'impegno del centro-sinistra, di sostenere le dichiarazioni programmatiche in base alle quali abbiamo dato vita al nuovo Governo Giunmarra. Sono dichiarazioni che abbiamo sottoscritto, che vogliamo siano rispettate e per le quali certamente non ci sarà copertura di silenzi o di ritirate improvvisate da parte del Partito socialista italiano.

Siamo decisi a portare avanti la nostra azione per sconfiggere la pratica della mortificazione dei consessi democratici. E non soltanto per il fatto formale di restituire ai consigli comunale e provinciale la loro prerogativa che è quella di esercitare un controllo sugli atti degli amministratori, ma anche per non mortificare quella democrazia che l'onorevole Virga vuole modificare. E' un tipo di democrazia alla quale noi crediamo e della quale vogliamo correggere gli errori commessi da chi intende gestire il potere. Questa democrazia a cui noi crediamo, può essere esaltata dalla nostra azione, dal nostro rigore morale, dal nostro spirito autocritico, se volete; ma, l'abbiamo conosciuta nel vostro « ventennio »; ad essa non voglia-

mo ritornare: i falsi democratici possono farvi questi regali.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intendiamo seriamente discutere del contenuto della nostra interpellanza e dei modi come risolvere i guasti che la classe dirigente palermitana della Democrazia cristiana ha provocato agli istituti democratici. Sono fiducioso che l'onorevole Muratore, che è la massima espressione della Democrazia cristiana palermitana, vorrà disgiungere questa sua qualità da quella di Assessore agli enti locali, di responsabile del Governo di centro-sinistra impegnato a fare rispettare la legalità democratica anche al Comune di Palermo, di cui egli è uno dei massimi responsabili quale segretario provinciale della Democrazia cristiana. Con questa profonda fiducia nella funzione di rappresentante del Governo regionale che egli ha, noi siamo intervenuti. E se questa aspettativa fiduciosa dovesse essere delusa da una risposta e da una iniziativa che non è congeniale alla nostra attesa e all'impegno che il Governo di centro-sinistra ha sottoscritto, siamo decisi ad andare avanti per non fermarci nella palude cui faceva riferimento l'onorevole Barcellona.

Su queste cose si può essere coerenti. Su queste cose possiamo sentirci solidali con le forze culturali che hanno protestato per l'inerzia del comune e della provincia di Palermo e per il modo in cui, in questi istituti, viene gestito il potere. E sono forze ed espressioni culturali che fanno riferimento alla Democrazia cristiana: cinque associazioni cattoliche, rappresentate da autorevoli docenti universitari, tra cui i professori Scaduto e Giunta, hanno vibratamente protestato per questo modo di concepire la gestione del potere in una grande città come Palermo ed hanno anche loro avanzato un grido di allarme perchè si ponesse fine a questo sistema che certamente non esalta la democrazia ma la mortifica.

Ecco, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come noi intendiamo la nostra funzione di corresponsabili della gestione del potere nel Governo della Regione siciliana. E non ci sentiremmo certamente soddisfatti se l'onorevole Assessore agli enti locali ci do-

vesse rispondere che, sul piano formale, le riunioni sono tante quante ne prevede l'ordinamento degli enti locali e che quelle tenute probabilmente dal Consiglio provinciale di Palermo sono di più di quanto l'ordinamento stesso non ne preveda. Noi intendiamo che l'esercizio del controllo dell'Assessorato debba estendersi ai contenuti di quelle riunioni. Intendiamo verificare come si può porre fine a questa tormentata vicenda del Comune e della città di Palermo, e lo inderdiamo fare nel momento in cui ci stupisce profondamente la dichiarazione che il segretario del Partito liberale ha reso a copertura del voto favorevole che la sua forza politica ha espresso sugli stati di previsione del bilancio al Comune e alla Provincia di Palermo. Egli ha detto che la maggioranza che regge quei due enti locali ha recepito le critiche del Partito liberale. Noi ci domandiamo se, avendo recepito quelle critiche, si sono avuti quei risultati; se, cioè, quelle critiche sono state stimolanti dei risultati clamorosi che la pubblica opinione ha denunciato e che noi non tolleremo certamente, con la nostra inerzia e con il nostro silenzio.

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che questa mattina si svolge, sulla situazione al Comune di Palermo, non è certamente nuova. L'Assemblea regionale, in questi ultimi anni, possiamo dire da più di un decennio a questa parte, periodicamente, ha discusso mozioni, interrogazioni ed interpellanze, riguardanti il metodo di gestire la cosa pubblica, al Comune e alla Provincia. Non soltanto l'Assemblea ma tutta l'opinione pubblica, attraverso anche la stampa, è stata testimone di un metodo di conduzione della cosa pubblica che ha caratterizzato un certo gruppo di potere nella città di Palermo, che non è soltanto costituito dalla Democrazia cristiana. Forse lo onorevole Ventimiglia, attuale segretario provinciale del Partito socialista italiano di Palermo, ha la memoria corta, e debbo ricordargli che questo metodo ha caratterizzato anche le giunte di centro-sinistra, allorché si sono insediate sia al Palazzo delle Aquile, sia al Palazzo Comitini, cioè al Comune ed

alla Provincia. La differenza tra il gruppo democristiano e quello socialista è una sola: il modo di condurre la gestione clientelare del potere da parte della Democrazia cristiana, è forse — se possiamo dire — un po' romantico, scapigliato, mentre i socialisti hanno ideologizzato questo metodo, ne hanno fatto una forma di sfruttamento scientifico, così come è dimostrato dal modo come essi continuano a gestire a Palermo gli enti cui sono preposti.

VENTIMIGLIA. E' una sua esperienza!

TRICOLI. Io non ho alcuna esperienza, onorevole Ventimiglia; nè ne hanno i colleghi del mio gruppo, del Movimento sociale italiano, qui a Sala d'Ercole.

Dicevo, è dimostrato anche dal modo come sono scaturiti certi risultati elettorali al Consiglio comunale ed al Consiglio provinciale di Palermo. Ella sa, onorevole Ventimiglia, che, addirittura, è risultata prima eletta al Consiglio comunale, la moglie di un presidente dell'Istituto per le case popolari di Palermo. E questo come si è potuto verificare se non attraverso lo sfruttamento scientifico del potere pubblico in mano ai socialisti? E la stessa gestione dell'Ospedale di Villa Sofia, con i vari presidenti socialisti, quale significato ha, onorevole Ventimiglia, se non proprio questo? D'altro canto, io che per nove anni ho fatto parte del Consiglio provinciale, so benissimo che c'è stata una precisa continuità tra il modo di gestire da parte delle vecchie giunte centriste, composte dalla Democrazia cristiana, dal Partito repubblicano e dal Partito socialdemocratico e quelle di centro-sinistra che hanno postulato anche l'inserimento del Partito socialista.

Ecco, quindi, che, in questi ultimi dieci anni, abbiamo assistito periodicamente alla esplosione di fatti gravi, come quelli che si sono verificati il 26 febbraio scorso al Consiglio comunale. E, d'altro canto, quando nel 1970 si è votato per il rinnovo dei consigli comunale e provinciale di Palermo erano forse in carica questi consessi? No, erano stati sciolti. Onorevole Muratore, lei sa benissimo che nel 1969 venivano sciolti il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale di Palermo.

MURATORE, Assessore agli enti locali. E' stato sciolto per dimissioni.

TRICOLI. Ed i motivi che hanno portato a questo scioglimento o auto-scioglimento quali sono, se non proprio quelli che hanno consigliato i gruppi della Democrazia cristiana e degli altri partiti ad abbandonare il potere per non essere coinvolti in situazioni più gravi, onorevole Assessore agli enti locali? La realtà è questa: che a un dato momento la Democrazia cristiana si è accorta che era preferibile rinunciare, in quel momento, a continuare a gestire il potere, piuttosto che andare verso danni ancora più gravi.

Quello che è successo al Consiglio comunale di Palermo, nella notte fra il 26 ed il 27 febbraio scorso, come ha detto il mio collega di gruppo, onorevole Virga, è contenuto in un esposto presentato dai consiglieri comunali del Movimento sociale italiano alla Procura della Repubblica. Non vogliamo qui indugiare sul clima che ha caratterizzato i lavori del Consiglio comunale. Basti pensare, onorevoli colleghi, che dopo mesi e mesi di inattività si è pensato di convocare il Consiglio soltanto per tre o quattro giorni, per votare circa tremila delibere e per discutere — assieme alle tremila delibere — tanti altri atti ed, addirittura, il bilancio di previsione per l'anno 1973. Ebbene, il 26 febbraio si è iniziata la seduta alle ore 20. Alle ore 6 della mattina successiva, veniva esaurita la discussione e si votava il bilancio. Nei venti minuti successivi — dalle ore 6 alle 6.20 — venivano approvate 2.716 delibere. In venti minuti! E, a dimostrazione della confusione e della illegalità in cui si sono svolti i lavori, basti dire soltanto che si sono approvate tre delibere, quelle recanti i numeri 413, 2577 e 2053, che erano già state annullate dalla Commissione provinciale di controllo. E' stata approvata, per la seconda volta, irregolarmente, la delibera 1543, che era stata già approvata, esattamente quasi un anno prima (il 20 luglio del 1972). Sono state approvate per due volte le delibere, riguardanti i servizi tributari, elencate dal numero 2294 al numero 2305; ciò si è verificato perchè venivano riportate nell'elenco comprendenti i numeri dal 2294 al 2305, mentre già erano state elencate dal numero 1974 al 1895. Cioè ad un dato momento nessuno si è potuto accorgere di questi macroscopici errori a causa, appunto, del modo come si sono svolti i lavori. In questi venti minuti, sono stati eletti due revisori

dei conti per i bilanci delle aziende municipalizzate. Votazioni, evidentemente, irregolari perchè, quelle che riguardano nomi, si fanno a scrutinio segreto; ed in venti minuti non si poteva certamente votare a scrutinio segreto per elezione di due revisori dei conti e, nello stesso tempo, approvare circa tremila delibere.

Ora, questa situazione è stata stigmatizzata, deplorata, e non soltanto dai consiglieri della opposizione. Prima ancora che si iniziasse, in questo modo caotico, l'esame — per così dire! — delle delibere, anche altri consiglieri della maggioranza avevano abbandonato la aula. I consiglieri Quattrocchi e Cassarà, per esempio, rispettivamente della Democrazia cristiana e del Partito repubblicano, si sono rifiutati di continuare a partecipare a lavori che si svolgevano in tal modo; lo stesso hanno fatto alcuni consiglieri del Partito liberale, che, come è noto, sono stati intruppati — sia pure dall'esterno — nella maggioranza. E, la cosa più grave, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è anche questa: che si ha il sospetto che il sistema adottato per l'approvazione delle delibere al Consiglio comunale di Palermo sia stato voluto dal gruppo di potere all'interno della Giunta per far passare sottobanco, tacitamente, una trentina di delibere riguardanti varianti al piano regolatore della città. Questo è l'aspetto più grave, più scandaloso di tutta la situazione. Cioè, si è voluto ad ogni costo esercitare questo metodo di lavoro perchè, ripeto, potessero essere approvate una trentina di delibere riguardanti varianti al piano regolatore...

MURATORE, *Assessore agli enti locali*. Questo non risulta. Desidererei sapere quali sono queste delibere.

TRICOLI. E' stato messo in rilievo anche da un'agenzia di stampa del Partito repubblicano, *Chiarezza*...

D'ACQUISTO, *Assessore al lavoro e alla cooperazione*. Non è tanto chiara. E' una chiarezza equivoca!

TRICOLI. ... che così scrive: « Non si provvede alla redazione della variante regionale del piano regolatore e dei piani particolareggiati, in modo da consentire tra l'altro

l'avvio al risanamento, e si presentano una trentina di varianti... locali». Questo viene messo in rilievo da chi? Da esponenti di un partito che fa parte della maggioranza, non solo alla Regione ma anche al Comune di Palermo. D'altro canto lei, onorevole Assessore, ha i poteri per esercitare l'indagine al Consiglio comunale di Palermo, e potrà accertare se, tra le delibere approvate, ne esistono alcune riguardanti, appunto, varianti al piano regolatore.

Denunziamo questi fatti, onorevole Presidente, onorevoli colleghi e onorevole Assessore agli enti locali, nella speranza che finalmente si possa uscire da questa situazione. E' un invito che mi permetto di rivolgere anche all'onorevole Muratore nella sua qualità di segretario provinciale della Democrazia cristiana. La situazione della città di Palermo è degenerata, sotto tutti gli aspetti, non soltanto dal punto di vista edilizio come è stato evidenziato da alcuni colleghi che mi hanno preceduto. Palermo è una città che non riesce più a vivere in modo moderno, tranquillo, ordinato. Palermo sta soffocando, a causa della serie di problemi che la caratterizzano in questo momento. Dobbiamo fare in modo che tutte le forze politiche possano partecipare alla soluzione di questi problemi; ma questo lo si può fare soltanto attraverso il rafforzamento della dialettica politica, soltanto convocando regolarmente il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale

Sappiamo benissimo che ci troviamo di fronte a una crisi vastissima degli enti locali, non soltanto in Sicilia, ma in tutta Italia. Ma in Sicilia si presenta particolarmente grave, perchè il tipo di società sottosviluppata, quale la nostra, necessariamente viene ad avere un maggiore collegamento con gli enti locali, ha bisogno, cioè, di collegarsi più di altri con il potere locale. Quindi, la situazione di Palermo si inquadra anche in un più vasto problema, quello della modifica dell'ordinamento degli enti locali e della struttura dei comuni, perchè questi possano essere veramente vicini ai reali problemi della società siciliana e palermitana in particolare.

Concludo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, invitando l'Assessore agli enti locali a vigilare, a indagare al Consiglio comunale di Palermo perchè siano ripristinati l'ordine e la legalità.

MURATORE, *Assessore agli enti locali.*
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà .

MURATORE, *Assessore agli enti locali.*
Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidererei mi venisse consentito dai colleghi proponenti di rispondere nella seduta di mercoledì prossimo. Ciò perchè ritengo siano emersi alcuni argomenti che hanno un taglio prettamente politico, che vanno al di là della questione formale, che diede origine, direi, alla mozione e alle interpellanze, vale a dire la interpretazione dell'articolo 64 (e del 58 di riflesso) dell'ordinamento degli enti locali. Non ritengo che il Governo debba limitarsi a dare una risposta su questo aspetto formale, che poi è quello prevalente nella mozione e nelle interpellanze così come sono state formulate, ma che questa debba essere l'occasione anche per riguardare aspetti di carattere prettamente politico trattandosi di amministrazioni di enti locali (Comune e Provincia di Palermo) che hanno un ruolo diverso per quanto si attiene a tutta la tematica della politica, anche e soprattutto, economica e sociale della nostra provincia.

Questi i motivi per i quali chiedo di potere differire la risposta per avere anche la possibilità di vagliare le cose che sono state dette in questa Aula, che danno spunti di valutazione che ritengo possano essere utili per le decisioni che l'Assemblea andrà a prendere; e soprattutto, non per stabilire se la interpretazione di una norma, sul piano formale o della validità giuridica, sia questa o quest'altra, ma per potere assumere impegni di carattere politico che siano prevalentemente adottati nell'interesse della cittadinanza, al cui servizio ognuno di noi ritengo si senta impegnato.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, la prima seduta utile della prossima settimana è martedì. E poichè l'Assemblea, a norma di regolamento, non può iniziare l'esame di altri argomenti prima che la mozione sia posta in votazione, propongo che la discussione sia rinviata, per la prosecuzione, alla seduta di martedì, 27 marzo 1973.

MURATORE, *Assessore agli enti locali.*
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORE, Assessore agli enti locali. Onorevole Presidente, il Governo accetta senz'altro la proposta della Presidenza, solo che desidera venga fin da ora stabilito che la votazione, e soltanto questa, sia rinviata alla seduta di mercoledì. In definitiva martedì si concluderà la discussione e il giorno successivo si voterà. Ciò perchè è probabile che molti colleghi, per impegni al di fuori della Assemblea, siano assenti il martedì, giornata solitamente dedicata allo svolgimento di interrogazioni e interpellanze; mentre la votazione della mozione è, senza dubbio, di notevole rilievo.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, questa è una proposta che la Presidenza può accettare. Comunque l'Assemblea lo deciderà nella stessa seduta di martedì.

La discussione della mozione numero 30 e delle interpellanze numeri 136, 151 e 152 proseguirà nella seduta di martedì, 27 marzo 1973.

Non sorgendo osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta è rinviata a martedì, 27 marzo 1973, alle ore 17,30 col seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Seguito della discussione unificata di mozione e di interpellanze:

a) Mozione:

numero 30: « Violazioni di leggi e di regolamenti da parte della Giunta comunale di Palermo », degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Russo Michelangelo, Orlando, Careri;

b) Interpellanze:

numero 136: « Grave situazione dell'Amministrazione comunale di Palermo », degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Orlando, Careri, Carollo;

numero 151: « Grave situazione determinatasi nei Consigli comunale e provinciale di Palermo », dell'onorevole Ventimiglia;

numero 152: « Provvedimenti per garantire la regolarità della vita politica ed amministrativa del Comune di Palermo », degli onorevoli Virga, Tricoli, Seminara, Grammatico.

III — Discussione unificata delle mozioni:

numero 26: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti o prossimi a scadere », degli onorevoli Grammatico, Cavallaro, Cilia, Cusimano, Ferrari, Fusco, Grillo Morassutti, Mancuso, Marino Giovanni, Merendino, Paolone, Seminara, Tricoli, Tringali, Virga;

numero 34: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti », degli onorevoli Messina, Barcellona, Motta, Tortorici, Arnone, Bellafiore, Cagnes, Carosia, Corallo, Lamicela.

IV — Discussione della mozione numero 31: « Elezione ad Assessore del comune di Gibellina di un condannato al confino di polizia », degli onorevoli De Pasquale, Bellafiore, Corallo, Giubilato, Russo Michelangelo, Marino Gioacchino, Rindone.

V — Votazione finale del disegno di legge: « Modifiche agli articoli 27 e 28 della legge regionale 12 febbraio 1973, numero 3, concernente provvedimenti per interventi di urgenza nelle zone colpite dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 » (302/A).

La seduta è tolta alle ore 12,40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Vice Direttore Vicario

Dott. Giovanni Milone

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo

RELAZIONE DI MINORANZA

**articolata in tre parti, redatte, rispettivamente, dal deputato NICOSIA,
dal senatore PISANO e dal deputato Giuseppe NICCOLAI**

PARTE PRIMA

(Relazione del deputato NICOSIA)

1. — *Il "dopo" Commissione d'inchiesta.*

Nel periodo in cui la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia conclude i suoi lavori, la cronaca registra una serie impressionante di omicidi di chiarissima impronta mafiosa, con frequenza senza precedenti, quasi tutti eseguiti nei dintorni immediati della città di Palermo, se non nei veri e propri quartieri cittadini.

Tali omicidi che vengono effettuati con una preparazione certamente meticolosa, si può dire scientifica, rivelano una specifica conoscenza di uomini e circostanze, una particolare competenza delle ramificazioni mafiose e presuppongono, comunque, una precisa volontà di comando.

Il dato impressionante di questa ormai lunghissima catena di delitti è offerto dalla freddezza dell'operazione che ci porta a definire *inesorabile* la decisione presa da questa misteriosa volontà di comando ed a prendere atto della presenza di una nuova oscura forza emergente, la cui potenza si dispiega con chiarissimi segni e senza possibilità di equivoci.

In questa fredda operazione di eliminazione di elementi mafiosi, o certamente pericolosi per la società, non si vede la vendetta o la punizione inevitabile per la violazione del codice delittuoso o la ritorsione fra cosche rivali, quanto invece l'affermazione strategica e tattica di un nuovissimo tipo di organizzazione capace di penetrare nei luoghi più impensati (vedi uccisione di Angelo La Barbera a Perugia), duttile nei movimenti, rapido nelle conclusioni, incredibile nella fantasia.

Questo nuovissimo tipo di organizzazione sembra non volere ostacoli, diciamo, interni, piuttosto predisporre la sua forza, mediante una vera e propria campagna militare o di polizia, *spolverando* gli angoli che più interessano e perentoriamente piazzarsi per le ulteriori operazioni.

Lo sviluppo di queste operazioni dovrebbe seguire la vecchia direzione e quindi chiedere ed ottenere copertura politica.

Assisteremo a tanto?

Amaramente bisogna riconoscere che il dopo Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, è cominciato subito con pesantissime battute, quasi di esultanza, che fanno presumere linee direttrici delinquenziali che, per il loro tono di aperta sfida, non possono non impensierire la coscienza civile di una società degna di questo nome.

Si può aggiungere, però, che la esperienza vissuta dalla Commissione d'inchiesta dal 1963 ad oggi, può essere veicolo valido, *ove lo si voglia*, per una riconsiderazione, in termini di maggiore impegno, dell'urgenza di una difesa e di una azione preventiva nei confronti della insopportabile prepotenza mafiosa.

2. — *Quale conclusione.*

Una relazione di conclusione dei lavori di una Commissione parlamentare d'inchiesta, come quella sul fenomeno della mafia, impone una presa di posizione non soltanto politica ma anche civile e culturale.

L'attesa della opinione pubblica per le risultanze di questa inchiesta, nel corso della

quale si è polemizzato vivacemente sulla stampa, in pubblici dibattiti, nelle assemblee politiche, legislative ed amministrative, in aule giudiziarie, fin'anche alla Corte costituzionale (per non indicare le chiacchiere nelle mille strade siciliane, nei salotti più o meno internazionali, sulle scene di lavori teatrali o cinematografici) è stata, in verità, sollecitata più o meno incautamente; onestamente bisogna ammettere che dodici anni e mezzo di presenza della Commissione parlamentare l'hanno, di per se stessi, sensibilizzata fino ai limiti del *cortile*, del *clamore*, addirittura del *parossismo del corale*.

Ora, è indispensabile, a nostro modesto avviso, che alle esigenze di una valutazione politica siano accoppiate quelle della chiarezza e della obiettività delle risultanze.

Non si possono concludere i lavori della cosiddetta « Anti-mafia » con una pura e semplice conferma delle convinzioni, erranee o meno, che determinarono la volontà parlamentare di costituire una Commissione d'inchiesta, lasciando inalterato o quasi il quadro di partenza.

Come non si possono concludere questi stessi lavori, che pure hanno visto impegnati uomini di tutto valore, senza riferire sulla obiettività delle indagini, sempre difficili, a volte impossibili.

3. — *Buio iniziale.*

Obiettività delle risultanze!

Obiettività delle indagini!

Ecco che la coscienza dei commissari di già si increspa. La verità è che ci si è incamminati con ciascuno che diceva la sua e si conclude con ciascuno che dice — o ripete — la sua. Si conclude, in linea di massima, con le stesse argomentazioni e con gli stessi riferimenti a persone e ad avvenimenti, salvo eccezione, anche importantissima, come si vedrà, con i quali si iniziarono le indagini circa 13 anni fa.

Sin dalle prime sedute la Commissione affrontò l'argomento di fondo, per il quale il Parlamento aveva legiferato, allora spinto

dalla volontà politica di dare al popolo italiano una giustificazione storica e morale del perdurare, e secondo noi del rinascere, di un *cosiddetto fenomeno* mafioso, soffocato e reso inoffensivo dal 1927 al 1943 dalla azione delle forze coordinate dello Stato unitario nazionale. Ci si chiese, all'inizio dei lavori, cosa fosse la *mafia*, quali fossero i suoi metodi, come svolgesse la sua azione, quali punti di aggancio preferisse, quali fossero i suoi uomini (ecco: i suoi personaggi), quali le loro posizioni sociali, economiche e politiche.

La molteplicità delle interpretazioni, una certa confusione nelle definizioni, il senso di mistero che la parola stessa offriva, minacciarono di esaltare i compiti della Commissione parlamentare di inchiesta, fino al rischio che fossero valicati i limiti costituzionali dell'articolo 82 e presentare l'inchiesta non diretta alla conoscenza del *fenomeno della mafia* in Sicilia, ma anzi diretta a processare indiscriminatamente la Sicilia e le sue popolazioni. Il rischio iniziale fu evidente dato che al settanta per cento i commissari avevano scarsa conoscenza delle cose di Sicilia, forniti di una sostenuta prevenzione mentale nei confronti dell'Isola e dei suoi abitanti (la strage di Ciaculli era ancora calda!) e di una evidente ignoranza, a volte commovente, del millenario dramma siciliano nella storia del Mediterraneo e di tutta l'Europa e, per semplificare, anche delle vicende del secolo di unità nazionale. I resoconti stenografici delle prime sedute della Commissione sono più che chiari a dimostrazione di ciò. Ma non era diversa la condizione al di fuori della Commissione e dei responsabili del governo nazionale.

L'onorevole Rumor, Ministro dell'interno, nella seduta del 24 luglio 1963, risponde alla seguente domanda del Presidente senatore Pafundi: « ... ricostruisca lei quelle che, secondo il suo giudizio, possono essere le cause del fenomeno e ci informi poi... eccetera ». Rumor: « *Io penso di non dovermi trattenere, perchè scarso sarebbe il mio contributo di informazioni sul fenomeno generale della mafia e sulle sue origini storiche* ».

E Vicari, *Capo della Polizia*: « Desidero a questo proposito fare una precisazio-

ne: con i provvedimenti di polizia, con maggiori poteri circa il fermo, non si combatte la mafia: è un elemento per combatterla.

PRESIDENTE. Parliamo dei provvedimenti di emergenza.

VICARI, *Capo della Polizia*. Il problema è a sfondo sociale, e penso e dico ed affermo che solo provvedimenti di carattere sociale potranno risolvere il problema che si trascina da tanto tempo in Sicilia, e potranno dare i risultati, e li daranno, tra una, due, tre generazioni.

PRESIDENTE. Speriamo prima.

VICARI, *Capo della Polizia*. Quando ci sarà maggior benessere, quando vi saranno delle industrie in Sicilia, maggiori comunicazioni si avranno dei risultati positivi ».

Al buio iniziale si sopperì con un piano di lavoro ispirato dai dibattiti parlamentari e dalla nutrita letteratura in materia, secondo un metodo d'inchiesta diciamo di tipo induttivo. La strada che si apriva era necessariamente lunga e costringeva la Commissione alla ricerca ed alla acquisizione del materiale documentale necessario, per pervenire a conclusioni *nette e precise*. Ispirò, nel 1963, la Commissione uno spirito limpido di preferire le risultanze obiettive, legate a circostanze ben precise e determinate, legandole a documenti ed indagini ineccepibili, a quelle interpretative di natura squisitamente politica, destinate non soltanto a riaprire il discorso sulla mafia in prospettiva, ma ad esacerbarlo ed a portarlo sui binari della confusione e della speculazione. Chi scrive suggerì e propose una ricostruzione cronologica dei fatti più importanti e qualificanti degli ultimi (allora 1963) venti anni attribuibili o comunque riferibili alla mafia, non fermandosi neanche dinanzi agli organi pubblici della Regione e dello Stato.

All'entusiasmo dei primi tempi subentrò la graduale rassegnazione, alimentata dalla constatazione della quasi impossibilità di penetrare nelle vischiose fasce del potere pubblico ed in quelle durissime delle stratificazioni sociali. Gli interessi politici contemporanei e contestuali fecero il resto. Pur tuttavia si procedette.

4. — *Esperienza irripetibile.*

È stato convincimento di alcuni commissari di equiparare le conclusioni della Commissione a conclusioni di tipo processuale e cioè: una fase istruttoria dei Comitati o sottocomitati all'uopo delegati o di singoli relatori per argomento; una seconda fase dibattimentale in sede di *plenum* di Commissione con conseguenti relazioni finali da trasmettere al Parlamento, al quale spetta il giudizio definitivo per le adozioni dei conseguenti provvedimenti legislativi o di quelli da indicare al governo in sede amministrativa.

Certo è che il metodo seguito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, forse senza precedenti, apre la possibilità di una importante discussione sui compiti di una Commissione parlamentare ex-articolo 82 della Carta costituzionale e sul diritto di un organo parlamentare di riferire su alcuni fatti e circostanze e di nascondere altri.

Con nostri interventi in sede di *plenum* della Commissione, specie in occasione della discussione sulla prima stesura della relazione del Presidente senatore Carraro, abbiamo ripetutamente sollecitato la Commissione ad essere esplicita nell'affermare, per l'importanza che potesse avere presso l'opinione pubblica, *di avere fatto tutto il possibile per acquisire ogni elemento valido ai fini delle indagini e dell'inchiesta*. La responsabilità storica di dire di avere tentato tutto quanto in suo potere per mettere in luce le cause ed i motivi, che stanno all'origine della mafia e la muovono, sarebbe stato di indubbio valore rapportato a quello altrettanto indubbio che offriva l'esistenza, forse irripetibile, di una Commissione parlamentare d'inchiesta fornita di ampi poteri. Ciò anche perchè gli organi pubblici, che pure ci sono stati, che hanno dato scarsa (o nulla) collaborazione venissero indicati per la loro insensibilità allo sforzo che le forze politiche erano state chiamate a sostenere.

È nostro convincimento profondo che la fine dei lavori della Commissione d'inchiesta conclude tutto un periodo di vita politica

italiana e le sue conseguenze non possono essere compiutamente valutate oggi; per questa ragione debbono essere denunciate quelle remore e quelle resistenze che la Commissione ha incontrato nel corso lungo della sua attività.

Avremmo, per esempio, desiderato piena luce sul caso Giuliano e Pisciotta, con la pienissima collaborazione del Ministero dell'interno; avremmo desiderato fossero aperte alla Commissione le casse segrete dei documenti legati agli avvenimenti del 1943, dell'armistizio e del trattato di pace, e non attendere quello che potrà giungere con comodo dagli USA o da Londra.

5. — *Il materiale raccolto.*

È appena il caso di sottolineare che la Commissione è espressione del Parlamento, quindi costituita dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, cioè dei partiti politici e destina la relazione conclusiva al Parlamento, quindi alle forze politiche, ai partiti. Tutte le vicende politiche di questi ultimi 13 anni hanno influito in maniera irrimediabile sul corso delle indagini e dunque sulle conclusioni dell'inchiesta, anche se v'è da registrare l'intenzione di buona parte dei commissari di attenersi ai fatti ed alle circostanze della inchiesta senza creare o lasciare ombre sulle cose reali e certe per non cadere nella fantasia o nelle elucubrazioni mentali.

Le valutazioni politiche vanno sempre riferite su dati certi e circostanze reali perchè esse abbiano una destinazione culturale. Ora a noi è apparso chiaro che le sole vicende, che hanno accompagnato la vita dei governi di centro-sinistra, abbiano determinato dei guasti nei lavori della Commissione fino a bloccarne, se non a deviarne, le indagini.

Si può citare l'esempio di altre Commissioni parlamentari d'inchiesta che hanno subito la stessa nefanda influenza e ci si può riferire anche ad inchieste giudiziarie affogate dalle pressioni illecite della forza dei partiti, ma noi riconfermiamo, anche in questa sede, che i partiti politici non possono essere i depositari della onnipotenza che si

risolve, infine, in un vero e proprio atto di prevaricazione o di ingiustizia con contorni quasi identici a quelli della organizzazione mafiosa. Va anche detto che la Commissione ha avuto modo di trovare nel suo seno la volontà di reagire, a volte adeguatamente, a manifeste pressioni di clamoroso insabbiamento della sua attività e malgrado tutto offre oggi un materiale che, anche se diretto in parte agli archivi di Stato e disponibile fra quarant'anni, pur tuttavia è materiale di ricerca e di studio. Là dove non hanno saputo o non sanno leggere i politici di oggi, potranno sapere leggere quelli di domani; e se è apprezzabile, certamente, la severità, ad unanimità espressa dalla Commissione, di seppellire per sempre gli anonimi e gli infondati, perchè inutili a tutti, storici e ricercatori compresi, ci è sembrata abnorme la decisione della maggioranza di pervenire al seppellimento, per quaranta anni, dei resoconti stenografici, tranne poche eccezioni, delle sedute di *plenum* e di quelle innumerevoli dei Comitati e sottocomitati che contengono praticamente la storia stessa della tormentata vicenda della Commissione, con elementi di grande rilievo e spunti di imprevedibile portata. In sostanza, *la vera forza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia consiste nel materiale raccolto; nella sua possibile esposizione; nella sua seria interpretazione al di là di ogni falsa, dannosa, tendenziosa indicazione.*

6. — *I " tredici anni "*.

I tempi sono stati lunghi (1963-1976).

Potevano essere più brevi? Una conclusione era pronta, allestita dal senatore Pafundi, nel febbraio del 1968. Si sapeva che non era completa. Non poteva esserle. Si disse chiaramente in Commissione ed in Parlamento che si attendevano dall'inchiesta gli elementi di valutazione *dei rapporti tra mafia e mondo politico attuale*; cioè, la Commissione fu invitata a trasmettere alla nuova Legislatura il suo vero dato caratterizzante.

Fu così che prese il via il secondo tempo, ricco di contrastati impegni, quello della

presidenza dell'onorevole Cattanei (ottobre 1968-marzo 1972), interrotto a sua volta dallo scioglimento anticipato delle Camere. Ma è proprio vero che sia stato del tutto negativo il tempo lungo? Senza i tempi lunghi non si sarebbe data risposta ad alcuni interrogativi sorti da sconcertanti fatti, contemporanei all'inchiesta, di cronaca nera e di vita pubblica.

Alcune indagini hanno offerto, ed ancora offrono, malgrado il parere di qualche improvvisatore di divulgazione giornalistica, materia abbondante di critica e di giudizio sulla reale portata del fenomeno mafioso; mutevolissimo, capace di modificare radicalmente metodi ed indirizzi di azione. Per tutti basterebbe citare « la fuga di Leggio » e la « ballata delle bobine d'intercettazione telefonica in Roma ». Intanto i tempi lunghi sono la testimonianza almeno di due verità:

a) la natura duttile della composizione della Commissione;

b) il tormento della ricerca della certezza.

L'una e l'altra hanno contribuito vicendevolmente ad aumentare le difficoltà di per sé stesse enormi.

Non poco ha contribuito il rinnovo dei componenti la Commissione nelle tre Legislature, salvo pochissime eccezioni, con il conseguente riesame dei metodi di lavoro. A chi guarda bene nella esposizione su « le vicende della Commissione, la sua struttura ed i suoi moduli operativi », compresa nella seconda parte della relazione generale del Presidente senatore Carraro, non può sfuggire la considerazione che in fondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia si è trovata dinanzi a problemi procedurali, giuridici, costituzionali e politici senza precedenti.

Non può essere, infatti, taciuto che questa è stata una inchiesta alla nostra viva società; non ad una parte di essa, ma all'intera società cui apparteniamo e a cui appartiene il Parlamento che deliberò l'inchiesta.

La Sicilia è parte integrante dello Stato nazionale italiano, nè può ritenersi qualcosa di distaccato, di avulso, di *appartato* dalla

società italiana quella zona che si chiama Sicilia Occidentale. Condurre una inchiesta alla Sicilia Occidentale ha significato condurre l'inchiesta anche allo Stato.

7. — *Inchiesta senza precedenti.*

Dicevamo, inchiesta senza precedenti, pensiamo, in Italia e nel resto del mondo. Le inchieste pubbliche sono state sempre dirette o ad accertare il grado di funzionamento della Pubblica amministrazione a tutti i livelli, oppure all'accertamento di particolari fatti storici, o di tipo indagativo a sfondo sociologico.

L'inchiesta sul *fenomeno della mafia* ha compreso tutte e tre queste distinzioni.

Noi ci chiediamo: è possibile condurre una inchiesta profonda, *con serietà ed allo stesso tempo con celerità*, alla società cui si appartiene chiamando in causa il comportamento amministrativo e politico di tutti, nessuno escluso, gli organi pubblici: Stato, Regioni, Enti locali? Ed è possibile concludere una inchiesta storica o sociologica senza subire l'influenza delle dottrine politiche cui si obbedisce? Le risposte vanno da sè e da esse derivano alcuni motivi giustificativi delle difficoltà incontrate nel corso dell'attività della Commissione e quelli della mancata unanimità nelle conclusioni.

È appunto nella assunzione di un preciso dovere civico che riteniamo di prospettare le nostre considerazioni finali limitandole a pochi semplici argomenti da noi ritenuti essenziali alla comprensione dei documenti che la Commissione ha ritenuto di pubblicare, per una più specifica definizione della mafia, il tipo di delinquenza che rappresenta, come tende ad organizzarsi: perchè si è formata e sviluppata in una zona particolare e poi estesa via via senza limiti. E diciamo subito che l'indagine di tipo sociologico non può bastare per la conoscenza di una realtà complessa e carica di storia e di civiltà come quella siciliana.

Cercare a Corleone le strutture sociali per spiegarsi il caso Leggio è semplicemente azardato: è necessaria una visione più ampia.

Qualcuno ha cercato di costruire una storia parallela della Sicilia e della mafia; a noi sembra eccessivo un simile sforzo: piuttosto può individuarsi un periodo della millenaria storia siciliana caratterizzato dalla presenza massiccia della mafia ed è quello che comincia il 10 luglio 1943 ed ancora non si è concluso.

8. — *La mafia da "cosca" a sistema.*

La vasta letteratura impegnata nella analisi del fenomeno mafioso non lascia spazio alcuno per avanzare una sia pure timida innovazione dei criteri di interpretazione della parola « mafia ». Le ricerche etimologiche pare si siano esaurite, nè noi avanziamo il suggerimento di trovarne la radice nella lingua greca, anzichè in quella araba, dato che si perverrebbe sempre alla stessa conclusione di disporre di un concetto e cioè: *luogo di riunione lontano dagli abitati od antro cavernoso*. Concetto questo che si adatta ad *individui certamente poveri, ma forti, robusti, virili staccatisi dalla società o per rivolta contro i potenti di turno o per oscuri motivi di intrigo*. Comunque sia, la eccezionale fortuna che la parola « mafia » ha avuto nel mondo, sulla scia degli studi criminologici dell'ultimo Ottocento, ci permette di ritenere che essa ormai serva ad indicare un *complesso organizzativo dalle proporzioni di grande delinquenza*, che ha saputo trasformarsi da semplice associazione di malfattori a « cosca », in vero e proprio sistema. La « camorra » napoletana o le vecchie « società di ladri inglesi », che non sono scomparse ma sopravanzate dal successo del termine « mafia », testimoniano della evoluzione paurosa che può avere l'industria del delitto.

Soltanto « Cosa nostra » può dare ormai il senso del limite della sezione mediterranea, italiana ed europea della « nuova mafia ». Non che sia scomparsa la « cosca »; essa rimane quale struttura organizzativa di base (il *gruppo operativo comunale*) la quale trova inquadramento in una più ampia consociazione, che raggiunge la dignità di *sistema*. Il sistema di mafia è stato la caratteristica della

organizzazione criminosa dal 1943 in poi, per le chiare e storiche coperture politiche riscontrate, che oggi tende certamente, in fase straordinariamente evolutiva, ad imporre un ordinamento quasi statutario e alla utilizzazione di « cosche » mobili, addirittura volanti.

È da notare che la *mafia* impiega da qualche anno, con precisione quasi assoluta, la « *cosca* » mobile proprio per contrastare la nascita e lo sviluppo di qualsiasi forma di « gangsterismo », nocivo disturbatore delle massicce operazioni mafiose.

Il sistema di mafia generalmente aspira ad ottenere il prestigio ed il guadagno illecito, con l'impiego del minimo sforzo delittuoso.

Nel quadro evolutivo descritto nulla cambia nella *cosiddetta morale di mafia*, anzi si consolidano i principi della disciplina terrificante fra consociati e l'obbligo di una mutua assistenza e solidarietà a qualsiasi costo e senza riserve.

In ultima considerazione, sul « mafioso » e sulle sue qualità si basa la vitalità e la capacità della struttura operativa dell'insieme delle « cosche », che si chiama « mafia ». E « mafia » è *la organizzazione di associazioni di individui che indirizzano la loro attività sociale a fini di potenza e di ricchezza, conseguiti con il delitto e con l'esercizio illegale del potere*.

9. — *Organizzazione della sopraffazione.*

L'ordinamento sociale contemporaneo suggerisce *alla mafia* l'adattamento immediato e quindi il ricorso ai mezzi leciti ed illeciti per raggiungere lo scopo, anche limitato nel tempo. Essa *delinque*, in sostanza, senza limiti di tempo e di ambiente. *Prevarica, fino al delitto, la consuetudine sociale ed il pubblico potere e, trasformandosi in un vero e proprio sistema di vita, diventa concezione, pensiero, delinquenza raffinata*.

Il « mafioso » per essere tale deve possedere la tendenza ad infrangere il codice penale per tutti i reati da questo contemplati, nessuno escluso. Dal loro coonestarsi viene a configurarsi il quadro dei reati che per la loro

complessità assurgono a valore sociale. La « mafia » è dunque più che una associazione a delinquere, un sistema a delinquere. Dal delitto contro la personalità dello Stato, a quello contro l'amministrazione della giustizia, contro il patrimonio e la persona, eccetera tutto rientra nella specifica attività della mafia. La pericolosità sociale configurata nell'articolo 230 del codice penale è rispondente ancora oggi ad una prima individuazione della delinquenza per tendenza. Ed il « mafioso » è un delinquente per tendenza. Ma il « mafioso » non è tale se non viene definito « mafioso ». Ora a noi sembra che la Carta costituzionale, tutelando i rapporti civili e politici dei cittadini, garantisca una libertà civile e politica così ampia che non possa facilmente impedirsi il nascere ed il formarsi di entità mafiose (« cosche ») oltre che negli ambienti economici e sociali, anche, e soprattutto, in quelli politici (partitici in particolare).

Il « *dominus loci* » di antica memoria mafiosa può tranquillamente rivivere nella maestosa e piramidale costruzione dell'organizzazione dell'abuso di potere e quindi della sopraffazione.

10. — *Ombra del potere.*

Un solo punto di attacco offerto ad una organizzazione mafiosa determina l'inquinamento generale di tutto un organismo. Basta un partito politico *non impermeabile* all'azione mafiosa che tutto il sistema politico di uno Stato ne rimane infetto.

In fondo è la logica che guida le sette segrete e le associazioni misteriose. Di che meravigliarsi? Nessuna norma di applicazione dell'articolo 49 della Costituzione è stata varata o semplicemente pensata ed essendo pressochè aleatoria la disciplina dei partiti, questi rimangono i più esposti alla penetrazione mafiosa. C'è da aggiungere che proprio l'affermazione sempre più consistente del potere dei partiti rende questi più congeniali ai sistemi di penetrazione mafiosa: ne diventano il veicolo più comodo. Questo nostro convincimento intende esprimere una presa

di posizione morale e culturale perchè le forze politiche, nessuna esclusa, in particolare quelle che sono al Governo o vicine ad esso o che tendono ad avvicinarsi ad esso prendano coscienza di una condizione, purtroppo obiettiva, in cui si trova la società italiana.

Ai partiti politici è connessa la formazione dei corpi elettorali. Basta un ripetuto scambio di favori e protezioni attraverso le basi elettorali che una qualsiasi volontà mafiosa, organizzandosi nell'organizzazione partitica, assurga a forza di potere. Organo *emopoietico* dell'ordinamento pubblico il partito politico, senza opportune e precise difese, rimane il veicolo più perfetto per rendere *mafiosissima* tutta l'organizzazione di un paese, di un popolo, di una nazione.

Il sistema di mafia, specie quando lo Stato diventa fragile ed inetto, è capace di penetrare i corpi sociali, le rappresentanze politiche, i centri di potere pubblico o privato, inesorabilmente avanzando per la logica e meccanica esigenza al tempo stesso di espansione e di difesa. Una immagine può essere fatta: la mafia rappresenta l'ordine delinquenziale che si nutre di potere e della vita stessa di una società; è una degenerazione di tipo cancerogeno; si nutre del succo sociale e, provocando la degenerazione del potere, tende alla distruzione del corpo sociale e quindi dello Stato e quindi del diritto e della giustizia.

Ombra del potere, l'ordine mafioso non sarebbe altro che l'immagine speculare, nel suo valore e assetto negativo, dell'ordine sociale e politico di una società.

11. — *Mafia 1927.*

La mafia piegata da Mori era una mafia che si era venuta sviluppando nei primi 60 anni di unità nazionale e che praticamente era un derivato della progressiva liquidazione dell'ordinamento feudale. L'esplosione mafiosa del primo dopo-guerra (1919-1925) ebbe cause diverse, non ultima la crisi politica dello Stato di allora e quello dell'assetto economico e sociale. Mori distrusse la mafia

a « cosche tradizionali », limitate nello spazio e dirette alle sopraffazioni locali e settoriali. Il suffragio universale di Giolitti spinse le cosche mafiose a rinnovare tattica e strategia, e dopo il 1920-21 esse cercarono, per naturale attrazione, di avvicinarsi alla cosa pubblica con più incisività. Il periodo fascista interruppe questo processo e, relegando le cosche o in carcere o al confino di polizia, dopo memorabili processi, obiettivamente ne umiliò la tracotanza e le isolò dal vivo corpo sociale italiano. La persistenza nello stesso periodo dell'organizzazione mafiosa in USA, per esempio, conferma il successo italiano nella lotta alla delinquenza organizzata. È inutile in questa sede attardarsi sulle conseguenze dell'operazione Mori e sui suoi riflessi nella evoluzione sociale dell'epoca; basta richiamare all'attenzione degli studiosi il fatto che se oggi si può pensare di seguire o meno quella strada, lo si può fare perchè quella esperienza è stata vissuta. L'operazione Mori merita di essere considerata con maggiore attenzione e più rigore scientifico e storico, per non cadere in errori gravi o nelle improvvisate condanne.

12. — *Mafia 1943.*

Gli eccezionali e precipitosi avvenimenti del 1943 diedero l'avvio alla riorganizzazione dei mafiosi, secondo uno schema nuovo, in senso assoluto.

I decreti-legge del 1941-42 e 1943 che sospesero le disposizioni legislative di pubblica sicurezza del 1926, per le necessità belliche, venendosi a trovare la Sicilia in pieno fronte, permisero il rientro dei vecchi capi-mafia dal confino di polizia ai comuni di origine. In queste località li raggiunse, con una meticolosissima attenzione, la ricerca spionistica americana. Esistono oggi motivi abbondanti per ritenere valida a tutti gli effetti la supposizione di un preciso collegamento tra i vari capi-cosca americani ed i residui della vecchia mafia. Questo collegamento ebbe successo per la complicità di elementi infedeli del Ministero dell'interno dell'epoca, che solo po-

teva detenere l'elenco dei mafiosi confinati, e per l'attivismo particolarmente vivace dei residui delle vecchie formazioni partitiche distrutte dal regime fascista. I comitati « Sicilia e libertà » di infausta memoria ne sono la testimonianza. Nessuno storico contemporaneo, per quanto se ne sappia, ha ancora affrontato la vera storia della nascita e dei collegamenti dei comitati « Sicilia e libertà » formati nella clandestinità tra il 1942 e il 1943.

Intanto, si può sottolineare che prima ancora della occupazione alleata dell'Isola siciliana i vecchi capi-mafia furono praticamente elevati a dignità politica di primo ordine; addirittura a dignità politica di « liberatori ». È questo il punto di partenza del cammino mafioso di cui la Commissione d'inchiesta è tenuta a rispondere. La dignità politica conquistata dalla mafia è un dato innegabile ed assurge a verità storica di incalcolabile portata. Se le notizie che provengono dagli archivi di oltre Atlantico e di oltre Manica relative alle vicende italiane dal 1942 al 1947-48 saranno ancora più chiare e definite, pieno giudizio potrà essere fatto sulle responsabilità morali e storiche non soltanto dei vincitori della guerra, ma anche di quelle dei politici antifascisti.

Conoscere, finalmente, l'elenco predisposto in allegato all'articolo 16 del trattato di pace del 1947 potrà dare la dimensione della inconcepibile valorizzazione della mafia nella storia contemporanea.

Di che meravigliarsi, allora?

Le garanzie politiche in favore della mafia ebbero precisi riferimenti in tutti i campi della vita siciliana. Piano regolatore di Palermo 1943; commissariati comunali nella Sicilia Occidentale; separatismo e regionalismo; bandito Giuliano; cosche delittuose varie.

Non tutto può essere oggi documentato nel materiale acquisito dalla Commissione, ma la Commissione sa della esistenza negli uffici pubblici statali, regionali, comunali delle prove più evidenti della logica che ha guidato l'espansione mafiosa nella vita nazionale italiana.

13. — *Palermo.*

Fulcro dell'inchiesta è stata la città di Palermo. Come era prevedibile, il fascino della città si è fatto sentire anche nella apprezzabile *cupidigia di sapere* manifestata dagli osservatori politici e trasferita di peso ai Commissari d'inchiesta.

La città non ha avuto requie ed è stata sottoposta alle pressioni inquisitorie come poche volte nella sua storia millenaria. Ma Palermo è anche la capitale della Regione siciliana. L'inchiesta ha subito il limite di una volontà politica di schiacciante maggioranza: non toccare la Regione!

Ecco un errore ed una remora. Il potere regionale viene garantito da uno spirito autonomistico assurdo, quando si parla di inchiesta. Fatti successivi al periodo di acquisizione dei documenti, oggi a disposizione dell'opinione pubblica, confermano che la Regione siciliana è una istituzione dove i modi di amministrare e di governare sono quelli diretti a demoralizzare il popolo anzichè ad esaltarlo.

In una colossale *osmosi* politico-amministrativa senza precedenti Regione siciliana e Comune di Palermo registrano le più stupefacenti esibizioni del « capriccio di coloro che hanno il potere », del tutto estese nel giro di poco tempo all'intero territorio nazionale.

Basta soffermarsi nel groviglio di disposizioni nazionali, regionali e comunali in materia edilizia, per rendersi conto del terreno fertile per ogni attività delittuosa. (v. Allegato n. 1).

Lo studio profondo della storia di Sicilia ci porta lontano dall'Isola e riscopre antiche e insospettabili solidarietà e parentele. Palermo è una città che queste solidarietà e parentele vanta e da secoli. Il suo piano regolatore generale ha compreso nell'arco di appena 20 anni oltre che interessi di piccoli e medi imprenditori locali, vecchie e antiche situazioni patrimoniali di inglesi, francesi, tedeschi, svizzeri, americani. Perno esclusivo di tutte le egemonie mediterranee e mondiali essa ha un substrato etnico eccezionale, unico fra tutte le altre città mediterranee.

Bisogna capire meglio questa città, con la sua opulenza e con la sua miseria, con i suoi entusiasmi e con le sue depressioni, ma soprattutto rivedere con l'occhio del giusto e dell'onesto l'itinerario faticoso di un popolo che prepotentemente vuole vivere ed elevarsi.

* * *

Poche e brevi queste considerazioni finali sui lavori conclusivi della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia; chi scrive è convinto che quello che oggi nel suo insieme viene presentato all'opinione pubblica italiana e mondiale, dopo tutto, sia più che bastevole per una ampia meditazione.

Il periodo dell'inchiesta, anche per diretta testimonianza, è stato a volte durissimo, ma l'importante è che rimanga la volontà di riscatto della società italiana. Volontà politica soprattutto. Volontà di governo.

Il discorso sulla vecchia mafia continua; su quella di nuova dimensione è appena iniziato. Con amarezza, ma con realismo bisogna prenderne atto.

ALLEGATO

Il relatore ritiene opportuno pubblicare qui in allegato uno studio elaborato, secondo le sue direttive, in funzione integrativa dell'ampia disamina storico-politico-amministrativa — da lui svolta oralmente in tre sedute del febbraio 1970, in una fase particolarmente calda dei lavori della Commissione — delle vicende dello sviluppo urbanistico di Palermo.

IL PIANO REGOLATORE GENERALE DI PALERMO

1. — Per una migliore comprensione delle vicende che hanno portato all'approvazione del piano regolatore generale di Palermo non sarà inopportuno premettere alcuni cenni sulla normativa in vigore con particolare riguardo alle disposizioni costituzionali sulle quali si fonda la competenza della Regione siciliana in materia, alle norme di attuazione dello Statuto speciale nonchè alle leggi, generali e particolari, che hanno disciplinato il procedimento di approvazione di tale piano.

L'articolo 14, lettera f), dello Statuto speciale della Regione siciliana, approvato con regio decreto-legge 15 maggio 1946, n. 455, e convertito nella legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, demanda all'Assemblea regionale la competenza esclusiva in materia urbanistica, così come, del resto, fa la Costituzione, all'articolo 117, per le Regioni a statuto ordinario.

Il successivo articolo 20 stabilisce che il presidente e gli assessori regionali esercitano, tra l'altro, le funzioni esecutive e amministrative nelle materie attribuite alla competenza legislativa e amministrativa, tenuto conto che le funzioni connesse alla presentazione e alla promulgazione delle leggi non possono considerarsi amministrative in senso proprio e che, nelle materie non attribuite alla competenza legislativa della Regione, l'attività degli organi regionali è svolta secondo le direttive del Governo dello Stato (non sembra, peraltro, che tale attività sia stata mai in concreto esercitata).

Tralasciando di soffermarci sulla disputa sorta, al momento dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, sulle effettive intenzioni del Costituente o meglio sul fatto se esso abbia o non valutato appieno la portata dell'attribuzione alle Regioni di una materia così importante e complessa come l'urbanistica, per le implicazioni e i riflessi che essa comporta nei riguardi dell'assetto dell'intero territorio nazionale, disputa che non riveste nessun interesse pragmatico, dobbiamo affrontare il problema del passaggio delle funzioni amministrative dallo Stato alla Regione e delle norme che in concreto lo disciplinano.

Anzitutto deve rilevarsi che, data la circostanza, peculiare della Sicilia, che, all'atto dell'istituzione della Regione, era in essa costituito uno speciale organo amministrativo alle dirette dipendenze del Capo del Governo, cioè l'Alto commissario, previsto dal decreto-legge 18 marzo 1944, n. 91, il legislatore si è preoccupato di disciplinare con norme transitorie, contenute nel decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 30 giugno 1947, n. 567, il periodo intercorrente tra l'istituzione della Regione ed il passaggio effettivo delle funzioni dallo Stato a quest'ultima.

In sostanza le attribuzioni spettanti all'Alto commissario per la Sicilia, vengono dal decreto n. 567 immediatamente trasferite agli organi regionali. Tra esse deve ritenersi compresa, nonostante le incertezze del testo legislativo, anche la materia urbanistica.

Tuttavia con decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1950, n. 878, le attribuzioni del Ministero dei lavori pubblici pre-

viste nell'articolo 20 dello Statuto speciale vengono demandate alla Regione. Non vi è dubbio che con tale atto, nonostante che il titolo parli soltanto di opere pubbliche, anche le funzioni amministrative concernenti l'urbanistica sono passate alla Regione. Lo articolo 7 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 878 deferisce, poi, al Comitato tecnico amministrativo presso il Provveditorato regionale alle opere pubbliche le funzioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici in materia di opere pubbliche.

Del resto la Regione, con legge 18 febbraio 1956, n. 12, ha specificamente disciplinato il procedimento di formazione e di approvazione del piano regolatore generale di Palermo e, stante il concreto esercizio della potestà legislativa sullo specifico problema dello svolgimento delle funzioni amministrative, qualsiasi disputa sulla legittimità del procedimento di approvazione del piano deve ritenersi superata, nonostante il contrasto esistente in dottrina sul punto se il generico esercizio della potestà legislativa da parte della Regione in determinate materie, valga ad operare automaticamente il passaggio delle funzioni amministrative in tali materie.

La citata legge regionale n. 12, con esplicito richiamo all'articolo 6 della legge regionale 4 dicembre 1954, n. 43, che rendeva obbligatoria per il Comune di Palermo la redazione del piano regolatore generale (1) e di un piano particolareggiato di risanamento, stanziando all'uopo 200 milioni di lire, stabilì che il piano regolatore generale, quello particolareggiato di risanamento di Palermo nonché il piano territoriale di coordinamento dei 13 comuni contermini fossero pubblicati secondo quanto previsto dalla legge 7 ottobre 1951, n. 1402, concernente i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra e approvati dal Presidente della Regione, su proposta dell'asses-

(1) E da tener presente che la determinazione dei comuni obbligati a redigere il piano regolatore generale è demandata, per motivi di carattere pratico, dalla legge 17 agosto 1942, n. 1150, ad un atto amministrativo.

sore regionale ai lavori pubblici, sentito il parere del Comitato esecutivo della Commissione regionale urbanistica.

Le norme che disciplinano il procedimento di formazione e approvazione dei predetti piani possono, pertanto, così riassumersi:

a) la legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, per quanto attiene al contenuto, alla formazione e all'adozione dei piani;

b) la legge 7 ottobre 1951, n. 1402, per quel che concerne la fase della pubblicazione e quella conseguente delle osservazioni ed opposizioni;

c) l'ultimo comma dell'articolo 6 della citata legge regionale n. 12 per la fase conclusiva del procedimento.

A questo proposito potrebbe rilevarsi un contrasto tra quanto stabilito da tale ultima disposizione, secondo la quale l'organo consultivo è la Commissione regionale urbanistica, e il citato articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 878, che indica nel Comitato tecnico amministrativo l'organo sostitutivo, nella Regione, del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Tale contrasto è stato tuttavia superato dall'Amministrazione regionale che — in sede di approvazione del piano — ha sentito il parere di entrambi gli organi.

2. — L'Amministrazione comunale di Palermo ha sempre tenuto presente il problema del piano regolatore generale, come strumento di azione amministrativa da un lato e come indirizzo per l'edificazione privata dall'altro.

In particolare, nel dopoguerra, dopo la redazione ed approvazione del piano di ricostruzione, il Consiglio comunale, con delibera 19 ottobre 1949 n. 1818, costituì una Commissione consultiva per la compilazione del piano regolatore generale (successivamente integrata con le deliberazioni 13 maggio 1951 n. 89 e 29 ottobre 1954 n. 6313) che però iniziava i suoi lavori soltanto 5 anni più tardi.

All'atto dell'insediamento, avvenuto il 7 giugno 1954, erano presenti, sotto la presidenza del sindaco, avvocato professor Gioacchino Scaduto, i seguenti componenti: ono-

revoles ingegner Francesco Costarelli (deputato regionale designato dal Presidente della Regione); professor avvocato Pietro Virga (assessore comunale ai lavori pubblici); ingegner Francesco Di Maggio (sindaco del comune di Isola delle Femmine); ingegner Alessandro Ferretti (consigliere comunale); ingegner Mariano La Rocca (consigliere comunale); professor Gaspare Cusenza (consigliere comunale); Giuseppe Gerbino (consigliere comunale); dottor ingegner Domenico La Cava; professor ingegner G.B. Filippo Basile (designato dalla facoltà di ingegneria dell'università di Palermo); architetto ingegner professor Edoardo Caracciolo (designato dalla facoltà di ingegneria dell'università di Palermo); architetto professor Giuseppe Spatrisano (designato dal collegio degli ingegneri ed architetti); professor ingegner Giuseppe Tesoriere (designato dal collegio degli ingegneri ed architetti); ingegner Adamo (per l'ingegnere capo del Genio civile); professor ingegner Armando Dillon (soprintendente ai monumenti); ingegner Vincenzo Rizzo (capo sezione lavori delle ferrovie dello Stato); ingegner Antonio Marino (capo ufficio nuove costruzioni delle ferrovie dello Stato); professor dottor Francesco Donzelli (ufficiale sanitario); ingegner Vincenzo Nicoletti (direttore ufficio tecnico comunale); ingegner Gino Ovazza (capo sezione ufficio tecnico comunale).

Con successiva delibera 31 marzo 1955 n. 1720, in considerazione dello stanziamento di 200 milioni effettuato con legge regionale 4 dicembre 1954, n. 43, la Giunta municipale disciplinava la composizione e il funzionamento degli uffici comunali posti a disposizione del Comitato redazionale del piano e impartiva istruzioni all'Assessorato ai lavori pubblici per la costituzione definitiva del Comitato stesso. Tale deliberazione veniva ratificata ed integrata con la delibera commissariale 27 dicembre 1955.

Il Commissario prefettizio provvedeva, poi, nella stessa data a costituire il Comitato di redazione chiamando a farne parte:

a) l'ingegner Vincenzo Nicoletti, con funzione di dirigente;

b) il professor architetto Edoardo Caracciolo;

c) il professor architetto Giuseppe Caronia;

d) il professor Architetto Luigi Epifanio;

e) il professor architetto Giuseppe Spatrisano;

f) il professor architetto Pietro Villa;

g) il professor architetto Vittorio Ziino.

La Commissione consultiva esauriva i suoi compiti il 9 giugno 1956 e risulta aver tenuto complessivamente 18 sedute nelle quali vennero prese in esame e sostanzialmente approvate le proposte formulate prima dalle varie sottocommissioni e poi dal Comitato di redazione.

Nelle ultime sedute affiorarono ripetutamente due esigenze contrapposte, quella dell'opportunità che il piano venisse adottato subito dal Commissario prefettizio per consentire l'applicazione immediata delle misure di salvaguardia previste dalla legge 3 novembre 1952 n. 1902, modificata dalla legge 21 dicembre 1955, n. 1357, e quella di attendere che sul piano si pronunciasse il nuovo Consiglio comunale.

Inoltre non mancarono perplessità sulla possibilità che in sede di Consiglio comunale « gli interessi particolaristici riaffiorassero in tale quantità e con vie traverse di penetrazione che di piano regolatore non si può parlare più » (intervento del professor Caronia nella seduta del 9 giugno 1956).

3. — Il piano elaborato come sopra risulta dimensionato, secondo la relazione illustrativa, per 800 mila abitanti da raggiungersi entro un periodo di 25-35 anni. La densità territoriale, compresi i parchi della Favorita, dell'Oreto e di Monte Pellegrino, è di 185 ab/ha, mentre la densità territoriale, esclusi tali grandi parchi, sale a 225 ab/ha. Il progetto è stato elaborato, stante anche le precise disposizioni legislative, in una visione comprensoriale, cioè sono stati tenuti pre-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

senti anche i problemi del coordinamento con i comuni dell'*hinterland* palermitano indicati nella citata legge regionale n. 12.

Gli insediamenti residenziali esterni all'abitato esistente e separati da esso da fasce di verde sono stati localizzati lungo la costa di Romagnolo, nella Piana dei Colli e a Passo di Rigano.

Inoltre sono state indicate per la creazione di quartieri autosufficienti a cura degli enti per l'edilizia pubblica alcune zone in località Croceverde Giardina, Chiavelli e fra Passo di Rigano e Mortillaro.

Per quanto riguarda le industrie si è preferito prevedere zone di media e piccola estensione presso Romagnolo e nella Piana dei Colli. Non si sono previsti centri direzionali e commerciali rigorosamente selezionati e concentrati, ripiegando sull'indicazione di zone miste prevalentemente nell'ambito dell'agglomerato esistente.

Il problema della grande viabilità è affrontato con la creazione di sei assi di scorrimento longitudinale grosso modo paralleli alla direttrice via Maqueda-via Libertà e con una strada di arroccamento (circonvallazione) congiungente la statale per Trapani alla prevista autostrada per Catania.

Le attrezzature ed i servizi risultano divisi in due grandi categorie secondo la funzione che devono assolvere:

- a) attrezzature di carattere generale, regionale ed urbano;
- b) attrezzature di quartiere.

Il piano, attraverso l'istituzione di 13 classi o zone edilizie e la creazione di zone verdi, mira — nell'intenzione dei progettisti — a frantumare « l'estrema compattezza che va assumendo la nuova edilizia palermitana ». Tuttavia i parametri delle zone R4 e R5 con densità di 540-550 e di 350-450 ab/ha non possono non lasciare perplessi, talchè gli stessi progettisti dichiarano che essi sono stati inseriti « onde tenere conto dello stato di fatto nelle zone di immediato ampliamento e non creare grosse fratture volumetriche ed economiche ».

Per quanto riguarda il risanamento, i progettisti hanno ritenuto che non si potesse prescindere da uno studio di piano particolareggiato e che anzi il sistema migliore fosse quello del procedere caso per caso, evitando il ricorso a metodi costanti d'intervento.

La tabella seguente allegata alla relazione illustrativa compendia i dati essenziali del piano.

Indicazione delle zone	Territorio in ha	N. abitanti	Densità
Comunale	15.864,00	800.000	
Urbana compresi Favorita, Monte Pellegrino e Oreto	4.338,00	800.000	185 ab/ha
Urbana esclusi Favorita, Monte Pellegrino e Oreto	3.575,00	800.000	225 ab/ha
Zone residenziali, escluse le zone di villeggiatura	1.932,00	800.000	414 ab/ha
Zona R1 (risanamento)	261,60	104.640	400 ab/ha
Zona R2 (riordino)	83,00	41.500	500 ab/ha
Zona R3 (esistente)	345,20	204.628	590 ab/ha
Zona R4 (4,5 mc/mq.)	28,80	12.972	450 ab/ha
Zona R5 (3,5 mc/mq)	355,70	124.495	350 ab/ha
Zona R6 (2,5 mc/mq)	520,60	130.150	250 ab/ha
Zona R7 (1,5 mc/mq)	18,80	2.820	150 ab/ha
Zona R8 (0,5 mc/mq)	23,00	1.150	50 ab/ha
Zona R9 (villeggiatura)	143,00	—	—
Zona R10 (borgate)	171,50	34.300	200 ab/ha

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Indicazione delle zone	Territorio in ha	N. abitanti	Densità
Zona R11 (ed. speciale)	6,80	3.400	500 ab/ha
Zona R12 (p. di ricostruzione)	79,00	39.500	500 ab/ha
Zona R13 (convenzionata)	38,00	19.000	500 ab/ha
Mondello-Sferracavallo-Tommaso Natale E. P.	160,00 112,00	40.000 28.000	250 ab/ha 250 ab/ha
Residenziali miste (artigianali)	6,50	2.925	450 ab/ha
Residenziali miste e direzionali	20,60	4.120	200 ab/ha
Residenziali miste e turistiche	32,00	6.400	200 ab/ha
<i>Zone a verde:</i>			
Zone a verde agricolo	11.526	—	—
Zone a verde escluso verde agricolo	1.453	800.000	18 mq/ab
Verde pubblico compresi Favorita, Oreto e Monte Pellegrino	1.182	800.000	14,8 mq/ab
Verde pubblico esclusi Favorita, Oreto e Monte Pellegrino	420	800.000	5,25 mq/ab
Verde attrezzato	271	—	—
Attrezzature	380	—	—
Zone industriali	230	—	—

Il progetto era accompagnato da un testo di norme d'attuazione, alcuni articoli del quale rivestono importanza fondamentale ed appaiono in linea con le moderne concezioni urbanistiche, primi fra tutti gli articoli 5 e 6 che — anticipando a addirittura andando oltre le norme della legge 6 agosto 1967 numero 765 — prevedono l'alternatività tra piano particolareggiato e piano di lottizzazione nonchè il divieto di edificazione nelle zone di ampliamento in assenza di strumenti attuativi.

Agli articoli 7 e 8 viene poi disciplinato minutamente il procedimento per l'approvazione delle lottizzazioni e delle relative convenzioni, per le quali le opere di urbanizzazione primaria vengono poste a totale carico dei privati proprietari.

L'articolo 9 subordina la realizzazione dei piani di lottizzazione all'esecuzione delle opere di urbanizzazione.

Pure importante è l'istituzione prevista all'articolo 16 di una Commissione urbanistica che è chiamata ad esprimere il proprio parere sull'attuazione del piano generale, dei

piani particolareggiati e di lottizzazione e che, in pratica, viene ad affiancarsi alla Commissione edilizia.

Nonostante i contrasti e le pur autorevoli perplessità espresse dalla Commissione di cui al n. 2, il progetto di programma regionale generale venne demandato all'approvazione dell'organo deliberante rappresentativo, nel frattempo rieletto, che lo adottò con le deliberazioni 8, 9 e 10 agosto 1956 numeri 453, 454 e 455.

È da tener presente che in tale occasione il Consiglio comunale chiese agli organi regionali di sospendere l'approvazione dei piani particolareggiati per i rioni Monte di Pietà e Steri-via Butera adottati dal Commissario prefettizio con delibera 14 marzo 1956 n. 241. Tale richiesta venne accolta e i piani restituiti al Comune.

Durante il periodo di pubblicazione pervennero al Comune 1233 osservazioni da parte di enti, associazioni e privati, mentre fuori dei termini prescritti ne pervennero oltre 75.

Su tali osservazioni il Comitato di redazione del piano e, per una parte, la Commis-

sione consiliare per i lavori pubblici, formularono le proprie deduzioni che portarono alla redazione di ben 110 varianti grafiche agli elaborati di progetto, alcune delle quali di notevole portata. Nel corso dell'esame delle osservazioni furono, però, avvertite anche nuove esigenze talchè vennero modificate anche parti non interessate dalle osservazioni per cui venne a crearsi « tutta una nuova serie di rapporti e di vincoli del tutto diversi e talvolta contrastanti con quelli previsti dal piano generale deliberato dal Consiglio comunale » (nota 21 luglio 1958 numero 7564 dell'ufficio municipale dei lavori pubblici).

4. — Stante tale situazione e tenuto conto del fatto che il piano particolareggiato di risanamento non era stato ancora adottato e che agli elaborati in scala 1:5000 erano stati aggiunti quelli in scala 1:2000 con la specifica indicazione delle aree di uso pubblico e per la costruzione di scuole, chiese, mercati eccetera, con la predetta nota vennero posti al Collegio di difesa del Comune alcuni quesiti sulla procedura da seguire.

Il Collegio di difesa, con parere, invero alquanto farraginoso, reso nella seduta del 26 luglio 1958 suggerì di sottoporre al Consiglio comunale i nuovi elaborati come modifiche del precedente progetto di piano regolatore generale adottato con le citate delibere dell'agosto 1956.

Si diceva che il parere è piuttosto farraginoso in quanto in esso sono presenti argomentazioni non perfettamente rettilinee ed altre palesemente erronee, come quelle relative al termine di presentazione delle osservazioni.

In seguito a tale parere e a distanza di ben 16 mesi, il Consiglio comunale, con delibera 20 novembre 1959 n. 458, adottò il nuovo piano generale, mentre l'adozione del piano di risanamento avveniva il giorno successivo con delibera n. 459.

Poichè nel frattempo erano stati ultimati gli studi per il piano territoriale di coordinamento, disposto dalla legge regionale 18 feb-

braio 1956 n. 12, il nuovo piano regolatore generale di Palermo ha tenuto conto in linea di massima delle risultanze di tali studi in ispecie per ciò che concerne l'ubicazione e il dimensionamento delle zone industriali, la rete di comunicazioni e le previsioni di zone di interesse turistico.

Il nuovo piano regolatore generale risulta dimensionato per 850 mila abitanti contro gli 800 mila precedentemente previsti.

Gli obiettivi del piano possono — come si evince dalla relazione illustrativa — così riassumersi: spezzare, invertire le convergenze centripete dei quartieri residenziali, creando nuovi centri di attrazione lontani da quelli esistenti in modo da trasformare in reale spinta centrifuga quello che è stato finora solo un inerte accrescersi in una direzione (nord). A sussidio ed integrazione di tali obiettivi di capitale importanza sarà il ruolo giocato da grandi cunei di verde che penetrano nella città e dalla valorizzazione dei quartieri periferici attraverso il verde attrezzato e la creazione delle zone industriali di Brancaccio-Roccella a sud e S. Lorenzo a nord.

A ciò si aggiunga il centro direzionale previsto a margine della nuova via in asse con lo stadio nonchè le nuove zone residenziali, con particolari attrezzature di quartiere, di Sperone, quella tra le due borgate di Uditore e Passo di Rigano e quella di Partanna-Mondello.

L'agglomerato urbano ha tre direttrici principali d'espansione: nord, sud e ovest. In sostanza le nuove zone residenziali possono dividersi nelle seguenti categorie:

- a) completamento di zone già in parte edificate;
- b) quartieri periferici;
- c) quartieri previsti intorno ai nuclei delle borgate esistenti;
- d) quartieri satelliti.

Nella relazione illustrativa vengono indicate le seguenti zone residenziali di espansione:

Zone residenziali settentrionali di espansione.

1) Zona di via Notarbartolo, compresa grosso modo tra la circonvallazione, la via G.E. Di Blasi e il prolungamento della via Imperatore Federico. Essa è attualmente solo in piccola parte urbanizzata e costruita. Congloberà in sè alcuni quartieri di edilizia popolare sovvenzionata (Noce, Notarbartolo, Malaspina, Palagonia) ed alcuni nuclei di borgate (Palagonia, Malaspina).

2) Zona della nuova via detta in asse dello stadio compresa tra la via Imperatore Federico (prolungamento), la via Libertà (prolungamento), l'ultimo tratto della via Pedemontana e la via di Circonvallazione. È la zona di espansione più immediata, ed è probabile che sarà la prima ad essere costruita spontaneamente dalla edilizia privata. Comprende entro i suoi limiti un grosso nucleo di edilizia popolare (il quartiere delle Rose) ed un grosso quartiere periferico, Resuttana.

Questa zona residenziale assumerà una particolare importanza per il fatto che in essa è compreso il centro direzionale nord e inoltre è limitrofa alla grande zona di attrezzature di alto livello in prossimità di S. Lorenzo.

3) I quartieri che dalla via Libertà vanno sino al quartiere dell'Acquasanta. In parte già previsti dal piano di ricostruzione ne rispettano, finchè è possibile, le previsioni. Essi appartengono tutti alla prima delle quattro categorie sopra definite; più che vere e proprie zone di espansione si possono considerare come completamenti.

4) e 5) Il quartiere che si articola attorno alla borgata di S. Lorenzo includendo anche il Villaggio Ruffini. Esso si collegherà all'altro quartiere che nascerà dall'espansione della borgata di Pallavicino, dal quale è separato dalla via Libertà.

6) Il quartiere è provvisoriamente denominato « Espansione nord »; è probabile che la sua realizzazione sarà la più lontana nel tempo. Esso costituirà infatti un quartiere autosufficiente di nuovo impianto in una zona attualmente rurale.

Zone residenziali occidentali di espansione.

7) I quartieri, che, entro la circonvallazione, via via si succedono dal quartiere di via Notarbartolo procedendo verso sud sino alla grande zona di verde attrezzato che costeggia la via Brasa, hanno tutte le caratteristiche di completamento e integrazione di quartieri esistenti.

Lungo quella direttrice infatti esistono già i quartieri della Noce e di via Perpignano, di via G.E. Di Blasi, di via Cappuccini e di via Pitrè, di corso Calatafimi e di corso Pisani.

È una zona caratterizzata in buona parte da edilizia in cattive condizioni, talvolta da risanare. Le nuove zone residenziali, rialzando il tono medio dell'edilizia e quindi l'appetibilità delle zone, dovrebbero costituire una spinta all'autorisanamento delle zone peggiori.

8) Al di fuori della circonvallazione si trovano molti piccoli nuclei edilizi di diversa importanza. Attorno a quelli attualmente più consistenti o in maggior dinamismo di espansione, sono previste nuove zone residenziali. Le borgate più grosse sono quelle di Uditore e Passo di Rigano che con le rispettive espansioni formeranno un grosso quartiere satellite. Zone edilizie più ridotte sorgeranno attorno alle borgate di Cruillas, Mortillaro, Margifaraci, Altarello di Baida.

9) Quartieri satelliti di edilizia sovvenzionata sorgeranno nelle contrade Borsellino e Petrazzi.

Essi prendono rispettivamente il nome di Borgo Nuovo e quartiere CEP. I collegamenti con la città saranno assicurati dai prolungamenti delle vie Imperatore Federico e Notarbartolo.

10) Più a sud, entro la circonvallazione, incuneato tra la zona di verde attrezzato di via Brasa e il parco dell'Oreto, il quartiere Medaglie d'Oro unifica il vecchio rione della via Brasa con i nuovi nuclei di edilizia popolare del quartiere di S. Rosalia e Bonagia.

11) A sud dell'Oreto è già in via di esecuzione il quartiere satellite Ulivia, anch'esso di edilizia sovvenzionata, cui si affianche-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

rà all'esterno della circonvallazione il quartiere Bonagia.

Zone residenziali meridionali di espansione.

Le espansioni a sud possono dividersi in due grandi blocchi.

12) Quello a est della ferrovia che comprende il quartiere di via Oreto, la borgata Guadagna e il nuovo nucleo edilizio attorno alla borgata Brancaccio.

13) Tra la ferrovia e il mare l'insieme dei nuovi quartieri, destinati ad assumere una grande importanza in concomitanza con la valorizzazione turistica della litoranea, e con la creazione di notevoli attrezzature cittadine.

La localizzazione degli insediamenti industriali principali è fatta come segue, tenuto conto che anche nel verde agricolo è possibile la realizzazione di industrie:

- a) Roccella-Brancaccio;
- b) S. Lorenzo;
- c) Acquasanta;
- d) Tommaso Natale;
- e) Partanna-Mondello.

Mentre nella relazione viene precisata la funzione del verde agricolo inteso non come zona destinata propriamente all'agricoltura, vengono sottolineate le difficoltà di ubicare adeguatamente gli insediamenti per le attività terziarie; tuttavia si prevede la creazione di un nuovo centro direzionale.

Per quanto riguarda la viabilità le direttrici vengono indicate come segue:

1) selezione funzionale dei diversi tipi di traffico con conseguente creazione di una rete differenziata;

2) allontanamento dal vecchio centro storico di qualsiasi traffico non diretto ad esso;

3) previsione non immediata di una rete ferroviaria sotterranea.

Con la redazione delle planimetrie in scala 1:2000, per le zone ove l'edificazione è già in atto o è prevista nell'immediato fu-

turo vengono previste e localizzate specificamente le attrezzature necessarie.

Come si è detto, largo posto è fatto alle previsioni di verde pubblico, privato e attrezzato secondo tre principali direttrici:

- a) creazione di zone verdi nelle nuove zone di espansione;
- b) conservazione e arricchimento dei grandi parchi a servizio dell'intera città;
- c) miglioramento del verde nell'abitato esistente.

La tabella seguente dà la misura quantitativa di quanto si è cercato sopra di descrivere:

Superficie totale comunale: ha 15.864,00.

Zone residenziali	ha	ab/ha	abitanti
R 1	234,15		90.000
R 2	25,20		12.600
R 3	50,10	700	35.070
R 4	282,45	700	197.715
R 5	135,40	250	33.850
R 6	35,60	600	55.210
R 7	24,80	600	48.730
R 8	294,80	200	58.960
R 9	145,10	400	106.770
R 10	274,10	300	82.230
R 11	563,20	200	112.680
R 12	110,09	100	11.009
R 13	401,35	75	41.365
R 14	82,70	50	4.135
R 15	82,60		
Totale			894.284

Zone attrezzate

Zona turistica	{	esistente	16,50
	{	futuro	21,20
		totale	37,70
Zona industriale	{	esistente	121,00
	{	futuro	183,60
		totale	304,60
Zona artigiana	{	esistente	4,20
	{	futuro	—
		totale	4,20

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Zona cimiteriale	{ esistente 46,80 futuro 17,40 totale 64,20	Università	{ esistente 17,20 futuro 43,00 totale 60,20
Zona di rispetto	{ futuro 113,80 totale 138,80	Scuole inferiori	{ esistente 23,00 futuro 60,55 totale 83,55
Zona sacra	{ futuro 14,40 totale 14,40	Scuole superiori	{ esistente 4,00 futuro 23,00 totale 27,00
Fiera	{ futuro 23,30 totale 23,30	Alberghi e ric.	{ esistente — futuro — totale —
Zona annonaria	{ esistente 10,20 futuro 11,40 totale 21,60	Autorimesse urba- ne	{ esistente 3,60 futuro — totale 3,60
Ferroviana por- tuale	{ esistente 91,30 futuro 25,50 totale 116,80	Chiese	{ esistente 23,20 futuro 14,25 totale 37,45
Centro direzionale	{ futuro 14,70 totale 14,70	Assistenziali	{ esistente 66,70 futuro 5,30 totale 72,00
Aeroporto	{ esistente 48,80 totale 48,80	Ospedali	{ esistente 102,20 futuro 33,50 totale 135,70
<i>Attrezzature</i>		Caseme	{ esistente 112,20 futuro — totale 112,20
Culturali	{ esistente — futuro 9,6 totale 9,6	Carceri	{ futuro 18,00 totale 18,00
Svago	{ esistente 4,95 futuro 7,60 totale 12,55	Mercati	{ esistente 1,20 futuro 4,60 totale 5,80
Sportive	{ esistente 1,80 futuro 4,70 totale 6,50	Bruciatori immon- dizie	{ esistente — futuro 5,00 totale 5,00
Amministrative	{ futuro 1,00 totale 1,00	Approv. idrico	{ esistente 1,60 totale 1,60
Uffici regionali	{ futuro 3,10 totale 3,10		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TV	{	esistente	2,90	
		totale		2,90
Pompieri	{	futuro	1,50	
		totale		1,50
Eliporti	{	futuro	3,80	
		totale		3,80
Autostazioni	{	futuro	4,80	
		totale		4,80
Centrale latte	{	futuro	2,70	
		totale		2,70
Riformatorio	{	esistente	2,00	
		totale		2,00
Faro	{	esistente	0,15	
		totale		0,15
Stazione funivia	{	futuro	0,05	
		totale		0,05
<i>Verde attrezzato</i>				
Sport	{	esistente	45,40	
		futuro	170,90	
		totale		216,30
Svago	{	esistente	—	
		futuro	44,80	
		totale		44,80
Camping	{	esistente	—	
		futuro	25,00	
		totale		25,00
Ricettive	{	esistente	—	
		futuro	2,20	
		totale		2,20
Ospedalieri	{	esistente	—	
		futuro	1,40	
		totale		1,40

Università	{	esistente	39,60	
		futuro	48,00	
		totale		87,60
Teatro	{	esistente	2,00	
		futuro	—	
		totale		2,00
Culturali	{	esistente	—	
		futuro	11,85	
		totale		11,85
Verde pubblico	{	esistente	820,95	
		futuro	565,30	
		totale		1.386,25
Verde privato	{	esistente	16,60	
		futuro	0,50	
		totale		17,10
Verde agricolo	{	esist.	8.034,10	
		totale		8.034,10

Nel quadro delle previsioni del p.r.g. si inserisce il piano particolareggiato per il risanamento dei quattro mandamenti: Palazzo Reale, Monte di Pietà, Castellammare e Tribunali.

Sulla scorta di studi analitici riportati nella relazione al piano particolareggiato, si è arrivati alle seguenti conclusioni:

a) diminuzione del volume costituito e decremento della popolazione dai 126 mila abitanti ad 85 mila;

b) individuazione di sette comunità (Albenghiera, Duomo, Casa Professa, Teatro Massimo, Fiera Vecchia, S. Domenico e Kalsa), nei limiti del possibile, autosufficienti e servite da strade di penetrazione per evitare attraversamento del traffico di scorrimento;

c) completamento delle attrezzature necessarie alla vita di tali comunità;

d) selezione del traffico secondo criteri funzionali e di rispetto ambientale.

Le citate deliberazioni n. 458 e 459 vennero sottoposte alla Commissione provinciale di controllo che, con provvedimento 16 dicem-

bre 1959, n. 18863, non ravvisò motivi di riesame.

Esse vennero quindi pubblicate, unitamente agli atti ed elaborati con esse adottati, dal 26 dicembre 1959 al 25 gennaio 1960.

Avverso le previsioni dei due progetti di piano vennero presentate 1799 osservazioni ed opposizioni.

Su tali osservazioni ed opposizioni il Comune formulò le proprie deduzioni con le deliberazioni consiliari 6 luglio 1960, n. 234, 7 luglio 1960, n. 236, 9 luglio 1960, n. 239, 11 luglio 1960, n. 240 e 12 luglio 1960, n. 242, deliberazioni che vennero pubblicate per un sol giorno all'albo pretorio.

In seguito all'accoglimento di gran parte delle osservazioni ed opposizioni, che portò alla redazione di oltre 200 tavole con varianti grafiche agli elaborati del piano regolatore generale e a quello di risanamento, le previsioni di progetto risultarono sconvolte.

La tabella alle pagine seguenti riporta, attraverso l'indicazione del numero assegnato dal Comune, le osservazioni al piano regolatore generale accolte in senso più favorevole ai privati ricorrenti, cioè in aperto contrasto con la *ratio* dell'articolo 9 della legge numero 1150, in base alla quale le osservazioni sono ammesse soltanto come apporto collaborativo al perfezionamento del piano.

In totale delle modifiche apportate alle previsioni originarie 92 riguardano il verde pubblico, 10 il verde privato, 37 il verde attrezzato, 18 il verde agricolo, 50 i pubblici servizi, 197 la viabilità, 68 gli aumenti di cubatura in zone già destinate alle residenze. Dopo tali modifiche è facile immaginare cosa rimanesse dell'originario disegno urbanistico.

Il piano, dopo le deduzioni comunali, venne trasmesso in data 13 luglio 1960 alla Regione, che sottopose gli elaborati di progetto prima al Consiglio di giustizia amministrativa (parere 18 ottobre 1960, n. 282), poi al Comitato tecnico amministrativo presso il competente Provveditorato alle opere pubbliche (parere 5 giugno 1961, n. 43396) ed infine al Comitato esecutivo della Commissione regionale urbanistica, che espresse il proprio avviso il 1° agosto 1961, ma trasmise il voto soltanto il 5 marzo 1962.

I principali rilievi formulati dal Comitato tecnico amministrativo sul piano regolatore generale sono i seguenti:

a) inopportunità delle previsioni particolareggiate di cui alle planimetrie in scala 1:2000;

b) mancanza di un programma di attuazione del piano regolatore generale;

c) necessità di ampliare in modo non eccessivo le borgate e distacco delle medesime dalla zona cittadina mediante fasce di verde;

d) inidonea ubicazione e insufficiente dimensionamento del nuovo centro direzionale;

e) inopportunità di prevedere insediamenti industriali nel verde agricolo;

f) necessità di più idonee previsioni per uffici regionali;

g) necessità di ridurre la zona di espansione dell'Addaura e quella di villeggiatura sul Monte Pellegrino;

h) necessità di aumentare le aree destinate ad attrezzature ospedaliere.

Altri rilievi riguardano le norme di attuazione, il piazzale antistante la stazione di Nottarbartolo, la circonvallazione e la via del porto, nonché le varianti apportate al piano in seguito all'accoglimento delle osservazioni presentate dai privati.

Il Comitato esecutivo della Commissione regionale urbanistica in gran parte si adeguò ai rilievi formulati dal Comitato tecnico amministrativo, sottolineando, per contro, la necessità di non stralciare le planimetrie in scala 1:2000 e di aumentare la densità prevista pel centro direzionale. Anche in merito alle osservazioni, il Comitato esecutivo ha in parte adottato autonome determinazioni.

Entrambi i predetti organi tecnici hanno formulato osservazioni sul piano territoriale di coordinamento e sul piano particolareggiato di risanamento dei quattro mandamenti. Su tale ultimo strumento sono pervenuti alla sconcertante conclusione che mancava il piano finanziario, nonostante questo facesse parte degli elaborati adottati e pubblicati dal Comune e che non potesse quindi

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Mutamento delle destinazioni di piano in sede di accoglimento delle osservazioni da parte del Consiglio comunale in senso più favorevole ai privati con riferimento alle previsioni originarie

Verde pubblico	Verde privato	Verde attrezzato	Verde agricolo	Pubblici servizi	Viabilità	Aumento di volume in zone già residenziali	Industriali	Militari
8	102	240	33	56 b	3	12	—	493
29	172	501 a	579 c	58	44	72	—	—
77 a	723 b	506	583 c	161	45	141	—	—
103	799	529	635	168	53	159	838 a	—
106	850	530	638 b	212	56 a	211	851	—
107	1191	531	962	238	64	221	—	—
133	1262	533	1110 b	299	77 b	223	1051	—
148	1496 c	535	1159	313	100	225	1134 a	—
153	132 U.L.	538	1182	367	119	227	—	—
164	1605 F.T.b	541	1198	374	129	229	—	—
184	—	579 b	1247	406	154	231	—	—
185	—	583 b	1337 b	439	182	232	—	—
253	—	723 c	1509	505	215	234	—	—
278	—	801 a	1537	551	216	250	—	—
314	—	844 a	10 U.L.	552	283	251	1612 F.T.a	—
330	—	865	136 U.L.	590	303	252	—	—
333	—	867	181 U.L.	642	304	325	—	—
357	—	953 a	1612 F.T.b	643	305	368	—	—
358	—	988	—	654	306	390 a	—	—
369	—	1048 b	—	723 d	327	393	—	—
371	—	1066	—	742	343	394	—	—
400	—	1146	—	765	352	425	—	—
432	—	1165 a	—	767	353	527 a	—	—
436	—	1166	—	768	362	528 a	—	—
437	—	1168	—	864	366	554	—	—
—	—	—	—	875	390 b	558	—	—
400	—	1146	—	765	352	425	—	—
432	—	1165 a	—	767	353	527 a	—	—
436	—	1166	—	768	362	528 a	—	—
437	—	1168	—	864	366	554	—	—
442	—	1179	—	875	390 b	558	—	—
443	—	1233	—	891 b	411	564	—	—
459 b	—	1296 b	—	933-980-982	419	621	—	—
484	—	1378	—	1083	435	629 a	—	—
492	—	1423 a	—	1100	455	632	—	—
495	—	28 U.L.a	—	1101	459 a	662	—	—
507	—	29 U.L.a	—	1103 a	461	715	—	—
515	—	30 U.L.a	—	1134 b	462	723 a	—	—
517	—	68 U.L.a	—	1178	—	871	—	—
523	—	1599 F.T.	—	1242	477	930	—	—
532 a	—	1605 F.T.c	—	1248	478	1065	—	—
536 a	—	1611 F.T.	—	1256	488	1098	—	—
539 a	—	—	—	1276	489	1125	—	—
540 a	—	—	—	1290	490	1129	—	—
579 a	—	—	—	1335 b	491	1131	—	—
583 a	—	—	—	1337 a	494	1149	—	—
636	—	—	—	1340 a	501 b	1160	—	—
646	—	—	—	1420	504	1212 b	—	—
657	—	—	—	1423 b	510	1225	—	—
674	—	—	—	28 U.L.b	514	1336	—	—
684	—	—	—	—	518	1339	—	—
779	—	—	—	30 U.L.b	527 b	1340 b	—	—
781	—	—	—	51 U.L.b	528 b	1341 b	—	—
800 a	—	—	—	169 U.L.	532 b	1379	—	—
813 IACP	—	—	—	1605 F.T.d	536 b	1380	—	—
838 b	—	—	—	—	539 b	1384	—	—
845	—	—	—	—	540 b	1440	—	—
863	—	—	—	—	544	1462	—	—
888	—	—	—	—	545	1473 b	—	—
890	—	—	—	—	569	1496 a	—	—
891 a	—	—	—	—	570	51 U.L.c	—	—
890	—	—	—	—	569	1496 a	—	—
891 a	—	—	—	—	570	51 U.L.c	—	—
921	—	—	—	—	585	61 U.L.	—	—
922	—	—	—	—	589	68 U.L.a	—	—
929	—	—	—	—	591	78 U.L.	—	—

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: Mutamento delle destinazioni di piano in sede di accoglimento delle osservazioni da parte del Consiglio comunale in senso più favorevole ai privati con riferimento alle previsioni originarie

Verde pubblico	Verde privato	Verde attrezzato	Verde agricolo	Pubblici servizi	Viabilità	Aumento di volume in zone già residenziali	Industriali	Militari
970	—	—	—	—	599	82 U.L.	—	—
985	—	—	—	—	600	95 U.L.	—	—
1008	—	—	—	—	609	113 U.L.	—	—
1009	—	—	—	—	611	114 U.L.	—	—
1027 b	—	—	—	—	614	120 U.L.	—	—
1031	—	—	—	—	627	126 U.L.	—	—
1034	—	—	—	—	629 b	131 U.L.	—	—
1048 a	—	—	—	—	630	139 U.L.	—	—
1195 b	—	—	—	—	638 a	1605 F.T.a	—	—
1192	—	—	—	—	648	—	—	—
1296 a	—	—	—	—	649	—	—	—
1334	—	—	—	—	660	—	—	—
1341 a	—	—	—	—	666	—	—	—
1931 b	—	—	—	—	686	—	—	—
1395	—	—	—	—	690	—	—	—
1411	—	—	—	—	694	—	—	—
1417 a	—	—	—	—	695	—	—	—
1451	—	—	—	—	721	—	—	—
1456 b	—	—	—	—	722	—	—	—
1473 a	—	—	—	—	724	—	—	—
1485 b	—	—	—	—	737	—	—	—
1513	—	—	—	—	744	—	—	—
1535	—	—	—	—	763	—	—	—
5 U.L.	—	—	—	—	764	—	—	—
25 U.L.	—	—	—	—	774	—	—	—
62 U.L.	—	—	—	—	786	—	—	—
63 U.L.	—	—	—	—	800 b	—	—	—
68 U.L.b	—	—	—	—	801 b	—	—	—
84 U.L.	—	—	—	—	810	—	—	—
133 U.L.	—	—	—	—	812	—	—	—
133 U.L.	—	—	—	812	—	—	—	—
164 U.L.b	—	—	—	820	—	—	—	—
1598 F.T.	—	—	—	827	—	—	—	—
1606 F.T.	—	—	—	834	—	—	—	—
—	—	—	—	835	—	—	—	—
—	—	—	—	844 b	—	—	—	—
—	—	—	—	854	—	—	—	—
—	—	—	—	861	—	—	—	—
—	—	—	—	862	—	—	—	—
—	—	—	—	872	—	—	—	—
—	—	—	—	873	—	—	—	—
—	—	—	—	874	—	—	—	—
—	—	—	—	878	—	—	—	—
—	—	—	—	885	—	—	—	—
—	—	—	—	887	—	—	—	—
—	—	—	—	893	—	—	—	—
—	—	—	—	899	—	—	—	—
—	—	—	—	908	—	—	—	—
—	—	—	—	909	—	—	—	—
—	—	—	—	923	—	—	—	—
—	—	—	—	924	—	—	—	—
—	—	—	—	934	—	—	—	—
—	—	—	—	953 b	—	—	—	—
—	—	—	—	956	—	—	—	—
—	—	—	—	959	—	—	—	—
—	—	—	—	963	—	—	—	—
—	—	—	—	979	—	—	—	—
—	—	—	—	980	—	—	—	—
—	—	—	—	981	—	—	—	—
—	—	—	—	1019	—	—	—	—
—	—	—	—	1020	—	—	—	—
—	—	—	—	1022	—	—	—	—
—	—	—	—	1023	—	—	—	—
—	—	—	—	1027 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1041	—	—	—	—
—	—	—	—	1049	—	—	—	—
—	—	—	—	1041	—	—	—	—

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: Mutamento delle destinazioni di piano in sede di accoglimento delle osservazioni da parte del Consiglio comunale in senso più favorevole ai privati con riferimento alle previsioni originarie

Verde pubblico	Verde privato	Verde attrezzato	Verde agricolo	Pubblici servizi	Viabilità	Aumento di volume in zone già residenziali	Industriali	Militari
—	—	—	—	1049	—	—	—	—
—	—	—	—	1055	—	—	—	—
—	—	—	—	1057	—	—	—	—
—	—	—	—	1073	—	—	—	—
—	—	—	—	1089	—	—	—	—
—	—	—	—	1099	—	—	—	—
—	—	—	—	1103 b	—	—	—	—
—	—	—	—	1104	—	—	—	—
—	—	—	—	1110 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1118	—	—	—	—
—	—	—	—	1120	—	—	—	—
—	—	—	—	1121	—	—	—	—
—	—	—	—	1140	—	—	—	—
—	—	—	—	1155	—	—	—	—
—	—	—	—	1161	—	—	—	—
—	—	—	—	1167	—	—	—	—
—	—	—	—	1170	—	—	—	—
—	—	—	—	1173	—	—	—	—
—	—	—	—	1212 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1213	—	—	—	—
—	—	—	—	1218	—	—	—	—
—	—	—	—	1219	—	—	—	—
—	—	—	—	1220	—	—	—	—
—	—	—	—	1229	—	—	—	—
—	—	—	—	1238	—	—	—	—
—	—	—	—	1249	—	—	—	—
—	—	—	—	1250	—	—	—	—
—	—	—	—	1268	—	—	—	—
—	—	—	—	1272	—	—	—	—
—	—	—	—	1282	—	—	—	—
—	—	—	—	1310	—	—	—	—
—	—	—	—	1335 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1341 c	—	—	—	—
—	—	—	—	1347	—	—	—	—
—	—	—	—	1374	—	—	—	—
—	—	—	—	1341 c	—	—	—	—
—	—	—	—	1347	—	—	—	—
—	—	—	—	1374	—	—	—	—
—	—	—	—	1391 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1417 b	—	—	—	—
—	—	—	—	1418	—	—	—	—
—	—	—	—	1432	—	—	—	—
—	—	—	—	1456 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1461	—	—	—	—
—	—	—	—	1476	—	—	—	—
—	—	—	—	1485 a	—	—	—	—
—	—	—	—	1487	—	—	—	—
—	—	—	—	1488	—	—	—	—
—	—	—	—	1496 b	—	—	—	—
—	—	—	—	1516	—	—	—	—
—	—	—	—	1533	—	—	—	—
—	—	—	—	12 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	17 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	20 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	50 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	51 U.L.a	—	—	—	—
—	—	—	—	85 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	91 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	93 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	97 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	102 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	115 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	153 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	164 U.L.	—	—	—	—
—	—	—	—	1578 F.T.	—	—	—	—

essere approvato anche perchè mancava la suddivisione in lotti, che però i progettisti demandavano esplicitamente ai piani esecutivi planivolumetrici da redigersi sia ad opera del Comune sia ad opera dei proprietari interessati (articolo 12 del testo originario delle norme di attuazione).

Il decreto di approvazione del piano regolatore generale di Palermo risulta emesso dal Presidente della Regione, sulla proposta degli Assessori allo sviluppo economico e ai lavori pubblici, sentita la Giunta regionale, il 28 giugno 1962 col n. 110-A.

In ordine a tale decreto deve rilevarsi che manca il concerto con il Ministro per i trasporti, concerto che — non avendo la Regione competenza in materia di ferrovie statali — non può ritenersi non necessario in base all'articolo 6 della legge regionale 18 febbraio 1956, n. 12.

Nel merito, l'aver ammesso, accanto alle planimetrie in scala 1:5000, quelle in scala 1:2000, nelle quali manifestamente è prevista una densità maggiore e che dalle prime risultano in più punti difformi, costituisce una delle cause del disordine edilizio della città di Palermo. Inoltre l'aver voluto considerare, con speciosi pretesti, il piano di risanamento come un semplice dettaglio del piano regolatore generale costituisce un grave attentato all'interesse pubblico in quanto, ferme restando le previsioni urbanistiche, l'unico risultato di tale assurda presa di posizione è quello di aver privato l'autorità amministrativa della possibilità di intervenire radicalmente, con l'arma delle espropriazioni, a togliere di mezzo uno sconcio igienico-edilizio.

L'assurdità dell'operato degli organi regionali è ancora più evidente se si considera che nel frattempo lo Stato aveva stanziato i fondi necessari all'azione di risanamento (leggi 30 gennaio 1962, n. 18 e n. 28).

Non può, d'altra parte, sottacersi che la volontà della Regione di impedire il risanamento dei vecchi mandamenti si è perpetuata anche dopo l'approvazione del piano regolatore generale in quanto i successivi progetti approntati dal Comune sono stati respinti con motivazioni non certo congrue (dichiarazione dell'assessore Guarraci nel verba-

le dell'adunanza della Commissione 21 gennaio 1970 per S. Pietro Castello). Tale atteggiamento potrebbe trovare spiegazione nell'intenzione di sottrarre all'autonomia comunale un compito spettantegli istituzionalmente per poterlo attribuire — come in effetti è poi avvenuto con l'articolo 30 della legge nazionale 5 febbraio 1970, n. 21 — ad una società gestita con criteri particolari.

Inoltre l'aver disatteso i pareri tecnici, secondo i quali doveva ridursi la densità edilizia, ha contribuito ad aggravare la situazione urbanistico-edilizia della città già compromessa per la mancanza di adeguati strumenti prima e per la singolare applicazione delle misure di salvaguardia poi.

Per quanto concerne le osservazioni, invece, il decreto fa in gran parte giustizia delle discutibili determinazioni adottate al riguardo dal Comune, tuttavia troppo tardi per i motivi di cui appresso si dirà.

Infine non certo perspicuo appare il testo delle norme di attuazione rielaborato in quanto manca della chiarezza e linearità necessarie ad una corretta esecuzione del piano.

Sulla *Gazzetta Ufficiale* della Regione n. 29 del 30 giugno 1962 veniva dato annuncio dell'avvenuta approvazione del piano regolatore generale della città di Palermo. Nel contempo il provvedimento veniva comunicato al Comune.

Inopinatamente nella stessa data il decreto n. 110-A veniva trasmesso alla Corte dei conti per la registrazione. Diciamo inopinatamente perchè nessuna disposizione prevede che i decreti del Presidente della Regione debbano essere sottoposti alla registrazione, salvo ovviamente quelli di contenuto finanziario.

Si apre così, nel momento stesso in cui venivano a scadere le misure di salvaguardia obbligatorie sancite dalla legge regionale 28 dicembre 1961, n. 29, un lungo e defatigante procedimento che doveva concludersi soltanto il 30 gennaio 1963, quando il provvedimento venne registrato. Di tale registrazione venne dato annuncio nella *Gazzetta Ufficiale* della Regione il 9 febbraio successivo, mentre il testo del decreto venne integralmente pub-

blicato sul supplemento straordinario al numero 9 del 23 febbraio 1963.

Singolare è, per certo, il comportamento della Corte che, mentre non fa nessun accenno al problema della sussistenza dell'obbligo di registrazione, si affanna a formulare ogni sorta di rilievi sulla legittimità del provvedimento, rilievi privi di qualsiasi consistenza giuridica.

Nessuno contesta la validità del brocardo « utile per inutile non vitiatur », ma in questo caso l'inutile ha permesso una notevole perdita di tempo, ma soprattutto ha operato una nuova breccia nel sistema di salvaguardia del piano.

5. — Per comprendere appieno cosa è accaduto nel periodo intercorrente fra l'adozione e l'approvazione del piano regolatore generale della città di Palermo, è necessario tener, in primo luogo, presente quali erano le norme regolatrici dell'attività edilizia e cioè:

a) regolamento edilizio risalente al 1889, modificato ed integrato come da decreto interassessoriale 5 luglio 1956;

b) piano di ricostruzione limitato, come si è visto nella prima parte di questa relazione, ad alcune zone della città approvate con decreto del Presidente della Regione 8 luglio 1947, n. 12, con alcune varianti ad esso successivamente apportate;

c) normativa del piano adottato, relativamente alla sua componente limitativa, in virtù della facoltà di applicare le misure di salvaguardia demandata al Sindaco dalla legge 3 novembre 1952, n. 1902, modificata dalle leggi 21 dicembre 1952, n. 1357, e 30 luglio 1959, n. 615.

Mentre per i punti a) e b) non sorgono problemi di particolare rilievo, tranne ovviamente per quanto attiene al contenuto del regolamento edilizio e del piano di ricostruzione palesemente inadeguati e insufficienti a disciplinare lo sviluppo di una grande città come Palermo, per il punto c) occorre svolgere alcune considerazioni, che attengono al comportamento della Regione e a quello del Comune.

Anzitutto nè l'una nè l'altro hanno tenuto conto di un fatto estremamente importante e cioè che la delibera consiliare 20 novembre, 1959, n. 458, aveva avuto l'effetto di far scattare nuovamente, per le parti del piano rielaborate o modificate, le misure di salvaguardia per il periodo di tre anni (e non due, dato che era nel frattempo intervenuta la citata legge n. 615 del 1959). Il piano, pertanto, risultava salvaguardato fino al 21 novembre 1962, per la totalità o quasi, data l'ampiezza delle modifiche.

Non si comprende quindi a quale scopo venne emanata la legge regionale 31 maggio 1960, n. 16, ed il conseguente decreto di « proroga », che ha in effetti avuto il risultato di restringere, anzichè allungare, il periodo di salvaguardia.

Al collegio di difesa del Comune i termini reali del problema sfuggono completamente: basta leggere il parere 26 luglio 1958 per rendersene conto. Anzi potrebbe dirsi che le conclusioni di tale consenso (trattarsi cioè di modifiche al vecchio progetto e non di un nuovo piano) sembrano proprio intese a prevenire l'obiezione che le misure di salvaguardia potessero nuovamente prendere vigore dopo la nuova adozione. Ma il substrato logico-giuridico — più sottinteso che espresso — di tali argomentazioni è inconsistente, poichè, se è vero che il diritto del cittadino ad edificare non può essere limitato in perpetuo con misure di carattere provvisorio, è pure vero che, mutando il fine di pubblico interesse in base al quale tale diritto viene limitato, è quest'ultimo pubblico interesse che viene protetto e pertanto le misure di salvaguardia non rappresentano una proroga di quelle precedenti ma risultano fondate proprio sul fatto che le vecchie previsioni sono state mutate con la rielaborazione del piano o comunque con le ampie modifiche in esso introdotte.

Sul filo dell'equivoco è, del resto, condotto tutto il discorso di chiarimento fatto dall'Amministrazione comunale nella nota 30 maggio 1964, n. 884, nella quale comunque (meglio tardi che mai!) si comincia ad aver sentore dell'essenza del problema e si tenta di correre ai ripari, sfornando varie argomen-

tazioni per far apparire legittimo l'operato dell'Amministrazione stessa.

Ma anche a voler dare per buone tali argomentazioni assurde sotto il profilo giuridico (si leggano per esempio quelle relative alla gerarchia delle fonti dove si dimentica che la legge regionale 31 maggio 1960, n. 16, non proroga *sic et simpliciter* il termine di scadenza delle misure di salvaguardia, ma demanda tale compito ad un atto amministrativo che non poteva per certo introdurre deroghe alla legislazione vigente e che comunque risulta illegittimo sotto il profilo della falsità dei presupposti), noi ci troveremmo di fronte all'incontestabile realtà che le misure di salvaguardia hanno, proprio per effetto dei provvedimenti regionali di proroga, avuto durata minore di quella prevista dalla legislazione statale: trattasi di una sorta di commedia degli equivoci a tutto beneficio degli speculatori.

D'altro canto non sembra che il Comune, nella concessione di licenze edilizie nel periodo di salvaguardia, comunque computato, si sia attenuto a criteri rigorosi operando — specie per quelle richieste che, pur essendo in contrasto col piano, non ne « compromettevano » a suo giudizio la realizzazione — caso per caso (2).

Inoltre, l'aver ritenuto le proposte di modifica, formulate in sede di accoglimento delle osservazioni, come vere e proprie varianti ed applicando a queste, anzichè alle previsioni originarie, le misure di salvaguardia ha impedito al piano di essere uno strumento di pianificazione e di raggiungere, sia globalmente che singolarmente, gli obiettivi che i progettisti si erano prefissi, frustrando altresì lo sforzo degli uffici regionali che — in sede di approvazione — respinsero buona parte delle osservazioni.

Non è necessario spendere molte parole per dimostrare quanto sia stato arbitrario tale modo di procedere dell'Amministrazione comunale, poichè, se veramente avesse volu-

to, in sede di accoglimento delle osservazioni, formulare delle varianti più che delle proposte di varianti, avrebbe dovuto pubblicare le deliberazioni e i nuovi elaborati con essi adottati per il periodo previsto dalla legge 27 ottobre 1951, n. 1403, richiamata dalla legge regionale 18 febbraio 1956, n. 12, e ciò in omaggio al principio per cui — in assenza di disposizioni contrarie — gli atti amministrativi possono essere variati soltanto con lo stesso procedimento seguito per l'emanazione di essi.

6. — Illuminante circa i delicati equilibri via via determinatisi tra Amministrazione comunale e regionale e sulle tendenze che — a seconda degli amministratori preposti ai rispettivi Assessorati all'urbanistica e allo sviluppo economico — si sono manifestate in seno a tali enti è la vicenda del piano territoriale di coordinamento.

La legge regionale 18 febbraio 1956, n. 12, stabilì che, oltre al piano regolatore generale, il Comune di Palermo predisponesse un piano territoriale di coordinamento, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 5 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, esteso ai comuni di Altofonte, Bagheria, Belmonte Mezzagno, Capaci, Carini, Casteldaccia, Cinisi, Ficarazzi, Piana degli Albanesi, S. Flavia, Terrasini, Torretta e Villabate.

Il progetto di piano, esteso anche ai comuni di Isola delle Femmine, Misilmeri ed Altavilla Milicia, venne trasmesso il 29 maggio 1958 alla Regione, che, prima di approvarlo, vi apportò notevoli modificazioni.

Nonostante che il decreto del Presidente della Regione porti la data del 31 dicembre 1963, n. 184/A, esso venne pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* soltanto il 15 marzo 1966, poichè la Corte dei conti lo registrò soltanto il 29 novembre 1965. Anche su tale registrazione permangono le perplessità relative a quanto rilevato per il decreto di approvazione del piano regolatore generale.

A prescindere, comunque, dalle questioni procedurali, deve sottolinearsi che, per quanto riguarda Palermo, il piano di coordinamento alterava notevolmente il già tartassato disegno urbanistico che avrebbe dovuto presiedere all'ordinato sviluppo della città.

(2) Per avere un'idea, anche semplicemente quantitativa, del fenomeno, basti pensare che dal momento dell'adozione del primo progetto di piano (11 agosto 1956) alla data di pubblicazione del decreto registrato sulla *Gazzetta Ufficiale* (23 febbraio 1963) sono state rilasciate 15.271 licenze.

Esso infatti mirava, in sostanza, a sostituire alla destinazione di verde agricolo altre destinazioni preordinate all'edificazione (villeggiatura, edilizia e villini, residenziali, eccetera).

L'Amministrazione comunale, però, non recepisce il piano territoriale che, per sua natura, non può trovare attuazione se non attraverso gli strumenti urbanistici dei singoli comuni, e sventa, almeno per il momento, la grave minaccia.

Non tanto l'Amministrazione regionale quanto i privati incalzano con ogni mezzo — ricorsi, atti stragiudiziali, eccetera — affinché si adempia il disposto dell'articolo 6 della citata legge n. 1150. Nell'aprile 1970 l'Amministrazione comunale sta per cedere ed elabora per il Consiglio comunale una proposta di variante al piano regolatore generale con la quale questo viene adeguato parzialmente al piano territoriale di coordinamento. Anche stavolta, però, prevale il buonsenso e la proposta viene ritirata alla stessa Amministrazione.

Da notizie apprese presso l'Assessorato regionale allo sviluppo economico, il piano territoriale di coordinamento sembra in fase di avanzata rielaborazione sulla base di criteri fondamentalmente diversi.

Tuttavia, come si dirà nel paragrafo successivo, le forze in lotta contro il verde agricolo di Palermo riportano, nel frattempo, una sostanziosa vittoria grazie al Consiglio di giustizia amministrativa.

È evidente comunque che le incertezze e le perplessità dell'azione amministrativa sia comunale che regionale appaiono determinate soprattutto dall'assenza della volontà politica di compiere le scelte più rispondenti all'interesse pubblico.

7. — Nel quadro delle vicende relative al piano regolatore della città di Palermo, grande rilievo assumono le decisioni che in merito ha pronunciato il Consiglio di giustizia amministrativa.

L'esame che segue non intende ovviamente esaurirle tutte, ma è volto a mettere in risalto quelle che hanno avuto maggiore importanza ai fini della disapplicazione di tale piano.

La prima decisione in ordine di tempo è la n. 298 del 1967, con la quale sono stati respinti due ricorsi proposti dal Comune avverso il predetto decreto.

Tale decisione non è tanto importante per le conclusioni, che in linea di massima possono essere condivise, quanto per alcune valutazioni della posizione difensiva del Comune in relazione a precedenti comportamenti dello stesso. Così riesce difficile spiegare come è possibile che, mentre in sede di Comitato esecutivo della Commissione regionale urbanistica il rappresentante dell'amministrazione comunale, ingegner Nicoletti, ebbe a chiarire che il piano particolareggiato di risanamento doveva essere inteso in senso improprio e poteva quindi essere approvato come semplice soluzione di dettaglio del piano regolatore regionale, il Comune abbia poi impugnato il decreto numero 110-A proprio per la mancata contestuale approvazione dei due piani (questo ovviamente a prescindere dalla bontà dell'una o dell'altra tesi).

Qualche perplessità destano le argomentazioni, contenute nella decisione *de qua*, relative al rigetto della censura avanzata dal Comune per il mancato concerto con il Ministero dei trasporti.

Tale circostanza non può non definirsi per lo meno singolare; in questa sede, però, vogliamo sottolineare soltanto il fatto che il Consiglio di giustizia amministrativa non si giova dell'unico argomento che può avere un certo valore e cioè la circostanza che la legge regionale 18 febbraio 1956, n. 12, nel disciplinare il procedimento di approvazione del piano, parla soltanto di decreto del Presidente della Regione su proposta dell'Assessore ai lavori pubblici (il piano fu poi in realtà approvato sulla proposta di questo assessore e di quello per lo sviluppo economico). Si potrà ritenere tale legge incostituzionale perchè nessuna competenza in materia ferroviaria è passata alla Regione, ma non v'è dubbio che al momento dovesse essere applicata. Non può comunque condividersi l'atteggiamento del Commissario dello Stato che non ha provveduto all'impugnativa di cui all'articolo 28 dello Statuto speciale nè quello del Ministro dei trasporti che, una volta venuto a conoscer-

za dell'adozione di piano, si è limitato a proporre una semplice osservazione senza darsi carico di seguire un procedimento che interessava impianti di così grande importanza (ancora più sconcertante è il comportamento processuale dello stesso Ministero che non riconosce nel giudizio in corso elementi tecnici tali da giustificare un suo interesse).

Estrema importanza riveste la decisione 31 ottobre 1968, n. 435, con la quale vengono accolti due ricorsi presentati da Terrasi Tommasa, non tanto per le conclusioni, che scaturiscono dalla nota sentenza della Corte costituzionale n. 55 del 1968 relativa all'imposizione di vincoli in sede di piano regolatore generale (articolo 7 della legge 17 agosto 1942, n. 1150) quanto perchè in essa troviamo la conferma di quanto fatto presente nel rapporto Bevivino in merito alla circostanza che alcune convenzioni frettolosamente recepite nel piano regolatore di Palermo dall'Amministrazione non erano all'epoca affatto... convenzionate: lo attesta la stessa ricorrente nel sesto motivo di censura, motivo peraltro non accolto dal Consiglio in forza delle seguenti argomentazioni che non hanno bisogno di commento: « Come risulta dal considerando n. 26 del decreto impugnato si è tenuto presente che non si trattava di convenzione regolarmente approvata ed operante dal momento che essa è indicata come "compromesso senza data", anche se accettato dagli interessati. Risulta ben chiaro, quindi, dall'atto impugnato che si è recepito il contenuto urbanistico del compromesso (sic!) il quale contenuto è entrato così a far parte delle previsioni di piano regolatore senza in alcun modo influire sugli eventuali rapporti fra il Comune e la proprietaria ».

Val comunque la pena di notare che le conseguenze di questa decisione, che in sostanza dichiarava illegittime le previsioni di verde pubblico contenute nel piano regolatore generale di Palermo, sono state pressochè irrilevanti per l'intervenuta entrata in vigore della legge 19 novembre 1968, n. 1187, che, sia pure temporaneamente, ha riparato i guasti prodotti nel sistema della legislazione urbanistica dalla citata sentenza n. 55 del 1968 della Corte costituzionale.

Ma quelle che rivelano un orientamento del Consiglio rivolto contro ogni elemento qualificante del piano regolatore di Palermo sono tre decisioni emesse nel 1970, e precisamente la 4, la 6 e la 458; con tali decisioni viene portata a compimento l'opera già iniziata in sede di accoglimento delle osservazioni da parte del Consiglio comunale e continuata attraverso la sistematica elusione delle norme sulle misure di salvaguardia e attraverso l'assurda soluzione di alcuni problemi (come quello della mancata approvazione del piano di risanamento) adottata in sede di emanazione di decreto.

Dopo questo sottile e ben orchestrato lavoro, Palermo non ha che un simulacro di piano regolatore.

Istruttiva, per i sistemi adottati nel decidere dal Consiglio di giustizia amministrativa, è la decisione n. 4 con la quale viene dichiarata illegittima la destinazione di verde agricolo per mancata motivazione. A prescindere dal fatto che nel nostro ordinamento manca un obbligo generale di motivazione degli atti amministrativi e che le destinazioni di piano implicano valutazioni discrezionali della Pubblica amministrazione insindacabili dal giudice di legittimità, la decisione *de qua* è clamorosamente smentita in punto di fatto sia dal considerato n. 15 del decreto sia dalle pagine della relazione illustrativa al piano, che in sede statistica (ad esempio pagina 33) ed in sede di previsione (pagina 92) specifica il significato e la funzione del verde agricolo; inoltre si evince, dalle considerazioni fatte alla pagina 153 di tale relazione, che previsioni di piano e stato di fatto coincidono.

Il richiamo che la decisione fa a sopravvenute previsioni di piano territoriale non appare pertinente in considerazione del fatto che proprio questo secondo provvedimento è ingiustificato almeno per la parte relativa al verde agricolo talchè, oltre a non essere mai stato tradotto in prescrizioni attuative, è in corso di modifica ad opera degli organi regionali, come si è detto al paragrafo 6.

La decisione n. 6 del 1970, poi, appare di estrema gravità sia per i vizi di logica giuridica da cui è affetta sia per le conseguenze che appaiono incalcolabili. In sostanza, ar-

gomenta il Collegio, i vincoli a verde privato sono illegittimi se non è prevista la fonte dalla quale il Comune deve trarre l'indennità di cui all'articolo 25 della legge urbanistica che prevede la corresponsione di un indennizzo al proprietario di aree vincolate a giardini privati in misura eccedente le prescrizioni di zona. Ma il Collegio non si è accorto che l'articolo 25 non si riferisce ai vincoli imposti in sede di piano regolatore generale, altrimenti non avrebbero senso nè il riferimento al « vincolo imposto oltre il limite delle prescrizioni di zona » (cioè quanto previsto dal piano regolatore) nè il successivo articolo 40 che espressamente dichiara non indennizzabili i vincoli di zona e si è limitato a considerare la norma atomisticamente come se fosse avulsa dal contesto della legge di cui fa parte.

Del resto le argomentazioni del Collegio sono anche prive di logica interna, cioè, pure a voler ammettere per assurdo che l'articolo 25 si riferisca ai vincoli di piano regolatore, nella decisione n. 6 si sarebbe dovuta spendere qualche parola per dimostrare da un lato perchè il vincolo imposto sulla proprietà CIATSA eccedesse i vincoli di zona e dall'altro perchè la mancata previsione della fonte per il pagamento dell'indennità rendesse illegittimo il vincolo, stante la natura non espropriativa del vincolo stesso ed il preciso disposto dell'articolo 30 che prevedeva la necessità del piano finanziario soltanto in casi ben determinati.

Ma su tali punti essenziali la decisione tace.

Dicevamo che le conseguenze di tale decisione possono essere incalcolabili da un lato per il disorientamento che può portare nell'azione amministrativa e dall'altro per l'aumento delle pressioni dei privati (ivi compresi gli speculatori) sulla Pubblica amministrazione intese ad evitare, con lo spauracchio dell'indennizzo, vincoli di conservazione di giardini ed in genere del patrimonio di verde.

Per quanto riguarda il piano regolatore generale di Palermo non ci resta che prendere in esame la decisione 10 luglio 1970, n. 458, con la quale — in palese contrasto con la motivazione della precedente decisio-

ne n. 298 del 1968 sopraesaminata — viene accolto un ricorso perchè la Regione, in sede di approvazione del piano, aveva deciso per la reiezione di una osservazione adducendo erroneamente che anche le deduzioni comunali erano favorevoli al rigetto. Nella decisione n. 298 intere pagine sono volte proprio a sottolineare che un vizio di tal genere non può inficiare il provvedimento di approvazione in quanto esso rimane sorretto dai pareri degli organi tecnici (Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche e Commissione regionale urbanistica) ai quali la motivazione del provvedimento stesso fa esplicito riferimento. Ma v'è di più: il Collegio — come è naturale — volle in tale decisione riservarsi la possibilità di decidere in tutta libertà eventuali ricorsi dei privati sul punto *de quo*, così esprimendosi (pagina 29 della decisione n. 298): « E non è inopportuno a questo proposito precisare che il riconoscimento della legittimità e della sufficienza della motivazione, in rapporto al mezzo gravame ora in considerazione, non pregiudica il giudizio, che il Consiglio sia eventualmente chiamato a fare, su ricorso dei privati interessati, in ordine alla congruità della motivazione stessa in rapporto al concreto contenuto delle singole opposizioni ed osservazioni ».

Ma nessun accenno si trova nella decisione n. 458 nè alla congruità della motivazione del rigetto dell'osservazione n. 220 nè al concreto contenuto dell'osservazione medesima, sicchè gli stessi elementi, che nella decisione n. 298 hanno portato a disattendere le censure proposte, nella decisione n. 458 fanno sì che esse vengano accolte.

Affatto sconcertante è, poi, la decisione 13 marzo 1971, n. 255, nella quale il Collegio — limitandosi a ripetere pedissequamente la motivazione della sentenza della Corte costituzionale n. 55 del 1968 — dichiara illegittimo il vincolo di verde pubblico imposto dal piano sulla proprietà del ricorrente. Il fatto che nel frattempo sia entrata in vigore la legge 19 dicembre 1968, n. 1187, che all'articolo 2 disciplina specificamente la fattispecie da decidere, lascia l'illustre consesso del tutto indifferente.

PARTE SECONDA

(Relazione del senatore PISANÒ)

**MAFIA, POLITICA E POTERI PUBBLICI
ATTRAVERSO LA STORIA DI LUCIANO LEGGIO**

Nel capitolo quarto della Relazione di maggioranza (« Le ramificazioni territoriali della mafia »), dopo avere trattato l'evoluzione del fenomeno mafioso in questo dopoguerra, attraverso una rapida sintesi della vita di Luciano Leggio dall'inizio della sua attività criminale fino alla sua cattura avvenuta a Milano il 16 maggio 1974, si afferma (paragrafo 7):

« Naturalmente sarebbe vano cercare di individuare le responsabilità personali che hanno permesso a Leggio di non essere chiamato a rispondere dei suoi crimini con la necessaria tempestività... ».

Ebbene, noi non concordiamo con questa affermazione.

Le testimonianze e i documenti raccolti dalla Commissione antimafia offrono pienamente la possibilità di individuare queste responsabilità, permettendo contemporaneamente di comprendere i motivi di fondo che hanno consentito all'organizzazione mafiosa siciliana di rafforzarsi paurosamente nel corso di questi ultimi decenni, estendendo le sue attività a tutto il territorio nazionale.

Questi documenti e queste testimonianze consentono infatti, ricostruendo passo passo l'attività banditesca di Luciano Leggio (che è stato e resta il simbolo stesso della delinquenza mafiosa dal primo dopoguerra ad oggi), di mettere a fuoco le complicità, i collegamenti, le protezioni che, a livello di poteri politici, statali ed economici, hanno dato modo all'organizzazione mafiosa di imporre la sua criminosa presenza anche in quelle regioni d'Italia settentrionale sempre rimaste immuni da fenomeni del genere.

I documenti e le testimonianze esistenti negli archivi della Commissione antimafia (e che noi citeremo nel corso della nostra relazione) portano infatti a collegare il nome di Luciano Leggio e le vicende di cui è stato protagonista il dottor Pietro Scaglione, Procuratore capo della Repubblica di Palermo, assassinato il 5 maggio 1971, al dottor Angelo Vicari, già prefetto di Palermo e Capo della polizia dal 1960 al 1973, a Salvatore Lima, già sindaco democristiano di Palermo, eletto quindi deputato e divenuto Sottosegretario di Stato alle finanze con il secondo Governo Andreotti, al banchiere De Luca, già creatura di Sindona, che, attraverso il suo Banco di Milano, ci porta a Graziano Verzotto, ex senatore democratico cristiano e già presidente dell'Ente minerario siciliano, il cui nome torna sempre a galla ogni volta che si parla del rapimento del giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel settembre del 1970 mentre stava indagando sulle ultime ore di vita di Enrico Mattei, presidente dell'ENI, tragicamente finito nell'esplosione in volo del suo aereo la notte del 27 ottobre 1962, due ore dopo essere decollato dall'aeroporto di Catania.

Cominciamo, quindi, con la storia di Luciano Leggio, dagli inizi della sua attività nel 1944 e lungo tutta la sua prima latitanza, durata praticamente dal 1948 al 14 maggio 1964, giorno in cui venne catturato a Corleone. È una storia che riportiamo quasi integralmente da un documento della Commissione (*Doc. XXIII, n. 2-quater — V Legislatura — « Cenni biografici su Luciano Leggio »*) e che offre alla meditazione non solo un impressionante « spaccato » della criminalità mafiosa in Sicilia tra il 1944 e gli anni sessanta, ma anche la dimostrazione della

impotenza, della incapacità, o peggio, degli organi dello Stato ad affrontare il fenomeno criminoso.

« Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di trattatore.

« Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi "Ficateddi" per distinguerli dai Leggio intesi "Fria", Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

« Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuoteva l'Isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represses ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.

« Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quelli di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa.

« Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più lucrose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislaw, ucciso il 29 aprile 1945 in località Galardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per l'eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di venti anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi

(Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Guardinello) furono molti di coloro destinati ad essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Giuseppe, Strega Antonino, Catanzaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.

« L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente, già noto per la personalità aggressiva e violenta, emerge dalla sentenza 14 agosto 1965 del Giudice istruttore di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, dalla quale risulta che il Caruso (morto il 3 marzo 1951) quando tornava dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tien presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946!

« Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra.

« Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco.

« Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comajanni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.

1) *L'uccisione di Comajanni*

« Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comajanni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone; solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre. Dopo sei anni, la Corte di Assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la Corte di Assise di Appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di Cassazione, rigettava l'appello del Pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria e Pasqua, arrestato dai Carabinieri mentre il Leggio si manteneva irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comajanni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.

« Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comajanni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara. La vedova del Comajanni, alle precise contestazioni dei Carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia del Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comajanni, rincasan-

do, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comajanni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.

« Senonchè, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto — secondo le sue asserzioni —, delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso. Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.

« La Corte di Assise di Appello di Bari (presidente De Giacomo, Procuratore generale De Bellis), come quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perchè remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perchè ritrattata dinanzi al magistrato e "frutto di pressioni e di intimidazioni" (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comajanni, per le "reticenze, le contraddizioni e le incertezze" in cui essi erano caduti e perchè "non sono stati coerenti", avendo tra l'altro,

la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anzichè con le cognate e, dopo 22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.

« Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla Procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correatà con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il Giudice istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto. Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

« Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra — eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti — rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti. Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone. Ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di "scassapagliari" che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente — pur se talvolta sfuggente al con-

trollo dello stesso Navarra — aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

« La "famiglia" agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti del Leggio e di altri personaggi allora appena ventenni. Gli interessi del feudo, che il Navarra aveva preso a cuore e proteggeva e per tornaconto economico e per motivi politici, contrapponendosi la classe agraria o feudale alle masse in fermento che reclamavano le assegnazioni di terra e migliori redditi di lavoro, videro a un tratto in Luciano Leggio, espressione egli stesso del più umile proletariato, un insperato paladino.

2) *L'uccisione di Rizzotto*

« Il 10 marzo 1948 scompariva da Corleone il segretario della locale camera del lavoro, Placido Rizzotto, che come già il sindacalista Bernardino Verro, ucciso nel 1915, si prodigava nel movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria. Il Rizzotto ricopriva pure l'incarico di segretario della locale sezione combattenti e reduci e come tale si era opposto alla nomina del Navarra a socio onorario dell'associazione (il Navarra, ufficiale medico di complementi nel 1930, venne congedato nel 1931 dopo il servizio di leva; richiamato alle armi nel 1935, fu dichiarato inabile e ricollocato in congedo; e benchè promosso tenente nel 1938 e capitano nel 1942, non era nè combattente nè reduce). Inoltre, circa un mese prima della sua scomparsa, Placido Rizzotto si era venuto a trovare in Corleone al centro di uno scontro tra ex partigiani di passaggio

ed alcuni studenti sostenuti dai mafiosi locali e nella circostanza si era schierato a fianco degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i "picciotti" della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un "tragediatore" (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine.

« Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla Questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come "mandatario" (voleva probabilmente darsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo "Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello", nel quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto. Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo "Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino?" lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe "cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio" sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei Carabinieri.

« L'autorità di Pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al Procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato

di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una « Fiat 1100 » appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal Nucleo mobile Carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia esclusero che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinicotossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di "delirio acuto".

« Successivamente, il comando Compagnia Carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il Giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsse il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949, venivano fermati dai Carabinieri del V comando Gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perchè da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denuncia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffè Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad alta voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

« Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, brigadie-

re Capizzi e carabiniere Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

« Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del caffè Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva nella cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada Sant'Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

« Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada Sant'Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna. Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perchè questi era un "tragediatore" e che ne aveva buttato il cadavere in una "ciacca". Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente egli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

« In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del Gruppo squadriglie Carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone, e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque "ciacche" esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si poté accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza.

« Due giorni dopo, con un sistema a carucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 40-50 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampadina elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

« Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio *bleu*, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonchè una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

« I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il Procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e ulna in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con suole e tacchi di gomma, nonchè lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

« Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalze dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.

« Il comando Gruppo squadriglie di Corleone denunciò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.

« Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perchè sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacquino.

« Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonchè da Benigno Ludovico.

« I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati erano di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi risaliva ad uno o due anni prima. In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone, e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di Sant'Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovasi la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I Carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferiscono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.

« In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comunicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal Giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni

esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale. Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la Procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perchè autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.

« I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunciati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola "Bernardino Verro" e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perchè aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.

« Rinvii a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo, il Pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Collura: ma la Corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni "stragiudiziali" rese ai Carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

« La sentenza venne appellata dal Pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11

luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la Corte di Assise di Appello di Palermo (presidente Criscuoli, Pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda. Ancora una volta il Pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la Corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perchè, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni « stragiudiziali » del Criscione e del Collura, poi ritratte dinanzi al magistrato, anche per le "insistenti pressioni" che si doveva "fondatamente pensare" fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.

« Il ricorso che il Pubblico ministero proponeva in Cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

« Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva corralmente al Navarra e al Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indusse le autorità di Pubblica sicurezza — indipendentemente dall'esito delle indagini in corso — a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di cinque anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e, in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla Commissione provinciale per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.

« È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso di un

acceso dibattito circa l'accusa che gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che "il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, perchè era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano".

« Dopo gli omicidi Comajanni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, nè il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritornò libero a Corleone, finchè il 14 maggio 1954 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei Carabinieri e della Polizia, in troppa scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell' " Ospizio Marino " di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminali; è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perchè si abbia una idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quasi

sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta della mediazione negli affari ed alla partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

« L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perchè costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anzichè depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

« Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni, sia perchè latitante sia perchè intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose. Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

3) *L'uccisione di Splendido*

« E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorchè viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva

definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perchè, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria. Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose. Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari era assolto con formula piena.

« L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e "padrino".

« Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco, Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.

« Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli

fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.

« Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della società armentizia e con le disponibilità di un "baglio" in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli "amici" confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato. Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-1958, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

« Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il "capo", al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, vio-

lento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.

« Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.

« Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio; alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nei "bagli" e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti. Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue (1).

(1) Per tale episodio comparvero dinanzi alla Corte di Assise di Bari, per rispondere di tentato omicidio, soltanto Vintaloro Angelo, Mangiameli Antonino e Maiuri Antonino, essendo stati uccisi dalla vendetta del Leggio prima del giudizio il Navarra e gli altri suoi gregari che vi avevano partecipato: Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Strega Francesco Paolo e Governali Antonino. I tre superstiti vennero assolti con formula piena con la discussa sentenza del 10 giugno 1969. La sentenza venne appellata dal Procuratore della Repubblica di Bari e dal Procuratore generale presso la Corte di Appello della stessa città, che, con sentenza del 23 dicembre 1970, assolse gli imputati per insufficienza di prove.

4) *L'uccisione di Navarra*

« La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, nella strada statale 118, in località Sant'Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme venne ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

« La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una pistola "Smith" calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso — che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarinfrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture "Alfa Romeo 1900 super" — portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino. Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un' "Alfa Romeo 1900 super" targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima; la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonchè, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse pas-

sato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

« Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La Corte di Assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962, li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.

« Il Pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di Cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla Corte di Assise di Appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò il Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere. Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

« È di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: "Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal Pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perchè rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può revocarsi

in dubbio. Nè deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perchè una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte".

« La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento!

« Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

5) *La strage di Corleone*

« Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si tro-

vavano occasionalmente per strada e che riuscirono a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio). Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano. L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

« Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

« Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Strega Francesco Paolo che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perchè quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

« In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo. I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore ».

Fin qui il documento della Commissione (XXIII, n. 2-*quater* - V Legislatura), ma va aggiunto che, sempre in quegli anni, Luciano Leggio, uscito dalla rocca feudale di Corleone, era calato nel frattempo su Palermo, divenendo uno dei capi della più temibile associazione a delinquere che imperversava nella città e nelle zone circostanti e che comprendeva i notissimi mafiosi Angelo La Barbera,

Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Salvatore Greco detto « ciaschiteddu », Salvatore Greco detto l' « ingegnere », Vincenzo Rimi, Filippo Rimi, Pietro Torretta, Giuseppe Panzeca, Francesco Paolo Bontade, Giovanni Di Peri e Michele Cavataio, che sarà poi ucciso con altre tre persone, il 10 dicembre 1969, negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada.

Ma si legge ancora nel citato documento

« Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibili le sue sconcertanti avventure?

« Non è difficile rispondere ...

« Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a "cucire" le bocche di chi sapeva, assicurandosi i mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori grazie ai quali — come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione — poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!

« Come meravigliarsi, dunque, che, pur latitante, egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perchè meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo, una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo?

« Nel novembre 1948 il commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendi-

bilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Comajanni nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita "lussuoso" e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

« Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la Compagnia Carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come "abituamente (*sic*) colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro", rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla Questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunciare sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il Questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a "vivere onestamente", a "rispettare le persone e le proprietà", e ad "osservare le leggi e i regolamenti", nonchè a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

« Un mese dopo, il comando Compagnia Carabinieri di Corleone così lo descriveva al Gruppo esterno dei Carabinieri di Palermo:

" Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compar-
teecipazione con elementi della sua risma

nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

" Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lautissimi compensi, per la sua opera di fedele sicario.

" L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.

" Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

" Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in istato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari, diretta ad eliminarlo data la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati".

« Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la Squadra di polizia giudiziaria dei Carabinieri di Corleone così lo indicava al Nucleo di Polizia giudiziaria dei Carabinieri di Palermo:

" Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. È il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi vicini.

" Con le sue imprese brigantesche ha racimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

" È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

" Portatore di lutti, ha gettato nella scia-gura decine e decine di famiglie.

" È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

" Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarriana, quali: Governali Antonino, Trombadori Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata la omertà locale e la libertà di agire del masnadiero.

" Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.

" Nel palermitano vuolsi addentrato sia nel contrabbando che nella edilizia e nell'industria. Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca, durante le elezioni regionali o nazionali.

" In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio " ».

6) Leggio e la morte di Giuliano

Di fronte a questa realtà, già così pesantemente drammatica agli inizi degli anni sessanta, e di fronte alla evidente impotenza dei poteri pubblici ad affrontare e risolvere il caso di questo bandito le cui imprese già da tempo stavano offuscando persino il ricordo di Salvatore Giuliano, c'è da domandarsi: ma di quali protezioni, e a quale livello politico, godeva questo pericolosissimo capomafia per permettersi di sfidare tanto impunemente tutte le leggi dello Stato?

Qualcuno ha tentato di dare una risposta a questa domanda avanzando l'ipotesi che Luciano Leggio si fosse conquistato una quasi totale impunità agli inizi della sua « carriera » in quanto era stato lui, e non Gaspare Pisciotta, a uccidere Giuliano nella notte del 5 luglio 1950, per conto della mafia che, come è noto, aveva deciso di « collaborare » con le forze dell'ordine contro il bandito di Montelepre, allorchè si era accorta che lo stesso nuoceva, con la sua

attività, ai tradizionali interessi della loro organizzazione.

Non è il caso, in questa sede, di approfondire l'argomento. Basti comunque precisare che l'ipotesi trova un suo fondamento nei seguenti fatti:

1) La verità assoluta circa l'uccisione di Salvatore Giuliano non è mai stata raggiunta. Ufficialmente a sparargli nella casa dell'« avvocatichio » De Maria a Castelve-trano fu Gaspare Pisciotta, d'accordo con i Carabinieri del comando forze repressione banditismo in Sicilia. Ma dalle testimonianze raccolte dalla Commissione antimafia, risulta chiarissimo che Pisciotta non aveva avuto il compito di uccidere Giuliano, il quale, tra l'altro, venne assassinato mentre dormiva. Nella seduta del 22 maggio 1969 (Doc. XXIII, n. 2-sexies — V Legislatura —), il colonnello dei Carabinieri, Antonio Perenze, che la notte del 5 luglio 1950, quando era ancora capitano, aveva comandato l'operazione che doveva portare alla cattura di Giuliano, rispondendo alle domande dei Commissari dell'Antimafia, testimoniò ripetutamente in questo senso. Ecco alcuni brani significativi della testimonianza Perenze:

« TUCCARI. Ma era indispensabile farlo uccidere (Giuliano) da Pisciotta?

« PERENZE. Ma no, indubbiamente no.

« TUCCARI. Quindi, sarebbe stato possibile prenderlo vivo?

« PERENZE. Noi speravamo di poterlo prendere vivo: anzi, eravamo protesi proprio verso quello scopo lì.

« BERNARDINETTI. Sicchè, quando Pisciotta lo ammazzò, fu per voi una novità?

« PERENZE. Una novità, un fatto del tutto imprevisto.

« TUCCARI. Io mi permetto di essere sorpreso di fronte a questo, dato che Pisciotta, in fondo, agiva di concerto con voi.

« PERENZE. Ma Pisciotta non doveva ucciderlo, doveva stanzarlo: accertare, prima di ogni altra cosa, dove si trovasse e poi tirarlo fuori.

« TUCCARI. Ma che ragione avrebbe avuto di ucciderlo, se l'uccise nel sonno? Non ci fu neanche un motivo di legittima difesa.

« PERENZE. C'è stato un motivo: Giuliano, cioè, era stato avvertito, qualche minuto prima, o la sera prima, o nella stessa giornata, che Pisciotta era con noi, che Pisciotta lo tradiva.

« TUCCARI. E come mai, allora, quella notte si addormentò tranquillamente?

« PERENZE. Non credo che si fosse addormentato tanto tranquillamente, sa! Credo che siano rimasti in piedi per molte ore a chiacchierare: e Pisciotta, che aveva una dialettica non indifferente, riuscì a convincere Giuliano che si sbagliava, e quello che gli avevano detto era inesatto e così via ...

« TUCCARI. Ma io torno alla mia domanda: come mai Pisciotta che era il vostro braccio (e quindi, come lei dice, conosceva la vostra volontà di prenderlo vivo) invece l'ha fatto fuori?

« PERENZE. Ma glielo ho detto, gliel'ho spiegato! Perchè, per quello che ricordo (sono passati tanti anni!), quando Pisciotta arrivò in casa di questo avvocato De Maria, mi sembra che Giuliano stesse cenando, con il De Maria, con la domestica del De Maria, o con qualcuno. Pisciotta entrò, si mise a sedere, e quell'altro lo aggredì, letteralmente: gli disse: « Traditore! Bastardo! ». Gliene disse di tutti i colori. E questo mi sembra che sia stato ripetuto anche al processo.

« TUCCARI. Ma, colonnello, Giuliano fu ucciso nel sonno! Lei lo sa benissimo: fu ucciso nel sonno.

« PERENZE. Questo fu ripetuto anche al processo di Viterbo. Pisciotta, dunque, aveva la sicurezza matematica che non sarebbe uscito vivo da casa De Maria. Questa è la giustificazione di Pisciotta.

« TUCCARI. Ma se Giuliano dormiva, e fu ucciso nel sonno, come è possibile dire che Pisciotta non sarebbe uscito vivo dalla casa? Ormai Giuliano dormiva!

« PERENZE. Bisognava vedere quali erano le vere intenzioni di Giuliano. Giuliano non era un tipo che non sapesse uccidere a sangue freddo.

« TUCCARI. Ma Pisciotta aveva l'appoggio vostro, era d'accordo con De Maria; Giuliano dormiva ...

« PERENZE. Era d'accordo con De Maria? Non credo! Per quel che io so, quando Pisciotta entrò, quella era la prima volta, quel giorno, che De Maria lo vedeva.

« TUCCARI. Ma De Maria aveva saputo da voi a che cosa doveva servire Pisciotta, no? Come mai Pisciotta fu fatto entrare in casa? Evidentemente non era uno sconosciuto, ma arrivava per assolvere ad una certa missione; non sarà stato spiegato al De Maria quale era, ma comunque ... Il padrone di casa, insomma, doveva sapere chi era Pisciotta.

« PERENZE. Ma Pisciotta non sapeva nemmeno con sicurezza se Giuliano fosse da De Maria: non lo sapeva.

« BERNARDINETTI. E quindi, De Maria non sapeva niente di questa azione che si stava portando a compimento, d'accordo tra Pisciotta e la Polizia?

« PERENZE. Niente, nel modo più assoluto. Se De Maria, guardi, fosse stato un mafioso, non avrebbe mai tollerato che si uccidesse dentro casa sua, perchè sarebbe stato squalificato.

« BERNARDINETTI. Ed allora come giustifica il fatto che ospitò Giuliano?

« TUCCARI. Mi scusi, la sua è una domanda ingenua. Lo ha ospitato per incarico dei mafiosi!

« PERENZE. Non glielo so dire. Forse per incarico dei mafiosi. Ma per quel che ricordo, De Maria era un tipo da niente.

« TUCCARI. Io vorrei far rilevare l'inspiegabilità di questa uccisione, avvenuta in un momento di tranquillità di Giuliano, ecco.

« PERENZE. Pisciotta ha detto che ha dovuto far finta di dormire per parecchio tempo; di russare per parecchio tempo: « Soltanto

quando mi sono accorto che lui dormiva sicuramente, ho sparato ».

« BERNARDINETTI. Questo ha dichiarato Pisciotta?

« PERENZE. Sì. E gridò: " Avvocato, stanno sparando ".

« TUCCARI. Ed allora, perchè voi non avete rivelato subito questa verità ed avete invece montato quella messa in scena?

« PERENZE. Perchè noi avevamo tutto l'interesse, come le dicevo, a tenerci ancora Pisciotta, visto che era venuto meno Giuliano, per sapere tutti i retroscena del banditismo e risalire, principalmente, al cognato di Giuliano, Sciortino.

Dalle parole del colonnello Perenze che, ripetiamo, fu l'uomo che comandò l'azione di quella notte a Castelvetro, emerge quindi che Giuliano sapeva di essere stato tradito da Pisciotta. Quest'ultimo, però, entrò ugualmente nella casa dove si nascondeva il suo capobanda, discusse a lungo con lui e lo convinse che gli era ancora fedele. Poi Giuliano si sarebbe addormentato, dando prova, perlomeno, di una ingenuità e di una tranquillità addirittura inconcepibile in un bandito che sapeva di essere braccato come un cane rabbioso, e Pisciotta, allora, pur sapendo che i Carabinieri volevano Giuliano vivo, avrebbe approfittato del sonno del capobanda, e gli avrebbe sparato. Una storia, vista alla luce dell'interessante testimonianza resa dal colonnello Perenze, che non sta in piedi. Ma c'è dell'altro.

2) Gli stessi superstiti della banda Giuliano, infatti, non sono convinti che sia stato Pisciotta a uccidere Salvatore Giuliano. Frank Mannino, interrogato dalla Commissione nelle carceri di Civitavecchia, il 2 luglio 1970, ha dichiarato, riferendosi ad un momento del processo di Viterbo nel corso del quale vennero processati i componenti della banda Giuliano: « Quello che puoi dire è questo. Prima che Pisciotta dicesse " Io ho ucciso Giuliano ", l'avvocato ci parla e ci dice: " Badate che Pisciotta dirà di avere ucciso Giuliano; ma state tranquilli perchè non è lui ». Io, oggi, sono convinto

che Pisciotta non ha ucciso Giuliano. È un traditore, Pisciotta, ma non è l'uccisore di Giuliano ». E ancora: « È questo che si dovrebbe chiarire. Perchè non fu Perenze ad uccidere Giuliano. Pisciotta non fu. Chi fu che uccise Giuliano? Chi diede il colpo di grazia? Perchè, per conto mio, è stata la " bustina " che ha bloccato Giuliano ». Intendendo, il Mannino, per « bustina », una dose di sonnifero.

E Antonio Terranova, altro componente della banda Giuliano, interrogato anche lui il 2 luglio nelle carceri di Civitavecchia: « Inoltre lui (Pisciotta) aveva promesso a me che avrebbe detto la verità, a Viterbo, ma nel senso come la intendevo io, e cioè la verità vera. Mi disse che la sapeva e che l'avrebbe detta. Lui, in un primo tempo, disse che aveva ucciso Giuliano. In un secondo tempo disse di no. Successivamente cambiò ancora opinione affermando che avrebbe detto chi era il responsabile... ».

Ma Gaspare Pisciotta non fece in tempo a dire più niente perchè, come è noto, venne misteriosamente avvelenato nel carcere di Palermo la mattina del 9 febbraio 1954.

Assassinato da chi? E perchè? Questi interrogativi sono tali da rendere fondata, come dicevamo aprendo questa parentesi sulla morte di Giuliano, l'ipotesi che sia stato Luciano Leggio a uccidere il bandito di Montelepre, garantendo così alla organizzazione mafiosa, di cui era diventato uno degli uomini di punta, la protezione e l'appoggio di quelle forze politiche che avevano l'assoluta necessità di eliminare il famoso capobanda.

Protezione e appoggio che, come documenteremo in seguito, si manifestarono infatti in termini addirittura clamorosi.

In quel periodo (prima metà del 1950), Giuliano era diventato un personaggio troppo ingombrante e pericoloso, non solo per i gruppi degli uomini politici che, nel maresma siciliano del primo dopoguerra, l'avevano strumentalizzato spregiudicatamente, ma anche per la mafia che, per sfruttare pienamente tutte le enormi possibilità fornitele dalla nuova realtà politica del paese e dalla evidente debolezza dei pubblici poteri, aveva bisogno di sgomberare il campo

da un pericoloso concorrente per colpa del quale, tra l'altro, la Sicilia occidentale viveva ormai da troppo tempo in un perenne stadio di assedio.

E la mafia, infatti, come è noto e ampiamente documentato, « collaborò » attivamente con i poteri pubblici per giungere alla distruzione della banda Giuliano.

Dice a questo proposito la Commissione antimafia (*Doc. XXIII, n. 2-septies — V Legislatura — ad capitolo. quarto, 1° paragrafo « Mafia e Banditismo »*): « In questo disegno la mafia si accorge che il banditismo può nuocerle e non esita perciò ad abbandonarlo, mettendosi a disposizione della Polizia per braccare, nei singoli nascondigli, i singoli banditi ... ».

Così Giuliano, in quel luglio del 1950, è rimasto praticamente solo, isolato, inseguito da vicino dalle forze di Polizia. Il suo più fido luogotenente, Gaspare Pisciotta, è ancora a piede libero per il semplice motivo che si era messo a disposizione dei Carabinieri. E lui lo sa. Ma Pisciotta, come conferma il colonnello Perenze, non ha l'ordine di uccidere Giuliano: deve solo scovarlo e farlo catturare, vivo.

Troppi, però, in Sicilia sono coloro che non hanno alcun interesse a far cadere Giuliano vivo nelle mani dei Carabinieri: il bandito sa troppe cose, e può compromettere troppe posizioni di potere.

Così, quella notte del 5 luglio 1950, in casa De Maria, Giuliano viene ucciso mentre dorme profondamente, tanto profondamente da non accorgersi della trappola nella quale è caduto. Una trappola organizzata, ora lo sappiamo bene, non dai Carabinieri e non da Pisciotta.

Da chi, allora? La risposta è ovvia: dalla mafia, che agisce ormai in stretto collegamento con quei centri di poteri politici che hanno interesse a far tacere Giuliano per sempre. Quei centri di potere che manovrano nell'ombra, dietro lo schieramento delle forze di Polizia impegnate nella cattura del bandito.

Ma se di mafia si tratta, e tutto coincide nell'avvalorare questa tesi, è fuori dubbio che in quei primi mesi del 1950, nella Sicilia occidentale, la mafia si identifica soprattutto nel binomio Navarra-Liggio, essen-

dosi conquistato, quest'ultimo, i gradi di *killer* più spietato dell'organizzazione.

Torniamo quindi a Luciano Leggio.

Nel periodo in cui Giuliano viene eliminato, Leggio è già latitante. Ma la sua è una strana latitanza. Già notissimo per essere quel delinquente che è, già inseguito da numerosi mandati di cattura per omicidio e altri pesanti reati, Leggio vive ed opera indisturbato nella Sicilia occidentale e, specificamente, nella zona di Corleone, senza che nessuno riesca a mettergli le mani addosso.

Anzi, proprio a Corleone, gode dell'aperta protezione di alcuni notabili del luogo, primi tra i quali il barone e la baronessa Valente, che tengono alle loro dipendenze, quale amministratore, un notissimo mafioso, Antonio Streva, che è uno dei luogotenenti di Leggio. Il fatto viene ufficialmente confermato dal colonnello dei Carabinieri Ignazio Milillo nella deposizione da lui resa davanti alla Commissione in data 26 giugno 1969. Sempre Milillo, nel corso della sua deposizione, confermerà la notizia, già nota, che i Valente, a loro volta, erano legati da amicizia con il dottor Angelo Vicari, all'epoca in cui questi, tra il 1948 e il 1953, era Prefetto di Palermo.

7) *La carriera di Angelo Vicari.*

Angelo Vicari, nato a Sant'Agata di Militello (Messina) il 2 gennaio 1908, era entrato nell'amministrazione dello Stato nel 1931. Funzionario estremamente abile e capace, lo ritroviamo, già vice prefetto nel 1946, quale Capo di gabinetto del Ministro dell'interno Romita all'epoca del *referendum* istituzionale.

Per l'attività svolta in quel periodo, il 1° agosto 1948 viene nominato Prefetto, a soli quarant'anni, e destinato a Palermo.

Dopo l'eliminazione di Giuliano, verrà promosso Prefetto di prima classe per i meriti acquisiti nella lotta contro il bandito di Montelepre.

Destinato successivamente Prefetto a Genova nel 1953 e poi a Milano nel 1958, diventerà infine Capo della polizia: carica che ricoprirà ininterrottamente dall'ottobre 1960 al 1973, sotto undici governi di centro-sinistra, avendo quali ministri dell'interno Scel-

ba, Taviani, Restivo e Rumor. Quando se ne andrà in pensione, la mafia sarà dilagata dalla Sicilia in tutto il territorio dello Stato, ponendo le basi più efficienti nelle regioni del Nord.

Luciano Leggio restò dunque latitante dal 1948 al 1964, allorchè i Carabinieri, che operavano in maniera piuttosto autonoma rispetto agli altri organi di polizia, cominciarono a stringere il bandito in una morsa sempre più stretta.

La prima azione decisa per giungere alla sua cattura venne eseguita nel settembre del 1963.

Nella relazione predisposta dal Comitato ristretto della Commissione incaricato di seguire la dinamica dei fatti di mafia (e composto dal Presidente, senatore Luigi Carraro, dal senatore Giorgio Pisanò e dai deputati Pio La Torre, Marcello Sgarlata e Manlio Vineis), relazione svolta nella seduta del 30 gennaio 1974, si legge, a questo proposito (*Doc. XXIII, n. 1 - allegato I — VI Legislatura*):

« Nel 1963, fonti confidenziali riferirono ai Carabinieri del Gruppo esterno di Palermo, comandato dal tenente colonnello Ignazio Milillo, che il Leggio, affetto da morbo di Pott, a Palermo, era degente nel ricovero Albaneese. I Carabinieri ritennero che l'accennata località si identificasse con la clinica Albaneese e, pertanto, il 5 settembre 1963, vi effettuarono una perquisizione, che non ebbe però risultato positivo. Il Leggio, infatti, come poi si stabilì, era ricoverato a quell'epoca nello "Ospizio Marino", sotto il falso nome di Gaspare Centineo, nato a Partinico il 3 gennaio 1925.

« Questa circostanza fu accertata dagli inquirenti, quando il Leggio aveva già lasciato la casa di cura. Essa tuttavia si rivelò ugualmente decisiva per la cattura del bandito. Gli inquirenti, infatti, poterono anzitutto rilevare dai documenti sanitari dello "Ospizio Marino" i nomi di alcuni medici e di un'infermiera che avevano accompagnato, raccomandato ed assistito il Leggio. Si accertò anche che, durante la sua degenza, il bandito era stato visitato da un mobiliere di Palermo, Francesco Paolo Marino, e che dopo avere lasciato la casa di cura, aveva preso alloggio nella sua abitazione ».

Mentre le indagini dei Carabinieri sono in pieno sviluppo arriva a Corleone (16 novembre 1963) un funzionario di Polizia, espressamente inviato dal Capo della polizia, dottor Vicari: si tratta del commissario di Pubblica sicurezza Angelo Mangano.

8) Mangano e Vicari.

Nato a San Giovanni Giarre (Catania), il 2 gennaio 1920, Angelo Mangano era entrato nell'amministrazione dello Stato nel 1939. Vice commissario nel 1952, commissario nel 1955, faceva parte, all'epoca dei fatti in oggetto, dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, un organismo speciale che rispondeva della sua attività esclusivamente il Capo della polizia.

Circa questa sua diretta dipendenza, ecco quanto il dottor Mangano ebbe a dichiarare nel corso della testimonianza resa alla Commissione il 13 febbraio 1974:

« PISANÒ. Dottor Mangano, dal quadro della sua deposizione, dai rapporti che lei aveva con il mondo della mafia che doveva combattere, risulta praticamente che nell'azione della Polizia italiana, lei era una specie di battitore libero, nel senso che si muoveva in maniera autonoma rispetto alle questure e aveva compiti particolarissimi. Questo è chiaro. Ma lei, delle sue azioni, a chi rispondeva direttamente?

« MANGANO. Al vice capo della Polizia, dottor Lutri.

« PISANÒ. Il suo rapporto diretto era con lui? Le informazioni che lei riceveva a chi le passava e come?

« MANGANO. Al dottor Lutri.

« PISANÒ. Erano rapporti continui, diretti? Era tenuto a riferire continuamente tutto quello che veniva a sapere?

« MANGANO. Sì, tutte le emergenze che si verificavano, le riferivo al dottor Lutri.

« PISANÒ. E gli ordini, eventualmente, li riceveva da questo funzionario?

« MANGANO. Sissignore.

« PISANÒ. Ma non poteva essere sempre lui, dato che lei sono anni che agisce sul fronte della mafia.

« MANGANO. Bisogna vedere in quale periodo. Per il dottor Lutri parlo dell'ultimo periodo, dal 1970 in poi. Prima ero a La Spezia ed ho avuto vari questori. Poi sono andato a Trieste ove avevo Marzano e De Nozza. Da Trieste sono venuto a Roma ed avevo De Nozza e quindi dipendevamo dall'allora Capo della polizia Carcaterra. Poi sono andato a Frosinone...

« PISANÒ. Rapporti diretti con il Capo della polizia Vicari?

« MANGANO. Sì. Io ero a Genova e il Capo della polizia mi chiama; telefona al questore Lutri e gli dice: "Manda già Mangano". Questo nel 1963. Io mi presento e il Capo della polizia mi dice: "Senti, tu sei stato destinato..." anzi, mi dice: "Io desidero che tu vada a Palermo, a Corleone, però lì c'è da lottare, c'è da arrestare Leggio, ci sono molti delitti impuniti. Vai?". "Sì, senz'altro vado".

« PISANÒ. Quindi, lei si muoveva per ordini del Capo della polizia?

« MANGANO. Naturale. Il Capo della polizia ha disposto il movimento e sono andato a Corleone. Poi mi ha trasferito a Milano...

« PISANÒ. Comunque, il rapporto era diretto sia pure per interposta persona. Cioè, lei riferiva al dottor Lutri...

« MANGANO. Dal 1970. Quando ero in Sicilia, la prima volta, riferivo direttamente al Questore di Palermo perciò non ho mai riferito direttamente al Capo della polizia, neanche quando fu arrestato Leggio perchè quando fu arrestato Leggio ha telefonato il questore Melfi, non io.

« PISANÒ. Ad ogni modo chi sovrintendeva a questo servizio speciale era il Capo della polizia?

« MANGANO. Sissignore. Naturalmente. Il Capo della polizia poi mi mandò, in un secondo tempo, prima a Corleone a dirigere la polizia criminale di tutta la Sicilia e, natural-

mente, i miei rapporti andavano al Capo della polizia, attraverso il Questore di Palermo.

9) *La polemica tra Mangano e i Carabinieri.*

Ciò precisato, veniamo alla cattura di Luciano Leggio (14 maggio 1964) che costituisce, nel quadro degli sconcertanti retroscena che sempre hanno contrassegnato le vicende di questo capobanda mafioso, uno degli episodi più significativi.

Come abbiamo già scritto, il commissario Mangano giunse a Corleone, inviato dal Capo della polizia, quando i Carabinieri, da mesi sulle tracce del bandito, erano giunti a incalzarlo da vicino.

La cattura ebbe luogo alle ore 22 del 14 maggio 1964, quando gli inquirenti accerchiarono alcuni isolati e fecero irruzione in un appartamento di via Nicolò Orsini, n. 6, delle sorelle Sorisi, dove, in una stanza, trovarono Luciano Leggio.

In un primo rapporto ufficiale, inviato al Ministero dell'interno dal prefetto di Palermo, dottor Ravalli (rapporto n. 4854 — Divisione Gabinetto — del 16 giugno 1964) era detto che « alla rischiosa operazione, alle complesse, difficili indagini dirette e coordinate dal Questore, davano il loro validissimo e determinante apporto, il commissario di Pubblica sicurezza dottor Angelo Mangano ed il commissario aggiunto di Pubblica sicurezza dottor Nicola Ciocia, nonchè il personale del commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, unitamente a quello dell'Arma diretto dal tenente colonnello Ignazio Miliillo e dal capitano dei Carabinieri Aurelio Carlino ».

Il rapporto, inoltre, metteva in risalto che l'intera operazione era iniziata praticamente con l'arresto, effettuato dal Mangano, di un noto mafioso amico del Leggio, Salvatore Riina, e relegava in secondo piano il contributo dato dai Carabinieri.

Successivamente, però, lo stesso prefetto Ravalli, richiesto dalla Commissione antimafia di fornire chiarimenti circa le modalità dell'operazione, dovette convenire, con una nota in data 1° giugno 1965, che le prime

notizie circa l'imminente cattura di Leggio gli erano state fornite dal tenente colonnello Milillo, che « una certa preminenza » nella positiva conclusione dell'operazione doveva essere riconosciuta all'Arma e che il primo rapporto in data 18 giugno, contenente gli elogi nei confronti di Mangano, era stato sì firmato da lui, ma predisposto dalla Questura.

Questa richiesta di chiarimenti al prefetto Ravalli era stata determinata dalla furibonda polemica esplosa tra Carabinieri e Polizia, ma più specificatamente tra i Carabinieri e il commissario Mangano dopo l'arresto di Leggio.

Mangano, infatti, si era assunto subito l'intero merito della faccenda ed era anzi circolata una fotografia nella quale lo si vedeva con una mano sulla spalla del bandito appena catturato, mentre i Carabinieri sostenevano che all'arresto del bandito c'erano arrivate loro.

A sostegno della sua tesi, il dottor Mangano, tra l'altro, aveva inviato al Questore di Palermo, in data 18 maggio 1964, una « relazione di servizio » nella quale, dopo avere duramente accusato i Carabinieri di sleale comportamento nelle fasi precedenti alla cattura del bandito, così descriveva l'arresto di Leggio:

« Dopo la vana perquisizione della casa in Ciaculli dei La Rosa e dopo un ulteriore incrociarsi di indagini... si apprendeva della possibilità che il Leggio potesse trovarsi a Corleone, in una casa che veniva, poi, indicata.

« Telefonicamente facevo concentrare venti uomini tra agenti e carabinieri di stanza a Corleone al bivio di Prizzi e, alle ore 20,15, a bordo di quattro autovetture, si partiva alla volta di Corleone. Qui giunti una macchina faceva il giro esterno del paese per prelevare gli uomini ivi concentrati mentre le altre puntavano decisamente verso l'obiettivo.

« Disposevo i servizi attorno all'isolato e, quindi, mi avvicinavo alla porta d'ingresso dell'appartamento che avrebbe dovuto ospitare il pericoloso bandito. I due tenenti colonnelli si tenevano ad una certa distanza coperti dalle mura dei fabbricati adiacenti.

Ero seguito dal collega Ciocia e da altri agenti e carabinieri, ai quali si erano accodati gli altri ufficiali dei Carabinieri.

« Dopo avere bussato ed aperta la porta entravo decisamente nell'interno, salivo la rampa di scale e sul pianerottolo mi colpiva una porta chiusa a chiave, l'aprivo e in fondo alla stanza su un lettino si delineava, nella oscurità, la sagoma del pericoloso bandito, senza indugio accendo la luce e in un baleno ero addosso al Leggio il quale esterrefatto, senza più speranze di salvezza, mi diceva: " Commissario sono l'uomo che lei cerca ".

« Dopo di me entravano gli altri collaboratori e, quindi, dopo parecchi minuti, da me fatti chiamare, entravano i due tenenti colonnelli fino allora rimasti a debita distanza, forse in attesa di sentire crepitare l'arma micidiale del bandito.

« Ad avvenuta cattura rivolgevo vive raccomandazioni al Milillo perchè la diffusione delle notizie avvenisse con assoluta lealtà, tenendo presente la perfetta collaborazione e la parità delle fatiche. Sebbene mi venivano fornite in tal senso le più ampie assicurazioni, gli ufficiali, collaborati dagli altri loro dipendenti, facevano a gara a mettersi in evidenza sia attraverso la stampa, la radio e la televisione che presso le altre autorità alle quali avevano telefonicamente comunicato l'avvenimento escludendoci dalla comune gioia.

« All'avvenuto arresto del bandito convocabo un fotografo locale il quale provvedeva a scattare le conseguenti fotografie. Al termine gli ufficiali facevano sequestrare il rotolino e, previa intesa, si impegnavano di consegnarmi alle ore 7,30 del mattino 5 foto per ogni negativo oppure il rotolino stesso. Alle ore 9, alla richiesta delle foto, giustificavano che il fotografo era andato a dormire, mentre le foto stampate venivano da loro e a loro piacimento distribuite alla stampa, naturalmente escludendo in linea di massima quelle dove appariva la Polizia. Alle continue insistenze, alle ore 13, mi venivano consegnate le negative, cioè solo quando ormai la stampa aveva pubblicato quelle da loro consegnate.

« Attorno alle ore 12 il maggiore Favali, con tono sprezzante ed imperioso, mi diceva

apertamente che senza ordini del tenente colonnello Milillo, in quel momento tra l'altro presente, non poteva consegnarmi le foto. Molto risentito gli facevo notare che Milillo comandava tanto quanto me e che io non ero un servo, ma, tra l'altro, avevo sostenuto la fatica preponderante dell'operazione.

« Ho la coscienza e la gioia di potere affermare, senza tema di smentita, che tutte le indagini sono state dirette, organizzate e materialmente espletate da me, mentre gli ufficiali dell'Arma si alternavano nella collaborazione. Quasi tutti gli interrogatori degli arrestati, dei fermati, nonché tutti i confronti sono stati personalmente da me verbalizzati.

« Ogni altro adempimento è stato da me curato con la collaborazione materiale di alcuni sottufficiali dei Carabinieri e della Pubblica sicurezza.

« Anzi il primo giorno, essendo carente di mio personale, si è dovuto faticare per avere un'autovettura e qualche carabiniere per effettuare il trasporto degli arrestati alle carceri giudiziarie. Per ovviare a questo grave inconveniente, il giorno successivo, facevo venire degli uomini di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, con proprio automezzo da Corleone. Anche la compilazione dei relativi rapporti è opera esclusiva mia.

« A conclusione di quanto sopra raccontato è doveroso ancora aggiungere che, tra l'altro, il capitano Carlino e il maresciallo Tobia, dopo il primo mese di lavoro, iniziavano una campagna di denigrazione nei miei confronti, cercando di far sollevare il personale dipendente al quale ricondavano l'eccessivo superlavoro, praticamente non tollerabile, per cui proponevano la riduzione dei servizi stessi.

« Suggestivo loro che avrebbero potuto benissimo astenersi dal partecipare ai servizi, anche perchè da solo ero in grado di mantenere la efficienza dei servizi necessari.

« Sebbene questa deleteria opera veniva fatta serpeggiare tra il personale dipendente, questi, consci delle loro responsabilità, non solo non aderivano ma sdegnosamente respingevano il loro atteggiamento.

« Infine, per essere completamente estranei ad ogni influenza da parte di altri organi concorrenti, veniva stabilita quale sede del

” quartier generale ” l'ufficio del tenente colonnello Milillo.

« Questo nostro generoso gesto di signorilità, però, alla conclusione dell'operazione, veniva artatamente travisato e tentavano di accampare, almeno attraverso la pubblicità, un maggior diritto. F.to Mangano ».

10) *La versione del colonnello Milillo.*

Ma se questa è la versione dei fatti data dal dottor Mangano, ecco quella che venne fornita dal colonnello Milillo allorchè, dopo la clamorosa assoluzione data al Leggio dalla Corte d'Assise di Bari il 10 giugno del 1969 (e della quale parleremo più oltre), venne ascoltato dalla Commissione antimafia in data 26 giugno 1969.

Ne riportiamo il testo quasi integralmente, perchè riteniamo che la testimonianza del colonnello Milillo sia molto importante, al fine di inquadrare le precise funzioni affidate dal Capo della polizia Angelo Vicari al dottor Mangano in ordine alle vicende che coinvolsero, in quel periodo, Luciano Leggio.

« PRESIDENTE. La cattura di Leggio è avvenuta subito, non appena gli organi di polizia sono stati informati del posto dove si trovava, oppure hanno tergiversato qualche giorno o comunque un periodo più o meno lungo? E poi, come è avvenuta? Pacificamente o con una reazione da parte di Leggio?

« MILILLO. È avvenuta subito e pacificamente. Il Leggio, quando siamo entrati nella camera, giaceva nel lettino in fondo alla stanza. Appena mi ha visto mi ha detto: " Sempre a lei colonnello (senza che io fossi neppure in divisa, mi aveva individuato, e questo mi sorprese: probabilmente mi deve aver visto in fotografia) sempre a lei l'avrei data la pistola e non a quel buffone". Si rivolgeva al commissario, nei confronti del quale indirizzò anche altri epiteti poco piacevoli.

« LI CAUSI. Chi era il commissario?

« MILILLO. Il commissario Angelo Mangano.

« PRESIDENTE. Ed ha insultato Mangano?

« MILILLO. Si rivoltò contro Mangano un po' anche perchè questi aveva preso il fratello in piazza in pieno giorno, fratello che era un deficiente ...

« LI CAUSI. Era un minorato.

« MILILLO. Sì, un minorato psichico. Aveva dichiarato ai giornali di averlo "catturato"; ed un po' perchè sembrava deluso di certi atteggiamenti che si attendeva dal Mangano. Non so, comunque, cosa volesse effettivamente dire, quali sentimenti volesse esprimere o quali reazioni avesse nei riguardi di Mangano.

« LI CAUSI. Poichè ci troviamo in argomento, vorrei chiederle quale è la figura di questo Mangano. Come lo consideravate, dal momento che non era ufficiale di polizia giudiziaria? Come è piombato in Sicilia, con quale veste? Perchè ha avuto tutta questa autorità?

« MILILLO. L'autorità l'ha avuta direttamente dal Capo della polizia. Almeno si vantava di essere il braccio destro di Vicari e il suo inviato speciale. Su tutta la stampa in Sicilia si parlava di lui come dell'inviato speciale del Capo della polizia, il quale faceva determinate cose, non dico in contrasto, ma al di fuori di quello che era l'indirizzo locale della Questura. Almeno ufficialmente, non riconosceva come superiori, il Questore di Palermo, nè il vice questore o altri funzionari.

« LI CAUSI. E la Magistratura come reagiva di fronte a questo atteggiamento?

« MILILLO. C'è un particolare. Il Mangano è arrivato in Sicilia il 16 novembre 1963, dopo la strage di Ciaculli. Nel periodo fra il 1° luglio — subito dopo cioè i funerali delle vittime — e la fine di ottobre, i primi di novembre, noi avevamo già quasi terminato gli arresti in massa. Questi arresti talvolta erano dettati dalla necessità di poter fermare determinate persone per sottoporle alla diffida e poi rimetterle in libertà, perchè non si poteva adottare poi il provvedimento del confino se prima non vi fosse stata la diffida. Cosa che abbiamo fatto, e a ripetizione anche, per dare la libertà vigilata e per applicare poi, se era il caso, il provve-

dimento del soggiorno obbligato. Mangano, quindi, è venuto quando era terminato il grosso lavoro di massa, quando praticamente, diciamo anche a seguito di questi arresti, era stata assicurata la tranquillità (o quasi) nella zona di Corleone ...

« LI CAUSI. Eccetto la cattura di Leggio.

« MILILLO. Eccetto la cattura di Leggio. Ma Leggio era sfuggito alla cattura per un errore commesso da me, perchè la notizia che poteva portarci alla cattura di Leggio già mi era venuta; avevo saputo che era ammalato e che stava in una casa di cura e alla fine venni a sapere che si trattava di una certa casa di cura Albanese. Io equivocai: ritenni che si trattasse della clinica Albanese e andai alla clinica Albanese. La stampa pubblicò la notizia, Leggio lo venne a sapere e gli amici lo portarono subito via dall'"Ospizio Marino Albanese" dove effettivamente si trovava. Quindi ripresi daccapo le indagini per poter arrivare alle persone che lo avevano portato via e qui spuntò fuori il Marino, spuntarono fuori il dottor La Mantia, il Centineo ed altri.

« PRESIDENTE. Quanti giorni dopo l'arrivo di Mangano a Corleone è stato arrestato Leggio?

« MILILLO. Leggio venne arrestato alla fine di maggio 1964; Mangano era arrivato alla fine di novembre dell'anno precedente. Ma l'arresto avvenne solo allora perchè abbiamo dovuto riprendere tutto daccapo e in questo, non per attribuire dei meriti a me, le indagini, sia dirette che attraverso confidenti, per arrivare ...

« PRESIDENTE. Allora come spiega, colonnello, che dopo essere sfuggito così per questo infortunio comprensibilissimo all'arresto, Leggio ritorna proprio nel momento in cui c'è anche la presenza di Mangano quale inviato speciale del Capo della polizia a Corleone?

« MILILLO. Direi che la cosa, dapprima, mi ha sorpreso. Quando poi fu catturato Leggio, seppi che si era trasferito a Corleone addirittura dopo l'arrivo di Mangano. Mangano arriva a Corleone verso il 16 di novembre; dopo alcuni giorni, o alcune settimane,

Leggio che era sempre o quasi sempre stato fuori di Corleone e comunque aveva passato la maggior parte del periodo di latitanza in Palermo, si trasferisce a Corleone in casa delle sorelle Sorisi, dove poi fu catturato. Questo è un particolare che veramente mi sorprese e che appresi successivamente, nel corso delle indagini fatte dopo la cattura.

« LI CAUSI. Lei conferma che i magistrati di Bari possano, sulla base di tutti gli elementi dell'istruttoria che avevano in mano, avere qualche giustificazione per aver emesso un verdetto così sconvolgente e sconcertante?

« MILILLO. Io sono stato a Bari come testimone e ho confermato, naturalmente, quanto da me e dall'Arma era stato fatto già molti anni prima. Ma rapporti più stilati a suo tempo, per esempio per la morte di Navarra, sono stati copiati letteralmente, a distanza di anni (dal 1958 al 1964), da Mangano cambiando alla fine qualche piccola cosa. Per esempio il mandante: il rapporto dei Carabinieri affermava che il mandante era Leggio; il rapporto più recente che riportava integralmente quello, alla fine cambiava però — tanto per dire — la parte relativa ai mandanti, dicendo che il mandante era un altro. È bastato questo perchè gli avvocati avessero buon gioco nel mettere in dubbio le affermazioni del primo e del secondo rapporto.

« LI CAUSI. Come mai poteva sorgere questo dualismo? Perchè lei si era prodigato con accertamenti ad individuare il mandante e poi c'è l'altro che prende gli elementi così come sono e cambia il mandante?

« MILILLO. Non so se lo abbia fatto in base ai suoi accertamenti ...

« LI CAUSI. E il giudice, di fronte a queste divergenze, quale atteggiamento prendeva?

« MILILLO. So che il Pubblico ministero di Bari si è impegnato per venire a capo di questa questione. Mi ha fatto anche delle domande per appurare, per poter convalidare alcuni punti. Ma poi dinanzi ...

« LI CAUSI. Ma, a Palermo, che fece il Giudice istruttore, di fronte a queste divergenze

così importanti, per cui tutti gli elementi sono riportati in modo identico, ma, giunti alle conclusioni, i Carabinieri nel loro rapporto identificano un mandante X, mentre l'altro rapporto, con la firma di Mangano, perviene alla individuazione del mandante Y?

« MILILLO. Non saprei che dire. Posso solo affermare di essermi trovato in una situazione anche più imbarazzante, quando feci la denuncia di una cinquantina di persone, mafiosi di Corleone. Mangano, che dopo la cattura di Luciano Leggio aveva avuto la promozione ed era andato via, il 29 marzo dell'anno successivo ritornò a Palermo; asserì che tornava per una licenza di 20 giorni da godere a Corleone, cosa alquanto strana perchè ci sono tanti bei posti ... Penso, infatti, che era venuto con qualche altro scopo. Sta di fatto che, appena arrivato, ha riunito alcuni suoi amici dicendo che veniva per far liberare alcune persone e ha fatto liberare effettivamente 50 di quelli che io avevo messo dentro. Non so se l'ha fatto con uno scopo molto più serio, molto più importante o no.

« PRESIDENTE. Ha fatto liberare da chi?

« MILILLO. Dalla Magistratura. Voglio, per onestà, dire che gli elementi che potevamo fornire alla Magistratura, sul conto di quei mafiosi erano elementi talvolta effimeri, o quasi; comunque c'era un particolare ...

« PRESIDENTE. Si dice che siano stati liberati alcuni indiziati mafiosi (indiziati in modo consistente), mentre invece sono state, quasi contestualmente o a distanza di poco tempo, arrestate persone che avevano dimostrato di voler collaborare in qualche modo.

« MILILLO. Per la verità qualche caso risulta anche a me: i figlioli di qualcuno di questi che erano in passato mafiosi, ma che poi, essendo diventati professionisti, volevano forse riscattare l'onta di essere additati come mafiosi e volevano farsi perdonare; quindi questi hanno collaborato, dando le più preziose notizie sulla situazione nel suo complesso di Corleone. Essi stessi sono poi stati arrestati, da Mangano.

« GATTO Vincenzo. Anche se mi risulta difficile, vorrei chiedere ad un uomo dell'esperienza del colonnello Milillo se tutto ciò può essere solo il frutto di un certo spirito di corpo, di rivalità, di emulazione, o se c'era qualcosa di obiettivo.

« MILILLO. Spirito di corpo davvero non può chiamarsi, perchè io ho collaborato in perfetta armonia col questore di Palermo (prima era Melfi, poi Inturrisi) sono sempre stato in ottimi rapporti col capo della Squadra mobile, ho collaborato con Gambino e tutti gli altri senza differenza alcuna; anche con gli altri funzionari andavamo d'accordo. Ad esempio, quando c'è stato il triplice omicidio di Francesco Paolo Streva, di Pomillia e di Piraino, io stesso ho chiamato il dottor Mendolia, capo della Squadra mobile e Mendolia è venuto, anche se stava male e quel giorno poco ci mancava che non ci restasse, perchè quella zona è franosa ed inaccessibile, tanto più che aveva piovuto, ed io ho dovuto farlo riaccompagnare con l'elicottero, altrimenti Mendolia ci restava. Questo tanto per fare un esempio, per chiarire con quanto zelo e quanto piacere siamo sempre stati insieme. Non è, secondo me, che Mangano era contro l'Arma: era contro tutti, era anche contro la Questura: non hanno desiderato che venisse in Sicilia nemmeno i suoi colleghi.

« GATTO Vincenzo. Ma questo intervento *ad hoc* ...

« MILILLO. Non so: questa è una domanda che deve essere rivolta al Capo della polizia, Vicari.

« LI CAUSI. Ma questo Mangano che si vanta di essere l' " inviato " di Vicari ...

« MILILLO. Beh, è stato inviato e ha anche ottenuto una promozione in barba a tutti quanti gli altri.

« LI CAUSI ... era stato inviato perchè si era riscontrata qualche carenza nella vostra azione precedente?

« MILILLO. No, certo, perchè avevamo già operato tutti gli arresti: lui è venuto dopo! E direi, addirittura, che Luciano Leggio ha avuto paura di lui che è venuto ad abitare a Corleone dopo il suo arrivo! Se fosse sta-

to vero che aveva avuto paura, non credo che sarebbe tornato!

« GATTO Vincenzo. Il dottor Mangano è venuto una prima volta a Corleone il 16 novembre 1963; poi fu promosso e trasferito. Già in questa prima fase si erano determinati attriti?

« MILILLO. No, gli attriti si verificarono subito dopo l'arresto di Leggio; egli era stato invitato da me a partecipare a questo servizio appunto per evitare storie e campanilismi; fu lui ad impedire quasi che vi partecipassero altri suoi colleghi. Noi avevamo avuto disposizioni di evitare qualsiasi esibizionismo, di evitare fotografie, di evitare ogni scalpore sulla stampa. Anche per una questione di sistema, io mi ritirai quando vidi che il fotografo era già pronto — e non so chi l'avesse chiamato — per fare una fotografia a Leggio mentre varcava la soglia della casa — Mangano tornò invece indietro, allontanò il maresciallo e si mise in posa accanto a Leggio, a colui, cioè, che fino a poco prima l'aveva offeso! Io non faccio considerazioni: poco prima era stato offeso, ma lui si mise in posa come per far capire ...

« LI CAUSI. Gli aveva detto " buffone "!

« MILILLO. Insomma, aveva i suoi scopi: non avrebbe dovuto farlo; invece l'ha fatto con uno scopo preciso e poi ha sfruttato quel gesto. Infatti poi ha detto che aveva preso lui Leggio! È andato pure in America, tutti i giornali ne hanno parlato distorcendo la verità dei fatti sulla cattura di Leggio: la verità fino ad ora non si è saputa e non si saprà tanto facilmente perchè ogni tanto spuntano fuori giornali, riviste dove compaiono le fotografie di Mangano e non le mie, dove si dà sempre una versione errata della cattura, deformando la verità dei fatti ».

Questa la storia della cattura di Luciano Leggio e del comportamento del commissario Mangano in quella occasione, secondo la testimonianza resa dal colonnello Milillo.

Ora, delle due l'una; o mente Mangano o mente Milillo.

C'è però un elemento di fondo che porta a dare maggior credito alla versione dei Cara-

binieri: e cioè che il dottor Mangano (nominato vice questore il 1° gennaio 1965 e infine questore il 30 giugno 1971) ha costantemente ricoperto, nella vicenda Leggio, un ruolo piuttosto equivoco e sconcertante, come confermano gli avvenimenti connessi alla « ballata delle bobine » di cui parleremo più oltre, e sempre operando agli ordini diretti del Capo della polizia Vicari, che continuò ad affidargli incarichi nella lotta contro la mafia nonostante gli insuccessi registrati.

Per cui, accettata per buona la versione dei Carabinieri, non si capisce bene se Mangano sia piombato nel novembre del 1963 a Corleone per catturare effettivamente Leggio, ormai braccato da vicino dagli uomini di Milillo, oppure per contrastare in qualche maniera l'operato dell'Arma. Salvo poi recitare ad ogni costo, una volta caduto Leggio in trappola, la parte del vincitore, per creare un alibi a se stesso e a chi l'aveva inviato a Corleone.

Certo è, comunque e in ogni caso, che Mangano non ha agito di sua iniziativa, ma ha obbedito a ordini ricevuti.

Ma torniamo a Luciano Leggio. Arresosi ai Carabinieri senza opporre resistenza, il bandito andò a raggiungere i suoi complici già nelle mani della giustizia.

Con due successive sentenze, del 14 agosto 1965 e del 13 ottobre 1967, il Giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova, lo rinviò a giudizio, unitamente ad altri 64 mafiosi tutti di Corleone, per l'assassinio di Vincenzo Cortimiglia, Marco Marino, Giovanni Marino, Pietro Maiuri, Paolo Francesco Strevia, Biagio Pomilla, Antonino Piraino, Paolo Riina e Claudio Splendido.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Leggio e i suoi complici vennero destinati a comparire davanti alla Corte di Assise di Bari, con un carico di imputazioni che comprendevano nove omicidi, otto tentati omicidi e quattro associazioni per delinquere.

Nelle carceri di Bari, in attesa del processo, Leggio ebbe modo di avvicinare e frequentare numerosi altri mafiosi, tra i quali il notissimo Frank Coppola, detto « Frank tre dita », detenuti sotto diverse imputazioni, alcuni dei quali ritroveremo poi puntualmente nelle successive vicende del bandito.

Il processo ebbe inizio nel marzo del 1969. Si trattò di un processo difficile e complesso, sia per il numero degli imputati, sia per il numero e la gravità delle imputazioni, sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia. Basti ricordare che i parenti delle vittime non si costituirono parte civile. Giudici e giurati popolari, inoltre, vennero « avvisati di morte » dall'organizzazione mafiosa se avessero condannato Leggio e gli altri imputati.

11) *Leggio e l'assoluzione di Bari.*

Dopo un dibattito durato quasi tre mesi, e nonostante la pubblica accusa (dottor Zaccaria) avesse avanzato richiesta di condanna all'ergastolo, il 10 giugno 1969, la Corte emise una clamorosa sentenza di assoluzione per Leggio e per i suoi complici: « insufficienza di prove » per quanto concerneva il reato di associazione a delinquere e « per non avere commesso il fatto » in ordine agli omicidi.

La Commissione antimafia così commentò la sentenza (*Doc. XXIII, n. 2-quater, V Legislatura, pagina 120*):

« La sentenza della Corte d'Assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per l'insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati "nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere-potere di giudicare". E ciò, dopo avere riconosciuto la "estrema cautela" (e cioè la omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la "costante preoccupazione" (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati "sino al punto di negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali" ».

Ma le sorprese erano appena incominciate. Una volta scarcerato, Leggio si recò a Bitonto (Bari), unitamente al suo fido luogotenente Salvatore Riina, godendo dell'appoggio e dell'amicizia del dottor Mitolo, uno dei professionisti che l'avevano assistito durante il dibattimento.

Il giorno successivo, 11 giugno, la Questura di Palermo segnalò alla Procura della Repubblica di quella città l'opportunità di proporre l'adozione, a carico del Leggio, della misura di prevenzione della sorveglianza speciale, previa emissione di ordine di custodia precauzionale a suo carico.

In altre parole, la Questura propose che Leggio venisse arrestato in attesa che fosse emanato l'ordine di soggiorno obbligato.

La stessa proposta venne avanzata nei confronti del Riina.

Il 17, il Leggio e il Riina vennero muniti dalla Questura di Bari di foglio di via obbligatorio per Corleone, con l'ingiunzione di presentarsi entro il 19 presso quell'ufficio di Pubblica sicurezza, e con la diffida a non fare ritorno a Bitonto per un periodo di tre anni.

Leggio e Riina lasciarono Bitonto, ma mentre Riina proseguì per Corleone, Leggio si fermò a Taranto e, il 18 giugno, si fece ricoverare nell'ospedale civile della Santissima Annunziata, nel reparto malattie infettive, diretto dal professor Ippolito, figlio di un noto mafioso, residente a Palermo, così descritto in un rapporto dei Carabinieri: « È temuto dalla popolazione perchè prepotente e capace di commettere delitti: già appartenente alla mafia prima dell'ultimo conflitto, tiene attualmente contatti con numerosi pregiudicati di Palermo e del trapanese ».

Per quanto riguarda poi il reparto dell'ospedale di Taranto diretto dal professor Ippolito, ecco che cosa si legge in un « appunto » inviato alla Commissione antimafia dalla direzione generale di Pubblica sicurezza del Ministero dell'interno in data 14 gennaio 1970: « Fino a qualche mese fa, il reparto malattie infettive della SS. Annunziata costituiva luogo di concentramento di ammalati siciliani affetti, nella quasi totalità, da mali che nulla o ben poco avevano a che spartire

con la specialistica funzione del reparto stesso ».

È lì, comunque, che Leggio si rifugia, bene accolto e confortato, interrompendo il suo viaggio per Corleone.

12) *Leggio e Scaglione.*

Lo stesso giorno 18 giugno, intanto, il Procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Scaglione, accoglie la proposta di applicazione, a carico del Leggio e del Riina, della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune (ai sensi degli articoli 1 e 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575). Tali proposte sono state sottoscritte dal sostituto procuratore della Repubblica, dottor Pietro Giammanco, e viste dal dottor Scaglione. In pari data, il Presidente della prima sezione civile e penale del Tribunale di Palermo, dottor Nicola La Ferlita, competente per le misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose, emette la richiesta ordinanza di custodia precauzionale nei confronti del Leggio e di Riina.

A partire da quel momento, i due banditi possono essere arrestati dovunque si trovino, in qualunque punto del territorio dello Stato.

Invece non succede niente.

Succede solo che Salvatore Riina, giunto a Corleone il 20 giugno e presentatosi a quel commissariato di Polizia, viene arrestato in base all'ordinanza emessa dal Presidente del Tribunale di Palermo e tradotto nelle carceri dell'Ucciardone. Il 5 luglio successivo, comparirà davanti alla prima sezione del Tribunale che, con decreto del 7 luglio, gli applicherà la misura di prevenzione della sorveglianza speciale, con l'obbligo di soggiorno nel Comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna) per la durata di 4 anni. Scarcerato e munito di foglio di via obbligatorio per la località emiliana, Salvatore Riina non raggiungerà mai il Comune di residenza obbligata e si renderà irreperibile.

Leggio, intanto, è sempre a Taranto. Ha saputo che Riina, appena giunto a Corleone,

è stato arrestato, e sa quindi perfettamente che, se vi si reca, lo attende la stessa sorte.

Sa molto bene inoltre, da mafioso allenato ad ogni tipo di avventura giudiziaria, che il provvedimento di arresto può essere eseguito anche contro di lui in qualunque momento e in qualunque località si trovi.

Eppure non si muove, non se ne va da Taranto, non si nasconde. Evidentemente si sente molto sicuro del fatto che nessuno andrà ad arrestarlo.

E così accade, nonostante che in data 25 giugno la Questura di Taranto gli notificò in ospedale una nuova ordinanza di rimpatrio, con l'ingiunzione di presentarsi a Corleone entro tre giorni.

Il colmo, poi, lo si raggiunge il 7 luglio successivo, quando il nome del Leggio compare sul « Bollettino delle ricerche » n. 78, nonostante che la presenza del mafioso nell'ospedale di Taranto fosse perfettamente nota non solo agli organi di polizia periferici, ma anche a quelli centrali, nonchè all'opinione pubblica regolarmente informata dai giornali delle vicende che interessavano il bandito.

Ma Leggio resta indisturbato a Taranto. E ci resta fino al 28 settembre, quando si trasferisce, anzichè a Corleone, nella clinica « Villa Margherita », in viale di Villa Massimo, a Roma. Trasferimento regolarmente notificato alla Polizia dal suo difensore avvocato Gironda.

Bisogna arrivare al 10 ottobre 1969 perchè il Presidente del Tribunale di Palermo, dottor La Ferlita, si decida a chiedere notizie agli organi di polizia per « conoscere l'esito dell'ordinanza di custodia precauzionale », vale a dire per sapere se Leggio è stato arrestato o no.

E si sente rispondere, come da testimonianza da lui resa alla Commissione antimafia il 27 gennaio 1970: « Stia tranquillo, abbia pazienza ancora per alcuni giorni. Noi arresteremo Leggio ».

Invece Leggio non viene arrestato nemmeno in quella occasione. Nè accade nulla di nuovo quando tre giorni dopo, il 13 ottobre, il commissario di Pubblica sicurezza di Cor-

leone rompe gli indugi, denuncia Leggio per contravvenzione al foglio di via obbligatorio, sia pure con tre mesi di ritardo, e ne informa tutte le Questure, compresa ovviamente la Questura di Roma che, nel frattempo, « sorveglia discretamente » il bandito ricoverato nella clinica « Villa Margherita ».

Leggio, intanto, viene sottoposto a intervento operatorio in data 18 ottobre.

E il 19 novembre successivo, ristabilito, abbandona la clinica eludendo la « discreta sorveglianza » e si rende irreperibile, dandosi nuovamente alla clandestinità, dalla quale riapparirà solo cinque anni più tardi, il 16 maggio del 1974, allorchè la Guardia di finanza, indagando sull'anonima sequestri agli ordini di due magistrati milanesi, il Giudice istruttore Turone e il Pubblico ministero Caizzi, lo arresterà in un appartamento di via Ripamonti, a Milano.

Scomparsi il Leggio, finalmente il 19 gennaio 1970 viene diramata una circolare per l'arresto del bandito, il cui nome viene pubblicato questa volta sul « Bollettino delle ricerche » e anche su quello dell'Interpol, facendo menzione del provvedimento restrittivo a suo carico.

L'opinione pubblica apprende così quanto era accaduto e, soprattutto, viene a sapere che Leggio doveva, e poteva, essere arrestato già sette mesi prima, a partire dal 18 giugno.

Le ripercussioni furono enormi.

La Commissione parlamentare d'inchiesta aprì immediatamente una indagine, i cui atti sono raccolti nel « Documento XXIII, n. 2, V Legislatura », per dare soprattutto una risposta alla domanda che tutti si ponevano: come mai, cioè, poteva essere accaduto che Leggio, colpito da un mandato di arresto che portava la data del 18 giugno 1969 e che poteva essere eseguito su tutto il territorio dello Stato, fosse rimasto tranquillamente in circolazione fino al 19 novembre successivo, rendendosi poi irreperibile.

Tra il 20 gennaio e il 12 febbraio, la Commissione procedette alla raccolta dei documenti e delle testimonianze necessarie a chiarire l'enigma.

13) *Il mancato arresto di Leggio: la Polizia accusa Scaglione.*

Ne venne fuori un quadro di una gravità estrema, che denunciava non solo una aperta dichiarazione preventiva di resa incondizionata dei pubblici poteri, una loro confessione di impotenza e di inefficienza, ma soprattutto delle precise responsabilità ad altissimo livello che coinvolgevano il Procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e il Capo della polizia, dottor Angelo Vicari.

La Polizia, nelle persone del vice capo della Polizia e direttore della Criminalpol, dottor Giuseppe Lutri, del questore di Palermo dottor Paolo Zamparelli, del dirigente il commissariato di Corleone dottor Francesco Piacente, del vice questore vicario di Palermo dottor Emanuele De Francesco, dei vice questori di Palermo dottor Aldo Arcuri e dottor Gaetano Fortino, del commissario capo presso la Questura di Palermo dottor Salvatore Scandariato, del dirigente la Squadra mobile di Palermo dottor Nino Mendolia, del funzionario della Squadra mobile di Palermo dottor Francesco Cipolla, e del dottor Mario Bertero, vice questore di Bari, fu unanime nel rovesciare sul Procuratore capo della Repubblica di Palermo e, in subordine, sul Presidente del Tribunale di Palermo che aveva emesso il provvedimento, ogni responsabilità, dichiarando senza mezzi termini che il procuratore Scaglione aveva accettato di proporre al Tribunale le richieste misure di prevenzione nei confronti del Leggio e del Riina, subordinandole però alla precisa condizione che l'arresto dei due pregiudicati dovesse essere eseguito solo ed unicamente qualora i due banditi avessero rimesso piede a Corleone.

Si legge nel rapporto del 20 gennaio 1970 del questore, dottor Nino De Vito, inviato alla Commissione dal Capo della polizia: « L'azione responsabile della Questura di Palermo diveniva penetrante nell'ambito giudiziario, ove non mancava, con contatti diretti, dall'illustrare a quel procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, la necessità di tempestivi provvedimenti di prevenzione.

« Il suddetto magistrato, con sensibilità adeguata alla bisogna, inoltrava subito la proposta al Tribunale tanto che il Presidente di quella 1^a sezione, dottor La Ferlita, investito del procedimento, con ordinanza del 18 giugno 1969, disponeva che il Leggio, nelle more procedurali, fosse, intanto, tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo. Analogamente si operava per il Riina.

« A questo punto accade qualcosa che rallenta e rende più difficile l'iter cautelativo, così tempestivamente disposto.

« Come è noto, un provvedimento del genere innanzi indicato, alla pari degli altri che limitano la libertà personale, non trova limite territoriale di applicabilità, sul suolo nazionale.

« L'immediata divulgazione presso tutte le questure del cennato provvedimento, ai fini dell'esecuzione, avrebbe determinato l'arresto tempestivo del Leggio o, in caso di suo ricovero in luogo di cura per comprovate esigenze, il suo legittimo e continuativo piantonamento con la conseguente impossibilità, del predetto, di rendersi irreperibile.

« Veniva invece disposto che l'ordinanza di custodia precauzionale fosse eseguita solo a Corleone, per l'eventualità che ivi il Leggio avesse fatto apparizione per "dimorarvi" (anche solo temporaneamente).

« Per facilitare tale avvenimento, la Questura di Palermo, di accordo con quella Procura, inoltrava richiesta alla Questura di Bari affinché i due compari fossero subito muniti di figlio di via obbligatorio, con l'ingiunzione di presentarsi all'autorità di Pubblica sicurezza di Corleone ».

Stralciamo ora dai verbali della Commissione le battute più significative dette dai funzionari della Questura di Palermo nel corso delle testimonianze rese sull'argomento.

Dalla testimonianza del dottor Zamparelli, questore di Palermo, (22 gennaio 1970):

« PRESIDENTE. Senta, signor Questore, prima di dare la parola all'onorevole Malagugini lei ha accennato poc'anzi che, verbalmente, il Procuratore della Repubblica di Palermo le avrebbe posto la limitazione della eseguibilità del provvedimento solo nel caso in cui il

Leggio si fosse recato a Corleone: solo verbalmente. Quindi, ecco, il provvedimento — a parte la disquisizione giuridica che poi si potrà fare e le interpretazioni che possono essere diverse — era eseguibile su tutto il territorio nazionale. È stato il Procuratore della Repubblica che a lei ha detto: "Però si deve applicare solo nel caso in cui il Leggio si trovi a Corleone?"

« ZAMPARELLI. Il Procuratore della Repubblica, in un primo momento...

« PRESIDENTE. Verbalmente...

« ZAMPARELLI. Verbalmente. In un primo momento, il Procuratore della Repubblica, e in un secondo momento il dottor La Ferlita, Presidente del Tribunale della prima sezione penale. Dopo...

« PRESIDENTE. Sempre verbalmente.

« ZAMPARELLI. Sempre verbalmente. Dopo la latitanza del Leggio, io mi sono recato alla Procura e qui, alla Procura, era presente anche il Presidente del Tribunale. Là mi hanno confermato, anzi mi hanno detto, che se noi l'avessimo eseguito in altra parte del territorio della penisola diverso da quello che poteva essere Corleone essi non sarebbero stati più competenti e lo avrebbero revocato.

« PRESIDENTE. Alla Commissione, vede, signor Questore, risulta un caso analogo a quello del Leggio in cui, evidentemente, questi consigli verbali del Procuratore della Repubblica, del Presidente del Tribunale non ci sono stati, e una persona che si trovava nella stessa condizione giuridica del Leggio è stata, mi pare dalla Puglia, o comunque da una regione diversa dalla Sicilia, comunque tradotta alle carceri di Palermo e sottoposta a misura di custodia preventiva in attesa della emissione del provvedimento della sorveglianza speciale. In questo caso, non c'è stato, così, da parte del Procuratore della Repubblica e del Presidente del Tribunale lo scrupolo di dare una interpretazione giusta alla legge; nel caso di Leggio, invece, questo scrupolo si è avvertito immediatamente tanto è vero che è stato esternato con un consiglio verbale. Lei è a conoscenza di questo altro caso?

« ZAMPARELLI. Signor Presidente, io posso rispondere solo nei limiti della mia competenza ».

E ancora Zamparelli:

« ... Io ho proposto al Presidente del Tribunale La Ferlita che sarebbe stato mio desiderio di procedere all'arresto del Riina a Palermo, e non a Corleone, perchè poteva anche fermarsi a Palermo ed eludere la nostra vigilanza, e poi non essere pescato. Mi è stato dato ordine di eseguirlo a Corleone altrimenti l'avrebbero invalidato: "Da eseguire a Corleone". Io, quindi, mi sono dovuto attenere alle disposizioni che avevo ricevuto, e sia pure, orali: ma che mi sono state confermate anche dopo la latitanza del Leggio, quindi, non è che io... ».

Dalla testimonianza del dottor Bertero, vice questore di Bari (11 febbraio 1970):

« NICOSIA. Ella ha detto poc'anzi che vi sono stati contatti telefonici con la Questura di Palermo, nei quali voi da Bari chiedevate: se vi sono questi ordini di custodia, perchè non li trasmettete?

« BERTERO. Sì, nello stesso giorno 16 ho avuto due colloqui telefonici con la Questura di Palermo, e in entrambi i casi ho fatto questa sollecitazione ad Arcuri. In effetti mi pareva strano avere sottomano questi due individui e non potere agire. La risposta fu che l'Autorità giudiziaria non intendeva emettere i due provvedimenti se non ci fosse stata la presenza dei due, Leggio Luciano e Riina Salvatore, a Palermo (si parlava sempre di Palermo, eravamo noi che facevamo la questione di Corleone); e che, se anche fossero stati emessi, non sarebbero stati trasmessi perchè la loro esecuzione era limitata alla presenza in Palermo di questi due.

« PRESIDENTE. Quindi se i provvedimenti fossero stati emessi, secondo la Procura della Repubblica avrebbero potuto avere esecuzione solo limitatamente.

« BERTERO. Esattamente. Pertanto era inutile, da parte vostra, ogni ulteriore insistenza ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Dalla testimonianza del dottor Piacente, dirigente del commissariato di Corleone (11 febbraio 1970):

« PIACENTE. Sono stato convocato telefonicamente alle ore 13 circa e sono stato invitato a presentarmi in Questura nelle prime ore del pomeriggio. Difatti verso le ore 18 dalle mani del dottor Zamparelli, nel suo ufficio, ho ricevuto un plico (non sigillato) contenente le due ordinanze di custodia precauzionale relative al Leggio e al Riina Salvatore, con l'incarico di eseguirli esclusivamente e solo quando i due si fossero presentati a Corleone. Poi si aggiungeva che i predetti dovevano presentarsi in quanto erano stati muniti in precedenza di foglio di via obbligatorio dalla Questura di Bari dato che erano stati allontanati da Bitonto. Si dovevano presentare entro il 19, la sera successiva. Senonchè il 19 ci fu la comunicazione che per il Riina era stata concessa una proroga fino al 21. La sera del 20, poco prima la mezzanotte, si presentò il Riina accompagnato da un legale (l'avvocato Mitolo Donato) ed eseguiamo l'ordine di custodia precauzionale. Il Riina fu accompagnato la notte stessa a Palermo. Il Leggio non si è presentato, e io non l'ho mai visto.

« Successivamente, quando mi è stato comunicato ufficialmente che il Leggio non si era presentato, inoltrai un rapporto alla Pretura di Corleone, denunciando il Leggio per violazione al foglio di via obbligatorio.

« PRESIDENTE. Prima di arrivare a queste circostanze, facciamo un passo indietro. Quando Zamparelli le consegnò il plico contenente l'ordinanza di custodia preventiva, e precisò che quest'ordine avrebbe potuto essere seguito solo appena il Leggio fosse stato presente, le accennò il perchè?

« PIACENTE. Sissignore: in quanto tali erano le direttive che erano state date dal Procuratore della Repubblica di Palermo.

« PRESIDENTE. Date o concordate?

« PIACENTE. Date dal Procuratore della Repubblica di Palermo ».

Dalla testimonianza del dottor Arcuri, vice questore di Palermo (11 febbraio 1970):

« PRESIDENTE. Una volta emesso dal Presidente del Tribunale l'ordine di custodia preventiva, il provvedimento doveva avere effetto su tutto il territorio nazionale, su questo non c'è dubbio, viceversa esso è stato consegnato al commissariato di Corleone, con la clausola che avrebbe avuto valore soltanto se il Leggio si fosse presentato a Corleone. È stata questa una decisione presa dal questore Zamparelli, oppure egli si è comportato in questo modo avendo ricevuto istruzioni in questo senso dal Procuratore della Repubblica?

« ARCURI. Il questore Zamparelli aveva vissuto con noi il travaglio degli scarcerati che avevano riacquisito la libertà e sapeva, per scienza diretta e per i colloqui che aveva avuto con noi, che l'ordine di custodia precauzionale era condizionato al ritorno del Leggio a Corleone.

« PRESIDENTE. Chi lo dice?

« ARCURI. Il Procuratore della Repubblica. Lei sapeva benissimo che quando un Procuratore della Repubblica fa presente che per evitare che nascano degli inconvenienti, per evitare che gli avvocati in sede di giudizio possano dichiarare nulla e la vostra proposta e la competenza del Tribunale, è bene farlo ritornare, noi non possiamo fare altro che attenerci a questi consigli ».

« ARCURI. I punti ribaditi successivamente con il dottor Scaglione erano questi: l'ordine di custodia precauzionale doveva essere eseguito solo a Corleone, per evitare che, in sede di giudizio, i difensori degli imputati potessero sollevare l'eccezione di incompetenza da parte del Tribunale di Palermo ».

« MALAGUGINI. I suoi colloqui con il dottor Scaglione sono intervenuti il 14 giugno e il 17 gennaio.

« ARCURI. Il 17 gennaio c'era anche il Presidente La Ferlita chiamato da Scaglione.

« MALAGUGINI. E in quella occasione che cosa è stato detto?

« ARCURI. Che gli ordini di custodia precauzionale per Leggio e per Riina dove-

vano essere eseguiti soltanto a Corleone per evitare che, in sede di giudizio i difensori degli stessi potessero sollevare una eccezione di incompetenza da parte del Tribunale di Palermo. Che gli ordini dovevano essere tenuti segreti per evitare che gli interessati ne avessero sentore e si sottraessero a un eventuale giudizio di prevenzione. Che, in particolare per quanto riguardava l'ordine del Riina, una eventuale esecuzione fuori della provincia di Palermo avrebbe comportato l'incompetenza del Tribunale di Palermo. Se la proposta fosse stata già discussa dal Tribunale il giudizio si sarebbe concluso con un non luogo a procedere. Questi sono i quattro punti che abbiamo ribadito in quell'occasione; lei ci aveva dato queste istruzioni, 1, 2, 3 e 4.

« MALAGUGINI. Ed il dottor La Ferlita che cosa disse?

« ARCURI. Il dottor La Ferlita fu chiamato da Scaglione, il quale gli disse che poteva fissare l'udienza...

« MALAGUGINI. Ma, in ordine a questi quattro punti confermati dal dottor Scaglione, che cosa disse?

« ARCURI. No, successivamente arrivò La Ferlita; Scaglione lo mandò a chiamare e gli domandò per quando potesse fissare l'udienza; La Ferlita rispose che l'avrebbe fissata per il 3 febbraio.

« MALAGUGINI. Torniamo indietro. Quando il 17 gennaio, a posteriori, voi ricordate i quattro punti, il dottor Scaglione li conferma?

« ARCURI. Sì.

« MALAGUGINI. I rapporti sono intervenuti quindi sempre ed esclusivamente in ordine a questo punto della esecuzione tra organi ed ufficiali della Polizia e Pubblico ministero; mai con il dottor La Ferlita: è esatto?

« ARCURI. È esatto. Vidi il dottor La Ferlita in quella occasione, il 17 gennaio. Però il dottor La Ferlita condivideva il pensiero del Procuratore, il quale aveva detto che si sarebbe riservata la incompetenza del Tribunale di Palermo ».

« LUGNANO. Vorrei fare presente al dottor Arcuri che il Procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, alla domanda: perchè il Questore di Palermo non ha eseguito l'ordine, ha risposto che riteneva che il Questore di Palermo volesse per sé la gloria di averlo arrestato personalmente.

« ARCURI. Mi pare un'illazione gratuita anche perchè il Questore di Palermo, che per 20 anni è stato alla Squadra mobile di Milano e che ha legato il suo nome ad avvenimenti famosi, tra gli altri la rapina di via Osoppo, non aveva bisogno di diventare importante arrestando il Leggio ».

Dalla testimonianza del dottor Scandariato, commissario capo presso la Questura di Palermo (11 febbraio 1970):

« SCANDARIATO. Effettivamente sono stato incaricato dal Questore, tramite il vice questore vicario di Taranto che sovrintende ai servizi di polizia giudiziaria, di approntare questa segnalazione da fare alla Procura della Repubblica, perchè inoltrasse, ai sensi dell'articolo 2 della legge del 1965, la proposta per misure di prevenzione nei confronti di Leggio Luciano. Stilata la proposta, è sorto il problema, se fosse necessaria la presenza o meno del Leggio a Corleone, anche perchè la nostra proposta iniziava così: il ritorno del Leggio in Corleone porterà questi perturbamenti... Allora il Procuratore della Repubblica ha detto che avrebbe inoltrato la proposta al Presidente del Tribunale, avrebbe richiesto l'ordine di custodia precauzionale a condizione che fosse eseguito a Corleone: perchè, se fosse stato eseguito altrove, il Tribunale sarebbe stato poi costretto a dichiarare il non luogo a procedere per incompetenza territoriale.

« PRESIDENTE. Però il provvedimento venne emesso il 18 giugno 1969 quindi, ed una volta emesso, perchè il Tribunale aveva riconosciuto la propria competenza ad emetterlo, esso doveva essere eseguito sull'intero territorio nazionale.

« SCANDARIATO. La direttiva era di eseguirlo solo a Corleone ».

« PRESIDENTE. Però quando è emesso il provvedimento di custodia preventiva, indipendentemente dalle discussioni intervenute per l'erogazione della misura preventiva stessa, esso deve essere eseguito dovunque il soggetto si trovi.

« SCANDARIATO. Nel caso di Leggio, le direttive del Procuratore della Repubblica erano precise: solo a Corleone ».

« MALAGUGINI. Vorrei contestarle una circostanza che emerge dai nostri atti. Il dottor Scaglione, Procuratore Capo della Repubblica, che è stato interrogato da noi, ha escluso in maniera categorica e con linguaggio pittoresco e piuttosto violento di avere mai avanzato interpretazioni di questo genere, aggiungendo che tutto ciò che aveva detto (di cui si assume piena responsabilità) era che il provvedimento doveva rimanere riservatissimo solo per quei pochi giorni necessari ad assicurare la presenza del Leggio a Palermo, e quindi il suo arresto. Aggiunse che mai si sarebbe sognato di esporre una teoria giuridica aberrante al punto da far sospettare che lui avesse perso la testa.

« SCANDARIATO. Mi si consenta di insistere nella maniera più assoluta. Il fatto della riservatezza di alcuni giorni, è cosa di normale amministrazione, e non solamente per due o tre giorni, ma per il tempo necessario all'esecuzione di un determinato atto, qualunque esso sia. Non vedo quindi perchè il Procuratore dovesse raccomandare la riservatezza proprio in quel caso ».

Dalla testimonianza del dottor Fortino, vice questore di Palermo (11 febbraio 1970):

« MALAGUGINI. Mi permetta: in questi colloqui precedenti, le fu spiegato che l'ordinanza era stata consegnata al commissario di Corleone, ma per essere eseguita solo in Corleone?

« FORTINO. Certamente. Quando questa ordinanza di custodia precauzionale fu materialmente consegnata, fu data con la condizione che venisse applicata e resa esecutiva solamente a Corleone.

« MALAGUGINI. Una cosa del genere non l'ha stupita un po'?

« FORTINO. Si riferisce a me personalmente?

« MALAGUGINI. Sì, certamente.

« FORTINO. In un certo senso mi ha procurato stupore. Io di regola ricevo le ordinanze di custodia precauzionale e provvedo immediatamente a diramare le disposizioni per la ricerca, sia alla Squadra mobile, per quanto riguarda il capoluogo, sia ai Carabinieri ed agli uffici di Pubblica sicurezza quando il soggetto nei cui confronti l'ordine deve essere eseguito risiede nei territori di loro competenza.

« MALAGUGINI. Un fatto del genere le è mai capitato, nella sua esperienza pregressa?

« FORTINO. No. Esplico questo servizio da oltre un anno e non è mai accaduta una cosa simile.

« MALAGUGINI. Non è mai accaduto che le arrivasse un provvedimento di custodia precauzionale, con l'indicazione che dovesse essere eseguito solo se il soggetto avesse messo piede in un certo territorio?

« FORTINO. No, anche perchè gli ordini a me li trasmette la cancelleria, quindi non li ricevo direttamente dal magistrato.

« MALAGUGINI. Questa spiegazione dei precedenti da chi dei suoi colleghi le è stata fatta?

« FORTINO. Probabilmente sarà stato il vicequestore vicario, dottor De Francesco, anche perchè ho diretti contatti con lui.

« MALAGUGINI. E il dottor De Francesco nel darle questa spiegazione le ha aggiunto chi aveva impartito disposizioni di questo genere, o ha detto: "è stata una iniziativa nostra?"

« FORTINO. Ha detto che è stata un'iniziativa del Procuratore della Repubblica di Palermo ».

Ma se questo furono le testimonianze concordi dei funzionari della Questura di Palermo, ben diverse furono quelle rese dal Procuratore Scaglione e dal Presidente del Tribunale La Ferlita. Le dichiarazioni rese dai due magistrati, e particolarmente dal

Procuratore Scaglione, si rivelarono assolutamente contrastanti e decisamente polemiche nei confronti dei funzionari di polizia.

Ecco alcune delle affermazioni fatte dal presidente La Ferlita (27 gennaio 1970):

« LA FERLITA. Signor Presidente, io ho emesso il provvedimento di custodia precauzionale. Venne da me un sostituto a dirmi: "Guardi, c'è questo rapporto, abbiamo avuto assicurato dalla Polizia che il Leggio fra uno, due giorni, tre giorni massimo, sarà a Corleone. Quindi c'è qua il rapporto per la proposta. Se lei lo esamina con assoluta urgenza e se ritiene di emettere il provvedimento di custodia precauzionale, lo faccia con la massima riservatezza, battere, stilare, tutto in modo che non si sappia assolutamente niente, perchè se trapela la minima indiscrezione evidentemente noi non potremo più avere Leggio". E allora io (ero in udienza) in udienza stessa, sospesi, esaminai, vidi che la Polizia diceva che il Leggio era residente a Corleone e quindi mandai a chiamare il cancelliere... Anzi il sostituto mi disse: verrà un funzionario di Polizia a prendere questo provvedimento. E allora io esaminai, mandai a chiamare il cancelliere e gli dissi: questo, senza passare assolutamente dall'ufficio delle misure di prevenzione, faccia lei l'ordine di custodia precauzionale, faccia le copie. Verrà un funzionario a prendere queste copie qui. Il fascicolo non deve ancora andare giù, alle misure di prevenzione, all'ufficio delle misure di prevenzione, se non passano questi due o tre giorni, come dice la Polizia. Credo che c'era anche il provvedimento per il Riina. Questo ora non potrei ricordarlo erano Leggio e Riina. Immediatamente fu fatto l'ordine di custodia precauzionale, furono fatte le copie, venne un commissario e gli si dette l'ordine di custodia precauzionale chiuso in busta diretta al Questore. In seguito non so quello che sia avvenuto. Certo si è che in data 10 ottobre io sollecitai, dissi: "fatemi sapere l'esito di quest'ordine di custodia precauzionale" e allora venne un... come si chiama, venne un giovane funzionario di Polizia che disse: sa, lei deve attendere un pochino perchè prenderemo

Leggio... prenderemo Leggio. Questo so io, signor Presidente. Per il resto...

« PRESIDENTE. Cioè mi pare di capire, signor Presidente, che lei non ha mai ordinato verbalmente...

« LA FERLITA. Assolutamente.

« PRESIDENTE. ...alla Questura di non eseguire l'ordinanza sul territorio nazionale o delimitare la eseguibilità solo a Corleone.

« LA FERLITA. Ma assolutamente, signor Presidente. Tant'è vero che io ho fatto poi un sollecito e se io avessi ordinato di limitare o di fare qualche cosa limitativa di questo ordine non avrei poi fatto il sollecito, per dire fatemi sapere che cosa se ne è fatto di quest'ordine di custodia precauzionale.

« PRESIDENTE. Signor Presidente, quello che non riesce chiaro è questo: dal giorno in cui il Leggio fu scarcerato a seguito della nota sentenza assolutoria della Corte d'Assise di Bari (che noi in questo momento non intendiamo commentare) l'opinione pubblica, direi noi stessi non tanto come membri della Commissione ma come cittadini, conoscevamo giorno per giorno dove Leggio alloggiava, dove abitava, cosa faceva. Ora, che ragione aveva, insomma, tanta segretezza nell'esecuzione del mandato di custodia preventiva quando si poteva, se non entro la giornata successiva alla emissione dell'ordinanza, entro tre giorni, sapere esattamente dove era il Leggio e quindi incarcerarlo?

« LA FERLITA. Ma questo non è compito mio, signor Presidente. Io sono... mi si dice: massima segretezza... massima cosa... Infatti per esempio il rapporto, il fascicolo fu conservato dal cancelliere nella cassaforte per tre o quattro giorni, appunto per evitare che potesse venire a conoscenza di chiunque.

« Voce. Tre o quattro giorni...

« PRESIDENTE. Quindi secondo lei, signor Presidente, il Questore di Palermo ha commesso un reato?

« LA FERLITA. Perchè non lo ha arrestato?

« Voce. Perchè non ha eseguito l'ordine

« LA FERLITA. Questo non è ... io non l'ho detto... »

« MALAGUGINI. Signor Presidente, in questa faccenda — ripeto a lei, cose che ha già detto anche il Procuratore della Repubblica — noi siamo partiti dall'esame di un rapporto degli organi di polizia al Capo della polizia. In questo rapporto sono descritti tutti gli spostamenti del Leggio, dal momento in cui viene dimesso dal carcere giudiziario di Bari fino al 19 novembre 1969, quando si rende irreperibile abbandonando una clinica di Roma. Cioè, noi sappiamo con esattezza che la Questura era a conoscenza giorno per giorno (anche perchè, poi, lui stesso si premurava di darne comunicazione) dei successivi spostamenti del Leggio. Di guisa che diventa incomprensibile perchè a carico di un soggetto, che si sa in ogni momento dov'è, non viene eseguito un provvedimento di coercizione. Sempre in questi rapporti si dà, della inerzia degli organi di polizia nell'eseguire gli ordini di custodia preventiva, una spiegazione molto diffusa, molto analitica, cioè si dice che quest'ordine non è stato eseguito, perchè? Perchè e il Presidente del Tribunale di Palermo cioè lei, e il Procuratore della Repubblica di Palermo nel consegnare materialmente, non ad un funzionario, ma al Questore che l'avrebbe ricevuto in presenza del vicequestore e del commissario capo della polizia giudiziaria, l'ordine di custodia precauzionale, i due magistrati, concordemente, avrebbero o suggerito o addirittura ordinato al Questore di non eseguire l'ordine di custodia preventiva se non e quando il Leggio si fosse trovato sul territorio di Corleone.

« LA FERLITA. Vi do la mia parola... »

« MALAGUGINI. Mi permetta, signor Presidente! Questo discorso i due magistrati l'avrebbero fatto al Questore in presenza di due funzionari di Polizia... »

« LA FERLITA. Cioè?... »

« MALAGUGINI. ..., del vice questore e del commissario comandante la Squadra di polizia giudiziaria, sulla base di una argomentazione pseudo-giuridica: la competenza ad emettere i provvedimenti è del Pre-

sidente del Tribunale residente nel capoluogo della provincia dove il soggetto dimora; in questo momento la dimora del Leggio intesa *stricto sensu* (cioè come semplice rapporto materiale di presenza in un determinato luogo) non è nella provincia di Palermo, quindi noi magistrati siamo incompetenti ad emettere il provvedimento: diventiamo competenti *a posteriori*, se la cattura ha luogo nell'ambito della provincia di Palermo. E su questo i funzionari di Polizia ricamano abbondantemente, scrivono un lungo rapporto.

« LA FERLITA. Io do la mia parola d'onore di uomo e di magistrato che io non ho conosciuto il Questore di Palermo se non in questi giorni. Non ho mai parlato di quest'ordine di custodia precauzionale al Questore di Palermo o al vice questore di Palermo o a qualunque commissario! Non mi sono mai riunito con il Procuratore della Repubblica per consigliare una cosa simile; assolutamente! Ripeto, io ero in udienza. Ed è venuto il sostituto in udienza... ».

Ed ecco, infine, dalla testimonianza del Procuratore capo della Repubblica dottor Pietro Scaglione (27 gennaio 1970), i passi più indicativi:

« PRESIDENTE. Dunque, l'ordinanza del Tribunale di Palermo poteva essere eseguita anche a Bitonto o a Taranto.

« SCAGLIONE. Dovunque. Ripeto, però, voglio chiarirlo, per quello che mi è stato detto, non so fino a che periodo, peraltro, perchè un bel giorno penso che l'avranno diramato dovunque quest'ordine: forse troppo tardi, non lo so.

« PRESIDENTE. Comunque un punto fermo mi pare che sia questo, è vero collega Bisantis? Cioè che una volta che il Tribunale di Palermo ha riconosciuto la sua competenza ad emettere il provvedimento, il provvedimento doveva essere eseguito dovunque il Leggio si trovasse.

« SCAGLIONE. Doveva essere eseguito ovunque: su questo non c'è dubbio.

« Voce. Su questo non c'è dubbio... »

« BISANTIS. E non sa il Procuratore della Repubblica perchè non fu eseguito? »

« SCAGLIONE. Ho detto, signor senatore, che io non avevo poteri... »

« SCAGLIONE. Nessun ordine! Neanche, ripeto, se fossi un bambino di due anni andrei a dare un ordine in contrasto con quello scritto del Presidente del Tribunale. Bisognava essere veramente deficiente da parte mia ed io credo, sino ad oggi, di conservarla un po' di luna! Che io abbia detto, e l'ho già accennato: siamo riservatissimi sino a questo giorno atteso per tendere la rete: lo riconfermo oggi e lo confermerò altre mille volte; che in quell'occasione si sia pure detto; ma quando li arrestiamo sul posto allora la questione è superata — è una questione di indole generale, cui accenno — Tizio si trova a Corleone, dove nacque: è inutile che poi mi venga a provare che lui dimorava a Parigi. Se tu l'arresti lì, per noi la prova c'è e resta. È chiaro. Ma tutto questo che ho detto è d'indole generale. »

« SCAGLIONE. Da quello che ho saputo dopo, da quello che ho saputo dopo, ripeto, proprio negli ultimi giorni, il Questore ritiene che arrestandolo a Corleone avrebbe fornito la prova lapalissiana, oltre che di averlo arrestato lui, che la residenza l'aveva lì quindi non poteva eccepire altro e quindi si riservava di farlo, certo! Aveva escogitato di farlo seguire fino a Corleone, non so se con provvedimenti adatti per arrestarlo... Ripeto, trovò conforme me per quello che riguardò la prima operazione, perchè, mi scusi, una volta che noi depositiamo il verbale delle varie ricerche in ufficio, lo sanno i cani e i gatti, perchè il segreto vale per due, tre, quattro giorni, cinque, e su questo assumo piena la responsabilità. Io gli dissi... non faccia telegrammi, e invece ha fatto il diavolo a quattro. Non fummo felici della previsione, dico a metà, perchè il Riina arrivò per esempio... »

« Voce... fu mandato da Leggio... (Rumori) Leggio... »

« SCAGLIONE. Guardi che le dico di più. Da fonti riservatissime della mafia doveva fare

la smargiassata di venire due giorni a vedere i suoi luoghi ed andarsene. Poteva darsi. Poi capitò la festa del Riina... ma da quel momento era stupido che io dicessi: aspettate uno che non verrà mai... »

« Voce... che aveva già dichiarato che non sarebbe tornato! »

« SCAGLIONE. Ma lasciamo stare quello che avrebbe dichiarato, onorevole, cioè che dopo l'arresto del Riina non sarebbe più venuto... era logico perchè sapeva che era ricercato. Fino, ripeto, a quel giorno, io lo ripeto, per la centesima volta e mi assumo piena la responsabilità. (Commenti in aula) ».

È indiscutibile che la lettura delle dichiarazioni soprariportate, rese alla Commissione antimafia dai funzionari di Polizia e dai magistrati palermitani che furono protagonisti dell'episodio, lascia veramente esterefatti e autorizza una conclusione ben precisa. E cioè che Leggio, al momento della sua assoluzione a Bari (10 giugno 1969) fino al giorno del suo ritorno nella clandestinità (19 novembre successivo) godette di protezioni ad altissimo livello. Le prove sono nei fatti:

1. — Alla richiesta di tempestivi provvedimenti di prevenzione nei confronti del Leggio avanzata dalla Questura di Palermo al Procuratore capo della Repubblica dottor Scaglione, provvedimenti che implicavano l'immediata cattura del bandito, il magistrato rispose sì accogliendo la richiesta (e non poteva farne a meno), ma vincolandone tassativamente l'esecuzione al ritorno di Leggio a Corleone, ben sapendo, invece, che un provvedimento del genere era eseguibile in tutto il territorio dello Stato.

2. — Leggio, pur sapendo perfettamente che sul suo capo pendeva un mandato di arresto, non fece nulla per nascondersi: e ciò dimostra e conferma la sua certezza nel fatto che l'ordine di cattura non sarebbe stato eseguito.

3. — I Carabinieri (e questo è un ulteriore elemento sconcertante a riprova della vasta manovra attuata per proteggere Leggio) non vennero informati dell'esistenza del mandato di arresto emesso nei confronti del

bandito. E ciò in contrasto con tutte le disposizioni in materia.

4. — Le autorità locali di Pubblica sicurezza (e particolarmente quelle di Taranto e di Roma, le due città dove Leggio potè soggiornare indisturbato) non ricevettero mai alcuna disposizione relativa al mandato di arresto. E infatti non l'eseguirono.

Eppure, al vertice della Polizia, si sapeva benissimo che sulla testa del bandito pendeva un ordine di custodia preventiva. Lo sapeva il vice capo della Polizia, dottor Giuseppe Lutri e lo sapeva, di conseguenza, il Capo della polizia, dottor Angelo Vicari.

I documenti in possesso della Commissione parlano chiaro.

Quando infatti la Questura di Palermo chiese a quella di Bari di munire Leggio e Riina di foglio di via obbligatorio per Corleone, al fine di costringere i due mafiosi a rientrare nella località di residenza per eseguire così l'ordine di arresto che il Procuratore Scaglione aveva limitato, come efficace, a quella sola località, i funzionari della Questura di Bari (vedi deposizione del dottor Bertero in data 11 febbraio 1970) opposero una certa resistenza obiettando che era inutile ricorrere al foglio di via obbligatorio, quando l'ordinanza di custodia precauzionale nei confronti dei due banditi, avendo efficacia in tutta Italia, era eseguibile anche nella provincia di Bari.

Di fronte alle obiezioni dei colleghi baresi che, in base alla prassi consueta, chiedevano che venisse loro trasmessa l'ordinanza di custodia preventiva per procedere così senza indugio all'arresto di Leggio e Riina a Bitonto, i funzionari di Palermo, per smuovere ogni ostacolo, fecero intervenire la direzione generale di Pubblica sicurezza.

Il questore Zamparelli mise al corrente della situazione il vice capo della Polizia, dottor Lutri. Questi telefonò subito al Questore di Bari, gli confermò quali fossero gli ordini dati da Scaglione e, alla fine, la questura di Bari munì Leggio e Riina del foglio di via obbligatorio per Corleone.

È assolutamente certo, di conseguenza, che al vertice della Polizia si era a conoscenza dell'ordine di arresto. Ed è altrettanto cer-

to che, una volta a conoscenza di quest'ordine, i capi della Polizia avevano il preciso dovere di farlo eseguire dovunque si trovasse Leggio, senza tenere in alcun conto le disposizioni, perlomeno strane, impartite dal Procuratore Scaglione.

14) *Leggio ed il comportamento del Capo della polizia.*

Invece nessuno si mosse. La notizia del mandato di arresto restò gelosamente custodita negli uffici di Vicari e di Lutri.

La conferma clamorosa di questa incredibile inadempienza è venuta anche dalle dichiarazioni rese alla Commissione antimafia dei funzionari della Questura di Roma dopo la fuga di Leggio dalla clinica « Villa Margherita ».

Il vice questore dottor Fracassini, dirigente del commissariato di « Porta Pia », al quale, per competenza territoriale, era stato affidato il compito di sorvegliare discretamente il noto mafioso trasferito da Taranto nella casa di cura romana, dichiarò testualmente: « *Il commissariato ignorava nella maniera più assoluta l'esistenza del foglio di via e dell'ordine di arresto* ».

Altrettanto preciso fu il questore di Roma, dottor Giuseppe Parlato. Riportiamo qui i brani salienti della testimonianza da lui resa alla Commissione antimafia il 20 maggio 1970:

« PRESIDENTE. La questura di Roma non aveva avuto informazioni, o comunque notizie ufficiali, che nei confronti di Luciano Leggio pendeva un ordine di custodia preventiva »?

« PARLATO. No, nel modo più assoluto. Nessuna comunicazione è pervenuta al riguardo fino ai primi di gennaio, credo il 5 o il 6 gennaio ».

« LI CAUSI. Il Questore di Taranto, quando il Leggio si trasferì dalla clinica di Taranto a Roma, avvertì la Questura di Roma di questo trasferimento? E che egli, Questore di Taranto, aveva l'ordine, cioè sapeva che c'era un ordine di custodia preventiva »?

« PARLATO. Nel modo più assoluto ».

« PARLATO. Per quanto riguarda la questione del mandato d'arresto da parte della Questura di Palermo, ripeto, in modo tassativo, è accaduto che la Questura di Roma non ha avuto alcuna comunicazione nè telefonica, nè per iscritto, nè per telegramma, nè personalmente a me, nè ai miei ufficiali dipendenti ».

Eppure al vertice della Polizia, nelle persone sicuramente del Capo e del vice capo della polizia, si era a conoscenza dell'esistenza del mandato d'arresto: mandato eseguibile per legge in tutta Italia.

L'incredibile e preoccupante realtà che emerge quindi da tutte le testimonianze e dai documenti qui riportati si può così riassumere:

1. — Dal 10 giugno 1969 (giorno della sua assoluzione a Bari) al 19 dicembre successivo, Luciano Leggio fece letteralmente tutti i suoi comodi pur essendo colpito da un mandato d'arresto.

2. — L'ordine di arresto non venne eseguito: a) perchè ai Carabinieri non venne data comunicazione; b) perchè la Questura di Palermo venne paralizzata dalle assurde e illegali limitazioni territoriali imposte dal Procuratore Scaglione; c) perchè il Capo della polizia Vicari, pur essendo a conoscenza del mandato di arresto, non fece diramare alle altre Questure, e particolarmente a quelle di Taranto e di Roma, l'ordine di eseguirlo.

Questi sono fatti accertati.

A questo punto, una volta chiarito il comportamento tenuto dal dottor Scaglione, per quanto lo riguarda, autorizza i più fondati sospetti di complicità con l'organizzazione mafiosa e (duole dirlo nei confronti di un uomo che non è più in grado di difendersi) c'è anche da domandarsi a che gioco abbia giocato l'allora Capo della polizia, Angelo Vicari.

Esiste infatti negli archivi dell'Antimafia un documento (n. 578) tale da sollevare pesanti interrogativi su questo funzionario che, per tanti motivi è passato alle cronache politiche e poliziesche di questo dopoguerra come uno dei più abili, intelligenti, spregiudi-

cati esecutori della volontà della classe politica al potere.

Si tratta di una testimonianza resa all'Antimafia dal dottor Angelo Mangano il 26 giugno 1969.

Mangano, a quell'epoca era vice questore. Apparteneva all'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, prendeva ordini direttamente dal Capo della polizia, ed era ampiamente noto, a torto o a ragione, per essere l'uomo che nel 1964, in concorrenza con i Carabinieri, aveva catturato Leggio.

Ed ora si ponga un momento attenzione alla data in cui il dottor Mangano rese all'Antimafia la deposizione di cui stiamo parlando: 26 giugno 1969.

In quella data Leggio, assolto sedici giorni prima a Bari, si era già trasferito da Bitonto alla clinica di Taranto. Già da otto giorni pendeva contro di lui un mandato di cattura. E di questo mandato di cattura il Capo della polizia come abbiamo visto era perfettamente a conoscenza. La logica avrebbe voluto che anche Mangano, uomo di fiducia di Vicari sul fronte della mafia, ne fosse al corrente.

Interrogato dalla Commissione a proposito delle iniziative deliberate o in via di deliberazione a seguito della sentenza di assoluzione della Corte d'Assise di Bari, Mangano rese invece questa testuale e stupefacente dichiarazione:

« Per quanto riguarda le persone che sono state assolte, il Capo della polizia ha dato drastiche disposizioni affinché si provveda a misure di prevenzione. Sia la Polizia che i Carabinieri, sin da quando hanno avuto notizia dell'assoluzione, hanno cominciato a preparare i vari rapporti per le misure di prevenzione anche in relazione al Leggio. In questo momento, quindi, è una fucina, tanto è vero che il Capo della polizia, ogni giorno e anche più volte al giorno, chiede notizie di questi rapporti ».

E allora, delle due l'una: o il dottor Mangano ha mentito alla Commissione, sapendo di mentire, in ottemperanza a precise disposizioni ricevute dal suo diretto superiore dottor Vicari, per tenere celato il fatto che le misure di prevenzione contro Leggio erano già state formalmente deliberate ma che non

c'era alcuna volontà, ad altissimo livello, di applicarle; oppure è inevitabile concludere che il Capo della polizia, nel quadro di un piano preordinato di protezione nei confronti del Leggio, faceva il doppio gioco, arrivando a mentire anche ai suoi funzionari più fedeli.

Tutto considerato, ci sembra che questa seconda ipotesi abbia non poco fondamento.

Conclusione finale: se Leggio, scandalosamente assolto a Bari, poté restare indisturbato per cinque mesi e tornare poi tranquillamente alla latitanza nonostante un mandato d'arresto emesso contro di lui, lo si dovette alle decisioni e agli atteggiamenti presi dal Procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione e dal Capo della polizia Angelo Vicari.

Il tutto nel quadro più vasto di una fitta rete di omertà e di complicità tra mafia, gruppi politici e poteri pubblici che gli avvenimenti successivi alla fuga di Leggio, come ora documenteremo, hanno ulteriormente convalidato.

Luciano Leggio sparì dunque dalla circolazione il 19 novembre 1969 e restò latitante per quattro anni e sei mesi circa: e fu proprio nell'arco di questo periodo che la mafia « esplose », senza incontrare resistenza, nell'Italia settentrionale, prendendo sotto controllo la malavita delle grandi città del nord, i mercati generali, il racket della mano d'opera, lo smercio della droga, il contrabbando e creando quelle « anonime sequestri » la cui storia è stato solo parzialmente scritta grazie alle indagini che hanno portato alla cattura di Leggio nel maggio del 1974, ma che, per quel che si è saputo finora, porta a saldare nuovamente il nome del bandito di Corleone con bene identificati ambienti politici.

Una saldatura che si può nitidamente avvertire, anche in rapporto ai pubblici poteri, sulla base di alcuni clamorosi avvenimenti verificatisi durante la latitanza di Leggio.

15) *L'uccisione del Procuratore Scaglione.*

Ci riferiamo in maniera particolare all'assassinio del Procuratore Scaglione (5 maggio 1971), alla « ballata delle bobine », alla « guerra » tra Frank Coppola e il questore Manga-

no e all'attentato che questi subì la sera del 5 aprile 1973.

Dietro tutti questi avvenimenti appare sempre l'ombra di Luciano Leggio, latitante.

Pietro Scaglione venne ucciso unitamente all'agente di scorta che gli faceva anche da autista, mentre tornava verso il centro di Palermo dopo essere stato al cimitero, sulla tomba della moglie morta poche settimane prima.

Il delitto, per quanto riguarda il fatto contingente che lo determinò e i nomi degli esecutori materiali, è ancora oggi avvolto nel mistero.

Ma la meccanica del duplice, feroce omicidio, gli stretti rapporti tenuti da Scaglione nei lunghi anni della sua permanenza a Palermo, quale Procuratore capo, con gruppi di potere e con uomini che risultano collegati all'organizzazione mafiosa (Lima, Gioia, Ciancimino, eccetera), la protezione da lui indubbiamente concessa al Leggio dopo l'assoluzione di Bari, tutto porta ad avvalorare la tesi che il magistrato sia stato soppresso perchè entrato in urto con i « vertici » della mafia o perchè travolto in un gioco interno di supremazie.

Certo è che Pietro Scaglione non venne assassinato per questioni personali, nè per vendetta da qualche pregiudicato da lui incriminato. Tutte le indagini accuratamente svolte per ancorare il delitto a moventi di questo genere non hanno avuto alcun esito.

Vero è, invece, che l'agguato nel quale Scaglione restò ucciso porta il segno tipico del delitto mafioso: una squadra di *killers*, a viso scoperto, in pieno giorno e un crepitare di raffiche fulminanti, (oltre cento colpi in pochi secondi) contro i bersagli umani colti di sorpresa nell'interno della vettura. La stessa, precisa, identica « tecnica » usata tanti anni prima da Luciano Leggio per togliere di mezzo il suo ex capo mafia e protettore dottor Navarra.

E, come allora, lo scomparire dei sicari nel nulla, l'omertà totale, il silenzio terrorizzato dei testimoni che, nel caso specifico del delitto Scaglione, c'erano stati ed avevano visto tutto.

Delitto mafioso, non c'è dubbio. E l'unica traccia esistente porta a Leggio. Nel corso

delle indagini svolte dall'Antimafia nel 1974 sulla « ballata delle bobine » di cui ora parleremo, il questore Mangano testimoniò che Frank Coppola, durante uno dei tanti incontri avuti con lui, si era lasciato sfuggire che Leggio aveva organizzato sia l'assassinio del giornalista Mauro De Mauro, sia quello del Procuratore Scaglione. Un'affermazione, questa, che, vista alla luce dei collegamenti emersi dopo la cattura di Leggio a Milano tra il bandito e don Agostino Coppola, nipote di « Frank tre dita » e a quest'ultimo strettamente legato, non va davvero sottovalutata.

Anche perchè non va dimenticato che nella tragica e complessa storia della mafia di quest'ultimo trentennio, la figura di Leggio si staglia sì come quella del più feroce e deciso capobanda, ma anche, e forse soprattutto, come quella del cervello operativo, dell'esecutore di decisioni prese ad alto livello, in quelle centrali « politiche » che costituiscono la vera essenza dell'organizzazione mafiosa e dalle quali ha sempre tratto ogni genere di protezione.

Passiamo ora alla « ballata delle bobine ».

Sotto questa denominazione è passata una lunga e convulsa vicenda che, iniziata nel gennaio del 1970 in seguito alla fuga di Leggio dalla clinica « Villa Margherita » si è protratta negli anni successivi, in una sarabanda crescente e sempre più aggrovigliata che ha avuto per protagonisti famigerati mafiosi legati al bandito di Corleone, alti funzionari della Polizia e noti magistrati, al punto che la stessa Commissione antimafia, al termine di una lunga inchiesta condotta nel 1974, così concludeva (*Doc. XXIII - n. 1 - VI Legislatura - pagina 22*):

« In definitiva tutta l'indagine condotta dalla Commissione ha evidenziato un aspetto inquietante e per molti versi emblematico delle capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della burocrazia, attraverso la strumentalizzazione delle carenze dell'apparato statale, dei vuoti di potere che da esse derivano... ».

Noi siamo però dell'avviso, che, sulla base dei fatti documentati negli atti raccolti dalla Commissione, la « ballata delle bobine » sia rivelatrice di una realtà ben più inquietante della sola « capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della buro-

crazia », così come siamo del parere che sia davvero ottimistico liquidare l'intera vicenda (*vedi relazione di maggioranza, capitolo 4°, sez. II, par. 3, p. 278*) attribuendo la responsabilità degli sconcertanti e gravi episodi che la costellano a semplice « disfunzioni » in seno alla Polizia e alla Magistratura e a « scarsa cautela » di questi organi dello Stato nel trattare l'incandescente materia.

Se così fosse, bisognerebbe concludere che la Polizia e la Magistratura italiane, a cominciare dai loro « vertici », sono composte di incapaci e di minorati mentali: il che, in effetti, non è.

La « ballata delle bobine » è quindi rivelatrice di retroscena chiaramente indicativi di quelli che sono i collegamenti, le complicità e l'omertà esistenti tra organizzazione mafiosa, gruppi politici e potere dello Stato.

16) La « ballata delle bobine ».

Ma stiamo ai fatti.

Scomparso Leggio dalla circolazione, il Capo della polizia Vicari affida nuovamente al dottor Mangano il compito di trovarlo. Il perchè di questa scelta è ancora tutto da chiarire. Mangano, questa è certo, era un uomo di assoluta fiducia del Capo della polizia. Ma è altrettanto certo che, nell'espletamento degli incarichi affidatigli da Vicari, specie sul fronte della mafia, era già stato al centro di roventi polemiche, e non solo nei confronti dei Carabinieri. Si legge, a questo proposito, negli atti dell'Antimafia (*Doc. XXIII - n. I - VI Legislatura - pagina 14*):

« Il 20 gennaio 1966, promosso vice questore, viene inviato (Mangano: nota della redazione) nuovamente in Sicilia con il compito di dirigente il « Centro di coordinamento regionale di polizia criminale »: in questo nuovo incarico il Mangano affronta decisamente molti casi rimasti insoluti, riapre le indagini su numerosi episodi di stampo mafioso ed incrimina numerose persone indiziate di quei fatti. Tuttavia conduce tali indagini con metodi discutibili, al punto che quasi nessuno di tali casi trova sbocco positivo in sede giudiziaria, non avendo la Magistratura ritenuto

attendibili i risultati conseguiti da Mangano e dai suoi uomini.

« Tali metodi, anzi, suscitano apprensioni e proteste presso la Magistratura e gli stessi organi regolari della Polizia e dei Carabinieri operanti in Sicilia, al punto che l'organismo diretto da Mangano viene sciolto ».

Nonostante questi precedenti, il dottor Mangano venne incaricato di trovare e catturare Leggio, e, su sua richiesta, la Squadra mobile della Questura di Roma richiese alla Procura della Repubblica l'autorizzazione ad effettuare una serie di intercettazioni telefoniche su apparecchi in uso a persone sospette di essere in collegamento con il bandito latitante e di aiutarlo. Le autorizzazioni vennero concesse dai sostituti procuratori Arnaldo Bracci e Claudio Vitalone e riguardavano 12 persone, a cominciare da Frank Coppola, uno dei *boss* della mafia siculo-americana, ecretamente legato a Luciano Leggio.

Le intercettazioni durarono, sia pure in periodi differenti, dal 19 gennaio al 9 maggio 1970, con una sola eccezione (quella riguardante Mangiapane Giuseppe) che durò dall'8 maggio all'8 giugno 1971.

Le bobine registrate, secondo i documenti esistenti in proposito, furono consegnate dalla Polizia alla Magistratura nel corso del mese di aprile 1970 (21 bobine), di maggio (10 bobine), di giugno (4 bobine), più cinque bobine nel giugno del 1971. Delle 40 bobine, 31 vennero consegnate dalla Polizia, su sua richiesta, al sostituto procuratore Claudio Vitalone.

E qui sorge un primo interrogativo: le bobine registrate furono davvero solo 40 o furono in numero maggiore?

Domanda legittima, se si tiene conto che, nel corso della deposizione resa all'Antimafia il 27 febbraio 1974, Frank Coppola, insistendo sul fatto che il dottor Mangano gli aveva chiesto, e ottenuto, 18 milioni per cancellare dalle bobine che lo riguardavano i riferimenti ad alcuni uomini politici, affermò decisamente che le bobine registrate dalla Polizia non erano state 40, bensì 62 o 64.

17) *Le rivelazioni di Frank Coppola.*

Ecco, in proposito, il testo stenografico relativo a questo particolare:

« PISANÒ. Se ho ben capito, Mangano le avrebbe chiesto, o fatto chiedere o avrebbe ottenuto dei soldi per togliere dalle famose bobine degli avvenimenti e dei nomi che si riferivano a dei suoi parenti. Lei ha detto che riguardavano suo genero. . . eccetera. Quindi, se queste bobine non fossero state manipolate vi dovrebbero risultare dei colloqui telefonici suoi, nei quali si parla di suo genero e nei quali si parla di questo suo parente prete, questo Coppola. E così? »

« COPPOLA. E di altri mafiosi ».

« PISANÒ. D'accordo: comunque nelle bobine ci dovrebbero essere dei riferimenti precisi.

« COPPOLA. Dei riferimenti precisi a persone di alto rango, di politici.

« PISANÒ. E questi discorsi sono stati fatti? »

« COPPOLA. Ma lo diceva lui.

« PISANÒ. Ma lei dovrebbe ricordarsi, però, se sono stati fatti questi discorsi. Comunque ci dovrebbero essere questi riferimenti. Quindi se non ci sono più, questa è già una prova che le bobine sono state manipolate. Questa è la mia domanda. Volevo avere la conferma che dovevano esserci determinati riferimenti.

« COPPOLA. Le bobine erano 62-64. Una parte di queste lui non le portò mai, mi disse. Ebbe la fortuna di levarle.

« PISANÒ. Come, come . . .? »

« COPPOLA. Una parte delle bobine lui non le consegnò mai.

« PISANÒ. Quindi non sono tutte.

« COPPOLA. Fra quelle che aveva consegnato, diceva lui, c'erano cose che "voltevano" (?) diceva lui . . . che con quelle consegnate non ci potevano fare niente.

« PISANÒ. Signor Coppola, un'ultima domanda: lei seppe da Mangano che le bobine erano 62-64? »

« COPPOLA. Così mi ha detto.

« PISANÒ. Va bene. Questa dichiarazione di Mangano le è stata fatta prima che lei desse i 18 milioni?

« COPPOLA. Lui mi disse che una parte delle bobine le aveva lui e una parte no. Comunque disse che a quelle che non aveva, ci avrebbe pensato lui. "Lei però — aggiunse — mi deve dare una mano d'aiuto". E va bene ».

Vale la pena di sottolineare un particolare. Frank Coppola rese questa deposizione il 27 febbraio 1974, quando Leggio era ancora latitante. Le bobine erano state registrate quattro anni prima, tra il gennaio e il giugno del 1970. E, secondo la versione di Coppola, dalle bobine Mangano aveva tolto, dietro compenso, dei riferimenti relativi non solo a suo genero, già implicato nella fuga di Leggio, ma anche a un suo « nipote prete ». L'accento a questo nipote prete è, nel testo della testimonianza di Coppola, molto sfumato, perchè il vecchio « boss » mafioso lo cita solo per dire che questo nipote prete era in grado di intercedere presso « un Ministro » per alleviare la sua posizione di pregiudicato sempre pesantemente controllato dalla Polizia.

Il « nipote prete » di Frank Coppola è padre Agostino Coppola, nato a Partinico il 27 luglio 1936: di lui si sa oggi con certezza che si era recato più volte a visitare Luciano Leggio quando il bandito era ricoverato nella clinica « Villa Margherita » a Roma. Ma (come vedremo meglio in seguito) sappiamo soprattutto, dalle indagini condotte dai magistrati milanesi dopo la cattura di Leggio a Milano, che padre Agostino Coppola, durante la latitanza del bandito, era diventato addirittura l'esattore della « anonima sequestri » creata dal capobanda mafioso.

C'è quindi da domandarsi: perchè mai il vecchio e scaltro Frank Coppola si lasciò sfuggire, di fronte all'Antimafia, (e ben sapendo che i giornali l'avrebbero poi riportato), quell'accento alle bobine manomesse o occultate (a suo dire) da Mangano nei punti che riguardavano il nipote prete del quale, sicuramente, doveva conoscere vita e miracoli? Chi voleva avvertire? Chi vole-

va ricattare? Quali silenzi voleva garantire? E chi era il Ministro così cautamente e anonimamente tirato in ballo?

Ma torniamo alle bobine. Per oltre un anno, vale a dire dal giugno 1970 all'aprile del 1971, quando scoppiò il « caso Rimi » e l'Antimafia venne a sapere della loro esistenza, nessuno ne parlò. Né Polizia, né magistrati.

Il che è francamente incredibile, inaccettabile e solleva pesantissimi sospetti per i seguenti motivi:

1) le registrazioni, effettuate ufficialmente per raccogliere informazioni su Leggio, sono state sicuramente manomesse e alterate: il che significa che contenevano notizie interessanti le indagini su Leggio, o comunque, sulla organizzazione mafiosa;

2) su quelle bobine registrate si è scatenata una autentica guerra tra Frank Coppola e il questore Mangano: guerra culminata nell'attentato subito da Mangano la sera del 5 aprile 1973, anche se non esiste prova che i *killers* siano stati inviati, come sostiene il questore, proprio dal Coppola;

3) le bobine sono state occultate e disperse in maniera tale da fare ritenere fondatamente che la dispersione sia stata deliberatamente voluta.

Riassumiamo i fatti.

L'Antimafia venne a sapere dell'esistenza delle bobine allorchè, come già detto, tra il giugno e il luglio del 1971 scoppiò il « caso Rimi ». In quei giorni, infatti, la Commissione venne a conoscenza che Natale Rimi, figlio e fratello di due mafiosi condannati all'ergastolo per clamorosi delitti di mafia, già imputato nel 1967 dei reati di associazione a delinquere, furto e rapina, già denunciato il 21 novembre 1970 dai Carabinieri con altre trenta persone con riferimento alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, già assunto dal Comune di Alcamo (Trapani), era riuscito a farsi trasferire alle dipendenze della Regione Lazio.

La faccenda sollevò grande scalpore. L'inchiesta subito avviata dalla Commissione antimafia accertò che il Rimi era stato assunto alla Regione Lazio su proposta del Pre-

sidente della Regione, Girolamo Mechelli. Si accertò, inoltre, che Rimi era stato presentato a Mechelli da un sedicente « consulente commerciale », certo Italo Jalongo, noto pregiudicato, uomo di fiducia di Frank Coppola, e che a presentare Jalongo a Mechelli era stato il magistrato, dottor Severino Santiapichi, consulente giuridico della Regione. Santiapichi, a sua volta, potè provare che Jalongo gli era stato presentato da un suo conoscente, certo Epiro, uomo di fiducia ed organizzatore elettorale dell'onorevole Giuliano Vassalli, esponente del PSI.

Ma non basta. Indagando su Jalongo, la Commissione venne a sapere che costui era in rapporti di amicizia con il magistrato, dottor Romolo Pietroni, che dal 1964 prestava servizio presso la Commissione stessa per i necessari collegamenti con la Magistratura. Così saltò fuori che il dottor Pietroni sapeva dei rapporti esistenti tra Jalongo e Frank Coppola fin dalla primavera dell'anno precedente; che il dottor Pietroni era a conoscenza, per essere stato direttamente interessato anche dallo stesso Mangano, dei rapporti esistenti anche tra quest'ultimo e Frank Coppola; che il dottor Pietroni, una volta esploso il « caso Rimi », si era recato con Jalongo presso il Presidente della Regione Lazio, Mechelli, per informarsi sulle modalità che avevano accompagnato l'assunzione di Rimi alla Regione Lazio (vedi testimonianza resa alla Commissione il 6 ottobre 1971 dal dottor Michele Vitellaro, della Regione Lazio, e dal dottor Girolamo Mechelli il 12 ottobre successivo).

Il tutto senza che la Commissione antimafia, presso la quale Pietroni era addetto per i collegamenti con la Magistratura, ne avesse mai saputo niente.

E c'è dell'altro. Premesso che l'11 aprile 1970 il Tribunale di Roma aveva inflitto a Frank Coppola la misura di prevenzione della sorveglianza speciale per la durata di tre anni, e che il boss mafioso aveva presentato ricorso, il 21 dicembre successivo si era tenuta la relativa udienza davanti alla Corte d'Appello. Ebbene, Pubblico ministero di questo procedimento contro Coppola era stato il dottor Romolo Pietroni, amico di

Jalongo, a sua volta amico di Coppola. In quella udienza, il dottor Pietroni, a sua volta molto appoggiato dal Procuratore generale dottor Carmelo Spagnuolo, che lo difese sempre a spada tratta anche in interviste date alla stampa, aveva chiesto il rinvio dell'udienza ritenendo necessaria l'acquisizione di ulteriori documenti.

Tutto questo l'Antimafia venne a scoprirlo solo dopo l'esplosione del « caso Rimi ».

Ma procediamo con la « ballata delle bobine ».

Una volta saputo dell'esistenza delle registrazioni effettuate dalla Polizia per il rintraccio di Leggio, l'Antimafia, in data 4 agosto 1971, richiese alla Magistratura romana la trasmissione delle relative bobine. In risposta ricevette un plico con una lettera di accompagnamento, in cui si spiegava che venivano inviati gli atti relativi alle intercettazioni eseguite sugli apparecchi intestati a Frank Coppola e Francesco Palumbo, e cioè, complessivamente, cinque nastri magnetici e relative trascrizioni. Senonchè, aperto il plico, ci si accorse che vi erano contenute sì cinque bobine, ma tre di esse si riferivano alle registrazioni effettuate sul telefono di Francesco Palumbo, e due a quello di Ernesto Marchese: nessuna che riguardasse il telefono di Frank Coppola, mentre risultava (dalle « trascrizioni sommarie » effettuate giorno per giorno dai funzionari addetti alle registrazioni e già in possesso della Commissione), che dovevano esserci ben otto bobine.

Si scoprì allora che gran parte delle bobine era dispersa tra l'Ufficio istruzione e quello della Procura della Repubblica. E si scoprì anche che, delle 40 bobine complessive, due, relative alle intercettazioni effettuate sui telefoni di Augusto Cucchiaroni non erano incise, per cui, in totale, la Commissione entrò in possesso di 38 bobine.

Non staremo qui a riepilogare l'allucinante storia di queste bobine così come è stata ricostruita dalla Commissione. Basti dire che le registrazioni viaggiarono a lungo tra Questura e palazzo di giustizia, passando di mano in mano senza che venissero adottate le più elementari misure precauzionali men-

tre, stranamente, le bobine diventavano, in buona parte, « mute ».

Vale la pena, tanto per fornire un'idea di quanto può essere accaduto, riportare dagli atti della Commissione (Doc. XXIII - n. I - pag. 46) le vicende relative alla trascrizione di 14 bobine richiesta ad un certo momento (3 marzo 1971) alla Questura dal sostituto procuratore Paolino Dell'Anno, dopo che questi se le era fatte consegnare dal collega Vitalone che ne era materialmente in possesso:

« Le bobine vennero quindi ascoltate in Questura e il vice brigadiere Savoia e la guardia Bucciarelli ne curarono la trascrizione. Si accertò così che 4 delle 14 bobine riguardavano conversazioni intercettate sul telefono di Jalongo, che altre 3-4 si riferivano a Palumbo e (sembra) a Marchese e che le altre portavano sulla parte esterna l'indicazione che si trattava di intercettazioni riguardanti Coppola.

Queste bobine, però, a dire di Arcuri, Maini (due funzionari della Questura di Roma: n.d.r.) e Savoia, non erano incise. Si capiva cioè, a quanto dissero i testi, che si trattava di nastri usati, perchè si sentivano dei fruscii e ogni tanto qualche mezza frase, ma per il resto non erano intelligibili, come se i nastri non fossero stati registrati. Si aveva anzi l'impressione — come disse Maini pure al Consiglio superiore della Magistratura — che le bobine fossero state registrate male. Per quanto riguarda il numero di queste bobine, Maini parlò di 6-7, Savoia di 4, Arcuri che, in un primo momento, aveva parlato di 2 bobine bianche, successivamente riferì che le bobine bianche, o quasi bianche « perchè ogni tanto si sentiva qualcosa », erano 6. Il dottor Arcuri, però, ha sempre precisato di essere al corrente di queste notizie, non per scienza diretta, ma per averle apprese dal dottor Maini.

I testi hanno anche dichiarato che le relazioni di servizio trasmesse al dottor Dell'Anno erano contrastanti rispetto alle conversazioni che si ascoltavano sui nastri.

L'inchiesta sulla « ballata delle bobine », indubbiamente connessa alla latitanza di Luciano Leggio, venne iniziata nel corso della quinta legislatura e condotta avanti durante

la sesta, ma ogni indagine per giungere all'accertamento della verità, e scoprire che cosa si nascondesse dietro questa vicenda resa misteriosa da una evidente, precisa volontà, non approdò mai a risultati apprezzabili.

Esiste a conferma e illustrazione di questa sconcertante e avvilente realtà, un documento agli atti dell'Antimafia (Doc. XXIII - n. I - VI Legislatura - all. 14), così intitolato: « Relazione svolta dal deputato Terranova sulle risultanze del sopralluogo da lui effettuato, unitamente ai senatori Agrimi e Pisanò, presso gli uffici giudiziari romani, allo scopo di attingere i necessari elementi per la ricostruzione delle vicende dei procedimenti originati dalle intercettazioni telefoniche a seguito della fuga di Luciano Leggio ».

Tale indagine venne decisa dalla Commissione nel febbraio del 1974, con la speranza di districare l'ingarbugliata matassa della « ballata delle bobine ». Ma ecco il testo integrale della relazione:

18) *Le responsabilità della Magistratura romana.*

« Il 28 febbraio 1974 il Comitato, composto dai senatori Agrimi e Pisanò e dal deputato Terranova, in esecuzione dell'incarico ricevuto dalla Commissione, in seduta plenaria, ha compiuto una visita conoscitiva negli uffici del Tribunale e della Procura della Repubblica di Roma allo scopo di acquisire, attraverso l'esame diretto di registri, fascicoli e documenti, ogni possibile elemento di fatto idoneo a consentire, insieme con i dati acquisiti dalla Commissione nel corso delle indagini svolte, la ricostruzione, la più esatta possibile, delle vicende inerenti alle intercettazioni telefoniche disposte dopo la fuga del mafioso Luciano Leggio (meglio noto come Luciano Liggiò), alla scomparsa ed al successivo ritrovamento di alcuna bobine, alla asserita manipolazione di alcuni nastri ed alle eventuali responsabilità connesse. Tutto ciò nel quadro dell'inchiesta sul fenomeno della mafia.

« I dati materiali acquisiti nel corso del sopralluogo effettuato sono riportati, insieme alle fotocopie di alcuni atti, nel verbale allegato alla presente relazione.

« In base alle risultanze degli accertamenti compiuti, e tenuto conto delle dichiarazioni rese alla Commissione dai sostituti procuratori della Repubblica Vitalone, Dell'Anno, Plotino e Lombardi, il Comitato ritiene di sottoporre alla Commissione le seguenti osservazioni e considerazioni.

« Le bobine relative alle intercettazioni telefoniche concernenti i nominati Jalongo Italo, Mangiapane Giuseppe, Cucchiaroni Augusto, Coppola Francesco Paolo — inteso Frank —, Palumbo Francesco, Virgili Giovanni, risultano pervenute alla Procura della Repubblica di Roma in data 4 aprile 1970 e rispetto ad esse vengono formati diversi fascicoli processuali, intestati separatamente ad ognuna delle persone sopra indicate, con i numeri di registro generale 1640, 1641, 1642, 1643, 1644, 1645 del 1970, ed assegnati in data 6 aprile 1970 al sostituto procuratore della Repubblica dottor Vitalone.

« Le bobine relative alle intercettazioni telefoniche concernenti Brocchetti Marcello risultano pervenute in data 12 aprile 1970 e rispetto ad esse viene formato il fascicolo numero 1837 del 1970, assegnato il 14 aprile 1970 allo stesso dottor Vitalone.

« Tutti i processi sopra specificati vengono trasmessi, in data 26 febbraio 1971, dal dottor Vitalone al sostituto procuratore della Repubblica dottor Dell'Anno; insieme con i processi vengono inviate le bobine non ancora trascritte e le relazioni di servizio della Pubblica sicurezza.

« I fascicoli processuali n. 1930, 1968 e 2290 del 1970, concernenti le intercettazioni eseguite sui telefoni intestati a Lizzi Ermanno, Cosentino Angelo e Marchese Ernesto vengono assegnati, il primo al dottor Vitalone e gli altri due al dottor Lombardi, quindi mandati in archivio e successivamente richiamati dal Pubblico ministero, ad eccezione di quello intestato a Marchese Ernesto.

« Il fascicolo n. 3685 del 1971 relativo alle intercettazioni concernenti Mangiapane

Giuseppe e Vassalli Giovanni viene, a richiesta del Procuratore della Repubblica aggiunto dottor Bracci, mandato in archivio nel luglio 1971 e successivamente richiamato dal Pubblico ministero ed, in data 24 novembre 1971, assegnato al dottor Plotino.

« Nei registri esaminati non si rileva alcuna annotazione circa il numero delle bobine inviate dalla Pubblica sicurezza all'Autorità giudiziaria, tranne per quanto riguarda il fascicolo n. 3685/71, in relazione al quale esiste una annotazione, nell'ultima colonna del registro, concernente l'invio di cinque bobine.

« Esaminato il fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto, fascicolo che in atto risulta custodito nell'ufficio del Consigliere istruttore dottor Gallucci, si accerta che ad esso sono allegati un plico sigillato che reca la firma del dottor Gallucci, contenente due bobine, come da apposita annotazione, ed un fascicolo con trentatré fogli di trascrizione dei relativi nastri.

« Nel fascicolo processuale intestato a Jalongo Italo si rileva una nota, in data 3 marzo 1971, a firma del dottor Dell'Anno, indirizzata alla Questura di Roma (all'attenzione del vice questore Arcuri) con la quale viene chiesta la trascrizione di quattordici bobine. La nota è contrassegnata col n. 1640/70 — che si riferisce al processo Jalongo Italo — nonché con i numeri 1642, 1643, 1644 del 1970 — che si riferiscono ai processi intestati a Cucchiaroni Augusto, Coppola Frank e Palumbo Francesco. Secondo i dati in possesso della Commissione, dati accertati nel corso delle indagini precedentemente svolte, ai processi di cui sopra risultano allegate venti bobine e cioè 4 al n. 1640/70 — Jalongo —, 4 al n. 1642/70 — Cucchiarone —, 9 al n. 1643/70 — Coppola —, e 3 al n. 1644/70 — Palumbo —. Non si comprende quindi perchè solo di 14 delle 20 bobine venga disposta la trascrizione. Non vengono rilevate altre note di analogo tenore.

« La mancanza di precise e specifiche annotazioni sul registro generale, almeno sino al 9 settembre 1971 (vedi processo Mangiapane Giuseppe e Vassalli Giovanni) impedisce di

accertare quali e quante bobine andarono a finire nel fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto, nel fascicolo cioè in cui furono ritrovate le bobine di cui a suo tempo era stata denunciata la scomparsa.

« Le contraddittorie versioni al riguardo fornite dai sostituti dottor Vitalone e dottor Lombardi (quest'ultimo peraltro ha escluso categoricamente di essere mai stato in possesso di fascicoli con bobine) rendono ancora più arduo il compito di stabilire il movimento delle bobine da un ufficio all'altro.

« In proposito il Comitato ha il dovere di sottolineare la estrema irregolarità del sistema adottato, almeno sino all'epoca delle vicende in esame, dalla Procura della Repubblica di Roma in ordine alla custodia delle bobine ed alla trasmissione di esse, sistema che certamente non offriva alcuna garanzia di sicurezza e segretezza.

« È risultato, infatti, che le bobine delle intercettazioni telefoniche venivano inviate dalla Pubblica sicurezza in busta chiusa, non sigillata, e allegate ai fascicoli senza alcuna particolare cautela, cosicchè esisteva la possibilità, concreta e non ipotetica, che qualcuno, ad esse interessato, fosse in grado di sostituirle o manometterle.

« Le affermazioni fatte in proposito dal dottor Vitalone, per il quale il sistema adottato sarebbe del tutto regolare e conforme alle disposizioni regolamentari e comunque analogo a quello generalmente adottato in tutti gli uffici giudiziari della Repubblica, sono decisamente smentite dalle categoriche affermazioni del dottor Lombardi, il quale ha ampiamente illustrato alla Commissione la procedura corretta da applicare per la custodia delle bobine e sono altresì smentite dalla esperienza acquisita circa il modo di operare attuato in questa materia in tanti altri uffici giudiziari.

« La irregolarità della procedura è indirettamente confermata dal dottor Gallucci, Consigliere istruttore del Tribunale di Roma, il quale ha mostrato al Comitato dei plichi, accuratamente confezionati e sigillati, contenenti bobine, dimostrando così di applicare,

per la conservazione di esse, un sistema abbastanza sicuro e soddisfacente, ben diverso da quello di cui ha parlato il dottor Vitalone, anche se non rigoroso ed aderente alle disposizioni regolamentari come quello descritto dal dottor Lombardi.

« Il Comitato ritiene che non sia il caso di soffermarsi oltre su questo argomento, giacchè la superficialità, l'insicurezza e il disordine del sistema di custodia delle bobine adottato, almeno nel periodo che interessa, dalla Procura della Repubblica di Roma, appaiono di tutta evidenza, indipendentemente dalle considerazioni sopra esposte.

« Basta pensare che nel fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto vanno a finire bobine destinate ad altro processo; che il magistrato, il quale riceve dalla Pubblica sicurezza il plico con le bobine, non ne conosce spesso il numero esatto; che le bobine vengono trasmesse da un ufficio all'altro senza alcuna cautela atta a garantirne quanto meno la identità per cui, ad esempio, nessuno è in grado di garantire che le bobine inviate dal dottor Dell'Anno, per la trascrizione, alla Pubblica sicurezza, in numero di quattordici (e non di venti, cosicchè si ignora il motivo delle esclusioni delle altre sei e dove esse siano andate a finire) siano quelle stesse successivamente restituite, in parte trascritte (quattro) in parte no (due bianche e otto illeggibili).

« Concludendo, l'indagine diretta eseguita negli uffici della Procura della Repubblica e del Tribunale di Roma non ha messo in luce quegli elementi che, come si pensava, potevano emergere dai registri o dall'esame dei fascicoli processuali, esame solo in minima parte effettuato, poichè molti dei fascicoli interessati non sono più a Roma, ma a Firenze, in relazione al processo ivi in corso per l'attentato al questore Mangano e per reati connessi, successivamente emersi. Il Comitato ritiene di avere esaurito il compito affidatogli, con gli accertamenti compiuti e sottoposti alla Commissione e ritiene di doversi astenere da quelle valutazioni politiche, che sono proprie dell'organo parlamentare, sia per mantenersi entro i limiti dell'incarico,

sia per la opportunità che esse vengano rimesse alla Commissione dopo la discussione conclusiva su tutta la complessa vicenda delle bobine.

Ogni commento a questa relazione ci sembra superfluo, ma non si può fare a meno di osservare che il sostituto procuratore dottor Claudio Vitalone, in tempi successivi, è rimasto coinvolto, direttamente o per interposta persona, in scandali maturati nel sottobosco governativo.

Sta di fatto che la verità sulla « ballata » di queste bobine, frutto di registrazioni telefoniche effettuate nel quadro della caccia a Luciano Leggio, non si è saputa, nè si saprà mai.

Le uniche verità acquisite, comunque, consentono di affermare:

1) le bobine contenevano riferimenti a personaggi e situazioni riguardanti l'organizzazione mafiosa, e, in particolare, Luciano Leggio;

2) il contenuto di quelle bobine è stato alla base di ricatti e controricatti, tra l'organizzazione mafiosa e poteri dello Stato, in maniera particolare tra il questore Mangano, uomo di fiducia del Capo della polizia, Vicari, e il boss mafioso Frank Coppola;

3) le bobine sono state alterate, manomesse, manipolate: lo hanno concordemente dichiarato i periti incaricati dalla Commissione antimafia, dalla Procura generale della Repubblica di Roma e dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Franco Plotino. Ma nessuno è stato in grado di stabilire se manipolazioni o alterazioni vennero compiute già in sede di registrazione, o successivamente, nel corso dei numerosi passaggi di mano tra Polizia e Magistratura;

4) nessuno può escludere che anche l'assassinio del Procuratore Scaglione possa essere messo in relazione con la vicenda delle registrazioni telefoniche effettuate per ordine di Mangano che, va ricordato, prendeva ordini direttamente dal Capo della polizia Vicari;

5) impossibile, invece, non collegare l'attentato subito da Mangano con questa storia delle bobine.

19) *L'attentato al questore Mangano.*

La sera del 5 aprile 1973, verso le ore 20,15, infatti, quattro sconosciuti, giunti davanti alla abitazione del questore Mangano su una automobile, tentarono di assassinarlo, sparando numerosi colpi d'arma da fuoco che raggiunsero il funzionario e il suo autista.

Nel corso dell'istruttoria, il Questore indirizzò le indagini contro Frank Coppola, sostenendo che il boss mafioso aveva voluto farlo uccidere per dimostrare così ai suoi compagni di mafia di non essere diventato un « confidente » del funzionario. Mangano affermò inoltre di avere riconosciuto due dei suoi aggressori, indicandoli in Ugo Bossi e Sergio Boffi, notoriamente al servizio di Coppola.

Il boss mafioso e i due presunti sicari si difesero negando ogni addebito e, infatti, furono assolti nel 1975 da ogni imputazione dalla Corte d'Assise di Firenze. In realtà, nei loro confronti, non erano stati raccolti che indizi, basati soprattutto sulle confidenze di un informatore di Mangano, certo Salvatore Ferrara, noto pregiudicato.

Per cui anche quest'ultimo episodio lascia adito a due sole ipotesi, sullo sfondo delle quali campeggia sempre l'ombra del latitante Luciano Leggio.

Prima ipotesi: Coppola ha voluto allontanare da sé ogni sospetto di collaborazione con Mangano in ordine alla ricerche da questi condotte nei confronti del bandito di Corleone e ha dato ordine di ucciderlo. Questa ipotesi non sta in piedi per molti motivi. Coppola non aveva alcun bisogno di ricrearsi una « verginità » nei confronti dei suoi compagni mafiosi perchè è assodato che Mangano, da lui, non aveva mai saputo niente di importante e di interessante circa la latitanza di Leggio. E i mafiosi suoi amici non ignoravano di certo questo particolare. In secondo luogo, con quello che si è saputo sulla « anonima sequestri » capeggiata da Leggio e sulle delicate « funzioni » ricoperte nella criminale organizzazione da don Agostino Coppola, nipote prediletto di « Frank tre dita », risulta ormai evidente che, per tut-

ta la durata della latitanza del bandito di Corleone (vale a dire per tutto l'arco di tempo in cui accaddero gli avvenimenti che stiamo evocando), Frank Coppola fu sempre perfettamente al corrente delle mosse di Leggio e non lo tradì mai. Ciò posto, che motivi poteva avere di fare assassinare Mangano?

Seconda ipotesi: Coppola non c'entra con l'attentato a Mangano e questi l'ha sempre saputo. Perché allora il funzionario avrebbe montato l'accusa contro il boss mafioso che, tra l'altro, continuò a frequentare, come risulta dagli atti dell'Antimafia, anche dopo l'agguato? Di risposte possono essercene diverse. Ma la più attendibile è che Mangano abbia voluto scaricare la responsabilità su Coppola per stornare le indagini dai veri moventi dell'agguato, che, a nostro avviso, sono comunque riconducibili alla « ballata delle bobine » e alla attività, del resto quasi esclusiva in quel periodo, da lui svolta in rapporto alla latitanza di Leggio.

Certo è che, visti oggi in prospettiva e alla luce degli elementi giunti successivamente a illustrare la vita e l'attività criminosa di Luciano Leggio con particolare riferimento ai collegamenti tra mafia, politica e poteri pubblici, tutti i convulsi, aggrovigliati, drammatici e indicativi episodi svoltisi tra il 1969 e il 1974 acquistano un preciso significato che non è possibile sottovalutare o ignorare: dimostrano cioè che la mafia è riuscita a dilagare e a imporre la sua criminale volontà grazie a complicità e protezioni radicate ai più alti livelli del potere politico e degli organi dello Stato. Per cui ridurre il fenomeno, come si legge nella relazione di maggioranza, a un semplice fatto di « disfunzioni » e di « scarsa cautela » del potere pubblico nell'affrontare la mafia, è semplicemente inaccettabile.

Ciò che ora documenteremo, infatti, non fa che aggravare questo quadro di complicità e di criminose responsabilità ad alto livello.

Luciano Leggio, come è noto, venne arrestato dalla Guardia di finanza a Milano, il 16 maggio 1974. Alla sua cattura gli inquirenti giunsero indagando sui rapimenti di Pietro Torielli (prelevato il 18 dicembre 1972 e ri-

lasciato il 7 febbraio 1973) e di Luigi Rossi di Montelera (rapito alla fine del 1973) e ritrovato il 14 marzo 1974 in una cella sotterranea nella cascina dei fratelli Taormina, a Treviglio.

Giunti a quel punto delle indagini, gli inquirenti (Giudice istruttore dottor Giuliano Turone e Pubblico ministero dottor Giovanni Caizzi) avevano già sbaragliato una temibile banda di evidente matrice mafiosa, che aveva posto le sue basi a Vigevano (Pavia), Trezzano sul Naviglio (Milano) e Treviglio (Bergamo) e che faceva capo alla famiglia Guzzardi, ai fratelli Ugone e ai fratelli Taormina. Tutti di origine siciliana e quasi tutti provenienti dalla città e dalla provincia di Palermo.

Ma le indagini proseguirono: e si arrivò a Luciano Leggio.

È interessante, a questo proposito, rievocare le fasi della inchiesta che portarono alla cattura di Leggio, attraverso la sentenza istruttoria depositata il 7 gennaio 1976 dal giudice Turone, anche a dimostrazione del fatto che quando si opera seriamente senza bastoni fra le ruote e senza subire pressioni di carattere mafioso, si possono ottenere brillanti risultati.

20) *La cattura di Leggio a Milano.*

« Immediatamente dopo la scoperta delle due celle sotterranee a Treviglio e a Moncalieri, la polizia giudiziaria comincia a svolgere un'intensa attività investigativa in ordine ai nuovi imputati che sono entrati nell'inchiesta. La Guardia di finanza, in modo particolare, sia di Milano che di Bergamo, si impegna nel compito di mettere a fuoco le figure dei tre fratelli Taormina, l'ambiente cui essi fanno capo, e le attività economiche dei medesimi (delle quali ultime si tratterà nel prosieguo della esposizione).

« Con nota 2 aprile 1974 il Nucleo polizia tributaria di Milano comunica che i fratelli Taormina sono soliti acquistare partite di vino presso la vinicola Borroni di Milano viale Umbria 50, di proprietà di tale Giuseppe Pullarà, dove la stessa tributaria, in oc-

casione di precedenti verifiche fiscali, ha notato la presenza di persone sospettate di appartenere alla mafia, fra cui un individuo che è poi stato identificato per un pericoloso pregiudicato evaso da un manicomio criminale. Su tale base la Guardia di finanza chiede ed ottiene l'autorizzazione a sottoporre a controllo l'apparecchio telefonico della vinicola Borroni. Successivamente il controllo telefonico verrà allargato agli apparecchi installati nella casa di Giuseppe Pullarà, in quella di suo nipote Pullarà Ignazio, e nell'enoteca di via Giambellino 56, pure di Giuseppe Pullarà, appena inaugurata.

« Nel frattempo si ha ben presto una conferma diretta dei rapporti fra i Taormina e la vinicola Borroni del Pullarà: nel corso della perquisizione (24 aprile 1974) presso la cascina di Treviglio, via Calvenzano, vengono sequestrate quattro bottiglie di champagne Dom Perignon 1966 sulle quali risulta apposta una etichetta con la dicitura « Import ditta vinicola Borroni Milano ». È la riprova che i fratelli Taormina si rifornivano effettivamente presso l'azienda di Giuseppe Pullarà.

« Ma un altro elemento viene acquisito agli atti, il quale induce a ritenere che i fratelli Taormina, al di là degli acquisti di vino, avessero rapporti personali con Giuseppe Pullarà; risulta infatti che ai primi di gennaio 1974 il Pullarà Giuseppe ha ricevuto due telefonate sull'apparecchio installato in casa sua, provenienti dall'apparecchio installato nella cascina di Treviglio. La cosa è emersa in seguito a un reclamo presentato alla SIP di Treviglio il 21 dicembre 1973 da Francesco Taormina, intestatario dell'utenza telefonica installata nella cascina di via Calvenzano: poichè il Taormina lamentava un numero eccessivo di scatti la SIP ha proceduto ad effettuare per un certo numero di giorni un controllo al contatore dell'utente con l'apposito apparecchio « zoller », il quale calcola automaticamente gli scatti stampigliando su un nastro di carta le cifre che vengono selezionate dall'utente sul disco selettore del suo apparecchio. Orbene, la pratica relativa al reclamo di Francesco Taormina è stata rintracciata presso gli uffici della SIP, con al-

legato il nastro di carta stampigliato dall'apparecchio « zoller », dal quale risulta che il numero telefonico di casa di Giuseppe Pullarà a Milano (02-2826178) è stato formato per due volte sul disco selettore dell'apparecchio del Taormina.

« Con rapporto 14 maggio 1974 la Guardia di finanza di Milano inoltra una prima informativa sull'esito delle intercettazioni telefoniche Pullarà, comunicando inoltre di avere raccolto notizie secondo cui al vertice dell'organizzazione criminosa responsabile dei sequestri di persona sarebbe un certo « zio Antonio », siciliano, che convive a Milano con una donna settentrionale da cui ha avuto recentemente un bambino. Questo fatto viene messo in relazione con una delle risultanze dei controlli telefonici: risulta infatti la presenza costante, nei locali dell'enoteca di via Giambellino, di un certo « zio Antonio », il quale, dal tenore delle conversazioni ascoltate, ha tutta l'aria di essere l'effettivo proprietario del locale, o comunque di essere largamente interessato alla conduzione dell'azienda Pullarà. Inoltre, il suddetto " zio Antonio " chiama spesso un'utenza telefonica di Milano (che risulta intestata a Parenzan Lucia via Ripamonti 166) parlando con una donna. La Guardia di finanza comunica in proposito che la menzionata Parenzan Lucia, nata a Fiume, e domiciliata a Milano in via Ripamonti 166, è nubile e madre di un bimbo di anni due.

« I controlli telefonici evidenziano inoltre che:

a) Giuseppe ed Ignazio Pullarà appaiono estremamente interessati dalla notizia giornalistica dell'evasione di Giuseppe Ciulla dal carcere di Novara (dove era detenuto da gennaio 1974 per i noti fatti di Biella), avvenuta in data 5 maggio 1974. Inoltre, risulta che la figlia del Ciulla, l'8 aprile 1974, ha effettuato una ordinazione telefonica di liquori alla vinicola Borroni;

b) Ignazio Pullarà viene più volte chiamato al telefono da un certo « Vittorio », al quale però una volta Ignazio si rivolge chiamandolo " Pinuzzo ". Il sedicente " Vittorio " dice di essere in cattive acque, chiede aiuto a Ignazio e allo zio, e Ignazio in una delle con-

versazioni gli dice che gli ha trovato un lavoro. Orbene, la voce del sedicente « Vittorio », *alias* Pinuzzo, è identica a quella di Ugone Giuseppe, così come questo ufficio ha tempestivamente constatato mediante il raffronto con conversazioni telefoniche di costui intercettate a Torino nel gennaio 1974.

« Sulla scorta di quanto sopra, e con riguardo in particolare ai rapporti dei due Pullarà con i Taormina, con Giuseppe Ugone e con il Ciulla, in data 16 maggio 1974 viene emesso mandato di cattura contro Giuseppe e Ignazio Pullarà, con il quale viene contestato loro, per il momento, il reato di associazione per delinquere in concorso con gli altri prevenuti. A questo punto, infatti, il Pubblico ministero ha esercitato l'azione penale contro tutti gli imputati per il reato di cui all'articolo 416 del codice penale, il che viene reso noto ai precedenti imputati mediante comunicazione giudiziaria (capo 1 della rubrica). Ed invero, comincia ad essere palese che i due sequestri di persona sono maturati nell'ambito di una agguerrita organizzazione, che presenta le caratteristiche di una vasta associazione per delinquere di cui cominciano a delinearsi i personaggi.

« Il mandato di cattura contro i Pullarà viene eseguito lo stesso 16 maggio 1974. In pari data vengono eseguite perquisizioni domiciliari nei locali della vinicola Borroni di viale Umbria e dell'enoteca, di via Giambellino, nonché nelle abitazioni di Giuseppe e Ignazio Pullarà, con conseguente sequestro di svaniata documentazione.

« Lo stesso giorno viene eseguita una perquisizione domiciliare previa comunicazione giudiziaria della medesima (articolo 416 del codice penale). Infatti, dal tenore delle telefonate intercettate, la Parenzan risulta essere convivente con quello « zio Antonio » che le telefona spesso dai locali dell'enoteca, il quale ha tutta l'aria di essere l'effettivo proprietario di quel locale, e dalle cui direttive comunque i Pullarà sembrano dipendere.

« La perquisizione al n. 166 di via Ripamonti porta all'identificazione dello « zio Antonio » nella persona di Luciano Leggio, *alias*

Luciano Leggio: il noto capomafia di Corleone, ricercato da cinque anni e colpito da una condanna definitiva alla pena dell'ergastolo per duplice omicidio (16/94). Il Leggio, dopo aver dichiarato ai militari operanti che la sua convivente lo conosce con il nome Ferruggia Antonio, dichiara le proprie esatte generalità e viene tratto in arresto.

« A questo punto la situazione appare essere la seguente:

a) emergono rapporti dei Taormina, di Giuseppe Ugone e di Giuseppe Ciulla con i Pullarà e con la loro azienda vinicola;

b) emergono stretti rapporti fra i Pullarà e il Leggio, al quale (in base alle intercettazioni) risultano far capo le attività commerciali della vinicola Borroni e dell'enoteca, e dalle cui direttive risultano dipendere i due Pullarà;

c) emerge un collegamento diretto fra il Leggio Luciano e l'Ugone Giuseppe.

« La situazione, in altri termini, appare indicativa di come i due empori dei Pullarà, sotto la supervisione di Luciano Leggio, costituiscano un punto d'incontro di vari imputati nella presente inchiesta, fra cui i diretti carcerieri del Torielli e del Montelera.

« Sulla scorta di quanto sopra, lo stesso 16 maggio 1974, Leggio Luciano viene colpito da mandato di cattura, con il quale gli vengono contestati il reato di associazione per delinquere, il concorso nei due sequestri di persona e i reati minori di cui ai capi da 5 a 10 della rubrica. Pochi giorni dopo, presso le carceri, vengono sequestrati taluni appunti che egli aveva nel portafogli al momento dell'arresto; anche fra questi appunti c'è il numero telefonico di Giuseppe Ugone ».

21) *Da Leggio a don Agostino Coppola.*

La cattura di Leggio e dei Pullarà mise subito in luce un grosso giro d'affari in atto da tempo tra il capo banda mafioso e i suoi complici: centinaia di milioni in contanti. Somme che collegano inoltre i Pullarà con un certo ambiente palermitano al centro del quale emerge la figura di un per-

sonaggio che abbiamo già incontrato: padre Agostino Coppola, il nipote prete di « Frank tre dita ». Ed ecco come i magistrati milanesi giunsero al congiunto del *boss* mafioso.

Si legge nella sentenza istruttoria:

« L'indagine parallela sulla quale ci si deve ora soffermare è quella che si è iniziata lo stesso giorno del rapimento di Rossi di Montelera, a cura dell'Arma di Torino, e che è proceduta sul filo della trattativa apertasi fra i rapitori e la famiglia del sequestrato. Ben presto, al lavoro investigativo dell'Arma di Torino si è affiancato quello dell'Arma di Palermo: infatti le lettere indirizzate dai rapitori alla famiglia Rossi recavano il timbro di partenza di Palermo, e d'altronde, fin dall'inizio della trattativa, i rapitori hanno insistito perchè l'emissario della famiglia si spostasse nel capoluogo siciliano.

Le risultanze di queste indagini di polizia giudiziaria, che sono raccolte organicamente nel rapporto 30 marzo 1974 dei Carabinieri di Torino e nel rapporto 21 maggio 1974 dei Carabinieri di Palermo, forniscono agli inquirenti un quadro davvero inedito e peculiare, dove altri sequestri di persona fanno capolino, e dove il sentore di mafia si confonde con l'odore di incenso: al centro, don Agostino Coppola, il quale, come si vedrà più avanti, risulterà collegato a Leggio Luciano, a Pullarà Giuseppe e ad altri personaggi più o meno implicati nell'inchiesta.

« Veniamo all'esposizione dei fatti.

« Luigi Rossi di Montelera viene rapito sulla tangenziale di Torino la mattina, del 14 novembre 1973, mentre a bordo della sua BMW si sta recando in ufficio presso lo stabilimento della Martini & Rossi. Che si tratti di un sequestro a scopo di estorsione non vi è alcun dubbio fin dal primo momento: infatti l'agiatezza della famiglia Rossi di Montelera, che controlla o comunque ha una forte partecipazione nella società Martini & Rossi, è nota a tutta Torino. Quello del Montelera è il quinto sequestro di persona per estorsione compiuto nel triangolo industriale in quell'anno 1973, e la polizia giudiziaria, secondo quella che ormai sta diventando una

routine, sottopone a controllo i telefoni di casa Rossi onde captare eventuali telefonate dei rapitori.

« Costoro però, per intavolare le trattative, scelgono una strada del tutto nuova, destinata a passare esclusivamente attraverso uomini di chiesa. La prima lettera per la famiglia Rossi viene indirizzata addirittura al Cardinale arcivescovo di Torino, a cui arriva anche una telefonata, il 26 novembre 1973, di uno dei rapitori il quale, dimostrando una rara conoscenza delle gerarchie ecclesiastiche e delle norme interne di curia, si presenta come "vicario generale della diocesi di Palermo".

« I banditi però hanno mirato troppo in alto, e sta di fatto che non riescono a convincere l'arcivescovo a fungere personalmente da intermediario. D'altra parte può darsi che non lo pretendessero neppure e abbiano voluto solo stabilire il primo contatto con la famiglia Rossi facendo una mossa spettacolare, tale da far capire subito alla controparte, una volta per tutte, che la trattativa dovrà seguire una via ecclesiastica. In ogni caso l'arcivescovo non viene più importunato.

« La mattina del giorno 8 dicembre 1973 un gesuita di Torino, padre Giovanni Costa, riceve la prima di quella che sarà una lunga serie di telefonate dell'emissario dei rapitori. L'ignoto interlocutore si qualifica come "signor Trasporti". La famiglia Rossi conferisce a padre Costa l'incarico di seguire la vicenda. L'apparecchio telefonico di padre Costa viene sottoposto a controllo.

« La trattativa è lunga. Sulle prime "Trasporti" chiede un riscatto di sei miliardi, che la famiglia ritiene esorbitante. Nel corso della laboriosa contrattazione, il sedicente "Trasporti" comincia ben presto a premere su padre Costa perchè questi si sposti a Palermo, dove, a suo dire, sarà più facile raggiungere un accordo. Già nella telefonata del 12 dicembre 1973 "Trasporti" dà inizio a questa manovra, proponendo genericamente al gesuita di considerare la possibilità di un viaggio fuori Torino "per riposarsi". Nella telefonata del 30 dicembre 1973, invece, "Trasporti" è più esplicito e chiede a padre

Costa se egli abbia solo qualche confratello, e l'altro non disdegna l'idea di interessare un altro religioso, e aggiunge che sarà gradito un elemento di Palermo.

"Trasporti" torna sull'argomento con la telefonata del 2 gennaio 1974, e poi ancora con la telefonata del 29 gennaio 1974, nel corso della quale propone a padre Costa di fare un viaggio a Palermo, dove fra i suoi confratelli esiste persona idonea ad agevolare le trattative. L'invito a trasferirsi a Palermo, per poter interessare un confratello, viene ribadito anche con una lettera, pervenuta a padre Costa il 4 febbraio 1974: l'ordine tassativo è che il nuovo intermediario rimanga sconosciuto persino ai membri della famiglia Rossi. È chiaro a questo punto che il religioso e la famiglia Rossi non hanno altra scelta: si decide che padre Costa vada a Palermo.

« Il 7 febbraio 1974 padre Costa raggiunge Palermo e si presenta a Casa Professa, residenza maggiore dei gesuiti di quella città, conferendo con il padre superiore Sferrazza al quale chiede aiuto. Questi lo mette in contatto con uno dei gesuiti di Palermo, tale padre Giovanni Aiello. La scelta cade sull'Aiello, perchè costui ha già una certa esperienza in materia: infatti, in occasione del sequestro a scopo di estorsione avvenuto a Palermo in danno di Luciano Cassina (agosto 1972-febbraio 1973) padre Aiello, consigliere spirituale dei Cassina, aveva avuto un certo ruolo nelle trattative. L'Aiello accetta senza entusiasmo di prestare la propria assistenza al suo confratello di Torino, e il giorno seguente è già in grado di dargli una vaga assicurazione di aver trovato "la persona adatta". Il 9 febbraio padre Costa torna a Torino soddisfatto.

« Se padre Aiello è stato in grado di stabilire tanto rapidamente il contatto, ciò si deve semplicemente al fatto che "la persona adatta", ovvero don Agostino Coppola, ha già provveduto di sua iniziativa a contattare l'Aiello, addirittura un mese prima dell'arrivo di padre Costa da Torino.

« Sembra opportuno, a questo punto, soffermarsi su alcuni avvenimenti precedenti, la cui conoscenza appare essenziale ai fini

di una corretta interpretazione di quanto si va esponendo. E a tale scopo è il caso di seguire il racconto fatto agli inquirenti, ad avvenuta liberazione del Montelera, da padre Giovanni Aiello. Non si prenderanno in considerazione le prime dichiarazioni rese dal religioso palermitano, che sono decisamente false e reticenti, bensì solo quelle rese dal 16 maggio 1974 in poi, nelle quali l'Aiello, costretto dalle contestazioni, si decide a rivelare che parte abbia avuto lui e che parte abbia avuto don Agostino Coppola nelle due distinte vicende del rapimento di Luciano Cassina e del rapimento di Rossi di Montelera. Il racconto di padre Aiello prende necessariamente le mosse dall'episodio precedente, e cioè dal sequestro di persona subito dall'ingegner Luciano Cassina, il quale era stato rapito a Palermo il 16 agosto 1972 ed era stato rilasciato dopo circa sei mesi, la sera del 7 febbraio 1973 (particolare curioso, il rilascio del Cassina a Palermo era avvenuto contemporaneamente al rilascio del Torielli alle porte di Milano).

« Ed ecco il senso della narrazione fatta da Giovanni Aiello.

« Già all'inizio di settembre 1972 egli era stato contattato dai rapitori dell'ingegner Cassina, i quali, essendo lui consigliere spirituale della famiglia, lo avevano prescelto come tramite per le trattative, indirizzandogli una lettera scritta dal sequestrato. La trattativa era poi proseguita per telefono, con un ignoto interlocutore che si qualificava « padre Girolamo » e con appuntamenti telefonici a Casa Professa fra costui ed il padre del sequestrato: alla richiesta di tre miliardi avanzata dai rapitori la famiglia Cassina contrapponeva un'offerta di trecento milioni. Nel dicembre 1972 i rapitori avevano lasciato intravedere la possibilità che con quei trecento milioni si potesse risolvere il caso, ragion per cui, dopo un paio di incontri avventurosi con « padre Girolamo » e compagni, padre Aiello aveva consegnato la somma suddetta davanti alla chiesa di Roccella, nei pressi di Palermo: si era sentito dire però che quei soldi bastavano solo per le sigarette. A quel punto, disperati, padre Aiello ed i familiari del Cassina,

intorno al Natale 1972, avevano pensato che fosse il caso di rivolgersi a don Agostino Coppola, che già all'inizio della vicenda essi avevano invano cercato di contattare.

« Su come e perchè sia nato il contatto con Agostino Coppola, padre Aiello non è stato molto preciso tanto che il Giudice istruttore di Palermo (investito dall'inchiesta sul caso Cassina) si è visto costretto ad arrestarlo come teste reticente a norma dell'articolo 359 del codice di procedura penale. In ogni caso, sia che ciò sia avvenuto per scienza diretta della famiglia Cassina, o scienza diretta di padre Aiello, o per l'autorevole consiglio di qualche altro personaggio, sta di fatto che don Agostino Coppola venne ritenuto l'uomo più adatto per risolvere il caso Cassina, in quanto notoriamente collegato ad ambiente mafioso, ed egli stesso parente di pregiudicati mafiosi (i due fratelli Giacomo e Domenico, nonchè lo zio, più famoso, Frank Coppola detto « tre dita »). Per altro va osservato che l'Aiello e il Coppola certamente si conoscevano o sapevano dell'esistenza l'uno dell'altro: infatti il Coppola era sacerdote nell'ambito della diocesi di Monreale, e l'Aiello, nativo di Balestrate, era molto conosciuto in quella diocesi.

« Riferisce comunque padre Aiello che don Agostino Coppola, nel gennaio 1973, aveva accettato di interessarsi al caso « a condizione che il Cassina non sapesse di lui », e aveva aggiunto che sperava di trovare la strada e che sperava di riuscire ad aggiustare la cosa con un miliardo. Nei giorni successivi gli aveva confermato di aver trovato « la strada » e l'aveva invitato a preparare il miliardo. Il 5 o il 6 febbraio 1973, infine, padre Coppola si era recato a Casa Professa a ritirare la somma costituita da banconote di tagli misti (colpisce di nuovo la corrispondenza di data col caso Torielli, il cui riscatto era stato pagato, a Milano, poche ore prima; n.d.r.).

« Fin qui per quanto si riferisce al caso Cassina, dopo la cui conclusione padre Aiello non aveva avuto più modo di incontrare nè sentire Coppola, quanto meno per diversi mesi.

« Relativamente al caso Rossi di Montelera, padre Aiello riferisce che padre Coppola si era rifatto inaspettatamente vivo con lui verso la fine del dicembre 1973 o nei primi giorni di gennaio 1974, comunque oltre un mese prima che padre Costa arrivasse a Palermo.

« Era andato a trovarlo a Casa Professa ed aveva esordito con le parole « Lei ha salvato Cassina, ora deve salvare Rossi », dopo di che aveva chiesto all'Aiello se egli conoscesse qualcuno a Torino; Aiello aveva risposto negativamente, aggiungendo però che c'erano pur sempre i padri gesuiti di Torino.

« Dopo questo primo abboccamento, Agostino Coppola era tornato a Casa Professa di lì a qualche giorno, dicendo a padre Aiello queste testuali parole: « Questa cosa di Torino si deve trasferire a Palermo, altrimenti il giovane non rientra. Noi ci siamo rivolti a padre Costa, che deve venire in Palermo; qualora arrivasse, qual è la vostra regola? ». Al che Aiello aveva risposto che per regola quando un gesuita va in un'altra città si rivolge alla « Casa », e il superiore fa il possibile per aiutarlo.

« A distanza di altri giorni, il 7 febbraio 1974, era arrivato a Palermo il padre Costa di Torino.

« Tre giorni dopo il viaggio di padre Costa a Palermo, Agostino Coppola torna a far visita a padre Aiello, e gli chiede notizie; Aiello lo mette al corrente. Ecco come il gesuita palermitano riferisce i successivi rapporti fra lui e Coppola:

« Lo informai che ero stato delegato alle trattative e lo pregai di adoperarsi per contenere la cifra del riscatto; egli mi disse che da quel momento, telefonandomi, avrebbe detto di essere "Pasquale". Da allora, sempre previo appuntamento telefonico, venne a trovarmi due o tre volte, soprattutto per definire l'importo. A tale proposito io gli feci presente, come da istruzioni ricevute da padre Costa, che oltre i tre miliardi non c'era alcuna possibilità di accordo... Padre Coppola si riservò di precisarmi la cifra, e in altra visita mi specificò che accettavano i tre miliardi... Coppola mi disse che sarebbe

ritornato giovedì (14 marzo 1974) alle ore 12... .

« In data 10 marzo 1974 padre Aiello comunica telefonicamente a padre Costa che il pagamento del riscatto (tre miliardi) è fissato a Palermo per giovedì 14 marzo. Senonchè la famiglia Rossi, e per essa il padre Costa, spediscono un espresso a padre Aiello nel quale chiedono un rinvio di pochi giorni; e ciò è provvidenziale, perchè proprio nel primo pomeriggio del 14 marzo 1974 verrà rintracciato e liberato a Treviglio Luigi Rossi di Montelera. Dal canto suo Agostino Coppola, alle ore 12 di quel 14 marzo, si reca a Casa Professa convinto di poter ritirare il denaro del riscatto, e si sente dire dall'Aiello che non è arrivato nulla: "Padre Coppola rimase freddo e piuttosto perplesso o contrariato, e andò via limitandosi a dire "aspettiamo" oppure "ci sentiremo" ».

« Alla luce di quanto esposto nel paragrafo precedente, la posizione di Agostino Coppola nella vicenda Rossi di Montelera si commenta da sè. È estremamente sintomatico, fra l'altro, come i primi approcci di don Agostino con padre Aiello siano contemporanei alle prime manovre di « Trasporti » per indurre padre Costa a scendere a Palermo. La manovra avvolgente e diabolica avrebbe certamente fornito al prete una sicura copertura (come era avvenuto nel precedente caso Cassina), se gli esiti di questa inchiesta non avessero fatto precipitare la situazione.

« In data 25 maggio 1974 questo Giudice istruttore emette mandato di cattura a carico di Agostino Coppola per il reato di associazione a delinquere e per il concorso nel sequestro di persona in danno di Luigi Rossi di Montelera. Peraltro già da un paio di giorni il Coppola si trova ristretto nel carcere dell'Ucciardone, su provvedimento restrittivo emesso dalla Magistratura palermitana: crollato il sipario di omertà che l'ha protetto per oltre un anno, il prete è stato infatti incriminato anche per il sequestro di Cassina.

« Il giorno stesso dell'arresto di padre Coppola vengono eseguite diverse perquisizioni domiciliari: fra l'altro vengono perquisite

le due abitazioni di don Agostino, a Partinico (via Enna) e a Palermo (via Giaquinto 47). Il materiale sequestrato è molto copioso, e fra le altre cose viene sequestrata svariata corrispondenza del sacerdote (anche con alcuni esponenti del mondo politico siciliano), suoi appunti, sue agende, un biglietto aereo Palermo-Milano del 9 gennaio 1974 a nome Alterno Salvatore, ed una carta d'ingresso (9 gennaio 1974) al Casinò di St. Vincent a nome Coppola Agostino.

« L'esito più inatteso è quello della perquisizione in via Giaquinto 47. Qui, non solo viene rintracciato Coppola Domenico, fratello del prete, ricercato da qualche anno per la notifica di un provvedimento di soggiorno obbligato inflittogli nel 1970, ma viene pure trovato un pacco di banconote che, dal controllo dei numeri di serie, risultano provenienti dal riscatto pagato nel marzo 1974 per la liberazione di un altro sequestrato: il lodigiano Emilio Baroni. Ma non basta: nel portafogli del Coppola Domenico vengono trovate altre due banconote, pure provenienti dal medesimo riscatto. Domenico Coppola viene arrestato.

« Si viene poi a sapere che l'appartamento di via Giaquinto 47 è stato preso in affitto nell'estate 1973 da Agostino Coppola per essere occupato da lui e dal fratello Domenico; e che allo scopo di fuorviare le ricerche di Domenico da parte delle autorità, l'utenza telefonica installata in tale appartamento è stata intestata a Alterno Salvatore.

« Tornando al riscatto Baroni, le banconote da esso provenienti rinvenute nell'appartamento di via Giaquinto, abitazione dei due Coppola, sono 33 biglietti da lire centomila, compresi i due rinvenuti nel portafogli di Domenico.

« È singolare come quest'indagine, partita dall'ormai lontano sequestro Torielli e sfociata clamorosamente in pieno sequestro Rossi di Montelera, dopo essere proceduta ai margini del sequestro Cassina incontro ora sul suo cammino un quarto sequestro di persona. Emilio Baroni, industriale caseario di Lodi, è stato sequestrato davanti alla sua abitazione la sera del 1° marzo 1974, ed è stato

rilasciato dai suoi rapitori a S. Donato Milanese il 13 marzo 1974, dietro pagamento di un riscatto di 850.000.000 di lire. Sembra evidente, dopo il ritrovamento di via Giaquinto, che anche il sequestro Baroni è stato perpetrato nell'ambito dell'agguerrita organizzazione mafiosa che è oggetto della presente inchiesta ».

Abbiamo voluto riportare per esteso la intera parte della sentenza istruttoria relativa alla identificazione di padre Agostino Coppola quale intermediario principale tra l'« anonima sequestri » capeggiata da Luciano Leggio, perchè consente di valutare fino in fondo la tranquillità e la sicurezza con la quale i componenti dell'organizzazione mafiosa dimostravano di agire. Una sicurezza e una tranquillità che lasciano perplessi, specie se confrontati alle strane vicende che, nello stesso periodo di tempo, avevano per protagonisti alti funzionari di Polizia e noti magistrati, e che abbiamo illustrato nei capitoli precedenti.

Sui rapporti esistenti tra don Coppola, Leggio e Giuseppe Pullarà gli inquirenti furono poi in grado di raccogliere una poderosa documentazione, composta soprattutto da assegni passati da l'uno all'altro. Per esempio:

a) assegno da L. 10.000.000 a firma Agostino Coppola e all'ordine del Pullarà, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato il 10 gennaio 1974 sul suo conto corrente;

b) assegno da L. 3.000.000 a firma Agostino Coppola, datato pure 10 gennaio 1974, pure girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato sul suo conto corrente;

c) assegno da L. 10.000.000 a firma Agostino Coppola e all'ordine di Pullarà, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato il 14 gennaio 1974 sul suo conto corrente;

d) assegno da L. 8.000.000 a firma Giuseppe Pullarà datato 14 gennaio 1974, intestato a tale Cannavò, ma versato il 14 gennaio 1974 sul conto corrente di padre Coppola presso la Banca Popolare di Palermo;

e) assegno da L. 1.750.000 a firma Agostino Coppola, datato 3 aprile 1973, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato sul suo conto corrente.

Ma c'è dell'altro: 114 milioni in assegni circolari, richiesti da Giuseppe Pullarà e incassati a Palermo da diverse persone, Giuseppe Mandalari, Vincenzo Di Giorgio, Gaspare Di Trapani, eccetera, che sono risultate tutte strettamente collegate a don Coppola, in un groviglio di società più o meno fittizie.

A questo punto sarebbe necessario ricostruire, attraverso la sentenza di Milano, la vasta attività speculativa ed edilizia creata da Leggio e dai suoi complici nel periodo della sua latitanza, che coincide con quello della creazione e dello sviluppo dell'« anonima sequestri », ma l'argomento ci porterebbe ad esulare dal tema di questa relazione. Basti dire che l'istruttoria ha accertato speculazioni immobiliari ed edilizie per miliardi di lire, attuate attraverso una rete fittissima di complicità e di prestanome che, per quanto si è potuto accertare, coinvolgerebbe decine e decine di parenti e di amici del Leggio e dei suoi principali luogotenenti.

Ma quello che più sbalordisce, occorre ripeterlo, sta nella facilità, nella sicurezza, nella tranquillità con la quale Leggio e soci hanno agito tra il 1970 e il 1974.

Ora sappiamo, infatti, che Luciano Leggio ha trascorso la sua latitanza a Milano, senza nemmeno ricorrere a speciali precauzioni, viaggiando ogni qualvolta l'ha ritenuto necessario, come è documentato dai numerosi viaggi che, in quel periodo, ha compiuto in Sicilia.

22) *La singolare latitanza di Luciano Leggio.*

La sentenza di Milano ha definito la latitanza di Leggio « singolare e allarmante »: il che è dir poco, se si considerano gli elementi emersi in proposito nel corso della indagine e che sono stati così esposti dal giudice Turone:

« Fin dal giorno dell'arresto di Leggio Luciano è iniziata da parte della polizia giudiziaria un'attività investigativa volta a ricostruire i movimenti di costui e ad identificare eventuali altre persone da lui frequentate: a tale scopo la polizia giudiziaria ha utilizzato gli album di foto segnaletiche,

che sono stati acquisiti agli atti e costituiscono il fascicolo 86. I risultati di questa indagine vengono in considerazione solo in parte, in questa sede, e dovranno formare oggetto, per la parte rimanente, dell'istruttoria stralcio tuttora in corso.

« Viene accertato che il Leggio, prima del suo arresto, frequentava assiduamente taluni pubblici esercizi nei pressi della bottiglieria Pullarà, fra cui la trattoria emiliana di viale Umbria 50.

« Dalle deposizioni dei testi Nannini e Ridolfi, esercenti della trattoria emiliana, si desume come tale locale, nel periodo precedente l'arresto di Leggio, si fosse trasformato in un luogo di riunione di pregiudicati di varia estrazione.

« Il Leggio aveva cominciato a frequentare la trattoria nell'estate 1972, introdotto da tale Arena Vincenzo detto "Ignazio", pure pregiudicato; in seguito era diventato un cliente abituale e vi si recava sempre in compagnia del suddetto e di numerosi altri amici, per i quali pagava le consumazioni: "il conto, a volte salatino, veniva sempre pagato dal Leggio, o sor Antonio, come noi lo conoscevamo". Che il Leggio avesse una posizione di preminenza e di superiorità nei confronti dei suoi commensali è dimostrato, oltre che dal fatto che egli pagava sempre i conti, anche dall'atteggiamento tenuto dagli amici nei suoi confronti: "Le persone facenti parte del gruppo capeggiato dal Leggio e dall'Arena non mancavano di baciarsi e abbracciarsi nel giungere nell'esercizio, se arrivavano intervallati fra loro; apparivano decisi ma nello stesso tempo riservati, tutti deferenti verso il Leggio".

« Orbene, è interessante osservare come fra i vari personaggi facenti parte del "gruppo capeggiato dal Leggio e dall'Arena", i testi Nannini e Ridolfi abbiano riconosciuto i seguenti:

Contorno Giuseppe, che essi però hanno conosciuto sotto il nome di "Pullarà Giuseppe", lavorante presso la vicina bottiglieria Pullarà;

Quartararo Antonino, accompagnatore abituale di Leggio, di cui si parlerà diffusa-

mente nel corso del presente paragrafo e nel prosieguo della trattazione;

Ugone Giuseppe, visto nella trattoria insieme con il Quartararo;

Guzzardi Francesco, visto talvolta venire alla trattoria per parlare con qualcuno degli avventori, fra cui il Quartararo e forse anche il Leggio;

Ciulla Giuseppe, visto pure pranzare nella trattoria unitamente ad altre persone;

Coppola Agostino, visto due o tre volte insieme con il Leggio fra la fine del 1972 e i primi del 1973;

Coppola Domenico, visto pure all'incirca nello stesso periodo;

Taormina Giuseppe, riconosciuto peraltro solo in via di probabilità;

Taormina Giovanni, visto tre o quattro volte nell'inverno 1973.

« Si deve pertanto ritenere che la trattoria adiacente alla bottiglieria Pullarà fosse un punto di incontro degli aderenti all'associazione per delinquere di cui al presente procedimento. E le circostanze che si sono sopra riferite fanno inoltre ritenere che capo riconosciuto del gruppo fosse Leggio Luciano detto Liggio.

« Va inoltre osservato che il surriferito Arena Vincenzo, indiziato di reato nell'istruttoria in proseguimento, ha dichiarato di conoscere Michele e Francesco Guzzardi, il Ciulla ed il Pullarà Ignazio ».

E va aggiunto (pagina 109 della citata sentenza istruttoria) che Luciano Leggio, come hanno testimoniato concordemente i tre lavoratori di una barberia situata in viale Umbria, 44, si recava giornalmente a farsi radersi in quel negozio, sempre scortato da un paio di guardie del corpo, pagando inoltre il servizio a tutti i suoi amici.

Tutto alla luce del sole, in piena Milano, mentre le « bobine » ballavano, Scaglione veniva assassinato, Mangano preso a revolverate e la Polizia si affannava a cercare il bandito di Corleone all'estero, tramite la Interpol.

Altro che « disfunzioni » e « scarsa cautela »!

La « singolare ed allarmante » latitanza di Luciano Leggio, come la definisce il giudice Turone, è di per sè molto eloquente.

23) *Da Leggio a Salvatore Lima.*

E lo diventa ancora di più quando si tengono presenti gli elementi di prova che, sempre nel corso della istruttoria milanese, sono venuti a collegare Leggio e la sua banda con il mondo della politica e i pubblici poteri.

Si legge infatti (pagina 173 della citata sentenza):

« Nel quadro dell'associazione per delinquere don Agostino Coppola è un personaggio di primo piano, che non a caso risulta tenere personalmente i contatti con la centrale di Milano (Leggio e i suoi luogotenenti Pullarà e Pernice). È lui, fra l'altro, che tiene relazioni di « partito » con ambienti della politica e del sottogoverno. In casa sua è stata infatti sequestrata della documentazione che testimonia di questa funzione svolta dal prete: vi è fra l'altro del carteggio fra lui ed alcuni sottosegretari e segretari di questo o quel Ministro, che mostra come il Coppola, galoppino elettorale di un notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano, sia stato al centro di manovre clientelari ».

E ancora (pagina 175):

« I risultati fra l'altro hanno confermato che la mafia riesce a trovare alleanze e compiacenze sia a livello politico, sia ad altri livelli ».

Ebbene, il « notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano », come risulta dagli allegati alla sentenza istruttoria, è Salvatore Lima, nato a Palermo il 23 gennaio 1928, dirigente democristiano fin dal 1952, già segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo dal 1962 al 1963, già sindaco di Palermo per sette anni, eletto deputato nel 1968 nella circoscrizione

di Palermo con 80.387 voti di preferenza, rieletto nel 1972 con 84.775 preferenze, Sottosegretario di Stato alle Finanze con il secondo Governo Andreotti, Sottosegretario di Stato al Bilancio e programmazione economica nel Governo Moro attualmente dimissionario.

Il nome di Salvatore Lima è, unitamente a quello di Gioia e di Ciancimino, uno di quelli che più emerge ogni qualvolta vengono alla luce contatti e collegamenti tra fatti di mafia e potere politico.

Di Salvatore Lima, per esempio, così si parlava in una sentenza istruttoria su delitti di mafia depositata il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore Cesare Terranova, divenuto poi deputato e componente della Commissione antimafia nel 1972:

« Restando nell'argomento delle relazioni, è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo l'abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

« Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del « Capo » ucciso nell'aprile del 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire sul Salvatore Lima.

« Del resto, quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

« Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica ».

Ma se don Agostino Coppola, braccio destro di Leggio, porta a Salvatore Lima, il bandito di Corleone, a sua volta, porta direttamente e personalmente ad altri esponenti del mondo politico ed economico, consentendo così di sollevare il sipario su tut-

ta una catena di collegamenti politici e di episodi che arrivano fino alla scomparsa di Mauro De Mauro e alla tragica fine di Enrico Mattei, presidente dell'ENI.

Tra le carte sequestrate a Leggio al momento del suo arresto, infatti, è stato trovato un taccuino sul quale risultano nomi, indirizzi e numero di telefono particolarmente significativi.

Il nome e il numero telefonico dell'avvocato Dino Canzoneri, per esempio, ex deputato democristiano all'Assemblea regionale siciliana, il quale, come abbiamo già raccontato all'inizio di questa relazione, nella seduta del 23 agosto 1963, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli veniva lanciata di avere avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza grazie a una presunta attività elettorale spiegata da Leggio a suo favore, pubblicamente aveva preso le difese del bandito mafioso, dipingendolo come un perseguitato politico. Ma ben altre scoperte doveva riservare il taccuino di Luciano Leggio. Gli inquirenti vi trovarono infatti segnati i numeri di telefono della Banca Loria di Milano e quello, riservato, del suo direttore, Ugo De Luca.

Richiesto di una spiegazione, Leggio si trincerò in una negativa assoluta, dicendo (pagina 89 della sentenza istruttoria):

« Tutto quello che figura scritto su tale agendina, come anche tutto quello che figura sulla rubricchetta che mi è stata già mostrata, è scritto in un mio codice particolare. Infatti poichè io ero latitante, quando dovevo segnare il nome e il numero telefonico di una persona che conoscevo, segnavo tutt'altro nome e tutt'altro numero telefonico, in base al codice mio personale di cui ho parlato. Pertanto, l'appunto in cui si legge la menzione della Banca Loria e del dottor De Luca ha un significato tutt'affatto diverso, che non intendo rivelare... Sono andato a consultare l'elenco telefonico per rilevare i numeri della Banca Loria, ma sempre con riferimento al mio codice personale. La Banca Loria aveva diversi numeri telefonici, ma io ne annotai solo due, perchè solo quei due avevano rilevanza in base al mio codice ». Quando gli viene fatto nota-

re che uno dei due numeri della Banca Loria da lui segnati sull'agendina è un numero riservato, che non compare sull'elenco, il Leggio si limita a dire: « L'avrei aggiunto perchè mi serviva per completare il mio riferimento »; in altri termini, si tratterebbe di un'altra coincidenza.

« Non sembra il caso di soffermarsi ulteriormente su tale singolarissima tesi, la cui assurdità è di per sè evidente. Rimane ancora un mistero, sia detto fra parentesi, quali rapporti Leggio abbia intrattenuto con il banchiere Ugo De Luca del Banco di Milano ex Banca Loria, il cui numero telefonico, fra l'altro, si trova annotato anche fra le carte sequestrate a casa di Giuseppe Pularà ».

24) *Da Leggio a Graziano Verzotto.*

Ma in attesa che la Magistratura approfondisca i rapporti esistiti tra Leggio, la Banca Loria (divenuta nel 1972 Banco di Milano) e Ugo De Luca (le indagini stanno proseguendo, infatti, in questa direzione), una prima spiegazione possiamo fornirla in questa relazione.

La Banca Loria, già del gruppo Sindona (il banchiere accusato, tra l'altro, nel 1967, dall'Interpol statunitense, come probabile intermediario del traffico di droga tra l'Italia e gli Stati Uniti) passò nel febbraio 1972 sotto il controllo di una finanziaria, la GEFI, che ne acquistò il pacchetto di maggioranza.

Del consiglio di amministrazione della GEFI faceva parte, già prima dell'acquisto del pacchetto di maggioranza della Banca Loria, l'avvocato Vito Guarrasi. Due mesi dopo l'operazione, il 28 aprile 1972, del consiglio di amministrazione entrò a fare parte anche il senatore Graziano Verzotto.

Vito Guarrasi, 62 anni, appare sulla scena della Sicilia fin dai giorni dello sbarco alleato, avendo fatto parte della Commissione italiana d'armistizio. Da allora, Guarrasi comincia a penetrare nei meccanismi della politica e dell'economia isolana, allacciando rapporti con tutte le forze in gioco e diventando rapidamente la vera « eminenza

grigia » di ogni attività siciliana. Lo si ritrova, via via, presidente o consigliere di amministrazione di oltre trenta società tra le più importanti della Sicilia. La sua influenza è determinante dove vi sia odore di zolfo, di petrolio, di arbitraggi vari. Il suo nome è ripetutamente accostato ai più noti capimafia. La sua scheda personale presso la Commissione antimafia è una delle più ricche di citazioni e di riferimenti.

Graziano Verzotto, nato a Santa Giustina in Colle (Padova) nel 1923, comandante partigiano, viene inviato in Sicilia nel 1947 dalla direzione centrale della Democrazia cristiana per riorganizzarvi il partito. La sua carriera è folgorante. Segretario provinciale della DC a Siracusa, capo delle pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, segretario regionale DC, capo dell'ufficio regionale programmazione economica, viene messo da Guarrasi, nel 1967, a presiedere l'Ente minerario siciliano (EMS), il più importante dell'Isola, e diventa senatore nel 1968.

Oggi è latitante perchè coinvolto nello scandalo Sindona e, in maniera particolare, per la vicenda dei « fondi neri » dell'EMS depositati presso la Banca Loria, diretta da Ugo De Luca. Quella Banca Loria e quel dottor Ugo De Luca, i cui indirizzi e numeri telefonici riservati figuravano sui taccuini di Luciano Leggio e del Pullarà, e che mantenevano col Verzotto legami strettissimi, non solo per via dei « fondi neri » dell'EMS loro affidati, ma anche perchè il presidente dell'Ente minerario siciliano faceva parte del consiglio di amministrazione della banca stessa.

Da Luciano Leggio, quindi, alla Banca Loria, e dalla Banca Loria a Guarrasi e Verzotto: due nomi che tornano spesso quando si parla della scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, prelevato davanti alla sua abitazione in via delle Magnolie, a Palermo, la sera del 16 settembre 1970 e mai più ritrovato.

Mauro De Mauro venne rapito, e certamente ucciso, mentre stava conducendo una indagine, per conto del regista Rosi, sulla morte del presidente dell'ENI, Enrico Mattei, tragicamente morto nell'esplosione del

suo aereo la notte del 27 ottobre 1962 al termine di un viaggio in Sicilia e dopo essere decollato dall'aeroporto di Catania.

Nel corso di queste indagini, De Mauro doveva avere scoperto qualche importante particolare che sovvertiva completamente la versione ufficiale fornita sulla morte di Mattei, secondo la quale il presidente dell'ENI era rimasto vittima di un incidente meccanico al velivolo (un bimotore a reazione) e della conseguente esplosione dell'aereo al suolo.

In realtà, l'aereo di Mattei non era esploso a terra, ma in volo. Lo documentano senza possibilità di equivoco tutte le fotografie scattate sul luogo della tragedia. I rottami più grossi del velivolo (fusoliera, motori, parte delle ali) vennero infatti rinvenuti in una buca melmosa, ai piedi di un filare di alberi dal fusto alto e sottile. Ebbene, questi alberi si presentavano, dopo l'incidente, assolutamente integri, anche nei rami e nelle foglie, che non si erano staccate. Il che prova che l'aereo non si schiantò al suolo, perchè, in questo caso, la violenta esplosione del velivolo (che pesava alcune tonnellate e portava nei serbatoi, al momento dell'incidente, quattro quintali di carburante) li avrebbe spazzati via, aprendo nel terreno un'ampia voragine.

Da notare che, nei giorni successivi alla tragedia, il filare di alberi venne tagliato e i pochi testimoni che, sul momento, avevano raccontato di avere visto l'aereo esplodere in aria, mutarono la primitiva versione, del resto già riportata dai giornali.

Questi dati di fatto portano quindi a concludere che il velivolo di Enrico Mattei esplose in aria: ed esattamente nel punto in cui, di solito, gli aerei che si apprestano ad atterrare all'aeroporto di Milano-Linate estraggono il carrello.

È quindi senz'altro attendibile la tesi che Enrico Mattei sia rimasto vittima di un attentato, e che l'aereo sia esploso perchè sabotato durante l'ultima sosta all'aeroporto di Catania.

Inutile, in questa sede, dilungarci sui possibili moventi dell'attentato. Mattei, con la

sua politica, si era creato nemici feroci sia in campo nazionale che internazionale.

Quello che conta è che, se il velivolo fu sabotato, e tutto porta a crederlo, il sabotaggio avvenne all'aeroporto di Catania.

Che cosa aveva scoperto, in proposito, Mauro De Mauro?

Di sicuro qualche particolare di estrema importanza.

La moglie del giornalista scomparso, signora Elda De Mauro, ricorda molto bene che suo marito, nei giorni precedenti al rapimento, si interessava solamente del « caso Mattei » e le aveva anche accennato a precise responsabilità in ordine alla morte del presidente dell'ENI, senza però scendere in particolari.

E sta di fatto che tra le persone avvicinate dal giornalista nel corso delle sue indagini ci furono Vito Guarrasi e Graziano Verzotto.

Questi, inoltre, fu uno degli ultimi a parlare con De Mauro e, dopo la scomparsa del giornalista, si agitò moltissimo, con dichiarazioni e interviste, per avvalorare la tesi che De Mauro fosse stato rapito e soppresso perchè stava indagando sul traffico della droga. Tesi inattendibile, non solo perchè smentita dalle indagini condotte successivamente al rapimento del giornalista, ma anche perchè De Mauro si era interessato di questo argomento anni prima, senza mai subire conseguenze di sorta.

Particolare interessante: nel periodo in cui era segretario regionale della Democrazia cristiana, Graziano Verzotto era stato testimone di nozze di un noto mafioso, Giuseppe Di Cristina, da lui poi assunto alla « Sochimisi » alla vigilia delle elezioni del 1968 che lo portarono al Senato. Altro testimone del Di Cristina, in quella occasione, fu, unitamente a Graziano Verzotto, un altro noto mafioso, Giuseppe Calderoni. Alla cerimonia era presente anche uno dei nomi più famosi dell'« onorata società », Genco Russo.

Ebbene, dopo la scomparsa di De Mauro, con rapporto n. 551/230 - I/R.G. del 21 febbraio 1970, il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo denunciò Giuseppe Cal-

derone, in relazione al rapimento del giornalista, sotto l'accusa di associazione a delinquere di tipo mafioso, sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere. Con il Calderone vennero denunciati altri mafiosi, tra i quali quel Natale Rimi che diventerà poi protagonista del clamoroso « caso » da noi illustrato nelle pagine precedenti, e che provocherà l'intervento della Commissione antimafia, portando alla « scoperta » della « ballata delle bobine » e dei suoi legami con Italo Jalongo, a suo volta uomo di fiducia di Frank Coppola, zio di don Agostino Coppola, il quale, come abbiamo documentato, faceva da « esattore » all'« anonima sequestri » di Luciano Leggio.

Per cui il cerchio si chiude: e da Leggio si torna a Leggio attraverso la Banca Loria, Graziano Verzotto, Giuseppe Calderone, Natale Rimi, Italo Jalongo, Frank Coppola e don Agostino Coppola, passando sui cadaveri di Enrico Mattei e Mauro De Mauro.

25) *Da Leggio a Vito Guarrasi.*

Tutte coincidenze?

Può darsi. Ma sta di fatto che da Leggio si torna a Leggio, passando sempre sui cadaveri di Mattei e di De Mauro, anche attraverso Vito Guarrasi.

Sorvoliamo sui rapporti tra Mattei e Guarrasi, divenuti tesissimi alla vigilia della morte del presidente dell'ENI, e soffermiamoci invece sui rapporti di stretta amicizia esistenti tra l'avvocato Guarrasi e un noto commercialista di Palermo, Antonino Buttafuoco, detto « Nino ».

Legami di assoluta, reciproca fiducia. Tanto è vero che, per esempio, nel 1964, allorchè una congiunta del Guarrasi, la signora Ugoni, si diede alla latitanza perchè ricercata dai Carabinieri avendo pugnalato la nurse svizzera, fu Nino Buttafuoco a ospitarla e nasconderla. La signora Ugoni, per inciso, era figlia del barone Ciuppa, di Sant'Agata di Militello, luogo d'origine del Capo della polizia, Vicari (vedi, per quest'ultimo particolare, la citata testimonianza del

colonnello Milillo alla Commissione antimafia in data 26 giugno 1969).

Nino Buttafuoco balza alla cronaca dopo la scomparsa di De Mauro. I due si conoscevano, dato che De Mauro aveva aiutato il genero del commercialista ad iniziare la professione di giornalista.

Sta di fatto che, pochi giorni dopo la scomparsa del marito, il Buttafuoco si mise in contatto con la signora Elda De Mauro, facendole capire di essere in grado di aiutarla nella ricerca del marito e specificando: « Le porterò notizie, non idee ».

Elda De Mauro comunicò agli inquirenti il contenuto di quel primo incontro con Nino Buttafuoco: venne così munita dalla Polizia di una piccola trasmittente, da tenere celata sotto gli abiti, collegata ad una ricevente sistemata su una vettura parcheggiata nel raggio di alcune centinaia di metri.

Esistono così negli archivi dell'Antimafia (documento 810) le trascrizioni dei colloqui svoltisi tra la signora De Mauro e il Buttafuoco in tre incontri successivi nella casa del commercialista il 4, 6 e 7 ottobre 1970. All'ultimo incontro partecipò anche il fratello del giornalista, professor Tullio De Mauro.

Si tratta di 52 pagine di trascrizioni che non è possibile qui riportare, ma la cui sostanza è facilmente riassumibile.

Durante quei colloqui, infatti, Nino Buttafuoco, anziché « portare notizie », fece di tutto, sia pure ricorrendo a mille astuzie dialettiche, per sapere dalla signora De Mauro che cosa fosse a sua conoscenza sulle indagini che il marito aveva compiuto sulla morte di Mattei. Non solo: tentò anche di convincere la signora De Mauro a recarsi ripetutamente in Questura per informarsi circa l'andamento delle ricerche in corso e riferire poi a lui, Buttafuoco, gli elementi in possesso degli inquirenti.

Tanto è vero che l'ultimo incontro terminò con un violento alterco tra il Buttafuoco e il professor Tullio De Mauro. Questi, infatti, essendosi reso conto dello strano comportamento del commercialista, lo affrontò risolutamente chiedendogli una spiegazione che però non gli venne data.

Nino Buttafuoco venne poi arrestato e tenuto in carcere alcuni mesi, ma nessuno riuscì a tirargli fuori una sola parola e fu, alla fine, rilasciato.

Ma restano valide alcune domande:

1) per quali motivi e per conto di chi, Nino Buttafuoco cercò di sapere se la signora De Mauro era a conoscenza, nei particolari, dei risultati delle ricerche compiute da suo marito sulla morte di Mattei?

2) per quali motivi e per conto di chi, Nino Buttafuoco cercò di strumentalizzare la signora De Mauro per informarsi sullo stato delle indagini riguardo la scomparsa del giornalista?

Davvero una figura enigmatica, questo Nino Buttafuoco, così strettamente legato a Vito Guarrasi: specie se si tiene presente che, durante la permanenza di Luciano Leggio nella clinica romana « Villa Margherita », si recò ripetutamente a fare visita al bandito ivi ricoverato: una quindicina di volte, documentate da precise testimonianze rese dal personale della clinica.

Così il cerchio si chiude una seconda volta: e da Leggio si torna a Leggio attraverso la Banca Loria, Vito Guarrasi e Nino Buttafuoco, passando ancora sui cadaveri di Enrico Mattei e Mauro De Mauro.

Conclusioni

Termina così questa relazione su mafia, politica e poteri pubblici attraverso le vicende collegate a Luciano Leggio: una relazione che non può certo portare a conclusioni ottimistiche.

Luciano Leggio, attualmente in carcere sotto pesanti imputazioni relative all'« anima sequestri » e già colpito da una condanna all'ergastolo passata in giudicato, resta tuttavia un pericolo pubblico che, da un giorno all'altro, può tornare a far parlare di sé.

Nessuno si stupisca, infatti, se prima o poi tornerà libero.

La galera non gli ha tolto nè la fredda alterigia, nè la sprezzante sicurezza. I com-

ponenti della Commissione antimafia che si recarono nelle carceri di Parma per interrogarlo ricordano bene la sua breve apparizione: « Io non dico niente. Non risponderò alle vostre domande. Voi vi fate gli affari vostri e io mi faccio i miei ». E se ne tornò in cella.

La verità è che Luciano Leggio sa troppe cose, e sa che troppi personaggi di primo piano della politica e dei poteri pubblici hanno tutto l'interesse a intervenire in suo aiuto. Sa anche di non correre alcun pericolo. Non morirà come Pisciotta. Da qualche parte, di sicuro, esiste un suo memoriale che lo mette al riparo da qualunque brutta sorpresa.

L'unica conclusione che si può trarre riguarda la lotta contro la mafia.

La criminalità organizzata di tipo mafioso è un fenomeno che dilaga e impone la sua volontà solo e in quanto trova complicità e protezione a livello politico e negli organi dello Stato. Complicità e protezione che ripaga trasformandosi, quando le venga richiesto, in « braccio secolare » di questo o di quel gruppo politico.

Ciò che si vede, che si intravede e si intuisce attraverso le vicende collegate a Luciano Leggio ne offre la clamorosa conferma.

Si illude, quindi, chi pensa che la mafia possa essere affrontata, o colpita e distrutta con leggi eccezionali o con Corpi speciali.

La lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso è, prima di tutto, un fatto di volontà politica, di serietà, di indipendenza da ogni pressione di qualunque genere da parte dei poteri pubblici. Discorso difficile in un'Italia come quella attuale, dove i confini tra mafia e politica non sembrano più esistere.

Scendendo al particolare, sarà bene però aggiungere che la lotta alla mafia è anche una questione di tempestiva e intelligente applicazione delle leggi, di organizzazione, di collaborazione tra i poteri dello Stato.

Ci riferiamo alle misure di prevenzione, assolutamente inadeguate e superate; alle leggi fiscali che possono tagliare le gambe all'organizzazione mafiosa, colpendo rapidamente e inesorabilmente i patrimoni frutto di attività criminali; alla collaborazione tra

i corpi di Polizia, che non esiste, e che deve essere ottenuta a qualunque costo, perchè l'esistenza di compartimenti stagni tra Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza serve solo ad aggravare la situazione.

È anche indispensabile, a nostro avviso, che le istruttorie e i giudizi sui fatti di mafia vengano sottratti alle competenze territoriali e affidati a poche sezioni speciali, queste sì, della Magistratura.

La lotta alla mafia è anche un fatto di specializzazione, di conoscenza dei legami, delle complicità, dei retroterra organizzativi, degli intricati rapporti familiari ed economici tra mafioso e mafioso. Specie adesso che la mafia è dilagata in tutto il territorio dello Stato, trasformandosi e modificandosi con ritmo sempre più accelerato e dando vita a nuove forme di criminalità organizzata, è assurdo continuare a rispettare il meccanismo delle competenze territoriali: la istruttoria e la trattazione dei fatti di mafia caso per caso non può che limitare l'azione della giustizia e favorire le cosche criminali.

L'ultima conclusione che ci sentiamo in dovere di esporre consiste nella necessità di dare vita al più presto ad una « Commissione parlamentare permanente contro la criminalità organizzata ».

L'esperienza che deriva dall'attività della Commissione antimafia, che ha testè chiuso i suoi lavori, non è infatti del tutto negativa. Benchè limitata dalla legge istitutiva del 20 dicembre 1962 ad indagare esclusivamente sul « fenomeno della mafia in Sicilia », anche quando il fenomeno mafioso aveva ormai travalicato i confini isolani per estendersi all'intero Paese, l'Antimafia ha svolto un lavoro imponente, raccogliendo una documentazione certamente unica e sviscerando la complessa materia in ogni direzione: anche se è mancata poi la volontà politica della maggioranza di utilizzare il materiale raccolto per incidere il più profondamente possibile nel fenomeno criminale.

È anche certo che l'Antimafia (sia pure, ripetiamo, con tutte le carenze e le limitazioni imposte dalla legge istitutiva) ha svolto una funzione di deterrente, di cui l'opinione pubblica non ha avvertito il peso, ma che

si è certamente tradotta in una maggiore cautela da parte di tutti coloro che si trovano più o meno implicati in ogni ambiente, a tutti i livelli, nell'organizzazione mafiosa.

Sotto questo aspetto, la sparizione della Commissione antimafia segna un grosso punto a vantaggio della criminalità mafiosa e di tutte le forze, comprese quelle politiche, che le sono complici.

È quindi necessaria la sostituzione di una nuova Commissione parlamentare, in grado di affrontare il fenomeno estendendo i suoi compiti istituzionali nel quadro di una lotta permanente ad una criminalità organizzata, di stampo mafioso o meno, che non accenna ad affievolire la sua virulenza ma che, al contrario, è destinata, stante il continuo ammodernamento dei metodi e dei settori di attività, ad assumere forme sempre più pericolose per l'intera collettività nazionale.

Questa « Commissione parlamentare permanente contro la criminalità organizzata » dovrebbe:

1) indagare tempestivamente su tutti i fenomeni di criminalità organizzata sull'intero territorio nazionale;

2) disporre dell'eccezionale archivio raccolto in tredici anni di attività dalla disciolta Commissione antimafia, anche per fornire alle forze dell'ordine e alla Magistratura tutta la documentazione necessaria nella lotta contro una delinquenza organizzata che ha i suoi punti di forza in legami e complicità estesi a tutto il Paese;

3) contribuire ad un più efficace coordinamento delle iniziative atte a individuare e colpire il fenomeno, stante la persistente esistenza di compartimenti stagni tra i diversi corpi di Polizia e le diverse giurisdizioni in cui opera la Magistratura;

4) proporre tempestivamente al Parlamento le leggi e i provvedimenti che si rivelassero necessari nella lotta contro la criminalità organizzata.

L'attività della Commissione dovrebbe essere pubblica: la mafia la si combatte anche sollevando davanti agli occhi di tutti i cittadini i veli che coprono i volti e i nomi dei suoi affiliati e dei suoi complici.

PARTE TERZA

(Relazione del deputato Giuseppe NICCOLAI)

1. — *Il caso Rimi e la degenerazione della classe politica.*

Fra le carte di Giolitti fu trovata la nobile lettera con la quale il Ministro delle finanze Rosano, prima di suicidarsi, presentava al Presidente del Consiglio le proprie dimissioni, in quanto accusato di essersi servito, come avvocato, della propria influenza di deputato per far rilasciare dal domicilio coatto un suo difeso. Poco dopo il Ministro delle finanze si uccideva.

Fra le carte della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia un voluminoso fascicolo del Ministero di grazia e giustizia, Direzione generale Istituti di prevenzione e di pena, corredato di ben 69 documenti (*Doc. 732*) dove il Ministro di grazia e giustizia Reale e i sottosegretari di Stato Pellicani, Dell'Andro e Pennacchini, contro ogni norma di legge e con il rischio evidente di incrementare l'attività mafiosa, come si evince dalla lettera del Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale in data 27 maggio 1971 a firma del Capo della polizia Vicari, che si pubblica alla pagina seguente, adoperarono tutta la loro influenza di Ministri di Stato perchè gli « ergastolani » Rimi Vincenzo e Rimi Filippo restassero insieme nello stesso carcere e in stabilimenti di pena della Sicilia. La vicenda, resa nota sia pure marginalmente da polemiche di stampa in merito alla richiesta e mancata pubblicazione del fascicolo in seno alla Commissione antimafia, non ha commosso alcuno. Nessuno si è ucciso.

Abbiamo dato inizio a questa relazione con un riferimento ad un ministro, a tre sottosegretari, perchè riteniamo che gli italiani, in tema di inchieste sulla mafia, siano stanchi

di ascoltare e leggere i soliti trattati a sfondo sociologico che accertano il male, cioè l'esistenza della mafia, ne denunciano le cause, ma in quanto a responsabilità effettive, identificate o identificabili, con tanto di nome e cognome, zero via zero.

Questa relazione vuole rompere con la tradizione. Al relatore non interessa tanto la colpa, quanto i colpevoli; quei colpevoli che, dato il momento politico che viviamo, hanno insperate possibilità, oggi come non mai, di defilarsi dietro i compiacenti archi costituzionali, le maggioranze aperte, le grandi coalizioni, i compromessi storici, i fronti antifascisti, tutto l'armamentario di quella ingegneria pseudocostituzionale che se sulla facciata sventola le bandiere della democrazia, della libertà, della pulizia morale, dietro, nelle sue intime fibre, è impastata di sordità morale e di silenzio corruttore.

Non meravigli che questa relazione si apra con il « caso Rimi ». Esso consente di affrontare, non solo una vicenda di mafia, i cui contorni, per le polemiche suscitate, sono ben noti alla pubblica opinione, ma soprattutto il « caso Rimi » ci dà la possibilità di evidenziare altri due aspetti fondamentali che investono, al tempo stesso, il problema di fondo scaturito da tredici anni di indagine della Commissione, e cioè che non si tratta di mettere indiscriminatamente sotto processo la Sicilia, bensì la degenerazione della classe politica nazionale, degenerazione (ecco il secondo aspetto) che ha condizionato la stessa Commissione, la sua vita, i suoi moduli operativi, il suo comportamento. E tanto è stata condizionata che l'opera sua può definirsi la più sconcertante delle opere incompiute.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

MINISTERO
MAY 1975



Calli
Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA P. S.
CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI
DI POLIZIA CRIMINALE

Roma, 27 maggio

15^{Mod. 868}
19 71

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - D. G. - ISTITUTI PREVENZIONE E PENA - ROMA

Divisione Polcrime Reati Maf
Prot. N. 223/103474/130 A. B. Allegati

Risposta al Foglio del
Div. *Sen* N.°

OGGETTO: -RIMI Vincenzo, nato ad Alcamo il 6.3.1902 e RIMI Filippo, nato ad Alcamo il 13.2.1923 - detenuti.-

RISERVATA

15 GIU 1971
GABINETTO DEL
MINISTRO GUARDASIGILLI

Nel corso di importanti indagini di P.G., eseguite di recente nella Sicilia Occidentale, si è dovuto controllare se gli ergastolani indicati in oggetto avessero avuto contatti esterni al carcere e, particolarmente, con elementi mafiosi di loro fiducia.

Si è così appurato che i due Rimi, rispettivamente padre e figlio, malgrado l'uno figurasse a Ragusa e l'altro a Noto, avevano trascorso insieme oltre un anno di detenzione nel carcere di Ragusa e precisamente: dal 22 febbraio 1970 al 25 marzo 1971.

Infatti, il Rimi Filippo, trovandosi detenuto a Noto, aveva chiesto ed ottenuto da codesto Ministero un colloquio con il padre, rinchiuso nel carcere di Ragusa, nel quale, una volta giunto, era rimasto per oltre 13 mesi.

Lo stesso Rimi Filippo risulta essere stato trasferito, il 25.3.1971, alle carceri di Messina, all'evidente scopo di ottenere la dichiarazione di minorato, per poi essere assegnato a Ragusa, nella stessa "Sezione" del padre.

La vicenda ha suscitato viva perplessità da parte di questo Dicastero, tenuto conto che, trattandosi di individui mafiosi pericolosissimi e tuttora capaci di organizzare qualsiasi attività illecita, anche dal carcere, sarebbe stato più opportuno evitare che essi si incontrassero.

Pertanto, si prega vivamente codesto Ministero di disporre che i due ergastolani in argomento siano destinati definitivamente in differenti stabilimenti di pena, quanto più possibile lontani dalla Sicilia, allo scopo di non consentire che essi possano continuare a mantenere collegamenti con l'ambiente locale, in cui godono ancora di moltissimo ascendente.

Si gradirà cortese riscontro.-

D. IL MINISTRO

cd
Arg/r. Non è fatto presente al Direttor generale, il quale ha disposto che - previo accertamento delle condizioni - si

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Fateci caso: nessun episodio di rilievo, specie quelli impastati di morte e di sangue, è stato portato a termine dalla Commissione antimafia. Discorsi iniziati tanti, conclusi nessuno. Ne cito alcuni: il caso Giuliano, il caso Mattei, il caso De Mauro, il caso Scaglione. L'Antimafia è solerte nell'iniziare le indagini ma, al tempo stesso, è indolente quando si tratta di concludere. Tutto a metà, tutto sospeso. È il suo capolavoro.

Perchè?

Ascoltate Cattanei: « Il paralizzante ricatto fra i partiti », la degenerazione clientelare, diciamo pure, mafiosa della classe politica italiana. E che la degenerazione della classe politica sia il dato principale da cui partire per capire qualcosa del fenomeno della mafia lo confermano proprio quei commissari che, alla vigilia della chiusura dei lavori della Commissione (seduta del 10 dicembre 1975), perchè dalla relazione del Presidente senatore Luigi Carraro siano tolte alcune pagine riguardanti un « personaggio » a loro caro sono venuti a sostenere che la degenerazione partitocratica è un tema che con la mafia non c'entra, non accorgendosi che, così comportandosi, danno il colpo di grazia al rapporto fra mafia e politica che, fin dall'inizio della costituzione della Commissione, è stato il terreno minato sul quale far saltare la verità o meglio per affossarla. E fa veramente sensazione che a sostenere questa tesi, in seno alla Commissione antimafia, siano i rappresentanti di uno schieramento politico che, durante l'aspra pole-

mica fra Commissione e Magistratura, polemica poi sfociata alla Corte costituzionale, sono stati assertori della consegna alla Magistratura, di tutta la documentazione in possesso dell'Antimafia. « Senza guardare in faccia a nessuno », dissero. Ora, alla fine dei lavori, proprio perchè guardano le facce dei singoli personaggi messi in vetrina, grazie ai documenti in possesso della Commissione, intendono selezionare la documentazione secondo incredibili concetti di parte e intimano al Presidente senatore Carraro, come vedremo più avanti, di depennare dalla relazione personaggi e episodi che, proprio sul terreno della degenerazione politica, rappresentano « casi da manuale » per comprendere come questa « degenerazione » sia il concime ideale sul quale la mafia cresce e prospera. E quanto sia penoso questo comportamento lo dimostra il fatto che, per trovare diversivi dinanzi alla pubblica opinione, che potrebbe accusarli di aver tradito il mandato ricevuto dal Parlamento di far esplodere la verità a qualunque costo, vanno a parare nel comodo rifugio nel quale oggi si trovano le più spericolate assoluzioni, quello (c'è da trattenerne il riso!) delle collusioni fra mafia e trame nere (poteva mancare?) argomento sul quale, per dovere di informazione prima e diletto poi, per sbugiardamento a cui vengono sottoposti i portatori di simili tesi, riteniamo opportuno, citare, in nota, brani di significative dichiarazioni rilasciate alla Commissione (1).

Ma andiamo per ordine.

(1) Nel corso del sopralluogo effettuato a Palermo nei giorni 16, 17, 18 e 19 dicembre 1974, alla Commissione furono, tra l'altro, rese queste dichiarazioni:

Rovelli Salvatore, colonnello comandante la Legione dei Carabinieri di Palermo.

« Non è invece, finora, emerso alcun possibile collegamento tra la mafia e le trame nere, nè in ordine ai sequestri di persona, nè in ordine ad altri crimini e attività illecite, e ciò forse si spiega col fatto che ancora oggi non sono pochi i mafiosi che manifestano risentimento verso la repressione operata nei loro confronti dal passato regime e con la determinante considerazione che la mafia, tradizionalmente o per opportunismo, è sempre lega-

ta ai centri di potere e non a quelli ipotetici o futuribili.

« Del pari non sono finora emersi collegamenti tra il noto Micalizio ed elementi mafiosi.

« Circa gli arresti operati a La Spezia di alcuni individui indicati dalla stampa quali mafiosi in collegamento con le trame nere, è da dire che Nicola Ruisi di Alcamo, pregiudicato per pascolo abusivo, furto aggravato, diserzione militare, violenza e resistenza alla forza pubblica, detenzione, fabbricazione, porto abusivo di armi e materie esplodenti, minacce gravi, insubordinazione con violenze, nel 1970, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, ebbe irrogata, quale indiziato mafioso, dal Tribunale di Trapani le misure della sorve-

2. — I moduli operativi del Presidente Cattanei.

Il 4 ottobre 1968 il deputato Cattanei veniva chiamato alla Presidenza della Commissione al posto del senatore Pafundi. La gestione Pafundi lasciava dietro di sé, per la mancata pubblicazione della documentazione acquisita e della relazione conclusiva, una scia di vigorose polemiche. L'onorevole Cattanei, 37 anni, deputato di prima nomina, per la prima volta nella storia del Parlamento

(segue nota 1)

glianza speciale di Pubblica sicurezza per anni due, con divieto di soggiorno in Sicilia.

« In base a quanto appurato, trattasi di individuo senza scrupoli proclive alle delazioni, piuttosto ambiguo e disponibile come, peraltro, si evince dal fatto che nel 1970 egli trasportava e deteneva per evidenti fini illeciti nei locali del cinema Marconi di Alcamo materiale esplosivo. Data la personalità del soggetto l'episodio di La Spezia non è da considerarsi indicativo e non è da escludere altresì che l'esplosivo trovato in suo possesso sia stato trasportato di iniziativa, o su commissione, anche per fini estorsivi.

« Si è a sottolineare, a questo punto, che le indagini sinora esperite sulla anonima sequestrati non hanno, in alcun modo, fatto emergere possibili collegamenti tra l'organizzazione mafiosa e le trame nere e, pur non potendo escludere che singoli mafiosi possono anche gravitare verso movimenti o partiti di destra, è certo che l'organizzazione mafiosa, nella sua quasi totalità, continua a fornire ogni appoggio elettorale ai partiti al potere. A ciò si aggiunge che gli incrementi patrimoniali di quanti identificati compartecipi dei vari sequestri mafiosi, fanno ritenere che le somme estorte siano state ripartite, a diversi livelli, nell'ambito dell'organizzazione stessa e non destinate ad altri fini ».

(18 dicembre 1974)

Fratantonio dottor Mario, Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo.

« L'idea di un collegamento tra i sequestri di persona e trame eversive e più specificamente tra mafiosi e trame nere non trova alcun conforto nell'attuale esperienza giudiziaria palermitana. Essa appare suggestiva e seducente soprattutto perchè

italiano, sale alla Presidenza di una Commissione di tale importanza, la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Le pesanti responsabilità, i gravi compiti che ha dinanzi, le polemiche mai sopite, non lo attardano. È carico di propositi e di vigore. « Mi bruciano le mani dalla voglia di fare », dirà.

Con lui l'Ufficio di Presidenza si chiamerà Consiglio di Presidenza, con lui l'impostazione dell'inchiesta portata avanti dalla gestione Pafundi viene interamente rielaborata, con lui la stessa legge istitutiva dell'inchiesta

la mafia non è nuova nell'inserimento a movimenti politici, protesa, come è sempre stata, alla conquista di nuove leve di potere. Tuttavia appare in questa sede prematuro esprimere un giudizio soprattutto perchè mancano qui precise conoscenze sulle attività delle trame eversive, mentre le indagini da me svolte, nell'ampio quadro dell'inchiesta sul sequestro del giornalista Mauro de Mauro, non hanno fino ad oggi evidenziato alcun concreto elemento a sostegno delle notizie di stampa, secondo cui il giornalista sarebbe scomparso sulla scia delle trame nere che si preparavano al preteso golpe del dicembre 1970 ».

(17 dicembre 1974)

Migliorini dottor Domenico, Questore di Palermo.

« Palermo è stata inoltre interessata, nel corso delle relative istruttorie, per le trame nere e per le azioni considerate eversive, ma ciò, prevalentemente per lo status dei noti Pomar e Micalizio e per i più o meno fondati sospetti che Leggio o la mafia abbiano fornito *killers* o abbiano, comunque, « riciclizzato » gli ingenti capitali provenienti da più gravi reati e specialmente dai sequestri di persona.

« Sino ad oggi la Questura non ha individuato veri e propri collegamenti tra mafia e Leggio ed i menzionati Pomar e Micalizio e, pur perdurando tal genere di accertamenti, non si va per ora al di là di ipotesi e sospetti.

« Da La Spezia non sono pervenuti alla Questura di Palermo elementi o dati dai quali sia poi scaturita certezza che nessi e collegamenti si siano ivi verificati tra soggetti mafiosi e cosiddette " trame nere " ».

(17 dicembre 1974)

viene nuovamente interpretata. La Commissione: non tanto un freddo e distaccato organo amministrativo con compiti di semplice formulazione di proposte legislative, ma organo capace, non solo di illuminare e orientare i pubblici poteri, quanto l'intera collettività nazionale, stimolandola a reagire contro il fenomeno della mafia, soprattutto sul piano morale e civico. Questo il nuovo modulo operativo. Ma quale è, e di che tipo, la verifica che ricaviamo quando andiamo a vedere i risultati che scaturiscono dai nuovi modelli operativi?

(segue nota 1)

Immordino dottor Vincenzo, Questore di Trapani.

« Nulla è dato riscontrare, in provincia di Trapani, in ordine ad un collegamento fra ambienti mafiosi e trame nere.

« L'arresto a La Spezia del mafioso alcamese Ruisi Nicola non può essere assunto ad indice di un rapporto fra la mafia trapanese e gruppi eversivi in quanto il Ruisi, che peraltro in Alcamo era stato vicino a gruppi politici di opposte tendenze, è da considerare un elemento di infimo ordine nella gerarchia mafiosa e, nel caso in esame, sostanzialmente un apprezzolato trafficante di esplosivo ».

(17 dicembre 1974)

Guerrasio dottor Luigi, Questore di Caltanissetta.

« Non si è avuto modo di sospettare eventuali collusioni tra trame nere e mafia. Infatti, soltanto tre giovani, già appartenenti al disciolto movimento politico extraparlamentare di estrema destra « ordine nuovo » sono in atto sotto procedimento penale solo per avere aderito al movimento stesso ».

Pizzillo dottor Giovanni, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo.

« Nessuna considerazione è dato esprimere, trattandosi di fatti che non rientrano nella sfera di conoscenza diretta di questo Ufficio, in ordine a possibili collegamenti di elementi mafiosi con le trame nere e in genere con eventuali disegni eversivi, giacchè in nessuno dei casi venuti a cognizione di questa Autorità giudiziaria si sono evidenziati riscontri inequivocabili di intrecci o di interessi fra mafia e organizzazioni eversive, ciò evidentemente a livello locale ».

(17 dicembre 1974)

Il relatore non può non definirli negativi. Infatti, i nuovi moduli operativi dell'onorevole Cattanei, sui quali aveva già avuto modo di esprimere il suo profondo dissenso l'onorevole Nicosia, in particolare sul cosiddetto Consiglio di Presidenza, non solo, alla prova dei fatti, deludono, ma in pratica diventano strumenti grazie ai quali la pubblica opinione italiana, anzichè essere chiamata a prendere coscienza del problema della mafia, ne viene emarginata, e si arriva al caso limite di servirsi del Consiglio di Presidenza per affogarci episodi di rilievo che avrebbero

Lumia dottor Giuseppe, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani.

« Può invece escludersi, allo stato, un collegamento della mafia con le trame nere. A giudizio degli organi di polizia, l'arresto alla Spezia dell'alcamese Ruisi Nicola, implicato in tali trame, non sembra indicativo, trattandosi di un pregiudicato disponibile ad ogni impresa criminosa, e non qualificabile ideologicamente ».

(17 dicembre 1974)

Forlenza dottor Demetrio, Procuratore generale presso la Corte di appello di Caltanissetta.

« Non risultano connivenze di elementi di questa zona con le trame nere ».

(17 dicembre 1974)

Buscemi dottor Ugo, Procuratore generale presso la Corte d'appello di Catania.

« Non può parlarsi, per il distretto, dell'esistenza di trame nere preoccupanti. I pochi casi di criminalità diretta a perseguire finalità proprie del disciolto PNF verificatisi, hanno manifestamente caratteri di criminalità locale e comunque non appare possibile collegarli in alcun modo alla mafia ».

(16 dicembre 1974)

Ridola dottor Riccardo, Procuratore generale presso la Corte d'appello di Messina.

« Anche dalle recenti cronache relative alle cosiddette trame nere non risulta che sia emersa una qualsiasi relazione fra soggetti della malavita locale e le operazioni di carattere eversivo che sarebbero state concertate o attuate in altre parti del territorio nazionale ».

(16 dicembre 1974)

dovuto quanto meno interessare, se non direttamente la pubblica opinione, perlomeno la Commissione nel suo *plenum*. Non solo quindi con i nuovi moduli operativi non si informa la pubblica opinione, ma addirittura la stessa Commissione.

Si veda, a tale proposito, il « caso Rimi » (e non è il solo). Nella seduta della Commissione del 16 dicembre 1971, discutendosi il « caso Rimi », l'onorevole Azzaro ebbe modo di dire: « un altro aspetto fondamentale che vorrei sottolineare è che la mafia passa attraverso i partiti. E questa una constatazione che dovrebbe essere sufficiente per unificare effettivamente ogni sforzo, per vedere di arrivare a delle conclusioni che possano riguardare il Paese e i suoi interessi. Infatti, non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in presenza dell'assessore socialdemocratico, del Vitellaro, della Giunta socialcomunista di Alcamo, del signor Wilfredo Vitalone, democristiano. Qui c'è tutto un complesso di uomini che utilizzano i partiti e che devono essere opportunamente isolati e colpiti, perchè altrimenti anche il valore politico dei partiti verrebbe ad essere vilipeso e screditato presso la pubblica opinione e di conseguenza anche il compito di questa Commissione ».

D'accordo, ma l'analisi di Azzaro, sul « caso Rimi alla Regione Lazio », è incompleta. Infatti, nel rosario dei nomi da lui elencato, mancano il ministro di grazia e giustizia Reale, i sottosegretari alla giustizia Pellicani,

Dell'Andro e Pennacchini, i senatori Corrao e Cifarelli, l'alto magistrato Lo Schiavo.

Il relatore denunciava in Aula alla Camera, in occasione della discussione del bilancio interno, la presenza di un voluminoso fascicolo riguardante la detenzione dei Rimi presso il Ministero di grazia e giustizia.

A tale proposito vale riportare come sul caso si espresse, nel corso della seduta del 16 settembre 1971, il Presidente onorevole Cattanei (2).

« Dai fascicoli personali del Ministero di grazia e giustizia riguardanti i detenuti Rimi Vincenzo e Filippo, acquisiti dalla Commissione, si rileva che hanno sollecitato il trasferimento degli stessi dal carcere giudiziario di Perugia ad un istituto di detenzione dislocato in Sicilia, o che hanno avanzato premure per prorogare la loro contemporanea permanenza nel luogo di detenzione le seguenti personalità o funzionari: dottor Salvatore Tigano, capo della segreteria del sottosegretario alla Giustizia, onorevole Renato Dell'Andro: 29 aprile 1969 (3) — « vive premure » (si ignora da parte di chi) « perchè i Rimi rimangano insieme a Perugia », 27 maggio 1969 (sempre da parte del Tigano) « premure perchè siano trasferiti insieme a Favignana » (4), 30 giugno 1969 « premure perchè, se non fosse possibile lasciarli insieme, il Vincenzo sia destinato a Ragusa o Favignana e il Filippo a Favignana o a Noto »

(2) Il quale, nel frattempo, aveva disposto la acquisizione del fascicolo concernente i Rimi col seguente telegramma:

« Riferimento intervento onorevole Niccolai seduta Camera deputati ventidue luglio corrente prego trasmettere cortese sollecitudine fascicoli relativi ai noti detenuti Rimi Vincenzo et figlio Filippo.

Stop - Cattanei Presidente Commissione Antimafia ».

(3) Roma, 29 aprile 1969.

Appunto per il signor Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Vengono rivolte vive premure perchè i detenuti Vincenzo e Filippo Rimi, rispettivamente padre e figlio, non siano separati.

I predetti sono attualmente ristretti a Perugia, in attesa del ricorso per Cassazione.

Si prega esaminare con favorevole intendimento la possibilità di accogliere la richiesta, fornendo cortesi, urgenti notizie in merito.

(Salvatore Tigano)

(4) Roma, 27 maggio 1969.

Appunto per il signor Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Con riferimento alla risposta in data 13 maggio scorso, Prot. n. 2669 61/4 Compl., vengono rivolte premure perchè i detenuti Vincenzo e Filippo Rimi siano trasferiti insieme da Perugia a Favignana per avvicinamento alla famiglia.

Si prega esaminare con favorevole intendimento la possibilità di accogliere la richiesta, fornendo cortesi urgenti notizie in merito.

(Salvatore Tigano)

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

(5); il 6 ottobre 1969 « vive premure per assecondare l'aspirazione del Rimi ad essere trasferito a Ragusa od altro istituto qualsiasi, purchè insieme » (6); 12 gennaio 1970 « rinnovate, vivissime premure » (si ignora sempre da parte di chi siano pervenute al sottosegretario) « perchè Rimi Filippo sia trasferito anche temporaneamente, da Noto a Ragusa » (7). Ed in questa data è disposto — in via del tutto eccezionale — il trasferimento provvisorio per un mese (sottolineo « provvisorio per un mese » perchè in seguito vedremo che fine faccia questo provvedimento). Altro intervento del dottor Filippo Romani, capo della segreteria del sottosegretariato alla Giustizia onorevole Michele Pellicani: 27

(5) Roma, 30 giugno 1969.

Appunto per il signor Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Con riferimento alla risposta in data 13 maggio scorso, Prot. n. 2669 61/4 Compl., e facendo seguito all'appunto p. n. del 27 maggio scorso, vengono rivolte premure perchè, se non fosse possibile lasciare insieme i detenuti Rimi Vincenzo e Filippo, sia destinato il Vincenzo, se riconosciuto minorato fisico, a Ragusa o, se sano, a Favignana ed il Filippo a Favignana o Noto.

Si prega esaminare la richiesta con favorevole intendimento, fornendo cortesi, urgenti notizie in merito.

(Salvatore Tigano)

(6) Roma, 6 ottobre 1969.

Appunto per il signor Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Vengono rivolte vive premure perchè i detenuti Vincenzo e Filippo Rimi, rispettivamente padre e figlio, non siano separati.

I predetti sono attualmente ristretti a Perugia ed aspirano ad essere trasferiti a Ragusa o ad altro istituto qualsiasi, ma insieme.

Si prega esaminare con favorevole intendimento la possibilità di accogliere la richiesta, fornendo cortesi, urgenti notizie in merito.

(Salvatore Tigano)

(7) Roma, 12 gennaio 1970.

Appunto per il signor Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Con riferimento alla risposta in data 21 ottobre scorso, vengono rinnovate vivissime premure perchè il detenuto Rimi Filippo sia trasferito da Noto a Ragusa.

La richiesta è motivata dalla particolare condizione di salute del padre del Rimi, Vincenzo, ri-

giugno 1970 « l'onorevole sottosegretario gradirebbe che tale autorizzazione fosse prorogata almeno di altri due mesi » (8). La permanenza a Ragusa di Rimi Filippo è stata ulteriormente prorogata di due mesi, come richiesto: questa è la risposta della direzione generale degli istituti di prevenzione o di pena.

« Il dottor Mario Bergesio, segretario particolare del Ministro di grazia e giustizia, onorevole Reale, il 31 ottobre scrive: « pervengono vivissime premure all'onorevole Ministro perchè Rimi Filippo ottenga una ulteriore proroga della sua permanenza a Ragusa » (9). Tale proroga è stata concessa sino al 10

stretto a Ragusa, che ha particolare bisogno di assistenza soprattutto affettiva, che può dargli solo il figlio.

Si prega pertanto di voler esaminare con favorevole intendimento la possibilità di disporre il trasferimento, anche temporaneamente, del Rimi Filippo a Ragusa, fornendo cortesi urgenti notizie in merito.

(Salvatore Tigano)

(8) Roma, 27 giugno 1970.

Caro Margariti,

i detenuti Rimi Vincenzo e figlio Filippo, ergastolani, attualmente ristretti nel carcere di Ragusa, sezione minorati fisici, non possono più stare insieme a causa di una menomazione fisica del padre.

Attualmente sono stati autorizzati a rimanere insieme, in Ragusa, sino al 21 giugno u. s.

L'onorevole Sottosegretario gradirebbe che tale autorizzazione fosse prorogata almeno di altri due mesi.

Ti ringrazio per le notizie che vorrai darmi e cordialmente ti saluto.

(Filippo Romani)

(9) Roma, li 31 ottobre 1970.

Appunto per S. E. il dottor Pietro Manca - Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena.

Il detenuto Filippo Rimi, ristretto nelle carceri giudiziarie di Ragusa, aspira ad ottenere un'ulteriore proroga alla sua permanenza nel suddetto carcere.

Poichè in favore del predetto pervengono vivissime premure all'onorevole Ministro, La prego di voler cortesemente esaminare la possibilità di soddisfare tale aspirazione.

Nel ringraziarla, le porgo deferenti ossequi.

(Mario Bergesio)

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gennaio 1971: continuano le proroghe. Il 23 novembre 1970 (10), sempre da parte del Ministro Reale, nuovo intervento, su sollecitazione, a mezzo lettera, del senatore Michele Cifarelli. Il dottor Sabato Visco, capo della segreteria del ministro di Grazia e giustizia, onorevole Reale, il 6 agosto 1970: perchè si esamini « benevolmente la possibilità di prorogare ulteriormente la permanenza di Rimi Filippo nel carcere di Ragusa »: (11) ha ottenuto, a seguito di questo nuovo intervento, la proroga di un altro mese, e cioè fino al 21 settembre 1970.

« Il 10 dicembre 1970 sempre il capo della segreteria del ministro Reale rivolge ancora pressanti richieste perchè la ritraduzione

del Rimi Filippo sia eseguita il 30 gennaio 1971, anzichè il 10 gennaio (12). Il dottor Folino (13) (non si sa bene che qualifica avesse nell'ambito del Ministero) rivolge una segnalazione per il trasferimento a Favignana dei Rimi per la visita della rispettiva moglie e madre. Il senatore avvocato Ludovico Corrao chiede che il detenuto Rimi Filippo, in carcere a Ragusa, rimanga ancora a Ragusa (14).

« La permanenza a Ragusa è ulteriormente prorogata, a seguito di questo intervento, di due mesi (15).

« Dottor Quiligotti, capo della segreteria del sottosegretario alla Grazia e giustizia onorevole Pennacchini: 2 maggio 1970, « È stata vivamente segnalata all'onorevole sottose-

(10) Roma, 23 novembre 1970.

Oggetto: onorevole senatore Michele Cifarelli - Lettera in favore dei detenuti Rimi Vincenzo e Filippo.

Alla direzione generale Istituti di prevenzione e pena - Sede.

Si invia — con preghiera di restituzione — la lettera del senatore indicato in oggetto, allo scopo di acquisire e trasmettere tutte le notizie utili alla risposta dell'onorevole Ministro, anche su quanto è stato possibile fare per i detenuti segnalati.

p. Il Capo di Gabinetto
f.to illegg.

(11) Si prega di voler esaminare benevolmente la possibilità di prorogare ulteriormente la permanenza del detenuto Rimi Filippo nel carcere giudiziario di Ragusa.

Saranno gradite cortesi notizie al riguardo.
6 agosto 1970

Il Capo della Segreteria
(Sabato Visco)

(12) Appunto. - Su pressante richiesta del dottor Sabato Visco, ho telefonato, oggi, al direttore delle carceri giudiziarie di Ragusa — dottor Mauro — dando disposizioni al predetto direttore perchè la ritraduzione del detenuto Filippo Rimi, attualmente ristretto in dette carceri, per la casa di reclusione di Noto sia eseguita il 30 gennaio 1971 anzichè il 10 gennaio dello steso anno.

Atti.

Roma, 10 dicembre 1970.

(13) Roma, 27 giugno 1969.

Collega Folino -.

Detenuti Rimi (Vincenzo - Filippo - da Alcamo [Trapani]) già condannati entrambi definitivamente all'ergastolo.

Sono a Perugia.

Mandarli a Favignana per visitare la rispettiva moglie e madre.

Un saluto.

f.to illegg.

(14) Appunto per il signor Capo della Segreteria.

In riferimento alla segnalazione dell'onorevole senatore Corrao, si comunica che con provvedimento in corso la permanenza del detenuto Rimi Filippo nelle carceri giudiziarie di Ragusa è stata ulteriormente prorogata di mesi due.

Roma, 21 aprile 1970.

Il Direttore dell'ufficio III
F.to Margariti

(15) Si comunica che non è possibile disporre che il detenuto sano Filippo Rimi rimanga definitivamente assegnato nelle Carceri giudiziarie di Ragusa — nella cui annessa sezione per minorati fisici è ristretto il padre Vincenzo — sia perchè è prassi costante di questa Direzione generale non destinare, per ovvii motivi, nello stesso istituto detenuti congiunti o correi e sia perchè osta, a norma dell'articolo 26 del vigente Regolamento penitenziario, la pena alla quale lo stesso è stato condannato (ergastolo).

Su segnalazione dell'onorevole senatore avvocato Ludovico Corrao la permanenza del Rimi Filippo nell'istituto di Ragusa è stata prorogata sino al 21 giugno 1970.

15 maggio 1970

Il Direttore generale
F.to P. Manca

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gretario l'aspirazione del Rimi Vincenzo perchè il figlio Filippo rimanga a Ragusa (16).

« Si risponde in quell'epoca: impossibilità di aderire alla richiesta. La permanenza del Rimi è stata comunque prorogata fino al 21 giugno 1970, su segnalazione dell'onorevole senatore Ludovico Corrao (v. nota 14). Il 25 maggio 1971, sempre il dottor Quiligotti: « L'onorevole sottosegretario è stato ancora vivamente interessato in favore del signor Rimi Filippo, il quale chiede di essere restituito al carcere di Ragusa, dove è detenuto il padre » (17). Esito negativo a questa raccomandazione per particolari motivi di opportunità. 2 ottobre 1970, il senatore Michele Ci-

(16) È stata vivamente segnalata all'onorevole Sottosegretario l'aspirazione di Rimi Vincenzo detenuto nelle carceri di Ragusa, intesa ad ottenere che al figlio Rimi Filippo, anch'egli detenuto, sia permesso di rimanere nello stesso carcere. Si prega fornire cortesi notizie al riguardo.

2 maggio 1970

Il Capo della Segreteria
F.to Dr. A. Quiligotti

(17) Roma, li 25 maggio 1971.

Appunto per S. E. il Direttore generale degli Istituti di prevenzione e di pena - Sede.

L'onorevole Sottosegretario è stato vivamente interessato in favore del signor Rimi Filippo, detenuto nel carcere di Ragusa e attualmente a Messina per accertamenti (è stato accertato che è inabile), il quale chiede di essere restituito al carcere di Ragusa, dove è detenuto il padre, anch'egli inabile. Si gradiranno notizie in merito.

(Angelo Quiligotti)

(18) Roma, Palazzo Madama, 2 ottobre 1970.

Carissimo, consentimi, te ne prego, un appello al tuo diretto esame della seguente segnalazione, che è frutto di una intensa preghiera fattami dal repubblicano dottor Vincenzo Renda, da tanti anni sindaco di Vita, in provincia di Trapani.

Si tratta di Rimi Vincenzo e Filippo, che vorrebbero continuare ad essere detenuti insieme nel carcere di Ragusa. I due predetti sono padre e figlio ed attendono la decisione del loro ricorso alla Cassazione, avverso sentenza di condanna all'ergastolo per omicidio. Dovrebbero essere ristretti in una casa penale. Il padre, Rimi Vincenzo, è malato, onde pare che debba essere collocato in un centro giudiziario con sezione per minorati fisici.

Il figlio, Rimi Filippo, assiste suo padre e perciò fa viva preghiera per rimanere nel carcere di Ragusa e non essere trasferito alla casa penale di Noto.

farelli, ancora al ministro onorevole Reale « per un'intensa preghiera fattami dal repubblicano dottor Vincenzo Renda, sindaco di Vita..., i Rimi vorrebbero continuare ad essere detenuti insieme nel carcere di Ragusa » (18).

« L'onorevole professor Oronzo Reale, Ministro di grazia e giustizia, il 30 gennaio 1971 risponde. « Per disposizione dell'onorevole Ministro, resa nota dal dottor Visco, vengono impartite disposizioni poichè Rimi Filippo rimanga a Ragusa fino al 15 febbraio 1971 (19).

« Poi, l'intervento del dottor Giuseppe Guido Lo Schiavo (20): rivolge vive premure al

Vi sono state finora delle proroghe, concesse per ragioni umanitarie. Consentimi di insistere affinché un tuo provvedimento di ulteriore proroga della detenzione per entrambi a Ragusa sopravvenga, ispirato agli stessi intenti umanitari.

Grazie! Scusami per il disturbo che così ti procuro.

Cordiali saluti

F. Michele Cifarelli

A S. E. onorevole professor Oronzo Reale - Ministro segretario di Stato per la grazia e giustizia - Roma, Via Arenula, 70.

(19) Si tratta in realtà di una comunicazione del dottor Margariti al Direttore delle carceri di Ragusa.

Appunto

Per disposizione dell'onorevole Ministro, resa nota dal dottor Visco, ho telefonato, oggi, al direttore delle Carceri giudiziarie di Ragusa, al quale ho impartito disposizioni perchè il detenuto Filippo Rimi rimanga ancora nel suddetto istituto fino al 15 febbraio 1971.

Canc. Grasselli - Prendere nota.

Roma, 30 gennaio 1971.

(F.to illegg.)

(20) Roma, 3 febbraio 1971.

Caro Lo Schiavo,

in relazione alle vive premure da te rivoltemi, sono lieto di comunicarti che, con provvedimento in corso ed in via del tutto eccezionale, ho disposto che il detenuto Filippo Rimi rimanga nelle Carceri giudiziarie di Ragusa fino al 28 febbraio corrente.

Con molti cordiali saluti.

(F.to Pietro Manca)

A S. E. il dottor Giuseppe Guido Lo Schiavo
Via Varrone, 9 - 00193 Roma

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

dottor Pietro Manca, perchè Rimi Filippo rimanga a Ragusa ancora un mese. La proroga è stata concessa fino al 28 febbraio 1971: ecco dove si è giunti dalla prima proroga di un mese!

« Poi, sempre Lo Schiavo rinnova vive premure perchè la proroga sia ulteriormente concessa: il Rimi è stato invece provvisoriamente trasferito al centro clinico delle carceri giudiziarie di Messina per ulteriori accertamenti clinici, cure e proposte (21). Devo precisare che, da parte della Commissione sono in corso accertamenti precisi per conoscere, oltre a quanto già emerge dal fascicolo ponderoso in nostro possesso del Ministero di Grazia e giustizia, da parte di chi sia il ministro Oronzo Reale che gli altri hanno ricevuto sollecitazioni: sappiamo che vi è stato un intervento diretto di Cifarelli e uno di Corrao, ma da parte di chi Reale ed i sottosegretari hanno ricevuto sollecitazioni per-

chè ai due Rimi venissero concessi questi favori?

« Questi chiarimenti saranno in nostro possesso, spero, la prossima settimana ». Da non dimenticare che gli atti contenuti nel fascicolo, documentano ulteriori interessamenti del ministro Reale (22) nonchè del Sottosegretario Michele Pellicani (23).

Inutile dire che i chiarimenti richiesti dall'onorevole Cattanei, non sono mai giunti.

Ora desta meraviglia che il senatore Cifarelli, che ha sostituito nella Commissione antimafia il senatore Pinto chiamato ad incarichi di governo, l'unica volta che si presenta in Commissione (3 dicembre 1975) rilasci una sorprendente dichiarazione alla quale risponde da par suo Angelo Nicosia (10 dicembre 1975) (24).

Affidiamo al giudizio del Parlamento, e della pubblica opinione, la documentazione. Al relatore preme solo evidenziare come il sena-

(21) Roma, 17 marzo 1971.

Caro Lo Schiavo,

in relazione alle rinnovate vive premure da te rivoltemi, ti comunico che, con provvedimento in corso, è stato disposto — su parere dell'Ispettore generale sanitario di questo Ministero — il trasferimento provvisorio del detenuto Filippo Rimi al Centro clinico delle Carceri giudiziarie di Messina per ulteriori accertamenti clinici, cure e proposte.

All'esito degli accertamenti suddetti ti comunicherò i provvedimenti che saranno adottati.

Con molti cordiali saluti.

F.to Manca

A S. E. dottor Giuseppe Guido Lo Schiavo, Via Varrone, 9 00193 Roma

(22) Roma, 12 novembre 1970.

A p p u n t o

per il signor Segretario particolare dell'onorevole Ministro.

In riferimento all'appunto sopraindicato si comunica che, con provvedimento in corso, in via del tutto eccezionale, la permanenza del detenuto Filippo Rimi nelle Carceri giudiziarie di Ragusa è stata ulteriormente prorogata sino al 10 gennaio 1971.

Il Direttore generale
(F.to Manca)

(23) Roma, 1° luglio 1970

A p p u n t o

per il signor Capo della Segreteria dell'onorevole Sottosegretario di Stato dottor Michele Pellicani.

In riferimento alla richiesta di cui alla lettera sopraindicata, si comunica che, con provvedimento in corso, la permanenza del detenuto Filippo Rimi nelle Carceri giudiziarie di Ragusa è stata ulteriormente prorogata di mesi due, come richiesto.

Il Direttore dell'Ufficio III
F.to Margariti

(24) La dichiarazione del senatore Cifarelli, dietro sua esplicita richiesta viene pubblicata contestualmente alla presente relazione, il testo della risposta del deputato Nicosia è il seguente:

NICOSIA: Signor Presidente, io desidero intervenire sul processo verbale per la parte che riguarda la questione personale sollevata dal senatore Cifarelli, a cui ha risposto sia la Signoria vostra che l'onorevole Niccolai. Io in quella sede avevo chiesto di parlare, non per intervenire sul fatto personale, ma per una affermazione che il senatore Cifarelli aveva fatto nel corso del suo intervento. E io la riprendo qui, se lei mi permette, perchè rimanga anche a verbale che il senatore Cifarelli ha precisato di non essere nato nella nobile terra di Sicilia, ma che, essendo pugliese, alcune cose non potevano essere a sua conoscenza.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tore Cifarelli, al pari di quei commissari che, nella foga di salvare qualche testa sono venuti sostenendo che la degenerazione della clas-

se politica (tema ricorrente nelle polemiche lamalfiane) non ha nulla a che fare con la mafia, si trovi del tutto in contrasto con il

(segue nota 24)

Io reagisco anche per la motivazione che ne ha dato successivamente, perchè il senatore Cifarelli prima di tutto è senatore della Repubblica e non può distinguere, come senatore della Repubblica, il territorio nazionale secondo un criterio addirittura di inquinamento mafioso nella vita politica, così come egli ha fatto. Perchè il senatore Cifarelli, pur essendo pugliese, sa che i legami che legano la Sicilia al resto del territorio nazionale sono talmente ampi e di portata talmente importante nella storia che non si possono limitare al dato di fatto di un collegio senatoriale.

Il senatore Cifarelli appartiene alla terra pugliese, dove c'è anche qualche città fondata addirittura, nel periodo di Federico II, dai saraceni. Non voglio neanche fare dei riferimenti a tutti i collegamenti culturali, storici e sociali sviluppatisi per lunghi anni sotto lo stesso impero di Carlo V. Non voglio soffermarmi sulla storia che la jettatura sarebbe a Napoli e che i siciliani, solo perchè nascono in Sicilia, possono conoscere, essi soli, le famiglie mafiose. Io potrei anche far inorridire il senatore Bertola dicendo che ci sono delle zone della Sicilia dove le inflessioni dialettali, secondo quanto dice il Devoto, sono di pertinenza, addirittura di derivazione, piemontese.

FOLLIERI. Derivano dai piemontesi che sono venuti a liberarvi.

NICOSIA. No, perchè c'erano prima. Io soltanto faccio presente al senatore Cifarelli che queste distinzioni, specialmente per un senatore della Repubblica eletto in un collegio siciliano, non possono valere.

Io mi aspettavo però dal senatore Cifarelli una precisazione più particolareggiata sui rapporti che, come senatore della Repubblica, ha avuto nel suo collegio elettorale. Questo era di sua pertinenza e poteva chiarirci tante cose; anche perchè il sindaco che egli ha citato, e che nel testo stenografico non vedo indicato (Cifarelli ha precisato: « il sindaco di Vita »), credo che non appartenga neanche al collegio senatoriale di Marsala. Il senatore Cifarelli è stato eletto senatore della Repubblica nel collegio di Marsala, Trapani e Pantelleria.

E che la connessione elettorale tra il sindaco di Vita e il senatore Cifarelli è del tutto estranea. Ma il senatore Cifarelli si occupava molto degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, quindi conosce non soltanto il suo collegio particolare Marsala-Trapani-Pantelleria, ma credo che conosca anche altre zone della Sicilia. Ma il problema che io desidero rilevare è un altro. Ecco perchè

la questione è rilevante. Il senatore Cifarelli ha precisato che la raccomandazione è venuta da un sindaco e soltanto i siciliani che conoscono certe famiglie possono discriminare tra mafiosi e non mafiosi. Vuol dire che il sindaco, nel raccomandare a lui la particolare pratica di cui si è occupato il senatore Cifarelli, non ha saputo discriminare, o meglio addirittura avrebbe fatto finta di non conoscere chi raccomandava; e questo è un elemento molto importante ai fini di una valutazione di come la mafia riesca a sfruttare le amicizie nei rapporti politici. Il discorso è tutto qui.

Signor Presidente, io mi aspettavo che il senatore Cifarelli venisse qui ad affermare chiaramente che il sindaco che ha raccomandato ha la grande responsabilità di avere segnalato un personaggio che lei stesso ha ritenuto di non essere famoso nè come Marcantonio Colonna, nè come Romagnosi. Però si dà il caso che il sindaco di Vita faccia parte del collegio senatoriale del senatore Corrao, perchè i due senatori, il senatore Cifarelli e il senatore Corrao, non sono dello stesso Collegio; per cui rimane aperto tutto il significato politico di un rapporto che nasce da una base di mafia che va a finire fino al Ministro di grazia e giustizia, che in questo caso si chiama Oronzo Reale, ma s'è chiamato Oronzo Reale anche in altri casi per quanto riguarda certi interventi del Ministero di grazia e giustizia in vicende di marsalesi o di zone comunque del collegio di Marsala-Trapani-Pantelleria.

Io questo volevo dire, signor Presidente, anche perchè la Costituzione dice che quando si è eletti deputati o senatori si rappresenta tutta la Nazione, una discriminazione di qualsiasi tipo secondo l'orientamento regionale non vale, nè può valere il fatto che il senatore Cifarelli sia nato in Puglia per essere avulso da quella che è una realtà che vive anche in una parte limitata del territorio nazionale, ma si dà il caso — e concludo, signor Presidente — che oltre al senatore Cifarelli ci sono altri pugliesi che operano in Sicilia. Io ne cito uno famosissimo: l'onorevole Fasino è pure pugliese ed è l'attuale presidente dell'Assemblea regionale siciliana. A quanto pare i pugliesi, secondo il retaggio antico — e non voglio minimamente offendere i pugliesi che sono carissimi amici e magnifici cittadini italiani — operano in Sicilia abbondantemente e da lungo tempo. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prendo atto delle sue dichiarazioni.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

suo collega Pinto che il 18 ottobre 1973, sulla « Voce Repubblicana », sotto il titolo « anti-mafia alla resa dei conti », giustificava le sue mancate dimissioni per le sue continue assenze dai lavori della Commissione solo perchè « aspettava che fossero aperti gli archivi nei quali », aggiungeva « c'è quanto basta per fare saltare innumerevoli teste e per mettere in chiaro le attività mafiose in tutti i campi, compresi i rapporti fra mafia e politica ».

È proprio strano questo mondo politico! Promette le rivelazioni più sensazionali, vuole fare saltare la Santa Barbara, ma quando la verità, sia pure timidamente, fa capolino, eccolo saltare su a prospettare le giustificazioni più strane, come quella che « la degenerazione partitocratica non ha nulla a che fare con la mafia », o che « essendo io pugliese non è possibile che sia contagiato di mafia » o che « di certi documenti non è possibile servirsi perchè la maggioranza ha detto di no! ».

E gli archivi, con le carte compromettenti, si vogliono chiusi, sotto chiave. E guai a chi obietta!

3. — *Il Vice Presidente del Senato e Giuseppe Mangiapane.*

Nei nuovi moduli operativi della gestione Cattanei, un altro episodio che sta, pur nella sua gravità oggettiva, fra il patetico e il comico.

Fra le intercettazioni telefoniche operate per il rintraccio di Luciano Leggio, queste due conversazioni nella trascrizione effettuata a cura della Commissione.

TANINA. Pronto chi parla?

DONNA. Buongiorno. Qui segreteria del senatore Gatto.

TANINA. Pronto?

DONNA. Per cortesia, il signor Mangiapane Giuseppe, per il senatore Gatto.

TANINA. Il senatore Gatto? Senta non è in casa.

DONNA. Vuole essere così cortese da dirgli...

TANINA. Sì, quando viene le faccio telefonare.

DONNA. Ma dove si potrebbe trovare adesso?

TANINA. Adesso credo sia per la strada (fra sè: il senatore Gatto)! . . . Senta un po' . . . se lei mi dà il numero di telefono...

DONNA. Pronto, senta, lo richiamerò all'ora di pranzo, la richiamerò il senatore all'ora di pranzo.

TANINA. Sì, verso la una e mezza.

DONNA. Sì, verso la una e trenta, d'accordo, grazie.

TANINA. Arrivederla.

UOMO. Pronto.

2° uomo. Peppino?

PEPPINO. Chi parla?

Sen. GATTO. Sono Simone Gatto.

PEPPINO. Ah, Simone, come mai?

Sen. GATTO. Ti telefonavo per dirti che ho parlato con Pietro e con la moglie di Pietro, e ti volevo proporre una cosa. Se ci potessimo vedere domani nella mattinata.

PEPPINO. Quando vuoi. Sinceramente sono, non dico lieto di questo incontro, per questa occasione, ma sono lieto per vederti, anche per vederci, quando vuoi Simone.

Sen. GATTO. Fino a che ora ci si può parlare?

PEPPINO. Senti, io alle dieci posso essere libero. Alle 10, perchè alle 9,30 ho un appuntamento all'ufficio.

Sen. GATTO. Benissimo. Alle 10... 10,30 io sono lì. Vieni al Senato, cerca di me e ti accompagneranno.

PEPPINO. Lasciami il passi, allora.

Sen. GATTO. Da qualsiasi ingresso.

PEPPINO. Va bene.

Sen. GATTO. Ciao Peppino.

PEPPINO. Arrivederci.

Le conversazioni portano la data del 6 marzo 1970. Il senatore Simone Gatto, che fa parte nel marzo 1970 della Commissione fin dalla sua costituzione, ne è segretario. Per dovere di obiettività ci corre l'obbligo di riportare la lettera che il senatore Simone Gatto, Vice Presidente del Senato, venuto a conoscenza delle intercettazioni che lo riguardavano, trasmise al Presidente della Commissione onorevole Cattanei. Eccone il testo:

Caro Presidente,

stamani il dr. Pompei, per incarico da te ricevuto, mi ha fatto presente che in una registrazione effettuata sul telefono del ragioniere Mangiapane, è compresa una chiamata alla mia segreteria ed una breve conversazione tra me e il sopradetto.

Ritengo doveroso da parte mia chiarire il motivo. Nel marzo dello scorso anno, a Trapani, la moglie di un avvocato, mio caro e vecchio amico, mi faceva presente la sua non lieta situazione familiare che da qualche tempo era turbata da contrasti e da dissensi causati soprattutto da incauti investimenti finanziari o da una presunta relazione extraconiugale del marito. La signora mi informava in proposito che qualche tempo prima ne aveva parlato con il ragioniere Mangiapane (in occasione di un breve soggiorno di quest'ultimo a Trapani) e che lo stesso aveva avuto con il marito, che conosceva sin dall'infanzia, un colloquio riservato, sul cui contenuto sapeva solo che il Mangiapane si era informato sulla reale portata dei fatti e aveva esortato il marito a troncane ogni rapporto con la persona che era alla origine della incresciosa situazione. Dopo di ciò la signora mi pregava di volermi informare, al mio ritorno a Roma, dal Mangiapane sul contenuto del colloquio avuto con il marito o di voler fare anch'io, su tale base, i passi che avrei ritenuto più efficaci per eliminare le cause che turbavano i rapporti familiari.

A tal fine ho cercato di mettermi in contatto con il ragioniere Mangiapane e gli ho dato appuntamento presso il mio studio al Senato

insieme con altra persona da molto tempo in rapporti di affettuosa amicizia con l'avvocato di cui sopra e con me. Avute da Mangiapane le richieste informazioni, sono intervenuto a mia volta e, dopo qualche tempo, ho appreso che, non senza difficoltà, la situazione si era normalizzata.

Ritengo di dover aggiungere che conosco il ragioniere Mangiapane sin da quando entrambi studiavamo a Trapani. In seguito ci siamo incontrati di rado, quasi sempre a Trapani, salvo un paio di volte durante il mio mandato parlamentare, a Roma.

Sino al settembre scorso non sono stato a conoscenza che il nome del ragioniere Mangiapane fosse in qualche modo collegato con indagini su attività mafiose. Nel corso della discussione sulla relazione riguardante i primi accertamenti sul caso Rimi, il collega onorevole Azzaro, intervenendo in seduta plenaria, accennò esplicitamente ad una registrazione sul telefono intestato ad un non meglio specificato Mangiapane Giuseppe, da cui si evincevano rapporti assidui con Frank Coppola e altri elementi mafiosi.

Terminata la seduta, recatomi con altri colleghi nella stanza della segreteria, ho chiesto al dottor Pompei e all'onorevole Azzaro se la persona citata da quest'ultimo avesse il titolo di ragioniere e qualche procedimento risultasse a suo carico. Aggiunsi che motivo della mia richiesta era il fatto della mia conoscenza con un ragioniere Mangiapane, cognome peraltro molto raro fra i residenti a Roma. Mi venne allora escluso dal capitano Valentini (presente nella stanza) che si trattasse di una persona munita del titolo di ragioniere, nè mi fu precisato quale procedimento risultasse a suo carico. Dopo qualche giorno l'affermazione fu corretta nel senso che si trattava proprio del ragioniere Mangiapane Giuseppe, con ufficio commerciale in Roma, via Savoia.

Della mia conoscenza dello stesso ho riparlato nei giorni seguenti con i colleghi Azzaro, Malagugini, Della Briotta.

Mi considero, naturalmente, a disposizione, sia della Presidenza, che del gruppo di indagine per ulteriori chiarimenti che si rendano necessari.

Con i più cordiali saluti. Firmato Simone Gatto.

Qualcuno obietterà, leggendo le giustificazioni del senatore Gatto e valutando i contorni della vicenda, che di episodi del genere possono restare vittime tutti e, quindi, è puro scandalismo evidenziare nel drammatico quadro della mafia vicende del genere. Può essere, ma allora perchè compiacersi, quando in episodi di questo tipo sono caduti uomini della statura di Vittorio Emanuele Orlando, al punto di farne oggetto di memoria perfino nella relazione conclusiva? Perchè il caso di Vittorio Emanuele Orlando, sorpreso in corrispondenza con Francesco Coppola, viene portato sul piatto d'argento della relazione finale e servito alla pubblica opinione, mentre il caso del Vice Presidente del Senato Simone Gatto, sorpreso al telefono con Giuseppe Mangiapane, figura non certo minore nel *gotha* dei mafiosi, viene affogato nel solito Consiglio di Presidenza (158ª riunione del 9 novembre 1971) perchè, secondo il Presidente Cattanei, il senatore Gatto Simone ha fornito esaurienti spiegazioni.

Il senatore Zuccalà, nella sua relazione incentrata sul traffico degli stupefacenti e i rapporti fra mafia e gangsterismo americano, definisce Giuseppe Mangiapane « uomo di rispetto » della organizzazione mafiosa dedicata al traffico di droga (p. 413).

Un'ultima considerazione, di ordine politico e morale al tempo stesso: che sarebbe accaduto se all'altro capo del filo, con cui era collegato Mangiapane Giuseppe, nelle severe aule del Senato della Repubblica Italiana, fosse stato un altro uomo di diversa colorazione politica da quella che distingue il senatore Simone Gatto?

4. — *Il sindaco di Milano Aldo Aniasi nelle conversazioni telefoniche di Jalongo.*

Fra le trascrizioni effettuate a cura della Commissione, questa conversazione. Sono le ore 15,10 del 2 febbraio 1970. Tunetti chiama al telefono Jalongo:

.

TUNETTI. Io sono, telefono sempre dal Ministero, certe cose non te le posso dire, ti volevo chiedere, tu hai tambur battente?

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Un'impresa iscritta sull'albo nazionale degli appaltatori?

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Per un importo non inferiore a cinque miliardi?

JALONGO. Da cinque miliardi ce l'ho.

TUNETTI. Ecco! A me mi serve allora il certificato di iscrizione perchè tu me lo consegneresti stasera quando.

JALONGO. Eh già, mi vuoi far parlare?

TUNETTI. No, fammi finire a me.

JALONGO. Ecco!

TUNETTI. Perchè non è una cosa che posso mandare alle lunghe, perchè questi stasera o domani mattina vedono il certificato di iscrizione, vedono di che impresa si tratta, chiamano l'impresa, la portano sui lavori e gli fanno vedere i capitoli speciali di appalti, non gli fanno fare i ribassi glielo danno a prezzo base d'asta e concludono entro brevissimo tempo, perchè ci sono pochissimi giorni a disposizione, se no è un affare che parte per altri lidi, capisci?

JALONGO. Ho capito.

TUNETTI. Lo fanno tramite gli amici miei.

JALONGO. Va bene, io oggi mi guardo tra le tante, io ne avevo quattro o cinque iscritte, cinque e una.

TUNETTI. In costo illimitato.

JALONGO. In costo illimitato, la devo guardare, devo fare una telefonata no?

TUNETTI. Sì.

JALONGO. Per vedere quali sono gli impegni eccetera, eccetera, e in giornata stessa io, massimo domani io penso di essere in possesso del certificato.

TUNETTI. Ecco!

JALONGO. Va bene?

TUNETTI. Di solito le imprese, di certificati ne ritirano dieci, quindici, venti.

JALONGO. Sì, lo so, ne ho fatti tanti io, sì.

TUNETTI. Li tengono sempre a disposizione.

JALONGO. Sì, stammi a sentire, i lavori che importi sono?

TUNETTI. Cinque miliardi, un lavoro per l'iscrizione non inferiore a cinque miliardi.

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Capito?

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Perché è un lavoro di importo non inferiore ai cinque miliardi.

JALONGO. D'accordo!

TUNETTI. È di cinque miliardi.

JALONGO. Cosa serissima eh!

TUNETTI. Sì, sì, sono strade del Sud, tu mi capisci.

JALONGO. Va bene.

TUNETTI. Capito?

JALONGO. D'accordo!

TUNETTI. Che altro ti devo dire? Oh, loro voglio il 13.

JALONGO. Va bene, questo poi.

TUNETTI. Compreso il ribasso base d'asta.

JALONGO. Mi hai detto che lo vuole fare senza ribasso, cioè base d'asta e basta!

TUNETTI. Tutto compreso! Loro chiedono questo e gli danno il lavoro senza poi fare ulteriori ribassi sui lavori.

JALONGO. Ho capito, base d'asta più il prezzo.

TUNETTI. No, no, no, no più il 13! Loro con il 13 prendono il lavoro così com'è, senza fare ulteriori ribassi.

JALONGO. Se prendono la base d'asta, su questa base d'asta devono calcolare il 13 da dare sotto banco.

TUNETTI. No, il lavoro supponi, di solito si fa no, 13 per, per esempio il lavoro è cinque miliardi no?

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Tu devi presentare però te lo dico io, dicono queste persone, su cinque miliardi deve presentare una offerta, è vero?

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Il ribasso per esempio del 7 per cento dell'8 per cento.

JALONGO. Sì.

TUNETTI. E allora calcolano loro il 13 più il 7.

JALONGO. Sì.

TUNETTI. Diventa il 18.

JALONGO. Ecco, è quello che dicevo io!

TUNETTI. Invece in questo caso la somma del 13.

JALONGO. Rimane 13.

TUNETTI. L'uno e l'altro! Quindi lì bisogna che ci carica almeno l'1 per cento per noi.

JALONGO. Va bene.

TUNETTI. E te la vedi tu.

JALONGO. Va bene.

TUNETTI. A me devi presentare l'impresa col 13 e con il certificato, cioè prima il certificato.

JALONGO. E poi.

TUNETTI. Loro guardano chi è e poi facciamo tutta l'operazione.

JALONGO. D'accordo!

TUNETTI. Se potessi avere il certificato entro stasera o domani mattina presto sarebbe tutto fatto.

JALONGO. Va bene.

TUNETTI. Va bene?

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

JALONGO. Ti ringrazio.

TUNETTI. Agli ordini!

JALONGO. Ci vediamo dopo.

TUNETTI. Va bene.

JALONGO. Sempre ai tuoi!

TUNETTI. Ciao.

JALONGO. Ciao.

Il 5 febbraio 1970, alle ore 7,42, Jalongo telefona a Placido Tunetti:

JALONGO. Ieri sera sono riuscito anche con Nino ad acciuffare Aniasi.

PLACIDO. Sì, ma già mi ha telefonato lui, mi ha informato un po' di tutto.

JALONGO. Te l'ha detto che l'ho messo alle corde, sì?

PLACIDO. Sì.

JALONGO. L'ho inchiodato perchè prima ha parlato, questo, Jalongo è come se tu oggi mi parlassi di un ... dico no, no. L'ho fatto prima parlare, poi piano piano l'ho scarinato; quando è stato alla fine si è scoperto, logicamente è quello che noi temevamo eh!

PLACIDO. Eh?

JALONGO. È quello che noi abbiamo pensato, io e te.

PLACIDO. Cioè?

JALONGO. E cioè che lui ha capito che stamattina doveva venire da solo e che noi avevamo le spalle coperte da qui, hai capito?

PLACIDO. Sì, ma dice appunto, dice non ha l'appoggio per ...

JALONGO. Non ha l'appoggio per Rimi e poi ha avuto praticamente sentore che in questi ultimi giorni tra Bruno e Giacomo c'è un'acredine terribile, lo sai, sì? Tu l'hai saputo?

PLACIDO. Sì, è un pezzo che ...

JALONGO. Ma in questi ultimi tempi specialmente. Addirittura pare che nemmeno si parlino.

PLACIDO. Sì, sì, lo so.

JALONGO. Quindi bisogna prendere un'altra via perchè quando è alla fine mi ha detto ... e io gli ho detto no, a me Aniasi non mi deve raccontare le frottole perchè prima di tutto spiegami quali sono i motivi o occasioni giuridici dove ... procuratore della Repubblica, dice come se esiste una denuncia? Che c'entra questo dico, questo non inficia per niente, perchè noi abbiamo presentato nei termini delle osservazioni che il consiglio comunale poteva accettare o respingere, quindi è sul piano giuridico che noi stiamo discutendo, le nostre osservazioni sono qualificabili ad un giudizio, noi bisogna usarle come sentenza, dice sì, questo è vero, dice sul piano tecnico no, sul piano tecnico la soluzione resta sempre uguale perchè anche *(la centralinista interrompe dicendo che per il « 750726 » c'è un'urbana urgente)*.

JALONGO. Senti Placido.

PLACIDO. È per te.

JALONGO. Che me ne frega! Dunque, dice sul piano tecnico, ma sul piano tecnico ti do io la soluzione, dice no, la soluzione l'avevamo trovata anche con « Edigli », Edigli però mi ha detto ... che lui al segretario gli vota contro.

PLACIDO. No, Edigli mi ha detto, ti faccio avere l'influenza.

JALONGO. No, però lui dice a noi ha detto così, così e così, quindi io proprio l'ho scarinato in tutto, poi per scegliere il presidente lui ... sarebbe disposto a prospettare questa cosa, no, io ti garantisco questo, questo e questo, quando è alla fine mi si è trascinato, mi ha preso sottobraccio e si è trattenuto più di quello che si voleva trattene- re, dieci minuti a chiacchierare, va bene? Ha detto, senti quando è alla fine tu vedi la via ... vedi altre vie, fai quello che devi fare, perchè io in questo momento posso assicurare il mio voto e quello di altri tre, quattro consiglieri amici miei eccetera, al

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

resto dovete provvedere voi, hai capito come stanno le cose?

PLACIDO. Ho capito sì, appunto lo sapevo che ci voleva la copertura. Quando lui ho visto che l'abbandonava Edigli, ti ricordi quella volta.

JALONGO. E già! Non l'aveva visto Edigli?

PLACIDO. Sì, Edigli dopo, insomma!

JALONGO. Quindi il lavoro che c'è da fare adesso Placido non è questione che qui mancano i 15, 20, 30 in più, mi spiego no?

PLACIDO. E lo so, ma chi li conosce, lì bisognerebbe fare un lavoro.

JALONGO. Però io.

PLACIDO. Ci vorrebbe un'altra cosa.

JALONGO. Io sono del parere che uno.

PLACIDO. Io ho parlato con Nino.

JALONGO. Eh?

PLACIDO. Secondo me, dicevo questa mattina ad Epiro.

JALONGO. Eh?

PLACIDO. Bisognerebbe conoscere bene.

JALONGO. Il nominativo di tutti.

PLACIDO. No, a parte questo i dirigenti della federazione.

JALONGO. C'è Natali poi no?

PLACIDO. Alla federazione di Milano c'è un « itico ». Tramite i suoi compagni di partito.

JALONGO. C'è Natali lì no?

PLACIDO. Be', è lui che deve fare questo, deve fare quello.

JALONGO. Magari dobbiamo fare un lavoro di cesello in attesa ... Magari anche quel disgraziato di Nino perchè lui non vuole interferire qua e là perchè deve ... Nino, tanto lui ce l'ha in mano qualche cosa.

PLACIDO. Lui ha sì, ma.

JALONGO. Sì, ma lo stesso obiettivo, lo stesso Placido occorre che veda se tante volte

abbiamo un riconoscimento anche del ... documentato.

PLACIDO. Comunque.

JALONGO. Comunque il nostro pensiero è di farli lo stesso no? A margine s'intende, ma noi dobbiamo manovrare il grosso e il grosso possiamo manovrarlo con un'azione in offerta come ti ho detto prima sapendo come me ha parlato Fogli e poi ne ha parlato Aniasi ancora ieri sera.

PLACIDO. Capisci, se allora uno se il segretario della federazione chiama i suoi consiglieri di partito.

JALONGO. Sì.

PLACIDO. Che l'ha messi lui a fare i consiglieri.

JALONGO. Naturale!

PLACIDO. E gli dice guardi c'è da fare questa operazione per la federazione e allora, e allora.

JALONGO. Naturale!

PLACIDO. La cosa è fatta.

JALONGO. Naturale!

PLACIDO. Ripeto non lo conosco, lo conosco di vista, so che ha il panzone, è alto e lungo.

JALONGO. Sì, sì, lo avrai visto ... con me.

PLACIDO. Lo avevo visto anche altre volte.

JALONGO. Anche al comitato no?

PLACIDO. Eh?

JALONGO. Anche al comitato no?

PLACIDO. Appunto dico, l'ho visto lì con altre, non so chi lo conosce bene e chi possa fare questo tipo di ...

JALONGO. È logico che qui, noi da Roma dobbiamo muovere, muovere anche qualcuno oltre a Bruno e a qualche altro perchè del resto se noi, non so, ci inserissimo nell'operazione stessa per evitare non so delle rogne, per avere un po' di comprensione, di aiuto politico eccetera, quindi da qualche maggiorente della direzione quello pure ser-

virà per qualcuno, non è mica uno sconosciuto, mi spiego? Non può ottenere niente lui, gli altri logicamente avere riduzione, però bisogna fare un piano strategico molto intelligente perchè appena ha la possibilità ad ogni minuto mi viene a raccontare appena mi ha visto: Jalongo mi doveva informare di quelle cose ... Più grandi qua e là. Io l'ho fatto prima sfogare no? Poi ho detto no, no Aniasi a me un discorso così non lo puoi fare, tu mi devi dire perchè non è possibile in questi termini, perchè non è possibile in questi termini ed io ti rispondo, poi io non l'ho voluto nemmeno strapazzare quando lui ha toccato un punto molto delicato di cui tu conosci i retroscena, ti ricordi « Casellari » eccetera. E mille altre operazioni che abbiamo fatto perchè si doveva favorire un tale qui.

PLACIDO. Sì.

JALONGO. E questa l'ha fatta lui personalmente, hai capito?

PLACIDO. Sì.

JALONGO. L'ha fatta proprio lui, io ho i termini, ma adesso non tocchiamo quell'argomento, sai perchè si sono fatte delle zone residenziali? Io no, non ti ho chiesto zona residenziale, ti ho chiesto zona disco che si possono fare so, perchè sono previste poi dal nostro piano regolatore, che si possono fare sia dei capannoni industriali per gli autotrasportatori, sia le casette con un minimo di un metro per un metro (non si capisce) allora avete capito, io vi posso dare soltanto qua e là perchè io non ho, gli ho detto, quindi vedete voi come credete però ... quei tre o quattro amici ci penso io, al resto dovete provvedere voi, hai capito? Allora? Che fai?

PLACIDO. Chi dovrebbe provvedere?

JALONGO. E va bene, io li posso illuminare, a te ti potrei dire, guarda Placido, si dovrebbe fare questa manovra così, al resto ci pensi tu, perchè la voce del ... è tua mica è mia.

PLACIDO. Si potrebbe fare insieme.

JALONGO. Questo senz'altro, se noi, non so, lo facessimo parlare con lui vuole essere qualificato e definito come uomo di partito, insomma, e lo merita perchè è un grandissimo esponente. È stato segretario nazionale confederale della CGIL, è stato vice capo di gabinetto insieme ... di Nenni, ha un precedente di partigiano qua e là, insomma un attivismo politico l'ha dimostrato in tutti i sensi e fattivo. È amministratore delegato della banca, è uno dei capi della Montedison, insomma è un elemento che non credo che si trovino delle contrarietà per poterlo qualificare no? ... Deve avere, magari, chiama anche coso, non so, quello che tiene le funzioni di Garofalo nel partito, non so chi è che sta vicino a Mancini, perchè lui, lui vuole questo avvicinamento a Mancini, proprio espressamente, a Giacomo ha detto, lui non ha parlato nè di De Martino, a Giacomo ecco!

PLACIDO. (Non si sente).

JALONGO. Lui è un elemento validissimo Placido, ma tu lo sai, a Roma hanno una ventina di magazzini con decine di migliaia di dipendenti, nel Lazio quanti ne hanno, anche come Vassalli eccetera, è un nome che può essere utile, ti pare no?

PLACIDO. (Non si sente) anche Landolfi, vediamo se è possibile.

JALONGO. Anche Landolfi, tutti, chi tira le redini nell'azienda io non lo so, conosco tutti quelli che tu mi presenti, ma quali sono i loro veri poteri.

PLACIDO. No, chi sta vicino a Giacomo è Landolfi.

JALONGO. È Landolfi. Embè ogni tanto questo ritorno in auge è cosa strana, ma.

PLACIDO. Va bene, vediamo un po' se si può fare qualche cosa.

JALONGO. A che ora vieni giù?

PLACIDO. Guarda, io alle dieci ho un appuntamento con coso lì, con l'assessore, con Frajese.

JALONGO. Frajese, sì.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La terza conversazione telefonica come s'è detto, ha per interlocutori Italo Jalongo e Silvana Colella, allora segretaria di Jalongo e con lui convivente in un lussuoso appartamento di sei locali in via Salandra 5, a Roma. Anche qui, durante la conversazione, il nome di Aldo Aniasi, socialista e sindaco di Milano, ricorre con frequenza.

.

SILVANA. Ieri sera che hai fatto poi?

JALONGO. Ieri sera ho parlato con Aniasi.

SILVANA. Ah sì? Allora è stato utile il...

JALONGO. Andare giù?

SILVANA. Eh!

JALONGO. Sì, Aniasi, Fogli e c'era anche Poletti, il capo delle pubbliche relazioni della stampa, quello che ho incontrato a Milano no? ... di bagordi. Ho avuto una discussione accesa e violenta con Aniasi poi mi ha abbracciato, qua e là. Voleva sostenere, no, ma parla di questo Jalongo come se dovessi parlare di ... quello, ma tu nemmeno mi hai accennato qual'era, io l'ho fatto sfogare e poi l'ho preso in giro io no? Poi ho risposto io. Epiro, Epiro è rimasto terrorizzato.

SILVANA. Lo credo!

JALONGO. Terrorizzato proprio, insomma alla fine mi ha dovuto dare ragione, dice è una cosa inattesa io ho dovuto assumere questa posizione perchè non mi sentivo le spalle protette dal partito in quanto alcuni dei nostri mi davano contro, e allora puoi immaginare, ce l'aveva verso Tunetti, verso Epiro, verso tutti gli altri, dice ammazza che figlio di una mignotta che sei ... dice poi mi sento stanco.

SILVANA. Ah, era stanco?

JALONGO. Ha detto, sei un figlio di puttana.

SILVANA. (Non si sente).

JALONGO. Ma che c'entra questo discorso, eh no, tu mi vuoi far credere che questa è la morte di questo.

SILVANA. Tu gli dovevi dire, ma che ti frega ...

JALONGO. Mi devi dire i motivi giuridici (non si capisce) all'ultimo è dovuto crollare per forza, perchè dico a me mi servono i riscontri che ho cacciato ... a Tunetti, Epiro, a me mi devi dare i termini (risata) alla fine questo si è impressionato, andare avanti in questo lavoro, quei quattro, cinque, quanti siete, per il resto provvedete voi ... va bene?

Aniasi è Aldo Aniasi, sindaco di Milano; Giacomo è l'onorevole Giacomo Mancini, Ministro dei lavori pubblici del tempo; Bruno è Bruno Somaschini, membro del Comitato centrale del PSI, allora segretario particolare dell'onorevole Mancini; Epiro è Antonino Epiro, segretario dell'onorevole avvocato Giuliano Vassalli; Natali è Antonio Natali, ex segretario della Federazione milanese del PSI, Presidente della Metropolitana, membro del Comitato centrale del PSI; Landolfi è Antonio Landolfi, membro della Segreteria nazionale del PSI; Frajese è il professor Antonello Frajese, al tempo della telefonata fra Jalongo e Tunetti, assessore al Comune di Roma; il « grandissimo esponente » che Jalongo e Tunetti nominano soltanto attraverso le sue cariche (segretario confederale della CGIL, vice capo di gabinetto di Nenni) è il dottor Gino Sferza; infine, Placido Tunetti, l'uomo con cui Jalongo conversa, passando in rassegna lo stato maggiore del PSI, era, al tempo della intercettazione, segretario del nucleo aziendale socialista al Ministero dei lavori pubblici, membro del comitato direttivo della Federazione romana del PSI.

È cosa risaputa: le vicende relative a Italo Jalongo, collegate al « caso Rimi » alla Regione Lazio, hanno fatto saltare parecchie teste, alcune di rilievo come quella del Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Carmelo Spagnuolo. Altri hanno pagato o stanno pagando: Romolo Pietroni il magistrato, consulente della Commissione; il magistrato Vitalone sotto giudizio del Consiglio Superiore della Magistratura; uomini politici, funzionari. Indenne è rimasto lo

stato maggiore del PSI, con alla testa il sindaco di Milano Aniasi. Perché?

Perché quello che Cattanei temeva (« L'antimafia non si farà paralizzare dall'equilibrio dei ricatti che, secondo qualcuno, si sarebbe stabilito fra i partiti », al giornale « La Stampa » 22 dicembre 1970) e che escludeva si sarebbe verificato, purtroppo (e i fatti che riportiamo lo dimostrano) è accaduto. Quando il caso ha voluto che la vicenda Rimi-Jalongo approdasse anche a Milano, il paralizzante equilibrio dei ricatti fra i partiti ha chiuso la sua morsa e il silenzio è sceso sulle compromettenti carte della Commissione.

Quanto di recente è accaduto nell'aula del Senato della Repubblica (11 dicembre 1975) protagonista da un lato il senatore Corrao, difensore di Verzotto, e dall'altro il PCI (nelle cui liste Corrao è stato eletto), è la riprova che il « paralizzante equilibrio dei ricatti » investe tutti i partiti e che le stesse vicende, nel bene e nel male, della Commissione antimafia, entrano nel « paralizzante » accordo che, in Sicilia, è stato di recente concluso fra il PCI e i cosiddetti partiti dell'arco costituzionale.

Il senatore Corrao si ribella e rivela episodi sui quali la stessa Commissione antimafia non ha voluto andare a fondo. Infatti solo l'11 dicembre 1975, la Commissione apprende che il senatore Corrao, dopo aver saputo dal senatore Verzotto circostanze particolarmente significative sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, ne ha riferito al magistrato.

Nelle carte dell'Antimafia il caso De Mauro è un discorso iniziato ma non concluso. Perché?

Nelle carte dell'Antimafia il caso di Enrico Mattei, presidente dell'ENI, è un discorso iniziato ma non concluso. Perché?

Nelle carte dell'Antimafia la morte del procuratore Scaglione è un discorso iniziato ma non concluso. Perché?

Nelle carte dell'Antimafia la pugnolata, che per poco non costa la vita ad Angelo Nicotria, è un discorso iniziato ma non concluso. Perché?

Si potrebbe continuare. Ora, ecco spuntare in Sicilia l'accordo di vertice fra il PCI

e l'arco costituzionale, ma la verità non fa un passo avanti. Anzi.

Non cadono teste nel paniere dell'Antimafia. Le teste si salvano sotto l'arco costituzionale. E il sasso in bocca è per Lodovico Corrao. Perché?

Ce lo dice Verzotto (« Europeo » 23 maggio 1975): « Centinaia di milioni, grazie a Sindona sono finiti al ministro Andreotti, al ministro Colombo e al senatore Fanfani ».

L'accordo « conciliare » soffoca ogni cosa, soprattutto la verità.

5. — *Il caso Fagone*

La Commissione, subito dopo la cattura di Luciano Leggio, ha voluto acquisire tutti gli elementi utili a rilevare la consistenza patrimoniale del Leggio e delle persone a lui collegate. Fra le notizie raccolte dalla Commissione la più interessante è l'acquisto da parte di Leggio Maria Antonia, sorella di Leggio Luciano, di un fondo di Ha 101.03.70 con fabbricato rurale, in località Corleone, per il prezzo dichiarato di 35 milioni. Per il resto, le indagini sulla consistenza del patrimonio di Leggio o risultano negative, o evidenziano, anche nelle persone a lui collegate compresa Parenzan Lucia (convivente con Leggio Luciano), un giro modesto di denaro.

Le robuste fortune di personaggi siciliani legati alla politica come Verzotto, come Giordano, come Savino Fagone, fanno impallidire le fortune economiche dei più noti mafiosi. È un aspetto inquietante anche perché il Parlamento, fra le misure che dovrà prendere contro la mafia e i mafiosi, non potrà non prendere quelle per colpire i patrimoni sospetti, soprattutto quelli sorti dal nulla.

Si dà il caso ora che fra le carte della Commissione svetti, in tema di fortune sorte dal nulla, quella di Savino Fagone, ieri (1963) dipendente dell'ERAS a 45.000 lire al mese, poi assessore ai lavori pubblici e all'industria e al commercio alla Regione siciliana, oggi deputato nazionale, con una fortuna economica che la Procura generale presso la

Corte di appello di Catania, Finanza e Carabinieri valutano concordemente definendola da miliardario.

1963-1970: da nullatenente a miliardario. In sette anni.

Ma il « caso » Fagone, proprio allo scade-re dei lavori della Commissione è venuto ad assumere aspetti politici e di costume di enorme interesse per il Parlamento e per la pubblica opinione.

Si dà infatti il caso che nella relazione del Presidente senatore Luigi Carraro, del « caso » se ne parlasse (capitolo terzo: mafia urbana, pagine 263 e 263-bis). E in questi termini:

« Si è inoltre rilevato che esiste un enorme divario tra le richieste e le assegnazioni di credito, con la conseguenza che in questo spazio finiscono con l'operare amicizie, raccomandazioni, favoritismi e in definitiva interventi di natura mafiosa. Non sono infatti mancati casi di concessione di credito su garanzie generiche a persone notoriamente mafiose, come Mariano Licari; e più in generale la gestione bancaria sembrava svolgersi, in altre occasioni, in contrasto con l'interesse degli istituti di credito ed in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi ritenuti mafiosi, così come ad esempio è avvenuto riguardo a Francesco Vassallo, la cui fortuna cominciò proprio con la concessione, probabilmente irregolare, di una cospicua apertura di credito. Una situazione in certo senso analoga si è verificata anche per Savino Fagone, inizialmente impiegato dell'ERAS, con uno stipendio mensile di 45.000 lire, e quindi eletto nel 1963 deputato dell'Assemblea regionale e poi assessore, prima ai lavori pubblici e successivamente all'industria e commercio. Nel 1966, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele accordò a Fagone un mutuo di 260 milioni di lire, per permettergli di completare il prezzo di acquisto di un fondo di notevole estensione e per fargli eseguire opere di miglioramento sulle terre acquistate; nel 1968, lo stesso istituto gli concesse un nuovo mutuo di 157 milioni e successivamente i prestiti si susseguirono a ritmo serrato fino

a raggiungere la somma di oltre un miliardo e mezzo di lire. Sono cifre da capogiro, che legittimano seri dubbi circa la generosità manifestata dagli istituti bancari nel concedere a Fagone mutui così cospicui e senza nemmeno pretendere garanzie reali corrispondenti; ciò tanto più che di norma le banche siciliane si mostrano molto caute nell'erogazione del credito, ed è stata una triste esperienza della Commissione accertare come la povera gente e soprattutto i contadini siano spesso costretti a ricorrere, per far fronte a esigenze elementari di vita, a prestiti esigui, di 2.000 o 5.000 lire, sottoponendosi a condizioni talora esose per la restituzione del denaro. È vero che Fagone, a differenza di questi poveri cittadini, aveva nel 1970 un patrimonio valutato sul miliardo e mezzo di lire, ma è dubbio che, in occasione del primo mutuo di 260 milioni, avesse già un patrimonio sufficiente a garantirlo; così come è probabile che, se fosse rimasto un semplice impiegato dell'ERAS, non avrebbe ottenuto tanti crediti e nemmeno avrebbe avuto la possibilità di costruirsi una fortuna così imponente ».

Tali affermazioni non sono piaciute ai membri socialisti della Commissione i quali, in data 13 novembre 1975, hanno inviato al presidente Carraro la lettera che segue:

« Con stupore abbiamo constatato che nella seconda stesura della bozza di relazione da lei presentata alla Commissione per la approvazione è stato aggiunto un pezzo riguardante un deputato socialista in carica, sul quale si era già soffermato il senatore Bertola, nella sua relazione "mafia e poteri pubblici", ora non più in discussione perchè assorbita in larga parte nel documento da lei predisposto.

« La relazione Bertola, fra gli altri casi definiti "emblematici", citava anche quello di un ex consigliere regionale, oggi deputato al Parlamento, il quale, a detta del relatore, da umile impiegato dell'ERAS a 45.000 lire al mese, ricorrendo al credito presso la Cassa per il Mezzogiorno, era divenuto miliardario con la complicità sospetta degli organi di credito locali.

« La bozza da lei predisposta in secondo stesura riprende tale argomento e, con ben studiate contrapposizioni (tanto più sottili se si considera che la persona interessata alla vicenda è di parte socialista), rileva che in quella vicenda si riassumerebbe "emblematicamente" un sistema di gestione del credito in Sicilia che, mentre da un lato consentirebbe imponenti operazioni di accumulo, ipoteticamente mafiose, a favore di alti personaggi, avrebbe per contro negato ai più umili, e particolarmente ai disoccupati, financo il modesto sussidio creditizio di alcune migliaia di lire.

« Dobbiamo, per omaggio alla verità e non per solidarietà di parte, esprimere la nostra più viva protesta e respingere con energia l'inserimento di questo argomento (che appare suggerito da intenzioni strumentali) che nulla ha a che fare con la mafia e che, oltre tutto, non ha alcun fondamento obiettivo.

« E valga il vero!

« La vicenda in questione fu sollevata avanti la Commissione antimafia, nel corso della passata legislatura, da una lettera anonima la cui paternità, peraltro, era apparsa subito ben chiara ai commissari di allora, i quali, per scrupolo, vollero comunque dare corso ad accertamenti. Presa visione delle risultanze delle indagini, l'Ufficio di Presidenza della Commissione ritenne di dover archiviare la pratica perchè in ogni caso rifletteva situazioni e fatti che nulla avevano a che fare con l'inchiesta affidata alla Commissione. In tal senso si pronunciarono, per gli altri, il presidente Cattanei, l'onorevole Li Causi e il senatore Vincenzo Gatto, allora vice segretario nazionale del PSIUP (tutti esponenti di forze politiche diverse dal PSI), oltre al rappresentante del Gruppo socialista onorevole Della Briotta.

« Una rapida consultazione di queste persone confermerebbe la nostra asserzione e consentirebbe di sopperire ad una carenza di verbalizzazione che, se fatta, avrebbe evitato non solo l'equivoco, ma anche l'errore di una assurda ripresa dell'argomento (avrebbe inoltre risparmiato a noi il compito di esporre, per riparare a tale errore,

questi argomenti di confutazione che l'interessato non ha mai potuto offrire di persona in quanto non fu mai interrogato).

« La persona di cui è causa, entrata giovanissima in politica, appartiene ad una famiglia di coltivatori agiati che, in quanto possidenti terrieri, poterono con quei redditi avviare il figlio agli studi universitari fino alla laurea. Terminati gli studi, l'interessato si impiegò presso l'ERAS ma, nello stesso tempo, mantenne l'originaria vocazione familiare all'imprenditorialità agricola avviando in proprio una azienda che, secondo i suoi progetti e come poi in effetti venne a risultare, costituisce un esempio « pilota » di impresa agricola gestita con i più moderni e con le più avanzate e razionali tecniche di coltivazione.

« Da ciò il ricorso non al credito ordinario, ma alle leggi che prevedevano e prevedono, attraverso il Ministero dell'agricoltura e la Cassa del Mezzogiorno, interventi di sostegno per promuovere la costituzione di tale impresa e il miglioramento fondiario e strutturale delle aziende agricole: leggi n. 1960 del 1928, n. 910 del 1966 e n. 646 del 1950.

« Va subito detto che il mutuo originario erogato nel 1966, in parte per l'acquisto del fondo e in parte per l'esecuzione di opere e infrastrutture (così come vuole la legge) venne addirittura garantito, al di là delle stesse previsioni di legge con una ipoteca accesa non soltanto sul fondo acquistato, ma anche sul fondo di proprietà della famiglia di origine, valutato in 40 milioni.

Gli altri successivi mutui (che il senatore Bertola ha elencato in numero superiore al vero perchè ha confuso, come d'altra parte gli stessi rapporti della polizia giudiziaria, i decreti di preventiva approvazione con gli atti erogativi) furono tutti approvati, in conformità alle leggi che ne prevedono la concessione, su presentazione dei progetti di opere e di interventi di trasformazione (sistemazione idraulica, impianto di colture specializzate, costruzione di stalle e razionali infrastrutture di elevato pregio e costo) e furono erogati, sempre in conformità alle leggi, soltanto ad opere realizzate,

collaudate e verificate da apposita commissione.

« L'accrescimento patrimoniale derivato alla persona beneficiaria dei mutui, quindi, non era e non poteva essere che l'effetto necessitato della corretta utilizzazione dei fondi ottenuti per realizzare quelle opere. Nessuna meraviglia, dunque, se la capacità imprenditoriale di un agricoltore ha raggiunto proprio quei risultati che le leggi di sostegno sopra richiamate intendevano promuovere!

« Stupisce poi che non si sia avvertito che le provvidenze agrarie cui ha fatto ricorso l'interessato a termini di legge nulla hanno in comune con la politica del credito; gli enti erogatori dei mutui deliberati dal Ministero dell'agricoltura (o dall'assessorato di competenza a livello regionale) e dalla Cassa per il Mezzogiorno non hanno alcuna autonomia di giudizio essendo essi vincolati a specifiche convenzioni come enti periferici ed esecutivi. Ciò avviene sia in Sicilia che in tutta Italia, dove casi di accelerato sviluppo di singole aziende agricole per ripetuti interventi finanziari di sostegno sono normali e frequenti; anche data la specifica necessità di intensificare gli aiuti al Mezzogiorno e alla Sicilia in particolare, in questa ultima ragione è ben più giustificata la pluralità delle operazioni di sostegno.

« Quanto ai rilievi sul finanziamento ottenuto dall'interessato per la ricerca, captazione e distribuzione di acqua irrigua poi assegnata in concessione perpetua a centinaia di agricoltori della plaga catanese, è superfluo rilevare che si è trattato di meritoria opera di risanamento di una vastissima zona; in tale operazione l'interessato ha profuso anche capitali propri che, su un piano di valutazione puramente economicistico, non sono neppure stati ammortizzati per intero. Non è dubbio, comunque, che la realizzazione di una vasta rete irrigua ha portato a rilevanti miglioramenti fondiari, all'aumento della produttività e delle capacità di reddito di famiglie dirette coltivatrici.

« Ne consegue, a nostro avviso:

che l'incremento patrimoniale dell'imprenditore agricolo è esso stesso la più evidente conferma della validità e dell'efficacia delle sovvenzioni preventivamente approvate dagli enti pubblici interessati e poi erogate dagli istituti di credito locali come organi esecutivi periferici;

che le operazioni di credito alle quali si è ricorsi nel caso in esame nulla hanno a che vedere con le determinazioni dei consigli di amministrazione o dei funzionari di quegli istituti di credito (nel caso la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele) che, si dice nella bozza di relazione del Presidente, negavano, a fronte di cospicui finanziamenti disposti a favore di alti personaggi, financo il modesto prestito di poche migliaia di lire a favore di lavoratori disoccupati;

che nell'episodio inserito nella relazione come dato emblematico di una supposta interferenza mafiosa nel settore del credito non vi è assolutamente nulla che possa invece collegarsi con la problematica della mafia;

che quanto forma oggetto di così negativa valutazione a carico della persona che ha beneficiato delle sovvenzioni di legge non ha in sé nulla di anormale e di non conforme alla lettera e alla sostanza della normativa che istituiva e regolava le sovvenzioni stesse.

« L'aver inserito fatti ed episodi del tutto estranei al settore del credito in Sicilia per evidenziarne una sua collusione con ambienti mafiosi denuncia dunque leggerezza e superficialità, ed esporrebbe la Commissione a severe critiche qualora non si provvedesse alla eliminazione di tali affermazioni, restituendo in tal modo credibilità alla relazione ed eliminando nel contempo un atto di ingiustizia verso l'interessato e verso la forza politica in cui esso milita.

« Infine, non crediamo sia stato un atteggiamento corretto quello di avere inserito nella bozza di relazione fatti collegati ad una persona che non è mai stata sentita dalla Commissione e che non ha perciò potuto

esporre, a sua discolpa, i chiarimenti specifici che abbiamo invece, sommariamente e parzialmente, dovuto offrire noi commissari per riportare alla obiettività interpretazioni travisanti di gravissima ed inaccettabile portata politica.

« Chiediamo pertanto, signor Presidente, che ella voglia farsi interprete di questa nostra formale istanza e, rimediando ad un macroscopico errore, eliminare dalla relazione la parte di cui si è trattato, allegando inoltre, agli atti relativi all'episodio e alla persona di cui si tratta, la presente nostra comunicazione.

Tanto dovevamo. Con ossequio ».

Firmato Manlio Vineis - Michele Zuccalà - Silvano Signori.

La lettera, dopo aver provocato in Commissione un breve dibattito, portava la Commissione stessa alla decisione di raccogliere sulla vicenda anche Savino Fagone, altra documentazione. E così è stato fatto.

Ci risulta che il Presidente senatore Luigi Carraro stralcerà dalla sua relazione il caso Fagone.

In base a quali motivazioni?

Il relatore è propenso a credere che motivazioni esclusivamente politiche costringano il presidente Carraro a depennare quello che in precedenza aveva scritto, ma dato che siamo in tema di giudizi morali, che riguardano il decoro di un personaggio politico, ritengo mio dovere mettere nella condizione il Parlamento, e la pubblica opinione, non solo di « sapere » ma di dare un giudizio sereno fornendo la documentazione raccolta.

I commissari socialisti sostengono che la vicenda Fagone è regolare, che si è sviluppata e ha preso corpo rispettando le leggi che riguardano il credito agrario, che l'episodio è di ordinaria amministrazione. Il relatore intende fornire ai difensori e agli accusatori di Savino Fagone (non si dimentichi che la vicenda è esplosa fin dal 1968 con accuse pubbliche e di estrema durezza, dentro e fuori il PSI) il racconto della storia dei mutui e altre provvidenze concesse a Savino Fagone, da quando, eletto deputato regionale nel 1963, era stato subito chia-

mato a dirigere l'assessorato dei lavori pubblici prima e quello dell'industria e commercio poi.

Ed ecco il racconto.

Storia del primo mutuo

Se nel 1963, all'atto della sua elezione a deputato regionale, il dottor Savino Fagone risulta un quasi nullatenente (nel 1962 effettua vendite per un valore accertato di lire 18.000), come risulta dalla documentazione agli atti della Commissione (25), non è detto che la fantasia gli faccia difetto.

Infatti, nel 1965 la sua attenzione di uomo amante della terra si posa su un fondo in località Milisinni, sito in agro di Catania, e subito pensa di trasformarlo, parte in aranceto e parte in pascolo per allevamento di capi bovini.

Non gli fanno velo le difficoltà che di solito trovano, in Sicilia, coloro che, dedicandosi ai campi, hanno bisogno di ricorrere al credito *vedi* Sylos Labini - Problemi dell'economia siciliana, il capitolo: credito e usura in Sicilia. E nel gennaio 1966 chiede alla Cassa centrale di Risparmio di Palermo V.E. un mutuo agrario di 350 milioni della durata di 20 anni.

La perizia del fondo non si fa attendere come accade ai comuni mortali. Infatti, il

(25) Dagli accertamenti effettuati a richiesta della Commissione dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Catania risulta fra l'altro:

30926 del 6 ottobre 1962 - Vendite

Fagone Salvatore vende a Pinocchio Francesco, Ponte Paolo, Ponte Francesco e Nicoletti Giovanni, tutti da Palagonia, con atto notar Las Casas dell'11 settembre 1962, rep. n. 28196, un piccolo tratto di terreno esteso are 01, sito in territorio di Palagonia, contrada Vanchella, catastato all'articolo 2014, foglio 17, part. 38/b. Prezzo lire 8.000;

40148 del 24 dicembre 1962

Fagone Salvatore vende ad Altieri Gaetano da Palagonia con atto notar Musumeci del 26 novembre 1962, rep. 27691, 1/3 indiviso di un piccolo tratto di terreno esteso are 01.60, sito in contrada Morgia Trefauci del territorio di Palagonia, catastato foglio 15, part. 173/a. Prezzo lire 10.000.

14 febbraio 1966 il dottor Rizzo, tecnico della predetta Cassa di Risparmio, l'ha già compilata: a L. 1 milione 250 mila per ettaro il terreno, e a L. 2 milioni 500 mila per ettaro quando saranno ultimate e collaudate le opere di miglioria: totale valore del fondo circa 400 milioni.

Il 1° luglio 1966 la Cassa di Risparmio concede il mutuo di 260 milioni all'8 per cento, da destinare per 110 milioni « in un'unica soluzione ad integrazione del prezzo di acquisto del fondo » e per 150 milioni alla realizzazione delle opere di miglioramento agrario. (Si può pensare che al proprietario del terreno siano stati in effetti pagati anche meno di 110 milioni ma questo non lo sa neppure il fisco!).

Il 29 agosto 1966 l'atto di mutuo viene perfezionato e la Cassa di Risparmio di Palermo iscrive sul fondo rivalutato a L. 375 milioni ipoteca di primo grado per un importo complessivo di 452 milioni 400 mila, però il mutuatario si impegna a decurtare il predetto mutuo con i contributi concessi dallo Stato per le migliorie fino alla concorrenza di 90.000.000 di lire.

Si è detto all'inizio come al dottor Savino Fagone non faccia difetto la fantasia. Infatti, con decreto 17 luglio 1967 la Cassa del Mezzogiorno concede al dottor Fagone, su un primo stralcio di opere eseguite per lire 148.910.000, un sussidio pari al 45 per cento e cioè lire 67.009.500 e di 56.128.500 e così complessivamente per 129.547.260 sulle opere di miglioramento agrario, eseguite (contabilizzate) per 297.378.000.

Con le predette concessioni di sussidi la Cassa del Mezzogiorno concede altresì al dottor Fagone la facoltà di contrarre mutui, a valere « sui prefati provvedimenti » al tasso del 3 per cento, per un importo non superiore al 53 per cento delle opere eseguite (297.378.000) e cioè per 157.610.340.

Storia del secondo mutuo

Il dottor Fagone, nelle ventiquattro ore dalla avvenuta concessione del secondo decreto della Cassa del Mezzogiorno che av-

viene il 6 novembre 1967 (evidentemente la Cassa del Mezzogiorno comunica con il dottor Fagone con strumenti diversi da quelli delle poste repubblicane), chiede in data 8 novembre 1967 alla Cassa di Risparmio di Palermo il secondo mutuo di lire 157.610.000, e in data 11 gennaio 1968 il servizio di credito agrario della predetta Cassa chiede la prevista approvazione alla Cassa del Mezzogiorno.

Non c'è tempo da perdere. Nel Paese del disservizio le pratiche di Savino Fagone hanno una accelerazione incredibile ed impensabile. Infatti, la Cassa del Mezzogiorno, che di solito non è molto sollecita nello sbrigare le pratiche dei comuni cittadini meridionali, il 24 gennaio 1968, cioè nello spazio di soli 15 giorni dalla richiesta della Cassa, dà il suo assenso e, solerzia nella solerzia, il Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, non volendo evidentemente essera da meno, approva nello stesso giorno, cioè il 24 gennaio 1968, l'istanza per la concessione del mutuo avanzata dal dottor Savino Fagone.

Inutile dire che alla stessa viva sollecitudine si ricorre nel sottoporre la pratica alla commissione di sconto (22 gennaio 1968) e nell'inviarla all'organo di vigilanza (25 gennaio 1968), organo di vigilanza che ne prende atto in data 13 febbraio 1968 con nota 19379. E due giorni dopo, cioè il 14 febbraio 1968, viene stipulato l'atto preliminare del mutuo estinguibile in dieci anni al tasso del 3 per cento ai sensi della legge 26 giugno 1965, n. 717.

Ed ecco le successive sequenze:

In data 24 giugno 1968 la 1 ^a somministrazione di lire . . .	78.805.000
In data 24 giugno 1968 la 2 ^a somministrazione di lire . . .	47.283.000
In data 9 ottobre 1968 la 3 ^a somministrazione di lire . . .	15.000.000
In data 19 maggio 1970 saldo lire	14.541.000
	<hr/>
	L. 155.629.000

Con il ricavato di tale mutuo e con il contributo in conto capitale di 129.547.260 ricevuto, come sopra detto, dalla Cassa del Mezzogiorno, il dottor Fagone provvede ad estinguere il 5 marzo 1970 il primo mutuo contratto con la Cassa di risparmio di Palermo.

A garanzia del predetto nuovo mutuo, elevato a 175.768.400 per capitalizzazione interesse di ammortamento, la Cassa di Risparmio di Palermo iscrive ipoteca sul fondo per 276.000.000.

N.B. - Alla data del 2 dicembre 1975 risultano insolute le rate dal 1° luglio 1973 (n. 5 x 10.237.760) per un totale di 51.188.800, perchè il dottor Fagone ha chiesto la postergazione ai sensi dell'articolo 17-*sexies* della legge 23 marzo 1973, n. 36, ma di ciò parleremo più avanti.

Storia del terzo mutuo

Contestualmente alle operazioni descritte, l'infaticabile dottor Savino Fagone dà inizio ad altre operazioni che si concretizzano, in data 16 ottobre 1968, nella richiesta, sempre alla Cassa di Risparmio di Palermo, di un mutuo di miglioramento agrario di 92.840.000 da estinguere in trent'anni con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi nella misura del 6,50 per cento ai sensi della legge 5 luglio 1928, n. 1760, e della legge 27 ottobre 1966, n. 910.

Qui l'assessore all'industria e commercio della Regione siciliana dottor Savino Fagone prudentemente si è già messo in tasca, fin dal 19 settembre 1968, il previsto assenso del suo collega che regge l'assessorato agricoltura e foreste della Regione siciliana.

Ed a questo punto entrano in campo i consulenti della Cassa di Risparmio, i professori Amedeo Casabone e Carmelo Schifano e il dottor Pietro Ferrotti. Il loro parere sul valore dell'azienda del dottor Savino Fagone è decisivo perchè la Cassa, in data 7 marzo 1969, dia il suo nullaosta all'operazione, operazione che, perfezionata il 26 dello stes-

so mese, portava l'assessore all'industria e commercio della Regione siciliana a ritirare:

il 7 agosto 1969 . . .	46.420.000
il 10 dicembre 1969 . . .	46.420.000

e ciò (fatene caso!) sulla base di un certificato di collaudo in data 3 dicembre 1969 dell'assessorato agricoltura e foreste della Regione siciliana, episodio questo che dimostra due cose, e cioè che Savino Fagone riesce ad incassare ancor prima che il collaudo venga eseguito e che le opere di miglioramento agrario, per cui il Fagone incassa, vengono eseguite dal marzo al novembre 1969, cioè in otto mesi!

Nessun commento, se non notare che a garanzia del predetto mutuo di 92.840.000 la Cassa di Risparmio di Palermo iscrive altra ipoteca sul fondo Milisinni di lire 162 milioni 950 mila.

N.B. - Alla data del 1° dicembre 1975 il dottor Fagone non ha pagato le rate di ammortamento dal 1° gennaio 1973 (4.362.521 per 3) per complessivi 13.087.563, avendo chiesto la postergazione ai sensi dell'articolo 17-*sexies* della legge 23 marzo 1973, n. 36, di cui vedremo più avanti.

Storia del quarto mutuo

Ma il dottor Fagone, data la vitalità e la fantasia che lo distinguono e lo animano, non può fermarsi qui.

Davvero innamorato della terra e in particolare del suo fondo, non ancora soddisfatto di aver su « quel » fondo eseguito opere di migliororia per 297.378.000 (1967) e per 92.840.000 (1968), in data 15 ottobre 1969 chiede alla Cassa di Risparmio di Palermo un altro mutuo di 151.068.000 lire per eseguire sullo *stesso fondo* opere di bonifica di competenza privata per un importo di 251.781.000 lire approvate dalla Cassa per il Mezzogiorno, con perfetta sintonia, con decreto in data 16 luglio 1969.

E, in data 9 gennaio 1970, la Cassa di Risparmio concede il mutuo di 151.068.000 e il dottor Fagone incassa:

il 5 marzo 1970 L. 75.534.000;

il 17 settembre 1971 L. 72.466.000 a saldo

e la Cassa di Risparmio di Palermo a garanzia di detto mutuo iscrive sul « prezioso fondo » di Milisinni altra ipoteca di lire 264.500.000.

N.B. — Alla data del 1° dicembre 1975 il dottor Fagone non aveva pagato le rate dal 1° luglio 1974 (9.414.684x3) per complessive 28.244.052, avendo anche per queste rate chiesto la postergazione di cui all'articolo 17-sexies della legge 23 marzo 1973, n. 36, di cui più avanti parleremo.

Storia del quinto mutuo

Finita? Ma che volete dire, siamo appena all'inizio! Infatti, il dottor Fagone il 5 marzo 1970 ha appena finito di incassare parte del quarto mutuo che, eccolo trionfante, prodursi nell'affondo decisivo e chiedere, il 2 marzo 1970 alla Cassa di Risparmio di Palermo un mutuo di 1.271.154.000 (un miliardoduecentosettantunomilionicinquantaquattromila) per operazioni di credito agrario a lungo termine ai sensi dell'articolo 16 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 al tasso del 9 per cento con il concorso dello Stato in ragione dell'8,50 per cento, cioè allo 0,50 per cento.

Ed anche in questo clamoroso caso la tecnica da manuale che cerchiamo di illustrare nella vicenda rispetta la solita regola. Infatti, il dottor Fagone che, non lo si dimentichi, è assessore all'industria e commercio della Regione siciliana, quando si rivolge alla Cassa di Risparmio di Palermo ha già in tasca da due giorni (decreto 6/1871 del 28 febbraio 1970) l'assenso all'operazione dell'assessorato regionale agricoltura e foreste della Regione siciliana.

Ed ora le sequenze delle operazioni: 30 luglio 1970: il Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Palermo delibera favorevolmente e concede a Savino Fago-

ne, dopo aver fatto valutare il fondo ai propri tecnici (valore accertato: 1.013.000.000) un mutuo di 1.271.907.000, cioè di importo superiore al valore del fondo. Ma non è finita. Tale concessione viene subordinata al parere di una consulenza del professor Carmelo Schifani. Questa viene data il 3 agosto 1970 e nello stesso giorno si provvede a stipulare l'atto e la Cassa di Risparmio paga:

il 6 agosto 1970 lire 635.577.000 (evidentemente senza aver eseguito neppure una... lira di lavoro!);

il 2 aprile 1971 lire 381.346.000 (in base al primo stato di avanzamento dei lavori);

il 25 novembre 1971 lire 226.984.000 (sulla base del collaudo),

totale riscosso dal dottor Fagone lire 1.243.907.000.

Il tutto con la benedizione dei certificati (per lavori eseguiti) e « per collaudo » dell'assessorato regionale agricoltura e foreste della Regione siciliana.

Da non dimenticare: 1.243.907.000 allo 0,50 per cento per trent'anni.

Osservazioni finali

È stato citato l'articolo 16 della legge 27 ottobre 1966, n. 910. La legge parla di opere ben motivate di ammodernamento, di ristrutturazione, eccetera. La domanda, davanti alla vicenda che raccontiamo, è d'obbligo. Ma se nei due anni precedenti erano state eseguite opere di miglioramento per ben 641.999.000 (vedi contributi Cassa per il Mezzogiorno ed i mutui nn. 3 e 4), quali « specialissime » opere furono mai eseguite al prezioso fondo per un importo di almeno altri due miliardi? (Si tenga presente che il mutuo non poteva essere che del 60 per cento delle opere eseguite).

Seconda osservazione: quante rate dell'ultimo mutuo, alla fine del 1975, risultano non estinte? Il dottor Fagone ha chiesto anche per queste la postergazione.

Postergazione. In ordine a quale motivazione? La legge parla di provvidenze a favo-

re delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973. Ma quando mai il preziosissimo fondo di Milisinni, di proprietà del Fagone, è stato colpito da alluvioni? Se così fosse stato, è mai possibile che il dottor Fagone avrebbe lasciato cadere la propizia occasione di chiedere e moltiplicare le provvidenze in atto per le zone alluvionate?

E poi l'articolo 17 citato prevede solo un concorso nel pagamento degli interessi con-

1° mutuo il 1° luglio 1966 di	L. 260.000.000	che ha estinto nel 1970 con il contributo ricevuto in capitale e per miglorie eseguite (129.547.260) e con il 2° mutuo
2° mutuo il 22 gennaio 1968 di	L. 175.768.400	
	in 10 anni	20.475.520 L. 276 milioni
3° mutuo il 7 marzo 1969 di	L. 92.840.000	
	in 30 anni	4.362.521 L. 162 milioni
4° mutuo l'11 febbraio 1970 di	L. 162.637.000	
	in 10 anni	18.829.368 L. 264 milioni
5° mutuo il 3 agosto 1970 di	L. 1.243.907.000	
	in 30 anni	45.000.000 (?) L. 2 miliardi (?)
	<hr/>	
	L. 1.675.152.400	88.667.409 L. 2.702 milioni

A questo punto la domanda di rito: ma quanto valeva alla fine del 1971 questo fondo dalle zolle d'oro?

Ecco: prezzo del terreno (ha. 160 x 1.250.000)	200.000.000
migliorie riconosciute e pagate dalla Cassa del Mezzogiorno per lire 129.547.260	297.378.000
3° mutuo per miglioramento agrario	92.840.000
4° mutuo per opere fond. private	251.781.000
	<hr/>	
totale all'11 febbraio 1970		841.999.000

Però al 30 luglio 1970 l'ufficio tecnico della Cassa di Risparmio e il professor Carmelo Schifani lo hanno valutato a 1.013.000.000, tanto che l'assessorato agricoltura e foreste della Regione ha autorizzato il 5° mutuo per lire 1.243.907.000; quindi al 25 novembre 1971, da opere eseguite il fondo non poteva valere meno di lire 2.256.907.000.

Il che significa che se il dottor Rizzo tecnico della Cassa di Risparmio di Palermo af-

seguenti al differimento delle rate dei mutui di miglioramento fondiario. Ora quelli del dottor Fagone non hanno tutti questa destinazione. E così è, perchè la Cassa di Risparmio di Palermo non provvede ad agire contro il dottor Fagone, per farsi pagare le rate scadute?

In conclusione, risulta che il dottor Fagone, per l'acquisto e la valorizzazione del suo fondo nell'agro di Catania, ha contratto i seguenti mutui:

fermava che, ad opere di miglorie eseguite, il fondo poteva valere circa 400.000.000 nel corso di quattro anni il dottor Fagone avrebbe eseguito opere di miglioramento per almeno 2.000.000.000.

Si ha invece la convinzione, per non dire la certezza, che le opere eseguite non valevano tanto (quando sono state contabilizzate) e non valgono neppure oggi, con la intervenuta svalutazione del 1971, che dette opere di miglioramento sono state valutate, una prima volta, per lire 279.378.000 ai fini dei contributi della Cassa per il Mezzogiorno e che le stesse opere sono poi state comprese come opere finanziate con i successivi mutui (secondo più terzo più quarto mutuo) e che tutte quante le opere, fino a quel punto eseguite, sono state di nuovo conteggiate ai fini delle erogazioni ottenute sul mutuo di lire 1.243.907.000.

E, per smontare una tale fondata convinzione, non ci sarebbe stato che un mezzo:

1) fare accertare da tecnici diversi dal dottor Rizzo, professori Casaboni e Schifa-

ni e dottor Ferrotti e dall'ufficio tecnico della Cassa di Risparmio di Palermo, la natura delle migliorie apportate al fondo ed il loro valore ai prezzi correnti nella zona alla fine del 1971;

2) fare accertare quanto vale oggi il prezioso fondo e se è tale da garantire davvero i crediti della Cassa di Risparmio di Palermo;

3) infine, se l'azienda può realizzare una rendita tale da coprire il gravame annuo di lire 150.700.760 come assicura il perito professor Guerrieri.

Ho scritto « non ci sarebbe stato che un mezzo ». Perché? Perché la Commissione antimafia, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista ha, non solo lasciato dormire per anni questo caso clamoroso, poi, trovato fra le mani, lo ha sotterrato perché così hanno voluto i socialisti. E fa davvero sensazione leggere nella relazione dei commissari del Partito comunista le difese di Savino Fagone in un momento in cui si chiede la soppressione di « quella » Cassa del Mezzogiorno che dello scandalo Fagone è protagonista prima. Ed ecco che la verità, in un altro caso di rapporti tra mafia clientelare e politica, viene affossata.

Mi corre l'obbligo di ricordare che la documentazione su riportata si limita a fare la storia dei mutui. Nulla dice del fatto che Savino Fagone nel 1963, anno della sua prima elezione a deputato regionale, possedeva tre unità edilizie di modestissimo valore e ha. 5,50 di terreno di coltura mista (nel 1962 Savino Fagone aveva effettuato vendite per un valore accertato di lire diciottomila). Il documento tace sull'attività che il Fagone, contestualmente ai mutui che otteneva con la procedura che abbiamo visto, svolgeva acquistando appartamenti, autovetture (10 automobili, dalla Jaguar alla 500); vendendo acqua per irrigazione ai contadini (reddito mensile: 400.000 lire); acquistando motoscafi da diporto. Il documento tace che Savino Fagone fino al 1969 non presenta la dichiarazione unica dei redditi e che nel

1969, omettendo di dichiarare tutti gli immobili di sua proprietà, indica solo emolumenti percepiti dall'ESA (Editori stampatori associati - s.p.a. di Palermo) per lire 960.000.

6. — *Il Credito: il caso Miallo*

Così il Presidente senatore Luigi Carraro, subito dopo aver descritto nell'ordine le vicende di Savino Fagone, di Domenico La Cava, di Vito Guarrasi e di Graziano Verzotto: « Le vicende e gli episodi ora narrati non sembrano, almeno in apparenza, collegati con il mondo della mafia, ma al di là di queste, resta il fatto che è stato proprio nel parassitismo e nel clientelismo programmato, in una parola nel sistema del malgoverno, di sprechi, di strumentalizzazione delle stesse istituzioni, e quindi in definitiva nel comportamento di certe persone che hanno trovato terreno favorevole e nuovo alimento il costume e la presenza mafiose.

« Se è vero che lo Stato accentratore e poliziesco ha avuto la sua parte nelle origini della mafia, è altrettanto certo che uno Stato che eleva a regola la dilapidazione del patrimonio nazionale a favore dei ceti privilegiati, e che si presenta a una popolazione che vive ancora in pesanti ristrettezze economiche, con le ricchezze sfacciate e di incerta provenienza di alcuni suoi rappresentanti, non è meno colpevole della sopravvivenza della mafia, appunto perché mentre favorisce pericolose collusioni e illecite connivenze, dissuade i cittadini da quell'attiva collaborazione con l'apparato pubblico, che potrebbe essere un fattore decisivo per la liberazione e il riscatto del popolo siciliano ».

Siamo d'accordo, ma dobbiamo amaramente constatare che la vicenda Fagone, emblematica per le considerazioni morali svolte dal Presidente senatore Carraro, non fa più parte, perché depennata, dalla relazione finale della maggioranza.

E questo perchè (udite, udite!) i commissari socialisti, nell'istante in cui chiedevano di colpire la raccomandazione come veicolo di corruzione, pretendevano lo stralcio del caso Fagone dalla relazione del senatore Carraro.

Nella relazione di maggioranza queste considerazioni: « Gli episodi accennati dimostrano come un costume tipicamente mafioso ha caratterizzato tutto il sistema del credito. Sono stati frequenti i casi di finanziamenti concessi per la mediazione di personaggi in qualche modo collegati con il

mondo della mafia, così come non sono mancanti le ingenti fortune patrimoniali costruite sulla degenerazione e sui difetti del sistema bancario. Una legge bancaria, nata in un clima e in tempi diversi e diretta a sostenere certi gruppi di pressione, si è rivelata inadeguata nel dopoguerra alle esigenze del mercato creditizio e ha favorito la formazione in Sicilia di una costellazione inverosimile di istituti bancari, non dissimile, pur nella diversità delle opinioni, da quelle sulla quale, negli ultimi anni, ha costruito il suo impero Michele Sindona ». (26)

(26) E valga a sostegno di queste affermazioni la vicenda davvero sconcertante, sia per le vaste proporzioni assunte in breve arco di tempo sia per le persone e gli enti in essa implicati, del cosiddetto « caso Miallo » documentato dagli atti in possesso della Commissione. Il fallimento del Miallo, titolare dell'omonima ditta esercente, a Marsala, il commercio all'ingrosso ed al minuto di materiale per l'edilizia, nonché quello della società Petrolifera Lilybetana, azienda di commercio di carburanti, e dei soci Pipitone Giuseppe, Asaro Antonino e Licari Mariano, hanno coinvolto tre aziende e undici persone tutte di Marsala.

« Il giudice fallimentare e la curatela » — si legge nel doc. 402 — « al termine di lunghi e laboriosi accertamenti, hanno potuto determinare lo stato passivo di Miallo Gaetano all'incirca in un miliardo di lire e quello di Pipitone Giuseppe, quale responsabile del dissesto della società Petrolifera Lilybetana, in 760 milioni circa ».

« La gran parte delle passività di Miallo Gaetano, circa 700 milioni, grava su nove istituti di credito, con sedi in Trapani e Marsala, tra i quali appare maggiormente esposta la Banca del popolo di Trapani con crediti per 325 milioni di lire.

« Seguono nell'ordine, per somme varianti da un massimo di 150 milioni ad un minimo di 10 milioni: Banco di Sicilia di Marsala — Banca del Sud di Trapani (o di Marsala) — Banco di Roma di Trapani (o di Marsala) — Banca Agricola di Marsala — Banca del lavoro di Marsala — Banca agraria di Marsala — Banca commerciale italiana di Trapani e Banca sicula di Trapani.

« Se si tiene conto altresì della somma di oltre 400 milioni rappresentata da un giro fittizio di assegni, (prosegue il documento citato), che Miallo ha instaurato, al momento del crollo finanziario, tra Banca del Popolo di Trapani e Banca del Lavoro

di Trapani e che i due istituti si rivendicano ora reciprocamente, in moneta, l'ammontare dello stato passivo di Miallo sale da un miliardo ad un miliardo e mezzo circa, di cui oltre un miliardo sempre a danno di banche ».

Infatti Miallo, si legge ancora nel doc. n. 402, « agendo in perfetta intesa con Pipitone Giuseppe, potè disporre, grazie a dirette relazioni con i dirigenti di istituti di credito, di ingenti somme di denaro, attingendo a due fonti di liquidità bancaria: la prima costituita da "giri" fittizi di assegni di c/c "triangolari" dall'una all'altra delle tre banche indicate; la seconda dallo sconto bancario di fittizie cambiali-tratte emesse nei confronti di amici compiacenti.

« Gli importi degli assegni di "giro" scoperti di depositi e della carta cambiaria scontata andarono gradatamente aumentando sino a raggiungere cifre di decine e decine di milioni di lire ».

Da sottolineare che il caso di cui si parla accade nel 1964; come di consueto la Commissione lascia a metà la propria opera. Raccolte le notizie non va più oltre. Perchè?

E' convinzione del relatore che dietro il caso Miallo abbiano operato personaggi della politica nazionale e la riprova di quanto affermiamo è che la Commissione si è ben guardata di approfondire il particolare per cui i due istituti bancari cercarono di contenere lo scandalo riversandolo con il beneplacito di costoro, sui direttori. Laute liquidazioni dunque dietro le manovrate dimissioni.

In conclusione non è possibile che l'enorme giro finanziario avviato dal Miallo e compagni presso le tre banche sia potuto « passare » senza il beneplacito degli organi direttivi centrali degli istituti di credito. Il Miallo e compagni erano protetti. Ma da chi?

Michele Sindona, Graziano Verzotto, Aristide Gunnella, Pietro Giordano: un altro capitolo si apre, avendo alle spalle altri due personaggi che, fino a poco fa, apparivano molto sfuocati nell'ottica della Commissione: Vito Guarrasi e Domenico La Cavera.

Di questi « personaggi » non ci si può limitare a riportare il *curriculum* della propria vita. Troppo semplice, non ci aiuta a capire. Innanzitutto è da rilevare come questi personaggi siano legati ad un medesimo filo, come una medesima logica li guidi, come non esistano « spaccati » particolari, ma come, dietro ai loro atti e comportamenti, ci sia una strategia comune: la lotta per il potere e come da questa lotta, sconvolgente, drammatica e sanguinosa, la mafia modelli, via via, i propri moduli operativi. Non si può comprendere nulla della mafia se non si ha il coraggio di mettere la mente e le mani in quella « lotta del potere » che è il vero focolaio del fenomeno mafioso fin dallo sbarco alleato in Sicilia.

Nella seduta della Commissione del 25 novembre 1970, Giuseppe D'Angelo, allora segretario regionale della Democrazia cristiana, già Presidente della Giunta regionale siciliana, da tutti considerato un galantuomo, ebbe modo di dire: « se non diciamo qual è la mafia in Sicilia, chi ha rappresentato in questi anni l'intermediazione parassitaria nell'economia siciliana, chi ha travolto il bilancio della Regione in imprese folli, se non troviamo i cervelli, se non li classifichiamo, se non li collochiamo nella storia e nella vita politica della Sicilia, allora non avremo trovato la mafia; avremo cercato collusioni rispetto a qualcosa che non abbiamo saputo trovare ».

Siamo al punto dolente. Giuseppe D'Angelo, a parere del relatore, pone, in tema di mafia, il problema centrale, di cui già facevamo cenno all'inizio di questa relazione, e cioè che sarebbe assurdo ed immorale al tempo stesso che, mettendo sotto processo la Sicilia, dimenticassimo l'imputato numero uno: la classe politica, le sue degenerazioni partitocratiche.

7. — Vito Guarrasi e il PCI

Ora, non si può capire Graziano Verzotto e la sua corte se lasciamo nella penombra, come si è fatto fino agli ultimi mesi, la figura di Vito Guarrasi, di Domenico La Cavera e dell'avvocato Calogero Cipolla. Non si può capire nulla, nemmeno della vicenda « Giuliano », costellata di episodi che puntualmente ritroveremo, a scadenze fisse, nella vita della Repubblica italiana, senza spiegare il caso Guarrasi. Dirò di più: è il caso Guarrasi che ci dà la possibilità di evidenziare come nasce la Repubblica italiana, quali ne siano gli elementi costitutivi, quella Repubblica che oggi, per dirla con Leonardo Sciascia, è tutta « sicilianizzata ». « Siamo tutti siciliani, e non solo in Italia », afferma lo scrittore de « Il Contesto ».

Vito Guarrasi: l'onorevole Emanuele Macaluso, come primo firmatario presenta il 30 maggio 1974 (sommario Camera dei deputati n. 250) la seguente interrogazione: « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero in ordine alle dichiarazioni rese dal questore Mangano nel corso di un confronto giudiziario svoltosi con il noto mafioso Frank Coppola, davanti alla Corte d'Assise di Palermo e riprese e ribadite in successive dichiarazioni fatte dallo stesso Mangano al settimanale "l'Espresso" ».

In particolare gli interroganti chiedono di sapere:

- 1) se il Ministro era a conoscenza delle rivelazioni fatte dal Mangano;
- 2) per quali ragioni il Mangano ha taciuto le notizie che dice di avere ottenuto dal « confidente » Coppola agli organi dello Stato che svolgevano le inchieste giudiziarie sui gravi casi a cui egli ha fatto riferimento;
- 3) per quali motivi il questore della Repubblica italiana, Angelo Mangano, che dice di conoscere la « testa di serpente » che, dalla liberazione in poi, ha pilotato la mafia siciliana e ha ordinato i più efferati delitti consumati in questi anni in Sicilia, non ha

agito per assicurare alla giustizia questo personaggio;

4) considerati i comportamenti attuali e passati del questore Mangano, per quali ragioni il Ministro non ha provveduto ad allontanarlo dal corpo di Pubblica sicurezza e di denunciarlo all'Autorità giudiziaria ».

L'autorevolezza dell'interrogante (l'onorevole Emanuele Macaluso è molto addentro alle cose siciliane); l'oggetto dell'interrogazione; la richiesta di risposta orale all'interrogazione (fatta, cioè, per non avere risposta); la condanna del questore Mangano senza attenuanti; i rapporti che, specie al tempo del governo Milazzo, ci sono stati fra Guarrasi e l'onorevole Macaluso (Felice Chilanti nel suo « Chi è Milazzo », edizione Parenti, 1959, cita Emanuele Macaluso facente parte del nuovo gruppo di potere che con Milazzo, Alessi, La Cavera e Li Causi, pilota la situazione che in Sicilia si è venuta a creare con la scissione democristiana); la parte che l'onorevole Macaluso ha avuto nelle vicende delle miniere di zolfo (vedi le perizie circa la consistenza patrimoniale delle miniere di zolfo che dovevano essere pubblicizzate), sono fatti che balzano troppo vivi per non portarci ad esaminare il caso e a sindacare quel Consiglio di Presidenza, messo su dall'onorevole Cattanei che, trovatosi dinanzi alle vicende raccolte dall'interrogazione, in cui, al solito, la lotta per il potere fa da sfondo alla mafia, ha preferito defilarsi, prendendo qualche timido provvedimento che è rimasto senza seguito, come la nota del 13 ottobre 1971 che si riporta, dimenticata fra le carte della Commissione:

« Il Consiglio di Presidenza effettuerà dei passi ufficiali presso l'ENI allo scopo di conoscere quale sia esattamente il ruolo e le funzioni attribuite all'avvocato Vito Guarrasi nell'ambito dell'attività dell'Ente di Stato in Sicilia ».

Questa informativa era doverosa portarla in fondo quantomeno perchè, a chi la formulava e ai componenti il Consiglio di Presidenza, era noto che il Presidente dell'ENI, poche ore prima di partire dalla Sicilia con l'aereo che doveva cadere vicino Milano, ave-

va preso impegno con Giuseppe D'Angelo di rimuovere Guarrasi da ogni incarico. (27)

Vito Guarrasi si trova sempre nei luoghi giusti con le persone giuste nei momenti che decidono le svolte. C'è un rapporto (archivio del Dipartimento di Stato di Washington) del console generale americano di Palermo Alfred T. Nester che, indirizzato il 27 novembre 1944 al Segretario di Stato, porta come oggetto:

« Formation of group favoring autonomy of Sicily under direction of Mafia » (v. *allegato 1*).

Il Nester racconta ai suoi superiori come il problema del separatismo fosse stato discusso a tavolino tra alti ufficiali americani e personalità dell'isola che venivano così elencate: Calogero Vizzini, Virgilio Nasi, Calogero Volpe, Vito Fodera e Vito Guarrasi.

L'8 settembre 1943, Vito Guarrasi è ad Algeri dove si è recato, in missione segreta, con la Commissione italiana presso il Comando delle Forze alleate. Il rapporto del 28 marzo 1971 agli atti della Commissione (contenuto nel documento 858 che sarà successivamente pubblicato alla stregua dei criteri generali fissati dalla Commissione) nota: « Non appaiono tuttavia ben definiti nè la sua presenza nella *équipe* di alti e qualificati ufficiali che trattarono la resa dell'Italia nè il ruolo da lui avuto se si considera che l'allora capitano Guarrasi era un semplice ufficiale di complemento del servizio automobilistico ». C'è un particolare che illumina: la presenza ad Algeri di un ufficiale di ordinanza del generale Castellano (siciliano) che trattò la resa a Cassibile: Galvano Lanza Branciforti di Trabia, amico del Guarrasi.

Il rapporto citato continua:

«Mentre Galvano Lanza e Vito Guarrasi partecipavano alle trattative di armistizio, don Calogero Vizzini da Villalba, amministratore del feudo Polizzello di proprietà dei Lanza ... svolgeva a livello tattico attività di

(27) Consiglio di Amministrazione « Anic-Gela »: Enrico Mattei, Eugenio Cefis, Fornace Angelo, Girotti Raffaele, Guarrasi Vito.

preparazione dello sbarco degli alleati in Sicilia ».

Fermiamoci un momento per alcuni brevi considerazioni che, del resto, scaturiscono dai fatti e dai documenti. Lo sbarco degli alleati: c'è già chi lo prepara militarmente, e c'è già chi, intendendo far valere l'aiuto che dà allo sbarco, lavora perchè quello « sbarco » porti con sè un certo sbocco politico, non certo rivoluzionario, ma conservatore, sbocco che di poi pervaderà di sè, malgrado la Resistenza, tutta la vita della Repubblica italiana.

Quando Li Causi afferma che la mafia in Italia è elemento costitutivo del potere, dice cosa esatta, solo che non spinge l'analisi ai motivi veri per i quali la mafia è divenuta uno degli assi portanti della vita politica.

Non è questa la sede per approfondire il discorso, discorso che lascio per ora alla pubblicistica di avanguardia; fatto sta che, nel lontano 1943, quando la Sicilia stava per essere invasa dalle truppe anglo-americane, c'era già chi predisponeva tutti i giuochi con una visione gattopardesca delle cose che lascia di stucco.

Nessun moto popolare dal basso, ma una gestione sapiente del separatismo, della ribellione prima e dell'autonomia poi, per salvare e triplicare in un secondo tempo i consistenti patrimoni che stavano dietro coloro che ad Algeri e a Cassibile trattano la resa con gli americani, americani che, per facilitare il colloquio, si portano con sè il fior fiore del gangsterismo nord-americano, di origine mafiosa.

L'operazione ha dell'incredibile appena si rifletta al fatto che « i gruppi di potere » che fin dal 1943 mettono radici in Sicilia sono gli stessi che, in prosieguo di tempo, gestiranno il potere nell'Isola e non solo nell'Isola.

Nel medesimo rapporto è detto che:

« Guarrasi e Lanza da allora costituirono un binomio costante fino all'epoca attuale, che caratterizzerà uno dei più interessanti gruppi di potere economico siciliani ». Il Guarrasi è sì legato ad ambienti monarchico-liberali facenti capo ai Lanza di Trabia, ma fin dal 2 ottobre 1947 è socio

fondatore e consigliere di una società cooperativa per azione « La Voce della Sicilia » (atto del notaio palermitano Tanteri Guglielmo del 2 ottobre 1947) avente la durata di 100 anni con lo scopo: « procurare i beni e i servizi atti a promuovere e sostenere tutte le iniziative culturali e ricreative che elevino il livello morale e sociale dei soci e del popolo italiano ».

Fra i soci, insieme a Vito Guarrasi:

DEL BOSCO Antonino - funzionario del Banco di Sicilia;

TOSATO Teodoro - attivista del PCI e in quel tempo segretario provinciale della PIOM;

TRIOLO avvocato Manfredi - PSI;

D'AGATA avvocato Fausto - deputato regionale del PCI;

DI MAURO Luigi - ex deputato nazionale per il PCI e attualmente segretario regionale del sindacato dei minatori;

GESTINO Francesco - sindacalista (PSDI);

PUSATERI Francesco - titolare di un pastificio a Termini Imerese, ritenuto un opportunisto e già amico del capomafia Panzeca Giuseppe (deceduto);

LO PRESTI Concetto - sindacalista (PCI);

DI CARA Pietro - sindacalista (PCI);

DI PASQUALE Pancrazio - capo gruppo del PCI all'Assemblea regionale siciliana;

SALADINO Giuliana - ex segretaria di redazione del quotidiano « L'Ora »;

CIMINO Marcello - marito della suindicata giornalista (PCI);

MACALUSO Emanuele - segretario regionale CGIL, deputato nazionale per il PCI;

GERVASI professor Ettore - insegnante al liceo Meli di Palermo;

SPECIALE dottor Giuseppe - giornalista, deputato nazionale per il PCI;

CIPOLLA dottor Nicolò - senatore per il PCI;

MARE Gina - ex deputato all'Assemblea regionale siciliana per il PCI;

ASTURI Guglielmo - impiegato, anarchico del PCI;

RUSSO professor Salvatore - ex senatore per il PCI, insegnante al liceo Umberto I di Palermo;

CIPOLLA Calogero - (PCI).

Non si dimentichi quest'ultimo nome. Ripunterà di vivissima luce nella vicenda Verzotto-Sindona.

L'elencazione delle società alle quali egli è stato o è interessato (prosegue il rapporto citato) e dei relativi soci è da sola sufficiente per dimostrare come il Guarrasi ha esteso ed estende i suoi interventi a tutti i settori del mondo finanziario ed industriale siciliano:

— consigliere di amministrazione dal 7 luglio 1948 al 19 ottobre 1964 della società « Val Salso - società mineraria » costituita per la coltivazione di miniere in Sicilia e per l'industria e il commercio di prodotti e sottoprodotti dello zolfo;

— consigliere di amministrazione della società per azioni « L'Ora », proprietaria dell'omonimo giornale di Palermo, e della società immobiliare « L'Ora » interessata alla costruzione e attivazione d'uno stabilimento tipografico;

— azionista della società « A. Zagara », costituita per promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

— socio fondatore e consigliere di amministrazione della società « Palumberi e Scialabba », interessata al commercio di medicinali ed affini;

— azionista della società « Val Naro », costituita per la coltivazione di nuove miniere di zolfo nell'amministrazione della Regione siciliana;

— socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società « Megar », interessata ad operazioni di investimento e di commercio mobiliare e immobiliare;

— consigliere di amministrazione della società « Frigor-Sicula », costituita per la costruzione e la gestione di uno stabilimento frigorifero;

— presidente del consiglio di amministrazione della società « Capo Zafferano », per l'esercizio di attività turistiche e affini;

— azionista della società « Adelskam », costituita per l'impianto in Sicilia di uno stabilimento per la produzione e la lavorazione nel campo della viticoltura;

— consigliere di amministrazione della società « Copresa », interessata all'impianto e all'esercizio di stabilimenti industriali per la produzione di manufatti, cementi, eccetera;

— presidente del consiglio di amministrazione della società « Butera », costituita per la costruzione di case;

— consigliere di amministrazione della società « Astera », diretta a promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

— consigliere di amministrazione della società « Anic-Gela », costituita per la lavorazione in Sicilia degli idrocarburi e dei derivati;

— presidente del consiglio di amministrazione della società « SO.SI.MI » (società siciliana mineraria), interessata alla costruzione e all'esercizio di impianti e stabilimenti per l'estrazione e la trasformazione di sostanze minerali;

— consigliere di amministrazione della società « RA.SPE.ME. », costituita per l'assunzione di rappresentanze per la vendita di medicinali e affini;

— azionista della società immobiliare « Adelskam »;

— socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società assicuratrice « Compagnia Mediterranea di Sicurtà »;

— vice presidente e membro del comitato esecutivo della società « Immobiliare Mediterranea » e vicepresidente della società « Garlati », anch'essa interessata a iniziative edilizie;

— consigliere di amministrazione della società « S.O.M.I.S. », interessata alla ricerca

e allo sfruttamento in Sicilia di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi;

— azionista e consigliere di amministrazione fino al 23 settembre 1952 della società « Palermo Calcio », messa in liquidazione nel 1960;

— socio fondatore della società « SO.CHI. MI.SI. », costituita per la riorganizzazione e la verticalizzazione dell'industria zolfiera siciliana;

— socio fondatore della società « Aeolica », costituita per promuovere e incrementare il turismo in Sicilia;

— consigliere di amministrazione della società « SAGET », interessata alla gestione di tonnare, all'esercizio della pesca e del commercio del pesce;

— consigliere di amministrazione della società « La Voce di Sicilia », diretta a promuovere e sostenere iniziative culturali e ricreative;

— consigliere di amministrazione e vicepresidente della società per l'acquisto e la vendita di terreni fabbricati « Viviere di Lentini »;

— consigliere di amministrazione delle società immobiliari « Leoforte » « Benso » e « Piraino ».

Nel febbraio 1955, il dottor Giovanni Carbone da Castelvetrano, residente a Palermo, consigliere delegato del quotidiano « L'Ora », commercialista, e il dottor Antonio Cascio di Castellamare, procuratore legale, costituiscono la S.p.A. « Mediterranea Immobiliare » con un capitale iniziale di un milione, costituito da 100 azioni da 10.000 lire ciascuna, 50 del dottor Carbone e 50 del dottor Cascio.

Questa società, di cui Guarrasi è stato presidente e poi vicepresidente, con decisione del 10 maggio 1955 si ampliò con l'apporto di 99.000 azioni al portatore da 10.000 lire ciascuna della « Compagnia mediterranea assicurazioni ».

Sia la « Compagnia mediterranea assicurazioni », sia la « Mediterranea immobiliare », chiusero la loro attività con il fallimento, la prima nel 1963, la seconda nel 1965.

Il Guarrasi è stato condannato a quattro anni per bancarotta fraudolenta il 10 luglio 1971 dalla 1ª sezione penale del Tribunale di Roma. Invano cercherete le notizie sui giornali. Non ne fa cenno nemmeno « L'Ora » di Palermo.

Si legge ancora nello stesso rapporto:

« L'avvocato Guarrasi ha curato gli interessi di alcune note famiglie patrizie palermitane che hanno venduto immobili ad alcune società delle quali il Guarrasi è stato socio e consigliere... ».

« ... si è occupato dell'acquisto di terreni in vista di future speculazioni che prevedono convenienti realizzazioni dopo la emanazione delle leggi sui comprensori turistici del 1965 e del 1967... ».

Quale significato dare alla difesa del Guarrasi, prendendo a pretesto Mangano, da parte dell'onorevole Emanuele Macaluso? Perché sono in molti coloro che, anche all'interno della Commissione, si sono rifiutati di vedere, nelle vicende dell'avvocato Guarrasi, quel filo ininterrotto dalla « liberazione » ad oggi che caratterizza la gestione del potere nella vita siciliana?

Sciascia afferma che non capiremo nulla della mafia se non ricostruiremo, pezzo per pezzo, la vicenda mineraria, la vicenda delle preistoriche miniere baronali siciliane, dominio incontrastato dei capimafia Vizzini, Di Cristina ed altri; Sciascia dice che non capiremo nulla della mafia se non ricostruiremo l'operazione grazie alla quale, attraverso il via a strumenti legislativi ed organismi finanziari predisposti, si sono trasferite sul capitale pubblico le « preistoriche miniere baronali » e altre iniziative spregiudicate e fallimentari.

La SOFIS. Da chi è ideata? A che cosa serve? Chi è che viene nominato dal Presidente Milazzo, Segretario generale del piano quinquennale per la ricostruzione della Sicilia?

Vito Guarrasi: decreto 28 novembre 1958.

E che significa quella nomina se non la delega a trattare tutti gli affari economici e finanziari riguardanti la Sicilia?

Chi, se non Guarrasi, chiama Graziano Verzotto all'EMS?

Chi istituisce, se non Vito Guarrasi, la carica di direttore generale della So.Fi.S.?

E chi indica, come direttore generale della So.Fi.S., Vito Guarrasi? L'ingegner Domenico La Cavera.

Domenico La Cavera: si sostiene, anche nella relazione di maggioranza che, grosso modo, l'esplosione delinquenziale della lotta per l'accaparramento dei suoli edificabili in Palermo, lotta che vede per protagonisti bande di mafiosi che si massacrano a vicenda, risale al 1960.

Non siamo di questo parere; nel 1960 i giuochi urbanistici erano già stati fatti. 1946: l'ingegner Domenico La Cavera è assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo ed è proprio in quei giorni che le aree edificabili di Palermo subiscono convenienti rivalutazioni.

In una lettera inviata alla Commissione il 26 novembre 1975, l'ingegner Domenico La Cavera, lamentandosi del profilo redatto nella relazione del Presidente Carraro (oh, segretezza degli atti della Commissione!), scrive che per quanto riguarda il periodo in cui ricoprì la carica di assessore ai lavori pubblici al Comune di Palermo (1946), altro non fece che rendere operante il piano di ricostruzione redatto dall'avvocato Mistretta del PCI, assessore ai lavori pubblici della Giunta allora in carica per nomina del CLN, e che da detto piano « veniva personalmente e gravemente danneggiato ». Non smentisce però altre parti della relazione Carraro. È muto sulla vicenda raccontata nella relazione relativa al Cotonificio siciliano, è muto sulle attività della società AIR, non fiata soprattutto sulla vicenda legata alla legge regionale che prevedeva un finanziamento di 12 miliardi agli industriali minerari, legge che oltre La Cavera vide l'inventiva e l'impegno dell'avvocato Vito Guarrasi.

Ma il « gioiello » del Guarrasi resta la legge 13 marzo 1959, n. 4, che istituisce il fondo di rotazione per le industrie minerarie presso il Banco di Sicilia, con una dotazione iniziale di 12 miliardi; fondo che prende in carico (articolo 5) tutti i debiti residui dei mutui già concessi dalla sezione di credito

del Banco di Sicilia a norma di alcune leggi precedenti. Cioè si trasferiscono dal Banco di Sicilia alla Regione parecchi miliardi di crediti inesigibili, riguardanti in gran parte la gestione della miniera (ma guarda chi ritorna!) Trabia Talarita dei Lanza. Non trovano posto, ed è una lacuna grave, fra i documenti in possesso della Commissione le perizie economico contabili, grazie alle quali la Regione si avventurerà nell'operazione delle miniere, perizie in cui i legami fra baroni e partiti proletari troverebbero verifiche e puntuali conferme.

8. — *L'Ente minerario e Aristide Gunnella.*

SO.CHI.MI.SI, una collegata dell'EMS, Presidente Graziano Verzotto, già consigliere delegato Aristide Gunnella, revisore dei conti Vito Guarrasi.

Sono note le vicende della SO.CHI.MI.SI in relazione all'assunzione di noti mafiosi alla vigilia delle elezioni politiche del 1968 da parte dell'allora consigliere delegato (oggi sottosegretario alle partecipazioni statali) Aristide Gunnella (28), mafiosi, tra l'altro, fortemente indiziati nel dramma del giornalista De Mauro. « L'Unità », a suo tempo, quando le maggioranze « aperte » non esistevano, ha raccontato tutte le fasi di queste assunzioni, grazie alle quali Aristide Gunnella e Graziano Verzotto sono stati ascoltati dalla Commissione (*vedi allegato 2*).

Meno note altre vicende. Fa spicco fra queste quella riguardante lo stabilimento della SCAI a Mazara del Vallo, e l'acquisto, sempre da parte della SO.CHI.MI.SI, della miniera « Cozzo Disi », « la migliore dell'isola sotto ogni punto », così come ebbe a dire il dottor Aristide Gunnella, oggi sottosegretario di Stato, al Consiglio di amministrazione della SO.CHI.MI.SI il 19 settembre 1965.

(28) Si pubblica qui di seguito la lettera di assunzione alla SOCHIMISI a firma di Aristide Gunnella, del noto Giuseppe Di Cristina.

INDIRIZZO TELEGRAFICO: SOCHIMISI
C. G. I. A. 48787N/1810N**SOCIETÀ CHIMICO MINERARIA SICILIANA**
SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE SOCIALE: PALERMO
CAPITALE SOCIALE L. 5.000.000.000 Vers. L. 3.067.409.224

22 FEB 1968

90130 PALERMO,
VIA RUGGERO SETTIMO, 65
TEL. PBX 24 83 80 - 24 88 83 - 24 84 87

DA CITARE NELLA RISPONDA

Prot. 3789 AMM/PERS.

Egregio
Sig. Di Cristina Giuseppe
Via Circonvallazione
93016 - R I E S I**Oggetto: Assunzione**

Mi è gradito comunicarLe che questa Società ha deciso di assumerLa fra il Suo personale inquadrandola fra gli impiegati di 2^a categoria.

Il rapporto di lavoro che si andrà a costituire sarà regolato dalle disposizioni di legge sull'impiego privato (R.D.L. 13/11/1924 n. 1825) e da quelle contenute nel contratto Nazionale Collettivo di Lavoro 13 maggio 1967 per gli addetti all'Industria Mineraria.

La Sua assunzione avrà effetto dal 1° marzo 1968, e resta subordinata all'esito favorevole dal periodo di prova di mesi tre previsto dall'art. 4 del su citato contratto di lavoro ed inquanto Ella sia in possesso dei requisiti fondamentali.

Per quanto riguarda il trattamento economico, ci richiamiamo al suddetto contratto di lavoro, nonchè agli accordi settoriali ed aziendali vigenti, con riferimento nei Suoi riguardi ai minimi stabiliti per gli impiegati di 2^a categoria.

Le saranno inoltre corrisposti, per conto dell'I.N.P.S., gli assegni familiari a cui potrà eventualmente aver diritto.

Resta espressamente stabilito che la Sua prestazione di opera si svolgerà laddove questa Società, a propria esclusiva facoltà, lo riterrà più opportuno. Ella pertanto potrà in qualunque momento essere destinata anche presso altre sezioni o unità minerarie consorelle, senza che ciò possa mai costituire per Lei motivo per pretendere speciali compensi o invocare presunti diritti, al di fuori di quelli previsti dal Contratto di Lavoro.

La preghiamo di restituire l'unita copia della presente, integrata oltre che dalla firma, della seguente dichiarazione scritta di Suo pugno.

SO. CHI. MI. SI. - SOCIETÀ CHIMICO MINERARIA SICILIANA PER AZIONI

"Ho ricevuto la Vs/ lettera del..... Accetto senza
"riserve alcuna le condizioni dell'impiego specificate nella
"lettera stessa e nel C.C.N.L. 13/5/1967 del quale dichiaro
di averne piena conoscenza."

SO. CHI MI. SI. S.p.A.
IL CONSIGLIERE DELEGATO
(d. Aristide Gunnella)

Gunnella

*VF/op Ho ricevuto la Vs/ lettera del 22-2-68 accetto senza
riserve alcuna le condizioni dell'impiego specificate nella
lettera stessa e nel C.C.N.L. 13-5-1967 del quale dichiaro
di averne piena conoscenza.*

18 - Febbraio 1968

di Antonia Ferris

Ebbene lo stabilimento della SCAI costruito dalla « Keller siciliana » (preventivo: 300 milioni) quando la « Garbato » di Milano ne richiedeva ottanta, è costato, a lavori ultimati, 800 milioni. Non è mai entrato in funzione. È un ferro vecchio e dentro la vicenda amici e parenti del sottosegretario di Stato che, oltre risultare venditore del terreno sul quale la SCAI insiste (il comune di Mazara del Vallo offriva gratis il terreno, ma l'offerta venne rifiutata), vengono assunti e liquidati dalla SCAI, senza che mai abbiano lavorato.

Miniere « Cozzo Disi ». Dagli atti della Commissione può rilevarsi come all'avvocato Vito Guarrasi si debba una delle più spregiudicate operazioni in merito alla pubblicizzazione delle miniere di zolfo. Infatti, mentre per tutte le altre concessioni zolfifere viene dichiarata la decadenza dei titolari privati che, gravati di debiti, non sono più in grado di far fronte alla coltivazione delle miniere, nel corso della concessione mineraria « Cozzo Disi » S.p.A. si è proceduto, inizialmente all'acquisto della maggioranza delle azioni e quindi alla cogestione della Società e poi alla fusione mediante incorporazione della « Cozzo Disi » nella SO.CHI.MI.SI, sulla base delle rispettive situazioni patrimoniali appositamente redatte.

Il costo di tale operazione, uscita dalla mente di Vito Guarrasi e con la « mano » di Aristide Gunnella, originariamente valutata in 80 (ottanta) milioni di lire, ha raggiunto alla fine la cifra di qualche miliardo di lire.

Con l'acquisizione, infatti, non solo i titolari della concessione (i Perrier) hanno potuto scorporare tutte le attività patrimoniali e le attrezzature delle miniere che sarebbero state forzatamente trasferite con la pronuncia di decadenza, ma stabilirono anche che la SO.CHI.MI.SI si sarebbe accollata tutte le sopravvenienze che, facile previsione, si sono dimostrate tutte passive.

Operazioni simili avvengono senza che alcuno sia andato in galera, in una zona dove vi sono contadini che, per tirare innanzi, chiedono alle banche 5.000 lire di prestito!

Può meravigliare allora che intorno a queste operazioni, così come testimoniano i documenti in possesso della Commissione, cir-

colino mafiosi come Tanino Filippone, grande elettore nel 1968 dell'allora consigliere delegato della SO.CHI.MI.SI?

Ogni settore della vita siciliana è controllato spietatamente. Mazara del Vallo: è tutto sotto controllo: il pesce, il carburante, l'acqua, i contributi della Cassa del Mezzogiorno, i permessi di pesca nelle acque tunisine, il riscatto del peschereccio sequestrato.

A Mazara del Vallo non comanda lo Stato, comanda l'Associazione liberi armatori. Fa il bello e il cattivo tempo. Mafiosamente.

Nessuno protesta. La gestione mafiosa del porto di Mazara del Vallo è protetta dalla bandiera di uno schieramento politico in cui è scritto: moralizzazione della vita pubblica. Tutta l'Italia, esterrefatta, ha assistito alla celebrazione in Genova del Congresso nazionale del partito della moralizzazione della vita pubblica, dove, onde difendere l'... onorabilità dei mafiosi di Mazara del Vallo, si è preferito licenziare, in malo modo, i « probiviri » che di quei mafiosi chiedevano l'espulsione (*vedi allegato 3*).

9. — *Graziano Verzotto e Calogero Cipolla.*

Il caso Verzotto. L'ex senatore Graziano Verzotto è ascoltato dalla Commissione il 23 marzo 1971 (*vedi allegato 4*). Le domande vertono sull'Ente Minerario, specie sulla SO.CHI.MI.SI., una collegata dell'E.M.S., specializzata oltre che nella dilapidazione del denaro pubblico, in assunzioni di mafiosi di grido che Polizia e Carabinieri collegano al dramma del giornalista De Mauro. Scrive Enzo Biagi su « Il Corriere della Sera » (20 marzo 1975): « Graziano Verzotto è un tipico personaggio dei nostri tempi. Comincia da partigiano e finisce ricercato: non dai tedeschi ma dai Carabinieri ».

In quanto ricercato e in quanto fuggito nel Libano, la Commissione non ha potuto ascoltarlo in merito ai suoi rapporti con il banchiere Sindona, banchiere che l'Interpol statunitense, nel novembre 1967, segnalava alla polizia italiana come probabile intermediario nel traffico di droga fra l'Italia e gli

Stati Uniti. Fra le carte della Commissione la storia di una finanziaria, la GEFI (Generale finanziaria S. p. A.); costituita il 13 dicembre 1971, per atti del notaio Adele Ricevuti di Milano, via Durini 9. La GEFI, nata con un capitale di un milione, appena due mesi dopo (febbraio del 1972), aumenta il capitale a due miliardi e mezzo e acquista il pacchetto azionario di maggioranza dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano (29).

Nell'operazione due episodi:

nel consiglio di amministrazione della GEFI compare l'avvocato Calogero Cipolla di Agrigento, fratello del senatore Nicolò

Cipolla, consigliere di amministrazione della Società editrice « L'Orca » di Palermo, uomo di fiducia di Amerigo Terenzi, Presidente dell'Editrice Rinnovamento, proprietaria di « Paese Sera ». Non si dimentichi che l'avvocato Calogero Pasquale lo abbiamo trovato, insieme a Vito Guarrasi, nella cooperativa « La Voce della Sicilia », costituita nel 1947.

Secondo episodio: nel consiglio di amministrazione dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano, figura con il 28 aprile 1972, due mesi dopo l'acquisto del Banco da parte della GEFI, il senatore Graziano Verzotto.

Di che natura sono queste colleganze?

(29) Dal suddetto documento si rileva:

A) Atto costitutivo della società:

Il 13 dicembre 1971, per atto del notaio dottor Adele Ricevuti, fu costituita la società per azioni « GE.FI » (Generale Finanziaria società per azioni) con sede sociale in Milano, via Durini, n. 9.

— Oggetto sociale: operazioni finanziarie industriali e commerciali, mobiliari e immobiliari e altre previste dallo statuto.

— Soci costituenti: Iaia Cosimo ed Ornella Veronesi.

— Capitale sociale: lire 1.000.000, rappresentato da 1.000 azioni da lire 1.000 cadauna, assunto e sottoscritto dai due soci fondatori in ragione di lire 500.000 ciascuno.

— Durata della società: fino al 31 dicembre 2050.

— Amministratori (per il primo esercizio): dottor Valerio Ricci, Presidente, ragionier Ennio Fontana, signor Cosimo Viscuso, dottor Livio Oriani, avvocato Guido Scarpa, avvocato Calogero Cipolla.

— Collegio sindacale (per i primi tre esercizi): dottor Giulio Mosca, ragionier Morello Turroni, dottor Roberto Elefante.

— Sindaci effettivi e supplenti: dottor Bruno Filippi, dottor Adelmo Paganini.

Al predetto atto notarile sono allegati:

la ricevuta di versamento alla Banca d'Italia dei prescritti tre decimi del capitale sociale, pari a lire 300.000;

lo statuto della società.

B) Verbale di assemblea ordinaria e straordinaria della « GE.FI. ».

Con atto del notaio, dottor Adele Ricevuti, il 12 maggio 1975, fu redatto, in seconda convocazione, il verbale di assemblea ordinaria e straordinaria della « GE.FI. ».

Presenti all'assemblea:

— Consiglio di amministrazione: avvocato Guido Scarpa, presidente; signor Andrea Forti, consigliere; avvocato C. Camillo Scarselli, consigliere.

— Sindaci effettivi: dottor Giulio Mosca, presidente Consiglio sindacale; dottor Roberto Elefante.

— Azionisti aventi diritto al voto:

intestatari di n. 919.340 azioni ordinarie;
intestatari di n. 97.900 azioni privilegiate,

pari ad un importo di lire 1.017.240.000 del capitale sociale ammontante complessivamente a tre miliardi di lire.

Nel corso dell'assemblea fu data lettura della relazione del Consiglio di amministrazione al bilancio della società, della relazione del Collegio sindacale e del bilancio con il conto « Perdite e profitti ».

Dai predetti documenti, allegati all'atto notarile, emerge sostanzialmente quanto segue:

perdita di esercizio della « GE.FI » di lire 1.245.259.996, determinata dalle vicende del Banco di Milano, posto in liquidazione coatta amministrativa con decreto del Ministero del tesoro del 15 gennaio 1975;

vincolo del deposito di lire 2.025.000.000 su richiesta della Banca d'Italia, a garanzia delle perdite della Banca Loria;

scioglimento di diritto della « GE.FI. » per impossibilità di conseguire l'oggetto sociale, essendo andato perduto oltre un terzo del capitale ed essendo stata congelata a tempo indeterminato la residua attività di lire 2.025.000.000;

nomina di un liquidatore unico nella persona dell'avvocato Carlo Camillo Scarselli, con le più ampie facoltà;

affidamento per la tutela dei diritti della società al professor Cesare Grassetti.

Non anticipo nulla. Voglio offrire alla meditazione del Parlamento elementi che ben difficilmente potranno essere rintracciati in altre relazioni.

Abbiamo riferito della lettera del senatore Corrao che, dimettendosi da senatore della Repubblica, denuncia di essere stato pesantemente condizionato dal dottor Occhetto, segretario regionale del PCI, il quale lo avrebbe minacciato di « distruggerlo politicamente » se non avesse abbandonato la difesa del Presidente dell'Ente minerario, il senatore democristiano Graziano Verzotto, latitante in Libano per i fondi neri versati nelle banche di Sindona. Non è da dimenticare che il senatore Lodovico Corrao è uno dei personaggi di primo piano che, insieme a Vito Guarrasi, Domenico La Cavera, Emanuele Macaluso, caratterizzano il gruppo di potere che gestisce il periodo milazziano.

Ora, prepotentemente, entra in scena un altro personaggio che pur comparso, fin dal 1946, in significative vicende, era rimasto alquanto defilato: l'avvocato Calogero Cipolla, fratello del senatore; avvocato che, come sopra si è detto, troviamo nel Consiglio di amministrazione di quella GEFI (30) che il 12 marzo 1975 viene messa in liquidazione per la impossibilità di conseguire l'oggetto sociale. Infatti, afferma il verbale dell'assemblea dei soci del 12 marzo 1975 (Repertorio n. 21165, notaio Adele Ricevuti in Milano), « la residua attività di lire 2.025.000.000 (duemiliardiventicinquemilioni) è congelata a tempo indeterminato e per un ammontare imprecisato sul *tono* (sic!) deposito vincolato che potrebbe rivelarsi anche ridotto a zero al termine della procedura di

liquidazione coatta del Banco stesso, del quale oggi si apprende dalla stampa la notizia del dichiarato stato di insolvenza ».

La domanda è d'obbligo: l'avvocato Calogero Cipolla non è uomo da poco: è Presidente del Consiglio di amministrazione del giornale « L'Ora » di Palermo. Che significa la sua presenza in una società finanziaria legata allo scandalo Sindona-Verzotto-Ente minerario?

10. — *Il caso Vaselli, la fondazione Mormino e il giornale « L'Ora ».*

Torna una « costante » sulla quale, come suo costume, la Commissione antimafia ha disinvoltamente sorvolato: e cioè che ai vertici del mondo finanziario siciliano, dove si fanno le operazioni di potere che contano, la presenza di personaggi legati o vicini al mondo comunista è d'obbligo, come è d'obbligo la presenza « comunista » tutte le volte che vengono portate a compimento operazioni in cui sono in giuoco interessi di miliardi, valga per tutte il rinnovo, un anno prima della scadenza del contratto, della convenzione con la ditta Vaselli per l'appalto del servizio di nettezza urbana della città di Palermo, o quello relative alle esattorie.

La relazione del PCI si guarda bene dal trattare questi argomenti. Ripara sulla vicenda Cassina, ma tace su Vaselli. Perché? Perché se se ne fosse occupata avrebbe dovuto soffermarsi diffusamente su quanto il PCI, in quella non pulita vicenda, fu protagonista (31).

(30) Che eleva il proprio capitale sociale da un milione a tre miliardi per acquistare il pacchetto azionario della Banca Loria poi Banco di Milano.

(31) Dalla deposizione resa dall'onorevole Alfonso Di Benedetto alla Commissione nella seduta del 6 maggio 1964: « Nel gennaio del 1959, dopo una crisi durata 90 giorni al comune di Palermo, io sono diventato assessore della polizia urbana. Era stato già inserito nell'ordine del giorno prima della crisi il rinnovo dell'appalto con la Vaselli, anticipando la scadenza. L'appalto infatti sarebbe dovuto scadere l'anno successivo. Quando sono

stato eletto io assessore fu riportato questo all'ordine del giorno ed io chiesi un certo tempo per poter esaminare questo capitolato d'appalto. Subito dopo averlo esaminato, feci delle dichiarazioni dicendo che non vedevo perchè bisognava rinnovare il capitolato un anno prima. Si trattava di un capitolato *sui generis*, perchè questa ditta era forse l'unica in Italia e nel mondo che non correva nessun rischio, nessuna alea, perchè tutti i maggiori oneri derivanti da eventuali aumenti, dovevano essere pagati al Comune. Infatti, non so se la Commissione è a conoscenza di questo, allora

Dagli appalti alle banche: la costante si ripresenta (Fondazione Mormino del Banco di Sicilia, sentenza di rinvio a giudizio di Bazan) (32) così nell'operazione « miniere di zolfo » (Sciascia: « non capiremo nulla della mafia se non faremo luce su questa vicen-

(segue nota 31)

fu stipulato un contratto per un miliardo e 650 milioni ed ora siamo arrivati a due miliardi e mezzo. Ci fu una presa di posizione allora della CGIL, che fece uno sciopero alle mie dichiarazioni politiche, quando sostenevo che non ritenevo di dover dare questo appalto e non vedevo i motivi per cui si dovesse anticipare di un anno il rinnovo dell'appalto stesso. La CGIL, ripeto, fece uno sciopero sostenendo due tesi, con una si diceva che si voleva dare l'appalto a Cassina e tra le due ditte preferivano allora la ditta Vaselli, con la seconda si diceva, che la ditta aveva assunto del personale perchè con il nuovo capitolato aumentavano di zone e siccome non veniva applicato il nuovo capitolato queste persone facevano soltanto due o tre giorni di lavoro. Tutto questo è documentato.

Devo dire che io trovai i verbali della Commissione che aveva esaminato il capitolato di appalto, quando non era ancora avvenuta la crisi ed era stato già inserito all'ordine del giorno e vidi le posizioni dei vari schieramenti politici.

Il Presidente della Commissione era — credo — l'attuale assessore Maggiore; tra i componenti della Commissione vi era Pio La Torre, che era segretario regionale della CGIL e capogruppo consiliare comunista al Consiglio comunale. E giustamente le parole inserite a verbale furono queste: tenuto conto che la maggioranza era orientata per dare l'appalto a trattativa privata e che non volevano fare nè la municipalizzazione, nè la gestione in economia, tenuto conto del potenziale economico — queste sono le testuali parole inserite a verbale — della Vaselli, che poteva consentire al Comune un pagamento dilazionato (perchè credo che il debito sia circa di 3 miliardi), tenuto conto di tutte queste cose si orientavano per la ditta Vaselli, per il rinnovo cioè del capitolato d'appalto alla ditta Vaselli, anche per sistemare delle persone che facevano due o tre giorni lavorativi. Ed era una manovra strumentale della ditta appunto per avere capitolato di appalto.

Però, ci fu un dibattito al Consiglio comunale: io a quel capitolato d'appalto, che era già stato perfezionato, in quanto era stato già inserito all'ordine del giorno, apportai 32 modifiche, nella speranza che la ditta Vaselli, strozzata da queste nuove aggiunte, non accettasse.

Invece, con mio sommo stupore, non conoscendo la tecnica dei servizi o come manipolano i

da »), così nel clamoroso episodio Sindona-Verzotto-Ente minerario. E non è forse vero che se si vuole sapere qualcosa sulla « fine » di De Mauro, di Enrico Mattei, di Scaglione, occorre rifarsi, come punto di riferimento, all'Ente minerario?

servizi stessi, accettò il capitolato con un prezzo forfettario di 1 miliardo e 650 milioni.

Al Consiglio comunale ci fu battaglia e fu approvato — posso dire — all'unanimità, perchè il Gruppo comunista si astenne. Fu dato così l'appalto alla ditta Vaselli.

(32) Nella sentenza di rinvio a giudizio si legge tra l'altro:

Zanatta Adele e Carbone Giovanni (capo XXXIX).

Si fa carico a costoro di avere concorso nel peccato commesso dal Bazan col concedere la somma di lire 16 milioni alla prima, quale presidente del consiglio di amministrazione del giornale « L'Ora » di Palermo, tramite il secondo, componente del predetto consiglio, a titolo di contributi e senza alcuna attinenza con la trattazione e definizione di operazioni bancarie.

E rimasto accertato che fra il gennaio ed il luglio 1963 la « Fondazione » emise 7 assegni circolari della Banca commerciale italiana all'ordine di tale « Tito Scarpa ». Tali assegni, per complessivi 16 milioni, furono riscossi e quietanzati da Gianni Carbone: costui, interrogato, ha dichiarato che si era trattato di contributi a favore del giornale per « pubblicità redazionale » a seguito del noto procedimento Sfiar-Nicolay nel quale, allora, venne a trovarsi impegnato il Banco.

Il Bazan ha confermato tale circostanza.

Ora è noto che accanto alla cosiddetta « pubblicità tabellare », richiesta da enti pubblici e privati ad organi di stampa e che viene pagata di volta in volta in base all'estensione dell'inserito, esiste la cosiddetta « pubblicità redazionale » la quale consiste nello scrivere o nel non scrivere un articolo di stampa, ovvero nel coltivare o nel non coltivare una certa campagna di stampa. Tale forma di pubblicità viene pagata forfettariamente dall'ente in base a criteri contingenti e, comunque, imponderabili.

Ciò posto, poichè non v'è motivo di disattendere la concorde spiegazione fornita dal Bazan e dal Carbone, fermo restando che il fatto va considerato arbitrario ed illecito per quanto concerne il primo, non sembra che possa considerarsi costitutivo di reato per il secondo.

Questi, infatti, premesso che l'erogazione a quel fine non poteva apparirgli illecita in quanto giustificata da una prassi costante, ha dimostrato, a mezzo di una serie di giornali « L'Ora », di avere mantenuto l'impegno concordato.

Al Parlamento, dunque, fare quello che alla Commissione antimafia è stato impedito di fare.

11. — *Le ricchezze dei politici.*

Ci tornano alla memoria le parole pronunciate dal pubblico ministero Aldo Rizzo nella causa Ciancimino-Vicari il 23 maggio

(segue nota 32)

Riguardo poi alla Zanatta Adele va precisato, in aggiunta alle argomentazioni esposte riguardo al Carbone e che, ovviamente, vanno estese anche a suo favore, che non potrebbe in ogni caso essere chiamata a rispondere dell'illecito per il fatto di essere presidente del consiglio di amministrazione del giornale giacchè tale carica non comporta la titolarità dei rapporti amministrativi e commerciali del giornale stesso.

Per tali considerazioni entrambi gli imputati devono essere prosciolti dal reato loro contestato, la Zanatta per non avere commesso il fatto ed il Carbone perchè il fatto non costituisce reato.

Carbone Giovanni (capo XLI).

Allo stesso Carbone si è fatto carico di concorso nel peculato ascritto al Bazan per avere costui distratto a suo favore la somma di lire 6.360.000 per un presunto incarico di consulenza.

Risulta in atti che in data 30 settembre 1960 il Bazan, nella qualità di Presidente della « Fondazione Mormino », inviò al Carbone una lettera con la quale gli comunicava che « questa Fondazione ha determinato di avvalersi della sua collaborazione per l'assolvimento dei propri compiti statuari. A tal fine le sarà corrisposta, a decorrere dal 1° ottobre 1960 una retribuzione mensile posticipata di lire 120.000 ».

A dimostrazione dell'attività pubblicistica da lui svolta egli ha presentato n. 49 fogli del giornale « L'Ora » portanti articoli riguardanti il Banco.

Senonchè, a parte che nessuno dei detti articoli risulta firmato dal Carbone, è facile rilevare che molti di essi trattano argomenti di pura cronaca, come l'apertura di un'agenzia, il concerto di un violinista al Circolo del Banco, la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione, il sorteggio delle cartelle di credito fondiario, eccetera, mentre molte altre trattano del processo Sfiar Nicolay.

1971: « Noi sappiamo bene le difficoltà in cui opera la Commissione antimafia, e le abbiamo noi stessi. Ma certe collusioni ci sono state perchè non è possibile spadroneggiare su una città e su un'isola senza la compiacente inerzia di chi è preposto alla pubblica amministrazione. Per questo auspichiamo che si sappia finalmente tutta la verità sul fenomeno della mafia, ma anche su quei politici che invece di pensare alla dilagante inarrestabile miseria del popolo

Tutte notizie, come è chiaro, riconducibili, e neppure per intero, alla « pubblicità redazionale » già pagata lautamente al giornale.

Non si riesce pertanto a vedere in che cosa si sia estrinsecata l'attività di « collaborazione per l'assolvimento dei compiti statuari » che, a termini della lettera d'incarico, avrebbe dovuto giustificare il non indifferente stipendio di lire 120.000 mensili.

Appare ragionevole ritenere che il Carbone, oltre alle vistose sovvenzioni a favore del giornale e che, in un certo senso, hanno trovato contropartita negli articoli suddetti, pretese un suo personale « contentino » che il Bazan, abituato com'era a tenersi buoni tutti coloro che in qualche modo potevano danneggiarlo, non esitò a concedere.

Il Carbone, pertanto, deve essere chiamato a rispondere del reato come sopra contestatogli.

Schimmenti Santo (Capo XLIV).

Risulta che allo Schimmenti fu concesso un contributo per la realizzazione del cinegiornale di attualità « Obiettivo ».

La compiuta istruzione ha messo in luce che i cinegiornali come sopra finanziati furono per buona parte improntati alla trattazione di argomenti riguardanti la Sicilia ed, in particolare, problemi di cultura, arte, folklore, sport. Tanto è emerso chiaramente allorchè sono stati visionati direttamente dall'ufficio presso gli studi di Cinecittà in Roma un buon numero di cinegiornali scelti a caso.

Ne deriva che il finanziamento, ferma restando la sua illecità per ciò che riguarda il Bazan, fu investito dallo Schimmenti secondo gli impegni assunti e in aderenza ai fini istituzionali della « Fondazione ». Nè, d'altra parte, può pensarsi, sia pure col beneficio del dubbio, come opinato dal P.M., che lo Schimmenti avesse ragione di sospettare che si trattasse di un finanziamento arbitrario ed illecito, posto che egli non era tenuto a sapere i rapporti fra Banco e Fondazione e che l'attività da lui prestata era, palesemente, pertinente agli scopi della seconda.

Pertanto egli deve essere prosciolto perchè il fatto non costituisce reato.

siciliano si sono occupati soltanto delle loro ricchezze ».

Quanto costa la villa di Pietro Giordano, direttore generale dell'EMS, personaggio della sinistra palermitana, colto, insieme a Verzotto, a ritirare fondi neri nelle banche di Sindona?

In giro si fanno tre cifre: 400 milioni, 800 milioni e, recentemente, un miliardo. Solo il terreno, in una zona centralissima a pochi metri dal mare, detta i Valdesi, può essere costato 150 milioni.

All'esterno ci sono alberi giganteschi, un giardino pensile, una piscina; all'interno montacarichi e ascensori, inceneritore dei rifiuti, marchingegni elettronici, 15 apparecchi telefonici. La chiamano: la villa dello sceicco di Mondello.

Ora, quando in Sicilia si vanno a classificare certi patrimoni della manovalanza mafiosa e si dimentica Pietro Giordano, direttore generale dell'EMS e la sua villa, cioè si dimenticano le cose che in Sicilia fanno gridare di rabbia e che invitano, davanti alla dilagante e generale miseria (come dice il magistrato Rizzo), alla ribellione, la più cruda; quando si riempiono le relazioni di nomi di manovali del crimine, dimenticando i focolai che il crimine fa esplodere, significa voler arrivare a conclusioni morbide, asettiche, generiche e, quindi, fallimentari in relazione ai compiti che il Parlamento, con l'inchiesta, ha affidato alla Commissione.

12. — Regione ed Enti locali.

L'autogoverno: nella relazione (v. *all.* 5) sugli Enti locali che il senatore Giuseppe Alessi ha redatto, si trovano queste parole:

« Compito nostro è di stabilire e di rispondere alla domanda se l'ordinamento degli Enti locali in Sicilia e il loro funzionamento incidano tanto positivamente sul costume da agevolare l'affrancamento delle coscienze; o se invece, per deficienze organiche, tali strutture politiche e amministrative consentano alla mala pianta della mafia di stabilirsi, o peggio di prosperare ».

Ancora: « Il relatore è convinto che la vera seria battaglia contro la mafia non si

esaurisce nella repressione dei crimini mafiosi, ma si combatte sradicando dalla prassi sociale e dalla coscienza popolare il credito per il metodo mafioso ».

Metodo mafioso. E di che cosa si sono serviti, se non del metodo mafioso, coloro che in Sicilia, sulla pelle del popolo, hanno riempito il proprio portafoglio? E la partitocrazia di quale metodo, se non di quello mafioso, si è servita per agguantare potere e ancora potere?

Il senatore Giuseppe Alessi, dopo avere elencati la somma dei poteri accentrati nella Regione, « centro di potere di prima grandezza nel mondo finanziario, economico, sociale e politico », così conclude il capitolo « La Regione e il fenomeno della mafia ».

« Il potere regionale si è rivelato così esteso ed intenso che la conquista del Governo o la partecipazione ad esso costituisce, ormai, per i partiti e per i gruppi di persone e di interessi di maggiore rilievo, il momento decisivo per il loro dominio e od il loro declino nell'Isola ».

E continua: « Le deviazioni nella lotta politica, nella politica amministrativa, e persino nella politica economica; i ricorrenti compromessi, fondati su equilibri dimostratisi sempre più instabili, appunto per il flusso e riflusso economico della pratica quotidiana; il fluido congregarsi e il rapido disgregarsi delle alleanze politiche; l'alterazione del rapporto democratico funzionale tra maggioranza ed opposizione parlamentare e politica in genere, volti come sono tutti gli schieramenti, all'acquisto del potere ed al suo esercizio, direttamente o indirettamente, attraverso il sottogoverno; gli incontri più inverosimili, le alleanze più imprevedibili e politicamente più ingiustificate. Terreno, come è facile comprendere, fertile al consolidarsi di un costume fatto di malizie, di finzioni, di illegittime influenze, (i singoli, in qualche caso, vi aggiungono la sopraffazione ed il ricatto) quel clima, appunto che con il regime autonomistico si voleva stroncare. In tale stato di cose prospera psicologicamente la mentalità mafiosa, per l'accertata ed accettata prevalenza della ragion di fatto sulla ragione di diritto, dello

scetticismo sul disinteresse, dei paradossi sulla ragione, della morale del successo (che sana e ratifica l'insolente illegalità) sulla competizione legalitaria che, per voler praticare le regole democratiche, è sconfitta. Alterati i valori storici, demologici, etici e politici dell'autonomia, gli uomini o i « gruppi » volitivamente « decisi », appena conquistano il potere effettivo — nei partiti o nei gruppi parlamentari —, agevolmente muovono e manovrano la figura degli operatori ufficiali. Questo è *humus* fecondo per il consolidarsi e l'estendersi del mondo etico, psicologico e sociale proprio della mafia; la quale, poi, oltre ai motivi anzidetti, mette all'attivo del suo ascendente anche un altro aspetto della vita amministrativa della Regione: la discrezionalità eccessiva nell'esercizio delle sue funzioni ed il susseguente asservimento burocratico del corpo impiegatizio ».

C'è poi il capitolo « Scandali e costume » con un'analisi del Milazzismo che la relazione non può ignorare. È una cruda storia che va coraggiosamente riportata, a dimostrazione delle tesi che modestamente mi permetto di portare avanti e di sottolineare — ricavandola d'altra parte dai fatti — e cioè che è la degenerazione della classe politica il veicolo di infezione del male, compreso quello mafioso, e che i più duri colpi al prestigio della Regione, al principio dell'autogoverno, vengono proprio dai satrapi politici, come l'episodio Corrao, Santalco, Marraro, ricordati così vivamente da Alessi illuminano senza ombra di dubbio.

Commenta il relatore: « Non che tutta la Sicilia sia rimasta indifferente a tali episodi, anzi l'animo degli onesti ne ha molto sofferto e si è rivoltato; ma in un senso purtroppo diverso da quello che occorrerebbe alla rinascita; e cioè, non già intervenendo nella lotta attivamente per concorrere ad una riforma delle situazioni, alla sostituzione degli indegni, ma con una specie di « gattopardismo », cioè con un ulteriore distacco politico, improntato alla convinzione della inutilità di ogni sforzo diretto a modificare il corso ».

Sugli Enti locali, la relazione del senatore Giuseppe Alessi, per conto del Comitato, non è meno cruda. C'è una osservazione che vale la pena di sottolineare, ed è quella che, spesso, sotto la bandiera dell'operazione sociale (le famose istanze delle masse), provvedimenti come acquisti, espropri, municipalizzazioni e regionalizzazioni, piuttosto che essere « subiti » dai privati, vengono dagli stessi sollecitati, sì che sono caduti in sospetto quelli che li hanno ottenuti dall'Amministrazione forestale, dall'EMS, dall'ERAS, dall'AST. Tali operazioni hanno impegnato decine di miliardi, con perdite incalcolabili e pesi di esercizio enormi. Non ha torto il sociologo Ferrarotti a scrivere che esiste una maniera « tutta mafiosa » di dirigere le imprese economiche.

13. — L'ERAS.

Accenno all'ERAS: quando nel 1955 un comitato presieduto dal Presidente del Consiglio di giustizia amministrativa pose mano alla riorganizzazione del personale, in base alla sistemazione giuridica, cosa trovò? Che laureati in agraria avevano percepito stipendi simbolici, del tutto inferiori a quelli che percepiva il personale tecnicamente squalificato costituito da una « turba » che ogni mattina faceva la fila dinanzi alla sede dell'Ente solo per apporre la firma di presenza e quindi andare via non avendo nè funzioni nè tavoli di lavoro. Intere famiglie vi erano collocate come per ricevere una assistenza generica in denaro, uno stuolo di studenti universitari riceveva dall'ERAS a titolo di stipendio e di indennità quanto gli abbisognava per pagare la pensione e frequentare l'Università. Un nugolo di consulenti tecnici, di assistenti legali, circa cento, di maestri e così via, completano il quadro.

I nuovi Enti insistono nella scandalosa pratica lamentata. L'Ente minerario siciliano distribuisce stipendi vistosi ad impiegati assunti con criteri politici. In meno di un lustro ha disperso cospicui capitali di dota-

zione, sicchè ha dovuto chiedere all'Assemblea regionale di averli reintegrati.

14. — *La So.Fi.S.*

Dall'ERAS alla SOFIS. Ascoltiamo quello che scrive il senatore Alessi, primo Presidente della Regione siciliana, Presidente del secondo governo regionale (1955-1957), assessore agli Enti locali (1951-1955), Presidente della Regione nella terza legislatura, Presidente (eletto all'unanimità) dell'Assemblea regionale siciliana nel 1957.

« Il discorso sulla So.Fi.S. meriterebbe di essere più diffuso e particolare, non per la gestione riguardata in sè medesima (che riporta l'argomento alla competenza di altro Comitato della nostra Commissione, soprattutto per la apolitica dei depositi bancari, nella quale non furono estranee la pressione e l'interferenza di interessi mafiosi) bensì per i riflessi che nella sua organizzazione e nel suo esercizio hanno avuto gli interessi di partito e per la capacità di influenza e di determinazioni che lo stesso Ente, a sua volta, ha dimostrato di poter esercitare nel giuoco politico regionale.

a) La Regione volle dare alla So.Fi.S. una struttura privatistica per assicurarle un maggiore dinamismo imprenditoriale e contrattuale; ma questa si avvale di tale struttura per sfuggire alle gravi sanzioni penali protettive del pubblico denaro.

La So.Fi.S. si è dimostrata una miracolosa panacea di affaristico ricovero di imprese cadute in coma, non per salvarle, essendo già obiettivamente fallite, ma con il sicuro effetto di riversare sulla Regione le perdite aziendali, salvando proprietari ed amministratori.

b) Gli scandali burocratici, economici e finanziari della So.Fi.S. sono stati gravi e numerosi; tutta la stampa se ne è diffusamente occupata.

« L'Assemblea regionale siciliana aprì una inchiesta le cui vicende sembravano averle dato capacità istruttoria ed energia di giudizio. Ma dopo lo sforzo istruttorio, gene-

rativo di accese illusioni, l'argomento si è chiuso con la creazione dell'ESPI e cioè di un ente pubblico in sostituzione della So.Fi.S.

« La risoluzione dell'Assemblea regionale è, però, indicativa del suo stato d'animo: munire di protezione penale qualificata (articoli 314 e seguenti e 476 e seguenti del codice penale) l'attività futura degli amministratori e dei funzionari dell'Ente finanziario regionale.

« Ciò non dimeno, è da rilevare che la Regione, pur essendo la socia di assoluta maggioranza della So.Fi.S., non ha lasciato traccia di un solo intervento diretto a stroncare le rovinose iniziative protezionistiche, dolorosamente dilapidatorie del pubblico denaro, gli arbitri interni, il giuoco amministrativo sulle società collegate, gli stipendi e le indennità agli impiegati; tutta una congerie di fatti la cui tolleranza è spiegabile soltanto ammettendo che l'organo di controllo è esso stesso l'autore o cooperatore di quella dilapidazione, avendo avuto maneggio negli affari della So.Fi.S., con l'implicazione di tutti i gruppi politici. E quando si dice « gruppi », si intende sottolineare che si tratta tanto delle varie maggioranze quanto delle varie opposizioni a mano a mano formatesi e ricostituitesi ».

Quando Giuseppe Alessi riferiva queste cose si era nel febbraio 1968.

Non c'è traccia fra le carte della Commissione, che pure veniva messa a conoscenza di « reati » gravi, di un suo intervento, nemmeno a livello informativo, presso le autorità competenti.

La Commissione, come suo costume, incassa meravigliosamente, ma non reagisce. Sempre più stancamente procede a collezionare rapporti.

Dall'intervento di Giuseppe Alessi allo scandalo Verzotto passano quasi otto anni.

Il mondo politico non può giustificarsi dicendo che non sapeva. Sapeva. Da anni; ma ha lasciato fare. Col metodo mafioso.

Giudichi il Parlamento.

Poco fa abbiamo ascoltato Giuseppe Alessi affermare che l'organo di controllo è stato, in Sicilia, esso stesso « autore e cooperatore della dilapidazione del denaro pubblico ».

15. — *La Corte dei conti in Sicilia.*

Nella seduta del 22 luglio 1971, il Consiglio di Presidenza, ascoltò Amindore Ambrosetti, funzionario della Regione, senza farne relazione al *plenum* della Commissione. Citiamo testualmente:

AMBROSETTI: « C'è un dato elementare: centinaia di migliaia sono i provvedimenti illegittimi esaminati dall'amministrazione regionale e tutti recano il timbro della Corte dei conti. Ci si chiede se questo timbro della Corte dei conti non finisca con l'essere un passaporto per rendere formalmente legale ciò che sostanzialmente è illecito ». « Tutto si svolge sul piano dell'amicizia e del rapporto personale e se a qualcuno ripugna questo tipo di rapporto in quanto gli appare incivile, viene isolato e allora tra Corte e membri del Governo si formano legami. Questo assessore non potrà muovere niente se non accetterà di fare alcune cose come fa comodo a chi sta alla Corte dei conti ». « Ho avuto modo di denunciare circa 700 milioni di danni erariali alle Terme di Sciacca con la connivenza di un presidente di sezione della Corte dei conti che era presidente del collegio dei revisori. Che controllo ci può essere quando questa gente garantisce con la propria firma, dando un crisma di legalità ad atti palesemente illegittimi, a bilanci addirittura falsi che si ripetono per venti anni? » Nel 1965 ordinammo per fare un esempio, prosegue Ambrosetti, la demolizione di un attico del Vassallo; l'ordine di demolizione venne firmato da un assessore democristiano; fu dato ordine al comune, di cui sindaco era Lima, di demolire; sei solleciti (ogni sollecito ha un prezzo in Sicilia, dice Ambrosetti), le gare per trovare una ditta che demolisse andarono tutte deserte: nessuno se la sentì. È un atto eroico vivere a Palermo per un funzionario che fa il suo dovere. Un anno fa venne all'esame dell'Assemblea un disegno di legge presentato dal Governo regionale: nessuno gettone ai funzionari chiamati nelle Commissioni. (L'importo dei gettoni in Sicilia va dai quattro ai dieci milioni l'anno). Una velina della Corte dei conti così decise, dopo essersi riu-

nita in via ufficiosa: la norma non vale per coloro che erano già stato nominati all'atto della entrata in vigore della legge, ma per coloro che lo sarebbero stati in futuro e sempre che non fossero state le stesse persone.

16. — *Ugo La Malfa.*

Lasciamo alla meditazione del Parlamento e della pubblica opinione queste ultime considerazioni del dottor Amindore Ambrosetti, considerazioni che chiamano in causa un personaggio che, sul tema della moralizzazione pubblica, fa molto parlare di sé: l'onorevole Ugo La Malfa.

« PRESIDENTE. Certo. Vi sono altri particolari o altri episodi che ritiene di poterci indicare? »

AMBROSETTI. Io le posso indicare un episodio, ma non riguarda la Corte dei conti. È molto delicato e grave ed ha lasciato anche a me l'amaro in bocca. Ho letto la prima relazione della Commissione che riguardava la magistratura di Palermo, e dopo averla letta — non è che prima non avessi fiducia nella Commissione, l'ho sempre avuta, perchè queste cose piano piano finiscono col modificare e in ogni modo alimentano, irrobustiscono un'istanza morale notevole — sono stato confortato, visto che si era messo il dito sulla piaga, perchè ripeto non me la prendo con i partiti, con gli uomini politici. Sono una persona abbastanza intelligente da capire dove è che il meccanismo è malato.

PRESIDENTE. L'episodio qual è?

AMBROSETTI. Sono stato in un certo periodo a dirigere l'ufficio studi e programmazione dell'assessorato al turismo: fui chiamato a quell'ufficio dal repubblicano Natoli col quale eravamo amici; un giorno venni a conoscenza che era stato già registrato un decreto per un finanziamento di 5 milioni ad una scuola che non esisteva e siccome sia il capo del servizio che io facevamo parte come iscritti di quella sezione di partito re-

pubblicamo dove si sarebbero dovute svolgere queste scuole che non si svolgevano, preoccupati che quello era il capo servizio ed io ero l'addetto al settore pagandogli questi soldi era chiaro che chiunque avrebbe potuto pensare che eravamo complici. Perché è chiaro, che in una sezione di partito anche se uno non ci va, si presume che ci vada, che ci sia una scuola con alunni, professori, preside con tutta una certa organizzazione. Sicché fummo irritati da questo fatto e con il funzionario che era il vice direttore generale per l'assessorato tentammo di far ritirare la domanda di finanziamento e tentammo le vie brevi per evitare, ma vedendo che insistevano siamo andati a fare una ispezione ed abbiamo redatto un regolare verbale. Questa scuola non c'era e quindi abbiamo provocato la revoca del decreto.

Di questa cosa io ed il vice direttore generale ne parlammo con l'assessore, il quale fece finta di non capire; a questo punto scrivemmo all'onorevole La Malfa sperando che lui così lontano dalle cose siciliane ci desse una mano su questo punto.

Il fatto era piuttosto brutto, anche perché nell'assessorato molti funzionari conoscevano la situazione.

Purtroppo dobbiamo dire che è stato come se avessimo scritto al muro. Ora questo che significato può avere?

Pure io sono un uomo colto, mi posso mettere a parlare di economia, sulla bilancia dello Stato se è da raddrizzare o meno; volendo, con buona dose di volontà, leggendo qualche libro si può anche fare.

PRESIDENTE. Se su questi altri particolari ella ci potesse inviare anche in modo informale un appunto le saremmo grati.

AMBROSETTI. Metterò senz'altro a disposizione della Presidenza i documenti in mio possesso, tra cui anche una lettera pubblicata sul giornale "L'Ora" ».

C'è anche un documento molto grave ed è quello del vice direttore generale inviato all'onorevole La Malfa che dice: « Caro segretario, per aver cercato di tutelare il partito (perché in definitiva questo era il discorso) mi è stato tolto il posto che ricopro ».

17. — *Le esattorie.*

Sempre in tema di « episodi » chiarificatori del male, c'è la discussione che, in tema di esattorie, avvenne in Commissione il 26 luglio 1964. Anche allora fu relatore Giuseppe Alessi.

Ascoltiamolo:

« Ma il tema della riscossione delle imposte, in Sicilia, è assai più scottante. Nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo mi si dice sia stato depositato il verbale di seduta del consiglio di amministrazione della "Sigert", una società di riscossione dei tributi diretti, nella quale il consiglio di amministrazione avrebbe deliberato di mettere le riserve di bilancio ed il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perchè li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso all'Assemblea regionale per la creazione di un Ente regionale di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga per dieci anni di tutte le gestioni esattoriali.

« Caro Spezzano, questa volta c'è il notaio!

« Permettetemi di rievocare l'ultima seduta dell'Assemblea regionale, cui ebbi l'onore di partecipare.

« Ricordo un giovane collega sindacalista, salito alla tribuna: l'onorevole Grimaldi. In modo concitato ed irrefrenabile accusava il Governo e la maggioranza ed anche la sinistra per l'avvenuta approvazione della legge di proroga, che egli non esitava a qualificare vergognosa per l'Assemblea. La legge di proroga era stata votata contemporaneamente al ritiro, da parte della sinistra, del disegno di legge istitutivo dell'Ente regionale per le riscossioni. Il fatto è assai grave e desidero che della mia comunicazione rimanga espresso richiamo a verbale. A distanza di tempo, ora che mi è stata resa nota la delibera "Sigert", l'angoscia dell'onorevole Grimaldi mi si è fatta chiara. Dunque, c'è stata una società, la quale ostentatamente mette mano alla riserva, nomina un comi-

tato speciale in vista delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana, perchè esso comitato possa adoperarsi in favore dell'iniziativa di proroga e possa favorire il ritiro del disegno di legge istitutivo di un organismo regionale di riscossione! E tutto ciò senza obbligo di rendiconto agli azionisti!

« Io sono stato sempre contrario all'Ente regionale di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato! Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tor-

(33) Nel 1962, in vista della conferma degli esattori per il decennio 1964-1973, si ripresentano ancora una volta le due tesi in contrasto: quella dell'istituzione dell'Ente regionale di riscossione (disegni di legge nn. 81, 223 e 538) e quella del mantenimento dell'attuale sistema (disegno di legge n. 531).

Dai processi verbali delle sedute della Commissione legislativa « Finanza e Patrimonio », emerge la vivacità delle discussioni. La tesi a favore dell'ente pubblico risulta sostenuta particolarmente dall'onorevole Celi per i sindacalisti. In particolare l'onorevole Celi (D.C.) afferma che « il 66 per cento delle entrate siciliane fa capo ad un unico ente di riscossione (situazione quindi tipicamente monopolistica) e l'ammontare degli aggi di tale ente è di circa 2.300 milioni all'anno su circa 3.500 milioni di totale. Di fronte al 65 per cento delle entrate, tale Ente ha un carico di personale del 45 per cento (896 unità su 1.963) con una resa per unità di personale di lire 2.470.000 all'anno contro il 1.773.000 degli altri concessionari ».

Nella riunione conclusiva, il presidente della Commissione onorevole M. Russo (PSI), sostiene la conciliabilità dei vari disegni di legge dato che l'ente pubblico è previsto « non come organo monopolizzatore, ma come strumento calmieratore che serve a rompere, in regime concorrenziale, alcune forme di organizzazione monopolistica che si sono manifestate nella riscossione delle imposte dirette » e propone di sospendere l'esame dei disegni di legge relativi alla costituzione dell'Ente e di « procedere oltre nell'esame del disegno di legge concernente la conferma in carica degli esattori, in modo tale che lo stesso possa essere approvato il più sollecitamente possibile dall'Assemblea evitando così una possibile carenza di legislazione regionale in questo settore ».

mentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un Comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda ad una seria indagine.

« La materia è scottante, perchè il giuoco è di miliardi e può dare vita, prosperità a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci ».

Giuseppe Alessi era esplicito: chi ha ritirato quel disegno di legge regionale per la pubblicizzazione delle esattorie (interessi di miliardi) votando, contestualmente, l'ulteriore proroga di dieci anni per le esattorie private ha preso soldi (33).

L'onorevole Ovazza (PCI) dichiara che le preferenze sue e del suo gruppo vanno all'Ente regionale, ma che, se la Commissione decidesse in favore del disegno di legge sulle conferme, il gruppo dei deputati comunisti presenti in Commissione non voterebbe contro, ma si asterebbe solo per evitare che si potesse verificare una carenza di legislazione regionale in questo settore, sempre che il problema della creazione dell'Ente non sia accantonato e l'assessore dia assicurazione che non procederà alle conferme se non di fronte a scadenze di termini indilazionabili. Tali assicurazioni sono date dal Presidente e dall'assessore.

L'onorevole Marullo (USCS) dichiara di essere contrario all'Ente di riscossione per l'elevatezza dei costi che avrebbe comportato, ma anche alla semplice conferma degli esattori in carica; che voterà tuttavia a favore del disegno di legge governativo per consentire all'Assemblea un approfondito esame del problema.

L'onorevole Celi (DC) fa presente il desiderio delle rappresentanze sindacali di essere sentite prima del licenziamento del disegno di legge e si rammarica che la Commissione prosegua i lavori senza aspettare che l'assessore abbia fornito i dati richiesti nelle precedenti sedute; nega la necessità di licenziare urgentemente il disegno di legge perchè in mancanza di norme regionali trovano applicazione quelle nazionali. Comunque ritiene inapplicabile il disegno di legge governativo perchè prevede soltanto il parere facoltativo dei comuni, mentre per il testo unico del 1922 esso doveva essere vincolante; si fonda sulla media dei tributi del decennio 1954-1963 senza tener conto delle prossime scadenze di esenzioni regionali; non affronta il problema dei costi, ma determina il congelamento dell'aggio nella misura del 10 per cento; si pone infine in posizione alternativa con l'istituzione dell'Ente, sicchè il voto favorevole assu-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Quando Alessi pronuncia queste parole corre il 26 giugno 1964. Che accade? Nulla: la Commissione prende atto, ma non decide. Passano gli anni e i miliardi, tramite le esattorie, continuano a ruotare dalle tasche della povera gente nelle mani di pochi. Il 7 luglio 1975 Corleo Luigi, il cui genero occupa

un posto di primo piano nel *gotha* delle potenti esattorie, viene sequestrato nella zona di Salemi. Da allora non se ne sa più nulla. È vecchio. Voci affermano che sia stato abbandonato al suo destino. Alcuni lo fanno già morto. Intanto si raccatta qualche morto sfregiato dalla lupara. Gli intenditori

(segue nota 33)

me il significato di voto contrario a tale istituzione.

L'onorevole La Loggia (DC) ricorda che la legislazione regionale non può prescindere da quella nazionale, che prevede le esattorie e la loro conferma quando ne ricorrano le condizioni, ed esprime il parere che l'Ente regionale in posizione monopolistica finirebbe con il portare all'aumento dell'agio, mentre in regime concorrenziale potrebbe essere utile come organo di rottura di alcune posizioni monopolistiche. Propone quindi di licenziare il disegno di legge di iniziativa governativa e di lasciare pendente gli altri.

Votano a favore gli onorevoli: M. Russo (PSI), La Loggia (DC) e Marullo (USCS); vota contro l'onorevole Celi (DC); si astengono gli onorevoli Nicastro e Ovazza (PCI).

Per una esatta valutazione del voto si rileva l'assenza degli onorevoli Bonfiglio (DC), Bosco (PSI) e Colajanni (PCI).

Nella discussione degli articoli è respinto l'emendamento dell'onorevole Celi, secondo cui per le conferme delle esattorie deve applicarsi la legge nazionale; sono accolti invece quelli presentati dallo stesso, dall'onorevole Ovazza e dall'onorevole Russo, per i quali la conferma può essere accordata « su conforme motivato parere del Consiglio comunale e della rappresentanza consorziale ». È accolto altresì l'emendamento Celi secondo cui nessuno può ottenere « un numero di esattorie, il cui carico complessivo di riscossione superi nell'anno 1962, le lire 20 miliardi ».

È respinto invece, perchè ritenuto di difficile applicazione, un emendamento dello stesso diretto al riferimento alla media nazionale dell'agio anzichè a quella regionale. Senza ricordare gli altri emendamenti, di minore rilievo è da aggiungere che l'intero disegno di legge fu dalla Commissione approvato « a maggioranza » e che l'onorevole Celi non accettò l'invito a predisporre la relazione perchè non condivideva l'impostazione generale del disegno di legge.

Questo fu portato in discussione nell'Assemblea il 14 dicembre 1962.

Gli onorevoli Celi e Grimaldi (DC) proposero una sospensiva motivandola con il mancato esame degli analoghi disegni di legge di iniziativa parla-

mentare e con le richieste di audizione presentate dalle organizzazioni sindacali.

La richiesta fu respinta perchè l'onorevole D'Antoni, assessore alle finanze, fece presente l'urgenza del provvedimento in quanto con il 31 dicembre scadeva il termine utile da parte degli esattori per chiedere la conferma.

Nell'illustrare il provvedimento governativo, pose a confronto la situazione delle esattorie siciliane e di quelle della Lombardia (come se tutte le regioni italiane si trovassero nelle condizioni di questa); rilevò i maggiori oneri per il personale; sostenne la necessità di mantenere l'agio « almeno per questa volta » nel dieci per cento; propose di ripristinare il diritto alla conferma, trasformato in concessione discrezionale nel testo approvato dalla Commissione stessa; di sostituire con « sentito il parere » la formula « su conforme parere » approvata dalla Commissione stessa; di adottare la media regionale, molto più elevata, anzichè quella nazionale. Non è il caso di confutare i vari motivi addotti: è sufficiente rilevare che tutte le modifiche, fatta eccezione per quella concernente il personale esattoriale (per la quale aveva tuttavia proposto un emendamento limitativo, successivamente ritirato), erano a favore degli esattori. Ciononostante, il provvedimento fu approvato nel testo governativo con qualche modifica di carattere tecnico, con 35 voti favorevoli e 27 contrari, dando così origine alla legge regionale 11 gennaio 1961, n. 8.

Per una maggiore comprensione del voto è da ricordare la composizione dell'Assemblea:

Gruppo	Presenti	Assenti	Totale	Assenze %
D.C.	28	6	34	17,65
P.C.I.	13	7	20	35 —
P.S.I.	4	7	11	63,64
M.S.I.	6	3	9	33,33
U.S.C.S.	5	3	8	37,5
P.D.I.	2	1	3	33,33
P.L.I.	1	1	2	50 —
P.S.D.I.	1	—	1	—
Ind. Sin.	1	—	1	—
Ind. Ds.	1	—	1	—
Totale	62	28	90	31,11

dicono che si tratta di individui che la sanno lunga sul rapimento.

L'Antimafia non ci ha fatto caso.

18. — Il caso Gullotti e Caruso Giacomo.

Come, del resto, sull'altro sequestro di Caruso Antonio, avvenuto il 24 febbraio 1971

(34) Si legge a tale proposito nel *Doc. 927* che Caruso Giacomo « nel 1970, risultava amministratore unico delle seguenti società:

a) Società per azioni "SICILMARMI" con sede legale ed amministrativa in Alcamo (Trapani) contrada Magazzinazzi e deposito in Pietrasanta (Lucca).

La Società, costituita in data 12 ottobre 1948, ha per oggetto l'estrazione e la lavorazione di marmi e loro derivati.

La maggior parte della produzione è destinata all'esportazione.

Nel periodo dicembre 1969-febbraio 1970, gli operai della società effettuarono uno sciopero ad oltranza apparentemente per rivendicazioni sindacali, ma, di fatto, per non aver percepito dei contributi sociali concessi loro dalla Regione Siciliana a titolo di premio di produzione e di incentivazione ».

« L'ultima verifica fiscale, eseguita dal Nucleo regionale pt di Palermo nei confronti dell'indicata impresa riguarda il periodo 1° gennaio 1970-23 ottobre 1972, e si è conclusa con i seguenti addebiti:

— i.g.e. evasa	L.	5.162.157
— imposta di bollo evasa	»	9.738
— differenza tra i ricavi accertati e dichiarati, per il biennio 1970-71	»	4.284.832
— provvigioni corrisposte a rappresentanti segnalate agli uffici delle imposte dirette competenti, per il periodo 1970-72	»	25.400.081

b) Società per azioni "SICILGESSO" con sede legale ed amministrativa in Castellammare del Golfo (Trapani) e sede di fatto (ove è custodita tutta la documentazione) in Alcamo presso la "SICILMARMI".

L'azienda, costituita in data 16 marzo 1963, ha per oggetto l'estrazione e la lavorazione del gesso ed ha lo stabilimento con cave di gesso in Calatafimi (Trapani).

L'ultima verifica fiscale, eseguita dal Nucleo regionale pt di Palermo riguarda il periodo 24 ottobre 1967-23 ottobre 1972 e si è conclusa con l'accertamento delle seguenti irregolarità:

— i.g.e. evasa	L.	243.321
— i.g.e. irregolarmente versata	»	15.532.612
— imposta di bollo evasa	»	2.098

nella zona di Salemi. Si dà il caso che Caruso Antonio, oltre ad essere parente stretto del capomafia Torretta Pietro, sia figlio di quel Caruso Giacomo, industriale, venuto dal nulla, con una fortuna oggi da miliardario.

Le sue attività spaziano dall'agricoltura all'edilizia, al commercio delle auto, alla pesca oceanica, al marmo (34).

— differenza tra i ricavi accertati e dichiarati, per il periodo 1969-71 » 15.063.772

c) Società per azioni "S.I.T.A.R." (Società Industriale Trapanese Autoveicoli Riparazioni) con sede legale in Castellammare del Golfo e sede amministrativa in Trapani.

Costituita in data 18 gennaio 1964, la società ha per oggetto l'industria automobilistica, la vendita di auto anche usate e di autoradio e l'esercizio della concessione ottenuta della FIAT.

Dispone di un lussuoso salone di esposizione e vendita in Trapani, via G.B. Fardella, n. 450; altri due autosaloni sono ubicati rispettivamente a Mazara del Vallo e a Castellammare del Golfo.

Quest'ultimo, prima gestito dal noto mafioso Plaia Francesco, figlio dell'altrettanto noto Plaia Diego, è poi passato sotto la direzione di tale Scandariato Angelo, persona molto influente anche sul piano politico.

L'ultima verifica fiscale, eseguita dal Gruppo di Trapani, che riguarda il periodo 1° ottobre 1967-21 ottobre 1972, ha permesso di accertare le seguenti irregolarità:

— i.g.e. evasa	L.	97.055
— imposta di bollo evasa	»	33.310
— imposta di registro evasa	»	1.989

d) Società per azioni "OCEANIA" corrente in Alcamo, contrada Magazzinazzi, presso la "SICILMARMI", ed avente per oggetto l'esercizio della pesca atlantica.

Tale società, costituita in data 5 febbraio 1963 e della quale il Caruso Giacomo fu amministratore fino al 4 agosto 1969, disponeva della motonave "Oceania Rosa" iscritta al n. 452 del Compartimento Marittimo di Trapani ».

e) « Società per azioni "Immobiliare Milo" con sede in Trapani, via Fardella, n. 450, avente per oggetto l'acquisto, la costruzione e la gestione di aree edificabili ed immobili.

E stata costituita in data 25 maggio 1954.

f) Società per azioni "Sicil Jmbach Motori" con sede in Castellammare del Golfo, via Garibaldi, 82, avente per oggetto l'industria per la costruzione dei motori e le loro parti di ricambio ».

« Di tale società, costituita in data 15 marzo 1963, il Caruso fu consigliere delegato a firma libera fino al 3 novembre 1964 ».

In questa ultima attività, di recente, ha portato a termine, essendo ministro delle partecipazioni statali Gullotti Nino (35), una ingegnosa operazione per la quale, rilevando in un primo tempo le migliori cave di marmo della Montecatini Edison in località Carrara e Forte dei Marmi (Lucca), e strumentalizzando poi sapientemente scioperi e uomini politici, ha concluso, con l'attiva partecipazione dell'EGAM, un lucroso affare di miliardi.

La tecnica non è nuova. Non sappiamo se, contestualmente, anche lo Stato italiano (che ha elevato il Caruso al cavalierato del Lavoro) abbia fatto buoni affari dagli affari del Caruso. Sappiamo solo che, anche in questa vicenda, il preoccupante fascicolo raccolto dalla Commissione su questo « interessante » personaggio che, fra l'altro, affidava ai noti mafiosi Plaia Francesco e Plaia Diego la gestione del suo autosalone di Castellamare del Golfo, è rimasto inevaso.

Pratica non conclusa vecchia storia.

(35) Nel processo verbale della seduta del 29 aprile 1964, nel corso della quale Gullotti viene eletto Vice Presidente della Commissione, si legge: « Il Presidente avverte che nella seduta odierna si procederà alla elezione di un Vice Presidente, in sostituzione del deputato Scalfaro.

Il senatore Adamoli riferisce che, secondo voci, il Gruppo democristiano avrebbe candidato alla carica di Vice Presidente il deputato Gullotti. Ricorda una recente polemica giornalistica relativa ad una fotografia nella quale il deputato Gullotti apparirebbe accanto al noto mafioso Genco Russo. Di tale circostanza chiede conferma allo stesso deputato, alla cui sensibilità fa appello perchè rinunci alla candidatura di Vice Presidente.

Il deputato Di Giannantonio, al quale si associa successivamente il senatore Militerni, ritiene inammissibile che si sollevino dubbi sulla dignità dei commissari e sul loro impegno ad assolvere tutti i compiti che la Commissione ad essi affida.

Il deputato Gullotti dichiara di respingere categoricamente le insinuazioni implicite nelle parole del senatore Adamoli.

Il senatore Parri ritiene che ragioni di opportunità sconsiglierebbero di eleggere Vice Presidente un parlamentare siciliano, quale è il deputato Gullotti, della cui onestà non è possibile peraltro dubitare.

19. — *Salvatore Lima.*

Fra le carte della Commissione (*Doc. 737 v. allegato 5*) c'è quella che riguarda la società cooperativa a responsabilità limitata Banca popolare di Palermo. Soci: Citarda Benedetto, arrestato per associazione a delinquere a sfondo mafioso; Blandi Salvatore, pregiudicato; Di Trapani Nicolò, pregiudicato; Presti Filippo Giovanni, mafioso. Altri soci: Terrasi Alfredo, presidente della Camera di commercio di Palermo, Amoroso Gaetano, assessore comunale di Palermo; Borsellino Castellana Guido, presidente Ente Fiera del Mediterraneo, assessore regionale, consigliere comunale di Palermo; Lima Salvatore, deputato; Pecoraro Antonino, senatore. E vi risparmio colorite illazioni sulle reali attività di questa cooperativa. Il 3 marzo 1964 il Presidente della Commissione, senatore Pa-fundi — ne abbiamo parlato qui — indirizzò all'onorevole Giuseppe D'Angelo, allora Presidente della Giunta, una lettera (36) nel-

Il senatore Varaldo replica osservando che, al tempo in cui si costituiva la Commissione, fu proprio il Gruppo democratico cristiano a proporre che della Commissione stessa non facessero parte parlamentari siciliani: tale proposta fu però respinta da altri Gruppi tanto che il Vice Presidente in carica è siciliano.

Il Presidente, premesso che non è lecito mettere in discussione la dignità di nessuno dei componenti della Commissione, indice la votazione per l'elezione di un Vice Presidente ... ».

(36) Onorevole Presidente, con una prima relazione della Commissione, il 2° Gruppo per le indagini specifiche ha posto in evidenza, fra l'altro, le seguenti risultanze, derivanti dai documenti esistenti e dalle dichiarazioni delle persone interrogate durante il sopralluogo in Sicilia:

1) nel febbraio del 1962 sarebbe stata concessa un'indennità mensile ai Consiglieri provinciali, in difformità a precise disposizioni di legge, e tale indennità verrebbe tuttora corrisposta, nonostante che la Commissione provinciale di controllo avesse dichiarata la nullità della relativa deliberazione del Consiglio provinciale. Al fine di dare esecuzione a tale illegale deliberazione vi sarebbero state pressioni da parte dell'onorevole Gioia, del sindaco Lima e sarebbe poi stato tratto in inganno

la quale, a seguito di una decisione della Commissione, in data 18 marzo 1964, si chiedeva, in ordine ad episodi inquietanti, alcuni dei quali criminosi, la sospensione dell'incarico di commissario straordinario presso l'ERAS del dottor Salvatore Lima, che fu sindaco — dice la lettera — di Palermo nell'epoca in cui vennero compiute le illegalità sopraindicate.

Nei riguardi dell'onorevole Lima Salvatore, una delle aquili rapaci per stare al linguaggio del senatore Alessi, non si ricordano (ad eccezione della lettera citata dal

(segue nota 36)

lo stesso Presidente Di Blasi al quale infine sarebbero state rivolte vive scuse;

2) sarebbe stata stipulata dal Comune una convenzione con l'appaltatore Vassallo, in difformità delle disposizioni del piano regolatore e con un procedimento quanto mai irregolare ed arbitrario. Risulterebbe, fra l'altro, dalla dichiarazione del Presidente Di Blasi che, chiusa la seduta nella quale la convenzione era stata annullata, il Vice Presidente professor Virga avrebbe fatto riaprire la seduta ed avrebbe ottenuta l'approvazione della convenzione compendosi così un atto di evidente gravità;

3) la convenzione Cassina per la rinnovazione del contratto di manutenzione stradale del Comune di Palermo, deliberata dal Consiglio comunale, e poi dichiarata nulla per vizio di legittimità dalla Commissione di controllo, sarebbe stata nuovamente adottata dalla Giunta comunale e poi approvata dalla Commissione di controllo, nonostante l'opposizione del Presidente Di Blasi.

Alle decisioni della Commissione di controllo per le convenzioni Vassallo e Cassina avrebbero partecipato con voto favorevole, i dottori Vinci, Ferrara e Bisagna, tutti e tre funzionari della Regione e, per alcuni di essi, non sarebbero stati estranei interessi personali, in quanto il Ferrara avrebbe così « agito perchè aveva ottenuto o doveva ottenere l'assunzione di un certo Velci, fidanzato della figlia »; il Bisagna per ottenere l'assunzione del figlio; per di più il Bisagna sarebbe stato già denunciato come mafioso;

4) inoltre il suindicato Gruppo di indagine ha chiesto che siano allontanati dagli Uffici regionali tutti gli impiegati, i cui precedenti penali sono incompatibili con rapporti di pubblico impiego; ha proposto altresì sanzioni a carico di coloro che hanno disposto l'assunzione negli Uffici regionali di persone pregiudicate e di coloro che, avendone il dovere, hanno ommesso di rilevare i prece-

senatore Pafundi) provvedimenti particolari della Commissione, nemmeno quello, e ciò ci sembra grave, di trovare il tempo, in tredici anni, di ascoltarlo. Anzi, a tale riguardo, ci corre l'obbligo di ricordare e di sottolineare come la Commissione, nel silenzio di tutti, abbia respinto la proposta avanzata dal relatore di questa relazione tendente, durante le more di una crisi di Governo, a fare dei passi ufficiali perchè il Presidente del Consiglio incaricato escludesse dalla rosa dei « papabili » chi, con le sue vicende, popola gli archivi dell'Antimafia (37).

denti penali negativi e di provvedere di conseguenza;

5) lo stesso Gruppo ha chiesto la sospensione dall'incarico di Commissario straordinario dell'ERAS del dottor Salvatore Lima, che fu Sindaco del Comune di Palermo nell'epoca in cui vennero compiute le illegalità sopra indicate.

Al riguardo del Lima è stata rinvenuta nel fascicolo di Ange'lo La Barbera una lettera indirizzata al Comando generale della Guardia di finanza, dalla quale risulterebbe che Angelo La Barbera ed il fratello Salvatore avrebbero svolto anche attività politica « interessandosi alle elezioni del Sindaco nel 1958 ed alla successiva protezione di Salvo Lima ».

A seguito delle proposte del Gruppo di indagine, la Commissione, nella seduta del 18 corrente, ha deliberato di chiedere a lei chiarimenti verbali su quanto è indicato ai numeri 1), 2), 3), 4) e 5) della presente lettera; nell'occasione potrà fornire informazioni sui fatti, alcuni di notevole importanza, risultanti dalla relazione Bevivino, sciogliendo così la riserva fatta nel trasmettere la relazione stessa.

La prego pertanto di voler intervenire, qualora non vi siano motivi in contrario alla seduta che la Commissione terrà il 15 aprile p.v., ore 17,30 in Roma.

Nella fiducia della sua gradita adesione, la ringrazio e le porgo l'espressione della più viva considerazione.

(Senatore Donato Pafundi)

(37) Dal processo verbale della seduta del 13 marzo 1974:

« Il deputato Giuseppe Niccolai chiede al Presidente di dare notizia alla Commissione della lettera che egli gli ha inviato il 4 marzo scorso, in modo che al processo verbale della seduta resti traccia della lettera medesima.

Il Presidente Carraro informa la Commissione che, effettivamente, il deputato Giuseppe Niccolai

20. — *Lima e la sinistra socialista.*

Ma, a proposito dell'onorevole Lima, non possiamo non ricordare la violenta campagna che fu scatenata quando Giuseppe D'Angelo era Presidente della Regione. D'Angelo fu costretto ad andarsene in relazione a quella battaglia « moralizzatrice » contro Lima. Ma che dire di quello che avvenne dopo, per cui i « moralizzatori », che avevano chiesto ed ottenuto la testa di Lima, con costui sindaco, e insieme a Ciancimino assessore ai Lavori pubblici, si spartivano le spoglie del Comune di Palermo, designando come assessore all'urbanistica Anselmo Guaraci della sinistra socialista?

Ha ragione D'Angelo a dire:

« Qui dobbiamo stare attenti, perchè ci sono partiti politici i quali ritengono di avere dei poteri carismatici, per cui se io sono mafioso e sono d'accordo con lei, senatore Iannuzzi (e dico " con lei " perchè in questo momento è il mio interlocutore) io sono un gran galantuomo, ma se io per caso, ugualmente mafioso, non sono d'accordo con lei, ma sono d'accordo con un altro, ad esempio con l'onorevole Nicosia, allora io sono mafioso. Ora, la mafia è qualcosa che è e non è nello stesso tempo a seconda delle collocazioni e delle posizioni politiche di ciascuno di noi. Questa è un'altra stortura che dobbiamo correggere per-

(segue nota 37)

gli ha indirizzato in data 4 marzo 1974 una lettera con la quale gli chiedeva di fare un passo, nelle more della formazione del prossimo Governo, presso il Presidente del Senato e della Camera perchè dal Governo stesso fossero escluse persone " di cui l'antimafia possiede inserti voluminosi ed inquietanti ".

Il Presidente Carraro dichiara che, peraltro, egli non ha ritenuto di dare prima comunicazione alla Commissione del testo della lettera indirizzata dal deputato Giuseppe Niccolai, perchè gli sembrava, dall'intero contesto di essa, che si trattasse di una comunicazione di carattere riservato e personale, precisando, comunque, che il problema sollevato dal deputato Giuseppe Niccolai sfugge manifestamente alla competenza della Commissione ».

chè deforma la mentalità e deforma soprattutto il costume ».

Non stortura, ma metodo mafioso.

Il relatore si rende perfettamente conto di avere dato alle note che precedono un taglio insolito, grazie al quale dal « magma » della mafia non salta fuori la solita « manovalanza » sulla quale sono stati versati fiumi di inchiostro, scritti, trattati di sapore scientifico, *pamphlet* a sfondo polemico e romanzato, girati innumerevoli metri di pellicola cinematografica. Sulla manovalanza si sa tutto.

21. — *Partiti politici e mafia.*

Il taglio di queste note va in tutt'altra direzione. Per rendersene conto basta dare un'occhiata ai personaggi sui quali, facendo parlare i fatti, si vuole portare l'attenzione del Parlamento. Sono personaggi in gran parte nuovi ai cultori e agli esperti del fenomeno della mafia, ai politici, alla pubblica opinione. Ma non solo i personaggi. Lo stesso « terreno » che viene individuato dal relatore come intelaiatura sulla quale la mafia prospera, con metodi e strumenti del tutto sconosciuti alla vecchia « organizzazione » è un terreno, lo si riconoscerà, che finora o è stato ignorato, o, prudentemente, lo si è tenuto emarginato nel contesto del grande fenomeno delinquenziale; con ciò, a parere di chi scrive, precludendosi, coscienti o no, la via per capire qualcosa di quello che accade, non solo in Sicilia, ma su tutta l'area della Nazione.

Il relatore ha voluto, con le sue modeste note, mettere in luce una cosa e cioè che sarebbe, oltre che ingeneroso, ingiusto mettere alla sbarra la Sicilia, quando il fenomeno della mafia si è talmente dilatato da essere divenuto, per dirla con Li Causi, uno dei cardini sul quale ruota il potere in Italia (e non solo in Italia). Se colpevole è la Sicilia lo è, cosa ricorrente nella sua storia, nel fatto di avere anticipato di molti anni il volto dell'Italia di oggi.

La pubblica opinione si è rumorosamente lamentata delle lungaggini della Commissione, dei suoi bizantinismi, delle sue indecisioni, delle sue brusche impennate e delle sue altrettanto repentine cadute. Si è perfino scritto, e a chiare note, che all'interno della stessa Commissione operava la mafia; e si è voluto dar corpo a quest'accusa, non solo quando all'interno della Commissione sono esplosi contrasti polemici per la presenza di qualche commissario che nelle « carte » dell'Antimafia era abbondantemente registrato, ma anche quando, con sapienti e teleguidati dosaggi, sui quali i partiti si guardavano bene dal dare gli opportuni e doverosi chiarimenti, venivano sostituiti nella Commissione senatori e deputati. A tale proposito se sarebbe « interessante » sapere i veri motivi per i quali l'onorevole Scalfaro lasciò la Commissione il 17 aprile 1964, altrettanto interessante sarebbe conoscere il perchè il PCI ha voluto (si faccia caso, nel clima del compromesso storico) che la Commissione chiudesse i suoi lavori senza la presenza di un uomo che, nella lotta alla mafia tradizionale, ha avuto un ruolo non secondario: il senatore Li Causi Girolamo.

Nelle invettive della pubblica opinione contro la Commissione c'è un fondo di verità, ma anche qui il discorso deve essere chiaro e fatto fino in fondo. Infatti, sarebbe una perdita di tempo andare a cercare il centro operativo di tali manovre nella manovalanza della mafia. Non sta là lo « stato maggiore » che porta avanti operazioni del genere. Lo « stato maggiore », diciamo con aperta chiarezza, opera dal di dentro dei partiti politici. O si prende, coraggiosamente, atto di ciò, o della mafia non capiremo nulla.

Chi, in tutti questi anni, ha fatto da freno perchè la verità non venisse fuori, non è stato Leggio, sono stati quei « politici » che sapevano che dietro Leggio si sarebbero trovati, non solo persone al di sopra di ogni sospetto, ma i fili giusti per arrivare alle vere e autentiche motivazioni di tanti atti delinquenziali, grazie ai quali si sono costruite ricchezze da capogiro. Ed è di secondaria importanza andare alla ricerca del filo che potrebbe collegare Leggio con i personaggi al di sopra di ogni sospetto. Non è questa la

ricerca giusta. Quello che conta è rilevare, mettere in luce come siano proprio i personaggi al di sopra di ogni sospetto, con il loro comportamento, con i loro atti, con i loro pessimi esempi, esaltanti l'arbitrio, l'arroganza e la prepotenza, la corruzione, a concimare quel terreno sul quale i vari Leggio, non solo prosperano, ma da cui traggono perfino le motivazioni morali delle loro azioni delittuose.

Non sembri marginale l'episodio che raccontiamo. È il 13 agosto 1974. A Parlamento chiuso (gli uscieri sono in ferie), la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria, Commissione detta dei « trenta », affronta, in un'aula del palazzo (deserto, è Ferragosto) di Montecitorio, la questione della sopravvivenza, nel quadro della riforma tributaria, delle esattorie. Relatore: il senatore Mazzei Luigi.

La discussione dura fino a notte inoltrata, ha toni accesi, soprattutto sulla richiesta, caldeggiata dalle esattorie, per cui l'aggio da assegnare alle esattorie, se doveva avere un minimo stabilito, non doveva, per quanto riguarda il massimo, avere alcun limite. Non si dimentichi che l'aggio concesso ai concessionari delle esattorie è in Sicilia del 10 per cento, di fronte a quello nazionale mediamente del 3 per cento.

Sono affari di miliardi. Non si dimentichi che le società a cui fanno capo le esattorie, anche in altre parti d'Italia, hanno radici siciliane. Non si dimentichino le « stigmati » che caratterizzano coloro che fanno parte dei consigli di amministrazione delle esattorie siciliane.

Cosa accadde quella sera di agosto del 1974 nel deserto Palazzo di Montecitorio?

Accade un fatto insolito che, lì per lì, non trovò giustificazione, e cioè che coloro che sostenevano la tesi dell'aggio massimo, cara alle esattorie, parlavano a voce spiegata, come se dovessero farsi intendere da persone lontane dall'Aula in cui la Commissione dei trenta era riunita. Così era. Infatti, poco dopo, fuori della porta della Commissione (nel Palazzo di Montecitorio, qualcuno prese spa-

vento!) furono sorprese alcune persone che onigliavano. Furono allontanate.

La tesi dell'aggio massimo risultò perdente per un voto. La divisione del voto passò attraverso gli stessi gruppi politici. Il senatore Mazzei presentò le dimissioni dalla Commissione.

Chi scrive ha chiesto al Ministero delle finanze (il verbalizzante dei lavori della Commissione dei trenta) i verbali di « quella » riunione. C'è voluto più di un anno per averli. Grazie all'interessamento diretto, di cui gli diamo volentieri atto, del ministro delle finanze Visentini. (v. *all.* 6)

Si è citato questo episodio per ribadire un convincimento che per lo scrivente è certezza, e cioè che la battaglia contro la mafia si combatte sul fronte dei partiti, debellando prima l'omertà, o meglio, l'equilibrio dei ricatti che si è stabilito fra i partiti, per poi passare, con mezzi rigorosi, e alla piena luce del sole, alla pulizia interna, senza la quale, per dirla con Leonardo Sciascia, grazie al canale putrescente delle correnti partitocratiche, « si darà sempre il caso che l'uomo politico di statura europea, moderno, di idee avanzate, ritenuto, in Italia e fuori, capace di guidare le sorti del governo e dello Stato, in Sicilia risulti di fatto il più efficiente protettore degli uomini politici indiziati di mafia, o addirittura, della mafia ».

Il relatore ha voluto, con le sue modeste note, tentare di dimostrare come, sotto il manto dell'autonomia siciliana, si sia compiuta e realizzata, grazie alla degenerazione partitocratica, e con mano sapiente, la più gigantesca operazione di conservazione di tipo reazionario che la storia dell'Italia ricordi, e come quel disegno di conservazione, nato sulle coste dell'Algeria, l'8 settembre 1943, abbia improntato di sé tutte le vicende della Repubblica italiana.

Il relatore ha voluto, con le sue modeste note, sottolineare come la « pubblicizzazione » delle attività economiche in Sicilia, portata avanti in nome dell'autonomia e del progresso, sia stata, in realtà, un'abile e programmata operazione gattopardesca, grazie alla quale si sono regalati (complici: partiti, sindacati, baronie agrarie) alla « società » rami secchi e ingenti debiti, facendo fare al

contempo, ai latifondisti e ai vecchi proprietari delle miniere, in nome dell'8 settembre, affari di miliardi, alle spalle dell'umile e povero popolo di Sicilia.

Se su questa analisi, scaturente dai « fatti », il Parlamento concorda (non si è trattato di rivoluzione, ma di reazione e della più bella acqua!), a parere del relatore non sarebbe difficile procedere, senza farsi sommergere e paralizzare dalle grida di coloro che si fanno scudo dell'autonomia, spesso per difendere interessi non puliti, ad una revisione dello Statuto della Regione siciliana, revisione che punti a tagliare le unghie (quanto aguzze!) della partitocrazia, con l'eliminare per prima cosa, il Governo di assemblea (le iniziative più aberranti sono avvenute con unità improvvisate, senza alcuna motivazione politica), stabilendo una separazione netta fra l'Esecutivo e il Legislativo, puntando ad emarginare quell'instabilità politica, fonte di privilegi e arbitri inenarrabili, e sui quali si innestano, fisiologicamente, i fenomeni delinquenziali della mafia.

E per sottrarre l'Esecutivo alla mannaia assembleare e alle manovre ricattatorie delle clientele fameliche e delinquenziali, dentro e fuori il Palazzo dei Normanni, far sì che sia il Presidente della Regione a nominare gli assessori, scegliendoli fra i tecnici più apprezzati della pubblica amministrazione, o tra gli stessi deputati, a condizione però che essi decadano dal mandato parlamentare.

Da ciò una diversa struttura della Giunta: gli assessorati devono cessare di considerarsi dei ministeri, completamente autonomi dal Presidente della Regione, ma sentirsi ed essere dei delegati del Presidente; il Segretario generale, non come oggi il segretario della Presidenza, ma svolgere la sua vigilanza su tutto il personale della Regione. In definitiva: una l'amministrazione; uno il bilancio, uno il corpo dei dipendenti, una la responsabilità politica e amministrativa.

Così dicasi dell'Alta Corte per la Sicilia. Occorre vincere vecchie remore e vecchi rancori. Occorre procedere a un chiaro e franco confronto fra lo Stato e la Regione siciliana, ad un riesame degli articoli dello Statuto (dal 24 al 30), in modo che l'Alta Corte pos-

sa nascere ed operare in armonia con la Costituzione repubblicana. Così dicasi per l'articolo 20 dello Statuto che deve essere attuato in modo che fra lo Stato e il Governo regionale non vi siano antitesi di sorta; così dicasi per il decentramento che, in Sicilia, è tutto da attuarsi, in quanto la Regione siciliana accentra in sé tutte le facoltà amministrative ed esecutive senza lasciare spazio a Comuni, Province, accentramento che ha dato luogo allo strapotere di alcune cosche burocratiche, fonte di attività non sempre lecite; così dicasi della « giungla » delle retribuzioni e della normativa che regolano, all'interno della Regione, la vita dei dipendenti, asunti senza concorso, premiati, non per la loro onestà e competenza, ma per la loro fedeltà a questa o quella « cosca », per cui ai fedelissimi della partitocrazia si danno stipendi e liquidazioni favolose, e agli esclusi l'amaro calice delle discriminazioni, e tutto ciò con effetti devastanti sulla « coscienza popolare » che vede sveltare in alto coloro che si inchinano e ubbidiscono ai Don Rodrigo dell'apparato pubblico, situazione questa che crea un terreno, una coltura quanto mai propizia all'infiltrazione mafiosa.

Il relatore ha voluto, sommariamente, accennare a qualche riforma della Pubblica amministrazione, soprattutto perchè la degenerazione partitocratica ha come arena dei suoi movimenti questo terreno. Nulla varrebbero le più raffinate e sofisticate misure di prevenzione contro la manovalanza mafiosa se si lasciasse indisturbato il terreno principe sul quale la mafia si alimenta in continuazione: il terreno pubblico. L'intreccio poi del settore pubblico con l'apparato economico fa il resto, e le note di questa relazione avrebbero mancato del tutto al loro scopo se avessero fallito nel dimostrare che i Leggio, i Frank Coppola, i Torretta, i Mangiapane, se sono l'aspetto più evidenziato della mafia, i presupposti della sua esistenza e della sua virulenza si trovano altrove, in particolare là dove il potere politico (così come si è esercitato in questi anni in Italia) e il potere economico (non meno responsa-

bile del collasso della società italiana), con i loro comportamenti da rapina, concimano quella mentalità che fa dire, sprezzatamente, al mafioso che « se costoro sono lo Stato, lo Stato, essendo in mano a banditi che depremono i più poveri e più indifesi, non solo va combattuto, ma è legittimo, è doveroso farlo, anche con i mezzi più spietati »

In che cosa si differenzia un Leggio da un Verzotto « X », se non che finchè ci saranno i Verzotto, anche i Leggio continueranno a prosperare?

È crudo quanto scrivo, ma se non si prende coscienza di questo, la battaglia contro la mafia è perduta.

Inesorabile pulizia. Rigore massimo. Senza guardare in faccia a nessuno. Nemmeno ai tabù che, ai giorni nostri, vanno per la maggiore: partiti, sindacati, feudi economici, baronie varie.

Non un corale e troppo comodo processo alla società siciliana, ma volontà e capacità della classe politica di recidere, in modo netto, i collegamenti tra mafia e potere, tutta la rete di complicità e connivenze che involge partiti, sindacati, la Regione, gli Enti locali, centri di potere finanziario nell'Isola e fuori dell'Isola.

Il 22 dicembre 1970, in un'intervista con l'allora Presidente della Commissione Cattanei, il giornalista pose, sulla fine, questa domanda: « La classe politica avrà il coraggio di operare su se stessa; di incidere sulla propria carne? ». Cattanei, scrive il giornalista, allarga le braccia: « Non lo so. So soltanto che sarà una delle occasioni più importanti per controllare se la classe politica italiana è ancora viva ».

Siamo d'accordo: l'occasione è storica ed è decisiva. Siamo appesi ad un filo. Con le proposte dovremo dimostrare la capacità, soprattutto il coraggio, di saper incidere nelle proprie carni di classe dirigente. Ciò non lo ha saputo fare la Commissione antimafia in tredici anni. Mi auguro che il Parlamento trovi il coraggio di farlo. Altrimenti tutto è stato davvero inutile.

ALLEGATO N. 1

**FOTOCOPIA DEL RAPPORTO NESTER PUBBLICATO SUL
« BORGHESE » N. 23 DEL 4 GIUGNO 1972 A PAGINA 327**

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

No. 382

NOV 20 1944

AMERICAN CONSULATE GENERAL

Palermo, Italy - November 21, 1944.

1944 NOV 21 10 35

RECEIVED
DEC 28 1944

SUBJECT: Meeting of Mafia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy.

SECRET

THE HONORABLE

THE SECRETARY OF STATE,

WASHINGTON.

18E
2892
200
1 Eu R/H
CB
11/30/44

SIR:

I have the honor to report that on November 18, 1944 General Giuseppe Castellano, together with Mafia leaders including Calogero Vizzini conferred with Virgilio Nasi, head of the well-known Nasi family in Trapani and asked him to take over the leadership of a Mafia-backed movement for Sicilian autonomy which will have the cooperation of the FDCS and the Legge Agricoltura.

This movement has not yet matured to the point where a full report can be made and the following information is based on such data as have come to hand, but it is reliable.

General Castellano, who is a Sicilian, took command of the re-activated Aosta Division in the beginning of October and since that time has been very active in studying the Sicilian problem and looking for a solution. He has developed close contacts with the Mafia leaders and has met them on frequent occasions.

As reported in my despatch No. 375 dated November 13, 1944, prominent members of the Mafia met in Palermo and one of the results of this conference was the decision to ask Virgilio Nasi of Trapani to head up this movement with the ultimate intention of his becoming High Commissioner. The Nasi family have been well known in the Province of Trapani for at least two generations and are highly respected by all classes. It is understood that Nasi is a Labor Democrat but he has played little part in the political upheavals on the island throughout the past year.

During the next few weeks an active campaign will get underway to gain more adherents to the movement. The FDCS, which as already reported is very strong, will, of course, cooperate and I believe it quite likely that many of the followers of Finocchiaro-Aprile, who is losing popularity and the confidence of the people, will join with the Nasi followers. Their platform has not

RECEIVED
JAN 6 1945

JAN 10 1945

COPIES SENT TO DCR/O/S

DCR. EUR. U.S.
Anal.
Dist.

yet
150 OFFICE OF
SPECIAL POLITICAL AFFAIRS
JAN 6 1945
DEPARTMENT OF STATE

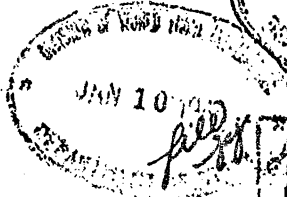
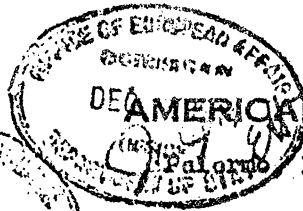
865 01/71-2144

US/FR
RECORDED

CONFIDENTIAL FILE

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

No. 405



Administrative routing box with fields for 'Action' and 'Distribution Instructions'.

SECRET

SUBJECT: Formation of Group favoring Autonomy under direction of Maffia. 18E

THE HONORABLE THE SECRETARY OF STATE,

WASHINGTON.

SIR:

I have the honor to refer to my despatch No. 382, dated November 21, 1944, entitled "Meeting of Maffia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy."

There is quoted below an O.S.S. report on the same subject which gives a few additional details regarding the formation of this movement.

"After a series of secret meetings with exponents of the Maffia, in Palermo for three days, General Giuseppe Castellana, Commanding the Aosta Division in Sicily, has struck a tentative agreement on selection and support of a candidate for high commissioner to replace incumbent Salvatore Aldisio, of the Democratic-Christian party.

"The move is in the immature stage as yet, but is expected to develop quickly, probably this coming week. The candidate is a dark horse, a famous Sicilian, Virgilio Nasi, "boss" of Trapani province, who was approached by General Castellana after broaching his plan to high Maffia leaders during the week.

"The meeting between General Castellana and Nasi came on Saturday in an out-of-the-way seashore villa at Castellamare del Golfo. Present were two of Masi's lieutenants, General Castellana's former aid in North Africa and Rome, the former Captain Vito Guarrasi, and Atty. Vito Fodera.

"Together

DEC 27 1944 stamp with handwritten initials.

Vertical stamp on the left side of the page.

DIVISION OF TERRITORIAL STUDIES, JAN 6 1945 stamp.

OFFICE OF SPECIAL POLITICAL AFFAIRS, 150 JAN 6 1945 stamp.

865.01/11-2744

FILED

865.01/11-2744

Handwritten scribbles and initials at the top right.

Handwritten notes: EUR/x, 280, re date in wt, 865.01/11-2144.

ALLEGATO N. 2

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ARISTIDE GUNNELLA RESE AL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA IL 26 MARZO 1971

N. B. — *Ad un ascolto diretto della registrazione della deposizione dell'onorevole Gunnella risultano essere state pronunciate, dopo il periodo: « Si tratta intanto di una società a capitale pubblico, la quale, data la situazione di disoccupazione esistente, riceve ogni giorno violente pressioni dai deputati di tutti i partiti, nessuno escluso. » a pag. 1135, le seguenti battute inspiegabilmente non riprodotte nel resoconto stenografico della seduta qui pubblicato:*

GUNNELLA: « Forse escluso soltanto l'onorevole Nicosia ».

Voce: « Eh, sei fortunato ».

GUNNELLA: « Eh... sì, soltanto l'onorevole Nicosia ».

PRESIDENTE. Onorevole Gunnella, desidero esprimerle l'apprezzamento della Commissione, tramite i Sottocomitati qui rappresentati, per aver avuto tanta sensibilità nel riscontrare subito il nostro invito, fatto — per altro — in via informale; in questo momento desidero darle atto della sensibilità dimostrata.

Questo incontro si è reso necessario per la Commissione — che ha delegato qui i due Sottocomitati che si occupano prevalentemente del settore relativo agli enti regionali siciliani e l'Ufficio di Presidenza — per chiarire alcuni aspetti che, soprattutto in questi ultimi tempi, si sono evidenziati in termini di grande attualità e grande rilevanza. Sappiamo che lei è stato per un quinquennio vice presidente dell'Ente minerario siciliano. A questo riguardo le pongo subito una domanda (a parte le considerazioni che potranno emergere nel corso di questo incontro): come è stato possibile che la mafia sia riuscita ad insinuarsi in qualche modo nell'ambiente dell'Ente chimico minerario? Questa domanda si pone in relazione all'episodio Di Cristina e all'attentato di Capodanno alla sede dell'Ente.

Può cominciare a rispondere a questa domanda; da parte nostra potremo integrare il quadro chiedendole altri chiarimenti che si rendessero necessari nel corso della sua audizione.

GUNNELLA. Ringrazio lei e gli altri colleghi per aver chiesto un mio chiarimento sull'episodio che ha tanto interessato l'opinione pubblica anche al fine di fugare qualsiasi incertezza. Finora non ho fatto alcuna dichiarazione alla stampa proprio perchè aspettavo un incontro sia in sede istrutto-

ria, sia in questa sede. Ed è soprattutto in questa sede che non soltanto bisogna dire con certezza i fatti: occorre inquadrarli nella maniera in cui vanno visti.

Debbo precisare che non ero vice presidente, ma soltanto consigliere di amministrazione dell'Ente minerario, che si articolava in società per azioni di cui aveva la maggioranza azionaria: una di queste era la SO.CHI.MI.SI., « Società Chimico Mineraria siciliana », costituita nel 64 in adempimento dell'articolo 2 della legge istitutiva dell'EMS. In quella società ricoprivo un incarico speciale di ordine generale che riguardava alcuni aspetti di ordine giuridico-legale attinenti alla interpretazione della legge. In un secondo tempo, quando l'ingegner Sarti — presidente dell'Ente e della SO.CHI.MI.SI. — si ammalò, assunsi l'incarico di vice presidente, con poteri delegati, sufficientemente ampi, agli stessi poteri che aveva il presidente proprio per dare funzionalità alla società.

Rivestii questa carica fino all'agosto del 1968; nel frattempo si verificarono due episodi: la sostituzione dell'ingegner Sarti da presidente dell'EMS con l'ingegner Gavotti (il presidente dell'Ente minerario era anche presidente della SO.CHI.MI.SI.); nell'agosto del 1967 (non posso essere preciso nelle date perchè non mi sono documentato e sto quindi facendo sforzi di memoria) c'è la sostituzione dell'ingegner Gavotti con il dottor Verzotto quale presidente dell'Ente minerario; contemporaneamente il dottor Verzotto viene a far parte del consiglio di amministrazione della SO.CHI.MI.SI. assieme all'ingegner Macrì che assume la carica di presidente della società stessa, in un quadro di accordi generali che si era determinato

nel passato per una certa correlazione con l'Ente nazionale idrocarburi per cui si ebbe la presenza dell'ENI nell'EMS prima attraverso l'ingegner Sarti, dirigente dell'ENI, poi con l'ingegner Gavotti e l'ingegner Macrì, dirigente di una società collegata, l'ANIC, ma sempre nel quadro dell'ENI.

L'organigramma della società nell'agosto del 1967 assunse pertanto la seguente configurazione: ingegner Macrì, presidente; il sottoscritto, consigliere delegato; dottor Verzotto, consigliere, più altri quattro o cinque consiglieri. Anzi il consiglio fu aumentato da cinque a nove membri (contro il mio parere) per dare una maggiore partecipazione da parte di altre forze alle determinazioni della SO.CHI.MI.SI. L'ingegner Macrì era anche esso membro del consiglio di amministrazione dell'Ente minerario, anzi era membro del comitato esecutivo che accentrava i poteri in tre persone.

Fino all'agosto del 1967 attraverso la presidenza di Sarti e Gavotti — che in massima parte si occupavano dell'Ente minerario — la loro presenza nella sede della società era molto minore e naturalmente, avendo anche la carica di consiglieri delegati erano maggiori di fatto i due poteri nel senso di avere la conduzione della società. Dall'agosto del 1967 al 1968 (data in cui cessai formalmente dalla carica di consigliere delegato, passata ad altre mani, anche perchè ero stato eletto deputato e mi sembrava che ciò rientrasse in una certa logica) abbiamo avuto una presidenza efficiente ed effettiva con l'ingegner Macrì che divideva con me i poteri della società.

Quindi vi era un collegamento strettissimo tra le determinazioni della SO.CHI.MI.SI. e le determinazioni dell'Ente minerario come ben sanno tutti coloro i quali (e qui sono molti) si interessano di gruppi industriali organizzati attraverso enti ed articolati attraverso società per azioni. Debbo qui fare alcune precisazioni prima di entrare nel merito: le assunzioni degli impiegati (non tanto quelle degli operai) erano assunzioni che formalmente — dico formalmente — rientravano nella sfera dell'autonomia della SO.CHI.MI.SI. in quanto ente giuridico differenziato sul piano formale come società per

azioni rispetto all'ente pubblico EMS. Sostanzialmente l'assunzione dei dipendenti, come è dimostrabile e documentabile, avveniva su autorizzazione o su indicazione.

I fatti di ordine sindacale erano stati trattati, nel marzo del 1966, se non erro, alla contrattazione della SO.CHI.MI.SI. perchè i sindacalisti ritenevano che la trattativa con la amministrazione di questa società fosse sufficientemente rigida e dura per mantenere i costi a certi livelli. In sede di Ente minerario la presenza dei sindacati influiva nel determinare migliori condizioni. Questo poi riguardava anche altri aspetti, perchè nel quadro della contrattazione si danno delle indicazioni.

Una delle indicazioni che poi fu sancita esplicitamente in un accordo sindacale e successivamente in una legge della Regione siciliana (non ne ricordo bene le date, ma potrei fare delle ricerche a proposito dell'uno e dell'altra) era quella che si riferiva allo svecchiamento. Questo, da una parte, portava ad un alleggerimento del peso di manodopera, sia operaia che impiegatizia, dell'EMS (e sostanzialmente della SO.CHI.MI.SI., che aveva assunto una responsabilità operativa nel settore contro il mio parere: ora, finalmente, i sindacati mi danno ragione, perchè ritengono che le misure devono ritornare all'Ente minerario); d'altra parte si otteneva un rinsanguamento, con forze giovani, dell'apparato impiegatizio, sia tecnico che amministrativo, delle miniere, che non era veramente in grado di poter affrontare le esigenze del momento con efficienza e modernità. Questo orientamento generale realizzato nella SO.CHI.MI.SI. aveva anche un terzo intendimento: quello, cioè, di poter assicurare — in zone poverissime dove noi operavamo, quali l'agrigentino, il nisseno e l'ennese — almeno ad un nucleo familiare la garanzia della presenza di un parente (figlio od affine) nel caso in cui una persona veniva ad essere licenziata per raggiunti limiti di età o per aver chiesto il pensionamento anticipato (con la successiva legge, non ricordo di quale mese, del 1968).

Su questo c'era una battaglia cui i sindacati tenevano moltissimo e che avevano realizzato. In questo quadro, pertanto, devo

dire che va visto l'episodio dell'assunzione del signor Di Cristina. Noi infatti abbiamo avuto delle sollecitazioni per iscritto ed anche oralmente, con colloqui, da parte di congiunti del Di Cristina, entrambi dipendenti da una miniera del nostro ente, miniera interessante sotto l'aspetto sperimentale, in quanto fungeva da miniera-scuola, e vi era concentrato l'apparato di istruzione dei minatori. Venne dunque fatta una richiesta per la sostituzione di un vecchio impiegato della miniera, che, prima di andare in pensione, chiese appunto l'assunzione del genero, che era il signor Di Cristina.

LI CAUSI. Ed il suocero chi era?

GUNNELLA. Era il signor Di Ligami, un'ottima persona...

LI CAUSI. Cioè il sindaco di Riesi, comunista...

GUNNELLA. Ma ciò può influire soltanto per quanto riguarda la formazione della personalità... Sì, in effetti era comunista, sindaco di Riesi, vecchio antifascista; era una persona che aveva fatto delle grosse battaglie anche contro la mafia, com'è documentato dalle violente lotte che si erano verificate in quei tempi, e come poi abbiamo saputo. Anche il cognato del Di Cristina era comunista, e lo è tuttora: allora era segretario della sezione di Riesi, attualmente è capo di sindacato della CGIL. Ma, come ripeto, ciò era ininfluente nel caso al nostro esame.

La richiesta del Di Ligami mi veniva fatta in termini personali, con delle visite, ed in forma reiterata, sia per iscritto che oralmente, ma sottoponendo questo alla presidenza della SO.CHI.MI.SI., non a me personalmente.

LI CAUSI. Siccome il Di Ligami era un personaggio che conosceva benissimo e moltissimo Riesi, sapeva chi era la famiglia Di Cristina, appunto perchè conosceva le azioni del defunto padre del Di Cristina. La famiglia evidentemente a Riesi era conosciuta come esponente della mafia vera e propria, con tutti i legami che aveva con il nisseno, eccetera. Come mai, non avendo nè il Di Cristina nè il padre lavorato in mi-

niera, si potè far rientrare questo caso nel criterio di assunzione di figli di minatori?

GUNNELLA. No, il criterio era il seguente. Di Ligami era stato impiegato al servizio amministrativo della miniera di Trabia-Tallarita per 40 anni ed anche l'altro figlio era impiegato all'Ente minerario (ora si trova a Palermo al distacco sindacale o qualcosa di simile), ma ciò non influisce nel quadro dell'impostazione estremamente documentata dei fatti. La richiesta c'è stata ed è stata accolta, come anche altri casi che si verificano e si erano verificati.

Io non avevo — se è questo che può interessare — nessuna conoscenza nè della famiglia Di Cristina nè tanto meno del signor Di Cristina, nè diretta nè indiretta. Vi erano forse nell'Ente minerario delle persone che lo conoscevano; ma personalmente non l'ho mai conosciuto, nè ho mai avuto nessun tipo di rapporto, nè personale nè di nessun altro genere, col signor Di Cristina. Il mio rapporto e la mia funzione si esaurisce soltanto nell'accoglimento di un fatto anche di ordine umano, se volete: perchè bisogna avere questa sensibilità, soprattutto quando con 60-70 mila lire del signor Di Ligami non era pensabile che si potessero mantenere due famiglie.

Quest'elemento è stato dunque sottoposto alla nostra attenzione. L'assunzione è stata fatta, per quanto mi riguarda, con la lettera rituale, che comportava l'accertamento dei requisiti necessari (è la lettera *pro forma* che vale per tutti), se cioè esistessero o meno i requisiti essenziali per essere assunti in una società per azioni, quale contabile in miniera.

Il fatto era talmente di ordine burocratico che credo che abbiano fatto gli accertamenti (e dico credo perchè della questione mi sono disinteressato, e dirò in che modo). Poi il successivo avvio al lavoro in miniera (proprio a dire che il fatto era estremamente limitato a questo) avviene con disposizione del presidente della SO.CHI.MI.SI.: poteva avvenire anche su mia disposizione, non ci sarebbe stato niente di male... avrebbe solo aggravato, in questo momento, gli

attacchi o, se vogliamo, le simpatiche speculazioni politiche.

LI CAUSI. Chi era il presidente?

GUNNELLA. Era il Macrì. Si trattava insomma di una disposizione di ordine burocratico per l'assegnazione del posto, presso l'ufficio contabile e negli atti della SO.CHI.MI.SI si può rintracciare questa lettera di destinazione. Non uso portare con me documenti che interessino le svariate società industriali e commerciali nelle quali svolgo — o ho svolto — le funzioni di presidente, consigliere delegato e amministratore (ci fu un periodo precedente alla mia elezione a deputato durante il quale ho svolto queste funzioni in almeno dieci consigli di amministrazione). Ecco quindi perchè debbo affidarmi alla memoria: io non ho il diritto di portare con me documenti che interessino le società e per questo motivo, pur facendo parte del consiglio di amministrazione, non avanzo mai richieste in tal senso.

Debbo aggiungere che, successivamente, il Di Cristina fu trasferito dalla Trabia-Tallarita a Palermo. Non conosco le motivazioni del trasferimento: in quel periodo io ero solo vice presidente senza potere alcuno, in attesa di essere sostituito, e frequentavo poco la società dopo l'agosto del 1968. Loro sanno che i consigli di amministrazione sono corresponsabili degli atti della società (a meno che non si tratti di atti di dolo commessi dagli amministratori all'insaputa degli altri membri del consiglio) e che le disposizioni di trasferimento sono sempre date per iscritto, mai oralmente: quindi, se il Di Cristina è stato trasferito, deve esistere in merito a questo trasferimento una disposizione scritta. Io in quel periodo non avevo amministrazione attiva della società e quindi tale ordine non fu dato da me; così come non fu data da me l'assegnazione dell'incarico di cassiere (incarico che, peraltro, fu sempre svolto lodevolmente, secondo le dichiarazioni rese dagli uffici interessati). Questi, dunque, sono i fatti precisi.

Per quanto riguarda poi la domanda posta dal Presidente circa il modo in cui la mafia sia riuscita ad inserirsi nell'EMS, a me essa sembra estremamente generica in

quanto io ritengo che la mafia non si sia mai inserita nell'Ente e ciò perchè, se « inserimento della mafia » significa inserimento di potere e di determinazioni di potere, nel caso in cui venisse a verificarsi quanto si era verificato — e per quanto mi riguarda a mia totale sconoscenza della personalità del Di Cristina — non era certamente in grado di poter determinare nè posizioni, nè orientamenti, nè politica dell'EMS. Quindi a me sembra che, per quanto riguarda il rapporto che pare si possa dedurre dalla domanda del Presidente, l'assunzione del Di Cristina non possa essere considerata emblematica.

Debbo poi aggiungere come considerazione personale ininfluenza sui fatti già descritti che, nel caso in cui costui fosse stato, come dicono alcuni giornali, un notissimo mafioso, un potentissimo mafioso, nei tre anni in cui ha lavorato alla SO.CHI.MI.SI., sia a Caltanissetta, sia a Palermo, sarebbe stato oggetto di attenzione da parte delle autorità competenti. Non so se vi sia stata qualche azione in tal senso, ma debbo dire che in questo periodo sono stati effettuati molti interventi in termini di diffida e di soggiorno obbligato: comunque, ripeto, non so se siano state sollevate osservazioni in merito ad una attività mafiosa da parte del Di Cristina relativamente a questo periodo. Non so se effettivamente, una volta entrato nella SO.CHI.MI.SI., abbia svolto attività mafiosa *a latere* della propria attività di impiegato (che, come ho letto sui giornali, egli svolgeva in modo lodevole), ma è chiaro che in questi tre anni gli organi di polizia, i Carabinieri non ritenevano che questa persona fosse reinserita nel quadro della situazione mafiosa di cui faceva parte come famiglia. Mi sembra strano che, se si trattava di notissimo mafioso, non si sia intervenuto, così come si è intervenuto nei confronti di altre persone, note e meno note, di cui noi siciliani leggiamo sui giornali. Qui è presente un grossissimo esponente del Parlamento, che mi conosce molto bene e sa molto bene che, anche nell'ambiente in cui nacqui politicamente, non ci sono mai state debolezze o concessioni a situazioni mafiose; e sa perfettamente che, nei confronti di per-

sone sospettate, sia pure minimamente, all'interno del mio partito, la mia posizione è stata molto, ma molto dura anche nei riguardi di deputati regionali, espulsi da me, privando così quindi il mio partito di rappresentanza all'assemblea. Tornando al caso Di Cristina, mi sembra strano che, trattandosi di un notissimo mafioso, egli non sia stato oggetto, durante questo periodo di tre anni, di nessuna attenzione da parte della autorità competente, come invece lo sono stati altri mafiosi. Questo è quanto ho da dire per quanto riguarda il primo punto: la mafia non si è mai inserita nell'EMS.

BRUNI. Il Di Cristina era stato condannato ad un periodo di soggiorno obbligato.

GUNNELLA. Questo fatto non era a mia conoscenza ed anche se lo fosse stato il certificato penale esibito non portava traccia alcuna di questi suoi precedenti: se fosse stato positivo, si sarebbe certamente trattato di un elemento di allarme.

Comunque ciò non rientrava nella mia competenza; la mia funzione si era esaurita con l'accettazione della richiesta formulata a nome del Di Cristina e con la sua assunzione. Dopo di che, usando un termine teatrale, io uscivo di scena.

Per quanto riguarda i tre attentati contro l'EMS (nello stesso periodo vi furono attentati anche ad un ufficio regionale e al Comune di Palermo), io presi una posizione molto decisa e netta, come avevo fatto in tutte le occasioni, spesso non trovando corrispondenza in altre forze politiche. Ma ritengo — per quanto sia costretto in questi ultimi tempi a seguire la cronaca nera, cosa che non ho mai fatto per mancanza di tempo (è un peccato, ma per mestiere non faccio la caccia ai nomi della cronaca nera) — che vi siano degli indizi (che la polizia ha vagliato) e delle accuse formulate nei confronti di alcune persone. L'attentato non credo che rientri nel ben preciso attacco nei confronti dell'EMS o del Comune di Palermo; è possibile per il Comune di Palermo poiché vi era un momento di atmosfera artificiosamente riscaldata, ma non potrei dire altro perchè sono totalmente a sconoscenza di ogni cosa se non di quelle poche cose che

riesco a leggere in forma saltuaria sulla stampa. In effetti la questione avrebbe interessato molto se questi tentativi di attentato fossero stati di origine politica; allora — giustamente — sarebbe stato mio specifico dovere di interessarmi della cosa anche come rappresentante locale. Su queste domande debbo dire soltanto questo.

PRESIDENTE. La ringrazio. Se lei consente, vorrei chiederle alcuni chiarimenti. Mi pare, da quanto ella ci ha voluto cortesemente dire, che l'assunzione di Di Cristina è avvenuta solo a seguito della raccomandazione del suocero e che quindi non vi sono state raccomandazioni di altri.

GUNNELLA. Non era una raccomandazione, ma una richiesta specifica.

PRESIDENTE. Una richiesta-raccomandazione reiterata più volte. L'assunzione è stata fatta solo in base a quella richiesta-raccomandazione e non in base ad altre?

GUNNELLA. Senta, qualora fossero state fatte altre raccomandazioni, sarebbero state ininfluenti.

PRESIDENTE. Questa è una valutazione di cui prenderemo atto dopo. Le chiedo: sono state fatte oppure no?

GUNNELLA. Ho detto che dovrei vedere un poco alcune carte del consiglio di amministrazione che spero di poter avere. Debbo rifarmi alla memoria e ritornare alla precisazione iniziale e cioè che le assunzioni di impiegati venivano fatte sempre, sostanzialmente (e questo è documentabile), su autorizzazione dell'EMS. Naturalmente non potevano essere fatte nelle forme scritte perchè si tratta di due enti distinti e separati, ma nella forma di comunicazioni, ritenendo che, essendovi tre membri dell'esecutivo dei quali uno era presidente dell'ente e consigliere della SO.CHI.MI.SI., questa penetrazione fosse *in re ipsa*. Debbo poter aggiungere che, per quanto riguarda l'impostazione burocratica e sindacale dell'esecutivo, a questo riguardo sarebbe stata ininfluente l'eventuale segnalazione. Potrei aggiungere che, nel caso in cui non fossero state in un modo o nell'altro autorizzate le

assunzioni e si fossero verificati dei fatti che avessero fatto venire meno al soggetto assunto alcuni elementi di ordine generale circa la sua appartenenza all'Ente minerario, è chiaro che si sarebbe potuto procedere anche al licenziamento, anzi vi sono casi di licenziamento effettuati a questo riguardo.

A questo punto mi si potrebbe porre una domanda e cioè: come si può vedere il fatto dell'interrogazione del Gruppo comunista all'Assemblea siciliana, relativa a questo caso? Anche se — per la verità — non fu tirato in ballo il mio nome ma quello del senatore Verzotto, è chiaro che poteva procedersi, ma un licenziamento effettuato da me, che non avevo nessuna conoscenza in nessun modo o maniera del soggetto nè dei suoi precedenti, avrebbe potuto ingenerare in quel momento il sospetto che l'assunzione fosse stata fatta per gli stessi motivi per cui veniva ad essere fatto il licenziamento, che poteva essere effettuato per qualsiasi tipo di motivo entro i tre mesi di prova in cui normalmente e insindacabilmente vi possono essere dei licenziamenti. Chi conosceva il soggetto avrebbe potuto prendere l'iniziativa; ma in sede di consiglio SO.CHI.MI.SI. nessuno al riguardo sollevò il problema perchè riteneva di doverlo mantenere nei limiti obiettivi della richiesta di sostituzione e nei termini sindacali. Ecco perchè ritengo che non si sia proceduto al successivo licenziamento.

LI CAUSI. In che epoca è stato fatto l'intervento dell'Assemblea regionale siciliana che denunciò il fatto?

GUNNELLA. Nel mese di marzo del 1968, credo.

VARALDO. Lei ha detto che l'assunzione è stata fatta innanzitutto per una questione di umanità.

GUNNELLA. Si trattava di un caso di ordine sindacale, ho detto, ma rientrava nel quadro di un orientamento, non di un apprezzamento della persona.

VARALDO. È stato detto che il suocero in quel momento non avrebbe potuto mantenere due famiglie; vorrei sapere se in quel

momento il Di Cristina era disoccupato, se cioè esisteva la questione di umanità. Poi vorrei sapere se l'interrogazione presentata all'Assemblea è stata posta nel senso di denunciare il Di Cristina come mafioso.

GUNNELLA. Per la prima parte debbo dirle che sconoscevo completamente la situazione dei rapporti fra la famiglia del Di Ligami e del Di Cristina. C'era soltanto la richiesta in cui veniva fatto presente che il genero era disoccupato, e che quindi lui sarebbe stato l'unico sostegno delle due famiglie; credo che questa domanda sia stata fatta per iscritto anche se riportata oralmente a me. Perciò è all'interessato che va posta la domanda non a me.

Per quanto riguarda l'interrogazione fatta all'Assemblea siciliana indubbiamente ci debbono essere gli atti e può essere letta.

BRUNI. Desidero ricordare all'onorevole Gunnella che l'interrogazione presentata dal Gruppo comunista all'Assemblea siciliana (il testo è qui) indicava con molta chiarezza il Di Cristina come mafioso. È quindi impossibile che gli amministratori della SO.CHI.MI.SI. dopo quella interrogazione potessero continuare ad ignorare il fatto. Comunque c'è un riferimento molto preciso sul quale vorrei avere un chiarimento. Il segretario regionale del suo partito nel corso della discussione che abbiamo qui avuto con i segretari regionali dei partiti, ad una obiezione sollevata circa l'assunzione del Di Cristina (che spero lei sappia si trovi in carcere accusato di uno dei più atroci delitti avvenuti negli ultimi tempi e non solo di quello) affermò che l'assunzione del Di Cristina non era opera sua ma conseguenza dell'interessamento del senatore Verzotto. Lei può precisare qualcosa a questo proposito? Che le cose siano ininfluenti è un problema molto relativo agli effetti di quello che stiamo cercando.

GUNNELLA. La ringrazio del suo ricordo, ma devo a mia volta ricordarle che pochi minuti fa le ho detto chiaramente che c'era stata all'Assemblea regionale siciliana quell'interrogazione, e che avrebbe potuto porsi il problema del licenziamento se l'assunzio-

ne fosse stata fatta (e non era questo il caso che mi riguardava) per motivi di altro ordine che non fossero quelli già da me detti con estrema chiarezza. Altri avevano gli stessi miei poteri per licenziare; fatto che si è verificato nel momento in cui è sorta un'altra questione all'Assemblea regionale siciliana, e sono state licenziate — anche se poi assunti sotto altro aspetto — quattro persone politiche qualificate. E furono licenziate proprio perchè le assunzioni avrebbero potuto ingenerare il sospetto che fossero di origine politica. Erano persone del resto notissime: ritengo che fossero tre esponenti della Democrazia cristiana ed un esponente socialista. Essi furono licenziati dalla SO.CHI.MI.SI. e poi riassunti nel quadro delle società che gravitano nell'Ente minerario. Ma comunque qui non si trattava di questo, almeno per quanto mi riguardava. Chi aveva conoscenza avrebbe potuto benissimo richiedere, ottenere e disporre il licenziamento. Se questo non è stato fatto vuol dire che sono prevalsi non motivi di ordine politico, ma quei motivi che stavano alla base della assunzione stessa, cioè motivi di ordine sindacale.

Per quanto riguarda la dichiarazione fatta dall'avvocato Mazzei, secondo la quale l'assunzione sarebbe avvenuta su pressioni del senatore Verzotto, ritengo che essa sia un po' la deduzione di alcuni fatti, argomentando *a contrariis*. E cioè della questione Di Cristina se ne parlò soltanto nel marzo 1968 e poi, mi creda, non se ne parlò più: almeno per quanto ci riguardava, assolutamente no.

LI CAUSI. Lei si riferisce anche al servizio che il giornalista Mauro De Mauro fece sull'« Ora »?

GUNNELLA. Questo servizio l'ho letto appena tre o quattro mesi fa, perchè segnalatomi da un amico di Roma in quanto ripubblicato dal giornale scandalistico pornografico « Men » su cui una volta aveva scritto uno pseudonimo. La cosa mi interessava, c'era su « Men » un altro attacco di ordine scandalistico a questo riguardo: non so chi l'abbia fatto, De Mauro o altri.

Comunque, queste cose si possono vedere per poter fare la cronistoria dei fatti.

Ritornando alle dichiarazioni dell'avvocato Mazzei era *a contrariis* il suo ragionamento; erano noti, soprattutto dopo che si era verificata l'interrogazione comunista, questi tipi di rapporti che potevano esistere tra il senatore Verzotto ed il Di Cristina. Tipi di rapporti che affondano in un tempo molto lontano.

BRUNI. Il padre era consigliere provinciale della D.C. di Caltanissetta...

GUNNELLA. Questo non lo so...

BRUNI. E allora glielo dico io!

GUNNELLA. C'era quindi questo tipo di rapporti, come dicevo. Però io ritengo che la connessione fatta dall'avvocato Mazzei fra il senatore Verzotto e l'assunzione del Di Cristina sia dovuta alla manifestazione di ordine politico in sede di Assemblea regionale siciliana che vi era stata, a questo tipo di rapporto che c'era, e quindi era stato un fatto di ordine derivativo, sotto questo aspetto. Poi l'avvocato Mazzei ritengo che non fosse direttamente a conoscenza dei fatti. Perciò quando ha detto che questa forma di cose poteva risalire al senatore Verzotto, faceva un ragionamento di ordine logico-concettuale. Infatti era noto a tutti questa situazione di rapporti, come era anche assolutamente certo per l'avvocato Mazzei, come per ogni altra persona che faccia politica in Sicilia occidentale, che non c'è stato mai nessun tipo di rapporto, neppure di conoscenza formale, tra queste persone e me, e tra me e qualsiasi personaggio di questo mondo. Infatti se c'è un uomo politico della Sicilia occidentale che può affermare che ci sia stata una qualsiasi possibilità di rapporto anche solamente formale o estremamente marginale, tra me e quest'ambiente, ritengo che non dica essenzialmente il vero. Il mio nome non è stato mai in nessun caso del genere. Da qui la determinazione logica del ragionamento dell'avvocato Mazzei, che non poteva non essere, così, nella combinazione dei fatti infondato. Anche se c'è una certa sequela dei fatti, posso dire che le questioni si sono svolte in modo differente. Ed io ho

già detto qualche cosa, e cioè che era ininfluente il fatto, ove ci fossero delle pressioni, ininfluente perchè il fatto era che il Di Cristina, era stato assunto, per quanto mi riguarda soltanto, su quella richiesta.

PRESIDENTE. Sarebbe ininfluente per l'assunzione, ma sarebbe invece estremamente interessante per la Commissione accertare il valore politico che aveva la questione, se raccomandazioni vi sono state o meno.

GUNNELLA. Questo non lo ricordo: dovrei cercare in qualche atto della SO. CHI. MI. SI.

SCARDAVILLA. Per quanto riguarda la storia del signor Di Cristina, vorrei fare un brevissimo rilievo, rapportandolo a due-tre date che mi vengono alla memoria. Nel 1964, il 6 ottobre, la Corte d'appello di Catania, a parziale modifica di un pronunciamento del Tribunale di Catania, infligge al detto signor Di Cristina quattro anni di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con divieto di soggiorno nelle province di Caltanissetta, Trapani, Agrigento e Palermo. E ciò in base alla legge n. 1423 del 27 dicembre 1956, la legge generale sulle misure di prevenzione. Ulteriore data: il signor Di Ligami, in data 1° febbraio 1968 scrive alla SO. CHI. MI. SI., chiedendo l'assunzione del proprio genero; lo stesso Di Legami, con una lettera datata Rieti, 22 febbraio 1968, scrive ancora una volta, sollecitando l'evasione della prima lettera del 1° febbraio 1968 ed insistendo per l'assunzione del di lui genero. È da precisare che tale lettera del 22 febbraio 1968 viene messa agli atti con la stessa data presso la SO. CHI. MI. SI. e che lettera di assunzione della società reca la data del 22 febbraio 1968. Due circostanze colpiscono la nostra immaginazione, e mi permetto di sottolinearle. La prima è questa: come mai un soggetto colpito da un provvedimento straordinario, con il quale gli viene negato il soggiorno nelle province di Caltanissetta, Trapani, Agrigento e Palermo, possa, nel quadriennio, essendo in vigore il provvedimento straordinario del magistrato, trovare facile occupazione in questo Ente siciliano; e come mai dal certificato penale che il collega Gunnella ha detto essere stato prodotto non risultano questi ele-

menti che sono di per sè assai gravi? Colpisce poi l'immaginazione non solo dei siciliani, ma di qualsiasi cittadino italiano il fatto che una lettera che porta la data del 22 febbraio 1968 venga nello stesso giorno riscontrata, con pari data, per quanto si riferisce alla immediata assunzione del Di Cristina. Nasce spontanea la considerazione che deve esserci stata, senza ombra di dubbio, una fortissima sollecitazione e pressione affinché alla domanda corrispondesse un atto di benevolenza da parte della SO. CHI. MI. SI.

GUNNELLA. Rivolge a me questa domanda o si tratta di una semplice considerazione?

PRESIDENTE. Il collega Scardavilla è un autorevole avvocato e quindi segue la procedura in vigore presso i tribunali dove le domande sono rivolte al presidente affinché questi le ponga all'imputato. Io desidererei avviare a questa forma e quindi la invito a rispondere.

GUNNELLA. I colleghi possono rivolgersi direttamente a me in quanto non sono imputato di niente. Per quanto riguarda la prima domanda essa deve essere rivolta solo e soltanto agli organi di polizia ed altri, non a me, perchè io non ero assolutamente al corrente della personalità del Di Cristina; relativamente al certificato penale di cui ho parlato ho saputo successivamente, quando...

SCARDAVILLA. Era falso.

GUNNELLA. Non è una questione che riguardi me: io non faccio nessun tipo di considerazione. Debbo aggiungere che solo successivamente, nemmeno un mese, un mese e mezzo fa, ho saputo che il certificato penale era nullo. Non si tratta di una mia affermazione: io mi limito a riportare ciò che è stato detto dagli organi competenti. Si possono richiedere gli estratti degli atti della SO. CHI. MI. SI., se esistono (e debbono esistere).

Per quanto riguarda la seconda parte, debbo dire che il giorno dell'assunzione era presente il Di Ligami, il quale si presentò quella mattina reiterando la sua richiesta e cercando il presidente. Trovò me, e parlam-

mo della questione. Ecco qual è il punto, non si può quindi tanto parlare di pressioni a tamburo battente. Se la cosa mi avesse riguardato in termini di interesse personale, scoppiato lo scandalo avrei proceduto in termini di licenziamento. Per quanto mi riguarda (non ricordo gli atti, parlo per concatenazione di fatti) debbo poter accertare con estrema precisione (perchè, ripeto, non uso chiamare in causa persone ecc.) il fatto che, molto probabilmente, anche per il caso Di Cristina, come per gli altri casi, è stato richiesto il consenso alla presidenza dell'EMS. Non ricordo in questo momento, nè potrei affermarlo, ma dovrei ascoltare il capo del personale del tempo, perchè si sapeva che nel quadro generale le assunzioni venivano effettuate sempre e soltanto per conto dell'Ente. Nel 1968 (non ero più consigliere delegato da 5 o 6 mesi) il mio successore avrebbe potuto procedere al licenziamento per qualsiasi motivo: vorrei che questo fosse chiaro, preciso e netto, senza possibilità di equivoci.

PRESIDENTE. Mi inserisco nella domanda che le ha posto il collega Scardavilla: domanda che non si riferisce tanto, a questo punto, al suo comportamento che mi pare sia stato chiarito, ma che tende a ottenere una informazione che a noi interessa. Cioè, come avvengono le assunzioni nell'ambito dell'Ente? Con quali accertamenti preventivi e quindi con quali formalità? È a tutti noto che qualsiasi assunzione venga fatta — non dico in un ente pubblico e quindi in un ente regionale ma anche in un'azienda privata — è preceduta da accertamenti rigorosi. Questo avviene per tutte le aziende industriali non solo in relazione al certificato penale, ma anche al comportamento dell'individuo nella sua vita privata, ai suoi precedenti, ecc. Talvolta si arriva perfino all'assurdo di accertare anche il colore politico della persona che deve essere assunta. Questa è la prassi normale. Ora, come si spiega che nel caso Di Cristina questo non sia avvenuto? Che non sia avvenuto sotto il profilo degli accertamenti mafiosi, essendo intervenuta una sentenza passata in giudicato che lo condanna a 5 anni di soggiorno obbligato; che non sia avvenuto in relazione alla parentela, es-

sendo il personaggio in questione figlio del noto Di Cristina, conosciuto da tutti nell'ambiente della Sicilia occidentale come capo mafioso; che non sia avvenuto anche in relazione alle sue condizioni economiche in quanto il fondamento della supplica del suocero apparentemente riguardava le sue precarie condizioni economiche, mentre rapporti dei Carabinieri e della Questura accertano che Di Cristina, tornato dal soggiorno obbligato, versava in condizioni economiche soddisfacenti. Le faccio questa domanda sul sistema, sulle forme adottate per le assunzioni dei dipendenti, a norma dell'Ente, perchè vi è un altro fatto successivo ed anch'esso assai sintomatico: nel 1968 stesso, l'Ente assunse un omonimo del Di Cristina, un cugino del mafioso, come maniscalco, anch'egli con certificato penale assai ricco di condanne e comunque anch'egli reduce da un periodo di soggiorno obbligato di tre anni.

GUNNELLA. Intanto qui non siamo nel quadro dell'ente pubblico, ma di società privata. Veda, quando un vecchio dipendente viene a dire che potrebbe essere sostituito da suo genero, non si va ad indagare perchè la presenza stessa, l'accreditamento stesso della persona che viene presentata sono sufficienti sotto questo aspetto.

LI CAUSI. Lei conosceva, si fidava del Di Ligami.

GUNNELLA. Il Di Ligami era in società abbastanza conosciuto.

LI CAUSI. Nella società?

GUNNELLA. Perchè uno che ha ricoperto una carica pubblica in una miniera tipo la Trabia (che era una delle più grosse miniere), che era a contatto con gli uffici amministrativi si conosceva. Infatti sul Di Ligami chiesi subito (anche perchè c'era un precedente): chi è costui? È il padre — fra l'altro — del nostro impiegato. Si tratta di un fatto normale.

Qui si parte invece dal presupposto che questi uomini politici della Sicilia occidentale abbiano un calepino in tasca con l'elenco dei notissimi mafiosi. A noi interessava la richiesta del Di Ligami, mentre non ci importa-

va la sua posizione di ordine notoriamente comunista, come era comunista suo figlio. Comunque la precauzione in queste società è rappresentata dal periodo di prova dei tre mesi, periodo che è subordinato all'assunzione e durante il quale si accertano i requisiti, è un aspetto di ordine burocratico; se successivamente alla lettera di assunzione è stato mandato in miniera vuol dire che i requisiti dovevano esistere. Per quanto riguarda la condanna al soggiorno obbligato, ho appreso questa notizia molto tardi, nemmeno in quella stessa sede di assemblea. Questi sono i fatti come si sono svolti nella realtà.

LI CAUSI. A Riesi lei non ha mai soggiornato?

GUNNELLA. Ci sono stato una volta.

BRUNI. In che periodo?

GUNNELLA. In periodo elettorale.

BRUNI. Quando ha riportato un clamoroso successo.

GUNNELLA. Non direi, ma parleremo anche di questa faccenda così si gonfieranno alcune polemiche.

DELLA BRIOTTA. Ho preso atto dell'estrema sicurezza con cui ella ci ha parlato su un tema così pieno di luci e di ombre (più di ombre che di luci, veramente). Lei ci ha detto che è estraneo alla assunzione del Di Cristina se non per delle considerazioni di ordine umano che determinarono appunto l'assunzione.

GUNNELLA. L'assunzione è stata firmata da me.

DELLA BRIOTTA. Le pongo una domanda che si ricollega a quella che le ha posto il Presidente, e alla quale mi pare abbia risposto in modo meno sicuro e preciso. Nell'esercizio della sua attività di vice presidente, o consigliere delegato della SO. CHI. MI. SI. si è mai posto il problema della presenza della mafia?

Cioè, lei lo ha escluso, ma io vorrei sapere se lei si è mai posto questo problema, accanto ad altri di carattere umano che avrebbero suggerito l'assunzione del Di Cri-

stina. Noi, nella Commissione, ci troviamo sempre di fronte ad episodi di questo genere.

Un personaggio viene alla ribalta della cronaca nera (Di Cristina c'è venuto nel 1964 e c'è ritornato in questi giorni, allora per cose apparentemente meno gravi di quelle di oggi), noi troviamo questo in Sicilia: quando viene alla ribalta per la prima volta il Di Cristina era stato assunto da due istituti bancari; successivamente, nonostante il precedente abbastanza significativo, cioè tutta una dinastia di mafiosi alle spalle, viene assunto dalla SO. CHI. MI. SI., società che rientra nella sfera del diritto privato, ma in un quadro regionale di azienda pubblica.

Io sono di un'altra regione, della Lombardia (dove, per carità, le cose vanno come vanno) se dovessi fare un paragone troverei la cosa abbastanza abnorme. Qui non è che siamo chiamati a giudicare sul suo comportamento particolare, però a un certo momento mi chiedo perchè lei non ha indagato sui suoi precedenti prima di farlo assumere; lei dice che conosce il Di Ligami come persona per bene, però il Di Cristina aveva il fratello che era sindaco di Riesi ed era figlio del capo mafia di Riesi.

GUNNELLA. Per rispondere alla domanda del Presidente. Fino al 1967, consigliere con ampi poteri, minimo organico, le assunzioni furono fatte da me tra persone a me note provenienti da qualsiasi parte, anche di ordine politico (non ho mai fatto un certo tipo di discriminazione in tutta la mia carriera). Secondo punto. Nel momento in cui un nostro dipendente ci fa una richiesta come quella in questione io non ho il dovere di indagare sulla situazione patrimoniale del signor Di Cristina, a me assolutamente sconosciuto. Non conosco tutti i sindaci democristiani che esistono in Sicilia (avrei la possibilità di conoscerli nel caso in cui fossero miei dipendenti, ma non nel caso in cui fossero completamente estranei). Durante il periodo di prova poi si fa l'accertamento dell'esistenza di tutti i presupposti necessari, e io l'ho sempre fatto, ho sempre indicato questo particolare in tutte le lettere di assunzione, lo potete riscontrare, in modo che se si venissero a riscontrare

questi motivi si potrebbe procedere in conseguenza.

BRUNI. Questo non è avvenuto nemmeno dopo il dibattito all'Assemblea regionale.

GUNNELLA. Fu successivo. Quando si pose il problema in termini di licenziamento a me non interessava; l'assunzione era stata fatta in termini di rispondenza ad una richiesta avanzata da un dipendente che andava via e chiedeva la sostituzione.

Tanto per essere chiari, nemmeno come uomo politico questo fatto veniva ad essere posto.

Un licenziamento in tal senso avrebbe significato l'accertamento, da parte di chi lo aveva fatto, della volontà politica. Io non ho avuto nessun tipo di volontà politica per quanto riguarda questo tipo di assunzione. Sconoscevo totalmente, lo ripeto, l'esistenza di questo personaggio che voi dite notissimo: a me era assolutamente ignoto.

Nè la persona nè il nome, se questo fosse o meno in una zona assolutamente fuori del raggio della mia azione.

DELLA BRIOTTA. Come problema di carattere generale, vorrei chiederle se lei ritiene o no un caso abnorme il fatto che il signor Di Cristina con questi procedimenti sia stato assunto dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio e dalla SO. CHI. MI. SI. Ritiene che sia un caso abbastanza normale? Che giudizio dà lei di questi fatti? Indipendentemente dal fatto specifico di come sarà accaduto, lei ritiene che sia deprecabile che ciò è avvenuto?

GUNNELLA. Certo, è un fatto abnorme, ma non per chi non conosceva il soggetto, questa è la differenziazione...

PRESIDENTE. Nel rispondere alla mia domanda, lei è stato molto preciso, ma io nel porgliela non intendevo rivolgermi a lei come vicepresidente dell'Ente.

LI CAUSI. Allora lei è un uomo politico sprovveduto!

GUNNELLA. Voglio intanto chiarire subito, signor Presidente, che quello che lei dice è un certo tipo di apprezzamento. In Sicilia, almeno per quanto riguarda me ed il mio

partito, non stiamo dalla mattina alla sera alla ricerca dei mafiosi: ci pensa chi ci deve pensare. C'è la Magistratura, gli organi di polizia, la Commissione. Non stiamo in questo campo: noi facciamo certi tipi di battaglia politica (e poi vedremo il perchè). Non andiamo alla ricerca di sapere, nei paesi, qual è l'elenco dei mafiosi. Questo lo dico per essere chiaro e preciso. Ritengo infatti che non compete all'uomo politico fare questo. Sempre, come partito e come persona, ci siamo profondamente disinteressati alla ricerca dei mafiosi, ma abbiamo anche sempre combattuto il fenomeno nella sua impostazione e posizione.

LI CAUSI. L'uomo politico, invece, va alla ricerca di voti, e lei li ha avuti, a Riesi!

GUNNELLA. Questo poi lo vedremo, e non vorrei poi ricordarle che i mafiosi hanno votato per lei, in buona fede, non perchè l'avesse richiesto o altro.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire che la mia domanda di prima tendeva ad accertare non tanto il suo comportamento di vicepresidente, quanto la prassi vigente all'interno dell'Ente per le assunzioni.

GUNNELLA. Lo stavo dicendo; quando sono stato interrotto, dovevo completare la risposta. Bisogna intanto chiarire come avvengono le assunzioni. Si tratta intanto di una società a capitale pubblico, la quale, data la situazione di disoccupazione esistente, riceve ogni giorno violente pressioni dai deputati di tutti i partiti, nessuno escluso (1). Riceviamo tutta una serie di pressioni e segnalazioni che possono riguardare chiunque, e riguardano tutti i deputati, che per pura questione di assunzione possono capovolgere la situazione. Pertanto, l'amministratore di una tale società deve saper temperare le esigenze della società con questo tipo di pressioni violente, nette, complete, assolute. Una pressione del genere forse non è molto concepibile nelle zone del nord, almeno nei termini in cui questa si manifesta nel sud, in quanto qui la questione dell'occupazione è un problema di vita e di sussistenza.

(1) V. avvertenza a p. 1123.

Naturalmente avvengono anche delle selezioni e, per quanto si riferisce alle persone che vengono assunte per la società che mi riguarda o per altre società, segnalazioni provengono per lettera, per telefono, ed ancora di tutti i tipi: a volte vengono personalmente, accompagnando la persona, e su di questa giurano e garantiscono. Questo è dunque il punto chiave, che oggi è leggermente modificato. In base a questo, si procede poi ad una selezione, soprattutto per quanto riguarda alcuni posti di dirigenti che sono molto importanti, per vedere in che modo si debbano destinare queste persone.

Per quanto concerne gli operai, si guarda molto poco per il sottile. Per quanto riguarda gli impiegati, soprattutto di miniera, vengono segnalazioni, pressioni ed altro dai sindacati e non sarebbe fuor di luogo fare a questo proposito un interessantissimo florilegio: ne verrebbero fuori delle cose interessantissime, dall'estrema sinistra al centro!

LI CAUSI. Le faccia venir fuori!

GUNNELLA. In questo quadro va visto il periodo di tre mesi che noi ci riserviamo, per potere procedere ad una verifica dei requisiti, e quindi ad un eventuale licenziamento. E si sono verificati dei casi di licenziamento, perchè c'erano state delle assunzioni manifestamente fatte per motivi di carattere politico. Perchè ci sono poi anche dei motivi di carattere sindacale e umano, ai quali diamo ascolto: se viene un sindacalista della CGIL a dirci che ha un fratello disoccupato, ad esempio, e garantisce in termini precisi, si fa una regolare domanda, e così via.

Ma come dicevo, ci sono stati quattro licenziamenti, proprio perchè l'assunzione era avvenuta per motivi manifestamente di ordine politico...

PRESIDENTE. E chi erano questi quattro?

DELLA BRIOTTA. Forse perchè non avevano i requisiti essenziali?

GUNNELLA. Non ricordo bene questi nomi, li si può vedere negli atti. Per quanto riguarda poi i requisiti, secondo me potevano anche non averli, ma il licenziamento è avve-

nuto in relazione al significato manifestamente politico dell'assunzione. Erano impiegati di prima categoria e dirigenti. Queste sono questioni differenti che rientrano in altri casi.

PRESIDENTE. A questo punto io però mi chiedo se erano stati assunti solo con criterio politico, perchè si aspettò tre mesi a licenziarli, perchè sono stati assunti.

GUNNELLA. Sono d'accordo con lei, signor Presidente, ma non dipendeva da me.

PRESIDENTE. Ma vede, tutto quello che diciamo, lei non deve attribuirlo alla sua persona: siamo qui per vedere la vicenda, evidentemente, per comprendere la situazione...

GUNNELLA. Ma loro mi pongono un problema di rapporti di ordine generale o personale?

PRESIDENTE. Ma evidentemente tutte e due le cose assieme...

GUNNELLA. Per quanto riguarda il problema di ordine personale devo dire, se vogliamo chiudere questa questione, e poichè qui è stata richiamata una questione di ordine politico, che i voti di Rieti c'erano... e questo è un fatto che mi fa molto divertire...

LI CAUSI. Faccia divertire anche noi!...

GUNNELLA. Infatti il mio partito in provincia di Caltanissetta è passato da poche centinaia di voti a cinquemila e più voti. Il mio partito ha registrato un aumento di voti un po' dovunque, e in alcuni casi in modo eccezionale. In tutta la provincia di Caltanissetta noi eravamo 28 candidati in lista. Rieti faceva parte di un altro collegio senatoriale, quello di Piazza Armerina.

NICOSIA. È molto richiesto perchè è uno dei più piccoli.

GUNNELLA. Naturalmente c'era anche un nostro candidato. Ora tutti quelli che conoscono la Sicilia sanno che la campagna elettorale si fa girando tutti i paesi, e si procede attraverso conoscenze ed amicizie. Dovete vedere anche a Rieti tutti i voti di preferenza presi dagli altri candidati della mia lista; tutti vanno a fare degli sforzi un po'

dovunque, ed in tutti i paesi vi è questa situazione. Noi abbiamo preso 170 voti in campo senatoriale e 323 per la Camera. Per quanto riguarda...

Non credo che il nostro candidato avesse dei rapporti di ordine personale con gli elettori: chi ha fatto una campagna elettorale sa qualche cosa a questo riguardo. Quello era un distretto minerario alle mie dipendenze: io avevo 100 e più minatori di Riesi (vi erano anche molti capireparto e dirigenti). Chi è siciliano sa che viene a determinarsi un certo tipo di rapporto umano soprattutto con le persone che posseggano una certa sensibilità: ed anche nel mio caso questo tipo di rapporto si era stabilito, ma io vi posso dire che non ho mai sollecitato un voto da questo Di Cristina che apparteneva ed appartiene ad un altro partito, che non ha mai fatto parte, nè fa parte del PRI. E dico ciò per una esigenza di chiarezza e di precisione. Posso anche portare qualche ben precisa testimonianza — ove fosse necessario — per affermare che il Di Cristina non ha mai svolto la campagna elettorale per il candidato Gunnella. Ciascuno di voi potrebbe forse precisare da dove provengono i propri voti?

LI CAUSI. Un partito che si rispetti potrebbe fare questa precisazione.

GUNNELLA. Il nostro partito si rispetta. Noi conduciamo le nostre battaglie, dal momento in cui ci è stato permesso di parlare alla televisione (in un primo momento non ci era infatti consentito) abbiamo determinato un certo tipo di rapporto di ordine generale ed abbiamo aumentato i nostri voti un po' dovunque, non solo a Riesi, ma anche nei distretti minerari di Caltanissetta, di Enna, di Agrigento. Chi mi conosce personalmente, come gli uomini politici siciliani ed i miei dipendenti, sa che c'è un notevole tratto umano, anche se a volte sono severo e durissimo; voglio inoltre aggiungere che, per quanto riguarda i rapporti con i miei dipendenti, essi erano improntati alla massima fiducia. Tornando all'aumento di voti registrato dal nostro partito a Riesi, debbo dire in maniera estremamente netta e precisa che esso fu determinato dalla confluen-

za di numerosi voti ottenuti da vari candidati (chi prese trenta, chi quaranta voti); avevamo un candidato a Sommatino, ed anch'egli ha dato il suo contributo in voti; potrei portare anche casi di paesi in cui abbiamo preso centinaia di voti; va ricordato anche lo sforzo compiuto dal nostro candidato al Senato di Riesi (visto che volete restringere il discorso a Riesi). Non so, ne' posso dirlo, come ed in che modo abbia votato, ma in che modo la famiglia Di Cristina, che appartiene ad un altro partito, abbia condotto la sua campagna elettorale, si può benissimo sapere. Ecco da dove provengono i 262 voti di preferenza riscontrati a Riesi (sono andato a riscontrarli pochi giorni fa, non ricordavo il numero esatto); questa è la verità. A Riesi abbiamo avuto anche voti da parte di comunisti: delle famiglie comuniste mi hanno detto esplicitamente di aver votato per il mio partito (loro sanno quanto valore abbiano i rapporti personali in Sicilia, più che in qualsiasi altra regione, in termini di determinazione elettorale). Come ripeto, a Riesi, avevo più di cento operai e ne ho salvati molti da un sicuro licenziamento (prima 25 e poi 60) in seguito al piano generale di riorganizzazione di alcune miniere della Trabia che era stato elaborato. E questi rapporti umani hanno valore.

LI CAUSI. Ella voleva dire, proprio perchè ha accennato al numero di minatori di Riesi che erano nella miniera Magulufa...

GUNNELLA. Siamo passati da 10 voti a 160 voti: non erano mafiosi, senatore Li Causi!

LI CAUSI. Mentre ella non sa da dove provengano i suoi voti, io conosco invece la provenienza dei miei voti.

GUNNELLA. Ho detto la derivazione di alcuni... io so dove vadano i voti di alcune persone, ma non dei singoli elettori...

LI CAUSI. Se non ho capito male i suoi apprezzamenti e le sue deduzioni, molti nell'ordine di qualche centinaio, che prima votavano comunista a Riesi.

GUNNELLA. Non ho detto questo. Ho detto che qualche comunista ha votato per il PRI

ed è venuto a confidarmi questa decisione come segno di riconoscenza nei miei confronti, poichè io ero stato cortese nei suoi riguardi. È differente.

LI CAUSI. Io penso che ciò sia accaduto non solo per la sua opera personale di comprensione umana, ma anche per l'influenza del Di Ligami.

GUNNELLA. No.

LI CAUSI. Di Ligami ha continuato a votare comunista?

GUNNELLA. Secondo me sì, perchè il Di Ligami è un uomo molto ma molto serio, così come il figlio, il dirigente della CGIL. Dopo queste questioni, mi sono informato, si tratta di persone molto serie che, sicuramente, hanno votato comunista. Ho voluto semplicemente fare un esempio, non dare un'indicazione di rapporti di ordine strutturale. Siamo passati da 30 voti (non so chi ce li avesse dati, nel 1963) a 160 voti: ripeto, i nostri voti sono aumentati dovunque.

LI CAUSI. Una delle domande che abbiamo posto al Mazzei riguardava il decollo del PRI, cioè la sua base ideologica, politica e sociale: e abbiamo ottenuto una risposta determinata. La questione è semplicissima ed è la seguente: secondo lei, il fatto che il Di Cristina sia diventato un personaggio nell'azienda, non ha influito nel far aumentare i voti dei repubblicani a Riesi?

GUNNELLA. Le rispondo in maniera precisa: il Di Cristina non era un personaggio nell'azienda, ma solo un contabile di seconda categoria. In secondo luogo, io non ho mai avuto nessun tipo di rapporto, non ho mai sollecitato il Di Cristina in nessun campo perchè militante in altra zona ed in altra sfera politica. Per cui, qualsiasi atteggiamento possa aver assunto il Di Cristina nei confronti di amici, parenti o di qualsiasi altra persona (parlo per assurdo) ciò è avvenuto, si è verificato, al di fuori di qualsiasi manifestazione di volontà.

LI CAUSI. Ella ha mai sentito parlare di Calogero Giambarresi, sorvegliato speciale,

fatto tornare da Tunisi, braccio destro di Peppe Di Cristina?

GUNNELLA. Non lo conosco assolutamente. Ho letto sui giornali che questo... la miniera Pasquasia che era della Montedison passò successivamente per incorporazione nella società ISPE, nella quale l'Ente minerario è in minoranza, possedendo il 48 per cento del capitale, anzi il 40 per cento, perchè è presente l'ENI. Comunque, ripeto, non ho mai sentito parlare di questo Giambarresi nè del Di Cristina.

LI CAUSI. La domanda che le è stata prima rivolta, cioè quella della strutturazione mafiosa in seno alle miniere, troverebbe conferma dal fatto che il Giambarresi, sorvegliato speciale...

GUNNELLA. Non ne ho mai sentito parlare, nè l'ho mai assunto. Nell'ambiente minerario, probabilmente, saranno presenti delle persone che hanno avuto a che fare con la giustizia: in quel campo è tanto facile. Ho letto sul giornale che a Riesi, su 19 mila abitanti, 12 mila sono diffidati: quindi qualsiasi persona a Riesi o è diffidata o è condannata. Ma...

LI CAUSI. Neanche conosceva il nome di Gaetano Lo Grosso.

GUNNELLA. Questo è un operio che ho fatto assumere (segnalatommi dal direttore) perchè era figlio di uno degli impiegati della miniera Trabia.

LI CAUSI. « Tratto in arresto nella seconda metà del 1968, ottiene dall'onorevole Gunnella il permesso — per ragioni di famiglia — di trasferimento per camuffare così lo stato di arresto, ben noto all'onorevole Gunnella ». Risponde a verità?

GUNNELLA. È totalmente falso perchè nel 1968, dopo le elezioni, pensavo ad altre cose; non sapevo che era pregiudicato. Il padre lo conosco perchè dai tempi del principe Trabia stava in miniera, ma era una persona da niente. Nego nel modo più assoluto di aver concesso nessun tipo di permesso. C'è un permesso di un mese, ma non è concesso da me (l'ho chiesto a titolo personale).

PRESIDENTE. Da chi è concesso?

GUNNELLA. Non lo so. Lei mi fa una domanda e io rispondo di non saperlo. Si informi da chi è stato assunto questo Giambarese; nella miniera Di Pasquale io non ho avuto nessun potere di assunzione. Chiedetelo, perchè anche a me interessa saperlo. Andate a confrontare gli atti, i permessi di trasferimento risultano da atti scritti. Per quanto riguarda Di Cristina, rispondo soltanto dell'assunzione. Per il resto sono totalmente estraneo, questo è chiaro.

PRESIDENTE. Capisco il suo tono di voce, però non posso accettare (e ciò risulterà dai verbali) che un collega parlamentare a conoscenza di un fatto specifico — dopo che ha avuto la sensibilità di venire qui — si rifiuti di collaborare con noi.

GUNNELLA. Il presidente dispone di queste concessioni.

PRESIDENTE. Quindi è stato dato dal presidente?

GUNNELLA. È il presidente che ha i poteri per farlo, il presidente e i consiglieri delegati.

LI CAUSI. Il presidente del tempo era Macri?

GUNNELLA. Sì. Si può trovare nella lettera.

BISANTIS. Quanto tempo passò tra le dimissioni del Di Ligami per collocazione a riposo e l'assunzione del genero?

GUNNELLA. Passarono quindici, venti giorni; la cosa fu quasi contemporanea.

BISANTIS. Sa quale è l'attuale posizione giuridica, come impiegato di questa società, del signor Di Cristina?

GUNNELLA. Non sono più consigliere delegato della società; so quello che si può leggere sui giornali.

BISANTIS. Di queste cose veniva informato l'ufficio di collocamento?

GUNNELLA. Certamente.

BISANTIS. Quindi all'ufficio di collocamento deve risultare?

GUNNELLA. Certamente.

BRUNI. Conosce un consigliere comunale del Partito repubblicano a Palermo che si chiami avvocato Di Pasquale?

GUNNELLA. Sì.

BRUNI. Le risulta che sia stato e sia amico personale di Ciuni e Di Cristina?

GUNNELLA. Non mi risulta.

BRUNI. Visto che lei non segue bene la cronaca, ricordo che quando fu assassinato Ciuni la vedova, per avere lumi e consigli, si rivolse all'avvocato Di Pasquale, il quale — come risulta anche dagli interventi che ha rilasciato non più di 24 ore fa — la consigliò, le fece perdere tempo. Questo anche per sua conoscenza.

GUNNELLA. Non mi risulta che fossero amici. L'avvocato Di Pasquale avrà conosciuto Ciuni in quanto compaesano, si trattava di piccoli paesi.

Secondo punto. Per quanto riguarda l'avvocato Di Pasquale e l'insinuazione che è stata fatta, a me risulta una persona di responsabilità.

DELLA BRIOTTA. Ha detto che non era a conoscenza.

GUNNELLA. Ho detto che non ero a conoscenza dell'amicizia, è differente. Sono fatti che si leggono sulla stampa, io non ricordo che abbiano avuto nessun tipo di rapporti.

Quando è stato sollevato questo caso Di Pasquale sulla stampa naturalmente, a scopo cautelativo, sul piano politico, ho chiesto al Di Pasquale come stessero le cose, perchè la cosa per me poteva avere anche significato di ordine politico e soprattutto un fatto di ordine morale professionale. Mi rispose di essere l'avvocato della signora Ciuni. Mi disse anche che aveva già chiesto al giudice la costituzione di parte civile; e di questo dev'esserci traccia presso il giudice stesso. Ripeto le parole dettemi. Aggiunse che la costituzione non era stata fatta perchè quel-

la mattina ci fu lo sciopero degli avvocati, ed era stato deciso che nessun atto doveva essere fatto, compreso le costituzioni di parte civile. Questo per quanto mi riferisce il Di Pasquale.

BRUNI. Appunto, e cerchi di non prendere tutto alla lettera, perchè le date non coincidono...

GUNNELLA. Invece sembra che queste date coincidano, onorevole Bruni, e questo mi dispiace per le insinuazioni che sono state fatte. Ho chiesto all'avvocato Di Pasquale se era vero che la vedova aveva ritirato la fiducia, ed allora mi ha esibito un documento personale, autografo (naturalmente la fotocopia) che ricordo perfettamente, perchè l'ho seguito in sede di partito, in quanto dovevo prendere i miei provvedimenti a questo riguardo per precauzione di ordine politico, ma mi interessava soprattutto il fatto sul piano morale e professionale, e dunque ho letto la lettera. In essa si diceva: « Caro avvocato, ho letto le infami dichiarazioni fatte da un giornale della sera, in cui si insinuerebbe qualcosa nei miei confronti. Lei mi ha sempre detto che io debbo agire con coscienza e, questo lo ripeto, lei mi ha sempre consigliato per il meglio ». E in questa lettera che mi è stata mostrata (e che debbo ritenere sia della vedova, altrimenti ci troveremmo davanti ad un caso non definibile) aggiungeva: « Lei è stato il mio avvocato, e lei resta il mio avvocato ». Difatti, forse lei questo non lo sa, l'avvocato Di Pasquale fa parte del collegio di difesa della signora Ciuni, e quindi avvocato come prima di parte civile, ed ha steso lui ed ha firmato gli elementi di accusa. Questo secondo quanto mi ha detto l'avvocato, e si può riscontrare in termini giudiziari presso il giudice stesso.

Questo per quanto riguarda l'avvocato Di Pasquale: parole e documento che mi è stato mostrato una settimana fa. Ora, siccome è stato mostrato una settimana fa, quando il caso è stato sollevato, e la stampa l'ha ripreso, si capisce, e la stampa non è stata molto documentata. . .

BRUNI. Le risulta che il Di Pasquale abbia avuto un fratello ucciso dalla mafia?

GUNNELLA. Non mi risulta per niente, l'ho letto sulla stampa. Non faccio questa ricerca con le persone che avvicinano in sede politica.

LI CAUSI. A questo proposito, come spiega, allora, che la vedova Ciuni abbia, non so se abbandonato, il patrocinio dell'avvocato Di Pasquale?

GUNNELLA. Lo domandi alla vedova Ciuni, non a me!...

LI CAUSI. Ma abbia la compiacenza, scusi!... Lei è un uomo politico, noi non siamo nè un tribunale, nè lei è un imputato. Lei deve collaborare, chiarire con noi, per quanto possibile, le cose, chiarendole a lei stesso, e non dire « non so »! Noi vogliamo sapere che valutazione dà lei. Altrimenti le dico che il suo è un atteggiamento mafioso!

GUNNELLA. Aggiungiamo anche questo!...

LI CAUSI. La mia domanda precisa è questa: che spiegazione dei dà al fatto che la vedova Ciuni, pur avendo confermato, attraverso questa lettera la fiducia all'avvocato Di Pasquale, poi si sia rivolta ad altri avvocati?

GUNNELLA. È differente. La lettera della signora Ciuni, per quanto dice il Di Pasquale, è successiva allo stesso intervento degli altri avvocati, cioè con quella lettera gli riconferma il mandato e dà un giudizio estremamente duro su quelli che, sui giornali, tentavano di speculare su questa posizione. Questo è il punto. E la vedova l'ha sottoscritto. Se non l'ha sottoscritto la vedova, non ha credibilità sul piano morale questa persona di avvocato. A me risulta che fa parte del collegio di difesa della signora Ciuni, attualmente, assieme agli altri avvocati.

PRESIDENTE. Il senatore Li Causi chiedeva una valutazione sua di questo tipo. In un primo tempo l'avvocato Di Pasquale era l'unico difensore della vedova Ciuni. In un secondo tempo, pur riconfermando la fiducia, la vedova Ciuni avverte la necessità di affiancarsi altri due avvocati oltre il Di Pasquale. Il senatore Li Causi pertanto chiedeva una sua valutazione su questo fatto.

GUNNELLA. Io non do valutazioni su atteggiamenti di persone che vogliono allargare il loro collegio di difesa. Avrei potuto avere qualche tipo di sospetto soltanto in un caso, che non avesse cioè riconfermato la fiducia, e gli avesse ridato il mandato specificamente. Allora il sospetto sarebbe stato fondato, il che per quanto mi risulta non è successo, perchè egli fa parte del collegio di difesa.

NICOSIA. Faccio delle rapide domande, e pregherei l'onorevole Gunnella di rispondermi altrettanto telegraficamente, perchè non voglio far allargare la discussione. Per quanto riguarda la questione del certificato penale, ha detto che era nullo...

GUNNELLA. Questo l'ho saputo successivamente... Mi è stata mostrata anche una fotocopia.

NICOSIA. Nullo significa che non c'era traccia della questione che riguarda la sorveglianza speciale e il divieto di soggiorno. Non risultavano i precedenti penali. Cioè non risultava nulla, non era un certificato che corrispondeva a verità. Il certificato di buona condotta è stato richiesto?

GUNNELLA. Io non so nulla su questo. È competenza di altri uffici. Per quanto mi riguarda l'unico punto era che ho assunto questo signore per questi motivi che ho detto prima.

NICOSIA. La risposta all'interrogazione del dibattito all'Assemblea quando è stata, in che data?

GUNNELLA. Non lo ricordo di preciso, ma ci sono delle tracce...

NICOSIA. Quando viene presentata un'interrogazione all'Assemblea regionale, quando viene pubblicata? C'è un ordine del giorno?

GUNNELLA. Non lo so, ma ritengo che ci siano le stesse trafilie che esistono per quanto riguarda le norme del Senato. Infatti l'Assemblea regionale siciliana è ricalcata su quella del Senato. Vi è stata un'interrogazione, è stata richiesta all'Ente minerario una documentazione. Esso l'ha mandata...

NICOSIA. E chi ha risposto? Come assessore?

GUNNELLA. Come assessore non lo so, ha risposto il senatore Verzotto come presidente dell'Ente minerario. Poi l'abbiamo mandata al Presidente della regione, all'assessore all'industria e all'assessore allo sviluppo economico, che erano cioè gli assessori di sorveglianza interessati. La mandava l'Ente minerario, che riaffermava esattamente quello che era stato detto da me.

NICOSIA. Contemporaneamente, ci sono state delle assunzioni, e delle sospensioni di queste assunzioni, per motivi di carattere politico, successivamente al dibattito all'Assemblea?

GUNNELLA. Sì.

NICOSIA. L'assunzione del Di Cristina era stata fatta per motivi di ordine umano e sindacale. E il rapporto tra Ente minerario siciliano e Società chimica siciliana?

GUNNELLA. L'ho detto con estrema franchezza, questo è documentato...

BRUNI. Lei, onorevole Gunnella, è di una capacità di lavoro straordinaria, essendo amministratore di parecchie società...

GUNNELLA. Ho lasciato tutto, ora...

BRUNI. Lei è consigliere d'amministrazione della s.p.a. S.A.C.M.?

GUNNELLA. Sono state costituite due società di cui ero soltanto consigliere: si trattava di due società cartolari? Esse furono costituite in base ad un parere legale perchè era necessario, attraverso queste società, usufruire di un determinato stanziamento regionale che era stato fatto sui fondi dell'articolo 38: stanziamento che, secondo un certo tipo di meccanismo, avrebbe dovuto essere attribuito all'EMS. Ora, per un certo tipo di meccanismo di ordine legale che non ricordo (non posso richiedere all'EMS la documentazione), sono state create due società che, formalmente, hanno assunto il ruolo di acquirenti ed hanno poi dato alla società ESPE questo macchinario. Erano due società di comodo.

PRESIDENTE. Erano società di emanazione regionale?

GUNNELLA. Furono poste in essere dalla SO.CHI.MI.SI; non esisteva burocrazia, ma solo un consiglio che praticamente era costituito dallo stesso consiglio della SO.CHI.MI.SI. o da tre persone nominate dall'Ente minerario. Si trattava di società che servivano unicamente allo scopo di utilizzare i fondi che in base alla legge non era possibile utilizzare.

NICOSIA. Nel consiglio d'amministrazione della SO.CHI.MI.SI., ricorda quanti esponenti politici fossero presenti?

GUNNELLA. Ultimamente, quando ancora io ero presente, ricordo Macrì, presidente (si tratta di un tecnico); poi il senatore Verzotto, nella qualità di presidente dell'Ente minerario; quindi un esponente della Democrazia cristiana di Caltanissetta...

NICOSIA. Si trattava di un tecnico o di un politico?

GUNNELLA. Era un politico. Era poi presente un esponente del PSI di Caltanissetta, già candidato alle elezioni; questi avevano tutti incarichi speciali. Era poi presente un esponente della DC di Palermo, che si dimise e divenne sindaco: fu sostituito dal consigliere delegato, che era un funzionario socialista, ed è attualmente direttore generale, il dottor Giordano, che divenne, dopo di me, consigliere delegato.

PRESIDENTE. Questo incontro è stato molto opportuno ed utile anche perchè è interesse congiunto di tutti chiarire in ogni suo aspetto questa vicenda che ha suscitato preoccupazioni e perplessità in molti ambienti. Intendo ringraziare l'onorevole Gunnella per aver accettato questo invito e per aver risposto alle domande che i colleghi hanno posto.

GUNNELLA. Vorrei esprimere il mio ringraziamento anche per il modo cortese in cui mi sono state poste le domande e vorrei soprattutto scusarmi con il senatore Li Causi — che io ho sempre profondamente stimato, come persona e come politico — di

qualche mia intemperanza e della mia vivacità, ma siccome era stata portata avanti una certa campagna scandalistica di stampa, e la questione aveva assunto un certo tipo di contorni...

Spero di essere stato esauriente nelle mie risposte e qualora vi fossero delle lacune sono ancora a loro disposizione.

Vorrei poi aggiungere un'ultima cosa. Spesso si verificano indiscrezioni: la seduta odierna è una seduta di ordine formale, non informale e quindi di quanto ho dichiarato ho naturalmente portato anche a conoscenza i miei organi politici. Vorrei però precisare che, non in base alla discussione di oggi, ma in base a tutto ciò che è documentato, rilascerò una dichiarazione alla stampa; inoltre, aggiungo che qui siamo in sede di segreto istruttorio e perciò se qualcosa dovrà venir fuori che venga fuori integralmente: se dovessero venir fuori unicamente dei passi, mi riservo tutto ciò che può riservarsi un libero cittadino nei confronti di chi violi un segreto istruttorio per l'accertamento delle rispettive responsabilità.

PRESIDENTE. Questo è nel suo pieno diritto.

GUNNELLA. Se l'interrogatorio di oggi ha un carattere ufficiale, le mie dichiarazioni desidero non vengano registrate; se, invece, la seduta di oggi ha il valore di uno scambio di idee, non ho niente da aggiungere. Spesso, infatti, il più delle volte involontariamente, trapelano notizie che poi, in forma di concatenazione artata e non sufficientemente documentata, possono non risultare intelleggibili ai lettori.

Vorrei precisare che, per motivi di riserbo, non ho fatto alcuna dichiarazione alla stampa (esclusa una richiesta che mi pervenne tempo fa da parte di un giornale ed alla quale risposi negativamente); non ho precisato ad alcuno come si sono svolti i fatti, nè ho fatto nomi perchè desideravo poi confermarlo in sede di Commissione antimafia. Per questi motivi sono stato molto lieto di ricevere l'invito del Presidente: invito quanto mai opportuno ed anzi necessario, sia al fine di ristabilire (ritengo di averlo

potuto fare) la verità dei fatti, sia per evitare qualsiasi strumentalizzazione che, in effetti, non c'è stata (e debbo dare atto alla Commissione dell'estremo riserbo con cui è stata affrontata la questione).

PRESIDENTE. Ella intende rendere queste dichiarazioni con riferimento a quanto detto alla Commissione?

GUNNELLA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. In ordine alla vicenda di cui, sia pure indirettamente e involontariamente, ella è stata al centro, ha diritto, come privato cittadino, di fare tutte le dichiarazioni

che riterrà più opportune; naturalmente, acquisterebbe un significato ed un valore diverso se ella rendesse dichiarazioni in riferimento all'udienza della Commissione antimafia. In relazione a quanto è emerso in questo incontro, sarà la stessa Commissione che si riserverà di valutare quanto deve essere coperto dal segreto istruttorio e quanto invece rientra nella indagine conoscitiva che la Commissione compie. Sul riserbo dei colleghi mi pare che non possano essere sollevati dubbi o perplessità.

GUNNELLA. La ringrazio per queste sue assicurazioni.

ALLEGATO N. 3

**ESTRATTI DALLA « NUOVA REPUBBLICA » DEL 16 MARZO
E DEL 25 MAGGIO 1975**

La relazione dei « Proviviri » del PRI al congresso di Genova respinta da La Malfa

LE SCONCEZZE DELLA PARTITOCRAZIA

Alcuni segretari di sezione del PRI ci mandano il testo della relazione inviata dai proviviri al Congresso nazionale del PRI. La pubblichiamo interamente come un documento di costume di quel che era una volta il più vecchio e austero partito della democrazia italiana. Il documento dimostra che ora il partito di Mazzini è diretto da austeri imbrogliatori

Nel documento è citato il lodo dei proviviri contro alcuni repubblicani maneggioni siciliani, legati a La Malfa. Si conoscono i nomi di Gunnella che è sottosegretario nel Governo « bicolore » e Natoli-Sciacca deputato all'assemblea siciliana. Dalla relazione si evincono le ragioni per cui i proviviri volevano espellerli dal partito, ma La Malfa si è opposto. Queste ragioni sono: espulsioni arbitrarie di repubblicani che non pensavano come loro anche per telegramma, inventando disegni criminosi per giustificare provvedimenti vessatori; tesseramenti fittizi; creazione di sezioni fantasma per procacciarsi deroghe nei complessi provinciali e regionali a fine di favore personale; la formazione di clientele personali basate sulla distribuzione incontrollata di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; formazione di gruppi basati su reciproci interessi, su amicizie personali e di parentele, tendenti a impadronirsi delle leve di potere. Le degenerazioni riguardano la consociazione di Messina, Palermo, Agrigento e Caltanissetta. Questa relazione è lo specchio delle sconcezze della partitocrazia. Non hanno scandalizzato nessun altro partito perchè sono tutti uguali.

Ha fatto impressione nel partito repubblicano, almeno nei vecchi iscritti del partito repubblicano che erano abituati a conoscerlo diverso. Il regime ha corrotto anche quelli.

Il Collegio nazionale dei proviviri che per decorso del termine viene ora a decadere dalle funzioni affidategli, ritiene doveroso rendere la presente comunicazione al Con-

gresso, organo supremo del Partito che lo ha eletto e dal quale soltanto deriva i poteri previsti nello Statuto; ciò è dovuto, principalmente, al fatto che si sono verificate fra il Collegio e la Direzione nazionale divergenze che il Congresso deve conoscere in quanto si riferiscono a principi fondamentali che caratterizzano i partiti.

Una breve cronistoria è indispensabile per la comprensione del problema che viene sottoposto al Vostro giudizio.

Tre dei cinque componenti il Collegio erano in carica quando venne espulso Randolph Pacciardi già Vice Presidente del Consiglio dei ministri e « capo indiscusso » del Partito dalla sua ricostituzione. Tale provvedimento gravissimo non diede luogo ad alcuna reazione da parte della Direzione nazionale, e costituì l'affermazione del principio che nessuno, qualunque sia la sua qualifica nel Partito, può sottrarsi al giudizio dei Proviviri.

Molti, prima e dopo l'espulsione di Pacciardi, furono i provvedimenti disciplinari presi dai Proviviri a carico di iscritti, alcuni dei quali si riferiscono ad amici di provata fede e di largo seguito, senza che ciò provocasse scissioni o proteste fra gli organi responsabili del Partito.

Nell'ultimo biennio vennero celebrati, fra gli altri, tre procedimenti di notevole importanza, e cioè quelli relativi a gruppi di iscritti di Reggio Calabria, di Catanzaro, di Messina ed un quarto procedimento importantissimo che interessava la Direzione della Consociazione regionale di Palermo, la Di-

reazione delle Consociazioni provinciali di Caltanissetta ed Agrigento, la Sezione di Bagheria e numerose altre.

Già dalle istruttorie e dai dibattimenti nei casi di Catanzaro e Reggio Calabria, erano emersi fatti denotanti sia da parte dei responsabili degli organi locali, sia da parte dei commissari nominati a reggere i disciolti direttivi, scarsa comprensione dei doveri che le funzioni a ciascuno degli incolpati attribuite, imponevano. Le decisioni dei Proviviri vennero di fatto eluse e soprattutto non vennero apprezzate benchè dirette a punire atti concernenti l'affermazione di prestigio e di potere personale, con violazione delle norme statutarie poste a garanzia dei diritti delle minoranze e di ogni singolo iscritto.

Delle gravi disfunzioni dei collegi Provirali periferici, questo Collegio informò la Direzione Nazionale con lettera 3 giugno 1974 nella quale venivano precisate le più significative manchevolezze, relative alla violazione del diritto di difesa, alla mancata contestazione degli addebiti ed al rispetto dei termini, alla mancata e deficienti istruttorie e motivazioni. La lettera non produsse alcun effetto perchè la Direzione non ritenne di darne comunicazione agli interessati.

Il procedimento relativo agli iscritti di Messina e Provincia, pose in evidenza fatti che non erano in precedenza apparsi al Collegio dei Proviviri e che costituivano violazioni intollerabili dei principi fondamentali ai quali si è sempre ispirato il PRI e che ne costituivano le sue più ambite prerogative e cioè quelle della moralità politica e della perfetta democraticità sostanziale. L'osservanza allo Statuto veniva derisa come un relitto di situazioni superate; la separazione tra il potere esecutivo (Direttivi) e quello giudiziario (che trattandosi di partiti potremmo meglio definire come potere di controllo) non veniva neppure compresa. Le minoranze dovevano essere emarginate e poi eliminate; le proteste dei perseguitati non venivano recepite nè dai Proviviri locali, nè dagli organi direttivi, comprendendo tra questi ultimi la Direzione nazionale, che quasi mai rispondeva ai reiterati e pressanti appelli degli organismi minori.

Si inventavano « disegni criminosi » per giustificare provvedimenti vessatori. I collegi locali dei Proviviri espellevano senza rispettare i diritti della difesa. Si è verificato un caso nel quale due iscritti vennero colpiti da espulsione fulminea, motivata da ripetute e gravi infrazioni alla disciplina del Partito, senza contestazione di addebiti, mediante telegramma non preceduto neppure da convocazione, per il solo fatto che gli incolpati avevano contestato all'invio di un telegramma di protesta contro gli organi dirigenti provinciali, telegramma diretto all'on. La Malfa all'indirizzo del Ministero del Tesoro!

Per l'affermazione del potere personale si ricorreva abitualmente ai tesseramenti fittizi, alla creazione di sezioni fantasma e ad altri mezzi consimili diretti a procacciarsi deleghe per i congressi provinciali e regionali.

Di fronte ad un così grave deterioramento del costume radicatosi nel Partito nella provincia di Messina, il Collegio dopo lunga, paziente istruttoria, durante la quale le parti ebbero ampia libertà di chiedere ed esporre mezzi di prova, di produrre documenti, di esporre, anche col tramite di avvocati, le proprie ragioni, dovette prendere quei provvedimenti disciplinari che ritenne indispensabili per un risanamento del Partito, il più grave dei quali fu l'espulsione di un esponente regionale.

Il dispositivo della decisione venne formulato il 9 dicembre 1974 e comunicato agli interessati nei giorni successivi.

LA DENUNCIA DEL 30 NOVEMBRE

Già in precedenza e cioè il 30 novembre 1974, il Collegio dei Proviviri, resosi conto della gravità della situazione, faceva pervenire al Consiglio nazionale riunito all'Hotel Parco dei Principi la lettera che qui si trascrive: « 30 novembre 1974 Collegio Nazionale dei Proviviri — Al Consiglio Nazionale del PRI — Hotel Parco dei Principi — Roma.

È intendimento del Collegio Nazionale dei Probiviri sottoporre alla considerazione del prossimo Congresso nazionale del Partito una relazione riguardante l'attività svolta, con particolare riferimento agli orientamenti di carattere generale, desunti dallo Statuto, e fissati nelle decisioni.

E pertanto, il Collegio rivolge al Consiglio nazionale, oggi riunito, perchè voglia porre l'argomento di cui sopra fra quelli all'ordine del giorno del Congresso.

Coi più cordiali e fratermi saluti, il Collegio nazionale dei Probiviri.

Avv. Piero Valenza - Presidente
Avv. Prof. Pasquale Curatola
Avv. Achille Ottolenghi
Avv. Giuseppina Sergnesi »

Tale lettera venne consegnata a mano al Presidente del Consiglio nazionale. La Presidenza non ritenne di comunicare al Consiglio il contenuto della lettera. Il Collegio dei Probiviri, non avendo così ottenuto di sottoporre al Consiglio l'opportunità o meno di inserire all'ordine del giorno del Congresso l'argomento che lo interessava (e che avrebbe dovuto interessare tutto il Partito), si è trovato costretto a diramare la presente comunicazione. Tornando alla decisione di Messina, reso noto il dispositivo, *prima che venisse formulata la motivazione* (depositata il 15-1-1975) e precisamente il 27 dicembre, la Direzione nazionale prese la delibera che qui si trascrive, trasmessa dal vice segretario Terrana per copia da lui autenticata al Presidente di questo Collegio: « La Direzione ha esaminato la recente decisione dei Probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al Partito in Sicilia.

La Direzione considera che la situazione generale del Partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella Regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione all'opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del Partito non sono mai esistiti.

La Direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad es.: commistione di giudizi di primo e

secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio).

La Direzione ritiene infine che, a Congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima Assise del Partito.

La Direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara la inapplicabilità della decisione Probivirale - Roma, 27-12-1974 ».

Tale decisione, volta evidentemente ad esautorare il Collegio dei Probiviri anche per il procedimento pendente relativo ai ricorsi riguardanti la Consociazione regionale di Palermo, le Consociazioni provinciali di Agrigento e di Caltanissetta, la Sezione di Bagheria ecc., raggiunse parzialmente l'effetto voluto, il rifiuto degli incolpati e dei molti testimoni a presentarsi al dibattimento; e, da parte di parecchi degli incolpati, la ricusazione dei Probiviri motivata, oltre che da ingiuriose e gratuite affermazioni, anche dalla stessa decisione della Direzione!

Malgrado le precise e ripetute richieste non è stato inviato al Collegio l'estratto del verbale riguardante la decisione del 27-12-1974, dal quale dovrebbero risultare anche le modalità della votazione.

Preme osservare che si è voluto determinare un artificioso conflitto di poteri fra la Direzione e Collegio dei Probiviri, conflitto che non è certo destinato a rafforzare il giudizio favorevole che l'opinione pubblica aveva sempre riservato al PRI.

Secondo la Direzione ad essa soltanto spetta la valutazione politica della situazione e spettano conseguentemente i poteri decisori su atti che possano su tale situazione avere influenza, comprese le decisioni dei Probiviri.

Il Collegio dei Probiviri è conscio del dovere di fare rispettare lo Statuto che con l'art. 59 gli affida il compito di giudicare sui casi di indegnità morale, politica e di disciplina degli iscritti, nonché sulle impugnative di elezioni, nomine od atti illegittimi ai sensi degli Statuti e dei Regolamenti e di dirimere vertenze personali fra gli iscritti.

Il Collegio è pure consapevole di essere un giudice politico, di dovere cioè, nell'esercizio del proprio potere, valutare le conseguenze politiche derivabili dalle decisioni da prendersi.

Proprio perchè il Collegio dei Proviviri è giudice anche politico, a lui è devoluto l'esame della convenienza politica di una decisione. Nel caso di Messina e negli altri casi della Sicilia, accertati gli addebiti, il problema politico può così formularsi: raggiunta la prova dell'esistenza dei fatti addebitati, si deve o non si deve applicare la sanzione proporzionata alla loro gravità, specialmente quando i fatti stessi costituiscano la prova dell'indegnità politica e morale?

IL MONARCA ASSOLUTO

I Proviviri, giudici politici, potrebbero nascondere o falsare le risultanze processuali che accertano comportamenti delittuosi a carico degli incolpati e assolverli da qualsiasi imputazione, pure sussistendo le prove della loro indegnità politica o morale? E se tale arbitrio costituisse colpa per i Proviviri, potrebbe mai ricorrervi la Direzione nazionale?

La risposta negativa per entrambe le ipotesi si impone.

Scendiamo a casi di minore gravità, ma pure sempre molto rilevanti in rapporto ai doveri che le caratteristiche del nostro Partito impongono a tutti gli iscritti e soprattutto agli esponenti di esso in proporzione crescente in rapporto all'importanza delle loro funzioni. Dovremmo anche per tali casi trarre la conclusione che i Proviviri mai possono omettere di accertare fatti disciplinarmente rilevanti della cognizione dei quali siano stati investiti e che il loro potere discrezionale di giudici politici si limita alla graduazione della sanzione? Ed è su questo punto che può sorgere una divergenza di valutazione con la Direzione nazionale.

Questo Collegio, come giudice politico, ha manifestato la propria particolare preoccupazione per la degenerazione della vita democratica all'interno del Partito e soprattutto

in Sicilia. La creazione di un complesso apparato centrale affidato a numerosi funzionari, la ristrutturazione degli organi del Partito che da orizzontale, essendo basata sull'autonomia delle sezioni, va di fatto trasformandosi in verticale, ponendo le sezioni alla mercè degli organismi provinciali e regionali; il mancato intervento della Direzione nazionale per dirimere i conflitti di competenza tra gli organismi provinciali e regionali; il mancato intervento della Direzione nazionale per dirimere i conflitti di competenza tra gli organismi locali di vario grado; il cumulo di poteri non controllato e, più che tollerato, permesso; la formazione di clientele personali basate sulla disponibilità e sulla distribuzione incontrollata di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; le manovre per i tesseramenti fittizi; la formazione di gruppi basati su reciproci interessi, su amicizie personali e su parentele, gruppi tendenti ad impadronirsi delle leve di potere e dei controlli su di esse e cioè dei Direttivi e dei Collegi dei Proviviri; tutto ciò è stato ritenuto da questo Collegio quanto mai dannoso al nostro Partito che ha perduto il riconoscimento derivantegli dal suo passato storico, di essere il Partito degli onesti, non influenzabili da interessi materiali od elettorali.

Pertanto il Collegio ha ritenuto fosse più opportuno agire in profondità attuando il tentativo di un risanamento del Partito, anche correndo il rischio di una temporanea diminuzione di voti in Sicilia.

Inoltre non possiamo non rilevare che il dissidio del quale parliamo costituisce la miglior prova che il deterioramento dei principi che informavano il nostro Partito ha colpito anche la Direzione nazionale, perchè essa con la deliberazione del 27 dicembre 1974 ha violato le norme fondamentali che reggono ogni forma di vita sociale addivenendo quale organo esecutivo all'annullamento della decisione di un organo giudicante. Neppure nei regimi dittatoriali riteniamo che ciò si sia mai verificato e che, per trovare precedenti, occorra risalire all'epoca delle monarchie assolute. Con tale atto la Direzione ha tentato di distruggere il potere di

controllo, proclamando così la propria infallibilità.

Nessun giurista avrebbe potuto sottoscrivere la delibera del 27 dicembre 1974 e siamo certi che il Guardasigilli non l'ha sottoscritta.

La Direzione ha avuto una visuale politica utilitaria, più conforme al costume vigente e conseguentemente non ha dato corso all'esecuzione, ed ha così violato quei principi fondamentali di civiltà per i quali invece ha manifestato un ingiustificato disprezzo, sino ad arrogarsi la facoltà di motivare con argomenti di diritto l'annullamento di un lodo probivirale del quale non si conosceva

la motivazione. Confidiamo che il Consiglio e la Direzione nazionale che riusciranno eletti da questo Congresso, vorranno prendere in serio esame i problemi sollevati con questa nostra memoria e sapranno risolverli per il bene del nostro Partito secondo i principi cui il Segretario nazionale si è riferito specialmente nel capitolo nella relazione « Il costume politico ».

Il testo della presente comunicazione è stato redatto dal presidente del Collegio avvocato Piero Valenza ed approvato a voti unanimi da tutti i componenti.

Roma, 19 febbraio 1975

Documento: la relazione del prof. Pasquale Curatola al congresso repubblicano di Genova

IL «CASO» GUNNELLA

Avevamo in redazione il testo integrale del discorso pronunciato nel congresso del PRI dal professor Curatola, presidente del collegio dei probiviri. Come si ricorderà, il collegio all'unanimità aveva espulso dal partito il sottosegretario Gunnella, ma la direzione respinse il deliberato dei probiviri che La Malfa definì «torquemada da strapazzo». Il documento che pubblichiamo non ci perviene dal professor Curatola. Malgrado la serietà dell'argomento e la dignità del linguaggio, non l'avremmo nemmeno forse pubblicato se per decenza il Partito repubblicano non avesse posto Gunnella come capolista nelle prossime elezioni di Palermo e provincia. Credevamo che per la sua responsabilità il PRI avesse evitato di provocare l'opinione pubblica mettendo Gunnella alla testa della sua rappresentanza in Sicilia. Perciò ci decidiamo a pubblicare il discorso del professor Curatola. Curatola è una faccia, quella mazziniana, del PRI. Gunnella è... l'altra faccia.

Ecco il discorso del professor Curatola:

Onorevole Presidente, cittadini congressisti.

Circostanze indipendenti, e sotto molti, molti aspetti, contrarie alla mia volontà, mi costringono a prendere la parola, in questo dibattito, come componente del Collegio Nazionale dei Probiviri, che dallo scranno del giudice è passato alla panca dell'imputato, imputato al quale si sono mosse, *ex abrupto*, le gravi contestazioni che avete testè udito.

Sarebbe certo toccato al Presidente del Collegio tenere la tribuna; e sarebbe stato questo il mio vivissimo desiderio: perchè avendo già molto parlato (non conferito con la stampa) attraverso centinaia di pagine che compongono le varie decisioni, il mio silen-

zio avrebbe rappresentato, come proclama una nota massima della sapienza cinese, la forma più alta e nobile di eloquenza. Ma il Presidente del Collegio ha comunicato di non poter essere presente ai lavori, adducendo motivi di disagio che, eufemisticamente, ha chiamato di «natura psicologica». Gli altri colleghi presenti, l'avvocato Ottolenghi e l'avvocato Sergnesi, che spero vorranno prendere la parola per integrare questo intervento, mi hanno affidato il compito di illustrare i punti essenziali del documento indirizzato al Congresso, anche alla luce delle dichiarazioni, commenti, e, diciamo pure — giacchè «ogni viltà convien che qui sia morta» — delle contumelie che ieri ed oggi abbi- am udito, e che non intendiamo raccogliere, almeno in questa sede!

Confesso che mi accingo a compiere un assai ingrato dovere: pur non avendo sortito dalla calabra madre natura la vocazione del cireneo, ho già sopportato molte croci in questi anni, attirandomi numerosi strali, il più velenoso dei quali ha finito per colpire la dignità personale di tutti i componenti del Collegio, additati come miei succubi, plagiati dalla violenza morale che avrei avuto il potere di esercitare su di loro.

Offesa per me atroce. La respingo. Non sento di meritarsela. Credo di non avere mai, nella mia lunga e sofferta milizia politica (sono repubblicano dal 1944, ed ho superato da almeno 5 anni un decennio di attività nel Collegio dei Probiviri), o nella mia vita professionale di avvocato e docente universitario, o nelle cariche pubbliche che ho rivestito, dico di non avere mai dato prova di bassezza e pravità di animo.

Ma è schiaffo cocente anche per i colleghi del Collegio!

Pietro Valenza, repubblicano da cinquanta anni, membro aggregato della Corte Costituzionale, presidente di uno dei più prestigiosi ordini professionali d'Italia, quello degli avvocati di Bologna; Achille Ottolenghi, integerrimo e valoroso professionista di Milano, che con altissima dignità ed in anni difficili ha rappresentato i repubblicani al Consiglio comunale della metropoli lombarda; Giuseppina Sergnesi, segretaria nazionale del Movimento femminile repubblicano, sempre in prima linea in innumerevoli coraggiose battaglie civili al servizio degli ideali repubblicani, magistrato onorario a Pisa, ove gode della unanime estimazione della Curia, del Foro, del Pubblico, non hanno bisogno di alcun mentore, non si prestano a farsi manovrare da chicchessia: difendono con fierezza ed orgoglio la loro indipendenza, libertà, autonomia di giudizio: si tratta di due autentici galantuomini, e di una autentica gentildonna.

È vero, invece (ed i colleghi mi perdoneranno se rivelo non già un segreto da camera di consiglio, ma un fatto accaduto sovente all'interno del Collegio), che spesso sono rimasto, più che in minoranza, in posizione isolata, perchè, a mio avviso, sanzioni disciplinari più severe, nei confronti di un maggior numero di incolpati, il Collegio avrebbe dovuto irrogare.

Certo, mi rendo conto che i tempi sono mutati, che sono tramontate le epoche in cui, per esempio, i Proviviri infliggevano ad un uomo dell'altezza morale, culturale e politica di Giulio Andrea Belloni, membro della Costituente, la sospensione per due o tre mesi dalle attività nel Partito, a causa di una espressione irriguardosa e sicuramente di pessimo gusto, che nella foga di una polemica aveva profferito nei confronti di un suo collega della Direzione; tempi in cui si espelleva dal Partito un altro Padre Costituente, parlamentare perugino, sorpreso a frequentare case di appuntamento, o in cui i Proviviri di Firenze, presieduti da Bianchi D'Espinosa, mettevano fuori dal Partito, a causa di una dichiarazione di simpatia verso il fronte popolare, uomini che illustravano la letteratura italiana ed europea: parlo di Luigi Russo.

D'accordo, esagerati nel rigore i Proviviri di allora, ma a mio vedere, la giurisprudenza del Collegio che stasera trovasi alla sbarra —

e ripeto non me ne vogliano i Colleghi se pubblicamente esprimo l'opinione che a loro è ben nota — ha esagerato nell'indulgenza.

E vengo al discorso generale, che mi sforzerò di condurre *sine ira et studio*, anche se l'amarezza trabocca da tutto l'essere mio. Per questo, seguendo il suggerimento di molti e cari amici, ho fermato nello scritto le cose molto amare delle quali dovrò dirvi. Lo farò senza speranza, forse, giacchè in quest'ora di stanchezza e di reciproca sopportazione, il gioco è fatto, ma certo senza timore, sicuramente con il cuore puro e le mani pulite.

Preliminarmente una precisazione si impone.

Sarebbe stato intendimento del Collegio Nazionale, presentare al Congresso un'ampia relazione intorno all'attività svolta, con particolare riferimento alle materie trattate, alle più importanti massime sostanziali e procedurali consolidate nelle decisioni, alle modificazioni statutarie ed a quelle relative alla gestione interna che, in base all'esperienza acquisita ed ai fatti accertati, sarebbero apparsi, ad avviso del Collegio, meritevoli di considerazione da parte dell'organo sovrano del Partito.

LE DEVIAZIONI SICILIANE

Impostato su tali lineamenti, il documento avrebbe assunto, in primo luogo, il carattere che si riconosceva un tempo alla cosiddetta relazione morale, caduta purtroppo in desuetudine, ma che, come ricordano i Repubblicani di antica data, veniva portata alla discussione delle Assemblee insieme alla relazione politica.

Nulla di nuovo, pertanto, sotto questo aspetto, avrebbero introdotto i Proviviri, il cui elaborato sarebbe venuto a ripristinare una schietta e nobile tradizione repubblicana.

D'altronde, sembrava doveroso e conforme alle più genuine regole democratiche, sottoporre il proprio operato al pubblico giudizio di tutto il Partito (nel rispetto, si intende, della riservatezza circa le posizioni personali), così seguendo la prassi di ogni magi-

struttura elettiva, che per rispondere concretamente al corpo da cui trae investitura e poteri, deve necessariamente apprestare strumenti che costituiscano effettivo rendiconto dell'esercizio del mandato assolto. Tanto più che nel nostro stesso Paese, ove la Magistratura non è elettiva, attraverso le relazioni svolte in occasione delle inaugurazioni degli Anni Giudiziari, e quelle annuali del Consiglio superiore della magistratura al Parlamento — una novità assoluta che mi vanto di avere contribuito a fare introdurre, anche se qualcuno, nel Partito, ha storto la bocca! — si sente il bisogno di dare contezza, in certo qual modo, dello stato della giustizia.

Sorretto da tali principi, il Collegio avanzava formale richiesta al Consiglio nazionale perchè, nel deliberare l'ordine del giorno di questo Congresso, fosse porta fra gli argomenti dei lavoratori, una relazione del Collegio sui temi sopra indicati. Ma la presidenza di quell'Assemblea, nonostante reiterate sollecitazioni, non riteneva di informare il Consiglio nazionale, cosicchè il massimo organo deliberante del Partito fra un Congresso e l'altro, veniva privato, per effetto della mancata comunicazione della lettera del Collegio, prima che del potere di decidere sul merito, del diritto alla notizia, diritto derivante dall'essere l'esclusivo e legittimo destinatario dell'istanza del Collegio. Questo veniva successivamente informato dal Vice-Segretario Terrana, che della richiesta si sarebbe occupata la Direzione nazionale, previo consulto con la Commissione Statuto.

È bene sottolineare che, fino ad allora, il Vice-Segretario Terrana che non parlava certo a titolo personale (cosa del resto contraria al suo costume) esprimeva riserve, motivate dalla preoccupazione di salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia del Collegio che, a suo dire, la presentazione e la discussione congressuale di una relazione, avrebbero potuto compromettere.

In qual conto l'indipendenza, l'autonomia, la stessa ragion d'essere del Collegio fossero tenuti, gli avvenimenti successivi hanno largamente ed eloquentemente dimostrato!

Tali avvenimenti hanno reso del tutto superflua la relazione, onde il ricorso alla comunicazione, al magistrato, diffuso fra i con-

gressisti, che intendeva ed intende porre in essere l'estremo tentativo di ripristinare, non in tutto il Partito, ma in alcuni bene individuati settori di esso, la legalità democratica e la stessa convivenza civile, secondo le norme statutarie, che costituiscono impegno di onore per tutti i galantuomini, prescindendo da collocazioni di maggioranza o minoranza.

Cose ovvie, queste, assiomi indiscutibili. Ed invece pare di no: basti pensare che Ottolenghi ed io, che nel corso di una istruttoria facevamo notare al Capo dell'Ufficio organizzativo, Federighi, le molteplici violazioni statutarie che c'erano state, avemmo la seguente stupefacente risposta:

— ma non vi sognerete di pretendere l'applicazione dello statuto! Il Partito crollerebbe — così ci disse ed i suoi occhi, solitamente miti da pio bove etrusco, fiammeggiavano in un misto di indignazione e di terrore! Volere applicare lo Statuto era pretesa assurda, se non addirittura roba da Santo ufficio!

Or dunque, il Collegio sente essere suo imprescindibile dovere denunciare al Congresso:

1) ciò che chiaramente emerge dagli atti dei procedimenti disciplinari esauriti e dei ricorsi decisi;

2) la posizione assunta dalla Segreteria e dalla Direzione nazionale, sia rispetto alle situazioni patologiche verificatesi nel Partito, sia riguardo alle decisioni adottate dal Collegio nazionale dei Proibiviri.

Che cosa ha accertato il Collegio?

Dagli atti di numerosi procedimenti trattati, nonchè dei ricorsi definiti — atti che, giova sottolineare, il Collegio, in omaggio alla sua vocazione... inquisitoriale ha sempre posto a disposizione dei massimi organi dirigenti del Partito e di ogni singolo iscritto interessato —, è agevole rilevare come si siano verificati all'interno del Partito, particolarmente nell'Italia meridionale, e massimalmente in Sicilia, fatti assolutamente vituperabili sotto l'aspetto politico e morale che, se non si interviene decisamente, minacciano (questa la nostra preoccupazione sincera e sofferta!) di ridurre le organizzazioni del Partito, in quelle zone, alla degradante fun-

zione di compagnie di ventura, oppure, nella più pietosa delle ipotesi, a macchine elettorali di raccolta ed utilizzazione di voti, al fine di esercitare spregiudicato potere all'interno, o per assicurare briciole di sottogoverno. Da qui l'accorato allarme che il Collegio ha il dovere di lanciare, avvertendo — e sto ripetendo, quasi testualmente, il contenuto di una lettera da noi inviata alla Direzione nazionale ai primi di ottobre —:

che il Collegio è stato investito della cognizione di ricorsi, denunce, istanze, da parte di nutriti gruppi di repubblicani, alcuni dei quali molto qualificati;

che talune delle vicende, delle quali si è impadronita la stampa, concernono torbidi episodi che hanno interessato ed interessano l'Autorità giudiziaria;

che le situazioni più gravi ed imponenti anche per numero, si sono registrate nelle province e nelle città di Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Caltanissetta, Palermo, ed in una pletera di sezioni siciliane che sarebbe troppo lungo elencare.

Largo ricorso a metodi clientelari, ed abuso di potere, rappresentano il duplice paradigma sotto cui possono sussumersi tutti i fatti accertati. E tutto ciò con il corteggio di arruolamenti indiscriminati, che conducono a situazioni paradossali: emblematico il caso, clamorosamente scoppiato in una città, ove dirigenti del PRI risultavano attivi dirigenti della DC o della socialdemocrazia. Un giornale locale, nel commentare l'episodio, così intitolava il corsivo, parafrasando un nostro noto slogan: « Una zona d'ombra nella confusione ».

E poi gli arbitrari scioglimenti di sezioni che si contano a decine: sovente le gestioni commissariali vengono affidate a persone o gruppi facenti parte della minoranza dei disciolti organismi, così che il segretario che non riesce ad imporre il proprio dominio sulla Sezione o Consociazione, ne provoca lo scioglimento per « assoluta disfunzione », si fa nominare commissario, si sbarazza degli avversari, e conduce la gestione commissa-

riale a tempo indeterminato, anche per anni, fino a quando non raggiunge il risultato di una... democratica e plebiscitaria elezione da parte di assemblee addomesticate ed impaurite.

Ed ancora; le espulsioni e non solo ad opera di Collegi probovirali compiacenti ed apparentati con i dirigenti (a proposito, un segretario provinciale non si è peritato di dichiarare, rifiutando il giudizio del Collegio nazionale, che il suo giudice naturale era il Collegio provinciale presieduto da suo fratello), ma anche espulsioni decretate dagli stessi commissari, ai quali vengono conferiti, all'atto della nomina, poteri probovirali.

E così si scacciano le persone *ad nutum*, si giudica e si manda attorcigliando semplicemente la coda, come Minosse, oppure, se più piace, e metaforicamente parlando, con il tratto di corda alla *torquemada!*

Di fronte a siffatte situazioni cancerose, l'atteggiamento della Direzione nazionale lascia sbigottiti: alle istanze accorate, alle denunce circostanziate, agli appelli, alle proteste, la Direzione oppone il silenzio, o tutt'al più, una furbastra reticenza.

Ma senza reticenze, anzi nella forma più cruda, il Collegio, inviando il 19 gennaio di quest'anno un appunto al Segretario del Partito, su richiesta di lui, intorno ai rilievi di ordine generale che potevano trarsi dalla decisione di Messina e dagli altri casi, così annotava al punto n. 10:

« mancato intervento della Direzione nazionale, anche se richiesto pressantemente ed innumerevoli volte, sì da far nascere il ragionevole sospetto, che l'ostinato silenzio copra collusioni fra potentati locali e singole personalità del Partito a livello nazionale ».

In una sola direzione si è avuto l'intervento dell'Organo esecutivo nazionale: quando, cioè, si è trattato di esautorare il Collegio, prima in forma sotterranea, poi in modo clamoroso e scoperto.

Infatti, le decisioni riguardanti le Consociazioni di Catanzaro e Reggio Calabria, prese a seguito di un procedimento imbastito da

coloro che invece di recitare contriti il *mea culpa in vigilando et in eligendo* tentavano di compiere una postuma operazione di potere, le decisioni furono eluse, rimasero lettera morta.

Anzi taluno (che mi è assai simpatico, che stimo come studioso di filosofia, ma... *magis amica veritas*, anche se il tributo che ho pagato al dovere della verità mi è costato il doloroso raffreddamento di molte altre ed assai care amicizie), taluno, dico, riconosciuto colpevole di gravi e ripetute infrazioni disciplinari, ha conseguito il premio della più alta carica del Partito in provincia, e mi hanno riferito sia candidato al seggio di Proboviro nazionale!

Ma il colpo mortale che la Direzione ha tentato di vibrare al Collegio, ed attraverso di esso alla sovranità del Congresso, travolgendo le regole della democrazia e della civile convivenza interna, e del patto liberamente e civilmente sottoscritto da tutti noi, si ebbe con la risoluzione del 27 dicembre 1974.

Il Collegio aveva adottato un grave provvedimento nei confronti di un deputato regionale, e, dopo lunga e minuziosa indagine preliminare, condotta con il massimo scrupolo e rispetto delle garanzie a presidio delle difese, aveva elevato capi di incolpazione nei riguardi di un parlamentare nazionale ora membro del Governo (Gunnella n.d.r.). Orbene, la direzione, con il concorso del Segretario della Commissione statuto, dichiarava inesequibile la prima decisione, così autorizzando gli incolpati del procedimento che doveva svolgersi, di ricusare in blocco il Collegio, con atti ingiuriosi.

Ora i colleghi ed io ci chiediamo, e vi domandiamo, cittadini congressisti: con quali argomenti, e con qual diritto la Direzione ha adottato la delibera del 27 dicembre 1974?

Ho qui il testo della risoluzione, del quale darò lettura, ma mi preme anzitutto sottolineare che il Collegio ignora le modalità ed i risultati delle votazioni relative a questa delibera, non essendogli stato trasmesso, quantunque più volte richiesto, lo stralcio

del verbale, sicchè è ragionevole supporre l'inesistenza.

La risoluzione inizia con il seguente periodo:

« la Direzione ha esaminato la recente decisione dei Probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al Partito in Sicilia ».

Ecco un esempio di *lapsus* freudiano. Poichè è inconcepibile pensare che il... giurista autore del documento ignori il lessico (« comminare » significa « minacciare », ed i Probiviri non hanno minacciato, hanno inflitto sanzioni!) anche se lo stesso errore è contenuto nello Statuto, donde si può riconoscere la mano dell'estensore, bisogna dire che attraverso l'inconscio, viene manifestato il desiderio che i Probiviri minaccino soltanto, esercitando solo le funzioni degli auguri antichi, oppure quelle degli « scantaviddani », come usa dirsi in Sicilia.

Prosegue il documento:

« La Direzione considera che la situazione generale del Partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione all'opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del Partito non sono mai esistiti ».

IL COMPORTAMENTO FARISAICO

« La Direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad esempio: commissione di giudizi di primo e secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio) ».

Dei due capoversi che ho testè letto, non rileverò le... perle giuridiche. Si può dire che il giurista che ha stilato il documento, volgarizzi i termini del diritto processuale statutario, usando parole in assoluta libertà. Mi

fermo ad osservare soltanto, che le proposizioni contengono delle critiche. La Direzione, cioè, valuta diversamente i fatti. E la facoltà di critica è diritto sacrosanto, dovere di ogni singolo iscritto, di ogni organo collegiale, di ogni cittadino. Dirò di più, ripetendo quanto Diomede Marvasi affermava nella requisitoria contro l'ammiraglio Persano dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, che nei liberi regimi « la diffidenza » è diritto-dovere di ogni cittadino.

Ma qui la critica su che cosa si fonda? Sul nulla, sì, proprio sul nulla, perchè la Direzione ha espresso il suo opinamento, prima di conoscere il testo della motivazione, fingendo di conoscerlo, e diffondendo, anche per mezzo della stampa, le ignote motivazioni del Collegio. Comportamento davvero farisaico, che largamente supera gli insegnamenti di Ignazio Di Lojola, nei suoi santi e spirituali esercizi.

Si legge ancora:

« La Direzione ritiene, infine, che a Congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima assise del Partito ».

Confusione di idee! A Congresso convocato non è l'organo giudicante, bensì l'esecutivo a non poter privare nessuno del diritto di partecipare al Congresso; e tale tentativo è venuto proprio dalla Direzione, quando ha cercato di impedire all'avvocato De Cataldo l'esercizio del suo diritto di congressista.

Il documento conclude:

« La Direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara l'inapplicabilità della decisione probivirale ».

Con quale diritto? Qual è la norma dello Statuto o l'interpretazione sistematica che fra le pieghe della normativa statutaria il fertile ingegno del solito giurista ha saputo trovare?

Sono o no domande legittime? Ha, oppure no, il diritto, il Collegio, di avere una risposta?

Tutti i repubblicani hanno sempre saputo e creduto che:

1) per volontà statutaria, il Collegio nazionale dei Probiviri deriva investitura e poteri dall'Organo sovrano del Partito, il Congresso nazionale, al quale soltanto è tenuto a rispondere;

2) la Direzione nazionale, Organo eletto in secondo grado, ha l'obbligo giuridico e morale di rispettare, eseguire e fare eseguire le decisioni del Collegio nazionale;

3) sempre secondo la normativa statutaria, il Collegio nazionale ha il potere-dovere di esercitare la giurisdizione disciplinare nei confronti di parlamentari e componenti la Direzione, onde costituisce usurpazione di poteri — denunziabile anche in sede giudiziaria, e ciò ancor prima del finanziamento pubblico ai Partiti — e denota palese volontà di sottrarsi alla detta giurisdizione, ogni fatto tendente a porre nel nulla le deliberazioni del massimo Organo di giustizia del Partito, oltraggiando il quale, si reca oltraggio al Congresso che sovraneamente lo ha eletto.

IL GIUDICE-IMPUNITO

Ho qui la copia fotostatica del numero 22 del 28 gennaio 1964 del giornale ufficiale del Partito, « La Voce Repubblicana ». A grossi caratteri, sono annunciate le decisioni del Collegio dei Probiviri relative alla espulsione dell'onorevole Randolfo Pacciaridi. Tra i membri di quel Collegio c'erano Valenza ed Ottolenghi. Io stesi la motivazione. Anche allora plagiai il Collegio?

Commentando la sentenza, l'organo del Partito scriveva fra l'altro:

« Sul merito di questa decisione del massimo organo disciplinare del Partito, nessun Repubblicano, in ossequio alle regole della democrazia, può avanzare contestazioni o tentare disconoscimenti. Fondamentale, in-

fatti, è in ogni ordinamento democratico il rispetto del diritto: ciò vale per i cittadini verso il diritto dello Stato, ma vale altresì per i componenti di ogni ente sociale nei riguardi delle norme che lo regolano e che essi liberamente accettano quando chiedono di farne parte. Del resto il Collegio Nazionale dei Proviviri è nel PRI organo di indiscusso prestigio. La sua indipendenza di giudizio è garantita non solo dallo Statuto ma soprattutto dalla tradizione democratica del PRI e dalla qualità dei componenti del Collegio stesso, ai quali i Congressi nazionali affidano il delicato incarico di giudicare della lealtà dei repubblicani verso il loro partito ».

Così come era detto da « La Voce », la motivazione di quella decisione non era ancora nota, eppure il giornale affermava che non erano da attendersi « conseguenze apprezzabili neanche sul piano organizzativo: tutte le volte che sono stati messi nell'alternativa di scegliere tra un uomo ed il Partito i repubblicani non hanno avuto dubbi ».

È cambiato qualcosa nel decennale? Quelli espressi da « La Voce » sono concetti superati? Se sì, il giudice-imputato ne prenderà atto, ma non potrà mai esser costretto a condividere tale impostazione, anche perchè le motivazioni che la sorreggono appaiono del tutto speciose, e sotto tutti gli aspetti prive di forza morale.

È vero, i Proviviri sono giudici politici. Ma occorre essere chiari in argomento; perchè sotto un duplice profilo si può parlare di giudice politico. Si può intendere, infatti, una magistratura creata per servire un regime, sotto la parvenza della legalità, ed ostentando giustizia. È il tipo di giudici cui fanno ricorso i tiranni: Mussolini ha avuto « il suo tribunale speciale per la difesa dello Stato », i colonnelli greci, Franco, Pinochet, e simili lordure, hanno i loro tribunali! E questo Collegio sdegnosamente rifiuta di essere, o poter diventare un cosiffatto giudice politico! Accoglie, invece, l'altro

concetto di giudice politico, di una magistratura cioè cui è affidata la funzione, ad essa e ad essa solo devoluta, di valutare la convenienza politica di una decisione, in tutta libertà, autonomia ed indipendenza, rispondendo del suo operato dinanzi all'Organo che lo ha eletto.

E non si indica che occorre abbuiare per non compromettere il cosiddetto prestigio di una istituzione politica o di una associazione. I mali che ci affliggono derivano proprio da siffatto modo di intendere il decoro degli uomini e delle istituzioni: non hanno scosso il prestigio della loro Repubblica, l'hanno invece rafforzato, gli Americani deponendo il Presidente Nixon!

Il medesimo discorso è valido rispetto alla teoria del bene supremo, dell'interesse supremo. Tutti i manigoldi politici giustificano le loro malefatte appellandosi al bene supremo, alla ragion di Stato, che è poi la ragione di una ristretta cerchia di persone delle quali si può dire ciò che i suoi contemporanei dicevano del Guicciardini, appartenente cioè a quella categoria di uomini che reputano sommo oltraggio a se stessi non essere chiamati al dominio della cosa pubblica. Sono i capi carismatici, e Mazzini ammoniva: « non abbiate capo se non il Programma ».

La tavola fondamentale del nostro Programma è l'identificazione della politica con la morale; l'educazione è la parola, per ripetere ancora Mazzini, che « compendia e racchiude tutta quanta la nostra dottrina »; il che significa che il Partito deve porsi come scuola democratica, se vuole davvero trasferire all'esterno, e permeare le istituzioni pubbliche di contenuti democratici. Se all'interno la democrazia è conculcata lo sarà anche fuori. La moneta cattiva scaccia la buona; è regola valida non solo in economia, ma anche in politica.

E non si parli di « realtà » degli altri partiti, realtà della quale i Proviviri dovrebbero tenere conto. Ammesso che non sia di dubbio gusto giudicare i fatti di casa al-

trui (qui saremmo in pieno difetto di giurisdizione), ma noi, che siamo così pronti a dar lezioni di moralità, dovremmo tollerare ed assimilare i difetti degli altri? Quale credibilità possiamo offrire, se mentre, ad esempio, ci stracciamo le vesti di fronte alle immunità ed ai privilegi, consentiamo che si crei, al nostro interno, una di quelle società di ineguali o di eguali ove « il privilegio scende dall'alto e si diparte per tutte le membra »? Se Tramarollo è presente, dirà

che ancora una volta ho recitato una frase di Mazzini. Ma ora che anche il segretario nazionale ha cominciato a citarlo, possiamo sentirci più tranquilli, perchè non corriamo il rischio di essere accusati di « accendere i lumicini » a Mazzini. I lumicini a lui, proprio a lui, che ricordava Mosè nell'atto in cui spezzava gli idoli con il martello!

Cittadini congressisti, occorre imitare Mosè, perchè, abbattuti gli idoli, non vi sarà posto neppure per gli idolatri.

ALLEGATO N. 4

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL SENATORE GRAZIANO
VERZOTTO RESE AL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FE-
NOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA IL 26 MARZO 1971**

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Verzotto, anche a nome dei colleghi per questo incontro che vede presente sia l'Ufficio di Presidenza sia i due Sottocomitati a ciò delegati dalla Commissione. Le chiedo scusa della lunga attesa che le abbiamo imposto e che è stata determinata dalla necessità di ascoltare prima un deputato nazionale in carica. Spero che la attesa sarà recuperata dalla brevità dell'incontro.

Si sono verificati, in questi ultimi tempi, in Sicilia dei fatti lungamente discussi sulla stampa, fatti che riguardano l'Ente minerario e l'infiltramento di elementi mafiosi. Direi che ciò è confermato dall'arresto del Di Cristina, dipendente della So.Chi.Mi.Si, quale mandante dell'uccisione di Ciuni. Vorremmo che lei brevissimamente ci dicesse se queste denunce avanzate circa infiltrazioni mafiose corrispondono a verità o meno; e se corrispondono a verità come sono potute avvenire?

VERZOTTO. Innanzitutto desidero precisare che all'Ente minerario non ci possono essere assunzioni di questo tipo poichè si fanno per concorso. L'organico è di sessanta unità, non è ancora totalmente ricoperto da concorsi. Per i posti ancora vacanti (che sono pochi) siamo ricorsi a distacchi da società collegate proprio per dare funzionalità all'Ente, distacchi effettuati in particolare da società dell'Ente; penso di dover circoscrivere la risposta alla So.Chi.Mi.Si., società chiamata in causa, che ha avuto fino ad una punta di cinquemila dipendenti e ne ha attualmente circa 3.490.

Premetto che sono presidente dell'Ente minerario dalla fine del luglio 1967, che l'Ente aveva cominciato a funzionare tre anni

prima (era stato istituito quattro anni prima). Prima del mio triennio (diventato quadriennio) amministrativo ce n'è stato un altro con tre presidenti: un primo presidente che ha avuto una trombosi, un altro che lo ha sostituito per poco tempo e un terzo che è rimasto in carica un anno e mezzo. Alla So.Chi.Mi.Si. non si sono fatte che poche assunzioni perchè il grosso del personale è arrivato alla gestione privata delle molte miniere di zolfo che, per decadenza o per altre decisioni regionali, venivano orientate e poi affidate alla gestione dell'Ente (gestione straordinaria particolare in un primo momento, in cui l'Ente aveva una funzione di commissario per conto della Regione); il 1° novembre 1967 tutte le miniere sono state affidate ad una S.p.a. che funzionava già da due anni circa e che nasceva in base alla legge istitutiva dell'Ente, proprio per gestire le miniere di zolfo e che nel frattempo aveva acquistato molte miniere, dalla ... alla Malagulfa (?), ritenute buone e quindi utili ai fini della società. La società era a prevalente partecipazione di capitale dell'EMS con partecipazione alla miniera del Banco di Sicilia e dell'ESPI, dell'Ente economico regionale e a partecipazione diretta della Sofis, società finanziaria che il nuovo Ente regionale ha assorbito.

Quindi riscontro che tra il 1966 e il 1968 si sono fatte pochissime assunzioni, nel periodo in cui si riteneva che fosse possibile riorganizzare l'esercizio; dal 1969 in poi il crollo del prezzo dello zolfo e l'aumento del costo di gestione ci ha obbligati ad un dietro-front, cioè ha obbligato l'EMS e la So.Chi.Mi.Si. a non parlare più di riorganizzare il settore dello zolfo; a effettuare ... a effettuare il blocco delle assunzioni, ed a studiare come tirare i remi in barca, perchè

le perdite che la società aveva fin dal primo giorno (accettate dalla Regione, conosciute dalla Regione, compensate per altro dalla Regione che aveva chiesto a queste società di adempiere determinati compiti, più di natura sociale che economica) erano andate ingigantendosi tanto, fino a toccare la punta spaventosa odierna, che vede la società introitare circa l'8 per cento di quanto costa ed ha una perdita di 15 miliardi scchi l'anno, salvo aumenti, se aumenterà il costo del personale.

È quindi dal 1969 che noi non assumiamo personale, ed in seguito a decisioni adottate in consiglio di amministrazione dell'Ente minerario, che via via è andato riorganizzandosi, nelle società, con una presenza più diretta, e direi anche invalicabile, nel senso che siamo arrivati a stabilire che ogni società per assumere impiegati deve chiedere l'autorizzazione all'Ente minerario. Questa autorizzazione, poi, viene data dal consiglio d'amministrazione, nemmeno dal Presidente.

C'è soltanto la libertà di assunzione di qualche operaio che viene portata a nostra conoscenza a cose fatte, perchè se ne prenda atto e si veda se era effettivamente motivata.

Quindi, in un primo tempo qualche assunzione è stata fatta dagli amministratori delle varie società, nell'ambito di una competenza, di un'autonomia operativa che, come in tutte le società, anche loro avevano.

Successivamente abbiamo fatto il blocco, abbiamo disposto che tutto doveva passare al controllo dell'Ente, con alcune resistenze di qualche amministratore, perchè si sentiva lesa nelle sue competenze. Però ci siamo fatti forti del fatto che l'azionista ha sempre il buon diritto di sapere come vanno a finire le cose.

PRESIDENTE. Venendo all'aspetto specifico, compreso nella mia domanda: anche quando sono state fatte le assunzioni in certi periodi, si è cercato di evitare che fossero assunte persone sospette, che erano appartenute nel passato quantomeno alla mafia, o che erano state condannate per reati mafiosi, o perchè socialmente pericolose?

VERZOTTO. Per quanto ne so, devo escludere che vi siano state non dico delle collusioni, che sarebbe assurdo, ma anche incidenti del genere. Il caso Di Cristina è un caso che, (come ho riferito al Presidente della Regione, subito dopo che ne sono venuto a conoscenza, come pure all'assessore regionale all'industria, e all'assessore allo sviluppo economico) è stato trattato dalla So.Chi.Mi.Si. ...

BRUNI. Quando ne è venuto a conoscenza? A seguito di un'interrogazione?

VERZOTTO. Sì, ho comunicato subito dopo. Credo non sia il caso di dire come è avvenuta l'assunzione del Di Cristina, perchè è già noto, e c'è anche una documentazione in vostro possesso, che è stata prelevata mi pare già da tempo: se occorre, posso esibire i documenti. L'assunzione porta dunque la data del 22 febbraio 1968, la lettera che io ho mandato al Presidente della Regione e ai due predetti assessori (cioè i tre organi di governo cui l'Ente è sottoposto) è del 12 marzo 1968.

Per il Di Cristina l'interrogazione riguardava anche altri fatti. Per il Di Cristina nella mia lettera dico testualmente che: « L'assunzione di un impiegato di seconda categoria nel complesso minerario di Trabia, per cui sono state formulate insinuazioni per l'Ente minerario, è stata fatta dalla So.Chi.Mi.Si. nell'ambito della propria sfera di autonomia, in sostituzione del suocero signor Di Ligami, fondatore del Partito comunista a Riesi, ex sindaco comunista di quel comune, padre del locale segretario del Partito comunista, vecchio combattente di lotte operaie, condannato dal fascismo al confino politico, dipendente dal complesso Trabia ». La sostituzione, cioè è avvenuta nello stesso complesso in cui lavorava il suocero del Di Cristina. « La richiesta del signor Di Ligami è stata accolta dalla So.Chi.Mi.Si. anche per considerazioni di carattere umano e personale, prospettate dallo stesso verbalmente ed anche per iscritto, agli organi societari, che hanno voluto dare una dimostrazione di apprezzamento al signor Di Ligami nella sua duplice qualità di vecchio dipendente e di combattente di battaglie sindacali. Per al-

tro, sostituzioni siffatte non sono una novità, nel caso in cui viene collocato a riposo chi rappresenta il principale sostegno di un nucleo familiare ». C'era infatti una tradizione nel settore zolfifero, che è stata da noi successivamente bloccata, come del resto, credo, anche in altri organismi, di effettuare sostituzioni del genere...

PRESIDENTE. Dunque l'Ente minerario non veniva a conoscenza delle assunzioni fatte dalla So.Chi.Mi.Si.?

VERZOTTO. No, successivamente abbiamo disposto, imponendolo agli amministratori via via che andavamo designandoli, di tenerci preventivamente al corrente di questo.

BRUNI. Lei conosceva personalmente il Di Cristina?

VERZOTTO. È noto — anche per essere stato pubblicato dalla stampa — che il 2 settembre del 1960 sono stato testimone al suo matrimonio. Credo però che chi conosce la Sicilia non faccia confusione tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale. Padovano, a 24 anni sono andato a Catania, reduce da battaglie fatte nella Resistenza. Questo penso sia noto anche alla Commissione, e credo di essere stato il più giovane comandante di una brigata partigiana. Avevo meno di 22 anni quando è finita la Resistenza. Due anni dopo sono andato a Catania, mandato dal mio partito come organizzatore provinciale. Dopo altri due anni sono stato chiamato da Mattei e sono andato a Milano a collaborare nell'AGIP e a seguire un po' marginalmente l'attività del movimento partigiano, a seguire l'associazione che curava questi interessi. Sono ritornato in Sicilia al principio del 1955, a Siracusa. Ho cominciato a frequentare Palermo soltanto quando ho assunto le funzioni di segretario reggente della D.C. regionale, in seguito all'elezione a presidente della Regione dell'onorevole D'Angelo, cioè mi pare l'11 settembre del 1961. Fino a quella data a Palermo (non parliamo poi di Caltanissetta e di Agrigento) ci sono andato raramente. Dai primi di gennaio del 1961 ho cominciato a frequentarla di più perchè mi è stato affidato un incarico dall'ENI in Sicilia.

Alla data del matrimonio del Di Cristina, io ero molto lontano dal sapere in che cosa potesse consistere il fenomeno mafioso, che successivamente, per ragioni del mio incarico, per una permanenza nella zona, sono venuto a conoscere. Sono andato... Sono andato a testimoniare perchè mi è stato chiesto di farlo dal fratello esponente della D.C. di Riesi: fratello che vedevo di tanto in tanto a Catania nel '60 dove era impiegato di banca il Di Cristina. Ricordo che il giorno del matrimonio sono andato poco prima della cerimonia e sono ripartito subito dopo, senza fermarmi. È questa l'unica volta in cui sono stato da quelle parti, in particolare a Riesi, suo paese, dove sono tornato per la seconda volta l'anno scorso per visitare il bacino minerario.

LI CAUSI. Ella, capo dell'ufficio pubbliche relazioni dell'EMS, non ha mai sentito delle voci circa influenze, attività mafiose a proposito di racket e di trasporti, da parte dei Di Cristina, e conseguenti denunce presentate dai sindacati a questo proposito?

VERZOTTO. Allora no. Desidero dire subito che allora l'ufficio pubbliche relazioni — come può essere accertato — non seguiva l'attività delle società collegate all'EMS, come l'ANIC, e tanto meno seguiva l'attività periferica. Era stato istituito esclusivamente per avere una presenza in una sede come Palermo, che ospita una assemblea legislativa, un governo e degli istituti con i quali è necessario avere rapporti di collaborazione. Fuori Palermo praticamente nè io nè il mio assistente di allora siamo mai andati tranne qualche puntata che mi era stato chiesto di fare dal Mattei, a Vulcano e a Galliano Castelferrato. In queste località la popolazione insorgeva perchè voleva la verticalizzazione del metano; e non si riusciva a trasportare la gasolina che il metano estratto liberava, in quanto per compiere questa operazione era necessario passare per il centro del paese, dove la popolazione bloccava la strada. Io sono stato due volte a Galliano Castelferrato, e fortunatamente in elicottero: se non avessi potuto disporre di

questo mezzo non so come sarebbe andata a finire.

LI CAUSI. Ritornando alla domanda di poc'anzi: le è mai giunta notizia circa interventi mafiosi dei Di Cristina nel complesso di Gela?

VERZOTTO. Allora assolutamente no.

LI CAUSI. Quando è venuto a saperlo?

VERZOTTO. Da qualche mese a questa parte. Da quando, cioè, mi sono occupato, perchè chiamato in causa da illazioni ed altro, del fenomeno mafioso nella zona: e mi sono occupato di tale fenomeno insieme con l'avvocato che ho scelto come Ente minerario, anche nella costituzione di parte civile contro i sabotatori del 31 dicembre dell'anno scorso, cioè con il senatore Corrao, col quale ho avuto uno scambio di idee, cercando anche di capire il meccanismo intorno a cui vivono certi ambienti e a cui possono attingere. Però, precedentemente, o perchè l'ANIC è sempre stata un ambiente chiuso, dove il direttore di stabilimento ha un certo rigore, o perchè non ho avuto occasione di occuparmene, perchè non chiamato quindi direttamente in causa, non avevo mai sentito parlare di un possibile traffico dei Di Cristina — o di una sua organizzazione — e la zona gelese.

LI CAUSI. A proposito di quest'ultima parte a cui ella ha accennato tanto per rendersi conto del perchè la sede del suo ente è stata oggetto di un fallito attentato: ella ha mai ricevuto minacce dal Di Cristina, e per quale motivo avrebbero potuto essere rivolte queste minacce?

VERZOTTO. Ho visto il Di Cristina, dopo il suo matrimonio, due o tre volte, o forse quattro.

BRUNI. È stato anche al battesimo della figlia?

VERZOTTO. Assolutamente no, lo avrò visto solo qualche volta. Nel 1963, il giorno della strage di Ciaculli, io, come segretario regionale, tenevo una relazione al comitato regionale del mio partito e chiedevo, prima ancora che si conoscesse la strage (eravamo

all'indomani delle elezioni regionali) un massiccio impegno del Gruppo parlamentare contro la mafia. Pochi giorni dopo ho anche tenuto una conferenza stampa (se alla Commissione non fosse nota avrei piacere di farla conoscere) insieme con il nuovo Capo gruppo della Democrazia cristiana all'Assemblea regionale, onorevole Bonfiglio, allo scopo di sollecitare una iniziativa legislativa assembleare tendente ad ottenere leggi particolari dal Parlamento contro la mafia. È noto infatti, che in materia l'Assemblea regionale non può legiferare: quindi, il massimo che si potesse fare era prevedere una legge-voto, cosa che noi abbiamo sollecitato. In questa mia conferenza stampa ho indicato i punti salienti di un impegno contro la mafia: cioè ho chiesto una legge che disciplini con particolare rigore l'esercizio, da parte dei Comuni e delle autorità amministrative in genere, delle concessioni delle licenze per attività commerciali; introduca criteri di maggiore specificazione e di più efficace controllo sul funzionamento dei mercati ortofrutticoli del pesce e della carne; accerti e colpisca gli illeciti arricchimenti; preveda la revisione delle norme concernenti l'iscrizione all'albo degli appaltatori; introduca nei limiti fissati dalla Costituzione nuovi criteri concernenti l'esercizio di determinate attività professionali ed economiche. Da quella data è chiaro che non sono stato considerato un possibile amico. Non ho quindi più visto il Di Cristina; l'ho ritrovato quando sono divenuto Presidente della So.Chi.Mi.Si. nel marzo dell'anno scorso: in questa occasione abbiamo provveduto a sostituire il vecchio consiglio d'amministrazione con uno nuovo per tentare di mettere un po' d'ordine. Ho deciso di assumere direttamente la presidenza e quindi mi è stato presentato tutto il personale e in tale occasione ho ritrovato il Di Cristina. Successivamente ... Successivamente, vengo quindi alla domanda, alcuni mesi fa il Di Cristina mi ha chiesto un appuntamento e, ottenuto, è venuto a parlarmi della sua promozione (che secondo lui gli spettava per le funzioni che aveva nella società e che per altro gli era stata proposta dalla commissione mista tra dirigenti delle società e sindacati). Gli

ho risposto che non mi sentivo di appoggiare questa promozione (in realtà dopo un mese o due abbiamo promosso alcune persone che facevano parte di quella lista ma il Di Cristina è rimasto fuori). Tutto questo prima che esplodesse il caso Ciuni. Quindi il colloquio che ho avuto col Di Cristina è stato brevissimo, si è svolto in piedi ed è stato un colloquio che non mi sento di dire abbia consentito al Di Cristina di fare delle minacce; anzi debbo dire che in quella occasione è stato estremamente rispettoso e tendente ad ottenere la promozione; ricordo che mi ha fatto presente che gli sarebbe dispiaciuto se avessimo promosso il cognato (dipendente anche lui della So.Chi.Mi.Si., distaccato però presso l'Ente minerario) per quella forma di rivalità che a volte si stabilisce in famiglia per cui chi ottiene prima la promozione è considerato migliore.

BRUNI. Lei ha incontrato il Di Cristina attraverso il fratello, dirigente della Democrazia cristiana della zona di Riesi, e non era affatto a conoscenza dell'attività delittuosa del personaggio.

Tuttavia a parte il fatto che il dirigente dell'Ente in quella regione è stato ed è dirigente politico, come è possibile spiegare il fatto che noi che abbiamo avuto legami con la Sicilia, non lunghi come i suoi e che siciliani non siamo, si sappia — mettendo piede a Riesi — che il Di Cristina ha un certificato penale dal quale risultano certi precedenti e che ha sulle spalle una lunga serie di delitti, che il padre (che è stato membro del consiglio provinciale della Democrazia cristiana) è uno di quei personaggi che, come è accaduto per Calogero Vizzini e in un certo senso per Genco Russo, non si faceva mistero di appartenere alla mafia; lei sa che in quei luoghi essere considerato capo mafia veniva considerato come fatto importante, in quanto il mafioso era coraggioso, onesto, uno che lottava per delle idee politiche. È possibile che queste cose che sono note persino ai turisti le fossero sconosciute? Come spiega tutto ciò?

LI CAUSI. Quando capì che il personaggio Giuseppe Di Cristina era un capomafia, quando ebbe questa sensazione?

VERZOTTO. Per il figlio soltanto nel 1964 o 1963, quando fu sottoposto a soggiorno obbligato; per il padre sono venute a conoscenza di quello che rappresentava nella zona quando fui inviato dal segretario regionale della Democrazia Cristiana a Palermo e cominciai ad occuparmi dei problemi di Caltanissetta, Palermo, Agrigento, cioè praticamente subito dopo il 1961. Prima vivevo a Siracusa, e lì è totalmente diverso. Nessuno meglio di me sa quanto mi sia rimproverato l'ingenuità di andare a quel matrimonio, ad una quantità di cresime, battesimi, matrimoni; da quando mi hanno chiamato in causa per il Di Cristina non vado più a queste cerimonie, ci mando mia moglie che essendo siciliana saprà valutare meglio di me le situazioni.

PRESIDENTE. Se mi permette vorrei un chiarimento nella successione dei dati. Lei ha ammesso (da politico attento) di aver considerato Giuseppe Di Cristina mafioso quando venne mandato al soggiorno obbligato; mi pare avesse detto di aver conosciuto la questione a seguito della interrogazione dei comunisti all'Assemblea regionale.

VERZOTTO. È venuta subito dopo.

LI CAUSI. Continuando in quella domanda che le facevo prima; lei a proposito della tristissima vicenda De Mauro fece affermazioni, una conferenza stampa e proprio in quella conferenza prospettò l'ipotesi che i responsabili si dovevano ricercare tra i capi del contrabbando. È vero o no che proprio per questa sua allusione lei ha avuto dal Giuseppe Di Cristina una specie di minaccia e che si deve mettere ciò in relazione all'attentato che subì l'Ente a Palermo?

VERZOTTO. Anzitutto è vero che ho rilasciato al giornale « L'Ora », due giorni dopo l'intervista concessa al fratello di De Mauro, una dichiarazione; dichiarazione che è stata preparata dopo una conversazione avvenuta tra me e il redattore de « L'Ora » Cimino e il mio addetto stampa (che è un giornalista) e riflette il mio pensiero. Anche perchè conoscevo De Mauro dal 1961, quando incominciai a dirigere l'ufficio delle pubbliche relazioni dell'ENI e lui lavorava per il « Gior-

no » a Palermo e per l'agenzia « Italia », notoriamente dell'ENI; per quanto ci sentivamo quasi ogni giorno. Successivamente i rapporti si sono diradati, ma siamo rimasti sempre in buona amicizia. Di tanto in tanto veniva a trovarmi, anche da quando avevo assunto la presidenza dell'Ente minerario. Un giorno... Un giorno è venuto a dirmi che aveva avuto l'incarico dal regista Rosi di ricostruire gli ultimi due giorni di vita di Mattei. Voleva aiuto da me perchè sapeva che potevo conoscere qualche particolare che a lui era sfuggito. E abbiamo messo insieme quel poco materiale che siamo stati capaci di raccogliere. Successivamente, due giorni prima della sua scomparsa, il De Mauro è ritornato, per vedere se ero in grado di dargli altro materiale...

LI CAUSI. Il 14 settembre 1970...

VERZOTTO. È venuto per questo, però siccome avevo consiglio di amministrazione, dovette attendere prima di parlarmi. Ci siamo parlati in piedi, nella stanza della mia segretaria, perchè aveva fretta e diceva di non poter aspettare oltre. Quindi, sono anch'io uscito, così come mi ha detto che sarebbe ripassato per avere altre notizie, nella speranza che riuscissi a dargliene, perchè aveva poco materiale, rispetto alle esigenze di Rosi.

Mi ha poi chiesto in particolare una risposta su una proposta che aveva fatto all'Ente di realizzare con alcuni collaboratori uno studio sociologico dei paesi soggetti all'industrializzazione, come Termini Imerese e zona di Termini, onde evitare — per le indicazioni che dallo studio sarebbero emerse — di commettere l'errore del tipo di quello commesso dall'ANIC a Gela, quando ha realizzato un quartiere per i propri dipendenti, così isolato dal centro cittadino, che ha dato luogo ad inconvenienti, a rimostranze della popolazione e all'impressione, a volte, che ci siano due città.

La proposta di De Mauro l'avevo trovata interessante e l'avevo sottoposta ai miei uffici. Non ero riuscito ancora a trarre l'impressione che il consiglio d'amministrazione fosse disposto ad approvarla e non perchè

riteneva inadeguata l'organizzazione De Mauro, che per questo lavoro era un po' improvvisata, rispetto al problema. Cercavo quindi di trovare una formula che consentisse al De Mauro proponente di effettuare il lavoro, appoggiandolo ad uno studio più organizzato e possibilmente specializzato.

Ho dato al De Mauro una risposta interlocutoria. Vengo ora alla risposta circa la domanda che mi è stata posta, in quanto non vorrei apparire persona che elude le domande.

Il De Mauro, secondo me, non era in possesso di elementi per rintracciare i possibili assassini dell'ingegner Mattei. Io ho dichiarato nella conferenza stampa che non mi sento di giurare che sia stato assassinato, come non mi sento di giurare che non lo sia stato.

LI CAUSI. Che non abbia subito il sabotaggio...

VERZOTTO. Per l'azione che ha condotto, per la sua attività di politico e di operatore economico si era creato molte inimicizie, quindi è possibile anche il sabotaggio. Però non ho mai conosciuto anche un minimo elemento che possa orientare qualcuno a dire in serenità di coscienza: è stato assassinato. Tanto meno penso che De Mauro fosse in grado di arrivare a questo, nè a me lo ha fatto capire in qualche modo.

Ho reagito alla conferenza stampa del fratello di De Mauro con un'espressione che è però la risposta ad un'altra espressione del fratello del De Mauro, il quale avrebbe detto che bisognava cercare i possibili responsabili della sparizione di suo fratello nel mondo economico, finanziario, politico, eccetera. E poi ha fatto dei nomi di persone alle quali il fratello si era rivolto per avere notizie sugli ultimi due giorni di Mattei.

Ho dichiarato — e ripeto, è tuttora mia impressione — che se c'è un mondo che ha fatto affari, di cui il De Mauro si è occupato, creando notevoli disturbi, e probabilmente causando anche notevoli perdite, è proprio il mondo del traffico della droga e dei tabacchi; quel mondo che io penso sia della mafia che si è specializzata in un certo ra-

mo. Oltretutto, perchè credo che in Sicilia veri affari soltanto quelli ne hanno fatti. Sono andato a guardarli i bilanci delle società statali, regionali della Montedison, dei privati, che hanno investito in Sicilia dal dopoguerra ad oggi: è una disperazione, affari non ne ha fatti nessuno. Tutt'al più, chi è stato bravo, ha garantito l'occupazione, o l'ha un po' aumentata. Ma moneta sonante, profitti in cassa non ne porta più nessuno, e non da ora. Quindi, se affari grossi si sono fatti, è in quel mondo. Io ho buttato quest'idea così; sulla base di una mia impressione, non intendevo certamente (come qualcuno ha anche, poi, maliziosamente dichiarato) creare nuove piste e quindi nuova confusione.

LI CAUSI. È stato in seguito a questa conferenza stampa che lei ha avuto un incontro col Di Cristina?

VERZOTTO. No, è venuto successivamente a perorare la causa della sua promozione. Io non posso dire in coscienza che abbia formulato delle minacce, od altro. Ho parlato, in quel periodo, con tante persone, mi sono trovato in otto giorni aggredito dalla speculazione a tal punto da apparire l'uomo che aveva fatto fuori Mattei e De Mauro. E allora, io ho detto: se è così, mi offro a chi ha interesse ad avere uno specialista così bravo nel far scomparire le persone! Ho reagito anche io, come potevo, come istintivamente mi sono sentito di reagire, convocando i giornalisti che raccoglievano le malignità, dicendo: se qualcuno ha qualcosa da dire, lo dica, anzi vada a dirlo nella sede opportuna, si assuma le proprie responsabilità e mi metta in condizione di difendermi o contrattaccare.

Ho avuto l'impressione, da conversazioni avute con tante persone, di avere — non dico corso un serio pericolo — ma certamente di aver parlato, forse, al di là di quello che in certi ambienti si considera il punto-limite, quando ho indicato il mondo della droga, di un certo traffico illecito, come quello che poteva forse avere interesse di far scomparire De Mauro. E sono stato per qualche tempo turbato, sul chi vive. Ma una

vera minaccia, un discorso *ad hoc* il Di Cristina non me l'ha fatto.

LI CAUSI. Anche perchè si dice che il Di Cristina avrebbe rivolto a lei delle minacce a nome di altri mafiosi, nel suo ufficio. Risponde a verità questo?

VERZOTTO. No, non l'ho nemmeno ricevuto nel mio ufficio: il Di Cristina è rimasto fuori, in piedi. Erano presenti anche altre persone.

LI CAUSI. Il giornalista De Mauro, nel novembre 1968, su una rivista del nord avrebbe pubblicato un largo servizio in cui associava ai nomi del La Barbera e del Mancino quello del Di Cristina. E su questo ultimo in particolare, tornava più volte in quell'inchiesta, come il protagonista di quello scandalo politico che soltanto in questi giorni ha avuto la sua esplosione vera e propria: l'assunzione, cioè, del Di Cristina.

VERZOTTO. Credo che De Mauro non abbia firmato con il suo nome quell'articolo.

LI CAUSI. Infatti, ma comunque il servizio era facilmente attribuibile al giornalista scomparso.

VERZOTTO. Io ho dato una indicazione al senatore Corrao circa la individuazione del De Mauro come firmatario degli articoli: avevo infatti ricevuto una confidenza del giornalista, in tal senso, a cose fatte: ero quindi a conoscenza della cosa. Io ho cercato di dire tutto ciò che potesse risultare utile ai fini della individuazione di piste, responsabilità ed indizi tali da permettere l'arresto dei responsabili della scomparsa del De Mauro: ma non potevo, non posso andare al di là di queste indicazioni di coscienza.

LI CAUSI. Poichè il De Mauro in questi articoli ha fatto specifico riferimento al mondo della droga, come mai nei giorni che precedettero la fine del Mattei ha insistito molto? Cioè, questi due filoni che poi furono seguiti dalla Questura e dai Carabinieri, come si collegavano nella mente del De Mauro? Poichè ella ha avuto dei rapporti con il giornalista, è in grado di spiegarci in

che modo questi due filoni potessero confluire, secondo il De Mauro?

VERZOTTO. Credo che in questa sede si abbia il dovere di dichiarare quello che si pensa e perciò sarò franco. De Mauro aveva ricevuto l'incarico, da parte del regista Rosi, di ricostruire gli ultimi due giorni di vita del Mattei: si trattava di un incarico retribuito non in maniera straordinaria, ma come tanti, direi tutti i professionisti, De Mauro cercava di arrotondare il guadagno che il suo lavoro gli procurava. Rosi, ripeto, gli aveva promesso una somma non impressionante, forse 500.000 lire, che a stento poteva ripagarlo del lavoro che stava compiendo.

LI CAUSI. A Rosi chi commissionò il film?

VERZOTTO. Non lo so, non ho mai conosciuto il regista.

LI CAUSI. Pare che il Presidente dell'ENI abbia spinto Rosi a realizzare il film.

VERZOTTO. Non saprei, perchè, come ripeto, io non ho mai conosciuto il regista nè De Mauro mi ha mai parlato di questa questione. L'impegno di De Mauro contro la mafia (e in particolare contro i trafficanti di droga) è noto: impegno che egli non aveva mai abbandonato, neanche a seguito del trasferimento da un settore all'altro del giornale (aveva infatti lasciato la cronaca per occuparsi di servizi sportivi). Mi risulta anche, inoltre, che il giornalista desiderasse ritornare ad una attività che considerava più congeniale, cioè quella di cronista e per questo motivo ambiva ad essere assunto dal « Giornale di Sicilia » per occuparsi, appunto, di cronaca (e forse desiderava anche prendersi qualche soddisfazione personale). Io non avevo però dato eccessivo peso a queste confidenze del giornalista, in quanto tutti i giornalisti ambiscono a trasferirsi da un giornale all'altro poichè questo passaggio in genere comporta un miglioramento delle loro condizioni.

DELLA BRIOTTA. Ella sa quando e per quale motivo il giornalista De Mauro ha cessato il suo rapporto di collaborazione con il « Giorno »?

VERZOTTO. No. Per quanto riguarda la concessione delle due piste che il De Mauro seguiva, a mio giudizio una rappresentava il frutto delle indagini personali del giornalista contro la mafia, mentre l'altra costituiva invece una commissione *ad hoc*.

BRUNI. Ella ha detto che era a conoscenza dell'attività mafiosa del Di Cristina fin dal 1954, cioè da quando tale individuo fu condannato a quattro anni di soggiorno obbligato; mentre è venuto a sapere successivamente, cioè al momento della presentazione di una interrogazione all'Assemblea regionale, della sua assunzione alla So.Chi.Mi.Si.

Inoltre, qui è stato affermato che, all'epoca in cui il Di Cristina fu assunto, cioè il 22 febbraio 1968, le assunzioni di impiegati dovevano essere autorizzate dall'EMS. Ora vorrei sapere se, poichè ella era a conoscenza del fatto che nel 1964 il Di Cristina era stato sottoposto a provvedimento di polizia, nella risposta che ella ha fornito agli assessorati preposti alla tutela degli enti pubblici, abbia fatto presente che il Di Cristina era un elemento mafioso, già colpito da misure di polizia. Tralascio poi a questo proposito di soffermarmi sulla insistenza — non pertinente alla domanda — che si può rilevare dal documento che ella ha letto, circa l'appartenenza di familiari dell'individuo al PCI. Ella sottolinea nella sua risposta il fatto che questo personaggio è genero di un vecchio militante comunista con un passato glorioso, fratello di un dirigente comunista: non riesco a capire da questa sua insistenza se l'appartenenza al PCI costituisca secondo lei un elemento di garanzia e di sicurezza o comunque un elemento illuminante della figura del Di Cristina.

VERZOTTO. Lo sapevano.

BRUNI. Mi interessa sapere se ciò risulta dal documento che ella ha letto oppure no.

VERZOTTO. Lo rileggo, perchè io ho inviato la risposta che mi è stata fornita dalla società. Il criterio seguito nella assunzione del Di Cristina era questo: escludo che, allora, le assunzioni dovessero obbligatoriamente essere autorizzate dall'EMS (cioè che una

società, per assumere personale, dovesse ricevere l'autorizzazione dell'Ente). Solo in un momento successivo si arrivò a questo provvedimento per impedire che nelle società venissero effettuate assunzioni che potessero dar luogo a degli inconvenienti.

PRESIDENTE. Cioè verso quale epoca?

VERZOTTO. Nel 1969. Mi riservo di inviare alla Commissione gli estratti dei verbali dei Consigli d'amministrazione dell'Ente in cui si è trattata questa questione.

BRUNI. Come mai in questa risposta ella non dice che questo individuo è stato colpito da provvedimento di polizia e si dilunga invece su fatti molto marginali rispetto all'oggetto, come l'esistenza di un fratello dirigente sindacale?

AZZARO. Questa risposta è stata fornita dalla So.Chi.Mi.Si., non è stata elaborata dall'EMS.

VERZOTTO. Letteralmente lego l'assunzione degli impiegati di seconda categoria alla faccenda della miniera Trabia, per cui sono state formulate insinuazioni per l'EMS ed è stato fatto dalla So.Chi.Mi.Si. nell'ambito della propria sfera di autonomia; forse poteva essere più dettagliata.

AZZARO. Come mai in questa risposta non si è fatto cenno al fatto che Di Cristina aveva avuto già la condanna del soggiorno obbligato? Mi pare che abbia risposto dicendo che questa risposta è stata elaborata dalla So.Chi.Mi.Si. e che l'abbia trasmessa all'EMS? Ho capito male?

VERZOTTO. È quanto dopo la pubblicazione dell'interpellanza è stato fatto; ho avuto un colloquio col presidente della società, ingegner Macrì, il quale non sapeva niente dell'assunzione.

BRUNI. Ha detto che non sapeva niente dell'assunzione?

VERZOTTO. Dopo l'ha saputo; ma l'ha saputo subito dopo, non è stato trattato in consiglio, anche se probabilmente avrà firmato dei documenti; tra una montagna di carte ha scoperto chi era.

PRESIDENTE. Ha firmato il Vicepresidente.

VERZOTTO. Il Macrì, da me interrogato, ha detto di non ricordare di aver fatto una qualcosa del genere.

BRUNI. Non sa neanche chi lo abbia nominato cassiere?

VERZOTTO. Era all'epoca della presidenza Macrì e c'è stato un trasferimento del Di Cristina dalla miniera alla sede di Palermo effettuato per tutti gli impiegati della miniera Trabia che venne chiusa.

DELLA BRIOTTA. Quando avvenne?

VERZOTTO. Ho un documento che preferisco consultare. Il primo aprile o alla fine di marzo del 1969 il Di Cristina, con altre sei persone, è stato trasferito altrove. Ripeto: gli operai li abbiamo mandati in una miniera vicina per non causare loro dei grossi disagi, gli impiegati a Palermo per far fronte a delle esigenze della società; cioè per non licenziare nessuno venivano utilizzati più utilmente. Il Di Cristina veniva affidato al ruolo di aiuto di un cassiere che c'era.

DELLA BRIOTTA. Con che categoria?

VERZOTTO. Sempre con la seconda categoria. Successivamente, quando il cassiere se ne è andato per raggiunti limiti di età, è diventato lui il cassiere senza alcun miglioramento di categoria. In seguito alla assunzione di questa funzione è stato proposto dal suo capo servizio per una promozione che è stata presa in esame dalla commissione mista di dirigenti e sindacalisti. È rimasto però fuori dall'elenco di promovibili che era stato compilato appunto da tale commissione.

LI CAUSI. L'onorevole Gunnella (pare che sia stato lui a firmare) ci ha detto che l'assunzione è stata fatta per motivi di umanità e cioè per il fatto che il vecchio Di Ligami con 70-80.000 lire di pensione non sarebbe stato in grado di mantenere due famiglie e che il Di Cristina non fosse un po-

vero. Come mai ad un povero, ad uno che non dà una garanzia si affida il ruolo di cassiere, ruolo che richiede garanzie?

VERZOTTO. Il cassiere della società So.Chi.-Mi.Si. è una persona che non ha poteri; non ha collegamenti esterni; va in banca per depositare dei mandati o per riscuotere il danaro che serve per gli stipendi o salari; cioè ha funzioni così basse che in una società che ha almeno 12-15 dirigenti e parecchi impiegati di prima categoria, queste funzioni sono state sempre di un impiegato di prima e poi di seconda categoria; si tratta di una attività marginalissima senza alcun potere, senza collegamenti esterni; non è una società commerciale la nostra, che abbia dei grossi contatti.

VARALDO. Anche se erano poco importanti i maneggi di denaro che costui aveva, ormai era risaputo che si trattava di un mafioso, come tale avrebbe anche potuto essere oggetto di rapina. Come mai non ci si è preoccupati di ciò? L'ingenuità non è stata solo quella di andare al matrimonio, ma si è ripetuta anche più tardi al momento dell'accertamento dei requisiti.

VERZOTTO. Innanzitutto debbo dire che il Di Cristina all'atto dell'assunzione presentò il suo bellissimo certificato penale con su scritto « nullo ».

DELLA BRIOTTA. Avete chiesto referenze agli istituti bancari?

VERZOTTO. Dovrei documentarmi per rispondere, ma penso di no anche se non sono in grado di garantirlo.

DELLA BRIOTTA. Solitamente le chiedete quando assumete persone provenienti da altre ditte?

VERZOTTO. No; abbiamo un blocco delle assunzioni nel settore dello zolfo già da molto tempo; è un settore delicato perchè ci sono miniere di zolfo nelle provincie di Caltanissetta, Agrigento, Enna, tre provincie dove notoriamente la mafia esiste. Il Di Cristina... Il Di Cristina, mi è stato detto, ha avuto affidato questo incarico, perchè era stato in banca, e si pensava che avesse una

esperienza; quindi, più di chi veniva proprio dalla miniera, fosse in grado di fare qualche operazione bancaria, quello cioè, che, in pratica era chiamato a fare.

Questo, mi è stato dichiarato dai dirigenti dell'epoca, il motivo che ha ispirato il capo servizio di allora a indicare nel Di Cristina la persona adatta.

LI CAUSI. Chi era costui?

VERZOTTO. Era il ragionier Runfola.

DELLA BRIOTTA. Quando si recava a prelevare il denaro, il Di Cristina era armato, era accompagnato, era armato il suo collaboratore? Dico questo perchè ci sono delle società che hanno un accompagnatore armato, non soltanto in Sicilia, è una misura abbastanza normale...

VERZOTTO. Non credo...

NICOSIA. Non ne aveva bisogno!...

VERZOTTO. Se era quello che si dice, certo non ne aveva bisogno.

Vorrei esaurire la risposta alla domanda che mi era stata posta. Io nel 1967, diventando presidente dell'Ente minerario (credo che sia bene dilungarsi un pochino su questo, perchè forse posso riuscire a rendere l'idea delle difficoltà che incontra un poveraccio che viene preposto a certi compiti in certi ambienti) mi sono trovato con alcune migliaia di dipendenti e nessuna previsione di compiti di natura economica ai quali avrebbero dovuto attendere. Ho lavorato per ottenere dalla Regione i finanziamenti necessari; e bisogna lavorare con la Regione, per sapere quant'è faticoso ed articolato il rapporto, perchè si possa avere quanto è necessario. Io sono convinto che non sempre sia quello lo strumento che doveva servire a snellire i rapporti e ad accelerare il processo di industrializzazione della Regione.

Ricordo che alla fine dell'ottobre 1968 mi sono trovato con circa cinquemila minatori che dovevo pagare come presidente dell'Ente. Questi minatori erano stati pagati fino a quella data perchè la Regione interveniva, coprendo il *deficit* che c'era tra entrate ed

uscite. La legge di copertura era andata a scadere proprio il 31 ottobre. Ho preparato allora cinquemila lettere di licenziamento: a malincuore, perchè in quei centri dove si vive di attività zolfifera, se si chiude anche questa pseudo-attività economica, muoiono tutti perchè non c'è altro. Il Governo mi ha invitato a non licenziare, verbalmente, in attesa di una nuova legge. Così ho pagato i dipendenti per tre mesi e mezzo ricorrendo al fondo di dotazione dell'Ente, cioè consumando alcuni miliardi di peculato, per distrazione, se non erro, in fiducia al Governo regionale... con una paura addosso, che mi aveva consigliato di prenotare per me e per il consiglio di amministrazione dell'Ente 17 stanze all'Ucciardone! Dico per scherzo, naturalmente, ma è perchè non sempre la Regione è in grado di poter far fronte a grossi oneri finanziari, in quanto ha anche notevoli problemi di ordine finanziario generale.

Visto la situazione di disagio, di difficoltà, il dover amministrare migliaia di persone che non hanno avvenire e che per altro devono lavorare, devono restare inserite in un sistema (desiderano restare inserite in una forma dignitosa, perchè non è neanche giusto far lavorare qualcuno senza che vi sia il minimo di giustificazione economica), e visto che mettere in movimento tutto questo organismo è diventato un problema così grosso, ho cercato di chiedere aiuti esterni, ed in particolare avevo pensato di nominare capo del personale una persona che fosse in grado di collaborare nella ricerca, nella ricostruzione, intanto, dei fascicoli del personale.

Per cinquemila dipendenti della So.Chi.Mi.-Si. (e prima dipendenti della gestione straordinaria del settore zolfifero, fatta direttamente dall'Ente minerario) non c'erano fascicoli, ma provenivano da una quarantina di gestioni private di miniere che via via erano state chiuse. Essi non erano stati assunti con le forme che si usano ora, ma anzi credo che fossero raccolti come Dio vuole o come era possibile fare in quelle zone.

Perciò il 1° dicembre ho assunto un colonnello dei carabinieri; in base alla legge isti-

tutiva, l'Ente minerario può prendere un 15 per cento delle 60 unità che costituiscono l'organico tra persone in possesso di particolari requisiti tecnici, anche per chiamata diretta, effettuata però dal consiglio di amministrazione dell'Ente. Ho fatto la proposta al consiglio, e questo ha espresso parere favorevole all'assunzione di un colonnello dei carabinieri, che comandava in quel momento il gruppo di Catania. Era un giovane e brillante colonnello che aveva pensato di sottrarsi all'Arma perchè aveva avuto un infarto, e temeva che i disagi dell'attività gli causassero una ricaduta, e pensava perciò di inserirsi in tempo in un'altra attività. Il Caruso è rimasto sette giorni con noi, dopo di che ha avuto una ricaduta per le preoccupazioni che gli sono piovute addosso: interpellanze in Assemblea regionale, interrogazioni, attacchi di stampa, si diceva « che c'entrano i carabinieri » eccetera.

Ha avuto quindi questa ricaduta, ha mandato la moglie a chiedere la restituzione dei documenti, e per sua fortuna è arrivato in tempo a reinserirsi nell'Arma dei carabinieri. Oggi, ancora molto giovane, credo che si trovi alla legione di Roma.

Quindi, qualche tentativo di organizzarci (con un servizio appropriato, non a fini persecutori, ma proprio a fini conoscitivi portati avanti con una certa competenza e di persone capaci di ottenere informazioni) lo abbiamo fatto. Perchè non è che se noi scriviamo all'Arma dei carabinieri o ai vari Commissariati di Polizia possiamo avere delle informazioni...

PRESIDENTE. Sul Di Cristina sì, evidentemente! Ora le chiedo: risulta agli atti della Commissione, in modo piuttosto preciso, che nella campagna elettorale del 1968 per le elezioni politiche, quindi pochi mesi dopo la sua assunzione, il Di Cristina si prodigò molto a favore del partito repubblicano italiano. Le consta questa circostanza?

VERZOTTO. Penso che basti guardare i voti dei vari partiti nelle elezioni precedenti ed in quelle successive, per trarne le conclusioni. Personalmente non mi consta. Io ero candidato a 200 chilometri di distanza, in

un collegio senatoriale in provincia di Siracusa.

BRUNI. Non c'era nessun candidato repubblicano in quel collegio?

VERZOTTO. C'era e come, e mi ha dato anche parecchio fastidio!

PRESIDENTE. La domanda che le volevo porre è la seguente (ella è autorizzato a rispondere o meno, ma la sua risposta costituirebbe comunque un elemento molto interessante di valutazione): risulta alla Commissione che il dottor Vigneri, magistrato che fu anche giudice istruttore in un processo per droga, venne assunto all'Ente minerario attraverso un concorso al quale partecipò da solo, senza altri concorrenti, anche per sollecitazione amichevole del dottor Guarrasi?

VERZOTTO. Se dovessimo considerare le amicizie palermitane del dottor Vigneri non finiremmo più: credo che ne abbia a migliaia. Il dottor Vigneri ha partecipato ad un concorso mettendo in imbarazzo tutti i membri della Commissione perchè un alto magistrato che partecipi ad un concorso crea per quel *quid* di rispetto che si nutre nei confronti di un magistrato, dell'imbarazzo. Comunque, egli ha partecipato al concorso con tale dovizia di punti da non aver bisogno di niente in senso assoluto.

PRESIDENTE. Fu l'unico concorrente?

VERZOTTO. No, vi furono parecchi concorrenti. Debbo anche dire che ho motivo di ritenere che ci sia stata anche un'indagine della Magistratura su come è andato il concorso e come è stato chiuso nella fase istruttoria: in forma positiva per l'Ente, ma, penso, anche per il Vigneri. Ad ogni modo escludo che vi siano stati interventi esterni, per quel che io posso dire.

PRESIDENTE. Alla Commissione risulta diversamente.

VERZOTTO. La Commissione nominata per il concorso era composta di più persone.

SGARLATA. Attualmente qual è la posizione del Di Cristina, dal punto di vista giuridico, nei confronti della So.Chi.Mi.Si.?

VERZOTTO. Il Di Cristina si è visto contestare, da noi, l'assenza a norma del contratto collettivo nazionale di lavoro e della nuova legge sull'occupazione: è in corso, quindi, un procedimento tendente ad espellerlo dalla nostra organizzazione, ma in forma legale. Sono quindi in contatto i nostri uffici legali ed i legali del Di Cristina. Io ho preso in esame il caso ed ho invitato la direzione generale ad adottare nei confronti della persona in questione ogni possibile provvedimento: a norma di legge tutto quello che si potrà fare sarà fatto.

BRUNI. Ella probabilmente conosce l'onorevole Gunnella, che è amministratore unico della società per azioni ISPE, a capitale di un milione, poi portato a 300 milioni, che è fallita. Questa società è collegata all'EMS?

VERZOTTO. No, assolutamente.

LI CAUSI. Ella è al corrente della assunzione di tale Calogero Giambarresi (sorvegliato speciale, braccio destro del Di Cristina, fatto tornare da Tunisi), da parte della So.Chi.Mi.Si., alla miniera di Pasquasia?

VERZOTTO. Vorrei precisare che la miniera di Pasquasia non è gestita dalla So.Chi.Mi.Si., ma dalla ISPE, società che ha il 49 per cento di capitale Montedison, l'11 per cento ENI e il 40 per cento EMS. Ho letto questo particolare sul giornale ed ho svolto un'indagine perchè, anche se noi non abbiamo la responsabilità diretta della conduzione della società, volevo accertare i fatti. Escludo, in seguito all'indagine che ho compiuto, che tale Giambarresi sia dipendente della società ISPE che gestisce la miniera Pasquasia. Ho potuto accertare invece, attraverso l'ufficio di collocamento, che questo individuo è occupato presso l'impresa Icori, che ha in appalto i lavori per la realizzazione di un tronco della strada Catania-Palermo, all'altezza della zona Pasquasia. Non ha quindi niente a che vedere con noi.

LI CAUSI. È al corrente dell'assunzione di Gaetano Lo Grasso, altro braccio destro del Di Cristina, assunto dall'onorevole Gunnel-

la alla So.Chi.Mi.Si., tratto in arresto nella seconda metà del 1968? Costui ottenne il permesso per ragioni di famiglia dall'onorevole Gunnella, riuscendo così a camuffare lo stato di arresto ben noto all'onorevole Gunnella.

VERZOTTO. Ho appreso dell'esistenza del Lo Grasso solo in questi giorni: penso sia meglio rivolgere tale domanda a chi ha effettuato questa operazione, in quanto io non

sono in grado di rispondere ad una domanda così precisa poichè in quel periodo non ero alla conduzione attiva della So.Chi.Mi.Si.; ed inoltre, ripeto, ho appreso solo in questi giorni del caso Lo Grasso, un altro dei casi di assunzione esplosi in quel periodo (per fortuna molto pochi).

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Verzotto, per aver accettato l'invito della Commissione e per le spiegazioni forniteci.

ALLEGATO N. 5

**RELAZIONE « MAFIA ED ENTI LOCALI » SVOLTA DAL
SENATORE GIUSEPPE ALESSI NEL CORSO DELLA
IV LEGISLATURA**

Riteniamo opportuno pubblicare qui in allegato, per gentile concessione dell'autore, la Relazione « Mafia ed enti locali » svolta dal senatore Giuseppe Alessi alla Commissione, durante la IV Legislatura, e a cura di questi stampata per i tipi di Aziende tipografiche eredi dott. G. Bardi - Roma.

GIUSEPPE ALESSI
SENATORE DELLA REPUBBLICA

MAFIA ED ENTI LOCALI

Il Comune, la Provincia, la Regione

**Relazione alla Commissione parlamentare
d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia**

I N D I C E

	<i>Pag.</i>
I - Legittimità ed opportunità della costituzione del Comitato di indagine sugli enti locali (par. 1-5)	5
II - Condizioni, modi, limiti e riepilogo dei lavori del Comitato; Assegnazione delle diverse parti della relazione (par. 6-13)	10
III - Le categorie mafiose e gli enti locali (par. 14-18)	23
IV - La sbarco degli Alleati - Mafia politica e pubblica Amministrazione in Sicilia (par. 19-23)	32
V - La Regione ed il fenomeno della mafia (par. 24-31)	42
VI - Scandali e costume (par. 32-39)	59
VII - Prospettazione di qualche urgente riforma (paragrafi 40-49)	75
VIII - Il dovere dello Stato (par. 50-55)	96
IX - La provincia - Organi e funzionamento (par. 56-61)	106
X - Il Comune (par. 62-66)	117
XI - Le Commissioni di controllo (par. 67-71)	123

I

Legittimità ed opportunità della costituzione del Comitato di indagine sugli enti locali.

1. — Prima ancora di entrare, nel merito dei nostri accertamenti, converrà risolvere il dubbio che si è profilato circa la legittimità — e subordinatamente la opportunità — della istituzione del Comitato per le indagini sugli Enti locali in rapporto al fenomeno della mafia in Sicilia.

Il dubbio si è delineato sotto il duplice aspetto della eventuale lesione del potere autonomo della Regione Siciliana e degli altri Enti locali dell'isola (in base all'art. 14 lettera o) dello Statuto), e della estraneità di una tale indagine, facilmente indotta ad inclinare verso la funzione ispettiva, ai compiti della nostra Commissione.

Il Comitato non esita a respingere tale dubbio.

2. — A parte la considerazione che la Commissione venne istituita in forza di legge dello Stato promossa da una iniziativa formale dell'A.R.S. in base all'art. 18 dello Statuto, la indagine, in ogni caso, non interferisce nei poteri propri della Regione e nel loro esercizio, per due motivi: a) essa non ha

6

per oggetto l'attività amministrativa degli Enti locali considerata in se stessa (e per ciò caratterizzata dall'autonomia degli enti cui inerisce e degli organi di loro vigilanza); b) essa non potrebbe esprimersi con atti di giurisdizione.

3. — La indagine affidata dalla Commissione al Comitato è certamente di capitale importanza, proprio per le finalità espresse nella legge istitutiva della Commissione. Viene spesso affermato che gli ambienti mafiosi estendono le loro propaggini anche nell'area della pubblica amministrazione. Orbene, sussistendo un tale particolare aspetto delle manifestazioni mafiose, il triste fenomeno inciderebbe sul bene pubblico non solo per i comuni riferimenti sociali, ma per quelli più specificamente politici, in quanto il bene compromesso, in questo caso, sarebbe d'interesse generale sia *mediatamente* che *immediatamente*.

Ora considerata la sua struttura economico-sociale, l'ambito territoriale della sua attività, la concretezza degli interessi dietro ai quali si muove o che essa stessa germina, ne discende che la mafia trova la prima — e più spesso esclusiva — occasione di interferenza politica appunto negli enti locali, che costituiscono non solo la zona pubblica di suo immediato contatto *ratione loci*, ma anche il primo sbocco e, insieme, il primo bersaglio del suo intrigo, *ratione materiae*.

La modestia delle disponibilità finanziarie, la relatività dei mezzi e la limitatezza del livello culturale e tecnico, costringono i ma-

7

fiosi a rimanere tanto più distanti dai grandi interessi nazionali quanto più accesi sono i loro appetiti rispetto agli enti locali (1).

4. — Anzi, a tale proposito, uno dei primi quesiti cui il Comitato intese rispondere fu il seguente: se l'indagine sugli Enti locali dovesse estendersi a tutta l'isola o, come si pretendeva, alla parte occidentale, delimitata dalla circoscrizione elettorale politica nazionale facente capo a Palermo.

Il relatore della presente non ha tralasciato occasione alcuna per ribadire la sua convinzione, purtroppo non condivisa dalla Commissione, che la indagine non ricevesse dalla legge e dai dati ontologici del fenomeno antisociale della mafia limiti territoriali nell'ambito dell'isola; e che la Commissione non potesse costituirne con auto-decisione. Il fenomeno della mafia non può essere circoscritto nei confini della circoscrizione elettorale, che divide la Sicilia in due parti secondo un *equilibrio demografico quantitativo* e prescinde da ogni elemento di strutturazione sociale e geografica della popolazione.

La mafia nasce, si consolida o si dissolve — a parte i motivi complessi che riguardano le tradizioni, il costume, la struttura economica, il livello sociale e culturale — se-

(1) La osservazione riguarda la cosiddetta mafia paesana o cittadina e non quella internazionalmente collegata, cui compete altra tipologia criminale (stupefacenti, grosso contrabbando internazionale, eccetera).

8

guendo non una linea geografica ma quella evolutiva od involutiva emergente nel campo delle comunicazioni, in quello igienico-sanitario, in quello scolastico, in quello della sicurezza delle persone, dei beni, dei presidi civici ecc.

5. — Ma indipendentemente da tali motivi fondamentali, al Comitato è sembrato che la indagine dovesse estendersi a tutta l'isola, anche per i riflessi dell'analisi differenziale.

Infatti, compito del Comitato, è di esaminare se l'ordinamento degli Enti locali vengano in Sicilia ed il loro funzionamento incidano tanto positivamente sul costume da agevolare l'affrancamento delle coscienze, la maturazione del senso della responsabilità e della solidarietà; o se, invece, per le deficienze organiche, tali strutture politiche o amministrative consentano, alla mala pianta della mafia di stabilirsi o peggio di prosperare.

Tale accertamento indubbiamente si compie attraverso l'indagine di paragone e cioè raffrontando i dati, gli accadimenti rilevabili nelle zone *non indiziate* con le corrispondenti manifestazioni amministrative o sociali rilevate in zone *fortemente indiziate* di soggezione ad ambienti mafiosi.

L'analisi differenziale, confermando la imputazione del merito o del demerito alle istituzioni come tali od ai loro amministratori, potrebbe condurre legittimamente a riferimenti di carattere legislativo o di carattere amministrativo.

9

Tuttavia, il contrario avviso della Commissione in seduta plenaria, peraltro preoccupata della ampiezza e del volume di un tale configurato campo di indagine, ha risolto il quesito nel senso di limitarla alle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.

Nonostante il nostro lavoro si sia svolto in tali limiti, tuttavia il Comitato riafferma il suo parere che una eventuale futura ulteriore indagine sugli Enti locali dovrebbe approfondirsi tenendo conto dei superiori rilievi.

II

**Condizioni, modi, limiti e riepilogo
dei lavori del Comitato;****Assegnazione delle diverse parti
della relazione.**

6. — Dovendo riferire sull'andamento dei nostri lavori, inizierò con un rilievo.

La costituzione del Comitato avrebbe dovuto segnare uno dei primi atti della Commissione, per la fondamentale importanza delle sue indagini ai fini dell'accertamento di eventuali connessioni tra il fenomeno mafioso e la gestione della cosa pubblica. Perciò ci si potrà lamentare della tardività della sua costituzione, giammai del contrario.

Il Comitato venne insediato il 27 aprile 1966.

Tale data venne a coincidere con le vacanze pasquali, prima, e quindi col particolare impegno dei suoi componenti nei lavori parlamentari concernenti il piano verde e l'urbanistica (oltre a quegli altri disegni di legge che solitamente caratterizzano i periodi conclusivi delle sessioni parlamentari).

Perciò essi dopo una riunione programmatica del giugno 1966, si trovarono costretti a rinviare al periodo feriale l'inizio attivo e sistematico dei lavori, che si pro-

trassero, appunto, nelle prime due decadi del mese di agosto del 1966. Dalla lettura dei relativi verbali si rileva l'importanza che il Comitato intese annettere alla precisazione dei limiti di metodo negli accertamenti di sua competenza (limiti di materia, identificazione dei poteri di sua spettanza e dei provvedimenti emanandi).

A tale uopo vennero formulati i correlativi quesiti alla Presidenza.

7. — Il Comitato sottolinea che sarebbe stato, più che utile, necessario poter disporre di alcuni mezzi burocratici e tecnici e di una segreteria per ricevere, classificare, ordinare e custodire la compilazione di esposti e di documenti che gli pervenivano o venivano da esso prelevati, per attendere alla verbalizzazione delle riunioni e soprattutto delle dichiarazioni, che, eventualmente, sarebbero state rese, nonchè per provvedere alla corrispondenza.

Il Comitato ritenne, infine, necessario poter disporre di un funzionario esperto in bilanci degli Enti locali e di un tecnico in materia edilizia, per i chiarimenti opportuni in ordine ad alcuni aspetti censurati delle attività edilizie comunali e delle gestioni pubbliche dell'edilizia sovvenzionata, ed in ordine agli abusi che sarebbero potuti emergere di seguito alla istruzione delle molte denunce della stampa e della pubblica opinione per evincere la eventuale interferenza mafiosa. Nell'attesa dell'apporto tecnico di tali ausiliari, dispose la raccolta di un'ampia documentazione amministrativa.

12

8. — Bisogna, infatti, sottolineare che la costituzione del Comitato e l'arrivo dei suoi componenti in Sicilia vennero salutati dalla stampa in termini unanimi di entusiastico consenso, che accese speranze travalenticanti (come suole avvenire nelle zone depresse) le possibilità date dalla legge e dal senso comune.

Si diffuse la opinione che il Comitato fosse munito di poteri straordinari d'imperio, per modo che ad esso si sono rivolti: impiegati che ritenevano di non aver avuto la giusta soddisfazione di carriera nei vari enti, cittadini che ritenevano di avere subito soprusi fiscali e persino giudiziari, ceti e categorie che, comunque, si lagnavano delle disfunzioni amministrative (il più delle volte attribuite ad arbitrio), della mancata soddisfazione delle loro rivendicazioni; tutti ritenendo che il Comitato avesse il potere extra e superlegale di emanare « *ex abrupto* » provvedimenti esecutivi atti a ristabilire situazioni che si affermavano offese e di emettere giudizi inappellabili sulle vertenze pendenti o che ne sarebbero sorte.

Il Comitato ha dovuto chiarire che i suoi compiti non coincidevano con tali aspettative.

All'ampiezza delle infondate pretese non potrà non corrispondere la prevedibile delusione di quegli ambienti che ancor le coltivano.

9. — Per contro, non poche riserve ed apprensioni si manifestarono nell'esecuzione del nostro programma di lavoro da par-

13

te di organi, di categorie, di ceti, e persone, circa un paventato straripamento delle nostre funzioni.

Si sollevarono persino obiezioni di carattere costituzionale circa la legittimità del nostro potere di indagine, tutte le volte che si fosse esercitato *oltre* i casi di *accertata*, esplicita, *riconosciuta* incidenza di identificati soggetti mafiosi in questo o quell'Ente locale, in questa o quella operazione amministrativa.

La questione venne sollevata nelle sedute plenarie della Commissione del 5 ottobre e del 9 novembre 1966.

Come è noto, l'occasione fu data dal clamore di stampa che accompagnò gli accertamenti del Comitato su alcuni atti della Amministrazione Provinciale di Palermo; si assumeva che il Comitato avesse violato alcune regole di carattere sostantivo e processuale.

In tale occasione, si osservò che il potere di iniziativa del Comitato non era sostitutivo di quello proprio della Commissione e del Consiglio di Presidenza; anzi doveva considerarsi limitato ad atti di mera esecuzione. Le richieste di documenti, l'audizione di cittadini, di funzionari, di pubblici amministratori rientravano nella competenza esclusiva del Consiglio di Presidenza o dell'Assemblea plenaria della Commissione.

Quanto all'ambito materiale del potere di iniziativa, si aprì un dibattito in riferimento, appunto, alle diverse posizioni ideologiche.

Il relatore della presente personalmente insistette nella opinione più volte espressa — e che qui si ripete, — che la Commissione ed anche il Comitato che ne è emanazione abbiano due compiti, diversi nei fini immediati e nelle regole attuative.

a) Il primo ha per oggetto il rilevamento generico della società siciliana su di un piano sociologico (culturale, di costume, di tradizione, di economia ecc.), su *quello finanziario* (finanza pubblica e privata) ed infine su *quello politico-istituzionale* (istituzioni e loro amministrazione, da parte di tutti gli organi operanti in Sicilia).

Tale attività ricognitoria, essendo destinata ad un disegno di sfondo, alla formulazione di una sintesi oggettiva degli elementi compositivi della vita isolana, non subisce limiti di materia e di territorio; per ciò stesso, non può dare luogo ad addebiti particolari, a contestazioni specifiche; essa costituisce l'accertamento delle fondamentali strutture isolane, riguardate per sé stesse e nella loro espressione dinamica.

b) La seconda attività ha, invece, limiti settoriali ben definiti; riguarda specificamente la connessione diretta del fenomeno mafioso con qualsiasi branca dell'attività siciliana, pubblica o privata — perciò anche degli Enti locali — sia nella sua specifica manifestazione *criminale* (che conseguentemente si esprime nei delitti contro la persona, contro la libertà o il patrimonio, contro la fede pubblica, la pubblica amministrazione o l'amministrazione della giustizia) sia in quella *economica e sociale*, (che si pre-

sentata come organizzata prepotenza terroristica di pochi e, per converso, come sudditanza omertosa di molti).

In questo caso, la competenza della Commissione arriva sino alla formulazione del giudizio e cioè sino ai compiti irrinunciabili di contestazione e di denuncia, che però presuppongono la regola indeclinabile dell'« *audiatur et altera pars* », vale a dire la regolarità del rito, il contraddittorio, l'esercizio della difesa da parte dell'incriminato.

Il dibattito su tale tema fondamentale venne sollevato in Commissione, la quale si limitò a prendere atto delle superiori affermazioni ed autorizzò il Comitato alla prosecuzione del suo lavoro.

Ma non può non rilevarsi che tali discussioni hanno determinato pause e talvolta disorientamento nel lavoro del Comitato: esitazioni, dubbi che hanno inciso sulla speditezza del suo lavoro e sulla sua autorevolezza nell'ambiente siciliano.

In effetti, molte amministrazioni di Enti locali hanno sollecitamente risposto alle richieste di relazioni, di documenti e di notizie statistiche formulate dal Comitato; ma non poche sono quelle altre che si sono trincerate in un tenace silenzio o sono ricorse a veri e propri pretesti, lasciando inevase le richieste.

10. — Per esemplificare ricordiamo di avere richiesto alle Amministrazioni provinciali e comunali:

a) indicazione nominativa e temporale delle varie amministrazioni ordinarie e stra-

ordinarie che si sono succedute dal 1943 ad oggi;

b) copia dei bilanci riassuntivi e preventivi dal 1943 al 1965;

c) bilancio preventivo del 1966;

d) situazione del patrimonio dell'Amministrazione Comunale o Provinciale, con l'indicazione degli accrescimenti o dei trasferimenti dal 1943 ad oggi;

e) copia del Repertorio dal 1943 ad oggi;

f) elenco specifico delle locazioni attive e passive;

g) organico del personale e sua evoluzione dal 1943 ad oggi;

h) elenco nominativo del personale assunto sia di ruolo che transitorio o provvisorio;

i) elenco specifico delle forniture (data, oggetto, importo, ditta, metodo delle commesse);

l) elenco degli enti, degli istituti delle aziende dei consorzi direttamente o indirettamente collegati al bilancio e alla vigilanza amministrativa del comune e bilanci dei medesimi ove siano vigilati dal Comune;

m) aziende municipalizzate e rendiconto;

n) regime esattoriale e di riscossione delle imposte di consumo; nonché dei servizi netture e della manutenzione ordinaria (appalto? gestione diretta?);

o) segnalazioni di precedenti ispezioni od inchieste; copia delle risposte del Comune;

p) situazione normativa nel campo edilizio;

q) note sullo sviluppo edilizio della città in riferimento ai piani di ricostruzione, di risanamento, di fabbricazione ed al piano regolatore;

r) relazione sulla applicazione della legge 167;

s) situazione tecnico-amministrativa della manutenzione stradale e dei servizi (illuminazione, acqua, fognie, netturbe);

t) breve relazione sulla situazione scolastica (disponibilità di locali, turni, scuole pubbliche o private, parificate o non).

Le superiori richieste non risultano evase dalle Amministrazioni Provinciali di Palermo e di Enna e da quelle Comunali di Trapani e di Agrigento se non in minima parte.

Le altre amministrazioni, invece, hanno largamente evaso le richieste.

Per quanto riguarda l'indagine nel settore dell'edilizia economico-popolare, il Comitato ritenne opportuno acquisire una particolare documentazione, richiesta ai Presidenti degli istituti autonomi case popolari delle città capoluogo; quelli di Messina, Agrigento, Enna e Ragusa ancora oggi non hanno dato alcun riscontro alle nostre richieste.

Dall'Assessorato Regionale per le finanze, dagli Intendenti di finanza e dall'Assessorato per gli Enti locali, quasi tutte le richieste sono state soddisfatte (ruoli esattoriali, elenchi esattorie, conferimenti delle esattorie, relazioni a seguito di ispezioni assessoriali presso gli Enti locali ecc.).

Il relatore ritiene che le mancate risposte non debbano attribuirsi ad un doloso in-

tendimento, e cioè ad una resistenza interessata, bensì allo sbandamento di opinione circa i limiti di nostra competenza, quando addirittura tale atteggiamento non sia stato determinato dai centri nazionali (in riferimento a quegli Enti locali che nell'isola sono articolazioni di Enti nazionali).

11. — Si deve aggiungere, infine, che il periodo, sia pure lungo, in cui si sarebbe dovuta svolgere l'indagine del Comitato, ha corrisposto grosso modo a quello conclusivo della legislatura, che di solito è più tormentoso sul piano parlamentare, oltre che ad una dolorosa sequenza di malattie dei membri del Comitato.

Si è precisato quanto sopra per giustificare il giudizio di incompletezza che il Comitato ritiene di dover dare del suo lavoro, per sottolineare l'esigenza che in un prossimo avvenire esso possa essere proseguito e soprattutto per precisare che i giudizi espressi a mò di epilogo del lavoro del Comitato, non si arrogano l'autorità conseguente ad uno svolgimento esauriente delle indagini, ma riguardano episodi dei quali talvolta è discutibile il valore autenticamente emblematico di una realtà di più esteso spazio.

12. — Il Comitato per gli Enti locali venne insediato dal Presidente nella riunione del 27 aprile 1966; (vedi super 6); tra il giugno e l'agosto tenne 14 riunioni in Sicilia presso la Prefettura di Palermo. Il Comitato aveva, infatti, stabilito di iniziare le proprie indagini sulle Amministrazioni Provinciali,

procedendo ad un preliminare colloquio con i Segretari generali delle Amministrazioni provinciali di Palermo, di Trapani, di Agrigento, di Caltanissetta e di Enna. Essi sono stati sentiti personalmente o, per quelli che erano in ferie o in aspettativa, nelle persone dei facenti funzione.

Parallelamente, sono stati sentiti i Segretari Generali dei Comuni di Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna.

Il Comitato ritenne essenziale fissare la sua attenzione:

a) sulle vicende amministrative degli Enti locali circa la normalità e la stabilità delle Amministrazioni democratiche;

b) sull'esame dei bilanci per esprimere giudizi sulle possibilità di iniziative o sull'uso dei mezzi finanziari da parte degli enti;

c) sull'esame dell'organico degli Enti locali e delle sue evoluzioni, con particolare riguardo al tipo di assunzione;

d) sulla ricognizione degli enti, istituti, consorzi, aziende, connessi a tali enti locali per individuare la zona di potere indiretto;

e) sull'elenco specifico delle forniture con l'indicazione del metodo adatto per conseguirle;

f) sull'elenco delle locazioni attive e passive;

g) sul tipo di esercizio dei pubblici servizi (luce, gas, acqua etc.);

h) sul settore dei lavori pubblici (modo di esecuzione, particolarmente in ordine alla manutenzione).

Nel corso delle indagini sull'Amministrazione Provinciale di Palermo, essendo risultati dall'esame degli atti relativi ad un appalto della manutenzione strade, elementi di reato, venne redatto rapporto all'Autorità Giudiziaria a norma dell'art. 361 del Codice penale. (Tale rapporto viene allegato alla presente come Appendice A).

Successivamente il Comitato tenne altre riunioni a Roma, presso la sede della Commissione, per l'esame dei documenti pervenuti, su richiesta scritta o verbale del Comitato agli Amministratori ascoltati.

Nel prosieguo della sua attività, il Comitato ritenne necessario ascoltare il Dott. Mignosi, funzionario dell'Amministrazione Regionale che procedette alla ispezione in Agrigento, decretata dall'Assessorato per gli Enti locali a seguito della frana che colpì la città.

Nell'agosto del 1967 il Comitato decise di effettuare altri sopralluoghi in Sicilia, per assumere direttamente informazioni dai funzionari competenti e responsabili dei vari settori oggetto dell'indagine, con particolare riguardo alle gestioni esattoriali.

In tali sopralluoghi il Comitato ascoltò i seguenti funzionari:

- il Ragioniere generale della Regione siciliana;
- il Direttore generale Assessorato Enti locali;
- il Direttore generale Assessorato alle finanze;

- il Direttore generale Assessorato Demanio;

- gli Intendenti di finanza di Trapani, Palermo, Agrigento;

- l'Ispettore compartimentale delle imposte dirette di Palermo;

- i Segretari generali delle Amministrazioni provinciali di Palermo, Trapani e Agrigento;

- i Segretari generali dei Comuni di Palermo, Trapani e Agrigento;

- il Soprintendente alle antichità di Agrigento.

In riferimento ai risultati di alcuni dibattiti svoltisi nella Assemblea Regionale sulla materia esattoriale, furono sentiti due deputati regionali a chiarimento delle loro denunce in Aula.

Inoltre, vennero sentiti dal Comitato alcuni Consiglieri comunali o provinciali ed alcuni cittadini che ne fecero richiesta e che si ritenne di ammettere al rilascio di dichiarazioni, dalle quali il Comitato stesso avrebbe potuto desumere ulteriori informazioni utili alla sua indagine sugli Enti locali.

Di tutte le cennate indagini è agli atti regolare verbalizzazione (stenografica, quando si ritenne necessaria, per sintesi negli altri casi). *Del loro risultato terranno il dovuto conto le varie relazioni dei membri del Comitato, secondo la connessione degli argomenti con i compiti ad ognuno di essi assegnati.*

13. — Ad ognuno dei membri del Comitato è stata assegnata una parte della relazione.

Al sottoscritto senatore Alessi coordinatore del Comitato, l'inquadatura generale del problema nel piano istituzionale; al senatore Cipolla, la sintesi di quanto è venuto a risultare dagli accertamenti condotti sulle Amministrazioni provinciali e comunali e sugli organi di vigilanza (Commissioni di controllo ed organi ispettivi regionali); al deputato onorevole Nicosia, la sintesi di quanto è venuto a risultare dagli accertamenti condotti sui Comuni di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, nonché sulle attività dell'Assessorato regionale delle finanze in ordine alle gestioni esattoriali.

* * *

Mi accingo perciò a riferire su quanto di mia competenza.

III

Le categorie mafiose e gli Enti locali.

14. — Questa parte della relazione potrà sembrare astratta, se non addirittura accademica. Tale, invece, non apparirà tenendo conto del principio direttivo che ha guidato il Comitato nella interpretazione del suo compito (principio già esposto sub. 5).

Il fenomeno della mafia può essere esaminato sotto molti aspetti: l'aspetto demologico, quello sociale ed economico, quello criminale.

Tali aspetti comprendono una gamma di valori negativi; alcuni di essi, ancorchè tollerabili nel piano morale, non lo sono nel piano civico; altri sono intollerabili tanto nel piano civico che nel piano morale; altri, infine, si identificano col delitto sociale e col crimine comune.

15. — Il fenomeno della mafia attiene, anzitutto, allo stento con cui certi strati della popolazione accolgono il concetto imperativo della legge ed alla difficoltà psicologica che incontrano per apprezzare l'interesse comunitario insito nella pubblica amministrazione.

Nell'isola sono diffuse la opinione e la prassi per cui il giudizio di valore della vita di relazione vada desunto dall'« *eticità pura* », ricavata dai precetti di diritto naturale, dalla tradizione, dagli usi e dalla religione (2).

La legge è spesso considerata come un fatto politico iniquo, frutto di irrimediabile ignoranza delle vere esigenze dell'isola da parte di un potere straniero.

Da ciò un atteggiamento negativo della coscienza, il suo conflitto con l'ordine statutale, conflitto che la storia unitaria non ha del tutto spianato.

Chiunque vede che l'attribuire esclusivamente alla etica il valore derimente dell'azione sociale significa, in definitiva, rimettere la decisione all'arbitrio, poichè le norme dell'etica subiscono tali eccezioni applicative nel fatto specifico che, facilmente, al privilegio dell'etica o del diritto naturale si può sostituire il privilegio del proprio interesse, retoricamente paludato di orgoglio storico.

In fondo, si tratta di un residuo di secentismo, mescolato ad atteggiamenti vagolanti nell'astrattezza; i quali sostituiscono il « *come è* » col « *come deve essere* » (dedotto,

(2) « Il fenomeno della omertà è soprattutto coscienza di una colpa di cui non bisogna macchiarsi, è orrore (di gran lunga più forte della paura) per un atto di vigliaccheria e di cedimento.

« Si tratta di una questione etica che ha il suo imperativo categorico alla rovescia. È una specie di *morale pura* ». (Nuova Linea, 1964-II, E. CAVALLERO, *Diagnosi di un male*).

questo ultimo, *ex antiquitate generis et gloria majorum*) con tanta coercizione etnica quanto diffusa risulta essere, poi, la evasione allo ostentato precetto (ancorchè conseguita non mediante libero accertamento critico della realtà, ma con un largamente praticato ossequio alla finzione) (3).

Questi ambienti non si possono dire « *criminali* », però, sono portatori di una psicologia arretrata, cosparsa di una patina di ieratica religiosità (che, naturalmente, nulla ha da spartire con la vera religione) e di un accento personalistico iperbolico (in definitiva antitetico all'affrancamento libero e responsabile della coscienza, il quale postula un senso elevato di solidarietà comunitaria).

L'onda psicologica che da loro si parte va arrestata da un processo di rieducazione sociale che deve cominciare nella scuola, deve proseguire nella vita associativa attraverso lo sviluppo democratico istituzionale, deve consolidarsi ed irrobustirsi in una più chiara coscienza morale attraverso l'assiduo apostolato della Chiesa.

(3) Tale fenomeno non si sarebbe rilevato se non costituisse lo sfondo di una certa compiacenza popolare verso ogni manifestazione anarcoide di opposizione all'ordine costituito; compiacenza che si volge, in favore della mafia, appunto per via del suo pratico fuorileggismo, che una diffusa quanto malsana mentalità considera « *necessitato dalle circostanze e dalla incomprensione dello Stato* ».

Perciò la solidarietà verso questi mafiosi della vita sociale denuncia una vera e propria patologia politica e del costume.

Basterebbe illuminare la mente ed il cuore dell'infanzia sul ridicolo di certi atteggiamenti iattanti, avvertire i giovani sul velleitarismo degli sfoghi che manchino di spirito di concretezza e sulla reattività di ogni concezione che non si nutra di consapevolezza sacrificio, ammonire gli adulti sulla remora che il loro radicale scetticismo provoca sullo sviluppo della società siciliana, per muovere ancora più decisamente le nuove generazioni sulla via dell'esercizio responsabile dei diritti, del rispetto delle leggi come condizioni di libertà e di civile progresso per tutti.

Tale coscienza procede sempre più innanzi nell'isola; e più procederà, nella misura con cui alla Sicilia saranno assicurate le condizioni obiettive della sua partecipazione allo sviluppo sociale della Nazione (scuole, bonifica stradale, lavoro e sicurezza sociale, prontezza della giustizia, equità amministrativa, eccetera).

16. — Il secondo anello della catena mafiosa è costituito da coloro che incarnano la prepotenza sociale ed economica; si tratta di soggetti o di gruppi tra di loro collegati da una comune attitudine anche se qualche rara volta sorgono tra di loro conflitti particolari per contrasto di interessi.

Questa prepotenza tipologicamente non è diversa da quella che si esercita in ogni altra regione del mondo da parte di certi capitalisti di industria e di certi monopolizzatori, poichè corrisponde al prepotente successo di quei cosiddetti « volitivi » che non sognano, però, preoccuparsi della facinorosi-

tà dei mezzi adoperati e della illecità dei risultati conseguiti. Nell'isola essa, però, si presenta con due caratteristiche ancor più negative:

a) la prepotenza economico-sociale della mafia meridionale determina attorno ai mafiosi un « feudo schiavistico » e cioè una sudditanza *più larga ed intensa*, il cui ambito non si limita al fatto economico o al fatto burocratico che la occasionano, *ma si estende a tutta la condizione della persona* su cui si esercita, e perciò diviene *integrale sudditanza* di molti deboli alla *signoria extralegale* di pochi potenti.

b) inoltre, mentre la prepotenza della mafia del Nord si volge *mediatamente* allo sfruttamento della persona *ma immediatamente* alla fortuna del particolare ramo di attività in cui si inserisce (la quale, perciò, viene spinta innanzi in un processo di sviluppo tecnico industriale, agricolo, commerciale etc.), la mafia economico-sociale isola sfrutta le occasioni con l'esclusivo assillo del rapido arricchimento personale, con seguito *immediatamente* attraverso un metodo di lavoro che suole chiamarsi di « *rapina* », e cioè parassitario, privo di investimenti; l'azienda non progredisce, anzi viene smunta parassitariamente sino all'esaurimento (4).

(4) Lo scritto testè citato, aggiunge: « La mafia siciliana condiziona l'economia, perchè tende ad immobilizzare la società. Qualsiasi attività economica che riuscisse ad inserirsi nelle zone mafiose, finirebbe col ponteziarne la mafia senza potenziare se stessa ».

Questa categoria, anche se le sue azioni non investono manifestamente gli articoli del codice penale che provvedono alla tutela del patrimonio, della libertà e della integrità fisica delle persone — salvo ad investire per i delitti di interesse privato e di corruzione, difficilmente rilevabili e rilevanti — tuttavia è la più determinante dell'arresto dello sviluppo sociale ed economico dell'isola. Il suo dominio, realmente possente, spesso si macchia di complicazioni anche di ordine criminale, più che per programmi, per fatale conseguenza degli immanicabili sviluppi della costante prevaricazione economica, politica e sociale.

Evidentemente, l'attività di questo settore interessa più particolarmente gli enti locali, oggetto dell'indagine del Comitato.

17. — Una felice sintesi politica delle due superiori categorie è delineata da Pietro Mignosi nel suo acutissimo studio sulla mafia, di cui riportiamo la parte che più da vicino ci interessa (5): « La mafia è l'istinto dello Stato; ed è, naturalmente, una necessariamente oscura pratica di governo. Infatti la mafia è gerarchia, è ordine interno dello Stato; questa gerarchia vigila sui limiti di un diritto di natura ed è massimo organismo etico e legislativo. La mafia vive fuori dello Stato perchè non lo intende, e non lo intende perchè lo sente estraneo e lontano da sé. Il

(5) Pietro MIGNOSI, *Profili e problemi - Priulla 1927 - La mafia istinto dello Stato.*

governo esterno, è per il mafioso siciliano il massimo termine dell' "arbitrio". Il contatto con lo Stato si impone, dunque: ma si impone ad extra. Ecco perchè l'uomo d'onore, che è così scrupoloso nell'adempimento di quelli che crede i suoi doveri, non piglia mai sul serio le funzioni dell'amministrazione e del controllo statale, ma ama eluderle, neutralizzarle, renderle, per quanto possibile, inefficaci. La mafia, dunque, non attacca il potere dello Stato: lo ignora finchè è possibile; al limite del fastidio che le istituzioni pubbliche recano all'esercizio del potere mafioso, le conquista per paralizzarle. Il mafioso conquista i consigli comunali, quelli provinciali, le rappresentanze parlamentari, non perchè crede nello Stato, che egli sente irrazionalmente greve sulle sue spalle, ma perchè ha bisogno di sentirsi più libero nella esplicazione del suo mandato reale ».

18. — La terza categoria è quella decisamente criminale. Si tratta di delinquenza comune che, in Sicilia, si qualifica per un suo particolare modo di atteggiarsi e di espandersi.

I minori sono dei « bravi » a disposizione dei « grandi » (« pezzi di 90 ») o dei « signori sopramenzionati (« i don », i quali concedono loro aiuto « umanitario », conforto solidale quando versano in difficoltà giudiziarie). Si applicano agli abigeati, alle estorsioni, al contrabbando ed arrivano all'omicidio; ieri occupavano le miniere (quali « *campi mastri* » o « *pirriatura* »), i feudi (nella qualità di « *camperi* » o « *suprastanti* »), gli

agrumeti (« mafia di jardina ») e le terre ir-
rigue (nella qualità di « guardiana d'acqua »).
Oggi sono sparsi in tutte le minuterie dei
nuovi fatti economici (vedi paragrafo 25).

I più grossi occupano le varie branche eco-
nomiche dell'isola: ieri, gli appalti, le terre e
le miniere (quali « gabelloti » con pagamento
di irrisori canoni, peraltro non sempre corri-
sposti); oggi le aree fabbricabili, (ottenendo
le licenze edilizie più difficili), le forniture,
le concessioni di pubblici servizi (*inde hinc*
le pressioni sugli enti pubblici).

Insomma, tutta una gamma che va dal sot-
tobosco criminoso agli episodi di gangste-
rismo, che tanto hanno turbato la pubblica
opinione per la inesorabilità delle esecuzio-
ni micidiali.

Quest'ultima categoria interessa soprattutto
la attività della Polizia e si conclude dinan-
zi al Giudice penale. La Commissione, com'è
noto, si fece promotrice della legge 31 mag-
gio 1965, n. 575 contro la mafia; la legge
provvide anche in materia di licenze, di
concessioni, di iscrizione ad Albi speciali.
L'articolo 8 divieta la concessione di licen-
za per fabbricazione, deposito, vendita, tra-
sporto di materie esplodenti e dispone la
revoca di quelle concesse agli *indiziati di*
appartenere ad associazioni mafiose. L'arti-
colo 10 commina per i medesimi la deca-
denza di diritto: a) delle licenze di polizia,
di commercio, di astatore; b) delle conces-
sioni pubbliche; c) della iscrizione agli albi
di pubblici appaltatori e fornitori.

Rilevare, attraverso l'esame del casellario
giudiziario o dal Registro generale delle Pro-

cure della Repubblica o dagli elenchi delle
Questure, i delinquenti mafiosi presenti nel-
le pubbliche amministrazioni o comunque
operanti nel campo delle concessioni, degli
appalti e delle forniture; esaminare la natu-
ra delle irregolarità e denunciarle all'Autori-
tà Giudiziaria competente, è proprio com-
pito di Polizia e non richiede particolare
studio critico (6).

Per quel che interessa la nostra indagine,
la segnalazione è stata fatta e sarà riferita.

(Vedi la Appendice B).

(6) La citata legge 31 maggio 1965, oltre ad ave-
re aumentato le pene da applicarsi agli *indiziati*
di appartenere ad associazioni mafiose, qualora in-
corrano nelle violazioni degli articoli 378, 379, 416,
435, 695, 696, 697, 698, 699 del codice penale (fa-
voreggiamento personale e reale, associazione per
delinquere, fabbricazione, detenzione, vendita e
porto abusivo di armi), semplifica le procedure
per la sottoposizione dei medesimi alle misure di
prevenzione.

IV

Lo sbarco degli Alleati - Mafia politica e pubblica Amministrazione in Sicilia.

Il Comitato ha ritenuto di limitare l'indagine all'ultimo venticinquennio e cioè al dopoguerra.

19. — Quale fu nel 1943 la condizione della Sicilia in relazione al fenomeno mafioso?

Il fascismo aveva condotto una lotta energica contro la mafia; anzi tale lotta gli apportò non pochi consensi, perchè costituì, per quasi tutta l'isola, un motivo di profonda soddisfazione e valse a presentare lo Stato alla coscienza degli onesti in un atteggiamento estremamente più deciso rispetto al precedente regime democratico, impantanoati, per via dei cimenti elettorali, in una serie di situazioni locali, costituenti, a volte, una vera boscaglia politico-sociale.

Quella lotta, però, fu limitata agli aspetti sintomatici del fenomeno, perciò si fondò e proseguì esclusivamente sul piano repressivo, senza promuovere contemporaneamente iniziative che riguardassero la radice del male; nè fu indiscriminata poichè alcuni esponenti dell'alto mondo mafioso conservarono la loro influenza anche nel « regime ».

Infine, la mancanza di una qualsiasi garanzia legale processuale in favore dell'innocente, gli arbitri della forza pubblica negli arresti e negli interrogatori (culminati nei delitti di lesioni, omicidi colposi e preterintenzionali in danno dei fermati, sequestri in caserma durati fino a sei-sette mesi) senza alcuna possibile tutela nemmeno sanitaria, le clamorose estorsioni di false accuse e di false confessioni attraverso incivili tormenti, costituirono così gravi e diffusi inconvenienti da impedire alla adesione popolare di manifestarsi con entusiasmo, poichè, con la persecuzione della criminalità mafiosa coincise la frequente violazione della legge.

Fu perciò che alla caduta del fascismo molti, già condannati per associazione per delinquere o ex confinati si presentarono all'ribalta come perseguitati dal fascismo, cioè in posizione rivendicatoria, con *pretesa di protagonismo nel nuovo corso politico, specialmente nelle amministrazioni civiche*, approfittando, tra l'altro, di qualche episodio che aveva rivelato il vero sottofondo di certe denunce ispirate a pura e semplice rapresaglia politica.

20. — Ma ciò che rese conturbante la nuova situazione fu soprattutto la condotta politica delle Autorità militari Alleate occupanti, le quali sostituirono i Podestà od i Presidi delle Province di nomina fascista, con persone reclutate in notevole numero dal mondo della mafia, onorata, in tal modo, di

rilevante prestigio e di sensibile influenza nel nuovo corso politico.

I partiti trovatisi di fronte a tali amministratori della cosa pubblica, il più delle volte si posero in atteggiamento apertamente polemico; quando l'investito di autorità amministrativa riuscì purtroppo a mimetizzarsi in questa o in quella ideologia o forza politica organizzata, il contrasto spesso si sviluppò nel dialogo.

A tal proposito, bisogna chiarire che, al momento dell'occupazione degli Alleati, in Sicilia non esistevano i « *Comitati di liberazione* », che, del resto, anche nel settentrione d'Italia si costituirono assai più tardi. I Gruppi antifascisti si muovevano attraverso incontri disorganici ed attendevano, ognuno per proprio conto, alla riorganizzazione dei quadri delle forze politiche tradizionali del prefascismo.

Gli Alleati, invadendo la Sicilia, la Calabria, le Puglie, la Campania, portarono con loro parecchi immigrati americani nativi di questi luoghi; i quali assunsero, da principio, il ruolo di interpreti; poi, a mano a mano, di informatori; infine, di consulenti delle autorità militari. I comandi delle truppe di occupazione anziché prendere contatto con le forze che ora emergevano, preferirono avvalersi delle liste fornite dai loro informatori.

I *Comitati interpartitici* si costituirono dopo tale avvento, sulla base delle personalità antifasciste presenti nelle professioni liberali, tra i piccoli commercianti, tra ex funzionari « epurati » dal fascismo, tra gli studenti universitari e gli operai.

Il loro coordinamento nacque spontaneo sulla base unificatrice dell'antiseparatismo.

E poichè la prima ad essere invasa fu la parte occidentale dell'Isola, avvenne appunto che a Caltanissetta si costituisse il primo Comitato di liberazione, che si chiamò « *Comitato per la unità, la indipendenza e la dignità della Patria* », proprio in riferimento alle esigenze politiche primarie del momento; che erano di « *unità* », nei confronti del Separatismo, di « *indipendenza* » (e cioè di autodefinizione e di auto organizzazione), in confronto alle indirette mene dello straniero occupante, di « *dignità* » in confronto al clima disfattistico ed antidemocratico *venutosi a formare in seguito all'ingresso ed all'ascesa della mafia nel terreno politico*.

Infatti il Movimento Indipendentista Siciliano, presentatosi come movimento di rivendicazione politica, sociale ed economica dell'isola rispetto alla Nazione, apparve persino incoraggiato dal Governo Militare Alleato, per via del fatto che quelle molteplici nomine di mafiosi a sindaci servirono praticamente a dare quadri operativi amministrativi e politici al Separatismo, al quale la mafia aveva totalmente aderito.

21. — Intorno a questo movimento bisogna, però, dire subito una parola di chiarezza.

Il movimento detto prima « *separatista* » e poi « *indipendentista* », attinse ispirazione e forza da elementi ideologici, politici ed economici vari e spesso contrastanti. Vi confluiva una certa vena romantica che rivan-

gava la storia. Vena in verità assai pulita, la quale risaliva alla gloriosa rivoluzione del 1847 ed alle fasi drammatiche del plebiscito siciliano. Nel '60 vi era stato il pubblico impegno di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II di ristabilire il Parlamento Siciliano sopra i Borboni. Venne addirittura promulgato il decreto di convocazione dei comizi; ma successivamente, contro ogni aspettativa, venne revocato e sostituito col decreto di nomina di una Consulta con incarico di redigere lo Statuto della « istituenda Regione Sicula » indicato come condizione per la indizione del plebiscito. Lo Statuto fu tempestivamente formulato; si indisse il plebiscito con la formula « Italia e Vittorio Emanuele », che per i Siciliani significava « Unione » e futura « Costituente ». Torino lo interpretò di autorità come incondizionata « ammissione al reame Sabauda » e rinuncia alla autonomia.

Il Separatismo dunque, si presentava come riconvenzionale politica con alla base la rivendicazione di un passato *culturale* e *politico notevole* (specialmente nel campo delle conquiste democratico-parlamentari polari), *economicamente florido* (industria marittima, artigianato, industria della seta, del ferro, dello zolfo, delle saline, della agricoltura) *umiliato dalla involuzione, anzi dalla degradazione dei decenni successivi all'unificazione*, non senza il colpevole concorso delle responsabilità del potere centrale (almeno nell'impostazione e nell'uso del bilancio e nella politica antimeridionalistica o di abbandono del Mezzogiorno).

Vi confluivano, in modo paradossale, persino vene patriottiche ardenti, per contraccolpo emozionato ed irrazionale alla disillusione determinata dalla sconfitta militare e dalla paventata perdita di Gorizia, di Fiume, di Trento e Trieste, (questa posizione era frequente nella gioventù indipendentista universitaria).

Vi confluivano, poi, i settori più retrivi, legati alla conservazione, che paventavano il « nuovo » e cioè il piano delle riforme sociali e soprattutto la riforma agraria, prevista nel programma dei partiti ad intonazione sociale e si rappresentavano fantasmagoricamente i pesi della ricostruzione e dei danni di guerra che sarebbero caduti sulla debolissima economia meridionale.

Infine vi confluivano *unanimi i settori della « mafia »*, anche per la determinante influenza che sui suoi ranghi esercitavano « gli affiliati » della emigrazione italo-americana (*inde hinc* la maliosa prospettiva di una Sicilia 49^a Stella degli U.S.A., che avrebbe costituito il centro di smistamento commerciale americano nel mediterraneo e soppiantato Tangeri nella organizzazione del contrabbando internazionale).

Vi confluivano anche i settori del banditismo, i quali speravano che, più tardi, avrebbero potuto giustificare i loro crimini come tappe della guerriglia dalla quale era sortita l'indipendenza dell'Isola; essi aspettavano il futuro governo della « Sicilia indipendente »

e la elargizione di un'ampia liberatoria amnistia (7).

La influenza della mafia nel movimento indipendentista raggiunse nella Sicilia occidentale una imponenza ragguardevole in favore dei settori conservatori e determinò più tardi una scissione della sinistra repubblicana, convogliatasi, per successive fasi, nel partito comunista.

22. — Il trapianto della mafia nell'organizzazione politica ufficiale ebbe così forme ideologiche, obiettivi amministrativi e tenuto di potere concreti. La battaglia dei partiti unitari contro il separatismo fu asprissima ed ebbe episodi sanguinosi.

Ma, come si disse, conobbe pure fasi tattiche di attrazione, di assorbimento, ispirate al nobile scopo di disarticolare, distruggere il separatismo. In tali fasi riuscì spesso ad inserirsi anche la mafia, riassorbendosi localmente in questo o quel partito.

Nulla di più prevedibile e di più monitorio, del vecchio adagio: « Graecia capta... ».

23. — Sarebbe un capitolo molto importante della storia di questi tempi quello che si proponesse di riportare l'esame e il giu-

(7) Un esempio clamoroso di tale atteggiamento lo diede il brigante Giuliano, che si costituì esponente dell'EVIS (Esercito volontario indipendenza siciliana) e soleva ostentare a Montelepre e nei paesi vicini esercitazioni militaresche, facendosi fotografare nell'atto di brandire la bandiera dell'indipendenza siciliana.

dizio del fenomeno dai soggetti alle situazioni obiettive.

Il fascismo, per esempio, nel condurre la sua lotta contro la mafia, non fu, peraltro, alieno dall'esercizio di una ostentata prepotenza che della « mafia » finiva col perpetuare, anzi con l'istituzionalizzare il costume, anche se ciò non avveniva nell'intresse personale di chi lo adoperava.

L'imporsi impunemente e senza appello alla Pubblica Amministrazione, l'ubbidienza richiesta ed ottenuta a tali ordini esterni irresponsabili, gli arbitri consumati senza possibile rimedio (nemmeno quello giudiziario) contro l'intervento dello strumento coattivo politico o di polizia, recavano onore alla violenza; garantivano successo ai Don Rodrigo che allora si chiamavano « ras », realizzavano nel piano pubblico un costume mafioso.

Il relatore è convinto che la vera seria battaglia contro la mafia non si esaurisce nella repressione dei mafiosi criminali, ma si combatte sradicando dalla prassi sociale e dalla coscienza popolare il credito per il metodo mafioso. Fino a quando le popolazioni siciliane, vedranno coronata di successo solo l'azione di chi spregiudicatamente usa la minaccia o la violenza, prescindendosi dal torto o dalla ragione, fino a quando esse vedranno, al contrario, vilipesi il diritto del debole, il merito personale perchè privi del sostegno dell'« uomo forte », sino allora sarà vana la battaglia contro la mafia. Non solo sarà vana, ma sarà considerata ipocrita ed interressata, poichè quella brava gente compren-

derà che, in questo caso, la lotta non sarà tra *mafia* ed *antimafia*, bensì tra persone o gruppi sociali che si contendono il sistema mafioso ed i conseguenziali frutti. Il popolo è persuaso che non gli rimane che « subdolare » il senso degli avvenimenti, indovinare dove mena il vento, secondo una famosa definizione della politica isolana data da Angelo Musco a Benito Mussolini, che gli domandava di che partito egli fosse. Musco rispose che era « *marinajo* » e « *vogava secondo il vento* ». Questo sistema psicologico, spegnendo la speranza nel cuore dell'uomo, lo priva della dignità e perciò della capacità reattiva necessaria per fronteggiare il fenomeno della mafia.

Che se, poi, i mafiosi vengono perfino ricoperti di incarichi pubblici — come avvenne subito dopo la disfatta — allora si passa dalla cronaca dei drammi personali ad una tragica farsa sociale, in cui il cittadino sente di non essere attore della storia, ma solo divertito o, peggio, inutile spettatore.

E' qui il caso di precisare che lo spettacolo « *rassistia* » del fascismo non è del tutto scomparso con l'avvento della democrazia. Le oligarchie partitocratiche, instauratesi in Sicilia in ogni settore ed in tutte le direzioni, imperano come regala politica onoranda, sicchè con disprezzo viene definito « *qualunquista* » chi vi resiste. Esse consolidano la mentalità scettica ed a volte cinica sia dei « *potenti* » che della « *massa prona* », la quale finisce col concludere essere prudente non lasciarsi illudere dall'in-sistente richiamo alla modernità, alla liber-

tà, alla responsabilità, al doveroso credito che meritano il precetto legislativo e la sua schietta osservanza poichè « *la musica non cambia, anche se cambia la divisa dei musicanti* »; e, semmai, al posto di un solo « *corpo musicale* » ve ne sono parecchi « *a far confusione* » (espressione, questa, di sufficienza propria della mafia). Nemmeno la concorrenza per la conquista dell'area di dominio pone in discussione il costume della extra legalità, la prepotenza delle oligarchie, la inesorabilità eccetera; la mafia, così, anzichè essere mortificata diventa addirittura storia!

giungere era appunto la liberazione del popolo siciliano dalla spirale anonima e sotterranea della mafia.

Ma sin dalla prima elezione la Regione rivè la sua debolezza parlamentare per via delle divisioni che spezzavano l'Assemblea in tanti piccoli Gruppi, riuniti in « fronti » di eguale numero: un *fronte della destra*, un *fronte della sinistra* e un *centro*. Nella Assemblea era presente un nutrito Gruppo di indipendentisti, con la varietà delle sfumature, delle estrazioni e delle tendenze che ne avevano caratterizzato le origini.

Il generale proposito di tener lontana la mafia dall'ente-regione fu costantemente richiamato dalla tribuna parlamentare e ribadito dai banchi di Governo; nel piano del costume, il successo non fu così radicale e costante come era nei voti comuni.

Ciò si deve soprattutto ai riflessi isolani del clima politico elettorale nazionale, particolarmente arroventato. La Regione si costituì a pochi mesi dalla elezione dei Costituenti e del referendum istituzionale.

Il separatismo era ancora florido, la sua variopinta clientela ancora in armi; la sinistra era proiettata alla conquista dello Stato; i partiti democratici erano irrigiditi in una posizione di resistenza allarmata; le elezioni della prima Camera e del primo Senato — 1948 — imminenti e le agitazioni sociali ne risentivano i fremiti di avvento.

La fragilità delle maggioranze assembleari, la infanzia istituzionale della Regione, appena agli inizi, l'accanito contrasto della burocrazia centrale che ne rendeva incerti i pas-

V

La Regione ed il fenomeno della mafia.

24. — L'Ente locale per eccellenza in Sicilia è la Regione, dotata di autonomia amministrativa e legislativa con competenza, per alcune materie, primaria.

Gli autonomisti più speranzosi, oltre agli obiettivi politici sul piano unitario (la realizzazione dell'« *unità sostanziale* » — oltre a quella « formale » conseguita nel Risorgimento — da raggiungersi sia mediante la parificazione del reddito medio nazionale e dell'ambiente sociale, sia mediante la specificazione delle leggi secondo il bisogno e la resa sociale locale), si *proponavano in via primaria anche un problema di costume* e cioè l'ammodernamento della Sicilia attraverso l'assunzione diretta della responsabilità e l'autogoverno, strumenti concepiti come avvio all'*autodisciplina*, all'acquisizione di una *rinnovata coscienza civica* informata al solidarismo comunitario.

La vita regionale veniva presagita dunque come palestra di democrazia e come strumento di educazione e di elevazione della coscienza politica siciliana. In tale senso, nei confronti del separatismo si pose in termini polemici di *antimafia*, perchè uno dei fini che l'autonomia si riprometteva di rag-

si, le complicazioni del dopo guerra e della caduta del regime ventennale, tutto contribuiva alla debolezza della situazione isolana.

La debolezza istituzionale e funzionale della Regione non agevola la lotta contro la mafia, la quale si appiattisce in confronto ad organismi pubblici statali dotati di forza ed autorità; penetra, prospera, si espande nei confronti di quelli deboli.

25. — Ai fini dello studio del rapporto (positivo o negativo) autonomia — mafia — Regione, bisognerà insistere sulla distinzione basilare già da noi accennata nel Capo III.

Vi è una mafia « alta » e una mafia « bassa ». La mafia bassa è fatta, come si disse, di abigeatarii ricettatori, estortori e anche assassini; spesso, da questa marmaglia viene fuori, per selezione, il « boss », che per i gradini della mafia, riesce a stabilirsi in una strategia economica più larga, eppur sempre delittuosa. Questo tipo di mafia non interessa la nostra particolare indagine (vedi supra paragrafo 18).

Ma accanto ad essa vi è un'altra mafia, l'« alta » mafia, che invece ci interessa. I suoi componenti hanno spesso origini non criminali — se non per seconda, terza generazione — ed abitadini lontane, se non addirittura contrarie, al delitto comune contro il patrimonio (furti, rapine, estorsioni, truffe, eccetera); ma sono facili ai misfatti sociali ed ai delitti contro la pubblica amministrazione, la fede pubblica e l'amministrazione

ne della Giustizia. La « alta mafia » vive di prestigio, gode di un potere economico, sociale e politico di largo raggio. I componenti sono, in genere, nemici del disordine di piazza (anche se incarnano un radicale atteggiamento eversivo), sono nemici del banditismo organizzato (anche se, poi, non rifiutano protezione ai latitanti), sono repressori violenti degli estortori (anche se, poi, se ne fanno mediatori) e « giudici di pace » con giurisdizione, a volte, circondariale, provinciale o interprovinciale nelle controversie insorte per questioni di onore, di lavoro, di pendenze giudiziarie — civili o penali — nelle competenze sulle zone di influenza settoriale o territoriale; in questo senso si parla di « tribunali della mafia » (vedi paragrafi 16-17) (8).

Si tratta dunque di persone, come suol dirsi, « rispettabili », « *legibus soluti* », anzi essi stessi fonte di produzione del diritto, che amministrano giustizia al di là delle leggi scritte, ma col loro codice fondato sul di-

(8) Costoro stanno alle amministrazioni comunali, come le « Signorie » stavano ai liberi Comuni medioevali. Se ne accenna per un caso che è stato riferito al Comitato (e sul quale sarebbe opportuno indagare per acquisire prove più sicure delle informazioni pervenute al Comitato) cioè di un noto capo mafia che, essendo consigliere come gli altri, tuttavia, godeva nella Sala delle sedute del Consiglio di una speciale « poltrona dorata », sita in posto preminente rispetto alla stessa Giunta ed al Sindaco. Si può immaginare quale disastroso riflesso psicologico un fatto simile produca nella convinzione popolare.

ritto naturale, delle leggi dell'onore o delle leggi di Dio (che poi, come si disse, finiscono con l'essere le leggi della « onorata società »).

L'analisi del reclutamento dei dipendenti dell'Assemblea regionale e della Amministrazione attiva regionale potrebbe obiettivamente indicare i limiti di influenza che la mafia vi ha esercitato profittando del metodo di reclutamento costituito non dai corsi ma dalla più sguarnita discrezionalità.

Per molti anni, norma per le assunzioni nella Regione fu, infatti, « la chiamata diretta »; tra gli assunti all'Assemblea e nella amministrazione attiva della Regione, parecchie persone risultarono pregiudicate od appartenenti a famiglie sospette di vincolo mafioso.

26. — È stato certamente destino non felice della Regione doversi organizzare in un momento così confuso e drammatico della Nazione (l'immediato dopoguerra). Troppo facile — e si potrebbe aggiungere troppo superficiale — il « *senno del poi* » col quale oggi lo storico affrettato volesse giudicare quegli atti e i modi di quel tempo di emergenza, quando, cioè, ancora imperavano il razionamento, la disoccupazione massiccia ed il banditismo; quando l'Italia era ancora un cumulo di macerie, quando tutto era da fare o da rifare, quando alla sua arretratezza pluriscolare e al suo allarmante abbandono dell'ultimo secolo (penuria di fogne, di acqua, di luce, di municipi, di ospedali, di scuole, di tutto ciò che caratterizza la vita

civile e l'ordine pubblico) l'isola aggiungeva le infinite piaghe del dopoguerra.

In quel tempo l'ordine pubblico era gravemente compromesso per le aggressioni quotidiane organizzate dalle schiere armatissime del banditismo e dei tanti fuorilegge che popolavano la isola. Ma anche le agitazioni politiche conoscevano un grado di violenza quale poteva esprimerlo il contrasto radicale dei partiti, che si identificava nell'alternativa dilemmatica di regime ed antiregime. Le popolazioni mancavano di indumenti, di lavoro e persino di generi alimentari.

Ci si può rendere conto che l'organismo della Regione siciliana, così delicato nel piano amministrativo e costituzionale, si costituì nel tempo meno adatto e con i mezzi più fortunosi (9).

27. — La Regione Siciliana si costituì prima ancora che il suo Statuto fosse coordinato con la carta fondamentale della Repubblica e iniziò il suo funzionamento prima ancora che fossero emanate le norme di sua attuazione. Da ciò un clima di incertezza e di polemica quotidiana tra la burocrazia

(9) Ciò nonostante, i siciliani la vollero, e la attuarono, per il monito del doloroso precedente storico già sopra riferito, che aveva deluso le loro aspettative legittime al punto da autorizzare Giuseppe Garibaldi a definirlo tradimento (vedi paragrafo 21).

E perciò essi conclusero: o subito ed in qualsiasi forma o mai più.

centrale ed il potere regionale; la prima considerava e trattava come un « fuori legge » il secondo; questo giudicava sopraffattrice quella. Un tale deplorabile, clima finiva, come è facile intendere, col secondare e rafforzare il secolare atteggiamento contestatorio della psicologia collettiva isolana, virtualmente antistatale; e finiva col rafforzare l'interessato scetticismo dello spirito mafioso, ontologicamente sprezzante degli ordinamenti giuridici.

Il relatore che ebbe qualche parte notevole nel primissimo tempo di costituzione e funzionamento della Regione, dolorosamente ricorda e lamenta le incomprensioni di molti organi dell'Amministrazione centrale dello Stato, la resistenza di quasi tutti i settori parlamentari all'invito di moderare la tensione polemica e di correggere il delirio indirizzato verso l'alveo più saldo e protettivo dell'armonia e della legalità, attraverso i necessari interventi normativi, smobilitando pregiudizi, prevenzioni ed impuntature ad incominciare *dalla sua ostinata ripulsa dello Stato a fornire alla Regione un pur modesto nucleo di funzionari per il suo primo cammino* (10).

(10) Allora comunemente si pensava che, attuate le Regioni, si sarebbe alleggerita la burocrazia centrale, la quale in gran parte si sarebbe trasferita nelle Amministrazioni regionali per l'esercizio ormai decentrato delle funzioni statali. La Regione siciliana non è riuscita ad ottenere un solo elemento, che pur assillatamente chiedeva, sia per sa-

Fu appunto dalla ostilità corriva dell'Amministrazione Centrale, che la Regione fu costretta ad un reclutamento affrettato, tumultuoso, arbitrario del personale.

Tuttavia, se il ricorso alla « chiamata diretta » od al « volontarismo » si può (e deve) giustificare per il *primissimo* tempo del *primissimo* inizio (*ope necessitatis*), che, per altro, riguardò qualche centinaio di elementi, non si giustifica più per le successive frequentissime ondate (progressivamente sempre più abusive) di collocamento in organico « di persone *comunque in servizio* ». Invece l'atteggiamento legislativo ed amministrativo dell'Assemblea Regionale e del Governo Regionale per gran tempo indugiò nella prassi impostata sul « *favore personale* » e sull'amicizia, e cioè su un costume che la Regione si era proposta di combattere ed eliminare.

Il clima di contestazione giuridico-istituzionale, la opinione del suo pratico fuorilegismo costituirono un motivo di debolezza organizzativa della Regione; l'abuso amministrativo in rapporto al reclutamento del personale ne verificò la debolezza deontologica, togliendo all'istituto molta autorità e prestigio. Invece di proporsi in antitesi dei metodi e della mentalità mafiosa, la Regio-

nare la frattura col centro sia per disporre di un corpo di funzionari esperto e prestigioso in attesa dei concorsi e per evitare, o comunque bloccare, la pericolosa tentazione del reclutamento improvvisato ed incontrollato, sia dal punto di vista tecnico che morale.

ne creò nuovi e più cospicui spazi ed occasioni alla pratica della illegalità al protezionismo, all'intrigo, e cioè a quello che ordinariamente costituisce ottimo humus del costume mafioso.

28. — La Regione è stata, dunque, afflitta da questo suo fatale corso anzitutto per la ostilità sdegnata dallo Stato, che la considerò sua figlia illegittima (se non adulterina) (11) e perciò la circondò di una pesante diffidenza, quasi fosse presago del suo fallimento (12).

È opinione peraltro diffusa che attorno agli Assessorati siasi formata una rete di trafficanti.

(11) Era ed è ancora comune l'opinione che l'autonomia sia stata « *strappata* » dalla Sicilia perchè senza la minacciosa protesta separatista lo Stato non la avrebbe concessa. L'opinione è antistorica. Il movimento autonomista siciliano ha i suoi lontani inizi nei moti del 1847 e del 1860; la sua dottrina risale da Luigi Sturzo a Napoleone Colajanni e fu patrimonio costante dell'azione politica dei Cattolici, del Socialismo isolano, del repubblicanesimo mazziniano (Giuseppe Mazzini fu più volte eletto deputato alla Camera dalla città di Messina, centro tra i più cospicui dell'indipendentismo siciliano post bellico).

(12) Sarebbe di estremo interesse ai fini della nostra indagine un giudizio sugli avvenimenti formulato alla stregua del duplice parametro, quello parlamentare (sequenza legislativa e resoconti parlamentari) e quello amministrativo (la decretazione dell'Esecutivo desunta dalla *Gazzetta Ufficiale* della Regione).

La impostazione e l'uso del bilancio hanno finito col favorire le speculazioni dei « *solerti* », in danno degli « *sprovveduti* », poichè i bizantinismi e le complicazioni di carattere normativo e l'atonia burocratica, da una parte, l'arretratezza dell'ambiente, la naturale sfiducia verso la pubblica amministrazione e le sue promesse dall'altra, raramente consentono a quelle sfiduciate popolazioni di beneficiare delle provvidenze legislative con *prontezza e senza intermediari*.

Se a tutto ciò si aggiunge la non sempre felice preparazione tecnico-amministrativa della burocrazia, ancor giovane e priva di tradizioni e di parte della rappresentanza politica, si può concludere che *la Regione, nonostante le sue buone intenzioni, che certamente sono state in questo campo sempre franche e senza riserve, nonostante il buon lavoro di molti dei suoi uomini, tuttavia non è riuscita nel suo compito di modificare il costume impostando in termini moderni i rapporti tra cittadino e cosa pubblica*.

29. — Si è già rilevata (vedi paragrafo 24) la assillante preoccupazione dell'Assemblea e del Governo d'impegnare la Regione nell'opera di estirpazione della mafia e delle sue cause, pur nella intolleranza di qualsiasi violazione della libertà, costituzionalmente protetta (13).

(13) Non deve trarre in inganno il testo di qualche interpellanza o mozione dell'opposizione, la cui lettera può sembrare informata a diverso spirito; quei particolari dibattiti ebbero per oggetto la co-

Nei dibattiti di « Sala d'Ercole » (tribuna parlamentare e banchi del Governo) unanimemente e costante è stata la condanna della mafia.

L'Assemblea ed il Governo nel 1958 costituirono una Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, sia pure con le limitate facoltà consentite ad un ente locale qual'è la Regione (14). Fu appunto sulla considerazione del limite della sua competenza che essa, più tardi, approvò all'unanimità la legge-voto al Parlamento Nazionale per la istituzione della nostra Commissione.

Di ciò la Regione può legittimamente vantarsi; ed è opinione pacifica dell'Isola che, dalla istituzione dell'antimafia, i fenomeni criminali tipici della mafia (che segnalavano una « *escalation* » preoccupante) sono in netto regresso; e nessuno certo più sente l'orgoglio di appartenere « all'*onorata società* »; e se anche vi appartenne, lo nega.

30. — A questo punto è bene rispondere al preciso quesito se vi sono mai state specifiche, dirette interferenze della mafia sugli organi e sull'attività politica ed amministrativa della Regione Siciliana.

Abbiamo detto avanti che la mafia fu unanimemente separatista; sarebbe, però, ardi-

stituzionalità delle norme della legge di Pubblica sicurezza sul confino di polizia o la identificazione degli autori della strage di Portella della Ginestra, e cioè la legalità e la giustizia.

(14) Soltanto sulla determinazione di tali limiti sorsero dispute e si manifestarono riserve.

to (e comunque risulterebbe privo di possibili riferimenti a specifici episodi parlamentari) affermare che vi sia mai stata una qualsiasi espressione del Gruppo indipendentista implicante solidarietà, diretta od indiretta, con la mafia (15).

Sospetti di appartenenza alla mafia vennero in passato formulati a carico di un paio di deputati regionali (nelle cinque legislature); per uno, anzi, si affermò che suo « grande elettore » nel settore di Montelepre fosse stato addirittura il brigante Giuliano.

Tuttavia, anche a volere considerare fondati i sospetti, non risulta che gli episodi, pur gravissimi, avrebbero avuto comunque una qualsiasi incidenza, un qualsiasi riverbero nell'azione politica assembleare ed in quella governativa, salvo per un caso che destò clamore e tiene ancora incerti i giudizi e di cui appresso si farà più esplicito cenno (vedi paragrafo 35).

(15) Sin dalla elezione dei Costituenti, la mafia aveva iniziato le manovre di slittamento e conversione verso quella che, ormai, appariva la sponda del successo storico, e cioè la sponda dei partiti unitari, prima inclinando particolarmente verso il Gruppo monarchico (che del resto aveva espressamente chiesto il sostegno della mafia nel referendum istituzionale (V. *Rapporto del generale Berardi*), poi riversandosi nel partito liberale, infine allineandosi — degradando, di mano in mano, in intensità e successo — solo episodicamente e per riflesso di particolari situazioni locali, anche verso gli altri partiti.

31. — In verità sono le strutture istituzionali della Regione che andrebbero riviste, al fine di regolare meglio la somma di poteri e la eccessiva discrezionalità del loro esercizio. Così come sono configurati ed esercitati, tali poteri non possono non destare gli allarmanti appetiti dei partiti degli avidi di ogni risma ed infine della mafia. In una regione in cui l'iniziativa privata ha così scarse possibilità di espansione e di successo, l'utilità economica che può essere dispensata dall'amministrazione della cosa pubblica suscita verso di questa le più forti passioni dei centri di affari, grandi o piccoli che siano (16).

La Regione, al suo sorgere, si presentò alla coscienza isolana, come istituto di libertà e di giustizia; sollevò un'ondata di speranze e di consensi travolgente; diede esempio universalmente riconosciuto di disinteresse di legalità.

Col processo del tempo, col « boom » economico e l'espansione del suo bilancio e del suo personale (più che decuplicati rispetto alle origini), la Regione assunse i caratteri di un centro di potere di prima grandezza nel mondo finanziario, in quello economico, in quello sociale ed infine in quello politico.

a) Quanto al mondo finanziario, basterebbe considerare che dipendono dalle delibera-

(16) Il superiore rilievo meriterebbe un ampio svolgimento da condurre attraverso l'esame particolareggiato dell'attività degli enti finanziari ed economici direttamente od indirettamente promossi o vigilati dalla Regione.

zioni dei suoi organi la nomina degli amministratori del Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio V.E. per le provincie siciliane, dell'IRFIS, dei Comitati del Credito industriale, fondiario e minerario, del fondo di promozione industriale; nonchè la istituzione ed in molti casi la autorizzazione di apertura degli sportelli bancari, le fidejussioni, i prefinanziamenti ai Comuni, la conversione dei titoli nominativi in titoli al portatore.

b) Quanto al mondo economico, si ricorda che dipendono dalla deliberazione dei suoi organi le nomine degli amministratori della SOFIS e dell'ESPI e, quindi, delle molte società industriali ad essi collegate, dell'ESE, dell'EZI, dell'AST, dell'EMS, dell'AZASI, il potere di concessione delle delegazioni esattoriali (il cui volume finanziario è nell'ordine di grandezza di diecine e diecine di miliardi), dei contributi in capitale, in interessi ed in mutui privilegiati alle cooperative edilizie, alle case per gli impiegati della Regione, alle nuove intraprese industriali; l'acquisto di immobili vari per la costituzione del patrimonio della Regione, delle operazioni di acquisto decise dall'ERAS, dall'ESE, dall'AST, le municipalizzazioni degli autotrasporti ecc.

c) Quanto al mondo sociale, le nomine degli amministratori dell'ERAS e dell'ESA, dell'ESCAL (il movimento economico, burocratico e sociale di tali enti è assai notevole); il potere di acquisto di fondi rustici (per miliardi di lire), ai fini della riforma agraria o del rimboschimento.

d) *Quanto al mondo politico-amministrativo*, le nomine, già di competenza del Governo Nazionale e dei Prefetti, nella pubblica amministrazione dell'isola, secondo le norme di competenza (ex artt. 14, 15, 16, 17, 20, 22, 23, 24, dello Statuto): dai membri di ufficio delle Commissioni di Controllo ai membri del Consiglio di Giustizia Amministrativa, dai Commissari ad acta o straordinari agli Enti locali, ai Commissari delle Cooperative agricole di lavoro, di produzione e di consumo ecc.

Il potere regionale si è rivelato così esteso ed intenso che la conquista del Governo o la partecipazione ad esso costituisce, ormai, per i partiti e per i gruppi di persone e di interessi di maggiore rilievo, il momento decisivo per il loro dominio od il loro declino nell'isola.

Inde hinc: le deviazioni nella lotta politica, nella politica amministrativa e persino nella politica economica; i ricorrenti compromessi, fondati su equilibri dimostratisi sempre più instabili, appunto per il flusso e riflusso economico della pratica quotidiana; il fluido congregarsi ed il rapido disgregarsi delle alleanze politiche; la alterazione del rapporto democratico funzionale tra maggioranza ed opposizione parlamentare e politica in genere, volti come sono, tutti gli schieramenti, all'acquisto del potere ed al suo esercizio, direttamente od indirettamente attraverso il sottogoverno; gli incontri più inverosimili, le alleanze più imprevedibili e politicamente più ingiustificate.

Terreno, com'è facile comprendere, fertile al consolidarsi di un costume fatto di malizie, di finzioni, di illegittime influenze, (i singoli, in qualche caso, vi aggiungono la sovrappiùffazione ed il ricatto), quel clima appunto, che con il regime autonomistico si voleva stroncare.

In tale stato di cose, prospera psicologicamente la mentalità mafiosa, per la accettata ed accettata prevalenza della ragion di fatto sulla ragione di diritto, dello scetticismo sul disinteresse, dei paradossi sulla ragione, della morale del successo (che sana e ratifica la insolente illegalità) sulla competizione legalitaria che, per volere praticare le regole democratiche, è sconfitta.

Alterati i valori storici demologici etici e politici dell'autonomia, gli uomini o i « gruppi » volitivamente « decisi » appena conquistano il potere effettivo — nei partiti o nei gruppi parlamentari — agevolmente muovono e manovrano le « figure » degli operatori ufficiali (17).

Questo è *humus* fecondo per il consolidarsi e l'estendersi del mondo etico psicologico e sociale proprio della mafia; la quale, poi,

(17) Per la vastità dei suoi mezzi, per la estensione delle branche nelle quali si esercita, per la complessità ed interdipendenza degli interessi che coinvolge, un tale dominio si potrebbe qualificare come « Signoria » *possente, irriveribile, incontrollata ed incontrollabile*, di fatto e di diritto *irresponsabile*, contro cui si è dimostrata pericolosa la resistenza.

oltre ai motivi anzidetti, mette all'attivo del suo ascendente anche un altro aspetto della vita amministrativa della Regione: la discrezionalità eccessiva nell'esercizio delle sue funzioni ed il conseguente asservimento burocratico del corpo impiegatizio.

VI

Scandali e costume.

32. — Della Regione siciliana si sono esagerate le attese e ancora più le critiche, soprattutto quelle in chiave scandalistica; in verità, di scandali veri e propri con responsabilità personali, si può parlare solo riguardo a pochi casi, dei quali uno soltanto esplicitamente indiziato di interferenza mafiosa.

Dalla tribuna parlamentare sono state sporte denunce a carico di deputati, di assessori regionali, di attività di enti e di aziende regionali.

33. — I casi della prima categoria si conducono quasi tutti al periodo della vita regionale che va all'incirca dal 1958 al 1960, (così detto « milazziano »); del quale periodo, per i nostri fini — che non riguardano la politica ma la deontologia — interessa rilevare che il paradosso è stato praticato senza alcuna preoccupazione di contraccolpi psicologici, anzi in una atmosfera di giubilo. L'accordo dell'un polo estremo dell'Assemblea con l'altro avverso, non già in uno schieramento negativo di opposizione — nel quale accade che Gruppi e persone di diversa estrazione politica spesso si trovino a lato — bensì in quello positivo della collaborazione governativa, trascese il valore epistomico e pretese di teorizzarsi e di istituzio-

nalizzarsi. Proprio per tali aspetti esso denunzia una mentalità particolare dell'isola, dovendosi dubitare che un simile avvenimento politico si sarebbe verificato altrove e soprattutto affermato sino al successo registrato in Sicilia.

In quella occasione, buona parte della mafia si sistemò nella nuova direzione di marcia. Peraltro, le ultime pattuglie del movimento separatista diedero pieno appoggio al movimento milazziano, attraverso il quale lo spirito profondo dell'indipendentismo sembrò trovare uno sbocco concreto soprattutto in relazione alla spregiudicatezza con cui ufficialmente furono manovrate le alleanze bifronti. Tale atteggiamento veniva, infatti, qualificato atteggiamento di « rivolta siciliana » contro le posizioni ideologiche nazionali.

Il milazzismo ebbe grande successo elettorale anche perché assumeva di volere apparire una richiesta in sé legittima: che la Regione si impegnasse più nei problemi economici che non in quelli della politica. Ma in effetti, il « senso amministrativo » milazziano non appagò questa fondata pretesa dello spirito pubblico isolano; si limitò a ribadire la ben nota attitudine alla extra legalità, tanto cara all'anima naturaliter rivoltosa di ogni zona depressa (18).

(18) Il milazzismo aveva due componenti, l'una di meta politica l'altra metodologica; questa ultima interessa la nostra ricerca.

Per i concetti metodologici del milazzismo, un gruppo di due tre deputati, quando si collochi in

34. — Quanto agli episodi incresciosi dei quali si è tanto parlato e scritto, merita particolare rilievo quello che prese nome dai suoi protagonisti ufficiali on. li Santalco, Di Grazia, Corrao e Marraro, dietro i quali, però, agirono i capi dei corrispettivi Gruppi politici.

un corpo parlamentare spaccato quasi a metà (e tale era l'Assemblea regionale) è forte solo se conserva la originaria piccola dimensione numerica. Quel gruppo non solo eserciterà la facoltà di determinare il corso politico degli avvenimenti, attraverso la sua legittima responsabile scelta, ma otterrà tutto il potere (dell'Assemblea e del Governo).

In pratica, nel contrasto tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana, il gruppo scelse quello che gli offrì tutto. In quel periodo il passaggio di alcuni deputati da un Gruppo parlamentare all'altro fu rapido, frequente, imprevisto.

Tre linee fondamentali confluirono nel milazzismo:

a) una prima, ispirata all'indipendentismo, socialmente incerta, politicamente esasperata;

b) una seconda, ispirata alla spregiudicata conquista del potere, motivata in termini di rivolta contro la partitocrazia, il cui dispositivo romano dominava, attraverso le oligarchie locali, i Gruppi dell'Assemblea (e proprio per ciò — assumeva il milazzismo — essa meritava di essere umiliata, anche col ricatto: motivo rivendicatorio, questo, praticamente analogo a certe posizioni psicologiche del costume mafioso);

c) una terza linea, la cristiano-sociale, rappresentata da un movimento cattolico di sinistra, di vago sapore murriano, informato allo estremo autonomista istituzionale e di partito.

Esso costituì una imboscata del Gruppo D.C. — non del tutto immeritata (19) — contro i capi del nuovo schieramento governativo, con il metodo dell'*agente provocatore*. Concepito ed attuato contro il Governo ed il suo Gruppo politico, finì con l'avvilire lo istituto stesso della Regione, tanto nel piano parlamentare che in quello amministrativo.

L'onorevole Santalco finse di offrirsi al Gruppo Milazziano e fu comprato, con promesse varie (di una cospicua somma di denaro e di provvedimenti amministrativi scandalosi) (20). Quando il momento consu-

Era evidente che queste tre anime — così diverse per estrazione, per costume e finalità, a stento conciliate dall'autorità dell'onorevole Milazzo e dell'uso solidale del potere — dovessero più tardi venire in conflitto. Difatti, la destra del movimento mal tollerava i rapporti col partito comunista e la impostazione invadente del gruppo ideologico interno (che tendeva a trasformare il movimento in « partito »). Avuta la possibilità di avere per sé tutto il Governo, la destra ripeté la esperienza dello « apprendista stregone » (contro Milazzo), non esitò a rompere la fittizia unità del partito cristiano-sociale, mise in crisi il suo Governo, ottenendo dalla Democrazia cristiana ciò che prima l'onorevole Milazzo aveva ottenuto dal Partito comunista italiano.

(19) La propaganda milazzista si era infatti esercitata esclusivamente in un crescendo di accuse di carattere morale contro la Democrazia cristiana.

(20) L'onorevole Santalco, come contropartita della sua emigrazione dalla Democrazia cristiana ai Cristiano-sociali, chiese, tra l'altro, che venisse nominato come delegato regionale della Ammini-

mativo della corruzione fu concluso e documentato (pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del provvedimento assessoriale), il Santalco dalla tribuna parlamentare denunciò le manovre messe in essere dal Governo e dai Gruppi al potere per acquisire deputati alla maggioranza. L'Assemblea ordinò una inchiesta, che si chiuse con un nulla di fatto, suggellando la impotenza del massimo organo regionale a provvedere, almeno in casi così gravi, alle conseguenti drastiche ripara- zioni parlamentari o almeno alla denuncia dei colpevoli alla Autorità giudiziaria.

35. — Analoghe caratteristiche assunsero nell'Assemblea gli addebiti a carico di deputati dei più opposti Gruppi parlamentari; addebiti inseriti in un quadro complesso di attività amministrative della Regione (affermato traffico di denaro, pretese coartazioni della volontà di deputati o di assessori per autorizzato intervento intimidatorio della mafia). Accuse del genere avevano in precedenza già afflitto un intero settore parlamentare della minoranza che col voto segre-

strazione provinciale di Messina un bracciante agricolo, analfabeta della provincia di Enna. L'Assessore agli Enti locali, senza nemmeno assumere le informazioni di rito e senza riflettere, precipitò l'adempimento richiestogli dal suo Gruppo politico, emise senz'altro il decreto assessoriale, ordinandone la immediata pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*. La ripercussione fu enorme, il danno irreparabile per la irrisione provocata verso istituti pubblici dalla triste beffa.

to favorevole andava coprendo i vuoti creati dai « *franchi tiratori* » della maggioranza.

La maggioranza milazziana si reggeva su di un voto, che la opposizione sosteneva ottenuto dal Governo dell'on. Milazzo non solo attraverso la corruzione ma altresì con l'intervento protettivo della mafia. Il Governo ritorceva tali accuse alla dirigenza parlamentare e politica della opposizione, cui addebitava di aver tentato, e in seguito ottenuto, la crisi del Gruppo cristiano-sociale e la caduta del Governo attraverso corruzione esercitata su alcuni assessori, indotti a dimettersi anche per l'intervento intimidatorio della mafia nei loro riguardi.

In un sol caso l'Assemblea manifestò capacità di intervento sui suoi « *interna corporis* » esprimendo la censura a carico di un Assessore in ordine ad acquisti immobiliari per conto della Regione. Ma anche in tale caso tutto rimase come prima.

36. — Al Comitato non compete alcun potere di indagine per accertare la sussistenza dei fatti e le loro caratteristiche modali, così contrastanti nelle opposte versioni emerse nello accessissimo dibattito scatenatosi alla Assemblea.

Interessa però sottolineare la mancanza d'un qualsiasi contraccolpo (nel Governo, nell'Assemblea e nell'elettorato) e l'allarmante atonia dell'ambiente: sintomi evidenti del diffuso scetticismo.

Non che tutta la Sicilia sia rimasta indifferente a tali fatti; anzi l'animo degli onesti ne ha molto sofferto e si è rivoltato; ma in

un senso purtroppo diverso da quello che occorrerebbe alla rinascita; e cioè, non già intervenendo nella lotta attivamente per correre ad una riforma delle situazioni, alla sostituzione degli uomini indegni, ma con una specie di « gattopardismo », e cioè con un ulteriore distacco politico, improntato alla *convinzione della inutilità di ogni sforzo* diretto a modificarne il corso.

37. — Ben più severo il giudizio sulle denunce riguardanti le attività finanziarie della Regione e degli Enti dalla medesima promossi.

a) Lo strapotere del Governo regionale si manifesta soprattutto nella tolleranza dell'arbitrio e della illegalità del sottogoverno se adoperati a profitto delle situazioni politiche e di determinati ambienti che lo sostengono.

La indagine sull'organizzazione e sull'attività dell'ERAS, dell'AST, della SOFIS, dell'E.M.S. della A.Z.A.S.I. etc., sarebbe a questo riguardo tra le più interessanti;

b) Interessante anche il compendio economico-amministrativo delle grossissime operazioni di municipalizzazione dei servizi di trasporto, (a Palermo e nelle altre città nelle quali si è praticato), di espropriazioni od acquisti di aziende e di immobili.

Si evince un fatto singolare: alcune istanze sociali, a lungo prospettate ed aspramente contraddette, subitamente incontrano il generale consenso degli opposti settori politici.

Ma esaminando i fatti più profondamente, ci si accorge che spesso non si tratta di versione ideologica (almeno in quei casi in cui il carattere sociale della iniziativa si concilia con individuati interessi dei Gruppi privati espropriandi).

Tali acquisti od espropri; municipalizzazioni o regionalizzazioni, piuttosto che subbiti, sono stati affannosamente sollecitati dai privati, sì che sono caduti in sospetto quelli che li hanno ottenuti dalla Amministrazione forestale, dall'ERAS (ente riforma agraria siciliana), dall'EMS (ente minerario siciliano), dall'AST (azienda siciliana trasporti); essi hanno impegnato molte decine di miliardi di lire, con perdite incalcolabili e pesi di esercizio enormi, soprattutto per l'accertata assunzione di altre centinaia di dipendenti da parte dell'ente pubblico, con stipendi non sempre moderati;

c) Nonostante l'argomento delle municipalizzazioni sia più attinente alle gestioni comunali, qui se ne è accennato per la connessione della materia con l'amministrazione della Regione, connessione che nasce dal fatto che le municipalizzazioni sono state favorite con legge e denaro della Regione, nel momento in cui le gestioni dei servizi pubblici di autotrasporti cittadini registravano costante perdita di esercizio e la Regione mancava di mezzi per appagare i bisogni più elementari ed urgenti.

38. — Ciò che caratterizza questi enti o società è l'infrazione sregolata delle assunzioni, l'arbitrio nello inquadramento del

personale, la determinazione delle retribuzioni, il cumulumismo d'indennità e stipendi.

Sotto questo aspetto merita particolare menzione la situazione dell'ERAS quale venne rilevata nel 1955, quando un *Comitato presieduto dal presidente del Consiglio di Giustizia Amministrativa* pose mano alla riorganizzazione del personale in base alla sistemazione giuridica dell'organico. Laureati in agraria avevano percepito stipendi simbolici, del tutto inferiori a quelli che percepiva il personale tecnicamente qualificato, costituito da una turba che ogni mattina faceva la fila dinanzi alla sede dell'ente, solo per apporre la firma di presenza e quindi andare via, non avendo nè funzioni, nè tavolo di lavoro. Intere famiglie vi erano collocate, come per ricevere un'assistenza generica in denaro, uno stuolo di studenti universitari riceveva dalla ERAS, a titolo di stipendio o di indennità, quanto abbisognava per pagare la pensione e frequentare l'Università; un nugolo di consulenti tecnici, di assistenti legali (circa cento!) di maestri e così via, completano il quadro.

I nuovi enti insistono nella scandalosa pratica lamentata. L'EMS distribuisce stipendi vistosi ad impiegati assunti con criteri politici; in meno di un lustro ha disperso capitali di dotazione sicchè ha dovuto chiedere all'Assemblea Regionale di averli reintegrati. Lo stesso deve dirsi della SOFIS.

39. — Il discorso sulla SOFIS meriterebbe di essere più diffuso e particolare, non per la gestione riguardata in se medesima,

(che riporta l'argomento alla competenza di altro Comitato della nostra Commissione, soprattutto per la politica dei depositi bancari, nella quale non furono estranee la presione e la interferenza di interessi mafiosi) bensì per i riflessi che nella sua organizzazione e nel suo esercizio hanno avuto gli interessi di partito e per la capacità di influenza e di determinazioni che lo stesso Ente, a sua volta, ha dimostrato di poter esercitare nel giuoco politico regionale.

a) La Regione volle dare alla SOFIS una struttura privatistica per assicurarle un maggior dinamismo imprenditoriale e contrattuale; ma questa si avvale di tale struttura per sfuggire alle gravi sanzioni penali protettive del pubblico denaro.

La SOFIS si è dimostrata una miracolosa panacea di affaristico ricovero di imprese cadute in coma, non per salvarle, essendo già obiettivamente fallite, ma con il sicuro effetto di riversare sulla Regione le perdite aziendali, salvando proprietari ed amministratori.

b) Gli scandali burocratici, economici e finanziari della SOFIS sono stati gravi e numerosi; tutta la stampa se ne è diffusamente occupata.

L'Assemblea Regionale Siciliana aprì una inchiesta le cui vicende sembravano averle dato capacità istruttoria ed energia di giudizio. Ma dopo lo sforzo istruttorio, genera-

tivo di accese illusioni, l'argomento si è chiuso con la creazione dell'ESPI e cioè di un ente pubblico in sostituzione della SOFIS.

La risoluzione dell'Assemblea regionale è, però, indicativa del suo stato d'animo: muovere di protezione penale qualificata (articoli 314 e seguenti e 476 e seguenti del codice) l'attività futura degli amministratori e dei funzionari dell'ente finanziario regionale.

Ciò non di meno, è da rilevare che la Regione, pur essendo la socia di assoluta maggioranza della SOFIS, non ha lasciato traccia di un solo intervento diretto a stroncare le rovinose iniziative protezionistiche, dolorosamente dilapidatorie del pubblico denaro, gli arbitri interni, il giuoco amministrativo sulle società collegate, gli stipendi e le indennità agli impiegati; tutta una congerie di fatti la cui tolleranza è spiegabile soltanto ammettendo che l'organo di controllo è esso stesso l'autore o cooperatore di quella dilapidazione, avendo avuto margine negli affari della SOFIS, con la implicazione di tutti i gruppi politici. E quando si dice « gruppi », si intende sottolineare che si tratta tanto delle varie maggioranze quanto delle varie opposizioni a mano a mano formatesi e ricostituitesi.

c) Per rappresentare al vivo questo aspetto, basterà riprodurre un documento pervenuto alla Commissione da parte di un membro del Comitato Consultivo della SOFIS, il quale vide nominato il suo successo-

re (a futura memoria!), quand'era ancora in atto la funzione del Consultore in carica (21).

« Dalla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana del 1° aprile 1961 apprendo che, nonostante non sia decorso il termine per il quale io ero stato chiamato a far parte del Comitato tecnico consultivo della SOFIS, si è provveduto alla nomina di un nuovo membro per i due esercizi ancora da cominciare.

« Questo decreto, bassamente politico ed altamente offensivo, emanato da una autorità carente di poteri, ha voluto innanzi tempo preordinare una successione per il timore che la volontà del testatore, al momento della scadenza del Comitato tecnico consultivo, " potesse mutare " .

« Da questo momento, naturalmente, non posso più partecipare ai lavori del Comitato, sicuro di aver sempre operato nell'interesse della Società, anche se, purtroppo, ho dovuto sottolineare:

— la signoria del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio...;

(21) Strana contraddittoria sequenza di atteggiamenti!

A volte l'Amministrazione Regionale protrae illegalmente l'incarico o l'impiego oltre i termini di legge riportati nel decreto di nomina, sottraendo al Governo, che sarà in vita al tempo dell'ordinaria scadenza di quei rapporti, il potere di provvedervi; altra volta nomina il successore a futura memoria, prima che cessi dalla funzione l'amministratore o il funzionario in carica, ad evitare che i futuri governanti, cui spetterà di provvedere, possano cambiare parere al momento della decisione (un accapparramento, ovvero una contrattazione politica garantita da decreti?).

— iniziative il cui naturale sviluppo può impegnare l'intero capitale della Società ed avversare ancora il desiderio di inserirsi nelle grandi iniziative, con la sola esperienza delle relazioni degli esperti e degli studi e con la sola autorità del capitale sociale, massiccio, inoperoso e triste, come bue che si avvia al macello;

— l'arrendevolezza di tutti gli organi della Società alle *pressioni politiche, la preoccupazione di non dispiacere ai " grandi "*, e soprattutto il desiderio di piacere agli stessi, hanno fatto sì che una teoria di aziende dissestate, e spesso senza alcuna speranza di vita, sono state rilevate, finanziate e comunque inserite nell'attività della Società con delle ragioni tecniche che, talvolta, non mancano di sapere ».

« Mi auguro soprattutto che questa esperienza serva a qualcosa, soprattutto consigli a dire " NO " alle note autorità che sollecitano l'intervento della Società in uno zuccherificio dissestato.

« Consiglio infine una migliore formazione dei dirigenti onde neutralizzare i disegni di infeudamento della SOFIS da parte delle grandi società private ».

Segue, poi, il seguente stralcio di relazione al bilancio della Società, che reca la data del 31 dicembre 1961:

« La relazione predisposta dagli uffici non può essere sottoscritta; è mancato il materiale per un esame analitico e per la redazione di una relazione che avrebbe dovuto

essere l'esperienza di questo primo anno di esercizio e che avrebbe dovuto fornire agli amministratori della Società, e soprattutto agli azionisti della Società, osservazioni di rilievo che, a parer mio, dovrebbero consigliare:

- aa) una revisione dello Statuto con particolare modifica dei poteri;
- bb) un esame delle incompatibilità;
- cc) direttive per le imprese collegate.

« La SOFIS ha ereditato le operazioni del fondo; nessun confine tra quella amministrazione e la nostra società, sicchè non saranno mai precisati i promotori delle singole iniziative; tutto ciò non è sicuramente avvenuto "pour cause", ma naturalmente per il susseguirsi di avvenimenti politici, economici e finanziari.

aa) Sulla revisione dello statuto, con particolare modifica dei poteri, gli amministratori della società e gli autorevoli azionisti avranno sicuramente il loro schema; la vita sociale di questi due esercizi ha rilevato le remore allo sviluppo della società ed il pericolo di coltivare delle grosse iniziative che potrebbero portare lontano. Tutto ciò fa parte dell'oggetto sociale "industrializzazione" della Sicilia che, auspicato da tutti e nel cuore di tutti, nella realizzazione pratica non ha trovato uomini, ma "studi economici" - "piani" - "relazioni".

bb) L'esame delle incompatibilità è indro-
rogabile ed urgente: amministratori della

Società non possono essere i rappresentanti del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio; in due operazioni hanno dimostrato una fedeltà agli enti che rappresentano, con evidente danno della nostra società, danno che può essere tradotto in cifre ».

... ommissis ...

cc) Le persone preposte alle imprese collegate, dal fondo prima e dalla SOFIS dopo, nelle società in cui sono assegnate, finiscono con l'essere dei veri e propri funzionari; si è visto ancora che ove si è trattato di liquidare o abbandonare queste imprese, preoccupazione costante è stata quella di non mandare allo sbaraglio amministratori, che solo formalmente sono stati nominati dall'Assemblea ».

d) Dalla relazione che abbiamo trascritto interessa rilevare quanto segue:

Prima osservazione: la Regione spesso immette nei Consigli di Amministrazione degli enti regionali, nei Consorzi, nei Comitati e nelle Commissioni, i Presidenti ed i Direttori Generali di Banche, di Istituti, di Enti pubblici autorevoli, per assicurare prestigio ed un apprezzato controllo tecnico alle iniziative promosse. Invece, la presenza di tali personalità nelle più delicate iniziative della Regione, spesso si risolve in un controllo inteso soltanto a cogliere le occasioni favorevoli agli interessi delle banche, degli istituti o degli enti da loro amministrati o diretti.

Molte operazioni della SOFIS si sono risolte in sistemazioni di incresciose partite bancarie.

Seconda osservazione: le paradossali perdite della SOFIS, che nemmeno il suo preteso ruolo pionieristico nella promozione industriale riesce a spiegare, restano senza alcuna giustificazione economica od almeno sociale.

Terza osservazione: in gran parte, il corso degli avvenimenti organizzativi, amministrativi ed economici della SOFIS richiama alla mente la responsabilità dei Governi perchè pone il dubbio che la loro inerzia sia motivata da una loro difficoltà a contestare agli amministratori e dirigenti della SOFIS decisioni che probabilmente questi potrebbero rovesciare sugli stessi governi o sulle forze politiche che di volta in volta li hanno sostenuti (l'osservazione riguarda indiscriminatamente a tutti i gruppi politici).

VII

Prospettazione di qualche urgente riforma.

40. — Nell'ambito della maggioranza e di gruppi della opposizione è stato posto il problema della riforma dello Statuto Siciliano.

Ciò che, però, l'Assemblea Regionale teme è che, apertasi la maglia per la opportuna riforma di alcuni istituti, si arrivi ad una pratica liquidazione dell'autonomia. Ondè la difficoltà fondamentale non riguarda la riforma, bensì il problema dei suoi limiti e delle necessarie garanzie perchè essi non siano travalicati.

Data la grande importanza del tema, non nuocerà alla sua trattazione un esame retrospettivo della questione.

a) Lo Statuto Siciliano ebbe una sorte singolare. In sede di approvazione, la competente Commissione della Consulta Nazionale chiamata a riferirne omise il pratico esame degli articoli a causa della pregiudiziale Einaudi che ne chiedeva il rigetto totale. Il tenace impegno dell'allora Alto Commissario per la Sicilia, onorevole Salvatore Aldisio e di tutte le rappresentanze politiche siciliane prevalse.

Lo Statuto fu approvato dal Consiglio dei Ministri — che allora esercitava il potere legislativo — senza gli opportuni ritocchi,

che pure molti raccomandavano; venne promulgato il 15 maggio 1946 nel presupposto implicito che, in sede di coordinamento con la emananda Costituzione, si sarebbero apportati i necessari ritocchi.

b) Già in sede di coordinamento, la Sottocommissione competente della Costituente propose un diverso Statuto, che prese il nome dal suo redattore relatore di maggioranza, l'onorevole Egidio Tosato; esso risultò più corretto nella forma, più preciso nelle determinazioni giuridiche e soltanto in quattro istituti divergenti dallo Statuto del '46 (assetto provinciale, Alta Corte, Camera di compensazione, Organi della giurisdizione giudiziaria).

Il relatore della presente — che, come Presidente della Regione, era a capo della Delegazione Siciliana — espresse personale parere favorevole alla adozione del nuovo Statuto, alla condizione, però, che, alla stregua delle norme adottate dal Presidente della Costituente, le votazioni riguardassero soltanto i quattro punti di dissonanza sostanziale tra lo Statuto vigente e la Costituzione dello Stato.

Ma ancora una volta la Sicilia fu posta dinanzi ad una radicale alternativa: o *tutto da ridiscutere*, articolo per articolo, o prendere lo Statuto *in blocco*, così com'era.

La Delegazione optò per la seconda soluzione.

c) Tuttavia, per rendere agevole l'opera di rettifica, il relatore propose un articolo aggiuntivo al coordinamento formale, il qua-

le autorizzava *infra due anni*, il ricorso ad una *procedura di revisione speciale* (rispetto a quella costituzionale prevista dall'articolo 138 della Costituzione della Repubblica) e cioè una revisione sia pure con *legge ordinaria* limitatamente però ai punti ed ai modi concordati con gli Organi responsabili della Regione.

Con tale disposizione non si menomava, come qualcuno ritenne, il diritto del Parlamento di procedere unilateralmente alla revisione dello Statuto con la procedura propria di ogni revisione costituzionale. Ma a questa se ne aggiungeva un'altra più rapida, la *revisione per legge ordinaria*, purchè di « *intesa* » con la Regione Siciliana.

Anche tale proposta conciliativa venne svistata dall'onorevole Einaudi, allora membro autorevolissimo del Governo, che eliminò la lettera « *d* » e l'*apostrofo*, sicchè la proposta si tramutò nell'emendamento Persico-Dominèd e la espressione « *d'intesa con la Regione Siciliana* », si modificò in quell'altra: « *intesa la Regione Siciliana* ». Con tale emendamento lo Statuto Siciliano da legge costituzionale si degradava in legge ordinaria (come una qualsiasi legge comunale e provinciale) perchè la sua incondizionata modificabilità con semplice legge ordinaria ne alterava la natura di legge privilegiata.

Perciò la Regione si trovò costretta ad impugnare dinanzi all'Alta Corte la legge di coordinamento; l'esito le fu favorevole, come doveva.

d) L'episodio, però, esasperò la tensione tra Stato e Regione (con particolare sottolineazione negli ambienti parlamentari e dei costituzionalisti), tra la imperante burocrazia centrale da una parte e la Amministrazione della Regione Siciliana dall'altra, rimasta sempre più allo scoperto ed isolata.

La Regione vide moltiplicarsi le sue difficoltà, accrescersi le sue debolezze e diminuire conseguentemente la sua capacità operativa, mentre lo Stato veniva trascinato, dal permanente conflitto, in un atteggiamento di irragionevole rappresaglia contro l'Alta Corte per la Regione Siciliana, finchè non ne decise (anche questa volta *irritualmente*) la soppressione, senza emanare le norme sostitutive nè quelle di attuazione dello Statuto.

e) E così il *Parlamento Nazionale*, pur di non sentire più parlare dell'Alta Corte per la Sicilia, ha *de facto et de iure consentita la immunità assoluta penale del Presidente della Regione e degli Assessori per i reati consumati nell'esercizio delle loro funzioni*, in quanto è stato soppresso l'organo competente per l'esame delle denunce, la istruttoria del processo ed il giudizio.

E, dunque, lo stesso Parlamento Nazionale che si è assunta la responsabilità della istituzione di una categoria politica di « *legibus soluti* » costituita proprio dai componenti del Governo della Regione (denunce penali contro Assessori sono state per tale motivo archiviate dall'Autorità Giudiziaria,

dichiaratasi incompetente); fornendo alla Sicilia altro esempio di carenza legislativa e contraddicendo il regime della legalità persino nel campo della giustizia penale.

Ci è sembrato utile richiamare alla memoria tali avvenimenti per rendere evidente la affermazione che una revisione dello Statuto è stata sempre auspicata dagli autonomisti più illuminati; ed è possibile.

41. — Tale riforma dovrebbe essere preordinata anzitutto alla separazione netta dell'Esecutivo dal Legislativo.

La Regione Siciliana, senza avere acquistato l'autorevolezza di un Parlamento, sia pure regionale, è afflitta da tutti i difetti del sistema « parlamentaristico » cioè di quel sistema che riconduce alla assoluta discrezionalità del legislativo il potere esecutivo che manca di una base autonoma di legittimità popolare.

a) La Sicilia è troppo grande, ebbe a dire Carnelutti, per potersi costituire a Regione; con ciò metteva in evidenza che i problemi sociali dell'Isola sono di ampiezza e di grandezza tali da trascendere la ordinaria configurazione di un ordinario ente locale. La Sicilia ha una popolazione ed un territorio pari ad un decimo della popolazione e del territorio dello Stato.

Ma alla stregua dei suoi bisogni e alla media dei suoi presidi *culturali, amministrativi, economici, finanziari, terziari*, (ferrovie, strade, acquedotti), *sociali* (la attrezzatura igienico-sanitaria, la edilizia scolastica, la edilizia pubblica in genere, quella sovvenzio-

nata ed infine quella privata), *tecnici* (il regime delle acque, i rimboschimenti, le frane, le zone vulcaniche, i terremoti) ed infine, *del reddito medio del cittadino*, lo sbilancio risulta talmente imponente da potersi qualificare di permanente emergenza. Si può comprendere come il Governo Regionale sia assillato dalle più elementari istanze, che tumultuosamente accavallandosi, lo incalzano, pretendendo ciascuna il ruolo primario.

Eppure il Governo della Regione praticamente si configura come Governo di assemblea.

b) L'Assemblea porta, dunque, sulle sue spalle un fardello insostenibile. Tuttavia essa è *numericamente modesta*, addirittura insufficiente, si compone di 90 deputati (un numero eguale a quello del Consiglio Comunale di Palermo); e cioè un deputato per 70-80 mila abitanti. La durata del mandato di 4 anni, periodo troppo breve per non tentare di esigenze elettoralistiche tutta la legislatura.

L'Assemblea, considerata secondo la topografia politica nazionale (centro, destra e sinistra) è così maldivisa, da rendere i suoi lavori asmatici e sussultori. Spesso forma le sue maggioranze con una o due unità improvvisate e politicamente immotivate.

Da ciò consegue la opportunità delle prime due riforme; elevare la durata del mandato (a 5 anni) ed il numero dei membri elettivi dell'Assemblea (a 120, con rapporto di un deputato per ogni 40.000 abitanti) e ciò alla *condizione esplicita di non aggra-*

vare, per tale evenienza, il bilancio dell'Assemblea nel capitolo indennità parlamentari, le quali potrebbero convenientemente adeguarsi, col pieno favore, che si ritiene sussista, dei deputati regionali siciliani.

L'Esecutivo è formato di 13 deputati della Regione. La somma di poteri di un Assessore, le sue franchigie, la sua disponibilità — di mezzi tecnici burocratici e di bilancio — fatalmente determina una sperequazione che, data la modestia numerica del corpo assembleare, si evidenzia ancor più colorandosi di privilegio.

La situazione che ne risulta è fatalmente soggetta ad una precipitosa e decisa corrosione interna, determinando una dolorosa instabilità politica.

A tal proposito, deve salutarsi con vera soddisfazione l'abolizione del voto segreto obbligatorio, il cui abuso, da parte della Assemblea in sede di approvazione di bilancio, aveva praticamente convertito l'istituto della fiducia in una ricorrente imboscata politica, con effetti disastrosi nella amministrazione e nella pubblica opinione.

c) L'Assemblea dovrebbe, inoltre, integrare il processo formativo della legge, introducendo, con i dovuti accorgimenti, la seconda lettura per evitare la irreparabilità degli errori legislativi e i tanti contrasti che spesso risalgono alle infelici espressioni giuridiche delle statuizioni legislative (terza riforma che si propone).

d) Una quarta riforma si impone, in relazione all'elezione della Giunta Regionale. E

necessario che il Presidente della Regione sia eletto dall'Assemblea e nel suo seno; non altrettanto deve dirsi per i componenti della Giunta. Sembra opportuno, se non essenziale, che gli Assessori siano nominati dal Presidente della Regione, che potrebbe sceglierli tra i più apprezzati tecnici nelle materie corrispondenti ai vari rami della pubblica amministrazione (agricoltura, industria, commercio, turismo, lavoro, lavori pubblici, finanze, sanità, eccetera), o tra gli stessi deputati, a condizione, però, che essi decadano dal mandato parlamentare.

Questo il necessario rimedio per sottrarre l'Esecutivo alle intemperie politiche assembleari e per riequilibrare le indebite influenze dei singoli deputati nel lavoro dell'Esecutivo e soprattutto per eliminare le influenze ricattatorie dei loro clans elettorali sulla burocrazia regionale.

Questa proposta, nel passato osteggiata come antidemocratica, oggi è largamente condivisa.

42. — Naturalmente tale riforma importa una diversa concezione e strutturazione giuridica della Giunta Regionale nei suoi rapporti col Presidente della Regione e con la Assemblea.

Il bilancio della Regione è unitario ed i vari rami dell'Amministrazione ne costituiscono le rubriche; l'Assessore dovrebbe sempre più *apparire ed essere* un delegato del Presidente della Regione ed investire la responsabilità politica ed amministrativa, e sempre meno dovrebbe *apparire e muoversi*

come « un ministro », e cioè con quella piena istituzionale autonomia che oggi lo caratterizza.

Gli impiegati sino ad oggi risultano assunti in questo o quell'assessorato senza possibilità di trasferimento da un ramo all'altro dell'amministrazione (a meno che non intervenga un formale decreto di distacco); il Segretario Generale è piuttosto un segretario della Presidenza, senza poteri di vigilanza, senza alcun nesso gerarchico col personale in servizio negli assessorati, senza nemmeno un reale potere di coordinamento.

La Regione Siciliana, pur con la somma dei poteri legislativi e amministrativi che la caratterizzano, resta sempre un Ente locale. La sua strutturazione organica è, invece, modellata sul paradigma statale, come uno stato piccolo ed impotente.

Sia, invece, *una* l'amministrazione, *uno* il bilancio, *uno* il corpo di dipendenti, con un *unico* ruolo (la assegnazione ai vari rami dell'amministrazione avvenga con provvedimento presidenziale), *una* la responsabilità politica e amministrativa. Questa la quinta urgente riforma.

43. — Un franco e fiducioso riesame degli artt. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 dello Statuto dovrebbe indurre il Parlamento Nazionale a rivedere il suo drastico giudizio sull'Alta Corte per la Sicilia e indurre l'Assemblea Regionale ad accogliere, senza riserve, le proposte di razionale coordinamento dell'Istituto con la Costituzione Repubblicana. Siamo alla sesta riforma

Si può essere contrari all'istituzione della particolare magistratura che, su istanza del Governo Nazionale, proceda all'esame delle leggi della Regione Siciliana ai fini della loro promulgabilità (e di conseguenza della loro entrata in vigore): ciò condurrebbe, però, alla dichiarazione di immediata efficacia prececitiva delle leggi regionali.

Ma hanno torto coloro che nell'Alta Corte per la Sicilia hanno visto, *sic et simpliciter*, un doppione della Corte Costituzionale. I due istituti sono diversi per struttura, per finalità, per compiti, per gli effetti connessi alle loro decisioni ed infine per la legittimazione attiva. Tanto diversi che la esistenza ed il funzionamento dell'Alta Corte per la Sicilia non potrebbero mai impedire che le leggi regionali, anche se già esaminate dalla Alta Corte, vengano successivamente dai cittadini sottoposte all'esame della Corte Costituzionale.

Infatti, l'Alta Corte esamina le leggi regionali prima che entrino in vigore (e cioè quando sono ancora *minus quam perfectae*) su ricorso del Commissario dello Stato, proprio al fine d'impedire che siano promulgate ed abbiano vigore e senza che la decisione possa mai costituire *res iudicata* per i cittadini. La Corte Costituzionale, esamina, invece, leggi già in pieno vigore, *incidenter tantum* su istanza di qualsiasi cittadino, di seguito a rinvio dell'Autorità dinanzi alla quale è stata sollevata la questione di costituzionalità; e la decisione della Corte Costituzionale è definitiva.

Dall'altra, è fuor di dubbio che molte disposizioni dello Statuto sull'Alta Corte debbano considerarsi abrogate a seguito della promulgazione della Costituzione repubblicana. Così, per esempio, non si può contestare che l'Alta Corte non sia più competente ad esaminare i ricorsi della Regione contro le leggi dello Stato. Ma a parte la competenza dell'Alta Corte per la Sicilia come *elemento del processo formativo della legge* regionale siciliana (non come autorità giudicante), essa è investita dei giudizi penali contro il Presidente della Regione e contro gli assessori; questa materia è rimasta *sine lege*.

44. — Il quadro delle proposte statutarie e di organizzazione interna della Regione va completato. Si sottolinea anzitutto che la necessità che tra Regione e Stato siano vivificati i vincoli tracciati dall'articolo 20 dello Statuto. Per l'articolo 20 dello Statuto, la rappresentanza dello Stato in Sicilia spetta in via primaria al Governo della Regione. La disposizione citata venne sostenuta dal settore più accesamente unitario della Consulta Regionale, affinché tra Governo Nazionale e Governo Regionale non vi fosse né antitesi e nemmeno distacco, ma correlazione, efficiente collaborazione, unità sostanziale. Questa la *settima riforma* che si propone e che potrebbe qualificarsi di attuazione.

Al contempo potrebbero essere eliminate alcune disposizioni dello Statuto rivelatesi inattuati e perciò costituenti motivi di so-

spetto o, perlomeno, di apprensione (art. 39 e 40 dello Statuto) (*ottava riforma*).

45. — Altro inconveniente si riflette negativamente nella struttura interna dell'Amministrazione Regionale: l'accentramento burocratico e di potere del Governo della Regione.

L'autonomia, invece di rappresentare in Sicilia un passo più avanzato rispetto al semplice decentramento amministrativo, configura una deprimente involuzione verso l'accentramento, il quale è venuto a risultare così solidificato da ricordare il regime borbonico. Mentre nel rimanente territorio dello Stato si avverte sempre più marcata e progressiva la linea amministrativa del decentramento, la Regione Siciliana accentra tutte le sue facoltà amministrative ed esecutive negli Assessorati senza alcuna delega alle Amministrazioni Provinciali e Comunali; per cui, la dimensione regionale, in luogo di realizzare un rapporto più rapido e diretto tra cittadino e pubblica amministrazione, generalmente costituisce un ulteriore diaframma; i rapporti che in altre parti d'Italia si istituiscono e risolvono nell'ambito della provincia, attraverso gli organi statali, in Sicilia si risolvono recandosi nel capoluogo dell'Isola (Palermo).

Da tale accentramento di poteri discende che l'attività amministrativa degli Assessori non si concreta nella delineaazione delle direttive di massima da realizzarsi mediante organi periferici, ma si esaurisce nella

amministrazione ordinaria minuta, nelle decisioni più particolari.

Nulla senza di lui; tutto con lui.

Tale accentramento dà luogo allo strapotere di alcune cosche burocratiche, permeando le quali si manovrano i vasti interessi regionali.

Perciò la *nona riforma* (statuaria o di legge interna della Regione) dovrebbe avere per oggetto *la indifferibile realizzazione di un ampio decentramento* della amministrazione regionale, in modo che il Governo regionale rappresenti una sintesi ed un controllo delle attività delegate agli organi periferici.

46. — Altro insieme di norme, la cui emanazione è da considerare urgente e la cui osservanza dovrebbe essere finalmente sanzionata in modo esemplare per i trasgressori, dovrebbero avere per oggetto il *ridimensionamento burocratico* degli organici, il *blocco delle assunzioni*, l'*obbligo inderogabile dei concorsi* per le assunzioni future ed infine la eliminazione dei privilegi di stipendio, di indennità speciali e di carriera che hanno prodotto non poche sfasature, malumori, scandali ed animati contrasti tra burocrazia stabile, regionale e dipendenti degli enti locali minori.

a) Pur di avere personale già tecnicamente preparato, la Regione si trovò costretta, da principio, a reclutare un manipolo dall'Amministrazione dello Stato; perciò emanò una norma con cui premiò gli impiegati dello Stato che avessero voluto optare per la Regione, con la concessione del-

l'avanzamento automatico di un grado. Questa norma, resa necessaria dalla ostile incompienza dell'Amministrazione centrale, non si giustifica ulteriormente. Dai giorni dell'inizio ad oggi, sono passati ben venti e più anni; la posizione del funzionario regionale è diventata economicamente privilegiata rispetto a quella dell'impiegato dello Stato, non solo per quanto riguarda lo stipendio, le indennità ed alcune provvidenze speciali, ma soprattutto per la rapidità della carriera.

All'Assemblea regionale è stato mantenuto il ruolo che in campo nazionale gode il personale del Senato e della Camera e sono state autorizzate liquidazioni di pensioni al massimo e con premi in favore di giovani leve, che avevano maturato solo qualche lustro di attività impiegatizia.

b) È auspicabile che non si leggano più nella Gazzetta Ufficiale provvedimenti legislativi in *sanatoria di situazioni di fatto abusive*, provvedimenti che, nonostante i rigorosissimi divieti, ripetano la sistemazione in ruolo di intere tribù clientelari, turbe di centinaia e centinaia di persone assunte arbitrariamente e non si intende come retribuite, ma « comunque in servizio », contro il disposto legislativo (pratica, questa, ben presto invalsa in tutti gli enti locali, come separatamente si dirà, e che ha culminato negli intollerabili delittuosi abusi perpetrati in sede di municipalizzazioni, di regionalizzazioni e di gestioni di enti nazionali, regionali, provinciali e comunali).

Il riflesso negativo di tali abusi non si sconta soltanto sulla coscienza popolare (nel

piano diciamo pedagogico) ma sulle funzionalità della burocrazia (piano strutturale), poiché quel personale non rivendica l'inizio e lo svolgimento della carriera al proprio merito, ma al « favore », alla « protezione » di uomini, gruppi o partiti influenti, che se ne sono accaparrati la personalità a « *tout faire* » (22).

c) I dipendenti regionali hanno raggiunto il cospicuo numero di 6.500 unità oltre alle 300 unità impiegate alla Assemblea. Sarebbe interessante seguire lo sviluppo di tale numero nei metodi e negli anni di assunzione. È significativo che alcuni provvedimenti di svecchiamento abbiano aggravato, anziché risanato, la situazione per il generoso computo delle anzianità e la vistosità delle liquidazioni.

Si avverte dovunque, all'interno e all'esterno degli organi regionali, la esigenza di una più rigorosa costituzione del rapporto di impiego sia nel piano giuridico che in quello economico ed al contempo di un maggior senso di responsabilità dell'impiegato, che deve essere sollevato da una dipendenza, che in genere lo espone agli arbitri, lo avvia ad uno sviluppo di carriera la quale per alcuni elementi si è dimostrata di una facilità estremamente sospetta e per altri di una difficoltà non meno sospetta, diffondendo la pericolo-

(22) A tal proposito si richiama l'attenzione su quanto si è detto attorno alle rapide fortune polemiche del milazzismo, anche se, poi, anch'esso si adagiò alla prassi in auge.

sa convinzione che i migliori titoli siano costituiti dai servizi politici ed amministrativi resi alle personalità politiche e dalla condiscendenza servile alle richieste dei partiti; e per converso costituisca motivo di remora l'osare resistere (23).

47. — Il Comitato ha apprezzato favorevolmente il piano di riforma interna circa il funzionamento dei servizi dell'Assessorato agli Enti locali, esposto nella relazione del Dottor Mignosi e le proposte di nuova strutturazione del rapporto d'impiego e di applicazione alle funzioni (rapporto burocratico) formulate da un'associazione culturale formata tra i funzionari, della quale si è reso portavoce il dott. Armando Fusco.

A) Il documento del dott. Mignosi è frutto di esperienza amministrativa diretta; esso propone organicamente i seguenti argomenti che potrebbero interessare, per estensione

(23) Vada per tutti, il caso del dottor Mignosi (che il Comitato unanimemente ha deplorato) il cui sviluppo di carriera sembra siasi inceppato per il senso di indipendenza e di responsabilità mostrato dal funzionario. Il giudizio complessivo per l'anno in cui veniva in *modo lusinghiero citato nel dibattito parlamentare* (sui fatti di Agrigento) è stato, invece, *inferiore all'ottimo*, con la motivazione della scarsa stima da lui goduta in ufficio e fuori. Inoltre, nello scrutinio per la promozione alla qualifica superiore, l'Amministrazione lo ha escluso dalla promozione. Il Comitato augura al dottor Mignosi che presto sia dato riparo al grave torto subito.

dei principi, altri rami dell'amministrazione regionale:

- 1) competenze istituzionali dell'Assessorato Enti locali;
- 2) riforma del sistema di controllo amministrativo della Regione Siciliana;
- 3) attribuzioni dell'ufficio preposto alla vigilanza sulle Commissioni provinciali di controllo;
- 4) vigilanza sul regime dei controlli attuato dalle Commissioni provinciali di controllo;
- 5) organizzazione e funzionalità delle Commissioni provinciali di controllo.

La relazione Mignosi si occupa del primo, del terzo, del quinto argomento; il lavoro è rimasto incompiuto sugli altri temi.

Nel quadro di una ispirazione amministrativa ordinata al pubblico interesse ed alla rigorosa osservanza delle leggi, il lavoro evidenzia i punti critici della struttura della amministrazione attraverso la individuazione dei seguenti problemi:

- a) la necessità della determinazione delle competenze degli organi amministrativi;
- b) il decentramento del potere d'iniziativa degli atti obbligatori per legge;
- c) la restrizione della discrezionalità nell'attività esecutiva;
- d) i limiti del potere d'ingerenza governativa nell'attività degli Enti locali;
- e) l'autonomia e la responsabilizzazione dei funzionari, anche di fronte a disposizioni illegittime;

- f) la responsabilità civile degli amministratori locali;
- g) il contenimento della progressiva espansione della spesa degli Enti locali;
- h) alcuni conflitti di competenza fra organi dell'Amministrazione statale e regionale;
- i) il favoritismo nella selezione, nell'impiego e nella retribuzione del personale;
- l) una proposta di riforma del sistema dei controlli amministrativi sugli atti e sugli organi degli Enti locali.

Poichè il documento è acquisito all'Assessorato agli Enti locali, il Comitato si limita a raccomandare vivamente all'Autorità Regionale di prenderlo in serio esame.

B) Le proposte dell'Associazione culturale dei funzionari partono da alcune premesse che acquistano autorità di testimonianza proprio perchè promanano dagli stessi impiegati.

Secondo le affermazioni più volte espresse nei pubblici dibattiti ed in articoli di stampa, la vita della Regione è pesantemente condizionata da una burocrazia in cui nessun organo ha, ormai, la possibilità di agire con spirito di pronta iniziativa.

Le carriere costituiscono le uniche spinte per un personale che, da tempo, ha perduto qualsiasi legame con i vincoli pubblici, frequentemente mortificati da una prassi formatasi a scavalco delle leggi e delle istituzioni.

La mancanza di valori (e quindi di chiarezza all'interno del sistema) ha portato al ver-tice una folla di funzionari spinti più che dalle loro individuali qualità, dalla loro capacità di adattarsi a questo o quel gruppo di potere. Il parassitismo del potere ha trovato così entro la situazione autonomistica un ulteriore consolidamento, aggravando, paradossalmente, la già mensionata frattura fra cittadini, pubblici poteri e pubblica Amministrazione.

Il dr. Fusco dà atto che da qualche tempo le strutture burocratiche sembrano scosse da promettenti segni di rinnovamento, provenienti (fatto estremamente significativo) dall'interno dello stesso apparato.

Ne è chiaro segno la stessa costituzione dell'« Associazione culturale di funzionari », la quale, raccogliendo le energie più vitali della burocrazia, si è posta come elemento di rottura del vecchio e ormai decadente equilibrio.

Da queste premesse, è discesa la stimolante proposta di riforma burocratica la quale, partendo da una approfondita diagnosi della situazione esistente, propone una radicale ristrutturazione dell'apparato burocratico, perfettamente aderente alle finalità di un ordinamento regionale sano ed efficiente.

I punti salienti delle proposte riguardano:

- a) la organizzazione per funzioni e non per gradi della burocrazia;
- b) la responsabilità dei singoli operatori;
- c) la sostituzione degli uffici tradizionali (« Ispettorati » « Divisioni » « Sezioni »)

con unità semplici e razionali: « Gruppi di lavoro »;

d) la introduzione del controllo di produttività (*schede di produzione*);

e) la introduzione del principio della casa di vetro a mezzo della *pubblicizzazione degli atti* e di un *periodico controllo sull'attività amministrativa*, effettuata da un organo composto anche dagli utenti dell'Amministrazione;

f) la generale democratizzazione delle strutture;

g) la *sostanziale riduzione degli organici*, resa possibile dal superamento del tradizionale congegno della carriera.

Ciò comporterebbe la *riduzione dell'80 per cento dell'attuale vertice*; la *riduzione a 100 gruppi di lavoro degli attuali 600 Uffici operanti* su appena un centinaio di competenze regionali (1) e la *riduzione delle attuali 26 qualifiche a sei funzioni fondamentali*.

In tal modo, gli operatori amministrativi verrebbero tirati fuori dagli apparati da cui sono protetti, e immessi in una dimensione professionale, privando così del loro spazio vitale le oligarchie burocratiche, confuse e prosperanti nella attuale folla degli uffici.

La importanza dell'iniziativa, unica in Italia, è stata notevolmente rilevata dalla opinione pubblica nazionale ed è stata recepita da tutti i gruppi politici dell'ARS e dalle quattro confederazioni sindacali che (notisi bene) hanno partecipato attivamente alla stesura delle norme di attuazione transitorie e finali della proposta di legge.

48. — Ma non si può tacere della stranezza di un altro corpo sorto tra gli impiegati per la costituzione di un « Fondo di mutua solidarietà per la difesa e la giustizia nell'Amministrazione » in favore degli associati; fondo che già nella denominazione denuncia e certifica, se non una obiettiva situazione di ingiustizia nel reclutamento e nello sviluppo della carriera dei dipendenti della Regione, certamente uno stato ansioso di sfiducia e l'esigenza di una solidale difesa, tanto pressante da avere determinato la raccolta di mezzi da spendere a sostegno dei perseguitati e cioè dei ricorsi amministrativi dinanzi al Consiglio di Giustizia Amministrativa.

49. — Altre riforme sarebbero consigliabili all'interno dell'Assemblea quanto al regolamento ed all'interno dell'Amministrazione circa l'impostazione del bilancio; ma sembra al Comitato che la materia non abbia più alcun riferimento con i suoi compiti, ed investa *direttamente ed esclusivamente* la competenza degli Organi Regionali.

VIII

Il dovere dello Stato.

50. — Mancheremmo al nostro dovere se non completissimo la formulazione dei voti con uno che tutti gli altri sopravanza, determinandone la effettuosità.

Non basta, infatti, esprimere addolorate rampogne nei riguardi di un costume che la Sicilia peraltro respinge e condanna come processo canceroso, comprimente le molteplici energie sociali e le verificate attitudini allo sviluppo tecnico ed economico della stragrande maggioranza della sua popolazione (24).

A nulla approderebbero la riforma dello Statuto della Regione e del Regolamento dell'Assemblea, la riforma dell'organizzazione interna burocratica; ben poco rileverebbero

(24) Si vuol dire che un siciliano, portato fuori del suo ambiente, si dimostri più franco, attivo, concreto ed ordinato e si apra ad una mentalità più disposta alla solidarietà civica.

A parte l'implicito interesse polemico, è giusto rilevare che con ciò, praticamente, le difficoltà del riscatto di quella parte della collettività isolana che ancora indugia nel costume dei mafiosi, o nella soggezione ad essi, vengono attribuite alla arretratezza delle strutture economiche e sociali dell'isola.

la riforma del costume amministrativo, un maggior controllo sugli enti, sulle società di competenza regionale, se non si approfondisse l'indagine sulle cause fondamentali e queste non venissero rimosse da chi ne ha il dovere ed il potere.

I mali della Sicilia non si possono attribuire soltanto ai siciliani; la parte preponderante del processo eziologico va ascritta alla politica dello Stato nei confronti della Sicilia. Quando parliamo dello Stato ci riferiamo ad una plurisecolare esperienza. Comunque, per stare all'oggi, basterà indicare alcuni elementi che ci sembrano, fra gli altri i più sintomatici.

51. — Si è parlato spesso di una sovrabbondanza di danaro e di depositi della Regione Siciliana presso il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio V.E., quasi come scandalosa prova della sua inettitudine, della sua incapacità a conquistarsi un moderno spirito di iniziativa (25).

È bene chiarire: le entrate della Regione nella prima legislatura non superarono i 15-18 miliardi; nella seconda legislatura non raggiunsero i trenta miliardi; nella terza legislatura pervennero ad un massimo di espansione inferiore ai 45 miliardi. Solo suc-

(25) Solo in minima parte le giacenze della Regione sono riferibili a residui attivi; per la maggior parte esse si riferiscono al « fondo di solidarietà » (ex art. 38) che lo Stato e la Regione vanno costituendo nel triennio (o quinquennio) di sua liquidazione.

cessivamente lambirono i 70 miliardi (escludendo le partite di giro). Le somme depositate sono comunque impegnate nei capitoli di bilancio (26).

Ora se si pensa alla enorme mole delle competenze regionali ed ai conseguenti oneri, alla vastità del territorio dell'isola, alla complessità dei bisogni della sua numerosa popolazione, si comprenderà quanto siano ad essi inadeguate le poste di entrate del bilancio regionale.

Già nel 1948, dalle colonne del Corriere della Sera, Epicarmo Momigliano faceva dell'ironia sul bilancio della Regione Siciliana, per la irrisoria esiguità dei vari capitoli di spesa, rilevando il grottesco emergente dalla sproporzione tra le modeste possibilità finanziarie e le ambizioni sociali ed economiche degli autonomisti.

Ora, a parte gli errori di computo e le esagerazioni del Momigliano, la realtà di fondo era stata colta in pieno: l'enormità di tale scompenso risultava da questa ovvia considerazione: la somma di tutte le entrate iscritte nel bilancio della Regione corrispondeva soltanto ad una modesta frazione delle entrate del bilancio del Comune di Milano. Eppure i bisogni strettamente municipali di una città, pur grande come Milano, non sono

(26) Solo nell'ultima legislatura le previsioni di entrata si sono allargate verso i 100 miliardi per lo storno consentito dallo Stato in favore della Regione di cospicue aliquote della imposta di fabbricazione pagata dalle raffinerie di petrolio operanti in Sicilia.

paragonabili a quelli di una Regione che corrisponde ad un decimo della Nazione, e quanto al territorio ed alla popolazione, e che è istituzionalmente investita di responsabilità in quasi tutti i settori amministrativi (enti locali territoriali ed istituzionali, pubblica istruzione, igiene, sanità, lavori pubblici, agricoltura, industria, commercio, artigianato, per esempio: lavoro, trasporti, ecc.).

52. — Ciò non di meno le modestissime entrate vennero formalmente contestate dall'allora Ministro del Bilancio, onorevole Einaudi, il quale, per tutto il tempo della sua permanenza al Governo, pretese che alla Regione non competesse alcuna riscossione erariale. Secondo l'onorevole Einaudi, la facoltà impositiva della Regione doveva essere limitata ai nuovi tributi che essa avrebbe dovuto deliberare per ottemperare ai suoi compiti istituzionali; i tributi statali sarebbero dovuti rimanere dello Stato. Come si vede una concezione subcoloniale (*Verre ... verristi*).

Un'isola così stremata, in coda nella scala nazionale quanto al reddito medio capitaro e a quello globale, nella quale tutti lamentano la inesistenza o la arretratezza delle strutture sociali ed economiche, si sarebbe venuta a trovare, a causa della conquistata autonomia, del tutto distaccata dalla solidarietà dello Stato, al quale sarebbe rimasta legata solo per pagare i tributi, prestare il servizio militare, subirne la giurisdizione e l'imperio, senza partecipare ai suoi servizi

generali. Proprio come la polemica separatista andava vociferando: una « Sicilia punita »!

Motivo del nuovo conflitto tra Regione e Stato fu, appunto, l'attivazione della sua competenza impositiva e di riscossione del pur modesto volume delle imposte spettanti per lo Statuto.

53. — Nè lo Stato disarmò. Per rendersi conto del clima contestatorio dell'Amministrazione centrale basterà citare tre episodi:

a) Lo Stato ha preteso ed ottenuto il rimborso degli stipendi che paga ai propri funzionari operanti in Sicilia, per le competenze miste (Prefetture, Genio Civile, ecc.); per tale suo credito esercita lo *ius retentionis* in sede di liquidazione del fondo di solidarietà (ex art. 38 dello Statuto).

b) Lo Stato ha persino preteso che lo onere delle scuole elementari (edilizia e stipendi dei maestri) gravasse interamente sulla Regione, senza riflettere che non sarebbero bastate tutte le entrate della Regione per ottemperare ad un tale onere, peraltro costituzionalmente elevato a dovere nazionale.

c) Se tuttavia il problema delle elementari si è potuto accantonare, negli altri settori il conflitto burocratico si è manifestato in termini concreti di rappresaglia del centro contro il potere regionale, circa l'esercizio della competenza amministrativa nei vari rami dell'Amministrazione.

Quando ad Einaudi succedette Vanoni, si aprì una seconda fase dei rapporti tra Stato e Regione Siciliana; anch'essa sintomatica dell'atteggiamento dell'Amministrazione Centrale rispetto alla Regione. Lo Stato sembrò non comprendere più alla Regione la competenza amministrativa nelle materie indicate negli artt. 14 e 17 dello Statuto, anzi gliela attribuì senza limiti; ma stabilì contemporaneamente il principio che il suo bilancio fosse inoperante per la Sicilia, ormai elevata a Regione Autonoma! Il principio venne consacrato nella infausta « circolare Arcaini » (27) che realizzò una specie di *separatismo capovolto: dallo stretto in su!*

54. — Tale disposizione delle cose, anche se notevolmente corretta, non è stata del tutto eliminata. Basterà a tale proposito sottolineare che gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia sono scesi molto al di sotto del coefficiente determinabile in base alla estensione del territorio od alla densità demografica, o alla media del reddito capitaro: a mano a mano si è scesi dal 27 al 17, al 16 per cento. Nessuna grande opera, nessun complesso industriale è stato realizzato in Sicilia dalla Cassa per il Mezzogiorno.

(27) Questa circolare ebbe la stessa struttura mentale, ma anche gli stessi disastrosi effetti psicologici, del famigerato proclama del Generale Roatta che all'inizio dell'invasione degli Alleati « *In nome del Re e del Duce* » invitò i « *siciliani* » a resistere perchè gli « *Italiani* » li avrebbero soccorsi e liberati dagli Inglesi.

no (diversamente di come provvidamente è avvenuto in altre regioni del meridione) per la promozione di un nuovo clima produttivo capace di assorbire centinaia di migliaia di inoccupati o disoccupati, che ora sono disordinatamente emigrati.

Dal loro canto l'I.R.I. e l'IMI sono stati in Sicilia *completamente* assenti, tanto da potersi dire che sono ignorati.

Basterà infine rilevare che la stessa quota del 40 per cento assegnata al Mezzogiorno per tutte le forniture e commesse di Stato, a vitalizzazione del processo di industrializzazione, è ignorato dai ministeri almeno per quanto riguarda la Sicilia; infatti sono rimaste senza eco le insistenti proteste parlamentari e dei settori industriali interessati.

Un esempio di tale atteggiamento dei centri romani in danno dell'Isola ci è offerto dalle vicende ministeriali dell'Autostrada Catania-Palermo, diretta ad unificare la Sicilia, spaccata in sé medesima, nell'economia e nel costume, perchè le sue provincie difficilmente comunicano tra di loro. L'autostrada dopo 12 anni (!) stenta ancora a realizzarsi; lo Stato solo qualche anno fa si è deciso a « *promettere* » un « *contributo* » sul suo costo, ponendo a carico della Regione l'onere insopportabile di una quota eccezionale della spesa. Eppure si tratta di una strada di eminentissimo carattere nazionale!

55. — Si sono sottolineati *alcuni* fatti indicativi del conflitto permanente tra Stato e Regione per documentare che la Regione si

trovata in effettive difficoltà, che tuttora perdurano in modo allarmante, con così gravi riflessi anche all'interno dell'isola da determinare il suo isolamento nei due fronti: la popolazione siciliana ed il potere centrale. È dunque indifferibile un mutamento di rotta dell'Amministrazione dello Stato nei confronti della Sicilia, un nuovo atteggiamento che valga a restituire alla Regione l'autorità e l'autorevolezza perdute, dopo i primi tempi di calde speranze.

Tutto sembra disposto in modo da fare intendere ai siciliani che l'istituzione dell'Ente regione ha corrisposto al loro regresso economico e sociale. Non si valuta sufficientemente la prevedibile conclusione che ne trarrebbe la Sicilia, la quale non esiterebbe ad ascrivere, e non senza fondamento, il fallimento dell'autonomia in via principale alla cecità ed allo spirito di rapsaglia dei centri del potere politico e burocratico romano.

Il bilancio della Regione *non è sostitutivo* del bilancio dello Stato, *bensì integrativo* di esso; la competenza legislativa della Regione non è destinata a stabilire una linea di demarcazione finanziaria e di distacco politico-sociale dall'unità statale. Non vi è dubbio che laddove l'Assemblea regionale provveda con suo atto legislativo, creando nuovi istituti o provvidenze o a suo modo regolando gli esistenti, essa stessa deve, col proprio bilancio, approntare i mezzi di attuazione della sua volontà politica.

È pacifica opinione giuridica che laddove, però, la Regione non provveda, anche

in materia in cui essa abbia una competenza legislativa primaria, la legge dello Stato sia operante. Difatti, la distinzione tra competenza primaria e competenza integrativa sta soltanto nella possibilità data alla Regione, quanto alla sua competenza primaria di modificare la legislazione nazionale (in riferimento ai bisogni locali) *col solo* rispetto della Costituzione dello Stato; mentre nella materia in cui la sua competenza è soltanto integrativa, la capacità di riforma (e di adattamento del precetto legislativo nazionale ai bisogni locali) è subordinata al rispetto *non solo* dei principi della Costituzione, ma anche dei principi generali di diritto che regolano la materia trattata.

Ora la competenza a specificare e a rendere più duttili le norme dello Stato ed ad adeguarle ai bisogni concreti dell'Isola, non equivale all'esonero dello Stato dai suoi doveri.

Solo l'esercizio del potere di iniziativa di nuovi istituti e di nuovi ordinamenti fa ricadere sul bilancio della Regione tutto l'onere della spesa.

La legalità e la giustizia: ecco le due ansiose richieste dell'anima siciliana; gli storici assegnano addirittura a tale nobile istanza le primissime antiche (mitiche) origini della mafia e comunque la sua replica; la quale si esprime nel doppio binario psicologico: poichè la legge è iniqua, non bisogna osservarla, anzi occorre violarla!

Modernizzare la Sicilia ed adeguarla al progresso tecnico e sociale delle altre parti d'Italia è il *primum* di ogni programma volto

a sradicare la malapianta della mafia; la quale prospera soprattutto nella depressione psicologica e nell'involuzione etica; le quali, a loro volta, affondano le radici in una situazione generalizzata di miseria.

Per controbattere che la miseria non c'entri, non ha pregio la osservazione che, il più delle volte, il mafioso sia un « ricco signore », poichè l'atto di mafia sociologicamente viene rilevato in relazione all'ambiente sottostante cui si rivolge, che è ambiente misero, avvilito, privo di capacità reattive.

L'assenza dello Stato e il vuoto di potere hanno determinato la prima esigenza di controllo con un potere di fatto esercitato dalla mafia. Ma oggi il potere si esprime soprattutto nella seconda faccia della medaglia: l'adempimento del dovere. Non vi è presenza del potere dello Stato, quando lo Stato non compie il suo dovere.

Non si può non formulare dal relatore, che è un italiano di Sicilia, il voto che lo Stato unitario italiano che è nella vocazione patriottica dell'intera popolazione — come lo attestano la esaltazione con cui vive i fasti della Patria e il collasso che subisce di rimbalzo ad ogni sua sventura — possa avviare l'isola ad un diverso corso della sua storia, sì che non solo la Patria ne guadagni dalla grandezza dei suoi figli, ma questi la venerino come autrice della loro redenzione.

le esercizio dei poteri autonomi da parte della Regione.

In quel tempo era accesa e generale la aversione contro l'istituto prefettizio; la propaganda teorizzava antichi articoli di Einaudi e lontane polemiche di Sturzo (28).

La Consulta Siciliana ben presto si rese conto del baratro amministrativo che l'automatica attuazione dell'art. 15 avrebbe determinato; perciò, a conclusione dei suoi lavori, formulò l'articolo 43 (che in sede di coordinamento assunse il numero 16) col quale rinviò alla prima Assemblea Regionale eletta la soluzione del problema amministrativo fondamentale: l'ordinamento degli enti locali.

L'articolo 16 in effetti costituisce il ripensamento della materia e cioè la maniera pratica di rendere non automatiche ma pro-

(28) I resoconti parlamentari della prima e della seconda legislatura dell'Assemblea Regionale attestano l'assillante richiesta di vedere soppresse in Sicilia le Prefetture e le Province che ne costituivano il richiamo.

Che l'articolo 15 avesse contenuto precettizio e non programmatico, fu dappprincipio convinzione generale. Il primo Presidente della Regione Siciliana, come suo primo atto, dovette inviare un telegramma circolare a tutti i Prefetti, che dubitavano della legittimità della permanenza dei loro uffici in Sicilia. Con tale circolare telegrafica, si precisava che lo Statuto Siciliano non interferiva sull'organizzazione degli Uffici statali e che, quanto alle Prefetture, la loro sorte dipendeva esclusivamente dalle decisioni della Costituente o del futuro Parlamento nazionale.

La Provincia - Organi e funzionamento.

56. — La Provincia è l'ente locale più discussa in Sicilia, sia per il suo aspetto legislativo che per il suo funzionamento.

Per l'articolo 15 dello Statuto « le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione siciliana.

« L'ordinamento degli Enti locali si basa nella Regione stessa sui comuni e sui liberi consorzi comunali dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria.

« Nel quadro di tali principi generali spetta alla Regione la legislazione esclusiva e l'esecuzione diretta in materia di circoscrizione, ordinamento e controllo degli Enti locali ».

La drastica soppressione venne votata dalla Consulta Siciliana, nell'assenza di gran parte dei suoi membri ed in un momento di suo smarrimento, per l'appassionata perorazione dell'on. Cartia, che nella Provincia scorgeva non soltanto l'ente destinato ad esaurire la Regione ma altresì la permanentemente occasione della presenza autoritaria dello Stato sugli enti locali attraverso il Prefetto, considerato la radicale antitesi al rea-

IX

grammatiche le soppressioni statuite all'articolo 15. Esso testualmente recita: « L'ordinamento amministrativo di cui all'articolo precedente sarà regolato, sulla base dei principi stabiliti dal presente Statuto, dalla prima Assemblea regionale ».

57. — Dovendo provvedere al nuovo ordinamento, l'Assemblea si trovò, dunque, di fronte all'art. 15 dello Statuto, la cui interpretazione letterale contrastava acerbamente con gli interessi della popolazione siciliana, che, nella soppressione delle province, vedeva delinearci l'assorbimento delle tante città dell'isola nel capoluogo della Regione.

Il nuovo ordinamento si doveva sforzare di conciliare due esigenze: da una parte, la fedeltà allo Statuto; dall'altra, l'appagamento dello spirito pubblico che nell'autonomia voleva espressa non la esaltazione ma la condanna dell'accentramento e, comunque, del centralismo (statale o regionale).

La Regione procedette per gradi; emanò un primo documento legislativo: *il Testo unico delle leggi comunali e provinciali vigenti*, che aveva la virtù di accertare e ripilgare, in un unico testo, le disposizioni sparse in una ventina di testi legislativi, contenenti abrogazioni, ripristini, modifiche, aggiunte, sì che l'ordinamento amministrativo vigente in Italia — e perciò in Sicilia — era quasi un labirinto.

Indi a che, diede mano alla riforma.

58. — Diciamo subito che l'ibrido giuridico che oggi governa l'istituto della « Pro-

vincia Regionale » non corrisponde nè al disegno originario del proponente nè al voto della popolazione; non attua il decentramento amministrativo — che costituì la profonda unanime aspirazione degli autonomisti e rimane tuttora insistente inappagata invocazione del popolo —; e nemmeno realizza un esemplare rispetto delle regole democratiche.

Per comprendere lo strazio di tale sistemazione avventurata, occorre prima precisare ciò che si voleva e poi confrontarlo con ciò che si è fatto.

La difficoltà condusse i responsabili ad individuare la razionalità dei principi direttivi della riforma, al di là della lettera del testo, ma certo non in violazione di essa.

Lo Statuto Siciliano non aveva voluto interdire l'ente intermedio tra Comune e Regione; lo aveva identificato nel « *libero Consorzio* »; che richiamava, più un concetto politico-sociale novativo, che non una categoria giuridica preesistente. Pertanto, istituendo « Consorzio » si sarebbe potuto ancora chiamare « Provincia », nome caro alla tradizione, poichè la novazione non stava nella denominazione ma nella struttura e nelle finalità del nuovo ente intermedio.

Era compito del legislatore ricercare ed attuare i motivi della istituzionalizzazione ed i suoi principi, per rispettare i primi ed applicare i secondi nelle caratteristiche da assegnare alla « Provincia regionale ».

Lo Statuto aveva certamente voluto che il nuovo ente trascendesse la dimensione di ente autarchico territoriale, di circoscri-

ne di un potere diverso e più alto (lo Stato e la Regione), ma assumesse, per se medesimo, fini e strutture di « libera » associazione di « libere » comunità municipali, per lo appagamento della esigenza primaria del loro sviluppo. Una provincia, dunque, non imposta dall'alto — com'è nell'ordinamento statale — ma stabilita e costituita dai Comuni partecipanti. Nella concezione albertina, il Comune non era « soggetto » della Provincia ma destinatario di alcuni servizi nello interesse nazionale. Peraltro, la Provincia, più che nella sua entità autarchica, e più che nella delegazione amministrativa, si caratterizzava e conosceva per la presenza del Prefetto, autorità di sintesi del Governo Nazionale, cinghia di trasmissione di comandi che dal centro vanno alla periferia e, solo occasionalmente, organo per l'informazione al centro delle esigenze della periferia.

La istituzionalizzazione della Provincia importava che i Comuni diventassero, invece, « i soggetti » di essa; essi avrebbero avuto la funzione di costituenti (« libero Consorzio » di « liberi Comuni ») quanto alla loro aggregazione, alla formulazione degli statuti particolari (e cioè alle facoltà ed ai conseguenti vincoli), alla determinazione del capoluogo ed ad ogni altro strumento comunitario, secondo « il genio proprio » ed i « bisogni » che la storia, l'economia ed ogni altra circostanza indicavano.

La costituzione dei « liberi Consorzi » non importava la anarcoide volontà del « se » e del « come » realizzarli; il nuovo ordinamento doveva, quindi, determinare i limiti affini-

chè tale volontà fosse feconda, vale a dire le regole di efficienza e di chiarezza nella costituzione dei Consorzi, (contiguità di territorio; minimum di Comuni e di popolazione; obbligo per ogni Comune di aderire ad un « Consorzio »; particolare iter per la espressione efficace e stabile della volontà aggregativa delle singole comunità; voto qualificato reiterato ed irrevocabile del Consiglio Comunale e referendum popolare per evitare il prevalere di momentanee passioni).

La nuova « Provincia Regionale », continuando ad assolvere anche i compiti di circoscrizione territoriale dello Stato e della Regione, avrebbe ricevuto dalle leggi dello Stato e dalla Regione poteri, facoltà, oneri, controlli in relazione ai compiti di decentramento loro demandati; come enti istituzionali, dovevano, invece, ricevere lo statuto dai « costituenti » (i Comuni aderenti).

La Provincia così istituita avrebbe avuto due corpi di rappresentanza: l'uno per dir così legislativo, l'altro per dir così amministrativo; il primo permanente, formato dai Sindaci dei Comuni, con competenza limitata alle eventuali modificazioni statutarie; il corpo amministrativo (il nuovo Consiglio Provinciale), formato dai rappresentanti delle collettività comunali (inde hinc l'eleterato attivo dei Consigli comunali). A questa ultima rappresentanza di carattere amministrativo, si sarebbe aggiunta la rappresentanza democratica di categoria (professionisti, insegnanti, agricoltori, industriali, artigiani, commercianti etc. e corrispondenti ca-

tegorie di lavoratori dipendenti, dei vari rami economico-sociali).

La nuova provincia era concepita, dunque, come centro propulsivo di vita democratica, sintesi dinamica di interessi vari, spinta originale per il progresso civile, improntata alla responsabilità dell'autogoverno, aperta a tutte le iniziative.

Per la parte eletta dai Consigli Comunali, i suoi amministratori non si consideravano come eletti con procedimento di secondo grado, ma con elezione *diretta*, di *primo grado*, perchè i Consiglieri comunali non avrebbero avuto attribuito l'elettorato attivo come un appannaggio della carica, ma come genuini esclusivi rappresentanti di singoli Comuni aderenti, per modo che ogni Comune sarebbe stato rappresentato.

59. — Queste idee trovarono qualche autorevole adesione (29) ma un'agguerrita opposizione dalle più opposte sponde. Le comunità municipali che anelavano la creazione di nuove province, le sostenevano; ma le province esistenti temevano il processo di revisione territoriale che esse consentivano; i

(29) Alcide De Gasperi così si espresse: « La riforma apre nuovi orizzonti alla Provincia. L'esperimento innovatore che la Sicilia si accinge a compiere interessa tutta la Nazione. Se sarete fedeli alla ispirazione, essa produrrà frutti di cui si avvantaggerà tutta la Nazione che sarà portata ad adottarla; se essa non resisterà al dato di esperienza, anche in tal caso il vostro sacrificio sarà compiuto nell'interesse generale della democrazia. »

dipendenti delle province temettero di essere regionalizzati; i partiti insistevano nella rappresentanza proporzionale e temevano che essa si sarebbe alterata attraverso i nuovi elementi compositivi dei Consigli Provinciali; reagirono le Camere di Commercio, gli altri enti statali paralleli che temevano di essere assorbiti nella nuova dimensione amministrativa. Ne venne fuori un mortificante compromesso di idee, di strutture, di compiti; contro la miniscola riforma si pronunziò anche il Governo centrale che la impugnò all'Alta Corte.

Accolto il ricorso, si dovette procedere ad una revisione del testo, che aggravò ulteriormente il compromesso sino alle odierne linee, che in definitiva non sono giustificabili (30).

60. — In atto, la « Provincia regionale » siciliana è in netta inferiorità rispetto alle Province del rimanente territorio dello Stato; gli amministratori sono eletti dai Consiglieri Comunali ma non nello spirito originario (cioè come rappresentanti dei Comuni) ma in un unico seggio elettorale del Capoluogo, votando, ognuno, per il numero di

(30) A giustificazione del legislatore, si può dire soltanto che egli era obbligato ad emanare la legge, poichè già nel 1955 la Sicilia era la sola Regione in cui le provincie erano a gestione commissariale e ciò durava da 14 anni! Peraltro dalle strette dell'articolo 15 bisognava in qualsiasi modo uscire; salvo a provvedere meglio nell'avvenire.

voti con cui è stato eletto consigliere comunale (31).

Il voto risulta controllabile e non segreto. I consiglieri provinciali sono eletti secondo le deliberazioni delle gerarchie politiche di partito; essi, quindi, non hanno diretta derivazione popolare; non hanno nè autonomia nè responsabilità.

La provincia perciò si è completamente estraniata da qualsiasi fermento democratico, è *tamquam non esset*, appunto perchè i suoi compiti sono assai ridotti sia nel piano istituzionale che in quello della efficienza funzionale; i suoi amministratori la riconducono in un giuoco politico al quale il popolo resta definitivamente estraneo.

Ciò non di meno, essa è un centro di potere; gli amministratori hanno moltiplicato la burocrazia; dispongono gli appalti della Cassa del Mezzogiorno (ospedali, istituti di istruzione, grandi strade etc.), gestiscono manicomi, scuole professionali, istituti di beneficenza, nominano i componenti dei Comitati provinciali di assistenza e della Commissione provinciale di controllo etc.), provvedono alla manutenzione stradale (appalti e nomina della turba dei cantonieri).

Nella comune coscienza è solo una torretta di comando, modesta in rapporto a quelle nazionali, ma cospicua nella vita locale, si da consentire la risoluzione di molteplici de-

(31) Cioè non *iure rappresentationis* dei Comuni, ma *iure rappresentationis* dei suoi elettori al Consiglio comunale.

licati angosciosi casi personali di lavoro (che in Sicilia contano *quoad vitam*).

61. — Concludendo: è da augurare che sia immediatamente ripristinata la elezione dei Consigli provinciali a voto diretto.

Come si è detto in precedenza, l'attribuzione dell'elettorato attivo ai consiglieri comunali costituiva un elemento della vasta riforma dell'Istituto della Provincia secondo una nuova concezione di essa. Abbandonata o rinviata l'azione riformatrice, si dubita persino che siano ancora in molti a conoscere la problematica degli articoli 15 e 16 dello Statuto Siciliano (32). Non ha più senso — o ne ha uno involutivo — l'attribuzione dello elettorato attivo ai consiglieri comunali, in quanto, *rebus sic stantibus*, esso finisce col realizzare la elezione di secondo grado dei consiglieri provinciali.

Se la provincia in Sicilia non deve differire da quelle esistenti nel rimanente territorio dello Stato (con l'accantonamento degli articoli 14 lett. o) 15 e 16 dello Statuto e di tutte le aspettative ed illusioni accese a tale riguardo, di promozione civile, culturale, sociale-economica della vita locale, in tal caso anche il sistema elettorale e dei controlli deve uniformarsi al paradigma nazionale.

(32) Recentemente il dottor Achille Gattuccio ha riuniti in opuscolo pregevoli articoli che egli (*rara avis*) ha pubblicato sulla materia, con perspicuo impegno di dottrina ed encomiabile serietà di intendimenti.

Fuori dall'interesse e dal controllo popolare, molte amministrazioni provinciali hanno dato luogo a situazioni paradossali, ad inconvenienti talvolta gravi (di cui specificamente si dirà nella seconda parte della Relazione per la loro sintomaticità).

In questa parte della relazione si è inteso rilevare che nel delicato importante settore degli enti locali per lungo tempo ha dominato la carenza legislativa, seguita da norme provvisorie che tali sono rimaste; ciò contribuisce a consolidare il clima deleterio che contrasta con l'autorevolezza, la certezza, la chiarezza del pubblico potere in Sicilia.

Basti rilevare che gli attuali Consigli provinciali sono scaduti da ben tre anni e nessuno pensa a rinnovarli tanto le elezioni, essendo di secondo grado, già hanno scontato per i partiti il loro risultato; ed il popolo non è minimamente interessato ad esse.

Ciò che abbiamo detto fin qui, conferma il rilievo più volte sottolineato circa la diffusa incertezza e pressochè generale inefficienza degli ordinamenti vigenti in Sicilia. Il contenuto potestativo ed amministrativo della provincia, pur essendo in effetti secondario e forse irrilevante, tuttavia ha dato luogo a gravi denunce. Ma di ciò sarà riferito nella seconda parte della relazione del Comitato.

X

Il Comune.

62. — Il nuovo ordinamento degli enti locali avrebbe dovuto ispirarsi, secondo il citato art. 15, alla concezione fondamentale dello Statuto: «*la più ampia*» autonomia amministrativa e finanziaria del Comune. Ma non è difficile convenire sulla assurdità della espressione «*autonomia finanziaria*», di fronte alla organizzazione finanziaria dello Stato moderno e di fronte alla organizzazione finanziaria della Regione che ripete in Sicilia quella dello Stato. Il Comitato ha demandato alla seconda parte della Relazione la trattazione della disastrosa, abissale situazione finanziaria dei Comuni siciliani; situazione che, peraltro, vanifica qualsiasi proposito di riforma istituzionale e di efficienza funzionale delle amministrazioni comunali e rende illusorie le speranze per la istaurazione di un serio costume democratico nella cellula fondamentale dello Stato.

Vero, peraltro, che la capacità impositiva dei nuovi tributi è dalla Costituzione della Repubblica interdetta agli enti locali minori; perciò, la «*piena*» autonomia dei Comuni è stata interpretata dagli interessi di partito e dalla stessa necessità delle cose solo nel piano della vigilanza e del controllo:

come conquista di libertà. Indubbiamente, l'autonomia in tale senso corrisponde ad una tappa della civiltà democratica; ma è dubbio che corrisponda altresì alle esigenze di lotta contro la mafia. Un clima non propriamente devoto alla legalità è facile che tramodi nel favoritismo, nel protezionismo, nell'abuso.

63. — La circoscrizione territoriale dei Comuni Siciliani risulta il più delle volte iniqua. Molti territori comunali coincidono con antichissime concessioni feudali, alcune delle quali risalgono addirittura al periodo normanno. Perciò paesetti di montagna sistemati in siti quasi inaccessibili, secondo i criteri che nel medio evo venivano suggeriti dalle esigenze sanitarie e della difesa, sono dotati di un territorio estesissimo che non ha corrispondenza quantitativa ed ubiquativa con il complesso demografico urbano; i Comuni più recentemente istituiti (dal '700 in qua) formati nei luoghi di incrocio e smistamento delle reti stradali sono quasi del tutto privi di territorio. Buona parte della popolazione vede perciò, i propri interessi economici e sociali (certificazione anagrafica, tasse, censimenti ecc.) dal punto di vista della circoscrizione territoriale dislocati in municipi lontani dalla abitazione e dal luogo di lavoro; vi sono paesi spaccati addirittura a metà, le cui due parti costituiscono comuni diversi, o, peggio ancora, con una parte dell'abitato attribuito al territorio di un altro comune distante 10-15 chilometri!

È facile intendere la sfiducia delle popolazioni per un ordinamento così assurdo e tuttavia operante. È difficile spiegare le ragioni per le quali la civitas ed il Municipio non debbano coincidere nel piano territoriale. La comunità civica è un fatto reale, naturale, non riducibile una *factio iuris*; è un fatto di famiglie, di stirpi, di lavoro, di investimenti, di tradizioni, un tutto compatto i cui servizi amministrativi debbono coerentemente coincidere con l'abitato.

Ciò non di meno la revisione dei territori comunali in Sicilia si è rivelata quasi impossibile, a causa di una deplorabile concezione del territorio comunale, assimilato al « *dominio* »; eredità della vecchia città-stato (in Sicilia si dice ancora: « lo Stato di Caltagirone ») esercitante una signoria tributaria sui beni, sulle attività di un determinato territorio. La rinuncia ad una pur minima parte del territorio, anche quando in esso sia insediata una comunità totalmente diversa e magari appartenente al paese limitrofo, viene considerata come tradimento sacrilego.

In effetti, per il Comune il territorio costituisce in Sicilia quasi l'unica fonte tributaria, poichè l'economia è prevalentemente agricola; la proprietà che valga è quella terriera.

Il Comune è considerato egoisticamente come centro di potere e non di servizi; è, perciò, più interessato ai tributi pagati da quei cittadini che, per essere lontani dal centro urbano o per essere assorbiti in altre comunità urbane, non chiedono contropar-

tite di servizi; in tal caso i tributi sono riscossi al netto!

Un tale disordine fomenta lo spirito di rivolta per le condizioni vessatorie alle quali sono stati sottoposti i cittadini per potere assolvere persino il loro dovere di contribuenti.

Ove si voglia mettere ordine obiettivo e spirituale negli enti locali, bisognerà cominciare con la revisione delle circoscrizioni territoriali. A ciò si potrà pervenire rivedendo il concetto stesso del territorio, il suo significato, i suoi effetti. Il territorio deve essere di costituire cespiti; esso deve costituire ragione di interesse comunale per i servizi municipali. La riforma delle circoscrizioni territoriali è fondamentale per ristabilire l'ordine nella distribuzione degli uffici a soddisfacimento dei quotidiani bisogni dei cittadini.

Se vogliamo procurare un consenso attivo delle popolazioni siciliane alle proprie istituzioni municipali, è necessario fare sì che l'area amministrativa abbia corrispondenza con l'area sociale e con l'area economica.

64. — La Regione provvide ad emanare un nuovo ordinamento amministrativo degli Enti locali, proiettato, appunto, nella eliminazione dei presupposti che irrigidivano gli appalti comunali sul territorio. L'ordinamento attribuiva al Comune tutti i cespiti di imposta relativi al catasto urbano (e cioè tanto le imposte che le sovraimposte), considerando che l'organizzazione della città, le sue strade, i suoi monumenti, lo sviluppo edili-

zio, le aree fabbricabili sono espressione delle capacità sociali, economiche ed artistiche della cittadinanza.

Lo stesso ordinamento disponeva, quanto agli immobili rustici, che dovessero essere assoggettati ad una sovraimposta comunale a tariffa unica regionale, da determinarsi ogni anno dall'Assemblea o da riscuotersi dall'Amministrazione Regionale, per essere dalla stessa distribuita ai Comuni in proporzione diretta al lato demografico (escludendo i Comuni con popolazione superiore ai 50 mila abitanti, per i quali si provvedeva separatamente).

La tariffa unica tendeva ad evitare che territori limitrofi avessero un diverso tasso di sovraimposta con l'effetto di produrre un conseguente squilibrio anche del reddito di lavoro e di capitale (terriero).

Il territorio, non più cespite tributario, non sarebbe stato più oggetto di serrata competizione tra i Comuni; anzi si poteva presumere che ogni Comune facilmente si sarebbe liberato del peso di un territorio divenuto soltanto oggetto di impiego delle proprie risorse di bilancio (e cioè della somministrazione dei servizi; strade, abbeveratori, vilgianza).

Si sarebbe potuta ricostituire la nuova carta geografica-amministrativa facendo in modo che i territori dei vari Comuni corrispondessero alle applicazioni economico-lavorative delle popolazioni di ogni comprensorio; e cioè in modo che vi fosse una rappresentanza reale, e non fittizia, delle comunità municipali. L'onore reso in Sicilia

a tutto ciò che è fittizio, corrompendo il costume, impedisce il formarsi di una mentalità moderna, più ottimistica e fiduciosa verso la legge.

Il perpetuarsi di queste iniquità e la quasi fatale irrimediabilità di tutto ciò che è storico nel piano pubblico, hanno pesato — come più volte si è ripetuto — nel configurarsi della particolare mentalità isolana di ripulsa e di rigetto degli ordinamenti pubblici.

65. — La riforma approvata dall'Assemblea regionale fu impugnata dallo Stato; la Alta Corte accolse il ricorso del Comissario dello Stato proprio sul punto sopra riferito, che costituiva l'elemento novativo e vivificatore più importante e moderno: lo ossequio alla realtà umana che sostanzia questa prima dimensione della pubblica amministrazione. È rimasto fermo il concetto di Comune-potere.

Di una revisione delle circoscrizioni comunali territoriali non si è più parlato. Il disordine sembra irremovibile, quasi a giustificare quel senso fatalistico e scettico che è alla base della attitudine contestataria della anima siciliana.

66. — Per l'ordinamento degli Enti locali siciliani, molte sono ancora le differenze strutturali tra il Comune della Regione e il Comune del rimanente territorio dello Stato; ma esse non interessano la nostra indagine, non incidendo sul fenomeno della mafia.

XI

Le Commissioni di controllo.

67. — La istituzione delle Commissioni Provinciali di controllo è direttamente connessa alla ovvia esigenza del controllo di legittimità sulle delibere dei Comuni e delle Amministrazioni provinciali, dopo che venne meno il potere prefettizio per effetto del nuovo ordinamento regionale.

La riforma si è ispirata ad analogia proposta formulata in un disegno di riforma amministrativa preparato da un comitato di studio costituito presso il Ministero dell'Interno. I poteri prefettizi di controllo furono attribuiti ad una Commissione formata in parte da funzionari della Regione ed in parte da rappresentanti delle cittadinanzaze, eletti, questi, dai Consigli provinciali.

La riforma ha dato luogo, come tante altre innovazioni, ad audaci illusioni e ad accorate disillusioni. I Comuni e le Amministrazioni provinciali ritenevano che l'abolizione del potere prefettizio di controllo sulla legittimità dei loro atti avrebbe loro consentito la massima libertà amministrativa. Le prime Commissioni di controllo furono presiedute da alti magistrati a riposo, che dimostrarono un altissimo senso del rispetto della legalità; perciò, contro le loro previsioni, gli amministratori videro i Comuni assoggettati ad un rigorosissimo controllo

formale fino allora sconosciuto, sicchè rimpiansero ben presto le antiche tolleranze prefettizie, improntate a criteri di opportunità amministrativa.

Gli annullamenti furono frequenti. Al primo periodo di rigore è, però, succeduto un periodo piuttosto incoerente. Le parti politiche, attraverso i Consigli provinciali, elessero i loro rappresentanti nelle Commissioni di controllo e perciò le maggioranze e le opposizioni politiche si trasferirono in quei consessi. Il Governo Regionale, a sua volta, viene accusato di influenzare i membri funzionari delle Commissioni.

Ne è seguita una contraddittoria giurprudenza, certamente non prestigiosa per potersi ritenere assolutamente rispettabile.

68. — La seconda parte di questa relazione si occuperà di alcuni fatti incresciosi denunziati a carico di alcune Commissioni di controllo, e più particolarmente di alcuni Presidenti e di alcuni membri funzionari indiziati variamente di scorrettezze e di collusioni mafiose. Questa relazione attiene all'esame istituzionale; si sofferma, perciò, sul risultato negativo della riforma dovuto alla inefficienza organizzativa ed allo scarso credito delle Commissioni. Il Presidente della Commissione di controllo di Palermo ha precisato che la Commissione da lui presieduta non riesce a conoscere i propri precedenti, non disponendo di consultabile archivio e del personale necessario. Con tale motivazione è stato giustificato il ricorrente contrasto di giudizi, diversi ed opposti su casi

identici. La pubblica opinione stenta ad attribuire tali contraddizioni al disservizio; è più incline ad attribuirle alla parzialità ed alla interferenza delle influenze politiche.

Nella opinione comune, la Commissione di controllo è considerata uno dei tanti strumenti di potere. Si è denunciata in qualche luogo la incombenza autoritaria del Presidente in tutti i concorsi; quanto, poi, ai membri funzionari, si è parlato di loro trasferimenti punitivi per non essersi adeguati ad indirizzi superiori.

Nessuna garanzia di obbiettività si riesce a prefigurare nei membri eletti, per i quali sembra che l'interesse politico prevalga sulla giustizia e sulla legalità; e nemmeno nei pubblici funzionari, dei quali è noto e sperimentato l'ossequio alle direttive superiori. Sembra, perciò, opportuno raccomandare la riforma dell'istituto.

69. — È stato proposto che i membri delle Commissioni di controllo non siano più eletti dai Consigli provinciali, ma direttamente dall'Assemblea regionale. Il rimedio non sembra raggiungere lo scopo che l'iniziativa si propone, poichè è ovvio che all'Assemblea ribalteranno le candidature provenienti dagli organismi politici provinciali; e la elezione da parte dell'Assemblea non spolitizzerebbe le elezioni stesse, anzi aumenterebbe la tensione politica.

Piuttosto sembra che, non potendosi e non dovendosi ripristinare l'autorità prefettizia, nè essendo ipotizzabile la creazione anacronistica di Prefetti Regionali, si debba sem-

mai regolare meglio la costituzione ed il funzionamento delle Commissioni Provinciali di controllo. A tal uopo bisognerebbe circondare di garanzia i suoi componenti.

Quanto ai membri eletti bisognerebbe affidarsi al sistema che più svincoli gli eletti dalla rissa provinciale e dalle strette delle fazioni politiche.

Per assicurare l'indipendenza dei membri delle Commissioni di controllo, si dovrebbe, inoltre, stabilire la non rieleggibilità dei membri politici e la inamovibilità dei funzionari. I primi traggono dalla loro rieleggibilità motivo per l'ossequio agli indirizzi che vengono dai sempre predominanti interessi di partito, che, però, non sempre si conciliano con la legalità e la giustizia. I secondi, invece, dalla inamovibilità trarrebbero spunto per essere più vicini alla mentalità e all'indipendenza del giudice e quindi ad una maggiore rispettabilità; la quale troverebbe censura soltanto nel reclamo dell'organo superiore.

L'istanza di appello dovrebbe essere figurata come una giurisdizione di secondo grado, capace, per autorità e prestigio, di muoversi con tanta serietà ed indipendenza da costituire monito sia per i membri eletti della Commissione di controllo, sia per i funzionari.

70. — Infine, alle Commissioni di controllo dovrebbe essere dato il normale potere ispettivo integrativo, analogamente a quello esercitato dai Prefetti, dando un termine perentorio per la relazione. Essi, finora, si

sono limitati ad esaminare le delibere per approvarle o rigettarle, senza diritto all'esame di merito; non intervengono nell'amministrazione attiva, nel senso di orientarla o di controllarne l'esercizio legale. Spesso, anzi, l'effetto della legge annesso alla mancata pronuncia (e cioè all'automatica esecutività della delibera non riformata entro un certo termine), sembra costituire la via facile, ripetutamente percorsa, per fare passare quelle delibere che la coscienza giuridica dei commissari rifiuta di approvare e che l'opportunità politica consiglia di non annullare.

Altra raccomandazione: i membri delle Commissioni di controllo non siano mai assunti dalla legge e dalla prassi a membri di commissioni di esame, di concorsi che, essi stessi, in sede di controllo, dovrebbero liberamente giudicare.

71. — In conclusione, per le Commissioni di controllo si deve ribadire la perplessità più volte espressa, poichè esse costituiscono un ulteriore esempio della difficoltà esistente in Sicilia di far corrispondere all'autogoverno un senso elevato della responsabilità civica e cioè un reale sviluppo democratico istituzionale.

L'opera di bonifica umana e di risanamento sociale dalla deleteria influenza degli *ambienti mafiosi* (in verità meno numerosi di quanto generalmente si crede) e dalla signoria del *costume mafioso* (assai più diffusamente praticato di quanto non si sospetti) deve cominciare in Sicilia dalla eliminazione dei molti arbitri legislativi ed am-

ministrativi che ne caratterizzano il disordine istituzionale ed organico-funzionale; essa si compie con la instaurazione di un clima di chiarezza e di legittimità istituzionale, di prontezza, efficacia, equanimità e legalità amministrativa.

Il ristabilimento del prestigioso dominio della legge costituisce la necessaria condizione: necessaria per fare riconoscere nella istituzione del pubblico potere (statuale, regionale, comunale) la garanzia di giustizia e di progresso e per interessare fiduciosamente al suo esercizio tutto il popolo, guardandolo dalla lebbra del suo quasi costituzionale scetticismo, che rimbalza dall'amaro e generale interrogativo: « *le leggi son, ma chi pon mano ad elle?* ».

A tal fine, un fronte comune e concorde dei partiti, al di là di ogni differenza ideologica e di ogni interesse politico di parte, ispirato soltanto alla esigenza generalmente avvertita di liberare la Sicilia dalla maledica piovra della mafia — praticato con coraggio al di sopra *tanto* dei frequenti pettegolezzi (assai spesso ingiusti) e delle irose aggressioni accusatorie (talvolta risultate addirittura calunniose) *quanto* del fanatico spirito di una malintesa solidarietà di partito — sarebbe decisivo.

Ma le forze politiche operanti dovrebbero superare la barriera dei preconcetti polemici e dei vincoli elettoralistici; guardare assai innanzi promovendo la speranza nelle nuove generazioni in un loro avvenire di libertà politica, di riconquista sociale ed economica e di rinnovata tensione spirituale.

ALLEGATO N. 6

**LETTERA DEL MINISTRO DELLE FINANZE ONOREVOLE
BRUNO VISENTINI IN DATA 3 DICEMBRE 1975**



Il Ministro delle Finanze

Roma, li 3 DIC. 1975

Prot.n.00/1096/U.L.Int.Parl.

La S.V. Onorevole, unitamente agli Onorevoli de MICHELI VITTORI, FRANCHI, GALASSO, TASSI e TREMAGLIA, ha presentato la seguente interrogazione con richiesta di risposta scritta:

“ Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia - Per conoscere quali risultanze ha dato l'indagine compiuta dalla Guardia di finanza sulle fatture relative al prezzo di acquisto dei macchinari della SCAI (società chimica agraria e industriale) di Mazara del Vallo (Trapani), una società collegata alla SOCHIMISI;

per sapere se è esatto che la Guardia di finanza ha accertato che la SOCHIMISI, per costruire lo stabilimento della SCAI di Mazara del Vallo, era in possesso di una offerta della Garbato di Milano per 80 milioni, mentre l'impianto, con ordine 21000 del 30 luglio 1968, viene passato dalla SOCHIMISI alla Keller siciliana per 330 milioni, impianto che la Keller acquista poi, in gran parte, dalla stessa Garbato di Milano;

se è esatto che lo stabilimento della SCAI di Mazara del Vallo è costato, fino ad oggi, 800 milioni, è un ferro vecchio, e non è stato possibile farlo funzionare;

per conoscere se è risultato esatto che il responsabile trasporti e vendite della SCAI è certo Mario Forace, commerciante di vino, cugino di un Sottosegretario alle partecipazioni statali, già consigliere delegato della SOCHIMISI;

per sapere se risponde a verità che il terreno sul quale insiste lo stabilimento SCAI di Mazara del Vallo, terreno che il comune si offriva di concedere gratis altrove, la SOCHIMISI, tramite il suo consigliere delegato Aristide GUNNELLA, lo compra da certi Russo Vincenzo e Forace Mario,

All'On.le dott. Giuseppe NICCOLAI

Camera dei Deputati

e, per conoscenza:

Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Gab.

Alla Camera dei Deputati - Segretariato Generale

Al Ministero di grazia e giustizia - Gabinetto

R O M A



Il Ministro delle Finanze

- 2 -

parenti fra loro e a loro volta parenti di un Sottosegretario di Stato alle partecipazioni statali; e se è altresì esatto che una parte del terreno acquistato dalla SOCHIMISI era invendibile in quanto appartenente al demanio dello Stato. (4-13388)„„

R I S P O S T A

Si risponde anche per conto dell'altro Ministro interrogato, facendo presente che in ordine ai fatti indicati nella interrogazione sopratrascritta, l'esito degli accertamenti di polizia giudiziaria finora svolti dal Nucleo regionale pt della Guardia di finanza di Palermo è stato comunicato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di quella sede.

Trattandosi di indagini tuttora coperte dal segreto istruttorio il magistrato non ha ritenuto di autorizzare la comunicazione di notizie in merito.

Pur nel rispetto di tale riserbo, si ritiene peraltro utile ed opportuno sottolineare che l'area di sedime dello stabilimento S.C.A.I. ha effettivamente fatto parte del demanio pubblico dello Stato, ma in epoca assai remota.

Con atto pubblico che risale all'anno 1903 risulta infatti che detta area venne volturata in favore di un privato, dal quale attraverso successivi regolari atti di trasferimento è ultimamente pervenuta all'attuale venditore.

A meno che la S.V. Onorevole, con i dubbi manifestati nell'ultima parte del documento in esame non intenda fare allusione ad una porzione soltanto di terreno della intera partita indicata, della superficie di Ha.0.15.66, nel qual caso può fornirsi assicurazione che tale particella, iscritta al Nuovo Catasto Terreni sotto il numero 164 del foglio n.138 di Maz-ara del Vallo, fa tuttora parte del



Il Ministro delle Finanze - 3 -

demanio pubblico dello Stato e non è stata finora nè ceduta in vendita, e neppure utilizzata nella costruzione dello stabilimento su indicato.-

I L M I N I S T R O

Giuseppe L'Espresso

**TESTO DELL'INTERVENTO SVOLTO, NELLA SEDUTA
DEL 3 DICEMBRE 1975, DAL SENATORE CIFARELLI,
PER FATTO PERSONALE, IN RELAZIONE A TALUNE
AFFERMAZIONI CONTENUTE NELLA PROPOSTA DI
RELAZIONE DEL DEPUTATO GIUSEPPE NICCOLAI**

CIFARELLI. La ringrazio, signor Presidente, per questa parentesi. Ho chiesto di parlare per un fatto personale, del quale vengo a trattare questa sera perchè non mi è stato possibile essere presente alle precedenti sedute di questa Commissione e non ho la certezza, stanti i miei impegni parlamentari anche per il Parlamento europeo, di poterlo essere alle altre.

Voglio fare una sottolineatura, che mi auguro rimanga « per lo storico futuro »: appartengo al Partito repubblicano italiano che non ha ancora un Gruppo di massa nè quello di maggioranza relativa. Loavrà un giorno, forse tra breve; ma per ora il mio Partito in Senato è rappresentato da cinque senatori e alla Camera da quindici deputati.

Ora, signor Presidente, come è notorio, io mi trovo al Senato con due colleghi che fanno parte dell'attuale Governo, il senatore Spadolini e il senatore Pinto, onde gli altri tre senatori del Partito repubblicano italiano — me compreso — debbono dividersi fra tante funzioni e siamo continuamente in movimento come trottole.

Ecco, dunque, la ragione obiettiva della mia impossibilità di essere finora presente a tante sedute di questa Commissione. La mia buona volontà è fuori questione; la prego, Presidente, di volermi comprendere e seguire. Fra pochi giorni si discuteranno le relazioni e, in rapporto ad esse, farò del mio meglio per partecipare a questi lavori e verrò a votare. Ma oggi, signor Presidente, devo prendere posizione in merito ad una questione che mi riguarda personalmente.

In data 18 settembre 1975, uno dei membri di questa Commissione, l'onorevole Niccolai, ha presentato una sua relazione nella quale assume come un dato di fatto un mio com-

portamento e, in relazione ad esso, fa delle valutazioni offensive, trae delle conseguenze assurde e offensive anche per quanto concerne il Ministro della giustizia del tempo, e Ministro della giustizia anche oggi, onorevole Oronzo Reale, parlamentare dello stesso mio Partito.

Tengo a richiamare nella maniera più viva che il mio disagio è grave e per due ragioni. In primo luogo perchè, dopo che, comunque, si è avuta notizia di quel mio comportamento, mi sarei atteso che questa Commissione mi convocasse per sentirmi in merito. Ebbene, questa Commissione non mi ha ascoltato e questo è illegittimo e assurdo: quando mai non viene sentita una persona dall'organo che poi si pronuncia nei suoi confronti?

In secondo luogo, perchè io faccio parte di questa Commissione. Io, per la verità, in precedenza, non avevo voluto far parte di questa Commissione, non certo per mancanza di rispetto nei suoi confronti, in quanto ne apprezzo la funzione etico-politica che ha un alto significato e mi rendo ben conto della complessità del suo compito, ma perchè — ed anche le mie dichiarazioni di questa sera finiscono con l'avvalorare il mio precedente orientamento — sapevo di non potermi dedicare pienamente al servizio del Parlamento in relazione a tutta una massa di problemi dalla quale sarà molto difficile tirarsi fuori.

Però, una volta che per dovere di Gruppo, con riferimento alla legge istitutiva della Commissione, ho dovuto cedere alla Segreteria generale del Senato che mi ha dimostrato che un repubblicano dovesse esserci nella Commissione antimafia, è stato per me inderogabile il dovere di non lasciare passare senza chiarificazioni fatti e circostanze che mi riguardano.

Non so quali conseguenze ne trarrà poi l'onorevole Niccolai. Il suo giudizio è libero e la sua relazione avrà il peso che avrà. Questo non mi riguarda; però, intendo precisare che è assolutamente inammissibile il trarre da un episodio, sul quale non sono stato chiamato a dare alcun chiarimento, un giudizio come quello che egli ha espresso a pagina 6 della sua bozza di relazione e cioè che la mafia potesse operare nel Governo è dimostrato dal fatto che in relazione al caso di padre e figlio Rimi ci sia una notula che si riferisce ai collaboratori del ministro Reale e ci sia, tra coloro che sono intervenuti, il senatore Cifarelli.

Signor Presidente, tengo a precisare innanzitutto che, non essendo nato nella nobile terra di Sicilia, io sono pugliese. . .

NICCOLAI. Ma tutto questo non è pertinente.

CIFARELLI. Ho chiesto la parola per fatto personale e credo che mi spetti in quanto si tratta di un chiarimento che non posso delegare ad altri. Del resto non abuserò del tempo della Commissione e siamo in fine di seduta.

Dicevo, dunque, signor Presidente, che io non sono siciliano e sono stato eletto senatore in Sicilia, per volontà del mio Partito candidato alle elezioni del 1968. Vi giunsi il 19 marzo per la campagna elettorale e mi ci impegnai per due mesi. Ho esercitato poi il mio mandato parlamentare, essendo io di professione avvocato, ed avvocato penalista, senza mai assumere alcun incarico, nè di difesa nè di parte civile, in nessun processo che si svolgesse in Sicilia o che fosse attinente alla Sicilia.

D'altra parte, e credo che questo sia di normale intuizione, un siciliano — pur senza alcuna valutazione negativa del suo comportamento — può conoscere anche dal di fuori uomini e situazioni comunque intricati di mafia; ma un non siciliano?

Nella mia città di origine mia madre non volle dirmi mai il cognome di una persona la quale godeva fama di essere un formidabile iettatore. Forse in una località della Sicilia uno può venire a conoscere che Tizio è un mafioso come a Napoli può conoscere che

Mevio è uno iettatore. Ma ben diversa, lo ripeto, è la posizione di chi in una città, in una provincia ci è nato, ci vive, da quella di chi viene dal di fuori. E io venivo da Bari e quindi da una regione che, almeno fino ad oggi, non è infetta dalla mafia.

Nella specie: risulta dalla mia lettera al ministro Reale scritta il 2 novembre 1970 che fu il sindaco di Vita, che conoscevo da tanti anni, che mi chiedeva di intervenire in pro dei detenuti in attesa di giudizio, Rimi, padre e figlio, affinché rimanessero insieme nel carcere di Caltanissetta. Fu, quindi, un sindaco che mi parlò di quella situazione, ma non me ne parlò nel senso di chiedere una raccomandazione per un magistrato, o di premere sul Guardasigilli per una grazia o la liberazione condizionale. Il problema mi venne posto in questi termini: in un carcere sono detenuti padre e figlio in attesa del giudizio della Cassazione. Il padre è molto ammalato e addirittura fisicamente impedito onde viene talvolta dileggiato dai suoi compagni di prigionia. Il figlio assiste suo padre ma vorrebbero separarli. Sarebbe un'opera buona farli rimanere ancora insieme come hanno domandato. Così mi fu prospettato il caso ed io lo scrissi al ministro Guardasigilli dicendo: il signor Tale, sindaco, e risulta dalla lettera che è agli atti, mi dice questo. Vedi, caro Ministro, che cosa possa farsi. Il risultato fu, se non sbaglio, che ci fu una proroga di quello stare insieme fino al Natale di quell'anno. Dopo non ne seppi altro.

Voglio sottolineare che il Capo Gabinetto del ministro Reale era allora un magistrato di tutto rispetto, il procuratore generale Bianchi de Espinosa, che ora è nel mondo dei più, mentre Segretario particolare era il dottor Visco. L'uno e l'altro non solo « non siciliani » ma come me in ottima fede, onde non diedero a quella mia richiesta alcuna valutazione particolare tranne la considerazione del Regolamento carcerario. Secondo l'onorevole Niccolai in questa mia posizione di tramite tra Governo e mafia sarei accomunato col senatore Corrao. Non ho da pronunciare giudizi: però voglio far rilevare che Corrao — sindaco di Gibellina, e noto e attivo avvocato penalista — forse, dico forse, avrebbe potuto sapere qualcosa sui detenuti

Rimi. Ma per me quei nomi erano indifferenti come dire Marcantonio Colonna o come dire Giandomenico Romagnosi. Non ne sapevo assolutamente niente!

PRESIDENTE. Lei cita nomi celebri, senatore Cifarelli.

CIFARELLI. Devo riconoscere, signor Presidente, che per il mio esempio sarebbero stati più calzanti nomi come Rossi a Roma e Bianchi a Milano. Ma l'illustre Presidente vorrà comprendere che io, pur con evidente passione di queste cose, posso affermare senza timore di smentita alcuna che non avevo la più lontana idea che si potesse trattare di mafiosi.

Tutto ciò io l'avrei da tempo chiarito se la Commissione mi avesse ascoltato. Non l'ha fatto. Pertanto rimedio oggi, così che la mia dichiarazione rimanga agli atti ferma e chiarificatrice per l'apprezzamento che questa Commissione vorrà farne. Quello che scriverà o dirà l'onorevole Niccolai non mi interessa. Egli è libero di attaccarmi ed io non ho che da eccepire sul fondamento assurdo e assolutamente infondato dei suoi apprezzamenti. Dunque il fatto, per quanto mi riguarda, è questo. Ma devo a questo punto aggiungere, specie per quanto riguarda il Ministro, che dobbiamo stare attenti. Se pretendessimo che per ogni lettera di segnalazione che passa per una segreteria ministeriale si dovesse chiedere la valutazione della Commissione antimafia, avremmo ragione in

principio ma non so a quanto di pratico potremmo arrivare.

Il flagello delle segnalazioni, delle raccomandazioni è gravissimo nel nostro Paese, ma la cautela verso le insidie, la lotta contro i legami mafiosi non possono essere generalizzate oltre i limiti delle possibilità razionali.

La ringrazio, signor Presidente, per avermi consentito di dire tutto questo e vorrei che la Commissione mi perdoni per questa parentesi; ma si tratta di una parentesi della quale nessuno vorrà civilmente disconoscere che ha una sua ragion d'essere nei confronti di chi, non essendo mai stato sentito da questa Commissione, ma avendo l'onore di farne parte, deve almeno domandare ai colleghi se ritengano che egli sia non già una vittima indiretta di un ambiente mafioso, bensì un parlamentare colludente con la mafia e tramite fra questa e il Governo.

Gridano vendetta, invero, le scandalosamente avventate affermazioni dell'onorevole Niccolai che identificherebbe strumenti di mafia in un ineccepibile uomo politico e cittadino democratico qual è Oronzo Reale e anche in chi vi parla.

Mi dicono che quando questo venne fuori, ci fu qualcuno che ne risè nella Commissione antimafia. A me pare che questo riso di assoluta incredibilità venga a trasformarsi in altro per opera del Niccolai e perciò ho voluto levare la mia protesta, che è piena, decisa e severa.

Grazie, onorevole Presidente.

**Elenchi dei documenti utilizzati
per la redazione delle diverse relazioni**

**Elenco dei documenti utilizzati per la redazione
della relazione conclusiva**

- Doc. 8.* — Relazioni del direttore della Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » sull'esposizione debitoria dell'impresa Francesco Vassallo, trasmesse il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966.
- Doc. 9.* — Documentazione bancaria trasmessa dalla direzione generale del Banco di Sicilia in data 25 settembre 1963 e aggiornamenti del 24 marzo 1967.
- Doc. 12.* — Fascicolo personale di Francesco Vassallo, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.
- Doc. 13.* — Fascicolo contenente segnalazioni varie su Stefano Bontate, Tommaso Buscetta, Maria Vera Girotti, Maria Rosa Cavallaro, Melchiorre Cavallaro, Vincenzo D'Amico, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.
- Doc. 27.* — Rapporto, trasmesso dal Prefetto di Trapani il 10 settembre 1963, sul mercato ittico di Mazara del Vallo.
- Doc. 31.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla Questura di Roma il 12 ottobre 1963 e successivi aggiornamenti del 22 aprile 1970 e del 10 ottobre 1971.
- Doc. 32.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Roma il 15 ottobre 1963.
- Doc. 36.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Roma il 15 ottobre 1963.
- Doc. 40.* — Atti e documenti processuali relativi a Francesco Paolo Coppola, imputato, con altri, di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, trasmessi dal Comando generale della Guardia di finanza il 16 ottobre 1963.
- Doc. 42.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 46.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.
- Doc. 49.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 54.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- Doc. 72.* — Elenco, trasmesso dal Presidente dell'Assemblea regionale il 5 novembre 1963, del personale dipendente.
- Doc. 103.* — Fascicolo personale contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Di Carlo, trasmesso dalla Questura di Agrigento il 2 dicembre 1963.
- Doc. 109.* — Documentazione varia relativa alla Cassa comunale di credito agrario di Villalba, trasmessa dal Prefetto di Caltanissetta il 18 dicembre 1963.
- Doc. 114.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964 e aggiornato il 13 giugno 1970.
- Doc. 117.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.
- Doc. 124.* — Documenti vari, trasmessi in date diverse dal 1963 al 1965 dal dottor Ferdinando Umberto Di Blasi, già Presidente della Commissione provinciale di controllo della provincia di Palermo.
- Doc. 126.* — Rapporto dal titolo « Sintesi delle risultanze degli accertamenti eseguiti in ordine alla disciplina degli albi degli operatori dei mercati all'ingrosso », trasmesso nel dicembre 1963 dall'Ispettore straordinario presso la Camera di commercio di Palermo.
- Doc. 139.* — Documentazione relativa alle vicende connesse al recupero di resti umani rinvenuti nel 1950 in una foiba presso Corleone.
- Doc. 144.* — Documentazione varia riguardante la personalità e l'attività di Giuseppe Genco Russo e, in particolare, la compravendita del feudo « Graziano ».
- Doc. 145.* — Elenchi, trasmessi dal Presidente della Regione siciliana il 24 gennaio 1964, del personale dipendente a qualsiasi titolo dall'amministrazione centrale della Regione, con l'indicazione dei dati anagrafici, delle modalità e della data di assunzione, della qualifica e dell'ufficio ricoperto.
- Doc. 151.* — Rapporti e documenti concernenti la vendita del feudo « Polizzello » e gli appalti della società SILES, trasmessi nel gennaio 1964 dal commissario straordinario dell'ERAS.
- Doc. 156.* — Elenchi e note informative, trasmesse dal Prefetto di Agrigento il 27 gennaio 1964 e il 15 giugno 1964, relativi ai consorzi di irrigazione della provincia.
- Doc. 165.* — Rapporti della Guardia di finanza sul contrabbando di tabacchi e di stupefacenti in Sicilia, trasmessi dal Ministero delle finanze il 10 febbraio 1964 e successivamente aggiornati.
- Doc. 169.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Di Carlo, nato a Raffadali il 5 luglio 1911, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo il 27 gennaio 1964.
- Doc. 174.* — Documentazione e note informative, trasmesse dal Prefetto di Palermo il 5 febbraio 1964 e il 22 aprile 1964, in merito ai consorzi di irrigazione della provincia.
- Doc. 176.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Genco Russo, trasmesso il 14 febbraio 1964, dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo.
- Doc. 178.* — Documentazione relativa a nuovi elementi emersi sul feudo « Polizzello », trasmessi da Michele Pantaleone, vice commissario straordinario dell'ERAS, il 14 febbraio 1964.

- Doc. 184.* — Relazione, trasmessa il 19 febbraio 1964, dal Presidente della Regione siciliana, sulla vendita dell'ex feudo « Polizzello ».
- Doc. 187.* — Fascicolo amministrativo, trasmesso dal Ministero del tesoro il 26 febbraio 1964, su Francesco Paolo Coppola.
- Doc. 188.* — Relazioni, trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 26 febbraio 1964, relative all'attività svolta nel 1964 dal Commissario straordinario presso i mercati all'ingrosso ortofrutticolo e ittico di Palermo, dottor Scaramucci.
- Doc. 189.* — Elenchi, trasmessi dal Presidente della Regione siciliana il 27 febbraio 1964, del personale in servizio presso le amministrazioni regionali periferiche e presso gli enti costituiti o controllati dalla Regione, con l'indicazione dei dati anagrafici, delle modalità di assunzione, della qualifica e dell'ufficio ricoperto.
- Doc. 191.* — Relazione del 5 febbraio 1964, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 5 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso della ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Agrigento dal dottor Nicola Di Paola e dal maggiore Rosario Barbagallo nei settori dell'edilizia, degli appalti di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.
- Doc. 192.* — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo, dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.
- Doc. 194.* — Elenco, trasmesso il 6 marzo 1964 dall'Associazione bancaria italiana, delle aziende e degli istituti di credito operanti in Sicilia nel 1964, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori delle aziende e degli istituti di credito aventi sede in Sicilia.
- Doc. 199.* — Atti relativi agli accertamenti effettuati dall'organo tecnico della Commissione nei confronti di Giuseppe Genco Russo.
- Doc. 200.* — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Vassallo e il Comune di Palermo, acquisita su incarico della Commissione, da ufficiali della Guardia di finanza.
- Doc. 200/I.* — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Cassina e il Comune di Palermo, acquisita, su incarico della Commissione, da ufficiali della Guardia di finanza.
- Doc. 200/III.* — Documentazione relativa ai rapporti di Francesco Vassallo con istituti di credito.
- Doc. 200/IV.* — Documentazione varia riguardante Francesco Vassallo.
- Doc. 201.* — Documentazione relativa alla personalità e all'attività economica e politica di Giuseppe Genco Russo.
- Doc. 202.* — Relazione, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 20 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria presso il Comune di Trapani effettuata nel 1964 dal dottor Guglielmo Di Benedetto e dal dottor Giuseppe Foti, in merito al rilascio di licenze edilizie, agli appalti, alle licenze di commercio e alle concessioni amministrative.
- Doc. 203.* — Ventinove relazioni, trasmesse dal comandante generale dell'Arma dei Carabinieri il 16 marzo 1964, concernenti le indagini svolte dall'Arma in merito all'omicidio del commissario Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960.

- Doc. 209.* — Elenco degli sportelli delle aziende di credito operanti in Sicilia nel 1964, trasmesso dal Ministero del tesoro il 7 aprile 1964.
- Doc. 212.* — Elenco aggiornato al 31 dicembre 1963 delle Casse rurali e artigiane operanti in Sicilia, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori, trasmesso dal Presidente dell'Ente nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari, il 10 aprile 1964.
- Doc. 214.* — Controdeduzioni dell'Amministrazione comunale di Palermo ai rilievi formulati dalla Commissione regionale, presieduta dal dottor Tommaso Bevivino, trasmesse il 15 aprile 1964 dal Presidente della Regione siciliana.
- Doc. 218.* — Documentazione amministrativa, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 24 aprile 1964, relativa all'assunzione ed al servizio prestato da Calogero Castiglione alle dipendenze dell'assessorato regionale per l'agricoltura e foreste.
- Doc. 221.* — Atti del procedimento penale contro Vito Ciancimino ed altri, imputati di interesse privato in atti di ufficio ed altri reati, a seguito di denuncia presentata dall'avvocato Lorenzo Pecoraro il 5 agosto 1963.
- Doc. 225.* — Documentazione relativa alla attività svolta nella IV Legislatura dall'Assemblea regionale siciliana, trasmessa dal Presidente della Regione il 10 maggio 1964.
- Doc. 232.* — Documentazione trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 6 maggio 1964 riguardante l'applicazione della riforma agraria.
- Doc. 233.* — Relazioni trasmesse dal 1964 al 1966 dalla Guardia di finanza sull'esito delle indagini disposte dalla Commissione in ordine alle irregolarità riscontrate nel corso dell'ispezione straordinaria al Comune di Palermo.
- Doc. 236.* — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti verificatisi nella città di Palermo negli anni dal 1959 al 1963.
- Doc. 247.* — Controdeduzioni del Comune di Agrigento ai rilievi formulati nella relazione Di Paola-Barbagallo trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 9 ottobre 1964.
- Doc. 248.* — Relazione, trasmessa il 9 ottobre 1964 dal Presidente della Regione siciliana sui risultati dell'ispezione straordinaria presso il Comune di Caltanissetta, svolta il 13 agosto 1964, dai dottori Renato Giabbanelli e Alfonso Rizzoli in ordine alla situazione urbanistico-edilizia, agli appalti di opere pubbliche e servizi, alle concessioni e alle licenze di commercio.
- Doc. 252.* — Controdeduzioni del Comune di Trapani alle contestazioni conseguenti alla ispezione straordinaria del dottor Giuseppe Foti, trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 18 gennaio 1965.
- Doc. 255.* — Atti del procedimento penale per l'omicidio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoy, avvenuto in Agrigento il 30 marzo 1960.
- Doc. 259.* — Sentenza emessa il 23 ottobre 1962 dalla Corte di Assise di Palermo, a carico di Luciano Leggio ed altri, condannati per il delitto di associazione per delinquere e assolti, per insufficienza di prove, dall'imputazione di omicidio ai danni di Michele Navarra e Vincenzo Russo.
- Doc. 263.* — Atti del procedimento penale contro Francesco Paolo Marino ed altri, imputati di associazione per delinquere e di favoreggiamento della latitanza di Luciano Leggio.
- Doc. 301.* — Documentazione relativa al provvedimento di sorveglianza speciale

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- con obbligo di soggiorno adottato nei confronti di Giuseppe Genco Russo.
- Doc. 400.* — Rapporto del 28 luglio 1965 dalla Questura di Palermo a carico di Frank Coppola, Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino, Frank Garofalo ed altri, accusati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.
- Doc. 404.* — Documentazione ed atti vari sul funzionamento dei mercati all'ingrosso di Palermo, acquisiti in epoche diverse.
- Doc. 405.* — Relazioni trasmesse dalla Regione siciliana il 20 gennaio 1966.
- Doc. 406.* — Relazione sul funzionamento e sull'attività dei servizi municipali di vigilanza annonaria negli anni 1950-1964, trasmessa dal Comune di Palermo il 21 gennaio 1966.
- Doc. 407.* — Relazioni e note informative, trasmesse dalla Questura di Palermo il 21 gennaio, 9 marzo, 27 marzo e 4 maggio 1966, su reati connessi allo svolgimento di attività commerciali.
- Doc. 408.* — Note sull'organizzazione del commercio, trasmesse dal Sindacato regionale grossisti e concessionari ortofruttilicoli della Sicilia il 21 gennaio 1966 e il 7 febbraio 1966.
- Doc. 410.* — Note informative trasmesse dal Comune di Palermo il 27 gennaio 1966 e l'8 aprile 1966, riguardanti l'organizzazione del mercato all'ingrosso, con particolare riferimento all'assegnazione dei banchi nel mercato, alla concessione di posteggi e a denunce per infrazioni varie.
- Doc. 411.* — Documentazione varia, relativa alla richiesta di concessione di *stands* presso il mercato ortofrutticolo di Palermo, trasmessa dal Consorzio siciliano tra le cooperative agricole il 23 maggio 1966.
- Doc. 415.* — Bilanci e relazioni dei consigli di amministrazione degli istituti di credito delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani relativi agli anni dal 1955 al 1965.
- Doc. 416.* — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.
- Doc. 417.* — Prospetti degli affidamenti bancari ordinari al 31 dicembre 1965 riguardanti gli Istituti di credito delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani.
- Doc. 421.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Salvatore Crimi.
- Doc. 422.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Leonardo Crimi.
- Doc. 423.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto « Antonino Asaro ».
- Doc. 424.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Antonio Minore.
- Doc. 425.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Filippo Rimi.
- Doc. 426.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Stefano Spallino.
- Doc. 427.* — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto Giuseppe Palmeri e Salvatore Zizzo.

Doc. 428. — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca siculo di Trapani da Giuseppe Adragna.

Doc. 429. — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca siculo di Trapani dalla ditta « Antonino Asaro e C. ».

Doc. 430. — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca siculo di Trapani da Leonardo Crimi.

Doc. 431. — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca siculo di Trapani da Gaspare Magaddino.

Doc. 432. — Documentazione, acquisita il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca siculo di Trapani da Diego Plaia.

Doc. 450. — Rapporto del Prefetto di Palermo sulla macellazione clandestina nella provincia e sull'attività degli organi regionali nel settore del commercio delle carni, trasmesso dal Ministero dell'interio il 13 febbraio 1967.

Doc. 453. — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione effettuata dai dottori Mignosi e Di Cara presso il Comune di Agrigento, in ordine al settore urbanistico-edilizio, per il periodo agosto-novembre 1966.

Doc. 454. — Atti di polizia giudiziaria della Questura di Palermo relativi ad accertamenti per fatti penalmente rilevanti in materia edilizia.

Doc. 455. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 settembre 1967 dal giudice

istruttore del Tribunale di Palermo a carico di Carlo Bazan e altri, imputati di peculato ed altri reati.

Doc. 457. — Relazione del settembre 1964 sull'esito degli accertamenti compiuti sul Banco di Sicilia da ispettori della Banca d'Italia.

Doc. 463. — Allegati vari alla relazione ispettiva effettuata presso il Comune di Agrigento dal dottor Raimondo Mignosi per incarico dell'assessorato regionale agli Enti locali, nel periodo agosto-novembre 1966.

Doc. 464. — Relazione del dottor Raimondo Mignosi sull'attività svolta nel 1965 dalla VI divisione dell'assessorato regionale Enti locali.

Doc. 469. — Resoconti stenografici dei dibattiti tenuti dall'Assemblea regionale siciliana nel periodo 1965-1966 sull'IRFIS, la So.Fi.S. e l'ESA.

Doc. 475. — Documentazione varia, consegnata dal dottor Nicetta, il 25 settembre 1967.

Doc. 476. — Documentazione varia, trasmessa in epoche diverse, dalla Regione siciliana.

Doc. 485. — Controdeduzioni del Comune di Agrigento ai rilievi contestati dall'assessore regionale agli Enti locali a seguito delle ispezioni Di Cara-Mignosi e della relazione della commissione Martuscelli.

Doc. 509. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi in Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

Doc. 520. — Elenchi dei componenti dei consigli di amministrazione e dei funzionari

- degli istituti di credito operanti in Sicilia che, alla data del 1° gennaio 1967, avevano incarichi in campo politico e amministrativo.
- Doc. 532.* — Rapporti giudiziari di denuncia del 15, 23 e 27 giugno 1966, del Nucleo regionale di coordinamento per la polizia criminale di Palermo a carico di Agostino Rubino e altri indiziati di gravi delitti, consumati dal 1955 al 1962 a Termini Imerese, e rimasti impuniti.
- Doc. 533.* — Rapporto di denuncia del 24 settembre 1966 del Nucleo regionale di coordinamento per la polizia criminale, a carico di Giuseppe Panzeca ed altri, ritenuti responsabili degli omicidi in persona di Salvatore Carnevale e di Giovanni Prestigiacoimo e di altri reati.
- Doc. 534.* — Rapporto giudiziario di denuncia del Nucleo regionale di coordinamento per la polizia criminale di Palermo, a carico di Pietro Pottino ed altri imputati di omicidio in persona del sindacalista Epi-fanio Li Puma e di altri reati.
- Doc. 536.* — Rapporto sulla situazione della mafia di Corleone, trasmesso dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Cesare Terranova.
- Doc. 538.* — Atti vari concernenti il Banco di Sicilia.
- Doc. 539.* — Atti di polizia giudiziaria relativi a delitti di stampo mafioso.
- Doc. 540.* — Processo verbale dell'interrogatorio reso alla polizia giudiziaria il 17 febbraio 1966 da Santo Selvaggio, autista della ditta Valenza Galati.
- Doc. 541.* — Appunto trasmesso dalla Legione dei Carabinieri di Palermo il 31 luglio 1969 relativo alle attività, alle possidenze e alla personalità di Giuseppe Russo, nato a Marineo il 29 settembre 1895.
- Doc. 542.* — Appunto trasmesso il 19 luglio 1969 dai Carabinieri di Palermo sulle vicende riguardanti il bosco di Ficuzza.
- Doc. 543.* — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 14 agosto 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo a carico di Luciano Leggio ed altre centoquindici persone, imputate di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti in Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.
- Doc. 544.* — Sentenza emessa il 13 ottobre 1967 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati, commessi in Corleone fra il 1955 e il 1963.
- Doc. 545.* — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 30 dicembre 1952 dalla Corte di Assise di Palermo nei confronti di Luciano Leggio ed altri, imputati dell'omicidio di Placido Rizzotto ed altri reati.
- Doc. 546.* — Sentenza della Corte di Assise d'Appello di Palermo dell'11 luglio 1959 con la quale veniva confermata la sentenza con cui Luciano Leggio ed altri erano stati assolti dal reato di omicidio in persona di Placido Rizzotto, avvenuto a Corleone il 10 marzo 1948.
- Doc. 548.* — Lettera del 12 maggio 1951 del Capo della polizia al gabinetto del Ministro dell'interno, relativa ai rapporti tra la mafia siciliana e la delinquenza negli Stati Uniti d'America.
- Doc. 551.* — Atti del procedimento penale a carico di Luciano Leggio e Giovanni Pasqua, imputati dell'omicidio in persona di Calogero Comajanni, avvenuto in Corleone il 27 marzo 1945.

- Doc. 552.* — Atti del procedimento penale contro Giuseppe Miceli e Antonina Scira, imputati il primo di omicidio aggravato in persona di Carmelo Battaglia e la seconda per favoreggiamento personale.
- Doc. 556.* — Resoconto della seduta 249^a del 3 ottobre 1969 dell'Assemblea regionale siciliana, relativa all'attività dell'Ente siciliano di promozione industriale.
- Doc. 559.* — Sentenza di condanna emessa il 23 luglio 1968 dalla Corte di Assise di Lecce nel procedimento penale a carico di Antonino Bartolomeo, Luigi e Santo Librici, Vincenzo di Carlo ed altri, imputati dell'omicidio di Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960, e di altri reati.
- Doc. 568.* — Rapporto giudiziario del 30 ottobre 1967 della Compagnia dei Carabinieri di Mistretta redatto a conclusione delle indagini svolte in merito all'omicidio di Carmelo Battaglia, avvenuto in Tusa il 24 marzo 1964.
- Doc. 571.* — Documentazione acquisita dall'organo investigativo della Commissione in merito alla strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969.
- Doc. 573.* — Sentenza di assoluzione emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte di Assise di Bari a carico di Luciano Leggio, Giacomo Riina, Calogero Bagarella ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati.
- Doc. 576.* — Prospetto numerico delle licenze edilizie rilasciate dal 1° gennaio 1967 al 20 gennaio 1970 dal Comune di Palermo, con chiarimenti in ordine alle varianti al piano regolatore generale in corso di predisposizione o in istruttoria da parte del Comune.
- Doc. 578.* — Atti vari, relativi all'omicidio di Carmelo Battaglia e alle ricerche del latitante Luciano Leggio.
- Doc. 579.* — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal colonnello dei carabinieri Ignazio Milillo in merito all'arresto del latitante Luciano Leggio.
- Doc. 580.* — Processo verbale delle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza nella seduta del 27 giugno 1969 dal commissario di pubblica sicurezza dottor Lanza, in merito alle indagini svolte per l'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.
- Doc. 581.* — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese dal dottor Cesare Terranova, Giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, al Consiglio di Presidenza nella seduta del 5 luglio 1969 in merito all'istruttoria conclusa con la sentenza di rinvio a giudizio di Luciano Leggio ed altri.
- Doc. 582.* — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza e al Comitato per gli affari giudiziari, nella seduta del 16 luglio 1969, dal Presidente della Corte d'Appello di Messina, dottor Pietro Rossi, in merito alla vicenda giudiziaria relativa all'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.
- Doc. 583.* — Resoconto stenografico relativo alle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza nella seduta del 16 luglio 1969 dal dottor Nino Gullotti, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Mistretta, in merito all'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.
- Doc. 585.* — Documentazione varia, acquisita dalla Commissione nel gennaio-febbraio 1970, relativa al mercato all'ingrosso di Palermo.
- Doc. 586.* — Fascicoli, allegati alla proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno, a carico di Luciano Leggio e

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- Salvatore Riina, trasmessi dal Tribunale di Palermo il 7 febbraio 1970.
- Doc. 587.* — Atti del procedimento penale istaurato davanti alla Pretura di Corleone a carico di Luciano Leggio, imputato del reato di cui all'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, per non aver ottemperato ai provvedimenti emessi il 25 giugno 1969 e 17 giugno 1969, rispettivamente dai Questori di Torino e Bari, che gli ordinavano il rimpatrio per Corleone con foglio di via obbligatorio.
- Doc. 590.* — Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persone, violenza privata ed altro.
- Doc. 591.* — Lettera del 16 marzo 1970 del dottor Giuseppe Di Mino, direttore dei servizi veterinari dei mercati all'ingrosso di Palermo, in merito al rapporto relativo ai mercati all'ingrosso, pubblicato dal giornale *L'Ora*, e attribuito alla Commissione.
- Doc. 592.* — Documentazione, trasmessa il 7 agosto 1970 dalla Banca d'Italia, in ordine alle concessioni di credito a favore di Gaspare Magaddino e Diego Plaia disposte da vari istituti di credito siciliani.
- Doc. 593.* — Dispositivo della sentenza emessa l'11 luglio 1969 dal Tribunale di Palermo contro Carlo Bazan e Giuseppe La Barbera, già, rispettivamente, presidente e direttore generale del Banco di Sicilia, ed altri, imputati di peculato ed altri reati.
- Doc. 594.* — Relazione del liquidatore della So.Fi.S., presentata all'assemblea ordinaria degli azionisti del 21 novembre 1968 e consegnata il 3 aprile 1970 dall'onorevole Nicosia.
- Doc. 609.* — Note informative, trasmesse dalla Guardia di finanza di Messina il 13 marzo 1970 e dal Comune di Messina il 12 maggio 1970, sull'organizzazione e il funzionamento del mercato ittico all'ingrosso.
- Doc. 612.* — Rapporto, trasmesso dai Carabinieri di Palermo il 12 maggio 1970, sui consorzi irrigui « Cannata », « Naso », « Eleuterio » e « Sant'Elia ».
- Doc. 614.* — Documentazione varia acquisita dal 15 maggio al 30 giugno 1970 presso gli istituti di credito siciliani.
- Doc. 615.* — Relazione su Michele Navarra e la mafia del corleonese, trasmessa dal comando della Legione dei carabinieri di Palermo il 13 giugno 1970.
- Doc. 617.* — Documenti ed atti relativi alla organizzazione e al funzionamento del mercato ortofrutticolo di Palermo.
- Doc. 618.* — Rapporti, trasmessi dai Carabinieri e dalla Questura di Palermo il 31 maggio 1971, il 4 luglio 1970 e il 1° dicembre 1970, su Giacomo Aliotta, presidente del sindacato grossisti e commissionari ortofrutticoli, proposto per il soggiorno obbligato.
- Doc. 624.* — Atti del procedimento contro Luciano Leggio per l'applicazione di una misura di prevenzione.
- Doc. 628.* — Memoria, trasmessa il 27 ottobre 1970 dall'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, relativa alla vertenza giudiziaria con l'avvocato Lorenzo Pecoraro, titolare dell'impresa « Aversa ».
- Doc. 630.* — Atti riguardanti il procedimento penale promosso nei confronti dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, imputato di interesse privato in atti di ufficio.
- Doc. 631.* — Documentazione riguardante la concessione del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi a Vito Ciancimino, trasmessa il 9 novembre 1970 dalla divisione commerciale e del traffico del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo.

- Doc. 639.* — Relazione del 28 novembre 1970 del Ministero dei trasporti sulla concessione a Vito Ciancimino del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi.
- Doc. 641.* — Relazioni sull'inchiesta relativa al cancelliere capo, addetto all'ufficio delle misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, svolta dal Ministero di grazia e giustizia nel luglio del 1970.
- Doc. 647.* — Rapporti informativi sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, redatti dalla Questura di Palermo in epoche diverse.
- Doc. 635.* — Documentazione varia relativa alla gestione delle somme del fondo di solidarietà nazionale (articolo 38 dello Statuto regionale siciliano).
- Doc. 657.* — Estratto della sentenza emessa il 23 dicembre 1970 dalla Corte di Assise di Appello di Bari con la quale Luciano Leggio fu condannato all'ergastolo ed altri coimputati a pene varie.
- Doc. 658.* — Documentazione varia relativa a Luciano Leggio.
- Doc. 660.* — Documentazione, trasmessa dal Banco di Sicilia nel gennaio 1971, relativa all'attività d'istituto.
- Doc. 662.* — Rapporto informativo, trasmesso il 15 gennaio 1971 dai Carabinieri di Palermo, a richiesta della Commissione, sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino.
- Doc. 663.* — Istanza, con allegata documentazione trasmessa da Calogero Castiglione il 25 gennaio 1971, con la quale contesta gli elementi accertati a suo carico dalle competenti autorità in ordine all'applicazione nei suoi confronti di una misura di prevenzione.
- Doc. 671-bis.* — Relazione biografica, trasmessa dal comando del Gruppo dei Carabinieri di Agrigento, su Vincenzo Di Carlo.
- Doc. 673.* — Recosonti stenografici delle sedute della Commissione di indagine sulla So.Fi.S. e dei dibattiti assembleari sulla relazione di detta Commissione.
- Doc. 674.* — Fascicolo relativo al giornalista Michele Stern, trasmesso dal Ministero degli affari esteri il 25 febbraio 1971.
- Doc. 676.* — Sentenza emessa il 23 dicembre 1970 dalla Corte di Assise di Appello di Bari, nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, con la quale Leggio fu condannato all'ergastolo perchè ritenuto responsabile del duplice omicidio in persona di Michele Navarra e Giovanni Russo.
- Doc. 678.* — Processi verbali delle sedute del Comitato del credito e del risparmio della Regione siciliana relativi agli anni dal 1952 al 1970.
- Doc. 682.* — Atti del procedimento penale contro Attilio Ramaccia e Pasquale Ramaccia, imputati di omicidio in persona di Diego Fugarino, commesso in Prizzi il 15 aprile 1958.
- Doc. 683.* — Fascicolo riguardante l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Luciano Leggio.
- Doc. 689.* — Atti del procedimento per lo accertamento di eventuali responsabilità del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e del Presidente di sezione del Tribunale di Palermo, dottor Nicola La Ferlita, in ordine alla custodia precauzionale di Luciano Leggio.
- Doc. 692.* — Relazione della Questura di Palermo trasmessa in data 4 aprile 1971 a richiesta della Commissione in ordine ad esposti anonimi interessanti il settore ur-

- banistico e personalità politiche ed amministrative di Palermo.
- Doc. 694.* — Relazioni, prospetti ed elenchi, riguardanti le indagini svolte, i sequestri operati ed i procedimenti penali promossi per traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacco.
- Doc. 707.* — Prospetti delle trascrizioni rilevate presso la conservatoria dei registri immobiliari di Palermo sul conto di 25 persone, imputate nel procedimento penale contro Vito Ciancimino.
- Doc. 708.* — Sentenza emessa il 25 giugno 1968 dal Tribunale di Palermo con la quale furono assolti, per insufficienza di prove, tutti gli imputati di associazione per delinquere rinviati a giudizio con la sentenza del Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emessa il 31 gennaio 1966.
- Doc. 710.* — Fascicolo personale di Michele Navarra, nato a Corleone il 5 gennaio 1905, trasmesso dalla Questura di Palermo il 9 gennaio 1970 e contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia relativa, in particolare, alla concessione di porto d'armi e alle indagini per l'omicidio dello stesso Navarra.
- Doc. 711.* — Fascicolo trasmesso il 5 giugno 1971 dalla Prefettura di Palermo, relativo alla concessione dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica al dottor Michele Navarra.
- Doc. 713.* — Fascicolo trasmesso il 15 giugno 1971 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, relativo alla concessione della onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana al dottor Michele Navarra.
- Doc. 714.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « La Favorita Immobiliare ».
- Doc. 715.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa « Co.Vi.Ma. Immobiliare Paternò - D'Arpa ».
- Doc. 716.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Fratelli Gaetano e Vincenzo Ranzazzo ».
- Doc. 717.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia CIELPI e CILVA.
- Doc. 718.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia SICILCASA.
- Doc. 719.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Cacace e Catalano ».
- Doc. 720.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Vincenzo Marchese ».
- Doc. 721.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Antonino Semilia e figli ».
- Doc. 722.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Marino, nato il 12 agosto 1909 a Palermo, trasmesso dalla Questura di Palermo il 31 dicembre 1969.
- Doc. 724.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giosafat Barbaccia, nato a Godrano il 23 ottobre 1913, trasmesso dalla Questura di Palermo nel marzo 1970.
- Doc. 731.* — Fascicolo personale del dottor Michele Navarra, trasmesso dall'ispettora-

- to sanitario del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo, relativo alla nomina del sanitario a medico di fiducia dell'amministrazione ferroviaria per il reparto di Corleone.
- Doc. 733.* — Atti vari relativi all'attività edilizia nella città di Palermo.
- Doc. 735.* — Processi verbali trasmessi il 10 agosto 1971 dal Giudice istruttore del Tribunale di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche effettuate sull'apparecchio n. 998134, intestato a Francesco Palumbo, e sull'apparecchio n. 998040, intestato a Frank Coppola.
- Doc. 768.* — Documentazione varia sulla esecuzione di opere pubbliche nel Comune di Pomezia, acquisita presso l'Amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.
- Doc. 769.* — Documentazione varia relativa alla costruzione della strada di collegamento tra le provinciali Pratica di Mare e Ostia-Anzio, trasmessa dall'Amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.
- Doc. 771.* — Documentazione varia relativa alla costruzione della strada provinciale Campo Ascolano-Torvaianica-Laurentina, trasmessa dall'Amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.
- Doc. 772.* — Documentazione varia relativa ai miglioramenti fondiari eseguiti da Francesco Paolo Coppola nel podere di sua proprietà nel Comune di Pomezia, trasmessa dalla Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) l'11 ottobre 1971.
- Doc. 773.* — Relazione riguardante le indagini svolte sulla situazione urbanistico-edilizia del Comune di Pomezia, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici — direzione generale dell'urbanistica — l'11 ottobre 1971.
- Doc. 774.* — Atti giudiziari relativi all'applicazione della misura di prevenzione a Francesco Paolo Coppola, trasmessi dal Tribunale di Roma il 22 ottobre 1971.
- Doc. 776.* — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola ed altri, risultanti presso la conservatoria dei registri immobiliari di Roma, acquisito agli atti della Commissione il 25 ottobre 1971.
- Doc. 778.* — Documentazione relativa alle lottizzazioni e alle licenze ottenute presso il Comune di Pomezia da Francesco Paolo Coppola, acquisita dalla Commissione il 26 ottobre 1971.
- Doc. 786.* — Sentenza di condanna emessa il 24 giugno 1955 dal Tribunale di Trapani nel procedimento a carico di Francesco Paolo Coppola, Serafino Mancuso, Giuseppe Corso ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico di sostanze stupefacenti.
- Doc. 789.* — Relazione di servizio in data 18 dicembre 1970, redatta da funzionari di Pubblica sicurezza, concernente le speculazioni sulle aree fabbricabili di Francesco Paolo Coppola, trasmessa dalla Questura di Roma il 25 novembre 1971.
- Doc. 791.* — Documentazione relativa alle intercettazioni telefoniche effettuate per il rintraccio di Luciano Leggio, trasmessa dalla Questura di Roma il 25 novembre 1971.
- Doc. 792.* — Atti processuali, trasmessi dall'Autorità giudiziaria di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche riguardanti: Giuseppe Mangiapane, Francesco Paolo Coppola, Giuseppe Corso, Francesco Palumbo, Ernesto Marchese, Giovanni Virgili, Marcello Brocchetti, Ermanno Lizzi, Angelo Cosentino.
- Doc. 808.* — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Bova, Gerlando Alberti ed altri, imputati di associazione per

- delinquere e della strage di viale Lazio, avvenuta in Palermo il 10 dicembre 1969.
- Doc. 835.* — Sintesi di notizie elaborate dalla Commissione sul conto di persone coinvolte nel caso di Natale Rimi e sull'azione svolta dalla Commissione stessa in ordine alla vicenda.
- Doc. 838.* — Verbale delle dichiarazioni rese da Angelo Mangano, Aldo Arcuri e Claudio Maini al Consiglio superiore della magistratura il 18 novembre 1971, in merito alle intercettazioni effettuate sull'apparecchio telefonico di Italo Ialongo.
- Doc. 839.* — Rapporto trasmesso il 28 settembre 1971 dalla Legione dei Carabinieri di Palermo in ordine: 1) ai pretesi rapporti di parentela tra Antonino Muratore e Giacomo Muratore; 2) al matrimonio di Natale Rimi con Antonia Cataldo; 3) alla successione e composizione delle Giunte comunali di Alcamo dal 1957 al 1971; 4) alla composizione della famiglia acquisita ed originaria di Natale Rimi; 5) alla permanenza di Italo Ialongo a Palermo.
- Doc. 840.* — Atto notarile, redatto in Roma il 10 dicembre 1969, con il quale Luciano Leggio nomina sua procuratrice generale Maria Antonietta Leggio.
- Doc. 841.* — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola, risultanti presso la conservatoria dei registri immobiliari di Roma, trasmesso dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza.
- Doc. 858.* — Note informative riguardanti l'avvocato Vito Guarrasi, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 859.* — Rapporti della Questura di Palermo del 26 marzo 1971 e della Legione dei Carabinieri del 1° ottobre 1971 relativi agli accertamenti svolti su presunte irregolarità commesse dall'assessore e da alcuni funzionari della ripartizione urbanistica del Comune di Palermo.
- Doc. 860.* — Note informative riguardanti l'ingegner Domenico La Cavera, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 861.* — Nota del 10 febbraio 1972 del Giudice istruttore del Tribunale di Palermo relativa alle vicende processuali connesse alla denuncia di Luigi Esposito, acquirente di un appartamento costruito nel fondo Inglese, con allegata copia del mandato di comparizione emesso l'11 gennaio 1971 contro Vito Ciancimino ed altri, imputati dei reati di falso ed interesse privato in atto di ufficio.
- Doc. 863.* — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del questore Angelo Mangano, trasmessa dal Ministero dell'interno in data 29 novembre 1971.
- Doc. 874.* — Rapporto della Legione dei Carabinieri di Palermo del 9 ottobre 1971, su episodi e personaggi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose, in particolare su Vincenzo Catanzaro.
- Doc. 905.* — Elenco dei più gravi delitti a carattere mafioso verificatisi a Palermo dal 1955 al 1971, interessanti il settore urbanistico, trasmesso dalla Questura di Palermo il 16 marzo 1971.
- Doc. 940.* — Documentazione varia relativa all'intervento ispettivo disposto dall'assessorato regionale agli Enti locali nell'ottobre 1969 presso l'Amministrazione provinciale di Agrigento e all'attività della Commissione provinciale di controllo di Agrigento.
- Doc. 946.* — Relazione del 16 settembre 1971 del dottor Michele Maglienti del servizio ispettivo dell'assessorato regionale per gli Enti locali sull'esito dell'ispezione generale effettuata presso l'Amministrazione comunale di Pagliara.
- Doc. 948.* — Atti relativi alla perizia disposta dalla Commissione sui nastri magnetici contenenti la intercettazione di conversazioni telefoniche effettuata dagli or-

- gani di pubblica sicurezza nel corso delle indagini per il rintraccio di Luciano Leggio.
- Doc. 153.* — Atti del procedimento penale per l'omicidio di Accursio Miraglia, avvenuto in Sciacca il 4 gennaio 1947.
- Doc. 159.* — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di omicidio in persona di Gaspare De Lisi, rapina ed altri reati, commessi in Partinico nel 1952.
- Doc. 254.* — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 14 marzo 1963 dalla Corte di Assise di Appello di Napoli nel procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibuoono, imputati di omicidio aggravato in persona di Salvatore Carnevale e condannati all'ergastolo in primo grado.
- Doc. 265.* — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibuoono, imputati dell'omicidio di Salvatore Carnevale.
- Doc. 272.* — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano, Castrense Madonia, Antonino Giambrone, Michele Biondo, Luigi Palazzolo, Giuseppe Zito, Vito Vitale, Nunzio Badalamenti e Gaspare Pisciotta, imputati di appartenenza a banda armata, di omicidio in persona degli agenti di Pubblica sicurezza Michele Marinaro, Quinto Reda, Carmelo Lentini, Carmelo Agnone e Candiloro Catanese, di tentato omicidio in persona del commissario di Pubblica sicurezza Mariano Lando e degli agenti di Pubblica sicurezza Giovanni Blundo e Carmelo Gucciadro.
- Doc. 283.* — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucchiara ed altri, imputati di appartenenza a banda armata, omicidio aggravato in persona del brigadiere di Pubblica sicurezza Giovanni Tasquier e di tentato omicidio aggravato in persona di agenti di Pubblica sicurezza e altri reati, avvenuti a Partinico il 16 dicembre 1948.
- Doc. 288.* — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di alcuni Carabinieri e agenti di Pubblica sicurezza, di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale nel giugno 1949.
- Doc. 293.* — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di strage e detenzione di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Villagrazia di Carini nell'agosto 1949.
- Doc. 296.* — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Sacco ed altri, imputati di associazione per delinquere, di strage per l'omicidio di Pasquale Almerico e altri omicidi e di detenzione e porto abusivo di armi, reati commessi a San Giuseppe Jato e Camporeale tra il 1955 e il 1957.
- Doc. 322.* — Atti del procedimento penale a carico di Michele Zotta e Giovanni Sachelì, imputati di omicidio in persona di Vincenzo Giudicello, avvenuto a Canicattì (Agrigento) il 14 febbraio 1953.
- Doc. 433.* — Atti del procedimento penale a carico di ignoti per l'omicidio di Vincenzo Campo, avvenuto in Gibellina il 22 febbraio 1948.
- Doc. 436.* — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Vito Montaperto e per altri reati commessi in Palma Montechiaro il 14 settembre 1953.
- Doc. 439.* — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Eraclide Giglio, commesso in Alesandria della Rocca in data 8 maggio 1951.
- Doc. 452.* — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Calogero Cangelosi, commesso in Camporeale il 1° aprile 1948.

- Doc. 589.* — Relazione della I Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, trasmessa il 18 febbraio 1970, relativa agli accertamenti eseguiti in merito al procedimento penale per lo omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.
- Doc. 670.* — Fascicolo relativo alla concessione della grazia a favore di Beniamino, Michele e Angelo Farina, Rosolino Guarino e Giuseppe Toda, condannati il 10 aprile 1954 dalla Corte di Assise di Appello di Catanzaro per il reato di strage, avvenuto il 16 settembre 1944 in Villalba.
- Doc. 818.* — Atti del procedimento penale contro Bartolomeo Oliva ed altri, imputati del reato di omicidio in persona di Accursio Miraglia, avvenuto il 4 gennaio 1947 a Sciacca.
- Doc. 950.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edilizie « TAMIC », « CORES », e « RE.CO.SI ».
- Doc. 951.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edili « SICE », « Immobiliare Michelangelo » e « Immobiliare Strasburgo ».
- Doc. 952.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edili « Moncada Salvatore » e « F.lli Moncada di Salvatore ».
- Doc. 953.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Immobiliare LU.RO.NO. ».
- Doc. 954.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Carini Giuseppe e Gaetano ».
- Doc. 955.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Di Patti Giuseppe ».
- Doc. 956.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Sorci Giovanni e Collura Antonino ».
- Doc. 957.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Guarino Lorenzo ».
- Doc. 958.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edile « Terranova Antonino ».
- Doc. 985.* — Relazione, trasmessa il 26 luglio 1973 dalla Questura di Roma, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti, con allegate note informative sul conto di personaggi mafiosi.
- Doc. 988.* — Relazione, trasmessa il 18 settembre 1973 dalla Questura di Trapani, sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti, con allegato elenco delle persone indiziate di appartenere ad organizzazioni mafiose operanti nella provincia di Trapani.
- Doc. 1008.* — Documentazione relativa ai fondi depositati dalla Regione siciliana presso gli istituti di credito con note dimostrative dei mezzi finanziari erogati agli enti economici regionali dal 1946 ad oggi.
- Doc. 1061.* — Elenchi, trasmessi il 13 febbraio 1974 dal Ministero dell'interno — Direzione generale della Pubblica sicurezza — delle persone indiziate di appartenere alla mafia e sottoposte alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato.
- Doc. 1063.* — Decreti, trasmessi il 7 febbraio 1974 dalla Corte di Appello di Roma, rela-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- tivi alle misure di prevenzione a carico di Francesco Paolo Coppola.
- Doc. 1084.* — Relazione peritale, trasmessa il 20 maggio 1974 dal presidente della Corte di Appello di Bari, sulle condizioni fisiche di Luciano Leggio.
- Doc. 1085.* — 1) Copia del verbale dibattimentale del questore dottor Angelo Mangano; 2) Copia del verbale di confronto dibattimentale fra il dottor Angelo Mangano e Francesco Paolo (detto Frank) Coppola, trasmessi il 4 giugno 1974 dal presidente del Tribunale di Palermo; 3) Copia dei verbali di dibattimento relativi al cosiddetto « processo contro i 114 ».
- Doc. 1096.* — Appunto sulla situazione patrimoniale di Luciano Leggio e note informative sul conto di Luciano Leggio e di Gaspare Centineo, trasmessi il 10 e 16 luglio 1974 dal Comando generale della Guardia di finanza.
- Doc. 1011.* — Copia dei verbali dibattimentali e copia della sentenza relativa ai procedimenti penali a carico di Giuliana Saladino e di altri, trasmessa dal Tribunale di Genova.
- Doc. 1105.* — Sentenza emessa dal Giudice istruttore di Firenze il 21 agosto 1974 contro Coppola Francesco Paolo, Bossi Ugo, Boffi Sergio, Lo Coco Giovanni, D'Agnolo Mario, Amoroso Adriano, Plenteda Angelo per tentato duplice omicidio nei confronti di Mangano e Casella.
- Doc. 1121.* — L'avvocato Lorenzo Giuseppe Pecoraro in data 8 luglio 1975 ha trasmesso copia del ricorso prodotto dalla società « Aversa » diretto al Tribunale regionale amministrativo di Palermo e copia dell'ordinanza sindacale n. 3068 del 12 giugno 1975.
- Doc. 1133.* — Copia della sentenza emessa dalla Corte d'appello di Genova il 1° luglio 1975 contro gli imputati Saladino, Fidora e Caruso.
- Doc. 1089.* — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Colli, trasmessi il 4 luglio 1974 dalla presidenza del Tribunale di Agrigento.
- Doc. 968.* — Requisitoria e sentenza istruttoria, trasmesse il 27 aprile 1973 dall'Ufficio istruzione processi penali del Tribunale di Palermo, relative al procedimento penale a carico di Albanese Giuseppe ed altri 113.
- Doc. 1031.* — L'onorevole Franco Mazzola consegna alla Commissione una relazione sul sopralluogo effettuato a Torino e a Bardonecchia nei giorni 10 e 11 dicembre 1973 dal Comitato incaricato di seguire la dinamica dei fatti di mafia.
- Doc. 1112.* — Il Tribunale di Palermo trasmette in data 28 febbraio 1975 la sentenza emessa contro Albanese Giuseppe + 74.
- Doc. 1131.* — Il Tribunale di Milano — ufficio istruzione II sezione — in data 17 novembre 1975 ha trasmesso fotocopia della requisitoria del Pubblico ministero relativa all'istruttoria a carico di Guzzardi Michele + 42.
- Rapporto del Prefetto di Palermo in data 1° giugno 1965 (Prot. C/653).*

**Elenco dei documenti utilizzati per la redazione
della relazione del Senatore ZUCCALA**

- Doc. 30.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, *alias* Lucky Luciano, trasmesso dalla Questura di Napoli il 7 ottobre 1963.
- Doc. 32.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Roma il 15 ottobre 1963.
- Doc. 33.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino trasmesso dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza il 15 ottobre 1963.
- Doc. 34.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, trasmesso dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza il 15 ottobre 1963.
- Doc. 38.* — Atti del procedimento penale contro Salvatore Caneba ed altri 42, imputati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.
- Doc. 40.* — Atti e documenti processuali relativi a Francesco Paolo Coppola, imputato, con altri, di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, trasmessi dal Comando generale della Guardia di finanza il 16 ottobre 1963.
- Doc. 42.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 50.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Angelo La Barbera, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 51.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore La Barbera, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 52.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.
- Doc. 165.* — Rapporti della Guardia di finanza sul contrabbando di tabacchi e di stupefacenti in Sicilia, trasmessi dal Ministero delle finanze il 10 febbraio 1964 e successivamente aggiornati.
- Doc. 187.* — Fascicolo amministrativo, trasmesso dal Ministero del tesoro il 26 febbraio 1964, su Francesco Paolo Coppola.
- Doc. 236.* — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi

- delitti verificatisi nella città di Palermo negli anni dal 1959 al 1963.
- Doc. 414.* — Rapporto del senatore McClellan, presidente della sottocommissione di inchiesta del Senato degli USA sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti.
- Doc. 416.* — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.
- Doc. 522.* — Rapporto del 6 maggio 1969 del Nucleo centrale di polizia tributaria (ed allegati) a carico di Elio Forni ed altri, imputati di associazione per delinquere, contrabbando di tabacchi lavorati esteri ed altri reati.
- Doc. 524.* — Atti di polizia giudiziaria e atti giudiziari in materia di contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti.
- Doc. 548.* — Lettera del 12 maggio 1951 del Capo della polizia al gabinetto del Ministro dell'interno, relativa ai rapporti tra la mafia siciliana e la delinquenza negli Stati Uniti d'America.
- Doc. 590.* — Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persone, violenza privata ed altro.
- Doc. 694.* — Relazioni, prospetti ed elenchi, riguardanti le indagini svolte, i sequestri operati ed i procedimenti penali promossi per traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacco.
- Doc. 767.* — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati, commessi fino al giugno 1971 a Palermo e altrove.
- Doc. 776.* — Elenco delle trascrizioni a favore e contro Francesco Paolo Coppola ed altri, risultanti presso la conservatoria dei registri immobiliari di Roma, acquisito agli atti della Commissione il 25 ottobre 1971.
- Doc. 813.* — Fascicolo processuale del Tribunale e della Corte di Appello di Milano, relativo al procedimento per l'applicazione della sorveglianza speciale a Giuseppe Doto (*alias* Joe Adonis), acquisito dall'organo tecnico della Commissione il 6 dicembre 1971.
- Doc. 814.* — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Doto, *alias* Joe Adonis, trasmesso dalla Questura di Milano il 16 dicembre 1971.
- Doc. 823.* — Corrispondenza con il dirigente dell'ufficio narcotici presso l'ambasciata americana di Parigi sulla posizione dell'Italia nel traffico internazionale degli stupefacenti dal 1966 al 1970 e nel periodo successivo.
- Doc. 968.* — Requisitoria e sentenza istruttoria, trasmesse il 27 aprile 1973 dall'Ufficio istruzione processi penali del Tribunale di Palermo, relative al procedimento penale a carico di Albanese Giuseppe ed altri 113.
- Doc. 969.* — Resoconto sommario dei dati raccolti a Palermo, nei giorni 26, 27 e 28 aprile 1973, dal Comitato incaricato dell'indagine relativa al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti (relatore senatore Michele Zuccalà).
- Doc. 975.* — Relazioni, trasmesse il 20 giugno 1973 dal Comando generale della Guardia di finanza, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti, redatte dal comando della 13^a Legione di Palermo.
- Doc. 979.* — Relazioni sull'amministrazione della giustizia, svolte dal Procuratore ge-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- nerale presso la Corte di Appello di Palermo, negli anni 1972 e 1973.
- Doc. 980.* — Relazione, trasmessa il 26 giugno 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, sulle manifestazioni di carattere mafioso collegate al contrabbando di tabacchi ed al traffico di stupefacenti dal 1970 al giugno 1973.
- Doc. 988.* — Relazione, trasmessa il 18 settembre 1973 dalla Questura di Trapani, sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti, con allegato elenco delle persone indiziate di appartenere ad organizzazioni mafiose operanti nella provincia di Trapani.
- Doc. 990.* — Resoconto sommario dei dati raccolti a Milano nei giorni 5, 6 e 7 settembre 1973 dal Comitato incaricato dell'indagine relativa al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti (relatore senatore Michele Zuccalà).
- Doc. 1007.* — Relazione, consegnata il 29 novembre 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo al senatore Ermenegildo Bertola, sui rapporti fra mafia e pubblici poteri.
- Doc. 1012.* — Resoconto sommario dei dati raccolti a Genova nei giorni 26 e 27 novembre 1973 dal Comitato incaricato dell'indagine relativa al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti (relatore senatore Michele Zuccalà).
- Doc. 1013.* — Resoconto sommario dei dati raccolti a Napoli nei giorni 3 e 4 dicembre 1973 dal Comitato incaricato dell'indagine relativa al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti (relatore senatore Michele Zuccalà).
- Doc. 1016.* — Relazioni ed elenchi vari, trasmessi il 12 dicembre 1973 dal comando della Legione della Guardia di finanza di Milano, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti.
- Doc. 1028.* — Relazione, trasmessa il 21 dicembre 1973 dalla Questura di Genova, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti collegati ad organizzazioni mafiose.
- Doc. 1029.* — Relazione, trasmessa il 26 dicembre 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Napoli, sui rapporti fra mafia, traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacchi.
- Doc. 1032.* — Relazione, trasmessa il 28 dicembre 1973 dal comando della Legione della Guardia di finanza di Napoli, sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico degli stupefacenti.
- Doc. 1035.* — Relazioni, trasmesse il 19 dicembre 1973 e il 18 maggio 1974 dal comando del Nucleo p. t. della Guardia di finanza di Venezia-Mestre, sul traffico degli stupefacenti e sul contrabbando dei tabacchi collegati con la mafia.
- Doc. 1058.* — Relazione, trasmessa il 28 gennaio 1974 dal comando del Nucleo regionale p. t. della Guardia di finanza di Genova, sul traffico di stupefacenti e sul contrabbando di tabacchi dal 1970 al 28 gennaio 1974.
- Doc. 1068.* — Relazione, trasmessa il 13 marzo 1974 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, sui rapporti fra mafia, contrabbando di tabacco e traffico di stupefacenti.
- Doc. 1070.* — Resoconto del sopralluogo effettuato il 20-21 marzo 1974 a Palermo dal Comitato incaricato di seguire la dinamica dei fatti di mafia.
- Doc. 1096.* — Appunto sulla situazione patrimoniale di Luciano Leggio e note informative sul conto di Luciano Leggio e di Gaspare Centineo, trasmessi il 10 e 16 luglio 1974 dal Comando generale della Guardia di finanza.
- Doc. 1111.* — Il Comando generale della Guardia di finanza il 28 febbraio 1975 ha

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

trasmesso un fascicolo contenente dati statistici relativi al « Monopolio dei tabacchi, alla valuta ed al traffico di armi ».

Fascicolo personale (n. 479), contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Gaetano Badalamenti,

trasmesso dal comando della Legione carabinieri di Palermo.

Fascicolo personale (n. 426), contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Pietro Davì, trasmesso dalla Questura di Palermo.

Elenco dei documenti utilizzati per la redazione della relazione di minoranza dei Deputati LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI e dei Senatori ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI nonchè del Deputato TERRANOVA

- Doc. 130.* — Memoriale, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalle federazioni del PCI di Agrigento e Sciacca, sulle manifestazioni mafiose nella provincia di Agrigento.
- Doc. 131.* — Memoriale, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla federazione del PCI di Caltanissetta sulla mafia di Villalba e la mafia dei feudi.
- Doc. 133.* — Memoriale, trasmesso il 2 ottobre 1963 dalla federazione del PCI di Palermo, sui rapporti tra cosche mafiose e alcuni ambienti politici ed economici.
- Doc. 183.* — Relazioni, trasmesse il 19 febbraio 1964 dal Presidente della Regione siciliana, della Commissione regionale d'inchiesta sull'ERAS.
- Doc. 192.* — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo, dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.
- Doc. 236.* — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti verificatisi nella città di Palermo negli anni dal 1959 al 1963.
- Doc. 253.* — Memoriale, trasmesso il 16 febbraio 1965 dalla federazione del PCI di Trapani, sul fenomeno mafioso e sulla evoluzione delle sue manifestazioni a partire dall'immediato dopoguerra.
- Doc. 416.* — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.
- Doc. 509.* — Sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi in Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.
- Doc. 692.* — Relazione della Questura di Palermo trasmessa in data 4 aprile 1971, a richiesta della Commissione, in ordine ad esposti anonimi interessanti il settore urbanistico e personalità politiche ed amministrative di Palermo.
- Doc. 705.* — Documentazione varia relativa a Francesco Vassallo.
- Doc. 714.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « La Favorita Immobiliare ».
- Doc. 715.* — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Cara-

binieri di Palermo, relativa all'impresa «Co.Vi.Ma. Immobiliare Paternò - D'Arpa».

Doc. 716. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Fratelli Gaetano e Vincenzo Randazzo ».

Doc. 717. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia CIELPI e CILVA.

Doc. 718. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia SICILCASA.

Doc. 719. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Cacace e Catalano ».

Doc. 720. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Vincenzo Marchese ».

Doc. 721. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Antonino Semilia e figli ».

Doc. 737. — Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo.

Doc. 800. — Relazione sulle risultanze delle indagini svolte in merito all'attività degli Istituti autonomi per le case popolari di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 9 dicembre 1971.

Doc. 856. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del dottor Giuseppe Lisotta, assistente interino dell'istituto antirabbico di Palermo, trasmesso

dall'Amministrazione provinciale il 29 maggio 1969.

Doc. 906. — Relazione sugli accertamenti svolti in merito all'acquisto e alla successiva vendita da parte dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo di un terreno sito in località Villa Tasca, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 25 maggio 1971.

Doc. 950. — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edilizie « TAMIC », « CORES » e « Re-Co.Si. ».

Doc. 951. — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edili « SICE », « Immobiliare Michelangelo » e « Immobiliare Strasburgo ».

Doc. 952. — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edili « Moncada Salvatore » e « F.lli Moncada di Salvatore ».

Doc. 953. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Immobiliare Lu.Ro.No. ».

Doc. 954. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Carini Giuseppe e Gaetano ».

Doc. 955. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Di Patti Giuseppe ».

Doc. 956. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Sorci Giovanni e Collura Antonio ».

Doc. 957. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Ca-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

rabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Guarino Lorenzo ».

Doc. 958. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edile « Terranova Antonino ».

Doc. 1119. — Il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di

Palermo in data 17 maggio 1975, ha trasmesso copia dei capi di imputazione relativi ai procedimenti penali a carico dell'onorevole Salvatore Lima.

Fascicolo personale (n. 280), contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Nicoletti, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo.

**Elenco dei documenti utilizzati per la redazione
della relazione del Deputato NICOSIA**

Interventi dell'Onorevole Nicosia nelle sedute della Commissione del 5 febbraio, del 19 febbraio e del 7 aprile 1970.

Doc. 190. — Relazioni e documenti, trasmessi dall'Ispettorato agrario regionale il 28 febbraio 1964, riguardanti l'applicazione della riforma agraria all'ex feudo Polizzello.

Doc. 208. — Documentazione, trasmessa dall'Ente riforma agraria in Sicilia, relativa ai piani di conferimento delle ditte Galvano Lanza e Raimondo Lanza per la parte dell'ex feudo Polizzello di loro proprietà.

Doc. 227. — Documentazione, trasmessa dall'assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo il 14 maggio 1964, relativa a pratiche urbanistico-edilizie.

Doc. 228. — Elenco, trasmesso dal Ministero dell'interno il 21 maggio 1964, dei sindaci e dei componenti delle Giunte municipali di Palermo per il periodo 10 novembre 1946-3 aprile 1964.

Doc. 230. — Nota del 30 maggio 1964 del Comune di Palermo all'assessore regionale agli Enti locali, contenente chiarimenti sull'iter di approvazione del piano regolatore generale e sui criteri di applicazione delle misure di salvaguardia.

Doc. 234. — Atti trasmessi dalla Regione siciliana il 14 luglio 1964 e successivamente aggiornati, relativi al piano di ricostruzione della città di Palermo e al piano regolatore generale nelle varie stesure.

Doc. 268. — Parere espresso il 1° agosto 1961 dal Comitato esecutivo della commissione regionale urbanistica sul piano regolatore generale della città di Palermo, trasmesso il 1° agosto 1961 dal Presidente della Regione siciliana.

Doc. 454. — Atti di polizia giudiziaria della Questura di Palermo relativi ad accertamenti per fatti penalmente rilevanti in materia edilizia.

Doc. 576. — Prospetto numerico delle licenze edilizie rilasciate dal 1° gennaio 1967 al 20 gennaio 1970 dal Comune di Palermo, con chiarimenti in ordine alle varianti al piano regolatore generale in corso di predisposizione o in istruttoria da parte del Comune.

Doc. 598. — Planimetria relativa al piano territoriale di coordinamento di Palermo e comuni limitrofi, trasmessa dal Comune di Palermo il 10 aprile 1970.

Doc. 621. — Rapporti e relazioni dell'autorità di Pubblica sicurezza sulla lotta contro il banditismo in Sicilia, trasmessi dal Ministero dell'interno il 21 settembre 1970.

Doc. 635. — Pianta della città di Palermo, consegnata il 4 novembre 1970 dal comandante della Legione dei Carabinieri, con l'indicazione delle aree di influenza delle principali famiglie mafiose, o di zone particolarmente significative sotto il profilo dell'attività mafiosa.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- Doc. 665.* — Atti e documenti acquisiti, in epoche diverse, relativi al problema del castello « Utveggio » in Palermo.
- Doc. 666.* — Carte topografiche del territorio del comune di Palermo e dei comuni limitrofi, trasmesse dall'Istituto geografico militare il 29 gennaio 1971.
- Doc. 668.* — Raccolta dei provvedimenti di autorizzazione a costruire, rilasciati dal genio civile ai sensi dell'articolo 26 della legge 25 novembre 1962, n. 1684 (legge sismica), nel territorio del comune di Palermo.
- Doc. 679.* — Raccolta di decisioni del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana riguardanti il settore urbanistico-edilizio.
- Doc. 675.* — Prospetti, trasmessi dalla Sovrintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale il 24 febbraio 1971, relativi ai provvedimenti di nulla-osta a costruire, rilasciati ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497, per il territorio del comune di Palermo, dal 1956 al 1970.
- Doc. 706.* — Atti vari, trasmessi il 4 maggio 1971, dalla Regione siciliana e il 1° ottobre 1971 dal Comune di Palermo, relativi al piano regolatore generale.
- Doc. 733.* — Atti vari relativi all'attività edilizia nella città di Palermo.
- Doc. 799.* — Relazione sulle risultanze acquisite da funzionari regionali nel corso di indagini sull'attività del comune di Monreale (Palermo) nel settore urbanistico-edilizio, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 4 dicembre 1971.
- Doc. 842.* — Relazione del 30 luglio 1971 dell'organo tecnico della Commissione sul piano regolatore generale della città di Palermo e sulle lottizzazioni edilizie nel comune.
- Doc. 852.* — Rapporti sugli accertamenti svolti in Sicilia il 3 agosto 1971 dall'organo tecnico della Commissione in ordine a licenze edilizie rilasciate dal Comune di Palermo nel periodo 1966-1970 ed alla situazione urbanistica del comune di Monreale.
- Doc. 864.* — Sentenza di archiviazione emessa il 7 giugno 1971 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Giorgio Tsekouris ed altri, ritenuti responsabili del tentato omicidio in persona dell'Onorevole Angelo Nicosia.
- Doc. 947.* — Note informative varie trasmesse dalla Regione, dalla Prefettura e dal Comune di Palermo e rapporto del 16 gennaio 1971 dei Carabinieri di Palermo in merito alla utilizzazione da parte di privati del parco « La Favorita » di Palermo.
- Doc. 961.* — Corrispondenza varia intercorsa tra la Commissione e l'Onorevole Giuseppe Montalbano su episodi di mafia.
- Doc. 1104.* — Appunto trasmesso il 23 agosto 1974 dal Ministero degli affari esteri, riguardante un documento allegato all'articolo 16 del Trattato di armistizio del 1943 tra l'Italia e le potenze alleate.

**Elenco dei documenti utilizzati per la redazione
della relazione del Senatore PISANO**

- Doc. 578.* — Atti vari, relativi all'omicidio di Carmelo Battaglia e alle ricerche del latitante Luciano Leggio.
- Doc. 579.* — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal colonnello dei Carabinieri Ignazio Milillo in merito all'arresto del latitante Luciano Leggio.
- Doc. 681.* — Rapporto informativo del 26 marzo 1971 sull'avvocato Vito Guarrasi.
- Doc. 810.* — Atti di polizia giudiziaria compilati dalla Questura di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.
- Doc. 855.* — Rapporto del 16 novembre 1971 dell'organo tecnico della Commissione relativo all'arresto di Luciano Leggio nel 1964 e alle presunte protezioni godute dal Leggio.
- Doc. 858.* — Note informative riguardanti l'avvocato Vito Guarrasi, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 860.* — Note informative riguardanti l'ingegner Domenico La Cavera, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 1118.* — Relazione redatta il 15 aprile 1975 dall'organo investigativo della Commissione sugli accertamenti svolti a Siracusa e Palermo sul conto dell'Ente zolfi siciliani.
- Doc. 1120.* — Atti, trasmessi il 9 giugno 1975 dalla Procura della Repubblica di Milano, relativi al procedimento penale contro Graziano Verzotto ed altri.
- Doc. 1131.* — Il Tribunale di Milano - Ufficio istruzione 2^a sezione - in data 17 novembre 1975 ha trasmesso fotocopia della requisitoria del Pubblico ministero relativa all'istruttoria n. 991/73 a carico di Guzzardi Michele più 42.

**Elenco dei documenti utilizzati per la redazione
della relazione del Deputato Giuseppe NICCOLAI**

- Doc. 402.* — Documentazione relativa agli accertamenti riguardanti il fallimento di Gaetano Miallo, di Marsala, acquisita in epoche varie dalla Commissione.
- Doc. 681.* — Rapporto informativo del 26 marzo 1971 sull'avvocato Vito Guarrasi.
- Doc. 732.* — Fascicoli amministrativi, trasmessi in data 27 luglio 1971 dal Ministero di grazia e giustizia, relativi alla detenzione di Filippo e Vincenzo Rimi.
- Doc. 737.* — Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo.
- Doc. 844.* — Carteggio riguardante Salvatore Fagone, assessore presso la Regione siciliana.
- Doc. 858.* — Note informative riguardanti l'avvocato Vito Guarrasi, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 860.* — Note informative riguardanti l'ingegner Domenico La Cavera, trasmesse a richiesta della Commissione.
- Doc. 927.* — Rapporti della Questura di Trapani del 4 maggio 1971 e della Legione dei Carabinieri di Palermo dell'8 novembre 1971, relativi al sequestro di Antonino Caruso, avvenuto il 24 febbraio 1971 e alle modalità del suo rilascio.
- Doc. 948.* — Atti relativi alla perizia disposta dalla Commissione sui nastri magnetici contenenti la intercettazione di conversazioni telefoniche effettuata dagli organi di pubblica sicurezza nel corso delle indagini per il rintraccio di Luciano Leggio.
- Doc. 1096.* — Appunto sulla situazione patrimoniale di Luciano Leggio e note informative sul conto di Luciano Leggio e di Gaspare Centineo, trasmessi il 10 e 16 luglio 1974, dal Comando generale della Guardia di finanza.
- Doc. 1118.* — Relazione redatta il 15 aprile 1975 dall'organo investigativo della Commissione sugli accertamenti svolti a Siracusa e Palermo sul conto dell'Ente zolfi siciliani.
- Doc. 1133.* — L'organo investigativo della Commissione ha consegnato la fotocopia degli atti notarili riguardanti la costituzione e cessazione della S.p.A. GE.FI — Generale Finanziaria — richiesta dalla Commissione nella seduta antimeridiana del 27 novembre 1975.

**Estratto dal processo verbale della seduta della Commissione
del 15 gennaio 1976**

... *Omissis* ...

Il Presidente Carraro illustra alla Commissione una serie di proposte, da lui formulate dopo aver interpellato la maggioranza dei membri del Comitato all'uopo istituito nella seduta del 16 dicembre 1975, relative ai criteri alla cui stregua dovrebbe avvenire la selezione dei documenti, depositati nell'archivio della Commissione, da rendere pubblici.

Dopo aver ricordato che la Commissione, in una precedente seduta, ha già deciso di non rendere pubblici gli anonimi, e cioè i documenti, comunque acquisiti dalla Commissione, che provengano da fonte ignota o apocrifia, il Presidente Carraro ricorda che tutti gli altri documenti possono suddividersi, in generale, in due categorie, comprendenti l'una i documenti che sono serviti come fonte di notizie o di valutazione per tutte le proposte di relazione sottoposte all'esame ed alla votazione della Commissione, l'altra concernente i documenti che non sono stati in nessun modo utilizzati nelle suddette proposte di relazione.

Ciò premesso, il Presidente Carraro propone che siano resi pubblici i documenti compresi nella prima categoria, con le seguenti esclusioni:

a) documenti formati dalla Segreteria e dall'organo tecnico della Commissione (non potendosi parlare in questi casi di documenti in senso proprio, ma di documenti interni della Commissione, preparati ai fini dei suoi lavori);

b) le stesure preparatorie delle diverse relazioni, le « scalette », « bozze » o « tracce » inerenti alla preparazione o predisposizione

di studi, indagini, documenti della Commissione; gli appunti e resoconti informali stesi a documentazione dell'attività dei vari Comitati;

c) documenti o parti di documenti anonimi per il loro contenuto, e cioè sostanzialmente anonimi, nel senso che, pur provenendo da persone individuate o da autorità pubbliche, contengano notizie o riferimenti di cui sia ignota la fonte;

d) documenti o parti di documenti che contengano mere illazioni di coloro che ne sono gli autori.

Il Presidente Carraro propone, altresì, che i documenti formalmente unici, che siano riconducibili alle ipotesi di cui alle lettere c) e d) solo per una parte del loro contenuto, siano resi pubblici soltanto per le altre parti, come stralci.

Il Presidente Carraro propone, altresì, che non siano resi pubblici, in via generale, i documenti compresi nella seconda categoria, con le seguenti eccezioni:

a) i processi verbali delle sedute della Commissione, di tutte le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nella V Legislatura, nonché delle sedute dello stesso organo nella IV Legislatura che si siano concretate nello svolgimento di attività istruttorie: con esclusione di quelli in cui si faccia riferimento agli anonimi, intesi nel doppio senso prima precisato (anonimi in senso formale e in senso sostanziale);

b) le dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, comprese quelle rese con l'assicurazione che sarebbero rimaste segrete, sempre che i loro autori, preventivamente interpellati, di-

chiarino per iscritto di consentire alla pubblicazione;

c) la relazione Ferrarotti;

d) la tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965.

Dopo l'illustrazione delle proposte del Presidente Carraro, la Commissione respinge un emendamento del deputato Vineis, tendente a limitare l'ambito di estensione della locuzione « sostanzialmente anonimi » nel senso che non dovrebbero essere espunti dai documenti da rendere pubblici gli accertamenti fondati meramente su voci correnti; respinge un emendamento presentato dal deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione di tutti i resoconti stenografici delle sedute della Commissione; respinge, inoltre, un emendamento subordinato dello stesso deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione in cui si siano dibattuti problemi di particolare interesse; respinge, infine, un emendamento del deputato Malagugini, tendente alla conservazione, nei processi verbali delle sedute della Commissione e delle sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, del riferimento agli anonimi.

La Commissione approva, quindi, le proposte del Presidente Carraro (su cui si svolge un ampio dibattito, con interventi dei deputati La Torre, Malagugini, Nicosia e Vineis e dei senatori Adamoli e Pisanò), deliberando, altresì, la pubblicazione dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione stessa in cui sono state discusse le proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause, nonché la pubblicazione delle dichiarazioni di voto che saranno rese in sede di approvazione della relazione e,

accogliendo una richiesta formulata per iscritto, in tal senso da parte del senatore Cifarelli, la pubblicazione dell'intervento per fatto personale, svolto nella seduta del 3 dicembre 1975, dal medesimo senatore Cifarelli, in relazione a talune affermazioni fatte nella proposta di relazione del deputato Giuseppe Niccolai.

La Commissione stabilisce, poi, che siano pubblicate tutte le lettere ad essa inviate da privati cittadini che si sono sentiti lesi nella loro onorabilità personale da apprezzamenti contenuti nelle precedenti relazioni da essa licenziate.

La Commissione demanda la verifica concreta della conformità ai criteri testè stabiliti ad un Comitato, composto dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis, dal senatore Follieri e dal Presidente, Comitato che potrà a sua volta, sottoporre al giudizio della Commissione la definizione delle sole questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri medesimi.

La Commissione concorda, poi, sulla necessità che la relazione di maggioranza e le eventuali relazioni di minoranza non contengano nè trascrizioni, nè richiami dei documenti, o di parte dei documenti che si è deliberato di non rendere pubblici, restando peraltro liberi gli estensori delle proposte medesime di esprimere come propri i giudizi e gli apprezzamenti contenuti nei suddetti documenti, senza citarne la fonte.

Rimane, poi, stabilito che i documenti che la Commissione ha deliberato di non rendere pubblici siano depositati, unitamente a quelli di cui viene disposta la pubblicazione, nell'Archivio del Senato.

... *Omissis* ...

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO, RESE NELLA
SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 15 GENNAIO 1976,
NELLA VOTAZIONE SULLA RELAZIONE CONCLUSIVA**

Senatore Mario FOLLIERI

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, la relazione del Presidente, che riassume il poderoso lavoro svolto dalla Commissione in oltre 12 anni di vita, non può considerarsi carente circa gli elementi storici, sociologici e politici che hanno portato alla formulazione di proposte da sottoporre al Parlamento, per sradicare o attenuare il fenomeno mafioso, come dispone la legge istitutiva della Commissione. Questa, ai fini della identificazione della genesi e delle manifestazioni della mafia, ha compiuto approfondite indagini sulla vita sociale della Sicilia e sulle ramificazioni della mafia in altre regioni italiane.

Ora, il nostro compito è, ai fini dell'identificazione della genesi e delle manifestazioni della mafia, tipicamente storico; quindi occorre essere obiettivi, il che vuol dire, secondo l'opinione espressa da Emilio Betti nella sua famosa « Teoria generale dell'interpretazione »: « Sapere ricostruire la concatenazione oggettiva degli eventi e le condizioni sottostanti e circostanti in cui essi hanno trovato il loro ambiente storico, al di sopra delle intenzioni e degli interessi personali di quelli che sono gli attori del dramma storico ».

La relazione si è svolta secondo criteri che trovano la loro corrispondenza negli insegnamenti di uno storico dell'antica Grecia, Tucideide. Egli dice infatti: « Quanto ai fatti accaduti ritenni mio dovere non già informarmene dal primo capitato e tantomeno narrarli come sembrava a me che fossero accaduti, bensì di esporre soltanto quelli a cui io stesso avessi assistito; oppure, per ciascuno di quelli a cui non mi trovai presente,

informarmene con assoluto rigore e precisione ».

Lo storico dà indubbiamente ai fatti obiettivi una sua interpretazione, che non può essere condivisa quando alla base della genesi della mafia si pone lo scontro tra le classi sociali. L'interpretazione del fenomeno mafioso come lotta di classe in Sicilia è stata prospettata da una relazione di minoranza, ma noi non la condividiamo. Infatti, già parlando in sede di discussione generale, io dissi che la mafia non apparteneva solo ai ricchi, non apparteneva solo ai poveri, ma apparteneva all'egoismo dei ricchi e apparteneva anche alla miseria dei poveri. Mi pare quindi che non si possa, non si debba, sul piano storico, accettare un'interpretazione in chiave di lotta di classe.

La mafia ha avuto lo sviluppo che è raccontato nella relazione del Presidente, secondo criteri che a me pare possano essere approvati.

Mi pare poi che non si possa, sul piano storico, accettare l'indagine sugli uomini politici; invero alla Commissione non è stato assegnato alcun compito poliziesco, o inquisitorio, sulle persone.

A tale proposito mi permetto di ricordare l'insegnamento crociano che è importante per l'interpretazione di questa parte, che vorrei chiamare umana, delle relazioni che sono state svolte. Benedetto Croce, nella sua opera « La storia come pensiero e come azione », mette in evidenza che lo storico non è un giudice: « Coloro che, assumendo di narrare storia, si affannano a fare giustizia, condannando o assolvendo, perchè stimano che questi sia l'ufficio della storia, sono concordemente riconosciuti manchevoli di senso storico ». L'affermazione è particolarmente cal-

zante, quando la pretesa di emettere giudizi morali tocca personaggi che sono contemporanei di molti di noi.

Su alcuni contemporanei, in verità, sono stati formulati dei giudizi severi, in quanto ogni violazione di legge, presunta o reale, da parte di enti amministrativi e di tutti gli altri enti operanti nella Sicilia, è stata attribuita ad un solo partito, o ad un solo uomo che, per la sua attività politica preminente, ha potuto rafforzare la Democrazia cristiana, convogliando i voti di larga parte dell'elettorato.

Ora, a prescindere dalle vicende interne della Democrazia cristiana in Sicilia, che ha visto schierate alcune minoranze contro l'onorevole Giovanni Gioia, deve essere rilevato che l'incremento elettorale della Democrazia cristiana, dopo la vittoria del fronte socialista-comunista del 1947, è stato determinato dalla vigorosa organizzazione del partito, che, ravvivando la tradizione sturziana, dopo il congresso di Napoli del 1954, seppe rappresentare l'anima popolare della Democrazia cristiana. All'organizzazione del partito occorre aggiungere la disamina di tutti i provvedimenti governativi, in particolare la riforma agraria, che portarono anche la Sicilia a godere dello sviluppo e del benessere, che si tradusse nel *boom* del 1960-62.

Non è quindi accettabile l'identificazione della mafia con i partiti o con alcuni partiti politici. In definitiva, l'indicazione di alcuni uomini politici come complici dei mafiosi non risponde all'obiettività dei fatti e ad una logica aderente ad essi. Peraltro, non appartiene, come dicevo poc'anzi, ai fini istituzionali della Commissione, formulare giudizi di responsabilità amministrativa o penale su quanti hanno operato nell'amministrazione o, specialmente, nei partiti, della Sicilia.

Bene quindi l'onorevole Scelba, fino al 1962, si oppose alla costituzione di una Commissione parlamentare, che avesse dovuto indagare sui pubblici poteri. De Gasperi aggiunse che il controllo era operato da 90 senatori e deputati siciliani.

La Commissione fu costituita nel 1962, favorevole l'ordine del giorno del senatore democristiano Zotta, quando venne presentato

il disegno di legge per aprire un'indagine sulla mafia come fenomeno tipicamente sociale. Dai fatti accertati, il Presidente ha offerto elementi decisivi per la formulazione delle proposte che la Commissione sottopone al Parlamento per sradicare o limitare il fenomeno mafioso che nelle sue trasformazioni, seguendo lo sviluppo, il progresso della società italiana, ha invaso molte regioni lontane dalla Sicilia.

Nell'annunciare il voto favorevole della Democrazia cristiana per l'approvazione della relazione del Presidente Carraro, mi sia consentito esprimere ogni più cordiale ringraziamento al Presidente e a tutti i funzionari della Commissione, con l'augurio che il Parlamento vorrà, dai nostri lavori, trarre utili indicazioni per colpire con leggi moderne, agili e più efficaci, il fenomeno mafioso.

Deputato Cesare TERRANOVA

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa di oggi è la seduta finale o l'ultima seduta — come poco fa si diceva — della nostra Commissione, la seduta conclusiva che segna la chiusura di un'attività che ebbe inizio ben tredici anni fa. Per questa ragione sarebbe forse opportuno che la seduta si fosse svolta con particolare solennità e risalto, quali potevano essere conferiti dalla presenza dei rappresentanti della stampa e del pubblico. Ad ogni modo resta pur sempre un momento di grande importanza nella vita del Parlamento per le conseguenze che ne scaturiranno e che potranno essere negative o positive, ma che in ogni caso avranno una loro incidenza, un loro peso, una loro influenza sul corso di tanti eventi futuri della vita sociale, economica e politica della Sicilia ed anche di tutto il Paese.

Certo, per una Commissione d'inchiesta, non si può non riconoscere che essa ha avuto una vita eccessivamente lunga e sicuramente sproporzionata rispetto ai risultati conseguiti. Ed il fatto che il prestigio e la credibilità della Commissione siano venuti meno presso l'opinione pubblica (fatto obiettivamente incontestabile anche se interpre-

tabile in varie maniere) appare dovuto proprio, o quanto meno in larga misura alla lunga durata della Commissione, non giustificata dagli effetti realizzati.

E la conseguenza più singolare è che oggi la Commissione si accinge ad esprimere un giudizio su un fenomeno i cui aspetti e le cui manifestazioni oggi sono diversi da quelli di tredici anni fa, su un fenomeno cioè che non è lo stesso di quello per cui a suo tempo si impose la necessità di un'inchiesta parlamentare.

In altri termini, la mafia di oggi non è quella di quindici anni fa, così come quella di allora non era la mafia dell'immediato dopoguerra, non era la mafia del periodo Mori. Si è in presenza di una caratteristica peculiare del fenomeno criminoso del quale ci interessiamo, caratteristica consistente appunto nell'attitudine della mafia a trasformarsi, ad adattarsi, ad evolversi ed anche a mimetizzarsi in relazione alle mutevoli condizioni dell'ambiente sociale in cui essa opera.

Un discorso approfondito su quest'argomento non potrebbe esaurirsi in poche battute, ma dovrebbe convenientemente svilupparsi, per cui si finirebbe con l'allontanarsi dall'oggetto dell'odierna seduta.

Comunque resta assodato il dato di fatto, a mio giudizio molto importante, che la Commissione si accinge a concludere la sua attività in un clima molto diverso da quello di dieci anni fa, quando cioè venne istituita e avrebbe dovuto dare i risultati dei suoi lavori.

Ritornando a quanto stavo dicendo sulla eccessiva durata dei lavori della Commissione, non intendo con ciò avviare un discorso critico o meglio autocritico sulla nostra attività, soprattutto perchè non se ne vede la minima utilità.

L'interessante è che si è arrivati finalmente alla conclusione, e l'interessante è assumere l'impegno affinché le proposte e le indicazioni della Commissione non restino lettera morta come lo sono rimaste quelle sino ad oggi fatte, affinché si dia finalmente luogo a quel processo di rinnovamento sociale ed economico che, insieme ad una radicale revisione dei rapporti tra Stato e cittadini, è l'unico sistema idoneo ad ostacolare, e quindi ad im-

pedire, la formazione e l'esistenza degli aggregati mafiosi; tutto ciò, beninteso, accompagnato da una rigorosa ed ininterrotta azione di prevenzione e di repressione.

Dobbiamo, a questo punto, tenere presente che la virulenza attuale della mafia non è affatto inferiore a quella del passato e mi pare che questa affermazione trovi ampia conferma nella cronaca quotidiana, nella realtà di una Palermo in cui l'estorsione è ormai un fatto abituale al quale tutti sono esposti e quasi rassegnati, specialmente nelle zone di espansione ubicate ad occidente della città, dove sono proliferati sia edifici di abitazione sia stabilimenti industriali.

I delitti di mafia si susseguono con un ritmo che non accenna a rallentare, e le esecuzioni sommarie, ad opera di *killers* spietati ed efficienti, sono all'ordine del giorno.

Il freno, che per un certo periodo di tempo fu indubbiamente esercitato dalla Commissione, oggi non esiste più, perchè il mafioso si è reso perfettamente conto dei limiti della Commissione e non ha alcuna preoccupazione per eventuali interventi che sino ad oggi sono rimasti allo stato di mere ipotesi.

Inoltre, certi nodi, certi confusi e loschi grovigli, certi rapporti sono stati appena sfiorati dall'opera della Commissione, pur rappresentando essi l'essenza della mafia, l'elemento fondamentale che vale a differenziare la mafia da ogni altro tipo di delinquenza associata.

La relazione sottoposta alla nostra approvazione, frutto di un accurato lavoro di cui si è fatto carico il Presidente, relazione meritevole, sotto il profilo dell'indagine storica e sociologica, del massimo plauso, costituisce un serio e valido tentativo di compendiarne i risultati delle indagini svolte in tanti anni e di articolare un insieme di rimedi ritenuti idonei a combattere efficacemente il fenomeno mafioso. Dico « tentativo », perchè la Commissione, in definitiva, non decide nulla e non risolve nulla, perchè tutto resta affidato alle determinazioni e alle decisioni delle diverse forze politiche ed alla volontà del Governo e degli Enti amministrativi competenti di dare esecuzione alle proposte ed alle indicazioni della Commissione. Se questo non

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

avviene, tutto è destinato a restare lettera morta.

La relazione è, perciò, un documento che nel suo insieme meriterebbe consenso, se nonchè vi è un punto sul quale devo esprimere il mio dissenso ed è il punto attinente al delicato concetto del rapporto mafia-politica o, meglio ancora, mafia-potere.

Questo punto, a mio avviso, non è stato adeguatamente trattato e sviluppato, o, meglio ancora, lo è stato forse in maniera tale da fornire un quadro che, secondo me e per l'esperienza acquisita in passato, non corrisponde perfettamente alla realtà delle cose.

Sono stati emblematicamente indicati dei personaggi della vita politica ed economica della Sicilia che — e mi riferisco soprattutto a due di essi — non sono certamente quelli indicati a rappresentare il ruolo che si vuole abbiano ricoperto. Intendo riferirmi in particolare, con le dovute differenziazioni, all'ingegnere La Cavera e al dottor Ciancimino.

L'ingegnere La Cavera, che per molti anni fu il direttore generale della So.Fi.S., ha il merito di essersi alla testa della Sicilindustria opposto alle invadenze e alle sopraffazioni della Confindustria.

Da circa dieci anni non ha più quell'incarico anche perchè la So.Fi.S., liquidata con un *deficit* di due miliardi, secondo il bilancio firmato dall'onorevole Ferdinando Stagno D'Alcontres, si è trasformata nell'ESPI, ente che, fin dall'inizio, è riuscito a realizzare un *deficit* annuo di circa 45 miliardi.

Penso, allora, che sarebbe stato meglio occuparsi in genere degli Enti regionali, della loro gestione, della loro amministrazione (e ve ne sono tanti altari, come l'ERAS, ORA, ESA, l'EMS eccetera) piuttosto che del direttore generale — che, in definitiva, è soltanto un funzionario, anche se dirigente — di uno solo di questi molteplici enti.

L'altro personaggio è il dottor Ciancimino ed io non voglio certamente assumere la veste di difensore di questo esponente tanto discusso della politica locale palermitana, che per tanti anni è stato oggetto di polemiche, attacchi di estrema durezza e che ancora oggi è al centro di vicende giudiziarie abbastanza ingarbugliate.

Io intendo ripetere, per quanto riguarda il dottor Ciancimino, quanto più volte ho avuto occasione di dire intorno al costruttore Vassallo, al quale la Commissione in passato ha dedicato un'attenzione che il personaggio, per le sue reali dimensioni, certamente non meritava. Intendo dire che sarebbe stato meglio occuparsi con maggiore attenzione dell'ambiente in cui il caso Vassallo era maturato e si era sviluppato. Intendo dire che il dottor Ciancimino, così come il costruttore Vassallo, non nasce come un fungo per cui ad un certo punto si colloca nella realtà della vita pubblica di Palermo per forza sua interiore e per capacità sue; il dottor Ciancimino è il prodotto di un certo modo di gestire il potere, per cui occorrono personaggi come lui, mentre altri vanno accantonati o messi in disparte; la sua crescita e la sua posizione diventano comprensibili soltanto in relazione a coloro che lo hanno portato avanti come strumento delle loro sfrenate ambizioni, delle loro mire, mediante un modo di operare al quale ben si adatta la definizione di mafioso.

E intendo riferirmi a uomini che oggi siedono ai banchi del Governo della Repubblica e che sono preposti ad alte cariche nella Pubblica amministrazione, a uomini che per anni e anni hanno condizionato la vita di una grande città come Palermo, che come una piovra si sono inseriti in tutte le attività controllando tutto e tutti, che hanno irreparabilmente deturpato quella che ai viaggiatori dell'Ottocento e dei primi del Ventesimo secolo si presentava come un gioiello di incomparabile bellezza e questo perchè, attraverso la speculazione edilizia che ha dato a Palermo l'aspetto grigio e soffocante di un moderno termitaio, vi era la possibilità di soddisfare le esigenze richieste e gli interessi di una pletera di alleati e sostenitori, molti dei quali appartenenti, senza possibilità di equivoci o di dubbi, al mondo della mafia. Parlo di uomini in genere della vita politica di Palermo e non voglio deliberatamente scendere a indicazioni precise, peraltro ben facilmente intuibili, perchè non intendo dare alle mie parole il tono di una polemica personale che non avrebbe ragione di essere e che potrebbe dar luogo a distorte interpre-

tazioni. Però sono convinto che queste cose vanno dette con chiarezza, giacchè diversamente tutto rimane come prima e non si riuscirà mai a dare l'avvio a quell'opera di risanamento e rinnovamento, di cui ho parlato.

Nè si dica che ci troviamo di fronte a chiacchiere o a pettegolezzi inconsistenti. So bene che le prove provate di certe collusioni, di certi oscuri legami, di certe losche operazioni non le abbiamo; se le avessimo non si dovrebbe fare altro che rivolgersi al giudice ordinario. Però abbiamo un insieme consistente di elementi indiziari, di elementi di giudizio che provengono da rapporti, da informazioni riservate, da dichiarazioni, tali da fornire un quadro abbastanza significativo di quei nodi, di quei legami, di quelle trame che occorre spezzare se si vuole condurre una lotta efficace contro la mafia.

Citerò un solo esempio; nel vasto archivio della Commissione esiste una significativa dichiarazione, che mi auguro sia possibile rendere pubblica, sui metodi di autentica marca mafiosa usati nel Consiglio comunale di Palermo per scoraggiare, in seno alla maggioranza, qualsiasi tentativo di ribellione o di opposizione contro sistemi di gestione della cosa pubblica contrari ai più elementari principi, non dico di democrazia, ma di civile comportamento. Nomi se ne potrebbero fare tanti, sia di Palermo che di altri centri e di tutte le dimensioni, sia di chi ha avuto uno sporadico incontro con la mafia, sia di chi può essere ritenuto un autentico esponente della mafia con un ruolo pressochè analogo a quello che, verso la fine del secolo scorso, fu del senatore Palizzolo, mandante dell'omicidio del direttore generale del Banco di Sicilia Notarbartolo. Ma non si può dare il via ad una indiscriminata caccia all'uomo, perchè potrebbe avere conseguenze pericolose e certamente non utili ai fini che interessano. E occorre considerare che qualcuno potrebbe essere, al limite, vittima di circostanze e coincidenze a lui sfavorevoli. Ciò però non esclude che, se si vuole dare un significato concreto e serio alla lotta contro la mafia, è indispensabile anzitutto ripristinare la fiducia del cittadino nelle istituzioni, cominciando con l'allontanamento da tutti i posti di potere di tutti coloro che, non esito

a dire a torto o a ragione, siano stati in qualche misura compromessi o invischiati con la mafia. E questo vale non soltanto per gli uomini politici, ma per tutti coloro che, a qualsiasi titolo, siano preposti ad uffici pubblici di elevata responsabilità.

Quest'opera di risanamento, affidata soprattutto alle forze politiche interessate, è la premessa indispensabile di una seria azione contro la mafia e le sue infiltrazioni.

Nella relazione, che resta nell'insieme un documento di alto prestigio per la conoscenza del fenomeno mafioso e per le indicazioni fornite sul modo di combatterlo e stroncarlo, la parte sulla quale mi sono soffermato non mi pare trattata come penso doveva essere trattata e approfondita.

Queste considerazioni mi inducono — e, aggiungo, con rammarico, per la stima che ho per il Presidente e per il riconoscimento del suo sforzo e del suo impegno — ad esprimere voto contrario alla relazione.

Deputato Giuseppe NICCOLAI

I lavori della Commissione si chiudono in tempi di smarrimento morale, di vera e propria degradazione del costume civile e politico. Lo Stato è a pezzi. Stiamo per consegnare al Parlamento, e alla pubblica opinione, le considerazioni e le carte da noi raccolte su uno dei fenomeni, la mafia, che a detta di molti è divenuto elemento costitutivo della vita politica italiana. La parola ora passa a chi, curvandosi con diversi intenti sul lavoro da noi svolto, ci giudicherà per quello che di buono o di cattivo abbiamo saputo fare.

Ho affermato che tutto ciò accade in tempi tristi e bui, ed anche questa cerimonia della chiusura risente della melanconia che è in noi e dell'amarezza, che sta fra la sfiducia e la rabbia, che è nel Paese.

Dati i tempi, è stata opera non facile decretare la fine dei nostri lavori. E qui mi corre l'obbligo, e lo faccio volentieri (i riconoscimenti sul piano umano ci rendono migliori), di dare atto al Presidente, il senatore Luigi Carraro, della sua paziente fatica che, sop-

portata con umiltà tutta francescana, è valsa a far chiudere, nella storia del Parlamento italiano, una pagina che, per i suoi ingredienti e risvolti che conteneva, pareva senza fine e avvolta in una « regia » che voleva questa Commissione, che pure aveva avuto le sue impennate di orgoglio, smarrita, incerta sul da farsi, sempre più impotente; incamminata sulla via della umiliazione, che fatalmente, porta a quella, senza ritorno, della squalifica morale.

Si deve dare atto al Presidente, in questi momenti difficili e di smarrimento, di avere saputo, smentendo le penne più illustri del giornalismo italiano (una rivincita che deve fargli piacere); vincendo resistenze dure e tenaci dovunque, ma più sottili e — il termine è duro ma non so trovarne un altro — più perverse nel mondo politico di cui il Presidente è espressione; resistendo al non edificante spettacolo di una Commissione, che, negli ultimi tempi, riusciva a stento a raggiungere il numero legale (le assenze dei Commissari ai lavori della Commissione sono un dato morale e politico sul quale il Parlamento vorrà, spero, soffermarsi); si deve dare atto al Presidente che, se non ha fatto brillare la Santa Barbara, è pur riuscito a porre la parola fine ai lavori di questa Commissione, rendendo alla Commissione stessa, ma soprattutto al Parlamento, che da quanto accadeva qui dentro non ci guadagnava certo in prestigio, un servizio durevole, di quelli che restano.

Detto questo, corre il doveroso compito, quale membro eletto dal Parlamento in questa Commissione, al suo spengersi, di racchiudere, nello spazio di una dichiarazione di voto, il giudizio che qui dentro, insieme con i colleghi, soffrendolo nel dibattito e nel confronto, è maturato in me circa quello che la Commissione ha saputo dare, o no, al Parlamento e, più vastamente, alla pubblica opinione.

Il giudizio non è positivo, è critico.

Non ho usato, parlando della vicenda umana del Presidente Carraro, la parola coraggio. Avrei potuto farlo. Lo faccio ora, sforzandomi, il più possibile, di guardare in prospettiva la vicenda dell'Antimafia: la

vetta del monte che si guarda mettendoci il più lontano possibile.

Non è facile, avendo vissuto le passioni della Commissione, darne un giudizio, specie quando questo giudizio vuole essere di carattere morale. Per me la Commissione non ha avuto, collettivamente, coraggio. Ha avuto, via via, delle impennate. Scossa, ha reagito, ha svettato; per subito ricadere nel letargo più inquietante e più conturbante.

Che cosa è stato? Che cosa è accaduto?

Nel dicembre 1969, in uno dei momenti in cui la Commissione era nell'occhio del ciclone della polemica (è capitato spesso) l'« Espresso » dette via a un dibattito, protagonisti membri dell'Antimafia. In quella occasione il Presidente, onorevole Cattanei, si disse d'accordo sulla diagnosi per cui non era da mettere sotto indagine il comportamento della Commissione, così come certi ambienti politici e culturali chiedevano, quanto la degenerazione della classe politica italiana, in quanto era questa che, avendo fatto scattare l'omertà tra i partiti, il gioco dei reciproci ricatti, aveva impedito la ricerca della verità.

Ecco, non si è trovato il coraggio di rompere l'omertà fra i partiti e il risultato non poteva non essere che deludente.

Fateci caso, la constatazione balza evidente dalle stesse carte che fra poco consegneremo al vaglio della pubblica opinione: non c'è episodio, non c'è vicenda, che sappia di dolore e di sangue, su cui la Commissione possa dire: « Io questa vicenda l'ho affrontata e l'ho scandagliata fino all'estremo delle mie possibilità e delle mie forze; l'ho rivoltata in tutti i versi, nelle parti più riposte; ebbene, potrò avere anche errato nelle conclusioni a cui sono giunta, ma nessuno mi può accusare di scarso impegno, di scarsa volontà nel volere andare fino in fondo, costi quel che costi ». Questo la Commissione non può dirlo. Ha iniziato, è vero, molti discorsi, ma non li ha mai terminati. È rimasta, non dico paralizzata, ma inerte.

La vicenda Giuliano rimane avvolta nelle nebbie del segreto di Stato, eppure è da quella vicenda che nasce, e ne viene plasmata, la Repubblica italiana; la Commissione nulla toglie e nulla aggiunge a quello che la

pubblica opinione ha potuto apprendere dalla pubblicistica, dalla letteratura, dal cinematografo.

Nessun contributo conclusivo la Commissione porta sulla vicenda che vedeva il Presidente dell'ENI, Enrico Mattei, molto impegnato in Sicilia; nessuna luce sul ruolo di protagonista che detto personaggio ebbe nel caso Milazzo, sul suo distaccarsi, che coincide con la sua morte, da quella esperienza e, guarda caso, quando rifiuta il suo appoggio al rilevamento, da parte dell'ENI, di quelle miniere baronali, intorno alle quali esplodono i fatti più inquietanti e più sanguinosi, protagonista la mafia.

Da Enrico Mattei il passo a De Mauro e a Scaglione è breve. Invano il Parlamento, il cittadino cercheranno lumi al riguardo nelle nostre carte.

La Commissione soprattutto è mancata perchè non ha saputo mettere in luce la « filosofia », grazie alla quale la mafia ha prosperato; la filosofia dei « gruppi di potere » che via via dominano nell'Isola e fuori: gruppi di potere che hanno la caratteristica di adeguarsi, in modo perfetto, alle formule e alle etichette politiche che si susseguono, portando a termine, al coperto delle bandiere sociali e progressiste, quegli affari clientelari e corruttori che sono alla base della degradazione morale e sociale della società, degradazione dalla quale la mafia trae forza e iniziativa. La filosofia, in breve, che lega in un unico filo partiti politici ed esattorie; partiti politici e ditte appaltatrici; partiti politici e banche; partiti politici e Cassa del Mezzogiorno; partiti politici ed enti economici; la tela parassitaria e corruttrice su cui la mafia prospera. E al vertice il « gruppo di potere », dove non valgono le tradizionali differenziazioni politiche di base, ma dove ci si riconosce e si opera in ragione di far parte, di essere « dentro » il potere, quel potere che, dopo avere indossato la divisa americana, ha assunto quella del ribelle, del separatista, dell'autonomista, del conservatore, del rivoluzionario, del progressista, del democratico, a seconda delle circostanze; ma mentre alla base della piramide sociale la miseria si espande, lui, al vertice, resta « padrone »:

tiene tutte le fila e gestisce la società a fini clientelari e delittuosi.

La stessa relazione di maggioranza, anche se non arriva a dichiarare in modo esplicito quello che affermiamo, lo ammette.

Queste le parole del Presidente Carraro: « Le vicende e gli episodi ora narrati non sembrano, almeno in apparenza, collegati con il mondo della mafia, ma, al di là di questi, resta il fatto che è stato proprio nel parassitismo e nel clientelismo programmatico, in una parola nel sistema del malgoverno, di sprechi, di strumentalizzazione delle stesse istituzioni, e quindi in definitiva nel comportamento di certe persone, che hanno trovato terreno favorevole e nuovo alimento, il costume e la presenza mafiose.

Se è vero che lo Stato accentratore e poliziesco ha avuto la sua parte nelle origini della mafia, è altrettanto certo che uno Stato che eleva a regola la dilapidazione del patrimonio nazionale a favore di ceti privilegiati, e che si presenta a una popolazione che vive ancora in pesanti ristrettezze economiche, con le ricchezze sfacciate e di incerta provenienza di alcuni suoi rappresentanti, non è meno colpevole della sopravvivenza della mafia, appunto perchè, mentre favorisce pericolose collusioni e illecite connivenze, dissuade i cittadini da quell'attiva collaborazione con l'apparato pubblico, che potrebbe essere un fattore decisivo per la liberazione e il riscatto del popolo siciliano ».

Non ci si dica che, con le nostre note, abbiamo fatto del qualunquismo o addirittura — come qualcuno ha scritto — abbiamo arrecato offesa alle istituzioni. Non ci tocca tale rilievo, nè ci spinge a metterci al passo con la storia, che altro poi non è che mettersi al vento con la propria coscienza. Ben altro offende il Parlamento. Certamente offendono il Parlamento coloro che, fino ad oggi, hanno fatto di tutto perchè i Ministri corrotti non venissero giudicati. Certamente coloro che, con il mandato parlamentare, anzichè della verità e del rigore morale, si sono resi strumento di accordi di vertice per insabbiare o per dire le mezze verità, a vantaggio dei compromessi o del nuovo modo di far politica.

Abbiamo detto all'inizio che questi sono tempi di degradazione morale. È vero. Ed è

altrettanto vero che tempi siffatti sono i meno adatti perchè la verità svetti in alto con forza prorompente.

Questi i motivi di fondo del giudizio critico nei riguardi del lavoro svolto.

Nel chiudere questa mia dichiarazione di voto voglio ringraziare il personale della Commissione per l'apporto intelligente, fattivo, alacre con cui ha seguito e aiutato la nostra opera, e, se mi è concesso, questo ringraziamento voglio estenderlo non ai vertici politici, che non ne hanno dato, ma all'Arma dei carabinieri, alla Pubblica sicurezza, alla Guardia di finanza, che (non credo che ci sia commissario che possa attestare il contrario) con umiltà, con sacrificio e con fatica, in tutti questi anni, vincendo resistenze pesanti che certamente non venivano da noi, hanno collaborato perchè il nostro lavoro risultasse più incisivo possibile.

Nella relazione abbiamo scritto che finchè prospereranno i Verzotto, anche i Leggio germoglieranno. E che se non si prende coscienza di questo, la battaglia contro la mafia è perduta. Noi rimaniamo di questo avviso.

Il 22 dicembre 1970, in una intervista con l'allora presidente della Commissione Cattanei, il giornalista Pansa pose, sulla fine, questa domanda: « La classe politica avrà il coraggio di operare su se stessa, di incidere sulla propria carne? ». Cattanei, scrive il giornalista, allargò le braccia: « Non lo so; so soltanto che sarà una delle occasioni più importanti per controllare se la classe politica italiana è ancora viva ».

Ebbene, questa occasione la Commissione Antimafia non ha saputo coglierla. Mi auguro che il Parlamento trovi il coraggio di fare lui quello che non ha saputo fare la Commissione. Altrimenti tutto è stato davvero inutile.

Deputato Manlio VINEIS

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema che si poneva alla Commissione all'atto di trarre le sue conclusioni dopo tredici anni di attività, era indubbiamente complesso. Si trattava di decidere, cioè, come

utilizzare le decine e decine di migliaia di documenti diligentemente raccolti, le risultanze di centinaia di sedute, il contenuto delle elaborazioni compiute nel corso delle discussioni, degli interrogatori, dei sopralluoghi, delle indagini svolte dai collaboratori e dai Comitati ristretti di volta in volta costituitisi all'interno della Commissione stessa. Un imponente materiale, questo, che avrebbe consentito, e che ancora consentirebbe, l'approfondimento di un fenomeno, quello mafioso, che, per la sua gravità, vastità e persistenza nel tempo, non vede uguali in nessuna parte del mondo, anche perchè si colloca esso stesso, con le sue ramificazioni criminali, al di sopra dei confini del nostro Paese. Criminologi, sociologi, storici, politici, la stampa stessa, potrebbero disporre di un materiale ingente, non diversamente reperibile, per sviluppare lo studio di un tema tutt'altro che esaurito. Riconoscere questo dato avrebbe comportato di compiere un coerente atto di coraggio, certamente traumatizzante per la società italiana, e cioè pubblicare, se non tutto, quasi tutto il materiale sicuramente riportabile al fenomeno mafioso da noi raccolto in archivio.

Avrebbe significato, altresì, limitare l'intervento riassuntivo di tredici anni di attività ad una introduzione o presentazione illustrativa del materiale e procedere al suo riordino e incasellamento per orientare la consultazione del lettore, dando così il massimo risalto alla fonte documentale rispetto alla sua interpretazione.

Avrebbe significato, cioè, concentrare il nostro impegno finale sulle proposte conclusive, così come voluto dalla legge istitutiva della Commissione, per offrire al Parlamento, al Governo, alle amministrazioni periferiche i suggerimenti da seguire per meglio combattere, e, se possibile, sconfiggere la mafia e le sue manifestazioni delinquenziali. Si è preferito, invece, stendere, accanto alla più specifica relazione Zuccalà su droga e contrabbando, una relazione generale che, coi pochi documenti che l'accompagnano, apre soltanto in minima parte quella « Santa Barbara » di cui parlava l'onorevole Cattanei al termine del suo mandato di Presidente della Commissione. Una relazione conclusiva che, a nostro giudizio, costituisce il filtro attraverso il

quale il Parlamento sarà chiamato a conoscere non i fatti, ma le deduzioni soggettive che se ne sono volute trarre.

Orbene, dopo il voto limitativo già espresso dalla maggioranza democristiana, in ordine ai documenti aggiuntivi da allegare per la pubblicazione, dobbiamo chiaramente dire che questa relazione-filtro non può ottenere il nostro voto favorevole, anche se in essa vi sono elementi indubbiamente positivi.

È un dato positivo, anzitutto, il fatto che la relazione stesa dal Presidente, senatore Carraro, contiene in sé il riassunto dell'imponente lavoro che abbiamo condotto tutti insieme e che ha comportato uno sforzo collaborativo non indifferente nell'inseguire la difficile acquisizione di dati ed elementi. Da essa emerge, inoltre, chiaramente la sostanziale validità ed efficacia dell'iniziativa decisa nel dicembre 1962 dal Parlamento, di procedere, cioè, ad una indagine sulla mafia attraverso la costituzione di questa Commissione. E ancora: si acquisisce nella relazione, in modo esauriente, il convincimento di ciascuno di noi che il fenomeno mafioso ha origini che attengono alle condizioni sociali ed economiche del Paese e richiedono, perciò, rimedi che non siano quelli espressi dalla concezione fascista della pura repressione di polizia. Le proposte conclusive, infine, cui la relazione dovrebbe servire da supporto, ci hanno già trovati consenzienti oltre che attenti collaboratori nel predisporle e nel discuterle.

Sono, questi, elementi sostanzialmente positivi, sui quali abbiamo voluto richiamare l'attenzione dei colleghi. Peraltro, a nostro avviso, la relazione elaborata dal Presidente denuncia una grave carenza nel momento in cui, avendo scelto la strada del giudizio critico sulle responsabilità, si è, di fatto, arrestata alle soglie della verifica, facendo volare pochi panni sporchi, mettendo sotto accusa la classe politica in generale, liquidando il problema del continuo richiamo ad una quasi fatalistica degenerazione partitocratica, evitando accuratamente di domandare quali degenerazioni esse fossero, quali i presupposti, quali le cause e le motivazioni di ordine politico.

Non aver approfondito questi aspetti che erano, poi, in definitiva, quelli più qualificanti del nostro lavoro, significa aver sottovalutato e comunque sottaciuto le responsabilità di chi, nel governo del Paese, ha scelto certe collusioni, ha modellato la società, ha stabilito i metodi di gestione, ha esaltato le forze economiche e sociali che sul fenomeno mafioso hanno giocato le sorti di una regione ed hanno posto i presupposti perchè, con le infiltrazioni della mafia, si verificassero tanti casi di metastasi e si inquinasse l'intero Paese.

Non è, a nostro giudizio, attraverso il numero di personaggi sconfessati nella relazione, che si può dar conto del nostro operato: su questo piano avremmo potuto anche noi inserirci se avessimo accettato il criterio per competere contro chi ha puntato su un ruolo riduttivo dei personaggi da sacrificare, cercando invece di ampliarlo il più possibile. A nostro avviso, il problema vero è stato e sta nell'aver perso l'occasione per compiere la unica radicale denuncia che esce con chiarezza impetuosa da tutte le nostre indagini e cioè che il fenomeno mafioso, nella sua dimensione e nella sua fisionomia attuali, ha trovato spazio in un tipo di società che è venuta costituendosi, salvando il privilegio, sulle ceneri della degenerazione autoritaria per riproporre gli stessi difetti, le stesse deviazioni, le stesse contraddizioni che la borghesia e il potere economico hanno voluto si perpetuassero nello Stato democratico italiano del dopoguerra.

C'è un dato emblematico che risale all'inizio di questa opera di restaurazione dello Stato: la costante e ricorrente contrapposizione tra le cosche mafiose: da un lato, appoggiate al movimento separatista, al banditismo, alle forze monarchiche e fasciste, a quelle più marcatamente conservatrici della Democrazia cristiana, allo stesso apparato burocratico governativo e ai suoi corpi esecutivi non soltanto periferici; e le forze popolari, dall'altro lato, coi loro movimenti impegnati nelle lotte di rivendicazione sociale.

Uno scontro che ha dato i suoi frutti cruenti, sempre a danno dei lavoratori e dei sindacalisti, per lo più socialisti e comunisti, talvolta cattolici. E tutto ciò nel momento in

cui — e non soltanto allora — si operava l'impianto del nuovo Stato democratico in termini di restaurazione.

Chi ha la responsabilità di queste cose? Con quali soluzioni indicative bisognava concludere?

La Commissione, a nostro avviso, ha perso l'occasione per qualificarsi, per stare al corrente con i tempi.

Nel momento in cui il Paese reale sta significativamente sollecitando una svolta, anche la nostra Commissione avrebbe dovuto trarre la lezione della storia e rispondere al Paese ciò che appare come l'unico consuntivo possibile: dare spazio, cioè, ad una democrazia vera nei rapporti con i contadini nei campi, con i lavoratori nelle fabbriche e negli opifici, con i giovani, con gli insegnanti, con i genitori nelle scuole: con il cittadino, in definitiva, in tutte le sue molteplici articolazioni sociali.

Questo era il tema da sviluppare e sul quale, peraltro, non si illudevano i tre commissari socialisti di riuscire a trascinare i tredici colleghi democristiani che di questa Commissione fanno parte.

Queste considerazioni, onorevoli colleghi, signor Presidente, mentre ci portano ad apprezzare e ad approvare la relazione del senatore Zuccalà sul contrabbando e sulla droga e la relazione del Gruppo comunista, che a quelle critiche si sottraggono per la loro stessa natura, non ci permettono invece di sottolineare con un voto favorevole, come avremmo desiderato, le parti positive della relazione, ma ci inducono invece ad un voto di astensione.

Deputato Alberto MALAGUGINI

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che noi tutti non possiamo non compiacerci del fatto che oggi apponiamo la parola fine ai lavori di questa Commissione: una Commissione la cui vita, oltre ad essere stata particolarmente tormentata, ha anche superato — mi pare che su questo punto il giudizio sia unanime — i termini compatibili

con le esigenze e la vitalità stessa di un simile organismo parlamentare.

Mi pare, allora, evidente che il nostro compiacimento non possa non essere — com'è — venato da elementi corposi di insoddisfazione, da elementi critici ed anche autocritici, perchè credo che a nessuno di noi sfugga la sensazione che avremmo potuto operare non soltanto con maggiore sollecitudine ma anche di più e meglio.

Noi non ci nascondiamo certo — non ce le siamo mai nascoste — le difficoltà obiettive e politiche che la Commissione era chiamata a fronteggiare e superare.

Per quanto concerne le difficoltà obiettive, anzitutto, la Commissione aveva il compito di affrontare, per definirlo nei suoi termini essenziali, un fenomeno più che secolare, la cui precisa configurazione è sempre sfuggita a tutti gli osservatori, fossero essi uomini politici, storici oppure sociologi. Se riandiamo ai precedenti specifici, basta ricordare l'inchiesta condotta dalla Commissione mista del 1875 e il pregevolissimo lavoro del binomio Franchetti-Sonnino, che pure ha avuto il merito di ricostituire il primo tentativo di spostare il fuoco dall'indagine, dal terreno di una valutazione in termini puramente criminologici del fenomeno stesso al terreno sociale e politico.

Quello che riusciva immediatamente evidente e costituiva l'elemento di maggiore difficoltà sul piano analitico era il fatto, storicamente ineccepibile, che il passare delle epoche storiche, il succedersi di diversi regimi politici e di diversi assetti sociali non aveva potuto incidere in maniera apprezzabile sul fenomeno mafioso.

Dico subito che noi rivendichiamo alla nostra relazione (e addebitiamo, invece, in negativo alla relazione, pur per altri versi pregevole, del nostro Presidente, senatore Carraro) il merito di aver compiuto un serio tentativo di approfondimento del fenomeno mafioso, della sua genesi e delle sue cause; tentativo del quale dirò più oltre.

Vi sono state difficoltà obiettive, dunque, di fronte alla complessità del fenomeno, alle difficoltà dell'indagine, dell'analisi, della valutazione. Ma vi sono state difficoltà soprat-

tutto di ordine politico — dobbiamo ammetterlo con estrema franchezza —; difficoltà certamente comprensibili e addirittura, in una certa misura, scontate. Di queste difficoltà alcune sono riconducibili ad una causa non specifica, ma generale e precisamente alla concezione che nella pratica della nostra vita politica si è avuta e si ha dell'attività delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, dei loro compiti e dei loro sbocchi. Di un travisamento sostanziale delle funzioni della Commissione Antimafia e dei risultati cui essa avrebbe potuto approdare, nel troppo lungo arco di tempo della nostra attività, abbiamo potuto verificare l'esistenza e l'incidenza sull'opinione pubblica; una opinione pubblica che a ciò sollecitata da scritti di vario genere, non soltanto giornalistici ma anche saggistici, sembrava attendersi dalla Commissione Antimafia il dipanamento, il chiarimento, — in termini, addirittura, processual-penali, di accertamento di responsabilità personali — di alcuni dei fatti più clamorosi e più torbidi della vita della Sicilia occidentale in quest'ultimo arco di secolo. Questa attesa di risultati impossibili a prodursi da parte della Commissione è stata alimentata anche — lo dobbiamo riconoscere apertamente — dalle dichiarazioni avventate e avventurose rese da uomini politici responsabili della direzione della Commissione stessa; da quegli accenni sensazionali a « Sante Barbare » continuamente in procinto di esplodere, dalla prospettazione mirabolante di rivelazioni di non si sa quale ordine e tipo, dal momento che l'attività della Commissione per la maggior parte era fondata sull'analisi, sulla disamina di atti, di documenti formati o raccolti ad opera e per iniziativa di altri poteri dello Stato. Certo la Commissione, e meritoriamente, ha svolto anche delle indagini conoscitive in proprio. Viene qui in discussione un secondo limite dell'attività della Commissione, che mi sembra giusto ricordare in quest'ultima seduta, perchè esso ha inciso anche sulla redazione dei nostri atti conclusivi e sulla pubblicabilità dei nostri documenti. Mi riferisco alla totale segretezza dei nostri lavori, riconducibile anch'essa alla pefigura-

zione costituzionale delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, al fatto che esse possono procedere alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'Autorità giudiziaria. Questo principio è stato indubbiamente applicato in modo esasperato, al di fuori di ogni effettiva necessità, dagli organi e dalle forze politiche responsabili della direzione della Commissione.

Abbiamo, così, avuto una Commissione le cui sedute non sono mai state nè pubbliche nè integralmente rese pubbliche. Si è vietato l'accesso del pubblico ai nostri lavori, non si è neppure consentita la successiva tempestiva pubblicazione dei verbali stenografici delle sedute, ma ci si è, invece, limitati a sommarissimi accenni nei bollettini dei due rami del Parlamento.

Questa ingiustificata segretezza ha aumentato le attese dell'opinione pubblica e le ha distorte, facendo pensare che nelle adunanze della Commissione si svolgessero chissà quali attività inquisitorie, con il conseguimento di non si sa quali, altrimenti non verificabili e non verificati, risultati. Eppure il tema fondamentale con il quale l'Antimafia doveva misurarsi non era certo tale da meritare la tutela del segreto. Semplicemente detto, la Commissione doveva, infatti, offrire una risposta alla seguente domanda: come mai, anche a prescindere dalle indagini storico-retrospettive; come mai la riconquista della libertà e della democrazia nel nostro Paese ha consentito, e secondo taluni giudizi addirittura agevolato, la rinascita dell'attività palese della mafia? Come, perchè, ad opera di quali forze politiche e sociali è stato possibile un fatto negativo di questo genere?

Su questo punto nodale noi abbiamo applicato il nostro sforzo maggiore, nel tentativo di individuare la genesi e le cause del fenomeno mafioso e di chiarire le responsabilità politiche e sociali che hanno consentito o favorito la rinascita, l'aperto dispiegarsi del fenomeno mafioso. Per parte nostra abbiamo ritenuto di individuarne la radice nell'ambito dello scontro generale delle forze sociali o — per usare un termine che evidentemente non è gradito al senatore Fol-

lieri — all'interno dello scontro di classe che ha animato la vita politica del nostro Paese nell'ultimo trentennio. Ed abbiamo compiuto uno sforzo di revisione o quanto meno di aggiornamento delle teoriche che su questo punto storici e sociologi erano venuti dipanando, per porre l'accento sul carattere reazionario del fenomeno mafioso, sul fatto, cioè, che la mafia ha sempre allineato le proprie forze ed ha sempre orientato i propri interventi a sostegno di una politica conservatrice e reazionaria, tale considerata nei suoi indirizzi nazionali e nelle sue posizioni nella Sicilia occidentale. La specificità, sotto questo profilo, del fenomeno mafioso, va desunta partendo dalle condizioni peculiari della Sicilia occidentale, ancora dominata dal latifondo ben dopo la caduta del fascismo; dal rapporto di esasperata diffidenza, al limite dell'ostilità, tra il cittadino ed uno Stato estraneo e spesso sopraffattore; dal peso di una stratificazione sociale particolarmente rigida, portatrice di disuguaglianze ed ingiustizie intollerabili. Il discorso su questo punto noi abbiamo cercato di renderlo il più pregnante, il meno astratto possibile, nel senso di tener conto non soltanto delle caratteristiche generali, fondamentali, dello scontro di classe (tra le classi impossidenti e le classi possidenti) ma anche delle contraddizioni interne al blocco dominante, caratterizzato, a partire grosso modo dalla fine del secolo scorso, da un crescente squilibrio in favore dei grandi gruppi capitalistici del settentrione. Ciò, a nostro giudizio, ha inciso pesantemente sullo sviluppo della stessa borghesia meridionale, imponendo, ad esempio, alla nascente borghesia agraria della Sicilia occidentale la ricerca di strumenti di promozione anomali, extra legali ed illegali che la rendevano nemica ed alleata ad un tempo dei ceti latifondisti, ma ne accentuavano la posizione di feroce ostilità nei confronti dei contadini senza terra.

Il punto è senz'altro meritevole di ulteriori approfondimenti ma ci pare che il nostro criterio di valutazione possa anche spiegare l'evoluzione del fenomeno mafioso, il passaggio, cioè, dalla mafia del latifondo alla mafia urbana, e possa aiutarci a capire

come questa soggezione dell'Italia meridionale e della Sicilia in particolare, ad un'egemonia che, all'interno di un determinato blocco storico, è sempre stata e tutt'ora in gran parte rimane delle forze del capitalismo monopolistico — oggi anche del capitalismo monopolistico di Stato, — abbia determinato punti di incontro, nuove forme e possibilità di incontro tra potere pubblico, da un lato, e potere mafioso nelle province della Sicilia occidentale, dall'altro.

Lungo questa linea di ricerca — per tornare al punto che ho indicato come fondamentale per i lavori della nostra Commissione — il discorso si arricchiva di elementi di verifica molto precisi e molto corposi. Infatti, nel momento in cui la mafia trasmigra dal feudo alla città, noi vediamo che l'attività mafiosa si impianta e fiorisce proprio in quei settori di attività che esigono sempre e comunque un accordo con i pubblici poteri o quanto meno una loro benevolenza: il settore dell'urbanistica, il settore dei mercati all'ingrosso, il settore, comunque, delle attività che presuppongono un'autorizzazione o una concessione amministrativa è quello che marca l'affermarsi della mafia urbana e ne determina l'avanzata.

Non è allora pensabile che di fronte ad una valutazione di questo genere ed ai riscontri storicamente ineccepibili che di questa linea di sviluppo della mafia tutti noi insieme abbiamo potuto compiere, si dovesse mettere la sordina al discorso sulle responsabilità, nei limiti in cui questo discorso ci interessa, onorevoli colleghi, perchè non abbiamo mai voluto e non vogliamo fare un discorso di responsabilità personali in termini penalistici. Noi dovevamo individuare le responsabilità politiche del fenomeno mafioso e spetterà poi, eventualmente, ad altra autorità apprezzare aspetti, momenti, di codesta responsabilità che abbiano rilevanza per le iniziative di loro competenza.

Ma (e qui intendo replicare ad una delle osservazioni del senatore Follieri) quando si parla di responsabilità politiche noi non possiamo permetterci il lusso, veramente ec-

cessivo rispetto alla credibilità stessa dei nostri lavori ed al nostro senso di responsabilità, di mantenere il discorso nella zona asettica dei concetti astratti. Le responsabilità politiche (mi sembra un dato tanto banale che ho quasi scrupolo ad enunciare) camminano sulle gambe di uomini politici e questi uomini politici hanno nomi e cognomi dei quali non può essere omessa l'indicazione. Ecco perchè il discorso sul partito di maggioranza relativa, sulla Democrazia cristiana, nazionalmente ed in Sicilia, il discorso sul modo in cui questo partito, a partire dagli anni della liberazione della Sicilia, pur facendo la debita parte all'inquinamento dell'ambiente politico siciliano riferibile ad un preciso disegno degli occupanti soprattutto statunitensi (e non dimentichiamo che l'uso di personale siculo-americano, del quale erano noti, conosciutissimi, le connivenze, i legami, l'appartenenza a cosche mafiose, era praticato da una Potenza in guerra nei confronti di un Paese nemico); pur facendo la debita parte a tutto questo, il discorso sul modo in cui il partito che doveva affermarsi come partito di maggioranza relativa si è avvalso spregiudicatamente, per la conquista del consenso elettorale, della rete, dell'organizzazione delle cosche mafiose, attraverso l'assorbimento dei nuclei precedentemente collegati ad altri partiti politici, è un discorso che non può essere eluso, e che porta all'individuazione dei personaggi protagonisti di quella vicenda; che porta soprattutto all'individuazione di precise responsabilità politiche.

Che poi simile discorso (e questo è un altro punto da sottolineare con estrema chiarezza) non potesse essere limitato all'attività dei pubblici poteri e del partito di maggioranza relativa nella Sicilia occidentale; che non potesse essere un discorso, tutto sommato, venato da elementi di razzismo o di superiorità nordista nei confronti della colonia Sicilia, ci sono numerosi e corposi elementi che stanno a dimostrarlo. Stanno a dimostrare, cioè, che ci trovavamo di fronte a responsabilità politiche nazionali.

Basterà ricordare la vicenda, che mi sembra la più emblematica e clamorosa, relativa

al viluppo di rapporti tra banditismo, Giuliano, mafia e poteri dello Stato. Come lo Stato nazionale può pretendere di essere estraneo ad un fenomeno che vorrebbe attribuire soltanto ed al più alla responsabilità di personale periferico, quando, per eliminare un bandito, un gruppo banditesco diventato non più utile (dopo aver svolto il proprio compito a Portella della Ginestra ed attraverso la serie di attentati contro sedi di partiti di sinistra e Camere del lavoro che ne è seguito), si rivolge alla mafia deliberatamente e coscientemente? Ormai, infatti, tutti sappiamo che gli autori ufficiali della cattura e della morte di Giuliano sono stati degli spudorati mentitori, come spudorati mentitori sono stati gli uomini di Governo che ne hanno avallato in Parlamento — solennemente — le versioni mendaci.

Già in questa occasione, dunque, si coglie questo collegamento, che poi ritroviamo sul terreno decisivo dello sviluppo del Paese e del ruolo assegnato, all'interno di tale processo di sviluppo, alla Sicilia. Apro, in proposito, una parentesi: abbiamo il merito, ed è giusto che lo rivendichiamo come Commissione, di aver soprattutto, attraverso le proposte conclusive, spostato l'accento dell'indagine e delle indicazioni dal terreno puramente repressivo a quello economico, politico e sociale, individuando il fenomeno mafioso come una delle componenti interne al problema più generale del Mezzogiorno e più specificamente dello sviluppo della Sicilia.

Dicevo, dunque, che successivamente ai fatti citati questa posizione del Governo nazionale, di oggettivo favoreggiamento del fenomeno mafioso, si concretizza nel ruolo assegnato alla Sicilia, come parte del Mezzogiorno, all'interno del processo di sviluppo del Paese.

Su questo terreno, le responsabilità politiche sono da ricercare in una costante della nostra storia unitaria che, solo da alcuni anni, si viene sbiadendo, per effetto della spinta vigorosa delle classi lavoratrici: la costante, cioè, rappresentata dalla collusione tra gruppi parassitari della nostra società

nazionale e i grandi gruppi proprietari ai quali accennavo prima.

È stato questo il terreno, ripeto, sul quale si è favorita la coltura del bacillo del fenomeno mafioso e si sono determinati fatti degenerativi sui quali la Commissione si è impegnata con un ricco e produttivo sforzo di indagine; fatti come il mancato, il distorto sviluppo della Sicilia con le note conseguenze deteriori, quali il « sacco urbanistico » di Palermo, di Agrigento, la vicenda dei mercati generali, degli appalti, delle aziende di credito e via dicendo, fenomeni tutti che abbiamo partitamente considerati.

Per questo consideriamo positiva la conclusione dei nostri lavori per quanto concerne la parte delle proposte; la consideriamo invece insoddisfacente ed elusiva, perchè incoerente con quelle proposte, per quanto attiene la parte descrittiva e di analisi consacrata nella relazione del nostro Presidente. Pertanto, noi non voteremo quest'ultima e le contrapporremo una nostra valutazione.

Diciamo altresì che queste divergenze, che pure ci portano a dare un giudizio negativo sulla relazione presidenziale, non involgono un uguale apprezzamento sull'attività complessiva della Commissione. Ci pare, infatti, che, tutti insieme — e credo che sia il caso di dare atto della serietà e del senso di tolleranza che ha animato i nostri lavori permettendoci di superare i più aspri momenti di attrito, — siamo riusciti ad individuare senza faziosità i nodi fondamentali in merito ai quali suggerire, al nostro referente, il Parlamento, di esercitare la propria iniziativa, indicandogli il terreno e la direzione.

Io credo che lo scarto stia, per l'appunto, tra una conclusione propositiva complessivamente apprezzabile ed un supporto di argomentazioni analitiche inadeguate rispetto a quelle medesime conclusioni.

Per parte nostra, abbiamo cercato di ovviare a quelli che riteniamo inconvenienti della relazione presidenziale e lo abbiamo fatto con profonda convinzione, ma senza alcuno spirito di presunzione nè tanto meno di iattanza.

Ci ha confortato la consapevolezza, e, permettetemi di dire, anche l'orgoglio, di essere l'unica forza politica nazionale del nostro Paese che ha visto le proprie organizzazioni che vivono, operano e lottano nelle zone di presenza ed insediamento mafioso, assumere autonome iniziative, elaborare autonomi documenti, dare del fenomeno proprie valutazioni, formulare in proposito propri suggerimenti.

Noi crediamo che il coinvolgimento ed una sempre maggiore corresponsabilità delle forze politiche nell'attività generale di lotta contro la mafia sia la strada da seguire.

Pensiamo che si possa anche dire, ma senza trionfalismi, che alcuni risultati sono stati raggiunti. Altrettanto chiaramente, tuttavia, noi mettiamo in guardia contro una prospettazione che assumesse i toni appunto del trionfalismo e che portasse ad affermare, noi pensiamo contro la verità, che ormai i fenomeni mafiosi sono da considerarsi tutti trasferiti sul terreno della criminalità comune, sia pure organizzata, e che il nodo fondamentale, quello sul quale principalmente noi dovevamo sforzarci di dare il nostro contributo, cioè il nodo dei rapporti tra mafia e pubblici poteri, sia stato completamente risolto.

Ritengo, infatti, che alcuni episodi recenti stiano a smentire un'ipotesi del genere; in particolare, i risultati di un'indagine di polizia giudiziaria compiuta in questi ultimi tempi che mi sembra il caso di segnalare alla Commissione ed alla opinione pubblica.

Mi riferisco alla sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Milano, dottor Turone, in merito alla complessa vicenda dei sequestri Torrielli, Montelera e via dicendo, che (attraverso una investigazione che personalmente giudico esemplare ed indicativa delle concrete possibilità di colpire fatti di delinquenza mafiosa quando vi sia volontà ed accordo tra gli apparati dello Stato) ha portato ad individuare ed a provare non soltanto l'esistenza di una centrale mafiosa ma, attraverso uno dei suoi esponenti, il sacerdote Coppola, i rapporti o quanto meno le relazioni amichevoli, —

chiamiamole così e sappiamo quanto conti questo per l'ambiente mafioso, — della stessa centrale criminosa con personaggi politici locali e nazionali.

Ecco dunque una delle riprove che il fenomeno non è ancora risolto e che la lotta va condotta su diversi fronti: quello di un diverso orientamento del processo di sviluppo economico e sociale della Sicilia; quello di una rivalutazione dell'autonomia siciliana e quello, di converso, di una correzione dell'atteggiamento dello Stato nazionale nei confronti della Sicilia; quello infine e soprattutto, di un mutamento profondo nei metodi e negli indirizzi di governo, negli indirizzi — cioè — mediante i quali viene gestito il pubblico potere.

Le proposte conclusive della Commissione offrono al Parlamento un ventaglio di possibili iniziative.

Voglio dire subito che, per quanto ci riguarda, non lasceremo passare tempo inutilmente e che, non appena queste nostre proposte saranno state portate alla conoscenza del Parlamento, ci faremo parte diligente, nel proporre i concreti strumenti d'iniziativa parlamentare che quelle proposte possano tradurre in realtà.

Concludendo, signor Presidente, noi commissari comunisti di questa Commissione guardiamo all'attività passata con serenità, sia pure con le venature critiche e autocritiche sulle quali brevemente mi sono soffermato. Pensiamo, però, che la presenza e la attività della Commissione, per quanti addebiti fondatamente le possano essere mossi, segnino un punto positivo nella lotta per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, perchè a questo noi riconduciamo lo sforzo della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia: uno sforzo che si inserisce nel quadro più generale delle iniziative e delle lotte per una diversa e più avanzata strutturazione democratica nel nostro Paese, che deve avere la sua base fondamentale su un diverso tipo di sviluppo della nostra società, nel quale trovino momenti di sempre crescente esaltazione i diritti di libertà e di eguaglianza dei cittadini, ma anche — noi non ci stanchiamo mai di

ripeterlo — il profondo senso di solidarietà nazionale che la Costituzione pone come fondamento dell'unità del nostro Paese.

Con questo spirito, signor Presidente, nel preannunciare il voto contrario alla di lei relazione, ci proponiamo di trasferire il dibattito sui risultati dei nostri lavori, quanto prima possibile, all'impegno delle aule parlamentari: un dibattito che ci auguriamo, e faremo di tutto perchè sia, un dibattito concludente.

Deputato Angelo NICOSIA

Signor Presidente, spero di non far perdere un solo momento più del necessario ai lavori della Commissione e a questa nostra discussione.

Onorevoli colleghi, queste considerazioni io desidero che siano intese, più che come dichiarazione di voto, come una dichiarazione finale sui lavori della Commissione. Perchè è vero che formalmente siamo chiamati a una dichiarazione di voto, ma sostanzialmente le dichiarazioni che stiamo facendo tutti in questo momento sono delle valutazioni sui lavori della Commissione, sui lunghi anni di attività della Commissione, sugli obiettivi che sono stati raggiunti come sulle prospettive future.

Io ricordo a me stesso che alcuni degli impegni assunti dalla Commissione sono stati mantenuti: sono stati mantenuti gli impegni di accertamento di alcuni fatti. Io potrei dire stamattina che è accertato dalla Commissione che il fenomeno mafioso nei termini, diciamo, contemporanei, prese a manifestarsi nel 1943 con molta precisione.

Potremmo anzi dire che tutto cominciò nel 1943.

Nel 1942, infatti, un decreto del governo di allora, prima che sbarcassero gli alleati in Sicilia, consentì il rientro nei loro comuni degli individui che si trovavano al confino di polizia. La guerra era arrivata sul canale di Sicilia nel maggio-giugno del 1943; il Ministero dell'interno consentì il rientro dei confinati perchè le isole meridionali erano

esposte ad eventi bellici: diventavano fronte le isole Egadi, Pantelleria.

Questo rientro dei confinati conferma da una parte che i grossi esponenti di cosche mafiose erano relegati al confino di polizia nel 1943, e dall'altra anche la ripresa virulenta dell'attività di mafia dopo il 1943. Noi non abbiamo potuto accertare, però, come Commissione, una cosa che a viso aperto altre volte ho detto in questa sede e che torno a ripetere in questa fase finale: non abbiamo potuto acquisire quale documento della Commissione quello essenziale (sfuggerà così alla storia della nostra vita nazionale) costituito dall'elenco ufficiale ex articolo 16 del Trattato di pace, che comprende un numero notevole di esponenti della mafia.

Nel 1943 il trattato di armistizio e il trattato di pace successivamente, nel 1947, hanno garantito la presenza, tutelata in termini politici e in termini, addirittura, amministrativi, secondo l'elenco allegato all'articolo 16, nella vita nazionale anche di individui che prima erano stati al confino di polizia e che avevano largamente interessato le questure d'Italia.

Nello stesso tempo questi personaggi venivano messi in circolo nel mondo politico. Nel mondo politico siciliano hanno avuto una presenza massiccia, nei famosi comitati Sicilia e Libertà che hanno preceduto l'ingresso degli alleati in Sicilia.

Quindi è stato dato a un notevole numero di personaggi della vita siciliana già colpiti da provvedimenti di polizia contro la mafia una franchigia di carattere politico che noi paghiamo ancora. È in un profilo logico, onorevoli colleghi, che si sviluppa tutto il sistema di mafia dal 1943 al 1975: un sistema di mafia che individuato in parte dalla Commissione deve essere smantellato con decisione e fermezza dalle forze coordinate dello Stato.

Faccio questa considerazione sul sistema di mafia fondato nel 1943 perchè noi lo troviamo in tutte le impostazioni della vita politica siciliana e nazionale, ivi compresa la fondazione della Regione. Non è ancora concluso il processo storico che ha potuto giustificare la nascita della Regione siciliana. Da almeno dieci anni un Comitato cerca in Sicilia attentamente, negli archivi dell'Assem-

blea regionale, i verbali di approvazione dello Statuto regionale siciliano; e non li trova.

Abbiamo come testimonianza dell'accogli-merito dello Statuto regionale siciliano del 1946 solo i verbali dell'inserimento nell'ordinamento costituzionale italiano del 1948 presso gli archivi del Parlamento nazionale. Ho sempre dichiarato in questa Commissione, e lo riconfermo questa mattina che lo Statuto regionale siciliano è il capolavoro dell'azione mafiosa in Sicilia. Il sistema mafioso ha avuto come supporto fondamentale quello Statuto, che ha portato un'autonomia esasperata in una regione d'Italia fino ad assurdi inconcepibili in uno Stato unitario. Lo Statuto regionale siciliano è un'espressione di chiara marca mafiosa. Questo sistema di mafia si è sviluppato nella lotta politica dei partiti in Sicilia nel 1947 e nel 1948; cioè, nelle elezioni regionali siciliane del 1947 e nelle elezioni nazionali del 1948. Nello sviluppo di questo sistema di mafia la lotta politica è arrivata ad assumere aspetti eccezionali come nel caso dei delitti politici che hanno caratterizzato la vita siciliana, specialmente nel campo del partito di maggioranza, dal 1948 al 1953. Il caso Giuliano è tipico. Il bandito cresce di proporzioni dal 1944 al 1948; dal 1948 al 1950, in piena epoca degasperiana, arriva ad assumere aspetti realmente sconcertanti per la stessa vita dello Stato. Giuliano eliminato dall'alleanza tra lo Stato e le forze di questo sistema di mafia nato nel 1943. Giuliano è stato liquidato per un complotto; non è stato accertato pienamente dalla Commissione perchè anche in questo caso, è il secondo caso che sto citando, gli organi dello Stato sono stati reticenti. Li accuso di reticenza perchè il Ministero dell'interno non ha aperto i suoi archivi all'attività della Commissione Antimafia.

Il processo Pisciotta si chiuse con un appello al Parlamento perchè si nominasse una Commissione parlamentare per accertare come si è pervenuti alla liquidazione di Giuliano e stabilire le connessioni, che ormai erano palesi o comunque dominavano l'opinione pubblica, tra le forze dello Stato e quelle della delinquenza mafiosa in Sicilia. La Commissione non ha potuto far luce su tutto ciò. Affermo, in questa dichiarazione finale, a viso aperto, che lo Stato non ha collaborato con

la Commissione parlamentare perchè venissero approfonditi il caso Giuliano, la fine di Giuliano e la morte di Pisciotta. Tutto ci è stato precluso, è stata una chiusura ermetica. Vi sono state delle giornate in questa Commissione veramente interessanti dal punto di vista del dibattito politico su questa materia. Ho proposto questa mattina la pubblicazione dei resoconti stenografici al fine di far conoscere all'opinione pubblica il tormento della Commissione. Non è possibile che la Commissione concluda i suoi lavori e rimangano oscuri due punti fondamentali: come la mafia è stata rivalutata dagli alleati nel 1943 e inserita nell'ordinamento politico italiano quasi per un riconoscimento ufficiale; in secondo luogo, il caso Giuliano che non è apparso chiaro ai comitati d'inchiesta proprio per la reticenza degli organi dello Stato, soprattutto del Ministero dell'interno. Non abbiamo potuto fare nei confronti del Ministero dell'interno la stessa cosa che abbiamo fatto col Governatorato della Banca d'Italia.

Siamo riusciti a violare il segreto bancario, se violato è stato, siamo, comunque, riusciti ad ottenere anche attraverso il Ministero del tesoro informazioni attinenti a determinati personaggi, a certi gruppi. Non siamo riusciti a conoscere quelli che erano dei segreti di Stato e che tali sono rimasti. Deve, quindi, essere chiaro che vi sono ancora dei segreti di Stato che una Commissione parlamentare fornita di pieni poteri non è riuscita a violare.

Lo spartiacque dell'attività della mafia è rappresentato dal caso Giuliano. Dopo la liquidazione di Giuliano e il processo di Viterbo nasce in Sicilia la seconda fase del sistema mafioso, che vede coinvolte tutte le attività, nessuna esclusa, operanti in Sicilia ma con vaste ramificazioni in campo nazionale e internazionale. Ora, onorevoli colleghi, tutto questo è apparso chiaramente nei lavori della Commissione. La Commissione ha incontrato delle difficoltà nella fase d'inchiesta su questa seconda parte (dal 1954 in poi) perchè operava su un corpo politico vivo, ancora in piedi. Per la parte che va dal 1943 al 1954 abbiamo avuto un ostacolo da parte di quelli che detengono i segreti; per l'altra parte la Commissione d'in-

chiesta ha incontrato una resistenza piena da parte delle forze politiche vive, operanti: ad esempio, nel caso delle vicende che accompagnavano le attività di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta. Quindi, nel 1963, la Commissione, in seguito ad un ampio dibattito e anche dopo una serie di trattative interne tra Gruppi, aveva stabilito una linea che forse oggi paghiamo tutti, onorevoli colleghi. La linea era la seguente: procedere attraverso indagini settoriali, concluderle ed arrivare ad una relazione generale tale da rivestire gli argomenti politici e da comprendere i rilievi politici di fondo. La Commissione aveva fatto questo, onorevole Presidente: si era addentrata in una serie di attività settoriali perchè si trovasse, quanto più possibile, l'unanimità sul piano settoriale per lasciare aperta la possibilità della diversificazione politica sul piano generale. La Commissione nella prima edizione è riuscita a dare qualche lavoro settoriale. Nella seconda parte è riuscita a dare alcuni lavori ed è fallita sul piano della relazione generale. Ci troviamo adesso con una relazione generale che necessariamente deve comprendere alcuni settori che la Commissione non era riuscita a definire e su cui non è arrivata ad alcuna conclusione. Per tali motivi, onorevole Presidente, la difficoltà nell'approvare la sua relazione è particolarmente pesante. Avrei desiderato che si pervenisse ad un documento unitario con delle considerazioni finali di ciascuno di noi affinché si verificassero soltanto delle diversificazioni sull'elemento politico o di interpretazione storica, senza arrivare ad una lacerazione della Commissione sul piano della valutazione del documento finale. Purtroppo, onorevole Presidente, non possiamo votare la sua relazione; non la possiamo votare perchè le contraddizioni iniziali, che avevamo cercato di eliminare nella fase di predisposizione del nostro lavoro, non sono cadute successivamente.

Comunque, siamo arrivati ad una conclusione che ci permette di esprimere la nostra valutazione: ed il presidente Carraro ha il merito, già abbondantemente rilevato dall'onorevole Niccolai, di avere portato la Commissione a delle conclusioni.

Noi avremmo desiderato che vi fosse, anche in questa resa dei conti, il viso aperto che è necessario nelle questioni di questa natura, come appunto nella lotta alla mafia.

Ed allora, onorevoli colleghi, la nostra dichiarazione di voto finale comprende le due seguenti valutazioni fondamentali. In primo luogo, quello che avevamo da dire in termini di dissenso rispetto alla relazione del presidente Carraro noi lo abbiamo espresso in un documento che, per una parte, è stato redatto dall'onorevole Niccolai, per un'altra parte è stato redatto dal senatore Pisanò e per una terza parte è stato redatto da me personalmente. In secondo luogo, per quanto riguarda le prospettive, noi siamo addolorati questa mattina che non tutto il quadro dei lavori della Commissione venga offerto all'opinione pubblica. Ora, è nostro convincimento che la mafia si lotta soltanto a viso aperto; è nostro convincimento che soltanto la volontà politica dello Stato può schiacciare la mafia; è nostro convincimento che soltanto se la mafia sa e le organizzazioni mafiose sanno di non trovare protezione in uno solo degli aspetti del mondo politico, in uno solo dei punti della realtà politica della nostra nazione, la mafia stessa non potrà vivere. La mafia deve sapere, attraverso questo nostro messaggio, attraverso questa nostra relazione, che non avrà copertura politica da nessuna delle forze della nazione: portroppo, a questo nostro messaggio non credo che tutte le forze politiche abbiano aderito pienamente.

Collegli, io sono convinto che noi, nell'attuale situazione generale della vita del nostro Paese, dobbiamo esprimere una volontà politica dura, precisa, chiara e ferma: noi non possiamo consentire che in Italia ci sia una libertà: la libertà di delinquere e nella maniera più sviluppata possibile. Tutto quello che si è cercato di portare come contributo da parte di tutti, non solo ai lavori della Commissione, ma anche all'attività esterna delle forze dello Stato, è stato inteso soprattutto a contenere quanto più possibile la delinquenza; ma noi abbiamo notato con dispiacere che, mentre in Commissione si tenevano certi discorsi, non riferiti a criteri di repressione, ma intesi a stabilire i vincoli per la libertà dei mafiosi, il

Parlamento operava delle lacerazioni profonde del sistema di sicurezza e di difesa. In particolare nel 1970, mentre la Commissione d'inchiesta portava la sua attenzione sul caso Leggio, il mese di maggio veniva caratterizzato dal famoso decreto Reale che portava fuori dal carcere i più grossi delinquenti.

Non possiamo consentire, dunque, che in Italia sia legittimato il diritto di libertà di delinquere: ecco perchè la nostra Commissione deve lanciare un messaggio chiaro alla opinione pubblica italiana, al popolo italiano, alle forze politiche italiane. E se le dichiarazioni di voto hanno un significato oggi, questo significato è che la delinquenza non può trovare in nessuna delle forze politiche quella protezione e quella tutela a cui la mafia era abituata — o le cosche mafiose erano abituate — per vecchia e lontana tradizione. Questa è una volontà che lo recepisce, signor Presidente, oggi nelle forze politiche; ma se questo era ed è l'obiettivo dei lavori della nostra Commissione, pur nelle diversificazioni degli stessi, almeno prevalga questa volontà, questo indirizzo e questa decisione.

Signor Presidente, ho concluso la mia dichiarazione di voto. Desidero soltanto aggiungere che esiste una biblioteca unica, che riguarda le inchieste sulla Sicilia, in particolare dal 1860 ad oggi. Forse nel mondo, in tutte le biblioteche del mondo la « Sicilia » è una voce che ricorre accompagnandosi alla voce « Grecia »; noi aggiungiamo a questa biblioteca unica sulle cose di Sicilia anche i nostri lavori, le nostre relazioni. È — ripeto — una biblioteca unica quella sulle cose di Sicilia.

Questa biblioteca unica sulle cose di Sicilia esiste, in particolare per quanto riguarda gli ultimi 100 anni. La Sicilia si è offerta sempre alle inchieste: altre regioni non hanno fatto altrettanto non certo perchè non ci fossero in esse aspetti da chiarire e problemi da risolvere. La Sicilia ha offerto sempre, nella storia, materiale abbondante per la letteratura e oggi — lo vediamo continuamente — anche per il cinema e per il divertimento. In Sicilia è nata la commedia, dice Aristotile. La Sicilia ha anche sofferto per le inchieste, perchè attraverso queste ha pagato qualcuno che non doveva pagare. Non sapremo mai chi ha

pagato ingiustamente, ma è certo che qualche cittadino innocente ha pagato anche la pressione esercitata dalla nostra Commissione. In questa biblioteca, quindi, fra 50 anni spunteranno anche i lavori che oggi la Commissione ha deciso di sotterrare; però, nella nostra coscienza non può essere sotterrato lo sforzo cui è stata sottoposta la Sicilia. La Sicilia è stata sottoposta ad uno sforzo enorme e pertanto questa mattina, concludendo, io voglio esprimere al popolo siciliano, che ha manifestato in questi tredici anni la sua solidarietà alla nostra Commissione e non certamente alla mafia, l'augurio più profondo che da questi nostri lavori e da questo nostro impegno sappia trovare le sue autentiche antiche forze morali per la lotta ad un male, che è stato chiamato fenomeno, ma che non può più oltre ostacolare la vita della Nazione e dello Stato italiano!

Senatore Silvano SIGNORI

Desidero ribadire brevemente le ragioni, già illustrate dal collega Vineis, della nostra astensione. Giunti come siamo a conclusione dei nostri lavori, lavori tormentosi e tormentati, che si sono protratti per così tanto tempo, mi corre l'obbligo, senza iattanza e senza esclusivismi rispetto all'intero movimento operaio e contadino della Sicilia che si è opposto per tanti anni alla mafia, di dire che nell'ambito di questo movimento i socialisti non sono stati secondi a nessuno in questa battaglia dalla Liberazione in poi.

Non sono stati secondi a nessuno, se pensiamo per un solo momento, al di là delle divisioni di parte, che tanto sangue di militanti socialisti, di sindacalisti socialisti è stato versato per sfidare la mafia, per combatterla nei suoi aspetti più deteriori e più pericolosi: Carnevale, Rizzotto, decine e decine di altri martiri socialisti stanno a dimostrarlo!

Può sembrare un « fuoriprogramma » quello che sto dicendo, ma non lo è. Io credo che, alla conclusione dei nostri lavori, dimenticare questo sarebbe ingeneroso e contrario alla verità storica; annebbiare questa verità non è giusto agli occhi di nessuno. Nella nostra Commissione ci siamo battuti, su quella scia,

su quelle indicazioni, con questo retroterra, morale e ideale, per combattere il fenomeno mafioso e la criminalità in Sicilia, facendo il nostro dovere verso quella regione, facendo il nostro dovere verso il Paese.

Di questo, signor Presidente, abbiamo coscienza in questa Aula, di questo abbiamo coscienza rispetto al Paese!

Deputato Francesco PATRIARCA

Nell'esprimere il mio voto favorevole alla proposta di relazione del presidente Carraro, non vorrei che la conclusione di questo dibattito venisse turbata dal senso di amarezza, dal senso di angoscia che deve essere tuttora presente tra noi per la forzata assenza da questo dibattito di un autorevole membro della Commissione, l'onorevole Pietro Riccio, che ormai da due mesi è nelle mani dei rapitori in Sardegna.

Certamente, nella fase finale di questo dibattito, è mancato l'apporto della sua competenza, del suo entusiasmo, della sua fede e del suo impegno civile.

Noi vogliamo non solo ricordare l'opera dell'onorevole Pietro Riccio e risensibilizzare gli organi della Magistratura e della Pubblica sicurezza, perchè le indagini vengano ancora una volta rafforzate per la ricerca di questo parlamentare, ma vogliamo anche, nel suo nome, rinnovare l'impegno di ciascuno di noi, come forza parlamentare, affinchè le proposte che la Commissione Antimafia ha formulato, per tentare di sconfiggere la delinquenza, l'arroganza delle organizzazioni di tipo mafioso, possano trovare in Parlamento la più adeguata e più immediata attuazione. Solo così potremo anche testimoniare al nostro collega Riccio, che in questo momento certamente si trova in una condizione molto penosa, tutto il senso della nostra solidarietà, del nostro impegno e del nostro sostegno.

Io volevo che non mancasse il ricordo di questo nostro componente nel momento in cui la Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia si accinge a concludere i suoi lavori.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

A

- ABBRUSCATO Rosa, 923
 ABBRUZZESE Dino, 233
 ACCARDI Alessio, 378
 ACCARDI Baldassarre, 457
 ACCARDI Gaetano, 367 e *passim*, 389
 ACCARDI Nicolò, 666
 ACCARDI Settimo, 457, 468
 ACCOMANDO Alessio, 853, 923
 ACCOMANDO Chiara, 923
 ACQUASANTA, 848
 ADAMO, 842, 973
 ADAMO (f.lli), 423
 ADAMO Giacomo, 378
 ADAMO Leonardo, 378
 ADAMO Vincenzo, 806
 ADAMO Vito, 252, 286, 409
 ADAMOLI Gelasio, 40 e *passim*, 50, 53, 56, 60 e *passim*, 63, 65, 67, 112, 567, 1288
 ADELFINO Salvatore, 245, 391, 401
 ADINOLFI Pietro, 9
 ADONIS Joe, *vedi*: Doto Giuseppe
 ADRAGNA Giuseppe, 795, 1262
 ADUA Odierno, 481
 AFFRONTI Antonino, 883
 AGNELLO, 197, 771
 AGNELLO Francesco, 885
 AGNELLO Melchiorre, 596, 922, 924
 AGNONE Carmelo, 1270
 AGRIGENTINO Adalgisa, 885
 AGRIMI Alessandro, 62 e *passim*, 66, 1038
 AGUECI (f.lli), 457
 AGUECI Alberto, 250, 351, 376 e *passim*, 392, 456, 457, 468
 AGUECI John, 392
 AGUECI Leonardo, 378,
 AGUECI Luciano, 378
 AGUECI Vito, 250, 378, 392, 456 e *passim*, 468
 AIELLO, 788
 AIELLO Filippo, 881
 AIELLO Giovanni, 440 e *passim*, 1046 e *passim*
 AIELLO Giuseppe, 788
 AIELLO Joe, 258
 ALAINO Rosolino, 173
 ALAINO Salvatore, 173
 ALASIA Franco, 41
 ALBANESE, 417
 ALBANESE Giuseppe, 81, 106, 424 e *passim*, 479 e *passim*, 490, 1272, 1274
 ALBANO Domenico, 129
 ALBANO Salvatore, 287
 ALBEGGIANI Sergio, 233
 ALBERTI, 356, 428, 435 e *passim*, 439, 443, 480 e *passim*
 ALBERTI (gli), 380
 ALBERTI Anna, 477
 ALBERTI Gerlando (junior), 415 e *passim*
 ALBERTI Gerlando, 239, 245 e *passim*, 261 e *passim*, 286 e *passim*, 372, 406, 410, 412 e *passim*, 415 e *passim*, 427, 429, 439, 477 e *passim*, 483, 489 e *passim*, 1268
 ALBERTI Giovanni, 261, 287, 477, 481
 ALBERTI Jolanda, 477
 ALBERTI Rosa, 477
 ALBERTI Rosaria, 477
 ALBERTI Santo, 477
 ALBERTINI Dominique, 272, 378
 AL BRAUN, *vedi*: Schillace Giovanni
 AL CAPONE, 259
 ALDISIO Salvatore, 123, 354, 574, 622, 714
 ALEPPO, 901 e *passim*
 ALERCIA Giuseppe, 157
 ALESSI, 574 e *passim*, 579
 ALESSI Gaspare, 680
 ALESSI Giuseppe, 40, 42 e *passim*, 53, 208, 642, 650, 655, 1092, 1104 e *passim*, 1108, 1110, 1113, 1177, 1179
 ALESSI Maria, 31
 ALESTRA Gaetano, 1259, 1277
 ALFANO, 770
 ALFANO Calogero, 923
 ALIA, 881
 ALICATA Mario, 17
 ALICÒ Ferdinando, 601
 ALIOTTA Giacomo, 861, 1265
 ALMERICO, 578
 ALMERICO Liborio, 156
 ALMERICO Pasquale, 154, 156, 816, 1270
 ALLOTTA Vito, 154
 ALONGI Nicola, 111
 ALTERNO Salvatore, 1048
 ALTIERI Gaetano, 1084
 ALTOMARE Eugenio, 196, 888
 ALTOVINO Salvatore, 658
 AMADEI Giuseppe, 40 e *passim*
 AMATO Biagio, 177
 AMATO Giuseppe, 884
 AMBROSE, 411 e *passim*
 AMBROSETTI Amindore, 206, 1107
 AMBROSINI Gaspare, 713, 719

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

AMENDOLA Giorgio, 17
 AMENTA Giuseppe, 367
 AMMIRATA Giuseppe, 415, 427 e *passim*, 483
 AMMOSCATO Andrea, 886
 AMELLA Guarino, 700
 AMMATURO Umberto, 286
 AMMAVUTA Pietro, 627 e *passim*
 AMODEO, 804
 AMODIO, 456
 AMOROSO, 842
 AMOROSO Adriano, 1272
 AMOROSO Antonino, 1262
 AMOROSO Gaetano, 1112
 AMOROSO Gennaro, 415
 AMOROSO Giovanni, 680
 AMOROSO Maria, 680
 AMOROSO Pietro, 180
 ANASTASIA Alberto, 250, 369 e *passim*, 466
 ANCA MARTINEZ Guido, 787, 823
 ANCONA (f.lli), 175
 ANCONA Carlo, 193
 ANCONA Francesco, 271
 ANCONA Lorenzo, 193
 ANCONA Salvatore, 173
 ANDÒ Biagio, 19
 ANDREOTTI, 1080
 ANELLO, 587
 ANELLO Francesco, 923
 ANGELINI Armando, 39
 ANGILELLA, 579, 591
 ANGILELLA Felice, 233, 644, 646
 ANIASI Aldo, 1074, 1076, 1079 e *passim*
 ANNALORO Angelo, 659, 669
 ANNALORO Giuseppe, 597, 924 e *passim*
 ANSELMO Salvatore, 287
 ANTINORO, 812
 ANTONA, 19, 715
 ANZALDI Salvatore, 657 e *passim*
 ANZALONE (f.lli), 644
 ANZALONE Pietro, 644, 656
 ARCAI, 583
 ARCARA Salvatore, 887
 ARCARESE Mario, 932
 ARCOLEO, 842
 ARCOLEO Emanuele, 402
 ARCUDI, 578, 842
 ARCURI, 1038 e *passim*
 ARCURI Aldo, 1023 e *passim*, 1269
 ARDIZZONE, 842
 ARDOSELLI Domenico, 644
 ARENA Onofrio, 415
 ARENA Vincenzo, 287, 1050
 ARISTOTILE, 1308
 ARNONE, 937, 954
 ARNONE Vincenzo, 643
 ARONICA Edoardo, 345
 ASARO Antonio, 1090, 1261
 ASARO Nicolò, 40 e *passim*
 ASSENNATO Mario, 39 e *passim*, 590
 ASTA Carlo, 806

ASTURI Guglielmo, 1094
 ATTINELLI, 177
 AUSLINGER, 377
 AVERSA, 230
 AVILA Rosario, 127 e *passim*
 AVOLIO, 587
 AZOTI Nicolò, 154 e *passim*, 357
 AZZARA, 853
 AZZARO, 447, 1066, 1073, 1171
 AZZARO Giuseppe, 53, 56, 60 e *passim*, 63, 65, 72

B

BACCHI Calogero, 749
 BACCHI Domenico, 428
 BACINO Luciano, 749
 BADALAMENTI, 336, 363, 417, 435, 437, 488, 582 e *passim*
 BADALAMENTI (i), 332, 380, 389, 491
 BADALAMENTI Anna, 487
 BADALAMENTI Antonio, 489
 BADALAMENTI Cesare, 489
 BADALAMENTI Emanuele, 413 e *passim*, 487 e *passim*
 BADALAMENTI Francesco, 414, 490
 BADALAMENTI Gaetano, 261, 287, 366, 368, 373, 381, 389, 409, 413, 462, 482, 485, 487, 492 e *passim*, 1276
 BADALAMENTI Giuseppe, 487
 BADALAMENTI Nunzio, 131, 1270
 BADALAMENTI Pietro, 478
 BADALAMENTI Rosa, 487
 BADALAMENTI Salvatore, 487
 BADALAMENTI Vito (junior), 487
 BADALAMENTI Vito (senior), 487
 BAGARELLA, 869
 BAGARELLA Calogero, 286 e *passim*, 1004 e *passim*, 1264
 BAGARELLA Leoluca, 287
 BAIAMONTE Carmelo, 356 e *passim*
 BAIAMONTE Mariano, 766
 BALDASSARRE Gemma, 156
 BALESTRESE Games, 258
 BANANAS Joe, *vedi*: Bonanno Giuseppe
 BARACCO Leopoldo, 27
 BARBACCIA, 120, 597, 840, 843
 BARBACCIA Francesco, 593, 848
 BARBACCIA Giosafat, 1267
 BARBACCIA Luigi, 848
 BARBAGALLO, 1259 e *passim*
 BARBARA Joseph, 329, 466
 BARBARA Giuseppe, 264 e *passim*, 354
 BARBATO Arnold, 468
 BARBERA Jimmy, 262
 BARBERA Joseph, 250
 BARBIERI Adalberto, 482, 493
 BARBIERI Alberto, *vedi*: Buscetta Tommaso
 BARCELLONA, 937 e *passim*, 942 e *passim*, 946, 950, 954
 BARDI G., 1117

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- BARGIONE (f.lli), 886
 BARONE, 794, 804, 823
 BARONE Pellegrino, 887
 BARONI Emilio, 282, 1048 e *passim*
 BARRAFRANCA SALAMONE Luigi, 659
 BARZINI Luigi, 41 e *passim*
 BARONE M. Concetta, 479
 BARONE Pellegrino, 887
 BARONI Emilio, 440 e *passim*
 BARRACO Antonio, 596
 BARRESE Orazio, 438
 BARTOLO Calogero, 416
 BASILE Benedetto, 858
 BASILE G. B. Filippo, 973
 BASSO Lelio, 13 e *passim*
 BATTAGLIA Carmelo, 157, 176 e *passim*, 181, 1264, 1271, 1282
 BATTAGLIA G. Romano, 30, 353
 BATTAGLIA Nino, *vedi*: Badalamenti Gaetano
 BATTAGLIA Salvatore, 261, 479
 BATTAGLIA Serafino, 389
 BAZAN, 1102 e *passim*
 BAZAN Carlo, 1262, 1265
 BAZAN Italo, 229
 BELFIORE Salvatore, 616, 685
 BELFIORE Vincenzo, 280
 BELLADONE Giuseppe, 885
 BELLAFIORE, 937, 954
 BELLAFIORE Antonio, 156
 BELLOMARE, 842
 BELLOMO Michele, 120
 BELLOMO Salvatore, 98
 BELLONI Giulio Andrea, 1153
 BELOTTI Giuseppe, 35
 BENDER Tony, *vedi*: Strollo Anthony
 BENEDETTI, 567
 BENEDETTI Gianfilippo, 63, 67
 BENEVENUTO Enrico, 855
 BENIGNO Leoluca, 999
 BERARDI, 1204
 BERGAMASCO Giorgio, 39 e *passim*, 43 e *passim*, 50 e *passim*
 BERGESIO Mario, 1067
 BERLINGUER, 816
 BERLINGUER Mario, 7
 BERNA, 864
 BERNARDINETTI Marzio, 41, 43, 53, 573, 1010 e *passim*
 BERRY Mario, 39
 BERTERO Mario, 1023 e *passim*, 1031
 BERTHET Amato, 53 e *passim*
 BERTI Enzo, 455
 BERTI Giuseppe, 3 e *passim*, 17 e *passim*, 22 e *passim*, 25, 30, 39, 697
 BERTINELLI Virginio, 60
 BERTINI Giovanni, 7
 BERTOLA Ermenegildo, 60 e *passim*, 63 e *passim*, 72, 1081 e *passim*, 1275
 BERTOLINO Giuseppe, 271, 378
 BETTI Emilio, 1291
 BETTONI Dante, 41, 50
 BEVILACQUA, 948
 BEVILACQUA Giovanni, 590
 BEVILACQUA Maria, 590
 BEVILACQUA Paolo, 228
 BEVILACQUA Salvatore, 239
 BEVIVINO Tommaso, 217, 237, 581, 586, 588, 948, 989, 1259 e *passim*, 1277
 BIAGI Enzo, 1099
 BIAGGI Nullo, 40, 43
 BIANCHI D'ESPINOSA, 1153
 BIANCHINI Lodovico, 96
 BILELLO Filippo, 882
 BINACCIO Charles, 464
 BIONDI, 786
 BIONDI Giacomo, 880, 885
 BIONDI Giuseppe, 813
 BIONDO Giuseppe, 154, 156, 488
 BIONDO Joseph, 345
 BIONDO Michele, 1270
 BIONDO Rosa, 233
 BIONDO Salvatore, 596
 BIONDO Vincenzo, 156
 BISAGNA, 1113
 BISAGNA Giorgio, 590
 BISAGNA Salvatore, 590
 BISANTIS, 1030, 1139
 BISANTIS Fausto, 53, 56
 BISORI Guido, 22
 BIVONA Francesco, 884
 BIXIO, 570 e *passim*
 BLANDI Gerardo, 887
 BLANDI Salvatore, 1112
 BLUNDO Giovanni, 1270
 BOCCAFUSCA Antonino, 401
 BOFFI Sergio, 1041, 1272
 BOGNANNI Salvatore, 636
 BOLDRINI Arrigo, 18
 BOLOGNA Paolo, 884
 BONANNO, 332, 343, 372, 376, 385, 398
 BONANNO (famiglia), 331, 339, 371, 375
 BONANNO Andrea, 886
 BONANNO Armando, 482
 BONANNO Giuseppe, 249, 329, 333, 339, 379, 462 e *passim*, 466 e *passim*
 BONANNO Joe, 260, 333, 388
 BONFIGLIO, 891, 893, 902, 1110, 1166
 BONFIGLIO Sebastiano, 111
 BONGIORNO Paolo, 154, 707, 766, 776
 BONO Alfredo, 410
 BONO Giuseppe, 410, 417, 490, 492
 BONOMO Guglielmo, 343, 454
 BONTA Paolino (o Paolo), 117, 578, 593, 849 e *passim*, 871
 BONTADE, 416, 435
 BONTADE Francesco Paolo, 285, 415, 1007
 BONTADE Margherita, 851
 BONTADE Stefano, 415, 424 e *passim*, 490, 1257
 BONURA Francesco, 233
 BONURA Giovanni, 233
 BONURA Salvatore, 596

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- BONVENTRE, 333, 375 e *passim*, 379, 389, 398
 BONVENTRE Joe, *vedi*: Bonventre Giovanni
 BONVENTRE Giovanni, 249, 329, 332, 339, 371, 394,
 463, 466 e *passim*
 BORDINO Salvatore, 193
 BORRONI, 582
 BORSANI, 105
 BORSELLINO Raimondo, 17, 705, 716
 BORSELLINO CASTELLANA Guido, 1112
 BOSCO, 1110
 BOSELLI David, 231
 BOSELLI Giovanni, 231
 BOSSI Ugo, 1041, 1272
 BOTTA Carlo Marcello, 282, 336
 BOVA Domenico, 1868
 BOWNE Charles, 349
 BRACCI Arnaldo, 1035
 BRANCA Amedeo, 9, 117 e *passim*, 127, 130
 BRANCATO Francesco, 45
 BRANDALEONE Ferdinando, 842
 BRANDALEONE Giuseppe, 597, 842
 BRAVELLI Liliana, 483
 BRIGANTE, 810
 BRIGANTE Marcello, 276
 BRIGANTE Salvatore, 882
 BRIGUGLIO Antonino, 882
 BRIGUGLIO Salvatore, 882
 BROCCHETTI Marcello, 276, 1039, 1268
 BRONTE Francesco, 408, 482
 BRUGGER Peter, 53, 56
 BRUNI, 447, 1129 e *passim*, 1134 e *passim*, 1139 e
passim, 1164 e *passim*, 1170 e *passim*, 1174
 BRUNI Emidio, 53, 56
 BRUNO, *vedi*: Somaschini Bruno
 BRUNO Domenico, 254
 BRUNO Isidoro, 156
 BRUNO Michele, 886
 BRUSCA Armando, 417
 BRUSCA Giovambattista, 413, 489 e *passim*
 BUA, 795, 802 e *passim*, 812
 BUA (f.lli), 787
 BUA Domenico, 887
 BUA Peppe, 786
 BUA Pietro, 786
 BUCCAFUSCA (f.lli), 400
 BUCCAFUSCA Antonio, 400
 BUCCAFUSCA Vincenzo, 245, 400, 436
 BUCCELLATO, 789, 793 e *passim*, 803
 BUCCELLATO (i), 602
 BUCCELLATO Nino, 275
 BUCCIARELLI, 1038
 BUCCO Francesco, 416
 BUFALINI Paolo, 40 e *passim*, 44
 BUFALINO Rosario, 670, 674
 BUFFA, 870
 BUFFA Carmelo, 887
 BUFFALO (famiglia), 329, 378
 BULLATO Salvatore, 679
 BUONOCORE Giuseppe, 11
 BURGIO Giuseppe, 261
 BURMS (i), 334
 BURMS Albert, 334
 BUSCEMI, 596
 BUSCEMI Salvatore, 233
 BUSCEMI Ugo, 1065
 BUSCETTA, 336, 356, 437
 BUSCETTA (i), 380, 389
 BUSCETTA Tommaso, 151, 196, 245, 261, 285, 287,
 367, 390 e *passim*, 425, 436, 461 e *passim*, 469,
 478, 481 e *passim*, 490, 493, 597, 853, 924 e *pas-*
sim, 1007, 1257
 BUSCETTA Vincenzo, 294, 478, 921, 925
 BUTERA Giuseppe, 664
 BUTTAFUOCO Antonino, 237, 241 e *passim*, 286,
 1054 e *passim*
- C**
- CACACE Nicolò, 229, 1267, 1278
 CACCIAPUOTI, 416
 CACCIAPUOTI Armando, 286
 CACOPARDO, 381, 579
 CACOPARDO Santi, 599
 CAGGEGI Michele, 221, 228
 CAGNASSO Osvaldo, 54 e *passim*
 CAGNES, 937, 954
 CAGNO VALLINO Antonio, 282
 CAIOLA Calogero, 154
 CAIOZZO, 794 e *passim*
 CAIZZI, 438, 441, 583 e *passim*
 CAIZZI Giovanni, 1022, 1042
 CAJA Filippo, 822
 CALA Giuseppe, 676
 CALA ULLOA Pietro, 95 e *passim*
 CALABRIA Giuseppe, 357
 CALABRO Giuseppe, 35
 CALAFIORE, 848
 CALAFIORE Giuseppa, 680
 CALANDRONE Giacomo, 11, 14, 17
 CALASCIBETTA, 343
 CALASCIBETTA Egidio, 343, 455, 468
 CALATI Salvatore, 487
 CALATUBBA, 806
 CALDARONE Angelo, 624
 CALDARONE Rosario, 624
 CALDERARO Francesco, 175
 CALDERONE Giuseppe, 261, 287, 417, 425, 479, 482,
 490, 493, 664, 1054
 CALFAGNA Massimo, 481
 CALI Luigi, 634, 646
 CALLACE, 342
 CALLACE Frank, *vedi*: Callace Francesco
 CALLACE Francesco, 454 e *passim*, 462
 CALLACE Giuseppe, 461
 CALÒ Giuseppe, 478
 CALTAGIRONE Francesco, 678
 CAMBRIA (i), 601
 CAMBRIA Francesco, 482
 CAMBRIA Giuseppe, 357
 CAMEROTA Luigi, 684

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- CAMILLERI Pino, 154, 701
 CAMMARATA (f.lli), 650
 CAMMARATA Arcangelo, 627, 653, 736
 CAMMARATA Giovanni, 663
 CAMMARATA Giuseppe, 650
 CAMPAGNA, 335
 CAMPIONE Bernardo, 229
 CAMPIONE Giuseppe, 229
 CAMPISI Salvatore, 882
 CAMPO, 710 e *passim*
 CAMPO INGRAO Vincenzo, 186, 815
 CAMPO Vincenzo, 19, 154 e *passim*, 710, 1270
 CAMPOREALE, 482, 816, 885
 CAMPOREALE Antonino, 245, 391, 415, 462, 478
 CAMPOREALE Giacomo, 416
 CANALE Castrense, 166
 CANALELLA Giuseppe, 679
 CANALELLA Pasquale, 184
 CANATA Angelo, 666
 CANDELA Giuseppe, 790
 CANDELLO, 416
 CANDIDA Renato, 767
 CANDIOTA Spiridione, 254, 441, 888
 CANEBA, 351
 CANEBA (f.lli), 350, 368, 456 e *passim*, 468
 CANEBA Salvatore, 250, 351, 455 e *passim*, 458, 472, 1273
 CANEBA Ugo, 250, 455 e *passim*, 458, 472
 CANEPA Antonio, 117, 126 e *passim*
 CANGELOSI, 575, 786, 872
 CANGELOSI Calogero, 3, 6, 154 e *passim*, 357, 813, 1270
 CANGELOSI Nicolò, 157
 CANGELOSI Salvatore, 436
 CANNAVÒ, 1049
 CANNELLA Giuseppe, 174
 CANNIZZARO Pietro, 196, 888
 CANNIZZARO Vincenzo, 280
 CANOVAGGIO (f.lli), 416
 CANTALUPO Roberto, 53
 CANZONERI, 870, 896, 900 e *passim*
 CANZONERI Bernardo, 174 e *passim*
 CANZONERI Dino, 581, 869, 1002, 1052
 CAPALOZZA Enzo, 17
 CAPESTRO Antonio, 287
 CAPIZZI, 1000
 CAPIZZI Mariano, 232
 CAPIZZI Vincenzo, 749
 CAPONE Luigi, 427, 483
 CAPOSTAGNO Filippo, 645
 CAPPADONNA Maria, 664
 CAPPADONNA Salvatore, 231
 CAPPELLARI Ilde, 482
 CAPPIELLO Gaetano, 255
 CAPRA Antonio, 1008
 CAPRANO Nicola, 411 e *passim*
 CAPRAROTTA Francesco, 788
 CARACCIOLO Edoardo, 973
 CARAMAZZA (f.lli), 652
 CARAMOLA, 336
 CARAMOLA Salvatore, 408, 482
 CARBONE, 791 e *passim*
 CARBONE Giovanni, 1095, 1102 e *passim*
 CARBONETTO, 801, 813, 815
 CARCATERRA, 1014
 CARDELLA, 800
 CARDELLA Antonino, 402
 CARDINALE Salvatore, 684
 CARERI, 937 e *passim*, 954
 CARIELCO Gaetano, 287
 CARINI Gaetano, 1271, 1278
 CARINI Giuseppe, 1271, 1278
 CARITA Francesco, 745
 CARLINO, 1016
 CARLINO Aurelio, 171, 1014
 CARNANA Vincenzo, 749
 CARNEVALE, 870, 872, 1309
 CARNEVALE Salvatore, 31, 154, 156, 167, 174, 1270
 CAROLI Martino Luigi, 40 e *passim*
 CAROLL Frank, *vedi*: GAROFALO Francesco
 CAROLLO, 354, 954
 CAROLLO Charles, 349
 CAROLLO Gaetano, 261
 CAROLLO Natale, 196, 388, 877
 CAROLLO Salvatore, 238
 CAROLLO Silvestro, 349
 CARONIA, 954
 CARONIA Antonino, 402, 921 e *passim*, 937
 CARONIA Giuseppe, 973
 CARRA MUSA Anthony, 258
 CARRARO Luigi, 53, 60, 63, 67, 69, 961, 963, 1013, 1063, 1081, 1084, 1096, 1112 e *passim*, 1292, 1295 e *passim*, 1287 e *passim*, 1307 e *passim*
 CARRUBIA Giuseppe, 154 e *passim*
 CARUSO, 457, 602, 1272
 CARUSO Antonino, 22 e *passim*, 27, 111, 253, 438, 1283
 CARUSO Bruno, 235 e *passim*
 CARUSO Corrado, 283, 285, 996
 CARUSO Enrico, 257
 CARUSO Frank, 345, 351, 375, 392, 457 e *passim*, 468
 CARUSO Giacomo, 438, 1111
 CARUSO Salvatore, 676
 CASABIANCA, 885
 CASABONA Pietro, 1086
 CASABONI, 1088
 CASADEI Giuseppe, 5 e *passim*, 10 e *passim*
 CASARDI Ferdinando, 11
 CASATO Gioacchino, 120
 CASATO Giordano, 120
 CASATO Leonardo, 120
 CASCIO Antonio, 1095
 CASCIO Gioacchino, 271
 CASCIO Orlando, 576, 579
 CASCIO Salvatore, 271
 CASCIO FERRO Vito, 112, 258 e *passim*, 996
 CASELLA, 1272
 CASSATA Angelo, 157
 CASSATA Mauro, 157
 CASSATA Rosario, 157
 CASSINA, 842, 1101, 1113, 1258

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- CASSINA Arturo, 593, 598
 CASSINA Luciano, 253, 438, 440 e *passim*, 593, 598, 1046 e *passim*
 CASTELLAMMARE Giuseppe, 255
 CASTELLANA Giuseppe, 873
 CASTELLANA Rosario, 883
 CASTELLANO, 210, 758
 CASTELLANO Giuseppe, 1092, 1121 e *passim*
 CASTELLO Giuseppe, 888
 CASTELLUCCI Albertino, 53, 56
 CASTIGLIA Francesco, 258
 CASTIGLIONE Calogero, 184, 654, 659, 661, 1260, 1266
 CASTIGLIONE Gaetano, 677
 CASTIGLIONE Giovanni, 154, 193
 CASTIGLIONE Pasquale, 678
 CASTIGLIONE Tommaso, 156
 CASTOLLIANI Antoine, 393
 CASTRO, 331
 CASTRO Luisa, 232
 CASTRO Salvatore, 222
 CATALANI Salvatore, 191, 261
 CATALANO Salvatore, 481, 1267, 1278
 CATALDO Antonia, 1269
 CATANESE Candiloro, 1270
 CATANIA Francesco, 913
 CATANIA Luigi, 678
 CATANZARO Vincenzo, 145, 151, 996, 1004, 1269
 CATENA Gerardo, 395
 CATTANEI Francesco, 53 e *passim*, 75, 963, 1063 e *passim*, 1070 e *passim*, 1080, 1082, 1117, 1269, 1298
 CATTANEO Albino, 481
 CATTI Beatrice, 230 e *passim*
 CAVALCANTI Gaetano, 716
 CAVALLARO, 937, 954
 CAVALLARO Maria Rosa, 1257
 CAVALLARO Melchiorre, 937, 954
 CAVALLARO Nicolò, 592
 CAVALLERO E., 1190
 CAVATAJO (o CAVATAIO) Michele, 238 e *paessim*, 254, 285, 336, 478, 853, 921 e *passim*, 1007
 CAVIGLIA Agostino, 230, 847, 884
 CAVIGLIA Filippo, 441
 CEFIS Eugenio, 1092
 CELI, 891, 1109 e *passim*
 CELLI Lorenza, 932
 CENTINEO Gaspare, 191, 285, 1275, 1283
 CENTONZE Giuseppe, 788, 821
 CERAMI, 578, 842
 CERASO Guglielmo, 344
 CERICA Angelo, 6
 CERMIGNANI Armando, 5
 CERRITO Giuseppe, 394, 465
 CERRITO Joseph, 373
 CESARI Joseph André, 456, 458
 CHIARAMITANO Pietro, 402
 CHIARELLO Michele, 882
 CHIAROMONTE Gerardo, 60 e *passim*, 156, 567
 CHIAVENNA Pierre, 391
 CHIAVETTA Benedetto, 157
 CHIAZZESE, 579
 CHIAZZESE Lauro, 576, 578
 CHILANTI Enzo, 1092
 CHIOFANO Gaetano, 349
 CIACCI Giorgio, 196, 888
 CIANCA Alberto, 21
 CIANCIMINO, 1033, 1051, 1103, 1114, 1294
 CIANCIMINO Giovanni, 222, 234
 CIANCIMINO Maria Concetta, 222, 228
 CIANCIMINO Mariano, 222
 CIANCIMINO Vito, 221, 223 e *passim*, 592 e *passim*, 596 e *passim*, 609, 842 e *passim*, 849, 1260, 1265 e *passim*, 1269
 CIANCIO Calogero, 664
 CIARAVOLO Giacomo, 457
 « CIASCHITEDDU », *vedi*: GRECO Salvatore fu Giuseppe
 CICARDO Vincenzo, 677
 CICHELLERO Ettore, 404
 CICERO Natale, 662
 CICOGNANI, 877
 CIFARELLI Michele, 63, 69, 1066, 1068 e *passim*, 1249, 1252 e *passim*, 1288
 CILIA, 937, 954
 CILLARI Gaspare, 401
 CIMINO, 882
 CIMINO Marcello, 1093
 CIMINO Salvatore, 882
 CINARDO (f.lli), 653, 669
 CINARDO Ludovico, 669
 CINCOTTA Angelo, 882
 CINISI, 428
 CIOCIA Nicola, 171, 1014
 CIPOLLA, 590
 CIPOLLA Calogero, 1091, 1094, 1100 e *passim*
 CIPOLLA Francesco, 1023
 CIPOLLA Filippo, 173
 CIPOLLA Nicolò Rosario, 40, 43, 50, 53, 56, 1093, 1100
 CIRESI Pietro, 254
 CIRIMINNA Alberto, 858
 CIRRINCIONE (f.lli), 120
 CIRRITO Giuseppe, 173
 CITARDA (fam.), 220, 228, 234, 417, 483
 CITARDA Benedetto, 261, 1112,
 CITARDA Matteo, 424 e *passim*, 848
 CITARDI Anna, 427
 CITROLO Giuseppe, 591
 CIULLA, 439, 818 e *passim*
 CIULLA Giuseppe, 282, 765, 1043 e *passim*, 1050
 CIUNI, 1139 e *passim*
 CIUNI Candido, 83, 212, 330, 607
 CIUPPA, 1054
 COFFARO Angelo, 340
 COFFARO Gaetano, 465
 COGGIOLA Domenico, 17
 COLAJANNI, 670, 902, 904 e *passim*, 1110
 COLAJANNI Napoleone, 844, 1203

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- COLAJANNI Pompeo, 659
 COLDINI Aldo, *vedi*: GRECO Salvatore
 COLELLA Silvana, 1079
 COLLANA Nicolò, 744
 COLLETTA Domenico, 806
 COLLETTA Gioacchino, 806
 COLLETTA Pietro, 790
 COLLI Salvatore, 166, 1272
 COLLODORO Raimondo, 603
 COLLURA Antonino, 232, 1271, 1278
 COLLURA Vincenzo, 120, 144 e *passim*, 155, 284, 386, 996, 999 e *passim*, 1006
 COLOMBO Emilio, 1080
 COLOMBO Vittorino, 40
 COLONNA Marcantonio, 1071, 1253
 COMAJANNI Calogero, 283, 997, 1003, 1008, 1263
 COMPARETTO Antonio, 174
 CONIGLIARO Antonino, 878
 CONIGLIARO Luigi, 886
 CONIGLIARO Girolamo, 196, 888
 CONSAGRA Ludovico, 478
 CONSIGLIO Francesco, 921, 923
 CONSORTI, 217 e *passim*, 588
 CONTI Flavia, 232
 CONTICELLO Mario, 368, 401
 CONTORNO Giuseppe, 287, 1050
 COPPOLA Agostino, 254, 282, 287, 440 e *passim*, 582 e *passim*, 1034, 1036, 1041, 1044 e *passim*, 1047 e *passim*, 1051, 1054, 1304
 COPPOLA Anna Maria, 266
 COPPOLA Domenico, 282, 287, 1047 e *passim*, 1050
 COPPOLA Francesco Paolo, 16, 70, 77, 81, 152, 249, 261 e *passim*, 286, 292, 344, 346, 348, 352 e *passim*, 365 e *passim*, 377 e *passim*, 381, 386, 389, 411, 414, 421, 454 e *passim*, 461 e *passim*, 467, 490, 1020, 1033 e *passim*, 1041 e *passim*, 1054, 1073 e *passim*, 1091, 1117, 1257 e *passim*, 1261, 1268 e *passim*, 1272 e *passim*, 1277
 COPPOLA Frank, *vedi*: COPPOLA Francesco Paolo
 COPPOLA Giacomo, 1047
 COPPOLA Piera in CORSO, 353
 COPPOLA Pietra, 261
 CORALLO, 26, 893, 897, 937, 954
 CORBINO Salvatore, 644
 CORDIO Pietro, 156, 386
 CORDOLIANI Antoine, 455 e *passim*
 CORLEO (i), 601
 CORLEO Luigi, 1110
 CORNAGGIA Medici Giovanni Maria, 29, 30
 CORRAO, 792, 811, 1208
 CORRAO Ludovico, 1066, 1068, 1071, 1080
 CORRAO Silvio, 196, 878, 888
 CORRIERE Rosario, 1259, 1277
 CORSO Giuseppe, 261, 267, 273 e *passim*, 276 e *passim*, 287, 353, 355, 378 e *passim*, 454 e *passim*, 1268
 CORTESE, 26
 CORTIMIGLIA Pietro, 997
 CORTIMIGLIA Vincenzo, 284, 881, 1007, 1020
 CORVO Salvatore, 596
 COSENTINO, 804
 COSENTINO Angelo, 276, 1039, 1268
 COSTA Giacomo, 255
 COSTA Giovanni, 1045 e *passim*
 COSTARELLI Francesco, 973
 COSTELLO Frank, 16, 258 e *passim*, 369 e *passim*, 466
 COTRONE Giuseppe, 455
 COTTONE, 795, 808
 COTTONE Benedetto, 870
 COTTONE Carmela, 232
 COTTONE Giuseppe, 796, 806, 808
 GOVELLI Alfredo, 851
 CRACOLICI (famiglia), 869
 CRACOLICI Giulio, 869
 CRESCERI Margherita, 154
 CRESCIMANNO AJELLO Nunzia, 230
 CREPELLANI Luigi, 39 e *passim*, 44
 CRICCHIO Francesco, 922
 CRICCHIO Giovanni, 922
 CRICCHIO Giuseppe, 922
 CRIMI Candido, 493
 CRIMI Leonardo, 378, 392, 423, 457, 490, 1261 e *passim*
 CRIMI Salvatore, 1261
 CRISAFULLI, 811 e *passim*
 CRISCIONE Biagio, 999
 CRISCIONE Giuseppe, 224
 CRISCIONE Pasquale, 155, 284, 999, 1000 e *passim*
 CRISCUOLI, 1002
 CRISCUOLI Gabriele, 30
 CRISPI Francesco, 104
 CRISTINA Cosimo, 174
 CRISTOFALO Francesco, 441
 CRIVELLO Salvatore, 196, 887
 CUCCHIARA Giuseppe, 1270
 CUCCHIARONI Augusto, 276, 1039
 CUCCIA Antonio, 884
 CUCINELLA, 813 e *passim*
 CUCINELLA Gaspere, 193
 CUCINELLA Giuseppe, 164
 CUCINELLA Salvatore, 884
 CUFFARO Salvatore, 140
 CUGINO Serafino, 633
 CULICCHIA, 602
 CURATOLA Pasquale, 1149, 1152
 CUSAK John, 408
 CUSENZA, 590 e *passim*, 843
 CUSENZA (famiglia), 590
 CUSENZA Gaspere, 587, 973
 CUSENZA Gioacchino, 196, 887
 CUSENZA CITROLO Dorotea, 591
 CUSENZA DI FRANFRESCO Maria, 591
 CUSENZA GIOIA Giovanna, 591
 CUSENZA STURZO Teresa, 591
 CUSIMANO, 937, 954
 CUSUMANO, 381
 CUTRONA Maria, 1007
 CUTRONE (f.lli), 250

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CUTROPIA Biagio, 155, 1001
 CURRERI Calogero, 155
 CUZARI, 897

D

D'ACCARDI Vincenzo, 196, 460 e *passim*, 597, 887, 1051
 D'ACQUISTO, 856, 952
 D'ADELFIO Nicola, 469
 D'AGATA Fausto, 1093
 D'AGATA Mario, 178 e *passim*
 D'AGATI Francesco, 342
 D'AGNOLO Mario, 1272
 D'AGOSTINO, 599
 D'AGOSTINO Giovan Battista, 254
 D'AGUANNO Luigi, 280
 DAIDONE, 790, 796
 D'ALESSANDRO, 574, 854
 D'ALESSANDRO Angelo, 664
 D'ALESSANDRO Nicola, 844
 D'ALESSANDRO Pietro, 888
 D'ALÌ, 795, 800
 dalla CHIESA, 396 e *passim*, 406 e *passim*, 586, 595, 597, 999
 D'ALLORA Amedeo, 39
 D'ALOISIO Lorenzo, 413 e *passim*, 490, 493
 DAMANTI Antonio, 142
 DAMIANI Abele, 110
 D'AMICO Cesare, 261, 416, 479, 481 e *passim*
 D'AMICO Edmondo, 371
 D'AMICO Giuseppe, 884
 D'AMICO Michele, 4 e *passim*, 188
 D'AMICO Vincenzo, 1257
 D'ANGELO, 581, 832, 868, 891 e *passim*, 895 e *passim*
 D'ANGELO Bartolomeo, 862
 D'ANGELO Giuseppe, 580, 1091 e *passim*, 1112, 1114, 1165
 D'ANGELO Rosario, 862
 D'ANGELO Salvatore, 281
 D'ANGELOSANTE Francescopaolo, 41, 43, 590
 DANIELE Vincenzo, 646, 656, 659
 D'ANNA Calogero, 378 e *passim*, 413, 492 e *passim*
 D'ANNA Gerolamo, 413 e *passim*, 489 e *passim*, 492 e *passim*
 D'ANNA Michele, 335
 D'ANNA Nicolò, 261
 D'ANTONI, 1110
 DAPUETO Luigi, 480 e *passim*
 D'ARCHIRAFI Paolo Vanni, 441
 D'ARPA (f.lli), 219 e *passim*, 230, 234, 1278
 D'ARPA Alfonso, 230
 D'ARPA Giuseppe, 230
 DAVI Bartolomeo, 882
 DAVI Pietro, 245, 249, 261, 333 e *passim*, 346, 354, 356, 365, 367, 391, 425, 458, 461 e *passim*, 468, 490, 1276
 D'AZZO Rosario, 174
 DE BELLIS, 997
 DE BONIS Francesco, 391
 DE BOSIO Francesco, 11
 DE CARO Caterina, 592
 DE CARO Vincenzo, 402
 DE CAROLIS Giancarlo, 63
 DE CASTRO, 917
 DE CATALDO, 1157
 DE CESCO Demetrio, 355
 DE CICCIO, 749
 DE FALCO Vincenzo, 345
 DE FILIPPIS Eduardo, 232
 DE FILIPPO Edoardo, *vedi*: DE FILIPPIS Eduardo
 DE FRANCESCO Emanuele, 1023, 1027
 DE FRANCESCO Salvatore, 932
 DE GASPERI A. 10, 894, 1234, 1292
 DE GASPERIS Giovanni, 11
 DE GIACOMO, 997
 DE GREGORIO (f.lli), 233
 DEL BOSCO Antonino, 1093
 DEL CASTILLO Benedetto, 661
 DE LISI Gaspere, 377, 800, 807, 1270
 DELIZIA Giuseppe, 156
 DELLA BRIOTTA Libero, 40, 43, 53 e *passim*, 56, 60 e *passim*, 447, 455, 1073, 1082, 1134 e *passim*, 1139, 1170 e *passim*
 DELL'AIRA Ignazio, 800, 999
 DELL'ANDRO, 1061, 1066
 DELL'ANNO Paolino, 1038 e *passim*
 DELLA PORTA Onio, 60 e *passim*
 DELLA SETA Ugo, 12
 DELO Giovanni, 1007, 1009
 DEL RIO Antonio, 767
 DE LUCA, 995
 DE LUCA Achille, 886
 DE LUCA Angelo, 30
 DE LUCA Ugo, 1052 e *passim*
 DE MAIO Frank, 258
 DE MARIA, 573, 810, 1009 e *passim*, 1012
 DE MARSICO, 824
 DE MARTINO, 1078
 DE MARZO Alfredo, 436
 DE MAURO Elda, 1054 e *passim*
 DE MAURO Franca, 240, 242
 DE MAURO Mauro, 81, 83, 238, 240 e *passim*, 261, 286, 417, 424, 479 e *passim*, 995, 1034, 1036, 1053 e *passim*, 1063, 1080, 1096, 1099, 1131, 1167 e *passim*, 1282, 1297
 DE MAURO Tullio, 1055
 DEMMA Domenico, 884
 DE NOZZA, 1014
 DENTI Flavio, 917
 DE PASQUALE, 937 e *passim*, 954
 DE PRISCO Vito, 997
 DE ROSA, 805
 DE SANCTIS, 415
 DE SANTIS Vincenzo, 885
 DE SIMONE (f.lli), 788
 DE SIMONE Giacinto, 788, 821
 DE SIMONE Rosolino, 402

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- DE STEFANO Francesco, 165
 DE VAL Michel, 391, 462
 DE VITO Nino, 1023
 DIANA Bernardo, 196, 368, 389, 460, 462, 878, 888
 DIANA Calogero, 152
 DI BARTOLO Gaspere, 881
 DI BELLA, 332
 DI BELLA Giovanni, 156, 174, 1270
 DI BELLA John, 249, 329, 466
 DI BELLA Susanna, 232 e *passim*
 DI BELLA Vito, 461, 468
 DI BENEDETTO (f.lli), 641
 DI BENEDETTO Alfonso, 631, 664, 686, 870, 1101
 DI BENEDETTO Guglielmo, 1259
 DI BENEDETTO Salvatore, 31, 143
 DI BENEDETTO Vincenzo, 175 e *passim*
 DI BILIO Pietro, 663 e *passim*
 DI BLASI, 598, 1113
 DI BLASI Ferdinando Umberto, 1258
 DI CARA, 1262
 di CARCACI Guglielmo, 117 e *passim*, 126 e *passim*
 DI CARLO, 577, 772
 DI CARLO Angelo, 144, 231 e *passim*, 271, 285, 352, 454 e *passim*, 461, 464, 1004
 DI CARLO Vincenzo, 140 e *passim*, 146 e *passim*, 151, 1258, 1264, 1266
 DI CARLUCCIO Eduardo, 415 e *passim*, 427, 483
 DI CASA Pietro, 1093
 di CESARO, 116
 DI CESARO Angelo, 402
 DI COSIMO Angelo, 456 e *passim*
 DI CRISTINA, 1169 e *passim*
 DI CRISTINA (f.lli), 603, 606 e *passim*, 644 e *passim*, 648, 656 e *passim*, 669
 DI CRISTINA Antonio, 151 e *passim*, 660, 669
 DI CRISTINA Francesco, 152
 DI CRISTINA Giuseppe, 152, 212 e *passim*, 417, 425, 1054, 1095 e *passim*, 1125, 1127 e *passim*, 1130 e *passim*, 1137 e *passim*, 1164 e *passim*
 DI CRISTINA Paul, 258
 DI CRISTINA Salvatore, 645
 DI CRISTINA Umberto, 210
 DI FAZIO Angelo, 923
 DI FAZIO Giuseppe, 634
 DI FEDE, 758
 DI FRANCESCA Antonio, 180
 DI FRANCESCA Filippo, 180
 DI FRANCESCA Rosario, 180
 DI FRESCO, 578, 594, 596
 DI FRESCO Ernesto, 593 e *passim*, 597
 DI FRESCO Giuseppe, 842, 858
 DI FRESCO Luigi, 591
 DI GANGI Luigi, 157
 DI GIANNANTONIO, 1112
 DI GIANNANTONIO Natalino, 39 e *passim*, 42 e *passim*, 53 e *passim*
 DI GIORGIO Vincenzo, 1049
 DI GIOVANNA Antonino, 216
 DI GIOVANNI Giovanni, 258
 DI GIOVANNI Joseph, 258
 DI GIOVANNI Peter, 258
 DI GIROLAMO Giuseppe, 238
 DI GIROLAMO Roberto, 238
 DI GRAZIA, 1208
 DI GRAZIA Filippo, 281 e *passim*
 DI GREGORIO, 650
 DI GREGORIO Antonina, 232
 DI GREGORIO Giuseppe, 173
 DI LEO, 141, 706, 710, 714, 719, 729, 745, 750
 DI LEO Gaetano, 608, 705
 DI LIBERTO, 842
 DI LIBERTO Francesco Saverio, 228
 DI LIBERTO Giuseppe, 402
 DI LIGAMI, 1127, 1130, 1132 e *passim*, 1164, 1171
 DILLON Armando, 973
 DI LOJOLA Ignazio, 1157
 DI LORENZO, 842
 DI MAGGIO, 487
 DI MAGGIO Francesco, 177, 973
 DI MAGGIO Lorenzo, 154
 DI MAGGIO Procopio, 428, 488
 DI MAIO Natale, 261, 479
 DI MAIO Rosario, 479
 DI MARIA Tommaso, 887
 DI MARIA Vincenzo, 228, 230, 884
 DI MARTINO Ciro, 601
 DI MATTEO Salvo, 115
 DI MAURO Luigi, 14, 188, 1093
 DI MICELI Bernardo, 1001
 DI MINO Giuseppe, 1265
 DI NOTO Pietro, 888
 DIOGUARDI Rosolino, 173
 DI PALERMO Charles, 392
 DI PALERMO Joseph, 339, 454 e *passim*, 466
 DI PAOLA Nicola, 1259 e *passim*
 DI PASQUALE Giuseppe, 173
 DI PASQUALE Pancrazio, 1093, 1139 e *passim*
 DI PATTI Cesare, 922, 924
 DI PATTI Giuseppe, 1271
 DI PERI, 870, 878
 DI PERI Giovanni, 196, 285, 460, 644, 1007
 DI PIAZZA, 31, 488
 DI PIETRO Giovanni, 349
 DI PISA Calcedonio, 196, 368, 389, 395, 460, 462, 469, 877, 887
 DI PRIMA Pasquale, 156
 DI PRIMA Salvatore, 156
 DI PRIMA Vito, 378, 459
 DI RAIMONDO, 268
 DI RISA, 837
 DI ROCCO Angelo, 28 e *passim*
 DI SALVO Vincenzo, 154
 DI STEFANO, 416, 704, 706, 795
 DI STEFANO Carmelo, 155, 704 e *passim*
 DI STEFANO Francesco fu Alessio, 156
 DI STEFANO Francesco fu Paolo, 156
 DI STEFANO Giovanni, 704
 DI STEFANO Nicola, 802
 DI TRAPANI (famiglia), 229 e *passim*, 234, 392
 DI TRAPANI Diego, 424
 DI TRAPANI Gaspere, 1049

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

DI TRAPANI Nicolò, 228 e *passim*, 234, 596, 848, 1112
 DI TRAPANI Pietro, 886
 DI TRAPANI Vincenzo, 455 e *passim*
 DI VECCHIO, 664
 DI VINCENZO Francesco, 468
 DI VITALE Vito, 329
 DOLCE Filippo, 478
 DOLCE John, 392
 DOLCE Pietro, 886
 DOLCI Danilo, 41, 55
 DOMINICI Marcello, 233
 DONAT-CATTIN Carlo, 40 e *passim*, 53
 DONATI Guglielmo, 29 e *passim*, 40, 42 e *passim*
 DONÈ Giovanni, 239
 DONZELLI Francesco, 973
 DORIA Antonio, 415
 DOSSETTI, 799, 809
 DOTO Giuseppe, 258 e *passim*, 340, 348, 364, 369 e *passim*, 375, 380, 396, 398, 410 e *passim*, 1274
 DRAGO, 637, 817
 DRAGO Filippo, 196, 388, 590, 817, 877
 DRAGO Giacomo, 887
 DRAGO Giuseppe, 230 e *passim*
 DRAGOTTA, 848
 DUCCI, 844
 DURANT Mino, 437

E

EBOLI Paquale, 468
 EBOLI Thomas Vito, 349, 370, 394 e *passim*, 411, 468
 EDIGLI, 1076 e *passim*
 EDWARDS, 380, 421
 EGRET, *vedi*: FORNI Elio
 EINAUDI, 1216, 1227 e *passim*
 ELEFANTE Roberto, 1100
 ELKAN Giovanni, 39 e *passim*
 ENEA Pasquale, 259
 EPIRO Antonino, 1037, 1079
 ERRANTE Felice, 193
 ESPOSITO, 663
 ESPOSITO Carmine, 427, 483
 ESPOSITO Luigi, 1269
 EVANGELISTA Stefano, 193

F

FABBRI Riccardo, 5
 FADA Annibale, 53 e *passim*
 FAGONE Salvatore, 578, 1080 e *passim*
 FAILLA Virgilio, 5, 12, 18
 FALCIAI Marcello, 245, 367
 FALCONE Giuseppe, 674
 FALETRA Guido, 18
 FALLETTA (i), 669

FALLETTA Alfredo, 662
 FALLETTA Raffaele, 616, 635, 662
 FALZONE Ignazio, 193
 FANFANI Amintore, 75, 577, 1080
 FANTUZZI Silvio, 5
 FARAONE Damiano, 885
 FARDELLA, 795
 FARDELLA Marino, 196, 888
 FARINA, 686
 FARINA Angelo, 624, 641, 1271
 FARINA Beniamino, 624, 637, 641 e *passim*, 656, 659, 669, 1271
 FARINA Carlo, 234
 FARINA Domenico, 457 e *passim*
 FARINA Michele, 624, 1271
 FARINA Paolo, 154 e *passim*
 FARINI, 105
 FASCELLA Paolo, 877
 FASINO, 857
 FASINO (junior), 857
 FASINO (senior), 857
 FASINO Giuseppe, 858
 FASINO Vincenzo, 684
 FATTI Antonio, 932
 FAVATA, 659
 FAZZONE Filippo, 255
 FEDERIGHI, 1154
 FELICI Carlo, 60 e *passim*
 FERLITO Giovanna in SANFILIPPO, 479
 FERRANDELLI Vito, 766
 FERRANTE, 876
 FERRANTE Benedetto, 879 e *passim*, 882 e *passim*
 FERRANTE Carmelo, 879 e *passim*, 882 e *passim*
 FERRANTE Francesco, 883, 887
 FERRANTE Giuseppe, 880, 885
 FERRANTE Lorenzo, 221, 228
 FERRARA, 178, 1113
 FERRARA Angelo, 258
 FERRARA Antonio, 881
 FERRARA Benedetto, 886
 FERRARA Innocenzo, 1006
 FERRARA Michele, 193
 FERRARA Pietro, 1006
 FERRARA Raffaele, 416
 FERRARA Salvatore, 278
 FERRARA MAGGIORE (famiglia), 737
 FERRARI, 937, 954
 FERRARO Antonino, 728
 FERRARO Giuseppe, 884
 FERRARO Vincenzo, 728
 FERAROTTI Franco, 45, 68, 201, 1288
 FERRERA Alfredo, 658
 FERRERI, 13, 807 e *passim*, 817 e *passim*
 FERRERI Giuseppe, 151
 FERRERI Salvatore, 130 e *passim*
 FERRETTI Alessandro, 973
 FERRIGNO Filippo, 922 e *passim*
 FERRIGNO Giuseppe, 96 e *passim*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- FERROTTI Pietro, 773, 1086, 1089
 FERRUGIA Antonio, 287
 FERRUGIA Fedele, 175
 FERRUGIA Gerlando, 457 e *passim*
 FERRUGIA Giuseppe, 152
 FERRUZZA, 596
 FERRUZZA Ennico, 586 e *passim*
 FERRUZZA Giuseppe, 586
 FICI, 771
 FIDANZATI (f.lli), 436, 443
 FIDANZATI Antonino, 481
 FIDANZATI Carlo, 261
 FIDANZATI Gaetano, 482, 490
 FIDANZATI Giuseppe, 481
 FIDANZATI Vincenzo, 490
 FIDORA Etrio, 235 e *passim*, 1272
 FIGLIA David, 106
 FILECCIA Francesco Paolo, 456 e *passim*
 FILIPPELLO Nicasio, 191
 FILIPPI Bruno, 1100
 FILIPPI Vito, 792
 FILIPPONE, 435, 857
 FILIPPONE Cosimo, 255
 FILIPPONE Gaetano, 117, 416, 597
 FILIPPONE Salvatore, 416, 480, 1099
 FILIPPONE Tanino, *vedi*: Filippone Salvatore
 FINOCCHIARO APRILE Andrea, 117, 121, 127
 FIORE Giovanni, *vedi*: Davì Pietro
 FIORE Rosa, 399
 FIORE Umberto, 23
 FIORELLO Giuseppe, 884
 FIORENTINO Giosuè, 19
 FIORENZA Vincenzo, 478
 FIORINO Filippo, 883
 FIORLETTA, 415
 FLAMIGNI Sergio, 53, 56, 60 e *passim*
 FLORES Sante, 358
 FLORIDA Giorgio, 342
 FLORIO D'ONTES Giulia, 622 e *passim*
 FODERA Vito, 1092, 1122
 FOGLI, 1079
 FOLINO, 1068
 FOLLIERI Mario, 53 e *passim*, 60 e *passim*, 85, 1071, 1288, 1291, 1302
 FONTANA, 795
 FONTANA Ennio, 1100
 FORLENZA, 126
 FORLENZA Demetrio, 1065
 FORNACE Angelo, 1092
 FORNI, 245, 389
 FORNI Elio, 334 e *passim*, 365 e *passim*, 399 e *passim*, 461, 469, 1274
 FORONI Antonio, *vedi*: Forni Elio
 FORTE Giacomo, 193
 FORTI Andrea, 1100
 FORTINO Gaetano, 1023, 1027
 FOTI Giuseppe, 1259 e *passim*
 FOTI Vincenzo, 216
 FRACASSINI, 1031
 FRA DIAVOLO, *vedi*: Ferreri Salvatore
 FRAJESE Antonello, 1078 e *passim*
 FRANCHETTI Leopoldo, 105, 108 e *passim*
 FRANCHI, 1245
 FRANCHINA Cesare, 598
 FRANCIAMORE Salvatore, 887
 FRANCISCI Marco, 346
 FRANCO, 1158
 FRANCO Giovanni, 177
 FRANCO Vincenzo, 157
 FRANZONE Pietro, 127 e *passim*
 FRASCONA Liborio, 157
 FRATANTONIO Mario, 1064
 FRATARRICO Luigi, 624, 660
 FRICANO Michele, 882 e *passim*
 FRICANO Salvatore, 874
 FRICH Maria, 352
 FRISCIA Saverio, 698
 FRISINA Gaetano, 590
 FRISINA Giacomo, 590
 FUCARINO Diego, 174 e *passim*, 1266
 FUSCELLA Paolo, 887
 FUSCO, 937, 954
 FUSCO Armando, 1223 e *passim*
- G**
- GAETA Francesco, 427, 483
 GAETA Giuseppe, *vedi*: ALBERTI Gerlando
 GAETANI, 729
 GAFFNEY, 331
 GAGGESE Vito, 932 e *passim*
 GAGLIANO Andrea, 885
 GAGLIANO Francesco, 886
 GAGLIANO Giuseppe Antonio, 157
 GALANTE, 332, 376
 GALANTE Camillo, 249, 329, 339, 371, 463 e *passim*, 466 e *passim*, 674
 GALANTE Carmine, *vedi*: Galante Camillo
 GALATI Valenza, 1263
 GALASSO, 1245
 GALATOLO Carmine, 238
 GALEAZZO Giuseppe, 482
 GALLETTO Maria, 482
 GALLINA Giovanni, 193, 254
 GALLINA Vito, 254
 GALLO, 811
 GALLO (f.lli), 758
 GALLO Concetta, 117, 128
 GALLO Ester, 801
 GALLUCCI, 1040
 GALVANO Antonino, 140, 142, 733 e *passim*
 GAMBA Costantino, 455
 GAMBINO, 424, 578, 870
 GAMBINO Carlo, 466
 GAMBINO Francesco, 478, 921 e *passim*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- GAMBINO Gaspare, 261, 416, 479, 490
 GAMBINO Joseph, 435
 GAMBINO Paul, 336
 GAMBINO Rosolino, 858
 GAMBINO Salvatore, 196, 261, 416, 479, 888
 GAMBINO Tommaso, 881
 GANAZZOLO, 197
 GANCI Antonio, 120
 GANDOLFO Giovanni, 261
 GANGITANO Luigi, 728
 GARAVELLI Walter, 63 e *passim*
 GARGANI Giuseppe, 60
 GARGANO Antonio, 173
 GARIBALDI Giuseppe, 7, 97, 101, 1196
 GAROFALO, 371, 373 e *passim*, 379, 389, 398, 597
 GAROFALO Francesco, 232, 249, 329, 332, 339, 353, 364, 369, 372, 394, 428, 459, 462, 464 e *passim*, 1261
 GAROFALO Gaetano, 232
 GAROFALO Pietro, 196, 460, 878, 888
 GASPARE, 115
 GASPARETTO Luigi, 11
 GATI Serafino, 884
 GATTI Nino, 345
 GATTO Eugenio, 63
 GATTO Salvatore, 888
 GATTO Simone, 21 e *passim*, 25 e *passim*, 30, 40 e *passim*, 43, 50 e *passim*, 53 e *passim*, 800, 1072 e *passim*
 GATTO Vincenzo, 21, 32 e *passim*, 35, 39 e *passim*, 53 e *passim*, 56, 60 e *passim*, 65, 447, 1019, 1082
 GATTUCCIO Achille, 1225
 GAUDINO Pietro, 271, 454, 462
 GAUDIOSO Matteo, 19, 26, 34
 GAVA Silvio, 11
 GAVOTTI, 1125 e *passim*
 GELICI, 881
 GEMELLARO Giuseppe, 45
 GEMMA Baldassarre, 386
 GENCO Calogero, 678
 GENCO Gaetano, 154
 GENCO Vincenzo, 678
 GENCO RUSSO, 1112, 1167
 GENCO Russo Filippo, 676
 GENCO RUSSO Giuseppe, 46, 117, 120, 140, 146 e *passim*, 152, 158, 184, 186 e *passim*, 249, 329, 332, 339, 357, 373, 375 e *passim*, 379, 381, 386, 396, 398, 428, 464, 466 e *passim*, 572, 580, 603 e *passim*, 625 e *passim*, 629, 643, 652 e *passim*, 655, 659, 661 e *passim*, 669, 674, 680, 733, 739, 762, 996, 1054, 1258 e *passim*, 1261, 1277
 GENNA Antonietta, 786
 GENNA Benedetto, 786
 GENNARO Giovanni, 883
 GENOVESE, 339, 341, 369 e *passim*, 385, 395
 GENOVESE (famiglia), 329, 339, 370, 376
 GENOVESE Angelo Settimio, 193
 GENOVESE Antonio, 378
 GENOVESE Giovanni, 156
 GENOVESE Pietro, 229
 GENOVESE Rocco, 378
 GENOVESE Vito, 263, 347, 364, 450, 466, 468
 GENOVESI, 347
 GENTILE, 345 e *passim*
 GENTILE Giuseppe, 177
 GENTILE Nicola, 345, 349, 458, 468, 597, 770
 GENTILE Nick, *vedi*: GENTILE Nicola
 GEOFFRY Joseph, 122
 GERACI Mario G. B., 885
 GERACI Vincenzo, 884
 GERBINO Giuseppe, 973
 GERLI Giovanni, 410
 GERMANA, 863
 GEROLIMETTO Mario Domenico, 60 e *passim*, 63
 GERVASI Ettore, 1093
 GESTINO Francesco, 1093
 GIABBANELLI Renato, 1260
 GIACALONE (i), 852
 GIACALONE Filippo, 261
 GIACALONE Gaetano, 402
 GIACALONE Giuseppe, 852, 884
 GIACALONE Matteo, 852
 GIACOMAZZO Giuseppe, 490
 GIACOMETTI Guido, 21
 GIACOMO, *vedi*: MANCINO Giacomo
 GIACONE Antonino, 17 e *passim*
 GIACONIA Stefano, 196, 252, 255, 461, 887
 GIALLOMBARDO, 130, 808, 817
 GIALLOMBARDO Francesco, 750
 GIALLOMBARDO Marianna, 232
 GIAMBALVO Salvatore, 156
 GIAMBALVO Vincenzo, 156
 GIAMBONA Antonino, 886
 GIAMBRONE Antonino, 156, 1270
 GIAMMARCO Pietro, 1021
 GIAMPIETRO, 112
 GIANNELLI R., 875, 885
 GIANNINI, 347
 GIANNINI Eugène, 369
 GIANNINI Salvatore, 875, 885
 GIANQUINTO Giovanni Battista, 26
 GIARDINA Filippo, 657
 GIARDINA Salvatore, 678
 GIARDINA Vincenzo, 684
 GIARRUSSO Biagio, 862
 GIARRUSSO Mario, 862
 GIARRUSSO Pietro, 862
 GIARRUSSO Roberto, 862
 GIGANTI, 842
 GIGANTI (f.lli), 578
 GIGANTI Gaspare, 842 e *passim*
 GIGANTI Vito, 843
 GIGLIA, 659, 710, 714, 719
 GIGLIA Eraclito, 154, 156
 GIGLIA Luigi, 713
 GIGLIO, 19, 771
 GIGLIO Eraclide, 710 e *passim*, 776, 1270
 GINEX Antonino, 216
 GIOÈ IMPERIALE Filippo, 254, 373, 394, 428, 465, 467, 597
 GIOIA (famiglia), 590

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- GIOIA Diego, 652, 733, 744, 758 e *passim*
 GIOIA Giovanni, 577 e *passim*, 584 e *passim*, 590 e *passim*, 593 e *passim*, 596 e *passim*, 601, 760, 762, 840, 843, 870, 1033, 1051, 1292
 GIOLITTI, 1061
 GIONFRIDA, 1002
 GIORDANO, 1080, 1142
 GIORDANO Carmelo, 282
 GIORDANO Francesco, 180
 GIORDANO Giuseppe, 633 e *passim*
 GIORDANO Mariano, 180, 213
 GIORDANO Pietro, 213, 1091, 1104
 GIORGIANNI, 177 e *passim*
 GIRIBONE Edouard, 456 e *passim*
 GIRONDA, 1022
 GIROTTI Maria Vera, 1257
 GIROTTI Raffaele, 1092
 GIUBILATO, 954
 GIUDICE Domenico, 152
 GIUDICELLO Vincenzo, 1270
 GIUDICI Benedetto, 677
 GIULIANA Gaetano, 657 e *passim*, 663
 GIULIANO, 692, 1197, 1204, 1296, 1303, 1306 e *passim*
 GIULIANO Salvatore, 8 e *passim*, 12 e *passim*, 120, 127 e *passim*, 148, 332, 345, 357 e *passim*, 572 e *passim*, 785, 797 e *passim*, 806 e *passim*, 814 e *passim*, 822, 1009, 1063, 1270
 GIUSINO Beatrice, 885
 GIZZO Tony, 258
 GLORIANO Giuseppe, 287
 GODANO, 817 e *passim*
 GOFFERY, 342
 GOVERNALI Anna, 287
 GOVERNALI Antonino, 145, 882, 996, 1005, 1007, 1009
 GOVONE, 109, 571
 GOZAL Salomon, 389, 391
 GRACOLICI, 876
 GRACOLICI (i), 880
 GRACOLICI Guido, 879
 GRADO Benedetto, 883
 GRAMMATICO, 188, 937, 939, 954
 GRANATA Giuseppe, 23
 GRANOZZI Tommaso, 232
 GRANZOTTO BASSO Luciano, 39 e *passim*
 GRASSETTI Cesare, 1100
 GRASSI BERTAZZI Nicolò, 63
 GRASSO, 592
 GRASSO Girolamo, 888
 GRASSO Giuseppe, 881
 GRASSO Vito, 886
 GRASSO NICOLOSI Anna, 31
 GRECO, 425, 435, 437, 442, 460, 482, 578, 876
 GRECO (clan), 332, 390, 396 e *passim*, 460, 479, 491
 GRECO (cugini) 417
 GRECO (i), 196, 340, 363 e *passim*, 380, 388 e *passim*, 405 e *passim*, 878
 GRECO Antonino, 886
 GRECO Francesco, 277 e *passim*
 GRECO Giuseppe, 191
 GRECO Leonardo, 917
 GRECO Luigi, 286
 GRECO Nicola, 196, 271, 462
 GRECO Paolo, 196, 271, 462
 GRECO Salvatore fu Giuseppe, 152, 196, 245, 252, 261, 271, 285, 336, 352, 355 e *passim*, 367 e *passim*, 389, 391, 399 e *passim*, 454, 460 e *passim*, 469, 482, 490, 493, 870, 877, 887 1007
 GRECO Salvatore fu Pietro 364 e *passim*, 368, 373, 378, 398, 407, 425, 458, 460, 462, 464, 490, 1007
 GRECO TOTO, *vedi*: GRECO Salvatore fu Pietro
 GRIECO, 416
 GRIECO Luigi, 415
 GRIECO Vincenzo, 415
 GRIFO Giovanni, 154
 GRILLO Francesco, 885
 GRILLO MORASSUTTI, 937, 954
 GRIMALDI, 791, 1108, 1110
 GRIMALDI Francesco, 881
 GRISOFI Gaetano, 402
 GRISOLIA Domenico, 12 e *passim*
 GRONCHI Giovanni, 579
 GRÙ Ciro, 883
 GUADALUPI Mario Marino, 39 e *passim*
 GUALTIERO Filippo Antonio, 97 e *passim*
 GUARACI Anselmo, 1114
 GUARINO Calogero, 678
 GUARINO Gaetano, 154, 701
 GUARINO Lorenzo, 1271, 1279
 GUARINO Rosolino, 624, 1271
 GUARINO Salvatore, 142
 GUARISCO Antonino, 701
 GUARRACI Francesco Paolo, 193 e *passim*
 GUARRASI, 603, 1174
 GUARRASI Vito, 210 e *passim*, 1052 e *passim*, 1089, 1091 e *passim*, 1101, 1122, 1269, 1282 e *passim*
 GUARTARARO Gaetano, 282
 GUASTELLA Anna, 1007
 GUCCIARDI Angela Maria, 232
 GUCCIARDI Francesco, 230, 886
 GUCCIARDI Luigi, 230, 886
 GUCCIARDO Carmelo, 1270
 GUERCIO Vincenzo, 261, 482
 GUERRASIO Luigi, 1065
 GUERRIERI, 1089
 GUERRIERI Emanuele, 39
 GUGLIELMO Angelo, 402
 GUGLIELMO Felice, 402
 GUICCIARDINI, 1158
 GUIDA Vincenzo, 173
 GUIDI Alberto, 39 e *passim*, 42
 GUIDO Umberto, 617, 665
 GULIZZI Michele, 922, 924
 GULIZZI Rosolino, 196, 461, 877, 887
 GULLO, 574, 795
 GULLO Antonio, 191
 GULLO Fausto, 10, 13 e *passim*, 17

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

GULLO Rocco, 575
 GULLOTTI, 895 e *passim*
 GULLOTTI Antonino, 40 e *passim*, 50 e *passim*,
 53, 180, 1112
 GULLOTTI Domenico, 117 e *passim*, 1264
 GUNNELLA, 1171, 1174 e *passim*
 GUNNELLA Aristide, 1091, 1096, 1098, 1123, 1125 e
passim, 1152, 1156
 GURRETI, 706
 GUTTADAURO, 842 e *passim*
 GUTTADAURO (i), 578
 GUTTADAURO (figlio), 843
 GUTTADAURO (f.lli), 843
 GUTTUSO Domenico, 852
 GUZZARDI, 431, 439, 582
 GUZZARDI (famiglia), 1042
 GUZZARDI Calogero, 282
 GUZZARDI Francesco, 282, 287, 1050
 GUZZARDI Michele, 282, 439, 1050, 1272, 1282
 GUZZO, 715, 771, 777
 GUZZO Giovanni, 710
 GUZZO Vincenzo, 714 e *passim*, 740

H

HANDACK, 116
 HAYDEN Bill, 430
 HENNESSY, 257
 HESS, 103, 107
 HOLMES William, 468

I

IACOVACCI, 396
 IAIA Cosimo, 1100
 IEOLO, 605
 ILARDO, 656
 ILARDO Angelo, 659
 IMMORDINO, 378, 422
 IMMORDINO Vincenzo, 1065
 IMPASTATO Giacomo, 489
 IMPERIALE Joe, *vedi*: GIOÈ IMPERIALE Filippo
 INDELICATO Elisabetta, 409
 INFARINATO Salvatore, 665
 INGOGLIA Giuseppe, 728
 INGRALDI, 805
 INGRAO Pietro, 17
 INSINGA Nicolò, 887
 INTRAVAIA Costanza, 154
 INTURRISI, 178
 INZERILLO Girolamo, 766
 INZERILLO Pietro, 490
 IACOLANO, 597
 IPPOLITO, 1021
 IPPOLITO Antonino, 286
 IPPOLITO Crispino, 286
 ITALIANO Vincenzo, 1270

J

JALONGO Italo, 87, 275 e *passim*, 1037 e *passim*,
 1054, 1074 e *passim*, 1269
 JANNAZZO Paolo, 222
 JANNUZZI, 370
 JANNUZZI Lino, 344
 JANNUZZI Onofrio, 30
 JANNUZZI Raffaele, 53, 56
 JENNA (f.lli), 483
 JENNA Antonino, 415, 481 e *passim*
 JENNA Onofrio, 415, 481 e *passim*
 JOESTEN Joachin, 344
 JUSTEN, 348

K

KEFAUVER Estes, 115, 259
 KENNEDY FITZGERALD Robert, 259, 330, 346, 350,
 422, 426
 KERMER Hans Jürgen, 442

L

LA BARBA Carmelo, 226, 229, 234
 LA BARBA Giovanni, 226
 LA BARBERA, 356, 392, 437, 442, 578, 596, 846, 852,
 876
 LA BARBERA (i), 332, 340, 363, 380, 846
 LA BARBERA (clan), 390, 395 e *passim*, 460 e
passim
 LA BARBERA (f.lli), 388 e *passim*
 LA BARBERA Angelo, 196, 285, 314, 365 e *passim*,
 373, 388, 396 e *passim*, 410, 459 e *passim*, 478
 e *passim*, 596 e *passim*, 853, 877 e *passim*, 959,
 1007, 1051, 1113, 1265, 1273 e *passim*, 1277
 LA BARBERA Antonio, 881
 LA BARBERA Giuseppe, 1265
 LA BARBERA Ignazio, 402
 LA BARBERA Rosario, 336
 LA BARBERA Salvatore, 196, 341, 388, 396 e *pas-*
sim, 460 e *passim*, 596 e *passim*, 853, 870, 877,
 887, 921, 924 e *passim*, 1051, 1113
 LA BARBERA Sebastiano, 749
 LABBRUZZO Benedetto, 886
 LABBRUZZO Giuseppe, 886
 LABRIOLA Arturo, 12
 LA CARA Benedetto, 261, 479, 481
 LA CAVERA Domenico, 207 e *passim*, 578, 973, 1089,
 1091 e *passim*, 1096, 1101, 1269, 1282 e *passim*,
 1294
 LACONI Renzo, 18
 LA DUCA Carmelo, 678
 LAFARACI Antonino, 287

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- LA FATA Vincenzo, 154
 LA FERLITA Nicola, 1022 e *passim*, 1266
 LA FRANCA Francesco, 191
 LALLICATA Giovanni, 481
 LA LOGGIA, 207, 719, 769 e *passim*, 1110
 LA LOMIA, 588
 LA LUMIA Nicolò, 728
 LA MALFA Francesco, 401
 LA MALFA Ugo, 1107 e *passim*, 1147 e *passim*, 1152
 LA MANNA, 118
 LA MANTIA, 860
 LA MANTIA Adele, 223
 LA MANTIA Gaetano, 285, 1003
 LA MARCA, 188, 603
 LA MARCA Cataldo, 633 e *passim*
 LAMOLINA Filippo, 624
 LA MONDE Frank, 262
 LA MONICA Antonino, 151
 LA MANTIA, 850
 LA MATTINA Diego, 741
 LA MOTTA Stefano, 117 e *passim*, 127 e *passim*
 LANDO Mariano, 1270
 LANDOLFI Antonio, 1078 e *passim*
 LANDOLINA Giuseppe, 660
 LANGELA Desiderio, 684
 LANSKY Meyer, 115 e *passim*, 369
 LANZA, 891, 900, 1264
 LANZA Gaetano, 174, 177 e *passim*
 LANZA Giovanni, 173
 LANZA BRANCIFORTI di TRABIA Galvano, 184, 1092 e *passim*
 LANZA BRANCIFORTI di TRABIA Pietro, 120, 183 e *passim*
 LANZALACO Antonio, 667
 LA PIANA Giacomo, 676
 LAPIS, 590
 LA PORTA, 898, 901 e *passim*
 LA ROCCA (i), 715, 860
 LA ROCCA Lorenzo, 632
 LA ROCCA Mariano, 858, 973
 LA ROSA (i), 1015
 LA ROSA Francesco, *vedi*: ALBERTI Gerlando
 LA ROSA Salvatore, 883
 LA ROSA MARTORANA Pierina, 230
 LA RUSSA Alfonso, 666
 LASCARI Filippo, 154
 LASCARI Serafino, 154
 LAS CASAS, 1084
 LATINI Umberto, 287
 LATONA Antonino, 822
 LA TORRE Leonardo, 999
 LA TORRE Pio, 60 e *passim*, 567, 594, 850, 902 e *passim*, 1013, 1288
 LAURIA, 715, 795
 LAURIA Giuseppe, 645
 LAURIA Vincenzo, 806
 LAURICELLA, 897, 937, 954
 LAVAGNA, 676
 LAZZARO Federico, 11
 LEALE Stefano, 389
 LEGGIO, 346, 356, 363, 380, 385, 388, 963, 1064, 1072, 1080, 1115 e *passim*, 1298, 1308
 LEGGIO (i), 332
 LEGGIO Biagio, 120, 996
 LEGGIO Francesco, 120, 285, 1004 e *passim*
 LEGGIO Francesco Placido, 285
 LEGGIO Francesco Paolo, 996, 1004 e *passim*
 LEGGIO Giovanni, 999
 LEGGIO Giuseppe, 1005 e *passim*
 LEGGIO Leoluca, 285, 1004 e *passim*
 LEGGIO Luciano, 46, 58, 70 e *passim*, 78, 119 e *passim* 143, e *passim*, 165, 168, 171 e *passim*, 191, 196, 222, 237, 261 e *passim*, 274 e *passim*, 396, 414, 417, 423, 427 e *passim*, 437, 440 e *passim*, 482, 490 e *passim*, 575, 581 e *passim*, 869, 904, 995 e *passim*, 1007 e *passim*, 1049 e *passim*, 1257 e *passim*, 1275, 1282 e *passim*
 LEGGIO Maria Antonia, 1080, 1269
 LEGGIO Maria Antonietta, 287
 LEGGIO Mario, 156
 LELLO, 266
 LENTINI Carmelo, 846, 1270
 LEONE Calogero, 624
 LEONE Cesare, 882
 LEONE Lucio, 882
 LEONE Salvatore, 660
 LEONFORTE Emanuele, 196, 460, 862, 878 e *passim*
 LETIZIA Giuseppe, 155, 999
 LEVANTINO Francesco Paolo, 425
 LEVANTINO Salvatore, 232
 LEWIN, 411
 LIBRICI Antonino Bartolomeo, 1264
 LIBRICI Luigi, 1264
 LIBRICI Santo, 1264
 LICARI, 789, 795, 803, 813
 LICARI Mariano, 200, 786, 1081, 1090
 LI CAUSI, 788, 796, 1016 e *passim*, 1031, 1169 e *passim*, 1172, 1174
 LI CAUSI (f.lli), 788
 LI CAUSI Filippo, 788
 LI CAUSI Girolamo, 3, 7 e *passim*, 33 e *passim*, 39 e *passim*, 53 e *passim*, 121, 167, 617, 641, 660, 1082, 1092 e *passim*, 1114 e *passim*, 1127 e *passim*, 1165 e *passim*
 LI CAVOLI Peter, 258
 LIGUORI Ralph, 349
 LIMA, 581, 586, 590, 596, 841, 850, 1033
 LIMA Salvatore, 227 e *passim*, 589, 594 e *passim*, 598, 839 e *passim*, 849, 857, 995, 1051, 1112 e *passim*, 1279
 LIMA Salvo, *vedi*: LIMA Salvatore
 LIPARI (famiglia), 177, 220
 LIPARI Giovanni, 478
 LI PUMA Epifanio, 3, 6, 154 e *passim*, 175, 357, 575, 1263
 LI PUMA Vincenzo, 885
 LISI Gaspare, 271
 LISOTTA Antonino, 222
 LISOTTA Giuseppe, 222, 233, 597, 1278
 LISTI Vincenzo, 886, 1007 e *passim*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- LITRICO Agatino, 376
 LITRICO Agostino, 351
 LI VOLSI Giuseppe, 261, 482
 LIZZI Ermanno, 276, 1039, 1268
 LO BARTOLO Salvatore, 666
 LO BIANCO, 806
 LO BIANCO Benedetto, 481
 LO BIONDO Salvatore, 106
 LO BUE Calogero, 144, 996
 LO BUE Carmelo, 119, 144, 1007
 LO BUE Luigi, 457 e *passim*
 LO BUE Pasquale, 144
 LO BURGINO G., 887
 LO CAPO, 790
 LO CASCIO Carmine, 350 e *passim*, 456 e *passim*
 LO CASCIO Giuseppe, 922 e *passim*
 LO CASCIO Salvatore, 881
 LO CICERO Antonino, 879
 LO CICERO Francesco Paolo, 454, 884
 LO CICERO Giuseppe, 879
 LO CICERO Rosolino, 402
 LO COCO Giovanni, 881, 1272
 LO GIUDICE, 26
 LO GRASSO Antonino, 645
 LO GRASSO Gaetano, 212, 1138, 1174 e *passim*
 LO JACONO Pietro, 356
 LOJACONO Vincenzo, 154 e *passim*
 LO JACONO Vincenzo, 357
 LO MANTO Antonio, 468
 LOMBARDI, 1039 e *passim*
 LOMBARDO Angelo, 922
 LOMBARDO Antonino, 193
 LOMBARDO Calogero, 175
 LOMBARDO Gaetano, 127
 LOMBARDO Giuseppe, 178
 LONARDO Carlo, 402, 415
 LONGO Agostino, 174
 LONGO Giuseppina, 887
 LONGO Vincenzo, 624
 LO PICCOLO Joseph Paul, 455
 LO PICCOLO Silvestro, 884
 LO PORTO, 224
 LO PRESTI Concetto, 1093
 LO PRESTI Giuseppe, 378
 LO PRESTI Rocco, 280
 LO PRESTI Salvatore, 482
 LO SCHIAVO Anthony, 375
 LO SCHIAVO Giuseppe Guido, 1066, 1069 e *passim*
 LORENZONI Giovanni, 111
 LO RUSSO Antonino, 242
 LO SCIUTO, 821
 LO VERDE (figli), 870
 LO VERDE Angelo, 887
 LUCA, 131, 358
 LUCA Ugo, 573
 LUCANIA Bartolo, 345
 LUCANIA Salvatore, 16, 115 e *passim*, 249, 259, 263,
 329 e *passim*, 339 e *passim*, 357, 363 e *passim*,
 379 e *passim*, 385 e *passim*, 408, 411 e *passim*,
 461, 464 e *passim*, 1273
 LUCCHESE (famiglia), 329
 LUCCHESE Gaetano, 454, 463, 466
 LUCCHESE Thomas, 369, 372
 LUCKY Luciano, *vedi*: LUCANIA Salvatore
 LUDOVICO Benigno, 1000 e *passim*
 LUGNANO Francesco, 53 e *passim*, 56, 60 e *pas-*
sim, 1026
 LUMIA Giuseppe, 368, 1065
 LUNETTA Filippo, 271
 LUPO Agostino, 261
 LUPO Antonio, 262
 LUPO Francesco Paolo, 886
 LUPO LEALE Salvatore, 163, 167, 885
 LUSSU Emilio, 11 e *passim*, 51
 LUTRI Giuseppe, 1013 e *passim*, 1023, 1031
- M**
- MACAGNONE Francesco, 883
 MACALUSO Carmelo, 51, 174 e *passim*
 MACALUSO Emanuele, 1091, 1093, 1095, 1101
 MACALUSO Giorgio, 886
 MACALUSO Giovanni, 281
 MACALUSO Michele, 634
 MACALUSO Santi, 921 e *passim*
 MACCARELLA Angelo, 155
 MACCARELLA Pietro, 154
 MACCHIARELLA Filippo, 402
 MACKENNA Donald, 430
 MACINA Placido, 157
 MACCHIO CALANNI Calogero, 157
 MACRI, 1125 e *passim*, 1142, 1171
 MACRI Francesco, 261
 MADONIA, 650, 656, 658
 MADONIA (i), 606, 669
 MADONIA Castrense, 131, 1270
 MADONIA Francesco, 253
 MAFFI Fabrizio, 5
 MAFFIOLETTI Roberto, 63, 67, 567
 MAGADDINO, 378
 MAGADDINO (i), 333, 428
 MAGADDINO Gaspare, 249, 329, 332, 341, 464 e *pas-*
sim, 803, 1261 e *passim*, 1265, 1274, 1277
 MAGADDINO Giuseppe, 341, 429, 464, 467, 1261, 1274,
 1277
 MAGGIO Niccolò, 596
 MAGGIORE, 842, 1102
 MAGLIENTI Michele, 1269
 MAGLIETTA Clemente, 18
 MAGLIOCCO Giuseppe, 457
 MAGLIOZZO Tommaso, 478, 482
 MAGRI Domenico, 8
 MAGRI Francesco, 261, 479 e *passim*
 MAIDA Vincenzo, 650
 MAIDANI Peppina, 593 e *passim*
 MAIMONE Giovanni, 416
 MAIMONE Nino, 411
 MAINI, 1038
 MAINI Claudio, 1269

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- MAINO Giuseppe, 254
 MAIORANA Francesco, 478
 MAISTO Giuseppe, 415
 MAIURI Antonino, 222, 285, 1005
 MAIURI Ciro, 222
 MAIURI Giovanna, 222
 MAIURI Giovanni, 145
 MAIURI Pietro, 284, 1005 e *passim*, 1020
 MAIURI Vincenzo, 996
 MAJDA Salvatore, 658
 MAJORANA, 580, 848
 MAJORANA della NICCHIARA, 655
 MALAGODI Giovanni Francesco, 34
 MALAGUGINI Alberto, 53, 56, 60 e *passim*, 63, 65, 67, 68 e *passim*, 567, 1023, 1025 e *passim*, 1029, 1073, 1288
 MALASPINA, 657
 MALAUSA Calogero, 196, 236
 MALAUSA Mario, 396, 888
 MALIBARBA Angelo, 282
 MALLO Gaetano, 415
 MALTA, 650, 656, 658
 MALTA Lillo, 660 e *passim*, 669
 MALTA Salvatore, 120, 660
 MALUSARDI, 571
 MALUSARDI Antonio, 110, 112
 MANCA Leonardo, 881
 MANCA Pietro, 1067, 1069 e *passim*
 MANCINI Domenico, 255
 MANCINI Giacomo, 1079
 MANCINO, 120, 365 e *passim*, 392, 468, 819, 1169
 MANCINO (i), 389
 MANCINO Giacomo, 1078
 MANCINO Rosario, 46 e *passim*, 196, 245, 249, 285, 335 e *passim*, 355, 365, 367, 397, 400, 460 e *passim*, 488, 888, 1007, 1273
 MANCINO Vincenzo, 461
 MANCUSO, 603, 780, 815, 821, 852, 937, 954
 MANCUSO (f.lli), 378, 455, 463, 790
 MANCUSO Calogero, 678
 MANCUSO Carmela ved. MANCUSO, 676
 MANCUSO Emma in TORTORICI, 676
 MANCUSO Giuseppina in RUSSO, 676
 MANCUSO MARCELLO Antonino, 145
 MANCUSO MARCELLO Giuseppe, 145, 271, 355, 378, 393, 454, 456, 458 e *passim*, 869, 888
 MANCUSO Salvatore, 263
 MANCUSO Serafino, 271, 353, 355 e *passim*, 365, 454, 456, 458 e *passim*, 462, 795, 1268
 MANDALARI Pino, 582, 584
 MANDALARI Giuseppe, 1049
 MANERI Salvatore, 345, 351, 375, 392, 468
 MANETTA Luigi, 664
 MANETTI Giovanni, 334, 490
 MANGANO Angelo, 70, 77, 81, 170 e *passim*, 181, 273, 276 e *passim*, 285 e *passim*, 346, 355, 414, 584, 1013 e *passim*, 1019 e *passim*, 1032 e *passim*, 1040 e *passim*, 1050, 1091 e *passim*, 1095, 1269, 1272
 MANGANO Giuseppe, 883
 MANGANO Vincent, 258
 MANGIAFRIDDA Antonino, 156, 174, 191, 1270
 MANGIAMELI Antonino, 285, 1005
 MANGIAPANE, 491
 MANGIAPANE (i), 1117
 MANGIAPANE Giuseppe, 263, 271, 276, 378, 413, 490, 492, 1039, 1072 e *passim*, 1268
 MANGIONE, 937
 MANGIONE Giovanni, 744
 MANGIONE Girolamo, 151
 MANGOGNA Giuseppe, 156
 MANGOGNA Vincenzo, 156
 MANIACI, 574
 MANIACI Fara, 487
 MANIACI Giuseppe, 154
 MANIGLIA Rosario, 223
 MANISCALCO Vincenzo, 196, 388, 877
 MANNINO, 818, 820
 MANNINO Frank, 131, 1011
 MANNINO Giovanni, 886
 MANNINO Giuseppe, 600, 933
 MANNINO Rosa, 1001
 MANNINO Salvatore, 164
 MANNIRONI Salvatore, 31, 41, 43, 53 e *passim*
 MANNO Vittorio, 254
 MANOA Leonardo, 871
 MANSUETO Simone, 254, 879, 882 e *passim*
 MANSUETO Vincenzo, 883
 MANTELLA Salvatore (eredi di), 641
 MANTI Carmelo, 280
 MANTIONE Luigi, 758
 MANTOVANA Pietro, 222
 MANZELLA Cesare, 196, 396, 460 e *passim*, 877, 887
 MANZULLO Paolo, 737
 MARAGGIO Simone, 378
 MARAGIOGLIO Simone, 457
 MARASA Vito, 921, 923
 MARAZZITA Vincenzo, 166
 MARAZZITI Alberto, 456 e *passim*, 459
 MARCANTONI Angelo, 180
 MARCELLO Carlos, 263
 MARCHESE Andrea, 887
 MARCHESE Antonino, 884
 MARCHESE Ernesto, 276, 462, 1037, 1039, 1040, 1268
 MARCHESE Paolo, 258
 MARCHESE Salvatore Calogero, 157, 379
 MARCHESE Vincenzo, 1267, 1278
 MARCIANTE Pellegrino, 155, 706
 MARCHELLO Giacomo, 234
 MARE Gina, 1094
 MARGARITI, 1067 e *passim*
 MARGIOTTA, 579
 MARGIOTTA Michele, 287
 MARIANO Enrico, 366
 MARIANO Michele, 1270
 MARINO, 441
 MARINO Antonio, 973
 MARINO Diego, 261, 490
 MARINO Francesco Paolo, 171, 255, 402, 1013, 1260, 1276

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- MARINO Giacomo, 884
 MARINO Gioacchino, 954
 MARINO Giovanni, 175, 284, 937, 954, 1005 e *passim*, 1020
 MARINO Giuseppe, 402, 886
 MARINO Marco, 284, 1005 e *passim*, 1020
 MARINO Pasquale, 255
 MARINO Stefano, 267 *passim*, 353
 MARINO Thomas, 349
 MARINO NONIA Anita, 1007
 MARIOTTI Attilio, 5
 MAROTTA, 809
 MARRARO, 901 e *passim*, 1208
 MARRELLA Stefano, 751 e *passim*
 MARRETTA Filippo, 174
 MARSALA (figlio), 839, 846
 MARSALA Beppe, 849, 856
 MARSALA Giuseppe, 234, 597, 885, 888
 MARSALA Salvatore, 234
 MARSALI Nicolò, 174
 MARTELLI Augusto, 411
 MARTINEZ, 373, 394, 687, 811
 MARTINEZ CARUSO Renato, 425, 482, 490, 493
 MARTINEZ Vincenzo, 340, 373, 464, 467
 MARTINO Giuseppe, 156, 386
 MARTORANA Carmelo, 222
 MARTORANA Leoluca, 222
 MARTORANA Melchiorre, 737
 MARTUSCELLI Michele, 216, 1262
 MARULLO, 1109 e *passim*
 MARVASI Diomede, 1157
 MARZANO, 190, 1014
 MARZANO Bruno, 616, 626, 680 e *passim*
 MASSERIA Joe, 258, 357
 MASSIMINO Elia, 883
 MASTRANDREA Carmelo, 177
 MASTRANDREA Giovanni, 157
 MASTRANDREA Giuseppe, 157
 MASTRANDREA Santi, 157
 MASTRORILLI Franco, 230
 MATESE Luigi, 152
 MATRANGA (f.lli), 257 e *passim*
 MATRANGA Antonina, 229
 MATRANGA Antonino, 152, 478, 848
 MATRANGA Domenico, 229
 MATRANGA Francesco, 490
 MATRANGA Giovanni, 415
 MATRANGA Pietro, 229 e *passim*
 MATRANGA Salvatore, 229
 MATRANGA Vittoria, 229
 MATRANGA Vittorio, 229
 MATTA Giovanni, 60, 62, 593 e *passim*
 MATTARELLA Bernardo, 41, 55, 223 e *passim*, 354, 438, 573 e *passim*, 576, 602, 668, 793 e *passim*, 796 e *passim*, 801, 803 e *passim*, 810, 813, 815, 817 e *passim*
 MATTEI Enrico, 213, 995, 1053 e *passim*, 1169 e *passim*, 1297
 MATTEI G., 1063, 1080, 1092, 1168
 MATTIACI Gabriel, 375
 MATTIOLI, 368
 MAURO, 457 1068
 MAURO Vincent, 345, 350 e *passim*, 375, 392, 457 e *passim*, 468
 MAXWELL Gavin, 116, 358, 817, 822
 MAZARA Antonino, 790
 MAZZARA Francesco Paolo, 233
 MAZZARA Gaetano, 478
 MAZZARA Giacinto, 462, 469
 MAZZARA Salvatore, 233, 478
 MAZZARISI Salvatore, 624, 644, 646
 MAZZEI, 1131
 MAZZEI Luigi, 1115 e *passim*
 MAZZINI Giuseppe, 1147, 1158 e *passim*, 1203
 MAZZOLA, 390, 488
 MAZZOLA Emanuele, 882
 MAZZOLA Francesco, 63, 70 e *passim*, 1272
 MAZZOLA Giuseppe, 883
 MC CLELLAN, 251, 259, 263, 329, 331, 342, 346 e *passim*, 372, 395, 421, 453
 MECHELLI Girolamo, 275 e *passim*, 1037
 MEDICI, 109, 137
 MEGNA Giovanni, 154
 MELFI, 1014
 MELI Mariano, 881
 MELI Salvatore, 881
 MELLINA Giovanni, 858
 MELODIA, 804 e *passim*
 MENDOLIA, 1019, 1023
 MENDOLIA Accursio, 881
 MEOLA Baldassarre, 229
 MERCURIO Giovanna, 595
 MERENDINO, 937, 954
 MERLI Gianfranco, 54 e *passim*
 MERLIN Angelina, 39
 MERLIN Umberto, 10 e *passim*
 MERLINO Francesco Saverio, 108
 MERRA, 580
 MESSANA, 14, 30 e *passim*, 808
 MESSINA, 441, 876, 937, 954
 MESSINA (i), 879
 MESSINA Andrea, 415, 425
 MESSINA Antonino, 880, 885
 MESSINA Calogero, 478, 481, 490
 MESSINA Calogero fu Salvatore, 678
 MESSINA DENARO Francesco, 788
 MESSINA Diego, 633 e *passim*
 MESSINA Eugenio, 219
 MESSINA Giovanni, 788
 MESSINA Giuseppe, 254, 441, 788
 MESSINA Luciano, 788
 MESSINA Pietro, 880, 885
 MESSINA Salvatore, 378, 879, 882, 885
 MESSINA Silvestro, 676
 MESSINA Stefano, 152
 MESSINA Vincenzo, 185 e *passim*, 191, 254, 680
 MESSINA Vincenzo di Silvestro, 678
 MEUCCI Enzo, 53, 56, 60 e *passim*, 63
 MIALLO Gaetano, 490, 1090, 1283
 MICALIZIO, 1063 e *passim*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- MICALIZZI Francesco, 151, 748 e *passim*
 MICELI, 358, 745
 MICELI Domenico, 358
 MICELI Girolamo, 101
 MICELI Giuseppe, 177, 1264
 MICELI Ignazio, 129, 131
 MICHIELI VITTURI, 1245
 MIGLIARDI, 455
 MIGLIORE Salvatore, 680
 MIGLIORINI Domenico, 1064
 MIGNOSI, 1223
 MIGNOSI Pietro, 1192
 MIGNOSI Raimondo, 1262
 MILANA, 793, 804, 821
 MILANO Gaetano, 175
 MILAZZO, 574, 785, 795, 822, 1092, 1095, 1209 e *passim*, 1297
 MILAZZO Salvatore, 221, 228
 MILAZZO Silvio, 125, 207, 212, 579 e *passim*
 MILIA Gerlando, 140, 734
 MILIANO Francesco, 749
 MILILLO Ignazio, 171 e *passim*, 176, 1012 e *passim*, 1264, 1282
 MILILLO Vincenzo, 39 e *passim*
 MILITERNI Giuseppe Mario, 40 e *passim*, 43 e *passim*, 1112
 MILLOZZA, 932
 MINA, 411
 MINACORA Carlo, 263
 MINAFO Angelo, 254
 MINASOLA Benedetto, 358
 MINASOLA Nino, 131
 MINEO Vincenzo, 886
 MINGHETTI, 104, 109
 MINGOIA Rosario, 679 e *passim*
 MINGOIA Vincenzo, 677
 MINISTERI Vincenzo, 657
 MINORE (i), 602, 796, 789
 MINORE Antonio, 1263
 MIRA Giovanni, 367, 461
 MIRAGLIA, 872
 MIRAGLIA Accursio, 6, 19, 154 e *passim*, 162, 165, 701 e *passim*, 708, 762, 771, 776 e *passim*, 1270 e *passim*
 MIRAGLIA Pellegrino, 707
 MIRANDA Michele, 395
 MIRTO Salvo, 240
 MISASI Riccardo, 39 e *passim*
 MISTICO Pasquale, 933
 MISTRETTA Filippo, 482
 MISTRETTA Giuseppe, 684
 MISTRETTA Salvatore, 678
 MISURACA (f.lli), 808
 MISURACA Giuseppa, 682
 MISURACA Sebastiano, 676
 MISURACA Vincenzo fu Salvatore, 676
 MISURACA Vincenzo fu Sebastiano, 676
 MITOLO Donato, 286, 1021, 1025
 MOGAVERO, 351
 MOGAVERO Joseph, 456, 458
 MOGAVERO Rosario, 350, 456, 458
 MOGLIACCI Francesco, 31
 MOLICA Vincenzo, 883
 MOLINARI, 932
 MOLINELLI, 839
 MOLINELLI Guido, 5
 MOLINELLI Pascal, 245, 249, 334, 372, 391, 400, 462, 468
 MONACHELLI Cesare Romano, 254
 MONCADA (f.lli), 1007, 1271, 1278
 MONCADA Angelo, 239
 MONCADA Anna Maria, 232
 MONCADA Filippo, 232, 239
 MONCADA Girolamo, 219 e *passim*, 229, 232, 239
 MONCADA Giuseppe Salvatore, 232
 MONCADA Olimpia, 232
 MONCADA Salvatore, 232, 846, 1271
 MONNA Libero, 795
 MONNI Antonio, 30 e *passim*
 MONREALE, 193 e *passim*
 MONTALBANO Francesco, 748 e *passim*
 MONTALBANO Giuseppe, 19
 MONTALBERTI Mario, 479
 MONTALTO Domenico, 255
 MONTANA, 670
 MONTANA Giovanni, 674
 MONTANA Salvatore, 657
 MONTAPERTO, 767, 771, 777
 MONTAPERTO (padre), 712
 MONTAPERTO Calogero, 713
 MONTAPERTO Vito, 19, 154, 156, 710, 712 e *passim*, 1270
 MONTI Giuseppe, 224 e *passim*
 MORAN George, 259
 MORANDI Giorgio, 53 e *passim*
 MORANDI Rodolfo, 151
 MORELLO Vincenzo, 151
 MORI, 314, 570 e *passim*, 965 e *passim*
 MORI Cesare, 34, 100, 110 e *passim*
 MORINA, 797 e *passim*
 MORINO Alessandro, 40, 42 e *passim*, 50 e *passim*, 53
 MORMINO, 1101
 MORO, 895, 897
 MORREALE Calogero, 193 e *passim*, 255
 MORSELLI Orazio, 156
 MOSCA Giulio, 1100
 MOSCA Salvatore, 174
 MOSE, 1159
 MOTISI, 812
 MOTISI Totò, 270, 353
 MOTTA, 937, 954
 MULE CASCIO Adriano, 151
 MULE Giuseppe, 605
 MUNNA, 796, 803
 MUNNA Liborio, 793
 MURATORE, 937, 940, 950 e *passim*
 MURATORE Antonino, 1269
 MURATORE Giacomo, 598, 1269
 MURATORE Giuseppina, 886
 MURIELLA Giovanni, 174
 MUSCO Angelo, 1198
 MUSSO Santo, 885

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

MUSSOLINI Benito, 1158, 1198
 MUSSOTTO Francesco, 19
 MUSUMECI, 1084
 MUSUMECI Antonino, 282, 287
 MUSUMECI Giovanni, 287
 MUTOLO Gaspare, 402
 MUTOLO Giovanni, 402
 MURPHY, 346
 MUZZUPAPPA Giuseppe, 888

N

NAIMO Giuseppe, 441
 NAMIO Gerardo, 228
 NANNINI, 1050
 NAPOLI Bino, 864
 NAPOLI Carmelo, 368
 NAPOLITANO Aniello, 349
 NAPOLITANO Gennaro, 415, 482 e *passim*
 NAPOLITANO Ignazio, 483
 NARDO Filippo, 175
 NASI Virgilio, 4 e *passim*, 17, 1092, 1121 e *passim*
 NATALE Tommaso, 587
 NATALI Antonio, 1077, 1079, 1107
 NATOLI Aldo, 18
 NATOLI Anna in CATALIOTTI, 218
 NAVARRA, 363, 385 e *passim*, 572, 745
 NAVARRA (i), 602
 NAVARRA Michele, 119, 140, 143 e *passim*, 155 e *passim*, 163, 196, 222 e *passim*, 284 e *passim*, 577, 996, 998 e *passim*, 1012, 1033, 1260, 1265 e *passim*
 NAYS Harry, *vedi*: Napolitano Aniello
 NENCIONI Gastone, 29 e *passim*
 NENNI Placido, 1079
 NERI, 416 e *passim*, 425, 435
 NESTER Alfred T., 1092, 1119
 NICASTRI Antonino, 493
 NICASTRO, 666, 891, 1110
 NICCOLAI Giuseppe, 60 e *passim*, 955, 1059, 1066, 1070, 1113 e *passim*, 1245, 1249 e *passim*, 1283, 1288, 1307 e *passim*
 NICOLAY, 1102
 NICOLETTI, 596
 NICOLETTI Gabriele, 923
 NICOLETTI Giovanni, 1084
 NICOLETTI Giuseppe, 441
 NICOLETTI Vincenzo, 254, 578, 583, 597, 848, 922 e *passim*, 973, 1279
 NICOLOSI Anna, 31
 NICOLOSI Carmelo, 145, 998 e *passim*
 NICOLOSI Francesco, 157
 NICOSIA, 751, 758
 NICOSIA Angelo, 32 e *passim*, 39 e *passim*, 50 e *passim*, 60 e *passim*, 67 e *passim*, 955, 1024, 1070, 1080, 1114, 1123, 1136, 1141 e *passim*, 1172, 1265, 1280, 1288, 1305
 NICOTERA Pasquale, 110, 114
 NICOTRA FIORINI Maria, 213
 NIGRELLI Calogero, 677

NISTICÒ Pasquale, 598
 NIXON, 1158
 NOBILE Emanuele, 174
 NOTARBARTOLO, 1295
 NOTARBARTOLO Emanuele, 108
 NOTARBARTOLO Francesco, 884
 NOTARO Nicolò, 855
 NOTO Angelo, 605
 NOTO Vincenzo, 189, 604 e *passim*, 684
 NUCCI Ettore, 922
 NUCCI Guglielmo, 53
 NUCCIO Gioacchino, 232
 NUCCIO Pasquale, 196, 888

O

OCHETTO, 1101
 OCCHIPINTI Silvestro, 378
 OLIVA, 346 e *passim*, 366, 415
 OLIVA Bartolomeo, 155, 1271
 OLIVA Giorgio, 30, 387
 OPPEDISANO Giuseppe, 280
 ORESTANO G., 174
 ORIANI Livio, 1100
 ORLANDO, 353, 937 e *passim*, 954
 ORLANDO Charles, *vedi*: Orlando Calogero
 ORLANDO Antonietta, 493
 ORLANDO Calogero, 429, 465
 ORLANDO Giuseppe, 881
 ORLANDO Vittorio Emanuele, 10, 263 e *passim*, 267 e *passim*, 353, 1074
 ORSINI Guido, 481 e *passim*
 OTTOLENGHI Achille, 1149, 1152 e *passim*, 1157
 OVAZZA, 1109 e *passim*
 OVAZZA Gino, 973

P

PACCIARDI Randolfo, 1147, 1157
 PACE Luigi, 870
 PACE Maria, 232
 PAFUNDI Donato, 40, 43, 49, 53, 590, 1064, 1112 e *passim*
 PAGANINI Adelmo, 1100
 PAGANO, 110
 PAGLIARANI Nicola, 41 e *passim*
 PAJETTA Giancarlo, 17, 23
 PALAGONIA, 229
 PALAMARA Emilio, 409, 415, 483
 PALAMARA Pietro, 415 e *passim*
 PALAZZO Maria Rosa, 996
 PALAZZOLO, 353, 390, 488
 PALAZZOLO Antonino, 883
 PALAZZOLO Giovanni, 264 e *passim*, 267 e *passim*, 270, 354
 PALAZZOLO Luigi, 1270
 PALAZZOTTO Gaetano, 885
 PALERMI Benedetto, 677

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- PALERMO Joseph, 329
PALERMO Vincenzo, 665
PALIZZOLO Raffaele, 108 e *passim*, 1295
PALLAVICINO, 838
PALMERI, 351
PALMERI Giacomo, 156
PALMERI Giuseppe, 250, 378, 456 e *passim*, 468, 1262
PALMERI Matteo, 351, 392, 456 e *passim*
PALMERI Vito, 156
PALMIGIANO Paolo, 224
PALUMBO, 1038
PALUMBO Calogero, 679
PALUMBO Francesco, 276 e *passim*, 1037 e *passim*, 1268
PALUMBO Giuseppina, 11, 21
PANEPINTO Gaspare, 749
PANEPINTO Lorenzo, 698
PANICOLA, 788
PANICOLA Vincenzo, 788
PANTALEONE Michele Luigi, 7, 187, 622, 1288
PANTALEONI Diomede, 109
PANZA Antoine Joseph, 456, 459, 468
PANZARELLA Antonio, 1007
PANZECA Giorgio, 156, 174, 191, 1270
PANZECA Giuseppe, 174, 285, 490, 869, 1007, 1093, 1263
PANZECA Saverio, 881
PAOLANTONIO, 808
PAOLI Paul, 389, 400
PAOLONE, 937, 954
PAPA Gennaro, 53 e *passim*
PAPA John, *vedi*: Priziola John
PAPALIA Joe, 351
PAPALIA John, 457 e *passim*, 468
PAPPALARDO Giuseppe, 606
PARENZAN Lucia, 286, 1080
PARENZAN Luciano, 1043 e *passim*
PARESCHE, 797 e *passim*
PARISI, 648
PARLATO Giuseppe, 1031 e *passim*
PARRI Ferruccio, 21 e *passim*, 25 e *passim*, 39 e *passim*, 50 e *passim*, 127, 1112
PASCIUTTA Francesco, 155
PASQUA Giovanni, 283, 996 e *passim*, 1263
PASQUALE Calogero, 1100
PASSAFIUME Nunzio, 154
PASSALACQUA Antonio, 232
PASSARELLO, 854
PASSATEMPO, 807 e *passim*, 813
PASTA Provvidenza, 232
PASTORE Ottavio, 13 e *passim*, 22 e *passim*
PATERNINI Pietro, 399
PATERNO, 1278
PATERNO Angelo, 666
PATERNO Cateno, 666
PATINELLA Francesco, 881
PATRIARCA Francesco, 60 e *passim*, 63, 69
PATTI Antonino, 266, 268
PATTI Rosario, 1517
PEANO, 258
PECORARO Antonino, 1112
PECORARO Filippo, 378
PECORARO Lorenzo, 231, 1260, 1265, 1272
PECORARO Umberto, 922, 924
PECORELLA Emanuele, 175
PECORELLA Pietro, 882
PEDONE Antonino, 255
PEDONE Filippo, 261
PEDONE Michele, 879
PELLEGRINO, 787, 802 e *passim*
PELLEGRINO Giuseppe, 31
PELLEGRINO Ignazio, 788
PELLERITO Giulio, 880, 883
PELLICANI Michele, 1061, 1067, 1070
PELLICANI Renato, 1066
PELLITTERI Calogero, 679
PENNACCHINI, 1061, 1066, 1068
PENNINO Carmelo, 996
PENNINO Gioacchino, 462, 490
PENNINO Michele, 120
PENNISI Lorenzo, 657
PERENZE Antonio, 131, 1009 e *passim*
PERGOLIZZI, 596, 842
PERINO, 818 821
PERNICE, 1051
PERRICONE Giuseppe, 193, 751
PERRIER, 1099
PERRINO Vincenzo, 232 e *passim*
PERRONE Enzo, 241
PERSANO, 1157
PERTINI Sandro, 12, 26
PETRALITO, 816
PETRANTONI Calogero, 633
PETRONE Ignazio, 53
PETROSINO Joseph, 242, 258
PIACENTE, 1025
PIACENTE Francesco, 1023
PIASENTI Paride, 40
PIAZZA Calogero, 680
PIAZZA Giacomo, 909 e *passim*
PIAZZA Giuseppe, 684
PIAZZA Vincenzo, 596
PIAZZA Virgilio, 156
PICCADACI Calogero, 151 e *passim*
PICCHIOTTI Giacomo, 5 e *passim*
PICCICA Giuseppe, 684
PICCINELLI Enea, 63
PICCINI Michael, 392
PICCININI Emilia, 286
PICCIONE, 821
PICCIONE Galantuomo, 810
PICCIONE Giuseppe, 166
PICI Giuseppe, 454 e *passim*, 461
PICI Joe, 342 e *passim*
PICONE, 887
PICONE Giusto, 261, 396, 460, 877
PIERSANTI Jean Baptiste, 456 e *passim*
PIETRANTONI Michele, 690
PIETRONI Romolo, 273, 276 e *passim*, 1037
PIGNATELLI, 788
PILI, 573

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- PILI Emanuele, 130
 PILLITTERI Nicola, 166
 PILO Salvatore, 885
 PINO Antonino, 5
 PINOCCHIO Francesco, 1084
 PINOCHET, 1158
 PINTO Biagio, 60 e *passim*, 63, 1072
 PIPARO Giovanni, 678
 PIPARO Salvatore, 678
 PIPITONE, 786
 PIPITONE Giuseppe, 1090
 PIPITONE Vito, 6, 154, 786, 813
 PIRAINETO Francesco, 586
 PIRAINO, 1019
 PIRAINO Antonino, 284, 888, 1007, 1020, 1263
 PIRAINO Leoluca, 283
 PRINAINO Pierluca, 1008
 PIRASTU Ignazio, 60 e *passim*
 PIRICO Francesco, 454, 468
 PIRRELLO Salvatore, 193
 PIRRONE Tommaso, 192
 PISANO Giorgio, 60, 63, 67, 71, 85, 955, 1013 e *passim*, 1035 e *passim*, 1038, 1282, 1288, 1308
 PISCIOTTA Francesco, 165
 PISCIOTTA Gaspare, 13, 131 e *passim*, 314, 800, 807 e *passim*, 812, 962, 1009 e *passim*, 1056, 1270, 1306 e *passim*
 PISCIOTTA Giulio, 196, 388, 877
 PISCITELLO, 603
 PISCITELLO Antonio, 193 e *passim*
 PITARRESI Giovanni, 254
 PITRE, 97
 PIVETTI Ernesto, 597
 PIZZILLO Giovanni, 1065
 PIZZITOLA Nicolò, 156, 386
 PLAIA, 429, 790
 PLAIA Diego, 249, 271, 341, 373, 378, 428, 465 e *passim*, 804, 1112, 1261 e *passim*, 1265, 1277
 PLAIA Francesco, 1112
 PLANO F., 883
 PLANTONE, 481
 PLANTONE Vito, 481
 PLENTEDA Angelo, 1272
 PLOTINO Franco, 1039 e *passim*
 PLUMENI Salvatore, 650
 POIDOMANI Vincenzo, 643
 POLAKOFF Moses, 115 e *passim*
 POLETTI Charles, 116, 1079
 POLIZZI Alfred, 258
 POLLARI Antonino, 156
 POLLENTE John, 375
 POMAR, 1064
 POMILLA Biagio, 284, 888, 1007, 1019 e *passim*, 1263
 POMILLA Francesco, 145
 POMILLA Gaetano, 145
 POMILLA Leoluca, 145
 POMPEI, 1073
 PONA Vito, 378
 PONENTE Gaspare, 334, 368, 389, 391
 PONTE Francesco, 1084
 PONTE Paolo, 1084
 POPS Smith, 351
 PORCARO Tommaso, 887
 PORCELLI, 852, 870
 PORCELLI (i), 860
 PORRO Vincenzo, 24
 PORTA Gaetano, 436
 POTENZA, 887
 POTTINO Pietro, 175, 1263
 PRESTIFILIPPO Giovanni, 1112
 PRESTIGIACOMO Giovanni, 174, 1263
 PRESTIPINO GIARRITTA, 893, 900
 PRIMAVERI Ugo, 374
 PRISTERI Pasquale, 281
 PRIZIOLA John, 263, 329, 339, 352, 355, 364, 377, 454, 463 e *passim*
 PROFACI Joe, 120, 386
 PROFACI Joseph, 258, 370 e *passim*
 PROFETA Girolamo, 589
 PROFUMO, 850
 PROVENZANO, 869
 PROVENZANO (f.lli), 257
 PROVENZANO Bernardo, 286 e *passim*, 1006
 PROVENZANO Giovanni, 1004
 PROVENZANO Giuseppe, 455, 457 e *passim*
 PROVENZANO Salvatore, 881, 1007
 PUCCIO Leoluca, 287
 PUGLIESE, 800
 PUGLIESE Vittorio, 20
 PUGLIESI Angelo, 105
 PUGLISI Salvatore, 885
 PULEO, 856
 PULEO Giacomo, 886
 PULLARA, 1051
 PULLARA (f.lli), 286
 PULLARA Giuseppe, 282, 440, 1042 e *passim*, 1048, 1052
 PULLARA Ignazio, 1043 e *passim*, 1050
 PUNTARELLO Giuseppe, 154
 PUNZO Stanislao, 283, 996, 1008
 PUSATERI Antonino, 174
 PUSATERI Francesco, 1093
- Q**
- QUARASANO Raffaele, 263, 271, 355, 454, 462 e *passim*, 467
 QUARTARARO Antonino, 1050
 QUATRA Attilio, 594
 QUERCI, 763
 QUILIGOTTI Angelo, 1068 e *passim*
- R**
- RAIA Andrea, 155, 574
 RAIA Luciano, 1004
 RAJA Antonio, 872
 RAJA Bernardo, 884
 RAJA Giovanni Battista, 9

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- RAIMONDI, 268
 RAIMONDI (f.lli), 120
 RAIMONDI Paolo, 282
 RALLO Bartolo, 805
 RAMACCIA Attilio, 174, 1266
 RAMACCIA Pasquale, 174 e *passim*, 1266
 RANDAZZO Angelo, 255
 RANDAZZO Calogero, 681
 RANDAZZO Faro, 479, 490
 RANDAZZO Filippo, 921, 923
 RANDAZZO Francesco, 788
 RANDAZZO Gaetano, 230, 1267, 1278
 RANDAZZO Gaetano Biagio, 862
 RANDAZZO Giacomo, 862
 RANDAZZO Giuseppe Biagio, 862
 RANDAZZO Nicolò, 193
 RANDAZZO Vincenzo, 230, 616, 682 e *passim*, 1267, 1278
 RANDAZZO Vincenzo Biagio, 862
 RAMPULLA Angelo, 157
 RAPPÀ Frank, 490, 493
 RAVALLI, 171 e *passim*, 1014 e *passim*
 RAVERA Camilla, 18
 REALBUTO Filippo, 881
 REALBUTO Filippo junior, 881
 REALBUTO Giuseppe, 888
 REALBUTO Sebastiana, 888
 REALE Oronzo, 1061, 1066 e *passim*, 1071, 1251 e *passim*, 1308
 REALMONTE, 19
 RECALMUTO Francesco, 644
 RECUPATI Filippo, 885
 REDA Quinto, 1270
 REINA, 843
 RELLA, 409
 REMORE Gioacchino, 882
 RENDA, 19, 814, 891, 902
 RENDA Filippo, 166
 RENDA Leonardo, 155 e *passim*, 813
 RENDA Vincenzo, 1069
 RENNA Vincenzo, 392, 457 e *passim*
 RENIS Tony, 411
 RENZULLI Gregorio, 156
 RESTIVO Andrea, 232
 RESTIVO Franco, 33, 573, 575 e *passim*, 1012
 RESTIVO Maria, 232
 RESTIVO Matilde, 232
 RESTUCCIA Francesco, 127
 REVELLI Emilio, 63
 RIBEZZA, 1000
 RICCI Valerio, 1100
 RICCIO Pietro, 63 e *passim*, 1309
 RICCOBENE, 657
 RICCOBONO, 852, 876
 RICCOBONO (i), 852, 879
 RICCOBONO Francesco, 869
 RICCOBONO Giuseppe, 879, 883
 RICCOBONO Paolo, 879, 881
 RICCOBONO Rosario, 402, 852
 RICCOBONO Vincenzo, 402
 RICCOTONDO Giuseppe, 883
 RICEVUTI Adele, 1100 e *passim*
 RICOTTA Salvatore, 677
 RIDOLA Riccardo, 1065
 RIDOLFI, 1050
 RIGGIO Antonino, 592 e *passim*
 RIINA Giacomo, 1004, 1006, 1264
 RIINA Paolo, 284, 886, 1007, 1020
 RIINA Salvatore, 171, 261, 275, 285 e *passim*, 480, 482, 582, 1006, 1014, 1021, 1023 e *passim*, 1028, 1030 e *passim*, 1265
 RIMI, 384, 603, 789, 795, 801, 803, 805, 807, 812 e *passim*
 RIMI (i), 602, 793, 1252
 RIMI Carlo, 795, 801, 815
 RIMI Filippo, 55, 196, 261, 275, 285, 818, 1007, 1061 e *passim*, 1066 e *passim*, 1261, 1283
 RIMI Luciano, 797 e *passim*
 RIMI Natale, 87, 261, 274 e *passim*, 278 e *passim*, 413, 479, 490, 1036 e *passim*, 1054, 1269
 RIMI Vincenzo, 46, 55, 70, 196, 261, 271, 275, 285, 378, 428, 465, 715, 789, 792, 795 e *passim*, 800, 804 e *passim*, 1007, 1061 e *passim*, 1066 e *passim*, 1270, 1283
 RINALDI Salvatore, 350 e *passim*
 RINALDO Salvatore, 392, 456 e *passim*
 RINDONE Gino, 645, 954
 RINELLA Filippo, 887
 RIOLO Filippo, 883
 RIOLO Vito, 883
 RISO, 412
 RIVAROLA Angelo, 592
 RIZZO, 435, 1085, 1088, 1104
 RIZZO Aldo, 1103
 RIZZO Alfonso, 648
 RIZZO Calogero, 729, 751
 RIZZO Domenico, 15
 RIZZO Gaetano, 887
 RIZZO Giuseppe, 193, 281
 RIZZO Vincenzo, 177, 973
 RIZZOLI Alfonso, 1260
 RIZZONI Manlio, 341
 RIZZOTTO, 872, 1309
 RIZZOTTO Agata, 1001
 RIZZOTTO Antonino, 1001 e *passim*
 RIZZOTTO Biagio, 1001
 RIZZOTTO Carmelo, 1001 e *passim*
 RIZZOTTO Concetta, 1001
 RIZZOTTO Giovanna, 1001
 RIZZOTTO Giuseppe, 97, 1001
 RIZZOTTO Placido, 3, 6, 155, 162, 165, 283 e *passim*, 357, 575, 998 e *passim*, 1263
 RIZZUTO, 482
 RIZZUTO Francesco, 391
 RIZZUTO Salvatore, 482
 ROBINO Calogero, 378, 457
 ROBINO Cristoforo, 457
 ROFFINO Giuseppe, 996, 1004 e *passim*
 ROMAGNOSI Giandomenico, 1253
 ROMANI Filippo, 1067
 ROMANO, 482
 ROMANO Antonio, 287

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- ROMANO Bartolomeo, 354
 ROMANO S., 101, 106
 ROMANO BATTAGLIA G., 269
 ROMEO Andrea, 232
 ROMEO Rosario, 45
 ROMEO Salvatore, 677
 ROMITA Giuseppe, 14 e *passim*
 ROSA Vito, 60 e *passim*, 63
 ROSANO, 1061
 ROSI, 370, 1168, 1170
 ROSI Francesco, 344, 1053
 ROSSI, 423, 431, 440 e *passim*
 ROSSI Enrico, 155, 704
 ROSSI Paolo, 15
 ROSSI Pietro, 178, 1264
 ROSSI Sirio, 128
 ROSSI di MONTELEA Luigi, 282, 286, 597, 1042, 1044 e *passi*, 1048
 ROSSITTO, 581, 896, 899 e *passim*, 902
 ROTONDI Giuseppe, 883
 ROTONDO Biagio, 480
 ROUGH Manuel, *vedi*: Badalamenti Emanuele
 ROVELLI Salvatore, 1063
 RUBINO Agostino, 174, 1263
 RUBINO Filippo, 222, 843
 RUBINO Henry, 349, 375, 468
 RUFFINI, 870
 RUFFINI Attilio, 602
 RUFFINO, 869
 RUFFINO Giuseppe, 351
 RUFFINO Salvatore, 884
 RUGGIERI Aldo, 803
 RUISI Nicola, 1063, 1065
 RUMOR, 960, 1012
 RUMPOLA, 1172
 RUSSELLO Giuseppe, 641
 RUSSO, 603
 RUSSO Angelo, 157
 RUSSO Antonino, 883
 RUSSO Filippo, 31
 RUSSO Gaetano, 465
 RUSSO Giovanni, 156, 284, 1005, 1266
 RUSSO Giuseppe, 177 e *passim*, 482, 942 e *passim*, 1263
 RUSSO Luigi, 1153
 RUSSO Michelangelo, 937, 954, 1109 e *passim*
 RUSSO Salvatore, 31, 1094
 RUSSO Sebastiano, 157
 RUSSO Vincenzo, 678, 1260
 RUSSO PEREZ, 12
 RUSSO SPENA Raffaele, 41, 43, 50 e *passim*
 RYAN Pat, *vedi*: Eboli Pasquale.
 RYAN Tommy, *vedi*: Eboli Thomas
- S**
- SABATINI Luigi, 479
 SABELLA Antonino, 155
 SACCARO, 861
 SACCO Calogero, 490
 SACCO Giovanni, 120, 156, 572, 578, 580, 795 e *passim*, 807 e *passim*, 815 e *passim*, 1270
 SACCO Italo Mario, 12
 SACCO Vanni, *vedi*: Sacco Giovanni
 SACHELLI Giovanni, 166, 1270
 SACERDOTE CIMO Calogero, 676
 SAELI, 71
 SAGONA Vito, 193
 SAILIS Enrico, 41
 SAITTA Giusto, 282
 SALA, 188
 SALADINO Giuliana, 1093, 1272
 SALEMI Antonino, 883
 SALEMI Vincenzo, 921, 923
 SALERNO, 430
 SALERNO Ralph, 259
 SALLESIO Francesco, 287
 SALOMONE, 417
 SALOMONE Antonino, 492
 SALOMONE Francesco, 881
 SALOMONE Giovanni, 882
 SALOMONE Rocco, 11
 SALOMONE Salvatore, 417
 SALVATO Guglielmo, 177
 SALVATORE Leone, 624
 SALVIA Leonardo, 155
 SALVIA Michelangelo, 155
 SALVO (famiglia), 601
 SALVO (i), 791
 SALVO Giuseppe, 156
 SALVO John, 371
 SAMBITO Giuseppe, 193
 SAMPERI (i), 669
 SAMPERI Gino, 666
 SANFILIPPO Antonio, 479 e *passim*
 SANFILIPPO Lilli, 481
 SANGALLI Carlo, 53, 56
 SANGALLI Giorgio, 60 e *passim*
 SANNA RANDACCIO Raffaele, 9
 SANSONE Luigi Renato, 4 e *passim*, 25 e *passim*, 29 e *passim*
 SANSONE Nunzio, 155
 SANSONE Stefano, 402
 SANTACOLOMBA Annamaria, 1007
 SANTALCO, 1208
 SANTIAPICHI Severino, 1037
 SANTINI Giovanni, 1259, 1277
 SANTORO Domenico, 261, 480
 SANTUCCI, 808
 SAPORITO, 795
 SAPUTO Filippo, 886
 SARACIBAR ARICETA José Luis, 436
 SARDEGNA Noto, 579
 SARDO Giuseppe, 633
 SARTI, 1125 e *passim*
 SATTA Salvatore, 232
 SAVAIA Carlo, 193
 SAVARINO Santi, 16, 265, 353 e *passim*
 SAVERINO Francesco Paolo, 454, 461

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- SAVOCA, 885
 SAVOCA (cugini), 415
 SAVOCA (f.lli), 400 e *passim*
 SAVOCA Carmelo, 401
 SAVOCA Giuseppe, 401 e *passim*, 416
 SAVOCA Vincenzo, 401 e *passim*
 SAVOIA, 1038
 SCADUTO, 579, 840
 SCADUTO Francesco, 677
 SCADUTO Gioacchino, 576, 972
 SCAGLIONE, 1050, 1063, 1080, 1297
 SCAGLIONE Domenico, 480
 SCAGLIONE Francesco, 261, 479, 481
 SCAGLIONE Pietro, 238, 240, 242 e *passim*, 261, 274, 286, 995, 1021, 1023, 1025 e *passim*, 1266
 SCAGLIONE Salvatore, 261, 492
 SCALETTA Pietro, 480
 SCALFARO Oscar Luigi, 39 e *passim*, 1112, 1115
 SCALIA Giovanni, 881
 SCALIA Giuseppe, 155
 SCANDARIATO, 1026 e *passim*
 SCANDARIATO Angelo, 1111
 SCANDARIATO Giuseppe, 465, 467
 SCANDARIATO Salvatore, 1023
 SCARABELLI, 245
 SCARAMUCCI, 1259
 SCARDAVILLA, 1132 e *passim*
 SCARDAVILLA Corrado, 53, 55 e *passim*
 SCARDINO Attilio, 223
 SCARDINO Epifania, 223, 231 e *passim*, 234
 SCARDINO Salvatore, 223
 SCARFACE, 258
 SCARFAIO Carlo, 344
 SCARLATA Giuseppe, 624, 660
 SCARPA Guido, 1100
 SCARPA Tito, 1102
 SCARSELLI Carlo Camillo, 1100
 SCARUTO Martino, 482
 SCATURRO, 895, 899, 903 e *passim*
 SCAVO Vito, 488
 SCELBA Mario, 3 e *passim*, 8 e *passim*, 16, 20, 23, 123, 354, 574, 1012
 SCHIERA Giulio, 587
 SCHIFANO Carmelo, 1086, 1088
 SCHIFANO Giuseppe, 677
 SCHILLACE Antonio, 468
 SCHILLACE Giovanni, 468
 SCHILLACI Biagio, 193
 SCHILLACI Salvatore, 478, 481
 SCHIMMENTI Santo, 1103
 SCHIRO Giorgio, 885
 SCIACCA Antonino, 261
 SCIARRABBA, 413, 482, 489 e *passim*, 492
 SCIARRETTA Giacomo, 887
 SCIASCIA Leonardo, 1091, 1095, 1102, 1116
 SCICHLONE Guido, 606
 SCIMONE, 375
 SCIMONE Francesco, 465, 467
 SCIORIO, 416
 SCIORIO (famiglia), 424
 SCIORIO Enrico, 425
 SCIORIO Luigi, 286, 415
 SCIORTINO, 127, 1011
 SCIORTINO Girolamo, 921, 923
 SCIORTINO Giuseppe, 921, 923
 SCIORTINO Maria Rosaria, 151
 SCIRA Antonina, 177, 1264
 SCIREA Giovanni, 592
 SCIREA Paolo, 592
 SCIUME Vincenzo, 676
 SCIUTO Nicolò, 788
 SCOCCIMARRO Mauro, 11 e *passim*
 SCOPELLITI, 392
 SCOPELLITI Eugenio Rocco, 457, 259, 468
 SCOTTI Francesco, 39 e *passim*
 SCOTTI Salvatore, 412
 SCROFANI Leonardo, 45
 SCROFANI Serafino, 45
 SCUDERI, 795
 SABELLA Mariano, 120
 SECCHIA Pietro, 14, 39
 SEGNI, 574
 SEGRETO Francesco, 155, 705
 SEIDITA Andrea, 230, 479 e *passim*, 621
 SEIDITA Gioacchino, 261, 416, 479, 481
 SEIDITA Ignazio, 749
 SELVAGGI Frank, 392
 SELVAGGI Giovanni, 9
 SELVAGGIO, 659
 SELVAGGIO (f.lli), 645
 SELVAGGIO Santo, 1263
 SEMILIA (figli), 1278
 SEMILIA Antonino, 1267, 1278
 SEMINARA, 842, 893, 937, 939, 954
 SEMINARA Filippo, 232
 SEMINARA Giuseppe, 184, 186, 680
 SENICE Stefano, 286
 SEPELLI Tullio, 39
 SERGNESI Giuseppina, 1149, 1152 e *passim*
 SESSA, 436
 SESSA Cesare, 697
 SESTI, 801
 SFERZA Gino, 1079
 SFORZA CESARINI TORLONIA Maria, 377
 SGANGA Santino, 647
 SGARLATA Marcello, 53, 56, 60 e *passim*, 63 e *passim*, 71 e *passim*, 1013, 1174
 SGROI Angelo, 193, 254
 SHANLEY John, 259, 371, 376, 422, 430
 SIBILLE, Giuseppe Maria, 39
 SID Feder, 348
 SIEGEL Buggy, 369
 SIGNORELLO Nicola, 53, 55
 SIGNORI Silvano, 63, 65, 69, 1084, 1288, 1309
 SIVESTRI Enrico, 224
 SILVESTRI Giuseppe, 886
 SILVIA Carmelo, 155
 SINATRA, 650, 656, 658, 669
 SINATRA (i), 606
 SINATRA Calogero, 661, 669

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- SINDONA Michele, 608, 995, 1091, 1094, 1099, 1101 e *passim*, 1104
 SINESIO, 716
 SINFORIANI Italo, 7, 10 e *passim*
 SIRAGUSA Charles, 342 e *passim*, 348 e *passim*, 355, 366, 368, 377, 381, 387
 SIRAGUSA Paolo, 175
 SIRCHIA Giuseppe, 261, 478, 480, 921 e *passim*
 SOGGIU Pietro, 405
 SOLA Ferdinando, 684
 SOLLAZZO Nicola, 411
 SOMASCHINI Bruno, 1077, 1079
 SOMMA Frank, 341
 SONNINO Sidney, 108, 110 e *passim*
 SORBI Loreto, 482
 SORCE Biagio, 684
 SORCE Francesco, 677
 SORCE Giuseppe, 184, 186, 188 e *passim*, 605, 661, 684
 SORCE Luigi, 678
 SORCE Salvatore fu Antonio, 676
 SORCE Salvatore fu Santo, 677
 SORCE Salvatore di Gaspare, 678
 SORCE Salvatore di Giuseppe, 679
 SORCE Santo, 678
 SORCE Vincenzo, 461, 478
 SORCE Vincenzo fu Nicolò, 678
 SORCE Vincenzo fu Salvatore, 679
 SORCI Antonino, 231 e *passim*, 271, 455, 458, 461 e *passim*, 466
 SORCI Francesco, 232
 SORCI Giovanni, 1271, 1278
 SORCI Pietro, 455, 461, 466
 SORGE, 332, 398
 SORGE Santo, 249, 329, 332, 339, 341, 375 e *passim*, 427, 429 e *passim*, 463 e *passim*, 466 e *passim*
 SORGI, 842
 SORINO Angelo, 441
 SORISI (sorelle), 171, 173, 1014
 SORISI Leoluchina, 285
 SORISI Maria Grazia, 285
 SOTTILI Salvatore, 881, 1007
 SPADARO (f.lli), 400 e *passim*, 425
 SPADARO Giuseppe, 400, 415
 SPADARO Tommaso, 245, 400, 415
 SPADARO Vincenzo, 245, 391, 399 e *passim*, 415
 SPAGNOLO Giuseppe, 155
 SPAGNUOLO, 584, 842
 SPAGNUOLO Carmelo, 70, 273, 278, 1037, 1079
 SPALLINO Salvatore, 477
 SPALLINO Stefano, 1261
 SPANO, 823
 SPANO (i), 786
 SPATOLA Antonino, 240, 479
 SPATOLA Salvatore, 883
 SPATRISANO Giuseppe, 973
 SPECIALE Giuseppe, 31 e *passim*, 1093
 SPELLMANN, 381
 SPEZZANO Francesco, 40, 42 e *passim*, 590, 1108
 SPINA Giacomo, 156
 SPINA Giuseppe, 156, 232 e *passim*
 SPINA Raffaele, 396, 460, 877, 887
 SPINELLA Michele, 349
 SPINELLI Marina, 155
 SPITALERI Giuseppa, 487
 SPLENDIDO Claudio, 284, 1003 e *passim*, 1020
 SPLENDIDO Pietro, 997
 STAGNO d'ALCONTRES Ferdinando, 1294
 STELLA, 646
 STELLA Giuseppe, 645
 STELLINO Giovanni, 795, 806, 815
 STELLINO Giuseppe, 806
 STERN Michele, 1266
 STEVO, *vedi*: Greco Salvatore
 STREVA Antonino, 996, 1012
 STREVA Francesco Paolo, 284, 882, 888, 1005, 1007, 1019 e *passim*, 1263
 STREVA Nino, 869
 STROLLO Anthony, 347, 350, 369, 395
 STURZO Francesco, 591
 STURZO Luigi, 123, 597, 843, 1203
 SUCAMELI Antonio, 287
 SUCAMELI Giuseppe, 886
 SUCATO Giusto, 882
 SULIS Ermanno, 885
 SYLOS-LABINI Paolo, 45, 1084
- T**
- TAGLIAVIA, 780, 786
 TAGLIAVIA (f.lli), 415, 790, 796
 TAGLIAVIA Pietro, 402
 TALESE Gay, 330, 371
 TAMBARIN Antonio, 5
 TAMBRONI Fernando, 21
 TANDOY Cataldo, 79, 140 e *passim*, 163, 606, 713 e *passim*, 733 e *passim*, 761 e *passim*, 765, 767 e *passim*, 770 e *passim*, 773 e *passim*, 777, 1259 e *passim*, 1264
 TANTILLO, 855, 886
 TAORMINA, 439, 793
 TAORMINA (f.lli), 597, 602, 803, 1042 e *passim*
 TAORMINA Antonino, 254, 478, 921 e *passim*
 TAORMINA Castrense, 885
 TAORMINA Francesco, 440, 902, 1043
 TAORMINA Giacomo, 282, 597
 TAORMINA Giovanni, 1050
 TAORMINA Giuseppe, 282, 1043, 1050
 TAORMINA Salvatore, 287
 TARABELLA Franco, 457, 459
 TARDIBUONO Luigi, 156, 1270
 TASCA Giuseppe, 127
 TASCA BORDONARO Lucio, 116 e *passim*, 122, 884
 TASQUIER Giovanni, 1270
 TASSI, 1245
 TAVIANI Paolo Emilio, 30, 32, 35, 1012
 TERENCEZI Amerigo, 1100
 TERESI, 417
 TERESI (f.lli) 424 e *passim*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- TERESI Emanuele, 479
 TERESI Girolamo, 261, 425
 TERESI Pietro, 261, 479
 TERESI Salvatore, 886
 TERLIZZI Michele, 287
 TERMINI Santi, 106
 TERRACINI Umberto, 51
 TERRANA, 1154
 TERRANOVA, 567, 801
 TERRANOVA Antonino, 1011, 1271
 TERRANOVA Cesare, 60 e *passim*, 69, 72, 85, 398, 459 e *passim*, 1020, 1038, 1051, 1264
 TERRANOVA Giuseppa, 229 e *passim*
 TERRANOVA Salvatore, 151 e *passim*
 TERRASI, 217 e *passim*, 846
 TERRASI Alfredo, 1112
 TERRASI Tommasa, 989
 TESAURO Giuseppe, 196, 888
 TESORIERE Giuseppe, 973
 TESSIO Gaetano, 887
 TESSIO Giuseppe, 887
 TIGANO Salvatore, 1066 e *passim*
 TIMPANO Vincenzo, 280
 TINNIRELLO Gaspare, 402
 TITONE, 107
 TOBIA, 1016
 TOCCO William, 372
 TODA Giuseppe, 1271
 TODARO Antonio, 187, 189
 TODARO Girolamo, 415
 TODARO Vincenzo, 455, 457 e *passim*
 TOMMASI della TORRETTA Pietro, 7
 TONELLO Tommaso, 5
 TOQUE, *vedi*: Foroni Elio
 TORELLI Carlo, 54, 56, 60 e *passim*
 TORIELLI, 423, 431, 437 e *passim*, 1044, 1048
 TORIELLI Pietro, 282, 286
 TORRETTA, 336, 596, 838, 876
 TORRETTA (i), 340, 380, 1117
 TORRETTA Girolamo, 460
 TORRETTA Pietro, 233, 239, 285, 438, 459, 478, 578, 596, 878, 1007, 1111, 1262, 1277
 TORRIO Jonny, 259, 369
 TORTORA Gennaro, 415
 TORTORA Parigi, 349
 TORTORICI, 937, 954
 TOSATO Egidio, 1216
 TOSATO Teodoro, 1093
 TOTÒ (il lungo), *vedi*: Greco Salvatore fu Pietro
 TRABIA, 1138
 TRABIA (i), 190
 TRABIA TALARITA dei LANZA, 1096
 TRAINA Calogero, 341
 TRAINA Sebastiano, 665
 TRAMAROLLO, 1159
 TRAMONTANA Giuseppe, 481
 TRAMONTANA Vincenzo, 482
 TRAPANI Diego, 106
 TREMAGLIA, 1245
 TRENTACOSTE Nicolò, 152
 TRENTATRE Giovanni, 144
 TRESKA Carlo, 674
 TRICOLI, 937, 939, 951 e *passim*, 954
 TRINGALI, 937, 954
 TRIO Antonio, 224
 TRIOLO, 800, 805
 TRIOLO Antonino, 377 e *passim*
 TRIOLO Giuseppe, 811
 TRIOLO Manfredi, 1093
 TRIOLO Nicasio, 155, 811
 TRIOLO Tommaso, 810, 812
 TROIA Domenico, 852
 TROMBADORI Giovanni, 1007, 1009
 TRONCALE Francesco, 882
 TRUMBATURE Giovanni, 882
 TRUPIA Maria, 489
 TRUPIA Vincent Charles, 454
 TRUSSO Giuseppe, 180
 TUBBIOLO Francesco, 882
 TUCCARI Emanuele, 53, 55 e *passim*, 447, 904, 1009 e *passim*
 TUCIDIDE, 1291
 TUMINELLO Francesco, 239, 425
 TUNETTI Placido, 1074 e *passim*
 TUPINI Umberto, 39
 TURANO Mario, 749
 TURBACCO, 268
 TURCO, 650
 TURONE, 438, 583, 1021, 1049, 1051, 1304
 TURONE Giuliano, 1042
 TURRISI Angelo, 157
 TURRISI Nicolò, 109
 TURRONI Marcello, 1100
 TUTTOLOMONDO Antonino, 140
 TUTTOLOMONDO Stefano, 733
- U
- UGONE, 431, 439 e *passim*
 UGONE (f.lli), 1042
 UGONE Giuseppe, 423, 1044, 1050
 UGONE Salvatore, 282
 UGONI, 1054
 ULIZZI, 860 e *passim*
 ULIZZI Michele, 307
 URCIOLI Romolo, 233
 URSO, 818
 URSO Salvatore, 180
 URSO Stefano, 921 e *passim*
 USVARDI Gianni, 41, 53
 UZIO Giuseppe, 376
- V
- VACCARELLA Armando, 917
 VACCARO, 685
 VACCARO Antonio, 416
 VACCARO Aurelio, 870
 VACCARO Calogero, 888

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- VACCARO Nicola, 11, 39
 VADALA Riccardo, 587
 VAINA Michele, 108
 VALACHI, 346 e *passim*, 369, 376
 VALACHI Joseph, 259 e *passim*, 392, 449 e *passim*, 468
 VALACHI Siciliano, *vedi*: Vitale Leonardo
 VALARDI, 804
 VALENTE Antonino, 1007, 1012
 VALENTE Erasmo, 271
 VALENTE Salvatore, 271
 VALENTI Filippo, 923
 VALENTI Giuseppe, 469
 VALENTI Salvatore, 458 e *passim*, 790
 VALENZA Benedetto, 105, 151
 VALENZA Giuseppe, 677
 VALENZA Piero, 1149, 1151, 1153, 1157
 VALENZA Salvatore, 677
 VALIANTE Mario, 53
 VALITUTTI Salvatore, 41, 43, 46, 51
 VALLETTA, 579
 VANONI, 1228
 VARALDO Franco, 39 e *passim*, 42 e *passim*, 53, 56, 60, 62, 447, 1112, 1130, 1172
 VARIO (i), 669
 VARIO Luigi, 647
 VARIO Santo, 647
 VARVARO Antonino, 117, 127, 129, 573
 VASELLI, 1101
 VASSALLI Giovanni, 1039
 VASSALLI Giuliano, 1037, 1079
 VASSALLO, 586, 588, 591, 594, 596, 844 e *passim*, 880, 1107, 1113, 1294 e *passim*
 VASSALLO Francesco, 48, 87, 200, 206, 218 e *passim*, 230, 235, 237, 286, 438, 586, 589 e *passim*, 592, 594, 1081, 1257, 1277 e *passim*, 1283
 VASSALLO Giuseppe, 253
 VASSALLO Pasqualino, 146
 VASSALLO Pietro, 879, 881
 VASSALLO Salvatore, 882
 VAZZANA Salvatore, 872
 VELCI, 1113
 VELLA Gaetano, 155, 712
 VELLA Giovanna, 232
 VENTIMIGLIA, 938, 949, 951, 954
 VERDERAME Arturo, 116
 VERDIANI, 809
 VERDIANI Ciro, 129 e *passim*
 VERNENGO, 415
 VERONESI Giuseppe, 32, 34 e *passim*, 39 e *passim*, 42 e *passim*, 49
 VERONESI Ornella, 1100
 VERRO Bernardino, 998
 VERZOTTO (i), 1117
 VERZOTTO Graziano, 213, 417, 425, 995, 1052 e *passim*, 1080, 1089, 1094, 1096, 1099 e *passim*, 1104, 1106, 1125 e *passim*, 1130 e *passim*, 1141 e *passim*, 1161, 1163 e *passim*, 1169 e *passim*, 1282, 1298
- VESTRI, 586
 VESTRI Giorgio, 39 e *passim*, 44
 VICARI, 346, 372, 573, 841, 960 e *passim*, 1054, 1061, 1103
 VICARI Filippo, 596
 VICARI Francesco, 155, 172, 178 e *passim*, 181
 VIGNA Arnaldo, 287
 VIGNERI Aldo, 339 e *passim*, 351 e *passim*, 371, 373 e *passim*, 376, 381, 393 e *passim*, 398, 428 e *passim*, 459, 462, 1174
 VILLA Pietro, 973
 VILLARI Pasquale, 102, 137
 VINCELLI Sebastiano, 32
 VINCI, 1113
 VINCIGUERRA Angelo, 643
 VINCIGUERRA Pietro, 641, 646
 VINEIS Manlio, 63, 65, 67 e *passim*, 71, 1013, 1084, 1288, 1298, 1309
 VINTALORO Angelo, 144, 223, 285, 996, 1004 e *passim*
 VINTALORO Francesco, 882
 VIOLA Guido, 1282
 VIRGA, 1113
 VIRGA Pietro, 576, 799, 840, 937 e *passim*, 943 e *passim*, 949, 952, 954, 973
 VIRGILI Giovanni, 276, 1039, 1268
 VISCO, 1252
 VISCO Sabato, 1068 e *passim*
 VISCUSO Cosimo, 1100
 VISENTINI, 116
 VISENTINI Bruno, 1243, 1247
 VITALE, 264 e *passim*, 332, 578, 848
 VITALE Antonino, 261, 479
 VITALE Filippo, 196, 887
 VITALE Leonardo, 583
 VITALE Nick, 258
 VITALE Paolo, 870
 VITALE Pietro, 193
 VITALE Salvatore, 263, 271, 454, 461 e *passim*
 VITALE Teresa, 487
 VITALE Titta, 870
 VITALE Vito, 249, 263, 329, 352, 377, 455, 463 e *passim*, 466 e *passim*, 1270
 VITALI, 603
 VITALITI, 379, 389, 398
 VITALITI Rosaria, 394
 VITALITI Rosario, 375, 381, 428, 465
 VITALONE Claudio, 1035, 1038 e *passim*
 VITALONE Wilfredo, 1066, 1079
 VITELLARO, 1066
 VITELLARO Michele, 1037
 VITRANO Arturo, 478, 490
 VITTORIO Emanuele II, 117, 1196
 VIZZINI, 1095
 VIZZINI (famiglia), 668
 VIZZINI Calogero, 7, 114, 117 e *passim*, 120 e *passim*, 127, 132, 147, 158, 167, 259, 342, 357, 386, 572, 603, 641, 644, 656, 659 e *passim*, 662, 668, 796, 996, 1092, 1121, 1167
 VOLPE, 606, 842, 870

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

VOLPE Calogero, 41, 55, 577, 604, 608, 631 e *passim*,
659, 670, 673 e *passim*, 1092

VOLPE Gregorio, 888

VOZZA Luigi, 399

VULPITTA, 266

W

WINSPEARE, 93

WOLPEST Daniel, 334

Z

ZACCARIA, 1020

ZAMPARELLI, 415, 1031

ZAMPARELLI Paolo, 1023 e *passim*

ZAMPIERI Giuseppe, 27, 30

ZANATTA Adele, 1102 e *passim*

ZANCHI Vincenzo, 222

ZANELLI Paolo, 229

ZANGARA Giovanni, 882

ZANGARI Giuseppina, ved. DI LIBERTO, 676

ZANINI, 653

ZAPPALA, 901, 904

ZAPPULLI Luciano, 261

ZERILLI Vito, 487

ZIINO Vittorio, 973

ZINCONI Vittorio, 40 e *passim*

ZIPPO Carlo, 252

ZITO Giuseppe, 1270

ZIZZO, 392, 789, 805

ZIZZO (i), 602

ZIZZO Benedetto, 250, 457, 468

ZIZZO Salvatore, 46, 250, 351, 378, 386, 415, 423, 457,
805, 1262, 1270

ZODA Giuseppe, 624

ZOTTA, 1292

ZOTTA Mario, 24 e *passim*, 39

ZOTTA Michele, 166, 1270

ZUCCALA Michele, 53, 56, 60 e *passim*, 88, 243 e
passim, 248, 447, 1074, 1084, 1274 e *passim*, 1298 e
passim